BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE ROMA
8
21 — F
28

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

IL PREDICATORE

DI LA

F. FRANCESCO PANIG.

Minore Osservante

VESCOVO D'ASTI,

Ouero Parafraſe, Commento, e Diſcorſi intorno al libro dell'Elocutione

DI DEMETRIO FALEREO.

Oue vengono i precetti, e gli eſſempi del dire, che già furono dati a' Greci, ridotti chiaramente alla prattica del ben parlare in proſe Italiane,

E lavana Elocutione de gli Autori profani accommodata alla Sacra Eloquenza de' noſtri Dicitori, e Scrittori Eccleſiaſtici.

Con due Tauole, vna delle queſtioni, e l'altra delle coſe più notabili.

CON PRIVILEGI.

IN VENETIA, M D C I X.

Appreſſo Bernardo Giunti, Gio. Battiſta Ciotti, & Compagni.

Digitized by Google

Digitized by Google

ALL'ILLVSTRISSIMO
E REVERENDISSIMO
Sig. e Patron mio Colendiſsimo.
IL SIGNOR CARDINALE
CARLO EMANVEL PIO.

ESSENDOSI *data in luce per opera mia, Illuſtriſſimo, e Reuerendiſſimo Sig. queſta nobiliſſima fatica intorno a' precetti di Demetrio Falereo del Reuerendiſſimo Monſignor Panigarola di religioſa, e perpetua memoria; molte cagioni m' hanno ſpinto à dedicarla al ſuo glorioſo nome. Ma in particolare la cognitione vniuerſale, che V. S. Illuſtriß e Reuerendiſſ poſſiede delle Scienze; la ſtima, che fà de gli huomini famoſi in eſſe; la ſeruitù, ch' io hò tenuta continuamente con l' Illuſtriſſima ſua caſa, e particolarmente con l' Illuſtriſſimo Sig. Enea ſuo Padre, Caualier di ſourano merito, di compiuto giudicio, e di matura prudenza nel maneggio di coſe, che riguardano tanto il pubtico, quanto il priuato, ed in ſomma dotato delle più rare qualità, che poſſono rendere vn Perſonaggio in tutte le parti ſommamente riguardeuole. E ſopra tutto m' hà perſuaſo à queſta dedicatione il riuerente oſſequio, che porto alla Perſona di V. S. Illuſtriſſ.e Reuerendiſſ. Poſciache nè più benigno Padrone, nè Protettore di maggior' autorità di lei tengo io: dal quale, dopoi che le fui raccomandato ſin negli vltimi giorni dell' ſſluſtr. Sig. Cardinal San Clemente, mio Sig. che Dio habbia in Cielo, ſono ſtato ſempre fauorito, quanto io ſteſſo hò ſaputo deſiderare, e protetto, quãto ricercaua il mio biſogno e in tutte le occaſioni, nelle quali mi ſon ritrouato, Ella è ſtata la mia*

Digitized by Google

fida Tramontana, ed è stato il Nocchiero della Nauicella della mia Vita, e della mia reputatione, siche non son naufragato in mezo del tempestoso mare. Hora con la stessa clemenza si degni V. S. Illustriss e Reuerendiss. protegger quest' Opera, che le presento, di Autor cotanto famoso, ridotta al fine nella fine de' suoi anni, piena di dottrina, di eloquenza, e di vaghezza, dalla lettura della quale spero, che ne debba Ella prender molto gusto, e sodisfattione, per la contezza, che può dare sì di questa facoltà, come d'ogni altra più eminente. Ma io ueggio tirarmi in un' Oceano di meriti, nel quale io non saprei treuare il porto con la uela del mio debile ingegno; E quando pur uolessi ragionar qualche poco delle lodi, che si deono ad un Prencipe, e Prelato di sì alto grado, riputerei di far torto alla chiarissima sua fama, ed alla gloria sparsa non solo per tutta l' Italia, ma per tutta l' Europa dell' antichità del suo chiarissimo sangue, de gli Stati, e delle eminenze della sua casa Illustrissima, onde senza dilungarmi più oltre dalla riua, quì getto l' anchora per fermare questo picciol corso, ed inchinarmi, come fò con ogni maggior riuerenza àbaciarle il lembo della ueste, ed a pregare Iddio benedetto, che la conserui à lunga vita, e le doni tutte quelle prosperità, che può desiderare co' suoi santi pensieri.

Di Venetia 1608.

Di V. S. Illustriss. e Reuerendiss.

Certiß. e diuotiß. seruitore.

F. Stefano da Milano minor osseruante.

Digitized by Google

F. STEFANO DA MILANO MINORE [illegible]
Predicatore, e Ministro Prouinciale nella
Prouincia di Bologna &c.

Ora, che sono scorsi quattordici anni doppo la la morte di Monsignor Panigarola, di felice memoria', ecco col mezzo delle stampe publicarsi il suo Predicatore tanto desiderato dal Mondo: E perche sò, che non solamente si marauigliaranno alcuni della tardanza; ma forse anche si querelaranno, che doppo tanto tempo si lasci vedere nõ compitamente in ogni parte limato: ho giudicato cosa molto conueneuole, per leuare tutti gli scropuli, che potessero nascere nell'animo de' Lettori, dire non pure la cagione della tardanza, ma insieme quelle ragioni, che possono iscusare e l'autore, e l'Opera. E prima quanto alla tardanza, douete sapere, beni gni Lettori, che Monsignor Panigarola finì la vita prima, che l'Opera, e se bene egli cõ vna Lettera scritta di sua mano l'istesso giorno, che morì, lasciò espresso ordine al Signor Gabrielle suo Nipote che, e questa, e tutte l'altre sue compositioni fossero fedelmente consignate al Padre frate Giouanni dall'Armi Bolognese Teologo, e Prædicator famoso, & il più caro, che egli haueſſe in tanti suoi alleui, acciò facesse stampare quelle, che fossero per giouare al mondo; l'ordine nondimeno non fù esseguito, come per degni rispetti, conueniua. Ma otto anni doppo la morte di Monsignor essendo già morto anche il Sig. Gabrielle, questa opra sola fù consegnata al detto Padre Giouanni, il quale prima che egli finisse di trascriuerla, essendo Prouinciale finì la sua vita in Brescia, oue si ritrouaua Commissario per alcuni negotij grauissimi. Laonde essendo restata cosi nelle mie mani, che pur son vno di quelli beneauenturati huomini che fui degno di viuere molti anni appresso dell'Autore, in segno di grato animo, etiandio tra le continue occupationi, che apporta seco l'offitio del Prouincialato, l'hò finalmente ridotta

[redacted] aiuto del Signor Don Antonio dal Chierico, il qua-
le, non solo hà scritto parte del Greco; Ma di più [redacted] scontra
ta tutta col proprio originale del Panigarola, ad instanza mia,
acciò vadi alle stampe nel modo, che è vscita dalla penna del-
l'autore: Non essendo bene per giuditio d'huomini peritissimi,
porre mano in compositione di colui, il quale solo poteua mi-
gliorare se stesso. Quanto à i mancamenti, che per sentire di per
sone intelligenti, non sono però di molto rilieuo, spero che sa-
ranno facilmente iscusati dalla breuità dell'Autore, alla cui glo
ria parue che la morte inuidiasse, non permettendo, che in que
sto bel quadro, nel quale egli se stesso esprime al viuo, ponesse
l'vltima mano. E certo, che disegno fosse dell'Autore d'abbelli
re, e di crescere quest'Opera, si vede chiaramente da vn libretto
scritto di sua propria mano, mentre nella presente compositio-
ne si affaticaua, nel quale ha notate molte cose d'aggiongersi,
Et altre da trasportarsi, ma così concisamente che egli solo lo
poteua fare: Et ecco, s'io non erro, sodisfatto alla promessa in-
torno alla tardanza, & à i mancamenti, non hauendo voluto,
che nè quella, nè questi m'impedischino di communicarla al mõ
do, poiche per esser parto del felicissimo ingegno di Mõsignor
Panigarola, son più che certo, che non solo sarà veduta con oc
chi benigni, ma sarà di molto vtile à gli studiosi. Tra tanto,
mentre io vso ogni diligenza in procurare dell'altre sue compo
sitioni da chi tiene gli Originali, che è la molto Illustre Signo-
ra Maria Vertemà Panigarola, Nipote pure di Monsignore, sot
to la cui custodia sono conseruati con molta pietà; Et essendo
quella Signora Donna di gran spirito, e molto diuota della let-
tione di libri spirituali, e dell'opere, che trattano delle cose per-
tinenti all'accrescimento della diuotione, & alla conseruatione
delle virtù Christiane, desidera che tutte l'opere del suo Gran
Zio (le quali sono tante che restarà marauiglioso il mõdo come
dell'età sua di 46. anni habbi potuto scriuer tanto) si stampino:
però vi prego benigni Lettori à gradire la presente, sperando
di vederne molte di quelle non più stampate, e di quelle stampa
te parimente, ma in altra forma, che tanto eccederà le prime im
pressioni di bellezza, e di ordine, quanto potete imaginarui,
che uadano peggiorando sempre coloro che le raccogliano da

copie,

Digitized by Google

copie false, si come si uedrà particolarmente questa gran diuersità ne' tre quadragesimali già stampati; uno in Roma, l'altro in Venetia, e l'ultimo in Milano, ma tutti, e tre cosi laceri che non si conoscono quasi per fragmenti del Panigarola non che per sue compositioni. Iddio mi presti gratia di poterue le donar tosto per giouamento de' uostri studi, e principalmente; per gloria di Dio che altro premio non bramo della mia fatica. E viue te felici.

Digitized by Google

DEL SIGNOR PIETRO PETRACCI
in lode dell'opera à gli Eccellentissimi Predicatori.

O del Regno del Ciel sacri Guerreri;
Se d'apprender bramate in breue l'arte
Di scacciare dai cor Venere, e Marte,
E ridur l'alme sotto i vostri imperi;
Quì d'eloquenza i fonti almi, e sinceri
Celeste Spirto in copia à voi comparte:
Quì de l'Argiue, e de l'Arpine carte
Con faconda virtù v'apre i misteri.
Quà dunque riuolgete i chiari ingegni,
Le lingue per armar d'acuti strali,
E scoccarli da' Pergami a l'inferno
Perche spogliato il Vizio de' suoi Regni,
Carchi di palme illustri, ed immortali
Trionferete in Campidoglio eterno.

Digitized by Google

A MONSIGNOR

PANIGAROLA

In proposito di questa sua opera.

Quanto d' Arte precorse, e d' Eloquenza
Il Demosten Latino al Tullio Greco,
Il Mondo'l sà che ne trionfa seco;
E al' Arme vguale ha'l Tebro altra potenza.
Pur, gran Padre, à te cede, e l' Eccellenza
Del tuo parlar inchina, e'l Tuono, e l' Echo,
Che risponde dal Ciel, mentre che'l cieco
Abisso d' ira ingombri, e di temenza.
Nostro Poeta è'l Tasso, e l' Oratore
Se' tu, bella vnion, con pura, e tersa
Lingua à lui par, ma con più casto ardore.
Felice Italiana alma favella,
Ch' ad honorar il tuo Fattor conuersa
La Greca, e la Latina hai per ancella

Digitized by Google

Gli Eccellentiſſimi Sig. Capi del Eccelſo Conſiglio di X. infraſcritti hauuta fede dalli Sig. Reformatori del Studio de Padoua per relatione à loro fatta dalli dui à queſto deputati cioè dal Reuerendo Padre inquiſitor, et dal Circ. Sègretario del Senato Gio: Maraueglia con giuramento, che nel libro intitolato'l Predicatore di F. Franceſco Panigarola minor oſſeruante Veſcouo d'Aſti, ouero Paratraſe, commento, & diſcorſi intorno al libro dell'elocutione di Demetrio Falereo, non ſi troua coſa contra le leggi, & è degna di ſtampa.

Dat. Die 21. Auguſti. 1608.

D. Pietro Moreſini.
D. Nicolo Bon.
D. Maffio Michiel.
} Capi dell'Eccelſo conſil. de X.

Illuſtriſſimi Conſilij X. Secretarius.
Bartholomeus Cominus.

1608. à 2. Settembre.
Regiſtrata in libro à carte 3.
Io. Bapt. Breatus Offitij Contra Blaſphem.

IN DEMETRII PHALARAEI OPVS
A Panigarola explicatum.

Demetri fuerat de metri ſede repulſus:
Exutus Phaleris nec Phalereus eras.
Ad metri revocat ſolium, Phaleris q; redonas
Cum metro, & Phaleris Panigarola ſuis.
Iàm benè Demetri es Demetrius, & Phalereus;
Et metrum, & Phaleras huic refer ergo tuas.

Aliud

Facundi leges reſerat Demetrius oris,
Quas ubi Franciſcus mente volutat, ait;
Nil niſi verba tonat Sacri Demetrius expers
Verbi, has ergo mihi debeat ille faces.
Hic Flammas, & tela addit, Demetrius inde
Iam ſimul in mentes, fulminat at q; tonat.

Aliud

Si potis eſt paucis Demetrius abdere multa;
Franciſcus multis pandere pauca poteſt.
Quam bene coniunctim ſe præſtat uterque diſertum,
Lingua unus laxat: contrahit alter opes.

Digitized by Google

Digitized by Google

QVESTIONI,
CHE POTRANNO
SERVIRE
PER PROEMIO ALLA PARAFRASE,
Et al Commento.

PER chiarezza maggior di quelle cose, le quali intorno al Libro dell' Elocutione di Demetrio Falereo habbiamo à scriuere, diece Questioni, in maniera di Prolegomeni, tratteremo prima; non così esattamente, come da' Filosofi vengono disputate le cose loro: ma neanche in modo totalmente alieno dalla Filosofia.

La Prima sarà, chi fosse questo Demetrio Falereo.

La Seconda, se questo Libro fosse fatto da lui.

La Terza, à qual habito, speculatiuo, ò prattico appartenga questo Libro.

La Quarta, che luogo egli tenga fra le cose, che vengono insegnate nelle arti del ragionare.

La Quinta, qual sia la materia di lui.

La Sesta, qual sia la forma.

La Settima, quale il fine.

La Ottaua, come gli conuenga il Titolo De Elocutione.

La Nona, come si diuida in parti principali.

E finalmente, quai fatiche, & à qual fine habbiam pensato noi, di douer farui attorno.

A CHI

Digitized by Google

CHI FOSSE DEMETRIO FALEREO.

Questione Prima.

SCriue Diogene Laertio libro quinto, che à suo tempo venti huomini, nominati di questo nome, Demetrio, erano stati celebri, e famosissimi. Il Falereo, di cui noi ragioniamo, fu di Patria Ateneſe, figliuolo di Fanostrato; huomo di mediocre nascimento: ma di nobilissimo ingegno. Giouane à due professioni principalmente atteſe, che furono la Filosofia, e l'arte del dire; & in ciascuna di loro fece sì gran profitto, che poi eccellentemente le esercitò, e glorioſamente ne scrisse. Filoſofo, di setta fu, Peripatetico: si come quello, che lungamente sentì Teofrasto, Discepolo di Aristotile: dal quale, non solo le cose della Filosofia imparò: ma quelle ancora nell'artificioſa facoltà del ragionare, lequali dalle Filoſofiche Scuole, bisogna che si cauino. Visse in tempo, che potè giouinetto sentir Demoſtene, & Eschine, combattenti di eloquenza insieme; e di più, Licurgo, Iperide, Focione, Demade, & altri celebratissimi dicitori di quella età. Egli nel Foro, alqual con molta gloria atteſe, emulo si può credere, che haueſſe Dinarco, à punto ſuo coetaneo (che che altri ne dicano:) e lo stile di lui, se bene Cicerone nel Bruto pare, che lo noti di affettata soauità, e per conseguenza di languidezza, e sneruamento: nell'Oratore nondimeno confessa, che nella temperata forma del ragionare, niuno à Demetrio poſe mai piede auanti; e che fra l'altre virtù del ſuo dire, mentre, che, *Eius oratio sedatè, placidèque loquitur; tum illustrant eam quasi Stellæ quædam, translata verba, atque immutata.* Fu il medesimo Falereo di molta autorità nella Patria ſua: e per diece anni interi, cominciando dal tempo, quando Harpalo da Aleſſandro fuggì ad Atene, fu capo egli ſolo della Republica Ateneſe; e con tanto applauſo, e fauore de' popoli la gouernò, che trecento, e sessanta statue di bronzo, in quel tempo ſolo gli furono erette, che furono poi altrettanti argomenti della inconſtanza, e miseria delle coſe humane; poſciache nel fine del decennio, perſeguitato Demetrio da' ſuoi nemici, biſognò che, fuggendo, cedeſſe alla rabbia de' piu potenti: E non ſolo tutte le statue deſtrutte gli furono, da vna in poi: ma egli ancora (se bene abſente) fu condannato à morte. Nell'eſiglio si riparò in Aleſſandria, preſſo à Tolomeo Sotere: oue per conſolatione, e ristoro della misera ſua Fortuna, in quel tempo, che ſopraviſſe, molti libri compoſe, così della Filoſofia, come dell'arte del dire; fra quali, vno crediamo, che ſia queſto, della elocutione, che habbiamo per le mani, &c.

Se

Digitized by Google

Se questo Libro De Elocutione, *fosse ueramente fatto da Demetrio Falereo. Questione Seconda.*

DVe cose per compimento della nostra intentione procureremo di mostrare in questo luogo. Vna, che Demetrio Falereo nostro vn Libro compose con questo titolo περὶ ἑρμηνείας, cioè, *De Elocutione*. Della Elocutione: E l'altra, che questo tal Libro, composto da lui, è quello à punto, di cui noi ragioniamo. E veramente pare cosa strana, che quelli medesimi, iquali dell'opere di Demetrio Falereo hanno formati quasi interi Cataloghi, di questo Libro della Elocutione non habbiano fatta mentione alcuna; e che gli Oratori, iquali dopo lui hanno dati precetti appartenenti all'arte del ragionare, non l'habbiano mai allegato, anzi che Cicerone medesimo, che lodò, e mostrò di amare grandemente Demetrio, di alcuna opera di lui in materia di Elocutione non ragionasse mai. Ma à tutto questo si può accommodatamente rispondere. Percioche l'argomento negatiuo dalla autorità dicono i Dotti, che non ha forza alcuna, e che non vale à dire: I tali non hanno scritto, che tu habbi fatta la tal cosa; dunque tu non l'hai fatta: Quanto a' Cataloghi dell'opere di lui, certa cosa è, che quelli, iquali pare che habbiano voluto tessergli, non hanno hauuto animo di numerare tutti i libri composti per lui, ma qualche parte solamente, come si vede chiaro in Diogene Laertio nel lib. quinto, ilquale dice primieramente, che Demetrio per la moltitudine de' Libri, e per lo numero de' versi (cioè linee scritte) superò quasi tutti i Peripatetici del suo tempo; e poi, ben ne numera alcuni, ma non tanti, che a sì fatta moltitudine possano arriuare: onde bisogna concludere necessariamente, che molti se ne tralasciasse, e fra gli altri possiamo credere, che fosse vno de' tralasciati questo della Elocutione. De gli Oratori, sappiamo, che sempre fu gara fra quegli Oratori, che puri Oratori dell'arte del ragionare scrissero, e quelli, iquali dalla Filosofia ne vollero cauare i fondamenti: Quelli, d'Isocrate dissero sempre gran bene, come fece Cefisodoro Atenese, che con quattro Libri, fatti à quest'vso, dalle calunnie (diceua egli) di Aristotile lo difese: Questi altri, oue potessero, mordendo Isocrate, & altri simili, in Aristotile, e Teofrasto, & altri Filosofi fondarono i precetti dell'arte. Demetrio nostro, non è dubbio, che fu di questi secondi, come lo mostreranno i morsi, se bene modesti, ch'egli darà ad Isocrate: Et il marauiglioso conto ch'egli farà in molti luoghi di Teofrasto, e di Aristotile: onde non è marauiglia, se di lui la fattione contraria non si è perauentura voluto prealere, e

Digitized by Google

ne' precetti dell'arte non hà voluto moſtrare biſogno dell'autorit di perſona, che alla Filoſofia ne haueſſe ragionato. Ma noi aggiungiamo vn'altra coſa, che molte volte per l'ingiurie de' tempi ſi ſmarriſcono Libri di Eccellentiſſimi Autori, e per molto ſpatio di tempo rimangono incogniti: che poi per auenturato accidente tornano nella luce del Mondo, e nelle mani de gli huomini; e di ciò molti eſſempi ſi potrebbono addurre, ſe la coſa per ſe ſteſſa non foſſe chiariſſima. Di Demetrio, queſto è certo, che tutte l'altre opere ſi ſono perdute, e queſta è poſſibile, che per molto ſpatio di tempo ſia ſtata ſmarrita, nel qual tempo hauendo ſcritto e Cicerone, & altri Retorici non ne habbiano però fatta mentione alcuna. Che ella viueſſe ancora a' tempi di Ammonio Interprete di Ariſtotile, non vi è dubbio, perche egli nel Proemio del Commento ſopra la Periermenia di Ariſtotile fa memoria eſpreſſa del Libro, pure della Periermenia; ma in altro ſentimento, fatto da Demetrio Falereo, e che la medeſima opera a' tempi di Nicolao primo Pontefice, e di Focio Patriarca Conſtantinopolitano, di già foſſe riſorta, ſi vede chiaro per vna Epiſtola, ſcritta à quel tempo da Teofilatto Veſcouo di Bulgaria a Romeo Teofilatto, nella quale non ſolo egli nomina: ma lauda grandemente il Libro *De Elocutione* fatto da Demetrio Falereo Peripatetico: E la Epiſtola ſi vede ancora nell'Opere di Teofilatto nel Vaticano, e Guglielmo Sirletto poi Cardinale, fu il primo, che la auertì, e che à Meſſer Pier Vettori ne diede cognitione: Si che à noi non dà noia alcuna, che per qualche ſpatio di tempo non habbiano ſaputo gli Scrittori di quelle età, che Demetrio haueſſe ſcritto *De Elocutione*, o che, ſe lo ſeppero, l'habbiano diſſimulato: Baſta, che lo diſſe eſpreſſamente tanti anni ſono Ammonio Interprete di Ariſtotile, e molto tempo dopo lui: ma molto innanzi à noi lo diſſe Teofilatto; & horamai, che Demetrio vn Libro con titolo tale componeſſe, non reſta quaſi dubbio ad alcuno. Ma fu egli queſto, che noi habbiamo hora per le mani? Pare di nò, perche l'Autore de gli Scolij in Ariſtofane lo cita, come di Dioniſio Halicarnaſſeo: ma in vero egli s'ingannò; ne deue l'errore d'vn'Autore aſſai oſcuro pregiudicare alla chiarezza del vero. In tutti gli eſſemplari, che ſi ſono trouati di queſto Libro, vi è ſtato ſempre inſcritto il nome del Falereo, e tutti gli huomini eruditi, che l'hanno letto, l'hanno riceuuto per tale. Che egli ſia ſtato compoſto da vn Peripatetico, e Diſcepolo di Teofraſto, chi lo legge, non lo può negare: ma di più, lo ſtile è per à punto tale, quale diceua Cicerone, che era quello di Demetrio; E tutti gli Autori, che egli allega, furono di età ſuperiori à Demetrio, niuno inferiore: Et il Libro *De Elocutione*, che Teofilatto attribuiſce à Demetrio,

metrio, à punto breue bisogna, che fosse, come è questo, poiche egli con la voce Greca non σύνταγμα lo chiama; ma συνταγμάτων oltre molte altre congietture, che per breuità si lasciano, parendoci, che assai bastino le cose dette per assicurarci, che & vn Libro *De Elocutione* scriue Demetrio Falereo, è questo à punto, che habbiamo per le mani, &c.

A quale habito speculatiuo, ò prattico appartenga questo Libro.
Questione Tertia.

CHe questo Libro sia pieno di precetti, che insegnano ad eloquentemente ragionare, questo è chiarissimo: ma con qual nome debba chiamarsi l'habito, che insegna à ragionare, questo non è sì chiaro. Aristotile nel 6. dell'Etica cap. 3. tutti gli habiti intellettuali dice non essere più che cinque; la Scienza, cioè, la Intelligenza, la Sapienza, la Prudenza, e l'Arte. Egli medesimo nel 6. della Metafisica, cap. 1. ogni discorso del nostro intendimento dice, ò essere contemplatiuo, ò attiuo, ò effettiuo: E, se noi alla diuisione della potenza vogliamo accomodare quella dell'habito, possiamo dire, che si come l'intelletto hora speculatiuo, & hora prattico si dimanda; così tutti gli habiti intellettuali in speculatiui, e prattici si diuidono. In somma due soli sono i modi, ne' quali può l'intelletto apprendere il vero, cioè intendendo ò che la cosa sia così, ò che essa debba farsi così. Intorno alla rotondità del Cielo (per essempio) m'insegnano il Naturale, ò il Matematico, non come io debba fare il Ciel rotondo, ma ch'egli è rotondo: & intorno alla casa, ò alla Republica mi ammaestrano ò l'Economico, ò il Politico, non che cosa sia ò Republica, ò casa; ma come io debbo regolar, e gouernare ò la casa, ò la Republica. e di questi, l'habito, che m'insegna, che la cosa è così, è speculatiuo; e quello, che m'insegna, ch'io debba farla così, è prattico. Nè però neghiamo, che anche ne gli habiti prattici, si considerino alle volte alcune cose esser tali, come per essempio, affine, ch'io sappia gouernare la Republica, m'insegna prima il Politico, che cosa è Republica, e quante sorti di Republiche si ritrouino: ma come dice Aristotile nel 2. della Metafisica, cap. 1. dal fine si piglia la distintione: e si come quell'habito, che per vltimo suo fine ha l'insegnare, come le cose sieno, speculatiuo deue chiamarsi; così quello, che altro non intende, che di mostrarci, come le cose debbiano farsi, ancora che à questo vso alcune speculatiue verità consideri alle volte, non però speculatiuo, ma prattico conuiene, che sia nominato. Nella speculatione poi, ò le altissime, e diuine cose impariamo, e l'habito, che c'in-

Digitized by Google

segna questo, è Sapienza; ò i principij delle dimostrationi, e questo è Intelligenza; ò le conclusioni, e questo è Scienza. E nella scienza medesima, ò le cose totalmente vnite alla materia considerano, e questa è Fisica, ò le totalmente diuise, e questa è Metafisica; ò le vnite realmente, ma astratte co'l pensiero, e questa è Matematica. Sicome ne gli habiti prattici, ò l'habito è attiuo, che ci insegna a fare alcuna cosa dentro di noi, e questo è Prudenza, od è fattiuo, che ci insegna ad operare in materia esterna, e questo è Arte: De' quali, si come la prudenza, ò noi stessi ci insegna a gouernare, & è Etica; ò la casa, & è Economica; ò la Republica, & è Politica; così l'arte, sue diuisioni riceue, e sue subdiuisioni talmente, che in vn certo modo considerate, poco meno, che innumerabili arti si ritrouano. Hora de gli habiti in vniuersale sia detto assai. Ma perche alcuni se ne ritrouano, iquali altro non insegnano, che à ragionare, (come per essempio, e così alla grossa) la Grammatica à ragionare congruamente; la Poetica ad imitare ragionando; la Retorica à ragionare persuasiuamente; e la Logica dimostratiuamente: Di questi tali, o se altri al ragionare appartengono, cerchiamo se essi speculatiui sieno, ò prattici? E quale de' nomi, che habbiamo detto di sopra, si conuenga loro? E veramente quanto alle speculationi, che qual si voglia habito pertinente al ragionare non sia nè Sapienza, nè Intelligenza, questa è cosa troppo chiara per se medesima. Si vede di più, ch'egli non è alcuna delle tre scienze reali, che dicemmo di sopra, cioè nè Fisica, nè Matematica, nè Metafisica. Ma la difficoltà consiste per l'opinione di quelli, iquali hanno diuise le scienze in reali, e rationali; e se bene fra le reali scienze non hanno posti gli habiti appartenenti al ragionare; scienze rationali nondimeno hanno detto, che sono; e che quattro à punto sono, cioè, la Grammatica, la Logica, la Retorica, e la Poetica. E pure non è vero, nè (come mostreremo più basso) che questi quattro habiti soli attendano al ragionare, nè che alcuni di quelli, che vi attendono, Scienza in alcun modo si possa ragioneuolmente chiamare; nè che altre scienze si trouino, che le reali. Perche in somma habiti speculatiui, secondo Aristotile, non sono se non quelli, che hanno per fine la contemplatione: E che in conoscere terminano, e non in operare; fra' quali ogniun vede, che riporre non si possano in alcun modo quelli, iquali altro fine non hanno, che d'insegnarci, come nel ragionare questa, o quella cosa possiamo operare. Ne bisogna ricorrere alla distintione di *docens*, *& vtens*, cioè di questi tali habiti, *vt docemur ipsos*, ouero, *vt eis vtimur*, perche se bene è vero così presso a' Greci, come a' Latini, che altrimenti possiamo considerare la Logica, ò la Retorica, o

simili,

Digitized by Go

ſimili, quando ci vengono inſegnate, ouero quando di loro, già imparate da noi, ci preuagliamo; non è però vero quello, che alcuni Latini dicono, cioè, che mentre ci vengono inſegnate, non habbiano altro fine, che di farci ſapere, che le coſe ſtanno così: e che però in quel punto habiti ſpeculatiui ſi poſſano chiamare, e ſcienze almeno rationali; percioche potendoſi diſtinguere, anche l'Etica, e la Economica, e la Politica; anzi la Pittura, e la Scultura, e l'arte del Legnaiuolo, e del Fabro, nel tempo, nel qual ci vengono inſegnate, & in quello, nelquale ce ne ſeruiamo; anche queſte inſegnate biſognarebbe dire, che foſſero habiti ſpeculatiui, e che e la prudenza, e l'arte foſſero anch'eſſe ſpeculationi, e ſcienze: Ma noi habbiamo già detto con Ariſtotile, che da' fini ſi diſtinguono gli habiti; e però perche gli habiti ſopradetti, ſe bene contemplano per accidente alcune verità, (principalmente mentre vengono inſegnate) hanno nondimeno per fine non quella contemplatione; ma l'attione, cioè l'inſegnarci, come dobbiamo operare, perciò nè alcuno habito prattico, mentre viene inſegnato, può ragioneuolmente chiamarſi ſpeculatiuo: nè altre ſcienze ſi trouano, che le reali: ne gli habiti, che ci inſegnano a ragionare, o ſcienze, o habiti ſpeculatiui ſi poſſono giuſtamente nominare. Hanno dunque da ridurſi ad vno de' due habiti prattici, cioè alla prudenza, o all'arte: ma a quale di loro? non certo alla prudenza, perche non ſono attiui, cioè non inſegnano ad operare entro di noi, & in materia interna, nè ſono o Etica, o Economica, o Politica: ma all arte deono ridurſi, come quelli, che fattiui ſono, & in materia eſterna inſegnano ad introdurre le forme del ragionare: Come per eſſempio, nelle parole inſegna la Grammatica ad introdurre la congruità, la Poetica la imitatione, la Logica le diffinitioni, e gli argomenti, e la Retorica quelle forme, che poſſono eſſere atte a perſuadere. Si che tornando horamai donde per lungo tratto ci ſiamo dilungati, diciamo, che queſto Libro *de Elocutione* fatto da Demetrio ralereo, non appartiene ad alcun'habito ſpeculatiuo, ma ad vn prattico; ne queſto attiuo, ma fattiuo: cioè non tratta ſcienza alcuna, nè prudenza; ma contiene vna di quelle arti, od appartiene ad alcuna di quelle arti, che inſegnano a ragionare, &c.

Che luogo tenga queſto libro fra le coſe, che vengono inſegnate nell'arte del ragionare. Queſtione Quarta.

MOlte volte occorre che vn nome, ilqual per propria natura, ò inſtitutione altrui viene vgualmente appropriato a ſignificare molte coſe; da vna di loro, ò per l'eccellenza di lei, ò per al-

tro accidente, viene vsurpato in modo, che oue egli senza altra aggiunta venga pronuntiato, niuna altra cosa, che quella sola intendano communemente tutti quelli, che sentono. Innumerabili quasi sono le Città nel mondo; e pure oue Città semplicemente si dica, Roma s'intende, e molti sono i Poeti e Latini e Greci, e pure de' Greci il Poeta è Homero, e de' Latini Virgilio; Studio in tutte le professioni del mondo si può mettere, e pure oue studio semplicemente diciamo, quello solamente intendiamo, che in materia di lettere s'impiega. Anzi nelle discipline medesime, il nome del genere talhora ad vna delle specie si appropria; come, essendo la dispositione genere all'habito, ò già fermo, ò debole ch'egli sia; a significare questa seconda qualità è stato appropriato, e come specie è stato contrapposto all'habito. E cosi per à punto à proposito nostro occorre in questo termine, *Arte del ragionare*, ò *Arte del dire*, che se bene molte sono l'arti, le quali tutte intorno al ragionar trauagliano, oue nondimeno, arte del ragionar, ò arte del dire semplicemente si proferisca; della sua arte oratoria par che intendano gli huomini, ò della sola Retorica, che vogliam dire. E pure nè sola Città è Roma, nè soli Poeti Virgilio, e Homero, nè in proposito nostro, sola arte del dire è la Retorica; ma molte altre intorno al medesimo soggetto trauagliano. Et si come nel medesimo legno, altr'arte insegna à formarui dentro lo scabello, altra la lancia: cosi nel ragionare, altr'arte insegna ad introdurui la congruità, altra gli argomenti e simili. E già habbiamo detto, che quelli iquali ammettono scienze rationali, quattro habiti concedono, e non vn solo intorno al ragionare; la Grammatica cioè, la Logica, la Poetica, e la Retorica. Ma in vero, si come noi crediamo che essi non si apponessero, dando nomi di scienze ad alcuni habiti, che nella contemplatione non terminano, ma hanno l'operatione per fine: cosi errore fu forse assai notabile, se quattro habiti soli, e non più credettero trauagliarsi intorno al ragionare. Ne però nostra intentione è in questo luogo il numerargli tutti. Ma, per essempio, della Metrica eglino non fecero mentione, e pur anch'essa è arte, che hà per soggetto il parlare. E si come la Logica insegna a formar gli argomenti nelle parole; cosi essa v'insegna a formar dentro i versi. Ne bisogna che dicano, che nella Poetica rinchiusero anche la Metrica, perche questo sarebbe peggiore error del primo; essendo cosi diuerse le forme introdotte nel ragionare da queste due arti, cioè la imitatione & il metro, che come si caua da Aristotile nella Poetica, e tutti i migliori sottoscriuano poeticamente si può imitare con la prosa, e senza imitatione ragionar in versi. Ma molto più fa à nostro proposito vn'altr'arte, che pure anch'essa trauaglia intorno al ragiona-

re,

re, e quelli mentione alcuna non ne fecero, cioè la elocutione, la quale non occorre il volerla aſcondere, e far diuentare piccio la parte d'vna delle arti del dire; che eſſa ſenza dubbio è per ſe ſteſſa arte coſi compita, e intiera, quanto ſia qual ſi voglia delle già nominate. E ſi come la Grammatica, per eſſempio, ſola inſegna tutto ciò, che fa meſtieri per congruamente ragionare; coſi ſola l'elocutione, preſuppoſta la congruità, tutto quello ci moſtra, che conuiene, che facciamo per eloquentemente parlare. In quella maniera, che varie ſono, e ciaſcuna per ſe ſteſſa compita, l'arte del imbiancatore, che dà il bianco alla parete, e quella del Pittore, che nella già bianca parete co' ſuoi colori e figure le perſone v'imita, ò le attioni. Anche il Poeta i nita talhora nel verſo; e pure, come dicemmo, e prouammo, diuerſa arte è la Metrica, che introduce il verſo nel ragionare, dalla Poetica che alle volte introduce la imitatione nel verſo. E coſi anche la elocutione nel parlar congruo introduce gli eloquenti modi di dire: e pure diuerſiſſima arte è da quella, che ci inſegna la congruità. Ne ſolamente è diuerſa la elocutione dall'altre arti, che hanno il ragionar per ſoggetto, ma (quello che parerà più difficile) diuerſiſſima è ancora dalla Retorica. E queſto in molti modi ſi può prouare. Primieramente perche eſſa in molte coſe ſi troua, che alla Retorica non appartengano, ne all'arte Oratoria; veggendo noi molto chiaro, che & eloquentemente ſi ragiona nei Poemi Epici, e nei Tragici, e nei Comici, e nei Ditirambici, de' quali niuno all'arte Oratoria appartiene. E nelle proſe iſteſſe, oue all'arte Oratoria, & alla Retorica, que' ſoli componimenti ſpettano, che hanno per fine il perſuadere, come le orationi, le declamationi, le arringhe e ſimili: ad ogni modo la elocutione trouiamo, e nelle lettere, che ſemplicemente narrano, e nelle leggi, che commandano, e non perſuadono, e ne' Dialoghi, che famigliarmente diſcorrono, & in ogni ſorte di proſa e di componimento. Si che, quando altro argomento non vi foſſe, aſſai baſterebbe per dimoſtrare la varietà, ch'è fra la Retorica, e la Elocutione, queſto ſolo, che fuori de' termini della Retorica, e dell'arte Oratoria, anche in ogni altro componimento ſi può trouare la Elocutione. Ma v'è di più, che le forme, le quali da queſte due arti vengano introdotte nel ragionare, ſono varijſiſſime; perche, oue la Retorica per perſuadere introduce Entimemi, Induttioni, Eſſempi, Affetti, Coſtumi, Argomenti, e ſimili: la Elocutione per fare che eloquentemente ſi ragioni, ò che ſi voglia perſuadere, ò nò: come ſue proprie forme introduce i caratteri, e le note del parlare, la magnifica, la venuſta, la tenue, e la ſeuera, e di più le figure, i colori, i lumi, e coſe tali. Nè biſogna dire, che anche l'Oratore tutte queſte coſe adopera per perſuadere,

dere, perche adopera ancora la congruità, e se non parlasse congruo, non solo non persuaderebbe, ma sarebbe ridicolo. E pure non è sua forma la congruità, ma da vn'altr'arte introdotta, ch'è la Grammatica. E cosi per persuadere, oltre l'essere congruo, bisogna che sia anche eloquente: ma come la congruità egli riceua da vn'altr'arte, che è la Grammatica, cosi l'Eloquenza dalla Elocutione. E se bene, chi non parla eloquentemente, difficilmente persuaderà, si può nondimeno eloquentemente ragionare con altro fine, che di persuadere, e come che vno di questi venga talhora subordinato all'altro; sono nondimeno varijssimi fini, il volere ò eloquentemente, ò persuadentemente ragionare. Solamente pare, che molta difficoltà ci muoua il ricordarui, che nella Retorica, fra le cinque parti di lei, con l'inuentione, disposition, memoria, e pronunciatione, viene anche numerata l'Elocutione, la quale se dunque è parte della Retorica, non pare come possa stendersi più generalmente di lei, & esser'arte diuersa, e compita per se stessa. Ma à questo per rispondere con chiarezza e fondamento, da vn poco più sù bisogna che ci facciamo, e diciamo che la Grammatica, e l'Elocutione in vna cosa à proposito nostro conuengono insieme, & in vn'altra disconuengono. Conuengono in quello che tutte due ad ogni sorte di regolato ragionamento sono necessarie, perche ogni ragionamento, o che sia uerso, o prosa, o Tragedia, o Comedia, o Lettera, od Oratione, o Dialogo, ò altro, bisogna che sia congruo, & in genere suo eloquente: delle quali cose, la prima la dà la Grammatica, e la seconda l'Elocutione. Ma con questa diuersità, che la Grammatica senza distintione alcuna dona la stessa congruenza à tutti i componimenti, e nella stessa maniera sono congrui, e i Poemi, e le Prose, e le Epistole, e l'Orationi: la doue l'Elocutione diuerse eloquenze insegna à diuersi ragionamenti, e con altre forme fa eloquente il Poema, con altre la Prosa, con altra il Dialogo, o la Lettera, o l'Oratione. Come se dicessimo che intorno al ferro vi sono due arti quasi fondamentali, quella che lo caua, e quella che lo tempra. E poi molte altre ve ne sono, come di chi fa le spade, di chi gli Aratri, ò Vomeri, di chi i martelli, di chi i ferri da Caualli, e simili. Et a tutte queste seruano quelle due prime: perche tutte hanno bisogno che sia loro e cauato, e temprato il ferro: ma con questa differenza, che quanto al cauar senz'alcuna distintione per tutte si caua il ferro a vn modo, ma quanto al temprare, se bene tutte hanno bisogno del ferro temprato, altra tẽpra nondimeno richiede la Spada, altra il Vomere, e cosi gli altri artificij. E cosi nel ragionare, tutte le sorti de' ragionamenti, hanno bisogno della Grammatica, e della Elocutione: ma la Grammatica dà tutto il ferro a un modo,

Digitized by Google

modo, cioè la ſteſſa congruità a tutti i parlari: là doue l'Elocutione, ſecondo varie coſe da farſi, dà varie tempre al ferro, cioè inſegna in altra maniera conuenirſi l'eloquenza al verſo, ò alla proſa, alla lettera, ò all'oratione, e ſimili. E di quì naſce vn'altra diſtintione, che per eſſer la Grammatica la medeſima in tutti i ragionamenti, non può alcuno di loro farſi vna congruità partiale, ne ſi può dire queſta è la Grammatica del Retorico, e queſta quella dell'Hiſtorico: la doue dando l'Elocutione le proprie, e particolari eloquenze a tutti i ragionari, però ciaſcuno ne prende la ſua parte, e ſi può dire, queſta è la Elocutione del verſo, e queſta della proſa, queſta della hiſtoria, e queſta della Retorica: Non perche la elocutione vniuerſalmente preſa, non ſia arte ſuperiore, e più generale della Retorica; ma perche quella particolariſſima elocutione, che a lei ſola ſpetta, ſi può chiamare, e ſi chiama parte di lei: Come l'arte vniuerſale del temprare i ferri non è dubio, che è molto ſuperiore all'arte dello ſpadaio: e nondimeno quella particolar tempra, che alla ſpada conuiene, parte ſi può chiamare di quell'artificio. Et coſi reſta chiaro quello, che habbiamo procurato di moſtrare, cioè che la Elocutione è vn'arte compita e intera, diſtintiſſima da tutte l'altre, che intorno al ragionare s'affaticano. Hora ſoggiungiamo, che queſta in tre modi ſi può conſiderare; nel ſuo genere generaliſſimo, ne' ſuoi generi ſubalterni, e nelle ſpecie. Elocutione nel genere generaliſſimo è quell'arte, la quale in tutti i ragionamenti del mondo, comunque ſieno, inſegna con proportione ad eloquentemente ragionare. Queſta in due generi ſubalterni ſi diuide, cioè nella Elocutione del verſo, & in quella della proſa: delle quali tutte e due fece mentione Ariſtotile nel fine del primo Capitolo del Terzo Libro della Retorica: e ciaſcuna di queſte nelle ſue ſpecie ſi diuide: come la Elocutione Poetica nell'Elocutione dell'Epico, del Tragico, del Comico, e ſimili. E quella della proſa, nella Elocutione della Lettera, del Dialogo, della Hiſtoria, e della Oratione, che è quella che dicemmo, che vna ſi dimanda delle cinque parti della Retorica. Della Elocutione, come è genere generaliſſimo, Ariſtotile non ne trattò con trattato eſpreſſo, ſe non quanto ſe ne ſeruì à propoſito dell'altre: ben trattò di lei come genere ſubalterno, cioè Elocutione de Poemi, ne' Libri della Poetica, e come di ſpecie ſpecialiſſima, cioè, come Elocutione d'Oratori, nel Terzo Libro della Retorica. Demetrio noſtro dall'altra banda anch'egli in queſto Libro ragiona non d'ogni altr'arte del ragionare: ma dell'Elocutione ſolamente, ne parla di lei nel genere generaliſſimo, perche non dà precetti alcuni per la Elocutione Poetica: ma non ſi reſtringe manco alla ſpecie, cioè à parlar di lei, come appartiene

partiene all'Oratore ſolo. Di lei parla come genere ſubalterno, cioè della Elocutione della proſa. E ſi come Ariſtotile nella Poetica trattò la Elocutione come apparteneua à tutti i Poemi: coſi la tratta quì Demetrio come appartiene à tutte le proſe, onde ſi vede ancora perche più diffuſamente ne ragioni Demetrio in queſto libro, che non fece Ariſtotile nel Terzo Libro della Retorica: perche Ariſtotile in quel luogo la trattò come ſpecie ſpecialiſſima, e parte della Retorica, oue Demetrio quì ne ragiona come di genere ſubalterno appartenente ad ogni ſorte di ragionare in proſa. E coſi alla queſtione, da noi propoſta, finalmente riſpondiamo, che in queſto libro Demetrio quell'arte tratta, che c'inſegna ad eloquentemente ragionare: non però in vniuerſale in ogni ragionamento anche in verſo, ne meno ſpecialmente in quel ſolo, che all'arte Oratoria appartiene; ma in tutti que' ragionamenti, quali eglino ſi ſieno, che in proſa può naſcerci occaſione di hauer à fare, &c.

Qual ſia la materia, od il ſoggetto di queſto Libro.
Queſtione Quinta.

PEr intelligenza più chiara della queſtione propoſta, biſogna auuertire, che in altra maniera conſiderano le ſcienze i ſoggetti loro, in altra gli conſiderano le arti: percioche le ſcienze gli contemplano per compitamente, e ſcientificamente interdergli, la doue l'arti non ad altro fine gli rimirano, che per operarui artificioſamente intorno. Per eſſempio, conſidera il Fiſico le coſe naturali, perche vuole per mezo de' principij, e delle cagioni loro intenderne tutto quello, che ſe ne può naturalmente intendere: la doue non ad altro fine conſidera il Lanaiuolo la lana, che per volerla teſſere, ne lo Statuario il bronzo, che per volerlo ſcolpire: onde diceua Ariſtotele nel primo della Politica, parlando delle arti. *Voco autem materiam, ſubiectum, ex quo opus conficitur, vt textori lana quaſi materia ſubijcitur, aes autem Statuario.* E di quì naſce vna diſtintione notabiliſſima, che non intendendo noi le coſe, ſe non in quanto intendiamo le quiddità, l'eſſenze, e le forme loro, le Scienze, che vogliano intendere i lor ſoggetti, biſogna per forza, che per ſoggetto habbiano le forme delle coſe ſteſſe. E coſi quando diciamo che ſoggetto della Fiſica ſono le coſe naturali, principalmente intendiamo le quiddità, l'eſſenze, e le forme naturali: la doue tutto in contrario, perche le arti ne' loro ſoggetti vogliono introdurre forme artificioſe; però neceſſariamente biſogna che i loro ſoggetti ſuppongano ſpogliati di quelle forme, che vogliano introdurre in loro. E queſto ben lo conobbero i Greci quando diſſero, che le ſcien-

ſcienze conſiderano le forme introdotte dalla Natura, e l'arti la materia, nelle quali poſſano introdur le forme artificioſe: & il medeſimo accennò Ariſtotile quando nel primo della Politica al ſettimo Capitolo diſſe, che l'arti non fanno il lor ſoggetto, almen primario, perche lo ſuppongono fatto dalla Natura, e pretendono di introdurui elle le forme dell'artificio; coſa, che s'haueſſero minutamente conſiderata quelli, che della Logica (per eſſempio) conſtituirono ſoggetto il ſillogiſmo, ò la diffinitione, haurebbono veduto, che di queſta maniera l'artefice haurebbe generato il ſuo ſoggetto, e che vna forma Logica ſarebbe ſtata materia della Logica ſteſſa; la doue, & eſſa, e tutte l'altr'arti biſogna, che habbiano per ſoggetto la materia ſpogliata di quella forma, che vi vogliono introdurre, come il Lanaiuolo la lana non teſſuta, e lo Statuario il bronzo non iſcolpito. Biſogna auertire di più, che ſe bene l'artefice conſidera il ſuo ſoggetto, come ſpogliato della forma, ch'egli vuol dare; il conſidera nondimeno ſempre ſotto riſpetto di habile à poterla riceuere, come fa il Medico, ilquale, ſe bene non conſidera il corpo, come ſano; perche egli è quello, che gli vuole (biſognando) introdurre la ſanità, lo conſidera nondimeno, come atto à riceuere la ſanità; & il corpo non ſemplicemente, come corpo: ma come ſanabile è il ſoggetto di lui. E queſti riſpetti delle habitudini riſpondenti alle forme proprie di ciaſcun'arte ſono quelli, che diſtinguono i ſoggetti communi à molte arti, e gli fanno propri à ciaſcuna di loro, come (per eſſempio) hanno & il Medico, e lo Stuffaiuolo per ſoggetto commune dell'arti loro il corpo humano: ma l'habitudini alle proprie forme diſtinguono l'arti, perche volendo il Medico introdurre la ſanità, e lo Stuffaiuolo la mondezza: il corpo humano ha quello per ſoggetto, come ſanabile, e queſto (per dir coſi) come mondabile, ò lauabile. Nella quale ſteſſa maniera, venendo horamai più preſſo al noſtro propoſito, diciamo, che l'arti del ragionare quelle, che habbiamo detto di ſopra, e s'altre ve ne ſono, tutte il loro ſoggetto, che è il ragionare contemplano, non per intender le forme: ma per introdurui dentro ciaſcuna le proprie forme ſue. E però, come ſpogliato delle forme, che hanno ad introdurui ſi, biſogna, che lo conſiderino: ma ad ogni modo, come habile à riceuere la forma, che ciaſcuna di loro gli vuole dare: E queſto riſpetto di queſta habilità alla forma propria dell'arte, è quella, che contrahe il ſoggetto, e che di commune, che era à molte arti, lo rende proprio à ciaſcuna di loro. Onde dicendo i Greci, che la Logica hà per ſoggetto le parole ſignificatiue, & eſſendo loro oppoſto, che anche la Grammatica haueua il medeſimo ſoggetto; Vero è, riſpondeuano, ma l'habitudine le diſtingue: perche, *à Logico*

traſtan-

tractantur quatenus Logicarum formarum susceptiuæ sunt. E così possiamo dir noi, che tutte le arti sopradette da noi, hanno per soggetto il ragionare: ma ciascuna distintamente dall'altra per la varia habilità alle proprie forme, come se dicessimo, che soggetto della Grammatica è il ragionare in quanto atto à riceuere la congruità: della Metrica, come riducibile al verso: della Poetica, come capace d'imitatione: della Logica, come habile à formarui dentro sillogismi, e diffinitioni: della Retorica, come dirigibile alla persuasione, e finalmente della Elocutione ancora soggetto è l'istesso ragionare, ma in quanto eloquibile, cioè, come è atto à riceuer le forme della eloquenza. Si che, se questo Libro di Demetrio, che habbiamo per le mani, di tutta l'arte della Elocutione in vniuersale trattasse, senz'altro trouato sarebbe il suo soggetto, cioè il ragionare, come è capace d'Eloquenza: ma già habbiamo detto, che della sola Elocutione della Prosa parla Demetrio: E però, si come in vn Libro, oue ragionasse il Medico dello stomaco solo, si direbbe, che di quel Libro particolare, non il corpo sanabile; ma lo stomaco sanabile, sarebbe il particolare soggetto; così in proposito nostro diciamo, che & oue Aristotile nella Poetica parlò della Elocutione, soggetto di quella parte fù non tutto il ragionare eloquibile: ma il Poema solo in quanto capace della sua eloquenza: & oue quì della Prosa solamente si tratta, di questo particolar Libro di Demetrio soggetto è, non il ragionare eloquibile: ma la Prosa eloquibile (per vsar questo termine) cioè il ragionare in qual si voglia Prosa, in quanto capace di Eloquenza, che à lei propriamente è conueneuole: e che questo sia vero, appare dalle prime parole di tutto il Libro; oue, essendo ragione, che del proprio soggetto si faccia mentione, egli subito della Prosa comincia à trattar, dicendo, che si come la Poesia in versi, così la Prosa in certe particelle, che si chiamano membri, si diuide, e quello, che seguita, &c.

Quale sia la forma, che nel suo soggetto insegna ad introdurre questo Libro. Questione Sesta.

NOn è difficil cosa l'intendere qual forma voglia introdurre vn'Artefice nella materia sua, oue habbiamo già trouato quale sia il proprio, e determinato soggetto di quell'arte. Percioche, hauendo noi mostrato, che ogni artefice il suo soggetto considera, come atto à quella forma, ch'egli vi vuole indurre, tosto, che l'habitudine sappiamo contrahente il soggetto, anche la forma necessariamente bisogna, che conosciamo. Per essempio, se sappiamo, che lo Scultore ha per soggetto il bronzo, in quanto è capace di ri-

ceuer

ceuer forme di ſtatue in ſe; dunque ſappiamo, che nell'arte della Scoltura le forme, che s'introducono, ſono le ſtatue. E ſe ſappiamo, che della Logica ſoggetto è il ragionare, in quanto capace di ſillogiſmi, e diffinitioni, dunque le forme, che vuole introdurre il Logico, ſono le diffinitioni, e i ſillogiſmi. Che ſe occorre, che l'habitudine del ſoggetto alla forma ſia nominata con vn nome adiettiuo, e concreto, deriuante dalla forma ſteſſa: in tal caſo baſterà trouar l'aſtratto di tal nome, e quella ſarà la forma, che l'artefice vorrà introdurre nel ſuo ſoggetto. *V*erbi gratia, nella medicina, corpo ſanabile è il ſoggetto, e la parola ſanabile è quella, che eſprime l'habitudine alla forma: pigliamo l'aſtratto di lei, ch'è la ſanità, e queſta ſarà la forma, che vorrà introdurre il Medico nel ſuo ſoggetto. Corpo mondabile è il ſoggetto dello Stuffaiuolo, e mondezza è l'aſtratto di mondo, e mondabile; dunque la mondezza è la forma, che introduce quell'arte nel ſuo ſoggetto. In propoſito noſtro, noi il noſtro ſoggetto, che è il ragionare in Proſa, lo habbiamo contratto con vn nome ſignificante l'habitudine alla forma, ma formato da noi, ch'è ſtato queſto di eloquibile: hora troviamo l'aſtratto di queſto nome, cioè, eloquenza, e queſta ſarà la forma, che in queſto Libro vorrà inſegnar Demetrio à introdurre nel ſuo ſoggetto, cioè ad introdurre la Eloquenza nella Proſa. Ma in che conſiſte queſta Eloquenza? la Eloquenza per hora della Proſa, diciamo, che conſiſte in ſapere, oue conuiene variare modo di dire; e potere ſecondo i biſogni formare, e adoperare tutte le forme, ò note, ò caratteri, che vogliam dire del ragionare; le quali note, come che altri altrimente le numerino; Demetrio nondimeno quattro dice, che ſono ſemplici, oltre le compoſte di loro, cioè la magnifica, la venuſta, la tenue, e la graue; e di queſte, ò in tutto, ò in parte molti valoroſi huomini hanno ragionato, come Cecilio, Dionifio Halicarnaſſeo, Ermogene, Cicerone pregato da Bruto nell'Oratore, il Longino, & altri: ma con varie intentioni. Demetrio noſtro in queſto Libro ne ragiona, come di forme, le quali per fare vna compita Elocutione, vuole inſegnare à introdurre nel ſuo ſoggetto, che è la Proſa capace d Eloquenza, &c.

Quale fu il fine di Demetrio in queſto Libro.
Queſtione Settima.

CHi conoſce il ſoggetto, e la forma d'vn'arte, ſenz'altro intende il fine dell'artefice, poiche egli altro non intende, che d'introdurre, ò d'inſegnar ad introdurre la forma nel ſoggetto. Della Medicina ſoggetto è il corpo ſanabile, e forma la ſanità: dunque fi-

ne

ne del Medico è introdurre, ò insegnar ad introdurre la sanità ne' corpi sanabili. Dello Statuario materia è il bronzo, e forma la Statua, dunque fine è il gettare la Statua nel bronzo. E così in questo libro soggetto è la Prosa, e forma l'Eloquenza: dunque fine è l'insegnare à introdurre l'Eloquenza nella Prosa, cioè à fare che in tutte le forme e caratteri del dire possiamo in Prosa eloquentemente ragionare, onde si vede quanto variamente trattò Cicerone nell'Oratore di queste Note del dire, da quello che ne ragioni in questo libro Demetrio: poiche non insegnò Marco Tullio, come ciascuna di loro si potesse compitamente formare e adoperare; ma solamente procurò di dar giudicio in quale di quelle forme consistesse il più insigne e lodeuole modo di ragionare. La doue tutto in contrario Demetrio insegnando come ciascuna di loro si potesse formare, della comparatione di loro fra se stesse non fece ne giudicio, ne mentione alcuna, forse; perche in ciascuna di queste, chi eccellentemente ragiona, di eccellente laude è dignissimo: ouero perche secondo i luoghi e tempi, più laude merita, che in vna forma ragiona, che nell'altra, ò (quello che più ci piace) perche più Filosofo di Cicerone, conobbe che nelle arti il fine non ha da esser il giudicare e intendere, ma l'operare od insegnare à operare. E così di questo libro soggetto è la Prosa: forma l'Eloquenza, e fine l'insegnare ad eloquentemente ragionare in Prosa, &c.

Come conuenga à questo Libro il Titolo De Elocutione.
Questione Ottaua.

QVello, che diceuamo di sopra, che bene spesso molte arti intorno ad vn medesimo soggetto comunemente s'adoprano, anche di quà si potrebbe intendere, che fra libri Logici Aristotile un ne fece con questo Titolo περὶ ἑρμηνείας e fra' libri pertinenti al ragionare, questo compose Demetrio con la medesima inscrittione: Ma, come diceuamo pur quiui, la contrattione del soggetto, e l'appropriatione si fa, col considerarlo ciascuna delle arti sotto la distinta habitudine alla propria forma, onde & Aristotile in quel luogo il ragionare considerò come atto à riceuer le forme della demostratione; e Demetrio quì quelle dell'Eloquenza. E forse (se ben questo non intese Ammonio, nel Proemio del Commento sopra la Periermenia di Aristotile) diuersamente prese Demetrio la parola *Ermenia*, da quello, che in quel luogo la prendette Aristotile, cioè non per lo ragionare semplice, & puro, & in generale preso: ma per il ragionare sciolto, fiorito, & eloquente, ed in tal caso, intitolando Demetrio il suo Libro *Peri hermenias*, cioè del parlar eloquente,

Digitized by Google

te, à punto nel titolo ogni cosa strinse, e la materia, e la forma, e'l fine, e quanto egli haueua in animo d'insegnare. In Latino certo, e nel Volgare nostro Italiano, bellissima è l'inscrittione *De Elocutione*, Della Elocutione: Perche in vero le Arti non hanno da pigliare per titolo, nè la materia, che considerano; nè la forma, che introducono: perche quanto alla materia esse non la contemplano per se stessa, ma per indurui la forma; & il trattare delle forme alle scienze spetta, e non all'arti: si che nè della materia, nè della forma deono inscriuersi i Libri dell'Arti: ma sì bene di quell'attione, con la quale esse inducono le forme ne i soggetti, ch'è la principal intentione, & opra loro: Come sarebbe à dire, che vn Libro di Medicina a me non piacerebbe, che fosse intitolato del Corpo sanabile; perche il Medico non si ferma à considerare il corpo sanabile in se stesso, nè meno starebbe bene, ch'egli inscriuesse della Sanità, perche la consideratione della forma tocca alla scienza, non all'arte: là doue s'egli dicesse Della Sanatione: questo sarebbe titolo degno dell'arte, poiche notando quell'attione, con la quale s'introduce la forma nel soggetto, à punto si comprenderebbe la compita intentione dell'artefice. Così in vn Libro d'vno Statuario, nè, del Bronzo, ch'è la materia, mi piacerebbe, che dicesse il titolo, nè della Statua, ch'è la forma: ma della Scoltura, ch'è la introduttione della forma nella materia: E nel medesimo modo, se Demetrio, Della Prosa hauesse intitolato il suo Libro, la materia sola haurebbe inscritta: E se, della Eloquenza hauesse detto, la sola forma hauerebbe compresa; là doue dicendo, Della Elocutione, à punto tutto il suo fine ha espresso, cioè la operatione, con la quale nella materia introducendosi la forma, eloquente si fa il ragionare in Prosa. Oltre che, se vogliamo ancora pigliare questo termine, Elocutione, come significa, non l'atto, ma l'habito, e l'arte di far eloquente il ragionare: anche quà così proprio sarà stato il titolo, come oue Aristotile suoi libri intitolò talhora della Poetica, e qualche volta della Retorica.

Come si diuida questo Libro in parti principali.
Questione Nona.

BAsterebbe l'ordine, che tiene Demetrio in questo Libro, quando altro non vi fosse per farlo conoscere Peripatetico, Discepolo di Teofrasto, e sopra il tutto osseruatore de' Metodi d'Aristotile: percioche quella medesima diuisione, che serua Aristotile ne' libri delle scienze, & alla proportione in quelle dell'arti: la stessa così essattamente serua Demetrio quà, che nulla più. Nelle scienze, si riduce all'vltimo tutta la scienza ad vn soggetto, & ad vna

Digitized by Google

passione conuertibile. Come sarebbe nella Filosofia naturale: alle cose naturali, come soggetto, & alla mobilità, come passione conuertibile: nè altro vuol fare Aristotile in tutti i Libri naturali, che di mostrar mobili le cose naturali: Ma l'ordine è bellissimo: perche egli diuide tutto il trattato in due parti; nella prima delle quali cerca i principi del soggetto; nella seconda dopo hauer trouato le specie della passione, ciascuna di loro ordinatamente và dimostrando del soggetto. E veramente la prima parte è più breue assai, che la seconda: ma così porta la natura della cosa: & anche la diuisione, che si fa nella prima parte del soggetto, diuersa è in questo da quella, che si fa nella seconda della passione: che del soggetto si cercano le parti integranti, e della passione le subiettiue: Per essempio, in tutta la Filosofia naturale dunque soggetto sono le cose naturali, e passione la mobilità: Et ecco Aristotile, che ne' primi Libri della Fisica, attende à prouare i principij, e le parti integranti del soggetto, che sono la materia, e la forma, e la priuatione: Poi dando di piglio alla passione, oue hà inuestigata la natura del moto, e trouatone le specie, conforme à dette specie diuide tutto il rimanente del trattato: ragionando per essempio ne i Libri del Cielo di quelle cose naturali, che si mouono *ad ubi*, in quelle *De Generatione*, di quelle, che si mouano alla forma sostantiale, e così di mano in mano. Nelle arti poi, Aristotile in vece del soggetto, e della conuertibile passione, si regge quasi col medesimo ordine, sopra la materia, e la forma di quell'arte: Come sarebbe à dire, ch'egli diuide tutta l'arte in due parti, vna più breue, e l'altra più lunga: e nella prima tratta le parti integranti del soggetto; nella seconda dopo hauer trouate le parti subiettiue della forma, di ciascuna di loro ragiona conseguentemente. Per essempio, nella Logica soggetto è il ragionare sotto habitudine alla forma Logica, e forma Logica è il sillogismo: Et ecco Aristotile, che tutti i suoi Libri Logici diuide in due parti: nella prima parte cerca le parti integranti del ragionare, le quali perche sono termini, e propositioni; però nel Libro de' Predicamenti tratta de' termini, quanto basta al Logico, e nella Periermenia delle propositioni: piglia poi la forma per le mani, cioè il sillogismo, e dopo hauere ne i Libri della Priora discorso di lui in generale, e mostrato, che tre specie se ne trouano: Conforme alle tre specie, tre altri Libri componendo: del sillogismo probabile tratta nella Topica, del fallace ne gli Elenchi, e del Dimostratiuo nella Posteriora, che è ordine bellissimo; E quello à punto, che in questo Libro *De Elocutione* ha seguito Demetrio: Nel quale essendo soggetto la Prosa, e forma l'Eloquenza; à punto tutto il Libro si diuide in due parti; vna più breue, e l'altra assai lunga:

e dura

e dura la prima fin alla particella 25. l'altra fino al fine; nella prima tratta le parti integrali della Prosa, le quali perche sono membri, e periodi, però prima tratta de' membri fino alla particella duodecima: e poi de' Periodi fin'al cominciar della Seconda Parte principale: là doue dato di piglio alla forma dell'Arte, cioè, all'Eloquenza: e questa quasi in quattro parti subiettiue, diuise nelle quattro note del dire: magnifica, venusta, tenue, e graue; conforme à queste diuide poi tutto il rimanente del Libro in quattro parti: nella prima delle quali tratta la nota magnifica fin'alla particella 72. nella seconda la venusta fin'alla particella 105. nella terza la tenue fin'alla particella 134. e finalmente la graue infin'al fine.

Quali fatiche, & à che fine habbiamo pensato noi di douer far intorno à questo Libro. Questione Decima.

REsta la Decima, & vltima Questione proposta da noi, cioè, per qual cagione ci siamo noi mossi a far queste fatiche, (quali elleno si sieno) intorno à questo Libro: al che con breuità alcune cose riferiremo di quelle, che hanno mosso l'animo nostro, lasciando all'vltimo luogo la machina più potente: Primieramente hauendo noi considerato, che questo Libro ciuolo è tutto d'oro, anzi è vna gioia pretiosissima: & hauendo veduto, che dalla Greca Lingua, trasferendolo molti alla Latina; lei ne hanno resa più ricca, e più adornata; ci è venuto in pensiero, che grati alla Prouincia, onde siam nati, ci saremo potuto mostrare, se il medesimo all'Italiana fauella hauessimo donato. Tanto più, che fin'hora in questa lingua, da niuno, che noi sappiamo, è stato trasportato ancora: e pur quanto conuenga, che i precetti del ben ragionare anche Italianamente s'insegnino, assai ce l'hanno dimostrato con molta laude loro il Caro, & il Piccolomini; quello traducendo, e questo parafrasando la Retorica d'Aristotile, & altri altre cose al medesimo fine operando. Appresso habbiamo considerato, che con occasione del Commento, che faremo sopra questo Libro, gran campo ci si presenterà, di mostrare le bellezze dell'Italiana nostra fauella, e l'eccellenza d'alcuni Autori, che in questa Lingua hanno ragionato, e scritto; poiche da gli essempi, che ne anderemo trahendo, conoscerà ciascuno non appassionato, che nè i Greci, nè i Latini Autori, più accurati sono stati nell'osseruare i precetti intorno al ben parlare di quello, che sieno stati i nostri. Habbiamo di più auertito, che quegli, i quali in Latino hanno trasferito Demetrio, e commentato, molte volte i Greci essempi, anche nel Commento così hanno lasciato, come hanno trouati: E perauentura han-

Digitized by Google

no hauute ragioneuoli cagioni di douerlo fare: Tuttauia ſe à' Greci ſcriueuano; non occorreua tradurre: ma ſe non à' non intendenti della Lingua Greca, pure (à noſtro giudicio) era neceſſario, ò tutti gli eſſempi trasferire, ò nella Latina Lingua apportarne d'equiualenti; Coſa, che hauendo animo di far noi: & in ogni minutia volendo e Latini, & Italiani eſſempi chiariſſimi, e molti apportare, in queſto almeno, crederemo d'hauer'à dar luce all'Opera, e peraventura più giouar'à' Lettori di quello, che fin'à queſto tempo habbiano fatto gli altri. V'è vn'altra coſa notabile: che hauendo ſcritto Demetrio breuiſſimamente, in vn tempo, nel quale l'Eloquenza fioriua, & i precetti dell'Arte erano chiariſſimi; molte coſe ha taciute, e ſuppoſte, come chiare, che hora per la maggior parte da gli huomini non ſi ſanno, ne à queſto hanno proueduto i traſlatori, ò Commentatori di lui: come habbiamo penſato di far noi, e di non laſciar minutia alcuna ſuppoſta, che non ſpieghiamo chiaramente, in modo, che da queſto Libro ſolo, ſenza biſogno nè di Libro, nè di Maeſtro, fuora di lui, poſſa ciaſcuno da ſe ſteſſo imparar tutto quello, che ſi richiede per eloquentemente ragionare in proſa: Oltre, che molte coſe vi ſono dentro, le quali anche trasferite nella Lingua noſtra, per la diuerſità di lei con la Greca, e con la Latina non giouarebbono, ſe à proportione non foſſero tirate all'vſo della noſtra fauella: Come, per eſſempio, tutta la materia del ritmo, ò del numero, che vogliam dire: la quale preſſo à' Greci, e Latini conſiſtendo ne i piedi metrici, nella lunghezza delle ſillabe, e ne gli accenti; al ſicuro non può ſeruire alla noſtra Lingua; nella quale, nè piedi ſi poſſono formare, nè altra lunghezza di ſillabe ſi troua, ſe non quell'vna per ciaſcuna parola, che dall'accento di lei viene formata. Si che in queſto caſo, e ſimili, oue noi alla proportione di quelle Lingue il modo troueremo di dare i medeſimi precetti nella noſtra, non mediocre vtilità ci parerà di hauere apportata à Studioſi. Ma, come accennammo di ſopra, tutte queſte cagioni ſono leggieriſſime, appetto à quella, che principale, e forſe ſola ci ha moſſo à douer far queſta fatica, cioè per rubar le ſpoglie à gli Egittij, e donarle al Dio d'Iſraelle: Per far, vogliamo dire, che quei precetti, i quali à vana eloquenza humana hanno ſeruito per l'adietro, da quà auanti nella Diuina Eloquenza, e nella predicatione della parola di Dio poſſano impiegarſi. E già dell'Eccleſiaſtica Retorica, oltre i Padri antichi, con molta gloria, à' noſtri tempi hanno trattato Agoſtino Valerio Cardinal di Verona, & altri; ma queſta parte dell'Elocutione, pertinente non alla oratione ſola; ma anche ad ogn'altra Proſa, niuno, che ſappiamo, alle Eccleſiaſtiche coſe l'ha applicata. Procureremo con la gratia di DIO di farlo noi, & nel medeſimo aiuto

Diuino

Diuino ſpereremo di farlo in modo, che nè quegli; che nella ſecolar eruditione ſono tutti inuolti, habbiano, che deſiderare; e quegli altri ancora reſtino ſodisfatti, che con elettione molto migliore nelle Eccleſiaſtiche diſcipline s'impiegano. Diuideremo tutta queſta noſtra fatica in tre parti. Nella prima delle quali; la Parafraſe faremo à quella Particella del teſto di Demetrio, che ci hauerem preſa à eſporre: hauendo giudicato, per ſeruigio della noſtra lingua molto più vtile hauere à riuſcire la Parafraſe, che la traduttione di parola à parola. Nella Seconda Parte vn Commento alla medeſima Particella aggiungeremo così pieno, che & alle parole di Demetrio darà la luce, e per gli precetti di lui eſſempi e Latini, e Italiani apporterà, e tutte quelle coſe aggiungerà, le quali habbiamo detto di ſopra, che ci pare, che reſtino da farſi. E finalmente nella Terza Parte aggiungeremo quello, che importa più: cioè vn Diſcorſo Eccleſiaſtico, dal quale, quaſi da terza decottione potranno riceuere il più puro ſangue i dicitori Eccleſiaſtici; & i precetti d'vn'arte humana, quaſi in Celeſte ſoſtanza conuertire: Raccordandoſi eglino ſempre, che non hā biſogno di queſti precetti la predicatione della parola di Dio, & ogni Proſa, che in ſeruigio di Dio venga ſcritta: ma ben ſaranno honoratiſſimi, & auenturoſi queſti documenti, quando in Eccleſiaſtiche, e Diuine materie impiegati alla gloria di Dio ſeruiranno.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE ROMA

Digitized by Google

QVESTIONI, CHE POTRANNO seruire per Proemio à' Diſcorſi Eccleſiaſtici.

PEr intelligenza più diſtinta di ciò, che Eccleſiaſticamente in queſto Libro habbiamo à ragionare, pur diece Queſtioni anch'eſſe quaſi Prologomeni diſputeremo: non così ſottilmente, come da' Teologi Scolaſtici vien vſato: ma ne anche in modo punto alieno dalla Teologia.

La Prima ſarà, s'alla predicatione della parola di Dio ſia neceſſaria l'Eloquenza.

La Seconda, ſe al Predicatore della parola di Dio conuenga, ò diſdica l'Eloquenza.

La Terza, quai conditioni debba hauere la noſtra Chriſtiana Eloquenza.

La Quarta, qual proportione habbia l'Eloquenza noſtra con quella, che inſegnarono già i Maeſtri del dire.

La Quinta, ſe'l non eſſer eloquente è ſcuſa da ſe ſola ragioneuolmente baſtante, perche altri ò non cominci, ò ceſſi dall'vfficio del predicare.

La Seſta, ſe quelli, iquali fra Eccleſiaſtici vengono alleuati per douer eſſere (piacendo à Dio) Predicatori della parola di lui, ſia bene, che imparino i precetti dell'Eloquenza.

La Settima, ſe à' noſtri Chriſtiani, e Religioſi giouani debba permetterſi, che d'Etnici Autori, e Scrittori gentili ſi vagliano nell'imparar i precetti dell'Eloquenza.

La Ottaua, ſe fra gli Etnici Autori, iquali hanno trattato dell'Elocutione, meriti per alcuna ſua qualità d'eſſer principalmente letto da' noſtri Demetrio Falereo.

La Nona, quali fatiche, ed à qual fine in materia Eccleſiaſtica habbiamo deſignato noi di douer far intorno à queſto Libro.

La Decima, & vltima, Da' quali ſorti di Eccleſiaſtici Autori trarremo quegli eſſempi, de' quali, ad Eccleſiaſtiche materie appartenenti, hauemo da ſeruirci in queſto Libro.

Se

Digitized by Google

Se alla predicatione della parola di Dio sia necessaria l'Eloquenza. Questione Prima.

NOn è necessaria l'Eloquenza alla predicatione della parola di Dio: e le ragioni principalissime fra l'altre sono due: l'vna, che non essendo Iddio legato à' stromenti, così può egli (dicono i Teologi) tagliar con la lancia, come con la spada: e l'altra, perciò che la parola di Dio ha tanta virtù ed efficacia, che, quanto a se senz'altri aiuti esterni, basta à persuadere se medesima. Fra Profeti antichi, Esaia come nobilissimo, così fu eloquentissimo. Vir nobilis & vrbanæ eloquentiæ, nec habens quicquam in eloquio rusticitatis admixtum. Vnde accidit, vt præ cæteris florem sermonis eius, translatio non potuerit conseruare: dice San Girolamo. Dall'altro canto Amosse nè Nobile fù, ne Eloquente, ma ex numero pastorum, & imperitus sermone; e nondimeno così diede efficacia il Signor alla parola sua nella roza simplicità d'Amosse, come nella fiorita Eloquenza d'Esaia. Nell'Esodo al 4. essendosi scusato Mosè dal douer far alcuna ambasciata per non esser Eloquente, dicendo. Non sum eloquens; Non che non accettò la scusa Iddio: anzi fieramente sdegnato, iratus Dominus in Moysem, disse quelle bellissime parole. Quis fuit os hominis? aut quis fabricatus est mutum, & surdum? uidentem, & cæcum? Nonne ego? Perge igitur, & ego ero in ore tuo, doceboque te quid loquaris. Quasi volesse dire, e chi ha detto à te, che per riferire, & imprimere le parole mie, necessaria sia l'Eloquenza? che se così fosse, chi non sà, che io, il qual solo concedo, e dono à gli huomini che parlino, posso anche fare che eloquentemente parlino? Ma per dar forza à parole diuine, non v'è necessità di cosa tanto friuola, quanto è l'eloquenza humana. Quel medesimo che meno spiegatamente occorse con Gieremia, quando hauendo egli detto. Ah Ah Ah Domine Deus, ecce nescio loqui, quia puer ego sum, gli risponde il Signore; E che rileua che tu sia Eloquente, ò no? basta che la parola sia mia, perche habbia efficacia e forza. Ecce, dedi verba mea in ore tuo. E questo sol è assai per ogni grand'effetto. Vt euellas, & destruas, & disperdas, & dissipes, & ædifices, & plantes. In Christo Nostro Signore la parola di Dio, ch'è tanto come dire, la parola di lui stesso, ch'era Dio, non solo haueua, come hanno anche le nostre humane, virtù significatiua: ma ad ogni piacer di lui, l'haueua ancora totalmente efficace. In modo tale che quando, per essempio, disse egli al Paralitico. Surge, tolle grabatum tuum, & ambula. Ioan. 5. non solamente da questo parlare, come significatiuo hebbe il Paralitico intelligenza di quanto egli douea fare: ma dal medesimo, come efficace, riceuette la sanità, e la forza per poterlo fare. E da questa distintione dell'esser le parole de gli huomini puri significatiue solamente, e quelle di Dio ad ogni suo voler effettiue ancora; tre altre differenze nascono, ben prudentemente notate, ne' suoi marauigliosi Commentarij sopra San Giouanni dal dottissimo Cardinal Toledo. La prima, che, non

hauendo'l nostro parlar altra uirtù, che di farsi intendere a quelle sole cose parliamo, che ci possono intendere: e'l ragionare, che noi facessimo con cose irragioneuoli, sarebbe uanità. La doue Nostro Signore, per essemp o, co' uenti, e co' i mari parlaua, perciochè se ben quelle parole, come significatiue non seruiu ano per esser intese; ualeuano nondimeno com'effettiue per esser ubbidite: onde altri gridaua con marauiglia. Quis est hic, quia mare, & venti obediunt ei? *La seconda, che oue noi, commandando cose impossibili (come se noi licessimo à un morto, che douesse resuscitare) si potrebbe dire che uanamente gettassimo le parole: il Signor tutto in contrario, anche commandando cose impossib.li, non erraua: concioscosa cosa ch'egli nel medesimo tempo con l'efficacia delle parole stesse le faceua possibili. E finalmente la terza distintione, laqual fa grandemente à nostro proposito, è, che oue il nostro parlar humano nõ persuade, se nõ co'l mezo delle proue, ò d'altri aiuti esterni; Christo Nostro Signore con la sola parola inclinaua gli animi altrui, senza pregiudicio del libero arbitrio, quanto gli piaceua. Onde à Giuliano, Porfirio, e Celso, i quali si burlauano, come ad una semplice parola di Christo hauessero, per seguitarlo, lasciato quanto haueuano Matteo, e gli altri Apostoli; rispondono S. Girolamo, Gregorio Nazianzeno, & Origene burlandosi di loro, perche non haueßero conosciuta la distintione fra la parola humana, e la diuina; e non hauessero inteso, che Christo S. nostro, nẽtre ragionaua non solo daua luce, ma caldo: e la parola di lui ad ogni suo piacere non solo metteua cognitione ne gl'intendimenti di chi sentiua, ma inclinatione ancora senza uiolenza nelle uolontà. Ora si come dalla bocca di Christo, ch'era organo congionto con la diuinità, faceua egli stesso come Dio, che uscissero le diuine parole ad ogni suo piacere con efficacia, e forza; cosi alla stessa parola di Dio anche in bocca d'huomini puri, conserua Dio in gran parte questo medesimo priuilegio. E se bene ora più, & ora meno; sempre nondimeno fa, che insieme con la significatione essa habbia qualche propria uirtù & efficacia, e per se stessa faccia di quegli effetti, che la parola semplice humana non può operare senza aiuti esterni. De gli Apostoli fu predetto le centinaia de gli anni auãti, che'l Signor haurebbe data lor la amministratione della parola sua con molta virtù.* Dabit verbum euangelizantibus uirtute multa. *Ps. 67. Onde si uede ch'eglino cõ la parola di Dio non sol'impossibili cose resero possibili; ma molte uolte senz'aiuto esterno, nè di miracoli, nè di auttorità, nè di ragioni, nè di Eloquenza, altri, huomini deuotissimi e prudentissimi con la sola forza della detta parola, conuertirono. E quello che si dice de gli Apostoli, ne gli huomini Apostolici ancora s'è ueduto per isperienza. E, come diceuamo di sopra, anche à nostri tempi, se ben conforme alle santissime dispositioni della sua prudenza, ora maggiore, & ora minore efficacia dona il Signore nella bocca de' Predicatori alla parola sua; sempre nondimeno gli dà qualche uirtù; e come dice Esaia,* Nũquam verbum Dei reuertitur vacuum. *E questa è la principalissima differenza fra la parola di Dio, e la parola humana: espressa con uarie metafore in molti luoghi delle scritture sacre, se ben per hora di tre soli saremo contenti, ciò sono, oue S. Paolo la parola di Dio dimanda uiua.* Viuus est sermo Dei; *oue Christo la nomina semen,* Semen est verbu Dei; *Et*

Et oue Dauid la chiama infocata. Ignitum eloquiũ tuũ vehementer. *Che à dire il uero anche Aristotile fra gli stromenti animati, ed inanimati mette questa differenza, che gli animati e uiui, adoperati dall'agente principale, operano nondimeno con qualche uirtù, ch'è propria loro. Come lo schiauo cõmandato dal Nocchiero moue il remo cõ la uirtù motiua, ch'egli ha in se medesimo; la doue lo stromento inanimato tutto quello che fa, non per propria uirtù lo fa; ma da esterna forza mosso, che glielo fa fare, come il remo si caccia; la naue, non p se stesso lo fa: ma inquãto dall'esterna uirtù di chi lo regge uien cacciato egli stesso. E nello stesso modo, morto od inanimato può dimandarsi quel parlare, ilquale in se stesso non ha forza di persuadere, se non quanto egli da ragioni e proue, e cose tali uien fatto persuasiuo: E uiua senza dubbio è quella parola, che senza aiuti esterni sempre ha da Dio qualche forza per inclinare gli animi da se medesima; E che sia uero, che in tanto uiua dimanda S. Paolo la parola di Dio, inquanto hà in se stessa efficacia, perche subito dopo hauer detto,* Viuus est sermo Dei, *aggionge,* & efficax, & penetrabilior omni gladio ancipiti, & pertingens usq; ad diuisionem animę, ac spiritus: compagũ quoq; ac medullarũ. *Quel medesimo che accennò il Signore oue disse.* Se non est uerbũ Dei: *perciochè si come il seme ben può esser impedito, ò dalla mala dispositione della terra, nella qual'egli cade, ò d'altr'accidente, ch'egli non generi; ma nõ fa per questo, ch'egli nõ habbia sempre in se la propria uirtù generatiua; così la parola di Dio, ben può auuenire che seminata in terra, ò calpestata, ò pietrosa, ò spinosa, ò simile, non produca il frutto suo; ma non resta però ch'essa in se medesima qualche efficacia non habbia sempre per poterlo produrre.* E *finalmente* Ignitũ est eloquiũ Dei. E *quella differenza si troua fra la parola humana, e la parola diuina, ch'è fra un ferro, (mettiamo caso) fra un paio di molle fredde, ò infocate. Che se quiui sarà alcũ oggetto per douer esser abbruciato, come sarebbe un poco di bãbagia, noi certo cõ le sole molle fredde non l'abbrucieremo, se non quãto di loro seruendoci à pigliar questo ò quel carbone acceso, & ad applicaruelo, non con la forza loro, ma con la uirtù della bragia da loro applicata, ui portẽ dentro il fuoco: la doue se le molle fossero infocate e cocenti, altro carbone non ui sarebbe necessario, ma cõ esse sole, uenendo tocca con la bãbagia, subito fuoco ui si appiccherebbe. E nella medesima maniera, sia quà un'animo, alquale si habbia à persuadere cõ parole sole humane, qual si uoglia humana cosa, e dicano Cicerone stesso, e Demostene; eglino al sicuro p uirtù delle sole parole no'l mouerãno, se nõ inquãto, quasi applicãdo bragie accese, ò addurrãno ragioni, ò mouerãno affetti, ò mostrerãno costumi, ò cose simili: la doue habbiasi con la parola di Dio à p̃suader cosa ad honor di Dio, e salute dell'anime, quãto si uuol difficile: e q̃sto uffitio facialo il più rozo fraticello del Mõdo che sẽpre senz'alcũ aiuto esterno haurà, quãto à se, alcuna forza q̃lla parola sola, e, come ferro infocato, haurà uirtù di abbruciare anche p se medesima: e sẽpre* Euangeliũ erit virtus in saluti credẽti. *Cosa, che apparue troppo bene nel Cõcilio Niceno, come riferiscono Sozomeno, e Ruffino, quãdo supbamẽte quasi altro Golia, sfidãdo un Filosofo à disputar chi che fosse de'nostri christiani sacerdoti, e cõ la forza dell'humana sapiẽza, et eloquẽza sua, credẽdo di douer restar di*

gran

gran lunga superiore, mossesi Spiridione Vescouo di Trimetonto in Cipro, huomo simplicissimo, ma santissimo, ne volendo altr'armi che la sola parola di Dio, In nomine Iesu, *disse*, Philosophe audito; Vnus est Deus cœli, & terræ, & omnium rerum, tam occultè subiectarum, quam earum aciem fugientium opifex, qui hæc omnia & virtute verbi fabricatus est, & sacrato spiritus sancti afflatu stabiliuit. Quare hoc verbum, quod nos filium Dei nuncupamus, misertum humani erroris, & belluinæ viuendi rationis, ex Virgine nasci, cum hominibus vnà versari, pro que ijsdem mortem appetere voluit. Est quoque iterum venturus, de ijs rebus, quas quisque gesserit in vita, dicturus sententiam. Ista ità se habere sine vlla curiosà indagatione pro certò credimus. Noli ergo in his, quæ fide duntaxat rectè intelliguntur, curiosè refutandis, laborem frustra consumere, quærereque qui ista fieri, aut non fieri possint. Quod si credis mihi quidem scisciranti respondè. *Sozom. oue sopra. Parole, che hebbero tanta virtù congiunta, che'l Filosofo non solo ammutì, mà si conuertì subito, e sentita in se stesso la forza di ferro inf. caio, riuolto à' suoi seguaci, dicono che disse.* Audite ò eruditi donec verbis mecum gesta res est, verba verbis opposui, & quæ dicebantur, dicendi arte subuerti: vbi verò pro verbis virtus processit ex ore dicentis, non potuerunt resistere verba virtuti, nec homo aduersari potuit Deo. *Ne però diciam noi, che, oltre la virtù, che ha data il Signore alle parole sue, non habbia egli molte volte voluto che i Predicatori di lei u'habbiano aggionti aiuti esterni per più prestamente e più facilmente persuaderla; Come Esaia, & altri vi aggiungeuano la forza dell Eloquenza, e gli Apostoli medesimi* Prædicabant vbique *non solamente* Domino cooperante *con la virtù interna, ma* sermonem confirmante *ancora con aiuto esterno, cioè* sequentibus insignis. *Ma affermiamo, che si come i miracoli ben giouauano, ma non erano necessarij perche il Signor poteua ad ogni suo piacer aggionger tanta virtù alla sua parola, ch'essa senza miracoli operasse, come fece per la bocca di Gio. Battista, e d'altri; cosi ogn'altro aiuto esterno, e l'Eloquenza in particolare, se sia per giouare ò nò, lo diremo poi; certo non sarà essa mai necessaria: & oue due Predicatori vi sieno, vn'Eloquente, & l'altro nò, se ben in pari termini, e sopra il tutto non donando il Signore maggior virtù alla parola sua in bocca di questo, che di quello; forse più facilmente persuaderà l'Eloquente; nondimeno non è dubbio, che potrà il medesimo Signore con ogni poca aggionta, ch'egli faccia di efficacia, e virtù interna alla parola del Predicator semplice, renderla più persuadente, e più fruttuosa che quella dell'Eloquente. E quando bene l'eloquente persuada; ad ogni modo ha da ricordarsi sempre, che della persuasione, e del frutto, la principalissima cagione deue essere riferita nella virtù, che ha data Dio alla parola sua: e pochissimo aiuto, e debolissimo ha egli da riconoscere dall'Eloquenza di se stesso. In quella maniera, che alcuni semi mollati nell'acqua vita, ò in altro liquore, producano vn poco più prestamente, ne però del frutto, che nasce, à quel liquore habbiamo à dar*

la

la lode, ma alla virtù del seme. Ma questo ad vn'altro nostro proposito seruirà vn poco più basso. Per hora, questa sola conclusione ci resta chiara, che potendo il Signore alla parola sua aggiungere tanta virtù persuasiua, quanto à lui piace, se bene alle volte accetta in seruigio di lei alcuni aiuti esterni, niuno però è tale che senza lor la stessa parola con la sola sua virtù non possa persuadere se medesima. E fra gli altri esteriori aiuti (per tornar donde partimmo) necessaria al sicuro non è l'Eloquenza alla parola di Dio.

Se al Predicatore della parola di Dio conuenga, ò disdica l'Eloquenza. Questione Seconda.

SOno così varie, e così molte le autorità, e gli essempi, che nell'vna, e nell'altra delle parti, hora mostrano, che al Predicator sia conueniente, & hora che gli sia disdicevole l'eloquenza; che, se chi tratta questa materia, alcuna chiara, e soda distintione non ritrouasse fra eloquenza, & eloquenza: confuso senza dubbio bisognerebbe, ch'egli rimanesse, & impedito. San Girolamo nelle Que stioni ad Damasum Papam Epist. 125. quæstio. 2. *dice queste parole.* De scripturis disputantem non decet Aristotelis argumenta conquirere; nec ex flumine Tullianæ eloquentiæ ducendus est riuulus; nec aures Quintiliani floriculis, & scholari declamatione mulcendæ. Pedestris, & quotidianæ similis, & nullam lucubrationem redolens oratio necessaria est, quæ rem explicet, sensum edisserat, obscura manifestet, non quæ verborum compositione frondescat. Sint alij diserti, laudentur vt volunt, & inflatis buccis spumantia verba trutinent; mihi sufficit loqui vt intelligar, vt de scripturis loquens, & disputans, scripturarum imiter simplicitatem. *Nelle quai parole io non sò in vero s'egli senza eloquenza danni l'eloquenza; ma non sò ancora, se da questi Autori delle Scritture Sante debba così assolutamente leuarsi ogni eloquenza, de' quali ragionando Sant'Agostino* nel Libro 4. de Doctrina Christiana al cap. 6. *dice così*; Hic aliquis forsitan quærito, Vtrum Auctores nostri, quorum scripta diuinitus inspirata Canonem nobis saluberrima auctoritate fecerunt, sapientes tantummodo an eloquentes etiam nuncupandi sint? Quæ quidem quæstio apud me ipsum, & apud eos, qui mecum, quod dico, sentiunt, facillimè soluitur. Nam vbi eos intelligo, non solum nihil eis sapientius, verum etiam nihil eloquentius mihi uideri potest. *Anzi passa tant'oltre, vn poco più basso ch'egli dice*; Possem, si vacaret, omnes virtutes, & ornamenta eloquentiæ, de quibus inflantur isti, qui linguam suam nostrorum Auctorum linguæ non magnitudine, sed tumore præponunt, ostendere in litteris sacris. *Et iui à poco, doppo hauer mostrato, che gli Autori nostri paiono semplici.* Non quia non habeant, sed quia non ostentant, quam nimis isti diligunt, eloquentiam; *Argomentando dal meno al più, mostra quant'eloquenti bisogna, che siano stati gli altri Profeti,*

Digitized by Google

ſeti, oue Amoſſe medeſimo, ch'è tenuto il più rozo, in alcuni luoghi della ſua Profetia, eloquentiſſimo per ogni modo s'è moſtrato. Oltre, che Sant'Ambruogio ſcriuendo ad Iuſtum *nella epiſtola 63. del Libro 8. in principio, dice, tutti i precetti dell'arte del dire, da' noſtri Sacri Autori eſſere ſtati cauati:* Et ij, qui de arte ſcripſerunt, de eorum ſcriptis artem inuenerunt, & condiderunt commenta artis, & magiſteria. *Di San Paolo ragionando San Girolamo nella Epiſtola à gli Eſeſi al cap. 3. moſtra di credere, ch'egli niuna ſorte d'eloquenza haueſſe, e che foſſe totalmente* Abſque Rhetorici nitore ſermonis, & verborum compoſitione, & eloquij venuſtate. *E del medeſimo ſoggetto trattando* ad Algaſiam, *dice, che quando San Paolo di ſe ſteſſo diſſe, che era* Imperitus ſermone, *no'l diſſe per modeſtia; ma per verità:* Nequaquam de humilitate, ſed de conſcientiæ veritate. *E pure non ſolamente Sant'Agoſtino lib. 4. de doctr. Chriſtiana, cap. 7. riſponde alla parola,* Et ſi imperitus ſermone, *e dice, che San Paolo* Quaſi concedendo obtrectatoribus, ſic elocutus eſt, non tanquam id verum agnoſceret confitendo. *E non ſolamente il medeſimo Santo ne' Libri della Dottrina Chriſtiana, & altri ammirano in ogni luogo l'eloquenza di San Paolo, principalmente nella diſertiſſima Epiſtola à gli Hebrei, ch'egli in ſua natiua lingua ſcriſſe; ma quello, che più importa, è, che'l medeſimo San Girolamo del medeſimo Paolo parlando nell'Epiſtola* ad Pammachium *dice,* Paulum Apoſtolum proferam, quem quotieſcunque lego, uideor mihi non uerba, ſed audire tonitrua: lege Epiſtolas eius, & maximè ad Romanos, ad Galatas, ad Epheſios, in quibus, totus in certamine poſitus eſt, & uidebis eum in teſtimonijs, quæ ſumit de Veteri Teſtamento, quàm artifex, quàm prudens, quàm diſſimulator ſit eius quod agit. Videntur quidem uerba ſimplicia, & quaſi innocentis hominis, & ruſticani, & qui nec facere, nec declinare nouerit inſidias: ſed quocunque reſpexeris, fulmina ſunt. *Et un'altra volta al medeſimo.* Electionis vas, *dice, ch'è San Paolo,* Tuba Euangelij, rugitus Leonis noſtri, tonitruus gentium: *e finalmente,* Flumen eloquentiæ Chriſtianæ. *Vero è, che lo ſteſſo San Paolo in molti luoghi pare, che abbomini, e deteſti l'eloquenza, come in quelli,* Conuerſati ſumus in ſimplicitate. Non adulterantes Verbum Dei. Non quaſi hominibus placentes. Non eſt in ſermone Regnum Dei. Non in ſapientia uerbi, ut non euacuetur Crux Chriſti. Non in ſublimitate ſermonis. Non in perſuaſibilibus humanæ ſapientiæ uerbis. Non in ſermone, ſed in uirtute. *& altri ſimili. Ma ad ogni modo ragionando egli d'Apollo, ilqual San Luca negli Atti al cap. 18. dice, che,* Erat uir eloquens, *e che da Corinti era ſtato ſtimato eloquentiſſimo, non lo dāna perciò, anzi lo loda, che egli habbia adoperato il talento datogli dal Signore dicendo,* Miniſtri ſumus eius, cui credidiſtis, & vnicuique ſicut Dominus dedit. *E quanto à lui ſteſſo, ben dobbiamo credere, che ſenza molta eloquenza non predicaſſe, poiche i Gentili medeſimi, che fra eloquenza profana, & eloquen-*

Digitized by Google

za Chriſtiana non ſapeuano diſtinguere, diceuano in liſtri ch'egli era Mercurius, & Dux verbi: *cioè ch'egli era il Dio dell'Eloquenza. Sant'Agoſtino in alcuni luoghi dice, che l'Eloquenza* eſt perniciosa dulcedo, *e che,* Qui affluit inſipienti eloquio, cauendus eſt. *E pur egli ſteſſo inſegna eloquenza, e vuol far* eloquentem Eccleſiaſticum *ne' libri* De Doctrina Chriſtiana. *Et adduce eſſempi eloquentiſſimi da Cipriano, e da Ambrogio. E quanto à ſe, infin à far numeroſa la proſa, ch'è de' più fini artificij dell'elocutione, confeſſa che ha atteſo ne gli ſcritti ſuoi dicendo nel* 4. De doctrina Chriſtiana. Ego in meo eloquio, quantum modeſtè fieri arbitror, nõ prętermitto iſtos numeros clauſularum. *San Girolamo, come che una volta foſſe agramente punito,* quia Ciceronianus eſſet, *non però veggiamo che laſciaſſe uno ſtile fiorito, et eloquentiſſimo. E ſe dall'una delle bande ſappiamo da Gioſeffo contra Appione, e da Euſebio nel libro* De preparatione Euangelica, *che alcuni per hauer voluto alle ſemplici maniere della ſcrittura dare forma eloquente, ſono ſtati fieramente caſtigati, e che di Aleſſandro Coriario Veſcouo di Cumana in Ponto, perche ſenza Attica eloquenza ragionaua, le parole à Dio piacquero tanto, ch'egli ſotto tipo di bianchiſſime colombe le moſtrò in viſione à chi l'haueua ſpregiate: dall'altro canto ſappiamo, che cari à Dio furono ſenza dubbio gli eloquentiſſimi Baſilio, Nazianzeno, Griſoſtomo, Ambrogio, Cipriano, Gregorio, e tanti. E che fra' doni di Dio mette San Paolo* 1. *Cor.* 12. Sermonem ſapientiæ, & ſermonem ſcientiæ. *Si che, come diceuamo da principio, per conciliare coſi apparente contrarietà d'auttorità, e d'eſſempi, biſogna dire, che due ſorti di eloquenza ſi troũano: Una vuota, vana, oſtentatrice, piena di lenocinij, e di fuchi, la qual dal Predicatore della parola di Dio deue eßere totalmente fuggita & abborrita: l'altra ſemplice, ſoda, pura, piena di Maeſtà, e di Santità, la quale, tanto è longhi, che egli debbia abborrire, e ſchifare, che anzi dee ſommamente, ò non hauendola, ò hauendola; ò deſiderarla, ò tenerla cara, &c.*

Quali conditioni debba hauere la noſtra Chriſtiana Eloquenza. Queſtione Tertia.

ANzi pare, che alcuni di quelli, i quali innanzi à noi della Chriſtiana eloquenza hanno ragionato, in aſſai amplo ſentimento habbiano preſo il termine, come ſe per Eloquenza Chriſtiana tutto quello haueße ad intenderſi, che all'arte del Chriſtiano dire s'appartiene, e à tutta l'Eccleſiaſtica Retorica. e che ſia vero, ſi vede ch'eglino di queſta tal' Eloquenza volendo dar precetti; hanno vnitamente inſegnato e quali coſe habbia da dire il Predicatore, e con qual'ordine, e con che ſtile, & infino come habbia egli à mandarſele alla memoria, e da pronuntiarle. Che ſono come ogni vn sà, tutte le cinque parti della Retorica. Nè però hanno eſſi fatto male facendo coſi. Anzi quanto più diffuſa è ſtata la lor fatica, tanto più grande dè eſſere ſtato il lor merito, e maggior dè eſſere la noſtra vbligatione. Ma à noi è cõcenuto il dirlo per ſoggiungere, che ad aßai più ſtretti

ter-

termini si riduce la nostra debolezza. E che noi oue di Eloquenza Christiana in questo libro ragioniamo, quella sola parte intendiamo di trattare, che è la terza fra le cinque della Retorica, e che con nome più vsitato, Elocutione si chiama. Ben è vero, che, come dicemmo nelle secolari questioni, anche ad altre prose, che à quelle dell'Oratore distenderemo i precetti della nostra Elocutione: ma per hora stando in quello, che al Predicatore della parola di Dio appartiene, in due parole diciamo, che noi quà, non della materia ragioneremo: ma della forma: ò per parlar più chiaro, non quali cose egli habbia à dire tratteremo: ma con quai parole, e con quale scrittura di parole. San Paolo (per essempio) nella prima di Timoteo al primo dice; Vt denuntiares quibusdam ne aliter docerent, neque intenderent fabulis, & genealogijs interminatis, quæ quæstiones portant magis, quàm ædificationem. *Nell'istessa Epistola al quarto cap. dice*. Ineptas, & aniles fabulas deuita. *Nella seconda Epistola al medesimo, nel secondo cap. dice à Corinti, che non bisogna essere* adulterantes verbum Dei, & noli contendere verbis, ad nihil enim vtile est, nisi ad subuersionem audientium. *Dice allo stesso cap.* 4. Prædica verbum, insta opportunè, importunè, argue, obsecra, increpa in omni patientia, & doctrina. *E poco più giù*. A veritate quidem auditum auertent, ad fabulas autem conuertentur. *Dice a' Tessalonicensi* 2. *che non bisogna essere* in sermone adulationis, neque in occasione auaritiæ. *Oltre che descriuendo in varij luoghi qual'habbia da essere la Christiana Predica*. Doctrina spiritus, *dice, che bisogna che sia*: doctrina sana, sermo sanus, verbum sanum: sermo Dei, sermo iustitiæ, verbum veritatis, verbum vitæ, scientia Iesu Christi, Agnitio veritatis, fidelis sermo: *E cose simili, le quali tutte, percioche, come si vede, non alla forma della Predica appartengono: ma alla materia; ne al Predicatore insegnano con che stile, ma quali cose egli habbia a dire; però in questo luogo à nostro proposito non fanno. Fanno à nostro proposito quà quegli altri luoghi del medesimo Apostolo, oue ò negando ci cõmanda che parliamo* 1. *Cor.* 1. Non in sapientia verbi, nec in sublimitate sermonis, non in doctis humana sapientia verbis, *e somiglianti: ouero affermando ci costituisce la forma dell'Elocutione, come oue dice, che dobbiamo Predicare* in simplicitate, *ouero* in ostensione spiritus, & virtutis, *ouero che* spiritualibus spiritualia comparemus, *ouero che* sermo noster sit in gratia sale conditus, *ouero che* rectè tractemus verbum: *& in altri luoghi, tutti in vero bellissimi, ma tutti difficili, e tutti trattati da gl'interpreti (se non erriamo) molto più altamente che alla prattica, & all'vso del Predicatore non farebbe mestieri. Noi i quali questa prattica à punto habbiamo principalmente innanzi à gli occhi, da vn poco sù facendosi, diciamo; che come in tutte le cose il fine viene ad essere la regola dell'opera; così per regolare le lor Elocutioni, bisogna che i Predicatori sempre il vero fine delle Prediche rivolgano per la mente: ilqual conuiene che sia vn solo, e questo non altro che l'acquisto dell'anime, e come dice il Signore* lucrari fratres suos. Et esse piscatores hominum; *e che*

però

però ſi deliberino di non volere adoperare, nè parole, nè ornamenti, ſe non tanto, quanto credano, che ſieno per fare maggior frutto, del reſto à niun'altro fine ſe ne vagliano. E queſto è il vero predicare che dice San Paolo in ſimplicitate: *non troppo ben inteſo da coloro, iquali contra diſtinguono la ſimplicità contra l'Eloquenza, e credono che il predicare in ſimplicità ſia il predicare rozzamente, e ſenza eloquenza alcuna, à' quali ci baſta dire che ſe vogliano intendere qual proportione habbia la ſimplicità con l'Eloquenza nel ragionare, mirino qual proportione habbia la ſimplicità con la prudenza nell'operare: e troueranno che ſi come non diſconuiene che vn'opera ſia inſieme ſemplice e prudente; coſi non diſdice che vn ragionamento ſia inſieme ſemplice, & eloquente. Anzi ſi come cõmanda il Signore, che con la ſimplicità nell'operare concorra la prudenza dicendo,* Simplices vt columbæ, & prudentes ſicut ſerpentes; *coſi dobbiamo credere, che dalla ſimplicità nel ragionare non eſcluda San Paolo l'Eloquenza. Ma che coſa è queſta ſimplicità nel dire? forſe rozezza? forſe inettia? forſe inhabilità? coſi interpretano alcuni; ma in vero ſimplicità nelle ſcritture non vuol dir queſto. Semplicità vuol dir purità d'intentione, e ſemplice è quello, il quale, e nelle attioni, e nelle parole ſue non ha che vn ſol fine, e queſto non ad intereſſe proprio, ma à gloria di* Dio. *Di queſta maniera ſi dice di Giobbe.* Et erat vir ille ſimplex; *di queſta maniera diceua Salomone ne' Prou. all' 11. che* Iuſtitia ſimplicis dirigit viam eius. *Et in contrario diceua il medeſimo,* Ne accedas ad Deum duplici corde. *E San Giacomo,* Purificate corda duplices animo. *Si come due amori ſi trouano, l'amor di* Dio, *e l'amor di noi ſteſſi, fabricatori, dice Sant'Agoſtino delle due città, ſuperna & inferna: coſi due ſoli fini vniuerſali poſſiamo hauere, la gloria di Dio, & il commodo noſtro: de' quali, chi non haueſſe ſe non il ſecondo, e non miraſſe mai altro, che ſe ſteſſo, ſenza curarſi punto di Dio, queſti ſenza dubbio, peggio che* Diauolo *ſarebbe, ſe foſſe poſſibile; e di lui non trattiamo. Ma chi miſchia anche i due fini inſieme, e non ha la ſola gloria di Dio per ſuo vltimo fine, queſto tale nel ſuo miſcuglio non hà purità d'intentione: & eſſendo* duplex animo, *non ſi può dire che habbia ſimplicità. Quel che diceua Iddio alla ſpoſa.* Vulneraſti me in vno oculorum tuorum, *perche Iddio s'innamora di noi, quando miriamo con vn'occhio ſolo, cioè quando non habbiamo altro fine, che la gloria di lui. Nel qual caſo, ſemplice ſi dimanda l'occhio della noſtra intentione, e dalla ſimplicità di queſt'occhio ſemplice rieſce ancora, e lucido tutto il corpo dell'attione, ch' ne ſegue. Conforme à quello, che diceua il Signore,* Si oculus tuus fuerit ſimplex, totum corpus tuum lucidum erit. *In propoſito noſtro, il Predicatore dunque può hauer due fini: ciò ſono, il frutto dell'anime à gloria di Dio, ò qualche acquiſto nel popolo à ſuo proprio commodo. S'egli trafcurato il primo fine, anzi talhora contra il primo fine, contra la gloria di Dio predica per ſuo intereſſe, come quaſi ſempre fa l'Eretiarca, queſto è Diauolo, e non occorre trattare. Ma s'egli ancora miſchia i fini, & inſieme con la gloria di Dio deſidera di acquiſtar anch'egli laude e gloria, ò altro commodo à ſe ſteſſo, e coſi ha per fine queſto come quello, in tal*

caſo

caso egli est duplex animo, *e la sua eloquenza*. Non est in simplicitate. *& è indignissimo del Predicator Christiano. E che sia vero, che così s'habbia da intendere la simplicità del Predicatore, ciò è, ch'egli habbia per fine Dio solamente, e non punto se stesso, ecco San Paolo medesimo, che nella 2. de Cor. al 4. quasi con vn commento bellissimo espone che cosa sia la simplicità del Predicatore, quando dice,* Non enim nosmetipsos prædicamus, sed Iesum Christum Dominum nostrum. *Predica se stesso, chi ha per fine alcun suo commodo. Predica Christo, chi altro fine non ha, che la gloria di Christo. E questo è* prædicare in simplicitate, *la qual predicatione* in simplicitate *per mostrare di hauere hauuta in un'altro luogo San Paolo, cioè nella 1. a' Tessal. al 2. ua leuando da se tutte quelle cose, che hanno per fine quegli, che predicano se stessi, e dice,* Non loquimur quasi hominibus placentes, sed Deo. Non fumus in sermone adulationis, non in occasione auaritiæ, non quærentes ab hominibus gloriam. *Che in vero sono cose da scriuere à lettere d'oro ne' nostri cuori, e raccordarsi sempre che chiunque predica per acquistar gratia d'huomini, ò per adulatione, ò per auaritia, ò per guadagnar gloria, ò no'l fa semplicemente per la gloria di Dio,* non prædicat in simplicitate, *e non merita pur nome di Predicator Christiano. Si che quanto all' Elocutione, & all' Eloquenza, ecco la bilancia e la regola: oue al Predicator Christiano si parino innanzi alcune, ò parole, ò strutture, ò figure, ò lumi, ò precetti Retorici, ò altri ornamenti da essere adoperati, penfi subito se essi, adoperati, fanno, maggiormente fruttuosa la sua oratione, e seruano ad imprimere più, e far più acquisto d'anime: ouero se non vagliono ad altro che à seruigio di lui stesso, à farlo più caro, ò più ammirato da i popoli, ò à vargli alcun altro commodo. Se sono di questo secondo genere, lasciagli, e fuggagli come peste, che l'Eloquenza di questa sorte, non è eloquenza; ma vanità, leggierezza, e ostentatione. Se sono dell'altra sorte, seruasene arditamente, che niun precetto, e niun'ornamento è rifiutato, purche serua alla gloria di Dio. E di questa maniera l'Eloquenza non pregiudica alla semplicità. E si come la prudenza congiunta con la semplicità nell'operare è la vera prudenza Christiana; così questa eloquenza congiunta con questa simplicità nel ragionare è la vera eloquenza Christiana. Ma dirà alcuno: ui sono delle parole, e de gli ornamenti, i quali fan l'uno, e l'altro effetto: fanno maggior frutto nell'anime altrui, & acquistano maggior laude à chi gli adopera: e di questi che habbiamo à fare à valersene ò nò? A questo rispondo: che anzi sempre le cose, che faranno maggior frutto, da gli huomini giudicioſi ti acquisteranno ancora maggior, e più soda laude: ne però dei restar di valertene. A te basta che d'un solo di questi effetti ti serui per fine: cioè che per la gloria di Dio tu gli adopri, e non per la tua laude. Del resto che laude ne segua anche a te, tutto è gloria di Dio. In quella maniera che dice Sant' Agostino eccellentemente nel 4. libro cap. 26.* De doctrina Christiana, *che sempre al giouamento ne' popoli seguita il diletto, ne però tuo principal fine ha da essere il dilettare, ma il giouare. E così, lasciando infinite altre cose, che à questo proposito si potrebbono dire, oue si cerchi quali conditioni*

debba

debba hauere l'elocutione Chriſtiana, noi tutte ad vna ſola le riſtrigniamo, cioè, ch'eſſa ſia in ſemplicità, e l'eſſere in ſemplicità, intendiamo, che niuna, nè parola, nè precetto retorico, nè ornamento, ò altro adoperiamo per altro fine, che perche ragioneuolmente, e fondatamente crediamo, ch'egli adoperato, ſia per giouare maggiormente all'anime di quelli, che ci ſentono. Solamente due coſe vogliamo aggiungere: la prima è, che facendo grandiſſimamente al fine del Predicatore, cioè al guadagno dell'anime, che gli aſcoltanti altro non conoſcano in lui, che ſpiritualità, e diuotione; onde diceua San Paolo nella 1. de' Corint. al 2. che la predicatione dè eſſere in oſtenſione ſpiritus, *però deue egli anche in queſto far prudente conſideratione, & oue ſe gli preſentaſſe vn'ornamento, ò vn modo di dire, ilqual ben poteſſe giouar grandemente alla perſuaſione; ma nello ſteſſo tempo poteſſe moſtrar in lui troppo elaborato ſtudio, e troppa iſquiſitezza, che ſono coſe vn poco aliene dalla ſpecialità; anche per queſto ſolo, perche,* Præiudicant oſtenſioni ſpiritus, *deue egli laſciar di valerſene. E la ſeconda è, che quando ancora adoperata di queſta maniera la noſtra elocutione farà frutto: ad ogni modo dobbiam imaginarci, che non per l'elocutione principalmente ſia nato il frutto; ma per la virtù, che Iddio ha data alla ſua parola, ch'è quello, che dice San Paolo,* Non in ſermone, ſed in virtute, 1. Corint. 4. *Anzi perſuader à noi medeſimi, che in bocca d'altri la medeſima parola haurebbe forſe fruttificato maggiormente: e che noi con i pochi meriti noſtri habbiamo quaſi leuato il filo alla per ſe ſteſſa taglientiſſima ſpada della parola di Dio.*

Quale proportione habbia la noſtra eloquenza con quella, che inſegnarono già i Maeſtri del dire. Queſtione Quarta.

IN torno à queſto queſito della proportione fra ſe ſteſſe di queſte due eloquenze, tre varie opinioni ritrouiamo: due à giudicio noſtro aſſai lontane dal vero, & vna veriſſima. La prima è, ch'eſſe non due ſieno; ma vna medeſima eloquenza, non per altro diſtinte, che per la materia; la ſeconda, che anzi tant'oppoſte, e tanto contrarie ſieno, che l'Eccleſiaſtica della ſecolare in niuna maniera, nè poco, nè aſſai, ſi poſſa, nè ſi debba preualere; la terza, & vltima, che ben ſia l'Eccleſiaſtica troppo più degna, e troppo più eminente di quell'altra; ma che di lei per ogni modo, come d'ancilla, e ſerua ſi poſſa, e ſi debba in molte occaſioni gioueuolmente ſeruire. E veramente ha vn poco di apparenza l'argomento, che portano i difenſori della prima opinione: cioè, che la diuerſità nelle materie non mette diſtintione nell'arte: e che però ſi come vna ſteſſa è l'arte del Legnaiuolo, o ch'egli in Cipreſſo operi, ò in Quercia: & vna medeſima è l'edificatoria, ò che eſſa di marmo fabrichi la caſa, ò di ſelce; così vna medeſima deue eſſere la Retorica, ò che in ſoggetti ciuili l'adoperi l'Auocato, ed in materie Teologiche il Predicatore. Ma non è vero il ſuppoſto, che la diuerſità delle materie non ponga talhora diuerſità nell'arti: anzi ſe haueremo da far formare la medeſima forma d'vn'Anello, od'vna chiaue in ferro, ò in oro, per queſta ricorreremo all'orefice; ò per

Digitized by Google

quella al fabbro, che ſono arti diuerſiſſime. Il fabricare, per eſempio, vno ſcabello, ò in Cipreſſo, ò in Quercia alla medeſima arte del Legnaiuolo appartiene: perciochè la Quercia, & il Cipreſſo in vna medeſima materia aſſai vicina conuengano, ch'è il legno, total ſoggetto dell'arte del Legnaiuolo. E nel medeſimo modo all'edificatore vgualmente appartengono la caſa del marmo, e del ſelce; perche il ſelce, & il marmo nell'eſſere pietra conuengono, che è l'adequata materia di quell'artefice. Ma habbiaſi da far'vno ſcabello di legno, & vno di ferro, che ſubito le materie diſtingueranno l'arti, e quello lo farà il legnaiuolo, e queſto il fabbro. E ſimilmente habbiaſi da fare vna caſa di pietra, e vna di legno, che queſta il legnaiuolo la formerà, e quella il muratore. Ma chi non sà, che molto più diuerſe fra ſe ſteſſe, che ferro, ò legno; e che legno, ò pietra ſono le materie ciuili, per eſempio, e le Teologiche? E però quando bene l'iſteſſe forme retoriche haueſſero in quelle, e in queſte materie à indurſi, ad ogni modo più diſtinte, che non ſono il legnaiuolo, ò il fabbro, ſarebbono l'Orator ciuile, e'l Predicator Chriſtiano: e più diuerſe, che non ſono l'arti del legno, e del ferro, ſarebbono la Retorica ciuile, e l'Eccleſiaſtica. E ſe ben tutte e due col medeſimo nome di Retorica ſi chiamaſſero, quaſi con vna ſeconda intentione; nella quale tutte e due conueniſſero; non per queſto ceſſarebbono d'eſſere diſtintiſſime. Ma vi è di più, che non ſolamente le materie di queſte due eloquenze; ma i fini ancora, e le forme ſono diuerſiſſime; concioſiacoſa che, oue l'eloquenza ſecolare non può hauer fine più alto, che di perſuadere coſe naturali, & ordinarie: la noſtra Eccleſiaſtica ha per fine il perſuadere altrui, coſa tanto ſopranaturale, & eccelſa, quant'è la Beatitudine eterna, e quanto alle forme ſperiamo nel progreſſo dell'Opera di far vedere, che ſi come molte forme di dir retoriche ſpregia, e ſcaccia la noſtra eloquenza per eſſer elleno vane, e faſtoſe; così molte ne introduce ſode, e buone, alle quali l'ingegno de' Retori non è arriuato mai. Biſogna anche per forza, che ſieno diuerſiſſime queſte due Retoriche, perche ò che pigliano la parte entimematica, ò la patetica, ò la morata, ſempre piglia à far così la Retorica Eccleſiaſtica, che la ſecolare non conoſce pure. Nell'entimematica piglia à far credere coſe impoſſibili alla Natura, come che Iddio muoia, e ſimili. E tutto non con proue di ragioni; ma di autorità. Nella patetica prende à far amare, & odiare coſe repugnantiſſime à quegli affetti, come à far amare i nemici, e la Morte, e far odiar le ricchezze, & i piaceri. E nella morata tratta alcune virtù, che gli Ethnici non ſentirono pur nominar mai, come humiltà, pouertà, amor de' nemici, mortification di carne, diſpregio di Mondo, odio di ſe ſteſſo, e ſimili. Che bene ſono coſe tanto maggiori di quelle, che può ò prouare, ò perſuadere, ò moſtrare l'eloquente ſecolare, che ſi vede chiaro, che oue à lui la forza d'vn pulce baſtaua per far coſe sì facili, quì ſenza particolare virtù della parola di Dio non baſterebbono quelle di mille Elefanti giunti inſieme. Si che quanto alla prima opinione, ch'eſſa ſia falſa, e che le due eloquenze ſecolare, & Eccleſiaſtica ſieno fra ſe ſteſſe diuerſiſſime, queſt'è più chiaro del Sole. Nè però è vero quello, che dice la ſeconda opinione, che eſſe ſieno di più contrarie in modo, che della ſecolare non ſi poſſa mai l'Eccleſiaſtica valere in modo alcuno. Ma la verità

conſiſte

Digitized by Google

conſiſte nella terza; la quale, come diceuamo, tiene che l'Eccleſiaſtica Retorica ſia molto più degna dell'altra; e di queſto già ne habbiamo addotte le ragioni: ma che di più eſsa anche de' precetti dati nella ſecolar Retorica ſi poſsa talhora gioueuolmente preualere. Che ſe, come dice Sant'Ambrogio Lib.8. Epiſtolar. Epiſt.63. q.2. di ſopra allegato da noi, quaſi tutti i precetti del dire, che hanno compilato i Retori, da' luoghi gli hanno tolti, oue i noſtri Autori Sacri ſe n'erano ſeruiti, perche deue pregiudicare à noi, ch'eſſi gli habbiano tolti? e perche non dobbiam ſeruirci di quel, che prima è noſtro, che loro, e che da lor non ha hauuto altro, ſe non ch'è ſtato ridotto à metodo, & ad arte? Ma non penſiam à queſto. E ſupponendo, che tutti i precetti dati da' Retori ſieno pure trouati de gl'ingegni loro, e che nondimeno d'alcuni d'eſſi la noſtra eloquenza ſi poſsa valere. Truouiamo regole certe, e chiare per ſapere oue eſsa ſe ne poſsa valere, ò nò. E già, ſe ci penſiamo bene, ſono date le regole, e cauate dal fine della noſtra eloquenza, nella Queſtione precedente: percioche ſe eſſa deue eſſer in ſimplicitate, *cioè deue non hauer fine alcuno, ſe non il frutto dell'anime, e la gloria di Dio, e più, che peſte fuggir tutte le coſe, che ad altro non giouano, che à noſtri commodi, come ſarebbe à farci parere marauiglioſi, ò almeno lodeuoli d'eloquenza, e ſimili, e per conſeguenza tutti que' precetti de' Retori, che ſono di ſemplice vanità, e oſtentatione, hamo da eſsere fuggiti da noi: e di tutti quelli ci poſſiamo valere, che di primario fine ſono atti à far frutto nell'anime, & acquiſtar gloria à Dio. E ſe eſſa pure deue eſsere* in oſtenſione ſpiritus, *e la troppa iſquiſitezza ci fa cadere in ſoſpetto di non ſpirituali à baſtanza, anche da' modi di dire troppo elaborati, ſe bene per altro giouenoli, habbiamo da auuertire: oue crediamo però, che queſto ſoſpetto ad huomini buoni, e ſpaſſionati poſſa naſcere, che de gli altri non habbiamo à curarci, ſe talhora anche il pane per la indiſpoſitione de' loro ſtomachi conuertono in veleno. E tanto baſti per hauer moſtrato, come la noſtra* Eloquenza, *nè la medeſima è, che la ſecolare, nè sì diuerſa, che de' precetti di lei non poſſa eſſa in molti luoghi con profitto dell'anime valerſi ad honor di Dio.*

Se il non eſſere eloquente è ſcuſa da ſe ſola ragioneuolmente baſtante, perche altri ò non cominci, ò ceſſi dall'vffitio del predicare. Queſtione Quinta.

LA prima coſa, che ſi vuol dir in queſta occaſione, è, che all'vffitio del predicare niuno può metterſi lecitamente per ſe ſteſſo; ma ciaſcuno conuiene, che attenda d'eſſer mandato, conforme al detto di San Paolo: Quomodo prædicabunt, niſi mittantur? Rom.8. *E queſto eſſer mandato può occorrer in più modi; percioche ò altri vien mandato da Dio immediatamente, ò da' Prelati di lui. Da Dio ſenza mezo furon mandati molti Profeti innanzi à Chriſto;* E *San Giouanni nella venuta di Chriſto. Come quando* Factum eſt verbum Domini ad Ionam 1. Factum eſt verbum Domini in manu Aggæi 1. Factum eſt verbum Domini ſuper Ioannem: Luc. 3.

e simili: E *da Christo pure, ch'era Dio, senza mezo furon mandati gli Apostoli, quando ei disse loro.* Euntes in mundum vniuersum prædicate Euangelium omni creaturę, Mar. 16. *Da' Prelati di Dio poi si riceue implicitamente l'vfficio del predicare, ò spiegatamente: implicitamente, quand'altri dal Papa è fatto V'escono; andando sempre così giuntamente con la dignità Episcopale l'vfficio del predicare, che però disse il Concilio di Trento sess. 24. de Reform. c. 4. che* Pręcipuum Episcoporum munus est prędicatio Euangelij. *Spiegatamente in tre modi: perche ò il Prelato tuo, che ne ha potestà, senz'altro ti elegge à quest'vfficio, e ti comanda, che tu lo facci; ò, essendoti tu presentato ad esamine, sei riputato habile, e ti vien dato il carico; ouero da te stesso, senza esamine t'ingerisci, e con fauori, & opere humane procuri in ogni modo d'esser fatto Predicatore. Dall'altro canto ancora, quanto al non esser eloquente, bisogna distinguere; con ciosiacosa che, ò per natural impedimento, ò altro accidente tu sei sì inetto à quest'vfficio, che il volerlo fare, sarebbe vn far ridere i popoli, e poco meno, che mettere in dispregio la parola di Dio; ò ti credi di non hauer tanta forza nel dire, che tu sij per poter far gran frutto nell'anime degli Ascoltanti; ò finalmente non ti par d'essere così padrone de' precetti dell'arte, e d'esser arriuato à grado sì sublime d'eloquenza, che predicando, tu habbia da douer essere posto nelle prime classi de' Predicatori eloquenti, & habbi con grido vniuersale à fare stupire i popoli. Queste distintioni supposte, facile sarà hora l'esplicatione della materia. E primieramente non solo ò inetto, ò debole; ma nè anche per eloquentissimo, che altri conosca se stesso, deue però ingerirsi in vfficio sì importante, quant'è la predicatione, ò non chiamato, ò in particolare, ò ad vniuersal esamine, procurare con mezi humani d'esser fatto Predicatore. In contrario solamente pare l'esempio d'Esaia al Cap. 6. della sua Profetia, oue hauendo il Signor in materia di Prediche detto.* Quem mittam? & quis ibit? *senz'altro offerì se medesimo Esaia, e quasi ingerì se stesso nell'vfficio dicendo,* Ecce ego, mitte me. *Ma à questo molte risposte possiam dare. Vna, che uehemenza d'amore verso il prossimo gli fece fare vn poco d'eccesso; ma senza peccato; L'altra, che molte attioni de' Santi deuono anzi essere ammirate, che imitate; non sapendo noi mentre* Spiritu Dei agebantur, Rom. 8. *quali maniere d'ispirationi hauessero. Appresso, che Esaia non offerì se stesso semplicemente, ma doppo, che il Signore hebbe detto, Chi mandarò io? Onde pare l'offerta d'Esaia quasi conditionata, e come se dicesse; Signore, niuno mi conosce meglio di te; s'io son atto;* Ecce ego, mitte me. E *finalmente, bisogna ricordarsi, che poco prima* Seraphim volauerat ad Isaiam, c. 6. *e con vn calcolo infocato* Purgauerat labia eius: *Ch'è tanto, come dire l'haueua fatto atto alla predicatione. Si che sapendo egli questo, non era inconueniente, che dicesse* Ecce ego, mitte me. *Cosa, che nel nostro ordinario Predicatore non auuiene, il quale, non essendo con ispeciale riuelatione assicurato (di che parleremo poi) sempre riputandosi degno d'vfficio sì grande, pecca di profontione. Eccetto in vn caso, quando, essendo stato all'esamine, già è stato dichiarato habile al predicare, e fondato sopra questa dichiaratione lo manda il suo Prelato ad eseguire. In questo caso serue l'esamine*

ne per lo calcolo ignito d'Eſaia: e ſe ben può il ſuddito con modeſtia declinare vn poco, non deue però oſtinatamente rifiutar quello, che dal Prelato ſuo gli vien commeſſo: Dico ancora, che à lui ſteſſo non pareſſe, ò d'eſſer eloquente, ò di douer far frutto, ò d'eſſer habile; perche oue ſia preceduto lo eſſamine, egli ha da ſottomettere il giudicio di ſe ſteſſo à quello del Prelato, e creder più a lui, che à ſe medeſimo. In quella maniera, che dicono i Dottori, che quando il Signor diſſe à gli Apoſtoli; Vnus ex vobis me traditurus eſt: Matth. 26. ben da Giuda in poi, gli altri ſapeuano di non eſſergli traditori; ad ogni modo, più credendo à lui, che à ſe ſteſſi, Cœperunt ſinguli dicere; nunquid ego ſum Domine? Ibid. Che ſe non precedente eſſamine alcuno il Prelato ordina à cui, che ſia de' ſuoi ſudditi, che pigli l'vfficio del predicare: quì ſiamo in diuerſi termini: percioche ſe bene per lo dubio ſolo di non douer acquiſtar ſomma laude d'eloquenza, egli in niuna maniera deue rifiutare: nondimeno oue egli dubiti, ò di non douer far frutto, ò d'eſſere inetto à tal'vfficio, deue eſporre la ſua dubitatione, & i ſuoi impedimenti al Prelato, eſcuſandoſi modeſtamente, come fecero Mosè, e Gieremia, vno dicendo, Non ſum eloquens, Exod. 4. e l'altro Neſcio loqui, Ierem. 1. Sì veramente, che, oue il Prelato non accetti la ſcuſa, il ſuddito vbbidiſca; come e Gieremia, e Mosè ſappiamo, che vbbidirono. Seguita per ordine conuertito quello, al quale dal Prelato implicitamente è ſtato dato il carico del predicare: cioè il Veſcouo, al quale, quando dal Sommo Pontefice fù dato il Veſcouado, inſieme fù data principal cura di douer predicare la parola di Dio à' ſuoi popoli, eſſendo (come habbiam detto) la predicatione, Præcipuum munus Epiſcoporum, ſeſſ. 24. de Refor. cap. 4. E già ſappiamo quanto alla prima ſcuſa, che ſe'l Veſcouo manca di predicare, ſolamente per dubio di non douer acquiſtar laude d'eloquenza, egli fà coſa indegniſſima di ſe ſteſſo. Come farebbe vn Paſtore, il quale, perche paſcendo le pecore, non ingraſſaſſe ſe ſteſſo, per queſto ſolo ceſſaſſe di paſcolarle. Il laſciar per proprio commodo alcuna delle coſe, che ſono indifferenti, forſe è comportabile; ma per intereſſe ambitioſo laſciar il tuo principaliſſimo obligo, queſto non lo poſſono pur ſentire l'orecchie de' puy. Chriſto noſtro ſommo Paſtore più tempo ſpeſe nel predicare, che in tutte l'altre ſpirituali operationi inſieme. Ad annunciandum manſuetis miſit me, vt mederer contritis corde, & prædicarem, &c. Iſa. 61. dice di ſe medeſimo in Eſaia; Et vn'altra volta nel Salmo 2. Conſtitutus ſum Rex ab eo ſuper Sion montem ſanctum eius, prædicans præceptum eius. San Pietro Tranſiens vniuerſos, Act. cap. 9. Predicaua à tutti, e laſciata l'amminiſtratione di molte altre coſe à Cleto, e à Lino; alla predicatione attendeua principalmente. San Paolo non ſolo predicò egli tanto, quanto ogniun sà; ma quando inſtituiua i Veſcoui, il principal commandamento era queſto, che doueſſero predicare; onde con sì formidabile ſcongiuro diſſe anche à Timoteo, Teſtificor coram Deo, & Chriſto Ieſù, qui iudicaturus eſt viuos, & mortuos, per aduentũ ipſius, & regnũ eius, prædica. 2. Tim. 4. E quando tratta della elettione de' Veſcoui, ſopra il tutto vuole, che s'eleggano tali, che

poſſin predicare. Oportet enim Epiſcopum eſſe amplectentem eum, qui ſecundum doctrinam eſt, fidelem ſermonem, vt potens ſit exhortari in doctrina ſana, & eos, qui contradicunt arguere, Ad Tit. 1. *A gli Apoſtoli diſſe il Signore*, Prædicate Euangelium, Mar. 16. *Et eſſi, à' quali han ſucceduto i Veſcoui*, Profecti prædicauerunt. *E per moſtrare, che niuna ſorte di temporal impedimento, anche congiunto con molta vtilità, deuea leuar loro la principal cura, ch'era quella delle Prediche, diſſero ne gli Atti al 6.* Non eſt æquum nos relinquere verbum Dei, & miniſtrare menſis. *E di tutti que' Veſcoui antichi, e Santi, che con i ſudori, e con i ſangui loro hanno dato tant'ornamento alla Chieſa, poſſiamo vedere nell' Eccleſiaſtiche hiſtorie, ſe à coſa alcuna più aſſiduamente attendeuano, che alla predicatione della parola di Dio. Sì che, eſſendo così, & eſſendo queſto il più principale, & il più proprio vfficio del Veſcouo, s'egli non per altro rimaneſſe di farlo, che per dubbio di non hauer ad acquiſtar laude d'eloquenza, al ſicuro di grandiſſimo biaſimo, anzi di grandiſſima punitione ſarebbe degno. Che s'egli, non per queſta cagione; ma per l'altra reſterà di predicare, cioè per dubbio, ch'egli habbia di non hauere à far frutto, e per iſperanza che, facendo predicare ad altri più dotti, e più eloquenti di lui, maggior habbia da riuſcir il frutto di chi aſcolta: à queſto primieramente diciamo, ch'egli deue far quello, che è in ſe: e poi del rimanente laſciar la cura al Signore, il qual alla parola ſua ſaprà dar quella virtù, che gli parrà, che conuenga. Ecco San Bernardo ad Eugenio lib. 4. de Conſider. cap. 2.* Fac quod tuum eſt; nam Deus quod ſuum eſt, ſatis abſque tua ſollicitudine, & anxietate curabit. Planta, riga, ſer curam, & tuas explicuiſti partes: ſanè incrementum Deus, quando voluerit, dabit. Deus, inquam, non tu; quòd ſi fortè noluerit, à te deperit nihil. *Una delle cagioni, per le quali il Signor al mar di Galilea domandò ad eſſer Apoſtoli alcuni Peſcatori, poiche haueuano gettate le reti in mare prima, che le raccoglieſſero, fù, per moſtrare, che all' Apoſtolo, & al Veſcouo conuiene gettar le reti della ſua predicatione; del reſto, ch'egli raccoglia ò nò, e faccia frutto, ò nò, in queſto, oue egli faccia quello, che può, ha fatto aſſai. E quanto à quello, che dicono, che per altri ſi farà maggior frutto, ſgamiſi il Veſcouo, e creda, che più nodrimento dà il latte della madre, che quello della Balia: e che oue egli non lieui il frutto alla parola col mal'eſſempio, del reſto maggior frutto faranno mediocri, e ſemplici ragionamenti del proprio Paſtore, che non faranno eloquentiſſime orationi altrui. Nel Concilio Hiſpalenſe 7. examine. ſecondo fù ordinato, che ne anche foſſe lecito ad alcun Sacerdote il predicare in preſenza del Veſcouo. Che ſe il Concilio di Trento Seſſio. cap. 2. de Reformatio. vltimamente conſente, che oue i Veſcoui* Legitimo teneantur impedimento, viros idoneos poſſint aſſumere ad prædicationis officium ſalubriter exequendum: *conuiene à noi nondimeno interpretare diſcretamente queſto legitimo impedimento: e ricordarſi, che non punto più diſoccupati di noi doueuano eſſere e gli Agoſtini, e gli Ambrogi, e i Griſoſtomi, e i Baſili, e gli altri, che non però ceſſarono di predicar mai, & auanzò anche lor tempo di ſcriuere, e longamen-*

te

te ſcriuere. Che ſe di molti negotij, iquali à' Veſcoui ſopraſtanno, alcuno ſe ne hà da commettere ad altri, certo non deue eſſer il principale vfficio loro, cioè la Predica. Et è pur meglio ſe habbiamo à valerci di cooperatori, valerſene non nel Pergamo, ma nel foro contentioſo; del quale anche San Paolo nella prima de Cor. al 6. dice. Secularia iudicia ſi habueritis, contemptibiles, qui ſunt in Eccleſia, illos conſtituite ad iudicandum. Reſta la terza ſcuſa, quand'il Veſcouo non ſolo dubita, ò di non eſſer eloquente, ò di non douer far frutto: ma gli par d'eſſer molto inetto alla predicatione, e di non hauerne talento, e teme che predicando, anzi farebbe male, che bene, perche metterebbe quaſi in deriſo la parola di Dio: Alle quali coſe ſi potrebbe riſpondere, che, e ſi ci volea penſar quando ſi accettò il Veſcouado, e non poſcia quando hauuta la dignità, e raccolte l'entrate ſi ha da eſſercitare l'vfficio. Et anche biſogna auuertire grandemente, che il Diauolo non inganni, e che neſciamus cuius ſpiritus ſumus, Luc. 9. Cioè ci paia di farlo per paura di non far danno all'vfficio: E che ſia in vero, per timor di non douer acquiſtar laude à noi ſteſſi. Il gran Cardinal di Santa Praſſede, Carlo Borromeo, la cui ſacra memoria tanto viuerà con laude, quanto viueranno huomini più nella Chieſa di Dio, predicando continuamente al popolo di Milano, ou'egli era Arciueſcouo, era ſolito di dire, che del non hauere egli hauuto gran talento di predicatione rimaneua obligatiſſimo à Dio. Concioſia coſa, che di queſta maniera, nè egli haueua cagione d'inſuperbirſi, e gli altri poteuano conoſcere, che non per altro faceua egli quell'vfficio, ſe non perche coſi doueua, & era vfficio ſuo. Al che aggiungiamo noi la terza coſa, e diciamo, che così ancora ſi vedeua quant'importa, che la parola di Dio ſia nella bocca del Paſtore, pur, che il paſtore ſia eſſemplare, poiche più frutto faceua egli in vna delle prediche ſue, che non fanno eloquentiſſimi huomini talhora in mille delle loro. E veramente hanno da conſiderar i Veſcoui, che in loro non ſi richiede così eſatta Eloquenza, come credono, perche ſono padri de' popoli, & alla paterna baſta che ragionino con molta famigliarità, & oue non poſſono più, quel poco che poſſono dire, fa il Signor che ſia gratiſſimo à i popoli. E noi medeſimi habbiamo veduto Veſcoui, anche con qualche impedimento naturale nella fauella, predicare à' loro popoli. E nondimeno operar per loro il Signore in modo, che non ſolo faceuano grandiſſimi frutti, ma erano gratiſſimi. E quegli impedimenti medeſimi, i quali in altri haurebbono dato grandiſſima noia à gli aſcoltanti, quini habbiam veduto non far punto di danno, anzi piacere e dar diletto, & affermare quelli che ſentiuano, che à loro pareua, che aggiungeſſero gratia nel ragionamento. Si che oue con la dignità, che altri hà, vnito neceſſariamente vada l'vfficio del predicare, à noi pare che à pena ragioneuole ſcuſa troverà egli per douerne mancare. Ma certo per non eſſere eloquente, per queſto ſolo non deue in alcuna maniera ceſſar di predicare. Gli altri che furono i primi de' quali ragionammo, ſono quegli, che da Dio immediatamente ſono deſtinati alla predicatione, de' quali à' noſtri tempi non occorre trattare: concioſia coſa, che dopo la ſceſa dello Spirito Santo in lingue, e dopo la lega-

tione Apoſtolica, non vſa più il Signor di dar l'vfficio della predica immediatamente. E che ſia vero, quand'egli volle che Paolo e Barnaba foſſero deſtinati à queſt'vfficio, egli per ſe ſteſſo non lo fece, ma dalla Chieſa volle che foſſero mandati, e diſſe, Segregate mihi Paulum & Barnabam. *Et i Prelati della Chieſa furono quegli, i quali* imponentes eis manus dimiſerunt illos. *Che ſe ad alcun pareſſe di riceuere per reuelatione immediato commandamento d'andare à predicare; ad ogni modo non potendo egli aſſicurarſi, che quella foſſe Diuina reuelatione, e non diabolico inganno, ſe non con il giudicio della Chieſa, pure alla Chieſa conuerrebbe ricorrere: Ma per dir ogni coſa, mettiamo caſo che ad alcuno Iddio chiaramente commandaſſe, che andaſſe à predicare, in tal caſo potrebbe egli queſto tale eſcuſarſi per non eſſere eloquente, ò per eſſer inetto? Gieremia ſi ſcusò per eſſere inetto dicendo,* Puer ego ſum, neſcio loqui. *E Mosè per non eſſer eloquente,* Non ſum eloquens. *E contra Gieremia non ſi adirò il Signore: contra Mosè ſe bene:* Iratus eſt dominus in Moyſem. *Et i padri in que' luoghi penſano à varie cagioni di queſta differenza, come ſarebbe à dire, che Mosè era huomo fatto, e Gieremia fanciullo, e che però più iſcuſabile fù l'errore nel fanciullo, che nell'huomo fatto: ouero, che Gieremia ſi ſcusò, e poi accettò ſubito; là doue Moiſe replicò più volte, e coſe ſimili. Ma à propoſito noſtro fà grandemente il penſare, che ſuppoſta la bontà nel Predicatore, tre impedimenti poſſono eſſere in lui; mancamenti, cioè di ſcienza, di dottrina, ò di eloquenza: De' quali i primi due ciò ſono, il mancar di ſcienza, e di prudenza nuocono principalmente al popolo: la doue il mancar d'eloquenza più toſto nuoce alla riputatione del dicitore. Gieremia iſcuſandoſi per eſſer fanciullo, e per conſeguenza poco dotto, e poco prudente, pare, che miraſſe all'vtile del popolo, e però non ſi ſcorrucciò Iddio: là doue iſcuſandoſi Moiſe per mancamento di eloquenza, ſolamente poteua dar ſoſpetto di hauere riguardo alla riputatione di ſe ſteſſo. E però* Iratus eſt Dominus in Moyſem. *Comunque ſia, à noi che habbiamo digredito molto, conuiene hormai rimetterci in filo, e dar fine à queſta Queſtione, la quale all'vltimo pende talmente dalla prima di queſte Queſtioni Eccleſiaſtiche, che in poche parole con vn ſillogiſmo quaſi formale, ſi può riprendere in queſta maniera. Niuna ſcuſa è per ſe ſola baſtante ad iſcuſarui dalla predicatione, ſe non oue ci manchi alcuna coſa neceſſaria à lei: ma nella prima Queſtione riſoluemmo, Che alla predicatione della parola di Dio non è neceſſaria l'eloquenza, dunque in queſta quinta concludiamo, che il non eſſer eloquente non è ſcuſa baſtante ſola, perche altri, ò non cominci, ò ceſſi dall'vfficio del predicare.*

Se

Digitized by Google

Se quelli, i quali fra' Eccleſiaſtici vengono alleuati per douer'eſſere (piacendo à Dio) Predicatori della parola di lui, ſia bene, che imparino i precetti dell'Eloquenza.

Queſtione Seſta.

VOgliamo per dichiaratione più facile di queſta materia addurre vna diſtintione per auuentura nō più ſentita. Che eloquente può eſſer vno in quattro maniere: per eloquenza, cioè, ò naturale, ò infuſa, ò contomitante, ò acquiſtata. Eloquenti di naturale eloquenza ſono certi, i quali ſenza hauer'imparato alcuno artificio mai, ſi vede che ſono meglio parlanti di molti altri, & habili grandemente à perſuadere tutto ciò che vogliono. Eloquenza infuſa ſarebbe, ſe non hauendo di che ſia, nè da natura, nè da artificio eloquenza alcuna, piaceſſe al Signore d'infondergli queſt'habito nell'anima, e farlo in vn tratto col ſemplice ſuo dono, di rozo, eloquente. Concomitante eloquenza poi hanno alcuni, i quali eſſendo grandemente dotti, prudenti, e copioſi, nel ragionare, che fanno, tante belle coſe dicono, e ſi diſcretamente, che quaſi per forza alle materie ſeguita la forma: e non perche ſieno eloquenti piacciono quelle coſe, ma percioche quelle coſe grandemente piacciono, pare, ch'eſſi ſiano eloquenti. E finalmente acquiſtata eloquenza è quella di coloro, i quali con iſtudio e fatica hanno imparata l'arte, e ſe ne vagliono. Della *prima eloquenza, cioè della naturale, ragionò Ariſtotile nel primo Capitolo del primo libro della ſua Retorica; oue diſſe, anche in queſto conuenire fra ſe ſteſſe la Dialettica, e la Retorica, che di ciaſcuna di loro in vn certo modo per ſolo naturale iſtinto, chi più chi meno, participano tutti gli huomini. E queſto più e meno, che habbiamo detto, è quello, che fà, che oue alcuni per ſemplice forza di natura, ſenz'aggiunta di artificio alcuno, meglio parlanti degli altri ci vengono ſentiti: queſti tali, ſiamo ſoliti di dire, che ſono naturalmente eloquenti. Che in vero marauiglioſa coſa è il ſentire, com' alcuni huomini, anche idioti, e talhora di Contado hauendo ò innanzi à Principi, ò in loro fraternite, e conſigli à ragionare, eloquentemente per ſemplice natura ragionino: E come dentro à que' loro parlari da ſemplice natura inſtrutti, ſi veggano chiare ſcintille, e ſpirito di artificioſa eloqurnza. Vero è, che alle volte, anche le caſe oue ſono educati fan loro in queſto, notabile ſeruigio; Concioſia coſa che in tutte le Città vi ſieno alcune famiglie e caſe, che parlano meglio dell'altre. Entro alle quali chi habitando faceſſe habito di ben parlare, queſti in vero più toſto per conſuetudine, & vſo, che per natura potrebbe domandarſi eloquente. Tuttauia per non allargarſi troppo in diſtintioni non neceſſarie, riduciamo anche queſto modo di conſuetudinaria eloquenza alla naturale. Come quella, che ſe bene eſſa ancora viene in vn certo modo acquiſtata: non ſi guadagna però con fatica, ò ſtudio, ma l'huomo quaſi non uolendo, & altro facendo, ſe la imbeue. Baſta, che natural eloquenza propriamente hanno quegli, i quali ſenza artificio alcuno dalla ſola natura ſi uede, che hanno hauuta inclinatione,*

Digitized by Google

tione, & habilità al ben ragionare: Diceuamo inclinatione, & habilità per fuggir lo ſcoglio della propoſitione, che potranno fare gli Scotiſti, iquali le inclinationi dell'anima non vogliono, che ſieno realmente diſtinte dall'anima, le habilità sì bene: ma queſto poco fà à propoſito noſtro: Della ſeconda ſorte di eloquenza, che è la infuſa, non è dubbio, che Dio può fare in vn tratto eloquenti anche i muti, non che i mal parlanti, come quello, che Fecit os hominis, & fabricatus eſt mutum. Exod. 4. *E più eſpreſſamente, come quello, ilqual quando hà voluto,* Aperuit os mutorum, & linguas infantium fecit diſertas. Sap. 10. *Et è da credere, che ſi come egli la ſapienza in vn tratto infuſe à Salomone, la Profetia à Saul, & altri doni gratuiti ad altri; così ad alcuni rozi, e mal parlanti habbia talhora donata l'eloquenza, principalmente in certe neceſſità, conforme à quello, ch'egli diſſe à' ſuoi Apoſtoli.* Cum ducemini ante Reges, & Præſides, nolite cogitare quomodo, aut quid loquamini, dabitur enim vobis in illa hora quid loquamini. Matth. 10. *Tuttauia di queſta tale infuſione di eloquenza in perſone, che prima inette, ò non eloquenti foſſero, rariſſimi ſi veggono gli eſſempi, & in Mosè medeſimo, che ſi dolſe di non eſſer'eloquente, ſi vede, che il Signor non infuſe il dono, nè lo fece di non eloquente, eloquente: ma gli aggiunſe ſolamente nella legatione Faraonica vn'altro, ch'era eloquente, ciò fù Aaronne.* Aaron frater tuus Leuites ſcio quod eloquens ſit. Exod. 4. *E la cagion'è quella, che dicemmo nella prima Queſtione Eccleſiaſtica, perciochè non hà biſogno il Signor di eloquenza, à fine di perſuader la ſua ſanta parola, alla quale può egli dar tanta forza in bocca d'vn'huomo non eloquente, che di gran lunga auanzerà la vehemenza di qual ſi voglia ragionamento eloquentiſſimo: E perciò non piglia egli fatica di mutar gli ſtromenti; ma quale gli truoua, tali gli adopera: ſe il dicitore è eloquente, come era Eſaia, eloquentemente lo laſcia dire; ſe è rozo, com'era Amoſſe, non però lo fà eloquente; ma tale, qual'egli lo truoua, adoperandolo con la virtù della parola ſola, il medeſimo frutto ne trahe, & i medeſimi effetti ne produce. Seguita la terza maniera d'eloquenza, che concomitante habbiamo chiamata: E ſe bene il termine, peraventura è nuouo; la coſa nondimeno in ſe è veriſſima, & è anche conoſciuta da tutti i più intendenti: Cioè, che ſi truouano huomini, iquali così ſauiamente, & vtilmente ragionano, che quaſi d'inſeparabile concomitanza alle coſe, che dicono, vanno congiunti modi di dire tale, che paiono eloquentiſſimi. E queſta è eloquenza di coſe (per dir così) e non di parole; & è peraventura quella, della quale vn'Vnico diſſe, Cic. Lib. 1. de Oratore.* Diſertos ſe vidiſſe quam plurimos, eloquentem verò neminem. *Sant'Agoſtino certo nel Quarto Libro, al Capitolo ſeſto della Dottrina Chriſtiana, moſtrò di conoſcerla molto bene, dicendo, ch'eſſa allhora ſi ſcorge quando* Tales res dicuntur, vt verba, quibus dicuntur, non à dicente adhibita, ſed ipſis rebus veluti ſponte ſubiuncta videantur; Quaſi ſapientiam de domo ſua, ideſt de pectore ſapientis procedere intelligas, & tanquam inſeparabilem famulam etiam non vocatam ſequi eloquentiam. *Egli medeſimo nello ſteſſo*

libro

libro facendo giudicio dell'eloquenza di San Paolo, par, che à queſto terzo capo la riduca, mentre dice, Sicut ergo Apoſtolum præcepta eloquentiæ ſecutum fuiſſe non dicimus, ita, quod eius ſapientiam ſecuta ſit eloquentia, non negamus. *E poco più giù trattando d'vn luogo eloquente della ſcrittura, dice che fù prodotto tale,* non intenta in eloquium ſapientia, ſed à ſapientia non recedente eloquentia. *Ne à noi deue parer marauiglia, che Sant'Agoſtino haueſſe chiaro lume di queſt'eloquenza concomitante, e quaſi naſcente dalle coſe: perche gli Etnici medeſimi quaſi per barlume lo videro; e Demetrio noſtro medeſimo dirà à baſſo nella particella 139. che alle volte le coſe ſteſſe che diciamo, ci sforzano à far compoſitione di tal, ò di tal maniera, che anche ſe voleſſimo à pena ſarebbe poſſibile, che non ſeguitaſſimo le materie del dire con le forme, in quella maniera dice egli, che fanno coloro i quai correndo allo'ngiù per luoghi montuoſi, non così à poſta loro ſi poſſono rattenere.* Multa ſanè ab ipſis rebus tanquam cogimur componere rotundè, & grauiter ipſa enim res, & ordo ipſius, innatam apertè habet compoſitionem, & ne ſi vim quidem adhibuerit aliquis facilè aliter componeret. In multis enim rebus componimus, veluti, qui per decliues vias currunt, ab ipſis rebus tracti, *che è tanto come dire,* res ipſas tanquam inſeparabili famula etiam non vocata ſequente eloquentia. *Ma paſſiamo hora mai all'Eloquenza acquiſtata, la quale in vero è la più appartenente al noſtro propoſito; oue altri con fatica e ſtudio procuri di poſſederne l'artificio. E quà cerchiamo, come di ſopra, ſe altri per douer predicar la parola di Dio, è bene che procuri d'imparar l'arte della retorica elocutione? Al che in poche parole riſpondiamo, che ſi come conforme alla prima di queſte Queſtioni Eccleſiaſtiche, non è neceſſario, che il dicitore Eccleſiaſtico habbia eloquenza, coſi non è neceßario, ch'egli la impari. Ma conforme alle due ſeguenti, ſi come è util coſa, ch'egli habbia; coſi non ſarà ſe non molto gioueuole, ch'egli la prenda. Il Cardinal di Santa Praſſede, in certe picciole, ma pretioſe inſtruttioni ch'egli fece fare per gli Predicatori della Città e Dioceſi ſua, nella Epiſtola, ch'egli ſteſſo promette loro, dice, che aggiunti que' tali precetti alla forza, che ha in ſe ſteſſa la parola di Dio, faranno grandiſſimo frutto.* Hæc enim, ſi ad vim illam Diuinam, quam ſacrarum litterarum verbis Spiritus ſanctus inſeruit, rectè acceſſerint, vix dici poteſt, quàm facilè cæleſti in primis ope non modo bonorum mentes ad omnem partem pietatis religioniſque inflamentur, verùm etiam malorum, & precantium duriſſima corda infringantur, animique hominum ſceleratorum tenebricoſa vitiorum nocte circumfuſi ſuauiſſima luce veritatis colluſtrentur. *Ma Sant'Agoſtino più copioſamente nel principio del quarto Libro* De Doctrina Chriſtiana *con tanta vehemenza diſputa, che ſia coſa vtiliſſima l'imparare l'arte della Retorica, che à noi è paruto bene il portare quà tutto quel luogo intiero, nel qual dopo hauer detto, che detta arte debba eſſer'imparata ad uſo Eccleſiaſtico e Santo, ſoggiunge così,* Nam cum per artem Rhetoricam, & vera ſuadeantur,

tur, & falsa; quis audeat dicere aduersus mendacium in defensoribus suis inermem debere consistere veritatem, vt videlicet illi, qui res falsas persuadere conantur, nouerint auditorem, vel benevolum, vel intentum, vel docilem proœmia facere, isti autem non nouerint? illi falsa breuiter apertè verisimiliter: & isti uera sic narrent, ut audire tædeat, credere postremò non libeat? illi fallacibus argumentis ueritatem oppugnent, asserant falsitatem: isti nec uera defendere, nec falsa ualeant refutare? Illi animos audientium in errorem mouentes, impellentesque dicendo terreant, contristent, exhilarent, exhortentur ardenter: isti pro veritate lenti frigidique dormitent. Quis ita desipiat ut hoc sapiat? Cùm ergo sit in medio posita facultas eloquij, quæ ad persuadenda, seu praua, seu recta ualeat plurimùm, cur non bonorum studio comparatur; ut militet veritati: sicut eam male ad obtinendas peruersas suanasque causas in usus iniquitatis, & erroris usurpant? *Solamente aggiunge Sant'Agostino, che per imparar l'eloquenza, due maniere si truouano, Vna della imitatione, e l'altra dell'arte. La prima, oue uno senza badare à' particolari precetti dell'arte, sente con auuertenza, e legge scritti, e ragionamenti d'huomini eloquenti, e questi con alcuni essercitij suoi, e in penna, e in uoce procurando d'imitare, à poco à poco si guadagna la medesima habilità, & all'essempio proposto forma se stesso. La seconda: ou'altri non contento d'imitar l'eloquenza di chi ragiona e scriue, uuole anche sapere perche dicendo quegli in quella maniera dicono bene: & studiando esquisitamente le regole, & i precetti, dell'eloquenza, ne guadagna l'habito, e s'impadronisce dell'arte.* Di *questi due modi hà Sant'Agostino Libro 4. de dottrina Christiana cap. 3. per più facile il primo.* Facilius adhæret eloquentia legentibus, & audientibus eloquentes, quàm eloquentiæ præcepta sectantibus. *Nè solamente l'hà per più facile, ma per più necessario ancora:* Nam sine præceptis rhetoricis, *dice*, Nouimus plurimos eloquentiores plurimis, qui illa didicerunt: sine lectis vero, & auditis eloquentium disputationibus, vel dictionibus neminem. *Onde conclude, che secondo l'età si habbia à distinguere; e si come à lui piace, che già si truoua in età più matura, e più graue, lasciata la via dell'arte, à quella della imitatione habbia ad attenersi; così permette, che all'arte attendano i più giouani, e di quelli in particolare.* Quos vtilitati Ecclesiasticæ cupimus erudiri. vbi sup. eod. cap. *Noi, oue Sant'Agostino insegna, dobbiamo tacere, & imparare tuttauia non vogliamo mancar di dire, che la imitatione senz'arte è pericolosa cosa. Percioche, ou'altri non habbia la cognitione de' precetti, quasi pietra da paragone, alla quale egli conosca, qual dicitore, ò scrittore sia da douero eloquente, ò nò; sarà facil cosa, ch'egli per eloquente si ponga ad imitare tal'vno, ch'ogn'altra cosa sia, ch'eloqueute. E quando pure, ò del grido vniuersale, ò del giudicio d'intendenti egli si uaglia per ritrouar vn degno di esser imitato; ad ogni modo portando la miseria humana, che cosa totalmente perfetta non si troui quà giù; E non douendosi credere, che*

alcuno, ò ragioni; ò scriua senza alcun difetto ò vitio, questi tali mancamenti non potendo ben conoscere chi non hà i precetti dell'arte, sarà facil cosa, ch'egli ad imitar più tosto il male, che il bene precipitosamente se getti. Et infin quì di que sti due scogli ci auuertì anche vno Etnico, quando in materia d'imitatione disse, che alcuno, (ic. lib. 2. de Oratore nec deligere sciuit, cuius potissimùm similis esset, Et in eo ipso, quem delegerat, imitari etiam vitia voluit. *Ma noi à questi due aggiungiamo il terzo, che anche quelle medesime maniere, e quegli stessi modi di dire, che in vno daddouero eloquente sono virtuosissimi; ad ogni modo da altra persona detti, ò in altro luogo, ò in altro tempo, o ad'altra occasione sarebbono indecori e vitiosi: il che non potendosi distinguere se non col mezo de' precetti, e dell'arte, di quì nasce, che gli eloquenti per sola imitatione senza regole, fanno di grandissime impertinenze, e molte volte veduta vna veste addosso à vn gigante à se stessi, che sono nani, ne fanno vna non solamente simile à proportione, ma vguale à misura, e cacciatasela indosso, paiono bertuccie riuestite, e fanno ridere quelli, che gli veggono. Ma della imitatione habbiamo à ragionare in altro luogo di quest'opera più lungamente. Per hora tornando al quesito nostro principale, conuiene dunque & è vtilissimo, che quelli, i quali hanno ad esser Predicatori, imparino i precetti dell'eloquenza: E già si vede, che così giudica Santa Chiesa medesima, poscia che in tanti luoghi pij, & in tante Religioni benissimo instituite, si leggono à' giouani publicamente i precetti dell'arte, oltre che per l'argomento da' correlatiui, si come hauendo comandato il Signor à gli Apostoli che battezzassero, & assoluessero, nello stesso viene ad hauer comandato à fedeli, che facciano battezzare i figli, e che si confessino sacramentalmente: Così hauendo Santi e pij huomini nella Chiesa di Dio, composte opere belle & vtili intorno à' precetti della Retorica, per conseguente ne nasce, che dentro alla medesima Chiesa, vi debba esser chi vi studij intorno, e chi ne cani la cognitione, e l'arte ch'esse insegnano. San Paolo à Timoteo dice.* Formam habe sanorum verborum, quæ à me audisti. *E la parola* formam *in Greco è ὑποτύπωσιν, che significa quella bozza, ò disegno, che fanno i pittori dell'imagine prima, che vi aggiungano i colori; quasi voglia dire San Paolo, Nelle Prediche tue reggui, ò Timoteo, conforme à quelle regole, che quasi in disegno e bozza, io ti hò insegnate. Sant'Agostino ne' libri* De Doctrina Christiana *insegna (dic'egli) due cose,* Modum inueniendi, quæ intelligenda sunt, & modum proferendi, quæ intellecta sunt. *Ese vogliam parlare de' nostri tempi, oltre le Ecclesiastiche Retoriche, che il gran Padre Granata, e il Padre* Diego Stella *ci hanno fatto hauere di Spagna, notabile cosa è, che il Cardinal Santa Prassede, non solo da Monsig. Botero suo carissimo famigliare fece comporre vn libro* De Prædicatore verbi Dei, *oue fra l'altre cose tutte buone, e tutte belle; si tratta non meno eloquentemente, che piamente la materia della Christiana eloquenza: ma à preghiere pure di lui medesimo Agostino Valerio allhora Vescouo di Verona, & hora Cardinale, ma di quei Cardinali, che* verbo & exemplo prosunt, *pose insieme e diede in luce la sua Retorica Ecclesiastica tanto bella, e tanto vti-*

to vtile, quanto mostrano le quasi innumerabili impressioni, che per tutta la Christianità se ne sono fatte: nel principio della quale dicendo egli queste medesime parole, lib. 1. cap. 1. Sunt igitur colligenda, & accommodanda quædam præcepta, quæ doceant cælestem, ac sanctam eloquentiam. *Ben possiamo noi dunque con l'argomento de' correlatiui, e con l'auttorità di questo grandissimo Prelato concludere, che come deue esser'insegnata, così è bene, che vi sia in Santa Chiesa, chi impari la eloquenza Ecclesiastica, &c.*

Se a' nostri Christiani, e Religiosi giouani debba permettersi, che d'Etnici Autori, e Scrittori Gentili, si vaglino nell'imparar'i precetti dell'Eloquenza. Questione Settima.

PEnde la solutione di questo quesito da quello, che concludemmo nel quarto di questi Prolegomeni. Percioche se (come dicemmo quiui) si può, e si deue la Ecclesiastica eloquenza de' precetti, che nella secolare Retorica da' maestri del dire furono dati, giouenolmente prenalere; dunque bisogna, che da' nostri sieno tali precetti ne' libri loro veduti, e studiati, e imparati. E se (come dice Sant'Ambrogio) Lib. 8. Epistolarum Epistola 63. tutti i detti precetti, da' nostri Sacri Autori sono stati raccolti, poco à noi deue importare, purche le cose nostre veggiamo, il vederlo oue che sia. Noi certo crediamo, che la proportione, la quale fra l'ecclesiastica Retorica si troua, e 'a secolare, in gran parte à quella si assomigli, che è fra la Teologia, e la Filosofia: nel qual caso, si come non solo non è probibito, ma è quasi necessario à chi vuole esser Teologo daddouero, (che tale senza Teologia scolastica non ne riuscirà alcuno) il saper molto bene le cose della Filosofia principalmente peripatetica. E queste da' libri d'Aristotile, e de' suoi bisogna che vengano apprese: Così per esser Retorico, ò eloquente Ecclesiastico, crediamo quasi necessaria cosa essere, che quelle raccolte di retorici precetti si veggano, le quali fecero Etnici maestri del dire, come Aristotile & altri. Gregorio Nazianzeno nell'oratione, ch'egli fà in laudem Basilij, *oue mostra come nelle secolari lettere, & in particolare nelle cose dell'eloquenza fosse ammaestrato San Basilio, digredisce à riprendere coloro fra' Christiani, i quali* prauo quodam iudicio externam philosophiam, & eruditionem repudiant. *E questo fà egli con tanto stomaco, che aggiunge queste parole.* Insultatque præposteri habendi sunt, qui hoc existimant, omnesque sui similes esse optarent, vt priuata eorum ignorantia, communis ignorantiæ tenebris obtegatur, nec quisquam ipsorum insciciam prodat, et coarguat, *dice di più, che si come* non aspernamur cælum & stellas, quòd ea plerique pro Dijs colant, *così non habbiamo da rifiutare le cose, che à' Christiani possono seruire, perche da' Gentili sieno state male vsate: e che si come* venenosæ quædam bestiolæ ad pharmaca conficienda adhibitę efficiuntur salutares, *così anche le cose da Etnici libri cauate, se per Christiano vso si adoprano, di grandissimo frutto* posso-

Digitized by Google

poßono eßere cagioni. E veramente haueua ragione Nazianzeno di perſuadere i Catolici huomini à valerſi à lor prò delle ſcienze, & arti ſcritte da' Gentili, quando nel medeſimo tempo Giuliano Apoſtata, per leuarci ogni ſorte d'armi di mano, probibiua, nè patiua in alcun modo, che poteſſimo leggere libri de' Gentili: Che ben moſtraua l'infelice di cacciar la lingua, oue gli doleua il dente: dando à noi fra tanto argomento di dire, che è dunque vtiliſſimo per cagioni buone il vedere ancora, & intendere molte di quelle coſe, le quali di ſecolari ſcienze, & arti hanno gli Autori Etnici ragionate, e ſcritte. Moiſe, ſi dice ne gli Atti al 7. che eruditus erat o uni ſapientia Aegvptiorum. E nel primo Capitolo di Danielle venendo narrato, come que' tre fanciulli, i quali rifiutarono i cibi vietati de' Gentili, non però ſi aſtennero d'imparar ne' loro libri le ſcienze loro: piglia di quì occaſione ne' ſuoi Commentarij ſopra Danielle il Padre Pererio di moſtrar con viue e chiariſſime ragioni, che il leggere libri de' Gentili, & imparare le dottrine loro, ad huomini pij non ſolo ſia lecito, ma vtile ancora e lodeuol coſa. Et in queſto veramente difende egli anche la cauſa propria, percioche io non credo, che fin'hora alcuno Autore Teologo in libri di coſe ſacre habbia con più candido ſtile, e con maggior giudicio moſtrata più varia eruditione, e più eſquiſita cognitione delle ſcienze inſieme, & hiſtorie de' Gentili, di quello ch'egli con ſomma laude, ne' libri ſacri ſopra Danielle (come dicemmo) e ſopra la Santa Geneſi habbia fatto. San Paolo medeſimo in quattro, ò cinque luoghi allega detti de' Gentili, e tutti i Padri à varie occaſioni difendono, che ſia lecito il valerſi delle ſpoglie Egittiache per ſacrificar al Dio d'Iſraelle: il tagliar i capegli, e l'vnghie alla Donna cattiua, e poi pigliarſela per moglie; il torre il coltello à Golia, per tagliar à lui ſteſſo il capo, il ſedere ſopra il Pozzo di Giacob, per predicar alla Samaritana, e cento coſe ſimili; oltre, che nella Scola Aleſſandrina fino à' tempi di Origene, e dopo per centinaia d'anni, ſappiamo che da' Chriſtiani Maeſtri furono lette publicamente Filoſofie Etniche, come da Ammonio, & altri, & in particolare da Anatolio huomo Chriſtiano e Santo, il quale la filoſofia peripatetica vi leße, e le matematiche: Si come à' giorni noſtri ancora non ſolamente nelle più illuſtri Academie ſecolari di Chriſtianità le predette ſcienze, e le Retoriche medeſime di Ariſtotile, & altri Gentili ſi leggono, ma ne' monaſterij ancora de Religioſi nelle Scuole Sacre, e ne' più reformati Chioſtri che noi habbiamo. Solamente pare in contrario vn luogo del Concilio Cartagineſe, al Canone 16. oue anche à' Veſcoui ſteſſi ben ſi concede, che poßano à tempo e luogo, cioè per confondergli leggere libri di heretici, ma de' Gentili non già. Vt Epiſcopus gentilium libros non legat, hæreticorum autem pro neceſſitate, & tempore. Ma à queſto diciamo, che i buoni Veſcoui, e quegli i quali ſono atti à confondere gli ſcritti de gli heretici, ſono arriuati à termine nelle coſe delle ſcienze e dell'arti, che non hanno più biſogno di adoperarui per iſcale gli ſcritti de' Gentili: e però oue gli leggeßero, ſarebbe talhora per mera curioſità, la quale deſidera il Concilio, ch'eſſi non habbiano; ma che à coſe più vtili riuolti, più toſto oue fia biſogno, e conueneuolmente lo poßono fare; Ne' libri de gli Eretici procurano di ſcoprir le

menzo-

menzogne, e di confonderle, oltre che, quanto à' libri de' Gentili, bellissima è la diſtintione di Sant'Agoſtino nel 2. De Doctrina Chriſtiana, *al cap.* 19. *oue dice, che* Duo ſunt genera doctrinarum *ne' Gentili*: Vnum earum rerum, quas inſtituerunt homines: alterum earum, quas animaduerterunt iam peractas, aut Diuinitùs inſtitutas. Et quod eſt ſecundum inſtitutiones hominum, partim ſuperſtitioſum eſt, partim non ſuperſtitioſum, *nè egli altra parte di loro nega douer'eſſer letta (e coſi ſi ha da intendere per auuentura il Concilio) ſe non quella, oue altro non ſi può apprendere, che ſuperſtitioni, magie, e coſe tali. Della Retorica in particolar ſcriue egli nel medeſimo libro al cap.* 39. *che da' Gentili ancora dobbiamo procurar di apprenderne i precetti, e di ſe medeſimo ragionando nel quarto libro cap.* 1. *pure* De Doctrina Chriſtiana, *nel principio confeſſa che egli i Retorici precetti nelle ſcolari Scuole, & imparò, & inſegnò.* Rhetorica præcepta, quæ ego in ſcholis ſecularibus & didici, & docui. *Che ſe altri dirà, queſto eſſer'auuenuto prima ch'egli alla Catolica noſtra fede foſſe venuto; ad ogni modo anche Catolico e Veſcouo nel medeſimo luogo dice, che i precetti de gli Etnici* habent aliquid vtilitatis, *e concede molto volontieri, che poſſano eſſer'imparati,* ſi cui fortaſſis bono viro, etiam hæc vacat diſcere. *Anzi in quel luogo ſteſſo, ci leua vn ſcrupolo grande, percioche ou'altri haurebbe potuto dire, che almeno dopo eſſer ſtate da huomini dotti, e pij, formate Retoriche Eccleſiaſtiche horamai non occorre, che ricorriamo più à gli ſcritti de gli Etnici, dice Sant'Agoſtino, ch'eſſi per ogni modo hanno fuori delle Eccleſiaſtiche Retoriche ad eſſer ſeparatamente veduti, e che quello di vtile ch'eſſi contengon,* ſeorſum diſcendum eſt. *E con molta ragione, percioche ſi vede in tutti i noſtri, che hanno quaſi ſempre ſuppoſti i termini, e certe cognitioni più rozze e più comuni, ſenza le quali, nondimeno ne gli ſcritti de gli Etnici imparate, à pena ſarebbe poſſibile, che altri le Eccleſiaſtiche Retoriche intendeſſe. Comunque ſia, à noi baſta, per dar fine hormai à queſto queſito, che à' noſtri pij, e Religioſi giouani non deue eſſer vietato, ne è coſa indecente, che da' libri ancora de' Gentili Autori, imparino i precetti dell'Eloquenza.*

Se fra gli Etnici Autori, i quali hanno trattato dell'Elocutione, meriti per alcuna ſua qualità di eſſer principalmente letto da' noſtri Demetrio Falereo. Queſtione Ottaua.

Diremo nel fine di queſta queſtione alcuna coſa, la quale dourà hauer forza di conciliare grandemente gli animi de' Religioſi e pij, alla memoria, & al nome del noſtro Demetrio Falereo. Per hora diciamo, che douendo i noſtri per iſcala e porta alla Elocutione Eccleſiaſtica apprendere prima da alcun libro de' Gentili quello, che eſſi intorno alla Elocutione ſecolare inſegnarono, al ſicuro à colui principalmente douemo attenerci, che più copioſamente, e più abbondantemente ha abbracciato queſto ſoggetto della Elocutione, & à più vari vſi ne hà dati precetti, & inſegnamenti: ilche hauer fatto il noſtro Demetrio,

trio, di già aſſai chiaramente s'è moſtrato di ſopra nel quarto de' prolegomeni ſecolari: là doue hauendo noi premeſſo, che la elocutione in tre modi può eſſer conſiderata, ò come genere generaliſſimo, ò come genere ſubalterno, ò come ſpecie, aggiungemmo, che Demetrio non certo, come genere generaliſſimo ne trattaua, percioche non inſegnaua la Elocutione così del Verſo, come della Proſa: ma nè anche alla ſpecie ſi riſtrigneua, conciоſiacoſa, ch'egli di quella ſola Elocutione non ragionaſſe, la quale all'Oratore ſpetta, & è vna delle cinque parti della Retorica; Se bene di lei, come genere ſubalterno diſcorreua, inſegnando tutte quelle coſe, che in qual ſi voglia Proſa per eloquentemente parlare ſi ricercano: & in queſto non è dubbio, che la Elocutione inſegnata da Demetrio troppo più abbraccia, che non fanno quelle, ò di Marco Tullio, ò di Quintiliano, ò di Ariſtotile ſteſſo; le quali, come ſi vede, all'Oratoria Elocutione ſi riſtringono, e à nulla più. Coſa, che baſterebbe ſe noi al noſtro dicitore Eccleſiaſtico niun'altra Eloquenza voleſſimo inſegnare, che quella del Pergamo. Ma poiche habbiamo deſiderio, ch'egli ouunque ſi habbia da ragionare, ò ſcriuer in Proſa, ſia in Pergamo, ò fuori, il ſappia eloquentemente fare; à queſto al ſicuro niuna delle Opere ſopradette; ma queſta ſola di Demetrio noſtro è per poter ſupplire. E certo habbiamo veduto noi talhora alcuni per altro aſſai valoroſi huomini, i quali non hauendo ò per imitatione, ò per arte imparata altra Elocutione, che la Oratoria, come faceuano le Prediche, così faceuano le lettere, come parlauano in Pergamo, così parlauano à tauola, e della ſteſſa magnificenza di ſtile vgualmente in tutti i luoghi valendoſi, oue in vn ſolo, cioè nel pulpito proportionata l'haueuano, in tutti gli altri, così era ella mal'à propoſito, e fuori d'ogni regola, che nauſea, e riſo inſieme moueua à gli aſcoltanti: Che non ſarebbe occorſo loro, ſe come la ſola Oratoria Eloquenza in altri Autori haueuano appreſa; così tutta la Elocution di qual ſi voglia Proſa dal noſtro Demetrio haueſſero imparata. Anzi vogliamo dire vn'altra coſa, che oue à' tempi de gli Antichi, facendoſi l'Orationi, e gli Arringhi tutti vgualmente nel foro, e quaſi con la medeſima Maeſtà, e grandezza, vna medeſima Elocutione anche Oratoria à tutti gli Oratori ragionamenti ſeruiua; Hora è tanta la differenza, e così notabile la diſtintione, anche nell'Oratorie coſe; dalla Predica per eſempio all'Homelia, ò al Sermone, ò alla Lettione, ò ad altre ſorti di ragionamenti, che tutti da' Predicatori publicamente vengono fatti, e biſogna, che il dicitor Chriſtiano per eloquentemente ragionare, muti tanto lo ſtile da vn Pergamo à vna Catedra, da vna Chieſa à vn Capitolo, e coſe ſimili, che s'egli vna ſola Oratoria Elocutione poſſedeſſe, delle quattro le tre, darebbe ne gl'ndecori, e nelle inettie. Si che hauendo noi biſogno d'Elocutione molto varia, e che à diuerſiſſime coſe ſi poſſa accommodare, al ſicuro in Libro tale habbiamo à procurare di acquiſtarla, che di ogni ſorte di Elocutione in Proſa dia precetti; E queſto, come habbiamo detto, niuno de' Maeſtri antichi del dire, più copioſamente lo fà, che queſto

noſtro Autore: Il quale come, che abbraccì aſſai, non perciò rieſce per lunghezza noioſo: anzi ad vna chiara breuità attenendoſi, ne per eſſer breue diuiene oſcuro, nè per eſſer vtile diuenta ſouerchiamente proliſſo. Ma quello, che è notabilmente riguardeuole in lui, è la bontà del coſtume, leggendoſi chiaro, ch'egli tutti i precetti ſuoi ad altro non indirizza, che à fini buoniſſimi: & oue ò di adulatione, ò di oſcenità, ò di coſa ſimile conuiene, che egli dica alcuna coſa, con tanto ſtomaco lo fà, e con tanta abbominatione del vitio, che à pena da Chriſtiano Autore ſi potrebbe in queſto genere deſiderare di più. Nè quì finiſcono le buone qualità di lui: ma come s'egli nella ſua Eloquenza haueſſe i medeſimi fini della Eloquenza Eccleſiaſtica, e come s'egli ancora voleſſe, che i ſuoi ragionaſſero In oſtenſione ſpiritus, coſì è nemico d'ogni vanità, & oſtentatione, e così in ogni luogo ci prohibiſce la ſouerchia iſquiſitezza, e ci ricorda il non moſtrarſi troppo elaborati, che in vero poco di più haurebbe in queſto fatto potuto inſegnarci qual ſi voglia Dottor Eccleſiaſtico. Che fù vna delle principali cagioni, che ci fece innamorare di queſto Libro, quando molti anni ſono, eſſendo Lettore di Teologia in Araceli, in tempo di vacanze lo leggeua à' ſtudenti, e trouammo, che alla Eccleſiaſtica Eloquenza, niuna ſecolare poteua più di queſta eſſer conforme, e proportionata: E forsè per queſta cagione pure fra tutte l'altre, e dell'Autore, e dell'opera diſſero molto bene, e ragionarono con molta laude, come habbiam detto di ſopra, già più anticamente Teofilatto, & d'noſtri tempi il Cardinal Sirletto. Ma tempo è hormai che à coſa più notabile vegniamo; la quale tutta pende dal raccordarſi quello, che Diogene Laertio, e tutti gli Autori dicono, che di Demetrio parlano, cioè ch'egli ingiuſtamente cacciato dal gouerno della Republica Ateneſe, in Aleſſandria preſſo à Tolomeo Sotere ſi ricouerò, che fù il primo Tolomeo, che in Aleſſandria foſſe mai, e padre del ſecondo, cioè del Filadelfo. Al quale Filadelfo ſuo figlio volendo in vita renuntiare il Regno Tolomeo Sotere, dice Diogene Laertio, che Demetrio ſi oppoſe dicendo: Se ad vn'altro darai il Regno, tu ſteſſo non l'haurai. Se bene non oſtante queſto conſiglio, pur volle proſeguire la ſua deliberatione il Sotere, & hauendo al figlio renuntiato il Regno, da indi in poi, come d'ſeruigi del Sotere era ſtato prima, così alla ſeruitù del Filadelfo ſi trattenne poi Demetrio. Et il carico, nel quale egli lo ſeruì, fù di Bibliotecario, hauendogli quel Rè con penſiero più degno, che ſolito de Principi grandi, dato ordine, ch'egli da tutto il Mondo procurando di far venire libri iſquiſiti, vna inſtruttiſſima Biblioteca gli doueſſe formare: Coſa, che molto bene eſequina Demetrio, come ne fanno fede Euſebio Ceſarienſe nel primo Capitolo del Libro Ottauo De præparatione Euangelica, & Ariſteo huomo della medeſima età, e cortegiano nello ſteſſo tempo del medeſimo Principe, in vna relatione, la quale fatta da lui à Policrate ſuo fratello, ſi troua hoggi nel principio del Secondo Tomo della Biblioteca ſanctorum patrum. E le parole medeſime di Ariſteo ſono queſte. Demetrius Phalereus cum Regis Bibliothecæ præpoſitus eſſet, diligenti

genti cura elaborabat, vt ex vniuerſo orbe, quoad fieri poſſet, volumina compararet, diſtributis per opportuna loca hominibus, qui libros & emerent, & tranſcriberent; Quo ſtudio demum perficit, vt quantum in ſe erat, adimpleretur Regis præpoſitum. Nam præſentibus nobis cum ab eo peteretur quot librorum millia congregaſſet (inquit) Rex, ſupra ducenta millia iam in Bibliothecam redacta ſunt, breuique numerum adimplebo, qui ad quingentorum millium ſummam aſcendat. *Ma queſto à noi, importa poco. L'importanza è, che con queſta occaſione Demetrio noſtro, fù quello, che primo e ſolo, poſe in riputatione preſſo à Filadelfo, i noſtri libri ſacri, e l'eſortò à volere in ogni modo fargli tradurre, com'egli fece poi per gli ſettanta interpreti, & arrichinne la ſua libreria. Ecco le parole di Demetrio riferite da Euſebio e da Ariſteo.* Nuntiatur quoque mihi Iudæorum leges tranſcriptione dignas eſſe, & quæ in Bibliotheca tua habeantur, ſed interpretatione opus eſt, &c. *Ma perche il Re comandò à Demetrio, che di queſto fatto gli deſſe memoriale, veggiamo il memorial, che Demetrio diede, e vedremo inſieme quanto lume donaſſe il Signor'Iddio à queſt'huomo Gentile, per farlo in qualche parte conoſcere la Santità, e la Diuinità de' noſtri Libri. Queſto è il memoriale, come ſi truoua ne' luoghi ſopradetti autentichiſſimo.* Cum inſtituiſſes, Rex, vt volumina vndique perquirerentur, quæ ad implendam Bibliothecam tuam, decentem ornatum facerent; id equidem omni diligentia cuncta perſcrutans, tibi ſignifico, Iudæorum legis libros, & paucos quoſdam adhuc deeſſe. Illa quidem hebraicis libris, & lingua conſcripta eſt, & propter hoc hactenus à ſuis tantum cognita, ad Regias manus adhuc minime peruenit. Sed digna eſt, vt ipſa quoque inter tuos libros habeatur, cùm propter ſapientiam, quæ in illis continetur, tùm propter eius ſubtilitatem, vtpote diuinam. Cuius rei gratia, & apud Poetas, & hiſtoricos, horum voluminum frequens eſt mentio: quoniam pervtilis ſit, & ad regendos mores, & reſpublicas inſtituendas, ob hominum præſtantiam, qui illic deſcribuntur, & rerum venerationem, quemadmodum Hecatæus Abderites inquit. Igitur ſi tibi videtur, rex, ſcribatur Hieroſolymam ad Pontificem, vt mittat ad te ex omni tribu ſex viros quidem optimis moribus inſtitutos, & ætate venerandos, ac ipſius legis meditatione doctiſſimos, vt multis omni acumine interpretantibus, conſonum quoddam eligentes, rem tanto opere, tuaque electione dignam conficiamus: Perpetuò vale. *Memoriale, che fù di grandiſſimo giouamento alla gente Hebrea: poſciache pigliatoui perciò molt'affettione il Filadelfo, rileuantiſſimi ſeruigi le fece: E quanto à' libri mandato Ariſteo medeſimo con ſue lettere in Gieruſalemme ad Eleazaro Pontefice ſettantadue huomini hebbe gratia d'hauere, i quali arriuati in Aleſſandria la Diuina traduttione fecero, che noi chiamiamo de' ſettanta Interpreti; à tutto eſſendo ſempre per la parte del Re ſopraintendente De-*

mètrio Falereo, come lo dicono non solo Eusebio, & Aristeo oue di sopra, ma Gioseffo Giudeo ancora nel Libro Secondo contra Appione con queste parole. Post hunc autem Ptolemæus, qui Philadelphus est appellatus, non solum, si qui fuere captiui apud eos nostrorum, omnes absoluit, sed & pecunias eis sæpius condonauit: & (quod maximum est) desiderauit agnoscere nostras leges, & sacrarum litterarum volumina concupiuit: misitque rogans destinari viros, qui ei interpretarentur legem: & vt hæc apprime conscriberentur, diligentiam hanc comisit non quibuscunque viris, sed Demetrium Phalereum, & Andream, & Aristeum, quorum eruditione, sui seculi Demetrius facilè Princeps erat, alij vero habebant custodiam corporis sibi creditam, huic curæ præfecit. *E già dalle cose dette, assai possiamo intendere, come del nostro Demetrio si sia seruito il Signore, non solamente per fare benefici singulari alla sua gente Hebrea; ma per occasione ancora di farci hauere si pretioso tesoro nella Chiesa, quant'è la Sacra tradottione de' Settanta Interpreti. Hora di più vogliamo aggiungere alcune parole, ch'egli disse al Re, trattando di questi nostri Libri, lequali non sò se alcun Christiano, e deuotissimo hauesse potuto più piamente dire. Domandò (dice Aristeo) il Re à Demetrio, che volea dire, che essendo si belli, e si perfetti i libri de gli Hebrei, non però alcuno, ò Poeta, ò Historico, se ne fosse seruito. Al che cosi rispose Demetrio.* Cum ob venerandam legis institutionem, tum quia Deus prohibuerit. Nam quidam tantum opus sibi assumere ausi: mox diuina vltione percussi, consilio absitere. Audiuique ego Theopompum, quoniam ex lege secretiora quædam in historiam audacius transferre conaretur; supra triginta dies mentis turbatione correptum. Qui cum per morbi interualla Deum imploraſſet: ei manifesto per insomnium demonstratum est, ea gratia id sibi contigisse, quod diuina peruertens in vulgus proijcere tentasset: quibus visis emendatus, & menti redditus est. Et quidem, & ipse comperi apud Theodectem Tragædiarum scriptorem, se luminibus captum: dum quædam ex huiusmodi libris in suum poema transferre vellet. Verum vbi eam cæcitatis causam animaduertit. Deum plures orasse dies, atque ita restitutum. *Che in vero sono pur parole degnissime, come diceuamo, d'ogni pio, e deuoto Christiano. Anzi tali, che se ogni Christiano le hauesse à mente, non sarebbe stato necessario al gran Concilio di Trento nella Sessione quarta il dire.* Post hæc temeritatem illam reprimere volens, Sancta Synodus, quæ ad profana quæque conuertuntur, & torquentur uerba, & sententiæ sacræ scripturæ, ad scurrilia scilicet, fabulosa, uana, adulationes, detractiones, superstitiones impias, & diabolicas incantationes, diuinationes, sortes, libellos etiam famosos; mandat, & præcipit ad tollendam huiusmodi irreuerentiam, & contemptum, ne de cętero quisquam quo-

modo-

Digitized by Google

modolibet, verba ſcripturæ ſacræ ad hæc, & ſimilia audeat vſurpare; vt omnes huius generis homines, temeratores, & violatores verbi Dei, iuris, & arbitrij pœnis per Epiſcopos coerceantur. *Ma ritorniamo horamai al noſtro primo propoſito, e concludiamo, che douendo noi per la Eccleſiaſtica eloquenza valerci de' precetti d'alcuno de gli Etnici, pur oltre le altre ragioni, anche per queſta è ragioneuole, ch'eleggiamo Demetrio; perche niun'huomo Gentile ſentì mai più altamente de' noſtri Libri di lui, ne d'alcun'Etnico ſi ſeruì mai il Signore per far più rileuato ſeruigio alle ſcritture ſacre, che di lui. In modo, che ſi come dice Sant'Agoſtino nel lib. 5. della Città di Dio, al c. 15. che per le virtù Morali veniuano i Romani in alcune coſe temporali beneficiati da Dio: Forſe nel noſtro caſo per la riuerenza, che Demetrio ha portata à i Libri noſtri: vuole Dio, che doppo tante centinaia d'anni, ſia ſorto vno di noi, qual'egli ſia, che faccia, come sà il meglio, alcuno honore al Libro di lui.*

Quai fatiche, & à qual fine habbiamo in materia Eccleſiaſtica diſegnato di douer fare intorno à queſto Libro.
Queſtione Nona.

NEl titolo, che habbiam prepoſto à queſto Libro, aſſai chiaramente ſi è potuto comprendere qual'in materia Eccleſiaſtica ſia ſtato il noſtro fine: cioè di accommodar i precetti dell'elocutione dati da Autori profani, all'vſo della Sacra eloquenza de' noſtri dicitori, e Scrittori Eccleſiaſtici. E ſe bene in vero il principal'intento, è per giouar nell'elocutione Oratoria al Predicatore; nondimeno, come habbiamo detto più volte, conforme à quello, che fà Demetrio nel Libro ſuo, pretendiamo di fare anche giouamento all'eloquenza Chriſtiana in qual ſi voglia ſorte di Proſe; onde non deue prender marauiglia alcuno, ſe non vn titolo ſolo, ma due habbiamo prepoſto al noſtro Libro; Cioè. Il Predicatore, ouero Parafraſe, Commento, e Diſcorſi, & cæt. *Percioche ſi come nella Metafiſica, adequato ſoggetto di lei è l'Ente, e principalmente ſoggetto è Dio: onde non ſarebbe male, ch'in riguardo del primo ſoggetto la intitolaſſe ſcienza dell'Ente, perche ogn'ente tratta; & inſieme ſcienza di Dio la nominaſſe, perche fra tutto l'ente il principal ſoggetto, che eſſa tratta, è Dio: Così hauendo noi per noſtro principal'intento il giouare alla Predicatoria eloquenza, non ſenza ragione* Il Predicatore *habbiamo nominato il noſtro Libro: ma di più, perche à tutte le Proſe ancora Eccleſiaſtiche habbiamo animo di far ſeruigio, però il ſecondo titolo habbiamo aggiunto; non eſſendo inconueniente coſa, che due Titoli ad vn Libro ſolo ſi mettino, come preſſo à Platone medeſimo ſi vede, & ad altri famoſiſſimi Autori. In ſomma, oue doppo la Parafraſe, & il Commento aggiungeremo Diſcorſi Eccleſiaſtici, quini del Precetto ragioneremo alla Eccleſiaſtica, del quale nella Parafraſe, & nel Commento, alla Secolare ſarà*

Digitized by Google

ſtato trattato. Vedremo cioè, ſe quel medeſimo precetto da alcuno di quegli ſia ſtato inſegnato, i quali Eccleſiaſtiche Hiſtorie hanno poſte inſieme, ò da altri Eccleſiaſtici Autori, ad altre occaſioni ſia ſtato auuertito. Anzi cercheremo di più alcuni luoghi ſempre, oue noſtri ſcrittori, e Latini, e Volgari, ſe ne ſieno valuti. E ritrouando ou'eſſi, od'inſegnato l'habbiano, ò adoperato, quiui minutamente conſidereremo, con quai limitationi, e con quali auuertenze, eſſi dall'vſo ſecolare all'Eccleſiaſtico l'habbiano trasferito: Che ſe preſſo à noſtri, non ci ſoccorrerà, ou'egli ò raccordato ſia ſtato, ò poſto in vſo; ad ogni modo per noi medeſimi anderemo penſando, s'egli alla noſtra eloquenza poteſſe ſeruire, & in che modo. Et in vero per li luoghi, che moſtreremo, oue i noſtri ſcrittori di ciaſcuno de' precetti, ò hanno fatta memoria, ò ſi ſono ſeruiti, crediamo che apparirà chiariſſimo lo ſplendore della Eccleſiaſtica *Eloquenza, e che, come dice Sant'Agoſtino,* Libro 4. De Doctrina Chriſtiana, cap. 7. *ſe in materia di eloquenza,* malè docti homines noſtros auctores contemnendos putant; idcirco fit, non quia noſtri non habeant, ſed quia non oſtentant, quàm nimis iſti diligunt eloquentiam. *E che quelle bellezze, le quali* in oratorum inueniuntur ingenijs, vbi ſupra circa finem, *tanto maggiormente* in iſtis inueniuntur, quos ille miſit, qui fecit ingenia. *Reſtando eſſi ſempre digniſſimi di laude in qual ſi voglia di tre maniere: Ciò ſono, ò che primi da Dio hauendo hauuta infuſa l'*Eloquenza, *da loro gli Etnici, come dice Sant'Ambrogio, lib.* 8. Epiſtolarum Epiſtola 63. *habbiano formate le regole, e cauati i precetti: ò che alla ſomma loro ſapienza, concomitante, & anche non chiamata ſia ſeguitata l'Eloquenza: ò finalmente ch'eſſi per imitatione, e ſcola anche da' Gentili, cauando l'arte, purgata l'habbiano, e à miglior vſo habilitata, e (ſe coſi può dirſi) ſantificata. Solamente potrebbe parere ad alcuno, che ſenza far diſtintione fra Commento, e Diſcorſo, meglio perauuentura foſſe ſtato, ſe trattandoſi del medeſimo precetto, nel medeſimo Commento, e le ſecolari, e le* Eccleſiaſtiche *coſe haueſſimo poſte inſieme: Ma in vero Religione, e riuerenza verſo le coſe ſacre, ci hà fatta fare queſta ſeparatione, ne ci haurebbe potuto dar l'animo di frammettere inſieme Virgilio, e Dauid, e Cicerone, e Paolo: Tanto più che nell'Italiane coſe hauendo noi hauuta indeclinabile neceſſità di valerci delle coſe del Boccaccio, quanto da* Eccleſiaſtica *cenſura viene permeſſo: e queſte eſſendo molte volte iocoſe, e rilaſſate, veramente ſe con le ſacre l'haueſſimo miſchiate, vn ſacrilegio ci ſarebbe paruto di fare; oltre che ſi come le ſtrade (lo dice Demetrio ſteſſo) quanto più ſpeſſi hanno i ripoſi, e gli alberghi, tanto più breui paiono à' caminanti. Coſi habbiamo creduto noi, che in Commento, De iſcorſo, diuidendo, quello, che altri in vn Commento ſolo haurebbe poſto, più agiata, e più commoda ſiamo per poter far parere la lettura. E finalmente da queſta diſtintione, vn'altra commodità ne potrà naſcere, che oue i ſecolari ſole le coſe loro deſideraſſero in appartato libro, potrà lo Stampatore variando il titolo, dicendo cioè.* Paraſraſe e Commento intorno al libro della Elocutione di Demetrio Falereo, *prendere le Queſtioni Secolari, le Paraſraſi, & i Commenti ſoli, e del reſto ogni*

coſa laſciando, e le ſopradette ſole imprimendo, per quello che ſpetta alle ſecolari Scole, il libro haurà egli compito e diſtintiſſimo. Noi alle coſe noſtre Eccleſiaſtiche tornando, che ſono quelle, che ci premono, auuertiamo il Lettore, che non ſi maraugli, ſe finiti i Commenti, & i Diſcorſi, oue dourebbe terminar l'opera, vn nuouo, trattato ritroverà in 11. *queſtioni diuiſo. Percioche venendo dalla Elocutione ſempre preſuppoſta la correttione, e nettezza della lingua, e di queſta non hauendo trattato, nè douuto trattare Demetrio, noi, che niuna coſa, ſe foſſe poſſibile, vorremmo pretermettere di quelle, che al Chriſtiano Predicatore poteſſero giouare, vn trattato della correttione della lingua del Predicatore in vndeci queſtioni diuiſo, habbiamo ſoggiunto. E queſto non per finire il libro, ma per non finirlo: e per laſciare quaſi alcune morſe nell'edificio: hauendo noi animo in queſti pochi anni, che al Signor piacerà, che viuiamo, di andare ſciogliendo, e diſtendendo tutte le difficoltà, e queſtioni, che in materia di Chriſtiana eloquenza ci ſouuerranno; affine, che doppo la noſtra morte, ſe vtile ſaranno repntate, poſſano all'altre già ſtampate aggiungerſi, e ſeguir l'edificio nelle morſe.*

Da quali ſorti di Eccleſiaſtici Autori trarremo quegli eſempi, de' quali ad Eccleſiaſtiche materie appartenenti, hauremo da ſeruirci in queſto Libro. Queſtione Decima.

GLi eſempi Eccleſiaſtici, de' quali in queſt' Opera ci valeremo, ſe Latini hauramo ad eſſere, ò dalle Canoniche Scritture gli caueremo, ò da quei Santi, che ſe ben Grecamente ſcriſſero, nella Latina Lingua nondimeno ſono ſtati trasferiti, ò da que' Padri antichi, che Latini furono, e non Greci, ò da alcuni Moderni, che con eloquenza, Eccleſiaſtiche coſe hanno trattato: E ſe d'Italiani eſempi abbiſogneremo, da gli Autori Eccleſiaſtici gli trarremo, che ò Prediche, ò Sermoni, ò Epiſtole, ò altre coſe tali in noſtra fauella ci hanno laſciate ſcritte, ò pure pigliaremo ardire di torne alcuni da noi medeſimi. E queſti ò dalle coſe, che già habbiamo dato alle Stampe, ò da quelle, che, ſe à Dio piacerà, ſiamo per darui: ò anche da noi non ad altro tempo, ne ad altro fine formati, che per dichiaratione del luogo, che all'hora ci troueremo hauere per le mani le Scritture Sante, come per ogn'occaſione di coſe attenenti à ſoda eloquenza poſſono darci eſempi, già ad altro propoſito, ſi è aſſai chiaramente moſtrato di ſopra: ne biſogna eſſer così ſcropuloſi, che non vogliamo concedere alcuna ſorte di quegli ornamenti, & artificij, che da gli Etnici ſono ſtati vſati, nelle Scritture noſtre parimente potuti trouare: Anzi, com'è già detto, vi ſi trouano tutti quegli, che ſenza oſtentatione poſſono giouare: Onde à Sant'Ambrogio (Lib. 8 Epiſtolar. Epiſt. 63.) venne penſiero, che di quà gli haueſſero imparati gli Etnici. E Sant'Agoſtino De Doctrina Chriſtiana *nel 4. Libro al Cap. 6. dice, che nella ſacra eloquenza d' noſtri Canonici Autori,* Multa ſunt cum Oratoribus Gentilium, Poetisve communia; *Se ben'eſſi quella vana eloquenza Gentile, con la loro Sacra, han-*

no di maniera, condita, empiuta, e raſſodata, e ſe ne ſono ſeruiti sì prudentemente, che, Neque deeſt, nec eminet, quia eam nec comprobari ab illis, nec oſtentari oportebat, quorum alterum fieret, ſi vitaretur, alterum putari poſſet, ſi facilè agnoſceretur. vbi ſupra. *Di eſempi di Scritture Sacre non è dubbio alcuno, che ſi è valuto in quel Libro, & altroue mille volte il medeſimo Sant'Agoſtino, per dichiarar precetti Retorici: arriuando à minutie tali, che infino in luoghi grauiſſimi di San Paolo, ha diſcorſo della qualità, e quantità de' periodi, del numero, de' membri, della moltitudine de gli ſnciſi, e di coſe ſomiglianti, tutte appartenenti ad eſquiſita conſideratione, & ad elaborato artificio d'eloquenza: nè è ſtato ſolo Sant'Agoſtino, che in queſta materia ſi ſia valſo di Canonici eſempi, ma l'hanno fatto, come ad occaſione vedremo, e Girolamo, e Ambrogio, e Cipriano, & altri e de' noſtri medeſimi, niuno Ecclaſiaſtiche Retoriche ha poſte inſieme, che quiui dentro, moltiſſimi, e propriſſimi eſempi dalle Sacre noſtre Scritture non habbia apportati. Si come anche de' Santi Padri antichi tutti in vniuerſale ſi ſono valuti: & queſti coſi Greci, come Latini. Che ſe ad alcuno non pareſſe bene l'approuar per eſempi di Latina Eloquenza coſe, che da gli Autori loro nella Greca fauella foſſero ſtate ſcritte, à queſto riſpondiamo, che come ſanno gl'intendenti, e come ſi vedrà nell'opera, non tutti gli ornamenti, nè tutti i precetti del dire, nelle parole coſtano; ma molti, e per auuentura i più importanti, nelle coſe giacciono: ſi come delle figure medeſime altre delle parole ſono, & altre de' concetti. Le quai figure, & artifici di concetti, e coſe per la traduttione non perdono la loro natura e forza: oltre che anche di que' precetti, i quali nelle parole conſiſtono, molte volte da' traduttori le qualità, e virtù vengono conſeruate. Sant'Agoſtino oue delle tre note del dire, (che tante e non più moſtra egli di accettarne) della magnifica, della temperata, e della tenue ragiona, eſempi caua da due Padri ſolo, che ſono Ambrogio, e Cipriano: Tuttauia confeſſa, che da molti altri infino à' ſuoi tempi, delle medeſime regole, eſempi chiariſſimi ſi ſarebbono potuti cauare, dicendo nel libro quarto della Dottrina Chriſtiana al capitolo 21. intorno al fine,* Et in his, quos duos ex omnibus proponere volui, Et in aliis Eccleſiaſticis viris, & bona, & bene, ideſt ſicut res poſtulat, acutè, ornatè, ardenterque dicentibus, per multa eorum ſcripta, vel dicta poſſunt hæc tria genera reperiri. *Si come noi, & in quegli, ch'egli accenna, & in altri, che ſono ſtati doppo lui, e delle ſopradette maniere di ragionare, e d'ogn'altro artificio di Elocutione, anderemo trouando eſempi:* E *poiche à Sant'Agoſtino non erano però antichiſſimi Sant'Ambrogio, e San Cipriano; anzi poco meno furono, che coetanei di lui, pure non ci guarderemo noi altresì, di cauar eſempi da huomini, i quali di coſe Eccleſiaſtiche habbiano poco prima di noi, anzi à' noſtri tempi ancora eloquentemente trattato: E queſto, ò che eglino latinamente, ò pure nella noſtra medeſima fauella l'habbiano fatto. Se bene à dire il vero, per quello, che ſpetta all'Italiana noſtra*

lingua

lingua di eloquenza oratoria Eccleſiaſtica, non ſaranno però molti quelli, de' ſcritti, de' quali potremo in queſto fatto ſicuramente, ò per dir meglio copioſamente ſeruirci, Monſignor Seripando Cardinale, Monſignor Cornelio Veſcouo di Bitonto, Monſignor Fiamma Veſcouo di Chioza, Il Padre Maeſtro Franceſchino Viſdomini, & alcuni altri pochi ci hanno con laude loro, & vtilità noſtra, laſciate in lingua Italiana, e Prediche, & Homelie ſtampate: E di queſte ci anderemo valendo, principalmente di quegli, che in vita ſua permiſe Monſignor Cornelio, che gli foſſe impreſſe, le quali pare, che nel grido comune tengono fino ad'hora il primo luogo. Che ſe fuori dell'Oratoria Eloquenza, di altre Proſe Italiane, & Eccleſiaſtiche hauremo biſogno per cauar'eſempi, per auuentura vn poco più largo campo ſe ci parerà auanti. Ma certo vn Libro fra gli altri haueremo anche à giudicio d'huomini intendentiſſimi della lingua, non di molto, anzi men punto inferiore (data la proportione delle coſe trattate) al Decameron del Boccaccio, Cioè Lo Specchio di vera penitenza del Reuerendo Maeſtro Iacopo Paſſauanti Fiorentino dell'Ordine de' Predicatori. *Fù queſto buon Padre, e per naſcimento nobile, e per bontà di vita eſemplare, e per Dottrina riguardeuole: ma di più per purità, e candidezza di lingua non ſecondo ad alcuno, c'habbia per ancora Italianamente ſcritto: E ſi come egli quaſi ſubito preſſo alla Editione delle Nouelle di M. Giouanni Boccaccio diede fuori il ſuo Libro, da noi di ſopranominato: così niuno trouiamo, che più di lui ſi ſia auuicinato à quello ſtile: E doue non l'hà fatto, ſi vede chiaro, che con molto giudicio, non hà voluto farlo. Hora di queſto ci valeremo molte volte: E ſe così della purità della lingua trattaſſimo, come dell'Elocutione ragioniamo, foſſe ch'egli ſolo per tutti gli altri ci potrebbe baſtare. Ci ſeruiremo ancora, come dicemmo di ſopra, d'alcune coſe noſtre proprie, ò che elleno di già altre volte foſſero fatte da noi, ò che di nuouo per dichiaratione de' luoghi, le formiamo. Nel che occorrerà per auuentura quello, che in tutte le coſe humane ſuole auuenire. Cioè, che non tutti di queſto modo di fare ſieno per reſtar ſodisfatti, e quello, che è peggio, potrà eſſere, che noi per due vie, e queſte fra ſe ſteſſe contrariſſime ne vegniamo agramente riprefi. Mentre, che alcuni d'oſtentatione d'ingegno ci taſſeranno forſe, & altri di mancamento; quegli auiſando, che per oſtentatione noi habbiamo fatto, e per dare à diuedere, che non ſolo intendiamo i precetti dell'arte, ma che habbiamo ſaputo, e ſappiamo vſargli; E queſti in contrario dicendo, che ſe haueſſimo quella cognitione, e prattica, che doueremmo hauere, de gli Eloquenti Autori Eccleſiaſtici, pur troppo abbondantemente da gli ſcritti loro haueremmo trouata in qual ſi voglia occaſione copia d'eſempi, ſenza che alle coſe loro haueſſimo hauuta neceſſità con troppo diſuguale paragone di frammettere le noſtre. E veramente è difficile il nauigar fra due ſcogli, fra' quali quanto più ne declini vno, tanto maggiormente tu ti auuicini, e con riſchio*

d'vrtar

d'vrtar nell'altro: Tuttauia in poche parole diciamo à' primi, che ſe per non dar ſoſpetto di oſtentatione, onuerrà non addurre noſtri eſempi, per la medeſima cagione ſi potrebbe dire, che ne anche conuentua il moſtrar d'intendere i precetti; ma da coſe buone, & vtili, ſcandalo paſſiuo, e non occaſionato da noi, non ci deue rimouere. Et à' ſecondi riſpondiamo, che, come vederanno, non ſempre per non hauer ſaputo trouare eſempij altrui, habbiamo addotti i noſtri, ma per altre giuſte cagioni, oltre, che non ſono però in ſi gran numero gli oratori, e proſatori Eccleſiaſtici Italiani di qualche nome, che gran fatica foſſe per eſſer'il produrre di tutti loro cognitione e prattica. E finalmente à tutti diciamo, che & in queſta, & in ogn'altra coſa à queſto libro appartenente, quello habbiamo fatto, che habbiamo creduto douer'eſſer di maggior vtilità de' leggitori, e di maggior gloria d'Iddio: ne del noſtro ſolo giudicio ci ſiamo fidati, ma di quegli di molti huomini graui, e pij, & amiciſſimi noſtri, i quali ſi come, ou'in alcune coſe ci hanno corretti, ſubito le habbiamo prontiſſimamente mutate, così ou'hanno approuati i noſtri penſieri, denno contentarſi i ragioneuoli, e diſcreti, che arditamente gli habbiamo proſeguiti. E tanto baſti hauer detto, non ſolo intorno à queſto ſcrupolo, ma per compimento ancora de noſtri e ſecolari, & Eccleſiaſtici Prolegomeni. E con l'aiuto del Signore paſſiamo hormai all'opera.

PAR-

PARTICELLA PRIMA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier' Vettori.

QVemadmodum Poesis diuiditur Metris, seu semimetris, vel hexametris, vel alijs, sic interpretationem mentis, quæ oratione fit, diuidunt, & distinguunt vocata membra, tanquam sedantia orationem, quæ & desinunt ipsa, & in multis terminis terminant orationem, quia aliter longa esset, & infinita, & profectò suffocans dicentem.

PARAFRASE:

SI come tutti i Componimenti de' Poeti, in Versi di qualche sorte, ò lunghi, ò corti, ò interi, ò rotti si distinguono: così le Prose ancora, in certi membri vengono diuise; iquali rendono posato, e proportionatamente terminato il ragionamento: che per altro, quasi infinitamente scorrendo, affannerebbe grandemente, e suffocherebbe (per dir così) e'l ragionante insieme, e l'auditore.

COM-

Digitized by Google

COMMENTO.

NElla queſtione della diuiſion principale dell'Opera habbiamo detto, che tutto queſto Libro in due Parti principali ſi diuide; in vna, nella qual parla l'Autore del ſoggetto di lui, cioè della Proſa fin'alla Particella 25. e nell'altra, oue parla della forma, cioè dell'Eloquenza fin'al fine. Habbiamo anche detto, che in queſta prima parte, diuidendoſi la Proſa, come in parti integrali, in membri, e periodi; de' membri prima ragiona Demetrio fin'alla particella 12. e poi de' periodi. Hora aggiungiamo, ch'egli nel trattare de' membri in queſte vndici particelle tre coſe fà. Prima, dice, che la Proſa ſi diuide in membri, e per qual cagione; e queſto nella particella prima: appreſſo moſtra, come alle volte per iſpiegare vn concetto vn ſol membro baſti, & alle volte molti ne biſognino, e queſto nelle due particelle ſeconda, e terza; e finalmente nelle ott'altre, intorno alla lunghezza, e brevità de' membri occupa ſe ſteſſo: & ad inſegnare quando de' più ò meno lunghi, ò brevi, habbiamo da valerci. Certa coſa è, come dicevamo, che cominciando egli ſubito à cercare di che ſi componga la Proſa, aſſai chiaro moſtra, che la Proſa è il ſuo ſoggetto. & anche è molto propria la ſimilitudine preſa dal Poema. Solamente è d'auuertire, che oue dice Demetrio, che da Verſi di varie ſorti vengono diſtinti i Componimenti de' Poeti, non intende però, che dalle diuerſe miſure, e qualità de' Verſi ricevano la loro differenza formale le varie ſpecie della Poeſia: perche Ariſtotile in contrario moſtra chiaramente nella Poetica al Capitolo primo, che dalla varietà della imitatione riceuono la diſtintione loro la Tragedia, l'Epopeia, la Comedia, e la Ditirambica: e che non ſolamente per eſſer fatto di tali Verſi, vn Poema non viene à riceuere la determinatione della ſua ſpecie, come ſarebbe l'Epico dall'Eſametro, e'l Comico dal Senario; ma di più, che per eſſer fatto in Verſi vn Componimento, non per queſto è Poema: Onde nè Empedocle, per hauer ſcritto in Verſi le coſe naturali; nè Nicandro, per hauer ſimilmente cantate le Lodi della Teriaca, poſſono ragioneuolmente domandarſi Poeti: nè alcuna compoſitione, per eſſer fatta di qual ſi voglia Verſi, ſe bene vi ſi meſcolaſſero tutte le ſorti di miſure inſieme, come fece Cheremone nel ſuo Hippocentauro, per queſto ſolo meriterebbe nome di Poema. Vuol dire in queſto luogo Demetrio; che per eſſere i Poemi (ò per parlar più cautamente) i Componimenti de' Verſificatori fatti in Verſi, occorre, che mentre ò ſi leggono, ò ſi recitano, ò ſi ſentono di Verſo in Verſo, che ſi finiſce, ſi truoui quaſi vno ſpatio, oue ripigliar fiato: e quanti ſono fini de' Verſi, tanti à gli animi noſtri ſieno quaſi luoghi di riposo.

Arma virumque cano, Troiæ qui primus ab oris,
Italiam fato, profugus Lauinaque venit
Littora: multum ille & terris iactatus & alto.
Vim ſuperum, ſæuæ memorem Iunonis ob iram.

In queſta propoſitione del Poema di Virgilio ſi vede chiaro, che, oltre il riposo, che riceue l'animo di chi la legge, dalla terminatione del concetto, ciaſcuno de' Verſi di più fà reſpirare: in modo, che quattro volte conforme al numero de' Verſi ſi riposa.

Petrar. Sonet. 1.

Voi, ch'aſcoltate in rime ſparſe il ſuono,
Di quei ſoſpiri, ond'io nodriua il core
In sù'l mio primo giouenil'errore,
Quand'era in parte altr'huom da quel, ch'or ſono.

Qui

Quì veggiamo, che occorre il medesimo: nè punto meno occorrerebbe se i Versi d'altra maniera fossero, cioè non tutti interi; ma parte rotti, come quegli.

Petrar. Canz. 8.

Sì è debole il filo, à cui s'attiene
La gramosa mia vita,
Che, s'altri non l'aita,
Ella fia tosto del suo corso à riua.

Sì che, che ne i Componimenti fatti in Versi, al fine di ciascun de' Versi l'animo si riposi, questo è chiarissimo: Ma non è già sì chiaro, che il medesimo auuenga nelle Prose: E però mostra Demetrio, che anch'esse, quando sono ben fatte, hanno la medesima commodità: perche'l buon Prosatore le và così proportionatamente distinguendo in particelle, e clausule, che di tanto in tanto si dà respiro à chi le legge, ò sente: là done, se senza questi interrompimenti, e spatij in infinito corresse il ragionamento; nè fiato si troverebbe sì vehemente, che senza stanchezza potesse proferirlo, nè orecchio sì patiente, che senza grandissima satietà bastasse ad ascoltarlo. Cicerone nell'Oratione 1. pro P. Quinctio, *cominciò in questo modo:* Quæ res in Ciuitate duæ plurimùm possunt, eæ contra nos ambæ faciunt hoc tempore, summa gratia, & eloquentia: quarum alteram, C. Aquili, vereor, alteram metuo. *Là done già sente ogn' vno quanta commodità apportino à chi legge, & à chi sente i tre riposi, che da tre membri ci nascono; il primo, che finisce nella parola* possunt: *il secondo nella parola* eloquentia; *& il terzo, che termina il concetto: nè punto meno si vede espressa la medesima diligenza, nello stesso principio del Decamerone, one dicendo il Boccaccio nel Proemio. Humana cosa è l'hauere compassione de gli afflitti, e come, che a ciascuno stà bene, à coloro è massimamente richiesto, li quali già hanno di conforto hauuto mestieri, & hanno'l trouato in alcuni. Anche quì quattro riposi vi ritroviamo: vno nel finirsi della parola afflitti: l'altro della parola bene: il terzo della voce richiesto, e l'vltimo nel fine del concetto. E veramente hanno queste particelle, e clausule, nel ragionamento tanta proportione con le parti de gli animali, che non è meraviglia se i Greci κῶλα le hanno nominate, e Cicerone nell'Oratore verso il fine, soggiunse, che ad imitatione de' Greci* nos recte incisa, & membra dicimus: *anzi Versi ancora domandò talhora le medesime clausule pur Cicerone; come quando nell'Oratore* ad Brutum *disse*, Ex duobus enim versibus, ideſt, membris, perfecta comprehensio est, *nel qual sentimento si potrebbe anche dir per giuoco, e dir il vero, che in Versi si distinguesse la Prosa: ma di questo assai.*

DISCORSO ECCLESIASTICO.

COme per dichiarar la somiglianza, che tirò Demetrio dalle Poesie alle Prose, e da' riposi ne' fini di ciascun Verso, alle pause ne' fini di ciascuna clausula, adoperammo nel Commento esempi di Poeti ò Gentili, ò vani; così, se hora nel Discorso, al medesimo effetto ci vorremo seruire di Poeti Ecclesiastici, e sacri, chiara cosa è, che non con punto minor, ò ageuolezza, ò copia il potrem fare: concioſiacosa che non solamente molti buoni Poeti hà hauuti in materie sacre, e in ciascun tempo la Chiesa di Dio, de' scritti de' quali molti restano, e molti più ne rimarrebbono se ingiurie di tempi, e di Tiranni non ce gli haueſſero tolti: ma nell'istesse nostre scritture Canoniche ancora, così antichi vi son i

Poemi,

Poemi, e i Versi, che con molta ragion possiamo credere, quindi della Poesia, e della materia le regole essere state cauate, e gli insegnamenti. Scriue nella Deca historiale nel Lib. 1. al secolo 1. della sua Poetica il Signor Francesco Patrici, huomo eruditissimo, e dottissimo insieme, & in questa cognitione di Poetica historia, anzi miracoloso, che lodeuole: Che il primo Poeta, di cui s'habbia memoria, fù Giubal anteriore al diluuio per centinaia d'anni, del qual dice Mosè nelle scritture nostre, che *Ipse fuit pater canentium Cithara, & organo, Genes.4.* Ma che nelle scritture medesime vi sieno Hebraici Poemi; troppo chiaramente il dice San Girolamo nella Prefatione in Giob con quelle parole, *Quod si cui videtur incredulum, metra scilicet esse apud Hebræos, & in mortem nostri Flacci, Græcique Pindari, & Alcæi, & Sapphus, vel Psalterium, vel Lamentationes Hieremiæ, vel omnia ferme scripturarum Cantica comprehendi; legat Philonem, Iosephum, Origenem, Cæsariensem Eusebium, & eorum testimonio me verum dicere comprobabit.* Di Dauid, ch'egli in varie misure, e sorti di Versi componesse i suoi Salmi, è chiarissimo. I Prouerbi di Salomone si tengono fatti in tetrametro giambico. I Treni di Gieremia, e'l Cantico de' fanciulli nella fornace in Verso Saffico. Il Cantico di Mosè nell'vscir dell'Egitto fù in Verso esametro. E'n quella parte dell'Opera di Giobbe, la qual'è in Versi, dice San Girolamo nel Prologo sopra lo stesso Giobbe, che, *Hexametri versus sunt, dactylo, spondeoque currentes, & propter linguæ idioma crebro recipientes, & alios pedes, non earundem syllabarum, sed eorundem temporum.* E pure, secondo l'opinione di tutti i migliori, più antico fù Giobbe di Mosè, il qual Mosè, come confessa Porfirio medesimo inimicissimo nostro, al tempo di Semiramide visse più di ottocento anni innanzi alla guerra di Troia, doppo il fine della quale non di minore spatio, che cento, e cinquanta otto anni, come scriue Herodoto, nacque Homero. Che se non delle Canoniche scritture; ma de gli Ecclesiastici Poeti, ò di coloro, che sacre, & Ecclesiastiche cose hanno scritto in Versi, vogliamo ragionare, lunghissimo se ne potrebbe tessere il Catalogo. Come sarebbono fra' suoi Effreno, fra' Greci Gregorio Nazianzeno, fra' Latini più antichi Damaso Papa, Ambrogio, Paolino, Prudentio, Ilario, Vittorino, Prospero, Aquitano, Alcimo, Accito, Sedonio, Apollinare, Venantio, Fortunato, Iuuenco, Aratore, Boetio, & altri: e de' più moderni, Monsign. Vida nella Cristeide, il Sannazaro *De partu Virginis, & De lamentatione Christi*. E quello, il quale à giudicio de' più valenti huomini à niuno cede, ne de' moderni, ne de gli antichi, il Padre Francesco da Spello, minor osseruante, nella sua vgualmente bellissima, e diuotissima Francischiade. Quanto all'Italiana nostra fauella, per la riuerenza, che si deue portar alle Sacre e Teologiche cose, non così molti hanno hauuto ardimento di trattarne in versi: tuttauia con molta laude l'hanno fatto alcuni: come à' nostri tempi nelle sue rime Monsignor Fiamma, Vescouo di Chioza, & altri vi sono stati, i quali Latini versi Ecclesiastici alla nostra lingua hanno felicemente trasportati: come traduisse marauigliosamente quelle di Boetio Messer Benedetto Varchi. Et i medesimi Poeti Christiani classici, à luogo à luogo fra le vanità de' lor soggetti amorosi, ò altri, cose di Dio hanno frammesse, e di lor altamente versificato. Come in molti luoghi fece Dante, & il Petrarca medesimo per esempio, nel sonetto *Padre del Ciel*, nella Canzone *Vergine bella*, e altroue. Si che

Digitized by Google

che oue per eſemplificare ciò che de' verſi diſſe Demetrio, ci ſeruiremo nel Commento de' verſi, ò gentili, ò vani, cioè della propoſitione dell'Eneide di Vergilio, e del primo quaternario del primo ſonetto del Petrarca: hora diciamo che'l medeſimo ſi conoſcerebbe chiaramente, & vgualmente ne' verſi de' noſtri Poeti Eccleſiaſtici. Come ſe adduceſſimo i primi quattro d'vn'Hinno di Sant'Ambrogio.

Aeternæ rerum conditor
Noctem diemque qui regis;
Et tempora das tempora,
Vt alleues faſtidium.

ò la propoſitione del Libro De *Partu Virginis* del Sannazaro in que' Verſi.

Virginei partus, magnoque æquæua parenti
Progenies, ſuperas Cœli quæ miſſa per auras
Antiquam generis labem mortalibus ægris
Abluit, obſtructique viam patefecit Olympi;
Sit mihi cœlicolæ primus labor: hoc mihi primùm
Surgat opus. Vos auditas ab origine cauſas.
Et tanti ſeriem (ſi fas) euoluite facti.

ò come ſe in noſtra fauella Italiana del primo Quaternario nel primo Sonetto delle Rime ſpirituali di Monſig. Fiamma ci ſeruiſſimo, che dice;

De l'eterne tue ſante alme fauille
Tal foco in me, ſommo Signor, s'accende,
Che non pur dentro l'alma acceſa rende;
Ma fuori ancor conuien, che arda, e sfauille.

ò di quello del Petrarca.

I'vò piangendo i miei paſſati tempi,
I quai poſi in amar coſa mortale,
Senza leuarmi à volo, hauendo l'ale,
Per dar forſe di me non baſſi eſempi.

In tutti i quali luoghi, ſenza fatica, e troppo bene ſi comprende quello, che dice Demetrio: cioè, che oltre il ripoſo, che riceue l'animo di chi legge, ò ſente nel finirſi, che ſi fà d'alcun concetto, occorre di più, che di Verſo in Verſo nel finir dell'vno, prima che cominci l'altro, pare, che e chi dice, e chi ſente, habbiano altretanti ſpatij per ripoſare, e per ripigliar fiato. Ma paſſiamo alle Proſe, nelle quali il primo precetto, che dà Demetrio è, che à ſomiglianza de' ſopradetti ripoſi ne' Verſi habbiamo anche noi à formar le Proſe, così proportionatamente diſtinte in clauſole, che à chi le legge, ò ſente, diamo commodi ſpatij per ripoſare. E queſte clauſole ſon quelle, le quali perche hanno quella proportione alla Proſa', che hanno i membri de' loro corpi à gli animali, però da Greci κῶλα, cioè membra vengono nominate. E ſe tal'hora anch'eſſe in particelle minori ſi diſtinguono, quelle particelle κόμματα, cioè inciſa ſi chiamano. Coſe tutte, le quali come primi principij quaſi & elementi dell'Elocutione, biſogna per forza, che habbiano conoſciute molto bene que' noſtri Eccleſiaſtici, i quali non ſolo inteſero, ma leſſero già publicamente Retorica ad altri, come ſappiamo, che fecero Origene, e Pierio in Aleſſandria, Lattantio in Nicomedia, Arnobio in Siria, Cipriano in Cartagine, S. Agoſtino in Cartagine pure e in Milano, e in Roma, & altri molti. Ma di più hanno i medeſimi ne' ſcritti loro laſciate

e me-

e memorie, e regole di queſte medeſime coſe. Et in particolare di queſti membri, e inciſi parla Sant'Agoſtino nel 7. capitolo del quarto libro della Dottrina Chriſtiana, e dice à punto anch'egli, che queſte clauſule, le quali *noſtri membra, & inciſa Græci* κῶλα καὶ κόμματα *vocant*; e ſeguita di più à ragionare del periodo dicendo, *ſequitur ambitus, ſiue circuitus, quem* περίοδον *illi appellant*. Ma per hora queſto non è à noſtro propoſito: l'importanza è, che nel medeſimo luogo, & vn poco più baſſo, egli moſtra chiaramente, come nelle Canoniche ſcritture s'oſſeruaſſe già quello, che Demetrio inſegnò, poiche ſi douеſſe fare; cioè, com'eſſe in proportionate clauſule foſſero commodiſſimamente diſtinte: Per eſempio, queſte parole di San Paolo: *Tribulatio patientiam operatur, patientia autem probationem, probatio verò ſpem*: dic'egli, che non ſolamente contengono quella figura, *quæ κλῖμαξ Græcis, Latinè verò à quibuſdam eſt appellata Gradatio*: Ma che di più hanno queſta bellezza di eſſer proportionatamente diuiſe in tre membri, *Quorum illud eſt primum, quoniam tribulatio patientiam operatur; ſecundum, patientia autem probationem; tertium probatio vero ſpem*. E più baſſo, pur nel medeſimo capitolo, facendo egli conſideratione intorno à quel luogo di San Paolo nella 2. de' Corinti, all'vndecimo, che comincia: *Iterum dico, ne quis me exiſtimet inſipientem eſſe, alioquin velut inſipientem ſuſcipite me, vt & ego modicum quid glorier*. oltre molti altri ſuoni, ch'egli vi nota dentro, dice di più, che lo ſplendor maggiore di lui naſce dalla proportionata, e varia poſatura, e diſtintione delle clauſule: Ecco le parole iteſſe, *Quanta ſapientia iſta ſint dicta, vigilantes vident: Quanto verò eloquentiæ cucurrerint flumine, & qui ſtertit, aduertit. Porrò autem qui nouit, agnoſcit, quod ea cæſa, quæ commata Græci vocant, & membra, & circumitus, de quibus paulò ante diſſerui, cum decentiſſima varietate interponerentur, totam iſtam ſpeciem dictionis, & quaſi eius vultum, quo etiam indocti delectantur monenturque, fecerunt.* San Girolamo nella Epiſtola *ad Paulam Vrbicam de interpretatione Alphabeti Hebraici*. prende la parola *Comma* in ſentimento di Poeſia, e non di Proſa, oue ragionando de' primi due Alfabeti delle Lamentationi di Geremia dice. *Habes in lamentationibus Hieremiæ quatuor Alphabeta, e quibus duo prima, quaſi Saphico metro ſcripta ſunt, quia tres Verſiculos, qui ſibi connexi ſunt, & ab vna tantùm littera incipiunt, Heroici comma concludit.* E veramente preſſo i Poeti Comma propriamente è quel mezo Verſo di due piedi ſoli, che ſi mette doppo tre Verſi Saffici, come ſarebbe, doppo queſti tre.

Iam ſatis terris niuis, atque diræ
Grandinis miſit pater: & rubente
Dextera ſacras iaculatus arces;

Comma è queſto, che ſegue,

Terruit vrbem.

E doppo queſti tre;

Vt queant laxis reſonare fibris
Mira geſtorum famuli tuorum
Solue polluti labij reatum,

Comma Poetico è queſto.

Sancte Ioannes.

Et in queſto ſentimento Poetico lo preſe nel luogo ſopracitato San Girolamo: il qual nondimeno per quello, che appartiene alle Proſe ben conobbe, che *Comma* era quello, che i Latini chiamano *Cæſum*, ò *inciſum*, cioè

cioè vna breuissima clausuletta, ad vna particella d'vna giunta clausula, come diremo più basso à luogo proprio: E però Commatico domanda egli Osea, perche in breuissime clausulette rinchiudesse i Concetti, dicendo nel Prologo sopra la Profetia di lui. *Oseas Commaticus est, & quasi per sententias loquens*. Ma conobbe di più San Girolamo quanto conueniisse, che le Prose per Cole, ò Comme, cioè, come dice Demetrio, in certi giusti ripos fossero compartite: Anzi vedendo egli, che la scrittura Santa haueua senz'arte questo Diuino artificio, ma che per la mala puntuatione de' compositi era quasi confuso, però in Esaia, e nel Paralipomenon dice d'hauerla egli scritta in modo, che i Coli, & i Commi si discernano. In Esaia nel Prologo con queste parole. *Quod in Demosthene, & Tullio solet fieri, vt per Cola scribantur, & Commata, qui vtique Prosa, & non Versibus conscripserunt; Nos quoque vtilitati legentium prouidentes, interpretationem nostram nouo scribendi genere distinximus*. E nel Prologo primo del Paralipomenon verso il fine, con queste altre. *Quæ scriptorum confusa sunt ratio per versuum cola digessit*. Che non vogliam mancare d'auuertire, che presso à' nostri Padri Ecclesiastici antichi, gran differenza è che vna Prosa sia scritta *per cola versuum*, ouero *per versus* semplicemente: scriuere, *per cola versuum*, è scriuere di clausula in clausula, e tanti Versi s'intendono scritti in questo sentimento, quante sono le clausule della Prosa, che altri ha scritta: là doue molto diuersa cosa è lo scriuere *per versus*. E Sant'Agostino l'espone *in Speculo Sacræ scripturæ*, oue dice, che molti Latini e Greci, nello scriuer Prose, ò che finita, ò non finita la clausula, ogni sei parole della Prosa, ò lunghe, ò breui, che fossero, nominauano vn Verso, & ogni dodeci due Versi, e di mano in mano: in quel sentimento, nel qual disse San Girolamo, che *Origenes in Cantica Canticorum scripserat Versus ferè vigintimillia*, e che Gregorio Nazianzeno. *Opera sua conclusit Versibus triginta millibus*. E che Hilario ne' Salmi, *Mutuatus est ex Origene Versus prope quadraginta millia*, e che egli stesso nella Epistola à gli Efesi. *Dictabat qualibet die Versus mille*. In questo medesimo significato dice Diogene Laertio, che alcuni Volumi di Aristotile, *Continebantur Versibus quinquies mille trecentis, & triginta*. E quello, che dicemmo di sopra, che Demetrio Falereo nostro in moltitudine de' Libri, e numero auanzò molti Peripatetici. Ma di questo assai. Basta, che hanno dunque conosciuto i nostri Padri nelle Scritture Canoniche medesime, quella distintione, ò posatura di Clausule, che insegna Demetrio in questo luogo. E se de' medesimi Padri, & altri Autori nostri, e Latini, e Volgari vogliamo ragionare, al sicuro non hanno eglino meno diligentemente osseruato questo precetto di quello, che habbiano fatto i Gentili, ò secolari Autori; E se Cicerone disse, *Quæ duæ res, & cæt.* e se il Boccaccio disse. Humana cosa è; & quello, che seguita, per certo, che non men bello è il compartimento delle clausule: oue Lattantio disse. *Magno, & excellenti ingenio viri, cum se doctrinæ penitus dedidissent, quicquid laboris poterat impendi, contemptis omnibus, ad inquirendæ veritatis studium contulerunt; existimantes multo esse præclarius humanarum, Diuinarumque rerum inuestigare, ac scire rationem, quàm aut strenuis opibus, aut cumulandis honoribus inhærere*. E doue con somma candidezza cominciò il Padre Iacopo Passauanti il suo Libro, dicendo,

Della Penitenza volendo vtilmente, e con intendimento ſcriuere, e dire, conuiene, che ciò ſi faccia per modo di ordinata, e diſcreta dottrina; parlando aperto, e chiaro, accioche i Leggitori ageuolmente poſſano intendere, e comprendere quello, che ſcriuendo ſi dice: e ſeguire efficacemente con l'effetto del l'opere quello, che più chiaramente s'intende. E tanto baſti per queſto primo Diſcorſo.

PARTICELLA SECONDA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

DEbent ſanè ſententiam adæquare membra hæc: aliquando quidem totam ſententiam, ceu Hecatæus inquit in principio hiſtoria Ἑκαταῖος μιλήσιος ὧδε μυθεῖται. *Comprehenſa enim eſt ſententia membro toto tota: amboque ſimul deſinunt.*

PARAFRASE.

MA è d'auuertire, che di queſti membri alle volte baſta vn ſolo per iſpiegare tutto'l concetto, che vogliam far' intendere, come fu, quando nel principio d'vna ſua hiſtoria Hecateo diſſe.

Hecateo Mileſio così ſcriſſe.

Oue veggiamo, che non volendoci egli far ſapere altro, ſe non che di lui erano i ſeguenti ſcritti, aſſai baſtò vna clauſula ſola ad iſpiegarcelo.

COMMENTO.

COn ordine belliſſimo, poiche hà moſtrato Demetrio qual ſia il frutto delle diſtinte clauſule, ò membri nel ragionare: paſſa hora à dichiararci la natura, e l'vſo de' medeſimi: de' quali hora vn ſolo baſta per compitamente abbracciare tutto ciò, che vogliam dire, & hora (come vedrem più baſſo) molti inſieme biſogna, che'l facciano. Fù Hecateo, di cui ragiona quì il noſtro Autore, figlio di Egeſandro, e fiorì nel tempo del Regno di Dario, ſucceſſore di Cambiſe; fù Diſcepolo di Pitagora, e fù il primo, che in Proſa ſcriueſſe Hiſtorie: ne vna ſola ne ſcriſſe, ma molte; ſe ben'ingiuria di tempo tutti i Componimenti di lui ci hà leuati; eccetto que' pochi fragmenti, che preſſo ad Ateneo, à Suida, &

al

Digitized by Google

al noſtro Demetrio ſi ritruouano, fra' quali, queſto, che habbiamo per le mani, ſe bene non poſſiam ſapere di quale delle hiſtorie di lui foſſe principio; ſappiamo nondimeno, che d'vna di loro lo fù ſenza dubbio; in quella maniera, che Herodoto, e Tucidide, e tutti gli Autori antichi ne' comincianenti dell'Opere loro, ſomiglianti inſcrittioni erano accoſtumati di porre. Egli certo in vn membro ſolo compitamente ſpiega tutto'l concetto, poſciache non hauendo Hecateo altro penſiero, che d'inſegnarci l'Autore dell'Opera ſeguente, aßai chiaro ce lo dimoſtra queſto membro ſolo;

Hecatæus Mileſius ita ſcripſit.

Hecateo Mileſio le ſeguenti coſe ſcriſſe.

Tal fù il principio del Libro della Guerra ciuile, ne' Commentari di Ceſare; oue egli in vna clauſula ſola chiuſe il ſuo primo concetto, dicendo:

Gallia eſt omnis diuiſa in partes tres.

Tal il principio dell'Oratione di Marco Tullio pro Aulo Cluentio.

Animaduerti, Iudices, omnem accuſatoris orationem in duas diuiſam eſſe partes.

Tal il cominciamento de gli Annali di Cornelio Tacito.

Vrbem Romam à principio Reges habuere.

Tali tutti que' membri, co'quali Cicerone inuehiſce contra Catilina.

Quouſque tandem abutere, Catilina patientia noſtra?
Quamdiu nos furor iſte tuus eludet?
Quem ad finem ſeſe effrenata iactabit audacia?

E nelle Volgari Proſe, tal à punto può dirſi quella clauſula del Boccaccio, oue doppo la deſcrittione della peſte dice,

A' me medeſimo increſce andarmi tanto tra tante miſerie auuolgendo.

E più giù vn poco:

Pampinea, fatta Reina, comandò, che ogni huom taceßе.

Ne i quali luoghi veggiamo auuenire il medeſimo, che di ſopra diceuamo: Cioè, che con vn membro ſolo ſpiega altri compitamente il concetto, che hà in animo di farci ſapere.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

RIſpondono alla inſcrittione di Hecateo Mileſio, ma con molto maggior maeſtà, le inſcrittioni, che veggiamo noi ne' noſtri Proferi, come ſarebbe in Eſaia: *Verbum, quod uidit Iſaias filius Amos ſuper Iudam & Hieruſalem.* In Gieremia: *Verba Hieremiæ Prophetæ filij Helciæ, de ſacerdotibus, qui fuerunt in Anathoth, in terra Beniamin.* In Abacucco: *Onus, quod uidit Habacuc Propheta.* E molte altre, che tutte hanno la medeſima proprietà detta da Demetrio, d'abbracciare in vn membro ſolo tutto il concetto: Che ſe al principio di Cornelio Tacito cerchiam corriſpondenza, altro che,

Vrbem Romam à principio Reges habuere.

Pare à me, che ſia il ſentir dire: *In principio creauit Deus Cælum, & terram,* O ueramente, *In principio erat uerbum.*

Digitized by Google

E ſe molti membri tali vogliam truouare continouati inſieme, de' quali ciaſcuno da ſe ſenz'alcuna collegatione con l'altro finiſca il ſuo concetto, eccellentemente ci ſerue il principio de' Treni, con quei tre membri continouati.

Quomodo ſedet ſola Ciuitas plena populo? facta eſt quaſi uidua domina gentium: Princeps Prouinciarum facta eſt ſub tributo.

Oltre che, ſe per gl'interpreti Sacri voleſſimo diſcorrere, infiniti eſempij potremmo apportare: nè c'importerebbe molto, che Cicerone haueſſe detto,

Quouſque tandem abutere, Catilina, patientia noſtra?
Quamdiu nos furor iſte tuus eludet?
Quem ad finem ſeſe effrænata iactabit audacia?

Poiche Nazianzeno noſtro nell'Oratione *ad Arrianos, & de ſeipſo*, nella medeſima maniera fece inuettiua con membri diſciolti dicendo;

Vbi ſunt tandem qui paupertatem nobis exprobrant, opesque ſuas inſolenter iactant? Qui Eccleſiam multitudine definiunt, gregemque exiguum aſpernantur? Qui Diuinitatem mentiuntur, & plebem appendunt? Qui arenam in pretio habent, & ipſa mundi lumina contumelijs afficiunt? Qui denique conchas aggerunt, & margaritas contemnunt?

Nel Volgar noſtro Italiano ſimilmente, con vn membro ſpiegò tutto il ſuo concetto il Paſſauanti quando diſſe.

La penitenza è la ſeconda tauola doppo il pericolo della naue rotta.

Et il medeſimo fece Monſignor Cornelio, quaſi nel fine della Predica delle Ceneri, quando con due continouati membri, due feliciſſimi concetti ſpiegò, dicendo,

Chi fugge il peccato, fugge ogni male.
Chi ſi conuerte à Dio hà ogni bene.

E noi ancora nel principio della Predica fatta nelle miſerie di Parigi, comparando la Chieſa Santa à vna Vigna, alcuni membri accommodammo, de' quali ciaſcuno il ſuo intero concetto rappreſentaſſe dicendo;

Vigna, che hà le radici in Cielo, e i rami in terra.
Vigna, che coltiuata da Agricoltori terreni rende frutti Celeſti.
Vigna co i fiori d'argento, e i frutti d'oro.
Vigna, che di Smeraldo hà i pampini, e le foglie.

E quel, che ſegue.

PARTICELLA III.

Teſto di Demetrio tradotto da Pier Vettori.

Aliquando tamen membrum totam quidem non implet ſententiam ſ partem autem totius totam. Vt enim cum manus ſit totum quoddam, partes ipſius totæ totius ſunt. ceu digiti, & cubiti: propriam enim circumſcriptionem habet harum partium vnaquæque, & proprias partes; ſic & ſententiæ alicuius, quæ tota ſit magna, comprehendi in ea poßent partes quædam ipſius integræ exiſtentes, & ipſæ. Quemadmodum in principio Anabaſis Xeno-

Digitized by Google

Xenophontis hoc ipſum. Δαρείου καὶ παρυσάτιδος *vſque ad* Νεώτερος δὲ κῦρος *perfecta omnis ſententia eſt: quæ autem in ipſa ſunt membra duo, partes quidem ipſius vtrumque eorum eſt. ſententia autem in vtroque implctur quædam. proprium finem habens, cen* Δαρείου καὶ παρυσάτιδος γίνονται παῖδες. *habet enim quandam integritatem ſententia ipſa per ſeipſam: quòd Dario, & Paryſatidi nati ſunt filij: & eodem pacto alterum membrum, quòd* Πρεσβύτερος μὲν ἀρταξέρξης, νεώτερος δὲ κῦρος. *Quare membrum, vt ait ſententiam continebit aliquam omnino, ſiue totam, ſiue totius partem totam.*

PARAFRASE.

IN altre volte abbracciando il concetto più parti, egli medeſimamente ſi eſprime con più membri, de' quali ciaſcuno in tanto è compito, inquanto compitamente ſpiega la parte, che gli tocca, e ciaſcuno non è compito, perche di tutto il concetto principale vna ſola parte ci rappreſenta: In quella maniera, nella quale l'indice della mia mano, ſe in ſe ſteſſo lo conſidero, perfetto membro è, perche è dito: ma ſe in riſpetto alla mano lo riguardo, di tutto queſto membro, non è egli altro, che vna picciola parte. Eſempio di queſto poſſiam cauare dal cominciamento dell'Anabaſe di Senofonte in quelle parole: Dario, e Pariſatide hebbero due figli, de' quali il maggiore fu Artaſerſe, & il minore Ciro: oue veggiamo, che volendo tutto queſto intero concetto farci ſapere due coſe, che Dario hebbe due figli, e quali furono; à ciaſcuna di loro riſponde il proprio membro; alla prima il primo fino alla parola figli, e alla ſeconda il rimanente; e ciaſcuno de' membri compito non è, perche non ci dà tutto il concetto, e compito è, perche compitamente ci dà la parte, che à lui tocca del concetto. Si che reſti dunque conchiuſo, che il membro, ò la clauſula, che vogliam dire ſempre, ò tutto il concetto abbraccia, ò tutta vna parte di lui.

COMMENTO.

NOn è ſi facile la'nuelligenza di queſto luogo, come altri potrebbe imaginare: percioche ſe bene aſſai ageuolmente ſi vede quello, che Demetrio vuol dire; le cagioni nondimeno, per le quali egli lo debba dire, ſono aſſai naſcoſte. Egli in tutto queſto libro della Elocutione ordinatiſſimamente procedendo, come dicemmo ne' prolegomeni, dalle coſe più ſemplici paſſa alle più compoſte, e percioche (dalle parole in poi) in tutto'l ragionare, niuna coſa è più ſemplice del membro, ò della clauſula: però di quà cominciando, dice, che tutto

Digitized by Google

il parlare in Prosa di clausule si fà, e in clausule si distingue. Piglia poi per le mani questo soggetto: cioè la clausula: e di lei, prima che passi ad altro, mostra tutte le passioni al suo intento necessarie: primieramente l'vnità, e la pluralità, cioè che de' membri alle volte vn solo comprende tutto il concetto, & alle volte molti ve ne concorrono: Appresso la lunghezza, e la brevità: cioè, che la clausula alle volte maggiore moltitudine di parole contenendo è lunga assai, & alle volte sì breue, che inciso si domanda: e ciascuna di queste i propry suoi tempi, e luoghi tiene, oue conuenientemente debb'essere adoperata: Nel terzo luogo, trattando de i medesimi membri la dissolutione, e la intrecciatura, cioè, quando s'adopera in modo che'l ragionare resti disciolto, ò s'intrecci, e si faccia periodico. Passa in questa maniera a considerare il periodo nella particella duodecima, come di mano in mano anderemo a' suoi luoghi vedendo. Per hora basti raccordarci così in confuso l'ordine, che tiene Demetrio per alcuna cosa, che direm poi, e rammentarci, che in questo luogo egli tratta (per dir così) la prima passione del membro, cioè l'vnità, e pluralità; e mostra, che alle volte vn membro solo contiene tutto il concetto, come quel principio dell'Historia di Hecateo. Hecateo Mileſio così scrisse.

Et alle volte più membri bisognano per abbracciarlo, come due se ne veggono in questo principio dell'Anabase di Senofonte. Dario e Parisatide hebbero due figli, de' quali il maggiore fù Artaserse, & il minore Ciro. Cose tutte, le quali, come dicena, a prima veduta paiono facilissime: Ma all'hora diuerranno difficili, quando non contenti noi di sapere, che alle volte il concetto intero habbia vn solo, & alle volte più membri, dimanderemo a Demetrio, qual è la formalità della moltiplicatione de' membri, e qual è la regola, per la quale io possa sapere, che questi sieno tanti membri, e che non sieno vn solo. Come sarebbe in queste parole: Dario e Parisatide hebbero due figli, de' quali il maggiore fù Artaserse, & il minore Ciro: perche hò io da credere, che vi sieno due membri, e non più tosto vn solo? ouero qual è quella cosa, che fà che sieno due, e non più tosto tre? vno in quelle voci Dario e Parisatide hebbero due figli: l'altro in quelle, de' quali il maggiore fu Artaserse: il terzo in quell'altro, & il minore Ciro. Questa difficoltà, la qual è nondimeno importantissima, mai non habbiamo veduto chi fin quì l'habbia pur tocca: E s'alcuni incidentemente ne hanno detta alcuna parola, per vna di due vie c'è paruto di vedergli caminare, ambe a giuditio nostro molto lontane dal diritto camino. percioche se cauano l'vnità, ò pluralità de' membri dalla lunghezza, ò brevità del ragionare, che si fa per ispiegiare il concetto, questa non è buona strada. E se dall'essere il parlare ò disciolto, ò intrecciato credono, che habbia a cauarsi questa regola, anche quì fallano allo ingrosso: ma facciamci meglio intendere. Quanto alla lunghezza, e brevità; il dire, che quando noi vedremo vn concetto lungamente spiegato con molte parole; all'hora diremo esser certi che più membri lo dividano; E che quando vedremo il medesimo brevissimamente, e con pochissime parole disteso, potremo assicurarci che vi sia vn membro solo; questa è vna vanità, e vn dir niente: perche alle volte concetti con molte parole spiegati hanno un membro solo: e bene spesso in poche parole due, e tre, e più membri si contengono. Per esempio. Rempublicam, Quirites, vitamque omnium vestrum, bona Fortunas, coniuges, liberosque vestros, atque hoc domicilium Clarissimi Imperij, fortunatissimam, pulcherrimamque Vrbem, hodierno die, Deorum immortalium erga nos summo amore, laboribus, consilijs periculisque meis, ex flamma, atque ferro, ac penè ex faucibus fati ereptam vobis conseruatam, ac restitutam videtis.

Così

Così comincia Cicerone la sua oratione in Lucium Catilinam ad Quirites. *E tutte le parole dette di sopra, che sono quarantasei, ogni mediocre intendente conoscerà, & confessarà sempre, che non sono se non un membro solo: Dall'altro canto.* O tempora, ò mores, Senatus hoc intelligit, Consul videt: hic tamen viuit?

E quà lo Stesso Cicerone contra lo Stesso Catilina nel principio della prima oratione, adopera le soprascritte parole, che non sono se non dodici, & ogn'uno vede che dentro mi si formano cinque, ò membri, ò incisi che vogliam dire. Di modo che, se tal'era in quarantasei parole non u'è che un'membro, & in dodici ne ne sono cinque; non è dunque sana regola per conoscere l'unità, e pluralità de' membri, la paucità, e moltitudine delle parole,

Il Boccacci nel principio della prima Nouella dicendo, Conueneuole cosa è carissime Donne, che ciascheduna cosa, la quale l'huomo fa, dallo ammirabile e Santo nome di colui, il qual di tutto fù fattore le dia principio, in poco meno di trenta parole non più d'un'membro, ò due formò: e nondimeno oue Bruno, e Buffalmacco tornati di Mugnone sgridano Calandrino dicendo, Che è questo Calandrino? vuoi tu murare? che noi veggiamo qui tante pietre: e Monna Tessa che ha? e per che tu l'habbi battuta: che nouelle son queste? con altrettante parole per a punto se ne formano sei. Che più? il medesimo concetto di Senofonte detto in questa maniera. Dario grandissimo Rè, fra tutta l'antichità istimatissimo, da Parisatide honestissima, e bellissima donna, sua moglie, due carissimi, e gentilissimi figli; Artaserse prima, e Ciro poi per gratia di Dio datore d'ogni bene riceuette: in trentatre parole non haurebbe fatto, che vn'membro solo: e dicendo come dicevamo di sopra, Dario e Parisatide hebbero due figli, de' quali il maggiore fù Artoserse, & il minore Ciro, in manco della metà delle parole, ne viene a far due, e forse tre. Dunque resti chiaro, che per la lunghezza, ò breuità del ragionamento in vn'concetto, non si ha da curare, che ò più ò meno sieno i membri, che lo spiegano. Oltre che se la lunghezza fosse cagione della pluralità, molto poco ordinatamente sarebbe proceduto Demetrio, trattando prima l'vnità e pluralità de' membri, che la lunghezza, e breuità loro: perche è per Teorica da Aristotile, e per pratica sappiamo da Euclide, e da tutti gl'intendenti; che qualunque volta due cose si trouano, delle quali la cognitione d'vna pende dall'altra, quella bisogna prima trattare, che serue per mezo a farci conoscere l'altra, e non in contrario. Argomento che può seruire per farci intendere l'inettia della seconda strada ancora, che noi accennammo di sopra. Percioche se per la intrecciatura, ò ostensione delle parti del concetto si conoscesse l'vnità, ò pluralità de' membri; male medesimamente haurebbe fatto Demetrio à non trattare prima, come i membri formino il periodo, e poi come dalla loro intrecciatura se ne conosca il numero: Ma contra questo pensiero v'è di meglio: perche come riferirà Demetrio vn poco più basso, insegna Aristotile medesimo, che d'vn membro solo si può fare il Periodo, dunque non può esser vera la regola, che oue Periodo si troua, quiui sempre più membri s'habbia a conchiudere che sieno. Però di questo più esatta intelligenza s'acquisterà, oue del Periodico ragionare tratteremo. Per hora poiche nè la lunghezza, ò breuità, nè la ostensione ò intrecciatura sono mezzi per farci conoscere quello, che cerchiamo; dimandiamo dunque di nuouo, qual è quella cosa, che m'assicura del numero de' membri nella Prosa, e fa ch'io possa dire accertatamente; Quì ò vn sol ve n'è, o due, ò tre, ò tanti? E se bene assai difficile è la risposta, & altri (che io habbia veduti) non ne hanno data certa regola. Diciamo nondimeno, che sole tutte quelle particelle nella Prosa sono membri, le quali con vn poco di proportionata lunghezza, ò hanno il suo verbo principale spiegato, ò l'hanno im-

implicito, ò nel Periodo hanno vn' verbo, il qual, se si leuasse l'appetito della dipendenza Periodica, sarebbe principale. Per esempio Hecateo Mileſio queſte coſe ſcriſſe: Queſto è vn'membro, perche la propoſitione è intera con la ſua copula ſpiegata, cioè perche tutte queſte parole hanno il ſuo verbo principale eſplicato, ſcriſſe. Hecateo Mileſio queſte coſe ſcriſſe, e di più tre altre belliſſime Hiſtorie. Quì ſon due membri. il primo col verbo principale ſpiegato, e l'altro col verbo principale ſotto inteſo, perche, oue dico e tre altre belliſſime Hiſtorie, ſotto intendo come ogn'vn'vede, ſcriſſe il medeſimo Hecateo. Quemadmodum turpe eſt ſcribere, quòd non debeatur: ſic improbum eſt, non referre quod debeas. *Dice Cicerone pro Q. Roſcio Commodo: e'n tutte queſte parole non v'è che vn'verbo principale fermo, che è il ſecondo,* eſt *perche il primo vien tenuto nel Periodo ſoſpeſo e pendente dalla parola.* Quemadmodum, *alla quale riſponde poi la voce* ſic, *ma perche ſe leuiamo queſte due particelle* Quemadmodum, *&* ſic, *che ſono i due appicchi della intrecciatura Periodica, rimangono due clauſule co' ſuoi verbi principali eſpreſſi; cioè* Turpe eſt ſcribere, quod non debeatur: & Improbum eſt non referre quod debeas; *di qui viene che ſenza dubbio in queſte parole ſono due membri. E nello ſteſſo modo, oue il Boccaccio dice, Come Iddio la ſua ſorella dimenticata non hauea, coſi ſimilmente d'hauer lui à mente dimoſtrò, ſe bene rattenuto pendente dalla parola come il primo verbo non è principale, nondimeno ſe tutti gli appicchi del Periodo leuiamo queſte parole reſtano: Iddio la ſua ſorella dimenticata non hauea, e Iddio d'hauer lui à mente dimoſtrò, le quali hauere due verbi principali, e per conſeguenza eſſer due membri, ſi vede chiaramente. Si che ouunque ò ſaranno il ſubietto e'l predicato (per dir coſi) con la copula eſpreſſa cioè i nomi innanzi e doppo col verbo principale ſpiegato: ò i medeſimi col verbo ſotto inteſo, ò pur gli ſteſſi col verbo fatto pendente, e non principale da vn'appicco Periodico, in tutti queſti luoghi le dette particelle ſeranno membri: ogni volta però (dicemmo) che vi ſia vn'poco di proportionata lunghezza: perche ouunque ſaranno manco di tre parole, cioè il ſubietto, il predicato, & il verbo principale eſpreſſo, quiui la particella non ſi potrà domandar membro, anzi ſarà vn'inciſo. Ma de gl'inciſi parlerà à baſſo Demetrio ſteſſo, nè noi determiniamo quì, che per eſſer inciſo ſia neceſſario hauer meno di tre parole: ma diciamo che la clauſula, che ha meno di tanto, ſi può domandar tale, come per eſempio.*

Ars longa, Vita breuis, &c.

Queſti diciamo, che non ſono due membri, ma due inciſi. E coſi queſti.

O tempora, ò mores?

Quelli del Boccacci, oue egli dice.

Oime, laſſa me? dolente me?

Et altri ſimili: de' quali tutti (come habbiamo detto) ſi tratterà poi nella particella 11. *Hora tornando all'eſempio, che ha addotto Demetrio dell'Anabaſe di Senofonte, biſogna auuertire, che egli non l'apporta intero, ma come à quel tempo era luogo frequentiſſimo nelle bocche di tutti, gli baſta accennarlo dicendo* Δαρείου καὶ παρυσάτιδος μέχρι τοῦ νεωτέρου δὲ κύρου: *come ſarebbe ſe diceſſimo noi. Da quelle parole: di* Dario *e di Pariſatide fin'a quelle, & il minore Ciro. Il luogo intero, da due valent'huomini, che fra gli altri hãno commentato Demetrio, cioè da Miſſer Romolo Amaſeo, e da Miſſer Pier Vettori è ſtato diuerſamente traſportato nella lingua Latina: M. Romolo traduce coſi:* Darius ex Pariſatide filios duos ſuſcepit, maiorem quidem natu Artaxerſem, minorem verò Cyrum.

Cioè,

Dario di Pariſatide hebbe due figli, il maggior Artaſerſe, & il minore Ciro,

E Miſſer Piero interpreta di queſta maniera.

E Da-

E Dario & Parisatide nati sunt duo filij, quorum maior natu fuit Artaxerse, minor vero Cyrus.

Cioè,

Di Dario e di Parisatide nacquero due figli, de' quali il maggiore fù Artaserse, e'l minore Ciro.

E già veggiamo noi, che quanto al sentimento della Historia *ambi dicono per à punto il medesimo concetto, e non v'è difficoltà alcuna; ma quanto alla Elocutione tanta differenza v'è, che, se traduciamo come fece l'Amaseo, l'esempio non vale niente, e Demetrio errà là doue secondo la traduttione del Vettori, l'esempio è a propositissimo, e si vede chiaramente cio che vuol dir Demetrio, perciochè in queste parole l'Amaseo* Darius ex Parisatide filios duos suscepit, maiorem quidem natu Artaxersem, minorem vero Cyrum.

Cioè,

Dario di Parisatide hebbe due figli, il maggior Artaserse, & il minore Ciro, noi diciamo arditamente, che non u'è che vn'membro solo; Si come vn'sol verbo principale vi si troua senz'alcun'altro, ò spiegato, ò sotto inteso: e se vogliam vedere la cosa chiarissima basterà, che, one il membro è disteso, il facciamo reflesso, e Periodico di questa maniera, Darius ex Parisatide filios duos, maiorem quidem Artaxersem, minorem verò Cirum suscepit, *Dario di Parisatide due figli, Artaserse il maggiore, e Ciro il minore riceuette, perciochè qui niuno vi sarà, che non confessi, che v'è vn' membro solo: e pure tutte le medesime parole vi sono, nè altro s'è fatto, se non che portandosi il verbo in vltimo, s'è reso pendente fin'al fine, e per conseguenza reflesso e Periodico il ragionare, la qual cosa non ha virtù d'operare, e che due membri si facciano vn'solo. Si che à noi non resta dubbio alcuno, che traducendo, come fece l'Amaseo, quelle parole non più che vn'membro contengono: e per conseguenza non possono seruire per esempio di due membri: e Demetrio allegandole à questo effetto haurebbe fatto male là doue dicendo come dice Pier Vettori.* E Dario, & Parisatide nati sunt duo filij, quorum maior natu fuit Artaxerses, minor verò Cyrus. *Di Dario, e di Parisatide nacquero due figli, de' quali il maggior fu Artaserse, & il minore Ciro, qui si vede chiaro, che cosi son più membri, come vi son più verbi principali, cioè,* nati sunt, *sono nati, nella prima parte; e* fuit *fù, nella seconda: In modo che se leuiamo la parola* quorum, *de' quali, che serue per congiongere il primo membro col secondo, ne nascono questi due detti, di* Dario, *e di Parisatide nacquero due figli.* Il maggior fu Artaxerse, & il minore Ciro, *i quali essere due bellissimi, e compitissimi membri, niuno è si cieco, che no'l vegga. Sole due difficoltà restano per ancora: Vna che per auuentura la traduttione dell'Amaseo è più conforme, e più à parola per parola ci rende il Testo Greco; e l'altra, che nella traduttione del Vettori i membri paiono tre e non due: Il primo in quelle parole Dario e Parisatide hebbero due figli. Oue è il verbo principale spiegato; Il secondo in quelle, Artaserse fù il maggiore. Oue pure esplicita si troua la copula; & il terzo in quelle, e Ciro il minore. Oue se bene non è spiegato il verbo fù, v'e nondimeno sotto inteso, che dicemmo che basta, perche alcune parole facciano membro. Quanto alla prima difficoltà: diciamo, che non è vero, che la traduttione dell'Amaseo à parola per parola sia più conforme al Greco, perche à voce per voce il Greco dice così.* Ex Dario, & Parisatide duo filij orti sunt: Artaxerses quidem senior; Cyrus verò iunior.

La doue vero è, che non si troua il relatiuo, che ha aggionto il Vettori nella parola quorum; *nè il verbo* fuit, *che sono quelle due cose, che scuoprono i due membri: Et è vero che queste parole* Artaxerses senior, Cyrus iunior, *così potrebbono riferirsi allo stesso verbo* orti sunt, *come sott'intendere il* fuit, *ma*

perche

*perche se si riferissero all'*orti sunt, *haurebbono vn sol verbo principale, e Demetrio haurebbe fallito à dire, che facciano vn'altro membro: Però bisogna dir per forza, che Demetrio hà inteso, che per verbo loro haueße da seruir vn* fuit *sottointeso, e non l'*orti sunt *del membro precedente: E M. Pier-Vettori però eccellentemente conforme al sentimento di Demetrio ha aggiunto il relatiuo* Quorum, *e quel verbo* fuit, *che genera il membro. Resta la seconda difficoltà, alla quale assai chiaramente, e con poca fatica risponderemo, se ci raccorderemo di quello, che diceuamo di sopra de gli incisi, per douerne ragionare più lungamente à basso: Cioè, che oue à pena due parole restano, tanto più se non v'è verbo spiegato, ma sotto'nteso solamente, quini la particella non può domandarsi membro; ma è vn'inciso: I quali incisi, quando si numerano i membri d'vna Prosa, non si mettono à conto: ma si pigliano per vna stessa cosa col membro, à che s'attaccano. Per esempio nell'oratione* pro lege Manilia, *dice, cominciando, Cicerone,* Quanquam mihi semper frequens conspectus vester, multò iucundissimus, hic autem locus, ad agendum amplissimus, ad dicendum ornatissimus est visus, Quirites: tamen &c. *E quì si vede chiaro, che niuno intendente numererà più, che vn membro solo, e pure col verbo sottointeso vi sono oltre il membro, due incisi. Cioè,*

Locus ad agendum amplissimus, supple visus est.

Ad dicendum ornatissimus, supple visus est.

Ma perche sono incisi, non si mettono à conto, e tutto non si numera più, che per vn membro solo. Il Boccaccio in Tancredi hà queste parole. E come, che tu huomo in parte ne' tuoi migliori anni nell'armi esercitato ti sij, non douesti meno conoscer quello, che gli otij, e le delicatezze possino ne' vecchi, non che ne' giouani. Là doue questo picciolo conciso, non che ne' giouani, non è dubbio, che hà suo verbo principale sottointeso, e chi lenasse gli appicchi, potrebbe stare da se; tuttauia per la regola detta di sopra niuno vi sarà, il quale di queste vltime parole, quello, che gli otij, e le delicatezze possino ne' vecchi, non che ne' giouani, faccia più, che vn membro solo. Così in proposito nostro: Quorum maior quidem natu fuit Artaxerses, minor verò Cyrus. *De' quali il maggior fu Artaserse, & il minor Ciro. Confessiamo, che queste parole il minore Ciro, hanno sottointeso il verbo fu, e possono stare da se: ma essendo vn picciolissimo inciso, diciamo per la regola sopradetta, che non si mettono à conto; ma si congiungono col membro precedente, e che per conseguenza, nel luogo di Senofonte tradotto, come 'hà fatto il Vettori,' dice benissimo Demetrio, non solo, che più membri vi sono, e non vn solo; ma che due ancora sono per à punto, e non tre. Similissimo à questo esempio di Senofonte ne ha vno il Boccaccio nella Nouella di Gerbino in quelle parole, Guglielmo secondo Re di Sicilia hebbe due figliuoli, l'vn maschio, e chiamato Ruggieri, e l'altra femina chiamata Costanza: Oue stando le parole di questo modo, vn membro sol bisogna dire, che vi sia: Che se dicesse, de' quali l'vno fu maschio chiamato Ruggieri, e quel, che seguita, senza dubbio due membri sarebbono stati: ma di questo assai. A' noi per hora pare, che resti chiaro il luogo del nostro Autore, & insieme il modo, col quale in ogni Prosa possiamo numerare i membri di lui. Concludendo con Demetrio, che i membri dunque sempre rispondono à qualche compita cosa, cioè ò al compito concetto, ò à qualche compita parte del concetto.*

DISCOR-

Digitized by Google

DISCORSO ECCLESIASTICO.

POche cose potremo dire à questo proposito Ecclesiasticamente, se non addurre infin dalla Bibbia medesima vn'esempio di parole, che contengano due membri, e che rispondono per à punto à quelle, che adduce Demetrio dall'Anabase di Senofonte: Che saranno nel primo de' Regi al primo, oue dice il Testo, che'

Helcana filius Hieroboam, &c. habuit duas vxores, & nomen vni Anna, & nomen secundæ Fenenna.

Percioche anche quà il primo membro è chiaro fin'alla parola *vxores*, appoggiato sopra il verbo espresso *habuit*, & il secondo se bene non l'hà esplicato, sottointende nondimeno il verbo *fuit*: e se bene anche quiui pare, che tre membri si possano formare, e non due soli; nondimeno per la regola de gli'nciſi detta da noi, due sole clausule diciamo, che vi sono. Che se vogliam vedere la distintione, che è fra la traduttione dell'Amaseo, e del Vettori, pigliamo vn'altro luogo della Scrittura à' Galati al quarto; oue San Paolo dice, che è scritto, che

Abraham duos filios habuit: vnum de ancilla, & unum de libera,

& opponianlo à quello de' Regi.

Helcana filius Hieroboam, & cæt. habuit duas uxores, & nomen uni Anna, & secundæ Fenenna.

E vedremo chiaro, che il primo esempio di San Paolo restando dalla natura, che hà la traduttione dell'Amaseo, cioè con vn sol verbo principale non fà più, che vn membro, & il secondo cauato da i Regi, hauendo, come la traduttione del Vettori, più verbi principali, ò spiegati, ò sottointesi, più membri anch'egli bisogna, che ci formi. Che se San Paolo haueſſe detto, *Abraham duos filios habuit, & unus quidem natus ei est de ancilla, alium autem de libera suscepit.* In tal caso diciamo, che non vn membro solo sarebbono stati; ma tre, si come nello Specchio di vera penitenza, non vno; ma quattro membri si contengono in queste parole: La penitenza hà tre parti: l'vna si è la contritione del cuore: la seconda è la confessione della bocca, e la terza si è la sodisfattione dell'opere. E quanto à i conciſi, ò inciſi, che vogliam dire, buona cosa è nelle Prediche il sapere, che tali particelle non denno domandarsi membri, altrimenti in certi Discorsi noi metteremmo tanto numero di membri, che sarebbe vn'abisso: e pure tutti quegli inciſi non hanno da formare, che vn membro solo: Come per esempio. Oue San Cipriano *De Spectaculis* riprendendo le Scene, dice,

Pudet referre, quæ dicuntur, pudet etiam accusare quæ fiunt: agentium strophas, adulterorum fallacias, mulierum impudicitias, scurriles iocos, parasitos sordidos, ipsos quoque patres familias togatos, modò stupidos, modò obscœnos, in omnibus stolidos, certis nominibus inuerecundos.

Et oue Monsignor Cornelio nel fine della Prima Parte della Predica de i doni dice, che à formare l'huomo ogni cosa vi pone del suo. La Terra vi mette la carne, l'Acqua l'humore, l'Aria l'anhelito, il Fuoco la viuezza, la Luna il moto, Mercurio l'arte, Marte il vigore, il Sole la vita, Gioue la virtù, Venere la gratia, Saturno la fermezza, gli Angeli lo

Digitized by Google

lo ſplendore, lo'ngegno Iddio. In queſti luoghi, ſe ogni inciſo foſſe vn membro, in manco d'vn Periodo, biſognerebbe ammettere tanti membri, che ſarebbe vitioſiſſima coſa: ma come habbiamo detto, la coſa non iſtà così, e come replicheremo à luogo proprio, gli'nciſi non ſon membri, ne deono nella numeratione de' membri mettersi à conto.

PARTICELLA QVARTA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Portet autem neque valde longa membra facere: quia ſic efficitur ſine menſura compoſitio: vel talis, vt ægrè poſſit aliquis ipſam animo perſequi: neque enim Poetica ſupra hexametrum venit, niſi alicubi in paucis ridiculum enim metrum menſura carere, & deſinente metro oblitos nos eſſe, vel quando incepit: neque igitur longitudo membrorum conueniens eſt orationi, propter vacuitatem menſuræ.

PARAFRASE.

Veramente di queſti tali membri nella Proſa ſappiamo, che altri più lunghi, & altri più breui ſono; ma ſappiam ancora, che certi e determinati confini di breuità, e lunghezza in materia loro ſi ritrouano, ne' quali biſogna contenerſi. E però quanto alla lunghezza, diciamo, che ſi come ne' Verſi à pena alcuni rariſſime volte ſe ne trouano più lunghi dell'eſametro, perche il farli maggiori ſarebbe vn metro ſenza metro, ò vna miſura ſenza miſura: Così nelle Proſe, chi troppo lunghi membri formerà, fluttuante ſarà il ragionare, non rattenuto da argine alcuno di proportionata miſura; & anche per queſta cagione oſcuro, perche oue ſia la lunghiſſima clauſula peruenuta al fine, facilmente chi è ſtato à ſentirla, ſi ſarà già ſcordato del principio. Si che troppo lunghi per le ſopradette cagioni non biſogna, che ſieno i membri nelle Proſe.

COM-

Digitized by Google

COMMENTO.

GRande è la conuenienza, che hanno insieme i ragionamenti, che si fanno in materia di Logica, e di Retorica. E fra l'altre cose, come nella Logica de' termini si fanno le propositioni, così nella Prosa eloquibile, di parole si fanno i membri. E si come delle propositioni non vna cosa sola cerca il Logico, ma più, come sarebbe, che propositione è Categorica, ò Hipotetica. quale? affirmatiua, ò negatiua. quanta? vniuersale, ò particolare, e simili: Così de' membri, non sol rimira, chi ne tratta, se sieno vno ò più; ma molte altre cose ancora: E fra l'altre quella, di che tratta hora Demetrio, cioè la breuità, e la lunghezza, intorno alla quale breuità, e lunghezza, come si possano, e debbano formare i membri, hora più lunghi, & hora più breui, questo si dirà poco doppo; ma che non però mai debbano formarsi nè eccessiuamente lunghi, nè mai di membri tutti breuissimi debba comporsi il ragionare, questo lo tratta hora il nostro Autore; E veramente anche nelle cose naturali, principalmente eterogenee, noi sappiamo, che determinati confini di picciolezza, e di grandezza: bisogna, che si diano; perche così determinata quantità, come determinate dispositioni ricercano le forme nella materia; Onde veggiamo, che se bene, Per esempio, de' Caualli altri maggiori, & altri più piccioli si ritruouano; niuno nondimeno ne forma la natura ò si picciolo quanto è vn grandissimo cane, ò così grande quanto sia vn picciolissimo Elefante. I Poeti Latini anch'eglino hanno de' Versi più corti, e più lunghi; e nondimeno nella lunghezza à pena si truoua, che mai passino l'Esametro, come quello

Conticuere omnes, intentiq́ue ora tenebant.

E nella breuità niun Verso si truoua di manco di due piedi, come quello

Terruit vrbem.

E nella nostra Lingua parimente, si come à pena più breue si truouerà mai vn verso, che di sette sillabe, come sono quelli,

E non lascia in me dramma,
Che non sia foco, e fiamma.

Così quanto alla lunghezza niuno ve n'hà, che ecceda vndeci sillabe, come sarebbe,

Era il giorno, ch'al Sol si scoloraro.

Perche se bene lo Sdrucciolo pare, che n'habbia dodeci, come quello del Sannazaro.

Dimmi Captar nouello, e non t'irascere.

Nondimeno per la forza dell'accento (come eccellentemente notò il Cardinal Bembo nelle sue Prose) così quelle due vltime sillabe vagliono per vna sola, come in quest'altro Verso, che par di diece,

Quanto posso mi spetro, e sol mi flò.

La forza pur dell'accento ci fà seruire l'vltima sillaba per due.

In somma dice Demetrio, quanto alla lunghezza, si come chi facesse Versi lunghissimi

Digitized by Google

ghiſſimi eccesſiuamente, ſarebbe metro ſenza metro, cioè miſura ſenza miſura; Così nella Proſa i membri vitioſamente lunghi fanno il ragionare ſquinternato, faſtidioſo, noioſo, & anche oſcuro; E bene ſpeſſo chi ſente vna clauſula sì lunga, arriuato al fine, non ſi raccorda del cominciamento. Onde di tal modo di parlare ſi può dir quello, che falſamente diceua ad altro propoſito Cicerone, dell'Oratione di Publio Seruilio,

Orationem ſanè longam, & verbis valde bonis. Vnum erat, quod mihi vitioſum videbatur, quod tanta ex frequentia inueniri nemo potuit, qui intelligere poſſet, quid diceret.

Al ſicuro ſe quando il medeſimo Cicerone diſſe,

Multa mihi neceſſario, Iudices, prætermittenda ſunt, vt poſſim aliquo modo de ijs rebus, quæ meæ fideicommiſſæ ſunt, dicere.

Egli ſteſſo allungando la clauſula haueſſe detto.

Multa, eaque grauiſſima, & ad Rempublicam ſpectantia, vel ſaltem ad homines in Republica clariſſimos attinentia, & ad eos, qui maxime nobis infeſti ſunt; neceſſariò, ea ſaltem neceſſitate, quæ ex eo, quod debemus totum ducit, mihi verò Reipublicæ amantiſſimo, Iudices optimi, & ampliſſimi, ſunt hodierna die, & in hoc grauiſſimo conſeſſu prætermittenda, &c.

Noioſo ſenza dubbio ſarebbe ſtato, e pieno di nauſea il ragionare: e peruenuti con iſtracchezza à ſentire il fine del membro, facilmente ci ſarebbe già vſcito di mente il principio di lui. Come anche ſarebbe ſeguito, ſe il Boccaccio noſtro in vece di dire come diſſe.

Credeſi che la Marena da Regio à Gaeta ſia quaſi la più dilettenole parte d'Italia;

Haueſſe noioſamente detto;

Credeſi per opinione non mica de ſciocchi, ma de' prudenti, & eſperti huomini, che molte volte e l'Oceano e il Mediterraneo mare, ma principalmente quello, che Terreno ſi chiama, ſopra Galee, ò Naui, ò altri legni di qual ſi voglia miſura e forma, in diuerſe ſtagioni, e con diuerſe occaſioni, ora felicemente, & ora con auuerſa fortuna da molti anni in quà ci ſono iti naufgando.

Perche in ſomma l'eccesſiua lunghezza de' membri rende, come diceuamo, languido, ſneruato, vago, fluttuante, noioſo, ſatieuole, & oſcuro il ragionare.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

OVe s'habbiamo da portare eſempi di vitioſi componimenti, à noi in materia Eccleſiaſtica ſarà difficile il farlo: perche, nè dalle ſcritture, ò da gli antichi Padri ci ſarebbe ò poſſibile, ò ragioneuole il cauargli. Et anche di quegli, che più modernamente nel medeſimo ſoggetto hanno ſcritto, dobbiamo con ogni modeſtia ragionare: Anzi ci ſpiacciono molti, i quali con troppo frettoloſi giudici, le coſe altrui

Digitized by Google

trui dannano, ſenza che delle loro laſcino veder mai: come quelli, i quali in queſto vitio dell'eccelſiua lunghezza de' membri dicono, che ſia molte volte caduto l'eloquentiſſimo Monſignor Cornelio, ſenz'hauer l'occhio à molte coſe, che non ſolo ſenza colpa il rendono, ma lodeuole. Egli nel principio della prima parte della predica della Epifania nel quarto Tomo dice così.

Se l'infinita Maeſtà del grande Iddio, nelle primiere antichità del Mondo, innanzi le monarchie, innanzi le inditioni, l'olimpiadi, i Giubilei; dal primo principio quand'hebbe di niente creato ogni coſa (ſapienza nota alla fede, ignota alla ragione, riuelata à gli humili per gratia, celata à' ſuperbi per giuſto giudicio) à laude e gloria dell'infinita Maeſtà ſua, & à publica recreatione de gli huomini, e de gli Angioli, celebrò quella gran feſta del ſettimo giorno, e volle che foſſe perpetua in tutto il corſo del ſecolo; perche in vn Santiſſimo otio viuendo, vacando da ogn'altro penſiero con alta mente ſi contemplaſſe quella pompa ſolenne di tanti doni, che moſtrandoſi fuora del ſecreto con larga mano haueua effuſo ſopra tutte le creature, doppo gli anni eterni, doppo quegli infiniti ſecoli de ſecoli, ne i quali era ſtato in ſe ſteſſo tutto ſolo; E ben ragione, &c. Il medeſimo nel Prologo della predica della giuſtificatione al primo Tomo comincia in queſto modo.

Poiche con tant'allegrezza della Terra, e del Cielo, e con giubilo ſi grande de gli Angioli, e de gli huomini ſi vede alle feſſure, che ſi moſtrano aperte, eſſere riparato, più glorioſo, che mai, il Tempio Santo di Dio, che l'impietà Giudaica hauea gettato à terra, nè è fra tanti diſcepoli, ſe non vn ſolo, che in figura della incredula, e perfida Sinagoga contra la fede comune di tutte le genti, le quali dicono piene di gaudio, *Vidimus Dominum*, non crederà già mai la Reſurretione del Crocifiſſo, ſe non l'ottaua età, quando vedrà i ſegni chiari di chiodi, e della lancia nel Corpo ſuo. E ben ragione &c.

E di ſimili luoghi in Monſignor Cornelio ſe ne veggono aſſai, tutti notati da alcuni di queſto vitio, che tratta quà Demetrio; cioè di eccelſiua lunghezza de' membri. A' che nondimeno riſpondiamo, che come dirà il medeſimo Demetrio, ſe mai è tempo d'adoperare clauſule lunghe (purche non eccedino i termini,) queſto è nelle materie graui, & in conſeſſi grandi. Oltre che, à noi proferendoli, paiono più lunghi queſti membri di quello, che in bocca pareſſero di Monſignor Cornelio, huomo di gran fiato, e d'ornatiſſima attione. E finalmente chi dannerà lui di queſto fatto, non sò, come eſcuſerà Cicerone iſteſſo in quel luogo dell'Oratione *in Lucium Catilinam ad Quirites*, allegato ad altro effetto ſopra da noi, oue vn membro ſolo forma, diſhoneſtamente lungo, quanto ſi vede, che è queſto.

Rempublicam, Quirites, uitamque omnium ueſtrum, bona fortunas, coniuges, liberoſque ueſtros, atque hoc domicilium clariſſimi Imperij, fortunatiſſimam, pulcherrimamque urbem, hodierno die, Deorum immortalium erga uos ſummo amore, laboribus, conſilijs, periculiſque meis, ex flamma atque ferro, ac penè ex faucibus fati ereptam, & uobis conſeruatam, ac reſtitutam uidetis. E dell'altre ragioni ancora ſi potrebbono addurre in diſeſa di detto Monſignore. Tuttauia perche egli hà infinite altre coſe degniſſime d'eſſer lodate, & ammirate, oue la'nuidia ſteſſa non trouerebbe che riprendere, ſarà ben'à imi-

imitarlo quanto si può in quelle: e per quanto spetta alla lunghezza de' membri, per non hauere à difendersi da gli Aristarchi, contentarsi di non formarne mai di cosi lunghi.

PARTICELLA QVINTA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

NEque breuitas, quia sic efficeretur, quæ vocatur arida compositio, ceu huiusmodi ὁ βίος βραχὺς· ἡ τέχνη μακρὰ, ὁ καιρὸς ὀξὺς dissecta enim videtur hæc compositio: & in minutas partes incisa, & talis vt contemni meritò possit, quia pusilla cuncta habet.

PARAFRASE.

MA non bisogna meno peccare nel contrario, cioè nella sproportionata breuità: perche chi formasse vna Prosa di piccolissimi membri, come fece Hippocrate, quando nel principio de' suoi Aforismi disse. Breue è la vita, lunga l'arte, precipitosa l'occasione, lubrica la esperienza, e simili, farebbe vna compositione arida, gretta, asciutta, la quale quasi vn lauoruzzo fatto à pezzuoli, niente hauerebbe, che non fosse minuto, e dispregiabile.

COMMENTO.

SE Io non erro non hanno finito d'intendere Demetrio, in questo luogo alcuni de gli espositori: i quali han creduto il sentimento di lui esser questo. Che si come vitiose sono le clausule eccessiuamente lunghe, così dall'altro canto riprensibili sono le troppo breui. Cosa che non può stare: perche niun membro può mai arriuare à tanta breuità, che sia vitioso in se stesso. Voglio dire, che se bene vn membro sarà di due parole sole, (che non può esser di meno) ad ogni modo ben materà nome, & in vece di membro, inciso si nominerà; ma sarà però ammesso, oue ragioneuolmente sia collocato: anzi darà ornamento grande al ragionare. Le clausule, che passano vn certo termine di lunghezza in niun luogo mai si possono adoperare senza vitio: ma niuna clausula si troua sì breue, che ad alcuna occasione non possa essere vtilmente adoperata da noi: e però il sentimento di Demetrio non è che alcune clausule: per esser troppo picciole sieno vitio-

Digitized by Google

vitioſe in ſe ſteſſe: ma che alcune Proſe per eſſer compoſte continouamente di troppo gran numero di clauſule picciole, vengono ad eſſere difettuoſe, & inſopportabili, come è à punto quella d'Hippocrate allegata da lui.

Vita breuis, ars longá, occaſio præceps; experientia lubrica.

La quale anco in Lingua noſtra traſportata dicendo:

Breue è la vita; lunga l'arte; precipitoſa l'occaſione, lubrica la eſperienza.

Non ſolo ſi vede, che non conuiene alla magnificenza, che douerebbe hauere il cominciamento di vn'Opera: ma in qual ſi voglia luogo, con quel ſuo ſpezzamento minuto, hauerebbe ſempre del gretto, e della coſarella.

Il Boccaccio nel principio della ſua Seconda Giornata ſcriſſe ſtupendamente (come ſempre) queſte parole.

Già per tutto haueua il Sole recato con la ſua luce il nuouo giorno, e gli vccelli sii per li verdi rami, cantando piacenoli verſi, ne dauano à gli orecchi teſtimonianza; quando parimente tutte le Donne, & i tre giouani leuatiſi, ne' giardini ſe ne entrarono, e le rugiadoſe herbe con lento paſſo ſcalpitando, d'vna parte in vn'altra, belle ghirlande facendoſi, per lungo ſpatio diportando s'andarono.

Del qual modo di dire niente può ſentirſi più leggiadro: E nondimeno ſe in minute clauſulette ſi rompeſſe, noioſiſſimo ſenz'altro diuerrebbe, come ſe diceſſimo.

Già s'era fatto giorno: e gli vccelli cantauano: quando tutti ſi leuarono, e paſſeggiarono per gli horti, e ſi fecero delle ghirlande, e ſi diportarono vn pezzo.

Maniera di parlare, che à punto, come dice Demetrio, è vn lauoruzzo di pezzuoli: E Cicerone ancora l'hebbe tanto à noia, che in più d'vn luogo la biaſmò, nominandola co' più proprij nomi, che poſſano ſentirſi: Come quando nel Secondo De Oratore *diſſe, che era vn ragionare da Dialettico*, & genus ſermonis affert non liquidum, non fuſum, ac profluens, ſed exile, aridum, conciſum, ac minutum. *E nell'Oratore* ad Brutum *diſſe, che queſta tale* Erat oratio infracta, & amputata, non apta, & finita pronuncians. *E nel Libro* De Claris Oratoribus genus dicendi *lo nominò* fractum, minutum, & puerile. *E vn'altra volta* ad Brutum *diſſe, che in queſto vitio cadeuano quegli, iquali* in fingendis, concidendisq; numeris in quoddam genus abiectum incidunt Siculorum ſimilium. *E pur quiui dice, che modo tale di parlare* Concidit, dilumbatque ſententias. *Dalle quali coſe tutte ſi vede quanto hebbe per vitioſo queſto modo di parlare Cicerone: e quanto ragioneuolmente c'inſegna à fuggirlo il noſtro Autore.*

DISCORSO ECCLESIASTICO.

FRà gli Autori Eccleſiaſtici, pare ad alcuni, che Innocenzo Papa habbia alcune volte ne' ſuoi ſermoni dato in queſto modo di dire ſpezzato, e minuto: come quando nella prima Domenica di Quareſima, e nello ſteſſo principio del Ragionamento, egli accozzò inſieme tanti membretti ſpezzati, dicendo:

Tres ſunt qui tentant, Deus, Dæmon, & Homo. Sed Deus tentat ſemper ad bonum Dæmon ſemper tentat ad malum: Homo verò quandoque tentat ad bonum, quandoque tentat ad malum. Deus ſemper tentat ad bonum, quia ſemper bonus eſt. Dæmon ſemper tentat ad malum, quia ſemper eſt malus. Homo verò quandoque tentat ad bonum, quandoque tentat ad malum, quia quidam bonus eſt, & quidam malus. Deus

Digitized by Google

enim intentator malorum est. Vnusquisque enim tentatur à sua concupiscentia abstractus & illectus.

E poco più giù:

Deus autem tentat, vt probet. Dæmon tentat, vt fallat: Homo tentat. vt inuestiget. De primo dicitur: Proba me Domine, & tenta me: De secundo legitur: Cur Sathanas tentauit cor tuum? De tertio scribitur: Tenta nos obsecro diebus decem.

E così và seguitando vn pezzo: Et in molti altri sermoni fa il medesimo. Che veramente non considerando più oltre può parer modo di dir minuto, e spezzato, ma bisogna raccordarsi ch'egli era Papa, e che con somma familiarità ragionaua a' suoi popoli: in modo che quanto veniua abbassato il ragionamento della forma del dire, tanto veniua solleuato dalla persona del dicitore: & egli a bello studio doueua far così per mostrar quanto poteua maggiormente domestichezza, e familiarità con gli ascoltanti. Si che in lui non fù vitioso questo modo di dire, che peraventura sarebbe in altri. E quando vn Predicatore volesse valersi di questi concetti in vece di cominciare le prediche dicendo, Tre sono quegli che tentano, Iddio, Il Diauolo, e l'Huomo. Iddio tenta sempre al bene, il Diauolo tenta sempre al male, l'Huomo hora tenta al bene, & hora al male. Iddio tenta sempre al bene, perche è sempre buono. Il Diauolo tenta sempre al male, perche è sempre malo. L'Huomo tenta hora al male, & hora al bene, perche alcuni huomini sono buoni, & altri mali. A me piacerebbe molto più, che egli lo medesimo caso in meno spezzata forma riducendo, vna simil cosa dicesse.

Hanno i loro modi di tentare i Demoni, hanno i loro modi di tentare gli Huomini, & ha il suo modo di tentare Iddio: ma questi se vi pensiamo bene sono fra se stessi sì vari, e tanto oppositi: che oue fra loro, hora al male, & hora al bene ci tenta l'Huomo, de gli altri due, nè mai se non al male viene à tentarci il Demonio, nè mai se non al bene viene a tentarci Iddio. Glorioso Iddio, che come è sempre buono, così ci tenta sempre, e c'inuita al bene: Scelerato Diauolo, che come è sempre malo, così ci tenta sempre, e persuade al male: Vario Huomo, che come hora è buono, & hora è malo, & si hora al bene ci tenta, & hora al male. Però di questo ad ogn'vno ne resti libero il giudicio, purche in vniuersale le picciolezze, e spezzature si fuggano del parlare.

PARTICELLA VI.

Testo di Demetrio tradotto da Pier Vettori.

EXistit igitur aliquando & longi membri tempus, ceu in magnitudinibus, vt Plato inquit τὸ γὰρ δὴ πᾶν τόδε, τὸ μὲν αὐτὸς ὁ θεὸς προδόμενον ξυμποδηγεῖ καὶ συγκυκλεῖ, ferme enim vna cum magnitudine membri sublata est oratio: propter hoc & exametrum heroumque nominatur à magnitudine, & conueniens est heroibus. & nullo modo aliquis Homeri Iliadem, ita vt diceret, scriberet Archilochi brenibus, ceu Ἄχνυ-

μένη

Digitized by Google

μίνη σκυτάλη τὶς σὰς παζιρίζε φρένας, neque illis Anacreontis Φέρ' ὕδωρ, φέρ' οἶνον ὦ παῖ temulenti enim numerus profecto senis, non pugnantis herois, longi quidem iam membri tempus existeret aliquando propter hæc.

PARAFRASE.

DEl resto (pure che non si dia ne gli eccessi) già habbiamo detto, che alle volte più lunghi, & alle volte più breui, bisogna che adopriamo i membri nelle prose. Et in particolare allhora clausule più lunghe dell'ordinarie habbiamo da vsare, quando materie maggiori delle ordinarie trattiamo. Come fece Platone, quando disse. Tutta la mole di questo vniuerso, hora lo stesso Dio la regge, la muoue, e la raggira, e quello, che seguita. Che in vero quiui si uede espressamente, che l'allungamento della clausula molta grandezza aggiunse al ragionamento. E ne' uersi ancora occorre il medesimo: che i soggetti maggiori, come sono gli heroici, con i più lunghi uersi si trattano, cioè con gli esametri, iquali perciò heroici anch'eglino si domandano: nè sarebbe conuenuto, che Homero la Iliade sua in cortissimi uersetti haueste distesa. Come sono quegli d'Archiloco, Dispettosa scitala; & un'altra uolta, Chi ti leuò il ceruello; ouero come è quello di Anacreonte, Portami uino, & acqua, perche simili maniere di uersicciuoli, più atti sono in uero à rappresentarci un uecchio, ò per l'età, ò pel uino mezo uscito di se medesimo, che uno Heroe ualoroso, e combattente. E cosi si uede, oue alle uolte conuenga usare clausule un poco più lunghe dell'ordinarie.

COMMENTO.

ECco quel, che diceua Aristotile nella Metafisica, e noi medesimi il dicemmo di sopra ne' Prolegomeni, che se bene le scienze si contentano di sapere la verità, & hanno per fine la contemplatione del vero: l'arti nondimeno non fan cosi; ma riferendo ogni cosa ad attione, poiche hanno intesa che la cosa è tale, più oltre passano ad insegnare, come si debba vsare la logica (questo è certo) non ha per fine il contemplare la natura de' termini, e delle propositioni, ma l'insegnare, come di queste cose si formino le diffinitioni, e gli argomenti. E nello stesso modo, se l'habito, che tratta Demetrio fosse scienza, douerebbe bastargl quanto alla lunghezza, e breuità de' membri, l'hauer inteso, che altri più breui, & altri più lunghi se ne ritrouano; ma perche è arte, come diceuamo, però più innanzi arriuando c'insegna come alle volte de' più lunghi, e talhora de' più breui habbiamo da seruirci.

Bisogna bene auuertire vna cosa quà, la qual à me pare, che gli espositori non habbiano auuertita; Cioè, che Demetrio non ha intentione in questo luogo

ilized by Google

d'insegnar tutti i tempi, e tutte le occasioni, nelle quali conuenga vsar ò più lunghe, ò più breui le clausule: ma per prouare questa propositione vniuersale, che alle volte più lunghi, & alle volte più breui hanno da essere i membri, gli basta, e quanto alla lunghezza, e quanto alla breuità, à dar esempi non di tutte, ma d'alcune di quelle occasioni, nelle quali sia ragioneuole il farlo: E che sia vero, proseguendo la lettura di tutto il libro, troueremo in molti luoghi datici precetti d'allungare, & accorciare le clausule per altri rispetti diuersissimi da què pochi, che egli quì ci accenna. Se bene quanto alla lunghezza, veramente quest'è la più propria, e più vsitata cagione di fare le clausule più lunghe delle commuui, quando cose grandi, e maggiori delle communi si trattano: E l'esempio di Platone, addotto da Demetrio, è propissimo, se bene non l'apporta intero Demetrio; ma l'accenna solamente, egli da quel Dialogo di Platone è cauato, il quale Ciuilis, *si intitola, ouero* de Regno, *oue, poiche vn'hospite introdotto già hà concluso, che la miglior forma del gouerno è quella d'vn solo, volendo quanto si può conformare il suo Rè quà di terra al Rè del Cielo. E però dalla lunga facendosi à ragionare del mouimento delle sfere, così dice.*

Vniuersum hoc aliàs Deus ipse regit, agitat, atque rotat; aliàs uerò dimittit, cum mundi circuitus competentia sibi curricula temporis expleuerint. Mundus uerò ultro, ac libero tum motu contra reflectitur. Nam ut uenit, & sapientiam ab eo, qui ab initio construxit illum, est sortitus; Circuitus autem necessariò ipsi hanc ob causam innatus est.

E poco più giù, quest'altra clausula aggiunge.

Idem esse semper, & secundum eadem, & eodem se modo habere, solis omnium diuinissimis conuenit.

Clausula ben tale, che mostra chiaramente quello, che dice Demetrio, cioè quanto Platone alle qualità de' soggetti, le qualità de' ragionamenti sapesse accommodare. Cornelio Tacito anch'egli nel sesto de gli Annali parlando di cosa tanto sublime, quanto è la prouidenza di Dio, questa assai lunga clausula adoperò.

Sed mihi hæc, ac talia audienti, in incerto iudicium est, fato ne res mortalium, & necessitate immutabili, an fortè voluantur.

E Cicerone nel Libro De Vniuersitate, *parlando di cosa altissima, dice così.*

Omnes igitur, qui animo cernuntur, & ratione intelliguntur animantes, complexu rationis, & intelligentiæ, sicut homines hoc mundo, & pecudes, & omnia, quæ sub aspectum cadunt, comprehenduntur. Quod enim pulcherrimum in rerum natura intelligi potest, & quod ex omni parte absolutissimum est, cum Deus similem mundum efficere vellet, animal vnum aspectabile, in quo omnia animalia continerentur, effecit.

Oue si vede, che la lunghezza di due membri soli agguaglia quanto è possibile

Digitized by Google

le la maestà delle cose, che si dicono; e più chiaramente si vedrebbe questo, se spezzando le due gran clausule si dicesse. Complexu igitur rationis, & intelligentiæ comprehenduntur omnes animantes, qui animo cernuntur, & ratione intelliguntur; sicut homines hoc mundo, & pecudes, & omnia, quæ sub aspectum cadunt. Deus enim cum mundum similem efficere vellet, animal vnum aspectabile effecit, in quo omnia animalia continerentur, quod pulcherrimum in rerum natura intelligi potest, & quod ex omni parte absolutissimum est. *Poiche di questa maniera co'l leuare le lunghezze delle due clausule, si leuerebbe insieme tutta la magnificenza del Ragionamento. Il Boccaccio non punto ignorante di questo precetto, oue nella Nouella della Gostanza introdusse Martuccio Gomito à ragionar di cose grauissime col Re di Tunisi, da questa spetiosa clausula lo fece cominciare.*

Signor mio, se io ho bene in altro tempo, che io in queste vostre contrade vsato sono, alla maniera, la qual tenete nelle vostre battaglie, posto mente.

E nella Nouella del Conte d'Anuersa.

Dico, che essendo l'Imperio di Roma da' Franceschi ne' Tedeschi trasportato, nacque tra l'vna natione, e l'altra grandissima nemistà, & acerba, e continua guerra.

E nel principio della Decima Nouella nella Giornata settima.

Manifestissima cosa è, che ogni Re primo seruatore dè essere delle leggi fatte da lui, e s'altro ne fà, seruo degno di punitione, e non Re si dee giudicare.

Et in Tancredi, (forse dicono alcuni più grauemente, e più posatamente, che à giouanetta Donna appassionata, e nello stesso punto dal medesimo padre sopraprefa in grauissimo fallo non conueniua.)

Tu vedrai noi d'vna massa di carne tutti la carne hauere, e da vn medesimo Creatore, tutte l'anime con eguali forze, eguali potenze, con eguali virtù create.

Nè peraauentura si truouerà mai, che questo accuratissimo Autore non habbia, allungando le clausule, mostrato di sapere, che allhora bisogna farlo, quando di cose sopraordinarie si ragiona. Ma quello, che dice Demetrio de' Versi, è cosa proportionatissima; e non solamente fra' Greci Poeti è vero, che essi le cose magnifiche con lunghi Versi trattano, e le minute con breui: ma occorre anche il medesimo fra' Latini, e Toscani, de' quali, quanto à' Latini, trattando l'altissimo soggetto della Eneide, fu bene, che Vergilio con Versi Esametri dicesse:

Arma virumque cano, Troia qui primus ab oris
Italiam fato profugus, Lauinaque venit
Littora: multùm ille & terris iactatus & alto
Vi superùm, sæuæ memorem Iunonis ob iram.

E ragionando di cosuccie Amorose benissimo disse Horatio;

Digitized by Google

Quis multa gracilis te puer in rosa
Perfusu liquidis vrget odoribus
Grato Pirrha sub antro?

Si come fra Toscani ancora, quando parlò di cose graui il Petrarca, non vsò versetto come quelli,

Se'l pensier, che mi strugge,
Come è pungente e saldo, &c.

Ma facendo canzoni con le stanze quasi tutte di Versi interi, disse;

Nel dolce tempo della prima etade,
Che nasce, vide, & ancor quasi in herbe,
La fera voglia, che per mio mal crebbe,

E scriuendo à vn Papa.

Spirto gentil, che quelle membra reggi,
Dentro alle quai peregrinando alberga
Vn Signor valoroso, accorto, e saggio:
Poiche sei gionto all'honorata verga,
Con la qual Roma, e suo'erranti correggi.

Del resto quanto à i Versi, che allega Demetrio d'Archiloco, e di Anacreonte; per cominciare con ordine conuerso, è da sapere, che questo versetto di Anacreonte,

Φέρ' ὕδωρ, φέρ' οἶνον ὦ παῖ

Fer aquam, fer vinum, ò puer.
Portami vino, & acqua.

Veramente non si troua nell'opere, che ci rimangono stampate di lui, nè da altri si troua allegato, che da Demetrio; ma è bene così simile à quelli, che veggiamo di Anacreonte, che possiamo assicurarci non essere d'altri, che di lui. Di Archiloco poi fà mentione Aristotele nella Politica, e nella Retorica: & Ateneo ne ragiona, & Apollonio Rodio ne scrisse: si come il Commentator di Pindaro ne ragiona; anzi allega vno di questi medesimi versetti di lui, nè gli Olimpi alla ode sesta; & aggiunge ch'egli fù poueriſſimo, la qual cosa ci seruirà poco più basso ad vn certo proposito. Quanto à i Versi di lui, altri non se ne trouano, che quegli, i quali da alcuno altro Autore sono stati allegati: fra'quali il secondo, che apporta quà Demetrio.

Τίς σὰς παρίπτε φρένας

Mentes quis abstulit tibi?
Chi ti leuò il cerueIlo?

E quel medesimo, che viene allegato da Aristotile nella Retorica, e si troua ancora presso ad Efestione Grammatico, e fù da Archiloco fatto dire dalle figliuole di Licambe al padre istesso, riprendendolo, perche à cose brutte le persuadesse; l'altro versetto poi del medesimo Archiloco.

Ἀχνυμένη σκυτάλη.

Pertristis Scytale.
Dispettosa Scitala.

Per

Per verſo pure di Archiloco vien citato dal Commentatore di Pindaro, & è da credere, poiche Ateneo fà fede, che Archiloco ſcriſſe della Scitala: Della quale ſcriſſe ancora, come dice il medeſimo Ateneo, Ariſtofane Grammatico. E della Scitala Laconica in particolare trattano, & Aulo Gellio, e Suida, & i Commentatori di Pindaro, e di Ariſtofane, & anche ne fà mentione Senofonte. Scitala in ſomma preſſo à' Greci molte coſe ſignifica; alle volte la sferza; alle volte vna biſaccia di cuoio; alle volte vna ſquadra di canalleria; alle volte la tauoletta, oue ſi ſcriueuano i delitti de' condannati. Scitale ancora ſi domandano certi topi, de' quali fan mentione Columella nel Libro ſeſto al Capitolo diceſette, e Plinio nel Libro Trenteſimo ſecondo al Capitolo Quinto, & vn ſerpente pur veleno ſiſſimo era la Scitala, dice Dioſcoride al Libro Ottauo al Capitolo diceſette. Ma più propriamente Scitala ſignifica, Veſtem, virgam, fuſtem, baculum, *& in ſomma ogni baſtone, ò bacchetta, che ſia tonda, e polita. Dal quale ſignificato ha preſo il nome la Scitala del libro 17. e tutti quegli, che ne ragionano, altro non era ſe non vna ſorte di Ciffara adeſſo molto volgare, che allora per coſa reconditiſſima vſauano col mezzo d'vna bacchetta i Lacedemoni co' ſuoi Capitani, quando erano fuori ne gli eſerciti. Pigliauano, cioè due bacchette tonde totalmente, e di lunghezza, e di groſſezza ſimili; delle quali vna al Capitano nè dauano, e l'altra per ſe ſteſſi ratteneuano: e quando voleuano ſecretamente ſcriuere, con vna longa ſtriſcia di cuoio, ma ſtrettiſſima, così faſciauano attorno attorno tutta la bacchetta, che niente n'appariſſe. quindi ſopra il rauuolto cuoio per lo lungo della bacchetta ſcriueuano, à fine, che ſuiluppandoſi il cuoio, confuſi reſtaſſero i caratteri, nè mai nel medeſimo ſito poteſſero ritornare, finche nella bacchetta conforme; dal ſolo Capitano, poſſeduta, non foſſe nella ſteſſa maniera attorniato il cuoio. Queſte tali lettere inciffrate di queſta ſorte, Scitale dunque ſi domandano: e pero hà eſpoſto quà il Vettori il verſetto di Archiloco.*

Α'χνυμένη σκυτάλη,

Cioè,

Triſtis, ac mæroris plena Epiſtola.

Et è poſſibile veramente, che di qualche lettera noioſa ragionaſſe in quel luogo Archiloco. Ma v'è vn'altro ſentimento, che peraauentura ſarà più accommodato: Perciochè oltre quel, che dice Gellio, ſcriuono i Commentatori di Pindaro, e di Ariſtofane; che preſſo à' Lacedemoni, quando gli vſurai preſtauano danari ad alcuno, vna bacchetta polita in due parti, ſoleuano partire, e ſopra ciaſcuna di loro ſcriuere il debito di colui, tenendo vna delle parti preſſo di ſe, e l'altra conſignandola à due teſtimoni, per potere col mezo di queſte conſtringere in giudicio il debitore à pagare, oue egli negaſſe il debito, e ciaſcuna di queſte bacchette, Scitala dicono, che ſi domandaua: Al qual propoſito, hauendo noi già di ſopra veduto, che Archiloco era poueriſſimo, crediam più toſto, che egli non di lettera inzifferata ſi doleſſe: ma della Scitala de gli Vſurai, come di quella, che à memoria gli tornaua i ſuoi debiti, e lo ſforzaua à pagargli. In quella maniera, che Horatio ancora no-

Digitized by Google

minò Triſtes Kalendas, *noioſe Calende, perche alle Calende foſſero ſoliti gli vſurai di eſigere i crediti.*

DISCORSO ECCLESIASTICO.

CHe la Scitala propriamente ſignifichi vn baſtone tondo, e polito, lo poſſiamo anche cauare dalla Scrittura ſanta in due luoghi: primieramente dal 30. Capitolo dell'Eſodo, oue quello, che dice il teſto Latino, *Et facies vectes ex lignis imputribilibus*; il Teſto Greco dice, καὶ ποιήσεις σκυτάλας ἐκ ξύλων ἀσήπτων; E poi dal 3. Capitolo del Secondo Libro de' Regi: oue fra le imprecationi, che fa Dauid alla caſa di Gioab, perche hà detto, che *Non deficiat de domo Ioab fluxum ſanguinis ſuſtinens, & leproſus*, aggiunge καὶ κρατῶν σκυτάλην, le quai parole l'editione volgata hà eſpoſte, *& tenens fuſum*, intendendo, che Dauid imprecaſſe alla caſa di Gioab, (dicono il Gaetano, e l'Abulenſe) che ſempre haueſſe huomini effeminati: i Settanta Interpreti in Latino non corretti diceuano, *& tenens ſcuticam*; ma doppo la correttione fatta per commiſſione di Sisto Quinto dicono, *& tenens Scytalam*; e nelle Annotationi apportano l'opinione di Teodoreto, il qual dice, che *Scytala vtuntur, qui mutilato ſunt corpore*, e per conſeguenza eſpone, che Dauid imprecaſſe debbolezza, e infermità à quelli della caſa di Gioab. Ma à noi per lo propoſito noſtro, ò che *tenens Scytalam*, voglia dire *tenens fuſum*, ò *tenens baculum*, baſta, che ſignifica (come diceuamo) legno polito, e tondo. Quanto hora, all'ammaeſtramento di Demetrio, che nelle coſe magnifiche, lunghe debbano eſſere le clauſule, diciamo, che gli Autori Eccleſiaſtici ne ſono ſtati oſſeruantiſſimi. E gli eſempi ſi poſſono così cauare da ogni pagina, che è quaſi ſuperfluo l'apportargli: Tuttauia almeno per la varietà, e per empire quanto ſi può più il Libro di coſe ſacre, tre Autori faremo ſentire eccellentiſſimi; Cipriano, Lattantio, e Leon Papa, e ſi vedrà ſe ſeppero nelle coſe ſopraordinarie, allungare ſopraordinariamente alcuno de' membri della Proſa. Cipriano nel principio del Libro *De bono patientiæ*, dice così.

De patientia loquuturus, fratres dilectiſſimi, & vtilitates eius, & commoda prædicaturus, vnde potius incipiam, quam quod nunc quoque ad audiendam veſtram patientiam video eſſe neceſſariam, vt nec hoc ipſum, quod auditis, & diſcitis, ſine patientia facere poſſitis: Tunc enim demum ſermo, & ratio ſalutaris efficaciter diſcitur, ſi patienter quod dicitur, audiatur. Nec inuenio fratres dilectiſſimi, inter cæteras Cæleſtis diſciplinæ vias, quibus ad conſequenda diuinitus præmia ſpei, ac fidei noſtræ ſecla dirigitur, quid magis ſit, vel vtilius ad vitam, vel maius ad gloriam; quam vt qui præceptis Dominicis obſequio timoris, ac deuotionis inuitimur, patientiam maxime tota obſeruatione tueamur.

Lattantio nel cominciamento del Secondo Libro *De Inſtitutione* hà queſte parole,

Quanquam primo libro Religiones Deorum falſas eſſe monſtrauerim, quòd ij, quorum varios diſſimilesque cultus per vniuerſam terram conſenſus hominum ſtulta perſuaſione ſuſcepit, mortales fuerint, functique vita Diuinæ neceſſitati morte conceſſerint; tamen ne qua dubitatio relinquatur, hic ſecundus liber fontem ipſum patefaciet errorum, cauſaſque omnes explicabit, quibus decepti homines, & primitus

Digitized by Google

tus Deos esse crediderunt, & postmodum inueterata persuasione in susceptis praui ssimè perseuerarunt.

Ma San Leon Papa nel Sermone primo di San Pietro, e Paolo ci farà stupire, oue dice,

Omnium quidem Sanctorum solemnitatum dilectissimi, totus Mundus est particeps, & vnius Fidei pietas exigit, vt quicquid pro salute vniuersorum gestum recolitur, communibus vbique gaudijs celebretur: Veruntamen hodierna festiuitas, præter illam reuerentiam, quam toto terrarum orbe promeruit, speciali, & propria nostræ Vrbis exultatione veneranda est, vt vbi præcipuorum Apostolorum glorificatus est exitus, ibi in die martyrij eorum sit lætitiæ Principatus. Isti enim sunt viri, per quos tibi Euangelium Christi Roma resplenduit, & quæ eras magistra erroris, facta es discipula veritatis. Isti sunt patres tui, verique pastores, qui te regnis Cælestibus inserendam, multo melius, multoque felicius condiderunt, quàm illi, quorum studio prima mœnium tuorum fundamenta locata sunt: ex quibus is, qui tibi nomen dedit, fraterna te cade fadauit. Isti sunt, qui te ad hanc gloriam promexerunt: vt gens sancta, populus electus, Ciuitas sacerdotalis, & Regia, per Sacram Beati Petri Sedem caput Orbis effecta, latius præsideres Religione Diuina, quam dominatione terrena. Quamuis enim multis aucta victorijs, ius Imperij tui terra marique protuleris, minus tamen est, quod tibi bellicus labor subdidit; quam quod pax Christiana subiecit.

Che se di quegli, che Toscanamente hanno orato, vogliamo ragionare, stupendo fù Monsignor Cornelio, quando hauendo à predicare della Trinità, della quale niuna cosa è più alta, con la lunghezza ancora della prima clausula amplificò marauigliosamente il ragionare dicendo.

Se mai per marauiglia auuezzi à contemplare questa gran machina dell'vniuerso con la mente vostra, vi siete alzati à riconoscere quell'alta cagione prima di tutte le cose; quel primo motore, da cui pende ogni moto, ogni mouente, & ogni mobile; quell'vnico Monarca, che nella lingua nostra si domanda Iddio, che hà date le leggi al Cielo, i raggi al Sole, le corna alla Luna, il flusso al Mare, la stabilità alla Terra: hoggi statemi attenti vi prego Signori, serbate silenzo, & non vadano peregrinando gli orecchi vostri: che di questa causa vniuersale, di questo sommo motore, di questo gran Prencipe, che come onnipotente creò, come sapientissimo dispose, come ottimo conserua, e tiene la briglia al Mondo, vi hò da ragionare lungamente à gloria sua.

E finalmente se vogliamo esempi nelle scritture medesime (e per hora non voglio, che partiamo da San Paolo ò scriuente, ò ragionante.) Certo ou'egli scrisse in lingua sua eloquentissimamẽte la Epistola à gli Hebrei, da clausula si lunga in materia grauissima cominciò quanto è questa.

Multifariam, vsque, Cui enim, exclusiuè.

Et oue egli due volte potette commodamente ragionare della sua causa in Giudea. La prima al popolo stando ne' gradi del Tempio, e la seconda al Re Agrippa: Quanto alla prima doppo hauere captata l'attentione e dicendo,

Viri patres, & fratres, audite quam ad vos nunc reddo rationem.

Da questa lunghissima clausula si fece,

Ego sum vir, vsque factum est. exclusiuè.

E la seconda volta parlando ad Agrippa, poiche la beneuolenza di lui hebbe conciliata dicendo,

De

De omnibus quibus accusor à Iudæis, Rex Agrippa, æstimo me beatum apud te, cum sim defensurus me hodie maxime te sciente omnia, quæ apud Iudæos sunt, consuetudines, & quæstiones, propter quod obsecro patienter me audieris.

Pure con vna ben lunga clausula diede cominciamento, cioè con questa. *Et quidem, vsque De qua spe, exclusiuè.*

Si che anche questa auuertenza, che in materie grandi di lunghe clausule habbiamo à seruirci, dalle scritture medesime può essere, che sia stata appresa.

PARTICELLA SETTIMA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Xifleret etiam contra aliquando breuis, ceu siue rem aliquam paruam exponentibus nobis, vt Xenophon inquit, quod venerunt Graci ad Teleboan fluuium, ἔστος δὲ ὦν, μίγας μὲν ὤ, καλὸς δὲ: vna enim cum paruitate, & concisione numeri apparuit paruitas fluuij, & venustas. Si autem sic supra modum extenso illo dixisset. dic autem magnitudine quidem erat minor multis: pulchritudine autem superabat omnes. eò quòd decet, excidisset: & extitisset, quæ vocatur nota frigida, sed de frigore postea disseremus.

PARAFRASE.

SI come dall'altro canto, tempi vi son'ancora, nè quali conuiene, che di membri più breui ci seruiamo; come è quando ragioniamo di cose minute, e picciole in quella maniera che trattando Senofonte del Teleboa fiumicello picciolissimo, disse. Egli certo grande non era, bello nondimeno; oue si vede chiaro, che nella breuità, e spezzatura della clausula rimangono quasi dipinte la picciolezza, e la vaghezza del fiumicello: Che se egli in contrario tronfiamente hauesse detto. Et egli certo ben di grandezza era possibile, che cedesse à molti, ma di bellezza auanzaua ogni altro, non hauerebbe seruato il decoro, & hauerebbe dato nel freddo, ma della nota fredda ragioneremo à suo luogo.

COM-

Digitized by Google

COMMENTO.

QVello, che auuertimmo di sopra, oue ragionammo della lunghezza delle clausule, il medesimo notiamo quà, oue si tratta della breuità. Che intentione di Demetrio non è d'insegnarci tutti i luoghi, oue habbiamo à valerci delle clausule più breui dell'ordinario, ma di addurcene per esempi alcuni solamente: i quali sono tre: Cioè, oue ragioniamo di soggetti bassi, e cose picciole: oue nel dire vogliamo essere aspri, seueri, e vehementi: & oue proferiamo sentenze, ò prouerbi. E veramente quanto al primo, la regola de gli oppositi ce lo'nsegna, che se nel trattare cose magnifiche, e grandi, conuiene, che adoperiamo clausule longhe, & ample: dall'altra banda nel ragionar di cose minute, e famigliari, sia ragioneuole, che vsiamo membri ristretti, e breui. Ne' Versi la cosa è chiara, che si come Virgilio, & Homero fecero benissimo trattando i grauissimi soggetti dell'Eneida, e dell'Iliade in Versi esametri, de' quali à pena più lunghi possono ritrouarsene; così Horatio, e Anacreonte, ne gli scherzi di molte loro materie Liriche, con ragione, e giudicio adoperarono i trimetri, & altre sorti di breuissimi Versi. Il Petrarca nostro nelle cose grandi, & illustri con istanze piene di Versi diceua,

O aspettata in Ciel beata, e bella
Anima, che di nostra humanitade
Vestita vai, non come l'altre carca.

E altroue; oue di cose leggiadre, ma piaceuoli, ne più alte, che tanto, ragionaua, tanti Versi rotti accozzaua insieme, come in questa stanza si veggono.

Chiare, fresche, e dolci acque,
Oue le belle membra
Pose colei, che sola à me par Donna:
Gentil ramo, oue piacque
(Con sospir mi rammembra,)
A lei di fare al bel fianco colonna.
Herba, e fior, che la gonna
Leggiadra ricoperse
Con l'angelico seno:
Aer sacro, e sereno,
Ou'Amor co' begli occhi il cuor m'aperse;
Date vdienza insieme
A le dolenti mie parole estreme.

Nelle Prose poi si vede chiaro, oue Cicerone adoperi più lunghe le clausule; ò quando scriuendo ad A. Torquato delle cose publiche, dice:

Et si ea perturbatio est omnium rerum, vt suæ quemque fortunæ maximè pœniteat, nemoque sit, quin vbiuis quam ibi vbi est, esse malit, tamen mihi dubium non est, quin hoc tempore bono viro Romæ esse miserrimum sit.

Quero,

Digitized by Google

Ouero, quando in vna lettera à Terentia, e Tulliola ragionando di lor domeſtiche, e famigliari conuerſationi, ſcriue.

Si tu, & Tullia lux noſtra valetis, ego & ſuauiſſimus Cicero valemus: prid. Id. Octobris Athenas venimus, cum ſanè aduerſis ventis vſi eſſemus. De naui exeuntibus Acaſtus cum litteris præſto fuit; vno & vigeſimo die ſanè ſtrenuè &c.

Quanto al Boccacci, non hà il valentiſſimo huomo quaſi mai parlato di coſe baſſe, ſenza raccordarſi di accorciare le clauſule, & infiniti eſempi ſe ne potrebbono addurre: ma per hora vno faremo, che baſti nella nouella della Simona, oue trattandoſi di certi amoruzzi artigianeſchi, e di merende, e di ſimili treſche, ſi vede per tutta la Nouella tanta breuità di clauſule, quanta è queſta; Paſquino al gran ceſto della Saluia riuolto, di quella ſcelſe vna foglia; E con eſſa s'incominciò à ſtropicciare i denti, e le gengiue; dicendo, che la Saluia molto bene gli nettaua d'ogni coſa, che ſopra eſſi rimaſa foſſe doppo l'hauer mangiato; E poiche così alquanto fregati gli hebbe, ritornò in ſul ragionamento della merenda, della quale prima diceua;

Ma à queſto propoſito, belliſſimo è l'eſempio, che adduce Demetrio da Senofonte, & è nel Quarto Libro dell'Anabaſe: oue ragiona l'Autore dell'arriuo, che fecero i Greci à vn fiumicello detto Teleboa, nella parte Occidentale dell'Armenia: e di lui parlando, che picciolo in vero, ma belliſſimo era: dice Demetrio, che dice; Ἅτος δὲ ὧ, μέγας μὲν, ἡ καλὸς δὲ.

Le quali parole più toſto fedelmente ſecondo il ſentimento, che proportionatamente ſecondo il propoſito traduſſe in queſto modo Miſſer Romulo Amaſeo.

Ad Teleboam amnem peruenerunt, pulchrum illum quidem, ſed minime magnum.

Però ſe vogliam, che ci ſeruino, come deono, meglio è tradurle di uoce in uoce così.

Hic verò erat, magnus quidem non, pulcher tamen

Et era queſto fiume grande in uero non già, bello nondimeno.

Se bene come hò detto, così dice Demetrio, che dice Senofonte: perche in uero il Teſto di Senofonte dice in un'altro modo, cioè

Ἅτος δὲ ὧ καλὸς μὲν. μέγας δὲ ἡ

Hic verò erat pulcher quidem, magnus tamen non.

Però habbiamo à credere, che Demetrio à memoria allegando il Teſto di Senofonte, mutaſſe in falſo le parole, Tanto più facilmente, quanto che ò nell'vna, ò nell'altra maniera, che ſi proferiſcano, ſempre reſta la medeſima picciolezza delle clauſule, à propoſito della quale egli le allega: anzi nel Greco reſta in tutti due i modi un'altra bellezza, che anch'eſſa impiccioliſce grandemente il ragionare: cioè, che tutte due le clauſulette terminano in monoſillabi: nella prima maniera il primo membro in ἡ, & il ſecondo in δὲ, e nella ſeconda il primo in μὲν, & il ſecondo in ἡ, che in Latino non ſi può commodamente fare; e però nella prima maniera, ſe bene il primo membro habbiamo fatto terminare nel monoſillabo non, *il ſecondo nondimeno hà biſognato, che habbia*

hauuto

hauuto il tamen, *e nella seconda, se il secondo membro hà hauuto il* non, *il primo non potendo hauere monosillabi hà hauuto il* quidem. *Nel nostro uolgare poi, nella prima maniera habbiamo terminato il primo membro nel monosillabo già, ma al secondo e bisognato dare il nondimeno, la doue nella seconda, pure habbiamo fatto tanto, che come nel Greco Testo, così noi ancora tutti due i membri habbiamo terminati in monosillabi, uno in questa noce sì; e l'altro in questa nò, dicendo. Et era questo fiume bello in vero sì, ma grande nò. Cosa, la qual si uede, che oltre la picciolezza della clausula, aiuta anche essa assai à impiccolire il modo di ragionare. In quella maniera, che parlando di cosa sì picciola quanto è un topo, e Vergilio, e Horatio, ambedue finirono i Versi in monosillabi. Vergilio dicendo.*

Sæpe exiguus mus.
Sub terris posuitque domos, atque horrea fecit.

Et *Horatio.*

Parturient montes, nascetur ridiculus mus.

Comunque sia, bellissimo è, dice Demetrio, il luogo di Senofonte da noi allegato à questo proposito di narrare con breui clausule le picciole cose. E se più chiaramente il uogliamo uedere, mutiamo le breui clausule in lunghe, e uederemo, che con la breuità di membri, parerà che leuiamo insieme la picciolezza, e bellezza del fiume, oltre che si leuerà tutto il decoro dell'Autore, il quale se in uece di dire come disse, hauesse detto:

Ille uerò magnitudine quidem multis erat inferior, pulchritudine autem omnibus antecellebat.

Et egli certo di grandezza era possibile, che cedesse a molti, ma di bellezza niuno facilmente si sarebbe trouato, che l'auanzasse: quanto alla misura delle clausule non del picciolo, e placido Teliboa sarebbe paruto, che hauesse ragionato, ma del grandissimo Nilo, e del rapidissimo Danubio. Et è da notare un'altra diligenza del nostro Demetrio quà, che si come le parole di Senofonte non solo erano artificiose per la breuità delle clausule; ma perche terminauano ancora in monasillabi. Così egli nella mutatione, che ne fa, non solo rende vitioso il ragionare tramutato per la lunghezza di membri, ma per la terminatione ancora, facendolo terminare in un dattilo, & in uno spondeo, come terminano i versi esametri ἀφειδάλλετο πάντας. *Che anche nel ragionare magnifico, non che nel tenue, è fine troppo gonfio, e vitioso. Cioè se in Latino si fosse detto*

Ille uerò magnitudine quidem multis erat inferior, pulchritudine uerò superabat grauiter omnes.

O come se in Italiano volgare si fosse finito in un verso intero, e con rima di questa maniera;

Et egli certo, era possibile, che cedesse à molti di grandezza, ma soprastaua à tutti di bellezza.

Che sono modi di dire tutti troppo gonfi, in riguardo della tenuità del fiumicello, del quale si ragiona. E che per conseguenza fanno che altri dia nel

vitio

vitio della nota fredda; della quale nota fredda, perche a ſuo luogo habbiamo da ragionare, baſta per hora il dire, che è la nota vitioſa, oppoſta alla magnifica, cioè, che ſi fa per eccesſo di magnificenza, quando coſe baſſe con troppo apparato, e con troppa grandezza ſi riducono, e come dice Horatio, Parturient montes, naſcetur ridiculus mus; *in quella maniera, che vn Poeta burleſco diſſe;*

Dal più profondo, e tenebroſo centro;
Oue colloca Dante i Bruti, e i Caſſi,
Va Floridante mio cercando i ſaſſi
La voſtra mula per vrtarui dentro

Ma di queſto, come habbiam detto, tornerà il proprio luogo da ragionare.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

A Propoſito di fiumicelli, ſe San Girolamo noſtro coſi bene, come Senofonte habbia ſaputo con la breuità, e venuſtà delle clauſule porci innanzi à gli occhi la picciolezza, e vaghezza di alcuni di loro da due luoghi fra gli altri ſi può vedere chiaro. Vno, oue nelle queſtioni in Geneſim, parlando del Giordano dice.

Duobus ergo fontibus, qui haud procul à ſe diſtant, in vnum riuulum fœderatis, Iordanes deinceps appellatur.

E l'altro, oue nella Vita di Santo Hilarione, deſcriuendo vn fiumicello, che ſcaturiua da vn monte, ſcriſſe in queſto modo.

Saxeus, & ſublimis mons ad radices ſuas aquas exprimit, quarum alias arenæ ebibunt, alia ad inferiora delapſæ paullatim riuum efficiunt, ſupra quem ex utraque ripa palmæ innumerabiles multum loco, & commodi, & amœnitatis tribuunt.

Che noi in vna noſtra Predica ſtampata, di Sant'Antonio facemmo Italiano in queſta maniera.

Spingeſi in fuori, & ergeſi verſo il Cielo vn ſaſſoſo monte, alle radici del quale ſpicchiando con mediocre vena acqua limpida, e chiara, ſe bene parte di lei dalle vicine arene viene imbeuuta; l'altra nondimeno ſcendendo al piano, di ſe medeſima forma vn ruſcello, ò vn riuo, il quale, come da molte palme vien cinto da ogni intorno, così e commodo, e diletto arreca al picciol luogo.

Ma la Scrittura medeſima, oue parla de' fiumi groſſi, ce li dipinge in modo, che ne ſentiamo quaſi il fragore, e l'impeto; come nel Deuteronomio all'ottauo. *Terram riuorum, aquarumque, & fontium, in cuius campis; & meatibus erumpunt fluuiorum abyſſi.*

E nondimeno oue vn fiumicello gratioſo ci vuole rappreſentare auanti, così bene sà accorciare le clauſule, e polirle, come ſi vede nell'Apocaliſſi al 22. in quelle parole;

Et oſtendit mihi fluuium aquæ viuæ: ſplendidum tanquam Chryſtallum.

Si come ſe d'altre materie, che di fiumi, ragioniamo, pure nelle Scritture truouiamo, che quello iſteſſo San Paolo, il quale di coſe alte ragionando, sì lunghe faceua le clauſule, oue di coſe famigliari tratta con Timoteo ſuo, clauſulette adopra di queſta maniera.

Feſtina ad me venire citò: Demas enim me reliquit diligens hoc ſeculum. & abiit Theſſa-

Digitized by Google

Theſſalonicam, Creſcens in Galatiam. Titus in Dalmatiam. Lucas eſt mecum ſolus. Marcum aſſume, & adduc tecum. Eſt enim mihi utilis in miniſterium: Tichicum autem miſi Epheſum: Penulam quam reliqui Troade apud Carpum, ueniens affer tecum: Et libris maxime autem membranas. Nel noſtro Volgare Italiano innumerabili eſempi ſi potrebbono addurre de' Scrittori Eccleſiaſtici, e diuoti, i quali; oue è biſognato trattare coſe picciole, piccioliſſime clauſule hanno vſate; ma per hora baſti quello, che il Padre Paſſauanti nello Specchio di penitenza adoperò, trattando dell'humiltà in quelle parole.

Humiltà ſi è, che l'huomo non ſi attribuiſca niente con arroganza, e ſtimiſi minore, e più baſſo de gli altri.

E più baſſo:

La vera humiltà ſi è quella del cuore: onde deue procedere l'humiltà di fuori, come dalle radici il ramo.

E nel principio del ſeguente Capitolo, pure come Senofonte terminando in vn monoſillabo, La ſeconda coſa, che ſi deue dire dell'humiltà, ſi è quanti modi, ouero quanti gradi ella hà.

PARTICELLA OTTAVA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

PAruorum autem membrorum, & in graui nota vſus eſt: grauius enim eſt, quod in pauco multum intus apparet, & vehementius; vnde vt Lacones ſunt breuiloquentes, grauitate ipſos impellente. & imperare conciſum, & breue: & omnis dominus ſeruo vnius ſyllabæ.

PARAFRASE.

TEmpo ancora d'adoperare clauſule breui è nella nota graue, cioè quando nel ragionare vogliam parere ſeueri, aſpri, auſteri, e vehementi: Perche inuero in quanto minor luogo riducono le forze loro, tanto ſono le coſe, & appaiono à noi più vigoroſe. I Lacedemoni per queſta cagione, come grandemente affettauano la ſeuerità; così breuiſſimi erano nel ragionare: Et i padroni nel comandare a' ſeruì à pena con vna meza parola, anzi con una ſillaba ſola uogliono eſſere inteſi.

COM-

Digitized by Google

COMMENTO.

TRe esempi diceuamo, che era per dar Demetrio di occasioni, nelle quali conueniſſe, che adoperaſſimo clauſule più breui dell'ordinario. Cioè nelle materie baſſe; nella nota graue; & nelle ſentenze, o prouerbi, che vogliam dire. E già da quello, che s'habbia à far nel primo caſo, habbiamo ragionato à baſtanza. Hora che coſa ſia nota graue non è intentione noſtra di dirlo quì diſteſamente, perche più baſſo ne hauremo à trattare, come à ſuo proprio luogo. Per hora nota graue è quella, che i Greci dimandano δεινότης, *e Cicerone* De Oratore, *& altroue con vari nomi dipingendola,* genus dicendi *l'ha dimandato,* vehementer acre, contortum, atrox, uibrans, incitatum, *e ſimili: Sono in queſto genere per lo più l'orationi di Marco Tullio* In Verrem, in Piſonem, in Vatinium, in Catilinam, & in Marcum Antonium: *è in ſomma nota graue vſiam nel ragionare, cioè aſpra, ſeuera, atroce, auſtera, e vehemente. Quando minacciamo, riprendiamo, ci quereliamo, o di più eſecrationi, & imprecationi facciamo, e coſe tali: che da Demetrio intenderemo poi tutte diſtintamente. Se ben hora à ſuo propoſito baſta, ch'egli in confuſo c'inſegni, che à queſta nota graue conuenientiſſime ſono le clauſule più breui dell'accoſtumato. E la ragion è, dice egli, perche la medeſima ſoſtanza di coſe, in poche parole riſtretta par più peſante, e che maggior colpo faccia nell'animo di chi aſcolta, che non farebbe la medeſima in più lunghi membri diffuſa. In quella maniera, che vedendoci noi auanti da vna banda in pochiſſimo luogo cento libre di piombo, e dall'altra in molto ſpatio cento libre di piuma, o di bombagia, il medeſimo peſo, come più contratto nel piombo, più graue ci pare, e più peſante, che non nella bombagia, o nella piuma. I Lacedemoni, dice Demetrio, che come faceuano gli auſteri, & aſpri, coſi breuiſſimamente ragionauano, ilche è tanto vero, che da loro ogni parlare breue ſi domandò Laconico, come ſi può cauare anche da Cicerone in vna epiſtola* ad Marcum Brutum. *E Plutarco nella vita di Licurgo dice, che de' Lacedemoni la moneta peſaua molto, e valeua poco; ma le parole pochiſſime erano, e valeuano aßai. E che Licurgo era ſolito di dire, che ſi come il ſeme di coloro, iquali in certe coſe ſon troppo diſordinati è per lo più ſterile, e ſenza frutto; coſi la ſouerchia lunghezza nel ragionare fa l'oratione vana, e leggieriſſima. Per la medeſima cagione: cioè perche i padroni nel comandare à' ſeruidori voglion moſtrare grauità, e ſeuerità; per queſto dice Demetrio, che ſogliono comandare breuiſſimamente, e ſe così può dirſi con vna ſillaba. Ilche in tre modi ſi può intendere, ouero che queſta ſia hiperbole, o che habbia detto con vna ſillaba, cioè breuiſſimamente: ouero perche in effetto molti modi Imperatiui ſi truouano, che con vna ſola ſillaba ſi pronunciano, Come*

I, fer, da, ſta.
Vien', và, dà, ſtà, tò, e ſimili.

Ouero finalmente, perche anche le parole di molte ſillabe molte volte i padro-

ni per atrocità, ò seuerità le spezzano, e tranguggiano comandando à' seruidori di maniera, che le fanno restare monosillabe. Veramente se ne gli scritti nostri hauremo da introdurre persone, che comandino; breuissime clausule conuerrà, che mettiam loro in bocca: in quella maniera, che tutti i Comici buoni; ma specialmente Terentio, quando fà, che padroni comandino à' seruidori, clausulette sì breui fà adoperare, quanto si vede, che sono queste,

Vos isthæc intro aufert: abite: Solia adesdum: paucis te volo.

E simili. Vergilio anch'egli, quando fà, che Gioue comanda à Mercurio, che vada à trouare Enea in Cartagine, in vn verso solo tre incisi caccia.

Vade, age, nate; voca Zephyros, & labere pennis.

E il Tasso sempre marauiglioso, quando nel primo Libro della Gierusalemme conquistata, fà che Iddio comanda all'Angelo, che vada à trouar Goffredo, e fargli un'ambasciata, tante piccole clausule caccia ne i versi; come si sente quà,

Goffredo hor troua,

E digli in nome mio: perche si cessa?

E poco più giù,

Chiami i Duci à consiglio; e i tardi moua;
Gli sparsi accoglia, il tempo, e l'hora appressa,
Che s'inchini il possente, e ceda il veglio
E'l gran Duce ab eterno in Cielo io sceglio.

Ma più espressamente il Boccacci, quando tornando da Cisti il seruidor di M. Gieri riferì, che Cisti hauea detto, che non era mandato à lui, così mozzo comandamento gli fà replicare dal padrone, quanto è questo,

Tornaui, e digli, che ci sò.

Et in molti altri luoghi si vede il medesimo: perche in somma, oue si comanda, sono proprissime le clausule breui. Ma io aggiungo, che vtilissime sono ancora le medesime, oue se bene altri non hà autorità di comandare, hà nondimeno gran voglia di persuadere. Tito Liuio in quella vehementissima esortatione, nella quale fà, che Tanaquille morto Prisco Tarquinio cerchi di persuadere à Seruio Tullo, che si faccia Rè, spezza in questa maniera il ragionare.

Tuum est, Serui, si vir es, Regnum, non eorum, qui alienis manibus pessimum facinus fecere. Erige te: Deosque Duces sequere: qui clarum hoc fore caput Diuino circumfuso igni portenderunt. Nunc te illa cœlestis excitet flamma: Nunc expergiscere verè: Et nos peregrini regnauimus. Qui scis; non vnde natus sis, reputa; si tua, re subita, consilia torpent, at tu mea consilia sequere.

E la serua della moglie di Nicostrato nel Decamerone volendo persuadere à Pirro, che accettasse l'amore della padrona sua. Ecco, che breui clausule congionge.

Apri dunque l'animo alle mie parole; e in te ritorna; e ricordati che vna volta senza più suole auuenire, che la fortuna si fa altrui incontro col viso lieto, e col grembo aperto.

Nel quarto della Eneide, oue Mercurio vuole persuadere ad Enea, che seguiti la nauigatione sua, dice così:

Tu nunc Carthaginis altæ.
Fundamenta locas? pulchramque vxorius vrbem
Extruis? heri regni, rerumque oblite tuarum?

E poco più giù.

Quid struis? aut quâ spe lybicis teris otia terris?

E nella Gierusalemme conquistata, oue Araldo vuole persuadere à Riccardo, che esca dalle delitie d'Armida: questi versi dice, tutti quasi fatti d'incisi da primi in poi;

Và l'Asia tutta, e và l'Europa in guerra;
Chiunque pregio brama, à l'otio il bando
Dato, guerreggia nella Sacra terra.
Te solo, ò figlio di Guglielmo, amando
Femina auuolge in labirinto, e serra;
Te sol de l'vniuerso il moto, hor nulla
Moue; egregio campion d'empia fanciulla.
Qual sonno, ò qual Letargo hà sì sopito
Il tuo valore? ò qual viltà l'alletta?
O quale attendi glorioso inuito;
Se te nel tempo la vittoria aspetta?
Vieni ò Guerrier sublime; e sia fornito
Il ben comincio assalto; e l'empia setta,
Che già crollasti, à terra estinta hor cada
Sotto la tua fulminea, e inuitta spada.

Che se vogliamo vn segno euidente, che le clausule picciole seruino grandemente alla vehemente persuasione, auuertiamo che nelle perorationi; oue fanno l'vltimo sforzo gli oratori per persuadere, troui amo quasi sempre congerie di piccoli, e spezzati membri. Ecco Cicerone nel fine della oratione pro Q. Ligario, *poiche ha esortato Cesare à perdonare à Ligario, con che sorti di clausule finisce.*

Nihil est enim tam populare, quam bonitas. Nulla de virtutibus tuis plurimis, nec gratior, nec admirabilior misericordia est. Homines enim ad Deos nulla re propius accedunt, quam salutem hominibus dando; nihil habet nec fortuna tua maius, quam vt possis, nec natura tua melius, quam vt velis conseruare quamplurimos. Longiorem orationem causa forsitan postulat, tua certe natura breuiorem; quare cum vtilius esse arbitrer, te ipsum quam me, aut quenquam loqui tecum, finem iam faciam: Tantum te ipsum admonebo, si illi absenti salutem dederis, præsentibus his omnibus te daturum.

Et il gran Guidiccione nel fine della sua oratione alla Republica Luccheſe, come potrebbe dire più spezzatamente, e più vehementemente, che così.

Scacciate

Scacciate dunque da voi la ſuperbia, e non fate voſtro idolo l'auaritia; facciaui la natura miſericordioſi; la Republica ſeueri; ma nè queſta, nè quella vi faccia crudeli.

Riuocate gli animi voſtri in queſta oſcura notte della Republica alla luce, e prouidenza.

Inueſtigate col conſiglio gli occulti ſuoi danni, e le inſidie. Paleſatele con la integrità. Vendicatele con la grandezza dell'animo, perche quante volte penſarete d'hauerla ſeruata, tante volte de' voſtri beneficj, e della voſtra prudenza vi ricorderete.

E quello che ſeguita. tutto però di clauſulette breuiſſime, perche ſapeua il valent'huomo, che come al comandare, coſi al vehementemente perſuadere attiſſimi ſono i membri più piccioli dell'ordinario.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

IN queſta nota graue della quale ragiona Demetrio ſon quaſi tutti i libri de i Profeti nelle Scritture Sacre: ma principalmente i quindici capitoli di Gieremia: ne' quali le minaccie, le riprenſioni, i comandamenti, le vehementi perſuaſioni, e tutte l'altre coſe à nota graue appartenenti ſon coſi ſpeſſe, che nulla più. Nè credo io, che poſſano in libri del Mondo trouarſi modi di dire più concitati, più atroci, più ſeueri, più aſpri, e più vehementi di quelli, che ſi trouano ne i Profeti: Come ſarebbe in Eſaia.

Væ genti peccatrici populo graui iniquitate, ſemini neqnam, filijs ſceleratis; Dereliquerunt Dominum: blaſphemauerunt ſanctum Iſrael: abalienati ſunt retrorſum, ſuper quo percutiam vos vltra.

E in Geremia al 15.

Quis enim miſerebitur tui Hieruſalem? aut quis contriſtabitur pro te? aut quis ibit ad rogandum pro pace tua? Tu reliquiſti me, dicit Dominus: retrorſum abiiſti: & extendam manum meam ſuper te, & interficiam te.

E coſi ne gli altri: Ma in particolare, che i comandamenti ſi debbano far con poche parole, ſtò per dire, che infin il Signor Iddio medeſimo con l'eſempio di ſe ſteſſo pare che ce l'habbia inſegnato: perche i comandamenti della ſua Santa legge, che includono pure virtualmente quanti comandamenti bene inſtituite leggi ponno dare al mondo; ad ogni modo non potrebbono già eſſere con più breui clauſule ſpiegati, che con queſte:

Non habebis Deos alienos: Non facies tibi ſculptile: Non adorabis ea, neque coles: Non aſſumes nomen Domini Dei tui in vanum. Memento vt diem Domini ſanctifices: Honora patrem tuum, & matrem tuam. Non occides. Non mœchaberis. Non furtum facies. Non loqueris contra proximum tuum falſum teſtimonium. Non concupiſces domum proximi tui, nec deſiderabis vxorem eius, non ſeruum, non ancillam, non bouem, non aſinum nec omnia quæ illius ſunt.

Nelle parabole del Teſtamento Nuouo ancora; oue il Signor Noſtro introduce padroni, che comandino à' ſerui, ſempre con pochiſſime parole lo fà fare: Come nella Parabola della Vigna il padrone al procuratore.

Digitized by Google

Voca operarios, & redde illis mercedem.

Come nella Parabola della Cena grande il padrone al ſeruo inuitante *Exi cito in plateas, & vicos ciuitatis, & pauperes, ac debiles, & cæcos, & claudos introduc huc.*

Oue forſe, che l'interprete hà anche voluto eſprimere il mangiamento di parole, che fanno i padroni comandando, e la poca cura, che mettono nel ragionare à' ſerui, con fare vna deſinenza monoſillaba, e tanto ſtrepitoſa, quanto è queſta.

Introduc huc,

Ma di queſto non più. Quanto à quello, che diceuamo, che le vehementi perſuaſioni denno farſi con membri breui: E che coſi nelle perorationi fece quaſi ſempre Cicerone; vorrei potere opporre à tutte le perſuaſioni vehementi di lui, alcune di quelle de' noſtri Dottori, affin che ſi vedeſſe, che differenza c'è dall'arte liſciata, e vana de gli oratori mondani, alla vehemenza Diuina de' dicitori Eccleſiaſtici: ma perche nè il tempo, nè la occaſione lo permette; leggaſi di gratia quella ſola perſuaſione, che fà San Girolamo ad Eliodoro affine di condurlo alla vita ſolitaria, & al deſerto; e dicaſi poi, ſe coſa più vehemente è poſſibile, che ſi ritroui, e pure anch'eſſa quaſi tutta piena di membri breuiſſimi in queſta maniera.

O deſertum Chriſti floribus vernans. ò ſolitudo in qua illi naſcuntur lapides, de quibus in Apocalypſi Ciuitas magni Regis extruitur? ò eremus familiarius Deo gaudens? Quid agis frater in ſæculo, qui maior es mundo? Quamdiu te tectorum vmbra premunt? Quamdiu fumoſarum vrbium carcer includit? Crede mihi, neſcio quid plus lucis aſpicio: libet ſarcina corporis abiecta ad purum ætheris cuolæ fulgorem. Paupertatem times? ſed beatos Chriſtus pauperes appellat: labore terreris? at nemo athleta ſine ſudore coronatur: De cibo cogitas? ſed fides famem non timet: ſuper nudum metus humum exeſa ieiunijs membra collidere? ſed Dominus tecum iacet: ſqualidi capitis horret inculta Cæſaries? ſed caput tuum Chriſtus eſt. Infinita eremi vaſtitas te terret? ſed in paradiſum mente deambula, &c.

Monſignor Cornelio anch'egli nella noſtra lingua nel perſuadere è vehementiſſimo: e bene ſpeſſo principalmente nel fine delle prediche, queſt'arte della breuità delle clauſule, moſtra molto bene d'eſſerſi raccordata: Come quando nel fine delle prediche delle vittorie, fatte nel Concilio di Trento, volendo perſuadere à Carlo Quinto la guerra contra gli heretici della Germania, introduce la Chieſa, che dice coſi,

Piglia Carlo l'arme, che Iddio t'hà date: armati di ſcudo, di corazza, e d'elmo: sfodera quella ſpada, e difendimi hormai da gli nimici miei, che mi perſeguitano. Pietro hà ben il coltello; ma nella vagina: non tocca à lui sfoderarlo, ſe bene è ſuo: sfoderalo tù per lui in queſto biſogno, che l'hai promeſſo con giuramento. O felice, & auuenturato Carlo, qual lingua, ò penna ſerà mai sì ingrata, che non celebri queſta tua grande, e glorioſa impreſa? altra che l'impreſa di Tuniſi, quando come vn'altro Africano, domata quella gente ſuperba nell'alto Campidoglio, più alto tu del Campidoglio, ne trionfaſti nella tua Roma: Altra che quella di Vngheria, quando non pur pauide, & pallide cacciaſti le innumerabili copie delle genti Turcheſche, à cui era ſtretta la terra, & à gli archi, & alle ſaette anguſta l'aria; ma volgeſti in fuga il Tiranno dell'Oriente, altero già di tante palme, & trionfi, onde per tutto

ne

ne riportasti archi, e colossi. Questa impresa Cesare è incomparabile. Là guadagnasti corpi, quì guadagnerai anime: là t'obligasti Huomini, quì (se m'è lecito à dire) t'obligherai Iddio. Hor chi serà di voi Christiani, che non voglia favorir questa impresa con gli animi, co'voti, co'desideri? Chi serà colui, che non voglia con tutt'il cuore pregar per Cesare, che espone le fortune, i popoli suoi, i Regni, l'Imperio, l'honor, la vita, per mantener nostra fede?

E quel che seguita.

PARTICELLA NONA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

SUpplicare autem longum, & deplorare preces docente hoc Homero, & claudæ, & rugosæ sunt ob tarditatem, hoc est ob longitudinem sermonis, & senes longi in oratione propter imbecillitatem.

PARAFRASE.

LA doue tutto in contrario, percioche, chi prega, o chi si querela; debolezza, e non vehemenza conuiene che dimostri: di qui nasce che le suppliche, & i lamenti sogliono essere lunghi: onde diceua Homero, che le preghiere per la lunghezza, e tardità loro zoppe, e grinze erano: Et i vecchi, nei quali l'età in vece di vehemenza ha posta debolezza, si vede, che lunghissimi sono nel ragionare.

COMMENTO.

NOn v'è dubbio alcuno, che tutto il precetto di Demetrio in questo luogo si fonda sopra la vehemenza, e sopra la debolezza; volendoci insegnare, che si come, oue ne i nostri scritti vogliam mostrare vehemenza, habbiamo a seruirci di clausule breui; così, se volessimo introdurre persone deboli, che ragionassero, per seruare il decoro, conuerrebbe che le facessimo lunghissimamente ragionare. Ma da tre capi può nascere che noi habbiamo da far mostrare debolezza ad alcuno: ouero perch'egli habbia bisogno, e preghi: ouero perche sia misero, e si lamenti: ouero perche sia vecchio, e narri: che in vero non conuerrebbe, che chi ha bisogno, pregasse con seuerità, e vehemenza, & i mendichi veggiamo, che procurano di mostrarsi quanto possono più deboli. Si come i miseri con

Digitized by Google

niuna cosa più ci muouono à pietà, che col mostrare ne' lamenti, e nelle querele loro languidezza estrema: E de' vecchi la sperienza stessa lo mostra, che con l'età vanno perdendo la vehemenza, & il vigore. Per questo dice Demetrio, che Homero nominaua rugose, e zoppe le preghiere, perche tardissime sono, come quelle, che non con breui, e vehementi parlari si fanno, ma con replicati, e lunghi ragionamenti. Il luogo d'Homero è nel nono della Iliade, e le parole sono queste κὴ γάρ τελεταί εἰσιδιὸς κοῦραι μεγάλοιο χωλαίτε ῥυσαίτε, παραβλῶπές τ' ὄφθαλμώ. Ma de' vecchi, che sieno lunghi nel ragionare, oltre la sperienza, l'esprime anche Terentio nell'Eunuco; oue della importunità del vecchio Archidemide dolendosi vn giouane, poiche in poche parole ha riferito ciò, ch'egli disse, fa che soggionge. Dum hæc dicit, abijt hora. et Aristotile nel secondo libro della Retorica, non contento di dirci, che i vecchi ragionano assai, ne rende anche la cagione, perche come il passato della lor vita è molto, & il restante è poco: così viuono più di memoria, che di speranza, nè mai fanno altro, che rammentarsi con piacere, e ragionare diffusamente delle passate cose, oltre che dicendo Aristotile nello stesso luogo, che i vecchi per pusillanimità si lamentano sempre d'ogni cosa: e dicendo Demetrio quà, che le querele, & i lamenti sono prolissi, anche da questo si può cauare per qual cagione sien lunghi i vecchi nei loro ragionamenti, ma de' vecchi sia detto assai. Quanto alle preghiere hora, & alle querele, se oltre le autorità, e le ragioni, vogliamo anche esempi delle lunghezze loro: l'artificio di Terentio in materia di preghiere è bellissimo, il qual da quei medesimi padroni, che a' serui comandauano con parole sì mozze

Abite: Adesdum, paucis te volo, &c.

Quando da gli stessi serui vogliono pregando impetrare qualche cosa, fa mutare registro, e con lunghe clausole ragionare di questa maniera

Ego postquam te enià paruulo, vt semper tibi.
Apud me iusta, & clemens fuerit seruitus,
Scis: feci è seruo, vt esses libertus mihi,
Propterea quòd seruiebas liberaliter. &c.

Perche come dice il nostro Autore, zoppe, e crespe conuien che sieno le preghiere.

Nè ponto meno hanno da essere longhe le querele, che i lamenti, de' quali innumerabili esempi si potrebbono addurre: ma io ho deliberato di apportarne solamente tre, fra se stessi similissimi, quello che fa fare Catullo da Ariadna abbandonata nell'Isola da Theseo: quello che dalla medesima alla medesima occasione fa fare Ouidio nelle epistole: e quello, che in un caso medesimo fa fare l'Ariosto da Olimpia abbandonata da Bireno. Che se ad alcuno parrà, che troppa lunga serie di uersi altrui noi habbiamo inserita quì, raccordisi che diamo esempi in materia di lunghezza: & all'ultimo, se non uuol leggere i sottoscritti uersi, passi fin doue troua ricominciar la prosa, che senza i uersi può continuare benissimo il discorso. Catullo dunque, oue suegliata Ariadna s'è auueduta d'essere stata nell'Isola lasciata sola da Theseo, e da rileuato luogo ha ueduta la naue allontanarsi, la introduce à ragionare in questo modo.

Siccine

Siccine me patrijs abductam, perfide, ab oris,
Perfide deserto liquisti in littore Theseù?
Siccine discedens neglecto numine Diuùm
Immemor, ah deuota domum periuria portas?
Nulla ne res potuit crudelis flectere mentis
Consilium? tibi nulla fuit clementia præsto
Immite, vt monstri vellet mitescere pectus?
At non hæc quondam blanda promissa dedisti
Voce mihi, non hoc miseræ sperare iubebas:
Sed connubia læta, sed optatos Hymenæos.
Quæ cuncta aerij discerpunt irrita venti.
Tum iam nulla viro iuranti fœmina credat,
Nulla viri speret sermones esse fideles:
Qui dum aliquid cupiens animus prægestit apisci,
Nil metuunt iurare, nihil promittere parcunt.
Sed simul ac cupidæ mentis satiata libido est,
Dicta nihil metuere, nihil periuria curant.
Certè ego te in medio versantem turbine leti
Eripui, & potius germanum amittere creui,
Quam tibi fallaci supremo in tempore deessem.
Pro quo dilaceranda feris dabor, alitibusque.
Præda, neque iniecta tumulabor mortua terra.
Quænam te genuit sola sub rupe leæna?
Quod mare conceptum spumantibus expuit vndis?
Quæ Syrtis, quæ Scylla vorax, quæ vasta Charybdis,
Talia qui reddis, pro dulci præmia vita?
Si tibi non cordi fuerant connubia nostra,
Sœua quod horrebas prisci præcepta parentis,
Attamen in vestras potuisti ducere sedes,
Quæ tibi iucundo famularer serua labore,
Candida præmulcens liquidis vestigia lymphis,
Purpureavè tuum consternens veste cubile.
Sed quid ego ignaris nequicquam conqueror auris,
Externata malo? quæ nullis sensibus auctæ,
Nec missas audire queunt, nec reddere voces,
Ille autem propè iam medijs versatur in vndis,
Nec quisquam apparet vacua mortalis in alga.
Sic nimis insultans extremo tempore sæua,
Fors etiam nostris inuidit quæstibus aures.
Iupiter omnipotens vtinam nec tempore primo,
Gnosia Cecropiæ tetigissent littora puppes,
Indomito nec dira ferens stipendia tauro
Perfidus in Cretam religasset nauta finem.

Digitized by Google

Nec malus hic celans dulci crudelia forma
Consilia in nostris quæsisset sedibus hospes.
Nam quo me referam? quali spe perdita nitar?
Isthmoneosne petam montes? at gurgite lato
Discernens patriam truculentum diuidit æquor.
An patris auxilium sperem? quemnè ipsa reliqui
Respersum iuuenem fraterna cæde secuta?
Coniugis an fido consoler memet amore,
Qui ne fugit lentos, incuruans gurgite remos?
Prætereo littus: nullo sola insula, tecto:
Nec patet egressus, pelagi cingentibus vndis.
Nulla fugæ ratio, nulla spes: omnia muta,
Omnia sunt deserta: ostentant omnia letum.
Non tamen ante mihi languescent lumina morte,
Nec prius à ferro secedent corpore sensus:
Quam iustam à Diuis exposcam prodita mulctam,
Cœlestumque fidem postrema comprecer hora.
Quare facta virum mulctantes vindice pœna
Eumenides, quibus anguineo redimita capillo
Frons expirantis præportat pectoris iras,
Huc huc aduentate, meas audite querelas,
Quas ego, vè miseræ, extremis proferre medullis
Cogor inops, ardens, amenti cæca furore.
Quæ quoniam verè nascuntur pectore ab imo,
Vos nolite pati nostrum vanescere luctum:
Sed quali solam Theseus me mente reliquit
Tali mente, deæ, funestet seque, suosque.

Ouidio poi dalla medesima fà fare lunghissime querele nella Epistola di Ariadna à Theseo, & essa medesima riferisce, che andata quella notte al mare, e veduto partire Theseo, poiche al letto fù ritornata co'l medesimo letto cominciò à ragionare dicendo.

Prensimus (exclamo) te duo, redde duos.
Venimus huc ambo, cur non discedimus ambo?
Perfide, pars nostri lectule maior vbi est?
Quid faciam? quo sola ferar? vacat insula cultu.
Non hominum video, non ego facta boum.
Omne latus terræ cingit mare: nauita nusquam est,
Nulla per ambiguas puppis itura vias.
Finge dari comitesque mihi ventosque ratemque,
Quid sequar? accessus terra paterna negat.
Vt rate felici pacata per æquora labar,
Temperet vt ventos Aeolus: exul ero.
Non ego te Crete centum digesta per vrbes

Aspiciam

Digitized by Google

Aſpiciam, puero cognita terra Ioui.
Nam pater, & tellus iuſtó regnata parenti
Prodita ſunt facto nomina chara meo.
Cum tibi, ne victor tecto morerere recuruo,
Quæ regerent paſſus pro duce fila dedi.
Tum mihi dicebas, per ego ipſa pericula iuro,
Te fore, dum noſtrum viuet vterque, meam.
Viuimus, & non ſum, Theſeù tua, ſi modo viuit
Fœmina periuri fraude ſepulta viri.
Me quoque, qua fratrem, mactaſſes improbe claua:
Eſſet, quam dederas, morte ſoluta fides.
Nunc ego non tantum, quæ ſum paſſura recordor:
Sed quæcunque poteſt vlla relicta pati.
Occurrunt animo pereundi mille figuræ,
Morsque minus pœnæ, quam mora mortis habet.
Iam iam venturos, aut hàc, aut ſuſpicor illac
Qui lanient auido viſcera dente, lupos.
Forſitan et fuluos tellus alit iſta Leones:
Quis ſcit, an hæc ſœuas tigridas Inſula habet?
Et freta dicuntur magnas expellere phocas
Quis vetat, & gladios per latus ire meum?
Tantùm ne religer dura captiua catena,
Ne vè traham ſerua grandia penſa manù.
Cui pater eſt Minos, cui mater filia Phœbi,
Quodque magis memini, quæ tibi pacta fui,
Si mare, ſi terras, porrectaque littora vidi,
Multa mihi terræ, multa minantur aquæ
Cœlum reſtabat, timeo ſimulacra Deorum,
Deſtituor rapidis prædacibuſque feris.
Siue colunt, habitantque viri, diffidimus illis;
Externos didici læſa timere viros.
Fuerat Androgeos vtinam, nec fata tuliſſes
Impia funeribus Cecropi terra tuis?
Nec tua mactaſſet nodoſo ſtipite, Theſeu,
Ardua parte virum, dextera parte bouem.
Nec tibi, quæ reditus moſtrarent, fila dediſſem,
Fila per adductas ſæpè recepta manus.
Non equidem miror, ſi ſtat victoria tecum:
Strataque Cretæam bellua ſtrauit humum.
Non poterant figi præcordia ferrea cornu:
Vt te non tegeres, pectore tutus eras.
Illuc tu ſilices, illuc adamanta tuliſti:
Illic, qui ſilices Theſea vincat habes.

Crudeles

Crudeles ſomni, quin me tenuiſtis inertem?
At ſemel æterna nocte premenda fui.
Vos quoque crudeles venti, nimiumque parati
Flaminaque in lacrymas officioſa meas.
Dextera crudelis, quæ me, fratremque necauit,
Et data poſcenti nomen inane fides.
In me iurarunt ſomnus, ventuſque, fideſque
Prodita ſum cauſis vna puella tribus.
Ergo ego nec lacrymas matris moritura videbo,
Nec mea, qui digitis lumina condat, erit.
Spiritus infœlix peregrinas ibit in auras,
Nec poſitos artus vnget amica manus.
Oſſa ſuperſtabunt volucres inhumata marinæ,
Nec ſunt officijs digna ſepulcra meis.
Ibis Cecropios portus: patriaque receptus
Cum fleteris turbæ celſus honore tuæ.
Et bene narraris letum taurique virique
Sectaque per dubias, ſaxea tecta vias:
Me quoque narrato ſolam tellure relictam,
Non ego ſum titulis ſurripienda tuis.
Nec pater eſt Aegeus, nec tu pitheidos Aethræ
Filius, Autores ſaxa fœtumque tui.
Dij facerent, vt me ſumma de puppe videres,
Mouiſſet vultus mæſta figura tuos.
Nunc quoque non oculis, ſed qua potes aſpice mente,
Hærentem ſcopulo, quem vaga pulſat aqua.
Aſpice demiſſos lugentis more capillos,
Et tunicas lacrymis (ſicut ab imbre) graues.
Corpus (vt impulſæ ſegetes Aquilonibus) horret,
Litteraque articulo preſſa tremente labat.
Non te per meritum (quoniam male ceſſit) adoro:
Debita ſit facto gratia nulla meo.
Sed ne pœna quidem, ſi non ego cauſa ſalutis;
Non tamen eſt, cur tu ſis mihi cauſa necis.
Has tibi plangendo lugubria pectora laſſas
Infœlix tendo transfreta longa manus.
Hos tibi, qui ſuperant, oſtendo mæſta capillos,
Per lacrymas oro, quas tua facta mouent.
Flecte ratem Theſeu, verſoque relabere uento;
Si prius occidero, tu tamen oſſa feres.

E l'Arioſto pure anch'egli col letto fà, che cominci le ſue querele Olimpia, abbandonata da Bireno in queſto modo.

Hierſera

Digitized by Google

Hierſera deſti inſieme à due ricetto:
Perche inſieme al leuar non ſiamo dui?
O' perfido Bireno, ò maladetto
Giorno, ch'al Mondo generata fui?
Che debbo far? che poſs'io far quì ſola?
Chi mi dà aiuto (oime) chi mi conſola?
Huomo non veggio q ì, non ci veggio opra,
D'ond'io poſſa ſtimar, c'huomo quì ſia;
Naue non veggio, à cui ſalendo ſopra,
Speri allo ſcampo mio ritrouar via.
Di diſagio morrò: nè chi mi copra
Gli occhi ſarà, nè chi ſepolcro dia:
Se forſe in ventre lor non me lo danno
I Lupi (oimè) ch'in queſte ſelue ſtanno.
Io ſtò in ſoſpetto; e già di veder parmi
Di queſti boſchi, Orſi, e Leoni vſcire;
O Tigri, ò fere tai, che natura armi
D'aguzzi denti, e d'vnghie da ferire:
Ma quai fere crudel potriano farmi,
Fera crudel, peggio di te morire?
Darmi vna morte sò lor parrà aſſai,
E tu di mille (oime) morir mi fai.
Ma preſuppongo ancor c'hor hor arriui
Nocchier, che per pietà di quì mi porti:
E coſi Lupi, Orſi, Leoni ſchiui
Stratij, diſagi, & altre horribil morti:
Mi porterà fors'in Olanda, s'iui
Per te ſi guardan le fortezze, e i porti?
Mi porterà alla terra, oue ſon nata,
Se tù con fraude già me n'hai leuata?
Tu m'hai lo ſtato mio ſotto preteſto
Di parentado, e d'amicitia tolto.
Ben foſti à porui le tue genti preſto,
Per hauer il dominio à te riuolto.
Tornerò in Fiandra, oue hò venduto il reſto
Di ch'io viuea, benche non foſſe molto,
Per ſouuenirti, e di prigione trarte,
Meſchina, doue andrò? non sò in qual parte.
Debbo fors'ire in Friſia, oue io potei,
E per te non vi volſi eſſer Regina?
Ilche del padre, e de i fratelli miei
E d'ogn'altro mio ben fù la ruina.
Quel che hò fatto per te, non ti vorrei

Ingrato, improuerar, nè disciplina
Dartene; che non men di me lo sai.
Hor ecco il guiderdon, che me ne dai.
Deh pur, che da color, che vanno in corso
Io non sia presa: e poi venduta schiaua
Prima che questo, il Lupo, il Leon, l'Orso
Venga la Tigre, e ogn'altra fera braua
Di cui l'vgna mi stracci, e franga il morso
E morta mi strascini alla sua caua.

Il Boccacci nelle Nouelle sue, anch'egli finse vn'accidente similissimo, ma senza colpa d'ingratitudine alcuna, quando fece che Madonna Beritola con suoi figli di Cicilia fuggita, in vna ?sola arriuasse, e che mentre ritirata s'era dal lito, le fosse da' Corsari rubbato, e via condotto il legno, onde essa solissima vi rimanesse, le parole sono queste

Madama Beritola, come gli altri, smontata in sù l'Isola, e sopra quella vn luogo solitario, e remoto trouato; quiui à dolersi del suo Arrighetto si mise tutta sola. E questa maniera ciascun giorno tenendo; auuenne, che essendo ella al suo dolersi occupata, senza che alcuno, ò marinaio, ò altri se n'accorgesse, vna galea di Corsari soprauuenne; laquale tutti a mansalua gli prese, & andò via. Madama Beritola, finito il suo diurno lamento, tornata al lito per riuedere i figliuoli, come vsata era di fare, niuna persona vi trouò. Di che prima si marauigliò, e poi subitamente di quello, che auuenuto era, sospettando, gli occhi infra'l mare sospinse, e vide la galea non molto ancora allungata, dietro tirarsi il legnetto, per la qual cosa ottimamente conobbe, si come il marito, hauer perduto i figliuoli, e pouera, e sola, e abbandonata, senza saper doue mai alcuno douersene ritrouare, quiui vedendosi; tramortita, il marito, e figliuoli chiamando cadde in sul lito. Quiui non era chi con acqua fredda, o con altro argomento le smarrite forze riuocasse; perche à bell'agio poterono gli spiriti andar vagando, doue lor piacque. Ma poiche nel misero corpo le perdute forze insieme con le lagrime, e col pianto tornate furono; lungamente chiamò i figliuoli, e molto per ogni cauerna gli andò cercando. La doue non è dubbio, che in quelle parole lungamente chiamò i figliuoli, mostrò che i lamenti di Madonna Beritola furono secondo la natura loro lunghissimi, e s'egli secondo l'arte hauesse hauuto à fingergli, pure lunghissimi gli hauerebbe formati. Ma come sapeua molto bene quello, che dice Aristotile nel secondo della Retorica al capitolo secondo, & al quarto, cioè, che querelare iratamente non si può alcuno d'altro, che di particolari, non trouandosi quà particolare alcuno, che hauesse offesa Madonna Beritola non volle manco il Boccacci ch'essa in vniuersale della sua mala ventura si dolesse. Basta che cosi lunghe hanno ragioneuolmente da essere le preghiere, e le querele, come breuissimi i comandamenti, e le vehementi persuasioni.

Digitized by

DISCORSO ECCLESIASTICO.

CHe i vecchi ſieno naturalmente loquaci, ſono ſtati così modeſti i medeſimi vecchi Chriſtiani, & oratori, che di ſe ſteſſi l'hanno confeſſato. Come fece Gregorio Nazianzeno, il quale nell'oratione *aduerſus mulieres ambitioſius ſe ornantes, & excolentes*, hauendo già ragionato vn pezzo, e pur volendo alcuna coſa al medeſimo propoſito ſopragiungere, ne fa prima la ſcuſa dicendo. *Ignoſcetis autem, nam ſenectus natura ſua loquax eſſe conſueuit*. Ma non hanno però i giouani attribuitane la cagione, ò come Demetrio alla debolezza de' vecchi, ò come Ariſtotile ad ambitione e voglia, che habbiano di narrare le coſe loro; anzi con Chriſtiana modeſtia hanno detto, che per queſto i vecchi ragionano aſſai, perche ſanno aſſai: Et è bene che i giouani gli ſentano parlar molto, per imparare molto. De' vecchi ſapeua coſi bene San Girolamo le naturali infirmità, che nella Epiſtola *ad Furiam, de viduitate ſeruanda*, d'vn vecchio diſſe, *Iam incanuit caput, tremunt genua, dentes cadunt: & fronte ob ſenium rugis arata, vicina eſt mors in foribus; deſignatur rogus propè*.

E nondimeno, oue ſcriue à Nepotiano *de vita clericorum*, eſponendo il miſtero della Abiſache Sunamite, moſtra perche ſia ragioneuole, che i vecchi ragionino aſſai, cioè, perche à pena nella vecchiezza cominciano gli huomini ad eſſere ſaui, e degni d'eſſer ſentiti:

Senectus enim eorum (dice) *qui adoleſcentiam ſuam honeſtis artibus inſtruxerunt, & in lege Domini meditati ſunt die, ac nocte, ætate fit doctior, vſu tritior, proceſſu temporis ſapientior, & veterum ſtudiorum dulciſſimos fructus metit. Vnde & ſapiens ille vir Græciæ Themiſtocles, cum expletis centum, & ſeptem annis, ſe mori cerneret, dixiſſe fertur, ſe dolere, quod tunc egrederetur è vita, quando ſapere cepiſſet. Plato octogeſimoprimo anno ſcribens, mortuus eſt. Et Iſocrates, nonaginta & nouem annos in docendi ſcribendique labore compleuit. Taceo cæteros philoſophos, Pythagoram, Democritum, Xenocratem, Zenonem, Cleanthem; qui iam ætate longæua, in ſapientiæ ſtudijs floruerunt. Ad Poetas uenio, Homerum, Heſiodum, Simonidem, Stetichorum: qui grandes natu Cygneum, neſcio quid, & ſolito dulcius, uicina morte, cecinerunt. Sophocles, cum propter nimiam ſenectutem, & rei familiaris negligentiam à filijs accuſaretur amentiæ, Oedipi fabulam, quam nuper ſcripſerat, recitauit iudicibus; & tantum ſapientiæ in ætate iam fracta ſpecimen dedit, ut ſeueritatem tribunalium in theatri fauorem uerteret. Nec mirum, cum etiam Cato Cenſorius, Romani generis diſertiſſimus, iam ſenex græcas litteras diſcere, nec erubuerit, nec deſperauerit. Certè Homerus refert, quod de lingua Neſtoris, iam uetuli, & penè decrepiti, dulcior melle oratio fluxerit. &c.*

Nè però diciamo noi, che tutti i vecchi così ſaui ſieno, e degni d'eſſere vditi: anzi alcuni vecchi peggiori de' giouani ſappiamo che ſi truouano, i quali ſarebbe bene, che alcune parole di San Griſoſtomo nell'Homilia ſettima ſopra la Epiſtola à gli Ebrei haueſſero ſempre innanti à gli occhi: cioè,

Verè confuſio eſt, & irriſio, ut canicie quidam teneatur extrinſecus, intrinſecus autem animum habeant puerilem, & ſiquidem uituperauerit illum iuuenis, ſtatim canos in medio profert: Atqui tu illos reuerere primus; nam ſi tu eis reuerentiam non exhibes;

bes; iam senex, quomodo iuuenes tuos canos reuereri desiderasi? Non reuereris, inquis, hos canos? Sed tu eos dedecore afficis. Deus te honorauit: candorem capilli dedit, multã prærogatiuam contulit. Quid honorem illum prodis? illum honorem, quomodo reuereatur iuuenis cum te viderit se amplius lasciuiæ deditum? Canicies quippe tunc est venerabilis, quando ea gerit, quæ canitiem decent: cum vero iuueniliter ineptis senex, plus iuuenibus ridiculosus erit. e simili:

Ma per lo più sanno i vecchi molto, come diceuamo, e non solo dobbiamo desiderare, che ragionino assai; ma sentirli con ogni attentione, e riuerenza, e come diceua San Basilio nel Sermone *de abdicatione rerum*, per fastidiosi, e lunghi, che ci paiano, e per deformi, e brutti, che sieno i visi loro, assicurianci che danno alcuno non ci farà quella bruttezza, e molto vtile sarà per noi la noia, che ci parrà di riceuerne. *Difficilibus* (dice egli) *ac morosis senibus aures libenter præbeto, qui proverbiorum sententijs adolescentes ad recta studia cohortantur, neque oris tamen deformitate quicquam ijsis afferunt detrimenti.*

E forse con questa deformità de' vecchi allude à se stesso San Basilio, del quale scriuono Amfilocho, & altri, che nell'estrema vecchiezza *Spiritu tantum vivens, præter ossa, & pellem, nulla præterea corporis parte constare videbatur.* Ma di questo non più. Del resto oue dice Demetrio, che le querele, e le preghiere hanno da esser lunghe. Quanto alle querele, & à i lamenti assai conueneuole esempio possiam cauare da Geremia, ilquale nelle lamentationi sue, non par che sappia mai finire di lamentarsi; e non contento d'vn'Alfabeto solo, dice San Girolamo

Quadruplici plangit Alphabeto.

Si come anche di Giobbe veggiamo, che se bene per sette giorni, e sette notti fece gran forza à se medesimo, e tacque sempre; ad ogni modo, poiche *Aperuit os suum*, e cominciò i lamenti, non parue quasi che sapesse finir mai. Quanto alle preghiere, dannano alcuni il nostro Santo Agostino, perche nelle meditationi, nelle confessioni, e ne i soliloquij continuasse talhora vna istessa preghiera i libri interi; ma già veggiamo che anche per arte le preghiere infin con gli huomini, non che con Dio, possono, e deuono essere lunghissime. E poi diciamo, che l'arte de' nostri Dottori molte volte è diuotione, & estasi, e che se questi tali sapessero vna volta, che cosa è ragionare con Dio, si marauigliarebbono che più lunghe non fossero le meditationi, e le preghiere, e di Santo Agostino, e di tanti altri. Monsignor Fiamma anch'egli intendentissimo, come di molte scienze, così dell'arte del dire, oue ne i fini delle prediche, si riuolge à pregare, assai lunghe fà le preghiere: E fra l'altre nel fine dell'vltima predica, sopra il *missus est*, facendo vna preghiera alla Vergine Gloriosa, (fosse artificio, ò diuotione, credo più il secondo) non pareua, che sapesse finire, e la preghiera fù tale.

O Padroua dell'vniuerso: amica, figlia, e sposa del tuo padre diuino: poiche come tu sai non m'ha spinto a parlar di te quell'ardore, che accompagna l'ambitione, e il desiderio d'acquistare lode, lodando le cose grandi, e magnifiche: ma dall'vn canto la pietà, e la diuotione della mia cara Napoli, che ti conosce per sua singolar protettrice; dall'altro vn'ardore, vn desiderio ardente, ch'io porto sempre nel petto di mostrarmi grato à tante gratie, ch'io hò riceuuto dalla tua misericordia: Non ti sdegnar contra di me, s'io non son giunto col mio dire al primo grado, onde

si sale

ſi ſale alla tua cognitione: Non hò illuſtrato il tuo nome: l'hò ſparſo di oſcurità:confeſſolo: percioche e le mie lodi ſon poche,e quel che più importa, io mi trouo lontano dalle conditioni, che ſono neceſſarie à chi di te vuol ragionare,e penſare.Colui che di te parla,e vuol darſi alla tua ſeruitù d'eſſer mondo; io ſon contaminato. Colui dee eſſer diritto, io ſono per gli peccati miei piegato à terra. Quello dee eſſer giuſto, io ſono peccatore. Quello dee eſſer ardente,e zelante,io mi trouo tepido,e mi vado facendo vn ghiaccio. Et perciò ti chieggio humilmente perdono, & s'io hò pur detto alcuna coſa, che à te ſia ſtata d'honore; e à queſto popolo di giouamento,tutti da te la riconoſciamo, & io in particolare ne rendo alla tua maeſtà quelle gratie, ch'io poſſo maggiori. Tutti inſieme poi ti ſupplichiamo,che tu riceua la Città, le famiglie, & le perſone nella tua diuina protettione. Vogliamo tutti ſeruirti:ti ſacriamo le noſtre menti: ti offeriamo i noſtri affetti,i deſiderij, e l'opere noſtre. Accetta Vergine queſta noſtra volontà: ſoccorri alla noſtra debolezza, per quel gaudio, che ſentiſti al cuore, quando ſalutata dall'Angelo, fecondata dallo ſpirito, & ombrata dalla virtù dell'altiſſimo foſti fatta Madre di Dio, affinche col tuo aiuto poſſiamo lodarti, & celebrarti col tuo figliuolo Signor Noſtro Gieſu Chriſto,per infinita ſecula ſeculorum. Amen.

Alqual propoſito (poſciache non vogliam perdere occaſione alcuna, oue crediamo di douer giouare al predicatore della parola di Dio) naſce queſtione, ſe conuenga fare quello, che fanno molti, iquali le loro prediche conchiudono, e terminano con oratione, e preghiera ò à Dio, ò alla Beata Vergine,ò ad alcun Santo,ò Santa. De Profeti nel teſtamento antico,ſe l'habbiano fatto ò nò,non poſſiamo accertatamente ragionare: conciofiacoſa che le coſe loro, le quali hor habbiamo,non ſono le intere prediche,che eſſi faceuano; ma que' fragmenti ſoli di dette prediche, iquali allo Spiritoſanto per ſeruigio della Chieſa è piaciuto, che ſiano ſtati conſeruati,onde come dice San Girolamo ſopra Ezechiele al trigeſimo capitolo, in loro non biſogna cercare continuatione, od ordine, nè da queſti fragmenti,aggiungiamo noi,poſſibile è, che noi cauiamo, come eſſi ordinariamente,ò cominciaſſero le loro prediche,ò le terminaſſero.Gli Euangeliſti ancora di Chriſto Signor Noſtro, più toſto fragmenti hanno raccolto,che prediche intiere: tuttauia pur due ſermoni intieri, e lunghi ne habbiamo,Vno *in monte*, l'altro *in cœna*, Vno quaſi porta,l'altro quaſi ſigillo delle prediche di lui: Et di queſti il primo non termina in preghiera, ma in vna concluſione belliſſima eſtratta da due comparationi Diuine, coſì:

Omnis ergo qui audit verba mea hæc, & facit ea, aſſimilabitur viro ſapienti, qui ædificauit domum ſuam ſupra petram, & deſcendit pluuia, & venerunt flumina, & flauerunt venti, & irruerunt in domum illam, & non cecidit: fundata enim erat ſupra petram. Et omnis qui audit verba mea hæc, & non facit ea ſimilis erit viro ſtulto, qui fundauit domum ſuam ſupra arenam, & deſcendit pluuia, & venerunt flumina, & flauerunt venti, & irruerunt in domum illam: & cecidit, & fuit ruina illius magna.

L'altro sì bene, cioè il ſermone *in cœna* finiſce in oratione, e San Giouanni, che narra tutto il ſermone ne' capitoli 13.14.15. e 16. e nel 17. poi mette la oratione, nella quale terminò il ragionamento, che comincia. *Pater venit hora clarifica filium tuum:* e quel che ſeguita. Di San Piero i ragionamenti,

namenti,iquali ſono regiſtrati ne gli Atti de gli Apoſtoli, quaſi tutti furono interrotti da diuerſi accidenti nel fine,come fù anche quello di Santo Stefano pur quiui, in modo che non poſſiamo aſſicurarci, ſe in oratione foſſero ſtati per terminare, ò nò. San Paolo certo,ſe ben oue ragionò nella ſua cauſa à' Pontefici,al popolo,& ad Agrippa,come in materia giudiciale, con molta ragione non terminò in preghiera à Dio; nondimeno oue in genere deliberatiuo ragionò à gli Efeſi ne gli Atti al vigeſimo dice il Teſto, che nel terminare della predica *Poſitis genibus ſuis orauit cum omnibus illis, & factus eſt magnus fletus omnium*. Del reſto quanto à' Dottori di Santa Chieſa di tempo in tempo: la verità è, che gli antichi non vſarono molto il terminare le prediche in preghiera:nè però ſe ne aſtennero ſempre,ma in vero lo fecero molto di rado: fra' Greci San Giouan Griſoſtomo non lo fece forſe mai:e lo ſtile più ordinario di lui fù il terminare i ragionamenti, pregando ſempre alcun bene à gli aſcoltanti per mezo di Chriſto, come ſarebbe;

Si ſic res noſtras inſtituerimus multum gratiæ diuinæ aſſequemur,poterimuſque & præſentem vitam ſecurè tranſmittere, & in futuram vitam magnas fiducia oſes reponere. Quam nobis omnibus aſſequi contingat gratia,& miſericordia Domini Noſtri Ieſu Chriſti. Cum quo patri ſimul & Sancto ſpiritui gloria imperium,honor nunc & ſemper,& in ſæcula ſæculorum. Amen. Sic omnem vitam tuam diſpenſa,vt & continenter bona ſpe paſcaris, & illic æternis fruare bonis. Vt vero hæc nos omnes, aſſequamur faxit gratia,& miſericordia Domini Noſtri Ieſu Chriſti, cum quo Patri, & Spirituſancto ſit gloria, & imperium, & honor nunc, & ſemper, & in ſæcula ſæculorum. Amen.

E coſi quaſi ſempre.San Baſilio quaſi il medeſimo coſtume vsò ſempre di San Giouan Griſoſtomo, che in quella età doueua eſſere il comune: e ſe pure alle volte nel fine di alcuna predica hà voltato il parlare à Dio;l'hà fatto breuiſſimamente, e quello che è ſtato gratioſiſſimo con parole non ſue,ma della Scrittura,come nel fine della oratione *de prouidentia*, che è la oratione 19.dicendo.

Sed iam tempus eſt, vt cum vate illud exclamem. Quam magnificata ſunt opera tua Domine:omnia in ſapientia feciſti gloria,honos, & magnificentia Patri, & Filio, atque Spirituſancto,in ſempiterna ſæcula tribuatur. Amen.

Di Santo Epifanio ſi legge nel ſettimo Tomo della Bibliotheca de' padri vn ragionamento *de Laudibus Sanctæ Mariæ*,che in vero termina appunto, come fece quello di Monſignor Fiamma, con preghiera anch'egli alla Vergine, e dice coſi.

Per te enim Sancta Virgo medius obſtructionis paries inimicitias diſſoluit. Per te pax cæleſtis donata eſt mundo. Per te homines facti ſunt Angeli: per te homines appellati ſunt amici, ſerui, & filij Dei. Per te homines meruerunt eſſe conſerui Angelorum, & cum eis familiariter verſari. Per te notitia cæleſtis à terra tranſmittitur in cælos.Per te homines fiduciam habent in cælo erga altiſſimum. Per te crux reſplendit per vniuerſam terram, in qua quidem cruce pependit filius tuus Chriſtus Deus noſter. Per te mors conculcatur,& ſpoliatur infernus. Per te ceciderunt idola, & excitata eſt notitia cæleſtis. Per te cognouimus vnigenitum filium Dei, quem Sanctiſſima Virgo peperiſti Dominum Noſtrum Ieſum Chriſtum, quem omnes Angeli, atque homines adorantes,dicimus principio carentem Patrem, carentem principio Filium, & principio carentem Spiritumſanctum. Trinitatem indiuiduam,& conſubſtantialem glorificantes in ſæcula ſæculorum. Amen.

Ma

d by Google

Ma fra' Greci niuno più ſpeſſo, & à giudicio noſtro più gratioſamente hà terminati i ragionamenti in preghiera di quello, che hà fatto Gregorio Nazianzeno, ilquale oue hà lodato in orationi interefanti morti quaſi ſempre le hà finite con preghiera à loro ſteſſi. Come nelle orationi *in laudem Cypriani in laudem Baſilij, & in laudem Athanaſii*, e ſimili; ma di più quando ha voluto terminare con preghiera à Dio, con belliſſime occaſioni ſempre l'hà fatto, come nel fine dell'oratione *in laudem Cæſarij* in quelle parole

O Domine omnium creator, &c.

E meglio nel fine della oratione *in Maximum*, oue eſſendoſi doluto agramente di alcune ſciſſure, e diſcordie, dimanda à ſe ſteſſo in qual maniera egli ſia per poterui rimediare: e fra gli altri rimedij laſciando in vltimo quello dell'oratione, con queſta occaſione moſtra di abbracciarla, e la incomincia: Eccò le parole digniſſime di eſſere ſentite;

Quod medicamentum inueniam cicatricis obducendæ vim habens? Qua faſcia vulnus hoc alligabo. quomodo diſiuncta connetam? quibus lacrymis, quibus verbis, quibus precibus hunc calamitati medebor? An hoc fortaſſe modo? Trinitas Sancta & adoranda, & c. E forma l'oratione, che dura fin'al fine. Frà Latini noſtri padri San Bernardo, come diuotiſſimo forſe hà vſata la oratione nelle perorationi, più de gli altri, come ſi vede nel ſermone ſecondo nell'Auuento nella feria quarta della hebdomada penoſa nel ſermone ſecondo dell'Aſcenſione del Signore, & in altri luoghi: Sant'Ambrogio, San Gregorio, Cipriano, e Leon Papa non ſi ſono valuti forſe mai di queſto modo.

E Sant'Agoſtino ancora rariſſimo l'hà fatto, ſe bene pure alcuni ſermoni di lui ſi trouano, oue, & in retto, & in obliquo hà terminato con orationi in Dio.

In retto intendiamo, che ſia la oratione, quando eſſa dirittamente ſi indirizza à Dio, come nel fine del ſermone quarto *de Verbis Domini*, oue egli dice nel finir della predica; *Dicamus ergo Domino Deo noſtro, Domine tu refugium factus es nobis, &c.*

Et in obliquo, oue il Predicatore non parla à Dio, ma parlando tuttauia al popolo, e dicendo: Preghiamo Dio aſcoltatori, che voglia fare queſto e queſto; quaſi implicita fa l'oratione, & obliqua, come la fece Sant'Agoſtino pure nel ſermone terzo *de Verbis Apoſtoli*, dicendo:

Conuerſi ergo ad Dominum Deum Patrem Omnipotentem puro corde, ei quantum poteſt paruitas noſtra maximas, atque vberes gratias agamus, precantes toto animo ſingularem manſuetudinem eius, vt preces noſtras in beneplacito ſuo exaudire dignetur, inimicum quoque à noſtris actibus, & cogitationibus ſua virtute expellat: nobis multiplicet fidem, mentem gubernet, ſpirituales cogitationes concedat, & ad beatitudinem ſuam perducat. Per Dominum Noſtrum Ieſum Chriſtum. Amen.

In ſomma gli antichi, e Latini, e Greci nõ aborrirono totalmente l'vſo delle preghiere nel fine de' ſermoni; ma non l'vſarono manco molto frequentemente: A' noſtri tempi non è dubbio, che quaſi in tutta la Chriſtianità l'vſo ne è fatto molto frequente: Anzi in Germania, & in Francia, come che que' predicatori cominciano tutte le loro prediche da preghiere, non ſi attengono però di finirle molte volte in orationi: Et à Spagna intẽdiamo, che il terminare pregando è aſſai ordinario: Noi certo con infi-

Digitized by Googl

nito noſtro guſto ſentimmo vna predica fatta in San Iacopo de Spagnuoli à Roma in lode di Santa Maria Maddalena dal Reuerendo Padre Bartolomeo Miranda, huomo nella ſua lingua fra' dotti eloquentiſſimo, e fra gli eloquenti dottiſſimo, allhora Procuratore', e Vicario Generale dell'ordine ſuo Dominicano, & hora Maeſtro di Sacro Palazzo in Roma, nellaqual egli con preghiera pure alla ſteſſa Madalena terminò: e la preghiera (poiche la predica è ita alle ſtampe) ſi può vedere ancora. Et è queſta.

Pues à vos, ò ſeñora ſancta y poderoſa nos boluemo ſuplicando os, que ſi negociaſtes con lagrimas en vn tiempo, como ſacar à vueſtro hermano de poder de la mueſtre inexorable, las repreſenteys, en eſtos dias (pues bicrentodauia, ybiuirans para que por medio dellas nueſtros hermanos, y deudos libros de los peligros della muerte bueluam con la victoria iuſta, quedeſeamos à alegrarnos con ſu preſencia. Vos ſeñora, que en vn tiempo pueſta en la roca alta de la penitencia. erades centinela, y atalaya pot cuyo medio ſe librauan de mil naufragios los, que nauegauan por el peligroſo mar del mundo, agora que eſtays en roca, mas figura y mas alta boluedlo ſcios de piedad ſobre eſſas armadas Chriſtianas, que nauegan en ſeruicio de lo que vos mas quereys, y mirandolas con amor fauore ſublas co vueſtros ruegos. Vos animoſiſſima ſancta, que e nel terrible aſſalto del Caluario no deſemparaſtes la bandera de la Cruz, por mas que los capitales huyan, antes conualeroſo pecho la trouaſtes con duos manus, teniendo por mas honrra morir cerca della, que biuir lexos, y appartad del eſtendarde Sancto, mirados rogamos todos el quellieua el exercitio Chriſtiano, y defendeldlo. E nel vereys el roſtro Sancto de vueſtro cariſſimo maeſtro, y leereys iuntamente à quella proteſtacion religioſiſſima, y Catholica quellueua nueſtra vandera, por laqual ſe dexabien entender, que eſta empreſa notiene por fine interes, no ampliar eſtados, no oſtentacion de gloria, ſino zelo de la honra de Dios, deſſeo de ſu gloria, y del ben de ſu caſa, que es la Igleſia Catholica. y viendo con vueſtro fauor cumplidos nueſtros deſſeos creſceran las obligaciones, que os tenemus, y con ellas nueſtros ſeruicios, con los qualos merez camos veros en la gloria. Ad quam non perducat, &c.

Ma più di tutti, credo, che vſiamo queſto modo di terminare in preghiera noi Italiani, iquali molte volte, oue veggiamo à cui che ſia in alcun luogo, ò in alcun tempo alcuna coſa conuenirſi, ſubito ſenza altre circoſtanze indiſtintamente auuiſiamo quella medeſima coſa à noi in ogni luogo, e in ogni tempo eſſere per confarſi. Ne però affermiamo noi, che queſto vſo non ſia molto buono, e che molte volte non gioui grandemente: ma deſidereremo, che in ogni ſacrificio interueniſſe il ſale: E per quello, che ſi può dire per hora in queſto ſoggetto, quattro auuertenze ci pare, che douerebbono hauere quelli, che ſe ne vagliono. La prima, che non coſi ſempre, e in ogni predica terminaſſero in preghiera, percioche non v'è all'vltimo cibo sì delicato, che troppo aſſiduamente continouato non ſtracchi: e nelle coſe del dire neceſſarijſſima è ſempre la varietà. La ſeconda, che trouandoſi di due ſorti prediche, altre che mirano più ad inſegnare, & altre à mouere, e perſuadere; in queſte ſeconde più toſto adoperaſſimo l'oratione in fine, che nelle prime. Se già in alcuna di quelle non haueſſimo modo di potere nell'oratione medeſima ridur-

re

re in memoria al popolo quello, che nella predica gli habbiamo insegnato: che è cosa difficile, e come mostrammo nel libretto, che stampammo già del modo del fare vna predica, molto pericolosa, e da non metteruisi così fil filo. La terza ch'oue la predica sia stata in lode de Santi, ò Sante, ò di cosa appartenente ad alcun Santo, quiui volendo far preghiera, al medesimo Santo, ò Santa indrizziamo: come habbiamo veduto, che facea Gregorio Nazianzeno, e come fanno i migliori della nostra età. E finalmente, che ouunque siamo nel fine di qualsiuoglia predica per far preghiere simili, non prolisse, e lunghe: ma assai breui ci ricordiamo di douerle fare. Che perciò l'instruttioni del predicare, publicate per ordine dell'Illustrissimo Borromeo l'auuertiscono; che oue e' vuole vsare preghiera tale, *concionem concludat breui oratione*, & il Cardinal di Verona nella sua Rettorica Ecclesiastica, parlando dell'Epilogo della predica, dice.

Interdum cum lacrymis conuertendus est sermo ad Deum, quod tamen non sæpe, nec longa oratione faciendum est, nihil enim citius æresci lacrymis, & multi dum commouere studuerunt, nihil aliud assequuti sunt, nisi quod risum mouerunt.

Che s'altri dirà questo esser contra il precetto di Demetrio, in questo luogo medesimo, oue vuole, che le suppliche, e le preghiere sieno lunghe; rispondiamo, che se bene per natura loro, quegli che hanno bisogno sono nel pregare lunghissimi, e quanto à se, come dice Demetrio non finirebbon mai di supplicare; oue nondimeno con Dio lo facciamo, e questo non per accendere se stessi in meditationi, come faceua Sant'Agostino ne' Soliloqui; ma per ottenere alcuna petitione da lui, dice il Signore medesimo *Orantes nolite multum loqui*. Oltre che, oue l'huomo non preghi ritiratamente, e da se solo, ma in presenza de popoli intieri, & in gran parte à fine di commuouergli; in tal caso riceue chiara limitatione la regola di Demetrio, e le preghiere tali, come quelle ne' fini de' ragionamenti, non bisogna che sieno in moltiloquio.

PARTICELLA DECIMA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

EXemplum autem breuis compositionis illud. Lacedemonij Philippo Διονύσιος ἐν κορίνθῳ *multo enim graui res apparet esse dictum sic breuiter quàm si ipso longe producto, dixissent. Quod Dionisius quondam magnus tyrannus existens, quemadmodum tù, tamen nunc priuatus habitat Corinthi; neque enim amplius multis verbis expositum, increpationi simile extitisset, sed narrationi, & potius alicui qui doceret, non qui perterrefaceret. adeo extenso dissoluitur orationis iracundia. quemad-*

Digitized by Google

modum bellua cum se contorserint, pugnant. huiusmodi quædam est orationis conuersio, quæ in gyrum torta sit ob grauitatem.

PARAFRASE.

MA bellissimo esempio di questo modo di parlare conciso nel la nota graue è, oue volendo i Lacedemoni minacciare, & riprendere Filippo Macedone padre di Alessandro, queste sole parole gli scrissero. Dionisio è in Corinto. Che senza dubbio douettero hauere maggior forza di sgomentare quel Rè, che s'allungando il ragionare haueßero detto:

Nè ti fidare però o Filippo della grandezza tua, nè ti faccia insolente la tua fortuna, perche così gran Rè era Dionisio in Sicilia, quãto tu sij in Grecia: e pur cacciato dello stato suo, è confinato à Corinto appena insegnando a' fanciulli può guadagnarsi il vitto. Perche in somma le medesime cose, da quella breuità ridotte à questa lunghezza, haurebbono rappresentato non più chi irato, e concitato riprendesse, e minacciasse; ma chi in vna somma quiete à narrare attendesse, o ad insegnare, tanto perde egli la vehemenza, e l'iracõdia il ragionamento distesso, e dissoluto; la doue incontrario, si come allhora sono spauenteuoli le fiere, quando ritirate in vn' nodo, si vede che stanno per combattere, così contratto in breui clausule il ragionare, più ha dell'aspero assai, e dell'atroce.

COMMENTO.

Siamo per ancora à ragionare della seconda occasione nella quale esemplifica Demetrio che conuiene vsar clausule breui, e concise: cioè non solamente oue di cose picciole si ragiona, ma oue siamo nella nota graue: alla quale, perche non solamente appartiene il comandare, come dicemmo di sopra; ma molto più propriamente ancora il riprendere, e minacciare; però apporta quì vn'esempio Demetrio d'huomini, i quali volendo parere, come conuiene, nel riprendere, nel minacciare vehementi, asperi, e adirati, con breuissima clausula quel fecero intendere, che la metà del terrore non haurebbe apportato se in lungo ragionamento l'haueßero distesso, l'esempio è da vna lettera scritta da i Lacedemoni à Filippo padre d'Alessandro, il quale usando della buona sua fortuna insolentemente, e però cose ingiuste pretendendo dai Lacedemoni; eglino per rimettergli il ceruello in capo; e perche egli imparaße a non fidarsi nella instabilità della potenza humana, principalmente abusata; queste sole parole gli scrißero

Διονύσιος ἐν κορίνθῳ.
Dionysius Corinthi.
Dionisio è à Corinto,

valen-

Digitized by Google

volendo che egli intendesse, che si come Dionisio già tiranno della Sicilia insolentissimo in così bassa fortuna era caduto, che fatto pedante in Corinto, appena con arte tale poteua sostenere la misera vita; così pensasse che à lui fusse per poter' occorrere se non mutaua costumi, e molto peggio. E veramente si vede che il modo di dire fù belissimo, perche i posteri ne hanno formato prouerbio, & in quei luoghi lo adoperano, oue di mutatione di fortuna da alto in basso si ragiona; come se ne valse Cicerone in vna epistola ad Atticum, *& altroue scriuendo* ad Pœtũ *ispone il prouerbio dicendo che* Dionysius tyrannus, cum Syracusis expulsus esset, Corinthi dicitur ludum aperuisse, *e quello che seguita. Ma il nostro Autore accuratissimo in tre maniere fra tanto mostra, che il modo di dire, che vsarono i Lacedemoni, fù proprio assai, e conueneuolissimo. Primieramente, perche si vede che il medesimo detto in altra maniera nõ fà effetto. Appresso, per che chi non hauesse detto così, non sarebbe paruto irato; e finalmẽte, perche anche le fiere contratte sono più spauenteuoli. Quanto al primo dissolue egli medesimo l'oratione; e dice, che dissoluta di questo modo si sarebbe inlanguidita.* Cũ olim Dionysius multis imperaret nationibus, ac planè tantus esset, quantum tu te esse nũc putas, Rex scilicet terræ marique præpotens, & fortunatus; tamen is nunc Regno exutus se se Corinthi priuatus continet, id quod tibi quoque fortasse vsu ueniet. *Come sarebbe à dir in nostra lingua; Anche Dionisio, ò Filippo, fù già signore di molte nationi, Rè grande quanto stimi d'esser tù, cioè per terra, e per mare potentissimo. E pur hora, spogliato del regno, priuatissima vita viue à Corinto; come potrebbe auuenire anche à te, se tù non muti stile. Parole, che come si vede, non danno la metà del terrore, che fanno quelle sole,* Dionisio è à Corinto. *E la ragione è, perche non mostrano collera, & hanno più della narratione, che della minaccia, e più dell'insegnare, che del riprendere. Quelli, che minacciano, e riprendono, bisogna, che si mostrino irati; e però si come quelli, che veramente sono adirati, non possono per la vehemenza dell'affetto proferire lungo corso di parole senza ripigliar fiato; così quelli, che artificiosamente vogliono mostrarsi tali; bisogna che con la breuità delle clausule imitino, quanto possono, la natura.*

In contrario chi narra, e chi insegna, suole farlo pacatamente, e quietamente, e però imitare si dee questi tali con orationi distese, e lunghe; onde veggiamo che Marco Tullio in tutte le narrationi fù disteso e chiaro; & il simile fece nei libri della filosofia, oue insegnò; nè cosa può vedersi più quieta, e posata di quello, che sia ordinariamente nelle sue Istorie il ragionar di Tito Liuio, di Cesare, di Salustio, & d'altri, perche in somma (dice Demetrio nel secondo luogo) che chi di concisa, e contratta, lunga fà e distesa la narratione; tutta l'iracondia le toglie, e tutto lo spauento; & si come (aggiugne vltimamente) gli animali giacenti, distesi, & allungati, si vede che ad ogni altra cosa attendono che à volerci offendere, la doue oue veggiamo, che leuati in piedi si raggricciano, si inarcano, & si fanno in vn nodo, all'hora ragioneuolmente dubitiamo, che vogliano assalirci, & ne temiamo; Così vna minaccia, od vna riprensione distesa, e lunga non ci fà la metà della paura, che fa vn'

minacciar ristretto, corto, e detto in due parole. E veramente l'esempio è bellissimo: Et inuentore non ne fù Demetrio: ma prima di lui nel primo libro della Republica l'usò Platone: che pur anch'egli usò il medesimo verbo συστρέφομαι, il quale non crediamo noi, che in questo luogo voglia significare quel medesimo, che significa il verbo σπειράομαι, cioè se in sphæram contrahere, *in quella maniera, che fanno i serpenti, e che d'uno di loro disse Virgilio*

Squammeus in spiram tractu se colligit anguis.

Perche non è vero, che tutti gli animali quando vogliono combattere à guisa di serpenti faccian se stessi in giro: ma crediamo, che detto verbo in questo luogo voglia dire, se in breuius spatium colligere, *cioè inarcarsi, rannicchiarsi, e tirarsi in se stessi, come veramente tutti gli animali fanno, & anche gli huomini stessi quando sono per combattere. Un'altra similitudine di questo medesimo modo di dire conciso, e contratto ci dà Platone istesso nel Protagora. Cioè che simili detti breui, e atroci sono, come saette, e fanno grandissima passata: ma noi forse più chiaramente diciamo, che si come l'arco quanto si contrahe più, con tanto maggiore impeto scocca lo strale, così il nostro ragionar nella nota graue, quanto si strigne più, e diuenta più contratto, con tanto maggior vehemenza entra ne gli animi di quegli, che sentono. E un'altro paragone ancora adduciamo; che si come nella carriera le spronate denno darsi al cauallo spesse, e molte; così la minaccia, e la riprensione quanto più iterata sarà da breui clausule, tanto maggiore farà l'effetto suo. Virgilio quando introduce Nettuno riprende, e minaccia à i uenti, dice così;*

Tanta ne vos generis tenuit fiducia vestri?
Iam cœlum, terramque meo sine numine venti
Miscere? & tantas audetis tollere moles?
Quos ego: sed motos præstat componere fluctus?
Post mihi non simili pœna commissa luetis.
Maturate fugam,

Terentio nel Formione à Demofonte irato fa parlare di questa maniera.

Ita ne tandem vxorem duxit Antipho iniussu meo? nec meum imperium; age, mitto imperium, non simultatem meam reuereri? saltem non pudere? ò facinus audax, ò Geta monitor, &c.

Cicerone contra Catilina da questi picciolissimi membri comincia;

Quousque tandem abutere, Catilina, patientia nostra? Quamdiu nos etiam furor iste tuus eludet? quem ad finem sese effrænata iactabit audacia? &c.

Il Petrarca riprendendo chi lasciaua annidare tanti barbari di quà da' monti; diceua,

Che fan quì tante peregrine spade?
Perche il verde terreno
Del Barbarico sangue si dipinga?
Vano error vi lusinga;
Poco vedete, e parui veder molto, &c.

Digitized by Google

Et il Boccacci, oue della moglie di Piero di Vincioli fa riprendere la moglie abſente d'Erculano poco prima ritrouata in fallo, coſi la fà parlare.

Ecco belle coſe. Ecco ſanta, e buona donna, che coſtei dee eſſere; ecco fede di honeſta donna. Che mi ſarei confeßata da lei, sì ſpiritual mi pareua, e peggio, che eſſendo ella oggimai uecchia, dà molto buono eſempio alle giouani. Che maledetta ſia l'hora, ch'ella nel Mondo uenne. Et ella altresì, che uiuere ſi laſcia. Perfidiſſima, e rea femina ch'ella dee eßere. Vniuerſal uergogna, e uituperio di tutte le donne di queſta terra.

Ma ſopra tutte le coſe in queſto genere, ſtupende ſono le parole, che dice Didone à Enea nel ſuo partire. Imitate ſtupendamente dal Taſſo in bocca d'Armida à Rinaldo, mentre la laſcia. Didone ad Enea dice coſi.

Diſſimulare etiam ſperaſti perfide tantum
Poſſe nefas? tacituſque mea decedere terra?
Nec te noſter amor, nec te data dextera quondam,
Nec moritura tenet crudeli funere Dido?
Quin etiam hyberno moliris Sydere claſſem;
Et medijs properas Aquilonibus ire per altum,
Crudelis: quid? ſi non arua aliena, domoſque
Ignotas peteres, & Troia antiqua maneret,
Troia per vndoſum peteretur claſſibus æquor?
Me ne fugis? per ego has lacrymas, dextramque tuam te
(Quando aliud mihi iam miſeræ nihil ipſa reliqui)
Per connubia noſtra, per inceptos Hymenæos,
Si bene quid de te merui, fuit aut tibi quicquam
Dulce meum: miſerere domus labentis, & iſtam
Oro, (ſi quis adhuc precibus locus) exue mentem.
Te propter Lybicæ gentes, Nomadumque tyranni
Odere, infenſi Tyrij; te propter eundem
Extinctus pudor, & qua ſola ſydera adibam
Fama prior. Cui me moribundam deſeris hoſpes?
Hoc ſolum nomen, quoniam de coniuge reſtat:
Quid moror? an mea Pygmalion dum mœnia frater
Deſtruat? aut captam ducat Getulus Iarbas?
Saltem ſi qua mihi de te ſuſcepta fuiſſet
Ante fugam ſoboles; ſi quis mihi paruulus aula
Luderet Aeneas, qui te tantum ore referret,
Non equidem omnino capta, aut deſerta viderer.

E *poi più giù la medeſima in queſta maniera:*

Nec tibi Diua parens, generis nec Dardanus auctor,
Perfide: ſed duris genuit te cautibus horrens
Caucaſus, hircanæque admorunt vbera tygres.
Nam quid diſſimulo, aut quæ me ad maiora reſeruo?
Num fletu ingemuit noſtro? num lumina flexit?

Digitized by Google

Num lacrymas victus dedit, aut miseratus amantem est?
Quæ quibus ante feram? iam, iam nec maxima Iuno,
Nec Saturnius hæc oculis pater adspicit æquis.
Nusquam tuta fides. Eiectum littore, egentem
Excepi, & Regni, demens, in parte locaui;
Amissam classem, socioſque à morte reduxi.
Heu furijs incensa feror? nunc augur Apollo,
Nunc Lyciæ sortes, nunc & Ioue missus ab ipso,
Interpres Diuum fere horrida iussa per auras.
Scilicet is superis labor est, ea cura quietos
Sollicitat. Neque te teneo, neque dicta refello;
Insequere Italiam ventis, pete regna per vndas,
Spero equidem medijs, (si quid pia numina possunt)
Supplicia hausurum scopulis, & nomine Dido
Sæpe vocaturum, sequar atris ignibus absens:
Et cum frigida mors anima seduxerit artus,
Omnibus vmbra locis adero; dabis improbe pœnas.
Audiam, & hæc manes veniet mihi fama sub imos.

Et Armida à Rinaldo prima dice cosi:

Non aspettar, ch'io preghi
Crudel, te, come amante, amante deue.
Tai fummo vn tempo, hor se'l ricusi, e neghi,
E stimi tal memoria acerba, e greue:
Come nemico almeno ascolta, i prieghi
D'vn' nemico tal'hor l'altro riceue,
Ben quel, ch'io chieggio è tal, che darlo puoi
E'ntegri conseruar gli sdegni tuoi.
Se m'odij, en' ciò diletto, e gioia hor senti,
Non ten' vengo à priuar, godi pur d'esso:
Giusto à te pare, e stasi, anch'io le genti
Di Italia odiai, no'l nego, odiai te stesso.
Nacqui pagana, vsai l'arti possenti
Acioche fosse il vostro Imperio oppresso
Te perseguij, te presi, e te lontano
Da l'arme trassi in luogo ignoto, e strano.
Aggiungi à questo ancor quel ch'à maggiore
Onta ti rechi, & à maggior tuo danno
T'ingannai, t'allettai nel nostro amore;
Empia lusinga certo, iniquo inganno,
Lasciarsi corre il virginal suo fiore,
Far delle sue bellezze altrui tiranno;
Quelle, ch'à mille antichi in premio sono
Negate, offrire à nouo amante in dono.

Sia

Digitized by Google

Sia queſta pur tra le mie frodi, e vaglia
Sì la mia graue colpa, o'l mio difetto,
Che tù quinci ti parta, e non ti caglia
Di queſto albergo tuo, già sì diletto.
Vattene; paſſa il mar; pugna; tranaglia,
Struggi la fede noſtra, anch'io t'affretto;
Che dico noſtra? ah non più mia: fedele
Sono à te ſolo, Idolo mio crudele.
Solo, ch'io ſegua te mi ſi conceda,
Picciola fra' nemici anco irichieſta.
Non laſcia indietro il predator la preda,
Và il trionfante, il prigionier non reſta.
Me tra l'altre tue ſpoglie il campo veda,
Et à l'altre tue lodi aggiunga hor queſta,
Che l'altrui ſchernitrice habbia ſchernito
Moſtrandome ſprezzata ancella à dito.
Sprezzata ancella: à chi ſi nudre e ſerua
La bionda chioma, hor ch'à te fatta è vile?
Raccorcerolla; al titolo di ſerua
Più conuerraſſi un'habito ſeruile.
Te ſeguirò quando l'ardor più ſerua
De la battaglia, entro la turba hoſtile;
Animo hò certo, hò quel vigor che baſte
A portarti Signor gli arneſi, e l'haſte.
Sarò qual più vorrai; ſcudiero, ò ſcudo.
Non fia ch'en tua difeſa il cor riſparmi.
Per queſto ſen, per queſto collo ignudo,
Pria che giungano a te paſſaran' l'armi.
Barbaro forſe non ſarà sì crudo,
Che ti voglia ferir, per non piagarmi,
Donando ogni piacer di ſua vendetta
A queſta, qual ſi ſia beltà negletta.

E poco doppo replicando alla riſpoſta di lui, che ſe n'andaua.

Ne'n te Lucia s'inciſe, e non ſei nato
Di latin' ſangue tù. te l'onda inſana
Del mar produſſe, o'l caucaſo gelato,
E le mamme allattar di tigre Ircana,
Perche m'infingo più? l'huomo ſpietato
Pur un' ſegno non feo di mente humana.
Forſe cambiò color? forſe al mio duolo
Bagnò almen gliocchi, ò ſparſe un' ſoſpir ſolo?
Quali coſe tralaſcio? ò quai ridico?
S'offre per mio; mi laſcia, e m'abbandona;
Quaſi buon vincitor, di reo nemico,

Oblia l'offesa, e i falli aspri perdona
Odi come consiglia, odi il pudico
Zenocrate, d'amor come ragiona:
O' Cielo, ò Dei, perche soffrir questi empi?
Fulminar poi le torri, e i vostri tempi?
Vattene pur crudel con quella pace,
Che lasci à me; vattene iniquo homai:
Me tosto ignudo spirto, ombra seguace
Indiuisibilmente à tergo haurai.
Noua furia con l'angue, e con la face,
Tanto t'agiterò, quanto t'amai:
E s'è destin ch'esca del mare, e schiui
Gli scogli, e l'onde, & à l'Italia arriui.
Prima de' tuoi più cari egro, e languente,
Piangerai l'aspra morte, empio Guerriero,
E sconsolato bramerai souente
Figlio d'Armida, e frate al bel Ruggiero, &c.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

E Proprijssimo delle Scritture Sacre questo costume, di fare le minaccie, e le riprensioni con breuissime clausule, & anche oscure, à fine che habbiano maggior forza di sgomentare. E quella reticenza, che parue sì artificiosa presso à Virgilio nel

Quos ego:

Di che habbiamo parlato: Dauidde le migliaia de gli anni innanzi à lui l'haueua marauigliosamente posta in opra. Come nel Salmo 13. oue dice

Nonne cognoscent omnes, qui operantur iniquitatem?

E non dice quello che habbino à conoscere; ma lo tace per maggior terrore: Come noi volgarmente siamo alle volte soliti à dire.

Basta, se n'auuedranno.

E non diciamo altro. Il medesimo fece egli nel Salmo 54. con quelle parole,

Tu vero homo vnanimis, qui mecum dulces capiebas cibos.

Ma tu ò traditore, che mangiaui ordinariamente mecò; e basta, ne aggiugne alcun'altra cosa, perche la reticenza amplifichi il terrore: In Daniele al quinto, la horrenda minaccia, che fece Dio à Baltasarre Rè de Babiloni, à ponto fù di questa maniera, cioè ridotta à tre parole sole assai oscure:

Mane, Thecel, Phares,
Numeratum, appensum, diuisum.

Come se dicesse

Compita, pesata, e diuisa stà la cosa per te ò Baltasarre.

Che furono parole di maggiore horrore, che se distesamente gli hauesse fatto sapere, che compita era la iniquità di lui, e trouatale la pena à propor-

Digitized by Google

proportione, per la quale ad altrui douea essere trasferito il regno.

Scriue Gioseffo Giudeo nel libro settimo *de bello Iudaico*, al cap. 12. che ott'anni innanzi all'assedio di Gierusalemme, comparso vn'huomo di contado in Gierusalemme, à gridare cominciò, e per molti anni continuò non mai altre parole, che queste poche.

Vox ab Oriente. Vox ab Occidente. Vox à quatuor ventis. Vox in Hierosolymam, & templum.

Voce da Oriente. Voce da Occidente. Voce da' quattro venti. E tutte voci contra Gerusalemme, e contra il tempio.

Lequali parole cosi concise, e oscure, scriue il medesimo, che in tutti i più giudicioſi grandissimo terrore generauano. Nell'Apocalissi ancora horrenda era quella voce dell'Aquila

Væ, Væ Væ habitantibus in terra.

Guai, Guai, Guai, à gli habitatori della terra.

Senz'alcun'altra aggiunta.

Ma più di tutte terribile fù quella minaccia fatta dal Signore con tanta breuità, e concisione alla Città di Gerusalemme, quando *Videns Ciuitatem flcuit super eam*, e disse

Quia si cognouisses es tu, & quidem in hac die tua, quæ ad pacem tibi, &c.

E di questi simili concisi fatti per sgomentare, innumerabili se ne troverebbono nelle Scritture. Si come nelle medesime tutte, ma principalmente ne i profeti, tutti i luoghi, che riprendono, e minacciano, di picciole clausule, ma horrende sono pienissimi: Come in Esaia al vigesimoquarto.

Ecce Dominus dissipabit terram, & nudabit eam, & affliget faciem eius, & dispergет habitatores eius: & erit, sicut populus, sic Sacerdos: & sicut seruus, sic dominus eius: sicut Ancilla sic Domina eius, sicut emens, sic ille, qui vendit sicut fœnerator, sic is, qui mutuum accipit: sicut qui repetit, sic qui debet: dissipatione dissipabitur terra, & direptione prædabitur.

E poco più giù

Quia transgressi sunt leges, mutauerunt ius, dissipauerunt fœdus sempiternum: propter hoc maledictio vorabit terram, & peccabunt habitatores eius; ideoque insanient cultores eius & relinquentur homines pauci. Luxit vindemia, infirmata est vitis, ingemuerunt omnes, qui lætabantur corde. Cessauit gaudium tympanorum: quieuit sonitus lætantium, conticuit dulcedo citharæ, cum cantico non bibent vinum, amara erit potio bibentibus illam. &c.

Dauidde anch'egli (per addurre vn Poeta Sacro) le riprensioni, e minaccie sue soleua fare piene d'incisi, e di vehemenza, come nel Salmo 93.

Intelligite insipientes in populo, & stulti aliquando sapite. Qui plantauit aurem non audiet? aut qui finxit oculum, non considerat?

Qui corripit gentes non arguet, qui docet hominem scientiam?

Dominus scit cogitationes hominum, quoniam vanæ sunt.

E nel Salmo 51.

Quid gloriaris in malitia: qui potens es in iniquitate? Tota die iniustitiam cogitauit lingua tua, sicut nouacula acuta fecisti dolum.

Dilexisti malitiam super benignitatem, iniquitatem magis, quam loqui æquitatem.

Dilexisti omnia verba præcipitationis, lingua dolosa.

Propterea Deus destruet te in finem: euellet te, & emigrabit te de tabernaculo tuo, & radicem tuam de terra viuentium.

Di

Digitized by Google

Di ſan Giouanbattiſta poi, la coſa è così chiara nelle ſue prediche, che niente più, quando diceua,

Vox clamantis in deſerto, parate viam Domini, rectas facite ſemitas eius. Omnis vallis implebitur, omnis mons & collis humiliabitur. Et erunt prauа in directa, & áſpera in vias planas, & videbit omnis caro ſalutare Dei: Genumna viperarum, quis oſtendit vobis fugere à ventura ira: Iam ſecuris ad radicem arboris poſita eſt. Omnis arbor non faciens fructum bonum excidetur, & in ignem mittetur &c.

E Chriſto medeſimo pur ragionaua nella medeſima maniera, oue diceua. *Væ tibi Corozaim, væ tibi Bethſaida, quia ſi in Tyro, & Sidone factæ fuiſſent virtutes, quæ factæ ſunt in vobis olim in cilicio, & cinere ſedentes pœnituerent. Verumtamen Tyro, & Sidone remiſſius erit in iudicio, quam uobis. Et tu Capharnaum vſque ad cœlum exaltata, uſque in infernum deprimeris.*

E così hanno fatto i poeti, e l'apportarne eſſempi è quaſi ſuperfluo; Tuttauia per moſtrar la vehemenza d'vna riprenſione chriſtiana, mi giouа di ſcriuere quì alcune parole fra l'altre ſcritte da ſant'Ambrogio contra vna monaca caduta à ſuo tempo in ſacrilegio carnale, che veramente ſono e conciſe, e horribili: parla à lei iſteſſa, e dice,

Vnde incipiam? quod primum, quod vltimum dicam? bona commemorem, quæ perdidiſti, an mala deffleam, quæ inueniſti? eras virgo in Paradiſo Dei, vtique interflores Eccleſiæ, eras ſponſa Chriſti, eras templum Dei, eras habitaculum Spiritus ſancti. Et cum dico, totiens eras neceſſe eſt, ut toties ingemiſcas, quia non es quod fuiſti. Incedebas in eccleſia tanquam columba illa, de qua ſcriptum eſt: pennæ columbæ deargentatæ, & poſteriora dorſi eius in pallore auri, ſplendebas, vt argentum, fulgebas ut aurum, quando cum ſincera conſcientia procedebas. Eras tanquam ſtella in manu Domini, nullum ventum, nullius belli nebulas pertimeſcebas. Quæ eſt iſta ſubitanea conuerſio? Quæ eſt repentina mutatio? De Dei Virgine facta es corruptio Sathanæ. De ſponſa Chriſti, ſcortum exercrabile. De templo Dei, fanum immundiæ. De habitaculo ſpiritus ſancti, tugurium Diaboli. Quæ incedebas cum fiducia vt columba, nunc lates in tenebris ſicut ſtellio. Quæ fulgebas ut aurum propter virginitatis honorem, nunc vilior facta es luto platearum, ut etiam indignorum pedibus conculceris. Quę fueras ſtella radiens in manu Domini, veluti de alto ruens cœlo, lumen tuum extinctum eſt, & conuerſa es in carbonem. Væ tibi miſera, & iterum vę, quę tanta bona propter parui temporis luxuriam perdidiſti. Quam tibi ſpem apud Chriſtum Dominum reliquiſti, cuius membra tollens feciſti membra meretricis? Quis te ſpiritus ſanctus viſitabit, cum eum repudiaſti, qui ſe quoque à cognitionibus ſordidis longe faciet?

PAR;

Digitized by Google

PARTICELLA
VNDECIMA.

TESTO DI DEMETRIO
Tradotto da Pier Vettori.

VIus eiusmodi autem breuitas in compositione incisum nominatur definiunt autem ipsum sic. Incisum est, quod membro minus est. ceu quod antea dictum est Διονύσιος ἐν κορίνθῳ & illud τοῦθι σεαυτὸν, & ἕπου θεῷ, quæ sapientum dicta sunt. est enim huiusce modi vocibus accommodata breuitas, & sententijs etiam, & sapientius in pauco loco multam sententiam collectam esse. quemadmodum in seminibus arborum totarum vis. sic autem extenderet aliquis in multis, docendi ratio, & orandi fieret pro sententia.

PARAFRASE.

FInalmente che alle volte sia tempo di vsare questi membri piccioli (i quali di proprio nome si domandano incisi, e la loro diffinitione è che inciso è quello, che è minore del membro) esempio ancora ce ne possono dare i detti de' sauij, le sentenze, & i prouerbi, come quelli; *Dionisio è à Corinto.* e meglio; *Conosci te stesso, Segui Dio,* E simili, a' quali veramente è proprijssima la breuità; e quanto maggior sentimento in minore luogo stringono, tanto più sauij paiono; in quella maniera, che ci marauigliamo ricordandoci, che piccioli semi d'arbori habbino in se rinchiusa la virtù di produrre à suo tempo piante sì grandi; Certo chi dissoluesse quella breuità, & allungasse la clausula, non sentenze parerebbe, che proferisse, ma che insegnasse più tosto, od orasse; e tanto basta de' membri, e degli Incisi considerati semplicemente in se medesimi.

COMMENTO.

TRe esempi dicemmo, che adduceua Demetrio de' luoghi ou' conuenga usare clausule breui: nelle materie basse, e nella nota graue, de' quali già si è ragionato à bastanza: e nelle sentenze, ò prouerbi, ò detti de' sauij de' quali tratta adesso. Fa anche un'altra cosa, quasi scordata già l'Autore in questo luogo. Cioè insegna il proprio nome, e la diffinitione di questi piccioli membri: ma di questo noi nel fine di questa parte del commento ragioneremo poi. Frattanto verissimo è quello che

Digitized by Google

lo che egli dice, che i detti de' sauij, e le sentenze, quanto più breui sono, tanto fanno meglio sentire, e più sostantiose paiono. Domandano i Greci i detti de' sauij con vna voce sola ἀποφθέγματα apostemmi: e da loro medesimi le sentenze morali vengono domandate γνῶμαι. E veramente veggiamo che tutte queste cose con breuissime clausule sono state quasi sempre proferite: forsi perche voleuano quelli, che le diceuano, farle anche nella brevità assomigliare à gli oracoli, e misteri sagri, i quali con questa maniera de' concisi vediamo che veniuano proferiti: come sarebbe, Redde Gallum Æsculapio. E somiglianti. Et il Boccacci quando quasi ad oracolo mandò i due giouani à Solomone per consigliarsi: Vno come potesse essere amato. e l'altro come potesse fare men ritrosa la moglie, pure ad ambidue in parole breui e concise fece che fosse risposto: al primo Ama. & al secondo Và al ponte all'oca. E cosi quasi altrettanti oracoli hanno i sani proferiti per gli apostemmi, e le sentenze dicendo. Nosce te ipsum. Ne quid nimis. Deum sequere. Et altri tali: che talhora si è saputo da quali huomini sauij sono stati detti, come da Talete, Biante, Solone, & altri, & hor' ignorandosene l'Autore, per oracoli nati da' Dei sono sciocamente stati riceuuti. Vergilio nelle sentenze morali fù breuissimo.

Quid non mortalia pectora cogis.
Auri sacra fames?

Cicerone mostrò il medesimo quando disse,

Iudicis semper est verum sequi.
A Dijs immortalibus sunt nobis agendi capienda primordia.

E simili. Il Petrarca fece lo stesso.

Che quanto piace al mondo è breue sogno.

Et il Boccacci. Graui cose, e noiose sono i mouimenti vari della fortuna.

Et il medesimo s'usa ne' prouerbi, che sono vna forma di sentenze popolari: onde il Petrarca nella tanzone.

Mai non vuò più cantar,

che à giudicio di molti non è altro che vna farragine de' prouerbi vsati à quei tempi, gli vsò breuissimi: Prouerbio, ama, chi t'ama. Mal si conosce il fico. Et altri; & il Boccacci in Ricciardo Minutolo, & altroue, hauendo ad adoperare prouerbi: gli adopera breuissimi, come questi

L'acqua è corsa allo'ngiù.
Qual asino dà in parete, tal riceue.

E simili: Nè è vero solamente nelle sentenze, e ne' prouerbij questo, cioè che le clausule breui conuengono loro: ma nei motti ancora, e nelle pronte risposte, principalmente oue altri, percosso, ripercuote, e punto, riflette la puntura in altri. Come fece Plistoante, figlio di Pausania, quando ad'vn'Ateniese, che affermaua i Lacedemoni essere ignoranti; rispose; Tu dì vero, perche noi soli fra tutti i greci non habbiamo imparato alcun' vitio da voi.

Come Demarato, che con pontura interrogato qual fosse il migliore huomo de' Lacedemoni, rispose

Colui che in cosa alcuna non somiglia à te.

E come

Digitized by Google

E come fece quel Catulo, al quale essendo detto

Quid latras Catule? *rispose,* Quia te furem video.

Misser Giouanni Boccacci, nella giornata sesta, oue ragiona di questa materia, da molti vien riputato poco felice ne' motti, ch'egli v'introduce; nè par così acuta cosa, che madonna Oretta, stracca dalla seccaggine, che le daua ragionando, chi l'haueua in groppa, dicesse

Missere, questo vostro cauallo hà troppo duro il trotto.

Ouero che Cisti, à chi da parte di misser Greci veniua per suo vino con troppo gran fiasco, dicesse,

Messer Greci non ti manda à me; ma ad Arno

Ouero che monna Nonna de' pulci, rendendo colpo per colpo, all'orso rispondesse. Ma vorei bona moneta. *E così dicono de gli altri motti, cioè, che sono freddi assai, e poco acuti. Però à noi nō pare lecito mettere la bocca in sì gran valent'huomo; e comunque sieno que' motti, certo, per quel che tocca al nostro proposito, tutti in breuissime clausule furono ristretti. Anzi, come diremo abbasso, oue tratteremo de' motti nella nota venusta, egli stesso à Filomena nel principio della sesta giornata fà dire, che breui deuono essere i motti. Et à ragione, perche se bene la lunghezza hà più del magnifico, la breuità nondimeno hà più del vehemente, del gratioso; dell'acuto, e come si dice, frizza più: ma tornando alle sententie, in loro è anche più marauigliosa la breuità: perche non potendosi formare certe vniuersali propositioni morali, senza hauer fatta vna lunga osseruanza di costumi d'huomini, e d'auuertimenti di cose; il vedere tutto ciò à poche parole ridotto, hà assai dell'ammirabile: in quella maniera, dice Demetrio, che è stupore il vedere da piccolissimo seme nascere grandissime piante. di che si marauigliò anche Cicerone nel libro de senectute, dicendo, grādissima essere la forza della terra;* quæ ex fici tantulo grano, aut ex acino vinaceo, aut ex cæterarum frugum, ac stirpium minutissimis seminibus tantos truncos, ramosque procreet. *E così sono le sentenze de' saui, le quali contenendo gran sentimento in poche parole, molto più marauiglio se riescono, che se il medesimo diffusamente venisse narrato, & altro suono rende il sentir dire* Conosce te stesso. *che se altri dicesse.* Figlio mio, molte sono le cose, le quali vorrei, che tu facessi, ma perche tutte dependono dalla cognitione di te stesso, però questo sopra tutte le cose procurādo, hai in ogni modo da conoscere te medesimo.

Oue non è dubbio, che perduta la breuità della clausula, perduta se ne sarebbe insieme la vehemenza, e la marauiglia: ne' molti membri insieme lunghissimi, quello haurebbono operato, che vn solo assai breue hà potuto fare. Ma come si domandano eglino per proprio nome questi piccioli membri? e quale è la diffinitione loro? queste due cose, dicena, che quasi scordate Demetrio le dice quà, ma con molta arte, prima che finisca il trattato de' membri considerati in se medesimi; e quanto al nome non è dubbio che presso a' Greci questi incisi si domandano κόμματα di d'onde hanno i Latini cauato il nome loro, & hannogli con molta proportione nominati Incisi. Il luogo è bellissimo à questo proposito

di

di Cicerone nell'Oratore, e le parole ſono queſte; neſcio cur cum Græci κῶλα & κόμματα vocent, nos rectè incisa, & membra dicamus. *Gli Italiani noſtri, che di queſte coſe hanno puramente ſcritto, come il Caro, e'l Piccolomini, ſe bene da principio ſi ſono andati raggirando vn poco, e quello che il latino domanda* Membra, *eglino, hora* propoſitioni, *hora* parti del periodo, *hora* clauſule, *hanno nominate; all'ultimo nondimeno tutti ui ſono dati dentro, e ſi ſono riſolti d'accettare per la medeſima metafora, la medeſima voce, domandando le dette parti,* membri del periodo. *e di queſti i più piccioli, de' quali trattiamo principalmente hora; doppo hauerli chiamati hora* particelle, *hora* clauſulette, *hora* parti de' membri, *& in altra maniera; finalmente il Caro nel nono del terzo della Retorica s'è contentato di nominarli* membri cõ ciſi; *& il Piccolomini nel medeſimo luogo* Conciſi, *ſemplicemente, ſi come noi ancora e* Conciſi, & Inciſi, *come meglio ci verrà gli anderemo nominando; e queſto quanto al nome. Reſta la diffinitione; oue non è dubbio, che v'è qualche difficoltà, per la differenza, che pare che ſi troui in queſto fatto fra Demetrio, e Marco Tullio. Demetrio conſtituiſce l'eſſenza dell'inciſo nella brevità, e dice, che quello è inciſo che è minor d'vn membro, nel qual modo ſenza difficoltà inciſi ſono tutti queſti.* Dionyſius Corinthi. Noſce te ipſum. Ne quid nimis. *e queſti altri di Cicerone,* Animum vincere. Iracundiam cohibere. Victoriam temperare. *e queſti del Boccacci in Tedaldo.*

Non amato? Non hauuto caro?

E ſimili: Ma Cicerone nell'oratore, ſe bene non lo dice eſpreſſamente; nondimeno dall'eſſempio, che adduce della differenza loro, cioè, in non comprendere eglino tutto'l concetto d'un' membro, ma vna ſola parte di lui; l'eſempio, che egli cauſa da ſe medeſimo, e tutte le parole di lui à queſto propoſito ſono queſte. Domus tibi deerat? at habebas. pecunia ſuperaaat? at egebas: hæc incisè dicta ſunt quatuor. At membratim quæ ſequuntur duo: Incurriſti amens in columnas: In alienos inſanus inſanuiſti.

Dalle quali in ſomma ſi vede ch'egli vuole che queſti ſieno quattro inciſi.

Domus tibi deerat? at habebas: pecunia ſuperabat? at egebas, *e che queſti ſieno due membri.* Incurriſti amens in columnas: In alienos inſanus inſanuiſti, *la qual differenza non può naſcere dalla longhezza, e dalla brevità; poiche poco men lungo e queſto inciſo,* Domus tibi deerat? *di quello che ſia queſto membro,* Incuruiſti amens in columnas. *E però ſi vede, ch'egli volle che inciſi foſſero quelle clauſule, le quali foſsero parti tali d'un membro, che ſenza l'altra parte non poteſſero intenderſi, e non quietaſſero l'animo. Ecco.*

Domus tibi deerat? at habebas.

Che dici tu? non haueui caſa? anzi l'haueui.

Quà è un membro ſolo con due clauſulette, delle quali la prima interrogatiuamente proferita, Domus tibi deerat? *Che dici, che non haueui caſa? ſi vede che nè afferma; nè niega alcuna coſa, nè quieta l'animo finche non ſeguita l'altra particella,* At habebas. *Anzi l'haueui. la quale particella anch'eſſa*

detta

ed by Google

detta da se non si potrebbe intendere, se la precedente non si fusse prima intesa. Si che per questo si vede, che Cicerone nomina questi due incisi in vn membro, perche niuno di loro quieta l'animo, & vno senza l'altro non si può intendere. Come il medesimo occorre in questi altri due, pecunia superabat?at egebas. *Che haueui tu danari d'auanzo? anzi ne abbisognaui. La doue nell'altre due clausule, che seguitano, la cosa non istà cosi, perche ciascuna di loro senza aiuto dell'altra può essere intesa, e quieta l'animo di chi la sente.* Incurristi amens in columnas. In alienos insanus insanisti. *Hai dato forsennato in iscoglio. Pazzo hai impazzito in istrani. E cosi si conosce chiara la differenza fra Demetrio, e Cicerone nella diffinitione dell'inciso, perche Demetrio vuole, che inciso sia ogni membro più picciolo dell'ordinario, ò che egli possa da se stesso quietar l'animo, ò nò: E Cicerone vuole, che inciso sia ogni clausula di membro, che senza l'altra non quieti l'animo, ò che sia breuissima, ò nò. Per esempio,* Nosce te ipsum. Ne quid nimis. Deum sequere. Ama chi t'ama. *Và al ponte all'oca. E simili: Demetrio gli nominerebbe incisi, perche sono breuissime clausulette: e Cicerone forse nò, perche non sono parti de' membri, e possono stare da se medesimi. Dall'altro canto in queste parole prime della prima giornata del Decamerone. Quantunque volte gratiosissime donne meco pensando riguardo, quanto voi naturalmente tutte siete pietose; tante, &c. Demetrio le due clausule, vna terminante nella parola riguardo, e l'altra nella parola pietose; non domanderebbe forse incisi, perche non hanno grandissima breuità; e Cicerone sì, perche tutte due sono parti d'vn membro, e niuna di loro senza l'altra può quietare l'animo. Il Piccolomini si vede, che nella diffinitione de' membri ha seguito Cicerone, e non Demetrio, perche nella parafrase sua al cap. 9. ha detto cosi. Altro non è il conciso, se non parte del membro, per lequali parole tutte queste clausulette* Dionysius Corinthi. Ne quid nimis. Deum sequere, &c. *Non sarebbono incisi, e Demetrio hauerebbe detto il falso. Cosa che noi non ammettiamo. Ma saluiamo ancora à nostro parere* M. *Tullio, perche diciamo, che potendo vna clausula per due ragioni essere conciso; ò per essere breue, ancora che quieti l'animo, ò per esser parte non quietatiua d'vn membro, ancorche non sia breuissima, di queste due cagioni vna sola ne ha tocca Demetrio, e l'altra Cicerone: ne però sono stati difettuosi, perche nè l'vno, nè l'altro di loro ne i luoghi sopradetti ha hauuto per principale intentione il diffinire il Conciso. Ma à Cicerone è bastato il dare vn'esempio de' membri, e de' concisi, per qualsiuoglia delle due ragioni, che quegli fossero Concisi. E Demetrio non trattando quà de i Concisi; ma dell'occasioni allequali si possono adoperare clausule breui, quel solo de' concisi gli è bastato di dire, che alla breuità appartiene. Che se vna compita diffinitione del conciso si hauesse à dare, l'vna, e l'altra delle due ragioni couuerrebbe abbracciare, e dire vna simil cosa. Incisi sono: ò membri piccioli, ò parti non remote de membri, aggiungendo quella parola non remote per escludere le parole, e le sillabe, laqual diffinitione posta cosi all'hora tutte le sorti de' concisi restarebbono chiare. Per esempio in Tedaldo.*

Nõ era egli nobile giouane? non era egli tra gli altri suoi Cittadini bello? non era

egli valoroso in quelle cose, che a' giouani s'appartengono? non amato? non hauuto caro? &c. Quà distintamente si vedrà il tutto. Non era egli nobile giouane? Questo io lo domanderei membro, perche non è breuissimo, e quieta l'animo, seruendo la interrogatione per affermatione. Che se pure altri lo vorrà chiamare conciso, sarà per la prima ragione, cioè per la breuità. Non era egli tra gli altri suoi Cittadini bello? Di questo diciamo il medesimo, che habbiam detto dell'altro. Non era egli valoroso in quelle cose, che à' giouani s'appartengono? Questo senza fallo è vn membro, & hà dentro due concisi, vno che termina nella parola cose, e l'altro fin al fine: si che tutta questa parte. Non era egli valoroso in quelle cose, è vn conciso, se non per la breuità, certo per l'altra ragione, perche è parte non remota d'vn membro, e che senza l'altra parte, per la parola quelle, non quieta l'animo, e così quest'altra. Che à giouani s'appartengono? pure è conciso forse anche per la breuità, ma certo perche è parte non remota di membro, e senza l'altra non quietante. Quell'altre due clausulette poi Non amato? Non hauuto caro? senz'altro ognun vede, che sono concisi per la breuità: si che formando la diffinitione del concisо in modo, simile al sopradetto, à noi pare, che la cosa resti assai chiara, e che de' membri, e de' concisi considerati in se medesimi si sia detto assai.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

POiche Demetrio medesimo due volte s'è seruito dello stesso conciso *Dionysius Corinthi.* l'vna per esempio di minaccia nella nota graue: e l'altra insieme co'l *Nosce te ipsum.* & il *Sequere Deum.* per esempio de' detti de' sani ben sarà lecito ancora à noi il portare i medesimi concisi à due occasioni: cioè i medesimi precetti della legge di Dio, iquali demmo già per esempi del comandare con grauità, e breuità, addurre hora non solo per sentenze, ò detti de' sauij, ma per oracoli della bocca dello stesso Dio; dalla quale il sentir dire *Vnum cole Deum. Nec iures vana per ipsum. Sabbata sanctifices.* E gli altri, troppo più sauia cosa, e più sostantiosa appare di qualsiuoglia ò sentenza, ò apoftemma, ò prouerbio, ò altro, che di bocca d'huomini possa vscire, se fosse bene il tanto celebrato γνῶθι σεαυτὸν *Nosce teipsum.* Delquale non vogliamo incidentemente mancar di dire, che alcuni in questo proposito dannano Monsignor Cornelio, perche egli nella predica della cognitione di se stesso: dica di queste due parole *Nosce te ipsum*, che ragioneuolmente si credono vscite non da huomo terreno, ma da oracolo celeste, & aggiunge più giù, che questo oracolo non è nato in Delfo; ma in Cielo, mostrando sempre d'hauer per fermo, che esse dall'oracolo di Delfo fossero proferite: Che non è in alcun modo vero: e se bene Platone nell'Alcibiade dice, che erano in Delfo, non dice però, che in Delfo nascessero. Anzi nel Protagora ne narra il nascimento in questo modo: che *Thales Mileſius, Mitylemæus Pittacus, Bias Prienæus noster, solo, Cleobulus Lindius, Myso Chenæus, & Lacedæmonius Chilo: Hi facto Concilio ex communi consensu, has Delphici Apollinis templo primitias sapientiæ dedicarunt: Cognosce te ipsum: Nihil nimis.* Ma à nostro giudicio è friuola la oppositione,

Digitized by Google

oppoſitione, perche oue dice Monſignor Cornelio, che vſciſſero da oracolo celeſte, iſpone lo ſteſſo, ſoggiongendo che nacquero in Delfo, cioè che quiui furono la prima volta vedute; e che egli non ignoraſſe la hiſtoria riferita da Platone, il moſtra la mentione, che egli fa à queſto propoſito di quei gran ſaui nel principio della ſeconda parte: ma queſto ſia detto paſſando. Quanto alle ſentenze, noi non crediamo che à mettere inſieme tutti i libri del Mondo vi ſi trouaſſero dentro tante ſentenze; come ne i noſtri ſoli delle Scritture Sacre, oue pare, che quante parole ſono, tante ſentenze ſieno: principalmente ne' libri Sapientiali compoſti tutti di ſentenze, prouerbi, parabole, & in ſomma d'auuertimenti morali; ridotti quaſi ciaſcun di loro ad altre tante clauſule, come ſarebbero, *Ne ſis ſapiens apud temetipſum. Time Deum. Recede a malo. Ora impiorum tenebroſa.* E ſimili. Et è d'auuertire, che in detti libri alle volte le ſentenze ſono ſemplici, come, *Attende tibi. Memorare nouiſſima tua. Altiora te ne quæſieris.* Et alle volte ſi poſſono domandar doppie, inquanto ciaſcuna ha congiunta la ragione di ciò ch'eſſa conſiglia: come ſarebbe *Noli facere mala, & non te apprehendent. Non litiges cum homine potente, ne forte incidas in manu illius. Ne des mulieri poteſtatem anima tuæ, ne ingrediaris in virtute tua, & confundaris. Ne reſpicias mulierem multiuolam, ne forte incidas in laqueos illius.* Et il medeſimo nel Teſtamento Nuouo ſi ritroua, e nelle parole del Signore ſteſſo, ilquale ne gli Euangeli hora ſemplicemente diceua *Qui male agit, odit lucem. Qui amat animam ſuam, perdet eam. Omne regnum in ſe diuiſum deſolabitur.* Et hora rendeua anche le cagioni. *Beati pauperes ſpiritu, quoniam ipſorum eſt regnum cælorum. Beati mites, quoniam ipſi poſſidebunt terram. Beati qui lugent, quoniam ipſi conſolabuntur, &c.* Et vn'altra arte diuina vſaua il Signor Noſtro, che quando all'vſanza della Paleſtina inſegnaua à quei popoli in parabole, ad ogni modo tutto il ſucco della parabola riduceua ſempre à vna ſentenza ſola, e breuiſſima. Per eſempio nella parabola de gli operari chiamati dal padre di famiglia nella Vigna, la concluſione è queſta *Multi ſunt vocati, pauci vero electi.* In quella della Vigna locata à' mali agricoli *Malos male perdet.* In quella del publicano, e del Fariſeo; *Qui ſe exaltat humiliabitur, & qui ſe humiliat exaltabitur.* Del reſto quanto al nome, & alla natura de gli incisi già habbiam detto nel Diſcorſo Eccleſiaſtico doppo la particella prima, che San Girolamo molto bene moſtrò di conoſcere quali coſe foſſero, e come riſpondeſſero à i coli, & alle comme de' Greci, quando nel prologo d'Eſaia diſſe, *quod in Demoſthene, & Tullio ſolet fieri, vt per cola ſcribantur, & commata,* e quel che ſeguita. e molto più eſpreſſamente lo moſtrò Sant'Agoſtino nel 7. cap. del quarto libro della Dottrina Chriſtiana, oue diſſe, *quæ noſtri membra, & cęſa, Græci autem κῶλα, καὶ κόμματα,* vocant, e poco più baſſo Cæſa, *quę commata Gręci vocant.* E veramente doppo hauer noi molto bene conſiderato quello, che nel ſopradetto luogo tratta Sant'Agoſtino de gli incisi, ci pare di conoſcere, che egli non come Cicerone conſtituiſce la formalità dell'inciſo nell'eſſere parte ſoſpeſa, e non quietante d'vn membro: ma come dice Demetrio, nell'eſſere clauſulette più breui. Perciochè, ſe bene in queſte, oue egli dice, che *ſingula cęſa reſponſione redduntur tria tribus. Hebræi ſunt, & ego. Iſraelitę ſunt, & ego. Semen Abrahæ ſunt, & ego.* pare che egli anche nella ſoſpenſione coſtituiſca la forma dell'inciſo, come occorreua in que' quattro di Cicerone *Domus tibi deerat? at habebas. Pecunia ſuperabat? at egebas*; nondimeno dalle parole di lui, che ſcriuerem'hora,

ra, si vede, che egli puramente nella breuità, e non nella sospensione ne costituiua la natura. Eccole. *Reditur ad cæsa, & ponuntur tria. Ter virgis cæsus sum. Ter naufragium feci. Sequitur membrum. Nocte ac die in profundo maris fui.* così dice egli, oue di sopra: e noi dimandiamo, per qual cagione può egli volere, che questa clausuletta *Ter virgis cæsus sum.* Sia vn'inciso? Non certo per sospensione alcuna, perche essa ha il suo verbo principale, e quieta l'animo di chi sente, come fanno ancora queste altre due, che egli pure nomina incisi. *Semel lapidatus sum. Ter naufragium feci.* dunque per la breuità sola egli le chiama tali, e che sia vero quest'altra. *Nocte & die in medio maris fui.* che è della medesima natura delle prime, solamente per essere vn poco più lunga, egli non inciso la nomina, ma membro. Si che si vede chiaro che Sant'Agostino più con Demetrio, che con M. Tullio ha hauuto riguardo alla breuità, che alla sospensione. se bene in uero, come habbiam detto di sopra, e l'vna, e l'altra di queste cose può concorrere alla formatione dell'inciso, & oue le clausulette sono insieme e breuissime, e sospese; quiui così chiari sono gli incisi, che nulla più. come, oue nella medesima Epistola seconda *ad Corinthios*, al cap. 11. dice Sant'Agostino, oue di sopra, che *quatuordecim cæsa decentissimo impetu profluunt*. che sono questi. *In itineribus sæpe: periculis fluminum: periculis latronum: periculis ex genere: periculis ex gentibus: periculis in ciuitate: periculis in deserto: periculis in mari: periculis in falsis fratribus: in labore, & æruinna: in vigilijs sæpius; in fame, & siti: in ieiunijs multis: in frigore, & nuditate*. Tirata marauigliosa d'incisi, alla quale somiglianti ne hanno fatte molte i Santi Padri in diuerse materie: come, per dirne vna sola, fù quella di Basilio magno parlando della fame, nella oratione *in diuites auaros*, quando con tanti incisi framezzati da pochi membri disse *Famis diuturnius malum, ocius torquet, lentius tabefacit, sensim occidit. Naturalem humorem absumit, calorem refrigerat, ac vegetam corporis habitudinem deterit, vires paullatim debilitat, ossibus caro velut araneorum tela cohæret. coloris flos sanguine deficiente refugit. albedinis splendor è summo corpore discedit; pallor, ac liuor insurgit. Genua infirma conspiciuntur. Vox tenuis, & imbecillis: Ossa tantum pelle operta. Venter vacuus, ac collapsus tumore, viscerumque solita productione caret; ac dorsi tantum ossibus sustentatur, & hæret.* Che imitando noi nella prima predica dell'Auuento intorno alla parola *arescentibus hominibus*, pur con tirata di concisi, dicemmo, che sarebbono per hauer gli huomini all'hora;

> Vna lunga morte, vn morir lento, vno spirar d'anima sempre vicino, e non mai presente, consummata l'humidità, raffreddato il sangue, contratte le potenze, sneruate le forze, la carne, quasi tela di ragno inuoltigliata all'ossa: la pelle senza colore, la faccia senza candore, liuido il corpo, vacillanti le ginocchia, debole la voce, scauati gli occhi, vuoto il uentre, curuo il dorso, trasfigurato il tutto. Ma di questo assai.

PAR-

Digitized by Google

PARTE SECONDA
DELLA PRIMA PARTE
PRINCIPALE.

PARTICELLA
DVODECIMA.
TESTO DI DEMETRIO
Tradotto da Pier Vettori.

CVm verò membra, & inciſa huiuſmodi compoſita fuerint inter ſe, conſtant periodi appellatæ; eſt enim periodus coagmentatio ex membris vel inciſis volubilibus ad ſententiam, quę ſubeſt adæquata. ceu Μάλιστα μὲν εἵνεκα τοῦ νόμιζειν συμφέρειν τῇ πόλει λελύσθαι τὸν νόμον: εἶτα καὶ τοῦ παιδὸς εἵνεκα τοῦ Χαβρίου ὡμολόγησα τούτοις, ὡς ἂν οἷός τε ὦ συμπρᾶξαι *hæc enim periodus ex tribus membris exiſtens, flexionem quandam, & conuerſionem habet in fine.*

PARAFRASE.

HOra di queſti membri è inciſi, oue in vna certa maniera vẽgono compoſti, e accomodati vno con l'altro, naſcono i periodi. Et è il Periodo vn groppo di membri, ò inciſi tanti à ponto, quanto baſtano à ſpiegare compitamente il noſtro concetto; ma intrecciati fra ſe ſteſſi, ripiegati nel fine, ò ritorti che vogliam dire, à me quello, Io certo, si perche iſtimaua ſeruigio di tutta la Città il leuar legge tale; come perche al figlio di Cabria deſideraua di giouare, d'aiutarlo in quanto à me è ſtato poſſibile, non ho mancato. La doue ſi vede: che il periodo hà tre membri, e che quaſi formando circolo, là verſo il fine al ſuo proprio principio ſi ritorce.

Digitized by Google

COMMENTO

ECco l'ordine, che noi dicemmo di ſopra. Parlato che hà Demetrio delle coſe ſemplici in ſe ſteſſe, à quelle paſſa, che per lor vengono formate, e compoſte. E ſi come il logico doppo hauere trattato de' termini, e cercatone ſue paſſioni, finalmente alle propoſitioni paſſa, che di termini vengono compoſte; coſi il noſtro Autore, poiche de' membri, e inciſi gli pare d'hauere à baſtanza ragionato; à quelle coſe hora ſe ne viene, che de' membri, e inciſi in vna certa maniera accommodati ſi fanno, cioè à' periodi. E queſta è la ſeconda parte di tutta la prima parte principale del libro, nellaquale come di parti integrali del ſoggetto; cioè di quelle coſe, di cui ſi fà la proſa diceuamo, che fino à queſta particella duodecima parlaua Demetrio de' membri: E di quà fino alla particella vigeſimaquinta de i periodi, & intorno à queſte ſei coſe tratta. Prima in che conſiſta la quidità, & eſſenza del periodo, fin'alla particella decimaquarta. Appreſſo, qual ſia il ragionar periodo, e come conuenga vſarne, fin'alla particella decimaſettima. Nel terzo luogo quanto lunghi, ò breui habbiano da eſſere i periodi fino alla particella vigeſima. Nel quarto luogo, quanto diuerſi periodi conuenga fare nell'oratione, nella hiſtoria, e nel dialogo fin'alla particella vigeſimaprima. Nel quinto, come ſi poſſano fare periodi ornati, & oue conuenga farlo, fin'alla particella vigeſimatertia. E finalmente, come dall'entimema ſi diſtingua il periodo, fin'alla particella vigeſimaquinta. Oue habbiamo detto, che comincia la ſeconda parte principale dell'opera. Dimandò Cicerone il Periodo con vari nomi. Ambitum, Circuitum, Conuerſionem, Comprehenſionem, Continuationem, Circumſcriptionem, Concluſionem: ma del nome Greco ancora fatto Latino, quando bene gli venne ſi ſeruì, e lo chiamò Periodum: In quella maniera, che anche gli Italiani noſtri, ſe bene comprendimento, ò riuolgimento, ò con ſi nili nomi l'hauerebbono potuto chiamare; periodo nondimeno per maggior commodità lo nominarono: Et il medeſimo faremo noi ancora. Queſto tal periodo, qual neceſſità habbia hauuto di naſcere al mondo, cerca di moſtrar Miſſer Aleſſandro Piccolomini nella ſua paraſraſe al libro terzo, al capitolo nono della Retorica di Ariſtotile, ma forſe troppo filoſoficamente: e forſe ſuppone vn falſo: nè douea cercare qual neceſſità habbia indotto il periodo, poiche non è vero, ch'egli ſia neceſſario al ragionare. Tutte le coſe, che noi intendiamo, dice egli, ò ſono ſemplici, ò compoſte: che il Filoſofo chiama incompleſſe, ò compleſſe. Semplice, & incompleſſa è ciaſcuna coſa da ſe ſteſſa: come Cielo, cauallo, leone, bianco, verde, gagliardo, capace, e ſimili. Compoſti, e compleſſi ſono que' concetti, oue conſideriamo più coſe in riſpetto l'vna à l'altra. Come ſarebbe, che il Cielo è capace, che il tal cauallo è bianco, che il Leone è forte: e tali. E ſono coſi diuerſi fra ſe queſti due modi di coſe, che anche i modi d'intenderle ſono vari, e varij i modi di proferirle: perciochè quanto allo'ntenderle, per le ſemplici, & incompleſſe baſta l'apprenſione, e per le compoſte, e compleſſe vi vuol il diſcorſo: e quanto al proferirle, e farle intendere ad altri, per ciaſcuna delle prime baſta la parola, oue per le

ſeconde

ſeconde è neceſſaria la propoſi ione. Per eſempio, quando voglio far intendere queſta incompleßa coſa: cioè queſto animale Rè de gli animali, ch'io veggio, ò imagino, baſta vna parola ſola, cioè ch'io dica Leone: ma quando voglio ſpiegare il riſpetto della ſuperiorità, ch'egli tiene ſopra gli altri animali, no'l poſſo fare ſe non con vna propoſitione, dicendo Il Leone è Rè de gli animali. Ma v'è di più, che di queſti concetti compoſti, e compleſſi; alcuni (dice il Piccolomini) poſſono ſtare per ſe ſteſſi, come queſto. Il Cielo è rotondo. & altri con altri ſono coſi implicati, e legati, che ſenza quelli non ſi poßono intendere: & in queſti, per iſpiegarli è neceſſario à formare ancora più propoſitioni inſieme coſi intrecciate, che l'vna ſenza l'altra ſtar non poſſa. Come per eſempio. Queſte ſono parole del Piccolomini medeſimo. Se in me ſi formerà concetto, che il Cielo ſia rotondo ſenz'altro conſiderare in eßo, verrà egli ad eſſere concetto ſciolto; come quello, che ſenza appoggio d'altro concetto può ſtare per ſe ſteßo in piedi: onde parimente la propoſitione, che lo denota, e lo ſignifica, laquale è queſta, Il Cielo è rotondo, può ſtare per ſe ſteſſa beniſſimo; ma ſe dall'altra parte ſi formerà in me queſto concetto, che per douer il Cielo contener dentro di ſe ſteßo tutti gli altri corpi, ragioneuolmente è rotondo per eſſer tal figura di tutte la più capace; ſarà queſto concetto compoſto di più concetti; che ſono, il concetto del contener del Cielo, e'l concetto della capacità della figura rotonda, & il concetto finalmente della rotondità del Cielo. liquali concetti non poßono in coſi fatta formatione ſtar ciaſcuno per ſe ſteßo ſeparato, & da gli altri ſciolto, ma ſtan tutti ſtretti, & obligati inſieme l'vn con l'altro, deducendo io l'vno da l'altro nella detta formatione. Onde le propoſitioni, che tai concetti hanno da moſtrare, & da manifeſtare, parimente non potranno hauer ciaſcheduna ſeparato luogo, ma ſarà dibiſogno, che inſieme ſi riguardino, & ſi congiungano, come ſarebbe dicendo. Concioſia coſa che il Cielo habbia da contenere dentro di ſe tutti gli altri corpi, è coſa ragioneuole, che per eßere la figura rotonda più capace dell'altre, il Ciel ſia rotondo. Di modo, che ſi vede, che il Piccolomini hà voluto dire, che ſi come per iſpiegare la coſa incompleſſa, è neceßaria la parola: e ſi come per iſpiegare vn concetto compleßo, è dibiſogno la propoſitione: coſi per iſpiegare molti concetti compleſſi con relatione frà loro è neceſſario il periodo. laqual vltima concluſione (ſia detto con ogni modeſtia) non ci par vera in alcun modo, potendoſi molti concetti con relationi fra ſe ſpiegare, con molte propoſitioni diſciolte, e ſenza periodo. E che ſia vero, pigliamo il medeſimo eſempio del Piccolomini, cioè, che per douere il Cielo contenere dentro di ſe tutti gli altri corpi ragioneuolmente è rotondo, per eſſer tal figura di tutte la più capace. quà, dice egli, vi ſono tre concetti. La continenza del Cielo, la capacità della figura rotonda, e la rotondità del Cielo. E queſto è veriſſimo; ma doue ſoggiunge, che per eßere detti concetti legati fra loro, neceſſariamente conuiene, che anche le propoſitioni periodicamente ſi congiungano, come in ſimili parole. Concioſia coſa che il Cielo habbia da contenere dentro di ſe tutti gli aleri corpi, è coſa ragioneuole, che per eſſere la figura rotonda più capace dell'altre; il Cielo ſia rotondo. queſto neghiamo noi, e diciamo, che i medeſimi tre concetti legati fra loro da tre propoſitioni hauere b-

bono potuto eßere ſpiegati, anche non accommodate in periodo; ma diſciolte, e ſenza periodo alcuno: come ſe ſi foſſe detto, Il Cielo ha da contenere dentro di ſe tutti gli altri corpi, e la figura rotonda è la più capace di tutti, e il Cielo è rotondo, nelqual corſo di parole ben v'è quella conneſſione di coſe, che ſpetta al logico, e fa virtual ſillogiſmo: ma quella che ſpetta al Retorico non v'è, nè forte vi è di periodo alcuno. Si che meglio à giudicio noſtro hauerebbe forſe detto Meſſer Aleßandro, che ſi come per iſpiegare la coſa incompleſſa è neceßaria la parola, e per iſpiegare vn concetto compleſſo, è neceſſaria la propoſitione: coſi per iſpiegare molti concetti compleſſi con relatione fra loro, neceßarie ſono molte propoſitioni, ò diſciolte, ò pendenti, ò fra loro intrecciate in forma di periodo. Ma tutto queſto meglio s'intenderà, quando ſapremo diſtintamente, che coſa è periodo, e come più propoſitioni diſciolte ſi poſſano intrecciare in vn periodo. Il che per inſegnare più chiaramente, da vn poco più alto ci facciamo, & diciamo, che per attaccare vna clauſula à l'altra nelle proſe due ſorti d'attaccamenti ſi ritrouano; i primi ſono congiontiui ſolamente, e gli altri ſono ancora ſoſpenſiui; Congiontiui ſolamente domandiamo quelli, iquali bene attaccano vna clauſula con l'altra, ma non fanno però, che alcuno de' due verbi delle due clauſule da loro congionte reſti d'eſſer verbo principale. Soſpenſiui domandiamo quegli altri, iquali in vna delle due clauſule, che congiungono, ſoſpendono la virtù del verbo principale, nè permettono, che vna delle clauſule poßa quietar l'animo ſenza l'altra. Per eſempio, la paroletta, &, non è dubbio, che è congiungimento, & attaccamento nella proſa; ma non per queſto leua la principalità al verbo, ò fa, che alcuna delle clauſule congiunte da lei reſti ſoſpeſa, e non quieta: Il Boccacci nella nouella di Ferrando diſſe coſi,

Queſto ragionamento con gran piacere toccò l'animo del maeſtro, & paruegli che la fortuna gli haueſſe al ſuo maggior deſiderio aperta la via. Oue ciaſcun vede, che ſono due clauſule, vna terminante nella parola maeſtro, e l'altra fin'al fine: e vengono queſte due clauſule attaccate inſieme dalla particella congiontiua, &, laquale ad ogni modo non fa, che ciaſcuna da ſe ſteſſa non poſſa quietar l'animo, e che i loro verbi non ſieno tutti e due verbi principali, cioè & il toccò in queſta prima clauſula. Queſto ragionamento con gran piacere toccò l'animo del maeſtro: & il paruegli in queſta ſeconda, E paruegli che la fortuna gli haueßse al ſuo maggior deſiderio aperta la via. Coſa che non occorrerà nella particella Poiche, la qual eßendo attaccamento non congiuntiuo ſolamente, ma ſoſpenſiuo ancora ben congiungerà due clauſule inſieme; ma farà, che vna di loro non habbia verbo principale, e che ſenza l'altra reſti ſoſpeſa, e non queti l'animo. Come là oue il Boccacci nel principio della nouella di maſtro Simone dice, Poiche le donne alquanto hebbero cianciato di lo accommunar l'amiche fatto da due Saneſi; la Reina, allaqual ſola reſtaua à dire, per non fare ingiuria à Dioneo, incominciò. Nellequali parole le clauſule ſon due: la prima fin'alla parola Saneſi, e l'altra fin'al fine, e tutte due hanno i ſuoi verbi: Enondimeno per la forza della particella ſoſpenſiua, poiche il verbo principale della prima clauſula, che è hebber cianciato ceſſa d'eſſer verbo principale, e tutta la prima clauſula reſta pendente,

dente, nè quietarebbe l'animo, se l'altra co'l verbo principale incominciò, non veniſſe à ſupplire. Si che attaccamenti dunque ſi trouano alcuni congiuntiui ſolamente, & altri ſoſpenſiui ancora. Ma queſti ſoſpenſiui ſono di due ſorti, che noi domanderemo ſingolari, & accoppiati: Singolari ſono quelli, i quali poſti in vna clauſula la ſoſpendono, nè però nell'altra aſpettano altra particella ſoſpenſiua, che riſponda loro: Accoppiati quegli, che vanno à due à due con tale riſpondenza fra di loro, che ſe in vna clauſula vno ſe ne troua, nell'altra per forza biſogna che ſeguiti ò ſpiegato ò ſottointeſo il corriſpondente: Per eſempio, il poiche, che diceuamo, non hà particella ſoſpenſiua, che gli riſponda: & però oue ſi diſſe,

Poiche le donne alquanto hebbero cianciato, &c. non s'aſpettò altro attaccamento riſpondente, ma baſtò che ſeguitaſſe la clauſula col verbo principale incominciò. Tale è la particella mentre, laquale non è dubbio, che è ſoſpenſiua, perche toglie la principalità al verbo della clauſula, oue eſſa è, e la fa reſtare non quietante, nè però aſpetta alcuna particella di corriſpondenza nella clauſula ſeguente: ma baſta, che arriui per quietar l'animo il verbo principale aſpettato da lui, come nella Vedoua dello Scolare, Mentre che lo Scolare queſto diceua, la miſera donna piangeua di continouo. Et altri sì fatti attaccamenti ſi trouano molti: oltre che i participi, & i gerundi hanno la medeſima virtù, che ſoſpendendo la clauſula, oue vengono poſti, dal verbo principale della ſeguente, ſenz'altra corriſpondenza neceſſaria laſciano, che ſieno quietate: come nel principio della terza nouella della giornata ottaua,

Finita la nouella di Panfilo, nellaquale le donne haueuano tanto riſo, che ridono ancora, la Reina ad Eliſa commiſe, che ſeguitaſſe,

Enella ſettima della nona,

Eſſendo la nouella di Panfilo finita, e l'auuedimento della donna commendato da tutti; la Reina à Pampinea diſſe, che diceſſe la ſua.

Et in mille luoghi. Attaccamenti accoppiati poi intendiamo quelli, che à due à due ſono corriſpondenti inuerſo di ſe ſteſſi, e coſi ſi ricercano, & aſpettano vn l'altro, che oue vno ſe ne troua, di neceſſità biſogna, che iui à poco, ò ſeguiti, ò ſia preceduto, ò ſpiegato, ò ſottointeſo il compagno ſuo. Tali ſono il quantunque, ò benche co'l nondimeno, ò non perciò; il come co'l coſì; il non pur, con il ma; il sì, col che, e ſimili.

Quantunque ciò, che ragiona Pampinea, ſia ottimamente detto, non è perciò coſi da correre a farlo.

Come Iddio la ſua ſorella dimenticata non haueua, coſi ſimilmente d'hauer lui à mente dimoſtrò.

Non pur mortal, ma morto.

Si era auaro, che di ſua volontà non l'haurebbe mai fatto.

In tutti iquali luoghi ſi vede, che gli attaccamenti ſoſpenſiui, & accoppiati riſpondonſi l'vn l'altro ſpiegatamente, oue in altri luoghi può eſſere, che vno ſe ne ſott'intenda, come ſarebbe.

Ancora che io non doueſſi, il voglio fare.

Digitized by Google

Oue nella seconda clausuletta si sottontende il nondimeno, come se si diceße,
Ancora che io non doueßi, il voglio nondimeno fare.
Che se mutato l'ordine si diceße
Il voglio fare ancora che io non doueßi.
Nella prima clausula s'intenderebbe il pure, ò l'ad ogni modo, come se fosse detto;
Pur il voglio fare.
Ouero
Ad ogni modo il voglio fare, ancora ch'io non doueßi.

Basta che per quello, che fa à nostro proposito, attaccamenti dunque nella prosa si trouano di due sorti, congiuntiui, e sospensiui. Et i sospensiui, ò singolari sono, ò accoppiati. E quando accoppiati sono, ò spiegatamente si corrispondono, ò uno se ne sottointende. E quando uno se ne sottointende, ò doppo lo spiegato seguita, ò talbora lo precede. Hora torniamo d'onde partimmo, cioè à vedere, come nella prosa di membri ò incisi si formi il periodo. E primieramente diciamo, che oue una prosa non habbia attaccamenti di nissuna sorte, nè congiuntiui, nè sospensiui, quiui non può esser periodo, anzi una prosa tale domanderemo spezzata, rotta, e discontinoua, come quel principio d'Ippocrate

Ars longa, vita breuis, occasio præceps, &c.
Lunga è l'arte, breue è la vita, precipitosa l'occasione, &c.

Ma passiamo più oltre, & diciamo, che anche quando la prosa fra i suoi membri non hauerà altri attaccamenti, che congiuntiui, non potrà mai formare periodo. Et in tal caso oue quella che dicemmo, era discontinoua, questa sarà continouata; ma ad ogni modo non sarà intessuta, & intrecciata, come dicemmo, che era quella.

Questo ragionamento con gran piacere toccò l'animo del maestro, & parucgli, che la fortuna gli haueße al suo maggior desiderio aperta la via.

Nellaquale, la particella, &, ben congionge le due clausule insieme, ma non le intreccia in modo, che una senza l'altra non si poßa intendere. Nè mai ha questa virtù la congiuntione, &, d'intrecciare le clausule, eccetto quando viene posta in tutte e due, come sarebbe à dire;

Iddio, ilquale & i giusti fa remunerare, & sà punire i rei; oue se bene la & è particella congiuntiua; piglia nondimeno natura di attaccamento accoppiato, e rispondendo essa stessa à se medesima, intreccia le due clausule, e ne fa periodo. Basta che per l'ordinario, nè la prosa senza attaccamenti è periodica, nè con attaccamenti congiuntiui solamente è possibile, che mai sia formata in periodo. là doue tutto in contrario, ouunque le clausule hanno attaccamenti sospensiui, ò che sieno singolari, ò accoppiati, ò con la rispondenza spiegata, ò sottointesa; ò nella clausula precedente, ò nella seguente, sempre si domanda quella compositione non spezzata, e discontinoua, come la prima, nè continouata solamente, come la seconda; ma di più intrecciata, intessuta, catenata, ripiegata, ritorta, e periodica. E così, oue dicendo Ippocrate

L'arte è lunga, la vita è breue

Fece

Digitized by Google

Fece vna compoſitione ſpezzata; s'haueſſe detto,

L'arte è lunga, e la vita è breue,

L haurebbe fatta continouata; ma ſe di più haueſſe detto;

Si come l'arte è lunga; coſi la vita è breue.

Intrecciata l'haurebbe fatta, & inteſſuta, e delle due ſopradette clauſule saria nato vn periodo. Ilqual periodo dunque ſi vede horamai chiaro, come ſi fa; cioè, quando con attaccamenti ſoſpenſiui s'intrecciano le clauſule in modo, che tutte inſieme al concetto per à punto riſpondono, che vogliamo dire; ma vna ſenza l'altra non ci quieta l'animo, e non ſi laſcia intendere. Nè quì importa molto, che le clauſule intrecciate ò mẽbri ſieno, ò inciſi, ò parte membri ò parte inciſi, perche di tutte queſte maniere periodi ſi poſſono formare. Che però diceua Cicerone, che i periodi alle volte ſi faceuano membratim, alle volte inciſim, ò cæſim, & alle volte membratim ſimul, & cæſim. E Demetrio noſtro però in queſto luogo anch'egli e membri, e inciſi nomina, quando delle clauſule tratta, che formano il periodo. Per eſempio:

Hauendo Eliſa con la ſua compaſſioneuole nouella il ſuo douer fornito; Filomena Reina, laquale bella, e grande era della perſona, e nel viſo più, che altra piaceuole, e ridente, ſopra ſe recataſi, diſſe. Vn periodo è queſto, come ſi moſtrerà à ſuo luogo di due membri.

Non pur mortal, ma morto.

E pur queſto è periodo; ma di due inciſi. la doue queſto.

Quantunque Pampinea più per ſua corteſia, che per mia virtù, m'habbia di tutte voi fatta Reina, non ſono io perciò diſpoſta nella forma del noſtro viuere douere ſolamente il mio giudicio ſeguire, ma col mio il voſtro inſieme.

Periodo anch'egli è ſenza dubbio, ma di due membri, e d'vno inciſo. l'eſempio, che adduce Demetrio da vn'oratione di Demoſtene, è tolto aduerſus Leptinem, e noi coſi l'habbiam tradotto nella Parafraſe.

Io certo, ſi perche iſtimaua ſeruigio di tutta la Città il leuar legge tale, come perche al figlio di Cabria deſideraua di giouare, di aiutargli, in quanto à me è ſtato poſſibile, non hò mancato.

Oue ſi vede, che i due attaccamenti ſoſpenſiui, ſi e come, hanno intrecciati i tre membri della proſa, e fattone periodo: cioè vn ragionare quaſi circolare, che nel fine ſi riflette, e ſi ricongiunge al principio, tornando il ſuo verbo, non hò mancato, che è nel fine, à ſeruire al ſuo nominatiuo io certo, che è nel cominciamento. Et infin dallo ſteſſo principio ſi comincia à vedere, che per forza biſogna, che torni il circolo delle parole à riunirſi là, d'onde cominciò. Ma di queſto nel commento ſeguente parleremo più chiaro: Per hora con vn'eſempio del Boccacci detto da noi di ſopra torniamo à dare anche maggior chiarezza alla coſa, e poi finiamo. Egli volle dire queſto concetto per bocca d'vna Reina nel ſuo Decamerone: Che Pampinea l'hauea fatta Reina, e che eſſa non volea reggerſi da ſe ſola; ma ſecondo il piacer loro. Tutto queſto in tre membri biſognaua, che ſi diceſſe; per riſpondere à punto à i concetti, che haueuano à dirſi. Hora ſe egli haueſſe detto coſi,

Pampinea

Pampinea per ſua corteſia più che per mia virtù m'ha di voi fatta Reina: Io nella forma del viuere voglio ſeguire il voſtro giudicio: non voglio ſeguire il mio ſolo.

Qual ſorte di compoſitione ſarebbe ella ſtata queſta? Certo nè intrecciata, nè continouata, perche non hauerebbe hauuti attaccamenti, nè congiontiui, nè ſoſpenſiui: ma ſarebbe ſtata ſpezzata, e rotta. Ma s'egli haueſſe detto, Pampinea per ſua corteſia più, che per mia virtù mi hà di tutte voi fatta Reina: & io nella forma del viuere ſono diſpoſta di ſeguire il voſtro giudicio, e non il mio ſolo. E queſta qual forma di compoſitione ſarebbe ella ſtata? non certo ſpezzata, perche vi ſono attaccamenti congiuntiui; ma nè anche intrecciata, perche non vi ſono attaccamenti ſoſpenſiui, nè in alcun de i membri precedenti v'è coſa, la quale ci ſoſpenda l'animo, e ci sforzi ad aſpettare riflеſſo, che torni al ſuo principio. Hora egli diſſe coſi, Quantunque Pampinea più per ſua corteſia, che per mia virtù, m'habbia di tutte voi fatta Reina; non ſono io però diſpoſta nella forma del noſtro viuere douere ſolamente il mio giudicio ſeguire, ma col mio il voſtro inſieme.

E dicendo coſi, fece la compoſitione non ſpezzata, ò continouata ſolamente; ma con gli attaccamenti ſoſpenſiui intrecciata, & inteſſuta, & vn periodo belliſſimo ne formò di tre clauſule; oue ſi vede ſubito il circolo belliſſimo: perche oue nel primo membro ſi ſenta il Quantunque, ſiamo ſubito certi, che ſopra di lui ſi ha da riflettere vn non perciò: & oue nel ſecondo membro ſentiamo il ſolamente, ſenz'altro veggiamo che'l terzo con vn ma biſogna, che ritorni ad intrecciarui-ſi. Si vede di più quà entro, che per la forza de gli attaccamenti ſoſpenſiui niun membro da ſe ſteſſo ci quieta, ſe non tutti inſieme; e ſentito che habbiamo il quantunque, ſubito ci reſta ſoſpeſa la mente, nè più ci pare di correre per linea diritta; ma di aſpettare vn certo che di circolo, nelquale riflettendoſi i membri ſeguenti ſopra gli antecedenti, formino, per dir coſi, vna compoſitione rotonda; la quale è quella, che chiamiamo periodo.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

SI come habbiam veduto, che il Padre Sant'Agoſtino conobbe molto bene la natura de' membri, e de gli inciſi, e dalle ſteſſe ſcritture, e vecchie, e nuoue ce ne diede eſempi; coſi conobbe egli, e pure dalle ſcritture ci eſemplificò le coſe, che al periodo appartengono. Nel cap. 7. del quarto della Dottrina Chriſtiana parole di lui ſono queſte: *quæ noſtri membra, & cæſa: græci cola, & commata vocant: ſequitur vero ambitus ſiue circuitus, quem περίοδον illi appellant*, oue ſi vede, che egli molto bene e ne' Greci haueua veduto, chi ragionaua di queſta maniera, & anche ne' Latini, principalmente in Marco Tullio, ilquale quaſi ſempre con alcuno de' due ſopradetti nomi ſuole nominare il periodo, *Ambitum*, ouero *Circuitum*, ſe bene Sant'Agoſtino anche allegando Cicerone, no'l nomina volontieri per nome, come oue dice: *Ipſos Romanæ eloquentiæ principes non piguit dicere, quod hanc artem, niſi quis cito poſſit, nunquam omnino poſſit perdiſcere:*

che

Digitized by Google

che è luogo di Marco Tullio nell'oratore, & altroue. *Hęc autem ſententia nec illos fugit, qui artem Rhetoricam docendam putarunt: faſſi ſunt enim ſapientiam ſine eloquentia parum prodeſſe ciuibus, eloquentiam verò ſine ſapientia minimum ob eſſe plerumque, prodeſſe nunquam.* Che ſono pur parole di Cicerone nel libro della Inuẽtione, & altroue, *Idem voluit Romani autor eloquij.* altroue *dixit ergo quidam eloquens*, e coſe ſimili. Nel medeſimo libro, e nel medeſimo capitolo doppo hauere ſant'Agoſtino nominati *Ceſa & membra*, ſoggiunge, & *Circuitus*, e per tutto quaſi quel libro cercando, e notando noi gli eccleſiaſtici artificij delle ſagre noſtre ſcritture, molte e molte volte del periodo con nome di circuito ci ragiona. Il qual periodo quanto alla ſoſtãza ancora, & alla natura, molto bene ci dà egli ad intendere di conoſcere, poſcia che hora con belliſſima diffinitione dice, che *circuitus eſt, cuius membra ſuſpenduntur uoce dicentis, donec vltima finiatur*. e hora che *minus quã duo membra circuitus habere non poſſunt, plura uero poſſunt*. e ſimigliante coſe. E veramente egli da alcuni luoghi di San Paolo, e di Amoſſe nelle ſcritture, molti periodi ci moſtra e di due membra, e di tre, e di quattro, ſe bene noi alcuni pochi ci contenteremo d'addurre, come ſarebbe queſto.

Spes non confundit, quia caritas Dei diffuſa eſt in nobis per Spiritum ſanctum, qui datus eſt nobis.

Il quale dice egli, che *tribus peragitur membris, quorum primum eſt, ſpes autem non confundit. Secundum, quia caritas Dei diffuſa eſt in cordibus noſtris, tertium, per Spiritum ſanctum, qui datus eſt nobis.*

E queſt'altro. *Quandoquidem multi gloriantur ſecundum carnem, & ego gloriabor.* che egli dice, che *habet duo membra.*

E queſto. *Quod loquor, non loquor ſecundum Deum, ſed quaſi in ſtultitia in hac ſubſtantia glorior.*

Che e dice, che *eſt quadrimmembris*, & altri tali. Intorno à quali eſempi tutti inſieme noi con la noſtra ſolita ingenuità non poſſiamo mancar di dire, che ſi come nell'età di ſant'Agoſtino era mancato in parte il fiore della locutione della proſa: così i precetti di lei non erano eſquiſitiſſimi. e però non procedette quel ſanto nel parlarne, e nello ſcriuerne così eſattamente come haueuano fatto quegli Etnici, che nei tempi (quanto all'eloquenza) migliori n'haueuano ragionato. E già ſappiamo, ch'egli ſapeua molto bene la differenza fra i concifi, & i membri, & habbiamo moſtrato di ſopra, che egli intendeua le clauſulette breuiſſime non membri douerſi dimandare ma inciſi. Si come pur moſtra egli ſteſſo d'intendere, che la forza del periodo tutta conſiſte nella ſoſpenſione, quando dice, *Cuius membra ſuſpenduntur donec vltima finiantur*: e nondimeno ne' ſoprallegati eſempi, & in molti altri nomina molte volte membri le clauſule, che, non membri, ma inciſi ſono, e di più periodi fà che ſieno, concetti detti con molte clauſule continouate ſolamente da appiccamenti cõ giuntiui, e non intrecciate con appichi ſoſpenſiui, che è coſa, laquale in uero, ſe eſattamente parliamo, non può ſtare. Se bene nel diſcorſo 15. noi moſtreremo come in tutto queſto iſcuſabiliſſimo ſia ſant'Agoſtino. Perhora. *Spes non confundit, quia caritas Dei diffuſa eſt in nobis per ſpiritum ſanctum, qui datus eſt nobis.* Queſto, ſant'Agoſtino dice, che è di tre membri: e nondimeno ſi vede, che quando foſſe eccellentiſſimo periodo, ad ogni modo non ſarebbe fatto *membratim* ſemplicemente, come dice Cicerone, ma *membratim & ceſim*: cioè non ſarebbe intrecciato di mem-

Digitized by Google

di membri, ma di membri e inciſi, poſciache queſta prima clauſuletta al ſicuro non membro, ma inciſo haurebbe à dimandarſi. *Quandoquidem multi gloriantur ſecundum carnem, & ego gloriabor.* queſto ancora, ch'egli nomina di due membri, è d'vn membro, e d'vno inciſo, & inciſo è queſto. *Et ego gloriabor*, queſt'altro poi ch'egli nomina quadrimembro *Quod loquor, non loquor ſecundum Deum, ſed quaſi in ſtultitia in hac ſubſtantia gloriæ.* in vero douerebbe più toſto dirſi di due membra, e ſe foſſero quattro, inciſi ſarebbono, e non membri: Ma come habbiam detto, à Sant'Agoſtino, il quale non coſi eſattamente voleua ragionare di queſti artificij, baſtò il moſtrar prima d'intendere molto bene la differenza fra' conciſi e membri, e poi non ſi curò di diſtinguere più affettatamente fra loro, e con nome di membri tutte le clauſule compreſe ò più lunghe, ò più breui, che elle foſſero. Del reſto quanto alla natura, & eſſenza de' periodi queſto ſecondo *Quandoquidem multi gloriantur ſecundum carnem, & ego gloriabor.* veramente è compitiſſimo periodo di due clauſule, vna membro, e l'altra inciſo congionte inſieme non con congiuntiui attaccamenti ſolamente, ma con vn ſoſpenſiuo tale, cioè col Quandoquidem, che lieua l'eſſere verbo principale al verbo del ſuo membro, che è gloriantur, è per conſeguente laſcia ſoſpeſo l'animo di chi ſente fin à tanto, che il verbo della ſeconda clauſula venga egli à quietarlo. Coſa che non ſi vede nel primo eſempio, oue la prima clauſula *ſpes non confundit.* Si vede, che quieta l'animo da ſe, & ha verbo principale per ſe medeſima, nè viene all'altre clauſule in alcun modo ſoſpenſiuamente congiunta: ſi come anche il ſecondo membro, che nomina Sant'Agoſtino. *Quia caritas Dei diffuſa eſt in cordibus noſtris.* non reſta pendente, e non s'intreccia con la ſeguente, la quale ſeguente, cioè; *Per Spiritum ſanctum, qui datus eſt nobis.* Oltre che è membro fatto di due inciſi, inuero non ha manco coſa alcuna, che intrecciandolo con le ſopradette clauſule, ne formi periodico componimento. E ſe voleſſimo, che tutto queſto concetto, e tutte queſte clauſule, in vn periodo ſi formaſſero, biſognerebbe che diceſſero in vn ſimile modo, *Spes autem idcirco non confundit, quia caritas diffuſa eſt in nobis per Spiritum illum Sanctum, qui datus eſt nobis.* Percioche in tal caſo la prima clauſuletta, *Spes autem idcirco non confundit,* dalla parola idcirco reſtarebbe ſoſpeſa, con laquale s'intrecciarebbe nella ſeconda clauſula la parola, quia. E queſta ſeconda clauſula, la quale tutto queſto contenerebbe, *Quia caritas Dei diffuſa eſt in nobis per Spiritum illum Sanctum*, dalla parola illum riceuerebbe la ſoſpenſione: e con queſta intrecciandoſi, nella terza clauſula, la parola qui, intero, e compito ne naſceria il Periodo. Che ſe del terzo eſempio vogliamo ragionare. *Quod loquor, non loquor ſecundum Deum, ſed quaſi in ſtultitia in hac ſubſtantia gloriæ.* Veramente non è egli periodo di quattro membri, ma di due, con l'attaccamento ſoſpenſiuo ſottointeſo nella prima clauſula, che è vn quidem, come ſe diceſſimo nel primo membro. *Quod loquor, non quidem loquor ſecundum Deum*, Intrecciando il quidem del primo co'l ſed del ſecondo. *Sed quaſi in ſtultitia, &c.* Ma come habbiam detto, già conoſceua tutto queſto, che noi diciamo delle ſoſpenſioni Sant'Agoſtino, ſe bene ne gli eſempi non ha affettato di trattare più iſquiſitamente, che tanto. E certo nelle Sacre Scritture principalmente nelle antiche non è sì facile il trouare periodi intrecciati, ſi come nè anche ne gli antichiſſimi autori Etnici ſi troua facilmente compoſitione alcuna periodica di queſta maniera, hauendo

uendo quell'antichità vſato quaſi ſempre della contiuouata proſa ſolamente, e non mai dell'intrecciata: come ſarebbe dicendo queſto concetto di tre clauſule con appicchi congiontiui ſolamente poſto inſieme: *In principio creauit Deus cœlum, & terram: terra autem erat inanis, & vacua: & tenebræ ferebantur ſuper faciem abyſſi*. Che ſe in periodo voleſſimo ridurlo, bisognerebbe, mutando i congiuntiui in ſoſpenſiui appiccamenti, dire. *Cum in principio creauit Deus cœlum, & terram, ſicut terra erat inanis, & vacua; ita tenebræ ferebantur ſuper faciem abyſſi*. E come dicendo queſt'altro pur di tre clauſule congiunte; ma non intrecciate. *In principio erat Verbum, & Verbum erat apud Deum & Deus erat Verbum*. Che chi voleſſe intrecciarlo conuerrebbe dire. *Quando in principio erat Verbum, ita Verbum erat apud Deum, ſicut Deus erat Verbum*. Ma come diciamo, non vſaua molto l'antichità delle periodiche intrecciature: e però nelle ſcritture noſtre non è sì facile il ritrouarle eſatte. Se bene alcuni periodi anche di queſti talhora eccellentiſſimi vi ſi trouano. Come, quanto al teſtamento antico ne' Maccabei queſto di due membra. *Machabæus autem, & qui cum eo erant, Domino ſe protegente, templum quidem, & ciuitatem recepit: aras autem quas alienigenæ per plateas extruxerant, itemque delubra demolitus eſt*. E quanto al nuouo, ne gli Atti de gli Apoſtoli pur di due clauſule. *Quia Ioannes quidem baptizauit aqua, vos autem baptizabimini Spiritu ſancto non poſt multos hos dies*. Del reſto il voler moſtrare, che nelle proſe de gli Eccleſiaſtici noſtri Dottori innumerabili periodi ſi ritrouino fatti eccellentemente, pare che ſia vn voler dire, che il Sole è chiaro: nè giudichiamo che ſia, ò neceſſario, ò conueneuole il portare quà con faſtidio del Lettore quelle coſe che egli da ſe ſteſſo non può riuolger carta, che non troui. *Quamuis fratres, in huius exilij æruminoſam cæcitatem pro originalis peccati iuſtiſſima pœna à gaudio beatæ fœlicitatis deiecti ſumus; non tamen ita inde præciſi, atque abrupti ſumus, vt non etiam in iſtis mutabilibus æternitatem, veritatem, beatitudinem quærere, vel deſiderare ignoremus*. Queſto è vn periodo di tre membri di Sant'Agoſtino nel ſermone trigeſimoottauo *de tempore*. *Bene accidit fratres, vt quoniam tribus libris ſuperioribus de virginum laudibus diſſeruimus, viduarum tractatus inideret. Neque enim inhonoratas debuimus præterire, & à virginum præconio ſeparare quas Apoſtolica ſententia cum virginibus copulauit*. E queſti ſono due periodi di due membri per ciaſcuno di Sant'Ambrogio *de viduis*.

Si conſideremus fratres cariſſimi, quæ, & quanta ſunt, quæ nobis promittuntur in cœlis, vileſcunt animo omnia, quæ habentur in terris. E queſto è vn periodo di due membri, ò d'vn membro, e d'vno inciſo di San Gregorio nell'Homilia 37. *Quanto amore, ac ſtudio contenderim, vt pariter in cremo moraremur, conſcium mutuæ caritatis pectus agnoſcit*. E queſto pur è periodo di due membri di San Girolamo *ad Heliodorum*. E coſi di tutti quattro i principali Dottori della Chieſa ci dourà baſtare l'hauer addotti eſempi.

Monſignor Cornelio nel principio della predica del beneficio fece vn belliſſimo periodo dicendo; Come la legge per occaſione noſtra è miniſtra d'ira, e di morte; così l'Euangelio per ſua virtù, e fonte di vita.

E noi in vna predica del lebroſo riſanato con periodo di due membri dicemmo. Furono, mentre viſſe fra noi, tutte le andate, e tutte le ſalite del Signor Noſtro à' monti coſi miſterioſe, e sì gioueuoli, che arriuatoui Pietro vna ſol volta, vi volea fabricare, e ſtarui ſempre. Ma queſte più chiare coſe ſono, che ſia meſtieto il ragionarne, più lungamente. Solamente

mente per quello, che dicemmo nel commento de gli appicchi congiontiui,e ſoſpenſiui, non vogliamo mancar di dire, che nelle Scritture Sacre l'attaccamento congiontiuo,&,non ha ſempre forza congiontiua, & alle volte ſerue per attaccamento ſoſpenſiuo. Non ha forza congiuntiua in molti luoghi, oue per vſanza della lingua Hebrea vien poſto ſuperfluamente: *Nam vernaculum eſt linguæ Hebrææ, &, coniunctione frequenter vti, ita vt interdum abundet:* dice Origene nell'Omelia 19.de Num. Et il medeſimo dice Sant'Agoſtino nel Salmo 4. di modo, che quando vna profetia comincia: *& factum eſt verbum Domini,* oltre la eſpoſitione data da San Gregorio nell'Omelia ſeconda ſopra Ezecchielle della continuatione delle parole con i precedenti penſieri del profeta,ſi può anche dire,che in quei luoghi la *&*, non è congiuntiua particella,ma abbondante. Come anche nel Salmo 24.*Propter nomen tuum* Domine, *& propitiare peccato meo,* come nel 91.*Cum exurgerent peccatores,& inclinati ſunt omnes,qui operantur iniquitatem,* e nella Geneſi.*Si interrogauerit te Eſau,dicens cuius es? & quo vadis? & cuius hęc, quę antecedunt te? Et dices pueri tui Iacob.* Non è anche pura congiuntiua, quando ſignifica quia,come nel Salmo 59. *Da nobis auxilium, & vana ſalus hominis*,cioè, *quia vana ſalus hominis*, & in Eſaia al 64. *Tu iratus fuiſti, & nos peccauimus,* cioè, *quia nos peccauimus*. e forſe, *Gloria in excelſis Deo, & in terra pax*,cioè,*quia in terra pax*. e *benedicta tu in mulieribus,& benedictus fructus ventris tui*,cioè,*quia benedictus fructus uentris tui*. Nè meno quando ſignifica *uel,* come nell'Eſodo al 21.*Percutiēs patrem,& matrem*,cioè *patrē,uel matrē*.& in altri modi. Ma quello che più importa diuenta attaccamento ſoſpenſiuo, e corriſpondente ad altre ſoſpenſioni in molti modi: come ſarebbe, che alle volte di queſti due attacchi riſpondenti cum, & tum, la &, ſerue per tum.In Luca al ſecondo.*Cum inducerent puerum Ieſum parentes eius, ut facerent ſecundum conſuetudinem legis pro eo,& ipſe accepit eam in ulnas ſuas*,cioè,*tunc ipſe accepit eum in ulnas ſuas*. Alle volte di queſti due quidem, e ſed, eſſa ſerue per ſed. Come in Matteo al 12. *Generatio prauа, & adultera ſignum quęrit, & ſignum non dabitur ei,* cioè *ſignum quidem quęrit,ſed ſignum non dabitur ei.* e nella Geneſi al 42. *Non Domine mi,& ſerui tui uenerunt ad emendum cibum*,cioè, *ſed ſerui tui uenerunt ad emendum cibum*. Alle volte di queſti due licet, e tamen, ſerue per tamen, come in Luca al 4. *Cum facta eſſet fames magna in terra, & ad nullam illarum*, cioè, *tamen ad nullam illarum miſſus eſt* Helias. Et alle volte di queſti due,ſicut,e ſic,ſerue per ſic,come in S.Giouāni al 20.*ſicut miſit me pater,& ego*,cioè,*ſic ego mitto uos*.Oltre che come diceuammo nel commento riduplicata in due clauſule, ſoſpende la prima, e ſeruono due, &, per queſti attaccamenti accoppiati tam,e quam: come ſarebbe nel Salmo 76. *Conſumptus eſt,& currus,& equus*,cioè,*tam currus,quam equus*.Ma ne gli ſteſſi attaccamenti ſoſpenſiui accoppiati, biſogna anche hauere delle auuertenze nella ſcrittura, che naſcono dall'idiotiſmo Hebraico: come ſarebbe in queſti due, ſicut, e ſic, che alle volte la lingua Hebrea pretermette il ſecondo, ſe bene gli interpreti lo ſuppliſcono. in Eſaia al quinto, queſto è certo, che oue gli interpreti hanno detto. *Sicut demorat ſtipulam linguа ignis, & calor flammę exurit, ſic radix eorum*. La lettera Hebrea ſenza il ſic, dice ſemplicemente *radix eorum*, Et alle volte in vece di far corriſpondere il ſic, al ſicut, fa che il ſicut iſteſſo riſponda à ſe medeſimo: Come in Eſaia al vigeſimoquarto, oue ſe bene il teſto noſtro dice, *ſicut populus, ſic ſacerdos, ſicut ſeruus, ſic dominus*, La lettera Hebrea dice, *Sicut populus,ſicut ſacerdos,ſicut ſeruus,ſicut dominus*. Ma di queſto aſſai.

PAR-

PARTICELLA
TERZADECIMA.
TESTO DI DEMETRIO
Tradotto da Pier Vettori.

ARistoteles autem definit periodum sic. Periodus est dictio principium habens, & finem: qui valde pulchrè, & decenter ipsum definit: dico enim qui periodum dicit, patefacit quòd alicunde incaptum est, & desinere facit, & fertur ad aliquem finem. Quemadmodum cursores cum missi fuerint: etenim vnà cum illarum initio cursus apparet & finis. hinc & periodus appellata est, similis visa vijs rotundis, & quæ ambitum conficiant: Ad summam enim nihil aliud periodus est, præter quam qualis compositio. si igitur soluatur ipsius quod conscriptum est; & aliter componatur, res quidē manebunt eædem; periodus autē non erit, ceu si prædicta, aliquis Demosthenis periodo euersa, sic aliquo modo dicat συνεφῶ τουτοις ὦ ἄνδρες ἀθηναῖοι φιλος γαρ ἐστιν ὁ υἱὸς χαβρίου: πολὺ δὲ μᾶλλον τοῦ του ἡ πόλις, ἢ συνειπεῖν με δικαιον ἐστιν. *non enim amplius periodus vlla in parte visitur. Hieneratio autem ipsius hæc.*

PARAFRASE.

ARistotile diffinisce il periodo in questo modo. Periodo è vn groppo di parole, che ha il suo principio e la sua fine. e veramente bella, e propria è questa diffinitione, perche appena comincia chi che sia a pronontiare vn periodo, che subito conosce benissimo chi sente, oue ha da ritornare il fine. In quella maniera, che nelle circolari carriere, e ne gli stadij rotōdi, essendo le medesime le mosse e la meta, chi vede, oue cominci il corridore, vede insieme, oue ha da terminare. e per questo periodo si chiama questa cōpositione tale, perche è simile alle strade rotonde, e che fanno circolo cōpito. In somma non consiste il periodo in altro, che in vn accōmodamēto, ò struttura tale di parole, la quale se tu guasti anche lasciando le medesime e parole e cose; ad ogni modo disfai il periodo; come se nell'esempio, che demmo gia, con altra scrittura si dicesse. Io, quanto a me stato possibile non hò mancato di aiutargli, perche stimaua seruigio di tutta la città il leuar legge tale; & anche perche desideraua di giouare al figlio di Cabria. Qua senz'altro, periodo alcuno non ui sarebbe più. E tanto basti, quanto al modo col quale si compongono i periodi.

Digitized by Google

COMMENTO.

NOn è baſtato à Demetrio l'hauere egli ſteſſo eccellentemente ſpiegata la natura del periodo, che di più arreca la diffinitione d'Ariſtotile, nè è cõtento d'apportarla ſolamẽte, che la loda ancora, e vi diſcorre intorno. Solamẽte vna difficoltà naſce in queſto caſo, che da Demetrio non pare che venga compitamente apportata. Anzi ſenza dubbio non viene cõpitamente apportata la diffinitione d'Ariſtotile, la quale è nel terzo libro della Retorica al cap. 9. & è tale. Circuitũ autem appello cõpoſitionem, quæ ipſa per ſe ipſam principiũ habet & finem, magnitudinemq; mediocrem. *Cioè, come eſpone eccellentemente il Caro. Periodo dimando vn groppo di parole inſieme, che per ſe medeſimo hà il ſuo principio, e la ſua fine, e ſi diſtende tanto, che ſi può facilmẽte capire. Onde ſi uede che alcune coſe mancò di riferire aſſai rileuanti* Demetrio. *Come ſarebbe la particella per ſe medeſimo, e quell'altra clauſula del diſtenderſi tanto, che ſi poſſa facilmente capire. Coſe che tutte e due con molto giudicio furono dette da Ariſtotile: perche il principio, & il fine non biſogna che il periodo l'habbia dalla natura delle coſe, ſe non per accidente; ma propriamente, e per ſe ſteſſo biſogna che in queſto conſiſta la ſua eſſenza di hauere compoſitione circolare: E quanto al non diſtenderſi molto, certa coſa è, che il circolo quando è sì grande, che tu in vna uiſta ſola no'l puoi comprendere, à te non ſi può dire che ſia circolo: e nella ſteſſa maniera, ſe il periodo abbracciaſſe tanto, che tutto inſieme no'l poteſſi rattenere, per te non ſarebbe la forma di lui circolare. E pure tutte due queſte coſe hà tacciute Demetrio, per vna di due cagioni: ouero perche egli nelle autorità famoſe non allega mai ſe non tanto che altri conoſca il luogo, come già due volte prima d'hora hà fatto in queſto libro; vna volta allegando Senofonte, e l'altra Platone: ouero (quanto alla ſeconda coſa) perche egli della quantità del periodo è per ragionare à baſſo appartatamente. Per hora belliſſima è la comparatione, ch'egli piglia da' corridori, ogni volta che ſi preſupponga quello, che è veriſſimo, che non alla diſteſa altre uolte correuano ò gli huomini, ò i caualli ne gli ſpettacoli, ma in vno ſtadio circolare, hauendo per meta il medeſimo luogo, onde erano ſtate date loro le moſſe. Teſtimonio di q̃ſto in molti luoghi è Pauſania; e nel corſo delle naui nell'Eneida al quinto, pur circolare pare che ſi diſegnaſſe lo ſtadio, poiche à queſto propoſito dice Vergilio.*

Hic viridem Aeneas frondenti ex ilice metam
Conſtituit ſignum nautis pater, vnde reuerti
Scirent, & longos vbi circumflectere curſus.

E Giouenale con la parola flexit pare che alluda al medeſimo; oue ſtando nella metafora del corſo, dice nella prima ſatira;

Cur tamen hoc libeat potius decurrere campo
Per quem magnus equos Aruncæ flexit Alumnus?

Comunque ſia, che l'eſſenza del periodo ſtia non in altro, che nell'accommodamento, e nella ſtruttura delle parole, troppo euidentemente lo fà conoſcere

Deme-

Digitized by Goog

Demetrio, mostrando che il medesimo periodo di Demostene, allegato da lui, rimanendo le medesime parole, e le medesime cose, col leuargli solamente l'accommodamento tale, subito cessa d'essere periodo. E quello che egli dice del luogo di Demostene, *noi in mille luoghi lo potiamo far vedere chiarissimamente. Per esempio. Periodo di due membri è questo di Vergilio;*

Postquam visa satis primos acuisse furores,
Consiliumque omnemque domum vertisse Latini,
Protinus hinc fuscis tristis Dea tollitur alis
Audacis Rutuli ad muros;

Lasciamo quà ogni cosa, mutande solamente l'attaccamento sospensiuo, che è il postquam, in vn'altra voce che non habbia forza di sospendere, come sarebbe dicendo.

Tunc sibi visa satis primos accuisse furores,
Consiliumque &c.

E uedemo chiaro, che non ui sarà più periodo. Anzi facciamo così, lasciamo ui il postquam, ma mettiamlo in luogo, oue non sospenda;

Protinus hinc fuscis tristis Dea tollitur alis,
Audacis Rutuli ad muros,
Post quam visa satis &c.

Et ad ogni modo sarà distrutta la compositione periodica in quella maniera, nella quale quando il Petrarca fece questo periodo,

Poi che'l camin m'è chiuso di mercede;
Per disperata uia son dilungato.

Chi muta solamente i uersi, dicendo:

Per disperata via son dilongato,
Perche il camin' m'è chiuso di mercede.

Senz'altro distrugge il periodo. Cicerone pro Milone periodicamete disse;
Nisi eum Dij immortales in eam mentem impulissent, vt homo effeminatus fortissimum virum conaretur occidere, hodie rempublicã nullam haberetis. *Che se egli mutato ordine, hauesse detto,* Hodie rempublicam nullam haberetis, nisi effœminatus homo fortissimum virum conatus esset occidere, in quã eum dementiam Dij impulerunt. *Bene haurebbe fatta una continouata compositione; ma periodo non ui sarebbe stato per pensamento. Finalmente oue il Boccacci disse;*

Poiche Filomena, finita la sua nouella, si tacque; hauendo Dioneo *con dolci parole molto lo'ngegno della donna commendato; la Reina ridendo guardò verso Panfilo, e disse; Se egli leuando gli appiccamenti sospensiui, il poiche, e l'hauendo, e simili, hauesse detto.*

Filomena finita la sua nouella si tacque: e Dioneo *con dolci parole molto cõmendò lo'ngegno della donna: doppo il che la Reina ridendo guardò uerso Pãfilo, e disse. Al sicuro le medesime cose con le medesime parole haurebbe detto: ma non nel medesimo modo, e però periodo alcuno non ui sarebbe stato.*

Digitized by Google

DISCORSO ECCLESIASTICO.

SE in tutti gli esempi ecclesiastici, che noi adducemmo di periodi nel discorso passato, noi volessimo rinuenire, e rimostrare quello, che Demetrio insegna in questa terzadecima particella: cioè, che col mutare solamente la struttura delle parole, si distrugge il periodo, poca sarebbe per noi la fatica, ma souerchia perauuentura sarebbe a' leggitori la noia. e però in tre soli lo faremo; vno della scrittura; vno de' padri; & vno italiano, e questi tanto basteranno, come se dieci milla esempi ne apportassimo. Oue san Luca ne gli atti dice, che il signore disse,

Ioannes quidem baptizauit aqua, vos autem baptizabimini spiritu santo non post multos hos dies. Chi leua gli appicchi sospensiui dicendo. *Ioannes baptizauit aqua, & vos baptizabimini spiritu sancto non post multos hos dies.* Senz'altro d'intrecciata che era la prosa la ta continouata solamente, & il periodo suanisce. Similmente oue san Girolamo diceua, *Quanto amore ac studio contenderim, vt pariter in eremo moraremur, conscium mutuæ caritatis pectus agnoscit.* Chi muta le clausule solamente dicendo. *Conscium mutuæ caritatis pectus agnoscit, quanto amore ac studio cõtenderim vt in eremo moraremur.* Toglie la forza alla sospensione, e distrugge il periodo. E finalmẽte oue dice Monsig. Cornelio. Come la legge per occasione nostra è ministra d'ira, e di morte; così l'Euangelio per sua virtù è fonte di gratia e di vita. E non ui resterà pur orma di periodo: e di questo non occorre piu trattare. Diremo solamente vn'altra cosa à proposito delle dette di sopra, e poi finiremo questo discorso, cioè, che oue nel commento habbiamo da' scrittori profani cauato, che ne gli spettacoli i corsi si faceuano in giro, restando nel medesimo luogo e le mosse, e la meta; questo istesso dalle scritture sagre si può cauare, oue alludendo Dauid nel salmo 18. à i corsi de i spettacoli constituisce anch'egli ò al sole di natura, ò a' quello di giustitia stadio circolare, e di donde parte, cioè dalla sommità del cielo, quiui fà che ritorni dicendo; *Exultauit vt gigas ad currendam viam: a summo cœlo egressio eius, & occursus eius vsque ad summum eius.* Certo del *Xisto* il quale da Pausania si caua che era circolare: cioè di quel luogo coperto secondo Vitruuio, e columella, oue gli Atleti di Verno si esercitauano, ragionano molte volte i nostri antichi dottori. Cipriano senza nominarlo l'accenna nel ragionamẽto *de spectaculis.* Giustino nel principio del dialogo *contra Triphonem*, comincia così: *De ambulanti mihi mane in Xysti ambulacris.* Come disse anche M. Tullio in Bruto. *Cum inambularem in Xysto.* Tertulliano poi nella Apologetico *contra gentes* al cap. 38. dice, al Christiano niente deue essere comune. *Cum insania Circi, cum impudicitia theatri, cum atrocitate arenæ, cum Xysti vanitate.* E nei libri *de pudicitia*, dimanda gli spettacoli gentili, *spectacula quadrigarij furoris, gladiatorij cruoris, scænicæ fœditatis, Xysticæ vanitatis.* Nomina anche nel libro *de spectaculis: Quadrigarios scænicos, & Xysticos.* e nel medesimo libro dicendo, che questi tali vn giorno si vedranno dannati all'inferno: *Tunc Xystici* (dice si uedrãno) *non in gymnasijs, sed in igne iaculatq.*

Ma bellissimo luogo è del medesimo Tertulliano nel libro *ad martyres*, oue dicendo, che i veri Atleti sono i martiri, e stando nella perpetua metafora, soggiunge che nell'Agone loro, *Agonothetes*, cioè quello che propone i premi *Deus viuus est. Xystarches*, cioè, *præses xysti S. spiritus. brauium*, cioè

Digitized by Google

cioè *præmium, æternitas*. *Epistatres*, cioè *magister Athletarum Christus Iesus*. Apunto come anche Clemẽte nel settimo de gli Strom. disse che de' christiani spettacoli *Agonothetes* hà da essere il padre, *& brabethes*, cioè *præmiorum donator unigenitus filius Dei*. Ma noi habbiamo perauuentura digredito troppo.

PARTICELLA QVARTADECIMA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Ocutionis hæc quidem nominatur tortuosa: ceu quæ periodis constat, quemadmodum est illa Isocratis scriptorum, & Gorgiæ, & Alcidamantis; totæ namque periodis continentibus conflatæ sunt; non minus atque Homeri poesis hexametris; hæc verò diuisa locutio vocatur, quæ in membris soluta est, non valde inter se apta; vt Hecatæi, & plurima Herodoti, & demum prisca omnis: exemplum ipsius. ἑκαταῖος μιλήσιος ὧδε μυθεῖται. Τὰ δὲ γράφω, ὡς ἀληθέα δοκέει εἶναι: οἱ γὰρ ἑλλήνων λόγοι πολλοί τε καὶ γελοῖοι, ὡς ἐμοὶ φαίνονται, εἰσίν.

PARAFRASE.

HOra quanto alla maniera, con la quale dobbiamo valerci de' periodi, due sorti di scritti, e di ragionamenti si ritrouano, ambe cadenti nè gli estremi. Vna tutta ritorta & intrecciata di coloro, i quali di continouati, e non mai intramezzati periodi compongono tutta la prosa, come di continouati essametri compose tutto il suo poema Homero; e tali furono gli scritti d'Isocrate, di Gorgia, e d'Alcidamãte; L'altra di quelli, i quali tutti i loro cõponimenti hanno spiegati con vn parlare non intessuto, disteso, & appena continouato di congiuntioni; senza quasi mai frammettere pure vn periodo solo; e tali sono stati tutti gli scritti d'Hecateo, la maggior parte di quelli di Herodoto, & in somma quasi tutti quelli de gli antichi. Come sarebbe a dire. Hecateo Milesio così scriue. E queste cose le scriuo come credo che fossero; essendo à mio giudicio molti scritti de' Greci ridicoli e fauolosi.

Digitized by Google

COMMENTO.

Dicemmo nel commento della particella duodecima, che questa seconda parte della prima parte principale di tutto il libro d'altro non trattaua, che del periodo: ma che ciò in sei particelle compiua di fare: nella prima delle quali già hauendo trattato Demetrio, che cosa sia periodo, & in che consista la quidità di lui: hora nella seconda, che dura per tre particelle, insegna in quale maniera habbiamo à valerci de' periodi: dicendo nella prima di loro, che è questa quartadecima, che in due modi si può errare in questo, cioè, ò non vsando mai, ò vsando sempre periodi: Mostrando nell'altra, che è la quintadecima di queste due viciose maniere, che manco, mala è la seconda; ma concludendo finalmente nella sestadecima, che essendo nondimeno anche viciosa la prosa troppo periodica, vero modo di ben ragionare sarà il farlo con una giudiciosa misura, e varietà. E di quì si vede quanto si ricordi Demetrio d'insegnare non vna scienza, ma vn'arte: posciache oue per accidente quasi speculando hà insegnato, che cosa è periodo; subito piglia per le mani il fine dell'arte, che è l'operare, & insegna come de' detti periodi habbiamo à valerci: Nel che come in molte altre cose mostra d'essere Peripatetico fuggendo gli estremi, e costituendo la virtù nel mezzo; Che però dice i ragionamenti nostri non douere essere, nè tutti di periodi, nè tutti senza periodi; ma con vna mediocrità virtuosa, parte d'intrecciati membri composti, e parte di disciolti: e quà sarà vtile il ricordarci quello, che ad altro proposito dicemmo nella particella duodecima, cioè, che tre sorti di prose si trouano; Vna, che non hà attaccamenti di nessuna sorte, come sarebbe questa. Lunga è l'arte, breue è la vita. l'altra che ha attaccamenti congiontiui solamente, come questa; l'arte è lunga, e la vita è breue. La terza, che hà attaccamenti sospensiui, come questa: Si come l'arte è lunga; così la vita è breue. E di queste tre, la prima dicemmo, che spezzata, rotta, discontinoua poteua chiamarsi; la seconda continouata, ma non intrecciata; la terza intrecciata, intessuta, catenata, ripiegata, ritorta, e periodica; Tutto questo dicemmo in quel luogo; per mostrare solamente in quanti modi tre ò quattro concetti si potessero proferire, cioè i discontinoui fra se stessi, ò continouati, ò intrecciati tutti in vn' solo periodo.

Hora diuerse cose sono il cercare come l'orefice dall'oro, che hà innanzi sappia fare ò anelli, ò vncini, ò altri lauoruzzi. Et il vedere, se volendo egli mettere in mostra i suoi lauori, sia meglio che egli proponga tutti quei pezzi d'oro distinti ad'uno ad'uno, ò pure tutti inanellati, & intrecciati insieme; e così noi già sappiamo, come vn' pensiero medesimo di due è tre clausule si possa ò spezzato, ò continouato proferire, ò intrecciato: Ma cerchiam' hora di più, se in vna lunga prosa hauendo da proferire molti pensieri tali, sia bene, che di tutti facciamo periodi; ouero di nessuno di loro formiamo periodo; ouero finalmente alcuni periodicamente ne apportiamo, & alcuni nò. Et à questo proposito è che Demetrio troua due sorti di prose viciose, e che danno ne gli estremi; cioè

vna,

Digitized by

vna, nella quale il ragionante adopera continouamente periodi senza frammetterui mai alcun membro, ò più membri non intrecciati, come continouamente adopera versi esametri Homero senza frammettere mai altra sorte di versi. e l'altra, oue tutto incontrario pur mette qualche congiungimento che ragiona, (che vna oratione tutta spezzata non si troua) ma i congiungimenti non sono sospensiui, e però la prosa senz'hauer mai periodo alcuno dalle sole congiuntioni resta continouata.

Di queste due vitiose prose la prima tutta intrecciata viene domandata da Greci κατεσραμμένη: la seconda tutta distesa διηρμένη. E noi nella predetta particella duodecima assai copiosamente habbiamo narrati varij nomi, che da' Latini e Italiani à simili prose vengono dati: Delle quali noi da quì auanti la prima quasi sempre periodica, ò intrecciata chiameremo, e la seconda continouata solamente ò distesa: Di quella periodica esempi ne adduce Demetrio gli scritti de tre grandi huomini, cioè d'Isocrate, di Gorgia, e d'Alcidamante: e Cicerone v'aggiunge Teopompo; Ma quanto à quelli, che adduce Demetrio facil cosa è, che da Gorgia più antico imparassero questo troppo intrecciato modo di ragionare gli altri due, poiche & Isocrate giouanetto il sentì, & Alcidamante ne fù discepolo; Di Gorgia certo, e d'Alcidamante scritti alcuni non sono pernenuti à noi, ma tali douenano essere, quali Demetrio dice, vitiosamente periodici; Cioè tutti fatti de' periodi vn doppo l'altro; come i poemi de' versi.

Dell'altra vitiosa prosa, distesa tutta, e non continuata con altro che con appiccamenti congiontiui, gli esempi, che adduce Demetrio, sono gli scritti d'Hecateo Milesio, di Herodoto Turio, e finalmente di tutti gli antichi. Perciochè in vero gli antichi scrittori non sapeuano intrecciare le clausule, e formare periodi, ma alla semplice vna doppo l'altra le stendeuano, non attaccandole con altro, che con le congiuntioni. Quel medesimo vitio che nell'oratore confessa Cicerone essersi trouato nel ragionare di Catone; ma lo scusa dicendo, che di questa intrecciatura non saputa da lui, anche gli antichi Greci furono ignoranti; Di Herodoto Turio Demetrio in questo luogo non adduce parole alcune, ma in vero il principio della sua historia tradotto in nostra lingua fù tale.

Questa è la esplicatione della historia fatta da Herodoto; acciochè i passati fatti non s'habbiano da estinguere nella memoria de gli huomini, & acciochè i gran fatti così de' Barbari come de' Greci non sieno defraudati della gloria, e fama loro; e massimamète le cagioni delle guerre accadute tra gli uni e gli altri.

Che pur sarebbe stato molto meglio se in uece di continouate solamente si fossero anche intrecciate le clausule in questo modo. Perche non solo i passati fatti non s'habbiano da estinguere nella memoria de' gli huomini, ma ancora perche i gran fatti così de' Barbari come de' Greci nō sieno defraudati della fama e gloria loro, e massimamente le cagioni, per le quali e questi e quelli hanno hauuto guerre insieme, ha fatta Herodoto questa esplicatione di historia.

Di Hecateo poi le parole medesime apportate quà da Demetrio mostrano la disintrecciatura loro; tanto che si possono quasi tutte quelle clausule domandare anche non continouate, non che non intrecciate vna con l'altra.

Digitized by Google

Hecateo Mileſio coſi ſcriue. queſta certo è tutta da ſe : e l'altre due, che ſeguono, pochiſſima appiccatura hanno, come ſi vede : Fù Hecateo per patria di Mileſio, e figlio di Hegiſandro : e nacque nel tempo che Dario ſucceſſe nell'Imperio à Cambiſe. Fù il primo, che ſcrieſſe hiſtoria in proſa : ma in vna proſa, come erano tutte quelle antiche de' Greci, diſteſa, ſneruata, non inteſſuta, e che ò non mai, ò alcuna volta ſola di rado à caſo, ò per neceſſità ammettea ſorte alcuna di Periodi. Coſa, che parimente s è veduta ne' latini compoſitori in proſa ; cioè, che i più antichi, come Seneca, Varrone, e'n fin Catone (dice Marco Tullio) & altri hanno vſata proſa diſteſa ; e quanto più ſi ſono diſcoſtati dalla antichità ; tanto più ſono iti i proſatori intrecciando i loro ragionamenti con periodi. Fra' noſtri Italiani più toſto s'è dato nel vitio contrario, perche molti ſono forſe ſtati troppo periodici : come ſi dirà à ſuo luogo. Tuttauia anche di quegli antichi vi ſono ſtati, che hanno vſata la proſa diſteſa ſenza frammetterui mai periodi, come ſi vede per eſempio in Guerini Meſchino, quando fà coſì belle tirate, come è queſta.

In quel tempo Enidonio andò molte volte alla corte del Rè di Coſtantinopoli : il qual hauea vn' figliuolo per nome chiamato Aleſſandro, ilquale ſi dilettaua d'armeggiare, di caualli, lottar, gittar pietre, pali di ferro, e di tutte le proue, che ſi fanno per giouani : & era di venti anni : E quando il Meſchino hebbe venti anni, Enidonio n'haueua diciotto. Trouandoſi il Meſchino molte volte in queſti giuochi, e prouandoſi con tutti, ſuperaua ogn'vno, doue appartenеſſe forza, ò deſtrezza : e per queſto Aleſſandro dimandò la ſua conditione. E quel che ſeguita ; tutto nella ſteſſa maniera ſcatenato.

Da Ariſtotile in quà fra' Greci, e da Cicerone in quà fra' Latini, e da gran pezzo in quà fra Italiani, certa coſa è, che di queſti ragionamenti ſcatenati ſe n'è perduta la foggia, ne ſi troua più proſa tale preſſo a' buoni ſcrittori, ſe già non è in alcuna lettera breue ; che per eſſere coſa molto familiare, anche Cicerone in Latino tal'hora ne ſcriſſe alcuna, tutta ſenza periodi, come quella per eſempio del 13. libro delle epiſtole familiari ſcritta in raccomandatione di Cuſtidio a Rufo. Lucius Cuſtidius eſt tribulis, & municeps, & familiaris meus. Is cauſam habet ; quam cauſam ad te deferet. Commendo tibi hominem, ſicuti tua fides, & meus pudor poſtulat : tantùm vt faciles ad te aditus habeat ; quæ æqua poſtulabit, vt iubente te impetrat : ſentiatque meam ſibi amicitiam, etiam cum longiſſime abſim, prodeſſe in primis apud te. Vale.

Nella quale ſi vede, che nè anche vn' periodo ſolo ſi ritroua : E pur altre volte delle commendatitie, e breui hà egli ſcritto piene quaſi di periodi, come quella nel libro medeſimo à Gallio per Oppio. Et, ſi extuis, & l. Oppij, familiariſſimi mei, litteris cognoui, te memorem commendationis meæ fuiſſe ; idque pro tua ſumma erga me beneuolentia, proque noſtra neceſſitudine minime ſum admiratus ; tamen etiam atque etiam tibi L. Oppium præſentem, & l. Egnatij mei familiariſſimi abſentis negotia commendo. Tanta mihi cum eo neceſſitudo eſt, familiaritasque;

Digitized by Google

ritasque; vt, si mea res esset, non magis laborarem. Quapropter mihi gratissimum feceris, si curaris, vt is intelligat, meà te tantum amari, quantum ipse existimo. Hoc mihi gratius facere nihil potes. idque vt facias, vehementer te rogo. Vale.

Oue dalle due vltime clausulette in poi, tutto il restante è periodico: E così fra' nostri Italiani, lettere piccole alle volte si veggono tutte quasi periodiche, come questa del Bembo.

Hò preso ardire di darui vn poco di fatica in quella bisogna mia, di che vi ragionerà Messer Giouan Matteo nostro. la qual fatica harei data a Misser Bernardin vostro fratello, s'egli così fosse. Il che io fò tanto più volentieri, quanto voglio à questo modo dar à voi animo d'usar me nelle cose vostre; poscia che vedete ch'io bò animo d'usar voi nelle mie.

Et altre se ne veggono senza pure vn sol periodo, come questa del medesimo. Vi mando una mia lettera, che và al Riceuitor della mia religione in Napoli, con vna procura in lui da poter comparere ne i capitoli prouinciali, che in Napoli si faranno per me, & in mio luogo. Esso m'hà scritto del debito, ch'io hò con la religione per conto della mia commenda di Beneuento. Gli rispondo. Hauerò caro, veggiate che la lettera vada salua. Delle cose mie, che hauete nelle mani, non dirò altro, che son certo non bisogni. M. Federigo tutto'l dì ragiona di voi, & vi desidera, & vi si raccomanda. M. Cola è à Villa nuoua, & Messer Leonico vi saluta.

Et altre lettere tali si trouerebbono molte; ma da lettere in poi, altre prose così scatenate appena si ritrouano più. E come habbiamo detto, delle due prose vitiose, danno più tosto i nostri nella troppo periodica, che nella troppo distesa.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

VNa delle più belle, e più pretiose conditioni che habbiano i nostri libri della scrittura sagra è quella dell'antichità; perche frà gli autori di lei, non solo da ciascuno de' profeti si può cauare à tempi di quale Rè, e per conseguenza quanto anticamente egli scriuesse: Ma Giobbe ancora dicemmo, che fù più antico di Mosè: e che Mose da Porfirio medesimo nostro nemico viene confessato, che fù innanti à Semiramide, la quale fù ottocento anni prima della guerra di Troia. Scriuono della antichità delle nostre scritture, Giosesso nel primo contra Appione; Giustino contra Trifone: Tatiano nella oratione Parenetica contra le genti. Clemente nel quarto de gli Stromati: Origene nel quarto contra Celso. Tertulliano nel libro del testimonio dell'anima. Eusebio nel libro decimo *de præp. euangelij* al cap. 3. Lattantio nel libro quarto al cap. 5. Cirillo per tutto il primo contra Giuliano. & altri. Che tutti così chiaro dimostrano la estrema antichità di questi libri, che altro non occorre aggiungere: Tuttauia anche questo si potrebbe dire al proposito di che ragioniamo: Che, se tanto più antiche s'hanno da stimare le scritture, quanto più tese sono, e manco periodiche: al sicuro niun

libro

Digitized by Google

libro al mondo sarà; come non è, più antico della Bibbia: poiche ne anche libro alcuno si trouerà, che in vguale lunghezza di prose, manco periodi habbia, e più sia disteso, sciolto, e con niuna altra cosa appiccato, che con le congiuntioni. *In principio creauit Deus cœlum, & terram, terra autem erat inanis, & vacua; Et tenebræ erant super faciem abyssi: Et spiritus Domini ferebatur super aquas.*

E di mano in mano fin'al fine del testamento antico: Onde presero poi lo stile anche gli euangelisti, & essi ancora nella medesima forma scrissero le loro prose come sarebbe. *In principium erat verbum, & verbum erat apud Deum, & Deus erat verbum.* E così tutti gli altri: Tanto più, che da quello che si vede nelle prediche, & ne i ragionamenti del Signore, anch'egli non periodicamente, ma distesamente ragionaua: Perche in somma egli all'usanza del tempo s'accommodaua: e forse come meno affettata è la distesa che la ritorta forma del dire: così distesamente ragionando voleua mostrare, che di niuno artificio abbisognaua la semplice verità dell'euangelio. De' scrittori ecclesiastici poi in uero habbiam veduto, che di mano in mano si sono iti facendo meno distesi, e più periodici, come l'etadi hanno insegnato: E quandoaltro sperimento non vi fosse, basterebbe l'auertire, come nelle cose, che a Tertulliano hà tolte Cipriano, così diuerso stile hà dato loro, che quelle in linea, e queste in circolo paiono composte. Ma di tutto questo altroue. fra tanto perche Demetrio fà mentione di Hecateo, diciamo noi che forse fù questo Hecateo medesimo, quello, che Eusebio Cesariense nel libro nono al Cap. 2. della preparatione euangelica dice, che *historiam de Iudæis conscripsit*. Certa cosa è che due fragmenti della historia di lui recitati da Eusebio in quel luogo, tutti due sono in prosa distesa, e non punto intrecciata. Il primo è questo *Multa castella, oppidaque Iudæis sunt, vna verò Vrbs munitissima, quinquaginta penè stadiorum habens circuitum, plures quam centum, & viginti millia hominum habitant, quæ vocatur Hierosolyma: in medio cuius ædes lapidea est. quinq; iugerum longitudinis, latitudinis cubitorum centum, cui portæ duplices sunt. In eo ara quadrata est, integris lapidibus, ac inornatis composita, cuius singula latera viginti, altitudo verò duodecim est cubitorum: apud quam domus magna est, vbi altare, atque candelabrum, vtraque aurea sunt, ponderum talentorum duorum, ubi lux die atque nocte inextinguibilis ardet. Nullum ibi simulacrum est, nulla imago, nec planta, nec lucus, aut aliquid huiusmodi, vbi noctes ac dies sacerdotes castè versantur nunquam in templo vinum bibentes.*

Il secondo è questo. *Cùm ad mare rubrum proficiscerer, inter alios equites Iudæus quidam nomine Myssonianus me sequebatur, homo, quem omnes tam Græci, quam Barbari, qui eum cognouerunt, & animi maximi, & robusti corporis prædicabant. Erat autem etiam arcuperitissimus. Is cum augur quidam nos omnes stare iussisset, interrogauit quare fixi staremus: augure; ne autem ostendente, atque dicente, conducere ita stare quousque quo auis tenderet, perspexisset: vt si ad anteriora volaret, captum iter persequeremur: sin autem posteriora versus peteret, reuerterentur; silentio arcus tactu autem percussit, ac interfecit. Tunc augur, & nonnulli alij valde commoti, ei maledicebant, ipse verò quis esset, inquit iste furor ò homines? quomodo enim auis: Ista, quæ nihil de fugitiua præuidere? quæ si futura præsciisset, nunquam huc venisset, nè à Myssoniano Iudæo interficeretur.*

PAR-

PARTICELLA QVINTADECIMA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

TAnquam enim coaceruata membra illa videntur, ac temere coniecta, & non habentia communem iuncturam; neque mutuam fulturam; neque sibi opem vllam ferentia, quæ omnia sunt in periodis. Similia igitur sunt periodorum membra lapidibus sulcientibus rotunda tecta, & illa continentibus; membra verò locutionis dissolutæ iactis propè solum lapidibus, & non constructis. Vnde & edolatum habet quiddam superior locutio, & leue. quemadmodum & vetera simulachra, quorum ars videbatur contractio, & tenuitas; eorum verò, qui secuti sunt locutio, Phidiæ operibus iam similis est, habens quiddam, & amplum, & exquisitum: simul.

PARAFRASE:

VEramente di queste due vitiose maniere di prose, vitiosissima è la seconda, come quella, le cui clausule pare che sieno gettate a caso vna addosso all'altra, senza che con proportionata corrispondenza s'aiutino fra loro, e si sostengano. Et è quella differenza a ponto fra il ragionar disteso, & il ritorto, che è fra le stesse pietre gettate colà in vn canto à fare vn'aceruo, ò monte, che vogliam' dire; ouero per mano di valoroso artefice nel coprire vna stanza accommodate, e fabricate in modo, che resistendo, e premendo vna con l'altra formino vn' palco in volta. Oueramente sono i parlari antichi, e distesi, come erano le statue ancora de gli antichi, rozzi, semplici, cose in somma deboli, & abbozzate; là doue il ben parlare ritorto alle statue di Fidia s'assomiglia, pieno di non sò che, che hà del grande, & esquisito insieme.

COMMENTO.

BIsogna essere bene auuertiti in questo luogo; posciache dicendo da principio di questa particella Demetrio, che delle due prose vitiose, più vitiosa è la seconda; potrebbe altri immaginare che per tutto in questa particella, delle due vitiose prose si ragionasse, e fra se stesse venissero paragonate.

Il che,

Digitized by Google

Il che, se fosse, bisognerebbe anche concedere, che ad una delle due vitiose, cioè alla troppo periodica Demetrio lodi tanto segnalate dato hauesse, quanto sono l'assomigliar' essa alle ben fatte volte, & esser simili alle più ample, e più esquisite Statue di Fidia: Ma in uero così non è la cosa. Aristotile nel secondo dell'Etica ragionando delle virtù, e de i vitij, fra l'altre cose dice, che se bene stando le uirtù nel mezzo tutti due i vitij stanno ne gli estremi, sempre nondimeno vno de' vitiij è più lontano, e più contrario alla virtù, che non è l'altro; come stando la liberalità fra la prodigalità e l'auaritia, più contraria nondimeno è l'auaritia alla liberalità, che non è la prodigalità; E segno n'è che molte volte il prodigo è tenuto liberale, che non occorre nell'auaro, come troppo lontano, e contrario al mezzo; Onde si raccoglie, che per voler sapere quale di due vitij è maggiore, la vera regola è il considerare, quale di loro più è lontano dal mezzo; e questo è quello, che il nostro Demetrio, sempre peripatetico, hà fatto in questo luogo; nel quale prima hà proposta la verità, che delle due prose vitiose, più uitiosa è la troppo distesa: e poi, per prouar questo, è subito passato à mostrar, quanto essa sia lontana, e contraria al mezzo. In modo che la prosa tanto laudata, alla quale egli la compara, non è la uitiosa, ma la virtuosa, se bene la comparatione si fà per raccogliere alla peripatetica, quale delle due uitiose sia la peggiore. Un'altra cosa dice Aristotile in vn'altro luogo, che può seruire ad vn'altro scropolo, che alcuni espositori hanno hauuto quà. Dice il filosofo nel predicamento della relatione, che la medesima cosa per diuersi rispetti si può domandare grande, e picciola, come una noce appetto à un grano di miglio è grande, & appetto a un popone è picciola. e lo scropolo, che hanno gli espositori quà, è stato, perche quella medesima prosa, che Demetrio con nome greco domanda διηρμένη che vuol dire dissoluta, disgiunta, e distesa; Aristotile nel terzo della Retorica al cap. 9. la domanda εἰρομένην che vuol dir vnita, seguente, e continouata; e già sappiamo noi, che quanto al sentimento, & alla cosa, tutti e due della medesima prosa ragionano. Ma la differenza che pare, si salua con quello, che disse Aristotile; perche già dicemmo di sopra nella particella 12. che alle volte la prosa è tanto dissoluta, che non hà sorte alcuna d'appiccamenti, ne anche congiuntiui, come quella; L'arte è lunga, la vita è breue. Alle volte uiene continouata da appicamenti congiuntiui, ma non intrecciata da i sospensiui, & alle volte si fà intrecciata periodica; Di modo che mezza fra la periodica, e la spezzata è quella, che Demetrio domanda distesa, & Aristotile continouata; e tutti e due hanno ragione, perche comparata detta prosa con la periodica, bene la chiama Demetrio distesa, e disunita; e paragonata con la spezzata affatto, ragioneuolmente la nomina Aristotile vnita, e continuata; Comunque sia; certa cosa è, che, e Demetrio quà, & Aristotile nel terzo, oue di sopra, non paragonano fra se stesse se non la prosa distesa de gli antichi, e la periodica virtuosa ae' moderni, senza ammettere in questa comparatione nè quella totalmente spezzata, della quale non ragioneremo più, nè la troppo periodica, della quale pure alcune cose diremo ancora nella particella seguente. E veramente sono belle le similitudini di Demetrio, che l'antica

tica amaſſaſe le ſue clauſule in vn' montone, e che la moderna le edifichi in volta; ouero, che l'antica foſſe come una imagine abbozzata, e rozza, e queſta come vna ſtatua di Fidia, piena di gentilezza inſieme e di grandezza. Ma Ariſtotile paßa più auanti, & doppo hauer detto, che la diſteſa ſomiglia alla Anabole, e la intrecciata alla Antiſtrofe de i Ditirambi *(coſe che per l'antichità gli autori confeſſamo d'ignorare) aggiunge due conditioni, nelle quali la ritorta eccede l'altra; cioè, ch'eſſa è più dilettenole da eßere ſentita, e più facilmente ſi manda à memoria; Più dilettenole, perche l'altra è molto noioſa; come quella, nella quale l'aſcoltante non vede mai termine alcuno di ragionamento; & ſempre un nuouo appiccamento congiuntiuo gli và allungando la noia quaſi in infinito; e più facile da tenerſi, e mandarſi à memoria, perche è numeroſa; E noi veggiamo per iſperienza, che i verſi molto più preſtamẽte s'imparano delle proſe, per auer numero più apparente, e più ſpiegato; Certa coſa è, che padre della memoria è l'ordine, e padre dell'ordine è il numero. Ma queſti di Ariſtoti ſono penſieri, e non di Demetrio.*

DISCORSO ECCLESIASTICO.

CHe ne gli ſcritti de' Canonici noſtri autori, principalmente del Teſtamẽto antico, pochiſſimi periodi intrecciati ſi trouino, e tutta quaſi la proſa non con altri appiccamenti venga continouata, che congiunti ui; queſto già lo dicemmo di ſopra, e ciaſcuno il può vedere per ſe medeſimo. Nè però concediamo, che, per eſſere diſciolta, la noſtra ſagra proſa ſia vitioſa: anzi con buone ragioni poſſiam moſtrare, che eſſa, in quanto proſa, & in materia d'elocutione, virtuoſiſſima dee dimandarſi: cioè, che non conſiderata come parola di Dio, ma ſemplicemente, come proſa ſcritta da huomini; eſſa per le regole della elocutione, anche per queſte di Demetrio medeſimo, è proſa molto ben fatta, & eloquente. Ma (dirà alcuno) Demetrio dice pure in queſta medeſima particella, che la proſa ſenza periodi è vitioſa: e la noſtra veggiamo, che non hà quaſi mai intrecciatura periodica. A queſto riſpondiamo tre coſe: l'una, che non in tutte le lingue vgualmente le medeſime qualità fanno ò uitioſa, ò virtuoſa la proſa. L'altra, che vitioſa non può domandarſi vna proſa per mancare d'vna qualità, laquale, quando eſſa fù ſcritta, non era ancora ſtata ritrouata, ne per alcuno era poſta in vſo. E la terza (che parerà contraria à quello che habbiamo confeſſato di ſopra) che non è vero che eſſa ſia quaſi tutta ſenza periodi: anzi ch'è marauiglioſamente diſtinta di parlare hora periodico, & hora nò, con tanta varietà e gratia, che niuna ſorte d'altra proſa, poſſibil'è, che di queſta bellezza le ſia ſuperiore. Ne' componimenti in proſa de' Latini, e de' Greci, non v'è dubbio alcuno, che da Cicerone e da Ariſtotile in quà per ſingular belezza è tenuto, che eſſi periodici ſieno, ed intrecciati: ma nell'Hebraica lingua, non è penetrato mai queſt'ornamento: e perauuentura la lingua no'l patiſce, e quello, che nelle due ſopradette è virtù, in lei ſarebbe vitio; ſi che, perche Demetrio, & Ariſtotele, della lingua greca dicano, e Marco Tullio, e Quintiliano della latina, e noi con altri dell'Italiana, che le proſe loro

non

Digitized by Google

non ponto intrecciate sieno vitiose; non pero hà da tirarsi questo in cõsequente alla fauella Hebraica, la quale, come huomini intendentissimi di lei hanno discorso meco, non patisce questo ornamento, e de' suoi appicchi sospensiui non si può ragioneuolmente seruire così spesso, e così senza necessità, che per la maggior parte periodica si facia e d intrecciata.

Nè bisogna dire, che gli interpreti almeno, che in lingua ò Greca, ò Latina la traducssero, poiche queste lingue patiuano la intrecciatura; doueuano intrecciarla e farla periodica: conciosiacosa, che forse in niuna sorte di componimento è lecito allo'nterprete il far mutatione così notabile nella cosa tradotta, e tãto in là non può in alcuna scrittura arriuar l'autorità de' traduttori: ma certo nella parola di Dio, e nelle sante scritture il far questo sarebbe specie di sacrilegio. Onde il nostro medesimo Demetrio Falereo diede à Timoteo Filadelfo l'esempio di coloro, che hauendo voluto le sagre materie à profane forme trasferire, in grauissime calamità, per giudicio di Dio erano incorsi. Vero è che san Girolamo nella epistola *ad Pammachium de optimo genere interpretandi*, dice, che il traduttore dee *non verbum è verbo, sed sensum exprimere de sensu*. Et in confirmatione di questo parere adduce l'esempio di Marco Tullio, che fece il medesimo nel tradurre il Protagora di Platone, l'Economico di Senofonte, e due orationi in contradittorio di Demostene & Eschine: Oltre l'autorità di Horatio, che dice.

Nec verbum verbo curabit reddere fidus
Interpres.

Ma altra cosa è piouere, come si dice, & altra è diluuiare: e se bene vn poco di varietà si può ammettere nelle parole fra l'autore, e l'interprete: nondimeno, se questi tutta una prosa di quello, di non periodica facesse periodica, la licenza sarebbe troppo poetica; e quando altroue si potesse ammettere, al sicuro nelle scritture sagre non si può ardir tanto. Si che per questa ragione dunque primieramente purghiamo la nostra sacra prosa da ogni ombra di vitio, perche quello, che nella latina, ò greca, ò Italiana fauella sarebbe vitioso, nõ lo è nell'hebrea, la quale non ammette le intrecciature; nè gl'interpreti doueuano pigliarsi tanta licenza, che con mutatione troppo notabile di non periodica, tutta una prosa periodica facessero.

Ma passiamo più auanti: e quando bene la prosa Hebrea fosse capace d'intrecciata compositione, & à coloro, che hoggi hebraicamente scriuessero, conueniisse lo scriuere periodicamente: nondimeno diciamo, che non fù uitio il non iscriuere con periodo à coloro, i quali prima scrissero, che il periodico scriuere fosse trouato, nè introdotto al mondo. Cicerone de Oratore confessa, che l'oratione, e la prosa di Catone, per altro eloquentissima, non era periodica: nè però ne lo biasima; ma il difende dicendo, che non fù uitio il non valersi d'ornamento, il qual in quei tempi non s'era ancora introdotto presso à Latini: si come, soggiunge egli, vitiosa non fù la prosa non periodica di que' Greci, i quali innanzi, che il periodo fosse trouato, la composero. Che se Demetrio in questa particella pare, che per uitiosi danni, come non periodici gli scritti d'Hecateo e d'Herodoto, non s'hà da intendere, che quelle prose allhora per questa cagione uitiose fossero, poiche non era ancora al mondo l'vso del periodo; ma che uitiosi hora sarebbono que' componimenti, che somiglianti

glianti à quelli si formassero. In quella maniera, che non fecero ma' coloro, i quali mill'anni sono fabricarono fortezze non atte à resistere all'Artegliaria, quando l'vso di lei non v'era ancora; ma pessimamente farebbe chi hora fortezze tali edificasse. Hora noi sappiamo, che nel testamento nostro antico quelle sante prose per lo più le migliaia de gli anni furono scritte innanzi, che la periodica struttura venesse ritrouata; dũque se bene la lingua Hebrea fosse capace d'intrecciatura (che habbiamo detto che non lo è) ad ogni modo allhora non l'haurebbe potuta hauere, e per conseguenza il non hauerla hauuta à lei non può essere attribuito à difetto alcuno.

Ma passiam' à quello, che pare, che distrugga tutto il supposito nostro: cioè, oue fin quà habbiam supposto la prosa nostra sagra non essere periodica, à dir adesso, che anzi hà ella i suoi periodi, così bene, così giudiciosamente, e con tanta varietà posti, che nulla più. Per intelligenza della qual cosa s'hà da sapere, che come doppo Aristotile fra' Greci, e doppo Cicerone fra' Latini, hanno le prose tre sorti di misure per dir così κόμματα, κῶλα, καὶ περιόδους, che i Latini dimandano incisa, membra, & ambitus, ò circuitus, e che sono picciolette clausule, clausule maggiori, ed intrecciature di più clausule fatte in giro; così innanzi che questa sorte di circolare intrecciatura si ritrouasse, non restauano però le prose, e Grece, e Latine d'hauer tre maniere altresi di componimenti, ciò erano le clausulette, le clausule, & in vece d'intrecciatti giri, que' pezzi di prosa, che di più clausulette, ò clausule continouate con appiccamenti congiuntiui, fra vn punto principale, e l'altro si ritrouano. Per esempio, historia d'Herodoto. Questo sarebbe stato una comma, od vn'inciso che vogliamo dire; Questa è l'esplicatione della historia fatta da Herodoto. E questo sarebbe stato cola, ò membro; ma oue dice;

Affine che i passati fatti non s'habbiano da stinguere nella memoria de gli huomini, & accioche i gran fatti così de' Greci, come de' Barbari non vengano defraudati della gloria, e fama loro.

E questo pezzo di prosa, che sarebbe egli stato? Non comma, che nõ è vna picciola clausuletta: non cola, ò membro, che non è vna clausula sola: non periodo, come intendiamo noi adesso; perche le due clàusule non sono da appiccamenti sospensiui intrecciate. Che cosa dunque? Pur periodo; ma in quella maniera, che intendeuano essi allhora, che per periodo pigliauano tutto il corso di più clausule, che non intrecciate; ma continouate si ritrouauano da vn punto principale all'altro. Ecosì veggiamo, che prima che si trouasse il periodo propriamente detto, che è il circolare, pure periodi si trouauano, ch'erano la terza misura de' componimenti nella prosa doppo gl'incisi e i membri, nè altro significauano, che lo spatio di clausule continouate, non intrecciate, dall'uno all'altro ponto principale. E questi tali periodi senza intrecciatura haueuano anche gli Hebrei, e molti se ne trouano ne i loro *pessuKim*, cioè spatij da põto à ponto. Vero è, che quanto alla pontuatione nello scriuere andauano già gli Hebrei assai confusi, e non metteuano nelle scritture loro nè virgole, nè mezzi põti, nè ponti principali, onde diceua Helia Ieuita Rabbino, che tutta la legge altre volte non hauendo distintione nella scrittura di ponti alcuni, pareua vn ponto principale solo *tota lex erat quasi pasuK unum*, san Girolamo nel Prologo d'Esaia, e nel secondo Prologo del Paralipo-

ralipomeno dice, che bisognaua aggiungerui la pontuatione, e distinguerla per cola & commata: ma questa confusione non s'intende se non quanto alla scrittione, che del resto in se stessa la prosa così era distinta, allhora, come anche adesso, e sempre, come ò cole, ò periodi della più antica maniera si trouauano ne' loro passucchi, che sono spatij da ponto à ponto principale. Come per esempio si può vedere nel principio della santa Genesi, oue questa parte. *In principium creauit Deus cœlum, & terram.* è vna clausula, ò vn' membro; *Terra autem erat inanis & vacua, & tenebræ erant super faciem abyssi, & spiritus Domini ferebatur super aquas.* E questo passuK è vn' periodo all'antica di tre clausule non intrecciate; ma continouate, che tengono da un ponto principale all'altro. *Dixit Deus fiat lux.* e questo è vn'inciso, *& facta est lux.* e questo n'è vn'altro. *Et vidit Deus lucem, quòd esset bona: & diuisit lucem à tenebris, appellauitque lucem diem, & tenebras noctem. factumque est vespere & mane dies vnus.*

E questo pure è vn periodo antico di quattro membri, e così di mano in mano. Cosa che non crediamo, che finisse di ben'intendere il per altro dottissimo padre Sisto Sanese, nella sua Bibblioteca nel libro terzo, nel capitolo de partitione, oue dice queste parole.

Iudæi verò in distinguendis versibus neque numerum dictionum attendunt, neque cola aut commata orationis sequuntur, sed veterem quandam consuetudinem, sola maiorum auctoritate, & Rabbinorum traditione suffultam: neque aliam afferunt suæ partitionis rationem præter eam quòd Esdras, & viri Synagogæ magnæ afflati diuino spiritu diuinas scripturas hoc pacto distinxerunt. Vnde apud eos pessuKim, hoc est uersus ferè omnes inæquales sunt, sicut in exordio Geneseos apparet, ubi passuK seu uersus primus est. In principio creauit Deus cœlum & terram. Secundus uerò multò longior. Terra erat inanis, & uacua, & tenebræ erant super faciem abyssi, & spiritus Domini ferebatur super aquas: postquam sequitur tertius uersus. Dixit Deus *fiat lux, longe brevior,* e và discorrendo, con questa opinione sempre, che questa disuguale pontuatione fatta da Esdra non habbia ragione: e pure è ragioneuolissima, perche ciascuna delle parti contiene vno spatio da vn ponto principale all'altro, ne' quali spatij trouandosi hora vn'inciso solo, hora vn solo membro, & hora vn periodo all'antica, cioè più clausule non intrecciate, ma continouate insieme, di qui viene, che per forza sono disuguali gli spatij, e di ciò non occorre dar altro esempio, che quello, ch'egli stesso apporta, oue (come diceuamo di sopra) prima si troua vn membro solo, poi vn periodo all'antica di tre membri, e poi vn'inciso. Si che da primo ad vltimo, sono dunque vere tutte e due quelle propositioni: che la prosa sagra non hà periodi: e ch'essa hà periodi: non hà periodi alla moderna, cioè giri di clausule intrecciate insieme, perche forse essa non n'è capace: e certo quando fù scritta, periodi tali non erano ancora nati al mondo, ma hà periodi all'antica, cioè vnioni di più clausule, fatte non con intrecciatura; ma con continouatione congiuntiua: e de' suoi pessuKim, cioè spatij da ponto à ponto; si come alcuni hanno un membro solo, & altri vn solo inciso; così molti se ne trouano, i quali ò di clausule, ò d'incisi, ò di clausule e incisi con appiccamenti congiunti ui vniti insieme vengono fatti. E tutto questo, come vedremo nel Discorso seguente, con tanta varietà, che più leggiadra, ò più gratiosa cosa non si può imaginare. Resta un dubbio solo intorno à quelle nostre scritture, le quali, non in Hebreo, ma in Greco ò Latino, e non innanzi ad

Aristo-

Aristotile, e Cicerone; ma doppo ciascuno di loro sono state fatte: Come in greco sono state ò fatte ò tradotte tutte quelle del Testamẽto nuouo, dall'Euangelio di san Marco in poi, il qual crediamo, che fosse fatto in Latino. Perche se questi autori scriueuano in lingua capace del periodo circolare, e se già era egli trouato, e da gli eloquenti veniua frequentemente vsato, pare ch'essi ancor hauessero douuto valersene, e scriuere non distesamente, come hanno fatto per lo più, anzi con istruttura periodica, ed intrecciata. Ma à questo diciamo primieramente, che più periodi circolari si trouano senza dubbio nel Testamento nuouo, che nell'antico: e poi, che quando niuno ui se ne trouasse, bisogna ricordarci, che gli autori di dette scritture Hebrei erano, e le prediche haueuano à riferire di Christo signor nostro fatte in Hebreo ò Siriaco, che vogliam' dire: & era ragione, che continouando le loro scritture à quelle de' profeti, le formassero quanto più era possibile nel medesimo stile. Senza che hauendo più del semplice assai il periodo antico, che il moderno, non è marauiglia s'a quella maniera di dire, piacque al Signor, che s'attenessero. Basta, che pigliando noi periodi nell'antica significatione, essi ancora quanto conueniua, e con la varietà, che nel Discorso seguente mostreremo, periodici furono: In modo, che se ben semplice, non però viciosa nè anche in materia d'elocutione può dimandarsi la prosa loro. Che douerebbe esser il fine di questo discorso, se non ci ricordassimo quello, che promettemmo nel discorso duodecimo, in materia d'escusare Sant'Agostino intorno alla cognitione ò nominatione del periodo, per la qual cosa diciamo dunque, che sant'Agostino ottimamente conobbe, che alla moderna, periodo non può essere, oue sospensione non si troui, ed intrecciatura: ma dando esempij nelle scritture sagre, alla foggia loro prese molte volte il periodo, cioè all'antica: e però non è marauiglia, se per esempi di periodiche scritture, apportò qualche volta clausule non intrecciate; ma continuate solamente insieme.

PARTICELLA SESTADECIMA.

TESTO DI DEMETRIO;

Tradotto da Pier Vettori.

REbo enim ego neque periodis his totam orationem connectere, vt est Gorgiæ oratio: neque dißolutam eße totam, vt sunt prisca, verum mixtam esse potius ex ambobus: sic enim & arte fabricata oratio erit, & simplex simul, & ex vtrisque iucunda. Et neque valde vulgaris:

Digitized by Google

neque valde exquisita. Eorum qui crebras periodos dicunt, neque etiam capita facile stant, vt in vinolentis, & qui audiunt nauseant, quia alienum id est à suadendo: quandoque etiam ediunt fines periodorum, cum prouideant illos, & prius clamitant.

PARAFRASE.

TVttauia, come dicemmo, anche nel parlar periodico può esser eccesso: e però nè vorrei io, che la prosa tutta di non tramezzati periodi fosse, come quella di Gorgia; nè tutta distesa senza periodi, come la faceuano gli antichi; ma mista, e variata, hor di questa maniera, & hor di quella; che così, senza dubbio, riuscirà essa, artificiosa insieme, e senz'arte; E per la varietà sarà molto dilettevole, nè verrà à dare, ò nel volgare, ò nel troppo esquisito. Quelli certo, che con perpetui periodi ragionano, anch'essi stessi ne patiscono, perche da tanti circoli storditi, quasi ebri, bisogna per forza, che col capo seguitino la lingua. Ma quelli, che sentono; da sì continouo e palese artificio, nõ solo non vengono persuasi, ma restano stomacati, & hauendo dalla continouata conformità imparato il suono della terminatione, bene spesso preuengono il dicitore, e prima ch'egli lo faccia, ad alta voce dicono essi i fini de' periodi.

COMMENTO.

COnclude finalmente Demetrio quello, che è stata sua principale intentione dalla quartadecima particella fin' à questo luogo, cioè, quale dunque habbia ad essere la virtuosa prosa, & alla Peripatetica cauando la virtù dal mezzo, quella sola prosa lauda, che non dia ne gli estremi, che nè tutta è fatta di Periodi soli, nè tutta senza periodi, ma con giudiciosa varietà hora distesamente, & hora periodicamente ragiona. Che se in questo luogo parlando della prosa troppo periodica non ne nomina per esempio, se non quella di Gorgia, senza far più mentione nè d'Isocrate nè di Aleidamante; per una di due cagioni può essere: ò perche non occorre il replicare sempre con noia tutte le sopradette cose: ouero perche, come dicemmo, da Gorgia tuttedue gli altri impararono. Egli di questa virtuosa, e mischiata prosa mette tre lodeuoli effetti.

Vno, ch'essa pare artificiosa, e semplice insieme, il che se bene alcuni hanno esposto, che à luogo à luogo pare artificiosa, & à luogo à luogo semplice: à noi nondimeno questa esposition non piace: perche ad ogni modo ne i luoghi, oue paresse artificiosa, darebbe sospetto: e però intendiamo noi, che parrà artificiosa senz'arte, cioè, che l'artificio sarà tanto coperto, che altri giudicherà,

Digitized by Google

rà, che il ragionante parli di quella maniera per natura, ò almeno per habito inuecchiato, ſenza metterui più ponto di curioſa ſollecitudine.

Il ſecondo effetto della proſa tale, dice Demetrio, che ſarà porger diletto, e queſto diletto concediamo noi, che naſcerà dalla uarietà, dal fuggire quella noia, che Ariſtotile diceua eſſere ſolita à naſcere dalle diſteſe proſe; e finalmente oue dice Demetrio, che queſta uirtuoſa proſa non darà nel troppo uulgare, nè meno nel troppo eſquiſito; dal Greco in uece di dire, che non erit exquiſita, *altri hanno tradotto* Sophiſtica, *altri* elaborata, *altri* elucubrata, *e ſimili, e tutti hanno uoluto dire il medeſimo, perche i ſofiſti erano quelli, che con troppo ſcoperta affettatione poliuano, e liſciauano i loro ragionamenti. Paſſa poi Demetrio à ragionare della troppo periodica proſa, della quale pure tre difetti raccoglie; uno dalla parte di quelli, che la pronontiano, e due dalla parte di quelli, che la ſentono. E ueramente, quanto al primo, diligentiſſima è ſtata l'auuertenza di Demetrio, e ueriſſima; perche noi veggiamo per iſperienza ne gli arringhi, e nei pergami ogni giorno, che quelli i quali affettatamente intrecciano le proſe; nel recitarle uacillano con le teſte, e fanno certi mouimenti, che rouinano la principale parte dell'oratore, che è l'attione. Ma la cagione per la quale chi recita ſimili proſe non ſi fermi col capo, non è sì chiara. Demetrio quà raſſomigliandoli à gli ebri, moſtra che'l diffetto venga, perche la teſta uada loro in giro; & è ueriſimile, perche ſi come quelli, che molte volte co'l corpo girano, reſtano ſtorditi, e non poßono fermarſi; così oue l'intelletto per tanti periodi, che tutti ſono circoli, hà caminato un pezzo, è quaſi neceßario, che infin nel corpo trabocchi queſto moto circolare.*

Altri dicono, che queſto naſce da uana complacenza; perche credendo queſti tali con la ſouerchia lor affettatione di riuſcire marauiglioſi, infin col moto del capo applaudono à ſe ſteſſi, e quaſi pauoneggiando fanno ruote; difetto, che ſi vede eſpreſſiſſimo anche ne' Cantanti, de quali alcuni per la mala, e troppo affettata maniera del muſicale componimento, & altri per naturale leggerezza, ò vanità fanno nel cantare un mouere di capo tanto ſtomacoſo, che nulla più. E Cicerone nel ſecondo de legibus *de' cantanti de' ſuoi tempi lo diße con queſte parole.*

Illa quidem, quæ ſolebant quondam complecti ſeueritate iucunda Liuianis, & Næuianis modis, nunc ut eadem exultent, ceruices, oculoſque pariter cum modorum flexionibus torqueant.

Il ſecondo diffetto della proſa, troppo periodica, è dalla parte di quelli, che ſentono, i quali, dice Demetrio, che ſi ſtomacano, perche la detta proſa non è atta à perſuadere; e dice beniſſimo, che quando ſentiamo chi con troppo affettato, & troppo eſquiſito ragionare cerca di perſuadere, non ſolo non ci perſuade, ma genera in noi ordinatamente queſti quattro effetti, ſuſpicione, ſatietà, nauſea, & odio.

Primieramente dal molto ſtudio, che veggiamo ch'egli hà meſſo in volerci perſuadere, c'inſoſpettiamo, e dubbitiamo, ch'egli ci voglia ingannare. Appreſſo, quella perpetua conformità ci ſatia: Indi ci fà ſtomaco, e finalmente

ſtomacati, non poſſiam più patire di ſtar' à ſentire, e pigliam' odio grande à chi ragiona. Ma belliſſima auuertenza è vn'altra di Demetrio *quà, oue egli nota, che ſe altri parla ſempre periodicamente, biſogna, che termini ſempre in una conforme deſinenza, la quale imparata da gli aſcoltanti, prima ch'il dicitore finiſca, il contrafanno, & preuenendolo per iſcherzo damo à ridere à circonſtanti:* La concluſione finalmente di queſta particella è quanto à quelli, che hanno d'adoperare i periodi, che il non adoperar mai altro, è vitioſa coſa, e l'adoperargli alle volte è gran virtù, e come dice Cicerone nell'oratore, quello ſi fiat, intolerabile vitium eſt: *queſto*, niſi fiat, diſſipata, & inculta, & fluens erit oratio. *Biſogna ſtare nel mezo miſchiando diſteſa inſieme, e periodica proſa: ſe ſarai troppo periodico, come dice Cicerone* ad Brutum, de induſtria factum apparebit, *ſe troppo diſteſo*, nimis diſſolutum hoc erit, & vulgare; *e di queſte due coſe; la ſeconda non ſarà dilettenole; e la prima ſarà odioſa all'aſcoltante. E tanto baſti per iſpoſitione della lettera di Demetrio.*

Reſterebbe hora, che ſi come di ſopra noi demmo eſempi della proſa vitioſamente diſteſa, così quà ne apportaſſimo, e della vitioſamente periodica, & della vitioſamente miſchiata.

Ma per quello, che ſpetta al vitio, lubrica coſa è il ragionarne: Alcuni pongono la bocca aſſai alto, e dicono, che gli Aſolani di Monſignor Bembo non ſono punto meno periodici di quello, che ſieno le coſe d'Iſocrate: Et in vero molto ritorto è il ſuo modo di dire. Tuttauia io ad altri ne laſcio il giudicio, & mi baſterà il mettere quà ſotto il principio del ſopradetto libro, il quale è queſto.

Suole à' faticoſi nauiganti eßere caro: quando la notte da oſcuro, e tempeſtoſo nembo aßaliti, & ſoſpinti, nè ſtella ſcorgono, nè coſa alcuna appar loro, che regga la lor vita: col ſegno dell'Indiana pietra ritrouare la Tramontana in guiſa, che qual vento ſoffij, & percuota, conoſcendo lor tolto il potere, & vela, & gouerno là, doue eſſi di giungere procacciano, ò almeno doue più la loro ſalute veggono, à dirizzare. Et piace à quelli, che per contrada non vſata caminano, qual hora à parti venuti, doue molte vie facciano capo in qual più toſto ſia da metterſi non ſcorgendo ſtanno in ſul piè dubitoſi, e ſoſpeſi; incontrare chi loro la diritta inſegni; ſi ch'eſſi poſſino all'albergo ſenza errore, ò forſe prima, che la notte gli ſopraggiunga peruenire.

Per la qual coſa auuiſando io da quello, che ſi vede auuenire tutto di, pochiſſimi eſſere quegli huomini: a' quali nel peregrinaggio di queſta noſtra vita mortale, hora dalla turba delle paſſioni ſoffiato, & hora dalle tante, e così al vero ſomiglianti apparenze d'oppinioni fatto incerto, quaſi per lo continouo, e di calamità, e di ſcorta non faccia meſtiero; Ho ſempre giudicato gratioſo vfficio per coloro adoperarſi; i quali delle coſe ò ad eſſi auuenute, ò da altri apparate; ò per ſe medeſime ritrouate trattando à gli altri huomini dimoſtrano, come ſi poſſa in qualche parte di queſto periglioſo corſo, & di queſta ſtrada à ſmarire così agenole non errare. Percioche, qual più gratioſa

coſa

Digitized by

cosa puol' essere, che il giouare altrui, ò pure, che si può quà giù fare, che ad huomo più si conuenga, che essere à molti huomini di lor bene cagione? Et poi se è lodeuole per se, che in ogni maniera è lodeuolissimo vn'huomo solo senza fallimento, saper viuere non inteso, & non veduto da persona, quanto più è da credere, che lodar si debba vn'altro; il quale & sà esso la sua vita senza fallo scorgere, & oltre à ciò insegna & dona modo ad infiniti altri huomini, che ci viuono di non fallire_?

Altri passano anche più sù, e dicono, che il medesimo Boccacci nella Fiammetta, e nel Labirinto alle volte è stato troppo periodico: Se bene tutti confessano, che one non si hà da persuadere, si scusa in qualche parte questo difetto: E quanto alle nouelle concedono tutti, che si come Cicerone nella lingua Latina, così il Decamerone nella nostra è stato gran maestro di quella varietà, che Demetrio ammira nelle prose; Cicerone si vede, che alle volte comincia le orationi con periodi, come quella Pro P. Sextio dicendo.

Si quis antea, iudices, mirabatur quid esset, quod pro tantis opibus Reip. tantaque dignitate imperij, nequaquam satis multi ciues forti, & magno animo inuenirentur, qui auderent se, & salutem suã in discrimen offerre, pro statu ciuitatis, & pro communi libertate; ex hoc tempore miretur potius si quem bonum & fortem ciuem viderit, quam si quem aut timidũ, aut sibi potius quam Reip. consulentẽ.

Alle volte comincia con ragionar disteso, Come pro Qu. Ligario.

Nouum crimen, C. Cæsar, & ante hunc diem inauditum, propinquus meus ad te Q. Tubero detulit Qu. ligarium in Africa fuisse: idque C. Pansa, præstanti vir ingenio, fretus fortasse ea familiaritate, quæ est ei tecum, ausus est confiteri. Itaque, quò me vertam nescio.

E quello che seguita. Anzi one hà ragionato vn poco con ritorcimenti, si vede, che subito caccia delle clausule distese, & in contrario, come sarebbe à dire, pro C. Milone_.

Et si vereor, Iudices, ne turpe sit pro fortissimo viro dicere incipientem, timere, minimeque deceat, cùm T. Annius Milo, ipse magis de Reipub. salute, quàm de sua perturbetur, me ad eius causam parem animi magnitudinem afferre non posse; tamen hæc noui iudicij noua forma territ oculos; qui, quocunque inciderint, veterem cõsuetudinem fori, & pristinum morem iudiciorum minime vident.

In fin' quà il ripiegamento è grandissimo, è però subito caccia due membri disciolti; Non enim corona consensus vester cinctus est, vt solebat; non vsitata frequentia stipati sumus. *E poi volendo tornare alla forma periodica, non torna però à così gran giro, come fù quel primo, ma ad vn picciolo periodo di due membri soli, e dice* Nam illa præsidia, quæ pro templis omnibus cernitis, etsi contra vim collata sunt; afferunt tamen oratori horroris aliquid. *E così và proseguendo con marauigliosa varietà. Il Boccacci anch'egli talhora cominciò à ragionare periodicamente, come sarebbe,*

Hauendo Elisa con la sua compassioneuole nouella il suo douere fornito; Filo-

Digitized by Google

mena Reina, la quale bella, e grande era della perſona, & nel uiſo più che altra piaceuole, e ridente, ſopra ſe recataſi diſſe.

Talhora laſciò tutte le clauſule ſenza intrecciarle, come nella giornata quarta alla nouella ſeſta.

Queſta nouella, che Filomena haueua detta, fù alle donne cariſſima, percio che aſſai volte haueuano quella canzone vdita cãtare, nè mai haueua potuto per domandare, ſapere, quale ſi foſſe la cagione, perche foſſe ſtata fatta.

Et in una ſteſſa tirata di parole molto bene ſi vede, che varietà vſa l'iſteſſo, quando per eſempio con vn periodo di tre membri dice.

Fiera materia di ragionare n'hà hoggi il noſtro Rè data, penſando, che doue per rallegrarci venuti ſiamo, ci conuenga raccontare l'altrui lagrime.

Appreſſo vſa due membri più toſto diſciolti, ò ſe pure catenati, con pochiſſima catena congionti, quando dice. Le quali dire non ſi poſſono, che chi le dice, e chi l'ode, non habbia compaſſione. Et oltre di ciò, per più ſtupenda uarietà ſoggiunge ſubito un membro conſiſtente da ſe ſteſſo. Forſe per temperare alquanto la letitia bauuta à' giorni paſſati l'hà fatto;

Tornando finalmente vn'altra volta al parlare ritorto in queſta maniera.

Ma che, che ſe habbia moſſo, perche à me non conuiene di mutare il ſuo piacere, vn pietoſo accidente, anzi ſuenturato, & degno delle voſtre lacrime, vi racconterò. Ma di coſi fatte varietà è tutto pieno queſto non mai à baſtanza laudato Autore, e troppo bene da gli ſcritti di lui ſi vede, quanto ſi debbano fuggire gli eſtremi, e quanto ſia virtuoſa vna proſa, nè in tutto diſteſa, nè totalmente fatta di periodi.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

BIſogna, qualunque volta de' periodi in materia eccleſiaſtica ragioniamo, farci ſouuenir quello, che nel paſſato diſcorſo dicemmo: cioè, che nelle ſcritture noſtre canoniche, coſi antiche, come nuoue, ſe bene per diuerſe ragioni, nondimeno con la ſteſſa maniera, non i moderni; ma gli antichi periodi vengono vſati: Vogliam dire, non groppi di clauſule intrecciate in giro; ma da un ponto principale all'altro alcuni corſi di clauſule continuate da congiuntiui appiccamenti. Il che ſuppoſto ſi come fù facil coſa il moſtrar nel diſcorſo paſſato, che non è viciosa la noſtra ſagra proſa per di ſcioltura; così ſarà ageuole il moſtrar hora ch'eſſa non dà nell'altro eſtremo d'eſſere ſouerchiamente periodica: ma ch'è, come vuole apunto Demetrio, che ſia la uirtuoſa proſa miſchiata giudicioſamente, e gratioſamente di ragionar hora diſciolto, & hora periodico. Sant'Agoſtino nel molte volte allegato da noi libro 4. della Dottrina Chriſtiana, doppo hauer traſcritto di parola in parola vn pezzo dell'vndecimo capitolo della ſeconda epiſtola a' Corinti; dalle parole Iterum dico, in fin'alle parole, in ijs, quæ infirmitatis meæ ſunt, gloriabor incluſiuamente: apunto nota, come queſta medeſima varietà di dire, hora periodica, & hor diſteſa habbia dato ornamento mirabile à quella proſa. Porrò autem qui nouit, agnoſcit, dice, quòd ea cæſa, quæ

comma-

Digitized by Googl

commata Græci vocant & membra, & circuitus, cùm decentiſſima varietate interponerentur totam iſtam ſpeciem dictionis, & quaſi eius vultum, quo etiam indocti delectantur, mouenturque, fecerunt. E per moſtrar che la coſa ſtà così, cominciando da un capo, e ſeguendo fin'all'ultimo, dice che nella detta proſa primieramente ſi troua circuitus bimembris, poi, *ſequitur alius trimembris*. appreſſo, *Tertius qui ſequitur membra habet quatuor. Quartus duo habet, & quintus habet duo: etiam ſextus bimembris eſt. Poi, ſequuntur tria Cæſa: deinde tria membra: additur inde trimembris circuitus: hinc ſingulis cæſis interrogando poſitis, ſingula etiam cæſa reſponſione redduntur tria tribus. Quarto verò cæſo ſimili interrogatione poſito non alterius cæſi, ſed membri oppoſitione reſpondet. Inde cæſa quatuor ſunt ſequentia. Deinde interponitur breuis circuitus. Inde reditur ad cæſa, & ponuntur tria. Deinde quatuordecim cæſa decentiſſimo impetu profluunt. Poſt hæc interponit trimembrum circuitum, & hinc duo membra percunctatione ſubiungit. Poſtremò totus iſte quaſi anhelans locus bimembri circuitu terminatur*. Che in uero fù gran diligẽza di sant'Agoſtino: ma grande argomento per far chiaramente conoſcere, quanto ſia bella la ſagra noſtra proſa per quella uarietà di parlare hora periodico, hora diſciolto, che loda tanto Demetrio in queſto luogo. Noi nel Diſcorſo paſſato ad altra occaſione moſtrammo la medeſima uarietà, nel principio del Teſtamento antico: & il medeſimo poſſiamo fare hora facilmente nel cominciamento d'alcun'uangelo, come ſarebbe di quello di san Giouanni, oue ecco un periodo all'antica di tre clauſule continouate per cõgiuntiue copule fin'al primo ponto principale.

In principio erat verbum, & verbum erat apud Deum, *&* Deus *erat verbum.*

Doppo il quale per laſciar reſpirare il leggitore: ecco un membro ſolo fin'all'altro ponto. *Hoc erat in principio apud* Deum. E poi pure un'altro periodo, ma di due membri ſolamente, ò di due membri & un'inciſo.

Omnia per ipſum facta ſunt: & ſine ipſo factum eſt nihil, quod factum eſt.

Appreſſo un periodo di quattro clauſule.

In ipſo uita erat, & uita erat lux hominum, & lux in tenebris lucet, & tenebræ eam non comprehenderunt.

Conuiene poi reſpirare: e perciò ecco un' membro ſolo con un'inciſetto dentro, *fuit homo miſſus à Deo, cui nomen erat Ioannes.*

Hora torniamo a' periodi, & eccone uno di tre membri.

Hic venit in teſtimonium, vt teſtimonium perhiberet de lumine, vt omnes crederent per illum.

Doppo il quale un'altro ne ſeguita di due membri, che non ſolo è periodo all'antica: ma ſe ui ſi ſottointende l'appicco ſoſpenſiuo *quidem* è an che periodo circolare alla moderna, come ſe diceſſimo.

Non erat quidem ille lux, ſed ut teſtimonium perhiberet de lumine.

E così ſi potrebbe andar diſcorrendo per tutto il Vangelo di queſto glorioſo Santo, e per tutta la noſtra proſa ſagra, che ſempre ſi troueresbe la medeſima uarietà. Che ſe dalle ſcritture canoniche a' componimẽti de' ſanti noſtri padri uogliam paſſare; in queſti, quanto più dall'antichità ſi ſono ſcoſtati, tanto più frequente trouiamo l'uſo del periodo circolare: ma ſempre congiunto con quella uarietà, la qual ſi richiede, perche la proſa non dia ne gli eſtremi. Per eſempio, nella famoſa epiſtola di san Girolamo ad Paulinum: ecco il cominciamento da un periodo circolare, ſoſpeſo da un participio, e di due membri.

Frater Ambroſius tua mihi munuſcula deferens; detulit ſimul & ſuauiſſimas litteras. Et ecco attacataui con vn relatiuo, vn membro ſolo.

Quæ à principio amicitiarum fidem probatæ iam fidei, & veteris amicitiæ præferebant.

Che fù grande artificio: percioche, come diremo più baſſo à ſuo luogo, ſe queſto componimento foſſe ſtato in genere più magnifico, come vna oratione, ò coſa ſimile, ſarebbe ſtato più conueniente l'intrecciar tutte tre le clauſule dicendo.

Frater Ambroſius tua mihi munuſcula deferens, eas ſimul detulit, & ſuauiſſimas litteras, quæ à principio amicitiarum fidem probatæ iam fidei & veteris amicitiæ præferebant.

Ma perche erauamo in genere più familiare, cioè in vn'epiſtolare componimento, perciò la intrecciatura circolare di tre clauſule nel cominciamento parue a ſan Girolamo, troppo gonfia: e la mitigò intrecciando le prime due ſole, e l'altra aggiungendo, non con altro appicco, che d'una relatione. Che non fece poi così nel periodo ſeguente, il quale, non eſſendo così nella fronte della Epiſtola, non fece caſo, che foſſe tutto raggirato, come lo fù di tre membri intrecciato, e col ſecondo fatto di tre inciſi dicendo.

Vera enim illa neceſſitudo eſt, & Chriſti glutino copulata; quam non vtilitas rei familiaris, non præſentia tantùm corporum, non ſubdola & palpans adulatio; ſed Dei timor & diuinarum ſcripturarum ſtudia conciliant.

Seguita vn membro ſolo: con attaccatone vn'altro; ma ò con appicco congiuntiuo ſolamente, ò ſe pure è ſoſpenſiuo, co'l compagno non eſplicito; ma ſottointeſo.

Legimus in veteribus hiſtorijs quoſdam luſtraſſe prouincias, nouos adiſſe populos, maria tranſiſſe, ut eos, quos ex libris nouerant, coram quoque viderent.

Che s'haueſſe hauuto à dire queſto cõcetto in più magnifica nota, haurebbe nel primo membro ſpiegata la ſoſpenſione, dicendo,

Legimus in veteribus hiſtorijs quoſdam ea tantum ratione luſtraſſe prouincias &cet. ut eos ex libris &cet.

Seguita vn membro ſolo, ma pieno di piccioli conciſi.

Sic Pythagoras Memphiticos vates, ſic Plato Aegyptum, & Architam Tarentinum, eamque oram Italiæ, quæ quondam magna Græcia vocabatur, laborioſiſſimè peragrant.

E poi ecco due periodetti piccioli di due membri l'uno. il primo.

Vt qui Athenis magiſter erat, & potens, cuiuſque doctrinam Academica gymnaſia perſonabant fieret peregrinus atque diſcipulus. Et il ſecondo.

Malens aliena verecundè diſcere, quam ſua impudenter ingerere.

E con queſta medeſima varietà và ſempre ſeguitando. Fra' noſtri Italiani, Montig. Cornelio, per eſempio, nel principio della terza parte della predica del conſiglio di Dio, e de' Giudei contra Chriſto, ſi vede, come ſerba la medeſima varietà, che creſcendo ſempre, prima mette vn membro ſolo, poi vn periodo di due, poi uno di tre in queſta maniera.

È degna d'huomini veramente il compatire a i miſeri, & à gli infelici Padre Santo. Ch'è un membro ſolo, poi,

E V. Beatitudine sà, che di Chriſto ſegnalatamente dice ſan Paolo, che era compaſſioneuole, e che Iddio benedetto volle, che foſſe tentato in ogni coſa, vt poſſet compati infirmitatibus noſtris.

Ch'è

Digitized by Google

Ch'è periodo di due membri, se bene con una sospensione sottointesa. E finalmente, E forse anche San Pietro fù lasciato, oltre gli altri rispetti, cadere sì grauemente, perche hauendo ad esser Papa, non fosse sì austero à gli altri, come soleua essere à se medesimo.

Ch'è periodo chiaro, e spiegato di tre clausule. oue incidentemente quanto al principio di tutte queste parole, allegate da noi, ci gioua d'accennare quanto fuggisse la vanità in questo Monsign. Cornelio, e quanto fosse modesto non alludendo à quel luogo d'un'autor vano, oue infiniti altri haurebbono hauuto per una gratiosa saccenteria d'alludere, anzi il valersene, & in uece di dire come disse Monsig. Cornelio.

E' cosa degna d'huomini ueramente il compatire à i miseri, & à gl'infelici Padre Santo. Haurebbono pauoneggiando detto.

Humana cosa è ueramẽte, hauer cõpassione degli afflitti Padre Santo.

Ma di questo basti. Il Padre Passauanti anch'egli è uarissimo nella prosa: come sarebbe oue quasi nel principio dello specchio della penitentia, primieramente mette tre membri non intrecciati; ma continouati solamente, come faceuano gli antichi di questa maniera.

La prima cosa, che c'induce à far penitentia, è l'amore della gustitia: & è giustitia una uirtù, che tiene la bilancia uguale e diritta, e rende a ciascuno suo debito: la quale ogni animo diritto e buono dee amar in se, e in altrui. Appresso mette un bellissimo periodo circolare con intrecciature di due membri ornati, cioè contrapositi.

Hora come l'huomo, che adopera bene, e uirtuosamente uiue, merita secondo dirittura di giustitia guiderdone, e premio: così l'huomo, che adopera male, e uitiosamente uiue, merita tormento, e pena.

Seguira un'altro periodo di due mẽbri con una parẽtesi in mezo, così.

E imperò cõciosiacosa, che tutti siamo malfattori, e pecchiamo disubbidiendo alla legge di Dio (che non è altro peccare, come dice sant'Ambrogio, che trapassar la legge di Dio, e disubbedire a' suoi comandamenti) seguita che giustamente noi meritiamo tormento e pena.

Quindi con un' membro solo ci lascia riposare dicendo,

E dee essere la pena secondo la diuina giustitia per lo peccato eterna, e senza fine. Poi aggiunge due periodetti di due membri l'uno. Il primo,

Ma la diuina pietade benignamente sguardando l'humana fragilità; mitiga la seuerità ed il rigore della giustitia, con la dolcezza della sua misericordia. Et il secondo,

E la pena eterna iscambia in pena temporale à coloro, che si pentono d'hauer mal fatto, e peccando hauer offesa la diuina bontà.

Ci dà poi fiato con due membri, totalmente disciolti, uno doppo l'altro quanto à intrecciature; Il primo;

Onde hà proueduto del sagramento della penitenza.

Et il secondo.

La qual hà uirtù infinita dall'infinito merito della passion di Christo.

E così uà giudiciosamente mischiando tutta la prosa sua. E così troueremo, che hanno fatto tutti i nostri buoni scrittori ecclesiastici, e Latini, & Italiani, non punto meno di quello, che uanamente si gonfino d'hauer fatto gli stimati per più eloquenti fra' Gentili e uani compositori di prose: nè à noi in questa materia pare ò necessario ò conueneuole il fermarsi più lungamente. Solamente oue Demetrio nella parole di questa 16.

Digitized by Google

particella dice,che uorebbe, che la prosa fosse non solo arte fabricata; ma simplex simul, e che non esset valde exquisita, di quì cominciamo à cauare quanto sia vero quello, che ne' prolegomeni ecclesiastici dicemmo di lui,cioè,che fra tutti i maestri del dire,niuno trattò mai l'elocutione in maniera più conforme alla nostra christiana eloquenza; che già veggiamo quà, ch'egli conosce molto bene, come con l'artificio possa star congiunta la simplicità: e che anch'egli vuole che la sua eloquenza sia in simplicitate,& odia estremamẽte la souerchia affettatione, & isquisitezza di maniera,che basta à mutar i fini,cioè oue Demetrio non vuole che siamo troppo elaborati, affine, che l'oratione nostra non paia fatta *in ostentatione ingenij, & artis*; noi habbiamo ad hauer per fine il far,che il nostro ragionare sia in *ostentatione spiritus*. Del resto quanto al precetto, eccellentemẽte serue egli questo di douer fare,che la nostra arte sia semplice,e che non vi appaia dentro isquisitezza,così è molto più alla nostra christiana eloquenza,come all'altra. Dice vn'altra cosa Demetrio in questa medesima particella, cioè, che oue vn'oratore troppo continouati faccia i periodi, gli ascoltanti ne imparano la terminatione, e preuengano il dicitore, e dicano essi stessi prima quello,ch'egli dee dir poi.

Cum præuideant, prius clamitant. Dalla quale auuertenza, ne cauiam noi per gli predicatori nostri vna regola vniuersale; che non deono seruar mai così perpetuamente l'vsanza di dire alcuna particolare parola ò cosa in alcun luogo certo della predica,che il popolo arriuato à quel tal luogo sia certo di douer sentire quella tal parola ò cosa; percioche ne nasce il medesimo assurdo;cioè,che *prius clamitant.* la dicano prima gli ascoltanti, e compiacendosi d'essersi appositi,ne ridono l'un con l'altro,e ne fanno vna mezza canzone. Vn predicatore famosissimo e valentissimo ho conosciuto io,il quale tutte le sue prediche cominciaua da questa parola Se,e certo con molto giudicio, e con molta gratia. Tuttauia trouandomi io vna volta per douer sentire vna sua predica,che fù poi bellissima, e dottissima, essendo egli già nel pergamo,e stando per cominciare,si sentì fra l'auditorio un' bisbiglio di voci,che tutte diceuano Se,Se,Se,compiacendosi d'indouinare molti quello,che per cominciamento haueua a dir egli solo: e detto ch'egli l'hebbe (che lo disse) pur si vide vn'applauso sciocco fra tutti quegli indouini, che veramente alla riputatione di sì grand'huomo non fece danno; ma ridusse in mente à me questo luogo di Demetrio, e mi dà occasione hora di ricordare a' predicatori nostri, che se non daranno in alcuna maniera materia mai à gli ascoltanti di poter accortamente predir le cose,che hauranno ad essere dette da se stessi, faranno senza dubbio più cautamente. Se bene sarebbe forse meglio il raccordare à gli ascoltanti, che questo volersi apporre nelle prediche,& fare à indouinare ciò,che il predicatore è per dire,e dirlo forte prima di lui, e cose simili, sono delle sciocche vanità, che altri in questa materia possa fare: e stomacano veramente tutti i giudicioſi vicini, che sentono. Benche assai spesso ne segue la pena per se stessa, che doppo hauer vno di questi saccenti imaginato, che il predicatore habbia à dir vna cosa,e dopo hauer dato vn'urtone importunatamente al vicino,e detto forte quello, ch'egli auisa,che il predicatore sia per dire: talhora la predittione và tanto busa: & il predicatore dice cosa tanto lontana da quella, che colui haurà detto, che'l pouero Indouino di Perettola rimane il più suergognato

gnato huomo del mondo. E peggio gli occorre, quando talhora alcuni vicini giudicioſi; ma vn poco impatienti: per amor di Dio, gli dicono, ſtate cheto meſſere, che à noi poco importa, che voi habbiate sì bello ingegno d'apporui, e ſe non volete ſentir voi, laſciate ſentir noi. Ma al predicatore e non à gli aſcoltanti facciamo profeſſione di ragionare in queſto libro: e però paſſiamo ad altro.

PARTICELLA
DECIMASETTIMA.
TESTO DI DEMETRIO
Tradotto da Pier Vettori.

PEriodorum autem minores quidem ex duobus membris conſtant: maximæ autem ex quatuor: quod ſuper quatuor eſt, non amplius intra iuſtam menſuram periodi manet. Fiunt autem & timembres quædam.

PARAFRASE:

IGià ſappiamo, che de' periodi altri ſemplici ſono, de quali ragioneremo poi, & altri cõpoſti, che di membri, ò cõcisi ſi compongono; Ne' quali indeterminata al ſicuro non hà da eſſere la lunghezza, ò la breuità; ma ſi come i minori di due membri almeno hanno da eſſere, così non hanno i maggiori da eccedere quattro; Sotto à queſto numero alcuni di tre ſe ne potranno formare, e ſaranno belliſſimi; oltre queſto numero chi paſſerà, ò que' periodi, ch'egli formerà, non ſaranno periodi, ò fuori di miſura ſeranno, e ſenza regola.

COMMENTO.

DI tutto il trattato del periodo, diuiſo in ſei parti, queſta è la terza, nella quale doppo hauere moſtrato Demetrio, *che coſa è periodo, e come dobbiam valercene, paſſa hora ad inſegnare di quanti membri debba eſſere il ben fatto periodo: e queſto fà egli in tre particelle; nella prima delle quali inſegna la lunghezza, e breuità del periodo compoſto; nella ſeconda inſegna, che coſa ſignifi-*

Digitized by Google

ſignifichi periodo ſimplice: E nella terza tornando à compoſti da intorno all'ultimo membro loro in materia pur di lunghezza, e breuità vn' documento beltiſſimo. E già così fece egli ancora nel trattato de' membri, che quaſi ſubito doppo il principio, della breuità, e lunghezza loro ſi poſe à ragionare. Quà certo ſi uede, che Demetrio *nel teſto ſuppone una diuiſione de' periodi, che noi nella parafraſe habbiamo ſpiegata, forſe la ſuppone, come molto chiaramente detta da Ariſtotile nel terzo della Retorica, al cap. 9. cioè, che de' periodi altri ſieno compoſti, & altri ſemplici:* De *quali quanto à ſimplici aſſai rileuanti difficultà tratteremo nel Comento della particella ſeguente: quanto à compoſti, i quali di membri, ò conciſi ſi compongono, ſi cerca hora ſe poſſono hauere quale uogliono breuità, ò lunghezza, à pure ſe fra certi, e determinati confini habbiano da rinchiuderſi. E certo tutti riſponderanno, che ſi come tutte le coſe hanno aſſegnati termini delle grandezze, e picciolezze loro, come più diffuſamente dicemmo ragionando della lunghezza, e breuità de' membri nella particella quarta) così non è ragioneuole, che i periodi manchino d'una giuſta miſura: e che non ſi ſappia per apunto quanti membri habbiano d'hauere, & i minori, & i maggiori di loro: e già dalla parte del meno aſſai chiara è la coſa, poiche mãco di due membri non è poſſibile, che habbia un periodo. Che ſe ci dirai, che periodi d'un membro ſolo pur vi ſi veggono, lo confeſſeremo volentieri, è poco appreſſo ne ragioneremo anche, ma quelli ſono periodi ſimplici, e noi per anche trattiamo de' compoſti: quali formandoſi con intrecciatura di clauſule di meno, che di due di loro non è poſſibile, che ſi faccia la treccia. Tale è, cioè di due membri ſoli, quello di Cicerone pro P. Quinctio.*

Ad quem ſummus mæror morte ſua veniebat, ad eundem ſummus honos queque peruenirct.

Tale quello del medeſimo pro Sexto Roſcio.

Profectò non tam perſpicuè iſtorum maleficia videremus, niſi ipſos cæcos redderet cupiditas, & auaritia, & audacia.

E nella Italiana noſtra lingua tale ne fà il Boccaccio quando dice.

Mentre tra le donne erano coſi fatti ragionamenti, & ecco entrare nella Chieſa tre giouani. Ed altroue.

Coſi come egli pertinace dimorana, coſi Giannotto di ſollecitarlo non finiua già mai. E pur eſſo.

Ma poiche tanta fede ci porta, ſi uuole hauer caro e fargli honore.

E di queſti mille ſe ne ritrouerebbono, che tutti eſſendo di due membri ſoli, concediamo, che ſieno i più breui periodi compoſti, che poſſano trouarſi; Ma i più lunghi à quale quantità poſſono eglino arriuare, e quale è l'vltimo lor confine, e la miſura loro? Quà uarie ſono le opinioni; ſe bene noi crediamo, che tutte con quella di Demetrio uoſtro ſi poſſano facilmente conciliare. Cicerone alle volte hà ſtimato, che la maggiore, e minore lunghezza del periodo, ciaſcuno la debba miſurare ſecondo la maggiore ò minore forza di fiato, che egli tiene nel pronunciare: cioè, che ciaſcuno hà da fare tanto lunghi i ſuoi periodi, quanto gli dà il cuore di potere con una tirata di fiato proferire quantum uoluere uno

ſpiri-

ſpiritu poteſt; *ma in uero queſta non è buona miſura: perche noi non ſiamo obligati à dire ogni periodo in vn fiato: e quando foſſimo; chi non sà che lunghiſſimo potrebbe eſſere vn periodo di due membri, e breue vno di tre? Si che alla pluralità de' membri nel periodo non fà punto à propoſito queſta maniera di miſura: e però egli iſteſſo in due luoghi diſſe quel medeſimo, che dice* Demetrio. *cioè, che'l più lungo periodo* ex quatuor membris conſtare debet.

Vero è che in tutte due i luoghi aggionge ſempre vna particella mitigatiua ferè, dicendo una volta, che è quatuor membris conſtat fere plena compoſitio, e *l'altra che* Conſtat ambitus ille è quatuor ferè partibus; *ma per qual cagione ſia auuenuto queſto, poco più baſſo ne ragioneremo. L'Autore del libro* ad Herennium *dice, che la perfetta periodo è di tre membri come quella;* Et inimico proderas; & amicum lædebas; & tibi ipſi non conſulebas.

Quintiliano conuiene con tutti nel dire che i minori periodi hanno due membri; ma quãto alla lunghezza dice, che medius numerus videtur quatuor, *ma che il periodo* recipit frequenter & plura, *in modo che pare, che egli cõſtituiſca il mezzo, oue Demetrio pone l'eſtremo della lunghezza del periodo. Et altri altramente ragionano. Tuttauia, come diceuamo, tutti dicono il medeſimo; ſe una coſa ſola auuertiamo: cioè che Demetrio in queſto luogo non nega, che poſſano farſi due periodi di più membri, che di quattro; ma dice, che quando ſi fanno tali, ſono ſmiſurati, & è meglio à non fargli: e già ſe io, che alcuni interpreti hanno detto, che* Demetrio *non vuole, che periodi di più di quattro membri ſieno periodi; ma per me non veggo oue egli l'habbia detto, e giudico molta differenza fra il dire, che i tali non ſieno periodi, ouero che non ſieno proportionati periodi. Egli aſſegna la giuſta miſura, nè però nega, che anche di maggiori ſe ne poſſano fare; Che è quel medeſimo, che accennò Marco Tullio co'l mitigamento ferè, volendo inferire, che i più lunghi periodi* conſtant ferè ex quatuor. *e coſi per lo più e ragioneuolmente non dourebbono eccedere queſto termine. Tuttauia anche di quelle ſe ne trouano, che'l paſſano. L'autore* ad Herenniũ *poi nõ inſegnò qual foſſe il più lõgo periodo; ma il più bello, in modo che facẽdolo di tre mẽbri ſoli, nõ diſcordò põto da noi. & finalmẽte quando Quintiliano dice che il minore è di due, & il mezzano è di quattro, non intende, che dũque il lunghiſſimo ſia di ſei, ma per mezo piglia il luogo della virtù, e della regola, e vuol dire, che uolendo regolatamente ſcriuere, fin' à quattro ſi può arriuare, ſe bene anche di più lunghi è facile coſa, che ſe ne ritrouino.*

E coſi ſiamo d'accordo con tutti, che per l'ordinario non debbiamo eccedere quattro membri: tuttauia, che anche de' più lunghi periodi ſi famno. Onde habbiamo noi per molto inutile la fatica di quelli, i quali cercano di perſuadere, che periodi di più membri, che di quattro ſi ritrouano, non eſſendo perſona, che'l neggi; Se bene quei periodi, che eſſi apportano per tali, forſe non ſono tali, e la numeratione poteua eſſere fatta con migliori regole.

Per eſempio M. Pier Vettori nel Commento di queſto luogo dice queſte parole:

Principium orationis, quam habuit M. Tulius ad Quirites poſt reditum

tum conſtat maiori numero membrorum, quam ferat legitima perio dus. *Et noi diciamo con pace d'huomo sì grande, che il principio di quella oratione tanto è lungi da paſſare quattro membri, che non ne hà ſe non due. Eccolo,* Quod precatus à Ioue optimo maximo cæterisque Dijs immortalibus ſum Quirites, eo tempore cum me, fortunasque meas pro veſtra incolumitate, ocio, concordiaque deuoui; vt ſi meas rationes vnquam ueſtræ ſaluti antepoſuiſſem, ſempiternam pœnam ſuſtinerem mea uoluntate ſuſceptam; ſin & ea, quæ ante geſſeram, conſeruandæ ciuitatis cauſa geſſiſſem, & illam miſeram profectionem veſtræ ſalutis gratia ſuſcepiſſem; vt quod odium ſcelerati homines, & audaces in Reimp. & in omnes bonos conceptum iam diu continerent; id in me uno potius, quam in optimo quoque, & in uniuerſa Ciuitate deficeret; hoc ſi animo in uos, liberoſque veſtros fuiſſem vt aliquando nos, patresque conſcriptos, Italiamq; vniuerſam memoria mei, miſericordia, deſideriumque teneret; eius deuotionis me eſſe conuictum iudicio Deorum immortalium, teſtimonio ſenatus, conſenſu Italiæ, confeſſione inimicorum, beneficio diuino, immortalique veſtro maxime lætor Quirites.

Et in tutto queſto gran corſo di parole torniamo à dire, che non vi ſono ſe non due membri, vno lunghiſſimo dal principio fin eſcluſiuamente alle parole eius deuotionis, *e l'altro fin'al fine. E la ragione è chiara, perche tutta la intrecciatura del periodo naſce da gli appiccamenti ſoſpenſiui, de' quali, quando vno principale ne è poſto, mai non ſi può dire che finiſca quel membro, finche non arriua quella clauſula oue ò eſplicita, ò implicita ſi troua la reſpondenza della ſoſpenſione. Per eſempio,*

Se bene io vi hò amato ſempre, nondimeno coteſti atti non mi piacciono.

Qua ſono due membri: E perche nel primo l'appiccamento ſoſpenſiuo è ſe bene, però non finiſce quel membro finche non ſi troverà la clauſula, oue è dentro l'appicco riſpondente, che è nondimeno: Hora facciamo coſi. allunghiamo il primo membro quanto vogliamo: e ad ogni modo troueremo, che la lunghezza non gli muterà natura; ma egli reſterà ſempre vn ſolo finche troui la clauſula della ſua riſpondenza.

Se bene io vi hò amato ſempre: & hò ſempre cercato di giouarui tanto, quãto voi medeſimo ſapete, nè coſa hò tralaſciata di fare, la quale io habbi creduto, che ſia in voſtro ſeruigio, come tutta queſta città può far teſtimonio; nondimeno coteſti atti non mi piacciono.

Quà prima, che ſi troui il nondimeno ſi trouano molti concíſi, & anche tanto lunghi, che ſe foſſero da ſe, ò non foſſero parte d'un membro, ſarebbono mẽbri, anzi ſi trouano clauſule sì intrecciate, che ſe non foßero parte d'vn membro ſarrebbono periodi: e pure che diremo? Che vi ſieno più membri? Non mai: perche non ſi è trouata ancora la clauſula, oue è la riſpondenza della ſoſpenſione: e però ſi come prima nen erano ſe non due membri, coſi non ſono ſe non due ancora adeßo; e ben poſſiamo forſe dire, che vn membro ſia fatto troppo

po lungo ; ma non già mai, che i membri ſieno moltiplicati nel periodo ; Nelle ſteſſo modo domando io à miſſer Pier Vettori, ſe Cicerone haueſſe detto coſi,

Quod precatus ſum à Dijs, eius deuotionis me conuictum eſſe lætor. *Quanti membri ſarebbono quà ? due ſenza fallo, e il primo fin doue ſarebbe egli durato ? fin'alla parola* eius deuotionis, *perche prima non ſi ſarebbe trouata la riſpondenza alla ſoſpenſione della parola* quod. *Hora ſe la riſpondenza al* quod *è la parola* eius, *dico io che, o che ſia lungo ò breue il ragionare, ſe duraſſe bene due pagine, finche dopo il* quod *non ſi troverà la clauſula, oue è la parola* eius, *ſempre ſarà vn membro ſolo ;* E coſi ben poſſiamo *dire, che nel principio di quella oratione Cicerone adoperò un membro lunghiſſimo ; ma quanto al periodo, quello non ſolo non fù di più di quattro, come vuole miſſer Pier Vettori, ma non fù ſe non di due. Meſſere Aleſſandro Piccolomini anch'egli nella Parafraſe ſopra il 9. cap. del terzo libro della Retorica di Ariſtotile ; per periodo di cinque membri allega queſto.*

Ma ſe per ſorte, e diſauuentura vna zanzara ſi foſſe per la caſa ſentita, che hora ſi foſſe ſtata di notte, cõueniua, che'l fante, e la fante, e tutta l'altra famiglia ſi leuaſſe, e co i lumi in mano ſi metteſſero alla richieſta della maluagia, e perfida zanzara, turbatrice del ripoſo, e del buono e pacifico ſtato della liſciata donna ; & auanti che à dormire ſi ritornaſſero, conueniua, che ò morta, ò preſa la preſentaſſero dinanti à colei, che lei diceua in ſuo diſpetto andare zuffolando, & appoſtando di guaſtarle il ſuo bel uiſo amoroſo.

E dice, che il primo membro dura eſcluſiuamente fin' à che hora ; il ſecondo fin' ad & auanti ; il terzo fin ad Conueniua ; il quarto fin' à che lei ; il quinto fin' al fine. Ma in vero quà ſono due periodi, e non un ſolo, & il primo è di due mẽbri, & il ſecondo è di tre.

Ma ſe per ſorte, e diſauuentura una zanzara ſi foſſe per la caſa ſentita, che hora ſi foſſe di notte ; conueniua che'l fante, e la fante ſi leuaſſero, e co' lumi in mano ſi metteſſero alla richieſta della maluagia, e perfida zanzara ; turbatrice del ripoſo, e del buono, e pacifico ſtato della liſciata donna.

Queſto è un periodo di due membri, nel primo de' quali l'appiccamento ſoſpenſiuo è la particella Se, e nel ſecondo la riſpondenza ſtà nel verbo Conueniua ; Seguita,

Et auanti, che à dormire ſi ritornaſſero, conueniua, che ò morta, ò uiua la preſentaſſero innanzi à colei, che lei diceua in ſuo diſpetto andare zuffulando, & appoſtando di guaſtarle il ſuo bel viſo amoroſo.

E queſto è un periodo di tre membri, nel primo de' quali l'appiccamento ſoſpenſiuo ſtà nella parola auanti che ; nel ſecondo la riſpondenza al primo ſtà nel verbo conueniua ; e la ſoſpenſione per il terzo ſtà nella parola colei, alla quale nel terzo riſponde la particella che, e ſi finiſce la treccia. Nè biſogna che M. Aleſſandro uoglia intrecciare i tre membri del ſecondo periodo con i due del primo, perche non ui è parola alcuna, che gli attacchi inſieme, ſe non la congiuntione &, nel principio del ſecondo periodo, la quale particella & continoua ; ma non intreccia, e come habbiamo lũgamente diſcorſo di ſopra fà oratione

conti-

continouata ; ma non periodica. Si che tornando d'onde partimmo, noi crediamo, che si faccino de' periodi di cinque membri ; ma crediamo ancora che sieno molto più rari, che altri non crede, e che tal'uno numeri cinque membri talhora, oue appena se ne trouano ò quattro, ò tre, ò due. Daremo noi quà vn'esempio per ciascuno de' periodi di due, di tre, di quattro, e di cinque membri senza discorrerui però lungamente attorno, per non hauer mancato à cosa, che possa giouare à chi legge. Haueua la nouella d'Emilia il fine suo, quando per commandamento del Rè Neifile così cominciò.

Questo è di due membri ; nel primo de' quali la sospensione stà nel verbo haueua, nel secondo la risposta nella parola quando.

Fiera materia di ragionare n'hà oggi il nostro Rè data, pensando, che doue per rallegrarci uenuti siamo, ci conuenga raccontar l'altrui lagrime.

Questo è di tre membri, e nel primo la sospensione per lo secondo stà nella parola pensando, nel secondo la rispondenza al primo stà nella parola che, e la sospensione al terzo nella parola doue, e nel terzo la rispondenza al secondo stà nel verbo conuenga.

La Diuina presenza di vostra Maestà, la quale col suo splendore rasserena ancora le tenebre di questo aere, hà finalmente, riguardandola io, mandato nelle molte oscuritè dell'animo mio tanti de' suoi raggi. 2. Che io gentil'huomo forastiero priuo d'ogni consolatione, alla sola loro guarda da tutti non conosciuto, ò abbandonato sono venuto a i misericordiosi piedi suoi, dandomi à credere, 3. Che non essendo Rè in terra, il quale rappresenti più Iddio nella apparenza, quando lo potessimo vedere, che V. Maestà, 4. non sia ancora Re, che nell'opre lo habbia più al uiuo à rappresentare.

Questo è di quattro membri, nel primo la sospensione stà nella parola tanti de'suoi raggi; nel secondo la rispondenza nel che, e la sospensione nel dando mi à credere ; nel terzo la rispondenza nel che, e la sospensione, nel non essendo ; e nel quarto la rispondenza nel non sia.

Questo si dee tenere per certo altissimo, & potentissimo Principe, 2. che si come al grande Iddio fattore dell'uniuerso resta sottoposto il tutto, & a gli huomini per sua permissione sono sottomessi gli animali non ragioneuoli, 3. similmente per ragione humana, e diuina si uegga, che conuiene, 4. che quelli in terra sieno soggetti à signor e Principe tale, 5. Che per virtù, autorità, giustitia, e potenza sia à tutti gli altri superiore.

Questo è di cinque mẽbri; nel primo la sospensione stà nella parola questo, nel secondo la rispondenza nel che, e la sospensione nel si come ; nel terzo la rispondenza nel similmente, e la sospensione nel che conuiene; nel quarto la rispondenza nel che, e la sospe nsione nel tale, e finalmente; nel quinto la rispondenza nel che. E tanto basterà per chiarezza di questa numeratione de' membri ne' periodi ; La quale veramente è forse stata da alcuni altri poco intesa, e però sarà bene, che'l lettore auuertisca diligentemente quello, che noi ne scriuiamo quà : oltre quello, che n'habbiam detto nella particella terza, e quello che ne diremo nella uentesima.

DI-

Digitized by Google

DISCORSO ECCLESIASTICO.

IN quæſta materia della pluralità de'membri nel periodo habbiamo noi eccleſiaſtici il noſtro ſant'Agoſtino, che ce ne dà la regola nel 4. del la dottrina Chriſtiana nel cap. 7. con queſte parole. *Minus enim quàm duo membra circumitus habere non poſſunt, plura verò poſſunt.* Che fù prudentiſſimamente detto, perche di queſta maniera egli nõ ſi poſe à litigare ſe di più di quattro ſe ne douеſſero formare: baſta che più di due al ſicuro ne poſſono hauere. Se bene hà ſeguitato così bene la eloquenza doppo la ſapienza de'noſtri, che in noſtre canoniche ſcritture, periodi alcuni, ne anche all' antica formati, di più di quattro membri ſi ritrouino, ò, ſe ſi truouano, rariſſimi ſono eglino quanto ſi poſſa il più. In tutto quel gran pezzo della epiſtola ſeconda di San Paolo à Corinti, del quale, come diceuamo nel diſcorſo paſſato, fece San Agoſtino così diligente anotomia, il più longo periodo ch'egli vi ritrouaſſe, fù *quadrimembris*. In tutto il principio della Santa Geneſi, del quale ragionammo già, non trouammo mai alcun periodo maggiore che di tre membri. Nel cominciamento del Vangelo di San Giouanni vn' ſolo di quattro membri all'antica ne ritrouammo, che fù quello.

In ipſo vita erat & vita erat lux hominum, & lux in tenebris lucet, & tenebræ eum non comprehenderunt.

Del reſto, ſi come in quel pezzo di lettera, così in tutto il conteſto delle ſcritture noſtre crediamo certo che ò niſſuno, ò pochiſſimi periodi, anche alla foggia loro ſi troueranno di più, che di quattro membri. Ne punto meno diligenti nell'oſſeruatione di queſto inſegnamẽto ſono ſtati i noſtro Padri Santi, oue anche in circolare e raggirata maniera hanno hauuto à formar periodi: che già in quella parte della epiſtola di San Girolamo à Paolino, che vedemmo, niun' periodo dï più che di tre mẽbri ſi ci parò auanti. E ſe per tutte l'opere del medeſimo San Girolamo, e de gli altri eloquenti eccleſiaſtici diſcorreremo, forſe più longhi periodi, che di tre clauſule ci occorreranno di rado; ma maggiori che di quattro non mai. In San Leone Papa queſto periodo.

Nota quidem ſunt vobis dilectiſſimi, & frequenter audita, quæ ad ſacramenta pertinent ſolemnitatis hodiernæ, ſed ſicut clauſis oculis voluptatem adfert lux iſta viſibilis, ita cordibus ſanis æternum dat gaudium natiuitas Saluatoris.

Senza dùbbio come ogniun' vede, è di tre membri: e queſto che ſeguita è di quattro. Percioche,

Omnia quidem tempora (dilectiſſimi) Chriſtianorum animos ſacramento Dominicæ Paſſionis & Reſurrectionis exercent, neque vllum noſtræ Religionis officium eſt, quo tam mundi reconciliatio, quam humanæ in Chriſto naturæ adſumptio celebretur.

Queſto è vn'membro ſolo, non eſſendoſi per ancore trouata la clauſula oue giace la parola *ſed*, ch'è quietante della ſoſpenſiua *quidem*: la quale *ſed* ſeguita hora, è però queſte parole.

Sed nunc vniuerſam Eccleſiam maiore intelligentia inſtrui & ſpe feruentiore oportet accendi.

Digitized by Google

Vettori dicemmo che imaginò più di quattro membri in quel principiò del oratione di M. Tullio *ad Quirites post reditum*, oue a pena non erano due: & e se questo mai occorre, si auuiene egli nelle Bolle de'nostri Sommi Pontifici, nelle quali, più che in altri componimenti, che sieno mai stati al mondo penandosi tal'hora a ritrouare i verbi principali, credono alcuni che sia perche i periodi di più membri sieno fatti, e non è vero, ma è perche anche ne' periodi di poche clausole, dette clausole sono alle volte straordinariamente longissime. Per essempio in vna Bolla di N. S. Papa Pio V. fatta per confirmare la prima Sinodo prouinciale di Milano, tutto questo è vn'periodo solo, e non di più che di tre membri.

Cum itaque sicut accepimus nuper in Prouinciali Sinodo Mediolanensi dilecto filio nostro Carolo tit. Sanctæ Praxedis Presbytero, Cardinali Borromeo nuncupato, qui Ecclesiæ Mediolanensi, ex concessione, & dispensatione apostolica præesse dignoscitur, illi præsidente quam plura saluberrima statuta & decreta, ad mores dilectorum filiorum Cleri secularis totius Prouinciæ Mediolanensis reformandos pertinẽtia, & præsertim honestatem, decorum, reuerentiam, ornamenta ecclesiarũ, nec non locum, tempus, modum, aliasque circumstantias in ecclesiarum sacramentorum administratione, missarumque celebratione obseruanda, ac sepulturas, funeralia, processiones, verbi Dei concionesseu prædicationes, repræsentationes, & picturarum decentias, vitæ honestatem, frugalitatem, morum correctionem, & moderationem, Archiuia & alia ad scripturarum, iurium, & aliorum bonorum ecclesiasticorum conseruationem, nec non fructuum, reddituum & prouentuum ecclesiasticorum dispensationem pertinentia, non minus religiose, quam sapienter ordinata fuerint. Quæ cum non solũ licita, & honesta, sed etiam ecclesiæ Dei plurimum vtilia, & apprimè laudabilia existant, ab omnibus Dei ministris æqualiter expedit obseruari.

E questo è il primo membro.

Hinc est quod nos bonum ciuem vtilitati honestatique Reipublicæ nunquam refragari, sed sanctis patriæ legibus libenter obtemperare debere considerantes, ac totos statutorum, & decretorum prædictorum documentorumque desuper confectorum, & inde sequutorum tenores, de quibus plenam, & distinctam informationem a præfato Carolo Cardinale oretenus nobis factam, accepimus, præsentibus pro sufficienter expressis habentes.

Quæsto è il secondo.

Motu proprio, & ex certa scientia nostra, omnia & singula statuta, ordinationes & decreta in prouinciali Sinodo Mediolanensi sic vt præfertur edita & publicata ac prout illa concernunt in omnibus & singulis ecclesiis, Monasterijs, Prioratibus, Præpositurijs, Hospitalibus, & alijs pijs locis Ecclesiasticis, sæcularibus, vel etiam regularibus commendatis, etiam nobis & Apostolicæ sedi immediate subiectis, etiam nullius Diœcesis, aut aliter quomodocunque exemptis in vniuersa Prouincia prædicta constitutis, ac per quoscunque earundem Ecclesiarum, & locorum Prælatos, Abbates, Priores, Præpositos, Rectores, superiores, Ministros, Capitula, Canonicos, ac personas sæculares aut illas ex concessione uel dispensatione Apostolica in commendam aut administrationem obtinentes, etiam si dictæ sedis Notarij, Acoluti, Cappellani, ac Romanæ Curiæ officiales, etiam officia sua actu exercentes, etiam familiares nostri, & continui commensales, etiam veri & antiqui, aut alias in nostris, seu Venerabilium fratrum nostrorum sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinalium & prædictæ sedis seruitijs, & obsequijs insistentes, existant, quos omnes ratione beneficiorum quorumcunque personalem residentiam requirentium, in dicta

Digitized by Google

Prouincia per eos quomodolibet obtentorum, & obtinendorum ſub ſententijs, cenſuris & pœnis à Concilio Tridentino, alijſq; ſacris Canonibus, contra non reſidentes latis & impoſitis, ad perſonalem reſidentiam diſtrictè per locorum ordinarios, ſeu eorum in ſpiritualibus Vicarios generales dictæ Prouinciæ cogi & compelli volumus, nec eis conſtitutionem ſe. rec. Eugenij Papæ IV. prædeceſſoris noſtri in fauorem curialium dictæ ſedis editam, aut quæcunque priuilegia, & indulta apoſtolica, etiam per nos ad id illis in genere, vel in ſpecie, quomodolibet conceſſa deſuper ſuffragari intelligimus, vel alias quomodolibet exemptos, ac nobis in dictæ ſedis, vt præfertur immediate ſubiectos, etiam ſi nullius Diœceſis eſſe dicantur: dummodo tamen de prædicta Prouincia exiſtant cuiuſcumque dignitatis, ſtatus, gradus, conditionis, & præeminentiæ fuerint in omnibus & per omnia integrè, ac ſub ſententijs, cenſuris, & pœnis in eis forſitan contentis recipi, & admitti, obſeruari, præſtari & debitæ executioni demandari, nec quempiam ſe ab eorum obſeruatione, cuiuſuis exemptionis, immunitatis, priuilegij, vel alio prætextu excuſare debere, auctoritate apoſtolica tenore præſentium perpetuo ſtatuimus, & ordinamus.

E questo è il terzo, che in verò sono quanto si può imaginare longissimi membri. Onde facilmente è potuto nascere l'errore di coloro, i quali vedendo per tanto corso di parole restar sospeso il verbo principale. & à sì smisurata quantità cressere questo e somiglianti periodi, hanno potuto credere molti più membri contenersi in loro di quelli, che ueramente vi si contengano. E già ci siamo trouati noi in luoghi di là da monti, oue habbiamo sentiti huomini più cruditi che pij farsi beffe di questa si eccessiua pendenza di verbo principale nelle nostre bolle, e di questi (diceuano essi in altra lingua) giganteschi periodi; Ma non è marauiglia che il cauallo morda il freno: e che chi odia l'autore & il soggetto delle Bolle, ne laceri anche lo stile: Il quale stile nondimeno alla grauità delle materie, che le bolle trattano, si disdice forse molto meno ch'essi non credono, oltre che essendosi sempre vsato così, dobbiamo essere della sagra antichità, quanto più possiamo essere, tenacissimi. E poi l'abondanza delle cose, che quiui si dicono, grande occasione è perche di quella maniera s'habbia à ragionare: E finalmente amano meglio i nostri, per lo seruigio dell'anime, abbracciar tutto quello chesi dee, che per la riputatione dello stile, mettersi à risico di ommettere alcuna cosa necessaria.

PAR-

Digitized by Google

PARTICELLA DECIMAOTTAVA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

ET vnius membri, quas vocant ſimplices periodos : quando enim membrum longitudinem habuerit, & flexionem in extremo, tunc vnius membri periodus fit. Quemadmodum hæc. Ἡροδότου ἁλικαρνασσέος ἱστορίης ἀπόδεξις ἥδε. *& iterum* ἡ γὰρ σαφὴς φράσις πολὺ φῶς παρέχεται ταῖς ὑπ' ἀκουόντων διανοίαις. *Ex ambobus ſanè conſtat ſimplex periodus, & ex lõgitudine, & ex fleſſione prope finem : ab altero autem nunquam.*

PARAFRASE.

I Periodi ſimplici poi d'vn membro ſolo ſi formano, quando egli vn poco lunghetto ſia, e ritorto nel fine, come queſto, Della hiſtoria di Herodoto Alicarnaſſeo la narratione è queſta. Ouero queſt'altro,

E in uero la chiarezza del ragionare molto lume ſuole apportare de gli aſcoltanti ne gl'intendimenti.

Oue ſi vede, che tutte due le qualità ſopradette ſi ritrouano, cioè la lunghezza, & il ritorcimento, nel fine delle quali vna ſicuramente ſenza l'altra non darebbe la forma del periodo.

COMMENTO.

DVe notabili difficultà naſcono in queſto luogo : Vna che non mancano autori, e graui, i quali negano poterſi trouare periodi di vn membro ſolo: e l'altra, che quelli poi, i quali gli riceuono, ad ogni modo quando ne danno eſſempi, pare che gli refiutino. Aquila, il quale ſcriue de' lumi dell'oratione, che grecamente ſi domandano κῶλα, *dice apertamente, che egli non vede come in vn membro ſolo poſſa formarſi vn periodo: ma queſto c'importerebbe poco, e quello, che egli non vede, facilmente lo vedranno molti altri; la importanza è, che Cicerone medeſimo, Padre della latina eloquenza, pare, che dica eſpreſſamente, che periodo non può eſſere vn membro ſolo : Ma io dubbito, che egli habbi fondata tutta la forza dell'argumento nella ſignificatione del nome, & habbia voluto dire; che non domandandoſi la clauſula membro ſe non in quanto è parte d'un periodo, ſi come i membri humani, membri non ſono, ſe non co-*

Digitized by Google

me ſono parti di tutto il corpo, di queſta maniera, che vn membro foſſe periodo, ſarebbe tanto, che vna parte foſſe il tutto: Al che facilißimamente ſi riſpõderebbe: Primieramente perche non ſi hà à ſtare in queſte minuzze di parole; e quando diciamo in queſto propoſito membro, intendiamo in quanto è clauſula non in quanto è membro: oueramente intendiamo membro, cioè che potrebbe eſſere membro di periodo, quando da ſe ſteſſo non foße tale. e finalmente aggiõgiamo vna coſa, la quale dichiareremo più à baſſo, e perauuentura ne anche Cicerone la vide, ſi come de' moderni non habbiamo trouata perſona, che l'habbia auuertita: Cioè che in vn periodo di due, e tre, e quattro membri, puo eſſere, che ò vno, ò due, ò ciaſcuno de' membri ſuoi ſia periodico, e fatto di maniera, che conſiderato nel periodo compoſto ſia parte di lui, e conſiderato da ſe ſteßo ſia vn periodo ſimplice. Ma di queſto poi. Fra tanto habbiamo noi dalla noſtra bãda troppo potenti autoritá; Cioè di Demetrio, & di Ariſtotile, de' quali, Demetrio dice, quà che vnius membri ſunt, quas uocant ſimplices periodos. *Et Ariſtotile nel nono capitolo del terzo della Retorica dice chiaramente, che ſimplice ſi chiama quel periodo, che è tutto un membro ſolo:* Supinum autem dicimus, qui uno membro conſtat. *Perciochè ſe bene nel nome ſono varij Demetrio & Ariſtotile, e quelli che Demetrio domanda ἁπλᾶς Ariſtotile nomina ἀφειλεῖς nella coſa nondimeno ſi uede, che conuengono, e che ragionando tutti e due del periodo ſimplice, tutti e due d'un membro ſolo vogliono, che ſi formi. Ma in qual maniera poſſa eſſere queſto, ci pare, che non tutti l'habbiano inteſo: E che quelli, che habbiamo letti noi, ſe bene no'l confeſſano; nondimeno non habbiano potuto immaginarſi come ſi poſſa fare vn periodo ſenza treccia. E pure un' membro ſolo con ſe ſteſſo non può intrecciarſi: onde ſi ſono gettati à queſto rimedio d'intrecciare vn membro con vn cõciſo, ò due conciſi inſieme, e domandare queſto tale periodo ſimplice, affermando come è la verità, che in lui non ſi ritroui più, che un membro ſolo; Ecco gli eſempi del periodo ſimplice, che adduce M. Alleſſandro Piccolomini.*

Non hà l'huom generoſo coſa, che tenga maggior forza in lui, che ui tiene il deſio della gloria.

Nel conſolar l'huomo ſaggio nella morte de' cari amici ſuoi fà la prudenza preſto quello, che'l tempo farebbe tardi.

Fra i trauagli, che m'aßagliono ſpeße volte la mente, niuno è che maggior turbatione le rechi, che'l raccordarmi dell'irreparabil tempo inutilmẽte ſpeſo.

Chi dunque potendo fà quello, che à lui s'appartiene, fa bene.

Ciaſcun' ſi dee meritamente dilettare di quelle coſe, alle quali egli vede i guiderdoni ſecondo l'affetione ſeguitare.

Di tutti queſti dice M. Alleſſandro le parole ſeguenti.

Queſti, & infiniti altri, che ſimili à queſti ſi potrebbono formare, ſono tutti periodi d'un membro ſolo.

E pure non v'è dubio, che tutti queſti non ſono periodi ſimplici, ma periodi compoſti, e ciaſcuno di loro è compoſto di due clauſule intrecciate; delle quali à M. Alleſſandro è baſtato, che vna ſia ſtata tanto corta, che habbia meritato

nome

nome di conciſo, per dire che dunque fra le due clauſule una ſola ſia membro; e che perciò il periodo ſia d'un membro ſolo, & per conſeguenza periodo ſimplice; Ma ci perdoni egli, non pare che l habbia inteſa, e doueua raccordarſi, che parlando Demetrio de' periodi compoſti, diſſe, che fiunt ex membris, vel incisis, *e Cicerone allegò eſſempi de' periodi compoſti alle volte membratim, alle volte inciſim, & alle volte parte membratim, e parte inciſim. In modo che qualunque volta nel periodo vi ſaranno più clauſule, ò che ſieno tutte membri, ò tutte inciſi, ò parte membri, e parte inciſi, ſempre il periodo ſarà periodo compoſto; e così tutti quelli, che hà addotti miſſer Alleßandro, tutti ſono periodi compoſti di membri e inciſi, nè pure vn ſolo ve n'hà, che ſia periodo ſimplice, poiche in ſomma il periodo ſimplice biſogna che ſia un membro ſolo, ſenz'alcuna altra aggiunta nè di membro, nè d'inciſo, nè di qual ſuoglia altra clauſula; ma ſe l'intrecciatura è quella, che dà l'eſſere al periodo, come può egli intrecciarſi un membro ſolo? ob quà ſtà il fatto: E l'errore ſtà in queſto, che l'intrecciatura non è la uera forma del periodo, ma la ſoſpenſione, la quale, perche ne' periodi compoſti non può eßere ſenza l'intrecciatura, che fanno gli appicchi ſoſpẽſiui, di quì uiene, che l'intrecciatura iſteſſa pare, che dia l'eßere periodico. Che ſe ſenza intracciare io poteſſi ſoſpendere i membri in modo, che niuno de gli antecedenti ſi poteſſe intendere fin' che l'vltimo non arriuaße, già ſarebbe fatto il periodo; e queſto è quello, che & Ariſtotile, e Demetrio inculcano tante volte, che quello che fà periodico il parlare, è il ritorcimento nel fine, cioè, che non s'intendano i membri antecedenti ſinche l'vltimo non reflette ſe ſteßo ad iſpiegarli; e coſi concludo, che non l'intrecciatura; ma la ſoſpenſione, & il ritorcimẽto nel fine ſono le uere coſe, che danno l'eſſere al ragionare periodico; le quali coſe ſe in un membro ſolo ſi poſſano trouare, ſenz'altro è fatto il periodo ſimplice: E che ſi poſſano trouare la coſa è chiara; e noi la vedremo ogni volta, che quel medeſimo, che dicemmo de' membri nel periodo, il diremo delle parole nel mẽbro; Nel periodo diciamo, che biſogna, che tutti i membri tengano ſoſpeſo l'animo ſinche l'vltimo ſi reflетta à fargli intẽdere: e nel membro periodico biſogna, che tutte le parole laſcino ſoſpeſo l'animo ſinche le vltime ſi ritornano à dichiarle; Periodo compoſto è, oue il ritorcimento dell'vltimo membro quieta la ſoſpenſione di tutti gli altri membri; E periodo ſimplice è, oue il ritorcimento dell'vltime parole quieta la ſoſpenſione di tutte l'altre parole: le quali parole perche ſe foſſero pochiſſime, non cauſerebbono ſoſpenſione euidente, però biſogna, che il membro periodico ſia vn' poco lungo: & habbia di queſta maniera le due conditioni, che gli dà Demetrio: cioè la lunghezza, e la reflеſſione. Ma pigliamo gli eſſempi ſuoi, che ſon chiariſſimi.*

Della hiſtoria di Herodoto Alicarnaſſeo la narratione è queſta.

Quà à me pare, che poteua aſſai chiaramente vedere miſſer Alleſſandro, che non v'è intrecciatura neſſuna, e che da vn membro ſolo in poi, non v'è nè membro, nè inciſo, nè qual ſi voglia altra clauſula: Come vi ſi truoua dunque periodo? poiche v'è tanta lunghezza, che l'animo ſi hà ſoſpeſo vn' poco, e non ſi quieta la ſoſpenſione ſinche l'vltime parole non ſi reflettano à quietarla?

Della hiſtoria. per ancora io non sò quello, che s'habbia da intendere.
Della hiſtoria di Herodoto Alicarnaſſeo.
Anche adeſſo ſono ſoſpeſo.
Della hiſtoria di Herodoto Alicarnaſſeo la narratione.
Nè anche hora intendo: Ma
Della hiſtoria di Herodoto Alicarnaſſeo la narratione è queſta.
Ecco, che le due vltime parole ſono venute reflettendoſi ſopra le antecedenti à dichiararmi il tutto, e coſi in vn membro ſolo con lunghezza, e reflessione ſi è formato il periodo ſimplice: che ſe egli haueſſe detto.
Queſta è la narratione della hiſtoria di Herodoto Alicarnaſſeo.
Già vede ogn'vno, che di parola in parola l'animo ſi ſarebbe andato quietando: e le vltime parole non l'haurebbono leuata la ſoſpenſione; e per conſeguenza non ui ſarebbe ſtato periodo ſimplice. Coſi nell'altro eſſempio.
Et in vero la chiarezza del ragionare.
Soſpeſo è ancora l'animo.
Molto lume ſuole apportare de gli aſcoltanti.
Anche quà non sò, che voglia dirſi.
Ne gl'intendimenti.
Queſte vltime parole ſi, che mi ſpianano le anticedenti, e fanno periodo: e coſi ſi vede, che à far periodo ſimplice non vi vuole intrecciatura, nè più d'un membro ſolo, pure che egli tenga ſoſpeſo per un poco di lunghezza l'animo dell'aſcoltante, e con l'vltime parole lo quieti. Di modo che tutti quei membri vn poco lunghi, ò in latino, ò in volgare, che hanno il verbo principale in fine, ſono periodi ſimplici; oltre molti altri modi, co' quali ſi ſoſpende prima l'animo di chi ſente, e nel fine del membro ſi quieta.

Plurimum valuiſſe apud me tuam ſemper autoritatem cum in omni re, tum in hoc negotio potes exiſtimare.

Queſto è membro periodico.

Probitatem, induſtriam, cæterasque bonas artes neque dare, neque eripere cuiquam fortuna poteſt.

Queſto è periodo ſimplice: che non ſarebbe ſtato tale ſe ſi foſſe detto,

Fortuna non poteſt neque eripere, neque dare cuiquam probitatem, induſtriam, cæterasque bonas artes.

E coſi nell'Italiano noſtro.
A me medeſimo rincreſce andarmi tanto tra tante miſerie riuolgendo.
Queſto è ſimplice periodo; che non ſarebbe ſtato ſe haueſſe detto,
A me medeſimo rincreſce l'andarmi riuolgendo tanto fra tante miſerie.
Et oue diſſe il medeſimo.
Humana coſa è hauer compaſſione à gli afflitti.
Non fù membro periodico; che ſe haueſſe detto.
A gli afflitti hauer compaſſione humana coſa è.
Queſto ſenza dubbio ſarebbe ſtato periodo ſimplice; e coſi di tutti gli altri ſimili ſi hà da giudicare; Nè à noi in queſto propoſito altro reſta à dire, ſe non quello

Digitized by Google

quello che di sopra accennammo; cioè che molte volte d'un periodo composto, ò tutti, ò alcuni de' membri sono anch'essi periodici, e per se stessi considerati sono periodi simplici. per essempio,

Come Dio la sua sorella dimenticata non haueua; così similmente di hauere lui à mente dimostrò.

In questo periodo di due membri, ciascuno de' membri, è periodo simplice; che s'egli haueße detto.

Come Dio non haueua dimenticata la sua sorella, così similmente dimostrò di hauere à mente lui.

Di questa maniera nè l'vno, nè l'altro de i membri sarebbe stato periodico; è per lo contrario, oue il medesimo diße.

Come che la sua vita fosse scelerata, e maluagia, egli potè in sù l'estremo hauere sì fatta contritione; che perauuentura Dio bebbe misericordia di lui.

Non v'è dubbio alcuno, che di tre membri, che hà questo periodo niuno è periodico, la doue periodo simplice sarebbe stato ciascun di loro, se in questa maniera fossero stati scritti.

Come che scelerata, e maluagia la vita sua foße, egli sì fatta contritione in sù l'estremo pote hauere, che perauuentura misericordia di lui bebbe Iddio.
E tanto basti de' periodi simplici.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

HAbbiamo di sopra assai abondantemente mostrato, come le scritture nostre canoniche per molte cagioni di raggirati periodi non si seruono; ma per questa principalmente, che quando cose (parliamo di quelle del Testamento antico) furono in Hebraica lingua scritte, nó per ancora al mondo era introdotto l'vso dell'intrecciar le clausule. Ben è vero, che quando nelle lingue Greca, e Latina furono trasferite, già a Greci Aristotile, & à Latini Cicerone haueuano insegnato, e fatto frequente il periodo circolare: onde è auuenuto, che se bene gli interpreti hanno procurato d'imitar quant'han potuto il più la simplicità di quell'antico modo di scriuere, e si sono allontanati ad ogni lor potere dalla maniera dello scriuere periodico, e ritorto; Tuttauia non hà potuto essere, che alle volte non habbiano intrecciate alcune clausule: e che trapellati (per dir così) non sieno nella tradutione alcuni periodi raggirati, e composti, e semplici. E già de' composti ragionammo di sopra. Hora quanto à simplici, se consideriamo le cose dette poco prima, nel Commento di questa medesima tale troueremo, che è quella clausula nella historia di Gioseffo raccontante il sogno à fratelli al capit. 37. della Genesi, che dice co'l uerbo in fine.

Hæc ergo causa somniorum atque sermonũ inuidiæ, & odij fomitem ministrauit.

Tale quella in Esterre al 9.

Fama quoque nominis eius crescebat quotidie, & per cunctorum ora volitabat.

Tale quello alla Sapientia al 14.

Iterum

Digitized by Google

ueranno mai ſe non di quegli antichi; ma oue dal Greco hauerà trasferito, ſarà lo ſtile più intrecciato, più periodico, e con maggior appartenza d'artificio. Per eſſempio, combattono i Luterani, e gli Anabattiſti contra di noi per voler eſcludere dalle ſcritture canoniche i libri de' Maccabei: e fra gl'altri argumenti adducono, che dal mezo del ſecondo capitolo del ſecondo libro in giù, lo ſtile è elaborato, ed in tutto diuerſo da quel che ſogliono vſare le noſtre ſacre carte. Alla qual coſa, ecco la riſpoſta prontiſſima: di que' due libri de' Maccabei, che noi accettiamo nel Canone: il primo fu ſcritto da autore Hebreo in Hebreo, come ne fà fede ſan Girolamo nella Prefatione al libro de' Regi: Il primo capitolo e mezo l'altro del ſecondo libro, ſono non altro, che due epiſtole, le quali eſſendo ſtate ſcritte dal Senato di Geruſalemme, vna à Giudei habitanti in Egitto, e l'altra ad Ariſtobulo, maeſtro pure del Rè d'Egitto, ſenz'altro argomento biſogna credere, che in hebrea fauella ſcritte foſſero: Del reſto tutto quello, che auanza del ſecondo libro, non è altro, che vn' compendio fatto da vno ſcrittore greco, ò ch'egli foſſe Gioſeffo, figlio di Matatia, come vuol ſan Girolamo, ò pur Filone giudeo come vuole Honorio Auguſto donenſe: Baſta ch'egli dice d'hauerlo compendiato da cinque libri di hiſtoria di Iaſone Cireneo.

Quæ à Iaſone Cireneo quinque libris comprehenſa, tentauimus nos vno volumine breuiare.

E per conſeguente conforme alla regola detta di ſopra diciamo noi: ch'eſſendo dunque queſta parte del ſecondo libro ſtata tradotta da autor greco ò moderno, e tutto il rimanente da ſcrittura Hebrea & antica, non è marauiglia ſe l'uno de gli ſtili ſemplice è ſtato diſteſo, e l'altro periodico e più ornato. Ma ſe vogliamo toccare (come ſi dice) con mano queſta differenza; facciamo coſi: Pigliamo il libro di Eſterre, il quale, dice ſan Girolamo d'hauer tradotto dall'Hebreo.

Quem ego de archiuio Hæbreorum releuans verbum è verbo expreſſius tranſtuli

Ma ad ogni modo alcune parti di lui dice il medeſimo Santo d'hauerle ancora trouate ſcritte in greco, & egli doppo hauerle tradotte dall'hebreo, le traduſſe ancora dal Greco. Hora noi prendiamo vna di quelle ationi del detto libro, che da S. Girolamo due volte e ſtata tradotta, vna dall'hebreo, e l'altra da greco, e veggianne la differenza, quanto diſciolta, e ſemplice ſarà l'vna, e quanto periodica ed ornata ſarà l'altra, che queſto ſolo baſterà à chiarirci. Si dice in quel libro ch'Eſterre pompoſamẽte veſtita andò à treuar il Rè, & affacciataſi à lui con molto timore, chinò il Rè la verga d'oro in ſegno di buona volontà, & eſſendoſi appreſſata Eſterre à baciare la ſommità dello ſcetro, le dimandò il Rè, che coſa eſſa voleua. Tutto queſto la traduttione dall'hebreo il dice coſi.

Die autem tertio induta eſt Eſther regalibus veſtimentis, & ſtetit in atrio domus regiæ, quod erat interius contra baſilicam Regis: at ille ſedebat ſuper ſolium ſuum in conſiſtorio palatij contra oſtium domus. Cumque vidiſſet Eſter Reginam ſtantem, placuit oculis eius, & extendit contra eam virgam auream, quam tenebat manu.

Quæ accedens oſculata eſt ſummitatem virgæ eius: dixitque ad eam Rex, Quid uis Eſther Regina? quæ eſt petitio? etiam ſi dimidiam partem regni petieris, dabitur tibi.

Hora ſentiamo le medeſime coſe nella tradottione dal greco.

Die autem tertio depoſuit veſtimenta ornatus ſui, & circundata eſt gloria ſua: cumque

que regio fulgeret habitu, & inuocasset omnium rectorem, & Saluatorem Deum, assumpsit duas famulas: & super vnam quidem innitebatur quasi præ delicijs, & nimia teneritudine corpus suum efferre non sustinens. altera autem famularum sequebatur dominam, defluentia in humum vestimenta sustentans. Ipsa autem roseo colore vultum perfusa, & gratis ac nitentibus oculis, tristem celabat animum, & nimio timore contractum. Ingressa igitur cuncta per ordinem ostia, stetit contra Regem, vbi ille residebat super solium regni sui, indutus vestibus regijs auroque fulgens, & prætiosis lapidibus, eratq; terribilis aspectu. Cumque eleuasset faciem, & ardentibus oculis furorem pectoris indicasset, regina corruit, & in pallorem colore mutato lassulum super ancillulam reclinauit caput. Conuertitq; Deus spiritum Regis in mansuetudinem, & festinus ac metuens exiluit de soleo: & sustentans eam vlnis suis, donec rediret ad se his verbis blandiebatur: Quid habes Esther? e quel che seguita.

Da che troppo chiaramente si può vedere quanto lo stile di sopra sia, come diceuamo, distesso e puro: e quest'altro non solo di raggirati periodi pieno; ma di membri periodici ancora. A quali membri periodici, ò periodi semplici, che vogliam'dire, ritrouand'horamai: poche pagine, diciamo, de nostri Ecclesiastici e Greci, e Latini, ed Italiani potrassi finir di leggere senza ritrouaruene alcuno. In Gregorio Nazianzeno per essempio, nel cominciamẽto dell'oratione *in Laudẽ Basilij* questo n'è vno.

Debetur vt si quid aliud viris cum cætera egregijs, tum in dicendo copiosis oratio.

In san Basilio de penitentia.

Desperatio eum qui semel cecidit in peccatis volutari ac perdurare, penitentia verò expectatio iacentem iurgere & amplius non delinquere hortatur.

In san Gristomo nella prima Omilia nella Geneti.

Communis nostri omnium Dominus, veluti pater filios indulgenter amans, cupiens ea, quæ nunquam peccauimus, nos abluere, hanc nobis, quæ per ieiunium fit, curationem adinuenit.

In san Agostino de verbis domini nel sermone settimo.

De hoc capitulo Euangelij, quid Dominus donauit audite.

In san Girolamo ad Heliodorum.

Quanto amore & studio contenderim, vt pariter in heremo moraremur, conscius mutuæ charitatis pectus agnoscit.

In sant' Ambrogio ad Virgines.

Ego ad Bononiense inuitatus conuiuium, vbi sancti martiris celebrata translatio est opportuna vobis plena sanctitatis & gratiæ reseruaui.

In san Gregorio nella epistola innanzi alla prefatione in Giobbe.

Dudum te frater beatissime in Constantinopolitana vrbe cognoscens cum me illic sedis Apostolicæ responsa cõstringerent, & te illuc inuncta pro causis fidei Visigotorum legatio perduxisset, omne in tuis auribus quod mihi de me displicebat exposui.

In Monsig. Cornelio nella prima parte del primo tomo delle prediche stampate.

Mentre con pia fede quell'infinita bontà di Dio ruminando contẽplò.

Nel Passauanti nel trattato dell'umiltà.

Quanta vtilità faccia questa eccellẽte virtù all'huomo ch'ella adorna, qui appresso in parte lo scriueremo.

In noi medesimi nel principio del Compendio de gli Annali, parlando di Maria Vergine.

Essendo stata nell'anno terzo della sua età per voto già fatto dalla madre of-

Digitized by Google

dre offerta al tempio, quiui nel luogo, a ſimili fanciulle dedicato, vndeci anni ſeruì.

Se bene per quello che appartiene à noi, oue nello ſcriuere ò hiſtorie ò comenti, ò lettere, alcuni periodi tali habbiamo adoperati, dall'altro canto nelle prediche, orationi, & altri perſuaſiui componimenti, ò pochi, o non neſſuno crediamo d'hauerſene laſciato vſcire dalla penna: e tutto per ragione tanto giuſta e chiara, quanto vn poco più baſſo ad altra occaſione dimoſtreremo.

PARTICELLA DECIMANONA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

EN compoſitis autem periodis, vltimum membrum longius oportet eſſe, & tanquam continens, & amplectens alia: ſic enim magnifica erit & honeſta periodus, in honeſtum, & longum deſinens membrum: ſin, inciſæ & claudæ ſimilis, exemplum autem ipſius eſt tale. ἐν μὲν τοῖς εἰρημένοις, κάλλιον ἀεὶ τὸ, εἰπόντα δράσαι τὰ εἰρημένα.

PARAFRASE.

MA ritornando a periodi compoſti, di loro biſogna auuertire, che ſempre l'ultimo membro più longo ſia de gli antecedẽti, e quaſi continente, & abbracciante gli altri: percioche di queſta maniera terminando il ragionare in vna clauſola longa, e magnifica, del magnifico e del grande hauerà anch'egli; altrimẽti quaſi ſpezzato, e zoppo riuſcirà: & eſſempio di queſto auuertimento poſto in opra potrà eſſere il periodo ſequente.
Percioche non il dire lodeuolmente ſolo è lodeuole; ma ſi ben e, che le coſe le quali tu dici eſſere degne di lode, ponghi in executione.

COMMENTO.

QVeſto medeſimo *auertimento, che l'ultimo de membri nel periodo debba eſſere più longo de' gli altri, lo diede Cicerone ancora nel terzo libro de Oratore, oue ragionà di queſta materia, & anch'egli auuertì, che ſe i membri del periodo* in extremo breuiora ſunt, infringitur ille verborum quaſi ambi-

tus. Quare, *dixit*, aut paria esse debent postrema superioribus, extrema primis, aut quod etiam est melius, & iucundius longiora.

Ne è marauiglia che, e Demetrio, e Cicerone diceßero quello che prim'haueuano detto e Teofraßo ed Aristotile: Il quale Aristotile se bene nel 9. Cap. del terzo della Retorica pare che non de gli vltimi soli, ma in vniuersale di tutti i membri ragioni, & insegni à non fargli souerchiamente breui; si vede nondimeno che dell'ultimo membro del periodo principalmente ragiona, non solo perche i valentuomini che l'hanno commentato, in questo sentimento l'hanno preso; ma perche il discommodo, ch'egli dice che nasce dalla souerchia brevità della clausola è la similitudine ch'egli n'adduce, all'vltimo de'membri proßimamente appartengono. la doue non è dubbio, che quando doppo vno, ò due, ò tre membri ragioneuolmente longhi del periodo, ne sequita l'vltimo breuißimo, apunto come dice Aristotile pare che l'ascoltante intoppi. In quella maniera che credēdo vno che camina à chiusi occhi che vn'pezzo ancora le rimanga di spatio prima che sia per ritrouare vn' muro, ò altro ostacolo, se prima ciò che immaginaua; lo ritroua, vi vrta dentro, e ne viene rigettato indietro. Camina con la immaginatione l'ascoltante per quegli spatij, per gli quali crede che debba caminare il dicitore, il quale se doppo i primi membri longhi forma l'vltimo breue, la immaginatione di chi sente nel mezzo del camino si troua al termine, e si può dire che intoppa: e questo è l'incommodo, che ne adduce Aristotile dalla parte di chi ascolta, oltre che il parlare in se ßesso pare che si spezzi, ove non douerebbe (che è quello che diceua Cicerone,) che Verborum ambitus infringitur. *Et il periodo hauendo di più gambe alcune longhe, e l'vltima troppo breue, bisogna per forza che s'azzoppi, e che come dice Demetrio* fiat periodus incisa, & claudæ similis. *Se bene egli di questo virtuoso modo di periodo non ci da essempio alcuno: ma del contrario solamente, cioè d'vn periodo de due membri fatto come si deue in questa parte dell'hauere il secondo membro più longo del primo: Nè però si sà da quale authore eglilo cauasse, ma le parole sono quelle che già dicemmo nella parafrase.*

Percioche non il dire lodeuolmente solo è lodeuole, ma si bene che le cose, le, quali tu dici esser degne di laude, ponga in essecutione.

La doue se noi mutassimo l'ordine, e preponendo il più longo membro, e posponendo il più breue diceßimo.

In questo che tu le cose, le quali dici eßere degne di laude, ponga in eßecutione consiste la vera laude, ma non nel dirle solo.

Già si vedrebbe, che haueremmo inzoppato il periodo, e fattolo spezzato, e claudicante. Et il medesimo in molti essempi e latini e volgari si può vedere, principalmente mutandogli, come habbiam' fatto nel passato horhora, perche di questa maniera si scopriranno l'vn'l'altro con molta facilità, & la virtude, e'l vitio. Cicerone dice.

Tantum ille honorem Siciliæ habendum putauit, vt ne hostium quidem vrbem ex sociorum insula tollendam arbitraretur. *mentre meglio diciamo cosi.*

Quod

Digitized by Google

Quod verò ne hostium quidem vrbem ex sociorum insula tollendam arbitratus sit, hinc patet quantum Siciliæ honorem habendum putarit.

In vn'altro luoco dice.

Magistratuum autem nostrorum iniurias ita tulerunt, vt neque ante hoc tempus, ad aram, legum præsidiumque vestrum publico consilio confugerent.

Che stà eccellentemente. Mutiamolo.

Licet enim nunquam ante hoc tempus ad aram legum prȩsidiumque vestrum publico consilio confugerent; magistratuum tamen nostrorum iniurias tulerunt.

E non stara bene. E nel volgare nostro.

Poiche la tauola fù messa, come la donna volse, Rinaldo insieme con lei le mani lauatesi si pose a cenare.

Questo è vn bel ponto, diciam' cosi.

Come la donna volle allora Rinaldo insieme con lei le mani lauatesi si pose a cenare, quando la tauola fù messa.

E faremo vna sconciatura: Et altroue.

Niuna laude da te data gli fù, che io, lui operarla e più mirabilmente che le tue parole non potei esprimere, non vedessi.

Che se con ordine mutato si proferisce niuna cosa al mondo starebbe peggio.

Tuttauia non mancano ancora nel medesimo Decamerone essempi, nei quali gli vltimi membri dei periodi sono più breui de gli antecedenti. Come in madonna Beritola.

Nè solo quel dì fece Corrado festa al genero, & a gli altri suoi e parenti, amici, ma molti altri.

Et in Ghismonda, e Guiscardo.

Ma la pouertà non toglie gentilezza ad alcuno, mai si hauere.

Et in molti luoghi: onde bisogna andar pensando, se forse il documento di fare l'vltimo membro più longo de gli altri, non ad ogni prosa, ma alla oratoria solamente sia necessario, ò pure, credere, essendo la regola vniuersale, che anch'essa le sue eccettioni patisca. Demetrio istesso certo, oue tratta delle vemustà, vna n'insegna nella particella 76. la quale quasi sempre dalla concisione, e breuità si caua dell'vltima clausola.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

VEramente le scritture nostre canoniche, oue di continouati & antichi periodi si sono seruite, & anche in que'pochi luogi, oue gl'interpreti loro de gli intrecciati e ritorti hanno hauuto per bene di valersi, quasi sempre pare che conforme a questo insegnamento, più lunghi habbiano fatto gli vltimi membri de gli antecedenti: Tuttauia si come in tutti gli autori Etnici e profani si vede, così in queste nostre diuine carte

ancora

Digitized by Google

ancora occorre alcuna volta il contrario, che periodi dell'vna e dell'altra ſorte, con l'ultima clauſola non pure più longa; ma ne anche alle precedenti in longezza vguali ſi ritroua no. Di tutta la ſcrittura il primo periodo non intrecciato; ma di tre clauſole continouate è quello.

Terra erat inanis & vacua, & tenebræ erant ſuper faciem abyſſi, & ſpiritus Domini ferebatur ſuper aquas.

Il qual ſi bene nella latina lingua non hà l'vltima clauſola, ſe non vguale all'antecedente: nell'Hebrea non dimeno con belliſſima, proportione l'hà più longa dell'altre dicendouiſi.

Ve aarez aida tau vabou.
Ve oſcec al pene tehom.
Ve ruah eloim mirahe ped al pene amaim.

Hora à queſto ne ſequita vn'altro di due membri.

Dixitque Deus, fiat lux.
Et facta eſt lux.

Che hà come ſi vede, l'vltimo membro minor dell'altro, & in Hebreo ſi ſcorge anche maggiore la differenza, oue ſi dice.

Vagiamer eloim rehi or. Vaxi or.

Ne però è vitioſo: anzi v'è dentro vn'artificio Diuino: concioſia coſa che per moſtrare come ſubito à vn'cenno, in vn'momento foſſe vbbedito Dio, biſognaua doppo il commandamento di lui.

Dixitq; Deus, fiat lux.

Precipitoſamente in tre ſillabe narrare l'vbidienza, e l'eſſecutione.

Vai or Et facta eſt lux.

E ſi vede che non è a caſo, e che regolatamente s'è fatto così, perche doppo gli altri cõmandamenti di Dio, che ſeguono, ſempre ne eſprime la ſcrittura l'vbidiẽza con mẽbretto ò inciſo ſi picciolo quanto è queſto.

Et factum eſt ita.

Che in Hebreo è anche minore dicendoſi. *Vahy Ken.*

Ecco le parole iſteſſe.

Dixit quoq; Deus, fiat firmamentum in medio aquarũ, & diuidat aquas ab aquis.
Et factum eſt ita. E più giù.

Dixit verò Deus. Congregentur aquæ, quæ ſub cœlo ſunt in locum vnum, & appareat arida, & factum eſt ita.

E poco appreſſo.

Ait Deus. Germinet terram herbam virentem & facientem ſemen, & lignũ pomiferum faciens fructum iuxta genus ſuum, cuius ſemen in ſemetipſo ſit ſuper terram.
Et factum eſt ita.

Di modo che come veggiamo, può occorrere molte volte che non ſolo non ſia male; ma per varie cagioni ſia artificio grande il far che l'vltime clauſole nel periodo ſieno minori dell'altre. Nel libro ſecondo de Macabei, oue habbiam'detto, che più che in ogni altro luogo della ſcrittura ſi ſono ſeruiti gli interpreti di raggirati periodi, molti ſenza dubbio ſe ne trouano cõ l'vltime clauſole più longhe della prima, come queſto.

Spiritus omnipotentis Dei magnam fecit ſuę oſtenſionis euidentiam ita, vt omnes qui auſi fuerunt parere ei, ruentes, Dei virtute, in diſſolutionem & formidinem conuerterentur.

Ma altri ancora con l'vltime clauſole più breui delle prime ſe ne trouano, come queſto.

Etenim

Etenim intellectum alligere, & ordinare sermonem & curiosius partes singulas quasque disquirere, historiæ congruit auctori: breuitatem verò dictionis sectari & executiones rerum vitare breuianti concedendum est.

Che forse parlando d'abbreuiatione e di breuità fù altresì artificio il fare che in più breue, e non in più longa clausola terminasse il periodo. De' nostri santi padri Ecclesiastici vno di quelli che più periodicamente hanno tessuta la prosa, è stato San Leon Papa: & egli ben alle volte termina il periodo in più longa clausola: come, oue dice per essempio.

Non enim ad illud tantummodo sacramentum, quo filius Dei *consempiternus est patri; sed etiam ad hunc ortum, quo verbum caro factum est credimus pertinere quod dictum est, generationem eius quis enarrabit?*

Ma la finisce anche talhora in clausole minori dell'antecedenti, come, per continouare il medesimo soggetto, oue più basso dice.

Quia Domini Saluatorisque nostri natiuitas non solum secundum Deitatem *de patre; sed etiam secundum carnem de matre ita facultatem humani excedit eloquij, vt merito ad vtramque referatur quod dictum est. Generationem eius quis enarrabit? in eo ipso quod digne non potest explicari, semper exuberat ratio differendi.*

Di modo che senza cauar più essempi da Latini, o Greci, possiamo raccogliere che la regola data da Demetrio quà, non è vniuersale, e che se bene per lo più, & oue ragioneuole cagione non faccia in contrario, non è se non bene, il far più longo de gli altri l'ultimo membro del periodo. Dobbiamo però supportar volontieri s'alcuni de' nostri ad essempio de' Latini, e Greci fanno talhora in contrario. Come in vero in molti luoghi lo fa Monsig. Cornelio: se bene noi di due soli ci contenteremo, ciò sono d'un' periodo di tre membri, oue il terzo è molto corto nel Proemio della predica della Vigna: ed'vno di due, oue breuissimo è il secondo, e longhissimo il primo, nel cominciamento della prima parte della medesima predica. I tre membri del Proemio sono questi.

Come l'horrendo verno del peccato d'Adamo, noi tenere piante, e no uelle viti fece morire, togliendoci l'humor vitale della diuina gratia, onde fatti disutili ed infruttuosi, ci espose alla maledittione di quel gran pradre-Agricola.

Cosi la gioconda e gratissima primauera della bontà di Christo, ch'è nostra vite, e vita, nostra radice, e capo, con eterna laude, benedittione, e premio ci fà, come suoi palmiti tanto più gloriosamente riuiuere,

Quant'è più potente il ben del male, la gratia del diletto, Iddio dell'huomo.

Et i due primi membri della prima parte sono gl'infrascritti.

Si come nelle publiche feste, quando tra tanti altri piaceri, conuiti, giuochi, trionfi, per pompa reale i caualli corrono al palio, (spettacolo certo degno di quella frequenza, e di quel plauso, perche non meno gioua per l'essempio di ciò, che diletta per l'allegria) quelli honorati signori, che per le strade, alle finestre, sù i palchi stanno à mirar la generosa pugna di que' magnanimi destrieri, benche tenendo l'occhio fisso à quel cauallo, al qual desiderano i primi honori, veggono che per modo di dire, mette l'ali à piedi per essere il primo à toccar la meta, vola non corre desideroso anch'egli della sua gloria, il fanciullo lo sterza, e spro-

Digitized by Google

na, la ſtrada è ſpedita, non hà intoppo, ne ritegno, non ſi poſſono però tenere che d'un dolce e ſoaue inganno ingannando ſe ſteſſi, non ſi muouano hor ad vna parte, & hor ad vn'altra con le mani, con le ſpalle, con gli occhi ſi ſtendono, come s'haueſſero la sferza: ſtringono i piedi, come s'haueſſero gli ſproni: ſi girano, come ſe gli ſedeſſero ſopra, e haueſſero la briglia in mano: incitandogli l'amore à far tutto ciò che ponno in fauor ſuo, quaſi che queſti moti, e queſti geſti poſſano in qualche coſa giouar loro alla vittoria.

Infin quà tutto queſto è vn membro ſolo, poſciache non habbiamo ancora trouata la riſpoſta alla particella, ſi come; e per la ſoſpenſione di lei ſiamo per anche ſenza verbo principale; E pure à ſi longa clauſola, l'altra che viene à terminare il periodo, ſeguita tanto breue, quanto ſi ſente aggiongendoſi.

Così e non altrimenti la mia cara, e da me ſempre diletta Città di Padoua; auuiene a me ſtamane con tutti voi.

Se già non voleſſimo dire, che proſeguendo egli poi l'applicatione del paragone: con dire, Veggo che ſete alle moſſe &c. con la longhezza di tutta quella lettera, quaſi virtualmente implicita, nel ſecondo membro del periodo, egli molto bene rimedia alla breuità di lui. Che à me piace grandemente: Sì perche la ragione in ſe è apparentemente buona; come perche l'auttorità di Monſig. Cornelio, e la eloquenza di lui ci fanno vgualmente credere, che egli ſenza notabile cagione non haurebbe traſgredito precetto coſi conoſciuto nell'arte del dire, quanto è queſto della longhezza dell'ultime clauſole ne' periodi. Oltre che vogliamo aggiongere in difeſa di Monſignor Cornelio vn'altra coſa noi; che bene potè egli fare, come fece: poiche Gregorio Nazianzeno medeſimo nel luogo, onde il Cornelio cauò queſta comparatione dei Barbari, pur fece anch'eſſo più breue il ſecondo membro del primo. E le parole di lui nella funerale, in laude di Baſilio, ſono queſte.

Quemadmodum igitur cernere eſt eos, qui equis, & ſpectaculis obleƈtantur circa aduerſarios equorum curſus affectos eſſe: exiliunt, clamant, pulnerem in cælum mittunt ſedentes habenas moderantur, aerem verberant, equos digitis quaſi ſtimulis in alterum atque alterum latus ſubinde iungunt, cum nihil horum in ipſorum poteſtate ſitum ſit, facile inter ſe aurigas equos equorum ſtationes certaminis duces permutant (idque quoniam eadem iuuenes tenuiores plerumque pauperes, & quibus ne vnum quidem diem victus ſuppetit) eodem planè modo ipſi erga præceptores ſuos aliosque eiusdem artis profeſſores eorumque æmulos affecti ſunt, in hoc elaborantes vt & numero creſcant, & illos opera ſua locupletiores efficiant.

Ma terminiamo hor mai la digreſſione.

PAR-

Digitized by Google

PARTICELLA VIGESIMA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

TRia autem genera periodorũ ſunt. Hiſtorica, Dialogica, Oratoria, hiſtorica quidem, quæ neque circumacta, neque remiſſa vehementer; ſed in medio ambarum, vt neque oratoria videri poſſit, & aliena à perſuadendo propter circumactionem: honeſtatemque habens, & hiſtoricũ ex ſimplicitate: ſeu hæc ipſa Δαρεῖος καὶ παρυσάτιδος γίνονται vſque ad Νεώτερος δὲ κῦρος. Solidæ enim cuidam, & firmæ terminationi videtur. Similis ipſius clauſula. Oratoria autem periodi contorta forma, & circularis: & quæ egeat rotundo ore, & manu, quæ vna cum numero circumagitur. ceu huius Μάλιστα μὲν εἵνεκα τοῦ νομίζειον συμφέρειν τῇ πόλει λελυῶθαι τὸν νόμον: εἶτα καὶ τοῦ παιδὸς εἵνεκα τοῦ χαβρίου ὁμολογοῦσα τύτοις, ὡς ἂν οἷς τε ᾖ, σωτρῶν ferme enim illico à principio periodus huiuſmodi contortum quiddam habet; & quod oſtendit, quod nullo modo deſineret in ſimplicem finem. Dialogica autem periodus eſt, quæ adhuc remiſſa, & ſimplicior hiſtorica, & vix oſtendens quod periodus eſt, quemadmodum talis κατέβην χθιὲς εἰς τὸν πειραιᾶ vſq; ad, Ἀτενιῶ πρῶτον ἄγοντες iacta enim ſunt inuicem aliud ſuper aliud membra, quemadmodum in diſſoluta oratione, & cum deſierimus, vix intelligemus in fine, quod id quod dicitur, periodus eſt: oportet enim in medio diſtincta, & contorta locutionis, dialogicam periodum ſcribi; & mixtam eſſe ſimiliter ambabus. Periodorum quidem ſpecies tot.

PARAFRASE.

SOpra il tutto biſogna auuertire, che il medeſimo periodo con il formarlo più ò meno ritorto di tre maniere può riuſcire: delle quali allo ſcriuere hiſtorie appropriata è la prima: al dialogo la ſeconda: & al dire oratorio la terza. Deue eſſere il periodo hiſtorico, ne troppo ritorto, nè troppo rimeſſo, ma per vna via di mezzo: tal che non habbia dell'oratorio, perche quella troppo grande tortura leuerebbe la fede alla hiſtoria; ma che ad ogni modo con la ſimplicità conſerui la maeſtà, come quando Senofonte diſſe, di Dario, e di Pariſatide nacquero due figli, de quali il maggiore fù Artaſerſe, & il minore Ciro.

Oue anche ſi vede vn'altra coſa conuenientiſſima alla hiſtoria, cioè che l'vltima clauſola finiſce d'abbracciare il tutto, e laſcia l'animo totalmente quieto, e ripoſato. Più ritorto poi biſogna, che ſia il

Digitized by Google

Periodo oratorio, e tanto circolare, che il numero di lui costringa anche l'attione di chi'l proferisce ad essere, e nella bocca, e nella mano quasi ritonda; Come quando Demostene cominciò.

Io certo sì, perche stimauo seruigio di tutta la Città il leuar legge tale, come perche al figlio di Cabria desideraua di giouare, d'aiutargli, in quanto à me è stato possibile, non hò mancato. Che ben quiui infin dal principio conosce subito l'ascoltante, che periodico, e circolare hà da essere il ragionamento, e che senza riuolgimento non è possibile, che riesca il fine. Il Periodo dialogico, finalmẽte anche più rimesso, e più simplice dello historico cõuiene, che sia tanto, che à pena altri distingua s'egli sia periodo; Come quello di Platone.

Scesi hieri nel Pireo con Glaucione figlio di Aristone atfine, e di fare oratione alla Dea, & anche di vedere la solennità come facessero coloro le cose, che all'hora cominciauano a fare. Due paiono i membri gettati vno adosso all'altro, come nell'oratione distesa, & appena infine ci possiamo accorgere, che vi sia stato periodo; perche in somma mezzo fra l'oratione periodica, e la distesa, bisogna che stia il Periodo Dialogico, e che quasi di tutte due sia composto; E tanto basti delle tre maniere de' Periodi.

COMMENTO.

SI vede chiaro, che questa è la quarta particella, che dicemmo di tutto il trattato, che fà Demetrio nostro intorno al periodo; Et anche appare molto bene quello, che egl'insegna quà; Cioè, che di tre sorti periodi si ritrouano, Oratori, Historici, e Dialogici. E come habbiamo noi secondo vari modi di scriuere à formare varie maniere di periodi. Ma ad ogni modo tre grandissime difficultà rimangono à proposito di questo luogo, delle quali distintamente bisogna ragionare. Una, che quello, ch'egli tratta quà, pare che sia già trattato di sopra, oue egli insegnò quanto periodico conueniss e, che fosse il ragionare. L'altra, che non pare come possa il periodo dialogico essere misto di oratione periodica, e distesa: poiche, se sarà vn periodo solo, come participerà del parlare disteso? E finalmente, che se bene Demetrio dice, che bisogna fare hora più ritorto, hora più rimesso il periodo, non c'insegna però, quali sieno quelle cose, che ò più ritorto, o più rimesso facciano il periodo. E veramente quanto alla prima noi confessiamo, che nelle tre particelle 14. 15. e 16. questo di proposito insegnò Demetrio, che i nostri ragionamenti, non dobbiam fargli, nè tutti di non tramezzati periodi, nè tutti senza periodi; ma v'è gran differenza dal ragionare di tutta la prosa, ò d'un periodo solo; Per essempio in vn essercito altra cosa è lo'nsegnare, che la tale squadra habbia da essere non tutta di arcieri, nè tutta di picchieri sola, ma mista de gli vni, e de gli altri; ouero di ciascuno de gli arcieri appartatamẽte trattare quanto debbano hauere ò teso, ò rimesso l'arco. Sono anche i periodi nelle squadre de i ragionamẽti in prosa, e picche le clausole distese; E già hà insegnato Demetrio, che di picche, e d'archi mistamente si hà da

fare la

Digitized by

fare la ſquadra; ma hora di ciaſcuno de gli archi inſegna quando più, ò meno habbia da eſſere teſo: cioè che à periodo per periodo ciaſcuno di loro nell'oratoria proſa hà da eſſere molto ritorto, nella hiſtoria mediocremente, e nella dialogica quaſi niente: Ma qui naſce la ſeconda difficultà; percioche ſe Demetrio parla quà d'un' periodo ſolo, & inſegna attorno ad vn ſolo periodo, quando habbia da eſſere più ò meno rimeſſo: Come dunque parlando del periodo dialogico dice, che biſogna che ſia miſto di parlare ritorto e diſteſo? Opportet enim in medio diſtincta, & contorta locutionis, dialogicam periodum ſcribi, & mixtam eſſe ſimiliter ambitus. *S'egli haueſſe detto che la proſa dialogica hà da eßere miſta di parlare ritorto e diſteſo; ſi intenderebbe ſubito che biſognerebbe parte dei concetti dire intrecciati, e parte continouati ſolamente, come s'inſegnò di ſopra: ma ſe parla d'un periodo ſolo,* Dialogicam periodum, *come è poſſibile, che vn periodo ſia miſto di parlare periodico, e diſteſo? A queſte coſe non hanno mirato gl'interpreti: E pure à me pare ch'erano degne di conſideratione, e la coſa è tanto difficile, che in altra maniera, che in vna ſola non ſi può ſaluare: ma quella è la veriſſima: cioè che quando Demetrio tratta quà d'accommodare diuerſamente vn periodo, intende di accommodare diuerſamente quei concetti, e quelle clauſole, che da vn periodo ſolo poſſano eßere compreſe.* Di *ſopra hà parlato di accommodare tutta vna proſa, che con molte ò treccie, ò continouationi hauendo da eßere trattata, però hà inſegnato ſe ſia bene à farla tutta in periodi, ò nò. Quà piglia tanta parte della proſa ſola, quanta può eßere contenuta da vno de' maggiori periodi: e preſuponendo che noi l'habbiamo quà inanti, cerca come dobbiamo accommodarla: Cioè in qual tempo conuenga cacciarla tutta in quel ſolo periodo, che la capiſce, & in quale ſtia meglio a partirla, e di parte di lei farne vn periodo minore, e l'altra laſciarla diſteſa: E quando in vn periodo ſolo la cacciamo, quanto intenſo ò rimeſſo habbiamo da fare quel periodo: baſta che non piglia il periodo quà per la intrecciatura già fatta, ma per tanta robba quanto può capire in vn grandiſſimo periodo: In quella maniera che vno ſtaio di grano, non intendiamo noi quel vaſe di legno, che miſura il grano, ma quella quantità che dentro à quel vaſe di legno può capire: E ſi come chi diceße, d'uno ſtaio di grano parte ſi metta nello ſtaio e parte fuori, intenderebbe che di quella quantità parte ſi metteße nel vaſe, e parte nò. Coſi dicendo Demetrio che ne i dialogi il periodo parte ſi mette in periodo, e parte in parlare diſteſo: intende che di quella quantità di parlare, che l'oratore cacciarebbe tutta in vn' gran periodo ſolo, chi ſcriue dialogi, parte ne debba mettere in vn minore periodo, e parte laſciarne diſteſa, e quella, che ſi mette in periodo, ſia poi poſta in periodo ò più intenſo, o più rimeßo: Che è la terza difficultà: E veramente grande: perche pare ſtrana coſa che ci ſia detto: à tale e tale occaſione fate più intenſo, e più rimeſſo il periodo: E che non ci venga inſegnato in che conſiſta l'eſſere ò più rimeſſo, ò più intenſo del periodo: Ma queſto naſce da quello, che diceuamo nell'ultimo capitolo de noſtri Prolegomeni, cioè*

Digitized by Google

che Demetrio ſcriſſe in tempo nel quale la eloqhenza fioriua, & i precetti dell'arte erano chiariſſimi: e però molte coſe tacque come chiare di quelle che hora per la maggior parte de gli huomini non ſi ſanno. Per eſſempio hora baſta che ſi dica all'arciero, che faccia più teſo, ò più rimeſſo l'arco, perche egli ſa beniſſimo l'arte di tenderlo, ò rimetterlo: Che ſe queſt'arte ſi perdeſſe, parrebbe ſtrana coſa il dirgli che tendeſſe, ò rimetteſſe, ſenz'accennargli il modo di tendere, e di rimettere l'arco: E coſi quando Demetrio ſcriueua, che ſi faceſſe più ritorto, ò meno il periodo, come ſi torceſſe più ò meno era chiariſſimo: la doue non eſſendo hora ſi chiaro, viene ad eſſere neceſſario, che le coſe da lui ſuppoſte, da noi ſi ſpieghino: E già così habbiamo fatto di ſopra in molti luoghi: Come doue habbiamo inſegnato in che conſiſta la formalità del membro, e del conciſo: Come ſi numerino i membri nel periodo: E ſimili coſe tutte ſuppoſte ſolamente da Demetrio; Et il medeſimo habbiamo deliberato di fare in queſto luogo. Cioè di pigliarci imanzi vn' pezzetto di proſa, tanta, quanta può capire in vno de' maggiori periodi; Et inſegnare in quanti modi ſe ne può formare il periodo più ritorto, ò meno, & ò oratorio, ò hiſtorico, ò dialogico: Che ſarà coſa vn poco lunga, ma vtiliſſima; e dalla quale ci reſterà poi chiariſſima la lettera di queſta particella di Demetrio; E di più tutti quegli eſſempi, che à queſto propoſito ci piacerà di addurre: Sia dunque il pezzo di proſa, che ci pigl amo auanti queſto di M. Giou. Boccacci, Humana coſa è hauer compaſſione de gli afflitti, e come che a ciaſcuna perſona ſta bene, à coloro è maſſimamente richieſto, li quali già hanno di conforto hauuto meſtiero, & hannol trouato in alcuni. Tutta queſta robba diciamo che capirebbe beniſſimo in vn' periodo ſolo; & anche parte ſe ne potrebbe mettere in vn periodo minore, & il reſto laſciare ſcatenato; In vn periodo ſolo, e di tre membri capirebbe il tutto, ſe diceſſimo.

Se bene coſi humana coſa è hauer compaſſione de gli afflitti, che à ciaſcuna perſona ſta bene il farlo; à coloro nondimeno è maſſimamente richieſto, i quali di conforto hauendo hauuto meſtieri, hamol trouato in alcuni.

Nel quale periodo; il primo membro dura fino alla parola farlo incluſiuamente; percioche ſe bene pare che ſieno due membri, vno queſto.

Se bene coſi humana coſa è l'hauere compaſſione de gli afflitti.

E l'altro è queſto.

Che à ciaſcuna perſona ſta bene il farlo.

Nondimeno per le regole dette di ſopra ſi vede, che dell'appicco, ſe bene, la riſpoſta è il nondimeno. La quale perche non ſi troua fino alla clauſola, à coloro nondimeno &c. però imanzi à queſta clauſola tutto l'antecedente è vn' membro ſolo; Nè importa che in quel membro vi ſia vn'altra picciola treccia fatta di due appicchi coſi, e che, mentre ſi dice coſi humana coſa, che à ciaſcuno ſta bene, perche non è inconueniente, che in vn membro d'vn' periodo ſieno intrecciati due conciſi; Primo membro dunque è quello che habbiamo detto; Secondo è queſto, à coloro nondimeno è maſſimamente richieſto, il quale co'l nondimeno riſponde al primo, e co'l coloro domanda il terzo; che è queſto, i quali di conforto

Digitized by Google

forto hauendo hauuto meſtieri, hannol trouato in alcuni. Nè biſogna dire che quà ſieno due membri per la ſoſpenſione della parola hauendo, perche eſſendo breuiſſima quella particella, hannol trouato in alcuno, non fà membro diſtinto, ma con le parole antecedenti forma vn membro ſolo; E coſi ſi vede che le parole del noſtro tema in vn ſolo periodo ſi poſſono mettere; Come è anche vero che parte ſe ne poſſono mettere in periodo minore, e parte laſciarſi diſteſe, come hauer fatto il Boccaccio medeſimo moſtreremo vn poco più à baſſo. Fra tanto volendo mettere tutte le ſopradette parole in vn periodo ſolo, cerchiamo in quante maniere ſi potrà fare più ritorto, o rimeſſo detto periodo; E riſpondiamo che in cinque modi queſto potrà auuenire, perche più ritorto ſarà il periodo, quanto hauerà più membri, quanto gli hauerà più lunghi, quanto gli hauerà più ritorti, quanto hauerà più appicchi; e finalmente i medeſimi appicchi quanto più verſo il principio dei membri ſeranno poſti, tanto ſarà il periodo più ritorto; ma di ciaſcuno di queſti modi biſogna ragionare; E prima diciamo, che queſto periodo di tre membri,

Se bene così humana coſa è hauer compaſſione de gli afflitti, che à ciaſcuna perſona ſta bene il farlo. Secondo, à coloro nondimeno è maſſimamẽte richieſto. Terzo, i quali di conforto hauendo hauuto meſtieri hannol trouato in alcuni.

Si potrebbe facilmente con qualche aggionta di parole ſenza mutatione di ſentimento formare in quattro membri dicendo così.

Se bene così humana coſa è hauer compaſſione de gli afflitti, che à ciaſcuna perſona ſta bene il farlo. Secondo, à coloro nondimeno maſſimamente è richieſto. Terzo, i quali non ſolo di conforto in vari tempi, & à varie occorrenze hanno hauuto meſtieri. Quarto, ma l'hanno ancora, ò per ventura loro, ò per bontade altrui ſouente volte ritrouato in molti.

Oue ſi vede, che il primo membro dura fin'alla parola farlo, & appicco ſuo ſoſpenſiuo è il ſe bene: il ſecondo dura fin'alla parola richieſto, & in lui riſponde al primo il nondimeno, e chiama il terzo il coloro: il terzo dura fin'alla parola meſtiere, & in lui riſponde al ſecondo il relatiuo i quali, e ſoſpende per il quarto la parola non ſolo: e finalmente dura il quarto fin'al fine, & al terzo riſponde con la particella ma; E ſtando coſi, ſi vede ancora che i medeſimi concetti, e quaſi le medeſime parole con poche aggionte, le quali in vn' periodo di tre membri ſi diceuano, dette in vno di quattro riceuono per forza maeſtà maggiore; hanno più dell'oratorio, fanno il periodo più ritorto, perche vi cacciano dentro maggior numero di ſoſpenſioni. E finalmente moſtrano vero quello che noi dicemmo di ſopra; Cioè che la prima coſa che fà più ritorto vn' periodo dell'altro è ch'egli habbia maggior numero de' membri che non hà l'altro. La ſeconda coſa è, che egli anche con vguale numero de membri, habbia nondimeno la quantità continua de' membri maggiore; Cioè che trouandoſi due periodi di tre membri l'uno, ma vno con più breui, e l'altro con più lunghi membri, quello ſarà più ritorto, e più oratorio, che gli hauerà più lunghi; Come per eſſempio, ſe le medeſime parole del noſtro tema, da vna banda accomodaſſimo breuemente così,

Digitized by Google

Se bene ciascuno de hauer compassione de gli afflitti, coloro nondimeno più, i quali ne' loro bisogni l'hanno trouata in altri. E dall'altro canto allungando i membri discessimo in questa maniera.

Se bene così humana cosa è hauer cõpassione de gli afflitti, che à ciascun' tempo, in ciascun luogo, & à ciascuna persona stà bene il farlo: à coloro nondimeno, se con retto giudicio risguardiamo, pare che più de gli altri di essere pietosi si appartenga: i quali fra scogli grandi di tribulationi hauendo di conforto hauuto mestieri, hanno per lor ventura, ò per bontade altrui trouatolo in molti.

Non è dubbio che così l'uno come l'altro di questi periodi hà tre membri soli: E nondimeno perche questo secondo molte volte hà le clausole, che non hà il primo, si vede che hà più del magnifico, e dell'oratorio. La terza cosa, che fà più ritorto vn periodo d'un'altro, è quando hauendo eglino vguale numero, & vguale lunghezza de membri, vn di loro nondimeno hà i membri stessi periodicamente fatti, e l'altro nò. E già nella particella diciotesima habbiamo lungamẽte discorso intorno à quello che bisogni perche vno membro solo sia periodico, ò periodo simplice che vogliamo dire; E come sia possibile, che vn' periodo sia fatto de periodi; vn' periodo composto sia fatto di membri tali, che ò vno, ò più di loro sieno per se stessi considerati periodi simplici. Hora presupponendo le cose dette in quel luogo, accommodemo il nostro tema in dui periodi, ambi di tre membra vgualmente lunghi, ma il primo con le clausole stese, e l'altro con i membri periodici, e vederemo che molto più ritorto del primo ci parerà il secondo.

Se bene così humana cosa è l'hauer compassione de gli afflitti, che à ciascuna persona stà bene il farlo, nondimeno massimamente è richiesto à coloro, i quali di conforto hauendo hauuto mestiere, hannolo trouato in alcuni.

Quà i membri del periodo non sono periodici. Eccegli periodici.

Se bene de gli afflitti hauere compassione così humana cosa è, che il farlo a ciascuna persona bene stà; à coloro nondimeno massimamente richiesto è, che di conforto mestieri hauendo hauuto, in alcuni talhora ritrouato l'hanno.

Et ecco nello stesso tempo quanto questo periodo dall'altro si sente più ritorto e circolare; nè però dico più oratorio, perciochè i periodi con membri periodici, se bene per essere più ritorti douerebbono più seruire all'Oratore; nondimeno per l'aperta affettatione che vi si scuopre dentro non sono atti à seruirlo: Seguita la quarta cosa, per la quale diceuamo che vn periodo si faceua più ritorto dell'altro, cioè per hauere più numero d'appicchi dell'altro. Al qual proposito bisogna in poche parole ridire quello, che nella particella duodecima lungamente discorremmo; Cioè che attaccamenti nella prosa si trouano di due sorti, congiontiui, e sospensiui: Che i sospensiui ò singulari sono ad accoppiati; Che gl'accoppiati nei periodi ò tutti e due spiegatamente si pongono, ò vno se ne sottointende; E quando vno se ne sottointende, o è il precedente, ò quello che seguita: E già sappiamo che i congiuntiui appiccamenti continuano la prosa, ma non l'intrecciano, nè fanno periodo, se non quando due volte posti seruono per corrispondenti. Ma senza i sospensiui non è possibile che il periodo

Digitized by Google

riodo composto si faccia; E quanto al numero lasciando hora il nome di appicchi, ò attaccamenti; diciamo che in vn' periodo di due membri vi sono necessari vna sospensione, & vna rispondenza: In vno di tre membri, due sospensioni, e due rispondenze: In vno di quattro membri, tre sospensioni, e tre rispondenze: In vno di cinque membri quattro sospensioni, e quattro rispondenze, e così di mano in mano: e la ragione è, perche il primo membro e l'vltimo basta che habbiano, il primo vna sospensione, e l'vltimo vna rispondéza. ma di quelli che sono nel mezzo ciascuno bisogna che habbia vna responденza al membro antecedente, & vna sospensione per quello che seguita: In quella maniera che se molte persone in vna linea directa non circolare si teneßero per mano vna l'altra; la prima vna sola mano hauerebbe occupata, perche innanzi à se non hauerebbe à chi dar l'altra: e l'vltima ancora vna sola mano adoperarebbe, perche doppo se non hauerebbe à cui porgere l'altra: ma del resto tutti quelli di mezzo di due mani si seruirebbono, vna per dare à chi gli precedesse, e l'altra à chi seguisse. E infino à quà non siamo giunti doue vogliamo, perche dati due periodi di egual numero di membri, equal numero e di sospensioni, e di rispondenze, per forza bisogna che vi sieno: ma non è già forza che vi sia eguale numero di appicchi: perche in due casi si può fare la rispondenza senza appicchi: Vno quando adoperiamo attaccamenti sospensiui singolari, à quali nel membro seguente basta che risponda il verbo principale senz'altro appicco: e l'altro quando adoperando attaccamenti accoppiati, ad ogni modo vno de due solo spieghiamo, e l'altro ci basta di sottointendere: Ma per maggior' chiarezza accomodiamo il nostro periodo di tre mẽbra in modo che prima habbia tutti gli appicchi che possono hauersi: E poi à poco à poco si riduca ad hauerne minor numero che sia possibile.

Se bene così humana cosa è hauer compassione de gli afflitti, che à ciascuna persona stà bene il farlo, à coloro nondimeno è massimamente richiesto, i quali di conforto hauendo hauuto mestier, hannol trouato in alcuni.

Diceuamo che in vn periodo di tre mẽbri bisogna che vi sieno due sospensioni, e due rispondenze, nel primo membro vna sospensione, eccola se bene, nell'vltimo membro vna responденza; Eccola i quali, & in quella di mezzo vna rispondenza che risguardi al primo; Ecco nondimeno che risponde à se bene, & vna sospensione che risguardi al terzo; Eccola coloro, che sospende l'oratione, e riceue risposta dalla parola i quali; E così in questo periodo vi sono e per le sospensioni, e per le rispondenze tutti gli appicchi spiegati, e chiari. Hora facciamo il medesimo con minor numero di attaccamenti.

Se bene così humana cosa è hauer compassione de gli afflitti, che à ciascuna persona stà bene il farlo, à coloro massimamente e richiesto, i quali &c.

Ecco di questa maniera nõ habbiamo leuata rispondenza alcuna, ma la rispõdenza ch'era in vn'appicco spiegata, l'habbiamo fatta con vn' attaccamento sottointeso leuando nel secondo membro la parola nondimeno, che ad ogni modo vi si'sottointende. Diciam' di più.

Se bene così humana cosa è hauer compassione de gli afflitti, che à ciascuna perso-

questo luogo. Cioè non parlando più del fare più ò meno ritorta l'intrecciatura, diciamo che di quelle medesime parole, che ci siamo presi per tema, in tre maniere ce ne possiamo seruire: cacciandole tutte in vn periodo solo, ò ritorto, ò rimesso, ch'egli sia: lasciandone prima, vna particella distesa, e poi del rimante formando vn' periodo minore, E finalmente lasciandone parte distesa innanzi, e parte dopò: E solamente nel mezzo facendo vna picciola intrecciatura: E queste sono quelle tre maniere delle quali dice Demetrio *che diuersamẽte si vagliono, e debbono valersi l'Oratore, l'historico e quello che scriue dialoghi. Per essempio se vn'oratore nel principio d'vna sua oratione haueße à dire questa parte di prosa pigliata da noi per tema, che può capire in vn'periodo, egi senza dubbio ne'lformerebbe, e tutta questa robba cacciarebbe in vna treccia grande senza lasciarne fuora parte alcuna di questo modo.*

Se bene così humana cosa è hauer compassione de gli Afflitti, che à ciascuna persona stà bene il farlo; à coloro nondimeno, se vi pensiamo bene, massimamente è richiesto; i quali di conforto hauendo hauuto mestieri, hannol trouato in alcuni.

Hora diciamo che nel principio d'vna historia altri voleße dire le medesime cose, e le medesime parole haurebbe egli à dirle nelmedesimo modo così intrecciate, e cacciate tutte in vn periodo? Dice Demetrio *di nò: ma che la vera via sarebbe il lasciarne da principio alcuna parte distesa, e poi di quiui fin'al fine intrecciare tutto il rimanente in vn periodo minore, Così.*

Humana cosa è hauer compassione de gli afflitti E come che ciascuna persona stà bene il farlo; à coloro nondimeno massimamente è richiesto, i quali di conforto hauendo hauuto mestiere, hannol trouato in alcuni.

Oue si vede che il primo membro è disteso fin'alla parola afflitti, ne attacca to al seguente con altro che con l'appicco congiuntiuo &, ma tutto il rimanente viene intrecciato in vn' periodo di tre membri; il cui primo membro dura fin' alla voce farlo; il secondo alla parola richiesto; e'l terzo fin' al fine. E di questa maniera le medesime parole, che l'oratore haurà cacciate tutte in vn gran' periodo, lo historico le accommoda parte, prima in vna clausola distesa, & il rimanente in vn periodo minore; Ma se delle medesime volessimo valerci nel principio d'vn'dialogo, come haueremo à fare? passare più auanti, e non solo dalla parte del pricipio lasciare alcuna parte distesa, ma anche verso il fine: solamente nel mezo formando qualche picciola'ntrecciatura in quel modo che fece M. Giouanni medesimo, il quale trattando nouelle, che non sono ne orationi, ne historie, ma sono della bassezza de dialogi disse così.

Humana cosa è hauer compassione de' gli Afflitti.

Ecco da principio vn'membro sciolto, che non si attaccherà se non con appicco congiuntiuo.

E come che a ciascuna persona stà bene, à coloro è massimamente richiesto, i quali già hanno di conforto hauuto mestiere.

Ecco il periodetto nel mezzo fatto di picciolissime membra, e con vn de gli appicchi sottointeso, che douerebbe essere nel secondo membro vn nondimeno.

E final-

Storico è quello del principio dell' Anabase.

Di Dario, e di Parisatide nacquero due figli, de' quali il maggiore ben fù Artaserse, ma il minore Ciro.

Oue veggiamo che se oratoriamente haueße voluto parlare Senofonte, tutti questi concetti in un periodo solo hauerebbe cacciati, tutti e hauerebbe intrecciati in sieme in questo modo.

Si come è verò che di Dario, e di Parisatide nacquero due figli, così è verißimo che di loro & il maggiore fù Artaserse, & il minore Ciro.

Ma si raccordò d'eßere historico Senofonte: e però scatenata lasciò totalmẽte la prima clausola dicendo.

Di Dario, e di Parisatide nacquero due figli.

Epoi di quello che restaua fattine due conciſi, in vn minore periodo gl'intrecciò.

De' quali ben il maggiore fù Artaserse, ma il minore Ciro.

E così, dice Demetrio, hà da eßere il periodico historico: nè troppo ritorto, nè troppo rimeßo, cioè le cose che si possono dire in vn gran periodo, lo historico ne tutte le hà da cacciare in vn periodo solo, come fà l'oratore, ne da lasciarne tãte disintrecciate, come si fà nei dialogi: di modo che il dire di lui hà d'hauere maestà e grandezza, perche ha da finire in parlare periodico, e dalla parte del fine ha da eßere intrecciato: ma da principio hà da eßere sciolto, pche altrimõ si aueggasubito dell'arte, e perda la fede alla historia: Ma se il cominciarsi periodicamẽte, e da appicchi sospensiui è cosa aliena dal persuadere (dice quà Demetrio) come si concede dunque all'oratore, il cui fine altro non è che persuadere? Diciamo che gran differenza è frà l'oratore, e lo historico anche in questo proposito, perciocche se bene ciascuno di loro si sà che desidera, che quello ch'egli dice sia creduto: nondimeno l'oratore sappiamo che hà da far forza per persuaderlo, e lo historico senza altro sforzo hà da proporlo solamente: E però se si vede vn oratore con l'arco teso, cioè che per mezzo de' periodi faccia forza nel dire, questo non gli leua il credito, perche così conuiene che faccia, e fà quello che deue. ma se subito da principio ci aueggiamo che lo historico voglia vsar periodi, e quasi a forza persuaderci quello, che egli douerebbe contentarsi di narrare semplicemente, e riferire, subito insospettiamo di lui, e gli perdiamo la fede: e però ben si concede allo historico nel fine il periodo per conseruare maestà, e grandezza, ma nel principio dee parlar distεso per mostrare simplicità, ed ingenuità. Quello poi, che scriue Dialogi, come hà grandemente da conformarsi a vn parlare populareſco, & ordinario, così hà da mostrare che sieno quasi gettate vna addoßo all'altra quelle clausole: E quella poca intrecciatura che fà, deè egli così cacciarla in mezzo frà clausole distese da ogni parte, che appena altri possa auuedersi che vi sia periodo. Come nell'essempio, che egli adduce da Platone nel principio del primo libro della Republica: in queste parole, Scesi hieri nel Pireo con Glaucione figlio di Aristone, affine e di fare oratione alla Dea, & anche di vedere la solennità, come fatessero coloro le cose che all'hora cominciauano à fare. La doue se questa fosse stata oratoria materia, e

che

che egli oratoriamente haueſſe voluto ragionare, tutte le ſopradette e ſe in periodo ſolo hauurebbe intrecciate in queſto modo.

Se bene ſcendendo hieri nel Pireo con Glaucione figlio di Ariſtone, ma pia cenole intentione fù di fare oratione alla Dea, confeſſo nondimeno, che dentro alla ſolennità volontieri hauerei vedute l'ationi di coloro, i quali, pur' allora per quanto mi fù detto i lor ſeruigi à fare cominciauano.

Che ſe egli hiſtoricamente haueſſe volute parlare: da principio alcuna parte haurebbe laſciata ſciolta e poi infine al fine fatta treccia così.

Sceſi hieri nel Pireo con Glaucione figlio di Ariſtone per fare oratione alla Dea: ma ben anche dentro alla ſolennità volea vedere le attioni di coloro, i quali pure allhora incominciauano. Ma perche egli ſcrive Dialoghi, però poſſa più auanti, e non facendo treccia, ſe non picciola, & in mezzo: e innanzi, e doppò laſcia clauſole ſteſſe, e diſintrecciate.

Sceſi hieri nel Pireo con Glaucione figlio di Ariſtone.

Ecco da principio vna clauſola ſciolta. Poi ſeguita vn'picciolo periodo di due membri ò conciſi intrecciati con due & ſolamente.

Affine & di fare preghiere alla Dea, & anche di vedere la ſolennità.

E poi ecco di nouo non vna ma due clauſole ſteſe.

Come faceſſero coloro le coſe allhora cominciauano à fare.

Oue non biſogna dire che queſte clauſolette vltime ſieno intrecciate, che intrecciate ſarebbono ſe ſi diceſſe nel primo membro quelle coſe; ma dicendo le coſe nò, perche il primo modo ſoſpende, e non il ſecondo. Sia come ſi voglia: aſſai chiara horamai crediamo che reſti la lettera di Demetrio in queſta particella, e non ſolamente la lettera, ma gli eſſempi ancora, i quali veramente egli con molto giudicio preſe poiche per oratore non poteua già ſciogliere meglio che Demoſtene, per hiſtorico Senofonte, e quãto à i dialogi dice Diogene Laertio che.

Dialogum, vt nonnulli voluerunt Zeno, vt Ariſtoteles, & Phauerinus ſenſerunt Alexamenus primus ſcripſit Plato autem ſine vlla dubitatione perpoluit ac perfecit.

Reſterebbe che noi anchora nelle lingue latine e volgare adducceſſimo eſſempi: ma poiche longhiſſimo è ſtato queſto commento: e chiariſſimi ſono ſtati gli eſſempi addotti da Demetrio, oltre le varie acconciature nelle quali ci ſiamo ſeruiti delle parole del Boccaccio, però per hora ce ne aſterremo. Solamente in materia di hiſtoria diremo quanto tronfio fù ſtimato il cominciamento di Monſig Giouio e quanto bello quelle di Monſig. Toſo. Vide in folio ſuo.

Simile Cæſari & auferas a Maſeo in diſcurſu Eccleſiaſtico. Vel ponas Maſæum.

Quanto al Giouio fuggì quella tronfiezza il Demenichi nella traduttione, che l'hauerebbe ſeguita ſe haueſſe detto così.

Compara omnino.

Più toſto cerchiamo, one habbia laſciata Demetrio la mentione della epiſtola, ò lettera familiare: & a la quale delle tre ſorti de' periodi ſi conuenga: e riſpondiamo che quelli che Demetrio hà chiamati periodi o ratori hiſtorici, e

dialogici

Digitized by Googl

dialogici poſſiamo domandargli noi magnifici, mediocri, e familiari, & allhora apparerà, che ordinariamente i terzi ſono quelli che alla lettera conuengono, ſe bene può eſſere tale la materia della lettera che ſia bene ò creſcere, & ad arriuare fino al periodo hiſtorico, ò mediocre che vogliamo dire: Certo l'oratorio nella noſtra lingua noi non l'adopereremmo ſe non molto di rado e ci pare che ſia coſa indirettiſſima il ſentir indifferentemente cominciare vna lettera da Si come, Se bene, Quando, Poiche, mentre, e ſimili appicchi ſoſpenſiui. I quali si troueràche Cicerone nelle ſue familiari latine, ſe ha vſati, molto di rado hà vſati: Anzi oue la coſa richiedeua che ſi metteſſero, più toſto ha voluto ſottointẽderli: come nel principio della prima epiſtola familiare, che ragioneuolmente douea dire.

Et ſi ego omni officio ac potius pietate erga te cæteris ſatisfacio omnibus; mihi tamen ipſe nunquam ſatisfacio.

Egli tutti due gli appicchi leuò l'Et ſi & il Tamen, e più præſto volle che ſi ſottointendeſſero dicendo.

Ego omni officio ac potius pietate erga te cæteris ſatisfacio omnibus, mihi ipſe nunquam ſatisfacio.

Ma delle lettere famigliari più baſſo appoſtatamente ragionerà Demetrio iſteſſo.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

HAuendo noi conchiuſo di ſopra, e replicato più volte che de' periodi intrecciati le ſagre noſtre ſcritture ò non mai, ò ratiſſime volte ſi ſeruono, non occorre che fra loro periodi più ò meno ritorti, ne intrecciature ad oratorie, ò iſtorice, ò dialogice andiamo ricercando. Ben diciamo, che fra gli autori Eccleſiaſtici e Greci, e Latini e Italiani marauiglioſa coſa è il vedere quanto con decoro habbian ſeruato quello che in queſta particella viene auuertito: ò ch'eſſi da maeſtri del dire l'habbiano appreſo, ò che per imitatione l'habbiano aſſeguita, ò che vn certo natural giudicio dell'orecchio l'habbia lor'inſegnato, ò finalmente che, come dice Sant' Agoſtino, dalla eloquenza, come da inſeparabile ancella ſia ſtata ſeguitata la ſapienza. De' periodi oratorij eſſempio belliſſimo può eſſere queſto del principio dell'oratione di Gregorio Nazanzeno in laude di San Baſilio.

Ergo hoc opportebat, vt cum multa nobis Baſilius magnus orationum argumenta propoſuiſſet (ſic enim meis orationibus geſtiebat vt nemo vnquam perinde ſuis) ſeipſum tandem in ſumma contentionis ac dimicationis argumentum iis proponeret, qui in eloquentiæ ſtudijs elaborarunt.

Nel qual periodo in vero per maggior maeſtà ſi ſarebbe forſe potuto deſiderare che l'vltimo membro foſſe ſtato vn' poco più lungo, & all'orecchia ſola ſi ſente, che oue egli hà detto.

Qui in eloquentiæ ſtudijs elaborarunt.

Migliore ſuono ſarebbe ſtato s'haueſſe detto.

Qui in elequentiæ ſtudijs iam inde ab ineunte ætate & ſumma quidem opera elaborarunt.

O coſa

O cosa simile. Del resto si vede che niuna cosa gli manca di quelle, che più ritorta possono far la treccia. Egli di tre membri è fatto, ch'è numero assai pieno, e fra tutti accomodatissimo all'oratorio periodo: sono anche i due primi membri assai lunghi, & oue mancasse la lunghezza loro potrebbe supplire la parentesi, for se à questo effetto postaui in mezzo. V'è di più, che tutte e tre le clausole sono ciascuna per se stessa periodica hauendo ciascuna di loro il verbo in fine, *proposuisset*, *proponeret*, *elaborarunt*. Gli appicamenti ancora sono molti, cioè nella prima clausola *id cum*, nella seconda la parola *ijs*, e nella terza la risposta del relatiuo *qui*. e finalmente così subito nel cominciamento del periodo si sente la sospensione, che prima parola di tutto il periodo si può dire che sia la sospensiua particella *cum*. Percioche se bene innanzi à lei vi sono quelle *ergo hoc oportebat vt &c.* si vede che quelle sono sémpliceméte poste per dar interrotto comminciamento all'oratione, che, come diremo à suo luogo, è artificio per mostrar affetto, del resto il vero principio del periodo è, come habbiamo detto nella parola *cum*, e così si vede che hà il sopra posto periodo tutte le cinque conditioni, che nel cómento habbiam' insegnato che si ricercano perche sia de' più ritorti. Ma per quello che fa hora principalmente à nostro proposito, basta che egli oratorio periodo è, perche tutto ciò che hà voluto dire Gregorio quà, entro al giro del periodo lo hà rinchiuso dicendo.

Cum multa nobis Basilius magnus orationum argumenta proposuisset, se ipsum tandem in summę contentionis ac dimicationis argumentum ijs proposuit, qui in eloquentię studijs elaborarunt.

Che s'egli di queste medesime parole e cose periodo non oratorio; ma historico hauesse voluto formare, alcuna parte n'hauerebbe da principio lasciata fuori di treccia, & vn'picciolo periodo aggiontoui di due mẽbri soli, come sarebbe à dire.

Multa nobis Basilius magnus orationum argumenta proposuit: nunc verò se ipsum in summę contentionis ac dimicationis argumentum ijs proposuit, qui in eloquentię studijs elaborarunt.

E s'anche più basso, cioè Dialogico solamente hauesse voluto che fosse dell'vna, e dell'altra delle bande haurebbe disintrecciata alcuna parola. Come, dicendo.

Multa nobis Basilius Magnus orationum argumenta proposuit, nunc ijs se ipsum proponit, qui in eloquentię studijs elaborarunt, & quidem summę contentionis ac dimicationis argumentum.

Il Periodo oratorio, che pose San Basilio nel principio della sua oratione terzadecima in queste parole.

Si diuitias ò homo ob eum honorem qui ex ipsis proficiscitur, suspicis, considera obsecro quanto magis ad gloriam faciat multorum filiorum patrem appellari, quam ingenti pecunia affluere.

Sarebbe historico se dicesse.

Diuitias homo ob eum honorem qui ex eis proficiscitur, suspicis: & nihilominus magis ad gloriam facit multorum filiorum patrem appellari, quam ingenti pecunia affluere.

Oue per accidente non vogliamò mancar di dire, che se nel periodo di San Basilio quest'vltimo membro.

Quam ingenti pecunia affluere.

Digitized by Google

Fù breue assai, non fù però vitioso, perche parlaua di quella cosa, ch'egli voleua estenuare,& auuilire,cioè della ricchezza,la quale di questa maniera, anche dall'ascorcciatura della clausola perdeua di riputatione, e di maestà. Mà de' periodi oratorij sia detto assai. Quanto à gli historici, oue hà detto Demetrio che si colloca prima vna clausola non sospesa: e poi s'aggionge vn'picciolo periodo di due ò tre membri intrecciati,ecco fra nostri historici Ecclesiastici,come lo fece bene Sulpitio Seuero nel cominciar della sua historia in queste parole.

Res à mundi exordio sacris libris editas breuiter constringere & cum distinctione temporum vsque ad nostram memoriam carptim dicere aggressus sum.

Ch'è la clausola ferma; seguitata dalla treccia di due clausole, ch'è.

Multis id à me studiose efflagitantibus, qui diurna compendiosa lectione cognoscere properabant.

E più giù:oue il medesimo autore doppo la prefatione comincia la narratione della historia, pur fà vn'periodo simile.

Mundus à Domino constitutus est ab hinc annos iam penè sex millia sicut processu voluminis istius digeremus.

Ecco la clausola ferma: & ecco la picciola treccia che segue.

Quamquam inter se parum ij consentiant, qui rationem temporum inuestigatam tradiderunt.

Il Sigonio che per la pietà sua merità fra gli Ecclesiastici scrittori d'esser riposto, nel principio del regno d'Italia adopra questo periodo.

Italia; cuius magna semper atque excellens in omni virtute gloria fuit, illustres duos iam inde à primis temporibus nacta est principatus. Vnum Imperium. Regnum alterum appellatum.

Che si vede che hà grandemente dell'andare di quello di Senofonte.

Darius ex Parisatide duos filios genuit, maiorem quidem natu Artaserxem, minorem verò Cirum.

Et il padre Maffei, la cui historia dell'Indie à giudicio degl'intendenti, nè per candidezza di stile, nè per historico decoro ad alcuna dell'antiche hà da cedere, anch'egli pure la sua narratione da periodo tale cominciò dicendo.

Orbem terræ vniuersum tres in partes diuisit antiquitas.

Che fà la clausola ferma; succedendo le due clausolette intrecciate.

Inuenti demum hi noui tractus, quartam addere, si quarta appellanda est.

E vna. *Quæ vna reliquis omnibus magnitudine formæ par est.*

E due: non forse manco bene di quello che diceste quasi con vn medesimo cominciamento Cesare.

Gallia est omnis diuisa in partes tres, quarum vnam incolunt Belgæ, aliam Aquitani, tertiam, qui ipsorum lingua Celtæ, nostra Galli apellantur.

Restano i periodi dialogici, oue dice Demetrio, che le clausole bisogna che sieno cosi quasi gettate vna addosso all'altra, che apena vi si conosca dentro treccia alcuna, il che non crediamo noi che altroue possa esser meglio espresso,che in questo comminciamento di Dialoghi di San Gregorio.

Quadam die nimis quorundam sæcularium tumultibus depressus (quibus in suis negotijs plerumque cogimur soluere etiam quod nos certum est non debere) secretum locum petij amicum mœrori, vbi omne quod de mea mihi occupatione displicebat, se patenter ostenderet, & cuncta quę infligere dolorem consueuerant congesta ante ocu-

Digitized by Google

los licenter venirent; Ibi itaque cum afflictus valde, diù tacitus sederem dilectissimus filius meus Petrus diaconus affuit, qui mihi à primeuo iuuentutis flore in amicicijs familiariter obstrictus est, atque ad sacri verbi indagationem socius. Qui graui ex copia cordis languore me intuens ait.

E quel che seguita: tutto con periodi cosi propriamente dialogici, che certo se habito di già imparato artificio non vi fù; ben vi fù essempio e modello, onde potere eccellentemente formare l'arte del fare dialoghi. Fra Italiani autori Ecclesiastici periodo oratorio, per essempio è questo di Monsignor Cornelio.

Se mai ne' passati tempi à far di me stesso pericolo difficile mi rendei, hoggi meritamente per la nuoua ed inusitata materia, che il lungo silenzo di tanti giorni contra ogni mia speranza inauuedutamente rompe, di molto maggiore difficultà mi sentirei essere oppresso; quando la causa giustissima, della quale col solo pericolo mio à pubblica vostra salute ragiona, non hauesse maggior bisogno della nostra difensione, che delle mie persuasioni di commune querela che di propria eloquenza: di generale sdegno, pietà, e dolore, che di particolare dottrina, gratia & ingegno.

Historico periodo è questo del Passauanti.

In Sansogna fù vn'Caualiere di prodezza d'arme nominato e famoso, il quale capitando vna volta ad vn'luogo, oue era vna fanciulla indemoniata, cominciò la fanciulla à gridare: ecco l'amico mio che viene.

Dialogico questo del medesimo.

Leggesi nella vita de' Santi Padri, che Sant'Antonio vna volta orando vide tutto il mondo pieno di lacciuoli tesi: e lagrimando disse; Hor chi potrà scampare da tanti lacciuoli? che non sia preso da qualche vno? e vdi vna voce, che gli rispose e disse l'Vmiltà sola ò Antonio non potrà esser presa.

Et infin quà dourebbe bastare per l'applicatione ecclesiastica, all'insegnamento di Demetrio nella presente particella: ma noi con questa occasione ad vn'altro auuertimento vogliamo passare, che crediamo douer essere assai vtile al nostro Predicatore: e primieramente desideriamo che altri si riduca à memoria alcuna cosa, che ne gli Ecclesiastici prologomeni dicemmo: cioè che se bene gli antichi Retori del dire oratorio indistintamente ragionarono, concio fusse cosa che allhora quasi tutte l'orationi (da quelle della scola in poi) nel foro con vguale maestà venissero fatte: noi nondimeno Ecclesiastici frà ragionamenti che facciamo tutti persuasiui al popolo: diuerse maniere n'habbiamo (altre più pompose: per dir cosi) & altre più familiari e domestiche: e però anche ne' precetti del dire gran differenza bisogna che facciamo fra quello che habbiamo da vsare, ò in vna predica da pergamo alto à corona folta di popolo: ò in vn'omelia più familiare fatta da luogo non rileuato: ò in vna lettione fatta da star à sedere: ò in vn sermone, fatto in Capitulo à religiosi, e cose simili: percioche, come sono questi ragionamenti più ò meno familiari; cosi vari modi di dire habbiamo da porre in opra, e fra l'altre cose, hauendo noi detto nel Commento, che molto più familiare è il periodo historico che l'oratorio, oue nelle prediche formali dell'oratorio ci possiamò valere, ne più familiari ragionamenti, e principalmente ne cominciamenti loro, senza dubbio meglio faremo, se dello historico solamenti ci valeremo: e questo ancora più e meno ritorto co'l mezo di quelle cir-

Digitized by Google

le cinque regole, che demmo, secondo che più ò meno familiare haurà da essere il nostro ragionamento. Noi per essempio alla stampa habbiamo date e lettioni e ragionamenti e prediche; lettioni contra Caluino: Ragionamenti sopra la passione: e prediche fatte ad occasioni illustri: e quando demmo fuori queste, auuertimmo il lettore nella Dedicatoria, ch'esse erano formalmente prediche: e che con nome tale erano le prime cose che stampassimo: e tutto facemmo affine, che vedendo altri molta diuersità di stile, o molto minor familiarità in questi componimenti che ne gli altri, sapesse parimente che non à caso haueuamo fatto cosi; ma percioche la materia di tale componimento cosi e non altrimente richiedeua. Delle prediche, per essempio, n'habbiamo cominciata alcuna con periodo tanto oratorio, quanto è questo.

Pare che sia difficile, anzi quasi impossibile il ritrouar quà in terra cosa tanto pregiata ed eccellente, che almeno di lontano possa rapresentare, & in qualche maniera assomigliare il gran Regno de' Cieli: Ma se per proportione veggiamo che rispondono e i piccioli modelli à gran palagi, e gli humili essemplari e più alti colossi, e più eminenti; qual marauiglia è? se anche al Cielo istesso nell'Euangelio d'hoggi, non che vna cosa sola; ma tre cose veggiamo che si comparano: ciò sono, e la rete, e la gioia, ed il tesoro.

Che nelle lettioni non si trouerà che habbiamo fatto cosi; ma quasi sempre con periodo più familiare, vna clausola non sospesa hauremo preposto, e a lei con semplice continuatione alcun periodo picciolo attaccato: Come nel principio della seconda lettione, che si rassomiglia allo historico di Senofonte, e dice cosi.

Due cose pare à me che auanzano quegli, i quali ò defendono il giusto, od insegnano il vero: cioè che paragonati à protettori dell'ingiustitia & à maestri dalla menzogna sempre più arditi si trouano e più chiari.

E ne' ragionamenti ancora sopra la passione, oltre che sempre cominciano dal tema latino, che serue per la clausola ferma del periodo historico, auertiamo di più di non aggiongerui ne anche mai periodo che assai familiare, non sia, e historico: come oue doppo hauer noi detto per tema.

At ille relicta Sindone, nudus profugit ab eis.

Soggiongiamo quello che seguita con molta familiarità, cioè.

Troppo diuersamente, e troppo variamente da quello, che haueа insegnato il benedetto Christo ad vn giouanetto pure in Sã Matteo al 19. Poi che in quel luogo bisognaua lasciar quanto haueа, e restar nudo per seguitar ouunque fosse Christo: e quà tutto in contrario si lascia quella sola coperta che altri tiene, e si riman nudo per fuggir dal luogo, oue si troua Christo.

Anzi nelle prediche istesse, perciochè i principi delle seconde parte hanno sempre da essere molto più familiari, che quelli delle prime, però si vederà che oue nelle prime parti quasi sempre habbiamo cominciato da oratorio periodo; nelle seconde o non mai l'habbiam fatto, ò ben di rado; ma con molta familiarità habbiamo cominciato in questo modo per essempio.

Care nozze: misterioſe nozze: nelle quali vn'altra bella cosa dicono gli auttori, cioè che lo sposo era San Giouanni Euangelista, ò cose simi-

Digitized by Google

Largire nobis quæsumus Domine, semper spiritum cogitandi quæ recta sunt propitius & agendi.

Ecco il membro fermo.

Vt qui sine te esse non possumus, secundum te viuere valeamus.

Ecco il periodetto continuato con la *Vt.*

Pateant aures misericordiæ tuæ Domine precibus supplicantium.

Quest'è clausola ferma.

Et vt petentibus desiderata concedas, fac eos quæ tibi sunt placita postulare.

Quest'è la treccia attaccata con la congiontione &. E così sono poco men che tutte. Se bene per non allungare straordinariamente questo Discorso, à noi vogliamo che basti quanto infin à quà n'habbiamo ragionato.

PARTICELLA VIGESIMAPRIMA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Fiunt autem & ex appositis membris periodi: appositis autem siue rebus, vt πλείων μὲν διὰ τῆς ἠπείρου, πεζὸν δὲ διὰ τῆς θαλάττης vel ambobus, locutioneq; & rebus. quemadmodum eadem periodus sic se habet. In nominibus autem tantum apposita membra huiuscemodi sunt. Vt qui Helenam Herculi contulit, inquit. quod τὸ μὲν ἄθλητον καὶ πολυπόνου τὸν βίον ἐποίησεν· τῆς δὲ ἀνεμέσητον καὶ ἀνεμάχητον τὴν φύσιν κατέστησεν. opponitur enim & articulus articulo, & copula copulæ, similia similibus: & alia vtique eodem modo. Illi qui ἐποίησεν illud ἄθλητον, illi autē ἀνεμέσητον illud πολυπόνου: illi autem ἀνεμάχητον illud πεπεμάχητο et demū vnum ad vnum, simile ad simile, redditio. Sunt autem membra, quæ, cum oppositæ non sint, ostendunt quandam oppositionem, quia figura oppositè scripta sunt. Veluti illud Epicharmum Poetam ludentem editum, quod τόκα μὲν ἐν τήνοκ' ἐγὼν ἦν, τόμα δὲ παρατυχὸς ἐγὼν idem enim dictum est, & nihil contrarium. modus autem locutionis mixtus, oppositionem quandam erranti præ-ferre. Verum hic fortasse risum mouens sic opposuit, & simul irridens oratores. Sunt autem & dissimilia membra, quæ quidem assimilia sunt iis, quæ in principio. vt Δαρειτείτε τέλοντο παράρητοι τ' ἔπεσιν. vel vt in fine, vt Panegyrici principium Πολλάκις ἐθαύμασα τῶν τὰς πανηγύρεις συναγαγόντων καὶ τοὺς γυμνικοὺς ἀγῶνας καταστησάντων. Species autem assimilis est isocolum, cum pares habuerint membra syllabis, vt apud Thucydidem. οἷς οὔτε ἀντενθυμηθέντα ἀπὸ ξυμπάντων τὸ ἔργον· οἷς τε ὀπτικὰς ἐπιδεῖναι, οὐκ ἀποδεξόντων. Isocolum enim iam

Digitized by Google

hoc. Similiter autem desinentia sunt, quæ in similia desinunt, sive in nomina eadem, vt se habent in illo κὰι ζῶντα ἔλεγες καλῶς, κὰι νῦν θανόντα γράφεις καλῶς. Sive quando in syllabam desierint eandem. Vt illa sunt, quæ è panegyrico ante dicta sunt.

PARAFRASE.

SI Formano di più periodi, che ornati si chiamano, per hauere eglino fra i membri loro artificioso ornamento di corrispondenza. E questo in tre modi: ò per contraposition, ò per equalità, ò per similitudine. Si cõtrapõgono vn membro all'altro ò per le cose stesse, che di natura loro sono contrarie, come oue si disse.

Quegli, che per la terra ferma nauigò con le naui, lo stesso per la marina fece camino à piedi: E come l'Elesponto congiunse con la terra; cosi, il monte Atho diuise co'l mare.

Ouero per le cose e per le parole insieme, come non solo nelle cose, ma nelle parole ancora, se vi miriamo bene, hanno le contraposition i periodi già detti, ò finalmente nelle parole sole, come quando ragionandosi di colui, che haueua comparato Ercole ad Elena, disse ch'egli.

Si come di lui la vita trauagliosa, & à molti pericoli esposta fece; cosi di lei la bellezza illustre & à tutti gli huomini desiderabile costituì.

Oue si vede cosi perpetua contraposition nelle parole, che al Si come risponde il Cosi: al Di lui, il Di lei: alla vita trauagliosa la bellezza illustre: alli molti pericoli esposta lo à tutti gli huomini desiderabile, e finalmente al fece il costituì. Se bene alle volte occorre che due mẽbri saranno formati in modo, che pareranno contraposti, e pure niuna contraposition sarà frà loro; Come quando Epicamo Poeta burlando disse.

O che io starò con loro, o che con loro starò io.

Che peraauentura da lui fù detto mordacemente, e per pungere ridendo le troppo talhora affettate contraposition de gli Oratori. Per equalità poi rimangono ornati i periodi, quando i membri loro equali nel numero delle sillabe si compongono, come quando volendo prouar Tucidide, che l'arte del Pirata altre volte non fosse disonoreuole, dice che si può comprehendere da questo, che, incontrandosi vn l'altro i nauiganti s'addimandarono se pirati erano. E pure soggionge con due membri totalmente pari.

Nè gl'interrogati per questo stimarono di riceuer'ingiuria: nè gl'interroganti per questo crederono d'ingiuriar altrui.

Finalmente

Digitized by Google

Finalmente per ſomiglianza ſono i periodi, oue i membri ouero cominciano da parole molto ſimili, come quello,& oppugnai con parole,& ſpugnai con preſenti.

Ouero in Simili voci terminano,come il principio del panegirico d'Iſocrate.

Molte volte di quelli marauigliato mi ſono,i quali e queſte ſolennitadi congregaro, & i ginnici giuochi iſtituiro.

Nè ſolamẽte può eſſere ornato il periodo nel fine de' membri,perche terminano nella medeſima ſillaba, come habbiamo veduto nell'eſſempio proſſimo del panegírico:ma ancora perche finiſchino nella ſteſſa parola,come oue fù detto.

Tu ſteſſo,che,mentre egli era viuo,ne diceui male,ora che è morto,pur ne ſcriui male.— E queſto baſti de' periodi ornati.

COMMENTO.

QVeſta è quella particella quinta di tutto il trattato del periodo, nella quale diceuamo,che Demetrio due coſe facena: Inſegnaua di quãte ſorti periodi ornati ſi poßono fore,e queſto in queſta particella;e come di loro era conueneuole il ſeruirſi,nella particella ſeguente. Queſto in queſta prima particella habbiamo noi di buono, che la medeſima materia, cioè dell'ornamento de' membri ne' periodi trattò anche molto diffuſamente Ariſtotile nel capitulo 9. del libro terzo della Retorica:e molto più copioſamente,l'hanno proſeguita quelli, i quali ò paraſraſi,ò commenti v'hanno fatti intorno:eſponendo frà l'altre coſe tanto bene gli eſſempi d'Ariſtotile,& adducẽdone eglino ſteſſi altri coſi accõmodati,che à noi in queſto luogo poca fatica reſterà per farci intendere. Direma ſolamente che,e da Ariſtotile,e da Demetrio,e da quanti di ciò hanno ſcritto,cauando noi le midolle,e riducendo tutti gli ornamenti à compendio,(principalmẽte per quãto alla noſtra lingua volgare poſſono accommodarſi) in ſomma vndici,e non più ſono le maniere, con le quali puo vn periodo riceuere ornamenti. Cioè quando i membri di lui ſono contrapoſti nelle coſe ſole,quãdo nelle parole e nelle coſe inſieme:quãdo nelle parole ſole:quãdo in ſola apparẽza di contrapoſitione:quãdo ſono pari di ſillabe:quãdo cominciano dalla ſteſſa parola:quãdo cominciano da parola quaſi ſteßa: e qñ terminano ò nella ſteßa ſillaba,ò nella ſteßa deſinẽza: ò nella ſteſſa parola ma di duoi ſignificati,ò nella ſteſſa parola,e ſignificãte il medeſimo.

Bene è d'auuertire,che molto diuerſamente piglia il Retore le ſue contrarietà,& oppoſitioni da quello che le pigli il logico,od il filoſofo,perciocche oue queſto ogni loro oppoſitione ſopra vna di quattro coſe fondano, ò ſopra priuatione, come fra cieco e vedente:ò ſopra relatione come fra padre e figlio:ò ſopra contrarietà,come frà bianco e nero:ò ſopra contraditione come fra bianco e non bianco.i Retori niuna di queſte coſe attendendo,per oppoſitione e contrarietà, niente altro intendono ſe non vna corriſpondẽza,e contrapoſitione di clauſola e clauſola. La quale ò è nelle coſe,ò nelle parole. Nelle coſe, quando le coſe dette in vna clauſola,ſono contrapoſte à quelle dell'altra,non per que' quattro ſoli modi, che

Digitized by Google

habbiam detto di sopra, ma per qualsiuoglia contraposta maniera: verbi gratia, per sito, come terra e cielo; per qualità, come terra e mare; per stato come maritata, e vedoua, e cosi in infinito. E nelle parole quando di mano in mano cõ lo stesso ordine, alla prima parola d'un'mẽbro risponde la prima dell'altro, che sia della stessa parte dell'oratione, cioè ò nome, ò verbo, ò auuerbio, ò simili: e di più cõ gli stessi accidenti, cioè de gli stessi ò modo, ò tempo, ò numero, ò caso, secondo che si richiede: e doppo questa alla seconda risponde la seconda: alla terza la terza, e di mano in mano. Onde si puo facilmente intendere che ne' membri contraposti di cose pure che non si leui il sentimento di quelle parole, niuna sorte di mutamento può leuare la contrapositione: la doue ne i contraposti di parole, ogni minima mutatione rouina tutta la contrapositione. E si vede ancora che one due membri s'abbattono ad essere contraposti e di cose, e di parole insieme, potrà per minutissima cagione leuarsi'l cõtrapposto delle parole, nè però cesserà d'esserui quello delle cose: Ma diamo noi essempi che faccino chiaro il tutto, e poi passeremo alla espositione della lettera di Demetrio. Misser Giouanni Boccacci nella nouella dello scolare e della vedoua: dalla vedoua mezza rostita nella torre fà dire frà molti altri questo periodo. Come il troppo freddo questa notte me'offese, cosi il caldo mi incomincia à fare grandissima noia.

E poco doppo dallo scolare gli fà rispondere con quest'altro.

Se il Sole ti comincia à scaldare, raccordati del freddo, che tu à me facesti patire. In ciascuno de' quali periodi si vede che entra il contrapposto delle cose: per che nel primo al freddo che offese si oppone il caldo che da noia: e nel secondo al Sole che comincia à scaldare, si contrapone, il freddo che si fece patire: Tuttauia in niuno di loro si troua cõtrapositione di parole, perche quanto al primo al troppo freddo non risponde un'adiettiuo con il caldo; come sarebbe l'eccessiuo caldo: alla parola questa notte, non v'è cosa che risponda: & al mi offese, che è preterito, non hà forma di contrapositione il dire, m'incomincia à fare grandissima noia. Et il medesimo si puo vedere nel secondo periodo, perche come habbiamo detto tutti due hanno contrapositione di cose sole, e non di parole: Dall'altro canto fà dire il medesimo Boccaccio dal seruo che porta à Ghismonda il cuore di Guiscaldo questo periodo.

Per consolarti di quella cosa che tù più ami, come tu hai lui consigliato di ciò che egli più amaua.

Et in Misser Ricciardo di Chinzica fà che la Bartolomea trattando del tener conto dell'honore per amore de' parenti, risponde cosi.

Se essi non furono allora del mio (cioè honore zelosi) io non intendo essere al presente del loro.

Oue di sopra, e di sotto si vede che i membri non hanno oppositione di cose: perche nel primo periodo non è contrario il consolare al consigliare, nè l'honore all'amare: E nel secondo oppositione di cose non si troua frà essere stato & essere, e frà l'honore de' parenti & il suo. Ma ad ogni modo v'è oppositione di parole ancorche non isquisitissima frà verbi e verbi, nomi e nomi, ò simili, come sarebbe frà allhora, & al presente, del loro e del mio. Che se vogliamo intendere

Digitized by Google

dere meglio la cosa, facciamo così. Pigliamo uno di quei periodi, che hanno la oppositione nelle cose solamẽte, e diamonela anche nelle parole, e si vedrà chiarissima la differẽza Come il troppo freddo questa notte mi offese, così il caldo me incomincia à fare grandissima noia.

Diciamo così.

Come il troppo freddo questa notte mi offese, così l'eccessivo caldo questo giorno mi annoia:

E quà sarà oppositione di cose come prima; ma di più di parole ancora rispondendo al così il come, al troppo l'eccessivo, al freddo il caldo, al questa notte, il questo giorno, al mi offese, il m'annoia. Hora veniamo à Demetrio, il quale, primieramente trattando della contrapositione, che hanno tal'hora due membri nelle cose stesse, Per essempio adduce un bellissimo periodo d'Isocrate, oue parlando egli della grandezza dell'essercito di Serse, che fù poi superato da Greci, dice che,

Terram quidem nauigabat, maria verò ambulabat.

In quella maniera, che Cicerone nel secondo de finibus, *ad imitatione di que flouratore à lui carissimo disse del medesimo Serse, che* Maria ambulauisset, terram nauigasset.

Aristotile anch'egli nel 9. del terzo della Retorica al medesimo proposito allega il medesimo periodo, ma con aggiunta di quello, che soggiunse subito Isocrate, che pure fù periodo anch'egli della medesima natura: Perciochè come tradusse Giorgio Trapesunzo egli disse.

Nauigauit per terras, pedibus iuit per maria. Hellespontum enim coniunxit, Athum montem effodit.

Et il Caro tradusse.

Per lo continente passò con le naui, e per la marina à piedi, mentreche, e l'Elesponto congiunse con la terra, e l'Atho diuise con il mare.

Que apertissime si veggiono le contrapositioni delle cose, opponendosi e l'andare à piedi al nauigare, e la Continente alla marina, & il mare dell'Elesponte al monte Atho & al congiungere il diuidere, alla terra il mare. Di questa medesima natura: cioè con la contrapositione nelle cose, molti altri essempi quasi tutti cauati dallo stesso Isocrate adduce Aristotile, come quello pure in materia delle laudi di quelli ch'haueuano vinto Serse. Hanno giouato & à coloro che sono restati à casa, & à coloro che sono andati con essi. A questi perche hanno lor fatto acquistare più che non possedeuano, à quelli perche hanno lasciato loro da godere à bastanza.

E quell'altro.

Si come i sauij possono molte volte essere mal fortunati, così i pazzi hauer buona fortuna.

E quell'altro.

Nè è però giusto, che essendo Cittadini per natura, sieno priuati della Città per legge.

E quell'altro.

Digitized by Google

Vna parte di loro honoratamente morirono, e gli altri bruttamente si salua rono. E quell'altro.

Se priuatamente vogliono esser seruiti da Barbari, come in commune tolerriamo che molti de' nostri seruino à Barbari.

E quell'altro bellissimo contra Pitolao e Licofrone, che haueuano per danari tradita la città, e poi comprauano da' nemici i Cittadini fatti schiaui. Costoro mentre stettero à casa ci venderono, e tornati che furono ci cõprarono, e tutti questi essempi adduce Aristotile istesso. Vergilio poi, per allegare vn solo essempio di potta, diceua con questo ornamento.

Pacem orare manu præfigere puppibus arma.

Ma di Cicerone infiniti essempi si canerebbono come quello.

Aut sua pertinacia vitã amiserunt, aut tua misericordia retinuerũt.

Et vn altra volta.

Vos huius incõmodis lugetis, iste Reipublicæ calamitate lætatur.

E pure egli.

Quod scis, nihil prodest: quod nescis, multum obest.

E quello bellissimo.

Conferte hanc pacem cum illo bello, huius præterit aduentum cum illius Imperatoris victoria; huius cohortem impuram, cum illius exercitũ inuicto, huius libidines cum illius continentia: ab illo qui cæpit conditas, ab hoc, qui constitutas accepit captas dicetis Syracusas,

Si como anche quell'altro.

Est enim Iudices hæc non scripta, sed nata lex, quam non docti fuimus, accepimus, legimus, verum ex natura ipsa arripuimus, hausimus, expressimus, ad quam non docti, sed facti; non instituti sed imbuti sumus.

E di simili, mille se ne potrebbono addurre: ma nella lettera che seguita di Demetrio nasce vno scrupulo, che a mio giudicio con poca ragione hà dato molto affanno à gl'interpreti. Percioche doppo hauer Demetrio dato l'essempio della cõtraposituone nelle cose co'l periodo d'Isocrate, del nauigare la terra, e caminare i mari, soggiũge subito, che la cõtraposition si fa qualche volta, e nelle cose e nelle parole insieme, ambobus locutione, & rebus. *E per dar' essempio di questo, dice.* Quemadmodum eadem periodus sic se habet. *nè però altro essempio, ò altre parole aggiugne, ma subito passa à ragionare della oppositione, che è nelle parole sole: Onde sono restati ansii gli interpreti: e tutti quelli che hò veduti io, sono ricorsi ad vna fuga che alle volte è vergognosa: cioè a dire che quà è errore di stãpa: che il libro è mutilato: e che Demetrio douerebbe senza dubbio dare vn' essempio separato di questa seconda maniera di contraposition, ma che per qualche accidente è restato il libro manco di detto essempio. Che se ad alcuni di loro, come à M. Pier Vettori è venuto in mente, che forse Demetrio nel medesimo essempio habbia voluto che tutte due le contraposition si conoscano, subito ha scacciata questa opinione da se, & argumentato in cõ*

trario

Digitized by Google

trario dicendo, che diligentia tam politi scriptoris postulare videbatur vt distincta exempla poneret, e che se tutt' è due gli essempi s'anno da canare dal medesimo periodo confundatur qui legit necesse est. Le quali cose non ostanti ad ogni modo io tengo per fermissimo che il luogo come stà sia intero senz'vna minima emenda: è che Demetrio della seconda oppositione altro essempio non habbia voluto dare, che'l primo essempio medesimo. e le parole il suonano. Quemadmodum eadem periodus sic se habet. Quasi voglia dire, già hauete veduto, che in quel periodo d'Isocrate v'è contrapositione di cose, Hora dico che alle volte ne' medesimi membri vi sono tutte due le contrapositioni. E vi dico di più che nel medesimo periodo d'Isocrate oue hauete subito scoperta la contrapositione delle cose, se vi mirate hora più minutamente vi trouerete ancora quella delle parole. E ch'egli habbia voluto dir così, pare ci, perche la cosa stà così: Che se noi diciamo.

Quegli che per la terra ferma nauigò con naui, lo stesso per la marina fece camino à piedi.

Quà non solamente vediamo che le cose sono opposte, terra ferma, a marina, è nauigare con naui à far camino à piedi; ma le parole anchora sono oppositissime; perche in tutte due i membri la prima parola è vn nominatiuo singolare quegli lo stesso la seconda in tutte due è vn ablatiuo singulare con vna propositione per la terra ferma, per la marina. la terza in tutte due è il preterito d'vn verbo, nauigò, fece camino. è l'vltima in tutte due è vn ablatiuo con propositione, con naui, à piedi. Si che, che il medesimo essempio possa seruire à tutte due le cose non è dubbio; ma dicono, Demetrio non fà cosa degna di se non variando essempi: anzi fà quello che è solito, diciamo noi, perche oue può valersi del medesimo essempio, non cerca maiaffettatamente di mutarlo.

E già habbiamo veduto di sopra, che del medesimo principio dell'Anabase di Senofonte: è del medesimo cominciamento della oratione di Demostene aduersus leptinem, egli più volte s'è seruito à diuersi propositi. Ne bisogna dire che questo generi confusione: che anzi quello genererebbe superfluità & ostentatione: tanto più in questo proposito, nel quale vediamo che Aristotile medesimo quanti essempi hà addotti contraposti nelle cose, quasi tutti sono stati ancora cõtraposti nelle parole: Come quello oue dicena Isocrate non essere ragione, che quelli.

I quali sono cittadini per natura, sieno forastieri, per legge.

Oue oltre la opposition nelle cose, cioè frà Cittadini è forastieri, e frà natura è legge, si vede di più, che in tutte due i mẽbri v'è prima vn verbo plurale, sono, sieno poi vn nome in nominatiuo, e nel numero più grande Cittadini, poi vn ablatiuo singolare con la medesima propositione, per natura, per legge. Si che io credo dunque che il medesimo essempio habbia voluto Demetrio ch'habbia seruito a tutte due le contrapositioni, è che in questo luogo del libro stando com' egli stà, niuna correttione si ritroui.

Seguita Demetrio alla terza maniera di contrapositione, oue si contrapongono le parole, è non si contrapongono le cose Come sarebbe se dicessimo.

Atio

Atto tale che, e mostrò grandissima riuerenza à superiori, e dichiarò eccessiua vbidenza à Prelati.

Oue dubbio non v'è che queste cose non si oppongono fra se stesse in quanto cose mostrare, e dichiarare, eccessiua e grandissima, riuerenza, & vbidenza, à superiori, & à Prelati, ma come parole la contrapositione non potrebbe essere più bella, di due verbi in preterito mostrò, dichiarò; di due adiettiui in nominatiuo singulare, eccessiua, grandissima; di due sostantiui nella stessa maniera riuerenza, vbidenza. E finalmente due nomi in datiuo plurale, à Prelati, à Superiori. E tale ancora è l'essempio, che adduce Demetrio stesso, dicendo, che chi comparò Ercole con Elena.

Si come di lui la vita trauagliosa & à molti pericoli esposta fece: così di lei la bellezza illustre, & à tutti gli huomini desiderabile constituì.

Oue questo è certo, che quanto alle cose non sono contrarie, la vita alla bellezza; nè trauagliosa, l'illustre; à i molti pericoli, tutti gli huomini; all'esposta il desiderabile; al fece il costituì. E nondimeno in quanto non cose ma parole, hanno frà se così isquisita contrapositione quanto Demetrio istesso accuratamente insegna, e noi nella Parafrase habbiamo cercato di rappresentare: Ma perche dall'ornamento della contrapositione a quelli della equalità, e della somiglianza vuole passare Demetrio, però vn'auuertimento da prima, che da Aristotile ancora, fù dato nel luogo sopracitato: cioè che de' contraponimenti se ne fanno alle volte de' falsi, & l'essempio medesimo, che là addusse Aristotile, quà adduce Demetrio di Epicarmo Poeta quando disse.

C' che io starò con loro, ò con loro starò io.

Oue si vede che niuna contrapositione si troua nè di cose nè di parole: e pure per la forma della compositione, pare à sentire, che vi sien' contraposti: Tale fù in vna Comedia moderna quello che disse vn personaggio ridiculo.

Amico mio voglio che tutte le nostre cose sieno communi, cioè che, il vostro sia tutto mio, e tutto mio sia il vostro.

Fù Epicarmo Poeta Siciliano figlio di Titiro, Comico e burliero, e motteggiatore assai. Onde si fà molto ragioneuole la congiettura di Demetrio, ch'egli le contrapositioni false non ad altro fine facesse, che per burlarsi delle troppo affettate contrapositioni di qualche autori in quella maniera, che Cicerone dice che Lucilio sotto nome di Scenola in Albutio rideua, e mordeua simili modi troppo squisiti di contrapositioni. E tanto basti de gli ornamenti nati da contrapositione, doppo i quali seguita la equalità; quando i membri sono di sillabe quasi omninamente e quali. Aristotile questo ornamento volle che si domandasse. Isocolum che il Trapezunzio tradusse Compar, & il Caro hà domandato Par pari: e Demetrio chiama Isacolum cum pares habuerint membra sillabas. l'Autore ad Herennium anch'egli chiamando questo ornamento compar dà alcuni essempi di membri pari di sillabe, come quelli.

In prælio pater mortem appetebat; Domi filius nuptias cõparabat, hæc omnia graues casus administrabant. Illi fortuna fœlicitatem dedit; huic industria virtutem comparauit.

Et

Digitized by Goog

Et aggiunge vn' bell'auuertimento il medeſimo authore: cioè che queſt'ornamento non s'hà da fare numerando le ſillabe; ma à occhio e per vſo: il qual'vſo quando ſi ſarà fatto, ſenz'altra numeratione, ſi ſaprà ſubito, ſe i membri ſaranno pari. Tanto più che vna, ò due ſillabe di differenza, non fanno caſo: anzi alle volte, è neceſſario, che auanzino in vn membro per contraporſi tione ad alcuna lũghezza maggiore, che poſſano fare gli accenti nell'altra: ma di queſto minutamente raggionaremo nel trattato del numero oratorio. Fra tanti eſſempi, di queſti membri poſſone eſſer tali, in latino.

Quod igitur in cauſa quærendum eſt, id agamus: hoc quod tormentis inuenire ius, id fateamur. *Et in volgare.*

Quanto più pronto verſo di noi è l'animo, che ci moſtrate; tanto maggiore verſo di voi è l'obligo, che ve n'habbiamo.

Oltre quello, che apporta Demetrio da noi tradotto così.

Nè gl'interrogati però ſtimauano di riceuere ingiuria; nè gli interroganti per queſto credeuano d'ingiuriare altrui.

Hora paſſiamo a gli ornamenti della ſomiglianza, ne' quali veramente Demetrio paſſa vn poco più alla groſſa: credo io perche Ariſtotile minutamente n'hà ueua ragionato. In ſomma la ſimilitudine ò nel principio de' membri, ò nel fine s'hà da attendere: dal principio in due modi, e dal fine in quattro. Dal principio ò perche comincino i membri dalla medeſima parola, ò da due molto ſimili, e che fra ſe, come diciamo all'italiana, faccino biſticcio: eſſempio del primo modo modo di queſti può eſſere in latino quello di Vergilio.

Nunc nemora ingenti vento, nunc litora plangunt.

Et in volgare quello del Baccacci fatto dire da Panfilo ragionante de' ſogni.

Ch'eſſi non ſieno tutti veri aſſai volte, può ciaſcun di noi hauer conoſciuto.

E che eſſi tutti non ſieno falſi, già di ſopra nella nouella di Fiammetta s'è dimoſtrato.

Si come del ſecondo modo di ornamento quando da biſticcio (per dir così) cominciano i membri, aſſai chiaro è l'eſſempio che hà dato lo ſteſſo Demetrio, e noi per farlo corriſpondere nella noſtra lingua habbiamo tradotto così.

Et oppugnai con parole, & eſpugnai con preſenti.

Ma di più in latino può ſeruire quello di Vergilio nell' Eneida al Primo.

Puppeſque tuæ, pubeſque tuorum.

Et in volgare quello del Boccaccio in Giſmonda.

Nè à negare, nè à pregare ſon diſpoſta, percioche, nè l'vno mi ricorrebbe, ne l'altro voglio che mi vaglia. Tale è anche quello.

Domandauano, & era lor riſpoſto: comandauano, & era loro vbbedito.

E quello Penſioni à me non già, paſſioni mi dette egli ſi bene. E quell'altro.

Raro fù di valor, chiaro di ſangue.

E ſimili per quello che appartiene al'a ſomiglãza de' membri dal principio. Dopo la quale ſeguita quella, che da i fini ſi caua in quattro maniere, cioè quando i membri terminano nella medeſima ſillaba, nella medeſima rima, nella medeſima parola, ma equiuoca, nella medeſima parola ſignificante

ficante il medeſimo eßempio del primo modo allega Demetrio ſteßo in quelle parole d'Iſocrate.

Molte volte di quelli marauigliato mi ſono, i quali e queſte ſolennitadi con gregaro, & i Gimnici giuochi iſtituiro.

Oue ſi vede che d'vn periodo di tre membri, gli vltimi due ambi nella ſillaba TO *vengono à terminare. E così in latino.* Nec tibi celanti fas ſit peccare parenti.

Et in volgare.

Fallace Protettore à mio giudicio preſe, chi nelle mani della fortuna la ſua vita poſe. *Equell'altro.*

Come l'hai conoſciuto, ſe non l'hai pratticato?

E mille: Sì come anche aſſai ſpeſſi ſono gli eſſempi dell'altro ornamẽto quãdo i membri hanno la ſteſſa cadenza, deſinenza, ò rima che vogliamo dire: Come in latino quello di Cicerone.

Ergo & mihi meæ priſtinæ vitæ conſuetudinem C. Cæſar intercluſam aperuiſti. Et hic omnibus ad bene de Republica ſperandum quaſi ſignum aliquod ſuſtuliſti.

Et vn'altra volta.

Aut ſua pertinacia vitam amiſerunt, aut tua miſericordia retinuerunt.

Et in volgare quello del Boccaccio.

In ſi fatta maniera in ordine ſi metterebbe, che la prima volta che iui tornaſſe, via la menerebbe.

Et vn'altra volta come prouerbio vſato.

Chi è reo, e buono è tenuto, può fare il male, è non gliè creduto.

Seguitano i terzi ornamenti di deſinenza in fine, quando i membri terminano in vna ſteſſa parola, ma preſa in diuerſi ſentimenti: Di che belliſſimo eſſempio dà Ariſtotile: ma che nella noſtra lingua transferito non può gionare: Percioche nella lingua Greca per lo bronzo s'intendono le ſtatue; e per lo bronzo le più vili monete: onde è belliſſimo il dire.

Coſtui ſtima ſe ſteſſo degno di bronzo, & non è degno di bronzo.

Cioè ſi reputa degno di ſtatue, è non vale vn baiocco, ma come diciamo nella noſtra lingua non corriſponde. E però il Caro con molta gentilezza l'hà portato in Italiano così.

Vuol far del Giulio, & non vale vn Giulio.

Che certo fù belliſſimo. Nè à noi reſta hormai altro che il trattare della deſinenza, che hanno tal'hora i membri in vna medeſima parola preſa nel medeſimo ſentimento, di che & Ariſtotile, e Demetrio tutti e due danno il medeſimo eßempio. *Cioè,*

Tu ſteſſo che mentre egli era viuo ne dicevi male, hora che egli è morto, pure ne ſcriui male:

Simile à quell'altro.

Non può far meglio l'huomo, che raccordarſi d'eſſer' huomo.

Et

Et altri innumerabili potrebbon' addurſi; ma chiara è la coſa per ſe ſteſſa.
E noi de gli ornamenti de' periodi per hora habbiamo ragionato à baſtanza.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

NOn cercheremo nelle ſcritture Sante per quello, che appartiene à queſto propoſito, ſe le clauſule ſieno periodicamente intecciate ò nò. Baſta che in quelle maniere, nelle quali dice Demetrio che poſſono nelle proſe eſſere ornati i membri, moſtreremo coſi: trouarſi i medeſimi ornamenti nelle Sante carte, che niente più. Principalmente le bellezze de' contrapoſti, che in vero non crediamo noi che altroue foſſero mai più chiare, e più euidenti. E quello che più importa, è che ſi vede chiaro, che non furono poſte quiui quelle contrapoſitioni per fare ornata la proſa: ma portando la neceſſità del ſoggetto che que' contrapoſti vi ſi collocaſſero, ſeguito n'è quaſi per accidente l'ornamento. E come dice Sant'Agoſtino *amor ſapientiæ fiat eloquentia*. Per eſſempio in Eſaia al quinto.

Expectauit vt faceret vuas, & fecit labruſcas.

In Geremia al ſecondo.

Me dereliquerunt fontem aquæ viuæ, & foderunt ſibi ciſternas diſſipatas.

In San Giouanni al quarto.

Omnis qui biberit ex hac aqua, ſitiet iterum; qui autem biberit ex aqua, quam ego dabo ei, non ſitiet in æternum.

Tutti queſti ſono contrapoſti nelle coſe, e tutti per accidente ornano la proſa: San Paulo à Romani all'ottauo dice.

Qui enim ſecundum carnem ſunt, quæ carnis ſunt ſapiunt; qui verò ſecundum ſpiritum ſunt, quæ ſunt ſpiritus ſentiunt. Et appreſſo.

Prudentia carnis mors eſt, prudentia autem ſpiritus vita, & pax.

E poco più giù. *Si enim ſecundum carnem vixeritis, morieminì; ſi autem ſpiritu facta carnis mortificaueritis, viuetis.*

Che ſono tutti contrapoſti nelle coſe, e come ſi puo vedere, quaſi tutti e nelle coſe e nelle parole inſieme. Che ſe vogliamo del medeſimo San Paulo anche più lunghe, e più ornate Antitheſi: Ecco queſta nella prima de' Corinti al 15.

Seminatur in corruptione ſurget, in incorruptione: Seminatur in ignobilitate ſurget in gloria: Seminatur in infirmitate ſurget, in virtute: Seminatur corpus animale, ſurget corpus ſpirituale.

E quell'altra pur quiui.

Factus eſt primus homo Adam in animam viuentem, nouiſſimus Adam in ſpiritum viuificantem. Primus homo de terra terrenus, ſecũdus homo de cælo cæleſtis. Qualis terrenus, tales & terreni, qualis celaſtis tales & cæleſtes. Igitur ſicut portauimus imaginem terreni, portemus & imaginem cæleſtis.

Di queſta medeſima natura è quell'altra fatta de' conciſi nella prima de' Corinti al quarto.

Nos ſtulti propter Chriſtum, vos autem prudentes in Chriſto: nos infirmi, vos autem fortes: Vos nobiles, nos autem ignobiles.

E quell'altra nelle parole ſingulari.

Per

Digitized by Google

Per gloriam, & ignobilitatem, per infamiam, & bonam famam, vt seductores, & veraces, sicut qui ignoti, & cogniti, quasi morientes, & ecce viuimus; Vt castigati, & non mortificati, quasi tristes, semper autem gaudentes, sicut egentes, & multos locupletantes, tanquam nihil habentes, & omnia possidentes.

E di queste contrapositioni simili, hora nelle cose sole, & hora nelle cose, e nelle parole insieme innumerabili se ne trouerebbono nelle scritture: Nè molto più difficile sarebbe il ritrouarne di quelle delle parole sole, come sono quelle suauissime proposte, e risposte dello sposo, e della sposa nella Cantica.

Ecce tu pulchra es amica mea. Ecce tu pulcher es dilecte mi. Sicut lilium inter spinas, sic amica mea inter filias: Sicut malus inter ligna siluarum, sic dilectus meus inter filios.

Oue si vede, che non sono opposte fra se stesse queste cose, *pulchra*, & *pulcher, amica mea, e dilecte mi, lilium inter spinas*, & *malus inter ligna siluarum*: *amica mea inter filias*, & *dilectus meus inter filios*: ma per corrispondersi fra loro parti tali dell'orationi à parti tali, & i medesimi accidenti à medesimi accidenti, ne nasce (come dicemmo nel commento) vna contrapositione ornatissima, non però di cose; ma di parole sole: Con la quale, se ci pensiamo, và congionto vn'altro ornamento, quello cioè dell'equalità de' membri, che *Isocolum* diceua, che veniua domandato da Greci, da Latini *Compar*, e da nostri *Par pari*, concioscosa, che se numereremo le sillabe fra questi due membri. *Ecce tu pulchra es amica mea.*

Ecce tu pulcher es dilecte mi.

E così fra gli altri due che allegammo, ò niuna, ò pochissima disuguaglianza ritroueremo. A Galati al 4. dice San Pauolo.

Qui de ancilla secundum carnem natus est.

Qui autem de libera per repromissionem.

E pure quà son pari i membri. Questi due.

In principio erat verbum.

Et verbum erat apud Deum.

Essi altresì hanno le sillabe pari di numero. In maniera, che quanto all'ornamento de contraposti, e della equalità, così trouiamo noi membri ornati nelle scritture nostre, come nelle Etniche. Resta la somiglianza: la quale potrà credere perauuentura alcuno, che non sia per essere così facile à ritrouarsi fra scrittori Canonici: E nondimeno ò che la pigliamo dal cominciamento delle clausole, o dalla terminatione, sempre in abondanza ne possiamo addurre essempi. Anzi oue nel Commento noi habbiamo parlato di quell'ornamento, col quale dalla medesima lettera si cominciano molte parole in vna clausola, od in vn verso, che i Greci domandano παρόμοιον Come quello di Ennio,

O Tite tute Tati tibi tanta tiranne tulisti.

Dice il Venerabile Beda, nel suo libricciuolo *de Schematis Sacræ Scripturæ*, che questo ancora nella Sacra Scrittura si ritruoua: E se bene, dice, più frequenti, e più propi essempi se ne ritrouerebbono nella lingua, nella quale essa fù scritta, cioè nella Hebrea, *habemus tamen*, soggionge egli, *& in nostra translatione vnde dem us exemplum*, e gli essempi, ch'egli dà, sono due, vno nel Salmo centesimo decimosettimo.

Benedi ximus vobis de domo Domini, Deus Dominus, & illuxit nobis.

E l'altro nel 170.

Ira il-

Digitized by Google

Ira illius ſecundum ſimilitudinem ſerpentis, ſicut aſpidis ſurdæ, & obturantis aures ſuas.

Ma più à propoſito noſtro, oue più clauſole cominciano ò da due parole molto ſimili, ò da vna parola medeſima, non ci mancano luoghi eſpreſſimi. da ſimili come nella prima de Corinti al 14.

An à vobis verbum Dei deceſſit? Aut in vos ſolos peruenit?

E della parola iſteſſa, Come.

Dominus illuminatio mea, & ſalus mea quem timebo? Dominus protector vitæ meæ, à quo trepidabo? ouero.

Si conſiſtant aduerſum me caſtra, non timebit cor meum: Si exurgat aduerſum me prælium in hoc ego ſperabo.

E cento ſomiglianti, che ſi potrebbono addurre. E ſe dalla parte della terminatione riſguardiamo pur quiui clauſole, che è nella medeſima ſillaba, e nella medeſima rima, e nella medeſima parola terminano, ritrouiamo.

Terminano nella medeſima ſillaba queſte.

Miſerere Mei Deus ſecundum magnam miſericordiam tuam, & ſecundum multitudinem miſerationum tuarum dele iniquitatem meam.

Tempus occidendi, & tempus ſanandi.
Tempus deſtruendi, & tempus ædificandi.
Tempus plangendi, & tempus ſaltandi.
Tempus plantandi, & tempus euellendi.

La doue non ſolo nella medeſima ſillaba, ma nella medeſima rima in quel luogo medeſimo dell'Eccleſiaſte termminano tutte queſte combinationi di clauſulette.

Tempus naſcendi, & tempus moriendi.
Tempus flendi, & tempus ridendi.
Tempus ſpargendi, & tempus colligendi.
Tempus acquirendi, & tempus perdendi.
Tempus cuſtodiendi, & tempus abijciendi.
Tempus ſcindendi, & tempus conſuendi.
Tempus tacendi, & tempus loquendi.

Della medeſima natura di terminatione in rime ſono i due eſſempi che allega Beda nella figura da Greci domandata ὁμοιοτέλευτον Vno nell'Eccleſiaſtico al ſeſto.

Melius eſt videre quod cupias, quàm deſiderare quod neſcias: L'altro nel ſettimo.

Melius eſt à ſapiente corripi, quàm ſtultiori adulatione decipi.

Et à queſta figura ſi può ridurre anche quell'altra che da Greci ὁμοιοτέλευτον viene chiamata, oue non ſolo le clauſole, ma le parole ſequenti, ò pochiſſimo framezato terminano, od in ſillabe ſimili, od in rime. E di queſte pure nella ſcrittura noſtra habbiamo eſſempi: Come di parole ſequenti nel ſalmo 97.

Cantate, exultate & pſallite.

E di parole poco frammezzate in Ezechielle al 18.

Quod ſi genuerit filium latronem, effundentem ſanguinem, & paulopoſt in montibus comedentem, & vxorem proximi ſui pollutam, & Pauperem contriſtatum rapientem, rapinas & pignus non reddentem, & ad idola leuantem oculos ſuos, abominationem facientem, ad vſuram dantē & amplius accipientem, nūquid vita viuet?

Digitized by Google

In rime altresi terminano molte volte clausole nel testamento nuouo; Come quelle.

Nisi abundauerit iustitia vestra plusquam scribarum & farisæorum non intrabitis in regnum cælorum. E quell'altre.

Illi autem neglexerunt, & abierunt, alius in villam, suam, alius ad negotiationem suam: reliqui verò tenuerunt seruos eius & contumelijs affectos occiderunt.

Nella quale lettera è d'auertire che due cõci si vi sono, con l'ornamẽto nõ della terminatione in rime, ma della terminatione nella parola stessa.

Alius in villam suam, alius ad negotiationem suam.

Come è quello di S. Paolo à Timoteo.

Qui Episcopatum desiderat, bonum opus desiderat.

E quello più frequente nella epistola à gli Hebrei.

Lapidati sunt, secti sunt, tentati sunt, in occisione gladij mortui sunt.

Oue è da auuertire, che se le scritture gentili e secolari della medesima parola tal hora si sono seruiti, ma in diuerso sentimento, Come era quello, e fà del Giulio, e non vale vn Giulio.

Nè anche à noi di questo medesimo ornamento mancano essempi; e per hora bellissimo è quello nel primo Cap. di S. Giouanni.

In mundo erat, & mundus per ipsum factus est, & mundus eum non cognouit.

Oue tre volte repetita questa voce mondo sempre hà diuerso sinifficato, e vario sentimento. Conciosiecosa che nel primo luogo.

In mundo erat.

Significa ch'egliera fatto huomo, & era nella generatione humana, nel secondo.

Mundus per ipsum factus est.

Vuol dire che tuta questa machina mondiale fù creata da lui. e finalmente sentimento di questa terza clausoletta,

Et mundus eum non cognouit.

altro non è se non che gli huomini mondani, e carnali non il conobbero. Più difficile parerà forsi l'hauere a trouare annominatione, ò paranomasia che vogliamo dire nelle scritture sagre, che è quell'ornamento, che noi chiamiam bisticcio. Come.

Pensioni non m'hai dato, passioni si bene.

Ma di questi ornamenti ancora la scrittura ne tiene. e se nella lettera hebrea andassimo risguardando, molti e molti ce ne'occorrerebbero. Certo quello che in latino ad *E*saia dice.

Expectaui vt faceret iudicium, & ecce iniquitas; & iustitiam, & ecce clamor.

In hebreo è doppio bisticcio e bellissimo, percioche iudicium in quella lingua si domanda la mispat. & iniquitas si chiama Mispah, e così iustitia, si chiama in quella lingua, liztaca, e clamor si domanda ztaca, in modo che il dire vaicau lamispat ve inne mispah. expectaui vt faceret, Lamispat & ecce mispah come si vede bisticcio bellissimo. & il dire liztaca Veinne ztaca, cioè & iustitiam, & ecce clamor anche questo si vede che è bisticcio il più gratioso del mondo.

E di questi nella lingua Hebrea se ne trouerebbono molti, che non rispondono così nella versione latina: Se bene anche in lei alcuni ne vengono accennati, come quello di S. Paolo frà queste due voci Concisio, & conuersio ne' Filippensi al 30. oue egli dice.

Videte malos operarios, videte concisionem, nos autem sumus circumcisio.

E nel

Digitized by Googl

E nel ſalmo 21. Oue il teſto dice.

In te ſperauerunt, & non ſunt confuſi.

Dice Beda che ſecondo la traduttione alla lettera Hebrea, ne naſce il biſticcio, perche biſogna dire.

In te ſunt confuſi, & non ſunt confuſi.

E tanto baſti de gli ornamenti delle clauſole, che ſi ritrouano nelle ſcritture canoniche troppo i quali il ragionare hora di quelli, che ne gli autori Greci Latini, & Italiani, che Eccleſiaſticamente hanno ſcritto ſi veggono à ciaſcun paſſo: troppo più lõga, e troppo più ſouerchia coſa ſarebbe, che al propoſito non conuiene, cõcioſiacoſa che e per cõtrapoſitione, e per equalità, e per ſomigliãza ſieno frequẽtiſſime le clauſole ornate preſſo à noſtri. Principalmẽte per cõtrapoſitione, che in vero nõ s'apre libro, e nõ ſi legge pagina di ſcrittori Eccleſiaſtici, oue contrapoſti, e molti non ſi trouino: Dico aſſai più che ne gli ſcritti de gli Etnici: forſi perciocche il decorſo de tempi, e l'habito che v'hà fatto l'orecchio, hanno reſo meno affettato, è più ordinario queſt'vſo di contrapoſti, che non era già: E forſi perche conſiſtendo quaſi tutte le noſtre chriſtiane materie in certe principali oppoſitioni, come ſarebbe di Diauolo, e di Dio; di amor di Dio, e amor di noi, di carne, e di ſpirito; di ragione, e ſenſo; di terra e cielo, e coſe ſimili, quaſi per forza naſce, che ſtequentiſſime biſogna che ſieno le contrapoſitioni ne gli ſcritti noſtri, e che queſto ornamento quaſi neceſſariamente ſeguiti al ſoggetto.

Nihil Chriſtiano felicius, cui promittitur regnum cælorum: nihil laborioſius, qui quotidie de vita periclitatur: Nihil fortius, qui uincit Diabolum: Nihil imbecillius, qui à carne ſuperatur. Veriuſque rei exempla ſunt plurimæ: latro credit in cruce, & ſtatim meretur audire: Amen dico tibi hodie mecum eris in Paradiſo, Iudas de Apoſtolatus faſtigio in proditionis tartarum labitur, & nec familiaritate conuiui, nec intinctione buccellæ, nec oſculi gratia frangitur, ne quaſi hominem tradat ſi quem filium Dei noue rat.

Quid Samaritana vilius? non ſolum ipſa credidit, & poſt ſex uiros unum inuenit Dominum Miſſiamque cognouit ad fontem, quem in templo Iudæorum populus ignorabat, ſed & auctor fit ſalutis multorum, & Apoſtolis ementibus cibum, eſurientem reficit, laſſumque ſuſtentat.

Quid Salomone ſapientius, attamen infatuatur amoribus mulierum?

E quello che ſequita, Tutto di San Girolamo. E quello che è più, non in vna oratione, oue paiono più domeſtici gli ornamenti; ma in vna epiſtola ad *Ruſticum Monachum*.

Il Signor Cardinal di Verona, oue nella ſua Eccleſiaſtica hiſtoria parla de gli Antiteſi, adduce vn luogo di San Cipriano nel libro della pacientia, che veramente merita d'eſſere traſcritto quì, & è queſto.

Vt inſultantium ſputa patienter exciperet, qui ſputo ſuo cæci oculos paulò ante formaſſet, & cuius in nomine, nunc à ſeruis ſuis Zabulus cum angelis ſuis flagellatur, flagella ipſe pateretur: Coronaretur ſpinis, qui martyres floribus coronat æternis: palmis in faciem uerberaretur, qui palmas ueras uincentibus tribuit: Spoliaretur ueſte terrena, qui indumento immortalitatis cæteros ueſtit: Cibaretur felle, qui cibum cæleſtem dedit: Aceto potaretur, qui poculum ſalutare propinauit.

Belli contrapoſti vſa ancora San Leon Papa in quel ſermone, che legge Santa Chieſa nella feſta di San Piero, quando parlando à Roma di San Piero e di San Paolo dice *Iſti ſunt uiri per quos tibi Euangelium Chriſti Ro*

ma reſplenduit , & quæ eras magiſtra erroris , facta es diſcipula veritatis : Iſti ſunt patres tui verique paſtores , qui te regnis cæleſtibus inſerendam multo melius multoque felicius condiderunt , quàm illi quorum ſtudio prima mœnium tuorum fundamenta locata ſunt , ex quibus is , qui tibi nomen dedit , fraterna te cæde fœdauit ; Iſti ſunt qui te ad hanc gloriam prouexerunt , vt gens ſancta , populus electus , ciuitas ſacerdotalis & Regia per ſacram Beati Petri ſedem caput orbis effecta , latius præſideres Religione diuina , quàm dominatione terrena.

Quamuis enim multis aucta victorijs ius imperij tui terra marique protuleris : minus tamen eſt , quod tibi bellicus labor ſubdidit , quàm quod pax Chriſtiana ſubiecit.

Diciamo vn eſſempio ancora di San Gregorio ne' morali , oue ſi vedrà quale congerie de' contrapoſti ſi troui. Eccolo.

Scriptura ſacra non ſolum nobis ſanctorum virtutes aſſerit , ſed etiam caſus innoteſcit , vt & in victoria fortium quod imitando arripere , & rurſum videamus in lapſibus quod debeamus timere : Ecce enim Iob deſcribitur tentatione auctus , ſed Dauid tentatione proſtratus , vt maiorum virtus ſpem noſtram foueat , & maiorum caſus ad cautelam nos humilitatis accingat , quatenus dum illa gaudentes ſublemant , iſta metuentes premant , & audientis animus illinc ſpei fiducia , hinc humilitate timoris eruditus , nec temeritate ſuperbiat , quia formidine præmitur , nec præſſus timore deſperet , quia ad ſpei fiduciam virtutis exemplo roboratur.

E di queſti , e ne' ſcritti di lui , e di tutti gli altri Eccleſiaſtici autori gran quantità ſi protrebbe addurre : che hanno molte clauſole e contrapoſitione di parole , e di coſe : Et anche bene ſpeſſo equalità , come ne' ſopradotti eſſempi potrà notare , chiunque , ò con l'orecchia ſola , ò numerando vorrà le quantità di molte clauſole auuertire. Del reſto quanto alla ſimiliglianza delle clauſole , & in particolare quanto à que' membri , che i Latini chiamano. Similiter Cadentia , biſogna confeſſare , che i noſtri autori molto più frequentemente ſi ſono ſeruiti di queſto ornamento che gli Etnici non fecero: e frà gli altri due , ciò ſono Sant' Agoſtino , e San Gregorio.

E già ſappiamo che vn Ariſtarco aſſai arrogante de' noſtri tempi , che da ſe ſteſſo ſi pigliò autorità di dar cenſura , e giudicio intero à gli ſtili che gli ſcrittori eccleſiaſtici , di Sant' Agoſtino frà l'altre coſe dice che *dulcior eſt quàm grauior* , e che *numeris ac ſimiliter deſinentibus gaudet*.

E di San Gregorio pur dice che *Gaudens & ipſe eſt pro temporum illorum ratione membris & inciſis ſimiliter cadentibus , & ſimiliter deſinentibus.*

Ma v'è di più , che di San Gregorio queſto medeſimo giuditio il fà ancora il Venerabile Beda , ma modeſtamente nel libro ſuo de ſchiſmatis ſcriptutæ nella figura omeo teleuton , oue prima adduce vn eſſempio che è queſto parlando di Giobbe.

Vt odorem ſuorum vitium tanto latius ſpargeret , quantum more aromatum melius ex incenſione fragraret.

E poi ſoggiogne Beda.

Quo ſchemate ipſe , qui hoc dixit Beatus Papa Gregorius ſæpe vſus fuiſſe reperitur.

Ne ſolamente hà vſato San Gregorio di terminare in ſillabe ſomiglianti , ma anche in rime : Come nell'homilia 17.

Qui

Digitized by Google

Qui igitur non amore æternæ patriæ, sed præmiorum ambitiù salutem audientibus prædicat, quasi in itinere salutat, quia ex occasione, & non ex intentione salutem audientibus exoptat.

Se bene à dire il vero in questo è stato molto più frequẽte Santo Agostino, perche così portaua quella età, che però non s'è guardato alcuna volta, in pochi versi di congregar' insieme molte cadenze & in rime, e nelle stesse parole, come sarebbe oue nel sermone vigesimoseptimo de Verbis Domini, parlando delle due vite attiua e contemplatiua, à proposito di Marta e di Maria dice.

Remanserunt ergo in illa domo, quæ susceperat Dominum, in duabus fœminis duæ vitæ, ambæ innocentes, ambæ laudabiles, Vna laboriosa, altera otiosa nulla facinorosa, nulla desidiosa, ambæ innocentes, ambæ inquam laudabiles, sed vna laboriosa altera ociosa, nulla facinorosa, quam cauere debet laboriosa, nulla desidiosa, quam cauere debet otiosa.

Erant ergo in illa domo istæ duæ vitæ, & ipse fons vitæ.
In Martha erat imago præsentium, In Maria futurorum.
Quod agebat Martha, ibi sumus.
Quod agebat Maria hoc speramus.
Hoc agamus bene; vt illud habeamus plenè.

Nel qual corso di parole quasi tutti gli ornamenti si ritrouano, che nella terminatione possono occorrere: Come sarebbe di disinenza simile in quelle due clausolette.

Ambæ innocentes, ambæ laudabiles.

Di descriuere in rime in quelle,

Laboriosa, otiosa, facinorosa, desidiosa.

Di desinenza in bisticcio in quelle.

Benè, plenè.

Di desinenza nella medesima parola in quelle.

istæ duæ vitæ, & ipse fons vitæ.

Che si può dire che sia anche parola istessa presa in due sentimenti, conciosiacosa che nel primo luogo sia primo caso del numero del più, e nell'altro secondo caso del numero del meno.

Come anche San Cipriano vna medesima parola in due sentimenti, ma molto più vari, prese nel sopra'allegato essempio quando disse.

Palmis in faciem verberatus, qui palmas veras vincentibus tribuit.

E tutto questo che de'latini scrittori Ecclesiastici habbiamo detto fin quì, non si creda che sia molto meno frequente in que' pochi Italiani, i quali di sagre cose hanno scritto.

Anzi e quanto a contrapositi, e quanto alle equalità, e quanto alle somiglianze confessiamo che noi medesimi ancora (non che altri,) in quelle poche cose ch'abbiamo ò stampate e scritte, frequentissimo n'habbiamo hauuto l'vso: ma certo per lo più ad ogn'altro fine, che di ornare: e bene spesso oportati dall'habito fatto nel dire: ò astretti dalla qualità delle cose da douere esser dette: come in materia di contrapositi, tirata assai longa fù quella, per essempio, che facemmo predicando à Roma vn giorno d'Ascensione, comparando i due fondatori fra se, della Roma profana, e della santa con quelle parole.

Vedete Romani, che auenturoso passaggio hauete fatto da Romulo

Digitized by Google

à Christo, da chi contaminò la Città vostra col sangue del fratello fraterna cæde fœdauit, à chi lauò la città vostra co'l suo sangue proprio, *Redemit vos in sanguine suo*: da chi si finse figlio d'vn morto Dio, e d'una Vergine Vestale, a chi fù verò figlio del viuo Dio, e d'vna Vergine Hebrea, da chi pigliò il latte d'una Lupa, nato che fù, à chi fece scorrere in Tebro riui di purò latte nascendo: da chi instituì quegli per età padri e per autorità Senatori, à chi nella persona di San Piero stabilì per sempre il primato Romano: da quello, à cui per la oscurità delle nuuole fù data la morte, à quello, per la cui morte venne l'oscurità delle nuuole: da colui, il quale per lo sogno di non so chi fù falsamente creduto, che fosse andato in Cielo: a colui, che'n tal giorno come hoggi vedenti molti; e tutti vigilantissimi glorioſamente se ne sale al Cielo.

E di queste simili assai souente ce ne sono venute fatte, & anche vsati altri ornamenti, se bene quanto alle desinenze in rime, & a i bisticci non crediamo d'essercene seruiti molte volte. Contrapoſto assai bello fù anche quello del Padre Passauanti.

Hora come l'huomo, che adopra bene, e virtuosamente viue, merita guiderdone e premio: Così l'huomo che adopra male, e vitioſamente viue, merita tormento e pena.

Che se per gli scritti del Padre Francischino, di Monsignor Fiamma, e di Monsignor Cornelio discorriamo, appena apriremo casualmente in luogo alcuno, oue ornamenti di clausole non ci occorrono. Contrapoſto, per essempio nelle cose, e nelle parole fù quello di Monsignor Cornelio congionto con equalità di sillabe.

Come la legge per occasione nostra è ministra d'ira, e di morte: Così il Vangelo per sua virtù è veramente fonte di gratia e di vita.

E contrapoſto nelle parole sole pure con vguaglianza di sillabe fù quest'altro.

Come l'amore di sua natura imperioso non ha modo, ò misura; così il desiderio sempre impatiente, non hà ragione, o freno.

Chese vogliamo contrapoſto di parole con vguaglianza di sillabe, e terminatione nella medesima parola, Ecco.

Si come frà tutte le cose del mondo la più antica è Dio: Così frà tutti i costumi de gli huomini niuno è più antico, che il culto d'Iddio.

E se vogliamo due copie di membri continuate una all'altra, vna con terminatione in rima sola, e l'altra in tutta la parola stessa: Eccole.

Viui come mortale, e morto hauerai vita immortale.

Chi viue in questa vita, come se non hauesse a morir mai, quando muore, muore di sorte, che nell'altra vita non riuiue mai.

E de' bisticci ancora s'è seruito molte volte Monsignor Cornelio, Come oue dice.

Christo che è nostra vite e vita.

Oue dice che il soggetto della sua predica,

Era per essere facondo, e fecondo.

Oue chiedendo attentione al popolo, il prega,

Ad essere così attento ad ascoltare, come egli sarà intento à ragionare.

Et in alcuni altri luoghi.

PAR-

Digitized by Google

PARTICELLA VIGESIMA-SECONDA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Vs autem talium membrorum lubricus: neque enim acriter dicenti accommodata ſunt: diſſoluit enim vim illam, quod ponitur in ipſis nimium ſtudium & cura planum autem nobis hoc facit Theopompus, accuſans enim Philippi amicos inquit, Ἀνδροφόνοι δὲ ἦν φύσιν ὄντες: ἀδροτόροι λὼ τὸν τρόπον ἦσαν. & ἐκαλοῦντο μὲν ἑταῖροι, ἦσαν δὲ ἑταῖραι: *Similitudo enim quæ eſt in membris & appoſitio, diſſoluit formam eam acre propter male poſitam operam in illis excandeſcentia enim arte non eget. Verum oportet aliquo modo naturalia eſſe in huiuſcemodi accuſationibus, & ſimplicia ea quæ dicuntur.*

Neque igitur cum acres eſſe volumus vtilia ſunt huiuſcemodi vt demonſtraui, neque in affectibus & moribus: ſimplex enim eſſe vult, & ſine qualitate vlla affectus.

Eodem autem pacto & mos in illis igitur Ariſtotelis de iuſtitia, qui ciuitatem Athenienſium deplorat, ſi ſic dixiſſet. ποίαν τοιαύτην πόλιν εἶδον ἢ ἐχθρῶν, οἵαν τὴν ἰδίαν πόλιν ἀπώλεσαν. *Cum affectu vtique dixiſſet, & lugubriter. ſi autem παρόμοιον ipſum fecerit* ποίαν γὰρ πόλιν ἢ ἐχθρῶν τοιαύτην ἔλαβον, ὁποίαν τὴν ἰδίαν ἀπέβαλον. *non per Iouem affectum mouebit, neque miſericordiam, verum appellatum* κλαυσιγέλωτα: *etenim in lugentibus ludere, vt prouerbio fertur, huiuſcemodi in affectibus prauè moliri eſt.*

Sunt tamen vtilia quandoque vt Ariſtoteles inquit. ἐγὼ ἐκ μὲν ἀδίκων εἰς σάγειραν ἦλθον διὰ τὸν βασιλέα τὸν μέγαν, ἐκ δὲ σαγείρων εἰς ἄδικα, διὰ τὸν χειμῶνα τὸν μέγαν. *Si igitur abſtuleris alterum μέγαν vnà auferes & vennuſtatem: amplæ enim dictioni prodeſſe poſſunt huiuſcemodi membra, qualia ſunt Gorgiæ multa, in quibus contraria contrarijs opponuntur, & Iſocratis. De ſimilibus igitur membris, hæc.*

Digitized by Google

de: insieme leuerebbe la venustà e la gratia: Et anche nel ragionare magnifico giouano tall'hora, come negli scritti di Gorgia si può vedere, & in molti contraposti d'Isocrate. E fin quì basti di questi membri tali.

COMMENTO.

E Così habbiamo detto molte volte, che conuiene, à chi insegna arte, e non scienza, non fermarsi nello intendere come le cose sieno, ma passare più oltre ad insegnare come si debbano vsare. Della natura de' periodi ornati assai s'è ragionato, hora trattisi dell'vso: cioè quando sia bene, che l'oratore, e'l prosatore se ne vaglia, ò nò.

E *primieramente dice Demetrio, che membri così ornati* acriter dicenti non sunt accommodata, *cioè non conuengono a chi vuol parere aspro, seuero, e adirato. Et in somma nella nota graue, della quale à suo luogo parleremo longamente: & anche disopra alcuna cosa n'habbiamo detto; oue Demetrio disse, che i membri piccioli à questa tale nota da lui in quel luogo, & in questa co'l medesimo nome nominati, erano assai propi. Vero è che in quel luogo di molti vffici della nota graue facemmo mentione, come del riprendere, minacciare, commandare, e simili. La doue quà delle inuettiue sole ragioniamo; ma quello che di queste si dice, di tutto quello, che alla nota graue appartiene, s'hà da intendere.*

Nelle inuettiue dunque certo, & oue vogliamo mostrarci adirati, sia riprendendo presenti, ò essagerando contra absenti, sempre in tali casi dobbiamo astinerci da periodi ornati. E la ragione, dice Demetrio, perche quello studio affettato che pare che sia posto quiui, snerua il dire, e come chi è irato, non hà tempo di pensare à tante cose, così oue si vede arte squisita, non si crede colera. Nè è però di Demetrio solo quest'auuertimento; ma tutti i più intendenti Retori non han voluto scordarsi di darlo.

Aristotile istesso nel terzo della Retorica insegnò ch'el ragionare in colera non hà da essere, ne da parere elaborato. E Theofrasto ragionando di simili ornamenti, come si vede ancora presso all'Alicarnasseo nella vita di Lisia, gli esclude totalmente dalla oratione irata: E ben si vede, che Demetrio di Teofrasto, come dicemmo, fù discepolo, perciochè al medesimo documento aggiugne la medesima ragione, anzi con le medesime parole di Teofrasto, il quale hauena detto tali modi di parlare λύειν τὸν ἔκφατον . . . . *cioè ch'essi* dissoluunt vim illam. *Sneruano tutta la forza del dire irato. Cicerone anch'egli di que-*

di questo ragionare affettatamente ornato dice, che Detrahit actionis dolorem, aufert humanum sensum actoris, tollit funditus veritatem, & fidem.

E l'Autore ad Herennium *Eccellentemente insegna che in qualche ragionamenti fatti per esercitatione pure si possono admettere tali ornamenti, come nelle Accademie, nelle scuole: Ma che oue si dice dauuero, hanno del puerile assai, e leuano grandemente la forza al ragionare; & in somma egli dice così.*

Hæc tria proxima genera exornationum, quorum vnum in similiter cadentibus, alterum in similiter desinentibus, tertium in annominationibus positum est, perrarò summenda sunt, cum in veritate dicemus, propterea quod non hæc videntur reperiri posse sine elaboratione, & consumptione operæ.

Eiusmodi autem studia ad delectationem, quàm ad veritatem videntur accommodatiora: Quare fides & grauitas, & seueritas oratoria minuitur his exornationibus frequenter collocatis, & non modo tollitur auctoritas dicendi, sed offenditur quoque in huiusmodi oratione auditor: Propterea quod est in his lepos & festiuitas, non dignitas neque pulchritudo: quare quæ sunt ampla, & pulchra diù placere possunt, quæ lepida & continua cito satietate afficiunt aurium sensum fastidiosissimum. Quomodo igitur si crebro his generibus vtimur, puerili videbimur locutione delectari, ita si raro has interrefferemus exornationes, & in causa tota varie dispergeremus, commodè luminibus distinctis illustrabimus orationem.

Ma l'essempio ch'adduce Demetrio *di Teopompo è bellissimo, cioè accommodatissimo à questo proposito: e più accommodato è nella lingua Greca: perche consistendo quasi tutta la forza dell'ornamento nel bisticcio di queste due parole,* Ἀνδροφόνοι & ἀνδροπόνοι. *non è possibile nè in latino, nè in volgare à trouarne due, le quali corrispondendo nel significato tattenghino l'ornamento: oltre che vna di loro è anche tanto obscena, che è bene à non trouarle corrispondenza: Noi con l'aggiunta di quelle due parole giorno e notte, habbiam cercato di supplire à quello, che non abbiamo ò saputo, ò voluto più chiaramente tradurre: & habbiamo detto come nella parafrase.*

Questi ammazzatori, che il giorno vogliono esser'istimati di natura si crudele à gli huomini, sono però la notte per gratia loro più cortesi à gli huomini: di Filippo in apparenza amici, ma di Filippo in essenza amiche.

Fù Teopompo Sciotto di patria; figlio d'vn'fratello di Damaso: *discepolo di Isocrate, di si ardente ingegno, che di due gran' discepoli che haueua Isocrate Con Ephoro diceua c'hauea bisogno d'adoperare lo sprone, ma con Teopompo il*

Digitized by Google

po il freno: egli per consiglio dello stesso suo maestro Isocrate si pose a scriuere historie: Et per altro eccellentemente scrisse: eccetto che fù maledicentissimo.

Tanto che Cicerone nel libro secondo delle epistole ad Atticum ragionando di non so quale dire mordace ò pungente lo domanda Theopompinum genus.

Se bene Pausania procura d'iscusarlo da questa calumnia, e dice che Anaximenes, vt Græcorum odium in Theopompum excitaret historiarum libros scripsit maledicentissimos, ac Theopompi nomine vulgari curauit.

Sia come si voglia facendo egli inuettiua, è volendosi mostrare irato contra gli amici di Filippo, non fù sano consiglio il fare due periodi ambi ornati con la desinenza in annominatione, ò bisticcio, che vogliamo dire. il primo in queste due parole Ἀνδροπόβους & ἀνδραποδώδεις *& il secõdo in queste due* ἰταμὰς & ἰταμούς: *perche ben si sà, che chi è irato dauero, non hà pensiero à simili minutie:* & excandescentia arte non indiget, *dice Demetrio, non perche si debba mai scriuere cosa alcuna senz'arte, che anche il sapere che non bisogni arte, è arte: ma perche in tale occasione s'hà da coprire l'arte: e fare in modo, che le cose che si dicono* videantur sponte nasci, *e come dice Demetrio* naturalia, *se bene egli auuedutissimo non disse, che douessero essere simplicemente* naturalia, *ma* πόθεν τίνα αὐτοφυᾶ *cioè* quodammodo naturalia: *per fare intendere, che arte ad ogni modo ci hà da essere, ma arte tale, che faccia parere le cose senz'arte, e naturali. Che chi sempre in simile occasione lasciasse fare alla natura sola, e non la moderasse con l'arte, darebbe facilmente nell'altro estremo, e per non essere elaborato sarebbe indecoro. Che fù uno scoglio, al quale diede una volta assai vicino Demostene istesso, quando in una oratione contra Eschine, ò essendo ò volendo parere irato, diede tanto nell'estremo del troppo naturale, che si lasciò uscire di bocca metafore si sconce quanto sono queste latinamente tradotte.*

Ciuitatem putauerunt, populi sarmenta exciderunt, Reipublicæ nerui succisi sunt, In stoream insuti, in angustias compellimur.

Cose che non lasciò, come si dice, cascare in terra Eschine; ma nella oratione ad Ctesophontem, le rinfacciò à Demostene con parole che vogliono dir così.

Non meministis, quæ verba vsurpauerit, dira, odiosa, intolerabilia. Cum sensim incedens dixit. Ciuitatem putauerunt, populi sarmenta exciderunt, Reipublicæ nerui succisi sunt. In stoream insuti in angustias compellemur.

Hæc autem o belua sunt ne verba, an potius monstra & portenta quædam?

Anzi

Anzi Demostene stesso doppo hauerle dette, auuendosi che per coprir, troppo l'arte hauea scoperta troppo la naturale inclinatione, e che s'era datto assai vicino all'indecoro, procurò di gittare la cosa in obliuione dicendo: Non in eo potitas esse Græciæ fortunas hoc an illud dixerit verbum. *Osseruantissimo della vera arte nelle inuettiue fù, come in tante altre cose Marco Tullio: Come si può vedere dalle orationi di lui* in Verrem in Vatinium, in Catilinam, in Pisonem, in Antonium.

In vn luogo solamente parue ad alcuni che il Boccacci non osseruasse molto il precetto dato da Demetrio in questo luogo, e che egli da persona quanto si può essere più dommossa facesse cominciare vn ragionamento con ornamenti troppo esquesiti: Cioè da Ghismonda in quel ponto istesso nel quale dal Padre le vien fatto sapere ch'egli sà l'errore di lei, e che Guischardo da lei più amato che la stessa vita forse è già morto: Ghismonda (dice il Boccacci) vedendo il Padre, e conoscendo non solamente il suo segreto amore essere discoperto, ma ancora esser preso Guiscardo, dolore inestimabile sentì, ed a mostrarlo con rumore, e con lagrime, come il più le femine fanno fù assai volte vicina.

E nondimeno da questa donna e giouane che egli tanto commossa dipinge fa cominciare il ragionamento in questo modo.

Tancredi nè a negare, nè à pregare son disposta, percioche nè l'vn' mi vorrebbe, ne l'altro voglio che mi vaglia.

Che è pure vno de gli esquisiti & ornati modi di dire, che potesse trouarsi, fatto non solo di contrapositi, e di parità de'membri, ma con dentro in si poche parole due annominationi, o bisticci, Vna in quelle due voci negare e pregare e l'altra in quelle due voglio e vaglia.

E già sappiamo che l'Autore ad Herennium doppo auere dati essempi di molte di queste annominationi per varie maniere fatte, come.

Venit à te antequam Romam venit.
Quos homines vincit, eos vincit.
Nunc auium dulcedo ducit ad auium.
Non tantum curiam diligit quantum Curiam.
Hic tibi posset temperare nisi amore mallet obtemperare.
Lænones tanquam leones vitandi.
& Simili.

Finalmente conchiude che fra tutti gli ornamenti questi sono de' più esquesiti, e di quelli che paiono più affettati: Si che haurebbe assai del ragioneuole l'opposizione, che vien' fatta al Boccacci d'hauere in bocca « donna tanto commossa cacciati di primo colpo due bisticci, se egli medesimo non hauesse preueduto tutto questo.

E (poi che siamo in bisticcio) come l'hebbe preueduto non vi hauesse

Digitized by Google

hauesse ancora proueduto. Percioche se bene egli, come diceuamo, confessa, che Ghismonda dolore inestimabile sentì, e quello che seguita, soggiunge nondimeno queste parole: Ma pure questa volta vincendo il suo animo altiero, il viso suo con marauigliosa forza fermò; e seco, auanti, che à douere alcun priego per se porgere, di più non istare in vita dispose auuisando già esser morto il suo Guiscardo. Perche, non come dolente femina, ò ripresa dal suo fallo; ma come non curante, e valorosa, con asciutto viso, & aperto, e da niuna parte turbato così al padre disse. In modo, che se essa non parlò, come una donna turbata dourebbe fare, già, dice, Misser Giouanni, che non come dolente, ò ripresa, ò turbata ragionò; ma come non curante, e valorosa; E così resta difeso il luogo di lui: nè sono così indecori quiui i due bisticci. Seguita Demetrio, *e dice, che simili ornamenti, non solo nelle inuettiue non conuengono, ma ne anche nell'oratione affettuosa, ò nella morata. La doue bisogna ricordarci quello, che ragionò una volta Aristotile, nel principio del secondo libro della Retorica; Cioè, che da tre parti possiamo prendere i luoghi delle persuasioni: dalla cosa istessa, che vogliamo persuadere: da quelli, che ci sentono: e da noi medesimi. Dalla cosa prendiamo le persuasioni, quando con inditioni, Entimemi, essempi, ragioni, e cose simili la persuadiamo. Da gli ascoltanti, quando procuriamo d'indurre in loro dispositione d'affetti tali, che più facilmente restino persuasi. Da noi medesimi quando cerchiamo di farci stimare tali da loro, che più ageuolmente habbiano à crederci: E di quì nascono tre sorti di oratione, per dir così: La Entimematica, one con proue persuadiamo: La Patetica, ò affettuosa, oue muouiamo gli affetti altrui: e la Morata, oue cerchiamo di far credere in noi costumi tali. I quali costumi si riducono à tre dice Aristotile, à far credere, cioè, che siamo prudenti, buoni, & amici di chi ci sente: perche altrimenti potrebbono credere gli ascoltanti, che ò per ignoranza, non sapessimo persuadere il meglio; ò sapendolo, per malitia non lo volessimo fare: ò che per l'ordinario buoni, come poco amoreuoli loro potessimo alhora non vtilmente persuadergli. Et è da auuertire, che la opinione di prudenza, bontà, & amoreuolezza, che hà da acquistarsi il dicitore, i retori Etnici non intendeuano, che fosse quella ch'egli acquista con le attioni; ma quella, che con la forza del dire egli hà da inestare ne' petti altrui, in modo che fosse egli tale, ò nò, si facesse credere, e stimare tale: E questa è l'oratione morata, nella quale dice Demetrio, che gli esquisiti ornamenti farebbono danno: E la ragione sarebbe, perche oue si auuedessero gli ascoltanti, che con troppo studio affettassimo di parer tali, facilmente s'insospettirebbono, e crederebbono il contrario di noi. Si che nell'oratione morata nascerebbono gli ornamenti, come fanno ancora nell'affettuosa; e principalmente oue vogliamo muouere l'affetto della pietà, compassione, e misericordia: percioche mentre la cosa fà pietà e dolore, e l'ornamento delle parole dà piacere e diletto, si viene à fare vn composto vitioso, che i Greci*

chiamano

chiamano κ λαυσί γέλωα e noi habbiamo, come habbiamo potuto il meglio tradotto pianto e riso: che non è altro se non quando pioue e fà sole (per dir così) cioè quando si dicono cose da piangere: ma con ischerzi & ornamenti tali, che fanno aponto il contrario effetto: Di questa voce κλαυσί γελως è ualso Plutarcho nel libro contra Epicuro, e Senofonte nel sesto libro delle cose Greche, oue ragionando d'alcuni, che per allegrezza rideuano insieme e piangeuano, con questa medesima voce ne ragiona: Demetrio quà la espone assai chiara, mentre dice che'n tale vitio incorrono quelli, i quali come dice il prouerbio in lugentib us ludunt, scherzano in cose da piagnere: Come hauerebbe fatto senza dubbio quello che deploraua la miseria de gli Atenieſi, se in cosa tanto degna di piãto, con membri pieni di scherzi, ornamenti hauesse detto.

Quale Città de' nemici hanno posseduta simile alla patria loro c'hanno perduta?

Ma non fece così, anzi senz'alcun'ornamento ragionando misse molta pietà mentre disse.

Quale Città de' nemici hanno acquistata miseri, che possa paragonarsi alla patria propria, c'han perduta?

E non fù marauiglia che dicesse bene, perche il maestro del dir bene fù quello che lo'ntrodusse à dir così, cioè Aristotile: E questo in quattro libri de iustitia, che se bene ingiuria di tempo ci hà leuati, scriue nonameno Laertio che gli compose.

In questo vitio d'hauere troppo ornatamẽte ragionato mentre si moueuano, e voleuano muouersi affetti, vogliono alcuni che sia molte volte caduto, il nostro non mai a bastanza lodato Signor Torquato Tasso, principalmente, ou'egli introduce Armida, che per rattenere il suo Rinaldo, che fugge, deue vsare ogni sforzo da mouere affetto di misericordia in lui: e pure la fà cominciare con tanti scherzi; quanti sono questi.

O tu che porte.
Tecco parte di me, parte ne lasci.
O prendi l'vna, ò rendi l'altra, ò morte.
Dà insu me ad ambe:

Che in vero più esquesiti non potrebbono essere: Tanto più, con due solenni bisticci, uno di porte, e parte, e l'altro di prendi, e rendi.

Nè quà vale la difesa che si fece al luogo del Boccaccio, perche tanto è longhi, che egli dica che frenò prima se stessa, e parlò come non curante: Che più tosto la fà fuora di se per somma commotione d'affetto: e dice espressamente.

Fuor sennata gridaua. O tu, &c.

Di modo, che doppio pare il fallo; d'hauere, cioè fatto vsare ornamenti tali à persona tanto commossa, e mentre voleua muouere l'affetto della compassione. Ma anche à questo vi sarebbono risposte, non solo quella, che non mi piace di dire, che'l Signor Tasso non riuide il suo libro: ma un'altra, che somiene à me, cioè che questa, che parla è Armida finta da lui donna artificiosissima; e che

Digitized by Google

e che sempre con arti, e fuchi ragionaua: in modo, che horamai l'habito era passato in natura: E si può credere, che essa per questa antica consuetudine, anche irata, e commossa, & ad ogni spropositо sempre con questi lenocinij ragionasse: Così escuso io il luogo: che per altro di molta lode, come l'altre cose di questo Autore degnissimo: e soggiongo, che al Signor Torquato non deue dispiacere d'essere in questo fatto ripreso d'alcuni: poiche Ouidio istesso da Seneca fu ripreso del medesimo, nel terzo delle quistioni naturali: Oue dice, che Ouidio nel descriuere la più misera cosa, che sia stata mai, cioè il diluuio fu troppo lussuriante, & ornato: E che ben fu bellissimo, e grande quel verso.

Omnia Pontus erant, deerant quoque littora Ponto.

Ma che furono poi tanto più vitiosi quelli, oue in materia si graue, e si lugubre, tantum ingenij impetum, *dice Seneca,* ad pueriles ineptias reduxit, *dicendo*

Nat lupus inter oues, fuluos vehit vnda leones,
Vnda vehit tigres.

E quello, che seguita: Certa cosa è, che mentre si vuol mouere il pianto; il dire cose degne di riso, e cosa degna di pianto: Conforme à colui, che hauendo in un'epilogo, oue voleua muouere misericordia così affettatamente, e puerilmente ornato il dire, che niuna cosa haueua fatta meno: poiche si fu assiso domandò à Catullo se egli haueße mossa compaßione; E gli rispose Catullo, che certo sì; poiche il ragionare di lui era stato degnissimo di compassione. Basta che in tutti i sopradetti luoghi nocciono i periodi ornati. I quali però alcuna volta giouano principalmente, oue habbiamo bisogno di leggiadrie, e di gratie; come si vede nell'eßempio d'Aristotile addotto da Demetrio. La doue essendo Aristotile retiratosi di Atene in Stagira per paura di Serse, che veniua ad aßaltare la Grecia, e da tutti era nominato il Rè grande: perche vinto che fu Serse, Aristotile per gli eccessiui freddi, che sono in Stagira, deliberò di ritornare ad Atene, però in una epistola ad un'amico suo scrisse così.

D'Atene mi scacciò il Rè grande, e di Stagira mi scaccia il freddo grande.

Oue si vede, che la simile desinenza nella voce grande aggiugne gratia, e venustà: Et anche dice Demetrio, che nella nota magnifica, e nel ragionare amplo, giouano talhora i periodi ornati, come si vede ne gli scritti di Gorgia, e d'Isocrate: Ma oue si tratterà della nota magnifica, più minutamente si vedranno le cose, che le giouano.

DI-

DISCORSO ECCLESIASTICO.

QVelle tre cose, le quali (come habbiamo detto nel Commento) dice Aristotile, che conuiene, che faccia l'oratore: Cioè che proui con argomenti la causa, muoua con affetti l'ascoltante, e mostri alcuni tali costumi in se medesimo: Le stesse, data la proportione al Predicatore ancora appartengono. E già sappiamo noi, che queste tali cose, non alla parte della locutione, nell'arte della Retorica; ma à quella della inuentione hanno da essere referite. Tuttauia protestiamo, che ouunque in questo libro: il quale la locutione Ecclesiastica, principalmente hà per soggetto, crederemo digredendo di douer, poter giouare, non ce n'asterremo ponto, & incidentemente (se bene con maggior breuità,) anche di quelle cose talhora ragioneremo, che ad altre parti appartengono: Come senza fallo de gli affetti, alcune cose diremo abbasso nella particella cinquantaquattro; de gli Entimemi, nella particella seguente, & in questa alcune poche cose de' costumi: I quali perche Aristotile ridusse à tre capi, e disse, che tre cose doueua mostrare il suo Oratore, prudenza, bontà, & affettione verso gli ascoltanti, noi in questo ancora crediamo, che alcune notabili distintioni si trouino fra l'Oratore mondano, & il Christiano Predicatore. Diceuamo vna volta ad altro proposito, che il Predicatore per douere esser creduto, cinque cose deue far conoscere in se stesso: Ciò sono, ch'egli sia innocente, solito à dire il vero, disinteressato, dotto, e prattico. E queste cinque cose diceuamo, che c'insegnò Christo Signor nostro medesimo in San Giouanni all'ottauo, quando per mostrare à Giudei, che haueuano gran torto à non credergli, per tutte le sopradette discorrendo, della innocenza disse: *Quis ex vobis arguet me de peccato?* dell'esser solito à dire il vero. *Si veritatem dico vobis, quare non creditis mihi*, del non essere interessato. *Ego non quæro gloriam meam*, della dottrina. *Ego noui Deum*, e della prattica, che và quasi sempre congiunta con l'antichità, *Antequam Abraham fieret, ego sum:* Che è assai commoda enumeratione; ma per hora non ce ne vogliamo seruire. E partendoci da Aristotile manco che possiamo, diciamo, che in materia d'oratione morata, fra l'Oratore, & il Predicatore, due sole differenze sono: La prima, che quelle tre cose, le quali hà da mostrare l'Oratore, il Predicatore conuiene, che le mostri in più eccellente grado; e la seconda, che oue l'Oratore basta, che mostri d'esser tale, il Predicatore per potersi mostrar tale, bisogna che sia tale. Habbiamo detto, che le tre cose d'Aristotile hanno da esser mostrate dal Predicatore in più eccellente grado: perche la bontà del Predicatore, non la morale hà da essere, ma la spirituale, e deuota. E la prudenza di lui, non la mendace bisogna, che sia; ma la semplice, e diuina. E l'affettione di lui verso i popoli, non l'interessata, ò carnale; ma la Spirituale, e che nel zelo ch'egli habbia della salute loro, principalmente consista. Et habbiamo detto, ch'egli non deue mostrar mai d'hauer cosa, che in verità egli non habbia, perche il nostro Christiano artificio, non si disgiugne mai dal vero: E come dice eccellentemente il Cardinal di Verona nella sua Retorica, niuna falsità, nè anche minima si hà da ammettere nelle nostre Pre-

ſtre prediche, ſe bene ſapeſſimo ch'eſſa foſſe grandemente per giouare, perche, dice egli, *Non eget Deus noſtris mendacijs*. E certo quanto alla bontà, e deuotione ſe egli ſarà deuoto da vero lo moſtrerà ſenz'altro, *prædicabis*, come dice San Pauolo *in oſtenſione ſpiritus*, e nel parlare di Dio s'intenerirà, e commouerà di modo, che s'egli ben non voleſſe ſarà conoſciuto deuoto, & come dice colui ad altro propoſito, *bonitatis indicia quanquam præmantur erumpent*. Tanto più ſe egli fuggirà in pergamo ogni ombra di ſoſpetto, che poteſſe dare di qual ſia l'una di tre coſe, ciò ſono, auaritia, adulatione, e vanagloria, di tutte, le quali inſieme diſſe San Pauolo à Teſſalonicenſi. *Neque enim aliquando fuimus in ſermone adulationis ſicut ſcitis, neque in occaſione auaritiæ Deus teſtis eſt, neque, quærentes ab hominibus gloriam, neque à vobis, neque ab alijs*. Si come, ſe in vero ſarà zelante della ſalute del proſſimo, ſi moſtrerà il zelo, per ſe ſteſso in pergamo: in quella maniera, che è impoſſibile, che fiamma anche aſcoſta, ſtia lungamente aſcoſta: & in quella maniera, che interno zelo faceua prorompere San Pauolo à dimoſtrationi tali, predicando, ò ſcriuendo, quanto ſono queſte.

Omnium me ſeruum feci, vt plures lucrifaciam.

Omnibus omnia factus ſum, vt omnes facerem ſaluos.

Si decem millia pedagogorum habeatis in Chriſto; ſed non multos patres: Nam in Chriſto Ieſu per Euangelium, ego uos genui.

Facti ſumus paruuli in medio veſtrum, tanquam ſi nutrix foueat filios ſuos.

Volebamus tradere uobis non ſolum Euangelium Dei, ſed etiam animas noſtras.

Deſidero uidere uos, ut aliquid uobis impertiar gratiæ Spiritualis.

Sæpe propoſui uenire ad uos, ut aliquem fructum habeam in uobis.

Et in fin quando diceua, che deſideraua.

Anathema eſſe à Chriſto pro fratribus ſuis.

E coſe ſimili. Finalmente prudenza moſtrerà il Predicatore in pergamo, ſe ſeruerà il decoro: Cioè ſe accommoderà il ſuo ragionamento al luogo, al tempo, & alla qualità de gli aſcoltanti, e di ſe medeſimo. Quello che ſeppe dire, in fin Cicerone medeſimo in quelle parole, *eloquens ſit temporum, perſonarumque moderator*, e molto meglio il Cardinal Santa Praſſede nelle ſue inſtruttioni, con quell'altre. *Concionaturo hæc erunt cogitanda omnia, non ſolùm ſcilicet auditorum ſtatus, ſed etiam locus tempus, res, de qua dicturus eſt, & perſonæ ſuæ auctoritas, & uitæ genus, ut apte, decorè, conuenienter, & cum dignitate concionetur*. Certo oltre i tempi, e i luoghi, che ſono notabiliſſime circonſtanze, quanto à gl'aſcoltanti, ad altri daua San Pauolo pane e più ſodo cibo, ad altri *tanquam paruulis lac potum dabat* e come habbiamo detto di ſopra quaſi ſagro Camaleonte.

Fiebat omnia omnibus ut omnes lucrifaceret. E quanto à ſe medeſimo deue ricordarſi chi predica, che altro gli conuiene nella età più giouenile, quando alla vite ſi perdona, ſe è vn poco più luſſuriante, altro nella età matura, quãdo potata hà da eſſere la vite, e ridotta à perfettione, nelle medeſime maniere peraauentura conuengono ad vno mentre come cooperatore aiuta i Veſcoui; ò quando fatto Veſcouo predica alla ſua gregge e coſe ſimili: e ſopra'l tutto parli manco, ch'egli può di ſe ſteſſo in

che'l ſeruimmo poi nell'ufficio del Predicare, non hebbe per gratia d'Iddio, ſua Signoria Illuſtriſſima, biſogno di replicarci queſto ſuo prudente ed amoreuoliſſimo, ò ricordo, ò commandamento.

PARTICELLA

VIGESIMATERZA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Diſtat autem Enthymema à periodo hoc pacto, quod periodus quidem, eſt compoſitio quædam circumducta, à qua, & nominata eſt: Enthymema autem in ſententia vim ſuam, & conſtitutionem habet; & eſt periodus quidem orbis Enchimematis, quemadmodum, & aliorum rerum: Enthymema autem ſententia quædam quæ ſcilicet ex pugna dicitur in conſecutionis figura. Signum autem huius rei: ſi namque diſſolueris compoſitionem Enthymematis, periodum quidem deleueris: Enthymema autem idem manet, ceu ſi quis hoc, quod apud Demoſtenem eſt, Enthymema diſſolueris, ὥσπερ γὰρ ἔστις ἐκεῖνον λύῃ, σὺ τὰ δ' οὐκ ἂν ἔγραψας. οὕτως ἂν σὺ τοῦτο λύῃς, ἄλλος οὐ γράψει. μὴ ὑπολίπητε τοῖς τὰ παράπαν γράφουσιν: εἰ γὰρ ἐκωλύοντο, οὐκ ἂν οὗτος ταῦτα ἔγραφεν. οὐδ' ἕτερος ἔτι γράψει, τούτου τοῦτο λύοντος. *hic periodi quidem orbis ille diſſoluitur: Enthymema autem in eodem loco manet. Et ad ſummam quidem Enthymema, Syllogiſmus quidam eſt oratorius. periodus autem, ratiocinatur quidem nihil: in compoſitione autem ſolum manet. Et periodus quidem in omni parte orationis ponimus, ceu in principijs ipſarum: Enthymemata autem non in omni, & hoc quidem quaſi poſt aliquid dicitur Enthymema, periodus autem ex ſe dicitur: Et hoc quidem Sillogiſmus eſt imperfectus: hæc autem neque eorum aliquid, neque imperfectum ratiocinatur. Accidit quidem igitur Enthymemati, vt periodus ſic, quia rotunde compoſitum eſt: periodus autem non eſt, quemadmodum alicui, quod ædificatur accidit, vt album ſit, ſi fortè album eſt: quod autem ædificatur non eſt album. De diſcrimine quidem Enthymematis, & periodi dictum eſt.*

Digitized by Google

PARAFRASE.

BEn bisogna auuertire, che se bene molte volte occorre, che l'Entimema venga posto in periodo, sono nondimeno molto differenti fra le stesse queste due cose; perche tutto l'essere del periodo in altro non consiste, che in vna strut tura circolare di parole, dalle quali egli prende anche'l nome: La doue l'Entimema prende l'essere dal sentimento, e dalla cosa: e se bene il periodo diuenta circolo dell'Entimema, come d'altri concetti ancora non Entimematici; l'Entimema nondimeno nõ consiste in essere periodicamente formato, ma in essere i concetti di lui tali, che quasi combattendo, ò seguitandosi vn l'altro concludano l'intento: E che sia vero pigliamo vn Entimema fatto in periodo, ò leuiangli la forma periodica, che ad ogni modo cessando di essere periodo, resterà Entimema. Per essempio, cosi dice periodicamente Demostene.

Si come se alcuno di quegli, che simili cose promulgarono, fosse stato castigato, tù hora non le promulgheresti: Cosi se hora castigato sarai tù, niuno per l'auuenire le promulgherà. Guastiamo il periodo dicendo.

Se alcuno di quegli, che simili cose promulgarono, fosse stato casti gato, tù hora non le promulgheresti; e se hora castigato sarai tù, niuno per l'auuenire le promulgherà.

E vedremo, che periodo non vi sarà più, e nõdimeno sano, e saluo rimarrà l'Entimema: Nè vero solamente è questo nella sorte d'Entimemi, di che habbiamo dato essempio, ma in quelli ancora, che Retorici argomenti si domandano, & a i Sillogismi logici corrispõdono. Perche tali Entimemi discorrendo concludono, & il periodo in pura compositione di parole consiste: Onde auuiene, che gli Entimemi, non in qual si voglia parte del ragionamento possiamo collocare; ma oue solamente le già composte cose habbiamo da prouare: e pure i periodi niuna parte, e nella oratione, oue non possonò conuenientemente collocarsi: Oltreche l'Entimema è Sillogismo imperfetto, & il periodo come periodo, nè perfettamente, nè imperfettamente argomenta. Si che all'Entimema dunque di qual sorte si voglia, occorre bene, che tall'hora venga ridotto in periodo, ma questo è per accidente, & egli in quanto Entimema, non è periodo; Si come mentre viene edificato vn muro bianco, al muro conuiene l'essere edificato per se stesso, & al bianco per accidente, e tale sia la differenza fra il periodo, e l'Entimema.

COM-

Digitized by Google

COMMENTO.

LA sesta, & vltima parte è questa del trattato del periodo, nella quale una difficoltà leua Demetrio, che à molti non più auuertiti, che tanto potrebbe dar molta noia: Cioè se vna stessa cosa sieno l'Entimema, ed il periodo. E veramente occorre molte volte, che il medesimo giro di parole sia, e periodo, ed Entimema: nè per questo la medesima cosa sono; ma due ben distinte. Il che acciò meglio s'intenda, bisogna prima auuertire, che di due sorti di Entimemi ragionano gli Oratori. Il primo Entimema è vn combattimento di due concetti, de' quali vno pare ch'espugni l'altro, e pure tutte due vanno al medesimo fine. Il secondo è vn Sillogismo oratorio, & imperfetto, oue l'Oratore da vna propositione sola, e non da due sottontendendo l'altra, caua la conclusione. Essempi del primo Entimema adduce molti Cicerone: Come questi.

Hunc metuere, alterum in metu non posuere.

Eam quam nihil accusas, damnas bene, quam meritam esse autumas, dicit male mereri.

Id quod scis, prodest nihil, quod nescis obest:

Et in volgare possiamo allegare noi questi.

Molti Rè: molti gran Prencipi furon già poueriſſimi, e molti di quegli, che la terra zappano, e guardan le pecore già ricchiſſimi furono, e sono.

E perciò colui, che virtuosamente adopera, apertamente si mostra gentile, e chi altramente il chiama non colui, che è chiamato, ma colui, che chiama commette diffetto.

Quello che vuoi, non si puo fare, e quello che si può fare tu non lo vuoi.

E cento simili: Si come anche dell'altro Entimema, non mancano essempi: Come in Latino, e sono essempi d'Aristotile medesimo.

Si bellum horum malorum causa est, per pacẽ hæc emendabimus.

Oue il Sillogismo Dialetico stà ascosto, & è tale.

Contrariorum eadem est ratio, bellum, & pax sunt contraria, ergo quæ bellum destruit, pax emendat.

E tosi quell'altro

Si vobis laxare turpe non est, nec nobis conducere.

Che si caua da i correlatiui, & ognuno saprebbe ridurlo in Sillogismo logico. In volgare ancora Sillogismo logico fu quello del Boccacci, quando fece dire allo Scalza.

Quanto gli huomini sono più antichi, più son gentili: i Baronci son più antichi, che niun'altro huomo, si che son più gentili.

Entimemi oratorij della seconda specie sono questi,

Se gli Dei non sanno tutte le cose, tanto meno le sapranno gli huomini.

Se Hettore uccise giustamente Patroclo, Alessandro fece il douere ad uccidere Acchille.

Digitized by Google

E tutti i ſimili: de' quali ſi come de' primi Entimemi, non è dubbio, che ſi fanno periodi: E nondimeno non ſono gli Entimemi periodi. In quella maniera, che d'una ſpada ſi può fare arco, e nondimeno eſſere ſpada, & arco non è il medeſimo, e laſciata ritornare la ſpada al ſuo luogo ordinario ſi disfà l'arco, e reſta la ſpada: Che è quel medeſimo, che dice Demetrio: cioè, che queſto Entimema della prima ſorte di Demoſtene periodicamente detto.

Si come ſe alcuno di quegli, che ſimili coſe promulgarono foſſe ſtato caſtigato, tu hora non le promulghereſti; coſi ſe hora caſtigato ſarai tù, niuno per l'auuenire le promulgherà.

Se da noi ſarà cauato di forma periodica, (ilche ſi farà leuando ſolamente l'appicco ſoſpenſiuo, ſi come dal primo membro, e nel ſecondo in vece della riſpondenza, coſi mettendo la continuatione,&) vedremo ſubito, che il periodo non vi ſarà più, e vi ſarà nondimeno l'Entimema: Et il medeſimo dice Demetrio, che occorre ne gli Entimemi della ſeconda ſpecie, ne i quali ſe noi diremo.

Se gli Dei non ſanno tutte le coſe, tanto meno le ſapranno gli huomini.

Senza dubbio l'Entimema ſarà in periodo: che ſe noi mutato l'ordine diremo

Gli huomini non ſanno tutte le coſe, ſe i Dei non le ſanno.

Quiui ſenza dubbio haueremo laſciato l'Entimema, & haueremo nondimenò leuato il periodo. Perche in ſomma l'eſſere del periodo conſiſte nella ſtruttura delle parole, e tutte due gli Entimemi hanno la lor forza nel ſentimento: Oltre che quanto al ſecondo egli argomenta, & in que' ſoli luoghi ſi può mettere della oratione, oue ſi hà da prouare coſa già detta: La doue il periodo nè è fatto per prouare, nè luogo v'è in tutto il ragionamento, oue non poſſa collocarſi. Ma Demetrio fra tanto ben moſtra d'eſſer Peripatetico, perche ricorre alla diſtintione tanto vſata del per ſe, e per accidente, la qual diſtintione, perche meglio s'intenda, è da ſapere, che quelle coſe ſi dicono fare vna coſa per ſe, che la fanno in quanto tale con reduplicatione della medeſima voce: Come ſarebbe à dire, che l'huomo per ſe intende, perche in quant'huomo intende; ma per accidente canta, perche non in quant'huomo; ma in quanto muſico canta. E così dice Demetrio, l'Entimema per accidente è periodo in quanto è intrecciato; ma per ſe ſteſſo non è periodo, perche può non eſſere periodico, e reſtare Entimema.

†

DI-

DISCORSO ECCLESIASTICO.

SE nelle ſagre noſtre Scritture Entimemi ſi trouino intrecciati in periodo,ò nò;queſto per le cagioni molte volte dette, non ci affatiche remo di moſtrare: Ben diremo ſenz'hauere riſguardo à periodica ſtruttura, che di tutte due le maniere di Entimemi, de' quali ragiona Demetrio quì:cioè e di quelli che ſeruono per pruoue,e di quelli che s'adoprano per ornamento, molti, e beniſſimo fatti nelle ſcritture noſtre ſi ritrouano. E gia ſappiamo, quanto à quelli, che per proue ſeruono, che altri Entimemi nella predicatione della parola di Dio,proprij ſi chiamano,& altri communi, come dal proemio di Melchior Cano Veſcouo delle Canarie innanzi al libro ſuo, *de locis Theologicis*, ſi può facilmente raccogliere: de' quali diciamo noi, che nel Predicatore due perſone potendo conſiderarſi, l'una di Teologo, e l'altra di Oratore, gli Entimemi communi à lui, come ad Oratore; ma i proprij, come à Teologo appartengono. Vogliamo dire, che quando egli per formare pruoue di che, che ſia, ſopra alcune propoſitioni ſi fonda, le quali Teologiche ſono, e che in altra ſcienza, che nella Teologia non concludono: all'hora del Teologo più toſto eſsercita l'ufficio, che dell'Oratore: La doue quando per alcuni Entimemi di quelle, maſſime ſi ſerue,le quali luoghi communi ſi chiamano, & in ogni ſcienza, & in ogni ſoggetto poſsono adoperarſi,quiui benche in Teologia egli le adoperi,come Oratore,nondimeno poſſiamo anzi dire, che egli ſe ne vagli, che come Teologo. Per eſſempio.

Tutte l'opere di Dio, *ad extra* ſono indiuiſe, dunque alla incarnatione attiua tutte tre le perſone concorſero.

Queſto ſenza dubbio è vn Entimema Retorico, mancante dal ſillogiſmo Dialettico d'una propoſitione,la quale doueua eſsere l'aſsuntione, ò la minore propoſitione, che diceſse.

Ma la incarnatione attiua,è opera *ad extra*.

E nondimeno di queſto Entimema Retorico più, come Teologo, che come Oratore ſi valerà altri in pergamo,perche la propoſitione maggiore,ſopra la quale egli ſi fonda. Cioè, tutte l'opere di Dio, *ad extra* ſono indiuiſe, propia è della Teologia talmente, che in altre ſcienze, e materie, non potrebbe in alcun modo ſeruire.

La doue ſe altri diceſse.

Iddio paſce gli vccelli del Cielo, dunque tanto più hauerà cura di ſoſtentare gli huomini.

Anche queſto non è dubbio, che è Entimema Retorico, e che manca della propoſitione maggiore, la quale dourebbe eſser quella,

Si de quo minus videtur ineſſe, & ineſt, ergo & de quo magis.

Chi fa quello,che pare, che meno douelse fare, tanto più farà quello, che più gli conuiene.

E tutto queſto e in materia Teologica, à propoſito della prouidenza di Dio: Tuttauia l'Entimema ſarà più toſto Oratorio, che Teologico, perche ſi fonda ſopra vna di quelle maſſime, che luoghi communi ſi domandano, e che coſi in ogni altra materia, come in Teologico ſoggetto

Digitized by Google

può ſeruire. Comunque ſia: hà dunque il Predicatore noſtro, due ſorti di Entimemi per far pruoue, altri cauati da luoghi Teologici, altri da luoghi communi. I luoghi Teologici riduſse il Cano à dieci, & ſe bene noi, perche ſiano veramente Teologici ad otto giudichiamo, che debbano ridurſi, ciò ſono, all'auttorità delle Scritture ſagre, delle traditioni, della Chieſa ſanta, de' Concilij, del Pontefice Romano, de' Santi Padri, de' Teologi Scolaſtici, e della hiſtoria Eccleſiaſtica. I luoghi communi ſono ſenza ſtargli hora à numerare tutti quelli, che Ariſtotile prima nella Topica: E poi ad altro fine nella Retorica ſua c'inſegnò: Nè però noſtra intentione è l'andare di vno, in vno, per tutti queſti luoghi moſtrando, come le ſagre Scritture gli habbiamo adoperati; ma vogliamo che ci baſti il far vedere con l'eſsempio d'alcuni pochi, come e de' propi, e de' communi maſſime, ſi ſono valſi alcune volte i Canonici autori. Come per quello, che ſpetta à luoghi proprij dell'auttorità delle Scritture medeſime, non ſolo gli Apoſtoli; ma il medeſimo Signor noſtro, in tutti que' luoghi s'è ſeruito, ne' quali del Teſtamento antico hà addotto, oue che ſia auttorità di alcune. Come per eſsempio, oue in San Mateo al 19. dal ſecondo della Geneſi adduce quelle parole.

Dimittet homo patrem, & matrem ſuam, & adhærebit vxori ſuæ.

Et in molti altri luoghi: E de' communi coſi chiaro, e frequente è l'uſo loro per tutto'l corſo delle Scritture ſagre, che non è gran biſogno il darne eſsempio. Tuttauia argomento dalla Etimologia, poſſiamo in vn certo modo dire, che fù quello dell'Angelo in San Matteo al primo.

Vocabis nomen eius Ieſum, ipſe enim ſaluum faciet populum ſuum à peccatis eorum.

Et altri innumerabili, che nel teſtamento antico dalla natura de' nomi vengono tratti. Dal genere alla ſpecie argomentò nella ſua Canonica San Giouanni quando diſſe.

Omnis peccatum facit, iniquitatem facit, & peccatum eſt iniquitas.

Dal ſomigliante fu quello in San Luca al 17.

Quis autem veſtrum habens ſeruum arantem, aut paſcentem, qui regreſſo de agro dicat illi ſtatim tranſi recumbe: & non dicit ei: Para quod cœnem, & præcinge te, & miniſtra mihi donec manducem, & bibam, & poſt hæc tu manducabis, & bibes. Numquid gratiam habet ſeruo illi, quia fecit quæ ei imperauerat? Non puto: Sic & vos cum feceritis omnia quæ præcepta ſunt vobis, dicite ſerui inutiles ſumus: Quod debuimus facere, fecimus.

Dal ſomigliante quello in Matteo, al 20.

Principes gentium dominantur eorum, non ita erit inter vos.

Dal contrario in San Giouanni al 10.

Ego ſum paſtor bonus: Bonus paſtor animam ſuam dat pro ouibus ſuis. Mercenarius autem, & qui non eſt paſtor, videt lupum venientem, & dimittit oues, & fugit, & lupus rapit, & diſpergit oues.

Dall'impoſſibile nota Teofilato nella prima de' Corinti al 13. che argomentò San Pauolo quando diſſe à Galati.

Si vel Angelus, vel nos prædicemus vobis Euangelium præterquam, quod accepiſtis anathema ſit.

Et oue diſſe à Corinti.

Si dedero corpus meum ita ut ardeam, caritatem autem non habeam, nihil ſum.

Dalla

Digitized by Google

Dalla diſtruttione del conſeguente dice Sant'Agoſtino nel ſecondo della Dottrina Chriſtiana, che argomentò San Paulo, quando nella prima à Corinti al 15. diſſe.

Si Chriſtus non reſurrexit inanis eſt prædicatio noſtra, inanis eſt & fides Veſtra.

Quaſi voglia ſoggiongere.

Sed hæc non ſunt inania, ergo Chriſtus reſurrexit.

Et oue Moiſe diſſe.

Aut paſce populo hunc, aut dele me de libro uiuentium.

Pure dice Sant'Agoſtino che con argomento à deſtruttione *conſequentis* volle dire Moiſe.

Sed me non delebis, ergo paſce.

Dai congiugati argomento il Signore quando dice.

Arbor bona bonos fructus facit, arbor mala malos fructus facit.

Dal più almeno fù l'argomento, che fece San Paulo à Romani all'8.

Qui etiam proprio filio non pepercit, ſed pro nobis omnibus tradidit illum, quomodo non etiam cum illo omnia nobis donauit?

Dal meno al più il Signore in San Matteo al 9.

Si autem fœnum agri, quod hodie eſt, & cras inclibanum mittitur Deus ſic ueſtit, quanto magis uos uos minimæ fidei.

Solamente intorno à queſto argomento dal meno al più e dal più alme no biſogna auuertire due coſe: l'vna che alle volte quello, che crediamo che ſia tale, è argomento da congiunti, come quando l'Angelo per proua re à Maria che eſſa Vergine poteua concepire, diſſe.

Et Ecce Eliſabet cognata ſua, & ipſa concepit filium in ſenectute ſua.

Che a dire il vero non, è maggior coſa il concepire ſterile che vergine, e perciò non pote quell'argomento eſſere dal più al meno: ma per ragione de' congionti chi puo fare vna coſa ſopra natura purche non vi s'includa contradittione le puo far tutte, e però chi puo fare che ſopranaturalmente concepirà vna ſterile, il medeſimo puo fare che concepiſca anche vna Vergine: l'altra coſa, che biſogna auuertire è, che alle volte l'argo mento dal più al meno nelle ſcritture non è *ad rem* ma *ad hominem*. Come quando il Signore in San Mateo al 9. parue che voleſſe prouare, che pote ua rimettere i peccati con queſta pruoua ch'egli poteua ſonare le'nfirmità dicendo.

Vt ſciatis quia filius hominis habet poteſtatem in terra dimittendi peccata. Tunc ait Paralitico ſurge tolle lectum tuum, & uade in domum tuam.

Oue in vero *ad rem* l'argomento non ſarebbe buono dal più almeno, non eſſendo egli vero, che più ſia il riſanare vn corpo che il riſanare vn'anima: ma ò biſogna dire come di ſopra, che l'argomento, è da congiunti, e chi puo fare vna coſa ſopra natura, le può far tutte: ouero che è dal più almeno ſi: però non *ad rem; ma ad hominem*, e che quando il Signore diſſe.

Quid eſt facilius dicere dimittuntur tibi peccata tua, an dicere ſurge & ambula.

Voleſſe argomentare coſi: Voi non credete ch'io poſſa rimettere i peccati: ma per voſtra fè, ſecondo la opinione voſtra qual coſa, è più, rimettere i peccati à coſtui, ò di paralitico ch'egli è farlo ſubito ſano. Al ſicuro a voi che ſete carnali, parerà maggior coſa il riſanarlo: e però ecco che ſecondo la voſtra opinione io faccio la coſa, che à voi pare

ò mag-

ò maggiore,dunque crediate ancora,quella che vi par minore.

Vt sciatis quia filius hominis habet potestatem in terra dimittendi peccata: Surge, tolle lectum tuum,& vade in domum tuam.

Ma noi perauuentura habbiamo digredito troppo . Basta che quanto alla prima sorte d'entimemi tocchi in questa particella da Demetrio, cioè quanto a quegli Entimemi,che per pruouare vengono adoperati, di questi ò che propi sieno , ò comuni , assai chiaro habbiamo fatto vedere che eccellentemente si seruono le canoniche nostre scritture:Più difficile sarà il ritrouare oue esse si vagliono di quegli altri Entimemi,che non à pruoua seruono:ma ad ornamento,come è quello che sotto le depinte teste de' morti in molte chiese vediamo scritto.

Quod,es:fui quod sum eris.

Ciò che,sei tutte ciò ch'io son,serai.

Ma anche di questi troueremo, come , è quello bellissimo à Romani al 2.

Si præuaricator legis sic,circumcisio tua præputium facta est: si igitur præputium iustitias legis custodiat,nonne præputium illius in circumcisionem reputabitur .

Che è tanto come se più strettamente dicesse.

Se la circoncisione à chi transgredisce la legge, è preputio;il preputio à chi serua la legge,è circoncisione .

Et è come si sente bellissimo Entimema , & anche periodico . Entimema tale;ma più breue , è anche quello pure a Romani all'11.

Non tu radicem portas, sed radix te.

Et altri ancora se ne potrebbono addurre,se necessaria cosa fosse il douerlo fare:Del resto quanto à padri,e Greci,e latini,e Italiani,il voler mostrare che eglino de' primi Entimemi che seruono alle pruoue si sieno seruiti,sarebbe tanto come dire che il sole , è chiaro,non potendosi inuero in alcuna parte aprire gli scritti loro,oue da luoghi e propi , e comuni non se vegga,ch'eglino argomenti,ed Entimemi hanno cauati . Si sono i medesimi valuti ancora de egl'Entimemi,che ornano se bene non si frequentemente:Come quando San Gregorio parlãdo dell'amor di Dio nel l'omilia 30. sopra gli euangeli dice.

Nunquam est amor Dei odiosus:operatur enim magna si est:si verò operari renuit, amor non est.

Et il medesimo San Gregorio nel libro nono de' morali al capitulo 38. in quelle parole.

In cassum nobis bona conditor tribuit,si non omne quod tribuit,ipse custodit.

E Sant'Agostino nel primo libro de gratia Christi contra *Pelagium & Celestinum* .

Vt acciperemus dilectionem, qua diligeremus , dilecti sumus cum eam nondum haberemus .

Et altri . Che se da noi medesimi questa volta per quello che spetta ad Italiane scritture in materia sagra ci viene concesso il cauare essempi:Entimema per ornamento & anche periodico formammo noi, quando in vn prologo dicemmo,

Se la pittura altro non è che ragionamento mutolo certo,che i ragionamenti altro non sono,che pitture parlanti.

E cosi oue in altro luogo habbiamo scritto .

Si come non possiamo negare che l'huomo sia vn picciol mondo: Cosi il mon-

Digitized by Google

il mondo biſogna concedere che ſia vn'huomo grande.

E forſi più ſpiegatamente; oue da che ſiamo Veſcouo, ragionando con alcuni, i quali s'eſcuſauano di non hauere eſeguiti ordini di noſtre viſite per eſſere ſtati gli anni molto calamitoſi, dicemmo.

Nō perche gli anni ſieno ſtati ſterili, hauete mancato, ma perche hauete mancato, ſterili ſono ſtati gli anni.

PARTICELLA
VIGESIMAQVARTA.

TESTO DI DEMETRIO
Tradotto da Pier Vettori.

MEmbrum autem Ariſtotiles ſic definit. Membrum eſt altera pars periodi. Deinde adiungit. Fit autem & ſimplex periodus. Cum ſic definierit. Altera pars, bimembrem ſcilicet voluit eſſe periodum. Archidemus autem cum collegiſſet definitionem Ariſtotelis, & quod adiungitur definitioni planus & perfectius ſic definit. Membrum eſt ſiue ſimplex periodus, ſiue compoſita periodi pars. Quid igitur ſimplex periodus, dictum eſt: compoſitæ autem cum dixerit ipſum periodi partem, non duobus membris periodum definire videturſed: & tribus, & pluribus. Nos autem menſuram quidem periodi expoſuimus. Nunc autem de notis locutionis dicamus.

PARAFRASE:

MA ad ogni modo anche vn'dubbio ci reſta; pero che hauēdo Ariſtotile nella diffinitione del mēbro detto, che *eſt altera pars periodi*, pare che habbia voluto cōchiudere che periodi più lunghi non habbiano à trouarſi, che di due membri. Però Archidemo meglio conſiderate le parole d'Ariſtotile, & inſieme quelle che ſeguono ſecondo la mente d'Ariſtotile medeſimo, hà detto che la diffinitione, hà da eſſere tale: cioè che ogni membro che ſia in periodo, ò è periodo ſimplice, ò vna delle parti de periodo compoſto: e coſi ceſſa la difficoltà, e ſi vede che Ariſtotile non à due membri hà ridotto il periodo; ma à tre, e più. E già noi il ſopra del la miſura del periodo habbiamo ragionato. Hora paſſiamo alle note del dire.

COM-

Digitized by Google

DISCORSO ECCLESIASTICO.

POiche in questa particella Demetrio altro non fà che cercare il vero sentimento della diffinitione data da Aristotile al membro. Chiara cosa è che il descriuerui Ecclesiasticamente intorno, ò impossibile cosa sarebbe, ò molto violenta. Et à noi dispiacciono tanto gli stiracchiamenti, che oue per se stesse non si accommodino à Ecclesiastiche materie, anzi elegiamo il tacere, che il tiraruene alcuna à forza d'argani, e come si dice strascinaruela con le funi: Cosa la quale desideraremmo che auuertisse anche il nostro Predicatore: e che à proposito de' Vangeli ch'e predica, egli si contentasse di tirare que' soggetti soli à i quali soauemente vi si lasciano condurre, e non quegli altri, che appena con molta forza vi si strascinano: Sant'Agostino nella espositione de' Salmi disse marauiglie se cose: Tuttauia le tassano alcuni, purche molte di loro ad ogni altro proposito meglio fossero per conuenire che alla oposition di quel tal luogo del Salmo. E di Monsignor Cornelio sappiamo quanti hanno non che dá nata; ma risa l'elettione, ch'egli fece di predicare sopra il Vangelo di Lazaro la materia della cognitione di se stesso, parendo che tanto habbia da fare questo soggetto con quel Vangelo, quanto il Gennaco con le more: Tanto più ch'egli inuero in tutta la predica, non si ricordò poi quasi mai più di Lazaro: e se pure n'hebbe qualche memoria l'appicco con così poco filo, quanto è co'l dire: Lazaro dorme: & il sonno di Lazaro, è non conoscere se stesso. E forsi vi sarebbono ragioni per difendere da questi Aristarchi e Monsignor Cornelio, e molto più Sant'Agostino: ma basti à noi il dire, che se eglino nè à si grand'huomo quanto fù Monsignor Cornelio, nè à si gran'Santo quanto fù Sant'Agostino hanno perdonato, certo che tanto meno perdoneranno à noi: e però conuiene che nelle nostre prediche quelle materie trattiamo che proprie si vede che sono, e conueneuoli, e non che con le funi cerchiamo di conduruele. Il pigliare vna paroletta, ò vna clausoletta sola del Vangelo, & à proposito di quella senza ricordarsi mai più del testo euangelico, trattare per tutta la predica vna materia comune: Come sarebbe perche nel Vangelo di San Matteo l'vltime parole dicono. *Non veni vocare iustos, sed peccatores ad pœnitẽtiã* il lasciare tutto'l rimanente del testo: Et ogni memoria del Santo: e fare vna predica intera della penitenza non sarebbe sicura cosa: E peggio sarebbe, se à quella materia la parola, ò clausola del vangelo non letteralmente, ma allegoricamente solo appartenesse: Come alla ignoranza di se stesso il sonno di Lazaro per sola allegoria poteua conuenire. Noi nè primi anni nostri ordimmo le nostre prediche di maniera, che à proposito di qualche parola ò clausola del Vangelo la prima parte era tutta di qualche materia Teologica, e la seconda sponeua il Testo Vangelico, & à proposito di lui persuadeua, e riprendeua: Che inuero era manco male che non è il fare come habbiam detto di sopra: Tuttauia oue habbiamo hauuto più intendimento di questa prattica: Ci siamo accorti, che quello non era fare vna predica; ma farne due cucite insieme con vn sol ponto di spago. Anzi che quello non era far due prediche: ma vna lettione & vna predica attaccate (co-

te (come si dice,con lo sputo.E che perdeuamo la principale conditione che deue hauere la predica,cioè l'Vnità,della quale poiche conforme alla Vnità dell'attione nel poema assai copiosamente habbiamo ragionato in quel libricciuolo che demmo fuori gli anni passati del modo di cõporre vna predica:Però quà non ne discorreremo più oltre: Basta che in ogni caso non habbiamo mai a trattare materie in pergamo:& à far prediche di soggetti tali, che si vegga che al dispetto dell'occasione gli habbiamo voluto trattare e che fosse che volesse,quello voleuamo dire: Se già non ci paresse ingeniosità la inuentione di quel Predicatore, il quale hauendo vna predica di San Piero ò sua ò d'altri,ch'egli possedeua bene, e volendosene fare honore,nè hauendo quel giorno altra occasione,la introdusse con somiglianti parole.

Popolo mio credo che sia stata volontà di Dio,che aponto quando venni quà si cantauano le letanie,e si diceua *Sancte Petre*, *Ora pro nobis*, per dare ad intendere à me che d'altro sogetto hoggi non habbia à ragionare che delle lodi di San Piero.

Vn'altro n'habbiamo conosciuto noi,il quale caualcando per Italia come sogliono i frati assai lentamente,e con longhe pause ne'conuenti hebbe occasione di predicare tre ò quattro Domeniche seguẽti in tre ò quattro Città,che ne lo riceuerono assai vicine vna all'altra: E fù notato che fece sempre vna medesima predica, ch'egli possedeua benissimo della Trinità: ma introdotta con così gratiosi modi che la Domenica terza doppo la Pentecoste disse che per essere quella Domenica terza in numero egli della Trinità voleua predicare: nella quarta, percioche alla pescagione del Signore si trouarono presenti tre Apostoli Piero,Giacopo,e Giouanni:Però predicò della Trinità:nella quinta lo fece perche nel Vangelo si faceua mentione d'vn ternario *reus concilio*,*reus*,*iudicio*,*reus gehennæ ignis*, nella sesta perche il Signore hauea detto *Ecce iamtriduo sustinent me:* E così di mano in mano.Et vn'altro che hà quasi in tutti i pergami d'Italia,in qual siuoglia giorno,ch'egli vi sia passato, fatto vna predica formata,(non so come prudentemente) d'vn giuoco di palla:ingenioso veramente bisogna che sia à saper fare, che in ogni benche angusto uangelo resti ad ogni modo luogo per fare alla palla.Ma chi sà, se mentre riprendiamo vn diffetto,cadiamo noi nello stesso vitio?e se ad altri parrà che con molto poca occasione habbiamo voluto dare questo precetto quà di non trattare materie senza occasione?Comunque sia ci piace d'hauerlo fatto, anche che riprensione ne seguisse à noi per vtile altrui: Da quà auanti,oue non ci darà occasione Demetrio di potere Ecclesiasticamente discorrere,ameremo meglio il tacere,che lo stiracchiare.

Il Fine della Prima Parte.

Digitized by Google

APPARATO
PER LA SECONDA
PARTE.

PArole di Aristotile nel quinto capitolo del terzo libro della Retorica, sono queste medesime.

ἐστὶ δ' ἀρχὴ τῆς λέξεως τὸ ἑλληνίζειν.

Le quali messer Ermolao Barbaro tradosse già.

Caput verò atque initium elocutionis est emendate loqui.

Et il Maioraggio.

Initiū autem, & fundamentū elocutionis est emendatè loqui.

Et il Vettori pochi anni sono.

Initium idem solum ac fundamentum elocutionis, & quod magnam in primis vim ad eam commendandam habet, est Greco sermone recte vti, ac pure emendateque loqui.

Giorgio Trapezontio mirando, che per Latini, e noi per Greci haueua la tradutione da seruire, del ragionare latino dicendo quello, che del Greco haueua detto Aristotile tradusse, ò più tosto espose così.

Initium autem elocutionis latinitas est.

E nella nostra lingua tradusse ii Caro.

Il capo principale della locutione è la correttione della lingua.

E misser Alessandro Piccolomini nella sua bella Parafrase, più spiegatamente disse queste parole.

Dico, che il principio, cioè la base, e'l fondamento della locutione s'hà da stimar, che sia la purità, la nettezza, & candidezza di quella lingua nella quale l'huomo parla.

E poco più giù.

Onde la base (per essempio, e la fondamental virtù della Greca locutione sarà il Grecezare, cioè il puro parlare Grecamente, che altro non vuol dire, che parlare nettamente in quella lingua: Et nella Latina sarà il latinizare, (per dir così,) cioè parlar latinamente: nell'Hebraica, hebraizare, cioè puro parlare hebraicamente: nella Toscana Toscanizare, cioè parlar puro Toscanamente, e così discorrendo per tutte le lingue.

E quello che seguita. Dalle quali parole: e da quelle, che à questo proposito vari huomini hanno ragionato, si raccoglie: che in somma per potere eloquentemente ragionare in vna lingua, bisogna prima sapere ben ragionare in quella lingua. Ma che cosa è egli ben ragionare? Certo se per ben parlare, intendessimo eloquentemente dire, niuna cosa sarebbe più sicura di quella, che habbiamo detto, che per eloquentemente ragionare, bisogni prima bene; cioè eloquentemente ragionare; E però intendono altri, ben ragionare vna fauella; cioè parlarla congruamente, & non fallire nelle regole di lei Grammaticali: Il che noi concediamo, che sia necessarijssimo, e già ne' prologomeni dicemmo, che dalla locutione viene presupposta la Grammatica, e che chiunque congruamente non ragionerà vna lingua, eloquentemente non si potrà dire, che la fa-

Digitiz ogle

nella già mai: Ma si come non ragiona bene, chi congruamente non ragiona, così per ragionar bene prima che s'arriui à volere di più essere eloquente, non crediamo che basti il congruamente ragionare. Et al ben ragionare vna lingua, si come diciamo, che non è necessaria l'eloquenza, così diciamo, che non è bastante la congruità. E che sia vero vediamo, che la parola ἑλληνίζειν d'Aristotile, che vuol dire ben parlare; se bene il Barbaro, & il Maioraggio con vna parola sola esposero *emendate loqui*, & il Caro altresì d'altro non fece mentione, che della correttione della lingua, che sono cose partenenti alla sola congruità: Il Vettori nondimeno *emendate* solamente disse, ma *puré*, *& emendate loqui*, & il Trapezontio non disse, che *Initium locutionis*, fosse *congruitas ò correctio*, ò simili; ma *latinitas*, & il Piccolomini disse, che fondamento del parlare è il Grecizare, il Latinizare, il Toscanizare, e non disse congruità, ò correttione solamente; ma purità, nettezza, e candidezza di lingua: E finalmente da vn luogo di Cicerone bellissimo, e chiarissimo si può cauare tutto questo; oue *de optimo genere loquendi*, in poche parole mostra, che prima, che si arriui alla scieltezza delle parole proprie, e trasiate, alle eleganze, & all'altre forme, e regole della locutione latina, bisogna saper parlare latinamente: & essere buoni latini: E finalmente per latinizare, cioè per esser buoni latini, dice espressamente, che non basta hauere emendata, e corretta, ma di più fa mestiero d'hauere pura, netta, e candida latinità; *Perficiendum est*, dice egli, *vt pure, & emedate loquentes, quod est latine, verborum præterea, & propriorum, & translatorum elegantiam persequamur*: prima che in nlatino (dice) parliamo, *eloquenter*, bisogna parlare bene latinamente, *latigè*, e questo faremo quando non *emendate* solamente, che spetta alla corriruità; ma di più, *puré* ancora ragioneremo: Ma qual cosa è questa pudetà di lingua, la quale congiunta con la congruità diciamo, che si richiede à ben parlare prima, che eloquentemente si ragioni? Quà da più alto conuiene che ci facciamo: E diciamo, che in ciascuna lingua due cose possiamo, e douiamo considerare: Vna che serue di materia, e ciò sono le parole, & i vocaboli di quel linguaggio: e l'altra, che ha luogo di forma, e questa è la struttura, la compositione, la maniera della locutione: & in somma i modi del dire, e le frasi, che sono proprie di ciascuna lingua. E già sappiamo, che le lingue, le quali fra se stesse sono altre, (per vsare i termini del Varchi) cioè delle quali vna non viene intesa da gli huomini dell'altra, come sono in verso se medesime, la Tedesca, e la Francese, o la Greca, e la Latina, e simili, già si sà diciamo, che queste tali, non solo la forma hanno diuersa, cioè le frasi loro, anzi la materia ancora, che sono le parole, & i vocaboli: Ma noi diciamo di più, che anche le lingue, che diuerse solamente sono fra se medesime, e nelle quali gli huomini dell'vna, senza imparare intendono naturalmente quel dell'altra, come sono in Italia la Genouese, e la Napolitana, ò anche in Toscana sola, la Fiorentina, e la Lucheſe, queste diciamo, se bene nella materia quasi totalmente conueniſſero, & haueſſero ambedue quasi le medesime parole, ad ogni modo le frasi, le hanno sempre diuerse: & i modi di dire sono si propri di ciascuna di loro, che questi soli bastano a fare, che elleno non vna lingua siano, ma due. Il che stante così, torniamo noi hora onde partimmo, e diciamo, che bene parla colui quale si voglia lingua; il quale non solo le parole adopera di lei, e congruamente le compone insieme,

ſieme, che tutto ſpetta alla correttione della lingua, ma di più per quello, che appartiene alla purità, di que' modi ſoli ſi ſerue, e di quelle fraſi, che ſono propie di lei: E coſi nettamente fa queſto, che non mai falſifica, ò adultera la ſua lingua con altra. Al qual propoſito molto bene diſſe il Piccolomini, che quanto alle parole, l'adoperarne tal volta alcuna delle ſtraniere; ma con giuditio, non fa, che non parliamo bene la lingua noſtra: ma quanto alle fraſi, & à i modi di dire, ogni piccola meſcolanza che facciamo, & ogni minima maniera di dire, che da altre lingue laſciamo penetrare nella noſtra, ce la corrompe, e fa vitioſa ſubito, e degna di riprenſione: E la ragione è, perche ſi come in tutte le coſe l'eſſenza depende più d'altre forme, che dalle materie; coſì in propoſito noſtro, qualche variatione nelle parole, che ſono la materia della lingua non fa gran danno, e ſpeſſo gioua à chi giuditioſamente lo fa: ma nelle fraſi, e modi di dire, che ſono la forma delle lingue, non può eſſere ſi piccolo il miſcuglio, che non ſia ſubito vitioſa l'eſſenza del linguaggio: E coſi ſi vede quale differenza è fra congruamente, e puramente ragionare: poiche per la prima di queſte coſe, noi ſeruiamo nella ſtruttura delle parole, le regole Gramaticali: oue per la ſeconda conſeruiamo le fraſi, & i modi di dire, propri della lingua: E che queſte ſiano, diuerſe coſe ſi può vedere da molti ragionamenti, ne' quali coſe dette gramaticalmente, con le parole d'una lingua, che è ſecondo la congruità, ad ogni modo ſeranno dette con fraſi d'un'altra, che è contro la purità. Per eſſempio: Fra la Latina, e la Italiana: Chi nella volgare noſtra lingua diceſſe: Io ho cenato appreſſo à Pietro; volendo dire d'hauere cenato in caſa di lui; ſenza dubio due parole Toſcane, perche & io, & ho, e cenato, e appreſſo, e a Pietro tutte in Toſcana ſi dicono: Et anche parlerebbe congruamente, perche quiui niſſuno errore vi ſarebbe di Gramatica; ma non parlerebbe Toſcanamente, perche la fraſe è Latina, e non Toſcana: & in Latino è, non in Toſcano, che di dire cenare, *apud aliquem*, cioè cenare con lui, in caſa di lui ſteſſo: Si come allo'ncontro ſtando nella medeſima parola *apud*, chi diceſſe con parole latine, *i præ, veniam apud te*: per dire come diſſe il Boccacio, Mettiti auanti, ch'io ti verrò appreſſo, aponto parole latine ſi potrebbe dire, che haueſſe vſato, & anche non diſcordanti in regole gramaticali; ma latinamente al ſicuro non haurebbe egli ragionato, non hauendo i Latini queſta fraſe di dire, *Venire apud*, in vece di *ſequi*. Che però *i præ, ſequar* diſſe quegli latinamente: Ma di queſti volgariſimi detti con parole latine, & anche per le più congrue, chi ne vorrà vedere le migliaia baſtera, che apra, ò Bartolo, ò Baldo, ò altri interpreti legiſti: & anche molti Filoſofi, ouero à chi ſenta di queſti preti Borgognoni, che vengono peregrini à Roma: E più copia d'eſsempi n'hauera, che egli perauentura, non hauerà deſiderato. Nè queſto occorre ſolo fra la lingua Latina, e la volgare: ma fra le volgari medeſime, vna con l'altra: Che ſe alcun Franceſe credendo di parlare Italiano, dirà per eſsempio. Non tiene, che à voi di fare queſta coſa, volendo dire, non reſta ſe non per voi, che queſta coſa non ſi faccia, egli certo parole, e congruità Italiane adopera, ma quella fraſe di Francia, con le quali eglino ordinariamente dicono, *Il ne tien que à veus, qu on ne face cela*.

Et allo'ncontro, ſe vn Italiano volendo dire queſte parole in Franceſe: Grandiſſimo contento ho io riceuuto, diceſſe *Treſgian contentement axie*

recen: egli direbbe parole Franceſi congruamente, ma non Franceſemente, perche non vſano mai i Franceſi di preporre il quarto, caſo al verbo, e poſporgli il primo; ma con l'ordine naturale dicono, *le ax recentreſgian contement*. Il medeſimo nella lingua Spagnuola hauuerrebbe, ſe vno Spagnuolo in Italiano diceſſe, Io la pregai, che ſe foſſe meco al tempio della Dea, volendo dire, che veniſſe meco, perche ſe foſſe, voglia dire, veniſſe, non è Italiano modo di dire, come ſarebbe Spagnuoliſſimamente detto, *Che ella ſe fueſſe con migo al tempo de la Dioſa*: Ma di queſte initie, ſono piene le due Città di Napoli, e di Milano, oue vn Cauagliero, che ſia ſtato quattro giorni à Spagna volle, che ſi creda, che egli ſi ſia ſcordato il parlare natio: e che quaſi à forza le parole, e le fraſi Spagnuole gli corrino in bocca: Empiendo coſi foltamente i ſuoi ragionamenti, di eſſer ſeruita, di regalare, di deſcuidi, di conche voſtra Signoria, &c. ecco di ſimili cacherie, che farebbono venir voglia di recere à Porci. Hora quello, che ſi e detro delle lingue, altre fra ſe occorre, ancora nelle lingue, che ſono l'una in verſo l'altra, ſolamente diuerſe: perche quando le noſtre donne di Milano facendo cirimonie dicono, io non entrerò prima; ella ſarebbe bella, tutte queſte tre parole, ella ſarebbe bella, ſono Toſcane, e congruamente dette, ma che Toſcanamente, ella ſarebbe bella, voglia dire, conteſto non conuiene, queſto non ſi trouerà mai. E fra Toſcani medeſimi (dice il Bembo) chi dirà, Tal me la ſtrinſi al petto, parlerà Toſcano, ma non Fiorentinamente; poiche il vero Fiorentino con altra fraſi direbbe. Tal la mi ſtrinſi al petto. Anzi il Caualiere Saluiato, che ſia in Cielo, già amiciſſimo mio, & eruditiſſimo gentil'huomo: in vna nouella del Boccacci, ch'egli traduce in più lingue Italiane; dice, che Firenze medeſima, ſono diuerſe le fraſi, che hoggi vſa mercato vecchio (per vſare il ſuo propio termine) da quelle, che nel Decamerone ſi trouano: In modo che; oue il Boccacci diſſe. Dico adunque, che ne' tempi del primo Rè di Cipri; doppo il conquiſto fatto della terra ſanta da Gottifredo di Buglione, auuenne, che vna gentildonna di Guaſcogna in pellegrinaggio andò al Sepolcro.

Hoggi mercato vecchio direbbe.

Dico dunque, che al tempo del primo Rè di Cipri, doppo, che Gottifredo Buglione hebbe racquiſtata la terra ſanta, accaddè ch'una gentildonna di Guaſcogna andò in pellegrinaggio al Sepolcro.

Ma noi tratti dal deſiderio di ſpiegarci bene, habbiamo peraventura digredito troppo. Sia dunque la ſomma di quanto s'è detto: che prima, che altri poſſa ſperare di douere, in qual ſi voglia lingua eloquentemente ragionare: conuiene ch'egli quella lingua fauelli bene: Et il fauellar bene e puramente, è correttamente ragionare: Cioè adoperare parole di quella lingua congruamente compoſte: E non permettere, che fraſi, ò modi di dire alcuno entri nel ragionare, che non ſia propio di quel linguaggio, in che altri ragiona: Queſto è quello, che inteſe Ariſtotile, quando diſſe.

ἡ δ' ἀρχὴ τῆς λέξεως τὸ ἑλληνίζειν.

Et egli medeſimo per queſto, che appartiene alla correttione della lingua, alcune regole ne diede, in quello ſteſso capitolo: Cicerone anch'egli auuertì il medeſimo, (come habbiamo moſtrato,) ſe bene nel dare precetti intorno alla latinità, non ſi volle occupare, e diſſe.

Præterea-

Prætereamus igitur præcepta latinè loquendi, quæ puerilis doctrina tendit, & subtilior cognitio, ac ratio litterarum alit, ac consuetudo sermonis quotidiani, ac domestici libri confirmant; & lectio veterum oratorum, ac poetarum.

Mai nostro Demetrio ne anche hà fatta mentione di questo, che innanzi all'eloquenza si richiegga la correttione, e purità della lingua: Et io credo, che la cagione sia stata, perche scriuendo egli cosi à Greci, come Aristotile hauea fatto altresì, non occorreua, che egli quelle cose noiosamente replicasse, le quali erano già state da Aristotile abondantemente insegnate: Nè bisogna dire, che adunque nè anche della locutione douea egli trattare, poiche di lei Aristotile trattato hauea; poiche già ne' prolegomeni habbiamo detto, che di lei Aristotile molto puramente ragionò, come di spetie spetialissima, e parte della Retorica: la doue Demetrio nostro, come di spetie subalterna, ne tratta appartatamente à tutte le prose: Et anche in questo si vede, che oue Aristotile di che, che sia hà minutamente ragionato, egli, se necessità non lo costringe, assai alla leggiera ne tratta, e sobriamente: E però come diceuamo scriuendo egli à Greci, co' quali haueua Aristotile del ben parlare à bastanza ragionato, non è stato mestiero ch'egli n'habbia fatta mentione alcuna: Ma non occorre cosi in noi; i quali, se bene Parafriziamo, e Commentiamo Demetrio Greco, non però à seruigio de' Greci affatichiamo; ma de gl'Italiani, & habbiamo per principalissima intentione, che da Demetrio seruano le proportioni, che conuengono imparino i Predicatori Christiani ad eloquentemente, in seruigio di Dio, e dell'anime ragionare in pergamo. Ma eloquentemente non possono ragionare i Predicatori Italiani, se prima bene Italiano non parlano: Et in Italia; oue sono tante lingue, il determinarsi di quale lingua s'habbia à parlare: & come essa debba vsarsi, non è cosi facile. È però à noi è necessario, prima che torniamo con Demetrio ad insegnare la eloquenza; ragionare alcune cose della lingua, che hà da adoperare il Predicator Italiano: E questo in XI. questioni, delle quali.

LA prima sarà, Se il Predicatore Italiano deue procurar di ragionare con quella lingua, che fra tutte l'altre d'Italia sia la più bella, e la migliore, e se questo ad alcuna conuenga più, che alla Fiorentina.

La seconda, Se fra le lingue nostre volgari alcuna se ne treui, la quale non pigliando nome da alcuna particolare Città, possa in vniuersale, ò Toscana chiamarsi, ò Italiana, & oue questa si troui se di lei debba valersi, e non d'altra il Predicatore.

La terza, Se leuando alla Fiorentina lingua tutte le parole, e tutti i modi di dire, che sono propri di lei, & il medesimo facendo nell'altre particolari lingue di Toscana, di quelle parole, e di quelle frasi sole, che auanzassero, potrebbe nascere vna lingua, della quale si seruisse il Predicatore.

Digitiz Googl

La quarta, Se non adoperando il Predicatore, nè parola alcuna, ne modo di dire, che Fiorentino non sia, e da Fiorentini vsato; conuiene nondimeno, che per la qualità della materia, che tratta, egli molti vocaboli, e molte frasi non adoperi di quelle, che in Firenze si vsano.

La quinta, Se egli quelle voci deue fuggire, che pare da Fiorentini si adoprano alle volte; ma troppo antiche, e per la maggior parte disusate.

La sesta, Se deue con tanta ansietà procurare di fuggire le voci cauate dalla Latina lingua, come pare, che i Fiorentini s'affatichino di fare.

La Settima, se egli per essere i termini delle arti, e delle scienze, & in particolare i Teologi, e gli Ecclesiastici, non così puri, e candidi come i Fiorentini vorrebbero, per questo hà da lasciargli, ò mutargli nel ragionare à popoli.

L'ottaua, Se alcune parole proprijssime della Fiorentina lingua, e bellissime, & alcune frasi altresì di questa medesima qualità, ma che fuori di Toscana dal popolo minuto non sarebbono intese, ò strane parerebbono, conuiene, che egli ò adoperi, ò lasci.

La nona, Se alcune parole, e frasi di Firenze, non per altra cagione, che per essere troppo belle, e troppo gratiose, conuiene, che il Predicatore principalmente, non Fiorentino, non le adoperi.

La decima, Se i Fiorentini medesimi nelle orationi loro, da queste cose si sono astenuti, che habbiamo detto di sopra: e finalmente

L'undecima: Deliberando il Predicatore Italiano d'adoperare vna lingua tale, quale dalle sopradette cose si può raccogliere: Onde habbia egli à cauare gli insegnamenti, e le regole per potere correttamente, & puramente ragionarla.

Se il Predicatore Italiano deue procurar di ragionar con quella lingua, che fra tutte l'altre d'Italia sia la più bella, e la migliore, e se questo ad alcuna conuenga più, che alla Fiorentina. Questione I.

CHe il Predicatore della parola di Dio, in qual si sia lingua, ch'egli dica, debba quanto può, procurare senza affettatione, e senza vanità di emendatamente, e puramente ragionare; questo noi non ci raccordiamo d'hauere, ò in voce, od in iscritto veduta, ò letta persona mai, che habbia hauto ardire di negarlo: Ben sappiamo, che alcuni senza pensar più là, sotto pretesto di non so quale simplicità, e diuotione, hanno vniuersalmente affermato non conuenire, che le cose di Dio con eloquenza siano, ò ragionate, ò scritte: i quali se si fossero primieramente ricordati, che non solamente Paulo, e Apollo; ma quasi tutti gli antichi Padri, si della Occidentale, come della Orientale, e della Africana Chiesa eloquentissimi furono, e poi hauessero fatta vn poco di distintione fra l'eloquenza vana, vuota, ostentatrice, e ciurmatrice da vn canto, e l'eloquenza soda, graue, pura, piena di maestà, e santimonia dall'altro; forse hauerebbono conosciuto, che precipitosa era

La loro

Digitized by Google

la loro ſentenza, e con maggior giuditio diſtinta haurebbono l'eloquenza dall'affettatione, e dalla vanità: Ma à noſtro propoſito non fa queſto per hora. Quello che vogliamo dire è, che ſe bene queſti tali dai pergami hanno procurato di dar bando alla eloquenza: eglino nondimeno, ò che non habbino conoſciuta la differenza, che è fra eloquentemente ragionare, e parlar bene; ò che conoſcendola ancora ſiano pure in queſta parte ſtati meno arditi; in ſomma non hanno mai affermato, che il Predicatore anche dall'emendatamente ragionare debba aſtenerſi. Che à dire il vero non ſarebbe ſe non galante coſa, ſe per ſimplicità, e diuotione, chi predica la parola di Dio, haueſſe ad apportarnela per buſſe, e per baſſe: e dare il maſcolino al feminino, e il più al meno, e fallire nelle concordanze, e rompere fil filo la teſta, come ſi dice, al Priſciano noſtro d'Italia: In quella maniera, che ſentiuamo noi vna volta in Roma vn Padre, per altro valoroſiſſimo, di Spagna predicare Italianamente à ſuo parere: il quale volendo eſporre queſta voce *Calceamentum* in volgare; perche in Iſpagnuolo di genere maſchio, e il Zapato, egli nel ſuo Italiano diceua lo ſcarpo. E perche feminile in quel linguaggio è la cama, egli al paralitico faceua comandare dal Signore, che doueſſe leuare la ſua letta, e di queſte puritadi di lingua, ſeicento ne formaua, il buon Padre ogni mattina. E pure ci trouammo noi, con alcuni valent'huomini, alla tauola d'un perſonaggio grande, ilquale per lodare il ſopradetto Padre, che in vero degniſſimo, per molte coſe era di laude, laſciate quelle, ſopra il tutto diſſe, che grandiſſimo guſto gli daua la lingua di lui: Et ad ogni modo à ſi ſconcia parola, ſe bene de' modeſti vi furono, che arroſſirono, & abbaſſaron gl'occhi, pur non mancò dall'altro canto, chi applaudeſſe, & amplificaſſe: Certo con poca ragione, poiche ſe il perſonaggio intendeua di pigliarne guſto, come di coſa ridicola: doueua (tanto più, che religioſo era) raccordarſi, che ſimili ſorti di guſti, non al pergamo da Predicatore; ma alla Scena da Zani ſi procurano: E ſe da vero diceua, che da quel modo di parlare, egli non ſolo, non ſi offendeua; ma ſentiua guſto; noi altro non poſſiamo dire, ſe, non, che al certo, ò egli haueua perduto il guſto, ò peraventurá ſano non lo haueua hauuto giamai. Si duole il Bembo d'alcuni, i quali (dic'egli) percioche non ſanno eſſi ragionare Toſcanamente, ſi fanno à credere, che ben fatto ſia quelli biaſimare, che coſi ragionano: Per la qual coſa eſſi la coſtoro diligenza ſchernendo, ſenza legge alcuna ſcriuono, ſenza auertimento: Et comunque gli porta la ſolle, & vana licenza, che eſſi da ſe s'hanno preſa, coſi ne vanno ogni voce di qualonque popolo, ogni modo ſciocco; ogni ſtemperata maniera di dire, ne' loro ragionamenti portando. Ma troppo più ragioneuolmente ſi ſarebbe egli lamentato, ſe queſti medeſimi, non ſolo il Toſcanamente ragionare; ma l'emendatamente parlare ancora haueſſero ripreſo, tanto più, oue di materia ſi graue venga trattato, quanto è la parola ſantiſſima di Dio; Della quale ſi vede, che que' Sant'huomini, che in tutti i ſecoli, & in tutte le lingue n'hanno ragionato, quanto più correttamente, e puramente ſeppero, procurarono di farlo: Et hoggi parimente vediamo, che i Predicatori nati in quelle parti d'Italia, oue correttamente non ſi parla, tutti in pergamo cercano di mutare linguaggio, e di finire al-

nire almeno le parole: E di non fare (per quanto eſſi intendono) diſcordanze gramaticali: Non conuenendo (per dire il vero). Che coſa tanto pura, quanto è la parola di Dio, con impure, e ſordide parole, ò frasi venga predicata; E che due i Sacramenti non mai, ſe non in vaſi d'argento, ò d'oro amminiſtriamo: la parola di Dio, che d'uguale valore è, in vaſi di rame, cioè con parole fangoſe ragioniamo. Tanto più, che i Profeti medeſimi, i quali ò dittante, ò aſſiſtente lo Spirito ſanto à gli inchioſtri donarono la parola di Dio, parte eloquentiſſimamente parlarono, come Eſaia, Dauid, e queſti: e gli altri, che più ſimplici furono non per tanto nella Hebraica loro lingua, tutti puriſſimamente, & emendatiſſimamente ragionarono: Si che, che il Predicatore Italiano debba con quella lingua ragionare, che più pura, più corretta, e più bella ſi ritroua fra quelle d'Italia, di queſto non mi pare, che reſti dubbio alcuno: Ma à dire il vero, grandiſsima è la moltitudine, e differenza delle lingue, che hoggi in Italia ſi parlano: e ſi come contrada non v'è, che differente ſito non habia: coſi pare, che fauella Italica non ſi troui, la quale dall'altre diſſomiglianza non habbia, in modo, che non ſolamente altro è il volgar Fiorentino, altro il Genoueſe, anzi altro il Piſano, altro il Lucheſe; ma fra Caſtello, e Caſtello, e Villa, e villa, come diuerſi ſono tutti i volghi, che volgarmente fauellano, coſi diuerſe ſono le volgari lingue, che ſono fauellate: E quindi naſce la diffi coltà del riſoluerſi, quale di tante lingue la più gentile ſia, e la migliore, affine che il Predicatore Italiano, principalmente quello, che fuori de i termini della Toſcana è noto; poiche la natiua lingua laſciando, vn'altra biſogna ch'egli appari, ſappia in quale egli, cò me di tutte l'altre al ſuo biſogno più atta habbia da affaticarſi: E veramente noi non ſiamo di tanta auttorità, che come legitimi giudici, in lite di tanta importanza ardiamo di dar ſentenza: Ma ſiamo bene coſi ragioneuoli, che molto volontieri ſeguiamo l'auttorità di quelli, che la diedero: E poiche da molti, e grauiſsimi huomini, fu concluſo anche per euidenti ragioni, che fra tutte le lingue d'Italia, niuna più pura ſi ritroua, più regolata, e più bella della Fiorentina, noi ſenza cercar più oltre à queſto giuditio volentieriſsimamente ci accordiamo. Sicuramente dire ſi può miſſer Ercole (dice il Cardinal Bembo, non però Fiorentino,) la Fiorentina lingua eſſere, non ſolamente della mia, che ſenza conteſa la ſi mette inanti; ma ancora di tutte l'altre volgari, che à noſtro conoſcimento peruengano di gran lunga primiera. Et altroue, non ſolamente i Venetiani compoſitori di rime, con la Fiorentina lingua ſcriuono, ſe eſſer letti vogliono dalle genti; ma tutti gli altri Italiani ancora. Et egli pure. Perche voi vi potete tenere per contento Giuliano, al quale hà fatto il Cielo natio, e propio quel parlare, che gli altri Italiani huomini per elettione ſeguono, & è loro ſtrano: Anzi parlando della Città di Firenze, e de' Scrittori di lei dice: Dalla quale, & da quali hanno le leggi della lingua, & principio, & accreſcimento, & perfettione hauuta. Meſſer Lodouico Dolce pure anch'egli, non Fiorentino laſciò ſcritto, che la lingua naria Fiorentina è più bella, e più gentile di ciaſcun'altra. Et altri grauiſsimi huomini à Firenze, non nati del Fiorentino Idioma diſſero il medeſimo: Oltre che, oue Fiorentini valent'huomini hanno detto lo ſteſſo, non deue il proprio loro intereſſo ponerli in tanto ſoſpetto: Che molto maggiormente non ci faccia loro preſtar fede, la moltitu-

dine,

dine e grauità delle ragioni,e cagioni che n'adducono. Noi certo crediamo che migliore lingua in Italia non si troui di quella,nella quale il Petrarca,& il Boccaci scrissero:Ma non crediamo cosi fermamente questo, che più ragioneuolmente non ci marauigliamo di coloro, i quali la lingua de'detti autori altra affermano essere stata che Fiorentina:Quasi che essendo essi stati Fiorentini,e non essendo la lingua di Firenze à giuditio della maggior parte de gli huomini ad alcun'altra particolar lingua d'Italia inferiore,sia credibile,che essi lasciata la loro natiua,e bellissima lingua,ad apparar ne vn'altra si mettessero.E già sappiamo noi, che di quelli,i quali negano,che il Petrarca,& il Boccacci in lingua Fiorentina,habbiano scritto,niuno vi è però, il quale in altra particolare lingua affermi che scriuessero,come sarebbe Pisana, Lucheſe, e simili:ma alle più vniuersali ricorrendo,dicono che non Fiorentina,ma ò Toscana,ò Italiana, ò Corugiana,ò del sì,ò simile,deue la lingua chiamarsi de' loro componimenti. Il che se possa stare o nò, nel seguente quesito lo vedremo:

Fra tanto anche per confessione loro ci basta questo,che se da particolare Città alcuna douesse pigliare denominatione; la lingua di que' due autori, di Firenze più tosto che di qual sia altra Città dourebbe domandarsi. Et i medesimi due autori me fanno fede,vno quando dice.

Fiorenza haurà forsi hoggi il suo Poeta.

Parlando di se stesso: E l'altro troppo chiaramente, oue nel proemio della quarta giornata dice,che hà scritte le sue nouelle in volgare Fiorentino: Ma la ragione,e la speranza deueno preualere alle autorità: e però se noi vediamo chiaro,che niuna lingua particolare più della Fiorentina a quali si voglino materie,ò alte,ò basse, ò graui, ò leggiere, ò mezzane dona abondeuolmente parole per esporle,che nessuna più pure voci ha, più monde,più chiare,più belle,e più grate:Che niuna sono ha più vago, più spedito,e più viuo;niuna più propio hà il cominciamento,più ordinato il mezzo, più delicato il fine: niuna più osseruatamente risguarda alle regole,à i tempi,à i numeri,à gli articoli, alle persone: niuna modi di ragionare vsa più pieni di giuditio,e di uaghezza insieme,nè figure più gentili,e più grate,e cento cose simili,vedendo noi dico tutto questo; non sò per qual cagione alcuna lingua particolare alla Fiorentina vogliamo credere che possa preferirsi.E già cosi chiara è questa propositione, che apena il velutello vna volta la propia lingua ardi di anteporre alla Fiorẽtina: del resto niuno mai,che noi sappiamo,altra patticolare lingua le hà ardito di porre auãti: & infiniti anche nõ Fiorẽtini valẽt'huomini lei hãno fatto e digrã lõga di tutte l'altre primiera.Si che per q̃llo che tocca à nostro proposito,douendo il Predicator Italiano fra le particolari lingue di Italia,à quella attenersi,che la più bella sia,e la migliore:ne più bella, o migliore trouandosene alcuna che la Fiorentina, anzi à giuditio di tanti, e tali, essendo questa à tutte l'altre di gran longa superiore: concludiamo noi che egli quanto più deue predicando procurare di puramente, e correttamente ragionare quella lingua, che da Fiorentini, che fiorentinamente ragionano, viene ne i ragionamenti,e componimenti loro fauellata, e scritta.

Se fra le lingue nostre volgari alcuna sene troui, la quale non pigliando nome da alcuna particolare Città possa in vniuersale o Toscana chiamarsi, o Italiana: & oue questa si troui, se di lei debba valersi e non d'altra il Predicatore. Questione 11.

MA se vna lingua si trouasse, la quale nè Fiorentina, nè Luchese, nè Sanese fosse, nè di qual'si uoglia particolare Città, ma ò Toscana in comune, ò Italiana, non sarebbe egli meglio che il Predicatore, il quale non à Firenze, ò luca, ò altra singolare Città; ma a Toscana, anzi ad Italia tutta ha da seruire, di questa tale non peculiare, ma comune si valesse? sarebbe meglio certo se questa lingua tale potesse ritrouarsi: e già sappiamo, che non solamente il Calmeta, il cui parto, anzi la cui sconciatura fù efimera, nascendo quasi e morendo in vn giorno, quella cortigiana lingua ch'egli sognò: Ma buone pezze ancora, & huomini di molto valore hanno accettate lingue non particolari, ma comuni in tanto, che il Tolomei, & il Dolce, non la Fiorentina, ò la Luchese, ò altra particolare lingua han detto douersi vsare, ma la Toscana: e passando più innanzi, non la Toscana, ma l'Italiana essere la vera lingua volgare hanno affermato il Trissino, & il Mutio. A quali tutti doppo il Martelli, & altri si oppone finalmente nel suo dialogo delle lingue messer Benedetto Varchi, huomo di chiaro ingegno, e di molta eruditione: affaticandosi di prouare che niuna lingua in Italia si troua, la quale realmente, e propriamente, o Toscana possa chiamarsi, ò Italiana: e tutte le sue proue ad vn argumento solo, quasi ad vno Achille finalmente si riducono, che è questo. Niuna cosa assistente e reale può propriamente nominarsi dal genere, o dalla specie: ma fra le lingue, la Italiana è genere, e la Toscana è specie: dunque nè Toscana, nè Italiana puo propriamente chiamarsi lingua alcuna: e veramente dice benissimo il Varchi, che propriamente le cose cõ i nomi de gli indiuidui vengono chiamate, non delle specie, e dei generi: & il tale per nome propio: Piero, o Giouanni, o Martino deue nominarsi non huomo, o animale: Anzi e vero di più, che nè specie, nè genere si troua mai assistente da se, se nón in quanto è ne gli indiuidui, perche nè huomo si truoua, nè animale, se nõ in questo, o in quell'huomo, & in questo, o in quell'animale; Nè si può negare che la Italiana lingua habbia luogo di genere, e la Toscana di specie alla Fiorẽtina: In modo che da primo ad vltimo corre l'argomẽto a prouare che nè lingua alcuna Toscana, o Italiana si puo ragioneuolmẽte chiamare, ne o Toscana o Italiana lingua da se che ne gli indiuidui non sia, puo ritrouarsi. Tuttauia a noi pare che il Varchi (se bene crediamo che fosse altretanto Dotto quãto Erudito) ad ogni modo hauẽdo tirata la disputa à termini di scienze, più superficialmẽte caminasse, che peraventura non conueniua: e molte cose dicesse, le quali cosi assolutamente dette nelle scuole da Dotti non sarebbono accettate; E molte ne tacesse di quelle, le quali per prouare il suo intento erano necessarie. Per essempio egli dice queste parole: se la specie si predica di più indiuidui, ella, senza che più indiuidui si trouino, trouare non si puo: nelle quali parole, io credo ch'egli habbia voluto dir bene: ma quanto al rigo-

Digitized by Google

rigoroſo intendimento loro, elleno non ſono vere: perche in tutta la natura ſolare non v'è che vn Sole, e pure la ſpecie ſi ſalua in lui: & in tutta la ſpecie della fenice, non v'è per volta altro che vn'indiuiduo ſolo, e pure in lui ſi ſalua, e di lui ſi predica la ſpecie: perche per eſſere ſpecie non biſogna ch'ella ſi predichi di più indiuidui, ma ſia atta a predicarſene, quando eglino ſi ritrouaſſero. Dice anche più sù vn poco. Chi leuaſſe gli indiuidui dal mondo, nell'vniuerſo non rimarrebbe coſa alcuna. La qual propoſitione in molte ſcuole principali haurebbe gran contradittione: e biſognerebbe ſecondo loro dire coſi, che chi leuaſſe gli indiuidui, nell'vniuerſo non rimarrebbe coſa alcuna materiale, ma non coſa alcuna ſemplicemente, tenendo elleno, che dell'indiuiduatione principio ſia la materia; e che però oue non è materia, non poſſino eſſere indiuidui in tanto, che però ogni intelligenza, & ogni Angelo ſia vna ſpecie da ſe.

Ma queſte coſe al principale noſtro intento non fanno. Quello che preme più è, che ſe la lingua Fiorentina è indiuiduo, e la Toſcana ſpecie, e l'Italiana genere, non poteua dunque ragioneuolmente il Varchi oue narra i vocaboli della lingua Fiorentina a fol. 76. del Dialogo dice queſte parole. Queſte voci ſono non pur Fiorentine e Toſcane, ma Italiane. In quella maniera che non ſi potrebbe dire ſe non ridiculamente, che alcuni huomini indiuidui foſſero non che huomini, ma animali: nè poco più baſſo doueua dire. Itali Toſcanamente ſi dicono ruminare, e fiorentinamente ragionare: e poi per iſtabilire il ſuo veramente ingenioſo argomẽto hà ceſſato di prouare quello, che ſopra tutte l'altre coſe era neceſſario: Cioè che la lingua Fiorentina foſſe indiuiduo: Per cioche può eſſere, dirà chi che ſia, che l'Italiana ſia genere, e la Toſcana ſpecie: ma peraventura ſarà la Toſcana ſpecie ſubalterna, e la Fiorentina ſpecie ſpecialiſſima con molte altre indiuidue lingue ſotto di lei: Nel qual caſo l'argomento del Varchi ſi refleterebbe contra lui potendoſi dire, Niuna coſa deue propriamente chiamarſi col nome della ſpecie, ma tale la Fiorentina, dunque Fiorentina non deue propiamente nominarſi lingua alcuna. E già ſi vede che egli pensò à voler trouare coſa che conſtituiſſe la lingua in eſſere indiuiduo: quãdo fece fare vn interrogatorio con queſte parole. A che ſi conoſcono gli indiuidui l'vno dall'altro? e fece dare la riſpoſta coſi. Sempre tra l'vnõ e l'altro vi ſono alcune diferenze accidentali. Ma inſomma i Dotti non ſi contentarebbero di queſto: perche ſe bene alcuni accidenti poſſono far conoſcere vn indiuiduo diſtinto dall'altro, non poſſono però ſimplici accidenti eſſer cagione della indiuiduatione: E quando foſſero almeno biſognaua dire, quali erano quelli accidenti, affine che noi poteſſimo vna volta conoſcere, ſe la lingua Fiorentina è alla lingua di Prato, per eſsempio, era diſtinta come indiuiduo da indiuiduo, o come ſpecie da indiuiduo. Egli nel queſito quinto; oue ſi tratta dell'origine delle lingue, dice queſte parole. Come ſono diuerſi i volghi che fauellano, coſi ſono diuerſe le lingue, che ſono fauellate. E poco più giù interrogato ſe la diuerſità delle Città fà diuerſi indiuidui nelle lingue, riſponde di nò. Poiche (dice) anche molte Caſtella hanno i volgari diuerſi, e per conſeguenza le lingue. Et iui a poco hauendo nominati Caſtelli fiorentini cõ diuerſe lingue ſoggionge. Bene è vero che la diuerſità, e la differenza non è tanta, nè tale che non ſi poſsano, che ſotiliſſimamente guardare non la vuole, ſotto la lingua Fiorentina comprehendere. E pure in vn'altro

tro luogo,cioè nel quesito settimo dice così.Quando io ho detto,'ò dirò,' che la lingua Fiorentina,è propriamente quella che si fauella dentro le mura di Firenze,non vi mettendo non che alcro i sobborghi,non vi paia ch'io la ristringa troppo:Da tutti i quali luoghi posti insieme si vede, che egli nõ solo non c'insegnò la vera cagione della indiuiduatione nella Fiorẽtina lingua,ma ci pose egli medesimo in dubbio se le lingue di molti castelli nel fiorentino,da lei come indiuiduo da indiuiduo si distinguono,ò pure à lei come indiuidui à specie si riducono: e pure senza prouare che la Fiorentina lingua sia indiuidua,niente vale l'argomento sopradetto: Anzi,se si può mostrare,che esso Fiorẽtino idioma s'habbia in ragione di specie,contra il medesimo Varche e l'argomento:e se ne caua che niuna lingua,nè Italiana,nè Toscana,nè Fiorentina deue chiamarsi: Ma in vero noi stringiamo troppo,e la guardiamo troppo per la sottile, perche se bene non è si facile il rendere le cagioni delle indiuiduationi, da certe proprietà accidentali,ad ogni modo alle lingue si conosce chiaro, che indiuidue lingue diuerse fra se stesse sono la Fiorentina,la Sanese,la Pisana e simili:e che se sotto a ciascuna di queste diuersi Castelli hanno diuersi parlari: non per questo anche questi tali hanno da essere domandati indiuidui linguaggi,perche ciò sarebbe vn'andare in infinito, e come dice il Varchi medesimo, non diuidere le lingue, ma minuzzarle, non farne parti,ma pezzi,e breuemente non distinguerle,ma stritolarle,e farne minuzzoli.Si che io hò l'argomento per fortissimo:e quando bene egli non prouasse alcuna cosa pertinente alla Fiorentina lingua, si prouerebbe egli senza dubbio quello che intendo di mostrare io in questo quesito: Cioè,che niuna lingua comune ò Italiana, ò Toscana si ritroua. Se già non volessimo vn'altra volta cauillare contra il Varchi, e discessimo così. Tutte quelle cose le quali secondo l'essere intentionale come specie si predicano di molte cose:tutte secondo l'essere reale,e vero,sono in quelle molte cose,delle quali si predicano:ma la lingua Toscana come seconda intentione si predica delle lingue Fiorentina, Lucheſe, & altre; dunque essa come prima intentione,secondo l'essere vero,in tutte quelle lingue si ritroua.Questa voce huomo,per essempio,di te,di me, e di colui si predica: perche in te,in me,& in colui è la natura humana: Che se in noi non fosse l'huomo secondo l'essere vero, egli falsamente di noi si proue-rebbe secondo l'essere intentionale:e questo è quello che da Aristotile si caua,e da tutti i buoni Filosofi,oue dicono,che *V num post multa* non vi sarebbe, se nõ vi fosse *vnum in multis*.Platone aggiunse il terzo *V nũ ante multa*.Cioè l'Idea;ma questo non fà a nostro proposito: Diciamo noi che il logico,da molti indiuidui non raccoglie mai vna cosa vniuersale, che di tutti come specie possa predicarsi *in quid*: se non perche in tutti i medesim'indiuidui hà trouata vna cosa comune reale,e di prima intentione,alla quale risponde la sua intellettuale, e di seconda intentione. Cauallo non si predica di Seiano,e di Bucefalo,se non perche in Seiano, & in Bocefalo è la natura equina;e questa voce huomo come diceuamo di me e di te si predica,perche in me,& in te v'è questa cosa huomo: Si che se secondo il Varchi la lingua Toscana di più lingue si predica; dunque contra il Varchi realmente in più lingue si troua: Che diremo qualche veramente in tutte quelle lingue la lingua Toscana si troua,ma che senza loro,la se stessa non può trouarsi mai?In quella maniera che la materia prima e

ma, e ſotto à tutte le forme, e pure priuata di tutte le forme per via ordi naria;non può trouarſi, e l'humana natura in ciaſcuno huomo è, nè però fuora de gli indiuidui, ſola per ſe ſteſſa ritrouare ſi può: la riſpoſta veramente è ingenioſa:Ma ad ogni modo è ſtrana coſa l'hauere à concedere, che in tutte le lingue di Toſcana particolari vna commune lingua Toſçana ſi ritroui,la quale contratta da diuerſe proprietà,di diuerſi volghi,diuerſe lingue produca: Come la medeſima natura humana da diuerſe eccitadi contratta, diuerſi huomini conſtituiſce. E però molto meglio ſi nõ ſiamo errati diciamo,che due ſorti di Predicatori ſi trouano: Vna retta,& eſſentiale,l'altra obliqua (per dir coſi) e denominatiua: Per eſſempio,queſta coſa è Dio,quà la predicatione è eſſentiale, queſta coſa è diuina:e quà è denominatiua; e fra queſte due predicationi la differenza è, che nella prima è vero quello,che diceuamo di ſopra, nella ſeconda nò: Nella prima(vogliamo dire) quello, che di ſeconda intentione ſi predica di molti,di prima intentione nè medeſimi ſi ritroua;E per queſto huomo ſi predica di Giouanni,e di Paulo, perche in Giouanni, & in Paulo è la natura humana,la doue nella ſeconda predicatione non occorre coſi; ma baſta, che quella denominatione per qual ſi voglia riſpetto alla coſa della quale ſi predica in qualche maniera appartenga;Sia ciò,ò per ragione delle cauſe intrinſeche di lei,che ſono la materia della forma, ò delle eſtrinſeche efficiente,e finale, ò anche di qual ſi voglia circoſtanza, ò di luogo,ò di tempo,ò ſimili. Verbi gratia. Se vedremo vna veſte di panno Milaneſe fatta alla Vinitiana,cõ le maniche à gomito:potremo dire queſta veſte e Milaneſe,perche la materia è tale:& anche queſta veſte e Vinitiana,perche tale è la forma.I Capelli di paglia,che da Fiorentini vengono fatti,con quale ſi voglia forma,in Roma,Fiorentini ſi chiamano, non perche,ò la materia,ò la forma,ma perche gli efficienti Fiorẽtini furono. Nella medeſima Roma le bolle impetrate, diciamo della Dioceſi d'Aſti, le Aſtenſi ſi domandano:non perche,ò la carta,ò la ſcrittura,ò chi la fece ad Aſti appartẽghino, ma perche affine di ſeruire alla Chieſa, ò Dioceſe Aſtenſe furono fatte.E finalmẽte molte coſe pertinenti ad arti da huomini ſtranieri,e di materie nate altroue,anche con forme foraſtiere,e p hauere à ſeruire fuori di Spagna,ò Italia, in quelle Prouincie ſi fanno, che nondimeno per ragione del luogo,e per eſſere fatte,ò in Italia, ò in Iſpagna ſolamente Spagnuole, ò Italiane ſi domandano. Hora quando diciamo la lingua di Firenze, e quella di Lucca, e quella di Piſa, e l'altre eſſere Toſcane, già vediamo, che la predicatione non è eſſentiale, ma denominatiua.E però non biſogna,che vna lingua Toſcana cõmune,anteriore à tutte le particolari, & in loro per alcune proprietadi contratta ſi ritroui;ma baſta,che ciaſcuna di quelle lingue alcuna coſa habbia,ò intrinſeca,che di Toſcana le dia la denominatione: E già vediamo, che la materia ne può eſſere,perche materia di tutte le lingue d'Italia, come diremo più à baſſo,furono diuerſi linguaggi ſtranieri: Latino,Prouenzale, Gotico, Vnno, e cento de' quali ciaſcuna parte d'Italia, à poco, à poco andò forma do la particolare ſua lingua. Nè manco per le forme poſſono le dette lingue domandarſi Toſcane; perche queſte,ò da ſe medeſime ciaſcuna le forma,ò dalle già dette lingue, non da alcuna cõmune Toſcana le cauò:Il fine nõ fu manco Toſcano.perche non à queſto effetto ſi formarono dette lingue di parlarle in Toſcana ſola; ma ouunque huomo ſi

trouaſſe,

trouaſſe, e foſſe inteſo: Toſcani ben furno gli huomini, che nelle ſopradette patrie, le dette lingue formarono: E Toſcane furono le Città, oue furono formate: Si che da primo ad vltimo, non ſi troua dunque vna Toſcana lingua anteriore à tutte quelle di Toſcana, la quale per eſſere in tutte loro contratta dalle loro proprietà, può con predicatione eſſentiale eretta, di tutte loro ſi predichi: Ma perche le lingue, che à Lucca, & à Firenze, per eſſempio ſi parlano; in quel tempo, nel quale di molti linguaggi, tutti i particolari Italiani idiomi ſi formarono, da huomini Toſcani, & in Città di Toſcana furono fatte: & hoggi ancora à ſoli i tali, che Toſcani ſono, rimangono natie, per queſto con denominatiua predicatione ſolamente Toſcane ſi domandano: E per conſeguenza non trouandoſi lingua commune, ò Toſcana, ò Italiana, ad vna particolare biſogna, che ſi appigli il Predicatore: & à quella di più della quale niuna è migliore, e la quale molti dicono, che di tutte l'altre è migliore, cioè la Fiorentina.

Se leuando alla Fiorentina lingua tutte le parole, e tutti i modi di dire, che ſono propi di lei, & il medeſimo facendo nell'altre particolari lingue di Toſcana di quelle parole, e di quelle fraſi ſole, che auanzaſſero, potrebbe naſcere vna lingua, della quale ſi ſeruiſſe il Predicatore. Queſtione III.

GIà con chiare, e veriſſime ragioni habbiamo moſtrato, che vna lingua Toſcana anteriore, e commune à tutte le Toſcane particolari lingue, non è poſſibile, che ſi troui: hora facciamoci per vn'altro verſo, e cerchiamo, ſe almeno da tutte quelle lingue, rimouendo le proprietà di ciaſcuna, e laſciando quel ſolo, in che conuengono, vna lingua à tutte commune, e di tutte poſteriore poteſſimo formare, la quale con nome commune, non Fiorentina, ò Lucheſe, ò altra; ma Toſcana poteſſe chiamarſi, e di queſta ſi valeſſe il Predicatore: Miſſer Giorgio Triſſino, non ſolo vna Toſcana lingua iſtimò poterſi di queſta maniera formare, ma anche vna Italiana: E le parole di lui medeſimo furono queſte. Palla mio fratello hà qualche vocabulo, e modo di dire, e pronuntia differente dalla mia, per le quali le noſtre lingue vengono à eſſere diuerſe. Rimouiamo addunque que' vocaboli, e modi di dire, e pronuntie diuerſe, e all'hora la ſua lingua, e la mia ſaranno vna medeſima, e vna ſola: Coſi i Certaldeſi hanno alcuni vocaboli, modi di dire, e pronuntie differenti da quelle di Prato, e quelli di Prato da quelli di San Miniato, e di Fiorenza, e coſi de gli altri lochi Fiorentini: ma chi rimoueſſe à tutti le differenti pronuntie, modi di dire, e vocaboli, che ſono fra loro, non ſarebbono all'hor tutte queſte lingue, vna medeſima lingua Fiorentina, e vna ſola? Certo ſì: A queſto medeſimo modo ſi ponno ancora rimouere le differenti pronuntie, modi di dire, e vocaboli alle municipali lingue di Toſcana, e farle vna medeſima, e vna ſola, che ſi chiami lingua Toſcana, e parimente rimouendo le differenti pronuntie, modi di dire, e vocaboli, che ſono tra la lingua Siciliana, la Puglieſe, la Romaneſca, la Toſcana, la Marchiana, la Romagnuola, e l'altre dell'altre regioni d'Italia, non diuerrebbero all'hora tutte vna iſteſſa lingua Italiana? ſi diuerrebbero. Nel qual diſcorſo io mi recherò facilmente à credere, che chi

hauef-

haueſſe rimoſſe le proprietà dalle lingue di Palla ſuo fratello, e di lui, ad ogni modo tante parole, e tanti modi di dire comuni douеſſero eſſere reſtati, che baſtaſſero a formare vna lingua; baſtante a ſpiegare qualſiuoglia ò coſa, ò concetto, ma che il medeſimo foſſe per occorere oue rimouеſſimo le proprietà di tutte le particolari lingue, ò di Toſcana, ò d'Italia queſto nõ lo affermerò mai: Fù la origine della noſtra lingua volgare (dice il Bẽbo) infino da quel tempo, nel quale cominciarono i Barbari ad entrare in Italia, & ad occuparla, e ſecondo che eſſi vi dimorarono andò ella creſcendo: & il modo fù, che eſſendo la Romana lingua, e quella de Barbari fra ſe lontaniſſime: Eſſi a poco a poco hor'vne, hor l'altre voci, e queſto troncamente, & imperfettamente pigliando, e noi apprendendo ſimilmente delle loro, ſe ne formo in proceſſo di tempo, e nacquene vna nuoua lingua: Senza che la Prouenzale ancora aſſai frequente era in Italia, & altre, dalle quali tutti andarono facendo gli Italiani huomini di ciaſcun paeſe à ſuo modo facendo vna meſcolanza: e ciaſcun paeſe d'Italia à ſuo modo formò parole, e modi di dire: Ben è vero che in alcune parole s'abbatterono ad accordare tutti, & anche in alcuni pochi modi di dire, ma molte parole formò ciaſcuna lingua particolare a ſuo modo, & moltiſſimi modi di dire altreſi, di maniera che, chi a ciaſcuna particolare lingua d'Italia, ò di Toſcana leuaſſe i propi vocaboli, e modi di dire: non è dubbio, che le parole, e fraſi communi, che auanzaſſero ſarebbono pochiſſime, ò almeno non ſarebbono tante che baſtaſſero ad eſprimere quale ſi voglia noſtro ò incompleſſo, ò compleſſo penſiero: Ma quella lingua che queſto interamente non può aſſeguire, lingua ragioneuolmente non può chiamarſi: Dunque che rimoueſſe tutte le propietà de' particolari idiomi, quello che auanzaſſe diciamo, che ben ſarebbe vn fragmento, e rottume di lingua: ma lingua compita non già: E però nõ trouandoſi nè anteriore, nè poſteriore alle particolari lingue d'Italia alcune communi lingue, ò Italiana, o Toſcana, attengaſi pur dunque il noſtro Predicatore alle particolari: e frà loro hauendo il pregio, che hà la Fiorentina, deliberiſi di non volere vſare ne parola alcuna, nè fraſe, la quale da boni ragionamenti, e ſcritti Fiorentini non ſia accettata.

Se non adoperando il Predicatore ne parola alcuna, nè modo di dire che Fiorentino non ſia, e da Fiorentini vſato, Conuiene nondimeno che per la qualità della materia che tratta, egli molti vocabuli e moltefraſi non adoperi di quelle che in Firenze ſi vſano Queſtione. 1111.

NOn vale la conſequenza, direbbe il logico, Il Predicatore deue vſare ſole quelle voci, e fraſi, che da Fiorentini vengono vſate, dunque tutte quelle voci, e fraſi deue vſare, che da Fiorentini vengono riceuute: E bene direbbe il logico: & il medeſimo diciamo noi: Anzi & il medeſimo hanno fatto gli ſteſſi autori nobili d' Firenze; Che ſe bene fiorentiniſſimamente hanno ſcritto, non però tutte quelle voci ò modi di dire hanno admeſſi, che nella bocca del volgo Fiorentino, e negli ſcritti, o plebei, o burleuoli ſi ritrouano. Aggiungaſi in ogni modo quel-

quello che è notato da noi nel Padre Passauanti a foglio 315. Scriuono; & hanno scritto i Fiorentini lodeuolmente in versi, cose sauciate come fece Dante, & amori nobili come fece il Petrarca, ma di più cose burlesche, e rideuoli, come con molta lode in quel genere fecero il Bernia, il Burchiello, il Pulci, & tall'hora Lorenzo de' Medici stesso, e Messer Giouanni dalla Casa: & in prosa medesimamente d'altra maniera scrisse le sue historie il Guicciardini, d'altra le sue nouelle il Boccacci, & ad altro setaccio furono burattate queste cruscate, che vltimamẽte vscirono: & alcuni dialoghi della medesima valuta. fra tutti i quali componimenti per hora alla grossa questa differenza possiamo in nostro proposito assegnare: Che le compositioni burleuoli, ogni voce, & ogni frase accettano, contadina, plebea, immonda, oscena, e simili: le nouelle, se bene per lo più, (quelle del Boccacci almeno) sono di belle figure, e di vaghi modi, e dal popolo non vsati ripiena, oue nondimeno, persona di vulgo, ò di contado à ragionare trapongono, e con le propie loro forme si insegnano di farle parlare, non è dubbio, che contadine e plebee voci bisogna, che adoperino, o somiglianti. I Dialoghi delle lettere in questo sono differenti, che le lettere sono vn parlare pensato: la doue i Dialoghi hanno ad essere apunto come si parla, & hanno ad esprimere non che i costumi, ma bene spesso le fauelle di quelli che ragionano, e però occorre assai souente in loro, che di molta plebeità oliscono, & in molti luoghi il ragionar loro volgare è, non patritio: la doue le buone lettere, le historie, l'orationi, le arringhe, & i Poemi nobili, da tutte queste sorti di voci, e frasi si astengono. In modo tale che quando diciamo che il predicatore i vocaboli, & i modi di dire da Fiorentini vsati deue imitare, non di quelli intendiamo tutti, che nei Dialoghi, nelle nouelle, ne i burleschi, e ne i componimenti plebei, come sono feste, rappresentationi, frottole, disperate, rispetti, barzellette, e simili i Fiorentini vsarono, ma di quei soli, che da loro nelle prose nobili, e nei Poemi graui sono stati admessi: E di questi ancora mostreremo più basso che bisogna fare scielta, e non così dar di piglio à tutto quello che si ci fà, fra piedi: Quanto alle voci contadine, questo è certo, che se bene noi predicassimo nel più fitto contado di Firenze, o nella più aspra montagna, stò per dire a Perettola, o al sasso di Simone, ad ogni modo le voci del contado non habbiamo a vsare: Nè bisogna dire che coloro, vsando noi altre voci non c'intenderanno: perche già sappiamo, che quando vengono a Città, i nobili intendono, cò quali raggionano: e non vale il dire egli non parla così, dunque non intenderà, se io ragionerò così, perche oue le lingue non sono altre; ma diuerse solamente, elleno, si bene non si parlano pur' s'intendono: Tanto più; oue sì picciola è la differenza, quanto è nella medesima lingua di Città, ò di Contado. & oue certe parole che saranno pochissime troppo recondite, con circonscrittioni si possono ageuolmente dichiarare: Si che, perche parli a Contadini il Predicatore, non per tanto voci, ò frasi contadinesche deue vsare, e perche parli a plebei il medesimo, non però plebeamente deue ragionare, raccordandosi quello che dice il Bembo à questo proposito, che ragionando col popolo, in modo douiamo fauellare, che dal popolo siamo intesi; ma non in quella maniera, nella quale il popolo ragiona con noi. Il Boccacci nella nouella di Monna Belcolore, volle, accomodandosi

alla

alla materia moſtrare, ciò ch'egli ſapeua di lingua di contado: e quindi coſi contadineſche voci allo incontro ſi veggono chente ſono, menare la ridda, e il ballonchio, ciò ſono dei balli di contado: Cipolle maligge, che naſcono di maggio, zalleato, e zaccomato, cioè andante a ſpaſſo: Gombine per li corregiati: cioè ſono cuori per le mazze da battere il grano: Frenello, cioè cordellina ſcaggiale, cioè vn ornamento contadineſco, à deſco cioè à tauola, ſorgozzone, cioè percoſſo nel gozo, ſappidiano, cioè caſſa, e molte ſimili, oltre che modi di dire vſouui contadiniſſimi, come ſono il Froto di meriggio: Gnaffè maeſtro: beue a tuo vopo: frate bene ſtà: fecero Gorzouiglia: & altri: Il medeſimo fece egli quanto ad alcune voci contadineſche nella nouella di Compar Gianni, e di Ferando: e delle voci, e fraſi plebee ne introduce egli nelle nouelle piene di plebbee perſone, come dell'Andreuola di Gabbiollo, della Simona, di Paſquino, di Girolamo, della Saluestra, di Guidotto da Cremona, di Giacomino di Pauia, di Perenella, e d'altre, Che tutte dal Predicatore; ouunque egli prediche, fuggire ſi deuono come ſcogli: Et vn'altra coſa deue auuertire il Predicatore, principalmẽte ſe è natiuo Fiorentino, che certi moteggi, certe capeſtrerie, e certi riboboli, che hanno propi loro i Fiorentini ſe bene nel famigliare loro ragionare ſono belliſſimi, vaghiſſimi, e gratioſiſſimi: nondimeno ſono più baſsi, e manco nobili, che conueneuole ſia di portargli al pergamo: Come per eſſempio, ſe altri voleſſe dire, che nel Predicatore ſono conuertiti tutti gli occhi; e tutte le perſone ne ragionano: il dire che il Predicatore foſſe il ſaracino di Piazza, Fiorentiniſſimo modo ſarebbe, ma troppo baſſo: il dire dall'altro canto che il Predicatore foſſe come ſegno à ſtrale pur Fiorentino ſarebbe, che coſi diſſe il Petrarca, ma perauentura troppo poetico: La doue che diceſſe che il Predicatore foſſe berſaglio alle lingue altrue, perauuentura in queſta maniera direbbe che conueniſſe. Inſomma il dire certi moteggi, e prouerbi Fiorentini nel pergamo, à chi non vi penſa più che tanto, paiono vna vaga coſa: e pure non iſtanno bene: le quali tutte, e le ſomiglianti biſogna che fugga con ogni ſtudio il Predicatore: principalmente il Fiorentino, nel quale in queſto propoſito, ſe non v'hà l'occhio, occorrerà facilmente quello, che diſſe il Bembo: cioè, che per occulta forza della lunga vſanza, che nel parlare hauerà fatta del popolo, molti di queſti riboboli, motteggi, e prouerbi ſe gli pareranno mal ſuo grado innanzi, ch'offenderanno, e quaſi macchieranno il rimanente del ragionamento. E fin quà ſia detto aſſai, de' vocaboli, e modi di dire ò contadini, ò plebei, che dal Predicatore deueno eſſere fuggiti. Seguitarebbono gli immondi, & oſceni; ma la materia è ſi lubrica, che appena ſe ne può ragionare: l'Arioſto diſſe la vile adulation ſpagnuola.

Poſta hà la ſignoria fino in bordello.

Ma fù in vna ſatira; Diſſe pure egli ſteſſo nel ſuo Poema Eroico molte oſcenità, principalmente oue ragionò di Fiametta, & oue poſe in vn letto Ricciardetto creduto Bradamante con la Infante d'Iſpagna; ma in queſto fece male, e molto più lodato ſarebbe ſe non l'haueſſe fatto. Che ſe il Dante grauiſſimo Poeta diſſe anch'egli.

Non donna di Prouincie, ma bordello.

Ma Dante vsò anche dell'altre voci, e ſporche, e plebee, e contadine

ed'altra maniera, nelle quali, come ingeniosamente viene egli iscusato dal dottissimo Giacopo Mazzoni nella difesa ch'egli fà di Dante, così se non l'hauesse vsata, accusato non ne sarebbe stato, e dal Bembo, e dal Casa, e da tutti i migliori scrittori de'nostri tempi: Si che in queste cose non s'imiti Dante, ne' altri qualsiuoglia, il quale parole oscene in componimenti graui habbia lasciato vscire. Virgilio fù tanto casto vergognoso, e modesto ne' costumi: e nell'opere sue trattò con tanta honestà, che per tutto egli veniua chiamato come diremo poi la verginella. Et il Petrarca, come che d'amore ragionasse, sempre con tanta honestà nondimeno lo fece, che senza rossore, nè pericolo di corruttela di costume leggere lo può, quale si sia più modesta, e più casta donzella: Ma il Predicatore troppo più cauto bisogna, che sia in questo fatto: E che non solo parole, ch'habbiano del lasciuo, e dell'osceno non dica per persuamento; ma che anche quelle frasi taccia, le quali da petulanti ingegni possino essere tirate à significare disonestà: Et arriui a tanto che dall'amore anche diuino e santo, sotto questo nome amore ragioni manco che sia possibile, nominandolo più tosto ò carità, ò altro: ne cose dica che ad innamoramento humano appartenghino in alcuna maniera. Vn frate sentimmo noi, il quale esponendo il versetto *Cor mundum crea in me Deus* Per questo disse che Dauid nuouo cuore che chiedeua, perche l'antico cuore gli haueua rubato Bersabee, e soggiunse in quella maniera, che all'amata suole dire l'amante, & è scritto in carbone, Tu m'hai rubato il cuore. E bella fù che ragionando noi di questa strauaganza con vn amico di chi l'hauea detta, egli per iscusarlo disse, che da vn libro stampato l'hauea cauata, fatto da vn altro Religioso, e ce lo mostrò: facendoci restare cõ molto dubbio di quale di due hauesse mancato maggiormente di giuditio, ò chi haueua esposta si bella gioia al furto, ò chi l'haueua robata. Comunque sia fugga dunque il Predicatore tutte le voci, e frasi, che ò Contadine, ò plebee sono, ò pure vna minima ombra possono hauere d'oscenità. Che sono quelle medesime cose, che nei versi e nelle prose loro hanno altresi fuggiti i più nobili autori Fiorentini. Onde parerebbe che bastasse a dire, che il Predicatore que' vocaboli, e que' modi di dire soli, e tutti hà da riceuere, che da nobili autori Fiorentini ne'loro versi, e nelle loro prose sono stati riceuuti: ma quanto a i versi, qualch'altra cosa bisogna, che fugga anche quà il Predicatore: cioè tutte quelle parole, e frasi, che poetiche sono solamente, e che dalle prose non sono per ancora state accettate. Per essempio. Conquiso, per conquistato, Despetto, per dispetto: Io haggio: per io hò. Martiro per martirio: Anime, per animali; lacciuoi per lacciuoli, speglio per specchio, Veglio per vecchio, parsi per parui, peccata per peccati: Et altri simigliati, tutto che i Poeti, ò gli habbino vsati, ò gli vsino, non però il predicatore gli deue vsare. Et anche da modi di dire, e da concetti poetici bisogna ch'egli si auuertisca fino ad un certo termine: ma questo & a proposito nostro non fà per hora, e noi altroue habbiamo deliberato di ragionare più amplamente: frà tanto poiche habbiamo ridotto il Predicatore ad imitare i Fiorentini soli: e di questi non i burleschi, e plebei autori, ma i nobili solamente: E di questi non i Poeti interamente, ma i profatori soli: Almeno domandiamo adesso, se senz'altra cura, nè distintione potrà il Predicatore riceuere, & adoperare tutte quelle parole,

sole, e frali, ne gli scritti de'nobili prosatori Fiorentini ritrouerà: Et à questo pare che bisognerebbe dire di sì: Tuttauia noi distinguiamo ancora: e diciamo, che oue il Predicatore Fiorentino natiuo sia, & in Firenze, od'almeno in Toscana ragioni, senz'altro potrà tutti que' vocaboli, e modi di dire vsare, che nelle nobili prose de' Fiorentini sono stati accettati: Ma oue il Predicatore sia, come noi, non solo Fiorentino, ma non pur Toscano, a noi pare, che per le cagioni, ch'anderemo dicendo, egli anche da cinque sorti di parole debba astenersi, di quelle medesime, che i nobili prosatori hanno vsate. Ciò sono dalle troppo antiche: dalle troppo lontane dal latino, da quelle, che corrompono i termini dell'arte: dalle non intese fuori di Toscana, e quello che darà peraventura maggior marauiglia, dalle troppo belle, e troppo gentili: Ma di ciascuna di queste appostatamente ragionando, e l'oscenità peraventura leueremo, e la marauiglia.

Se il Predicatore quelle voci deue fuggire, che pure da Fiorentini, e nelle prose nobili s'adoprano ma che troppo antiche sono, e per la maggior parte disusate. Questione. V.

HAnno tutte le cose di questo mondo i loro cominciamenti, accrescimenti, e stati; & iui a poco a poco le loro dicadute, e i loro fini: & è sì vniuersale questa regola, che ne anche le lingue ne vengono eccettuate: fra le quali là latina penò sì fattamente a potere in iscritture comparire, che cinquecento e quattordici anni passarono da che ella nacque, cioè dalla edificatione di Roma infino a Liuio Andronico, il quale fù il primo scrittore ch'ella hauesse: e gia sappiamo, che doppo Liuio Andronico per cento e quindici anni stette nell'accrescimento la lingua: perche di molti scrittori ch'ella hebbe in quel tẽpo tutti duri, e rozzi, come Catone, Ennio, Lucretio, Plauto, e simili, quelli più comportabili si vede che furono, i quali per più tempo dal nascimento di lei si discostarono: infino à tanto, che per voler di Dio, douendo arriuare lo stato della lingua, nacquero i doi lumi di lei, Virgilio, e Cicerone: e tant'oltre in questo fatto arriuarono, che il pensare di raggiungerli, non che di superarli, somma vanita sarebbe, e mentecaggine: Anzi con la morte loro, che fù in quel tempo, nel quale morì ancora la libertà della republica, la decaduta cominciò della Latina lingua: e questo con sì trabocheuole precipitio, che in meno di cento e cinquanta anni apena si conosceua per quella di prima, come testimonio ne fanno Seneca, Cornelio Tacito, & altri: doppo i quali andò anche di male in peggio la lingua, & insomma peggiorò tanto, che finalmente con l'occasione delle incursioni, e signorie di Barbari in Italia, che quattrocento anni durarono, essa si morì, nè più se non come lingua morta fù racconosciuta da noi: Se bene à dire il vero migliori trattamenti, hà essa hauuti

doppo la morte,che nella infirmità, poiche, oue da Cicerone fino alla morte di lei,tutti quelli che in lei hanno ſcritto,Seneca,Tacito,Lucano, Claudiano & altri:qualunque ſi ſia ſtata la cagione ſenza curarſi di riſanarla,e ritornarla alla primiera ſanità del ſecolo di Cicerone, nella corretta lingua,che ne'tempi loro correua ſi contentarono di ſcriuere:da vn pezzo in quà, che è doppo la morte di lei, non ſono mancati ſcrittori,i quali come dice il Bembo,dalla Ruggine de gli indotti ſecoli purgãdola, all'antico ſplendore,e vaghezza hanno con ogni ſforzo procurato di reſtituirla. Ma di lei ſia detto aſſai.Le medeſime coſe quaſi diciamo che alla noſtra volgare ſono occorſe,eccetto queſto, che la Dio mercè, ella è ancor viua:Conciofiecoſa che,anch'eſſa doppo il ſuo naſcimento buona peza però prima,che ſcrittori almeno conoſciuti haueſſe,e quelli,ch'eſſa hebbe,infino al ſecolo,che fù innanzi à Dante,per dire il vero aſſai materiali, groſſi,e rozzi furono: Come Buona giunta da Lucca, Quitrone d'Arezzo,Lapo Gianni, Ser Brunetto Notaio, Guido Giudice di Meſſa, il Rè Enzo, Miſser Oneſto, Miſſer Sempre bene, Guido Guinicelli, il Farinata, e ſimili: A quali ſucceſſe Dante, e con lui, ma che à lui ſoprauiuè Miſser Cino: Infino à tanto che douendo la noſtra lingua altreſi allo ſtato arriuare: In vno ſteſſo ſecolo; il Petrarca, & il Boccaccio; quello à verſi, e queſto alle proſe nacquero, & à que' termini giunſero, infino à quali non che oltra à quali perauentura non è alcuuo,nè peruerrà gia mai. Doppo queſti due,come doppo Cicerone,e Virgilio la Latina, coſi ſua dicaduta hà cominciato ad hauere la noſtrà volgare: Et il decadere ſarebbe tuttauia più precipitoſo, ſe non che di tanto in tanto ſcrittori vi naſcono dentro, che Pure viua, e ſana, s'ingegnano quanto per loro ſi può di mantenerla: I quali ſcrittori, che in quella lingua non hebbero à ſcriuere, che innanzi à Dante, anzi prima che il Petrarca,& il Boccaccio ſcriueſsero,ſi vſaua,queſto è più chiara coſa,che meſtiero ſia il queſtionarui intorno: Ma poiche la noſtra lingua viue ancora, e per conſeguenza non dura ſempre in vn'medeſimo ſtato, ma ſi và come l'altre coſe appartenenti al viuere humano cangiando di tanto in tanto, e variando: ſe gli ſcrittori con l'vſo de' tempi, ne' quali ſcriuono,debbano accomodarſi, ò pure imitare il ſecolo migliore,e ſcriuere come il Boccaccio, e gli altri di quel tempo ſcriſsero, di queſto ſappiamo che v'è ſtata, & è non picciola tenzone.

Il Bembo doppo hauere nell'vna, e nell'altra parte aſſai lungamente diſcorſo, conclude con queſte parole: Perche molto meglio, e più laudeuolmente hauerebbono, & proſato, & verſeggiato, & Seneca, & Tranquillo, & Lucano, & Claudiano, & tutti quelli ſcrittori che doppò il ſecolo di Giulio Ceſare, & d'Auguſto, & doppo quella monda, & felice età ſtati ſono infino à noi, ſe eſſi nella guiſa di quei loro antichi, di Virgilio dico, & Cicerone ſcritto haueſsero, che non hanno fatto ſcriuendo nella loro; & molto meglio faremo noi altreſi ſe con lo ſtile del Boccaccio, & del Petrarca ragioneremo nelle noſtre carte, che non faremo à ragionare col noſtro, perciochè ſenza fallo alcuno, molto meglio ragionarono eſſi, che non ragioniamo noi.

Oue è d'auuertire, ch'egli tratta ſempre del ragionare nelle carte, cioè

cioè dello scriuere: e per quello, che di sopra hauea detto, s'intende ch'egli di più non dello scriuere semplicemente intende, ma dello scriuere cose, che da posteri habbiano ad esser lette: Poiche molto discretamente distingue il Caualier Leonardo Saluiati dicendo, che quelle scritture, le quali passare deono alla posterità, nelle faucle del miglior secolo deuono comporsi, la doue à segretari de' moderni principi, & à chiunque scriue per essere inteso da quelli soli, che viuono, concedere si può che in quella guisa scriuino, nella quale hoggi si ragiona, e di mano in mano, per non offendere con nouità l'orecchie de' moderni, il comune vso vadano secondando. Dalla quale determinatione, à nostro parere verissima, e prudentissima, à quello passiamo noi, che è di principale nostro intento: e diciamo, che se anche scriuendo, oue le scritture non habbiano da passare alla posterità, douiamo conformarci all'vso, che corre del fauellare; dunque tanto maggiormente nel ragionare in voce, il quale senza dubbio da altri, che da presenti non hà da essere inteso la lingua per Fiorentina pura, e corretta habbiamo da imitare, ma quella del nostro secolo però, e non quella del secolo migliore: ò almeno così destramente, e con tanta discretione habbiamo di quelle parole di quel tempo, e di quelle frasi della più fina lega à inserirui, che scandalo non diano à chi ci sente, e certe cose non diciamo, lequali, se bene bellissime, e vaghissime, pur pare, che le moderne orecchie non le vogliano vdire. In vn caso solo ci pare che la regola possa fallire, & è, quando altri in vna Accademia per simplice esercitio ragionasse: oue alla purità, & allo splendore della lingua principalmente s'intendesse, perche in tal caso non solo del fauellare del secolo migliore non si offenderebbono quegli ingegni, ma sodisfattione, e gusto sarebbero per riceuerne. Del resto oue à popolo indistinto si ragioni, se bene il medesimo popolo di Firenze fosse egli, non che altro, necessario è l'accordarsi con l'vso: e se ad alcuna è necessario, necessarissimo è al Predicatore: conciosiacosa che, oue ne gli altri ragionamenti, che sagri non sono, l'affettatione scoperta fà solamente disonore à chi dice: nelle prediche essa pur presente fa anche danno à chi sente: In modo, che se fuori dell'vso comune ragionerà il Predicatore, subito vano, & affettato sarà tenuto da chi l'ascolta: E chi in questo concetto lo hauerà, non molto frutto sarà per trarre dalle parole di lui.

Si che parli come habbiamo detto così Fiorentinamente il nostro Predicatore, che niuna, ò parola, ò frasi adoperi che da Fiorentini non sia accettata: Ma schifi quelle, e parole, e frasi che i medesimi Fiorentini nelle prose graui non admettono: Cioè le contadine, le plebee, le scurrili, ò oscene, e le poetiche: E di più oue gli scrittori nobili Fiorentini, come quelli, che alla posterità indirizzano le scritture loro cõ la fauella del miglior secolo ragionano: Egli che à presenti solamẽte, e che anche per seruigio di chi sente ogni ombra d'affettatione deue fuggire, all'vso comune s'accomodi: e parli come à Firenze parla il nostro secolo: Ne solamente si astenga da quelle hormai rancide parole che da cento, e più anni in quà non possono sentirsi come sono *Bellore fallore, lucore, Blasimo, Deo, Placere, Smagare Trascontato Tracotanza, hauraggio saraggio, Auaccio, Auacciare, Testesso. Al pestato, Pisca, Nare*, e simili, ma si contenti ancora di dire più volontieri *hora* che *stete, è stato* che *è suto, sorella*, che *sirocchia, vituperoso*, che *vituperenole, Varcare*, che *valicare*, *honorenole*, che *orenole, essercito*, che *oste*,

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

Digitized by Google

ſcherzare, che ruzzare, inſieme che inſiememẽte, biſogno, chè Vuopò, e ſomiglianti . E quello che delle parole diciamo delle fraſi medeſimamente vogliamo che ſia inteſo ſe bene noi per non diuenire in coſa neceſſaria ſouerchiamente lunghe , ad vn'altra materia trapaſſiamo .

Se deue il Predicatore con tanta anſieta procurare di fuggire le voci cauate dalla Latina lingua , come pare che i Fiorentini s'affatichino di fare .

Queſtione . V 1 .

SOno i Fiorentini da vn'pezzo in quà accuratiſſimi in fuggire tutte quelle voci , e fraſi , le quali dalla Latina lingua nella noſtra volgare pioueno di tanto in tanto . E v'è di loro , chi dice , che niuna coſa dal ſecolo migliore , dal Boccaccio in quà , è ſtata più potente cagione per far peggiorare , come in vero è peggiorato il Fiorentino idioma , che l'eſſerſi da quel tempo cominciato à dare opera per molti , alla quaſi ſpenta fauella Latina : la quale , ſi come morendo , della ſua corruttione produſſe la ſoſtanza del linguaggio volgare, così quaſi riſorgendo , ne contaminò la purità , e tutto ciò per la ſomiglianza che tengono inſieme queſte due lingue: la quale fà che, e mẽtre vogliamo parlare latinamente, molti vocaboli, e modi di dire Italiano ſi ci parino per forza inanzi : e volendo Italianamente ragionare , ſe non ſiamo più che cauti , molte parole , e fraſi Latine vengono à contaminarci la purità della fauella : e però concludono a chi vuole puramente nella Fiorentina lingua ragionare, fà di meſtiero che con accuratiſſima cautela da quaſi tutte quelle voci ſi auuertiſca , che alle Latine ſomiglianti ſono, e da quelle deriuano . E certo in alcuna coſa dicono vero queſti tali , e ragioneuolmente diſcorrono : Dubitiamo ſolamente, che per iſcoſtarſi da vn eſtremo diano nell'altro, e laſcino la via del mezzo: oue conſiſte la virtù . E però crediamo che con maggiore diſtintione , e più partitamente biſogni procedere di quello che eſſi fanno , affine che di tutti quelli, i quali Latine voci nel Italiano idioma traſportano, vediamo quali ſenza colpa , e quali vitioſamente lo facciano . Di cinque ſorti huomini à giuditio noſtro ſono quelli , i quali voci alle Latine ſomiglianti adoprano . I primi ſono coloro , i quali credendo di ben parlare Italiano, tante voci dal Latino cacciate di ſuo capo , e ſenza regola alcuna vi cacciano dentro , che da tutti vcellati ſono , e deriſi, e qual pedanti trattati, e motteggiati . Tale fù l'autore del libro nominato il Peregrino , il quale credendoſi di parlare il meglio Italiano del mondo, *animula e corculo* domandaua vna ſua amata, e di queſte caſtronaggini cento vi ſe ne trouano per ogni pagina . Tale era vn amico noſtro à Bologna , per altro accorto , e valoroſo gentilhuomo ; ma in queſto vitio coſi perduto , che volendo dire quanto era auida ſua moglie d'vn manicare ch'eſſe ſugo apellano, diſſe ſentienti noi , che eſſa n'hauerebbe mangiate bine , terne , e quaterne ſcotelle.

Vn ſegretario, che ſe l'allaccia, à noſtri tempi habbiamo ancora veduto noi ſteſſi, il quale volendo ſcriuere , che il Papa vna tal coſa hauerebbe per bene, ſcriſſe che l'hauerebbe rata: & ad vn'altra occaſione adoperò

elau-

Digitized by Google

claudicare per *zoppicare* e *interpellare*, e *adminiculo*, e *redimere la veſſatione*, e in fino Incaſſo diſſe vna volta per *indarno*. E cento di queſte coſaccie: Le quali, che habbiano da fuggirſi, più chiara è la coſa, che ſia biſogno di parlare: I ſecondi, che di queſte medeſime voci ſi ſeruono, ſono quelli i quali in proua, e burleſcamente le adoprano per contrafare, & vcellare quelli, che da douero, e credendo di ben dire ſe ne vagliono: Come fanno i pedanti introdotti nelle comedie, e come meglio di tutti gli huomini del mondo fece colui, che la Glotocriſia ſcriſſe contra Fidentio nella quale il ſentire hora dire di ſe ſteſſo in viaggio.

Pendea da i lati la mia toga labile.
Et io vibrando il magiſtral mio baculo
Equitauo con gaudio incomparabile

Hora il ſentire diſcorrere la ſeditione de' ſcolari in queſto modo.

In queſta l'erudito Miſſer Blaſio.
Viene anelando, e dice che i diſcepuli
Di tumulto referto hanno il Gimnaſio
Pugnando inſieme le claſſe, e i manipuli
Atal che à pena potreſti cognoſcere
Se ſiano nemici, ò condiſcipuli,

Hora il leggere vn Epitafio tale

Fidentio Glotocriſio eruditiſſimo
Ludimagiſtro è in queſto gran Sarcofago
Camillo crudo più che vn Antropofago
L'vccise. Oh caſo à Dotti luttuoſiſſimo

E ſimili coſe ſono le più ingegnoſe, e le più gratioſe del mondo: & à chi in queſto genere per contrafare il vitio voleſſe ſcriuere, non occorrerebbe che i Fiorentini perſuadeſſero lo ſchifare le voci ſomiglianti alle Latine, poiche nel contrario aponto giacerebbe tutta la laude della ſcrittura, e del componimento. Seguita il terzo modo d'adoperare voci ſimili alle Latine: e queſto ſi fà, quando di quelle voci vſiamo, le quali infino à quel tempo nacquero, che dalla corruttione della Latina lingua, e dal meſcolamento d'alcune altre ſi formò l'Italiano idioma: & eſso come portò il corſo, ò il volere di chi fece la meſcolanza, alle Latine reſtarono ſomiglianti. Anzi molte ve ne ſono, che da gli accidenti in poi, delle declinationi, coniugationi e ſimili: del reſto, e quanto alla voce, e quanto al ſignificato le medeſime ſono in tutte due lingue totalmente. Come amo Latino, & amo volgare, poeta, e poeta, muſa, e muſa, memoria, e memoria, oltre tante altre, che pochiſſima, e quaſi inſenſibile hanno la varietà, come lego Latino, e leggo volgare, audio, & odo, ſentio, e ſento, e infinite, delle quali tutte perche ſiano ò le medeſime, ò ſimili alle Latine voci, ſe i Fiorentini voleſſero che ſi aſteneſſimo, queſto farebbe vn leuare alla lingua più della metà di lei medeſima: Percioche, ſe bene eſsa, parte dalla Latina corrotta, e parte dalle barbare lingue, che in Italia erano ſi formò: più ſomiglianza nondimeno hà con la, Latina che con le barbare, & il Bembo ne rende la cagione: percioche dice, la forza del natio Cielo ſempre è molta, & in ogni terra meglio mettono le piante, che naturalmente vi naſcono, che quelle che vi ſono di lontan paeſe portate.

Si che oue i Fiorentini dicono, che dalle voci alle Latine ſimili biſogna

astenersi, al sicuro di quelle non parlano, le quali nel nascere della lingua stessa, con somiglianza, e talhora con identità alle Latine voci restarono formate: Ma oltre à quelle voci, che infino da quel cominciamento della lingua, con poca, ò nissuna varietà, di Latine si fecero nostre: non è egli anche stato lecito in ogni tempo ad arrichire la lingua nostra, portandoui come ad altri linguaggi così dal Latino nuoui vocaboli? Al sicuro sise se dalla Greca nella Latina tanta copia di voci è stata trasportata; non si deue questo acquisto alla Italiana negare dalla Latina. Aristotile nella Retorica, e Demetrio nostro medesimo, dalle parole, che di lingua in lingua con giuditio, e proportione trasportate ragionano: e noi, oue al luogo di Demetrio fummo arriuati, ne ragionammo: Per hora il quarto modo d'adoperare voci simili alle Latine diciamo, che è quando ci seruiamo di vocaboli dal Latino tratti, non però infino dal cominciamento della lingua, ma di tempo in tempo da huomini valorosi, & eloquenti. E la quarta maniera è quando anche noi medesimi conformandoci alle regole, & alle proportioni buone, voci Latine alla volgare nostra lingua trasportiamo: Nei quali due così forsi vorrebbero i Fiorétini, che anchè dalle ben formate voci si astenessimo, nè à noi cascassino pensieri di formarne: Ma in vero questo sarebbe troppo: e noi dobbiamo volere come dice il Caro la briglia, non le pastorie, il digiuno, non la fame, l'osseruanza nō la superstitione. Il Predicatore non hà da parlare pedantesco, nè da vero che sarebbe vcellato, nè da burla, che per burlare non è fatto il pergamo: Del resto le voci, che infino dal principio della lingua nacquero simili alle Latine, queste tali per forza bisogna, ch'egli le adoperi: Ci contētiamo ancora, che egli di quelle si vaglia, che da quel tempo in quà, à varie occasioni vari valent'huomini dalla Latina lingua nella nostra hanno trasportate, e l'vso le hà accettate: Anzi nè anche le mani vogliamo, ò la bocca legare à lui, si ch'egli non possa, pur che di rado, e con giudicio lo facci volgarizare talhora de' Latini vocaboli. Solamente vn dubbio resta: cioè: oue per isprimere la medesima cosa due voci si trouassero, ambe belle, e ben sonanti à vn'modo: ambe con vguale forza, e chiarezza esprimenti, & ambe da Fiorentini autori nobili adoperate, ma vna simile à vna Latina, e l'altra nò: quale di queste due douerebbe adoperare il ragionante; Quà i moderni Fiorentini diranno, che di quella senza dubbio sarà meglio valersi, che meno alla Latina è somigliante. E peraventura; oue di scrittura secolare: ò d'altro ragionamento che di predica si ragioni: Anzi nelle prediche medesime; che il predicatore Fiorentino predicando à Firenze gli vbbidisse, à noi non dispiacerebbe: Ma oue il Predicatore non sia Toscano, & oue il Toscano medesimo predichi fuori di Toscana: io credo che vn'altra distinzione bisogni assegnare: Cioè, che se le due voci vgualmente famigliari sono all'orecchie di chi sente, in tal caso gratiosa cosa sia il valersi di quella, che alla Latina è manco somigliante: Ma oue, (come occorre quasi sempre) la pura Fiorentina voce all'orecchie non Toscane habbia del nuouo, e dello strano, e dall'altro tanto la simile alla Latina sia in quelle bande familiare, e vsata, non crediamo, e diciamo arditamente, che il Predicatore per niuna maniera della prima non si deue seruire; ma si bene della seconda: Per essempio, Capacità disse il Boccaccio, l'acqua, la quale alla sua capacità soprabondaua. E capace dis-

ce disse l'Ariosto oltre molti altri. Nel fondo hauea vna porta ampla, e capace. A noi dunque basta questo, e dicendo oue bisogni capace, e capacità, voci simili alle latine lasceremo, che altri à suo piacere dica capeuole, e capeuolezza. Difforme disse il Boccacci, con la voce grossa, e difforme, e Difformità dicon' buoni auttori, e così diremo noi, lasciãdo il disparuto, e disparutezza à chi gli vorrà: & insomma per non essere troppo lunghi con l'allegatione de gli essempi à questo medesimo ragguaglio noi diremo più volontieri Mediocre che mezzano, Mediocremente, che mezzanamente, Documento che insegnamento, Memorie, che raccordationi, Comportabili, che comporteuoli, Giouentù, che giouentudine, Vigilia che la veglia, Narratione, che raccontatione, Esposítori, che sponitori, Historici, che storici, Spetialità, che spetieltà, Abuso, che misuso, Trattato che trattameto, e simili. E sopra il tutto saremo differenti da i moderni Fiorentini in que' vocaboli, che significano ordine numerale, perciochè, oue per essempio, dell'ordine numerale, che seguita al 20. il dire vigesimo primo concediamo che sia troppo latino; e che però debba fuggirsi: se diciamo dall'altro cãto, che hauẽdo buoni autori vsato à dire ventesimo primo, più ci piacerà in pergamo il dire così, che con altri dire ventesimo, e di mano in mano, più volontieri diremo ventesimo secondo, che ventiduesimo, ventesimo terzo, che ventitresimo, quarantesimo settimo, che quarantesettesimo: e così de gli altri, non perche noi daniamo quelli, che in altri luoghi, & in altri ragionamenti gli adoprano: ma perche nelle prediche fatte da non Toscani, è principalmente fuori di Toscana giudicaiamo, che sia meglio così: tanto basti delle voci, che alle latine ò simili sono, ò non somiglianti.

Se il Predicatore, per essere i termini delle arti, e delle scienze, & in particolare i Teologhi, e gli Ecclesiastici non così puri, e candidi come i Fiorentini vorrebbono, per questo ha à lasciargli ò mutargli nel ragionare à popoli. Questione. VII.

LE cose, che in questo luogo siamo per dire, poteuano commodamente ridursi alla materia della latinità, della quale pur'hora habbiamo ragionato: Ma ci premono tanto, e sono di rileuo tale, che appartato, e singolare luogo c'è parsuto di douer loro dare: E questo sono i termini delle arti, e delle scienze: cioè quelle voci, le quali i maestri delle arti, e delle scienze per potere più breuemente, e più chiaramente insegnare, ciascuno nella sua professione è ito trouando: che fuori di quella professione, ò niente significarebbero, ò non quello. Con gli essempi ci faremo chiari: Nella Grammatica, per cominciare di quà: Indicatiuo, Imperatiuo, Optatiuo, Subiunctiuo, Infinito, Actiuo, Passiuo, Neutro, Deponente, Impersonale, Articolo, Participio, Pronome, Propositione, Interiettione, Aduerbio: questi, e simili sono termini dell'arte: Nella Logica tali sono: Subietto,

Predi-

predicato; mezzo termine; Categorico, Ipotetico, dimostratione, Elenco,& altri. Nelle morali, passione, affetto, habito, virtù, potenze concupiscibile, iracscibile, e somiglianti. Nella Fisica, materia, forma, priuatione, materiale, formale, efficiente, finale, e cento: Nella Matematica, dimensione, linea, superficie, centro, acuto, obtuso, angolare, e tali. Nella Metafisica, intelligéze, orbi, sfere, essentie, existentie, subsistenze, enti, e simili: E quello che più importa nella Teologia, sagramenti, gratie, meriti, sodisfattioni, vocationi, elettioni, predestinationi, glorificationi: E poco meno, che innumerabili: Hora tutti, ò quasi tutti questi, & altri termini d'arti, non è dubbio, che ò Latinamente, ò Italianamente, che si proferiscano, nè candidamente Latini sono, nè puramente Fiorentini. E però hanno vsato alcuni, per non contaminare la candidezza, e purità delle Scritture, e de' ragionamenti loro, quando hanno hauuto necessità di farne mentione, ò à mutarli in altre voci manco chiare certo, ma più candide; ouero trascurata la breuità, à circonscriuergli con molte, ma con purissime parole: Il che, se sia stato bene il farlo, ò nò, di questo noi non vogliamo proferir sentenza. Solamente diciamo, che peraventura bisognerebbe distinguere, e dire, che oue si insegnano le professioni, non sia bene per la purità, e per la candidezza trascorare la breuità, e la chiarezza, e mutare i termini. La doue; oue non s'insegna *ex professo*; ma incidentemente occorre l'hauere à parlare d'alcuno di detti termini, non sia se non bene, per conseruare la candidezza, il tramutarlo lui, ò il circonscriuerlo: Ma per quello che importa à noi, nella predica, la cosa non hà bisogno di distintione, perche in lei, per lo più s'insegna; e quando ciò non sia, ogni sospetto d'affettatione deue fuggirsi, e come che in tutti i ragionamenti la chiarezza sia necessaria, si è ella necessarissima nelle prediche: E però il Predicatore, Toscano, ò non Toscano ch'egli sia, vorremmo noi, che oue di termini d'arte hauesse à ragionare, si contentasse di non sfoggiare, e dicendo al parsone. più hauesse in questo caso l'occhio alla simplicità, che si richiede nel pergamo, & alla chiarezza, che alla purità, e candidezza della lingua. Che à dire il vero riescono tal volta stranamente oscure, & intrincate cose, le mutationi di questi benedetti termini. Per essempio, oue il Bembo istesso volendo nominare, vn preterito imperfetto disse, quello che nel pendente pare, che stia del passato. Et in vece di dire Imperatiuo, disse, le voci, che quando altri commanda, & ordina che, che sia, si dicono per colui. Et à luogo di dire Infinitiuo presente disse; La prima voce di quelle, che senza termine si dicono. E de gli aduerbi, in luogo, & à luogo disse, che hora stanza, & hora mouimento dimostrano; Et in vece di dire con vna sola parola participi, disse, quelle voci, che del nome, e del verbo col loro sentimento partecipano, e nondimeno separata forma hanno di ciascun di questi, come, che ella più vicina sia del nome, che del verbo. In somma noi crediamo ch'egli facesse benissimo; ma e ne riuscirono pure gli intricati saluti. Habbiamo anche sentiti altri, che in vece di dire voci incomplesse, termine vsitatissimo delle scienze, dissero; Voci spicciolate. Altri per dire subietto, e predicato, dissero quello, che si dice dell'altro, e quello di che si dice l'altro. Et vno vi fù, che in vece di potenze, & affetti, disse, forze. & animosità, & vn'altro trattando dell'uno buono, vno, & enti, disse l'vno il buono, il

vero,

vero, e quello che è, che sono tutte cose, le quali fanno dette da chi furono, & one furono dette, stessero bene: Ma in pergamo io non consiglierei Predicatore alcuno, che lo facesse. E queste de' termini solamente delle scienze secolari: Che oue arriuiamo alle cose Teologiche, & Ecclesiastiche, non solo consigliamo; ma protestiamo al Predicatore, che per niuna maniera non muti i termini, che nelle sagre Scritture, ne' Scolastici, e positiui parli, & ne gli Ecclesiastici riti vengono vsati: Perche oue il mutare i termini delle scienze secolari, lo farebbe parere vano, & affettato: il lasciare quest'altri darebbe dubbio di poca pietà, e poca religione: E peraventura darebbe sospetto d'imitare i moderni Heretici, più affettionati à i Gentili, che à i Christiani, e che in maggiore stima tengono Tito Liuio, che Moise; Virgilio, che Dauidde; E Cicerone, che Christo. Il Cardinal San Marcello, che fu poi Vrbano Settimo, à questo proposito ci disse, che nel Concilio di Trento hauendo vn Vescouo à non sò che proposito nominato nella sessione, il Signor nostro Giesu Christo *seruatorem nostrum*, nacque vn grandissimo bisbiglio fra tutti i Padri: Et i Legati Apostolici ripresero quel Vescouo, e vollero, che dicesse *Saluatorem*, affermando eglino, che quello era luogo da mostrarsi buoni Christiani, e non buoni Ciceroniani; oue parla, che deue dirsi *Saluator*, non *Seruator*. Aggiungasi; Tanto più, che à giuditio di Cicerone la parola *Seruator*, non esprime tutto quello, che vuole dire in Greco σωτηρ Eccola nella quarta, *in Verrem*. *Itaque cum non solum patronum istius insulæ, sed etiam Sotera ipsius urbis Syracusis: hoc quantum est. Ita magnum, vt latino vno verbo exprimi non possit: Is est nimirum Soter, qui salutem dedit*. Che se con vna parola di quelle, che all'hora erano latine, non si poteua esprimere, dunque *Seruator* non basta, e bisognaua fare questa nuoua voce *Saluator*, della quale dice Sant'Agostino de Trinitate al libro 3. al cap. 10. *Qui est Hebraicè Iesus, Græcè Sotir, nostra autem locutione Saluator. Quod verbum latina lingua antea non habebat, sed habere poterat. Sicut postea habuit quando voluit*. E di più quello che fece Spirione, nella terza parte de gli Annali à fogli 269. E che i nomi vsati dalla Chiesa quasi sagre reliquie haueano da essere conseruati, e mantenuti: Et vn'altra volta essendo noi in Cocchio con l'Illustriss. Paleotti, Signore letteratissimo, e fra l'altre cose candidissimamente latino, e quiui lodandosi estranamente (come n'è degna) la historia dell'Indie, elegantissimamente composta dal Padre Maffei, in vna cosa sola, disse il Cardinale haurei hauuta maggiore sodisfattione, se egli i termini Ecclesiastici in certi luoghi hauesse rattenuti, non potendo veramente l'orecchie d'huomini pij, in vece d'acqua benedetta sentir dire, *acqua lustralis*, in vece di *celebrare missam*, sentir dire *litare*, e cose simili. Il Tasso ancorche Poeta ad ogni modo assai conuenientemente serbò gli Ecclesiastici termini, quando descriuendo la messa nel canto 11. disse.

Ma poi che celebrò gli alti misteri.
Del puro sacrificio.

Così hauesse egli ragionato, quando descrisse vna processione, ma in vero quel domandarla.

Essercito canoro.

Fù vna strana inuentione. Comunque sia, oue si tratti di cose sagre, il rattenere i termini Ecclesiastici, e Teologici conuiene per tutte le vie.

Et in

Et in ciò come in tutte le cose sue accortamente, e prudentemente si portò Monsignor Giouanni Toso, huomo nobilissimamente nato, & oltre le scienze, che tiene; delle due lingue ancora Latina, e Italiana, quanto altri viua hoggi intendentissimo, il quale facendo à noi più honore, che non meritiamo, col tradurre di volgare in Latino alcune nostre lettioni contra Caluino, tutti gli Ecclesiastici, e Teologici termini seruò. Et à questo proposito ci solea dire, che da que' padri conuiene imparare, i quali il Catechismo *ad Parochos*, elegantissimamente compilarono. Che se bene si vede, che purissima, e candidissima lingua Latina possedeuano, non per tanto tutti gli Ecclesiastici termini seruarono. *Animarum curator* dissero; *Articulus Simboli Spiritualis adoptio*, *Peccatum Adæ*, *damnare anathemate*, *salutaris admonitio*, *Beatitudo cælestis*, *Bona essentialia*, & *accessoria*, *Sacramenta*, *consumatio seculi*, *Hipocritæ*, *Hæretici*, & *Schismatici*, & vna quantità grande di termini tali, i quali l'accuratissimo Monsignor Toso tutti in vn libricciuolo hauea raccolto, di cui per ancora rimane copia appresso di noi. Che più. Santo Agostino nel libro 4. della dottrina Christiana vuole, che errori in Grammatica non si schifino per bene esprimere. Vedi il luogo, Tomo 3. folio 17. Si che nelle prediche il mutare i termini delle scienze secolari, è vanità, ma il mutare quelli della Teologia, e della Chiesa è quasi impietà. E però ragioni il Predicatore quanto più puramente può il Fiorentino Idioma, nè però si astenga da i termini delle arti, e principalmente da i sagri; perche questi non daranno mai noia à gli orecchi' giuditiosi, che sentiranno; & haueranno per bene, che il Predicatore più tosto vogli parere poco candido, che ò troppo affettato, ò poco pio.

Se alcune parole propiissime della Fiorentina lingua, e bellissime: & alcune frasi, altresì di questa medesima qualità; ma che fuori di Toscana dal popolo minuto non sarebbero intese, ò gli parerebbero strane, conuiene, che il Predicatore adoperi, ò lasci. *Quest. V III.*

HAbbiasi per difinito, dice Aristotile nel 2. capitolo del terzo della Retorica, cha la virtù del parlare consista nell'esser chiaro, & habbiasi per difinitissimo, diciamo noi, che se altroue conuiene, che chi ragiona sia chiaro, chiarissimo bisogna che sia chi ragiona in pergamo, perche quiui di materia si tratta, che non ha bisogno d'essere affatto chiara; e con persone si tratta, che per lo più idiotissime sono, e semplicissime: E però oue il Predicatore fuori di Toscana ragioni à popoli, per questa sola cagione della oscurezza, conuiene ch'egli alcune parole, e frasi Fiorentine, vn poco oscure lasci, che per altro bellissime sarebbero, e vaghissime: Et oue da i vocaboli, ò da i modi di dire ambi Fiorentini esprimano vgualmente il medesimo sentimento, de' quali vno sia bellissimo; ma sia per essere difficilmente inteso fuori di Toscana, e l'altro più intelligibile sia, ma non sì bello; ad ogni modo al secondo bisogna, che il Predicatore si appigli, e non al primo. Et è da auuertire, che alcuni vocaboli, e modi di dire si trouano, i quali nel naturale, e primiero loro significato assai intelligibili sono; ma il popolo di Firenze per capestreria gli hà trasportati à significare altre cose, nel sentimento delle qua-

Digitized by Google

li, da persona, che à Firenze lungamente stata non sia, non sarebbero mai intesi. Per essempio, Mandare chi, che sia all'uccellatoio, si sa che propiamente è mandarlo ad vn luogo discosto cinque miglia da Firenze: E pure il popolo l'hà trasportato in modo, che significa vccellarlo, e beffarsene. E mettere vno in valigia, significa farlo andare in colera: E se altri sbragia, e fa il brauo, il popolo dice, che la taglia: E straforare vno, ò leuarne i pezzi vuol dire, dirne male: E dare l'allodola, vuol dire adulare: E di chi confessa ogni suo segreto si dice, che vuota il sacco: e lauare il capo à vno, vuol dire riprenderlo; e lanciare, vuol dire vantarsi. E di chi mette male fra amici, che è vn teco meco. Et infiniti di questi vocaboli, motti, prouerbi, e riboboli s'vsano à Firenze, che in questi secondi sentimenti da niuno, non Fiorentino, non sarebbono intesi giamai. Onde non è marauiglia se hauendo, il Caro detto, del Castelvetro, ch'egli à Firenze haueua imparato ad armeggiare, la qual parola in secondo senso di capestreria, significa esser fuora di se: E tanto è dire tu armeggi, come tu frenetichi, il pouero Castelvetro non n'intese straccia di questo secondo senso, e pigliandolo nel primo, rispose infelice con riso di molti, ch'egli à Firenze non era mai stato in età di potere imparare à giocar d'armi. Che se il Castelvetro huomo dottissimo, & à parere di se stesso, e di molti intendentissimo della Toscana lingua ad ogni modo nel secondo senso i riboboli Fiorētini non intese, ben si hà da credere, che il promiscuo popolo, che Toscano non sia, non gli intenderà: E però anche per questa cagione della oscurezza hà da fuggirgli totalmente il Predicatore, senza che hanno del plebeo, e dello scurrile, e molti di loro anche del gergo, e del furbesco: Et in somma non ponto degni di essere admessi, oue di cose pur graui, non che di cose sacre si ragioni: Ma di più anche nel primo senso occorre come diceuamo, e bene spesso, che di doi vocaboli Fiorentini, i quali significano, il medesimo, vno fuori di Toscana non sarebbe vsato, e l'altro sì: & allhora diciamo, che se bene più bello fosse l'altro, ad ogni modo del più intelligibile hà da seruirsi il Predicatore: Per essempio adoperi Tramontana, e non Rouaio, bisogno, e non huopo, essercito, e non hoste, informationi, e non contezza, vltimo, e non sezzaio, indietro, e non aritroso: Cauto, e non guardingo, erto, e non ripito, puro, e non presto, chiodi, e non aguti, i Francesi, e non i Franceschi, seruitù, e non seruaggio, riuo, e non pollone, bianchi, e rossi d'vouua, e non albumi, e tuorla: Cumulare, e non accatastare, mescolatamente, e non alla rinfusa: Et altri infiniti; e quello che diciamo de' vocaboli, intendiamo anche de' modi di dire. Con questa discretione però, che oue crediamo, che il popolo per le circostanze delle cose, e per la materia che si tratta sia per intendere vn vocabolo, che per altro egli non intenderebbe, noi non lasciamo di vsarlo: E di mano in mano, che alcune voci si vanno facendo più familiari, e più domestiche, così nelle nostre prediche le andiamo accettando, e riceuendo: Così però, che esse, anche intese non fossero troppo strane da essere sentite à chi non vi hà auezzi gli orecchi, come per essempio sarebbe, se in vece di dire le effequie, diceßimo, come disse il Caualier Saluiati in morte di messer Pier Vettori lo esequio, che senza dubbio anche Lombardi per la similitudine, che hà con l'effequie sarebbe inteso, ma così mal volontieri riceuuto da gli orecchi loro; che male sarebbe il

be il riceuerlo noi nelle lingue noſtre. Et in ſin quà ſia aſſai delle parole, ò non inteſe, ò troppo ſtrauaganti.

Se alcune parole, e fraſi di Firenze, non per altra cagione, che per eſſere troppo belle, e troppo gratioſe, dal Predicatore non Fiorentino denno eſſere laſciate. Queſtione IX.

SI trouano alcune voci, & molti più modi di dire, coſi propi della naturalità Fiorentina, che chiunque non è nato, & alleuato nella ſteſſa Città di Firenze, è impoſsibile che ſe ne ſappia ben preualere. E ſe pure quaſi accattati à nolo tre, e quattro ne caccerà altri ne' ſuoi ragionamenti, ò ſcritti, il rimanente non ſarà conforme, e parerà vn teſſuto à lana, e lino. Queſti ſono quelli, per imparare i quali, dice il Caro, che biſogna hauere hauuto mona Sandra per balia, maeſtro Pippo per Pedante, la loggia per iſquola, Fieſole per villa, hauer girato più volte il Choro di Santa Riparata, ſeduto molte ſere ſotto il tetto de' Piſani, praticato molto tempo fino in Gualfonda. Et il Varchi interrogato in queſta maniera. Dunque vn foraſtiero non potrà mai fauellar bene Fiorentinamente, ſe egli non viene à Firenze? riſponde. Non mai, anzi non baſta il venire à Firenze, che biſogna ancora ſtarui, e di più conuerſare, e badarui, e molte volte anche non rieſce. Et vn'altra volta dice, che queſte tali coſe di che parliamo hora, niuno può inſegnarle, ſe non vn lungo vſo, & vna continoua prattica. Anzi de gli antichi ſoli dice, che per douergli Fiorentinamente adoperare, apparare non ſi poſſono, ſe non nelle culle, ò da coloro, che nelle zane: cioè nelle cune apparati gli hanno. Dice di più, che ſapere certe coſe non poſſono, ſe non quelli, che furono nati, & alleuati dentro la Città di Firenze, e ſe non vi nacquero, vi furono portati infanti: cioè da piccolini, e anzi che fauellare ſapeſsero. E finalmente fuori de denti dice, che la Fiorentina fauella ha vna certa peculiare, ò ſpeciale, ò particolare proprietà, che non ſi può imparare, ſe non da coloro, che ſono nati, & alleuati da piccioli in Firenze. Del Conte Baldaſſare da Caſtiglione, egli in vn luogo dice, che non gli pare, che il ſuo ſtile ſia à gran peza tanto Fiorentino, nè da douere eſſere tanto imitato, quanto ſcriuono alcuni: Et altroue. Che ſe bene egli ſcriſſe quanto poteua, e ſapeua Toſcanamente, non ſi può però negare, che nel ſuo Cortigiano non ſieno molti vocaboli, e modi di dire Lombardi. Di miſser Girolamo Mutio egli dice, che furono dette coſe di lui d'intorno à ſuoi componimenti, per lo non potere egli per eſſere foraſtiero ſcriuere bene, e lodatamente nell'idioma Fiorentino. Del Domenichi dice. Miſser Lodouico Domenichi è ſtato in Firenze quindici anni continoui, e non hà ancora apparato à parlare Fiorentinamente. Che più, ragionando del Caro, che era il ſuo Idolo: Et eſsendo interrogato con queſte parole. Riconoſceſi in lui, ò ne' ſuoi ſcritti, quel non ſo che di foraſtiero, come ne gli altri, che Fiorentini non ſono, riſponde in quella maniera, che fanno i Fiorentini, quãdo ſenza affermare vogliono dire di sì, e dice. Voi volete la baia, e paſsa ad altro. Coſe le quali tutte da noi ad vn ſolo fine ſono ſtate dette: cioè accioche vedẽdo noi quãto ſia difficile, anzi impoſsibile nõ eſsẽdo nati Fiorẽtini, l'aſseguire la Fiorẽtinità

compi-

compita,nel fauellare, si contenti il Predicatore non Toscano di fauella Fiorentinamente fino ad vn certo termine,ma d'astenersi da certe voci e frasi che sono troppo propie della naturalità di Firenze: Tale era quella che diceua il Bembo, che il dire Tal me la strinsi al petto, era Toscano ma non Fiorentino:la doue il dire Tal la mi strinsi al petto questa era naturalità Fiorentina:E però nel primo modo vorrei io che dicesse il Predicatore non Fiorentino:E somigliantemente in materia di affissi, anzi dicesse io mi ti dono,che donamiti io mi vi dono,che donomitti.Tu me lo doni,che Tulomi doni.Voi ve lo credete,che Voi il vi credete,E certi, sia meuene,portandosenela,e simili modi troppo belli tutti vorrei che à Fiorentini soli li lasciassimo: per due cagioni: Vna perche predicando noi fuori di Toscana,queste tali frasi con la loro nouità ci faranno dare molto sospetto d'affettatione,il quale quanto sia per nuocere & a chi dice, & à chi sente,già di sopra è stato detto da noi. E l'altra perche predicando noi in Firenze,ò sentendoci oue che sia Fiorentini huomini,si rideranno di noi,come di quelli che di tre ò quattro Fiorentine proprietà,e vaghezze seruendoci,e nel resto non ne adoperando pure vna, tessiamo, & ordiamo,come essi dicono vn'drappo scretiato,e vergato (che pure à proposito di questa voce del Castelvetro si risero i Fiorentini, quando egli volle difendere che non panno vergato,ma fatto à Vergato conueniisse di re) A noi da vna grandissima paura la memoria, che tentiamo d'vn caso che ci occorse à Firenze;oue garreggiando noi insieme vn'altro Religioso lombardo e noi intorno all'imparare della Fiorentina lingua, e parendoci à tutti due d'esser passati molto auanti,noi sentimmo vn giorno,che parlando il nostro Emulo più Fiorentinamente ch'egli sapeua con vna monaca di San Giorgio;essa domandata vna compagna: Dhe venite fuor tale, disse, se volete hauer gusto: Sentite vn poco il Padre tale somiglia tanto nel ragionare al nostro Vellettaio,il quale Vellettaio di questi lombardi era che stinghe,e bindelli vanno gridando per le Città.In Atene dicono che occorse gia cosa simile à Teofrasto, il quale credendosi di parlare,come in vero parlaua diuinamente la lingua Attica, ad ogni modo da vna donniciuola, che vendeua d'insalata,fu conosciuto per non Ateneise: Et hauendole egli dimandato il pregio di non sò che: Forastiero rispose ella, io non posso darla per manco. Tutto perche certe naturalità,e troppo propie bellezze delle lingue migliori, chi non v'è nato, non le può asseguire, & è molto meglio il non valersene, che stroppiarle, e contaminarle: Et in questo, obligo hò io infinito alle ossa del non mai à bastanza lodato misser Carlo Gualteruzzi, il quale dimorando, come stette fino alla morte in casa dell'Illustrissimo Alessandro Farnese: E nella medesima casa trouandomi anch'io alloggiato, per predicare la quaresima, come faceuo ogni giorno in San Lorenzo, in Damaso: il buon vecchio mi prese grandissimo amore, & auedendosi, che io per essere stato alcuni anni à Firenze, me la beccauo, e credendo d'essere vn gran Fiorentino, quanto più erano proprij di Firenze i modi del dire, tanto più volnieri gli vsaua: con infinita carità m'auuertì,e di giorno,in giorno de' miei errori suauemente riprendendòmi, mi ridusse à contentarmi del douere: Se bene in certe cose egli era anche peraventura troppo schizzinoso,come in quella,che egli non voleua, che io eglino non dicessimo mai in pergamo, ma essi perpetumente: hora di questo assai: contentisi il

ssi il Predicatore non Toscano di parlare Fiorentinamente, quello che da non Fiorentini si può apparare, e non farà poco.

Se i Fiorentini medesimi, nelle orationi loro da queste cose si sono astenuti, che noi habbiamo dette di sopra. Questione X.

HAbbiamo conchiuso fin quà, che il Predicatore principalmente non Toscano: eccettuate alcune poche cose, del resto quanto più può Fiorentinamente deue procurare di fauellare: hora andiamo pensando, se perauentura i Fiorentini medesimi, in que' loro componimẽti, che colle prediche hanno proportione, cioè nelle orationi, e nelle arringhe dalle medesime cose si sono astenuti. E già sappiamo, che i buoni prosatori Fiorentini, tutti nelle prose graui, e nobili, da parole, ò frasi, ò contadine, ò plebee, ò obscene, ò poetiche, si sono guardati, come dal fuoco. Ma de gli Oratori in particolare parliamo hora: E diciamo, che quegli di loro, che di maggior grido, e di maggiore giuditio sono stati anche di quelle altre cose, si sono di più astenuti, di che habbiamo poco di sopra ragionato: Principalmente, oue fuori di Toscana, e non per modo d'essercitio hanno hauuto à ragionare, perche nell'Accademia di Firenze: ò in altra Accademia, che al ragionare Italiano intenda, e possibile, che come habbiamo detto di sopra, ad alcune cose, che altroue hauerebbono fuggite, si siano lasciati andare. Per essempio, fece vn'Oratione il Valoroso, & gentilissimo Sig. Giouambattista Strozzi alcuni anni sono à gli Academici Alterati à Firenze, intorno alle lodi della poco prima morta Serenissima Giouanna d'Austria, Gran Duchessa di Toscana. Et in vero delle lodi di lei, che degnissima era di lode, arriuò à ragionare con ogni eccellenza, e l'oratione fu bellissima, purissima, e candidissima, nè però, ò troppo antiche voci, ò strane frasi, ò altre cose simili v'interpose. Se bene facendosi in Firenze, & nell'Academia l'oratione da alcune cosette non si guardò, le quali, io so certo, ch'egli lasciate hauerebbe, se in Lombardia à popolo promiscuo hauesse ragionato, come sarebbe, che nè ripigliare hauerebbe detto, per riprendere; nè raccontamento per narratione; nè far ragione per far conto; nè imperare, per imperare, ò comandare; nè brigare, per procurare; nè Filosofanti, per Filosofi, e se altre vi furono simili poche cosette. Il Caualier Saluiati poi, nella morte del Signor Don Alfonso da Este, vero è, che ragionò fuori di Toscana, cioè à Ferrara, ma pure nell'Accademia, e però gli fu lecito d'interporre nella sua bella oratione Donno Alfonso, per Don Alfonso; la nominatione, per lo nome; hoste per l'essercito; accommiatarsi, per licentiarsi; in Francesco, per in Francese; amistà, per amicitia; spetieltà, per spetialità; auenutezza, per leggiadria; e trapassamento, per morte, & altre. Ma se vogliamo vna oratione graue, fatta da persona di giuditio, non in Accademia; & à non Toscani, pigliamo quella bellissima, e numerosissima, & eloquentissima di Monsignor della Casa, fatta à Carlo quinto, per la restitutione di Piacenza, e troueremo, che da quelle cose, le quali desidero io, che s'allontani il Predicatore mio, da tutte s'astenne quel gran valent'huomo: E fra l'altre cose, così poco superstitioso fu di fuggire le voci, che alle latine sono somiglianti, che anzi egli medesimo, nè introdusse

duſſe nella lingua: Preterite diſse egli tre volte, per paſsate. Vsò la parola poſtergare, dicendo poſtergata la ragione, palpitando diſſe ancora, & altre, nè mai huopo diſse; ma biſogno. Et in ſomma in tutta la oratione, nè fraſi, nè parola ſi trouerà, che à non Toſcani foſse per eſsere, ò non inteſa, ò nuoua: Eccetto oue leanza adoperò per fedeltà, e douitia, per abondanza. In modo tale, che ſe noi al Predicatore che ragioni fuori di Toſcana habbiamo perſuaſo, che nel parlare Fiorentino da alcune coſette s'aſtenga, tanto più ci piace d'hauerlo fatto, quanto che i medeſimi Fiorentini più celebri, e famoſi, oue fuori di Toſcana, e non in Accademie habbiano ragionato, dalle medeſime coſe trouiamo, che ſi ſono quaſi interamente aſtenuti. Del reſto torniamo à dire, che la lingua del Predicatore hà da eſsere la Fiorentina: E queſta quanto più corretta, e pura à lui ſarà poſsibile di fauellarla.

Deliberando il Predicatore Italiano di adoperare lingua tale, quale dalle ſopradette coſe ſi può raccogliere; onde habbia egli à cauare gli inſegnamenti, e le regole per potere correttamente, e puramente ragionarla. *Queſtione XI.*

MA onde ha egli il Predicatore Italiano à imparare il modo di potere correttamente, e puramente ragionare? Quanto alla correttione non è dubbio, che pratticando con huomini, che emendatamente ragionino, e facendo oſseruationi in quelli autori, che correttamente hanno ſcritto, s'imparerà aſsai. Ma di più non biſogna, per eſsere la lingua, che vogliamo fauellare vna delle volgari, per queſto ſdegnare le gramaticali regole, che altri vi hà ſcritto intorno: Concioſiacoſa, che l'intendere vna lingua, non vuol dir parlarla. E ſe bene ſenza aminaeſtramenti altrui intenderemo il Fiorentino idioma, non però ſenza regole, & oſseruationi emendatamente lo parleremo. Si che vegga pure diligentemente il Predicatore, ciò che della volgare hanno ſcritto, e il Bembo nelle ſue proſe, e il Gabriello, e il Dolce, e gli altri. Anzi ſe vuole credere à noi coſa, che egli ſarà gioueuoliſsima, formi da ſe medeſimo, ò compendio, ò ſommario, ò come egli lo voglia chiamare, di quelle regole, che à ben parlare ſono neceſsarie. Che di queſto modo, oltre che nel formare il trattato, più familiare ſi farà le materie, e ſcritte, che le hauerà più facilmente in ogni occorrenza le ſi richiamerà alla memoria: Se occorrerà egli ancora facilmente, che à lui coſe ſouuerranno, che altri non haueranno dette, ò almeno metodi più facili, per douerle dire, e modi più ordinati per diſtenderle. Come occorſe à noi, mentre nelle regole date da altri andauamo cercando le nature de' verbi: Che oue d'un tema, ò d'una radice ſola d'un verbo, per ſaperſene valere in tutti i modi, & in tutti i tẽpi, coſi in attiuo, come in paſſiuo, ci fanno i Gramatici di qual ſi voglia linguaggio imparare, quaſi innumerabili voci: amo, amauo, amai, ho amato, haueuo amato, amerò, ama, ami, amerai, amerà, ami, amaſſi, haueſſi amato, foſſi per amare, haueſſi da amare, amare, amando, amante, amato, da amare, per amare, da eſsere amato: ſono amato, fui amato, ero amato, ſono ſtato amato, ero ſtato amato, ſarò amato, ſarò ſtato amato, ſij amato, ſij ſtato amato, ſia amato, foſſi amato, foſſi ſtato amato, ſa-

Digitized by Google

ro ſarei amato, ſarei ſtato amato, eſſer amato, eſſer ſtato amato, douer eſſer amato, douer eſſer ſtato amato. E infiniti trouammo noi fondati ſopra la natura delle coſe, e non ſopra la ſuperficie delle parole, che in qual ſi voglia lingua, di qual ſi voglia verbo, per ſaperlo adoperare, per tutti i modi, e per tutti i tempi; e in attiuo, e in paſſiuo, e in neutro, non occorre imparare più, che dieci voci ſole: E la ſufficienza è queſta, che tutte le voci de' verbi, ò ſono di quelle coſe, che poſſo ſeruire per verbo principale, e quietare l'animo, ò di quelle, che ſenza vn'altro verbo, ò precedente, ò ſeguente, non queteranno mai. Per eſſempio: io amerò Pietro, qui amerò, è verbo principale, & ogni coſa è quieta: ſe io amaſſi Pietro, quà amaſſi non è verbo principale, e non quieta l'animo: E di queſte due ſorti di voci, le prime domandiamo noi ferme, e le ſeconde pendenti: E le ferme non ſono più, che quattro, preſente, imperfetto, perfetto, e futuro: amo, amauo, amai, amerò. E le pendenti non ſono più che tre, preſente, paſſata, futura, ami, amaſſi, amerà, oltre le quali ſette biſogna ſapere l'imperatiuo, ama tù. E l'infinito amare, & il participio paſſiuo, amato: E poi ſapute queſte dieci voci, ſi è ſaputo ogni coſa, nè ſi trouerà mai modo d'adoperare il verbo amare, che non habbia dentro vna di queſte dieci voci. Ma direte, vi ſono pure molte più differenze da proferire, che dieci: E vero riſpondiamo noi; ma tutto queſto ſi fa moltiplicando i medeſimi con altri verbi, col mezzo ſempre del ſuo participio paſſiuo, ſenza imparare altra voce. Come ſarebbe in queſto preſente amo, che noi moltiplicheremo in tre modi dicendo, hò amato, ſono amato, e ſono ſtato amato. Che tutti ſono preſenti, e pigliano granchio i Gramatici, quando dicono, che hò amato, è preterito; perche il tempo ſi hà da conoſcere dal verbo, e non dal participio, e quando io dico hò amato, il verbo hò è preſente, e per farlo paſſato biſognerebbe dire, habbi amato: Comunque ſia il verbo eſſere, moltiplica le ſue noue voci per ſe ſteſſo, con il ſuo participio paſſiuo, di queſto modo.

Sono, e ſono ſtato,
Ero, & ero ſtato.
Fui, e fui ſtato, che non ſi troua.
Sarò, e ſarò ſtato.
Sij tù, e ſij ſtato.
Ch'io ſia, e ſia ſtato.
S'io foſſi, e foſſi ſtato.
Sarei, e ſarei ſtato.
Eſſere, e eſſere ſtato.

E fuori di queſte noue voci, moltiplicate in ſe ſteſſe, niuna ſe ne trouerà mai. Il verbo hauere, anch'egli moltiplica ſe ſteſſo, col mezo del participio paſſiuo, in queſto modo.

Ho, & hò hauuto.
Haueuo, & haueuo hauuto.
Hebbi, & hebbi hauuto, che non ſi troua.
Haurò, & haurò hauuto.
Habbi tù, & habbi hauuto.
Ch'io habbia, & habbia hauuto.
Se io haueſſi, & haueſsi hauuto.
Hauerei, & hauerei hauuto.

Hauere,

Digitized by Google

Hauere, & hauere hauuto.

Nè altre voci di questo verbo troueremo. Tutti gli altri verbi, ò significano attione immanente, ò transeunte, quelli che significano attione nostra, che non passa in altri, sono quelli, che i Gramatici chiamano neutri, e questi si moltiplicano, col verbo essere, in questo modo.

Vengo, e sono venuto.
Veniuo, & ero venuto.
Venni, e fui venuto.
Verrò, e sarò venuto.
Vieni, e sij venuto.
Ch'io venga, e sia venuto.
S'io venissi, e fossi venuto.
Verrà, e sarà venuto.
Venire, & esser venuto.

Nè altre voci di lui haueremo: E soli ci resteranno i verbi, che attione transeunte dicono, i quali non bisogna distinguere in attiui, e passiui; ma basta dire, che tutti i verbi, i quali significano attione, che passi in altri, come, amo, abraccio, vccido, e simili: tutti, i quali tutti si moltiplicano per tre maniere, cioè, per hauere, & essere stato. Così.

Amo, hò amato, sono amato, e sono stato amato, amauo, haueuo amato, ero amato, & ero stato amato, amai, hebbi amato, fui amato, e fui stato amato (se vi fosse) amerò, haurò amato, sarò amato, e sarò stato amato, ama tù, habbi amato, sij amato, e sij stato amato, ch'io ami, habbi amato, sia amato, sia stato amato, s'io amassi, hauesse amato, fossi amato, fossi stato amato, amerei, hauerei amato, sarei amato, sarei stato amato. Amare hauere amato, essere amato, essere stato amato.

Nè mai si troverà differenza alcuna, ò occasione, alla quale vada vsato il verbo amare, che ad vna di queste voci non si riduca: Si come mai non verrà, in qual si voglia lingua, bisogno di adoperare in qual si voglia, ò tempo, ò modo, qual si voglia verbo: Che con la prattica di dieci voci soli, non si possa fare: E tutto questo habbiamo trouato noi, mentre intorno alle regole volgari ci siamo affaticati. E tutto habbiamo voluto dire, affine che'l Predicatore, il quale hà desiderio di correttamente, & emendatamente ragionare: non solo conuersi con ben parlanti, & osserui buoni autori; ma di più studij le regole fatte in questo proposito da altri: E se fatto gli viene, formi anch'egli de' methodi da se stesso. Resta hora la purità della lingua, la quale dicemmo, che consisteua in non permettere, che nè anche vna menomissima frase straniera, nel nostro linguaggio fosse ardita di entrare. Il che non sarà così facile ad essere effettuato da Predicatore non Toscano, Tuttauia pure in questo ancora gli gioverà assai il sentire, che ragioni ben Fiorentino, e leggere indefessamente Fiorentini autori, ma più di tutte le cose, gli farebbe seruigio, se egli à Firenze andasse, e quiui per alcun tempo, conuersando, & osseruando habitasse: Cosa che auuertì molto bene, quel Generale minore osseruante Luigi Pozzi, nominato huomo buono, prudente, e dotto, che à noi diede l'habito glorioso di San Francesco: posciache hauendo animo d'indrizarci all'ufficio delle Prediche: in Firenze volle, che pigliassimo l'habito, e che quiui in vn conuento de frati, che tutti Fiorentini erano, per qualche tempo dimorassimo: Se bene à dire il vero, troppo

breue

breue fu il tempo, che non passò lo spatio di tre anni, e questo di più, per si fatta maniera in altre cose occupato, che come si vede non potemmo, nel Fiorentino idioma fare più profitto, che tanto: Ma, & à noi, & à gli altri Predicatori, non Toscani bisogna, che habbiano gran compassione i Fiorētini, se à poca perfettione arriuiamo nella lingua loro: poiche essi medesimi dicono, che al Domenichi quindici anni di tēpo non bastarono per apparare à Fiorentinamente ragionare: La doue se noi altri pure vna decina ne occupassimo in questo, non sappiamo, come ci restērebbe tempo d'imparare, e Filosofia, e Teologia, e Scrittura, e Scholastica, e Padri, e Concilij, & historie Ecclesiastiche, e casi di conscienza, e Canoni, e tante cose, che ò in tutto, ò in parte ci conuiene sapere, per potere pur mediocremente predicare: E perauentura occorrerebbe à noi, quello che in Vinegia occorse à vn misser tale, che à noi non pare bene di nominare, il quale essendo hormai vecchio, e per anche ad altro non attendendo, che ad apparare purità, e candideza di stile; trouatolo vn gentil'huomo Venitiano di di que' sodi, in sua lingua gli disse. Me caro tal, quando ti saurà scriuere, che scriueraistu? In somma l'arriuare à vna perfetta purità di Fiorentina lingua, non è ad huomo nato fuori di quel paese cosa si facile: Però al Predicatore non Toscano, basterà d'affaticarsi quanto gli studij più graui gli permetteranno: E procurerà potendo senza affettatione, e vanità, & eccettuate le sopra da noi dette cosette, di fauellare correttamente, e puramente, non altra lingua d'Italia, che la Fiorentina: E tanto basti hauer detto della correttione, e della purità della lingua, senza le quali, altri non può sperare di farsi eloquēnte: e delle quali ad ogni modo non hauea trattato il nostro Demetrio. Hora con lui veniamo à ragionare della locutione.

Il fine dell'Apparato, alla Seconda parte.

Digitized by Google

SECONDA PARTE
PRINCIPALE DELL'OPERA

Parafraſe, Commento, e Diſcorſi eccleſiaſtici

DI F. FRANCESCO PANIGAROLA
VESCOVO D'ASTI

Nel libro della Elocutione

DI DEMETRIO FALEREO.

PARTICELLA
VIGESIMAQVINTA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

SVnt autem quatuor ſimplices notæ: tenuis, magnifica, ornata, grauis: & quod reliquum eſt, quæ ex his miſcentur, miſcentur autem non omnis cum omni, ſed ornata quidem, & cum tenui, & cum magnifica. Et grauis

Digitized by Google

eadem pacto cum ambabus. Sola autem magnifica cum tenui non miſcetur. ſed tanquam aduerſantur ſibi ipſis, & regione poſitæ ſunt maxime vtique contrariæ. qua de cauſa ſolas duas notas quidem eſſe has volunt: reliquas autem duas in medio harum. ornatam quidem tenui tribuentes magis: magnificę autem grauem. tanquam ornata in ſe habeat exilitatem quandam, & elegantiam: grauis verò, molem, & magnitudinem. Ridicula autem hæc ratio eſt: videmus enim præter dictas notas contrarias, omnes miſceri cum omnibus. ceu Homeri carmina, & Platonis orationem, & Xenophontis, & Herodoti, & aliorum multorum, multam quidem & magnificentiam permixtam habentem, multamque grauitatem & venuſtam. quapropter multitudo notarum, tanta ſit, quanta dicta eſt. locutio autem vnicuique conueniens, ſit huiuſcemodi quædam.

PA-

Digitized by Go

PARAFRASE.

SONO le note, ò forme del ragionare quattro ſemplici, la baſſa, ò tenue che vogliamo dire, la magnifica & alta; la ornata, e florida, e finalmente la ſeuera e graue; oltre quelle, che dal miſcuglio delle ſopradette ſi generano. Nè però indifferentemente ciaſcuna di loro con qual ſi voglia dell'altre ſi miſchia: percioche, ſe bene il modo di dire ornato, e con il magnifico, e con il tenue ſi congionge la vehemente & aſpra; non ſi vniſcono però mai inſieme la magnifica e la tenue, anzi quaſi contrarie, e totalmente oppoſte ſi riſguardano. Onde hanno preſa occaſione di credere alcuni, che queſte due ſole diſtinte, e per ſe ſteſſe vere note foſſero di ragionare, e che l'altre due quaſi in queſte ſi confondeſſero, & incorporaſſero, l'ornata nella tenue, e l'aſpra nella magnifica, parendo loro che ogni leggiadria nel dire habbia del bãſſo, & ogni vehemenza del magnifico. Ma in vero la coſa non ſtà coſi, & è ridicola coſa il diſcorrere in contrario di quello, che la eſperienza c'inſegna, vedendo noi chiaramente, che da quelle due in poi, tutte l'altre forme ſi miſchiano inſieme, co-

Digitized by Google

me ne' componimenti di Omero, di Platone, di Senofonte, di Erodoto, e de' moti, molta magnificenza trouiamo, & insieme molti ornamenti, e molta vehemenza; Si che tante sieno pur dunque le note, quante habbiamo detto; ma à ciascuna di loro diciamo hora quale appropriata forma di locutione si conuenga.

COMMENTO.

Dicemmo di sopra nei prologomeni, ove della vniuersale diuisione di tutto questo libro ragionammo, che Demetrio nostro alla Peripatetica in due parti, una assai breue, e l'altra molto più lunga l'hauea partito: nella prima delle quali, del soggetto di quest'arte, e delle parte integranti di lei hauea discorso; nella seconda, la forma che in detto soggetto deueua introdursi, hauea in subiettiue parti diuisa, e di ciascuna di loro conseguentemente trattato.

Soggetto era la prosa eloquibile, e parti integranti di lei il membro, & il periodo.

Delle quali cose hauendo horamai Demetrio ragionato à bastanza:

Passa hora alla seconda parte principale dell'opera, ove della forma, che nella prosa deue introdursi, cioè della eloquenza discorre.

E perche eloquente si può dire in prosa solo colui, il quale in qual si uoglia genere di ragionare eloquentemente, è atto à saperlo fare:

Però cerca prima Demetrio in questa particella quante sieno le note del dire: E concluso che sono quattro;

La magnifica,
La tenue,
La venusta,
E la graue:

ella Magnifica per cõseguenza regiona dalla part. 26. fin alla 72. della venusta

Digitized by Google

nuſta dalla 72. fin'alla 105. della tenue, dalla 105. fin'alla 134. E della graue dalla 134. fin'al fine. Et anche in queſta medeſima particella, due coſe fa Demetrio. Determina prima egli medeſimo quanto ſieno le forme del dire, e poi rifiuta la openione di alcuni, che diuerſamente ne credono.

Dimandano queſte forme di dire i Greci χαρακτῆρας che in Latino tanto ſuona, quanto notas, in quella maniera, che notæ ancora ſi domandano que' ſegni, ò quelle marche, le quali per diſtinguere le razze, e gli armenti, con infocato ferro ſopra le coſce, ò fianchi de' caualli, e d'altri animali vengono impreſſe, de' quali diceua Vergilio.

Continuoque notas, & nomina gentis iuerunt.

Cicerone queſte medeſime dimandò nell'Oratore, ad Brutum genera dicendi, & il medeſimo formas dicendi, le nominò: E tutto beniſſimo, perche in ſomma non ſono altro queſte note, ò forme, ſe non certe determinate; mà varie maniere, nelle quali occorre, che il proſatore habbia da ragionare, hora con vn modo di dire magnifico, alto, grande, pieno di maeſtà, e di ſplendore: hora in maniera più baſſa, tenue, exile, ordinaria, comune, e quaſi populare: & altre volte fioritamente gli conuiene parlare, leggiadramente, e con molti ornamenti: E talhora graue, aſpro, ſeuero, ardente, e vehemente vuol che ſia il ſuo dire: oltre quelle occaſioni, nelle quali talhora di due, e ſpeſſo di tre modi ne compone vn ſolo, e con eloquente miſtura, due e tre generi di dire in vn ſolo raccoglie, & vniſce. Ma de' modi di dire miſchiati ragioneremo poi. Per hora, quanto alle note ſimplici, diuerſo è egli ſtato nel numero loro Demetrio noſtro, da molti Oratori Latini, e Greci: E fra gli altri da Cicerone medeſimo il quale non quattro diſſe eſſere le forme del dire, come hauea detto Demetrio; ma tre ſole, con quelle parole: Tria ſunt omnino genera dicendi, quibus in ſingulis quidam floruerunt. E poco più baſſo pure tutta la eloquenza non à quattro; ma à tre capi riduce, one dice. Is erit igitur eloquens, qui poterit parua ſummiſſe, modica temperatè, magna grauiter dicere. Se già non voleſſimo conciliargli dicendo; che Marco Tullio fra due eſtremi, vn ſolo mezzo; ma quaſi generico volle coſtituire, il quale hauea prima Demetrio più eſattamente in due ſpecie partito: Ma queſto importa poco. De' quattro caratteri di Demetrio, quello che egli chiama ἰσχνὸς tenue dicendi genus, l'hanno dimandato i Latini. Subtile, exile, paruum, ſummiſſum, preſſum, infimum, ſiccum, e noi nel noſtro volgare, Italiano poſſiamo nominarlo, modo di dire baſſo, picciolo, tenue, comune, ordinario, e ſimili. Quello che Demetrio nomina μεγαλοπρεπὲς. i Latini magnificum genus, l'hanno detto amplum, grande, graue, ſummum, copioſum. E noi altri poſſiamo dire, che è la maniera del dire magnifica, ampla, grande, alta, ſplendida, rileuata, e piena di maeſtà: Il terzo carattere, che γλαφυρὸς fu detto da Demetrio, i Latini lo nominano genus venuſtũ, ornatũ, floridũ, pictũ, florẽs, conciſſum, excultum, elegans, lepidum, pingue. E noi lo poſſiamo dimandare leggiadro, ornato, fiorito, florido, gratioſo, dipinto, e uago. Finalmẽte quello che Demetrio nominò δεινὸς latinamente ſi dice, genus graue, aſperũ, acre,

vehemens, ardens breue. Et in lingua nostra vuol dire, seuero, aspro, velmente, ardente, e simili hora veniamo à gli essempi, i quali poiche Cicerone non hà voluto cauare da se stesso, lasciando questa fatica à noi, diciamo che magnifica forma di dire (per essempio) fra mille altre fù quella; ou'egli nella oratione pro lege manilia *volendo persuadere che Pompeo douesse essere eletto capo della guerra, & imperatore disse.*

Vtinam Quirites virorum fortium, atque innocentium copiam tantam haberetis, vt hæc vobis liberatio difficilis esset, quemnam potissimum tantis rebus, ac tanto bello præficiendum putaretis. Nunc verò cum sit vnus Cn. Pompeius, qui non modo eorum hominum, qui nunc sunt, gloriam, sed etiam antiquitatis memoriam virtute superarit, quæ res est, quæ cuiusquam animum in hac causa dubium facere possit? Ego enim sic existimo in summo Imperatore, quatuor has res inesse opportere, scientiam rei militaris, virtutem, auctoritatem fælicitatem &c. *Essempio della nota tenue posono essere quasi tutti que' luoghi, oue Cicerone semplicemente narra come pro Archia Poeta, quando disse:*

Nam vt primum ex pueris excessit Archias, atque ab his artibus, quibus ætas puerilis ad humanitatem informari solet, se ad scribendi studium contulit: primum Antiochiæ (nam ibi natus est loco nobili, & celebri quadam vrbe, E copiosa, atque eruditissimis hominibus liberalissimisque studijs affluenti) celeriter antecellere omnibus ingenij gloria contigit, post in cæteris Asiæ partibus, cunctęque Greciæ, sic eius aduentus celebraretur, vt famam ingenij, expectatio hominis expectationem ipsius aduentus admiratioque superaret. Erat Italia tunc plena græcarum artium.

E quello che seguita. Forma ornata adoperò egli medesimo, quando pro Cn. Plantio disse.

Dissimilis est pecuniæ debitio & gratiæ, nam qui pecuniam dissoluit, statim non habet id, quod reddidit: qui autem debet, is retinet alienum, gratiam autem & qui refert habet, & qui habet in eo ipso quod habet refert, neque ego nunc Plancio desinam debere, si hoc soluero, nec minus ei redderem voluntate ipsa, si hoc molestia non accidisset.

E *finalmente della nota vehemẽte e seuera troppo chiaro essempio è quel principio contra Catilina.*

Quousq; tandem abutere Catilina patientia nostra? quamdiu nos ẽt furor iste tuus eludet? quẽ ad finem sese effrenata iactabit audacia.

E quello che seguita. Che se da gli essempi Latini è volgari nostri vogliamò passare: già ci ricordiamo che il Bembo nelle prose sue seguitò la opinione di Marco Tullio, e di tre sorti di ragionare solamente fece mentione quando disse.

Che la Fiorentina lingua, & alle quantunque alte & graui materie dà basteuolmente voci, che le spiegano, & alle basse, & leggiere altresi, à quali due estreme quando si sodisfà, non è da dubitare che al mezzano stato si manchi.

Tuttauia

Digitized by Google

Tuttauia in tutti quattro i generi, che Demetrio pone, eloquentiſſimamente hanno ragionato molti de' noſtri, e ſopra tutti il Boccacci, il quale molto magnificamente fece ragionare à Ghiſmonda in queſte parole.

Ma laſciamo hor queſto, e ragguarda alquanto à principij delle coſe. Tu vedrai noi d'vna maſſa di carne tutti la carne hauere, e da vn'medeſimo Creatore tutte l'anime con eguali forze, con eguali potenze, con eguali virtù create: la virtù primieramente noi, che tutti naſcemmo, e naſciamo iguali, ne diſtinſe: e quegli che di lei maggior parte aueuano, & adoprauano, nobili furon detti, & il rimanente rimaſe non nobile: e benche contraria vſanza poi habbia queſta legge naſcoſa, ella non è ancor tolta via, ne guaſta dalla natura, nè da buoni coſtumi: e perciò colui che virtuoſamente adopera, apertamente ſi moſtra gentile, e chi altrimenti'l chiama, non colui che è chiamato, ma colui che chiama commette diffetto.

Più frequenti in lui ſaranno gli eſſempi della nota tenue, poiche quaſi tutte le nouelle di queſta ſono compoſte: come oue dice.

Fù in Piſtoia nella Famiglia de' Vergelleſi vn'Caualiere nominato Meſſer Franceſco, huomo molto ricco e ſauio, & auueduto per altro; ma auariſſimo ſenza modo.

E quello che ſeguita. Si come molto vago fù il ragionare di lui, quando diſſe.

Già per tutto haueail Sole recato con la ſua luce il nuouo giorno, e gli vcelli sù per gli verdi rami cantando piaceuoli verſi, ne dauano à gli orecchi teſtimoniãza; quando parimente tutte le donne, & i tre giouani leuatiſi, ne' giardini ſe n'entrarono, e le rugiadoſe herbe con lento paſſo ſcalpitãdo, d'vna parte in vn'altra belle ghirlande facendoſi, per lungo ſpatio diportandoſi andarono.

E finalmente eſſempio di nota ſeuera & aſpra poſſono eſſere le parole di Catella à Ricciardo; ma da lei creduto il marito, quando diſſe.

Ahi quanto è miſera la fortuna delle donne.

E quello che ſeguita: E tutto queſto à propoſito delle quattro note ſempliceмente preſe: Delle quali due ve ne ſono, dice Demetrio, che ſi miſchiano mai inſieme: E dice veriſſimo, perche non è poſſibile che il medeſimo parlare ſia alto, e baſſo inſieme, e magnifico, e tenue: ma del reſto accade bene ſpeſſo, che il medeſimo ragionare magnifico ſia fiorito ancora, & altre volte che inſieme con la magnificenza habbia l'aſprezza: Si come baſſamente ragionando può altri inſieme eſſere ſecondo le occorenze, adornato, ed aſpro: Della magnificenza congiunta con venuſtà e grauità eſſempi ce ne danno in molti luoghi, (dice Demetrio) i componimenti di Omero, di Platone, di Senofonte, e di Erodoto: ma à noi e nella Latina, e nella Italiana noſtra lingua eſſempi vgualmeute chiari nõ ci laſciano mancare Marco Tullio, & il Boccacci, de' quali quando Cicerone lodando Pompeo nella oratione pro lege manilia diſſe.

Quis hoc homine ſcientior vnquam aut fuit, aut eſſe debuit? qui e ludo atq; pueritię, diſciplina bello maximo atq; acerrimis hoſtib. ad patris exercitum, atq; in militiæ diſciplinã profectus eſt, qui extrema

pueritia miles fuit ſummi imperatoris, ineunte adoleſcentia maximi ipſe exercitus imperator. Qui fæpius cum hoſte conflixit, quam quiſpiam cum inimico concertauit, plura bella geſſit, quam alij concupiuerunt: cuius adoleſcentia ad ſcientiam rei militaris, non alienis præceptis, ſed ſuis imperijs, non offenſionibus belli, ſed victorijs, nõ ſtipendijs, ſed triumphis eſt tradita.

Non ſo io certo come à maggior magnificenza maggiori ornamenti poteſſero eſſer congiunti: Si come il principio dell'oratione contra Catilina, per non moltiplicare horamai eſſempi fuora di propoſito, magnifico è inſieme, e ſeuero: e nel Boccaccio, aſpro e tenue inſieme è il ragionamento della Catella: e con tenuità congiunti ſono gli ornamenti, che dal principio della ſeconda giornata alleggammo in quelle parole.

Gia per tutto haueua il Sole. &c.

Si che non è vero quello che alcuni credono, dice Demetrio, che la venuſta nota ſia parte della tenue, e la graue della magnifica: anzi diſtintiſſime ſono vna dall'altra, e ſe bene ſi miſchiano talhora inſieme, come habbiamo veduto, le ſimplici note nondimeno per ſe ſteſſe conſiderate quattro ſono, e quattro habbiamo à tener per fermo ch'elle ſieno. Nè però altri argomenti aggiugne Demetrio per moſtrare, che le dette note ſimplici ſieno quattro. Ma vno ne aggiugneremo noi, che ci pare fortiſſimo: cioè che quante note ſimplici vitioſe ſi ritrouano, tante virtuoſe ſemplici biſogna, che ſi trouino; da ciaſcuna delle quali vna delle vitioſe pigli origine: ma quattro vitioſe note c'inſegnarà Demetrio, e la ſperienza medeſima: che ſono del freddo, dell'arido, del cacozelo, e dell'indecoro, dunque quattro notte virtuoſe ſemplici biſogna dare, affine che dalla magnifica naſca la frigida, dalla tenue l'arida, dalla venuſta il cacozelo, e dalla graue l'indecoro. E già di tutte queſte ragionerà Demetrio à luoghi loro: e vedremo che il troppo magnifico dà nel freddo, e che quando altri coſe picciole vorrà magnificamente pronuntiare,

Parturient montes, naſcetur ridiculus mus,

Si come in contrario, arido è il dire, nel quale coſe alte troppo greuamente ragioniamo: Cacozelo oue la venuſta troppo affettata rieſce, e ſtiracchiata: E finalmẽte, oue per eſſere aſpri, troppo aſpri, e troppo ſeueri ci dimoſtriamo; nell'indecoro diamo, che è il quarto vitio: Ma come hò detto di queſti à ſuo luogo. Fra tanto bellißima è la proportione fra la lingua, e la vita de gli huomini, e pare appũto che quãte ſono le note del dire, tante, nè più nè meno ſieno le maniere del viuere, e gliſtati delle perſone humane: Perciochè tutti quelli che viueno, ò perſone e ſtati magnifici rappreſentano; Come Senatori, Prencipi, Capitani, Patritij, Matrone, e tali: O ſtati tenui e baſſi, come Mercanti, Cittadini, Plebe, e ſimili: ò vaghi e fioriti, come Giouinetti, Donzelle, Verginelle, e di queſta ſorte: O finalmente vita aſpra e ſeuera viuono, ò douerebbono viuere, come Capuccini, Capuccine, oſſeruanti, & in ſomma tutti i Religioſi e le religioſe. E quello che accreſce la bellezza di queſto penſiero è che anche i vitij corriſpondono e ſi come nel ragionare à ciaſcuna delle virtuoſe note vicino è vn vitioſo modo di dire,

coſi

cosi nel viuere humano ciascuno de' quattro stati assai vicino è à precipitare nel suo vitioso opposto : Conciosiacosa che: chi troppo magnificamente oltre il suo stato viue, dà nel tronfio e vano : che risponde apunto al freddo nel ragionare: Chi troppo tenuamente, e bassamente viue nel gretto e spelorchio dà, che risponde all'auido : Chi troppo affettatamente si pulisce & orna ; come se vn Cauagliere si liscisse, nel Ganimede dà, e nel Narciso, che è il cacozelo del viuere: E finalmente oue i sueri troppo spreggiati sono, com'era Diogene Cinico nudo per le strade, ò come sarebbe vn Capuccino, che per souerchio dispregio mostrasse nude alcune di quelle parti, che coprire si deuono, questo tale viuendo darebbe nell'indecoro, come lo faccia altri parlando: E di questa maniera si vede quanta rispondenza habbino le forme del viuere, con le note del dire: Anzi argomento se ne può cauare, che come quelle sono quattro per apunto, così benissimo fece Demetrio, quando nel numero del quattro determinò le forme del ragionare.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

NOn haueremo molta fatica à ritrouare Ecclesiastici autori, i quali in materia d'elocutione habbiano di quel medesimo soggetto e ragionato, e dati insegnamenti, del quale in questa particella tratta Demetrio, poiche Sant'Agostino medesimo nel libro quarto della dottrina Christiana per dieci capitoli interi, cioè dal 17. fin' al 27. d'altro non tratta che delle note del dire: e questo con tanta abbondanza, così de' precetti, come d'essempi, che forsi d'altra materia appartenente à retorica non ragionò egli mai tanto diffusamente. Et in vero come sono molte, così sono bellissime le cose che egli dice; ma perche non totalmente con i pensieri di Demetrio pare che concordino: Però ridurremo noi prima in compendio e somma tutta la Dottrina di Sant'Agostino à questo proposito: e poi delle differenze, e delle conciliationi ragioneremo. Egli (per farsi vn poco più da alto) nel cap. 12. del sopradetto libro *de dottrina Christiana*, cercando quali hauessero da essere i fini dell'oratore, s'accordò con Cicerone à dire, che eloquente era colui, il quale tre cose poteua fare, cioè insegnare, dilettare, e muouere. E le parole medesime di Sant'Agostino furono queste. *Dixit ergo quidam eloquens & uerum dixit, ita dicere debere eloquentem ut doceat, ut delectet, ut flectat;* Deinde addidit. *Docere necessitatis est, delectare suauitatis flectere uictoriæ.* Ne si contentò solamente che all'oratore Etnico queste cose conuenissero, ma iui à poco, cioè nel Cap. 13. conchiuse che le medesime all'eloquente ecclesiastico ancora conueniuano, dicendo: *oportet igitur eloquentem Ecclesiasticũ quando suadet aliquid quod agendũ est, non solũ docere ut instruat & delectare ut teneat, uerũ etiam flectere ut uincat.* Passò poi com'habbiamo detto nel Ca. 17. à ragionare delle note del dire; le quali cõ il nome vsato da Cicerone domandò *genera dicendi*. & anche conformãdosi nel numero cõ Cicerone, le nõ con Demetrio tre sole disse che erano, anzi allegò Cicerone medesimo, e disse che *Romani auctor eloquij*, haueua dette queste parole. *is igitur erit*

eloquens

eloquens, qui poterit parua submisse, modica temperatè, magna granditer dicere. Che è veriſſimo come habbiamo moſtrato nel commento, che Marco Tullio lo diſſe, quando tre note ſole inſegnò ritrouarſi nel dire, tenue, temperata, e grande. Ma non ſappiamo già ſe ſia così vero quello che ſoggionge Santo Agoſtino, cioè che Cicerone per queſto formò tre note di dire, perche reſpondeſſero per apunto ciaſcuna di loro ad vno de' tre ſopra nominati fini del dicitore: In modo, che per l'inſegnare egli voleſſe, che haueſſe à ſeruire la nota tenue, per dilettare la temperata, per muouere la grande: *ad hæc .n. tria*, dice egli, *ideſt, vt doceat, vt delectet, vt flectat, etiam tria illa videtur pertinere voluiſſe idem ipſe Romanus autor eloquij, cum itidem dixit. Is igitur erit eloquens qui poterit parua ſubmiſſe, modica temperatè, magna granditer dicere: tanquam ſi adderet illa etiam tria: & ſic explicaret vnã eandemque ſententiam, dicens: Is igitur erit eloquens, qui vt doceat poterit parua ſubmiſſe, vt delectet modica temperatè, vt flectat, magna granditer dicere.* Che è come ſi vede ingenioſo commmento alle parole di Cicerone, ma non ſappiamo ſe ſia conforme al ſentimento di lui, ne ci riſoluiamo così ſicuramente à credere, che Cicerone à queſta ſufficienza habbia voluto reſtringere i generi del dire, che di loro il tenue ad altro non poteſſe ſeruire, che ad inſegnare, il temperato à dilettare, il grande à muouere: e dall'altro canto, che nell'inſegnare altra nota di dire non poteſſimo vſare, che la tenue, nel delettare la temperata, nel muouere la grande. Seguita poi Santo Agoſtino, & intorno à quelle parole di Cicerone *parua, modica, magna;* dice, che nè giudicij forenſi *parua*, ſi dicono quando ſi trattano giudicij di coſe pecuniarie: *magna* quando ſi tratta di coſe capitali: *modica*, quando non ſi parla per difendere ò robbe, ò vite; ma ſimplicemente per dilettare chi aſcolta. *In cauſis forenſibus ea parua dicuntur, vbi de rebus pecuniarijs iudicandum eſt: magna vbi de ſalute ac de capite hominum, ea verò vbi nihil horum iudicandum eſt, nihilq; agitur vt agat, ſiue diſcernat, ſed tantummodo vt delectetur, auditur inter vtranque quaſi media, & ob hoc modica, hoc eſt moderata dixerunt.* Che ſe foſſe vero, per le coſe dette di ſopra ſeguirebbe in conſequente, che nelle cauſe pecuniarie non ſi poteſſe vſare altro ſtile che tenue, nelle capitali grande, nelle altre temperato: Ma queſta regola, ſogionge S. Agoſtino nell'Oratore Eccleſiaſtico, non può valere, il quale non tratta mai *neq; parua, neq; modica*, ma *ſemper magna*. E la ragione è, perche trattando noi altri Eccleſiaſtici tutto quello, che trattiamo a fine grandiſſimo, che è di far guadagnare la gloria celeſte, e di far fuggire le pene infernali, ſotto queſto riſpetto conſiderate anche le pecuniarie coſe, e le più picciole, tutte grandiſſime diuengono.

In iſtis autem noſtris, quandoquidem omnia, maximè, quæ de loco ſuperiore populis dicimus ad hominum ſalutem nec temporariam, ſed æternam referre debemus; vbi etiam cauendus eſt, æternus interitus, omnia magna ſunt, quæ dicimus vſque adeo, vt nec de ipſis pecuniarijs retus, vel acquirendis, vel amittendis parua videri debeant, quæ Doctor Eccleſiaſticus dicit, ſiue ſit illa magna, ſiue parua pecunia. Nè però (dice egli) perche tutte le coſe che noi trattiamo, ſieno grandi, e perche habbia detto Cicerone, che *magna granditer dicere oportet*, ſaremo aſtretti à non vſare mai altro genere di dire che il grande: Anzi le medeſime coſe grandi, che tratteremo hora con grande, hora con picciolo, & hora con temperato modo di ragionare, hauemo da trattare. E la regola penderà da tre fini, che hauemo nel dire: che ſaranno non più

inſe-

Digitized by Google

insegnare, dilettare, e muouere, ma insegnare, lodare, e biasimare, e per suadere, ò dissuadere: Di modo che quando insegneremo, sempre vseremo lo stile tenue, quando loderemo, ò biasimeremo il temperato, e quando persuaderemo, ò dissuaderemo il grande.

Et cum doctor iste debeat rerum doctor esse magnarum, non semper eas debet grã diter dicere, sed submissè cum aliquid docetur, temperatè cum aliquid vituperatur, aut laudatur, cum verò aliquid agendum est, & ad eos loquimur, qui hoc agere debent, nec tamen volunt, tunc ea, quæ magna sunt, dicenda sunt granditer, & ad flectendos animos congruenter, & aliquando de vna eademque re magna, & submissè dicetur, si docetur: & temperatè si prædicatur, & granditer si auersus inde animus vt conuertatur impellitur. Si hà di più da auuertire in questa dottrina di Santo Agostino, che egli ouunque parla della nota grande, intende della vehemente, & aspera: E che sia verò, lo dice egli medesimo con quelle parole: *Grande dicendi genus violentis animi affectibus acceptum est.* Oltre che tutti gli essempi ch'egli adduce di questo genere si vede, che non magnifici sono; ma seueri, & aspri. E finalmente se bene egli concede la mistura de' generi fra se stessi; si vede nondimeno, che egli non intende che la medesima parte del ragionamento possa essere insieme di due, ò di tre note: ma che in vn'longo ragionamento non habbiamo à stare sempte nella stessa nota; ma à passare hora à questa hora à quello per leuare la satietà à gli ascoltanti. *Nec quisquam præter disciplinam esse existimet ista miscere, imo quanquam congruè fieri potest omnibus generibus dicto varianda est: Nam quando prolixa est, in vno genere, minus detinet auditorẽ: Cum verò fit in aliud ab alio transitus, etiam si longius est, decentius procedit oratio.* Che se nel Capitolo X X. egli concede, e da essempio di prouare, che la nota graue alle volte riceue insieme qualche ornamento; non però in questo riconosce egli mistura di note: anzi volendo che detti ornamenti, non artificiosamente ma quasi per accidente *ex ui rerũ*, come dice egli, le occorrono, soggionge, che essa come graue, e non come ornata produce l'effetto suo, in quella maniera, che vna spada dorata, perche è spada, taglia, e non perche è dorata: *Nam si aurato gemmatoque ferro uir fortis armetur, intentissimus pugnæ agit quidem illis armis quod agit, non quia speciosa, sed quia arma sunt.* E questo in somma è tutto quello che di questo soggetto delle note del dire ragiona lungamente Santo Agostino nel sopradetto luogo: e che, se ci pensiamo bene ad otto propositioni si riduce. La Prima che le note del dire sono tre sole. La Seconda, che sono tre per rispondere à tre fini dell'oratore, perche la tenue spetta all'insegnare, la temperata al dilettare, la grande al muouere. La Terza, che ne giudicij forensi le cause pecuniarie trattano cose picciole con nota tenue, le capitali cose grandi con nota grande, le altre cose mezane con nota temperata. La Quarta che i Dicitori Ecclesiastici non trattano mai cose ne picciole, nè mezzani, ma sempre grandi. La Quinta, che le medesime cose grandi, tuttauia con tre note hanno da trattarsi. La Sesta, che questo conforme à tre loro fini hà da farse: con nota tenue quando insegnano, temperata quando lodano ò biasimano, grande, quando suadono, ò dissuadono: La Settima, che nota grande è quella, che è vehemente & impetuosa; L'ottaua & vltima, che i generi del dire habbiamo noi da mischiare col passare hora all'vno di loro, & hor'all'altro. Propositioni, che per dire il vero à primo tratto non finianno così di sodisfare à chi pos-

siede

ſſe de bene la materia delle note del dire: et ciaſcuna di loro, parerà, che patiſca alcuna importante contradittione. Tuttauia ſi vogliono le coſe de' valent'huomini e ſanti modeſtamente interpretare, e queſte propoſitioni in particulari ſi poſſono tutte à giuditio noſtro commodamente ſaluare. La prima, che tre ſole ſieno le note del dire, verò è, che diſcorda da Demetrio, che ne pone quattro, ma accorda con Marco Tullio, & altri, i quali ne pongono tre ſole, e la conciliatione ſi può fare in quel modo, che habbiamo detto di ſopra nel commento di queſta medeſima particella: La Secõda, che Cicerone habbia poſte tre note, per corriſpõdere à que' tre fini, inſegnare, dilettare, e muouere. non ſi hà da intẽdere come pare che ſuoni, che allo'nſegnare non poſſa ſeruire ſe non la tenue, al dilettare la temperata, al muouere la grande; ma che ſe bene tutte à tutti i fini ſeruono; per vna certa proprietà nondimeno, più dell'altre al l'inſegnare ſerue la tenue, al dilettare la temperata, al muouere la grãde. La terza, che ne' giudicij forenſi le cauſe pecuniarie ſieno tenui, e quello che ſeguita, s'ha da intendere come habbiamo detto hor hora de' tre fini, non che nelle cauſe pecuniarie altro ſtile non ſi habbia da vſare che tenue; ma che queſto più de gl'altri vi ſi adopra, e così de gli altri due: Della Quarta propoſitione, e della Quinta ciò ſono, che il Predicatore non tratti mai ſe non coſe grandi: & che nondimeno le habbia egli à trattare con varie note, ci riſeruiamo a ragionare nel diſcorſo della particella ſeguente. La Seſta, che le tre noſtre note alli tre noſtri fini, habbiano da ſeruire, in quella maniera ſi hà da iſporre, che nella ſeconda propoſitione de tre fini dell'Oratore Secolare, habbiamo eſpoſto. La Settima, che grande nota ſia l'aſpera, verò è, che è propoſitione, che non concorda con Demetrio, ma poiche ſi diſcorda nel numero, poco rileua, ſe Santo Agoſtino per grande, ò la magnifica pigli, ò la ſeuera: E finalmente, oue la ottaua propoſitione dice, che da vna nota dobbiamo variare ſpeſſo, e paſſare ad'altre; Poſſiamo dire che non per queſto nega Santo Agoſtino, che anche vna medeſima parte poſſa riceuere più note inſieme, ma che oltre quella miſtura, ci eſſorta ancora à far queſt'altra, di andare paſſando hora ad vn genere di dire, & hora ad vn altro. E così ſe non ſiamo errati, ci pare che quanto dice ingenioſiſſimamente queſto Santo, poſſa molto bene ſaluarſi: il quale percioche delle ſue tre note hà dato e nelle ſcritture, e ne' Santi Padri, eſſempi belliſſimi, ſarà bene che godiamo noi hora della fatica di lui, e per ciaſcuna delle dette tre maniere di ragionare vediamo alcuno de ſuoi eſſempi: Che poi e per quella quarta nota che reſterà; e ſe ci piacerà, anche per l'altre potremo addurne de' ritrouati da noi medeſimi. Egli per la nota tenue dalle ſcritture porta quel luogo di San Paolo à Galati al 4.

Scriptum eſt enim, quod Abraham duos filios habuit, unum de ancilla, & unum de libera. Sed ille qui de ancilla ſecundum carnem natus eſt, qui autem de libera per repromiſſionem, quæ ſunt in allegoria. Hæc enim ſunt duo teſtamenta, Vnum quidem in monte Sina in ſeruitutem rediens, quæ eſt Agar. Sina enim mons eſt in Arabia, quæ coniuncta eſt huic quæ nunc eſt Hieruſalem, & ſeruit cum filijs ſuis. Quæ autem ſurſum eſt Hieruſalem libera eſt, quæ eſt mater noſtra. E da Dottori ſagri due eſſempi adduce, vno di San Cipriano, l'altro di Santo Ambrogio: Il primo lo caua egli da quel libro di S. Cipriano, oue ſi diſputa de Sacramento *Calicis*: e le parole ſono queſte.

Ad-

Admonitos autem vos ſciatis, vt in calice offerendo dominica traditio ſeruetur, neque aliud fiat à nobis, quàm pro nobis Dominus prior fecit, vt calix, qui in commemorationem eius offertur, vino mixtus offeratur. Nam cum dicat Chriſtus ego ſum vitis vera, ſanguis Chriſti non aqua eſt vtique, ſed vinum.

E quello che ſeguita: Il ſecondo di Sant'Ambrogio nel libro primo de Spirito ſanto, è tale.

[Commotus oraculo Gedeon cum audiſſet, quod deficientibus licet populorum millibus, in vno verò Dominus plebem ſuam ab hoſtibus liberaret, obtulit hædum caprarum, cuius carnes ſecundum præcepta Angeli, & azima ſupra petram poſuit, & ea iure perfudit, quæ ſimul ut virgæ cacumine, quam gerebat Angelus Dei contigit, de petra ignis erupit atque ita ſacrificium, quod offerebatur conſumptum eſt.]

E queſto quanto alla nota tenue: Per la temperata poi pure dalla ſcrittura e da Dottori caua egli eſſempi: dalla ſcrittura nella Piſtola à Romani al 12. in quelle parole.

[Habentes dona diuerſa ſecundum gratiã, quæ data eſt uobis, ſiue prophetiã ſecundũ regulam fidei, ſiue miniſterium in miniſtrando, ſiue qui docet in doctrina, ſiue qui exortatur in exortatione, qui tribuit in ſimplicitate, qui preeſt in ſollicitudine, qui miſeretur in hilaritate: Dilectio ſine ſimulatione odio habentes malũ, adhærentes bono, charitate feruentes, ſtudio non pigri, ſpiritu feruentes, Domino ſeruientes, ſpe gaudentes, in tribulatione patientes, orationi inſtantes, neceſſitatibus ſanctorum communicantes, hoſpitalitatem ſectantes.]

E dottori ſagri prima da Cipriano nel libro de habitu virginum.

[Nunc nobis ad virgines ſermo eſt, quarum quo ſublimior gloria eſt, maior & cura. Flos eſt ille eccleſiaſtici germinis: decus atq; ornamẽtum gratiæ ſpiritualis: læta indoles laudis & honoris, opus integrum atq; incorruptũ; Dei imago reſpondens ad ſanctimoniã Domini, illuſtrior portio gregis Chriſti; Gaudet per ipſas, atq; in illis largiter floret ſanctæ matris eccleſiæ glorioſa fœcunditas, quãtoque plus glorioſa Virginitas tuo numero addit, tanto plus gaudium matris augeſcit.] E poi da S. Ambrogio nel lib. 2. pure de Virginibus. [Virgo erat non ſolũ corpore, ſed etiam mente, quæ nullo doli ambitu ſincerũ adulteraret affectum, corde humilis? verbis grauis, animi prudens, loquendi parcior, legendi ſtudioſior: non in incerto diuitiarum, ſed in prece pauperis ſpem reponens, intenta operi, uerecunda ſermoni, arbitrũ mentis ſolita, nõ hominem ſed Deum querere, nullum lædere, bene velle omnibus, aſſurgere maioribus natu, æqualibus non inuidere, fugere iactantiã, rationẽ ſequi, amare uirtutem. Quando iſta uel vultu læſit parentes? quando irriſit debilem? quando vitauit inopẽ? Eos ſolos ſolita cætus uerorũ inuiſere, quos miſericordia nõ erubeſceret, neq; præteriret verecundia. Nihil toruum in oculis, nihil in uerbis procax, nihil in actu inuerecundũ, non geſtus fractior, nõ inceſſus ſolutior, non uox petulantior, vt ipſa corporis ſpecies, ſimulacrum fuerit mentis, & figura probitatis.] Et è da notare quello che ſoggionge S. Agoſtino ſtando tuttauia nel ſuo penſiero di proportionare le note à i fini, cioè che Cipriano & Ambrogio ne' ſopradetti luoghi della tẽperata nota ſi ualſero, perche lodauano ſolamente la verginità, che ſe l'haueſſero perſuaſa, non il temperato genere di dire haurebbono adoperato, ma il grande. [Hæc autẽ propterea in exẽplo huius tẽperati genus poſui, qui

non

non hic agit vt virginitaté voueant,quæ nondũ vouerunt,ſed quales eſſe debeãt,quæ eã votę ſunt:Nã vt aggrediatur animas tãtũ ac tale propoſitũ grandi vtiq; dicendi genere debet excitari & accendi. Finalmète per la nota grande,che ſecõdo lui,ſenza dubbio è la vehemẽte,pur caua egli eſſempi dalla ſcrittura,e da medeſimi Cipriano & Ambrogio. Dalla ſcrittura à Romani all'8. [Quid ergo dicemus ad hæc? ſi Deus pro nobis,quis cõtra nos? Qui proprio filio non pepercit, ſed pro nobis omnib. tradidit illũ,quomodo non etiã cũ illo nobis omnia donauit? Quis accuſabit aduerſus electos Dei? Deus qui iuſtificat? Quis eſt qui condemnet? Chriſtus, qui mortuus eſt,magis autẽ,qui & reſurrexit,quis eſt in dextra Dei, qui & interpellat pro nobis. Quis nos ſeparabit à charitate Chriſti? Tribulatio,an anguſtia? an pſecutio? an fames,an nuditas? an periculũ,an gladius?

Da S.Cipriano contra le donne che ſi pingono con fuchi. [Tu te exiſtimas impune laturã tuã improbæ temeritatis audaciam,Dei artificis offenſam? Vt.n.impudica circa homines,& inceſta fucis lenocinantibus nõ ſis, corruptis violatiſq; quæ Dei ſunt peior adultera detineris. Quod ornari te putas: Quod putas leoni impugnatio Diuini operis, preuaricatio eſt veritatis.] E da S.Ambrogio nel medeſimo ſoggetto nel li.1.de Virginib.

[Hinc illa naſcuntur incẽtiua vitiorũ,vt quæſitis coloribus ora depingant,dũ viris diſplicere formidãt,& de adulterio vultus, meditãtur adulteriũ caſtitatis. Quãta hęc amentia,effigiẽ mutare naturæ,figurã quererẽ? & dũ verẽtur maritale iudiciũ,perdiderunt ſuũ. Prior. n.de ſe pronũciat, quæ cupit mutare q̃ nota eſt ita dũ alij ſtudet placere,prius ipſa ſibi diſplicet. Quẽ iudicẽ mulier verioré requiemus deformitatis tuę,quã te ipſam te videri times? ſi pulchra es,cur abſconderis? ſi deformis, cur te formoſam eſſe mẽtiris,nec tuę conſciẽtię,nec alieni gratiã erroris habitura? ille .n.alterã diligit,tu alteri vis placere,& irafceris ſi amet alterã,qui adulterare in te docetur. Mala magiſtra es iniuriæ tuæ, lenocinari.n.refugit etiã quæ paua eſt lenonẽ. Ac licet vilis mulier,non alteri tñ quã ſibi peccat. Tolerabiliora prope modũ in adulterio crimina ſunt,ibi.n.pudicitia, hic natura adulteratur. Che ſe à queſto propoſito vogliamo pure ſtile vehemente aduerſus mulieres ambitioſius ſe ſe ornantes. Ecco Gregorio Nazãzeno. [Quin potius ò mulieres,ſi naturæ beneficio,formæ elegantia vobis conceſſa eſt;pigmẽtis eã ne occultate:uerũ purã eã ſolis maritis cõſeruate,nec procaces,& impudicos oculos,alijs quibuſquam inijcite. Oculos quippe cor nefarie ſequi ſolet. ſin autẽ pulchritudo uobis à natura negata eſt ſecundã deformitatẽ fugite. Sic,n.pulchritudinẽ eã uoco, quæ manibus atq; arte cõparatur: pulchritudinẽ inquã eam,quæ à terra producitur,atq; à triuialibus mulierculis,& quidẽ paucis obolis emi ſolet. Pulchritudinẽ inquã,quæ abſterſa in terrã fluit,nec ad riſum conſiſtere poteſt,ſimulatq; effuſior lætitia genus totas ſoluerit, quæ ẽt lacrymarũ riuulis proditur,& humido timore,guſtiſq; exiguis a deo labefactatur,atque deletur,ut gena,quæ prius gratiſſimo quodã nitore prædita erat, eadẽ repente,non ſine magno hominũ riſu bicolor,ſubatra, marmorea,nigra,minioq; tincta appareat: Nõ ergo te pudet pulchritudinẽ,quæ tã facile prædi atq; obliterari poteſt,retinere. Atqui hęc nõ ſunt tuis uenis,motuq; predditis conueniũt: ob idq; turpe,& flagitioſũ tibi eſt portatilẽ formã multiſq; modis debilẽ habere. Sic alterũ corpus Dei eſt, alterũ manus: illud vetus,hoc nouũ ac recẽs. Decus pratũ quoddã eſſe,duplices flores iucundos nimirũ,viciſſimq; ingratos,& inamœnos ferẽs, aut veſtẽ quãdam bi-

cõlore,

colore, pluribus zonis tractũ Quocirca pictũ, aut fucatum corpus, vel fu te vel conseruat: nec turpe atq; obscænum tibi formæ adiumentum asciſſe. Qqid enim alioqui agis, quam quod Penelopes instar, telam noctu ſoluis interdiu texis, interneque Hecubam, externè Helenam refers.

Ma questo ſia detto incidẽtemente. Hora hauendo S. Agoſtino cõ molto giudicio dati eſſempi delle note del dire, pare che noi di quelli ci douerẽmo contentare, nè affaticarci in adurre de' nuoui. Tuttauia perche oue egli con Cicerone tre generi ſoli hà poſti, ſubmiſſum, tẽperatum, & grãde, noi cõ Demetrio mettiamo quattro note, magnifica, ornata, tenue, & aſpra, ſarà pur bene che di ciaſcuna di loro diamo noi ancora, e nelle ſcritture ſagre, e ne gli autori eccleſiaſtici, così Italiani come latini alcuni eſsẽpi, ma più breui che ſia poſſibile, e coſi vicini vno all'altro, che dal loro confronto, appaia ſubito e molto chiaramente la diſtinctione delle quattro note: E primieramẽte nelle ſcritture ſante: Nota magnifica è queſta. [Multifariã multiſq; modis olim loquens Deus patrib. in prophetis, nouiſſimè dieb. iſtis loquutus eſt nobis in filio, quẽ conſtituit hæredẽ vniuerſorũ, per quẽ fecit & ſæcula, qui cum ſit ſplendor glorię, & figura ſubſtantiæ eius, portanſq; omnia uerbo virtutis ſuæ, purgationẽ peccatorum faciens, ſedet ad dexterã maieſtatis in excelſis, tanto melior angelis effectus, quanto differentius præ illis nomen hæreditauit.] Venuſta, & ornata è queſta. [Vulneraſti cor meũ ſoror mea ſponſa, vulneraſti cor meum in uno oculorũ tuorum, & in vno crine colli tui: Quã pulchræ ſunt mammæ tuæ ſoror mea ſpõſa, pulchriora ſunt vbera tua vino, & odor vnguentorum tuorũ ſuper omnia aromata; Fauus diſtillans labia tua ſponſa, mel & lac ſub lingua tua, & odor veſtimentorũ tuorũ, ſicut odor thuris. Hortus concluſus, ſoror mea ſponſa, hortus concluſus, fons ſignatus. Emiſſiones tuæ paradiſus malorũ punicorum cum pomorũ fructibus. Cypri cum nardo, nardus, & crocus, fiſtula & cinnamomum, cũ uniuerſis ſignis libani, mirrha, & aloe cũ omnibus primis vnguentis. Fons hortorum, puteus aquarũ viuentium, quæ fluunt impetu de Libano.] Tenue è quella.

[Feſtina ad me venire cito. Demas. n. me reliquit, diligens hoc ſæculũ, & abijt Theſſalonicã. Creſcens in Galathiã: Titus in Dalmatiam: Lucas eſt mecum ſolus: Marcũ aſſume, & adduc tecum, eſt. n. mihi vtilis in miniſteriũ. Tychicũ autem miſi Epheſum: Penulã, quam reliqui Troade apud Carpum veniens affer tecum, & libros, maximè autem membranas.]

E finalmente ſeuera & aſpra è queſta. [Væ genti peccatrici, populo graui iniquitate, ſemini nequã, filijs ſceleratis, dereliquerunt Dominũ, blaſphemauerunt ſanctũ Iſrael, abalienati ſunt retrorſum. Super quo percutiã vos vltra addentes preuaricationẽ, omne caput languidũ, & omne cor mœrens, à planta pedis vſq; ad verticẽ non eſt in eo ſanitas; vulnus, & liuor, & plaga tumens non eſt circũligata, neque curata medicamine, neq; fota oleo. Terra ueſtra deſerta, ciuitates veſtræ ſuccenſæ igni, regionem veſtrã coram vobis alieni deuorant, & deſolabitur ſicut in vaſtitate hoſtili, & derelinquetur filia Siõ, vt vmbraculũ in vinea, & ſicut tugurium in cucumerario, & ſicut ciuitas, quæ vaſtatur.] Che ſe hora de' Dottori ſagri vogliamo ragionare, ſarà forſi bene che per quattro note da quattro dottori della chieſa pigliamo eſſempi. Della magnifica da S. Girolamo nell'epitafio di Nepotiano, oue parlando della diffuſione della chriſtiana fede dice, [Nunc vero paſſionẽ Chriſti, & reſurrectionẽ eius, cunctarũ gentium & voces & litteræ ſonant. Taceo de Hebręis, Grecis, & Latinis, quas

nationes

nationes fidei ſuæ in crucis titulo Dominus dedicauit. Immortalẽ animã & poſt diſſolutionẽ corporis ſubſiſtentẽ, ꝙ Pythagoras ſomniauit: Democritus non credidit, in conſolationẽ damnationis ſuæ Socrates diſputauit in carcere, Indus, Perſa, Gotthus, Aegyptius philoſofantur. Beſſorum feritus, & pellitorũ turba populotũ, qui mortuorũ quondam inferijs homines immolabãt, ſtridorem ſuum in dulce crucis fregerũt melos, & totius mundi vna vox Chriſtus eſt.] Della venuſta da S. Ambrogio nell'Eſametonne oue parla de' peſci,] Eodẽ momento producitur balena quo rana, eiuſdẽ vi operationis naſcitur. Nõ laborat in maximis Deus nõ faſtidit in minimis, nec doluit natura parturiens delphinas, ſicut non doluit eã exiguos, exiguos murices cochleaſq; produceret, aduerte ò homo quãto plura in mari, quã in terra ſint. Numera ſi potes omniũ piſcium genera, vel minutorũ, vel etiã maximorum: Sepias, polypos, lithoſtracos, carabos, cãcros, & in his innumerabilia ſui generis, quid dicã genere ſerpentiũ, dracones murenas, anguillas. Nec prætermittam ſcorpios, ranas, teſtudines, muſtellas quoq; & canes maritimos, vitulos marinos, cete immania, delphinas, focas, leones, Quid attexã etiã merulas, turdos, pauoſque, quorũ etiã colores in auib. videmus expreſſos, vt nigri merula paui diuerſo colore dorſa & colla depicti ſint: turdi aluo varij &c. quorum ſibi terræ ſpecies & nomina vindicarnnt; nã prius in mari iſta cæperunt diuerſiſq; fluminibus, ſiquidẽ aqua prior animarũ viuentium reptilia diuino nutu imperata produxit, adde hanc gratiam quod ea quæ timemus in terris, amamus in aquis: etenim noxia in terris, in aqua innoxia ſunt, vt ipſi angues venenoſi in terris ſine veneno in aquis. Leo terribilis in terris, dulcis in fluctib. Murona quã ferunt aliquid habere noxium, eſca pretioſior eſt: rana horrens in paludib. decora in aquis, omnibus fere præſtat alimentis.

Della tenue da S. Gregorio nella prefatione in Giobbe, [Inter multos ſæpe quæritur, quis libri beati Iob ſcriptor habeatur, & alij quidem Moyſen, alii vuũ quẽlibet ex prophetis ſcriptorẽ huius operis fuiſſe ſuſpicantur. Quia n. in lib. Geneſeos Iobab de ſtirpe Eſau deſcendiſſe, & Bale filio Beor in regnũ ſucceſſiſſe deſcribitur: hunc beatum Iob longa ante Moyſi tẽpora extitiſſe crediderunt, morẽ profecto ſacri eloquij neſcientes: quia in ſuperiorib. ſuis partib. ſolet breuiter longe poſt ſecutura perſtringere, cum ſtudet ad alia ſubtilius enuncianda properare. Vnde & illic Iobab priuſquam Reges in Iſrael exiſterent, fuiſſe memorant. Nequaquam ergo extitiſſe ante legem cognoſcitur, qui Iſraelitiorum iudicum tempore fuiſſe ſignatur.

E della ſeuera da S. Agoſtino nel fine del 1. ſermone ſopra gl'Innocẽti in quelle parole.] Herodes quid putas acturus eris, qñ contra te, tantorũ claſſes infantiũ iudiciale cæperint exercere litigiũ? Inuenies claram linguã, magnam vocẽ, menſuram perfectã, omnes inuenies candidatos, in menſurã ætatis plenitudinis Chriſti fulgentes. Cum ſtare cæperint ante eum, quẽ putaueras occidendum, pro quo fuderunt ſanguinẽ precioſum, ipſum videbis throno igneo præſidentẽ, illos ſolium dominicũ circũdantes, candore rubeo ſplendentes propter candidã ætatem, & ſanguinẽ paſſionis. Quid acturus es? quid dicturus es? Tacebis reus, dũ tantus cãtabit exercitus ſanctorũ, Vindica ſanguinẽ ſeruorũ tuorũ, qui effuſus eſt.] E già imaginiamo che la moltitudine de gli eſẽpi dati da noi in qſto diſcorſo poſſi hauer data noia à chi legge, tuttauia nõ ci pare d'hauerlo fatto sẽza neceſſità, e neceſſario di più crediamo che ſia ſcriuẽdo à ſeruigio de' predicato ri

dicatori Italiani, il darne per le quattro note, quattro Italiani. Ciò sono per la magnifica di Monsignor Cornelio in queste parole.

L'omnipotente & immortale Iddio, che in se stesso non solo hà; ma è somma e perfetta pace, come semplicemente, vno, & alieno da ogni moltitudine & compositione (che di qui come sapete nascono le dissensioni, e le guerre intrinseche anco nelle cose inanimate) quando creò questa natura nostra per farla suo feudo, e sua possessione, la fè tutta pacifica.

Per la venusta di Monsignor Fiamma, oue ragionando dell'aere dice.

Vedi quest'aere, che come spirito vitale, penetra, lega, moue, empie, passa ogni cosa, come vincolo, e legame de gli elementi, & più che elemento; dà la vità, e la consistenza à tutte le specie delle cose sensibili. Egli è nelle nuuole oscuro, humido nelle pioggie, rapido ne' venti, luccido ne' lampi; freddo nelle grandini, caldo ne' folgori.

Per la tenue dal Padre Passauanti in quelle parole,

La settima, e vltima cosa, che si dee dire della confessione si è, di che peccati si dee fare, cioè à dire di quali peccati si dee la persona confessare. Doue è da sapere, che sono tre maniere di peccati. L'uno è il peccato originale. L'altro è il peccato veniale. La terza è il peccato mortale. E potrebbesi aggiugnere la quarta, che alcuno peccato è, che dubbio, s'egli è ò veniale, ò mortale.

E se da noi medesimi ancora vn'essempio c'è lecito di cauare, luogo di nota aspra fù quello, nel quale predicando à Parigi, & essortando à non accettare Rè heretico dicemmo.

Ma tù ò Francia, sarà egli mai possibile, che dij il Regno Christianissimo all'heretico? Metterai tu in quella sede, oue hà seduto Lodouico Santo, vno che non adora, e nõ inuoca Santi? Vngerai tu dell'oglio Sacro tuo, vno che spregia e l'oglio, e tutti i sagramenti? spererai tù risanatione miracolose da quella mano, che fuma sempre di cattolico Sangue Ecclesiastico? Ornerai tu di corona, e di gigli quella fronte, ou'è descrita la ruina tua? Darai tu il luogo di Carlo e di Pipino, cosi gran defensori della sede Apostolica à quello, che con parole horrende di già minaccia alla sede Apostolica? Piglierai tu per buono vn giuramento Regio, oue non si giuri la manutentione della Cattolica fede? ò Dio, ò Dio, perda io gli occhi, se hò à veder queste cose: perda il senso, se hò à sentirle: perda l'intẽdimẽto se hò à intenderle. Nel trattare il qual luogo non vogliamo mancar di dire, che ci fece gratia il signore di farci vedere il proprio effetto della nota veramente graue, e vehemẽte. Che è non la acclamatione, e l'applauso del popolo: ma la lagrima, & il pianto, come lo mostra troppo bene con essempio di se medesimo Sant'Agostino nel libro 4. della Dottrina Christiana al Capitolo 24. in quelle parole.

Non sanè si dicenti crebrius, & vehemẽtius acclametur ideo granditer putãdus est dicere hoc.n & accumina submissi generis, & ornamẽta facium temperoti. Grãde autem genus plerumque pondere suo voces premit. sed lachrimas exprimit. Denio; cum apud Cesaream Mauritaniæ populo dissuaderem pugnam ciuilem, vel potius plusquã ciuilem, quam cateruam vocabam (neq; enim ciues tantum modo, verum etiam propinqui fratres, postremo parentes, ac filij lapidibus inter se in duas partes diuisi per aliquot dies continuos & certo tempore anni solemniter dimicabant & quisque vt quemque poterat occidebat) ego quidem granditer quantam ualui, vt tam crudele, atque inueteratum malum de cordibus & moribus eorum euellerem, pelleremque dicendo: nõ.

tamen egisse aliquid me putaui, cum eos audirem acclamantes. sed cum fientes viderem. Acclamationibus quippe se doceri, & delectari fletu aut lachrimis indicabant.

PARTICELLA VIGESIMASESTA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

INcipiam autem à magnifica, quam quidem nunc nominant λόγιον χαρακτῆρα in tribus autem manet. Quod magnificum est. Sententia, locutione, constructione verborum apta.

PARAFRASE.

COminciamo dalla nota magnifica, la quale à nostri tẽpi oratoria viene chiamata. Essa in tre cose consiste: L'vna, che magnifiche sieno le cose, & i concetti che si dicono. l'altra che tali ancora siano le parole, con le quali si dicono: e finalmente che alle medesime parole magnifica compositione e strutura venga data.

COMMENTO.

NOtabile è la differẽza fra Cicerone, e Demetrio *nel luogo che hanno dato al ragionare della nota magnifica, poiche Demetrio da lei comincia, e poi dell'altre ragiona conseguentemente: la doue Cicerone di tutte l'altre ragionò prima, & alla magnifica nota lascia l'ultimo luogo: E tutto questo hanno auuertito gli Interpreti, e fattone auuertiti noi: Ma per quale cagione così sia auuenuto, non v'è chi l'habbia detto: Noi per intelligenza di ciò, desideriamo che altri si richiami alla memoria ciò che dicemmo ne i prologomeni, oue ragionammo de' diuersi fini, che nel trattare delle note del dire hebbero Demetrio, e Marco Tullio: Cioè che Cicerone non hebbe per fine l'insegnare come in ciascuna delle quattro note si potesse eloquentemente ragionare: ma il giudicare, in quale di quelle forme consistesse il più insigne, e lodeuole modo di ragionare: la doue tutto in contrario Demetrio nostro non vuole far giuditio della precedenza, che in verso di se medesime habbiano queste note, ma insegnarci si bene come ciascuna di loro si possa eloquentemente formare. E veramente perfetto, & assoluto oratore giudicò Cicerone essere quello, che in ciascuna delle note potesse eloquen-*

Digitized by Google

quentemente ragionare; Qui uerſare naturā ſuā poſſet, & ſingulis generi bus cauſarū aptū dicēdi genus accōmodare. *Tuttauia fra ſe ſteſſi conſiderati i modi, & i generi del dire, cōfeſsò egli, che queſto modo magnifico, che egli poneua nel terzo luogo, il più admirabile era, e più ſplendente:* Tertius quippe eſt. (*Diſſe egli*) ille amplus copioſus, grauis, ornatus, in quo profectò vis maxima eſt. Hic eſt.n. cuius ornatum dicendi & copiā admiratæ gentes eloquentiā in ciuitatibus plurimū ualere paſſę ſunt, ſed hanc eloquentiā, quę curſu magno, ſonituq; ferietur, quam ſuſpicerent omnes, quam admirarentur, quam ſe aſſequi poſſe diffiderent.

Ma ſi come da queſta forma di dire più che dalle altre acquiſta lode il ragionante; coſi è ella più difficile per eſſere aſſeguita, e più faticoſa, à farſi bene, di tute l'altre; dalle qualità de coſe, cioè dall'eſſere eſſa più bella, e più difficile una ne riſguardò Cicerone, e l'altra Demetrio: E perche alcune coſe va lodando, ſempre la più lodeuole laſcia nell'ultimo luogo, perciò Cicerone doppo tutte l'altre della magnifica nota ragionò. La doue, perche à fare alcune coſe inſegna, da quella comincia, la quale, chi sà far bene, le altre poi ageuoliſſima mente impara: per queſto Demetrio ad inſegnare come la nota magnifica ſi formi, incominciò; eſſendo certo, che dalla cognitione di lei, grandiſſimo lume all'intendimento dell'altre ſieno per cauare quelli, che imparano: E coſi conforme à diuerſi loro fini, molto conueniētemente, e Cicerone ne ragionò nell'ultimo luogo; e Demetrio nel primo: Oue dice egli ancora che à ſuoi tempi queſta tal nota magnifica chiamauano molti λόγιον χαρακτῆρα cioè diſſutam, & oratoriā. E tale che chi di queſta ſi ſa ben ſeruire, il più principale luogo tenga della eloquēza, e ſi poſſa veramēte dimandare λόγιος cioè diſertus, eruditus atq; eloquens, e peraauentura à tēpo di Demetrio cominciarono alcuni à limā dare queſta nota λόγιον χαρακτῆρα per non dimandarla μεγαλοπρεπῆ cioè magnifica, ſgomenti da un luogo di Ariſtotile nel terzo libro della Retorica, oue burlandoſi di quelli, che magnifica la dimandauano, nel medeſimo modo diceua poterſi dunque anche dimandare, e temperante, e giuſta, e liberale: Ma in vero ſi vede che in quel luogo Ariſtotile vuole cauillare, e che per mera voglia di contradire à gli oratori de ſuoi tempi, e forſe in particolare ad Iſocrate, egli diſſe coſi, perche per altro non è ſi gran peccato il trasferire da gli huomini alle orationi la magnificenza, la quale magnificenza nel dire, inſegnā Demetrio, che in tre coſe conſiſte; cioè nelle coſe, nelle parole, e nella ſtruttura d'eſſe parole: Si come nō queſta nota ſola, ma tutte l'altre ancora di queſte medeſime tre coſe hā no biſogno, nè le virtuoſe forme ſoiamēte, ma le vitioſe ancora: eſsēdo neceſſario, che per fare una nota tale, tali ſieno le coſe, tali le parole, e tale la compoſitione: Con queſta ſola differēza, che per formare le virtuoſe, tutte trele ſopradette coſe ſi richieggono, oue perche ſia vitioſa una nota, una ſola delle coſe già dette baſta che le māchi, in quella maniera che al bene, diconō i filoſofi, che tutte le circoſtanze ſi richieggono, & al male il mancamento d'una, quale ſi ſia di loro. Nella nota magnifica, queſto è certo, che coſe graui, e grandi biſogna che diciamo, perche altrimenti il dire coſe picciole con nota grande, freddezza partorirebbe, e

be, e non magnificenza: Che se parlando di cose alte, ad ogni modo voci basse sceglieſſimo, magnifico al ſicuro non ſarebbe il ragionare. E quando bene per dire coſe alte, parole nobili habbiamo apparecchiate, ad ogni modo l'accommodarle frà ſe ſteſſe e comporle con tale e tale ſtruttura rilena grandemente, & à ciaſcuna nota corriſponde vna propria ſtruttura di parole: che è anche la più difficile coſa che habbia da fare il ragionante: poiche oue à trouare coſe, ò alte, ò baſſe, da douer dire, non vi vuole molta fatica, lo ſcegliere parole conformi alle coſe non è molto più difficile, al ſicuro il ſapere tutti i modi, cò quali poſte inſieme quelle parole, formino ò queſta nota, ò quella, queſto è difficiliſſimo. E Demetrio con l'ordine che tiene, ce lo dà ad intendere: poiche ſi come della nota magnifica prima di tutte l'altre ſi poſe à ragionare, perche era la più faticoſa; Così frà le tre coſe, che ſi richieggono à formarla, dalla ſtruttura delle parole, incomincia, perche è la più difficile.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

SE è verò come è veriſſimo quello che dice Demetrio quà, che à ciaſcuna delle note, tre coſe ſi richieggono, cioè che tali ſiano le coſe, le parole, ò la ſtruttura loro: e ſe è verò, come pure è più che vero, che il dire coſe grandi con nota tenue, ſia gretezza, aridità, & in ſomma vitio notabile nel ragionare; biſognerà in qualche maniera ſaluare, quello che dice Sant' Agoſtino nel quarto della Dottrina Chriſtiana, cioè che il Chriſtiano dicitore ſempre dice coſe grandi; E nondimeno le medeſime grandiſſime coſe conuiene, che egli tall'hora ſommeſſamente, e tenuamente dica. E queſte furono le due propoſitioni di lui quarta, e quinta, fra le otto, che raccogliemmo, delle quali due, à bello ſtudio nel diſcorſo paſſato non ragionammo; & à ragionarne in queſto luogo ci rimettemmo. La doue in poche parole diciamo hora, che l'eſſere grande e magnifica vna coſa, in due maniere può auuenire, ò per eſſere eſſa tale in ſe medeſima, ò per lo fine al quale eſſa viene adoperata, Come per eſſempio gran coſa, e ſublime è il cielo in ſe medeſimo ſenza che al fine di lui s'habbia riſguardo alcuno: la doue il ſangue, (per eſſempio) della Conchiglia gran coſa non era, anzi piccoliſſima, e pure come à tingere le porpore de' Regi veniua adoperato: in queſto riſguardo così magnifico poſſiamo dire ch'egli foſſe Demetrio, oue dirà à ſuo luogo, come è veriſſimo, che le coſe alte baſſamente dette fanno vitioſa la oratione, di quelle coſe intende, che per ſe ſteſſe alte, e magnifiche ſono: E Santo Agoſtino, oue dice, che tutte le coſe da Predicatori dette ſono altiſſime in riſguardo de' fini ragiona, ſotto il qual riſpetto è vero, che il dire coſe non in ſe medeſime, ma per ragione de fini ſolamente, magnifiche & alte, anche con nota tenue, può auuenire (com' egli dice.) ſenza vitio alcuno. E che ſia vero, che egli non delle coſe alte in ſe, ma alte per lo fine intende, troppo chiaro lo moſtrano le parole di lui già allegate da noi, che, *omnia quæ dicimus magna ſunt. quandoquidem ea ad hominum ſalutem, nec temporariam, ſed æternam referre debemus.* & anche alla regola vniuerſale di Demetrio, che le note grandi in alto ſtile

deb-

debbano dirſi ſi potrebbe dare per limitatione che così ſia. Eccetto oue ne trattiamo, come dice Santo Agoſtino per inſegnarle ad altri; conciosiecoſa che per alte che ſiano le coſe, tanto più facilmente la facciamo capire da quelli, à quali le vogliamo inſegnare, quanto più famigliarmente, e quanto più domeſticamente le trattiamo: e forſi più ſottilmente riſguardando, ſi potrebbe anche dire, che le coſe per alte, che ſiano, mentre vengano inſegnate, non ritengono come inſegnate l'altezza loro; ma mutano in vn certo modo natura, e douentano più accommodato ſoggetto per la ſchuola: Comunque ſia, certa coſa è, che fra Santo Agoſtino e Demetrio in queſto fatto niuna diſcordanza ſi ritroua. Del reſto che nel trattare delle note, oue Demetrio dalla magnifica comincia, Santo Agoſtino la magnifica apunto laſci in vltimo, già habbiamo detto, che Santo Agoſtino in queſta materia non ſi ſcoſtò quaſi punto da M. Tullio, il quale à che fine, in vltimo la nota più grande ſi compiaceſſe di laſciare, à baſtanza ſi è di già moſtrato nel comento.

PARTICELLA

VIGESIMA SETTIMA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

COmpoſitio autem magnifica, vt inquit Ariſtoteles, eſt que conflat è Pæanibus. Pæanis autem ſpecies duæ. congruent principijs, cuius initium eſt ſillaba lunga: tres verò breues terminant, vt huiuſcemodi ἤρξατο δὲ clauſulæ accomodatæ, quæ alteri oppoſita eſt, cuius initium ſunt breues: terminant autem vna lunga. ἀράβεια Oportet autem in membris magnificæ orationis, procatarticum Pæonem initium eſſe membrorum: Catalecticum autem in extremo poni. Exemplum ipſorum eſt Thucydidium hoc ἤρξατο δὲ τὸ καλὸν ἐξαίφνης Qua igitur potiſſimum de cauſa Ariſtoteles ſic præcepit? quia oportet & frontem membri, & principium magnificum ſtatim eſſe & finem, hoc autem erit ſi à longa inceperimus, & in longam deſierimus: natura enim amplum longa ſyllaba: & initio edita ferit ſtatim, & claudens, in magno quodam relinquit auditorem. Omnes igitur proprie primorum, & poſtremorum recordamur: & ab his mouemur. Ab his autem, quæ in medio ſunt, minus tanquam coopertis, aut deletis.

Apertum autem hoc in ſcriptis Thucididis, ferme enim omnino magnificum in omnibus ipſi facit numeri longitudo, & propè dici poteſt, cũ huic viro vbiq; ſit magnificũ quiddam, cõpoſitionẽ hanc ſolã, aut præter cettera, gignere, qmaximũ apud eũ eſt. Oportet ſanè cogitare, q; ſi nõ exquiſite valemus mẽbris adpo

nere pæas, vtrinque ambas pæonicam tamen omnino facemus compositionem. Ceu, à longis incipientes, & in longas desinentes: hoc: hoc enim & Aristoteles præcipere videtur: qui tamen duplex illud genus pęanis in arte tradidit, vt esset in ea re exquisitus. Quapropter Theophrastus exemplo ponit magnificentię in oratione hoc membrum. ἥδε μὲν οὖν τὰ μηδενὸς ἄξια φιλοσοφήσαντων non enim è pęonibus exquisitè constat; sed pęonicum quiddam est. Recipiamus igitur pęonem in oratione, quia mixtus quidam est & tutior: quod magnificum in ipso est, à longa sumens aptum verò illud orationi, à brevibus. Alij verò: herous quidem, grandis & non accommodatus orationi, sed sonorus: neque numerosus, sed extra numerum. Quemadmodum hic ἥκειν ἡμῶν εἰς τὴν χώραν crebritas enim longarum syllabarum condit extra mensuram orationis: iambus autem humilis, & multorum locutioni similis. Multi sanè versus iambicos fundunt, non intelligentes: pæon autem medius amborum & moderatus, & tanquam temperatus. Pęonica igitur compositio in magnificis formis, sic aliquo modo sumeretur.

PARAFRASE.

LA quale compositione, perche magnifica riesca, bisogna primieramente, che quel numero habbia, il quale alle magnifiche prose conuiene, & Aristotile dice che si fa de' Peani. Al qual proposito, Peani di due specie consideriamo, vno atto à i principij delle clausole, la cui prima sillaba è lunga, e breui le tre seguenti: come sarebbe in Greco (poiche ne' Peani, ne altri piedi hà il numero volgare Italiano) ἤρξατο δὲ & in Latino incipere: e l'altro cõueniente à i fini, che le tre prime sillabe hà breui, e l'vltima lunga: come s'vsa nei canti detti Arabici: e questi Peani sono quelli, de' quali Aristotile al primo procatartico insegnò douersi mettere ne i principij delle clausole, & il secondo Catalectico ne i fini, come fece Tucidide quando disse.

ἤ ξατο δὲ κακὸν ἐξ αἰθιοπίας

Che mutando vn poco il senso per rattenere i Peani in Latino potrebbe dire.

Incipere autem malum hoc constat ex Æthiopia.

E la cagione per la quale Aristotile cosi insegnò fù: perche il principio & il fine del membro principalmẽte hanno da hauere magnificenza: e però da sillabe lunghe conuiene che cominci la clausola, e pure in lunghe finisca: Tanto più che alle prime, & alle vltime voci pare, che badino maggiormente gli ascoltanti, e che di queste principalmente si ricordino, restando l'altre che sono nel mezzo quasi coperte, e non auertite: Cosa che bene mostrò d'intendere

Digitized by Google

dere ne' ſuoi componimenti Tucidide: oue ſe bene anche molte altre coſe cõcorſero di quelle, che à far magnifica vna proſa ſi richieggono, principalmente nondimeno (per non dire ſolamente) ſi vede che la magnificenza da queſta numeroſa, e Peanica forma di compoſitione ne vi naſce: Nè però habbiamo perpetuamente ad eſſere così ſcrupuloſi, che à ciaſcuna delle clauſole vogliamo dare i doi Peani nel principio e nel fine: perche ciò ſarebbe vn troppo ſtrettamente legare noi ſteſſi; ma oue non potremo ciò fare, baſtera, che da ſillabe lunghe cominciamo, & in lunghe andiamo à terminare: Che queſto medeſimo ſi vede che ci volle concedere anche Ariſtotile, ſe bene per la più iſquiſita regola, quella de' due Peani ſi diede: Teofraſto, quando della Peanica oratione ci volle dare eſſempi, non però così effattamente da Peani cominciò, & in Peani finì. Bene è verò queſto, che fra tutti i piedi, niuno alla proſa è più atto del Peane, perche egli con le tre breui s'accoſta quanto biſogna al ragionare, che communemente s'uſa, e con la ſillaba lunga rattiene ſtraordinaria magnificenza, la doue de gli altri piedi, gli heroichi per hauere troppe ſillabe lunghe, eccedono il numero oratorio; & il Iambo troppo humile fa il ragionare, e troppo ſimile à quello che volgarmente ſi vſa: onde vediamo ancora, che quaſi non volendo eſcono di bocca à quelli che parlano molti verſi Iambici. Sì che alla compoſitione magnifica diaſi pur dunque quel numero, il quale Peonico habbiamo detto, che ſi domanda.

COMMENTO.

QVeſto è il primo pre cetto, e forſi il più importante, che ci dia Demetrio in materia di compoſitione magnifica, cioè che dicendo le medeſime coſe con le medeſime parole, ad ogni modo maggiore magnificenza acquiſteremo alla oratione facendola numeroſa, e Peonica, che ceſſando di farla tale: e già del numero oratorio ſappiamo che hanno ragionato tutti i Retori, & in particolare Ariſtotile nell' 8. Cap. del terzo libro della Retorica; e nondimeno difficiliſſima ancora rimane la materia, & intricata. Tanto più volendo noi gli ammaeſtramenti de' Greci applicare al noſtro Idioma Italiano, al quale ò pochiſſimo giouano, ò non nulla: Noi de' Greci, e dei Latini, ragionaremo prima quanto ſarà neceſſario per iſporre il teſto di Demetrio, e poi trattato à parte faremo quanto più breue ſarà poſſibile intorno al noſtro numero Italiano. Hanno tutte le parole Greche e Latine in ciaſcuna delle loro ſillabe, la quantità, e la qualità, cioè la quantità, e l'accento. Per la quantità niuna ſillaba ſi troua che non ſia e longa, e breue. Per l'accento niuna ſe ne troua che non ſia ò alta, ò baſſa. Per la quantità con diuerſo tempo ſi pronuntiauano la ſillaba lunga, ò la breue: per l'accento

son diuerso suono si pronuntiauano la sillaba alta, ò la bassa. E tutto questo è così verò, che in qualsiuoglia ragionamento ò Latino, ò Greco, comunque altri accommodi l'oratione, ò bene, ò male, con regole, ò senza regole; sempre in quel parlare vi saranno tempi, e suoni: Tempi doppij, ò semplici, perche le sillabe breui d'vn tempo, e d'vna battuta sola hanno bisogno per essere prof.rite, e le longhe di due: E suoni ò alti; perche tutte le sillabe accentuate con accento, acuto, ò circumflesso, altra prolatione richiedono: e quelle, che sono sotto l accento graue, più bassamente denno pronunciarsi. E già sappiamo che à nostri tempi pronuntiando noi qualsiuoglia parola, ò Latina, ò Greca, niuna cosa habbiamo nè dei tempi, nè de'suoni delle sillabe, come se tutte la medesima quantità, & i medesimi accenti hauessero: ma sappiamo ancora quello, che molti valent'huomini affermano, & è verissimo, che per questo nostro difetto, se Demostene, ò Cicerone reuiuessero, & vna delle loro orationi sentissero recittare da noi, non solo per cosa di se stessi non la riconoscerebbono; ma ne anche intenderebbono ciò che dicessimo, nè pur potrebbono indouinare, che noi, ò Latinamente, ò Grecamente ragionassimo: In somma quando queste due lingue viueuano, e principalmente La Greca, ad imitatione della quale hanno poi accomodata la loro anche i Latini, haueuano tutte le sillabe, e suoi tempi, e suoi suoni: E come mescolatamente si proferiuano quelle sillabe ò longhe ò breui, con que' tempi, ò veloci, ò tardi, così à caso hora buon numero ò ritmo, cioè buona corrispondenza de'tempi si sentiua, & hora mala: E come alla confusa si pronuntiauano quelle sillabe acute e graui, con que' suoni ò alti, ò bassi, così à sorte, hora armonia ne nasceua, cioè proportionata rispondenza de'suoni, & hora dissonanza e strepito. Il che considerato da valent'huomini di que'primi tempi in Grecia, andarono pensando di voler ridurre le cose à regole tali, che non più pronuntiandosi à caso, tali ò tali sillabe, vne doppo l'altre; ma con misure e leggi venissero e i tempi, e i suoni, ad essere proportionati, & il ragionare, che prima era bene spesso stemperato e dissonante, riuscisse di questa maniera numeroso & armoniaco: Ma della armonia, la quale dalla proportione de'suoni nasce, che alle sillabe danno gli accenti non è à noi necessario il ragionare adesso.

Quanto al numero e ritmo, che vogliamo chiamarlo, diciamo che per potere que' valent'huomini, conforme al giuditio de'purgatissimi suoi vecchi misolare numerosamente i tempi delle pronuntie, e le sillabe longhe e breui insieme e per nõ hauere à misurare sempre di sillaba, in sillaba, che sarebbe stata noiosa cosa ongiungendo più sillabe alcune più longhe misure formarono, qual di due, qual di tre, ò quattro, ò cinque, & infino à sei sillabe, e tutte queste piedi domandarono: ma ciascuni di loro con diuersi nomi, come spondei, dattili e simili. E fu il numero di questi tanto appunto, quante sono le combinationi, che possono nascere frà due, frà tre, frà quattro, frà cinque, e frà sei sillabe: Come sarebbe, che potendosi due sillabe in quattro modi variare, perche ò tutte due saranno longhe, ò tutte due breui, ò la prima longha, e l'altra breue, ò in contrario, di due sillabe nacquero quattro piedi, con due longhe lo spondeo,

deo,

deo, con due breui, il Pirricchio con la prima lunga, il Trocheo, e con la prima breue il Iambo: E perche tre ſillabe in otto modi ſi poſſono variare, otto altri piedi ne nacquero; e di mano in mano: Che in vero fu vna belliſſima trouata; perche di queſto modo ſi riduſſe facilisſimamente le quantità delle ſillabe, & i tempi à numero, e ritmo, anzi à metro, e verſo; E con ageuolezza incredibile, ſecondo che di mano in mano andarono inſegnando gli orecchi, ſi diſſe queſto piede doppo riuſce numeroſo, il tale con l'altro diſcorda: Tanti piedi, e tali fanno vn bel metro, ò verſo; Anzi s'imparorono à fare con diuerſe quantità, e qualità de' piedi variiſſime maniere di verſi, che tutti, oltre al numero che da tempi proportionati naſce, aggiongendo di più l'armonia de' ſuoni, che da gli accenti viene generata, marauiglioſo diletto danno à chi gli ſente: E quanto à i verſi, coſi ſtrette ſono le regole loro, che ciaſcuna ſpetie di verſi hà la determinata quantità, e qualità de' piedi, ne pure vna ſillaba vi può eſſere, che dentro ad alcuno de' ſuoi determinati piedi non ſi contenga, Come per eſſempio nell'eſametro ſei piedi vi hanno da eſſere, ò ſpondei, ò dattili, dall'ultimo in poi, che può eſſere Trocheo, e niuna ſillaba vi hà da eſſere, che da vno di queſti piedi non ſia miſurata. Ma della proſa, hora che diremo? Et eſſa la laſciarono eglino que' grand'huomini ſenza regola, nè legge alcuna, in modo che eſſa, come meglio le veniua poteſſe ordinare, anzi ſenza ordine pronuntiare ſue ſillabe, e ſuoi tempi? ò pure anch'eſſa riduſſero ſotto leggi, come il verſo in modo che anch'eſſa di certi proportionati ſuoi piedi, haueſſe à teſſerſi? e tutta come il verſo haueſſe à ſcanderſi? A queſto diciamo, che nè l'una, nè l'altra delle due ſopradette coſe ſi fece; ma vna mezana fra di loro: Cioè fu ordinato, come inſegna anche Ariſtotile, oue di ſopra, che la proſa, nè in tutto ſi miſuraſſe, co' piedi, o foſſe fatta à miſura di verſi, nè in tutto foſſe ſenza miſura à tutte le ſorti de' piedi le foſſero inutili; ma che ad ogni modo terminata anch'eſſa foſſe nelle ſue parti; e ſe bene, non tante quante il verſo, pure anche eſſe alcune miſure haueſſero, che terminata, e numeroſa ce la rendeſſero: E le leggi di lei, ſe non ſiamo errati, da quelle de' verſi hebbero tre notabiliſſime differenze. Una che doue i verſi da continouati piedi vengono fatti, e tutti di ſillaba, in ſillaba co' piedi ſi miſurino, e ſcandono; nelle clauſole della proſa, baſta che il principio, ò il fine ſolamente co' piedi ſi miſurano, laſciando che quanto giace nel mezzo, ſenza ſorte alcuna di determinata miſura ſi diſtenda. L'altra, che oue ne i verſi diuerſiſſime ſorti de piedi, anche de' più riſonanti ſi adoprano, nelle proſe doi piedi ſoli, cioè il Peane procatartico, & il catalettico vi ſono aſſegnati; e queſti coſi propriij della proſa, che appena nel verſo poſſono capire: E finalmente, che oue nel verſo, coſi ſono neceſſarij i determinati piedi, che in vece loro niun'altra coſa può ſupplire: nelle clauſole delle proſe, oue al principio, & al fine non poteſſimo coſi eſattamente dare i ſuoi propriij Peani ſi contenta Ariſtotile, e gli altri, che almeno con quella quantità di ſillabe, cominciamo, e fermiamo la clauſola, con la quale cominciarebbe il primo Peane, e finirebbe l'ultimo. Ma tutte queſte coſe più eſattamente impareremo da

Deme-

Demetrio ſteſso. Il quale dice dunque, come habbiamo veduto nella paraſraſe, che per far magnifica la compoſitione, numeroſa biſogna che eſſa ſia, e come dice Ariſtotile fatta da Peani; Ne è merauiglia, che dal noſtro Autore vengano molto frequentemente allegati Ariſtotile, e Teofraſto, poiche del ſecondo fu auditore, e del primo ſeguace. Il luogo oue Ariſtotile dice queſto, gia habbiamo detto, che è nel terzo della Retorica al cap. 8. *E ſe bene egli dice, che di queſta compoſitione Peanica vſauano à ſuoi tempi gli Oratori, ſeguendo Traſimaco, che il primo era ſtato à valerſene; non ſa perciò, che Ariſtotile non debbaſi ragioneuolmente chiamarſi l'inuentore, & il primo inſegnatore di queſta regola, per due cagioni, l'una perche ſe bene Traſimaco, e gli altri tirati dal ſolo giudicio de gli orecchi, con queſto numero haueuano cominciate le clauſole delle ſue proſe, non però haueuano auuertito, che vn piede tale foſſe cagione di quella numeroſità, come lo auuertì Ariſtotele, e trouò che il Peane procatartico era quello, che non ſapendolo eglino, haueua fatte numeroſe le loro proſe, e per conſeguenza da lui, inſegnò il primo che doueſſero cominciare le clauſole. E l'altra cagione è, perche quando bene haueſſero ſaputo gli antichi, che del procatartico Peane doueſſero cominciare le clauſole, ad ogni modo, che in vn'altro Peane, che è il Catalectico doueſſero terminare, queſto nè lo ſeppero, nè lo vſarono, & Ariſtotele fu il primo che lo inſegnò, e poſe in vſo. Ma quello, che ci fa molta marauiglia è, che & Ariſtotele, e Demetrio noſtro, e Cicerone oue diremo poi, ragionando del Peane, due ſole ſpecie dicano, che ſe ne trouino.* Peanis autem ſpecies duæ, *ſapendo noi, anzi ſapendo ogni mediocremente erudito, che ve ne ſono quattro ſenza dubbio. Epheſtione certo, e Terentiano, e gli altri, che ne parlano dicono, che tutti i piedi di quattro ſillabe, che tre breui ne hanno, & vna lunga. Peani ſi chiamano con queſta differenza, che quello, che hà la prima ſillaba lunga, e poi tre breui, come ſarebbe à dire:* Cæcilius, Conſilia, præſtigia, *e ſimili, primo Peane ſi domanda, quello che hà la lunga nel ſecondo luogo, ſecondo Peane ſi chiama, come* Horatius, facillimus, *quello che l'hà nel terzo, terzo, come* Menelaus, lubierunt, voluerunt, *e finalmente quello che l'hà nel quarto, quarto, come* Pelopidę, Perierant lacrimulæ: *E pure come diceuamo Ariſtotile,* Demetrio, *e Cicerone, due ſpecie ſole dicono, che vi ſono di Peani; ma quanto ad Ariſtotile egli non dice ſemplicemente, che due ſiano le ſpecie de' Peani; ma di quei Peani, che ſono contrarij in fra di loro. Et in queſto, il primo e il quarto ſolamente ſi oppongono, in quanto quello alla prima lunga le tre breui aggiunge, e queſto doppo le tre breui la lunga pone nell'ultimo luogo. Senza che in vero queſti da ſoli, come quelli che ne gl'hinni, che ad Apolline ſi cantauano, erano più frequenti, propriamente Peani ſi chiamauano. La doue de gli altri doi piedi, vna con proprio nome il Cretico, e l'altro il Delfico veniuano nominati. E finalmente poſſiamo dire, come nella paraſraſe habbiamo accennato, che non due ſpecie ſole ſenz'altro intendono i Retori, che ſi trouino; ma due ſole ſpecie ſeruenti à queſto propoſito, & atte à fare magnificamente numeroſa l'oratione. Vna da metterſi nel principio delle clauſole, che procatartica ſi chiama, con la prima ſillaba lun-*

ga,

ga, e poi tre breui, e l'altra da porsi ne i fini, che Catalectica chiamiamo, con le tre breui prima, e con la lunga in fine. E già del primo Peane, ci da essempio Demetrio nelle parole ἤρξατο δὲ μᾶ ma del secondo non dice altro, se non che, come ne gli Arabici; cioè (per quanto espone quà il Vettori) come s'usaua in alcuni canti, che Arabici si chiamauano; i quali di questa sorte, da quarti Peani douenano abondare. Cicerone nel libro 3. de Oratore ad Quintum fratrem, assai chiari, ne dà gli essempi, dicendo Pęan duplex est: nam aut à longa oritur, quam tres breues consequuntur, vt hæc verba; Definite, incipite, comprimite, aut à breuibus deinceps tribus extrema producta, atque longa sicut illa sunt Domuerant, Sonipedes, &c. E l'essempio intero della clausola Peonica, che apporta Demetrio, è bellissimo. Egli si caua da Tucidide, nel secondo libro delle historie, oue in vero egli è vn poco diuerso; ma come lo dice Demetrio non può essere più espresso per mostrare i doi Peani del principio, e del fine, dicendo così.

ἤρξατο δὲ τὸ κακὸν ἐξ ἀθηναίας.

Che noi ancora per seruare i Peani habbiamo mutato vn poco, & habbiamo detto.

Incipere autem malum hoc ex partibus constat Ethiopiæ.

Basta che per fare magnifiche numerose, & oratorie, le prose Latine, e le Greche (che alle italiane questa regola in niun modo si può applicare) dal primo Peane, dice che Aristotile habbiamo da cominciare le clausole, e nel quarto habbiamo à finirle: Ma perche dice questo Aristotele, cerca Demetrio, e sopra quale raggione si fonda egli questo documento di lui, si fonda, risponde lo stesso Demetrio, sopra questa certa regola. Che sempre nella nota magnifica i principij, & i fini principalmente denono mostrare magnificenza, e grandezza. Ma le sillabe lunghe, sono più magnifiche delle breui: E però la clausola oratoria deue cominciare da vn piede, che habbia la prima lunga, e finire in vn piede che habbia lunga l'ultima. E tutto questo, cioè che molta magnificenza sia per nascere, oue i principij, & i fini sieno di sillabe lunghe, e per ragione si proua, e per isperienza. Per ragione: perche in vero i principij sono quelli, che ci feriscono l'animo, ed i fini quelli, che ce lo lasciano affetto. E gli ascoltanti pare, che à queste due parti, principalmente mirino, e di queste si ricordino, in modo che tutto quello, che è di mezzo vada quasi sotto acqua, & in obliuione. E però quiui bisogna ponere l'arte, e collotare la magnificenza. Come del fine diceua Cicerone, che aures eum semper expectant, & in eo acquiescunt.

Per esperienza poi; principalmente ne gli scritti di Tucidide, i quali sono tenuti pieni di magnificenza, e pure chi vi auuertisce bene, conosce, che non nasce quella grandezza da altro, od almeno non nasce da alcuna cosa maggiormente, che da questa maniera di compositione, hauendo quell'autore tenuta somma cura di cominciare sempre, e terminare le clausole con sillabe lunghe. E Cicerone nostro ancora, si vede, che ha hauuto il medesimo pensiero, principalmente nel cominciare le orationi sue: che oue magnificamente hà voluto ragionare, ò col

primo

primo Peane hà cominciato, come pro Sesto Roscio. Credo egò vos iudices mirari, *e nella quarta* in Verrem. Multa mihi necessario iudices prætermittenda sunt, e pro lege Agraria commodius; *ò con sillaba lunga almeno, come* Quæres, Et si, Neminem, *e simili: E tallhora one magnificentissima era la materia, come* pro lege manilia, *con vna parola pienissima di due sillabe lunghe, hà cominciato.* Quamquam mihi semper, &c. *La doue tutto in contrario, se alcuna volta più tosto, nel principio dell'oratione hà voluto narrare, & insegnare, che commouere, & aggrandire, da sillabe breui hà cominciato*: *Come nella oratione* pro Aulo Cluentio. Animaduerti Iudices omnem accusatoris orationem, in duas diuisam esse partes. *Et altroue. Si che, che il cominciare, e finire con sillabe lunghe dia magnificenza al ragionare, di questo non v'è dubbio alcuno: Ma perche non basiò egli dunque questo solo ad Aristotile? che noi con lunga sillaba cominciassimo, e con lunga finissimo? senza aggiungere, che nel principio del primo Peane douessimo seruirci, e del quarto nel fine? A questo rispondiamo noi con* Demetrio, *che altra cosa è insegnare, come vna cosa possa accomodarsi in modo, che non stia male: ouero come essa habbia da stare isquisitamente bene: Aristotile (dice Demetrio) one non si possono cosi sempre adoperare i doi Peani, si contenta, che almeno da sillabe lunghe comintiamo, e finiamo*: E *Teofrasto discepolo di lui tiene la medesima opinione: ma à voler fare isquisitamente bene vna clausola magnifica, dice che non basta cominciare, e finire con sillabe lunghe, ne pure cominciare da qual si voglia piede, che habbia la prima lunga, e finire in qual si voglia piede, che habbia l'ultima lunga, ma che dal primo Peane bisogna cominciare, e finire nel quarto*: *Nelle quali parole di* Demetrio *vna assai notabile difficultà ci occorre; perche egli dice, che Aristotele hà comandato, che one non si possono hauer Peani, s'addoprino le sillabe lunghe simplici,* hoc enim, & Aristoteles præcipere videtur; *queste sono le parole*: *E pure non si troua, one Aristotele habbia detto questo*: *anzi nel terzo della Retorica all'8. one ne ragiona appartatamente si hà sempre forte nell'vso de i Peani, nè pare che dica mai, in difetto loro hauersi da adoperare le sillabe lunghe solamente*: *Se già non lo cauiamo, come dobbiamo cauarlo dalla ragione che rende Aristotile in quel luogo, perche il quarto Peane conuenga à i fini: cioè affinche la clausola non vada à terminare in vna sillaba breue, che sarebbe vna manca, e gretta cadenza; Di modo (possiamo dir noi,) che se il fine del primo precetto è, perche lunghe siano le sillabe, che cominciano, e terminano la clausola, dunque one non possiamo isquisitamente seruare quel precetto, basterà che per mantenerne il fine, da sillabe lunghe semplicemente cominciamo, & in loro andiamo à terminare*: *E già mostra Demetrio, che questo secondo documento d'Aristotele, non formalmente, ma virtualmente fu detto da lui, perche non dice Demetrio,* hoc enim, & Aristoteles præcipere videtur. *Comunque sia, poiche altri piedi si trouano senza il primo* Peane, *che da sillabe lunghe cominciano, come lo spõdeo, il dattilo, ed il trochèo, & altri: & oltre il Peane, quattro altri piedi si trouano, che in sillabe lunghe finiscono, come il Iambo, perche comanaò più tosto*

Aristo-

Aristotele, che cominciaßero dal Peane, che dallo spondeo per eßempio, ò dal dattilo, & amò meglio, che nel Peane finißero, che nel Iambo? Dignißimo che s'intenda è queßto queßito: & Aristotile medeßimo, non che Demetrio uoßtro vi risponde: e tutto il fondamento della risposta naßce dal ricordarßi, che la prosa magnifica, mißta ha da eßere in modo, che ben sia numerosa; ma non troppo isquisitamente; e che hauendo del magnifico, non però habbia del tronfio; E finalmente che se bene rattiene in se non sò che del grande, non si scosti però totalmente dalla locutione commune, & ordinaria, perche altramente parerebbe artificiosa, e poetica: Hora quelle misure che Peani si chiamano; non v'è dubbio che quante più sillabe lunghe hanno, tanto più hanno del magnifico, principalmente se dalle lunghe cominciamo: E quanto hanno maggior numero di sillabe breui, tanto più familiari, e volgar riescono; principalmente se dalle breui cominciano: lo spondeo che tutte le sillabe hà lunghe, sopra tutti i piedi è magnifico, & atto al verso heroico: il dattilo, se bene hà più sillabe dello spondeo, non hà però più tempi, perche à ciascuna sillaba lunga risponde due battute, ò due tempi che vogliamo dire, & à ciascuna breue vn tempo solo, si vede che oue lo spondeo da due sillabe lunghe hà quattro tempi, pure quattro tempi hà il dattilo, due da vna lunga, e due da due breui, fra quali perche i tempi della sillaba lunga precedono, però è il dattilo anch'egli piede heroico, e troppo lontano dall'uso familiare del ragionare: Tutto il contrario di quello, che è il Iambo, il quale cominciando da sillabe breue, hà tanto del commune modo di dire, che non conserua magnificenza alcuna: E di lui resulta quella medeßima fauella, che s'usa volgarmente. E però essendo i piedi heroici troppo magnifici, & i Iambi tróppo familiari, vno fra queßti mezzano bisognaua trouare: e queßto altro non poteua eßere, che il Peane: ilquale cominciando da sillaba lunga, più magnificenza hà, che non hà il Iambo, hauendo alcuna sillaba breue, e non gonfio dello spondeo, & hauendone più breui che il dattilo, anche di lui viene ad eßere men numeroso: & ad hauere quella mediocrità apunto fra la magnificenza, e la familiarità, che all'oratoria prosa si conuiene, affine che essa nè à misura de' versi paia fatta, ne rimanga dall'altro canto senza numero. Cosa che Aristotele oue di sopra prouò vn poco più filosoficamente per le proportioni numerali, dicendo che il Peane fra l'Eroo, e il Iambo teneua il luogo mezzano, non per ordine numerale, ma per forza di proportione. In somma se andiamo per ordine de' numeri, l'uno à l'uno hà proportione di equalità, il due all'uno hà proportione di duplo, perche vno in due entra due volte, & il tre al due hà proportione sesquialtera, perche il due nel tre entra vna volta, e mezza: Si che quanto all'ordine numerale nel terzo luogo stà la proportione sesquialtera: perche la prima è la equalità di vno à vno, la seconda è la dupla di doi à vno, e la terza è la sesquialtera di tre à doi; Ma quanto alle proportioni la sesquialtera stà nel mezzo fra l'equalità, e la dupla perche la equalità non eccede niente, e la dupla eccede troppo; ma la sesqualtera sta in mezzo; cioè l'uno nell'uno entra vna volta, l'uno nel doi entra due; ma il due nel tre non entra si poco, come quello, nè tanto

come

come questo; ma vna volta e mezzo: E così la sesquialtera, dunque per virtù di proportione è mezzana fra la proportione equale e fra la doppia: Hora in proposito nello spondeo i tempi che nascono da quelle due sillabe quanti sono? quattro; due, e due; ma fra due e due, che proportione v'è? senza dubbio di equalità; Nel dattilo quanti tempi nascono dalla sillaba lunga? due; E quanti dalle due breui? due: ma fra due e due che proportione u'è? senza dubbio quella della equalità. Nel Trocheo, e nel Iambo quanti tempi nascono dalla sillaba lunga? doi: quanti dalle breui? vno: ma fra l'uno e'l doi quale è la proportione? senza dubbio la dupla: Hanno dunque lo spondeo, & il dattilo la proportione di equalità: Et il Trocheo, & il Iambo quella della dupla: Ma fra la equalità, e la dupla quale è la mezzana? senza dubbio la sesquialtera. E nel Peane della sillaba lunga quanti tempi nascono? due, delle tre breui quanti tempi nascono? tre; ma fra'l tre, e'l due che proportione si troua? senza dubbio la sesquialtera, perche vna volta e mezza entra il due nel tre: dunque la proportione del Peane è apunto mezzana fra i piedi heroici, & i Iambi: E però essendo troppo magnifici gli heroi, e troppo volgari i Iambi, al mezzo bisogna attenersi, e nell'oratorio numero seruirsi de' Peani. Oltre che anche per vn'altra cagione dice Aristotele, che è bene seruirsi de' Peani; perche eglino sono quasi totalmente inetti, & inabili à i versi, ne sogliono entrare in alcuna sorte di versi. Onde nascerà che egli darà magnificenza all'oratione lontanissima dalla metrica, e starà agenolmente nascosto l'artificio di lui, come di quello, che se bene sarà souente nella prosa sentito da gli ascoltanti; ad ogni modo non essendo eglino accostumati di sentirlo mai in alcuna sorte di versi, non si accorgeranno pure che egli sia piede, ò misura di sillabe, e goderanno del numero senza conoscerne la cagione. Tutto questo dice Aristotele, one di sopra: E molte di queste medesime cose viene astretto il nostro Demetrio à dire in questo luogo, principalmente quella, che il piede Heroo troppo sonoro è per lo numero oratorio, e che il Iambo è troppo volgare. E veramente one egli ragiona dell'heroo, nor dà però esempio d'altro, che dello spondeo con quelle parole, one sono quattro spondei.

ἤκουσεν ἡμῶν τὸ τῶν χαρᾶς.

Ma come sapeua tutto ciò da Aristotele essere stato esattamente trattato, à lui bastò il passare le cose più superficialmente: E di quel solo piede diede essempi, che anche fra gli heroi è il più magnifico, onde vediamo che i medesimi poeti Epici in certi Epifonemi, e cose grauissime da spondei hanno cominciati i versi, e non da dattili, che se Vergilio, one disse,

Tantæ molis erat Romanam condere gentem,

Haueſſe detto,

Molis erat tantæ Romanam condere gentem.

Al sicuro grandissima parte di magnificenza hauerebbe leuata al verso. Quanto al Iambo, che egli habbia troppo del familiare, e del volgare, lo mostra Demetrio con quel medesimo argomento, col quale ce lo insegna

gna Aristotile, cioè che vediamo, che anche non volendo mentre famigliarmente ragioniamo, de' versi Iambici ci scappano di bocca. E quindi nasce, che se bene in vniuersale pare che i Retori dannino ogni sorte di verso, che noi ci la sciamo vscire nel ragionare in prosa: Theone Sophista nondimeno, dice che questo non si hà da intendere de' Iambici senarij, & Hipponactei, i quali anhe Cicerone dice, che vix effugere possumus, *e che in gran parte* ex Iambis nostra constat oratio; *Tito Liuio non solo nella sua historia si lasciò vscire de' versi Iambici, ma anche de gli essametri, come quello.*

Effractis portis, & stratis ariete muris.

Et altri: E se miraßimo bene per gli scritti de molti politißimi autori, forse che anch'essi vi hauerebbero in qualche luogo dato dentro. Tuttauia ne gli essametri & altri versi sarebbe stato vitio: ma nei Iambi si deue patire, & hauer per sufficiente causa della iscusatione la quasi necessità, poiche vediamo, che quei medesimi, che di ciò hanno ripreso altri, mentre erano nell'atto stesso del riprenderli, vi sono incisi loro. Ephora Cumano vditore d'Isocrate, dice Theone Sophista, che mentre prohibiua all' Oratore, che non si lasciasse vscir versi di bocca, cominciò egli stesso da vn'senario: Il medesimo dice Cicerone, che auuenne ad vn certo Hieronimo Peripatetico, il quale malignamente raccogliendo da tutti gli scritti d'Isocrate forse trenta versi. Sed tamen *dice Cicerone* hic corrector in eo ipso loco, quo reprehendit, immittit imprudens ipse senarium.

Che più? Cicerone medesimo nelle sue orationi, e nel principio d'vna oratione è di quella, che nelle stampe si colloca, innanzi à tutte l'altre da vn Iambo senario incomincia, che tale senza dubbio è questo.

Quæ res in Ciuitate duę plurimum.

Si che bisona concedere che la regola, del douersi schiffare i versi nella prosa, à versi Iambici non si estende. E la ragione è questa: che i versi non per altro si fuggono, se non per la risonanza, e per lo rimbombo che fanno in loro i piedi: frà quali non hauendo quelli de Iambici risonanza, ò rimbombo alcuno, ma essendo come habbiamo detto vilißimi, & humilißimi; non è marauigliase cessando la causa, cessa l'effetto, & i versi fatti di loro come non risonanti ancora nelle prose si riceuano: Basta (tornando d'onde partimmo,) che la com posizione oratoria per esser magnifica bisogna che sia numerosa. ma non metrica; e però tale la faremo se lasciando gli altri piedi, de' Peani ci valeremo, collocando nel principio della clausola il primo Peane, e nel fine il quarto: od almeno, quãdo ciò non possiamo, cominciãdo la clausola da sillaba longa ed in sillaba pur lunga facendola terminare: e questo basti quanto alla prosa Latina, & alla Greca: che alla nostra volgare, Italiana: al sicuro questi documenti non si confanno. E però del particolare numero oratorio di lei, sarà bene, che quasi digredendo alcuna cosa trattiamo.

DIGRESSIONE INTORNO AL NVMERO oratorio della volgar noſtra fauella.

PEr intelligenza più ageuole di quelle coſe, le quali in materia del numero oratorio Italiano habbiamo à conchiudere, otto premeſſe biſogna, che facciamo. La prima è che oue appreſſo à Greci & à Latini niuna ſillaba in quale ſi voglia parola ſi trouaua, ò truoua che per ſe ſteſſa non habbia la ſua quantità, cioè che per ſe medeſima conſiderata ſenza alcuno aiuto eſterno, non ſia ò lunga, ò breue: nel noſtro volgare Italiano niuna ſillaba per ſe ſteſſa hà quantità alcuna: e niuna aiutata da eſterno aiuto può domandarſi ò lunga ò breue. La ſeconda premeſſa è che oue fra Greci e Latini l'accento, come diceuamo di ſopra, non ſeruiua, e non ſerue à tempi, & à ritmi, ma à ſuoni, ed alle harmonie, cioè fà le ſillabe nè lunghe, nè breui, ma alte e baſſe; fra noi l'accento non ſolo ſerue all'armonia; ma anche al tempo: perche ouunque l'accento acuto ſi pone ſopra vna ſillaba: eſſa che per ſe medeſima non ſarebbe nè lunga nè breue, per l'aiuto eſterno dell'accento diuenta lunga; e coſi nella lingua noſtra quelle ſole ſillabe ſono lunghe, che dall'accento vengono accettate. La terza è; che in ogni parola noſtra volgare ponendoſi vn'accento acuto, (che è quello che aſſolutamente domandiamo l'accento, perche i graui non accoſtumiamo diſegnarli) e non più che vn accento ponendoſi per parola, ne ſegue di neceſſità che ogni noſtra parola habbia vna ſillaba lunga: e niuna noſtra parola poſſa hauer più che vna ſola ſillaba lunga: La quarta è; che ſe bene niſſuna noſtra parola hà più d'vno accento, e per conſeguenza più d'vna ſillaba lunga: nondimeno le parole compoſte, ò deriuatiue: oltre la ſillaba dell'accento che hà lunghezza propia, hanno vna certa lunghezza originale, in quell'altra ſillaba, che quando era ſeparata haueua l'accento. Come Amaramente l'accento ſtà ſopra la penultima, e quella ſola è propiamente lunga: ma perche la parola originale amaro nella ſillaba penultima haueua anch'eſſa l'accento: però quella medeſima ſillaba reſta affetta: & nella parola amaramente: due ſillabe lunghe ſono, vna per proprietà, e l'altra per deriuatione: Che ſe talhora di tre parole, è compoſta la parola, o da due deriuata: Come amaricataimente, che viene da amaricato, & amaricato viene da amaro quiui oltre la lunghezza propria nella penultima, reſtano affette per lunghezza originale due ſillabe, la ſillaba ma per amaro, e la ſillaba ca per amaricato: ſe bene quando le due affette vengono ad eſſere immediatamente vicine, non ſi ſente coſi la lunghezza della prima: come in queſta honoratamente che le due affette ſono no per honore, e ra per honorato e per eſſere vicine la lunghezza della ſillaba no non ſi ſente come quella della ma, in amaricatamente. E queſta coſa del reſtare affette le ſillabe, è tanto vera, che oue il nome originale, e ſdrucciolo: onde le due vltime non vagliono che vna, Come in queſto nome Cariſſimo: anche nel deriuatiuo quelle due rattengono natura di ſdrucciolo, e quanto al numero ſeruono per una ſola: in modo che queſta parola Cariſſimamente quanto al numero oratorio non ha che cinque ſillabe

ca una,

Digitized by Google

da vna; tis,due, si e ina per vna che fa tre, men quattro, e te cinque.

La quinta premessa è, che non essendo le nostre sillabe nè lunghe, nè breui per se stesse, e per accidente non trouandosene, che vna propriamente lunga per parola, non è nè possibile, nè necessario il ridurre le nostre sillabe & i tempi loro in misure de' piedi, come fecero i Greci, & i Latini; & in somma (che che habbiano detto alcuni seguitati da se stessi soli) nella nostra Italiana lingua piedi metrici nè si ritrouano, nè possono ritrouaruisi.

La sesta è, che l'accento nostro posto nell'vltima sillaba, è vna parola di più sillabe, leua à tutta quella parola la magnificenza; e la cagione è, perche ogni tardità fà grauità, magnificenza; & ogni celerità leggerezza, e bassezza, come lo dicono & Aristotile, e Demetrio, e tutti gl'intendenti; Ma l'accento posto nell'vltima sillaba come peso souerchio dando il tracollo alla bilancia si tira dietro precipitosamente, e fà che proferiamo con molta celerità tutta la parola che gli aggraua: come se ne può vedere l'essempio in queste due parole haueuo, & haurò, che hauendo le medesime sillabe, nondimeno per la varietà de gli accenti, con grauità si pronuntia la prima, e la seconda precipitosamente; ouero in questo legiera, e leggerà, *leuis* e *leget*, le quali hanno di' più anche le medesime lettere, e pure la prima assai magnifica parola è, e la seconda per lo precipitio, che le dà l'accento, riesce assai tenue e cascante: e però in vniuersale tutte le parole di più sillabe, che sopra l'vltima sillaba haueranno l'accento, inettissime saranno alla magnificenza.

La settima premessa è; che tutte le parole di più sillabe non hauenti l'accento nell'vltima, tanto saranno più magnifiche, e più graui, quanto l'accento sarà più verso il fine, più graue quella che l'hauerà che nella antepenultima, e così di mano in mano: E la cagione si caua dalla medesima tardità, e velocità; perche oue l'accento nell'vltima fà proferire con celerità tutte le sillabe precedenti; egli in ogni altra posto non dà celerità alle precedenti; ma à quelle che lo seguono; come lo notò anche il Bembo nelle prose: in modo che quanto è più vicino al fine della parola, à tanto minor numero di sillabe dona celerità: se è nella penultima non fà accelerare se non l'vltima, come quando diciamo; amaua: se nell'antepenultima, ne fà correre due, come amauano. Se più sù ne accelera tre, come *feminasi*, se più sù quattro, come, *feminacisi*, e se anche più sù (che è l'vltimo termine) ne precipita cinque, come *feminacisene*. Si che quanto è più verso il fine, tanto aggionge dunque minore celerità, e la parola resta più magnifica. Nell'ottauo luogo premettiamo finalmente, che se bene vna parola considerata in se stessa, e pigliata da se sola, tanto sarà più magnifica, quanto haurà più sillabe; in compositione nondimeno posto molte parole insieme, quanto saranno ciascuna di loro di manco sillabe, tanto più magnifico saranno il ragionare: & anche quà la prima regola si fonda nella tardità, e nella celerità, perche presa vna parola sola, & vn nome solo, senza struttura alcuna, nè altro rispetto, senza dubbio tanto più indugio vi sarà nel proferirlo, quanto egli più sillabe haurà, e per conseguenza e più tarda e più magnifica sarà questa parola sconsolato, che mesto: e molto maggior magnificenza haurannoi nomi di Mandricar-

do, e di Rodomonte, che di Chichibbio, e di Ceſti: Ma nella compoſitione e nelle ſtruttura di molte parole inſieme la coſa và altrimenti, perche non hauendo,come habbiamo detto, alcuna parola Italiana più che vn ſolo accento, quanto ſaranno le parole più breui di ſillabe, tanto ſaranno più vicini, e più numeroſi gli accenti, e queſti eſſendo i padri della lunghezza, come quelli che ſoli fanno lunghe le ſillabe, ſenza dubbio quanto ſaranno in maggior numero, e più ſpeſſi, tanto accreſceranno di magnificenza all'oratione: Come ſi vede che occorre in quel verſo

Nè sì nè nò nel cuor mi ſuona intero.

E giù in quell'altro,

Fior, frond'herb'ombr'antr'ond'aure ſoaui.

Si che per vltima delle coſe premeſſe reſtici chiaro che ad vna ad vna le parole quante più ſillabe hanno, ſono più magnifiche, ma nella compoſitione quanto ne hanno minor numero, tanto fanno maggiore la magnificenza. Hora paſſiamo più auanti: e ſuppoſte le otto coſe che habbiamo dette, vediamo quanto differentemente da Latini e Greci ci regoliamo noi ne' noſtri numeri, ce ſi poetici, come oratorij: e primieramente quanto à verſi, diciamo che oue i verſi Latini, e Greci in due coſe conſiſteuano, cioè nella determinata moltitudine, e qualità de' piedi: i noſtri (non hauendo noi ſorte alcuna di piedi metrici, come nella premeſſa quinta habbiamo dimoſtrato) da due altre coſe pigliano il loro eſſere: cioè da vn determinato numero de ſillabe, e da vna determinata poſitura di accenti; di modo che ſi come appreſſo à quegli, per eſſere verſo della tal ſorte, ſi richiede che habbia tanti piedi, e tali; coſi appreſſo di noi, perche il verſo ſia verſo, conuiene che habbia tante ſillabe, e che gli accenti uengano à ferire le tali e le tali ſillabe: l'eſſametro (per eſſempio) biſogna che habbia ſei piedi, e queſti (leuatene certe poche occaſioni) ò ſpondei ò dattili come, è queſto,

Arma virumque cano, Troiæ qui primus ab oris.

Che ſe noi mutaſſimo pure un piede ſolo ò due, come dicendo coſi,

Arma cano, virumque Troiæ qui primus ab oris.

Senz'altro il uerſo non ſarebbe più uerſo, perche il ſecondo & il terzo piede non ſarebbono nè Spondei ne Dattili: e coſi il noſtro uerſo principale (uerbigratia) biſogna che habbia vndici ſillabe, e che un accento ſia ſempre nella decima ſillaba, & un altro, ò nella ſeſta, ò nella quarta almeno, ſe non in tuttedue: Come nella decima, e nella quarta.

In sù'l mio primo giouenile errore.

Nella decima, e nella ſeſta,

Fra le uane ſperanze, e'l uan timore.

Nella decima & in tutte due le altre

Voi ch'aſcoltate in rime ſparſo il ſuono.

Che ſe noi ò faceſſimo la quantità delle ſillabe minore, dicendo,

In sù'l mio primo folle errore.

O leuaſſimo l'accento dalla determinata ſede in queſta maniera,

In sù'l primo mio giouenil'errore

Anche quà guaſto ſarebbe il uerſo in modo che non ſarebbe più uerſo. La quantità delle ſillabe (come habbiamo detto) ne i uerſi principali, è di undici: eccetto quando l'accento cade ſopra l'ultima, che in tal caſo,

egli

Digitized by Google

Egli dà tanto peso alla sillaba, alla quale sopraſtà, che la fà valere per due, & il verso resta di dieci sillabe in questo modo.

Con esso vn colpo per la man d'Artù.
Quanto posso mi spetro, e sol mi stò.

Ouero quando l'accento è nella antepenultima, che all'hora dà alle due seguenti (come diceuamo di sopra) tanta leggerezza, che le fà seruire per vna sola, & il verso si fà sdrucciolo con dodici sillabe, cosi,

Dimmi caprar nouello, e non t'irascere
Già non compia di tal consiglio rendere.

Ma oltre tutti questi versi, che al nostro principale si riducono: e che ò formalmente, ò virtualmente di vndici sillabe sono, e versi interi si domandano; molte spetie di versi rotti, qual di tre, qual di quattro, qual di cinque, qual di sette, qual di otto, e qual di noue sillabe hanno vsati i nostri antichi Poeti, in ciò imitando i Prouenzali che pur tutti, e ciascun di loro, la determinata quantità di sillabe haueuano, e le proprie positure di accenti. Se bene come nota il Bembo, à poco, à poco da questa varietà, e moltitudine di versi spezzati ci siamo lontanati in tanto, che il Petrarca verso rotto niuno altro, che di sette sillabe non fece, e questo con gli accenti nella quarta, e nella sesta sillaba, come sarebbe,

Chiare fresche, e dolci acque.

E quell'altro

Per vna donna hò messo.

E simili. Basta che oue la forma, e la essenza de' versi Latini, e Greci consiste nell'hauere tanti piedi, e tali: quella de' nostri è posta in hauer tante sillabe, e tali accenti: Ma delle rime nostre, che diciamo? le rime nostre diciamo, che non sono della essenza del verso: E che il verso, che non hebbe mai rime, pur che haueſſe le due conditioni sopradette, sempre fu verso. E chi à versi rimati leuasse le rime, pure che le due conditioni rimanessero, non cessarebbero d'esser versi. E perche dunque sono elleno state trouate? sono state trouate non per fare, che il verso sia verso; ma perche sia verso più risonante, e con maggior ribombo, ò maggiore armonia: E già diceuamo di sopra, che anche fra Greci, e Latini alcune sorti di piedi vi sono, come gli heroi, che fanno i versi, ne i quali entrano, più risonanti, e con maggior ribombo: Et altri ve ne sono, come i Iambi, cosi humili, e vili, che fanno i versi loro senza risonanza alcuna in modo, che appena ci auuediamo, che vi siano, & appetto à gli altri sono quasi non versi: E cosi occorre ne i versi nostri volgari, ne' quali per fare che siano versi, bastano le due conditioni sopradette: ma per fargli versi risonanti, e di maggiore ribombo, vi si aggiongono le rime, e si può dire che le due conditioni bastano per rispondere à i piedi Iambi de' Latini, e de' Greci: ma le rime vi si aggiongono per essere in vece de piedi heroi: onde quando il Bembo nel secondo libro delle prose dice queste parole: Le quali rime gratiosissimo ritrouamento si vede, che fu per dare al verso volgare armonia, e leggiadria, che in vece di quella fosse, la quale al Latino si dà per conto de' piedi. Si vede che non fà seruire le rime per piedi vniuersalmente ad effetto di fare, che il verso volgare sia verso, come il Latino senza piedi non lo sarebbe; ma affine solo di dare la risonanza, e l'armonia, e per conseguenza quello che danno nel latino

non tutti i piedi, ma ſingolarmente gli heroi: E veramente ſi può dire che ſi come fra Latini i verſi ſenarij ſono quaſi non verſi, non perche non ſiano verſi; ma perche appena ſi diſtinguono dalle proſe: Coſi fra noi i verſi ſenza rime, ben ſono verſi, ma di poco riſonanti, che appena ſi conoſcono per tali: & il Varchi nel ſuo Dialogo, oue incidentemente parla delle rime, dice queſte parole medeſime. La dolcezza che porge la rima à gli orecchi ben purgati, è tale, che i verſi ſciolti à lato à rimati, ſe ben ſono, non paiono verſi. Che è quel medeſimo che diceua Theone Sophiſta de' verſi Iambici, à lato à gli heroici: E tanto baſti del noſtro numero Poetico. Doppo il quale paſſando hora all'oratorio, diciamo, che al ſicuro non potremo valerci noi, ò de' Peani, come inſegnaua Ariſtotele, ò d'altri piedi, perche come habbiamo detto niuna ſorte di piedi metrici riceue la noſtra lingua, ma ſi come nel numero poetico alla proportione de' piedi Greci, e Latini habbiamo trouato alcune altre coſe, in che fondare le regole de' noſtri verſi Italiani: così alla proportione di que' Peani, co' quali eſſi agiutarono il loro numero oratorio, forſi troueremo ancora noi alcune coſe, che ſeruono per regola alla magnificenza delle noſtre proſe. E però diciamo: che ſi come i Greci, & i Latini traſcurato tutto quello, che giaceua nel mezzo della clauſola, nel principio ſolamente, e nel fine inſegnauano à collocare vn piede, che haueſſe tante ſillabe, e della tale miſura: coſi noi non curando per hora quanto giace fra'l principio e'l fine della clauſola, faremo magnifico numero, & oratorio, ogni volta, che nel fine, e nel principio della clauſola metteremo parola con due conditioni, cioè, che habbia tante ſillabe, e tali accenti. E già fra Latini, e Greci ſappiamo, che conuenia al principio il primo Peane, che hauea quattro ſillabe, la prima lunga, e le tre altre breui: e nel fine, il quarto Peane pur di quattro ſillabe, le prime tre breui, e l'ultima lunga: Ma fra noi di quante ſillabe hà egli ad eſſere la parola, che comincia la clauſola? E ſopra quale delle ſillabe ſue deue ella hauer l'accento? E parimenti quante ſillabe conuiene egli, che habbia la parola, nella quale la clauſola finiſce? E quale hà ad eſſere la ſede del ſuo accento? Vogliamo per qualche ragione cominciare dall'ultima: Et innanzi ad ogni coſa diciamo, che il terminare le clauſole in parole di vna ſillaba ſola, non farebbe magnificenza, nè numero oratorio, perche douendo in ogni noſtra parola Italiana trouarſi vn'accento, per conſeguenza tutti i monoſillabi accentuati ſono: Et è ſi poderoſo l'accento ſopra di loro, che gli fà valere per due ſillabe, come ſi vede in quel verſo.

Quanto poſſo mi ſpetro, e ſol mi ſtò.

Ma già diceuamo, che queſti tali ſouerchi peſi d'accenti, fanno precipitare le ſillabe, che vanno loro innanzi: E chiaramente ſi ſente, che i monoſillabi in fine fanno troppo grande ſcaduta, onde anche ad arte vna caduta imitò Vergilio con vn monoſillabo, dicendo

Procumbit humi bos.

E però retti detto queſto, che il numero oratorio non patiſce, che le clauſole ſue finiſcano in parole d'una ſillaba ſola: Ma e di quante ſillabe dunque dēnero eſſere? quà biſogna ridurci à memoria quello, che diceuamo nell'ultima premeſſa, cioè, che ſe bene le parole conſiderate da ſe ſole, quante più ſillabe hanno, ſono più magnifiche

gnifiche, nondimeno nella compositione, e nella clausola quanto hanno minor numero di sillabe, tanto più sono atte à produrre magnificenza: E però essendo noi hora nel secondo caso: diciamo che nel numero oratorio, la più atta parola à finir la clausola, è quella di due sillabe: poi quella di tre: si accetta anche alle volte malamente quella di quattro (con vna conditione, però che si dirà poi) ma parola di più di quattro sillabe, non deue admettere in alcun modo à finire le clausole magnifiche, & oratorie: E questo quanto alla quantità delle sillabe. Hora passiamo alle sedi de gli accenti: i quali, che non debbano essere sopra l'ultima sillaba della parola che finisce la clausola, è assai chiaro per quello, che dicemmo di sopra nella stessa premessa, oue mostrammo che le parole, le quali hanno l'accento sopra l'ultima, nè sono magnifiche esse, nè atte à produrre magnificenza: oue dunque hanno ad esere? Questo la settima premessa ce lo'nsegna, la quale dice che quanto l'accento è più verso il fine, tanto sarà la parola più graue, e più atta al numero oratorio: E già nelle parole di due sillabe, non concedendo noi l'accento nell'ultima; per forza bisognerà che sia nella penultima: che se finiremo con parola di tre sillabe, ad ogni modo maggiore magnificenza farà l'accento sopra la penultima, che sopra l'altra: Nè però escludiamo, che anche nella antepenultima non si possa accettare: ma più sù non mai: E però quando bene vogliamo finire vna clausola, in parola di quattro sillabe (che per me molto mal volontieri mi vi accommodo, e per quello che dico poi non vorrei che in parole tali finissimo mai) ad ogni modo con questa conditione si può patire, che l'accento, ò nella terza sia, ò nella seconda, ma nella prima non mai. Et ecco le regole del fine della clausola per far numero oratorio; In monosillabo non habbiamo à finir mai; la parola più atta alla magnificenza è quella di due sillabe: Appresso quella di tre: E qualche volta si accetta quella di quattro; ma di più non mai: l'accento nella sillaba vltima non si admette, nella penultima stà benissimo: nell'antepenultima si comporta, più sù non mai: stò, stà, fà, me, te, e simili non sono atti al nostro seruigio, farò, haurò, comincierò, non si accettano: stare, questo è magnificentissimo: vedere, questo è assai magnifico: ascoltare, questo si può permettere: leggere, pure può seruire: e riceuere, si comporta: ma vadasene, non si accetterà mai, nè parola di più, che di quattro sillabe ouunque essa habbia l'accento, come humiliatione, ragioneuolezza, e simili: E questo quanto al fine della clausola. Nel principio hora primieramente diciamo, che i monosillabi non sono da fuggire, come erano nel fine, anzi il cominciare le clausole da parola d'una sillaba sola accresce magnificenza per quella doppia grauità che diciamo, che gli dà l'accento: Onde vediamo, che non solamente Vergilio ouunque faceua nuoui principij di narrationi quasi sempre gli fondaua con monosillabi.

Vrbs antiqua fuit.
Est in conspectu Tenedos.
Est curuo anfractu vallis.
Sic fatur lacrymans.

At regina graui
Hoc erat, & somnus.

E simili, Ma il Petrarca ancora tutto il suo Canzoniere da vn Monosillabo incominciò.

Voi ch'ascoltate.

Si che in questo è diuerso nel numero oratorio Italiano il principio dal fine della clausola, che oue nel fine i Monosillabi non si admettono, ne i principij le parole d'una sillaba sola si accettano molto volontieri: Del resto tutte le cose vanno d'una medesima maniera: perche anche quà le parole con l'accento in vltimo non sono buone. Dirò, haurà, accetterà, non conuerrebbero al principio magnifico: le più magnifiche parole sono quelle di due sillabe con l'accento nella prima, quando, mentre, come, poi quelle di tre con l'accento nella seconda, cresceua, ornaua, se bene poi quelle di tre con l'accento nella prima fecero, Andarono, dessero: poi quelle di quattro con l'accento nella terza: smisurato, eccellente, trionfante: poi quelle di quattro con l'accento nella seconda: andauano, cresceuano, sentiuano: Ma oltre queste nè parole di quattro sillabe con l'accento nella prima, nè parole di più che di quattro sillabe vi si denno accettare già mai: E tutto questo che fin quà habbiamo detto del numero nostro oratorio, è tanto vero, che appena si troueranno buoni autori in lingua nostra, che oue hanno voluto magnificamente raggionare, non habbino tutte queste cose essattissimamente seruate, frapposto nondimeno sempre quella varietà, senza la quale ogni bellissima cosa riesce disparuta, e sozza. Il Boccaccio nel suo Decamerone, molto più in altre note scrisse, che nella magnifica. Tuttauia nel principio almeno, oue alcuna magnificenza per forza si richiedeua, da parole di tre sillabe con l'accento nella seconda si vede, che cominciò la clausola, & in parola della medesima natura la terminò.

Humana cosa è hauer compassione de gli afflitti. Anzi per maggior magnificenza nella prima parola volle, che l'accento cadesse sopra la più magnifica vocale, che è la A. Humana: E nel fine se bene l'accento cadeua sopra vna vocale assai bassa, che è la I. si fortificaua, & aggrandiua, nondimeno per la duplicatione della consonante T. afflitti: E si vede di più, che egli non solo nel principio, e nel fine della clausola adoperò parole con l'accento nella penultima, ma in tutta la clausola niuna ne adoperò, che più sù hauesse l'accento, onde troppo più magnifica cosa fu il dire.

Humana cosa è hauer compassione de gli afflitti.

Che se hauesse detto,

Humanissima cosa è, essere compassioneuole de' miseri.

Misser Giouanni dalla Casa poi in quella sua oratione fatta per la restitutione di Piacenza all'Imperadore, che à giudicio del Varchi, e di tutti gli altri intendenti può essere modello di numero oratorio, ne anche vna volta sola hà mai trasgredite le regole, che habbiamo dette. La prima parola fu si come, parola, ò monosilla, ò meglio di tre sillabe con l'accento nella seconda: & il fine di quella clausola terminò nella parola risponde. E fine di tutto il periodo fu nella parola solo. Poi di mano

in ma-

Digitized by Google

in mano comincio il secondo periodo, dal monosillabo nè, e finì in superba: E cosi gli altri; Con tanta osseruatione: che forsi in tutta quella oratione non si trouerà periodo finito, ne anche in parola di quattro sillabe; eccetto vna volta in questa parola venerato, la quale se bene è di quattro sillabe, ha nondimeno l'accento nella penultima solamente, o sopra la più magnifica vocale che si troui, che è la A. e la parola in se stessa, come cauata da lingua straniera quanto poteua far danno alla grauità con la moltitudine delle sillabe, tanto accresceua la magnificenza con la nouità di se medesima. E cosi habbiamo assai chiaramente veduto che regole debbiamo hauere per lo numero oratorio il principio, & il fine delle nostre clausole: nelle quali non solo ci aiutiamo col fare, che quanto più si può vicino al cominciamento, & al termine si trouino delle sillabe accentuate: ma con la pronuntiatione ancora, quando oriamo, aiutiamo il negotio spendendo sempre il doppio più tempo in proferire la prima accentuata sillaba, che trouiamo nella clausola e l'ultima, che qual si voglia, per accentuata che sia di quelle di mezzo: In modo tale che se noi per essempio pronuntiamo questo principio,

Si come noi veggiamo interuenire alcune volte sagra Maestà, che, quando, ò Cometa, ò altra nuoua luce è apparita nell'aria, il più delle genti riuolte al cielo mirano colà, doue quel marauiglioso lume risplende.

Si vede che apunto come habbiamo procurato di fare intendere per le note soprapoteui, pronuntiando tutto il rimanente delle sillabe con vguale tempo, come sarebbe con vna mezza battuta per ciascuna; le due sole, che sono la prima accentuata, e l'ultima, con maggiore indugio, come sarebbe d'una battuta intera proferiamo. Ma questo sia detto incidentemente, che ben sappiamo che dalla pronuntia mai deue cauare le sue regole la locutione: E stando nelle cose dette più sù concludiamo, che come i Greci, & i Latini, col mettere piedi di tante sillabe, ne' principi, e ne' fini delle clausole regolauano il loro numero oratorio, cosi agiuteremo noi il nostro, mettendo ne i medesimi cominciamenti, e termini, non piedi, che non ne habbiamo, ma parole di tante sillabe, e cosi accentuate, come ci pare di hauere assai chiaramente dato ad intendere: Solamente vna cosa noi vorremmo aggiungere, la quale se parrà come nuoua, cosi ardita, potranno gli scrupulosi lasciarla da canto, e per vna volta perdonare à noi: cioè, che se bene i Greci, & i Latini hanno non tenuto conto d'altro nelle clausole che del primo piede, e dell'vltimo: noi altri nondimeno vorrei io, che almeno dalla parte del fine tenessimo conto d'un poco più quantità di sillabe, che l'ultima sola parola non contiene. In somma io vorrei che in tutti i fini delle clausole od almeno de' periodi, seruata nondimeno la varietà che per tutto conuiene, noi stessimo in regola le vltime sette sillabe, ò che esse in vna sola parola fossero, ò in due, ò in più: E facessimo, che di loro la seconda, la quarta, e la sesta fossero accentuate. Il Boccaccio certo oue di sopra l'osserua, quando termina la prima clausola con queste parole.

Compassione de gli afflitti.

Oue vediamo che le vltime sette sillabe.

Sione de gli afflitti.

Sono di questa maniera: con l'accento nella seconda, quarta e sesta. Il medesimo termina poco più basso vn'altra clausola con queste parole.

Et hannolo trouato in alcuni.

Oue pur si vede, che le vltime sette sillabe,

Trouato in alcuni.

Hanno la medesima osseruanza di hauere accentuate la seconda, la quarta, e la sesta. Il Casa anch'egli il primo periodo termina con queste parole.

Inuerso di voi solo.

E cosi molti altri del suo ragionamento: ma non già quello che finisce nella parola venerato, perche oue le vltime parole sono di quattro sillabe, con l'accento nella terza, non è possibile à seruare la regola detta di sopra, che bisognarebbe mettere vn'altro accento nella prima, e per conseguenza due accenti acuti nella medesima parola, che non può esser mai; e questa era la ragione, che io promessi di dire, per la quale se contra stomaco mi risoluerò ad accettare, che parole di quattro sillabe si ponessero nei fini delle clausole, se bene questo si può comportare, oue la prima delle quattro sillabe non hauendo lunghezza propia, l'hauesse originale, come nella parola venerato, perche deriua dalla parola venero, la sillaba se non per proprietà, almeno per origine, hà lunghezza; ma di questo non più. Basta che se oltre le regole date alla prima,& all'ultima parola delle clausole, si haurà anche cura di tutte le sette vltime sillabe, e non alterando ponto le prime regole, si farà che di loro sieno accentuate, la seconda, la quarta, e la sesta, si trouerà forse cosi perfetto numero oratorio nella nostra lingua, quanto in alcuna altra si sia trouato, od in questa stessa sia stato da altri insegnato mai: Che se tutte sette non possono cosi riuscire, almeno nelle cinque habbiamo da procurare siano lũghe, ò per proprietà, ò per affetto: La seconda, e la quarta come per proprietà, s'io non m'inganno, e per affetto sicuramente, e certissimamente per lo sdrucciolo. E questo fu il numero del Caualier Saluiati. Che però tante clausole di lui vediamo finire in parole tali: s'io non m'inganno, sicuramente, perauuentura, Certissimamente, senz'alcun' dubbio, alcuna volta, e simili: Vna sola cosa pare, che si ci possa opponere; cioè, che accentuando noi le vltime sette sillabe come dicemmo, andiamo à gran pericolo di tramezzare molti versi interi nelle nostre prose: perche se vna parola di quatro sillabe, ò due di due, od vna di tre, & vn monosillaba vi saranno innanzi, senz'altro sarà fatto il verso, come se à questo fine del Casa

Inuerso di voi solo.

Hauessero precedute quattro sillabe, ò cinque con collisione, come farebbe.

Risguardan tutti.

Senz'altro sarebbe fatto questo verso intero.

Risguardan tutti inuerso di voi solo.

Ma

Digitized by Google

Ma à questo rispondiamo che però bisogna hauer giuditio, e fare in modo che le precedenti cose spezzate siano, che non formino il verso, come fece il medesimo Casa, il quale dicendo.

La maggior parte della terra risguarda inuerso di voi solo.

Operò in modo che il verso, se non si stiracchia, non può riuscire: E quando il Boccaccio disse.

Trouato in alcuni.

Prima hauea detto.

Et hannol', non hannolo.

De'quali si come il secondo hauerebbe fatto il verso, così il primo nõ lo fece: Ma io voglio horamai spingere (come si dice) la lingua oue mi duole il dente: E dico che non è poi si mala cosa, come alcuni troppo schizzinosi credono, che nella prosa Italiana, e pochi e molti versi interi tallhora si ritrouino: e pure (ci sarà risposto) Quintiliano per cosa molto brutta la riprende, e quasi tutti quelli, che della locutione hanno ragionato ò Latini, ò Greci, il medesimo vitio ci hanno insegnato à fuggire: A tutti, i quali si potrebbe rispondere, che peraventura nella lingua nostra non così grandemente disconuengono i versi tramezzati come in quelle due faceuano: Ma habbiamo anche risposta molto migliore, che diremo frà vn poco. Per hora strana cosa ci pare, che questa regola del non traporre versi, del ba vniuersalmente accettarsi, poiche di questa maniera vitiosi sarebbono tutti, dico tutti i migliori prosatori della nostra fauella. Il Boccaccio comincia l'ottaua nouella della secõda giornata così.

Sospirato fù molto dalle Donne.

E poco più giù.

Forse n'eran' di quelle, che non meno.

Per vagezza di così spesse nozze,

Che per pietà di colei sospirauano,

Che sono tre versi continouati: & altroue.

La Donna vdendo questo dì colui,

Che essa più, che altra cosa amaua.

E pur questi sono doi versi: dice ancora nello stesso principio della quarta giornata.

Era già L'Oriente tutto bianco.

E come nota il Varchi altroue.

Lasciato stare il dir de' Pater nostri.

Ma non potendo trarne altra risposta

Quasi di se per marauiglia vscito

Se tu ardentemente ami Sofronia.

Et in mille luoghi. Oltre che il principio stesso del Decamerone, si fa da doi versi, vno spezzato, & vno intero.

Humana cosa è.

L'hauer compassione de gli afflitti.

La oratione tanto famosa, che dicemmo di Misser Giouanni dalla Casa all'Imperadore comincia da vn verso di sette sillabe.

Si come noi veggiamo.

E poco più basso accoppia doi versi dicendo

Lecito, & conceduto, & approuato,

Ma

Ma magnanimo insieme & commendato.

Oue (quello che è peggio) vi è anche la rima: poco più giù finisce va gran periodo con questo verso.

Sommamente lodato e venerato.

Nè il Bembo stesso tanto scrupuloso fuggì qu esto vitio se vitio è, perche il bel primo periodo delle sue prose, lo finì con questo verso.

Et alleuiati che ci sopraſtà.

E poco più giù,

Che sono sempre e in ogni parte molti.

E nel principio del secondo libro la prima istessa clausola finisce così.

Della vita de gli huomini le vie.

Che se & in lui, & in altri volessimo mettere à ragione anche i versi di sette sillabe per certo, che innumerabili se ne trouerebbono, e se di tutte le sorti versi volessimo abbracciare, non v'è quasi prosa che tutta senza mutarne parola à versi sciolti non si potesse ridurre: si che ò tutti quelli, che Italiane prose hanno scritte, vitio samente bisogna che habbino operato; ò che la regola del non tramettere versi nelle prose, non sia si vniuersale, come altri se la immagini: E così è: E questa era la ragione ch'io prometteuo di sopra di douer rẽdere: la quale già la sanno quelli, che questo mio discorso, & il commento mio in questa particella hanno letto, pure che alla memoria due cose richiamino, che già habbiamo diffusamente dette: l'vna, che anche frà Latini, e Greci, la regola del fuggire i versi non era vniuersale: ma di que' versi soli s'intendeua che haueuano maggior risonanza, cioè de gli Heroici, perche quãdo à Iambi non era ò necessario ò possibile il fuggirli per le prose, e la prima stessa oratione stampata di Cicerone diceuamo, che cominciaua da vn Iambo.

Quæ res in ciuitate duæ plurimum.

L'altra, che de'nostri versi volgari: à gli Heroici Latini, e Greci rispõdono i rimati, & à Iambo gli sciolti e senza rima: In modo tale, che si come fra Latini e Greci, la regola del nõ traporre versi à versi Heroici solamente si riduce, e non à Iambici, così frà noi il fraporre versi con rima è virtuosa cosa è ma di versi senza rima, nè possibile cosa è il non frametterne frà le prose, nè vitiosa cosa il farlo, che se oue il Boccaccio disse.

Humana cosa è
L'hauer compassione de gli Afflitti.
Haueſſe detto.
Humana cosa è
L'hauere vn certo, che verso gli Afflitti.

Quiui sarebbe stato vitio per la rima: E se oue egli disse,

La donna vdendo questo di colui
Che ella più che altra cosa amaua.

Heuesse detto.

La Donna vdendo questo di colui.
Che ella amaua più che gli occhi suoi.

Vitiosa senza dubbio sarebbe stata la locutione. Del resto torno à dire, che i versi senza rime ci vengono detti, come i Iambici, à Latini, e Greci, senza, che noi ce ne accorgiamo: E che però non è possibile nelle prose à fuggirgli, ne meno è vitiosa cosa il non fuggirli: E tanto basti

sti di questo: E di quanto haueua pensato di douer dire intorno al nostro numero oratorio.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

PEr due cagioni non sarà così facile il ritrouare nelle scritture sagre quel numero del quale ragiona Demetrio in questa particella. La prima perciocche esse come ogn'vn sà per la maggior parte furono scritte in lingua Hebrea, alla quale nō è da credere, che questo tale numero conuenga: E l'altra perche quando bene tutte nella Greca, ò nella Latina fauella fossero così scritte come tradotte, ad ogni modo non orationi, ò arringhe trattano esse, ma ò historie per lo più contengono, ò epistole, ò cose tali, alle quali non solo non sarebbe proportionato, ma vitioso sarebbe il numero oratorio. Pietro Aureolo Frate prima dell'ordine mio, e poi Cardinale: In vn bellissimo trattato che egli fà intorno alle diuisioni, & à gli argomenti della scrittura sagra, (che poi da Giorgio Edero nella sua Economica della Bibbia, è stato totalmente seguitato, e quasi copiato, ma con alcune amplificationi) diuidendo la scrittura Santa in otto parti, à ragione di otto maniere d'insegnare, che essa suole vsare, dice che di lei la prima parte, è Politica, la quale contiene la Genesi, l'Esodo, il Leuitico, i Numeri, & il Deuteronomio: La seconda historica, alla quale appartengono Giosue, i Giudici, Rutte, i Regi, il Paralipomeno, Esdra, Iudit, Ester, Tobia, e Macchabei: La terza Hinnodica, e di lei sono i Treni, i Salmi, e i Cantici: La quarta oratoria, che contiene Esaia, Gieremia, Ezechiele, Daniele, Baruc, & i dodici Profeti minori: La quinta disputatiua, in Giobbe, e nell'Ecclesiaste: La sesta consultatiua, ne' Prouerbij, nella sapienza, e nell'Ecclesiastico; La settima testimoniale de' quattro Euangelisti: E l'ottaua & vltima Epistolare, che comprende, La Epistola scritta da San Luca, à Teofilo de gli atti de gli Apostoli, La Epistola scritta alle sette chiese, che è l'Apocalisse, e di più le ordinarie Epistole di Paulo, di Piero, di Giouanni, di Giacopo, e di Giuda: Nella quale diuisione vediamo dunque, che à giudicio di questo grand'huomo niuna parte oratoria può domandarsi nelle scritture, eccetto quella de' Profeti: Ma questa ancora diciamo noi, che oratoria simplicemente non è, ma in vn certo modo, perciche come habbiamo detto di sopra, non intere prediche de' Profeti vi si contengono, ma fragmenti soli, i quali essendo stati in quella lingua composti, alla quale il nostro oratorio numero non appartiene, è paruto bene a gli interpreti, nelle traduttioni ancora il procedere più semplicemente, e senza alcuna numerosa diligenza: Cosa che non hanno poi fatta i nostri Ecclesiastici autori ò Latini, ò Greci, quando non più traducendo; ma da se istessi trattando, hanno scritto, che quiui come si può vedere, ben senza affettatione l'hanno fatto, ma numerosi ad ogni modo sono stati eccellentemente. E se vogliamo che vno di loro ci dica ambedue queste cose: Ciò sono che gli interpreti non sono stati numerosi, ma i Dottori sacri sì. Ecco Santo Agostino, che di quelli lo nega, e di se medesimo lo confessa nel quarto della dottrina Christiana al Cap. 20. con queste parole. *Ego autem vt de sensu meo loquor, qui mihi quam diis, & quam aliorum est vtique notior, sicut in meo eloquio quantum molestè fieri arbitror, non prætermitto istos numeros clausularum*

stata

Rain autoribus noſtris hoc mih. plus placet, quod ibi eos rariſſimè inuenio. E veramente di Sant'Agoſtino ſi vede aſſai chiaro il numero: ma molto più euidentemente oratorio numero ſi vede in alcune anche Epiſtole di San Girolamo, in alcuni ſermoni di S. Leon Papa, & in altri Eccleſiaſtici ſcritti, coſi ſonoui, e coſi numeroſi che appena fra gli Etnici potranno ritrouarſene di vguali. Tanto più oue oltre il numero delle clauſole hanno aggiunti ornamenti di cadenze, e talhora di rime, come Leone Papa nel ſermone terzo della Natiuità in quelle parole.

Non itaque nouo conſilio Deus rebus humanis, nec ſera miſeratione conſuluit, ſed à conſtitutione mundi vnam eandemque omnibus cauſam ſalutis inſtituit.

E poco più giù.

Quoniam ſicut factus eſt dominus caro noſtra naſcendo, ita & nos facti ſumus ipſius renaſcendo.

Et in cento altri luoghi: Del reſto quanto al numero oratorio Italiano, come l'habbiamo ne' ſcritti loro procurato d'hauere gli altri Eccleſiaſtici Dicitori, laſciaremo che ciaſcuno lo vada à vedere, per ſe medeſimo: Noi certo nelle noſtre prediche, à quel numero habbiamo cercato ſenz'affettatione di attenerci, del quale di ſopra nel Commento di queſta medeſima particella habbiamo ragionato. Nel cominciamento delle clauſole, e tanto più nel cominciamento delle prediche talhora ci ſiamo ſeruiti di Monoſillabi, come oue dicemmo nella prima parte de' Titoli Cardinalitij.

Non vi è dubbio alcuno aſcoltatori.

Ma più frequentemente ci ſiamo valſi delle parole di due ſillabe, con l'accento nella prima, come ſarebbe.

Quando ſin da gli eſterni lidi
Poiche non è poſſibile
Mentre fra due penſieri
Come non vn ſol ſegno.

E ſimili. Da parole di tre ſillabe con l'accento nella ſeconda cominciammo quando dicemmo.

Paiono molte coſe à prima fronte e
Splendono là nel Cielo.
Creſceua da ogni intorno.

Et altre tali. Che ſe voci di quattro ſillabe habbiamo vſate (coſa che ne principij delle prediche appena habbiamo fatto mai) ò nella penultima è ſtato l'accento

Eccellente, e ſe coſi può dirſi &c.
O nell'antepenultima
Andauano nel tempo di Dauidde.

Nè punto meno ci pare di eſſere ſtati accurati ne' fini delle clauſole; ne quali monoſillaba voce non habbiamo vſata, che ci ricordiamo, ò rariſſime volte l'habbiamò fatto. In vece di due ſillabe con l'accento nell'vltima non habbiamo manco terminato: Ma ad in voce di due ſillabe con l'accento nella prima, come.

Ecco il Teatro delle fattioni mie
O di tre con l'accento nella ſeconda
Oue compagnie vi ſono d'Angioli, Paradiſo può dirſi, e non diſertò;
O di tre con l'accento nella prima

Se huo-

Digitized by Google

Se huomo viene ſeruito da Angioli, fanciullo viene cãtato da Angioli
O di quattro con l'accento nelle penultima,
Viene perduto inſieme e ritrouato.
O di quattro con l'accento nella ſeconda,
E ſi perdono inſieme e ſi ritrouano.

E ſe pure parole di più di quattro ſillabe habbiamo accettate, due accenti habbiamo procurato che habbino hauute, vno nella penultima per natura, e l'altre due ſillabe auanti per origine, Come ſe habbiamo detto,

Reſtauamo da tutto amaricati.

Oue nella parola amaricati, oltre la penultima che è lunga per natura, anche la ſeconda, che è la ſillaba ma, è lunga per la origine che trahe dalla voce amaro, anzi tall'ora ci, è paruto bene doppo vna lunga tirata finire in vna voce lunghiſſimà di ſette ſillabe, ma l'habbiamo trouata tale, che ha hauuto tre accenti; due per origine, nella ſeconda e nella quarta; & vno per natura nella ſeſta. Diremo tutta la tiratta che è nella predica della terza feſta della Penteccoſte, & è queſta.

Perciocche quando per gli paſcoli della natura vagando vn pezzo l'intelletto noſtro; e terra, e acqua, e fuoco, e qualche coſa tale hà meditato; all'vltimo all'vltimo ſe per l'vſcio di Chriſto ſi volge à paſcolarſi nella Chieſa, altra ſoauità che di quattro elementi, e quattro itelle troua nel meditare, redentioni, propitiationi, applicationi, ſangui, ſacrificij, ſacerdotij, Oſtie, altari, virtù, meriti, premij, ceremonie, riti, ſacramenti, giuſtificationi, ſanctificationi, gratie, ſaluti, pattie, glorie, ſicurezze, cognitioni, poſſeſſioni, fruitioni, eternità, perpetuità, felicità, beatitudini, io ſto per dire Deificationi.

Oue ſi vede che la voce Deificationi, bene è di ſette ſillabe, ma regolate per apunto come habbiamo detto, che douerebbono eſſere nel numero oratorio le vltime ſette ſillabe delle clauſole, con accenti nella ſeconda, quarta, e ſeſta: Conciofiacoſache La ſeconda ſillaba i è lunga per origine della parola Deifico: La quarta ca, è lunga per origine della parola Deificato: e La ſeſta è Deificationi, di natura è lunga per l'accento di tutta la parola: e veramente in queſto auuertimento di finire le clauſole nelle prediche, quaſi ſempre con ſette ſillabe regolate come di ſopra ci pare di eſſere ſtati grandemente per habito accurati; e vedere lo potrà chiunque pigliãdo in mano le noſtre proſe oratorie, ſi piglierà piacere di farne proua: onde è forſi auuenuto quello, che molti hanno dannato in noi: Cioè che molti verſi, e di ſette, e di vndici ſillabe fra le oratorie noſtre proſe ſi ritrouano: Et vna volta vi fù vn Caualiero in Italia di molto giuditio, il quale alla tauola d'vn Prencipe, oue veniua letto vn noſtro oratorio componimento, ſi pigliò piacere di fare intendere, come egli quaſi tutto in verſi ſciolti ſi potea riſoluere: Che in vero non ſappiamo ſe egli à lode ce lo arrecaſſe, ò à biaſimo; Ben ſappiamo quello che habbiamo detto nel Commento, che tutti i migliori proſatori Italiani pieni ſi ritrouano di verſi, e ſpezzati, e interi; E che ſi come à Latini e Greci, non è poſſibile il fuggire nelle proſe loro i Iambi, e baſta che fuggano gli Heroici; coſi à noi non è poſſibile il fuggire i verſi ſciolti, & è aſſai che ci auuertiamo da' rimati. Ma ſappiamo, e diciamo di più, che nella proſa oratoria ſingolarmente, come in orationi, prediche, e coſe ſimi-

se si mili, non solo non è possibile, ma non conuiene, che fuggiamo il verso, & è non solo lecita; ma vtilissima cosa l'vsare numero tale, che spesso produca versi; ma senza rima: E quanto à noi confessiamo liberamente, che i versi che per le nostre Prediche si rittrouano, non à caso ci sono vsciti dalla penna, ma studiosamente. E quando (per essempio) parlando dello Spirito Santo dicemmo,

Vento e Fuoco: Vento tanquam spiritus: fuoco tanquam ignis: Due figure e due simboli, Illustrissimi signori, e voi che mi sentite, i più proportionati, & i più illustri, che allo Spirito Santo, ò si dessero mai, ò siano mai per darsi in alcun tempo.

Conoscemmo molto bene, che tutti questi che scriueremo quà sotto ad vno per vno erano versi.

Due figure e due simboli,
E voi che mi sentite,
I più proportionati, & i più illustri,
Che allo Spirito Santo,
O si dessero mai,
O siano mai per darsi in alcun tempo.

Nè però gli schifammo: anzi ci piacque, che l'habito del numerosamente dire ce gli hauesse fatti produrre, poiche habbiamo per isperienza ritrouato, che questo numero così sonoro, e con tanto ribombo, alle concioni contentiose, agonistiche, e popolari, principalmente oue è folta corona di promiscue e varie persone, è proportionatissimo, & hà grandissima forza per empire di armonia, e tenere in conseguente molto sospesi e attenti gli animi de gli ascoltanti: E che sia verò, che noi à bello studio lo adoperiamo nelle prediche per la vtilità, che habbiamo conosciuto di trarne; vegganſi gli altri componimenti, come lettere, historie, discorsi, commenti, & altri scritti nostri non oratorij: e per nó andare lontano, veggasi lo stile nel quale scriuiamo hora, e si trouerà che dalle concioni popolari in poi, del resto altroue non ci siamo arrificati mai à valerci di quel numero si sonoro, che produce versi. Ancora che in fin in lettere famigliari ne hauessimo essempio di Monsig. Cornelio, il quale nella lettera che egli scriue al Tomit. E che si stampa auãti il suo primo Tomo di Prediche, tre versi vno presso all'altro accozza di questa maniera.

Ma à me non può se non infinitamente piacere quello amore, che hà potuto acceccare occhio si viuo: che hà potuto illustrar pietra sì oscura, che hà potuto abbellir tela sì rozza.

Ma di questa lettera al Tomitano habbiamo da ragionar più basso vn altra volta: Noi fra tanto nelle lettere, & in tutti i componimenti non oratorij habbiamo, quanto è possibile, fuggiti i versi: Nelle popolari prediche, non solo non gli habbiamo fuggiti; ma di quel numero ci siamo valsi, che è attissimo à produrne molti: Basta che con rime non ce ne siamo lasciati vscire dalla penna, se non se forsi in alcuni di que' prologhi che faceuamo prima, che ci fosse data la dignità Episcopale, e che doppo esser Vescouo non habbiamo fatti mai, ne' quali principalmente in quelli che in età più giouenile componemmo, confessiamo, che talhora versi in rima ci sono vsciti, come que due nel prologo della farfalla al lume.

Lo

Digitized by Google

Lo volteggia e lo gira: lo vagheggia, e lo mira.

Ma in qual maniera noi pretendiamo di hauer potuto in questi tali prologhi admettere senza colpa e versi con rime, & altre cose che da molti sono state giudicate troppo poetiche: tutto questo ci riseruiamo à dire, & à difendere come speriamo abondantemente noi stessi più basso nel discorso, che faremo alla particella quinquagesimaterza.

PARTICELLA

VIGESIMA OTTAVA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Efficiunt autem & longitudines membrorum magnitudinem. ceu Θουκυδίδης ἀθλιωτάτως ξυνέγραψε τὸν πόλεμον τὸν πελοποννησίων καὶ ἀθηναίων. Ἡροδότου ἁλικαρνασσέως ἰσόρροπος ἑρμηνεία: celeriter. n. reticere in membrum breue, conterit orationis granditatem, etiam si sententia, quæ subest, magnifica fuerit, & eodem pacto verba.

PARAFRASE.

Danno magnificenza ancora alla compositione le lóghezze de membri, come quella.

Tucidide Ateneſe la guerra scriſſe, che frà gli Atenesi, & i Peloponnesi si feçe.

E quell'altra.

Di Herodoto Alicarnasseo l'esplicatione della historia è questa. perciochetutto in contrario, il dare in certe clausolette breui, par che spezzi quasi, e sminuzzi la grandezza del ragionare: tutto che, e le cose, che si dicono, sieno le medesime, le parole ancora.

COMMENTO.

IL Secondo precetto, che ci dà Demetrio intorno alla magnificenza della compositione è, che noi, oue grande, e magnifico vogliamo che riesca il nostro ragionare, non piccioli e concisi membri facciamo: ma ben longhe clausole. Veramente la rosa in questo fatto parla da se medesima, oltre la ragione, che

Digitized by Google

che lo ſteſſo authore n'adduce. Solamente due difficultà à queſto propoſito ſi ci parano auanti: l'vna, che molto ſuperfluamente par replicato queſto precetto quì, perche di ſopra tutta la Particella Seſta conſumò Demetrio in inſegnare la medeſima coſa, cioè quanta magnificenza ſogliono generar le più longhe clauſole: E l'altra; che, pretendendo quà Demetrio, com'egli ſteſſo dice, d'inſegnarci coſa, la quale noi poſſiam fare rattenendo le medeſime coſe, e le ſteſſe parole; non pare, anzi non è in alcun modo poſſibile, che con le medeſime parole di più breue, che è, ſi faccia più longa quale ſi uoglia clauſola: le quali difficultà, nondimeno non oſtanti; alla prima riſpondiamo, che anche Ariſtotile, quando tratta delle propoſitioni nella Logica, dice, che di eſſe ſi fanno poi i ſillogiſmi: E quando tratta di ſillogiſmi con le propoſitioni, inſegna à formargli: che è la medeſima coſa detta due uolte: ma tutte due le uolte, neceſſariamente, & à diuerſe occaſioni: la prima perche frà le utilità della propoſitione, anche queſta biſognaua numerare; e l'altra, perche nel formar il ſillogiſmo di queſta biſognaua ualerſi: Inſegna il Medico, per eſſempio, à quante infermità gioui il reubarbaro: e frà l'altre, dice, che purga la bile: & il medeſimo in un trattato, che fa delle coſe atte à purgare la bile, torna à dire, che'l fà il reubarbaro: Nè però è uitioſa queſta repetitione: perche una uolta ſi diſſe, queſta coſa, frà le uirtù del reubarbaro, oue ſoggetto del ragionamento, era il medeſimo reubarbaro: e l'altra uolta, s'è detta frà i modi del purgar la bile, oue ſoggetto era la ſteſſa bile: E nel medeſimo modo, oue Demetrio delle clauſole longhe, come di ſuo ſoggetto ragionaua, frà l'altre utilità di loro, anche queſta diſſe, che haueuano di far magnifico il ragionare, la doue hora hauẽdo per ſoggetto il ragionar magnifico, frà gli altri mezzi, che ſono atti à farlo queſto ancora c'inſegna dell'allongar le clauſole. Ma Demetrio (oppone la ſecõda difficoltà,) pretende quà d'inſegnarci à far magnifica, la oratione con la ſola diuerſità della cõpoſitione, rimanendo le medeſime, e parole, e coſe, e pure, che un membro, ò più longo ſia, ò più breue, con le medeſime parole, non è poſſibile, che ſi faccia: A queſto diciamo, che la pretẽſione di Demetrio è, che la cõpoſitione rieſca magnifica, ſenza mutar nè ſoggetti nè parole. E già quelle medeſime coſe ſi laſciano, e quelle parole, ch'erano prima: ſolamente per allongare le clauſole alcune ſe ne aggiungono, che nè mutano ſentimento, nè leuano de parole, ch'erano prima: et in ſammma, oue la medeſima coſa ſia detta cõ una clauſola breue, ò con una longa, ſe bene le parole della breue comparate à quelle della longa ſaranno coſi magnificche, quanto queſte; ad ogni modo per eſſer queſte più in numero, ò più longhe, una clauſola più magnifica verranno à formare, che non faceuan l'altre; Gli eſſempi, che Demetrio adduce quì da due principi di hiſtorie, uno di Tucidide, e l'altro di Herodoto, ſono belliſſimi, & aſſai chiaramente moſtrano il propoſito; Tuttauia nella Particella Seſta, un ne diede Demetriõ, cauato da Platone, che certo fù eccellentiſſimo, e noi ancora nel Commento, che ui facemmo ſopra, tante coſe di queſta longhezza de'membri dicemmo; E tanti eſſempi, e Latini, e Volgari apportammo, che per hora, à quello, che quiui tratteremo, ci pare di douer rimandare, chi ci legge.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

SI come dal commento di questa particella XXVIII. habbiamo rimandato il lettore à quello della Particella Sesta: oue abondantemẽte s'è trattato (per quello che spetta à Secolari scritti) questa materia della magnificenza, che nasce dalla lõghezza delle clausole: Così da questo discorso Ecclesiastico rimandiamo pure, chi legge al discorso della sopra detta Particella VI. oue in Ecclesiastica materia, e dalle Scritture sagre, e da' Padri Latini, e Italiani tante cose appartinenti à questo medesimo insegnamento habbiamo apportate, che l'accrescerne di nuouo ad altri darebbe facilmẽte noia, & in noi mostrerebbe ostentatione. Più tosto pigliãdo occasione da questo, che Demetrio le medesime cose dette di sopra replica senza colpa quì, cõ quali le medesime parole: vogliamo trattare vna questione in materia di Prediche assai importante: Cioè s'el nostro Predicatore potrà senza biasimo in vna Predica sua replicare le medesime cose con le medesime parole, le quali egli ò haurà stampate in alcuni libri suoi, ò in altre Prediche nella medesima, ò in altra Città haurà dette. E veramẽte hà questo soggetto anchegli i suoi estremi, Conciosia cosa, che da vna banda Predicatori così superstitiosamente cauti si ritrouano, che ne anche in vniuersale d'vna materia ardiscono di ragionare della qual altre uolte habbino trattato, e dall'altro cãto, altri sono di così buona digestione, che nõ importa loro, se le medesime anche intere Prediche di parola in parola, ò in più città, ò anche nella medesima habbiano a replicare.

Il Padre Granata in vno assai longo Prologo, che egli fà inanzi alle sue Prediche De Tempore, confessa d'hauere con vn poco di rispetto humano procurato di non dir cosa alcuna nelle Latine Prediche di quelle, che egli nelle Spagnuole opere sue hauea scritto prima. *Non humani timori satisfacere cupientes; quantũ nobis per fragilẽ memoriã licuit dedimus operã, ne quid in concionib. nostris repetereimus, quod in libellis nostris Hispano sermone conscriptis deprehenderetur; nisi quod interdum quæ in illis breuiter attingimus in concionibus latius fundimus, & explicamus.* Ne però intend'egli di nõ hauere trattati i medesimi argomenti, & i medesimi luoghi cõmuni, ma di hauergli trattati, e prouati, e persuasi con diuerse authorità, con altri luoghi della Scrittura, e dè Padri, è con modo totalmente vario da quello ch'egli è libri volgari hauesse fatto.

Quinis enim necesse sit eadem sepe argumenta tractare, easdemq; vel virtutes cõmendare, uel accusare uitia alias tamen rationes, alia scripturarũ, sanctorumq; Patrum loca adducimus quib. eadem argumenta non iisdem rebus tractamus; Che in vero quanto gli argomenti, Cioè, quãto a soggetti, & a luoghi cõmuni, de' quali s'habbia à ragionare, non è possibile in vn'longo corso di prediche il non hauere occasione e necessità di ragionare più volte de medesimi; perche ciascuna sa, che nè Vangeli quadragesimali, per essempio, più volte viene occasione d'hauere ò a lodare l'humiltà, ò a biasimare la superbia, ò cose simili. Anzi se que' predicatori, i quali più volontieri di materie predicano, che di Vangeli, d'vna stessa materia ma variamente predicheranno più volte; non è dubbio, che di laude più tosto saranno degni che di biasimo: E per hauere io scritto altroue della penitenza della cõmunione, ò d'altro, non per questo hò da restare quando auuiene, dal ragionare delle medesime cose nel pergamo, Non enim (dice il

Digitized by Google

medeſimo Padre Granata, *quia in illis libellis de pœnitentia, de ſacra communione, de humilitate, de charitate, de elemoſina, de orationis ſtudio, deque abſtinentia cæteriſque uirtutibus traditum eſt, ideo huiuſmodi argumenta perpetuo diſerenda ſunt, ſine quibus Chriſtiana uita conſtare non poteſt.* Si che quanto à gli argomenti in ſe ſteſſi, che il medeſimo luogo comune più volte nella medeſima città dal medeſimo predicator à varie occaſioni poſſa, e debba ſenza alcuno ſcrupulo trattarſi, di queſto non v'è dubbio alcuno: Dubbbio è ſe nel trattarlo ſia lecito l'adoperar i medeſimi concetti tutte e due le volte, e le medeſime ſcritture, & i medeſimi luoghi de' padri, e ſomiglianti coſe: ouero ſe conuenga adoperare concetti e coſe nuoue, e di quelle che altre volte al medeſimo propoſito ſono ſtate dette nõ valerſi ponto. E già habbiamo detto di ſopra, che il padre Granata nel trattare predicando, gli argomenti, de quali haueua ſcritto ne' libri ſpagnuoli, dice di hauer procurato di trattarli con coſe non più dette, e di hauere adoperate, *alias rationes, alia ſcripturarum ſanctorumq; patrum loca.* Tuttauia egli ſoggionge pure, che ſe anche alcuna delle medeſime coſe nel trattare il medeſimo argomento veniſſe detta, non però ſarebbe gran peccato: *Si uero aliquod utrobiq; reperiatur, nequaquã hoc, ut ingens crimẽ exhorreſcendum eſt.* Et vn poco più giù ſoggionge che nelle prediche poi, (non trattando hormai più delle opere ſpagnuole) ſarà facil coſa che vna medeſima coſa in più luoghi detta ſi ritroui: per tre ragioni. L'vna perche l'huomo non ſi può coſi ſempre ricordare di ciò ch'egli habbia detto, ò non detto altroue. *Neque enim in tam uasto opere quid ubique dixerim, meminiſſe potui.* L'altra, perche facendoſi le prediche à varie città, non è gran coſa che quello, che in vna predica ad vn popolo ſi diſſe, il medeſimo in vn altro ragionamento, ad vn altra audienza venga detto, *Cum non ſemper Concionatores eodem in loco ad populum ſermonem habeant, ideoque citra auditorum offenſionem atque malitiam alibi dicere poſſint quod alibi dixerunt.* E finalmente per cioche molte coſe ſi trouano coſi vtili alle ſaluti de' popoli, che non ſolo non diſdice, ma è quaſi neceſſario il replicarle, & inculcarlo allo ſteſſo popolo, *& res eadem cum maxime ad ſalutem neceſſaria eſt frequenter auditoribus inculcanda eſt.* Noi certo hauendo predicato ſei quareſime, quaſi continue, e non framezzate da hanno alcuno in Roma, procurammo (come ſi potrà vedere nè ſei quadrageſimali fatti in Roma, che piacendo à Dio daremo fra poco alle ſtampe) non ſolo di non fare le medeſime prediche, che ſarebbe ſtata coſa ridicola, ma oue hauemmo à trattare i medeſimi argomenti, & ad eſporre i medeſimi luoghi d'apportare ſempre non più dette coſe: Tuttauia vi furono huomini graui, à quali queſta troppo eſquiſita cautela non finì di piacere: E fra gli altri domandandomi vn giorno il Cardinale Albano, huomo dottiſſimo, e prudentiſſimo, e che mi amaua come figlio, per qual cagione io la mattina non haueſſi al tale propoſito detto il tale concetto; e riſpondendo io ch'era reſtato per hauerlo al medeſimo propoſito detto l'hanno auanti, me ne ripreſe dolcemente il buõ vecchio, e mi diſſe che il tacere vna coſa, che poteua far vtile all'anime altrui per non pregiudicare alla reputatione propia, era vn predicare ſe ſteſſo e non Chriſto: E forſe à queſta oppoſitione ſi ſarebbe potuto riſpondere, ſe ben noi con la riuerenza tacemmo, che conueniua: E per hora ci baſta il cauarne, che non ſolamente i medeſimi argomẽti è lecito di trattare più volte nello ſteſſo pergamo, ma che il fuggire ancora con tanta accuratezza di non dir mai pure vna delle coſe altre volte dette, pera-

uetura à affettata superstitione. Hora passiamo à quello che importa più: Cioè à cercare se vna gran parte di predica, come sarebbe vna ò due pagine di robba, con le medesime cose, e con le medesime parole totalmente è lecito che altri dica in vn pergamo hauendola già ò stampata in suoi libri proprij dati alle stampe, ò dettala in altra città, ò nelle stesso pergamo, ma in altro tempo. Certo quanto allo stesso pergamo io non consiglierei alcuno, che i medesimi squarci di prediche ossiase di replicare non mutati ponto, allo stesso popolo, se già così lungo spatio di tempo non fosse corso in mezzo, che ragioneuolmente hauessero douuto gli ascoltanti perderne la memoria. Dico ragioneuolmente, e nō alla misura del Pardè Voltera, il quale in vn età quasi decrepita predicando à Ferrara vna quaresima, soleua à ciascun passo dire. Ferrara mia, questa tal cosa, ò questa tale non ti replicherò io, poiche ben ti dei ricordare che lungamente la trattmamo insieme l'altra quaresima, ch'io ti predicai.

Nè v'erano però corsi in mezzo, se non cinquanta e due anni, in modo che facilmente à queste prediche non v'erano auditori se non i nepoti de gli ascoltanti di quelle altre. Del resto, quanto al replicare le medesime parti di prediche, predicate in altre città, di questo, come diceua il Padre Granata, non si hà d'hauere scrupulo alcuno: E l'essempio di molti huomini Dottissimi, e grauissimi ce ne assicura: ma fra gli altri di Gregorio Nazianzeno, il quale non solamente si contentò di trattare i medesimi argomenti, ma con vari concetti in varie prediche, come trattò egli questo luogo comune, che le Christiane festiuità non s'hanno da celebrare alla Gentile, nel cominciamento dell'oratione di Natale, e di vna di quelle di Pascha, ma di più hauendo egli nella sopradetta oratione *in Christi Natiuitatem*, trattata la dottrina della Diuinità in vn lunghessimo trattato di oratione cominciando da quelle parole: *Deus & erat semper, & est & erit*, infino inclusiuamente à quelle *Hoc apud cordatos & prudentes uiros multo sublimius*, che in vero occupano due pagine intiere: ad ogni modo quando nella seconda oratione *in Pascha*, egli hebbe à trattare la stessa dottrina, non si guardò d'adoperare non solo gli stessi concetti, ma le medesime parole tutte fin ad vna, e tutto totalmente il sopradetto pezzo di prosa, cominciando come di sopra *Deus &c.* terminando nel multo *sublimius* come dicemmo: Cosa, che auuerti anche Niceta nè gli scholij, ch'egli fece nella detta oratione *in Natiuitatem*, Et aggionse per regola vniuersale, che il replicare le medesime cose in due prediche non è male: *Illud autem sciendum, dice, Diuinitatis doctrinam hoc loco propositam in secunda quoque oratione de festo Paschæ iisdem omnino uerbis expressam haberi, ac merito quidem: etenim in eo laborare, ut quæ semel rectissime dicta sunt noua orationis forma enuntiet intempestiuæ ostentationis est.* Si che quanto à Teologi, & à Religiosi; che essi non habbiano da biasimare coloro, che in più prediche replicano talhora principalmente in varie Città vna medesima parte di prosa, questo con l'essempio di Nazanzeno fra molti altri ci deue restar chiaro: Che se farsene beffe vorranno alcuni di que' secolari, che, come essi dicono, di belle lettere fanno professione; questi tali desideraremmo che ci dicessero prima, se in Homero, & in Virgilio si trouano mai più versi continuati, ò più d'vn luogo replicati, e poi che si contentassero di leggere il proemio della decima nouella della prima giornata del Decamerone, & il proemio della prima nouella della giornata festa, e ci dicessero se vi è però fra loro così gran differenza: Il primo certo dice così.

Digitized by Google

Valoroſe giouani, come nè lucidi ſereni ſono le ſtelle ornamẽto del Cielo, e nella Primauera i fiori nè verdi prati, coſi de'laudeuol coſtumi, e de ragionamẽti piaceuoli ſono i leggiadri motti, li quali perciò, che breui ſono, molto meglio alle Dõne ſtãno, che à gli huomini, in quãto più alle Dõne, che à gli huomini il molto parlare, e longo, quãdo sẽza eſso ſi poſsa fare, ſi diſdice: come, che hoggi poche, ò niuna Dõna rimaſa ci ſia, la quale ò intenda alcun'leggiadro, ò à q̃llo ſe pur lo'ntẽdeſse ſappia riſpõdere: general vergogna è di noi, e di tutte quelle che viuono. E l'altro dice così.

Giouani Donne, come ne lucidi ſereni ſono le ſtelle ornamento del Cielo, e nella Primauera i fiori de verdi prati, e de colli i rileuati arboſcelli; così de'laudeuoli coſtumi, e de ragionamenti belli ſono i leggiadri motti. I quali percioche breui ſono, tanto ſtanno meglio alle Donne, che à gli huomini, quanto più alle Donne, che à gli huomini il molto parlar ſi diſdice. E il vero, che qual ſi ſia la cagione, ò la maluagità del noſtro ingegno, ò inimicitie ſingulari, che à noſtri ſecoli ſia portata da Cieli, hoggi poche, ò non niuna Donna rimaſa ci è, la quale ne ſappia ne tempi opportuni dire alcuno, ò ſe detto l'è, intenderlo, come ſi conuiene. General vergogna di tutte noi.

Che (ſe non ſiamo errati) non ſono però troppo differenti coſe: Ma di queſto non più. Reſta l'vltima coſa da eſſere cercata in queſto propoſito, Cioè ſe predica intera di parola in parola conuiene, che il Predicatore ardiſca di fare più d'vna volta la medeſima ò in vari luoghi, ò nella ſteſſa Città. E quì diciamo ancora, che il fare vna medeſima Predica intera due volte in vna medeſima città, veggono infin i ciechi, che ſarebbe coſa ſconueneuoliſſima. Del reſto, ò de' Predicatori ragioniamo, ò de' recitatori: Cioè ò di coloro trattiamo, che prediche fanno compoſte da ſe medeſimi, ò di quegli, che prediche d'altri, imparate à mente, recitano come ſtanno. Quanto à primi noi habbiamo veduto huomini dotti, & eloquenti, i quali ad ogni modo doppo hauere compoſto vn quadrageſimale à guſto loro; di lui ſolo ſi ſono ſeruiti tutte le quareſime, & in tutte le città, oue hanno predicato: E forſi l'hanno fatto per minore fatica, e per attendere frà tanto ad altre coſe di vguale vtilità; ma non ci piace già la ſcuſa, che intendemmo, che fù vna volta apportata da vno di queſti tali: Cioè, che quando Santa Chieſa muterà Vangelo, egli muterà prediche; quaſi, che habbiano gli Euangeli così anguſti ſoggetti, che ſopra ciaſcun di loro vna ſola Predica ſi poſſa conuenientemente formare; oue ſopra ciaſcuna particella loro veggiamo, che infiniti ragionamenti ſono ſtati fatti, e tutti propri. In ſomma noi nõ danniamo queſti tali, diciamo bene, che s'haueſſero à predicare più quareſime continuate in vna ſola città, biſognerebbe mutar tutto; Et anche predicando in molte, crediamo, che il variare quadrageſimali ſarebbe più ingenioſa coſa. Quanto à recitatori poi, la loro ſcuſa è tanto efficace e di tanta forza, che non hà replica: Cioè, che eſſi non ſanno a mente altre prediche, che quelle, nè da ſe ne ſanno fare, ne di impararne di nuoue darebbe loro il cuore, in modo, che ſe vogliamo, che predichino, biſogna cõtentarſi, che recitino sẽpre quelle medeſime: Ma ſe cõuenga, che ſi faccia coſi, e che horamai nõ ſolo nelle Chieſe i pergami, ma anche nelle ſcuole le Catedre ſiano piene di papagalli: cioè di perſone, che ſenza intẽdere molte volte cio cheſi dicano, recitano di parola in parola ſcritti altrui, di q̃ſto à più ꝓprio luogo ragioneremo à baſſo in q̃ſto libro iſteſſo.

PAR-

ed by Google

PARTICELLA VIGESIMA NONA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

MAgnificum autem eſt, & ex circunductu in componendo dicere. vt Thucidides. ὁ γὰρ ἀχελῶος ποταμὸς ῥέων ἐκ πίνδου ὄρους διὰ δολοπίας καὶ ἀγριάνων καὶ ἀμφιλόχων ἠδιὰ τοῦ ἀκαρνικοῦ πεδίου ἄνω. θεν παρὰ στράτον πόλιν ἐς θάλασσαν διῆξιοις παροινιάδας, καὶ τὶ ὠτὸ λεν αὐτοῖς θελιμάξειν. ἄτορον ποιεῖ ἀπὸ τοῦ ὕδατος ἐν χειμῶνι στρατεύειν. universa enim haec magnificentia ex circumductu exſtiti t: & ex eo quod vix requieuit, & qui dicit, & qui audit. Quod ſi hoc pacto, diſſoluto illo, dicat aliquis. ὁ γὰρ ἀχελῶος ποταμὸς, ῥεῖ μὲν ἐκ πίνδου ὄρους: ἐκβάλλει δὲ παροινιάδας ἐς θάλασσαν: παρὰ δὲ τὰς ἐκβολὰς παροινιάδων πεδίον λίμνλω ποιεῖ, ὥς' αὐτοῖς στρὸς τὰς χειμερινὰς ἐφόδους πολεμίων ἄρυμα, καὶ πρόβλημα γίνεσθαι τὸ ὕδωρ.

Si inquam hoc pacto immutato illo, aliquis idem verbis exponat, multas quidem requietes praebebit orationi: magnitudinem, autem idem auferet.

Quemadmodum enim longas vias frequentia diuerſoria paruas efficiunt: ſolitudines verò etiam in paruis vijs ſpeciem quandam retinent longitudinis, idē & in membris fieret.

PARAFRASE.

MAgnifica coſa è medeſi na nent: il ragionare periodico, e non diſciolto: come fece Tucidide quando diſſe,

Et in vero naſcendo il fiume Acheloo dalle radici del monte Pindo, e paſſando per gli confini de' Delopi, de gli Agriani, de gli Amphilochij, e de gli Acarnati, ſappiamo che non longhi da Strato Città de gli Eniadi và à sboccare in mare: ma ſappiamo ancora, lui prima che sbocchi con ſtagni e palude tutte le cāpagne de' medeſimi Eniadi allagare in maniera, che per allogiamēti de ſoldati principalmente nel tempo dell'inuerno non è poſſibile che ſeruano in alcun modo.

Oue ſi vede tutta la magnificēza di queſto luogo dal parlare intrecciato eſſere nata, e dal non hauere potuto fino al fine quietare l'animo mai, nè di chi hà detto, nè di chi hà aſcoltato: Che ſe egli ſenza far gruppo, nè treccia di parole, continuamente ſolo haueſſe detto Naſce il fiume Acheloo dalle radici del monte Pindo, e paſſa per gli

Digitized by Google

confini de Dolopi, de gli Agriani, de gli Amphilochij, e de gli Arcanati: Quindi non longi da Stratо Citta, de gli Eniadi sbocca in mare ma prima cõ istagni, e palud allaga le campagne de gli istessi Eniadi le quali perciò ad allogiare soldati principalmente nel tempo dell' inuerno non possono seruire.

Non è dubbio, che più volte hauerebbe lasciato quietare l'animo di chi haueſſe ò sentito, ò letto, ma non si longo, e per conseguenza non si magnifico sarebbe paruto il corso delle parole di lui. In quella maniera nella quale molto men longhe ci paiono le strade, oue da alberghi, & altri allogiamenti le vediamo tramezzate; che oue senza tramezzo alcuno solitarie, e vuote ce le vediamo, ouero ce le troviamo auanti.

COMMENTO.

Questa verità ancora, che il parlare periodico maggiore magnificenza dia all'oratione, che non fà lo scatenato, e disciolto; altroue pure ce lo disse Demetrio in questo medesimo libro: ma ad altra occasione: Cioè, oue hà ragionato de' Periodi, dalla particella duodecima, fino alla ventesima quinta: Per tutto il qual corso di lettera, tante cose ci sono dette del parlare periodico, e quando, e doue, e come egli doni magnificenza al ragionare, che il repetere le medesime cose quà sarebbe superfluo, & il dirne alcune altre non è necessario.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

ECosi ancora per quello che spetta a' discorsi Ecclesiastici in materia di periodica magnificenza à bastanza habbiamo ragionato ne' discorsi delle sopradette particelle, à quali senza più ci rimettiamo: Solamente pigliamo queste parole di Demetrio in questa particella.

Quemadmodum enim longas vias frequentia diuersoria paruas efficiunt, solitudines verò etiam in paruis vijs speciem quandam retinent longitudinis.

Che noi con la parafrase, habbiamo fatte Italiane, in questo modo,

Molto meno longhe ci paiono le strade, oue da alberghi, & altri allogiamenti le vediamo tramezzate, che oue senza framezzo alcuno solitarie, e vuote ce le vediamo, ouero ce le troviamo auanti.

E da loro cauando vn quasi corelario à nostro proposito: Et ecco dunque diciamo la principale cagione, per la quale i nostri Predicatori Italiani hanno eletto di diuidere le prediche loro in due, od'in più parti: Habbiamo detto i nostri Predicatori Italiani, percioche in vero noi crediamo, che questo vso di fare più parti d'una predica, non altroue, che quà in Italia habbia hauuto cominciamento. Fra padri Greci i più eminenti Predicatori, che furono Basilio, Gregorio Nazianzeno, e Gio. Grisostomo, al sicuro niuna delle loro homilie, ò de' loro sermoni diuisero in più parti: Ancora che fra loro se bene Basilio, e Grisostomo non molto prolissi facessero i ragionamenti; Gregorio Nazianzeno nondimeno di molto longhi ne faceſſe tal'hora: E quando d'una medesima materia han-

Digitized by Google

hanno hauuto à ragionare assai: non più parti in vn ragionamento; ma molti ragionamenti ne hanno fatti, come cinque orationi de Teologia fece Nazianzeno: più homelie de prouidentia San Grisostomo: molti sermoni, in materia di battesimo San Basilio, e simili: Di Latini parimenti non trouiamo presso à gli antichi questa tale diuisione. Benche in vero non n'hebbero manco bisogno per la breuità con la quale faceuano i sermoni à loro popoli: Che se vediamo da capo à piedi, tutti i ragionamenti fatti à popoli, di Agostino, Ambrosio, Gregorio, Bernardo, Leone, Innocenzo, & altri da alcune orationi funebri in poi, del resto non si trouerà mai ragionamento si longo, che arriui non dirò alla metà, ma alla terza parte di vna delle prediche, che noi facciamo ordinariamente in questi tempi: E fra gli altri sermoni, ve ne sono alcuni di si breui, che ci fanno stupire, come in Sant'Agostino il 142. & il 154. *de tempore*. In Sant'Ambrosio il 48 & il 74. & in San Leone Papa il terzo, *de ieiunio Pentecostes*, & il primo *de ieiunio septimi mensis*, i quali due di Leone, non arriuano à venti linee per ciascuno, di modo che vno de' nostri prologhi, è più lungho, che vno di que' ragionamenti: E forse furono breui que' Santi Vescoui ne' loro ragionamenti, perche douettero fargli, *inter missarum solemnia*, & in habito Pontificale, nel qual tempo, e nel quale habito noi ancora seguitiamo il medesimo stile, e giudichiamo, che qualunque Vescouo pontificalmente predica, doppo il Vangelo subito, senza diuisioni, e breuemente habbia da ragionare per molte cagioni, ma per la salute propria ancora, concioßia cosa che à chi in pergamo grandemente si riscaldasse, & sudasse, il proseguire poi à capo scoperto, il rimanente della messa pontificale, non sarebbe senza pericolo: Et il Signore si contenta, che cue nó gioua il mettersi à rischio, habbiamo cura della sanità: E che in tutti i sacrificij adoperiamo il sale. Comunque sia, non diuideuano dunque le prediche loro i padri antichi, ò Latini, ò Greci: Si come non le diuidono, nè anc'hoggi fuori di Italia i Predicatori, ò Spagnuoli, ò Francesi, ò Tedeschi, ò d'altra natione, ma doppo quel primo prologhino, che eglino adattano sempre alla salutatione della Vergine, del resto tutta la predica fanno senza alcun riposo: Che se il padre Granata nelle prediche latine, ch'egli hà date alla stampa, tal'hora le diuide, & al secõdo pezzo soprapone questo titolo *Secunda pars*, non per questo si hà da intendere, che egli in pergamo riposasse, ma che quella fosse la seconda parte della materia, che egli trattaua, la quale egli tal'hora in vn corso solo di ragionamento faceua, e tal'hora non in due parti d'una predica, ma in due sermoni distinti, & che sia vero, oue dice *Secunda pars*, sempre soggiõge, *vel alia cõcio*, nè mai nel fine del primo pezzo fà egli pure vna minima mentione di hauere à riposare. Quel medesimo, che si vede in molti sermonali della età passata de' nostri predicatori Italiani, che anch'essi, se bene diuidono in più parti la predica, non però trattano mai di riposo, e si vede chiaramente, che quelle diuisioni alla materia solamente appartenuano, e non per pause seruiuano, che nel pergamo si hauessero à fare: Le prediche che possiamo leggere del padre Sauonarola, furono scritte, (per quanto dicono) nella medesima maniera, nella quale egli le predicaua: E non hanno luogo di riposo alcuno: Et altre ancora, che habbiamo vedute di quella età, stanno nel medesimo modo: Solamente fra le stampate più illustri comincia à vedersi questa diuisione di parti, nelle

prediche di Monſignor Cornelio: E ſi vede che egli ouunque è diuiſa la predica nello ſcritto, riposaua nel pergamo, perche nè fini delle parti vſa ſempre di que' modi di dire,

Laſciatemi poſare, e ſeguitiamo.
Laſciatemi ripoſare, e ſtate attenti.
Due parole ſole, & andate à caſa.
Laſciatemi pigliar fiato, e preparateui à ſtare attenti.
Fermateui, e poi ſeguiteremo.
Horsù è tempo ch'io poſi vn poco. Fermateui ancora voi che faremo fine.
Laſciate ch'io reſpiri.
Laſciate ch'io prenda fiato.
Ripoſiamoci inſieme. Poſiamo vn poco.

E coſe ſimili: Quello che medeſimamente fece Monſignor Fiamma nelle prediche ſue: E quanto al Padre maeſtro Franceſchino, ſe bene egli ſenza diuiſione alcuna hà ſtampate le prediche, ſiamo nondimeno teſtimonij di veduta noi, che egli à mezza predica ripoſaua in pergamo. Come hanno da molti anni in quà fatto in Italia, e come fanno anc'hoggi tutti i predicatori. E certo con molta ragione, conoſcendoſi chiaramente, che ſeruono queſti tali ripoſi à molta comodità, e di chi dice, e di chi ſente: principalmente à chi in quel tempo deſidera, che gli auditori facino elemoſine: E veramente non fù mai tempo nella Chieſa di Dio, nel quale non eshortaſſero i Predicatori, i popoli ſuoi à fare elemoſine, anzi per tale, ò tale effetto particolari elemoſine: Ma anticamente non ſi faceuano le collette, ò raccolte ſotto il pergamo, nè pure il medeſimo giorno, ma aſſegnauano i Predicatori il giorno, & il luogo à tale effetto, come ſarebbe à dire; Domenica che viene nella tal Chieſa, e nella caſſa che vi ſarà, anderete à dare à queſto effetto elemoſine. San Paulo ſcriuendo à Chorinti nella prima epiſtola al cap. 16. ordina loro, che la Domenica apponto debbano apparechiare le collette di quelle elemoſine, le quali in Gieruſalemme, ſi haueranno à diſtribuire à gli Hebrei fatti Chriſtiani, che coſi San Griſoſtomo intende la parola *Sanctos*. E moſtra di hauere dato il medeſimo ordine in Galatia, dicendo

De collectis autem quæ fiunt in Sanctos, ſicut ordinaui Eccleſiis Galatiæ; ita & vos facite: Per vnam ſabbati vnuſquiſque veſtrum apud ſe reponat, recedens quod ei bene placuerit. E queſto vſo ſeguitò poi nella Chieſa di aſſegnare la Domenica alle collette: Vero è, che verſo i tempi di San Gioan Griſoſtomo era raffredato vn poco, onde fù biſogno, che nella Chieſa ſua quel gran Veſcouo lo rimetteſſe, non facendo fare elemoſine ſotto il pergamo, mentre egli predicaua, ma aſſegnando la futura Domenica, nella quale in tal luogo ſi haueſſero à fare le collette, onde nella homilia *de eleemoſyna, & collatione in Sanctos*, dice *Statuimus igitur hoc ſicut nobis Paulus præcripſit, vt Dominico die aliquid in ſubſidium pauperum reponamus*. I Papi medeſimi, in Roma nelle prediche loro anticamente aſſegnauano tali, ò tali giorni per quelle elemoſine, che hora noi facciamo fare immantinente: Come ſi vede in molti ſermoni di San Leon Papa, *de collectis*, e bene ſpeſſo il giorno era quello della Domenica, onde il medeſimo nel Sermone 5. *de collectis* diſſe,

Et ideo dilectiſſimi ſatisfiat apoſtolicis inſtitutis, & quia die Dominico prima eſt futura

iuxta collectio, omnes vos deuotioni voluntarie præparate, vt vnusquisque secundum sufficientiam habeat in sacratissima oblatione consortium. Il luogo, ò il vase, oue si raccoglieuano dette elemosine, Paulino nella epistola 32. lo domanda mensa: E San Cipriano lo domanda Corbona: il quale San Cipriano, come egli stesso scriue in vna epistola *ad Episcopos Numidas*, nel far fare alcune collette, per redimere molti Christiani fatti schiaui de Barbari, fù si Christianamente auenturoso, che raccolse *sestertia centum millia numorum*, che à nostra moneta sarebbono.

Cosa veramente degna di memoria, per honore di quella Prouintia, come noi per honore di particolari Città hauemo sempre, con somma laude à memoria la colletta, che facemmo vna volta in Vinegia per fabricare la Torre delle campane di San Francesco delle Vigne: e molto più quella, che facemmo in Napoli per erigere la compagnia della sacratissima concettione, la quale ascese à somma tale; che ben mostrò Napoli come vince di nobiltà e splendore, cosi di auanzare di carità, e deuotione la maggior parte della Città del mondo: ma questo sia detto passando. Basta che in proposito nostro, non faceuano dunque i predicatori anticamente, che le elemosine fra mezo il corso della predica sotto il pergamo stesso venissero fatte, ma altro luogo assegnauano loro, & altro tempo. La doue essendosi introdotto l'vso di fare le cerche ò queste, ò collette che vogliamo dire mentre si predica: in conseguente ne è seguito quasi necessaria la vsanza del diuidere almeno in due parti il ragionamento, affine che mentre il predicatore riposa, quella elemosina si faccia, che se mentre egli ragiona, si hauesse à fare turberebbe grandemente l'auditorio; e se doppo la predica si facesse, trouando il popolo in moto a pena piccioliſſima e tenuiſſima riuscirebbe: oltre che si hãno molte volte nelle prediche da publicare indulgenze, da raccomandare luoghi pij e cose simili, le quali se con molta familiarità non si fanno, non imprimono: E chi nel corso della predica le facesse, od à tanta familiarità non potrebbe scendere quanta esse richieggono; ò se vi calasse, sneruerebbe in maniera la sua forza del dire, che con molta difficoltà potrebbe rimetersi in ischiena. Ma ricongiongendo il fine al cominciamento, diciamo di più: Che essendo le nostre prediche come habbiamo mostrato di sopra, molto più longhe, che quelle de gli antichi, è stato molto vtile il trouare alcun modo che scemi la noia, e faccia che anche le cose longhe paiano breui: Ma Demetrio dice, e dice vero, che *longas vias diuersoria paruas efficient* che le strade framezzate paion più breui che non sono, dunque anche per questa ragione l'hauer diuise le nostre prediche, e quasi fabricatoui in mezo vn albergo ò riposo de gli ascoltanti, per scemare la noia della longhezza, e per farle parere più breui, che non sono, attissima cosa è stata, e conuenientissima.

PAR-

PARTICELLA TRENTESIMA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Facit autem, & asperitas compositionis in multis magnitudinem, ceu illud, Αἴας δ' ὁ μὲν ἄλλοτε ἄλλῃ χαλκοκορυστὴς *aliter enim fortasse molestus auribus est litterarum concursus: exuperantia autem demonstrans magnitudinem heroïs: leuor enim, & iucundum auribus quod est, non valde in magnificentia locum habent, nisi alicubi in paucis: & Thucidides vbique ferè fugit leue, & æquabile compositionis, & semper potius offendenti ad aliquam rem similis est, quemadmodum qui per asperas vias iter faciunt, vt cum dixerit quod* τὸ μὲν δὴ ἔτος ὧς ἐμολογητο, ἀνοσον ἐς τὰς ἄλλας *diuersas facilius enim, & suauius sic aliquis dixisset, quod* ἄνοσον ἐς τὰς ἄλλας *diuersas ἰὼν ἐτύγχανεν sed sustulisset ipsius magnificentiam. Quemadmodum enim nomen asperum magnitudinem molitur, sic compositio. Nomina autem aspera, &* κικρασὶς, pro Βοῶν, & ῥηγνύμενον ῥεῖθρον, *quibus omnibus Thucidides vtitur, similia captans nomina compositioni, & nominibus compositionem.*

PARAFRASE.

LA magnificenza ancora per lo più nel ragionare l'asprezza della compositione: come in quel verso.

Coll'armi il forte Ettorre Aiace assalta.

Che se bene per altro vn poco Srepitoso riesce à gli orecchi, esprime nondimeno eccellentemente la grandezza di quello Heroe: si come allo incontro la leni tà, & equalità nel ragionare ben'è più suaue à sentirsi, ma di raro accorre che generi grandezza: E Tuccidide si vede che fugge quanto può la compositione piana, e molle: anzi tutto in contrario così aspra la fa in ogni luogo, che quasi vrtando, & inciampando pare che vada per istrade sassose, e mal vguali; Come quando disse

E certo l'anno per quanto appartenne à gli altri morbi, molto sano fù.

Che senza dubbio più suauemente si sarebbe detto in questa maniera,

E ve-

Digitized by Google

E veramente fù l'anno per altre malatie sano assai: ma se ne sarebbe leuata la magnificenza. Anzi poiche le parole ancora, & i nomi in se stessi considerati quanto più aspri sono, più hanno del grande: percio Tucidide alle compositioni proportionando l'asprezza delle parole, più volontieri diceua stridore de grido spezzato che rotto. E simile.

COMMENTO.

PErche tutte le cose che vengono insegnate intorno al fare la compositione aspra, ò soaue, presuppongono che si sappia, di quale natura sia ciascuna delle lettere dell'Alfabeto e, questo marauigliosamente, e molto à pieno fù detto dal Bembo nel secondo delle sue prose: però à noi pare di non potere far cosa più vtile in questo proposito, che apportare quà intero come giace il luogo del Bembo, per poter poi conforme à principij che da lui haueremo hauuti dedurre le conclusioni, che à nostro seruigio ci parranno necessarie.

Hora percioche il concetto, dice il Bembo, che dal componimento nasce di molte voci, da ciascuna voce hà origine: e ciascuna voce dalle lettere, che in lei sono, riceue qualità, e forma: è di mestiero sapere, qual suono rendono queste lettere: ò separate, ò accompagnate ciascuna. Separate adunque rendono suono quelle cinque: senza le quali niuna vote, niuna sillaba può hauer luogo: E di queste tutte meglior suono rende la A conciosiacosa che ella più di spirito manda fuori, percioche con più aperte labbra nel manda, e più al Cielo ne và esso spirito. Miglior delle altre poi la E, in quanto ella più à queste parti s'auuicina della primiera, che non fanno le tre seguenti: Buono appresso questi è il suono della O, allo spirito della quale mãdar fuori le labbra alquãto in fuori si spõgono & in cerchio, il che rotõdo e sonoro nel fà vscire. Debbole, & leggiero, & chinato, tuttauia dolce spirito doppo questo e richiesto alla I. perche il suono di lei meno buono è, che di quelle che si son dette, soaue nondimeno alquanto. Viene vltimamente la V. e questa percioche con le labbra in cerchio molto più che nello O, ristretto di lungate si genera, il che toglie alla bocca, & allo spirito dignità così nella qualità del suono, come nell'ordine: è sezzaia. E queste tutte molto migliore spirito rendono, quando la sillaba loro è longa, che quando ella è breue: percioche con più spatioso spirito escono in quella guisa, e più pieno, che in questa. Senza che la O, quando è in vece della Ō Latina, in parte etiandio il muta le più volte, più alto rendendolo e più sonoro: che quando ella è in vece della V. si come si vede nel dire horto, & popolo, nelle quali la prima o con più aperte labbra si forma che l'altra: & nel dire opra, in cui medesimamente la O più aperta, e più spatiosa se n'esce, che nel dir Ombra, & sopra, e con più ampio cerchio. Quantunque anchor della E questo medesimamente si può dire. Percioche nelle voci; Gente. Ardente, Legge, Miete, e somiglianti la prima E alquanto più alta esce; che non fà la seconda. Si come quella che dalla E Latina ne

vien

vien sempre, doue le rimanenti vengono dalla I. le più volte. Il che più manifestamente apparisce in queste parole del Boccaccio: Se tu di Costantinopoli se: doue si vede, che nel primo se: percioche esso viene dal si Latino, la E più chinata esce, che non fà quella dell'altre se, il quale seconda voce è del verbo essere, & hà la E nel Latino, e non la I. come sapete. Accompagnate d'altra parte rendono suono tutte quelle lettere, che rimangono oltre à queste; tra le quali assai piena, & nondimeno riposata, & percio di buonissimo spirito è la Z. La qual sola nelle tre doppie, che i Greci vsano, hanno nella loro lingua ritenuta i Toscani: quantunque ella appo loro non rimane doppia, anzi e semplice, come le altre; se non quando essi raddoppiare la vogliono, raddopiando la forza del suono: si come raddopiano il P. & il T. e dell'altre. Percioche nel dire Zafiro, Zenobio, Alzato, Inzelosito, & simili, ella è semplice, non solo per questo che nel principio delle voci, ò nel mezzo di loro in compagnia d'altre consonanti, niuna consonante porre si può conseguentemente due volte, ancora percioche lo spirito di lei; e la metà pieno, e spesso di quelli, che egli si vede poscia essere nel dire Bellezza, dolcezza. Perche dire si può ch'ella sia più tosto vn segno di lettera, con la quale essi cosi scriuono quello cotale spirito: che la lettera, che vsano i Greci, quando si vede, che niuna lettera di natura sua doppia è in vso di questa lingua: la quale non solamente in vece della X. usa di porre la S. raddopiata, quando ella non sia in principio delle uoci: doue non possono, come s'è detto due consonanti d'una qualità bauer luogo; ò ancor quando nel mezzo la compagnia d'altra lettera non vocale, non gliele viete: nè quali due luoghi alla S. simplice sodisfà: ma ancora tutte quelle voci, che i Latini scriuono per P. S. ella pure per due S. medesimamente scriue. Et questa S. quantunque non sia di purissimo suono, ma più tosto di spesso: nõ pare, tuttauolta essere di cosi sebiso, e rifiutato del nostro idioma: come ella solea essere anticamente nel Greco, nel quale furono già scrittori, che per questo alcuna volta delle loro compositioni fornirono senza essa. Et se il Petrarca si vede bauere la lettera X. vsata nelle sue canzoni, nelle quali egli pose experto, extremo, & altre simili voci, ciò fece gli per vscire in questo dell'vsanza della Fiorentina lingua, affine di potere alquanto più inalzare i suoi versi, in quella maniera: si come egli fece etiandio in molte altre cose; le quali tutte si concedono al verso, che non si concederebbono alla prosa. Oltre à queste molle, e delicata, & piacenolissima è la L, & di tutte le sue compagne lettere dolcissima. Allo incontro la R. aspera, ma di generoso spirito, di mezzano poi fra queste due, la M. & la N. il suono delle quali si sente quasi lunato, e cornuto nelle parole. Alquanto spesso, & pieno suono appresso rende la F. spesso medesimamente, & pieno; ma più pronto il G, di quella medesima, & spessezza, & prontezza è il C. ma più impedito di questi altri. Puri, & snelli, & ispediti poi sono il B. & il D. snellissimi, & purissimi il P. & il T. & insieme ispeditissimi. Di ponero, & morto suono sopra gli altri tutti vltimamente è il Q. & intanto più anchora maggiormente, ch'egli senza la V. ch'el sostenga non può bauer luogo. La H. percioche non è lettera: per se medesima niente può;

ma

ma giugne ſolamente pienezza, & quaſi polpa alla lettera, à cui ella in guiſa di ſeruente ſtà accanto. Conoſciute hora queſte forze, tutte delle lettere torno à dire, che ſecondamente, che ciaſcuna voce le hà in ſe; coſi ella è hora graue, hora leggiera, quando aſperſa, quando molle, quando d'una guiſa, e quando d'altra: Et quali ſono poi le guiſe delle voci, che fanno alcuna ſcrittura, tale è il ſuono, che del meſcolamento di loro eſce, ò nella proſa, ò nel verſo, & tal'hora grauità genera, & tal'hora piacenolezza.

In fin quà il Bembo. del quale poſſiamo imparare, mentre varie conſiderationi facciamo intorno alle parole, quale cognitione per la natura delle lettere ſe ne poſſa trarre: ma quante ſorti di conſiderationi poſſiamo fare, ouero quante ſorti di riſpetti poſſiamo eſſaminare, ò intorno à vna parola ſolamente, ò nella cognitione di due ſole parole inſieme: queſto nè il Bembo lo inſegnò, ne autore, che io habbia veduto, lo hà inſieme minutamente, e diligentemẽte raccolto; E pure è coſa degniſſima di eſſere ſaputa. E noi in queſto luogo prima, che veniamo alla eſpoſitione della lettera di Demetrio, ſiamo deliberati di ragionarne, ſperando che quanto più minute ſono le coſe, e più numeroſe: tanto più apparirà chiaro, che il ben parlare non ſi può fare coſi à caſo, come altri ſtima: E tanto meno il darne inſegnamenti: E che altri ſtupirà forſi à ſentire, che intorno à vna parola ſola, ò à due ſolamente congiunte inſieme, tante conſiderationi ſi poſſino fare, quante ſono le infraſcritte. Cioè. In vna parola ſola: quale ſia la vocale accentuata: quale ſiano l'altre; come ſiano variate: qual ſia la conſonante maeſtra della ſillaba ſotto l'accento, quali ſiano le altre, come ſiano variate: ſe vi ſia dentro concorſo di vocali, e de quali: ſe delle medeſime, ò di diuerſe; ſe vi ſia concorſo di conſonante con conſonante; ſe delle medeſime, ò di diuerſe; ſe di due ſole, ò di tre, e di quale: E finalmente ſe vi ſia alliteratione nelle ſillabe, ò aſſillabatione: E coſi nel ſolo appiccamento d'una parola con l'altra. Se vi reſtino tutte le lettere, ò ſe alcune ne venga eſcluſa; eſcludendoſene, ſe ciò ſi faccia per colliſione della M, ò ſenza colliſione. Et in queſto caſo ſe ſi faccia la eſcluſione nella parola antecedente, ò nella ſeguente; ſe ſi cacci ſillaba intera, ò lettera ſolamente; ſe ſe ne caccino, e nell'una, e nell'altra; ſe in vece delle cacciate, ſe ne piglino di quelle, che non v'erano: E reſtando tutte le lettere, ſe nel fine della prima parola v'è il principio della ſeconda concorra vocale con vocale; ſe la medeſima, ò due diuerſe, ſe vocale con conſonante, ſe con vna, ò con due, ſe conſonante con conſonante, e queſta ancora con vna, ò con due; ſe frà principio d'una parola con quello dell'altra vi ſia alliteratione, ò aſſillabatione; ſe il medeſimo ancora fra il fine della prima col principio della ſeconda: ò fra'l fine dell'una col fine dell'altra: E ſe fra tutte due le voci vi ſia annominatione. Che come ſi vede non ſono però poche coſe da eſſere conſiderate: E quello che più importa, non ſono anche di poco rileuo, & in ciaſcuna di loro moltiſſime coſe ſi potrebbono dire: Se bene noi quà, più toſto per maniera di eſſempio, che per altro alcuna coſetta diremo ſimplicemente per dichiaratione di ciaſcuna di loro. E primieramente diciamo, che conuiene per conoſcere la qualità d'una parola

ſola

ſola, il conſiderare quale vocale vi ſia accentuata: Percioche ſi come maggior effetto fanno nelle voci le vocali lettere, che le conſonanti; coſi le medeſime vocali migliore ſpirito rendono nella ſillaba longa, che nella breue: Ma (come dicemmo) nella Italiana noſtra fauella, ſola la ſillaba accentuata è longa: dunque la vocale, che ſarà ſotto l'accento maggiore ſpirito haurà, e più d'ogni altra lettera douerà eſſere conſiderata da noi. Diciamo la vocale, nel numero del meno, perche in una medeſima ſillaba più d'una vocale non crediamo, che ſi poſſa ritrouare, ſenza che di due, che vi ſiano, una pigli natura di conſonante, come dicendo Iacopo, e ſimili. Se nella ſillaba donque accentuata vi ſarà la A, gran maeſtà riceuerà la parola; ſe la E, vn poco meno, e tutto conforme alle regole dette di ſopra dal Bembo: le quali eſſere veriſſime pare, che quaſi per inſtinto naturale lo ſappino anche gli ignoranti: poiche vediamo de' dicitori poco, anzi nulla intendenti, in vece di dire Principe, non ſapendo dire Prenze, dire Prencipe, parendo loro che più ſuoni Prencipe, che Principe, nè però ſapendone la cauſa, la quale altro non è, ſe non la forza, che tiene maggiore la vocale E, che non fà la I. Il medeſimo per la medeſima cauſa da loro ignorata fanno altri, dicendo diſcepolo, in vece di diſcipulo: E molti oue hanno da dire mentre con E chiuſo, mentre con E aperto pronunciano, parendo loro che ſia di maggiore maeſtà, come lo E, per la precedenza che tiene la E aperta à ſe ſteſſa chiuſa. In ſomma della vocale accentuata biſogna far gran conto nella conſideratione delle parole, e poi delle altre vocali, ancora ſe altre ve ne entrano: Che ſecondo che di tale, ò tale natura ſaranno, tale meſcolamento daranno alla parola. Come per eſſempio, più magnifica ſarà la voce auanzare, che ſuperare: non perche ſotto l'accento di ciaſcuna di loro, non vi ſia la medeſima A. ma perche le due vocali A, & A, precedenti l'accento nella prima voce, molto più ſono piene che la V. e la E. nella ſeconda. Con queſto però, che ſempre ſi ſerui la varietà, coſa tanto neceſſaria à ben ragionare, e bene ſcriuere: che ſpeſſo ſola ci fà parere dilettenoli le faſtidioſe coſe: come la ſatietà all'incontro, anche le piacenoliſſime ci rende noioſe. Et in particolare fanno le non variate vocali, anche magnifiche la voce più toſto gonfia, che piena: in modo che s'io dico per eſſempio amalata, ò inferma, ſe bene nella prima di queſte due voci più vocali magnifiche vi ſono, nondimeno per eſſere tutta la medeſima A non ſi ridirebbe molte volte queſta voce, che noia grandiſſima ci arrecharebbe: Vtil Boccaccio nel principio del ſuo Decamerone, ſe bene per maeſtà volle, che nella prima parola, che egli ſcelſe vi foſſe due volte la A, che è la più magnifica vocale, per variatione nondimeno, e mitigamento volle, che vi foſſe anche la V, che è la più tenue, e diſſe humana &c. Nel quarto luogo habbiamo intorno ad vna voce ſola à conſiderare quale ſia la accentuata conſonante, ſe alcuna ve n'hà, poi che è poſſibile che d'una vocale ſola ſia la ſillaba ſotto l'accento, come in queſte voci Diana, Priore, ò ſimili: Ma ſe vi è conſonante, poſſiamo eſſere ſicuri, che anch'eſſa in quel luogo conforme alla natura propria, qualche qualità darà alla parola, e ſe diremo ferito, ò ferito, che ſono due voci ſignificanti il medeſimo. E pur'altro con le medeſime

lettere

lettere totalmente, nondimeno perche la prima sotto l'accento hauea la R; e la seconda la D. più aspra prosa mi metterà inanzi la prima, che la seconda, Nè però saranno senza effetto anche le altre consonanti, che fuori dell'accento caderanno. Anzi ciascuna conforme alla natura più fra alcuna qualità aggiungerà alla voce: in quella maniera, che dice il Bembo, e dice vero, che per la sola natura delle consonanti, più graue suono hà questa voce destro, che vetro, e più campo, che caldo, ò casso. Se però veramente, che anche quà la variatione si serui, senza la quale niuna consonante sarà si dolce, che troppo repetita non dispiaccia, come in questa parola leliola, & in questa nanina, e simili; Seguitebbe per l'ordine proposto da noi, che hora ragionassimo del concorso, che tal'hora si troua di vocali in più sillabe di vna medesima parola: E questo hora della medesima lettera, come bee, vii, hora di diuerse, come Dea, Dio, hora di due sole, come mio, Acheloo, hora di più, come Lieo, beea, e tali. Ma perche del concorso delle vocali, e nella parola, e nella struttura loro è per ragionare Demetrio, non molto più basso, però à quel luogo riserbiamo il ragionarne diffusamente, che sarà nel commento della particella 41. fra tanto considereremo noi nella parola sola se vi sia concorso di consonanti, perche questo senza dubbio empie grandemente la voce, ò che sia delle medesime consonanti, ò di diuerse: Di medesime come quello, che adoperò il Boccaccio per aggrandire la sua prima clausola, compassione, & afflitti: Di diuerse, come quella, ch'egli aggiunse subito stea bene, e poco più giù richiesto, e nel medesimo periodo il concorso ch'egli adoperò di tre consonanti, nella medesima voce mestiere, la quale essendo di tre sillabe, che la I. vi serua per terza consonante resta chiarissimo: E questo (dicono alcuni) è il maggiore concorso di consonanti, che possa trouarsi in vna voce, quando ne concorrono tre, come destro, scriuo, e tali, se già non volessimo, che abstruso, e abstratto, e tali nella nostra fauella potessero accettarsi: ma di questo assai: La penultima cosa, che noi dicemmo potersi considerare in vna parola di più sillabe, è se vi sia alliteratione, ò nò. Cioè, se di quelle sillabe, ò molte, ò tutte della medesima lettera comincino; molte, come dicendo rarità, babilonia, Pampalina, oue due sillabe fra tre, ò quattro, ò cinque da R, ò B, ò P, cominciano tutte, come nanina, viueua, zenzado, oue nella prima vediamo, che tutte le sillabe, da N, nella seconda da V, e nella terza da Z, cominciano: E forse, che in alcune sillabe vi sia la alliteratione non serà male, ma che in tutte sia, oue più di due sillabe habbia la parola, à pena potrà essere senza fastidio. Il medesimo diciamo della assillabatione, cioè, repetitione della medesima sillaba, la quale se sarà in vna parola di due sillabe sole, forse sarà comportabile: Come viue, coco, pepe, papa, nana, cece, rara; Et anche potrà comportarsi se in vna parola di tre, ò più sillabe, due fossero la medesima: Come Titiro, Sisifo, Pipistrello, Ciculo, e simili: ma oue tre sillabe tutte nella medesima parola, una stessa fossero, grandissima noia bisognerebbe, che dessero. Che però à pena si troverà mai: se già con vno assisso, anzi aduerbio, non ne formassimo vna, & ne altri ci dicesse volete voi ch'io viua quà? noi rispondessimo viuiai, à suo piacere,

cere, cioè viui quiui come ti piace: Ma questo importa poco. E delle considerationi, che in vna parola sola per conto delle lettere si possono hauere, così alla grossa sia detto assai. Seguitino le considerationi, che nella congiuntura di due parole sole fra se stesse possono farsi, delle quali tutte quelle (e sono la maggior parte) le quali à concorso di vocali con vocali appartengono, ò che tutte due si saluino, ò vna se ne cacci, ò due, & a'le lettere si piglino in vece di quelle, ò nò; tutte queste considerationi dico al sopradetto luogo rimettiamo, oue del concorso delle vocali fra se stesse con Demetrio istesso ragioneremo. Per hora quando vocale concorre con consonante, dobbiamo hauere riguardo se la vocale è l'ultima della prima parola, e la consonante prima della seconda: come amare Dio, ò pure al contrario, come per amore, e quando la vocale è nel fine della prima parola, se concorre con vna consonante sola, come amare Dio, ò con due, come la spada, ò con tre, come lo stra e, perche in tutti questi modi vi sono notabili differenze, e secondo la natura delle vocali, e delle consonanti, varij mescolamenti riescono: Che se consonanti concorrono fra se medesime; primieramente bisogna considerare, se la consonante vltima della prima parola vi resta per accidente; Cioè per esclusione d'una vocale, come dicendo amar Dio, ouero per sua natura propria, come per Dio, & in ogni caso, se concorre con vna sola, come per Dio, ò con due, come per trastullo: E queste due se sono vna muta, e l'altra liquida, come trastullo; ouero ambedue mute, come speranza, nel qual caso il concorso si leuarebbe con l'aggiunta dell' I, dicendo non per speranza, ma per isperanza, come si farebbe ancora ogni volta, che il concorso fosse con tre, che in tal caso, non per strada si direbbe, ma per istrada: E tutte queste forme, come può molto ben sentire, chi hà orecbie purgate, varijssime tempre danno alla compositione. Seguita la alliteratione fra due parole: La quale può essere in seimaniere: ò perche tutte due comincino dalla medesima lettera: ò tutte due finiscano nella stessa: O tutte due comincino, e finischino con le stesse: ouero in vna medesima finisca la prima parola, e cominci la seconda: ouero in vna cominci, e finisca la prima, e cominci la seconda; ouero in vna stessa, e comincino, e finiscano tutte due; Essempio della prima può essere, Latino di Virgilio.

Omnipotentis Olympi.

E volgare del Boccaccio.

Conueneuole cosa.

Della seconda, oue tutte due le parole finiscono nella medesima lettera, latino essempio può essere di Cicerone.

Credo ego.

E volgare del Boccacio.

Humana cosa.

Della terza, oue in quelle medesime due, nelle quali comincia, e finisce la prima, comincia, e finisce anche la seconda, latino.

Veni, vidi, vici.

E Cicerone.

Fingit,

Digitized by Google

Fingit, format, flectit
Et volgare
Viene, vede, uince
Della quarta, oue come finisce la prima, così comincia la seconda: Latino
Ille ego
Volgare
Giouenile errore
Della quinta oue il principio, & il fine della prima, & il principio della seconda sono con la stessa lettera: Latino Arma amens capio
Illi indignantes
E volgare
Fsse erano le più belle
E finalmente della sesta, oue tutti, e due i principij, e tutti due i fini con una medesima lettera cominciano, e terminano. Latino.
Illi ipsi
Volgare
Allegra Aurora
E tutti questi modi danno diuersa qualità al ragionare:
Ma molto più lo dà frà due parole la assillabatione, la quale se bene in altri tanti modi si potrebbe considerare, quanto sono quelli della allitteratione, per hora nondimeno, à tre soli diciamo che si deue principalmente hauer l'occhio: Oue cioè tutte due le parole cominciano dalla medesima sillaba, Come
Vita viri
Catus Cassandra canebat.
Sole saxa sonabat.
Lacus late liquidos.
Carissima cara.
Voglio volontiere.
Ouero oue tutte due finiscono nella medesima, Come
Tite Tute.
Ornato Seruito.
Ouero che in una medesima sillaba finisce la prima parola, e comincia la seconda, come
Pectore regit
Morto totalmente.
E simili. Ma vi è di più oltre la alliteratione, e la assillabatione, che la annominatione ancora bisogna considerare, che è quello che noi domandiamo bi-

Digitized by Google

ſticcio, cioè ſe quelle due parole da vna lettera in poi del reſto concordino in tutte l'altre, Come in Latino

Vidi vici

Et in volgare

Siſto Seſto

O coſe ſimili: E *per auuentura chi più diligentemente di noi andaſſe riſguardando; molte altre coſe trouerebbe neceſſarie ad eſſere conſiderate e nelle voci ſole, e nelle due vnite, che noi coſi ſuperficialmente ci ſiamo contentati di paſſare:* Intorno *alle quali tutte vn ſol dubbio naſce;* Cioè *ſe dunque ogni volta che ſcriuiamo, habbiamo di parola in parola, ò di due in due ad hauere tutte queſte conſiderationi: perche ſe habbiamo ad eſſaminare tutte queſte coſe di voce in voce, noi non ſcriueremo vna pagina in vna età, e ſe non occorre il farlo, ſuperfluo pare che ſia ſtato il ragionarne: Alla quale difficultà nondimeno facilmente riſpondiamo con il Filoſofo, che* Citardetus in citarizando non diſcurrit: *che ſe bene da principio quelli che imparano à ſuonare, biſogna che molto poſatamente, e lentamente vadano conſiderando con quale delle dita ò tocchino il taſto del grauacembalo, ò premano la minugia della viuola, ò turino il foro del flauto, e coſi de gli altri, oue nondimeno hanno fatto habito nel ſonare con ogni velocità permettono, che le dita ſenza diſtinti imperij della volontà ſi vadano mouendo da ſe ſteſſi, il che fanno eſſe con tanta regola, e coſi ſenza errore, come ſe di moto in moto vi foſſe, chi inſegnaſſe loro, ò gli aggiuſtaſſe:*

Et *in tutti gli habiti occore coſi, che con regole ſcabroſe, & atti difficili gli generiamo in noi: Et eſſi generati che ſono ſenza penſare noi più alle regole i medeſimi atti regolatiſſimi con ſomma facilità producono: La Latina gramatica al ſicuro ſenza le baſſiſſime, e noioſe regole delle concordanze, & altre non ſi può apprendere, e nondimeno hora, che la ſappiamo, niuno di noi ſi troua che in parlando penſi di parola in parola ſe eſſa concordi ò nò: ſenza che molti di noi vi ſiano, Che regulatiſſimamente parlando delle regole per ogni modo non ci ricordiamo più. Il che come nella gramatica occorre, coſi poſſiamo dire che auuiene nella elocutione: nella quale per imparare ad eloquentemente ragionare, e ſcriuere conuiene, che da principij e le regole di ſopra dette, e molte altre vengano oſſeruate da noi: La doue fatto, che ne habbiamo l'habito col ſolo giudicio de gli orecchi coſi eloquentemente ragioneremo, come ſe di ponto in ponto ogni parola con la bilancia di tutte quelle regole andaſſimo peſando.*

Ma (dirà alcuno,) ſi come ſenza regole alcune grammaticali molti per ſola prattica, & oſſeruatione di chi parla ò ſcriue congruentemente imparano à ragionare la fauella ò Spagnuola, ò Franceſe, ò Italiana, ò ſimili; perche non è egli anche poſſibile, che ſenza le regole della elocutione, altri oſſeruando ſolamente quelli che bene ragionano, e

ſcriuono

Digitized by Goog

ſcriuono, impari anch'egli ad eloquentemente farlo? Anzi come molti per natura ſimplice ſenza alcuna ſorte di ammaeſtramenti, caualcano, o ſaltano bene, ò fanno ſimili altri eſſercitij: Perche non è egli credibile, che ſenza tante regole di elocutione molti ancora per ſola natura ſiano eloquenti? A queſte coſe diciamo primieramente quanto alla natura, che noi habbiamo ben veduti molti per natura più atti à diuenire facilmente eloquenti che molti altri: E con doni tali naturali, che oue vogliono vſarli, impareranno faciliſſimamente l'arte della elocutione: ma che per ſola natura vno habbia quella eloquenza, che è vera eloquenza, e cade otto arte, queſto non ſi troverà mai: nè vale l'eſſempio del caualcare, e del ſaltare: anzi ſi ritorce contra chi lo fà, perche ſi come neſſuno ſi troua, che per natura ſappia l'arte intiera, e regolata del caualcare, ò del danzare, ma molti ſi trouano per natura ſi ben diſpoſti, che più facilmente di tutti gli altri le apprendono: Così arriuano i doni naturali à fare, che altri più d'altri ſia atto alla elocutione, ma non à fare che egli ſia come deue eloquente: E di queſti naturali fauellatori, molti loquenti, e nella loquacità vederemo, eloquente neſſuno.

Quanto poi all'imparare l'eloquenza ſenza regole, ſolamente con le oſſeruationi di chi eloquentemente parla, e la ſcriue, non vogliamo che ciò poſſa auuenire, e ſia tal'hora auuenuto: Ma diciamo bene ſtando nel medeſimo eſſempio, che ſi come quelli ſtranieri, i quali per ſola prattica parlano bene Spagnuolo ò Italiano à lor parere, quando riueggono vna volta le regole Grammaticali di quelle lingue, ſi auuegono di non hauere per auuentura coſi ben parlato come iſtimauano: Così può eſſere che gli eloquenti per ſola oſſeruatione, vedendo le regole della eloquenza forſi auiſeranno di non eſſere que' Marci Tulli, ò que' Demoſteni che penſauano. Ma v'è di più, che anche quelli che per regole hanno già fatto l'habito della eloquenza, ad ogni modo qualche volta hanno biſogno di ricorrere alle regole: I ſonatori (queſto è certo) per bravi, & Eccellenti che ſiano, oue ſiano ſtati vn pezo ſenza ſonare, quando dãno di piglio al Liuto, ò alla Viuola, ſi vede che ci penſano molto bene, e fino à tanto che habbiano dirotta la mano, non ſi leuano l'occhio dalle dita: E nel medeſimo modo per eloquente che ſia vno almeno nei principij de ſuoi ragionamenti e ſcritti, è quaſi neceſſario, che con regole certe aggiuſti il numero, e la elocutione, infino à tanto che l'orecchia per l'habito fatto regge poi da ſe medeſima, e la Galea in virtù delle precedenti rimurchiate corre poi da ſe ſteſſa: Nè ponto meno occorre in certi luoghi ſingulari, e reſguardeuoli dei parlari, e delle ſcritture, oue il laſciarſi reggere all'orecchio ſolo per auuentura non riſponde cautamente alla qualità del noſtro biſogno: Seruono ancora ſaper le regole per poter render conto di hauer bene, ò detto, ò ſcritto quello, che guiditio d'orec bi, & habito fatto ci hanno inſegnato à dire, ò à ſcriuere, oltre che nel giudicare gli ſcritti altrui, & i ragionamenti: è pur meglio oue ò lodeuoli ſono, ò biaſimeuoli il ſaperne anche rendere le ragioni,

che à guisa de Contadini, saper dire che la Viuola discorda senza saper perche.

Ma di questo sia detto assai: Hora torniamo à Demetrio, il quale frà precetti, che ci dà per fare la compositione magnifica nel quarto luogo dice, che l'asprezza suole per lo più generare magnificenza: E ben sappiamo noi, che à pena si potrà fare compositione aspra, se le parole non haurranno ancora alcuna asprezza in se: E Demetrio medesimo dice che Tucidide per conformarsi alle compositione scabrose sceglieua ancora le parole: E ne gli essempi che egli dà si vede, che non solo la struttura, ma le voci ancora sono rigide, e strepitose: Tuttauia perche à seruigio della compositione cioè per fare lei aspra, si cercano aspre le parole e non in contrario, perciò molto meglio, è collocato quà questo precetto, oue della compositione si parla, che non sarebbe più basso; oue delle parole si ragionerà: fanno aspra la Compositione fra molte altre cose il legare insieme due parole per mezo di due consonanti, ò le istesse, come sarebbe.

Coll'armi
O diuerse
Il forte
Aspra la fanno ancora certe legature de vocali, onde per forza ne habbiamo à nascere collisioni, come
Arm'il
Fort'Hettore
Hettor'Aiace
Aci'assalta,

Oue vediamo nel primo alla parola arme, nel secondo, terzo, e quarto alle pa le forte Hettore Aiace à tutto con collisioni leuate le vltime lettere vocali: E queste collisioni oltre che fanno asprezza, danno anche magnificenza per vn altra via, perche fanno più vicini gli accenti, che oue dicendo forte Hettore fra la sillaba accentuata for, e la sillaba accentuata tor vi erano due sillabe senza accento la te, & la Het, proferendosi con collisione Fort'Hettore vna sola fra gli accenti nè rimane, che è la t'Het E cosi de gli altri, come più diffusamente diremo, oue ragioneremo del concorso delle vocali: Fanno aspra la compositione le parole ancora che hanno in se doppie consonanti, ò le medesime come assalta, tanto più se vi sono due volte come in Hettorre; ò diuerse come pure la seconda duplicatione in assalta, e la sola che si troua nella parola forte: Il verso che Demetrio hà allegato per essempio di compositione scabrosa & aspra, è di Homero nel 16. della Iliade, & è questo ἴκες δ' ὁμαίγας αἶψα θ' ἕκτορι χαλκοκορυστῇ

Il quale più attendendo all'asprezza della Compositione, che alla qualità del senso, habbiamo tradotto noi alla grossa in questo modo.

Coll'armi il forte Hettore Aiace assalta.

Si come anche il luogo di Tucidide, che è nel secondo libro della historia, & incomincia τοὺς μὲν

Habbia-

Digitized by Google

Habbiamo tradotto, hauendo principalmente mira all'asprezza della Compositione in questo modo, E certo l'hanno per quanto appartiene à gli altri, morbi molto sano fù.

E ci pare di hauere fatta assai asprà tirata di compositione se il giuditio de gli occhi non c'inganna: Tanto più hauendolo imitato nella desinenza del monosillabo: Cioè oue egli fini dicendo

τύγχανον ὅν.

Hauendo finito noi

Molto sano fù

Il quale monosillabo nel fine, che faccia asprezza, è cosa chiarissima: Come bene mostrò di conoscerlo il gran Virgilio, quando in luoghi che richideuano tanta asprezza di compositione, quanto fanno una tempesta, uno sdegno diuino, & una precipitosa notte, sempre con monosillabi fini dicendo.

Præruptus aquę mons.
Auerla Deæ nubes.
Ruit oceano nox.

E Cicerone ancora contra Ioue, doppo hauere essagerato un pezo fini dicẽdo.

Ignoras hæc?

Che fù molto più aspro, che se egli leuando la desmenza in monosillabo hauesse detto,

Num hæc ignoras?

Et il Petrarca in un uerso aspriſſimo pur finì in Monosillabo.

Quanto posso mi spetro, e sol mi stò.

Che se nel Boccaccio cercassimo essempi, innumerabili se ne trouarebbono, Come in Catella.

Reo, o maluagio huom che tù se'

Della quale compositione non può già sentirsi la più scabrosa, & aspra, e più giù,

Traditor disleale, che tù se'

E più giù,

Come uituperato che tù se',

In tutti i quali luoghi se in uece di sè, sei hauesse detto, gran parte dell'asprezza si vede che si saria leuata; E così Tucidide in monosillabo finì, e noi di imitarlo ci siamo ingegnati, aponto per inciampare anche noi fra sassi, Come dice Demetrio Eccellentemente che fanno quelli, che aspra cõpositione tessono: Onde anche argomento si può trarre in confirmatione del precetto principale di questo modo: si come quelli, che per uie sassose uanno, più lentamente caminano di quegli altri che per uie pulite, e piane fanno loro uiaggi: così la compositione aspra con maggiore tardità si proferisce, che la molle, ma la tardità è tutta magnifica come habbiamo detto, dunque l'asprezza come diciamo genera magnificenza: Tutto questo intorno à Demetrio. Che se noi hora da nostri autori, ò latini, ò volgari uorremo cauare luoghi, oue l'asprezza generi magnificenza, per certo che e molti, e chiari non ce ne mancheranno. Di Virgilio nella Eneide non si acceta per primo ver-

uno *verso quello* Ille ego, qui quoniam gracili modulatus auena.

Poiche non pare magnifico quanto bisognarebbe, e si accetta volontieri quel l'altro Arma, virumque cano, Troiæ, qui primus ab oris.

Perciochè è magnifico à bastanza, e se bene la diuersità in molte cose consiste, Tuttauia in questo ancora è chiarissima che il primo tutto piano, molle, e delicato è, intantoche à pena; in tutto lui una sola R, si troua; la doue il secondo, e per la moltitudine delle R, e per altre qualità molto più aspro riesce, e più scabroso: Ma essempio notabile di magnificenza nata da asprezza può essere in quel luogo del decimo libro della Eneide, oue mouẽdosi Enea per andare ad assaltare Mezẽtio, allo incõtro dice Virgilio, che manet imperterritus ille

Hostem magnanimum opperiens, & mole sua stat.

Oue pure in monosillabo si vede che finisce il verso, oltre che à pena si possa sentire compositioni più aspre di quelle del medesimo autore

Exoritur clamorque virum, clamorque tubarum *Et altroue*

Clamorque virum, stridorque rudentum

E simili. Cicerone anch'egli gran maestro è stato di questo artificio: come quando contra Verre nella quarta oratione comincia.

Multa mihi necessario iudices prætermittenda sunt; vt possim aliquo modo aliquando de his rebus, quæ meæ fidei commissæ sunt dicere: recepi enim causam Siciliæ.

Ea me ad hoc negocium prouincia attraxit.

Che certo molto più soauemente sarebbe potuto dirsi, ma non con vguale magnificenza. Et anche essempio di questa medesima arte ci può dare il principio della oratione pro M. Cecinna.

Si quantum in agro, locisque desertis audacia potest, &c.

Et altri molti. Fra nostri Italiani il Petrarca dall'asprezza cauò anch'egli molte volte magnificenza, come in quel luogo.

Sè la mia vita dall'aspro tormento
Si può tanto schermire, e da gli affanni
Ch'io negge per virtù dè gli vltimi anni
Donna de' be' vostr'occhi il lume spento.

Et altroue.

La sera voglia che per mio mal crebbe

Et altroue parlando di cosa tanto eccelsa, quanto è il Pontificato, compositione tanto aspra fece, quanto è questa, che certo più scabrosa essere non potrebbe.

Poiche sei gionto all'honorata verga.
Con la qual Roma e suoi erranti correggi
Anzi vna volta cominciò un verso tanto aspro
Fior'Frond'herb'ombr'antri, onde.

Che parue troppo, e bisognò cercare di raddolcirlo un poco nell'vltimo, e farlo soaue con la parola istessa, che significa suauità dicendo Aure suaui

E se al Boccatio nostro ci volgiamo; egli se bene trattando di humanità, la imitò con parole piacenoli dicendo Humana cosa è

Pure

Digitized by Google

Pure per fare magnificenza, fini la clausola con uoci fatte apre da raddopiate consonanti l'hauer compassione à gli afflitti

Et in altro luogo con molta magnificenza aspramente cõposele parole dicẽdo.

Era già l'oriente tutto bianco, e li sorgenti raggi per tutto il nostro emisperio &cet.

Oue aspra si troua parola, anzi non si troua parola dalla prima in poi, che raddoppiate consonanti non habbia: Si come in materia aspra molto scabrose furono quelle parolle, one dice il Boccaccio, che

Il Rossiglione smentato con un coltello il petto del Guardastagno aprì e con le proprie mani il cuor gli trasse.

E che dicendo d'hauer'fatto tutto questo alla moglie queste parole usò.

E sappiate di certo, ch'egli è stato desso, perciochè io con queste mani gliele strappai, poco auanti che io tornassi, dal petto.

Ma quiui per auuentura più mirò il Boccaccio à fare la oratione atroce, che magnifica.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

VEramente come habbiamo detto nel commento pare strana cosa che per hauere ad essere eloquente conuenga in ciascuna parola, & in ciascuna coppia di parole considerare tante minutie, & hauere tanti risguardi, quanti habbiamo detti: E se strauagante cosa è questa nell'oratore profano: Certo nel Christiano predicatore pare che non sia comportabile, e che sia souerchia affettatione, e quasi di peccato per hauere à predicare la parola di Dio il mettersi à fare vno scrutino di quãte parole ci habbiano à vscir di bocca: Oltre che da questa consideratione di parola in parola pare, che per conseguente habbia à restare sneruata quella forza, rallentato quel corso, & impedito quell'impeto di spirito col quale conuiene, che il dicitore di Christo ragioni à gli ascoltanti. Tuttauia la cosa non istà cosi: Et il Padre Granata medesimo nel primo libro della sua Retorica rende l'argomento, e fece la risposta in queste parole. *Si quis autem artis obseruationem impedimento esse dicat, quo minus ex animi atque imperij diuini spiritus concitati dicere videamur, huic ego respondeo, quod quẽadmodum, qui latinam linguam ex Grammaticæ preceptis addiscit eum primum loqui, aut scribere incipit, mentem quidem ad artis leges & præcepta conijcit, ne quid contra ea faciat, vbi verò longo vsu, atque exercitatione recte loquendi rationem asse quutus est, cum, tum non vt arte præcepta consulit, sed sola loquendi consuetudine duc tus, ex arte quidem, sed sine arte perfecte, & inoffense loquitur, ita hæc oratoriæ artis præcepta initio ardorem, atque feruorem spiritus non nihil refrigerabunt, vbi tamen ars dicendi consuetudine in naturam quodammodo versa est, egregij artifices sic ex arte dicunt, quasi sola natura instructi dicerent.* E che sia vero (soggionge) che la osseruatione dell'arte nõ raffreddi lo spirito di chi dice, miriamo quel lo che essa habbia cagionato ne' Santi padri, ne' quali.

An quisquã credat Dino Chrisostomo, Basilio, eiusq; fratri Gregorio Nisseno, & Cipriano, qui omnes & eloquentissimi fuerũt, & artificiosissime dixerunt, impedimẽ

tohitem fuisse, quo minus flagrantissimo studio atque affectu Dei causam agerent, & homines ab improbitate ad iustitiam reuocarent. Dalle quali parole due cose si raccoglionoi l'una che Grisostomo, Basilio, e questi con osseruatione di gradissima arte hanno ragionato: E l'altra, che fanno gra torto alla deuotione, & alla spiritualità quelli, che se ne seruono per mascara della ignoranza dicendo, che chi artificiosamente predica, non può spiritualmente ragionare, poiche il Padre Granata medesimo, religioso di tanto spirito, e che à gli huomini della età nostra hà insegnata egli la vera via della spiritualità, afferma che dalla osseruatione dell'arte, non solo non viene raffreddato, ma non pure impedito il feruore dello spirito nel predicatore: Anzi la piglia egli tal'hora tanto calda per difesa dell'arte, che ci fà marauigliare, Come, oue nel secondo capitolo de' primo libro dice. *Quoniam non immerito minorum concionatorum accusanda est negligentia, qui sine huius artis præsidio ad hoc officium accinguntur.* Et è bello quello, che egli soggionse, Cioe, che è pure strana cosa, che nè anche l'arte del ciabattino altri si metta à fare senza hauerla appresa; E che la difficilissima arte del predicare, senza impararne i precetti, molti si imaginano di douerla sapere eccellentemente fare, *Vehementer enim indignum esse iudico, pulcherrimum hoc munus maximeque in Ecclesia necessarium, omniumque difficillimum absque vlla institutione & meditatione tractari, cum nè artes quidem sedentariæ nisi præuia institutione atque disciplina exerceri commode valeant.* Che più? egli passa tanto oltre, che mostra veramente di credere, che per difetto dell'arte, e per non sapere i precetti del dire auenga, che così pochi predicatori facciano il frutto, che douerebbero nella Chiesa di Dio. *Quod quidem in causa esse puto, vt inter tam multos concionatores, quibus templa vbique personant, vix vnus aut alter inueniatur, qui apte copiose, atque ornate dicat, multosque pauciores, qui improbos homines ad veteris vitæ pœnitentiam, & virtutis studium dicendo traducant.*

Ma di questo assai. Del resto quanto à quello che dice Demetrio, che l'asprezza della compositione genera magnificenza; grande essempio nelle scritture sacre ne possiamo noi trarre dal Salmo 82. oue que' versetti.

Moab, & Agareni, Gebal, & Ammon, & Amalech.
Fac illis sicut Madian, & Syssare sicut Iabin in torrentem Cison.
Pone principes eorum sicut Oreb, & Zeb, & Zebee, & Salmana?

Non potrebbero già à mio giuditio hauere più aspra compositione di quella, che hanno. Magnificenza ancora accrebbe al suo ragionamento, nel testamento nuouo quel padrone, il quale comandando à vn seruidore disse,

Exi cito in plateas, & vicos ciuitatis, & pauperes ac debiles, & cæcos, & claudos introduc huc; oue si vede, che quella terminatione aspriſſima, *introduc huc*, viene inasprita maggiormente dal monosillabo: In quella maniera, che terminatione pure in monosillabo fece molto magnifico quel ragionare di Giobbe, o ue egli disse.

Quis potest facere mundum de immundo conceptum semine, nonne tù qui solus es?

Il cominciamento certo di tutta la scrittura per le asprezze delle R. e delle raddoppiate consonanti accresce à se stesso molto di magnificenza, oue si dice

In prin-

Digitized by Google

In principio creauit Deus cœlum, & terram, terra autem erat inanis, & vacua, & tenebræ ferebantur super faciem abyssi.

Ne ponto meno, ò scabroso, ò magnifico fù il principio del Vangelo di S. Giouanni in quelle parole.

In principio erat Verbum, & Verbum erat apud Deum, & Deus erat Verbum.

E se à Dottori sacri passiamo, compositione, che per isca brosità diuenne più magnifica, fù quella di San Gieronimo *ad Lætam*, quando disse.

Dij quondam nationum cum bubonibus in solis culminibus remanserunt; Iam, & Aegyptius Serapis christianus factus est. Marnas Gaze luget inclusus, & euersionem templi ingiter pertremiscit. De India, Perside, Aethiopia monachorum quotidie turmas suscipimus. Deposuit pharetras Armenius: Hunni discunt psalterium: Scithyæ frigora feruent calore fidei.

E della stessa natura fù quella di San Leone Papa, nel Sermone primo della Ascensione.

Flammam fidei illuminata corda concipiunt, & quæ erant tepida, referante scriptura dominо efficiuntur ardentia.

Et innumerabili, che si potrebbono addurre. Nella fauella nostra Italiana, compositione per aspreza magnifica fù questa di Monsignor Cornelio.

Quella infinita prouidenza del grande Iddio, che con eterna ragione dispose con l'ineffabil verbo pote, & con la somma bontà volse creare tutto l'uniuerso, oue si vede, che ogni cosa è piena di raddoppiate consonanti; e simile pure è questa di Monsignor Fiamma.

L'altro è singolar misterio, che il lungo silentio di tanti mesi, & anni quasi inauuedutamente rompe, e mi ritorna alle fatiche sante dell'apostolato.

E se di noi stessi vogliamo per fine adurre alcuna cosa, magnifico pure per asprezza può essere quel luogo, oue nella predica della Potestà di Christo, trattando dell'Impero Romano dicemmo.

Et ecce bestia quarta terribilis, mirabilis & fortis nimis, e quello che più importa, *dentes ferreos habens magnos comedens atque comminuens & reliqua pedibus suis conculcans*. Et à ragione: poscia che quali genti, quai popoli, quali nationi furono, ò si feroci, ò si potenti, ò si sauie, ò si ricchi, ò si diuise, ò si lontane, oue non siano arriuati per deuorare, e rompere i denti veramente di ferro di questa bellua immensa? Quali popoli furno mai più feroci de' Germani, de Bacchi, de gli Iberi? e Romani gli vinsero: Quali più potenti de Cartaginesi? e Romani gli destrussero. Quali più sauri de' Greci, e Romani gli confusero: Quali più ricchi de gli Asiatici? e Romani gli spogliarono. Quali più diuisi de' Britanni. *Toto diuisos orbe Britannos*? e Romani gli conquistarono. Quali più lontani de' Capadoci Pontici, Armenij, Albani, e Sciti, e tutto deuorò la bellua: E tutto fracassorono i denti horribilissimi del ferro?

†

PAR-

PARTICELLA TRENTESIMA PRIMA.

TESTO DI DEMETRIO.

Tradotto da Pier Vettori.

ORdinare autem nomina oportet hoc pacto. prima quidem ponere quæ non valde euidentia sunt: secunda autem & postrema, quæ euidentiora: sic enim & primum audiemus vt euidens: & quod post ipsum, vt euidentius. sin videbimur defeciſſe, & tanquam decidisse à validiore ad infirmum. Exemplum autem, quod apud Platonem dicitur, quod, ἐπὰν μέν τις μουσικῇ παρίχῃ χρῆσθαι καὶ κατακεῖν τῆς ψυχῆς διὰ τοῦτον. Secundum enim multo euidentius priore. & rursus progressus inquit Ὅταν δ' ἐπίχωρι μὴ ἀείῃ, ἀλλὰ κηλῇ, τὸ δὴ μετὰ τοῦ ᾄδη τιθεὶ καὶ λείβει illud enim λείβει significantius est, & propinquius poemati. si autem ante ipsum protulisset, infirmius illud τίθει postea positum, visum esset. Et Homerus utique de Cyclope semper auget hyperbolem, οὐ γάρ ἐφίκει ἀνδρῶν σιτοφάγων, ἀλλὰ ῥίῳ ὑλήεντι & præterea celsi montis, & qui superet alios montes: semper enim quamuis magna existentia priora minora videntur, cum maiora ipsis sunt, quæ inferuntur.

PARAFRASE.

BIsogna ancora auuertire nella compositione magnifica ad ordinare le parole in modo, che oue due, ò più di loro la medesima cosa dichiarino, quelle mettiamo prima, che meno euidentemente lo fanno, e poi quelle di mano in mano, che più significanti sono. e più espressiue, percioche di questa maniera all'auditore parerà con la sola prima parola di hauere inteso à bastanza: E pure più e più chiaro lo anderanno rendendo le seguenti: la doue se in contrario facessimo, parrebbe che in vece di accrescere, mancassimo, & in vece d'ingagliardire indeboliſſimo. Essempio possiamo cauare bellissimo da Platone, oue della musica parlando dice.

Chiunque la musica permetterà, che gli rinsuoni, anzi, che per gli orec-

Digitized by Google

orecchi, quasi per canali gli influisca nell'animo.

E poco più giù.

Questi senza dubbio à poco à poco cõuerrà, che si strugga, e stilli;

Oue di questi due vltimi verbi, più poetico, ma anche più euidente è il secondo, & accresce grandemente la oratione, seguendo per ordine di natura che si struggono prima le cose, e poi distillino. Homero anch'egli ragionando del Ciclope cresce di mano in mano, la hiperbole, mentre dice.

Non sembra huomo mortale il mostro horrendo,
Ma la cima d'vn monte, e monte Eccelso.
Che gli altri monti di grandezza auanza.
Et in fin dentro al cielo il capo asconde.

E si vede chiaro, che di questo modo si accrescono grandemente, e si magnificano i ragionamenti, poiche le cose, che prima dette ci pareuano grandi, al sentire, che facciamo delle seguenti anche con la stessa grandezza rimanendo, picciole ci pare, che diuentino.

COMMENTO.

E Così chiaro questo precetto per se medesimo, che, pare, che la natura istessa ce lo insegni, e pochi credo io che siano quelli, i quali non sappiano, che di molte parole, che vengano dette per dichiarare vna cosa, le più significanti conuenga che si lassino nell' vltimo luogo. Tuttauia precetto è egli di elocutione, e di compositione magnifica, & è di quelli che nell'ordine solo, e nella struttura consistono, poiche quà non si tratta, quale cosa tù habbi à dire, ò con quali parole, ma le medesime parole con quale ordine tù l'habbi à collocare: E però in questo luogo era conuenientissimo che ne trouasse Demetrio; altri Retori ne hanno ragionato: è fra gli altri Quintiliano nel libro nono al medesimo proposito della compositione, dicendo che nella ordinatione delle parole, cauẽdum est ne decrescat oratio, & fortiori subiungatur aliquid infirmius, vt sacrilego fur, aut latroni petulans. *Che in vero le orecchie medesime non potrebbono anche non ammaestrate sofferire, se sentissero, chi ingiuriando un'altro di sacrilegio prima, e poi di furto che è uitio minore lo tassasse; ouero doppo hauerlo chiamato* assassino petulante: *seguitasse à nominarlo. Ma per quello che appartiene alla lettera di Demetrio nostro, due cose bisogna che auertiamo: Vna che se bene egli non parla dell'ordine, che deue dar se stesse se non alle parole più e meno euidenti, si dà nondimeno da osseruare il medesimo in qual si uoglia parole, che un'medesimo effetto producono, ma una più efficacemente dell'altra: ò ch'l'effetto sia euidenza e chiarezza, o qualsiuoglia altra cosa: percioche, per essempio dicendo noi ad uno.*

Tu hai in materia di carne commesso fornicationi, adulterij, incesti.

Non u'è dubbio che di queste tre parole le seguenti non sono più chiare delle

antecedenti,

antecedenti, anzi oue molti intenderanno, che cosa sia fornicatione, & adulterio, pochi sapranno che cosa sia incesto; E pure questa voce bisognaua mettere nell'vltimo luogo, perche se non accrescena la euidenza, essa senza dubbio amplificaua la ingiuria: Se già non volessimo dire, che anche questa è maggiore euidenza inquanto fà più chiaramente conosciuta la malvagità di colui, di cui ragioniamo. Che se in questo senso hà presa Demetrio la euidenza; senza altro essa comiene ogni cosa; E sempre bisogna mettere in vltimo le parole più euidenti: cioè quelle, che fanno apparere più tale la cosa, che tale vogliamo dimostrare. l'altra cosa d'auertirsi è, che se bene Demetrio non pare, che ragioni quà, se non di ordinare parole con parole, il medesimo nondimeno hà à intendersi delle sentenze, e de' concetti interi, quando hanno la medesima qualità: Che si come io hò à dire.

Tu sei buono, Santo, diuino,

Così oue tre cose volessi dire, che con parole simplici non potessero spiegarsi, il medesimo ordine hauerei à seruare: per essempio.

Tu non robi quel d'altri, rifiuti molte volte quello, che altri ti vuol donare, anzi doni il tuo.

Oue si vede, che l'amplificatione hà caminato di passo in passo conforme al precetto, non in parole semplici, ma in concetti: E Demetrio medesimo mostra di hauer voluto dire così, poiche di due essempi ch'egli apporta, il primo di Platone nelle parole simplici adempie il precetto; ma quello di Homero nei concetti. E veramente è bellissimo quello di Platone per cominciare da lui, tanto più, che non è semplice ma doppio: perche nelle parole, che allega Demetrio, due volte occorre à Platone il valersi del precetto di che si ragiona. Sono dette parole nel terzo della Repualica presso al fine, oue tratta Platone, che per fare buona mistura di fortezza, e temperanza insieme ne gli animi de' giouani, frà l'altre cose cõuiene vnitamente essercitargli nella gimnastica, e nella musica, perche quanto quella gli farà feroci e rozzi, tanto questa gli domesticherà, e farà suaui: E quiui della musica in particolare molte cose dice; ma quello, che fà à nostro proposito è, che se detti giouani si lascieranno dalla musica.

κτανλῶν, καὶ κατεχᾶν

A poco apoco si sentiranno.

ψύχει καὶ ἰᾶται.

& in tutte due queste combinationi di due parole l'vna si troua essempio del nostro precetto, perche in tutte e due la seconda parola è più euidente della prima. Volendo dire le prime due parole, che se il giouane permetterà, che la musica nell'animo suo.

personet, atque influat.

& le seconde, che in tal caso egli.

Liquescet, & fluet.

Oue vediamo che più euidente è che la musica influat, che non è, che personet solamente nell'animo: E più euidente è, che il giouane fluat, che non è che liquescat, perche prima le cose dure liquescunt, e poi fluunt, onde anche

Cice-

Digitized by Google

Cicerone col medesimo ordine di queste due parole si valse quando nel secondo libro delle Tusculane, disse liquescimus, fluimusque mollitia.

Noi le parole Greche di Platone à questo proposito habbiamo tradotte, le prime.

Risuoni, & influisca.

E le seconde.

Si strugga, e stilli.

Homero poi nei versi allegati in parte da Demetrio quà, che sono nel nono libro dell'Odissea, oue ragiona di Polifemo non con parole simplici, ma con cõcetti serba il precetto nostro, dicendo che il Ciclopo per grandezza di statura era simile.

Iugo celso, quod altos montes exuperat, & capite sidera feriat.

Che noi in quattro versi sciolti habbiamo reso in questa maniera.

Non sembra huomo mortale il mostro horrendo,
Ma la cima d'un monte, e monte Eccelso,
Che gli altri monti di grandezza auanzi.
Et in fin dentro al Cielo il capo asconda.

Quello, che con la medesima hiperbole espresse Virgilio dicendo,

Ipse arduus altoque pulsat.
Sidera.

Ma le ragioni le quali allega Demetrio, perche questa sorte di compositione faccia magnificenza sono, bellissime.

Vna perche, chi hà sentite le prime parole stima di hauere inteso à bastanza E pure tuttauia venendole più dichiarata, & agrandita la cosa resta ammirato di chi ragiona: e l'altra perche le prime cose sentite, che pareuano grandi, à lato alle seguenti anche grandi, paiono picciole, che è cosa, che fà stimare le seguenti grandissime, e che per conseguenza genera grandissima magnificenza.

In fin' quà Demetrio. *Dopo il quale à noi non pare gran fatto nec essersi il portare come facciamo in altri luoghi essempi noi medesimi da nostri Autori, ò Latini, ò Volgari, perciocche à pena si possono aprire libri di regulati scrittori, che subito essempi, e molti non si ci parino auanti: Tale è quel luogo di Cicerone.*

Tu illis fauoribus, illis lateribus, illa gladiatoria totius corporis firmitate.

Tale quell'altro del medesimo.

Quæ solitudo est in agris, quæ vastitas, quæ fuga aratorum.

Tale quello di lui medesimo.

Quam deserta, quam inculta, quam relicta omnia.

Et altroue.

O desertum hominem, ò despectum, ò relictum.

Il Petrarca quando disse.

Che la morte s'appreßa, e il viuer fugge.

Non

Digitized by Google

Non è dubbio che significò il medesimo, Cioè la velocità con la quale caminia mo verso la morte; Tuttauia più euidentemente si fece velece la cosa colla fuga della vita, che con l'appressarsi della morte:

Et in quel verso,

Alma real dignissima d' Impero.

Pure andò crescendo, & in mille luoghi: Come be'lissima sea la fù quella di Monsig. della Casa, quando disse all' Imperatore, che conueniua che ciò che procedeua da lui, fusse

Non solamente lecito, e conceduto, & approuato, ma magnanimo insieme, e commendato, & ammirato.

Tale quello del Boccacci nel principio della giornata quarta.

Riprenderannomi, morderannomi, lacererannomi costoro.

Solamente è da auuertire, che one affirmatiuamente parlando bisogna di parola in parola andar crescendo, come sarebbe à dire.

Tu ti sei portato meco da amico, e da fratello.

Oue si nieghi alcuna cosa il precetto si serua facendo tutto il contrario, cioè calando, e mancando tuttauia, come se dicessimo.

Tu meco nè da fratello, ti sei portato nè da amico:

In quella maniera, che disse il Boccaccio nel proemio del Decamerone, parlando della forza del suo amore,

Che cosa alcuna non lo hauea potuto,

Nè rompere nè piegare.

Che affirmando hauerebbe bisognato dire tutto in contrario, Cioè cose essersi trouate tanto forte, che fussero bastate.

Et à piegarlo, e a romperlo.

Ma come saluaremo il Boccaccio nella nouella del Rè Carlo innamorato. In fine one dice, senza hauer preso ò pigliare del suo amore fronda, o fiore ò frutto; Che secõdo la regola essendo negatiuo il ragionare bisognaua dire: Ne frutto, nè pur fiore, nè pur fronda. Diciamo, che vi è virtualmente inclusa vna affirmatiua, & è come si dicesse, senza hauer fatto com'altri hauerebbono fatto, che presi se ne sarebbono e fronde, e fiori, e frutti. Più difficile è vn altro luogo nel Conte d'Anguersa, one parlando dell'Arciuescouo di Ruem dice.

Il quale da tutti era tenuto vn Santissimo, e buono huomo.

E pure pare, che più sia essere Santissimo, che buono.

noi esponiamo, che non solo per habito di deuotione era santissimo, ma anche per naturale inclinatione era buono.

L'Ariosto finisce vn verso in queste parole.

Adoro, & amo.

E certo è, che quiui affermatiuamente si fauella, e più è adorare, che amare. dunque egli contra regola di adoratione prepose l'amore: Ma diciamo, che se bene à gli orecchi del volgo pare, che sia più adorare, che amare, nondimeno quelli, che intendono conoscono, che la bisogna non istà così: le adorationi sono atti ne quali protestiamo di conoscere in altri ò virtù, ò dominio so-

pra

Digitized by Google

pra di noi, ò potestà di beneficarci: Ma in tre maniere può occorrere questo, conforme à tre adorationi; Una Ciuile, l'altra, che i Theologhi domandano di Dulia, e l'altra di Latria. Per essempio, quando io cauo la beretta à vn mio tuoso viso, ò al mio Principe, ò à persona, che mi ha beneficato, e mi può beneficare questa è adoratione ciuile: Quando io m'inginocchio à vn Santo del Cielo, perche in lui raccognosco virtù stabilita, se bene non essentiale superiorità sopra di me, se bene non independente; e beneficenza verso di me, se bene di intercessione solamente questa è adoratione di Dulia. E finalmente quando faccio quale si voglia atto verso Dio protestando di conoscerlo buono di bontà essentiale, superiore di superiorità independente, e benefattore di beneficenza concedente, questa è Latria, & a ciascuna di queste risponde il proprio amore. Ma tanto superiore alla adoratione, che essa senza amore è vna cosa debolissima; e molti si trouano, che arriuano ad adorare, ma ad amare pochi: Che già sappiamo che non tutti quelli, che con adoratione ciuile ci fanno di beretta per questo ci amano: nè tutti quelli che innanzi à Santi si inginocchiano quanto conuiene portano loro amore. E finalmente piacesse à Dio, che tutti quelli che come conuiene adorano Dio, come conuiene lo amassero: Si che più è amare, che adorare. E però benissimo disse conforme alla nostra regola l'Ariosto.

Adoro & amo.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

NOminano questa figura, quelli, che scriuono Ecclesiastiche Retoriche con la voce latina *Incrementum*. Che se Cornelio Gianseno Vescouo di Gantes nelle sue annotationi sopra il primo Salmo mostra di pigliare per vna cosa medesima l'incremento, e la gradatione dicendo, *Figuram, quam vocant incrementum, vel gradationem*, egli al sicuro in molto amplo significato piglia la parola *gradatio*, poiche Gradatione propriamente parlando altro non è che quella figura, la quale da Greci viene domandata κλῖμαξ, e della quale si seruì San Pauolo quando disse *Tribulatio patientiam operatur patientia autem probationem, probatio vero spem, spes autem non confundit*, oue si vede, che la formalità di lei consiste nel ripigliare sempre la parola detta prima, & andare aggiungendo: Cosa che nell'incremento simplice non è in alcun modo necessaria. Vi sono anche alcuni, i quali questo nostro incremento confondono con vn'altra figura, che da Retori viene domandata *congeries*, ò veramente *coacernatio*. E pure fra loro si troverà notabilissima differenza: Percioche la congerie, ò coaceruatione che vogliamo dire si fà, quando altri per amplificare vna cosa cumula molte voci, ò molti concetti insieme à quel proposito, senza niun risguardo all'ordine; cioè senza pensare quale di loro più, ò meno esprima, e quale come minore, ò maggiore à posporsi habbia, od à preporsi. Come quando San Pauolo disse à Rom. al primo.

Repletos omni iniquitate, malitia fornicatione, auaritia, nequitia, plenos inuidia, homicidio, contentione, dolo, malignitate, susurrones detractores, Deo odibiles, contumeliosos, superbos, elatos, inuentores malorum, parentibus non obedientes, insipientes, incompensitos sine affectione, absque fœdere, sine misericordia.

Oue

Oue si vede, che egli per amplificare la malitia de Gentili, molti vitij accumulò insieme, senza però hauer pensiero alcuno di proporre, ò posporre i minori, ò maggiori di loro: Cosa che in contrario è necessarissima nella nostra figura dell'increamento, la formalità, & essenza della quale in questo apunto consiste, che di quelle cose, le quali per amplificare vengono detto l'ordine, e la magnificenza, ò minoranza si attenda: E che se affermiamo da minori à maggiori andiamo crescendo: E se neghiamo, dalle cose più grandi alle più picciole caliamo. Nel Salmo primo, oue Dauidde dice.

Beatus vir qui non abijt in consilio impiorum, & in via peccatorum non stetit, & in catedra pestilentiæ non sedit.

Vogliono gli Hebrei, che non vi sia altra figura, che di congerie, ò coacervatione, e che quelle tre cose abire, sedere, stare, siano accumulate insieme senza ordine alcuno di minorãza, ò maggioranza, simplicemente per significare ogni commertio co' cattiui, uenendo come essi dicono da queste tre attioni rappresentata ogni sorte di consortio, che altri con altri possa hauere: In quella maniera, che simplice coacervatione fu pure, oue Dauid medesimo per mostrarsi essente da ogni conuersatione co' cattiui nel Salmo 55. disse.

Non sedi cum concilio vanitatis, & cum iniqua gerentibus non introibo.

Dall'altro canto i Latini, (e meglio) dicono, che quiui non simplice congerie si truoua, ma la nostra figura *incrementum*: E che queste tre cose vanno per ordine accrescendo dal meno al più, abire, stare, sedere, e cosi queste altre, in consilio, in via, in catedra: E cosi queste *impiorum*, *peccatorum pestilentia*: Et in somma che male è il dare orecchio à consigli di rei huomini, ma peggio perseuerare nella consigliata strada del peccato: ma molto peggio l'insegnare anche ad altri il male operare. Solamente quà nasce vna difficultà assai grande: Percioche se, come habbiamo detto, nelle amplificationi negatiue habbiamo con questa figura à procedere, non dal meno al più, ma dal più al meno, pare che Dauid in questo luogo habbia fatto l'increamento contra le regole, e che negando egli, come nega hauesse più tosto hauuto à dire. *Beatus vir, qui in cathedra pestilentiæ non sedit, quin nec in via peccatorum stetit, sed ne quidem in consilio impiorum abijt.*

Al che nondimeno in due maniere rispondiamo: primieramente, che in questa negatione si truoua vna affirmatione implicita, come se dicesse.

Beati quelli, che non fanno il progresso, che sogliono fare gli scelerati in questo mondo, i quali prima danno orecchio à cattiui consigli, appresso si incaminano per male strade, e finalmente corrompono anche gli altri. Et in questo sentimento con la affirmatione implicita habbiamo esposto noi questo luogo nella nostra dichiaratione stampata de' Salmi di Dauidde. L'altra risposta è, che se bene fra Latini, e Greci è perpetua quella regola nella figura dello'ncremento, che di caminare sempre affermando dal meno al più, e negando dal più al meno: Gli Hebrei nondimeno confondono questo precetto, e molte volte tutto in contrario di quello, che facciano i Latini dal meno al più caminano anche nel parlare negatiuo: Come quà,

Non abijt, non stetit, non sedit.

Che

Digitized by Google

Che i Latini hauerebbero detto,

Nec sedit, nec quidem stetit, nec verò abijt.

E così è quell'altro luogo nel Salmo 120. oue con incremento rouerscio alla Hebraica cominciando dal meno nella negatione dice Dauidde,

Ecce non dormitabit, neque dormiet, qui custodit Israel.

Che i Latini hauerebbero detto.

Non modo, non dormiet, sed ne dormitabit quidem.

Questa particella *Si* nelle scritture sacre, come dice Eutimio nel Salmo 88. è alle volte nota di giuramento, come oue si dice.

Semel iuraui in sancto meo, si Dauid mentiar.

Ma con questa proprietà, che seguita da affirmatione nega, come,

Amen dico vobis, si dabitur generationi huic signum. Cioè, *non dabitur*, e seguita da negatione afferma, come *Si non damus multa, in solitudinem redigentur.* Cioè senza dubbio *redigentur*: Nel Salmo 131. pure è nota di giuramento, oue Dauid giura, che finchè non habbia trouato il luogo del tempio, non farà alcune cose, e perche quiui la *Si*, è seguita da affirmatione nega senza dubbio, e dice,

Si introiero in tabernaculum domus meę, si ascendero in lectum stratι mei, si dedero somnum oculis meis, quasi dica, *non introibo in tabernaculum, non ascendam in lectum stratι mei, non dabo somnum oculis.*

E pur quiui l'incremento è al rouerscio, & alla Hebraica, conciosiacosa, che parlandosi negatiuamẽte bisognaua cominciare dal più, e dire.

Non modo, non dabo somnum oculis meis, sed ne ascendam quidem in lectum, imo nec introibo in tabernaculum domus meæ.

Si che gli Hebrei facciano molte volte de gli incrementi alla rouerscia, e contra le regole de Latini, e Greci, di questo non v'è dubbio alcuno. Tuttauia ne fanno eglino ancora molte volte de regolati, cominciando nelle affirmationi dal meno, e nelle negationi dal più: Come questo;

Et erunt vt complaceant eloquia oris mei, & meditatio cordis mei.

Ti piaceranno e le mie parole, & infino i miei pensieri.

E questo altro.

Si dedero somnum oculis meis, & palpebris meis dormitationem. Cioè, *neque dormiam, nec dormitabo quidem.* E quest'altro.

Admirati sunt, conturbati sunt, commoti sunt, tremor apprehendit eos,

E quest'altro nel cantico di Moisè.

Incrassatus est dilectus, & recalcitrauit, incrassatus impinguatus, dilatatus.

Et altri molti, che ne' soli Salmi, e Cantici si ritrouerebbono facilmente. In Esaia, oue dice.

Væ genti peccatrici populo graui iniquitate, semini nequam filijs sceleratis.

Se bene alcuni interpreti non riconoscono se non congerie, e coacernatione, altri nondimeno più sottilmente essaminando il luogo vi trouano l'incremento. Ma incremento, che accresce atrocità più tosto, che magnificenza: E tanto basti quanto alle Scritture sacre. Del resto se vogliamo ragionare de' nostri Santi Padri, & autori Ecclesiastici Latini, & Italiani; eglino certo più frequentemente della congerie si sono seruiti, che dell'incremento, come oue San Cipriano parlando *de opere, & eleemosinis*, nel Sermone 10. disse *præclara, & diuina res fratres carissimi*,

ſalutaris operatio; ſolatium grande credentium; ſecuritatis noſtræ ſalubre præſidium; munimentum ſpei: tutela fidei, medela peccati & res poſita in poteſtate facientis; res grandis, & facilis, ſine periculo perfectionis, corona pacis, verum Dei munus, & maximum, infirmis neceſſarium, fortibus glorioſum, quo Chriſtianus odiatus præfert gratiam ſpiritalem, promeretur Chriſtianum iudicem, Deum computat debitorem.

Et oue San Griſoſtomo in vn Sermone *de pœnitentia*, dice *O pœnitentia, qua peccatum miſeratus Deo remittis & paradiſum reſeras, quæ contritum ſanas hominem, & triſtem exhilaras; vitam de interitu reuocas, ſtatum reſtauras, honorem renouas, fiduciam das, & reformas vires, gratiam abundantiorem refundis: O pœnitentia: quid de te noui referam? Omnia ligata tu ſoluis, omnia ſoluta, tu reſeras, omnia aduerſa tu mitigas, omnia contrita tu ſanas, omnia confuſa tu lucidas; omnia deſperata tu animas: O pœnitentia rutilantior auro, ſplendidior ſole, quem non vincis peccatum, nec defectio ſuperat, nec deſperatio delet. Pœnitentia reſpuit auaritiam, horret luxuriam, fugit furorem firmat amorem; calcat ſuperbiam, linguam continet, componit mores odit malitiam excludit inuidiam: Perfecta pœnitentia cogit peccatorem omnia libenter ſufferre: Si violentus quærat, quæ habet non vetat: Si veſtem dirimat, non repugnat; percutienti maxillam præbet alteram; cum angariatus vltro adijcit, caſtigatus gratias agit, promotatus tacet, exaſperatus blanditur, ſuperiori ſuppler eſt, inferiori ſubiacet, in corde eius contritio eſt, in ore eius confeſſio in opere humilitas. Hæc eſt perfecta, & fructifera pœnitudo.*

Di queſta medeſima figura ſi valſe Monſignor Cornelio, quando nella predica delle ceneri diſſe.

I buoni con la regola della carità, che è il veroſeſto del gouernare, ſi accomodano ad ogni ſorte di genere: ſono amici à virtuoſi, miſericordioſi à peccatori, fanno animo à gli incipienti, laudano i proficienti, premiano i perfetti, ſono auſteri à ſe ſteſſi, à gli altri dolci, e benigni, giuſti à tutti, di niuno partiali, odiano i vitij, amano gli huomini.

Et vn poco più sù nella ſteſſa predica.

Moſtrami hora vn veſtigio di quelle mura, di quelle piramidi, di que' coloſſi, di quegli obeliſchi, di que' portici; del Liceo, della Academia.

E mille altre volte: Si come noi ancora frequenti nelle noſtre predicche, e ne' noſtri ragionamenti habbiamo inſerite di queſte coacernationi: Come, oue nella terza feſta doppo la Pentecoſte parlando della moltitudine de' noſtri martiri diciamo.

Percioche quale ordine, qual conditione? quale ſtato? quale età? qual ſeſſo? è ſtato eſſente dalle inhumane ſpade de Tiranni? Patritij, Senatori, Cauaglieri, Filoſofi, habbiamo hauuti martiri: Nobili, ignobili, ricchi, poueri, Greci, Latini, Orientali, Occidentali, Romani, barbari, huomini, donne, vecchi, fanciulli d'ogni ſorte.

E doue nella prima parte del ragionamento ſeſto, pur parlando di martiri diceuamo, che di loro altri erano, ò ſcarnificate da vgne di ferro, ò pendenti nell'eculeo, ò lacerati da pettini, ò ſteſi in cataſte; ò rotti in ruote, ò paſſati da chiodi, ò ammelati, & eſpoſti ad api, ò ſoſpeſi pe' pie di, ò ſtracciati da caualli, ò precipitati in balze piene di chiodi, ò acceſi quaſi faci per illuminare il theatro, od in altra maniera tormentati.

Et altroue. Percioche come dicemmo ne gli Eccleſiaſtici ſcritti, molto più frequenti ſi trouano le coaceruationi, che gli incrementi: Tuttauia incrementi ancora vi ſi ritrouano, come quello di Cipriano, *de opere, & elee-*

& eleemosinis, tu Christiano? tu Dei seruo? tu operibus bonis dedito? tu Domino suo caro? aliquid existimas defuturum?

E quell'altro del medesimo, nel medesimo luogo.

Si expeditos, si celeres, si in hoc operis agone currentes.

Incremento pure vsò egli doue disse.

Innoxios, iustos, Deo caros, domo primas, matrimonio spolias, cæcis præmis, carcere includis, gladio, bestijs, ignibus punis.

E San Gio. Grisostomo della medesima figura si seruì, oue nella homilia 29. *Contra irascentes*, della mansueta correttione disse che,

Animos refouet, calentes exæstuantes.

Et oue nell'homilia 35. *ad populum Antiochenum*, disse che douerremmo pure conoscere dalle mondane cose,

Vilitatem, risum, pudorem, pericula, præcipitia. Monsignor Cornelio nella predica delle ceneri disse che dobbiamo risoluerci, oue habbiamo à collocare le nostre speranze, i nostri amori, il nostro tesoro, il nostro cuore.

E più giù ragionando delle imprese di Alessandro Macedone, doppo vna congerie fece nelle vltime tre voci vn'incremento, e forsi in tre membri tre incrementi dicendo, che egli haueua superato tante nationi, tanti Imperij: passato tanti monti, tanti fiumi, tanti mari, penetrato, tanti luoghi deserti, inuij, inaccessi.

Et altroue quasi con bisticcio vn'altro incremento fece di tre voci, numerando fra i vitij del corrotto mondo,

Homicidij, fratricidij, patricidij.

Et à noi ancora è occorso molte volte l'hauerci à valere di questa figura: Come oue dicemmo, che i miracoli veniuano fatti,

A vn comandamento, à vna parola, à vn segno, à vn cenno. Ouero quando predicando nel capitolo Generale dicemmo di vedere i nostri Francescani, di già,

Scoperti, inginocchiati, prostrati,

Mossi, intenériti, strutti.

E tanto douerebbe bastarci di hauer ragionato intorno à questa figura detta increméento, se dal padre Granata nella sua Retorica non veniss. auertiti di cosa, che noi ancora dobbiamo auertire ad altri: Cioè, che vn'altra figura si troua, che pare simile all'increméento, ma procede per vn'altra via: Conciosiacosa che l'increméento desidera che le cose, che precedono, paiano grandi, affine che tanto maggiori paiano quelli, che seguono. La doue in quest'altre figure, anche le cose grandissime precedenti cerchiamo di far parere picciole, perche tanto più le seguenti appaian grandi.

In increméento enim, (dice egli) *magna facimus quæ antecesserunt, vt maius appareat, quod deinde augere volumus. Hic autem, quæ vere maxima sunt, leuia facimus, & extenuamus, vt eorum comparatione longe maius esse videatur, quod amplificare volumus.* E l'essempio che egli apporta di questa tale figura, è questo di San Cipriano contra Demetriano.

Parum est quod furentium varietate vitiorum; quod iniquitate feralium criminum, quod cruentarum compendio rapinarum vita vestra maculatur, quod superstitionibus falsis religio vera subuertitur. Satis non est, quod tu ipse Dominum non colis: adhuc insuper eos qui colunt sacrilega infestatione persequeris.

Oltre il quale à noi pare, che marauiglioso sia quello di San Bernardo

in più luoghi, che noi nel primo nostro ragionamento sopra la passione vnimmo insieme, estenuando l'operà della creatione per amplificare quella della redentione, con queste parole,

Che egli mi habbia creato, e per me vilissimo habbia creato il tutto non è cosa tanto efficace per farmi ardere, & auampare dell'amor di lui, (dice San Bernardo nel Sermone 20. della Cantica) quanto che egli mi habbia redento, percioche, (come pur dice egli medesimo nel 2. *de rebus Apostoli*) creandomi non affaticò: con vn sol cenno mi beneficò: *Dixit. & facta sunt*, ma redimendomi per trentatre anni interi, qual cosa non patì? Creandomi diede me à me, redimendomi non solo tornò me à me, ma diede se à me: E però s'io gli sono debitore di tutto me, perche egli mi creò, che cosa gli darò, perche mi ricreò? Tanto più che creando à pena disse cose piaceuoli, e con maiestà, la doue ricreandomi cose fece, e sofferse durissime, e con indignità.

Ma stupendo in questa medesima figura, & in questo medesimo soggetto dell'estenuare la creatione, per inalzare la redentione fù quel Sonetto del Copetta, che per essere in materia sacra non ci guarderemo di scriuere quà sotto. Cioè.

Locar sopra gli abissi i fondamenti
Del'ampia terra, e quasi in picciol velo
L'aria spiegar con le tue mani e'l Cielo;
E le stelle formar chiare, e lucenti
Por legge al mare, à le tempeste, à i venti.
L'humido vnire, e al suo contrario il gelo
Con prouidenza eterna, eterno zelo;
E creare, e nodrir tutti i viuenti
Signor fù poco alla tua gran possanza.
Ma che tu Rè, tu Creator volesti
Qui viuere, e morir per chi t'offese.
Cotanto l'opra di sei giorni auanza
Ch'io nol sò dir, nè'l san gli Angioli stessi:
Dicalo il verbo tuo, che sol lo intese.

Sonetto da molti lodato, da alcuni non hauuto in tanta stima: Fra quali non habbiamo noi nè occasione, nè ardire di frametterci: Solamente in vna oppositione Teologica, nella quale dicono, che parlando egli al Verbo medesimo, non doueua dire il Verbo tuo, rispondiamo prima, che da principio si parlò à tutta la Trinità, le cui opere esterne sono indiuise: E poi quando bene il Verbo istesso egli dicesse il Verbo tuo; Cioè il Verbo, che sei tù: Eccone l'essempio nelle Scritture, con la esposition di Sant'Agostino in quelle parole di San Giouanni. *Doctrina mea non est mea, suam doctrinā dixit seipsum: Quid enim tam tuum quam tu?*

Digitized by Google

PARTICELLA TRENTESIMASECONDA.

TESTO DI DEMETRIO.

Tradotto da Pier Vettori.

Portet autem, & coniunctiones non valde reddi exquisitè, ceu coniunctioni μὲν coniunctionem δὲ: minutum enim est quidquid exquisitum est, sed & inordinatius aliquo modo ipsis uti, quemadmodum alicubi Antiphon dici. Ἡγαθὴ νῆσος ἡ ἐχομένη, δῆλη μὲν καὶ πόρρωθεν εἰσιδεῖν ὑψηλὴ καὶ τραχεῖα. καὶ τὸ μὲν χρήσιμα. καὶ ἐργάσιμα μικρὰ αὐτῆς ἐστι: τὰ δὲ ἄργὰ πολλά, σμικρᾶς αὐτῆς οὔσης tribus enim μὲν coniunctionibus una δὲ redditur.

PARAFRASE.

Vanto à gli attaccamenti, se sono de gli accopiati non è auentura bene il rendere cosi per apunto ad ogni sospensione la sua rispondenza: perche in somma tutte le cose troppo isquisite hanno del minuto, & nell'ordinare di questi tali appicchi da minore accuratezza verrà generata maggiore magnificenza: Come oue Antifonte disse. E ben si vedeua ancora da lontano, che l'Isola era aspra, e seluaggia, e ben poteua conoscere ogn'uno, che era infruttuosa, e che ben era essa picciola, ma ad ogni modo per la maggior parte inculta, e deserta.

Che a tre sospensioni fatte dalla parola bene, non più che vna rispondenza rese con la particella ma.

COMMENTO.

Ci torna molto commodo l'hauere nella particella 12. trattato longhissimamente della natura de gli attaccamenti, percioche superfluo sarebbe il farne nuouo trattato quà: Quello che all'hora dicemmo, basterà abondeuolmente per la intelligenza di questo precetto di Demetrio. In somma appicchi dicemmo, che si trouauano di due sorti congiontiui, che non sospendono la intelligenza, ne leuano la virtù al verbo principale, come per l'ordinario la copula, & questo ragionamento con gran piacere toccò l'animo del maestro, e paruegli, che la fortuna, &c.

Digitized by Google

E ſoſpẽſiui, quali ſoſpendono la virtù del verbo principale, come ſe diceſſimo.

Mentre che lo ſcolare queſto diceua, la miſera donna piangeua dirottamente.

E queſti ſoſpenſiui ſoggiungemmo, che di due ſorti erano anch'eglino ſingolari, & accoppiati. Singolari che non hanno alcuna ſorte di particella propria, che riſponda loro, Come, poiche, mentre, e ſimili: accoppiati, che vanno à due, à due: Come, benche, e nondimeno: come, e coſi: non pure, ma, e ſomiglianti. E di nouo aggiongemmo, che queſti accoppiati alle volte ſi riſpondeuano l'un l'altro ſpiegatamente, come,

Non pur mortal, ma morto.

E tal'hora auueniua, che vno ſolo ſpiegatamente ne veniua proferito, e l'altro ſottointeſo; come dicendo.

Ancora ch'io non doueſſi, lo voglio fare.

In vece di dire nondimeno, ò pure lo voglio fare: Altre coſe ancora inſegnammo in quel luogo, le quali ſarà bene, che chi legge quà le riueggha correndo: Tuttauia per intelligenza di queſto paſſo baſteranno anche queſte, che habbiamo repetite: Percioche in ſomma Demetrio in queſta particella, e nelle due ſeguenti, altro non intende di fare, che di inſegnarci in quale maniera, nella compoſitione magnifica habbiamo à valerſi de gli attaccamenti. I quali perche ſono, ò ſoſpenſiui, ò congiontiui: de congiontiui tratterà nelle due particelle ſeguenti, e de ſoſpenſiui in queſta, ma de ſoſpenſiui accoppiati, che i ſingolari non fanno à ſuo propoſito: E quello che egli inſegna è queſto; che ſe bene pare in generale parlando, che ſia diligente coſa il fare, che ad ogni attaccamento ſoſpenſiuo ordinatamente riſponda la ſua particella quietante; nella compoſitione magnifica, nondimeno è bene à non ſeruare coſi perpetuamente queſto ordine: anzi tal'hora à due, e più ſoſpenſioni con vna ſola riſpondenza ſodisfare. E la ragione è dice Demetrio, perche la ſouerchia diligenza, e la iſquiſitezza hà del minuto, & alle coſe magnifiche non conuiene: Quel medeſimo, che diſſe Cicerone ad altro propoſito nelle partitioni oratorie; che Nec quicquam in amplificationibus enumerandum eſt, minuta eſt enim omnis diligentia. *Anzi Ariſtotele inſegna il medeſimo ragionando della magnificenza virtù morale, nel quarto dell'Etica: E miſſer Sperone Speroni già mio grandiſſimo amico, che ſia in gloria, ragionando meco vna volta d'un Poema heroico, che à lui pareua, che haueſſe ogni particella troppo iſquiſitamente lauorata, mi diſſe che gli pareua vn Gigante Miniato: Demetrio per prouare con eſſempio il ſuo precetto, allega vn detto di Antiphonte, il quale Antiphonte, crede miſſer Pietro Vettori, che ſia il Rammuſio, e che queſte parole foſſero da lui dette in vna oratione ch'egli fece, e nominolla Samotracia; della quale Suida fà mentione in queſto medeſimo nome Samotracia. Comunque ſia le parole allegate quà da* Demetrio, *biſogna che non ſiano ſtate fedelmente portate, perche Demetrio dice, che vi ſi troua dentro replicata tre volte la particella μὲν: E pure non più che due volte ve la trouiamo: Ma queſto importa poco: E può eſſere che eſſa nel principio quaſi di tutte le parole vi foſſe già la prima delle tre volte: Gli attaccamenti in ſomma ſono μὲν e δὲ de quali*

eſſen-

Essendo detto tre volte, il primo una volta sola risponde, il secondo : Come se noi in una prosa Latina hauendo detto tre volte quidem, *una sola volta rispondessimo* sed, *perciochè, che queste due particelle* quidem, *e* sed, *habbiano la medesima forza, che presso à i Greci μὲν e δὲ questo è chiarissimo, Come one Cicerone dice parlando di certa supellettile*, Non illa quidem luxuriosi hominis, sed tamen abundantis. *Si che il Greco essempio si potrebbe appresso tradurre al Latino in questo modo.*

Et quidem insula erat proxima, quæ quidem etiam longo interuallo ab oculis disiuncta ardua cognosceretur atque aspera, & parua quidem etiam dignosceretur, sed horrida, atque deserta.

Ma in vero non si esprime bene in latino quello, che Demetrio essemplifica con il Greco: E per auentura molto meno si farà nel nostro volgare. Tuttauia habbiamo imitato quanto habbiamo potuto di questa maniera.

E ben si vedeua ancora da lontano, che l'Isola era aspra, e seluaggia. E ben poteua conoscere ogn'uno che era infruttuosa, e che bene era essa picciola, ma ad ogni modo per la maggior parte incolta, e deserta; Parendoci che alle particelle Greche μὲν, e δὲ & alle Latine quidem, *e* sed, *possano rispondere le due nostre bene, e ma, come le usò il Petrarca quando disse.*

Ben me la diè, ma tosto la ritolse.

E veramente tutto il precetto di Demetrio quà, alla nostra Italiana fauella poco può appartenere, nella quale à pena occorrerà mai, che due, ò tre appicchamenti sospensiui si propongono prima, che si comincino à render loro le rispondenze. Tuttauia per essempio diremo così: che se altri dicesse.

Quanto più nobile è l'huomo, quanto più grande, e quanto più ricco, tanto più cortese deue essere, tanto più humano, tanto più liberale.

Per auuentura troppo isquisitamente farebbe rispondere le tre particelle, tanto più alle tre sospensioni, quanto più: E per la compositione magnifica meglio si sarebbe detto.

Quanto più nobile è l'huomo, quanto più grande, e quanto più ricco; tãto più cortese deue essere humano, e liberale. Ma come habbiamo detto somiglianti modi di fauellare à pena di rado occorrono nella nostra lingua. Bene occorre spessissimo l'hauere à rendere uno de gli attaccamenti accoppiati al suo compagno precedente: Et in questo alla proportione seruono molte volte i migliori nostri autori, il documento di Demetrio, che per non mostrare troppa isquisita diligenza, tacciono l'attaccamento responsiuo, e vogliono, c'e si sottointenda: Come fece nelle istesse prime parole del Decamerone il Boccacci, quando disse,

Comeche à ciascuno stia bene, à coloro massimamente è richiesto, oue se hauesse a comeche, resta spiegata la sua rispondenza, dicendo

A coloro, nondimeno, massimamente è richiesto.

Certo che, ò perche il modo di dire fosse stato, non peregrino, ò più isquisito, non magnifico sarebbe egli stato chiaramente. E questo, non in questo luogo usò solamente il Boccacci, ma in più luoghi, come nella Fiammetta.

Come che ingannata fossi, mi giouaua di loro credere, & altroue.

Benche mutasse habito, coperti sotto ingannevole viso li rozzi costumi ritenne del padre, Et in altro luogo

Auegna ch'egli sia lontano à me, & io à lui, non dubito ch'egli mi ami, come io amo lui

Et altroue Ancora che habbia buon letto, alberga male

E di questi essempi le migliaia se ne potrebbono addure; oue non solamente come comanda quà Demetrio, à molti attaccamenti non tanti se ne rendono; ma all'appicco sospensi o, ne anche la propria rispondenza rendono i nostri autori, e lasciano che si sotto intenda.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

POsciache habbiamo detto nel Commento, che l'insegnamento di questa particella poco ò nulla appartiene alle fauelle ò Latina, ò Italiana, assai rimane chiaro, che necessaria cosa non è, che noi intorno à lui nè anche ecclesiasticamente discorriamo. Più tosto deo sideriamo che il nostro Predicatore di alcune parole dette in questa particella da Demetrio, così viua memoria trattenga, che non se le scordi mai: Cioè di quelle che *minutum est quicquid exquisitum est*, che tutte le cose troppo esquisite hanno del minuto e del gretto, che certo se egli hauerà sempre inanzi à gli occhi questa regola vniuersale da molte cose per auuentura si scosterà, le quali hora con ansietà seguita, e procura di fare; fra le quali non vogliamo mancar di dire (se bene questo sappiamo che ad elocutione propriamente non appartiene) che la troppo frequente interpretatione della Etimologia dei nomi, e le curiose esposition elementarie, ò resolutioni, e compositioni quasi Cabalistiche di lettere, che vogliamo dire, hanno molte volte per troppa esquisitezza fatto cadere dicitori per altro Eccellenti nel basso, & nell'indecoro. E già sappiamo noi, e di sopra ad altro proposito l'habbiamo detto, che le sacre scritture istesse, delle Etimologie de nomi si sono valute: e che grauissimi, e santissimi padri delle elementarie espositioni si sono seruiti, ma ò di rado l'hanno fatto, ò in caso quasi necessario, ò quello che più importa nè commenti si bene, ò nelle questioni disputatorie, ma ne' sermoni non già, ò nelle homilie. San Gieronimo nella Epistola *ad Paulum Vrbicam*, e nella prefatione ne' Troni di Gieremia ragiona longamente di questa letteratia esposition, & al proposito di lei dichiarando il significato di ciascuna delle lettere dell'Alfabeto Hebreo, sette combinationi ne forma piene di altissimi, e Santissimi misterij: Il medesimo nelle questioni sopra il terzo libro de Regi, trattando che Semei maledisse à Dauid *maledictione pessima*, Cauta le espositioni della maledittione dalla parola *pessima* che in Ebreo, è *Himrezeih* La quale contenendo in quella fauella cinque lettere, ciascuna di loro dice che è principio d'vna di cinque ingiurie che disse Semei à Dauid: percioche nella *Hun*, egli lo chiamò *Hoeph* cioè adultero, nella *Alem, Moabita* come descendente da donne tali, nella *Res Rozeba* cioè homicida, nella *Zaddi Zarua* cioè leproso, e finalmente nella *Thau Iboeua* cioè abomineuole. San Cipriano, Santo Agostino, e Beda, tutti e tre dichiarando la Etimologia di questo nome *Adam*, dicono che così fù chiamato, per-

Digitized by

percioche la terra, onde egli hebbe le plasmatione, dalle quattro parti del mondo fù tolta, le quali quattro parti, dalle quattro lettere di detto nome vengono significate. Conciosia cosa che la A ἀνατολὴν significa cioè l'Oriente, la D. δύσιν cioè l'occidente, l'altra A. ἄρκτον cioè il settentrione, e la M μεσημβρίαν cioè il mezogiorno. Et altri simili essempi ne' Santi Padri sarà possibile che troviamo, ma certo non frequenti, e come dicemmo non mai quasi in sermoni, ò ragionamenti fatti dal pergamo: Ne quali queste minuttie non è dubbio certo che sneruano grandemente la forza del dire, & à giuditiosi ascoltanti paiono molte volte troppo esquisite. E però à noi piacerebbe che ò di rado si ponessero à mano, ò non mai. Monsignor Cornelio assai discretamente adoperò vna di queste elementarie esposition nella predica della Pace in queste parole:

Horsù Christiani Pax Pax Pax, questa è la virtù ch'io non vi hò ancora nominata: la più breue di nome, che non hà se non tre lettere, e pure è il colmo di tutte, in cui si include ogni nostro bene; Il Padre, Il figliuolo, & lo spirito Santo. P. Ecco il Padre. A. che è figura triangolare ecco il Figliuolo che hà tre sostanze. Verbo, anima, e carne: X. che è due consonanti. Ecco lo spirito Santo, che consuona col Padre, e'l figliuolo come nesso consubstantiabile dell'vno, e dell'altro.

Ma nō tutti sanno cosi discretamēte operare. E per auuentura nō lo sapēm, fare no quādo in età veramente assai giouanile predicando à Milano il primo giorno dell'anno Sātoi 575. intorno à varie lettere, e numeri forsi troppo esquisitamēte e troppo minutamēte filosofāmo discorrēdo in questo modo. In fino se lo scriuete questo numero di mille cinquecēto settātacinque in numeri Aritmetici, ditemi, come lo dipingete? cō vna I certo, cō vna S. con vn num. 7. & vn altra volta cō la lettera S: di modo che vna I vi enera, due S, & vn carattere Aritmetico del sette: Il qual carattere se con lo aperto di lui lo volgete à mano diritta forma la lettera E; se à mano manca la lettera V; Mi vna I. due S. vna E; & vna V: che cosa formano se non il nome Iesus? Certamente anno Santo che infino nella pittura del suo numero, ritratte porta il Santo di tutti i Santi; che è Giesù. Che se con numeri Romani lo vogliamo pingere, Dhe piaccia à Dio, che le 6. lettere M.D.L.X.X.V. in capi di parole riuoltate ci significhino *Maumettanorum Domini, legiones Christi Christus Vincet.* Ma di questo assai.

In somma alla gioventù si può perdonare alcuna cosa, ma in vniuersale lo sminuzzamento nelle prediche hà del gretto: E se bene i padri anti chi nelle cose de numeri hanno allargata grandemēte la mano, consiglieremo nondimeno noi il nostro predicatore, che se la cosa non và più che à pennello, egli delle sopposition numerali non hauesse souerchia ansietà: S. Agostino medesimo qualche volta per volere tròppo essattamente stare ne' misteri de numeri, non hà finito di empire gli animi di quelli che leggono: Come nel trattato 17. in San Giouanni, oue parlando del languido che era stato trenta otto anni alla piscina, e volendo esporre.

Quare numerus ille trigesimus octauus languoris sit potius, quam sanitatis.

Doppo molti discorsi conclude così. *Si ergo quadragenarius numerus habet perfectionem legis, & bis non impletur nisi in gemino præcepto caritatis, quid miraris quia languebat, qui ad quadraginta, duo minus habebat* Benche quà facile cosa è, che dalla incontentabilità di alcuni più tosto nasca lo scrupulo che altro: Ma in somma senza descendere à particolari, andiamo pure noi de stra-

ſtramente nelle Etimologie, nelle eſpoſitioni elementarie, e nelle mũnorali: E nelle Prediche noſtre principalmente, oue magnificamente ragioniamo, habbiamo pur ſempre innanzi à gli occhi la regola di Demetrio: che *Minutum eſt, quidquid exquiſitum eſt.*

PARTICELLA

TRENTESIMA TERZA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

SAepe tamen poſita aliquo modo deinceps coniunctiones, & parua efficiunt magna, vt apud Homerum Bœoticorum oppidorum nomina, humilia exiſtentia & parua, molem quandam habent & magnitudinem propter coniunctiones, deinceps tot poſitas vt in illo Σχοινόν τε ὀλιγάνθεμόν τε πτελεήν τε.

PARAFRASE.

CHe ſe gli appicchi di quelli ſaranno, che non ſoſpendono ma per l'ordinario continuano ſolamente le clauſole, come la copula, & in tal caſo il collocarne molti vn dopo l'altro quaſi in filo genererà magnificenza: Come quando Homero facendo mentione di alcune terre de Beoti, per altro vili e baſſe, ad ogni modo vna gran cosa le fece parere, per la ſola frequenza delle congiuntioni in queſto modo.

Elcheno, e Scolo, e l'Alpeſtre Eteono.

COMMENTO.

PErche Demetrio di ſopra habbia inſegnato ad acquiſtare magnificenza nel dire, con leuare attaccamenti, & hora inſegni à conſeguire il medeſimo aggiungendone: Non però è contrario à ſe ſteſſo, perche come habbiamo accennato nella Parafraſe, là de gli attaccamenti ſoſpenſiui ſi ragionaua: e quà dei congiontiui. Frà quali è verißimo così nella Greca, e nella Latina, come nella volgare noſtra Italiana lingua, che la copula replicata fà magnificenza: Cioè, che oue molte ò parole ò coſe, con vna ſola, ò con poche copule poteſſero

dirſi

Digitized by Google

dirſi, ſe ad'ogni modo à ciaſcuna di loro la propria copula verrà aggiunta, quella frequenza di reiterate copule farà parere le coſe più grandi: E queſto per due cauſe: Vna perche maggiore indugio ſi metteria nel proferire, e già habbiamo detto che ogni tardità fà grandezza: L'altra, perche ſi come nella pittura le ombre riſentono i lumi, e gli rileuano: Così quà le copule ſeruiranno per ombre à rileuare i lumi delle parole, ò coſe, in modo, che ciaſcuna di loro farà effetto, e tutte inſieme molto maggiore apparenza, che ſenza l'aiuto di detti attaccamenti non ſarebbono ſtate atte à fare. Come veramente ſi vede nel verſo di Homero allegato da Demetrio.

Σχεδόν τι τρεῖς ἐπὶ τοῖσι τρεῖς ἐπὶ τοῖσι τρεῖς ἐπὶ τοῖσι.

Che in latino potrebbe dire.

Schænumq; Scolumq; iugiſq; frequens Eteonum.

Et in Italiano habbiamo detto,

Eſcheno, e Scolo, e l'Alpeſtre Eteono.

Che ſe ſenza copule haueſſimo detto.

Schenno, Scolo, & Eteono.

Al ſicuro picciolo coſette ſarebbero parute, oue le copule aggiunte per grandi e per magnifiche ce l'hanno poſte innanzi: Virgilio di queſto precetto fù conoſcentiſſimo, e moltiſſimi eſempi da lui ſi potrebbono trarre: Come nella Bucolica.

Atq; Deos, atq; aſtra vocat crudelia Mater.

E nel 4. della Georgica.

Drijmaque, Xancoq; Ligeaq; Phillodoceq;

E poco appreſſo.

Atque Ephite, atque Opis, atque Aſia Decopeia.

E nel 9. della Eneida.

Fœdumque Hebeſumq; ſubit Rhecumq; Abarimq;

E nel 12.

Cloreaq; Sibarimq; Daretoq; Terſilocumq;.

Et in altri luoghi.

Marco Tullio anch'egli del medeſimo artificio ſi valſe molte volte, come quando ſcriuendo à Lentulo diſſe.

Pompeium & hortari & orare, & iam liberius accuſare, & monere, vt magnam infamiam fugiat, non deſiſtimus.

Et altroue.

Et inimico proderas & animum lædebas, & tibi ipſi non conſulebas.

Et vn altra volta.

Nec Reipublicæ conſuluiſti, nec amicis profuiſti, nec inimicis reſtitiſti.

Che ſe ad Italiani noſtri vogliamo paſſare vsò la medeſima arte il Petrarca quando diſſe

E triſte e Sole.

Son

Son le mie luci.

Et altroue.

E ſà i coſtumi, e i lor ſoſpiri, e i canti.

E l'parlar' rotto, e l'ſubito ſilentio.

Et breuiſſimo riſo, e i longhi pianti;

E quale è l'mel temprato con l'aſſentio.

Et il Boccacci in mille luoghi ſe ne valſe hora con due copule ſole, Come.

Et ſaluteranno, & ringratieranno quanto. &c.

hora con più: Come in Riccardo di Chinzica.

Et le feſte, & le perdonanze, & i digiuni ſerbomi à fare quando e pur quiui.

E digiuni, e quattro tempora, e vigilie d'Apoſtoli, e di molti altri Santi:

Et Venerdì: & Sabbati, e la Domenica del Signore, e la Quareſima tutta, e certi ponti della Luna, & altre eccettioni molte.

Si come Miſſer Giouanni dalla Caſa anch'egli quaſi nel principio della ſua horatione à Carlo V. quella tirata fece magnificentiſſima.

Pur Dario, e Ciro, e Xerſe, e Miltiade, e Peuchè, e Filippo, e Pirro, & Alexandro, e Marcello, e Scipione, e Mario, e Cesare, e Catone, e Metello.

Ma di queſto troppo più frequenti eſſempi ſi trouano ne' buoni autori, che meſtiero ſia, che maggior numero ne arrecchiamo.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

IL Venerabile Beda nel libretto, che egli fà de ſchematis ſcripturę, frà gli altri ſchemi mette anche queſto del quale ragiona Demetrio in queſto luogo quando (dice Beda) multis nexa eſt coniunctionibus oratio, ouero come dice Demetrio; quando ſæpe poſitæ deinceps coniunctiones parua magna efficiunt, quando in ſomma molte copule quaſi collocate in filo generano magnificenaa: e queſta tale continuatione ei copula domanda egli Beda con nome Greco Polyſindeton, ſi come per contrario quella figura, che leua tutte le copule, e della quale parleremo noi più à baſſo Aſyndeton viene chiamata. L'eſſempio, che apporta Beda della continuatione delle copule, ſi caua dal ſalmo quarantesimo, oue egli dice.

Dominus conſeruet eum, & viuificet eum, & beatum faciat eum in terra, & non tradat eum in animam inimicorum eius.

Mà veramente di queſta ſorte di figura ſono coſi piene le ſcritture noſtre anche canoniche, che à ciaſcun paſſo poſſiamo trarre eſſempi; Ecco nella Geneſi al primo.

Fiant luminaria in firmamento Cœli, & diuidant diem, ac noctem, & ſint in ſigna, & tempora, & dies, & annos.

In Eſaia al ſecondo.

Qui a dies Domini exercituum ſuper omnem ſuperbum, & excelſum, & ſuper omnem arrogantem, & humiliabitur. Et ſuper omnes cedros Libani ſublimes, & erectas, & ſuper omnes quercus Baſan, & ſuper omnes montes excelſos, & ſuper

Digitized by Google

per omnes colles eleuatos; & super omnem turrim excelsam: & super omnem munitum. & super omnes naues Tarsis, & super omne, quod visù pulchrum est: Et incuruabitur omnis sublimitas hominum: & humiliabitur altitudo virorum, & elevabitur Dominus solus in die illa. Nel medesimo al terzo.

In die illa auferet Dominus ornamentum calceamentorum, & Lunulas, & Torques, & Monilia & Armillas, & Mitras, & Discriminalia, & Periscelidas, & Murenulas, & Olfacteriola, & Inaures, & Annulos, & Gemmas in fronte pendentes, & Mutatoria, & Pallola, & Linteamina, & Acus, & Specula, & Sindones, & Guttas, & Theristra. In Ezechiele al 27.

Gemmam, & Purpuram, & Scutulata, & Byssum, & Sericum, & quicquid proposuerunt in mercatu tuo. A' Romani al 8.

Neque Mores, neq; Vita, neq; Angeli, neq; Principatus, neq; Virtutes, neq; Instantia, neq; Futura, neq; Fortitudo, neq; Altitudo, neq; Profundum, neq, creatura alia poterit nos separare à Charitate Dei, quæ est, in Christo Iesu Domino nostro.

Et in mille luoghi. San Cipriano nel sermone de zelo & Liuore dice *Charitatem potest tenere quisquis magnanimus & benignius, & à Zelo, & à Liuore alienus est.*

Il medesimo nel medesimo luogo parlãdo del fratricidio di Cainno dice. *Tantum valuit ad consummationem facinoris æmulationis furor: vt nec caritas fratris, nec sceleris immanitas, nec timor Dei, nec pœna delicti cogitaretur.*

E nel sermone de Opere & Eleemosinis. *Patrimonium Deo creditum nec respublica eripit, nec fiscus inuadit, nec calumnia aliqua forensis euertit.*

E S. Grisostomo nell'homilia 14. ad populũ Antiochenũ, trattando, che soldati quasi inuincibili, p gli peccati vẽgono dati in preda à nemici dice. *Et quos arma, & equi, & milites, & tot machinamenta capere non potuerunt; hos peccati natura vinctos hostibus tradidit*, Fra nostri Italiani parimenti, la cosa è tanto frequente, che nũlla più. Il Padre Passauanti dice, che Ciascuna di quelle cose, le quali sogliono insuperbire gli huomini, sono imperfette, e instabili, e vane, e con molti difetti.

Il Padre Francescbino parlando della Regina Maria d'Inghilterra.

Mirate (dicẽ) & da quanta humiltà, e bassezza, e per quali mezzi, e discorsi miracolosi hà la sua Diuina bontà sempre cõseruata, & frà mille incẽdij, e pericoli capitali e di sua man difesa, & al fine subleuata à tanta altezza, & felicità questa Serenissima & Religiosissima Maria.

Il Fiamma dice, che l'amare i nemici inquanto nemici è amore peruerso, & iniquo, & che repugna alla carità Ma più espresso sarà l'esempio di Monsi. Cornelio, oue nella Predica delle Ceneri ragionando della vniuersita della morte dice.

E Signori, e Sudditi, e Ricchi, e Poueri, & Huomini, e Donne, e Giouani, e Vecchi, tutti, senza differenza, e senza ordine alcuno l'vn doppo l'altro, e l'vn contro l'altro mescolati e confusi insieme ad occhi serrati, che non se auueggono entrano à longhe schiere per questa via commune e patẽte di tutta la carne, che è la morte. E noi ancora in molti luoghi habbiamo procurato di seruirci di questa figura cõ discrettione, e per far grandi le cose; ma singolarmente nella Predica di S. Giouanni Euangelista, oue dicẽmo, che erauamo per mostrare, Come S. giouanni di Christo Signor nostro era stato, e discepolo & Apostolo, & Euangelista, e Profeta, & Segretario, e Amico, e Confessore, e Pontefice, e Dottore, e Vergine, e Martire, & herede.

PAR-

PARTICELLA
TRENTESIMAQVARTA.
TESTO DI DEMETRIO
Tradotto da Pier Vettori.

EXpletiuis autem coniunctionibus uti oportet, non tanquam additamentis inanibus, & ueluti adnatis, aut notis ungue impressis. Quemadmodum quidam copulæ δὴ uocantur nullum ob finem, & νυ & πότερον sed si prosint aliquid magnitudini orationis. Quemadmodum apud Platonem ὁ μὲν δὴ μέγας ἡγεμὼν ἐν οὐρανῷ ζεὺς & apud Homerū Ἀλλ' ὅτε δὴ πόρον ἵξον ἐϋῤῥεῖος ποταμοῖο: initijs .n. apta coniunctio illic posita, & quę distrahat à prioribus ea quæ sequũtur, amplum quiddam molita est: multa .n. initia granditatẽ moliuntur. Si autẽ sic dixisset ἀλλ' ὅτε δὴ τὸν πόρον ἀφίκοντο τοῦ ποσαμοῦ de pusillis rebus loquẽti par fuisset, & ꝑterea ut de una re dicẽti. Sumit aũt & in patheticis sæpe cõiũctio hæc. Ceu in illo Calypsonis ad Vlyssem. Διογενὲς λαρτιάδη πολυμήχαν' ὀδυσσεῦ: οὕτω δὴ οἶκόνδε φίλην ἐς πατρίδα γαῖαν si igitur coniunctionẽ sustuleris una cum ea tolles & affectũ: ad summam enim quemadmodum Praxiphanes affirmat, pro suspirijs assumebantur hæ coniunctiones, & gemitibus. Sicut illud αἰ, αἰ, & illud φεῦ & quale èst, ut ipse inquit illud καὶ νῦν' ὀδυρομένοισι quod habet uim ac speciem quandam miserabilis hominis.

Qui aũt nullã ob rem inferciunt, inquit, copulã, similes sunt histrionibus, qui hoc & hoc ob nullũ uerbũ dicunt ceu si quis sic dicit Καλυδὼν μὲν ἦν γαῖα, πίλο πείας χθονὸς φεῦ. Ἐναντιόρθμως πεδίοιο ἔχουσ' ἀδ' αἴμονα αἰ αἰ, Vt enim abundat illud αἰ αἰ & illud φεῦ hic, sic & ubique frustra inculcata coniunctio. Coniunctiones igitur compositionem magnificam faciunt, ut traditum est.

PARAFRASE.

SI trouano di più alcuni attaccamenti, da Grammatici chiamati riempiture; come sarebbeno, Bene, pure, ne, Inuero, e certo, Dunque, Hordunque, e simili, de quali non bisogna che noi nella esposizione magnifica ci vagliamo come fanno, alcuni senza senso, e simplicemente per ripieno: perche anzi mac-

Digitized by Google

macchiarebbono, che ornassero il ragionamento, in quella maniera che ci guastano i volti i fregi che tal'hora non volendo vi facciamo con l'ogne, & i cossi, che per souerchio humore vi ci nascono. Che se questi medesimi attaccamenti alle volte gioueranno ad aggrandire l'oratione, all'hora douremo seruircene: Come quando si mettono quasi termini ne' principij delle clausole per separare le cose dette da quelle da dirsi, e per fare quasi nuoui cominciamenti di ragionare: percioche non è dubbio che in tal caso, quel sentire nuoue pause, e spessi principij hà del grande: E però Platone nel Fedro disse.

In Cielo dunque il gran Gioue primo è à spiegare il suo Carro alato, & innàzi à tutti gli altri andando, tutte le cose orna, e tutte prouidamente dispone.

Che se egli senza la particella dunque hauesse detto,

In Cielo il Gran Gioue &c.

Non sarebbe stato nuouo incominciamento, & di picciole cose paruto sarebbe che si ragionasse.

Homero anch'egli quando disse,

Venuti dunque d'vn gran fiume all'onde.

Con la forza della medesima congiuntione dunque molto più magnificamente, quasi facendo nuouo principio parlò, che se quasi continuando il ragionamento senza la parola dunque hauesse detto,

Venuti poi d'vn gran fiume all'onde.

sogliono anche tal'hora queste medesime particelle nelle orationi affettuose dare grandezza all'affetto, come quando Calipsone disse ad Vlisse, O delle fraudi trouatore Vlisse

Dunque così la tua patria abandoni?

Che certo senza la medesima dunque la metà dell'affetto non vi sarebbe stato. E si vede come dice Praxifane, che seruono ne gli affetti simili particelle, come anche le interiettioni dolorose ah'ahime e tali per gemiti e per sospiri: E però chie senza occasione ragioneuole le cacciasse fra ragionamenti, così ridiculo sarebbe, quanto que' cattiui histrioni, i quali fuori di ogni proposito credendo di abellire i ragionamenti le interiettioni dolorose mettono, oue non conuiene: e dicono. Per essempio

Sono di Calidonia ahi quanto grasse

Le campagne che laua il mare ohime

E tanto basti per sapere, come gli attaccamenti magnifica possono fare la compositione.

COM-

COMMENTO.

SE bene, per quello che toccò il nostro proposito, ti contentammo noi di sopra di diuidere tutti gli attaccamenti in due spetie sole, cioè in continuatiui e sospensiui: E questi in singulari, & accoppiati; Vengono nondimeno gli stessi attaccamenti, ò congiuntiui che vogliamo dire, da Grammatici e Greci, e Latini, & anche Italiani nostri, in molto maggior numero di parti distinti. Le congiuntioni (dicon essi) conforme à tre accidenti che hanno possono diuidersi, alla formatione cioè, all'ordine, & alla potestà; Quanto alla formatione ò figura, altre sono simplici come fra Latini Et, Nõ, Si, Aut, & altre, e frà noi Però, Et, Nõ, che & simili: & altre sono composte, come fra Latini Etsi, etiam, uerò, equidẽ, e frà noi benche, peròche ouero, siche, & altre. Quãto all'ordine, altre sono principianti, che i Latini antichi domandauano principales, & i medesimi chiamano inceptiuas altre soggionte altre commui che i Latini dicono subsequentes & medias: e la differenza frà loro è questa: che le principianti sempre vanno inãzi alla parolla, che segnano, nè dietro possono stare in alcun modo: Come in Latino possiamo dire & tu, nè però possiamo dire tu & possiano dire Nam tu, nè però tu nam: & in volgare possiamo dire ma io, e non possiamo dire io ma, diciamo senza te; ma non diciamo te senza. La doue nelle soggionte tutto il contrario occorre: che bene dirà il Latino tu enim, nè però dirà enim tu, & il volgare dirà io nò, se bene direbbe non io: e finalmente Commuui sono quelli che in tutti due i modi possono seruire: Come in Latino. Etiam tu, tu etiam. Equidem tu, Tu equidem & in volgare, ancora tu. Tu ancora, dunque tu, tu dunque, e simili: Finalmente quando alla potestà, ò significatione, molti sono i membri della diuisione, perche di queste tali particelle, altre hanno virtù di accoppiare copulatiuæ dicono i Latini, come e, &, ancora, etiandio: altre di mettere conditioni, e continuare, come Se si: altre di distinguere e separare, come ò, ouero ne: altre di contraporsi, come Benche, ancorche, pure, nondimeno: altre di eleggere, come più tosto, anzi più volontieri: altre di scemare, Come almeno, pure: altre di render cagione, come perche, peròche: percioche: altre di conchiudere & inferire, come dunque, per tanto, siche: altre di eccettuare, Come fuori, infuori, se non: altre di dichiarare, Come cioè, ciò, sendò. Altre di aggiungere, Come Altresi, oltre di ciò, più oltre, Arroge: altre in altri modi.

Ma quello che fà à nostro proposito quà è, che si trouano congiuntioni, e particelle nella oratione, e Greca, e Latina, & Italiana, le quali si adoprano senza senso alcuno, e da Grammatici vengono domandate in Latino explicatiuæ & Complectiuæ, & in Italiano riempitiue, ò meglio particelle che seruono per ripieno.

Le

by Google

Le quali sono apponto quelle, di cui parla Demetrio in tutta questa particella: Et è stata grande accuratezza di questo autore, che di cosa tanto minuta, quanto è questa, habbia hauuto tanto pensiero, e mostrato sì diligentemente come di loro altre nella compositione magnifica sì, possa, e debba valere.

Le congiuntiontoni riempitiue Greche, le quali adduce quà Demetrio *non perche altre ne siano, ma per essempio frà molte altre, che se ne trouano, sono* τέ, τάρ, *e δή la quale δή è quella, che ne gli essempi di Platone, e di Homero eh'egli addurrà, haurà in se tutta la forza, significa quanto in Latino* sanè iam, etiam, igitur, certe, Age, nempe, *particelle, che anche in latino hanno la medesima natura di stare molte volte per ripieno: oltre molte altre, come sarebbono.* Verò, enim vērò, Hercle, Mehercle, autem, quidē, equidem, quoque, enim, ergo, nam, namq;, adeo, vtique, mirum, *e somiglianti. Si come nel nostro italiano per ripieno seruono frà l'altre ma, ben, pure, e certo, inuero, dunque, ne, e molte di questa sorte. Intorno alle quali tutte bisogna auertire che, diciamo alcune particelle trouarsi, le quali sono atte à seruire per ripieno: non fà però, che esse non habbiano le proprie significationi: E che in altri luoghi non seruano con il loro senso: ma intendiamo, che alcune particelle, le quali per propria natura significano in tale, ò in tal modo, hanno di più questa qualità di potere, senza che significhino cosa del mondo, essere semplicemente vsate per ripieno: Per essempio in latino la istessa congiuntione &, che hà proprietà si grande di continuare e di congiungere, come quando disse Virgilio,*

Multum ille & terris iactatus & alto.

Altroue non continoua, e non hà senso alcuno, ne altro officio, che di riempire: come quando lo stesso Virgilio disse,

Nescio quid certe est, & Nilax in limine latrat.

Oue si vede, che stà per semplice ripieno, concioscosa, che leuandola via, resta totalmente il medesimo senso, ne più si dirà quanto al senso con questo verso,

Nescio quid certe est, Nilax in limine latrat.

Di quello che si direbbe con questo altro, se potesse essere verso,

Nescio quid certe est. Nilax in limine latrat.

La medesima congiuntione & nel nostro volgare Italiano pure è continoatiua, Come quando il Boccacci dice.

Bruno e Buffalmaco.

Gisippo e Tito.

E simili. E nondimeno alcuna volta tanto è lontana da continouare, che niuno altro senso hà, nè d'altro serue, che di ripieno: Come oue il medesimo dice.

Dapoi ch'egli ti pare, & egli mi piace.

Quando tu ci hauesti messi in Galea senza biscotto, & tu ne venisti.

Che haurebbono senza la & hauuto il medesimo sento dicendosi.

Da poi ch'egli ti pare, egli mi piace.

Quando tu ci hauesti messe in Galea senza biscotto, tu ne venisti.

Il medesimo occorre nella particella ma, che per sua principale natura hà forza aduersatiua, come in quel luogo,

Non pur mortal, ma morto.

E pure oue il Petrarca dice,

Ma ben veggo hor si come al popol tutto
Fauola fui gran tempo.

Essa à niuna cosa si contrapone, e senso alcuno no hà, e che sia vero, se la leuiamo, dirà il Petrarca il medesimo, quanto al senso che egli ben vede hora, e quello che seguita. Si che tornando d'onde partimmo, diciamo: che non si trouano particelle alcune mai, le quali per sua propria natura siano riempitiue solamente, senza hauere altre significationi proprie: ma che molte di quelle, le quali hanno il proprio significato, & il proprio senso, possono anche essere adoperate senza alcun senso, e semplicemente per ripieno: Ma questo in doi modi, perche ouero adoperate in questa maniera non danno grandezza, nè ornamento alcuno all'oratione: ouero giouano al ragionare in tanto, che se tu le leui, già non muti il senso, poiche esse non stanno che per ripieno, ma tu scemi assai della grandezza, e dell'ornamento del dire. Cicerone nell'Oratore, parlando di coloro, che adoperano queste particelle tali senza senso, ma senza giouamento ancora, e senza accrescere gratia alla clausola, dice che infarciunt verba quasi rimas explentes. Che fù in vero proprijssimo modo di dire, poiche questi tali sentendo la oratione cascare, e quasi per languidezza aprirsi, nè hauendo tanto giuditio di trouare ò le vere cagioni, ò i proprij rimedij, corrono alle particelle esplicatiue: E così senza alcuno vtile, le ingeriscono, che ciascuno ne conosce la superfluità, e vede che apponto sono, come in Italiano diciamo Stoppabuchi. De fanciulli quando cominciano à far versi ciascuno lo sà, che per tirare il verso à giusta scansione: ò che ci vadano ò nò, e gli Et, e gli aut e simili fanno troppo bene per loro: e frà le altre particelle grandissima amica loro è la que, la quale, ò che habbia senso ò nò, & ò che aggiunga gratia ò nò, pure che faccia vn dattilo nel quarto piede, ò cosa simile, basta assai: Ma vi è di peggio, che lasciando, & i fanciulli, & i uersi, molti huomini fatti, e scrittori di prosa, anch'essi danno in questo vitio: Come dice Cicerone, che faceuano fino à suo' tempi, alcuni oratori Asiatici, i quali, oue per poco loro maestria sentiuano discordare il numero, con particelle espletiue cercauano subito di aiutare: ma vitiosamente: perche in somma la particella, che serue per ripieno, non deue vsarsi nè per ottu rare i buchi, nè per agiustare i piedi nei versi, nè meno per empire i numeri nella prosa mà semplicemente, e solamente, oue si sente chiaro, che essa accresce gratia, & ornamento al dire, e che senza lei resterebbero le stesse clausole con il medesimo verso sì, ma non con la medesima gratia, ò grandezza: Il Boccaccio vsò (per essempio) molte volte la particella ne per simplice ripieno, ma con tanta gratia che nulla più. Come nella Chiesa maggiore ne la portarono.

Calandrino ne venne à casa.
Mentre egli ne veniua giù per la scala.

E simi-

Digitized by Google

E simili, oue si vede che leuando la Ne restano i medesimi sensi, ma non già certo le medesime gratie : Et il valent'huomo conobbe troppo bene, oue posta, ò non posta superfluamente detta particella fosse per accrescere, ò scemare ornamento al ragionare: Cosa che non intese (s'io non sono errato) colui, che in volgare Italiano tradosse il Platina con le annotationi del Panuino, il quale credendo, che senza altra distinctione quello che il Boccaccio giuditiosamente fece, e molto di rado, à caso fosse bene il farlo in ogni luogo: tante volte caccio per ripiena questa benedetta particella Ne, che tal volta in quattro linee si truoua tre, e quattro volte, Come in Giouanni secondo, che questo nell'aprire il libro à caso ci si para auanti.

Hora Giustiniano volendo riconoscere per sangue la Romana chiesa, ne mandò in Roma duò Vescoui, Hippato e Demetrio con ricchi doni, perche ne salutassero da sua parte il Pontefice, e ne offerissero alla Chiesa di San Pietro que' doni.

Et in Pelagio secondo

Fatto dunque tosto Sigiberto vn grosso essercito di Francesi, e di Alemanni, sopra Longobardi ne andò, e facendoui fatto d'arme, ne fù con suo gran danno vinto. Per la quale vittoria insuperbiti i Longobardi fino allo stretto del mare di Sicilia ne corsero.

E di questi stoppabuchi è piena tutta quell'opra con cosi apparente difformità, che appunto paiono quelle particelle (come dice Demetrio) fregi d'ogne, che macchino vn volto: ò di quelle superfluità, che tal'hora ci nascono nelle facie, e ce le diformano, che i Latini Tubercula chiamano, ouero verrucas, & noi nell'Italiano nostro habbiamo chiamati Cossi, che pure vn cosso ò due cosi diciamo esserci dati fuori, quando simili Escrementi vengono à diformarsi. In somma l'vsare nella prima maniera le particelle che stanno per ripieno, cioè senza che giouino punto alla grandezza del dire, e cosa vitiosa.

Ma in quale maniera vsate gioueranno al ragionare? Tutto questo douerebbe lasciarsi al giuditio de gli orecchi, il quale purgatissimo si farà con la lettura de' buoni autori, e con l'auuertire, oue, e come si sono valsi essi di queste particelle. Tuttauia Demetrio nostro per non mancare in cosa alcuna, à se medesimo, & à gli altri: quasi per mostra di molti seruigi, che possono fare queste parti al dire; due occasioni insegna oue esse giouano grandemente.

Una quando per mezzo al ragionamento, quasi nuoui principij, e certe posature vogliamo fare: E l'altra, oue nel ragionare affettuoso, di queste medesime ci vagliamo in vece di quelle interiettioni, che rappresentano affetto. Delle quali due cose, per quello che appartiene alla prima, bisogna innanzi à tutto il rimanente auuertire; c'he questo seruigio, il quale ci fanno tal'hora le congiuntioni di fare nuoui cominciamenti nel ragionare; non è quello che da ad alcune di loro il nome Latino principales *ouero* inceptiuæ: *E chi hà creduto, e scritto con questa imaginatione, si è ingannato di grandissima longa:*

Le congiuntioni si chiamano da Grammatici inceptiuæ ò principales quando, come dicemmo di sopra, sono di natura tale, che sempre vanno innanzi, nè mai possono andar dietro alla parola che seguono, Come Et tu, non tu & non tu nam: ma questo con quello che dice quà Demetrio tanto hà da fare, come la Luna con granchi: parla Demetrio quà de' cominciamenti delle clausole: anzi non di tutte le clausole ancora, ma di certe principali, one pare che si cominci à fare nel ragionamento vna diffinta, e nuoua narratione: Ilche perche s'intenda meglio, habbiamo da considerare, che doppo hauer noi cominciato vn ragionamento, porta molte volte la materia medesima, che habbiamo à fare certe posate grandi, & à ricominciare non vn nuouo ragionamento, ma alcuni soggetti del medesimo, i quali per se stessi hanno anch'essi quasi vn nuouo cominciamento: E già sappiamo che nel principio di tutto il dire non occorre attaccamento continouatiuo; poiche niun'altra cosa è proceduta: Mai principij di queste altre materie, e clausole, senza dubbio hanno à continouarsi, & attaccarsi, e questo in vno di tre modi si fà: perche ouero l'autore in una parola vi mette, che habbia forza di continuare, ma lascia che il senso solo sia quello, che mostri la continuatione: ouero vi mette alcuna particella, ò parola, che per sua propria natura hà questa forza di continuare, & attaccare vna clausola all'altra, e vna materia all'altra; ouero finalmente vi mette alcuna particella, che per propria natura non è continouatiua, e quanto alla sua propria significatione quiui sia pripieno; ma ad ogni modo serue in quel luogo per far nuouo principio, ma attaccato come se fosse vna continouatiua: l'essempio ci farà chiarissimo: Ecco il Boccacci,

Fù in Pistoia nella familia de' Vergellesi Sect. questo è principio di tutto il ragionare, e però non vi bisogna nè parola nè particella alcuna, che in qualsiuoglia maniera habbia forza di continouare: hora seguiamo,

Fù in Pistoia nella familia de' Vergellesi vn Caualier nominato Messer Frãcesco huomo molto ricco e sauio, & auueduto per altro, ma auarissimo senza modo.

Quà come si vede finisce vn concetto: e vi è pausa intera, e bisogna fare vn nuouo cominciamento: ma cominciamento però che si veda, che segue doppo quello, Come lo continuerà egli il Boccaccio; Egli lo continoua con vna parola, che per natura propria hà forza continouatiua, Cioè con relatiuo dinide Il quale douendo andare.

E questo è il secondo modo, che diceuamo di fare nuoui principij nel mezzo del dire, Cioè con particelle, che habbiano per propria natura forza di continouare seguitiamo,

Il quale douendo andar Podestà di Milano, d'ogni cosa opportuna, à douere honoreuolmente andare fornito s'era, se non d'vn palafreno solamente che bello fosse per lui, nè trouandone alcuno che gli piacesse, ne stana in pensiero.

E pur quà finisce vna materia, & ha da farsi vn nuouo principio: Eccolo variato: e fatto in un altra foggia, cioè senza particella alcuna per qual si noglia modo continouatiua, ma tasciando, che il senso continoui da se stesso.

Era

Digitized by Google

Era all'hora vn giouane in Pistoia.

Che il primo modo, che dicemmo di fare nuoui cominciamenti, ne bisogna dire, che la par icella all'hora continoui quà, perche si vede, che non lo fà se non per mezzo del senso, e che non hà questa virtù da se stessa: Andiamo innanzi.

Era all'hora vn giouane in Pistoia, il cui nome era Riccardo di picciola natione, ma ricco molto, il quale si ornato, e si pulito della persona andaua, che generalmente da tutti era chiamato il Zima, & hauea longo tempo amata, e vagheggiata infelicemente vna figliuola vedoua di Misser Francesco, la quale era bellissima, & honesta molto: Ecco vna nuoua pausa, & vn nuouo bignogno di nuouo cominciamento: Et Ecco stupendo Boccaccio come varia anche quà; *& adopera il terzo modo, che dicemmo,; attaccando non con il senso solo, e non con particella di sua natura continouatiua: ma con vna particella, che per sua natura non continoua, e quanto al suo significato, quà non l'adopera, e stà per ripieno, ma fà l'officio d'vna continouatiua.*

Hora haueua costui vno de più belli palafreni &c.

Che ben sappiamo, che hora di proprio senso significa tẽpo, e vuol dire adesso: E *che in questo luogo non può significare cosi, e però quanto al suo senso serue per ripieno, ma è di quelle esplicatiue, che* Demetrio *dice, che seruono al ragionare, adoperandosi à questo vso di fare nuoui cominciamenti: e certo bisognerebbe poter seguitare tutta la nouella, anzi tutto il Decamerone, che tutto si vedrebbe distinto con questa marauigliosa varietà: e tutti i nuoui principij fatti, hora col'senso solo, hora con particelle per sua natura continouatiue, & hora come dice Demetrio con riempitiue, che in tal caso con fare nuoui cominciamenti danno molta grandezza al ragionare.*

Virgilio cominciò tutta l'opera sua della Eneide.

Arma virumq; Cano.

La inuocatione ancora delle muse, la cominciò assolutamente.

Musa mihi causas memora.

La narratione pure con cominciamento assoluto la principiò.

Vrbs antiqua fuit: Tirij tenuere coloni.

Cartago Italiam contra Tyberinaq; longe.

Ostia, diues opum, studijsq; asperrima belli.

Ma il primo nuouo cominciamento doppo questo, lo fece con Particella cõtinouatiua.

Quam Iuno fertur terris magis omnibus vnum.

Posthabita coluisse Samo: hic illius arma:

Hic currus fuit: hoc regnum Dea gentibus esse,

Si qua fata sinent iam tum, tenditq; fouetq;

E *doppo questo l'altro nuouo principio con la espletiua* Sed enim *attacc. dicendo.*

Progeniem sed enim Troiano à sanguine duci.

Audierat.

Digitized by Google

Oltre, che se miriamo le parti principalissime della sua Eneide, *che sono i dodici distinti libri di lei, il secondo vediamo, che lo comincia assolutamente;*

Conticuere omnes, intentique ora tenebant.

Il terzo con particella continouatiua,

Postquam Res Asiæ Priamiq; euertere gentem.

Et il quarto con Particella di ripieno.

At Regina graui iam dudum saucia cura.

Che ben sappiamo, che là At *in questo luogo non hà la sua naturale forza aduersatiua: e quanto à quella stando di ripieno, ad altro non serue, che à fare nuouo cominciamento: in quella maniera, che facendo noi vn ragionamento di più parti, la seconda, ò la terza, od altra potremo cominciare dalla particella ma, non in senso aduersatiuo, ma stante simplicemente per ripieno, e per fare nuouo principio.*

Il Petrarca nel primo Sonetto solamente basta ad insegnarci tutta questa bella varietà: poiche doppo il principio primo: comincia assolutamente il secondo quartetto dicendo

Di que' sospiri.

E se bene il secondo terzetto lo comincia con Particella continouatiua.

E del mio vaneggiar vergogna è'l frutto.

Al primo terzetto nondimeno dà nuouo cominciamento come insegna Demetrio con vna particella esplettiua, anzi con due dicendo.

Ma ben veggo hor, si come al popol tutto.

Oue vediamo, che la ma non ritiene la sua naturale forza aduersatiua, ma & essa, e la ben'. che segue, tutte due sernono per ripieno, & à nuouo principio solamente: Di Cicerone la cosa è più chiara, che faccia mestiero il ragionarne: nè credo, che altri di queste particelle esplettiue si seruisse mai meglio anche à questo vso de' cominciamenti: E che mostra nella oratione pro Archia Poeta quel nuouo principio.

At nè quis a nobis hæc ita dici forte miretur.

E poco più giù.

Sed ne cui vestrum mirum esse videatur.

Et in mille luoghi. Nelle epistole famigliari ancora fece il medesimo marauigliosamente, e con tanta varietà, che per breuissima, che sia vna epistola, e per pochi cominciamenti soli oltre il primo à Terentia, e tutti tre sono varij.

Si quid haberem quod ad te scriberem, facerem id & pluribus verbis, & sæpius.

Così comincia l'epistola: e quà bisogna fare vn nuouo cominciamento: & ecco lo fatto come ordina Demetrio con vna nunc, che in questo luogo non ritiene la sua significatione di tempo, ma serue per ripieno à nuouo principio.

Nunc quæ sunt negotia vides.

Segue vn altro principio: & egli lo fà con vna continouatiua.

Ego autem quomodo sim affectus ex Lepta, & Trebatio poteris co gnoscere.

Digitized by Google

Finalmente per quello che hà da dire, conuiene che cominci di nuouo, & egli per variare adopra l'altra foggia de' cominciamenti, che è l'aßoluta, e dice,

Fac vt tuam, & Tullię valetudinem cures.

E cosi finisce: Che douerebbe seruire per ammaestramento à molti de nostri segretarij Italiani che danno nè gli estremi, & vna parte di loro credono di mostrare bello ingegno, legando tutta la lettera da capo à piedi, come vn mazzo di Ceriege con attaccamenti continouatiui, gli altri stimano di esser molto gratii e magnifici spezzando ogni cosa: E facendo tutti i nuoui cominciamenti sempre aßoluti, e senza particelle nè continouatiue, nè di ripieno. I primi se hauessero à tradurre la epistoletta detta di sopra di Cicerone, direbbono così Se io haueßi che scriuerti, lo farei più longamente, e più spesso, ma de i negotij già tu sei informata: e della mia sanita ti daranno conto Lepta e Trebatio, nè à me resta altro che dirti, se non pregarti à volere conseruare sana te stessa e Tullia nostra. Et i secondi tutto in contrario direbbono in questa maniera: Se io haueßi che scriuerti lo farei più lungamente e più spesso. Le cose de' negotij tu sai come passano: Della mia sanità ti daranno conto Lepta e Trebatio. Procura di star sana tu e Tullia nostra. E pure nè l'vna nè l'altra di queste maniere ha del buono: perche quella è troppo vniformemente catenata, e l'altra troppo vgualmente disciolta. La doue se si diceße così. Se io haueßi che scriuerti e lo far i, più lũgamente e più spesso: Hora de' negocij sai quello che paßa. E della mia salute ti daranno conto Lepta e Trebatio. Tu di te stessa habbi cura e di Tullia nostra.

Forsi che la cosa anderebbe meglio: perche doppo il principio della lettera, di tre nuoui cominciamenti, che vi si trouarebbono, il primo sarebbe fatto col mezzo della particella riempitiua hora, il secondo con la continouatiua &, & il terzo sarebbe aßoluto Tu di te stessa &c.

Ma queste cose siano dette incidentemente. Demetrio, per essempi di questi cominciamenti nuoui che si fanno con le particelle di ripieno, porta doi luoghi, vno di Platone, & vno di Homero. Quello di Platone è nel Fedro, oue egli trattando delle ale de ll'anime, e volendo mostrare à certo suo proposito le grandezze del cielo nel fare questo nuouo cominciamento, si serue della particella esplettiua δή, che il Ficino hà tradotta con vna Latina pure expletiua vtique *e forsi meglio si esporrebbe con la particela* at verò *dicendo.*

At verò magnus Dux in cœlo Iupiter Citans alatum currum primus incedit exornans cuncta prouideque disponens.

Che noi in volgare habbiamo imitato con la particella dunque non nel suo naturale senso, che ha di addurre conseguenza e ma adoperandola per ripieno, à questo solo fine di fare il nostro principio in questo modo,

In Cielo dunque il gran Gioue primo è à spingere il suo carro alato, & inanzi à tutti gli altri andando, tutte le cose orna, e tutte pro idamente disponе.

Digitized by Google

L'altro essempio che adduce Demetrio è di Homero nel decimoquarto della Iliade; oue fà che quelli, che portano Hettore ferito d'vn sasso, arriuano al fiume Xanto. E pure quini ancora la particella Greca expletiua è cominciamento, e la medesima δὲ, che in Latino nella medesima at verò si potrebbe voltare dicendosi.

At verò ad læti venere vbi fluminis vndam.

Et in volgare potrebbe tradursi con la medesima dunque pur di ripieno dicendo come habbiamo detto nella Parafrase, Venuti dunque d'vn gran fiume a l'onde.

E veramente sono molte nella lingua nostra le particelle, che possono seruire per ripieno à questi nuoui principij, ma tre sono grandemente in vso: La dunque, la ma, e la hora: & anche, come diremo il pronome egli. Della adunque nel Boccaccio vi sono infiniti essempi, come in Alibecche.

Adunque venendo al fatto dico.

In Tedalto,
Fù adunque in Firenze vn nobil giouane,
In Messer Riccardo di Chinzica,
Fù adunque in Pisa,

E cento. Della mà i Latini ancora hanno adoperato la sed per espletiua, Come quando Virgilio disse,

Sed te qui viuum casus agè fare viciſſim

E Cicerone

Sed nec vi forte mirum videatur.

E còsi noi altri infinite volte vsiamo la Ma per ripieno, e per fare nuoui principij, Come il Petrarca Ma ben veggo hor

Et il Boccaccio, in Agliuf.

Ma come noi veggiamo assai souente auuenire.

Et in molti altri luoghi. E più frequentemente forsi si è egli seruito al medesimo vso della Hora in tutti que' luoghi, oue facendo noui principij dire.

Hora egli auuenne.
Hora questo Messer lo Giudice.
Hora le parole furono molte.
Hora haueua costui vn de' più belli Palafreni.

E simili: Che se del Pronome egli vogliamo ragionare, quello basta dirne che il Bembo ci auuertì nelle prose: Cioè che questa particella Egli ò Et, ò e non serue per pronome, ma per ripieno à fare nuoui comincianenti, Come

Egli era in questo Castello vna donna.
Egli non erano ancora quattro hore.
E non si vide mai.
Hora e non furon mai.

E cose simili: Che tutte vẽgono à stabilire il primo precetto di Demetrio. Cioè che le particelle di ripieno, quãdo si adoperano per fare noui cominciamẽti, danno or-

no ornamento, e grandezza al ragionare. Seguita hora l'altro de' due modi, che quasi per mostra diceuamo, che daua Demetrio, per farci conoscere, che le particelle di ripieno giouino al ragionare: E questo è usandole in vece di interiettioni in ragionamenti affettuosi. E già che cosa siano le interiettioni ciascuno lo sà; Cioè certe particelle indeclinabili, che fra parola, e parola si cauano per mostrare l'affetto di chi ragiona: Come sarebbe,

Ahi di chi si lamenta,
Ahi quanto è misera la fortuna delle donne,
Ohime del medesimo,
Ohime misera me, à cui ho io cotanti anni portato cotanto amore,
O di chi si marauiglia,
O ritornarui mai chi muore?
La medesima, ò di chi esclama,
O inconstanza delle humane cose,
Deh di chi prega,
Deh lasciami andare,
Uo', di chi grida.

Et fattosi alquanto à quelle grù più vicino gridò òò. E molte altre simili: delle quali tutte è propriissimo il mostrare affetti: ma occorre anche tal'hora, che in vece di essere i ragionamenti affettuosi, si mettono delle particelle espletiue, e fanno il medesimo effetto: E l'essempio, che ne da Demetrio, è bellissimo cauato da Homero nel quinto libro della Odissea; oue Calipsone volendo rimuouere Vliste dal pensiero di nauigare, usa in vece d'interiettioni la medesima particella dù della quale tante volte di sopra habbiamo ragionato, e sempre le habbiamo fatta rispondere in Italiano, la dunque di ripieno detto: Come facciamo anch hora traducendo l'essempio Greco in questo modo,

O delle frandi trouatore Vlisse,
Dunque così la tua patria abbandoni?

Oue si vede, che la particella dunque non ha la forza sua naturale di trarre conseguenza à quanto stà di ripieno, ma come se fosse una interiettione mostra affetto, e chi la leuasse non mutarebbe il senso, ma leuarebbe la forza del ragionare: E la causa dice Demetrio, che la rende Praxifone: Cioè, perche tali particelle seruono quasi per sospiri ne' ragionamenti: Chi fosse questo Praxifone non è si chiaro. Messer Pier Vettori dice, che di lui fà mentione Marcellino nella vita di Tucidide: E di un Praxifone non è dubbio che fà mentione Clemente Alessandrino nel primo de gli Stromati; Sia chi vuole: Ciò ch'egli dice, è veriſſimo, che per sospiri quasi seruono le interiettioni, & in vece loro le particelle di ripieno poste nel parlare affettuoso: E che grande ornamento aggiongono al ragionare: Così però che si mettono à tempo, e luogo, e doue conuiene: perche altrimenti, così starebbono male, come le medesime interiettioni sono ridicole, oue senza occasione si mettono: Come le metteua quello sciocco Histrione, che diceua,

Sono di Calidonia ahi quanto grasse,

Le cam-

Le campagne, che lana il mare ohime_.

Certo che le particelle espletiue poste in vece d'interiettioni accrescono affetto, si può veder chiaro per infiniti, e Latini essempi, e volgari, come in Latino presso à Virgilio,

Dissimulare etiam sperasti perfide tantum,
Posse nefas?
Quin etiam hyberno melius sidere classim?
Tu tamen interea calido mihi sanguine pœnas,
Persolues.

E così appresso à Cicerone, certe particelle, che egli aggiunge, one bisogna, come Ita nè, uerò, ita ne tandem, quousque tandem, *e simili sono frezze, che passano l'anima: Et il medesimo occorre nella nostra lingua, come dicendo,*

Hor con cui ti credi tu essere stato,
Ma lodato Dio, e il mio auuedimento,
A quegli dunque così fatti andremo dietro?

Et in altri luoghi. Anzi vi è di più, che la medesima Et, *così da Latini, come da Italiani viene vsata fuori della sua forza naturale, ò per ripieno solamẽte ad vso di esprimere in vece di interiettione varij affetti. Come in Latino,*

Et quæ tanta fuit Romam tibi cura videndi?
Et dubitant homines serere, atque impendere curam?
Et quisquam numen Iunonis adoret.
Et ad eum legatos de pace mittemus, qui pacis nũtios repudiauit.

Et in Italiano.

Come nol chiami tù, che ti venga ad aiutare.
Et à cui appartiene egli più che à lui.
E quali cose guarderà egli, ò aiuterà, se non guarda, & ainta te?

Et infinite altre simili, le quali si vede che accrescono senza dubbio affetto al ragionare, come ha insegnato Demetrio; il quale in vero in materia di cose tanto minute, quanto sono le congiuntioni non era possibile, che più ò migliori cose dicesse di quelle, che ha detto: hora egli alle figure del dire transferisce al ragionamento, & ad insegnare come possino queste rendere magnifico, e grande il ragionamento.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

NOi non crediamo certo, che in alcune sorti di scritture siano state sì frequentemente vsate particelle senza sentimento, e per semplice ripieno, come à ciascun passo se ne ritrouano nelle scritture nostre: La medesima copula, &, in moltissimi luoghi è abondante, e superflua quanto al proprio sentimento, se bene per altro gratiosamente riempie, e con grandezza: Nè siamo noi soli, che auertiamo questo, ma antichissimamente lo notarono Origene nella homilia 19. nè Numeri, Sant'Agostino nel Salmo 4. San Gregorio nell'homilia seconda, in Ezechiele:

Digitized by Google

chiele: Euthimio nel ſettimo capitolo di San Giouanni: Ecomenio nel ſecondo della Epiſtola à Romani, & altri. Per eſſempio nella Geneſi al 32. conforme alla verità Hebrea, il teſto dice coſi,

Si interrogauerit te Eſaù dicens cuius eſt & quò vadis? & cuius hæc quæ antecedunt te, & dices pueri tui Iacob.

Oue ſi vede che l'ultima, & per altro non ſerue, che per ripieno: Coſi nell'Eſodo.

Si acceperis computationem filiorum Iſrael in viſitatione eorum, & dabunt ſinguli redemptionem animæ ſuæ Domino.

Coſi nel Salmo 24. pur ſecondo la lettera Hebraica,

Propter nomen tuum Domine, & propitiare peccato meo, multum eſt enim.

Coſi nel Salmo 91,

Cum exurgerent peccatores quaſi herba, & inclinati ſunt omnes, qui operantur iniquitatem.

Coſi in S. Giouanni al 5,

Vos putatis in ipſis vitam habere: Et illæ ſunt, quæ teſtimonium perhibent de me.

Euthimio dice, che nelle ſcritture cauate dall'Hebreo molte volte la Particella *Ecce* ſtà di ripieno, e ne adduce per eſſempio quel luogo del Salmo 58. che dice,

Ecce loquentur in ore ſuo, & gladius in labijs eorum: Nel medeſimo modo per ſolo ripieno ſtà queſta voce *verumtamen*, nel Salmo 67,

Verumtamen Deus confringet capita inimicorum ſuorum.

E nel 84,

Verumtamen prope timentes eum ſalutare ipſius.

La particella *quia*, anch'eſſa abonda, oue ſi dice,

Quia cinerem tanquam panem manducabam.

E molto più frequentemente la parola *quoniam*, oue ſi dice,

Quoniam miſericordiam & veritatem diligit Deus.
Quoniam laudatur peccator in deſiderijs animæ ſuæ.
Quoniam benedicentes ei hæreditabunt terram.
Quoniam ego in flagella paratus ſum.
Bene dixiſti quoniam virum non habeo.

Et altroue: la propoſitione *in* anch'eſſa molte volte ſi mette in vn modo che leuata non mutarebbe il ſentimento, ma ſcemarebbe la gratia: Come oue ſi dice,

Crediderunt in verbis eius.
Circumciderunt in cultris petrinis filios ſuos.
In bacculo meo tranſiui Iordanem.
O ſtulti, & tardi corde ad credendum in omnibus,

Che tanto ſarebbe ſtato à dire,

Crediderunt verbis.
Circumciderunt cultris.
Baculo tranſiui, Ad credendum omnibus.

E veramente che queſte particelle di ripieno ſeruano nelle Scritture ſacre tal'hora per fare, come diceua Demetrio nuoui cominciamenti: Coſi ſerue la *Et* nella lettera Hebrea del Salmo 4.

Et ſcitote quoniam mirificauit Dominus ſanctum ſuum, Et oue vuole occorre Dauid ad vna tacita obiettione nel Salmo 138.

Et dixi forſitan tenebræ conculcabunt me.

Ma

Ma vi è di più, che oue nelle scritture profane non si trouano però particelle di ripieno, ne' primi principij, & ne' supremi cominciamenti de' ragionamenti; nelle nostre Scritture sacre, alcune volte i libri istessi, e le profetie intere da copula cominciano, come nella historia de' Machabei.

Et factum est postquam percussit Alexander Philippi Macedo, &c.

Come in Giona nel principio.

Et factum est verbum Domini ad Ionam,

Come nel cominciamento della profetia di Barnch.

Et hæc verba libri quæ scripsit Barnch.

E come in Ezechiele.

Et *factum est in trigesimo anno.*

Se bene S. Gregorio esponendo questo medesimo luogo di Ezechiele nell'homilia seconda, procura di mostrare, che la copula *Et* ne' cominciamenti delle profetie, non istà di ripieno, e rattiene il suõ sentimento congiuntiuo: Che veramente è bel pensiero: e merita che ne distendiamo quà sotto le parole istesse, che sono queste.

Sed prima quæstio nobis oritur, cur is qui nihil adhuc dixerat, ita exorsus est dicens. Et factum est in triceſimo anno. Et namque sermo coniunctionis est, & scimus quia non coniungitur sermo subsequens, nisi sermoni præcedenti. Qui igitur nihil dixerat cur dicat, & factum est: Cum non sit sermo cui hoc subiungat. Qua in re intuendum est, quia sicut nos corporalia, sic prophetæ sensu spiritualia aspiciunt, eisque & illa sunt præsentia, quæ nostræ ignorantiæ absentia videntur: Vnde fit, vt in mente prophetarum ita coniuncta sint exterioribus interiora, quatenus simul vtraque videant: simulque in eis fiat, & intus verbum quod audiunt, & foras quod dicunt: patet igitur causa cur, qui nihil dixerat, inchoauit dicens. Et factum est in triceſimo anno: quia hoc verbum quod foras protulit, illi verbo, quod intus audierat, coniunxit.

Ma comunque sia, basta che, e molte volte particelle di ripieno si trouano nelle Scritture sacre, e queste bene spesso à fare nuoui principij seruono: Si come molte volte si adoprano per ispiegare maggiormente l'affetto: Come in Geremia al secondo capitolo,

Et nunc quid tibi vis in via Aegypti, vt bibas aquam turbidam, & quid tibi cum via Assyriorum vt bibas aquam fluminis?

Come pur quiui nel capitolo 3.

Verumtamen scito iniquitatem tuam.

Et in mille altri luoghi. De gli Autori Ecclesiastici Latini, e volgari noi non vogliamo in questo fatto addurre essempio alcuno: Conciosiacosache *materia superaret opus*, e ciascuno può vgualmente per se medesimo aprendo, oue che sia i volumi, trouare in ogni pagina, e per nuoui principij, e poste in vece di interiettione di quelle particelle, che non hauendo quiui il proprio sentimento si può affermare, che stanno di ripieno. Ben non vogliamo lasciar di dire quanto alle interiettioni dolorose, che in vero di queste due ahime, & ahi habbiamo sentito predicatori nostri, à valersi stranagantemente, & à cacciarle in luoghi, oue per pensamento non era conueneuole, che hauessero à capire. In vn giorno allegrissimo di Pasqua, sentimmo noi vn Padre Predicatore, che cominciò la predica di questo modo.

Questa ohime quanto bella, e gloriosa festa dell'hodierno giorno.

E già vediamo noi, che il buon padre cosi ad orecchia sentiua, che il dire,

Questa bella e glorioſa festa,

Non era si numeroso, come aggiungendo alcune sillabe dire,

Questa ahime, quanto bella, e glorioſa festa.

Ma nell'aggiongere delle sillabe, doueua anche pensare à porle conuenienti, e considerare se l'ohime in vna festa bella e glorioſa, quadrasse punto meglio di quello, che farebbe (come si dice) il magnificatte à mattino.

Ahi quanto è vero che tutti habbiamo peccato,

Quà la interiettione calza per eccellenza: ma se altri dicesse,

Ahi quanto è vero, che Pietro è glorioso.

Procurarei io di sapere, di che gli desse noia la gloria di San Pietro. In somma in questo scoglio noi habbiamo veduto dare, anche di quei marinari, che fanno de' Palinuri: E però non habbiamo in alcun modo voluto tralasciare di auertirlo. Del resto chi vuol uedere, oue vna particella non rattenga il proprio sentimento, ma quanto à lui stia di ripieno: Et essa fra tanto serua insieme, e di interiettione, e di principio: anzi non di quale si voglia principio, ma del cominciamento di tutta la oratione: legga le prime parole della funebre fatta da Gregorio Nazianzeno, in laude di San Basilio: Eccole.

Ergo hoc oportebat, vt cum multa vobis Basilius magnus orationum argumenta proposuisset, (sic enim meis orationibus gestiebat, vt nemo vnquam perinde suis) seipsum tandem in summæ contentionis ac dimicationis argumentis ijs proponeret, qui in eloquentiæ studijs elaborarunt.

Oue veramente la particella *ergo*, non trahe al solito suo conseguenza alcuna, e quanto à questo risguardo seruendo di ripieno, forma tutto il cominciamento, ma cominciamento con rottura, e spezzatura tale, che accresce stupendamente l'affetto. Cosa, che cercammo di imitare noi, quando facendo vna oratione funebre sopra lo scoperto cadauero del Cardinale Santa Prassede nel gran Duomo di Milano, pure spezzatamente cominciamo noi ancora, con due particelle di ripieno dicendo.

Et ecco, ò Milanesi che il uostro, e mio Cardinale è morto.

Et in vero confessiamo che ad alcuni anche giuditiosi diede alcuna noia questa spezzatura. E di Firenze il Caualier Leonardo Saluiati amicissimo nostro ce lo scrisse: Tuttauia, oue noi rispondemmo di stimare grandemente il giuditio di quelli che ci corregeuano, tuttauia di esserci guidati con essempio di buoni, e principalmente di Gregorio Nazianzeno nella più insigne oratione ch'egli facesse mai, mostrarono que' tali di restar sodisfatti. Et il Caualiere intorno à tutta la sopradetta nostra oratione ci rispose con vna lettera tanto honoreuole per noi, che vogliamo inserirla quà: Ben certo con dubbio che altri ad vn poco di ambitione ce lo arrecherà per auuentura: ma con animo ancora di confessarla facilmente: E di soggiongere, che se huomini di molto valore non si sono sdegnati di fare imprimere nè principij di opere loro lettere nostre, colle quali, à dette opere dauamo lodeuole testimonio: Ben dourà venire perdonato anche à noi, se con vn poco di pratito humano il testimonio addurremo quà, che d'una compositione nostra si compiacque di fare huomo dotto, eloquente, e giuditioso. Tanto più trattandosi nel fi-

ne di

ne di que' cominciamenti ſpezzati, e di quelle particelle di ripieno poſte per dar principij, delle quali in queſta medeſima particella ragiona il noſtro Demetrio. La lettera in ſomma è queſta.

Molto Reuerendo Padre.

IO giuro à V. R. per quel legame ſantiſſimo d'amiſtà, del quale io, e con la voce, e penna, e con l'opere, fin da fanciullo, feci ſempre publica profeſſione, che l'oration di V. S. in morte del Cardinal Borromeo, in ogni parte mi par degna del Padre Panigarola, cioè del più celebre dicitore, e del più gratioſo di queſto ſecolo. E ſi come io l'hò detto ad ogn'uno, che me n'ha moſſo ragionamento, coſi torrei à ſoſtentarlo con ſincere proue, e veraci contra à ciaſcuno, fuorche contro à V. P. R. quando pur ella, ò per l'innata modeſtia ſua, ò per far proua della ſua eloquenza, diſputar voleſſe il contrario. non torrei, dico, per due cagioni, la pugna contro di lei. La prima perche io la reputo tale, da potere anche, quando voglia ne le veniſſe, ſoſtentar il torto, contra à maggior barbaſſoro, che non ſono io. La ſeconda, percioche, ſi come il ſuo Borromeo ſecondo che ella dice, conoſceua nell'amore del Veſcouo più alti gradi: che il deſiderare di morire per la ſua Chieſa, coſi hò io per poſſibile, che la R. V. conoſca coſe in queſto genere, che gli altri non vi peruengano à niun partito: ſi, che à eſſa ſola non finiſcano di piacere le ſue coſe, tutto, che ſtrapiacciano à tutti gli altri, e quãto à gli altri ſien perfettiſſime d'ogni parte. E perche non paia, che io ne parli con paſſione, dico à V. S. che tutte le ſi fatte coſe ſi deono, come ella sà, giudicar principalmente dal fine. Il fine di queſte dicerie, che ſi fanno pe' morti, come, che poche ce ne ſieno dell'antiche, onde torne l'eſſempio; nondimanco per la natura della coſa, ſi vede, che è queſto, e non altro: il riſtorare in quel che ſi può, (humanamente parlando,) il merito della virtù de' paſſati, ed infiammare alla imitatione di eſſi, quei, che rimangono, e che vengono appreſſo à loro: e l'altra ſi fà, ò raccontando il vero, ò ampliandolo quãdo non baſti la verità. e oltra à ciò vale alla ſeconda il muouer compaſſione ne gli aſcoltanti, dopo la fatta raccontatione. le quali coſe chi meglio le mette in opera, più, e meglio, e più ageuolmente ottiene il proprio fine di queſto genere d'orationi. Hora io tengo, che V. R. è nel contare il vero, e nel muouer la compaſſione, habbia perfettamente adempiuto l'officio ſuo, laſciata adietro l'Iperbole, la quale nel ſoggetto di Borromeo non poteua hauer luogo, ſe non con perdita manifeſta; perche l'Iperbole ſi dee vſare la doue non baſta la verità: ma doue non pur baſta; ma ſoprabbonda e trabocca, l'adoperar l'Iperbole ſarebbe di pregiuditio, e recherebbe in ſoſpetto quel che v'ha di vero, e di certo. La qual coſa non ſapeuano certi, che ragionauano di queſto fatto ſenza conſiderarlo. Appreſſo io ſtimo, che doue ſi debba non raccontare, ma più toſto rammentare le attioni à chi le sà al pare delle ſue proprie, innanzi ad ogni altra coſa ſi conuenga farlo ſemplicemente, e con ſemplice fauellare, e per via piana, e lungi da ogni apparente artificio, in guiſa che ſembri à chi ode, che l'Oratore ſia anzi ſcarſo, che prodigo nel mettere inſieme i fatti, da quali deriuano le lodi. E dico i fatti, da quali deriuano le lodi, perche per mio auuiſo, il raccontare i fatti lodeuoli è mag-

gitized by Google

maggior lode, e più si credono, e più commouono, che il lodarli. Il quale artificio nascostissimo oltre ad ogni altro reputo che la S. V. habbia nel suo ragionamento messo in vso perfettamente. Haurebbono voluto alcuni, che V. R. hauesse fatto grande, e longo schiamazzo e delle cose della peste, e di queste vltime de Grigioni: i quali non s'auueggono, che l'hauerle essa quasi solamente leuate, e in vn cotal modo fatto sembiante, che le sien fuggite dalla memoria, lascia vn concetto marauiglioso, si che dica, e ragioni fra se medesimo l'ascoltatore. Quante, e quali Dio buono sono state l'opere gloriose, ed eroiche, anzi diuine di questo Cardinale? tra la moltitudine delle quali si gran cose, e si inaudite si son potute trapassar con silenzo? De concetti particolari del suo predetto ragionamento, credo, che ella medesima non potrà, non confessar la finezza: e parimenti di quelle parti, che si chiamano di quantità, tra le quali ho per bellissimo, massimamente il proemio, si come quello che di vaghissimi concetti, e d'ingegnosissimi argomenti è ripieno, e proceden do con estremo artificio lo nasconde altrui in maniera, che semplicissimo ci si dimostra da ciascuna sua parte. Intorno all'ordine, il quale di sopra intesi io di comprendere nella parola MEGIO, è la osseruanza è necessaria in tutte le cose, e spetialmente ne' ragionari; l'ordine della vostra oratione è ad vn'hora, se io non erro, buono, e non triuiale, buono; percioche è ragioneuole, continouato, e distinto: non triuiale perche esce pure per lo più fuori di quel volgar formulario de' beni interni, ed esterni, che horamai è venuto à noia ad ogn'uno. Da principio camina l'oratione di V. P. secondo il tempo, il quale è ordine naturale: da poi, quando cominciano à crescere gli stupori del soggetto, che voi lodate, à crescere dico, e di qualità, e di numero, si che raccontandogli di mano in mano secondo che gli accaddero, sarebbono forse potuti parer confusi; vi riuolgete à quei cinque capi, da quali procedeuano l'operationi. Il qual riuolgimento è tanto più bello e migliore, quanto per esso à V. R. senza che paia vostro fatto, vn viaggio e due seruigi, come si dice in prouerbio vengono fatti in vn tempo: Cioè narrate l'opere, e commendatele insiememente col dimostrare, che da nobilissime virtù procedettono. Della locutione poi, ò fauella, la quale nelle scritture tien sempre il men degno luogo, tuttoche, chi non sà, non habbia quasi la mira ad altro, chi non conosce che in essa, come in tutte l'altre parti si conuien seruare il decoro, ò conueneuolezza, che ci paia di nominarla? E che decoro sarebbe stato in bocca d'un singularissimo predicatore celebrante vn Cardinal santo nell'esequie del morto corpo, vna locutione trasordinaria, e fuori dell'usitata forma del suo parlare? che dignità? che grauità, che fede haurebbe ella potuto hauere? come haurebbe commossi gli animi? Come da gli occhi tirato il pianto, in quella guisa che far douette, poiche leggendola scritta non si può altri astenere? Quanto al ragionare di voi medesimo, che fate e nella fine dell'oratione, e altroue, è cieco affatto chi non iscorge, che ciò adopera oltramisura all'acquisto della credenza, e à vn hora vi rende appò l'uditore di più autorità: l'una e l'altra delle quai cose marauigliosamente importano in questo arringo. Che ella cominci, ò da Et, ò da Ecco, ò da parola ferma, ò da rotta, sono oppositioni fanciullesche, e non meritano che si risponda. Dell'orationi funerali, come io ho detto, picciol numero ce n'è

rimaso,

rimaso, de gli antichi Oratori, cosi Greci, come Latini ci hà quella bellissima, che si legge in Platone, che per la sua eccellenza continouò poi à recitarsi ogni anno, longo spatio di tempo. Ecci quella illustre di Pericle fatta nel celebrar le lodi de gli vccisi in battaglia. In Appiano mi pare di ricordarmi, che etiandio ne sia vna, e vna n'è similmente tra quelle di Cicerone: doue ben che mostri, che si faccia per incidenza, il morto Publio Sulpitio è lodato fuor di misura, con diffeso ragionamento. Fuor di queste, poche altre per auuentura, potremmo annouerare di molta autorità. Hor come da cosi poche si potrà trarre questa massima, che da rotto cominciamento habbiamo diuieto le funerali orationi? senzache quando anche ci fusse, non solamente l'esempio de gli Oratori, ma il comandamento de' Retorici d'auuantaggio; La doue egli fondato non fusse sù la ragione, e non se ne vedesse il perche; non crederei, che in sì fatte cose fosse bastante à legarci. Tutti i principij, secondo che io mi vedo, son buoni nell'orationi, i quali imitano il naturale, ed il vero, che non appaiono sforzati, e non danno sospetto all'ascoltatore, che lo vogliamo ingannare. Come che sia, La lettera, che dietro à questo mi ha mandata V. P. per la singolar modestia di chi l'ha scritta, che si vede rilucere in lei, per mia credenza, è degna di esser veduta: ed io tanto più volontieri nè sarò prodigo mostratore, quanto il mostrarla potrà dar credito à me, da V. R. tanto in essa solennemente, per sua cortesia honorato. E bacciandole le mani, le prego da nostro Signore Dio intera felicità.

Di Firenze di 7. di Gennaio 1584.

D. V. P. M. R.

Leonardo Saluiati.

PAR:

Digitized by Google

PARTICELLA TRENTESIMAQVINTA.

TESTO DI DEMETRIO.

Tradotto da Pier Vettori.

FIgura autem locutionis ſunt quidem, & ipſę ſpecies quædam compoſitionis: eadem enim dicere bis, duplicantem, vel ad idem referentem, vel commutantem, ſimile videtur ordinanti, & aliter componenti. Oportet igitur ordine collocare è numero ipſarum, quæ accomodatæ ſunt vnicuique notæ. ceu magnificæ quidem, de qua propoſitum eſt has.

PARAFRASE.

APpartengono alla compoſitione quelle figure, le quali delle parole ſi domandano: Percioche, che vno per eſſempio, ò due volte dica le medeſime coſe, ò duplichi la parola, ò alla medeſima voce più volte ritorni, ò muti caſi, ò in altre maniere ſimili figuri il ragionare: tutto queſto certo non in tali, ò parole, ò coſe conſiſte, ma ſi bene in tali, ò ſtruttura, ò compoſitione che vogliamo dire, di quello che diciamo: E di queſte figure, ciaſcuna delle note del dire ha le ſue proprie, come fra le ſue la magnifica, ha per eſſempio queſte, che diremo.

COMMENTO.

SI ricorda molto bene Demetrio del propoſito, al quale egli ragiona: Cioè non delle coſe, ò delle parole, che poſſono ſeruire alla nota magnifica, ma della compoſitione ſolamente, e ſtruttura, che à tal genere di dire ſi richiede: E poiche ha moſtrato, che magnifica ſarà la compoſitione, quando ſarà numeroſa, quando haurà membri longhi, quando ſarà periodica, quando aſpra, quando le parole moſtraranno in modo, che vadano creſcendo in euidenza, quando gli attacamenti ſoſpenſiui non ſi riſponderanno troppo iſquiſitamente, & i continuatiui inculcheranno frequentemente, & quelli, che ſtanno per ripieno, non ſi adopereranno ſenza frutto, ma ò per fare nuoui cominciamenti, ò per interiettioni negli affetti: Doppo che dico hà detta in queſta materia tutte queſte coſe Demetrio, ad vn'altra ſorte di coſe paſſa, che può ſeruire alla ma-

Digitized by Google

gnificenza del dire. E dice, che si come ciascuna delle altre note ha certe figure di parlare atte alla sua interiettione, così la nota magnificà alcune figure ha, che molta magnificenza generano nel ragionare. Vengono questi tali ornamenti da Greci domandati σχήματα *e da Latini* figuræ, *se bene Cicerone più volentieri ne ragionò sempre con voci traslate, domandandogli, hora* lumina, *hora* flores, *hora* insignia orationis, *e simili: E di loro trattò nel fine del terzo libro* de oratore, *ma in voce precipitosamente anche à suo parere, che però disse.* Sol iam præcipitans me quoque hæc præcipitem penè euoluere coegit.

L'Autore ad Herennium *nel quarto libro ne ragiona abondantemente. Et il medesimo ne fanno fra Greci Alessandro Sophista, e fra Latini Rutilio Lupo: Aquila Romano: & altri. I quali tutti tutte le figure dinidono in due parti: Cioè in figure di cose, e figure di parole: Figure di cose sono quelle, le quali in questo hanno l'ornamento, perche tu le tali cose dici, con quali si voglia parole, ò con quale si voglia ordine che tu le dichi: la doue figure di parole sono quelle, le quali in questo consistono, che tu di questa maniera ordini il ragionare, quali siano, ò le parole, ò le cose che si dichino. Cicerone* de oratore, *molte dell'una, e dell'altra sorte ne numera, & moltissime ne apporta l'Autore* ad Herennium. *Fra le quali, prima di quelle, che nelle cose constano, nomina la Distributione, che è quando in più persone, ò più cose, altre cose si distribuiscono. Essempio adduce egli in Latino questo,*

Senatus officium est consilio Ciuitatem iuuare: Magistratus officium est, opera, & diligentia consequi Senatus voluntatem; populi officium est, res optimas, & homines idoneos maxime suis sententijs eligere, & probare.

E quello che seguita: doue si vede che l'ornamento non pende, ò dalle parole, ò dalla struttura, ma da l'hauere detto distributiuamente le tali, e tali cose. E per auuentura nell'Italiano nostro bellissima Distributione fù quella del Stagno, quando volendo riprendere un suo nipote giocatore, passando one giocana senza fermarsi in quattro parole gli disse,

Tale, tu hai facoltà da pouero, giuochi da ricco,
Perdi da pazzo, morrai da disperato,
E più bella quella del Tasso in un verso solo,
Brama assai, poco spera, e nulla chiede.

Oue si vede che se bene altri ornamenti vi concorrono, quello nondimeno, che alla distributione appartiene, non da altro che dalle cose stesse deriua. La doue tutto in contrario nelle figure della locutione poco rileua quali ò parole, ò cose si dicano: ma la struttura, e l'ordine sono quelle cose, che fanno l'ornamento: Come per essempio in questa Repetitione pur dell'Autore ad Herennium,

Scipio Numantiam sustulit, Scipio Cartaginem deleuit,
Scipio pacem peperit, Scipio Ciuitatem seruauit,

Che in Italiano direbbe,

Scipio-

Digitized by Google

Scipione ha destrutta Numantia, Scipione ha ruinata Cartagine, Scipione ha partorita la pace, Scipione ha seruata la Città,

Se noi con altre parole dicessimo,

A Scipione douiamo hauere obligo della ruina di Numantia; A Scipione della destruttione di Cartagine, A Scipione della partorita pace, A Scipione della saluata Città.

Anzi se mutassimo anche le cose dicendo,

A Scipione douiamo dare honori, A Scipione laudi, A Scipione gratie,

Ad ogni modo restarebbe sempre la medesima figura di locutione, perche essa in altro non consiste se non in questo, che la struttura del dire ci faccia cominciare tutti i membri della istessa voce. E che sia vero; lasciamo le medesime parole, e le medesime cose, mutando solamente la struttura, e diciamo Numantia da Scipione fù distrutta, egli ruinò Carthagine, Scipione partorì la pace, e saluata per Scipione è stata la Città.

Già vediamo che suanita è la figura della Repetitione, come quella, laquale nella sola compositione costaua. E così sono tutte le figure della locutione. E però di loro, e non di quelli delle cose ragiona quà Demetrio, *affermando, che chiunque si vale di loro, ò ripetendo, ò replicando voci, ò mutando casi, ò simili, in altro non mette l'artificio, che in vna tale struttura, e compositione. Al quale proposito siamo restati assai marauigliati noi di alcuni interpreti per altro dotti, e giudicioſi, iquali hanno creduto, che* Demetrio *in queste poche parole:* Eadem dicere bis duplicātē, vel ad idem referentem, vel cōmutantem. *habbia hauuto animo di comprendere tutte le figure del parlare: de i quali sì numerose sono, e sì varie, che sotto questi capi ridurre in alcun modo non si possono: Anzi in questi pochi non si contengono manco, quelle poche figure, che per mostra quasi adduce quà Demetrio appartenenti alla nota magnifica: Egli per modo di esempio, solamente ha uoluto dire, che chi replica, duplica, muta, ò in altra maniera illustra il ragionare con figure di parole, constituisce l'artificio nell'ordine: nè intento suo è stato per alcun modo di ridurre à capi le figure delle parole. E così più basso, one ha detto, che figure seruenti al dir magnifico sono quelle, che egli numererà; non però ha hauuto in animo di douer numerare tutte quelle, che à tal vso possono seruire, ma alcune tali solamente, dalle quali come da mostra, & esemplare possono facilmente gli studioſi della eloquenza, cauare l'altre, che alla stessa nota possono giouare.*

DISCORSO ECCLESIASTICO.

DElle figure del ragionare; oltre che per incidenza hanno ragionato con laude tutti quasi gli auttori Ecclesiastici, e tutti nelle compositioni loro se ne sono seruiti; ne hanno di più apertamente trattato, e fattine pienissimi discorsi coloro i quali di Ecclesiastica Rettorica hanno hauuto in animo di douere pienamente scriuere. Oltre che il Venerabile Beda, senza toccar quiui altra parte di Rettorica due libricciuoli

bellissimi compose. *Vide Schematis*, e l'altro de *Tropis Sacræ scripturæ*. Il Padre Granata nel libro quinto della sua Ecclesiastica Rethorica al capitolo 7, apporta da Retori (come egli dice) questa diffinitione della figura del dire *Figura est conformatio quædam orationis remota à communi, & primũ se offerente ratione, qua rectus sermo in alium cum virtute mutatur*,

E veramente dice egli, assai accomodatamente haurebbe potuto dire S.Paolo.

Si quis infirmatur & ego infirmor, si quis scandalizatur, & ego non uror.

E nondimeno il figuratamente dire riuscì più alto, e più possente dicendosi.

Quis infirmatur, & ego non infirmor? quis scandalizatur, & ego non uror.

Si come ancora haurebbe il medesimo assai acconciamente potuto dire.

Non possunt homines Deum inuocare, de quo nihil audierunt: neque audire nisi illis annuntietur: neq; quis annuntiare poterit nisi à Deo mittatur.

E nondimeno con quattro figure insieme repetitione, interrogatione, gradatione, & parità de membri volle più ornatamente, e più efficacemente dire.

Quomodo invocabunt, in quem non crediderunt? aut quomodo credent ei quem non audierunt? quomodo autem audient sine prædicante? quomodo vero prædicabũt nisi mittantur?

Ma de gli essempi delle figure, e ne' Santi Padri. e nelle Scritture Sacre, haueremo di mano in mano più copia, che peraventura non sarà simplicemente necessaria. Per hora affine, che gli intendenti veggano quanto antiche sono nelle scritture nostre le figure del dire: E quanto altamente in materia di eloquenza habbiano i Santri Padri sentito, e ragionato delle Sacre Scritture, vogliamo per ogni modo distendere quà di parola in parola il prologo, che fà il Venerabile Beda, innanzi al suo libretto de Schematis sacræ Scripturæ: egli è questo. *Solet aliquoties in Scripturis ordo verborum causa decoris aliter quàm vulgaris via dicendi habet figuratus inueniri, quod Grammatici Græci σχῆμα vocant nos habitum vel formam, vel figuram recte nominamus. quia per hoc quodammodo vestitur, & ornatur oratio: solet iterum Tropica loquutio reperiri, qua fit translata dictione à propria significatione ad non propriam similitudinem, necessitatis aut ornatus gratia: Et quidem gloriantur Græci talium se figurarum vel Troporum fuisse repertores: Sed vt cognoscas dilectissime fili, cognoscant item omnes qui hæc legere voluerint, quod Sancta Scriptura cæteris omnibus scripturis, non solum autoritate, quia diuina est, vel vtilitate qua ad vitam ducit æternam, sed & antiquitate, & ipsa præminet positione dicendi: Ideo placuit mihi collectis, de ipsa exemplis ostendere, quia nihil eiusmodi Schematum, sine Troporum valent præsendere vllis sæculis eloquentiæ magistri, quod non in illo præcesserit.*

PAR-

Digitized by Google

PARTICELLA

TRENTESIMASESTA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

PRimum quidem anthypallagem, vt Homerus Θοὶ δὲ δύω σκο πέλοι· ὁμὲν οὐρανὸν εὐρὺν ἱκάνει multo enim amplius sic immutato casu, quam si sic dixisset τῶν δὲ δύω σκοπέλων, ὁμὲν οὐρανοῦ εὐρὺν. ex consuetudine enim dictum esset; omne autem quod consuetudine fit, pusillum est, vnde vacuum ab admiratione.

PARAFRASE.

PRimieramente la Antipallage, oue douendosi ad vna tale constrution e, per l'ordinario dare vn caso tale, e altri lo muta, & in vece di lui ne mette vn altro, in modo che chi sente ò legge si marauiglia, e se bene pensandoui non troua incongruità, troua nondimeno modo di fauellare assai lontano dall'ordinario e dal Comune, che è cosa che ha più del grande. In quella maniera nella quale disse Homero,

Due scogli, l'uno fino al Cielo ascende.

Che se egli haueſſe detto,

Di due scogli, vno fino al cielo ascende.

Più ordinario sarebbe stato il ragionare, ma non così magnifico.

COMMENTO.

PEnde questo insegnamento di Demetrio, come molti altri, da vna regola vniuersale: che tutte le cose ordinarie, e comuni ci paiono mediocri, anzi picciole: e tutte le straordinarie, e disusate, perche fanno maraniglia, ci paiono grandi: In quella maniera che passando per le nostre patrie huomini foresteri, più gli ammiriamo, e ne facciamo stima, che de' nostri medesimi Cittadini. E medesimamente le fogge, e gli habiti foresteri ci paiono più nobili che nostri, e doppo hauere vsati quelli, se altri ne soprauengono, le prime quasi di già communi, e volgati ci paiono vili, & abietti. La figura Antipallage della quale parla quà Demetrio, da Cicerone viene domandata Ipallage: Et i Gram-

Digitized by Google

matici in vniuerſale, oue ſi mette vna parola per vn'altra, quello ſcambiamento figurato di parole, chiamano metonimia, ò che ſi metta il nome dell'inuentore, ò conſeruatore, ò protettore d'vna coſa, per la coſa ſteſſa, Come,

Marte per la guerra, e le muſe per li verſi: ò il continente per lo contenuto, come il vetro per lo liquore che vi è dentro: ò il capo per lo corpo, Come Imperatore per l'eſſercito di lui: ò la ſuſtanza per accidente come mano di neue, Cioè con biancheZZa pari à quella della neue, o in altro modo: Ma in particolare la figura che noi quà Antipallage domandiamo, e oue per l'ordinaria conſtruttione douendoſi mettere vn caſo, vn altro in vece di lui ne viene collocato, il quale non fà però che il ragionare manchi di congruità grammaticale, ma lo fà diuerſo da quello, che ordinariamente ſi accoſtuma. L'eſſempio che adduce Demetrio è tolto da Homero nel decimoſecõdo libro dell'Odiſſea: oue dãdo Circe ad Vliſſe alcuni auuertimenti intorno à pericoli, che nauigando haueua à paſſare, & in particolare di vno de' due ſcogli trattando il qual molto alto era: oue ordinariamente ragionando hauerebbe hauuto à dire.

τῶν δὲ δύο σκοπέλων ὁμὸν οὐρανὸν εὐρὺν ἱκάνει

Egli mutando il genitiuo in nominatiuo diſſe,

οἱ δὲ δύω σκόπελοι, ὅμου οὐρανὸν εὐρὺν ἱκάνει

Cioè oue per comune vſanza hauerebbe biſognato dire.

Duorum ſcopulorum Diſſe

Duo ſcopuli

Facciamo il verſo come ſi può, e diciamo

At ſcopulorum alter ſummo ſeſe æquat olympo

Coſi ſi ſarebbe ragionato come ordinariamente ſi vſa, & egli fuor di tutto l'vſo comune diſſe,

At gemini ſcopuli ſeſe alter iungit Olympo.

Nel qual modo di fauellare, non v'è dubbio, che chi legge per la nouità ſi marauiglia, e la marauiglia gli fà parere più grande la coſa, che egli legge: In Virgilio tale e la figura à ponto di quel verſo nel primo della Eneide.

Vrbem quam ſtatuo veſtra eſt.

Oue non è dubbio, che ſe Virgilio dal più vſato modo di dire non haueſſe voluto allontanarſi, haurebbe non Vrbem detto, ma

Vrbs hæc, quam ſtatuo veſtra eſt.

Ma ſenza dubbio ancora queſto più comune modo più minuto ſarebbe ſtato e più baſſo. Vn'altro luogo pure di Virgilio nota Macrobio nel libro ſeſto al Capitolo ſeſto che è conforme all'allegato ſopra di Homero; & è nel decimoſecondo della Eneide in queſti verſi,

Interea Reges (ingenti mole Latinus
Quadrijugo vehitur curru. cui tempora circum
Aurati bis ſex radij fulgentia cingunt
Solis aui ſpecimen: bigis it Turnus in albis,
Bina manu lato criſpans haſtilia ferro.
Hinc pater Æneas, Romanæ ſtirpis origo,

Sidereo

Digitized by Google

Sidereo flagrans clypeo,& cœleſtibus armis,
Et iuxta Aſcanius,magnæ ſpes altera Romæ,
Procedunt caſtris.

Ne quali dice bene Seruio,che ui è un longo Hiperbaton, *perche da quelle prime parole* Interea Reges *fino à quelle, che reggono, che ſono* Procedunt caſtris, *tutto il rimanente, che ſi dice in poco meno di otto uerſi, uiene ſerrato ſotto Parentheſi: Dice anche bene, che quà* nulla eſt Eclipſis, *perche non manca niente al ſentimento. Ma douena aggiongere che ui è Antipallage; perche à ragionare come ordinariamente ſi fà, biſognaua dire:* Regum *de gli Rè,* Latinus *andaua in queſto modo &* Turnus ſic,& Aneas ſic; *ma ſi mutò il caſo genitiuo in nominatiuo:* E *come Homero in uece di dire* duorum ſcopulorum, *diſſe* duo ſcopuli, *coſi Virgilio in uece di dire* Interea Regum, *diſſe. Interea* Reges, E *quello che ſeguita: Il Petrarca fù così uago di acquiſtare con diſuſati modi di fauellare grandezza al ragionamento: E ſeppe coſi bene queſta regola, che il dire alle uolte coſe, le quali à primo tratto paiono incongrue, cõ la marauiglia genera magnificenza: che nella fronte iſteſſa del ſuo Canzoniere poſe un uocatiuo, che ſe non ſi ſottointende alcuna coſa, neſſuno uede doue ſi riferiſca,e donde ſi regga dicendo,*

Voi ch'aſcoltate in rime ſparſe il ſuono
Di que' ſoſpiri,ond'io nodriuo il cuore,
In ſul'mio primo giouenile errore:
Quand'erò in parte altr'huom da quel ch'io ſono,
E poi ſoggiongendo ſubito, Vario ſtile.

Senza che alcun uerbo principale ſi troui, che ſerua alla parola Voi. Aggiungi,che nel primo ſonetto ancora della ſeconda parte del Canzoniere, il medeſimo Petrarca fece una conſtruttione coſi pendente, e quaſi incongrua. Che non è gia da credere che per ignoranza della lingua, o per dimenticanza nel Petrarca ſia auuenuto: anzi perche egli ſapeua, che è uezzo e gratia della lingua, il fare alle uolte certe ſorti di coſtruttioni, che à prima uiſta paiono incongrue, come e nel filo del ragionare nõ ſi uegga coſi chiaro, oue ſi appichino. Il Boccacci uſa, come ſi uede più che uolentieri, modi di dire lontani dall'uſo comune Come quello in Alberto da Imola,

Di ſcelerata uita,e di corrotta
Quello nel geloſo dallo ſpago
Erra Arriguccio un fiero huomo & un forte.
Era Arriguccio con tutto che foſſe mercatante, un fiero & forte huomo.
Quello nella Vedoua dallo ſcolare
Con grandiſſimi argomenti,e con preſti.

Ma di più ſi uede,che ha dilletto di generare ſoſpetto di incongruità: perche nel Decamerone ſolo ui ſono almeno uenti luoghi,oue le clauſole non hanno uerbo principale,nè hanno coſa,che le regga,ò doue ſi referiſcono; Con tanta ſuſpicione à primo tratto d'incongruità, che ha dato occaſione à molti più arditi, che giuditioſi,uolendo correggere di guaſtare il teſto. Come agramente, e con mol-

ta ragione se ne dogliono, e que' valent'huomini che intorno al Decamerone affaticarono l'anno 73. & il Caualiere Saluiati, che nell'anno 82. fece il medesimo. Nel proemio della Ciutazza, si dice cosi.

Venuta e Lisa alla fine della sua nouella, non senza gran piacere di tutta la compagnia hauendola raccontata, quando la Reina ad Emilia voltatasi le mostrò voler, che ella appresso d'Elisa la sua raccontasse: la quale &c.

Venuta era Elisa alla fine & cosi ha il terzo del 73.

E si vede chiaro, che la clausola resta sospesa, e non hà mai il suo fine: onde anche alcuni di fantasia vollero correggere, e dissero Venuta era, ma i migliori testi non lo dicono, ne vi si deue dire: In Guselda parimente sono queste parole.

E giunti a casa del padre della fanciulla, e lei trouata, che con acqua tornana dalla fonte in gran fretta, per andar poi con altre femine à veder venire la sposa di Gualtieri; la quale come Gualtieri vide, chiamatala per nome, cioè Grisolda, domandò, doue il padre fosse.

Ne le quali parole, tutte le prime vediamo che senza verbo principale sono: come sono anche queste altre in Andreuccio da Perugia.

Auenne, che hauendol'costoro nel pozzo collato, alcuni della famiglia della signoria; li quali, e per lo caldo, e perche corsi erano dietro ad alcuno, hauendo sete, à quel pozzo venieno à bere; li quali come color due viddero, incontanente cominciarono à fuggire:

E non habbiamo à credere, che obliuione, ò poco sapere ne sia stato cagione: Tanto più che come habbiamo detto bene in decisette ò diecciotto altri luoghi del Decamerone occorre il medesimo: Nella discordanza de generi aggiungasi. Boc. Non 18. l'essermi del più delle persone auueduto, che pochi attempati sono, di essere stati giouani recordare non si vogliono. E nella 80. E gliè vero ch'egli ci è alcuna persona, il quale l'altr'hieri mi fernì di Cinquecento.

E quini se da questa cotal persona tu gli volesse, conuerrebbesi far sicuro di buon pegno, E nella 14. Del legnetto niuna persona, se sactato essere non volea, potea d scendere. E nella 12. Et è vn bell'huomo. E par persona molto da bene, e costumato: e nella 94. Egli è alcuna persona che hà & questo cotale: E nella parte oltre à cento mille creature humane si uede per certo dentro alle mura della Città di Firenze essere stati di vita tolti. E nella 64. Quella bestia era pur disposto. Discordanza de numeri nella nouella 28. Poiche la gente alquanto si fù rassicurata con lui, e uidero ch'egli era uiuo. E nella 2. Quanto ne gli huomini è gran senno il cercar d'amar sempre donna di più alto legnaggio ch egli non è. Cosi nelle donne è grandissimo auuedimento il saper si guardare di prender si dell'amore di maggior huomo ch'ella non è. E nel fine del Decamerone. A spigolistra donna non si conuiene. Et in molti altri luoghi, oue pur si truoua il, verbo principale ad ogni modo si vede che hà procurato il Boccaccio di fare le costruttioni in maniera, che facessero marauigliare, e dessero sospetto d'incongruità. Come nel geloso che confessa la moglie.

La

La quale questo udendo disse secomedesimo: che medesimo dice in tutti i buoni testi, e non medesima, e pure parla di donna: Si che à primo tratto ui pare incongruità, e pure non u'è, percioche secomedesimo nella Fiorentina lingua è alle uolte aduerbio: Et in tale significatione lo prese il Boccaccio, uago nondimeno di far parere che ui fosse stata incongruità. Come pur fece Nastagio de gli honesti in queste parole.

Il quale finito il suo ragionare à guisa d'un cane rabbioso con lo stocco in mano cadè addosso alla giouane, la quale inginocchiata, e da due mastini tenuta forte gli gridaua mercè, & à quella con tutta sua forza diede per mezzo il petto, e passolla dall'altra parte. Il qual colpo come la giouane hebbe riceuuto cosi cadde bocconi, sempre pregando, e gridando: & il Caualiere messo mano ad un coltello, quello aprì nelle reni, e fuori trassene il cuore, & ogni altra cosa d'attorno à due mastini il gittò.

Nelle quali parole, se il Boccaccio haueße detto quella aprì, intendendo della giouane, piano, e chiaro sarebbe stato il ragionamento, ma dicendo quello, & hauendosi à riferire alla uoce petto, che gia un pezzo fa detta prima, si uede che egli uolle studiosamente dare sospetto di incongruità, e partendosi da ciò, che altri ordinariamente hauerebbe detto.

In Chichibbio occorre il medesimo: Ecco

Non uid'io mai più Grù, che questa? Chichibbio seguitò: Egli è, Meßer, come io ui dico: E quando ui piaccia, io il ui farò uedere ne uiui.

Ma in quali uiui? nelle Grù? Certo Sono femine: E però uiue, e non uiui parea che bisognaße dire: ma nè uiui, Cioè ne gli steßi animali uiui intende il Boccaccio, e fra tanto genera marauiglia, e da il sospetto della incongruità, che egli si compiace di dire: Nè questa fà egli con le mutationi de generi solamente, che di tale natura sono stati tutti i passati essempi: Ma quello che fà più à nostro proposito, il medesimo fà molte uolte con la mutatione delle cose: Et oue la constrattione richiederebbe un caso, si uede che conforme al precetto di Demetrio quà, & all'essempio di Homero anch'egli lascia l'ordinario, e ne mette un disusato Come sarebbe Calandrino se la prima gli era paruta amara questa gli parue amarissima.

Che per uso comune haurebbe bisognato dire. A Calandrino se la prima era paruta amara. Altroue

Ciò fù un paio di braghe, le quali sedendo, egli, & i panni per istrettezza, standogli aperti dinanzi uide che'l fondo loro à mezza gamba gli aggiungeua.

Che per ordinario si sarebbe detto,

Delle quali sedendo &c. uide che il fondo à mezza gamba gli aggiungeua,

Altroue,

Il qual uoi generalmente da torto appetito tirate il capo ui tenete in mano.

Nè questo hà usato il Boccaccio solo, ma que' ualent'huomini del 73. nelle annotationi loro intorno al Decamerone notano, che di queste Antipallagi, e mutationi di casi altri scritori Fiorentini si sono serviti bene spesso: Come si uede dicono essi, nel Thesoro in queste parole.

Sono

Sono huomini li quali e graue cosa viue con loro cioè.
Con li quali è graue cosa viuere.
E nel Volgarizatore di Lucio.
Con li quali hauean'data la Città à i Toscani fù loro tagliata la testa Cioè.
A Coloro, che fù tagliata la testa.
In fusacho Sachetti.
Il quale perche era molto scientiato, gli era data molta fede.
Cioè Al quale perche era data molta fede
E nel medesimo.
Can che lecchi cenere, non gli affidare farina. Cioè.
Al can, che, &c. non gli affidare farina,
Che douerianno bastare per fare intendere, che i nostri Italiani ancora così be ne hanno inteso l'vso della Antipallage come i Greci s'abbiano fatto, & i Latini.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

ESsempio similissimo à quello di Virgilio nella Eneide.
Vrbem, quam statuo vestra est.
Parę à noi d'hauere ritrouato nelle nostre Sacre scritture Cioè nel secondo Capitolo della prima epistola di San Giouanni in quelle parole,
Vnctionem, quam accepistis ab eo, maneat in vobis
Et à quello di Homero,
Duo Scopuli, alter in cœlum ascondit,
Potrebbe per auuentura respondere quel luogo del salmo,
Filij hominum dentes eorum arma & sagittæ.
Ouero quello in Esaia al setttimo.
Omnes montes, qui in sarculo sarrientur, non veniet illuc terror spinarum.
Ma in vniuersale sono frequentissime le Antipallage sono delle mutationi de'casi nelle scritture nostre, principalmente ne salmi di modo, che ben spesso vi pare incongruità, e ne nasce per lo straordinario, che si sente molta magnificenza.
Per essempio nel salmo 77.
Et deduxit eos in nube diei & tota nocte in illuminatione ignis.
Quà si vede chiaro, che nella voce diei vi è antiptosi, cioè casus pro casu, il genitiuo per lo ablatiuo, poscia che ragioneuolmente così douerua egli dire. *Che eduxit eos in nube die*, mentre era giorno, come soggionge. che eduxit eos in igne nocte mentre era notte. Mutatione parimente di caso si troua nel salmo 118; oue egli dice.
Mandasti iustitiam testimonia tua.
Volendo dire, che mandauit iustitiam testimonijs suis.
Nel salmo 28. tutte quelle clausolette,
Vox concutientis, Vox confringentis,
Fanno Antipallage, e vogliono dire,
Vox concutiens, vox confringens.
Come lo fà anche quel luogo che dice.

Vox

Digitized by Google

Vox clamantis in deserto,
In vece di dire,
Vox clamans.
Nel salmo 34. oue dice,
Quasi proximum, & quasi frarem sic complacebam.
Non è dubbio, che ità come se dicesse,
Quasi proximo & quasi fratri.
Et oue nel Salmo 11. si dice dello argento, che *est probatum terræ.*
al sicuro vol dire, che, est, *Probatum terra.*

Nè però, ne'casi soli piglia questa licenza la scrittura, ma ne'generi ancora, e ne' numeri, ne' generi come oue dice,
Fundamenta eius in montibus Sanctis. Che il pronome *eius* in Ebreo è masculino e nondimeno di Gierusalem ne ragiona, che non è di quel genere. E ne' numeri, come oue dice, *Attendite populo meus.* Et altroue.
Ad faciendam vindictam in nationibus increpationes in populis.

Certi relatiui ò pronomi proposti fanno anche Hippallage. E di questi bellissimo essempio è nel principio del Salmo 86. in quelle parole, *fundamenta eius in montibus sanctis: diligit Dominus portas Sion super omnia tabernacula Iacob.*

Del qual luogo si ricorda benissimo anche Beda nel libretto de schematis nella figura Prolepsisima fra tutti i modi di antipallage celebratissimo è quello principalmẽte presso à Poeti, oue si dice quasi vna cosa à rouescio di quello, che si douerebbe dire. Come,
Perflauit fistula buccas, Cioè
Perflauerunt buccæ fistulam, Ouero
Trade rati ventos Cioè *Trade ratem ventis* Ouero.
Date classibus æquor Cioè *Date classes æquori.*

E di queste ancora nelle nostre scritture non mancano essempi. Percioche, oue in Esaia al 35. si dice.
Non transibit per eam pollutus
Alcuni intendono, che uoglia dire, che.
Transiens per eam non polluetur.
E più chiaro, oue Dauid nel Salmo 101. dice
Cinerem tanquam panem manducabam.
Che certa cosa è che vuol dire,
Panem tanquam cinerem manducabam.

Che se à questo straordinario modo di dire, & à questa simulatione di incongruità volessimo ridurre tutti que' luoghi delle scritture, oue i pronomi ò relatiui superflui vengono posti tali sarebbono questi,
Non sunt loquelæ neque sermones, quorum non audiantur voces eorum.
Dominus in cœlo sedes eius.
Sanctis, qui in terra sunt eius, mirificauit omnes voluntates meas in eis.
Beata gens cuius est Dominus Deus eius.
Mons in quo beneplacitum est Deo habitare in eo.
Cuius non sum dignus ut soluam corrigiam calceamenti eius.
Cuius Deus Iacob adiutor eius.
Vbi sunt Dij eorum, in quibus confisi sunt in eis.

E mille simili. Ma in vero per quella Antipallage della quale in questa particella ragiona Demetrio, questi relatiui e pronomi abbondanti non

fanno

fanno molto à proposito. Ben fà à proposito quella antipallage bellissima, che vsa Santa Chiesa in vna antifona di Santo Andrea, quando lo fa dire,

« *Salue Crux pretiosa, suscipe discipulum eius, qui pependit in te magister meus Christus.* In vece di dire,

Magistri mei Christi.

Ma à noi pare che per seruigio del discorso Ecclesiastico assai debbano bastare in questo fatto le cose dette di sopra, se aggiungeremo questo solo, che noi ancora vna antipallage formammo vna volta assai simile à quella di Homero,

Due scogli, l'uno fino al Cielo ascende.

E questo fu in vn Prologo, che facemmo predicando alla Santa Casa di Loreto, nel quale volendo dire, che Italia nostra in Roma haueua la sede di Christo, & in Loreto la casa di Maria, con antipallage dicemmo così,

Felicissima Italia: oue la madre, e il figlio per douersi fermare, la sede porta l'uno, l'altra la casa.

PARTICELLA TRENTESIMASETTIMA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Nireum autem, ipsumque existentem paruum, & res ipsius magis paruas, tres naues & paucos homines, magnum ipsum & illas itidem magnas fecit: & multas ex paucis, figura duplici, & mixta vsus, ex relatione, & dissolutione: inquit enim Νιρεὺς τρεῖς νῆας ἄγεν: Νιρεὺς Ἀγλαΐης υἱός τε: Νιρεὺς, ὃς κάλλιστος ἀνὴρ: *Relatio enim illius vocis ad idem nomen Nireum, & dissolutio, multitudinem quandam præ se ferunt rerum: & si illæ duæ, tres ve sunt. Et ferme cum semel Nireus nominatus sit in poemate, recordamur illius nihilominus, quam Achillis, & Vlissis: & si illi in singulis pene versibus appellati sunt. causa autem huius est figuræ vis. si autem sic dixisset* Νιρεὺς ὁ Ἀγλαΐας υἱὸς ἐκ σύμης τρεῖς νῆας ἦγεν, *vigus aliquo modo esset Nireum siluisse: quemadmodum enim in communijs pausa, ordinata aliquo modo multa videntur, sic & in oratione. Multis tamen locis, quod est contrarium dissolutioni, connexis magnitudinis causa potius fit* ἐστὶ δ' ὅτε πολλοὺς τε, καὶ πᾶσες, καὶ λύκιοι, καὶ πάμφυλοι, καὶ φρύγες: *eiusdem enim coniunctionis positio præ se fert infinitam quandam multitudinem. Hoc autem ipsum* κυρτὰ, φαληριόωντα *sublatione coniunctionis* καὶ *amplius euasit, magis quam si dixisset* Κυρτὰ καὶ φαληριόωντα.

PA-

Digitized by Google

PARAFRASE.

ET vn'altra volta ancora, cose che in se stesse erano molto picciole, fà che paiono assai grandi Homero pure col mezzo d'una figura anzi di due, cioè della repetitione, e della dissolutione vnite insieme: quando essendo Nireo mediocre Caualiere: & anche piccioli aiuti hauendo condotti alla guerra in Troia tre naui sole, e pochi huomini, ad ogni modo di lui dice Homero,

Nireo da Sima tre Galee conduce,
Nireo d'Aglaia figlio è di Caropo,
Nireo, che di bellezza ogni altro eccede.

Oue si vede che quel tornare alla medesima voce Nireo, e senza copula proferire il tutto, ha forza di fare che anche due ò tre cose sole paiono molte: E che essendo Nireo in questo luogo solamente del Poema nominato, ad ogni modo tanta impressione ci faccia nell'animo, e così ci ricordiamo di lui, come di Acchille, ò di Vlisse, de' quali ad ogni verso (per dir così) viene fatta mentione: Tutto mercè del dire figurato; Che se egli hauesse detto solamente così,

Nireo figlio d'Aglaia, e di Caropo
Da Sima à Troia tre Galee conduce,

Allato all'altro modo di dire, non sarebbe pur paruto che hauesse ragionato di lui; ma si come ne' conuiti poche cose ben imbandite paiono molte, così nel ragionare: E già sappiamo che in molti luoghi la figura contraria alla dissolutione fà grandezza, oue à ciascuna ò parola, ò clausola diamo la propria copula in questo modo,

Condotti erano al soldo insieme i Greci.
E Cari, e Licij, e Pamphilij, e Frigi;

Perche quella frequenza di congiuntioni fà mostra, & apparenza di moltitudine: Tuttauia come habbiamo detto, anche la dissolutione, che è figura contraria, fà il medesimo: E più grandezza fà il dire,

Onda Corua spumante,
Che se hauesse detto
Onda Corua e spumante.

COM-

Digitized by Google

COMMENTO.

Fra le figure, che seruono alla nota magnifica numera Demetrio nel secondo luogo la Repetitione, la quale si fà, quando hauendo noi à dire più ò clausole, ò membri, ò incisi, tutti dalla medesima parola gli cominciamo. Domandano i Greci la Repetitione ἐπαναφορὰν, e Cicerone nell'Oratore dice che è Cum ab eodem verbo ducitur sæpius oratio. *l'autore ad Herennium la colloca nel proximo luogo fra tutte le figure delle parole, e dice cioè è* Cum continenter ab vno, atque eodem verbo in rebus similibus, & diuersis principia sumuntur. *E gli essempi ch'egli ne dà, sono,*

Vobis illud attribuendum est, vobis gratia habenda, vobis res ista erit honori.

E quell'altro.

Quid est, quod possis defendere? quid est quod audeas postulare? quid est quod tibi putes concedi oportere?

Et altri simili, In Virgilio repezitione fù quando disse,

Tu lachrymis victa meis, Tu prima furentem.
Bis germana malis oneras.

Nel Petrarca in que' versi.

Quante vtili, honeste,
Vie sprezzai, quante feste?

In Marco Tullio.

Tu lucem aspicere audes? tu hos intueri? tu in foro? tu in vrbe? tu in ciuium esse conspectu? tu illam mortuam, tu imagines ipsas non perhorrescis?

Nel Boccaccio in Tebaldo.

Non era egli nobile giouane? non era egli tra gli altri suoi Cittadini bello? non era egli valoroso in quelle cose, che à giouani s'appartengono? non amato? non hauuto caro? non volontier veduto da ogni huomo?

Et in Tito e Gisippo.

Doue ti lasci trasportare allo'nganneuole amore? doue alla lusinghevole speranza?

Dice l'autore ad Herennium, *che questa medesima repetitione, alle volte hà vn altro ornamento: cioè che si come tutte le clausole da vna medesima voce cominciano, così tutte in vna medesima finiscono: Et all'hora essa si domanda Complexione. Come se si dicesse.*

Qui sunt, qui fœdera sæpè ruperunt? Carthaginenses: Qui sunt, qui crudele bellum in Italia gesserunt? Carthaginenses. Qui sunt qui Italiam deformauerunt? Carthaginenses. Qui sunt, qui sibi postulant ignosci? Carthaginenses.

Il che seppe molto bene mettere in opera il nostro Boccacci, quando nel fine della nouella di Tito, e Gisippo, narrãdo le laudi, e gli effetti della amicitia disse.

Chi

Chi haverebbe Tito ſenza alcuna deliberatione penſandoſi egli honeſtamente infingere di vedere fatto prontiſſimo a procurare la propria morte per leuare Giſippo dalla Croce, la quale egli ſteſſo ſi procacciaua, ſe non coſtei? Chi haverebbe Tito ſenza alcunn dilatione fatto liberaliſſimo à communicare il ſuo ampliſſimo patrimonio con Giſippo, al quale la fortuna il ſuo haueua tolto, ſe non coſtei? Chi haverebbe Tito ſenza alcuna ſuſpitione fatto feruentiſſimo à concedere la ſorella à Giſippo, il quale vedeua poueriſſimo, & in eſtrema miſeria poſto, ſe non coſtei? Ma queſto non fà molto à noſtro propoſito. Quello che Demetrio nota quà, & è notabiliſſimo: che tanto più ſuole fare magnificenza la Repetitione, quanto che con eſſa quaſi ſempre và congiunta la Diſſolutione, la quale figura hà queſta proprietà di fare, che le coſe per poche, che ſiano, paiano molte: Di queſta figura ragionano i migliori latini, e la domandano Diſſolutum, *& dicono che* Diſſolutum eſt, quod cõiunctionibus caret, *e l'autore* ad Herennium, *diſſe queſte parole*: Diſſolutio eſt, quæ cõiunctionibus verborum è medio ſublatis, partibus ſeparatis effertur hoc modo,

Gere morem parenti, pare cognatis, obſequere amicis, obtempera legibus.

Che è tanto come ſarebbe nell'Italiano noſtro, quello, che diſſe il Boccaccio in Giſippo.

Dà luogo alla ragione, raffrena il concupiſcibile appetito, tempera i deſiderij non ſani. E veramente, che queſta figura, habbia forza di fare che poche coſe paiano molte, lo dice Ariſtotele medeſimo nel capitolo xij. del terzo della Retorica, cõ queſte parole. Diſſoluta propriũ quidam habent. In eodem enim tempore multa dicere videntur. *Cioè dice il Caro. Hanno ancora i diſgiunti queſto di proprio, che con equale ſpatio di tempo moſtrano di dire più coſe, che ſe foſſero congionti: onde naſce, che conſeguentemente queſta figura genera magnificenza:* Quare amplificant. *dice Ariſtotile. Et il caro traduce la diſgiuntione adunque ſerue per ampliamento: E però auuertiſce Demetrio che maggiore magnificenza darà la Repetitione, quando ſarà congiunta con la Diſſolutione: Il che auiene quaſi ſempre: Perciochè all'hora ſolamente la repetitione è ſenza diſſolutione, quando la voce, che eſſa replica nel principio di ciaſcuna clauſola ò la ſteſſa copula, ò affermatiua ò negatiua. Come ſarebbe.*

Et inimico proderas, & amicum lædebas, & tibi ipſi non conſulebas. *Ouero.*

Nec reipublicæ conſuluiſti, nec amicis profuiſti, nec inimicis reſtitiſti.

Et in Italiano.

E ſalutarono, e ringratiarono. Ouero.

Nè parente, nè amico.

Del reſto ceſſando le copule, ſempre viene à reſtare congionta la repetitione con la diſſolutione: Come ſi può vedere da tutti gli eſſempi di repetitione, che

in

in questa medesima particella habbiamo addotti, che tutti l'una, & l'altra di queste due figure accoppiano insieme: E come si può vedere ne gli essempi c'he adduce Demetrio istesso: Il quale si hà da sapere, che è quel medesimo, che addusse anche in parte a medesimo proposito Aristotele, onde di sopra se bene, nè egli, nè Demetrio quà allegano intieramente i versi; ma gli accennano solamente: Che se tutti gli hauessero allegati, in latino potrebbono tradursi così.

Nireus at Sima naues tres vnus agebat.
Nireus Aglaiaque satus Caropoque tyranno.
Nireus Argiuos inter pulcherrimus omnes.
Qui fuit excepto præstanti corpore Achillis.

E Virgilio marauigliosamente gli imitò, quando parlando di Lauso disse.

Filius huic iuxta Lausus quo pulchrior alter
Non fuit, excepto Laurentis corpore Turni;
Lausus, equùm domitor, debellatorque Ferarum.

Noi come habbiamo potuto, habbiamo detti versi quanto dura in loro la repetitione, e la dissolutione tradotti così.

Nireo da Sima tre galee conduce.
Nireo di Aglaia figlio e di Caropo.
Nireo che di bellezza ogni altro eccede.

Oue si vede chiara la repetitione, percioche ogni clausola, ò verso comincia dalla medesima voce Nireo, & anche la dissolutione, perche tutto questo si fà senza legatura di copula alcuna. E queste due figure sono cagione dice Demetrio, che il piccolo Nireo pare grandissimo, e le poche naui sue e genti paiono molti, e di lui in questo sol luogo nominatoci ricordiamo, come di Acchille, e di Vlisse, che quasi ad ogni verso, nel Poema di Homero vengono rammemorati.

E questo luogo di Homero intorno à Nireo, imitò forsi il Tasso à proposito d'Ismeno, quando nel principio del secondo canto disse.

Mentre il tiranno s'apparecchia à l'armi
Soletto Ismeno un dì se gli appresenta.
Ismen che trar di sotto à chiusi marmi.
Può corpo estinto; e far che spiri, e senta.
Ismen, ch'al suon de mormoranti carmi
Sin ne lo Regia sua Pluton spauenta.

E quello che seguita. Ma quà nasce à Demetrio vn dubio, che con molta ragione à ciascuno di noi douena nascere. Come sia possibile, che il proferire le clausole senza copule generi magnificenza, poiche anzi tutto il contrario habbiamo detto di sopra nella particella 33. che il collocare molte copule conseguentemente, & à ciascuna, ò delle parole, ò delle clausole dare la sua copula è cagione di grandezza; Come in quel verso di Homero,

E Schemo, e Scholo, e l'Alpestre Eteono: & quelle di Virgilio,

Drimaq; tantoq; Lig eaque Philledoceque.

Et in altri moltissimi essempi, così volgari, come latini, & che de' Prosatori,

e de

Digitized by Google

e de' Poeti, che all'hora adducemmo. Demetrio quà non solo non si disdice di quanto disse in quel luogo: ma lo riconferma, e con nuouo essempio mostra, che la frequenza delle copule fà anche essa l'effetto detto di sopra di far parere, che poche cose siano molte: e l'essempio è questo.

Condotti erano al soldo insieme i Greci,
E Carì, e Sini, e Pamphilij, e Frigi.

Simile à quello di Liuio.

Dacas, & Moedos, & Cadusios, & Clemeos.

Oue si vede, che è verissimo, che la frequenza delle capule fà grandezza, dice Demetrio, fà il medesimo effetto ancora la figura contraria. Nè però è egli, ò gl'interpreti rendono la ragione onde nasca, che da due contrarie cagioni il medesimo affetto si possa produrre: Diciamo noi, che i contrarij, in due maniere frà l'altre possono considerarsi: ouero come risguardano vn l'altro, ouero come ciascun di loro hà relatione al mezzo. Per essempio la prodigalità e l'auaritia si considerano, ò come si risguardano frà se medesime, ò come ciascuna rimira la liberalità: Nel primo modo i contrarij sono grandemente opposti, perche niuna cosa è più opposta alla prodigalità, che l'auaritia. Nel secondo modo sono grandemente simili, perche tutti doi questi vitij in questo sono vnitissimi di opporsi alla Virtù, e scostarsi dalla liberalità. Onde ne auuiene, che essendo eglino secondo varij rispetti hora opposti, hora concordi, secondo i medesimi, hora opposti effetti producono, & hora i medesimi: Il Principe auaro congrega: il prodigo getta: Ecco gli effetti opposti: Hora consideriamoli in molti in rispetto alla virtù; e troueremo lo stesso effetto di tutti e due, perciochè si come il Principe auaro assassina i vassalli per poter congregare, così fà il medesimo il prodigo per poter gettare: Et vniuersalmente in questo sono simili i contrarij, che tutti due sono lontani dal mezzo: In proposito nostro, tre modi di fauellare vi sono, Vno che tiene il mezzo, oue parte del parlare è copulato, e parte disgiunto: Gli altri due, che hanno ragione di contrarij, de quali vno ogni cosa hà piena di copule, e l'altro niuna ne riceue: E questi doi fra se oppositissimi, in questo simiglianti, che tutti e due sono lontani dal primo. Il quale primo parte fatto di copule, e parte nò, è il comune, & ordinario. Come sue il Boccaccio disse.

Nobile, antico, e ricco Cittadin di Roma, e amato da Gisippo.
Che se, ò hauesse detto tutto con copule.
Et nobile, & antico, & ricco Cittadin di Roma, & amico di Gisippo.
O tutto senza copule.
Nobile, antico, ricco cittadin di Roma, amico di Gisippo.

Ben hauerebbe egli vsato modi fra se diuersissimi, ma in questo simili di essere ciascun di loro lontano da quel di mezzo, che è l'ordinario, & aponto facendo questa relatione, che hanno di essere ambi e due lontani dall'ordinario producono il medesimo effetto d'aggrãdire il ragionare: per quella certissima regola già stabilita da noi, che tutti i modi di dire lontani dall'ordinario generano grandezza. Si che resti chiaro, che è quello che disse già Demetrio delle molte copule è

verissimo: Equello parimente è vero, che egli dice hora della Dissolutione. Nè solamente è vero questo nelle clausole, quando molte disgiunte ne vengono proferite; ma è vero anche nelle parole, quando molte parole simplici, le quali copulatamente ò in tutto, ò in parte secondo l'uso ordinario douranno pronuntiarsi, tutte senza copula alcuna si pronuntieranno. Articulus, *dice l'autore ad* Herennium, *che si domanda questa figura nelle parole, come* Dissolutio, *si domandaua quella nelle clausole: e dice che è,*

Cum singula verba interuallis distinguuntur cœsa oratione. *E gli essempi, dice, che possono esser tali.*

Acrimonia, vece, vultu aduersarios perterruisti. *Ouero,*

Inimicos inuidia, iniurijs, potentia, perfidia sustulisti.

Tale è un luogo di Cicerone, oue dice

Milites populi Romani capti, necati, dissecti dissipati sunt.

Et in mille luoghi vsa egli la medesima figura per essempio della quale adduce vn luogo di Homero *nel 13. della Iliade, oue parlando egli di parole, e volendo dare all'onda due epiteti, ne con parlare ordinario disse,*

Onda curua, e spumante.

Ne meno con vno de gli estremi tutto copulato, disse.

Onda, e curua, e spumante,

Ma si bene con l'altro tutto dissoluta,

Onda curua spumante.

Simile à quello di Virgilio nel 4. della Eneide.

Monstrum, horendum, ingens, *Et altroue.*

Cœlum, mare, sydera testor,

Il Petrarca in questa maniera disse,

Quell'antico mio dolce, empio Signore. Et altroue,

Vn liquido sottile fuoco. Et altroue,

Al dolce Aer sereno. Et altroue,

Di questa fera angelica innocente.

E mille volte.

Dolci rime legiadre.

Arbor vittorioso Trionfale.

Bella, ignuda mano.

Soaue mio fido conforto.

Quel uago dolce caro honesto sguardo.

La veste angelica serena.

Fresco, ombroso fiorito, e verde colle.

Tacendo amando quasi a morte corse

E simili. E nel Boccaccio.

Forte sozza brunaccia, e ben torciata.

Fresca gentile donna, e ben parlante.

E mille. E tanto basti hauer detto della Repetitione congiunta con la Dissolutione, &c.

DI-

DISCORSO ECCLESIASTICO.

NOi ancorà di ſopra nel diſcorſo Eccleſiaſtico 33. inſegnammo, che molte copule quaſi collocate in filo, ò di parola in parola, ò di clauſola in clauſola faceuano magnificenza: Et eſſempi ne adducemmo per le clauſole ò incisi, quello del Salmo quarantesimo,

Dominus conſeruet eum, & uiuificet eum, & beatum faciat eum in terra & non tradat eum in animas inimicorum eius.

E per le ſingulari parole quello di Eſaia,

Et lunulas, & torques, & monilia & armillas, & mitras, & diſcriminalia,

Et altre molte. E pure quà diciamo il contrario, Cioè che molte parole, ò clauſole collocate ſenza congiuntione alcuna pure anch'eſſe fanno magnifico il ragionare: ma per quella cagione, che nel Cominento habbiamo detta, percioche tutto lo ſtraordinario ha del grande, e tutto il figurato è ſtraſordinario: E coſi è figura fra molte ò parole, ò clauſole il non porre copula alcuna, come il metterle di ciaſcuna in ciaſcuna. Beda Venerabile, la prima di queſte figure, quella cioè, che è tutta teſſuta di copule domandò come dicemmo, *Polyſyndeton*, e queſta della quale ragioniamo hora, chiamò *Dialyton*, vel *Aſyndeton*: e diſſe; che *eſt figura ſuperiori contraria carens coniunctionibus*. E l'eſſempio, ch'egli ne diede, fù del Salmo 65. in quelle parole, *Iubilate Deo omnis terra, pſalmum dicite nomini eius: date gloriam laudi eius. Dicite Deo quàm terribilia ſunt opera tua Domine.*

Noi di ſopra nel diſcorſo Eccleſiaſtico della particella 21. à propoſito della figura detta Incremento ragionammo d'un'altra figura detta Congerie, ò coaceruatione, la quale eſſendo anch'eſſa tutta (per lo più) diſgionta, e ſenza copule, potrebbono gli eſſempi di lei quadrare in queſto luogo marauigliosamente: Come quello di S. Paulo,

Repletos omni iniquitate, malitia, fornicatione, auaritia, nequitia &c.

E quello di Cipriano,

Munimentum ſpei, tutela fidei, medela peccati, e quello che ſeguita: ſe per ſe ſteſſa non haueſſe queſta figura, e nelle ſacre Scritture, e ne gli Eccleſiaſtici autori tanti eſſempi, che di aiuto eſterno non abbiſognano,

Vah gens peccatrix, populo grauis iniquitate, ſemini nequam, filiis ſceleratis.

Peccauimus cum patribus noſtris, iniuſte egimus, iniquitatem fecimus.

Ter virgis cæſus ſum, ſemel lapidatus ſum, ter naufragium feci, nocte & die in profundum maris fui.

Confidis te ipſum eſſe ducem cæcorum, lumen eorum, qui in tenebris ſunt, eruditionem inſipientium, magiſtrum infantium &c.

Tutti queſti ſono eſſempi nelle Scritture della diſgiuntione, della quale parliamo: Et è queſta figura non ſolamente tanto magnifica, ma tanto efficace ancora, che i Dottori ſacri nelle perorationi delle loro homilie, e ſermoni, quaſi ſempre di lei ſi ſono ſeruiti.

Laudate igitur Deum dilectiſſimi in omnibus operibus, atque iudicijs. Sitiu vobis inuehita credulitas virgineæ integritatis, & partus Reformationis humanæ ſacrum diuinumque myſterium ſancto atque ſincero honorate famulatu. Amplectimini Chriſtum in noſtra carne naſcentem, vt eundem Deum gloriæ videre mereamini in ſua maieſtate regnantem. Qui cum patre, & Spiritu ſancto &c.

Coſi dice Leon Papa nel fine d'un ſermone della natiuità del ſignore.

Et vn'altra volta. *Itaque odia declinate, mendacia abijcite, ſuperbiam humilitate deſtruite, auaritiam largitate delete.*

E San Giouan Grisoſtomo,

Conſideremus curam agamus, conſulemus quomodo hæc implcamus mandata, omnem impendamus ſtudium, nos alter alterum commoneamus, alter alterum corrigamus. E San Cipriano,

Ambulare nos credamus ſemper in lumine: non impendamur à tenebris, quas euadimus nulla ſine horis noctiurnis precum damna, nulla orationum pigia, & ignaua diſpendia.

Che ſe ne gli Italiani noſtri autori Eccleſiaſtici cercheremo di queſte figure, le quali con la diſſolutione agrandiſcono, piene ne troueremo le compoſitioni loro:

Fate, fate, che hormai ſi ſecchi il fango, e il lezzo delle brutture voſtre: chiudete i riui dell'acque: i piaceri, le vanità; le petulanze di queſta carne non ſcorrano più per gli prati delle voſtre anime pur troppo ammorbidite. *Sat prata biberunt.* Ceda hormai il vitio alla virtù, il Diauolo à Dio, il freddo dell'Aquilone al caldo dell'Auſtro, lo ſpirito profano allo Spirito ſanto.

Coſi dice Monſignor Cornelio nella predica della Vigna.

Così chi apriſſe i noſtri cuori vederebbe infinite abhominationi in ogni parte, auanti, di dietro, dalla deſtra, dalla ſiniſtra: auanti potrebbono vederſi le macchie de' peccati paſſati: di dietro quelli che noi non habbiamo fatti, ma habbiamo in animo di fare: dalla deſtra gli errori che habbiamo commeſſi nella fortuna proſpera: dalla ſiniſtra quelli che habbiamo fatti nelle aduerſità. Deh purificate i cuori: ruinate gli Idoli: Conſecrateui à Dio.

Coſi il Fiamma: E tutti: Ma per noi è tempo che paſſiamo homai ad vnire queſta, come fà Demetrio, con vn'altra: Cioè à ragionare della magnificenza, che naſce da queſta diſſolutione congionta con la repetitione: quando ciaſcuna delle parole, ò clauſole diſgionte dalla medeſima particella ò voce ritorna ſempre à cominciare. Come oue San Paulo dice,

Charitas non emulatur, non agit perperam, non inflatur, non eſt ambitioſa, non quærit, quæ ſua ſunt, non irritatur, non cogitat malum, non gaudet ſuper iniquitate, congaudet autem veritati, omnia ſuffert, omnia credit, omnia ſperat, omnia ſuſtinet.

E il medeſimo,

Periculis fluminum periculis latronum periculis ex genere, periculis ex gentibus, periculis in ciuitate, periculis in ſolitudine, periculis in mari, periculis in falſis fratribus. Beda, queſta figura domanda Anaphora, & altri domandano Epanafora: Et è in ſomma dice egli: *Cum eadem dictio bis ſæpiuſue per principia verſuum repetitur*, Come ſarebbe dice oue nel Salmo 26. viene detto,

Dominus illuminatio mea, & ſalus mea quem timebo? Dominus defenſor vitæ meæ, à quo trepidabo. Ouero,

Si conſiſtant aduerſum me caſtra non timebit cor meum: ſi exurgat aduerſum me prælium in hoc ego ſperabo. Ouero,

Vox Domini in virtute: Vox Domini in magnificentia, Vox Domini confringentis cedros.

E veramente dice quello che è, Beda, Cioè che le repetitioni *in pſalmis* ſtatiſſime ſiue. Ma non tutte le repetitioni, le quali ſi trouano ne' Sal-

mi

Digitized by Google

mi fanno à noſtro propoſito: Vſa alle volte Dauid di repetere nella fine del Salmo alcune parole di quelle, co le quali egli cominciò il Salmo, come cominciando il Salmo centeſimo ſecondo,

Benedic anima mea Domino, *& omnia quæ intra me ſunt, nomini ſancto eius*,

Termina il medeſimo dicendo,

Benedicite Domino *omnia opera eius, in omni loco dominationis eius, benedic anima mea* Domino; anzi cominciando ſubito il 103. con le medeſime parole,

Benedic anima mea Domino, *Domine Deus magnificatus es vehementer*,

Pure nelle medeſime finiſce dicendo,

Deficiẽt peccatores à terra, & iniquitas vt non ſint, benedic anima mea Domino.

Altre volte accoſtuma Dauid di mettere tutto il medeſimo verſetto nel cominciamento e nel fine del medeſimo Salmo, come principio, e fine del Salmo 8. è queſto verſo,

Domine Dominus noſter, quam admirabile eſt nomen tuum in vniuerſa terra.

E cominciamento pure e termine del medeſimo Salmo 117. è queſto verſetto.

Confitemini Domino quoniam bonus, quoniam in ſæculum miſericordia eius.

Nel Salmo 23. fa Dauid vn'altra ſorte di repetitione, cioè repete due volte nel corpo del Salmo il medeſimo verſetto.

Attollite portas principes veſtras, & eleuamini portæ æternales, & introibit Rex gloriæ.

Nel Salmo 79. repete tre volte il verſo,

Deus virtutum converte nos, & oſtende faciem tuam, & ſalui erimus.

Nel centeſimo ſeſto più volte il verſo,

Confiteantur Domino *miſericordiæ eius, & mirabilia eius filijs hominum.*

Nel 135. in fine di ciaſcuno de' verſi replica ſempre le medeſime parole,

Quoniam in æternum miſericordia eius,

Et altre molte ſorti di repetitioni fa egli, che non ſono propriamente la Anafora, della quale parliamo noi in queſto luogo,

Anafora per enfaſi fù quella,

Aduerſum me ſuſurrabant omnes inimici mei, aduersũ me cogitabant mala mihi.

E quella,

Quoniam ecce inimici tui Domine, quoniam ecce inimici tui peribunt.

E quell'altra,

Eleuauerunt flumina Domine, *eleuauerunt flumina vocem ſuam.*

Ma più propria à noſtro propoſito è quella magnificentiſſima repetitione, con la quale il medeſimo Pſalmiſta nel Salmo 73. dice,

Tu confirmaſti in virtute mare, contribulaſti capita draconum in aquis:
Tu confregiſti capita draconis, dediſti eum eſcam populis Aethiopum:
Tu dirupiſti fontes, & torrentes, tu ſiccaſti fluuios Ethan:
Tuus eſt dies, tua eſt nox, tu fabricatus es auroram, & ſolem.
Tu feciſti omnes terminos terræ æſtatem, & ver tu pſalmaſti ea.

Vn'altra ſorte di repetitione vſa Dauid di cominciare, e finire con la ſteſſa parola vn verſo.

Come ſarebbe,

Deus quis ſimilis erit tibi, ne taceas neque compeſcaris Deus,

In quella maniera, che anche San Paulo diſſe,

Gaudete in Domino semper, iterum dico gaudete.

Ma questa figura epanalepsi e non anafora viene chiamata da Beda. Più somiglianti alla Anafora sono quelle due, le quali diceuamo nel Cõmento, che l'autore *ad Herennium*, soggionge subito alla repetitione, e delle quali insieme con la repetitione nel medesimo capitolo della sua Ecclesiastica Retorica fà mentione il Padre Granata, Ciò sono la Conuersione, e la Complessione: E pure niuna di loro propriamente pura Anafora, ò Epanafora, ò Repetitione si può chiamare. La Conuersione si fà, quando non nel principio della clausola, ma nel fine si repete sempre la medesima parola: Come oue San Paulo dice,

Hebræi sunt? & ego: Israelitæ sunt? & ego: Semen Abrahæ sunt? & ego: Ministri Christi sunt? & ego: (vt minus sapiens dico) plus ego.

E la complessione è, oue e nel principio, e nel fine della clausola doppia repetitione si fà, come oue San Gregorio dice,

Implet Spiritus sanctus puerum Citaredum, & Psalmistam facit: Implet abstinentem puerum, & iudicem seruum facit: Implet pastorem armentarium, & prophetam facit: Implet piscatorem, & principem Apostolorum facit: Implet persequutorem, & Doctorem gentium facit: Implet publicanum, & Euangelistam facit.

Nè però come diceuamo queste figure di Anaphora semplice hanno nome: Come lo hanno tutti que' luoghi, oue ne' soli cominciamenti si fa la repetitione: fra quali se oltre dalle scritture Canoniche, delle quali habbiamo già ragionato, altri Ecclesiastici essempi desideriamo, bellissimo pare à noi quello, del quale si serue la Chiesa nella mattina del Sabbato santo, & è compositione di San Gregorio in quelle parole parlando della notte della Resurrettione del Signore.

[Hæc nox est, in qua primum patres nostros filios Israel eductos de Aegypto mare rubrum sicco vestigio transire fecisti: Hæc nox est, quæ peccatorum tenebras columnæ illuminatione purgauit. Hæc nox est, quæ hodie per vniuersum mundum in Christo credentes à vitijs sæculi, & caligine peccatorum segregatos, reddit gratiæ, sociat sanctitati. Hæc nox est, in qua destructis vinculis mortis Christus ab inferis victor ascendit.]

Di questa figura si valse San Cipriano oltre tanti altri luoghi anche allegati dal Padre Granata, oue disse,

[Hæc hæreant firmiter sensibus nostris: hæc intelligantur plena fide: hæc corde toto diligantur: hæc indefinentium operum magnanimitate reddantur.]

Questa medesima adoperò in mille luoghi San Leon Papa, ma per hora particolarmente, oue nel Sermone settimo della Epifania dice,

[Amat Christus infantiam, quam primo suscepit, & animo, & corpore: Amat Christus infantiam humilitatis magistram innocentiæ regulam, mansuetudinis formam; Amat Christus infantiam, quæ maiorum dirigit mores, ad quam senum reducit ætates, cęcos ad suum inclinat exemplum, quos ad regnum sublimat æternum.]

E di queste repetitioni tali in tutti gli autori Latini Ecclesiastici moltissime se ne trouano: ma in vero molte più ne gli Italiani, i quali per auuentura nella frequenza di lei hanno ecceduto. Se bene à me voglio che basti l'addurne due, ò tre essempi da più celebrati nostri dicitori, e por fine al discorso.

Monsi-

Digitized by Google

Monsignor Cornelio certo nella predica delle Ceneri parlando del visitare l'ossa de' morti, dice così.

Ohime come è possibile, che qnando vi sei gionto, tu non riten ghi il passo? Che tu non ti fermi in mezo? che tu non affissi gli occhi sopra qualche osso di quelli? che tu non ti metti in istupore? che tu non giongh le mani insieme? che tu non componghi le labbia? che tu non stij vn pezzo sopra di te pensoso? che all'vltimo come ben pieno tu non prorumpi, e dichi? Ecco quelle gambe, che hanno caminati tanti paesi: Ecco quelle mani, che hanno fatte tante faccende: Ecco quel capo, che hà fabricato tante castella in aria.

Il Fiamma nella predica del peccato; oue vuole mostrare che l'huomo peccatore è ridotto à morte, aggiunge vna longa repetitione aiutata da autoritadi delle scritture, oue replica sempre il peccatore essere ridotto. Al monte della virtù, al monte della gratia, al monte del merito, Al niente della vita, al monte della gloria, al monte della allegrezza.

E quello che seguita. Il Padre Monsignor Francesehino parlando nella seconda predica della morte, della venuta di Christo al giuditio, sotto metafora di sole risorgente dice che risurgerà senza nuuoli, senza accidenti, senza Ecclipsi.

E mille ne troueremo, se ci tornasse bene l'addur tanti essempi in cosa, che come si vede per se stessa è si chiara, che à pena di pochissimi abbisogna.

PARTICELA

TRENTESIMAOTTAVA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

AMplum sanè est in figuris, neque in eodem manere casu, vt Thucydides. καὶ πρῶζος ἀποβαίνων ἐπὶ τὸν ἀποκάθαρσιν, ἅλιπνω ψύχησίτε καὶ πνοὴν ζας ἀτὸν multo enim sic amplius quàm in eodem casu sic dixisset, quod. ἔπνευσε τὸν παρίξ πνοὴν καὶ ἐπὶ βαλε τὸν ἀπνοὴν.

PARAFRASE.

DAremo magnificenza parimenti al ragionare, se hauendo à dire alcuna cosa con più clausole faremo in modo, che non tutte vna medesima constructione habbiano, nè tutti que' versi i medesimi casi ricchieggano inanti. Come fece Tucidide quando disse.

Digitized by Google

Egli alla scala della Galea corse per calar nel lito, ma da gli Atenesi che nel lito erano, fù impedito; da quali riceuute molte ferite suenne; & à lui fra la poppa, e la Corsia cascato, caddè lo scudo in mare.

Che hebbe molto più del grande: che se continuando sempre nominatiui, in vece di dire Et à lui, hauesse seguitato à dire,

Et egli fra la poppa e la Corsia cascò, e lo scudo gli cadde in mare.

COMMENTO.

Sono più d'vna quelle figure di parole, le quali ò solamente, ò principalmente consistono in mutatione di caso. L'autore ad Herennium fra varie specie d'Annominationi ne nomina vna, che si fà cominciando le clausole come la repetitione, sempre dalla medesima voce, ma mutando sempre il caso: e l'essempio ch'egli dà, è questo.

Alexander Macedo summo labore animum ad virtutes à pueritia confirmauit. Alexandri virtutes per orbem terræ cum laude & gloria vulgatæ sunt. Alexandrum omnes maxime metuerunt, item plurimum dilexerunt. Alexandro, si vita data longior esset trans oceanum Macedonum gloria transuolasset.

Oue è da auuertire; ch'egli studiosamente propone il quarto caso al terzo, e prima dicè, Alexandrum che Alexandro; *perche l'andare mutando i casi per aponto secondo l'ordine della declinatione de' nomi, hauerebbe dell'affettato, e del minuto. Consisteua ancora in mutatione di caso l'Antipallage, della quale habbiamo ragionato di sopra; ma molto diuersamente da questa figura, della quale parliamo hora. Percioche nella Antipallage come diceuamo, tutta la figura nella constructione d'vna sola clausola consiste, oue per l'ordinario douendosi dare vn caso, vn altro ne venga collocato: La doue quà non in vna sola clausola, ma in molte consiste la figura; delle quali douendo ciascuna hauere il suo verbo principale, se noi à tutte le clausole daremo verbi, che richieggano il medesimo caso, non hauerà si del grande il ragionamento, come facendo che per la qualità del suo verbo vna di quelle clausole habbia da ragionare del suo soggetto in caso diuerso da quello delle altre: ò che sia il soggetto il medesimo delle altre, ò diuerso. L'essempio che allega Demetrio per breuità da lui viene al solito spezzato, & accennato solamente; ma tutto intero si vede nel quarto delle historie di detto autore: oue si narra la morte di Brasida Lacedemonio brauissimo Capitano, il quale volendo dalle naue calare nel lito fù da Ateneſi amazzato: E tutto il testo appartenente à noi in Latino può dire così,*

Brasidas ad scalam decurrit: Cumque in littus descendere conaretur, ab Athenienſibus, quo minus id faceret, est impeditus, multisque acce-

Digitized by Google

acceptis vulneribus,& ab animo relictus defecit: Et eo in partem, quæ est inter proram & remiges collapso scutum in mare decidit.

Oue si vede che quattro clausole vi sono,le quali tutte di Brasida parlano; la prima mettendo il nome di lui in nominatiuo.

Brasidas ad scalam decurrit.

La seconda pure nel medesimo caso ragionando di lui.

Cumque (supple Brasidas)in littus descendere conaretur ab Athenienſibus,quo minus id faceret,est impeditus.

E la terza similmente,

Multisque acceptis vulneribus (supple Brasidas) & ab animo relictus defecit.

Ma la quarta clausola,oue hauerebbe potuto trattare di lui nello stesso caso dicendo,

Et ipse (supple Brasidas) in partem,quæ est inter proram,& remigis collapsus est,& scutum amisit.

per niuna maniera lo fà: anzi muta caso, e dice. Et eo (supple Brasida) *in ablatiuo*, in partem quæ est inter proram,& remiges collapso, scutum in mare decidit.

Che è a ponto la figura della quale parla quà Demetrio,è che in vero dona notabile ornamento, e grandezza al ragionare. Noi l'essempio di Tucidide habbiamo tradotto così.

Brasida alla scala della Galea corse per calare nel lido; ma da gli Atheniesi,che nel lito erano,fù impedito,da' quali ricenute molte ferite suenne,& à lui fra la poppa,e la corsia cascato,cadde lo scudo in mare.

E ci pare di hauere conosciuta la medesima figura,conciosiacosa che le prime tre clausole di lei nel primo caso parlano.

Egli corse,egli fù impedito,egli sueme;

Oue la quarta mutando il primo in terzo soggionge Et à lui &c. Cadde lo scudo in mare,

Virgilio nostro fù grande osseruatore di questo ammaestramento, e con questa mutatione de casi fugge in molti luoghi eccellentemente la Satietà: Che se vogliamo vederlo più chiaramente: conferiamo insieme il luogo,oue Lucretio descriue una mortalità d'animali in occasione di peste, & i versi nella Georgica; oue Virgilio fà il medesimo; e vederemo, che oue quello sempre nel medesimo caso nominatiuo ogni cosa narra, questo con marauigliosa varietà và mutando casi: I versi di Lucretio sono questi.

Hęc tamen omnino temerè illis sedibus vlla Comparabat auis, nec tristia secla Ferarum Exibant Syluis, languebant pleraque morbo Et moriebantur, Cum primum fida canum ius strata vijs animam ponebat in omnibus ęgram.

E quello che seguita,metteado sempre i soggetti della mortalità nel medesimo primo caso. La dona ecco Virgilio.

Hinc latis vituli vulgo moriuntur in herbis, Et dulces animos ple

na ad

na ad præſepia reddunt. Hinc canibus blandis rabies venit, & quatit ęgros Tuſſis anhela ſues, ac faucibus angit obeſis Labitur infelix ſtudiorum atque immemor herbæ Victor equus.

Con tanta varietà, che volendo ragionare di quattro ſorti di animali, & tutti muta caſi.

A Vitelli dà il nominatiuo.

Vituli moriuntur.

A Cani dà il datiuo,

Canibus rabies venit.

A Porci l'accuſatiuo.

Tuſſis quatit ſues.

Et à Caualli finalmente torna pure il nominatiuo,

Labitur victor equus.

Che ſono coſe non mica fatte à caſo: e che poſſono moſtrare, che ſe le opere di Virgilio riceuono tanta laude, non è à ſpropoſito. E che gran laude parimenti meritano quelli, che hanno ſaputo bene imitarle: Come beniſſimo in infinite coſe ha ſaputo à tempi noſtri imitare Meſſer Pietro Angelio da Barga: E fra l'altre in queſto iſteſſo auuertimento della mutatione del caſo, nel principio iſteſſo della ſua marauigliosa Cynegetica, oue dice,

Quas bonus aſſueſcat primus venator ab annis Exercere artes: quadrupes quæ omnibus audax, Incedat; curuoque agilis quibus horeat vngue Dextra ferit, & quarum ineat certamen acuto Dente genus: quantoſque canes naſcantur ad uſus Expediam: & ſyluas omnes, atque antra recludam.

Che pur ſi uede, che quiui hauendoſi egli molte volte à ſeruire d'vno ſteſſo relatiuo coſi artificioſamente ha accomodata la conſtruttione, che variandoſi ſempre il caſo, hora ſi è detto quas, *hora* quæ, *hora* quibus, *& hora* quarum: *Cicerone anch'egli auuerti grandemente al medeſimo artificio, e mille eſſempi ſe ne potrebbono addure: Se bene noi di due ſoli ci contenteremo. Egli nella terza oratione in Verrem, dice coſi,*

At credo in hiſce ſolis rebus indomitas cupiditates, atque effrenatas habebat: Cæteræ libidines eius ratione aliqua aut modo continebantur.

Che ſe ſenza mutar caſo egli haueſſe detto,

Cæteras libidines ratione aliqua aut modo continebat.

Appreſſo à vn pezzo non ſarebbe ſtato gratioſo, e grande il modo del parlare: E coſi nella medeſima oratione vn poco più baſſo oue egli dice.

Is ad eum rem iſtam differt. Philodamum eſſequendam genere, honore, copijs, exiſtimatione facilè principem Lampaſcenorum, eius eſſe filiam, quæ cum patre habitaret, propterea quod verum non haberet mulierem eximia pulchritudine, &c.

Certo ſe haueſſe detto

Eumque habere filiam.

Coſi

Cosi in accusatiuo come era, il Philodamum, nella prima clausola, grandissimo ornamento hauerebbe sottratto al ragionamento. Il Petrarca ricordeuole di questo artificio, oue nel fine del Trionfo della morte hebbe con molti nominatiui detto.

In somma so come è incostante, e vaga
Timida, ardita vita de gli amanti,
Ch'un'poco dolce molto amaro appaga.
Subito aggiunse vna gran mano di accusatiui
E sò i costumi, e i lor sospiri, e i canti
E'l parlar retto, e'l subito silentio
E'l breuissimo riso, e i lunghi pianti.
E finalmente al nominatiuo torna.
E quale è il mel temprato con l'assentio.

E nella canzone, *Nè la stagion pure con la medesima arte doppo molti accusatiui.*

E lasci Ispagna dietro à le sue spalle.
E Granata, e Marcco, e le Colonne
Subito aggionge molti nominatiui
E gli huomini, e le donne
E'l mondo, e gli animali
Acquetino i lor mali

Nè ponto meno accurato vi fù, oue gli parue, che bisognasse il gran Boccaccio: Come nella descrittione della peste.

Assai n'erano, che nella strada publica, o di dì, ò di notte finiano: E molti ancora, che nelle case finissero, prima col prezzo de lor corpi corrotti, che altramente faceuano à vicini sentire se essere morti.

Infin quà il caso è sempre il retto: Ma ecco subito l'obliquo.

E di questi, e de gli altri, che per tutto moriuano tutto pieno. Et altroue.

Il Saladino, e compagni, e famigliari tutti sapeuano latino, perche molto ne intendeuano, & erano intesi.

Fin quà tutto nel primo caso; hòra ecco il terzo.

E pareua à ciascun'di loro, che questo Caualier fosse, &c.

Che fù molto più ornatamente detto, che se egli senza mutatione di caso hauesse soggionto,

Et istimaua ciascun'di loro, che questo Caualiere fosse, &c.

Nella conclusione del Decamerone dice il medesimo autore.

Chi non sà, che è il vino ottima cosa à viuenti.

Secondo Cauglione, e Sabellico, & assai altri, & à colui, che hà la febre è nocciuo? Diremo noi, perciochè nuoce à febricitanti ch'e sia maluagio? Chi non sà che il fuoco è vtilissimo, anzi necessario à mortali? Diremo noi, perciochè egli arda le case, e le ville, e le Città ch'è sia maluagio?

Vuole poi soggiongere il medesimo dell'armi, che egli del vino hà detto, e del fuoco, e potrebbe dire come di sopra.

Chi

Chi non sà che l'armi, &c.

Ma ecco quanto è più legiadro, e grande il variare dicendo come dice

L'arme similmente la salute difendono di coloro, che pacificamente di viuere desiderano: & anche uccidono gli huomini molte volte, non per malitia loro, ma di coloro, che maluagiamente le adoperano.

Tutto per la forza, che hà questo artificio insegnato da Demetrio, di non continuare tutte le clausole con medesime maniere, e principalmente con verbi, che richieggano uno stesso caso, &c.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

TVtte le bellezze esquisite, e più minute della elocutione, si trouano veramẽte nelle nostre scritture Ecclesiastiche: ma le medesime scritture, sono si piene di cose, che le parole vi hanno pocha parte, & i soggetti loro rapiscono in maniera gli animi de' leggitori, che essi ò poco, ò nulla dello stile curandosi non vi formano alcune reflessioni intorno: Ne' Ciceroni, ne' Demosteni, ne' Virgilij, ne' gli Homeri, ne' Petrarchi, e ne' Boccacci, il fare auertimenti nella elocutione, è la più commoda cosa del mondo: percioche non v'è che mirar altro, e dalle parole in poi quiui dẽtro non v'è cosa, che ci faccia, ò più dotti, ò più buoni, ne che da saperla, e non saperla rileui vn frullo. Ma ne' nostri scritti le cose, e di maniera illustrano gli intendimenti, e purificano le volontà, che alla considerationе delle parole lasciano molto picciola parte. Questo auuertimento del douer noi, oue habbiamo fatto tirata quasi vnisona, variare il suono nel fine; e con mutationi di casi, ò numeri, ò generi, ò altri accidenti leuare il fastidio d'vna troppo vniforme construttione; è de belli, e de esquisiti, che si trouano. E noi habbiamo cento volte letti de' nostri autori senza auuederci, che l'habbiano osseruato. La doue quando per seruigio di questa fatica, che facciamo vi habbiamo diligentemente volto il pensiero, habbiamo trouato, che ne sono stati osseruantissimi. Parla San Leon Papa di Christo con molte clausole in vna Apostrofe ad Erode nel sermone quarto della Epifania, & oue in vn caso solo potrebbe sempre ragionare di lui, quasi sempre si vede, che varia i casi,

Superfluo Herodes timore turbaris, & frustra in suspectum tibi puerum saeuire moliris.

Questo è in accusatiuo.

Non capit Christum regio tua

E pure quà ancora in accusatiuo è il nome del Signore. Hora eccolo variato,

Hæc mundi Dominus potestatis tuæ sceptri esti contentus angustijs.

Torna vn'altra volta all'accusatiuo,

Quem in Iudæa regnare non uis.

Egli in nominatiuo,

Vbique regnat,

Et tu stesso, ò Herode

Felicius regnares

Se in Genitiuo,

Digitized by Google

Eius Imperio ſubdereris.

Nel fine del medeſimo ſermone, e nei fini di molti altri parla di Dio, con quattro clauſole, nelle prime tre delle quali fà, che Dio viene ſignificato da caſo retto,

Qui erigit Eliſos.
Qui ſoluit compeditos.
Qui illuminat cæcos.

Nella quarta; one vn'altro direbbe,

Qui eſt laudabilis, & glorioſus in ſæcula

Egli mutando caſo dice in datiuo

Cui eſt nomen, & gloria in ſæcula.

Ne biſogna dire, che queſte conſtruttioni variate vennero à caſo: perche gran gratia ſarebbe la noſtra ad ogni modo, che i noſtri caſi foſſero più regolati, che le regole altrui. Ben confeſſiamo, che non hebbero ogni volta i Padri diſtinta conſideratione à queſti auertimenti, ma da gli habiti fatti prima, ne piobbero eglino coſi ſuauemente dalle penne loro, che à ſorte alcuna di alieni ſcrittori non habbiamo da inuidiare: Ma tornando d'onde partimmo è da auuertire, che ſe bene della variatione de caſi ſolamente eſſemplifica Demetrio, nondimeno come habbiamo detto nel Commento, ogni ſorte di varietà viene compreſa da queſto auertimento; Et in ogni ſorte di varietà ſono ſtati accuratiſſimi i noſtri, in modo che ſe in vna tirata di più clauſole le prime hanno proferite in vn caſo, le vltime le hanno dette in vn'altro: ſe quelle interrogando, queſte narrando, ſe quelle affirmando, queſte negando: E coſi di mano in mano San Cipriano col caſo nominatiuo, & interrogando diſſe queſte due nel ſermone *de mortalitate*, *Quis hic anxietatis, & ſollicitudinis locus eſt, Quis inter hæc trepidus, & mœſtus eſt niſi cui ſpes, & fides deeſt?*

E ſubito in genitiuo, e ſenza interrogatione ſoggiõſe queſte altre due.

Eius eſt enim mortem timere, qui ad Chriſtum nolit ire.
Eius eſt ad Chriſtum nolle ire, qui ſe non credit, cum Chriſto incipere regnare.

E più giù eccellentemente. Ecco con nominatiuo, tre clauſole.

Mori timeat, qui ex aqua, & ſpiritu non renatus gehennæ ignibus mancipatur.
Mori timeat, qui non Chriſti Cruce, & Paſſione cenſetur.
Mori timeat, qui ad ſecundam mortem de hac morte tranſibit.

E poi ecco vn'accuſatiuo.

Mori timeat, quem de ſæculo recedentem perennibus pœnis æterna flamma torquebit.

Et appreſſo vn datiuo

Mori timeat, cui hoc mora longiore confertur, & cruciatus eius, & gemitus interim differatur.

E perciochè nel Commento ragionammo della diuerſità, che fù fra Lucretio, e Virgilio nel ragionare della peſte. Sentiamo di gratia, anche alcune poche parole di San Cipriano, al medeſimo propoſito, oue dice.

[Hoc, quod nunc corporis vires ſolutus in fluxum venter euiſcerat, quod in fauciũm vulnera conceptus medullitus ignis exæſtuat, quod aſſiduo vomitu inteſtina quatiuntur, quod oculi vi ſanguinis inardeſcunt: quod quorundam, vel pedes, vel aliquæ membrorum partes contagio morbidæ putredinis amputãtur, quod per iacturas, & damna corporum prorumpente languore, vel debilitatur inceſſus, vel auditus obſtruitur, vel

vel cæcatur aſpectus, ad documentum proficit fidei.]

Noi certo ancora hauendo quaſi à tradurre nel Compendio de gli annali Eccleſiaſtici quello che Gioſeffo Giudeo haueua ſcritto della infirmità vltima di Herode con la maggiore varietà, che potemmo, procurammo di farlo in queſta maniera.

Ardeua tutto quaſi di lento fuoco, che ſe bene di fuori al tutto non ſi laſciaua compitamente ſcorgere: dentro nondimeno incendeua miſeramente le viſcere: Vna voracità perpetua haueua, per la quale dimandare era aſtretto con nuoui cibi, nuoui peſi à gli inteſtini; i quali in mille luoghi eſſulcerati veniuano. in oltre da coliche paſſioni tormentati. Tumidi, e gonfi erano i piedi, e per ſoprabondanza di humore flegmatico à guiſa di chriſtalli riſplendenti: Putride ſe gli erano fatte alcune altre parti, che con inſopportabile fetore vermi à mille à mille generauano, & oltre à tutto queſto dolorosa contrattione di nerui, e graue difficoltà, di anhelito patiua egli: e tale era in ſomma; che non per altro parea che gli foſſe conſeruata la vita, che per conſeruargli la pena.

Che certo ſe tuttauia nel numerare le infirmità, di verbi ci foſſimo ſeruiti, la conſtruttione de' quali gli ſteſſi caſi haueſſe ſemper richieſti, molto più noioſo ſarebbe riuſcito il ragionamento. E così (per eſſempio) nella predica della terza feſta di Pentecoſte, quando ragionando noi delle molte reliquie, che ſono à Roma dicemmo, Egliè pur vero, che quà fù Crocifiſſo Pietro: quà tronco fù il capo à Paulo, quà arſo queſti, quà lacerato quegli.

Se con il medeſimo tuono facendo Repetitione della parola quà haueſſimo ſeguitato; al ſicuro alcuna noia haueremmo data à gli intendenti, che per auuentura non la demmo variando le due clauſole ſeguenti, dicendo.

Chi sà ſe Cenere di Santo è queſta iſteſſa polue, ch'io calpeſtro?

E doue è luogo in Roma; oue (per dir coſi) non fumi ancora il ſangue di alcun Martire?

Il Fiamma nella predica del peccato prima con queſta maniera comincia à trattare, che le coſe di queſto modo ſono niente.

Che coſa è la vita? niente. che coſa è la bellezza? niente.

E poiche quattro, ò cinque, ò ſei coſe hà trattate di queſta maniera, muta, e dice

La fama, e l'honore, che coſa è? niente. Imperio, e il Dominio ſono niente.

E di mano in mano in vna longhiſſima tirata varia tante volte i modi del dire, che la paſſa finalmente ſenza ſatietà; E Monſign. Cornelio nella predica del beneficio, quanto variamente accommodò queſti concetti?

L'anima vegetatiua non ti fà huomo. Non ti fà huomo la ſenſitiua, la intellettiua è quella che ti fà huomo. La fede riſponde alla vegetatiua: la ſperanza hà proportion con la ſenſitiua carità, che è la ſuprema è per la intellettiua.

Nè è marauiglia, concioſia coſa che & egli, e tutti noi da troppo buon' maeſtro habbiamo potuto imparare, cioè dallo Spirito ſanto nelle ſcritture Canoniche: Ecco ne i Salmi,

Mons coagulatus, mons pinguis.

Due nominatiui ſingulari, poi vn'accuſatiuo plurale.

Vt

Vt quid ſuſpicamini montes coagulatos. Et altroue.
Tuus eſt dies, tua eſt nox.
E poi in vece di dire,
Tuus eſt ſol, tua eſt Aurora.
Più toſto con ſomma varietà,
Tu fabricatus es Auroram, & Solem.
Eſaia doppo hauer detto,
Ve genti peccatrici, populo graui iniquitate, ſemini nequam, filijs ſceleratis,
Subito muta caſo, e dice,
Dereliquerunt dominum: Blaſphemauerunt Sanctum Iſrael: abalienati ſunt retrorſum.

E San Paulo, oue nella 2. de' Corinthi al 6. ſopra la particella *in* hà fatto vn'pezzo di tirata con ablatiui,

[In multa patientia, in tribulationibus, in neceſſitatibus, in anguſtijs, in plagis, in carceribus, in ſeditionibus, in laboribus, in vigilijs, in ieiunijs, in caſtitate, in ſcientia, in longanimitate, in ſuauitate, in Spiritu ſancto, in charitate non ficta, in verbo veritatis, in charitate Dei]

Subito muta regiſtro, cioè muta la propoſitione di *in* in *per*, & il caſo di ablatiuo in accuſatiuo, e dice,

Per arma iuſtitiæ, à dextris, & à ſiniſtris, per gloriam, & ignobilitatem, per infamiam, & bonam famam.

Poi torna à mutare il *per* in *in*, e l'accuſatiuo in nominatiuo.
Vt ſeductores, & veraces,
E quello che ſeguita. Tanto è egli vero quello, che diceuàmo, che niuna bellezza di elocutione è ſi minuta, che eſſa nelle ſcritture noſtre aſpreſſiſſimamente non ſi ritroui, &c.

PARTICELLA
TRENTESIMANONA.
TESTO DI DEMETRIO
Tradotto da Pier Vettori.

ET conduplicatio alicubi effecit magnitudinem. Vt Herodotus, quodam loco inquit Δραίκοντις δὶ ἦσαν ἐν τῷ πολέμῳ μέγεθος καὶ μέγεθος καὶ πλῆθος *: bis enim prolatum* μέγεθος *tumorem quendam locutioni attulit.*

Digitized by Google

PARAFRASE.

EL duplicare ancora ò mediatamente, ò poco meno che immediatamente vna istessa parola, hà molte volte del grande nel ragionare: Come quando Herodoto disse,

Draconi erano in Caucaso, per grandezza: e per grandezza, e per moltitudine marauigliosi.

Oue si vide chiaro, che la parola grandezza quasi immediatamente duplicata gran forza hà accresciuto al ragionamento.

COMMENTO.

APpena si può finir di dire in quanti modi, e quante occasioni; & à quanti fini, hanno costumato i buoni autori e Latini e nostri, di duplicare ò senza framezzo alcuno, ò con framezzo di picciolissime particelle, alcune parole per gli scritti loro; E di fare quella figura, che da Latini, hora Reuocatio, hora Geminatio, hora Conduplicatio, hora Repetiti, hora Iteratio, e con altri somiglianti nomi viene chiamata. Nella figura detta Gradatione dice l'autore ad Herennium *che si duplica la parola hora senza framezzo di questa maniera,* Africano industria virtutem, virtus gloriam, gloria æmulos comparauit.

Hora con framezzo così,

Et quod libet, licet; & quod licet possunt, & quod possunt; audent; & quod audent, faciunt; & quod faciunt, vobis molestum non est.

Nella conduplicatione, dice lo stesso che si fà il medesimo, ma per vn altro verso, come sarebbe,

Nunc etiam audes in conspectum horum venire proditor patriæ? Proditor, inquam, patriæ venire audes in horum conspectum?

In quella maniera che disse vn nostro autore, Italiano, Ci mancate hora voi suo genitore?

Voi genitore suo hor ci mancate?

Ma oltre quello che ò questo autore è altro habbia messo insieme, si veggono per gli scritti e Latini, e Italiani sparsi tanti essempi di questo costume, che è infinita fatica il raccoglier gli tutti.

I diè in guardia à San Pietro, hor non più nò,
Disse il Petrarca: Come disse anche il Boccaccio.
Non ti dare malinconia figliuola nò.
Non ci sono viuuta in vano io nò.
E simili, & in altro proposito, & ad altro fine il Petrarca,
Vidi vna gente andar sen queta queta, Et Dante.

Tren-

Digitized by Google

Prendendo la campagna lento lento. Et il Boccacci.
Pampinea, che ſe allato allato à Filoſtrato vedea,
Et quindi marina, marina ſi conduſſe fino à Trani.
Si come anche ſdegnoſamente ſi fà la duplicatione alle volte per riprendere à ſe ò altri, ò per maggiore inuettiua contro altrui. Come Virgilio
Ah Coridon, Coridon, quæ te dementia cœpit. *e Cicerone*
Non deeſt reipublicæ conſilium, neque auctoritas huius ordinis: Nos nos dico aperte conſules deſumus.
E Terentio.
O Thais Thais vtinam eſſet mihi pars æqua amoris tecum
Et il Bembo ne gli Aſolani.
O Lauinello Lauinello, non ſei tu quello, che coteſta fama ti dimoſtra,
Et il Boccacci,
Ahi Cattiuella, Cattiuella, ella non ſapeua bene donne mie, che coſe è mettere in aia con gli ſcolari.
Et in altro luogo,
Marito marito, egli non ci hà vicino, che non ſe ne marauigli.
E con più ſdegno altroue,
Elle ſi vorrebbono vccidere: elle ſi vorebbono viue viue metter nel fuoco, e farne cenere.
Vſano ancora coſi i volgari come i Latini autori, vn modo gratioſiſſimo di replicare, per dar maggior forza, & accreſcimento: Come quando Virgilio diſſe,
Addit ſe ſociam, timidiſque ſuperuenit Æglæ:
Æglæ Naiadum pulcherima.
Ecce Dionei proceſſit Cæſaris Aſtrum,
Aſtrum, quo ſegetes gauderent.
Pierides vos hæc facietis maxima Gallo
Gallo, cuius amor &c.
Vel pater omnipotens adigat me fulmine ad Vmbras Pallentas vmbras.
E fra noſtri Poeti, Dante
Et ciò di viua ſpeme ſù mercede,
Di viua ſpene, che miſe ſua poſſa: *Et altroue,*
Ma paſſerem la Selua tuttauia,
La Selua dico de' ſpiriti ſpeſſi. *Et altroue,*
Già era l'Angel dietro à noi rimaſo,
L'Angel che n'hauea volti al ſeſto giro, *E l'Arioſto,*
Stato era in campo, e hauea veduta quella,
Quella rotta che dianzi hebbe Rè Carlo:
Ma Virgilio ſtupendo inſieme con il dare forza maggiore ſi ſerue della medeſima iteratione per dare anche lume e chiarezza maggiore alla coſa; one dice,

Digitized by Google

Ad cœlum tendens ardentia lumina frustra
Lumina, nam teneras arcebant vincula palmas.

Per imprimere più disse il Petrarca,

Prendi partito accortamente prendi.

Et il Boccaccio,

Parti sotio? parti ch'io la rechi? E *Virgilio,*

Nè verò ne me ad tales impellite pugnas.

Si replica anche tal volta la voce medesima per sgridare, come il padrone di Chichibbio alle grù, Fattosi alquanto più vicino gridò ò, ò

Et altroue in Venetiano,

Non senza gran rumore di molti, che tutti diceuan

Chi sè quel? Chi sè quel?

Per raccomandarsi il Petrarca disse,

Gridando Signor nostro aita, aita

Et il Boccaccio,

Aiuto, Aiuto, che'l Conte d'Angursa mi vuol far forza.

Per allegrezza è il luogo di Virgilio,

Italiam Italiam primus conclamat Achates.

E per dolore il Villiani

Dormendo si leuò, e gridò ò me ò me.

E il Boccaccio,

Oi se dolente se, che il Porco gli era stato inuolato

Che se delle replicationi, che aduerbialmente si fanno hauessimo à ragionare in infinito anderebbe la cosa, Come nel Boccacci,

Tu vedi innanzi innanzi com'io son bell'huomo,

Tu le dirai imprima imprima,

Fattol girare intorno intorno,

Minuto Minuto tutte le aperse,

E mille volte. Ma lasciati gli aduerbij vn modo di riplicare ha la lingua Fiorentina, che è frequentissimo: Come pur nel Decamerone,

Sò che tu fusti desso tù,

Io v'entrerò dentro io, Io non ci fù io,

Ch'io non hò coteslo Diauolo io,

Ciò ch'io credo ch'egli habbia fatto egli,

Che tu te l'haueßi hauuto tu,

Ch'io l'ami io, che vn altro,

E *simili. Oltre che il Boccaccio per vezzo, e per gratia molte volte si è compiacciuto di finire vna clausola, ò vn membro, ò vn conciso con vna parola, & immediatamente cominciare l'altra seguente con la medesima, che hà dato grandissimo ornamento. Come,*

La Giannetta, la quale per rispetto della madre di lui, sollecitamente seruia a.

Saper le parole, che la lascia dette gli hauea, hauea ripensato.

Che

Digitized by Google

Che hauendole tu risapute (che l'haueresti) haureſti'l di mille volte deſiderato di mai non esſer nata. E ſimile. Ne ſi ſono contentati gli ſcrittori, e Latini, e noſtri di duplicare, come habbiamo detto, le parole, che alle volte le hanno triplicate, Come Virgilio,

Me, me, adſum, qui feci in me conuertite Ferrum, ò Rutuli.

E nelle opere giouenili,

Gomos, & vſque ah miſer, miſer, miſer. *E Cicerone,*

Vale mi Tiro, Vale, Vale, & ſalue. *E Catullo,*

Cœli Lesbia noſtra, Lesbia illa, illa Lesbia,

Quam Catullus vnam, &c.

Et il Boccacci nel Labirinto,

La quale di cicalare mai non reſta, mai non molla, mai non finz: Dalle, Dalle, Dalle, dalla mattina fino alla ſera.

Et il Petrarca,

Io vò gridando Pace, Pace, Pace.

Et altri. Et tutte queſte duplicationi, e triplicationi, che habbiamo dette, non è dubbio, che con molto giuditio de gli ſcrittori ſono ſtate fatte, e che à fini loro hanno eccellentemente ſeruito: ma non è già vero, che tutto à queſto fine di fare magnifica la compoſitione ſiano ſtate introdotte: Molte più all'affetto che alla magnificenza hanno giouato: molte hanno anzi leggiadria data al ragionare che grandezza: E molte il parlare hanno ben reſo più aſpro, e più vehemente, ma non più alto, e più eminente: E però non dice il noſtro Demetrio quà, che Conduplicatio vbique efficiat magnitudinem, *ma dice che* alicubi efficit magnitudinem. *E dice vero, principalmente in quella figura, della quale egli dà l'eſempio: Cioè nella correttione, la quale (dice l'autore ad Herennium) tollit id quod dictum eſt, & pro eo id quod magis idoneum videtur reponit. E quini pure il medeſimo autore moſtra, che queſta tale figura aggrandiſce la coſa, e che vſando vna voce. E poi leuando quella, e quaſi facendoſene ſouuenire vna più efficace, ſi opra in modo, che* res fit inſignior. *La doue ſe di colpo ſi foſſe poſta la più ſignificante parola,* nec rei, nec verbi gratia animaduerſa eſſet. *E già ſappiamo noi, che queſta medeſima figura ſenza la duplicatione della parola ſi può fare: anzi ſenza la duplicatione della parola più ſouente ſi fà: Come ne gli eſſempi, che da il medeſimo autore ſi vede chiaro, i quali ſono queſti tre,*

Quod ſi iſte ſuos hoſpites rogaſſet, imo innuiſſet modo.

Poſtquam iſti vicerunt atque adeo victi ſunt.

O virtutis comes inuidia quo bonos inſequeris plerumque atque adeo infectaris.

Oltre quelli che da gli autori poſſiamo cauare per noi medeſimi. Come da Cicerone contro Catilina,

Qui de huius vrbis, atque adeo orbis terrarum exitio cogitent,

E pur quini,

Ducem hoſtium intra mœnia, atque adeo in Senatu videmus.

Come dal Petrarca,

Siede il Signore; anzi il nemico mio.

Come dal Bembo nelle prose,

Vennero appresso à Dante, anzi pure con esso lui. E da molti: Ma sappiamo ancora che la medesima figura si può fare con la duplicatione della parola, & è bellissima: Come appare nello essempio che adduce Demetrio stesso, il quale da Herodoto è tolto: Se bene al solito non apportato con la clausola intera: & oue in Greco dice,

Δράκοντες δὲ ἦσαν ἐν τῷ Καυκάσῳ μέγεθος, καὶ μέγεθος, καὶ πλῆθος.

In Latino potrebbe dir cosi,

Dracones verò erant in Caucaso magnitudine: & magnitudine, & multitudine.

E noi in volgare nostro sinendo il senso habbiamo detto,

Draconi erano in Caucaso per grandezza, e per grandezza e per moltitudine marauigliosi,

Oue si vede, dice Demetrio, che ad Herodoto pare di hauer detto poco facendo mentione della sola grandezza de' serpenti del Caucaso, e per aggiungerui la moltitudine, replica di nuouo la già detta grandezza: E non solamente con la correttione, ma con la duplicatione ancora aggiunge magnificenza al ragionare; In Virgilio si troua vn luogo assai simile à questo di Herodoto, oue dice,

Lacerum crudeliter ora
Ora manusque ambas,

Che si vede, che parendole di hauer detto poco con la parola Ora, la replica, e vi aggiunge, manusque ambas. *Et in Cicerone pur ci souiene vn luogo, oue egli vna bellissima correttione fà, duplicando la parola, quando contra Catilina dice,*

Senatus hoc intelligit, Consul videt: hic tamen viuit: Viuit? Imo verò & in Senatum venit, fit publici consilij particeps.

Ma in vero fra Toscani autori sarebbe difficile il trouare luogo, che hauesse proportione, e vera somiglianza con questa di Herodoto: E la ragione è, perche i nostri buoni autori oue hanno potuto, hanno cercato di scriuere in modo, che gli scritti loro senza alcuno aiuto di pronuntiatione per se stessi potessero essere intesi: Cosa che duplicando la parola nella correttione senza altro aiuto in vero non riesce: E se si trouerà scritto,

Draconi erano in Caucaso di grandezza, e di grandezza, e di moltitudine marauigliosi: apena vi sarà chi intenda la forza di quella duplicatione: non potendo essere intesa bene, se la pronuntia non souiene: Cioè se doppo l'hauer detto che i Draconi erano di grandezza, non ci fermiamo vn poco, quasi pensando di non hauer detto à bastanza: E poi con altro tuono di voce non replichiamo, e di grandezza, e di moltitudine, e quello che seguita. Il che come habbiamo detto non accostumano di fare i nostri buoni autori; & oue hanno modo di aiutare le scritture si che per se stesse senza aiuto della pronuntia possano essere intese, lo fanno volontieri: E però nelle Correttioni, ò non duplicano

cano le parole, come habbiamo mostrato di sopra: O se pure le replicano, lo fanno con ainti di particelle tali, che suppliscano per la necessità, che vi sarebbe della pronuntia. Per essempio, questo detto di Herodoto noi Italiani se hauessimo à dirlo, & à fare la medesima Correttione, ouero senza replica della parola, la faremo dicendo,

Draconi v'erano di grandezza, anzi di moltitudine ancora marauigliosi,

O se pure la parola per maggiore ornamento volessimo replicare: Certo non con la copula sola, ma con particelle più esprimenti la replicaremo. Come sarebbe dicendo,

Draconi v'erano di grandezza; anzi di grandezza e moltitudine insieme marauigliosi, Quero,

Draconi v'erano di grandezza, ne di grandezza solamente, ma di moltitudine ancora marauigliosi, Quero,

Draconi v'erano di grandezza: Che dich'io di grandezza solamente? anzi di moltitudine ancora marauigliosi, Onero,

Draconi v'erano di grandezza (dico poco) di grandezza, e di moltitudine insieme marauigliosi,

O in altri modi simili: i quali tutti nondimeno confermano chiaramente quello, che dice Demetrio: Cioè che in molti luoghi. E. Fra gli altri nella figura detta Correttione la duplicatione delle parole acquista magnificenza, e grandezza al ragionamento.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

NOn è punto meno frequente la iteratione, ò geminatione delle voci nelle Scritture sacre di quello che habbiamo veduto lei essere per gli componimenti de' profani. Ma questo v'è di più, che oue ne gli scritti de Gentili, ò vanamente, ò per sola arte di Retorica viene adoperata questa figura; nelle Canoniche scritture habbiamo à credere che vi sottogiacciaanche Mistero, e Sacramento: E non habbiamo à pensare, come dice Isichio nel primo libro del Leuitico verso il fine, che *frustra scriptura solent verba repetere, quæ & multa omittere breuitatis causa videtur*. Beda nel libretto *de Schematis*, di due figure fa mentione, le quali duplicano le parole, la prima nomina egli col nome Greco ἀναδίπλωσιν e dice che *est Congeminatio dictionis, quæ in vltima parte præcedentis versus, & prima sequentis iteratur*, e gli essempi, che egli allega, sono l'uno nel Salmo centesimo ventesimo primo,

Stantes erant pedes nostri in atrijs tuis Hierusalem: Hierusalem, quæ ædificatur vt ciuitas.

E l'altro in Geremia,

Me dereliquerunt fontem aquæ viuæ, & foderunt sibi Cisternas. Cisternas dissipatas, quæ continere non valent aquas.

L'altra con voce Greca pure domanda ἐπιζευξιν *Epizeuxis*, e dice che *est eiusdem verbi in eodem versu sine aliqua dilatione congeminatio*, Come (dice egli) in Esaia al capitolo 40,

Consolamini. Consolamini populi mei,

Nel medesimo al cinquantesimo primo,
Eleuare Eleuare: Consurge Hierusalem,
Nello stesso al 38,
Viuens, viuens ipse confitebitur tibi.
Et vna somigliante cosa dice, che fa il Salmista oue dice,
Dies diei eructat verbum, & nox nocti indicat scientiam,
Altri vi sono stati, i quali più minutamente descriuendo per tutti i casi de' nomi, in tutti hanno cauate duplicationi dalle Scritture. Come sarebbe di due nominatiui,
Homo, homo natus est in ea, Di due genitiui,
Rex dilecti, dilecti, Di due datiui,
Domino Domino seculorum, Di due accusatiui,
Foderunt sibi Cisternas, Cisternas dissipatas, Di due vocatiui,
Deus Deus meus ad te de luce vigilo, Di due ablatiui,
Labia dolosa in corde, & corde locuti sunt, Di nominatiuo con genitiuo,
Vanitas vanitatum, Di nominatiuo con datiuo,
Si cæcus cæco ducatum præstat, Di nominatiuo con accusatiuo,
Sanguis sanguinem lauat, Di nominatiuo con vocatiuo,
Domine Dominus noster,
Di nominatiuo con ablatiuo,
Cum iusto iustus eris.
Il medesimo si potrebbe seguitare nel genitiuo col datiuo,
Benedicite omnia opera Domini Domino.
Nel genitiuo con l'accusatiuo, e di mano in mano, se la cosa non fosse per riuscire più curiosa, e peraventura noiosa, che vtile e dilettevole. San Gregorio nella espositione del sesto Salmo penitentiale, dice che la Repetitione del nome di Dio in colui, che hora accresce à lui stesso grandemente l'affetto, come quando Dauid diceua,
De profundis clamaui ad te Domine. Domine exaudi vocem meam.
E poco più giù,
Si iniquitates obseruaueris Domine, Domine quis sustinebit.
Anzi il Signore medesimo orando duplicò il nome di quello, à cui era indirizzata l'oratione, non solamente nell'horto quando disse,
Abba pater si non potest transire,
Ma in Croce ancora quando gridò,
Deus Deus meus vt quid dereliquisti me,
Eutimio nel Salmo 56. dice che la duplicatione del vocatiuo alle volte significa pietà, alle volte amore, & il medesimo dice Teofilatto in San Luca al 13. e gli essempi sono,
Hierusalem Hierusalem, quę occidis Prophetas. Simon Simon, Ecce Satanas expetiuit vos.
E somiglianti: Si come il medesimo Euthimio nel Salmo 36. dice, che certe duplicationi vengono fatte per dare forza maggiore al ragionare.
Come quelle,
In te speruerunt patres nostri, speruerunt, & liberasti eos,
Illuc enim ascenderunt tribus: tribus Domini testimonium Israel.
Dixit Dominus ex Basan conuertam, conuertam in profundum maris.
Dup'icano anche gli Hebrei le parole per dinotare moltitudine, dice Sant'Agostino nelle locutioni nell'Esodo, come,

Digitized by Google

Acerum, Acerum,
Puteus, Puteus,
Homo homo natus eſt in ea.
Et altre. Per mostrare doppiezza di cuore disse, Dauid,
Labia dolosa in corde, & corde locuti sunt.
E per maggiori espressioni due volte nel medesimo Salmo 67. disse,
Rex dilecti dilecti.
Domini domini exitus mortis.
Come pure alla medesima espressione seruono, dice Eutimio nel Salmo 39. tutti que modi di dire,
Spectans spectaui.
Exultatione exultabunt.
Benedicens benedicam.
Multiplicans multiplicabo.
Plorans plorauit.
Et ad espressione pure, ma per aggrãdire ancora, ò in bene, ò in male, e per amplificare la cosa, dice Origene, che giouano quelle sorti di duplicationi di nominatiuo, con genitiuo,
Sancta sanctorum.
Sabbatum sabbatorum,
Vanitas Vanitatum,
Canticum canticorum,
Secula seculorum,
Et tali: Nè si contenta la scrittura della duplicatione sola, che anche essa, oue bene le è venuto della triplicatione si è seruita, come,
Templum domini; Templum domini; Templum domini.
Pax, Pax, Pax, & non erat Pax.
Ma di queste sorti di repetitioni di voci nelle scritture Canoniche, ad ogni mediocremente studioso, innumerabili essempi soccorreranno per ogni banda. Ne ponto meno frequenti gli troverà egli per gli scritti latini de Santi Padri. Se bene di molto pochi saremo contenti noi in occasione, oue l'allegarne moltissimi non sarebbe difficile. E tutti in vna sola Epistola di San Gieronimo nella Epistola, cioè *ad Eliodorum*, prima oue cõ molta magnificenza doppo essere stato vn pezzo nella nota vehemente, & acre, passando alla magnifica, e raddolcendo la oratione, da vna geminatione comincia, e dice,
Veniet, Veniet postea dies ille quo victor reuertaris in patriam, quo per Hierosolimam cœlestem vir fortis coronatus incedas.
E poi poco più giù, oue dice,
Erras frater erras, si putas vnquam Christianum persecutionem non pati: Tunc maximè oppugnaris, si te oppugnari nescis.
E finalmente nel fine dell'Epistola, oue pure con molta magnificenza soggionge.
Veniet veniet illa dies, qua corruptiuum hoc, & mortale incorruptionem induet, & immortalitatem.
Nelle prediche Italiane stampate è di frequente questa geminatione di voci, che peraventura è troppo.
Correte, correte animosamente.
Redde quod debes: redde quod debes. Di che mormori? di che mormori?

Paga quel, che dei. Paga quel, che dei. Il voglio tutto, il voglio tutto.
Questo è il frutto, questo è il frutto della vigna.
Alle opere, alle opere Paduani.
O misera, ò misera Padoua.
Questo, questo è lo scopo.
Andate, Andate hora voi.
Sù, Sù adesso è il tempo,
Imparate, imparate dalla natura.
Fate, Fate, che hormai si secchi il fango.
Vendi, Vendi ogni cosa Christiano.
Tornate, tornate anime elette,
Ritirateui, Ritirateui vn'poco,
Venga, venga questo diluuio,
O' miseri. o miseri peccatori,
Apressati, Apressati.
Là, là in Paradiso saranno le anime, &c.
Humiliateui. Humiliateui à Dio.
O che libro. O che libro.

Tutte queste geminationi, e forsi alcune altre, si trouano; nella sola predica della vigna, che fece Monsignor Cornelio in Padoua, nè punto meno piene di questa figura sono l'altre: onde è nato, che tratti dalla autorità, e dall'essempio di sì grand'huomo, tutti noi, che siamo venuti dopo, nella medesima frequenza delle geminationi habbiamo dato, e non forsi nella medesima discretione, e prudenza nell'adoperarle precipitatamente nelle esclamationi geminate, Come sarebbono di Monsignor Cornelio,

O che libro, o che libro.
O che dono, o che dono.
O amore, o amore.
O beneficio, ò beneficio.

Et altre somiglianti, delle quali non sarà forsi sì facile il trouare, che si siano seruiti gli antichi; Ben troueremo, che hauranno detto,

O tempora, ò mores, Ma non già,
O' tempora, ò tempora. *Onero.*
O' mores, ò mores.

E quello che dico de gli Etnici, intendo de gli Ecclesiastichi ancora; Per la qual cosa, se bene non prohibiamo la imitatione di Monsig. Cornelio, anche in questo di fare esclamationi geminate dalla medesima parola, ci pare nondimeno molto bene, che altri ci camini per dentro destramente. Quello che ci hà dato molto cõtento leggendo à questo proposito gli scritti di detto Monsignore, è stato, che se bene (come habbiamo detto nel Commento) fra Italiani scritti secolari non habbiamo trouato essempio rispondente a quello di Erodoto, che dice.

Draconi erano in Caucaso per grandezza, e per grandezza, e per moltitudine marauigliosi:

Nella predica non dimeno intitulata del beneficio vno ce n'è occorso, che ci pare assai somigliante: oue ragionando de' Giganti della Torre di Babelle, anch'egli con correttione geminata, come Herodoto dice,

Viueuano vita ferina, andauano a caccia d'huomini, come di fere, que'

Digitized by Google

gue' superbi Giganti: giganti non di statura solo: ma d'animo.

E già vediamo noi alcuna differenza fra l'essempio di Heredoto, e questo: tuttauia molte conuenienze ancora vi si trouano senza dubbio, &c.

PARTICELLA QVARANTESIMA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

VTi sanè figuris oportet non crebris: ineptum enim & pre se ferens quandam orationis inæquabilitatem. prisci igitur, qui multas figuras in oratione posuerunt propius accedunt ad consuetudinem, quam qui nunc nullis figuris vtuntur: quia artificiosè ipsas in oratione ponebant.

PARAFRASE.

CO nunque sia, discreto bisogna, che sia il ragionante nell'uso delle figure: perche chi troppo frequenti le collocasse, inetto e quale farebbe il ragionare, e che per modo di dire haurebbe del disuguale: Ne però deue lasciare di adoperarle, oue conuiene, per timore di parere seruendosene affettato e straordinario. Conciosiacosache, oue giuditiosamente altri se ne vaglia, non può occorrere questo. E gli antichi Oratori, i quali di figure empiuano l'orazione, con tanta arte lo faceuano, che meno affettati e più familiari pareuano, che quelli, i quali hoggi per la sopradetta paura niuna figura mettono ne' ragionamenti.

COMMENTO.

SErba il suo stile Demetrio, che è doppo hauere ragionato di quale si voglia cosa, il venire finalmente alla pratica, & insegnare in qual maniera noi ce ne douiamo valere: Delle figure hà egli ragionato quanto è bastato per intendere il seruigio, che elle possino far alla composizione magnifica. Hora dell'uso loro tratta: Cioè quanto frequentemente habbiamo ad adoperarle nel ragionare magnificamente: E perche due estremi vi sono, & ambi viziosi,

uno

Digitized by Google

uno di chi troppo frequenti adopera le figure, e l'altro di chi non le usa mai, da tutti due questi vuole Demetrio che ci auuertiamo: E si come già ci insegnò, che l'oratione nostra nè tutta periodica douesse essere, nè tutta distesa, ma mischiata dell'uno e dell'altro di questi modi: Così hora ci esborta, che nè troppo frequenti, nè troppo rare mettiamo le figure, ma con una certa mediocrità artificiosa: E veramente egli dice benissimo, che una oratione, la quale fosse tutta piena di figure e di ornamenti, parrebbe inetta, e puerile, perche parrebbe più tosto fatta à schuola per essercitatione, che degna del foro per cosa seria: In quella maniera che pure parlando di certe figure, dice l'autore ad Herennium, che di quelle che troppo spesso le adoperano, eorum studia ad delectationem, quàm ad veritatem videntur accommodatiora. E che di questo modo fides, & grauitas, & seueritas oratoria minuitur: E che si come, crebro his generibus vtemur, puerili videbimur elocutione delectari, ita si raro has intexeremus exornationes, & in causa tota uarie dispergemus cõmode luminibus distinctis illustrabimus orationem: Certa cosa è che di notte per voler vedere una pittura in una camera, alcuni lumi sono necessarij; ma chi ne porta gran quantità non solo, non rischiara ma offusca, e que' tanti raggi reflessi insieme ingombrano di maniera il vedere, che cosa per il verso non si può discernere: E nel medesimo modo nella oratione, ene alcuni lumi sono quasi necessarij, e danno ornamento grande, i troppo molti leuano non solo l'ornamento, ma la chiarezza, & in vece di illuminare offuscano gli animi de gli ascoltanti: Nella musica le tirate, & i passaggi di gorga, come dicano, sono dilettenolissimi: Ma certi, i quali dal principio al fine del Madrigale non fanno mai altro, che passaggi, dispiacciono infinitamente, e non lasciano che altri della dolcezza del canto, ò della bellezza della musicale compositione possa far giuditio, in somma le figure sono ricami della oratione; E però come ricami, à certi particolari luoghi vogliono essere accomodate, non per tutto il corpo del ragionamento: E si come senza arbori non stà bene un giardino, ma chi troppo ve ne pone, ò vinaio lo fà diuenire, ò bosco; Così auuiene nell'oratione troppo figurata, e troppo luminosa; E vi è di peggio, che chi legge, ò sente un'oratione tale, giudica subito, che non per ornare l'oratione siano poste quelle figure; ma che per volere ostentare tutte quelle figure altri habbia fatta l'oratione: In quella maniera che hauendo il Reuerendissimo Monsignor Capilupo delitia della corte di Roma, fatta fare una bella fonte in Campo Martio, & hauendoui sopraposti alcuni suoi bellissimi versi, che per ancora si sono: il Coltrino che ogn'un sà che lingua, lo tassò che hauesse fatta fare la fonte non per altro, che per mettere in mostra que' suoi versi; Et vna notte il sottoscritto distico vi attaccò.

Carminibus fontem, non fonti carmina fecit,
Hippolytus vates, sic sibi quisque placet;

Et vn mio amico sentendo una disputa, one brevissimi erano, e pochi gli argomentanti, ma fra l'uno e l'altro di loro un longhissimo concento si faceua di musicali stromenti, diceua, che propriamente parlando, egli non à disputa tramezata

mezata da muſici era venuta: ma ad vna muſica, che per intermedij haueua diſputanti. In ſomma le figure troppo ſpeſſo inculcate nel ragionare, non è dubbio, che lo guaſtano e deformano: Ma dall altro canto non biſogna manco fuggire tutte le figure, e tutti gli ornamenti per dubbio di parere affettati, e lontani dal parlare ordinario: Percioche non è vero che tutto il parlare ordinario ſia ſenza figure: Anzi infino nelle bocche à Contadini pone la natura figure di dire, ſenza che eſſi ſappiano che ſon tali: E poi non è ſimilmente vero, che il ragionamento magnifico habbia ad eſſere in tutto ſimile all'ordinario. Si che, chi moderatamente, e con giuditio adopererà le figure, nè affettato parerà, nè ſtraordinario. E che ſia vero dice Demetrio, quegli antichi, che molte figure poſero ne' loro ragionamenti, ad ogni modo con tanta diſcretione lo fecero, che il loro ragionare coſi ordinario pare, e più, come di molti troppo ſuperſtitioſi, i quali neſſuna ſorte di figure ardiſcono di frappore ne' loro ragionamenti. E tanto baſti delle figure per quello, che al preſente propoſito appartiene.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

SE la proportione, la quale ſi truoua fra la noſtra fauella, e la fauella Latina ò Greca, foſſe, come dicono gli Scolaſtici, Aritmetica proportione, e non Geometrica, inuero ſarebbe facil coſa, che nella ſouerchia moltitudine delle figure, e dei lumi haueſſimo fallito all'ingroſſo molti di noi predicatori Italiani. Concioſiecoſa, che delle noſtre prediche la maggior parte più piena di colori ſi troua di ciò che foſſero mai le orationi ò Latine, ò Greche: E non poſſiamo negare, che molte ve ne ſiano, quaſi Cieli ſtellati da capo à piedi, e per ogni lor parte fatte à figure, e lumi. Tuttauia come habbiamo detto, la proportione fra lingue e lingue non hà da miſurarſi Aritmeticamente, ma Geometricamente: E non biſogna dire, In tanto numero conuengono le figure ad vna fauella, dunque nella iſteſſa quantità, ma ſi bene dunque à quel riguardo, & à quella proportione, all'altre lingue, ſecondo che più ò meno per le nature loro, & anche per l'habito de gli aſcoltanti ne ſono capaci, habbiamo da compatirle. I più eloquenti predicatori della lingua noſtra, queſto è certo, che ſono ſtati luminoſiſſimi, e figuratiſſimi: E non vediamo però, che la frequenza delle figure loro habbia generati di que' danni, che nelle fauelle latina, e Greca haurebbe potuto partorire. Miſſer Bernardino Tomitano huomo per ſcienza, eruditione & eloquenza de primi de ſuo' tempi, in vna epiſtola in laude di Monſignor Cornelio ragionando delle figure dice queſte parole, lo ſtile di lui è florido, nel qual genere Iſocrate, e latin ſono ſtati eccellentiſſimi tra Greci, E poco apreſſo. Non ſi attringe tanto alla maeſtà di Demoſtene, che tal'hora non ſi allarghi con la copia di Marco Tullio. E più giù, Potrei più toſto annouerare le ſtelle, che comprendere i colori Retorici, e i lumi delle ſentenze. E quello che ſeguita: nel che non habbiamo noi à credere, che ſi valent'huomo quanto era il Tomitano non ſapeſſe, che la moltitudine de

ne de colori, e de lumi fosse alcune volte pericolosa: ma habbiamo à dire, che egli nella nostra fauella la conoscesse più sicura per essere admessa che nelle altre: E che fra le nostre prediche, che trattano di Dio, e le orationi de gli Etnici, i quali da terra, e da fango non si sono leuati mai, troppo maggiori differenze comprehendesse egli, che altri non crede che vi siano: Con forme à quello, che egli nel principio della medesima epistola parlando dello stesso Monsignor Cornelio haueua detto in questo modo: Io non trouo che questa sua forma di fauellare fosse nè in vso, nè conosciuta dai vecchi scrittori della eloquenza, per non hauere nè Platone, nè Aristotile, nè doppo loro Cicerone, Quintiliano, & Hermogene hauuto alcun gusto della vera religione nostra, nè della luce del figliol di Dio. Nel che assai chiaro si può vedere che differenza si troui nel giudicare, che fra vn huomo ben nato, graue, Dotto, e pio, & vn altro che non habbia così intere queste qualità. Il Tomitano habbiamo sentito con quanta modestia, e pietà ragiona de' Predicatori Catholici: Hora sentiamo come ne parla vno altro.

[Huius ipsius vitij exempla vel maxima illustria notaui in quibusdam maximarum rerum ad populum interpretibus, quorum oratio quæ non cópta & calamistrita: sed grauitatis, autoritatis, maiestatis, ac sanctimoniæ plena esse deberet, tota papauere ac sesamo (paria elis. Et ex mellitis verborum contexta globulis: ita vt ad eos non tanquam ad vitæ magistros, aut vitiorum correctores, sed tanquam ad Comœdos aut Histriones eatur. Stant illi & cum frontem bis terue perfricuerunt: barbamque permulserunt diante, & mirificum aliquid ac tepirion expectante plebe (plebis autem nomine) quosdam ex optime vestitis comprehendo, laxant habenas linguæ, & similiter cadentia, similiterque desinentia coaceruantes, paria paribus, contraria contrarijs opponentes, multa etiam semel suo ordine dicta sursum uersum, aut alias variato ordine reperentes, eaque in re memoriam pueriliter ostentantes, atque hæc saltatricularum in morem, gesticulatorijs, neque vnquam quietis manibus adiuuantes, arguta multa, quibus risum excutiant, dicunt: nunquam interim aut sibi, aut auditoribus respirandi facultate permissa, quibus omnibus rebus admirationem imperitis, cordatis & intelligentibus nauseam, ac stomachum commouent.]

Parole, e modi di dire, i quali in vero chi non ne sapesse l'autore, crederebbe facilmente che fossero di Luthero, o di Caluino: E pure non le sono: anzi questo Cordato, & intelligente che le scrisse, credo certo che fosse buon Catolico, ma non tutti i Catolici hanno tanta ò cautezza, ò pietà, che insegni loro à ragionare come conuiene delle cose sacre. Et anche inuero molti di questi, che tutto il tempo della età loro insegnano à fanciulli, se non sono più che cauti, e modesti, da quella maggioranza Scholastica, e di ferula pigliano vna certa autorità, che gli induce à giudicare anche di cose bene spesso, che non sanno: oltre che, vn pouer huomo in tutto il tempo della sua vita habbia cacate (per dir così) con grandissima fatica quindici ò vinti orationcelle, e non ne senta fare strepito grande: E dall'altro canto vegga huomini humili ragionare di cose grauissime con somma laude ogni giorno le hore intere, e bene spesso impensatamente, questa è vna gran tentatione in materia

teria di inuidia, à chi non si fà tornare à mente che quelli sono ministri di Dio, aiutati particolarmente da lui, e che per questo forsi principalmente conseguiscono molta laude, perche la sola laude di Dio hanno dinanzi à gli occhi. In somma il paragonare predicatori della parola di Dio à comedianti, & Histrioni, non hebbe del buono, & apena posso imaginarmi come fosse permesso che si stampasse; Ma cauiamo noi dal veneno il medicamento: Egli dice che alcuni predicatori Catolici *coacervant similiter cadentia, & opponunt contraria contrarijs*. E non è marauiglia, ch'egli lo dica, poiche questa medesima cosa fù quella, che oppose Erasmo à Santo Augustino: Ma dice di più che non ista bene, poiche habbiamo dette alcune cose con l'ordine loro, replicarle allo'n sù, & allo'n giù, e per ogni verso facendo ostentatione di memoria: Et in questo noi vogliamo essere giusti giudici, e crediamo certo ch'egli dica vero: E che habbia gran ragione. Demetrio quà ci insegna à non essere affettati nella souercnia moltitudine delle figure: ma quello che egli dice della quantità, douiamo dir noi della qualità ancora: E mirar molto bene quali maniere di figure adoperiamo. Che quanto à noi, questa del replicare le cose dette vna volta, ò con lo istesso ordine, ò allo'n sù, ò con altro ordine, come non ci ricordiamo di hauerla auueduta presso à gli antichi, dubitiamo che possa essere pericolosa presso à moderni. Gli antichi haueuano quella figura, che Beda nomina in nome Greco ὑπόζευξις *hipozeu sis* cõtraria alla zeugma, nella quale *singulis verbis aut sententijs singula propria verba iunguntur*. Come oue San Paulo dice,

Profetiæ euacuabuntur: Linguæ cessabunt: scientia destruetur.

Tale è quella di San Cipriano,

Inflat superbia, iracundia inflammat, rapacitas inquietat. Crudelitas stimulat, ambitio delectat, libido præcipitat.

Tale quella di lui medesimo *de zelo & liuore, Hinc vultus minax, toruus aspectus, pallor in facie, in labijs tremor, stridor in dentibus, verba rabidæ effrænata consecant, manus ad cædis violentiam promptæ, etiam si gladio interim vacuæ, odio tamen furiosa mente armatæ.*

Tale quella di San Leon Papa nel sermone secondo della Pentecoste, [Huius enim beatæ Trinitatis, & incommutabilis deitatis, vna est substantia indiuisa in opere, concors in voluntate, par in omnipotentia, æqualis in gloria.]

E veramente questa figurata distributione, è bellissima: E se noi Italiani ci fussimo contentati di imitarla simplicemente, molto meglio sarebbe stato per noi: Ma habbiamo voluto diminuire, e farci contraponti sopra: E à poco à poco siamo andati tanto auanti, che habbiamo dato non solo nella leggerezza, ma poco meno, che nella scorrilità. Per essempio quello che disse San Cipriano,

Inflat superbia, Iracundia inflammat, rapacitas inquietat, crudelitas stimulat, ambitio delectat, libido præcipitat.

A noi dourebbe bastare di dirlo nella medesima maniera, Cosi,

Gonfia la superbia, infiamma l'ira, inquieta la rapacità, stimola la crudeltà, deletta l'ambitione, precipita la libidine.

Ma non ci siamo fermati quà, & habbiamo sopra il fondamento di questa sola fabricate sei altre figure, tutte, se non siamo errati non adoperate da gli antichi. La prima replica vna volta le medesime cose con il

medesimo ordine senza numero: la seconda replica più volte le stesse cose col medesimo ordine senza numero: la terza replica vna volta le stesse cose a rouerscio senza numero: la quarta replica più volte le stesse cose a rouerscio senza numero: la quinta replica le medesime cose con lo stesso ordine, con i numeri: e la sesta repliea le medesime cose à rouerscio con i numeri: Ecco la prima, che replica vna volta con lo stesso ordine senza numeri.

Graui danni, ò ascoltatori, ci fanno frà gli altri vitij, la superbia, l'ira, la rapacità, la crudeltà, l'ambitione, e la libidine: la superbia, che gonfia; l'ira che infiamma; la rapacità, che inquieta; la crudeltà, che stimula; l'ambitione, che diletta; e la libidine, che precipita.

Ecco la seconda, che replica più volte con lo stesso, anche senza numeri.

Graui danni, o ascoltatori ci fanno fra gli altri vitij la superbia, l'ira, la rapacità, la crudeltà, l'ambitione, e la libidine: la superbia, che gonfia; l'ira che infiamma; la rapacità, che inquieta; la crudeltà, che stimola; l'ambitione, che diletta; e la libidine, che precipita. La superbia dico, che gonfia à vanità; l'ira, che infiamma, à furore, la rapacità, che inquieta à ingiurie; la crudeltà, che stimola à danni; l'ambitione, che diletta à fumi, e la libidine, che precipita à ruine.

La terza delle sei figure replica vna volta à rouescio, come se dicessimo;

Graui danni, ò ascoltatori ci fanno fra gli altri vitij, la superbia, l'ira, la rapacità, la crudeltà, l'ambitione, e la libidine, la libidine, che precipita, l'ambitione, che diletta; la crudeltà, che stimola; la rapacità, che inquieta; l'ira, che infiãma, e la superbia, che gonfia. La quarta più volte replica a rouerscio. Come sarebbe, la superbia, l'ira, la rapacità, la crudeltà l'ambitione, la libidine, la libidine, che precipita; l'ambitione, che diletta, la crudeltà, che stimola; la rapacità, che inquieta; l'ira, che infiamma; la superbia, che gonfia; la libidine dico, che precipita à ruine; l'ambitione, che diletta à fumi; la crudeltà, che stimula à danni; la rapacità, che inquieta à ingiurie; l'ira, che infiamma à furore; la superbia, che gonfia à vanità.

Vi sono anche di quelli, che replicano più volte a vicenda, hora con l'ordine diritto, & hora à rouerscio, & altri simili bagattellerie vi infrascano attorno. Ma veramente insopportabile è la vanità della quinta, e sesta figura, che con aggiunta de' numeri, o per l'ordine stesso replicano à rouerscio, Come sarebbe,

Et in vero ascoltanti sei vitij fra gli altri graui danni ci fanno. La superbia, ecco il primo: l'ira, ecco il secondo; la rapacità, ecco il terzo: la crudeltà, ecco il quarto: l'ambitione, ecco il quinto: la libidine, ecco il sesto: la superbia, che era il primo per che gonfia: l'ira, che era il secondo, perche infiamma: la rapacità, che era il terzo, perche in purità, la crudeltà, che era il quarto, perche stimola; l'ambitione, che era il quinto, perche diletta: e la libidine, che era il sesto, perche precipita,

Ouero alla rouerscia,

La superbia, ecco il primo, l'ira, ecco il secondo, la rapacità, ecco il terzo, la crudeltà, ecco il quarto, l'ambitione, ecco il quinto, la libidine, ecco il sesto: la libidine, che era l'vltimo, perche precipita; l'ambitione, che era

Digitized by Google

era il quinto,perche diletta:la crudeltà,che era il quarto, perche ltimola:la rapacità,che era il terzo,perche inquieta: l'ira, che era il secondo, perche infiamma: e la superbia,che era il primo,perche gonfia.

Monsignor Cornelio nella predica del beneficio dice,

O dolce amore, ò sauio amore,ò forte amore, dolce per allettarci, sauio per persuaderci,forte per tirarci.

E la tirata è assai breue: che non è cosi quella ch'egli fa nella predica della vigna: oue dice,

I venti mondano le nebbie,e le nuuole; la scopa monda la casa: il fuoco monda l'oro: il ventilabro mondal'aia: icollirij mondano gli occhi: l'acqua calda monda i panni: la luce monda l'aria: la lima monda il ferro. il vento, che vi hà da mondare, & sgombrare i desiderij terreni, è lo Spirito santo: *Abstulit quasi ventus omne desiderium meum*: la scopa è la discussione di noi stessi, *Exercebar, & scopebam Spiritum meum.*

E di mano in mano.Il Fiamma nella predica della giustitia Christiana, poiche hà detto,che virtù è perfettione, luce,sanità bellezza, agilità,armatura,veste, vita, occhio tra le membra,fuoco fra gli elementi, giglio tra fiori,fiore fra l'herbe,balsamo fra gli odori,oro fra metalli, margherita fra le pietre,Sole fra Pianeti, Tapeto fra le masseritie, collana fra gli ornamenti,bianchezza fra colori,fortezza fra gli edificij.

Subito con il medesimo ordine replica dicendo,

Perfettione la chiama Christo,luce il medesimo,sanità il Salmo.

E infino al fine,al quale quando è arriuato di nuouo alla rouerscia torna in sù dicendo.

E' vna fortezza,è vna bianchezza,è vna collana,&c.

Fin che egli arriua al primo di tutti i nomi, che fù la perfettione. E di queste tirate nel Fiamma se ne troueranno mille: E nel Padre maestro Francescbino pure se ne truouano: Come quella nella Homilia prima della Pentecoste,oue dice,che lo Spirito santo fù,

Nuuola,colomba,vento,acqua,fuoco. Nuuola fù a gli Hebrei,Colomba a Giouanni,Vento à Salomone,Acqua alla Sammaritana, Fuoco à gli Apostoli:

Come nuuola copre: Come Colomba visita;Come vento inspira: Come acqua laua: Come fuoco in fiamma; Copre coll'amore, visita colla pace,inspira col consiglio,laua col perdono, infiamma col desiderio.Come nuuola refrigera: Come Colomba auisa: Come vento spinge: Come acqua tempera:Come fuoco purga.Refrigera colla speranza: Auisa colla legge: Spinge con flagelli: Tempra colla scienza; Purga col timore. Come nuuola precede: Come colomba pacifica: Come vento viuifica: Come aqua mollifica: Come fuoco clarifica. Precede con Santi essempi: Pacifica colle promesse: Viuifica coll'intelletto: Mollifica colla pietade: Clarifica colla sapienza. Ma non parliamo de gli altri, diciamo di noi medesimi, i quali confessiamo veramente di essere stati nella nostra prima giouentù in queste scaramelle assai inuolti: e tanto più, quanto che sicuri nelle cose della memoria locale,longhissime ci pareua di poter fare le tirate,e replicate per ogni verso,anche con determinationi di numeri,& in tutte quelle maniere,nelle quali sogliono à circostanti dar maggior merauiglia. Che era cosa,che non istaua bene,nè molto,nè poco: Et lo grandissimo obligo debbo hauere per questo conto ad vn'padre antico,

co, e grauissimo della mia Religione, il quale, oue alcuni altri di queste tali fanfaluche mi lodauano: Anzi (disse egli) questo singularmente nelle prediche di lui è biasimeuolissimo: E riuolto à me, e dimandatomi se io conoscessi, ò hauessi sentito mai cantare in banche vn'ciurmatore detto il Ferrarese, perche io hebbi risposto di si, oh bene soggionse egli, imaginateui, che coteste filatterie in pergamo hanno di quel garbo, che hà quella filastroccola del Ferrarese, che dice,

Di Lupo, di Cane, di Gallo, di Ragno, di Mosca muora.

E ciò disse il buon'vecchio con tanta gratia, che mi parue in vero di veder dipinta la mia affettatione in quella ciurmaria, e ne restai così vergognato, che da quel giorno in quà, non credo d'hauer più fatte barzellette in pergamo. E così essortiamo gli altri à fare: & à fuggire come fuoco tutte queste vane, & ostentatorie repliche, che non sono figure vsate da gli antichi, ma trouate da nostri assai male à proposito. In somma il fine del predicatore hà da essere il frutto ne gli ascoltanti, e la lode di Dio; E però tutte quelle cose può dire, le quali, ò insegnando, ò mouendo, ò anche giuditiosamente dilettando concorrono alla produttione de soprascritti effetti; ma oue egli vegga certo, che alcuna cosa ad altro non seruirà, che ad ostentatione di ingegno, ò di memoria in se stesso, questa tale non deue egli adoperare in alcun modo. Et à questa regola del giouare, dice il Padre Granata che:

[Vt Commentarij, nunquam vel vnum lapidem in ædificio collocant, quin statim amussim, & regulam adhibeant, qua, rectè an secus collocatus sit, explorent: Ita fidelis, ac prudens diuini verbi dispensator, quæcumque dicere instituit, ad hanc regulam expendere debet: Itaque cum aliquid ad dicẽdum excogitauerit, a seipso inquirat, quid hoc ad animarum salutem? quid ad bonos mores componendos? quid ad vitam hominum rectis institutis moderandam? Quod si ad hoc minus pertinet, quálibet illud sibi subtiliter, & acute excogitatum videatur, si rectè sapit, nec se populo vendicare cupit, tãquam otiosum, & ab instituto suo alienum repudiabit, &c,]

PARTICELA QVARANTESIMAPRIMA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

DE concursu autem vocaliũ alij aliter existimauerunt: Isocrates enim cauebat ipsas committere, & qui ab eo profecti sunt. Alij autem quidam, ut casus tulerat, commiserunt, & usquequaque. Decet autem neque sonoram facere compositionem, temerè ipsas committentem, & ut casus tulit: diuulsioni enim orationis hoc simile est, & dissectioni: ne-

Digitized by Google

mẽ: neque tamen pœnitus cauere continuationem litterarum: leuior enim sic erit fortasse compositio: eadem tamen suauitatis expertior; & planè muta, cum multa vocis dulcedine priuata sit, quæ oritur ex concursu. Considerandum autem primum, quod & consuetudo ipsa coniungit litteras has in nominibus, & si illa studet in primis suauitati vocis. vt in Ἀΐαντος, & χίων: multa autem, & ex solis vocalibus componit nomina, ceu Ἀΐας, & Εὐίππη, nihilo autem asperiora sunt alijs hæc, sed fortasse suauiora. Ma verò poetica ἠέλιος diuisum, & concursum passum de industria suauiorem vocem habet, quàm ἥλιος, & ὀρέων, quàm ὀρῶν: habet enim quandam dissolutio, & concursus, tanquam cantilenam adnatam. multa autem, & alia in coitu litterarum dicta aspera erant: diuisa autẽ & concursum passa, suauiora facta sunt. vt illud πέντε μὲν τὸ πίνω καὶ πολὺ ἔστιν, si vero extritis illis dixeris πολύς ἐστιν, asperius erit, quod dicitur & humilis. In Aegypto autem, & deos septem vocalibus sacerdotes celebrant, princeps ipsas sonantes, & pro tibia, & pro cithara litterarum harum sonus auditur ob suauitatem vocis, quam in se habent; quapropter qui eximit concursum, nihil aliud, quam cantum eximit ex oratione, & musam. verum de his fortasse non tempus est producere sermonem.

PARAFRASE.

Quanto al concorso delle vocali: diuersi diuersamẽte hanno accostumato. Isocrate, & i suoi seguaci quale si voglia scontro di vocali accuratamente fuggiuano: Altri senza distinctione alcuna, come veniua loro bene, e in in qual si voglia luogo le facean concorrere; A noi pare, che tutti e due questi estremi siano vitiosi; E confessiamo, che i trop po spessi, & indistinti sconti fanno il ragionare troppo sonoro, & anche spezzato lo rendono, e quasi in pezzi stracciato; Ma dall' altro canto, chi tutti i cõcorsi vorra leuare, le bene vn poco più molle, e piana farà la compositione, la farà nondimeno nel medesimo tempo meno soaue, e qua si muta, priuandola di quella dolcezza, che da concorso tale suole prouenire. E che ciò sia uero, che dallo scontro delle uocali nasca dolcezza di suono, argomento ce ne ponno fare la consuetudine istessa, i uersi dei Poeti, & i Componimenti de musici. L' uso della fauella ordinaria, non è dubbio, che per se stesso affetta grandemente la suauità; E pure uediamo, che non solo accetta nomi entro à quali lettere uocali concorrono, come in greco Ἀΐαντος. & χίων, ma ne forma di quegli, oue altre lettere, che uocali non si ritrouano, come Ἀΐας, & Εὐίππος, E questi tali, non solo non più aspri de gli altri, ma più soaui riescono, e più dolci; Et i Poeti per dare soauità maggiore alle parole studiosamente ui formano dentro i concorsi, dicendo in uece di ἠέλιος, & di ὀρέων, perche sentono, che ne gli scontri stà quasi congiunto non so, che di armonia; on

de anche fra parola, e parola per maggiore ſuauità laſciano tal hora ĩ concorſi, come in quel luogo, πάντα μὲν τὰ νέα καλὰ, ἀ ἐστὶν.

Quæ noua ſunt ſcito ſimul, et pulcherrima eſſe.

Nel quale ſe detto ſi foſſe καλὰ ἐστιν.

Pulcherrimi eſſe. Bell'è.

Nõ u'è dubbio, che più aſpra ſarebbe ſtata la compoſitione, & anche più baſſa; I Sacerdoti finalmente di Egitto muſicali lodi de loro Dei di ſette uocali compongono con tanta armonia, che quaſi per cĩtare, o altri muſicali ſtrumenti può ſeruire il ſuono, e la ſuauità, che da quelle lettere naſce. Si che il lèuare totalmente gli ſcontri delle uocali dalle compoſitioni ſarebbe un toglier loro il ſuono, e l'armonia; Ma per auuentura di queſto non conuiene più longamente diſcorrere, &c.

COMMENTO.

NOn è ſi chiaro, ſe le coſe, le quali in queſto luogo intorno al concorſo delle uocali ſcriue Demetrio, à Greci vgualmente à Latini, & à noſtri Italiani poſſano appropriarſi: Anzi per quello che à Latini appartiene, pare che fra eſſi e Greci in queſta materia molta differenza ſia. dicendo Cicerone nel ſuo Oratore queſte parole. Sed Græci viderint: nobis ne ſi cupiamus quidem diſtrahere vocales conceditur. *Per la qual coſa habbiamo penſato di douere in queſto Commento partitamente ragionare di quello, che à ciaſcuna di dette lingue poſſa conuenire: Con queſto ordine che primieramente alcune coſe del concorſo delle uocali diremo, le quali non che à queſte tre, à tutte le lingue del mondo poſſono eſſere communi. Appreſſo eſponendo la lettera di Demetrio, quello faremo intendere, che egli co' Greci habbia diſcorſo: Nel terzo luogo vederemo, come à Latini le medeſime coſe poſſano adattarſi: E finalmente di quello che à noi Italiani ſerua, ragioneremo, e tutto quanto potremo con maggiore breuità, e quanto ſapremo con maggiore chiarezza. Concorſo de uocali è, one due, ò più uocali immediatamente, e ſenza framezzo di conſonanti ſeguitano l'una all'altra: Come in Greco,*

πάλαι, Ouero ἕνεκ, Ouero καλαὶ ἐσὶν.

Come in Latino,

Pierius, *ouero* Deianira, *ouero* Dardanio Anchiſæ.

Et in Italiano,

Voi, ouero Beea, ouero E *mirar lei, & obliar me ſteſſo.*

Ma in tre maniere può occorrere che più uocali ſenza framezzo alcuno ſi conſeguano: Cioè ò nella medeſima ſillaba, ò in due ſillabe della medeſima parola: ò in due ſillabe di due parole, l'ultima cioè della precedente, e la prima di quelle che ſegue. Quanto al primo membro, che è quello di più uocali in vna ſillaba ſola, queſto per hora non fà à noſtro propoſito: perche ouunque due uocali in vna ſola ſillaba concorreranno, con vna di due conditioni, ſeguirà, che

ò faran-

Digitized by Google

ò faranno dittongo, ò vna di loro si farà consonante. Per essempio,

Εὐρος, *Eurus, Euro.*

In queste parole di tre lingue, sempre la prima sillaba hà due vocali, ma tutte tre fanno dittongo che non appartine à quel concorso di che noi ragioniamo. Dall'altro canto in queste tre di due sillabe,

Ἰανος, Ianus, *Vino,*

(Che in Italiano non mettiamo Iano *per alcune cose, che diremo nella 42. Particella.) in queste tre, dico pure hà la prima sillaba due vocali, ma sempre la prima di loro piglia natura di consonante, si che delle vocali, che nella medesima sillaba senza framezzo si conseguono, non occorre ragionare quà, & à basso ne parleremo à luogo loro: Per hora trattiamo di quelle, le quali ouero in due sillabe della medesima parola si trouano. Come*

Πίερος, Pierius; *Cioè,*

Ouero in due sillabe di due parole, Come

καλὰ ἐστὶν. *Dàrdanio Anchise, lei è: fra quali due modi di concorso questa differenza v'è che il primo si domanda concorso naturale, & il secondo accidentale: Forsi perche il primo dalla primiera institutione, e dal commune vso della fauella è stato introdotto, e difficilmente si può leuare: La doue il secondo dalla constructione, che à ciascuno piace di fare viene generato: E molto ageuolmente si può fare in maniera che si estingua. I Greci quando in due parole, vna terminante, e l'altra cominciante in vocale, tutte due le vocali si lasciano, e tutte, e due si pronuntiano. Come dicendo,*

καλὰ ἐστὶν.

Il concorso di quelle due vocali, domandano συγκρούειν, *Ouero* συμπλήττειν. *E quando vna se ne caccia, come dicendo* καλὲ ἐστὶν *Quella collisione domandano* συναλοιφὴν

I Latini, quando tutte e due le vocali si lasciano, come se diciamo,

Dardano Anchise,

Quel concorso domandano: Concursum, *ouero* Concursionem vocalium, *ouero* hiatum, *ouero* continuationem vocalium, *e quelli che tutte due le vocali pronuntiano, si dice che* hiant, *ouero che* vocales distrahũt:

Che se vna delle vocali si estingue, come dicendo,

Ill'ego, pro ille ego,

Quella estintione chiamano ò con nome tolto da Greci Sinalepham, *ouero* Collisionem, *ouero* Cętum vocalium, *ouero* Contractionem, *e quelli che lo fanno, si dicono* contrahere, ò coniungere uocales, *ò in modi tali. Finalmente noi Italiani, oue tutte due le vocali si pronuntijno come dicendo,*

Bello è ciò che è nuouo,

La pronuntia di tutte e due quelle vocali domandiamo concorso, ò scontro, ò incontro, e diciamo che quiui le vocali concorrono, ò si scontrano, ò si incontrano: La doue se vna di loro se ne caccia, come se dicessimo ond'io, in vece di onde io,

Questa domandiamo collisione, ò scorciamento, ò estinguimento, ò ammor-

tamento, ò torneamento di vocale. Et in conformità scacciarsi, estinguersi, ammortarsi, e troncarsi, vna delle vocali parimenti diciamo: Et à tutte tre le lingue è commune che il concorso delle vocali, rende più sonora, e più dolce la compositione, ma più aspra ancora; e più spezzata; e che la collisione in contrario, più piano, e più vnito rende il ragionamento; ma più muto ancora, e manco suaue. E però in tutte tre le lingue con Quintiliano habbiamo à confessare, che concursus vocalium cum accidit, hiat, & intersistit, & quasi laborat oratio. *Ma in tutte e tre parimenti* quæstio est, an sonus dulcior, qui inde efficitur, compenset id malum. *Ma parliamo primieramente della Greca con Demetrio nostro; il quale si come di sopra, one si ragiona delle figure, due estremi dannò, quello di coloro, che troppo frequenti caeciauano le figure nelle prose loro, e quello di quegli altri, che di niuna figura si seruiuano mai: E fra questi due insegnò, che la via del mezzo douesse tenersi. Così hora in materia del concorso delle vocali, due opinioni estreme ci insegna à fuggire, & ad vna virtuosa, e mezana vuole che ci attacchiamo: la prima è di coloro, i quali tutti i concorsi delle vocali fuggono, ò che naturali siano, ò accidentali, nè mai permettono, che dentro à componimenti loro due vocali vna imediatamente doppo l'altra vengono pronunciate: E l'altra di quelli, i quali senza distintione alcuna, e senza giuditio, qualunque concorso di vocali si pari loro auanti, mentre scriuono, ò dicono, tutto accettano indiferentemente, & empiono da ogni banda i loro componimenti di simili concorsi:* Di *questi secondi non ne nomina alcuno il nostro autore: Ben fra primi dice che furono Isocrate, e suoi seguaci: Del quale Isocrate dicemmo noi infine ne' Prolegomeni, che non era molto amoreuole Demetrio, & anche ne rendemmo le cagioni: di modo che non è marauiglia, se oue occasione se gli porge, non manca di pungerlo; Benche molto più modestamente lo fà egli quà, che non fece Plutarco in quel libricciolo, ch'egli compose:* Bello ne, an pace clariores fuerint Athenienses. *La doue burlandosi di Isocrate, doppo hauer detto che egli alla guerra non andò mai, soggiunge subito,* Quomodo enim non sonitum armonię phalangisque hiatum metuisset, qui tantopere vocalem cum vocali coniungere metuebat. *Cicerone anch'egli nel suo Oratore, doppo hauer detto che Theopompo diede vitiosamente in questo estremo di fuggir troppo i concorsi delle vocali, aggiunse che così gli haueua insegnato,* Magister eius Isocrates. *Dice di più Cicerone in quel luogo, che anche Demostene,* magna ex parte vocalium concursionem vt vitiosam fugit, *ma* magna ex parte, *solamente non* omnino, *Come Isocrate, e Teopompo, e questi: Che se nel medesimo luogo egli dice che Tucidide, e Platone istesso da questo concorso di vocali non si guardarono: non però si ha da intendere, che nell'altro estremo vitioso cadessero: ma che non schifi di tali incontri, giuditiosamente, oue lor parue bene lasciarono i ncontrarsi le vocali. Seguita Demetrio ad insegnarci gli commodi, che da ciascuno di questi estremi ci nascerebbono. E primieramente dice, che chi indifferentemente lasciasse concorrere le vocali, vna compositione farebbe, la quale* diuulsioni, & dissectioni simile esset. *Quello, che*

Quinti-

Digitized by Google

Quintiliano disse, che hiaret interfiiteret, & quasi laboraretoratio, & *altri hanno detto, che* esset quasi dilaceratio orationis, & in contrarias partes eiaculatio: E *Cicerone disse che* distraheretur oratio: *Et in somma tutti questi vogliono dire, che chi proferisce tutte le vocali nel ragionare, senza far mai collisione alcuna farebbe una faticosa, e spezzata cosa: E dicono vero: perche non è dubbio quanto à questo, che la collisione lega, & unisce le sillabe, e gli accenti, e quasi di due parole fà una, come dicendo,*

παλαιὸν,

One dicendo,

παλαι ὸν.

Si vede che quella unione si dissolue, e quelle due vocali proferite, quasi d'una parola fanno due, e stracciano quel tutto, che dalla collisione era stato unito: Cosa che si sentirebbe molto euidentemente nella nostra lingua, se per essempio di questo verso del Petrarca,

Quando ero in parte altro huomo da quello, che io sono,

Ci deliberassimo di proferire tutte le vocali, e dileuare tutte le collisioni: Che senza dubbio non solo disfaremmo il verso, ma faremmo ancora una compositione faticolissima à proferirsi, e dura, e aspra, e traforata, e squarciatissima: Ma delle Italiane nostre cose parleremo più basso: Per hora il primo incommodo dunque del souerchio concorso delle vocali, è questa durezza e distrattione della compositione: E l'altra è che proferendo tutte le vocali senza collisioni, la oratione douenta troppo sonora, troppo cantante, e se souerchia armonia potesse trouarsi, troppo armonica; E la ragion: è in pronto; Perciochè essendo in tutte le lingue le vocali più risonanti di tutte l'altre lettere; anzi quelle, che à tutte l'altre lettere danno voce, e suono non può essere dubbio, che quanto più numerose e frequenti saranno, e quanto maggior numero ne verrà pronunciato da noi, tanto più sonante riuscirà la compositione, e parerà il nostro parlare più tosto un canto, che un ragionamento; ma tanto one non conuiene, e per lo quale possa ragioneuolmente essere detto à chi ben lo schifa, come fù già falsamente detto à colui; Si loqueris cantas, si cantas male cantas: *Auertisci fratello se tu credessi di ragionare, che tu canti, e se tu pretendessi di cantare, che tu canti male. In somma questi due danni nascono nella compositione admettendoui indifferentemente ogni concorso di vocali che essa troppo spezzata riesce, e troppo sonora, ò cantante che vogliamo dire; E che? habbiamo noi dunque perciò à fuggire tutti i concorsi delle vocali? Questo è l'altro estremo. quello, nel quale hanno dato Isocrate, Teopompo, & altri huomini di molto grido, i quali mentre per si fatta maniera hanno voluto fare la compositione meno aspra, e più piana; (Come in vero l'hanno fatta) l'hanno insieme fatta meno dolce, e meno suaue; E con si poca armonia, e si poco suono, che totalmente muta si è potuta ragioneuolmente chiamare; Et è bello questo nome di muta in questo luogo: perche esprime quello, che Demetrio hà detto in Greco ἄφωνον. E quello che hà circonscritto più basso; oue ha detto, che,* qui tollit concursum ex oratione, eximit inde omnem can-

Digitized by Google

tam ac muſam, *che ſe ſorda di più vorremo nominare vna compoſitione tale, molto propriamente ragioneremo in quella maniera, che anche vna campana, non che vna ribecca ſorda ſogliamo chiamare, oue groſſo & obtuſo ſuono ci renda. Et Demetrio fra tanto preme grandemente queſto; Che ſi intenda cioè molto bene, che non ogni concorſo di vocali hà da leuarſi dal dire; E che chi lo fà, ogni dolcezza toglie al ragionare: E però con tre argomenti proua la dolcezza, che dallo ſcontro delle vocali ſuole naſcere; Preſi l'uno dalla conſuetudine, l'altro da Poeti, & il terzo dalle muſiche de' Sacerdoti Egittij: E veramente è grande argomento in materia di lingue quello dell'uſo, e della conſuetudine; Tanto, che oue nell'altre coſe deue ſempre preualere la ragione: nelle lingue, quando l'uſo e la ragione ſono contrarij; non la ragione, ma l'uſo è quello, che attendere ſi deue. Onde diceua Horatio,*

Multa renaſcentur, quæ iam cecidere, cadentque,
Quæ nunc ſunt in honore vocabula, ſi volet vſus,
Quem penes arbitrium eſt, & vis, & norma loquendi.

Et è vero ancora che l'vſo delle lingue per ſe ſteſſo è grādemente ſtudioſo della ſuauità, & della dolcezza. Si che l'argomento vale in queſto modo: L'vſo procura dolcezza, e l'vſo introduce concorſo di vocali, dunque nel concorſo delle vocali habbiamo à credere come ſentiamo anche per iſperienza che vi ſia dentro, e dolcezza, e ſuono: Per eſſempio, queſte due voci dice Demetrio,

Ἀίαντ᾽ ἀχιλῆα

Dalla conſuetudine della fauella Greca ſono tolte: E pure naturale concorſo hanno di vocali, e coſi molte altre: Anzi ſi trouano delle noci, dice, le quali tutte di vocali conſtano, Come Αἰαῖε

Che è epiteto di Circe, & ἴυιε

Che è nome di Bacco; Se bene in queſto vltimo non pare, e non è vero, che egli tutto di vocali ſia, poſciache l'vltima ſenza fallo non è vocale: E gl'interpreti quà non mi pare che à baſtanza leuino la difficultà, la quale crediamo di leuare baſtenolmente noi dicendo, che la conſuetudine formò nome di ſole vocali, quando formando il nome ἰὼν conſtrinſe chi voleua valerſi de ſuoi caſi obliqui, à trouarne di quelli, che di ſole vocali ſono fatti, come ἰόντων. *Et altri: Et infin quì baſti della conſuetudine: Doppo la quale anche da Poeti, che ſono grandi amatori della dolcezza ſi può cauare, ch'è dolce il concorſo delle conſonanti purche eglino ſteſſi, oue l'vſo non l'hà introdotto, ſi pigliano licenza di introdurlo: Et oue volendoſi nominare il ſole biſognerebbe dire,* ἥλιος

E ſi dicono, ἠέλιος

Oue biſognerebbe dire, ὅρων

Dicono, ὁρέων

Che è la verità, poiche Homero, non ſolamente queſta ſeconda parola hà vſata nel modo che dice Demetrio, ma quanto alla prima amora, hauendo egli ben mille volte ne' ſuoi poemi fatta mentione del ſole, notano i Gramatici antichi eſpoſitori di lui, & altri, che vna volta ſola il nome ordinario ἥλιος ſenza concorſo di vocali nel principio hà vſato, del reſto ſempre di queſta parola

ἠέλιος

ἅλιος che come si sente doppo concorso abbraccia, si è seruato. E fanno di più i Poeti, dice Demetrio, che anche ne g'i scontri artificiali, fra parole e parole, nue con la collisione possano agenolmente leuare l'vna delle vocali, & estingue-re il concorso, non lo vogliono fare, e studiosamente conseruando lo scontro in vece di dire, καλὰ ἐστιν

Dicono καλὰ ἐ'στιν

Come, in quelle paro'e,

πάντα μὲν τὰ νέα καὶ καλὰ ἐ'στὶν

Che in Latino mutato vn poco il senso, per fermare il concorso habbiamo tradotto cosi,

Quæ noua sunt scito simul & pulcherima esse,

Et in Italiano habbiamo detto,

Bello è ciò ch'è nuouo.

Finalmente che il concorso delle vocali faccia dolcezza, lo proua Demetrio da quello, che faceuano i Sacerdoti Egitij, i quali nelle musiche, che faceuano in honore de' loro Dei, tutti i canti di sette vocali solamente formauano; ma accommodate in modo, e con iscontri, e Concorsi tali, che più armonia rende-uano quelle vocali sole in quelle maniere rincontrandosi, che non hauerebbero fatto, ò Citare, ò Tibie (che domandauano), ò quali si fussero altri musica-li stromenti: E di ciò molto bene pote rendere conto Demetrio, se egli come crediamo noi, e come habbiamo detto ne' prolegomeni, questo libro de elocu-tione scrisse ne gli vltimi anni suoi in Alessãdria d'Egitto, quando dalla ingra ta sua patria discacciato, quiui reparatosi presso à Tolomeo Rè, quietamente, e poueramente insieme finì i giorni suoi. Horo scrittore delle cose Egittie come in vn testo suo ben corretto appare, che è nel Vaticano, dice che eglino per significare Gieroglificamente la Musica, due dita con entro dipinte le sette lettere vocali fingeuano: E Pierio Valeriano referisce il medesimo ne' suoi Gie-roglifici, al libro 47. sotto il titulo de litteris septem, Oue allega anche questo stesso luogo di Demetrio, che habbiamo per le mani: E noi siamo anda-ti pensando à questo proposito, che se egli Egitij la musica figurauano per due dita con dentro le sue vocali: E noi altre si la musica figuriamo per cinque di-ta, Cioè per vna mano aperta con dentro non altro che le nostre vocali: poi-che riducendosi tutte le lettere della mano musicale à queste sei voci, Vt, re, mi, fa, sol, la, si vede che queste per apponto tutte le nostre vocali abbrac-ciano repetendone vna due volte: la A cioè nel Fa, e nel La, la E nel Re, la I nel Mi, la O nel Sol, e La V nell'Vt. E La distinctione è bellissima, oue vedia-mo che cominciauano dalla più tenue di tutte, cioè dalla V Vt, poi vna delle ma gnifiche pigliano cioè la E Re, poi tornano alla tenue I Mi, poi ad vna magnifi-ca passano A Fa, poi di nuouo ad vna tenue O Sol, e poi alla magnifica A La. Basta che ouunque parole non si cantano sempre queste sei voci, che le nostre cinque vocali contengono si vanno replicando: E di questa maniera possiamo dire, che come la musica Egittia delle sue, così la nostra musica delle nostre vo-cali si compone: Ma, che dallo scontro delle vocali nasca dolcezza, peraueutu-

Digitized by Google

và più longamente si è mostrato dice Demetrio, che in tanta chiarezza non fa ce: mestiero. Hora possiamo noi ragionare appartatamente à questo medesimo proposito della Latina lingua primieramente, e poi della Toscana.

Et in ciascuna di loro conforme à gran parte di quello, che Demetrio della Grecia hà detto, cerchiamo sette cose: Ciò sono. Se l'uno della lingua patisca scontro di uocali naturale, admettendo vocaboli, oue si rincontrino uocali: Se il medesimo uso della fauella admetta parole fatte tutte di vocali senza framezzo di consonante alcuna: se la istessa consuetudine del linguaggio admetta concorsi accidentali, cioè seguimento di due lettere tali fra parola, e parola: Se i Poeti di quella lingua, hanno affettato, ò fuggito l'incontro naturale; se i medesimi hanno mostrato di hauer caro, ò odioso lo scontro accidentale: E finalmente se i Prosatori si sono compiaciuti, ò disgustati del concorso naturale, & intorno allo accidentale, quale dispositione hanno hauuta. Certo quanto alla latina fauella, che in lei quasi innumerabili vocabuli si ritrouino, ne' quali concorrano le uocali fra se stesse, di questo nō vi può esser dubbio: Deus, Dea, Deorum, Dei, deesse, Aaron, Aer, Aio, Aonius, Aura, Iambus, Dies, Dij, Ionius diu; Boare, Brohemio, Bootes, Beij, Boom, Duarum, Duel Jum, Fuisti, Duorum, Vultus, *e mille; tutti hanno concorso naturalle: E ui è di più, che parole ancora ui si ritrouano, le quali di uocali sole senza consonante alcuna sono fatte, come* Aea insula, *della quale disse Virgilio.* Infernique lacus Aeaque insula Circis. Aio, Aue, Auia, Heu, Hei, Eo, Oea, *città d'Affrica, & altre: frà le quali se per essempi accommodati non vogliamo ricevere quelle uoci, oue ò dittonghi si formano, ò alcuna uocale paia, che natura pigli di consonante, ad ogni modo tante ue ne restano, e tante se ne potrebbono addurre, che la cosa rimane più che chiara: Si come ancora quanto al concorso accidētale, di qui si caua, che la fauella latina lo patisce, perciochè molte uoci ha, che in uocabuli finiscono, e molte, che da uocali cominciano, le quali impossibile è, che tall'hora immediatamente non si uniscano, e generino per conseguenza lo scontro accidentale: Come* Ego amo, tu es, Deo acceptum omni officio satisfacio omnibus, Cicero affirmat, *e seicento simili. Se bene non è dubbio, che la maggior parte di questi scontri, con la transpositione sola delle parole si sarebbe potuta fuggire dicendo per essempio.* affirmat Cicero omnibus satisfacio, acceptum Deo, es tu, *in somiglianti maniere. oltre che quando con il trasporre non si potesse rimediare: rimedio sicuro sarebbe il pigliare altre parole in uece di queste: E così anche ne gli scontri naturali, di parole ualersi, che non gli hauessero: E però restando in arbitrio dello scrittore, o del dicitore il ricevere, ò fuggire tali scontri: cerchiamo se i Poeti Latini, si negga, che quanto à concorsi naturali gli habbiano studiosamente accettati, ò fuggiti. E rispondiamo: che in uero à noi pare, che ouunque eglino di uoci si hanno hauto à ualere, oue uocali concorrono, così liberamente, e senza scrupulo le hanno adoperate come l'altre; & apena soccorrerà luogo frà quanti Poeti Latini habbiamo, oue possiamo dimostrare, che studiosamente à questo fine si sia lasciata parola, perche hauesse scontro naturale: Ouidio per essempio nella Epi-*

Stola

ſtola 18. *in uece di* reprehendo *adopra* reprendo, *e dice,*

Nec tua laudabis ſtudia, aut aliena reprendes.

E nella Epiſtola 19.

Non ſum, qui Paridis ſoleam reprendere factum.

Ma ne gli ſteſſi uerſi adoprando le parole tua laudabis ſtudia, aut aliena, e ſoleam, *in tutte le quali, uocali ſi uede che incontrano, aſſai chiaro moſtra, che egli non per fuggire il detto incontro, ma per altro riguardo ſi ſerui della parola* reprendere. *Del reſto noi ueggiamo, che Virgilio indifferentemente di nomi tali ſi è ualſo, oue bene gli è uenuto, dicendo,*

Italiam, Laomedontiadæ, Bardanij, Ionio, Pius, Dij, Deum,

Et altri: Anzi il nome di colui, la cui attione egli ſcriue, concorſo hebbe di uocali: Et così il nome, ch'egli diede al ſuo Poema, cioè

Aeneas, & Aeneidos,

Diſſe anche, Æneia.

In altri luoghi, e molte uolte parti, è ſpezzò le ſillabe in modo, che egli concorſo poſe, oue per ſe ſteſſo, o non era, o non ſi liquido, come dicendo,

Iulus,

Con tre ſillabe, &,

Deianeira,

con cinque, non però tanto arditamente, quanto fece Lucretio dicendo in uece di

Militiæ, Militiai.

Effice vt interea Fera numera militiai.

Il che ſe altri dirà, che non à queſto riguardo di moltiplicare uocali fù fatto da quell'autore, agenolmente la concederò, reſtando però nella primiera mia concluſione; che quanto al concorſo naturale non ſi vede, che i Poeti Latini l'habbiano fuggito mai, e più toſto, ſi può moſtrare, che eglino in alcuni luoghi l'habbiano ſtudioſamente procurato. Quanto all'accidentale, una coſa, che è incerta, biſognerebbe ſapere, cioè ſe gli antichi Latini i verſi loro pronuntiauano come ſi ſcriuono hora, o come ſi ſcandono: Per eſſempio il terzo verſo della Eneide ſi ſcriue ſenza colliſione, in queſto modo.

Littora multum ille, & terris iactatus, & alto.

E nondimeno ſi ſcande con le colliſioni in queſta maniera.

Littora, mult' ill' & terris iactatus, & alto,

Onde naſce tanta differenza nella pronuntia, che proferendolo noi come ſi ſcriue, di ſedici ſillabe lo facciamo, e dicendolo come ſi ſcande, non più, che di quatio deci. A noſtri tempi non è dubbio, che conforme alla ſcrittura, e non alla ſcanſione gli pronuntiamo, ma già habbiamo detto di ſopra ad altro propoſito, che ſe Virgilio rinaſceſſe, e ci ſentiſſe, ò leggere, ò recitare il ſuo poema, non che egli per ſuo riconoſceſſe il Poema, ma non pure ſi accetterebbe, che latino foſſe il linguaggio nel quale noi ragionaſſimo. E noi ſiamo molto inclinati à credere, per quello che ſpetta al noſtro propoſito, che gli antichi Latini i verſi loro conforme alla ſcanſione, e non alla ſcrittura pronuntiaſſero, per qualche ragio-

ne,

ne, che più basso diremo, oue ragioneremo delle prose: Ilche se è vero, si vede chiaro, che eglino fra il fine d'vn verso, & il principio d'un altro non solo non fuggirono, ma tal hora hebbero per vezzo il collocarui concorso di vocali: Del resto in un verso medesimo rarissime volte accettarono il concorso accidentale, e quasi sempre ui rimediarono con le collisioni fra verso, e verso: ecco essempi de concorsi, ò nella stessa vocale. Come.

Classemque sub ipsa
Antandro.
Vicina Veseuo
Ora iugo.
It clamor ad alta
Atria.
Manifesto in lumine vidi
Intrantem muros.
Et clari nomen Acestæ.
Exuerat.

Et altri: ouero in due vocali diuerse; Come,

Iactati vndis, & turbine pęni
Effodere loco signum.
Sic non fore bello
Egregiam, & facilem victu per sęcula gentem.
Rostroque immanis vultus obunco,
Immortale iecur tundens.

E di questi concorsi fra fine, e principio diuersi immumerabili se ne potrebbono adurre: che non sarà così in un verso medesimo, oue pure alcuni ne troviamo, ma invero non molti, e più tosto per Greca imitatione, che per Latino costume. Tali sono quelli che adduce Cicerone nel suo Oratore: di Nevio

Vos, qui accolitis Istrum flumen, atque Algidam,

Del medesimo,

Quam nunquam nobis Græci, atque Barbari,

Di Ennio,

Scipio inuicto,

Di Cicerone medesimo,

Hoc meta radiantis Etesiæ in uada Ponti;

E tali in Virgilio sono questi,

Mæonia generosa domo, ubi pinguia culta,
Ter sunt conati imponere Pelio Ossam.
Insulæ Ionio in magno.
Nauticus exoritur vario hortamine clamor,
Sub Ilio alto,
Glauco, & Panopeæ, & Inoo, Melicertæ.
In Acteo Aracinto.
Dardanio Anchisæ.

Digitized by Google

E se alcuni altri ui se ne trouano: Che come habbiamo detto inuero sono molto rari. E Cicerone dice che non perche non conoscessero, che non conuenina il fare quel concorso, ma astretti dalla scansione, vt versum facerent, hiabant; *Che noi di Virgilio non consideremo giamai, uedendo espressamente, che oue l'hà fatto, conuenina farlo, e che con molta agenolezza haurebbe in altra maniera potuto accommodare il uerso. Bastache come habbiamo detto rarissimi sono i luoghi: la doue tutto in contrario, tanto frequenti sono per tutti i Poemi Latini le collisioni, che à pena due uersi si possono leggere, oue collisioni, e scaccimenti di uocali non si ritrouino: e ui è di più, che non solamente, oue la parola finisce in uocale, inanzi ad una uoce cominciante da uocale, hanno i Poeti latini cacciata la prima di loro. Come*

Ill' ego, *in uece di* Ille ego,

Ma il medesimo hanno fatto, oue la prima parola in M. *finisce con la uocale auanti, Come,*

Mult'ille *in uece di* multum ille,

Che anticamente non si faceua così sempre, come si uede da quel uerso di Ennio

Et milia mlitum octo.

Ma à poco à poco, è cominciata à dispiacere questa terminatione in M, *dopo uocale, & in particolare così è dispiacciuta quella in* Vm, *come troppo muta, &* obtusa, *che la lingua medesima anche in prosa, oue prima, si diceua*

Sedum, *hora dice* Sed.

Et *oue già si diceuano,*

Gelum, & cornum, *dice* Gelu, & cornu,

Anzi molti epitafii antichi, si ueggono pur ancora, oue si legge,

Infælix fatu, *cioè* infælix fatum.

Hoc monumentu, *cioè*, hoc monumentum.

E *simili, ma torniamo al nostro proposito; quanto alle collisione confessiamo pure liberamente, che frequentissime sono per gli scritti de' Poeti Latini, come sarebbono hora nella medesima uocale,*

Ill'ego, *per* ille ego,

Erg'omnis, *per* ergo omnis.

Ill'indignantes, *per* illi indignantes,

Atri' alta, *per* atria alta.

Et hora in uocali diuerse, Come,

Cred'equidem, *per* credo equidem,

Mari'omnia, *per* maria omnia,

Ill'ubi, *per* ille vbi.

Et innumerabili: Se bene dall'altro canto noi non crediamo, che questi cangiamenti di uocali, che i Metrici Collisiones *chiamano, ò* ademptiones, *ò* explosiones, *ò* extrusiones, *non crediamo dico, che sempre siano state fatte per fuggire il Concorso delle uocali; ma molte volte per dare maggiore, ò leggiadria, ò uarietà, ò magnificenza al uerso, e particolarmente per fare accia-*

Digitized by Google

te maggiormente vn con l'altro gli accenti, che ben veniano, e'l dicendosi,

Multum ille, &

In cinque sillabe vi sono tre accenti, e frammezzati, ove dicendo,

Mult' ill' &,

Ve ne sono tre tutti seguenti; Argomento fortissimo e che i Poeti non sempre per fuggire le vocali habbiano fatte le collisioni il vedere, che in alcuni luoghi concorso di vocali non v'era, ne occasione alcuna di fare collisione, & eglino ad ogni modo alcune à sillabe, ò parolette non mutanti il senso hanno aggiunte à bello studio, per poter fare la collisione. Per essempio potea dire Virgilio,

Illum spirantem transfixo pectore, &c. E *volle dire,*

Illum expirantem. *Potea dire,*

Illum labentem Teueri. E *disse,*

Illum & labentem Teueri. *Potea dire,*

Cornua velatarum tendimus, E *disse,*

Cornua velatarum obtendimus.

E di questi tali luoghi ve ne sono mille: che tutti ci mostrano non sempre affine di fuggire il concorso delle vocali essere state fatte le collisioni da Poeti Latini. E per conseguenza chiarissimo ci resta ancora, che quanto à detti Poeti noi non possiamo assicurarci, anzi non possiamo pur sospettare, che amici ò inimici siano stati d'un moderato concorso de vocali, se non tanto, quanto à varij loro fini hanno hauuto, ò non hauuto bisogno di valersene. De prosatori Latini hora se miriamo il concorso naturale, non v'è dubbio alcuno, che eglino senza distintione alcuna così si sono valsi di quelle parole, che hanno scontri tali, come di quelle, che non gli hanno: E di questo superfluo sarebbe tutto ciò, che più longamente se ne discorresse: Ma quanto al concorso, & incontro artificiale, come eglino nel pronunciarlo habbiamo accostumato di fare, questo è più difficile ad essere inteso; Cioè se nella pronuntia habbino fatta collisione, e scacciata la prima vocale, ò pure se tutte l'habbiano proferite, come per essempio per leggere questa scrittura,

Sæpe, & multum.

Se cinque sillabe habbiano fatte riuscire pronunciando come in iscrittura giacciono, ò pure se quattro sole ne habbiano proferite dicendo,

Sæp' & multum.

E quanto à noi, se bene in varie parti ci è tal'hora corso l'animo, vltimamente nondimeno ci siamo resoluti à douer credere, che eglino leggessero, e pronuntiassero nella seconda maniera; Cioè con le collisioni, e con gli estinguimenti delle vocali. Cosa che se hora si facesse parerebbe strana: ma già habbiamo detto, che parerebbe anche strano à Latini antichi, se rinascessero, la nostra maniera di pronuntiare, e che à pena potrebbono distinguerr, se noi latinamente ragionassimo, ò d'altro linguaggio. Cicerone nell'Oratore à noi pare che ce lo dica assai chiaro, ove non è dubbio, che parla dello scontro accidentale, che egli nomina extremorum verborum cum consequentibus primis concursum:

e dice

Digitized by Google

e dice che il fuggire qi esto concorso, Latina lingua sic obseruat, nemo, vt tam rusticus sit, quin vocales nolit coniungere. E già sappiamo noi che alcuni testi anticamente diceuano, qui vocales nolit coniungere, che farebbe senso contrario, ma sappiamo ancora che il dottissimo Messer Pier Vettori restituì già alla sua integrità il luogo in vece di qui dicendo quin: Che viene à fare il senso, che noi diciamo. Cioè, che presso à Latini, niuno era sì rozo, ò rustico, il quale fra parola, e parola non cercasse di fuggire il Concorso, e la congiuntione, ò continuatione di due vocali: Seguita poi Cicerone, e dice, che à Theopompo nondimeno fù opposto, perche egli come Isocrate suo maestro, troppo accuratamente fuggisse questo concorso: E che Tucidide, e Platone, non lo fuggirono: E finalmente à queste oppositioni risponde: Sed Græci viderint; nobis, nè si cupiamus quidem distrahere vocales, conceditur, Quasi dica: hora se sia bene il fuggire lo scontro accidentale delle vocali, ò nò, di questo disputime i Greci: Che quanto à noi Latini, per forza bisogna che lo fuggiamo, e se bene volessimo fare altrimenti, non possiamo: La quale necessità ogn'vno vede, che altronde non era possibile che nascesse, se non perche alla Latina si osseruassero all'hora nella pronuntia le collisioni; E per conseguenza non occorresse à disputare, se il Concorso delle uocali accidentale douesse più ò meno frequentemente riceuersi. Dice di più Cicerone in quel luogo, che anche nei Concorsi naturali, tal'hora si vede, che l'uso della Latina lingua gli hà leuati, come quando di duellũ hà fatto bellum, di quis bis, di Duelliũ Brellium e simili; Ma tornando noi all'encontro accidentale aggiungiamo, che à farci credere che anticamente i Latini pronuntiassero con le collisioni, oltre quello che habbiamo detto, ci hà di più mosso assai, l'hauere auuertiti molti, e molti luoghi in Cicerone medesimo, i quali se con le collisioni non hauessero hauuti ad essere pronuntiati, al sicuro lodeuoli non sarebbero stati, anzi in questa materia di souerchio. Concorso accidentale di uocali, non so come di molta colpa haurebbero potuto essere accusati. Fra gli altri le prime istesse parole della prima epistola familiare dicono così,

Ego omni officio ac potius pietate erga te cæteris satisfacio omnibus, mihi ipse nunquam satisfacio.

Le quali (se vogliamo scordarci per vn poco, che siano di Cicerone, e lasciarci più muouere alla ragione che alla autorità) in vero che, pronuntiandosi come le pronuntiamo non à nostri tempi senza collisioni samo vn brutto sentire: e sono vna sconcia minestra, trouandosi per entro à loro in sì poche voci sei accidentali scontri di vocali, Ciò sono Ego omni, omni officio, officio ac, pietate erga, satisfacio omnibus, mihi ipse: Cosa, la quale non potendosi credere, che da sì pregiata penna senza legittima scusa sia vscita: bisogna dire, che se bene così distesamente si scriueuano le parole all'hora, come facciamo noi, diuersamente non dimeno si pronuntiauano, Cioè con le collisioni. E che quelle in questa maniera si sarebbero proferite,

Eg'omn'offici'ac potius pietat'erga te cæteris satisfaci'omnibus, mihi ipse nunquam satisfacio.

Nella

Digitized by Google

Nella quale si vede che tutto il souerchio concorso di vocali si leua, e Cicerone resta escusatissimo. Ma à noi tanto basti hauer detto di quello, che in materia di scontro di vocali alla Latina Fauella appartiene. Quanto alla nostra hora, serbando il medesimo ordine primieramente diciamo, che essa in tutte quelle maniere admette lo scontro naturale delle vocali, nel quale alcuna lingua è capace di poterlo admettere: Percioche potendo essere detto incontro ò nel principio, ò nel mezo, ò nel fine della parola, e ciscuno di questi tre modi, Cio sono ò con l'accento nella prima uocale, ò nella seconda, ò in nessuna: in tutte queste noue maniere si trouano scontri di vocali nella nostra fauella. Nel principio della parola coll'accento nella prima, Collo Euro.

Nel principio della parola coll'accento in niuna aitare,
Nel mezo della parola coll' accento nella prima Euriale, inuiale,
Nel mezo della parola coll'accento nella seconda
Centurione, donneare.
Nel mezo della parola coll'accento in niuna
Disaitare,
Nel fine della parola coll'accento nella prima,
Desiò, gelosìa
Nel fine della parola coll'accento nella seconda,
Inuiò, nomò, desiò.
Nel fine della parola con accento in niuna,
Officio, artificio,

E di queste le migliaia ne trouerà chi con pur mediocre diligenza le anderà cercando: Che se passiamo à parlare di parole, le quali tutte di vocali siano fatte senza consonante alcuna, anche di queste riceue volontieri la nostra lingua. Come,

Io, ai, Oi, Eia,

E *simili: Ma sopra tutto frequentissimi sono nella nostra fauella i concorsi accidentali: e la ragione per la quale più siano frequenti, che in quale si voglia altro linguaggio è, percioche come dice il Bembo, tutte le Toscane voci da alcune pochissime infuori, in alcuna delle vocali terminano, e finiscono sempre: in modo che ouunque parola si habbia da collocare da vocale incominciante, sempre se rimedio non vi si adopra, con l'vltima vocale della precedente conuiene che concorra prima di lei: Cosa, che in altri idiomi non occorre finendo eglino le parole loro in consonanti per la maggior parte: Si che il fuggire nella nostra lingua tutti gli accidentali incontri delle vocali sarebbe impossibile: Anzi alcuni ve ne sono, i quali le regole del nostro parlare, non vogliono che gli fuggano in alcun modo: Oue la vocale vaglia per vna voce intera, non si estingue mai, che se alcuni testi del Boccaccio in Madonna Beritola leggono,*

In tutt'suoi, cioè in tutti i suoi,
E nella penna della Fenice,
Vendeua gusci à ritaglio, Cioè vendeua i gusci al sicuro nel secondo modo, e non nel primo si deue leggere, nè si può dire,

Io

Digitized by Google

Io voglio fare tutt'tuoi piaceri, ma tutti i tuoi piaceri bisogna dire.

Perciochè la vocale, I, quiui per voce intera stà, e non patisce di essere estinta: Si come oue fra vocale è vocale sia, ponto fermo, ò due ponti, ò ponto, e coma, ò segno di parentheſi, quiui ammortamento di vocale non si può fare: nè meno oue la precedente di loro sia accentuata, che bene possiam dire

Io desider'amare, in vece di desidero amare,

Ma non già,

Egli desider' amare, in vece di desiderò amare.

Ecceto se le voci fossero di quelle, che terminano in che, nelle quali così possiamo dire,

Poi ch'Asti, come poiche Asti,

Et anche oue nella sillaba non vna uocale sola vi hà, ma due in guisa di dittongo, niuna di loro si estingue: che perciò dire non potremo,

Acq'hà, ma diremo acqua hà

Anton Alfieri, ma Antonio Alfieri.

Fuori che, oue à questa sillaba no seguisse non vocale ma consonante, che in tal caso tutta la sillaba si potrebbe leuare, e dire,

Anton'Corsi, in uece di Antonio Corsi,

Ma di tutto questo accuratamente hà trattato il degnissimo di laude Caualiere Saluati ne' suoi auuertimenti sopra il Decamerone, & al nostro proposito non rileua molto il fermarsi più oltre: Basta che la fauella nostra quanto allo scontro accidentale in alcune uoci per necessità bisogna che lo rattenga. Nelle altre resta in suo arbitrio, & in sua elocutione il rattenerlo, alcuni rimedij hà, cioè quattro per potere secondo uarij bisogni uariamente sbrigarsene: il primo è frammezando una consonante fra le due uocali, che fanno il Concorso. Il secondo leuando la prima delle due uocali: il terzo leuando la seconda: il quarto leuandole tutte due, & in vece loro sostituendone un altra: La consonante, che si frammeza frà le uocali, ò si aggiunge alla prima di loro, ò alla seconda: Alla prima si aggiunge sempre la 6. e le parole, che la riceuono sono e, che ne se, ò benche. Alla E congiuntione si aggiunge come nel Laberinto,

E d'essi si rifaceuano come le signori.

Alla che uell'Arento,

Ched'ella piacesse à gli occhi tuoi,

Alla nè, il Petrarca,

Ed'ella à me per tutto il suo disdegno',

Alla se, Dante,

Di che domandi amor sed'egli è vero,

Alla O, il Petrarca,

Ponmi in cielo, od'in terra, od'in abisso.

Alla benche la historia di San Giouanni Battista, E benched'ella l'haueſſe in corpo.

Oltre innumerabili altri essempi: Alla seconda uocale poi si aggiunge una di due cõsonanti, ò la S, come quando nel libro de sacramenti disse quell'autore,

Come

Come s'e case ò poderi, cioè Come e case e poderi & alla parola Ecco, & Eccolo aggiungeuano gli antichi la V.

E Vecco la notte uegnente uno gli apparue in uisione

Il secondo modo di leuare il Concorso accidentale di due uocali, quella cioè, che è ultima della parola precedente tocca ad essere spenta: Eccetto oue seguiti una di tre uoci: Il, ò ch' sia articulo, ò pronome: In ò che sia uoce intera, ò sillaba, & Im, che è sempre sillaba: essempio della Il

F trà'l Rodano e'l Reno.

In sù'l mio primo giouenile errore.

Essempio della In quando è parola.

Ramo nè'n fior'nè'n foglia

Ma la In, e la Im, quando sono sillabe per istare sotto alla regola, bisogna che habbino due condittioni, che precedano à consonante, e che l'accento non stia sopra di loro. Per essempio diremo,

La'nuidia, lo'mperadore.

perche doppo In, nel primo uome seguita V consonante, e l'accento non è sopra la prima, ma sopra la seconda sillaba: E doppo la Im seguita la consonante P. e l'accento non è se non sopra la quarta sillaba: La doue non diremo Lo'ndo, ma l'Indo, non La'niquità, ma l'iniquità, non Lo'mpio, ma l'impio, non lo'molano, ma l'Imolano; perche in ciascuna di queste uoci, è seguita uocale, ò l'accento è nella prima sillaba: V n altra parola nel uerso riceue trouamento nel principio cioè questa uoce Oue quando viene preceduta dall'aduerbio Là, come nel Petrarca,

Là ue sempre conuinto,

E finalmente l'ultimo rimedio per fuggire il concorso accidentale è, che alle uolte tutte e due le uocali si mandan fuori, & in uece loro se ne piglia un'altra, che è sempre la E, come dice il Bembo, che diciamo,

L'Enuio, l'Ennoglia, per lo inuia, lo inuoglia; Siche tornando hormai al proposito d'onde usciamo, ha la nostra fauella concorsi naturali, & accidentali, & in molti luoghi in mano sua è il potere accettare, ò refiutare i concorsi. Hora non facendo noi per maggiore breuità distintione alcuna fra Prosatori, e Poeti, cerchiamo in uniuersale, se la pronuntia nostra si mostra più inclinata (per quanto da buoni autori si può ricogliere) à schifare, ò ad abbracciare i concorsi? Et certo per l'una e per l altra delle parti ui è che dire assai. Il Boccaccio nel proemio dell'opra in uece di aitare, disse, atare,

E se non à coloro, che me atarono,

Et in Agliuf,

Non essendo da alcuna speranza atato,

Egli medesimo nella Fantasma disse ufficetti, in uece di ufficietti,

Oltre cosi fatti ufficetti,

In Ca'andrino dell' Elitropia per non dire rauioli interpose la consonante, e disse rauiuoli. Et in lui souente, & in altri buoni autori, V iuola trouamo scritto per uiola, beuuto per bento, adirzare per airzare, continouo per continuo,

impa-

Digitized by Google

impaurire per impaurire, compagna per compagna, Aleſſandra per Aleſſandria, Giulina per Giulia, parlatoro, purgatoro, monaſtero per parlatorio, purgatorio, monaſterio. E cento tali, che tutti da vna banda pare che moſtrino, che la noſtra fauella ſtudioſamente ſchifi il concorſo delle vocali, oltre che i noſtri Poeti di colliſioni empiono i loro verſi. Come,

Voi ch'aſcoltat' in rime ſpars' il ſuono.

Ma per quello che tocca à Poeti diciamo, che ſe bene le colliſioni ſono neceſſarie per ridurre il verſo al numero delle ſill be, che egli richiede; nondimeno quanto alla pronuntia, ſe bene ſenza colliſioni ſi proferiſce ogni coſa, non però il ſuono del verſo ne patiſce danno alcuno; anzi fà più bel ſentire aſſai, e rieſce più gratioſo, e meglio ſonante: Come proverà ogn'uno facilmente; il quale il ſopradetto verſo pronuntij ò con le colliſioni, come l'habbiamo ſcritto di ſopra, ò ſenza colliſioni come lo ſcriuiamo hora,

Voi, che aſcoltate in rime ſparſe il ſuono,

E quanto alle voci, oue pare che la fauella ſchifi il concorſo, innumerabili ve ne ſono dall'altro canto, per le quali pare che eſſa ſtudioſamente lo procacci, Come quando hae, dice per haue, creo, per credo, beo, per beuo, ſolea per ſoleua, hauea per haueua, vedea per vedeua, rio per riuo, fraile per fragile, natio per natiuo; e di più, Europia per Europa, e ſplendiente, in vece di ſplendente: & fue per fù, e die per dì, e morio per morì, & altri: E poi queſto argomento nè da vna banda, nè dall'altra conuince più che tanto: Concioſiacoſa che, & oue la fauella congionge vocali, & oue le eſtingue, non ſempre ſi ha da credere, che miri principalmente à ſchifare, ò procacciare il concorſo, potendo eſſa farlo, ò per più ageuolare la pronuntia, ò per maggiore breuità, ò per variare, ò per vaghezza, ò per fare il verſo, ò per compire il numero, ò per auuicinare gli accenti, ò per cento altre coſe. Si che doppo longo ragionamento ci pare di poter concludere, che la lingua noſtra, per ſe ſteſſi nè ſchifa, nè procaccia i concorſi delle vocali: ma ò più ò meno ſe ne vale ſecondo i fini, i quali eſſa ſi troua di hauere auanti: Reſtando però vere coſi nella noſtra, come in ogni altra lingua le due proportioni di Demetrio: Che chi nella compoſitione indifferentemente admetteſſe ogni concorſo di vocali aſpra la farebbe, e troppo ſonora: E chi neſſun concorſo vi riceueſſe mai, ben più molle verrebbe à farla; ma ſenza dolcezza alcuna quaſi muta.

†

PARTICELLA QVARANTESIMASECONDA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

NOn magnifica autem nota concurſus adhiberi poteſt aptus, ſiue per longas vocales: vt illud μέαν λίθον ὦθεσκε, etenim verſus longitudinem quandam habuit ex concurſu: & imitatus eſt lapidis illam in ſuperiora loca lationem, & vim inea re poſitam. Eodem pacto, & illud τὴν ἤπειρον εἶναι Thucydidem. concurrunt, & diphtongi, cum diphtongis, ταύτῃ κατώκησαν μὲν περὶ Δυρράχιον: ὁμορεῖς δὲ ἐγένετο. *Efficiunt igitur, & eadem litteræ concurrentes magnitudinem, & eædem diphtongi. concurſus autem qui fiunt ex diuerſis ſimul, & magnitudinem efficiunt, & varietatem ex illo pluriumvocalium ſono. cum His in illo autem Οἷος, non tantum diuerſæ litteræ ſunt, verum etiam ſoni: hic quidem grauis: hic autem tenuis: adeo vt multa diſſimilia ſint. Et in cantilenis vtique meliſmata ab vna fiunt eadem longa littera: tanquam cantilenis adplicatis cantilenis. quapropter ſimilium concurſus, parua quædam erit cantilenæ pars, & meliſma. De concurſu quidem, & vt fiere t magnifica compoſitio, tot dicta ſunto.*

PARAFRASE.

DIciamo più toſto che frà varij concorſi di lettere, quello alla compoſitione magnifica è attiſſimo, oue due uocali longhe concorrono, come quando parlando di Siſifo diſſe Homero,

Λᾶαν ἄρω ὤθεσκε.

La pietra alza, e ſpinge,

Che in vero quiui ſi uede, che pigliando il verſo non sò che di longhezza, e ſcabroſità da quello ſcontro; al uiuo hà eſpreſſa la faticoſa alzata di quel ſaſſo. Et il medeſimo fece Tucidide parlando in Sicilia in quelle parole μὴ ἤπειρον ἶναι,

Continente eſſere non la laſciano.

Serue altre ſi alla magnificenza lo ſcontro de' diſtonghi, come in Tucidide, oue parla di Durazzo, Ταύτῃ κατώκησαν μὲν περὶ Δυρράχιον, ὁμορεῖς δὲ ἐγένετο.

Colonia

Digitized by Google

Colonia aurea condussero i Corcirensi.

Che se le lettere, & i diftonghi riscontratisi saranno i medesimi, magnificenza pura genereranno: la doue si siano diuersi, insieme con grandezza faranno ancora vaghezza, e varietà: come si sente nelle parole Haés, & Oflw

Benche questa seconda più varietà contiene, essendoui, non solo dissimile le lettere, ma i suoni ancora, vno graue, e l'altro tenue. In somma si come alle cantilene, si aggiungono i melismi, quasi picciole canzoncine attaccate alle canzoni, e questi dalla medesima longa lettera sempre cominciano, così lo scontro di vocali o diftonghi simil seruirà quasi per ritornello, e melisma nella cantilena. E tanto basti hauer detto dello scontro delle uocali: e come magnifico si faccia il ragionare, non per le parole, ò per le cose, ma per la compositione solamente, e per la struttura, &c.

COMMENTO.

SI vede espressamente, che in questo trattato del concorso delle vocali, Demecrio nostro haueua vn poco di passione, e come si dice parlaua di stizza senza dubio contra Isocrate, del quale non essendo egli innamorato, come dicemo noi nei prolegomeni, occasione alcuna non pretermesse, nella quale à lui paia di poterlo pungere; e perche in questa materia delle vocali rincontratesi estremo fù in vero Isocrate: Però contra di lui à mostrare, che il concorso non deue essere totalmente fuggito, per auuentura più si è fermato Demetrio, che al suo prtmiero fine non conueniua: Ma se ne auede egli medesimo, e ne auertisce gli altri: e ritornando al suo primo soggetto quà, che è la compositione magnifica, cerca quali scontri possano alla magnificenza maggiormente seruire: E veramente per quello che spetta alla lingua Greca, bellissime sono, & utilissime le cose che egli insegna; ma che alla nostra Italiana fauella non possino se non per una certa proportione accommodarsi: e però il testo di Demetrio esponiamo noi prima simplicemente, senza cosa frametterci, che al nostro Idioma appartēga: e poi di lui à questo medesimo proposito, breuemente, e separatamente discorreremo. Dice dunque Demetrio, che alla nota magnifica principalmente quel concorso conuiene, oue uocali longhe presso à Greci sono due sole, la υ, e la ω restando breui, la ε, e la ο, & ancipiti, o communi la α, la ι, e la υ, e però gli essempi, che adduce quà Demetrio di concorso di uocali longhe, non sono se non di queste due: il primo, oue concorrono due ω, & il secondo, oue si rincontrano due η, & il primo è tolto da Homero nel libro vndecimo della Odissea, oue narrando Ulisse di hauer ueduto nell'inferno il tormentato Sisifo, e descriuendo la immortale fatica, ch'egli fà nel risospingere perpetuamente il sasso verso il monte, che à pena alla cima peruenuto, torna rotolare fino al fondo: fra l'altre parole, che adopra dice,

Digitized by Google

Che in Latino, quanto al ſentimento vuol dire,

Saxum ſurſum agit.

Ma il conſeruarci dentro lo ſcontro delle vocali longhe, non permette la natura della lingua, che lo poſſiamo commodamente fare: e Virgilio medeſimo nõ lo fece, quando del medeſimo Siſifo in due longhi ragionamenti ſenza mai dirne il nome: vno nell'opre giouenili con quelle parole.

Quid? ſaxum procul aduerſo, qui monte reuoluit,

E l'altro nel ſeſto dell' Eneide con quelle.

Saxum ingens voluunt alij.

Homero certo con lo ſcontro di quelle due lunghe vocali reſe il verſo più longo ad eſſere proferito, & anche più faticoſo alla pronuntia: e di queſta maniera eſpreſſe marauiglioſamente la fatica di Siſifo: Coſa che auuertiſce anche Euſtatio nel Commento: e da queſta medeſima ſtruttura lauda grandemente l'artificio mirabile del Poeta, ſimile à quello, col quale non punto meno eccellentemente fu eſpreſſa da Virgilio la fatica de' Giganti, mentre voleuano mettere un monte ſopra l'altro, con quel verſo pieno di ſcontri di vocali,

Ter ſunt conati imponere Pelio Oſſa.n.

L'altro eßempio, che al medeſimo propoſito adduce Demetrio è, che all'altra uocale longa appartiene, cioè alla ω, da Tucidide è tolto nel ſeſto libro, quaſi in principio, one deſcriuendo egli l'Iſola di Sicilia, e dicendo, che con un picciolo freto viene diuiſa dalla terra ferma, queſta medeſima diuiſione, con iſcontro di due lunghe uocali riferiſce, il quale ſcontro, diſtrahendo come dicemmo di ſopra, e ſpezzando la compoſitione, apunto la diſtrattione ci pinſe, e la ſpezzatura dell'Iſola dal continente. Soggiunge poi Demetrio, che la medeſima forza di rendere magnifica la ſtruttura del dire, ha altresì il concorſo di due diſtonghi.

E l'eſſempio, che egli ne dà, pure da Tucidide è tolto nel primo libro, one trouando di Durazzo, *fatta Colonia da Corcirenſi, in queſte due parole,* περκυρομὸι: ἀποικοι.

Fà che i due diſtonghi oi, *&* oi, *nel fine d'una parola, e nel principio d'un altra di concorſo accidentale ſcontrino inſieme; E fin quà ſi vede, che gli ſcontri, de' quali hà dati eßempi l'autore, ſempre ſono ſtati della medeſima coſa due uolte replicata, il primo della, ω con ſe ſteſſa: il ſecondo della con, ω con ſe medeſima, & il terzo del diſtongo,* oi *ſcontrante pure con un'altro* oi: *onde potrebbe per auuentura ſoſpicare alcuno, che per fare magnificenza non ſolo fuße neceſſario, che il concorſo foſſe di lunghe uocali, ò di diſtonghi, ma che biſognaſſe ancora, che le ſteſſe, ſi incontraßero con ſe medeſime: e però occorre Demetrio à queſto ſcrupulo: e dice, che non ſolamente ſaranno la medeſima grandezza le uocali lunghe, & i diſtonghi ſe ſaranno diuerſi, ma che di più aggiungeranno vaghezza, e varietà: e queſto con due parole greche cerca di moſtrare,*

Hω's, & Oiλω.

Nelle quali facendoſi lo ſcontro di uocali diuerſe, ſi ſente una ſonora varietà:

tanto

Digitized by Google

tanto più nell'vltima, oue i ſuoni delle due ſillabe ſono anche diuerſi. Che ſe bene l'aſperato ſolamente ſi vede nella prima ſillaba notato, dicono nondimeno i Grammatici, che ſenza annotatione, nell'altra ſillaba ſi ritroua il tenue: E quello che Demetrio exemplifica delle vocali lunghe, ſi hà da intendere ancora de diftonghi, i quali ſe ſaranno diuerſi, ſenza dubbio faranno migliore armonia, occorrendo alle volte, oue gli ſteſſi concorrono, che ſtrepitoſo ſuono ne naſca à gli orecchi, onde anche l'autore ad Herennium per eßempio di Virgilio allegaua il Concorſo de gli ſpeſſi diftonghi in quelle parole.

Baccæ, æneæ, amæniſſimæ,

E Virgilio parue, che lo voleße ſchifare, nel fine d'vn verſo, e nel principio d'un altro, framezzando per neceſſità la particella, quæ, oue e diſſe,

Æerea, cui gradibus ſurgebant limina nexaq;
Aere trabes.

Ma tornando alla Greca fauella, & à Demetrio: egli per vltimo di queſto trattato, vna coſa ſoggionge aßai difficile ad eßere inteſa: cioè che i concorſi delle lettere lunghe ſeruono nel ragionare, come i Meliſmi nelle Cantilene: i quali Meliſmi, che coſe foſſero, e che ſorti di Cantilene foſſero quelle, alle quali egli dice, che detti Meliſmi veniuano aggiunti, non è poſſibile d ſaperlo fondatamente adeſſo, quando tutta la forma di quella muſica antica ſi reſta incognita. Quanto à noi da quello, che dice Demetrio quà, andiamo indouinando, che vi foßero à quel tempo certe ſorti di canzoni, le quali ogni tanti verſi replicaſſero ſempre vn medeſimo verſetto, ma piccioliſſimo, e breuiſſimo: come ſe nell'ode di Horatio,

Iam ſatis terris, niuis atque diræ,
Grandinis miſit pater, & rubente,
Dextera ſacras iaculatus arces,
Terruit vrbem.

Doppò ciaſcuni di tre verſi ſeguenti, ſempre ſi replicaſſe il medeſimo Terruit vrbem.

Tali ſono appreſſo à noi Italiani Napolitane, le quali di tanto, in tanto replicano vna medeſima coſetta, come ſarebbe Amarò me, o coſa ſimile: E come queſto ritornello aggionto di tanto, in tanto à varij luoghi della canzone crediamo noi, che fuſſero anche illa miliſmata Cantilenis applicata, de quali ſi ragiona quà:

Nè è marauiglia, che eglino come dice Demetrio da ſillabe lunghe ſempre ricominciaßero: perche anche nello odi, que' piccoli ritornelli cominciano da ſillabe lunghe.

Terruit vrbem. Viſere montes. Æquore Dæma.

E nelle noſtre villanelle pur que' ritornelli procuriamo, che habbiano non ſo che di eſquiſitamente ſi noro, aſſine, che tornandouiſi di tanto, in tanto, maggiore ſuauità riceua, chi ci ſente: Ma come habbiamo detto, il ragionare di queſte coſe, è vn puro indouinare: Demetrio à queſti tali Meliſmi parangona i cõcorſi delle vocali lunghe, per moſtrare la ſuauità, e dolcezza, che contengono; Et in

questo finisce il trattato del concorso per quello, che spetta à lui: cioè per quello che hà da insegnare à Greci,

Ma à noi hora tocca l'applicare per quanto si può le medesime cose alla lingua de gli Italiani, la quale perciochè (come dicemmo nel discorso del numero oratorio) non hà nè lettera, nè sillaba alcuna, la quale per se medesima senza aiuto esterno possa domandarsi, o lunga, o breue, per forza vano à lei bisogna, che riesca il primo insegnamento di Demetrio, oue vuole, che alla compositione magnifica lo scontro delle vocali lunghe adoperiamo: o per dir meglio, vano, & inutile riuscirebbe egli, se qualche maniera non ritrouassimo, con la quale à proportione accommodassimo alcuna qualità delle vocali nostre alla breuità, & alla lunghezza delle vocali lettere Greche. E però diciamo che oue fra loro vocali lunghe e breui, si ritrouano, fra noi delle vocali nostre, altre più sonore, gagliarde, e spiritose, si possono chiamare, & altre di minor suono, più deboli, e più basse: e l'ordine loro è quello, che constituisce il Bembo nel secondo delle sue prose, e noi di sopra l'habbiamo riferito, cioè che la più sonora e quella che più spirito manda fuori, è la A, *e poi di mano, in mano la* E, *la* O, *la* I, *e la* V, *& in somma se per maggiore commodità vogliamo in due sole schiere dividere le vocali, tre possiamo dire le deboli,* O, I, V, *rispondenti alle breui de' Greci, e due le gagliarde,* A, & E, *rispondenti alle loro lunghe. Ilche stando in questa maniera, già si potrebbe vedere alla proportione quali scontri di vocali nella lingua nostra conuenissero alla nota magnifica, cioè quelli, oue ò due* A *concorrono, come dicendo donna alta, o due* E, *come Eccellente e sommo, ò la* E, *con la* A, *come non è ancora, ò la* A *con la* E, *come humana cosa è: Ma noi vn poco più minutamente habbiamo pensiero di discorrere, ma brevemente intorno à questi scontri: E tutto il fondamento del nostro discorso cauiamo da vña propositione di Quintiliano, il quale non riceuendo molto bene i concorsi, e giudicando che altri tanto manco male faccia, quanto più deboli scontri lasci, che nascano, nel suo ragionare, dice così.* Minus peccabit, qui longis breues subijciet, & adhuc, qui præponet longas breuem, minima est in duabus breuibus offensio. *onde si caua, che di mano, in mano tanto saranno manco atti alla nota magnifica gli scontri, quanto di vocali più breui saranno fatte, & oue di vna breue, e l'altra lunga habbiano da farsi, manco magnifici saranno quelli, che dalla breue ò manco longa cominceranno: Dal quale discorso tutto, in vece di lunghi, e breui mettendo noi vocali gagliarde, e deboli, cauiamo che fra cinque nostre vocali, quarantacinque scontri possono nascere, noue per ciascuna delle vocali: E tutto con ordine da più debole à più gagliardo in questa maniera.*

Dalla V noue,

V, V. *Fù vn huomo,*
V, I. *Fù in Imola,*
V, O. *Fù hoggi vn'anno,*
V, E. *Fù è gran tempo,*
V, A. *Fù hà molt'anni,*
I, V. *Ogni vno,*

Amez-

Digitized by Google

O,V. *Amazzò vno.*
E,V *Se vno.*
A,V *Haurà vno.*

Della I. noue da più deboli, a più gagliardi.

I, V *Ogni vno.*
I, I *Qui inanzi.*
I, O *Qui oltre. J,e, qui entro. I, A, Qui auanti.*
V, I *Fù in Jmola.*
E, I *Se Imola.*
O, I *Dentro Imola.*
A, I *Da Imola.*

Della O, da più deboli à più gagliardi.

O,V *Amazzò vno.*
O, I *Dentro Imola.*
O,O *Misero ohime.*
O, E *Tanto, e non più.*
O,A *Tanto à ponto.*
V,O *Fù hoggi.*
I, O *Qui oltre.*
E,O *Ohime, ohime.*
A,O *Misera ohime.*

Della E noue da più deboli à più gagliardi.

E,V *Se vno.*
E,I *Se Jmola.*
E,O *Ohime ohime.*
E,E *Se entro.*
E,A *Che Aleßandro.*
V, E *Fù e gran tempo.*
I, E *Qui entro,*
O,E *Tanto, e non più,*
A,E *Humana cosa è.*

Della A noue da più deboli à più gagliardi.

A,V *Haurà vno.*
A, I *Da Imola.*
A,O *Misera ohime.*
A,E *Humana cosa è.*
V,A *Fù ha molt'anni.*
I, A *Qui auanti.*
O,A *Mandò auanti.*
E, A *Se auanti.*
A, A *Già hà gran tempo.*

Cosa, che per auuentura parerà minuta, ò più faticosa, che utile, ma del-

Digitized by Google

la fatica laſciſi il penſiero à noi, e la vtilità, che ſe ne può cauare non ſi ſpreggi; perche per queſta ſcala de concorſi potrà facilmente imparare chi che ſia, à quale compoſitione, ò più tenue, ò più magnifica, quali ſcontri, ò più deboli, ò più gagliardi s'habbiano da concedere; Ma e che? (dirà alcuno) habbiamo adunque nell'oratione magnifica à non iſcriuere, ò dire mai due parole vicine, le quali facciano ſcontro debole di vocali? e nel parlare tenue à ſchifare tutte le vnioni di due parole, che poſſono fare concorſo magnifico? A queſto riſpondo, che quando ciò ſi haueſſe à fare, non ſarebbe fatica ſouerchia, per lo frutto, che ne naſce di parlar bene; Ma nella noſtra lingua habbiamo vna facilità grandiſſima in queſta materia, la quale è, che quando bene due parole congiunte facciano vn concorſo, reſta quaſi ſempre in noſtra poteſtà il pronuntiarlo, ò nò, (cioè ò ſpiegatamente proferire tutte due le vocali, ò eſtinguerne vna con colliſione: E però commune nella ſcrittura ſtia il concorſo, à me baſta, che ſe il concorſo ſarà magnifico, cioè di lettere gagliarde, nella oratione magnifica io lo proferirò, e nella tenue lo eſtinguerò; come ſarebbe à dire che queſte due parole donna altiera, in vna oratione le proferirò come le ho ſcritte facendo ſentire tutte due le A, & in vn ragionamento familiare ne eſtinguerò vna con la colliſione dicendo donn'altera, & allo'ncontro nello ſcontro debole, queſte due parole per eſſempio ogni vno, ſe familiarmente ragionerò, le proferirò come le ho ſcritte: La doue vn'altra oratione, ſe altro riſguardo ò di numero, ò di varietà, od'altro non mi mouerà con la colliſione dicendo ogn'uno le pronuntierò, e farò in modo che la baſſezza del concorſo non venga ſentita. Nè quà biſogna, che alcuno ſi ſgomenti e dica. Ma come è poſſibile ragionando l'auuertire à tante coſe, perche già habbiamo detto altre volte, che Citharedus in citharizando non diſcurrit. *(cioè che chi ha fatto habito in queſte coſe tali, le fà ſenza penſarui: O almeno, come dice Cicerone nell'Oratore,* Vt in legendo oculus, ſic animus in dicendo proſpicit quid ſequatur. *Et oltre di ciò, ſi come, chi ha imparato à nuotare, ò danzare, non ſaprebbe ò nuotare, ò danzare contra tempo: Coſi, chi ha fatto orecchia buona nel dire, ſe bene voleſſe, non potrebbe proferire o concorſi contrarij alla nota nella quale egli parla; o altre coſe che faceſſero ſtrepito noioſo. Hora per tornare à caſa: nella nota magnifica haueremo dunque quattro concorſi conuenientiſſimi; due delle medeſime vocali* E e, & A A, *e queſti ſaranno ſimplicemente magnificenza, e due di vna di queſte con l'altra* E a, & A e, *e queſti inſieme con magnificenza ſaranno anora varietà, e vaghezza. Et è da auuertire, che ſe bene à queſto propoſito noi fin quà d'altri rincontri non habbiamo parlato, che de gli accidentali, il medeſimo nondimeno ſegue per à ponto anche ne' naturali: Si che à propoſito noſtro nella nota magnifica fanno grandemente quelle parole, le quali ò di due* E *hanno l'incontro in ſe ſteſſe; come* Dee, Idee, *ò di due* A *come* Kaabbe *(poiche più proprio non à ne* Socrate*) ò delle* E, *con la* A, *(come* Ardea, Idea, *o della* A *con la* E, *come* Etrahe Attrahe *e ſimili, che ſono forſi i più magnifici, e varij ſcontri inſieme, che habbia la noſtra lingua: Onde non è marauiglia, ſe di queſte due lettere*

tere à ponto A, & E, tanti ſcontri poſe il Boccaccio nella prima ſola clauſola del Decamerone dicendo ſubito,

Humana coſa è,

E poco appreſſo vn'altro pure accidentale ſcontro di E, *& A,*

Come, che à ciaſcuna perſona.

E poco più giù; anzi ſubito vno naturale pure di E, & A.

Stea bene,

E ſubito vn'altro accidentale di E pure, & A, bene à coloro,

E *la prima nouella ancora comincia con iſcontro accidentale di A &* E,

Conueneuole *coſa è,*

E *ouunque magnificamente ragiona, vediamo, che il Valent'huomo ſi raccorda molto bene di quello, che vagliono gli ſcontri di queſte due vocali: delle quali l'ultima, Cioè la A, dice Dionigio Longino nel libro de* Compoſitione verborum, *che anche appreſſo à Greci era molto bene conoſciuta:* E *che Demoſtene qualunque volta notantemente voleua alzare il ragionamento, qualche concorſo vi caccciaua di due Alfe inſieme, come nella prima contra Filippo,*

ἄτακτα, ἄορις α, ἀδιόρθωτα.

E *nella cauſa di* Teſifonte *repetito tante volte,*

ἐναἀιδρα.

Virgilio anch'egli ſeppe dire,

Alta Atrià,

E *ſimili coſe: Ma noi à gli* Italiani *noſtri vogliamo ritornare: i quali, perche dal primo inſegnamento di* Demetrio *in queſta particella hanno imparato, che gli ſcontri delle vocali lunghe fanno magnificenza. Dal ſecondo denno hora intendere, che il medeſimo ſaranno altresì gli incontri de' diſtonghi:* E' *già ſappiamo noi, che la lingua noſtra diſtonghi admette, e molti; ma quanti, ò quali ſiano per à ponto non è ſi chiaro:* Nè *à noi conuiene il farne quà trattato compito, concioſiacoſa che di queſte tali coſe, le quali alla congruità della lingua appartengono il trattarne ſtudioſamente de' Grammatici è proprio, & à noi tanto baſta ſaperne, quanto per la elocutione può ſeruire. Diſtonghi in ſomma ſono tutti i concorſi di più vocali in vna ſolla ſillaba, ſe eſſe rimangono vocali: Habbiamo detto largamente di più vocali, ſe bene propriamente i diſtonghi di due ſono i triſtonghi di tre, i quadriſtonghi di quattro, & habbiamo detto ſe eſſe rimangono vocali, pche oue vna vocale pigliaſſe natura di conſonante, ſe bene nella medeſima ſillaba, con vn'altra vocale ſi congiungeſſe, non però farebbe diſtongo:* E *quindi naſce che per douer conoſcere i diſtonghi, neceſſaria coſa è il ſaper prima, quali vocali nel noſtro Idioma paſſano in conſonanti. Preſſo à Latini non è dubbio che erano due: La V. e la I. la V. come in queſta parola* Videre. *La* I. *come in queſta* Iupiter. *Et apreſſo di noi molte delle medeſime hanno tenuta la medeſima opinione: Tuttauia noi ci accordiamo volontieri col Caualiere Saluiati, e con altri valent'huomini à credere, & affermare, che la* I *nella noſtra lingua non piglia mai natura di conſonante, ne altra*

tra I conosce la nostra fauella che vocale: La ragione si caua eccellente da quel lo, che dice Aristotele nel quarto libro delle parti dè gli animali intorno alla di uersità del pronuntiare le consonanti, e le vocali: ma noi di questo non vogliamo entrare in disputa. E supponiamo per verissimo, che la I non è mai appo di noi consonante: E che oue diciamo Iacopo, ò Iano, ò simili, se bene l'I, e l'A, in vna medesima sillaba pronuntiamo, ad ogni modo consonante non è la I. ma con la A, fà dittongo, e la velocità della pronuntia fà che tutto l'I. non si proferisce, ma si passa all'A: Della V. poi non possiamo negare, e confessiamo che tal'hora si fà consonante, come nelle due sillabe di questa parola Vino, nella seconda di questa parola Vua, e la prima V della prima sillaba in questa parola Vuole rimanendo la seconda V uocale senza dubbio alcuno. Nè però habbiamo noi Italiani propria figura con la quale possiamo distinguere la V consonante dalla uocale, ne facili regole per insegnarne la distintione: Ma à orecchi bisogna intendere, che in queste parole Voglio, vale, vorrei, ueggo hauere Virgilio, e simili, la V. è consonante: ma non è consonante come molti credono in queste parole: Quanto, guerra, guisa, sguardo, qui, questo, e tali: non è anche consonante la prima V. in Vouo, ne la V, in huomo, nè in figliuolo, nè in muoro, nè in lacciuolo, nè in tutti quelli della medesima specie: siche non passando mai la I in consonante, e in molti pochi luoghi passandoui la V. resta che molto maggiore, che alcuni non hanno creduto, sia il numero de dittonghi Italiani: Il Caualiere Saluiati dice che sono quarantanoue: e noi non vogliamo andare cercando più esquisita numeratione. Solamente torniamo à dire, che quelli sei dittõghi trattati da Grammatici Italiani, Ae Au, Ei Eu Oi e uo, come nelle prime sillabe delle voci seguenti, Aere, Laura, Eime, Euro, Oime, e Huomo, ben sono dittonghi, ma non tutti i dittonghi: E che ouunque più vocali in vna sola sillaba si pronuntiano, quini ò dittonghi, ò trittonghi, ò quadrittonghi si trouano.

Piano, freno, fioco, fiume, quando, quegli, questi, Erminia, se con tre sillabe si pronuntia, Antonio se di tre sillabe, e Pietro, E simili, tutte queste uoci hanno dittonghi: giuoco, figliuolo, pauolo, aiuola, lacciuolo, & tali tutte nella penultima hanno il dittongo, e finalmente lacciuoi, figliuoi, e se altre tali si trouano. I quadrittonghi contengono, e sempre è vero per uenire al principale nostro proposito, che i dittonghi fanno magnificenza nella compositione, onde mi pare stupido il Petrarca, il quale in quelle due sillabe, che principalmente si considerano nel verso di undici sillabe Ciò sono la prima, e la decima, egli in tutte due hebbe questa auuertenza nel primo uerso dell'opra, che consistono dittonghi.

V'oi ch'ascoltate in rime sparse il suono,

La prima è voi, ecco dittongho: E perche non si creda che sia à caso, pigliſi il primo verso ancora della seconda parte del Canzoniere, e si troverà il medesimo artificio:

Ohime il bel viso: Ohime il soaue sguardo.

La prima è Ohi di Ohime, che hà dittongo, e la decima e sguar di sguardo, che

che pure hà dittongo. Monsignor dalla Casa anch'egli nella oratione all'Imperatore la seconda parola volle subito, che hauesse dittongo, si come noi: che se i soli, & apportati dittonghi fanno magnificenza, ben maggiore nascerà la grandezza, oue de' medesimi dittonghi, come insegna Demetrio, sarà concorso, Il quale concorso di dittonghi nella nostra lingua può, e naturale essere, & accidentale: Naturale come in queste parole: muoio, muoia, Gioia, Cuoio, Cuoca, e simili: accidentale come se dicessimo Antonio, Austriaco, Soffia, Aura soaue, Colonia, Aurea, Empio, Eurialo, pioggia aurata e somiglianti: Che bene all'orecchio solo si sente quanta forza hanno, e quanto è ragioneuolmente da credere, che adoprati, nella compositione siamo per farla insieme magnifica, e suaue: E questo basti quanto à Concorsi, ò di vocali, ò di dittonghi, che nella Italiana fauella possano auuenire.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

XLI. E XLII.

Già dicemmo vna volta, che oue ne' Commenti alcune materie ver rãno trattatte, alle quali non senza violenza Ecclesiastici discorsi possano corrispondere, di tacere ameremo meglio, che di fare stiracchiature: Delle vocali, e de dittonghi. Sant'Agostino medesimo, & il Venerabile Beda hanno trattato ne' libricciuoli loro de Cunabulis Grammaticæ, ma non à questo proposito. Et in vero per quello che apartiene alla elocutione, gli auuertimenti intorno al concorso delle vocali sono cose tanto minute, & in apparenza cosi affettate, che non è marauiglia, se i compositori delle Retoriche Ecclesiastiche non ne hanno trattato. Se bene quanto alla cosa in se vgualmente è essa vera nelle scritture nostre, come nelle profane: Et infiniti luoghi fra nostri si potrebbono raccogliere, oue il Concorso delle vocali, ò de dittonghi accresce magnificenza al ragionare: Come sarebbono,

Et requieuit die septimo ab vniuerso opere quod patrarat.
Faciamus ei adiutorium simile sibi.
Apellauit Adam suis nominibus cuncta animantia,
Vocauit nomen vxoris suæ Heua.
Irad genuit Maniael, Maniael autem genuit,
Matusael.

E simili: ne si troua forsi sorte di fauella alcuna, la quale più nomi contenga con concorso di vocali, di quello che faccia l'Ebraica Come sono,

Aaron, Galaad, Ioas, Raab, Semei, Abigail.

Et mille: Concorso di vocali hebbe ne gli euangeli quella compositione ancora, con la quale fù detto,

Hora erat quasi sexta,
E più quell'altra.
Quia heri hora septima reliquit eum febris,
E più quell'altra.
Quia in illa hora erat &c.

De

Dauidde anch'egli ce ne dà molti essempi come sarebbono,

Ideo scrutata est ea anima mea.

Nunquid Sion dicet homo, homo natus est in ea, & ipse fundauit eam altissimus.

Et altri molti; de quali come dicemmo nè i Rettori Ecclesiastici hanno voluto dar regole: nè noi habbiamo potuto tralasciare di dire alcuna cosa, ma breuissima.

Scyllei obtrectatorum canes.

Dice San Gieronimo nella epistola à Rustico monaco: E poco più giù.

Et si ijsdem teneatur criminibus,

Con tre I, alla fila, e poco più giù,

Quarum vultus cordi tuo hæreant,

Con due vocali, & vn dittongo non separati da altro, che da vna aspiratione. Del resto quanto alla lingua nostra Italiana ne' scrittori Ecclesiastici, ci pare così facile coll'aprire de' libri solamente il trouare essempi di si fatto concorso, che deliberiamo di passare à più vtili cose, e manco chiare.

PARTICELLA QVARANTESIMATERZA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Est autem & in rebus magnificum, si magna & illustris pedestris, vel naualis pugna: vel de cælo, vel de tellure sermo est: qui nanque amplam audit rem, statim & dicentem putat amplè dicere, errans: oportet enim non quę dicuntur attendere, sed quomodo dicuntur: licet enim & ampla exiter dicentem, quod rei minimè conueniat, facere. Quare & graues quosdam dicunt, vt Theopompum, qui grauia non graviter dixit. Nicias autem pictor, & hoc statim dixit esse pingendi artis non partem, vt cum cepisset materiam satis grandem pingeret, & non concideret artem in paruas res. Vt auiculas uel flores, sed equestres & nauales pugnas. Vbi multas quidem figuras ostendere aliquis posset equorum: quorum hi currerent: hi autem recti starent; alij vero in genua prociderent; & equitum ipsorum multos iaculantes; multos autem decidentes ex equis; putabat enim & argumentum ipsum partem esse pictorum artis, quemadmodum fabulas poetarum: nihil igitur mirum est, si in oratione, & ex rebus parta fuerit multa magnificentia.

PA-

Digitized by Google

PARAFRASE.

CHe se alle cose hora vogliamo passare; non v'è dubio alcuno, che per ragionare magnificamente, di cose magnifice conuiene che ragioniamo: Come di famose battaglie pedestri, ō nauali, del Cielo, della Terra, e simili: Et e questo di tanta importanza, che alle volte inganna quelli, che ascoltano, i quali sentendo fauellare di cose grandi, senza pensar più oltre grande credono, che sia la nota, e lo stile di chi ragiona, se bene per altro gretto è egli, & assai basso; Come auenne aponto in Teopompo, il quale magnifico scrittore fù tenuto, perche di cose magnifiche trattò, se bene in vero non magnificamente; Nicia pittore illustre nella pittura ancora diceua douersi osseruare il medesimo; E che molto maggiore occasione hauerà sempre vn pittore di mostrare il valor suo pigliando à dipingere materie grandi, e soggetti magnifichi, che cose minute, e basse; Come sarebbe à dire, se in vece di scachezzare intorno à vcelletti, e fiori, e minuttie tali, vna battaglia nauale, ò equestre si metterà à dipingere, oue frà molti caualli, questo faccia vedere corrente, quello alzatori ne piedi di dietro, e l'altro inginocchiato: E de Caualieri, altri, che saettino, altri che da caualli caggiano, & in altre positure diuersissime; Perche in somma (diceua egli) cosi è gran parte della pittura l'argomento & il soggetto, come è la fauola de' Poemi.

Onde non è marauiglia se nella prosa altresì diciamo noi che dal dire cose magnifiche molta magnificenza riceuerà il ragionamento.

COMMENTO.

NElla particella 26. dimise Demetrio tutto quello, che alla magnifica nota era necessario in tre cose: Ciò furono: Che cose magnifiche, con magnifiche parole, magnificamente perche insieme si dicessero. E già della compositione hà ragionato da quel luogo infino à questo: Oue alle cose passando: non però vi si ferma molto: anzi in questa particella sola se ne spedisse, Credo io perche la cosa è più chiara, che mestiero sia il ragionarne longamente; & ogni huomo intende, che chi magnificamente ragionasse di cose basse, darebbe nel vitio della frigidità, e farebbe cosa, che non conuerrebbe. E però che per parlare altamente, di cose alte bisogni fauellare, questo non hà bisogno di essere dichiarato: più tosto bisogna auuertire gli huomini, che oue di cose magnifiche sentono parlare, non però dal suono, e dalla grandezza quel soggetto si lascino se-

Digitized by Google

no ſenza altro indurre credere, che magnifico ſia il ragionare: perciochè molte volte occorre, che coſe alte con parole baſſe, e ſtruttura vile vengano trattate, nel qual caſo grande errore ſarebbe di chi dal ſoggetto ingannato magnificenza credeſſe che foſſe in quel ragionamento. Anzi vitioſo in tal caſo, è il parlare, di quel vitio, che Aridità ſi chiama, del quale doppo la nota tenue ragioneremo noi con Demetrio, & il quale diceua Cicerone che ſi cõmetteua, quando ſatura ieiune, & grandia minuta dicebantur, nec erat rebus ipſis par, & æqualis oratio. *In queſto vitio dice* Demetrio *che diede Teopompo trattando coſe alte, in baſſe maniere: E pure molti magnifico ſcrittore lo ſtimarono, ingannati da queſto ſolo, che ſoggetti magnifici ſentiuano in lui, ſenza penſare ſe eſſi magnificamente foſſero trattati; Fù queſto Teopompo come dice Cicerone nel ſuo Oratore, e come dicemmo noi di ſopra ad altro propoſito, diſcipulo di Iſocrate; di quell' Iſocrate del quale, e delle coſe di lui gia habbiamo detto di ſopra con qual affettione ſoglia parlare* Demetrio. *E forſi vna delle coſe, per le quali poco magnifico riuſcì lo ſtile di Teopompo, fù lo ſchifare egli con tanto ſtudio ogni concorſo di vocali: Che ciò hauere vi vitioſamente fatto, infino Cicerone lo dice nel l'oratore. Comunque ſia, le materie, & i ſoggetti nella nota magnifica, certa coſa è che magnifici hanno da eſſere; Come ſono (dice* Demetrio) *battaglie illuſtri, fatte ò in terra, ò in mare; Et il ragionare del cielo, e della terra in vniuerſale; e di certe coſe ſimili, che con la altezza loro empiono grandemente l'animo di chi aſcolta; Virgilio ſempre eguale à ſe medeſimo, oue nel decimo libro deſcriſſe vn fatto d'armi à piedi, e nell' vndecimo vna giornata di caualleria, troppo chiaro eſſempio laſciò, come le coſe grandi grandemente ſi habbiano à dire. E molto bene l'hanno imitato de' poeti noſtri Epici l'Arioſto & il Taſſo in più d'un luogo: E quanto alle battaglie nauali, non ſi cordò il decoro nel ragionare, (quanto quel genere patiſce,) il noſtro Boccacci, oue di due battaglie in mare fece mentione, l'vna del Gerlino per la figlia del Rè di Tuniſi, e l'altra di Cimone per Efigenia. Oltre che ouunque egli alla nota magnifica ſi getta, coſe magnifiche ſi vede che tratta ſempre; Come nel principio della oratione di Tito in quelle parole,*

Credeſi per molti filoſofanti, che ciò ches' adopera da' mortali, ſia de gli Iddij immortali diſpoſitione,

E prouedimento. E poco più giù; oue l'autore ſteſſo ragiona della amicitia,

Li cui ſantiſſimi effetti (dice) hoggi radiſſime volte ſi veggono in due, colpa, e vergogna della miſera cupidigia de mortali, la qual ſolo alla propria vtilità riguardando, hà coſtei fuor de gli ſtremi termini della terra in eſſilio perpetuo relegata,

Et in altro luogo,

Si come à colui piacque, il quale eſſendo egli infinito, diede per legge incommutabile à tutte le coſe mondane à hauer fine.

Et altrone,

Tu vedrai noi d'una maſſa di carne tutti la carne hauere, e da vn medeſimo

creato-

creatore, tutte l'anime con eguali forze, con eguali potenze, con eguali virtù create.

E nel principio della prima nouella,

Conueneuole cosa è cariſſime donne, che ciaſcheduna cosa, la quale l'huomo fà; dallo ammirabile e Santo nome di colui, il quale di tutte fù fattore, le dia principio,

Nè ponto meno diligente fù il Petrarca accozzare insieme nella nota grade la magnificenza delle cose, delle parole, e della struttura, Come one dice,

Quando il pianeta, che distingue l'hore,
Ad albergar col Tauro si ritorna,
Cade virtù dal'infiammate corna;
Che veste il mondo di nouel colore,

Et altroue di cose pur alte, e pur cominciando dalla parola quando, la quale; oue trattammo del numero, dicemmo che nei principij è magnificentiſſima.

Quando il sol bagna in mar l'aurato carro,
E'l aer nostro, e la mia mente imbruna;
Col'cielo e con le stelle, e con la luna.
Vn'angoscioſa, e dura morte i narro.

Et in vn altro luogo,

Quel'ch'infinita prouidenza & arte,
Poſe nel ſuo mirabil magiſtero,
Che creò queſto, e quell'altro Emiſpero,
E manſueto più Gioue, che Marte.

E di queſti tali eſſempi, pe' buoni autori infiniti ſe ne ritrouerebbono: Ma noi à Demetrio facciamo ritorno: Il quale per moſtrare che i ſoggetti grandi diano grandezza alla proſa, per ſimilitudine ne cana argomento da Pittori, e da Poeti: E primieramente quanto à pittori, dice che Nicia Atheneſe era ſolito di dire, che gran parte nella pittura è, lo ſcegliere ſoggetto à dipingere che habbia del grande, e non del minuto: Come ſarebbono battaglie di caualli, e di naui, e non veelleti, e fiori. Di queſto pittore ragiona Plinio nel libro 35. al capitolo 11. con queſte parole.

Niceas Athenienſis diligentiſſimè mulieris pinxit lumen, & vmbras cuſtodiuit, atque vt eminerent è tabulis picturæ, maximè curauit. opera eius, &c.

E poco più giù. Fecit, & grandes picturas. E quello che ſeguita, tutto conforme à quanto ne ragiona Demetrio in queſto luogo: Pitture di queſta maniera con ſoggetti grandi, ſi vede che affettò ſempre di fare il miracoloſo Bonaruoti, come il giuditio nella Capella Papale di Roma, & altre coſe ſimili: Tali ſoggetti ſi vede che piglia à pingere nella noſtra Città di Milano il miracoloſo Figino giouane ancora e nobile, ma che di gran longa auanza molti de' più eccellenti vecchi, e di quelli, che non per ſemplice piacere come egli fà; ma per oſtentamento delle vite loro, altro non fanno mai che dipingere: E pure nella me deſima Città habbiamo hauuto gli anni paſſati in queſto genere vn ſingolariſſimo

rissimo'auuenimento nella persona di Giouan Paulo Lomazzo: il quale hauendo molti anni,con molta eccellenza atteso à questa nobilissima arte del pingere, & essendo vltimamente per crudele,e (stò per dire) inuidiosa,infermità rimasto cieco,in vece di quel poco lume ch'egli perdette,chiarissimo lume(pure in seruigio della pittura) diede egli à molti,scriuendone,e stampandone vn libro(per quanto dicono gli intendenti) eccellentissimo: nel quale, chi leggerà fra l'altre cose i due Capitoli 29. e 30. del libro sesto,che trattano delle battaglie terrestri e naturali, molte cose ritroverà grandemente appartenenti à quello, che ne dice Demetrio in questo luogo. In somma e si vede, che gran parte della pittura è il sogetto che altri piglia à pingere: Come gran parte del Poema è l'argomento,il sogetto,la materia,e per vsare il proprio termine la fauola,che il Poeta prende à douer trattare: Aristotele nel libro della Poetica numera sei parti di qualità,nella Tragedia: Ciò sono la fauola,i costumi, la locutione, la sentenza, l'apparato per la vista; e la melodia, delle quali le prime quattro senza dubbio all'Epico poema ancora appartengono: Ma e nell'uno,e nell'altro,& in ogni Poema proua Aristotele nel medesimo luogo,che fra tutte le parti principalissima è la fauola: La quale altro non è se non la imitatione di quella attione; la quale il Poeta si prende à volere imitare: Diciamo di quella attione nel numero del meno: perche se bene l'historico scriue molte attioni di molti: E quelli che scriuono vite,scriuono molte attioni d'un solo: Il Poeta nondimeno,ò Comico,ò Tragico,ò Epico che sia,vna sola attione d'un solo bisogna,che si ponga ad imitare;come l'ira d'Achille,il passaggio di Enea in Italia,la Gierusalemme liberata da Goffreddo, e simili. E per conseguenza essendo vna l'attione,vna è ancora la imitatione,l'argomento;& in somma tutto quello intessimento, e connettimento di cose, che per imitare detta attione, tesse; come dice Aristotele col verisimile,e col necessario il Poeta: E questo, ò attione, ò fauole,quanto più alta,e più grande sarà;tanto più magnifico riuscirà il Poema: Nè solamente nella nota magnifica conuerrà che quelle cose,le quali il soggetto stesso ci appresenterà siano grandi; ma che certe, che aggiongiamo noi anche che elleno siano magnifiche: Et in particolare,che volendo adoperare comparatione,e similitudini,da cose similmente magnifiche e grandi, e non da vili,& abiette le prendiamo: Virgilio in questo fù maraniglioso, come in tante altre cose. E non si vede,che in nota magnifica,altronde mai, che da magnifiche cose prendesse le comparationi.

Per essempio,

Qualis vbi apposita nitidissima solis imago,
Euicit nubes,nullaque obstante reluxit,

Che l'Ariosto imitò dicendo,

O come suol fuor della nube il Sole;
Scoprir la faccia limpida e serena,

Et il Tasso disse,

Così qualhor si rasserena il Cielo.
Hor da candida nube il Sol traspare,

Har

Hor da la Nube vscendo i raggi intorno
Più chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.
Et altroue,
Impastus ceu plena, Leo per ouilia turbans
Suadet enim vesana fames manditque trahitque.
Che l'Ariosto disse,
Come impasto Leone in stalla piena,
Che lunga fame habbia smagrato, e asciutto;
Vccide, scanna, mangia, à stratio mena,
L'inferno gregge in sua balia condutto.

Et il Boccaccio nella nouella di Gerlino narrando il furore di lui, doppo che fù sopra la naue de' nemici montato; pur da Leoni piglia la comparatione dicendo,

Non altrimenti, che vn Leon famelico nell'armento de' giouenchi venuto, hor questo, hor quello suenando, prima co' denti, e con l'vnghie la sua ira satia, che la fame.

Messer Giouanni dalla Casa, se facesse bene, ò nò à cominciare la sua oratione all'Imperatore da vna compara ione; noi per hora non lo disputiamo: Ben diciamo che egli in occasione tanto alta, da splendente, e magnifica cosa prese la similitudine, dicendo,

Si come noi veggiamo intervenire alcuna volta Sacra Maestà; che quando, à Cometa, ò altra nuoua luce è apparita nell'aria, il più delle genti riuolte al Cielo mirano colà; doue quel marauiglioso lume risplende: così &c.

Che il Tasso leggiadramente disse,
A l'aparir della beltà nouella,
Nasce vn bisbiglio, e'l guardo ogn'un v'intende,
Si come là doue Cometa, ò Stella,
Non più vista di giorno in Ciel risplende,

Che, se come dice Demetrio, le guerre nauali sono cose magnifiche, magnifica fù anche la comparatione del medesimo Tasso, oue disse,

Così pugna naual quando non spira
Per gli piani del mare Affrico, ò Noto,
Fra due legni inegual, egual si mira
Ch'un d'altezza preual l'altro di moto.
L'un con volte e riuolte assalta, e gira
Da prora à poppa: E si stà l'altro immoto.
E quindi il più leggier se gli auicina,
D'altra parte minaccia alta ruina.

Ma delle comparationi haueremo occasione di più apostatamente ragionare.

Digitized by Google

DISCORSO ECCLESIASTICO.

DI sopra ne' discorsi Ecclesiastici 25. & 26. fra molte propositioni proprie di Santo Agostino in materia di elocutione, dicemmo anche questa, che egli nel quarto della Dottrina Christiana teneua, che tutte le cose, che dicono i Predicatori in pergamo, siano grandi, e magnifiche, per picciole che paiono, e vili: E le parole di lui proprio erano queste. *Quandoquidem omnia, maxime quæ de loco superiore populis dicimus ad hominum salutem, nec temporarium, sed æternam referre debemus, vbi etiam cauendus est æternus interitus, omnia sunt magna quæ dicimus.* La quale cosa, se fosse simplicemente e senza alcuna distintione vera, ne seguirebbe che vano à noi fosse questo insegnamento di Demetrio di douere nella nota magnifica fare scelta di cose grandi da douer dire; poiche niuna se non grande potremo dir già mai: Ma come dicemmo pur quiui, non semplicemente, & in risguardo di se medesime intende Santo Agostino, che tutte le cose, che noi diciamo siano grandi; ma rispetto al fine solamente, *quandoquidem omnia ad æternam salutem referre debemus*, del resto molte cose per se medesime picciole diciamo noi: le quali oue siano nella nota grande dobbiamo schifare, e delle grandi, e magnifiche solamente discorrere. Non sono tutti i nostri libri Canonici scritti in nota magnifica: anzi nel Discorso 25. con essempi addotti da Santo Agostino, e da noi medesimi mostrammo, che in molti luoghi, e temperato, e tenue, è lo stile delle Scritture, & anche vehemente, & aspro, che è secondo noi nota differente assai dalla magnifica. Dice di più il medesimo Santo Agostino, oue di sopra, che anche le cose grandi tratta la Scrittura sacra con nota tenue; oue le narra, ò insegna: E le medesime con istile temperato tratta; oue vituperi ò lodi, nè mai in magnifica nota ne ragiona, se non oue le occorra di douerle persuadere: il che tutto deue intendersi delle cose non grandi in se, ma grandi per lo fine: Che del resto le grandi per se stesse, non è dubbio che i nostri autori diuinamente eloquentemente, magnificamente le hanno trattate: E se concediamo, che oue hanno hauuto da insegnare, e narrare per intelligenza de' popoli si sono molte volte abbassati, e d'uno stile più familiare, e più commune si sono seruiti in tal caso aggiongiamo, che le cose grandi, come insegnate, non sono state prese da loro sotto il riguardo della loro grandezza.

Per essempio,

In principio creauit Deus cælum, & terram, terra autem erat inanis, & vacua, & tenebræ ferebantur super faciem abissi, quà potrebbe facilmente occorrere quello, che dice Demetrio che occorre ne gli scritti di Teopompo: Cioè che altri sentendo farsi mentione di cosa tanto grande, quanto è la creatione del Cielo, e della terra, imaginasse, che la nota fosse magnifica: E nondimeno non è vero, perche nella locutione estraordinaria, ma comunissima nella compositione è periodicamente circulare, e le clausole sono breuissime, & ogni cosa è commune e tenue: Ma anche le cose, come insegnate à popoli rozzi sotto quello tale rispetto declinano dalla loro grandezza, nè altro stile richieggono, che temperato, ò tenue. Dall'altro canto auiene tal'hora, che alcune cose magnificentissimamente dette da nostri autori, ad alcuni paiono basse, e vili, non per altro, se non

perche

perche essi non mirano bene, e non comprendono il rispetto, sotto il quale i sopradetti autori ne ragionano. Santo Agostino per essempio con grandissima magnificenza, mentre tratta delle opere di Dio, ragiona della zanzara, e del Pulce, che sono cose picciolissime; ma la creatione loro non è picciola; anzi così si richiede infinita potenza di Dio à creare vna pulce, come vn'Elefante: E però bisogna auertire sotto quale rispetto viene trattata questa, ò quella cosa; e si troverà, che il pulce ancora, e la zanzala, per lo risguardo nel quale vengano presi, di bassi soggetti che sono, materie altissime diuengono, & eminentissime: In quella maniera nella quale diceuamo noi vna volta della zala con nota magnifica queste parole istesse.

Ma come in così picciol corpo pose egli il Maestro tanti sentimenti? oue gli occhi? oue il gusto? oue l'odorato? oue l'udito? onde cauò egli tanta voce. Come congiunte quell'ali? come stese que piedi? Come allargò quel ventre per riceuere il sangue ch'ella beue? Come aguzò lo sprone in modo, che le ferisce? Come lo temprò in modo che sonasse? Come lo vuotò in modo che capisse? E fosse insieme, insieme vase, saetta, e tromba? In quella tirata di Monsignor Cornelio della predica della Vigna, della quale ragionammo noi nel discorso quarantesimo, ad alcuni parue cosa indecora, che egli magnificamente ragionando di quelle cose, che hanno forza di mondare, fra l'altre vna bassissima ve ne inserisse dicendo,

La scopa monda la casa,

Ma questi tali douerianno considerare, che Monsignor in quel luogo volle alludere à tutte le cose che nelle Scritture istesse si trouauano riferite, sotto risguardo di mondare: Fra le quali, perche il Vangelo dice d'vna casa, che altri la troua,

Scopis mundatam.

Non poteua, nè douena egli dissimulare, nè tacere questo tale istrumento per vile, ch'egli fosse: Similmente quanto alle comparationi, non è dubbio che nelle Scritture sacre molte di loro da cose assai minute, e basse pare, che siano prese:

Come quella di Esaia,

Dereliquerunt filiæ Sion vt vmbraculum in vinea, & sicut tugurium in cucumerario.

Come quella di Giobbe,

Venter meus quasi mustum sine spiraculo, quod lagunculas nouas disrumpit.

Come quella di Amos,

Stridebo super vos, sicut stridet plaustrum onustum fœno.

Come quella di Nahum,

Facies omnium eorum sicut nigredo ollæ.

Ma bisogna ricordarci, che non in tutti i luoghi, come diceuamo di sopra, magnifica è la nota della scrittura: & alle volte seruono i paragoni tratti da cose vili per estinuare maggiormente quello di che parliamo: oltre che lasciando lo Spirito santo, che gli stromenti seruono quali sono, non è marauiglia se fra profeti alcuni da luoghi bassissimi presi, conformi alla loro educatione pigliauano i paragoni: Come tutto in contrario, da cose magnifiche e graui vediamo, che altri hanno tratte tutte le similitudini: & in particolare Paolo Santo hora dicendo,

Quemadmodum in vno corpore multa membra, Hora,
Si qui in stadio currunt, omnes quidem currunt sed vnus accipit brauium.
Hora,
Alia gloria Solis, alia gloria, Lunæ, alia gloria Stellarum.

E cose tali: ma delle comparationi hauremo poco più basso à ragionare con migliore proposito: Nè per hora occorre dirne altre cose, se non questa, che oue in magnifica nota di loro habbiamo à valerci: da cose magnifiche, e grandi dobbiamo procurare di tirarle.

PARTICELLA QVARANTESIMAQVARTA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

LOcutionem autem in nota hac eximiam esse oportet, & immutatam, & extra consuetudinem magis, sic enim habebit tumorem; propria autem, & ex consuetudine locutio, plena quidem semper erit, & hac de causa abiecta.

PARAFRASE.

FInalmente quanto alle parole: perche il parlare nella nota magnifica, per hauere grandezza, e splendore, bisogna, che sia peregrino, e fuora dell'ordinario. Perciò le parole ancora non haueranno ad essere le communi, & ordinariamente vsate dal volgo, ma le non proprie, estraordinarie: Che a dire il vero, se la locutione fusse la quotidiana, e corrente, ben sarebbe ella senza dubbio chiara, e piana: ma per quello, che alla nota magnifica appartiene, troppo più bassa che non conuerrebbe, &c.

COMMENTO.

POiche Demetrio conforme alla diuisione fatta da lui nella Particella 26. di due cose ha ragionato, le quali al magnificamente parlare sono necessarie: ciò sono la magnifica compositione, & il magnifico soggetto, hora finalmente

Digitized by Goog

mente alla terza, & vltima cosa passa: cioè à dire, che alla medesima non è grande, necessario è ancora, che parole magnifiche, e straordinarie adoperiamo: e la ragione è dice egli, percioche in questa tale nota straordinaria, e non comune bisogna, che sia la locutione, e per conseguenza tali altresì bisogna, che siano le parole: e tutto questo per la regola da lui medesimo detta di sopra, che del minuto hanno tutte le cose ordinarie, & vsitate, e del grande le straordinarie, e peregrine, in quella maniera, dice Aristotele nel terzo della Retorica al capitolo secondo, che auuiene à gli huomini nel vedere i forastieri, ò gli ordinarij Cittadini, che il veder quelli senza dubbio più ci muoue, perche la rarezza fà marauiglia, e la marauiglia porge magnificenza, e diletto insieme. Nè bisogna dire, che la locutione ordinaria sarebbe più piena, e più chiara, perche quella chiarezza aponto sarebbe anche cagione, che essa più vile fosse, e più abietta: cose che superficialmente intese nella parafrase paiono molto facili: ma che implicano molte, e grandi difficultà, e che senza esaminare molto bene le cose dette à questo proposito da Aristotele nella Poetica, e nella Retorica, non è possibile, che interamente siano conosciute da noi: e perciò in questo Commento, il quale, se non siamo errati, à molte difficultà darà chiarezza, tre cose tratteremo per ordine: la prima quante sorti di parole si trouino secondo le diuisioni date da Aristotele: la seconda, quante sorti di locutioni si può cauare, che si ritrouino da quello, che di loro dice Demetrio quà, & Aristotele nel secondo capitolo, del terzo della Retorica: e finalmente quali parole per essere, ò comuni, ò peregrine, alle locutioni, ò ordinarie, ò straordinarie appartengono: Aristotele nella sua Poetica alle particelle (secondo il Maggio, & il Piccolomini) centesima ottaua, e centesima nona, due diuisioni fà di parole, intendendo per parole i nomi, & i verbi principalmente: la prima diuisione è che tutte le parole, ò simplici sono, ò composte: e delle composte alcune hanno i membri parte significanti, e parte nò altre tutti i membri significanti: e delle medesime parole composte, altre dopplici sono, & altre triplici, possono ancora essere, e quadruplici; Della seconda diuisione ragioneremo poi. Per hora quanto à questa prima, parole simplici secondo Aristotele, e secondo la verità sono quelle, le quali parte alcuna non hanno, che presa per se stessa qualche cosa significhi in rispetto del tutto. Come,

Cielo, fuoco, Cauallo.

E simili: e composte sono quell'altre, lequali ò una ò più hanno delle parti loro, che alcuna cosa significa con proportione, e congiongimento al significato del tutto. Percioche non è dubbio, che in quasi tutte le parole alcuna particella si troverà, che sarà significatiua, come in,

Andare, Giouanni, Arnobio, o dire.

E simili; oue parti significatiue sono,

Dare, l'arni, Arno, e dire.

Ma mentre significano, che alle prime dette parole appartenga, e però quelle simplici, e non composte domanderanno. Concioſiacosa, che se bene particelle significatiue hanno, non però dette particelle in risguardo del tutto alcuna

cosa significano : la doue tutto in contrario,

Biscantare,e dispreggiare,

Queste una parte hanno,che niente significa,cioè dis,e bis, & un altra significante,cioè cantare,e pregiare. Et il significato risguarda come si sente à quello,che tutta la parola significa, e però composte parole saranno senza dubbio quelle due : medesimamente queste due,

Stuzzicadente,e drizzacrino.

Di due parti,si vede,che ciáscuna di loro uiene composta, ambe significanti, & ambe in risguardo del tutto: perche stuzzicare,e dente,e così drizzare, e crì ne tutte significationi hanno appartenenti al tutto . e perciò non simplici ; ma composte parole saranno queste sicuramente. E di queste tali composte dice Aristotele,che di duple,e triple,e quadruple,se ne trouano,cioè di due, e tre, e quattro parole congionte insieme, che tutte significato hanno appartenente al tutto : Ma ciò più vero è,nella Greca lingua,che nella Latina,o nella nostra, le quali due fauelle più timide furono in comporre parole insieme : e quanto alla nostra, se bene delle duple hà ella molte,e molte,triple nondimeno,e quadruple non ne ha ella molte, se già non metteßimo per tali saltanbanco, e simili, o de gli Etimi del Carafula, il quale di tre parole formandone,ò volendo, che alcune fossero formate diceua, che

Pontoffola voleua dire intoffa là,

e Bombarda . bomba,arde,dà.

E simili: Ma passiamo alla seconda, e molto più bella diuisione di parole fatta da Aristotele nella particel a 109. della sua Poetica,oue egli dice secondo la traduttione d' Alessandro Paccio, che omne nomen,aut est propriũ, aut ab alia lingua, aut traslatio, aut ornatus, aut fictum, aut productum,aut subtractum, aut commutatum, cioè che di otto specie sono tutte le parole : ò proprie,ò forastierie, ò metaforiche,ò ornate, ò fatte, ò allongate, ò scemate,ò alterate . e di ciascuna di loro conuiene, che alcuna cosa diciamo. Proprie dunque intende Aristotele in quel luogo con significatione molto ampla: tutte quelle parole che forastiere non sono : E i primi due membri della diuisione abbracciano vna compita sufficienza,perche tutte le parole,ò proprie sono à chi le parla,ò forastiere. e gl'altri sei membri a tutti due questi conuengono,concioßiacosa che,e le proprie,e le stramiere possino essere, e metaforiche, e ornate,e fatte,e allõgate,e scemate,& alterate.Habbiamo detto à chi le parla, perche come auertisce Aristotele medesimo,vna medesima parola rispetto à diuersi,e propria,e foreßiera è possibile,che sia : Come à Toscani foreßiera voce è zaffo, & à Vinetiani propria, & allo incontro à Vinetiani forastiera è Birro,& à Toscani propria . Si che proprie voci intende Aristotele quelle, che à chi parla sono natiue,e della propria fauella,come à noi Italiani, huomo, Cauallo,Cielo,e somigliãti,che forsi con minore equiuocatione potrebbono domandarsi nostrali:e stramiere,ò forastiere sono quelle,le quali se bene noinella fauella nostra Italiana le vsiamo,da altre lingue nõdimeno le cauiamo:come regulare, & verdadere dalla lingua Spagnuola, marciare,e bonetto dalla Franceße,Colendißimo,

Digitized by Google

dissimo, e irritare dalla latina, e simili. Le parole metaforiche poi sono quelle, le quali da quel luogo, oue per sua natura significano, vẽgono trasportate ad alcuna altra cosa, alla quale per propria natura non conuengono: Come quando questa parola piouere, la quale per se stessa naturalmente significa il cadere, che fa la pioggia dalle nuuole, viene trasferita à significare il cadere, che fanno le lagrime da gli occhi, in quella maniera che il Petrarca disse,

Piouonmi amare lagrime dal viso.

E questo cosi può accadere nelle proprie voci, come nelle forastiere; perche se diciamo per essempio il sole essere lampade del mondo, la voce lampade in questo luogo à noi Italiani è propria, cioè nostrale, e metaforica insieme; e se diciamo il Sole essere il Lieno del mondo, non è dubbio che la voce Lieno tolta à Latini à noi viene in tal luogo ad essere forastiera insieme e metaforica. Ma delle Metafore habbiamo nella particella, che seguiterà à fare lungo, & appositato discorso.

La quarta specie di parole è quella, che Aristotile nella Poetica con Greco nome domandò κόσμος & in Latino fù tradotta ornatus: La quale perche è difficilissima ad intendere che cosa sia, & à giuditio nostro fin'hora non si è detto di lei tutto quello, che se ne sarebbe potuto dire: perciò vogliamo rimettere noi stessi à ragionarne in questa medesima particella doppo tutte le altre spetie appartatamente: Seguitano nel quinto luogo le parole, le quali Aristotele domanda Parole fatte, le quali sono quelle, che chi parla, ò scriue non trouando parola nostrale, e vsata atta à esprimere che che sia, nõ da straniera lingua toglie, ma nella sua medesima lingua forma di nuouo: Come formò Virgilio il Taratantara per lo suono della Tromba e simili; e la nostra lingua hà formato il bisbigliare, da quel bisbisse, che fanno quegli, che mormorano bassamente insieme: E fra queste voci fatte di nuouo anche quelle hanno da connumerarsi, che con nuoua compositione di due antiche voci si formano, come fece il Boccaccio quando disse Lauacceci, e come faremmo noi se dicessimo squassapennachio mangiacatenacci, e cose tali; La sesta specie di parole è quella delle allongate; Le quali ò si allongano tirando l'accento dall'antipenultima alla penultima conforme à quello, che habbiamo ragionato nel discorso del numero oratorio, Come in vece di dire hùmile, sìmile, dicendo humìle simìle: ouero aggiongendo lettere, ò sillabe, come in vece di stesso, grù, bù, città, pietà, dicendo l'istesso, grue, bue, cittade, pietade: ouero quello che ordinariamente si proferisce con manco sillabe, proferendolo con più, come passione non all'ordinaria con tre sillabe proferendo noi, ma con quattro; E se altro modo vi è di allongamenti: Contrarij à quelli sono gli ascorciamenti, che nelle parole della settima spetie, ci è abbreuiate trouiamo. Come quando in vece di togliere diciamo torre, per voglio vò per fantasima, Fantasma, e simili; Et finalmente le parole tramutate, ouero alterate nella nostra fauella sono quelle, nelle quali alcuna sillaba, ò lettera viene tramutata da luogo ad altro: Come in queste coppie di parole; dietro e drieto spigne, e stinge, pogne, e ponge, cigne, e cinge, & altre. Che sono le otto specie, che Aristotele, oue dicemmo pose nella seconda sua diuisione, delle parole, delle quali à noi non

Digitized by Google

testa à dichiarare se nō le ornate, che à bello studio habbiamo trapassate, e per un poco vogliamo trapassare ancora: Cioè fino a tanto che habbiamo soggionto quello, che cominciāmo à dire adesso; che oltre à tutte le sopradette spetie di parole quattro altre sorti ve ne sono, le equiuoche, le sinonime, le generiche, e le specifiche: Delle prime due sorti parlò Aristotele nel secōdo capitolo del terzo della Retorica, dicendo che di queste le equiuoche per gli Sofisti fanno, e le sinonime per gli Poeti; E delle altre due ragionò uirtualmente almeno nella particella ventesimadecima della Poetica, oue trattò della metafora dal genere alla spetie, e dalla spetie al genere: Equiuoche in somma sono quelle parole, delle quali ciascuna molte cose vgualmente con equiuocatione significa; come il cane animale, & il Cane dell'archibugio, lo sparuiere vccello, e lo sparuiere del letto. Sinonime quelle, che molte insieme significano vna stessa cosa, come capo, e testa, fronde, e foglia, pigliare, e prendere, e simili: Generiche sono quelle e lontane, le quali quasi generi molte cose vniuocamente significano. Come possiamo di questa parola fare seruircene genericamente dicendo: io hò fatta una casa, fatta una statua, fatto vn ritratto, fatto vn Poema, fatta vna tela. La doue se in tutte queste cose non la parola generica, ne lontana, ma le specifiche, e vicine volessimo vsare: bisognarebbe dire, Io ho fabricata vna casa, scolpita vna statua, pinto vn ritratto, composto vn Poema, & tessuta vna tela, e questo, e quel modo di parlare, che da alcuni viene chiamato parlare proprio: Ma perche à noi per le cose, che habbiamo à dire, troppo importa il leuare la equiuocatione da questa voce proprio. Si hà da auuertire, che in tre modi vna parola si può domandar propria: Primieramente se essa non è forastiera: appresso, se non solo non è forastiera, ma nè anche è metaforica: è finalmente se non solo non è, nè forastiera, nè metaforica, ma non è anche generica, e così da vicino significa la tal cosa, che ad altra cosa, che à lei in questa lingua, e senza metafore non può essere accomodata: Per essempio quando uolendo denotare il Sole, io dico la lampade del mondo, questa parola lampade, quà è propria nel primo modo, perche non è straniera, ma non è propria nel secondo, perche è metaforica, se io dico, il pianeta, questa uoce pianeta in questa significatione, è propria nel primo modo, perche non è straniera, & è propria nel secondo, perche non è metaforica, ma non è propria nel terzo, perche è generica, e se non fosse l'Antonomasia, così potrebbe significare sei altri pianeti, come il Sole, che se io per la medesima significatione dico il Sole, questa parola è propria nel primo modo perche non è straniera, propria nel secondo, perche non è metaforica, e propria nel terzo, perche significa così spetialmente questo tal luminare, che se per metafora, e traslatione non si fà, essa propriamente altra cosa non può significare, che quella, e questa è la uera proprietà, che conuenit omni, toli, & semper. *E quando diciamo una parola essere propria, ò apropriata, essa ueramente douerebbe hauere tutte queste tre conditioni, cioè non essere, nè straniera, nè metaforica, nè generica: se bene l'uso hà apportato, che alle uolte proprie, & apropriate, si domandano quelle, che nè straniere, nè metaforiche sono, benche siano generiche: e quel che è più: se bene non appropriate, almeno proprie si domandano*

no a ueder quelle, che ſtraniere non ſono: del reſto ſe ſiano, ò metaforiche, ò appropriate, ò generiche, ò ſpecifiche: è tanto baſti di queſta voce proprio, ò appropriato. Hora ueniamo alla dichiaratione di quella quarta ſpetie di parole, che ſtudioſamẽte rimettẽmo à queſto luogo: Di queſte tali parole Ariſt. ne parla in tre luoghi, nella Particella 11. della Poetica, oue dice, che parole altre ſono proprie, altre ſtraniere, altre metaforiche, altre ornate, e q̃llo, che ſeguita, nel 2. cap. del 3. della Retorica, oue dice che per parlare ſcelto biſogna adoperare tre ſorti di uoci, le proprie, le appropriate, e le traslate, domãdãdo quà appropiate q̃lle che egli nella Poetica domandò ornate. E finalmẽte nel 5. cap. pure del terzo libro queſte medeſime parole domanda ſue dicendo, che per parlare chiaramente biſogna ciaſcuna coſa nominare con le parole ſue, intendendo ſenza dubbio delle medeſime, le quali appropriate, & ornate habbiamo di ſopra nominate: Ma meglio ſarà in tutte e tre le lingue ſentire le diſtintioni: Quanto alla Greca, Ariſtotele nella Poetica queſta ſpetie di parole diſſe, che era κόσμος: nel ſecondo capitolo del terzo della Retorica, diſſe che tre ſorti di parole biſognaua vſare nella fauella ſcelta, κύριον, εἰκεῖον, μεταφορα prendendo ſenza dubbio la parola εἰκεῖον. per ſignificare quelle medeſime parole, la cui ſpetie hauea detto nella Poetica, che era κόσμος. E finalmente nel 5. del medeſimo libro della Retorica, parlando delle ſteſſe parole diſſe che biſognaua ſeruirſi de' vocaboli ἰδίοις, e non περιχωμασι: Nel Latino quello che Ariſtotele diſſe κόσμος, Aleſſandro Paccio lo nominò ornatus, quelle parole, che Ariſtotele nominò εἰκεῖα, il Trapezontio diſſe congrua, propria vero, & congrua, & translatio ſolutæ orationis elocutioni conueniunt. E quelle voci, che Ariſtotele nominò ἰδία, e non περιχώλα. lo ſteſſo Trapezontio domandò propria, proprijs dicendũ vocabulis, & non per circuitiones. In Italiano finalmente quello che nella Poetica ſignificò κόσμος, ouero ornatus Meſſer Aleſſandro Piccolomini dice, che può ſignificare purità, ordine, e limpidezza, ſe bene egli ſi riſolue à domandare le parole di quella ſpetie parole appropriate: Nel ſecondo del terzo poi della Retorica, le parole εἰκεῖα ò congrua M. Aleſſãdro pure appropiate ancora in quel luogo le nomina, e nel quinto del medeſimo libro, le parole ἰδία, non περιχώλα, ouero propria, non conſcripta. Lo ſteſſo Piccolomini le domanda, nomi nudi, e ſoli, non accompagnati con altri à ſignificar le coſe. Il Caro finalmente nella ſua bella tradottione della Retorica, oue ſi dice in Latino, che per parlare ſcelto biſogna adoperare propria, congrua, & traslata, ha detto egli che biſogna vſare, nomi proprij noſtrali, e metafore, & oue nel quinto ſi dice che per parlar chiaro proprijs dicendum eſt vocabulis, & non per circuitiones, egli ha detto, che biſogna parlare con vocaboli proprij, & non generali, ò circonſcritti. Hora comunque ſtia la coſa quanto à i nomi; in ſomma quanto all'eſſenza, quali parole ſiano queſte, delle quali in queſti tre luoghi hà ragionato Ariſtotele, non è ſi chiaro l'intenderlo: Meſſer Pier Vettori tiene che queſte parole, che Ariſtotele nella Poetica chiama ornate, ſiano gli Epiteti, ò aggiunti che vogliamo dire: Ma in vero come ben dice il Piccolomini, haurebbe fallito Ariſtotele ſe nella diuiſione

ſua

ſua ciaſcuno de' membri non foſſe ſtato contradiſtinto à gli altri: Et in particolare ſi vede, che ſi come le due prime ſpetie, ch'egli numerò, furono fra ſe ſteſſe contrariſſime, eſſendo le parole proprie, quelle che non ſono foraſtiere, e le foraſtiere quelle, che non ſono proprie: Coſi nella ſeconda copia di parole habbiamo facilmẽte ad admettere la medeſima cõtradiſtintione: e credere ſecõdo la opinione del medeſimo meſſer Aleſſandro, che ornate in quel luogo voglia dire appropriate. E che ſi come per proprie inteſe Ariſtotele le parole che non ſono foraſtiere, coſi per appropriate intenda quelle, che non ſono metaforiche, nel qual caſo à gli epiteti non potrebbe conuenire queſto, trouandoſi molti epiteti metaforichi; Come ſe diceſſimo ſtarei, volanti, voce, tonante, e ſimili: Le voci proprie poſſono ancora eſſere metaforiche, pigliando proprie nel primo de' tre ſenſi, che dicemmo di ſopra: Come ſe diceſſimo parlando del Sole, che egli è occhio del Cielo, oue ſenza dubbio la parola occhio ſarebbe propria nel primo ſenſo, perche non ſarebbe foraſtiera, e pure non ſarebbe appropriata nel ſecondo; perche ſarebbe metaforica: Si che quanto à M. Aleſſandro per le parole ornate egli intende quelle, che non ſolo ſono proprie nel primo ſenſo, ma anche nel ſecondo; Cioè non ſolo non ſono foraſtiere; ma nè anche metaforiche: E le parole di meſſer Aleſſandro ſono queſte nella particella 113. della Poetica. Sono dunque le parole proprie, e le appropriate tra di lor differenti in queſto, che le proprie ſon quelle, che communemente ſono vſate da tutta vna natione: E per conſeguente vengono ad eſſere oppoſte alle ſtraniere, ouer foreſtiere, che da altra nation ſi prendono, doue che le appropriate ò di queſta, ò di quella natione che le ſiano: ſono quando le coſe da loro ſignificate le poſſeggono come coſe loro, e per conſeguente vengono ad opporſi, non alle parole ſtraniere, ma alle traſportate, e metaforiche, che ſon loro aliene per eſſere ſtate impoſte à ſignificare altre coſe. Dal qual diſcorſo, e da molt' altre coſe che quini, e nel terzo della Retorica allo ſteſſo propoſito egli dice, ſi vede che le parole appropriate vuole egli che ſiano, quelle che metaforiche non ſono, ò che noſtrali ſiano, ò foraſtiere. E noi alla opinione d'huomo tale doueremmo aquietarci ſenza altro: Tuttauia diremo anche noi il noſtro parere, il quale è che Ariſtotele per parole ornate nella Poetica, e per quelle, che egli οἰκεῖα & ἴδια hà nominate nella Retorica, non altre habbia inteſe, che le proprie, ò appropriate nel terzo modo; Cioè che non ſiano nè ſtraniere, nè metaforiche, nè generiche: ma che conuengano à quella coſa tutta ſola, e ſempre nel più eſpreſſo modo di proprietà, in quella maniera che al luminar maggiore conuiene, non Licno, che è voce ſtraniera, non occhio del Cielo, che è voce traſlata, non Pianeta, che è voce generica; ma Sole, che è propria, & appropriata voce nel terzo modo, e che à lui tutto e ſolo, e ſempre conuiene: E coſi alla tela conuiene, non azella, che è voce ſtraniera, non fabricata, che è voce traſlata, non farla, che è voce generica; ma teßerla, che è propria voce, e ne' terzo modo, e che ſenza traslatione ad altra coſa non può appartenere, che à lei ſteßa: E che ciò ſia vero, ſi caua e dalle parole, e da i ſentimenti di Ariſtotele in tutti i ſopradetti luoghi: dalle parole, pche quanto alla Poetica, ò che τὸ σαφὲς ſignifichi ordine, ò purità, ò limpidezza, ò ornamento, in vero niune parole ſo-

no

uis più ordinate à significare una cosa, che quelle che nessuna altra senza traslatione nè possono significare: E queste medesime purissimamente, e limpidissimamente significano: E l'ornamento che dà il sentir parlare specifico, come dicendo fabricar case, pingere imagini, tessere tele, e simili è grandissimo. Quanto al luogo poi nel 3. della Retorica al secondo la parola, che lo stesso Aristotele vsò οἰκεῖα, veramente non vuol dire, propria solamente; ma propria, & vicina ò propinqua, in modo che nõ basta, che parole tali significhino ppriamẽte da lõtano come fanno i generi: ma bisogna che lo facciano da uicino, e specificatamẽte: E quãto al senso dicendo Aristotele in quel luogo, che tali parole lasciano, che il parlare paia ordinario, e nondimeno sia scelto, doueua M. Alessandro auertire, che le parole straniere se bene non metaforiche, le quali egli accetta fra le sue apropriate no lasciarebbeno che il parlare paresse ordinario: Si come dall'altra banda, le generiche non lo farebbero scelto: Si che à voler saluare il sentimento di Aristotele bisogna pur dunque, che dette parole siano quelle che habbiamo dette noi, Cioè le non forastiere, non metaforiche, e non generiche; Finalmente nel quinto Capitolo dello stesso terzo libro della Retorica, la parola che usa Aristotele ragionando di questi vocabuli è ἴδια che vuol dire aponto sua, & specialia in modo che esclude meco espressamente le parole generiche: E dicendo egli in tal luogo, che queste tali parole sono opposte à quelle, che si chiamano περιέχοντα, nõ v'è dubbio che περιέχω in Greco vuol dire ambio, & supero: in modo che parole tali sono quelle, che superano le cose, che significano, cioè come loro spetie le contengono, e genericamente le significano: Et il Caro ben lo vide, & alla nostra opinione diede grandissimo lume, per mostrare che da tali parole doueuano escluderſi le generiche ancora, quando esponendo le parole del detto V. Capitolo disse: Che si parli con vocaboli proprij, & non generali, e circonscritti, oue dalla parola generali venendo stabilita grandemente la nostra opinione, tanto più arditamente diciamo dunque che per essere parole tali, quali Aristotele intende nè tre sopradetti luoghi, bisogna essere non forastiere, non metaforiche, e non generiche: E non basta come dice Messer Alessandro, essere non metaforiche solamente; Che se altri difendendolo dicesse, che oue la parola non sia metaforica, non sarà manco generica, perche tutte le generiche sono metaforiche per metafora dal genere alla specie, à queste due cose rispondiamo, prima che fra la diuisione delle otto spetie Aristotele à giuditio di tutti, per le metaforiche, le proprie metaforiche dalla proportione intende, e non le altre; E poi non si potrebbe saluare che Messer Alessandro per appropriate accetta anche le forastiere, pure che non siano traslate: Si che resti pur dunque la nostra opinione intorno à questo fatto, la quale ad altre occasioni si conoscerà che è verissima: E siano tutte le parole nominate fin quà ò simplici, ò Congiunte, ò duple, ò triple, ò quadruple: ò equiuoche, ò sinonime, ò generiche, ò specifiche, ò proprie, ò straniere, ò traslate, ò apropriate, ò fatte, ò allongate, ò ascorchiate, ò alterate. Hora intese le varie sorti delle parole, passiamo à quello che prommetemmo di douer fare nel secondo luogo di questo Commento, Cioè à vedere quãte sorti di locutioni da Demetrio, & da Aristotele possiamo racogliere

che

che si ritrouino: E veramente da Demetrio in questo luogo di più che di due locutioni non viene fatta mentione: Una la quale egli domanda eximiam, & immutatam, & extra consuetudinem. Cioè grande, peregrina, & straordinaria: & vn altra che egli chiama propriam, & extra consuetudinem, cioè quotidiana, comune, & ordinaria. E peraventura assoluta, e compita diuisione, possiamo dire, che sia questa di due membri: Se bene da Aristotele nel secondo Capitolo del 3. della Retorica pare che quattro sorti di parlare possiamo raccogliere; Vna, che egli domanda fauella commune, corrente, e naturale: l'altra, la quale è scelta, ma scelta dalla fauella commune: La terza, oue egli dice che potremo seruirci di alcune, ma poche voci forastiere, e composte e finte tanto, che le diano straordinaria, ma moderata grandezza: E finalmente, La quarta, che à Poeti appartiene, è che per l'oratione troppo gonfia riuscirebbe, e ventosa Nè però eccedono queste quattro i doi membri di Demetrio; ma le due prime al parlare ordinario conuengono, e le due seconde allo straordinario. Perciochè di due sorti può essere il parlare ordinario, cioè ò il commune, e corrente, ò il nobile, e scelto: e di due maniere si troua parlare straordinario nella prosa, ò magnifico, ò grande: ò Poetico, e tronfio: Delli due ordinarij, il primo sarà il più chiaro, ma sarà sempre vile, & abietto: E però all'oratore non conuerrebbe: Il secondo per essere scelto fugge la viltà, e per essere scelto dall'ordinario ritiene la chiarezza, e però di questo per lo più deue valersi l'oratore; il quale quando, ò alla nota magnifica passa, ò ad oratione poetica, come diremo in altro luogo, di parlare straordinario doura valersi, ma straordinario modesto, e non di quello, che fà la oratione Poetica, & ampulloſa: e questo quanto alle locutioni: Delle quali à ciascuna conuiene sapere quali parole conuengono fra tutte quelle, che nelle sopradette diuisioni habbiamo numerate: E però diciamo, che il parlare comune, e naturale della conuersatione quotidiana, delle parole adopera proprie, cioè nostrali, e delle equiuoche, e delle sinonime, e delle generiche, e delle specifiche, & anche di certe metaforiche, che già dall'vso sono fatte più che proprie, come dell'occhio della vite, del Cuore delle spalle, e simili. Il parlare ordinario ma scelto, dice Aristotele che di tre sorti di parole solamente deue valersi, delle nostrali, delle specifiche, e delle metaforiche. Lo straordinario comportabile è buono, per fare grandezza può adoperare, oltre le metaforiche anche le parole e straniere, e fatte, e allongate, e scorchiate, e alterate, pure che di rado se ne vaglia, e con modestia: La doue il parlare poetico, e tronfio, tutte queste medesime voci adopera, ma ad ogni passo senza distintione, e quelle che egli forma, con ogni licenza ardisce di formale: essempi per ciascuna di queste locutioni douerемmo noi lasciare, che ciascuno mediocremente intendente da buoni, e cattiui autori raccogliesse per se medesimo che ne longa, ne difficile sarebbe l'opra; Tuttauia per non mancare à cosa alcuna, la quale in giouamento e seruigio de gli Italiani nostri Studiosi possa ritornare, aggiungeremo quà l'essempio d'vn concetto solo in tutti quattro i modi di parlare variamente proferito in prosa, ne però renderemo di passo in passo le ragioni, perche questo modo di dire più alla tale, che alla tale specie di locutione appartenga, che questo troppo in

longo

ed by Google

longo farebbe crescere questo Commento: Basta che passandoni che che sia da se stesso ne troverà facilmente le ragioni. Sia dunque nostro essempio il voler dire che lucescit, *che comincia il giorno. Questo con parlare commune corrente, & ordinariissimo lo disse il Boccaccio in molti modi, come sarebbe in Loronella, ogni mattina per tempo.*

In Pietro Boccamazza,
Facendosi già dì.
Pur quivi,
Come fatto fù il dì chiaro.
In Ricciardo dall'Usignuolo,
Sopra venne il giorno.
In Calandrino dell'Elitropia,
In sul far del dì.
Nella vedova dello scolare,
Ella vide l'aurora apparire.

Et in altre maniere, tutte, come si vede, correnti, e quotidiane, quali anche il volgo Fiorentino usa tutto dì, senza scelteza, nè ornamento alcuno. Cosa che non fece egli, ove il medesimo concetto spiegò quasi in tutti i cominciamenti delle sue giornate: Che ben si vede, che quivi hà voluto parlare, non con la ordinaria locutione solamente, ma con locutione scelta: nè però straordinarie parole vi hà poste mai, ma secondo il Precetto d'Aristotele, proprie specifiche, e qualche volta metaforiche, ma modestissime; Et i luoghi sono questi.

Già per tutto haueua il sole recato con la sua luce il nouo giorno.

L'Aurora già di vermiglia cominciaua, appressandosi il Sole, à diuenir rancia.

Cacciata haueua il Sole dal Cielo già ogni Stella, e dalla terra l'humida ombra della notte.

Era già l'Oriente tutto bianco, e li sorgenti raggi per tutto il nostro Emispero haueuan fatto chiaro.

Haueua la Luna, essendo nel mezo del Cielo perduti i raggi suoi.

E già per la nuoua luce veguente ogni parte del nostro mondo era chiara.

Ogni Stella era già dalle parti dell'Oriente fuggita, se non quella sola, la quale noi chiamiamo Lucifero, che ancor lucena bella biancheggiante Aurora.

Già nella sommità de' più alti monti, appariuano i raggi della sorgente luce, & ogni ombra partitasi, manifestamente le cose si conoscenano.

Tale potrebbe essere anche quello, che egli disse nella vedova dello scolare, con quelle parole,

La notte doppo molta, e longa dimoranza, si auuicinò al dì, e cominciò l'alba ad apparire.

Le done due altri modi, ch'egli usò, ne i cominciamẽti della nona, e della decima giornata, à me pare, che alla terza sorte di locutione, debbano referirsi; Cioè ouc il parlare non è più nè commune corrente, nè ordinario scelto: ma stra-

sordi-

ſordinario comportabile, e virtuoſo di quello, che fà l'oratione magnifica, e non tronfia,

I due modi ſono queſti,

La luce, il cui ſplendore la notte fugge, haueua già l'ottauo Cielo di azzurrino in color celeſtino mutato tutto.

E queſto,

Ancora eran vermigli certi nuuoletti nell'occidente, eſſendo già quelli dell'Oriente nelle loro eſtremità ſimili ad oro lucentiſſimi diuenuti per li ſolari raggi, che molto loro auuicinandoſi gli ferieno,

E tali, cioè appartenenti à queſto modo ſtraſordinario non vitioſo ſarebbono queſti altri,

Già il Sole alle operationi hauea deſti i mortali.

Già il raggio naſcente ricchiamaua all'opra ogni animale, che alloggia in terra.

Già roſſeggiare ſi vedeua l'Oriente, & alcuna ſtella adornare il Cielo, ſenza che la notte haueſſe per anche ceduto totalmente al giorno.

Già alcun raggio ſpuntaua, e il bruno della notte andaua riſchiarandoſi.

Già appariuano i primi rai della nouella Luce.

Già cominciaua l'alba à ſcuotere dalla terra l'ombra.

Già ſpuntauano in Oriente aurati i raggi del Sole.

E ſimili: Che tutti come ſi vede dello ſtraſordinario hanno ſenza fallo, ma non tanto, che facciano Poetica la proſa, e diano nel vitioſo, e nel tronfio, Come ſarebbe ſenza dubbio ſe vſaſſimo modi tali, quali ſono queſti, che ſeguono.

Dubbia era ancora la luce, e nell'oriente immaturo era il parto del giorno.

Già s'apriua il mattino dal balcone dell'oriente.

Dimoſtraua l'Aurora dal ſouran balcone il ſuo purpureo velo.

Inauraua Apollo le roſe, che l'Aurora haueua colorite.

Seminaua l'Aurora con purpurea mano i raggi, e le rugiade da ogni intorno.

Rigaua il ſole fonte eterna di aurea luce, le campagne del Cielo con nuouo raggio.

Era fatta d'auro la vermiglia Aurora.

Già in oriente apparſi erano i mattutini meſſagieri del Sole.

Al ſole veniuano all'hora del lucido oriente aperte le porte.

Languiua il raggio dell'vltima ſtella, per lo nuouo Albore acceſo nell'oriente.

L'Aurora meſſagiera annontiaua la venuta dell'Aurora, la quale frattanto l'Aurea teſta di roſe colte in cielo gentilmente infiorata, & adornata.

Candida, e con ſerene ciglia ſorgeua l'Aurora.

Con fronte di roſe, e piedi d'oro dalla magione celeſte vſciua l'Alba.

Con fronte di roſe, e con crini d'oro ſcendeua l'Aurora dal Cielo.

Per l'Oriente ſfammeggiaua la ſtella amoroſa, e quella, che à Giunone ſuole dar geloſia, bella e lucente rotaua i ſuoi raggi nel ſettentrione.

Modi

Digitized by Google

Modi che ciascun vede, che più Poetici sarebbono, che alla prosa non sia concesso. E che però tronfia, e viziosa sarebbono la locutione: Ma di questo sia detto assai: E torniamo à sentire Demetrio istesso, il quale hauendo concluso che il parlare della nota magnifica hà da essere straordinario, egli stesso percio soggiongerà, affine di straordinariamente ò magnificamente ragionare, quale parole conuenga che adoperiamo.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

DI tutte quelle sorti di parole, delle quali habbiamo ragionato nel Commento, possiamo noi facilmente, & addurre essempi, & ecclesiasticamente discorrere in materia di scritture Canoniche, e Dottori Ecclesiastici. Percioche entro di loro, & equiuoche parole si ritrouano, & sinonime, e generiche, e specifiche: e nostrali, e straniere, e trasferite, e proprie, e fatte, e allongate, ascorchiate, e trammutate. Quanto alle equiuoche, non v'è dubbio, che tutte quelle voci, le quali presso à buoni autori Latini più cose possono significare, la medesima forza rattengono nella nostra editione volgata (poiche da gli essempi di lei non siamo noi per partirci) & alle volte occorre, che per isbrigarci dalla equiuocatione nō basta il ricorrere alla uoce Hebraica, conciosiacosa, che in quella lingua ancora la medesima voce, le medesime cose hà con vguale equiuocatione forza di significare.

Come per essempio, oue si dice nella Genesi,

Spiritus Domini ferebatur super aquas.

Certa cosa è che non solamente presso à Latini la voce *Spiritus*, ma presso à gli Hebrei ancora la voce *Ruah*, vgualmente, è l'aria, e il vento significa, e la terza persona della Trinità Santissima: Nè però, ò questa, ò altra equiuocatione nelle scritture sacre à noi può fare sorte di danno alcuno, percioche habbiamo la regola inappellabile, della commune esposition de Dottori di Santa Chiesa, e bene spesso de' Concilij interi, ò d'altri luoghi della scrittura medesima, al medesimo proposito, che sempre di equiuocatione ci leuano, e di dubbio: Voci sinonime nelle medesime scritture ritrouarsi confessiamo ancora ingenuamente: ma diciamo bene che molte volte per sinonime sono state prese di quelle, le quali se più pesatamente fossero state considerate, si sarebbe facilmente veduto, che molto variamente significauano vna dall'altra. Oue San Paulo nella prima di Timoteo, al secondo dice,

Obsecro igitur primum omnium fieri obsecrationes, orationes, postulationes, gratiarum actiones, &c.

Le parole greche significatiue di queste hanno detto alcuni essere fra se stesse Sinonime, che à Santo Agostino non è piacciuto, & egli nella Epistola 59. ad Paulinum, come molti altri ancora grauissimi interpreti hanno fatto, mostra che frà significati loro notabili differenze si ritrouano. Le voci tante volte replicate, nel Salmo 118.

Lex præceptum, mandatum, iudicium, iustitia, iustificatio, verbum, sermo, testimonium, eloquium.

Come che molti le tengano per Sinonime, hanno nondimeno à giudi-

tio

tio de' più intendenti variissime formalità (per vsare questo termine) nelle quali restano deffiniti. E questo medesimo errore con pregiuditio della fama, e della reputatione de' predicatori eloquenti occorre anche à nostri tempi molte volte: Che oue vn Predicatore in pergamo vna conceruatione di cose faccia, à seruigio, e ornamento di quello ch'egli dice, se bene quelle tali cose differentissime sono fra loro, e molte volte si vanno con grandissima gratia auanzando vna l'altra, nondimeno stà in potestà di pochi ignoranti il cauar voce, che egli hà piena la bocca di Sinonimi: Che in vero, chi à quelli medesimi censori domandasse: Che cosa sono però questi Sinonimi, darebbero essi ne gli equiuochi, e non direbbero cosa, che vi andasse presso à molte miglia; Mi trouai io in un luogo, oue leggendosi la predica di Monsi. Cornelio del beneficio, e di lei quel passo, che parlando della carità di Iddio la domanda,

Infinita, inenarrabile, inestimabile, & incomprensibile.

Vi fù vn bello ingegno, che con vn sopra ciglio Catoniano, In somma disse, egli haueua pur pronti questi suoi Sinonimi.

Ma di questo assai.

Delle voci Generiche non è possibile, che non si vagliano le scritture nostre in molti luoghi:

Come oue dicono,

Fiat lux: fiat firmamentum: fecit Deus luminaria.

E simili, che sempre hanno la parola facere, che è generica: Cosa che non fù il primo verbo, che vsasse mai la scrittura, che fù specifichissimo, e proprijssimo, quando disse,

In principio creauit Deus Cœlum, & terram,

Per essere stata quella produttione, non di forma sostantiale da materia informe, che è generatione; ma di materia prima cauata da niente, che è proprijssimamente creatione: Nè però adopera sempre la Scrittura questa voce di creare così propriamente: Come oue dice della sapienza eterna,

Ab initio, & ante sæcula creata sum; Cioè generata, ò produtta. Ma questo non rileua più che tanto à nostro proposito. Delle otto spetie di voci hora apportate da Aristotele; si come quasi tutta la nostra editione volgata di voci Latine, & à quella lingua nostrale è composta: Così alcune straniere con molto misterio vi sono state lasciate per entro; come dall'Hebreo, *Amen*, *Ephetà*,

E simili; e dal Greco, Alpha, Omega.

Et altre; E si come di sopra habbiamo mostrato, che molte specifiche vi si trouano che sono quelle: le quali sotto nome di ornate, ò proprie vengono da Aristotele nel 4. luogo collocate; così di quelle, che nel terzo vengono poste: Cioè delle traslate, e metaforiche, non picciola quantità possiamo addure: Come oue dice Amos,

Exiccatus est vertex Carmeli.

E Dauid, *Quare fremuerunt gentes.*

E Paulo, *Viuus est sermo.*

E cento somiglianti. Voci fatte per forza bisogna che habbiamo vsate noi altri: perche cose habbiamo hauute da dire, le quali da altri non essendo pur state intese, non che dette mai, di nuoui vocaboli hanno hauuto mestieri: Come,

Iac-

Digitized by Google

Incarnatione. *Deipara*. *Transustantiatione*. E cose tali: E delle voci allongate,& ascorchiate ancora potressimo addure molte, se non volessimo,che ci bastasse,in vna coppia sola di marito e moglie l'addure vn'ascorchiamento,& vno allongamento fatto da Dio medesimo: Cioè,oue *Abram* con allongamento fù chiamato *Abraham*,

E Saraiy con ascorchiamento fù nominata,

Sara.

Restano le sole voci tramutate,dalle quali se nel misterio della nominatione di San Pietro ci lasciassimo introddurre, troppo più cose haueremmo à dire,che al presente instituto non conuenga: Basta che di ogni sorte di parole vsano le scritture nostre: E quanto più distintamente vedremo, oue di ciascuna delle spetie loro appartatamente haurà Demetrio occasione di ragionare: E quiui oltre le Scritture Canoniche tutto quello tratteremo ancora, che de' Dottori Greci, e Latini, e de' nostri Predicatori Italiani si possa à questo proposito vtilmente discorrere: Fra tanto,quanto alle maniere delle locutioni,le quali nel Commento habbiamo dette,che sono 4. Vna ordinaria commune,vna ordinaria scelta, vna straordinaria comportabile, & vna troppo Poetica; Quanto alla Scrittura Canonica, per l'antico vso di que' tempi, ne' quali fù scritta, non è dubbio, che essa molte volte della commune si vale. Gli autori Latini, come vedremo à luoghi più proprij delle due di mezzo per lo più si vagliono. Noi Italiani Predicatori, qualche volta pare che nella quarta ci siamo lasciati trasportare, e che alcune cose troppo poeticamente ci siamo presi licenza di douer dire. Tuttauia come possiamo escusare noi medesimi; E come la nostra fauella in questa materia vsi vn poco maggiore licenza supporti,che l'altre non fanno,abbasso in vn luogo più proprio mostreremo più chiaramente.

PARTICELLA

QVARANTESIMAQVINTA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

PRimum igitur translationibus vtendum est: hę nanq; maximè & voluptatem apportant orationi, & magnitudinem: non tamen crebris, quia dithyrambum pro oratione scribimus, neque tamen longe trasl atis, sed ex simili, cen similes sunt inter se imperator, gubernator, auriga, cunctienim hi præfecti sunt. tuto igitur dicit & qui imperatorem gubernatorem dicit ciuitatis, & contra qui gubernatorem, præfectum nauis. Non

Digitized by

omnes mutuo reddũtur, quemadmodum prædicta, quia ὑπόπους quidem Ida ll. cuit pedem dicere poeta: hominis autem pedem, non amplius licet ὑποπους dicere.

PARAFRASE.

Però come habbiamo detto, parole ſtraſordinarie biſogna che vſiamo; e frà tutte l'altre principalmente le metaforiche, come quelle che grandiſſima e piaceuolezza, e magnificenza inſieme danno à ragionare. Nè però troppo ſpeſſo habbiamo da da valercene, che di queſta maniera in vece di proſa noi faremmo vn Ditirambo; Nè troppo da lontano habbiamo à deriuarle; ma da ſomiglianza, e da proportione. Come per eſſempio. Percioche la medeſima proportione hanno di gouernare ciaſcuno di loro alcuna coſa, il prefetto della Città, il nocchiero della naue, e l'auriga del Carro: Perciò ſicure metafore ſarrano oue diremo, il prefetto eſſere nocchiero nella Città, & il nocchiero prefetto nella naue, e ſimili; Se bene à dire il vero, non ſono però ſempre conuertibili coſi i termini, come ſono i ſopradetti; Che ſe bene prendendo la voce del corpo humano, e transferendola al monte, domanderemo la radice del monte Ida piede di lui, non però all'oncontro, radice dell'huomo potremo ragioneuolmente nominarne il piede.

COMMENTO.

Già habbiamo, che ſe bene il parlare ordinario, ò commune, ò ſcelto che egli ſia, di neſſuna voce ſtraordinaria ſi deue valere, fuori che alcuna volta delle metaforiche; la locutione ſtraordinaria nondimeno, quale è quella, della quale ragiona in queſto luogo Demetrio, e delle metaforiche, e di tutte le altre ſtraſordinarie parole ſi può, e ſi deue modeſtamente ſeruire: Ma principalmente delle metaforiche, percioche non ſolamente ſono queſte le più belle, e le più ornate parole, che poſſano adoperarſi; ma fra tutte le ſtraſordinarie in minore pericolo ci mettono, di dar nel tronfio, e di fare la proſa Poetica, e la cauſa è perche fra tutte le ſtraſordinarie, ſono le manco ſtraſordinarie, onde diceuamo che anche nel parlare ordinario vengono admeſſe. Et i medeſimi Contadini, e donne communemente parlando, delle metafore vi miſchiano. Si che eſſendo queſte tali parole le manco ſtraſordinarie, e meno affettate, e che per conſeguente non laſciano che ſia riconoſciuta l'arte da chi ſente. Però di loro principalmente habbiamo nella nota magnifica à valerci, e dal trattar di loro incomincia in queſto luogo Demetrio: Il quale perche nel fine del

Digitized by Google

del trattato delle metafore confeſſerà per ſe medeſimo, che di loro haue-rà trattato ſolamente, quantum craſſo modo dicere licuit: E perche in vero ſi vede, che egli referendoſi à quello, che abondantemente ne haueua ſcritto Ariſtotele nella Retorica, e nella Poetica, non ſi è curato di ſottilezzare le coſe più che tanto; Perciò à noi pare neceſſario, anzi che venire alla dichiaratione del teſto di Demetrio il far due coſe: Ciò ſono primieramente dire, quale differenza ſi truoui fra Allegoria, Enigma, Imagine, Comparatione, e Metafora: E nel ſecondo luogo diſtinguere le ſpetie delle metafore, e ritrouare quella maniera di traslationi, ch'è la più bella, e la più gentile: E della quale, e non d'altra principalmente tratta il noſtro autore: Supponiamo dunque per quello, che tocca al noſtro propoſito, ch'è ciaſcuna delle parole, le quali à ſpiegare quale ſi voglia concetto concorreranno, ò traslata ſarà, ò non traslata: E queſta diuiſione eſſendo data per contradittorij ſecondo la dottrina d'Ariſtotele, non v'è dubbio che ogni coſa abbraccia. Ma v'è di più, che le parole metaforiche, e traslate, ò con mitigamento vengono proferite, ò ſenza mitigamento: E le traslationi ò da vicino luogo ſi deriuano, ò da molto lontano: E finalmente nel proferire il concetto, è totalmente di parole traslate ci ſeruiamo, ò parte dell'une, e parte dell'altre, ò inſieme inſieme, e tutte le traslate, e tutte le non traslate adoperiamo: Onde per hora cinque modi di dire naſcono: Conciofiacoſa che, ouero tutte le parole traslate adoperiamo e neſſuna propria; ma le traslationi ſono vicine, e proportionate, & in queſto conſiſte l'allegoria: ouero pure tutte le parole traslate adoperiamo, ma da lontani, e ſproportionati luoghi trasferite, e facciamo Enigmi: ouero alcuna parola propria diciamo, & alcuna traslata ſenza mitigamento alcuno, e queſta è metafora; ouero il medeſimo facciamo, ma cõ mitigamento, e queſta è imagine: ouero finalmente tutte la traslate adoperiamo, e tutte le proprie; E q̃ſta è cõparatione. L'eſſempio ci farà chiariſſimi: Vogliamo dire noi queſto concetto Latino in lingua noſtra, che,

Anima noſtra inter varia huius mundi pericula facile damnatur.

Se diciamo,

L'anima noſtra fra varij pericoli di queſto mondo è facile coſa, che ſi danni.

Quà tutte le parole ſono proprie, e niuna vi entra delle cinque figure, che dicemmo; Ma ſe diciamo la nauicella noſtra fra gli ſcogli di queſto mare farà facilmente naufragio.

Quà tutte le parole ſono traslate, e traslate da vicino, ſignificandoſi per la naue l'anima, per gli ſcogli i pericoli, per lo mare il mondo, e per lo naufragio la dannatione: E perciò queſta è Allegoria. Che ſe diciamo,

La noſtra Squarciabocca fra le Cariddi di queſto freto farà rompimento.

Quà tutte le parole ſono trasferite, ma troppo da lontano; perche baſtaua la ſpetie dicendo naue, e non mettere queſto indiuiduo Squarciabocca, che è nome d'una naue Ragueſea: baſtaua la ſpetie dicendo ſcogli, e non pigliare queſto indiuiduo Cariddi: baſtaua il genere mare, e non prendere queſta ſpetie freto, baſtaua la ſpetie naufragio, e non torre il genere rompimento: E però quà non allegoria habbiamo formato; ma Enigma; Che ſe diremo,

Questa anima nostra fra gli scogli di questo mondo si dannerà.

Quì le parole part. sono metaforiche, e parte proprie, come scogli del mondo, dando al mondo quello che è del mare, e dandolo senza mitigamento, e così vi è pura metafora: La quale metafora, se noi mitigaremo con qualche particella. Come se dicessimo.

Questa (per dir così) naue nostra, fra questi quasi scogli del mondo.

Quà di metafore hauremo fatte imagini: E finalmente, se di due membri adoperando in vno tutte le parole traslate, e nell'altro tutte le proprie diremo,

Si come la naue fra scogli del mare fà naufragio, così l'anima fra pericoli del mondo si danna.

Questa senza dubbio sarà comparatione. E tanto basti per hora alla grossa di queste cinque cose: E ritiriamoci alla sola metafora, della quale; perche molti, e molti hanno abbondantemente ragionato, e fra gli altri M. Alessandro Piccolomini nella Poetica, e nel terzo libro della Retorica di Aristotele: Perciò quelle sole cose ne diremo noi, che saranno necessarie per la intelligenza del nostro testo. Metafora, ò traslatione, ò trasportamẽto che vogliamo dire si fà, ogni volta, che noi togliendo vna parola da quel luogo, oue essa per propria natura significa, la trasportiamo à significare vn'altra cosa, à cui essa non è appropriata: E la facciamo discacciare l'appropriata, se essa vi si troua, e nõ vi si trouando la facciamo almeno occupare quel luogo, che essa occuparebbe se vi si trouasse; Come leuando la parola piouere da quel luogo, oue per sua proprietà significa cadere acqua dalle nuuole, la portò il Petrarca, à significare cosa non à lei propria; Cioè il cadere che fanno le lagrime da gli occhi, di d'onde con questa occasione cacciò egli l'appropriata parola piangere, e disse,

Piouonmi amare lagrime dal viso,

Ma perciochè queste tali sorte di trasportamẽti sono variissime, però hora con più ampla, & hora con più ristretta signification viene anche da Aristotele medesimo preso questo nome metafora; E noi per ageuolare le cose diremo: che la significatione di detto nome alle volte è communissima, alle volte comune, alle volte propria. Communissimamente presa la metafora, contiene sotto di se tutti que' trasportamenti di parole, che occorreno ancora in altre figure; Come nella Sinecdoche, nella Metonimia, nell' Antonomasia, e nella Catachresi; Nella Sinechdoche, quãdo ò la parola appropriata à significare vna parte viene trasportata à significare il tutto, Come, Molte vele, cioè molte naui.

O dal tutto viene trasferita à significare la parte; Come,

Il freddo anno, Cioè il verno.

O da molti à vn solo; Come, I Ciceroni, i Salustij, i Virgilij.

O da vn solo à molti, Come, Liberale è il Francese, Ingegnoso lo Spagnuolo, e simili: Nella Metonimia, quando trasportiamo parole ò dall'inuentore, e protettore alla cosa trouata, e protetta; Come,

Marte, cioè guerra. Muse, cioè studi.

O dal continente, al contenuto, Ho beuuto tanti bicchieri.

O dal contenuto al continente, Coronauano il vino.

O dal

Digitized by Google

O dalla cauſa all'effetto,

Auanzana ne' remi; cioè nella velocità.

O dalla ſoſtanza all'accidente,

Il fuoco della febre; Cioè il caldo.

O dall'autore all'opra, Bella coſa il Boccaccio.

Et altre tali: Nella Antonomaſia, quando tal'hora il nome, che ha da ſignificare tutta vna ſpetie trasferiamo à ſignificare per eccellenza un'indiuiduo ſolo. Come, Poeta, Cioè Virgilio. Città, Cioè Roma.

Ouero il nome appropriato à ſignificare vna perſona eccellentiſſima in alcuna coſa, ad vn'altra applichiamo Eccellente nella medeſima: Come

Queſta Elena; Cioè belliſſima: Queſta Lucretia; Cioè Caſtiſſima.

E finalmente nella Catachreſi, quando traſportiamo abuſiuamente vna parola da vn luogo all'altro, che per la vicinanza: Come diciamo trasferendo da quantità diſcreta à continoua, Poca vita; Cioè picciola.

E tutti queſti traſportamenti, con nome cõmuniſſimo, & ampliſſimo anch'eſſi metafore ſi poſſono nominare: Tuttauia manco largamente Metafora diciamo che è, oue nõ per quale ſi voglia cauſa ſi fa il trasformamento; ma per qualche conformità, ò eſſentiale, ò accidentale, che ella ſia fra'l luogo di donde uiene traſportata la parola, al luogo oue eſſa ſi trasferiſce. E percioche la conueniẽza eſſentiale può eſſere in tre maniere; ò dal genere alla ſpetie, ò dalla ſpetie al genere, ò dalla ſpetie in riſguardo di ſe medeſima. Perciò tre ſorti di metafore eſſentiali naſcono. Vna dal genere alla ſpetie, come dicendo,

Io ho fatta vna caſa; Cioè fabricata.

Vna dalla ſpetie al genere. Come dicendo,

Coſi roſe e viole ha primauera: Cioè fiori.

Et vna da vna ſpetie all'altra, Come dicendo,

Io ho teſſuto vn poema; Cioè compoſto.

E tutti queſti modi alla metafora appartengono non communiſſimamente preſa, ma in commune reſtandone vn ſolo per la metafora propria, il quale è quando eſſa ſi fonda ſopra conuenienza accidentale: E queſta tale metafora, la quale auanza tutte le altre di ſplendore, di ornamento, e di vtilità, metafora di proportione ſi chiama, e per eccellenza quando diciamo metafora, di lei intẽdiamo, nè d'altra che di lei ſola ragiona in queſto luogo il noſtro Demetrio. Prendiamo per eſſempio quattro termini, quelli medeſimi, che preſe Ariſtotele; Bacco, la tazza ſua, Marte, & il ſuo ſcudo. E troueremo, che quella medeſima proportione, che tiene il ſecondo con il primo; Cioè la tazza con Bacco, la tiene anche il quarto con il terzo, Cioè lo ſcudo con Marte: perche ſi come la tazza è inſegna, & iſtromento familiariſſimo di Bacco, coſi inſegna, & iſtromento vſitatiſſimo da Marte è lo ſcudo: E però ſopra la vnità di queſta proportione poſſiamo adoperare vna per l'altra, e trasferendo la quarta al luogo della ſeconda, ò la ſeconda al luogo della quarta, parlando di quella tazza dire, queſto è lo ſcudo di Bacco, e parlando di q̃ſto ſcudo dire, queſta è la tazza di Marte: E tutto queſto traſportamento troueremo come habbiamo detto eſſere fondato ſopra

la proportione, e conuenienza dell essere quelle due cose ambe insegne de' Dij, che è come ogn'un vede conuenienza accidentale: Ecco quattro altri termini. Vita, e vecchiezza, giorno, e sera; Nè quali la proportione che tiene la vecchiezza con la vita, la tiene la sera col giorno; perche si come quella è termine, e fine della vita, cosi questa del giorno. E però possiamo trasferire dicendo, la sera è essere vecchiezza del giorno, e la vecchiezza sera della vita: Et il fondamento della Metafora sarà vna conuenienza accidentale; cioè l essere ciascuna di queste cose termine e fine: Solamente potrebbe dire alcuno: se la sera è fine, e la vecchiezza è fine. Dunque tutte due queste cose hanno il medesimo genere, e per conseguenza questa metafora sarà da spetie à spetie; Et medesimamente se la tazza è insegna, e lo scudo è insegna, dũque hãno vn genere medesimo, e la traslatione è da spetie à spetie: A questo dicemmo che la tazza, e lo scudo, ouero la sera, e la vecchiezza hanno vna medesima cosa, nella quale conuengono, e senza questa unità non si potrebbe fare la metafora, nè però vale à dire dunque hãno il medesimo genere; perciocbe per essere due spetie nel medesimo genere, bisogna, che in lui conuengano per ragion formale, e conuenienza essentiale, che vogliamo dire, e non per proportione di conuenienza accidentale: E che sia vero, si vedrà che quelle cose, le quali per conuenienza accidentale conuerranno in una terza cosa, haueranno di più ciascuna la ragione formale, per la quale saranno nel lor proprio genere: Per essempio tazza, e scudo: Conuengono in essere insegna de' Dij: ma per conuenienza accidentale: E che sia vero: Ecco i suoi generi distinti, ne' quali sono per ragion formale: Che cosa è tazza? un vase: Che cosa è scudo? un' Arma: E cosi vecchiezza e sera conuengono nell'esser fine, ma per conuenienza accidentale: E che sia vero ecco i generi distinti: Che cosa è sera? una stagione; Che cosa è vecchiezza? una età. Che se tal'hora occorrerà, che le due cose fra le quali si farà il trasportamento, siano due spetie essentiali dello stesso genere, ad ogni modo bisogna auertire, e considerare molto bene, se la metafora si fonderà sopra quella conuenienza essentiale, che le fà spetie dello stesso genere, e la traslatione sarà da spetie à spetie: ouero se si fonderà sopra qualche conuenienza accidentale, che oltre la essentiale sia fra loro; Et in tal caso la metafora sarà nõ da spetie à spetie; ma di proportione: Per essempio, ecco quattro termini; L'audienza, & il Predicatore, la mandra, & il Cane, fra quali, perciochè la medesima proportione, che hà il Cane di defendere la mandra da Lupi, l'ha il Predicatore di defendere l'audienza da gli heretici. Per ciõ attissima metafora, Cani si dimandano i Predicatori. E non è dubbio che gli huomini, che predicano, & i Cani sono spetie dello stesso genere; perche il Cane è animale, e l'huomo è animale: E pure questa metafora, non si domanda da spetie à spetie; perche non si fonda sopra quella conuenienza essentiale, per la quale, & il Cane, e l'huomo sono animali: ma si chiama, & è metafora di proportione, perche si fonda sopra quella conuenienza accidentale, che si troua fra il Predicatore, & il Cane, di difendere uno la mandra, e l'altro l'audienza sua: E tanto ci basti hauer detto intorno à questa difficultà grandissima del distinguere le metafore da spetie à spetie, à quelle di proportione intorno alla quale chi legge-

rà quan-

rà quanto ne habbiano ſcritto tutti quelli, che hanno ſcritto innanzi à noi, peruenturа non reſterà di lodare la diligenza noſtra: Hora hauendo noi bene inteſi i termini della metafora propriamente detta, e ſapendo che di queſta, e non d'altra ragiona Demetrio, veniamo horamai à ſentire quello che egli ne dice. Egli primieramente propone le parole metaforiche à tutte le altre, che nella nota magnifica habbiano da eſſere vſate, e noi nel principio di queſto medeſimo Commento ne rendemmo alcune cagioni, ma quella che rende Demetrio è, perche le parole metaforiche al ragionare apportano e grandezza, e diletto inſieme. E quanto alla grandezza, già la cauſa è ſtata molte volte detta; perche hanno del foraſtiero, e del peregrino: Quanto al diletto, Cicerone nel libro terzo de Oratore dice, che del parlare metaforicamente prendono guſto e quelli, che parlano, e quelli, che ſentono, & omnes (dice) translatis, & alienis magis delectantur verbis quàm propriis, & ſuis: quelle che parlano perciò che pare loro di moſtrare ingegno laſciando le coſe communi e pronte, e ſapendo ſeruirſi delle ſtraordinarie, e più lontane, Ingenij (dice) ſpecimen eſt quoddam tranſilire ante pedes poſita, & alia longe repetita ſummere; E quelli che odono, uel quod is, qui audit alio ducitur, cogitatione neque tamen aberrat, quæ maxima eſt delectatio, uel quid ſingulis uerbis res ac totum ſimile conficitur, uel quod omnis tranſlatio, quę quidem ſumpta ratione eſt ad ſenſus ipſos admouetur, maximè oculum, qui eſt ſenſus acerrimus. Ma Ariſtotele ſempre ſtupendo già prima vn pezzo con molta prudenza haueua auuertita, & inſegnata la cagione del diletto, che prendono gli aſcoltanti nel ſentire metaforicamente ragionare; perche dice egli non ſolamente di quel concetto, che viene narrato loro più coſe intendono, eſſendo egli con parole metaforiche proferito che con proprie; ma queſta notitia di più, che acquiſtano, pare loro di formarla con la forza del proprio ingegno. E però come in coſa propria ſi compiacciono, e prendon guſto. Per eſſempio ſe io dico le lagrime de gli occhi miei, altro non faccio intendere ſe non quell'humore, e quel pianto, che m'eſce da gli occhi; La doue ſe io dico la pioggia de' miei occhi, colui che mi ſente, non ſolo intende le lagrime; ma ſe gli rappreſentano nell'animo molte coſe di più; come ſarebbono, e l'abbondanza delle lagrime, e la humidità, e il cadere, & il bagnar che fanno; E perche tutte queſte coſe egli le ha acquiſtate con vn diſcorſo in tempo impercettibile, che ha fatto il ſuo intelletto intorno alla ſomiglianza della lagrime con la pioggia, perciò egli come di proprio parto ſe ne compiace, e ne riceue diletto: Et in queſto modo, e per queſta cagione principalmente veriſſimo è quello, che dice Demetrio, che le metafore non ſolo grandezza apportano nel ragionare, ma diletto ancora; Coſi però ſoggionge egli, che nè troppo ſpeſſe le adoperiamo, nè troppo dalla longa le deriuiamo; Che ſe troppo ſpeſſe metafore adoperaremo dice Demetrio, in vece di proſa faremo vn Ditirambo; Cioè dallo ſtraordinario comportabile, paſſeremo allo ſtraordinario Poetico, e tronfio, del quale nella nota frigida hauremo à ragionare più diſtintamente. Horatio parlando de' Ditirãbi, gli domanda audaci; onde ſi può cauare, ſe à medeſimi uerſi è troppo

audace cosa il moltiplicare metafore alla Ditirãbica, quãto vitioso modo deue essere il farlo nelle prose; Nè solamẽte fanno questo danno le troppo spesse metafore, di gonfiare vitiosamente l'oratione; ma ne fanno vn altro auertito da Cicerone nel terzo de Oratore, che oscurano souerchiamente il dire, & vna continouata serie di metafore, ò allegoria diuiene ò ad'Enigma, Che già vediamo che que' Poeti, i quali di troppo spesse metafore si dilettarono, come Statio, Lucano, Claudiano, Persio, e simili, oscurissimi hanno resi se medesimi. E gli Enigmi altro non sono, che ò vna continuatione di molte metafore, ò vna allegoria da lontano presa. Certo quello che apporta Aristotele nel terzo della Retorica al secondo capitolo intorno al mettere delle coppe,

Io vidi vn che col fuoco.
Vn bronzo in sù le spalle gli incollaua.

Tre metafore si vede che contiene: Vna oue per fuoco intende quella picciola fiamella che si fà nell'attaccare le ventose: L'altra oue per bronzo intende le coppe, che all'hora di bronzo si faceuano: E l'vltima, oue la parola incollare trasferisce dall'arte de' falegnami à questa attaccatura di ventose. Si che troppo spesse non denno essere le metafore per non farci dare nel tronfio, e nell'oscuro. Ma non deuono anche essere tirate troppo da lontano: Che è auuertimento ancora di Aristotele nel terzo della Retorica al capitolo secondo, e di Cicerone nel terzo de Oratore: E la vera causa di questo è, che oue la metafora sia tirata troppo dalla longa, chi hà à sentire, non può così presto arriuare à quella notitia, che diceuamo che egli in tempo impercettibile suole cauare dalla metafora ben fatta, e per conseguenza resta più oscuro il ragionare, e l'ascoltante disgustato, ò almeno senza il diletto, che egli da ben fatti trasportamenti è solito di cauare. Si che bisogna auertire di non adoperare metafore, la cui conuenienza non si lasci subito apprendere da chi ascolta: Che può intrauenire per vna di quattro cause; Ciò sono, ouero perche non sia conueneuole somiglianza frà la parola trasferita, e la cosa, che cosa hà da significare: ouero perche se vi è, si fondi detta somiglianza in cosa naturale troppo occulta; ouero perche la medesima si fondi sopra historia, ò fauole non così da tutti conosciuta, ouero perche stando la somiglianza nel genere senza proposito noi la pigliamo dalla spetie, ò stando nella specie noi la prendiamo dallo indiuiduo. Per essempio: da lontano per poca conuenienza tiraremmo la metafora se dicessimo,

Le piogge de miei sospiri.

Poiche se bene fra le piogge, e le lagrime molta conuenienza si ritroua, non però la medesima si conosce fra le piogge, & i sospiri: Medesimamente da lontano per essere la conuenienza in cose naturali troppo occulta sarebbe tirata la metafora, se noi parlando di huomini seditiosi, e che si battessero l'vn l'altro dicessimo,

Questi sono i Lecci della nostra Città.

Non essendo se non à pochi manifesta questa naturale proprietà de' Lecci arbori, che oue vicini siano, gli muoue, e inclina à sbatterſi, e percuoterſi l'vn

Digitized by Google

l'vn l'altro: Lontano nel terzo luogo per essere cauata da oscura ò historia, ò fauole sarebbe, se come diceua Paulo terzo, lo stato di Milano nominassimo in vn ragionamento populare,

La Elena di Italia.

Non essendo così noto à tutti, che Elena fosse l'origine di tutte le guerre dell'Asia: E finalmente da lontano per passare dalla specie all'indiuiduo senza proposito, ò dal genere alla specie, sarebbe se dicessimo in vece di dire,

Fiume di lagrime, Rodano di lagrime: ouero vento di sospiri, Euro di sospiri.

Ne quali casi non è dubbio, che giacendo la similitudine nel fiume, e nel vento l'intelletto di chi ascolta discorre subito, se forsi per qualche giusta cagione più tosto si fosse detto Rodano, che Fiume, & Euro che Vento. E trouando che fuori di ogni proposito se gli è data questa fatica di farlo passare dal genere alla specie, ò dalla specie all'indiuiduo, se ne sdegna, & odia la metafora mal fatta: Per quella stessa cagione, per la quale diceua Cicerone de Oratore, che meglio era dire,

Scopulum patrimonij, che Syrtin, e
Voraginem potius bonorum, che Charybdim.

Vsinsi dunque le metafore dice Demetrio, ma non troppo spesse, ne troppo lontano tirate: E per fuggire questo secondo incommodo, auertiscasi sopra il tutto, che sint ex se & ex simili: *Parole le quali noi non crediamo che siano dette à caso: E pure non vediamo che gli interpreti vi habbiano ne anche volto il pensiero: Ben dicono tutti, che quà Demetrio vuol dire, che nel trasportamento delle parole, frà di loro bisogna che vi sia conuenienza, e conuenienza accidentale per fare le metafore della proportione, ma perche egli non contento di dire che questa conuenienza debba essere* ex simili *habbia duplicatamente detto* ex se, & ex simili, *questo di quel'i, che noi, habbiamo letti, niuno lo dice: E però diciamo noi, che la principale conuenienza nella metafora della proportione, non è dubbio che è quella che si troua fra l'habitudine di doi termini con l'habitudine de gli altri due. Come sarebbe, che così la Tazza è insegna di Bacco, come lo scudo è insegna di Marte; Ma di più diciamo, che non solo fra le due habitudini, ma fra que' due termini ancora, che si trasferiscono vno all'altro, come fra la tazza e lo scudo bisogna, che vi sia qualche similitudine, altrimenti la metafora sarebbe inetta. Bisogna dico, che per essere buona la metafora fra la tazza, e lo scudo non solo queste due cose siano somiglianti; ma in quella habitudine accidentale, & esterna di essere tutte e due insegne de Dij, ma che frà se medesime ancora con alcuno accidente intorno si somiglino, come lo fanno queste due cose con la figura; hauendo veramente la tazza forma di picciolo scudo; e lo scudo figura d'vna grantazza, in modo che all'occasione dentro vi si potrebbe beuere: Facciamo così, diciamo la tazza di Bacco, e la lancia di Marte: Non v'è dubbio che queste due cose nella habitudine esterna hanno conuenienza accidentale, perche tutte due sono insegne,*

& istro-

Digitized by Google

& istromenti di queſti due Dij : E così è la lancia insegna di Marte, come lo ſcudo : E pure bona metafora sarà à dire dello ſcudo, che è la tazza di Marte: e chi la lancia nominaße tazza di Marte faria coſa inettiſſima. Perche così? Perche la lancia bene hà la prima conuenienza eſterna accidentale con la tazza, ma non la ſeconda da accidente interno. Che ſono quelle due, delle quali io credo, che Demetrio la eſtrema nomini ex ſimili, è la ſeconda ex ſe. la pioggia, e le lagrime hanno la conuenienza accidentale eſterna, à ſimili, perche e quelle e queſte cadono l'vne da gli occhi, l'altre dal Cielo: & hanno altresì la conuenienza accidentale interna, & ex ſe, che tutte due liquide ſono, e bagnano: e perciò belliſſima è la metafora dicendo, che le lagrime ſono piogge de gli occhi: che ſe alle lagrime opponiamo la neue: al ſicuro frà le lagrime, e la neue rimane la medeſima conuenienza accidentale ex ſimili, perciochè ſi come le lagrime da gli occhi, così cade la neue dal Cielo; ma non vi è la conuenienza dall'accidente intrinſeco, & ex ſe, eßendo le lagrime liquide, e la neue nò: e però chi delle lagrime diceſſe, queſte ſono le neui de gli occhi miei, inetta ſimamente ragionerebbe. Il vero modo dice Ariſtotele per conoſcere ſe le metafore ſono ben fatte, è il vedere ſe i termini, fra quali eſſe ſi fanno, hanno cõtrarij; & hauendogli, ſe fra detti contrary la oppoſta metafora ſarebbe buona. Per eſſempio, la vecchiezza, e la ſera, hanno ſuoi contrarij, la gioventù e la mattina: Hora noi vogliamo vedere ſe queſta ſia buona metafora.

La vecchiezza è la ſera della vita.

Andiamo à vedere ſe la contraria è buona dicendo.

La gioventù è la mattina della vita.

E perche troviamo, che queſta è buona, aſſicuriamoci, che buoniſſima parimenti è l'altra: Ma queſto ſia detto incidentemente: Demetrio dunque vuole, che la vera metafora ſit ex ſimili, & ex ſe, è per darci eſſempio d'vna bella metafora da proportione dice: che conueniendo, Imperator, Gubernator, & auriga, tutti in queſta conuenienza accidentale di gouernare ciaſcun di loro qual la Città, qual la naue, quale il carro, Perciò boniſſime metafore da proportioni ſaranno il domandare il gouernatore nocchiero della Città, & il nocchiero prefetto della naue; oue è da auuertire vn artificio grandiſſimo di Demetrio. Che ſe bene egli tre coſe ſimili fra ſe ſteße nominò Imperatorem, Gubernatorem, & aurigam, e diße che per la conuenienza accidentale, che hanno tutte in gouernare alcuna coſa, poſſono fra ſe ſteſſi ſcambiare metaforicamẽte i nomi; quando nondimeno venne à dar l'eſempio, non parlò ſe non di due, e del terzo non fece mentione alcuna, diße che il nocchiero poteua domandarſi Imperatore della naue, & l'Imperatore nocchiero della Città; ma non diße mai, che ò l'Imperatore doueße domandarſi cocchiero della Città, ò il cocchiero Imperatore del carro: Anzi in que' due medeſimi, de' quali egli ragiona: oue l'Imperatore egli lo nomina nocchiero della città, il nocchiero nondimeno egli non lo nomina imperatore: ma prefetto della naue, ναυαρχον: ma ἀρχοντα. E tutta queſta cautela pende da vn auuertimento prudentiſſimo, che diede Ariſtotele nel terzo libro della Retorica al cap. 2. cioè che nelle metafore,

tafore, si hà da seruare il decoro, e si uogliono fare le traslationi secondo la dignità di quelche si dice, in modo che non eccedano troppo euidentemente, ò siano eccedute dalle cose, alle quali vengono trasferite, & il medesimo Aristotele apporta vn essempio ridiculoso di Euripide, che fà grandemente al nostro proposito. Dice che fece male Euripide nel Telefo sua tragedia, quando domandò i remiganti Rè de i remi: perciochè se bene accordano i remiganti in questa conuenienza accidentale, che così gouernano essi i loro remi, come i Rè i loro sudditi: nondimeno così uile è il mestiero di rematori; e così eminente la dignità regale, che non conueniua da cosa tanto eccedente trasportare la uoce à cosa tanto ecceduta. E però fugge Demetrio questo scoglio: e se bene nomina il gouernatore, o Imperatore della città nocchiero, & il nocchiero pure lo nomina se non Imperatore almeno prefetto della naue, non però ò l'Imperatore domanda cocchiero della città, ò il cocchiero Imperatore del carro. Homero con bellissima metafora domãdò i Rè pastor de' popoli, nè però domandò mai i pastori Rè delle greggi per la medesima cautela: e Cicerone nel quinto della Republica con una comparatione mostrò di conoscere la conuenienza accidentale, che si troua fra questi tali, nè però vi pose i cocchieri per fuggire l'eccesso quando disse; Vt enim gubernatori cursus secundus, medico salus, Imperatori uictoria, sic huic moderatori reipublicæ beata ciuium uita proposita est. Bene gli pose Demetrio: ma non si valse del nome loro à fare trasl ation alcuna, e fù arte il mettergli per mostrare quello, che egli soggionge subito: cioè che non tutte le traslationi di proportione hanno i termini conuertibili: la tazza di Bacco, e lo scudo di Marte sono conuertibili: e così possiamo dire, che quella è lo scudo di Bacco, come questo la tazza di Marte; Ma molte volte la metafora non si può fare se non da una banda sola, e non cambieuolmente dall'altra ancora: e questo per due cagioni può auuenire: ouero perche dall'una delle bande manchi quel termine, che hauerebbe à essere trasferito, ouero perche se bene ui si troua, non è tale, che possa con decoro essere trasportato. Per essempio dice Aristotele nella Poetica: ecco quattro termini in proportione. Il Sole & i suoi raggi, Il contadino, & i suoi grani. E la conuenienza accidentale, è in questa habitudine, che il Sole sparge i suoi raggi, & il contadino sparge i suoi grani: Ma questa habitudine di spargere, nel contadino hà nome proprio, che è seminare, nel Sole non ui è nome proprio di quello spargimento di Luce. E però al Sole possiamo trasportare il proprio dell'agricoltore dicendo, che il Sole semina aurea luce: ma all'agricoltore non possiamo trasferire il proprio dello spargimẽto, che fà il Sole, perche egli non vi è. Ecco quattro altri termini, l'animale, e l'occhio suo, la uite, e quel non so che di propagine, che non hà nome proprio: onde nasce che alla uite trasferiamo il proprio dell'animale, dicendo l'occhio della uite: ma all'animale non possiamo trasportare il proprio della uite, perche essa non l'hà: e così in queste tali metafore i termini non sono conuertibili, perche alcuno ne manca: Ma occorre anche spesso, che se bene tutti i termini ui sono ad ogni modo non si conuertono, e non si trasportano cambieuolmente, perche la dignità, & il decoro non lo comporta: come in questi quattro termini huomo, e

piede,

piede, monte, e ſua radice: ben diremo alla radice del monte il piè del monte: ma al piè dell'huomo, non diremo la radice dell'huomo: ſcambieuoli le traslationi, ouero perche manca un termine, ouero perche con dignità non conuiene, che ſia trasferito; Ma quando foſſimo dubbioſi ſe il tal termine, o la tale parola conueniſſe, che noi la trasferiſſimo ò nò; in tal caſo, che ſi hauerebbe à fare? queſto le inſegna Demetrio nella particella, che ſeguita, &c.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

DI quanti tropi habbiamo fatta mentione nel Commento, niuno ve n'hà, il quale nelle ſcritture noſtre canoniche manifeſtiſſimamente non ſi ritroui:

Allegoria fù quella di Eſaia,

Habitabit lupus cum agno.

Enigma quella di Sanſone,

De comedente exiuit cibus & de forti egreſſa eſt dulcedo.

Metafora quella di Dauid,

Quare fremuerunt gentes.

Imagine quella di San Pietro,

Inimicus veſter Diabolus tanquam leo rugiens circuit quærens quem deuoret.

Comparatione quella di Chriſto,

Sicut Moyſes exaltauit ſerpentem in deſerto, ita oportet exaltari filium hominis.

Sinecdoche dalla parte al tutto quella di San Luca ne gli atti,

Eramus vero in naui vniuerſæ animæ ducentem ſeptuaginta ſex.

Sinecdoche dal tutto alla parte quella del Signore,

Ego palam loquutus ſum mundo.

Sinecdoche da molti ad vno quella in Giona,

Deſcendit ad latera nauis.

Sinecdoche da vno à molti quella dell'Apoſtolo,

Non eſt diſtinctio Iudæi, & Græci,

Metonimia dall'inuentione alla coſa trouata quella à'Corinti.

Cum legitur Moyſes.

Cioè la legge. Metonimia dal continente al contenuto quella della Geneſi,

Effundes hidriam in canalibus.

Cioè l'acqua che era nell'hidria; Metonimia dal contenuto al continente quella de' Corinti,

Littera occidit.

Cioè la legge. Metonimia dalla cauſa all'effetto quella a i Romani.

Virtus eſt in ſalutem.

Cioè cauſa virtù tale: Metonimia dall'effetto alla cauſa, quella dell'Angiolo,

Annuntio vobis gaudium magnum.

Cioè l'Euangelio. Metonimia dall'autore all'opera quella medeſima detta di ſopra.

Digitized by Google

Cum legitur Moyses.

Cioè la legge: Antonomasia quella de gli Apostoli à Tomaso,

Vidimus Dominum.

Cioè Christo per eccellenza solo Signore. e quella detta di San Giouanni,

Hic est Elias.

Del primo aduento: Catachresi per vicinanza, come in San Giouanni,

Probatica piscina.

Si domanda vn acqua, che non hauea pesci. E tutte queste come diceuamo nel Commento anch'esse, ma abusiuamente, e con communissimo nome possono domandarsi metafore: che se delle metafore non communissime; ma communi vogliamo dare essempi, di quelle cioè che sopra conuenienza essentiale si fondano. Metafora dal genere alla specie fù quella di Salomone.

Feci hortos, & pomaria,

Cioè *plantaui*: dalla specie al genere quella della Cantica.

Qui pascitur inter lilia.

Cioè *inter flores*. Da specie a specie quella della sapienza.

Ante sæcula creata sum.

Cioè generata. Che sono diuerse spetie di produttioni: Ma tempo è horamai, che alla propria metafora passiamo, à quella cioè, che come diceuamo nel Commento fra quattro termini si ritroua: e sopra proportione, & habitudine accidentale si fonda: Come per essempio può seruire quella, con la quale fù domandato San Giouan Battista.

L'Elia del primo aduento:

Che inuero è bellissimo. Percioche quà ancora sono quattro termini, il primo aduento, e Giouanni Battista, il secondo aduento, & Elia: e quella medesima proportione, che tiene il secondo al primo; cioè Giouanni al primo aduento, la tiene il quarto al terzo, cioè Elia ad secondo aduento: E la proportione non è essentiale; ma accidentale: cioè di douere così venire Elia innanzi al secondo aduento, come venne Giouan Battista inanzi al primo.

Di modo che vicendeuole trasportamento de termini possiamo fare, e così dire, che Elia farà il Giouanni del secondo aduento,

Come che,

Giouanni fù l'Elia del primo aduento.

E qui pur si vede quello, che diceuamo nel Commento, che se bene la metafora pare da spetie à spetie, anzi da indiuidio ad indiuiduo; posciache si fonda sopra Elia, e Giouanni, che sono due indiuidui della medesima spetie, non però è tale: ma metafora di proportione; conciosiacosa che non si fonda sopra questi due in quanto ciascuno di loro è huomo, che sarebbe habitudine essentiale: ma in quanto ciascuno di loro è precursore, che è proportione accidentale. Ben serue à questa metafora, che Giouanni, et Elia siano tutti, e due huomini per vn altro risguardo, cioè per fare, che la metafora, *sit & ex se, & ex simili*; Cioè à fare, che i termini della metafora non solo habbino alcuna esterna proportione accidentale; ma internamente ancora habbiano alcuna somiglianza fra se stessi, come diceuamo di sopra, che haueano fra se la tazza, e lo scudo, che

che non haurebbero hauuto la tazza, e la lancia. Vn altra bellezza hà questa metafora, che i termini sono vicendeuolmente trasportabili, però che vi sono tutte e due quelli, che si hanno da trasportare: cioè Giouanni, & Elia: e di loro niuno eccede di tanto l'altro, che non riceua la vicenda del trasportamento, potendosi così dire. Giouanni del secondo aduento come Elia del primo: Per due cagioni diceua Demetrio, che tal hora la metafora non era conuertibile: ouero perche dall'vna delle bande mancasse il termine, che douesse trasferirsi: ouero perche se bene, si trouaria, così era, eccesduto dall'altro, che con decoro non poteua seruire in luogo di lui.

Essempio del primo fù, che se bene la radice del monte Ida, si domandaua piede, non però il piede dell'huomo si poteua domandare radice: & essempio del secondo fù, che se bene il cocchiero può domandarsi prefetto del carro, non può il prencipe può domandarsi cocchiero della città: e noi imitando con le scritture tutti, e due i sopradetti essempi quanto al primo, che se bene la sommità, & giogo del monte Carmelo, cõ metafora tolta dall'huomo, si può domandare vertice, onde si dice in Amos

Exiccatus est vertex Carmeli.

Non però la testa, & il vertice dell'huomo con metafora tolta dalla sommità del Carmelo, che non hà nome proprio, si potrebbe porre in metafora. E quanto al secondo essempio de' termini non conuertibili per souerchio eccesso, non è dubbio, che fra questi quattro termini. pesci e pescatori huomini, e predicatori, si troua vna bellissima proportione accidentale, che come i pescatori vorrebbono prendere i pesci, così i predicatori vorrebbono conuertire gli huomini: e sopra di lei da una banda fondò una bellissima metafora il Signore, quando disse à gli Apostoli.

Faciam vos fieri piscatores hominum.

Nè però potrebbe farsi conuertibile la metafora; nè potrebbe dirsi, che i pescatori fossero predicatori de pesci, non perche il termine non si troui, che si troua chiarissimo, ma perche tanto è più eminente l'altro di lui, che al luogo di quello non è possibile, che egli con dignità sia trasferito. Lo stile di San Paulo fù così pieno di magnifiche metafore, che vno de gli argomenti, de i quali si proua l'Epistola à gli Hebrei essere di lui, è la frequenza delle traslationi: onde in quel passo di lei.

Viuus est enim sermo Dei, & efficax. & penetrabilior omni gladio ancipiti.

Raccoglie Adamo Sasbout frate dell'ordine mio Teologo Loccanense, e fra commentatori Moderni di San Paulo forsi il più eminente, non solamente, che *omnia hæc metaforam habent*; ma soggionge di più queste parole.

Hinc etiam colligi potest Epistolam hanc Pauli esse, quia vtitur magnificis metaforis.

Come hanno fatto doppo lui tutti i padri ancora, e Greci, e Latini, e Italiani di Santa Chiesa: De' quali à dire il vero è quasi opera superflua, il portare essempi, conciosiacosa che ad ogni quattro versi occorrono, ne gli scritti loro metafore eccellentissime: e pur hora aprendo Gregorio Nazanzeno a caso, e venendomi auanti la funebre di Basilio, in meza pagina sola tutte queste bellissime traslationi ho trouate.

Qui eo studium omne contulerunt, vt huiusmodi argumentis nominis sui famam illu-

Digitized by Google

illustrent, & voluptate afficiet hic sermo, & ad virtutis studium exstimulabit.

Non enim cum virtutis legem omnibus fuisse dicere verebor.

Quicumque ad contexendas illius laudes acrius incitantur.

Vt eius rei, quam non ignoratis memoriam vobis refricem.

Qui nil vnquam aliud, quam piam seruatricamque,

Orbis vniuersi doctrinam exalant.

E molte simili: San Cipriano *de spectantibus* non può già usare le più specioſe metafore di quelle che usa quando dice.

Eousque enervatus est Ecclesiastica disciplinæ vigor, & ita omni languore vitiorum præcipitatur in peius, vt iam non vitijs excusatio, sed authoritas detur.

Et appresso.

Placuit paucis vos non nunc instruere, sed instructos admonere, ne quia male sunt vinctæ vulnera, sanitatis obductæ perrumpant cicatricem.

E San Leon Papa riuolto il parlare à San Pietro con quanto gratioſe metafore ragionò, di Roma, quando disse,

Ad hanc ergo vrbem tu beatissime Apostole Petre venire non metuis, & consortem gloriæ tuæ Paulo Apostolo aliarum adhuc Ecclesiarum ordinationibus occupato Syluam istam frementium bestiarum, & turbolentissimæ profunditatis oceanum constantior quam cum supra mare gradereris ingrederis.

Il Padre Franceschino nella homilia della sapienza, parlando della forza con la quale i nostri Santi hanno vinti i vitij, e dispreggiato il mondo dice cosi,

E certo è potentissima, & augustissima virtù Diuina, con che questi Hercoli domano queste hidre, questi Cerberi, questi Giganti: Con che questi Atlanti sostentano, portano in pugno, vincono, alzano, & abbassano il mondo.

Il Fiamma parlando de' predicatori dell'ordine suo congregati in capitolo à Rauenna nel fine della predica del peccato dice, E non vi date à credere, che queste trombe celesti suonino nelle vostre orecchie, per far pompa all'ordine nostro?

Del Cornelio, dice il Tomitano nella spesso da noi allegata epistola queste parole.

Se la cosa ama traslatione, si mostra nelle metafore felicissimo.

E cosi veramente essere può vedere ogni vno, che pure apra i libri di lui. Che se ad'alcuno parrà che forsi & in lui, & in tutti noi Italiani predicatori si troui in questa parte eccesso, e che troppo frequentate siano ne' nostri ragionamenti le metafore, vegga per amor di Dio i padri antichi, principalmente Greci, e conoscerà che à questa maniera di ragionare delle cose di Dio alle concioni popolari intere non disconuiene questo poco di essuberanza. Per essempio vegga il fine della seconda oratione della Teologia di Gregorio Nazanzeno, oue egli per sei pagine intere, stando in questo concetto, che nè anche le cose naturali possono dall'intelletto humano venire interamente compresе con perpetua interrogatione, và domandando.

Quæ hæc mixtio nostra est? quis motus? &c. E più giù

Quis lyram Cicadis in pectore dedit, & cantus illos, atque gemitus, quos cum meridiano solis æstu ad musicam incitantur, in arborum ramis fundunt, ac nemora cantu implent, viatoremque gemitu suo prosequuntur. E poi,

Quis cantum Cygno contexit, cum pennis in auram expansis modulatum sibilum

lum edit? Et iui à poco.

Quid causæ est cur arrogans ille, & medicus Pauo elegantium, gloriamque adeo affectus, vt elata ceruice, pennisque in orbem conuinctis, atque oculis illis, aureo quodam, gemmanteque fulgore in arcum contractis corpus suu elegantiam, amasijs suis cum fastuoso incessu, velut in theatro spectandum præponat?

Et vn altra volta.

Vnde apibus, & araneis tantus laboris atque industriæ amor, &c.

E di li à vn pezzo parlando de' mari,

Quis tantam aquarum molem coniunxit? quis quasi vinculis copulauit? Qui fit vt intumescat, & tamen loco suo se contineat, perinde, ac vicina terram reuerita. Qui fit vt tantum elementum arenam pro termino habeat.

Quis aerem fudit?

Quæ ventorum promptuaria? qui niuis thesauri? Quis venis glebas impeperit, ex cuius ventre glacies egressa est?

Dura, come dicemmo per sei intere pagine questo discorso di Gregorio Nazanzeno, così pieno da ogni banda di metafore, & ordite metafore: che non dobbiamo, per essempio esser tassati di troppo poetici noi, se vna volta nel medesimo proposito, e con cose quasi di peso tolte da lui, vna, appetto della sua breuissima tirata facemmo dicendo.

Ma e chi fabricò questi cieli? Chi pose que' piropi in que' christalli? Chi vi soppose il fuoco? Chi fece orbiculare, & inuisibile fiamma piramidale, e lucidissima? Chi spiegò l'aria in giro? E chi per non lasciarla infracidire vi cacciò dentro agitatori i venti? Chi fe sì fiero il mare? e poi con poca arena vi pose argine e freno? Chi diè peso incredibile alla terra; E poi con equilibrio pendente in mezo all'aria la sostenne? Chi il corpo di lei, quasi con ossa altere compaginò con porfidi, e con marmi? E le vene di lei quasi di ricco sangue empì d'argento, e d'oro? Le pioggie chi in mezo delle nuuole le asconde? E quando vuole e le spruzza, e le stilla? in bianchi fiocchi chi quasi spatiando per questi campi aerei fà venire vtilissima la neue? le celesti bombarde, chi le fà scoppiar tuoni, e vibrar folgori? à questa terra chi le ricama il manto? Chi la riueste ogni anno. Chi le infiora le treccie? Egle le imperla? Chi (balia insieme e madre) nodre con tanta cura, quasù gli vcelli, per lo bosco le fiere, e per lo mare i pesci? Chi dà l'ira al Leone? al cauallo l'ardire? La spada in bocca all'angue? il folgore ne gli occhi al Coccodrillo? il ricamo alle piume del Pauone? E infin la lira in petto alla Cicada? Chi fà, e tessitore il ragno? E Architetta la rondine? E (se così può dirsi) aromataria l'Ape?

PAR-

Digitized by Google

PARTICELLA QVARANTESIMASESTA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

POstquam igitur periculosa trãslatio visa fuerit, conuertatur in imaginem; sic enim tutior erit: imago autem est translatio operans, vt si quis ad illud ζόντε τῷ τύθωνι τῷ ῥηζορρίοντι παθ' ὑμῶν ad posita particula dicat, ὥσπερ ῥίοντι καθ' ὑμῶν sic enim imago extitit & tutior est oratio: illo autem modo translatio & periculosior est. Quare Plato quiddam in lubrico positum videtur facere, qui translationibus potius vtitur quàm imaginibus: Xenophon verò potius imaginibus.

PARAFRASE.

CHe se tal'hora pericolosa, e vn'poco dura ci parera la trasla tione, con il farne imagine ci assicureremo: non essendo in somma la imagine (come noi la prendiamo quà) altro che la istessa metafora con aggiunta d'vn solo mitigamento: Come sarebbe, se oue Demetrio parlando delle inuettiue, le quali contra gli Atteneſi haueua fatte Petone Bizantio disse:

Io al Torente della sua eloquenza m'opposi.

Altri mitigando hauesse detto,

Io al torrente (per dir cosi) della sua eloquenza mi opposi.

Che senza dubbio con questa imagine più sicuro sarebbe stato il modo del dire; E già in Platone si vede, che vsando egli pure metafore non mitigate, à molto rischio si pose, la doue Senofonte che in vece di metafore quasi sempre vsò imagini, senza dubbio giuocò più alla sicura.

COMMENTO.

OVegli espositori di Demetrio, i quali hanno detto, che di queste imagini delle quali si tratta in questo luogo, Aristotele ne ragiona nel quarto & nell'vndecimo capitolo del terzo della Retorica, si sono lasciati ingannare dalla

Digitized by Google

equiuocatione: Concioſiecoſa che quelle, *delle quali Ariſtotele tratta in que' luoghi, non habbiano ponto che fare con queſta di Demetrio*; *le imagini, delle quali parla Ariſtotele ſono le collationi, ò ſimilitudini, ò comparationi che vogliamo dire*; *e Demetrio medeſimo in queſto ſteſſo libro della elocutione due volte adopererà il nome di imagine in queſto ſentimento per Comparatione*: *Vno trattando della nota venuſta, one dirà*, & imagines vtique ſunt venuſtæ, ſi Gallũ Modo ſimilem dicas, &c. *Et l'altra nella nota graue cõ queſte parole*, Verba transferendo licet grauiora facere, & imagines dicẽdo, *one dall'eßempio ch'egli dà, ſi vede che per imagini hà inteſo comparationi: ma in queſto luoco tanto è egli lontano da trattare ſotto nome di imagine comparationi: che anzi molto diligentemente ci auertiſce che volendo fare di queſte imagini non ci laſciaſſimo traſportare à fare comparationi*, nè pro imagine collatio eſſet. *Et one nella proſa ci eſſorta per eßere più ſicuri, che di metafore facciamo imagini, tutto in contrario ci ricorda che le comparationi noi nelle proſe non douiamo accettarle ſe non molto di rado, e con molta cautela*, Collationes autem neque facile in pedeſtri oratione ponere oportet, neque ſine ſumma cautione. *Cicerone nel terzo de Oratore ci diede queſto medeſimo auertimento, che ci dà Demetrio in queſto luogo dicendo*. Sic vereare ne paulo durior translatio eſſe videatur, mollienda eſt, præpoſito ſæpe verbo; *ma non domandò però la metafora mitigata imagine*: *Del qual nome poiche à Demetrio, è piacciuto di valerſi, à noi per fuggire le Equiuocationi, e per far quello che altri non hanno fatto, laſciando la coſa in ſomma oſcurità, conuiene il cercare prima quale differenza ſia fra le metafore, e le imagini di Ariſtotele, che ſono le Comparationi, e poi di qual coſa differenti ſono, e dalle metafore, e dalle comparationi le imagini di Demetrio in queſto luogo, le quali altro non ſono che metafore mitigate. E veramente diſſe bene Ariſtotele, che fra la imagine, cioè fra la comparatione e la metafora tanto poca differenza ſi troua, che ſono ſi può dire vna medeſima coſa*: Et imago etiam translatio eſt, parum enim à translatione differt. *E nel decimo capitulo del medeſimo libro aggiunſe, che dalla comparatione alla metafora non vi è altra differenza, che vna certa giunta di più*: Imago eſt translatio additione differens: *Volendo inferire, che nella eßenza, e nella ſoſtanza quello che ſi dice nella metafora, e quel medeſimo che ſi dice nella Comparatione; ma nella metafora il medeſimo con manco, e nella comparatione con più parole ſi dice. E l'eſſempio del medeſimo Ariſtotele è bellißimo: percioche ragionando io di Acchille adoßo à chi che ſia, ſe dico,*

Ecco il lume che ſe gli auuenta addoſſo,

Queſta è metafora: e ſe dico,

Ecco Achille, che come lume ſe gli auuenta addoſſo.

Queſta è comparatione: One ſi vede, che quanto al ſentimento non vi è differenza alcuna nè picciola, nè grande; perche ſempre ſi è voluto dire che Achille con forza, & impeto di lume ſi è auuentato addoßo à quel tale: ma quanto al modo di proferire due coſe ſi ſono aggiunte nella imagine, che non

erano

ed by Google

erano nella metafora: Ciò sono il nome di Achille, e la particella comparatiua come. Da che formando regola possiamo dire; che due differenza fra la metafora, e la Comparatione si trouano: La prima è che nella metafora non mettiamo il nome del nostro soggetto, cioè della cosa che vogliamo comparare, ma di quella solamente à cui la compariamo, e nella Comparatione ve lo mettiamo, ò per se stesso, ò rappresentato da vn pronome: E la seconda, he nella metafora non aggiungiamo alcuna particella di similitudine, la doue nella Comparatione sempre ò implicita, ò esplicita, vi è qualche particella comparatiua: come sono frà Latini, Sicuti, veluti, ceu, quemadmodum, tanquam, e simili, e fra noi Italiani, Si come, come, così, qual, tal, quasi, in guisa, nella maniera che, non altrimenti che, e tali: Per essempi parlando io del sole dico,

Ecco la lampada del cielo, che ci illumina.

Questa è metafora pure, oue non è nome di Sole, ne comparatiua particella:

Questa è comparatione chiara con il nome del soggetto, Sole, e la particella comparante, come; che se bene senza nominare il Sole hauendo già prima parlato di lui, io diceßi, egli come lampade del Mondo ci illumina.

Ecco il Sole, che come lampada del Mondo ci illumina; Il medesimo sarebbe, perche tanto vale il pronome egli, come se io diceßi il Sole: E se io diceßi, Il Sole lampade del Mondo c'illumina. Ad ogni modo non metafora sarebbe questa, ma comparatione, per hauere io nominato il nome del soggetto, che voglio comparare: al quale necessariamente stà implicita la particella comparatiua. E tanto è à dire, Il Sole lampada del Mondo ci illumina, Come,

Il Sole come lampada del Mondo ci illumina; Si che la natura, e la essenza della comparatione, in quanto è differente dalla metafora, stà in questo, che in essa sia il nome del soggetto, e la particella comparatina: Se bene quanto al nome del soggetto, se ad alcuno occorresse scrupulo, desideriamo che sospenda l'animo fino al principio del Commento seguente, che quiui ogni difficultà sarà leuata; Verso di se medesime hora le comparationi, prima sono differenti in questo, che alcune dalla cosa cominciano, la quale compariamo, come Dante.

Noi andauam per lo solingo piano.
Come huom, che torni alla smarita strada.

Altre dalla cosa, alla quale vogliamo comparare il nostro soggetto. Come il Petrarca,

A guisa d'huom'che sogna,
Hauer la morte innanzi à gl'occhi parmi,

E poi vn'altra differenza si troua fra loro, ò che cominciano dalla cosa comparata, ò da quella, à cui si fà la comparatione. Che alcune non fanno altro se non comparare cosa con cosa,

Come se io diceßi,
Il Sole è come vna lampada del Mondo.

E queste sono breuissime. Altri non contenti di comparare cosa à cosa,

stendono anche quello in che consiſt: La conueneuolezza, come s'io diceſſi,

Si come la lampada poſta, oue che ſia riſchiara tutto il luogo, oue ſi troua; coſi il Sole nel mondo collocato, tutto questo gran campo illumina.

E queſte ſono più lunghe. Ma lunghiſſime, e pochiſſime ſono quelle, che l'una, e l'altra delle coſe dette di ſopra abbracciano, facendo prima la comparatione: E poi quaſi rendendo ragione della comparatione fatta, & aggiungendo tutto quello in che la conueneuolezza conſiſte, come dicendo,

Il Sole è una lampada; percioche ſi come la lampada poſta, oue che ſia riſchiara tutto il luogo, oue ſi troua: Coſi il Sole nel Mondo collocato, tutto queſto gran campo illumina.

Ma delle comparationi tratteremo un poco più baſſo, oue ſarà il proprio luogo loro. Per hora hauendone dette quelle coſe, che al noſtro propoſito ſono neceſſarie, prima che à quelle imagini paſſiamo, che comparationi non ſono, nè metafore, bene è che vediamo come Ariſtotele ſempre, e Demetrio iſteſſo alle volte per imagine non hanno inteſo altro, che le comparationi. Ariſtotele certo nel 4. cap. del terzo della Retorica dando per eſſempio della ſua più breue imagine queſto, Achillem vt Leonem irruiſſe.

Achille come un Leone eſſerſegli auuentato.

Senza altro moſtra, che per imagine intende non altro che comparatione, conciofiacoſache quà dentro tutte due quelle circonſtanze ſi ritrouano, che fanno differente la comparatione dalla metafora, cioè il nome dal ſoggetto, e la particella comparatiua. E ſe queſta imagine è comparatione, tanto più le ſono tutte l'altre che ſeguitano, eſſendo tutte con le medeſime circonſtanze, e molto più longamente diſteſe della prima: Demetrio poi due volte in queſto libro le comparationi domandò imagini: Una quando diſſe che imagine ſarà,

Si Gallum Modo ſimilem dicas, quia criſtam rectam fert, regi autem quia purpureus eſt, vel quia cum clamat Gallus, deſilimus, non ſecus atque cum rex clamat, & metuimus.

E l'altra quando apportò queſta imagine, che,

Plebiſcitum illud, periculum, quod tunc imminebat ciuitati, vt præteriret, fecerat tanquàm nimbum.

In tutte due le quali coſi chiare ſono le circonſtanze delle comparationi, i nomi, cioè de' ſoggetti, e le particelle comparanti, che non occorre à dubitarui intorno. Ma in queſto luogo la coſa ſtà altrimenti, nel quale tanto è longi, che la imagine ſia comparatione, che egli più toſto ci inſegna à procurare con ogni diligenza, che la imagine non paſſi à douentare comparatione, ne pro imagine collatio ſit. *E dice che alla metafora douiamo, oue ſia pericoloſa aggiũger tanto, che in una comparatione ci vieſca: E già ſappiamo noi, che per fare di metafora comparatione biſogna aggiungere due caſi, nome di ſoggetto, e particella comparante: Ma per fare di metafora imagine, biſogna aggiungere una ſola. E queſta non è alcuna delle due dette di ſopra; Cioè nè ſoggetto, nè particella comparatiua, ma una particella mitigante: Per eſſempio parlando noi, come di ſopra del Sole,*

Queſta

Digitized by Google

Questa lampada del Mondo ci illumina,

Quà è metafora senza nome di soggetto, nè particella comparatiua; ne mitigante.

Il Sole come lampade del Mondo ci illumina,

Quà è comparatione con il nome del soggetto Sole, e con la particella comparante, come.

Questa (se così può dirsi) lampade del Mondo ci illumina,

Quà non è comparatione, che non v'è nè soggetto, nè particella comparante, nè meno v'è pura metafora; perciache alcuna cosa v'è aggiunta, ma l'aggiunta non è altro se non quella particella mitigante, (se così può dirsi.) e però la metafora è passata in imagine. E *questo artificio l'habbiamo à usare quando le traslationi ci paiono pericolose, e dure, per assicurarle, per mitigarle, per ammorbidirle, per mollificarle, e se vogliamo usare il termine del Castelvetro per consolarle: quello che diceua Cicerone de Oratore al 3.* che si paulo durior translatio videatur mollienda est præpositio verbo. *E l'essempio che egli adusse fù bellissimo; cioè che in vece di dire,*

Mortuo Catone, Senatum pupillum relictum fuisse,

Meglio sarebbe stato à mitigare e dire,

Mortuo Catone, Senatū, (vt ita dicam) pupillum relictum fuisse.

Ouesi vede, che la particella mitigante è questa, vt ita dicā, *che è molto diuersa dalle Comparanti:* E *tali sono* prope modum, pene, si ita fore, licet, quasi, tanquam, *e simili: delle quali non hà à darci noia che alcune si trouino ancora fra la comparatiua, perche non è inconueniente, che una medesima particella habbia due forze, e che in luogo per comparare venga adoperata, e nell'altro per mitigare: Nel nostro Italiano Idioma molte particelle mitiganti si trouano, come sarebbono: per dir così, se così può dirsi, per usar questo termine, quasi quasi che, poco meno ch'io non dissi, per poco direi, i stò per dire, mi farete dire, e simili: Fra quali pur pare che la particella quasi sia comparante; ma diciamo che ha tutti due i sentimenti; E tal'hora è comparatiua, e tal'hora mitigante: Come per essempio, oue il Petrarca disse,*

Io per me son quasi vn terreno asciutto.

Ouero,

Che quasi vn bel sereno à mezo'l die.

Ouero,

Quasi d'huom' che sogna.

Ouero,

Quasi spelonca dal ladron son fatti.

E *simili:* In *tutti questi luoghi la particella quasi ha forza di comparare, e nò per come, la doue in questi altri pure del medesimo Poeta,*

Ond'è dal corso suo quasi smarrita.

E *simil per la uia quasi smarrita.*

Fatto hauea quasi adamantino smalto.

D'un quasi viuo, e sbigottito sasso.

Digitized by Google

Quasi visibilmente il cuor traluce.
E già son quasi di Christallo i fiumi.
Sempre la parola quasi serue non per comparatione, ma per mitigamento.
Nel verso poi della canzone del Caro,
Giace quasi gran conca infra due mari,
Se fosse vero quello che dice il Castelvetro, che quini fosse traslatione, non occorrerebbe come egli dice aiutarla, perciochè la particella quasi servirebbe per aiuto, e per mitigamento; ma peraventura chi considera meglio quel luogo, troverà che quini non è metafora, ma comparatione, & in tal caso, come quelle parole,
Parte delle più amene, &c.
Seruiranno per lo nome del soggetto comparato, così la voce quasi servirà per particella comparativa. E quanto à gli altri luoghi, ove il Castelvetro desiderava consolationi, e mitigamenti, assai pare che habbia risposto il Predella: Se bene vn mio amico d'ingegno sì severo, che non poteva patire, che vn Messer Annibal'huomo grave, e Segretario del gran Cardinal Farnese in quella Apologia si fosse posto à fare il Pedrolino, soleva dire, che quelle ragioni per da burla valevano troppo, e per da vero non erano à bastanza. Comunque sia la imagine dunque della quale parla in questo luogo Demetrio, altro non è che la metafora mitigata. E l'essempio ch'egli adduce, lo mostra, se bene egli in vero non apporta il luogo intero; ma secondo l'usanza sua lo accenna solamente: E il luogo nella oratione di Demetrio pro Etesifonte. *E tutto il luogo da capo à piedi come giace, può in Latino dir così,*

Cum Philippus vt Athenienses, & turpes, & iniquos esse ostenderet Pythonem Bizantium legatum huc misisset, & ad idem faciendum suos ipse socios impulisset, ego ei, qui tum valde insolenter in vos inuehebatur, & fluebat plurimus, non cessi, sed contradixi.

Allega questo medesimo luogo Demetrio nostro vn'altra volta in questo medesimo libro più basso, e quiui messer Pier Vettori lo espone in questo modo.

Ferociter agenti, & multofluenti contra vos non cessi.

E veramente che da i fiumi alle eloquenze si deduchino comparationi, e metafore, non è cosa nuova, hauendolo fatto Homero mentre parlava in bene di Nestore, & Horatio in male di alcun'altro dicendo,

Cum flueret lutulentus.

Tuttauia dice Demetrio, che chi in tal luogo haueße di metafora fatta imagine, si sarebbe più assicurato. Come habbiamo fatto noi nell'essempio Italianamente trasportato, ove in vece di dire,
Io al torrente della sua eloquenza m'opposi,
Habbiamo detto,
Io al torrente (per dir così) della sua eloquenza m'opposi.
Di Platone dice Demetrio, che fù troppo ardito vsando sempre metafore senza mitigamenti: E Dionisio Longino referisce le calunnie, che però gli furono date: ma le difende ancora: e conclude che ingegni eminenti non possono rinchiude-

Digitized by Google

chiudere se stessi fra cancelli di tante cautele, e che bisogna lasciargli andare, & arrischiare: Però Isocrate faceua altrimenti, che quasi tutte le metafore aggiungendo mitigamenti faceua passare in Imagini. Cicerone si vede che ha caminato per la via del mezzo; e si come molte volte hà adoperate metafore pure; così molte volte si è valso delle imagini.

Come nel Bruto,

Sed te intuens Brute doleo, cuius in adolescentiam per medias laudes quasi quadrigis vehentem transuersa incurrit misera fortuna Reipublicæ.

E *nell'Oratore,*

Quasi nutrix illius Oratoris, quem uolumus informare.

E *nell'Epistola ad Lucium,*

Hanc quasi fabulam rerum euentorumque nostrorum.

E *Tito Liuio in diuersi luoghi,*

Deformes veluti cicatrices seruitutis.
Velut compedibus uincti.
Residua quædam uelut semina.
Nouam uelut flammam regis inuidiæ adiecit.

Se bene più rigorosamente considerando, forse alcune delle sopradette più tosto comparationi saranno, che imagini: Fra gli Italiani nostri per essempi possono seruire tutti que' luoghi, che poco sopra ho addutti del Petrarca vsante la particella quasi per mitigare: Et oltre quelli in tutti i buoni autori il ritrouarne quantità grandissima più facil cosa è, che meriti fatica in questo luogo.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

PEr distinguere fra la metafora, e la imagine à suo modo presa, che è la comparatione; oue Aristotele nel principio del quarto Capitolo del terzo libro della Retorica adduce quei due essempi, Ciò sono per la metafora,

Il Leone se gli auuentaua.

E per la comparatione.

Achille se gli auuentaua come un Leone.

Possiamo noi dalle scritture sacre stando sempre in similitudine presa pur da Leone, per la metafora addur quello,

Vicit Leo de tribu Iuda.

E per la comparatione quell'altro,

Aduersarius vester diabolus, tanquam leo rugiens circuit quærens, quem deuoret.

Et apponto anche quiui si vede quello che diceuamo nel Commento, che alla metafora la comparatione aggiunge il nome del soggetto, e la la particella comparatiua: Certo che in queste parole,

Vicit leo de Tribu Iuda,

Nè soggetto vi è ne particella comparante: la doue se dicessimo,

Digitized by Google

za,che nelle ſcritture imagini tali non ſi ritrouino: poſciache non eſſen d'stroua ta queſta figura,ſe non perche altri ſi aſſicuri, oue può dubitare di hauere eccedute,lo Spirito ſanto certo nelle ſcritture,nè può eccedere,nè dubitare d'hauerlo fatto, nè per conſeguenza conuiene, che egli del rimedio adoperi di queſta dubitatione. Bene ne' Dottori ſacri, che modeſtiſſimi ſono, molte di queſte imagini trouiamo à ciaſcun paſſo. Gregorio Nazanzeno nella funebre di Baſilio in principio volendo vſare la metafora del disdebitarſi,non dice ſemplicemente io mi disdebiterò: ma col mitigamento della parola *velut*, e della voce *quodam*,dice

Me primum ipſe velut ære quodam alieno, vtcumque liberauero.

E nella ſeconda *de Theologia* parlando del mare,pure con metafora mitigata dice,

Quis tanquam aquarum molem coniunxit?
Quis quaſi vinculis copulauit?

E San Giuſtino nel ſermone cõtra concubinarios in quattro linee due volte ci da eſſempi di imagini Demoſtratione, ò metafore mitigate, che vogliamo dire: la prima oue dice che Salomone,

Omnem, ut ita dicam, oblectationis, & refrigerij viam ſectatus eſt.

L'altra oue ſoggionge,

At vbi inde ad ſe reuerſus, & quaſi ex umbroſa quodam abyſſo ad lumen veræ ſapientiæ reſpicere valuit &c.

San Cipriano nella Epiſtola de *Confeſſorum laude*,con metafora mitigata anch'egli dice,

Omnis iſta deformitas deteſtabilis, & terra quaſi ſplendere penſabitur.

Et in tutti i Padri, e Latini, e Greci infiniti eſſempi ſe ne ritrouano: Noi nelle ſcritture noſtre Italiane per lo più ſtampate hora habbiamo detto dell'aprirſi della roſa,che eſſa,

Quaſi corre al balcone.

Hora della vite che è.

Piantata preſſo ad olmo,e ſe così può dirſi, infin dal naſcimento maritata.

Hora della bellezza del Cielo ſtellato,che pare, che quaſi inſuperbiſſimo ſuo manto ſpieghi natura,&c.

Hora d'vna ſerpe ardita, che

Leggiera e ſuelta, e ſi può dir volante tocca il ſuolo hora d'una naue,

Quaſi caſtello andante.

Et in altre maniere ſimili habbiamo adoperate imagini, e quaſi ſempre per mitigare quelle metafore,che ci ſono parute troppo ardite. ſe bene à dire il vero anche per altre cagioni ci ſiamo molte volte ſeruiti de' mitigamenti: Come per eſſempio,oue dicemmo,che Dio fece Architetta la rondine, e (ſe così può dirſi) Aromataria l'Ape.

Che non ſolo per l'ardire della metafora aggiungemmo il mitigamento,ma perche ci parue troppo ardita la formatione del nome Aromataria,ſi come in altri luoghi, oue dal latino, ci è paruto d'eſſere i primi à traſportare alcuna voce nella noſtra fauella, ſe ponto ardita ci è paruta la traslatione, ſempre co' mitigamenti habbiamo procurato di rimediare:

Che ſe Monſig. Cornelio,quando nella predica della pace domandò lo Spirito ſanto del padre,e del figliuolo.

Neſſo

Nesso consubstantiale,
O quando nel prologo della vigna domandò Dio
Il gran Padre Agricola.
O` quando nella predica del benéficio disse,
Non radiauano il Sole, e la Luna.
E poco più giù,
Non immemore della carità sua.
O`quando nel proemiodella imitatione disse,
L'antico lapso della natura humana,
E nella stessa predica,
Questo vltimo conato.
E più giù,
Essibilato, & esploso.

Se egli, dico, in tutti questi luoghi, & altroue nel trasportare uoci dalla fauella Latina, alla Italiana con alcuni mitigamenti hauesse proceduto, minore occasione hauerebbono presa gli Aristarchi di porsi à farui le cẽ sure addosso. A` noi piacerebbe sommamente, che ouunque il predicatore vedesse, ò ne' concetti, ò nelle parole sue quale si uoglia pericolo, e gli subito raccorresse à mitigamenti. Per essempio i Greci domandano il padre causa del figliuolo *in diuinis*, noi Latini, pesciochè uogliamo, che fra causa, e causato si truoui sempre distintiona essentiale, ben nomineremo il padre principio, ma non causa del figlio, e però oue occorresse per qualche amplificatione à dire, che il padre è causa d'ogni cosa, se volessimo dire, egli causa primieramente il figlio, non douueremmo dirlo senza mitigamento, ma dire,

Egli, se co' Greci vogliamo ardire vn poco, possiamo dire, che causa il figlio, ò cosa simile.

Parimenti di certe voci, troppo scolastiche, ò troppo basse ò simili senza mitigamento non è bene che ci seruiamo.

Questa (per vsare i termini della scuola) Heceità,
Infino la scopa (se vogliamo abbassarci tanto) monda la casa:
E così dell'altre, che sia però detto per accidente: posciache di principale proposito que' soli mitigamenti habbiamo hauuto in animo di toccare, che per rimediare alla troppo ardita metafora uengono adoperati, e da Demetrio in questo luogo sono chiamati imagini, &c.

PAR-

Digitized by Google

PARTICELLA QVARANTESIMASETTIMA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

PTima autem uidetur translatio Aristoteli, quæ in actu manet: indeque appellatur, cum res inanimatæ agentes aliquid induxerint, tanquam animales, vt illud de telo Οξυβελὴς καθ' ὁμαλοῦ πίπτεσθαι μενεαίνων. *& illud* Κυρτὰ, φαλιρόωντα *omnia enim hæc illud* φαλιρόωντα, *& illud* μιμνάουσι, *vitalibus actionibus similia sunt.*

PARAFRASE.

TRa tutte le metafore questo è certo, che ad Aristotele in sommo grado piacquero quelle, le quali rappresentando la cosa in operatione e moto, più viuamente ce la pongono innanzi à gli occhi; principalmente, oue le operationi delle cose animate, à quelle vengono attribuite, che non hanno anima: Come, oue Homero le saette nominò

Di volar desiose.

E dell'onde del mare, disse,

Fatte canute, e curue.

Essendo ad ogn'uno più che chiaro, che & il desiderare, e l'incanutire, proprianiente non ad inanimate, e morte; ma ad animate, e viue cose appartengono.

COMMENTO.

PErcioche noi habbiamo detto nel precedente commento, una delle differenze fra la metafora, e la Comparatione essere, che nella metafora non si mette il nome del soggetto, à cui la cosa si compara, e nella comparatione sì; noi non vorremmo che altri accettasse però questa regola, per tanto vniuersale, come se essa non patisse eccettione alcuna. Aristotele certo nel principio del quarto capitolo, nel terzo della Retorica dicendo che il diuo Achille gli s'auuentana come vn Leone,

E comparatione, & il dire,

Il Leone ſe gli auuentaua.

Intendendoſi di Achille, è metafora. Aſſai chiaro moſtra queſta differenza dell'eſſere nella comparatione il nome del ſoggetto, e non nella metafora: e Meſſer Aleſſandro Piccolomini ne caua la regola nella Parafraſe del medeſimo capitolo: E come ſe la coſa fuſſe chiariſſima, ſenza eccettione alcuna, replica molte volte, che nella metafora non ſi truoua mai il nome del ſoggetto. E nel medeſimo modo à chiuſi occhi paſſano gli altri eſpoſitori queſta difficultà. Tuttauia douerianо ricordarſi, che nell'vndecimo capitolo del medeſimo libro, diſtinguendo Ariſtotele fra alcune metafore, & alcune comparationi di Homero, per metafora apporta queſta,

Volauan le ſaette.

Di volar diſioſe.

E pure qui d nt:o è il nome del ſoggetto,

Saette e queſt'altra,

L'huomo da bene è quadrato.

Oue pure l'huomo da bene è quello, à cui ſi fa la comparatione, e tutte queſte altre,

L'età che fioriſce.

I Greci à briglia ſciolta ſoprauennero.

L'haſta ardita volaua.

Il ſaſſo ſi voltaua indietro.

Il mare incanutiua,

E ſimili, che tutte hanno i ſoggetti loro eſpreſſiſimi l'età, i Greci, l'haſte, il ſaſſo, & il mare.

Virgilio diſſe anch'egli,

Fluctus albeſcit.

Sagitta bibit cruorem. Cicerone,

Telu n manu fugit.

Mucro petebat latus.

Il Petrarca,

I fiumi di Criſtallo.

Il mar s'adira.

Il Boccaccio,

Lo'mpetuoſo vento della inuidia.

Dalla inuidia lacerato.

E mille, tutte metafore, e tutte con il nome del ſoggetto ſi che à noi non pare che la difficultà douеſſe eſſere coſi tacitamente diſſimulata; Et haueremmo hauuto molto caro che altri innanzi à noi ci haueſſe laſciato vn poco d'orma per queſto ſenti ro, veramente per quello che noi habbiamo veduto fin'à quà non ſeguito da alcuno. E per auentura doppo noi ſarà chi con più felice diſtintione raddurà le coſe à chiarezza. Per hora noi diciamo, che di quelle parole, le quali per ſimilitudine, e per conueneuolezza hanno in alcune ſedi ad eſſere traſportate,

Digitized by Google

sportate, alcune significano cose, che per se medesime sossistono; altre pur significano cose, ma che da se medesime stare non possono, & altre cose non significatorie, ma attioni, ò patimenti: le prime da Grammatici sono detti nomi sostantiui, ò propri, ò appellatiui che siano, come p. e sempio. Cielo, Dio, Huomo, Cane, Pietro, Paolo, Maria, e simili; le seconde da Gramatici sono dette nomi adiettiui, come Alto, puro, lieue, dolce, e simili. E finalmente le terze parole, che non cose, ma attioni, ò patimenti significano sono i verbi, i participi, & i Gerundi: Come amare, essere amato, amante, amato, amando, & altri: e già sappiamo noi, che da quelli, i quali di queste cose più puramente hanno ragionato, suggiti sono stati questi grammaticali termini, ma noi amiamo meglio di parlar chiaro ad vtile di quelli che leggono, che puro, à laude di noi medesimi. E perciò attenendosi à questi termini di nomi sostantiuò, adiettiui, e verbi, ò participij, ò gerundij: Diciamo che, oue la parola, che si trasporta significa cosa, che per se stessa si regge, e sola può stare in piè; & in somma oue essa è nome sostantiuo, ò applicatiuo, ò proprio, quiui la metafora non può mai admettere il nome del soggetto comparato à detto sostantiuo, che noi trasferiamo: e se lo admette, cessa di essere metafora, e douenta comparatione: la lampada è nome sostantiuo, e però nella metafora, oue è trasportata, caccia il soggetto, e del sole possiamo dire per metafore, la lampada del mondo ci illumina.

Ma non già se non per comparatione,

il Sole è lampada del mondo. Ouero,

Il sole come lampada del mondo ci illumina. La pioggia è nome sostantiuo, e però caccia il soggetto, e se diciamo delle mie lagrime,

Ecco la pioggia de gli occhi miei.

Questa è metafora, che dicendo,

Le lagrime sono pioggia de gli occhi miei,

Al sicuro non facciamo metafora, ma comparatione; Helena è nome sostantiuo, se ben proprio, e però anch'essa caccia il soggetto, & oue dicendo dello stato di Milano,

Ecco l'Elena d'Italia,

Faccio metafora dicendo,

Lo stato di Milano è come Elena in Italia.

Faccio comparatione. E l'essempio di Aristotele ce ne chiarisce, nel quale si vede che la cosa trasportata è nome sostantiuo cioè Leone: e però oue dicendo di Achille,

Ecco il Leone che se gli auuenta.

Questa è metafora dice Aristotele, dicendo.

Ecco Achille, che come Leone se gli auuenta, questa è comparatione. E la regola in questo è chiarissima, & vniuersalissima, che tutte le metafore nelle quali la voce trasportata è nome sostantiuo, ò appellatiuo, ò proprio, tutte rifiutano il nome del soggetto; e se vi si pone douentano comparationi. Ma nelle parole, le quali sono adiettiui nomi, ouero in qualsiuoglia maniera, ò come verbi, ò come participij, o come gerundij significano ò attione, ò patimento, la

cosa

cosa non stà così, e non solamente oue tali voci vengono trasferite, si può ritenere il nome del soggetto, ma bisogna in ogni modo ritenerlo, ò in se stesso, ò in un pronome che stia per lui: E la ragione è chiara, perche se bene i nomi sustantiui potendo stare da se, possono cacciare ogni altra cosa, e seruir loro per basi della clausula, e per fondamento del Concetto; nondimeno non potendo stare i nomi adiettiui senza quelli, à quali vengono aggiunti, nè le voci significanti operationi, ò patimenti senza quelle persone, ò cose che operano, ò patiscono, per ciò è necessario che ouunque per qualsiuoglia causa, ò si pongono, ò si trasportino, sempre, ò in se stesso, ò in un pronome ritenghino il nome del soggetto del quale si dicono: E questa è cosa tanto chiara in se stessa, che à me non occorre ragionarne più, se non mostrare, che si come quegli essempi di metafore; oue si cacciaua il nome del suggetto, tutti haueuano la voce trasferita, che era nome sustantiuo; Così in tutti quegli essempi, oue habbiamo detto, che erano metafore, col nome del soggetto, & in tutti gli altri simili, le voci trasferite non sono sustantiui nomi, ma ò adiettiui, ò verbi, ò participi, ò Gerundi. Le saette volano,

Volare è verbo.

L'huomo da bene è quadrato,

Quadrato è adiettiuo,

l'Eta fiorisce,

Fiorire è verbo.

I Greci à briglia sciolta sopraueng ono,

Soprauenire à briglia sciolta è verbo.

L'hasta vola, il sasso si volta, il mare incanutisce, il mar'si adira, irato il mare, adirandosi il mare.

Per tutto, oue nella metafora si ritiene il nome del soggetto, troueremo, che la voce trasferita non sarà nome sostantiuo, & ouunque saranno tali, non si ritenerà il nome: E questa, se non siamo errati è la vera dichiaratione di questo luogo, per altro assai difficile, e la conclusione di quanto habbiamo à dire intorno à metafore, e comparationi. Pro estando che da quà auanti non essendo cosa essentiale la differenza fra queste due cose, poco ci curaremo della distintione de' termini loro. Tanto più in questa particella, nella quale il documento che dà Demetrio, cauato da Aristotele, vgualmente alle metafore, & alle comparationi appartiene, essendo vero che comunque compariamo una cosa all'altra, sempre eccellente cosa sarà il fare che quella cosa, alla quale compareremo la nostra, ò che porteremo à significare la nostra, non otiosa stia, & in potenza; ma in atto, e in moto. Aristotele nell' 11. capitolo del terzo della Retorica di questa cosa tratta chiaramente, e questa metafora da lui sopra tutte l'altre lodata, egli la domanda κατ' ἐνέργειαν, che i Latini hanno detto translationem in actu, ouero, ante oculos ponentem, ò con voci tali: Et i nostri Italiani l'hanno domandata metafora di viuezza, metafora in operatione, ò in moto, ò representante, ò mettente la cosa innanzi à gli occhi, ò simili: E tutti insieme dichiarando questi termini dicono, che la metafora in actu, è quella, nella quale la

Digitized by Google

le la parola trasferita repreſenta coſa non otioſa e quieta; ma in atto di mouimento, ò di operatione, in modo tale, che quella tal coſa viene con maggiore energia ne gli animi noſtri con tanta viuezza, come ſe con gli occhi proprij ſe la vedeſſimo operare innanzi: & in vero ſe de' ſenſi vogliamo ragionare per paſſar poi alla imaginatione, & all'intendimento, non è dubbio che ciaſcuno de' ſenſi viene poi moſſo dal ſuo oggetto mouenteſi; che queſto meglio ſento io col tatto la molidezza d'una mano, che meneggi la mia, che della medeſima oue ſenza moueruſi punto mi tenga ſtretta pure la ſteſſa mano: S'io dormo preſſo à vn torrente, quel continuo fragore non mi ſueglia, che ſe interrotto ceſſa, e poi di nuouo comincia, con quel nuouo moto mi ſi fà più ſentire, e mi riſueglia: E nel viſo più che in tutte l'altre coſe appare: Che mentre io tutta vna gran pianura miro, oue nulla ſi muoua: ſe di repente ò eſce vn lepre, ò cade vn arbore, ò alcun'altro moto ſi appreſenta, à quel ſolo ſi volgono gli occhi, e più mi ſi imprime nella imaginatione quel ſolo che ho veduto muouere, che quanto hò veduto ſtarſene otioſo, e ſenza moto: Hora alle coſe nella maniera che ſono, corriſpondono marauigliоſamente le coſe nella maniera che ſi dicono: E perciò ſi come più ci muouono il ſenſo le coſe mouenteſi, che le quiete, coſi ci muouono maggiormente l'animo le coſe, ſe da chi ne ragiona ci vengono rappreſentate in operatione e moto, che in quiete, & otio: Et è tanta differenza dal dire,

Io vidi che in quel riuo era vn'anguilla,

A dire,

Io vidi, che in quel riuo vi guizzaua vn'anguilla.

Che il primo modo di dire pare morto, & il ſecondo viuo, & oue nel primo à pena ci accorgiamo, che ſi parli d'anguilla, quà oue eſſa ſi ci pone innanzi non in quiete, ma in moto, ci pare di hauerla innanzi à gli occhi, e di vederla: Che ſe nel parlare proprio occorre queſto, il medeſimo ſenza fallo occorrerà nel traslato: E ſe parlando d'una giouinetta agile, io ſenza eſpreſſione di moto dirò comparatiuamente,

Ella è agile come vn'anguilla,

Non farà la metà dell'effetto, che dicendo,

Queſta anguilla guizza per tutto.

Perche in ſomma più ci muouono le coſe ò proprie, ò traslate quando come operanti, e mouentiſi ci ſi rappreſentano auanti; che otioſe, e quiete: Coſa che molto bene hanno ſaputa quelli, che hanno ſcritto della memoria locale: Che però hanno detto biſognare per douer riceuere noi maggiore impreſſione nella imaginatione, che ſopra i noſtri luoghi, imagini, e figure collochiamo non otioſe, e quiete, ma che in qualche operatione ſi muouino, Imagines aliquid agentes, dice l'autore ad Herennium; E noi in vn noſtro trattatello della memoria locale ſcritto à pēna, che và per le mani di molti, alcuna coſa aggiungemmo intorno alla qualità della operatione, che denno fare le imagini, forſe non auuertita da gli antichi: Se bene à dire il vero habbiamo in animo di trattare quell'arte molto più ſeriamente vna volta che non facemmo all'hora: E contra la opinione di tutti moſtrare chiaramente, che nella memoria locale le figure, & imagi-

imagini, non hanno da seruire se non per imparare l'arte, come seruono le vessiche per imparare à nuotare, e le false reghe per imparare à scriuere: ma che imparata che sia l'arte, si come à buoni nuotatori le vessiche, e le false reghe sarebbono più tosto di impedimento, che altramente, così le figure sono un'impaccio, & impediscono, e sole sono cagione di fare che così pochi huomini riescano in qualche cosa in questo esercitio: nel quale torniamo à dire, quello che hanno detto innanzi à noi, che bastano i luoghi e le cose senza altro mezzo: E che le imagini à ragazzi per imparare i principij dell'arte, e per essercitarsi vagliono alcuna cosa: ma poi, non solo non sono necessarie, ma à chi le vuole vsare fanno notabilissimi danni. Hora torniamo alla impressione, che fanno maggiore le cose in moto, che quiete: Tanto che anche nell'appetito sensitiuo imprimono più; ò almeno imprimendo più nella imaginatione; accendono maggiormente l'affetto nell'appetito: Onde diceua il mio caro, & Eccellentissimo maestro messer Flaminio de' Nobili Luchese, nel suo trattato dello amore humano; Che potendosi trouare nella persona amata due proportioni, vna di cose stabili, e l'altra di mouimenti, sempre più innamorerà la seconda, che la prima: Beltà, e gratia sono queste due proportioni: La beltà è proportione di lineamenti, e colori: E la gratia è proportione di mouimenti: E come dice egli stesso: La beltà è vna gratia stante: E la gratia è vna bellezza mouentesi: hora di queste due bellezze, quale innamori più, assai chiaro lo dicè il Petrarca in quel verso,

Gratia più che beltà nell'amor vale.

E noi vediamo che le Statue per belle che siano, non innamorano alcuno, se non fauolosamente: E fra tutte le parti di persona amata, quell'imprimono più che più si muouono, Come gli occhi prima, poi i capelli, poi le labra, poi i passi, e simili; Che tutto ad altro fine non habbiamo noi da quel libretto d'oro trasferito à questo luogo; se non per confermare questa propositione, che le cose representate in moto, maggiore viuezza hanno, e più ci penetrano nell'animo che le otiose: Principalmente se di que' moti saranno, che sotto al senso de gli occhi cadono: non essendo dubbio alcuno, che maggiore impressione farà in noi, il sentirsi rappresentare con parole, ò traslate, ò proprie, il corso d'un Ceruo, che il ribombo d'un artiglieria: onde da Cicerone ancora nel 3. de Oratore disse in conformità, che se bene possiamo far metafore trasportando vocaboli, e cose appartenenti à qual si voglia senso, nam & odor vrbanitatis, & mollitudo humanitatis, & murmur maris, & dulcedo orationis sunt ducta à cæteris sensibus; nondimeno, dice egli, illa oculorum multò sunt acriora. Ma torniamo à Demetrio, il quale passa più auanti, e non solamente vuole, che le metafore rappresentino cosa operante, & in moto; ma dice di più con Aristotele nell' 11. allegato capitolo; Che se viuissime, e bellissime metafore, anche fra tutte le rappresentanti operatione, e moto sono quelle, le quali attioni, e moti di cose animate attribuiscono à cose senza anima, & i due esempi che egli adduce quà, da Aristotele ancora fra molti altri vengono addotti, due di sopra: E tutti due sono di Homero: il primo nel 4. libro delle Iliade, oue dando egli alle saette inanimate attione d'vccelli, che sono animati, e d'huomini ancora,

ancora, dice che, Volauan desioſe d'altrui sangue.

Et il secondo è nel 13. della stessa Iliade; oue del mare dice,

Canuto e curuo s'era fatto il mare.

Non essendo proprio d'altri, che d'animali l'incanutire. Virgilio in materia di saette ad haste anch'egli vsò metafora tolta da animali dicendo, che entrata ad vna vergine in vna mammella,

Hæsit virgineumque alte bibit alta cruorem.

E del mare medesimamente disse,

Fluctus vt in medio cœpit cum albescere Ponto.

Che sono luoghi se non erriamo, assai rispondenti alli due d'Homero, e però portati quà da noi, che del resto chi volesse e da Homero, e da Virgilio, e da migliori nostri Poeti Italiani addure metafore, oue di cose animate si attribuisca attione à cose senza anima, grandissimo volume ne potrebbe fare: Et Aristotele istesso da Homero molti ne adduce, oue di sopra, che il Lettore per se medesimo potrà andare à vedere. Noi quà habbiamo pensato di fare vn'altra fatica, la quale peraauentura non sarà inutile: Cioè di dire in quanti modi si trouano metafore in atto con vinezza, e rappresentanti operationi, e moti, e quali di loro di mano in mano sono le più belle, e le più viue: E perche questa distintione, ò si può prendere dalla parte delle cose, alle quali la operatione viene attribuita, e trasferita; ouero dalla parte di quelle voci, le quali rappresentando moto vengono trasportate: Perciò diciamo che le cose, alle quali noi vogliamo fare la traslatione, ò saranno inanimate, ò con anima vegetatiua, ò sensitiua, ò ragioneuole; E le operationi altresì, le quali à queste vorremo trasportare, pur di quattro sorti saranno: Cioè ò tolte da huomini, ò da bestie, ò da piante, ò da cosa senza anima; & di tutte queste nè nasceranno dodici Combinationi, appontocon questo ordine dal men bello al più bello.

Ad huomini attribuite operationi di cose inanimate.
Ad huomini, di piante.
Ad huomini, di bestie.
A bestie, di cose inanimate.
A bestie, di piante,
A bestie, d'huomini,
A piante, di cose inanimate,
A piante, di bestie,
A piante, d'huomini,
A cose inanimate, di piante,
A cose inanimate, di bestie,
A cose inanimate, d'huomini.

Come ne gli infrascritti essempi à ciascuna di loro al medesimo ordine appartenenti si potrà vedere. Ad huomini furono attribuite operationi, ò patimenti di cose inanimate, come quando disse il Petrarca in metafora.

Tennemi Amor anni vent'uno ardendo.

Et in forma di comparatione,

Se non ch'i ardo, come acceſo legno.

Et quando il Boccacio in vna comparatione belliſſima ſomigliò ſe ſteſſo à poluere dicendo.

Perciochè io non veggio, che di me altro poſſa auuenire, che quello, che della minuta poluere auuiene, la quale, ſpirante turbo, ò egli di terra non la muoue, ò ſe la muoue la porta in alto, e ſpeſſe volte ſopra le teſte de gli huomini, ſopra le corone de i Rè, e de gli Imperadori, e tal volta ſopra gli alti pataggi, e ſopra l'eccelſe torri la laſcia, delle quali ſe ella cade, più giù andar non può, che il luogo onde leuata ſù.

Ad huomini vengono attribuite operationi di piante, come quando Homero portato da Ariſtotele, e tradotto dal Caro diſſe,

Ne l'età ſua più verde, e più fiorita.

Et il Petrarca,

Fiorir faceua il mio debile ingegno.

Et il Boccaccio,

Fecero la loro età fiorire.

Ad huomini operatione d'animali bruti. Come il Petrarca.

Il Sepolcro di Chriſto è in man de' cani.

E dentro dal mio cuor qual fera rugge.

Et il Boccaccio. Cane vituperato che tu sè.

La fonte per lo dolore ſentito cominciò à muggiare,

A beſtie di coſe inanimate. Come il Petrarca,

Quattro deſtrier via più che neue bianchi.

Et il Boccaccio,

Caualli freſchi.

A beſtie di piante, come ſi domandano,

Franzute le corna del Cerno. E

Sradicata la proſapia de' Lupi,

A beſtie d'huomini, come diſſe il Boccaccio,

Auueduto Leoncello.

E fideliſſimi cani.

A piante di coſe inanimate. Come diciamo,

Ricamate le frondi del cipreſſo.

E fluttuare i rami pel vento.

Et verdeggiare le biaue,

A piante di animali ſenſitini. Come quando,

Nel verno ſono grauide le piante, e nell'eſtate partoriſcono.

A piante d'huomini. Come

Trionfante domandiamo il Lauro,

Meſto il Cipreſſo,

Ricco l'oliuo,

Pazzo il mandorlo: E ſimili.

A coſe inanimate di piante, Come quando diciamo,

Frutti

Digitized by

Frutti del giuoco ſono queſti,
Il Vino fioriſce,
La corteccia del pane.

A coſe inanimate d'animali, come domandò il Petrarca grauida la terra,

Grauido fà di ſe il terreſtre humore,
E tutto dì diciamo,
Che il mare ruggiſce,
Che le onde muggiano,
Che le ſaette volano,
Che i flutti ſpumano.

E finalmente (che ſono le belliſſime metafore) à coſe inanimate diede Homero referente Ariſtotele attioni d huomini, quando domandò,

Il ſaſſo di Siſifo irreuerente,
Il mare incanutito,
L'haſta deſioſa di ſangue.
La freccia animoſa.
Et il medeſimo fanno ogni dì i noſtri autori, Quando dicono,
Che le campagne ridono,
Che i muri ſteſſi nè piangono,
Che il mare ſi adira,
Che la battaglia ſi inhorridiſce,
Che i prati ſono lieti,

E coſe tali: le quali tutte ſe ad alcuno non piacerà, che noi coſi minutamente le habbiamo accennate, poiche egli non però molto tempo haurà ſpeſo in leggerle, habbia patienza: Et ſe alcuna vtilità ne riceue, ma non gli pare che per giouare ſi poco noi douеſſimo affaticar tanto, laſci ſpazzare à noi dinanzi à l'uſcio noſtro; Et egli come ſi dice, non ſi rammarichi di gamba ſana.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

DA quello, che ſi è detto nel principio del Commento precedente, reſterà homai ben chiaro, per qual ragione, molte che nella ſcrittura paiono imagini di Demetrio, ò metafore mitigate, tali nó ſono, ma ſi bene imagini di Ariſtotele, cioè comparationi. Tutto perche, oue alcuna di quelle particelle, che hanno forza hora di mitigare, & hora di comparare, come, *quaſi tanquam, velut*, e ſimile, cade ſopra nome ſoſtantiuo, ò appellatiuo, ò proprio ch'egli ſia, ſempre rattiene la virtù comparatiua, e non la mitigante.

Qui quaſi flos egreditur, & fugit velut umbra.
Omnis gloria eius quaſi flos agri.
Factus ſum tanquam uas perditum.
Pone illos ut rotam.
Diſſimilabo eos quaſi ſtipulam.
Abſorbuit me quaſi draco.

Tanquam fœnum uelociter arescent.
Custodiuit eum quasi pupillam.
Extenderunt linguam quasi arcum mendacij.
Sonum alarum, quasi sonum aquarum,
Impij quasi mare feruens.

Mille somiglianti clausole tutte con particelle, che altroue possono esser mitiganti le hanno esse con virtù comparante, perche le dette particelle sopra nomi sostantiui caggiono: e di qui viene, che tutte le sopradette, e quelle, che tali sono, non imagini di Demetrio douranno chiamarsi. Comparationi si bene: Ma delle imagini di Demetrio, cioè delle metafore mitigate non si ragioni hormai più: Del resto quanto alle metafore simplici, & alle comparationi dice benissimo Demetrio, che quelle sarà ino migliori, oue la cosa nella quale, ò la comparatione giace, ò la traslatione, non in quiete, & otio (come dicemmo nel Commento) sarà posta; ma in operatione e moto. E già in alcune delle comparationi, che habbiamo dette di sopra vediamo, che lo Spirito santo hà voluto serbare questa bellezza: Come per essempio non hà detto.

Qui quasi flos est, & uelut umbra.

Ma per dare viuezza, e moto al paragone, hà posto il fiore nel moto dell'vscire, e l'ombra nel moto della fuga dicendo,

Qui quasi flos egreditur, & fugit uelut umbra.

Et oue hà parlato del mare non l'hà lasciato quieto dicendo,

Impij quasi mare.

Ma per muouerlo da vero vi hà cacciata, dentro la tempesta, & hà detto,

Impij quasi mare feruens.

A Dauid ragionante de gli empi doueua bastare di dire,

Non sic impij, non sic, sed tanquam puluis.

E pure, per fare la comparatione con moto, mosse la polue dicendo.

Quem proijcit uentus à facie terræ.

A Salomone parlante delle predicatione di Elia poteua essere assai il dire,

Verbum illius quasi facula.

Che per non esserui moto non volle che gli bastasse, e disse,

Verbum illius quasi facula ardebat.

Sophonia poteua dire,

Principes eius in medio eius, quasi Leones.

Che per aggiungerui il moto disse,

Principes eius in medio eius quasi leones rugientes.

E di queste sorti di essempi le migliaia potrà trouare per se medesimo chi hauerà più tempo.

Noi conforme à quello, che dice Demetrio aggiungiamo, che bellissime nondimeno fra tutte le comparationi, e tutte le metafore saranno quelle, nelle quali operationi di cose animate, e principalmente d'huomini, saranno paragonate, o trasferite à cose inanimate: e quà non dobbiamo mancare di lodare la diligenza, & accuratezza del venerabile Beda, il quale doppo il libretto, ch'egli fece *de schematis*, in vn altro ch'egli fà de *Tropis sacræ scripturæ*, oue arriua à ragionare della metafora, anch' egli per quello che spetta alla scrittura sola forma vna diuisione quasi come

me

Digitized by Google

me quella, che habbiamo posta noi poco di sopra, nel Commento di que sta medesima Particella: Eccetto che à quattro capi riduce il tutto, i quali egli nomina,

Ab animali ad animal.
Ab inanimali ad inanimal.
Ab inanimali ad animal.
Ab animali ad inanimal.

Cioè quando nelle traslationi, ò nelle metafore, od il trasportamento, si fa da cose animate à cose pure animate anch'esse, ò da cose inanimate, pure à cose anch'esse senza anima, ò da cose inanimate à cose con anima, e questa, che è la più bella merafora, da cose animate à cose inanimate. Essempi di traslationi da vn animale all'altro adduce Beda quello del Salmo secondo,

Quare fremuerunt gentes.

Oue il fremito del Leone, si da all'huomo,

E quello del Salmo 138.

Si sumpsero pennas meas diluculo.

Oue pure all'huomo le penne de gli vccelli si trasportano. Da cosa inanimata à cosa inanimata, si fece trasportamento soggionge Beda, quando in Zaccaria all'vndecimo dandosi al monte quello, che è della città fu detto,

Aperi Libane portas tuas.

E quando nel Salmo ottauo, dandosi al mare quello, che è della terra fù detto,

Qui perambulant semitas maris,

Da cosa inanimata à cosa animata dice Beda, che trasferì Ezechielle, quando dando la pietra all'huomo disse.

Auferam à uobis cor lapideum.

E finalmente da cosa animata à cosa inanimata trasferì, dice Beda, il Profeta Amos nel primo capitolo, quando disse,

Exsiccatus est uertex Carmeli.

Che veramente è della più bella sorte di metafore, che possono trouarsi, percioche non solo è da cosa animata ad inanimata, ma dall'huomo istesso à cosa inanimata, & anche vi è l'altra conditione di essere in moto per quella exiccatione, che viene attribuita al giogo del Carmelo: Se bene à dire il vero, anche delle più belle, e più espresse metafore di questa spetie troverà facilmente, chi anderà riuedendo le scritture: Noi alle due che adduce Demetrio, vogliamo per hora opporre alcuna delle nostre sacre solamente; e poi del resto lasciare la fatica à meno occupati. Dice dunque Demetrio, che bellissima fù la metafora di Homero: oue dando senso humano alle saette disse, che erano,

Di volar desiose.

E noi diciamo, che molto più bella fù la metafora di Dio quando nel 32. del Deuteronomio minacciando disse,

Inebriabo sagittas meas sanguine.

E se Demetrio disse, che al mare fù bella la metafora, oue attribuendogli Homero cose humane disse dell'onde che erano,

Curue, e canute,

E noi diciamo, che in materia del mare istesso troppo più belle furo-

no le metafore di Dauid, quando disse.

Transferentur montes in cor maris.
Mare vidit, & fugit.
Quid est tibi mare quod fugisti?
Super montes stabunt aquæ,
Ab increpatione tua fugient: à voce tonitrui tui formidabunt.
Ascendunt montes, & descendunt campi in locum, quem fundasti eis.
Terminum posuisti, quem non transgredientur, neque conuertentur operire terram.

E molte somiglianti, delle quali se i Poeti Etnici, ò gli scrittori gentili si fossero seruiti, troppo grandi schiamazzi, ne haurebbono fatti i lodatori loro; Come fece Aristotele di quella à suo giuditio, si stupenda metafora del dare il volato alla saetta, che pure dalle nostre scritture poteua essere stata leuata di peso, oue dicono,

A *sagitta volante in die.*

Ma di questo non più. Si possono ridurre à questa forma di bellezza tutti que' luoghi, oue noi riuoltiamo i ragionamenti nostri à cose inanimate, percioche non potendo noi ragionare con esse senza presupporre, che ci odano, e che ci intendano, di questa maniera à cose senza anima, operationi animate, & humane trasportiamo: Come in Gieremia al secondo.

Obstupescite cæli super hoc, & portæ eius desolamini uehementer.

Come in Esaia al primo,

Audi cælum, & auribus percipe terra.

E nel Cantico,

Audite cæli quæ loquor, audiat terra uerba oris mei.

Anzi il medesimo, si può dire, che occorre, cioè che operationi humane à cose inanimate diamo, quando non noi à loro: ma esse introduciamo, che ragionano à noi. Come oue alla interrogatione,

Quid est tibi mare, quod fugisti?

Introduce Dauid il mare medesimo, che responde dicendo.

A *facie Domini mota est terra, à facie Dei Iacob.*

Ma perche di questo modo di dire nella figura Prosopopea habbiamo apostatamente à ragionare, però à quel luogo ci rimettiamo. Quà basta à dire, che di metafore in atto, & nelle quali à cose inanimate, si danno operationi humane, ne sono con bellezza inestimabile pienissime le scritture.

Flumina plaudent manu.
Exultabunt montes.
Exultatione colles accingentur.
Montes exultauerunt sicut arietes.
Misericordia, & veritas obuiauerunt sibi.
Iustitia, & Pax osculatæ sunt,

E mille. E non solamente le scritture sacre: ma gli autori Ecclesiastici ancora hanno di queste bellezze frequentissime. S. Gieronimo nell'Epitafio di Nepotiano parlaua alla morte, come se animata cosa fosse, e ragioneuole dicendo,

O mors, quæ fratres diuidis, & amore sociatos crudelis, ac dura dissocias,

E Monsig. Cornelio nel principio della prima Predica della Pace introduceua

troduceua i fiori à ragionare, come se huomini fossero dicendo. Ciascuno con la sua vaghezza, e col suo odore pare che inuiti gli occhi, e le mani, e con vn parlar mutolo l'vno à gara dell'altro dica. Che fai viandante? Che pensi? Che miri? Io sono il primo piglia me solo, e lascia il resto. Ma delle metafore in atto, & nelle quali à cose inanimate, operationi, ò cose humane vengonò trasferite, troppo è maggiore il numero per tutti i componimenti de' nostri, che sia bisogno il darne in questo luogo particulari essempi, &c.

PARTICELLA
QVARANTESIMA OTTAVA.
TESTO DI DEMETRIO
Tradotto da Pier Vettori.

Vadam tamen planius in translationibus dicuntur, & magis propria, quàm in ipsis proprijs, vt illud ἐφριξεν δ' μάχη, non enim ipsum quispiam pro illo sumptis proprijs, aut verius, aut planius dicere: stridorem enim illum, qui è spiculis exoritur, inquam in ipsis sonum continenter φριαρυν ἀνμάσιν, appellauit. Et simul attigit aliquo modo trãslationem ex actu, quæ supra dicta est, cum pugnam horrere dixerit, tanquam animantem.

PARAFRASE.

ET alle volte occorre, che posse in metafora le cose più proprie riescono, che se con le proprie voci medesime dette venissero. Come quando Homero disse,

Inhorridirsi la battaglia.

Che certo il nome proprio non haurebbe così bene espresso quello stridore delle saette, che di lo ro nasce, e và continouando mentre si combatte, come lo espresse la voce inhorridire, oltre che, quà usò ancora il Poeta in vn certo modo la traslatione in atto, dando alla battaglia, che nõ hà anima l'horrore, che all'animate cose appartiene, &c.

COMMENTO.

Scherza gratiosamente Demetrio in questo luogo dicendo, che alcune cose con le traslationi più propriamente si dicono, che con le proprietà istesse. In quella maniera, nella quale egli disse un poco più sù, che alcuni oratori più figuratamente parlauano senza figure, che con le figure medesime. Modi di dire che hanno della hiperbole, ma più à dentro considerati sono veriſſimi: E quà non vuole dire altro Demetrio, se non che alcune cose noi con le metafore le mettiamo più innanzi à gli occhi, e le facciamo intendere più viuamente; che non faremmo con le medesime sue parole proprie: Conforme à quello che insegnò anche Cicerone nel terzo dell'Oratore, affermando che alle volte noi in vece de proprij vocaboli adoperiamo i metaforici per far maggiore chiarezza, Vt clariorem faciamus rem. *Et egli medesimo apporta alcuni essempi metaforici, come sono,*

Inhorrescit mare.

Tenebræ conduplicantur, noctisque & nymbum occæcat nigron. Flamma inter nubes corruscat cælum tomitu contremit.

Grando mixta imbri largifluo subita præcipitans cadit.

Vndique omnes venti exurgunt.

Sæui existunt turbines.

Feruet æstu pelagus.

Omnia fere *dice egli che* quò essent clariora translatis, per similitudinem verbis dicta sunt.

E noi di sopra habbiamo resa la cagione, perche molte cose con la metafora si facciano più chiare: Cioè perche l'intelletto di chi ascolta con impercettibile discorso caua tal'hora molte circostanze delle cose da intendersi, le quali dalla propria voce di lei non potrebbe cauare; Tanto più se la metafora è di quelle della proportione, che nelle altre non sempre auuiene il medesimo: E però Demetrio nostro non hà detto che sempre occorra questo, ma in alcune metafore.

Quædam tamen planius &cæte. *E l'essempio ch'egli adduce è bellissimo di* Homero *nel terzo libro della* Iliade, *oue descriuendo egli la battaglia che seguì fra Greci, e Troiani presso le naui, e volendo nominare quel fragore, ò stridore che fanno le saette scoccate, e le haste maneggiate nella battaglia, non le nominò con la sua propria voce Greca che è* κλόνον *ma disse* ἔφριξε δὲ μάχη In horruit pugna: *E veramente il verbo* φρίσσω *Greco non è dubbio che significa quello che à Latini significa* horrere, *ò* horrescere, *& è anche certissimo, che Homero metaforicamente adoperò il detto verbo quando disse che pugna inhorruit, ma non conuengono tutti nell'esporre à qual significatione egli lo trasferisse: perche oue Demetrio dice, che egli volle significare* stridorem, Eustatio *nel luogo medesimo interpreta, che Homero voglia significare* Erectionem; *Demetrio cioè applica l'horrore della battaglia allo stridore*

Digitized by Google

re dell'haſte, & Euſtatio allo inarborarſi delle medeſime haſte; Et in vero allega Euſtatio molti luoghi, oue l'inhorridire viene ſempre trasferito à coſe che ſi drizzano, come le ariſte ne i campi, le ſete ne' Cignali, i capegli ne gli huomini, le onde nel mare, e ſimili: E però dice egli, ſi come inhorridiſci ſi dice il mare, quando le onde ſi ergono, e gli huomini quando di paura i capegli ſi arricciano loro, E i Cignali quando le ſetole ſi lor rabuffano, e i campi quando le biaue s' ergono; nella ſteſſa maniera la battaglia all'hora douiamo dire che ſi inhorridiſce, quando le picche ſi drizzano, & inarborano. Coſi dice Euſtatio: il quale haueremmo deſiderato noi che haueſſe fatta vn poco di diſtintione fra battaglia e ſquadrone, inter pugnam & phalangem, perche oue ſi dice che phalanx horret, quà ſi può intendere che cio auuenga per l'inarboramento delle picche: E coſi lo inteſe Tito Liuio, quando diſſe che, Phalanx horrebat intentis haſtis. Ma oue ſi ragiona della battaglia, e della zuffa già appiccata, à noi pare che eſſa molto più propriamente inhorridiſca, e faccia horrore per lo ſtrepito, che per la erettione delle haſte. In ſomma queſto inhorridire viene tolto ancora molto gratioſamente da febricitanti, à quali nelle acceſſioni delle febri ſogliono venire certi horrori domandati da Toſcani, Capricci, griccioli, e ribrezzi, i quali in loro cauſano due effetti, Vno che fanno loro arricciare, ò raccapricciare i capegli, e l'altro che gli fanno battere, e ſtridere co' denti: E coſi in propoſito noſtro, ſe la battaglia inhorriſce come vuole Euſtatio, per la erettione delle haſte, tolta è la metafora dall'arricciarſi de' capegli ne' febricitanti; e ſe lo fa per lo ſtridore delle ſaette, come vuole Demetrio, tolta è la traslatione dal battere de' denti de' medeſimi. Anzi vno di queſti effetti cauſa l'altro, che molte volte alcuni ſtridenoli ſuoni ci fanno arricciare i capegli come dice Meſſer Giouanni dalla Caſa nel Galateo che ſono, lo ſtropicciare pietre aſpre, il fregar ferri, e ſimili. Naſce ancora qualche volta queſto arricciamento de' capegli in noi da alcuna coſa che ci facci paura, onde ſi come la morte perche ci fà pallidi ſi domanda pallida, coſi la paura perche ci fà inhorridire ſi domanda horrore: in quella maniera nella quale diſſe il Boccaccio, che Naſtagio de gli Honeſti nella Pigneta di Ravenna per lo ſpettaculo della giouane ſeguita da maſtini,

Non haueua pelo addoſſo che arricciato non foſſe, E che maſtro Simone come vide il Saltabellare, e ſentì il nabiſſare che faceua Bruno maſcherato ad orſo.

Coſi tutti i peli gli s'arricciorono addoſſo.

Virgilio in molte maniere adopra la parola Horrere, & Horreſcere tal'hora per hauer paura,

Nec vanos horeret ſtrepitus.

Hora per tremare,

Tum ſegetes altæ campique natantes
Leuibus horreſcunt flatus.

E quanto alla erettione, che diceuamo,

Arrectaque horrore Comæ dice, &
Arcetiſque horret ſquamis.

Cicerone, queſto horrore che Homero dà alla battaglia diede, egli al mare,

Inhorreſcit mare.

Il Boccaccio in altro ſenſo non adoperò le due voci Horrido, & Horribilmente che di ſpauento, ò aſprezza, come quando diſſe,

Queſto horrido cominciamento, vi fia non altrimenti, che à caminanti vna montagna aſpra, & erta &c.

E poco doppo,

Horribilmente la peſte cominciò ſuoi doloroſi effetti.

Ma forſi habbiamo ſouerchiamente digredito. Hora tornando d'onde partimmo, baſta che Homero, per quali delle due cagioni egli ſe lo faceſſe, molto gratioſamente trasferi alla battaglia l'inhorridire: Tanto più dice Demetrio, quanto che la metafora fù in vn certo modo di quelle in atto, e nelle quali à' coſe ſenza anima ſi attribuiſcono operationi animate, eſſendo proprio de gli animali l'horrore: Nelle quali parole pare dubbio per quale cauſa egli habbia aggiunto quel mitigamento, In vn certo modo, ma diciamo, che la parola Greca τρόπος anche da Ariſtotele viene molte volte meſſa per filoſofica modeſtia ſenza neceſſità; & poi perche la parola Greca adoperata da Homero non è però coſi propria ſempre di coſe animate, che aſſolutamente Demetrio l'haueſſe à nominare tale.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

DElle parole, *Horrere, Horeſcere, Horibile*, e ſimili, le ſcritture noſtre ancora ſi ſono molto gratioſamente ſeruite molte volte; ma in particolare per quel Capricciamento di corpo, del quale habbiamo ragionato nel Commento, pigliò la parola horrore, l'autore del ſecondo libro de' Macchabei nel Capitolo terzo, quando d'vn ſacerdote condotto alla morte diſſe,

Circumfuſa enim erat mœſtitia quædam viro & horror corporis, per quæ manifeſtus aſpicientibus dolor cordis eius efficiebatur.

Che ſe ſtando nell'inſegnamento dato da Demetrio in queſta ſettione, noi vogliamo luoghi delle ſcritture noſtre, oue più eſprima la parola metaforica di quello che farebbe la propria, vorrei io, che oue San Paulo diſſe nella ſeconda de Corinti all'11.

Quis ſcandalizatur & ego non vror?

Alcuno mi trouaſſe vna parola propria, con la quale vgualmente ſi foſſe potuta eſprimere la ſollicitudine, & anſietà paſtorale di San Paulo, quanto ſi fece con queſta traslata, e metaforica voce Vror. Di Dauidde habbiamo detto molte volte, che deſideraremmo, che ſi trouaſſe huomo giuditioſo, e ſpaſſionato, & vgualmente intendente delle lingue Hebraica, Greca, Latina, & Italiana, e che queſto tale ſenza penſare in Dauid altro riſguardo che di Poeta ſimplice la comparaſſe vn poco à poeti Lirici, delle altre lingue: à Pindaro, ad Oratio, & al Petrarca, e poi diceſſe ſenza paſſione, oue più ſplendori, più lumi, e più bellezze poetiche ſi ritrouaſſero. Certa coſa e queſta che anche trasferito il ſaltero à lingua tanto diſtante

Digitized by Google

stante dalla sua originale Hebraica, quanto è la Latina, ad ogni modo non si truoua bellezza nè poeti più celebri delle Hebree lingue, che non sia vguale, e maggiore in lui. Hor pensiamo se egli da bene intendenti della lingua Hebraica, in quella fauella fosse minutamente considerato, che Thesori, non dico di misteri diuini, che questo è troppo chiaro, ma di bellezze poetiche ancora vi si trouarebbono per dentro. Questa bellezza certo di hauere metafore più esprimenti delle medesime proprietà, la tattiene egli anche nella Latina lingua in mille luoghi: Come se vogliamo ragionare di Campi, di essercitti, e di battaglie, oue egli in due versi dice.

Si consistant aduersum me castra non timebit cor meum.
Si exurgat aduersum me prelium in hoc ego sperabo.

D'vna pace da farsi non si sarebbe già con parole proprie potuto mostrare quello che con figurate si diede ad intendere, quando egli disse,

Arcum conteret & confringet arma & scuta comburet igni.

Et in vn altro luogo per mostrare che Dio non hauerebbe permesso che i cattiui hauessero preualuto, & oppressi i buoni, qual cosa si potea adoperare più propria di quella metafora.

Quia non relinquet dominus virgam peccatorum super sortem iustorum.

E per mostrare come Dio rompe, & abbassa l'orgoglio de cattiui: Ecco,

Conteret dentes eorum in ore ipsorum.

Che con parole proprie non sarebbe già stato mai vgualmente significante. De pericoli sotto coperta de lacci parlò vna volta per comparatione, & vna volta per metafora, per comparatione quando disse.

Anima nostra sicut passer erepta est de laqueo venantium, laqueus contritus, & nos liberati sumus.

E per metafora oue disse.

Educes me de laqueo quem absconderunt mihi.

E sempre più viua fù la espressione nella voce laccio, che non sarebbe stata nelle parole, pericolo, insidia, o somiglianti. Diciamone vna sola ancora, ma bellissima, Cioè con quale voce propria si sarebbe mai potuta esprimere tato per Dauid, quella essaminatione che egli faceua della propria conscienza, come egli con vna marauigliosa metafora ce la pose innanzi à gli occhi dicendo.

Scopebam spiritum meum.

Simile à quella di Christo.

Satanas expetiuit vt cribraret vos.

Ma di questo non più. Vn auuertimento più tosto à questa occasione vogliamo dare à nostri predicatori, & auuisargli d'vn abuso che occorre à questo proposito, perciochè alcune metafore sono tanto belle ne' scritti de Santi, principalmente nelle epistole di San Paulo: Et alcuni detti figurati si trouano si gratiosi fra Dottori nostri Ecclesiastici anche scolastici che i predicatori predicando intorno à que' soggetti, di loro solamente si seruono senza adoperar mai la proprietà, ne esporre i termini: In modo che i poueri popoli tanto ne sanno quando si partono dalla predica come quando vi vennero: Per esempio, non vi è predicatore, il quale parlando de' danni che fece all'huomo il peccato di Adamo non adoperi questa bellissima metafora, che egli resto.

Spo-

Spogliato de' beni gratuiti, e ferito ne' naturali.

Nè io voglio dire quà che alcuni predicatori medesimi non saprebbono con termini proprij esporre i metaforici (che non mi arrogo tanto;) ma dico bene che conuerrebbe doppo hauere vsata cento volte questa metafora, far pure intendere vna sola volta à poueri popoli che cosa ne importasse la proprietà:

Prima che Christo nostro signore venisse, noi erauamo serui del peccato, e sotto la tirannide della morte, e del Diauolo.

Quali predicatori non si vagliono di queste metafore molte volte, e quali buoni ascoltanti, come Papagalli non le ridicono mille volte senza saper mai che cosa imparino?

Christo hà vinta la morte.

Christo hà affisso il Chirografo alla Croce.

La legge antica era legge di timore, e questa è legge di amore.

Quella era scritta nelle membrane, e questa ne' cuori.

Sono innumerabili le metafore, & i modi di dire figurati, fatti hormai tanto frequenti nelle bocche de' predicatori, che noi crediamo, e mostriamo di credere; che i populi gli intendano: E pure vorebbe la ragione, che qualche volta dicessimo loro le medesime cose con termini propri, e non metaforici, e facessimo in modo, che ci fosse qualche differenza fra nube, e notte, e fra velo e tenebra.

PARTICELLA

QVARANTESIMANONA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

OPortet sane non fallere nos, quod quædam translationes tenuitatem efficiunt potius quàm magnitudinem. Et si translatio ad tumorem sumitur, vt illud Ἀμφὶ δ' ἐσάπλιγξεν μέγας οὐρανὸς *cœlum enim totum sonans non decebat comparare sonãti tubæ, nisi si quis simul defendat Homerum dicens, sic sonat magnum cælum, vt sonaret tuba vtens totum cælum. Alteram igitur excogitemus translationem exilitatis potius causam, quàm magnitudinis: oportet enim ex maioribus transferre ad parua, nõ cõtra. ceu Xenophon inquit* Ἐπεὶ δὲ τορευομένων ἐξεκύμηνε τὶ τῆς φάλαγγος *Ariei enim perturbationem fluctuanti mari comparauit: indeque nomen sumpsit si quis vero immutatis nominibus dixerit* ἐκφαλαγγισασαντὸ πέλαγος *fortasse etiam non satis aptè transferret: omnino autem tenuiter.*

PA-

Digitized by Google

PARAFRASE.

QVesto certo biſogna auertire, che oue noi in queſto luogo inſegniamo l'vſo delle metafore per dare magnificenza all'oratione, molte volte occorre che eſſe non grandezza, apportano ma picciolezza e tenuità. Come oue volendo Homero narrare vno ſtrepito grādiſſimo di tutto il cielo inſieme diſſe. Che ſi era ſentito il Clangor del Cielo.

Che in vero da vna picciola tromba non douena dedurſi la metafora per ſignificare ſtrepito ſi grande: ſe già non volle dire Homero che tale era ſtato quel ribombo, come ſe tutto il Cielo inſieme vna tromba ſonaſſe proportionata à ſe: In ogni caſo, oue vogliamo agrandire le coſe, da coſe maggiori habbiamo à deriuare le traslationi, che da minori trahendole, le impiccioliremo; E però bene fece Senofonte quando volendo dire che vno ſquadrone haueua cominciato a diſordinarſi, preſa la metafora del mare diſſe, che haueua cominciato à fluttuare; la doue ſe in contrario altri per dire che il mare flutuaſſe pigliata la metafora delle ordinanze diceſſe che il mare ſi diſordinaſſe: forſe farebbe anche inetta metafora; ma certo in vece di agrandire auuilerebbe.

COMMENTO.

GIà di ſopra ad altro propoſito hebbiamo dimoſtrato, che nelle metafore ſi deue hauer gran cura di ſerbare il decoro: E che coſe non hanno da traſportarſi, le quali ſouerchiamente, ò eccedano, ò ſiano eccedute da quelle, le quali eſſe vanno à ſignificare: Per queſta ragione dicemmo, che ſe bene Demetrio domandò nocchiero della Città il prefetto, e prefetto della naue il nocchiero, non però ad Imperatore del carro domandò il Cocchiero, ò Cocchiero dell'eſſercito l'Imperatore: Et Ariſtotile dandoci queſto medeſimo documento diſſe, che male però fece Euripide, quando Rè de' remi domandò i remiganti. Cicerone anch'egli nel 3. de Oratore ci auuertì che nelle metafore non biſogna, che ſia, aut verbum maius quàm res poſtulet, aut anguſtius id quod translatum ſit, quàm illud proprium, ac ſuum. *Onde diceua egli, che male farebbe chi diceſſe, ò*

Tempeſtas commeſſationis. ò
Commeſſatio tempeſtatis.

E Quintiliano anch'egli nel libro ottauo ci inſegnò, che vitioſa è la traslatione, tirata da coſa troppo baſſa: Come chi vn colle, nato in cima à vn gran monte lo domandaſſe,

Saxeam Verrucam.

Se

Se bene nel Pisano non che Verruca, ma diminutamente Verucola, *hà ottenuto l'uso, che uno se ne domandi: Comunque sia. In somma tutti questi autori ci insegnano, che alle volte vi è tanto eccesso fra due cose, che i termini loro per metafora non sono trasportabili, e che in niuna maniera la voce di una non si può trasferire à significare l'altra.*

Hora quello che aggiunge Demetrio à un'altra cosa è, se non siamo errati, molto più sottile: Cioè che non solo quando nasce alcuno indecoro, ò indignità douiamo astenersi dal trasferire alcune sorti di termini, ma ancora quando ne nasce effetto opposto alla nostra intentione. Come sarebbe, se volẽdo noi aggrandire la cosa, vediamo che la metafora la abbassa, & impicciolisce, ò volendola impicciolire, vediamo che la traslatione, anzi la aggrandisce e inalza. E questo occorre, quando nell'amplificare trasportiamo parola da cose più basse, e nell'estenuare, da più alte. Volendo la ragione, e l'arte che facciamo tutto in contrario: Cioè che nelle magnificenze trasportiamo da cose maggiori, e nelle tenuità da minori. E però dice Demetrio, che non fece troppo bene una volta Homero nel libro 21. della Iliade, ove narrando una battaglia fatta in Cielo fra gli Dij stessi così terribile, e così grande, che tutta la terra si scosse, e tutto il Cielo ribombò, per mostrare questo strepito del Cielo, trasferì la voce dal suono della tromba, e disse,

Ἀμφὶ δ' σάλπιγξεν μέγας οὐρανὸς.

Circum autem clangor magni exauditus Olympi est.

Et il clangore si sentì del Cielo.

Perciochè troppo minore è il suono d'una tromba, di quello che habbi ad essere il ribombo di tutto il Cielo. Che per contrario chi per significare un grande strepito di tromba dal Cielo deduce le metafore, dicendo,

Già dalle trombe ribombava il tuono.

Quà senza dubbio la cosa riceuerebbe amplificatione, perche da cosa maggiore sarebbe dedutta la metafora. Eustatio Commentatore di Homero nota anch'egli quel luogo, e confessa, che à prima vista pare che Homero non habbia seruato il decoro, ò almeno non adoperata la vera arte dell'aggrandire col mezzo delle traslationi. Cerca anche di addurre alcune scuse; ma niuna di bontà è vguale à quella, che adduce Demetrio in questo luogo: cioè che bisogna intendere, che tale fù quel ribombo, come se tutto il Cielo hauesse sonata una tromba proportionata à se: Che in vero sarebbe stata una stranagante tromba, e suono poco maggiore haurebbe potuto ritrouarsi. Hora vaglia questa iscusa quanto ella può: E diciamo noi alla Fiorentina, ch'egli erra infino il prete nella Messa: M. Pier Vettori in questo luogo dice, che la metafora di Dante; oue egli il Sole nomina Lucerna, potrebbe essere tassata del medesimo, se non che egli la aiutò, & aggrandì, aggiungendo la parola del mondo: ma questo importa poco. Bella, dice Demetrio fù quella, & artificiosa in nota magnifica, quando Senofonte nel primo libro della Anabase volendo dire, che essendo due essерciti à fronte la Vanguarda d'uno di loro cominciò à mettersi in disordine, à disordinarsi, à sfilarsi, à sbandarsi, egli in vece de' nomi proprij dal mare pi-

glia

glia la metafora, e dice che,

Quædam pars Phalangis fluctuauit,

Che la vanguarda cominciò à fluttuare.

ἐξεκύμανε,

Dice il Greco; Parola che tradotta in Latino vsò in occasione simile anche Tito Liuio, quando parlando della battaglia fra Scipione, & Annibale fatta in Affrica dice, che

Principum quoque ligna fluctuare cęperunt.

Sempre pigliando dal mare, che è cosa maggiore: Che all'opposito cominciando à fluttuare il mare, noi dicessimo questo con vno di que' nomi, che significa il disordinarsi delle ordinanze, forsi adopereremmo vn nome, che sarebbe ridicula la metafora, come se dicessimo, che il mare cominciasse à sbandarsi; ma se bene ne vsassimo vno innetto, come dicendo che il mare cominciasse à disordinarsi, ad ogni modo si darebbe nelle bassezze: E tutto per quella regola, che le metafore tolte da cose minori auiliscono, la doue da cose maggiori trasportate, danno magnificenza, e grandezza al ragionare: Noi ancora delle biade mosse dal vento sogliamo dire, che ondeggiano, e pure delle onde mosse da medesimi venti, e con la medesima proportione, non possiamo dire che biadeggino. Anzi dice messer Pier Vettori, che il Politiano non osò pure di adoperare l'ondeggiare in metafora, e lo mutò in comparatione dicendo,

Et le biade ondeggiar, come fa il mare.

Nel che volle egli peraauentura imitare il Boccaccio, quando per modo di Comparatione disse anch'egli.

Et i campi pieni di biade non altrimenti ondeggiare, che il mare,

Il Petrarca certo più arditamente vsò la parola inondare, con si gratiosa metafora, che nulla più, quando dolendosi, che eßerciti di genti stranie raccolti da sterili paesi fossero venuti ad occupare le fertili nostre campagne della Italia, disse,

O diluuio raccolto,
Di che deserti strani.
Per inondare i nostri dolci campi.
Ma di questo assai.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

SE questa regola fosse sempre vera, che il trasferire da cose troppo minori à cose troppo maggiori fosse difetto e vitio, ne seguirebbe, che di Dio metaforicamente noi non potremmo ragionare giamai, conciosiacosa, che da qualonque luogo noi trasportiamo à lui, sempre da cosa infinitamente minore conuiene, che trasportiamo: e pure à pena si trouano cose si basse nel mondo dalle quali nõ habbiano prese trasLationi, e metafore le scritture per ragionar di Dio: In modo, che bisogna dire, che quà la regola patisce eccettione: e che si come la necessità

non

Digitized by Google

non hà legge,così non trouandosi cosa,nè superiore,nè vguale à Dio,per forza bisogna patire,che da cose minori di lui vengano fatti i metaforici trasportamenti, A' San Gieronimo viene attribuito vn libro; que à posta fatta si ragiona D*e his que Deo corporaliter tribuuntur.*

Ma nel medesimo soggetto di figure,e di Tropi, Beda, one parla della metafora,aggiunge queste parole apponto, come le scriuiamo quà.

[Hic autem tropus,& ad Deum fit multifarie: A volucribus, vt sub vmbra alarum tuarum protege me: A feris, vt Dominus de Syó rugiet: A membris humanis,vt Psalmo 16.Quis mensus est pugillo aquas,& cœlos palmo ponderauit? Ab homine interiori, vt Esaiæ quadragesimo. Inueni Dauid filium Iesse virum secundum cor meum. A motibus mentis humanæ, vt psalmo 2. Tunc loquetur ad eos in ira sua: & Geneſis sexto. Pœnitet me fecisse hominem. Et Zaccariæ octauo. Zelatus sum Syon zelo magno: Et innumerabilia huiusmodi: A rebus insensibilibus, vt Amos secundo: Ecce ego stridebo,sicut vox,sicut stridet plaustrum onustum fœno.]

Infin quà Beda. De nomi metaforici,ò simbolici, che vogliamo dire di Christo Signor Nostro,vi sono per le stampe libri interi: oue se alcune metafore da più bassi luoghi paiono cauate, che alla grandezza del soggetto non conuiene, la medesima grandezza del soggetto, ne è cagione;

Ma lasciando per hora quello,che à Dio, & à Christo in questa materia appartiene;basse metafore possono parere ad alcuni due da Dauidde vsate in due luoghi: Ma nel Salmo 59. oue egli dice,

Iuda Rex meus Moab olla spei meæ.

E l'altra nel Salmo 107. oue egli quasi con le medesime parole pur dice.

Iuda Rex meus Moab lebes spei meæ.

Conciosiacosa,che veramente il dire la tal cosa,e l'olla, ò il laueggio della mia speranza, non sia però à primo tratto la più gratiosa cosa del mondo. Ma bisogna auertire,che la voce Hebrea, per la quale noi habbiamo in latino *spei*, propriamente significa *lotio, o lauacrum*, & in quel sentimento,*olla lotionis*, vuol dire il vase,oue mi lauo i piedi, che è il più vile,che io habbia in casa: e Dauidde in que' Salmi apponto haueua bisogno di cosa vilissima à suo proposito: Perciochè narrando le vittorie, che per gratia di Dio egli haueua hauute, e quanto bassamente egli si haueua soggetti gli nemici, non poteua dir meglio, che dire, che egli à si basso stato hauea ridotti gli Moabiti,e così poco conto, ne haueua homai à fare,come se fossero il vase; oue egli lauaua i piedi, *olla lotionis*. Vero è, che la medesima voce presso à Caldei significa anche speranza. E però hanno detto gli interpreti, *olla spei*, ouero *lebes spei*, nel qual caso habbiamo con due diuersi modi espoſto noi la lettera nella parafrase fatta da noi sopra Salmi,vna volta dicendo,

Dal paese de Moabiti cauò tanta abondanza, come se egli fosse l'olla d'ogni mia speranza,

E l'altra.

Sono i Moabiti così à comando d'ogni speranza,ò desiderio mio, come se fossero un minissimo,e vilissimo vaso,&c.

PAR-

Digitized by Google

PARTICELLA CINQVANTESIMA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

VIdam autem muniunt translationes epithetis admotis, cum ipsis periculosæ visæ fuerint. Vt Theologis τόξον vocat πρόσμιγγα χαλάχορδον de illo, qui arcu feriret φόρμιγξ, namque, lubricum quiddã de arcu: illo autem ἀχόρδῳ, munitum est.

PARAFRASE.

IMedio è oue le metafore ci paiono pericolose, il fortificarle, & assicurarle, con aggiungerui alcuni epiteti atti à questo: Come fece Theognide, quando uolendo metaforicamente nominare l'arco militare, con nome d'vna cetra arcata, che haueuano i Greci, vide che il domandarlo cetra semplicemẽte era cosa lubrica, e però Epiteto negatiuo ui aggiunse, e cetra sformata, cioè cetra senza corde lo nominò, &c.

COMMENTO.

IL come poco di sopra ci insegnò Demetrio, che oue ci pare, che le metafore habbiano vn poco del duro dobbiamo mollificarle, e rammorbidirle con particelle mitiganti; così ci ammaestra quà simile sempre nella accuratezza à se medesimo, che oue dubitassimo, che le translationi fossero pericolose, douiamo fortificarle, & assicurarle con Epiteti. E la continuatione è bellissima, perche sempre alle infirmità succedono i rimedij. Di sopra egli haueua detto, che alle volte i termini non erano conuertibili, e che non così ogni termine era però atto ad essere trasferito, e perciò aggiunse, che oue dubitassimo se egli douesse vsarsi in metafora, ò nò, ci assicurassimo col mitigamento facendo della metafora imagine: E quà hauendo detto, che molte volte certe traslationi in vece di fare grandezza abbassano il ragionare: oue dubitassimo se alcuna metafora fusse per seruire alla nostra intentione, o nò aggiunge il rimedio; cioè che possiamo assicurarci al

Digitized by Google

zandola, o abbaſſandola, o fortificandola, con Epiteto tale, che ſerua alla noſtra intentione. E l'eßempio, ch'egli adduce è aſſai chiaro di Teognide Poeta antico, il quale hauendo domato vn arco militare, Forminga, *che appreſſo à Greci è vna cetra apponto fatta in modo d'arco, parendole la traslatione vn poco troppo ardita, e periculoſa, fortificolla con vn Epiteto negatiuo; cioè domandandola,*

φόρμιγγα ἀχόρδιτον.

Lyram ſine neruis.

Che in vna ſola parola Latina appena, ſi può dire, anzi non ſi può dire: Si come anche nell'Italiano noſtro, ſe bena nella parafraſe habbiamo detto cetra sfornita per dire in vna parola ſenza corde, ſappiamo nondimeno, che nõ ſiamo arriuati ad eſprimere il concetto noſtro: e ſe haueſſimo detto cetra ſcordata, cioè ſenza corde poco Italianamente haurемmo ragionato, conciofiacoſa, che ſcordare altro propriamente, che obliare non ſignifica: e ſe in alcuna parte di Italia di alcun iſtromento muſicale ſi dice, che egli ſia ſcordato, non che egli ſia ſenza corde, ſi intende: ma che ſia ſtemperato, e diſſonante: Anzi a Firenze perauuentura, nè anche ci admetterebbono, che fuſſe così proprio il dire corde di quale ſi voglia ſtromento muſicale tocco con piume, ò dita: perche ſe bene eglino concedono, che tutti gli ſtromenti muſicali, che non hanno biſogno di fiato, habbiano biſogno di corde, hanno nondimeno queſto nome di corde per generico, non per ſpecifico, e proprio: e dicono che delle corde altre ſono minugie, come quelle de liuti, e viuole, & altre fili d'Ottone, ò altro metallo, come quelle de' monocordi: Comunque ſia, habbiano pacienza, che noi per hora, ſe bene parlaſſimo delle cetre de Sagimali, vogliamo dir corde. e ſenza burla diciamo, che la Forminga de Greci crediamo, che foſſe quaſi come l'arpa noſtra: ma con il fuſto più arcato, e da vna banda ſola, e che chi la ſonaua, non in collo, ò fianco ſe la arrecaſſe fra le coſce; ma ſteſa ſopra tauola la vſaße come ſi ſtendono: ma per vſo di diuerſa maniera i graui cembali; e tutto queſto diciamo, perche ci raccordiamo, che paßando vna volta per Forlì, & alloggiando nel luogo de' noſtri Padri Franciſcani, à tempo di carneuale: vn vecchiſſimo hommicciuolo vicino, e deuotiſſimo di quella caſa venne à trattenerci ſonando vno ſtrumento fatto apunto nella forma, che habbiamo detta, & egli in vero ſtrane coſe, ne diceua, come per poco, che egli poſſe ſtato ſerbato infino nell'arca di Noè: ma quello, che ci importa è, che ci raccordiamo benſſimo, che egli non ſapendo ciò, che diceße, e noi non intendendo all'hora che coſa importaſſe tal nome; lo domandaua ſenza dubbio Forminga: E veramente egli teneua forma ſi arcata, che gli haueſſi leuate le corde, ſenza fallo egli grandiſſima conuenienza ac idẽtale nella figura haurebbe hauuto con vn arco militare: ſi che Teognide vn tale ſtromento domandaſſe arco non è molta marauiglia, tanto più fortificando (come dice Demetrio) la metafora con la parola ἄχορδον, cioè ſenza corde: Più toſto ci marauigliamo noi grandiſſimamente, che occorrendo intorno all'eßempio, che adduce quà Demetrio vna difficultà notabile, gli interpreti, che habbiamo veduti l'habbiano diſſimulata; diciamo diſſimulata, perche ci

pare

Digitized by Google

pare quasi impossibile il non hauerla eglino veduta: e la difficultà è questa, che la metafora di cetra senza corde per arco militare, è vna apunto di quelle metafore del terzo modo, cioè per negatione, che Aristotele insegna à fare nella Poetica, alla particella (secondo il Maggio) centesima duodecima, con quelle parole: licet autem huiusmodi translationis modo vti, & alio quoque. Cum videlicet nominauerimus alienum quippiam, a liquid eius proprium ab eodem remouentes, vt si quis appellare volēs Phialam dixerit scutum, non Martis: *Et è bella, che oue Aristotile in quel luogo per dichiarare, che cosa siano le metafore per negatione, adduce per essempi, come se d'una tazza, dicessimo, o che è scudo, ma non di Marte, e d'uno scudo, che è tazza, ma non di Bacco, ouero non di vino: gli espositori di Aristotile aggiungono questo medesimo essempio: e dicono, che metafora per negatione ancora sarebbe se d'vn arco militare dicessimo, che fosse una cetra senza corde. Si che essendo questa istessa metafora, metafora simplice di quelle del terzo modo, che insegna Aristotile, come hà egli potuto ragioneuolmente Demetrio domandarla metafora con aggiunta? Cioè metafora assicurata, e fortificata con* Epiteto? *Questa difficultà come habbiamo detto, ci pare strano, che altri non habbia voluto vederla. E noi che vogliamo hauerla veduta per dichiararla, due cose bisogna, che facciamo prima: Una che spieghiamo più breuemente, che sia possibile il concetto di Aristotile intorno alle metafore di negatione nella sua Poetica: e l'altra, che de gli Epiteti diciamo alcuna cosa necessaria à questo proposito: e veramente è vn poco intricato quel luogo nella Poetica, e gli espositori hanno qualche ragione di disputare se Aristotile due, o tre modi adduca di metafore di proportione: se vn modo vi sia, oue ne si afferma, ne si nega cosa alcuna della voce trasferita, che cosa si habbia da affermare di lei: che cosa sia metafora negatiua: In lei che cosa habbia à negarsi; se le cose appropriate, che bisogna negare siano po he ò molte: Se nella metafora negatiua data allo scuao bisogni dire tazza senza Bacco: ouero tazza senza uino, e simili. Tuttauia senza dispute, & attenendosi alla mera uerità, speriamo noi in poche parole di conciliare, e rischiarare il tutto. e però diciamo, che Aristotile in quel luogo altro non hà voluto insegnarci, se non che la metafora della proportione in una delle tre maniere può esser messa in prattica:*

Il primo è proferendo la voce trasferita senza nè affermare, nè negare alcuna cosa di lei; Il secondo affermando della stessa voce alcuna cosa: Il terzo, della medesima voce alcuna cosa negando. Il primo come se volendo nominare vno scudo, dicessimo simplicemente Ecco vna tazza: Il secondo se del medesimo scudo dicessimo: Ecco vna tazza di Marte: Il terzo, ecco vna tazza non di Bacco: E già quanto al primo modo vediamo, che la cosa è chiarissima, e non ha bisogno di nostra fatica. Quanto al secondo, & al terzo, si cerca quali, e quante cose si possano ò affermare, ò negare nelle metafore della affermatione, e della negatione. E quà bisogna auuertire, che in tutte le metafore trouandosi vna voce trasferita, & vna cacciata, ò che douerebbe esser cacciata se vi fusse: La regola vniuersale è questa, che nella metafora affermatiua sempre si predica

affermatiuamente della voce trasferita alcuna cosa, che apparteneua alla voce cacciata: E nella metafora negatiua sempre si predica negatiuamente della voce trasferita alcuna cosa di quelle che appartengono à lei medesima. Per essempio per nominare lo scudo: diciamo ecco vna tazza: quà la voce tasferita e tazza, la cacciata è scudo. Hora per fare la metafora nel secondo modo, cioè affermatiuamente: bisogna aggiungere qualche cosa affermatiuamente alla voce trasferita cioè alla tazza, ma quale cosa? alcuna di quelle, che appartenuano alla voce cacciata, cioè allo scudo. E però diciamo ecco la tazza di Marte, perche Marte allo scudo, che è la voce cacciata apparteneua: Ma per fare la metafora nel terzo modo, cioè negatiuamente: bisogna aggiungere qualche cosa negatiuamente alla istessa voce trasferita, che è la tazza: ma quale cosa? alcuna di quelle che à lei istessa appartengono: E però diciamo ecco la tazza non di Bacco, perche Bacco alla tazza, che è la voce trasferita, appartiene. Hora si come diciamo tazza senza Bacco, potremmo noi dire tazza senza vino? E come diciamo ecco vna tazza di Marte, si potrebbe egli dire: Ecco vna tazza da sangue ò da guerra, ò simili? Quà si trauagliano gl'interpreti fuora di proposito: E però noi liberamente diciamo, che nella metafora affermatiua basta affermare vna delle cose, che conuengano propriamente alla voce cacciata, sia quale essa si voglia: E nella metafora del terzo modo basta negare vna delle cose, che conuengono propriamente alla voce trasferita quale essa si voglia: Allo scudo è proprio l'esser di Marte, seruire alla guerra, insanguinarsi, e cose tali, e però nella metafora del secondo modo, che è l'affermatiua si può dire: Ecco la tazza di Marte, ò la tazza da guerra, ò la tazza da sangue e somiglianti: Alla tazza è proprio l'essere di Bacco, seruire à conuiti, empirsi di vino e simili: E perciò nella metafora del terzo modo, che è la negatiua si può dire parlando dello scudo. Ecco la tazza non certo di Bacco, da altro, che da conuito, tazza senza vino, e di questi. Così in proposito nostro: Arco, e cetra, queste sono le due voci proportionali per conuenienza accidentale, delle quali vna ha da essere trasferita, e l'altra cacciata: All'arco è proprio l'essere de' soldati, seruire alle freccie, essere vsato in guerra: Alla cetra l'essere de' Musici, hauer le corde, seruire ne i conuiti: E però se vogliamo metaforicamente parlare dell'arco; con la prima metafora non diremo altro se non è: Ecco vna cetra: Con la seconda affermaremo della cetra alcuna cosa, che sia propria dell'arco: Come: Ecco vna cetra da soldati; cetra da frecce, cetra da guerra, e con la terza negaremo della cetra alcuna cosa, che sia propria di lei stessa: Come dicendo: Ecco vna cetra non certo da Musici, cetra per altro che per conuiti, cetra senza corde: Che è quello à ponto che mette Demetrio nel suo essempio, & oue noi diciamo che cetra senza corde è metafora simplice del terzo modo di Aristotile, egli dice che è metafora con aggiunta di Epiteto. Il che per dichiarare diciamo due parole de gli Epiteti, e poi verremo alla esposition del dubbio. Epiteti dunque diciamo che sono quelle parole aggiunte non come verbi, ma come nomi à i nomi sostantini, le quali non per modo sostantiale, ma accidentale significano, dandoci inditio, che tale ò tale accidente si troui, ò non si troui in quelle cose, le quali da i

nomi

nomi ſoſtantiui vengono ſignificate. E veramente Greca è queſta voce Epiteti, ſi come Latinamente nomina Cicerone tali nomi addita, vel adiuncta, e molti Italiani gli chiamano aggiunti; ma noi con la più vſitata voce delle ſchuole pure Epiteti gli chiamiamo. E tali ſono come bello, grande, ardito, lieue, agile, e ſimili: I quali in tante ſpetie poſſono diuiderſi, in quante ſi diuidono tutte l'altre parole del mondo: cioè che come parole ſi trouano ſemplici e compoſte, proprie e foraſtiere, appropriate e metaforiche, fatte di più e aggiunte, e ſcemate, e tramutate, e ſe altre ve ne ſono: Coſi Epiteti poſſono trouarſi ſimplici, come Dio potente; compoſti come onnipotente; proprij, come huomo ardito; foraſtieri, come huomo attreuido; appropriati, come naue veloce; metaforici, come naue volante; fatti come, Grillo Criciſante, e coſi de gli altri: Ma di più, (e queſto fa à noſtro propoſito) con vn'altra diuiſione poſſiamo dire, che de gli Epiteti altri ſono affermatiui, altri negatiui: Che però nella diffinitione, ò deſcrittione loro diciemmo, che moſtrano alcuno accidente, ò alcuna coſa per modo accidentale eſſere, ò non eſſere nella coſa ſignificata del nome ſoſtantiuo, al quale eſſi ſono aggiunti. Come per eſſempio ſe noi diciamo: Dio immortale, ſeruo ingrato, corpo inanimato, & anche, caſa tenebroſa, tauola nuda, e ſimili. Tutti queſti Epiteti ò negatiui, ò priuatiui ſono, e tutti nella coſa, alla quale vengono aggiunti moſtrano, alcuna coſa non eſſere. La doue tutto in contrario, bello, ardito, potente, e ſomiglianti Epiteti affermatiui ſono, e ſignificano nella coſa, alla quale aggiunti ſono, alcuna coſa tale ritrouarſi. Hora due coſe ancora diciamo in poche parole, & haueremo ſciolta la difficultà. L'una, che quando le metafore del primo modo ſono periculoſe, il vero modo d'aſſicurarle è conuertendole in metafore del ſecondo, e del terzo modo: come ſe parlando dello ſcudo, il dire ſimplicemente ecco la tazza, ci pare vn poco ardita coſa, dicendo ò nel ſecondo modo, ecco la tazza di Marte, ò nel terzo modo, ecco la tazza non di Bacco, ci mettiamo in ſicuro. La ſeconda che molte volte per conuertire vna metafora del primo modo nel ſecondo baſta aggiungere vn Epiteto affirmatiuo: Come in vece di dire ecco la tazza, dire ecco la tazza militare, e per farla del terzo modo baſta l'aggiungere vn Epiteto negatiuo, come dicendo, ecco la tazza abſtemia (ſe queſta parola voleſſe dire ſenza vino) Si che da tutte le ſopradette coſe dunque ſi vede, che l'Epiteto ſerue dunque à conuertire le prime metafore in ſeconde ò terze; ma il conuertirle coſi le aſſicura, dunque vſato a queſto l'Epiteto aſſicura la metafora, e può eſſere che la metafora ſia inſieme, inſieme del terzo modo, e con l'Epiteto; anzi eſſendo negatiuo egli ſteſſo la fa eſſere del terzo modo, e facendola tale la fà più ſicura, che ſono tutte quelle coſe, che dice Demetrio, e che hora ſe non ſiamo errati fanno reſtare chiara ogni difficultà. In ſomma parlando dell'arco il nominarlo con la prima metafora cetra ſolamente era coſa periculoſa; biſognaua formare la metafora, ò del ſecondo, ò del terzo modo: Del ſecondo l'haurebbe fatta vn'Epiteto affirmatiuo ſe ſi fuſſe detto, Cetra ſaettante. Del terzo l'ha fatta un negatiuo, dicendoſi cetra ſenza corde. E coſi la medeſima è metafora del terzo modo, e con Epiteto, perche l'Epiteto negatiuo l'ha fatta tale, e di lubrica, che era la hà fortificata, e

afficurata. Nè però diciamo che gli Epiteti non giouino à fortificare le metafore, ſe non quando le trasformano da una maniera all'altra, perche anzi le medeſime metafore ſtando nelle medeſime maniere, da certi Epiteti ben poſti uengono grandemente aiutate; Come ſe per nominare il Sole, in vece di dire la lampada del Mondo, diceſſimo la gran lampada del Mondo: per nominare le lagrime in vece di dire, le pioggie de gli occhi, diremo le dolorose pioggie de gli occhi, per nominare la bianchezza di alcune carni, in vece di dire la neue, diremo la calda neue: per nominare la limpidezza de' fonti, in vece di dire, i criſtalli, diremo i liquidi criſtalli, e coſe ſimili. Ma de gli Epiteti habbiamo fra poco à ragionare più diffuſamente.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

EQuiui pure; oue più diffuſamente ſi farà trattato de gli Epiteti, Eccleſiaſticamente ancora più copioſamente ſe ne ragionerà: Beda nel libreto *de tropis ſcripturæ*, parlando de gli Epiteti dice, *Epitetum nunquam eſt ſine nomine*, à differenza della Antonomaſia, e per eſſempi di Epiteti adduce due luoghi,

Dilectus Deo, & hominibus Moyſes. e,

Miſericors, & miſerator Dominus.

Ma come habbiamo detto, de gli Epiteti, altroue più abondantemente ragioneremo. Fra tanto Chi direbbe, che di tutte quelle coſe, le quali ſi ſono dette nel commento delle metafore del primo, del ſecondo e del terzo modo di Ariſtotile, e di quegli epiteti negatiui, che fanno paſſare la metafora del primo modo al terzo, chi direbbe dico che tutte queſte coſe, che paiono reconditiſſime nell'arte del ragionare, eſſempi chiariſſimi, e manifeſtiſſimi ſe ne poſſono dare nelle ſcritture ſacre. Dicemmo che nella metafora del primo modo alla voce trasferita niente ſi aggiungeua ne affermando, ne negando come ſe dell'Arco diceſſimo,

Ecco la Cetra.

Ma che nella metafora del ſecondo alcuna coſa della voce trasferita affermauano, che alla voce ſcacciata e propria apparteneua come,

Ecco la cetra da battaglie.

E che nel terzo modo alcuna coſa dalla trasferita voce negauamo, che a lei medeſima propriamente preſa ſarebbe conuenuta come,

Ecco la cetra ſenza corde.

Nel quale vltimo caſo, ſe vn adiettiuo ſolo ſi troua ſignificante quella negatione come ſe ſcordata uoleſſe dire ſenza corde, in tal caſo diceuamo, che l'epiteto negatiuo farebbe la metafora del terzo modo dicendo

Ecco la cetra ſcordata,

Hora tutte queſte coſe andiamole con eſſempi à ritrouare nella ſcrittura ſacra, e per maggiore brauura dilettiamoci di ritrouarle tutte in vna voce ſola: e la voce ſia quella che latinamente ſignifica nuuola, cioè *Nubes*. Intorno alla quale voce, apena ſi puo dire quanto gratioſi ſcherzi ſi trouano per le ſcritture: Ma in particulare, molte altre voci ſono ſtate legiadramente trasferite à lei: e di lei non ſolo ſi trouano fatte metafore

del

Digitized by Google

del primo modo, ma del ſecondo ancora e del terzo, e nel terzo di quelle troueremo ancora, che con negatiui epiteti ſono fatte. Metafora per eſſempio belliſſima in materia di nube, e metafora in atto, e nella quale à coſa inanimata ſi dà attione humana fù quella di Dauid nel Salmo 76. quando deſcriuendo egli la eſſiccatione del mar roſſo oprata da Dio dopo hauer detto,

Viderunt te aquæ Deus, viderunt te aquæ & timuerunt &c.

Soggionge delle nubi,

Vocem dederunt nubes.

Belliſſima parimenti fu quella di Giob al 26. oue dice,

Qui ligat aquas in nubibus.

È quella della ſapienza al ſignore in materia de' Fulguri,

Ibunt directæ emiſſiones fulgurum, & tanquam à bene curuato arcu nubium exterminabuntur.

E quella del ſecondo de' Regi al 22.

Cribrans aquas de nubibus cælorum.

La quale volendo vna volta imitare noi ma dalla lunga, e ragionando de' venti, che col mezzo delle nuuole portano quà e là le piogge ſopra la terra, dicemmo,

Porta le nubi il vento, e quaſi giardiniero del mondo hor quà hor là con queſte belle Clepſice và inaffiando le terre, & humettando.

Ma parliamo de' luoghi, oue la voce, nubes, hà ſeruito ben eſſa per metafora, & eſſa e ſtata la trasferita altroue: Come oue San Paulo dice che,

Patres noſtri ſub nube fuerunt.

Cioè ſotto miſteri coperti, e figurati, Come oue Ezechielle al 30. parlando del giuditio vniuerſale dice,

Apropinquat dies nubis.

E Ioele pure del medeſimo giorno dice,

Prope eſt dies tenebrarum, & caliginis, dies nubis, & turbinis.

Ne quali luoghi ſempre la voce *nubes* ſerue per metafora, ma metafora del primo modo di Ariſtotele ſenza aggiunta alcuna. Nel ſecondo modo hora con aggiunta di coſa, che appartenesſe alla voce cacciata, potrà forſe ſeruire il luogo di San Paulo nel capitolo 12. della epiſtola à gli Hebrei, oue egli dice.

Et nos tantam habentes impoſitam nubem teſtium,

Che ſenza fallo la parola *teſtium* alla voce cacciata che era *multitudinem* apparteneua, e pure alla trasferita ſi è aggiunto dicendoſi,

Tantam nubem teſtium.

In quella maniera che alla voce trasferita *turbine*, fu aggiunta la parola *ſaxorum*; oue di Santo Stefano viene detto che,

Crepitantium ſaxorum turbine quatebatur.

Più difficile pare il ritrouare la metafora del terzo modo, oue alla voce trasferita venga negatiuamente aggiunta coſa, che di lei ſteſſa douesſe propriamente affermarſi: E pure nella ſteſſa voce, *Nubes* poſſiamo ritroua re l'eſſempio, oue nella ſua Canonica, Giuda Apoſtolo fra molt'altri metaforici nomi, che da gli Heretici, dice che ſono,

Nubes ſine aqua.

Come ſe diceſſe,

Cetra ſenza corde.

Et è tanto più bello questo essempio, quanto che in lui la metafora del terzo modo nasce da Epiteto negatiuo: Percioche se bene l'interprete con due parole hà tradotto, e detto *sine aqua*. Il testo Greco nondimeno con vn solo epiteto negatiuo fa il medesimo, che è ἄυδρα come se in Latino dicessimo, *Nubes inaquosæ*.

Che se nella lingua nostra Italiana, essempio vogliamo noi, cauato originalmente dalle sacre carte, di cosa nella quale in tutti e tre i modi di Aristotele possa adoperarsi la metafora. Questo sarà eccellentissimo se diremo:

O che, Giouanni fù l'Elia, che sarà metafora del primo modo.

O che, Giouanni fù l'Elia del primo aduento, che sarà metafora del secondo modo,

O che, Giouanni fù l'Elia non del secondo Aduento, che lo sarà del terzo modo.

E di questo assai,

Del resto che le metafore ardite vẽgano tal'hora fortificate con Epiteti, questo in niun luogo più frequentemente si troverà che ne' nostri autori e Greci, e Latini, e Italiani, i quali come sono cautissimi, così di questa auuertenza valendosi; Christo (per essempio) non domandarano Dauid simplicemente, ma

Il mistico Dauid.

Non Salomone; ma

L'Euangelico Salomone.

E simili: Di San Giouanni non diranno questa Aquila, ma

Questa Aquila sacra.

Nominaranno San Pietro Portinaro; ma

Portinaro del Cielo, ò celeste.

E noi in mille luoghi de' nostri scritti di questa moderatione habbiamo procurato di valerci,

Nominando la gratia non rugiada simplicemente; ma

Diuina rugiada.

Il sangue di Christo non bagno; ma

Salutare bagno.

Maria non Verga; ma

Aaronica Verga.

La Eucaristia non manna, ma

Euangelica Manna.

E in somiglianti modi.

PAR.

Digitized by

PARTICELLA
CINQVANTESIMAPRIMA.
TESTO DI DEMETRIO
Tradotto da Pier Vettori.

OMnium autem & aliorum consuetudo magistra est, & maxime translationum: parum enim ferme abest quin omnia translatis verbis vocans fallat, quia tuto transfert verba; cum vocem albam appellet, & acutum hominem, & asperos mores, & longum oratorem, & alia quæcumque sic lepide transfert, vt similia videantur proprijs nominibus. Hanc ergo normam statuo translationis, quæ in oratione fit, consuetudinis artem siue naturam: sic igitur quædam transtulit consuetudo belle, vt ne proprijs quidem amplius eguerimus, sed mansit translatio sede proprij occupata vt τὸ τῆς ὀφθαλμοῦς, & siquid aliud huiuscemodi.

PARAFRASE.

IN somma, si come di tutte l'altre cose, così del formare accommodatamente le metafore, eccellentissima maestra è la consuetudine. Et io per me credo, che la vera regola per far buone traslationi sia l'imitare ò l'artificio, ò la natura di lei: la quale horamai quasi tutte le cose con trasportate voci và nominando. E pure così accortamente, e sicuramente lo fà, che appena ce ne auuediamo; come quando, chiara domanda la voce, acuto l'huomo, aspri i costumi, longo l'oratore, e simili nomi: Tutti con tanta arte trasferiti, che paiono propri; anzi alcuni di loro così gratiosamente hanno empite le sedi dei propri, che in vece loro sono restati, ne più di altri, che de traslati stessi ci vagliamo; come quando l'occhio della vite diciamo, e se altri ve ne sono somiglianti.

COMMENTO.

E' Verissimo quello, che dice Demetrio in questo luogo, che se noi ci pensaremo bene, troueremo, che la maggior parte del nostro parlare quotidiano, & ordinario è piena di voci trasferite, e metaforiche; e di giorno in giorno così fra contadini stessi, e plebei, come fra nobili la ordinaria consuetudine va formando

Digitized by Google

mando nuoue metafore, e traſportando parole con tanta ſicurezza, e cautela, che appenna ce ne auuediamo; Ariſtotele ci fece certi del medeſimo, quando diſſe, che per ragionare vno fauella ordinaria, ma ſcelta, douenamo dalla fauella ordinaria, commune, e quotidiana ſcegliere parole proprie, le appropriate, e le metaforiche: E Cicerone più chiaramente diſſe il medeſimo con quelle parole.

Translatione frequentiſſime omnis ſermo vtitur, non modo vrbanorum, ſed etiam ruſticorum, ſiquidem eſt eorum gemmare uites, ſitire agros, lætas eſſe ſegetes, luxurioſa frumenta, &c.

Egli eſſempi, che adduce anche Demetrio quà ſono chiariſſimi: Cioè che il parlare ordinario con metafore tanto proprie, che appena per tali vengono raconoſciute. Chiara domanda la voce, acuto l'huomo, aſpri i coſtumi, lungo un Oratore, e ſimili. E veramente non ſolamente in Greco, come parlò Demetrio; ma latinamente ancora, e nella noſtra Italiana fauella queſte medeſime metafore, ſi vſano frequentiſſimamente: Cicerone *nel primo della natura de gli Diſſe,*

Nolo eſſe longior.

Et il Boccaccio nella concluſione dell'opera, parlando delle ſue nouelle dice,

Et ancora credo ſarà tal, che dirà, che ce ne ſon di troppo longhe.

La metafora dell'aſprezza de' coſtumi nel terzo delle Tuſculane con queſte parole,

Sed epicuro homini aſpero, & duro non eſt hoc ſatis.

Et il Petrarca diſſe.

Così nel mio parlar uoglio eſſer aſpro.

Quanto alla accutezza,

Si mihi acute, arguteque reſponderit

Dice *Cicerone pro Celio: & il Boccaccio diſſe.*

Era d'acuto ingegno.

Reſta la metafora, con la quale dice Demetrio, che i Greci communemente domandauano la uoce λευκὸν, *cioè* albam candi dam, *come ſarebbe in noſtra fauella candida, e biancha, la quale metafora in vero à noi non è paſſata, nõ trouandoſi alcun luogo, one cãdida, ò biãcha ſia ſtata chiamata vna voce; ſe bene cõ molte altre metafore, voce chiara diciamo alta, ſoaue, uiua, cruda, groſſa, ſottile rozza, ſalda, rotta, e ſimili.* Et *in Latino ancora non ſi trouerà, che la voce ſia ſtata chiamata* Alba, *anzi M. Pier Vettori, dice di non ricordarſi d'hauer mai veduto, che nè anche* candida, *in Latino ſia ſtata nominata la voce: Tuttauia vi è vn luogo di Quintiliano nel libro vndecimo; one tratta della pronuntiatione, nel qual luogo non ſolo fra le diuerſe qualità della voce nella pronuntia egli una ne domanda candida, ma tutte l'altre ancora con voci metaforiche così gratioſamente nomina, che con propri uocaboli non ſolo così felicemente: ma non forſe in alcun modo ſi ſarebbono potute nominare giamai dicendo della voce.*

Qualitas magis varia eſt, nam eſt & candida, & fuſca, & plena, & exilis,

exilis,& lenis,& aſpera,& contracta,& fuſa, & dura,& flexibilis, & flexibilis, & obtuſa.

In ſomma è freqnentiſſimo tutto il parlare quotidiano di parole traslate,& alcune ne forma tanto bene,che reſtano come proprie: Come l'occhio della uite. parola da principio formata per traslatione: ma che hora in vece della propria è rimaſta,ne d'altra,che di lei à quel ſignificato ci vagliamo. Si che eſſendo così gran maeſtra di formare traslatione la conſuetudine,à lei baſterà,che habbiamo l'occhio,e che con tanta cautela, ſicurezza, e modeſtia formiamo le metafore, con quanta vediamo, che lo fà il parlare ordinario,e commune,&c.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

Nè meno (à dire il vero) ci ricordiamo noi,oue le ſcritture noſtre, ò bianca, ò candida habbiano chiamata la voce: anzi teniamo per fermo,che eſſa metafora tale non le habbiano applicata mai: ma ſappiamo ben certo dall'altro canto, che varie qualità di voce da noſtri canonici ſcrittori,con così varie metafore ſono ſtate nominate, che è Quintiliano,e quanti hanno ſcritto, tutti da queſto fonte poſſono così in queſta materia,come in altre infinite hauer cauato: Eccelſa domandò la ſcrittura la voce del Deuteronomio al 27.quando diſſe,

Et pronuntiabunt Leuitæ,dicentque ad omnes uiros.
Iſrael excelſa voce, Maledictus homo,qui faciet ſculptile,&c.

Metaforicamente con queſto titulo di magna l'hà domandata più volte,come quando il Signore in Croce,

Clamauit voce magna,

Anzi la medeſima altezza della voce con le parole grandi fù eſpreſſa, ne' Prouerbij al 27.oue ſi dice,

Qui benedicit proximo ſuo voce grandi,

Et altroue con la dittione valida: oue nella ſapienza al 17. della voce d'alcune beſtie dice Salomone,

Mugientium ualida beſtiarum vox.

Voce patria domãdano tal hora le ſcritture la voce natiua, come quando dicono ne' Machabei,che la madre di que' figli Martiri,

Singulos illorum hortabatur voce patria,

Vna voce ſi domandano molte voci vnite inſieme,come in Giudit.

Dixerunt omnes vna voce fiat fiat.

Voce piena diceua Gieremia al 12.

Clamauerunt poſt te voce plena.

E cõ metafore oppoſte,amara tal hora,e tal hora dolce è ſtata chiamata la voce; Amara da Sophonia al primo,

Vox diei Domini amara.

E dolce nella Cantica,

Vox enim tua dulcis, & facies tua decora.

Tutte metafore così proprie,come ſi ſente,e così ben calzanti, che cõme dice Demetrio,perauuentura le proprie parole (ſe ſi trouaſſero) non così propriamente eſprimerebbono. Della traslatione di queſta voce acuto,non

Digitized by Google

to,non ſolamente , ſi ſono ſeruite le ſcritture del ſentimento generale, che dice Demetrio ; ma di più à denotare hora la malignità della lingua ,

Lingua eius acuta ,

Et hora la penetratione dello Spirito,

Spiritus intelligentiæ acutus .

Ne' Prouerbij al quinto,e nella ſapienza al ſettimo.

Aſpri non ſolo i coſtumi chiama il Salmiſta,ma aſpre le parole,

Non rimebit à verbo aſpero.

Longo ragionamento accenna la ſcrittura,oue dice,

Facta eſt longa concertatio.

Orationes longas orantes .

Simulantes longas orationes.

E ſimili,e quanto alle vite in quella motafora, che Ciceron lauda tanto,con la quale *dicuntur gemmare vites*, ſe à Dio piace è pure anch'eſſa tolta dalle ſcritture ſacre in due luoghi,l'vno nella Geneſi al 40.oue narrando il ſuo ſogno il prefetto de' coppieri del Rè diſſe,

Videbam coram me vitem , in qua erant tres propagines creſcere paulatim in gemmas ,

E l'altro ne' Numeri al 17. oue non di vite per dire il vero: ma della verga di Aarone con la medeſima metafora,ſi dice che,

Turgentibus gemmis eruperant flores.

Di maniera,che da primo ad vltimo tutte quelle metafore,ſi belle che Demetrio dice , che auanzano la proprietà iſteſſa, e che dice , che dalla cõſuetudine ſono ſtate formate,ſono pure ſtate cauate dalle noſtre ſcritture ſacre,ſe bene non neghiamo,che la conſuetudine ancora,& il parlare ordinario molte,e belliſſime nè formi alla giornata, &c.

PARTICELLA CINQVANTESIMASECONDA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori .

Σφόνδυλος tamen & κλὶς , cum de corpore dicuntur , & κτένες , non per per translationem nominata ſunt , ſed per ſimilitudinem , quia hæc quidem pars pectini , hæc autem claui : illa vero verticillo ſimilis eſt .

PA-

Digitized by Google

PARAFRASE.

PErcioche non tutti i vocaboli, i quali in aliene ſe li ſeruono per proprij, quiui per traslatione ſi ritro uano: ma molti per ſimplice ſomiglianza, che perciò metaforici non poſſono ragioneuolmente chiamarſi; come gli ſpondigli, i pettini, e le chiaui nel corpo humano, non per metafora così dette, ma per la ſimilitudine, che hanno, con pettini, chiaui, Vertichi, & altri inſtromenti &c.

COMMENTO.

NOn ſi troverà per auuentura in tutto Demetrio luogo più difficile di queſto, che habbiamo per le mani. Non mica per le parole, che come ſi vede aſſai chiare ſono, & in riſguardo di ſe medeſime molto intelligibili: ma per lo ſentimento. Percioche hauendo di ſopra detto Demetrio, che molte metaforiche parole trasferite dalle ſue ſedi ſeruono nelle altrui, come proprie, in quella maniera che fà l'occhio della vite, e ſimili, e dicendo hora che tali tuttauia non ſono, il petinecchio; del ventre, la chiaue del collo, e lo ſpondiglio della ſchiena, ſe bene da iſtromenti conoſciutiſſimi ſono preſi i nomi loro; non pare ſe non dificiliſſimamente quale ſia la cagione della differenza. Anzi quella, che aſſegna Demetrio, rende la coſa più oſcura, dicendo egli che queſto auuiene, percioche queſte tali coſe non per traslatione ſono dedutte, come quell'altre; ma per ſimilitudine: E nondimeno ſapendo noi, che tutte le metaforiche parole per ſimilitudine ſi traſportano: E che il principale, anzi l'unico fondamento delle metafore, è la ſomiglianza, e la conuenienza. La parola Greca Σφονδυλος, *come ſi vede preſſo à Teofraſto nel libro 3. della hiſtoria delle piante, propriamente ſignifica vn certo picciol legno in forma di carrucola, che le donne mettono nell'una delle eſtremità del fuſo, affine, che vibrato, e ſcagliato con due dita dall'altra parte il medeſimo fuſo per cagion di quel peſo più precipitoſamente raggirandoſi meglio venga à ritorcere; ò la lana, ò il filo: I Latini lo chiamarono* Vertebram fuſi, *ouero* verticillum, *ouero* verticulum, *& in Italia le noſtre donne fuſaiuolo, ò verticello, lo chiamano. A queſto tale ſtromento perche nella eſtremità della ſpina del tergo humano ſimiliſſimo ſi truoua vn oſſo, per queſto gli Anotomiſti, & i Medici detto oſſo in Greco pure* Σφονδυλον, *chiamarono, i Latini* Vertebram ſpinæ, *e gli Italiani il verticello. Medeſimamente* κλεις *in Greco ſignifica tanto come in Latino* clauis, *& in Italiano chiaue. Ma perche al collo noſtro vn oſſo ſi truoua in quella ſteſſa figura, anch'egli* κλεις *da Greci è ſtato detto, e da Latini, e da noſtri* clauis, *e chiaue, e finalmente* κτενες *in Greco di proprio ſignificato ſignifica* pecten *il pettine, e*

nondi-

nondimeno per similitudine, anche vna parte del nostro corpo de' medesimi nomi viene nominata, in quella stessa maniera, nella quale l'occhio è vna parte del nostro corpo: alla quale perche nella vita alcuna cosa rassomiglia anch'essa occhio si domanda: E pure Demetrio dice che l'occhio della vite è detto per metafora, e che tutte queste altre cose dette del corpo nostro chiaue, pettine, e verticello metaforiche non sono, ne per traslatione si dicono, ma per similitudine, che diremo quà? onde caueremo differenza fra queste cose per saluare la opinione di Demetrio? E come accorderemo, che alcuna cosa sia dedutta per similitudine, e non per traslatione, se il solo fondamento della traslatione è la similitudine? Tutti quelli che hanno voluta vedere questa difficultà, si sono gettati à dire, che queste voci pettine, chiaue, verticello nel corpo, e simili non sono metaforiche, ma equiuoche; perche sono state trasportate per necessità à significare alcuna cosa, che non haueua nome proprio: Et hanno fatta vna regola di lor capo, che quando trasportiamo alcuna voce à significare vna cosa, che non ha altro nome, questo trasportamento sia per necessità, e le parole trasportate non siano metaforiche; ma equiuoche: La doue quando trasportiamo parole à significare cose, che già hanno il loro nome, e però senza necessità alcuna facciamo il trasportamento, ma per simplice vaghezza, e per maggiore ornamento del dire, all'hora le parole siano veramente non equiuoche; ma metaforiche: Et in vero quanto à questo, che noi alcuna volta trasportiamo parole per necessità, & alle volte senza necessità questo è certo: Anzi poiche à questo ci siamo condotti, aggiongiamo noi: Che i trasportamenti delle parole per tre fini, e non per due soli si fanno. Alcuna volta per necessità, per significare cose, che non hanno proprio nome, Come à vna finestra rotonda diciamo, occhio, & occhio pure di vite, e bocche di fiumi, e piedi di letti e simili. Alle volte non per necessità trasportiamo la parola; perche nel luogo oue la trasferiamo vi è il suo nome proprio, ma lo facciamo per dare maggiore chiarezza alla cosa, come diceua Demetrio poco più sù, che l'inhorridirsi della battaglia più chiaro esprimeua stridore delle saette, e dell'arco, che se il medesimo nome proprio si fusse adoperato. E noi già assai longamente habbiamo dimostrato onde procede, che tal hora la voce metaforica dona maggior chiarezza, che la propria: finalmente tal'hora trasportiamo voci à sedie altrui, non perche quiui manchi il proprio termine, nè per rischiarare la cosa maggiormente; ma per dare maggior vaghezza, & ornamento al ragionare: Come in vece di lagrime, diciamo pioggie, in vece di scudo tazza di Marte, & altri tali; si che tornando onde partimmo, che alle volte si trasportino voci per necessità in luoghi, oue mancano i propri termini, & alle volte senza necessità, oue i propri termini si ritrouano, questo è più che chiaro; che quelle parole, le quali si trasportano senza necessità, siano metaforiche, anche di questo non v'è dubbio; ma che quelle le quali per necessità si trasportano, oue non è proprio termine, non possano chiamarsi metaforiche, questo è espressamente contra la dottrina, e gli essempi di Aristotile: Contra la dottrina, e gli essempi di Demetrio: contra quel medesimo che si tratta quà, e contra la ragione, che se ne rende: Aristotile, questo è certo nella Poetica sua insegna che

metafo-

metafora di proportione è; oue vna voce si trasporta à significare alcuna cosa, cacciando la propria voce se vi è, ouero (notisi questo) mettendola in quella sede; oue douerebbe stare la propria se vi fosse. E l'essempio è chiarissimo. Percioche se diciamo, (dice Aristotile) questa è la tazza di Marte, trasferiamo la parola tazza in quel luogo di d'onde cacciamo lo scudo, ma se diciamo, Il Sole semina la sua luce, noi trasportiamo la parola seminare à luogo; oue niuna propria voce si ritrouaua, percioche non vi è vocabulo proprio per significare quello spargere, che fà il Sole della sua luce: E pure anche questa è metafora, e la voce seminare, in tal luogo è metaforica dice Aristotile. dunque non è vero, che oue le parole si trasportano per necessità, & in luoghi, oue non siano voci proprie, quiui non sia metafora, ma equiuocatione. Demetrio anch'egli poco più sù diceua, che delle metafore alle volte i termini sono conuertibili, & alle volte nò: e nella particella passata addusse per metafore, chiara voce, huomo acuto, aspri costumi, e simili, oue le uoci tutte sono trasportate per necessità, e tutte à luoghi; oue mancano i propri termini; E finalmente se egli dice, che l'occhio della vite è voce metaforica, e la chiaue del collo nò; perche è questo? perche quell'osso del collo non habbia proprio nome e quell'apertura della vite non ha altro nome; perche la metafora della chiaue sia fatta per necessità e quella dell'occhio è per necessità: Dunque appare chiarissimo, che non è vero che tutte le parole trasferite per necessità siano equiuoche, anzi che molte tali sono metaforiche: e che però questa non può essere la causa, per la quale le voci addutte da Demetrio in questa particella non siano metaforiche: Oltre che se egli medesimo ne adduce la cagione, che occorre andarne cercando altro: Ecco quanto chiaro egli lo dice: Queste non sono metafore, perche non sono fatte per translationem, sed per similitudinem, intendansi queste poche parole, che cosa vuol dire questa aduersatiua, non per translationem, sed per similitudinem, e ogni cosa è chiara: Ma l'intender questo non è così da ogn'uno. Ricordiamoci noi di quello, che dicemmo poco prima, che fra due voci, le quali scambieuolmente possano per metafora seruire vna all'altra, bisogna che vi siano due cose, vna più principale, e l'altra meno: La prima è che tutte due habbiano esterna conuenienza in vna terza habitudine: la seconda, che anche fra loro habbiano qualche interna similitudine. Le lagrime possono domandarsi pioggie, perche conuengono in questo accidente, che si come le pioggie cadono dal Cielo, così le lagrime da gli occhi; ma hanno ancora qualche similitudine interna, perche e le vne, e l'altre humide sono, e bagnano: Hora diciamo così, perche non domandiamo noi le lagrime neui de gli occhi nostri? perche se bene le lagrime, e le neui hanno la conuenienza, che come queste cadono dal Cielo, così quelle da gli occhi, non hanno però la similitudine, perche l'une sono liquide, e l'altre nò: Ma perche non dico delle lagrime; Queste sono l'oglio de gli occhi miei? perche se bene le lagrime e l'oglio hanno in verso di se la similitudine di esser così quelle, come questo liquide, non hanno però la conuenienza estrinseca nella terza habitudine; E per essere metafore bisogna hauere e l'una, e l'altra: Il che supposto prendiamo hora due cose, che venghino significate da vna

voce

voce medesima, che in vn luogo sia propria, e nell'altro nò; questo diciamo, che può occorrere in tre modi; ouero che quelle due cose habbiano in verso se medesime la conuenienza, e la similitudine; ouero, che non habbiano la conuenienza, ma la similitudine solamente: ouero che non habbiano nè l'uno, nè l'altro. Per essempio pioggie e lagrime queste hanno conuenienza nella terza habitudine, perche come l'une da gli occhi, così l'altre dal Cielo cadono, & hanno la similitudine, perche tutte due sono liquide. Il Cane mastino, & il Cane dell'archibugio, queste due cose non hanno alcuna conuenienza in vna terza habitudine, solamente perche quel ferretto pare, che habbia figura di cane; Però non per conuenienza; ma per sola similitudine viene domandato anch'egli cane. Finalmente la schuola, oue vanno i putti, e la schuola che adoprano i tessitori, non hanno nè conuenienza fra se stesse, nè similitudine alcuna: E pure à caso di vn solo nome vengono significate: E così alcune parole vengono trasportate per conuenienza, e per similitudine; E queste sono metaforiche: alcune non per conuenienza, ma per similitudine, e queste sono equiuoche: alcune nè per conuenienza, nè per similitudine, che sono (se così può dirsi) equiuochissime: E di queste vltime non si parli più. Quanto all'altre, se io dico parlando di Achille, Ecco il Leone, questa voce Leone in questo luogo come e? Essa è metaforica senza dubbio; perche è trasportata à significare Achille, principalmente per la conuenienza in vna terza habitudine, che come l'uno così l'altro con impeto assalta: Ma se d'un Leone dipinto io dico, Ecco il Leone, questa voce Leone in questo luogo come e? Essa non è più metaforica, ma equiuoca; perche è trasportata à significare questa pittura non per conuenienza, ma per similitudine; Ecco Demetrio non per translationem, cioè non per lo fondamento della traslatione, che è la conuenienza; ma per limilitudinem, per quella sola similitudine, che hanno la pittura, & il dipinto: E così la regola resta chiara, che ouunque una parola da una cosa viene trasportata à significare un'altra, per conuenienza che habbiamo quelle due cose in una terza habitudine, quiui è il uero fondamento della traslatione, che è la conuenienza; E però quella tale cosa si può domandare nominata per translationem, e la parola è metaforica, Ma doue una parola viene trasportata da una cosa à un'altra, non perche fra quelle due cose ui sia conuenienza in una terza habitudine, ma perche fra loro ui sia solamente similitudine, quiui manca il uero fondamento della traslatione; E però quella tal cosa, come dice Demetrio est nominata non per translationem, sed per similitudinem, E la parola non è metaforica, ma equiuoca: fra l'occhio dell'huomo, e quella apertura della vite, si troua conuenienza, e similitudine: Conuenienza, perche si come per l'occhio piange l'huomo, così per quella stilla la vite, e similitudine perche in vero quella apertura hà figura d'occhio: E però oue essa sia detto occhio viene fondata la traslatione sopra conuenienza, & essa si domanda tale per traslationem, e la parola occhio è metaforica. Ma fra la chiaue dell'uscio, e quell'osso del collo niuna conuenienza si troua in una terza habitudine, solamente la figura di quell'osso somiglia à vna chiaue, e così il verticello, & il pettine; E però oue quegli

gli ossi venghino detti, ò chiaui, ò verticelli, ò pettini, non viene fondato il trasportamento sopra conuenienza, che è la base della traslatione; ma sopra quella sola similitudine. E ragioneuolmente detti ossi possiamo dire, che vengano nominati cosi (come dice Demetrio) non per translationem, sed per similitudinem. *E quelle voci in loro non metaforiche sono, ma equiuoche. Questo è quelle che soccorre à noi, non da altri cauato, ch. da noi medesimi per intelligenza di questo difficilissimo luogo; Che à Dio piaccia che sia come noi crediamo la uerità de istessa, e il uero sentimento di Demetrio.*

DISCORSO ECCLESIASTICO.

NOn ci vogliamo affaticare quà per ritrouare nelle scritture sacre, e ne' Padri Ecclesiastici differenze de' nomi metaforici, & equiuoci: e di voci, le quali, ò per la conuenienza ancora, ò per sola similitudine vengano in aliene sedi trasportate: Nè meno à proposito di equiuochi al nostro Predicatore vogliamo ricordare, quanto egli quasi scoglio habbia nel suo parlare ad ischifare la equiuocatione. Percioche di questo più basso tratteremo, oue della perspicuità, e chiarezza del fauellare ragionerà Demetrio. Quà vogliamo solamente auuertirlo, come nella interpretatione de' nomi equiuochi, che tal hora nelle scritture occorrono, egli habbia da parlarsi. I quali di vna di tre sorti saranno: cioè ò tali, che vno de' significati loro catolico farà il sentimento, e l'altro heretico; ò tali che tutti è due i sentimenti saranno Catolici: ma vno più pio, e dentro dell'altro: ò tali finalmente, che tutti, e due i sentimenti vgualmente Catolici è pij saranno, & indifferenti.

Per essempio questa parola *Penitentia*, come dice San Grisostomo nelle Epistola à gli Hebrei al capitolo 6. due cose equiuocamente può significare, ciò sono, ò quella penitenza, che fà l'adulto nel battesimo, ò quella, che è sacramento distinto dal battesimo. Hora nel luogo addotto dice S. Paulo queste parole.

Impossibile est eos, qui semel prolapsi sunt, iterum per penitentiam renouari.

Nelle quali se noi pigliamo la voce penitenza nel secondo significato, che sia impossibile, che doppo il battesimo cade in peccato mortale col mezo del Sacramento della penitenza venga giustificato, questo è Nouatiano, & heretichissimo sentimento, la doue nella seconda significatione, chi doppo il battesimo il peccato mortale, con nuouo battesimo non possa più giustificarsi, questa è catholica, e veritissima dottrina: si che l'equiuoco qui è della prima specie in un significato fà sentimento heretico, e nell'altro Catolico.

La parola *Ruah.* in Hebreo, e *Spiritus* in latino equiuocamente significa, ò il vento, o la terza persona della trinità Santissima: e Moise nel principio della Genesi dice. *Spiritus Domini ferebatur super aquas*, ne mancano padri, i quali come Catolico abbracciano il sentimento, che per lo spirito venga in quel luogo significato l'aria. Tuttauia più pio sentimento, e più conforme alla Christiana bontà è l'intendere quiui non l'aria, ma lo Spirito santo: e l'equiuoco è specie di quelli, che hanno tutti e due i sentimenti Catolici, ma uno più pio dell'altro: Finalmente oue Giona s'ad-

Digitized by Google

dormentò ſotto l'arbore, il nome di detta pianta in Hebreo.

Tanto equiuoco, che altri hanno tradotto *cucurbitam*, altri *hederam*, altri in altro modo: Ma tutto con ſentimenti vgualmente catolici, pij, & indifferentiſſimi. Il noſtro Predicatore, oue gli occorre vn equiuoco della prima ſpetie hà da affaticare, e ſudare, e da mettere ogni fatica, & opra per moſtrare, che il Catolico ſentimẽto, e non l'heretico è quello di quel luogo: Come ſarebbe facendo intendere à gli aſcoltanti, che hauendo S. Paulo medeſimo à penitenza admeſſo lo inceſtuato Corinthio, nõ può il medeſimo hauere inteſo, che la giuſtificatione per mezzo di penitenza tale ſia impoſſibile, e coſe tali: Che ſe l'equiuoco ſarà della ſeconda ſpetie, ben potrà dire, che anche l'altro ſentimento ſi può admettere, e procurar ditrarne alcun frutto: ma ad ogni modo attengaſi ſempre egli al più deuoto, & al più pio: Come fece San Baſilio nella homilia 2. dell'Eſſamerone intorno alla equiuocatione della parola *Spiritus* della quale habbiamo ragionato, quando diſſe,

Siue hunc dicat Spiritum aeris videlicet diffuſionem, cognoſce totius mundi partes connumerantem tibi ſcriptorem: Aut certe quod verius eſt, & à noſtris maioribus comprobatum, Spiritus Dei hic Spiritus ſanctus appellatur.

Finalmente ſe l'equiuoco haurà ſignificati indifferenti, in tal caſo non vi ſtia il noſtro predicatore: per fare il bello ingegno à diſputare con il Cantello contra San Gieronimo ſe la pianta di Giona ſia ò Hellera, ò coccuzza: o: ſe l'animale di Eſaia al 14. detto *quipad* ſia *Ericius, vel Erinacius, vel Echonus, vel noctua*, o altra beſtia: Che queſto è vn perder tempo à bel diletto, e voler fare dell'erudito ſenza frutto dell'anime: e finalmente queſto è fare aponto il contrario di quello, che à ſuoi predicatori inſegnò S. Paolo, quando à Timoteo diſſe,

Stultas, & ſine diſciplina quæſtiones deuita.

Et à Tito,

Stultas autem quæſtiones, & genealogias, & contentiones, & pugnas legis deuita. ſunt enim inutiles, & vanæ, &c.

PARTICELLA CINQVANTESIMATERZA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

POſtquam autem imaginem, ex tranſlatione fecerimus, vt prædictum eſt, proponere nobis ante oculos habemus breuitatem, & vt nihil plus quam ὥσπερ adiungamus: quia tunc pro imagine collatis eſſet Poetica. ceu illud Xenophontis. ὥσπερ δὲ κύων χειμὼν ἀφορήτους ἐνίκησε φέρεται,

Digitized by Google

μᾶλλον, & Μετάφορος λυθεὶς διὰ πλέον χαυρίων, καὶ ἀπολαχτίζων. hæc enim non imaginibus amplius ſimiles ſunt, ſed collationibus Poeticis; collationes autem has, neque facilè in pedeſtri Oratione ponere oportet, neque ſine ſumma cautione. Et de translatione quidem, quantum craſſo modo dicere licuit.

PARAFRASE.

Omunque ſia, queſto non vogliamo ſcordarci di auuertire, che oue per mitigare la durezza di alcuna traslatione noi vorremo farne imagine; ſopra il tutto ſiamo breui, e ci baſti aggiungere la particella mitigante ſenza più: perche altrimenti in vece di imagini noi faremo comparationi Poetiche, come quando Senofonte diſſe,

Si come i giouani Cani, e generoſi, ma non eſſercitati ancora nelle caccie gagliardamente, ma non cautamente i cinghiali aſſaltano: Così il giouinetto Ciro, tutto ferocità, e tutto cuore nei nemici irrũpendo niuna altra coſa miraua, che ferire.

Et vn'altra volta,

Come cauallo ſciolto, e dalla ſtalla uſcito sbuffando, & anitrendo per le campagne ſcorre, &c.

Che tutte non imagini, come diciamo furono: ma Poetiche comparationi di quelle, le quali nelle proſe ne facilmente deuono eſſere admeſſe, ne ſenza grandiſſima cautela; E tanto vogliamo, che ci baſti di hauere così alla groſſa ragionato delle metafore, &c.

COMMENTO.

QVeſto è quel luogo del quale ragionammo di ſopra nella particella quarantesimaſesta, e dal quale dicemmo che ſi cauaua, che le imagini delle quali quiui parlaua Demetrio non erano le imagini delle quali parla Ariſtotile, cioè le comparationi: perche egli quà come ſi vede tanto è longi da laſciarſi credere, che le dette ſue imagini ſiano le comparationi, che più toſto diligentemente ci auuertiſce, che quando di traslationi facciamo imagini, e procuriamo di eßere breui, affino che in vece di imagini non veniſſimo à fare Comparationi; E già dicemmo chiaramente in quel luogo, che alla metafora la imagine non aggiunge, ſe non vna particella mitigante, come ſe in vece di dire,

Ecco il Leone, che ſe gli auuenta addoßo.

Diceſſimo,

Ecco il Leone, ſe coſi può dirſi, che ſe gli auuenta adoßo:

E che per fare di metafora comparatione biſogna aggiungere il nome del ſog

Digitized by Google

getto, e la particella comparatiua, come dicendo,

Achille con tanto impeto se gli auuentò adosso come vn Leone irato hauesse fatto.

Si che assai chiaro appare che cosa voglia dire Demetrio, quando ci insegna, che nella imagine dobbiamo aggiungere la sola particella mitigante senza più, per non dire nelle comparationi. Nel medesimo luogo, cioè nel commento della particella 48. (il quale sarà bene, che chi non hà così di fresco veduto, riueggia vn tratto) diremo che in tre modi si fanno comparationi, come se dicessimo,

Il Sole è come vna lampada.

Ouero,

Si come la lampada illumina il tempio, così il sole risciara il mondo.

Ouero,

Il sole è come vna lampada, percioche si come la lampada illumina il tempio, così il sole rischiara il mondo.

E di tutte queste sorti di Comparationi Aristotile nel quarto capitolo del terzo libro della Retorica tanti essempi adduce, che inanzi gli occhi di ciascuno le mette chiaramente; Demetrio quà anch'egli due essempi ne pone (secondo che egli dice) ambi da Senofonte: Habbiamo aggiunto (secondo che egli dice) poscia che il primo si truoua chiaramente nel libro primo della Ciropedia; ma il secondo accennato da Demetrio, non si sà così per aponto oue egli sia. E già habbiamo noi nella parafrase assai distintamente portato alla nostra lingua ciascun di loro: Solamente non vogliamo restare di dire quà in proposito del secondo essempio tratto dalla ferocità, con la quale scorre un cauallo sciolto si, & uscito dalle stalle, che il Tasso nostro in vna stanza sua, così uiuamente espresse questo medesimo, che nulla più, con quelle parole r

Come destrier se dalle Regie stalle;
Ou'à l'uso del'armi si riserba,
Fugge libero al fin; per largo calle,
Va tra gli armenti, ò al fiume usato, ò à l'herba,
Scherzan su'l collo i crini, e su le spalle,
Si scuote la cervice alta e superba.
Suonano i piè nel corso; E par ch'auampi,
Di sonori nitriti empiendo i campi.

Ma di tali comparationi, tutti i migliori poeti sono pieni: A noi due cose restano à considerare, Una perche più à poeti, che à prosatori conuengano le comparationi. L'altra se sono però così proprie de' poeti, che nelle prose non debbano mai essere ricenute. Aristotile certo e Demetrio ambi e due le chiamano poetiche, ma perche siano tali, non lo dicono: Tuttauia da vna regola vniuersale data da Aristotile nel secondo capo del terzo della Retorica si può cauare la cagione, e di questo e di molti altri detti suoi, Cioè, che al prosatore conuiene (cosa che non hà da fare il Poeta) ascondere più ch'egli puo gli ornamenti, e gli artificij del dire, à far le viste che il suo parlare sia naturale, e corrente;

per-

Digitized by Google

percioche oue gli ascoltanti lo stimano pensato, & artificioso, insospettiscono, e se ne guardano come da cosa, che sia fatta per ingannargli: Dalla quale regola molte cose possiamo raccogliere; ma per hora questa, che essendo la comparatione da fuggirsi nella prosa per essere ornata figura, & artificiosa, quanto più e meno saranno tali le comparationi, tanto più ò meno haueranno da essere fuggite nella prosa: Ma non v'è dubbio che delle tre sorti di Comparationi, che habbiamo nominate meno pensata, & meno artificiosa pare la prima, più la seconda, e grandemente la terza, dunque per questo ordine medesimo, se rare volte è lecito admettere la prima, molto più raro douiamo farlo nella seconda, e rarissime volte nella terza. La seconda cosa, che noi caviamo dal detto di Aristotile è che se le comparationi per questo solo ci sono prohibite nella prosa, perche ci leuano il frutto del persuadere: dunque (e questo risponde anche al secondo quesito principale) non à tutte le prose disconuengono; ma à quelle principalmente, che vogliono persuadere: E però due sorti di prose crediamo noi che senza scrupulo le possano riceuere, quelle che insegnano, e quelle che narrano fauolose cose per dilettare semplicemente, e non per persuadere: Che le prose le quali insegnano possano adoperare comparationi, io non voglio altro testimonio che Demetrio Steso, il quale in questo medesimo libro insegnando hà già molte volte adoperate comparationi. Eccone alcune gia parafrizate da noi,

In quella maniera nella quale l'indice della mia mano, se in se stesso lo considero perfetto membro è, perche è dito: ma se in rispetto della mano lo risguardo di tutto questo membro non è egli altro, che vna picciola parte.

Si come all hora sono spauenteuoli le fiere, quando ritirate in vn nodo si vede che stanno per combattere, così contratto in breui clausole il ragionare più hà dell'aspro assai, e dell'atroce.

Quanto maggiori sentimenti in minore luogo stringono i detti de' Sauij, tanto più Sauij appaiono: In quella maniera, che ci marauigliamo ricordandoci, che piccioli semi d'arbori habbiano in se rinchiusa la virtù di produrre à suo tempo piante grandi.

Tutte queste, e molte altre comparationi si trouano in questo medesimo libro di Demetrio, oue egli insegna, e non persuade. E bellissimo è quello che dirò hora di Aristotile: Che oue egli insegna questo, che gli ornamenti leuano la fede; nel medesimo luogo egli stesso adopera vna comparatione aggiungendo, In guisa che sospetterebbe vn bemtore, che si accorgesse che il vino gli fosse mescolato.

Si che se bene; oue le prose hanno fine di persuadere non conuengono forsi le comparationi, quelle nondimeno che insegnano senza dubbio le admettono, e la ragione è perche quini il medesimo, che ascolta intende che non per ornamento ò artificio; ma per dar chiarezza alla cosa adoperiamo la comparatione in quella maniera, che dicemmo di sopra, che anche le metafore molte volte non per necessità solamente ad ornamento si introducenano nel ragionare; ma per dare chiarezza, e lume alle cose che si diconose nel medesimo modo anche oue cose fauolose diciamo, le quali, chi le sente sà che non vogliamo, che egli le creda; ma che semplicemente le diciamo per dilettarlo, non disdicono tutti gli ornamenti del mo-

do, e le comparationi in particulare: come non disdissero al Boccacci, non solo la comparatione, che egli fece di se stesso alla polue della quale habbiamo ragionato di sopra: ma ne anche quella con la quale egli cominciò, quasi il suo libro, quando doppo il proemio disse.

Questo orrido cominciamento vi sia non altrimenti che à caminanti vna montagna aspra & erta, presso alla quale vn bellissimo piano, e dilettenole sia riposto: il quale tanto più viene loro piacenole, quanto maggiore è stata del salire e dello smontare la grauezza: E quell'altra in Gerlino.

Non altramenti che vn Leon famelico nell'armento di giouenchi venuto, hor questo hor quello suenando, prima co'dẽti, e con l'unghie la ira satia che la fame,

E quella in madonna Oretta,

Come ne lucidi sereni sono le stelle ornamento del cielo, e nella primauera i fiori de verdi prati, e de colli i riuestiti arbuscelli, così di laudeuoli costumi, e de ragionamenti belli sono i legiadri motti.

Et altre. Basta che oue le prose non habbiano per fine il persuadere, non pare che la regola di Aristotile vaglia per farcele priuare dell'ornamento delle cõparationi. Ma anche in quelle, le quali facciamo per esser creduti, bisogna hauer distintione. Elleno per hora ò sono istoriche, ò oratorie, l'Istorico vuole che si creda quello che egli scriue, e l'oratore nel genere deliberatiuo vuole che si faccia quello, che egli persuade; E tutti e due questi hanno da ascondere l'arte; ma molto più l'Istorico che l'Oratore; E questo l'habbiamo trouato in Demetrio istesso nella particella 20; oue egli dice che il periodico istorico non hà à essere tanto ritorto, quanto l'oratorio, perche quella gran tortura leuarebbe la fede. E noi quini dubitammo; E che? dunque nell'oratore la medesima tortura non leuerà vgualmente la fede? E la risposta fù: che chi legge istoria presupone che l'istorico non habbia da fare altro, che da proporre semplicemẽte il vero, e lasciar lo credere: ma chi sente l'oratore, gia sà che egli con ogni suo potere procurerà di farci ò credere quello, che egli narrerà, ò fare quello à che egli esforterà, e però non è così necessario ad ascondere l'arte nell'oratione, come nell'Istoria. Onde cauiamo adesso à nostro proposito, che frà queste due sorti di prose più deuono esser fuggite le comparationi Poetiche della istorica, che della oratoria: e già vediamo, che Demetrio nella istoria nota, che sia stata adoperata la comparatione, come cosa, che molto di rado bisogna fare, adducente non altri essempi, che di Senofonte: Anzi nelle medesime orationi il genere demostratiuo più admetterà le comparationi, che gl'altri, perche in lui l'arte anche scoperta non insospetisce alcuno, conciosiacosa, che in quel genere niuno può credere, che l'oratore uoglia, che egli così giudichi, ò così faccia: Et anche questo ha il genere demostratiuo, che in lui, più che ne gl'altri si admetterà cõparatione nel proemio istesso per quello, che ne dice Aristotile nel 14. del terzo libro della Retorica con quelle parole, così tradotte dal Caro.

Ma la ricercata è simile al proemio del genere demostratiuo, che si come i sonatori sonando prima qualche bel gruppo di fantasia entrano successiuamente nel suono del motetto, ò del madrigale, che intendono di sonare; così nell'oratio-

ne

ne demostratiua, si può dire da principio ciò che, si vuole: & appresso intonare, & continouare il ragionamento principale, ancora che sia di diuersa materia.

Comunque sia, nè Aristotile, ne Demetrio dissero mai, che nelle prose non potessero riceuersi le comparationi, ma Aristotile disse, che l'uso di lei è utile anche alla prosa, se bene di rado bisogna adoperarla. e Demetrio nostro dice, che non deue admettersi nelle prose, neque facilè, neque sine cautione, *la doue per le parole,* neque facilè, *noi intendiamo, che le comparationi nelle prose non deuono admettersi troppo spesso; e per quelle* neque sine cautione *intendiamo, che anche frà prose, e prose, habbiamo da hauere molta distintione, di quale più ò meno la ricerca: perche come habbiamo detto, alle prose, che insegnano, e dilettano solamente, più conuengono, che à quelle le quali hanno bisogno, che sia data loro fede: e di queste manco atte à riceuere tal figura sono le Istoriche, che le Oratorie, si come frà le Oratorie, le dimostrationi più facilmente delle altre le comportano anche ne' proemi istessi. Nè però diciamo, che anche l'altre sorti di oratione, non lo possono fare.*

Anzi quanto al cominciamẽto ci ricordiamo be nissimo, che Monsignor dalla casa cominciò la sua oratione all'Imperadore con una ornata, e longa comparatione dicendo.

Si come noi veggiamo interuenire alcuna volta sacra Maestà, che quando è Cometa, ò altra nuoua luce è apparita nell'aria il più delle genti riuolte al Cielo mirano colà, doue quel marauiglioso lume risplende; così &c.

E quanto alle orationi in vniuersale: Di Cicerone medesimo molte comparationi habbiamo dette in orationi sue. Come quella,

Vt aiunt in Græcis artificibus eos auledos esse, qui Citharedi fieri non potuerunt, sic nonnullos videmus, qui oratore euadere non potuerunt, eos ad iuris studium deuenire.

E quell altra,

Vt igitur in seminibus est causa arborum, & stirpium, sic huius luctuosissimi belli semen tu fuisti,

E mille. Si che resta assai chiaro, che alle prose ancora conuengono le comparationi; purche di rado, e prudentemente vi si spargano: Et in questo finisce Demetrio il trattato (fatto alla grossa dice egli) intorno alle parole metaforiche.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

FRequentissime più che altroue, habbiamo vedute noi, sono le comparationi nelle scritture nostre Canoniche; no solamente in quelle parti di loro che in versi sono state scritte, come nel saltero, ne Treni, in alcuna parte di Giobbe, e simili, ma in quelle ancora che in simplice prosa furono composte: Nè di vna sola ma

niera vi se ne trouino, ma di tutte quelle tre sorti delle quali nel Commento della particella 46. ragionammo. Come ò con le cose comparate fra se stesse solamente come,

Il Sole è simili à vna lampada del mondo.

O con il fondamento della conuenienza fra loro come se si dicesse.

Si come la lampada posta oue che sia rischiara tutto il luogo oue essa si truoua, cosi il sole nel mondo collocato tutto questo gran campo illumina.

O con l'vno e con l'altro; come dicendosi,

Il sole è come vna lampada. Percioche si come la lampada posta, oue che si sia rischiara tutto il luogo oue si truoua; Cosi il sole nel mondo collocato tutto questo gran campo illumina.

Nelle scritture per essempio,

Sicut vmbra dies nostri sunt.

Omnis caro fœnum.

Omnes gloria eius sicut flos agri.

Erit quasi hortus irrigans.

Capilli capitis eius quasi lana munda.

Sicut sagittæ in manu potentis, ita filij excussorum.

E cento somiglianti tutte sono della prima maniera.

La doue queste altre.

Sicut terra profert germen suum, & sicut hortus semen suum germinat, sic Dominus Deus germinabit iustitiam, & laudem coram vniuersis gentibus.

Sicut igne probatur argentum & aurum camino ita corda probat Dominus.

Vram eos sicut vritur argentum & probabo eos sicut probatur aurum.

Quemadmodum desiderat cernus ad fontes aquarum ita desiderat anima mea ad te Deus.

E simili tutte pongono il fondamento della conuenienza. E quanto al terzo modo, se bene non cosi espressamente se ne trouano; possono nondimeno ridursi alcune come.

Impij quasi mare feruent, quod quiescere non potest, & redundant fluctus eius in conculcationem, & lutum.

Erunt reliquiæ Iacob in gentibus, in medio populorum multorum, quasi leo in iumentis siluarum, & quasi catulus leonis in gregibus pecorum, qui cum transierit, & conculcauerit, & ceperit, non est, qui eruat. Sicut nouæ domus architecto de vniuersa structura curandum est, ei verò qui pingere curat quæ apta sunt ad ornatum exquirenda sunt, ita æstimandum est & in nobis. Etenim intellectum colligere, & ordinare sermonem, & curiosius partes singulas quasque disquirere historiæ congruit autori, brevitatem verò dictionis sectari, & executiones rerum vitare breuitati concedendum est.

Et anche delle altre vi si ridurrebbono, e perauuentura delle più espresse se ne ritrouerebbono, se il frutto fosse per essere vguale alla fatica: Hora lasciando questo che non rileua molto: tre cose molto più necessarie cerchiamo in questo discorso: La prima se nelle nostre prediche conuiene, che adoperiamo comparationi. La seconda se ne' cominciamenti delle prime parti delle prediche si possono admettere. E finalmente se vitiosa cosa sia il cominciare i prologhi delle prediche da paragoni? E veramente quanto alla prima di queste tre cose, quello che habbiamo detto di sopra nel Commento, assai facilmente ci leua ogni dub-

Digitized by Google

dubbio. Percioche ſe oue ſi inſegna ſono nelle proſe vtiliſſime le comparationi, & i medeſimi Ariſtotile, & Demetrio, oue hanno inſegnato frequentiſſimi hanno adoperato i paragoni, ben dunque ſaranno i medeſimi alle noſtre prediche vtiliſſimi, delle quali neſſuna ſi troua che in molte ſue parti non inſegni. Scriueremmo già nel cominciamento d'un trattatello, che facemmo del modo del predicare, quante maniere di prediche ſi ritrouino; e ſe bene dicemmo che da fini loro altresì dice, che perſuadono, altre lodano, altre inſegnano in ciaſcuna di loro, nondimeno miſchiate tutte queſte coſe ſi ritrouano, in modo che niuna ve n'ha, la quale non perſuada, & inſegni, e lodi. Santo Agoſtino ne i libri della Dottrina Chriſtiana all'Oratore Eccleſiaſtico comanda, che egli in ogni ſuo ragionamento muoua, diletti, e inſegni: Et il Padre Granata nel 4. libro della ſua Retorica Eccleſiaſtica per moſtrare, come in tutte le prediche ſi inſegna, dice che anche in quelle, nelle quali il Predicatore ha per fine di perſuadere la virtù, e diſſuadere il vitio, ad ogni modo fatto queſto conuiene, che *modum doceat quo vel ea virtutis actio, exequenda ſit, vel turpis actio fugienda*. E da Plutarco apporta vn belliſſimo paragone, oue egli dice che, *qui ad virtutem adhortantur, nec tamen docent, vel tradunt eam ſimiles iis ſunt, qui lucernam quidem emergunt, nec tamen oleum infundunt, quo alij & ſuſtentari poſſint.* E per eſperienza noi vediamo, che vn Predicatore, il quale perſuadeſſe, per eſſempio, à fuggire la ſuperbia, ò à ſeguire la humiltà, e non inſegnaſſe alcuni rimedi per eſequire queſti fini, ſarebbe come vn vn Medico, che entrato al letto d'uno infermo ben lo perſuadeſſe à volerſi riſanare: ma niun medicamento ò altro rimedio gli inſegnaſſe, che foſſe per tornargli la ſanità. Inſegnano anche i Predicatori molte volte concluſioni ſpeculatiue, come quando catechizzano, e dichiarano coſe di fede e ſimili. Ma ordinariamente nelle coſe pertinenti à coſtumi inſegnano i modi di acquiſtare la virtù, e fuggire il vitio, e per conſeguente inſegnano come guadagnare il Cielo, e ſchifar l'Inferno: Si che eſſendo quaſi in ogni parte della predica congiunto l'ufficio dell'inſegnare: & à queſto eſſendo vtiliſſime le comparationi, ben ſi può dunque conchiudere, che dalle prediche noſtre non deueno elleno venire eſcluſe per alcun modo. Tanto più che i medeſimi aſcoltanti le richieggono, i quali, ſe il Predicatore con ſimilitudine à paragoni non dichiara loro alcune coſe, ſi dogliono di lui, dicono che non ſi abbaſſa à ſeruigio della loro ſalute: & hormai pare che que' Predicatori e più vtili ſiano, e più grati, che più accomodatamente con ſimilitudini e paragoni dilettano, e inſtruiſcono gli aſcoltanti: Che ſe e le ragioni, e la eſperienza non foſſero baſtanti per farci rattenere i paragoni nelle noſtre prediche, douerebbe ad ogni modo farlo l'eſſempio di tutti gli antichi, e Santi Padri e Latini, e Greci, i quali i Sermoni, le Homilie, e le prediche loro, quaſi con gemme in ogni parte con belle, & accommodate comparationi arricchirono, anche di quelle che longhiſſime ſono, e che Poetiche da Ariſtotile, e da Demetrio vengono chiamate.

Quemadmodum arbores non valent fructus producere niſi bibant humorem radicibus, ſic nec nos pietatis fructibus poſſumus eſſe grauidi niſi precibus irrigemur, così dice San Griſoſtomo nell'homilia 73.

Sicut planta quidem nuper humi conſita facile reuelletur. per multum verò temporis radicibus firmata non itidem: Et vt ædificium recenter fundatum à vexantibus

bus facile ſubuertitur, bene uerò firmatum multa dirruere conantibus præbet negotia; & vt fera quibus locis multum temporis eſt conuerſata difficulter expellitur, & ſicut febris ab initio aggreſſa non magna ſibi laborantes exurit; poſtquam autem inualuerit, & flammam extulerit, iam ſitim inducit immedicabilem. Qui vt etiam ſi quis vt conceſſerit vt potibus impleantur non extinguit ſed accendit fornacem. Sic & in vitioſo accidit affectu, ſi ſe circa primordium in animam noſtram inferentem non prohibuerimus, neque fores occluſerimus ingreſſus iam inſanabilem morbum ſuſceptoribus infert.

Tutte queſte comparationi inſieme inculca il medeſimo San Griſoſtomo nell'homilia vltima della penitenza.

Quemadmodum torrentes ad curua loca decurrentes ſecum obuia quæque trahent. Sic & oratorum impetus violenti, & inſtabiles omnia ſimiliter percurrunt atque obruunt.

Coſi dice San Baſilio in vn'homilia de Ira.

Sicut Sol niſi vibrauerit ſuper faciem terræ, nullus ex fructibus creſcit neque adoleſcit, neque matureſcit, ſic niſi per fidem veritas refulſerit in animabus hominum nunquam erunt acceptabiles coram Deo.

Coſi Origene in vna Homilia in Giobbe.

Quemadmodum aqua ſi non certis canalium marginibus dirigitur ſed per area diffunditur planitiem euaneſcit. Ita & res per ſermonis vaſtitatem diffuſa lectorem fallit.

Coſi Gregorio Nazianzeno nella oratione 3. de Teologia.

Quemadmodum iidem oculi cælum, & terram pariter nequaquam aſpiciunt, ita mundi amor, & Dei pariter in vno corde habitare non poſſunt.

Coſi Cipriano nel libro de 12. abuſionibus.

Quomodo in theatralibus ſcænis unus atque idem Hiſtrio nunc Herculem robuſtus oſtendit, nunc mollis in Venerem frangitur, nunc tremulus in Cybelem; ita & nos, qui ſi de mundo non eſſemus, odiremur à mundo tot habemus perſonarum ſimilitudines, quot peccata.

Coſi San Gieronimo ad Marcellam.

Sicut agni multo lacte pingueſcunt, & ſicut oues breue paſtæ nitent. Ita apoſtolico ſucco paſta fidelium pingueſcit oratio.

Coſi Sant'Ambrogio de Caim, & Abel.

Sicut Solem non videt oculus niſi in lumine ſolis, ſic Dominicum lumen non poteſt videre intelligentia niſi in eodem lumine.

Coſi Santo Agoſtino ad Oroſium.

Sicut Sol eodem igne aurum vitilat, & palea fumat, ita ſub eodem igne electus purgatur, & peccator crematur.

Coſi San Gregorio Papa nel quarto de' Dialogi. Se bene à dire il vero è quaſi ſouerchia fatica l'apportare eſſempi di comparationi ne' ſcritti de Padri, i quali à pena poſſono venire aperti da noi, che paragoni e belliſſimi, e frequentiſſimi non ci occorrano. Tanti che hauendo Alardo Aemſtelredamo huomo pio, & dotto preſo aſſonto di ridurre tutte le ſimilitudine de' Padri in vn libro ſotto titulo di *Selectæ ſimilitudines*, &c. aſſai groſſo volume ne formò, e non arriuo à raccoglierle tutte appreſſo à vn pezzo: S. Gieronimo nel cap. 18. in San Matteo diſſe queſte parole. *Quod per ſimplex præceptum teneri ab auditoribus non poteſt: per ſimilitudinem exemplaque habeatur.* Et il Signore medeſimo, *Omnia loquebatur in parabolis ad turbas, & ſine parabolis non loquebatur illis.* Si che, che nelle prediche noſtre

Digitized by Google

ſtre noi non habbiamo da fuggire le comparationi,anzi che con decoro, e ſenza affettatione habbiamo aſſai frequentemente da valercene, queſto è aſſai chiaro, conciofiacoſa che,come dice il medeſimo Alardo.

[Harum vſus latiſsime patet. adhiberur enim ad ornatum, ad voluptatem,ad euadentiam,ad grauitatem. Nihil perſuadet efficacius, nihil rem euidentius ponit ob oculos: nihil affert venuſtatis, aut dignitatis, aut etiam iucunditatis. Nihil æque valet ad excitandum languentes, ad conſolandum animo deiectos,ad confirmandum vacillantes,ad oblectandum faſtidioſos.]

Ma quanto alla ſeconda queſtione ſe nelle ſteſſe fronti per dir coſì, e nè gli ſteſſi cominciamenti delle noſtre prediche Italiane conuenga (come pare,che molti vſino) il farſi ſubito da comparationi: à queſto à noi non dà il cuore di riſpondere, ſe non iſtabiliamo prima quale nelle Italiane noſtre Prediche ſia veramẽte il principio,e d'onde ſi poſſa dire, che incominci il corpo della predica. Fanno i noſtri Predicatori quaſi tutte tre cominciamenti nel corſo della predica. Vno quando aprono la bocca la prima uolta à parlare (per dir coſì) ſubito,che ſono in pergamo. l'altro doppo hauer finito il prologhino,o prologho,o proemio,che domandino,quando cominciano quella,che eſſi chiamano prima parte della predica. È la terza finalmente doppo hauere ripoſato, e dato tempo per fare elemoſine, o coſe ſimili,quando tornando à ragionare cominciano la ſeconda parte. E già ſappiamo,che queſta ultima volta,cioè queſto principio della ſeconda parte non ſi può domandare cominciamento di tutta la predica eſſendone già ſcorſa la metà: Ma ne gl'altri due reſta il dubbio. Percioche oue molti credono, che all'hora ſi cominci la predica, quando il Predicatore comincia à ragionare, & à fare il prologhino noi arditamente diciamo il contrario, che quel pezzo di ragionamento detto prologhino non è parte, nè membro della predica, nè hà che fare con lei: e che nelle due parti ſole, che ſeguono conſiſte tutta la Predica, nel principio della quale hà da eſſere il vero eſordio Oratorio, e di mano, in mano tutte le parti della Oratione, e del ragionamento,di modo,che leuato quel prologhino reſti coſì intero tutto il ragionamento oratorio, quanto i precetti dell'arte inſegnano, ch'egli habbia ad eſſere: e chi compone vna predica hà da farla nelle due parti ſole coſì perfetta,e intera,che l'aggiongerui ò non aggiongerui il prologhino non aggiunga nè ſcemi alla perfettione, & alla intera forma di lei: Ma ſe la predica per ſe ſteſſa è intera ſenza l'aggiũta di quella particella,per quale cagione, & à qual fine ſi è egli introdotto il premetteruela? l'occaſione à giuditio noſtro è ſtata per accompagnare, con alcune poche parole la ſalutatione Angelica,la quale vſano i Predicatori Catholoci di recitare ingenocchiati, prima che al corpo della predica peruengano. one è da auuertire,che ſe bene da vn poco di tempo in quà ad alcuni di noi Predicatori Italiani per non turbare l'auditorio col farlo prima ſedere è poi leuare, e paruto meglio ſubito arriuati in pergamo il dire l'Aue Maria,e poi il prologhino. Fuori d'Italia nondimeno in tutti i luoghi prima il prologhino ſi dice,e poi l'Aue Maria: Et in Italia anco ſa,che coſì vſaſſero poco auanti è Monſignor Cornelio, e Monſig. Fiamma le Prediche loro ſtampate ce ne accertano. Nel qual caſo ſi vede chiaramente,che quelle prime parole non hanno, che fare col corpo della

Predica,

Predica, ne si possono domandare proemi della predica, la quale per se stessa ha poi l'essordio suo: ma più tosto le vogliamo dire così sono proemi della salutatione.

Anzi sono così vn corpo medesimo con la salutatione, che gli Spagnuoli, i quali latinamente, ne hanno ragionato, come il Padre Trugiglio, & altri, non prologhi, e proemi le dimandano; ma *Salutationes*. e se bene dicono, che è bene à fare, che *Salutationes istæ nascantur ex Euangelio, vel festiuitate, vel argmento, de quo est concio futura*, non però ad altro vso le fanno seruire, che ad accompagnare la salutatione Angelica, e del resto intero senza loro lasciamo tutto il corpo del ragionamento: Noi altri hora, che subito arriuati in pergamo diciamo l'Aue Maria di questi prologhini all'uso sopradetto non bisogna dire, che ci seruiamo, e quanto à quel risguardo potremmo, anzi douremmo non vsargli: Ma ad alcune altre cose gli trouiamo commodi; e fra l'altre ad operare quello, che oprano presso à musici le ricercate inanzi à madrigali, che se bene il madrigale per se medesimo hà suo principio, suo mezzo, e suo fine, e senza la ricercata hà il suo corpo intero: ò pure apparecchia grandemente gli animi de gli ascoltanti il musico; oue prima, che entri à sonare il madrigale, alcuna ricercata, ò fantasia, ò gruppo vi prepone: Così se bene senza i prologhini hanno le prediche per se stesse la loro integrità, gioua nondimeno grandemente alla dispositione da introdursi, ne gli ascoltanti il prepor loro quasi ricercate, ò gruppi, i prologhini: In quella maniera, che diceuamo nel Commento, che Aristotile anche i veri proemi oratorij, nel genere demostratiuo permette, che siano sciolti dalla necessaria congiettura col rimanente dell'oratione à guisa di ricercate inanzi à musici componimenti. e poi bisogna ricordarci, che tutti i ragionamenti, che noi facciamo inanzi à moltitudine di populo promiscuo in Chiese publiche, & à moltitudine di auditorio, sono in genere Agonistico, e contentioso, non per ragione di alcuno, che contradica, che di questa maniera non sono le prediche nostre Agonistiche, cioè in contradittorio: ma in risguardo della folta, e tumultuante plebe, che ci stà à sentire, per cagione della quale bisogna, che il nostro parlare sia Agonistico, e contentioso, cioè vehemente sforzato, e faticoso, e che affine di tenere à freno la moltitudine, che sente, si affatichi, e si sforzi, come se fosse nell'agone, e combattesse: Di questo dire Agonistico e contentioso io risguardo della moltitudine, che si può anche chiamare concionale, e che è l'ordinario de' Predicatori, ragionò Aristotile nel 12. capitolo del terzo della Retorica: e conforme à lui ragionandone ancora noi più basso nel Commento della particella 109. mostreremo piacendo à Dio, che molti in materia di ragionare grandemente s'ingannano, percioche vogliono restringere noi Predicatori sotto quelle regole dell'arte, che conuengono al genere non Concionale, e che conuerrebbe anche à noi se ragionassimo à pochi giudici, o à pochi Senatori, o à pochi huomini graui solamente, ne si vogliono ricordare, che anche di opinione di Aristotile, e di tutti i migliori, troppo diuerse maniere dalle ordinarie hanno da essere quelle di coloro, che Agonisticamente contentiosamente, ò concionalmente, à strepitoso e tumultuante populo ragionino. Il quale perche occorre, che bene spesso se bene il Predicatore è già in pergamo, e di gia hà detta l'Aue Maria, ad ogni modo non cessa per qualche spatio di tempo di strepitare, e tumultuare, ne

farebbe ragioneuole, che il Predicatore per tutto quel tempo taceſſe: anzi quanto più egli taceſſe, tanto più in lungo, ſi produrrebbe lo ſtrepito della moltitudine.

Però ottimo rimedio è ſtato il cominciare le prediche da prologhini per due cagioni, l'vna perche non hauendo queſte, che fare ponto con il rimanente del ragionamento, ſe bene lo ſtrepitante populo non finiſſe d'intendergli, ad ogni modo non perde parte alcuna della integrità della predica, e l'altra percioche ſono eſſi attiſſimi con non ſo che di gonfio, di canoro, e di ſtrepitoſo, che portano in ſe ſteſſi, quaſi à ſuperare lo ſtrepito del popolo, e farlo quietare. In quella maniera nella quale vediamo i banditori delle gride, che doppo essere tutto, il popolo intorno à loro per ſentirgli, affine che tutti quietino danno prima due, o tre cenni di tromba, e poi cominciano à publicare il bando: e quel ſuono della tromba al ſicuro parte non è del bando, e ſerue ſolamente à fare, che quando il vero cominciamento del bando ſi ſpiegherà, di già ſedata ſia la moltitudine, e quieta. Si che (per ritornare horamai: onde partimmo) per tre cagioni dũque ſono introdotti i prologhini nelle prediche, ſe bene dalla integrità loro ſono totalmente diſtinti: la prima per proemij quaſi dalla ſalutatione Angelica, quãdo altri la dice frà il prologhino, e la prima parte: la ſeconda per allettare gli animi de gli aſcoltanti, come fanno con le ricercate i muſici prima, che entrino al ſuono del madrigale: e finalmente per ſeruigio del genere Agoniſtico, e contentionale, cioè per quietare la plebe prima, che ſi cominci la predica in quella maniera, che con il ſuono della tromba vengono i circonſtanti quietati da banditori prima, che ſi cominci il bando. A tutte queſte coſe ſono vtiliſſimi i prologhini, ſe bene confeſſiamo, che non ſono neceſſari, e perauuentura oue l'Aue Maria venga detta ſubito nell'entrare in pergamo, & à pochi huomini graui, ſi ragioni, ouero quello, che parla di tanta autorità ſia, che ragioneuolmente debba la ſola preſenza di lui baſtare per allettare gli animi, e quietare i tumulti, meglio ſaria il non valerſene in alcun modo. Noi certo che ſempre habbiamo detta l'Aue Maria ſubito entrati in pergamo: doppo che habbiamo hauuta la dignità Epiſcopale habbiamo giudicato, che la preſenza non di noi; ma d'vn Veſcouo in pergamo ſia così rignardeuole da popoli, e così graue in ſe ſteſſa, che non habbia biſogno di ricercate, e di cenni di tromba per allettare, e fermare la moltitudine, e però di prologhini non ci ſeruiamo più in alcun luogo: eccetto quando alla preſenza ragioniamo del Sereniſſimo Signor Duca di Sauoia, che in particolare ha moſtrato deſiderio, che ragionando à lui non tralaſciamo in alcuna maniera i prologhini. Sono eglino, queſto è certo, da vn pezzo in quà arriuati à tanta finezza, e ſono diuenuti ciaſcuni di loro per ſe ſteſſo, vn componimẽto così eſquiſito, e così elaborato, ch'io vado imaginandomi, che molti ſotto preteſto di fuggire la oſtentetione, fuggiranno la fatica, e che à poco à poco, ſi diſuſeranno. Batta che, oue vengano vſati eſſi per vna delle tre cagioni dette di ſopra deuono adoperarſi: e quello che più fa à mio propoſito: Baſtache eſſi ſono coſa totalmente diſgiunta dalla predica, non ſono parte alcuna di lei: la predica ſenza loro hà tutto il ſuo corpo compito: non manca ponto della ſua integrità: e per conſeguenza, quello che cauiamo è queſto, che chi ragiona del principio della predica propriamente, e eſſattamente parlando,

non

non del cominciamento del prologhino bisogna, che voglia intendere: ma del principio della prima parte.

Il che stando così; oue altri hora ci interroghi, se nel principio della predica, conuenga l'adoperare comparationi, ò nò; primieramente noi esponiamo la questione in modo, che essa non de' prologhini: ma de cominciamenti delle prime parti ragioni: e poi rispondiamo, che hauendo Aristotile medesimo, come habbiamo detto nel Commento conceduto, che nel genere demonstratiuo senza legge possono essere i cominciamẽti, & hauendo mons Signor dalla Casa, anche in genere deliberatiuo cominciato da vn paragone: e trouandosi in tutti i migliori dicitori le orationi per ogni parte sparse di questo bellissimo lume della similitudine, à noi non pare inconueniente, che tal hora i veri principi delle nostre prediche, che sono quelli delle prime parti, da comporationi si facciano. San Leon Papa nella fronte, e nello stesso incominciamento del sermone terzo della Natiuà del Signore, da comparatione si fà in questo modo.

Sicut illæsis oculis voluptatem adfert lux ista uisibilis, ita cordibus sanis æternum dat gaudium Natiuitas Saluatoris.

San Basilio nella oratione quinta *de ieiunio*, di vna comparatione non contento, con due incomincia in questo modo,

[Imperatores quidem cum exercitum in aciem educunt: adhortatione ante conflictum vtuntur, tãta enim vis est exhortationis, vt sæpè multos etiam in ipsam contemptionem mortis abducat. Magistri etiam palestræ, & hi, qui pueros instruunt, cum suos athletas ad ea certamina, quæ in stadijs seruantur, educunt, multa in eam sententiam differunt, quod coronarum gratia strenue laborandum sit, & profecto ita eos persuadendo afficiunt, vt multi non dubitent sanguinem suum, ob victoriæ studium profundere. Proinde & mihi, qui Christi milites ad bellũ contra eos hostes, qui aciem oculorum fugiunt instruere, & athletas pietatis ad iustitiæ coronas per abstinentiam præparare cogito, necesse est exhortatoriam orationem instituere.]

Che se Leone, e Basilio, & altri eloquentissimi Greci, e Latini, le loro Homilie, & i loro sermoni hanno molte volte incominciato da comparationi, non sappiamo noi per certo quello, che è stato conceduto à loro, vsandolo noi con gran discretione, e cautela, per qual cagione non debbia altresì essere permesso à noi. Monsignor Cornelio nella prima predica stampata, cominciò la prima parte con comparatione dicendo,

Si come in vn gran prato pieno di vaghi, & odorosi fiori,

E quello che seguita. La medesima cosa fece egli nella prima parte della predica della Vigna; oue disse,

Si come nelle publiche feste, quando tra tanti altri piaceri, &c.

La stessa nella prima parte della predica della giustificatione con quelle parole,

Si come le viuande laute e pretiose,

E ciò che segue: Nè però lo fece sempre, nè senza molta discretione: Che à dire il vero chi troppo souente lo facesse, à noi non parrebbe che facesse bene: E di più, se altri doppo hauere da Comparationi cominciato il prologhino, pure da comparationi cominciasse la prima parte,

Digitized by Google

re, peraauentura errerebbe: Onde è auuenuto che essendo noi stati accostumati di cominciare quasi sempre i nostri prologhini da paragoni, ò almeno hauendouene sempre inseriti alcuni: per questa cagione fra l'altre non si trouerà mai, dico mai che in alcuna predica nostra (e pure ne habbiamo fatte à centinara) da comparatione habbia cominciato la prima parte, il che ci fà tanto più arditi à difendere, che à principij delle prediche si possano tal'hora concedere i paragoni; perche niuno può credere ragioneuolmente che cio diciamo per interesse, e per iscusa di noi medesimi, essendo noi sempre ne' veri principij delle nostre prediche, che sono i cominciamenti delle prime parti stati molto verecundi, e dimessi, e non hauendoui mai pure vna volta sola poste comparationi. Ma che diremo noi de' paragoni? In questi confessiamo liberamente, che ad essempio di quello che fanno tutti i più eloquenti huomini della Francia, e della Spagna: e ad imitatione di quello, che poco innanzi à noi hanno fatto i più celebrati dicitori della Italia, noi ancora da paragoni habbiamo spesssime volte cominciati i prologhini. Anzi come hanno fatto, e come fanno quelli, cosi noi ancora oltre le comparationi lunghe, e poetiche, che vi habbiamo poste, vi habbiamo di più e nelle parole, e nelle figure, e nel numero, e in tutta la testura loro admessi modi di dire più tronfi, più sonori, e più lussurianti, che à modesta, e verecunda prosa peraauentura non conuiene: Nè però, ò quelli che da noi sono stati imitati, hanno fatto male, ò male confessiamo di hauer fatto noi: Concioſiacosa che questi non sono principij di prediche, nè parti sostantiali loro: & hauendo à seruire per ricercate cosi admettono ogni sorte di ornamento: Come hauendo à seruire nel dire Agonistico per sedare i tumulti primi del popolo, ben conuiene che cosi sonanti, e quasi strepitosi siano, che bastino à superare, e vincere il tumulto della moltitudine: Di Ferrara dicono che venne à Bologna vna volta vn humanista, il cui nome taccio, apposta fatta, per sentire predicante in San Petronio l'Eloquentissimo Monsignor Cornelio: E che fra la quasi innumerabile moltitudine, che empiua quella vastissima Chiesa, essendo anche egli stato vn pezzo ad espettare, che Monsignor salisse in pergamo, quando egli finalmente salito da vna comparatione incominciò, non cosi tosto sentì il buono humanista vscire la parola Si come, che fu la prima, come egli spintosi la gente d'attorno, e con molta fatica vscendo della moltitudine, *Sat est, Sat est*, cominciò à dire: Questo mi basta, non ne voglio più: cominciare da comparationi eh? E cose simili, che non furono bastanti per rimuouere pure vn'huomo solo dalla predica di Monsignore; ma si bene per far credere à molti non più intendenti di tanto, che l'infuriato humanista, ò spiritato fosse, ò haueſſe scemo. E veramente se egli haueſſe saputo quale è il vero principio della predica: E che differenza è fra il ragionare oratorio simplice, & il concionale: e finalmente quale è l'uso de' prologhini innanzi alle prime parti, forsi entrato non sarebbe in tanta smania. Vn'altra Sacerdote dotto, & eloquente di vna celebratissima, e pijssima compagnia di Religiosi in vna oratione bella certo, e degnissima di laude che egli fa de Rhetorica discenda, al proposito di chi ragioniamo dice cosi,

Mihi quidem stomachum nonnulli mouent, qui ab aliqua similitudine semper exordiuntur orationem; cum illa fugiendu sit in primo aditu, præterquam in certis quibusdam

buſdam cauſis, qui non mediocrem fuſſent dicendi gloriam adepti, ſi vel hoc vnum vitium cognitum vitare voluſſent.

E veramente ſe egli ragiona di prediche, e per lo principio della predica pigli a,come ſi deue,il cominciamento della prima parte;egli dice'il vero, perciochè ſe bene alcuna volta il cominciare dette prime parti da paragoni non diſconuiene,nondimeno, *exordiri ſemper ab aliqua ſimilitudine*, non ſtarebbe bene: Ma ſe egli de' prologhini intende, & in queſti ancora gli fa nauſea il ſentirgli cominciare da comparationi, per certo che egli ha lo ſtomaco molto debole,e troppo pronto al vomito: E quel pouero predicatore fu ben diſgratiato, che eſendo per ogni altra parte atto ad acquiſtare non mediocte gloria di eloquenza, per hauere ſolamente cominciato da comparatione i prologhi, perdette coſi ſubito à giuditio di queſto padre,quanto per altro ſi potea acquiſtare: ma queſte ſono delle diſgratie, che occorrono in queſto mondo. Noi frà tanto ſtracchi horamai di ragionare più oltre di queſta materia, quaſi per ſigillo di lei vogliamo ſcriuere quà ſotto vno de' noſtri prologhi; oue de' prologhi medeſimi ragionammo alla preſenza del Signor Duca di Sauoia, quando l'Altezza ſua ci fece intendere, come dicemmo di ſopra, che ci piaceſſe di ripigliare il tralaſciato vſo del fare i prologhini: Eccolo. Quando già recataſi in braccio ſua viuola,ò cetra,e già di lei temprate le minugi dalla mano di lui pendenti, con ſilenzo i circonſtanti altro hormai non attendono, ſe non che dia principio il Muſico gentile al ſuo concerto. Se bene non e dubbio, che quel componimento, motetto,ò madrigale, ò quale e ſia ch'egli nel cauo legno ha da intonare,ſi come fine e mezo, coſi cominciamento ha per ſe ſteſſo; Chi non sà nondimeno, come à quel principio quaſi vn'altro principio accomodando, traſcorre tutte il ſonator le voci,tutti que' taſti tocca,tutte quelle minuge và tentando,tutte (ſe coſi ſi può dire) ſolletica le corde,nè prima viene all'opra, che egli ò gruppo, ò fantaſia, ò qualche ricercata habbia premeſſa? Il Caualiero ancora, che ſtà per dar carriera al palafreno: prima là ſu le moſſe lo raggira,e volteggia,e poi ſenza framezzo dirittamente lo diſtende al corſo: E il lottatore eſperto già vicino, già vicino al nemico,pria che à più ſtretta pugna ſi commetta con certi ſtendimenti delle braccia,del tergo, alla futura lotta quaſi forma preludio, e poi ſi azuffa. E nello ſteſſo modo. Tutti i ragionamenti,che da maeſtra mano vengon fatti in ſe medeſimi hanno ſenza alcun fallo, e i fini,e i mezzi,& i principi ſuoi: E pure à que' cominciamenti, nuoui incominciamenti aggiunge molte volte il dicitore; E quale ò ſpianata alla lotta, ò giro nelle moſſe: ò ricercata al canto fa il preemio. Legiadra, e gratioſa coſa: Parte,e non parte del ragionamento: Membro,e non membro dell'oratione: Principio, e non principio al dire: Capo, e non capo al corpo: Che prepara la lena al dicitore: che diſnoda la lingua al ragionante: Che comanda ſilenzo alla concione: Che guadagna attentione ne gli aſcoltanti, che docili, e benigni ce gli rende: E con le gratie ſue arriua hormai tant'oltre,che ſenza lui, ſentir ragionamenti Principi eminentiſsimi non vogliono: Nè io quanto à me, quello che V. A. pure accenna, ò voglio, ò debbo, ò poſſo non volere: Tanto più che quà entro ſcorgo ancora ò mio Dio alcun ſeruigio tuo: poſciache coloro, che quel guſto non hanno, che douerebbono hauere delle tue coſe, con

queſto

Digitized by Google

questo allettamento, quasi con l'orlo inzuccherato al vase: prenderan forsi con più ageuolezza i salutari tuoi medicamenti. Fra tanto. Ecco ventura mia, Serenissimo Signore, che mentre tratto di volerui vbidire, i'v'ho vbedito. Mentre discorro di douer far proemi, ho gia fatto il proemio, & hauendo incominciato, io ricomincio.

PARTICELLA CINQVANTESIMAQVARTA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

SVnere autem oportet & iuncta nomina, non tamen dithiramborum more concreta veluti Θεοτεράτους πλάνας *neque* Ἀστρομαχόπυρον στρατὸν *sed similia illis, quæ à veritate componuntur: in vniuersum enim hanc normam facis omnis nominum conformationis* νομοθέτας *dicentem Et* ἀρχιτέκτονας *& huiusmodi alia multa tuto componentem.*

PARAFRASE.

SEruiranno alla nota magnifica ancora le parole giunte, raddoppiate, ò composte che vogliamo dire; se tali compositioni di nomi non troppo audacemente à guisa di Ditirambici formeremo, Come quello,

Θεοτεράτους πλάνας

Deimiragulati viaggi.

E quell'altro,

Ἀστρομαχόπυρον στρατὸν

L'hastinfuocato essercito delle stelle.

Ma con quella modestia, con la quale la consuetudine stessa la suol fare: che all'vltimo anche quà per regola altro non assegno io che la imitatione della consuetudine, Vedendosi egli troppo chiaramente in queste parole,

νομοθέτας & ἀρχιτέκτονας

Legislatori, & Architetti,

Digitized by Google

E somiglianti, quanto sicuramente, e quanto modestamente componga l'vso, le parole insieme.

COMMENTO.

Dicemmo nella particella 44. tre cose fra l'altre, le quali è bene che ci richiamiamo alla memoria in questo luogo: la prima che due maniere di parlare si trouano, vna ordinaria, e l'altra straordinaria, e che ciascuna di queste è di due sorti, perche l'ordinario parlare, ò è comune, ò è scielto, e lo straordinario, ò è virtuoso magnifico, e comportato dalle prose: ò vitioso, tronfio, e poetico. La seconda che parole si trouano semplici, composte, doppie, triple, quadruple, sinonime, equiuoche, generiche, specifiche, e con l'vltima diuisione di Aristotile, proprie, straniere, ornate, metaforiche, fatte, allungate, aschorchiate, & alterate. La terza che al parlare ordinario comune conuengono le parole nostrali, le semplici, le composte fatte dall'vso, le sinonime, le equiuoche, le generiche, le specifiche, & alcune metafore pure introdotte dalla consuetudine; Il parlare ordinario scelto deue essere di voci proprie, specifiche, e metaforiche: oue à gli straordinarij tutte le straordinarie parole conuengono, come sono le straniere, le metaforiche, le congiunte, le fatte, e simili; ma con questa distintione, che se di rado e con giuditio saranno adoperate nello straordinario, virtuoso, e magnifico potranno seruire, altrimenti vitiosa renderanno la prosa poetica, & ampullosa. Hora trattando Demetrio del terzo modo di parlare; cioè della nota magnifica e grande, che è il parlare straordinario virtuoso: anch'egli va mostrando che le parole straordinarie gli conuengono: e però doppo hauere ragionato delle metaforiche, parla delle congiunte, e raddoppiate, per douer poi parlare delle fatte, ò finte che vogliam dire: Ma noi prima che à dichiarare la lettera di lui ci mettiamo, intorno à tutte le voci straordinarie, insieme vna difficoltà non picciola, e da altri non tocca vogliamo proporre, e sciogliere: Cioè come auuenga che dicendo Aristotile nel settimo capitolo del terzo della Retorica che tali voci straordinarie in tre cose sole deueno adoperarsi, nell'affetto, & oue siano impadroniti de gli auditori, e nella Ironia, Demetrio dall'altro canto in questo luogo senza altra distintione alla nota magnifica le conceda. Aristotile nel 2. capitolo del terzo libro della Retorica parlando delle voci straordinarie, & in particolare delle doppie, delle straniere, e di quelle, che di niuno si fanno, dice così,

Compositis, atque iteratis nominibus, & fictitiis, raro paucis in locis vtendum; sed vbi dicemus postea; *che il Caro traduce così: Douemo auuertire che ci hauemo à seruire di pochi di quelli, che si chiamano delle lingue & composti, & finti: Et seruircene rade volte, & anche in pochi luoghi, & in che luoghi si dirà poi. Che perauuentura fu come istimano tutti nel settimo capitolo del medesimo libro, passato il mezzo; oue parlando di queste medesime voci Aristotile dice, che alla oratione poetica conuengono, & oue siano impa-*

droniti

Digitized by Google

droniti de gli auditori è nell'Ironia. E le parole del Caro quiui sono tali.

Quanto à quel che si diceua di sopra de nomi, l'vsar più Epiteti, e più compositi, e voci forastiere si conuiene spetialmente al dire affettuoso. Percioche à vno adirato si comporta facilmente, che con parole doppie dica che colui, di chi parla fosse vno scauezzacollo, ò vno squassaforche, ò con parole forastiere, che fosse vn vigliacco, ouero vn mecciante: Si può fare anche quando già ci siamo impatroniti de gli auditori ò che gli hauemo fatti alterare, ò con lodargli, ò con vituperargli, ò con irritargli, &c. E poco più giù, Bisogna dunque vsargli ò ne' modi che si son detti, ò per via di Ironia come faceua Gorgia, e come si vede nel Fedro. E veramente noi ci ricordiamo molto bene, che quà espositori di Demetrio siamo, e non di Aristotile. Tuttauia per intelligenza di quello conuiene alle volte dichiarare questo: egli come ogn'vn sà, tre sorti di orationi constituì Entimematica, Pathetica, e Morata: la prima oue l'oratore con ragioni procura di persuadere: la seconda: oue cerca di fare il medesimo con inestare tali, ò tali affetti in chi sente, la terza mostrando tali, ò tali costumi in se medesimo. L'Entimematica à nostro proposito non fà per hora. Della Morata diciamo che in tre maniere costumato si può dimostrare vn ragionare: Primieramente perche egli sia modesto, honesto, e tale, che à chi sente non possa dare se non instruttione, & essempi di buono costume: Et in questo caso se io dicesse, Dio è morto per noi; la filosofia, è vn altissima cognitione, E simili tutto e parlare morato, perche è di cose honeste, e costumate. Nel secondo luogo, morato si dice vn ragionare quando per lui non alcuna cognitione dell'intelletto nostro mostrano, ma alcuna inclinatione nella nostra volontà; nella quale maniera il dire Dio è morto, la filosofia è cosa alta; Queste non sono morate clausole, perche sono propositioni speculatiue: ma morato sarà egli bene il ragionare, oue vna dica, il rubbare è vna santa cosa, non certo morato nel primo modo, anzi contra ogni buon costume; ma nel 2. perche non sarà propositione, che mostri altro che alcuna inclinatione della volontà di chi parla. E finalmente nel 3. modo costumato sarà il ragionare, quando non solo mostrerà, inclinatione d'animo, ma inclinatione decora à chi parla proportionata, e conueneuole: Di modo che se introdotto vn ladroncello dirà, Bella cosa è il rubbare; morata sarà questa propositione nel primo modo, perche infame: ma nel secondo, perche mostrarà inclinatione d'animo, e nel terzo perche inclinatione conuenien te à chi ragiona: la doue se vn filosofo, ò nobile la dica, non sarà la propositione morata nel primo modo, perche vitiosa; sarà nel secondo, perche mostrerà inclinatione; non sarà nel terzo, perche la inclinatione non sarà degna di sauio, ò di ben nato huomo, il quale se in contrario dicesse che gran gusto si sente egli nel donare à chi merita, quà in tutti e tre i modi costumato sarebbe il ragionare. Del primo di questi modi parlò Aristotile nella particella 92. della Poetica; del 2. nelle parti qualitatiue della Tragedia; del terzo nella particella 77; oue tratta le quattro conditioni del costume. La Pathetica oratione poi, la quale è quella, che fà hora per noi, anch'essa in tre modi viene intesa, & vsata da gli autori. Percioche alle volte per Pathetico ragionare intendono vn ragionare, che sia pie

no di cose atroci, e terribili, di sangui, di morti, di horrori, di spauẽti, in modo che, chi sente ò legge, non può non sentirsi perturbare da affetti, & inborridire: Tali sono molte horrende tragedie, che però Patetiche nel primo modo si chiamano, e di questo parla Aristotile nella 63. particella della sua Poetica: Patetico nel secondo modo è il parlare, quando l'Oratore per ridurre gli ascoltanti à sentire così, ò à fare così, tali ò tali affetti procura di cauare in loro: E questo è quel modo, che dicemmo di sopra contradistinto all'Entimematico, & al morato, del quale parla principalmente Aristotile nel secondo della Retorica: Resta il terzo che è quello, di che habbiamo bisogno quà; & è quello, oue Patetico si domanda vn ragionare, perche l'Oratore ragionando, mostra di hauere in se il tale, ò tale affetto, e con il decoro che conuiene: se vuole mostrarsi irato, imita il parlare, che à gli irati conuiene, se amante à gli amanti, e di mano in mano. Il primo è affettuoso, perche commoue affetti senza interesse di chi parla; Il secondo è affettoso, perche per mezzo di lui cerca l'Oratore di cacciare affetti tali nè gli uditori, che egli poi ne guadagni ò gli assensi de gli intelletti, ò le inclinationi delle volontà: il terzo non è Patetico, perche sia ò commotivo, ò eccitativo, e motivo d'affetti altrui, ma perche è espressivo, e significativo de gli affetti propri di chi parla. E questo è quello del quale ragiona Aristotile in questo luogo, che habbiamo allegato del settimo capitolo del terzo della Retorica: & oue dice che nella oratione Pathetica è lecito vsare più voci straordinarie, come gionte straniere, finte, e simili. Percioche oue gli ascoltanti ci stimano grandemente, ò irati, ò addolorati, ò con simili passioni, non ci guardano così alla minuta, e se alcuna voce ci esce di bocca, di quelle che per altro non conuerrebbono, ci iscusano con la vehemenza dell'affetto, la quale stimano che sia in noi. E come dice il Caro, se bene dicessimo scanezzacollo, squassaforche, vigliacco, mecciante, ò come dice il Piccolomini fedifrago, giramondo, marrano, sfiegato, ò somiglianti, tutto per questa via dell'affetto ci sarebbe perdonato. La seconda occasione, nella quale dice Aristotile che ci viene concedutо l'vsare tali voci, è oue già siamo impadroniti de gli animi de gli ascoltanti, cioè oue ci auuediamo di hauergli cacciati loro in qualche affetto così potente, che a per poco gli habbiamo inebriati, & alienati di mente; E questo non occorre, che i poco esperti lo mettano in dubbio se possa essere, ò nò: perche chi haverà ragionato eloquentemente, molte volte si sarà abbattuto à conoscere chiarissimamente di hauere dati gli ascoltanti in preda à tale, ò tale affetto: Et in tal caso molte cose gli sarebbono lecite di fare, che prima non sarebbono state: Et in particolare di vsare le voci di cui parliamo: Le quali nel terzo luogo dice Aristotile, che securamente si possono vsare nelle Ironie. E già sappiamo noi, che Ironia è vna figura, la quale quasi ogni sua forza tiene nel modo del pronontiare, quando noi alcuna cosa con vezzo tale pronontiamo, che mostriamo essa altrimenti essere, e spesso tutto in contrario di quello che diciamo: Come in messer Ricciardo de Chinzica.

Io so che voi siete diuenuto vn pio Cauagliere, posciache io non vi vidi.

Et in maestro Simone in Corso,

Edop.

E doppo molte delle sue sanie parole pure il pacificò. Et altroue: Et in queste tali ironie dice Aristotile, che l'vso delle parole strasordinarie non disconuiene: Come dice egli che insegnaua Gorgia, e come dice che vsò Socrate nel Fedro: E come esemplifica Messer Alessandro Piccolhomini, che non istarebbe male à simile occasione, se hauendo noi con molto stomaco prima mostrate le rapine, & i sacrilegij fatti da alcuno, in vn tempio di chi ne hauesse hauuto cura, soggiongessimo poi: E così vedete quanto habbiate da venerare cotesto Colendissimo Templicustode. Ouero se hauendo fatta chiara la mala vita d'vn prelato concludessimo, Ecco Archisantissimo pascigregge, E somiglianti. Aristotile pure nel penultimo Capitolo della Retorica mette molta conformità fra il ridiculo, e la Ironia. Eccetto che dice che la Ironia hà più del gentile, e del nobile che il ridiculo: perche, chi dice Ironia motteggia per beffarsi, e pigliarsi piacere egli medesimo di chi che sia, la doue il buffone dice la scurrilità p dar diletto ad altri: Comunque sia anche nella oratione vi è luogo alle facetie dice Aristotile, & al ridiculo, secondo quello che insegnaua Gorgia, il quale voleua che quando l'aduersario nostro ci stringeua con cose graui, e serie, in modo che dubitauamo di rimanere inferiori, si douessimo gettare à i motti, alle Ironie, alle facetie, & à ridiculi, per diuertire gli animi dalle cose graui, e fargli più attenti alle burle che à i meriti della causa. Nel qual caso, vero sarà ancora tutto q̃llo che Aristotile hà detto delle Ironie: E così sarà lecito vsare ogni sorte di strasordinarie, e cõtra fatte parole, come nella sua Apologia, e ne' mattaccini vsò il Caro, hora per Ironia l'Arcifanfano delle lingue, il Camerlingo dell'ortografia. Hora per buffonerie. Otta catotta, Barbasforo, fanfaluche, e cento di questi. Et il Boccaccio medesimo nelle occasioni ridicule, e di Ironia, pur disse,

La vostra qualitatiua mellonaggine da legnaia Maestro mio dolciato.

La Ciancianifera di Horniera, la Semistante di Berbinzone, la scalpreda di Harsia, la Schinchimurra del Presto Giouanni, la Gumedra del gran Candal Tarisi Et infine storcendo stranamente i nomi in vece di Hipocrate, & Auicena, fece dire,

Porco grasso, e V'ann'acena.

Ma troppo lungamente habbiamo digredito, nè però (se non siamo errati) senza qualche proposito, e molta vtilità. Hora torniamo à dire: Ecco che Aristotile non concede l'vso delle parole strasordinarie, se non in tre casi; nell'affetto, doue siamo impadroniti de gli animi de gli ascoltanti, e nelle ironie. Come dunque dall'altro canto Demetrio in questo luogo insegna, che nella nota magnifica simplicemente senza altra distintione possiamo valerci delle medesime parole? A questo si potrebbe rispondere, che anche nella nota magnifica capiscono, e gli effetti, & il farci padroni de gli animi, e le Ironie, in modo che con vbidire ad Aristotile possiamo fare il medesimo che ci consiglia Demetrio: Ma la verità è che le voci strasordinarie, & in particolare i nomi congiunti, e raddoppiati in due maniere si possono vsare, ò di rado e ben fatti, ouero malfatti, e se pure non malfatti, almeno troppo frequenti: De raddoppiamenti malfatti tratta Aristotile nel 3. capitolo del terzo libro della Retorica, e noi ne ra-

gioueremo poco più baſſo nella nota fredda. Fra tãto diciamo che quando Ariſtotile nel capitulo 7. del terzo della Retorica concede in que' tre caſi l'vſo delle voci ſtraſordinarie, concede l'vſo di dette parole troppo ſpeſſo vſate, & in quel modo, nel quale fuori di que' tre caſi ſarebbono poetiche, e degne di Ditirambici: E che ſia vero non dice quiui Ariſtotile ſimplicemente Compoſita verba &c. *ma* compoſita verò verba ſi plura ſunt. *Cioè l'vſare tali parole troppo frequenti, ò mal fatte, in queſti ſoli tre caſi ſi concede: Et il Caro hà detto l'vſare più Epiteti, e più compoſti, e ſempre replicando la particella più per darci ad intendere il medeſimo. Cioè che il valerci noi di tali nomi ſpeſſo, e come meglio ci viene in que' ſoli tre caſi lo poſſiamo fare, fuorì di quelli il valerci de tali nomi ſpeſſo, e come meglio ci viene, ſarà coſa vitioſa, e ci farà l'oratione tronfia, e poetica: ma l'adoperare le medeſime voci di rado, e con giuditio, queſto, come dice Demetrio aggiunge magnificenza all'oratione: E de' nomi congiunti in ſpecialità Ariſtotile in vn altro luogo, che è belliſſimo, cioè nel terzo capitolo del terzo della Retorica verſo il mezzo dice che pure, che queſto non occorra troppo ſpeſſo, ce ne poſſiamo ancora valere tutte le volte, che le coſe non hanno nome, e quando le voci fanno bene in compoſitione, come dice egli in Greco quella voce, alla quale appreſſo di noi riſponde queſto nome* Paſſatempo. Vtimur autem compoſitis, cum & res innominata ſit, & dictio ad compoſitionem apta. *Siche vero è quello che dice Ariſtotile, chi le voci ſtraordinarie troppo ſpeſſo vſate, ſenza giuditio, ſempre faranno vitioſa la oratione,* Eccetto *in que' tre caſi. Et è veriſſimo quello che egli medeſimo inſegna altroue, e Demetrio inſegna quà, che le medeſime voci ſtraſordinarie, & in particolare i nomi compoſti, oue ſaranno ben fatti, & vſati con giuditio non tropo ſpeſſo, grandezza ſenza fallo, e magnificenza aggiongeranno al ragionare. Domandano i Greci queſti nomi giunti* συνθετα. *E Cicerone* Verba iuncta. *Noi Italiani, nomi doppiati li domandiamo, ò raddoppiati, ò congiunti, ò compoſti; ò in ſomilianti maniere, & i Poeti molto frequentemente ſe ne vagliono: Tantoche Catullo in vn verſo ſolo, ne fece due, quando diſſe.*

Vbi Cerua ſiluicutrix, Vbi aper memoriuagus.

Ma gli proſatori più deſtramente vi vanno, & oue da ſe ſteſſi ne formano, di rado lo fanno, e con molta cautela: la quale cautela, dice Demetrio, che non può hauere regola migliore, che la imitatione della conſuetudine: E noi aggiungiamo, che non può nè anche hauere regola più feconda, e più abondante, eſſendo quaſi immumerabili i nomi che hà congiunti l'vſo, e che va ogni giorno congiungendo: Paſſatempo, paraſole, Cantimbanco, Portaberretto, Cacciamoſche. Stuzzicadenti, dirizzacrino, Perditempo, Aquedotto. E mille dì queſti ſono tutti introdotti dalla conſuetudine. Accomodianci à queſti, dice Demetrio, e formiamo i noſtri giunti nomi alla imitatione di quelli, e non falliremo, come ſe alla imitatione dell'vltimo per eſſempio, che furno gli aquedotti, noi delle piaghe di alcuno diceſſimo: che pareuano ſanguidotti: E coſi ſimili.

DI.

Digitized by Google

DISCORSO ECCLESIASTICO.

TRatteremo quello che dice Demetrio quà delle parole giunte nel diſcorſo della particella ſeguente, inſieme con quello che egli pure nella ſeguente particella ne ragionerà. E fra tanto per la occaſione, che ci hà data il Commento ragionando di Ironia, e di oratione paterica, ò affettuoſa che vogliam dire, noi ancora in queſto Eccleſiaſtico diſcorſo, poiche della Ironia alcune parole haueremo dette conforme à quello, che nel diſcorſo 22. ci ricordiamo d'hauer promeſſo: della patetica oratione del Predicatore quelle poche coſe diſcorreremo che più neceſſarie giudicheremo, che ſiano per eſſere, ò più gioueuoli. E già ſappiamo noi, che altroue perauuentura haueremo à ragionare della Ironia: Tuttauia non vogliamo mancar di dire anche quà, come e le ſacre carte, & i Dottori Eccleſiaſtici, ò l'uſino, ò ne trattino. Beda nel libro *de tropis Scripturæ*, ne dice così. Ironia *eſt tropus per contrarium, quod orator oſtendens*, & ſoggionge: *che hanc niſi grauitas pronuntiationis adimerit confiteri videbiiur, quod negare contendit*. E l'eſſempio ch'egli adduce, è belliſſimo nel terzo de' Regi al 18. quando hauendo Chelda conuenuto da quattrocento cinquanta profeti di Baal, che ſe ad abrugiare il ſacrificio loro foſſe ſtato dal loro Dio mandato fuoco dal Cielo, egli per vero Dio hauerebbe permeſſo, che foſſe ſtato riceuuto: mentre eglino con varie voci, e ſuppliche indarno pregauano il morto Dio, diceua loro burlando, & per Ironia il Profeta Elia,

Clamate voce maiore: ſurdus enim eſt, e forſita loquitur, aut in diuerſorio eſt, aut in itinere, aut certe dormit, vt excitetur.

Per Ironia diceua Gieremia nel cap. 46. à coloro che doueuano da Faraone eſſere ſuperati, e poſti in fuga.

Præparate ſcutum, & clypeum, & procedite ad bellum, fungite equos & aſcendite equites ſtate in galeis, polite lanceas, induite vos loricis. Quid agitur? Vidi ipſos pauidos, & terga vertentes, &c.

Nella Geneſi al terzo eſpongono molti, che per Ironia diceſſe Dio iſteſſo.

Ecce Adam factus eſt quaſi unus ex nobis.

Salomone certo con la medeſima figura diceua,

Lætare ergo iuuenis in adoleſcentia tua, & in bono ſit cor tuum in diebus iuuentutis tuæ, & ambula in uijs cordis tui, & in intuitum oculorum tuorum: Et ſcito quod pro omnibus his adducet te Deus in iuditium.

Del pregio viliſſimo, per lo quale douea eſſer venduto il Signor noſtro, poiche Zacharia hà introdotto lui ſteſso à dire. *Appenderunt mercedem meam triginta argentes*, Fà che il medeſimo con ſdegnoſa Ironia ſoggionga,

Decorum pretium, quo apretiatus ſum ab eis.

Ne' Salmi, Ironia è quella al Salmo ottauo, oue introduce Dauid i Giudei à dire del Meſſia, come le diſsero quando egli era in Croce.

Speranit in Domino, eripiat eum; ſaluum faciat eum quoniam uult eum.

E quella nel Salmo 48.

Digitized by Google

Cum interierit non ſumet omnia.

E quella nel 51.

Videbunt iuſti & timebunt, & ſuper eum ridebunt, & dicent: Ecce homo, qui non poſuit Deum adiutorem ſuum.

Il Signor noſtro per Ironia, quando Giuda era viciniſſimo, credono molti, che diceſſe à gli Apoſtoli,

Dormite iam, & requieſcite.

E che pure con la medeſima figura, quando eglino diſſero di hauere due ſpade, riſpondeſſe,

Satis eſt.

Pilato certo per Ironia diſſe,

Regem veſtrum crucifigam.

Ecce Rex veſter.

E San Paulo ne gli Atti, eſpongono alcuni, che Ironicamente diceſſe quelle parole,

Neſciebam fratres, quod Pontifex eſſet.

Si come pure per Ironia vengono eſpoſte quelle parole nell'Apocaliſſi.

Qui nocet noceat adhuc & qui in ſordibus eſt, ſordeſcat adhuc.

Che ſe nelle Scritture ſacre medeſime tante volte vſata ſi troua queſta figura, ben poſſiamo credere, che ne' Dottori ſacri, chi le andaſſe cercando, innumerabili Ironie ritroueribbe. San Cipriano ſcriuendo contra Papiano, che non lo voleua riconoſcere per Veſcouo con aſpra Ironia dice,

Niſi apud te purgati fuerimus & ſententia abſoluti etiam ſex annis, nec fraternitas habuerit Epiſcopum nec plebs præpoſitum nec grex paſtorem, nec Eccleſia gubernatorem, nec Chriſtus Antiſtitem, nec Deus Sacerdotem. Smuenat Papianus & ſententiam dicat, Iudicium Dei, & Chriſti in apertum referat, ne tantus fidelium numerus, qui ſub nobis acceſſus eſt, ſine ſpe ſalutis & pacis exiſſe videatur.

E poco appreſſo,

Annue aliquando & dignare pronuntiare de nobis, & Epiſcopatum noſtrum, cognitionis tuæ auctoritate firmare. vt Deus, & Chriſtus eius agere tibi gratias poſſint, quod per te Antiſtes, & rector aliarum eorum pariter & plebi reſtitutus ſit.

E più giù.

Quare in hunc ſcrupulum non inciderunt martyres Spiritu ſancto pleni qui ad Cyprianum Epiſcopum litteras de carcere direxerunt? niſi ſi omnes iſti communicantes meum (ſecundum quod ſcripſiſti) polluto ore noſtro, polluti ſunt. & ſi ſpem vitæ æternæ communionis noſtræ contagione perdiderunt. Papianus ſolus integer inuiolatus, ſanctus, pudicus, qui nobis miſcere ſe noluit, in Paradiſo, atque in regno cælorum ſolus habitabit.

San Gieronimo ad Eliodorum per Ironia, dice quelle parole,

Niſi forte in patria tua ſic arbitraris hoc facere, cum in ſua Dominus ſigna non fecerit.

Ma più ſtomacoſamente nel Commento in Giona contra Ruffino in quelle parole.

Conbelius de antiquiſſimo genere Corneliorum, ſiue vt ipſe iactat de ſtirpe Aſinij Pollionis, dudum Romæ dicitur me accuſaſſe ſacrilegij, quod pro Cucurbita hederam tranſtulerim; Timuit videlicet, ne ſi pro Cucurbitis haderæ naſce-

nascerentur, vnde occultè, & tenebrosè biberet, non haberet, & reuera in ipsis cucurbitis vasculorum, quas vulgo Sauromarias vocant, solent Apostolorum imagines adumbrare: E quibus, & ille non suum sibi nomen assumpsit; Quod si tam facile vocabula commutantur, vt pro Cornelys seduttosis tribunis, Amilij Consules appellentur, miror cur mihi non liceat hederam trastulisse pro cucurbita.

E pure si vede, che fra queste fronde, conforme alla promittione di Aristotile vi sono de' nomi giunti: ma di loro nel discorso seguente.

Fra tanto, perciochè habbiamo detto nel Commento à proposito d'oratione patetica, che quì non parliamo di oratione patetica, cioè tragica, nè men di quella, oue vogliamo inestare tali, ò tali affetti in altri; ma di quella nella quale vogliamo mostrare tali, ò tali affetti in noi: perciò diciamo di nuouo: che si come nella particella 22. altri diceuano, che erano i costumi, che doueua mostrare il Predicatore da quelli dell'Oratore Etnico, così il medesimo hora diciamo de gli affetti. L'Oratore, diceuamo nella questione 4. de prolegomeni, quanto alla parte del dire entimematica, per mezzo di ragioni fa credere cose verisimili; & il Predicatore per mezzo di sole auttorità fà credere cose impossibili: Come che la Vergine partorisca, Iddio muora, e simili. L'oratione quanto alla morata, mostra virtù ordinarie, liberalità, giustitia, e tali: Et il Predicatore virtù non mai più sentite, come pouertà, humiltà, e somiglianti: E finalmente quanto alla patetica, oue l'Oratore per oggetto delle passioni hà cose conuenienti; come amar l'amico, odiare l'inimico: Il Predicatore à suoi affetti dà oggetti repugnanti; come amare il nemico, odiare le delitie, e cose di questa natura: Et in tutti gli affetti che vuole mostrare, come diceuamo de' costumi, così diciamo di loro, che per mostrarli, bisogna hauergli, perche non è lecito al Predicatore mostrare ò ira, ò zelo, ò amore, ò timore, ò cosa tale, se egli veramente non l'ha, e tutto per la molta veracità, che deue essere nell'annontiatore dell'Euangelio. E perche come diceuamo all'hora, *mendacij nostri Deus non indiget*. E già sappiamo, che infino gli Etnici hanno conosciuto, che per muouere affetto in altri, bisogna che l'Oratore, del medesimo affetto mostri commosso se: Horatio diceua,

Si vis me flere, flendum tibi est prius ipsi.

E Quintiliano nel libro 6. oue parla del muouere affetto,

Summa quantum ego quidem sentio circa mouendos affectus in hoc posita est, vt moueamur & ipsi. Nam & luctus, & iræ, & indignationis ridicula fuerit imitatio, si verba, vultumque tantum non etiam animum accomodauerimus.

E poco più giù,

An ille dolebit qui audiet me, cum hoc dicam non dolentem? Irascetur, si nihil ipse, qui iram concitat, idque exigit simile patiatur? Siccis agenti oculis iudex lacrymas dabit? fieri non potest. Neque incendit nisi ignis, nec madefecimus nisi humore, nec res ulla dat alteri colorem, quem ipsa non habeat; Primum est igitur vt apud nos valeant ea quæ valere apud iudicem volumus, afficiamurque antequam afficere conemur.

Simile grandemente à quello, che al medesimo proposito diceua San Gregorio in quelle parole,

Ad supernum desiderium inflammare auditores nequeunt verba, quæ frigido corde proferuntur, nec enim res, quæ in seipsa non ardet, aliam accendit.

E con-

Digitized by Google

E conforme à quello che dice Salomone di Elia, cioè che le parole di lui erano come falcole, percioche egli era come fuoco.

Surrexit Propheta Elias, quasi ignis, & verbum ipsius quasi facula ardebat.

Si che per concludere horamai, ò che gli Etnici intendano, che per accendere vn tale affetto, bisogni mostrarlo, ò che intendano, che bisogni hauerlo. Noi certo sicurissimi siamo, che tutto ciò che vogliamo mostrar d'hauere, bisogna che l'habbiamo, non solamente perche ogni fintione dal Predicatore della verità deue essere lontanissima: ma di più perche gli affetti Christiani dauero, e deuoti, impossibile cosa è, che chi non gli hà, mostri d'hauergli. E se per vn poco ad alcun sempliciotto lo persuade, non tarda molto à disingannare per, se stesso gli ingannati, &c.

PARTICELLA CINQVANTESIMAQVINTA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Habebit sanè iunctum nomen simul, & varietatem quandam ex compositione, & magnitudinem, & simul etiam breuitatem quandam: nomen enim ponetur pro tota oratione. ceu si τοῦ σιτοκομιδλῶ dixeris σιτοκομίαν multo enim sic maius. fortasse autem, & soluto nomine in rationem suam alio modo maius fiet, vt σίτακομὰ pro σιτοκομία. Nomen autem pro ratione ponitur quemadmodum Xenophon *inquit, quod οὐκ ἰῶ λαβεῖν ὄνομ ἄγριον, εἰ μὴ οἱ ἵππῳ διασάντας θηρῶν διαδεχόμενοι nomine, ceu quod οἱ μὲν ὀπιαδεν ἴδιον; οἱ δ' ἀπίντων, ὑπολάνοντες τρόπω ὥστε τὸν ὄναγρον ἐν μέσω ἀπολαμβάνεσθαι cauere tamen oportet duplicia ponere duplicia nomina; hoc enim migrat è forma pedestris orationis.*

PARAFRASE.

VEsto è certo, che se con modestia, e giuditio verranno adoperate le parole congiunte, esse, e vaghezza daranno al ragionare per la mistura della compositione loro, e magnificenza per essere straordinarie, & anche breuità, si come quelle che in vna parola sola rinchiudono il contenuto di più

Digitized by Google

più parole, come se in vece di dire,

τοῦ σίτου κομιδὴ.

La condotta del grano.

Noi diceßimo.

σιτομῶ πίαν.

La granicondotta.

Benche quanto alla magnificenza, se la consuetudine commune fosse solita a dire,

Granicondotta;

Al sicuro dalla contraria maniera bisognerebbe cauare la magnificenza, cioè digiongendo il nome, e dicendo,

Condotta di grano.

Essempio frà tanto di mettere vn nome solo per più parole sarebbe, come se oue Senofonte narrando le cacciagioni dell'Arabia, vna sorte di velocißimi animali, che quiui si trouano, nominaua Asini seluaggi.

Altri che con vn solo nome,

Onagri

Gli chiamasse. Bisogna nondimeno auuertire, oue due nomi siano per giongere insieme, che ambi e due simplici siano, che se, ò, tutti e due, ò alcuno di loro già per se stesso raddoppiato fosse, al sicuro il ritornarlo à congiongere, non conuerrebbe a chi scriuesse, ò ragionasse in prosa, &c.

COMMENTO.

Sono assai chiare le cose che Demetrio *dice in questa particella: Vna sola parte, che porti difficultà, come sia possibile, che da due contrarie cagioni nasca l'effetto medesimo: cioè che così congiungendo in vn nome solo più parole, Come diuidendo in più parole il già congiunto nome, sempre grandezza, se ne acquisti nel ragionare. Ma à questa, & à simili difficoltà abbondantemente habbiamo risposto di sopra nella particella 37. oue diceua parimenti Demetrio che & il dare ad ogni clausola la propria copula, & il leuarla à tutte faceuano nello stesso modo grande il ragionamento. E la cagione era, & è dicemmo, e diciamo noi, perche i contrarij nell'allontanarsi dal mezzo, non sono opposti: ma concordi: e così questi modi di dire, che fra se per altro ragguardo opposti sono, nell'essere tutti lontani dall'ordinaria fauella, sono vniti, e congiunti: Ma con la regola nostra mille volte replicata, ogni lontananza dall'ordinario aggrandisce il dire; Dunque tutti due gli oppositi il medesimo effetto possono generare: e perciò nella parafrase habbiamo aggiunto noi, che la dissolutione del nome farà grandezza, tutta volta, che l'vso commune fusse accostumato di adoperarlo congiunto, e così in contrario; Come per essempio, perche l'vso commune,*

parlando

parlando di piaghe, dirà che sono condotti di sangue: più magnificenza sarà, partendosi dall'ordinario, dire con vn nome congiunto, che sono sanguidotti, & in contrario, perche la fauella commune con raddoppiate voci suole nominare gli aquedotti; se noi in vece di dire,

Questi longhissimi acquedotti. Diremo

Questi di acque longhissimi condotti.

Non è dubbio, che come allontanati dalla commune maniera del ragionare, più grandi pareranno è più magnifici. Si potrebbe quà in vniuersale discorrere della vaghezza, e grandezza, che hanno creduto i buoni autori di dare à gli scritti loro, circonscriuendo con più parole quelle cose, le quali con vn nome solo si poteuano dire: ma per auuentura questo sarebbe vn allontanarsi studiosamente dal proposito nostro. Il Petrarca in vece di nominare il Sole, disse

Il pianeta, che distingue l'hore.

Et il Boccacci in vece di dire, si come piacque à Dio, disse

Si come à colui piacque, il quale essendo egli infinito, diede per legge incommutabile à tutte le cose mondane hauer fine.

E di questi essempi le migliaia se ne ritrouano ne gli scritti, così de' prosatori, come de' Poeti: ma non fanno à quel proposito del quale trattiamo noi: cioè di separare i nomi congiunti dall'vso, o di congionger quelli, che l'vso separatamente, e senza congiongimento suole adoperare; se bene questa seconda cosa, come molte volte s'è detto, con molta cautela conuiene, che si faccia: E fra l'altre regole vna bellissima adduce di nuouo il nostro Demetrio: cioè che Cauere tamen opportet duplicia ponere duplicia nomina. per le quali parole Missier Pier Vittori non hà creduto insegnarsici altro, se no ne, vt caueamus, ne frequentemus, hæc iuncta nomina. Cioè che dobbiamo auuertire di non adoperare troppo frequentemente nomi congiunti, che se così fusse, sarebbe quel medesimo, che insegna Aristotile in molti luoghi, e che ad altre occasioni delle voci straordinarie hà detto il nostro Autore: Ma inuero noi crediamo, che il sentimento non sia questo; ma quello, che nella Parafrase habbiamo accennato: cioè che se bene è lecito di congiungere tal hora con giuditio due nomi in vn solo, ad ogni modo non douiamo far questo, oue di quei nomi alcuno già dall'vso fosse stato raddoppiato, che ciò sarebbe, come egli dice, duplicare duplicia raddoppiare nomi già raddoppiati. Cosa che apena à Poeti Ditirambici sarebbe concessa, non che permessa debba essere à Prosatori. Per essempio noi diciamo con nome giunto in vna parola sola Parasole, & in vna sola parola composta diciamo portacapello. hora se vi fosse vna cassa fatta à posta per portare il capello, potremmo noi così domandare questo in un nome giunto, porta parasole, come quella porta capello? Certo nò: percioche à formare la voce portacapello ve ne concorrono due simplici, portare, e capello; la done à fabricare l'altre, bene vna simplice v'interuerrebbe, cioè portare; ma l'altra doppia ferebbe parasole, la quale perciò come doppia che è, non può di nuouo à prosatori seruire nei raddoppiamenti: Così nominiamo colui, che spazza i pozzi con vn nome solo, lo spazza pozzi, e nondimeno quello, che netta gli aque

dotti

dotti per la medesima regola non possiamo con una voce sola chiamare spazzaquedotti, & one diciamo aquedotti, se in vna voce sola dicessimo come aquasparta, così aquasaluia, non però i canali, che conducono l'aquasaluia potremmo noi nominare aquasaluia dotti; e questo crediamo noi, rimettendoci sempre à migliori, pure che sia il sentimento di Demetrio *in questo luogo, &c.*

DISCORSO ECCLESIASTICO.

IN materia di nomi raddoppiati, ò giunti, che vogliamo dire, vn bellissimo luogo habbiamo in San Paulo nel capitolo sesto della Epistola à gli Efesi in quelle porole, oue egli parlando de demoni gli domanda,

Mundi rectores tenebrarum harum.

E già sappiamo noi, che gli domanda padroni del mondo in quella maniera, che il Signore del Diauolo pure haueua detto,

Nunc princeps mundi huius eijcietur foras. E sappiamo di più, che la parola *tenebrarum harum*, fù aggiunta per dichiarare, che il Diauolo non del mondo è padrone. cioè del cielo, e della terra, del mondo si bene, cioè de gli huomini mondani, de' quali dice il medesimo San Paulo nella medesima Epistola. *Eratis aliquando tenebræ*. Ma quanto al nome raddoppiato, egli giace in quelle parole *mundi rectores*, che in Greco non spiegò San Paulo con due parole: ma con vn sol nome raddoppiato.

κοσμοκράτορας.

E questo così giunto da lui stesso, che nelle scritture sacre, al sicuro, o vecchia, o nuoue egli non si troua altroue: e perauuentura, ne gli scritti de gli Etnici non ve n'è essempio. I nostri Latini nelle traditioni per lo più lo hanno reso in due parole, come la volgata editione dice *Mundi rectores*. Tertulliano *Mundi tenentes*, & altri, in altri modi. Solo Santo Ilario raddoppiato anch'egli vn nome nella Latina fauella, quello che il Greco disse,

κοσμοκράτορας.

Egli latinamente disse,

Mundi potentes.

Che noi in Italiano potremmo forsi dire,

Reggimondi.

Quei due nomi giunti, che Demetrio loda tanto nella particella passata, ciò sono,

Anchitetto, e

Legislatore.

Tutte e due nelle scrittute nostre sono molto frequenti: Come quanto al primo, oue Salomone nell'Ecclesiastico al 38. dice,

Omnis faber, & architectus, qui noctem tanquam diem transigit,

Oue San Paulo à Corinti dice,

Vt sapiens architectus fundamentum posuit.

Et altroue: al quinto al secondo; oue Giobbe al 36. dice

Nullus ei similis in legislatoribus.

E Dauid al Salmo nono,

Constitue Domine legislatorem super eos.

Anzi

Digitized by Google

Anzi ella proportione del primo: cioè di questa voce architetto, due altre ne adopra la scrittura, che sono Architiclino, come in San Giouanni al secondo,

Haurite nunc & ferte architiclino.

Et Archisinagogo,

Come ne gli atti al 17.

Crispus autem archisinagogus, &c.

Et alla proportione del secondo, cioè della voce *legislator* molto altre voci giũte vsa la scrittura, Come sarebbono *legislatio*, à Romani al nono

Testamentum, & legislatio, & obsequium,

Come *legisdoctor* in San Mateo al xxij.

Interrogauit eum vnus ex eis legisdoctor,

Come *legisperitus* in San Luca all'xj.

Vae vobis legisperiti.

Come legiser in Esaia al 33.

Dominus legiser noster. Dominus Rex noster,

Che se alle parole Hebree, & principelmente à nomi proprij Hebrei, che per le scritture si ritrouano, vogliamo risguardare, pochissimi ne troueremo, che raddoppiati non siano, e che in altre fauelle con vna voce sola possano trasportarsi.

Daniel iudicium Dei.

Raffael medicina Dei.

Cariathiarim, ciuitas siluarum.

Maasias, opus Domini.

Hesron sagitta exaltationis.

Banaias filius Domini.

Absalon pater pacis.

Abimelech pater Rex,

E mille somiglianti: Et anche de' nomi giunti Greci hanno conseruati nelle traduttioni loro i nostri interpreti, come le voci *Onocrotalus*, & *Onorentaurus*, ambe vsate da Esaia nel medesimo capitolo trentesimoquarto, oue dice

Et possidebunt illam onocrotalus, & Ericius,

E poco più giù,

Onorentaurus, & pilosus clamabit alter ad alterum.

Anzi della medesima voce giunta onager della quale parla Demetrio in questa particella, non vna volta, ma più di dieci si è seruita la scrittura sacra; Come (per dirne vna sola) nel Salmo 103.

Expectabunt onagri in siti sua,

Oue a punto tutti i migliori interpreti, altro non dicono essere gli onagri, che Asini siluestri habitanti ne' più arenosi deserti; e perciò soggetti grandissimamente alla sete. Di voci latine congiunte, come

Omnipotens. Omnimodus, Iurisperitus.

E mille: non accade ragionare, che tutte le pagine, ce ne danno essempi, Più tosto ci pare bene il richiamare alla memoria, con quanta maestria, e cautela ha congiunti i raddoppiati nomi ò Greci ò Latini, Santa Chiesa, quando per seruigio de' suoi sacri d'ogni ha hauuta necessità di farlo: Come formò il Concilio Niceno in Greco la voce raddoppiata.

ὁμοούσιον.

Che

Digitized by Google

Che noi diciamo
Conſubſtantialis.
Come il Concilio Efeſino la voce,
Θεοτοκε,
Che noi diciamo
Deipara.
E come in latino medeſimo formò il Concilio Lateranenſe la voce,
Tranſubſtantiatio.

Del reſto: come i Dottori noſtri, e Latini, e Italiani habbiano ò raddoppiate voci, ò adoperate quelle, che altri raddoppiarono, troppo più chiara coſa è che meſtiero faccia il ragionare: e però tanto baſti delle Voci giunte, &c.

PARTICELLA CINQVANTESIMASESTA.

TESTO DI DEMETRIO
Tradotto da Pier Vettori.

Acta autem nomina definiunt quidem, quę imitatione alicuius rei, quam aut fatiatur aliquis, aut faciat, educuntur, ceu illud Μὶζε *, & illud* λάπτοντες*. Efficiunt autem maximè amplitudinem, quia tanquam ſtrepitibus ſimilia ſunt, & maximè ob peregrinitatem: non enim nomina, quæ ſunt dicunt, ſed quæ tunc gignuntur. Et ſimul ſæpius quidam videtur noui nominis fabricatio, ceu conſuetudinis, ſimilis ſanè, eſt qui nomina nouat illis, qui primi nomina rebus impoſuerunt. Proponere ſibi oportet primũ in nouando nomine, vt planum ſit, & ex conſuetudine: deinde ſimilitudinem ad ea nomina, quæ vſu ſunt. nè aliquis videatur phrygium, aut Scythicum ſermonem adhibere in medio Græcorum vocabulorum. Fabricare ſanè oportet ſiue, quæ nominata non ſunt. ceu qui tympana, & alia mollium hominum inſtrumenta κυμβάλας vocauit, & Ariſtoteles ἐφαπτίσω, ſiue à poſitis iam nominibus deriuantem ipſum. ceu quidam vocauit, qui remo ageret ſcapham, & Ariſtoteles ἀντίτλω, tanquam ſolum ipſum exiſtentem. Xenophon autem* Ηλακάτην *inquit dux, clamorem illum ἰλαγμὸν, quem clamabat dux ſine intermiſſione, deriuato inde nomine exprimens. Lubricum ſanè opus vt dixi, & ipſis poetis. Et duplex ſanè nomẽ ſpecies eſſe poteſt facti nominis; omne enim quod componitur ex aliquibus profecto extitit.*

PA-

Digitized by Google

PARAFRASE.

NOmi fatti poi ò finti, che vogliamo dire, ſono quelli, i quali ad imitatione di alcun ſuono, ò voce che altri ò operando, ò patendo mandi fuori di nuouo vengono formati: Come Homero ad imitatione dello ſtridore, che fece l'occhio di Polifemo, nell'eſſere maccato, e fritto inſieme dalla acceſa fuſte di Vlile formò la parola, Μύξ.

E per rappreſentare il ſuono, che faceuano le lingue di alcuni lupi lambendo acque, fabricò la voce,

λάπτοντες.

Et in vero hanno del grande così fatti nomi, perche arriuano quaſi improuiſi ſtrepiti per la nouità loro à gli orecchi di chi ſente, oltre che fanno parere ſauio quello, che gli forma, facendo egli ſolo quello, che ſola la conſuetudine è ſolita di fare, & aguagliandoſi con la formatione de' nuoui nomi, al ſapere di quegli, che da principio à tutte le coſe i nomi impoſero; Solamente due coſe biſogna auertire nella formatione de nuoui nomi. Vna che piani e facili da intendere li facciamo, come fà anche la conſuetudine: e l'altra, che terminationi, & accidenti gli diamo ſimili alle voci della noſtra fauella, affine che fra le parole noſtrali, non pareſſe, che alcune, ò frigie, ò ſciticheandaſſino miſchiando. Del reſto ò nomi totalmente nuoui potremo fabricare, come chi i timpani, & altri ſtromenti di effeminati huomini chiamò,

κιναιδίας.

E come Ariſtotile il goueruatore dell'Elefante domandò,

ἐλεφαντιστήν.

Ouero da nomi già uſati deriuarne altri nuoui come,

σκαφιστήν.

Domandõ vno, colui che cacciaua la ſcafa; Et Ariſtotile.

ἀνθρωπον.

Domandò un huomo, perche ſtaua ſolo: e tutto bene; Senofonte ancora dal gridare, che fanno i ſoldati, ἀλαλαγμῶ, ἀλαλαγμὸν. formò il uerbo, e diſſe che il tal capitano,

Ηλάλαξε.

Ma ad ogni modo come hò detto, coſa è queſta anche à Poeti ſtef ſi pericoloſa: Sotto queſti nomi fatti ſi potrebbono ridurre anche i congiunti, percioche chi di due coſe già ſtate, una ne forma, che non ſia ſtata più, eagioneuolmente può dirſi, che faccia coſa nuoua, &c.

COM-

Digitized by Google

COMMENTO.

SOno le maniere delle voci ſtraſordinarie, per quanto dalle diuiſioni di Ariſtotile, e d'altri ſi raccoglie, ſette apunto, le metaforiche, le giunte, le ſtraniere, le fatte, le allongate, le aſchorchiate, e le alterate. E tutte bene vſate ſeruono al la magnificenza del dire; onde non è marauiglia ſe già di due di loro, cioè delle metaforiche, e delle congiunte hà trattato Demetrio; il quale paſſando hora à ragionare delle parole fatte:

Et hauendo animo di non trattare più d'altre in queſto luogo che di queſte, non ſolo ſi eſcuſa accenando che tutte le altre ſotto il nome di fatte ſi poſſono comprendere: Ma dice, che anzi egli haurebbe potuto anche delle giunte trattare ſotto nome di parole fatte, concioſiacoſa che, anche chi di nuoua congiungendo due coſe una ne forma, di quella facitore, e quella fatta coſa è formata ſi puo domandare: E veramente che le voci alterate, allongate, & aſcorchiate, ſotto il trattato delle voci fatte ſi debbano rinchiudere, queſto è chariſſimo: Ma anche le ſtraniere, in tanto voci fatte ſi poſſono domandare, in quanto chi nella noſtra lingua le traſporta, quaſi di nuouo in queſta lingua le crea, e le fà noſtre: Et è antichiſſimo queſto vſo di traſportare parole di lingua à lingua, come tutti i Retori ne trattano, e come tutti gli ſcritti de migliori ce ne danno eſſempi. Ariſtotile nella Poetica, e nella Retorica più volte tratta di queſte voci, che egli domanda voci di lingue: E non ſolo à Poeti le concede; ma pure che giuditioſamente ſe ne vagliano, anche à proſatori: Cicerone, Horatio, Quintiliano dicono il medeſimo. I Greci hanno indifferentemente vſate parole di tutte le loro lingue: I Latini ne hanno tolte innumerabili da Greci: Et i noſtri migliori moltiſſime da Prouenzali, e da Latini,

Licuit, ſemperque licebit
Signatum præſente nota procudere nomen.
Quid autem,
Cæcilio, Plautoque dabit Romanus ademptum.
Virgilio, Varioque.
Ego cur acquirere pauca,
Si poſſum, inuideor? Cum lingua Catonis & Enni,
Sermonem patrium ditaueris, & noua ſemper,
Nomina protulerit?

Il Petrarca molte voci ſchiettamente Latine hà vſate, che mai Italiane non ſi ſono fatte Come Bibo, ſcribo, delibo, ab experto, Miſerere; *Et altre raccolte dal Caro nella ſua Apologia, il quale perche raccoglie altreſi quelle del Bembo in queſto genere: e del Boccacci non dice parola (ſi come quello che de' Poeti haueua principale intentione di ragionare) non vorrei però che altri credeſſe, che egli meno audace foſſe ſtato di quanto conueniua in traſportare aliene, e ſtraniere parole alla fauella noſtra: Egli alle volte delle foraſtiere voci*

Digitized by Google

vsò, ponendole in bocca à forastieri medesimi: Come quando da Vinetiani fa-
ceua dire,

Che se quel? Che se quel? E dalla Ciciliana di Salabautto,
Tu mi hà miso lo foco all'arma Toscano acanimo,
E da Chichibbio.
Voi non l'haurì da mi donna Brunetta, Voi non l'hauri da mi.

E simili. Ma questo non fà à proposito nostro. Quello che noi vogliamo dire è, che egli infino da Greci trasportò il titulo stesso del suo libro domandandolo,

Decameron.

E per lasciare le prouenzali voci, che vsate da lui molti hanno osseruate: delle Latine sole adoperatene hà vn numero grandissimo: Come abeterno in Tito e Gisippo.

Che abeterno disposto fosse ch'ella non di Gisippo; ma mia diuenisse.

Come Agnus Dei in mastro Simone in Corso,
Bruno gli hauea dipinto in la sua sala la quaresima e vn Agnus Dei.
Come pro tribunali nel cominciamento della quinta giornata.
Et essendosi la Reina à seder posta pro tribunali.
Come, Auellane.
Tutte le vigne d'auellane, e di molte maniere d'albei fruttiferi piene.
Come, Cielebro.
Stimando essere cosa ottima il Cielebro con cotali odori confortarsi.

E tutte queste voci nel Decamerone si ritrouano: E molte altre simili: Che se all'altre opere di lui stesso volessimo ragguardare; poche pagine volgeremmo, oue essempi non ci soccorressero. Come sarebbeno: Allettare, Allenire, Circutorie, Mitissimamente, Antisite, Caterue, Appositiuo, Coruscationi, Aquiloni, Coniugate, Crepitanti, e mille.

Si che, Che l'ad perare voci straniere con giuditio sia permesso alla prosa, e che dette voci bene vsate le accrescano magnificenza, non occore dubitarne. Ma per vltime di tutte le parole Straordinarie, delle quali parli Demetrio in questo luogo veniamo horamai à ragionare de' nomi fatti, ò finti che vogliamo dire: Eglino, dice Demetrio, vengono diffiniti essere quelli, i quali ad imitatione di alcun suono, ò voce d'altri vengono composti: E veramente quelli, che di questa maniera gli difniscono, alcuna cosa dicono, ma non quanto bisogni: Percioche potendosi, come dice Demetrio vn poco più basso in questa medesima particella di due maniere formar nomi nuoui: In vna facendogli totalmente di nuouo: e nell'altra ben formando vna voce nuoua, ma deriuandola nondimeno da vn nome già per auanti vsato, la diffinitione di sopra detta alla prima maniera di formatione serue solamente, e non alla seconda. Nel primo modo, per essempio, si formò un nuouo nome, quando da quello bisse bisse, che fanno gli huomini mormorando insieme, fu fatto questo uerbo bisbigliare. E nella seconda maniera quando da questa parola bello, fù fatto abbellire, e simili. Demetrio per essẽpio del primo modo dice, che cosi domandano alcuni

i tim-

i timpani, & altri ſtromenti di giouenetti diſhoneſti, & effeminati; e ueramente che tali impudichi giouani ſimili iſtrumenti uſaſſero, come anche le diſhoneſte, e sfacciate donne lo faceuano, aſſai ſi caua da quel uerſo nelle opere giouanili di Virgilio,

Cymbala cum Crotolis prurigĩnis arma, &c.

E da un luogo di Cicerone, in Lucium Piſonem, oue dice, Collegæ tui Cymbala ac Crotola fugi.

E anche ueriſſimo che i Greci come tali giouani chiamauano κυμβδοὺς, coſi κυμβδέιας, domandano gli ſtromenti loro: ma non pare che tal nome uenga formato nella prima maniera totalmente nuouo, deriuando egli dal nome già uſato κυμβδὸς, ſe già non uogliamo dire che del tempo parla Demetrio, nel quale ciaſcuno di queſti nomi la prima uolta nacquero, & imagina che eſſi naſceſſero inſieme: Anzi il ſecõdo eſſempio ancora, che egli allega della parola ἐλεφαντίς ritrouata da Ariſtotile pare più toſto della ſeconda maniera, che della prima. Si come ſenza dubbio, & anche ſecondo il parere di lui di queſta ſeconda maniera formò nuoui nomi deriuandogli da nomi già uſati: Chi da queſto nome σκάφα deriuò σκαφίτιω, & Ariſtotile quando per nominare un ſolo formò il nome ἀυτίτιω che Plauto diße poi ipſiſſimus: Ma nella prima maniera della imitatione d'alcun ſuono, totalmente nuoui nomi, non rapezzando la fabrica; ma facendola tutta di nuouo dice Demetrio, che formò Homero, quando parlando del colpo, che haueua dato Vliſſe con una pertica acceſa in cima nell'occhio ſmiſurato di Polifemo, e uolendo eſprimere lo ſtridore che fece l'occhio, riceuendo il colpo, in quella maniera che fanno i ferri rouenti cacciati dalla fucina nell'acqua fredda, ne formò il uerbo σίζω. E uolendo denotare lo ſtrepito, che faceuano alcuni lupi auidamente beuendo, ne fece di nuouo la parola λάπτουτες: onde hanno forſe deriuato i Lombardi il lor lappare, che coſi apunto dicono del romore che fanno i cani beuendo, ad alcuna coſa liquida col mezzo della lingua aſſorbendo. Plutarco in un trattato, ch'egli fà de Homero: racconta alcuni uocabuli fatti totalmente da lui, e fra gli altri queſto σίζω, che adduce quà Demetrio, Virgilio anch'egli per imitare il ſuono della tromba diſſe,

At tuba terribili ſonitu Tarantantara dixit.

Et il Dante domandò lo ſtrepito della ghiaccia,

Chricco.

Oltre che formati di queſta maniera ſi ha da credere che ſiano ſtati tutti quei uerbi, che ſono ſtati introdotti à ſignificare uoci di animali conforme à quello che diceua il Varchi nella ſua Daphne,

I ſerpenti fiſchiar, gracchiaro i corui,
Le rane gracidar, baiaro i cani,
Belarono i capretti, urlaro i lupi,
Ruggirono i Leon, mughiaro i Tori,
Fremiron gli orſi,

E quello che ſeguita: oltre altri moltiſſimi uerbi tali tutti eſpreſſiui di uoci d'animali raccolti dalla fabbrica del mondo ſotto la parola uoce, e da molti altri

tri. Che se al secondo modo di formar nomi vogliamo risguardare; Tali mã vn poco duretti furono quelli di Dante, illuiare, intuare, immiare, incielare, imparadisare, insemprare, indiare, Psannare, inuerare, e simili.

E tali: ma migliori sono quelli, che ogni giorno si vanno formando: Come da pennello penneleggiare, da frasca frascheggiare, da vezzi vezzeggiare, E mille: I qualitutti nõ è dubbio che danno magnificẽza al ragionare, p la regola perpetua dell'essere essi lontani dall'ordinario: Et anche i nomi fatti di nuouo principalmente quelli della prima schiera, cioè i totalmente fatti, acquistano opinome di sauiezza à chi gli fà; non essendo però cosa da ogn'uno il mettersi quasi à gara della consuetudine à formare nuoui nomi, & à contrattare di sapere con quelli, i quali da principio i propri nomi imposero alle cose. Man l formargli dice Demetrio, che bisogna auuertire à due cose: Vna à fargli piani, & intelligibili, e l'altra à dar loro terminationi, & accidenti conformi alla nostra fauella: E veramente per diffetto della prima conditione, cioè della chiarezza, non conuerrebbe à vn prosatore il fare nomi tali, quali sono alleuiare, osamare, e simili: E volendo formare vn verbo, che significhe ridurre in mente, se bene e nulla, e zero ambedue vgualmente significano niente, nondimeno annullare, come più chiaro ci sarà lecito à dire, e non azerare. E quanto alla seconda auertenza, forsi che se la discipula di Rustico, fosse nota altroue, che in Capsa, non sarebbe conuenuto al Boccaccio il metterle nome con terminatione tanto lontana dalle nostre, quanto fù quella di Alibecche: Anzi, dice il Caro, che se bene fra noi alcune voci trouassimo simili à quella, che vogliamo formare, ad ogni modo dobbiamo auuertire, se tutte le altre cose vi concorrono, come sarebbono la commodità della pronuntia, la sodisfattione dell'udito e simili, che però (dic'egli) se bene di Hebreo si forma nel feminino questo nome Ebraica e di Giudeo Giudaica, ad'ogni modo non doueua il Castelvetro, di Pigmeo formare schiatta Pigmatica, ma Pigmea, in quella maniera, che da Cananeo, e Saduccco non Cananaica, ò Saducceaica, ma le due voci Cananea, e Saduccea si traggono. E tanto basti hauer detto de' nomi fatti di nuouo. Et in vniuersale di tutte le maniere di parole straordinarie.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

PEr parole fatte piglieremo in questo Ecclesiastico Discorso ancora due sole sorti di parole strafordinarie: Cioè le di nuouo formate ad imitatione di alcun suono, che sono propriamente fatte: E quelle, che da lingua à lingua vengono trasportate, che da Aristotile parole di lingue sono chiamate; & anch'esse in vn certo modo vengono fatte, in quanto d'una fauella si fanno della quale prima non erano. Quanto alle prime: La figura che forma cotali nomi, da Greci viene chiamata ὀνοματοποιία: Et il Venerabile Beda parlando di lei nel libro de' tropi della Scrittura sacra dice che, *Onomatopeia est nomen de sono factum*, & altri dicono, che *Onomatopeia est nominis confictio soni mutatione*. Nè è questa figura incognita alle nostre Scritture Canoniche: anzi

anzi come dice il medesimo Beda molti essempi vi se ne trouano per dentro: Come,

Cymbalum tinniens.
Quasi tuba exalta vocem tuam.
Canite tuba.
Equi hinnitum.
Rugitus Leonis.
Vox Leænæ.
Canes muti non valentes latrare.

Et ad hunc tropum aggiunge Beda, *pertinere quidam existimant sibilos serpentium, porcorum stridores, cæterorumque vocem confusam animantium, quæ & ipsa in Scripturis sanctis sæpius reperitur*; Oue è da auuertire, che se bene alcune parole esprimenti i suoni detti di sopra, non paiono formate à quella imitatione, come Canere, tuba, e simili, nel testo Hebreo, nondimeno, e notantemente ne' luoghi allegati da Beda, tanta imitatione deuono hauere, che egli allo Onomatopeia gli habbia potuti ridurre: Ma oue dice Demetrio, che chi mette nomi nuoui, mostra sauiezza, come sauijssimi bisogna, che fossero quelli che da principio posero i nomi alle cose; Chi sà se egli, il quale, come habbiamo detto ne' prologomeni, fù soprastante alla traduttione della Bibbia, che fecero in Alessandria i settanta interpreti. Chi sà, dico se egli quà alluse alla impositione de' nomi, che pose Adamo nella Genesi al 2. quando dice il testo che; *Formatis Dominus Deus de humo cũctis animantibus terræ, & vniuersis volatilibus cæli, adduxit ea ad Adam, vt videret quid uocaret ea. Omne enim quod uocauit Adam animæ uiuentis ipsum est nomen eius. Appellauitque Adam nominibus suis cuncta animantia & uniuersa uolatilia cæli, & omnes bestias terræ.* Certa cosa è che questa nominatione che fece Adamo di tutte le cose, fù con nomi conformi alle nature loro: Che però dice il testo, che il Signore *adduxit ut uideret ea*: Cioè fece, che egli con la veduta dell'intelletto conoscesse benissimo le nature loro, per saperli proportionatamente nominare: E però come dice Demetrio, effetto di grandissima sapienza fù la primiera impositione de' nomi; Nè lo dice Demetrio solo; ma lo dicono tutti i migliori interpreti della Santa Genesi, e fra gli altri San Gio. Grisostomo in queste parole,

Quod magnæ sapientiæ præditus fuerit Adam, discе ex his, quæ nunc fiunt: Et adduxit illa ad Adam vt uideret quid vocaret ea, fecit hoc Deus demonstraturus nobis magnam illius sapientiam. E poco più giù. *Nam qui potest congruis nominibus iumenta appellare, & volatilia cæli, & alias bestias, neque ordinem confundit, neque mansuetis animantibus conuenientia feris imponit, sed omnibus sua dat nomina quomodo non omni sapientia, & industria pollet?* Si che, che il mettere nuoui nomi à nuoue cose pure che con accordata proportione si faccia, mostri sapere, e giuditio in chi lo fà, di questo dice vero Demetrio: e tanto basti di hauer detto à noi intorno à i nomi fatti totalmente di nuouo. Seguita hora la materia delle voci trasportate da lingua à lingua, le quali, come habbiamo detto anch'essa in vna certa maniera possono dirsi voci fatte; E di queste non è dubbio che però e deue il Predicatore in alcuni luoghi valersi, per accrescere, come dice Demetrio, magnificenza al dire: Ma in vero conuiene che egli lo faccia molto discretamente; principalmente oue da altra lingua che dalla Latina volesse trasportare:

E tanto più se da volgari lingue, come sono la Spagnuola, e la Francese lo volesse fare. Habbiamo sentito noi stessi, huomini nati in Italia, nè perauentura stati mai à Spagna fuori d'ogni proposito vsare Spagnuole in pergamo, come sarebbono,

Verdadero, *regalare*,

E somiglianti, che tanto fu lungi, che accrescessero magnificenza al ragionare, che più tosto scemarono reputatione al ragionante. Anzi in quelle voci ancora, che dalla Latina vengono nella nostra fauella trasportate, ad ogni modo vi bisogna giuditio. Monsignor Cornelio nella predica della pace forma la voce nesso, dicendo,

Ecco lo Spirito santo, che consuona col Padre el Figliuolo, come nesso consustantiale dell'uno, e dell'altro.

Nel proemio della Vigna dice,

Il gran padre Agricola.

Iui à poco adopera vn bisticcio,

Che sai, che sei,

E quasi subito per farne vn'altro forma la voce impudente.

Sei forse si imprudente, ò impudente del Filosofo.

Nella predica delle allegrezze forma la voce rediuiua, e se ne vale non solo nel proemio, oue dice,

Non veggiamo ancora la rediuiua vita.

Ma molte altre volte nella stessa predica: si come nella medesima dice

Questo Iona ti ha iugulata.

Nella predica del Benefitio,

Non immemore mai della carità sua.

Nella predica della imitatione pure per fare bisticcio forma la voce irridere, Ridono, & irridono.

Nella medesima,

Aiuta Signore questo vltimo conato.

E poco più giù,

Essibilato, & esploso da questi infelici,

Pur quiui,

Doppo l'antiquo lapso.

E di questi gran numero si troua à ciascun passo nelle prediche di questo grand'huomo: Il quale se in questo fatto sia stato vn poco arditetto, di altri sia il farne giuditio: Ardita certo parue à noi quella formatione de' nomi che fece il padre maestro Francescbino nel fine della predica del nascimento di Christo, quando disse,

O popoli, Vnite gli animi, Combinate le voci letabondi; e gratulabondi: riceuete in mezo di voi, questo vostro nascente Saluatore.

Ma di questo medesimo soggetto tratteremo vn'altra volta più copiosamente nella questione sesta, del trattato della correttione della lingua.

PAR-

Digitized by Google

PARTICELLA
CINQVANTESIMASETTIMA.
TESTO DI DEMETRIO
Tradotto da Pier Vettori.

AMplum autem quiddam eſt & allegoria, & maxime in minis. ceu Dionyſius. quod cicadæ ipſis humocanent. Si autem ſic ſimpliciter dixiſſet, quod excidet Locrenſem agrum, & iracundior viſus eſſet, & humilior. nunc autem tanquam operimento orationis, allegoria vſus eſt: omne enim quod ſuſpicione tantum attingitur, terribilius eſt: & alius aliud quippiam ariolatur: quod autem planum eſt quamuis formidoloſum ſua vi ſit, veriſimile eſt contemptum iri, quemadmodum veſtimentis nudatos. Unde & myſteria in allegoriis dicuntur, ad pauorem gignendum, & horrorem, quemadmodum in tenebris, & nocte. ſimilis autem eſt & allegoria tenebris, & nocti. Canere ſanè & in hac oportet continuationem, nè oratio nobis euadat ænigma. ceu quod in cucurbitula medicorum Ἀνδρ' εἶδον πυρὶ χαλκὸν ἐπ' ἀνέρι πολλήσαντα. *Et Lacones multa in allegoriis dicebant metum injicientes. Ut illud. Dionyſius Corinthi, ad Philippum: & alia huiuſmodi non pauca.*

PARAFRASE.

L'Allegoria anch'eſſa ha del grande, principalmente nelle minacce: come quando Steſicoro minacciando à Locrenſi diſſe: Che per certo haurebbe fatto lor cantare le cicale in terra: La doue ſe egli ſpiegatamente haueſſe minacciato di tagliare quanti arbori, e quante meſſi erano nelle campagne loro; modo di dire ſarebbe ſtato da huomo più traſportato dalla colera, ma più baſſo, e manco terribile. L'allegoria è come vn velo ſopra le coſe che diciamo: E le minacce velate, e coperte più ſgomentano, perche dubitiamo ſempre di peggio, e da vna coſa iſteſſa più mali tal'hora andiamo ſuſpicando. La doue per terribile, che ſia vna minaccia ſcopertamente fatta, molto minor conto ne facciamo, come de gli huomini ſpogliati, e nudi. I miſteri anch'eſſi, e le coſe ſacre, quaſi tutti in allegorie veniuano detti, per dar maggiore horrore, ſi come per la medeſima cagione anche di notte, ò nelle tenebre ſi celebrauano. E bene in vn certo modo ſimile è l'allegoria alla notte, & alle tenebre: La quale, non-

Digitized by Google

dimeno bisogna, che auuertiamo di non continouarla troppo lungamente, perche riuscirebbe in Enigma come quello,

Io vidi vn, che col fuoco,
Vn bronzo sù le spalle gli incollaua.

I Lacedemoni fra gli altri per far paura, e parere seueri molte cose in allegoria diceuano, Come à Philippo,

Dionisio è à Corinto.

Et altre cose simili.

COMMENTO.

TRatta tuttauia Demetrio di quelle parole che accrescono magnificenza al ragionare: Le quali se ad vna, ad vna hanno forza di farlo, ben maggiormente lo faranno vnite insieme. Per essempio se vna metafora lo opera, più lo faranno molte parole metaforiche continouate: ma molte parole metaforiche continouate altro non sono che l'allegoria, dunque dice benissimo Demetrio, che ad aggrandire il ragionamento molto forza hauerà la Allegoria. Cicerone nel 3. de Oratore ragiona della Allegoria, e dice chi è quella figura, nella quale aliud dicitur, & aliud intelligendum est. *Noi ancora nella particella 45. mostrammo la differenza, che si troua fra la metafora, e la Allegoria: Et il Caro dice che Allegoria non è altro che continouata metafora.*

I prouerbij, le Parabole, gli Apoftegmi, & altre cose simili, tutte ad Allegoria si riducono: e Demetrio si vede che in questo luogo piglia questo nome di Allegoria in questo significato amplissimo, e tutto ciò domanda allegoricamente, detto, da che cosa non detta bisogna che si raccoglia: Ma in vero chi accuratamente voleße trattare della Allegoria, bisognerebbe che alcuna più esquisita distintione proponeße.

E noi per hora la vogliamo accennare solamente.

Da vna cosa che sia stata detta, vn altra ne possiamo cauare in due modi: Ciò sono, ouero facendo che ciascuna delle parole della prosa detta risponda ad alcuna delle parole della cosa da intendersi, e cauandone in sentimento per applicatione: ouero non hauendo punto di cura à questa applicatione, e rispondenza: E simplicemente da vna cosa cauando l'altra per quale si voglia modo, ò come effetto di causa: ò come da meno e più, ò in altra maniera: Per essempio se noi diciamo,

Già sù per l'Alpi neua da ogni intorno.

Quà intendiamo vn'altra cosa, cioè che il capo è fatto canuto e ne polsi, e nella fronte, e nella collottola,

E la intendiamo per corrispondenza, & applicatione: perciochè: Alpi significano il capo, la neue significa la canuteza, & il da vgn'intorno siggifica tutte le parti della testa.

Ma

Digitized by Google

Ma se noi diciamo,

Le Cicale canteranno in terra.

Non è dubbio che quà intendiamo vn altra cosa cioè che saranno tagliati gli arbori, ma non caniamo questa cosa da quella per applicatione e corrispondenza; perche le Cicale non significano gli arbori, ne il cantare significa essere tagliato e simili: solamente la caniamo come causa da effetto, conciosiacosa che da questo effetto del cantare le cicade in terra, caniamo la causa, cioè che tagliati saranno tutti gli alberi, e che però le cicale in terra canteranno; similmente se diciamo,

L'oro fin fassi d'argento. Ouero,

Lasciar le ghirlande in verdi panni,

Da ciascuna di queste due cose ne intendiamo vn altra: Cioè l'inuecchiare; ma dalla prima la intendiamo per corrispondenza, & applicatione, perche l'oro sono i capegli biondi, e l'argento gli stessi incanutiti: la doue dalla seconda il medesimo intendiamo non per applicatione (che non habbiamo da cercare che cosa significhino quà, ò le ghirlande ò i panni) ma lo caniamo come causa da effetto, ò come età da suoi costumi: E perche è effetto, ò costume della vecchiezza il fare che altri lasci le ghirlande, & i verdi panni, però per lo lasciare di tali cose intẽdiamo, che si parli della vecchiezza. Et inuero, per non allungarci hormai più, le vere Allegorie sono le prime, oue vna cosa si intende da vn altra per applicatione, e corrispondenza: Tuttauia e Cicerone e Demetrio si vede, che hanno preso il termine nel suo più amplo significato: E però noi ancora per allegoria intenderemo quà tutto quel modo di ragionare, nel quale da vna cosa detta per qualesivoglia via haurà da esserne intesa vna non detta: Come one lo scolare alla Vedoua disse,

E perciò non rimproverare al mare d'hauerlo fatto crescere il picciolo ruscel letto; E questa tale figura dice Demetrio e dice verissimo, che apporta magnignificenza al ragionare; Ma aggiorge che questo principalmente occorre nelle minaccie: Le quali minaccie non è dubbio che alla nota graue appartengono, che da Demetrio nel quarto luogo fù collocata, oue habbiano bisogno di mostrarsi non magnifici e grandi, ma seueri, aspri & atroci: E però nasce dubbio come confonda Demetrio le note insieme, e come mentre insegna à magnificamente ragionare: mischij questo precetto di fare più seuere, e più acerbe le minaccie? Ma la risposta si caua da ciò che disse Demetrio istesso, & aggiongemmo noi ancora di sopra nella particella 25. oue egli mostrò che delle quattro note del dire, sole la magnifica, e la tenue non si compartiscono insieme, del resto tutte si mischiano: Et in particolare tanta conformità hanno la magnifica, e la graue, è vehemente insieme, che molti hanno creduto esse non essere più che vna sola, e la nota graue essere incorporata, e vnita alla magnifica: E già sappiamo, che vera non fù questa openione: Tuttauia à noi basta che molte volte stanno insieme la magnificenza, e la seuerità; Et apena può stare la seuerità senza magnificenza. Si che benissimo dice Demetrio, che le allegorie seruono alla magnificenza principalmente, e oue con la magnificenza deue essere congiunta la seue-

rità

vità come nelle minaccie . Et l'essempio ch'egli adduce è bellissimo di Stesicoro, il quale volendo minacciare à Locrensi la destrutione de campi loro : non questa stessa cosa disse loro ; ma vn altra, alla quale questa come causa ad effetto andaua in conseguenza . Cioè

Farò che le vostre Cicale cantino in terra.

Che ben si sà, che oue arbori fossero, in terra non canterebbero quelle Cicale, delle quali dice Aristotile nel quinto libro della historia de gli animali, che oue non sono arbori, non nascono . In somma se Stesicoro apertamente hauesse detto, io darò il guasto alle vostre campagne, sarebbe paruto huomo trasportato dalla colera, e impetuoso : ma non così del grande hauerebbono hauute le parole, nè del terribile .

La doue dicendo allegoricamente, Vi farò cantare le cicade in terra, si vede che quà con la bile c'è la flegma : Che il parlare non è impetuoso, ma pesato : e che chi dice, vuol fare. In somma l'essere il parlare allegorico, quasi coperto è velato, genera maggiore grandezza, e maggiore paura: Maggiore grandezza, in quella maniera, che quanto più pretiose sono le cose, tanto si vede, che più coperte le sogliamo tenere, e sotto à veli : e maggiore horrore, perche più conto facciamo de gli huomini vestiti, che de nudi : e tanto più si stimano i pericoli, quanto meno chiare sappiamo le nature loro : Che in vero quando vno mi dice, Io ti voglio accusare dalla tal cosa, ò darti il tale incommodo ; non ci fà tanta paura, come se egli oscuramente dice, Basta se ti sia vtile la inimicitia mia, lo vedrai fra poco , ò cosa simile : perche quà cento pensieri , e tutti mali mi entrano in capo, che tutti insieme vi vanno accrescendo la suspitione, e la paura. Questo è quello, che i Latini dicono inijcere scrupulum, & i nostri mettere vna pulce nell'orecchi,, ouero vn cocomero in corpo à chi che sia. Cioè farlo stare con ansietà per non aprirle compitamente la minaccia : Come quando si dice : Se tù sapessi ciò che bolle in pentola : Non sempre ride la moglie del ladro, e cose tali : Benche nelle allegorie veramente, si dice la cosa : ma così coperramente, che altri ne può cauare più sentimenti, e tutti gli accrescono il timore . Che se vogliamo torre essempio dalle cose naturali medesime: noi vediamo, che la notte, e le tenebre danno grandezza è honore alle attioni, che vi si fanno dentro ; Onde lo dice anche Cicerone, nel secondo libro de legibus . Non celebrauano mai gli Atenesi i sacri loro misteri se non di notte, e nelle tenebre; e quello che vi si parlaua tutto era in allegorie : conformandosi molto bene le allegorie con le tenebre , perche oue le tenebre coprono le attioni, le allegorie velano i ragionamenti ; e uelandoli, più magnifici gli fanno , e più seueri . Solamente bisogna auuertire , che non continoui però troppo lungamente la allegoria, perche ne nascerebbe enigma. E Cicerone anch'egli nota questo, che dall'allegoria nasce l'Enigma ; Se ben egli lo caua per vn altro verso . C'ioè quando la allegoria, si tira troppo da lontano; che è verissimo, ma è anche vero, che pur nasce enigma da qual si voglia allegoria, se è troppo allungata.

Di modo che si come la continouata metafora douenta allegoria ; così bene spesso la troppo continouata allegoria douenta Enigma; Come in quel bellissimo

Enig-

Digitized by Google

Enigma occorre, del quale e nella Poetica, e nella Retorica parlò Aristotile, e quà lo riferisce Dometrio.

Io vidi vn che col fuoco,
Vn bronzo su le spalle gli incollaua.

Volendo dire, che vno haueua veduto, il quale ad vn altro le Coppette, (che all'hora di bronzo si vsauano) attaccaua. Finalmente, che il parlare allegorico suoni magnificenza è seuerità, dice Demetrio, che anche da questo si può conoscere, che i Lacedemoni, i quali affettauano grandemente la asprezza e seueri tà, di questi modi di dire molto frequentemente vsauano; Come quando per minacciare à Filippo niuna altra cosa dissero, se non questa,

Dionisio è à Corinto.

Modo di dire, che fù seueriſſimo per non essere chiaro, ma anche per essere breue; Come mostrò il medesimo nostro autore con il medesimo essempio, quando insegnò, che la brevità delle clausule suol fare più spauentose le minaccie di sopra alla particella 10.

Ma della brevità non occorre, che ragioniamo in questo luogo. Quanto alla oscurità, certo, noi possiamo anche del commune e populare modo di fauellare, apprendere, che le minaccie coperte denno essere più atroci delle aperte, poiche tutto dì sentiamo le minaccie del uolgo farsi con modi tali di dire, come farebbono

Basta, tu ne porterai il guadagno à San Giacomo di Galitia,
S'i non te la rendo segnami.
I mucini hanno aperti gli occhi.
E che si, che piagneremo.

E cose tali: Che dourebbero bastare per fine di questo Commento: Ma io voglio aggiungere anche questo, che quei sententiosi, i quali dalle prose vogliono bandire affatto le similitudini, e le comparationi, dourebbono specchiarsi in Demetrio quà: il quale in questa sola particella dice, che l'allegorie sono come veli, che i parlari aperti sono come huomini nudi; e che i parlari allegorici sono come tenebre è notti de' ragionamenti, &c.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

SE cosa alcuna appartenente all'arte del ragionare imparorono gli Etnici dalle scritture nostre Canoniche: (che Santo Ambrogio dice che tutte le apparorono) questa senza dubbio appresero del parlare allegorico, e notantemente del fare col mezzo delle allegorie, più horribili le minaccie: Conciosiacosa, che pieniſſime sono le scritture sacre di allegorie: Tanto che Porfirio, e Giuliano nostri capitali nemici à calunnie se bene ingiustamente ce l'hãnno arrecato: e de' nostri propri interpreti alcuni sono stati, i quali nello allegorizzare si sono tal hora souerchiamẽte ingolfati.

Beda ne' tropi della scrittura sacra, oue tratta della allegoria, dice che

eius

ius ſpecies multæ ſunt ex quibus eminent ſeptem. Ironia. Antifraſis, Aenigma, Charientiſmus, Paroemia, Sarcaſmus, & Aſtiſmus. Santo Agoſtino nel libro quintodecimo della Trinita, pur dice anch'egli che *allegoriæ plures ſunt ſpecies.* Beda dice che delle allegorie altre ſono di fatti, Come quella *Abrahã duos filios habuit, vnum de ancilla, & vnum de libera,*

Per ſignificare i due teſtamenti: & altre di parole, come quella

Leuate oculos veſtros & videte regiones, quia albæ iam ſunt ad meſſem.

Cioè conſiderate, che è vicina la conuerſione della gentilità. Diſtinguono ancora i Teologi i ſenſi miſtici contraposti al letterale in tre, nell'allegorico, nell'anagogico, e nel tropologico: Nel tropologico col quale ſi dicono le coſe, che habbiamo à ſperare, come Gieruſalemme in queſto ſentimento ſignifica la gloria del cielo: Nell'anagogico, oue ſi dicono le coſe, che habbiamo à moralmente fare, & in queſto ſentimento Gieruſalemme, ſi piglia per l'anima humana: & nell'allegorico nel quale ſi dicono le coſe, che ſi hanno à credere, e quà Gieruſalemme ſignifica la Chieſa. E molte altre eccettioni di queſta voce allegoria ſi trouano à ciaſcun paſſo: Se bene noi quà nel più generale ſentimento prendiamo il termine, e come dicono Santo Agoſtino, e Beda ne' luoghi ſopra allegati, allegorici diciamo trouarſi in tutti quei luoghi; oue in qual ſi voglia modo, *aliud ſignificatur, quam dicitur.*

Habitabit lupus cum agno, & pardus cum hœda accubabit: vitulus & leo, & oues ſimul morabuntur.

Cioè nella Santa Chieſa di Chriſto Signor noſtro, ſi vniranno inſieme i Giudei, & Gentili.

Patres comederunt uuam acerbam, & dentes filiorum obſtupeſcunt.

Cioè de peccati de' Padri vengano tal hora caſtigati i figli.

Dereliquerunt fontem aquæ uiuæ, & foderunt ſibi Ciſternas. Ciſternas diſſipatas, quæ continere non ualent aquas.

Cioè hanno laſciato Dio ſommo bene per coſe temporali, che non quietano mai.

Lapidem, quem reprobauerunt ædificantes, hic factus eſt in caput anguli.

Cioè Chriſto cacciato da Giudei, in ſe ſteſſo, e la Sinagoga vnirà e la Chieſa.

Omnis uallis implebitur, & omnis mons, & collis humiliabitur.

Cioè ſarà abbaſſata la Giudea, & eſſaltata la Gentilità,

Orate ne fuga veſtra fiat hieme, uel ſabbato.

Cioè pregate che poſſa eſſere ſpedita e lunga la voſtra fuga. Queſte & innumerabili altre nelle ſcritture ſacre ſono tutte allegorie. Et alcune clauſole ſi trouano, le quali letteralmente dette, anche ſentimento allegorico contengono; Come troppo chiaro è il luogo in quelle parole dell'Eſſodo,

Os non comminuetis ex eo.

La quale letteralmente eſſere ſtata detta dell'agnello Paſquale, niuno è che poſſa ragioneuolmente dubitare; e nondimeno per allegoria ſe ne ſerue San Giouanni Euangeliſta nel capitolo decimonono del ſuo Vangelo, oue dice,

Ad Ieſum autem cum veniſſent, & uiderunt eum iam mortuum, non fregerunt eius crura ſed unus militum lancea latus eius aperuit, & continò exiuit ſanguis & aqua: facta ſunt autem hæc, ut ſcriptura impleretur. Os non comminuetis ex eo.

De'

Digitized by Google

De' Padri, e Latini, e Greci, & anche nostri Italiani, come ad ogni passo si vagliono di allegorie, chiarissima è la cosa: & hà certo da auuertire questo grandemente non solo il Predicatore, ma il Religioso, che frà tutti i modi di dire, che sono più frizzanti, e più pij insieme: e che più cõuengono ad vna religiosa maniera di ragionare, quello ne è vno, oue di historie ò attioni, ò parole dette nelle sacre carte, altri si forma allegoria per lo proposito del quale vuol ragionare. Come quando volendo chi che sia, valersi di scienze Etniche in pergamo, ò di cose profane in ragionamento pio, dicesse di volere,

O pigliare le spoglie de gli Egittij, e sacrificarle al Dio d'Israelle,

O tagliare i capegli e l'ogne alla prigioniera, ò cosa simile. San Gieronimo volendo dire, che niuna cosa più consola vn'huomo vecchio e graue, che lo studio della diuina sapienza, diceua.

Che Abigail bisognaua far giacere con Dauid per riscaldarlo:

Volendo dire, che con le stesse ragioni addotte da Filosofi, essi medesimi tal hora restериano conuinti e superati, diceua,

Che à Golia conuiensi leuar la spada di mano, e con la stessa occiderlo.

E di questi allegorici modi di dire: e nello stesso San Gieronimo, & in tutti i Dottori nostri, essempi senza numero si ritrouano: Ma Demetrio, dirà alcuno, non di tutte le allegorie in questo luogo ragiona, si bene di queste solamente, che nelle minaccie accrescono l'horrore, e la terribilità; e noi diciamo, che di queste tali ancora tanti essempi apporteremmo dalle scritture sacre, quanti altri potesse desiderare. Se al nostro proposito non bastasse con alcuni pochi dare sodisfattione.

Excoquam ad purum scoriam tuam, & auferam omne stannum tuum.

Questa è allegorica minaccia.

Et nunc ostendam uobis, quid ego faciam uineæ meæ,

Auferam sepem eius, & erit in direptionem, diruam maceriam eius, & erit in conculcationem.

Quomodo si fugiat uir a facie leonis, & occurret ei ursus, & ingrediatur domum, & innitatur manu sua super parietem, & mordeat eum coluber.

Qui fodit foueam, incidet in eam: & qui dissipat, sepem mordebit eum coluber.

Securis ad radicem arboris posita est.

Omnis arbor, quæ non facit fructum bonum, excidetur, & in ignem mittetur.

In tutte queste, e mille altre, fatte sono le minaccie più terribile della allegoria: e per auuentura San Gieronimo con allegoria facea qualche risentimento, quando rescriuendo à Santo Agostino diceua,

Bos lassus fortius figit pedem.

Noi certo ne' nostri ragionamenti molte volte di questo artificio ci siamo valuti, come oue volendo alle città populose minacciare la peste, habbiamo detto.

Ricordati, ò quasi innumerabile moltitudine, che mi senti, che anche per le più frequenti città, sà il modo Iddio di far nascer l'herbe.

Et altroue molte volte. Resta quello, che Demetrio in questo luogo ragiona dell'enigma, intorno al quale ò che egli sia troppo lontano, ò troppo continuata metafora.

Santo Agostino certo assai abondantemente ragiona nel libro quintodecimo della Trinità: e frà l'altre cose dice, che

Omne

Omne quidem ænigma allegoria eſt, ſed non omnis allegoria ænigma: eſt ænigma enim obſcura, allegoria eſt.

Che certo abbraccia tutto, e volendo prendere l'enigma nel più amplo ſentimento non potea dir meglio. Beda dice, che *ænigma eſt obſcura ſententia per occultam ſimilitudinem.*

E gli eſſempi, che ſi adducono per le ſcritture ſacre, ſono come quello ne' Prouerbij al 30.

Sanguiſugæ duæ ſunt filiæ dicentes affer, affer.

Nel Salmo 67.

Si dominaris inter medios cleros pennæ columbæ deargentatæ, & poſteriora dorſi eius in pallore auri.

Ne' Giudici, quello di Sanſone,

De comedente exiuit cibus, & de forti egreſſa eſt dulcedo.

Nell'Euangelo,

Vbi fuerit corpus, congregabuntur & aquilæ.

E più eſpreſſo di tutti quello, che con il nome proprio dell'arte nomina il Signore in Ezechielle al 17. oue dice,

Fili hominis propone ænigma.

E quello che ſeguita, &c.

PARTICELLA CINQVANTESIMAOTTAVA.

TESTO DI DEMETRIO

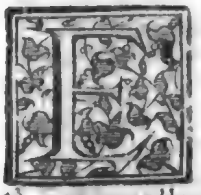
Tradotto da Pier Vettori.

Oncilio autem partim quidem magnifica eſt, & maximè reticentia: quædam enim non dicta maiora videntur, & ſuſpicione potius cognita, partim autem tenuis: etenim in iterationibus exoritur magnitudo. veluti Xenophon inquit τὰ δ' ἐ ἅρματα ἐφέρετο, τὰ μὲν δι' αὐτῶν τῶν φιλίων. τὰ δὲ δι' αὐτῶν τῶν πολεμίων. *multo enim ſic maius, quam ſi ſic dixiſſet* καὶ διὰ τῶν φιλίων, καὶ διὰ τῶν πολεμίων αὐτῶν.

PA-

Digitized by Google

PARAFRASE.



La breuità ancora nel ragionare alle volte genera grandezza, principalmente quando naſce da reticenza; Cioè quando di ciò che habbiamo cominciato à dire, tacciamo vna parte, la quale non è dubbio, che tacciuta pare maggiore, e mette chi la ſente in maggiore ſoſpetto. Se bene quanto à la breuità, occorre alle volte il contrario, che la ſuperfluità giouate quello, che con minor numero di parole poteua dirſi, rieſce più magnifico, ſe con più parole anche non neceſſarie lo diciamo: come più magnifico parue Senofonte dicendo,

De' carri di Artaſerſe, queſti per gli amici, e quelli per gli inimici diſcorreuano.

Che ſe haueſſe detto,

I Carri di Artaſerſe quà e là correuano.

COMMENTO.

CHe la breuità alle volte generi magnificenza: queſto ſi è detto di ſopra per quattro particelle intere; la ottaua, la nona, la decima, e la vndecima: E pure quà ancora lo replica Demetrio, nè però vitioſamente: Percioche, come habbiamo detto ad altre occaſioni molto bene ſi può vna coſa ſteſſa, per diuerſe occorrenze replicare: E ſe Demetrio, parlando delle clauſole breui, fra gli altri ſuoi effetti diſſe, che generauano magnificenza; oue parla della magnificenza, fra l'altre cauſe di lei non deue però tacere la breuità: Oltre che quà d'una particolare breuità ragiona principalmente, della quale non ſi è trattato ancora. Cioè di quella che naſce dalla reticenza. Più toſto pare difficile l'intendere, come quà, oue parla il noſtro autore della magnificenza che naſce dalla compoſitione, ò dalle coſe; ma dalle parole ſole, vi metta queſto intorno alla breuità, la quale pare che alla compoſitione appartenga. Tuttauia riſpondiamo: Che anzi alle parole per appunto appartiene queſta breuità, poiche in altro non conſiſte che in alcune parole tacciute, che pareua che doueſſero dirſi. E parimente la lunghezza ch'egli aggiunge pure in alcune parole conſiſte, che parea che poteſſero tacerſi è veramente è belliſſima, e genera grandezza, queſta figura della reticenza. Ma biſogna auuertire che non c'inganniamo. Concioſiecoſa che vna figura ſi troua, nella quale l'Oratore finge di voler tacere, e dice, e queſta non è la reticenza. Per eſſempio.

Non dico te ab ſocijs pecunias accepiſſe, non ſum in eo occupatus quod ciuitates regna domos omnium depopulatus es, furta, rapinas tuas omnes omitto.

E Ti-

E Tito nel Boccacci,

Io mi taccio per vergogna delle mie ricchezze, nella mente hauendo, che l'honesta pouertà sia antico, e lungbissimo patimento de' nobili Cittadini di Roma: La quale, se dalla opinion de' volgari è dannata, e son commendati i thesori, io me sono non come cupido, ma come amato dalla fortuna, abbondante.

In questi luoghi come si vede, altri dice quello che afferma di non voler dire. E la figura si domanda occupatio, nè ha ponto da fare con quella della quale parla Demetrio: La quale da Greci viene domandata παράλειψις. Cioè Reticentia; E l'autore ad Herennium *la domanda con questo nome* Præcisio, *e dice che* Præcisio est cum dictis quibusdam, reliquum quod captum est dici, relinquitur in audientium iudicio. *E gli essempi ch'egli ne dà sono due. Il primo è questo,*

Mihi tecum par certatio non est: ideo quod populus Romanus, me: nolo dicere, nè cui fortè arrogans videar: te autem fæpe ignominia dignum putauit.

Et il secondo è quest'altro,

Tu ista nunc audes dicere, qui nuper alienæ domui? non ausim dicere, ne cum te digna dixero, me indignũ quidpiam dixisse videar.

Essempio di Cicerone medesimo si può hauere in quelle parole ad Atticũ; *oue contrapone alla celerità di Cesare la tardanza di* Pompeo, *dicendo,*

O celeritatem incredibilem, huius autem nostri; sed non possum sine dolore accusare eum, de quo angor, & crucior.

Oue si vede che come dice Demetrio non dicta maiora visa sunt. *E come dice l'autore* ad Herennium, Atrocior tacita suspicio, quam discreta explanatio facta est.

Virgilio di questa maniera, con la medesima reticenza fece asprissima, e altera la minaccia di Nettuno, quando gli fece dire.

Quos ego; sed motos præstat componere fluctus.

Il Petrarca accresceua anch'egli le suspitioni con simili modi, come farebbono.

Intendami chi può, che m'intend'io.

I so ben quel ch'i dico.

Et altri tali: Et il Boccaci mostrò di sapere, che il parlare fra denti, e finger di non voler dire accresce sospetto in chi sente, quando per mettere Catella in gelosia grande di suo marito, le fece da Ricciardo gettare d'un certo amore di Filippello vn motto solo, poi tacere: per lo quale dice che,

Ella entrò in subita gelosia, e dentro cominciò ad ardere tutta di desiderio di sapere ciò che Ricciardo volesse dire,

E di questi essempi per tutti i buoni autori, infiniti quasi se ne ritroverebbero: Et in tutti si vedrebbe che l'hauere altri tacciute alcune parole, sarebbe stato cagione di magnificenza. Si come in contrario dice Demetrio che alle volte l'aggiungere parole non necessarie produce il medesimo effetto: Come in Senofonte fà più magnifico il dire, Che

De'

De' Carri di Artaserse, questi per gli amici, e quelli per gli nemici discorreuano,

Che se si fosse con le sole parole necessarie detto, Che quà e là correuano.

E questa cosa non solo è vera, ma è tanto frequente ne gli autori, e tanto chiara che non occorre l'affaticaruisi intorno. Simile all'essempio di Senofonte ci soccorre nel Boccacci quello di Tebaldo; oue dice alcuna cosa da alcuni farsi affine che,

Porti questi il pane, colui mandi il vino, quell'altro faccia la limosina.

Oue se con le parole necessarie solamente si fosse detto,

Affine di riceuere pane, vino, e limosina,

Al sicuro il sentimento sarebbe stato il medesimo; ma il modo di dire più basso assai, e più vile: Ma il trouare luoghi; oue parole aggiunte senza necessità facciano grandezza, come habbiamo detto, è cosa si facile, che à pena si può aprir libro, oue alcuno essempio non occorra.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

DI molte figure, che sono simili à questa, e che nelle scritture nostre si ritrouano tutte, parleremo più basso à luoghi loro: Per hora in questa sola Aposiopesi, ò reticenza, ò precisione che vogliamo dire, fermandoci; luoghi, e frequenti diciamo che non mancano nelle Scritture sacre, oue per qualche effetto alcuna parte del ragionare si tace, come fece Virgilio, oue disse,

Quos ego.

Primieramente nella Genesi al 4. oue hauendo con amara querela detto Cainno à Dio: ò Signore dunque; *omnis qui inuenerit me, occidet me?* gli risponde Iddio; *Nequaquam ita fiet. sed omnis qui occiderit Cham septuplum punietur*: Et il luogo come ben mostra San Gieronimo nella Epistola 25. ad Damasum è difficilissimo; Et vna delle difficultà è questa, che non pare ragioneuole, che l'occisore di Cainno habbia ad essere punito sette volte più di lui, poiche di questa maniera, più sarebbe punito chi hauesse vccisо vn'huomo straniero e reo, che non quello, che ad vn proprio fratello, & innocente con tradimento hauesse data la morte. E però tengono tutti i migliori, che le due parole *septuplum punietur*, à Cainno medesimo, e non all'occisore di lui habbiano da essere referite, volendo Dio inferire, che Cainno sarebbe stato castigato ò con sette pene, per sette colpe ch'egli comise, ò con sette, cioè con molte pene, ò *septuplum*, Cioè fino in settima generatione, ò cose simili; E percioche dandosi le due parole *septuplum punietur*, à Cainno, le precedenti quattro ciò sono.

Omnis qui occiderit Cain,

Restano tronche e mozze, e senza fine. Però pongono quì dentro la nostra figura, Rabbi Salomone, il Lirano, il Tostato, il Cartusiano, & altri: & intendono che per reticenza dicesse Dio,

Omnis qui occiderit Cain.

Senza aggiungere altro, mostrando in ciò maggiore sdegno, che se hauesse

uesse soggionto, quello che vi bisogni sottointendere: Cioè *Omnis qui interfecerit Cain, grauissimis supplicijs punietur à me*. Ne' Salmi molte figure tali si ritrouano. Come eccellentemente nel Salmo 13. in quel versetto,

Nunc cognoscent omnes qui operantur iniquitatem, qui deuorant plebem meam sicut escam panis.

Oue si vede che il verbo *cognoscent* resta precisо, seguitando il Salmo vn'altra cosa, mentre dice *Dominum non inuocauerunt, &c.* ma la precedente è artifitiosa, e piena di terribilità. Come se dicesse,

E che credono di non hauere à conoscere quelli, che peccano? e basta.

Simile, ma per vn'altro affetto, Cioè per tenerezza, e desiderio, è quell'altra reticenza nel Salmo 83. in quel verso.

Altaria tua Domine virtutum Rex meus, & Deus meus.

È di questa medesima maniera è quell'altra nel Salmo 54.

Tu verò homo vnanimis dux meus, & notus meus.

Qui simul mecum dulces capiebas cibos.

Tale stimano alcuni che sia quel luogo nel Salmo 88.

Semel iurauì in sancto meo, si Dauid mentiar.

Se bene noi ci ricordiamo di hauere detto di sopra ad altro proposito, che la particella *Si*, ne' giuramenti affermatiui niega, e ne' negatiui afferma. Che per altro, tale sarebbe anche quello,

Quibus iurauì in ira mea, si introibunt in requiem meam.

Più tosto alcuna reticenza può essere in quel luogo del Salmo 4.

Filij hominum vsque quò graui corde?

Poiche vi si tace la parola *estis*, ò *eritis*, ò simili,

E quell'altra.

Anima mea turbata est valde sed tu Domine vsquequo?

Senza aggiungere altro: E quella,

Et calix meus inebrians.

Percioche se bene dall'interprete è stato aggiunto la particella *quam præclarus est*, nell'Hebreo nondimeno non vi si troua, e rimane il luogo con precisione, e reticenza. In Esaia al quinto con la medesima figura si dice,

Nisi domus multæ desertæ fuerint grandes, & pulchræ absque habitatore.

E non seguita cosa altra alcuna, che finisca il sentimento.

In Gieremia al 22. della medesima natura è quel luogo,

Si non posuero te solitudinem.

E quello in Osea al 12.

Si in Galaad Idolum,

Ma più espressamente quello nel capitolo quintodecimo della Genesi: oue dolendosi humilmente Abramo col signore Dio, perche egli nõ hauesse figli, & infino i minimi suoi seruidori ne hauessero, per dolore fa vna reticenza in vltimo, e dopo hauer detto.

Ego vadam absque liberis, & filius procuratoris domus meæ iste Damascus Eliezer,

Non soggionge quello che si sott'intende: Cioè *Hæres meus erit*. Che così bisogna che egli volesse dire, poiche il signore gli risponde subito. *Non erit hic hæres tuus, sed qui egredietur de vtero tuo*.

San Gierouimo allegato à questo proposito dal Padre Granata ancora, Con la medesima figura dice quelle parole famose.

Pru-

Digitized by Google

Prudens mecum lector intelligit, quid dicam, & quid magis tacendo loquar.

E non è dubbio che il predicatore in certi luoghi, & à certi tempi, con questa reticenza farà grande effetto ne' popoli dicendo di non voler dire, e con il non dire, facendo che egli più creda assai di quello che egli haurebbe detto. Ma ogni sacrificio vuole sale. Et vn Predicatore giouane che conosco io, il quale per imitare vn vecchio che lo faceua à tempo ogni quattro parole diceua:

Popolo mio, Popolo mio,

E mettendosi vn dito in forma di silenzo sopra la bocca, faceua le viste di non voler dire, à poco à poco da giuditiosi fù stimato che in que' tempi non gli soccorresse che dire. Del resto, quanto à quello che dice Demetrio, che alle volte il dire con più parole quello che si potrebbe dire con meno, genera grandezza: di questo altre volte si è ragionato, & ogni scrittura ne è piena di essempi. In modo che quà basterà darne vn solo, Come sarebbe che oue San Leon Papa nel sermone primo di San Pietro e Paulo, hauerebbe potuto dire che, *Petrus Romam destinatur*, più magnifico fù il dire,

Ad arcem Romani destinatur imperij.

Et oue poco apresso com'Apostolo à San Pietro può dire,

Romam constanter ingrederis,

Troppo più magnificamente dice,

Siluam istam frementium bestiarum, & turbulentissimæ profunditatis Oceanum constanter quàm cum supra mare gradereris, ingrederis.

PARTICELLA
CINQVANTESIMANONA.
TESTO DI DEMETRIO
Tradotto da Pier Vettori.

Multis autem locis, & obliqui casus maius in oratione moliuntur quam recti, ceu. Η δὲ γενικὴ πολλαχοῦ εἰς ζῆλος τάξεως τῶν ἐλλιπῶν ἐλέγετο, καὶ διακόπτων pro διακοπῶντος ἐλέγετο, καὶ διαιρέσει

PARAFRASE.

OCcorre ancora in molti luoghi che maggior grandezza fanno le parole in alcuno de' casi obliqui accomodate, che se ne' retti fossero proferite ò scritte. Come quando Senofonte volendo mostrare qual disegno haueſſe Artaſerſe ne' suoi carri falcati, disse. Nelle squadre de Greci pensò di fargli irrumpere e disfarle.

Che fà molto più magnifico modo di dire, che non sarebbe stato se haueſſe detto,

Egli pensò che irrumpendo douessero disfare i Greci.

COMMENTO.

NIuno de gli insegnamenti dati di sopra intorno à casi, hà che far ponto con questo di che hora parliamo. Nella particella 36. disse Demetrio che la Antipallage faceua magnificenza, quando douendosi alla tale construttione dare vn tal caso, vn altro se ne mette che fà marauigliare chi sente, Come quando Homero disse, Due scoglij l'vno fino al cielo ascende.

E nella particella 38. disse che grandezza si dà al ragionare, quando hauendo noi à dire alcuna cosa con più clausole, facciamo che i verbi loro, non tutti il medesimo caso reggono innanzi à se. Come quando Tucidide disse,

Egli alla scala della Galea corse per calar nel lito; ma da gli Ateneſi, che nell'do erano, fù impedito, da quali riceuute molte ferite sueme, & à lui fra la poppa e la Corsia cascato cadde lo scudo in mare.

E tutti e due questi documenti furono belliſſimi; ma molto dissimili da quello di hora: perciochè eglino non alle parole in risguardo di se medesime appartengono; ma alla compositione delle parole; nella quale compositione si fa la constructtione con vn nuouo caso, ò si da verbo à vna clausula che regga nuouo caso. La doue quà ragioniamo delle parole in se steße senza ragguardo alla Compositione: E diciamo che la medesima parola in molti luoghi fà maggiore grandezza in caso obliquo, che in retto. Nè però dice Demetrio che questo occorra sempre, ma in molti luoghi: E la ragione di questo effetto crediamo noi che sia, perche la oscurità discreta non è dubbio che fà magnificenza: E molte volte i casi obliqui rendono più oscura la intelligenza che i retti. L'eßempio che aduce Demetrio è di Senofonte, oue tratta di que' carri falcati che haueua fatti Artaserse, e dice il disegno col quale gli haueua fatti: Cioè affine che senza niuno sopra, cacciati subito ne gli squadroni de nemici gli disordinaßero, e rompeßero, e veramente nel Greco luogo di Senofonte, comincia la Clausula

da

Digitized by Google

da caso retto, non da obliquo: Tuttauia tanti obliqui seguono che il luogo serue molto bene alla intentione di Demetrio, e noi per accomodaruelo anche maggiormente nella Parafrase, da caso obliquo l'habbiamo fatto cominciare dicendo,

Nelle squadre de' Greci pensò di fargli rompere, e disfarle.

Domanda Senofonte detti carri ἁρματα δρεπανηφόρα.

E Tito Liuio nel libro trentesimo à proposito di Antioco, che pure anch'egli gli adoperò, gli domanda quadrigas falcatas. *E Lucretio* Currus falciferos *Ma questo poco fà a nostro proposito. Essempio de' Latini; oue il caso obliquo dà grandezza al ragionare, può essere quello di Cicerone.*

Cogitanti mihi sæpenumero & memoria vetera repetenti probati fuisse Q. frater illi videri solent, qui &c.

E quanto à nostri Italiani, doppo che il Petrarca nel primo sonetto hebbe con il primo quartino fatta, La inuocatione dicendo,

Voi ch'ascoltate in rime sparso il suono,
Di que' sospiri ond'io nudrino il cuore,
In sù'l mio primo gionenile errore,
Quand'ero in parte altr'huom'da quel ch'io sono,

A noi pare che egli molto maggiore magnificenza acquistasse, seguitando in caso obliquo di questa maniera,

Del vario stile, in ch'io piango e ragiono,
Frà le vane speranze, e'l van timore,
Oue sia chi per pruoua intenda Amore,
Spero trouar pietà, non che perdono.

Che se egli in caso retto hauesse soggionto,

Il vano stile in ch'io piango e ragiono,
Fra le vane speranze e'l van dolore,
Oue sia chi per pruoua intenda amore,
Spero trouar pietà non che perdono.

Et il Baccio nella oratione ch'egli fece fare da Tuto à gli Atheneſi, oue se mai altroue egli si sforzò di essere magnifico e grande, si vede che empì tutto il Cominciamento di casi obliqui, dicendo:

Credesi per molti filosofanti che cio che s'adopera da mortali, sia de gli Iddij immortali dispositione, e prouedimento.

Che in vero molto più magnifico fù, che se egli hauesse detto,

Molti filosofi credono, che quanto fanno i mortali, i Dij lo dispongono, e proueggano.

Ma di questo assai.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

ADdurremo due essempi soli delle scritture sacre, e due de' Padri Latini per mostrare che anche fra noi è stato molto bene conosciuto l'insegnamento, che dà Demetrio in questa particella del fare col mezo de casi obliqui più magnifico il ragionamento.

In Daniele al 6. oue succedendo Dario à Baldassare nel regno, conferisce autorità grandissima nella persona di Daniele: non comincia il testo da caso retto, dicendo,

Constituit Darius super regnum, &c.

Ma con vna clausoletta spezzata, dice,

Placuit Dario: & constituit super regna Satrapas centum viginti, vt essent in toto regno suo.

Et super eos Principes tres ex quibus Daniel vnus erat.

Nel testamento nuouo non vi è forse più magnifico ragionamento di quello, che fece S. Paulo ne gli atti al 26. innanzi al Rè Agrippa, quando hauendo detto il Rè à Paulo *permittitur tibi loqui pro temetipso*? San Paulo, dicono, che *extenta manu cœpit rationem reddere.* E pure quiui ancora la grauissima oratione di lui, non da caso retto, ma da obliquo incominciò dicendo,

De omnibus quibus accusor à Iudæis Rex Agrippa? æstimo me beatum, apud te, cum sim defensurus me hodie.

San Leone Papa nel sermone 3. *de ieiunio Pentecostes*, comincia così,

Sanctarum solemnitatum, dilectissimi ordine celebrato, & spiritalis lætitiæ deuotione completa, oportet nos ad salubritatem recurrere parcitatis.

E San Cipriano ad Domitianum accresce maestà al dire, con il cominciamento da caso obliquo; oue dice,

[Oblectantem te, & aduersus Deum, qui vnus, & verus est, ore sacrilego, & verbis impijs, obstupentem frequenter Domitiane contempseram verecundius, & melius existimamus errantis imperitiam silentio spernere, quàm loquendo dementis insaniam prouocare.]

E questo vogliamo, che basti per conto del precetto, che ci dà Demetrio. Del resto, perche nel Commento habbiamo detto, che vna discreta oscurità molte volte non nuoce ne' ragionamenti. Vogliamo à questo proposito dire alcune parole di quei Predicatori, i quali nello allegare le autorità della scrittura, per la souerchia paura, che hanno di essere oscuri, in vno di due scogli incorrono: Mentre che ò in volgare fauella, senza mentione alcuna del Latino testo portano l'autorità: ò se in Latino l'adducono, subito di parola, in parola minutissimamente la traducono: e veramente ci siamo marauigliati del Padre Granata, che nelle opere sue in lingua Castigliana, habbia addotte le auttorità della scrittura nella medesima lingua.

Come per essempio nel trattato della oratione hauendo à dire, che il Signore in Matteo al settimo dice,

Petite, & accipietis, quærite & inuenietis, pulsate, & aperietur vobis,

Così dice,

Como

Digitized by Google

Como dice el Saluador, Pedit y recibireys, buscat y allareys, llamat y abriros an.

Et in tutte le opere spirituali di lui, nè anche vna sola autorità allegata in Latino, si ritroua:

Delle prediche di lui stesso, noi non ne habbiamo veduta alcuna se non in Latino tutta: Che se egli predicando in Castigliana fauella, come ha fatto nelle opere spirituali, così nelle prediche allegaua volgarmente i luoghi sacri:

Certo che à noi la foggia non sarebbe piacciuta, parendoci, che grandissimo peso, si leui alla autorità, portandola non altrimenti, che in volgare Idioma: Il Padre Miranda certo dottissimo, & eloquentissimo Predicatore di quella natione non lo fà: Come lo habbiamo sentito noi medesimi in Roma: e come in vna bellissima predica di lui in laude della Madalena, si può vedere, che và stampata per le mani de gli huomini.

In Francia parimenti due Vescoui grandissimi Predicatori, che habbiamo sentiti, non lo fanno, Ciò sono Monsignor di Santa Foy. Vescouo di Fliuerso. E Monsignor Roses Vescouo di San lys, nè alcuno predicatore habbiamo sentito in quella regione, che non adduca in pergamo, come conuiene le autorità Latine: Che se altri dubita, che per non essere bene intese, non siano per giouare, non è gran cosa in poche parole dirne il sentimento principalmente in quella parte, che più fà al nostro proposito, e per la quale tutto il rimanente della autorità viene allegato da noi.

Habbiamo detto in poche parole, per non dare nell'altro scoglio di coloro; i quali quante autorità Latine portano in pergamo, tutte fanno professione di douere à parola, per parola interamente tradurre, che veramente è vna seccaggine grandissima: E noi in Italia haueuamo gli anni passati vn Predicatore, per altro Santissimo, Dottissimo, e fruttuosissimo: ma che haueua dato in questo humore, di portare in pergamo colonne, pagine, e fogli interi di dottrine de' Dottori Sacri: e queste dopo hauerle più tosto cantate, che recitate in latino, di nuouo replicaua, e dà cima à fondo in Italiana fauella replicaua; Con tanto, e sì necessario pregiuditio, e de gli ascoltanti, e di se stesso, Che mentre egli diceua il testo latino, veniua sonno à tutti gli idioti; e mentre gli riferiua la tradottione Italiana, sbadagliauano tutti gli intendenti, &c.

Digitized by Google

PARTICELLA SESSANTESIMA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Contulit autem, & similitudo nominum, & asperitas uocis, quæ appa ret: est namque asperum multis locis tumidum. ceu Αἴας δ' ὁ μέγας αἰὲν ἐφ' ἑπτάπορα, multo enim magis Aiacem magnum effecit duarum concursus, quam clypeus septemplex.

PARAFRASE.

Soua parimenti il fare, che alla compositione siano simile parole:

Cioè dure anch'esse, & aspre; come quando Homero disse,

Coll'arme il forte Ettorre Aiace assalta.

Oue per certo, che l'artificio del Poeta, & i concorsi delle lettere aspre, fanno parere più brauo Aiace, che non faceua la sua famosa corazza a sette doppi, &c.

COMMENTO.

Gioverà grandemente à chi haverà da leggere questo luogo, il rivedere ciò che hà detto Demetrio, & habbiamo aggionto noi nella Particella 30. e nella 41: oue d'ogni concorso di lettere, che possa avvenire nel ragionare, così de vocali, come de consonanti, ci pare d'haver trattato à bastanza. Anzi lo stesso Demetrio pare superfluo quà: e pare che niente aggiunga à quello che egli nella Particella 30. disse. Tanto più che infino il medesimo verso ch'egli addusse in quel luogo, di nuovo adduce quà.

Coll'arme il forte Ettorre Aiace assalta.

Ma bisogna ricordarsi, che di due sorti di concorsi habbiamo fatto mentione, uno oue nella medesima parola in una, ò più sillabe tali, ò tali lettere concorrono, e questo si domanda concorso naturale, e l'altro che concorso accidentale, si chiama: oue frà due parole, cioè nel fine della prima, e nel cominciamento di quella, che segue, due ò vocali, ò consonanti, si rincontrano. Demetrio il quale

Digitized by Google

il quale nella particella 30. non della magnificenza, che naſce dalle parole verſo ſe medeſime; ma da quella che procede dalla ſtruttura, e compoſitione loro, ragionaua: Del concorſo ancora accidentale, e non naturale ragionò: E principalmente in quella particella inſegnò, che per far magnifica la compoſitione, rileua aſſai l'adoperare in modo, che fra parole e parole, aſpri e duri rincontri di lettere ſi ritrouino: Che ſe egli aggiunſe come Tucidide, non ſolo nella compoſitione, ma anche nelle parole iſteſſe, procurana l'aſprezza, & il concorſo, tutto ciò fù incidentalmente detto, e non perche quiui gli pretendeſſe di ragionare della aſprezza, che in ciaſcuna delle parole da naturali concorſi può prouenire: Che è quello che egli hora non incidentemente, ma ſtudioſamente tratta in queſto luogo. E ſe egli il medeſimo verſo adduce per eſſempio, mercè che nel medeſimo verſo, e de' concorſi accidentali fra parole, e parole ſi ritrouano, e de' naturali ancora fra ſillabe, e ſillabe, nella medeſima voce de' quali i primi a quel luogo ſeruiranno; & i ſecondi à queſto. E che laſciata ogni altra conſideratione, quà biſogna imparare queſto ſolo, che nella nota magnifica l'adoperare parole, che in ſe ſteſſe habbiano aſpri rincontri, e duri concorſi naturali di lettere, ò conſonanti, ò vocali, ſempre farà magione la magnificenza. Quali hora ſiano quelle lettere le quali rincontrate fanno più rimide, e più aſpre le parole, come le R, e ſimili, queſto abondantemente lo trattò il Bembo nelle ſue proſe: E noi doppo hauer portato il luogo di lui intiero, nel Commento della particella 30. habbiamo di più aggiunto quello, che ci è paruto che conueniſſe; E però à noi medeſimi in quel luogo ci rimettiamo. Quà deſideriamo ſolamente che ſia auertita la gratia, & il ſale di Demetrio, quando dice, che nel verſo di Homero parue più breue Aiace, per gli concorſi che ui ſi ritrouano, che per la ſua corazza à ſette doppi: Che era nondimeno, per quanto dicono, una ſtrauagante corazza: e tale che altri, che Aiace iſteſſo non la poteua reggere. Gioua grandemente queſto inſegnamento di Demetrio à compoſitori de' Poemi, di Romanzi, di Comedie, e di Nouelle. Et in ſomma à tutti coloro, che hauendo da introdurre finte perſone, hanno medeſimamente da formare loro nuoui nomi propri, affine che volendo dar nomi à ſoldati, à braui, à grandi; aſpri gli diano, ſeueri, e pieni di riſcontri atroci: Nel che marauigliоſo fù il Conte Matteo Maria Boiardo con le formationi di que' ſuoi, Mandricardi, Ruggieri, Rodomonti, Rinaldi, Sacripanti, Bradamanti, Marfiſe, & altri. E l'Arioſto pure quelli, che hora aggiunge con molta proportione hà formati: come Marganori, Rambaldi e ſimili. Et il Boccaccio noſtro oſſeruò queſto precetto il meglio del mondo, quando hauendo à mettere il nome à quello ſgherro della meretrice Ciciliana in Napoli, il quale come vn gran bacalare con quella barba nera e folta al volto, haueua dalla fineſtra ſgridato, e minacciato il pouero Andreuccio da Perugia, fece che il nome di lui foſſe, lo Scarabone buttafuoco.

Et il medeſimo oſſeruò, quando in madonna Franceſca de' due amanti, eſſendo morto quel reo huomo, del quale, non che morto, ma viuo, i più ſicuri huomini di Piſtoia vedendolo haueuano paura, fece che haueſſe buonto nome,

Lo Scannadio,

Che

Che se oltre i nomi propri, vogliamo compositioni alle quali dall'asprezza de' vocaboli venga aggiunta seuerità, leggiamo quegli Antropofaghi, Lestrigoni, Sfingi, Busiri, e Licaoni della Corona del Caro, e ci doueranno bastare.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

POco bisogno haueremo nella lingua sacra, che è la Hebrea, di mostrare che i suoni, e gli Etimi delle parole siano conformi alle cose, che per loro vengono significate: posciache come dicemmo di sopra ad vn'altro proposito, in questa lingua pose Adamo i nomi à tutte le cose; e come dicono tutti i Dottori, non à caso ve gli pose, ma ciascuno in conformità della cosa istessa: Onde anche il Signore. *Omnia adduxerat ad Adam*. Cioè tutte le nature delle cose haueua insegnate ad Adamo, *vt videret quid vocaret ea*. Ciò affine che egli sapesse proportionatamente nominarle. E già sappiamo, che per la misera conditione di tutte le cose mortali, le lingue ancora patiscono i loro detrimenti: E questa medesima Hebrea, di cui ragioniamo, la quale crediamo, che fosse quella di Adamo, e che al tempo della torre di Babel si conseruasse in Eber, anch'essa, confessiamo che per vari accidenti hà hauuti mali incontri. Come quando nella captiuità Babillonica si corruppe grandemente. Quando cessò di essere popularmente parlata, & in vece di lei succedettero le tre volgari, Caldaica, Arabica, e Siriaca. Quando le furono mutati i caratteri da Esdra, e cose simili. Tuttauia ritiene pure ancora tanto della sua dignità, e quello che fa à nostro proposito della conformità, e proportione, che le fù data in riguardo delle cose, che douea significare: Che Guidone Fabritio huomo intendentissimo di detta lingua in vna prefatione che egli fà, alla Siriaca tradottione del nuouo testamento nella Bibbia Regia, dice queste parole parlando di lei: *Si quis diligenter vim verborum eius perpendere voluerit, & etymologicam eorum energiam perceperit, constanter affirmare ausim, cum hoc modo plus profecturum in vera naturalium rerum cognitione quam si vniuersā doctrinā Aristotelis, Theophrasti, Plinij, Dioscoridis, & id genus authorum fideli memoria complexus sit.* Si che oue vogliamo parlare della lingua Hebrea, noi certo non haueremo nelle scritture nostre ad inuestigare curiosamente conformità di voci con cose significate, perche tutte conformissime, e proportionatissime sono. Il Padre Granata nella sua Retorica Ecclesiastica al libro quinto, al cap. 5. mostrò di conoscere molto bene questo insegnamento di Demetrio, quando disse, *Delectus verborum sit habendus est, vt cum rerum de quibus dicimus natura, & dignitate cohæreant. Rebus enim atrocibus verba etiam ipsa auditu aspera magis conuenient.* E per essempio disse, che più cōsonanti, e strepitose voci sono,

Quanquam moderatio, & concertare.

Che se altri per significare il medesimo dicesse,

Et si modestia confligere.

Nella Genesi al 34. oue si parla della strage, che fecero i figli di Giacob de' Cittadini di Sichem, si vede che l'interprete anche nella lingua Latina è ito scegliendo parole scabrose, mentre dice prima, che,

Interfectis omnibus masculis Hemor, & Sichem pariter necauerunt.

E poco appresso, che

Irrue-

lized by Google

Irruerunt super occisos, & depopulati sunt vrbem in vltionem stupri.

San Gieronimo nella prima Epistola anch'egli inasprisce il dire, con quelle parole,

Per calcatum fuge patrem.

E questo basti in cosa, che troppo è per se stessa chiara, e manifesta.

PARTICELLA

SESSANTESIMAPRIMA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Iphomena autem vocatum definiret quidem aliquis, locutionem quę ornatum affert: est autem magnificentissimum in oratione: locutionis namque hæc quidem, inseruit: hæc autem exornat: inseruit quidem huiusce modi omnis Θίασ τὰν ὑάκινθον ἐν εὔρεσι μοιμένις Ποσὶ κατασαίβουσι. *ornat autem quod adiungitur* χαμαὶ δέ τι πορφύρεον ἄνθος *adiunctum enim hoc est antea prolatis, ornatus apertè & pulchritudo. Plena autem horum & Homeri poetis. ceu* Σκ καπνοῦ κατέθηκ', ἐπεὶ δυκέζι τοῖσιν ἐώκει Θις ζὸ πάρα τροίλυδε χιὼμ κατέλειπεν ὀδυσεύς. Πρὰς δέ τι καὶ τὸ δεμιζον ἐπιφρισινὲ μβαλε δαίμον. Μήπως οἰνωδέντες ἔριν σήσαντες ἐν ὑμὶν Αλλήλυς ζώσητε. *deinde exclamat.* Αὐτὸς γὰρ ἐφίλησε ἄνδρα σίδηρος.

Et ad summam Epiphomena diuitum pompis simile est, intelligo gestis & triglyphis, & purpuris laxis: tanquam enim quoddam & ipsum diuitiarum orationis indicium est. Videri etiam posset enthymema epiphonematis species quædam, quæ tamen non est: non enim ornatus causa, sed probationis adhibetur, nisi cum in extremo ponitur more epiphonematis. Eodem pacto & sententia similis cuidam quod exclametur post ea, quæ dicta iam sunt. Sed neque hæc epiphomena est: etenim antea ipsa sæpe dicitur. occupat tamen sedem aliquando epiphonematis. Illud autẽ, Νήπιος οὐδ' ἄρ ἔμελλε κακὰς ὑπὸ κῆρας ἀλύξειν *neque ipsum epiphonema existimari debet: non enim post dicitur, neque exornat, nunc demum exclamationi est simili, sed acclamationi, vel increpationi.*

PA-

PARAFRASE.

MA fra tutte le figure, grandissima magnificenza danno al ragionare gli Epifonemi: Che sono certe clausole non ad altro vso aggionte che per ornamento: Percioche nel fauellare alcune cose diciamo per l'vso nostro principale, come per narrare, ò per prouare, ò simili. Et altre aggiungiamo simpliceméte per ornare, & abellire le narrationi, e le pruoue già fatte: In quella maniera che narrãdo si disse,

Come tal'hor calpestano i pastori,
Il bel Giacinto per montagne e valli.
E poi per simplice ornamento si soggiunse.
Misero & egli istesso in terra langue.

E di questi Epifonemi pieno si vede il poema di Homero, Come quando leuando Telemaco per consiglio di Vlisse suo padre le armi dal luogo, oue si congregauano i proci, affine che non si insospettissero disse, prima leuato hò l'harmi, perche quiui il fumo,

Grandemente lor nuoce: e Gioue istesso.
Per uostro ben m'hà persuaso à farlo.
Accio non forsi riscaldati & ebri,
Et à risse venuti fra voi stessi,
A vostri danni i detti ferri vsaste.
E poi per Epifonema soggiunse,
Ferro crudel che sempre a guerra inuita.

Et in somma si vede che l'Epifonema non à necessità serue, ma à pompa: come nelle case de' ricchi gli ornamenti delle facciate, e di tetti. E ne' vestimenti loro la superfluità delle porpore. E cosi sono gli epifonemi pompe, e riccheze del dire. Che se tal'hora nel fine del nostro dire, alcuno Entimema collocchiamo, egli in quanto proua non è epifonema, che se questo fosse, prouando egli anche altroue, in ogni luogo sarebbe tale: Ma come posto nell'vltimo, & aggiungente ornamento alle cose già dette, e prouate, in questo riguardo solo, epifonema può essere chiamato. Similmente le sentenze in quanto sentenze non sono epifonemi: Che di questa maniera tali sarebbero ancora nel principio del dire; ma quandó solamente doppo le cose già dette per modo di esclamatione non necessaria si proferiscono: E quel luogo ancora di Homero; oue trattando della temerità di Asio; il quale contra in Consiglio di Polidamante facendo, fu vccisо, disse, Pazzo che si dà in preda al suo destino.

Non fu Epifonoma: perche non fù posto doppo la narratione finita; nè per ornare esclamando: ma più tosto hebbe à seruire per vna reprensione.

COM-

COMMENTO.

Espoſto quello che dice Demetrio in queſta particella, nella maniera che l'habbiamo eſpoſto noi nella Parafraſe, aſſai facil rieſce (ſe non ſiamo errati,) & aſſai chiaro: la doue ſe in quel modo voleſſimo intendere l'autore, nel quale lo interpreta Meſſer Pier Vettori, molte difficultà al ſicuro ne naſcerebbono, & alcune tali, che lo ſteſſo Meſſer Pietro ſi è contentato di proporle ſenza diſciogliere. L'Epifonoma, come dicono, e Theone Sophiſta, e Quintiliano nel libro ottauo al capitulo quinto e tutti gl'intendenti che ne ragionano ſi fà, quando dopo hauer noi compitamente narrato, e compitamente prouato quello che haueuamo in animo di narrare, ò prouare; quaſi inſultando, con vn alzar di voce ſtraordinario, alcuna coſa eſclamiamo, dalle già dette cauata; ma che per altro loro non ſerue che per ornamento: Si che de eſſenza dell'Epifonoma due conditioni ſono. L'vna che egli ſia poſto doppo l'eſſere già narrata, ò prouata la coſa che vogliamo dire: e l'altra che egli quiui non ad altro vſo ſia poſto che per ornamento. Et infin quà ſiamo concordiſſimi e Demetrio, e Meſſer Pier Vettori, e noi: Ma ſe occorreſſe che vna clauſula poſta doppo la compita narratione ò prouoa è poſta per ornare: nello ſteſſo tempo che deſſe ornamento, faceſſe ancora qualche altro effetto, come ſarebbe, ò aggiunge ſſe alcuna proua, ſe bene non neceſſaria, ò inſegnaſſe alcuna coſa pertinente alla vita humana, ò coſe ſimili: queſta tale clauſula potrebbe ella domandarſi Epifonoma, ò no? Quà Meſſer Pier Vettori crede che Demetrio dica di nò. E noi crediamo certamente ch'egli dica di ſi: E la ragione della differenza naſce dall'eſſere Demetrio Gran Peripatetico, e dal non hauere Meſſer Pier Vettori hauute coſi familiari quelle diſtintioni peripatetiche per ſe & per accidens: ſimpliciter, & ſecundum quid, e in quantum tale e ſimili. Vn huomo muratore edifica dice Ariſtotile; ma come muratore edifica per ſe, come bianco edifica per accidens, Come bianco non edifica in quantum talis: E chi domandaſſe ad Ariſtotile, ſe vn bianco può edificare; egli riſponderebbe che vn bianco in quanto bianco, per ſe, e per ragione di quella bianchezza non edifica: ma non negarebbe mai che tal'hora chi edifica come muratore non poteſſe eſſer bianco ancora: nè l'eſſer bianco leuarebbe al muratore, ch'egli non edificaſſe. In propoſito noſtro; doppo finite le narrationi baſtanti, ò le proue, noi eſclamando aggiungiamo vna clauſula, che hà due qualità, dà ornamento, & anche aggiunge proua ſe bene non neceſſaria. Queſta clauſula ornante e prouante può ella eſſere Epifonema? riſponde Demetrio al parere di Meſſer Pier Vettori, perche eſſa proua però non è Epifonema: E riſponde Demetrio al noſtro parere: In quanto eſſa proua, in tanto non è Epifonema: Diuerſità molto grande come haueranno inteſo ſubito i verſati nelle ſchuole de Peripatetici: Tanto come ſe vno diceſſe, Pietro perche è bianco, non edifica,

che

che è falsa propositione: ouero Pietro in quanto bianco non edifica che è veriſſima: edificando egli non in quanto bianco; ma in quanto muratore. Pigliamo le comparationi medeſime di Demetrio: E perche egli dice che egli Epifonemi ſono ſimili alle pompe, le quali non ſi mettono ſe non per ornare. Mettiamo caſo che ſopra vn manto foſſe fatto vn ricamo belliſſimo, e finiſſimo; ma con tanto oro, & altre materie dentro che rendeſſe quel manto graue, & atto grandemente à tenerci caldi. Quel ricamo ſarebbe egli pompa? perche egli orna grandemente il manto: ma perche egli inſieme con fare più ornato il manto, lo fà anche più graue, ceſſarebbe egli per queſto di eſſer pompa? non certo: Egli al ſicuro non ſarebbe pompa in quanto agrauaſſe, ma in quanto ornaſſe: ma perche egli inſieme con l'ornamento aggiongeſſe il peſo, non perciò ceſſarebbe di eſſer pompa: gli ornamenti nelle facciate delle caſe abbelliſcono, & alle volte fortificano la muraglia: & in quanto la fortificano non ſono ornamento; ma perche inſieme con l'abbellire la fortifichino ancora, non però ceſſano di eſſere ornamento: E coſi diciamo noi; Vna clauſula poſta doppo le coſe già dette, ornante e prouante: In quanto prouante non è Epifonema, è Entimema: e l'Entimema in quanto Entimema non è Epifonema, ma non ſegue che per eſſere eſſa Entimema in quanto orna: Vn altra clauſula nel medeſimo luogo mettiamo ornante, & inſieme inſegnante alcuna coſa vtile al viuere humano. Queſta inquanto inſegna, non è Epifonema, è ſentenza; e la ſentenza in quanto ſentenza non è Epifonema, ma non ſeguita che per eſſere eſſa ſentenza in quanto inſegna, non poſſa inſieme in quel luogo eſſere Epifonema in quanto orna: E coſi delle reprenſioni habbiamo à dire, e d'altre ſimili. E finalmente concludere, che Demetrio non nega dunque ſimplicemente che l'Entimema, ò la Sentenza poſſono eſſere Epifonemi, dice ſolamente, che in quanto tali non le ſono, Concedendo però che per accidens inquanto in quel luogo ornano, ſiano Epifonemi Come in vero le ſono. E come ſono tutte le clauſule, che doppo le narrationi ò le proue, ſenza neceſſità, e per ornamento s'aggiongono, ò che quelle niente altro facciano che ornare, ò che per accidente anche alcuna altra coſa facciamo, come prouare, inſegnare, ò ſomiglianti coſe. Il che ſuppoſto veniamo hora à Demetrio, e troueremo ogni coſa chiariſſima. Egli dice che l'Epifonema non ſerue ad altro che ad ornamento: E dice beniſſimo, perche ſe bene la medeſima clauſula può ſeruire anche altro, nondimeno in quanto ſerue ad altro, non è Epifonema. Dice che l'Epifonema è quella parte del ragionare, quæ non inſeruit, ſed exornat; Molto bene perche in quantum tale, & per ſe exornat, non inſeruit; Dice che l'Epifonema è come vn aggiunto alle coſe già ò dette, ò prouate: Et in queſto ſiamo d'accordo tutti, che egli eſt inſultatio, & exclamatio quædam poſt dicta, & probata: Dice finalmente che l'Epifonema è come vna pompa della oratione, e ſi raſſomiglia Geſis, & triglifis, che ſono ornamenti di caſe, & laxis purpuris, che ſono ornamenti di veſtimenta. E tutto è vero, perche l'Epifonema in quanto tale, niuno altro vfficio tiene, che di aggiungere ornamento.

Hora veniamo à gli eſempi che egli adduce, de quali il primo non ſi sà veramen-

ramente da quale autore ſia cauato: Bene è molto ſimile à quello che diſſe poi Catullo,

Vt flos in ſeptis ſecretus naſcitur hortis,
Ignotus pecori, &c.

Noi nella paraſraſe habbiamo tradotto coſi.

Come tal'hor calpeſtrano i paſtori,
Il bel giacinto per montagne e balze,
Miſero & egli ſteſo in terra giace.

Oue ſi vede che i primi due verſi narrano compitamente quello che vuole narrare l'autore, Cioè che il Giacinto tal hora viene calpeſtato. E già ſi sà che ſe viene calpeſtato, giace ſteſo in terra. Si che il terzo verſo alla narratione non aggiunge coſa alcuna: ma poſto doppo la intera narratione, ad altro non ſerue che ad ornamento, e coſi è Epifonema: E pure Epifonema perche à niuna altra coſa ſerue, nè per ſe, nè per accidente, che ad ornamento: Tali ſono que' due che allega Quintiliano. Vno di Virgilio,

Tantæ molis erat Romanam condere gentem:

L'altro di Cicerone pro Milone.

Facere enim probus adoleſcens periculosè quàm perpeti turpiter maluit.

Tale è vno del Taſſo nel Canto ottauo; oue dopò hauer fatto dire ad Argillano ingannato da Aletto di hauer veduto Rinaldo morto: Con que' verſi,

Ma che cerco Argomenti? il Cielo i giuro:
Il ciel che n'ode, e che ingannar non lice,
All'hor che ſi riſchiara il mondo oſcuro.
Spirito errante il vidi, & infelice.
Che ſpettaculo (obime crudele, e duro.
Quai frodi di Gofredo à noi predice?

Dopò hauer, dico, fatta fare queſta compita narratione, ad ogni modo per ſimplice ornamento ſenza neceſſità fa replicare il medeſimo con queſto Epifonema.

Io'l vidi, e non fù ſogno, e ouunque hor miri,
Par che dinanzi à gli occhi miei s'aggiri.

Tale può eſſere quello del Petrarca nel ſonetto,

In mezo di due amanti nell'vltimo terzetto; oue dopo hauer finita la narratione dicendo,

A lui la faccia lagrimoſa e triſta,
Vn nuuiletto intorno ricouerſe.
Subito ſoggiunſe l'Epifonema,
Cotanto l'eſſer vinto gli diſpiacque.

E nel Boccaccio doppo che egli ha finita vna longhiſſima narratione di tutti i danni della peſte di Firenze, finalmente Epifonemi tali, ſono quelle eſclamationi, nelle quali egli coſa alcuna non ci fa ſapere, che prima non ſia ſtata detta; ſolamente dalle narrate cauſa occaſione di eſclamare e dire,

Q quanti

O quanti gran palaggi: quante bell case, quanti nobili habitatori, per addietro di famiglie pieni di Signori, e di donne infino al menemo fante rimasero uuoti: o quante memorabili schiatte, quante ampliſſime hereditá, quante famoſe ricchezze ſi videro ſenza ſucceſſor debito rimanere? Quanti valoroſi huomini, quante belle donne: quanti leggiadri giouani, li quali non che altri; ma Galeno, Ippocrate, ò Eſculapio haueriano giudicati ſaniſſimi, la matina deſinarono co' loro parenti, compagni & amici, che poi la ſera vegnente appreſſo, nell'altro mondo cenarono con li loro paſſati.

Tale fù quella in Anich no, che altre volte veniua letta,
O ſingulare dolcezza del ſangue Bologneſe.
Oue hora più correttamente ſi legge,
O ſingulare dolcezza del ſangue feminile.
E quel che ſeguita.

Tali ancora ſono certe aggiunte, che ne i fini di molte nouelle ſi veggono: non già quella,

E coſi tratta Chriſto.

Che ſappiamo certo, che non fù mai dal Boccaccio, e che è ſtata da impia per ſona ſcelleratamente aggiunta: ma come quella doppo finita la nouella di Bernabò da Genoua,

E così rimaſe lo ingannatore à piè dello ingannato.

E doppo Alberto da Imola,

Così piaccia à Dio, che à tutti gli altri ſimili, che non s'ammendano poſſa interuenire.

E doppo Ruggier dall'arca,

Il che vorrei, che così à me auueniſſe; ma non d'eſſer meſſo nell'arca.

E doppo la Corteſia di Meſſer Gentile de Conſendi.

Per certo niuna delle già dette à queſta mi pare ſomigliante.

Et infin quella che fece Ferando, quando parlando della moglie doppo hauer detto,

Laſciate far pure à me, che come io la trouerò così la bacerò.

Soggiunge. Tanto bene le voglio.

Et altre molte, che tutti ſenza aggiungere coſa alcuna neceſſaria alla narratione già fatta, ſeruono ſimplicemente per ornamento. Demetrio dice che di que ſti tali Epifonemi pieno è il Poema di Homero.

Et uno ne apporta, oue Uliſſe volendo vendicarſi de' Proci, comanda al figlio, che leui tutte l'armi dal ulogo, oue eſſe conueniuano, & inſiememente gli inſegna con che preteſto ha da leuarle, cioè dicendo che quiui ſi affumicauano: e che non era anche bene à laſciarle in luogo: oue poteſſero ad eſſi riſcaldati dal vino ſeruire per riſſa, e danno. Noi habbiamo tradotti i verſi in queſto modo.

Leuate ho l'armi perche quiui il fumo.
Grandemente lor nuoce: e Gioue iſteſſo,
Per voſtro ben m'hà perſuaſo à farlo:
Acciò non forſi riſcaldati, & ebri,

Digitized by Google

A' vostri danni i detti ferri vsaste.

Et infin quà dura la narratione. Il verso poi; oue dice Demetrio, che giace l'Epifonema l'habbiamo voltato in questo modo.

Ferro crudel, che sempre à guerra inuita.

Se bene à dire il vero, volendolo tradurre come stà per appunto, bisognaua dire,

Percioche sempre il ferro a guerra inuita.

Trouandosi nel Greco la particella γὰρ, che rende causa come la nostra percioche, onde ha presa occasione molto giusta di dubitare Messer Pier Vettori, nel Commento; e di dire, che questo non pare Epifonema, perche non serue solamente ad ornamento, ma à rendere la causa, perche quelle armi douessero leuarsi, nè però risponde Messer Pietro alla difficultà: ma gli basta di proporla solamente; le parole proprie di lui sono queste.

Occurrere autem posset aliquis Demetrio, diuersæque Epiphone ma id non esse, quia afferatur causa illis verbis eius quod poeta dixerat, & non tantum ornatus quæratur, aliquid vè quod extra rem sit, Iudicareque id particulam γὰρ, quæ certa nota eius rei est, &c.

Che è dubitatione bellissima: ma bisognaua rispondere; e Messer Pietro non lo poteua fare, stimando egli, che ouunque la clausula oltre l'ornare fà anche qualche altro effetto per accidente, essa non possa essere Epifonema. Il che come habbiamo detto di sopra è falso: e che sia falso: eccone l'argomento chiaro: Che Demetrio per Epifonema addu e questa clausula, la quale M. Pietro medesimo confessa, che non orna solamente: ma con la particella serue ancora à rendere causa delle cose dette. la risposta è dunque che non disconuiene, che la medesima clausula, la quale in quanto orna è Epifonema, faccia anche alcuna altra cosa, come render cagioni, ò prouare, ò insegnare, ò simili. Solamente si potrebbe dire in contrario, che l'Epifonema deue essere doppo la narratione, ò proua compitamente fatta: e però non può la clausula di lui essere parte della narratione, ò della proua: Ma à questo rispondiamo, che questo sarebbe vero, se quel medesimo, che dice la clausula dell'Epifonema non fosse stato di sopra ò formalmente, ò virtualmente detto: ma oue già è stato detto, il replicarlo si vede, che se bene hà congiunta ò narratione ò proua, non serue però à necessità: ma à simplice ornamento. E così occorre in questo luogo di Homero: oue hauendo detto Telemaco, che l'armi si sono leuate, affine che egli non se ne valesse à risse fra loro, già virtualmente s'è inteso ciò farsi, perche la presenza dell'armi ve gli potrebbe inuitare. e però se bene si replica,

Percioche sempre il ferro à guerra inuita.

La replica nondimeno quanto alla proua si uede, che non è necessaria, la doue quanto all'ornamento è vtilissima, e in quanto tale, forma l'Epifonema: Da che si potrà anche intendere alcuna cosa, che Demetrio soggiunge assai difficile, oue dice, ò pare che dica, che l'Entimema non è mai Epifonema, perche non è posto per ornare; ma per prouare. Messer Pietro addotto dalla opinione che dicemmo ch'egli tiene, crede parimente in questo luogo, che qualunque uolta la

clauſola può ſeruire per Entimema, *ſia nel medeſimo tempo non poſſa valere per* Epifonema. *E ſe egli haueſſe detto, che per quella ſteſſa ragione per la quale è vno, non può eſſer l'altro, haurebbe detto beniſſimo; ma che non poſſa inſieme prouare come Entimema, & ornare come Epifonema, queſto à noi non pare vero: e Demetrio medeſimo nella medeſima maniera, che* S. *Pietro lo hà tradotto, pare che faccia per noi. Percioche oue egli hà finito di dire, che l'Entimema in quanto Entimema non può eſſere Epifonema, perche in quanto tale,* nõ adhibetur ornatus cauſa, ſed probationis, *ſubito fà l'eccettione, e dice* niſi cum in extremo ponitur more ἐpiphonematis, *Eccetto quando ſi mette in vltimo à modo di Epifonema, cioè doppo eſſere già finita ò la narratione, ò la proua, che all'hora* per accidens, *l'Entimema è ancora Epifonema. E veramente la particella* niſi *così chiaramente ci dona queſto ſentimento, che nulla più: & è anche da auuertire, che trouandoſi due ſorti di Entimemi oratorij, come dicemmo nella particella 23. Vno, oue due concetti pare che combattano inſieme, e tendono al medeſimo come queſto,*

Quello che vuoi non ſi può fare, e quello, che ſi può fare tu non lo vuoi.

E l'altro, che è ſillogiſmo imperfetto, oue da vna ſola propoſitione, e non da due ſi deduce la Concluſione; come queſto.

Se gli Dei non ſanno tutte le coſe, tanto meno le ſapranno gli huomini.

In queſto luogo Meſſer Pier Vettori crede, che Demetrio ragioni de' primi, e noi crediamo, che parli de ſecondi, perche in ſomma i ſecondi principalmente ſono quelli, che prouano: E *Demetrio di quelli parla, i quali* adhibentur probationis cauſa: *Comunque ſia poſto nel luogo dell'Epifonema quale ſi uoglia Entimema, ſe bene in quanto Entimema fà altro effetto, nondimeno in quanto ſenza alcuna neceſſità, e ſemplicemente è poſto quiui per ornare, ſi può chiamare Epifonema, come quello di Cicerone in Verrem.*

Vna atque eadem nox erat, quæ prætor amoris turpiſſimi flamma, ac clariſſis populi Romani prædonum incendio conflagrabat.

E quell'altro contra Antonio,

Quid indignius quàm viuere eum qui impoſuerit diadema? Cum omnes fateantur iure interfectum eſſe, qui abiecerit?

E quell'altro à Ceſare pro Legario.

Quorum igitur Cæſar impunitas tuæ clementiæ laus eſt; eorum te ipſorum ad crudelitatem acuet oratio?

E quando il Boccacci nella nouella de' Baronzi doppo eſſere per lo Scalza cõcluſo, e prouato à baſtanza, che i Baronzi, come più antichi erano i più nobili di Firenze: fece di più che lo Scalza replicaſſe ſenza neceſſità la proua, e diceſſe,

Eſſi (dunque) ſono più antichi, che gli altri, e così più gentili.

Queſto ſenza dubbio in quanto contenne proua fù Entimema, ma in quanto la contenne replicata ſenza neceſſità, e nel fine per ſemplice ornamento fù anche Epifonema. Et il medeſimo biſogna dire della ſentenza, che i Greci chiamano γνώμην *& è quella clauſola, nella quale coſe ſi inſegnano, che al ben vi-*

uere

uere humano poſſono giouare: la quale ſentenza col medeſimo fundamento, che di ſopra, crede M. Pietro che Demetrio la eſcluda totalmente dal poter mai eſſere Epifonema, e ſe ne marauiglia egli ſteſſo: Et apporta in contrario la opinione di Theone Sophiſta, il quale concede, che alle uolte le ſentenze ſiano Epifonemi, come quando Demoſtene dopo hauer detto, che i uitij di Philippo ve nuano coperti dalla felicità di lui ſoggiunge,

Res enim properæ plurimum valent ad huiuſmodi flagitia operanda, & quaſi vmbram ipſis ne aſpici poſſint, inducunt.

Nè però riſponde M. Pietro à queſta oppoſitione, la quale rimane dichiarata ſubito, intendendo noi come habbiamo detto mille uolte, che Demetrio ſolamente dice, che la ſentenza, inquanto ſentenza non è Epifonema; ma poſta al luogo ultimo con le circonſtanze dette, ſerue ancora per Epifonema. Per eſempio, quando il Petrarca dice,

Chi ſmarrita hà la ſtrada, torni indietro.

Queſta è ſentenza, ma perche non è poſta doppo una narratione, ò parola ad ornamento, non è Epifonema, la doue quando nel ſonetto,

Quel ch'infinita hauendo narrate le coſe nelle quali Dio hà moſtrato di amare la humiltà, ſoggionge finalmente eſclamando in un verſo e mezo queſte parole,

Tanto ſopra ogni ſtato.
Humiltate eſſaltar ſempre gli piacque.

Quiui la medeſima clauſula ſenza dubbio alcuno fà, e ſentenza, & Epifonema inſieme: e quello che diciamo dello Entimema, e della ſentenza, intendiamo ancora della Reprenſione: cioè che all'hora la eſclude Demetrio dal potere eſſere Epifonema, quando, non poſt dicitur, *come quando del Petrarca diſſe.*

Poco uedete, e parui veder molto.

Ma quando doppo eſſere finita la narratione, altri eſclamando per ſemplice ornamento, ne cauerà una reprenſione, in quella maniera, che il Boccaccio concluſe la brauata della moglie di Pietro da Vinciollo con quelle parole,

Se Dio mi ſalui, di così fatte femine non ſi vuole hauer miſericordia.

In queſto caſo la reprenſione ancora, non come reprenſione, ma come ornamento diciamo, che ſerue per Epifonema, &c.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

HAbbiamo nel Commento coſi eſſattamente trattato della natura dell'Epifonema, che non occorrerebbe hormai il ragionarne più oltre. Tuttauia affine che altri vegga quanto i noſtri Rettori Eccleſiaſtici habbiano à ſeculari precetti dell'arte aggionta ſempre e chiarezza e forza, non ci increſca lo ſcriuere quà à queſto propoſito le parole medeſime del Padre Granata nel libro ſecon-

Digitized by Google

de de la ſua Retorica al cap. 14. nel paragrafo *de Epiphonemate*, che ſono queſte. *Eſt autem Epiphonema, vt Fabius ait, rei narratæ, vel probatæ ſumma acclamatio: Quale eſt illud,*

Tantæ molis erat Romanam condere gentem.

Quia verò hæc diffinitio ſuboſcura eſt, illam lego rudi (quod aiunt) Minerua explicandam curabo. Cuius explicationem facile intelliget quiſquis, vel paululum in Dialectica arte verſatus fuerit: Ea enim quæ Dialectici, vel ex diffinitionibus, vel ex poſitionibus aut concluſionibus inferunt, Corolaria vocant. At Epiphonema, de quo nunc agimus, quædam corolarij ſpecies eſt. Corolarium namque latiſſime patet. Omnia enim quæ ex ante dictis referuntur, ſiue vnum ſiue multa ſint, Corolaria appellantur. Epiphonema autem Corolarium quidem eſt, ſed ad certam diffinitamque materiam contractum: Non enim quicquid ex rebus, quas tractauimus elicitus Epiphonema eſt: ſed id ſolum, quod admirationem, vel rei de qua agitur amplificationem, vel inſignem aliquam ſententiam continet, Epiphonema eſt.

E poco più giu dice che,

Interdum etiam Epiphonema cauſam continet facti.

Et altre coſe ne ragiona coſi bene à propoſito, e coſi chiaramente, che ſenza dubbio niuno de' maeſtri del dire, è in queſta materia paſſato tanto oltre. Eſsempio di Epifonema ſacro può eſſere quel luogo del Salmo 35. oue Dauid dice,

Homines, & iumenta ſaluabis Domine; quemadmodum multiplicaſti miſericordiam tuam Deus.

Che ben tradotto in lingua noſtra verrebbe à dire,

E de gli huomini, e delle beſtie ancora hai tu cura ò Signore: Tanto è ella grande la tua miſericordia, ò Dio.

Epifonema parimente è quello nel Salmo 118. oue doppo hauere narrato Dauid molti benefitij riceuuti da Dio, raccoglie dicendo,

Hæc facta eſt, quia iuſtificationes tuas exquiſiui. Cioè,

E tutto queſto mi è auuenuto, per hauere io, niuna coſa magiormente ſtimato, che tuoi comandamenti.

Oue non ſolamente biſogna auuertire, che gli Hebrei adoprano il femminino per lo neutro, & oue noi diremmo,

Hoc factum eſt mihi.

Eſſi dicono,

Hæc facta eſt mihi.

Pro hac orabit ad te omnis ſanctus.

Hæc me conſolata eſt in humilitate mea.

E ſomiglianti: ma di più che queſto è di quegli Epifonemi, de' quali dice il Padre Granata, che *interdum continent cauſam*, Come fù anche quello in San Giouanni, quando hauendo quello Euangeliſta detto, che

Multi etiam ex Principibus crediderunt, ſed propter Phariſæos non confitebantur, ne de Synagoga ejicerentur,

Ne ſoggionge in Epifonema la cagione, dicendo.

Dilexerunt enim magis gloriam hominum, quàm gloriam Dei.

Nel Salmo 3. poiche Dauid ha detto le liberationi, ch'egli haueua riceuute dalla mano di Dio,

Clamaui, & exaudiuit me.

Soporatus ſum, & exurrexi.

Non timebo millia populi.

Per-

Digitized by Google

Percussisti omnes aduersantes mihi, &c.

Finalmente con Epifonema conclude, dicendo,

Domini est salus, & super populum tuum benedictio tua.

Quasi voglia dire,

Tanto è egli vero, che da Dio solo habbiamo à sperare ogni salute, e che egli à suoi non cessa di giouar giamai.

E nel Salmo 14. dopo hauere domandato Dauid,

Domine, quis habitabit in tabernaculo tuo?

E doppo hauere per tutto il Salmo risposto, che quello si saluerà,

Qui ingreditur sine macula.
Qui operatur iustitiam,
Qui loquitur veritatem,
Qui non agit dolum,
Qui non facit proximo suo malum,
Qui opprobrium non accipit aduersus proximos,
Qui ad nihilum deducit malignos,
Qui timentes Dominum glorificat,
Qui iurat proximo suo, & non decipit,
Qui pecuniam non dat ad vsuram; &
Qui munera super innocentem, non accipit,

Finalmente con vn Epifonema chiude il Salmo, dicendo,

Qui facit hæc, non commouebitur in æternum.

Modo di dire, che imitò poi eccellentemente Santo Atanasio nel suo Simbolo, quando doppo hauere narrato tutte quelle cose, che alla vera fede erano necessarie, finalmente senza necessità, e per simplice ornamento, doppo il trattato della Trinità mette vn Epifonema dicendo,

Qui vult ergo saluus esse ita de Trinitate sentiat.

E nel fine di tutto il Simbolo, vn'altro.

Hæc est fides Catholica, quam nisi quisque fideliter firmiterque crediderit, saluus esse non poterit.

Nel trentesimoterzo capitolo di Esaia, Epifonema sono quelle vltime parole,

Populus qui habitat in ea, auferetur ab eo iniquitas.

E per modo di esclamatione Epifonemi sono quelli,

O insensati Galatæ, quis vos fascinauit non obedire veritati?
O altitudo diuitiarum sapientiæ, & scientiæ Dei.

E Simili. Si come bellissimo Epifonema per esclamatione pure fù quello di Sulpitio Seuero, nella vita di San Martino, quando doppo hauere referite le parole, che diceua San Martino morendo: Cioè,

Domine si adhuc populo tuo sum necessarius, nō recuso laborem, fiat voluntas tua.

Per simplice ornamento soggiunge egli vn Epifonema in esclamatione, e dice,

O uirum ineffabilem, nec labore uictum, nec morte uincendum, qui nec mori timuit, nec uiuere recusauit.

Epifonema simile fu quella di San Gieronimo ancora nell'Epitafio di Nepotiano, oue disse,

O Mors, quæ fratres diuidis, & amore sociatos crudelis, ac dura dissocias.

E in tutti i Dottori sacri così frequenti sono gli Epifonemi esclamanti, nè solamente ne' Latini autori; ma ne gli Italiani ancora, che soue-

chia cosa è l'arrecarne essempi. Delle esclamationi al sicuro ci ricordiamo d'hauere vn'altra volta ragionato: E però quà non passando più oltre, quanto à gli Epifonemi senza esclamatione, bellissimi ne furono due di San Cipriano nel Sermone de opere, & eleemosina; oue doppo hauere riferito, come Pietro nè gli atti de gli Apostoli haueua da morte à vita risuscitata Tabita à preghiere di que' poueri, à quali essa hauea fatte elemosine, soggiunge subito l'Epifonema, e dice,

Tantum potuerunt misericordiæ merita: Tantum opera iusta valuerunt.

E Monsignor Cornelio nostro nella predica della Pace, poiche hebbe mostrato, come varijssime virtù, si ritrouauano nella Chiesa di Dio, e che la consideratione loro daua grandissimo gusto à buoni: subito senza necessità, per solo ornamento, aggionge tre piccioli Epifonemi, Ciò sono,

Di tutte queste virtù ascoltatori si pascono i generosi animi de' veri Christiani. Di questi odori si ricreano, di queste bellezze si inuogliscono.

Nè è marauiglia, che tal'hora molti Epifonemi congiunti insieme si ritrouino, conciosiecosa che ouunque l'Oratore della esornatione, e expolitione (che cosi la chiamano) si vale, quiui quante clausole alla cosa già detta aggiunge, quasi altritanti Epifonemi inculca. Parla di questa esornatione il Padre Granata nel libro secondo della sua Retorica al capitolo 10. E dice che oue il Dialetico si contenta di proporre la cosa, di prouarla, e di concluderla: il Retorico di più la conferma ancora, e la abbellisce. In maniera che alla propositione, alla ragione, & alla conclusione, aggiunge la confermatione, e la esornatione: Ma noi di questa vltima parte sola ragioniamo. E diciamo, che si fa; oue il dicitore eloquente dopo hauere detta vna cosa al popolo, ragiona senza dire altro, che quello che ha già detto, ma oue prima lo disse simplicemente, con vari ornamenti lo và replicando: i quali tutti possono anch'essi chiamarsi Epifonemi. Diciamo che vn Musico doppo hauer cantata vna linea sola di canto fermo: torni à replicare la medesima in cento maniere per contraponti: Ouero che vn Cantante doppo hauer detto vn pezzo di Madrigale con le note, come giacciono, lo replichi in più maniere co' passaggi: Ouero che vn Sonatore dopo hauer sonata vna particella d'un canto senza diminutioni, la torni à replicare diminuendo: In tutti questi luoghi, senza dubbio niente si canta, ò suona di più, di ciò che primieramente ò fù cantato, ò sonato: ma il medesimo con più ornamento si replica: E cosi fà il dicitore eloquente, il quale doppo hauere detto pianamente vna cosa, e doppo hauerla fatta molto bene intendere, la replica poi, non per maggiore chiarezza, ma per maggiore ornamento vi contraponteggia, vi diminuisce, e vi fa passaggi intorno: E quà consiste la forza dell'ingegno di chi dice: perciochè il dire la cosa come stà, dalla cosa istessa nasce: ma il troncar varij ornamenti per replicarla senza fastidio, questo tutto allo ingegno di chi dice si deue giustamente referire. Per essempio, e pigliamo quello, che allega nel primo luogo il Padre Granata: ragionando Eusebio Emisseno della morte de gli Innocenti, in poche parole dice tutto quello, che si può dire,

Occiduntur pro Christo paruuli, pro iniustitia mortui innocentes.

Saputo questo, che innocentemente per Christo muoreno que' fanciulli, hanno gli ascoltanti saputo tutto, e niuna cosa di più in questa

mate-

materia ſi vuole far ſopra loro: Ma ecco intorno alla medeſima i contrapunti, i paſſaggi, e le diminutioni, che tutte ſono tanti Epifonemi.

Quam beata ætas, quæ necdum Chriſtum poteſt eloqui, & iam pro Chriſto meretur interfici.

Nondum opportuna vulneri, & iam idonea paſſioni.

Quam feliciter nati, quibus in primo naſcendi limine eterna vita obuiam venit.

Incurrunt inter ipſa principia acceptæ lucis periculum, & finem ſaluti, ſed de ipſo protinus fine capiunt principia æternitatis.

Immaturi quidem videntur ad mortem, ſed feliciter moriuntur ad vitam.

Vix dum deguſtauerunt præſentem, ſtatim tranſeunt ad futuram.

Nondum ingreſſi infantiæ cunas, iam perueniunt ad coronas. Rapiuntur quidem à complexibus matrum, ſed reddūtur gremijs angelorum.

San Bernardo nel Sermone, *Gaudete &c.* dice che Dio,

Indulſit Sanctum Victorem mundo, cuius multi ſaluarentur exemplo, e che egli *ſublatus de medio appropinquauit Deo, vt multo plures eius interceſſione ſaluentur.*

E già e detto tutto, che quel Santo viuendo ci hà giouato con l'eſſempio, e morto ci gioua con la interceſſione, nè altro à queſto propoſito ci vuole fare intendere San Bernardo: Tuttauia per ornamento. Ecco replicato in altra maniera il medeſimo.

In terris viſus eſt, vt eſſet exemplo: in cœlum lenatus eſt, vt ſit patrocinio.

Hic informauit ad vitam, illic inuitat ad gloriam.

Factus eſt mediator ad regnum, qui fuit incitator ad opus.

San Leone Papa in vn Sermone della Natiuità del Signore nel cominciamento non vuole dir altro ſe non, che il ſoggetto della Natiuità eccede di gran longa ogni eloquenza humana: E tutto queſto lo dice egli con la prima clauſola ſola in queſto modo.

Excedit quidem (dilectiſſimi) multumque ſupereminet humani eloquij facultatem Diuini operis magnitudo;

Tuttauia per ornamento, ecco in quante maniere replicato il medeſimo.

Inde oritur difficultas fandi, vnde adeſt ratio non tacendi.

In Chriſto Ieſu filio Dei, non ſolum ad diuinam eſſentiam, ſed etiam ad humanam ſpectat naturam quod dictum eſt per prophetam, Generationem eius quis enarrabit?

Vtranque ſubſtantiam in vnam conueniſſe perſonam, niſi fides credat, ſermo non explicat.

Nunquam materia deficit laudis, quia nunquam ſufficit copia laudatoris.

Gaudeamus quod ad eloquendum tantæ miſericordiæ ſacramentum impares ſumus.

Cum ſalutis noſtræ altitudinem promerere non valeamus, ſentiamus nobis bonum eſſe quod vincimur.

Homo ad cognitionem veritatis magis propinquat, quam qui intelligit in rebus Diuinis, etiam ſi multum proficiat ſemper ſibi ſupereſſe quod quærat.

Qui ſe ad id in quod tendit peruenisſe preſumit, non quæſita inuenit, ſed inquiſitione defecit.

Noi quaſi in vn medeſimo propoſito in vna predica che facemmo in laude di San Gregorio Nazianzeno, poſciache con la prima clauſola hauemmo detto che l'eloquenza & il merito di lui andauano di pari, e che ſi come egli celebrò molti, coſi molti douerebbero celebrar lui; ſubito ſenza aggiungere coſa alcuna, queſto ſolo concetto più ornatamente con molti Epifonemi replicammo dicendo,

O meriteuoliſſimo,& ò eloquentiſſimo Gregorio Nazianzeno.
Gregorio nato per lodare, Gregorio nato per eſſer lodato.
Gregorio di vita,che può dar ſoggetto ad ogni lingua:
Gregorio di lingua, che può dar ſplendore ad ogni vita.
Gregorio di coſtumi,à quali non arriuano alcune parole:
Gregorio di parole, che auanzano ogni coſtume.
Gregorio di tanto merito,che merita tutte le eloquenze:
Gregorio di tanta eloquenza, che premia tutti i meriti.

E quello che ſeguita. Si come nella predica di San Giouan Battiſta ancora ad imitatione di alcun Padre Greco, poiche hauemmo detto, che egli nel ventre della madre prediſſe il Meſſia, non volendo dire altro,che queſto per ornamento con queſti Epifonemi lo replicammo,

Che prima dunque profetò, che naſceſſe,
Che prima toccò il Cielo, che la terra,
Che prima conobbe Chriſto,che vedeſſe l'aria,
Che prima hebbe vffitio, che vita.

E veramente queſte oſſeruationi ſono lodeuoliſſime in chi ragiona, ò ſcriue, perche ſono puri parti dello ingegno di lui. E queſto è quello, che in vn'altra materia: Cioè in materia di ſegretaria, & di lettere miſſiue Italiane, noi ſiamo ſoliti di dire alle volte, che in queſta noſtra età vediamo molti ſegretarij, che hanno buon canto fermo; ma pochiſſimi che habbiano contrapunto: Perche in vero molti ſcriuono puramente,chiaramente, e compitamente quella coſa, che hanno da ſcriuere,come ella giace, & come ella preſenta ſe medeſima per douere eſſere ſcritta: ma pochiſſimi per forza di ingegno,concetti aggiungono,i quali dalla coſa non naſcano. E ſe vogliamo dire così la ſegretaria d'hoggi è ſimile à quelle proue, che diceua Ariſtotile, che l'Oratore poteua domandare non ſue, e non à quelle che l'Oratore può domandare proprie,cioè fabricate di ſuo proprio ingegno. Per eſſempio,ſe io vna volta voleuo dire all'Illuſtriſſimo Cardinale Gaetano in conſolatione della morte d'un ſuo nepote,che la coſtanza che haueuo veduta in lui nell'aſſedio di Parigi baſtaua ad aſſicurarmi di quella, ch'egli moſtrerebbe hora nella morte del nepote. baſtaua ch'io diceſſi, come diſſi prima.

Ho veduto V. S. Illuſtriſs. oue ragione & pietà Chriſtiana lo dettauano, nel grado della imbecillità humana temer ſi poco i futuri mali, che poſſo eſſer certo,che oue eſſa habbia à conformarſi al volere di Dio, non ſi dorrà ſouerchiamente de' paſſati.

Ma tutto queſto era la coſa ſola, e di mio ingegno non vi era alcuna aggiunta,e però per ſemplice ornamento,e di mio ſoggiohſi.

Eſſendo egli il male il medeſimo oggetto: ò che come preterito venga conſiderato, ò come da auenire: Et eſſendo la volontà ragioneuole à V. S. Illuſtriſs. la medeſima potenza, ò che eſſa al timore habbia da reſiſtere,ò al dolore.

Ma tutto queſto ſia detto incidentemente con occaſione de gli Epifonemi.

PAR-

Digitized by Google

PARTICELLA SESSANTESIMASECONDA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

POeticum autem in oratione, quod amplum eſt, & caco apparet vt aiunt. niſi quod hi quidem valde nuda vtuntur imitatione poetarum: quæ potius quàm imitatio, tranſpoſitio debeat vocari, quemadmodum Herodotus. Thucidydes ſanè quamuis ceperit aliquid à poeta, cum in ſuum aliquem vſum ipſum conuertat, proprium id quod ſumptum eſt, facit. ceu poeta de Creta inquit. Κρήτη τις γαῖ' ἐστὶ μέσῳ ἐνὶ οἰνοπι πόντῳ Καλὴ καὶ πίειρα, περίῤῥυτος *hic igitur in magnitudine oſtendenda vtitur illo* περίῤῥυτος. *Thucydides autem concordia coniungi Siceliotas putat pulchrum eſſe, cum ſint vnius telluris &* περίῤῥυτου *Et cum eadem omnia dixiſſet, telluremque pro inſula &* περίῤῥυτον *eodem pacto, tamen aliud dicere videtur: quia non ad magnitudinem, ſed ad concordiam ipſis vſus eſt. de magnificentia igitur tot.*

PARAFRASE.

FInalmente che l'inſerire nelle proſe tal'hora alcuni luoghi de' Poeti habbia del grande, e del magnifico, queſto anche i ciechi (come ſi dice) lo veggono, pure che la imitatione non ſia troppo ſcoperta: E che non ſi habbia à dire, che noi habbbiamo copiato più toſto che imitato: Come delle coſe di Homero faceua molte volte Herodoto: là doue Tucidide tutto in contrario, ſe alcuna coſa pigliaua da Homero la accomodaua talmente à ſe ſteſſo, che la faceua ſua propria. Homero per eſſempio ragionando di Candia diſſe,

Terra del mare attorniata è Creta:

E Tucidide eſortando i Siciliani ad eſſere concordi & vniti, diſſe, Queſto, anto più loro conuenire,

Quanto che tutti in uno ſteſſo luogo dal mare attorniati erano.

Oue ſi vede che egli in vece d'Iſola, diſſe luogo, come Homero anch'egli tacêdo queſta voce Iſola haueua detto, terra: e di più il medeſimo vsò attorniare che Homero ancora haueua vſato: e pure nõ pa-

Digitized by Google

re che dica il medesimo, perche à diuerso proposito se ne serue Homero, cioè à mostrare la grandezza di Candia, & egli la concordia che fra siciliani haurebbe ad essere. Et tanto ci basti hauer detto della nota magnifica.

COMMENTO.

IN due maniere posono seruirsi i prosatori de' versi de' poeti nelle prose loro: Vna allegandoli, come cose d'altri, l'altra incorporandogli nelle sue cose proprie: Dell'allegare à proposito i versi de' poeti, non si ragiona quà; e ciò deue essere così lecito, come è lecito l'allegare altri componimenti à nostro seruigio. E se non siamo errati, questo in trè modi principalmente auiene: Ciò sono, ò dicendo espressamente, detto verso essere del tale Poeta: Come se dicessimo. Ben dice l'Ariosto. Ecco il giuditio human come spesso erra: Ouero dicendo in generale il verso essere d'altri. Come Ben fù detto. Ecco il giuditio human come spess'erra.

O finalmente tacendo & in particolare, & in generale che detto verso sia d'altri, ma ascomodandolo in modo che per non hauere egli connessione con ciò che diciamo, si vegga che non come cosa nostra, ma come altrui la apportiamo. Come sarebbe se dicessimo,

Io non voglio fidarmi del mio pensiero, perche: Ecco il giuditio human come spesso erra.

Oue si vede che quell'Ecco, non hà che fare con la construttione, e che se cosa nostra haueßimo voluto dire, haueremo detto,

Io non voglio fidarmi del mio pensiero, perche il giuditio humano spesso erra.

Ma come habbiamo detto, dell'allegare i versi de' Poeti non si ragiona in questo luogo. Quà tratta Demetrio del valersi che fanno i prosatori de' versi de' poeti, ò in tutto, ò in parte inserendoli, & inestandoli talmente nelle cose sue che paiono proprie. E la differenza è grande: perche allegati i versi non douentano parte necessaria della construttione, ma inseriti douentano parti tali della clausola, che senza loro essa non haurebbe sentimento. Et vn altra differenza v'è, che oue gli alleghiamo, tutti intendono che sono cose d'altri, ma oue gl'inseriamo, quasi tutti credono che siano cose nostre, e soli gli studiosi di que' poeti, onde gli habbiamo tolti, si auueggono, che da que' tali noi gli habbiamo presi: Anzi questo crediamo che sia segno euidente dell esserci noi bene seruiti delle cose d'vn poeta, quando i soli studiosi di lui si auueggono della imitatione. Il Caro nella sua Apologia in materia di imitatione dice queste medesime parole, Non sarebbe pazzo vno che volendo imparare di caminare da vn'altro, gli andasse sempre dietro mettendo i piedi apunto d'onde colui gli leua? La medesima pazzia è quella che dite voi, à voler che si facciano i medesimi passi, & non il medesimo andare del Petrarca. Imitar lui vuol dire che si deue portare la persona e le gam-

Digitized by Google

le gambe come egli fece, Et non porre i piedi nelle stesse pedate. E dice eccellentemente il Caro: Perche in vero il più bel modo di imitatione è quello, oue si introducono forme simili, ma in diuerse materie: Cioè oue i modi di dire del Petrarca si vsano in altre parole, & ad altri propositi di quelli, de quali si è seruito lui. Come sarebbe, se oue egli disse,

Voi che ascoltate in rime sparso il suono.

Noi dicessimo ad altro proposito,

Voi che vedete in linee steso il raggio.

Ma non fà per questo, che non possiamo anche imitare i poeti, valendoci delle loro parole istesse; ma con due cautele: Vna, che quanto minor numero di parole ne piglieremo, e volendo valerci d'un uerso quanto più lo spezzeremo, e troncaremo, tanto sarà meno affettata, e meno pericolosa la imitatione.

El'altra, che quanto à più diuerso proposito vseremo le parole di quello, à che le vsò il Poeta, tanto più ingeniosa sarà la nostra fatica: Che, se senza auertenza alcuna, preso che sia dal Poeta, indiscretamente lo cacceremo nelle nostre prose; ben dice Demetrio che in tal caso la imitatione non sarà imitatione, ma trasportamento: e noi in buon volgare dicemmo, che in tal caso il prosatore non sarà imitatore, ma ladro, & haurà in vece di imitato, copiato. Come dice Demetrio, che in molti luoghi fece Erodoto. Il quale Erodoto, dice Dionisio Longino, che fù studiosissimo di Homero, e ne gli scritti suoi molte cose da Poemi di Homero trasportò, come fecero altresì Stesicoro, Archiloco, e Platone medesimo, ma quale con maggiore discrettione, quale con minor cautela: Di Erodoto, e di sue nō buone imitationi, alcuni essempi apporta in questo luogo Messer Pier Vettori, i quali poiche alla lingua Italiana non possono grandemente giouare, non piglieremo fatica di tradurgli.

Bene habbiamo tradotto per quanto deue seruirci il luogo di Tucidide nella Parafrasi, e quello di Homero ond'egli lo prese. Quelli di Homero nella Odissea, oue descriuendo Candia dice,

Terra dal mare attorniata è Creta.

E questo di Tucidide, oue dice à Siciliani,

Che tutti in vn luogo sono attorniati dal mare.

E già sappiamo noi, che al viuo non habbiamo con la parola attorniati dal mare potuto esprimere la voce Greca περιῤῥυτος, & alcuni in latino hanno tradotto per la parola Circumfluus: Ma ci è bastato accennare che parola insigne era quella di Homero: e che della medesima si valse Tucidide nel luogo detto, che è nel quinto libro delle historie: e di più si come egli la Isola di Candia, non Isola domandò, ma terra, così Tucidide la Sicilia non Isola; ma con metafora anch'egli dal genere alla specie domandò luogo: e così imitò grandemente Homero. E pure non parue, che adoperasse altro, che cose proprie, perche poche parole ne prese, & à diuersissimo proposito se ne valse: Hermogene tratta anch'egli questa materia, e dice che alle volte tutto il verso del Poeta adoperiamo noi inserito nelle cose nostre in modo, che và continouatissimo con il rimanente del ragionare. E questo modo egli lo domanda κοινωνίαν, & altre volte parte

sola-

ſolamente del verſo adoperiamo concludendone, & adoprandone il concetto di più con coſe noſtre: A noi pare che molto maggior numero di membri potrebbe riceuere queſta diuiſione, de' quali per hora ci baſterà di dirne quattro.

Il primo quando adopriamo il verſo inſerito nelle coſe noſtre tutto intero come egli ſta: Come ſe diceſſimo:

Io feci la tal coſa credendo di far bene: ma ecco giuditio humano come ſpeſſo erra, che ſubito grandiſſimi mali, ne vidi vſcire.

Il ſecondo quando al verſo del Poeta mutiamo alcune parole; ma ad ogni modo gli laſciamo forma e numero diuerſo, come ſe diceſſimo,

Se vuoi ſapere per qual cagione io mi ſono ingannato, io ti riſpondo: Perche il giuditio human troppo ſpeſſo erra.

Il terzo quando adoprando tute le parole del verſo ad ogni modo tante delle noſtre vi frameziamo, che lo facciamo ceſſare d'eſſer verſo: Come ſe diceſſimo:

Vedendo io d'eſſermi ingannato, ecco giuditio humano, eſclamai ſubito con altiſſima voce, come erra ſpeſſo.

Finalmente il quarto modo è, quando ne laſciamo, che il verſo in qual ſi voglia modo reſti verſo, ne tutte le parole di lui adoperiamo, ma alcune ſole ne traſportiamo nella noſtra proſa: e queſto, ouero al medeſimo propoſito, come ſe diceſſimo,

Et in vero giuditio humano biſogna, che ſi inganni.

Ouero che è molto meglio ad altro propoſito, come dicendo.

Tanto è egli ſouerchio eſtimatore di ſe medeſimo il giuditio humano.

Quãdo il noſtro M. Giouanni Boccacci ſcriſſe il ſuo Decamerone altra opera di Poeta inſigne in noſtra lingua non poteua egli hauere per imitare, che quella della Comedia di Dante: e di queſta fù egli tanto ſtudioſo, e l'hebbe in tanto pregio, che per quanto dicono quei valent'huomini, che correſſero il Decameron l'anno 1573. ſi legge per ancora in vna cronichetta Fiorentina, che dell'anno 1373, à tre dì d Ottrobre in Domenica, M. Giouanni Boccacci, incominciò à leggere il Dante in Firenze.

E veramente egli nel ſuo Decamerone molti luoghi ne traſportò, i quali poſſono eſſere regola à noi per inſegnarci, in quale maniera delle coſe de' Poeti ci poſſiamo valere nelle noſtre proſe. Egli del primo de' quattro modi, che habbiamo detti, quando ſi portano i verſi interi, e ſi laſciano eſſere i medeſimi verſi, ſe ne valſe in Madonna Beritola, quando diſſe,

Ma poiche l'accoglienze honeſte e liete, fur iterate tre, e quattro volte,

Che in vero con pochiſſima, e quaſi inſenſibile mutatione, ſono due verſi di Dante nel ſettimo canto del purgatorio, che dicono,

Poſciache l'accoglienze honeſte e liete,

Fur' iterate tre, e quattro volte,

Del ſecondo modo: oue alcuna paroletta ſi muta; ma al verſo ſi laſcia numero di verſo, ſe ne ſeruì il Boccacci nel proemio dell'vltima nouella della quarta giornata, oue dice Dioneo,

Le

Digitized by Google

Le miſerie de gli infelici amori raccontate, non che a voi donne, ma à me (ecco il verſo) hanno già contriſtati gli occhi, e il petto.

Che mutato vn poco nel principio è quel medeſimo di Dante nel primo canto del Purgatorio.

Toſto ch'i fuor' vſci dell'aura morta.
Che m'hauea contriſtati gli occhi, e il petto.

V'ſa poi il terzo modo lo ſteſſo Autore ſeruendoſi di tutto il verſo: ma troncandolo in modo che ceſſi d'eſſer verſo, quando nel fine della terza giornata dice,

Infin che già ogni ſtella à cader cominciò, che Salia.

E nel proemio della quinta nouella della ſettima giornata,

Poſto hauea fine la Lauretta al ſuo ragionamento.

Che ſono due verſi: ma interrotti di Dante: V'no nel ſettimo dell'inferno,

Già ogni ſtella cadè, che ſaliua.

E l'altro nel 18. del Purgatorio,

Poſto hauea fine al ſuo ragionamento,
L'altro Dottor.

Che ſe hora vogliamo parlare di quei luoghi, oue con maggiore deſtrezza il medeſimo Boccacci pigliando non verſi, ma alcune ſole parole da Dante, in varij luoghi, & in varij propoſiti, le hà fatte ſue, eglino certa ſarebbono molti: Et à noi non torna à conto l'apportargli tutti. Solamente proporremo alcuni luoghi di Dante, ſoggiongendo come li hà imitati il Boccacci, affine che nell'artificio di queſto valent'huomo, quaſi in chiariſſimo ſpechio tutto quello ſi vegga, che à queſto inſegnamento può appartenere. Dante nel ſecondo Canto del Purgatorio dice,

Si che le bianche, e le vermiglie guancie.
Là dou'i era della bella Aurora,
Per troppa etade diueniuan rance.

Et il Boccaccio nel proemio della terza giornata diſſe,

L'Aurora già di vermiglia cominciaua appreſſandoſi il ſole à diuenir rancia.

Dante nel 14. del purgatorio dice,

Chiamaui il Cielo, e intorno vi ſi gira,
Moſtrandoui le ſue bellezze eterne.

Et il Boccaccio nel proemio à tutta l'opera dice.

El Cielo ancor che crucciato ne ſia, non perciò le ſue bellezze eterne niega

Dante nel 30. dell'Inferno,

Volſimi verſo lui con tal vergogna,
Che ancor per la memoria mi ſi gira.

Et il Boccacci in Catella,

Ella gli farebbe ſi fatta vergogna, che ſempre che egli alcuna donna vedeſſe gli ſi girerebbe per lo capo,

Dante nel 17. del paradiſo.

Come

Come vento ,
Che le più alte cime più percuote.
Et il Boccacci nel principio della 4. giornata,
Stimaua io, che lo impetuoso vento della inuidia non douesse percuotere se non le alte torri, e le più leuate cime de gli alberi.
Dante nel 25. del Purgatorio,
Che il Sole haueua il cerchio di Meriggio,
Lasciato al Tauro.
Et il Boccaccio nel proemio dell'ottaua giornata,
Hauendo il sole già passato il cerchio di meriggio,
Dante nel 28. del purgatorio,
Donna che balli,
E piede inanzi piede a pena mette.
Et il Boccaccio in Nastagio de gli honesti.
Piede inanzi piede se medesimo trasposto, pensando fin nella pegneta.
Dante nel settimo dell'Inferno,
Che poter ch'egli habbia,
Non ci torrà lo scender.
Et il Boccacci nella fantasma,
Ella non ci può, per poter ch'ell'habbia, nuocere.
Dante nel 27. dol Purgatorio,
Ond'ei c'hauea lacciuoli à gran diuitia,
Et il Boccacci nella Vedoua,
La donna che haueua à gran diuitia lacciuoli.
Dante nel 28. del Paradiso,
Hora si và con motti, e con iscede.
Et il Boccacci nel fine dell'opera,
Piene di motti, & di ciance, & di scede.
Dante nell'ultimo dell'Inferno,
Disse il maestro ansando come huom'lasso.
Et il Boccaccio in Calandrino dell'Elitropia.
Calandrino scinto, & ansando à guisa d'huom lasso,
Dante nel 14. del Purgatorio,
Pur com'huom fà delle horribil cose.
Et il Boccacci in Ferando,
Chiunque il vedeua, fuggiua, come far si suole dalle horribili cose.
Dante,
Già m'hauean trasportato i lenti passi,
Dentro à la selua antica tanto ch'io
Non potea riuedere, ond'io m'entrassi.
Et il Boccaci nel Boccamozza,
Si mise tanto fra la selua, ch'ella non potea vedere il luogo d'onde quella entrata

Digitized by Google

entrata era. Che ſe voleßimo hora andar raccogliendo alcuni de' luoghi, oue lo ſteſſo Boccacci de' Poeti Latini ſi è con gratioſiſſime imitationi ſeruito, troppo più lungo, che meſtieri non faccia, ſarebbe il ragionamento. Veggaſi tuttauia vna coſa ſola. (cioè in quanto picciolo corſo di parole hà egli ridotto tutto il ſuono della x. Satira di Iuuenale, nel proemio che fece Panfilo alla nouella della figliuola del Soldano. Argomento della Satira è infectari ſtulta hominum uota, qui uitiis excæcati neſciunt quid optent: *Et argomento di quel picciolo proemio è il moſtrare, che*

Malageuolmente ſi può da noi conoſcere quello che per noi ſi faccia.

Dice Giuuenale fra l'altre coſe, che.

Prima ferè uota, & cunctis notiſſima templis
Diuitiæ ut creſcant.

E il Boccacci dice, che

Molti eſtimãdo ſe eßer ricchi, diuenißero ſenza ſollicitudine, e ſicuri di poter viuere, quello non ſolamente con preghi à Dio dimandarono; ma &c. Et iui à poco, per moſtrare, come nelle ricchezze più che nella pouertà ſtanno aſcoſti i pericoli, oue Giuuenale, dice

Sed multa
Aconita bibuntur.
Fictilibus tunc illa time, cum pocula ſumes
Gemmata, & lato,
Ardebit in auro,

Et egli in più poche parole leggiadriſſimamente imitando, dice

Conobbero non ſenza la morte loro, che nell'oro alle menſe reali ſi beueua il veneno.

E *finalmente oue Giuuenale conclude, che douiamo rimettere la cura di noi in* Dio, *domandando, che egli ci dia quello che è noſtro meglio.*

Permittes ipſis expendere numinibus, quid
Conueniat nobis rebusque ſit vtile noſtris.

Egli dice,

Poiche ſe dirittamente oprar voleſſimo, à quello prendere e poßedere ci doueremmo diſporre, che colui ci donaße, il quale ſolo ciò, che ci fà biſogno conoſce, e puocci dare.

Ma laſciamo horamai gli eſſempi. Et anche baſtinci le coſe dette, intorno à quanto hà ragionato Demetrio della nota magnifica, &c.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

OGni volta che il noſtro Predicatore Italiano habbia da allegare, ò inferire, od in qualunque maniera habbia da adoperare verſi altrui nelle prediche ſue; egli di quella medeſima diſcrettione, ò cautela, ſenza dubbio hà da ſeruirſi, della quale nel Commento habbiamo ragionato: E quanto al modo del valerſene, noi reſtiamo nelle

mede-

Digitized by Google

medesime conclusioni, & altre regole non siamo per dare di quelle, che nel Commento habbiamo date: Ma se conuenga che il Predicatore nostro per quale si voglia occasione, & in quale si voglia modo, porti versi de' poeti in pergamo, ò nò; questo è quello, che in questo discorso Ecclesiastico vogliamo trattare diuidendo in tre capi la questione: I quali saranno. Se conuenga allegare versi di Poeti Ecclesiastici. Se di Poeti Gentili, ò Latini, ò Greci: E finalmente se di Poeti volgari e profani. E già dicemmo noi altroue ad altro proposito, che non è picciolo il numero di que' Poeti, i quali essendo Christiani e pij, non altro che Christiane, e Religiose cose hanno cantate: Come sarebbono fra Siri Santo Ephrem; fra Greci Gregorio Nazianzeno, fra Latini Damaso Papa, Ambrogio, Paulino, Prudentio, Mario, Vittorino, Prospero Aquitano, Alcimo, Auito, Sidonio, Apollinare, Venantio, Fortunato, Iuuenco, Aratore, Boetio, Il Sanazaro, & altri: E fra nostri Italiani il Petrarca medesimo alcuni componimenti in materie deuote ha fatti, Come Padre del Ciel. Vergine bella, e simili. Dante Teologicamente hà dette molte cose: messer Benedetto Varchi in Italiana fauella trasportò il libro della consolatione di Boetio: Monsignor Fiamma vn libro di Spirituali rime compose: & vltimamente messe Gioseffo Horzolini Fiorentino, già nelle matematiche scienze mio carissimo maestro; ma degno di essere cariſſimo à tutti per la singolare bontà de' suoi costumi, sue rime Spirituali ha date alla stampa: e doppo loro così puramente, e così gratiosamente in lingua nostra tradotti, e posti in rime gli Hinni, che in tutto l'anno adopra Santa Chiesa, che della medesima Santa Chiesa, tuttauia che di Fiorenza sola possiamo hoggi dire,

Ch'ella habbia senza dubbio il suo Poeta.

E di tutti questi Poeti sacri, se conuenga che il Predicatore porti alcuni versi à buone occasioni in pergamo, ò nò; diciamo liberamente che sì, e che facendolo con discretione e gratia, niuna cosa può fare, che più sia per ornare il suo ragionamento. S. Gieronimo medesimo nel Commento sopra il secondo capitolo di San Matteo ragionando de' tre doni, che fecero i Magi al Signore, allega versi di Giuuenco, e dice,

Pulcherrime munerum Sacramenta Iuuencus presbyter vno versiculo comprehendit.

Aurum, tus, mirram Regique hominique, Deoque,
Dona ferunt.

Ma per ragionare di prediche, e prediche Italiane Monsignor Cornelio comincia la predica del Santissimo Sacramento della Eucharistia da sei versi d'un'huomo Ecclesiastico,

Pange lingua glorioſi
Corporis myſterium,
Sanguinisque pretioſi,
Quem in mundi pretium,
Fructus ventris generoſi
Rex effudit gentium.

E finisce quella dell'Ascensione di quattro versi d'un'altro,

En Christi Regis triumphum diximus,
Qui debellato demone præpotens,
Conscendit cælum ſtemmate fulgidus.

Ergo

Digitized by Google

Ergo ipsi honor, & gloria in sæcula sæculorum, Amen.

Egli medesimo, quel medesimo verso di Giuuenco, che allegò S. Gieronimo, allega nella predica della Epifania dicendo,

O come lo disse altramente quel gran prete Christiano nostro Giuuenco in poco più d'un verso solo,

Aurum tus, myrrham Regique, hominique, Deoque,
Dona ferunt.

E poco più sù al medesimo proposito sei versi haueua allegati di Proba Falconia, che sono questi,

Stella facem ducens magna cum luce refulsit.
Agnouere Deum proceres cunctique repente,
Muneribus cumulant, & Sanctum Sydus adorant.
Tunc veri manifesta fides, clarumque paternæ
Nomen virtutis, & Christi agnoscere vultum
Flagrant, & quæ dent Diuini signa decoris.

Nella predica della Catedra di San Pietro tre versi e mezo apporta di Aratore, e lo nomina dicendo,

O come disse bene questo misterio l'Aratore

Fouea quid mirum si cedant ostia Petro
Quem Deus æthereæ custodem deputat aulæ
Ecclesiæque suæ faciens retinere cacumen,
Infernum superare iubet.

Oltreche, come hanno fatto e Clemente Alessandrino, e Sant'Agostino e tanti anch'egli de' Sibillini versi si và seruendo, oue bene gli torna: Ma di più pure che siano sacri, anche di quelli adopera che da medesimi Poeti sono stati fatti, come nel proemio della predica della Beata Vergine quelli del Sanazaro.

Tene Dei Genitrix, tene ò Castissima Virgo
Ipse canam? pietas stimulat, sed deprimit ardor,
Languidus, & grandi titubant sub pondere vires.
Incipiam tamen incipiam. Tu dirige mentem,
Tu linguæ Pia verba (precor) tu suffice uocem.

E quegli altri pur medemi nella predica della Epifania.

O rerum uenerande Sator, ueneranda potestas
Cara Dei soboles, nascere magne puer.
Nascere magne puer promissum numen ab alto,
Nascere tu nostræ causa salutis eris.
Vos illum pernata cohors gens ætheris alti,
Excipite, & sacro concelebrate choro.
Vos illum humanæ diuerso cardine gentes
Excipite, & plantis oscula mille date.

E quel distico modernissimo nella predica della Catedra à proposito del farsi domandare i Papi serui de' serui di Dio.

Seruierant tibi Roma prius Domini Dominorum,
Seruorum seruus, nunc tibi sunt Domini.

Che se de' versi deuoti e pij, ma Italiani vogliamo ragionare, egli nella predica della Trinità allega que' quattro di Dante,

Chiamaui il Cielo, e intorno vi si gira,
Mostrandoui le sue bellezze eterne:

Digitized by Google

E l'occhio voſtro pure à terra mirà?
E più giù que' ſei,
Matto è chi penſa, che noſtra ragione
Poſſa traſcorrer l'infinita vita,
Che tiene vna ſoſtanza in tre perſone.
Statti contenta humana gente al quia,
Che ſe potuto haueſte veder tutto,
Meſtier non era partorir Maria.

Nella predica del Paſtore allega vn verſo del medeſimo,
Huomini ſiate, e non pecore matte.

E nella Predica dell'amore, parlando della patria di San Franceſco, dice queſte parole,

O come ben diſſe Dante,
Non dica Aſſiſi, che direbbe corto,
Ma Oriente, ſe proprio dir vuole.

Anzi del medeſimo Petrarca ſi vale, e verſi di lui allega fatti ad occaſione di ragionamento pio, come oue nella predica della penitenza Chriſtiana dice,

Diuentiamo altri huomini da quel, che prima erauamo al mondo, che diſſe quel gentil Poeta Toſco,

Et del mio vaneggiar vergogna è'l frutto
E il pentirſi, e il conoſcer chiaramente,
Che quanto piace al Mondo è breue ſogno.

Coſi dice il teſto delle prediche ſtampate dal Beuil'acqua in Torino, che ſono quelle che hora ci abbattiamo ad hauere per le mani: Se bene noi crediamo che veramente vi ſia errore, & auuiſiamo che volendo Monſignor Cornelio parlare come parla, del douentare altri huomini da quelli, che prima erauamo, non il ſopradetto terzetto del Petrarca allegaſſe, ma peraauentura quel verſo ſolo,

Quand'ero in parte altr'huom da quel ch'io ſono.

Comunque ſia, certa coſa è che ad eſſempio di queſto valoroſiſſimo predicatore, poſſono, e deueno i predicatori Chriſtiani, oue bene vien loro, allegare ſenza altro riſpetto verſi d'huomini religioſi e pij fatti in materia ſacra, tanto più Latini, e de' Poeti Eccleſiaſtici antichi, e di nuouo tanto più, ſe da Santa Chieſa ne' ſuoi Canonici vffitij vengono adoperati. Vna ſola coſa vogliamo auuertire. Che per erudito e valoroſo Poeta, che ſi abbatta ad eſſere il Predicatore: E per candidi, e pij verſi ch'egli ſappia fare, ad ogni modo che egli ſuoi proprij verſi, ò Latini, ò volgari miſchi nelle prediche: E ſpacci il Poeta in pergamo, queſto à noi non piace: E quando habbiamo veduto Predicatori, i quali per eſſempio à ſalutare la Croce il Vener Santo, ò à ſomigliante occaſione hanno ò recitato, ò fatto recitare verſi fatti da ſe ſteſſi, vna di due coſe hab biamo veduto ſeguire, Ciò ſono, che ſecondo che i verſi ò goffi ſono ſtati reputati, ò buoni, il Predicatore ò ſciocco è ſtato iſtimato, ò vano. Si che ſuoi proprij verſi per pij che ſiano non porti il Predicatore in pergamo: De gli altrui, fatti da Poeti Eccleſiaſtici e deuoti, ſeruaſi diſcretamente, che queſti di molto ornamento ſaranno al ſuo ragionamento. Ma de' verſi de' Poeti Etnici, e Gentili, ò Latini, ò Greci che diremo noi; Queſto era il ſecondo capo della queſtione noſtra: A propoſito

Digitized by Google

posito del quale vogliamo innanzi ad ogni altra cosa premettere quà un pezzo di ragionamento di San Basilio in materia de' Poeti, in quel libro ch'egli fà *de legendis libris Gentilium*. E le parole proprie di lui sono queste.

[Primum quidem (vt à Poetarum disciplinis, quod varij sint in dicendo incipiam) non omnibus quæ dicunt mentem adhibendam, sed eis tantum quæ bonorum hominum facta, dictauè nobis enarrauerunt: illaque imitari, & omnibus modis similes eis esse conari. Quando verò ad infames, & nefarios homines veniant, hæc omnino vitare his aures obstruere, non minus quàm Vlissem ad cantus Syrenarum feciſſe dicunt, opportebit. Nam prauis assuescere sermonibus via, quædam est ad rem ipsam: Ideo omni custodia animi cauendum est, ne per sermonem voluptatis deliniti, prauum aliquid simul assummamus; veluti qui venena cum melle concinnant, atque occultant: Non itaque Poetas laudamus contumeliosos, non cauillantes, aut scommata cantantes, non amantes, vel ebros, non qui in cibis, & mensarum lautitijs, seu cantibus obscœnis fœlicitatem ponunt. Ante omnes verò qui de Dijs disserunt, præsertim si plures, aut diuersos ponunt minimè inter se concordes. Frater enim apud illos cum fratre contendit: & pater aduersus filios: & filius aduersus patrem insurgit. Adulteria, stupraque, & amores Deorum obscœnos, & hos maximè principis omnium, & dominatoris Iouis, quæ sanè scelera, si quis de feris dixerit, erubesceret, nos illa scænæ relinquimus.]

Dalle quali parole assai bene possiamo comprendere, che nè tutte le cose che dicono i Poeti, sono d'una natura medesima, nè tutti i poeti deuono da noi essere tenuti nel medesimo concetto. E che quelle cose, ò que' Poeti, che da noi conforme alle regole date da San Basilio non deuono esser letti, ò sentiti, tanto meno da chi insegna à gli altri. Così da Predicatori nõ deuono essere apportati in pergamo versi osceni, ebri, lasciui, amorosi, adulterij de' Dei, fauole Gentili, amori impuri, idolatrie vane, e false religioni. queste cose al sicuro da qualunque Poeta siano state dette, nelle nostre prediche non deuono essere mischiate già mai: Ma di più anche versi morali, e ben costumati, se da Poeti, ò in Poemi impuri, dishonesti, e infami sono stati scritti, conuiene che noi fuggiamo. E già sappiamo che non vi è Poeta sì sporco, entro al quale non possano essere alcuni versi di costumato sentimento: Tuttauia l'essere stati scritti in quel Poema deue bastare, perche in pergamo non ce ne vagliamo: Che à dire il vero chi ci sentirà portare vn verso anche modestissimo di Martiale, ò di Catullo, ò dell'opre giouanili di Virgilio, ò simili, ben vedrà che quel verso non è indegno della predica; ma correrà anche col pensiero à considerare, che la lettera di quel Poema non era degna del Predicatore: E che quando egli bene in altro habito, & in altra età l'haueſſe letto, ad ogni modo non douea pur mostrare di ricordarsene: Del resto che de' Poeti nõ infami, se bene Etnici, ò Gentili versi di non cattiuo costume possiamo adoperare ne' nostri ragionamenti, di questi, animo à bastanza ce ne dà San Paulo medesimo, il quale, come, si vede ne gli Atti de gli Apostoli al 17. predicando in Atene, & all'Areopago, che era all'hora de' più graui magistrati, che fossero al mondo, vn verso d'vn Poeta Etnico, Cioe di Arato allegò dicendo.

Sicut quidam de nostris poetis dixerunt.

Ipsius enim & genus sumus.

Egli medesimo nella prima de Chorinti al 15. da vna Comedia di Menandro portò quel verso essametro,

Corrumpunt bonos mores colloquia mala.

E nella Epistola à Tito da Epimenide, ò da Callimaco tolse quell'altro.

Cretenses semper mendaces, malæ bestiæ, ventres pigri.

Della qual cosa ragionando vna volta Sã Gieronimo dice. *Nec mirum si Paulus pro opportunitate temporis Gentilium Poetarum uersibus rarò admodum abutatur, & vt locis potius quàm ostentatione opportunius exigebat in morem apium, quæ de diuersis floribus solent mella componere, & fauorum cellulas coaptare:* Oue due cose bisogna auertire molto bene: l'vna che San Paulo, dice San Gieronimo, *rarò admodum vtebatur*, e l'altro che all'hora solamente lo faceua quando, *non ostentatio, sed loci opportunitas exigebat.*

E l'opportunità era per confondere i Gentili con le medesime armi loro, onde in vn altro luogo; ma al medesimo proposito dice pur San Gieronimo che per questo allegaua versi de gentili San Paulo perche: *Didicerat à vero Dauid, extorquere de manibus hostium gladium, & Goliæ superbissimi capiit proprio mucrone truncare*, E San Grisostomo nell'homilia 3. nell'Epistola à Tito, dice.

Testimonijs gentium Apostolus vtitur, quòd illos his maxime reuincimus, cum suorum in eos torquemus maledictum, & quoties eos, qui apud eos fuere mirabiles accusatores illorum constituimus. Comunque sia certa cosa è che ad essempio di San Paulo hanno poi tutti i padri antichi, ma con molta discretione adoprati versi di Gentili, e come dice San Gieronimo nel libro *de optimo genere interpretandi. Hoc Pauli exemplum multi Ecclesiastici viri sequuti sunt, qui innumera de gentium libris ad suos transtulerunt.* Clemente Alessandrino ne gli strommati apena si può dire, quanta farragine habbia inculcata di versi di Poeti Etnici, Homero, Museo, Teogne, Euripide, Soffocle, Aschilo, Epicarmo, Diphilo, e cento: San Basilio nel medesimo luogho, oue tratta del modo di leggere i Gentili, apporta egli versi di Nesiado, & altri. San Gieronimo ad Nepotianum tutti insieme quasi apporta questi versi.

Frigidus obsistit circum præcordia sanguis.
Omnia fert ætas animum quoque.
Hunc oblita mihi tot carmina nox quoque Marem,
Iam fugit ipsa.

Sant'Agostino nella Città di Dio, & altroue. E tutti i padri antichi de' versi di Poeti Gentili, Latini e Greci ne' scritti e ne' ragionamenti loro, ma con molta discretione e cautela si sono seruiti: Il che ad imitatione di quelli hanno poi fatti anche i nostri predicatori Italiani, se ben peraventura vn poco più arditamente, più frequentemente, e tal'hora con minore necessità, e sospetto maggiore di qualche ostentatione. Monsignor Cornelio nella Predica della Cognitione di se stesso, parlando de rimorsi della Conscienza allegò otto versi di Giuuenale.

Homo mœrens absolnitur, improba quamuis,
Gratia fallacis præterit, vicerit vrnam,
Euasisse putat, quis dire conscia facti,
Mens habet attonitos, & surdo verbere cædit,

Occul-

Digitized by Google

Occultum quatiente animo tortore flagellum,
Pœna autem vehemens, ac multo ſæuior illis,
Quas & Cæditius grauis inuenit aut Radhamantus,
Nocte, dieque ſuum geſtæe in pectore teſtem.

E ſubito dopo quattro altri ne apporta di Ouidio,

Pœnitet, ò ſi quis miſerorum creditur vlli,
Pœnitet, & facto torqueor ipſi meo,
Cumque ſit exilium, magis & mihi culpa dolori,
Eſtque pati pœnam, quam meruiſſe minus.

E poco più baſſo allega nominatamente Virgilio, & adduce quel verſo,

Ipſe domum ſera quamuis ſe nocte ferebat.

Nella predica de doni allega quel verſo,

Quicquid delirant Reges, plectuntur Achiui.

In quella della inuitatione,

Et quæſitorum terra, pelagoque ciborum.
Ambitioſa fames, & lautæ gloria menſæ.

In quella della Trinità,

Viuos educit de marmore vultus.

In quella del Sacramento,

Lilia miſta roſis,
Cape prima cruoris,
Libamenta pater.
Cum faciam vitulam pio flagello ipſe venito,
Vidit thuricremis cum dona imponeret aris.

E quel che ſeguita. Nella predica del paſtore,

O inanem laborem, & infectum bellum &c.
Si quæ facta aſpera rumpas,
Tu Marcellus eris,
Purpuris ad ſunt labia mixta roſis,

Nella predica dell'amore,

Multa fecit, tulitque puer ſudauit, & alſit,
Virtutem poſuere Dij ſudore parandam,
Nam via virtutis dextrum petit ardua collem.
Nitimur in vetitum.

Nella predica della Vergine,

Pulchrum pulcherimus ipſe,
Mundum mente gerens.

In quella di San Pietro,

Imperium ſine fine dedi,
Ibat, & interior ſi comes vnus erat.
Conciliumq; uocat Diuum pater, atq; hominum Rex.

Nella predica della ſapienza,

Pollicitus dines qualibet eſſe poteſt.
Veneranda ſenectus.

In quella della morte,

Vna ſalus miſtis nullam ſperare ſalutem.
Video meliora, proboque,
Deteriora ſequor.

Digitized by Google

In quella della penitenza,
Eia age rumpe mores, &c.
Nella Epefania,
Ecce trahebatur paſſis Priameia uirgo,
Crinibus.
Nella purità di Chriſto,
Principibus placuiſſe uiris non ultima laus eſt.
Nella gratia di Dio,
Plumæ columbarum quo pacto in ſole uidetur.

Et in ſomma poche prediche fece mai Monſignor Cornelio, Oue egli molti verſi de' Poeti, e Latini, e Greci non inſeriſſe: Et anche de gli Italiani noſtri, ne poſe egli alcune volte; ma certo con giuditio. Come tutti quelli del Dante, e del Petrarca, che dicemmo di ſopra ad altro propoſito: E di più que' due nella predica del paſtore,

Proua com'io ſon pur quelche mi ſoglio,
Ne per tante rimoſſe ancor ſon moſſo.

E quel verſo del Petrarca inſerito da lui gratioſiſſimamente nella predica della Imitatione fatta in Trento, quando diſſe,

A queſta noſtra Alemagna,
Per cui hoggi ſi piange, e ſi ſoſpira.

E bene gli conuenne farlo gratioſamente, e con diſcretione, perche in vero il portare in pergamo verſi Italiani non ſacri lubrica coſa, è & molto periculoſa; Nè baſta che i verſi in verſo ſe medeſimi ſiano honeſti, e morati; ma biſogna anche hauere molto riſguardo da quali poeti ſi canano, e perauentura, da Dante in poi, gli altri corrono riſchi, ò per dir meglio gli fanno correre à noi. Il Petrarca come amoroſo ci mette in ſoſpetto di vanità: l'Arioſto pare vn poco troppo plebeo: E che non poſſa riſpondere alla grauità del pergamo. Il Taſſo naſce adeſſo: Et in tutti c'è che dire: Di modo che noi conſigliamo il Predicatore Italiano, che quanto meno può ſi vaglia di Poeti Italiani in pergamo, & incappandoſi à farlo, con quelle cautele, e regole lo faccia; delle quali, nel Commento di queſta medeſima particella habbiamo abondantemente ragionato.

E tanto intorno à queſta particella pure ci douerebbe baſtare di hauer diſcorſo, ſe non che hauendo Demetrio ragionato della differenza che è fra l'imitare & il copiare, & hauendo noi al medeſimo propoſito alcuna coſa detta nel Commento, intorno alla imitatione, ci pare ragioneuole in queſto Eccleſiaſtico diſcorſo il fare con due parole intendere ad alcuni Predicatori de' noſtri tempi, che quando imparate à parola per parola ò poco meno le prediche altrui le vanno come proprie à recitare in pergamo, non per queſto ſi imaginino di poterſi ragioneuolmente chiamare imitatori di coloro, le cui prediche hanno mandate à memoria. Che di queſta maniera troppo molti ſarebbono ſtati gli imitatori noſtri vna mattina delle ceneri in Napoli, quando in ſette pergami di quella gran Città da ſette diuerſi predicatori fù recitata la medeſima noſtra predica: Che fù cagione che eſſendo per varij accidenti venuto queſto in cognitione di molti, motteggiaſſero gratioſamente i Napolitani, e diceſſero, che il Settiforme Spirito Santo, troppo vniforme quella mattina era apparito à Napoli: Anzi chi da vna lingua all'altra traſportata vna predica la dice come ſua, ne anche queſto tale imitatore dell'altro deue nomi-

Digitiz Goog

nominarsi, ma interprete. Si come in vero noi non oseremmo mai à dire che Monsignor Cornelio nella predica delle ceneri hauesse imitata la oratione Cenerica del Campano, essendone troppo molti pezzi di parola quasi in parola puramente tradotti.

Cum inter tot ritus, cærtemoniasque Christianas &c.

Comincia la oratione del Campano. E

Fra tante publiche feste, riti solenni, e cerimonie sacre della Christiana nostra religione.

Comincia la predica di Monsignor Cornelio. E questo è poco. Ma per essempio quel luogo tanto insigne; oue si tratta dell'andare à vedere come facea Democrito l'ossa de morti per contemplare quiui la misera conditione della natura humana: E fra gli altri luoghi, del rimirarle tal'hora nel Campo Santo di Roma: Ecco come dice il Campano.

Ad quod proximum est hunc Campum Sanctum, vbi tot iacent hominum Congesta millia, hic quoque puluerem inuenies. Quem in locum soleo ego nonunquam diuertere, idemque audio feciſſe Democritum, vt sæpe defunctorum sepulchris solus inter erraret. Hæreo illo in Campo medio suspendo gradum: figo oculos in aliquod ex illa tanto ossium congerie: compono labrum, complico manus, tristis, & collipendulus: Dicendo mecum. En illæ tibiæ quantum peragrauerunt terrarum: illæ manus quantum corripuerunt; ossa illa capitalia quantos ædificauerunt cogitationum montes.

Et ecco come dice il Cornelio,

Perche non vai alle volte per mortificarti in quella gran congerie d'ossa: e se alle volte vi vai con qualche può di spirito: ohime come è possibile, che quando vi sei gionto tu non ritenghi il passo? che tu non ti fermi in mezzo? che tu non affissi gli occhi sopra qualche osso di quelli? Che tu non ti metti in istupore? che tu non giunghi le mani insieme? che tu non componggi le labbia? che tu non stij vn pezzo sopra di te pensoso? Che all'vltimo come ben pieno tu non prorumpi, & dichi: Ecco quelle gambe, che hanno caminati tanti paesi: Ecco quelle mani che hanno fatte tante facende: ecco quel capo c'ha fabricato tante castella in aria.

E di questi luoghi ve ne sono molti, che noi in vero non sappiamo, se imitati più tosto habbiamo da chiamarli, ouer tradotti.

Imitatione gratiosa fu quella di San Bernardo, e la vediamo volontieri quà, perche appartiene all'arte del predicare, quando volendo mostrare, che per predicar bene tre cose si ricchieggono, eloquenza, buono essempio, e oratione, ma che l'oratione principalmente è necessarijssima,

Si come San Paulo hauea detto,

Nunc manent tria fides, spes, caritas, maior autem horum est caritas.

Così egli alla medesime imitatione nella Epistola 201. dice,

Nunc manent tria, verbum, exemplum, oratio, maior autem horum oratio, &c.

Digitized by Google

PARTICELLA

SESSANTESIMATERZA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

VEmadmodum autem propinqua ſunt improba quidam quibuſdam probis, ac laude dignis. ceu fidentię quidem audacia: uerecundia autem pudori: eodem pacto, & locutionis notis vicinæ ſunt vitioſæ quędam. Primum autem de ea, quæ vicina eſt magnificę, dicamus. nomen igitur ipſi impoſitum eſt frigidum: definit autem frigidum Theopraſtus, hoc pacto. Frigidum eſt, quod excedit ſuam propriamque enuntiationem. ceu Ἀτυδὲ κρατὸς οὐ τραπεζοῦται κύλιξ, *pro illo vſurpatum, ſine fundo calix in menſa non collocatur: res enim quæ parua eſt, non ſuſtinet tumorem tantum locutionis.*

PARAFRASE.

SI come nelle coſe morali, & appartenenti al viuere humano vicino à ciaſcuna delle virtù ſuole ritrouarſi alcun vitio: come all'ardire la temerità, alla modeſtia la ſtupidità, e ſimili: così à ciaſcuna delle virtuoſe note nel ragionare, alcuna vitioſa forma di dire corriſponde: e fra l'altre alla magnificenza, la frigidità: la quale frigidità diffinisce Teofraſto che occorre, oue il parlare è troppo magnifico, in modo, che eccede quello, che alle coſe che egli dice, ò anche à ſe medeſimo conuerrebbe;

Come oue parlando uno, d'un bicchieri ch'era ſtato poſto in tauola ſenza fondo diſſe,

Che ſenza piediſtalo era ſtato inarborato in tauola il bicchieri, coſa veramente tanto minuta e debole, che à ſi gran male di parole tronfie non potea reſiſtere, &c.

COM-

Digitized by Google

COMMENTO.

NElla particella 25. diuise Demetrio tutto il ragionare in quattro note: Magnifica, Venusta, Tenue, e Graue: e se bene egli di quelle non ragionò, le quali à queste tali vitiosamente corrispondono, noi medesimi nondimeno nel Commento della stessa Particella à qualche proposito ne ragionammo. Hora egli lo dice in questo luogo, nel quale oue à molti potrebbe che egli dalla nota magnifica spedito, alla venusta douesse trapassare: egli del vitio dice di voler prima trattare, il quale alla nota magnifica è vicino: e con questa occasione, in vniuersale afferma, che si come à ciascuna virtù, vicino è alcun vitio, così à ciascuna delle virtuose note di dire, alcuna vitiosa forma di ragionare: E veramente quanto alle virtù, che esse habbiano sempre alcuni vitij, che confinano cõ loro, lo disse anche Aristotile eccellentemente nel capitolo nono del primo libro della Retorica: oue parlando del genere demostratiuo, e de' luoghi onde potessero cauarsi le lodi, & i biasimi, frà l'altre cose insegna, che l'autore per tirare, & istorcere le cose più che si può à suo proposito, deue alle virtù attribuire i nomi de vitij vicino, & à vitij i nomi delle vicine virtù, secondo che bene gli viene di aggiũgere ò lode, ò biasimo: Come sarebbe nominãdo ò il prodigo liberale, o il liberale prodigo: chiamãdo ò il forte temerario, ò il temerario forte, e simili. Nel qual caso vn sol dubbio ci rimane: cioè essẽdo ciascuna delle virtù posta frà due estremi vitij vgualmente distinti da lei; onde nasca che più l'uno che l'altro de' detti vitij si domandi vicino alla virtù? Al che rispondiamo, che se consideriamo in astratto le nature de' vitij, e delle virtù: non è dubbio, che vgualmente sono distanti gli estremi dal mezzo, e tanto apunto è lontana la prodigalità, quanto sia l'auaritia dalla liberalità: Ma se consideriamo l'huomo virtuoso, e la naturale sua inclinatione, hauendo egli à vscire dal mezzo, e dare in vno de gli estremi sempre se ne troverà vno, nel quale egli più facilmente precipiterà, che nell'altro: e questo sarà quello, che si domanderà più vicino alla virtù: come senza dubbio più facile cosa sarà che il liberale douenti prodigo, che auaro, & il forte più ageuolmente darà nella temerità, che nella timidità.

Si come in contrario di due huomini vitiosi ne' due estremi, vn prodigo per essempio, & vno auaro, più facilmente si risanerà quello, che questo: e con minore difficultà, il prodigo douenterà liberale, che l'auaro, & il temerario forte, che il timido. Siche per natura loro è vero che i vitij vgualmente sono distanti dalla virtù, ma considerate le inclinationi de gli huomini ò virtuosi, ò vitiosi sempre vno de gli estremi è più vicino alla virtù dell altro; Ma quale è egli? quello che è estremo per superabbondanza? Come la prodigalità alla liberalità. ò quello che è per difetto? Come alla stessa liberalità l'auaritia. Quà noi sappiamo molto bene la distintione peripatetica, fondata sopra la diuisione delle virtù, delle quali altre moderano le passioni della concupiscibile, & altre quelle della irascibile. Tuttauia in questo luogo non ci pare di douer procedere così esquisitamente:

tamente: & alla groſſa diciamo che il virtuoſo tale ſempre darà più facilmente nel vitio, che lo fa troppo tale, che in quello che lo fa poco tale. Il liberale più facilmente douenta troppo liberale: cioè prodigo: che poco liberale cioè auaro: Il forte più ageuolmente ſi farà troppo forte, cioè temerario, che poco forte cioè timido: e così il modeſto più facilmente ſi farà troppo modeſto, e ſaluatico, che poco modeſto, e proſontuoſo; e così de gli altri. Che è coſa la quale fà grandemente à noſtro propoſito; Perciochè hauendo ogni nota virtuoſa di dire due eſtremi: ſe le coſe ſopradette non ci deſſero lume, non parrebbe come Demetrio à ciaſcuna di loro vn uitio ſolo habbia detto ritrouarſi vicino. Alla magnificenza per eſſempio così è contrario il uitio di parlare poco magnificamente, come quello di fare troppo magnifico il ragionare: e tutti due in quanto vitij eſterni deueno dal mezo, oue conſiſte la virtù, eſſere vgualmente diſtanti: E pure vicino alla magnificenza non mette Demetrio, ſe non quello dell'eccesſo, e del parlare tronfio e freddo, che è ſouerchiamente magnifico: Non per altra ragione ſe non per la ſopradetta: cioè che perciochè più facilmente dalla uirtù ſi paſſa nel troppo, che nel poco: onde à quattro virtuoſi modi di ragionare riſpõdendo quattro eccesſi, quattro vitioſe note parimenti vicine alle virtuoſe ne nieſcono: Chi procurerà di parlare magnifico, ſe non è cauto, darà facilmente nel troppo magnifico: chi venuſto, nel troppo venuſto, chi tenue nel troppo tenue, chi graue & aſpro, nel troppo graue; e queſti quattro troppi per dir così ſaranno i quattro vitij del dire, cioè Chi troppo graue parlerà, darà nell'indecoro; Chi troppo tenue nell'arido; Chi troppo venuſto nel Cacozelo; Chi troppo magnifico nel freddo, che è la uitioſa nota vicina alla grande, della quale hora ragioniamo; & in uero ſi potrebbe eſſa aſſai congruemente in lingua noſtra domandare innetta, o con altro nome ſimile: ma poiche i Greci domandano queſto uitio ψυχρὸν, & i buoni autori Latini lo domandono frigus, ne freddo hanno abhorrito di domandarli i Toſcani interpreti, noi ancora del medeſimo nome, e non d'altro ci valeremo, intendendo per freddo, come dice Teofraſto quel ragionare, il quale excedit propriam enũtiationem: la doue ci ſiamo marauigliati di M. Pier Vettori, che dicendo il teſto Greco chiaramente τὴν ἰδιαίαν ἀπαγγελίαν, che non vuole già dir altro, ſe non come habbiamo detto noi, propriam enuntiationem, egli habbia tradotto ſuam propriamque enuntiationem. E nel commento habbia dichiarato queſta ſuam propriamque, cioè ſuam propriamque eius rei, quam oſtendit expoſitionem; il che perche egli habbia fatto, e qual coſa egli habbia però inteſo, noi non lo ſappiamo, perche egli attendẽdo principalmente à dichiarare le parole di Demetrio quanto al ſentimento, nõ tocca una difficultà, la quale vogliamo toccare noi, & è grandiſſima: cioè ſe il freddo naſca ſempre da queſto, perche di coſe baſſe troppo altamente ſi parli? Et in uero, molti crediamo, che habbiano ſtimato di sì; e doue M. Pier Vettorio dice che freddo è quello il quale excedit expoſitionẽ propriam eius rei quam oſtendit, pare che non pigli il freddo in altra maniera, ſe non in quãto il noſtro ragionare eccede la natura della coſa, della quale parliamo. E noi medeſimi confeſſiamo che queſto tale è freddo, e che à queſto ſerue l'eſſempio, che

dà

dà Demetrio del bicchieri ſenza fondo, come diremo poi, ma non concediamo già, che queſto ſolo modo di freddezza ſi ritroui nel ragionare: anzi queſto diciamo, che è il manco proprio freddo, che ne' ragionamenti ſi poſſa ritrouare: E per eſſere più diſtintamente inteſi in vna materia non diſtinta da altri: Riduciamo tutte le ſpetie del freddo à due ſole: Vna oue il ragionare è frigido perche è di troppo ſuperiore alla coſa che ſi tratta: l'altra oue il ragionare è frigido, perche è tale ſenza hauere alcun riſguardo alla coſa, della quale ſi ragiona. Il primo ſi può domandare freddo reſpettiuo, il ſecondo aſſoluto: Nel primo quel ragionare, ſe fuſſe d'una coſa più alta, & vguale à ſe, non ſarebbe freddo: Nel ſecondo qualunque foſſe la coſa di cui ſi ragionaſſe ſempre il parlare alla proſa, ſarebbe vitioſo e freddo. Per eſſempio ſenza partirſi ponto da quello, che dà Demetrio. Se diciamo,

Senza pie di ſtallo fù inarborato in tauola il bicchieri. Queſto è parlare freddo, non aſſolutamente, ma in riſguardo al ſoggetto; perche parlandoſi d'un bicchieri troppo altamente ſe ne è ragionato: Però in ſe ſteſſo queſto parlare non è freddo: E che ſia vero, mutiamogli il ſoggetto, e gli leuaremo il vitio, Che ſe diremo,

Senza p e di ſtallo fù inarborato nel foro l'obliſco,

Al ſicuro quà, pari al ſoggetto ſarà il ragionare, e per conſeguenza non freddo ſarà egli; ma magnifico: Si che tutta queſta ſpetie di freddo conſiſte nella ſola comparatione, che è fra il ragionare e la coſa di che ſi ragiona. Hora noi diciamo, che ſi troua vn'altra ſorte di freddo non più reſpettiuo; ma aſſoluto; oue la freddezza non naſce per comparatione abuſiua fra il parlare, & il ſoggetto: ma per la natura del parlare in ſe medeſimo, e queſto in tre modi: Ciò ſono perche ò le coſe, che ſi dicono ſono frigide: ò le parole, che ſi adoprano ſono frigide: ò frigida la compoſitione, e la ſtruttura loro. Frigide ſono le coſe, quando ſono troppo grandi, Cioè maggiori delle poſſibili, ò almeno delle credibili: Frigide ſono le parole, quando ſono troppo magnifiche, Cioè che paſſano il dire ſtraſordinario virtuoſo della proſa: E conuengono al dire ſtraſordinario Poetico, e tronfio: e finalmente fredda è la ſtruttura, quando è ò più lunga, ò più aſpra, ò più noioſa, di quello che ſecondo le regole già date da noi, à magnifica proſa ſi conuenga. Per eſſempio,

Quando Polifemo gettò la pietra verſo la naue di Vliſſe, ſi vedeua che per l'aria le capre vi paſceuano ſopra.

Queſto è freddo non reſpettiuo, perche le parole ſiano maggiori della coſa iſteſſa, ma freddo aſſolutonelle coſe per eſſere eſſe troppo maggiori di quello, che ò poſſa eſſere, ò ſi debba credere che ſiano ſtate.

Le tremanti e ſanguinoſe lettere da me con volto colorifico eſſarate.

E pur queſto è freddo non reſpettiuo, perche le coſe che ſi dicono, non ſono inferiori allo ſtile: non aſſoluto per ragion delle coſe, perche quà niuna coſa ſi dice, che metaforicamente inteſa non poſſa eſſere; ma aſſolutamente per ragione delle parole, perche le metafore tremanti e ſanguinoſe ſono troppo da lontano tirate: la parola congiunta colorifico, e troppo ſtraſordinaria, la ſtraniera eſſarate

farate, e presa con troppa licenza: E tutte insieme, se forsi al Poeta principalmente Ditirambico non disconuerrebbono, certo la prosa anche Straordinaria di gran lunga eccedono: E però sono fredde: Finalmente se noi diciamo,

Fior' frond' herb' ombre, & antri à me suauissimi, e carissimi.

Quà è freddo non respettiuo per comparationi dal parlare alla cosa: Non assoluto nelle cose, che esse sono credibili, nè meno assoluto nelle parole, perche sono tutte ordinarie, e communi: ma assoluto nella struttura: perche quella moltiplicità di accenti, e quella asprezza nata da tanto concorso di vocali, se bene al Poeta non istesse male, alla prosa sarebbe tronfia, e però senza dubbio è fredda: E così vediamo, se io non erro molto più, che da altri sia stato fatto fin'à questo tempo, distinta la materia della nota frigida: la quale ò è comparatiua per l'eccesso, col quale dal ragionare viene eceduto il soggetto: ò è assoluta e questo in tre modi; ò per essere le cose maggiori del possibile, ò credibile: ò per essere le parole troppo poetiche e tronfie: ò per essere la struttura più ventosa e gonfia, che alla prosa anche straordinaria non si richiede: Della prima specie, cioè del freddo respettiuo parla Demetrio in questa particella. Della seconda, cioè del freddo assoluto comincierà à parlare nella seguente; oue la diuisione ch'egli farà, che frigidum consistit in tribus, sententia, locutione, & compositione, *sarà la diuisione del secondo membro del freddo, che habbiamo apportato ancora noi: Che se egli quel freddo domanderà simplicemente freddo, questo auuerrà perche molto più propriamente freddo deue domandarsi l'assoluto, che il respettiuo: Ma di quello poi.*

Hora nel respettiuo fermandosi, dice eccellentemente Demetrio *che egli nasce,* quando res parua non sustinet tantum tumorem locutionis. *Cioè quando una cosa bassa viene detta con un parlare se non in verso stesso almeno in comparatione di lei troppo magnifico. In maniera che sentendo noi quel parlare così alto, aspettiamo qualche gran soggetto, e ritroviamo, come dice Horatio, che*

Parturient montes, nascetur ridiculus mus.

L'essempio che adduce Demetrio, dice messer Pier Vettori che è un verso di Sofocle: nel quale la materia era molto bassa trattandosi d'un bicchieri senza fondo: E le parole e tutto il ragionare fù molto gonfio: Talmente che forse anche assoluto vi sarebbe stato il freddo per alcuni vocaboli congiunti troppo in vero alla Ditirambica: Ma respettiuamente senza dubbio egli vi fù in quella maniera, che habbiamo procurato noi ancora di farlo essere nella traduttione nostra dicendo,

Senza piedi stallo era stato inarborato in tauola il bicchieri.

Freddo respettiuo di questa maniera è quando doppo hauer detto cose alte, e posto chi sente in espettatione di sentirne ò uguali, ò maggiori, andiamo à riuscire in una minutissima, e debolissima: Come per burla fece il Banca in que' versi,

Dal più profondo e tenebroso centro,
Oue collocò Dante i Bruti, e i Cassi

Fa

Digitized by Google

Fa Cloridante mio nascere i sassi
La vostra mula per vrtarui dentro.
Et il Tasso in quel Sonetto,
Come nell'Ocean, se oscura infesta
Procella il rende torbido e sonante
Alle stelle onde'l polo e fiammeggiante,
Stanco nocchier di notte alzar la testa.
Tal'io mi volgo ò bella Gatta in questa
Fortuna auersa alle tue luci sante,
E mi sembra due stelle hauer dauante,
Che tramontana sian nella tempesta;
Veggio vn'altra Gattina, e veder parmi
L'Orsa maggior con la minore: ò gatte
Lucerne del mio studio, ò gatte amate;
Se Dio vi guardi dalle bastonate,
Se'l Ciel vi pasca di carne, e di latte
Fatemi luce à scriuer questi carmi.

Ma del freddo che si fà per burla ragioneremo più basso con Demetrio istesso. Fra tanto noi con molta erubescenza certo veniamo à dire vn nostro pensiero, ma lo vogliamo dire: Cioè che noi andiamo pensando, se forse il Petrarca senza burle e da maledetto senno, cadesse in questo vitio della frigidità respettiua in vn suo Sonetto: E già sappiamo che il volere, che il Petrarca habbia errato, sarebbe cosa da farsi tener matto. Tuttauia noi proporremo il luogo, il quale se sarà frigido, come dubitiamo; non haueremo errato grandemente: Se non sarà, forsi alcuni defendendolo insegnerà alcune, ò regole, ò eccettioni à noi in questa materia, la quale non sappiamo. Il luogo è nel Sonetto *Quel che infinita, &c.* Il qual Sonetto dice così,

Quel che infinita prouidenza, & arte
Mostrò nel suo mirabil magistero.
Che creò questo, e quell'altro emispero
E mansueto più Gioue, che Marte;
Venendo in terra à illuminar le carte,
Ch' hauean molt'anni già celato il vero,
Tolse Giouanni dalla rete e Piero,
E nel Regno del Ciel fece lor parte.
Di se nascendo à Roma non fe gratia,
A Giudea sì: Tanto sour'ogni stato
Humiltate essaltar sempre gli piacque.

Et infin quà io non credo, che più alto, più grande, e più magnifico ragionare potesse farsi al Mondo; Principalmente con quell' Epifonema, Tanto sour' ogni stato, &c. Che Demetrio hà detto essere la più magnifica cosa, che possa adoperarsi: E pure se quello che seguita risponda alla magnificenza del passato sentasi,

Et

Et hor di picciol borgo vn sol n'ha dato
Tal che natura e'l luogo si ringratia,
Onde si bella donna al Mondo nacque.

In somma à noi pare che vi sia della fredezza assai. Ne bisogna dire che la pietà Christiana ci fa parere così, per la diuersità, che deue mettere ogni pio Christiano fra Dio, & vna domicciuola: Che quanto à questo noi confessiamo, che la comparatione ci pare abusiua, e sproportionata quanto possa essere; Si come ci dispiace infinitamente anche quell'altra,

Si come eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice
Così me doma il voi veder felice
Fà in questo breue e frale viuer mio.

Ma di più oltre il rispetto della Christiana pietà, anche come à risguarda tori del ragionare in se stesso, à noi pare che vi sia come habbiamo detto del freddo; Forsi anche in qualche bassezza de' versi di quell'ultimo terzetto comparata alla maestà de gli altri vndeci, che lo precedono; Ma questo lo giudicheranno i più intendenti. Noi fra tanto hauendo dichiarata la freddezza respettiua, alla assoluta freddezza col nostro Demetrio passeremo.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

GRatiosi sentimenti di questa parola *frigidum*, sono anche quelli, de' quali in vno lo prese la Scrittura quando disse,

Vtinam essetis calidi, aut frigidi.

E nell'altro San Giouan Grisostomo, quando nella oratione de Santo Phylogonio parlando, che in Cielo ogni cosa sarà commune disse, che quiui,

Non erit meum ac tuum frigidum illud verbum, & quicquid est malorum in vitam nostram inuehens, innumeraque gignens bella.

Ma à nostro proposito queste tali significationi non giouano più che tanto. A noi in questo luogo maggiore pensiero apporta l'hauere à parlare di note vitiose, e di difetti di dire: E non sapere inuero oue fra nostri poterci riuoltare per trouarne essempio: Tanto più nelle scritture Canoniche, le quali tanto sono lontane da ogni sorte di mancamento ò vitio, che anzi regola sono alcune, & Idea d'ogni virtù, & d'ogni bene: E già sappiamo noi che tal'hora nelle scritture per esprimere cõcetti meno vehementi vengono adoperate parole vehementissime, le quali in vero *excedunt eius Vim, quam ostendunt expositionem*: Ma non solamente tutto questo occorre senza vitio, anzi è vna sorte di ornamento, & è quella figura, la quale da Greci viene chiamata *Epitasis*: Come per essempio, oue nella Genesi al 29. dice il testo,

Videns autem Dominus, quod Iacob despiceret Liam, aperuit vuluam eius &c.

Quiui inuero, la parola *despiceret* eccede la verità della cosa, che haueua da essere esposta: perche se bene Giacobbe come dice il testo nel medesimo luogo,

Potius optatis nuptijs amorem sequentis prior priori.

Non

Digitized by Google

Non è però vero che egli *priorem despiceret*. Ben amaua egli più feruentemente Rachele, che Lia, ma non però haueua Lia in dispreggio: E pure con la figura Epitasi adopra la scrittura vna parola Eccedente e dice,

Videns Dominus quod Iacob despiceret Liam.

Cosi in quelle clausolette,

Iacob dilexi, Esaù autem odio habui.

Non è dubbio che la parola *odio habui* per figura Epitesi è Eccedente: Conciosiecosa che il signore *nihil odit eorum que fecit*. Et intorno à presente ancora dice Scoto nostro che egli *se habet pure negatiue*. E nell'Euangelo tutti que' luoghi; oue si dice, che quel solo è caro à Dio,

Qui odit animam suam.

Ouero,

Qui odit patrem, matrem, fratres &c.

Tutti questi luoghi dico, hanno Eccesso per Epitéti, perche non è vero che pigliando, *odisse*, nel proprio significato noi siamo obligati à portare odio alla nostra vita, al padre, alla madre à fratelli, e simili: ma l'odiare in que' luoghi non vuole dire altro, se non che non habbiamo à proporre l'amore di queste cose, à quell'amore che noi siamo obligati di portare à Dio: Si che vediamo dunque chiaro che le scritture Sante molte volte senza vitio anzi con ornamento adoperano parole, *que excedunt propriam enunciationem*. E che non è si facile à ritrouare in loro ò le altre sorti di vitiosi modi di dire, ò questa nota frigida particolarmente della quale noi ragioniamo hora: Ecceto in vna maniera che ci è soccorsa: Cioè in que' luoghi, oue le scritture medesime referiscono vitiosi ragionamenti altrui, che quiui, & i vitij del ragionare si trouano, ne però della sctittura sono, ma da lei solamente referiti. Disputano gli Scholastici nostri per non lasciare cosa alcuna non disputata, se nelle scritture sacre possa ritrouarsi falsità, ò bugia alcuna, e che termini loro rispondono, che niuna bugia vi si truoua *pro formali*; ma si bene *pro materiali* ve ne sono molte: E quello che vogliono dire è, che la scrittura in se non dice bugie: ma introduce bene tal'hora huomini che ne dicono: nel qual caso quiui possiamo dire, che nõ è bugia: pcioche quello che coloro disse ro fù bugia: ma q̃llo che dice dice la scrittura, Cioè che essi lo dissero non è bugia: que' vecchi di Susanna diceuano di hauerla veduta in adulterio: e diceuano il falso: ne però dice falso quiui la scrittura referẽdo che essi cosi dicessero: E questa era la difficoltà dell'intendersi fra S. Girolamo e Sãto Agostino nel passo della Epistola à Galati intorno alla reprensione che dicea S. Paulo di hauer fatta à S. Pietro: Che se bene in quella attione hauessero finto i Santi Apostoli: non però hauerebbe finta la scrittura referendolo le fintioni altrui: Tãto più che anche delle biastemme trouiamo nelle scritture Come quelle *Demonium habes, In principe dæmoniorum eijcit demonia*. E somiglianti, ne però habbiamo à dire che la scrittura biastemmi, se bene referisce come altri biastemmasse: E nella stessa maniera, molte volte senza vitio di dire introduce la scrittura huomini, i quali vitiosamente ragionano: Et in particolare per quello che appartiene al nostro proposito, quasi tutti quelli, i quali con superba ostentatione, e con dispreggio di Dio vengono nelle scritture introdotti à ragionare, tutti di nota frigida ci possono dare, e numerosi, & euidentissimi essempi:

I pen-

Digitized by Google

I pensieri di Lucifero introdotto in Esaia al decimoquarto con quelle parole,

In cælum ascendam, super astra Dei exaltabo solium meum: Ero similes altissimo, &c.

Non è dubbio che sono tutti frigidi, troppo gonfij, souerchiamente magnifici, e vitiosamente hiperbolici, e la promessa che fece il Diauolo à nostri primi parenti con quelle parole,

Eritis sicut Dij,

Pure anche essa ridiculamente fù frigida: onde con amara Ironia se ne rise poco dopo il Signore: quando disse,

Ecce Adam factus est quasi vnus ex nobis.

Fredda hiperbole parimenti fù quella de' Giganti, che dissero,

Venite faciamus nobis Ciuitatem & turrim, cuius culmen pertingat ad cælum.

E' freddissima biastéma quella di Nicanore nel 2. de Macchabei al quintodecimo, quando per volere santificare il sabato allegando i Giudei il Commandamento di Dio e dicendo,

Est Dominus in Cælo potens, qui iussit agi septimam diem:

Rispose egli comparando se stesso à Dio,

Et ego potens super terram impero sumi arma, & negocia Regis impleri.

Nel medesimo secondo libro de' Macchabei ma al capitolo quinto si dice di Antiocho che,

Existimabat se prà superbia terram ad nauigandum, pelagus verò ad iter agendum deducturum.

Et al capitolo nono pure del medesimo che,

Sibi videbatur etiam fluctibus maris imperare, & montium altitudines in statera appendere:

E che egli superbamente minacciando diceua,

Se venturum Hierosolimam & congeriem sepulchri Iudæorum eam facturum.

In Giudit al secondo domandati Nabuchodonosorre i suoi satrapi à consiglio,

Dixit cogitationem suam in eo esse, vt omnem terram suo subiugaret imperio.

E nel capitolo seguente si dice che hauea commandato ad Holoferne suo Capitan Generale, che,

Omnes Deos exterminaret, vt ipse solus diceretur Deus.

Che sono tutti modi di troppo gran lunga eccedenti quello che ò si debba, ò si possa ragioneuolmente dire: E per Conseguenza appartenenti tutti à questa nota frigida.

PAR

Digitized by Google

PARTICELLA SESSANTESIMAQVARTA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

NAscitur sane frigidum in tribus, veluti, & magnificum: siue enim in sententia, quemadmodum de Cyclope, qui lapidem iecit in nauem Vlyssis, quidam dixit, cum lapis ferretur, caprę in in ipso pascebantur. ex eo nanque quod superat modum in sententia, quodque itam effici non potest, exoritur frigus.

PARAFRASE.

OLtre che nasce ancora la assoluta fredezzain tre cose, come auueniua aponto della magnificenza nelle cose istesse, nelle parole, e nella struttura: Fredde sono le cose, quando troppo grandi sono, Cioè incredibili, ò impossibili: Come quando colui disse della slanciata del sasso dal Ciclope à danni della naue d'Vlisse,

Che per l'aria vi andauano pascendo le capre sopra.

Oue si vede, che dalla impossibilità della cosa nasce il freddo.

COMMENTO.

HAbbiamo detto nel principio di questa parafrase, non la freddezza simplicemente, ma la assoluta freddezza: perciocne un freddo respettiuo, & un assoluto habbiamo già mostrato, che si trouano: e del respettiuo crediamo, che si sia à bastanza ragionato nella passata particella. Si come nella medesima pure habbiamo data à necessario proposito la distintione, che apporta quà Demetrio; e quanto al freddo assoluto, che nasce nelle cose, pur quiui dicemmo che ciò occorre, quando elleno impossibili sono, od incredibili. E t il medesimo essempio apportammo delle capre pascenti in aria, sopra la pietra gettata dal Ciclope, Hora una cosa sola vogliamo dire; Che se bene le due freddezze, delle quali si parlerà poi, quella che nasce nelle parole, e quella che nasce nella struttura può occorrere, che siano vitiose alla prosa, e non vitiose al verso, queste dice due nondimeno, della quali habbiamo ragionato fin hora, ouun-

Digitized by Google

que siano in prosa, ò in verso sempre sono vitiosissime; Conciosiacosa', che il Poeta istesso non conuenga con troppo grande magnificenza dire cose vili e basse, se non lo fà da giuoco: & al medesimo Poeta, se non lo fa per burla non conuiene dire cose tanto esorbitanti, che non siano credibili, ò possibili; e già sappiamo, che secondo i precetti di Aristotile, tutta la fauella del Poema deue essere tessuta col verisimile, e col necessario, delle quali cose la prima insegna, che il Poeta non deue imitare cose incredibili; & il medesimo Aristotile aggiunge, che vitiosissimo è sempre il Poeta imitando cose impossibili; oue egli nõ possa escusarle, ò per la credibilità, ò per l'opinione, ò per la Idea, ò per conseguir meglio il suo fine, ò (aggiungemo altre) per accomodarsi à cose possibili nella allegoria. Ma tutto questo à noi in questo caso non rileua molto; Per noi fà che si come il prosatore, così anche il Poeta dà nel vitio della freddezza ogni uolta, che dice cose tanto stranaganti che non siano nè possibili, nè credibili. e però dice M. Pier Vettori, che in questo vitio senza dubbio hamo datto i cõpositori de' Romanzi à tempi, ò nostri, ò de' nostri padri; e noi à pena sappiamo come escusare, e l'Ariosto medesimo e gl'altri, oltre gli Amadigÿ, e gli Splandiani, e simili; perche in uero cose hanno dette non vna uolta sola, ma ad ogni passo iontanissime dal uerisimile: che se fosse fatto più di rado, perauuentura ò l'allegoria, od alcuna altra cosa gli escusarebbe; ma strana cosa è il sentire ad ogni passo dire hora, che Orlando solo

A` chi fece due parti della testa,
A chi leuò dal busto il capo netto.
Forò la gola à molti, e in un momento,
Ne uccise, e messe in rotta più di cento.
Hora che egli
Vn'alto pino al primo crollo suelse,
E suelse doppo il primo altri parecchi,
Come fosser finocchio Ebuli, ò Aneti,
E fè il simil di quercie, e d'olmi uecchi,
Di faggi, e d'orni, d'Illici, e d'Abeti.

E quel che seguita, & infino sentir dire; ma per autorità di Turpino uerace in quel luogo, che due schiegge di lancia arrivassero infino alla sfera del fuoco. Il Tasso nostro sforzato dalla natura del Poema, e dalla autorità de' predecessori anch'egli in molti luoghi ui hà dato dentro: ma certo più di rado, e con maggiore discrettione de gli altri: Comunque sia, oue altri, ò in prosa, ò in versi, slancia cantori, ò campanili in aria, come dicono à Firenze; e dice cose che non direbbe la bocca del forno, ouero che non direbbe un gianchio, che ha due bocche, egli sempre in questo vitio dà della freddezza.

Del qual vitio, nato nelle cose per impossibilità, diremo ancora alcun altra cosa un poco più basso.

Digitized by Google

DISCORSO ECCLESIASTICO.

E' Pure noi ancora ci rimettiamo à douer ragionare alcuna cosa Ecclesiasticamente più diffusa vn poco più basso. Cioè nel discorso della Particella 71. oue discorreremo della hiperbole: frà tanto diciamo questo solo, che se la freddezza assoluta nelle cose tanto è più vitiosa, quanto le cose, che si dicono, sono inuerso di se medesime più ò incredibili, ò impossibili; al sicuro non è tanto impossibile, che sopra la pietra slanciata dal Ciclope andassero pascendo le capre, quanto che vna torre si edifichi, la quale vada à toccare il Cielo, ouero che vn huomo commandi alle onde del mare, ouero che altri faccia nauigabile la terra, & atta per esserui caminato sopra l'acqua del mare, o simili: e però de gli essempi che nel passato discorso adducemmo, non è dubbio, che molti assoluta freddezza contengono, & à questo luogo appartengono, come quelli,

Faciamus turrim, cuius culmen pertingat ad cælum.
Sibi uidebatur fluctibus maris imperare.
Existimabat se terram ad nauigandum: pelagus verò ad iter agendum deducturum.
Et altri somiglianti, &c.

PARTICELLA

SESSANTESIMAQVINTA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

IN locutione autem Aristoteles inquit, nasci quattuor modis, & Alcidamus, humidum sudorem, vel in iuncto verbo, quando more dithiramborũ iuncta fuerit duplicatio nominis, vt ἐρημὸ πλανος dixit quidam. & quidquid aliud ita præter modum tumidum. nascitur autem & in translatione frigidum, ῥίμοντες καὶ ὑχρὰ τὰ γράμματα, quatuor igitur modis in locutionè hoc pacto fieret.

Digitized by Google

PARAFRASE.

NElle parole in quattro modi dice Aristotile, che nasce la freddezza; cioè nelle straniere, se indiscretamente ce ne seruiamo, come Sicifrone chiamò,

Xerse Peloro, e Scironne Sinne,

Negli Epiteti, se ò lunghi gli vsiamo, ò troppo spessi, ò impertinenti, in quella maniera, che in vece di dire sudore,

Humido sudore, Disse Alcidamante;

Ne' nomi congiunti se alla Ditirambica gli formiamo, come colui, che d'un solitario disse ch'egli era.

Vn giradeserti.

E se altra cosa tale così gonfia occorre. E finalmente nelle metafore, se senza cautela le formiamo, come se dicessimo tremanti, e pallide lettere.

E così in quattro cose principalmente si vede, che si consiste la freddezza delle parole, &c.

COMMENTO.

ALcuni segni, che habbiamo posti in margine nel principio di questa particella, altro non mostrano, se non che quiui alcuna cosa habbiamo aggiunta del nostro, la quale si vede chiarissimo, che ò per diffetto de' librari antichi, ò per ingiuria di tempo si è lasciata mancare nel testo di Demetrio: Il quale dicendo prima di mente di Aristotile, che in quattro cose nasce la freddezza delle parole, non adduceua appresso se non tre cose tali, anzi del primo ancora non diceua se non l'essempio: Si che resta chiarissimo, che tutto il primo modo, & il secondo fino all'essempio mancauano senza dubbio. Che sono quelli, che segnati in margine habbiamo suppliti noi. In somma bisogna, che ci ricordiamo quello, che assai lungamente dicemmo nella Particella 44. intorno alle parole straordinarie: le quali da diuerse diuisioni raccogliemmo, che erano di sette sorti. Ciò erano giunte, metaforiche, straniere, fatte, accresciute, scemate, alterate.

Se bene ad altre occasioni mostrammo più basso: Che e le giunte si possono domandare fatte: e quello che ò delle fatte, ò delle giunte si dice, tutto per apunto, & all'altra delle due maniere, e di più alle ascorchiate, allongate, & alterate parole si può applicare.

Si che Aristotile, e Demetrio in questo luogo delle parole giunte straniere, e metaforiche parlano per le giunte, intendendo, e le fatte, e le altre sorti, senza altro possiamo dire, che in queste tre maniere di parole tutte le straordinarie

rin-

Digitized by Google

rinchiudono. Le quali ſtraſordinarie tutte, ſe bene diſcretamente vſate diceſſimo di ſopra, che tal hora alla ſtraſordinaria uirtuoſa proſa ſi concedono; oue non ſimeno ſenza cautela vengano adoperate, pur quiui ſoggiongeſſimo, che paſſono alla nota Poetica, la quale alla proſa, è vitioſamente ſtraſordinaria, e tronfia: e per conſeguenza generano il vitio di che hora parliamo della freddezza. Mette Ariſtotele nel capitolo terzo del terzo della Retorica, oue ſtudioſamente parla della freddezza, una quarta ſorte di parole, nella quale eſſa può naſcere, cioè ne gli Epiteti: e di queſti tratta nel terzo luogo doppo le parole gionte e ſtraniere: Si come anche Demetrio ne deueua parlare, come ſi vede per l'eſſempio ch'egli adduce: e doueua ragionarne nel ſecondo luogo doppo le voci ſtraniere; ma noi mutato un poco l'ordine per maggiore facilità di quelle tre ſorti di parole, ragioneremo prima, nelle quali habbiamo detto che tutte le ſtraſordinarie ſi contengono, cioè delle ſtraniere, congionte, e metaforiche, e poi de' gli Epiteti appartatamente parleremo, quanto al preſente biſogno crederemo, che conuenga.

Le parole di lingue dunque dice Ariſtotile (che così chiama egli le ſtraniere) oue nelle proſe indiſcretamente uengano uſate generano freddezza, danno nel tronfio, e fanno troppo uentoſo il ragionare. Eſſempi adduce egli tali, che alla noſtra lingua non poſſono grandemente ſeruire. Percioche tale dice eſſere ſtato quello di Licofrone, oue nominò,

Xerſe Peloro.

E quell'altro ouecchiamo,

Scirone Sinnio.

Non eſſendo ſe non iſtraniere parole preſſo à Greci queſte due Peloro e Sinnio, quella per ſignificare huomo di ſmiſurata grandezza, e queſta huomo à gli altri huomini dannoſo.

Preſſo di noi tali voci dice il Piccolomini, che ſarebbono cagliare, buſcare, la ſtima, ſoffiego, ammutinarſi, ſembrare, ſentore, mancipio, tuba, deſcribo e ſimili; tolte quali da Spagnuoli, quali da Franceſi, quali da Latini, & altri, che tutte ne' uerſi de' Poeti peraventura non diſdiranno: La doue ne gli ſcritti de' proſatori indiſtintamente vſate ſenza dubbio tronfii gli renderanno, e pieni di freddo.

Il Sannazaro noſtro tirato dalla natura del ſuo verſo sdrucciolo, nelle rime ancora peraventura fù aſſai ardito in framettere voci latine, come ſono irascere per adirarſi, lædere per offendere, vaſcoli, per piccioli vaſi, limula, per piciola lima, e cento di queſti: Ma quel che è peggio, non ſe ne aſtenne manco nelle proſe della medeſima Arcadia, come ciaſcun rileggendola potrà notare per ſe medeſimo. Et anche il Boccaccio qualche volta vſo voci aſſai ſimili alle latine, come per eſſempio, oue dal Canigiani fece dire à Salabaetto.

Male hai fatto: mal ti sè portato: male hai i tuoi maeſtri vbbiditi: Troppi denari ad un tratto hai ſpeſi in dolcitudine.

Ma così di raro lo fece, e così à tempo: che non che vitio non apportano alle ſue proſe: ma le ornano grandemente, e le abbelliſcono.

La ſeconda ſpetie di voci, che fanno fredde le note dicono Ariſtotile, e Demetrio, che ſono le raddoppiate, oue alla Ditirambica, e non con la diſcrettione, che ſi richiede, ſia fatto il raddoppiamento: E già di queſte tali voci, e de diſcreti ad indiſcreti congiungimenti loro aſſai habbiamo ragionato di ſopra nelle Particelle 54. e 55. l'eſſempio, che dà Demetrio d'vn vitioſo raddoppiamento, è nella parola Greca,

ἐρημόπλανος.

Fatta per ſignificare, ma duramente, vn huomo ſolitario, e che per deſerti luoghi ſolamente camini. Come ſe noi in noſtra lingua con non minore inettia diceſſimo,

Vn giradeſerti,
Che ſarebbe altro, che quello che dice il Petrarca,
Solo e penſoſo i più deſerti campi,
Vò miſurando à paſſi tardi, e lenti,
E gli occhi porto per fuggire intenti,
Doue veſtigio human l'arena ſtampi. Ouero,
Di penſier in penſier, di monte in monte,
Mi guid' Amor, ch'ogni ſegnato calle,
Prouo contraria alla tranquilla vita.
Ouero, *Per mezo i boſchi inboſpiti, e ſelvaggi.*
Oue vanno à gran riſchio huomini, & arme.
Vo ſicur'io.

Et altri luoghi ſimili. Ariſtotile nel luogo ſopradetto à queſto medeſimo propoſito della freddezza eſſempi adduce di molti nomi vitioſamente, e duramente congiunti, come di Licofrone, che chiamò (traduce il Caro)

Il Cielo moltiſtonte, la terra Capogroſſa, il lido anguſticalle,
Come di Gorgia, che diſſe,
Ciarliumdolo: giurafalſo, giurauero,
Come di Alcidamante, che nominò,
Vn uolto colorifico, la prontezza finifera delle impreſe, la perſuaſione peritermina della oratione, la ſuperficie del mare celeſticolore.

E ſimili, che ſono aponto come ſe noi diceſſimo formando vitioſamente giunture di nomi.

Selue frondifere, fiere montiuage, pecorelle lanigere, fiumi rigacampi, camini portafumi, campane chiamapopoli.

Et altre voci tali. Tutte apena comportabili, ne poemi de' Ditirambi, ma certo nelle proſe, non comportabili in alcun modo, e frediſſime in colmo. Le metafore ancora dicono Ariſtotile e Demetrio poſſono dar nel freddo ogni volta, che non ſiano bene vſate. Ne però dice Demetrio quà quando eſſe non ſiano bene uſate, perche ſi ricorda à hauerlo inſegnato diſtintiſſimamente poco prima nella Particella 45. Nella quale noi ancora così diffuſamente trattammo di queſto, che douerebbe hora baſtare il rimetterci à quel luogo. Tuttauia miſchiando quello, che ſi dice là con quello, che dice Ariſtotile nel Capitolo

della

Digitized by Google

della freddezza: diciamo che le metafore, quando saranno troppo frequenti, non solo faranno Poetica, e fredda la prosa; ma la faranno anche oscura, & anderanno à gran rischio di passare in allegorie, ad in Enigmi: Ma di più nascerà freddezza dalle metafore anche non frequenti, quando dice Aristotile saranno ò ridicule di quelle che vsano i comici, ò troppo graui, e tragiche, ò tirate troppo da lontano. Ridicule e comiche sono, come se altri in vece di nominare il colore delle crini d'una donna,

Misto color di rose, e di ligustri.

Lo domandasse,

Misto color di uino, e di ricotta.

Ouero in vece di dire,

Labra di corallo. Dicesse,

Labra di presciutto.

E simili. Troppo alte, e tragiche sono le metafore, come se altri una sua lucernetta dimandasse,

Sole della sua camera.

Od il canto d'un grillo,

Tuono ò ribombo.

O tali. E finalmente da lontano tirate sono le metafore in quei quattro modi che insegnammo nella detta Particella 45. Quando la proportionale conuenienza non è buona, come dicendo,

Le piogge de' miei sospiri.

Quando si caua da qualità naturale troppo occulta, come nominando i sediciosi, Lecci della Città.

Quando si toglie da historia, ò fauola non cosi nota à tutti, come domandando Milano,

Elena d'Italia.

E finalmente, quando ò dalla spetie all'indiuiduo, ò dal genere passiamo alla spetie senza proposito, come dicendo,

Rodano di lagrime, cioè fiume, &

Euro di sospiri, cioè vento.

L'essempio, che adduce Aristotile quà delle metafore, che per essere da lontano tirate fanno freddezza, è di Gorgia, che chiamò, dice Aristotile, le facende hora pallide, hora sanguigne. E messer Alessandro Piccolomini, dice che per faccende pallide intendeua Gorgia quelle; oue molto timore era, che non riuscissero. E sanguigne quelle altre dal vigore delle quali si poteua giustamente sperare felice riuscita: Nel quale sentimento assai chiaro vede ogn'uno quanto da lontano fossero tirate le traslationi: Demetrio pare che al medesimo proposito adduca il medesimo essempio; ma in vero è variato vn poco, perche dice,

Τρέμοντα, καὶ ὠχρὰ τὰ γράμματα, Cioè

Tremanti, e pallide lettere.

Basta che per lo proposito al quale viene allegato anch'egli metafora à punto molto da lontano tirata, e che per conseguenza fredda, come diceuamo rende

la prosa: E *queste delle parole straordinarie straniere giunte, e metaforiche, sotto le quali tutte l'altre ancora habbiamo detto, che si comprendono: Hora vn'altra sorte di voci dicono Aristotile, e Demetrio anch'esse fanno freddezza*: E *queste sono gli Epiteti, ogni volta che per vna delle tre cause non siano bene vsati, Cioè perche ò troppo lunghi siano, ò vani, ò troppo spessi. Di questi Epiteti, ò aggiunti, che vogliamo dire parlammo noi nella particella* 60. *e dicemmo, che erano quelle parole aggiunte, non come verbi; ma come nomi à nomi sustantiui, le quali non per modo sustantiale; ma accidentale danno inditio che tale, e tale accidente si truoui, ò non si troui in quelle cose, le quali da i nomi sostantiui vengono significate. E queste tali voci fanno bene Aristotile, e Demetrio à non rinchiuderle sotto ad alcuna delle spetie de' nomi apportate da loro, perche di quante spetie voci si trouano, di tante spetie Epiteti possono trouarsi: Simplici per essempio, come Dio potente; composti, come Dio onnipotente; proprij, come huomo ardito; stranieri, come huomo atreuido; appropriati, come naue veloce; metaforici, come naue volante. E cosi de gli altri. Et in vero danno molto ornamento gli Epiteti bene vsati al ragionare anche in prosa. Ma fanno la medesima prosa tronfia, Poetica, e fredda ogni volta che, ò troppo lunghi siano, ò impertinenti, ò troppo spessi. Per Epiteti troppo lunghi due cose possiamo intendere, e tutte due verissime: Cioè che la parola stessa dell'Epiteto non sia di troppe sillabe,*

Sesquipedalia verba,

Dice Horatio. Come sarebbe. L'Altitonante Dio e simili. Ouero che essendo gli Epiteti metaforici, le loro metafore non siano troppo da lontano prese, come se per denotare la volontà d'alcuno, naui in vece di dire,

Naui volanti, Dicessimo
Naui Aquilanti.

Cioè veloci come Aquile. Quanto al secondo difetto poi de gli Epiteti impertinenti e vani, questo occorre one alla cosa si aggiunge per Epiteto vn'altra, che tutto il mondo la sà. Anzi senza la quale tal cosa non può essere, come se dicessimo, humido sudore, bianco latte, candida neue, e somiglianti, ne' quali ben sà chi ascolta, che non si vsa però sudore, che non sia humido, latte che non sia bianco, neue che non sia candida, e simili: E per conseguenza si vede che ad altro effetto non si sono aggiunte tali voci, che per dare grandezza al parlare: La quale arte conosciuta guasta ogni cosa, e fà che il parlare riesca inetto, e freddo: E già dice Aristotile, che al Poeta si concedono, e se egli dicesse il dolce miele, non disdirebbe, la doue se vn Oratore dicesse il caldo fuoco, errarebbe grandemente. Deue il prosatore non aggiungere mai Epiteto, il quale non faccia auertire alcuna cosa, che per altro non sarebbe stata auertita. Come disse il Boccaccio

Ammirabile, e santo nome di Dio.

E *cose tali. E se fosse possibile non douerebbe vsare Epiteto, che non seruisse alla causa, come serue alla causa volendo mouere altri à pietà di cui che sia il domandar quel tale,*

Inno.

Digitized by Google

Innocente, & infelice giouane.

E cose di questa natura: Anzi *se vogliamo arriuare ad vna grandissima perfettione bisognerebbe per parlare alla Peripatetica, che l'Epiteto potesse reduplicarsi, e che egli fosse causa formale di quello, che diciamo: hora ci faremo intendere: l'erba non è dubbio che è verde, & è tenera: ma de gli effetti suoi, altri ne fà in quanto verde, & altri in quanto tenera, e molle, e però chi ragiona di lei quando la fà fare effetti di questa, ò di quella sorte, con questo ò con quello Epiteto, e non con l'altro deue nominarla. Per essempio,*

Io ho riposato benissimo in quest'herba verde,

Non ho detto bene: perche l'essere verde l'erba non è stata la ragion formale del mio riposo; ma l'essere stata tenera,

Io ho goduto assai vagheggiando questa erba tenera,

Non ho detto bene, perche l'erba in quanto tenera, non diletta gli occhi; ma in quanto verde. Che se voglio dir bene, bisogna dire,

Io ho riposato bene in questa erba tenera,

E goduto assai vagheggiando questa erba verde.

Perche del ben riposare ragion formale nell'erba è la tenerezza, e del dilettenole vagheggiare il color verde: Ma peraventura noi ci assottigliamo troppo, e siamo troppo scueri. Bastici dunque che gli Epiteti non siano, nè troppo lunghi, nè impertinenti affatto: E *quando anche siano non lunghi, & non vani: ad ogni modo siano rari, e non troppo frequenti; perche per buoni che siano gli Epiteti nelle prose, oue troppo frequenti sieno, le faranno Poetiche e fredde. E la ragione è dice Aristotile, perche nelle prose gli Epiteti hanno da seruire non come cibi ordinarij, ma come saporetti, de' quali ogn'uno sà, che la tauola non deue esser piena:* M. *Pier Vettori in questo luogo dice, che il Boccacci non solamente in tutti gli altri suoi libri con poco giuditio diede in questo vitio della frequenza de gli Epiteti: ma nel Decameron ancora, se non là doue narra le nouelle, almeno in quelle parti che fra nouella, e nouella si ritrouano. La qual cosa se sia vera, ò nò, io che stimo grandemente il giuditio de' lettori, e sono gran partiale dell'opere del Boccacci, ad altri lascierò l'esserne giudice.* Aristotile *per huomo che habbia dato grandemente in questo vitio di troppo spessi Epiteti, adduce* Alidamante, *il quale in vece di sudore, diceua humido sudore, volendo dire gli spettacoli d'Istmo, diceua gli spettacoli dell'Istma solennità. Volendo dire, leggi, diceua, delle Città gouernatrici leggi.* E *cento di queste cose. Noi per quello che à nostri autori Italiani appartiene, se alcuno hà dato euidentemente in questo vitio, dubitiamo che sia stato il (per altro) Eccellentissimo messer Giacomo Sannazaro, nelle prose della sua Arcadia: Oue se pigliamo il principio di lei solamente, troueremo che in manco di vna pagina e meza, vi sono tutti questi Epiteti, come troppo spessi, così non sempre necessarij:*

Non humilmente.
Pastorale Arcadia.
Dilettenole piano.
Minuta, e verdissima herbetta.

Lasci-

Laſciue pecorelle.
Auidi morſi.
Eccessiua bellezza.
Maeſtra natura.
Sommo diletto.
Ordine non artificioſo.
Naturale bellezza.
Direttiſſimo Abete.
Aperti rami.
Robuſta quercia.
L'alto fraſsino.
L'ameniſsimo Platano.
Bello e copioſo prato.
Il noderoſo caſtagno.
Il fronzuto buſſo.
Con pontute foglie l'eccelſo pino, carico di duriſsimi frutti.
L'ombroſo faggio.
La incorruttibile tiglia.
Il fragile tamariſco.
La Orientale palma dolce, & honorato premio de' vincitori.
Chiaro fonte.
Dritto cipreſſo.
Dilettoſo boſchetto.
Fiorita primauera.
Graue palo.

Et altri, tutti come dico in poco più d'una pagina: Coſa che in vero al precetto, ò di Ariſtotile, ò di Demetrio in queſto luogo non corriſponde. Ma à noi baſti hauere fin quì ragionato della aſſoluta freddezza, che nelle ſole parole ſi può generare.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

TRatteremo con l'ordine medeſimo che habbiamo tenuto nel Commento le quattro ſorti di parole atte à generare freddezza: Le ſtraniere, le congiunte, le metafore, egli Epiteti: E di ciaſcuna di loro procureremo di dire alcuna coſa, che propriamente alle Eccleſiaſtiche noſtre materie appartenga: Se prima però hauremo apportato in vniuerſale per quello che ſpetta alla freddezza aſſoluta naſcente dalle parole vn luogo di Santo Agoſtino, e degniſſimo di eſſere auertito: oue egli di queſto medeſimo vitio notando vn paſſo d'vna epiſtola di San Cipriano, ma inſieme eſcuſandolo, due coſe inſegna à noi: Vna come tal'hora alcune imperfettioni ſi poſſano anche ritrouare ne' ſcritti de' valentiſſimi huomini: l'altra; ma quanto modeſtamente habbiamo da paleſarle noi, e come habbiamo ſempre potendo in alcuna maniera da eſcuſarle:

Digitized by Google

le: le parole di Sant'Agostino sono nel libro della dottrina Christiana al Capitolo 14. Et sono queste.

[In populo autem graui, de quo dictum est Deo: In populo graui laudabo te, nec illa suauitas delectabilis est, & qua non quidem iniqua diliguntur, sed exigua, & fragilia bona spumeo verborum ambitu ornatur; quali nec magna atque stabilia decenter, & grauiter ornarentur. Est tale aliquid in Epistola Beati Cipriani, quod ideo puto, vel accidi se, vel Consulto factum esse, vt sciretur à posteris, quam linguã Doctrinæ Christianæ sanitas ab ista redundantia reuocauerit, & ad eloquentiam grauiorem, modestioremque restrinxerit, qualis in eius consequentibus litteris secure amatur, religiose appetitur, sed difficillimè impletur. Ait ergo quodam loco. Petamus hanc sedem: dant secessum vicina secreta, vbi dum erratici palmitũ lapsus pendulis nexibus per arundines baiulos repunt, Viteam porticum fraudea tecta fecerunt. Non dicuntur ista misi mirabiliter affluentissima fœcunditate facundiæ; sed profusione nimia, grauitati displicent. Qui verò hec amant, profectò eos, qui non ita dicunt: sed castigatius eloquuntur non posse ita eloqui existimant, non iuditio ista deuitare: Quapropter iste vir sanctus, & posse se ostendit sic dicere, quia alicubi dixit: & nolle quoniam postmodum nusquam.]

E veramente non si può negare che sia vn poco tronfia quella maniera di dire di Sa Cipriano. *petamus hanc sedem &c.* Concioſiecosa che anche nel nostro Italiano chi dicesse,

Retiriamoci quà, che retiratezza apponto ci offeriscono le vicine solitudini: oue mentre vaghi giri di palmiti, con pendenti nodi, per le sostentatrici canne vanno serpendo, Ecco che vn portico di vite con intrecciata fronde ci han sopraedificato.

Chi (dico) dicesse cosi darebbe vn poco nel freddo, & il ragionamento sarebbe senza dubbio, e per le metafore, e per gli Epiteti, e per altri risguardi di gran lungo magiore del soggetto: E pure certe sorti di strasordinarie grandezze patisce la Italiana fauella che non fà la Latina: Si che con molto giuditio auertì Sant'Agostino l'errore: ma con molto maggiore modestia lo escusò, dicendo hora che San Cipriano lo fece, *vt sciretur à posteris, quam linguam doctrina Christianæ Sanitas ab ista redundantia reuocauerit.* Hora che *Sanctus iste vir, & posse se ostendit sic dicere, quia alicubi dixit, & nolle, quoniam postmodum nusquam.* Onde habbiamo da imparare tutti noi, con quanta discretione conuenga trattare le cose de' Santi dottori, quanto ridicola prosontione sia quella di alcuni predicatoretti da quattro baiocchi, à quali pare di fare vn bel che, tosto che imparata altronde, ò sentita dire, portano vna censura de' padri in pergamo: E quanto sarebbe stata per auuentura più discreta alcuna opera fatta à nostri tempi in materia simile, se à scriuerla hauesse hauuto Santo Agostino. Oltre di questo assai fanno, che non è dubbio freddezza (come dice Demetrio) le parole straniere non bene vsate. E già habbiamo noi di loro, principalmente di quelle, che dalla Latina fauella si deducono, abondantemente ragionato nel discorso della particella 56. Et vn'altra volta ne ragioneremo nel trattato della correttione della lingua, alla questione sesta: Per hora à questo proposito introduciamo vna questione più ragioneuole al nostro Predicatore. Cioè se conuenga al Predi-

catore,

catore,ò con occasione di addurre autorità de' scrittori, ò con altra occorrenza valersi in pergamo d'altre fauelle,che della Italiana, e della Latina? Che quanto alla Latina non occorre dubitare. Anzi à noi dispiacerebbe chiunque suolgarizasse tutte le autorità Latine, come se facesse vn ragionamento di belle lettere in vna Academia, e non apportasse in tutta la predica pure vna parola Latina giamai, Come ci ricordiamo di hauere già accennato ad vn altro proposito. L'apportare le autorità Latine, e della scrittura, e de' padri,& anche non tradurle se non in certe necessità, questo nel pergamo è necessario, e ragioneuole: Ma oltre la Latina lingua, ve ne sono delle altre recondite,Cioè che à nostri tẽpi niũ popolo comunemẽte le vsa,Come la Greca,la Hebrea e la Caldea,& oltre la nostra Italiana fauella molte altre volgari se ne trouano,che in varie parti, fra varij popoli sono ancor viue e sane. E di tutte queste ragiona il mio quesito, ma prima delle recondite. Intorno alle quali pare che il Cardinale di Verona nella Retorica sua fosse di parere,che non douessero vsarsi, e che fosse vna specie di frigidità e di ostentatione, il portare fra popoli promiscui, e che apena intendono il volgare, autorità, nè pur clausole, ò parole, ò Greche, ò Hebree, ò di somiglianti fauelle. Tuttauia noi vediamo che molti de' Santi nostri padri Latini ne' loro pur Latini ragionamenti, parole Greche hanno inserite, come oue Santo Agostino disputa intorno alle due voci, Latria, e Dulia. Et anche vediamo che dicitori di valore,nostri Italiani di parole Greche,ò Hebree nelle prediche loro si sono valuti, come oue Monsignor Cornelio nella predica della Cognitione di se stesso alcune volte replica le Greche parole, γνῶθι σεαυτὸν, & in altri luoghi. Ma tutti i sacrificij, come si dice, vogliono sale: E Monsignor Illustrissimo di Verona non danna assolutamente il valersi di autorità, ò parole di lingue recondite in pergamo: ma il farlo per simplice ostentatione senza alcuna, ò necessità, ò vtilità: E le parole di lui nel Cap.3.del lib.3.oue tratta la medesima materia, che tratta quà Demetrio Cioè; *Quomodo frigida fiat oratio*, sono bellissime, e sono queste: *Quod accidere interdum consueuit hominibus linguam Hebræam,& Græcam ostentantibus, qui interdum sine vlla necessitate eandem rem tribus nominibus explicare conantes, nihilominus assequuntur quàm quòd sibi proposuerunt. eorum enim frigescit oratio*. Là doue le voci *ostentantibus* e *sine necessitate*,assai chiara mostrano la discretione, e la cautela di questo gran Prelato:il quale si come abhorrisce,che altri per simplice vanità, & ostentatione,senza pur minima necessità in Greco od in Hebreo ragioni, quello che in Italiano,ò Latino basterebbe à dire: Cosi dall'altro canto, habbiamo sentito noi lui medesimo anche doppo che è Cardinale predicando à suoi popoli, oue necessità lo ha constretto, essersi di cose Greche nella medesima fauella eccellentissimamente seruito. Per essempio (se voglio ragionare di me medesimo) quando nella decimasesta delle mie Lettioni Caluiniche io voleuo mostrare la transubstantiatione contra Luthero, e fra gli altri argomenti voleuo valermi anche di quello, che si caua dalla incongrua accomodatione de gli articoli, poiche in Latino io hebbi mostrato,che il dire, *Hoc panis est corpus meum,& hic vinum est sanguis meus*, sarebbe stata espressa incongruità; non poteuo già senza valermi delle parole Greche mostrare il medesimo in quello Idioma. E però soggionsi così.

Vi è

Vi è di più che anche nel testo Greco pare, che lo Spirito santo habbia vsata l'arte medesima, e che per non lasciar credere, che gli articoli segnassero, ò il pane, ò il vino, in altri generi gli habbia posti di quelli, ne' quali in quella lingua siano il pane, e il vino. ἄρτος. *Artos*, come sapete si dice il pane in Greco, & οἶνος. *Inos*, il vino, & ambi e due questi nomi sono masculini: Vedete se concorda la grammatica: E tutti gli articoli sono neutri. τοῦτό ἐστι τὸ σῶμα. *Tuto esti to soma*. τοῦτό ἐστι τὸ αἷμα. *Tuto esti to ema*: Anzi quà vi è un'altra auuertenza, che pure è stata osseruata dall'interprete anche nel Latino, che non solo l'articolo del pane si fà discordare dal pane, ma di più accordare col corpo: E l'articolo del vino non solo è discorde dal vino, ma è concorde ancora col sangue. τοῦτο. *Tuto* non può stare con ἄρτος, *artos*, e sta con τὸ σῶμα. *to soma*. E lo stesso, τοῦτο, *Tuto*, non può stare con οἶνος, *Inos*, e stà con τὸ αἷμα: *to ema*: Si come nel Latino. *Hoc* non può stare con *panis*; e stà con *Corpus*: *Et Hic* non può stare con *vinum*, e sta con *sanguis*. Vedete voi se con maggiore arte poteua dimostrare lo Spirito santo, che l'*hoc* era *corpus*, e non *panis*, e che l'*hic* era *sanguis*, & non *vinum*.

E così auuiene molte volte, che ò per prouadi dogma contra l'heretico, ò per altra occasione necessaria, in pergamo giouerà allegata vna autorità, ò vna parola in Greco od in Hebreo, che non farebbe il medesimo effetto in Italiano ò Latino. Et in tal caso non è dubbio, che è lecito, anzi necessario il valersi di dette lingue: Ma senza necessità, e per simplice ostentatione non dobbiamo farlo in alcun modo, e facendolo noi, *nihil minus assequimur, quam quod nobis proponimus, & nostra frigescit oratio*. Ma delle lingue non recondite, & altri populi communi e uiue, come della Francese, della Spagnuola, della Tedesca e simili, è egli lecito al Predicatore Italiano il valersi in pergamo? Veramente la cosa è lubrica, e quanto à noi, alcuni Predicatori che habbiamo sentito fuori di tutti i propositi del mondo allegare hora vn detto Francese, hora vn prouerbio Spagnolo, e cose simili, à noi hanno data noia grande, & habbiamo auertito che stomacati ne sono rimasti ancora i più giuditiosi ascoltatori. Tuttauia potrebbe occorrere caso tale, e necessità si grande, che non fosse disconueneuole il farlo. Monsignor Cornelio predicando in Trento à tutto il Sacro Concilio, se bene Italianamente, fece la predica, che fu quella della imitatione: nondimeno auisando, che molti Tedeschi fossero presenti, i quali la Italiana fauella non intendessero, & à questi ancora volendo dare vn poco di gusto: in lingua Tedesca disse cosi.

Ich lieb die Teutsche Nation, dan sie ist Eynfalgit, Redtlich, Nit Scalck haffrig nit Betruglich.

Che vuol dire in lingua nostra,

Io amo la natione Tedesca, perche essa e simplice, & ingenua: non ha malitie: nè fraudi:

Che in vero douette al popolo promiscuo dare qualche gusto: ma non douettero anche mancare de gli Aristarchi, à quali la cosa non piacesse: Si come perauuentura à molti non sarà piacciuto, che noi nella predica, che haueuamo da fare nella liberatione di Parigi hauessimo alcune cose in lingua Francese dette, che in detta fauella haueuamo pensato di douer dire: E però nella medesima le habbiamo date alla stampa: Ancora che in vero quella sarebbe stata quasi pura necessità, come si può vedere

da

da tutto il Conteſto del luogo, che mettiamo quà appreſſo.

Mentre i Politici dicono che il nemico ſi conuertirà, e ci tratterà bene, e noi non ſappiamo come contradire: fa Dio, che accecato egli medeſimo di ſua propria mano ci ſcriue, che tutte e due queſte coſe ſono falſe: Che egli non ſi vuole far Catolico: E che vuole ſaccheggiar Parigi. Che dite? Che non è vero: Ecco le parole di lui, in vn manifeſto ſottoſcritto di ſua mano, e ſigillato col ſuo ſigillo. *Pour l'aduis d'un Concile legitimement aſſemble, au quel no nous conformerons auſſy ce que concerne noſtre creance*: E poco appreſſo *ceus qui ayderont a remettre ycelle ville ville en obeiſſance, Seront preſeruez du pillage*. O Parigi: o Parigi confermerò la mia fede à quello che farà vn Concilio legitimamente congregato, nel quale eſſi dannano il Papa per ſoſpetto, e vogliono che habbiano voto deciſiuo i miniſtri? Si vuole egli far Catolico? Saranno liberati queſti dal ſacco di Parigi? lo voleua egli ſaccheggiare, ò nò?

Comunque ſia, chi potrà laſciare di adoperare lingue volgari ſtraniere nelle prediche Italiane, à noi pare che farà meglio à non ſeruirſene, tanto più che è facil coſa à dare nel Papagallo per dir coſì: Et à fare vna ſorte di pronuntia hermafrodita: Noi certo in lingua Franceſe dubitiamo, che non haueremmo troppo acconciamente pronuntiato: Ma nè anche Monſignor Cornelio in Tedeſco douette però hauere i più proprij accenti del mondo. Si che vſiamo pure la noſtra lingua Italiana, e la Latina oue biſogna, e del reſto ſenza neceſſità non vengano altre fauelle in pergamo, ò morte, ò viue che elle ſiano, che ſenza dubbio faranno freddo, e ci faranno dare nelle inettie. Seguita Demetrio à ragionare della freddezza che naſce, oue altri ò troppo ſpeſſo adopera parole giunte, ò malamente, & inettamente le congiunge. Che è coſa chiara per ſe medeſima anche ne gli Eccleſiaſtici ſcritti ſe vi entraſſe: Ma nè luogo ſi troua nelle Scritture ſacre, oue altri à fare freddezza tale ſia introdotto, nè à noi è in animo di volere per gli ſcritti de' moderni Italiani andar cercando eſſempio di vitio tale, che anche perauuentura non vi ſi troueRebbe. Più toſto in materia di metafore, delle quali nel terzo luogho habbiamo promeſſo di douer ragionare, poiche, come habbiamo detto altre volte, fra metafore e comparationi, pochiſſima differenza ſi troua, e quello che dell'une di loro ſi dice, all'altre ancora può conuenire: Diciamo noi, che in alcuni luoghi delle Scritture ſacre; mà principalmente nella Cantica, molte comparationi ſi trouano, le quali in vero à prima fronte paiono inette e fredde, e che di quelle ſiano, che come vitioſe ci inſegna Demetrio à fuggire. Per eſſempio,

Capilli tui ſicut greges caprarum.
Dentes tui ſicut greges tonſarum.
Sicut fragmen mali puuici genæ tuæ.
Duo ubera tua ſicut duo hinnuli capræ gemelli.
Pulchræ ſunt genæ tuę ſicut turturis.
Sicut turris Dauid collum tuum.
Naſus tuus ſicut turris.

Tutti queſti paragoni, e molti altri, à chi non penſaſſi più à dentro, aſſai inetti potrebbono parere, & aſſai freddi. Ma due coſe biſogna hauere innanzi à gli ocohi. Vna, che nella Cantica quelli, che Salomone finge che ragionino ſono vn paſtore, e vna paſtora, marito e moglie, in

modo

Digitized by Google

modo che per ſerbare il decoro, non altre che paſtorali ſimiglianze conueniua che vi ſi adoperaſſero: E l'altra, che per la proprietà della lingua Hebrea, e per la diuerſità che eſſa tiene dalla Latina, e dalla noſtra, molte coſe paiono inette che non ſono: Tanto più che non tutti ſono arriuati à bene intendere molte di quelle coſe, che quiui entro vengono dette. Quello che il paſtore alla paſtora dice,

Capilli tui ſicut greges caprarum quæ aſcenderunt de monte Galaad.

Noi in vna Paraſraſe letterale, che habbiamo fatta della Cantica innanzi ad vna dichiaratione miſtica habbiamo dichiarato così.

I tuoi capegli, ſe è la moltitudine, e la politezza, & il colore nè riſguardiamo, à ponto à i peli di quelle capre di Galaadde ſi raſſomigliano, le quali per la bontà del paeſe, per la natura del ſito, & anche per la molta reſina, che fra quegli arbori toccano, nere, lucenti, e belliſſime ſono à marauiglia.

Quello che il Latino dice,

Dentes tui ſicut greges tonſarum quæ aſcenderunt de lauacro. omnes gemellis fœtibus, & ſterilis non eſt inter eas.

Noi Italianamente habbiamo detto.

I denti tuoi coſi candidi, ſpeſſi, e ben congiunti ſono, che ſembrano vn gregge di pecorelle: candide, perche eſcano all'hora dal bagno: ſpeſſe, perche vna ſopra l'altra ſtia amaſſata: e congiunte, perche hauendo figliato, e più d'uno, ciaſcuna fatti gli agnelli ad empire ogni vacuo, le fanno parer tutte vn corpo ſolo.

Quanto à quello che vi ſi dice,

Sicut fragmen mali punici genæ tuæ.

E quell'altro,

Duo ubera tua ſicut duo hinnuli capræ gemelli, qui paſcuntur in liliis.

Quetti paragoni paſtoralmente parlando, non ſolo non ſono inetti; ma ſono gratioſiſſimi, percioche veramente vna guancia, che haueſſe miſto colore di quel bianco, e vermiglio, che ſe vede in vn melagrano ſpezzato, ſarebbe molto bella: E coſa più gratioſa è il dire, come habbiamo dichiarato noi.

Due Capretti bianchiſſimi, e vezzoſi che vadan paſcolando per gli gigli, ſembran le tue mammelle.

Pur difficile pare il poter ſaluare gli altri trè paragoni, de' quali habbiamo ragionato, non parendo però la più laggiedra coſa del mondo, che vna donna habbia le guancie come vna tortora.

Pulchræ ſunt genæ tuæ ſicut turturis,

O' il collo come vna torre,

Sicut turris David collum tuum.

O, quel che è peggio, pur come vna torre il naſo,

Naſus tuus ſicut turris.

Ma tutto quello procede da poca intelligenza de' termini, e de gli Idiotiſmi Hebraici, percioche la voce turturis (per cominciar da queſto) non ſignifica in quel luogo l'uccello detto tortora, ma ſi bene vna ſorte di ornamento, che all'hora portauano in teſta le donne di Paleſtina: Et anche à giorni noſtri, dicono, che in alcune parti dell'Affrica reſta in vſo, Che è come vna mitra non molto alta, & eccellentemente ricamata con pendenti da lei alcune fila ſecondo la conditione, altri di ſeta,

Digitized by Google

ta, altri d'oro, altri di catenelle di perle, ò gioie, ſi ſimili. Et il ſentimento di Salomone in quel luogo è ſtato, come noi nella noſtra Parafraſe habbiamo dichiarato, Cioè,

E coteſta tua bellezza, ò ſpoſa mia tanto più è da pregiarſi, quanto che è naturale ſenza artificio alcuno, e ſenza fuco: Eſſendo inuero per ſe ſteſſe le tue guance più belle, che ſe foſſero ornate di qualſiuoglia ò tortora, ò mitra, od altro ornamento muliebre.

E coſi occorre in quell'altro paragone,

Sicut turris Dauid collum tuum.

Oue gli intendenti ſanno che gli Hebrei per lo collo pigliano molte volte la ſtatura, e la uita, ò la taglia della perſona: E però non ha voluto dire il paſtore che il collo della paſtora foſſe come vna torre: ma come ſe diceſſe,

Coſi diritta ò ſpoſa mia è la tua vita, e coſi eminente con bella proportione la ſtatura, che più dritta non è, nè più lodeuole la belliſſima torre di Dauidde.

E coſi del naſo dobbiamo dire, il quale non ſempre ſignifica queſta parte del volto, che ſerue all'odorato: ma naſo, alle volte nelle ſcritture ſi piglia per lo ſdegno, e alle volte per la maieſtà. Per lo ſdegno, come nel 2. de Regi al 22. *Aſcendit fumus de naribus eius*. Come in Giobbe al 41. *De naribus eius procedit fumus*. E come nelle lamentationi due volte, oue quello che noi eſponiamo. *In die iræ furoris ſui*, il Teſto Hebreo dice, *In die iræ naſi ſui*. Per la maieſtà che altri moſtra nel ſembiante, ſi piglia per il medeſimo naſo, oue dice Eſaia al 20.

Quieſcite ab homine, cuius ſpiritus in naribus eius eſt.

E conformemente habbiamo dichiarato noi nella Cantica,

Naſus tuus ſicut turris Libani, quæ reſpicit contra Damaſcum.

Cioè,

La grauità miſchiata con dolceza che tu tieni, apponto hà del magnifico, come la torre del Libano che ritrouiamo in andando à Damaſco.

E coſi ſi vede che non biſogna correre à dannare quello che non intendiamo: anzi che nelle ſcritture ſacre, oue alcuna coſa ci paia dannabile, douiamo ſubito credere di non bene intenderla. E tanto ci baſti hauer detto intorno alle comparationi, e metafore della Cantica. Del reſto, che come dice Demetrio non ſolo le metafore mal fatte, generino freddezza, ma anche le troppo ſpeſſo vſate: queſto medeſimo diſſe ancora il Cardinale di Verona nella ſua bella Retorica Eccleſiaſtica, nel Capitolo delle metafore con quelle parole,

At animaduertendum eſt, ne clerici frequentibus verbis translatis frigidam efficiant orationem, & utentes illis non neluti condimentis, ſeh tanquam cibis ſacietatem, aut potius nauſeam pariant.

Nel qual vitio eſſendo corſo alcuno de noſtri tempi benconoſciuto da ſua Signoria Illuſtriſſima, ad ogni modo con tanta modeſtia ne ragiona quanto è queſta.

Quod quibuſdam contigiſſet noſtra tempeſtate prudentes viri obſeruarunt,

L'vltima ſorte di parole generanti il freddo, delle quali in queſto diſcorſo vogliamo ragionare, ſono gli Epiteti: de quaali dice il Venerabile Beda nel libro *de tropis ſacræ ſcripturæ*, che *Epiteton eſt præpoſita dictio pro nomini*

Digitized by Google

nomini, e soggiunge, che fra l'antonomasia, e l'Epiteto, questa è la differenza, che *Antonomasia vicem nominis sustinet, Epiteton nunquam est sine nomine.*

Di modo che, se io dicendo il Signore senza altro intendo, *Dominus his opus habet.*

Questa è antonomasia: la doue s'io dico con San Luca negli atti, *Et Dominus quidem Iesus &c.*

Quà la medesima parola Dominus, che senza il nome Iesus faceua Antonomasia, congiunto con il detto nome serue per Epiteto. Il Padre Granata nel quinto della sua Reorica al Capitolo sesto: parlando de gli Epiteti, dice, anch'egli quello che di sopra nel Commento discorreuamo, Cioè che in *Poematis licebit naturalibus Epithetis uti, vt Candidæ nix liquidi fontes &c In oratione prosa* (dice egli) *non apportebit adhibei Epitheta nisi Emphasim quandam habeant & ad rem propositam pertineant, ut Non impetrabis causam tam iniquam ab Aristide iustissimo.*

Dice vn altra cosa quiui il medesimo padre, degna di essere auuertita, Cioè che se bene la moltiplicatione de gli Epiteti è vitiosa, nondimeno in vna occasione si può admetteee, quando Cioè di molti Epiteti insieme si forma quasi intera la diffinitione, ò descrittione della cosa, della quale noi ragionìamo. Come doue l'Apostolo San Giuda parlando de gli heretici, dice, che sono,

In epulis suis maculæ conuiuantes, sine timore semetipsos pascentes, nubes sine aqua, quæ à ventis circumferuntur, arbores autumnales, infructuosæ, bis mortuæ, eradicatæ, fluctus feri maris, despumantes suas confusiones, sydera errantia.

Tale egli è quel luogo di Chimaco.

[Superbia, est Dei abnegatio, aspernatio hominum, laudum progenies, sterilitatis argumentum, diuini adiutorij expulsio, stuporis præcursor, lapsuum ministra, casus materiæ, iracundiæ fons, simulationis ianua, firmamentum dæmonum, delictorum custos, duritiæ, & crudelitatis artifex, compassionis, & misericordiæ ignoratio: amarus exactor. immitis iudex. Dei aduersatrix, blasphemiæ radix.]

E quello di Origene parlando delle donne,

Mulier caput peccati, arma Diaboli, expulsio paradisi, mater delicti, corruptio legis,

E veramente in questa maniera coaceruati molti Epiteti, alle volte si admettono: Tuttauia chi frequentasse anche souerchiamente questo modo di fare, darebbe nel freddo. Si come nel freddo danno senza cubbio, que' predicatori, Che fuori di proposito ad ogni parola volendo aggiungere il suo Epiteto, dice il Cardinal di Verona che,

Nunquam beatum Paulum nominant, quin Tarsensem dicant, Nunquam Dauidem quin Serenissimum adiungant.

Et in vero quel'Serenissimo Dauid in bocca di molti predicatori hà hormai acquistata vna vena del rincrescenole: mà noi basterà quello che habbiamo detto intorno alle parole, che nella oratione generano frigidità.

PARTICELLA SESSANTESIMASESTA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

COmpoſitio autem frigida, *quæ non numeroſa, ſed extra numerum eſt: & omnibus in partibus longum habet veluti talis.* Ἡ δὲ ψυχρὰ σύνθεσις, *ἡ μὴ ἀριθμὸν ἔχουσα, ἀλλὰ παρὰ ἀριθμόν ἐστιν· καὶ ἐν πᾶσι τοῖς μέρεσι μακρὸν ἔχουσα οἷον τοιοῦτον·* Ἥκων ἡμῶν εἰς τὴν χώραν Πάσης ἡμαρ ὀρθῆς οὔσης: *nihil enim habet aptum orationi, neque in tuto poſitum, propter continuationem longarum ſyllabarum.*

PARAFRASE.

LA compoſitione, e ſtruttura delle parole ancora riuſcirà fredda, quando oltre il conueneuole ſarà ſouerchiamente numeroſa: Come ſe ſenza frauezo alcuno, troppe ſillabe lunghe haueſſe continouate in queſta maniera.

Ἥκων ἡμῶν εἰς τὴν χώραν.
Πάσης ἡμῶν ὀρθῆς οὔσης.

COMMENTO.

I *Due mezzi verſi Greci poſti nel fine della Parafraſe douettero eſſere di qualche autore antico, ma di cui non ci sà per apponto: Et il ſentimento loro ſarebbe, come ſe in Latino diceſſimo,*

Accedens in noſtrum regionem.
Vniuerſa noſtra recta exiſtente.

Ma à noi poco importa quale ſia il loro ſentimento: Eglino non ſono addotti ſe non per eſempio d'una compoſitione troppo numeroſa per hauere troppe ſillabe lunghe vna vicina all'altra: e già douiamo ricordarci, che nella Particella 27. dicemmo, che la lunghezza delle ſillabe dà magnificenza al ragionare, ma la troppa magnificenza è freddezza: e però troppe ſillabe lunghe continouate fanno freddo. Tanto più nel ſecondo verſo Greco one quattro ſpondei, ſono in quattro voci, ciaſcuna delle quali fà lo ſpondeo, che è coſa noioſiſſima: come ſe in Latino diceſſimo.

Irim

Digitized by Google

Irim cœlo misit nobis Candida Iuno.

Che per auentura verso simile in tutto Virgilio non si troverà mai: Ben si troverà che egli molte parole di due sillabe haverà poste in un verso, hora due,

Monstra Deum refero.

Hora trè.

Thure calent aræ.

Hora quattro,

Proijce & la manu sanguis meus.

Hora cinque,

Arma virumque cano Troiæ, qui primus ab oris.

Hora sei.

Ipsa canas oro finem dedit ore loquendi.

Et anche si troverà che egli molti versi haurà fatti tutti di spondei, eccetto il quarto piede. Come,

Stabant orantes primi transmittere cursum.
Tum demum admitti stagna exoptata reuisunt.
Ex templo Aeoeæ soluuntur frigore membra.
Irim de cœlo misit Saturnia Iuno.

Ma che egli come diceuamo in ciascuna delle quattro voci, ciascuno de' quattro spondei habbia formato, questo non si troverà; Percioche la compositione troppo lunga, e fredda sarebbe: Che se al Poeta, fredda sarebbe, ben habbiamo à dire, che alle prose dunque le troppe lunghe sillabe continouate, freddissime sempre riusciranno.

Noi nella particella 27. e nel discorso, che habbiamo quiui appartatamente fatto intorno al numero oratorio Italiano, assai chiaramente habbiamo mostrato, che nelle cose della lunghezza, e brevità delle sillabe, niuna proportione può cadere frà Greci, ò frà Latini è noi, hauendo quelli ciascuna delle loro sillabe, ò lunga, ò breue: là doue noi non più che vna sola sillaba habbiamo lunga per ciascuna uoce, quella cioè, sopra la quale risiede l'accento: e perciò l'accomodare l'essempio Greco, al nostro Idioma, nè forsi il precetto istesso, non è molto à proposito. Tuttauia non mancheremo di dire, che se noi ancora nelle prose continouassimo una doppo l'altra senza framezzo alcuno, molte sillabe accentuate, senza dubbio noi faremmo tronfia, e fredda la struttura. e se bene al Petrarca è stato lecito il dire,

Fior'frond'erb'ombr'antr'ond'aure soaui,

Con sette sillabe accentuate una presso all'altra, & un'altra volta,

Quand'er in part'altr'huom'da quel ch'io sono.

Con dieci accenti senza framezzo alcuno, in prosa nondimeno, una struttura tale sarebbe souerchiamente numerosa, e tronfia e ciascuno di questi uersi ridatto à prosa, ma pronunciato con gli accenti continouati, sarà chiarissimo essempio di quella compositione fredda, della quale in questa particella hà ragionato Demetrio, &c.

PARTICELLA SESSANTESIMASETTIMA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

RIgidum autem eſt & verſus continuos ponere, quod faciunt nonnulli, & qui tegantur à continuatione: poema enim intempeſtiuum, frigidum eſt: quemadmodum, & quod ſuperat menſuram.

PARAFRASE.

TRedda coſa è ancora il mettere continouati verſi nelle proſe in modo, che dalla ſtruttura, e continouatione del ragionare non vengano coperti: Percioche qualunque coſa è Poetica, eccede la conueneuole miſura della proſa, e dà nel frigido, e nel tronfio, &c.

COMMENTO.

NOn appare ſi chiaro quale di due coſe ci prohibiſca Demetrio in queſta Particella; ò il permettere che nelle noſtre proſe alcuni noſtri verſi ci ſcappino: ouero l'inferiruene tal hora de gli altrui.

Della prima di queſte due coſe habbiamo ragionato abbondantemente nella ſettione 27. preſſo al fine di quel diſcorſo, che vi facemmo del numero oratorio Italiano, e della ſeconda poco ſopra nella Particella 62. à quali luoghi douerebbe baſtare di remettere il lettore: Tuttauia quanto alla prima di queſte due coſe replichiamo quà: che nelle proſe vitioſa coſa è il laſciarſi ſcappare verſi con rime: Che riſpondono à gli heroici de' Latini, e de' Greci, ma verſi ſenza rime riſpondenti à Iambici, così è impoſſibile l'impedire, che nelle proſe non n'entrino, come le migliori proſe latine e Greche, innumerabili verſi, Iambici hanno per entro, e come le migliori proſe Toſcane, & in particolare le nouelle del Boccacci moltiſſimi verſi contengono: Anzi dice Meſſer Leonardo Saluiati vna galante coſa: Che il Boccacci non fece mai verſi, che foſſero degni di eſſere nominati verſi, ſe non quelli, che per le proſe fece non accorgendoſene: Come,

La

Digitized by Google

La luce il cui ſplendor la notte fugge.
Era già l'Oriente tutto bianco.

Et altri ſimili, troppo più belli e più legiadri di quelli, che egli fece quando ne volle fare: Si che ſe Demetrio *quà ci commanda, che nelle proſe non laſciamo entrare verſi noſtri, dalla parola,* Verſus continuos, *ſi vede che parla di più verſi, uno appreſſo all'altro; e ſe foſſe ſtato Italiano, haurebbe aggiunto, e verſi con rime, perche queſti ſoli fra noi riſpondono à gli heroici. Che ſe egli intende de verſi altrui. In tal caſo biſogna che egli ſi accordi con ſe medeſimo oue poco prima hà detto, che l'inſerire tal hor verſi altrui accreſce magnificenza al ragionare: e tutto l'accordo, come dicemmo all'hora, ſtà nel farlo di rado e diſcretamente, e per lo più ſpezzare i uerſi in modo, che non reſtino uerſi: E ſempre accommodarli nella compoſitione noſtra in maniera, che diuengano parte di lei: E quelle cautele adoperarci, che nella ſopradetta Particella 62. con molti eſſempi del Boccacci ſteſſo procurammo di mettere innanzi à gli occhi, &c.*

DISCORSO ECCLESIASTICO.

HAnno molto ſimbolo, e molta conuenienza inſieme le materie, le quali nelle due paſſate Particelle hà trattate Demetrio: Perciocha compoſitione troppo numeroſa, e fredda pare, che ſia quella, oue molti verſi ſcappano (quaſi nõ volendo egli) allo ſcrittore. E ſe Demetrio nella Particella 67. de' verſi ragiona non alieni, ma che il proſatore ſi laſcia vſcire ſcriuendo, queſta aponto pare, che ſia quella troppo numeroſa compoſitione, di cui egli trattò nella Particella ſeſſanteſimaſeſta. Comunque ſia, di tutte queſte coſe habbiamo già noi eccleſiaſticamente di ſcorſo, e per quello che appartiene alle prediche Italiane aſſai abbondantemente habbiamo dimoſtro, che quãdo bene eſſe alcuni verſi pãre, che rimati non foſſero anche aſſai frequentemente admetteſſero: e quando bene vn poco più ſonoro pareſſe lo ſtile loro che all'altre proſe oratorie non conuiene, ad ogni modo quello in loro ſarebbe comportabile, che perauẽtura altroue ſarebbe vitioſo: e la cagione è, perche nel genere oratorio agoniſtico, cioè concionale, non sò che di maggiore contentione, e di maggior ribombo è neceſſario, che altroue non ſi richiede. Ma di tutto queſto vegganſi di ſopra non ſolo gli due diſcorſi della Particella 27. e della 62; ma riueggaſi anche diligentemẽte quello della Particella 53, che quiui dentro più copioſamente, ſi troverà trattato queſto ſoggetto, che quà faccia meſtiero il replicarlo. Noi per hora à propoſito del non laſciarſi ſcappare verſi Heroici nella proſa latina: vogliamo in queſto luogo addurre vn eſſempio della Bibbia iſteſſa: oue hauendo l'interprete premeſſo un mezo verſo Pentametro ſolamente, ad ogni modo ſi ſente, che da vn poco di noia, e che genera non sò che di freddezza. Queſto è nel 14. capitolo della Geneſi, oue hauendo Abramo ſpogliato Chedorlaomonrre di tutto quello, che egli poco prima haueua rubbato ſaccheggiando Sodoma, venne il Rè de' Sodomiti ad Abramo pregandolo, che foſſe contento di vendergli le perſone, rattenendo per ſe tutto il di più: E le parole che dice il Rè di So-

Digitized by Google

doma sono quelle, nelle quali all'interprete è vscito il mezo verso in que sto modo.

Da mihi animas, cætera tolle tibi.

Che in vero dà vn poco di fastidio: e di quì si può raccogliere, quanto maggiormente farebbono danno al ragionamento, se molti ve ne intraueniſſero: ò Heroici nella latina: ò con rime, che à gli Heroici respondono nella nostra fauella Italiana.

PARTICELLA SESSANTESIMAOTTAVA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

ET ad ſummam quale eſt oſtentatio, tale & frigus, qui enim huomo glorioſus eſt, quæ ſibi bona non adſunt, iactat tamen ſe habere, & qui paruis rebus adiungit tumorem, & ipſe in paruis oſtentanti ſe ſimilis eſt: & demum quale eſt, quod in prouerbio eſt, ornatum piſtillum, tale eſt & quod in locutione elatum eſt in paruis rebus.

PARASASES.

IN ſomma quale è la oſtentatione, tale è il freddo; Concioſiacoſa, che ſi come gli huomini vani e glorioſi, ò ſi vantano di hauere ciò che non hanno, o aggrandiſcano con milantamenti le picciole coſe, che hanno così i freddi, & inetti dicitori à coſe troppe picciole, & oue non biſogna adoprano vn ragionare troppo magnifico, e troppo grande: e mettendo le magnificenze del dire, e le grandezze intorno à ſoggetti vili e baſſi ſi può dire col prouerbio, che ornano il peſtello,

COM-

COMMENTO.

Ecco accennato da Demetrio, quello che noi chiaramente dicemmo nel Commento della Particella 25. verso il fine. Cioè che grandissima proportione hanno in verso di se la lingua, e la vita de gli huomini. E che si come quattro sono le note del dire, così à quattro in vniuersale possono ridursi tutti gli stati delle persone humane: Anzi che si come ciascuna delle note hà vicino vn vitio, così à ciascuno stato d'huomini, vn vitioso stato si ritroua vicino. e fra l'altre si come al dire magnifico è vicina la nota frigida: così allo stato magnifico è grande nella vita humana vicino è il vitio de gli ostentatori, e vani, i quali ò quello, che non hanno ostentano; ò cose picciole e vili come se grandissime fossero cercano di incarire. Tali nature imitarono Terentio in Trasone, & altri in altri; e tali costumi aponto dipinse l'autore ad Herennium, *nel quarto libro, nella lingua da lui chiamata* Notatio: *oltre l'essempio autentichissimo di Guccio Porco, ò Griccio Balena, o Griccio Imbratta, che vogliamo dire quando,*

*Postosi presso al fuoco à sedere cominciò con Nuta ad entrare in parole, e dirle ch'egli era gentil huomo per procuratore, e ch'egli haueua de' fiorini più di millantanuoue, senza quelli ch'egli haueua à dare altrui, che erano anzi più che meno: e che egli sapeua tante case fare, e dire, che domine pure vnquanche: e senza riguardare ad vn suo capuccio, sopra il quale era tanto vntume, che hauerebbe condito il Calderon d'*Altopascio, *& ad un suo farsetto rotto, e rapezzato, & intorno al collo, e sotto le ditella smaltato di succidume, con più macchie, e di più colori, che mai drappi fossero Tartareschi, ò indiani: & alle sue scarpette tutte rotte, & alle calze sdrucite le disse (quasi stato fosse il Siri di Castiglione) che riuestir la voleua, e rimetterla in arnese, e trarla di quella cattiuità di stare con altrui, e senza gran possession di hauere ridurla in speranza di miglior fortuna, & altre cose assai.*

E tali aponto dice Demetrio, che sono i prosatori frigidi, perche magnifico modo di dire vogliono dare alle cose si basse, che non lo comportano, e questo è freddo respettiuo: o così tronfiamente e Poeticamente ragionano, che con freddo assoluto mettono troppa magnificenza in quelle prose, le quali ben moderati la comportano, ma non souerchia, e questo mettere grandezza, oue non conuiene, dice Demetrio, che è come dice il prouerbio, ornare pistellum, essendo chiara cosa, che ad istrumento si basso, e così da cucina quanto è il pistello sciocca, e souerchia cosa sarà il dare qual si voglia ornamento: A questo prouerbio Latino, e Greco, ornare pistellum ne habbiamo noi Italiani uno che risponde per aponto, ma è un poco brutto: In somma in vece di ornare un pistello noi diciamo indorare vno di quegli, che cacciatisi fra pomi diceuano, Nos poma natamus.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

VAntatore che Trasone ci rapresentarāno le scritture sacre nel primo de' Regi al capitolo 17.ñella progenie del Gigante Golia, del quale lasciamo andare,che tutte le attioni, e tuttele maniere pura ostentatione erano, e puta gonfiezza,in particolare fredde fuori di modo,e ventose furono quelle parole, che egli disse à Dauidde,

Dabo carnes tuas volatilibus cœli,& bestijs terræ.

Che se altri dirà che à questo risguardo fredde dunque, e ventose furono ancora quelle di Dauid, il quale per le rime rispose anzi io,

Dabo cadauera castrorum Philistijm hodie volatilibus cœli, & bestijs terræ.

Di quì diciamo che si deue conoscere quanto vna medesima cosa, ad vn medesimo modo di dire da varie intentioni, e varij fini regolato diuerse faccie possa vestire e di bene, e di male, e quello ché in vno è vitio, essere nell'altro grandissima virtù; Egli è vero che Dauid di tutti i Filistei dice quello, che Golia di lui solo hauea detto, e di douer far quello si vanta contra vna moltitudine, che Golia contra vn fanciullo solo vantato pur si era di douer fare: E nondimeno ostentatione ventosa è quella di Golia,che tutto fonda sopra le humane forze sue: E deuotissima confidenza è quella di Dauid, il quale però innanzi alle minacce sopradette dice,

Tu venis ad me cum gladio, & hasta, & clypeo: & ego venio ad te in nomine Domini exercituum Dei agminum Israel, &c. È doppo hauer fatta la minaccia per mostrare di non hauerui dentro altro fine, che la sola gloria di Dio.

Vt sciat omnis terra quia est Deus in Israel,& nouerit uniuersa Ecclesia hæc quia non in gladio,nec in hasta saluat Dominus,ipsius enim est bellum, & tradet vos in manus nostras.

Essempi di ostentationi e Trasonici vantatori possono essere anche quelli,che habbiamo accennati altroue,de' Gigāti, de' Nabucdonosori,de' Nicanori,de' Antiochi, e somiglianti, de' quali poco più giù, oue tratteremo delle hiperboli fredde hauere vn'altra volta à ragionare. Fra tanto impari da questo luogo il nostro Predicatore Christiano, che se ad alcuna persona in qual si voglia luogo è cosa vtile,à lui in pergamo è necessarijssima cosa il fuggire ogni minima ombra di ostentatione: non ostenti dottrina,non memoria,non eloquenza: & in somma non faccia, nè dica,nè accenni cosa, la qual possa dar sospetto, che egli piaccia à se medesimo, e si creda di meritare assai. Il Padre Stella nel libricciuolo, che egli fece *de modo concionandi*, nel capitolo 37. Comincia da queste parole:*Caueat Euangelicus præco ne suggestum ascendens suimet honoris gloriam assumet,aut prædicet.* E nello stesso capitolo molte cose auertisce,dalle quali il Predicatore deue auertirsi per non dare sospetto di ostentatione, e di vanità: Come sarebbe: Che in pergamo non entri mai à dire,che altri dica male di lui, & à volersi difendere, *& licet nouerit obtrectatores nomini suo ignominiose detrahere, ne se defendat ibidem.* Che *iactabundus ingenij acumen non ostendet*, ne mai lodi le cose che egli è per dire, ò vi faccia apparato dicendo: Bel concetto mio sentirete hora; ò cose simili che, *caueat ne dicat*

Digitiz Google

tat quod nimis ſero ſermo ei commendatus fuerit, perche tutto è iattantia, e pare, dice il Padre Stella, che egli voglia dire: *Si tam breui temporis ſpatio præter ſpem talia. tanquam mirifica prædico, quid ſi temporis anguſtia non premerer?*

Che più vn'altro auertimento gratioſiſſimo ci da in quel luogo il medeſimo padre: Cioè che il Predicatore non deue mai moſtrare di hauer per male, che vi ſia poca audienza à ſentirlo, perche confeſſa di hauer dunque guſto nell'eſſer ſentito da molti, e di oſtentare ſe ſteſſo degno, che molti lo ſentano. Il Signore queſto è certo vna delle più alte prediche, che egli faceſſe mai, la fece nel pozo di Samaria ad vna donna ſola, e meretrice. Et il Cardinale Santa Praſſede nella Inſtruttione, che egli diede ſtampata à Predicatori, anch'egli queſta medeſima auuertenza inculcò, *ne de ſuggeſtu vnquam concionator conqueratur ſibi coronam non adeſſe frequentium auditorum.* E pure dal pergamo conuiene, che vengano ripreſi quelli, che non vanno à ſentire la parola di Dio: Ma e queſto offitio l'hanno più toſto à fare i Curati, & i Veſcoui, oue predicano, che que' Predicatori, i quali predicano per cooperare, onde ſoggiunge la inſtruttione di Santa Praſſede, *Reprehendat tamen licet preſertim parochus negligentiam populi, ſi quando non frequens ad concionem conuenit.* Quero ſe pure il noſtro Predicatore lo vuole tal'hora fare egli ſteſſo, faccialo con tanta deſtrezza, che egli chiariſſimamente dimoſtri, che non ſi duole per ſe ſteſſo; ma per intereſſe di quelli che non vengano: Cioè che nella infrequenza dell'auditorio, egli nō mira al reſtare egli più e meno honorato: ma alla perdita che fanno quelli, che non ſentono la parola di Dio: E però queſto può egli fare, quando ò ſolo predica in una Città ò à tutti quelli, che nella medeſima città, nello ſteſſo tempo predicano vgualmēte, infrequenti ſono gli auditorij; che ſe alla predica di lui veniſſero pochi, ma à quella d'un altro nel medeſimo tempo foſſe gran concorſo, in tal caſo, non ha mai ne anche ad accennare il Predicatore coſa pertinente à frequenza, ò non frequenza di auditori, perche quà non può pretēdere di farlo per intereſſe altrui, andando eglino à ſentire i popoli, ſe bene non da lui, la parola di Dio, & douendo egli, ſe è come deue eſſere, predicatore di Dio, e non di ſe ſteſſo, pure che il popolo ſenta la parola di Dio, non premere che dalla ſua bocca, e non d'altri ſia ſentita: ma dire tanto baſta à me: *Siue per me ſiue per te, dummodo honorificetur Chriſtus.* In ſomma chi vuole ſapere tutto quello, che ſi può ſapere in materia di ben Predicare, legga con auertenza i padri antichi, che vi troverà dentro ogni coſa: e queſto ancora, come il Predicatore poſſa dolerſi di hauere poca audienza potrà impararſi da Padri, ma notantemente, e ſingolariſſimamente da Santo Ambroſio nel ſermone, che egli fà *de grano ſinapis.* La doue egli ſi duole di non hauere audienza, e confeſſa, che non predica volontieri con poca audienza. E pure tanto diſcretamente lo fà, e così moſtra di dolerſene per ſeruigio di quelli, che non ſentono: che non ſolamente dice, che di queſta maniera con le prediche ſue non gioua, ma che con le medeſime nuoce à quelli, che non vengono. Il luogo è belliſſimo, & ingegnoſiſſimo: e però lo ſcriuerēmo quà ſotto come giace.

Libenter nos prædicare. et gratanter opus Dei facere manifeſtū eſt, ſed cū uidemus plures è fratribus pigrius ad Eccleſiā conuenire, & dominicis præcipuè dieb. minimè cale-

cælestibus interesse mysterijs, prædicamus inuiti: Non quo nos pigeat loqui, sed quia negligentiores prædicatio nostra grauet potius, non emendet. Ideo inuiti loquimur, & tacere non possumus, prædicatio enim nostra in plebe, aut regnum operatur, aut pœnam: Regnum credulis, perfidis pœnam: Quisquis enim frater dominicis non interest sacramentis, necessario apud Deum castrorum desertor est Dominorum. Nam quomodo se excusare potest, qui Sacramentorum die prandium sibi domi præparans, prandium cœleste contemnit? Et ventris curam faciens, animæ suæ negligit medicinam? E veramente non poteua già dir meglio Sant'Ambrogio che dire, che egli predicaua mal volontieri à poca audienza: perche predicando agrauaua il peccato, anzi era occasione del peccato della negligenza à quelli, che non veniuano à sentirlo. Concetto che egli imparò da gli Euangelisti: E carità che egli imparò da Christo istesso: del quale nostro Signore Giesù Christo parlando San Marco nel Capitolo 6. dice che egli nella patria sua non poteua fare miracoli. *Non poterat ibi virtutem vllam facere.* Che pare cosa strana e difficilissima per essere intesa: Tuttauia doppo molte e varie espositioni, San Gieronimo finalmente à giuditio nostro è quello, che dà nel segno. Egli prima dice, che la voce *non poterat* nel luogo di San Marco non vuol dire, che il Signore non potesse assolutamente farui miracoli, ma che non ve gli faceua volontieri, e non si poteua indurre à fargli per la repugnanza, che vi haueua: In quella maniera che nella Genesi al 37. si dice, che *Fratres Ioseph non poterant ei pacifice loqui*, & al 44. che *Beniamin non poterat relinquere patrem suum*, non perche non potessero assolutamente, ò quelli trattare pacificamente con Gioseffo, ò questo lasciare il padre; ma perche mal volontieri lo faceuano e con repugnanza. E così il Signore nella sua patria *non poterat*, fare miracoli, cioè ve gli faceua malissimo volontieri: E la cagione è (dice San Gieronimo) perche preuedendo, che eglino nè anche con i miracoli erano per credere, conosceua nello stesso tempo, che quanti più miracoli faceua, tanto più aggrauaua il peccato della loro incredulità: Fà miracoli Christo *inuitus* nella sua patria, perche *spectatores eius miracula grauabant, non emendabant*. E noi, dice Sant'Ambrogio à poca audienza *prædicamus inuiti, quia negligentiores prædicatio nostra grauat potius, non emendat.*

Che fù come ognun vede ingeniosissimo modo per potersi dolere della infrequenza dell'auditorio, senza dare vna minima ombra di vanità in se stesso. Douendo, (per tornare homai onde partimmo) il predicatore Christiano sopra ogni altra cosa fuggire in pergamo ogni, auengache monomissimo sospetto di ostentatione.

PAR-

Digitized by G

PARTICELLA SESSANTESIMANONA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

AT qui, aiunt quidam oportere res paruas amplè dicere, & signum hoc esse putant eximiæ facultatis dicendi. Ego autem Polycrati quidem Oratori concedo, laudanti, vt Agamemnonem, in antithetis, & translationibus, & omnibus tropis aptis laudationibus: Ludebant enim, non serio agebant: & ipse ille eius scriptioni tumor lusus est. Ludere igitur liceat, vt aio: quod verò decet in omni reseruandum est. Hoc est aptè, & accommodatè ipsis, singulæ res sunt verbis exponendæ. Exiles exiliter: & amplæ amplè. Quemadmodum Xenophon de Teleboamne qui parvus, & pulcher est inquit οὗτος δὲ ὁ Τηλεβοὰς ὦ, μέγας μὲν οὔ, καλὸς δὲ. *breuitate enim compositionis, & terminatione in δέ tantum non monstrauit nobis parvum eum amnem esse. Alius autem quidam, loquens de fluuio simili Teleboa, inquit* Ὅς ἀπὸ τῶν λευκῶν ὀρέων ῥαμφόμενος εἰς δὸν εἰς θάλασσαν, *tanquam de Nilo loqueretur præcipitante, aut de Istro cum irrumpit in mare: omnia igitur hæc, frigus vocantur.*

PARAFRASE.

MA potrebbe dire alcuno. Anzi il fare, che le cose picciole per mera forza di dire paiano grandi, in questo appare la virtù e l'arte di chi ragiona: Alche rispondo, che altra cosa è il dire le cose picciole magnificamente, altro il trouare ragioni, e maniere per farlo parer grande. Quanto al ragionare di cose basse altamente, se si fa per giuoco passi: Che quanto a me non mi dispiace, che Policrate si sia burlescamente posto tal'hora à lodare vili fiume cose, e persone con tanti antitheti, tante traslationi, tanti tropi, e tanta magnificenza, come se hauesse lodato vn'Agamennone: perche in tomma nel burlesco, vno de gli scherzi di lui è la frigidita; ma oue si dica da vero, io dico che le cose con parole a loro conuenienti deuono dirsi, e seruando altri il decoro, delle basse bassamente, e delle alte magnificamente deue ragionare. E perciò eccellentemente fece Senofonte, oue parlando del picciolo, ma vago fiumicello Teleboa, disse che era,

μέγας μὲν οὔ, καλὸς δέ.

Grande non già, ma bello sì.

Metten-

Digitiz by Google

Mettendoci con la breuità de membri, e con la terminatione in monosillabi quasi inanzi a gli'occhi la piccioleza di detto fiume:

La doue colui, che parlando d'un fiumicello simile disse, che egli.

Da monti Laurici precipitosamente scendendo prorumpeua in mare.

Quanto à me non sò qual più magnifico modo di dire haurebbe voluto vsare, se del Nilo, ò dell'Histro hauesse ragionato, &c.

COMMENTO.

COn molta ragione propone Demetrio questo dubbio, perche inuero è si suol dire per segno d'un gran dicitore, che egli le cose basse sà fare alte, e le grandi picciole.

Dè anche verissimo, che vna delle principali parti, che impari l'Oratore, come diremo nella Particella seguente è la amplificatione: Ma la resposta è bellissima, che altro è il dire vna cosa basta magnificamente lasciandola tuttauia nella sua propria bassezza: altro il trouare luoghi e modi di amplificarla si, che gli ascoltanti la riceuano per molto maggiore di quello, che à prima vista l'hauessero stimata.

Per essempio se d'un pouerello tutto stracciato, e non conosciuto, se non per mendico altri dicesse, Eccoui vn ricchissimo huomo, non v'è dubbio, che ò per burla si crederebbe ch'egli parlasse, che fosse fuori di se: la doue se egli cominciasse à mostrare, che la virtù di troppo gran lunga fà più ricchi gli huomini, che la fortuna, che i virtuosi tutti i suoi beni secoportano: Che à virtuosi niuna cosa può mancar mai, e cose tali: e poi mostrasse questo tale virtuosissimo essere: senza dubbio così facendo la cosa hauerebbe amplificata senza vitio di frigidità, e con molta laude di eloquenza; Ma di questo modo di fare le cose picciole grandi per amplificatione parleremo nella Particella seguente: Fra tanto dell'altra maniera; cioè del ragionare di cose basse magnificamente, si spedisse Demetrio in due parole, e dice resolutissimamente, che per giuoco, e di burle si può fare alle uolte, ma da uero non mai; e fra quelli che à suo tempo burlescamente haueuano scritto, e per giuoco haueuano preso assonto di lodare con molta magnificenza cose basse, nomina Policrate: Il quale Policrate viene nominato anche da Aristotile e fu Rethore ò Sophista, che si diletto di trattare molte cose basse, come se di magnificentissime hauesse ragionato; Scrisse in laude de' Topi, che non sono però il più magnifico soggetto del mondo, lodò Busiride, e Clitemnestra, persone più degne di biasimo, che di lode, & alcuno altro huomo bassissimo bisognò, che parlasse, del quale dice Demetrio, che lo lodò come se hauesse hauuto à lodare vn'Agamennone, che di questa maniera bisogna intendere questo testo, cioè che manchi il nome del lodato da Policrate. E non come hannofatto alcuni, che il lodato da lui fosse Agamemnone, il quale

le

le Agamennone non sarebbe vero, che per burla solamente douesse potersi lodare: In somma il parlare di cose basse magnificamente lo concede Demetrio à chi lo fa giuoco: e dice quello, che diremo noi ancora vn poco più basso: cioè che la freddezza ne' componimenti burleschi aiuta grandemente quei giuochi, e quegli scherzi: Ma oue si parli dauero, dice che bisogna seruare il decoro, e per essempio adduce il luogo di Senofonte nel quarto libro dell' Anabase, oue dice, che il fiumicello Teleboa,

Grande non era già; ma bello sì.

Il quale essempio, perciochè il medesimo Demetrio quasi al medesimo proposito lo hà addotto di sopra nella Particella 7. E noi quiui longhissimamente di lui habbiamo ragionato: però à quel luogo simplicemente ci rimettiamo; oue si vedrà ancora il vitio dichi altramente hauesse detto, e per conseguenza il freddo, che commise colui, referito quà da Demetrio, il quale d'un fiumicello simile à Teleboa così magnificamente parlò come se del Nilo, ò dell'Istro hauesse ragionato. E questo basti quanto al testo di questa Particella. Solamente perche quiui dentro dice Demetrio, che la freddezza ne' componimenti burleschi, si deue comportare anzi aggiunge gratia: e perche egli mostra, che fino à suo tempo tali sorti di burlesche compositioni si faceuano, non uogliamo mancar di dire, che la nostra lingua Italiana, anche in questo come in tutte l'altre compositioni, ne alla latina cede, ne alla Greca: Anzi crediamo noi, che più sorti di scriuere per giuoco habbia trouate il nostro Idioma, che non hebbero mai i Greci, ò i Latini, le feste, le rappresentationi, le frottole, le disperate, i rispetti, la barzellette, oltre molti Dialoghi, e nouelle tutti sono componimenti per giuoco. Se bene il Caualiere Saluiati distribuendo tutti i sopradetti componimenti, & altri, quali sotto la Poesia plebea, quali sotto la Contadina, come la Beca, e la Nencia, quali sotto la Enigmatica, come quella del Burchiello, & altre in altre maniere, burleschi propriamente non vuole, che siano, se non i Capitoli del Bernia, e di chi hà cercato di imitarlo; E veramente in questo genere possiamo dire, che il Bernia diede il nascimento, e la perfettione al poetare burlesco. Nel quale aponto occorre il più delle volte quello, che dice Demetrio, che faceua in prosa Policrate: cioè che bassissimi soggetti si pigliano à lodare; Come il forno, il melone, il mal Francese, e simili, & ouunque si burla, si vede che è verissimo quello, che dice Demetrio, che le frigidità danno grandissima gratia: come quello del Bernia già allegato da noi.

Dal più profondo e tenebroso Centro,
Oue collocò Dante i Brutti, e i Cassi,
Fà Cloridante mio nascer i sassi,
La vostra mula per vrtarui dentro.

Così quello del Tasso,

Come ne l'Ocean s'oscura infesta,
Procella il rende torbido, e sonante,
A le stelle onde'l Polo è fiammeggiante,
Stanco nocchier di notte alza la testa,

Tal'ho

Tal'io mi volgo ò bella gatta in questa,
Fortuna auuersa alle tue luci Sante.

E quello che seguita; Al quale peraventura non cede di frigidità burlesca quella esclamatione del Caporale nel Capitolo della Corte, quando bauendo detto, che vna Topa ò Sorcha le daua impaccio fino à giorno, esclama subito con vno Epifonema magnificentissimo.

O gran virtù della nascente Aurora,
Far col bel lume suo fuggir le Sorche.

Ma queste cose à Poeti appartengono; Che se à prosatori vogliamo passare, dal Boccaccio solo: oue egli burlescamente ragiona, molti freddi gratiosissimi potremo cauare; Anzi in due occasioni fà parlare freddamete, & mettamente, ciò sono hora perche colui che parla, burla, e fà i freddi per giuoco; & hora perche, chi parla, e balordo è crede di dir bene: Nel primo modo fece il Boccaccio, che Maso del Saggio parlasse à Calandrino del Paese de Bengodi, que disse che,

Si legauano le vigne con le salcicce, & haueuasi vn'oca à denaio, & vn papero gionta, & erani vna montagna tutta di formaggio Parmeggiano grattugiato sopra la qua le stauan'genti, che niun'altra cosa faceuan, che far maccheroni, e rauinoli, e cuocergli in brodo di capponi, e poi gli gettauano quindi giù, e chi più, ne pigliaua, più se n'haueua, & iui presso correua vn fiumicel di Vernaccia della migliore, che mai si beuesse, senza hauerui entro gocciol d'aqua.

E nella seconda maniera fece per mera scoccheria, che mastro Simone, disse,

Tu uedi inanzi come io sono bell'huomo, e come mi stanno bene le gambe in sù la persona, & hò vn viso, che pare vna rosa, & oltre a ciò sono Dottore di medicine, che non credo, che voi ve n'habbiate niuno, o sò di molte belle cose, e di belle Canzonette, e votene dire vna, e di botto incominciò à cantare,

E poco più giù.

Così fatto come tu mi uedi, mio padre fù gentil huomo benche egli stesse in Contado, & io altresi son nato per madre di quelli da Vallecbio. E come tu hai potuto vedere, io bo pure i più bei libri, che più belle robbe, che medico di Firenze. In fe di Dio io hò robba, che costò contata ogni cosa delle lire presso à cento di bagattini già è de gli anni più di dieci.

Bellissimo è anche quel freddo, ch'egli fece fare alla moglie di Tofano, quãdo fingendo essa alla presenza del marito di uolersi gittare nel pozzo, come cosa grauissima, vltima di quante doueua dire, e quasi suo estremo testamento disse nell'andarsi à precipitare.

Hor ecco io non posso più sofferire questo tuo fastidio,
Dio il ti perdoni, farai riporre questa mia rocca, che io lasciò quì.

Nelle Comedie che ogni dì si fanno i Trasoni i Capitan Cardoni, & altri simili glorioси, & ostentatori soldati, tutto il loro ridiculo fondano sul freddo, della impossibilità che dicono, come di hauer tagliati à trauerso dieci huomini à

vn

vn tratto, e simili: E pochi anni sono passati, che Lucio famoso Comico, e quasi Roscio de' nostri tempi vedendo, e considerando in Ferrara i nuoui costumi, e le stranie maniere d'un barbiere vecchio, chiamato messer Gratiano dalle ecetiche natiuo di Francolino nè cauò vna parte ridiculosissima per la scena, tutta quasi fondata sul freddo, la quale essercitò poi eccellentemente per molto tempo vn Lodouico da Bologna, & hora molti la sanno rappresentare tanto, che anche fuori della Scena in questa maniera di burlesco (che alla giornata si chiama) molti buoni componimenti si sono fatti e in versi, e in prosa: E fra gli altri Gioan Battista Baciadonne gentil'huomo Venetiano, & amicissimo mio vi compose già vna Oratione congratulatoria, nella creatione al Dogato di Nicolao Ponte, che io donatami dall'autore, che hora è morto tengo appresso di me come vna gioia: E credo che pochi componimenti in suo genere siano mai vsciti più compiti di questa Gratiana Oratione. Ha essa fra altri luoghi per cauare il riso molti freddi eccellentissimi, i quali in quella lingua fanno doppio effetto; Ma à noi basterà di tradurne vno, ò due nella lingua nostra, & apportarli: Come quello, oue narrando vna Ambasceria, che haueua hauta detto Ponte al Papa, e descriuendo le ceremonie, ch'egli fece prima che cominciasse à parlare dice:

Fosse introdotto doue era il Papa: E quiui con vna bella reuerenza, con vn cauar di capello: E (quello che più importa in questo fatto) co' vostri stiuali in piedi.

E quell'altro, oue hauendo discorso sopra molte qualità e virtù di lui, finalmente con molta magnificenza si ferma e dice:

Hora non aspettate più sapienti Senatori, e voi Doge Serenissimo, che io di cose comuni parli, e che da altri possano essere participate: Non dirò che siate Doge, perche Dogi sono stati molti: Non che siate dotto, eloquente, ricco, buono, e benigno, perche dotti, eloquenti, richi, buoni, e benigni sono molti: Voglio dire cosa vostra, di voi propria, particulare di voi; E cosa tale, che da tutti gli huomini del Mondo, ouunque gira il Sole, à voi solo deue essere inuidiata. A voi dico nella creatione del quale quello è successo, che hora dico, è che particolarissima e nouissima cosa è stata: Eccola state attenti, perche l'esser fatto Doge ò Serenissimo Doge è vna bella cosa: Ma l'esser fatto Doge dell'anno 1578. à tanti di Marzo, questo fuori che à voi, à niuno altro è occorso, & à niun altro occorrerà già mai.

E di questi freddi tali molti ve ne sono: Ma à noi basta hauere data la mostra di questi due, e metter fine al Commento di questa particella.

PARTICELLA SETTANTESIMA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Iunt sanè parua magna alio modo, non ope eius, quod minimè decet: sed aliquando necessario. vt cum Imperatorem aliquem, qui res paruas ex sententia confecerit, efferre volumus, tanquam magnas res feliciter administrarit. ceu quod Ephorus Lacedemone eum, qui delicatè, & non ex institutis illius telluris pila luserat, virgis cæcidit: huic enim sua ui parua auditu existenti, granditatem acquirimus hoc pacto. Vt qui pusillos prauos mores impunitos relinquunt, uiam maioribus sceleribus aperiunt: Et quod ob paruas res contra leges commissas oportet punire magis, non ob magnas: & prouerbium fecimus. principium usque dimidium totius, tanquam simile illud sit parno malo, vel quod nullum malum paruum est. Sic quidem liceat paruam victoriam magnam facere verbis, non tamen ut geras aliquid, quod minime deceat, sed quemadmodum, quod magnum est conteritur utiliter sæpe numero, sic utique & paruum extolli poterit.

PARAFRASE.

Vanto poi all'amplificare, e far parer grandi cose per sua natura picciole, diciamo che vi è modo da farlo, non dicendo con indecoro le cose basse magnificamente, ma trouando luoghi, e concetti, co' quali diamo grandezza alla cosa, e la facciamo stimare maggiore di quello, che da principio ella appareua: E questo alle volte è necessario à farlo: Come oue habbiamo à lodare vn Capitan Generale, che non habbia però fatte più grandi imprese che tanto. Certo chi volesse lodare quell'Ephoro Spartano, il quale fece battere vno non per altro, se non perche troppo delicatamente, e non all'usanza della patria giocaua à palla, per amplificare questo fatto in se stesso assai debole bisognerebbe dire. Che il non punire i delitti minori nelle Republiche, apre la strada a le maggiori colpe; Anzi che bisogna più punire i piccioli misfatti, che i grandi, come quelli ne' quali se non vi s'ha l'occhio si incorre più spesso. Che si come il principio (dice il prouerbio, è la metà del

fatto

fatto: Cosi ogni picciol male è la metà de' grandissimi mali. Se però non è vero quello che è verissimo, cioè che niun male si può domandare picciolo. E di questa medesima maniera anche d'vna picciola Vittoria potremo ragionare amplificando senza indignità, perche si come le cose grandi possono essere con decoro estenuate, cosi possono le picciole essere aggrandite, & amplificate.

COMMENTO.

DElla amplificatione oratoria, e della extenuatione, cioè de' modi, co i quali si hanno da far parere maggiori, e minori le cose, trattò Aristotele in tre luoghi della sua Retorica; nel settimo Capitolo del primo libro, nel 19. del secondo, e nell'vltimo del medesimo: Se bene à dire il vero, e nell'vltimo, e nel 19. del secondo egli si rimette à quello che haueua detto nel 7. del primo: nel qual luogo essendo ridotti tutti i beni à tre, che sono fini de i tre generi del dire: Cioè l'vtile al deliberatiuo, il giusto al giuditiale, e l'honesto al demostratiuo, insegna di più Aristotele come si possa persuadere, che qualũque di questi beni sia ò maggiore, ò minore: Et apporta molte massime, quasi elementi e luoghi topici, onde si possano cauare diuersi Entimemi per amplificare, ad estenuare quale si voglia bene, come sarebbono.

Che maggior bene è quello che è fattiuo di maggior bene.

E quello che è più degno di essere eletto per se stesso.

E quello che è fine di maggior bene.

E quello che ha manco bisogno dell'altro.

E quello che può star senza l'altro non è conuerso.

E quello che è causa dell'altro.

E molte cose simili: dalle quali come da certe, e permanenti sedi potrà chi che sia andar cauando Entimemi e ragioni per amplificare quale si voglia cosa: E questa sara amplificatione con decoro, perche non per ciò diremo le cose basse magnificamente e con freddezza: Anzi alle volte sarà necessario l'vsare amplificationi tali, non necessario simplicemente vuol dire Demetrio, ma necessario per essequire il nostro fine; perche se per caso hauessimo à lodare vn'Imperatore di alcuna picciola impresa ben sarebbe bisogno da varij luoghi Topici andare amplificando detta impresa, affinche più lodato riuscisse il facitore di lei: E l'essempio che adduce Demetrio è bellissimo di chi volesse lodare quell'Ephoro de' Lacedemoni, il quale nel suo offitio cosa maggiore nõ fece, che far battere vno perche egli, fuori del costume della patria hauesse giocato à palla: nel qual caso ben conuerrebbe insegnarsi, & in quella maniera che habbiamo detto nella parafrase andare amplificando la cosa: Nello stesso modo bisognerebbe procedere se volessimo lodare quella attione de gli Areopagiti, nella quale vn fanciullo condannarono per questo solamente, che egli ad alcune pernici, crudele diletto, pigliasse di cauare gli occhi. Come si dice che alla nostra età auuenne in vn

Digitized by Google

fanciulletto Principe, il quale morso da vna teſtugine, ch'egli haueua in mano più di mezz'hora ſtette fermo aſpettando che eſſa vn'altra volta cauaſſe il capo, il quale cauato egli con molta ferocità gle lo ſpiccò co i denti, e ben ſi vide poi che ſegni erano queſti, dalla peſſima riuſcita che egli fece: Comunque ſia, queſta arte di fare con varij argomenti parere le coſe maggiori, ò minori vsò Cicerone dieci milla volte nelle ſue orationi: E fra noſtri il Petrarca marauigliosamente ſe ne ſeruì nella Canzone,

Quell'antico mio dolce empio Signore.

Et il Boccaccio in Tedaldo, quando volendo Tedaldo prouare falſamente alla donna, che il male del quale eſſa era ſtata ripreſa, era minore del male che ella haueua fatto aſtenendoſene diſſe;

Ma poſto pure che queſto ſia grauiſſima colpa; non è molto maggiore il rubare vn'huomo? l'vccciderlo? ò il mandarlo in Eſilio tapinando per lo mondo? Queſto concederà ciaſcuno:

E quello che ſeguita. Ma à noi poco fa à propoſito il ragionare di queſto tale modo di amplificatione: percioche eſſa fra le parti del dire alla inuentione appartiene, e non ponto alla elocutione.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

NOn occorre oue Eccleſiaſticamente ſi diſcorra il penſar pure à voler trattare di coſe burleſche; Solamente diciamo, che dell'opere di coloro, i quali per burla hanno lodate, e celebrate piccioliſſime, e viliſſime coſe, moſtrò di hauere molto buona cognitione Monſignor Cornelio, e con grandiſſima arte ſe ne ſeppe Chriſtianamente valere nella predica delle ceneri, quando per moſtrare, che la immortalità della fama era vna vanità, principalmente quella che altri dall'eſſere celebrato da ſcritti altrui promette a ſe medeſimo, diſſe coſi,

Promettano pure i Poeti co i verſi loro la immortalità della fama de grandi: Cantino tra i lauri, e l'ellere: Fingano tra ciancie e fauole à modo loro quella eternità, che non hanno trouata mai per ſe ſteſſi, come la daranno ad altri? & à voi che grand'vtile apporterà mai queſto eſſere celebrati ò da oratori ò da Poeti? Non hanno eglino celebrato ancora le cicale di Titone? le rane di Licia? le formiche de Mirmidoni? e l'infame Sardanapalo, e l'empio Nerone, ambi moſtri del mondo, e pacſi difutili della terra non ſono ſtati honorati dalle vane, & pernitioſe adulationi de bugiardi Poeti, & oratori?

Quello che il Campano nella oratione Cinericia haueua detto latinamente prima con queſte parole.

Sed implent ora Poetæ grandi ſonò verborum, & quam ipſi nec habent, nec vbi poſita ſit ſciunt cæteris immortalitatem pollicentur. Quid ais Poeta. Quænam iſta eſt immortalitas inter laurus hæderaſque decantata? Confictæ inter nugas & fabulas? Aut quam quæſo allatura vtilitatem? Quaſi non Titonis Cicadæ: non ranæ Lyciorum, non Mirmidonum formicæ poetarum ſint verſibus celebratæ, non Sardanapalus aut Nero.

Tutto

Digitized by Google

Tutto in quella maniera, nella quale dice in queste particelle Demetrio, che Policrate per burla è bassissime cose, e vilissime, ouero otiosissime persone si pose co i suoi versi à celebrare. Ma come habbiamo detto, co i nostri Ecclesiastici discorsi non hanno che far ponto i burleschi modi del fauellare: E però all'altre materie di queste due particelle trapassando, cioè alla amplificatione, pijssima & ingeniosissima ci pare la distintione che assegna il Cardinal di Verona fra le amplificationi di noi Ecclesiastici dicitori, e quelle, delle quali i profani oratori si seruiuano: Conciosia cosa che gli oratori Etnici professauano di far parere grandi le cose che in se stesse sono picciole: ma noi altri non inganniamo, anzi disinganniamo, e con le amplificationi nostre intendiamo di mostrare la grandezza di quelle cose, che essendo grandi ad ogni modo da corrotti giuditij vengono stimate vili, e picciole. *Amplificationes nos adhibemus* dice il Cardinale [non ob eam causam, quam Isocrates professus est, qui ad oratorem dicebat pertinere parua extollere, & magna efficere minima dicendo: sed vt res cognoscatur esse tanti momenti, quanti est reuera, quod nihil est aliud quam homines ad sinceritatem iudicij reuocare.] E già sappiamo noi che varijssime sono le maniere delle amplificationi, *à partibus, ab adiunctis, ab antecedentibus, à circumstantijs, à causis ab effectibus incremento comparatione, ratiocinatione, congerie*, e mille: ma sappiamo ancora, come habbiamo detto nel commento, che tutte queste cose più alla inuentione, che alla elocutione appartengono, oltre che di ciascuna di loro così copiosamente trattò fra nostri il Padre Granata nel libro 3. della sua Retorica, che souerchia sarebbe ogni fatica che hora vi aggiungessimo: Questo solo diremo che trouandosi in vniuersale due principali maniere di amplificare; vna positiua (per dire così) e l'altra comparatiua, vna nella quale aggrandiamo le cose in se stesse, e l'altra, oue le mostriamo grandi in paragone d'altre, e nell'vna, e nell'altra di queste maniere eccellentissimi essempi possiamo cauare dalle scritture sacre. Positiuamente aggrãdì, & amplificò cioè fece parere grande, quanto in vero egli era il peccato de i Giudei Esaia quando disse. [Væ genti peccatrici, populo graui iniquitate, semini nequam, filijs sceleratis, dereliquerunt dominum, blasphemauerunt sanctum Israel abalienati sunt retrorsum.]

E comparatiuamente lo amplificò Gieremia quando disse [Transite ad insulas Cethim, & videte, & in Cedar mittite, & cõsiderate vehementer, & videte si factum est huiusmodi. Si mutauit gens Deos suos: Et certe ipsi non sunt Dij: populus verò meus mutauit gloriã suam in Idolum.]

E nel testamento nuouo, positiua amplificatione fu quella delle laudi di San Giouan Battista.

[Quid existis in desertum videre? arundinẽ vento agitatam? sed quid existis videre? hominem mollibus vestitum? Ecce qui mollibus vestiuntur in domibus regum sunt: Sed quid existis videre? Prophetam? Etiam dico vobis & plusquam prophetam: Hic est enim de quo scriptum est. Ecce ego mitto angelum meum ante faciem tuam, qui preparabit viam tuam ante te. Amen dico vobis non surrexit maior inter natos mulierum Ioanne Baptista.

E comparatiua quella della peruicacia de Giudei.

[Viri Niniuitæ surgent in iudicio cum generatione ista, & condemnabunt

bunt eam, quia pœnitentiam egerunt in prædicatione Ionę: Et ecce plusquam Ionas hic. Regina Austri surget in iudicio cum generatione ista, & condemnabit eam, quia venit à finibus terræ audire sapientiam Salomonis, & ecce plusquam Salomon hic.]

Ma ne i padri nostri antichi troppo più frequenti sono le amplificationi in tutte le maniere, che mestiero faccia il portarne essempi quà. Il Padre Granata ne apporta molte, delle quali noi, due sole di San Grisostomo scegliamo per replicare quà che sono bellissime, quella, oue egli amplifica questo fauore della Madalena, che venga la ontione di lei predicata per tutto il mondo, e l'altra oue egli aggrãdisce il dolore di Giacob be per la nuoua hauuta della morte di Beniamin, la prima dice così.

[In omnibus Ecclesiis appellari mulierem audimus, sunt consules duces veri mulieres nobiles in omnibus vrbibus, & in quamcunque orbis partem deueneris, summo cum silentio audiunt omnes huius mulieris officium. Sunt reginæ primariæque fœminæ, quæ innumerabilia bene facta contulerunt in eos quibus imperabant, quæ ne de nomine quidem vlli notæ sunt. Hæc autem abiecta mulier, quæ solum effudit vnguentum toto terrarum orbe decantatur, nec temporis quidem tam immensa longitudo memoriam illius, vel estinxit, vel extinguet vnquam, idque cum factum ipsum non esset insigne. Quid enim magni erat vnguentum effundere, neque persona esset celebris? Erat enim mulier abiecta, neque locus nobilis, neque enim hoc faciebat per theatrum transiens, sed in domo decem dumtaxat hominibus præsentibus: Attamen, neque personæ vilitas, neque testium paucitas, neque loci obscuritas, neque vlla res alia potuit illius abolere memoriam: Quin potius reginis omnibus, ac regibus vniuersis celebrior est nunc hæc mulier, nec vlla ętas obliuioni tradidit quod factum est.]

E l'altra amplificatione è in questo modo.

[Neq; enim solam lugebat mortem, sed ipsum quoque mortis genus, plurimaque erant quæ illius animum confunderent: Quod amatæ illius coniugis filius, quod mulier reliquit, quod maxime dilectus, quod in ipso ætatis flore, quod ab eo missus, quod nec in domo, neque in lecto, nec patre coram assistente, nec dicens aliquid, & audiens, quod non cõmuni morte omniũ, quod viuẽs à ferarum immanitate discerptus fuerat, quod ne reliquias quidem illius reperire poterat, & homo condere. ista verò illi non in iuuentute contigissent, quando melius terræ potuisset, sed in senectute vltima.]

Il Cãpano nella oratione Cineritia amplifica in' tanti modi questa propositione che bisogna morire, che è cosa di marauiglia il considerarlo, è Monſ. Cornelio non cede punto nella imitatione: come per dirne vn luogo solo, oue il Campano amplifica le grandezze di Alessandro che pur morì anch'egli, è dice [Alexander vano cognomento magnus, cum domuisset, Thericos, Triballos, Boetiam, Thraciam, Dacos, Spartanos, Thessalos, Achaiam, Peloponessum omnem cum Ioniã, Lidiam, Cariam, Liciam, Ciliciam, Paphlagoniam, Capadociam; cum Phæniciam, Pamphiliam, Syriam maiorem, minoremque Armaniam, cum Persidẽ, Mediam, Partheniã, Bactrianos, Sogdianos, Tauros, Aegyptios, Hircanos, Mardos, Sagas, Indos, tot nationes, Imperia, Regna subegisset, montes, flumina, maria superasset, loca aspera, inuia, inaccessa penetrasset, & alios, si vsquam

quam essent mundos, siluit terra in conaffectasset spectu eius, cecidit in lectum, & vidit quod moreretur. Et quæ vno mundo contentæ non erant cogitationes, exiguo in loco una omnes hora perierunt.]

Mõsig. Cornelio la medesima amplificatione imita in questa maniera.

Alessandro Macedone, che sì vanamente è dimandato il Magno, quando egli hebbe domati gli Therici, i Triballi, la Boetia, la Tracia, i Daci, gli Spartani, la Tessaglia, la Achaia, il Polepõnesso, la Ionia, la Lidia, la Caria, la Licia, la Paflagonia, la Capadocia, la Panfilia, la Siria maggiore, l'Armenia minore, la Persia, la Media; Battriani, i Taurij, gli Egittij, gli Hircani, gli Indi, quando hebbe superate tante Nationi, tanti Imperij; passato tanti Monti, tanti Fiumi, tanti Mari; penetrato tanti luoghi deserti, inuij, inacessi; quando egli hebbe desiderato, e procacciato quegli infiniti Mondi, che sognaua, e vaneggiaua Democrito, all'ultimo si infermò e morì, come gli altri huomini. Era detto figliuol di Gioue, la morte prouò ch'egli era figliuol d'un huomo: E colui al cui grande animo nõ bastauano tãti Mõdi, fù ristretto, e rinchiuso in piccola sepoltura.

Noi ancora ne' nostri componimenti habbiamo procurato di amplificare, come quando volendo mostrare che gran commandamento era quello, che hauea fatto il Signore à gli Apostoli, dicendo. *Euntes docete omnes gentes*, dicemmo che è tanto come dire, Andate dunque Apostoli miei, voi pochi solamente, così poueri come siete, rozzi, vili, idioti, vilipesi, spregiati, abhorriti, deboli, disarmati, e nudi, e senza armi, senza compagnia, senza fauori, senza aiuti, e senza forze, soggiogatemi tutte le Prouintie, acquistatemi tutti i Regni, debellatemi tutti i potentati, metteremi (che non si può dir più) lo scalzo piede sopra il gonfiato collo della superba Roma, & in vece dello stendardo Imperatorio, spiegando voi la pescatoria rete, fate che cedan subito il Campidoglio al Vaticano, il Foro al Patibolo: E il Vessilo dell'Aquila alla Croce.

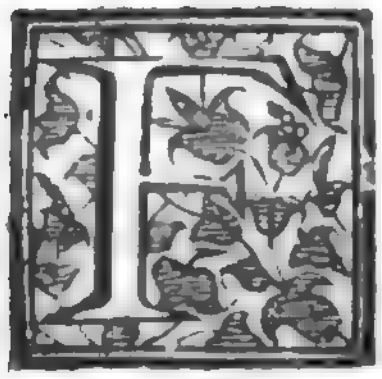
Ma delle amplificationi sia detto assai.

PARTICELLA
SETTANTESIMAPRIMA.
TESTO DI DEMETRIO
Tradotto da Pier Vettori.

NE primis autem hyperbole frigidissimum omnium triplex autem est: aut enim per similitudinẽ editur, vt illud ὁ δὲ ἥλιος ὡς λύχνος ἐμοὶ φαίνεται, aut per exuperantiam, vt illud δεινότερος χείμων, aut per id quod effici non potest. Vt illud Ὀφθαλμὸς ἐμὸς ἐξέλιπε τὸν τόπον. Omnis igitur hyperbole, impossibilis est: neque enim niue candidius quicquam esse potest; neque vento in cursu simile: hæc tamen hyperbole quæ dicta est, eximie nominatur impossibilis. quam potissimum ob causam maxime frigida videtur

omnis hyperbole, quia ei quod effici non potest, similis est. Propter hoc autem maximè, & Comici Poetæ vtuntur ipsa, quia ex eo quod fieri non potest, trahunt ridiculum. Quemadmodum de Persarum voracitate quidam dixit rem sine modo augens, quod campos totos reliquijs ventris implebant. Et quod boues in malis gestabant: eiusdem formæ est, & illud, Magis caluus quàm serenitas, & magis sanus quam coloquinta. illud verò. Auro magis aurea, quod Sapphonis est, in hyperbole & ipsum dicitur: nec effici potest, nisi quod ex eo ipso quod effici non potest, venustatem in se habet, non frigus. quapropter maxime aliquis admiraretur diuinam Sapphonem, quod re, quæ natura periculi plena est, & vix potest cum laude tractari, vsa fuerit eleganter. Et de frigore quidem & hyperbole hæc: nunc verò de eleganti nota dicemus.

PARAFRASE.



Reddissima (questo è certo) è la hiperbole, la quale in tre modi si fà: per similitudine, come dicēdo,

Che alcuni caualli corressero come venti.

Per comparationi, come se dicessimo,

Che i medesimi erano più bianchi che neue.

E per impossibile, come se ci venisse detto,

Che il tale con la testa toccasse il Cielo.

E questa vltima sorte, quasi per eccellenza piglia il nome della impossibilità, se bene impossibile è parimenti che i caualli corrano, come venti, ò siano più bianchi che neue. Et in somma impossibile è quale si voglia hiperbole: onde nasce che i Comici volendo dall'impossibile cauare il ridiculo, molte volte si seruono della hiperbole: Come per denotare la voracità de' Persiani, disse vno,

Che le campagne empiuano de gli escrementi de' loro ventri, e che interi buoi portauano nelle mascelle.

Molti prouerbij ancora sono hiperbolici, come quelli,

Più caluo che il Sereno.

Più sano che la coloquinta.

Et anche quello che disse Safo d'una donna,

Che essa era più d'oro, che l'oro.

Senza dubbio fu hiperbole; ma in questo amiriamo la Diuinità dell'ingegno di lei, che da quelle cose che ad altri sono ò viciose, ò periculose, essa ne seppe cauare eleganze, e gratie: E tanto hauendo noi detto del freddo, ò della hiperbole, alla seconda nota del dire passiamo horamai, che è la venusta, & elegante.

COM-

Digitized by Google

COMMENTO.

QVattro sorti di freddo dicemmo da principio che si trouauano. Vno respettiuo, e gli altri tre assoluti: e di questi, uno nelle cose, l'altro nelle parole, il terzo nella struttura: E già di tutti habbiamo detto à bastanza: e da quello che habbiamo detto, possiamo ancora hauer raccolto, che il più inetto modo, & il maggiore freddo di tutti questi, è l'assoluto nelle cose, quando cose tanto grandi si dicono, che ò impossibili, od almeno incredibili riescono, come che le capre pascessero in aria sopra la pietra scagliata dal Ciclope: Questo medesimo dice Demetrio; Cioè che freddissimo riesce il prosatore quando dice cose impossibili: E però freddissime nella prosa sono le hiperboli, le quali sempre, cose impossibili dicono: Chiama Cicerone le hiperbole superlationem, *Quintiliano hora* superiectionem, *& hora* dementientem superlationem, *altri la chiamano* Eminentia, *altri* excessum. E *tutti dicono bene: per quello à che allude ancora la Etimologia del nome Greco: Cioè perche chi fà hiperbole quasi saettatore mal prattico, piglia troppo alta la mira, e dà troppo sopra il bersaglio, che però anche noi di certi che dicono cose tanto fuori del seminato sogliamo dire, che slanciano, che scagliano, e voci simili. Quintiliano nel libro ottauo al capitolo 6. oue parla delle hiperboli, ne fa più spetie, ma Demetrio le riduce à tre. Vna detta per similitudine, l'altra per comparatione, la terza per impossibile: E gli essempi sono chiarissimi: de' quali i primi due ambi insieme si trouano in vn solo verso di Homero, oue lodando egli i caualli di Reso in vn sol verso con due hiperboli, vna per similitudine, e l'altra per comparatione, disse,*

Correan qual venti, e più di neue bianchi.

Che Virgilio nel 12. *della Eneida espose, & imitò pure in vn sol verso eccellentemente dicendo,*

Qui candore niues anteirent cursibus auras.

Et il Petrarca per quello che spetta alla biancheza disse anch'egli.

Quattro destrier viè più che neue bianchi.

L'altro essempio per la terza hiperbole dall'impossibile, pure è d'Homero, oue parlando delle inimicitie, e de gli odij, dice, che ciascuno à poco à poco in modo che,

Toccan col capo il Cielo,

Simile à quel d'Horatio,

Sublimi feriam vertice sidera.

E queste vltime hiperbole si chiamano, come habbiamo detto, per impossibili, non perche anche l'altre due cose impossibile non dicano; ma percioche à questa spetie mancando nome, essa come molte altre volte occorre piglia quella del genere: Basta che tutte le hiperbole alla seconda maniera de' freddi, & alla impossibilità si riducono: E però freddissime sono: Tanto che i Comici, dice

Digitized by Google

Demetrio, per cauarne il ridiculo se ne vagliono: E M. Pier Vettori dice, che de' più antichi Comici intende come Aristofano, & Eupli: da uno de' quali crede che sia cauato l'essempio, oue parlando egli della auidità nel mangiare de' Persiani, douette dire, per quanto referisce Demetrio, che tal'uno di loro con gli eserementi d'un giorno bastaua ad ingrassare una campagna, e che masticaua un bue per mascella. Modo di dire hiperbolico, ma Comico, e ridiculo, che noi medesimi ci ricordiamo già di hauere da Comici nostri mercenarij sentito imitare in Bergamasca lingua assai commodamente. Presso à Plauto, & à Terentio ancora; principalmente, oue soldati glorioſi introducono di queste hiperboli, si trouano molte. Che in vero essendo ridicule, nella prosa nobile e graue si vede che non capiscono: Si come ancora periculose vi saranno le hiperboli de' prouerbij, come quelle,

Più calno che il Sereno,
Più sano che la Coloquintida.

E simili, à quali nella nostra Italiana lingua, noi ne habbiamo de rispondentissimi, come sarebbono,

Più calno che il palmo della mano.
Più sano che un pesce.

Et altri tali, che tutti in vero sono periculosi nella prosa, e bisogna molto cautamente adoperargli, e procurare, volendo noi valercene di farlo come faceua Safo, che anche delle cose impossibili in vece di freddezze, cauaua eloquenze, e gratie, come quando lodando una donna disse,

Che era più d'oro, che l'oro.

Onde Demetrio la chiama Diuina; cioè di quasi sopranaturale ingegno: Che però anche Platone la domandò, la bella Safo, non per altro, che per le bellezze dell'animo, essendo essa quanto al corpo per quello che dicono stata più tosto brutta, che bella. Il Petrarca nostro anch'egli è stato marauiglioso in cauar gratie dalle hiperboli impossibili, come one dice,

Gli occhi più chiari che il Sole.

E cento cose simili: Ma sopra tutte in quel Sonetto tutto hiperbolico,

Onde tolse Amor l'oro, e di qual vena,
Per far due treccie bionde? e'n quali spine
Colse le rose? e'n qual piaggia le brine,
Tenere e fresche, e diè lor polso e lena?
Onde le perle, in ch'ei frange, & affrena
Dolci parole honeste, e peregrine?
Onde tante bellezze, e si diuine
Di quella fronte più che'l Ciel serena?
Da quali angoli meße, e di qual spera,
Quel celeste cantar, che mi disface
Si che m'auanza homai da disfar poco?
Di quel Sol nacque l'alma luce altera.

Di

Digitized by Google

Di quei begli occhi ond'i hò guerra, e pace.
Che mi cuocono il cuore in ghiaccio, e n'fuoco.

E quanto à Poeti già sappiamo, che di loro proprio e la ben fatta hiperbole. Ne però la nega totalmente à prosatori Demetrio, ma in quella maniera, che le altre cose Poetiche hà negate loro, come sono le parole straordinarie, è simili.

De' quali, si come ha detto, che l'oratore si può alle uolte seruire, pure che di rado, e cautamente lo faccia. Così quanto alle hiperboli non solo à prosatori l'uso modesto se ne può concedere, ma di laude ancora sono degne le prose, che leggiadramente se ne uagliono, come fece il Boccaccio nella Vedoua quando disse,

Lei con la bianchezza del suo corpo vincere le tenebre della notte.

E molte altre simili. Delle hiperboli, molte cose dice Aristotile nel vndecimo capitolo del terzo libro della Retorica verso il fine; oue se bene concede, che hiperbole, largamente parlando, sia ouunque in qual si uoglia modo, ò verso il più, ò verso il meno di troppo si passa la verità,

Come quando diciamo,
Mille anni sono ch'io non t'hò veduto. Ouero,
Di qui à Pauia non vi son due passi.

O simili. uondimeno alla propria hiperbole vuole che due cose di necessità vi concorrano. Vna che sia per modo di metafora, e l'altra, che uenga proferita con alcuno di certi suoi propri modi di dire, che sono, diresti, haueresti detto, giudicaresti, hauresti giudicato, pensaresti, hauresti pensato, pareua, poteua parere.

E parole tali. E l'essempio ch'egli adduce d'una propria hiperbole fatta con metafora, e col suo modo di dire, è quella di colui, che d'un altro parlando, che haueua nel uiso alcune macchie rosse, disse,

Che haueua vn uiso, che pareua un canestro di more,
Simile à quello che disse il Boccacci della Nuta,
Che haueua vn paio di poppe, che pareuan due ceston de letame.
E delle donne di Pisa,
Come che poche ve n'habbiano, che lucertole uerminate non paiano.

Aggiunge quiui Aristotile con molto giuditio, che le hiperboli hanno molto del giouanile, per non dire del fanciullesco. E la ragione è, perche quel trapassamento pare, che nasca da impeto tale, che non lasci considerare oue, & in quali termini sia collocata la uerità. Come lontano dal bersaglio danno per ordinario quelli, che mossi da impeto, senza pigliar con la mira slanciano, ò scoccano come lor uien meglio: Ma questi tali impeti à giouanetti, anzi à fanciulli perdonare si possono, non ad huomini maturi, e però à quelli e non à questi, dice Aristotile, che si conuengono le hiperboli: Se già anche questi in tale stato non fossero, che impeto d'affetto gli iscusasse.

Come sono gli adirati: i quali in quell'impeto non ben distinguendo il bersaglio, bene spesso ui danno molto longi: E però Aristotile dice, che

Homero

Homero giuditioſamente ad Achille irato fece dir molte hiperboli in vn fiato: Che fù quando nell'ira ſua contra Agamennone, eſſendo inuitato à prendere per moglie vna figlia di lui, negò con molte hiperboli dicendo,

Non s'ella foſſe di bellezza, e d'arte,
Pallade, e Citherea; non con più doni,
Che non han polue i campi, arena il mare.

Il Boccacci anch'egli finge, che Beltramo di Roſſiglione ſia sdegnato contra Giletta di Narbona ſua moglie. E però à due Cauaglieri, che lo pregano à voler tornare al ſuo contado, con due hiperboli riſponde,

Io per me vi tornerò all'hora ad eſſer con lei, che ella queſto anello hauerà in dito, & in braccio figliuol di me acquiſtato.

Coſe che egli per impoſſibili ſtimaua, & i Cauaglieri medeſimi, dice il Boccacci, che

Inteſero la dura conditione poſta nelle due quaſi impoſſibili coſe.

Ma à Demetrio pare di hauere à baſtanza ragionato della nota magnifica, e del vitio, che le è vicino, e però all'altra nota paſſa, che è la venuſta.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

QVando altro argomento mancaſſe per aſſicurarci, che non ſempre vitioſe ſono le hiperboli, queſto ſolo douerebbe abondantemente baſtare, che eſſe molto frequentemente, ſi trouano nelle ſcritture Sante. Il Padre Granata parlando di queſte figura, dice, che *eius eſt non infrequens in litteris ſanctis vſus*, e che eſſa *rem attollit ſupra fidem, ſed non ſupra modum*.

Et il venerabile Beda fra gli Schemi della ſcrittura ſacra connumerando anche la hiperbole, dice, che Hiperbole *eſt dictio fidem excedens*. Et è bella la diſtintione bimembre, che egli fà delle hiperboli, che di quante ſe ne fanno, tutte ad vno de due vſi ſeruono, ciò ſono ò per aggrandire, & accreſcere la coſa: ò per auuilirla, & impicciolirla. Per aggrandirla, dice egli: Come quando nel ſecondo de Regi al primo, lodando Dauidde i due morti Saulle e Gionata, diſſe che erano ſtati ſempre

Aquilis velociores, Leonibus fortiores.

E per eſtenuarla: Come quando nel Leuitico al ventesimo ſeſto volendo dire il Signore, che ogni picciolisſima coſa haurebbe sgomenti in guerra i figli di Iſraelle, quando non foſſero ſtati ben con lui, diſſe,

Terrebit vos ſonitus folij volantis.

Che ſe laſciando queſta diſtintione, à quella di Demetrio ci vogliamo attenere, che trè ſorti di hiperboli ſi ritrouino, per ſimilitudine, per comparatione, e per impoſſibile; di tutte queſte maniere hiperboli, e frequenti vi troueremo nelle ſcritture ſacre. Hiperboli per ſimilitudine ſono quelle,

Dabo ſemen tuum ſicut ſtellas cœli, & ſicut arenam maris.
Sicut vmbra dies noſtri.
Montes ſicut cera fluxerunt.

Den-

Digitized by Google

Dentes eius, vt dentes Leonis.
Deduc quasi torrentem lachrymas. E somiglianti.
Per comparationi quelle
Candidiores Nazarei eius nine, nitidiores lacte, rubicundiores Ebore, antiquo, Saphyro pulchriores.
Velociores fuerunt persequutores nostri Aquilis cæli.
Dies mei velocius transierunt, quam à texente tela succiditur.
Denigrata est super Carbonem facies eorum: Et mille:
E finalmente per impossibile sono quelle,
Ascendunt vsque ad cœlos, & descendunt vsque ad abyssos.
Omnis cœlorum exercitus tabescebat.
Non est qui faciat bonum non est vsque ad vnum.
Fundamenta montium conturbata sunt.
Multiplicati sunt super capillos capitis mei.
Sibi videbatur fluctibus maris imperare, & montium altitudines in statera appendere.
Turrim cuius culmen pertingat ad cælum.
E mille che della medesima natura per la scrittura sacra si ritroverebbono: Tanto più se frà le hiperboli volessimo connumerare certi modi di dire che altri hanno stimati tali, come sarebbono quelli,
Lætentur cæli,
Exultet terra,
Gaudebunt campi.
E simili, i quali veramente, cose oltre la credenza dicono, ma percioche ad vso d'un'altra figura sono formati, cioè della metafora in atto, detta: quale habbiamo già di sopra ragionato: Però à proposito della hiperbole non ci par bene il farne mentione. Più tosto d'un'altra sorte di hiperbole ci par bene l'auertire il leggitore, che è quando altri per accrescere vna cosa, ò per assicurarla afferma, che essa sarebbe tale anche con vna conditione hiperbolica: cioè anche se cosa occorresse, la quale eccede la credenza humana, che sia per occorrere mai, Come quello di Giobbe,
Si occidat me, in ipso sperabo.
E quello di San Paolo,
Licet nos, aut Angelus de cælo Euangelizet vobis preterquam quod Euangelizauimus vobis, anathema sit,
Si tradidero corpus meum ita, vt ardeam, charitatem autem non habeam, nihil sum.
Et altre tali. Et vn altro modo di hiperbole è anche bello, quando diciamo, in vn luogo solo essere congregato tutto, ò il male, ò il bene del mondo, ò cosa simile: Come quando Gieremia nel principio del terzo Capitolo delle lamentationi disse, che il Signore si era voltato, e flagellato sotto lui, e tutti i flagelli del mondo haueua conuertiti contra lui solo.
Tantum in me vertit & conuertit manum suam tota die.
Ma in somma non vi è bellezza, che nelle nostre carte non si ritroui. e ci fà ridere Demetrio, & in altri luoghi, e quà, oue essalta certe cose di scrittori antichi, che nella lõtananza de gli anni innãzi nelle nostre scritture erano già frequentissime, e communissime. Si marauiglia per essempio

ſempio di Homero, che ſapeſſe dite,

Che alcuni caualli correſſero come venti,

Per moſtrare la velocità loro: che pure troppo più gratioſamente per moſtrare Dauidde la velocità dello ſteſſo Dio dice,

Qui ponis nubes, aſcenſum tuum, qui ambulas ſuper pennas uentorum.

Stupiſce che il medeſimo di alcuni caualli, diceſſe, che erano più bianchi, che neue.

Che pure di ſopra habbiamo detto, come diceſſe vn noſtro Profeta, *Candidiores niue.*

Hà per coſa di grande ingegno, che uno diceſſe,

Che il tale con la teſta toccaua il Cielo.

Che pute infino Mosè fece dire à i Giganti della torre loro,

Cuius cacumen attingat cælum.

Ma le marauiglie grandi ſono, oue la Diuinità (dice egli) dell'ingegno di Sapho arriuò à dire,

Più d'oro, che l'oro.

E pure il noſtro Dauid molto prima haueua trouato egli queſto modo di dire, quando diſſe, che gli huomini erano più vani, che la vanità.

Et il luogo è nel Salmo 61. al verſetto nono, oue ſe bene la tradottione volgata dice,

Veruntamen vani filij hominum, mendaces filij hominum in ſtateris, ut decipiant ipſi de vanitate in idipſum.

Nondimeno Santes Pagauino dall'Hebreo ad litteram traduce.

Tantum uanitas filij hominum, mendacium filij uiri. In bilances aſcendendo ipſi à uanitate pariter.

Che il Targumme Caldeo eſpone meglio così.

Si acceperint homines ſtateram ponderantes facta ſua, illi quidem ipſamet uanitate erunt leuiores.

Per non poter dire Vaniores, Et il Gianſenio nella Parafraſe, dice che biſogna tradurre,

In ſtateram ſi aſcendant, leuiores erunt uanitate,

Et aggionge: *Et eſt hiperboles quaſi dicat. Vanitate magis uani ſunt.*

Noi certo nella noſtra parafraſe, tutti e due i ſentimenti habbiamo cercato di abbracciare, & habbiamo detto.

Voi ò figliuoli de gli huomini, che mettete le voſtre ſperanze in coſe vane: e che infino nelle ſtatere, che ſono ſtromenti di giuſtitia fate ingiuſtitia, ben ſi può dire, che ſe foſte in bilancie con la vanità, della vanità iſteſſa più vani fareſte ritrouati.

Baſta che il modo di dire, più d'oro, che l'oro, ò coſa ſimile, da noſtri molto prima di Sapho era età ſtato vſato: Reſterebbe hora, che delle hiperboli vſate da noſtri autori, e Latini, e Italiani ragionaſſimo; ma troppo più frequenti eſſempi vi trouerà dentro ciaſcuno, che à noi ſia neceſſario l'apportagli. Riccordinſi ſolamente i predicatori Italiani, che quanto le hiperboli cautamente vſate danno gratia al dire, tanto abuſate fanno freddo, & inetto il ragionamento. E però come dice il Cardinal di Verona. *Raro adhibeantur, ne ineptus uideatur orator.*

PA-

Digitized by Google

PARTICELLA SETTANTESIMASECONDA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

LEgans oratio Venere omni referta, & falsa oratio est. Venustatum autem, hæ quidem sunt maiures, & grandiores, quę sunt venustates poetarum: hæ autem, humiles magis & magis comicæ, quæ sunt illæ, quę similes sunt dicacibus vocibus. ceu Aristotelis venustates & Sophronis & Lysiæ, illud enim, cuius facilius aliquis dentes numeraret, quàm digitos, de anu prolatum, & illud. Quot dignus erat accipere plagas, tot accepit drachmas. Huiusce modi urbanitates, non sunt discrepantes à vocibus dicacibus, neque longè absunt à scurrilitate.

PARAFRASE.

VEnusta, & elegante nota di dire è oue il ragionamento di gratie è pieno, & di Sali: Ma delle venustà, e delle gratie, due maniere si trouano: Alcune magiori, e più nobili, che rendono il dire leggiadro, florido, vago, gratioso, ornato, & elegante; Altre minori, e più vili, che fanno il medesimo, viuace, arguto, ingenioso, piaceuole, gustoso, e falso; Delle prime si vagliono i Poeti più nobili, Come quando Homero disse,

Scherzan'le ninfe à squadre,
E ne gode la Dea,
Che se famosa sopra ogn'altra è Rea.
Tutte pur'belle son', tuttte leggiadre.

Oue si vede che la vagghezza del dire ritiene nondimeno la sua dignità; Delle altre si vàgliono i Comici gli Aristofani, i Sofroni, i Lisij; come oue colui d'una vecchia disse,

A cui più facilmente,
Numerereste i denti, che le dita.

Et à quello che di mal opra haueua riceuuto premio,

Quante sferzate meritaui hauere,
Tante dracme hai hauute.

Che sono motti arguti, e ingenioſi, non molto dissimili à quelli che

che per pongere, e mordere si dicono, & a quegli altri usati per facetia, che se non siamo cauti, vanno à dare spesso nella scurrilità.

COMMENTO.

DElla seconda parte principale di tutto il libro di elocutione di Demetrio, questa è la seconda Particella subiettiua, hauendo egli, come dicemmo, tutta la parte seconda, diuisa in quattro parti minori conforme alle quattro note del dire, che si trouano, magnifica cioè, venusta, tenue, e graue: Le quali note, che cosa siano, perche tante siano per apponto, e per qual cagione con ordine tale ne ragioni l'autore, tutto questo da noi abondantemente ne' commenti è stato trattato delle due Particelle 25. e 26. enteſima sesta. Hora dalla magnifica nota passando Demetrio alla Venusta, non solamente col nome antico, dice che è γλαφυρὸς, che M. Pier Vettori espone elegans, *ma di più dice, che è χαριεντισμὸς καὶ ἱλαρὸς (espone Messer Pietro)* Venere omni referta & sallà, *e noi non crediamo, che siano stati detti à caso della oratione venusta queste due parole χαριεντισμὸς, & ἱλαρὸς. Ma teniamo per certo, che in questi doi nomi habbia accennato Demetrio le due spetie di uenustà, che egli più basso, quasi subito era più chiaramente per douer distinguere: e che habbia preso per χαριεντισμὸς, la oratione; oue è leggiadra, & ornata: per le venustà e gratie più nobili: e per ἱλαρὸς, la medesima; oue è arguta, e salsa, per gli motti, e facetie, ò cose tali:*

E veramente è bellissima, e realissima questa diuisione di Demetrio, e meritaua che gli interpreti vi si affaticassero vn poco più attorno, & esponessero meglio i termini di quello, che pare à noi che habbiano fatto.

Tanto maggiormente, quanto che non in Greco solamente, & in Latino; ma nel volgare nostro Idioma ancora non sono una cosa medesima, il dire che l'oratione sia leggiadra, vaga, vrbana, ornata, fiorita, florida, gratiosa, uenusta, ciuile, nobile, & elegante, ouero che sia arguta, capestra, ingegnosa, viuace, prõta, suelta, salsa, frizzãte, pungẽte, mordente, burlesca, faceta, ridicula, e scurrile; e pure dall'ultima in poi tutte queste cose alla nota uenusta, si riuocano. Si come alla medesima spettano nõ solamente da vna banda, le leggiadrie e gratie, le Veneri, gli ornamenti, i colori, i lumi, le vaghezze, e simili; ma dall'altra ancora dicteria, scommata, cauilli, *le piacenolezze, gli scherzi, gli apostegmi, le burle, i motti, le punture, i sali, le facetie, e poco meno che io non dissi, infino le scurrilità, e le buffonerie. E tutte le cose sopradette, due spetie formano di oratione venusta, vna più nobile e piena di gratie, l'altra più bassa, e piena di sali. Per essempio nel Boccacci,*

La Fiammetta, li cui capelli eran crespi, lungbi e d'oro, e sopra li candidi, delicati omeri ricadenti, & il viso ritondetto, con vn color vero di bianchi gigli e di vermiglie rose mescolati, tutto splendido, con due occhi in testa che pareuan d'un falcon pelegrino, e con vna boccuccia piccolina, le cui labra pareuan due rubinetti, sorridendo rispose.

Que-

Queſta è nota di dire venuſta; ma per leggiadrie, ornamenti, e gratie: Dall'altro canto,

Conoſcendo la Reina che il termine della ſua Signoria era venuto, leuataſi la laurea di capo, quella aſſai piacenolmente poſe ſopra la teſta à Filoſtrato, e diſſe; Toſto ci auedremo, ſe il Lupo ſaprà meglio guidar le pecore, che le pecore habbiano i Lupi guidati; Filoſtrato vdendo queſto diſſe, ridendo, Se mi foſſe ſtato creduto, i Lupi haurebbono alle pecore inſegnato non peggio che Ruſtico faceſſe ad Abilech. E perciò non ne chiamate Lupi, oue voi ſiate pecore non ſiete: A cui Nieifile riſpoſe. Odi Filoſtrato, voi haureſte, volendo à noi inſegnare, potuto apparar ſenno, come apparò Maſſetto da Lamporecchio, e riauere la fauella à tal'hora, che l'oſſa ſenza maeſtro haurebbono apparato à ſuffolare; Filoſtrato conoſcendo che falci ſi trouauano, non meno ch'egli haueſſe ſtrali, laſciato ſtare il motteggiare, à darſi al gouerno del Regno commeſſo cominciò.

E queſta pure è nota venuſta, ma dell'altra ſpetie, non fatta tale per leggiadrie, ornamenti, e gratie, ma per argutie, motti, e ſali: Demetrio per eſſempio delle venuſtà magiori e più degne, adduce vn luogo d'Homero, oue egli con infinita vaghezza deſcriue ſcherzi di Ninfe intorno à Diana, che noi habbiamo tradotto,

Scherzan le Ninfe à ſquadre,
E ne gode la Dea,
Che ſe famoſa ſopra ogni altra è rea
Tutte pur belle ſon; tutte legiadre.

Meſſer Pier Vettori auertiſce quello, che è veriſſimo; cioè che Vergilio imitò queſto luogo nel medeſimo ſoggetto, e con vguale venuſta, oue diſſe,

Illa Pharetram,
Latonæ tacitum pertentant gaudia pectus.
Fert humero, grandienſque Deas ſupereminet omnes

Che ſe laſciando i Poeti ò Latini, ò Greci fra noſtri Italiani riſguardiamo, di queſte venuſta, e leggiadrie troueremo le migliaia, come oue il Petrarca diſſe,

Chiare freſche, e dolci acque,
Oue le belle membra,
Poſe colei, che ſola à me par donna.
Gentil ramo, oue piacque
(Con ſoſpir mi rimembra)
A lei di far al bel fianco colonna.
Herba e fior che la gonna
Leggiadra ricouerſe
Con l'angelico ſeno
Aer ſacro ſereno;
Oue Amor co' begli occhi il cuor m'aperſe
Fate vdienza inſieme
Alle dolenti mie parole eſtreme.

Et in

Et in moltissimi altri luoghi di lui: Del Tasso non occorre ragionare, che già si sà che egli forsi troppo è pieno di queste gratie, e di queste leggiadrie: Egli nel Canto quintodecimo per essempio di due fanciulle, che nuotano dice,

E scherzando sen van per l'acqua chiara
Due donzellette garrule e lasciue,
Ch'hor si spruzzano il volto, hor fanno à gara
Chi prima à vn segno destinato arriue
Si tuffano tal'hora e'l capo, e'l dorso
Scoprano al fin doppo il celato corso.

E poco più giù di vna di loro, che esce dal petto in sù fuori dell'acqua,

Qual matutina stella esce dall'onde
Rugiadosa e stillante, ò come fuore
Spuntò nascendo già dalle feconde
Spume de l'Ocean la Dea d'amore,
Tale apparue costei, tal le sue bionde
Chiome stillauan christallino humore
Poi girò gli occhi, e pur all'hor si infinse
Que' due vedere, e in se tutta si strinse.
E'l crin, che in cima al capo hauea raccolto
In vn sol nodo immantinente sciolse,
Che lunghissimo in giù cadendo e folto
D'un'aureo manto i molli auori inuolse
O che vago spettacolo è lor tolto,
Ma non men vago fù chi loro il tolse
Così dall'acque e da capelli ascosa
A lor lieta si volse, e vergognosa.
Rideua insieme, e insieme ella arrossiua,
Et era nel rossor più bello il riso
E nel riso il rossor, che le copria
In fino al mento il delicato viso.

E quello che seguita: A che potrebbono paragonarsi le bellezze, che egli descriue d'Armida, & addursi simili cento luoghi di lui medesimo. Se non che à noi è paruto di addurre la vaghezza di queste natatrici, per contraporla à quella che il nostro Boccacci pur descrisse anch egli; ma con tanto minore lusso, quanta è la proportione, che deue osseruarsi fra la prosa e'l verso: Egli nel fine della sesta giornata, fatto andare le sette donne sole senza huomini in vna amenissima valle: E quiui descritto con tanta leggiadria vn piccolo laghetto, che nulla più, soggiunge, che deliberate di bagnarsi, e posta la fante per guarda,

Tutte e sette si spogliarono, & entrarono in esso, il quale non altrimenti li lor corpi candidi nascondeua, che farebbe vna vermiglia rosa vn sottil vetro.

Et vn'altra volta quasi allo stesso proposito, oue nella Nouella del Rè Carlo innamorato fà comparire le due figlie di messer Neri de gli Vberti, Gineura la bella, & Isotta la bionda co' capegli tutti inanellati, e con sopra essi sciolti una leggeir

Digitized by Google

leggier ghirlandetta di Prouincia, e vestite d'vn vestimento di lino sottilissimo, e bianco come neue in su le carni, il quale dalla cintura in sù era strettissimo, e da indi in giù largo à guisa d'vn padaglione, e lungo infino à piedi, amendue nel viuaio, l'acqua del quale loro fino al petto aggiungeua, fà entrare. Pur quiui può vedere ciascuno che cosa sia veramente leggiadria di dire, venustà, e gratia: Oltre tutti quei luoghi, oue egli giardini, pratelli, fontane, colli, palagi, e cose simili descriue, ne i principij, e ne i fini delle giornate: Tutto con tanti ornamenti, che non è mancato, chi di troppo poetico l'habbia voluto tassare; Forsi non ricordandosi, che di nouelle, e non d'historie trattaua il libro, e che à ragualio di lui molto più Poetici, in somiglianti descrittioni, sono stati nelle prose loro, & Eliodoro, & Acchille Statio nè gli amori di Leucippe, e Clitofonte, & altri lodatissimi Greci: Ma à noi tanto basti hauer detto della prima specie delle venustà. La seconda maniera di Venustà dice Demetrio, che è più bassa, e men nobile, come quella: oue la oratione riesce piaceuole per argutie, motti, sali, e vinezze che vi si metton dentro. Della quale gran cosa è, che tutti ragionano, e tutti confessano, che non si può regolatamente ragionare: Cicerone nel secondo de Oratore dice. Ego verò omni de re facetius puto posse ab homine non inurbano, quam de ipsis facetijs disputari. Quintiliano pure afferma che intorno à queste tali vrbanità, apena è possibile, che insegnamenti, ò regole si diano. E pure tutti come habbiamo detto ne ragionano. Aristotile ne parla nel 10. & 11. capitolo del terzo della Retorica, e quiui tutti gli espositori di lui. Trattò anche del ridicolo in particolare nella Poetica, ma in quella parte di lei, che non si troua. Cicerone ne ragiona lungamente nel secondo libro de Oratore: Quintiliano nel libro 6. al capitolo quarto: Et il nostro Demetrio in questo luogo: oltre che de più moderni longhissimamente ne hà dati insegnamenti, e essempi il Pontano ne i suoi libri de sermone: Il medesimo hà fatto messer Agostino, Sessa in vn suo opuscolo de viro Aulico: Il medesimo il Conte Baldassarre da Castiglione nel 5. & 6. capitolo del secondo libro del suo Cortigiano: E Monsig. dalla Casa pure anch'egli nel Galateo ne discorre, senza che molti altri si sono dati a fare raccolte, e conserue di detti tali, come colui, che compilò gli apoftegmi di Plutarco, come il nostro Guicciardini nelle sue hore di recreatione, e simili: Tutti nondimeno con miscuglio confuso, cioè non distinguendo fra motti, e motti, quali fossero sali, quali facetie, quali morsi, e cose tali forsi perche anche quelli, che delle nature loro hanno ragionato, non compitamente pare che habbiano distinto: Della affabilità non è dubbio che tutti seguitando la via peripatetica, ne ragionano: E dicono che colui è affabile, il quale in conuersatione non dà in vno di due estremi, ò di voler troppo piacere alla brigata, e senza circonstanza alcuna negare ciò che si nega, & affermare ciò che si afferma: ouero di contradire importunamente à ogni cosa, & essere contentioso, e cauilloso: Ma tutto questo non fà molto à nostro proposito: Vn'altra virtù pure appartenente alla conuersatione, & in particolare al ridere, che si fà in conuersatione, dicono che è la facetia: E che faceto è colui, il quale con dignità, e con le circostanze debite fà ridere, chi è presente nella conuersatione: là

doue da vn'estremo Tetrico, rustico, e duro, è, chi non admette alcuna sorte di riso. E dall'altra estremità, scurra, e buffone, chi senza cautela alcuna nè moderatione ad altro non attende, che à fare per qual si voglia modo ridere la brigata: E questo pure si auuicina vn poco più al nostro proposito; ma non tanto che basti: Noi considerato assai bene ciò che dicono gli altri, & in particolare essaminate diligentemente le parole di Demetrio quà, ci risoluiamo à dire, che tutta la venustà di questo secondo genere, ò consiste in discorsi più lunghi: ò in più brevi detti. In discorsi più lunghi, come quando per piacevolezza narriamo fauole fatte, ò da noi, ò da altri, nouelle, apologie, accidenti piacevoli occorsi, ò cose simili: In detti più brevi, di tre sorti: Ciò sono, ò arguti, vrbani, e salsi simplicemente senza che nè pungano alcuno, nè facciano ridere: ò pungenti acuti, ò facetie ridiculi, de i quali nondimeno, se non siamo ben cauti, facilissimamente, gli vrbani danno nell'inetto, i pungenti nel mordace, & i faceti nello scurrile: Essempi delle venustà, che nascono da discorsi più lunghi, sono tutte le nouelle del Boccacci, le fauole di Esopo, gli Emblemi dell'Alciato, e simili: Ma quanto à detti brevi, oue la cosa è più difficile da distinguersi: Detto vrbano simplicemente, senza che pungesse, nè facesse ridere, fù quello che referisce Aristotile di Pericle, il quale, essendo stati uccisi molti giouani Atenesi in vna battaglia, disse.

Che la Città restaua per la perdita della giouentù non altramente che restarebbe l'anno senza la primauera: e quello del Boccaccio, oue rispondendo à chi diceua, ch'egli troppo amaua le donne, e che meglio haurebbe fatto à starsi colle Muse in Parnaso, doppo alcuna altra cosa soggionge,

Le Muse son donne, e benche le donne quello che le Muse vagliono non vaglia no, pure esse hanno nel primo aspetto simiglianza di quelle: si che quando per altro non mi piacessero, per quello mi dourebbe piacere: senza che le donne già mi fur cagione di comporre mille versi, doue le muse mai non mi furono di farne alcuna cagione. E questi tali modi di dire, se bene nè piangono, ne fanno ridere, arguti nondimeno e salsi si possono anch'essi chiamare, percioche come dice Quintiliano molto bene: motto nè pungente, nè faceto deue trouarsi che non habbia sale: ma motto salso, senza puntura, ò riso troniamo molte volte: non consistendo in altro la salsezza del detto, se non in esser tale, che con la sua viuezza porge diletto, e ponendo desiderio in chi è presente di sentir cose tali, possiamo dire che mette in altri sete di se stesso; onde assai bene mi pare che stesse vna volta vn mio amico nella metafora, il quale trouãdosi ad vna tauola, oue vna valorosa e gentile Dama disse: Date da bere al tale, & vno aggiunse, dategliene che la signora l'ha detto, replicando vn terzo, e che dunque le parole della Signora metton sete? rispose egli, si perche son salse: E questo pure ancora fù motto vrbano, non pungente, ò faceto; dalla quale Vrbanità cadè nella inettia colui, il quale volendo persuadere ad Alessandro Magno, che douesse combattere ne' giuochi olimpici, percioche Olimpia si domandaua la madre di lui. Corri (disse) tua madre ò Alessandro: Ma di questi motti insulsi, e inetti, più giù tratteremo abondantemente, oue ragioneremo del vitio vicino alla nota venusta: Per hora si guitando

tando à dare eſſempi delle altre ſorti de i motti, diciamo che motto pungente fù; one madonna Oretta diſſe al Caualiere noioſo.

Miſſere, queſto voſtro caualo ha troppo duro trotto.

Et oue freſco da Celatico alla frecciosa ſua nepote, à cui ogn'vno pareua ſpiaceuole, diſſe,

Se così ti diſpiacciono gli ſpiaceuoli come tu dì, non ti ſpecchiar giamai.

E queſti tali motti pungenti ſono quelli, iquali diciamo che ſe indiſcretamente vengono vſati, danno nella vitioſa mordacità, eſſendo (come dice Lauretta nel Boccacci) la natura de i motti cotale, che eſſi come la pecora morde, deono coſi mordere l'vditore, e non come il cane, perioche ſe come cane mordeſſe, il motto non ſarebbe motto; ma villania. Pecca alle volte il motto pungente, perche hà puntura ſenza ſale, & alle volte perche troppo grande è la puntura, & il morſo non è d'agnello, ma di cane, come peccò Platone ſenza dubbio, forſi nell'vno, e nell'altro inſieme, quando hauendogli detto Dioniſio Siracuſano,

La tua vita Platone puzza di dapocaggine.

Egli ſenza altro ſale riſpoſe,

E la tua di Tirannide.

Se già quanto all'aſprezza della puntura, non lo vogliamo eſcuſare per eſſer egli ſtato prima aſſai indiſcretamente morſo; In quella maniera che Menna Nonna de' Pulci anch'eſſa molto nel vino toccò con il ſuo motto Miſ. Antonio d'Orſo, dicendo Meßere, e forſi non mi vincerebbe, ma vorrei buona moneta. E pure la eſcuſa il Boccaccio che eſſendo la giouane ſtata morſa, non le ſi diſdiſſe il mordere altrui, motteggiando. Et in vniuerſale, che quando per riſpoſta ſi dice il motto, ſe il riſponditore morda come cane, eſſendo come da cane prima ſtato morſo, non par di riſpondere. In quella maniera che ben da cane fù morſo, e rimorſo quel litigante, al quale in preſenza del giudice eſſendo detto,

Che abbai tù? riſpoſe perche veggo vn ladro.

E di tale moneta pagò, direbbe il Boccacci, quali erano ſtate le derrate vendute. Se bene à dire il vero ſe conſideriamo bene il luogo, oue il Boccacci dice queſte parole, non paiono à propoſito, nè pare vero che il motto detto in quel luogo habbia da metterſi fra il numero de' pungenti. Dice quella nouella che tornando di Mugello meſſer Foreſe da Rabatta grandiſſimo Dottore, e Ghietto pittore, non punto meno illuſtre, perche per vn'accidente loro occorſo erano ambi due maliſſimo veſtiti, e tutti zaccaroſi. Diſſe M. Foreſe à Ghietto.

E chi crederebbe, ò Ghietto vedendoti hora, che tu foſſi il miglior dipintore del mondo, come tu sè.

E che Ghietto ſubito riſpoſe,

Meßere, credo, che egli il crederebbe all'hora, che guardando voi egli crederebbe che voi ſapeſte l'abi, ci, nelle quali parole crede il Boccacci, e dice che vi fù morſo, e puntura; ma noi inuero crediamo che tutto queſto motteggiare foſſe della prima ſpecie, non della 2. Vrbano, cioè, e ſalſo, e ciuile, ma non pungente nè mordace: perche ſi vede che eglino tanto è longi che cercaſſero di mordersi vn l'altro, che anzi procurarono di lodare ciaſcun di loro falſamente il com-

pagno di eccelenza singulare nella professione di lui: Ma questo importa poco. Noi già habbiamo motti salsi, & insulsi, pungenti, e troppo mordaci: Seguitano quelli che fanno ridere, i quali se virtuosi sono, faceti si domandano, se vitiosi, scurrili: E per dare essempi pronti in due parole: Faceto fu il detto di Chichibbio, quando à Currado suo padrone che haueua sgridata la grù, disse,

Ma voi non gridaste oh oh à quella di hiersera.

Demetrio dalla sua nota venustà nõ solamente caccia, & esclude tutti i detti scurrili, ma non admette manco quelli che fanno ridere; e poco più giù mostra la molta differenza che si ritroua fra il ridiculo e il venusto. Egli principalmente admette gli vrbani e salsi, nondimeno per la vicinità che questi tali motti hãno con i pungenti alcune venustà, pungenti accetta ancora, nominandole però venustà non nobili, e Comiche; là doue vna difficultà nasce, perciochè se le venustà più nobili seruono à Poeti, e le più basse à Comici: e che dunque vuole egli peraauentura Demetrio che i Comici non siano Poeti? Rispondeno à questo gl'Interpreti, e bene, che quando egli dice le venustà più nobili appartenere à Poeti, intende de Poeti heroici, ò lirici, contra quali, e non contra à tutti i Poeti egli distingue i Comici. E che sia vero, il Poeta ch'egli nomina di sopra è Homero: e quelli, de i quali parla à basso, tutti sono Comici: Aristofane, Sofrone, e Lisia. Solamente potrebbe, e con ragione marauigliarsi alcuno, che dicendo quà sopra il testo Greco οἷον αἱ ἀριστοτέλους χάριτες καὶ σωφρονος καὶ Λυσίου

Et hauendo tradotto M. Pier Vettori.

Ceu Aristotelis venustates, & Sophronis, & Lysiæ.

Noi ad ogni modo nella Parafraje, in vece di Aristotile habbiamo posto Aristofane; ma in vero così crediamo che si habbia da leggere, come lo auuertì alcuni anni sono il Maslonio, e M. Pier Vettori medesimo ne approua la opinione, se bene per pura reuerenza di alcuni testi antichi non la segue: A noi non hà data noia questa reuerenza de testi: e ci è paruto molto conueniente, che fra Comici si ponga più tosto Aristofane che Aristotile, essendo noi certissimi, che egli e Comico fù, & anche solito à motti faceti, onde diceua Cicerone nel 2. delle leggi, che facetissimus poeta veteris Comediæ Aristofanes fuit. E Demetrio medesimo poco più giù à questo medesimo proposito di facetie, due volte nõ Aristotile allegherà, ma Aristofane: Se bene quanto à due essempi di venustà Comiche, che vengono allegate quà, non crediamo che alcuno di loro sia di Aristofane, ma il primo di Lisia, come si caua da Atheneo, & il secondo non si sà di cui. Burla nel primo Lisia con Eschine.

Socratico, inamoratosi di donna assai vecchia, e sdentata: E con motteggio di lei parlando dice,

A cui più facilmente,
Numerereste i denti che le dita.

Che non si può negare, che il detto non fosse acuto e salso, circonscriuendo di questa maniera la vecchiezza di colei: Et anche fu pũgente come ogn'vn conosce; che se altri vorrà ch'egli fosse anche faceto, forsi dirà vero, ma certo non fu scurrile: E Demetrio nõ potrà di meno, che de i motti ch'egli addurrà, alcuni non ne siano

ſiano inſieme falſi, e pongenti, & anche ridiculi, ma baſta che egli non in quanto ridiculi, e pongenti gli adduce; ma da quella parte ſola fanno à ſuo propoſito, nella quale ſono vrbani, e falſi: Come oltre la pontura, habbia anche vrbanità, il ſecondo eſſempio di colui che ad vn malfattore premiato diſſe.

Quante sferzate meritaui hauere,
Tante dracme hai hauute.

Motti i quali habbiamo nondimeno à credere che nella lingua loro, & aiutati dalle circonſtanze, con le quali quei Comici gli diſſero, doueſſero hauere anche più argutia aſſai, e più ſale di quello che moſtrino d'hauere nell'Idioma noſtro: Baſta che per quello che ſpetta à Demetrio: Due ſpetie dunque di Venuſtà nella nota ornata ſi trouano, le prime fatte di leggiadrie e gratie, le ſeconde di argutie e ſali:

DISCORSO ECCLESIASTICO.

SOno coſi graui, e coſi piene di Maeſtà le ſcritture noſtre diuine, che non ſolamente ſcurrilità, e ridiculi non ſi trouano in loro già mai: ma le venuſtà men nobili anchora non vi capono. E ſe vna occaſione non foſſe ſtata, della quale ragioneremo hor'hora, difficilmente pure le venuſtà, e le gratie più nobili vi ſi ritrouerebbono. La occaſione è ſtata la maniera con la quale compoſe Salomone la ſua Cãtica, la quale eſſendo (come habbiamo moſtrato noi, oue l'habbiamo ſcritto ſopra) vna Egloga Paſtorale, piena di caſtiſſimi amori, deſcritti fra vn paſtore, & vna paſtora, marito e moglie: ha portato quaſi neceſſariamẽte il ſoggetto, che lo ſtile ſia ſtato in nota venuſta, e leggiadra. Et oltre quello che la materia hà portato per ſe medeſima, vi ha aggionto lo Spirito ſanto per la penna di Salomone tante leggiadrie, tante gratie, tanti ornamẽti, tante delitie, tante vaghezze, e tante nobili venuſtà, che io non credo che poſſe inſieme, quante & in Homero ſe ne trouano, e ne gli ſcritti di Sapho, ò in altri authori ò latini, ò Greci, ò noſtri, poſſino non che auãzare, ma arriuare, e le belezze, e il numero di queſte: Si che ritroueremo dunque noi per le uenuſtà nobili attiſſimi eſſempi nella Cantica principalmente, & in alcuni altri luoghi delle ſcritture. Del reſto non ſolo non accade fra noi à trattare, dello ſcurrile, e del ridiculo; ma di quelle altre venuſtà ancora non haueremo eſſempi nelle ſcritture noſtre, le quali da Demetrio men nobili venuſtà vengono chiamate appartenenti à Comici, e che ſcherzi, motti, facetie, ponture, argutie, ſali, e ſimili altre coſe in ſe comprendono. Anzi oltre le ſcritture Canoniche e ſante, ne gli autori ancora Eccleſiaſtici, e Greci, e Latini, e Italiani, ſe bene venuſtà nobili ritroueremo aſſai frequenti, non troueremo però mai che ſcurrilità, e coſe ridicule habbiano eſſi laſciate trapellate ne gli ſcritti loro: E tanta è ſtata la loro grauità, e ſeuerità, che apena rariſſime uolte ſi trouerà pure, che alcuna men nobile uenuſtà, come facetia, motto, argutia, ò coſa ſimile habbiano admeſſa. S. Gieronimo nella epiſtola *ad Nepotianum de vita clericorum*, ragionãdo de' Chriſtiani Chierici dice. *Omnes delitias, & lepores, & riſu dignas vrbanitates, &c. ineptias amatorum, in comediis erubeſcimus, in ſeculi hominibus deteſtamur, quanto magis in monachis, & in Clericis, quorum & Sacerdotium propoſito, & propoſitum*

situm ornatur Sacerdotio. San Gregorio nella espositione del capitolo sestodecimo del primo de' Regi, quando facendo Isai comparire tutti i suoi figli ad vno ad vno innanzi à Samuele per intendere da lui quale hauesse Iddio eletto al Regno, fece venire Aminadab, e Samuelle, disse. *Nec hunc elegit Dominus*, soggiunge: *Aminadab interpretatur vrbanus*: E con bella moralità mostra che gli huomini vrbani al regimento Ecclesiastico non meritano di essere admessi, se bene à dire il vero, egli la parola *vrbanus*, in sentimento piglia, non totalmente conforme à quello del quale ci seruiamo hora noi. L'Abulense nel 44. cap. della Genesi, sopra quelle parole che dice Giuda à Giosseffo. *Cum ascendissemus ad famulum tuum patrem nostrum.* nota in questo modo di dire vrbanità, e creanza: *Vrbane persuasit Iudas, dum per modum vrbanitatis humanæ, prius proponit quod pertinet ad Ioseph videlicet Iacob esse famulum eius, & postea esse patrem suum.* E poco più giù; ove Giuda dice, *Narrauimus ei omnia quæ loquutus est Dominus meus*, pur soggiunge il Tostato, *Eccè hic alia vrbanitas, vt cum Dominis loquimur, non de eis loquamur in secunda persona sed in tertia.* Et è bella la ragione, che egli rende, *Quia sic fingimus illum cui loquimur esse ita magnum, vt ei nos colloqui, non mereamur, & ideo in tertia persona, quasi non ei loquamur sed de eo.* Dice di più, che misto poi di queste due maniere è quel modo, nel quale *non loquimur totaliter per tertiam personam sed ad substantiua tertiæ personæ, adiectiua possessiua adiungimus, denotantia secundas personas*: Come quando diciamo *Sanctitas vestra, Dominatio vestra*, e cose simili. E di queste sorti di vrbanità dice il medesimo, che alle volte *licet vti etiam viris sanctis, dum tamen non ad adulationem ista conuertant.* Ma in vero questa non è propriamente quella vrbanità, della quale noi parliamo quà: Questa è creanza: E la nostra vrbanità è quella, che contiene nella conuersatione, e nel ragionare le facetie, le argutie, i sali, e somiglianti cose: Delle quali tutte che venustà meno nobili vengono chiamate da Demetrio, se al nostro Predicatore conuenga di valersi, questo è quello che cerchiamo. San Paulo certo scriuendo à gli Efesi nel principio del capitolo quinto, secondo la editione vulgata dice prima, *Fornicatio autem, & omnis immunditia, aut auaritia nec nominetur in vobis*, e poi soggiunge, *aut turpitudo aut Stultiloquium, aut scurrilitas, quæ ad rem non pertinet.* Nelle quali parole così interpretate non pare, che San Paulo ci prohibisca altri modi di ragionare, che gli scurrili, e gli osceni. Ma nel testo Greco la cosa stà altrimenti, come bene hanno auertito è San Grisostomo, e tutti i migliori interpreti, percioche *scurrilitas* in Greco è *Eutrapelia*, la quale San Grisostomo interpreta *Facetiarum vrbanitas*, e tutti gli interpreti di Aristotile, oue egli ne ragiona pure con la voce *vrbanitas* sogliono tradurla. Di lei habbiamo detto nel Commento, che ragionò Aristotile nell'Etica, quando doppo hauer posta fra le virtù la affabilità meza fra la adulatione, e la cauillatione, aggiunse nel cap. 8. quest'altra virtù da lui detta Eutrapolia, meza fra la Bomolochia, che è la scurrilità, e la *agroikia*, che è la rusticità: La quale consiste nell'essere in conuersatione festante, e gratioso, e trouar modo di tenere senza indignità, allegra la brigata: & in somma nell'hauere, come dice S. Grisostomo, *facetiarum vrbanitatem*. Che in vero in se stessa considerata pare virtuosa e gratiosa cosa, e che renda l'huomo amabile e piacenole: ma alla seuerità Christiana S. Paulo non solo non la admette per virtù; ma la prohibisce come vitio, e vuole che si come *turpitudo*, & *Stultiloquium*, così anche

Entro-

Entropelia fia fuggita da noi: Et il ſentimento di San Paulo è come ſe diceſſe, *nolo vos aut turpia loqui, aut ſtulta, aut faceta, quæ omnia Chriſtianis læderent.* Che ſe egli à Chriſtiani ſeculari, queſte tali coſe vieta, ben ſi può vedere, quanto più ſtarebbono coſi male à Religioſi, à Eccleſiaſtici, & in particolare à Predicatori, e in pergamo. Tuttauia alcun ſale, & alcuna arguità, ma modeſtiſſima ſi troua tal'hora vſata da Padri antichi anche ne' ragionamenti al popolo, come oue ragionando Santo Ambrogio del cieco di San Luca all'ottauo, perche framette alcune coſe di Zacheo, ſoggionge poi gratioſiſſimamente.

Verum ne cæcum illum tanquam faſtidioſi pauperum cito reliquiſſe videamur, & tranſiſſe ad diuitem expectemus eum, quia expectauit & Dominus.

Anzi Beda nella figura *Æſtimos*, la quale dice egli che *eſt dictum facetæ vrbanitate expolitum* per eſſempio di lui, adduce quel detto di San Paulo à Galati,

Vtinam abſcindantur qui vos conturbant.

E vi è chi dice, che di Chriſto medeſimo arguto, e falſo modo di dire fu quello in San Giouanni al nono, quando hauendo egli detto, *Veni, vt qui non vident, videant, & qui non vident, cæci fiant,* & hauendo per burla riſpoſto i Fariſei, *Nunquid & nos cæci ſumus?* replicò egli con molta gratia, e mutando il ſentimento dalla cecità corporale alla ſpirituale, diſſe,

Si cæci eſſetis, non haberetis peccatum.

Comunque ſia delle venuſtà meno nobili, queſto è certo, che ò niuno eſſempio, ò rariſſimi ritroueremo noi nelle Scritture ſacre, & nè gli Eccleſiaſtici autori: La doue delle nobili venuſtà, e leggiadrie, pieniſſima, come diceuamo, è la Cantica, e molti Hinni Eccleſiaſtici, oltre infiniti luoghi, che à queſto propoſito potremmo addurre de' Sacri noſtri ſcrittori: Per eſſempio nella Cantica, gratioſiſſimo è pur quel luogo, e pieno di venuſtà nobili, oue la ſpoſa dice,

Fulcite me floribus, ſtipate me malis, quia amore langueo.

E quell'altro,

Fauus diſtillans labia tua, mel, & lac ſub lingua tua, & odor veſtimentorum tuorum, ſicut odor thuris.

Et altri ſimili: Si come nè gli Hinni Eccleſiaſtici, non ſi può già ſentire più leggiadra coſa di que' quattro verſi.

Quocunque pergis virgines
Sequuntur atque laudibus
Poſt te canentes curſitant
Hymnoſque dulces perſonant.

E quelli de gli Innocenti,

Saluete flores martyrum
Quos lucis ipſo in limine
Chriſti inſecutor ſuſtulit
Ceu turbo naſcentes roſas.

E quello che diciamo della Cantica, e de gli Hinni, molto più copioſamente moſtreremo à baſſo con diuerſe occaſioni ne' noſtri Eccleſiaſtici autori, e Italiani, e Latini. Per hora nel fine di queſto diſcorſo à propoſito di facetie, e di vrbanità, vogliamo traſcriuere vn gran pezo di ragionamento di S. Griſoſtomo ſtampato in Baſilea M D. XXXIX. ſopra le parole di S. Paulo à gli Eſeſi c. 5. allegate da noi: il qual pezzo, chi non vorrà leggerlo potrà laſciare: ma chi lo leggerà, vedrà per certo molto

Digitized by Google

chiaramente,quãto à Christiani huomini, poco conuenienti siano nõ solo le scurrilità,ma le vrbanitadi ancora,e le facetie;Ecco le parole di lui,

[Nullus igitur sit nobis sermo ociosus,ex ocioso quippe sermone incidimus & in absurdos:præsens tẽpus non effundẽdi gaudij,vel luctus est, tribulationũ,& lamentationũ;Tu verò leuiter vrbanis facetijs iocularis? quis athletarũ stadiũ ingressus, relicta solicitudine cũ aduersario certandi facetijs vtitur? instat Diabolus, circuit rugiens,vt rapiat omnia, mouet,ac tentat omnia,aduersus caput tuum inuertit, extraq; nidum eijcere te molitur dentibus,stridet, ac fremit; ignem spirat aduersus salutem tuam, & tu sede facetias effundens, & quæ stulta sunt,.& ad rem non conueniunt,effutiens? Poteris itaque ipsum bene superare? ludimus dilecti?Vis discere Sanctorum conuersationem? Audi Paulum dicentem. Triennium, inquit, noctes ac dies non destiti cum lacrymis admonere vnumquemq; vestrum. Si verò pro Milesijs,& Ephesijs tanta vsus est diligentia, non facetias loquens, sed cum lachrymis admonitionem inferens,quid de alijs dici poterit? Audi verò quid,& Corinthijs dicat, ex multa tribulatione inquit, & anxietate cordis scripsi vobis per multas lacrymas. Et iterum, quis infirmatur,& ego non infirmor? Quis offenditur,& ego non vror? Quin audi quid alibi dicat. Nam & nos inquit, qui sumus in hoc tabernaculo gemimus,& per singulos dies,vt ita dicam,ex hoc mundo migrare cupiente Apostolo, tu rides & ludis? Belli tempus est,& tu quæ tripudiantium sunt vsurpas? Non vides bella gerentium facies quomodo sint tristes,contractis supercilijs terribiles,& horrore plenæ. Viden aciem oculorum austeram,cor excitatum saliens,& palpitãs? animum collectum,trementem, ac trepidantem, vt multam disciplinam rerumq; concinnitatem taceam. Itaque apud illos non licet turpe verbum dicere: immone le qui quidem temere,multum silentij illis, qui in exercitu sunt,sibi inuicem mandantibus,si ergo illi, quibus cum sensibilibus,& carnalibus hostibus bellum est,quiq; nihil ex sermonibus noceri poterunt,tanto vtuntur silentio: tu cui, in sermonibus bellum est, immò potior pars belli eam tibi partem incautam relinques,& nudam? An ignoras quod hinc potissimum pluribus insidijs obruimur? ludis, deliciaris,facetias dicis,ac risum moues,nihil ista curans?Quot sunt ex facetijs periuria, quot incommoda, quot stultiloquia, sed tales inquis non sunt facetiæ. Verum audi,quod omnem facetiarum vrbanitatem reiecerit Apostolus. Belli tempus est,pugnæ,vigiliarum,custodiæ,armaturę,& acies. Nullum hic locum habet ridendi tempus, illud enim mundi est. Audi Christum dicentem,mundus inquit gaudebit,vos autem contristabimini:malorum tuorum gratia crucifixus est Christus,& tu rides? Alapis percussus est,tantaq; cõmodi tui gratia ad uertendã tẽpestatẽ, quæ te occupabat,passus est,& tu deliciaris? Et quomodo,quæso,ipsum non magis ad iracundiam prouocas. Verùm quoniam nonnullis res; ista differens esse videtur, quæ & difficile vitatur, age pauca de illa differamus, quàm sit mala,docentes,etenim diaboli opus est illud facere, vt indifferentia contemnatur. Primùm igitur,etiam si indifferens esset res ista,neque sic tamen illam contemnere oportebat, scientem quod ex ea generentur magna mala,& ita crescat,vt & in fornicationẽ sępenumerò desinat. Quod autẽ indifferens non sit,hinc liquet. Videamus ergo vnde nascat,immo verò videamus qualẽ oporteat esse sanctũ,mansuetum scilicet,mitem,lugẽtem,lamentantem,ac tribulatũ:sanctus ergo non est,quã

face-

facetias loquitur, quia ridiculus est, qui hoc facit, etiam si sit Græcus, atque Gentilis, illis dumtaxat licet, qui in scena ludunt. Vbi turpitudo, ibi & vrbanæ facetiæ, vbi risus intempestiuus, ibi & vrbanæ facetiæ. Hic audi, quid Propheta dicat. Seruite Domino in timore, & exultate ei cum tremore.

Vrbanitas enim mollem facit animum, desidem attollit, & conuicia sæpè parturit, & bella facit. Quid verò omnino nunquid inter viros constitutus es? euacua, quæ sunt paruuli. Et famulum pridem tuum in foro quicquam dicere quod non possit, non pateris, tu vero cum te seruum Dei esse dicas, facetias vrbanas in foro loqueris. Animum sobrium nemo deciperit volet effusum verò, ac leuem, quis non odiat, & insectetur? ipse suo telo semet conficit, nec eget diaboli insidijs, ac violentia. Vt id verò discas, vel nomen ipsum vide εὐτράπελος, dicitur varius, versutus, instabilis, leuis, in omnia mutabilis. Istud verò procul est ab illis, qui petræ seruiunt, confestim vertitur, qui talis est, & transmutatur, oportet enim ipsum, & habitum, & verba, & risum, & grossum, & omnia aliorum imitari, & scommata etiam struere, & excogitare, talem oportet, nam & istud illi opus est. Mordere verò scommatis procul est à Christiano. Necesse est etiam vrbanis deditum facetijs minime necessarias in sese recipere inimicitias eorum, quos temerè salibus suis lædit, siue præsentes sint, seu absentes audiant. Si res ista bona est, & honesta, vt quid nimis iniungitur, sis mimus & nihil pudefias? quamobrem ingenuis vestris non mandatis, vt hoc faciant, nonne rem istam iudicatis morum esse inhonestorum, & minimè modestorum. Magna mala mentem illam, quæ facetijs istis vrbanis dedita est, magna dissolutio, & vastitas inhabitant. Harmonia illius hiulca est, curiosum, & marcidum est ædificium, timor exterminatus est, pietas fugata, linguam habes, non vt alios salibus tuis mordeas, sed vt Deo gratias agas. Non vides eos quos motiones vocant. Samardacos illos? isti sunt vrbani illi, exterminate obsecro ex animis vestris ingratam istam gratiam. Parasitorum est res ista, mimorum, saltatorum, fornicantium mulierum, procul à mente libera, procul ab ingenuo, procul etiam à seruis. si quisquam est ignobilis, si quisquam est turpis, & obscænus, isto sit & vrbane facetus.

Multis verò res ista etiam virtus quædam esse uidetur, & hoc ipsum luctu dignum est. Quemadmodum enim concupiscentia paulatim in fornicationem prolabitur, ita fit etiam non vt vrbanitas illa gratiosa videatur. Nihil enim illa minus habet gratiæ. Audi quippè quid scriptura dicat. Ante tonitruum properat fulgur, & verecundiæ obseruantem præcedit. Vrbano autem nihil impudentius, itaque os illius non gratia, sed dolore plenum est. Eliminemus consuetudinem hanc mensarum, sunt verò nonnulli, qui & pauperes istud deceant, ò absurditatem. Eos qui intribulationibus sunt, vrbanis facetijs inseruire faciũt, vbi quæso morbus iste nõ inualuit? Iam & in Ecclesiam introductus est, iam & scripturas apprehendit. Dicamne, quo mali huius excellentiã demonstrem? Pudet quidem, attamen dicam. Volo enim ostendere quousq; malum hoc progressum sit, ne videar minutula exagerare, de qua re modica quædam vobis differere, si forte, vel ita queam ab isto uos errore abducere. Neque putet me quisquam aliquid fingere, &

sed

ed quæ audiui referam. Contigit vt aliquis huius farinæ apud quemquam eorum existens, qui scientiæ gratia sese plurimum iactitant (scio quidem me risum morturum, veruntamen dicam) apposita scutella dixerit δράξασθε παιδία, μή ποτε ὀργισθῇ κοιλία, hoc est apprehendite pueri, nè qua sit ira ventri. Et alij vicissim væ tibi Mammona, & ei, qui te non habet, & multa huiusmodi absurda vrbanitas ista induxit, ut quando dicunt Iamnon est genesis. Ad absurditatem dico illud inquiunt, & mores turpes. sunt enim hæc verba mentis ab omni pietate desolata, An igitur ista verba non sunt fulmine digna? & multa eiusmodi alia, quæ ab illis dicuntur, inuenire quis poterit? propterea adhortor, vt ista omnino exterminata consuetudine ea loqnamur, quæ nos deceant. Nec loquãtur ora Sanctorum verba hominum ignominiosorum, ac turpium, quæ enim participatio iustitiæ, cum iniquitate? quæ communicario luci cũ tenebris. Debebat enim iucundum esse nobis, & amabile, vt ab omnibus absurdis nos ipsos abduceremus, quo promissa bona consequi valeremus. ne tantopere dissoluti essemus, mentisque diligentiam, & acrimoniam tot modis vastaremus, ac perderemus. Mox enim conuitiatur, & maledicit, qui eiusmodi facetijs vrbanis studet. Qui verò conuitiatur in numera mala sibi ipsi accumulat. Compositis itaque duabus istis animę speciebus, rationique instar equorum bene parentium subiugatis concupiscentia scilicet, & iræ tumore, ita mentem vice aurigæ illis imponamus vt & palmam supernæ vocationis apprehendamus, quod contingat oro, ſ Nos omnes consequi in Christo Iesu Domino nostro, &c.

PARTICELLA
SETTANTESIMATERZA.
TESTO DI DEMETRIO
Tradotto da Pier Vettori.

ILlud autem τῇ δὲ δ' ἄμα τύμοισι παίζουσι: γεγυθὸς δ' ἔτι φρένα λήτω. & Pẽo δ' ἀργυόπτη πίλνται κλαὶ δὲ τετᾶται. & hæ sunt quæ vocantur dignitatis plena venustates, & amplę. Vtitur autem ipsis Homerus aliquando, & ad exacerbandum, ac vim rebus addendam: & ludens terribilior est, primusque ipse videtur inuenisse terribiles lepores, cum illud de maximè remota ab omni lepore persona de Cyclope inquam ἄυτις ἐγὼ τύματον ἔδοκα, reliquos autem primos. quod fertur scilicet Cyclopis munus: non enim ita ipsum reddidit dirum ope aliorum, cum duos Vlyssis socios deuorarit, neque ex ingenti illo lapide, quo pro foribus vtebatur: neque è baculo, vt ex hac vrbanitate. Vtitur autem huiusmodi forma, & Xenophon. Et ipse quoque

Digitized by Google

quoque acerbitates inducit è leporibus. ceu de armata saltatrice interrogatus à Paphlagone, num etiam mulieres socię ipsorum fuerint in bello. sanè inquit: hæ namque, & regem fugarant; duplex enim grauitas apparet ex ea venustate. vnà quidem, quod non mulieres secutæ sunt ipsos in bellum, sed Amazones: altera uerò, in regem, si adeo imbecillus erat, vt à mulieribus in fugam verteretur; species igitur leporum tot, talesque sunt.

PARAFRASE.

Omunque sia l'vso ordinario delle venustà non è dubbio, che è per dar diletto. E nondimeno Homero se ne valse anche tal hora per fare le cose più terribili e più spauentose. E parlando parea, che mostrasse maggiore brauura, e che fosse il primo, che sapesse fare spauenteuoli i motteggi: Come quando fece, che il Ciclope dicesse,

A chi facc'io il fauore,
Di lasciarlo per vltimo à mangiarlo?

Che fù aponto quello, che è passato in prouerbio,

Vn fauor da Ciclope,

Il qual Ciclope forsi da Homero fu fatto parere più fiero per sì crudele, e sì terribile modo di motteggiare, che per gli due compagni di Vlisse, che egli si deuorò ad vn passo per la sinisurata pietra, che gli seruiua di porta alla spelonca, e per la pianta intera, che le seruiua di bastone & appoggio: Senofonte anch'egli caua tal hora brauura da motteggi? Come quando interrogato quel Greco da vn Paflagonne, in presenza di cui hauea assaltato vna greca armata, se nell'essercito Greco anche le donne fossero state, rispose subito,

Per certo state vi sono, perche esse medesime in fuga hanno cacciato il vostro Rè.

E dicendo così due cose con brauura e seueri tà, venne à dimostrare: l'una quali sorti di donne fossero nell'essercito Greco, Cioè Amazoni: e l'altro quanto da poco doueua essere il loro Rè, se donne sole lo posero in fuga: Ma à noi basti hauer mostrato quante specie di venustà si trouino, &c.

COMMENTO.

QVattro cose vuol dire Demetrio in materia delle uenustà, Vna quante specie di uenustà si trouino: e questo è già fatto nella Particella passata: l'altra qual sia l'uso loro ordinario, e come nondimeno alcuni difusatamente se

te se ne siano seruiti; e questo fà egli in questa particella: La terza in quali soggetti principalmente sogliano fondarsi le venustà: e questo dirà egli nella Particella seguente.

E finalmente quali siano i luoghi communi; onde le venustà si possono cauare: e di questo tratterà per molte Particelle infino al fine di questa nota venusta. Per hora essendo ordinario vso delle venustà l'essere adoperate per fare più ornato, e più piacenole il ragionamento, ammira Demetrio l'ingegno di Homero, che fù il primo à sapersi valere delle burle, de i motteggi per inasprire e fare più terribile il parlare: In quella maniera, che da medicamenti si cauano veneni, e da veneni medicamenti: E l'essempio è oue egli parlò di Polifemo Ciclope, il quale egli si sforzò di descriuere per molte circostanze horrendo e terribile.

Disse fra l'altre cose, che à vn pasto solo mangiò, anzi trangugiò caldi cal di due compagni di Vlisse; ilche non solo imitò, ma auanzò nella persona dell' Orco l'Ariosto in quei versi.

L'humana carne meglio gli sapeua,
E prima il fa veder, che all'antro arriui,
Che tre de' nostri giouani, c'haueua,
Tutti li mangia, anzi traguggia viui.

Disse del medesimo Ciclope lo stesso Homero, che alla entrata del suo speco vna pietra smisurata hauea, e per sostenersi in vece di bastone vn grand'arbore hauea in mano, delle quali due cose la prima pure accennò l'Ariosto nell'Orco dicendo,

Viene à la stalla e il gran sasso ne leua.

E l'altra del medesimo Polifemo espresse gentilmente, Ouidio nelle metamorfosi; oue disse,

Cui postquam Pinus baculi, quæ præbuit vsum.
Ante posita est antennis apta ferendis.

E tutte queste cose si vede, che sono grandemente atte per metterci inanzi à gli occhi la fierezza, e la terribilità di Pollifemo. Tuttauia vn motto, che Homero gli fà dire, lo rende sopra tutte le cose spauenteuolissimo, vedendosi; che egli à tanta crudeltà arriuaua, che infino del deuorare huomini viui, si pigliaua scherzo, onde diceua,

A chi faccio il fauore,
Di lasciarlo per l'vltimo à mangiarlo?

E Demetrio nostro parlando di Argutie, e di venustà argutamente ne forma egli stesso una dicendo, che Homero più terribile hà fatto il Ciclope col motto, che colla pietra, e col bastone: In quella maniera, che di sopra il medesimo disse, che Homero pure haueua fatto sì memorabile Nereo nominato una sola volta nel suo poema come Vlisse, è Achille.

Dice di più Demetrio, che da questo verso d'Homero, nacque il prouerbio di dire,

Fauor da Ciclope.

Quando

Digitized by Google

Quando altri ci dona cosa nociua, e pernicioſa, ſe ben forſi in riſpetto di altr'altra foſſe manco tale, come ſogliamo dire, Egli hà hauuto gratia di douer eſſere impiccato; oue pareua, che alcuno meritaſſe, ò per ingiuſtitia portaſſe pericolo di hauer ſupplitio maggiore.

Di queſte ſorti di gratie da Ciclope, erano quelle, che tante volte dice Cornelio Tacito, che faceuano quegli imperadori, anzi quei moſtri Romani, quando facendo morire huomini innocenti, faceuano nondimeno loro gratia che poteſſero eleggerſi qual genere di morte più loro pareua: Come,

Sorano, & Seruiliæ datur mortis arbitrium.

Nel 16. de gli annali, & altroue. Et anche il noſtro Boccaccio fece fare vno di queſti doni alla Violante da Meſſer Amerigo ſuo padre, quando,

Miſe veleno in vn nappo con vino, e quello diede ad vn ſuo famigliare, & vn coltello ignudo con eſſo, e diſſe,

Và con queſte due coſe alla Violante, e ſi le dì da mia parte, che preſtamente prenda qual vuole l'vna di queſte due morti, ò del veleno, ò del ferro.

Ne ponto minore fù la corteſia del famigliare mandato, il quale ſoggiunge il Boccacci, che

Perche ella coſi toſto non eleggeua, le dicea villania, e voleuala conſtringere di pigliar l'vno.

Senofonte anch'egli, dice Demetrio, *che imparò à ſeruirſi bene di motteggi per brauura: e l'eſſempio ch'egli ne apporta è nell'Anabaſe al libro ſeſto: oue alla preſenza d'un huomo di Paflagonia hauendo vn Greco per dargli ſolazzo fatto ballare vna ſaltatrice armata, lo volle mordere il Paflagone domandando ſe ne gli eſſerciti Greci, ſi armauano donne: al che preſtamente riſpoſe il Greco con motteggio breuiſſimo,*

Sì fanno: e che ſia vero poſero in fuga il voſtro Rè.

Oue ſi vede che il Greco colla frezza del prontiſſimo motto riſcoſſe ſe ſteſſo, rimorſe, chi l'hauea morſo, e con molta brauura moſtrò il valore della Amazone, e la viltà del Rè cacciato da loro.

Di queſta ſorte di motti braui fù quello di Leonida, quando eſſendogli detto, che l'eſercito di Serſe era ſi numeroſo, che ſaettando annuuolaua il Sole, e dicendogli vno,

I nemici ſono vicini à noi.

Et egli à loro riſpoſe,

E noi combatteremo all'ombra.

E quell'altro, quando facendo la moſtra de' ſoldati in Atene, & à caſo eſſendoſi quiui preſſo azzuffati due galli, marauigliandoſi molti di vederli ſi ma loroſamente combattere, riuolto egli à ſoldati,

E queſti, diſſe, non combattono per la patria.

Ma troppo noioſa, e troppo lunga riuſcirebbe la fatica noſtra, ſe in ogni ſorte di motti tutti quelli ò d'antichi, ò de' moderni voleſſimo ammaſſare, che nel medeſimo genere ſono ſtati ò detti, ò ſcritti. Già moſtrammo di ſopra da quanti ſia ſtata fatta queſt'opra, à quali ci rimettiamo. Solamente à queſto

propoſito

Iordanis in os eius: Per girum dentium eius formido: Corpus illius quasi scuta fusilia: compactum squamis se præmentibus, vna vni coniungitur, & ne spiraculum quidem intercedit per eas. Sternutatio eius splendor ignis, & oculi eius, vt palpebræ diluculi: De ore eius lampades procedunt sicut tædæ, ignis accensa. De naribus eius procedit fumus, sicut ollæ succensę atque feruentis: Halitus eius prunas ardere facit, & flamma de ore eius egreditur. Cor eius indurabitur tanquam lapis, & stringetur quasi malleatoris incus. Cum sublatus fuerit, timebunt angeli: Cum apprehenderit eum gladius subsistere non poterit neque hasta, neque thorax. Reputabit enim quasi paleas ferrum, & quasi lignum putridum æs. Non fugabit eum vir sagittarius, in stipulam versi sunt ei lapides fundæ: Quasi stipulam æstimabit malleum, & deridebit vibrantem hastam. Sub ipso erunt radij solis, & sternet sibi aurum quasi lutum. Feruescere faciet quasi ollam profundum maris, & ponet quasi cum vnguenta bulliunt. Post eum lucebit semita: æstimabit abyssum quasi senescentem. Non est super terram potestas, quæ comparetur ei, qui factus est vt nullum timeret. Omne sublime videt, ipse est Rex super vniuersos filios superbiæ.]

Che se di huomini simplici vogliamo ragionare per ogni modo, non cede ponto di horrore al Polisemo di Homero la descrittione del Gigante Golia nel primo de' Regi al 17, oue si dice che egli era,

[Altitudinis sex Cubitorum & palmi, & cassis ærea super caput eius, & lorica hamata induebatur. Porrò pondus loricæ eius quinque millia siclorum æris erat, & ocreas aureas habebat in cruribus, & Clypeus aureus tegebat humeros eius, hastile autem hastæ eius erat quasi liciatorium texentium, ipsum autem ferrum hastæ eius sexcentis siclos habebat ferri.

Et altre cose tali. Che se Demetrio oltre la descrittione della persona del Ciclope stupisce, che Homero l'habbia fatto crudelmente motteggiare, à noi pare che più terribile assai fosse lo scherzo di Golia, quando vedendosi venire incontro non d'altro armato Dauidde, che di bastone, e frombola con vn amarissimo sorriso gli disse,

Numquid ego canis sum, quod tu venis ad me cum baculo? sed veni ad me, & dabo carnes tuas volatilibus cœli & bestijs terræ.

Di queste sorti di venustà ò scherzi horrendi sono tutti que' terribilissimi risi di Dio, de' quali si tratta in varij luoghi delle Scritture sacre, come sarebbono nel Salmo 2.

Qui habitat in cœlis, irridebit eos.

Nel Salmo 36.

Dominus autem, irridebit eum.

Nella Sapienza al 4.

Illos autem Dominus irridebit.

E con maggiore horrore ne' prouerbij al primo, oue doppo hauer detto il Signore medesimo: *quia inuocaui, & renuistis &c.* Egli medesimo pureda vn riso amarissimo caua la terribilità dicendo,

Ego quoque in interitu uestro ridebo, & subsannabo cum uobis, id quod timebatis aduenerit.

Et oltre di questi, della medesima natura pure sono nella Scrittura molti luoghi, oue altri con Ironia, e sorriso, ò si lamenta, ò minaccia, come

me quello nell'Eccleſiaſte al 11.

Lætare ergo iuuenis in adoleſcentia tua, & in bono ſit cor tuum in diebus iuuentutis tuæ, & ambula in uijs cordis tui, & in conſpectu oculorum tuorum.

Quaſi dica ſorridendo amaramente. Fa pure alla peggio che tu ſai, ma,

Scito quod pro omnibus his adducet te Deus in iudicium.

E quell'altro ſomigliantiſſimo ne' Treni al 4.

Gaude & lætare filia Edom, quæ habitas in terra Hus.

Stattene pure in allegrezza e feſte, ò terra di Idumea: che anche per te ſtà apparecchiato il flagello.

Ad te quoque perueniet calix.

Che in vero fù più terribile, e la minaccia più operò pronuntiata con queſto riſo ironico, che ſe ſemplicemente foſſe ſtata proferita.

Nella Geneſi Ironia amara fu qella,

Ecce Adam factus eſt quaſi unus ex nobis.

E queli'altra,

Ecce ſommiator uenit:

Nell'Eſodo al 14. quando vedendoſi auuicinare l'eſſercito armato de gli Egittij, temettero gli Iſraeliti, e ſi lamentarono di Moisè, non è dubbio che il farlo con Ironia fù più atroce, & accrebbe l'aſprezza della querela dicendo eſſi,

Forſitan non erant ſepulchra in Aegypto, ideo tuliſti nos, ut moreremur in ſolitudine.

Similiſſimo à quello ne' numeri al 16.

Reuera induxiſti nos in terram, quæ fluit riuis lactis, & mellis, & dediſti nobis poſſeſſiones agrorum, & uinearum: An & oculos noſtros uis eruere?

Se bene niun luogo vi ha forſi nelle ſcritture; oue meglio ſi ſcuopra il deriſo della Ironia, che oue Helia con acerbo modo di dire motteggia i Sacerdoti di Baal con quelle parole,

Clamate uoce maiori. Deus enim eſt: Et forſitan loquitur, aut in diuerſorio eſt, aut in itinere: aut certe dormit ut excitetur.

Scherzo amaro, ſi vede che è anche quello del Salmo 49.

Si eſuriero, non dicam tibi.

E quello di San Paulo,

Puto quod & ego ſpiritum Dei habeam.

E ne gli atti di Santa Lucia, che legge Santa Chieſa nella feſta di lei, ſi vede che Paſchaſio giudice crudeliſſimo, à guiſa del Ciclope di Homero da vna venuſtà volle cauare il terrore, quando con vn biſticcio minacciando diſſe,

Ceſſabunt uerba, cum uentum erit ad uerbera.

Ma di queſto aſſai.

PAR-

Digitized by Google

PARTICELLA SETTANTESIMAQVARTA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

VNt autem hi quidem in rebus lepores, ceu nympharum horti, hymenæi, cupidines, tota Saphonis pæsis: huiusce-modi namque, quamuis ab Hipponacte dicta fuerint, lepida sunt. & ipsa res hilarius sua sponte est.: nemo enim canit hymenæum iratus: neque cupidinem Erinnym faciet ui locutionis, aut gigantem: neque ridere plorare. Quapropter si quis in rebus lepos est, hæc omnia locutio facit venustiora. ceu ὡς δ' ὁτὶ παιδαρέου κοίρη χλωρὴς ἀηδὼν Καλὸν ἄειδησιν, ἔαρος μέσου ἐπαμέρου. hic enim & luscinia est lepida auis: & ver, natura lepidum, multum tamen ornamenti à locutione: & sunt venustiora, illud χλωρὴς, & illud παιδαρέου κοίρη, dicere de aui: quæ scilicet poetæ propria sunt.

PARAFRASE.

OGgetto delle venustà sono senza dubbio principalmente, horti di ninfe, himenei, amoretti, e tutto l'argomento della poesia di Sapho: essendo esse cose per sua natura si leggiadre e vaghe, che nè anche Hipponattele potrebbe dire senza gratia; E non essendo possibile, che qual si voglia locutione per poco ornata, che sia ragioni sdegnosamente di Himeneo, ò faccia che gli Amoretti furie appaiano, ò mostri, ò che il riso sia pianto: Che se à queste cose tanto leggiadrè in se stesse aggiungerà il ragionante anche parole e modi di dire gratiosi e vaghi, tanto maggiore sarà la venustà. Come quando Homero parlando d'una rosignuola disse,

Come auara fanciulla,
La nepote di Clori all'hora canta.
Che si suegliano i fiori in ciascun prato.

Oue già sappiamo che e l'Vsignuolo e la primauera, vaghe cose sono verso di se medesime, ma à queste alcuna vaghezza propria sua aggiunse il Poeta, principalmente appropriando quelle parole auara fanciulla, e nepote di Clori ad vccello, le quali alla vergine Filomena apparteneuano.

Digitized by Google

COMMENTO.

Seguita Demetrio à dire, quale sia l'ordinario soggetto delle venustà; E quali materie siano per se stesse e per natura propria leggiadre, e vaghe: E dice quello che è verissimo, che tali sono gli horti delle Ninfe, gli Himenei, gli Amori, e tutto l'argomento del poema di Safo: La quale Safo, crede messer Pier Vettori che componesse già alcuna cosa, ove minutamente descrivesse horti di Ninfe, come Homero nell'Odissea l'antro delle Ninfe descrisse; E che però Demetrio fra le vaghe cose queste arti di Ninfe habbia rammentate. Se bene à dire il vero ò che Safo habbia composta cosa tale ò nò, perche egli horti in se stessi, e le Ninfe in se medesime sono leggiadre cose, tanto più ragioneuolmente venuste materie saranno congiunte insieme gli horti delle Ninfe: Il Tasso nostro non di Ninfa, ma di Maga certo un horto descrisse in modo, che io non sò ove maggiore vaghezza, e leggiadrie possano vedersi radunate insieme: quando disse,

Poi che lasciar gli auuilupati calli
In lieto aspetto il bel giardin s'aperse;
Acque stagnanti, mobili Christalli
Fior varij, e varie piante, herbe diuerse
Apriche collinette, ombrose valli,
Selue e spelonche in vna vista offerse,
E quel che'l bello e'l caro acquista à l'opre
L'arte che tutto fa nulla si scuopre
Stimi (sì misto il culto è col negletto)
Sol naturali e gli ornamenti, e i siti
Di natura arte par, che per diletto
L'imitatrice sua scherzando imiti.
L'aura, non ch'altro e della Maga effetto,
L'aura che rende gli arbori fioriti,
Co' fiori eterni, eterno il frutto dura,
E mentre spunta l'un, l'altro matura.
Nel tronco istesso, e tra l'istessa foglia,
Sourà'l nascente fico inuecchia'l fico.
Pendono à vn ramo un con dorata spoglia
L'altro con verde, il nouo, e'l pomo antico.
Lussurreggiante serpe alto e germoglia
La torta vite, ove è più l'horto aprico,
Quil'vua ha in fior acerba, e qui d'or l'haue,
O di porpo, e già di nettar graue.

Et il Boccatti medesimo una volta anch'egli nel Decamerone descrisse un giardino con tutte quelle venustà, à me pare che possino imaginarsi maggiori, quando d'vn giardino nel principio della terza giornata dice così,

Digitized by Google

Esso haueua d'intorno da se, e per lo mezo in assai parti vie ampissime tutte dritte come strali, e coperte di pergolato di viti, le quali faceuan gran vista di douere quell'anno assai vue fare, e tutte all'hora fiorite si grande odore per lo giardino rendeuano, che mescolato insieme con quello di molte altre cose, che per lo giardino oliuano, pareua loro essere tra tutta la spetieria che mai nacque in Oriente. La trera delle quali vie tutte di rosai bianchi e vermigli, e di gelsomini erano quasi chiuse, per le quali cose, non che la mattina, ma qual'hora il sole era più alto senza esser tocco da quello vi si poteua per tutto andare: Quante e quali, e come ordinate poste fussero le piante, che erano in quel luogo, lungo sarebbe à raccontare, ma nuna n'è laudeuole, la quale il nostro aere patisca, di che quui non sia abondeuolmente: Nel mezzo del quale, quello che è non men commendabile che altra cosa che vi fosse, ma molto più, era vn prato di minutissima herba, e verde tanto, che quasi nera parea dipinto tutto forse di mille varietà di fiori: Chiuso d'intorno di verdissimi, e viui aranci e di cedri, li quali hauendo i vecchi frutti, e nuoui, & i fiori ancora non solamente piaceuole ombra à gli occhi, ma ancora all'odorato faceuan piacere. Nel mezzo del qual prato era vn fonte di marmo bianchissimo, e con marauigliosi intagli. Sui entro (non so se da natural vena, ò da artificiosa) per vna figura, la quale sopra vna colonna, che nel mezzo di quella diritta era, gettaua tant'acqua, e si diritta verso il Cielo, che poi non senza dilettevol suono nella fonte chiarissima ricadea, che di meno hauria macinato vn molino, la qual poi (quella dico che soprabondaua il pieno della fonte) per occulta via del pratello vscita, e per canaletti assai belli, & artificiosamente fatti fuori di quello diuenuta palese tutto l'intorniaua: E quindi per canaletti simili, quasi per ogni parte del giardin discorrea. E quello che seguita. Che se noi si come de gli horti, così de gli himenei, e de gli amori addotti da Demetrio per soggetto di venustà volessimo lungamente ragionare, troueremmo senza dubbio ne i nostri e Poeti, e prosatori Italiani, così leggiadramente, e così vagamente trattate tutte queste materie, quanto ò latini, ò Greci autori facesser o giamai: Ma à Demetrio tornando, gratiosa cosa è quella ch'egli soggiunge, che queste tali materie sono si gratiose, che ne anche Hipponatte senza gratia sarebbe possibile che le trattasse. Il quale Hipponatte si ha da sapere che fù vn Poeta Iambico assai tetrico e noioso huomo, ma di più con vn mostaccio così contrafatto, così cagnazzo, e così da Baronci, che i pittori di quella età si posero à pingerlo per beffa, & ad attaccarne imagini per tutto: Di che egli si adirò tanto, & alla sua naturale ritrosia con questa occasione aggiunse tanto veneno e tanta stizza, che più nuna cosa disse mai se non mordacemente, e venenosamente: E però à mostrare quanto le materie sopranominate siano gratiose, dice eccellentemente Demetrio, che ne anche Hipponatte sempre sgratiatissimo potrebbe di cose tali ragionare senza gratia: Perche in somma chi vuol fare, che gl'himenei non siano cose allegre: Chi farà mai chi gli amoretti siano furie, ò mostri? (che per giganti hauraßi ad intendere in questo luogo mostri è cosa chiara) e chi farà che il riso non sia riso, ma sia pianto? Certo nessuno. E però resta chiaro che trattate materie simili anche senza alcuno aggiunto d'artifi-

cio di chi le tratta sempre venuste saranno, e gratiose: Ma molto più saranno lo dice Demetrio, se oltre la natura leggiadra delle cose trattate, anche chi le tratterà aggiungerà d'ingegno suo maniere di dire, e parole venuste, e gratiose: essendo egli verissimo, che s'io ragionerò de i figli di Venere, eglino saranno sempre gratiose cose: E nondimeno dicendo io,

I picciolì amoretti.

Non riuscirò sì vago come dicendo,

I pargoletti amori.

Perche la medesima cosa ben sempre vaga in se hà nondimeno della maniera dell'esser detta più venusta riceuuta nel secondo modo, che nel primiero. E così occorre nell'essempio, che adduce Demetrio tolto dall'Odissea di Homero, one alla naturale vaghezza delle cose si vede che hà aggiunta molta gratia ancora l'artificio del Poeta: Parla dell'Vsignuolo in quel luogo Homero, come habbiamo detto nella Parafrase, e dice.

Come auara fanciulla,
La Nepote di Clori all'hora canta,
Che si suegliano i fiori in ciascun prato.

E veramente le materie sono vaghe per se stesse: la Primauera, & il canto dell'Vsignuolo: Ma quanto à questa vltima se Homero hauesse detto,

Il rosignuolo dolcemente canta.

Ben haurebbe la cosa in se hauuta la medesima venustà per sua natura; ma dall'ingegno del Poeta non haurebbe guadagnata gratia alcuna: la doue dice Demetrio, che fu grandissima aggionta di vaghezza, e propria del Poeta il domandare l'vsignuolo, Fanciulla auara, e nepote di Clori. Cose che se le conuengono non per quello che è, ma per quello che fù, cioè non come ad augello tale; ma come à Filomena figlia di Pandione e sorella di Progne, che in vcello tale dicono i Poeti che si trasformò. Virgilio anch'egli parlando del medesimo vcello per dar gratia al dire, non con il nome di rosignuolo, ma con l'antico di Filomena lo domandò.

Qualis populea mœrens Philomena sub vmbra.
Amissos quæritur fœtus.

E l'Ariosto ad imitatione di Virgilio, anche l'altra sorella introdusse dicẽdo,

Qual Progne si lamenta e Filomena,
Ch'à cercar esca à figliuolini ita era,
E troua il nido vuoto.

Et Aristotile loda al medesimo proposito vn detto di Gorgia nel 3. cap. del terzo della Retorica, al qual Gorgia hauendo vna rondine, che gli volaua sopra schizzato addosso, dice Aristotile che riuolto all'vcello disse,

Questa è vna brutta cosa ò Progne,

E soggiunge che il motto fù bello, perche la cosa non era brutta come ad vcello, ma si bene, come à Vergine: Comunque sia, io non credo certo che in materia di canto d'vcelli più gratiosamente potesse dire alcuno di quello che disse il Tasso in quei versi.

Vezzosi

Digitized by Google

Vezzosi augelli infra le verdi fronde
Temprano à proua lasciuette note.

E quello che seguita; E perche M. Pier Vettori quà per essempio di materie leggiadre, leggiadramente dette adduce la descrittione del fiore di Catullo in quei versi,

Vt flos in septis secretus nascitur hortis
Ignotus pecori nullo contusus aratro;
Quem mollient auræ, firmat sol, educat imber.
Multi illum pueri, multæ optauere puellæ.

A noi pare bene per seruigio della nostra lingua il mettere quà appresso, come ha detta la medesima cosa l'Ariosto,

La Verginella è simile à la rosa,
Che in bel giardin sù la natiua spina
Mentre sola e sicura si riposa
Ne gregge ne pastor se le auuicina.
L'aura soaue, e l'alba rugiadosa
L'acqua, la terra al suo fauor s'inchina
Giouani vaghi, e donne innamorate
Amano hauerne i seni e tempie ornate.
E come della steßa rosa disse il Tasso,
Deh mira (egli cantò) spontar la rosa
Dal verde suo modesta e verginella
Che mezzo aperta ancora e mez'ascosa,
Quanto si mostra men, tanto è più bella.
Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
Dispiega: Ecco poi langue, e non par quella,
Quella non par che desiata inanti
Fù da mille donzelle, e mille amanti.

Luo hi tutti, oue troppo bene si vede quello che dice Demetrio, cioè quanto alla naturale vaghezza del soggetto possa aggiungere di venustà e di gratia l'ingegno di chi ragiona.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

CHi leuasse dalla lettera di Demetrio le Ninfe, e gl'Himenei, che sono cose fauolose, e vane: Et in vece loro mettesse Verginelle, e matrimonij santi, potrebbe poi aggiungere casti amori, & horti, & ogn'altra sorte di cosa per se medesima leggiadra. Et haurebbe pō della Poesia di Sapho trouato l'argomento; ma si bene della Cātica di Salomone: Sono le vere note della Cantica vn Choro de Vergini Gierosolimitane che stāno sempre in scena, alle quali hora dice la sposa, *Adiuro vos ò filiæ Hierusalem si inueneritis dilectum meum, & nuntietis ei quia amore langueo.* Et hora lo sposo, *Adiuro vos filiæ Hierusalem per Capreas ceruosque camporum, ne suscitetis, neque euigilare faciatis dilectum quoadusque ipsa velit.*

Himeneo è soggetto di tutta l'opra, perche d'altro quiui non si tratta che di accidenti auuenuti fra sposa e sposa fino alla vltima vnione loro, quando la sposa finalmente.

Ascendit de deserto delitijs affluens innixa super dilectum tuum.

De gli amori conuigali di questi due si ragiona quiui sempre, e si come la sposa confessa di esse re ardentemente innamorata dello sposo.

Fulcite me floribus, stipate me malis; quia amore langueo.

Così lo sposo di essere stato ferito da gli sguardi di lei afferma liberamente.

Vulnerasti cor meum soror mea, sponsa vulnerasti cor meum.

Anzi in tutti i luoghi quasi oue nella Cantica, si adopera la parola Vbera, i più intendenti hanno tradotto *Amores* significando vgualmente la parola Ebraica *Daddam*, e le mammelle, e gli amori.

Che se horti, piãte, fontane, e cose simili tutte venuste desideriamo, di cose tali, e quasi piena la Cantica sentendosi dire da ogni banda,

Sicut lilium inter spinas. sic amica mea.

Sicut malus inter ligna syluarum, sic dilectus meus.

Flores apparuerunt in terra nostra.

Vineæ florentes dederunt odorem suum.

[Hortus conclusus soror mea sponsa, hortus conclusus, fons signatus. Emissiones tuæ paradisus malorum punicorum, cum pomorum fructibus. Cipri cum Nardo. Nardus & Crocus. Fistula, & Cinnamomum, cum vniuersis lignis Libani; myrrha, & aloe cum omnibus primis vnguentis.

E cose simili. Nelle quali non è manco vero, che dalla cosa sola nasca la venustà: ma che dalla forza e dallo ingegno dello autore molta leggiadria, e molta gratia vi sia stata aggiunta, lo andremo mostrando ad occasioni. Per hora diciamo, che oltre quello, che si contiene nella Cantica, altri luoghi ancora si trouano per le Scritture Sante, i quali e per l'artificio dell'autore, e molto più per la natura delle cose dette risguardate in se medesime piene sono di venustà e leggiadria. Come oue si descriue il principio del conuito d'Assuero in quelle parole.

[Iussit septem diebus conuiuium præparari in vestibulo horti, & nemoris, quod regio cultu, & manu consitum erat. Et pendebant ex omni parte tentoria aerei coloris, & Carbasini, ac hiacinthini sustentata funibus bissinis, atque purpureis, qui ebarneis circulis inserti erant, & columnis marmoreis fulciebantur: lecti quoque aurei, & argentei: super pauimentum smaragdino, & pario stratum lapide dispositi erant, quod mira varietate picturæ declarabat.]

Et oue nel medesimo libro si dice, che

[Ester circundata est gloria sua, cumque regio fulgeret habitu, assumpsit duas famulas, & super vnam quidem innitebatur, quasi præ delitijs, & nimia teneritudine corpus suum ferre non sustinens, altera autem famularum sequebatur dominam, defluentia in humum indumenta sustentans. Ipsa verò roseo colore vultum perfusa, & gratis, ac nitentibus oculis, &c.]

Et altroue. De gli autori Ecclesiastici poi apena occorre ragionare, perche niuno di loro v'è, alquale non sia occorso innumerabili volte hauere à trattare di venuste cose, e con venustà. E già di sopra nel discorso sessantesimo quinto apportammo noi vn luogo di San Cipriano tanto leggiadro, e tanto venusto, che à Santo Agostino parue troppo: quello oue detto San Cipriano disse,

Petamus

Petamus hanc ſedem: dant ſeceſſum vicina ſecreta, vbi dum erratici palmitum lapſus pendulis nexibus per arundines baiulas repunt, viteam porticum frondea tecta fecerunt.

Ma oltre di queſto vogliamo addurne noi ancora vn ſolo di San Griſoſtomo, ma in uero leggiadriſſimo per la materia, che tratta, e molto più per le venuſtà e gratie, che v'aggiunge. è il luogo nella homilia 29. *ad populum Antiochenum contra iraſcentes*, oue in condemnatione dell'ira, eſſaltando egli l'animo d'un huomo quinto, e però comparandolo ad vna leggiadriſſima coſa dice tutto queſto.

[At mitis huius mens cuidam mentis vertici ſimilis eſt, auram habenti tenuem, parum radium, pura fontium fluenta, multaſque florum amænitates vernantiumque pratorum, & hortorum plantis, & floribus frondentium, & aquis vi ridantium irriguis: Si quis autem & ſonus immurmurer, dulcem & multam inſparget audientibus voluptatem, vel aues etiam canoræ ſummis arborum inſident frondibus, & cicadæ, ac luſciniæ, & hirundines concentum quendam concorditer efficiunt muſicum. Vel zephyrus arborum folijs ſenſim aſpirans, pinos, & piceas ſuſſurrantes, & cygnos frequenter imitans, & roſas, ac violæ, & florites ſe leniter inclinantes, & viridantes, quaſi mare ceruleum blande fluctuans exibent. Quinimo multas aliquis inuenire ibi poſſet imagines. Nam cum in roſas quidem reſpexerit, iridem ſe videre putabit: Cum verò violas, pontum fluctuantem: at cum lilia, cœlum, eſt & alia quædam vox, cum à vertice mõtis aqua per riuos ſponte defluens, & ſubiectis lapillis quieto ſono ſenſim immurmurat: & ita membra reſoluit per voluptates, vt ſtatim laxantium oculis ſomnum ingerat.]

Che certo non poteua già San Giouan Griſoſtomo di coſe ragionare, che foſſero verſo di ſe medeſime più leggiadre: e le gratie, e le venuſtà, che egli di ſuo ingegno vi habbia aggiũte, colui ſolo non vederà, il quale non ſaprà quali coſe ſiano venuſtà, e gratie. Monſ. Cornelio nella frõte della prima ſteſſa predica di venuſte coſe venuſtamente ragiona dicẽdo.

Si come in vn gran Prato pieno di vaghi, & odoroſi fiori, è difficillima coſa ad vn girar d'occhio ſaper diſcernere il più bello tra tutti, e il più odorifero, perche ciaſcuno con la ſua vaghezza, e col ſuo odore pare, che inuiti gli occhi e le mani, e cõ vn parlar mutolo l'uno à gara dell'altro dica,

Che fai viandante? che penſi? Che miri? Io ſono il primo piglia me, e laſcia il reſto.

Il medeſimo fece egli nel prologo della Predica della Beata Vergine con quelle parole.

Se ne gli horti, e ne' campi, gli alberi e le piante per non eſſere ingrate, rendono à gli agricoltori in abondanza, e foglie, e fiori, e frutti, e la giuſtiſſima terra madre commune paga il debito al Contadino del riceuuto ſeme: e quel che ſeguita.

E noi ancora molte volte à coſe venuſte habbiamo procurato di aggiũgere gratie, e con coſe di noſtro ingegno: Se bene per hora vna ſola deſcrittione vogliamo ſcriuere quà, che facemmo vnà volta in vn prologo, di coſa in ſe ſteſſa certo leggiadra, cioè della vanità del Pauone: oue ſe di noſtro alcuna leggiadria di più ſia ſtata accreſciuta, giuditio ſarà de' leggitori: le parole noſtre furono queſte.

Quando fra fiori, & herbe, hauendo per vn pezo tirata dietro (lungo ſtraſcino al manto) la vnita ſomma delle ſue belle piume, la ſpiega finalmente in ampliſſimo giro, e colla varietà de' ſuoi colori, quaſi dicendo al prato, e pur ti vinco, poſte in theatro oſtenta le ſue pompe ricchiſſime il Pauone: ſe bene da principio vagheggiando ſe ſteſſo e rimirando con qual maeſtra mano la gran madre natura, di porpora, d'azzurro, e d'oro fino habbia formato quel ricame occhiuto, ne piace à ſe medeſimo, giubila di contento, gongola d'allegrezza, e ſtà pur troppo altero, e baldanzoſo: che non sà nondimeno, che ſe tal hora riuolto l'occhio al piede brutto lo vede (come vede) e ſchifo, curuo, ritorto, adunco, ruuido, rozo, e mal veſtito da quel deforme offeſo, tutto il bello ſi ſcorda, e pieno di dolore, manda con eiulato, qual querele indiſtinte, ò confuſe biaſteme, horribilmente le ſue ſtrida al cielo, &c.

PARTICELLA
SETTANTESIMAQVINTA.
TESTO DI DEMETRIO
Tradotto da Pier Vettori.

Sæpè autem & res iniucundæ ſunt natura, & odioſæ: ab eo autem, qui dicit fiunt hilares. hoc autem apud Xenophontem videtur primum inuentum eſſe, cum accepiſſet enim expertem riſus perſonam & odioſam, Aglaitadam Perſam, riſum inuenit ex ipſo lepidum Οτιε'ρινο'ε'ςι πω'ρε'κ πρι'ζαι α'πο' σοῦ ν γελα'τα, *Hæc autem eſt potentiſſima venuſtas, & quæ maximè eſt in arbitrio dicentis: res enim natura odioſa erat, & inimica leporis, quemadmodum & Aglaitadas: hic autem, tanquam pateſacit, quod è talibus etiam rebus iocus elici poteſt, quemaumodum & à calido refrigerari, calefieri autem à frigidis rebus. Quia autem ſpecies venuſtæ, tum demonſtratum eſt, quæ ſunt, & in quibus manent, nunc & locos indicabo, vnde venuſtates ducuntur. Sunt autem nobis, hæ quidem, in uerbis: hæ autem in rebus iudicabimus igitur & locos ſeorſum, primos autem, eos qui in verbis ſunt.*

PA'RA-

Digitized by Google

PARAFRASE.

NE però è vero, che i dicitori colà ſolamente poſſino aggiungere leggiadria, oue la coſa è già vaga per ſe ſteſſa: ma paſſa tanto oltre lo ingegno di che dice: che bene ſpeſſo anche da coſe per ſe medeſime tetrice e meſte, caua venuſtà, e piacevolezze: Che forſe fu da prima inuentione di Senofonte: egli certo parlando di Aglaitade Perſiano huomo, che non rideua mai, noioſiſſimo, & odioſiſsimo; ad ogni modo dal non ridere di lui troua modo di far ridere noi dicendo,

Prima da te ſi cauerebbe fuoco che riſo.

E queſte tali venuſtà ſono le più ingegnoſe, che facciano i ragionanti, e quelle che più pendono dell'arbitrio loro, percioche per farle non hanno biſogno di venuſtà nella coſa, ma qualunque ſia il ſoggetto, eglino la gratia vi formano dentro per ſe medeſimi: come ſe con coſe fredde riſcaldaſsero, e con calde raffreddaſſero: Hora poiche habbiamo veduto quante ſpetie di venuſtà ſi trouano, & oltrè l'uſo, quale è il loro ordinario ſoggetto, posſiamo a trattare delle ſedi, e de i luoghi communi: onde eſſe ſi cauano: I quali percioche ò nelle parole, ò nelle coſe conſiſtono, oltre alcune coſe, che della cōpoſitione diremo poi, per hora da quelli facciamci, i quali nelle parole ſole ſono riposti.

COMMENTO.

VEramente è tutta forza d'ingegno quella, della quale parla in queſto luogo Demetrio, quando cioè eſſendole coſe di cui altri parla per ſe ſteſſe meſte, tetrice, e lōtaniſſime dalla piacevolezza, e dal riſo, ed ogni modo il dicitore ne caua quaſi à viua forza venuſtà, e motteggi: Il è gran laude di Senofonte l'eſſere egli ſtato il primo che di queſta maniera habbia ſaputo quaſi dal ghiaccio cauare il fuoco, e dal fiele il mele: il luogo che di lui allega Demetrio, è nel ſecondo libro della Ciropedia, oue ſi deſcriue la natura di Aglaitada, tanto ritroſa, e tetrica, e che nulla più; natura inimica d'ogni piacevolezza, & huomo veramente ἀγέλαστον, expertem riſus, *lontaniſſimo da ogni gratia, e che non rideua mai, in quella maniera, che Cicerone dice, che Marco Craſſo, ilquale una ſola volta in ſua vita riſe, per queſto anch'egli ἀγέλαστος, venina nominato. Hora con queſto tale Aglaitade, dice Senofonte, che ragionaua Hiſtaſpe; E che hauendegli Aglaitade detto,*

E che

Digitized by Google

E che cerchi Hiſſaſpe? forſi di farmi ridere? Non certo, riſpoſe Hiſſaſpe, che ben ſo io come da te più toſto fuoco ſi caueria che riſo.

Che fù in materia tetrica piaceuole riſpoſta, e che dal non ridere d'altri fa ridere noi. Tanto più nel Greco, oue quella parola cauar fuoco hà più emfaſi, che non hà nell'Italiano, come ſe diceſſimo latinamente excudere ignem.

Che però anche Virgilio diſſe,

Ex ſilicis venis abſtruſum excuderet ignem.

Meſſer Pier Vettori dice che in Italiano noſtro ſi potrebbe dire,

E ſi cauarà prima dalla rapa ſangue.

Et vn mio amico ragionando d'vn'huomo beſtiale con chi procuraua di metterlo in buona conuerſatione diceua,

Che prima ſe ne ſarebbe cauata vna biaſtemma che vn motto:

Ma à queſto medeſimo propoſito, della medeſima natura, e ſimiliſſimo all'eſſempio addutto di Senofonte, à noi pare che foſſe il detto di Lorenzo de Medici raccordato anche dal Caſtiglioni nel ſuo Cortigiano, quando eſſendo egli impiegato in penſieri graui: e procurando vn buffone magro con ſue melenſaggini importune di farlo ridere, all'vltimo venne ſtizza à Lorenzo e gli diſſe,

Hora ſtatti in mal'hora, che ſe tu mi ſolleticaſti, non mi fareſti ridere.

Et il Boccaccio noſtro al ſicuro non è ſtato in queſto artificio ponto da meno di Senofonte, poiche da perſone e malinchonichiſſime, & adiratiſſime ha ſaputo cauare modi piaceuoli, e per farci ridere. Per eſſempio niuna perſona credo io che poſſiamo imaginarci, più lontana da ogni piaceuolezza, più ſtitica, e più noioſa che quella di meſſer Ricciardo di Chinzica, ſpoſſato, dolente, e triſto. E pure nel deſcriuere la perſona di lui per bocca della Bartolomea, troua modo coſi piaceuole, e feſtoſo quanto è in quelle parole,

Andate, e sforzateui di viuere, che mi pare anzi che nò che voi ci ſtiate a pigione, coſi tiſicuzzo, e triſtazuol mi parete.

E poco più giù,

Di cui tutto premendoui non ſi farebbe vno ſcudellin di ſalſa.

Parimente perſona più lontana da piaceuolezze, e più beſtiale apena poſſiamo penſare che quella rammentata anche dal Dante di meſſer Filippo Argenti, huomo forte, ſdegnoſo, iracondo e bizzarro più che altro. Et anche non era feſta da ridere, oue il detto Argenti, preſo Brendallo per li capelli, e ſtracciatagli la cuffia in capo, e gettato il capuccio per terra con le pugna, le quali haueua che pareuan di ferro, tutto il viſo gli ruppe.

E pure entro ad attione tanto lontana da piaceuolezza meſce il Boccacci vn detto piaceuoliſſimo, oue dice ſeguitando la medeſima battuta.

Che non gli laſciò in capo capello che ben gli voleſſe.

Che rieſce tanto più gratioſo quanto che prima hauendo egli deſcritto queſto Brandello haueua detto che era più pulito che vna moſca, con ſua cuffia in capo: con vna zazzerina bionda, e per punto ſenza vn capel torto hauerci.

E di queſti modi di venuſtà cauate da coſe lontaniſſime da ogni venuſtà, ſe ne troueranno mille in quell'autore pulitiſſimo: oue ſi conclude come dice Demetrio,

metrio, che in ſuo arbitrio era l'eſſere venuſto e piaceuole, e che non haueua biſogno d'eſſere aiutato dalle materie, perche anche in ſoggetti gratioſiſſimi, ſapeua oue voleua eſſere gratioſo e feſteuole; Che è vn'iſcaldare con le coſe fredde, ò rafreddare con le calde; In quella maniera che lauate il verno le mani nella neue bollono, e l'eſtate nell'acqua calda ſi rinfreſca; Ma delle quattro coſe che dicemmo di ſopra, che già tre ne ha fatte Demetrio, moſtrate cioè le ſpetie delle venuſta, che ſono due, la più nobile delle leggiadre, e la più baſſa de i ſali, inſegnato l'ordinario vſo loro, che è per dilettare, ſe bene alcuni anche à ſgomentare ſe ne vagliono: E dettoci quale è l'ordinario loro ſoggetto, cioè le coſe leggiadre, e gratioſe: Come anche delle tetriche e meſte vi è chi per forza d'ingegno le sà cauare. Hora vuole paſſare Demetrio alla quarta delle coſe propoſte; Cioè ad inſegnare i luoghi, e le ſedi, onde le vrbanità ſi poſſono cauare, i quali luoghi perche ò nelle parole, ò nelle coſe conſiſtono; però prima che egli coſa alcuna dica della compoſitione, nel primo luogo delle parole appartenenti à queſto fatto; E poi delle coſe ragionerà.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

DI vn ſolo Dottore Eccleſiaſtico, & à vna ſola occaſione vogliamo addurre eſſempi per lo propoſito del quale tratta Demetrio, ma molti e belliſſimi. Il Dottore è Gregorio Nazianzeno, del quale nè il più dotto, nè il più eloquente ſi potrebbe addurre: E la occaſione è oue egli ragiona del liſcio delle donne: Che in vero crediamo pur noi, che la più tetrica, la più odioſa, e la più ſtomacoſa coſa non ſi poſſa vedere che vna vecchia liſciata: È pure egli di coſa tanto diſgratiata innumerabili gratie, e venuſtà caua nel ragionare, Come ſarebbono parlando alle donne medeſime liſciate.

Dei formam fœdis coloribus inungitis, ita vt iam non facies, ſed larvas geſtetis.

Che in Greco è anche più gratioſo per lo biſticcio, concioſiacoſa che πρόσωπον ſignifica la facia, e προσώπειον la maſchera; ma più oltre, *ſi pulchritudo vobis à natura negata eſt, ſecundam deformitatem fugite.*

Pulchritudinem, quæ manibus atque arte comparatur.

Pulchritudinem quæ à terra producitur, atque à triuialibus mulierculis, & quidam paucis obolis emi poteſt.

Pulchritudinem, quæ aſperſa in terram fluit, nec ad riſum conſiſtere poteſt, quæ etiam lacrymarum riuulis proditur, & guttis exiguis adeo labefactatur, atque deletur, vt gena quæ prius grauiſſimo quodam nitore prædita erat: eadem repente non ſine magno hominum riſu bicolor, ſubatra, marmorea, nigra, minioque tincta appareat.

Flagitioſum tibi eſt portabilem formam, multisque modis debilem habens.

Alterum corpus Dei eſt, alterum manus.

Penelopes inſtar tclam noctu ſolus, interdium texis.

Interne Hecubam, externè Helenam refers.

Venuſtas iſta Adonidis hortus eſt cito marceſcens.

Polypi color, litteræ in arena deſcriptæ.

An tu cum gracculi formam habens non times ne detractis tibi alienis pennis riſum moueas?

Vnicus

Vnicus color in mulieribus amabilis eſt rubor ille, quem pudor gignit.

Et altre venuſtà e gratie molte caua queſto eloquentiſſimo Dottore in quel luogo da coſa tanto ſtomacoſa, come ciaſcuno facilmente potrà vedere per ſe medeſimo, che noi in queſto tale ſoggetto, non ſiamo per fermarci più lungamente.

PARTICELLA
SETTANTESIMASESTA.
TESTO DI DEMETRIO
Tradotto da Pier Vettori.

STatim igitur prima eſt venuſtas, quæ naſcitur ex conciſa oratione, quando idem dilatatum inuenuſtum factum fuerit; à celeritate autem venuſtum. veluti apud Xenophontem Τῷ ὄντι τοῦτο ἡδέν μέτεστι τῆς ἴλλάδος: ἐπεὶ ἐγὼ αὐτοῦ εἶδον ἀσπιρεὶ λυδὸν, ὁμαρτέρα τὰ ὦτα τετρυπημένον. καὶ εἰ ἔχων οὕτος. *quod enim adiungitur illud inquam* εἰ ἔχων οὕτος *obciſionem venuſtatem gignit; ſi autem dilatatum fuiſſet pluribus verbis, quod ſcilicet hæc vera ſunt: planè enim aures habebat perforatas, narratio nuda fuiſſet pro venuſtate. Sæpe autem & duæ res per vnam oſtenduntur ad venuſtatem pariendam. ceu de Amazone dormiente quidam inquit, quod arcus intenſus humi iacebat, & pharetra plena, ſcutum ſub capite: cingula autem non ſoluunt: in hoc enim & inſtitutum commemoratum eſt de cingulo, & quod illa non ſoluerat cingulum, duæ res per vnam expoſitionem; & ex hac conciſione, elegans quiddam natum eſt.*

PARAFRASE.

PRimieramente molta venuſtà riceue il ragionare da certe maniere di breuità, e conciſioni: quando quello che più diffuſamente detto, haurebbe dell'ordinario, aſchorchiato e ſtretto ſi fa più gratioſo: Come in Senofonte,

Moſtraua Agiaſia che Appollonide non poteua eſſere Greco, e fra l'altre coſe, con l'orecchie forate all'Aſiatica diceua d'hauerlo veduto: E dicea vero.

Oue quella particella, e dicea vero, coſi conciſamente detta troppo

po maggiore leggiadria ritiene, che se si fosse quasi narrando più lungamente detto,

Et era la verità, che egli le orecchie all'Asiatica forate haueua.

Parimente per la medesima concisione, e breuità si dà gratia al dire; quando hauendosi à narrare due cose, esse con vna sola le spieghiamo, come della Amazone dormente disse colui,

In terra haueua riposto l'arco, piena era la faretra, e sotto il capo hauea lo scudo: Il Cinto esse non lo sciolgono mai.

Che non haurebbe hauta gratia alcuna, se due cose spiegando hauesse detto,

Essa il Cinto non s'hauea sciolto, perche non sogliono le Amazoni scingersi mai.

COMMENTO.

SE bene nell'insegnare i luoghi delle venustà non più si restringerà Demetrio all'una che all'altra sorte di loro, si vede nondimeno che principalmente delle venustà nobili ragiona: Cioè delle gratie, e delle leggiadrie, non delle argutie, e dei sali, ò motteggi. Fra le quali nobili venustà, gratiosa è questa della breuità, e concisione, così bene spiegata da lui nel testo, e da noi se non erriamo così chiaramente representata nella Parafrase: che poca fatica occorre che aggiungiamo. Essa nasce, oue quello che più lungamente si sarebbe potuto dire, e più lungamente per l'ordinario si sarebbe detto, con gratia si aschorchia, e breuemente si dice: E questo: ò che in poche parole si esprima il succo di molte: ò che in vna cosa sola, si riduca la narratione di due: Del primo modo l'essempio che adduce Demetrio è tolto da Senofonte nel terzo libro della Anabase: oue essendo morto Ciro, si trattaua in qual maniera l'essercito di lui, saluo potesse ritornare in Grecia; & hauendo vn certo Apollonide, che fingeua d'esser Greco, dato vn consiglio indegno; cioè che al nemico Rè de' Persi si supplicasse per libero ritorno: riprese questo parere Agiasia vero Greco, e magnanimo: E fra l'altre cose che egli disse, mostrò che Apollonide non era Greco, e che egli n'era sicuro, poiche gli haueua veduto forate le orecchie, che era cosa vsata da gli Asiatici soli, e cosa che non haurebbono i Greci fatta mai: E Senofonte aggiunge che questo che diceua Agiasia di Apollonide era verissimo: ma lo aggiunge con vn modo di dire mozzo, e conciso in maniera che dà gratia grande dicendo,

Egli con le orecchie forate all'Asiatica diceua di hauerlo veduto: E diceà vero.

E veramente quanto alle cose, chiarissima cosa era che in quel tempo soli i Barbari vsauano di portare le orecchie forate. E che era cosa seruile; onde hauendo vn certo Africano detto in giuditio, che egli non sentiua la voce di Cicerone, Cicerone per motteggiarlo e pungerlo di Barbaro e di seruo, rispose subito,

Se valde mirari, cum aurem perforatam haberet;

Ma questo importa poco. Quanto alla elocutione. Si vede ancora molto euidentemente, che queste tali maniere di concisione, e breuità danno molta gratia; Et à questa di seguente.

Egli con le orecchie forate all' Asiatica, dicea di hauerlo veduto, e dicea il vero,

Assai simile è vna del Boccaccio in M. Pier Torello in quelle parole,

Messer Torello dando alle parole di costui fede, che eran verissime, e ricordandosi &c.

Oltre che in molti altri luoghi co la sola breuità si vede, che egli ha data gratia à suoi modi di dire, come nel geloso, che confessa la moglie, se egli hauesse dalla moglie fatto dire,

Io mi posi in cuore di darti quello, che tu andaui cercando, e come deliberai di fare, così mi è venuto fatto.

Al sicuro non haurebbe hauto la metà della gratia, che hebbe dicendo,

Io mi posi in cuore di darti quello, che tu andaui cercando, e dieditelo.

Nella nouella di Brendello e Ciaccio, se del desinare di messer Corso Donati hauesse detto,

Postisi dunque à tauola, primieramente hebbero del Cece, e della Sorra, & appresso del pesce d' Arno fritto, e da questo in poi altro non hebbero,

Per certo che vi sarebbe mancata questa leggiadria, che diede vna concisione dicendo,

Postisi dunque à tauola, primieramente hebbero del Cece, e della Sorra, & appresso del pesce d' Arno fritto senza più.

E medesimamente nella nouella di Ricciardo Minotolo non haurebbe data tanta gratia al suo dire Catella in simili parole,

Io non sò à che io mi tengo, che non ti ficco le mani ne gli occhi, e te gli cano della testa. Come fece dicendo,

Io non sò à che io mi tengo, che non ti ficco le mani ne gli occhi, e traggogliti.

E di queste gratiose concisioni, e asciorchiamenti, immmerabili se ne trouano presso à detto autore. L'altro modo di breuità gratiosa, e concisione venusta, è, quando due cose si spiegano in vna sola: Come fece colui, il quale d'una Amazone, disse,

In terra hauea riposto l'arco; Piena era la faretra, e sotto il capo hauea lo scudo: Il cinto, esse non lo scioglieano mai.

In vece di dire,

Il Cinto essa non l'hauea sciolto, perche non sono solite le Amazoni di sciogliersi mai,

Che in vero si vede, che il primo modo per la concisione ha gratia maggiore, e se bene vna cosa sola si dice, l'altra nondimeno viene vgualmente sottointesa: Gratia tale adoperò quel Fiorentino, il quale per mordere la statua dell' Hercole, e del Cacio fatta da Baccio Bandinelli, vi appiccò vna notte tre versi che diceuano in persona di Cacco.

Her-

Digitized by Google

Hercol deh non mi dar; vacche e vitelli
Ti renderò,
Il bue l'ha hauuto Baccio Bandinelli.

In vece di dire non ti posso rendere il bue, perche l'ha hauuto Baccio Bandinelli: che è à ponto la medesima maniera di venustà, di cui parla in questo luogo Demetrio: oltre la capestreria del ribbobolo col quale in Fiorentino popolarescò, hauere il bue, vuol dire essere vna bestia. Del resto, quanto alle Amazoni, durissima sappiamo che era la loro disciplina militare; E però è molto possibile che in campo almeno esse non sciogließero mai il balteo, che così chiamauano il Cingulo della militia; E quanto al dormire con lo scudo sotto la testa, anche Homero fa che Nestore, & Vliße trouano i soldati di Diomede dormenti con le teste sopra scudi: Et il Tasso facendo dormire il Soldano stracco, e ferito d'una lungha battaglia pur dice, che,

Sul terreno nudo,
Cerca adagiare il faticoso fianco.
E la testa appoggiando al duro scudo,
Quetare i moti del penßier suo stanco.

Ma gratiosa concisione si fà anche in vn'altro modo, quando molte cose in vna sola tirata di parole si referiscono, e si dicono in vn fiato, che distesamente narrate sarebbono state molto più lunghe. Come quella in Andreuccio da Perugia della sernigiale di madonna Fiordaliße, quando hauendo ella finito il suo ragionamento con queste parole contra Andreuccio.

Buon'huomo. E mi pare che tu sogni.

Soggionge il Boccaccio,

Et il dir questo, & il tornarsi dentro, e chiuder la finestra fù vna cosa.

Tale fù quell'altro modo di dire in Peronella,

Il quale, quasi in vn medesimo punto hebbe perfettione, e fù raso il doglio, & egli scostatosi; e la Peronella tratto il capo del doglio, & il marito vscitone fuori.

Ma più espresse quello in Calandrino della Elitropia parlandosi di Bruno,

Et il dir le parole, e l'aprirsi, e'l dar del ciotto nel calcagno à Calandrino, fù tutto vno.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

VEramente nelle scritture nostre Canoniche la concisione, e la brevità non si ritroverà così frequente; perciocche anzi porterà l'vso di quella antichità sacra, che molte volte con più parole, e clausule volgari scrittre quelle cose, le quali douendosi referire, sarebbe bastato ad accennarle, vsauano gli antichi scrittori di quella lingua di replicarle anche molte volte così intrigatamente, come da principio, de le hauenano: e di ciò innumerabili essempi si potrebbono addurre: se bene con vn solo che ne adducano chiarissimo restarà la cosa. E questo sarà nel cap. 3. di Danielle: oue ecco che dice prima

Itaque

Itaque Nabuchodonosor Rex misit ad congregandos satrapas magistratus, & iudices, duces, & tyrannos, & præfectos, omnesque principes regionum, vt conuenirent ad dedicationem statuæ quam erexerat Nabuchodonosor Rex.

E poi doue batterebbe à dire: *Et omnes hi conuenerunt*: e cosi direbbono i Greci, i Latini, & i noitti, egli replicando tutto, soggiunge immediatamente,

Tunc congregati sunt satrapæ magistratus, & iudices duces & tyranni, & optimates, qui erant in potestatibus constituti, & vniuersi principes regionum, vt conuenirent ad dedicationem statuæ, quam erexerat Nabuchodonosor Rex.

Il medesimo poco più basso fà gridare dal trombetta alle tribù, e lingue sotto pena di fuoco.

In hora qua audieritis sonitum tubæ, & fistulæ, & Citharæ, Sambucæ, & Psalterij, & Simphoniæ, & vniuersi generis musicorum, cadētes adorate statuam auream, quam constituit Nabuchodonosor Rex.

E subito replica,

Vt audierunt omnes populi sonitum tubæ, fistulę, & citharæ, & sambucæ, & psalterij, simphoniæ, & omnis generis musicorum, cadētes adorauerunt statuam auream quam constituerat Nabuchodonosor Rex.

Nè contento di questo, oue poco più basso da Caldei vengono accusati i trè fanciulli, pure replicano i Caldei,

Tu Rex posuisti decretum, vt omnis homo qui audierit sonitum tubæ, fistulę, & citharę, sambucę, & psalterij, & simphonię, & vniuersi generis musicorum prosternat se, & adoret statuam auream.

E pure poco appresso parlando il Rè à Misacche, Sidracche, & Abdenago, torna à dire,

Nunc ergo si estis parati quacunque hora audieritis sonitum tubę, fistulę, citharæ, sambucæ, & psalterij, & simphonię, omnisque generis musicorum, prosternite vos, & adorate statuam quam feci.

Sempre come si sente, con tanta replicatione delle medesime parole, che quelli ancora, i quali, questa tale lettione cantano nel Sabbato santo, oue à detta clausula arriuano, con vna sorte di vniforme più tosto precipitio che corso le pronuntiano, e quelli che stanno à sentire con desiderio le aspettano, e ne ridono. Nelle ambasciate ancora, suole la scrittura dal mandato far replicare per apponto le medesime parole, con le quali dal principale hebbe la commissione: Come nel capitolo 24. della Genesi, oue Abramo dice al più antico seruidore di casa sua.

Non accipias vxorem filio meo de filiabus Chananeorum inter quos habito, sed ad terram, & cognationem meam proficiscaris, & inde accipias vxorem filio meo Isaac.

Et il seruidore arriuato in Mesopotamia il padre di Rebecca, non il succo solo dell'ambasciata, ma le parole medesime referisce: oltre che in Vniuersale, oue i Greci, e Latini, e noi Italiani, le persone che introduciamo, facciamo per lo più ragionare in obliquo: la lingua delle sacre carte quasi sempre fà fare i ragionamenti in retto: Come sarebbe, oue noi diremmo,

Iussit filia mulier vt mas adhuc afferret, ipse verò dixit se non habere.

La scrittura dice,

Dixit mulier ad filium suum. Affer mihi adhuc vas:
Et ille respondit, non habeo.

Che

Che per l'ordinario essendo più lungo modo di dire, che non è il nostro: per questa cagione, e per l'altre che habbiamo dette, e per molte, che si potrebbono dire auuiene, che queste concisioni, e breuità, delle quali parla Demetrio, non così souente si troueranno nelle scritture sante. Tuttauia alcune pure vi se ne trouano: E fra l'altre molta gratia pare à noi che nel cominciamento della santa Genesi, apportino nel fine di ciascuno quasi de i sei giorni quei breuissimi concisi.

Et factum est ita.

Come giudicherà anche l'orecchio medesimo nel sentir pur proferire vna di quelle clausule, questa per essempio,

Germinet terra herbam virentem, & facientem semen, & lignum pomiferum iuxta genus suum: Cuius semen in semetipso sit super terram.

Et factum est ita.

Fra Dottori nostri ancora molte clausule si trouano, ò molti Periodi terminanti in certe concisioni venute, che in vero danno molta gratia, come quel luogo di San Leone Papa, nel sermone secondo della natiuità del Signore, che dice,

Non hic cogitetur parientis conditio, sed nascentis arbitrium, qui sic homo natus est, ut uolebat, & poterat.

E quello di Monsignor Cornelio nella seconda parte della predica della'alleggrezza, il quale apportiamo volontieri, percioche fà anche à proposito della nostra intētione principale, che è di mostrare di tropo gran lunga superiori gli scritti de gli ethnici, le parole in somma di Monsignor Cornelio terminanti e con molta venustà in vna concisione sono questi.

Fù sempre costume di Gentili ingemmare le cose loro con le sentenze grauissime delle sacre scritture, si come quegli che da se, senza noi eta no poueri e mendichi, e di filosofia, e di ogni scienza, benche, come empij poi, perche paressero loro, e non nostre, le copriuano con altre parole, non dico le ornauano, le adulterauano.

Che se della seconda maniera di Concisione vogliamo ragionare, oue di due cose che dourebbono dirsi, vna sola detta, fà intendere l'altra tacciuta, come quella,

Il Cinto non lo sciogliono mai.

Fa intendere che quella Amazone non l'hauea sciolto: di questa maniera di fauellare darò vn solo essempio nelle scritture; ma chiarissimo, & in vn luogo celebratissimo, cioè in San Giouanni al 11. quando doppo hauer detto Caifasso. *Expedit ut vnus moriatur homo pro populo*, volendo San Giouanni mostrare che questa era stata per quella bocca infame, parola dello Spirito santo, fra l'altre cose dice, che

Cum esset Pontifex anni illius prophetauit.

Ne però dice che i Pontenci fossero soliti di profetare: ma da quello che egli dice si intende quello che egli tace: E noi intendiamo vna gran propositione, ma certissima: Che qualunque volta il Papa confermera vn Concilio generale legitimo,

Non loquetur à semetipso, sed quia erit Pontifex, prophetabit.

Digitized by Google

PARTICELLA
SESSANTESIMASETTIMA.
TESTO DI DEMETRIO
Tradotto da Pier Vettori.

Secundus autem locus est ab ordine: idem enim primum quidem positum, vel medium, inuenustũ fit: in fine autem, venustum ceu Xenophon inquit de Cyro. dat autem ipsi & dona, equum & tunicam & torquem, & agrum non amplius diripi: in his enim vltimum est, quod venustatem efficit. agrum non amplius diripi, propter nouitatem doni & proprietatem. causa autem est locus venustatis; si nanque primum positum fuisset, inuenustius vtique fuisset: hoc pacto, dat ipsi dona, agrum amplius non diripi, & equum, & tunicam, & torquem. nunc verò cum antea dixisset vsitata dona, vltimum importauit eo peregrinum & insuetum: ex quibus omnibus collecta est venustas.

PARAFRASE.

Nasce qualche volta la venustà ancora dall'ordine solamente, quando vna cosa posta nel fine dà gratia, che nel principio ò nel mezzo, ò non ne darebbe, ò non tanta; Come quando Senofonte parlando dei doni dati da Ciro à Siennesi disse,

Gli donò vn Cauallo, vna veste, vna collana, e che i suoi cãpi non gli fossero guasti.

Frà quali doni, l'vltimo è quello che è gratioso, parendo cosa nuoua che ad altri venga donato quello, che egli possiede. Tuttauia se fosse stato posto nel principio in questo modo;

Gli donò che i suoi campi non gli fossero guasti, & vn Cauallo, e vna vesta, e vna collana.

Non haurebbe hauuta gratia alcuna, oue il sentire quella nouità, e strauaganza nel fine, hebbe del gratioso assai, e del piaceuole.

COMMENTO.

Questo essempio di Senofonte è cauato dal primo libro della Anabase: oue narra Senofonte alcune amoreuolezze, che receuette Ciro in Persia da vn Signorotto di quel paese, domandato Siennese: & i doni allo incontro, che

Ciro

Digitized by Google

Ciro fece à lui: I quali doni narra egli Senofonte molto più diſtintamente, e più ornatamente, che in queſto luogo non referiſce Demetrio: tuttauia la ſoſtanza è la medeſima: e quanto all'arte, tutto conſiſte nell'ordine, cioè nell'hauere collocato in vltimo quel preſente, che haueua del nuouo, e dell'inuſitato. E forſe pare che non ſia coſa ſi nuoua, nè ſi ſtrana, che paſſando vn Capitan Generale con vn groſſo eſſercito per vn paeſe, faccia ſaluaguarda ad alcuni, affine che i beni loro non ſiano manomeſſi da ſoldati: ma ad ogni modo à prima vdita, il nominare la ſaluaguarda dono, ha dello ſtrano, poiche à gli huomini noi ſogliamo donare quello, che non hanno, e non ciò che poſſeggano. Si che fù pure inuſitato queſto dono: e come tale hebbe grandiſſima gratia poſto nel fine, quando doppo altri doni tutti ordinarij: Ecco che alla ſprouiſta ci venne queſto à riſuegliare, e quaſi à ſollecitare con la ſua nouità: E l'orecchie medeſime non poſſono negarlo, che altra gratia è il dire,

Gli donò cauallo, veſte, collana, e che il ſuo reſtaſſe ſuo.

Che non ſarebbe ſtato, dicendo,

Gli donò che el ſuo reſtaſſe ſuo, e cauallo, veſte, e collana.

Venuſtà di queſta medeſima maniera è quella colla, quale diciamo, che al male de gli occhi trè coſe ſono neceſſarie, ritirateza, aſtinenza; e non toccargli ſe non col gemito: oue non è dubbio, che tutto lo ſcherzo ſtà nell'ultima coſa, poiche non toccare ſe non col gemito, è non toccare.

E pure che l'haueſſe detto prima, non hauerebbe hauuto gratia. come dicendo, che trè coſe ſono neceſſarie.

Non toccar gli occhi ſe non col gemito, e ritiratezza, & aſtinenza.

Nel medeſimo modo, domandato vno Spagnuolo, quale foſſe il più deſiderabile carico, che deſſe il Re, riſpoſe,

Senza dubbio il gouerno dell'Indie, ſe trè coſe non lo guaſtaſſero, i pericoli del mare, la conuerſatione de' Barbari, e l'eſſere troppo vicino à Madrid.

Nella quale riſpoſta, quello che frizzò, fù, che l'India foſſe troppo vicina à Madrid, volendo lo Spagnuolo denotare, che quanto più lontani ſono i gouerni dalla perſona del Rè, tanto più vtili ſono à chi gli tiene. Ma quello, che rileuò queſta gratia, e le diede, forza fù il metterla in vltimo, oue chi l'haueſſe poſta nel principio, l'hauerebbe inlanguidita eſtremamente; E nel Boccacci ancora ſi trouano infiniti luoghi, oue le gratie conſiſtono nell'ordine, & vna coſarella detta in vltimo ha del capeſtro e del gratioſo, che detta prima hauerebbe dello ſneruato e ſciapito: Per eſſempio in Alberto da Imola.

Nè mai carne mangiaua, ne beueua vino, quando non hauea che gli piaceſſe.

Chi haueſſe detto.

E quando non hauea, che gli piaceſſe, non mai carne mangiaua, nè beuea vino.

Hauerebbe leuate tutta la gratia. Similmente in Frate Alberto,

Fuoco nol toccherà, che non ſi ſenta.

Chi muta l'ordine, leua il sale: Così in Michele Sealza,
Non che di Firenze, ma di tutto il mondo, ò di Maremma.
Dicasi,
Ma di Maremma, e del mondo.
Et è leuata la gratia:
Ma gratioso esempio, e molto simile à quello di Senofonte è quello in Andreuccio di Berugia, quando stando egli già cacciato di casa, e dolendosi della sua sorte disse,
Ohime lasso, in come picciol tempo ho io perduto cinquecento fiorini, & una sorella.
Oue il perdere della sorella à chi si ricorda di quel fatto è galantissima cosa, e frezza marauigliosamente per essere nell'ultimo luogo.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

A Proposito de' presenti: Se à Demetrio pare si strana nel luogo al legato di Senofonte la maniera de' doni, che fece Ciro à Sinesse, ben gli sarebbe paruto più strano se hauesse considerato bene vn luogo della Genesi al 25. capitolo: oue ragionandosi del quasi testamento di Abramo, si dice, che

Dedit Abraham cuncta, quæ possiderat Isaac, filijs autem concubinarum largitus est munera.

Che à dire il vero; se egli tutto ciò che possideua donò ad Isaaco, poco pretiosi presenti pare, che potessero restare per douere esser donati à figliuoli delle concubine.

Ma si risponde che la parola, *cuncta quæ possiderat*, in quel luogo per quei soli beni si intende, che noi immobili chiamiamo, oltre i quali non è dubbio, che cose gli poterono restare, de quali fare i presenti a gli altri: E questo è quel luogo bellissimo, del quale il Dottissimo M. Cesare Baronio ne' suoi Annali Ecclesiastici, che io domando miniere di gioie scolpite à nostri tempi, si vale à seruigio della cognitione di chi fossero i Magi: Il qual passo, perche noi nel Compendio di medesimi annali habbiamo abbreuiato, e fatto Italiano, tale quale lo facemmo, ci gioua di portarlo quà. E le parole istesse sono queste.

Quali fossero i Magi, e d'onde venissero così molte cose ne sono state dette da gli interpreti, che à noi basterà aggiongerne vna sola. Nella Genesi al 25. si dice che Abramo da Cettura concubina hebbe molti figli, e discendenti: Tra nomi de quali vi sono anche questi, che faranno à nostro proposito. Sabà. Madian, Epha. Si aggionge, che questi, Abramo viuente diuise da Isaacco. E però lasciato ad Isaacco tutto quello che possedeua, à questi, altro non diede che munera, alcuni presenti, e gli mandò ad habitare in Oriente, ad plagam Orientalem. Epifanio nel Cõpendio della Dottrina, trattando di questa historia aggionge due cose: Vna, qual fosse l'Oriente, oue andassero ad habitare questi tali; e l'altra quali fossero i presenti, che diede loro Abramo.

La parte oue andarono ad habitare fu Arabia, (dice egli) nella quale

alcuni

alcuni di loro da suoi propri nomi nominarono Prouincie, Come Sabà i Sabei, & altri: ma per lo più habitarono eglino nella Prouincia pure Arabica della Magodia: Et i doni che fece loro Abraamo furono oro, incenso, e mirra, che così ci insegnano le tradottioni Hebree, forsi per mistero di quello che douena auuenire ne' suoi discendenti, e forsi riuelandolo Abramo à tutti loro. Tanto più che misticamẽte il lasciare le possessioni ad Isaacco, e dare i presenti à questi, pare che accẽnasse, che al Giudaismo quasi veniua per heredità la fede: ma i Gentili nelle primitie loro con simili presenti l'haueuano à riceuere. Comunque sia, se noi uogliamo che i trè magi siano de discendẽti da figli di Cetura, ogni cosa accorda. I nomi Madian, & Epha: *omnes de Saba uenient*, che tutti dicemmo che si trouauano fra discendenti di Cetura. I presenti *Aurũ, Thus, & Myrrhã*, come appunto diede loro Abramo. La situatione del mõdo, perche l'Arabia essere Orientale alla Giudea, lo dice infin Cornelio Tacito nella historia al libro 5. & Abramo, dice la Genesi, che mandò questi ad Orientalẽ plagam. vi è di più, che appunto cõuiene à chi viene di Arabia il portare *Thus, & Myrrhã*, poiche diuidono i Cosmografi l'Arabia in Thuriferã, & Myrrhiferã. E finalmente oltre tutte l'altre cagioni, per le quali altri crede, che i trè Magi si domandassero Magi, questa assai chiara sarebbe, che essi non dalla scienza, tali venissero domãdati; ma dalla Patria, e che come di Persia vengono i Persi, e di Francia i Francesi, così uenissero di Magodia i Magi: Ma peraventura troppo lunga digressione sarà stata la nostra: Hora tornando donde partimmo, non solamente diciamo, che si come strani à Demetrio paruero i doni fatti da Ciro à Sineesse, così stra uaganti gli sarebbono potuti parere quelli, che fece Abramo à figli di Cetura: ma diciamo che si come là, così quà, tutta la marauiglia pende dall'ordine. Percioche se la Santa Genesi dicesse, che Abramo à figli di Cetura primieramente, *dedit munera*, & poi ad Isaacco, *cuncta quæ possederat*, molto più ageuolmente si potrebbe intẽdere, che oltre quei doni già fatti, tutto ciò che gli restò, donò Abramo ad Isaacco: là doue cominciãdosi à dire, che Abraamo ad Isaacco donò *cuncta quæ possidebat*, il soggiungere doppo, che egli à gli altri *dedit munera*, questo è quello, che fà marauigliare, & attissimo resta l'essempio nostro, per mostrare quello che dice Demetrio, che alle uolte la gratia, e la uenustà nasce dall'ordine solo, e da essere posta una cosa nel fine, la quale nel principio ò nel mezo non produrrebbe certo il medesimo effetto. Che se questo essempio non pare così ben chiaro: Ecco che ne adduciamo vn altro pure delle scritture chiarissimo, e bellissimo, & oue niuno può negare, che dall'ordine nasca la venustà e la gratia. *Tria sunt difficilia mihi, & quartam penitus ignoro: Viam aquilæ in cœlo: Viam colubri super petram: Viam nauis in medio mari: & uiam uiri in adolescentia*. Così dice Salomone ne' Prouerbij al 30. Et il luogo è pieno di molta gratia: e la gratia si vede chiaro, che nasce dall'ordine, e dallo essere posto in fine cosa, che non si aspettaua: Percioche essendo le trè prime cose, tutte cose sensibili, e delle quali una auuiene in aria, cioè la uia dell'Aquila, l'altra in terra, la via del serpe, e l'altra in acqua, la via della naue pareua, che la quarta cosa, di qsta tale natura douesse essere, e pure si passa subito da cose naturali, à cosa morali, e la parola *Via*, che di sopra trè volte fù presa letteralmente, si prende metaforicamente *pro rõne uitæ*, & ogni cosa ci riesce isperata, e distãte, che se Salo. nel 1. luogo hauesse posto qlo

desimo che fuanita sarebbe tutta la venustà. Nè però vogliamo dissimulare, ò infingere di sapere quello che notano in qnel luogo il Lirano, ei più lo, che egli pose nel quarto, ohiaramente può vedere ciascuno per se meintendenti della lingua Hebràica. Cioè che oue noi diciamo *Viam viri in adolescentia*, si habbia à leggere, *Viam viri in adolescentula*. Anzi accettiamo, & abbracciamo caramente questa seconda maniera di lettione, come quella, che ci accenna il marauiglioso mistero della incarnatione del Signore nella Vergine; Tanto più, che appunto la parola *viri*, quà è in Hebreo, la voce *Gaber*, con la quale medesima Hieremia al trentesimoprimo del medesimo mistero, disse. *Fœmina circundabit Gaber id'est virum*, e la parola *adolescentula*, quà è in Hebreo la voce *Alma*, con la quale medesima Esaia al settimo del medesimo mistero disse: *Ecce alma, ideſt virgo concipit*.

Ne è marauiglia, che à Salomone paia si difficile *via viri in adolescentula*, perche dello stesso disse Esaia *Generationem eius quis enarrabit*? Comunque sia, ò che diciamo *Viam viri in adolescentia*, ò in adolescentula, sempre per quello, che tocca à noi, resta la gratia intera, e sempre dall'ordine semplicemente nasce la venustà.

PARTICELLA
SETTANTESIMAOTTAVA.
TESTO DI DEMETRIO
Tradotto da Pier Vettori.

Veneres autem, quæ nascuntur è figuris, perspicuæ sunt: plurimeque apud Sapphonem. ceu ex replicatione quodam loco sponsa ad Partheniam, inquit Παρθενία παρθενία, σοὶ μὲ λιποῦσα οἴχη, *hæc autem respondet ipsi eadem figura* Οὐκέτι ἥξω πρὸς σέ: οὐκέτι ἔξω, *maior enim venustas apparet, quàm si semel dictum esset & sine figura. Atqui replicatio ad res exacerbandas potius inuenta uidetur, hæc verò & grauissimis rebus abutitur ad uenustatem. Ducit autem Veneres aliquando & ex relatione, ut cum de uespere inquit* Ἕσπερε πάντα φέρεις ὅσσον, φέρεις ἄρνα, φέρεις μητέρι παῖδα: *etenim hic lepos existit è uoce ille φέρεις, quæ ad idem refertur: multas autem alias ab ijsdem aliquis promere posset Veneres.*

Digitized by

PARAFRASE.

CHiare poi sono per se medesime quelle venustà, le quali dalle figure nascono: Che apresso à Saffo sono molte: Come quando essa con duplicatione fa che la sposa dica,

O Partenia, ò Partenia e doue vai?

E che Partenia pure duplicando risponda,

Per non tornar men vò, per non tornare.

Oue non è dubbio, che maggiore gratia hebbero le parole duplicate, che non heuerebbero hauute sole: e già sappiamo che questa figura del duplicare le parole, pare trouata per inasprire il ragionamento; ma Saffo anche le più seuere cose seppe ridurre à leggiadria, e gratia: Nè dalla duplicatione sola caua essa venustà, ma dalla repetitione ancora, come oue dice,

Espero il tutto dai.

Dai il vino, dai la capra,

Dai alla madre il figlio.

Et da gli scritti di lei, molte altre gratie per modo di figure si potriano addurre, &c.

COMMENTO.

NOn conuerebbe, che ouunque noi in più luoghi d'una medesima cosa hauessimo à ragionare, in ciascuno d'essi, i medesimi termini esponessimo; ò le istesse cose ridicessimo: Che cosa siano figure di parole, l'habbiamo detto nel Commento della Particella trentesima quinta. Quale figura sia la Repetitione, e molte cose appartenenti à lei habbiamo apportate nel Commento della Particella 37. E finalmente, quasi tutto quello che della Duplicatione si può dire, da noi è stato detto nel Commento della Particella 39: Nel quale habbiamo anche mostrato in quante occasioni, & in quanti fini hanno accostumato i buoni autori, e Latini, e Italiani di duplicare ò senza framezo, ò con framezo di picciolissime particelle alcune parole pei loro scritti; Et essempi nell'vno, e nell'altro Idioma habbiamo apportati in abondanza: e veramente dice bene Demetrio, che la Duplicatione bene spesso si fa per inasprire il ragionamento, come sono quella marito marito, egli non ci ha vicino che non se ne marauigli.

E quell'altra,

Elle si vorrebbono vccidere: elle si vorrebbono viue viue mettere nel foco:

E simili. seruono anche, come habbiamo detto in quel luogo ad altre note,

& ad altri fini, ma non per tanto alla venustà ancora giouano tal'hora marauigliosamente, come oue Dante dice,

Già era l'Angel dietro à noi rimaso,
l'Angel che n'hauea volti al sesto giro.

E l'Ariosto.

Sò quanto (ahi lassa) debbo far, sò quanto.
Di buona figlia al debito conuiensi.

Et il Petrarca

I diè in guardia à San Pietro hor non più nè.

Et il Boccaccio

Ohi se dolente se.

E simili. Oltre l'essempio addotto in questo luogo da Demetrio: il quale da gli scritti della Poetessa Saffo è stato tolto, nè si sà bene à chi ragioni in quel luogo la sposa; conciosia cosa che questo nome Partenia in Greco è nome proprio possa essere, & anche appellatiuo, significante la virginità, comunque sia, essa dice,

O Partenia ò Partenia e doue vai?

E fa rispondere,

Per non tornar men vò per non tornare.

E Demetrio nota le gratie delle due duplicationi che veramẽte sono state leggiadrissime: E si compiace di lodar di nuouo il grandissimo ingegno di questa donna, la quale si come di sopra dicemmo, che dalla hiperbole, la quale suole essere fredda, cauaua venustà, dicendo,

Più d'oro sei, che l'oro.

Così hora dalla duplicatione che suole esser figura seruente à seuerità pur cauaua gratie dicendo,

O Partenia, ò Partenia.

E quello che seguita: Et il medesimo fà essere con la figura detta relatione, della quale nel Commento della particella 37. dicemmo molte cose, che il lettore con poca fatica potrà riuedere, & adducemmo molti luoghi, oue essa aggiunge magnificenza al ragionare, come nel Petrarca,

Quante utili honeste
Vie sprezzai, quante feste?

E nel Boccaccio.

Non era egli nobile giouane: non era egli tra gli altri suoi Cittadini bello? Non era egli valoroso?

E quello che seguita. Noi diciamo che la medesima serue anche alla venustà, e molte volte viene adoperata per semplice leggiadria; Come nella Barbetta del Boccacci,

Vien dunque Amor cagion d'ogni mio bene,
D'ogni speranza, e d'ogni lieto effetto.

E come nell'essempio di Saffo addotto da Demetrio, e da noi tradotto nella Parafrase, il quale à che proposito fosse detto, non si sà: ma non vi sarà manco pẽo il saperlo: perche la repetitione [illegible] dentro; E che questa habbia

quini

quini molta venustà e gratia, chiarissimo appare senza altro aiuto; E così dourebbe essere finito quello che in questo cõmento per dichiaratione della 78. particella habbiamo à dire: se vnã cosa detta nel medesimo commento da M. Pier Vettori non ci facesse dubbio: cioè (dice egli) che la duplicatione, se bene nella Greca lingua partorisce venustà, e gratia, nella nostra Italiana nondimeno è cosa frigida, & inetta: E che sia vero, soli i contandini l'vsano per l'ordinario; Et i Comici all'hora se ne seruono, quando persone sciocche, e rustiche introducono à ragionare: E veramente noi non possiamo negare, che in alcuni contadi di Toscana non s'vsino molto tali modi di dire.

Io gli voglio gran bene gli voglio

Me ne fate gran seruigio, me ne fate.

E simili: Et anche è vero che alcuni Comici de' nostri, hanno introdotti contadini, & anche Cittadini di alcune spetiali città di Toscana à ragionare di questa maniera in Scena: Ma non fà per questo, che tutte le duplicationi nella nostra lingua siano inette e fredde: E però quando M. Pier Vettori hà detto, iterationem verborum in nostro sermone parere frigus, *crediamo che egli habbia voluto dire che alle volte è fredda, in quella maniera nella quale parlano* homines rudes, & iam irrident Comici. *Che del resto lei non essere sempre tale, anzi nella nostra lingua ancora essere stata vsata con molta e magnificenza e gratia da più celebrati authori, assai lo habbiamo dimostrato noi nella particella trentesima nona.*

DISCORSO ECCLESIASTICO.

NOi sappiamo che Demetrio Falereo hebbe senza dubbio per le mani il corpo delle antiche nostre scritture; posciache come habbiamo detto ne gli Ecclesiastici Prolegomeni, egli per ordine di Tolomeo Filadelfo fù sopraſtante alla traduttione, che ne fù fatta in Alessandria da settanta interpreti. Ma conosciamo bene anche che ò non le lesse con istudio, ò non piacque à Dio di dargli tanto lume, che egli pure vna minima parte conoscesse delle bellezze loro, ne anche di quelle, che da gli Etnici authori erano stimate tanto: Che se egli le sole cose appartenenti alla elocutione vi hauesse auuertite, anzi quelle sole hauesse auuertite che sono nella Cantica, e che à nota venusta e gratiosa conuengono, egli al sicuro non haurebbe così à ciascun passo ammirata Saffo; ma tal sia di lui. Noi delle due figure, delle quali ragiona quà Demetrio, cioè della repetitione, e della duplicatione, habbiamo Ecclesiasticamente ragionato ne gli due discorsi Ecclesiastici 37. & 39. E tanti essempi da tutte le scritture Canoniche, e da varij Ecclesiastici authori e Latini e nostri habbiamo addotti, che apena altri può giustamente credere che cosa nuoua possiamo apportare in questo luogo: E pure nouissima bisogna che sia, conciosia cosa che oue (à noi) quelle sole repetitioni, e duplicationi trattamo che alla magnifica nota faceuano, quà di quelle sole

parlia-

parliamo,che alla venusta e leggiadra si contanno:E queste se bene da altri libri sacri ancora le potremmo trarre, come senza dubbio venusta è quella di Dauidde,oue dice ,

Sicut vnguentum quod descendit in barbam, barbam Aaron .

Et altre : nondimeno alla sola Cantica si restringiamo quasi à vna miniera,& à vna fontana di venustà. Essa delle repetitioni anche in fine si serue,come,oue nel secondo capitolo dice ,

Surge propera amica mea,columba mea,formosa mea, & veni.

E nel capitolo quinto ,

Aperi mihi soror mea,amica mea,columba mea, immaculata mea.

Ma perche habbiamo detto, che queste propriamente non sono repetitioni,ma vn'altra figura detta conuersione: Però delle repetitioni proprie parlando, tale,e venustissima diciamo che fù quella,

Indica mihi, vbi pascas, vbi cubes .

E quell'altra ,

Sicut lilium inter spinas,sic amica mea inter filias. Sicut malus inter ligna sylvarum sic dilectus meus inter filios .

E quella ,

Quò abijt dilectus tuus, ò pulcherrima mulierum,quò declinauit dilectus tuus? & quæremus eum tecum .

Et altre simili: Che se dell'altra figura , cioè della Duplicatione, ò iteratione vogliamo ragionare , ben bisogna che questo libro ne sia vago , posciache egli fin nella fronte istessa ne porta vna inscritta, & espressissima,mentre che con duplicatione si domanda,

Cantica Canticorum .

La Cantica delle Cantiche .

Ma di più duplicatione di parola fù quella ,

Posuerunt me custodem in vineis, vineam meam non custodiui .

E molto più espressa,e più leggiadra quell'altra ,

Ecce tu pulchra es amica mea: Ecce tu pulchra es . Ecce tu pulcher es dilecte mi, & decòrus .

La quale nella Parafrase nostra Italiana al sicuro si vede che non cede alle marauiglie di Safo :

Che se essa dice ,

Partenia ò Partenia, e doue vai ?

Per non tornar men vò, per non tornare .

E noi diciamo,

O' come sei tu bella amica mia: ò come sei tu bella :

O' come sei tu bello amico mio: ò come sei tu bello, e gratioso .

Et è da notare,che nella editione Latina, la parola che significa bellezza,viene non solo duplicata ; ma triplicata , si come non duplicatione , ma triplicatione è anche quest'altra pure del medesimo libro ,

Veni de Libano sponsa mea, veni de Libano , veni .

Anzi delle quadruplicationi leggiadrissime vi si trouano , se quadruplicationi ci è lecito di dire . Come quella ,

Reuertere,reuertere Sunamitis. Reuertere, reuertere vt intueamur te .

E quell'altra ,

Qualis est dilectus tuus ex dilecto , ò pulcherrima mulierum , qualis est dilectus tuus ex dilecto?

Che

Digitized by Google

Che noi pigliando come insegnano i migliori la parola ex, come se significasse *pra*, à sentimento letterale le habbiamo tradotto, ò parafrizato.

Quale è cotesto diletto, che sopra ogni diletto tu ingrandisci?

Ma percioche vn'altra volta ancora di queste figure habbiamo à ragionare; bastici in materia venusta quello, che in questo discorso ne habbiam detto.

PARTICELLA
SETTANTESIMANONA.
TESTO DI DEMETRIO
Tradotto da Pier Vettori.

Ascuntur & è verbo lepores, *idest è translatione, vt de Cicada,* Πτερύγων δ' ὑποκαιδὲς λιγυρὰν ἀοιδὸν. Ὅ, τι περ ἂν φλόγιον καχέτου ἐπιπλόμενον καταυδᾷ.

PARAFRASE.

CHe se di ciascuna parola verso di se medesima vogliamo ragionare, venustà e gratia grande hanno le metaforiche, come oue della Cicala fu detto.

*D*olce per l'ali melodia distilla.

E d'alcune frondi gettate nel fuoco,

Arde la fronde e fischia.

COMMENTO.

DI quante sorti parole si trouino, dicemmo di sopra nel Commento della particella 44. e delle metaforiche in particolare trattammo molto diffusamente, dal principio della particella 45. fino al fine della 51. Hora aggiongiamo, che non è marauiglia se le medesime parole metaforiche, che di sopra dicemmo, che nella oratione produceuano grandezza, hora diciamo, che danno venustà, e gratia: Primieramente perche come dicemmo nella particella 25. non è inconueniente, che il medesimo parlare sia magnifico, e venusto insieme: E poi percioche conforme à diuerse cose, dalle quali si transferiscono le parole, varie qualità, e materie vengono à riceuere le translationi. E già ha detto

Digitized by Google

detto Demetrio nella particella 49. che le metafore alle volte grandezza fanno, & alle volte baſſezza, conforme à i luoghi onde ſi traſportano: Concioſiacoſa che ſe da coſe maggiori le trabeamo, grandezza nè naſce, ſe da minori picciolezza: in quella maniera che di vna ſquadra militare, dicendo Senofonte che eſſa fluttuaua, aggrandì la coſa, la doue ſe del mare hauſſe detto, che ſi diſordinaua, ſenza dubbio in vece di aggrandire haurebbe impicciolito, & annilito. E nella ſteßa maniera diciamo noi, che da leggiadre coſe tolte le metafore ornano; e da ſeuere inaſpriſcano: Per eſſempio parlando tuttauia del dire di cui che ſia: ſe diciamo,

Il tuono del tuo dire, ouero,
Il mormorio del tuo raggionare, ouero,
Coteſte perle delle parole tue, ouero,
Il folgore della tua lingua.

Senza altro ſi vede chiaro, che per la varietà delle quattro coſe, onde habbiamo dedotte le metafore, quattro diuerſe qualità habbiamo dato al noſtro concetto, magnificenza, picciolezza, leggiadria, e aſprezza. Ma in queſto luogo della leggiadria, e venuſtà ſolamente ſi ragiona: alla quale che ſeruano grandemente alcune metafore, lo dice anche Ariſtotile nel decimo, & vndecimo capitolo del terzo della Retorica, oue ragiona del parlare Vrbano. E nè rende la ragione: Perche tutto quello, che facilmente ci dà qualche notitia, naturalmente ci diletta, ma nuoua intelligenza oltre l'ordinaria non apportano ne le parole ſtraniere, perche non ci ſono note, ne le proprie, perche già le ſappiamo, ma le metaforiche ſole: E però eſſe ſopra tutte l'altre ſono atte à darci piacenolezza, e diletto: Ma della notitia ſtraſordinaria, che produce in noi la metafora, già habbiamo parlato à baſtanza. Che eſſa ha tolta da coſe leggiadre dia gratia, ſi può vedere nell'eßempio di Pericle, che adduce Ariſtotile, oue parlando egli di coſa tanto lugubre, quanto era l'eſſere ſtata amazzata quaſi tutta la giouentù in battaglia, ad ogni modo con la forza d'una gratioſa metafora, ſi reſe gratioſo, & vrbano dicendo,

Che la Città reſtaua per la perdita della giouentù, come reſtarebbe l'anno ſenza la primauera.

E Liſia nell'oratione fatta nè l'eßequie de' Corinti morti à Salamina, ad ogni modo in ſe ſteſſo ſoggetto trouò col mezzo della metafora modo di eßere vrbano, e venuſto, dicendo,

Che la Grecia quaſi fanciulla co' capegli tagliati à quella ſepoltura concorreua.

Che ſe nelle funebri, e meſtißime materie hanno forza le metafore tali di introdurre venuſtà, e gratie: ben poſſiamo credere, che maggiormente ſaranno per farlo, oue di coſe liete, & allegri ſoggetti ſi ragioni: Come quando della primauera diſſe Virgilio,

Vere tumant terræ, & gentilia ſemina paſcunt.

Che il Petrarca tanto leggiadramente imitò dicendo,

Quando'l Pianeta, che diſtingue l'hore,

Ad

Ad alloggiar col Tauro si ritorna,
Cade virtù da le infiammate corna,
Che veste il Mondo di nouel colore:
E non pur quel che s'apre à noi di fuore
Le riue, e i colli di fioretti adorna,
Ma dentro doue già mai non s'aggiorna
Grauido, fà di se il tereſtre humore.

Ne punto meno furono gratioſe molte metafore del Taſſo intrecciate inſieme, oue egli deſcriſſe alcuni effetti pur della primauera dicendo,

Là s'apre il giglio, e quì ſpunta la roſa,
Quì ſorge il fonte, iui vn ruſcel ſi ſcioglie,
E ſoura, e intorno à lui la ſelua amioſa
Tutte parea ringiouenir le ſpoglie,
S'ammolliſcon le ſcorze, e ſi rinuerde
Più lietamenee in ogni pianta il verde.

Benche non ſolamente in materie ſi vaghe quanto è quella della primauera ha ſaputo introdurre metafore leggiadre, e gratioſe il Taſſo, ma nelle meſte ancora e lugubri: Come quando eſſendo ammazzato il giouanetto Lesbino dice, che Solimano,

Vede (ahi dolor) giacere occiſo,
Il ſuo Lesbin, quaſi bel fior ſucciſo.

Et oue ſopra Tancredi da lei creduto morto fà che Erminia dica,

Ohime de i lumi già sì dolci e rei
Oue è la fiamma? ou'è il bel raggio aſcoſo
De le fiorite guance, il bel vermiglio
Oue è fuggito? oue'l ſeren del ciglio?

E finalmente hora del volto di Clorinda moriente dice,

D'un bel pallore ha il bianco volto aſperſo
Come à gigli ſarian miſte viole.
Et hora del medeſimo volto di lei già morta
E quaſi un Ciel notturno anco e ſereno
Senza ſplendor la faccia colorita.

Che ſe altri dirà che molte di queſte più toſto comparationi ſono, che metafore: facilmente lo concederemo, pure che egli ſi ricordi quello, che di ſopra habbiamo detto noi della diuerſità di queſte due coſe: perche di queſta maniera vederà che al noſtro propoſito non rileua quale di loro ſia. Più toſto ſi potrebbe dire che fin quà noi eſſempi non habbiamo addotti d'altri, che de' Poeti. E pure che noſtro ſcopo è il ragionare delle proſe: ma à queſto diciamo che Demetrio ſteſſo allega in queſto luogo detti de' Poeti, quaſi preſuponendo quello che noi ancora preſuponiamo: cioè che in coſa tanto chiara, quale ſi voglia eſſempio baſti; non eſſendo alcuno coſi poco prattico de' buoni proſatori, che fra loro ancora metafore venuſte, e leggiadre non habbia douuto leggere molte volte,

Flos ætatis adoleſcentia.
Virum excellentem præclari tum illi homines.
Florem populi dixerunt.
Præſtanti, florentique fortunæ inuidetur.
Gemmare vites, ſitire agros, lætas eſſe ſegetes.
Luxurioſa frumenta.

Tutte queſte ſono metafore di Cicerone, e tutte piene di venuſtà, e di gratie. Che ſe ne gli Italiani noſtri paſſando, del Boccacci vogliamo ragionare, oue egli dice hora, che vn fiumicello,

Argento viuo pareua, che da alcuna coſa premuta minutamente ſpruzzaſſe,

Hora che l'acqua del fiume non altrimenti i candidi corpi delle donne naſcondeua,

Che farebbe vna vermiglia roſa in ſotil vetro,

Hora domanda il volto di Nephile
Freſca roſa d'Aprile ò Maggio.
E gli occhi di lei,
Scintillanti non altrimenti, che matutine ſtelle.

In queſti, & innumerabili altri luoghi come hauerebbe egli potuto per la via delle metafore aggiungere maggiore venuſtà e gratia al ragionare?

I due eſſempi che quà adduce Demetrio *non ſi sà di quale Autore ſiano, nè pure ſe di due ſiano, ò di vn ſolo; Et anche la lettera loro in Greco è aſſai difficile, e varie nè ſono le eſpoſitioni, ſe bene à noi è piacciuto di ſeguitare in queſto quaſi totalmente meſſer* Pier Vettori, *il quale nel primo eſſempio oue della Cicala ſi dice,*

Dolce per l'aria melodia diſtilla.

Vuole (e bene,) che la metafora venuſta ſtia nella parola, diſtilla, traſportata da liquore à melodia. E nel ſecondo, oue ſi dice,

Arde la fronde e fiſchia.

Nell'ultima parola, nota la venuſtà della metafora, con la quale dall'huomo alla fraſca ardente è ſtato trasferito il fiſchiare; E veramente quanto alla prima metafora, che queſta voce ſtillare, ò diſtillare traſportata in luoghi non ſuoi, generi leggiadria; argomento ce ne poſſono fare tanti luoghi, oue il Petrarca ſe n'è ſeruito, come ſarebbono,

Conuien che'l duol per gli occhi ſi diſtille,
Ch'hor sù dal Ciel tanta dolcezza ſtille,
Saluo di quel, che lagrimando ſtillo,
Come Amor proprio à ſuoi ſeguaci inſtilla.

Et altri; ma di queſto aſſai. Hora noi paſſiamo ad vn'altra coſa degna d'eſſer inteſa, e che potrà giouare; E diciamo che ſe bene Demetrio in tutto queſto trattato della nota venuſta non ragiona quaſi mai, ſe non delle venuſtà, che egli chiama nobili, cioè delle leggiadrie, e delle gratie, non facendo quaſi mentione alcuna delle altri meno nobili, che ſono le argutie, i

ſali,

ſali, & i motteggi: Nondimeno da auuertire, che da tutte quelle coſe, dalle quali ſi poſſono cauare le prime venuſtà, dalle medeſime trarre ſi poſſono le ſeconde ancora: Et in particolare, ſi come habbiamo veduto, che con l'aiuto delle metafore ſi ſono formate molte gratie, e molte nobili venuſtà: Coſi habbiamo à ſapere che la metafora è luogo attiſſimo per fabricarui ſopra alle occaſioni ſali gratioſi, & arguti motti: Ceſiſodoto (lo dice Ariſtotile nel 3. della Retorica) volendo pungere gli Ateneſi perche le congregationi loro foſſero tumultuoſe, oue molti in vn medeſimo tempo parlaſſero, e coſi poco ordine ſi ſeruaſſe, quanto dicono (ſe bene io non lo credo) che ſi faccia ne conſigli della Città d'Aſti: volendo in ſomma Ceſiſodoto di queſta confuſione mordere gli Ateneſi, in vece di dire che non douеſſero coſi ſpeſſo fare congregationi, leuata la metafora da coſa militare diſſe,

Auertite Ateneſi di non dar tante volte all'arme.

Tale è quello che mette il Cortigiano, quando ad vno che ſi chiamaua Bottone, ſù chi ſtando nella metafora del Bottone medeſimo diſſe,

Tu ſarai vn dì Bottone, e'l capeſtro ſarà la fineſtrella.

E nell'aſſedio di Parigi, con vn motto tale mandò Nauarro à burlare i Parigini dicendo, che egli cooperaua à fargli ſanti, poiche

Dal Cardinale haueranno le indulgenze, dal Panigarola le prediche, e da lui haurebbono i digiuni.

E più arguto ancora diuene il motto, quando la metafora è doppia, cioè quando viene dato per riſpoſta perſiſtendoſi tuttauia in una metafora che habbia adoperata quello à cui ſi riſponde: Come occorſe pure à Parigi nel medeſimo tempo all'arriuare che fece col ſoccorſo il Duca di Parma: al quale hauendo mandato à dire Nauarro, che lo andaua ad incontrare con vna montagna di ferro (che coſi chiamaua egli la ſua caualleria) Parma all'incontro ſapendo ch'egli non haueua vn ſoldo, e che ſenza danari non durano le guerre, reſpoſe,

Maggior paura mi farebbe vna collina d'oro.

Al Bottone che ſi burlaua di vno authore che haueſſe mal fatta vna comedia, e fra l'altre coſe gli diſſe,

A fare la voſtra comedia biſognarebbono per lo apparato quanti legni ſono in Schiauonia.

Dice il Cortigiano, che ſtando nella medeſima metafora, riſpoſe ſubito quell'altro,

E per l'apparato della tua Tragedia baſteranno tre legni ſolamente.

Ma gratioſo fù quello di Coſmo di Medici pure reſpondendo nella medeſima metafora, quando hauendogli vn fuoruſcito di Firenze mandato à dire,

Che la gallina couaua:

Male, riſpoſe egli, poſſono couare le galline fuori del nido.

Il Moro noſtro Duca di Milano per ſe e per noi infelice, hauendo à certi Ambaſciadori Fiorentini moſtrata la impreſa ch'egli ſi haueua eletta d'vna ſpazzetta, ò bruſtia, con la quale voleua denotare, ſe eſſere per nettare Italia, e cacciarne

Digitized by Google

ciarne gli Oltramontani: E domandato che ne pareua loro.

Bene ce ne pare (riſpoſero gli Ambaſciadori, anzi in queſto i Profeti) Eccetto che molte volte auiene, che chi ſpazza altrui, tira le polue adoſſo a ſe.

Di queſta natura fù quello addotto da Cicerone

Quid latras Catule? quia te furem video.

Di queſta quello del corpulento à cauallo, al cui per una Città, one paſſaua eſſendo domandato come portaua la valigia inanzi?

Coſi (riſpoſe egli) s'vſa in terra di ladri.

A Don Pietro di Luna già condannato à morte, ſcriue il Poggio, che venendo due Abbati di S. Benedetto, & egli ſuperbamente interrogando loro.

One andate corui?

Al cadauero,

Reſpoſero eſſi: e pur da metafora; ma fondata in vna fauola fù lo ſcherzo di Antonio, quando dicendo Seſto Titio per moſtrare, che diceua vero, e che non era creduto,

Io ſono vna Caſſandra.

Riſpoſe egli ſubito per mordere la impudicitia vituperoſa di lui.

Ma con molti Aiaci.

Ad vn Napolitano, il quale importunamente, e noioſamente lodaua il Regno di Napoli, & ad ogni fiato diceua,

Ch'egli era vna coppa d'oro.

Fù chi ſtomacato, per eſſere preſente non ſicurò di dire coſa non vera, e riſpoſe.

Coppa d'oro è; ma piena di ſerpi.

E di queſti tali motti, e ſali fondati nelle metafore infiniti ſe ne potrebbono addurre, e di già nati, e che ogni giorno naſcono.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

EPure ſiamo sù le marauiglie: E Demetrio per coſe ſtupende, & inuentioni molto leggiadre accetta, e molto nuoue, le due metafore del fiſchiare, e dello ſtillare; le quali nondimeno, con troppo maggiore leggiadria, e venuſtà erano ſtate vſate nelle ſcritture noſtre le migliaia de gli anni auanti: Del fiſchio, queſto e certo, ſi ſerui Dio ragionando ad Elia, e con infinita gratia lo trasferì all'aria dicendo,

Poſt ignem ſibilus auræ tenuis.

Ma dello ſtillare apena ſi può dire in quanti luoghi con ſomma venuſtà ſi ſono valute metaforicamente le ſacre carte.

Manus meæ ſtillauèrunt myrrham.

Dice la ſpoſa; E due Propheti inſieme ciò ſono Ioele al 3. & Amoſſo al 9. ambi dicono.

Stillabunt montes dulcedinem.

E Giobbe con metafora leggiadra anche in coſa meſta, accommodando lo ſtillare al piangere nel 16. capitolo dice,

Ad

Ad Deum ſtillat oculus meus.

È pure gratioſamente traſportando egli il medeſimo ſtillare all'eloquentemente ragionare, poiche nel capitolo 29. hà detto che al ragionare di lui ogn'huomo ſtaua attento, e che *nihil addere audebant verbis eius* ſoggiunge ſubito.

Et ſuper illos ſtillabat eloquium meum.

Metafora che da Dio medeſimo fù vſata in quel Cantico che egli ſteſſo dette à Moisè perche lo cantaſſero i figli d'Iſraelle: la doue doppo hauere con molta magnificenza cominciato da quelle due metafore in atto e piene di Emphaſi,

Audite cœli quæ loquor, audiat terra verba oris mei.

Dalla magnifica nota paſſa alla venuſta, e con quattro metafore gratioſe indolciſce il ragionamento dicendo,

Concreſcat in pluuia doctrina mea.
Fluat vt ros eloquium meum.
Quaſi imber ſuper herbam.
Et quaſi ſtillæ ſuper gramina.

E già ſappiamo che di queſte alcune non metafore propriamente, ma comparationi deuono dirſi: ma mille volte habbiamo detto, che fra metafore e comparationi, non faremo più differenze: e di ciaſcuna di loro in vece dell'altre indiſtintamente ragioneremo. Baſta che habbiamo veduto come anche nella medeſima parola ſtillare habbiano ſaputo mille volte cacciare di quelle venuſtà le noſtre ſcritture, le quali fecero ſtupire Demetrio, quando egli vna volta incappò à ritrouarne ne gli authori ſuoi: E coſi poſſiamo dire di quella marauiglia di Ariſtotile, perche altri in materia meſta haueſſe ſaputo valerſi di metafore, & altri modi di dire gratioſi: Che per mia fè, ne' noſtri Santi libri, eſſempi ſe ne trouano tanto più gratioſi, e più leggiadri di quelli, quanto più leggiadro d'vna ſpina è vn giglio. Per eſſempio perche nel Commento, di alcuni sfinimenti habbiamo ragionato: Eccone due della ſcrittura ſacra: Vno in perſona di Eſterre, e l'altro della Spoſa: E veggaſi ſe coſa tanto meſta con maggiore leggiadria, hora ſenza metafora, & hora con metafore potrà venirci poſta inanzi à gl'occhi. Di Eſterre poiche haueua detto di ſopra che eſſa era *roſeo colore vultum perfuſa*: oue ſuiene per paura della irata faccia di Aſſuero dice che,

Regina corruit, & in pallorem colore mutato laſſum ſuper ancillam reclinauit caput.

Et poco più giù.

Cumque loqueretur, rurſus corruit, & penè examinata eſt.

Et la ſpoſa molto più ſfoggiatamente, oue ſi ſente venire lo sfinimento, grida, ò là, ſorelle;

Ecco per amore io inlanguidiſco, e ſuengo.

Fulcite me floribus, ſtipate me malis, quia amore langueo.

Et vn'altra volta oue eſſa coſa tanto meſta vuole eſprimere, quanto è il dolere, che eſſa hauea ſentito nello imaginarſi, che lo ſpoſo ſi foſſe partito adirato da lei, ad ogni modo metafora tanto gratioſa adopra, quanto è queſta.

Anima mea liquefacta eſt.

Che ſe di materie non meſte habbiamo à trattare, & in particolare

rem quoque frontis malorumque gibbi exuberent. Et licet ossium compage connexa, & æquata confinia circũuallare videantur inter hæc medij sunt oculorum orbes,& tuti ad cauendum,& ad intuendum liberi, & decori ad gratiam, vt potè in Chrystalli specie refulgentes, in quorum medio pupillæ sunt, quæ videndi munus operantur: Hæ ne qua inciden tis iniuriæ offensione lædantur pilis hinc inde consertis, velut quædam vallo per circuitum muniuntur.]

Fra gli Italiani basterà che adduciamo vn luogo di Monsignor Cornelio nella predica del Pastore,oue egli descriue la stagione dell'Aprile, e del Maggio.

La quale da schizzinosi perauentura sarà stimata vn poco poetica, ma à noi basterà,che al proposito di cui parliamo molto leggiadrissime metafore contenga in se medesima,& è questa.

In somma questa parte dell'anno è quanto hà di bello il nostro mondo: quanto hà di vago la nostra terra: quanto hà di puro il nostro Cielo: Sestile veramente (per vsare questa patola de gli Astrologhi) tutto giocondo,e tutto Fortunato: l'aria non hà più ira con noi, è diuentata clemente è dolce,ha fatto cessare quei venti rabbiosi: Comincia à spirare aure soaui e tepide: Et in luogo di quelle pioggie importune ci manda dolcemente le sue ruggiade: I giouani à questa bella temperie dell'anno escono fuora lieti,e spogliano le campagne,& i boschi de' loro honori: I contadini ornano le chiome loro, con le chiome de gli arbori: Quale è quella giouane nella Città che non s'infiori? E per le ville che non s'inghirlande? E ben senza gratia,chi non pianta in queste calende che si auuicinano un maggio alla porta de' suoi più cari. In somma ogni cosa spira gratia e amore,

Non vedete come ogni cosa ride? Non vedete come ogni cosa adorna? Infin per gli sterpi scherza la Dea Flora, per tutto gigli, per tutto rose, per tutto gelsomini, per tutto si veggono di ogni sorte fiori, e bianchi, e gialli, e persi: Che bello spettacolo è questo, che ci fà la madre natura? Era quasi morto il mondo,hora rinasce: Però si allegrano tanto,e fanno à gara le Ninfe,e le gratie per inuietarci à far festa seco. I fiumi si ritirano dentro à loro alnei: la terra ch'era grauata troppo dalla mole dell'acque, riposa,e quasi inuaghita di se medesima,di picciole herbette, come di tenera lanugine si cuopre tutta la faccia: Gli alberi ringiouaniscono, e come vedete si adornano quanto più possono per innamorarci: I campi verdeggiano: gli animali tutti ritornano à loro amori: Et gli vccelli del Cielo quando fanno mai si bella musica in tutto l'anno, come in questi due mesi, l'vno presso i Gentili sacrato à Venere, l'altro à Mercurio e Maia? ò dolce primauera: ò fiori della Primauera Aprile, e Maggio.

PARTICELLA OTTANT'ESIMA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Iuncto verbo, & dihtyarambico Νέστορα πλούτων μελανεπτερύγων τοῦτ' ἐστὶν πρὸ πτερύγων αὐτὸ ποίησον, *quæ maximè accommodatæ comœdijs sunt, & satyrorum fabulis lusiones. Et è vulgari utique verbo nascitur, vt cum Aristoteles inquit* Ὅσῳ γὰρ μανότις εἰμὶ, φιτομυθότερος γέγονα. *Et è facto vt idem in eodem* Ὅσῳ γὰρ ἀυτότης καὶ μανότης εἰμὶ, φιλομυθότερος γέγονα: *illud enim* μανότης *consuetudinis idiotarum iam est: illud verò* ἀυτότης *factum ex* ἀυτός.

PARAFRASE.

SEruono anche alle venustà certi nomi congionti, e duplicati senza discretione & altra ditirambica, come oue si disse,

Plutone che è Signor de gli Alinegri.

Ma alle venustà meno nobili, anzi à quelle principalmente delle Comedie, e delle Satire; Si come alle medesime serue ancora l'adoperare certe parole assai plebee, e certe fatte di nuouo, ma licentiosamente. Come oue Aristotile disse,

Quanto più monaco mi faccio, & ijssimo, tanto più lo studio delle fauole mi piace.

Che la parola monaco per significare la solitudine assai plebea fù, e la parola ijssime fatta di nuouo, ma con molta licenza.

COMMENTO.

RAgioneremo per ordine delle tre sorti di parole, delle quali parla in questo luogo Demetrio, delle giunte cioè, delle plebee, e delle fatte di nuouo. E già delle giunte ragionammo noi di sopra nella particella, e nel Commento 54. e nel 55. oue fra l'altre cose dicemmo, che di loro altre se ne trouano be-

ne, e

Digitized by Google

ne, e modestamente fatte, come legislatore, Architetto e simili; & altre fatte troppo arditamente, & alla Ditirambica, come Cielo multifronte, terra Capigrossa, e tali Dicemmo ancora quanto à l'vso loro, che le ben fatte e di raro vsate fanno magnifica, e grande la prosa; la doue se ò mal fatte sono, o anche ben fatte troppo spesso si vsano, nuttosa la rendono, fredda, tronfia, e Poetica. Tuttauia conforme alla dottrina di Aristotile nel settimo Capitolo del terzo della Retorica aggiungeremo, che anche le mal fatte, o troppo spesso vsate in tre casi si possono comportare nel parlare Pathetico, O ue siamo impadroniti de gli ascoltanti, e nelle Ironie: Et hora da quello, che disse Demetrio nella particella 69. aggiongiamo, che nel parlare burlesco ancora le medesime si possono computare: Si che da primo ad ultimo: raccogliendo e da Aristotile, e da Demetrio tutto quello, che delle parole indiscretamente congiunte si è detto, cõcludiamo dunque, che in quattro luoghi si admettono, nel dire Pathetico, Oue siamo impadroniti de gli auditori, nella Ironia, e nel Burlesco. Ma quello che dice hora Demetrio, cioè che le medesime parole Ditirambicamente congiunte seruono alle venustà; à quale di quattro capi si hà egli à ridurre? Non certo al primo, ne al secondo, ma ò al terzo, ò al quarto, ò alla Ironia, ò al ridiculo, ò burlesco; Delle quali due cose ragionò Aristotile nel penultimo capo del terzo della Retorica, e disse che fra il ridiculo e la Ironia vi era questa sola differenza, che la Ironia era più nobile, perche chi la facena voleua dilettare se stesso, & il ridiculo, o scorrile più ignobile, che uoleua delettare altrui. Comunque sia, quando Demetrio dice, che i nomi Ditirambicamente congiunti seruono alla venustà, non intende delle venustà nobili, che sono le leggiadrie, e le gratie, ma delle non nobili, cioè de i motteggi salsi, acuti, & anche faceti, e ridiculi, i quali alle due eccettioni terza è quarta dette di sopra si riducono: Anzi perciochè fra motteggi ancora più propriamente seruono i nomi congiunti, & i ridiculi, e burleschi, che à salsi, & arguti, però dice chiaramente Demetrio, che seruono principalmente dette parole alle Comedie, & alle Satire; e quello che egli dice delle parole malamente raddoppiate, si hà da intendere ancora delle indiscretamente fatte, e delle plebee. L'essempio ch'egli adduce delle parole troppo arditamente congiunte, non si sà di quale Poeta si sia, nè anche il sentimento di lui è troppo chiaro, perche la parola Greca μελανοπτερύγων non appare se sia accusatiuo nel numero del meno, o genitiuo in quello del più: Basta che per quello che tocca alla cosa, che deue essere essemplificata, si uede che in Greco detta parola significante cosa con ale negre, è molto Ditirambicamente congiunta. Noi per ridurla all'Italiano habbiamo dette Alinegri, che non è forsi tanto indiscreta uoce quanto la Greca per essere conforme à quella che forma la Italiana consuetudine, domandando un uccello Caponegro. Della Greca dice M. Pier Vettori, che si serui anche Aristofane, e non è marauiglia, perche questo è quel medesimo Aristofane, e non Aristotile, dal quale diceua sopra Demetrio, che erano frequentissimamente usate le venustà non nobili. Che se questi tali nomi in qual si voglia maniera congiunti, sono attissimi à Comedie e fauole, non è dunque marauiglia, se nelle sue nouelle, & in quelle prin-

cipalmente, oue si fa beffe d'alcuno, tante volte se n'è seruito l'ingegnosissimo nostro Boccacci, come oue di Madonna Isotta disse, hora

Donna Zuccaluenco, hora,
Donna Pocosila.
E di maestro Simone medico, e di Giouani di Nello disse,
Che ciascuno di loro era
Vn'lauacecci.
E del giudice Marchigiano, che era,
Vno squasimodeo.
Che pure questa è parola congiunta.
E della moglie di Ercolano,
Vna picchiasetto, e spigolistra.

E molte altre simili: Ma tornando à Demetrio, egli seguita à dire, che il medesimo effetto, che fànno nelle venustà Comiche e non nobili le parole malamente giunte, lo fanno ancora le plebee, e le indiscretamente fatte; e l'essempio, ch egli adduce da vna Epistola di Aristotile, tutte due queste sorti di parole contiene:

Percioche di endo quiui Aristotile per ischerzo e burla, che quanto più solo stana, più gli veniua uoglia di studiare fauole; per esprimere la solitudine sua due parole usò, vna plebeissima, e l'altra formata à stracollo da se medesima, che diedero grandissimo garbo alla facetia; La plebea fù in Greco μόναχος, che douena in quel tempo essere usitatissima della infima plebe, e la fatta fù ἀυτιτος, che noi habbiamo tradotta ipsissimo. E veramente, che in componimenti tali, come sono lettere in burla, ò comedie, ò nouelle, ò simili, quadrino molte volte parole tali, anche dal nostro Boccacci si può raccogliere, il quale, come dicemmo altroue, non solo plebee, ma contadine parole ancora adopera molte uolte bene à sù buopo; Come

La Rilla, il Balonchio, Zazzato, Gombine, Correggiati, Frenello, Scaggiale, Desco, Scorgozzone, Soppidiano,

Et altre, che può vedere il lettore: e quanto alle parole fatte per ischerzo è burla; Come sono,

La Ciancianfera, la Semistante, la Scalpedia, la Schinchimurra, la Gumedra, Porcograsso, Vannacena.

Può vedere il medesimo lettore quello, che nel Commento della Particella 54. ne habbiamo ragionato.

DICORSO ECCLESIASTICO.

OVe di venustà ignobili solamente, e scurrili si ragioni ad altro non appartenenti, che à Comedie, e Satire, chiara cosa è, che dalle Scritture nostre tutte graui, e tutte diuine, indarno altri si affaticherebbe per cauarne essempi. Nè meno materie burlesche, ò cose

Digitized by Google

se tali admettono gli Scrittori nostri Ecclesiastici, ò Greci, ò Latini, ò Italiani che siano, Si che della materia, della quale nella precedente particella, e nel precedente Commento si è trattato, al sicuro non haueremo in che Ecclesiasticamente discorrere. Solamente quanto alla parola μόναχος. La quale dice Demetrio che à tempo suo era così plebeo; io non me ne marauiglio punto, poiche à que' tempi così male impiegato era il monacisimo; cioè la solitudine, che infino Aristotile il sauio non ha vergogna di dire, che quanto più è solo, più gli vien voglia di studiare in fauole: Che la voce μόναχος habbia significato sempre huomo solitario, questo non solo per Demetrio, & Aristotile s'intende in questa particella: Ma tutti i nostri Padri antichi cominciando infino da Dionisio Areopagita nel medesimo sentimento l'hanno presa: E San Gieronimo nella Epistola ad *Eliodorum*, dalla etimologia di questa voce argomenta à persuasione della solitudine quando dice: *Interpretare uocabulum Monachi, ideſt unum; quid facis in turba qui solus es?* E veramente in questo luogo pare che San Gieronimo à gli Eremiti soli conceda il nome di Monaco; ma trecento anni prima che gli Eremiti cominciassero in San Paulo primo Eremita; de' nostri Santi Monaci ragiona Dionisio Areopagita nel capitolo 9. della Ecclesiastica Hierarchia, & il medesimo San Gieronimo nelle Epistole ad *Eustachiũ de seruanda virginitate*, e *ad Rusticũ monachum de vita monachorũ* così à Cenobiti, come à gli Eremiti appropria detto nome: In modo che più vniuersalmente parlando, bisogna dire con Cassiano nella collatione ottaua: che monaci presso di noi sono tutti quelli, i quali à *Coniugijs abstinent, & à parentum se consortio, ac mundi huius conuersatione secernunt, vt soli Deo per contemplationem inhæreant*. Ouero con Dionisio Areopagita, oue di sopra, che monaci sono quelli, i quali *rebus diuisibilibus relictis, Monadi, ideſt diuinitati soli placere contendunt*. che è altro che separarsi per attendere meglio alle fauole: e già credo io che quando i nostri primi Santi contemplatiui presero questo nome, egli assai plebeo, & humile douesse essere, perche la humiltà Christiana sempre hà richiesto così, che i più Santi huomini, non de' più superbi, e gonfi, ma de più modesti, e bassi nomi si sono seruiti, come Religioni vediamo essersi fatte sempre con tituli di minori, di minimi, di humiliati, di serui, e simili. E come infino il Pontefice Romano Vicario di Christo in terra, non più che seruo de' serui di Dio vuole essere nominato: Ma questa è la grandezza del Christianesimo, e delle nostre religioni, che applicati loro anche i più vili, e più contemptibili nomi contraggono dignità è grandezza, e si fanno sommamente honorati, e reuerendi: In modo che e tutti gli altri hanno mutato natura: e questo in particulare di monaco, il quale all'hora era plebeo quando il grande Aristotile monaco si faceua per attẽdere alle fauole: hora honoratissimo, e dignissimo è, quando picciolo San Benedetto e tanti per vnirsi contemplando à Dio, da tutte le altre cose sequestrati, monaci si sono fatti, e solitarij.

Ma di questo soggetto del monacato: & in particulare chi vuol vedere quanto celebrato sia egli sempre stato, & ammirato da tutti i Santi antichi, quanto sia stato da Diauoli odiato, e da gli Heretici: e finalmente chi vuole hauere armi potentissime per difenderlo dalle bestemmie de gli innouatori de' nostri tempi: all'Arsenale ricorra della Chiesa Catholica, che così chiamo io il non mai à pieno lodato libro delle contro-

nerſie del mio humiliſſimo, ma quanto può altri imaginare valoroſiſſimo Padre Belarminio, &c.

PARTICELLA OTTANTESIMAPRIMA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

VLta autem verba ex eo quod de aliquo vſurpata ſunt, lepida ſunt. οἷον. Ὁ γὰρ ὄρνις οὗτος κόλαξ ἐστὶν καὶ κολακικός. hic enim lepos exiſtit ex eo quod in auem luſit, vt in hominem. & quod minimè vſitata verba attribuit aui. hi igitur lepores ab ipſis nerbis exoriuntur.

PARAFRASE.

MOlte volte ancora deuentano piaceuoli, e gratioſe le parole, quando abuſandole per dire così, a coſe le appropriamo, le quali non ne ſono ordinariamente capaci, come oue colui ad un uccello diſſe,

Anche à gli ſteſſi adulatori aduli.

Oue tutta la gratia fù, lo ſcherzare d'un uccello, come s'egli foſſe un huomo, e quella coſa attribuirgli, cioè l'adulare, che à gli huomini ſoli appartiene; e queſto detto ſia delle parole preſe ad una ad una.

COMMENTO.

NOn biſogna correre con tanta fretta queſto luogo, con quanta pare à noi, che l habbiano paſſato altri eſpoſitori, ſe vogliamo bene intẽdere in qual coſa conſiſta queſta particolare venuſtà, e gratia, della quale ſi ragiona quà. L'eſſempio non ſappiamo di quale autore ſia, ma è di uno che parlando ad vn uccello, che douena eſſere di uno riputato adulatore allo ſteſſo uccello diſſe,

Anche à gli ſteſſi adulatori aduli.

E la gratia conſiſte in queſta parola aduli, con la quale viene detto all'uc-

cello

Digitized by Google

uello ch'egli adula: ma quale è egli il fondamento di questa venustà? quale è il luogo onde si caua questa gratia? E che cosa è quella che le dà la leggiadria, e la piacuolezza? Quà nasce la difficultà: Perche se diremo, che questa gratia nasce dalla metafora, conciosiacosa che l'adulare metaforicamente dall'huomo viene trasferito all'vccello: noi in vna parte diremo vero, che quà dentro è metafora, e che la metafora dà gratia; Ma se tutta questa gratia pende dalla metafora, che accadeua à replicare quello, che già nella Particella 79. è stato detto abondantemente? Non è sopra à questo luogo quattro ò sei pagine il luogo della Particella 79. oue Demetrio insegnò, che vno de' luoghi per cauare le venustà, e le gratie era metafora: E per essempio addusse quel verso,

Dolce per l'ali melodia distilla.

E quell'altro,

Arde la fronde e fischia.

E noi, nel Commento con molti essempi in più d'una lingua confermammo la conclusione; oue dalle parole metaforiche si caui venustà, e gratia. Si che in questo verso,

Anche à gli stessi adulatori aduli.

Non per altro nasce la gratia se non per la metafora, egli doueua addursi per uno de gli essempi di quel luogo della Particella 79. e non aggiongendosi quà cosa alcuna alle dette colà, superfluo pare, che sia l'insegnamento, e fuori di proposito replicato.

Forsi si potrebbe dire, che nella Particella 79. Demetrio parlò delle metafore communi, e quà parla della metafora in atto, della quale parlò anche Aristotile appartamente nell'vndecimo capitolo del terzo della Retorica, e per la quale, operationi animate si danno à cose inanimate, come oue si dice.

Volauan le saette,
Di ferir desiose.

O almeno à cose non ragioneuoli si trasportano operationi humane, come sarebbe quà, dicendo ad vccello,

Anche à gli stessi adulatori aduli.

Ma anche à questo si risponde, che delle metafore in atto ancora, già ha parlato altra volta Demetrio nella Particella 47. oue noi altresì nel Commento habbiamo con molti essempi dichiarata la virtù, & il ualor loro; e se viene replicato, che in quel luogo l'autore delle metafore in atto parlò in quanto seruiuano alla magnificenza, e quà ne ragiona, come hanno da essere adoperate per la venustà; ad ogni modo non finisce questa replica di sodisfarci:

Primieramente perche in quel luogo si vede che in uniuersale sopra tutte l'altre per quale si uoglia effetto loda la metafora in atto. E poi, perciocche nella Particella 79. si vede chiaro, che egli di tutte le metafore ragiona, di tutte dice che fanno venustà, se vengono bene adoperate à tale vso: E

che

che egli quiui comprenda anchora le metafore in atto, e non habbia à far di loro appartato insegnamento, da questo appare che tutti due gli essempi, ch'egli dà, sono di metafore in atto, et di operationi trasportate da cose ragioneuoli, à cose ò non animate, ò non ragioneuoli.

Dolce per l'ali melodia distilla.

Arde la fronde, e fischia.

Si che hauendo egli già altroue insegnate, le gratie cauarsi dalle metafore: onde si caua essa questa gratia quà,

Anch'à gli stessi adulatori aduli:

Ecco la risposta di Demetrio istesso: Questa gratia si caua non dalla metafora, ma ex eo quod verba sunt vsurpata. Altro è dire, che la gratia nasca perche la parola sia traslata, altro perche sia abusata, cioè perche sia parola non ponto conueniente alla cosa, alla quale l'applichiamo: Ma dirà alcuno, se non è conueniente à quella cosa, dunque è tirata da vn'altra, e per conseguenza è metaforica; lo concediamo, e diciamo, che la medesima parola abusata, è insiememente transferita: ma la gratia non nasce da lei in quanto è trasferita, ma in quanto è abusata: E se fosse possibile à trouare parola trasferita, che non fosse abusata, essa haurebbe la gratia, della quale si parla nella particella 79. e non haurebbe questa della particella sei: Quando dunque à vn'vcello si attribuisce l'adulare, quà vi è doppia gratia, l'vna che è quella della particella 79. perche se gli attribuisce vna cosa, che è propria dell'huomo: e l'altra che è quella di questo luogo, perche se gli fà fare vna cosa disconueniente à lui: & già delle cose humane attribuite à bestie demmo essempi nella particella 47. come quelli due del Boccacci.

Auueduto Leoncello.

Fidelissimi Cani.

Et altri.

Hora in questo genere di trattare di bestie, come se fossero huomini, aggiongiamo, che gratioso molto fù quel luogo di Catullo. De passere mortuo Lesbiæ oue egli fàc, he l'anima di quell'vcello morto vada à quei luoghi, oue credeuano essi che andassero le anime humane, dicendo,

Qui nunc it per iter tenebricosum,
Illuc vnde negant redire quemquam:
At vobis malè sit malæ tenebræ
Horci, quæ omnia bella deuoratis,
Iam bellum mihi passerem abstuliſtis.

Il Petrarca anch'egli, due pernici introduce prese da lui, che da lui medesimo in dono mandate ad altri, come se fossero huomini, ragionano così.

A piè de i colli, oue la bella vesta
Prese de le terrene membra pria
La donna, che colui che à te ne'nuia
Spesso dal sonno lagrimando desta.
Libere in parce passauam per questa

Vita

Digitized by Google

Vita mortal ch'ogni animal desia
Senza sospetto di trouar fra via
Cosa che al nostro andar fosse molesta.

E quello che seguita: Molti anchora hanno in questo genere felicemente scherzato facendo epitafii à cani morti, à vcelli, & ad altre bestie, se ben forsi pochi mai tanto gratiosamente, quanto fece colui che nella Vigna de' Crassi à Roma, sopra quella picciola bassetta, onde si monta à cauallo, fece l'Epitafio alla mula di M. Parise de' Grassi morta pochi giorni erano, che fù questo che segue,

Dis Pedibus.

Ciuecciæ mulæ dorsiferæ, & cluniferæ mansuetæ, & Passuetæ, Cuius insultura vt dissulturæ accommodetur, suppedaneum hoc Paris Crassus Crassæ mulæ beneferenti cum risu posuit.

Vexit annos 11. mensis 16. dies quadraginta duos, cum dimidio.

Quanto al dire che bestie adulino: come dice questo essempio di Demetrio all'vcello,

Anche à gli stessi adulatori aduli

De i cani si dice egli quasi ordinariamente. Tanto che infino Ludouico Viue nel dialogo familiare secondo per l'essercitio della lingua latina, che egli intitula Prima salutatio. *Fà che vn fanciullo domandando vn cagnuolo dice,*

Ruscio Ruscio huc Canicule festuuissime: En vt cauda adulatur, vt se in posteriores pedes erigit.

Che tutte sono venustà e gratie nate per essersi à cose non ragioneuoli attribuite operationi non conuenienti à loro, e così si hà da intendere il nostro luogo di Demetrio, come infino à qua habbiamo discorso: Ma à dire il vero habbiamo vna aggiunta da fare assai buona: la quale per ragioneuole rispetto ci è paruto di riseruare in noi fino à quest'hora:

In somma che la gratia di questo verso,
Anche à gli stessi adulatori aduli.

Nasca non perche la parola aduli sia trasferita solamente, ma perche sia abusata anchora, questo è chiaro, perche delle gratie che nascono dalle sole traslationi già hà ragionato l'authore nella particella 79. e perche egli dice apertamente quà, che questa gratia nasce, ex eo quod verba vsurpata sunt. *Ma che cosa intenda Demetrio per questa vsurpatione di parole, perche non è sì chiaro, noi habbiamo detto che la parola aduli è abusata perche non è conueniente à vcello: E se bene di questa maniera, tutte le parole metaforiche sono vsurpate, perche tutte à luogo non proprio vengono trasferite: habbiamo nondimeno detto che dalle medesime parole secondo due rispetti considerate in quanto sono metaforiche, nasce la gratia della particella 79. & in quanto sono abusate nasce la venustà di questa particella 81. Hora diciamo di più. Che abusare le parole è anchora quando diciamo à chi non è per natura atto ad intenderle, e parliamo con quelli scherzando, co i quali da vero non si può parlare: E però la gratia di questa particella è se non solamente all'vcello si attribuisce attione che non gli*

conuiene:

conuiene: ma se chi lo fà con lo stesso vcello ragiona, come se egli fusse vn'huomo. Che se del medesimo vcello è stato detto

I gli à gli stessi adulatori adula.

Quà ben vi è la gratia della particella 79. perche la parola adulare è metaforica, & quella di questo luogo perche all vcello si dà attione non conueniente propriamente à lui, ma maggiore sarà la gratia, se abuseremo anche le parole nell'altro modo, cioè ragionando con l'vcello stesso, e dicendo in seconda persona,

Anche à gli stessi adulatori aduli.

E questo è si chiaro, che chiunque vi volgerà il pensiero, ne sentirà subito la forza: Et ordinariamente vediamo, che per solo instinto di natura, gli huomini gratiosi e festeuoli molte volte in materie di bestie non solo si contentano di dare spasso ragionando di loro, come se fossero ragioneuoli, ma trattando con loro stessi come se fossero huomini: è la cosa riesce gratiosissima, e da marauiglioso gusto à chi sente: Così à vn cagnuolo diremo,

Venite quà Signorino, come state voi, come ui sono io in gratia?

E cose tali: Così diceua Aristotile, e noi lo referimmo di sopra, che à Gorgia hauendo una rondine schizzato in vn'occhio, egli riuolto à lei stessa disse,

Questa non è però cosa da ben creata fanciulla ò Progne.

Et à noi in questo genere occorse una cosa già, che qualunque volta ci torna all'animo ci dà nuouo piacere: Caualcauo, essendo frate simplice, con altri frati dell'ordine mio, e fra gli altri col Padre Euangelista da San Marcello, detto il Marcellino, huomo dottissimo e santissimo, ma gratioso anchora e festeuole, quanto si possa credere: Al quale una volta ch'egli smontò, essendo fuggita la mula, e con molta fatica hauendola rihauuta, per ischifare simile incontro, così assiduamente staua poi sopra, che à niun passo per difficile e pericoloso che fosse, non smontaua mai: E fra gli altri nello scendere d'una lunga montagna, essendo tutti noi altri à piedi, & egli pure tuttauia à cauallo, sentei io, che gli ero dietro più vicino de gli altri, che egli non sò che parole continouate diceua, nè potendomi imaginare con cui egli parlassi, auicinatomi vn poco più, intesi che egli con la sua medesima mula ragionaua in questo tenore,

Orbe: hor vedi ciò che hai guadagnato à fuggire. Che se ben tu fussi donna di bene; E che io mi potessi fidare di te; adesso io dismontarei, e tu andaresti à piedi come vanno l'altre; Tu sei fuggita, & hai fatte le pazzie: Et ecco ciò che ne viene, ouè io non smontero mai, hor uà là.

Parole che m'hebbero à far smascellare delle risa, & anche hora mi danno piacere; Certo per doppia gratia: Una per sentir dare alla mula della donna da bene, e cose simili, che non conuengono à lei: E l'altra per essere dirizzato il ragionamento à lei medesima, come se fosse bene stata molto intendente e speculatiua.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

DElle metafore in atto, e di quelle particolarmente nelle quali ò ad irrationali, ò ad inanimate cose, attioni ragioneuoli & humane attribuiscono, tall'hora le nostre scriture & à nostri scrittori Ecclesiastici assai da noi è stato ragionato nell'Ecclesiastico discorso della particella 47.

Flumina plaudent manu.
Exultabunt montes.
Exultatione colles accingentur,
Iustitia & pax osculatæ sunt,
Mare vidit & fugit.

Tutte queste, e molte altre dicemmo che erano metafore di quella maniera; Si che, se la bellezza, della quale parla Demetrio in questo luogo, in altro non consisteße, che in far fare à cose irragioneuoli, ragioneuoli attioni, già di ciò sarebbe trattato à bastãza: Ma inuero come habbiamo detto nel Commento, noi crediamo, che doppia gratia richieggia questa venustà: Vna già detta che cose irragioneuoli, attioni si facciano fare non ponto loro conuenienti. E l'altra che noi medesimi à quelle cose volghiamo il nostro ragionamento, le quali per loro nature non sono atte à seruirci, ò intenderci: E di questa natura pure nelle scritture sacre se ne trouano molte, Come oue Dauidde dice.

Quid est tibi mare, quod fugisti.

Essendo non solo iconueneuole attione al mare il fuggire, ma non essendo manco il mare di natura tale che potesse ò vdire, ò capire i ragionamenti di Dauidde. Nel medesimo modo sono tutte quelle altre gratie, se bene vn poco più magnifiche peraventura alla nota venustà non conuiene.

Obstupescite cæli super hoc,
Audi cælum, & auribus percipe terra.
Audite cæli quæ loquor, audiat terra verba oris mei.

E somiglianti. Et à questa gratia pure si potrebbono ridurre tutti que' deuotißimi modi di dire, con quali ele scritture sacre, & i padri Ecclesiastici, & anche i predicatori pij de' nostri tempi prouocano tall'hora le creature irragioneuoli à lodar Iddio: E non dicono mica à gli vcelli, che adulino à gli adulatori, ma essortano e gli vcelli, e tutte le cose create à lodare il loro creatore: Nel qual genere di ragionare deue il principalißimo luogo darsi senza dubbio alcuno al Salmo 148. oue ragionando quasi à tutte le creature Dauidde.

Laudate eum, dice *Sol*, *Luna*, *Stellæ*, *Lumen*, *cæli*, *aquæ super cælos*, *dracones*, *abyssi*, *ignis*, *grando*, *nix*, *glacies*, *spiritus procellarum*, *Montes*, *colles*, *ligna fructifera*, *cedri*, *bestiæ pecora*, *serpentes*, *volucres pennatæ*,

Cose tutte le quali nè con orechie sentiuano ciò che diceße Dauid, nè con bocca erano atte à lodare Dio: Habbiamo detto, con bocca, percioche in due altre maniere tutte le creature sono attißime à lodare Dio, ouero in quanto dalle belleze e dalle qualità loro quasi da muto

le

Digitized by Google

le lingue viene palesata la grandezza,e la bontà di Dio,in quella manie ra, che diceua il Salmo,

Cæli enarrant gloriam Dei.

Ouero in quanto conoscendo io in loro quasi in specchi gli oblighi ch'io tengo à Dio, e la belleza di lui, dalle creature piglio occasione di lodare il creatore: Del primo modo diceua San Gieronimo,

Omnis creatura, non voce, sed opere, laudat Dominum, quia ex creaturis consequenter creator intelligitur, & in singulis operibus atque effectibus Dei *magnificentia demonstratur*. E del secondo diceua San Gregorio Nazanzeno,

[Omnia Deum laudant, & inenarrabilibus, & mutis etiam, vt ita dicam, vocibus Deum glorificant: Namque prohis omnibus gratiæ à me aguntur Deo, atque hoc pacto mea laus, qua Deum ego laudo propter illa, ipsorum quoque laus efficitur, dum ab illis ego laudandi occasionem accipio.]

Comunque sia, propriamente parlando, non sono certo queste cose nè atte à sentire la essortatione che noi facciamo loro, perche lodino Dio, nè à lodare con voce,e con bocca Iddio. E pure Dauid come habbiamo detto nel Salmo 48.trattò questa gratia marauigliosamente: E lo spirito Santo, possiamo dire, che imitò se stesso, quando ad imitatione del sopradetto Salmo, fece che nella fornace ardente, dalle bocche de trè fanciulli Misach, Sidrach,& Abdenago vscisse vniformemente quel marauiglioso Cantico,

Benedicite omnia opera Domini Domino.

Nel quale come vengano essortate à lodare il Creatore loro.

Cæli, aquæ super Cælos sol, luna, Stellæ, imber, ros, spiritus, ignis, æstus, noctes, dies, lux, tenebræ, fulgura, nubes, terra, montes, germinantia, fontes, maria, flumina, cete, omnia quæ mouentur in aquis, volucres, bestiæ, & pecora.

Ciascuno lo può vedere nel cantico medesimo, ma con quanti misteri), e con quanta diuina arte questo sia stato fatto, altroue non potrà alcuno meglio, che nel Danielle del valorosissimo padre Pererio al quarto libro. Noi fra tanto in questa materia dell'essortare le creature irragioneuoli alla laude di Dio, non possiamo, e non vogliamo noi addurre alcuni essempi del Carissimo, e suauissimo nostro padre San Francesco? Tanto più degni di essere saputi, quanto, che non solo in questo Sant'huomo pareua che fosse ritornato lo stato della innocenza originale, vbbedendolo à vn'eremo infino le più indomite fere: Ma molte volte gli fece gratia Dio, che le irragioneuoli cose, quasi ragioneuoli fatte, mostrassero espressamente d'intenderlo, e nella maniera che meglio poteuano, gli rispondessero: E veramente sono molti gl'essempi, che se ne potrebbono addurre; ma à noi vogliamo che basti il referire due sole attioni di detto padre, ma per magiore autorità registrando le parole medesime della Cronicha dell'ordine, le quali, quanto alla prima attione sono queste,

Essendo il padre San'Francesco andato à predicare alla Città d'Agubio, la trouò posta in vna grandissima disperatione, per cagione d'vn lupo, che non solo gli guastaua, e mangiaua i bestiami; ma gli amazzaua gli huomini, e le donne; e si mangiaua le creature: onde non poteuano più vscire fuori della Città, se non armati, & in compagnia, per il che

il che egli postosi in vn tratto in oratione, se n'andò col compagno à ritrouare il lupo contra il voler di tutti i Cittadini, che temeuano di lui. Ne volendo egli che andasse alcuno con esso lui; si sparse tutta la città per vedere questo spettacolo per tutte quelle colline e coste, dalle quali è circondata tutta quella Terra, nè vi stettero molto, che videro venire ferocemente il lupo alla volta del Santo; là onde tutti cominciatono ad alzare le grida al Cielo, dicendo che fugisse; ma il seruo di Christo armato dell'armi della fede inuitta, animosamente gli andò incontro, & opponendogli il segno della Santa Croce, in vn momento lo fece diuenire di lupo, agnello, e poi amoreuolmente gli disse, lupo fratel vien quà. Io ti comando da parte del mio Signore, che tu non offenda nè me, nè alcun'altro.

Cosa stupenda, che à queste parole, il lupo se gli gettò à piedi, & aspettaua quello che voleua il Santo far di lui, à cui il Santo disse, Tu hai comessi tanti homicidi, e fatti tanti danni à questa Città che meriti mille volte la morte, l'anime di quelli che hai morti gridano giustitia contra di te innanzi à Dio, ma perche tu sei humiliato, se tu mi promettessi emendatione, io ti vorrei far perdonare, alche il lupo di terra rispondeua applaudendo col la coda, abbassando la testa, e gemendo pareua che volesse dire, che l'vbidirebbe. Il che egli intendendo, horsù, soggiunse, poiche tu non vuole far più male, da quì innanzi io ti prometto di farti dar da mangiare per tutto il tempo della vita tua da questa Città, perdonandoti tutte le offese passate, come se non l'hauessi mai offesa, che ben sappiamo che tutto ciò l'hai fatto spinto dalla necessità della fame; ma dammi la tua fede di non gli offendere mai più. Alle quali parole subito il lupo alzando la zampa, gliela diede in mano.

Hora (soggiunse il Santo) è necessario che tu venghi meco senza timore alcuno, e così se n'andò dietro di lui, come se fusse stato vn Cagnuolo. E gionto il Santo in piazza, con il lupo, il concorso che fù di tutto il popolo, non si potria mai dire, vedendo così grand'miracolo, per il che egli fece loro vn sermone dimostrandogli che per i peccati Iddio mandaua questi flagelli à gl'huomini; ma che la bocca di questo lupo non era niente in comparatione della bocca del lupo infernale che aspettaua poi l'anime per diuorarle eternamente, e che però facessero penitenza, se voleuano essere liberi, e dall'vno, e dall'altro. Vedete (disse poi) ecco quà il lupo che mi hà promesso di non farui più male, e così voglio che voi mi promettiate di farle le spese, acciochè egli se possa mantener. Il che premessogli dal popolo, riuolto al lupo gli disse, che promettesse anch'egli à loro di non gli far mai più male, e dimandasse perdono. Mirabil cosa, il lupo inginocchiatosi subito, in segno di pentimento diede del muso in terra, e poi facendosi il Santo di nouo dar la mano in fede della pace. Io p' ometto soggiunse, e per l'vna e per l'altra parte, e così visse per due anni continoui senza che i cani manco gli abbaiassero in mezzo alla Città, e poi si morse con grandissimo scontento di tutti i Cittadini, che vedendolo s'infiammauano nell'amor di Dio per la memoria di così gran miracolo, e benefitio che gli haueua fatto per mezzo del suo seruo santissimo Francesco.

E quanto alla seconda, queste.

Rac-

Raccontano San Bonauentura, e Sant'Antonio, che essendosi partito San Francesco della villa di Carnerio, prima che arriuasse egli à Beramo, vidde vn gran numero d'vcelli di diuerse specie sopra vn albero, & all'incontro d'essi vn altra squadra, cosa che in vero era degna di vedere, perche pareua che denotassero vn non sò che sopra l'ordinario, si come apparue, perche il Santo inspirato da Dio, fatti fermare i suoi compagni adietro se n'andò à predicare à quelli vcelli; e gionto all'albero i salutò dicendogli; la pace del signore sia con voi. E gli vcelli mostrando segni d'allegreza si apparechiarono tutti à quella predica, e quelli che erano sù'l albero, scesero in terra, e si posero in ordine con gli altri; e con molto silentio pareua che stessero aspettando il Santo padre che incominciasse. Onde egli diè principio in questa forma, fratelli miei vcelli, voi sete obligati molto à laudare sempre Iddio vostro Creatore, perche v'hà date l'ali, con le quali possiate volare per l'aria leggiermente, ouunque più v'aggradi, gratia che non l'hà concessa à tanti altri animali, & in oltre ei v'hà adornati, e vestiti di piume di varij, vaghi, & dilettenoli colori, e creati co i corpi leggieri, e vi sostenta senza vostra fatica, facendoui godere delle fatiche de gli huomini, e perche v'hà concesso vn si sonoro, e dilettenol canto, e vi conserua in si copioso numero dal principio del mondo, e nel diluuio vi preseruò miracolosamente mandando le coppie di tutte le vostre spetie nell'arca di Noe à saluarsi, e poi v'ha dato per stanza vno de i quattro elementi, e però la scrittura è solita chiamare vcelli del cielo, oltre che possedete i monti, e le colline, le valli, e le pianure, tutte à vostro diletto; e le fonti, e i riui; e gl'alberi, e le cose per i nidi, e sopra tuttro, che per la bocca del signore stesso, si è degnato Iddio dar testimonio al mondo, che senza che voi filiate, e che voi vi affaticate, egli hà pensiero di vestirui, e di state, e di verno, e darui tutte le cose necessarie alla vostra conseruatione. I quali tutti benefitij sono contrasegni dell'amore che il Signore vi porta come à sue creature. Però fratelli, e sorelle benedetti da Dio, guardateui di non essere ingrati à sua Diuina Maestà; ma sempre laudatela, gi à che v'hà dato il modo co' vostri dolci accenti, diuotamente, amen.

Finito il Santo ch'hebbe questa predica (mirabil cosa) tutti quelli vcelli cominciarono ad aprir il becco, & à batter l'ali come volessero dire, vi ringratiamo, ma non potendo proferirlo con la bocca, abbassando le teste, gli diedero ad intendere la riuerenza che lor gli faceuano, e che aspettauano la sua benedittione per laudar Iddio, e partirsi. I quali giustr mirando il Santo padre ne prese vna consolatione infinita, vedendo come quelle creature erano vbidienti al creatore, e cosi per licentiarli dieda loro la benedittione sua. Qual ricenuta da tutti, vnitamente s'inalzarono in aria, riempiendola tutta di suauissimi accenti, e se n'andaron via, diuidendosi tutti in quattro parti, conforme alla benedittione datagli dal Padre in forma di Croce.

Cose, ascoltatori che alla sapienza humana paiono per auentura insulse: ma ò pazzo, ò cieco chi non vi riconosce dentro sapienza diuina.

PAR-

PARTICELLA
OTTANTESIMASECONDA.
TESTO DI DEMETRIO
Tradotto da Pier Vettori.

X collatione autem & de viro, qui præstet cæteris Sappho inquit Περρόχος αὖτ' ἀϊδὸς ὁ λέσβιος ἄλλοδαποῖσιν. *hic.n.leporem potius genuit collatio quàm magnitudinem, atqui licebat ipsi dicere. Perrochus veluti luna alijs sideribus, vel sol splendidior aut quæcunque alia magis propria poetarum. Sophron autem & ipse simili forma inquit,* ὥναξ ὅσα φύλλα καὶ καρφία τοὶ παῖδες τοὺς δρυὸς βάλλιζον τοὶ περ φιλάτους τρῶας τὸν Αἴαντα τῷ πάλῳ ἔτενον *hic vennsta est collatio, & quæ illudit Troianis tanquam pueris.*

PARAFRASE.

Ratiosa cosa ancora è vna certa maniera di paragoni, quando con vn colpo diamo à due: e sotto spetie di fare vna comparatione, introduciamo ò lode, ò biasimo di persona, ò persone che al principale nostro proposito non appartengono: Tale fù il detto di Saffo,

Perroco tanto magiore de gl'huomini del suo paese, quãto è maggiore Lesbio di tutti i poeti forastieri.

Oue già si vede che haurebbe con paragoni frequenti nelle bocche de' Poeti, potuto far Perroco tanto maggiore de suoi, quanto ò la luna, ò 'l sole sono più chiari dell'altre stelle, ò cose simili: ma in vece di grandezza volle in quel luogo generar gratia, e venusta pigliando occasione di lodar Lesbio: Come fece ancora; (ma per biasimare) Sofrone, quando di certi fanciulli che tirauano festuche, e paglie contra alcuni huomini, disse,

E tanto male faceano loro, quanto ne fecero i Troiani ad Aiace. Che fù vn pigliare occasione di burlarsi de' Troiani, e di trattargli da fanciulli.

Digitized by Google

COMMENTO.

E Assai chiaro quello che insegna Demetrio in questo luogo: e la maniera della venustà è bellissima, & gratiosissima: la quale in somma consiste in questo, che quando noi ragioniamo d'vna ò persona, ò cosa, & habbiamo bisogno d'vna terza, ò cosa, ò persona ò per paragonarui la nostra, ò per rassomigliarvela, ò per proferiruela, ò in qual si voglia altra maniera per referirla à lei, noi lasciato tutto quello, che communemente pare che si dourebbe pigliare, prendiamo vna persona che per altro non fa ponto à proposito nostro, e con questa occasione, ò la lodiamo, ò la biasimiamo, ò ci burliamo di lei; come per essempio, se ragionando noi del valore inestimabile del Signor Duca di Parma, in vece di comparalo à Scipione, à Anibale, à Cesare, ò simili, dicessimo,

Egli è si valoroso Capitano, quanto fù brauo Prelato il Cardinal Borromeo,

Ouero biasimando dicessimo,

Parma che è si brauo in Fiandra, quanto fu vile Portocarera in Affrica.

Ouero dicessimo

Tutto tutto è dato alle cose militari Parma, io stò per dire più che alla broda Monsignor tale.

Ouero d'vna donna,

Essa hà più gioie attorno, che non hà rogna la tale.

E cose simili, nel qual modo di gratie, bisogna auertire che quanto à le cose fra le quali si fara la relatione, e le persone che verranno congiunte, haueranno minore conuenienza fra se stesse, e maggiore lontananza mostreranno, tanto più gratiosa riuscirà la cosa. E però, se aremo quanto à le cose

Tanto è valoroso Parma, quanto è brauo Vmena.

Non haurà tanta gratia, come se dicessimo.

Tanto è valoroso Parma, quanto era santo Borromeo.

Perche fra valoroso e brauo, troppo maggiore congiontione si troua, che fra brauo e santo: E nel biasimare, se diremo.

Tanto e brauo Parma, quanto fu vile Portocarera.

Non sarà si gratioso quanto dicendo,

Tanto è brauo Parma quanto briaco il tale.

Perche fra brauo, e vile, vi è il rispetto, e legame della oppositione, one fra brauo, e briaco non v'è vna minima conuenienza al mondo: E cosi quanto alle persone, tanto sarà maggiore la gratia, quanto le persone comparate haueranno manco che fare insieme: E più gratioso sarà il dire,

Tanto è bella madonna tale, quanto è bestia il Dottor tale.

Che non appartenga punto à lei, che non sarebbe.

Tanto è essa bella, quanto è bestia suo marito.

Anzi, one con decoro si possa fare, quanto più à persone basse opporremo grandi, & in contrario, tanto più piaceuole riuscirà la gratia: E tutta la ragione è,

ne è, perche in somma quanto è meno espettato, e quanto più pare lontano dal nostro proposito quello che tiriamo in ragionamento, tanto maggiore diletto diamo à chi ci sente: Il Boccacci non vsò peraventura questa venustà per apponto nel modo comparatiuo, nel quale sono gli essempi addotti quà da Demetrio, ma ad ogni modo operò il medesimo, tirando diuerse volte in ragionamento persone, che non faceuano ponto à quel proposito, e che si vede che vi furono tirate studiosamente, non ad altro fine che per burlarsene: Come quando fece che frate Cipolla parlando de' suoi peregrinaggi, e delle marauiglie vedute in India Pasinasca, soggiungesse dicendo,

Ma di ciò non mi lascia mentire Maso del Saggio, il quale gran mercatante io trouai là, che schiacciaua noci, e vendeua i gusci à ritaglio.

E poco più giù che il medesimo trattando dell'vno de Zoccoli del buon Gherardo da Billarigna, aggiungesse,

Il quale, io non hà molto à Firenze donai à Gherardo di Bonsi, il quale in lui hà grandissima diuotione.

E in altri luoghi simili: De gl'essempi addotti da Demetrio, il primo è verso di Saffo, che noi in prosa Italiana habbiamo ridotto dicendo,

Perroco tanto maggiore di tutti gli huomini del suo paese quanto è maggiore Lesbio di tutti i Poeti Foresticri.

Oue si vede, che al proposito di lei, non era ponto necessaria la mentione di Lesbio. E pure essa col mezzo della comparatione prese occasione di lodarlo, che à dire il vero, dice Demetrio senza trattare di Lesbio non le sarebbe mancato cosa, con la quale esprimere comparatiuamẽte il medesimo: Come facendo Perroco tanto maggiore de' suoi huomini, quanto è la Luna, ò il Sole dell'altre stelle, ò cose simili, frequenti appresso à Poeti: Ma essa volle introdurre Lesbio in ragionamento, per dirne bene. Messer Pier Vettori quà dice, che della comparatione della Luna si seruì Horatio, quando disse

Micat inter omnes Iulium sidus.
Velut inter ignes Luna minores.

E di quella del Sole Lucretio dicendo

Et omnes
Restrinxit stellas exortus vt acrius Sol.

Ma di queste medesime comparationi, molti altri luoghi si trouarebono fra Poeti Latini, se tornasse à conto il cercargli: E fra nostri Italiani e horamai si trita questa comparatione di dire,

Costei che fra le donne è vn Sole. ouero
E veramente fra le stelle vn Sole.

E cose tali, che apena gli orecchi de' giuditiosi possono senza noia sopportarle. Che il verso di Saffo sia essametro, non è marauiglia, se bene essa per l'ordinario versi tali non scrisse, perche pure alle volte ne fece: Onde anche Ouidio la introduce à dir così,

Forsitan & quare mea sint alterna require
Carmina cum lyricis sim magis apta modis.

E la fa rendere ragione di ciò, dicendo che alle volte per accommodarsi alle occasioni, altri componimenti fece, che lirici: Come pure attesta Suida, lei & Epigrammi tal'hora hauer composti, & Elegie. Seguita l'altro essempio di Sofrone, il quale crediamo che da Demetrio sia stato aggiunto à quello di Saffo, perche uno ne hauessimo fatto per lodare, e l'altro per biasimare: Egli certo parlando di alcuni fanciulli, che con polue, e festuche percotendo altri, niun male faceuano loro, piglia occasione di dir male di Troiani, e dice,

Tanto male faceuano loro, quanto ne fecero i Troiani ad Aiace.

E veramente egli aggiunge un'altra parola cioè, quanto ne fecero i Troiani con le sorti ad Aiace, la quale parola primieramente è ambigua, perche non si sà se voglia dire, quanta ne fecero hauendo gettate le sorti, ouero, slaciando le medesime sorti, che ò di legno ò di terra si faceuano contra Aiace: E poi la historia è oscura, e non tocca da Homero: & però noi, non essendo punto necessaria quella parola al fine, al quale è dato l'essempio, l'habbiamo volontier tralasciata.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

DElla medesima natura quasi è vn'altra sorte di gratia, quando in vna persona hauendo lodata vna cosa, e volendola paragonare ad vn'altra, questa tale inespettatamente, nella persona istessa ritrouiamo: Et in questo modo in vece di darle vna lode sola, pigliamo occasione di darnele due. Come fece San Paulo à gli Ebrei, quando disse,

Tanto melior angelis effectus, quanto differentius præ illis nomen hæreditauit.

Oue si vede, che per far comparatione, che Christo Signor nostro sia maggiore de gli Angeli, piglia occasione inespettata di mostrarlo figlio di Dio.

Cui enim dixit aliquando Angelorum. Filius meus es tu.

E quello che seguita. Del resto la venustà propria, addotta quà da Demetrio nelle scritture sante, non si ttouerà si facilmente: Et anche ne' Predicatori ò Greci, ò Latini, ò Italiani, sarà facil cosa, anzi conueneuole cosa, che non si ritroui: percioche non potendo essa metterli commodamente in vso senza ragionare di particolari persone, questo nel pergamo conuiene per lo più, che sia fuggito dal predicatore: E già sappiamo noi che Monsignor Cornelio alle volte non se ne auertì: Come quando nella terza parte della predica della Incarnatione fatta in Vinegia, non solo ragionò dal pergamo singolarmente al Doce, ma pigliò anche occasione di parlare à M. Pietro Zeno in questo modo

Questo è stato troppo gran fauore Sereniſſimo Prencipe, che la sublimita vostra si è degnata farmi: inchinandosi dal solio suo mandarmi à dire dal maestro delle ceremonie, che io predichi quãto mi pare, e che non abbreuij punto il ragionamento mio, se ben l'hora e tarda. Riconosco che è stata segnalata gratia, & molti me ne haurãno inuidia: tanto più, che non hà merito alcuno la picciolezza mia, con la grandezza sua: Ma in vece di ringratiarla poi che non mi conosco bastante, mi sforzerò di non abu-

bũsare la patienza delle orecchie tue, e di questo eccelso Senato, che si degna d'ascoltarmi così attentamente. Clarissimo Signor Pietro Zeno, poiche vi siete degnato di hauermi per figliuolo, ringratiate voi con la vostra natia eloquenza questo gran Principe, à cui pel valor vostro, oltra' quel de' vostri maggiori, siete si caro.

Ma di questo luogo di Monsignor Cornelio, & in vniuersale del ragionare à particolari dal pergamo, tratteremo più basso, appostatamente.

PARTICELLA

OTTANTESIMA TERTIA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Si autem quædam venustas propriè Sapphica ex imitatione consilij, cum scilicet aliquo iam dicto mutarit animum, & tanquam penituerit ipsam dixisse, ceu inquit. Alte iam superliminare extollite fabri: gener ingreditur æqualis Marti: viro magno multo maior, tanquam reprehendens se ipsam, quod impossibili usa est hyperbole, & quod nullus Marti æqualis est. Eiusdem autem firmæ & illud de Telemacho quod δύο κωμικὸς δεδέατο πρὸ τῆς αὐλῆς, καὶ τὰ ὀνόματα εἶπεν τοῦ κωμικοῦ, ἀλλά εἰ ἄρα μὴ βούλοιτο τὰ ὀνόματα ταῦτα.

PARAFRASE.

VN'altra venustà quasi propria si può domandare di Saffo, che nasce dalla mutatione del consiglio, quando hauendo chi che sia detta vna cosa, quasi si pente di hauerla detta, e la muta. Come quando Saffo disse,

Alzate gli vsci o là, maestri, e le porte
Ch'vn'huomo entra di statura eguale a Marte,
Certo d'ogn'huomo grande, assai maggiore.

Qui si vede, che essa quasi reprende se stessa d'hauere vsata impossibile iperbole, facendo, (che non può essere) vn'huomo eguale à Marte: E mitiga il concetto con la mutatione: Tale ancora è la venusta, oue pare che altri fosse per dire vna cosa, e che mutato la faccia, come disse colui ragionando di Telemaco.

Digitized by Google

Inanzi al Palagio di lui legati erano due cani: Potrei dirne anche i nomi; ma à che giouerebbe il sapergli? Che veramente diede gratia al ragionare, mostrando di mutar consiglio nel tacere i nomi di quei cani.

COMMENTO.

Si può ragioneuolmente ridurre questa vemstà, della quale hora tratta Demetrio alla figura detta correttione, di cui ragionò l'Autore ad Herennio nel quarto libro, e noi altresi assai lungamente ne trattammo di sopra nel commento della particella 39. Esse, dice quell'Autore, tollit id, quod dictum est, & pro eo id, quod magis idoneum videtur, reponit. *E veramente quando essa in vece della cosa posta muta consiglio, e leuando quella ne mette vna maggiore, non è dubbio che genera grandezza, e magnificenza,* res fit insignior. *Come in quegli essempi.*

Quid si iste suos hospites rogasset, imo inuenisset modo.
Postquam isti vicerunt, atque adeo victi sunt.
Duorum hostium intra mœnia, atque adeo in Senatu videmus.
Lacerum crudeliter ora.
Ora, manusque ambas.
Hic tamen viuit; Viuit? Imo verò & in Senatum venit.

Siede il Signore, anzi il nemico mio.
Vennero apresso à Dante, anzi pure con esso lui.
Draconi erano in Caucaso per grandezza, e per moltitudine marauigliosi.

Et altri: che tutti come si vede fanno magnificenza. Ma non è inconueniente, che si mischino le note, come dicemmo di sopra. E tanto più può stare, che vna medesima figura apporti e magnificenza, e gratia insieme: E di questa in particolare, poiche l'Autore ad Herennium per mostrare la magnificenza hà detto, che per mezo di lei, res fit insignior, *subito per aggiungere la vemstà, dice che senza lei,* nec rei, nec uerbi gratia animaduerta esset. *Oltre che vi possono essere de' luoghi, oue essa produca' leggiadria, senza magnificenza. E questo ouunque mutando parola, non vna maggiore ne agiunge, ma con vna minore mitiga la prima, ò ne mette vna eguale, ma più esprimente, ò tace quello, che haueua pensato di douer dire, ò in quale si voglia maniera mutando consiglio, non però aggiunge cosa alcuna à ciò che haueua detto prima. Demetrio in questo luogo due essempi adduce, vno di Saffo, e l'altro d'vno autore non nominato, ne' quali tutte le maniere comprende della gratiosa mutatione di consiglio, conciosia cosa che potendosi essa fare in due modi, ciò sono, ò mutando la parola, ò tacendo quello, che si voglia dire: il primo essempio di Saffo serue al primo modo di leggiadra correttione, & il secondo alla seconda maniera,*

Alzate

Alzate gli vsci oldè mastri, e le porte,
Ch'vno entra di statura eguale à Marte,
Certo d'ogni huomo grande assai maggiore.

Ecco l'essempio di Saffo. Oue si vede, che cosa hauendo nominato vno per statura vguale à Marte, si uede che la hiperbole è stata impossibile, perche niun'huomo può trouarsi di statura tale: E però correggendo mitiga la hiperbole, e dice.

Certo d'ogni huomo grande assai maggiore.

Che è gratiosissima maniera: tanto più, che introducendo vna gratia, insieme leua vn difetto alla oratione: Che già habbiamo veduto quanto vitiosa cosa siano le hiperboli impossibili, e quando freddo, & inetto facciano il ragionare. E però impariamo quà dall'essempio di Saffo, che oue vna ce ne scapasse di bocca, ragionando potremo medicarla di modo con la mutatione del consiglio, e con la correttione, che essa produrrà gratia, e leggiadria. E la cicatrice seruirà per ornamento. Cicerone d'vna correttione in questo modo mutando parola, si valse, non per gratia, ma per amarezza, cioè per mordere, e mordere da cane, non da Agnello, quando nella causa di M. Celio di Clodio disse.

Nisi intercederet mihi inimicitia cum istius mulieris viro: Fratrem uolui dicere: semper hic erro.

Conforme à quello, che Virgilio nei versi giouenili, (se fur one suoi) disse,

Cum loquor vna mihi peccatur littera,

Simile assai à quello di Saffo sarebbe, se alcuno volendo lodare un giouane di bellezza dicesse,

Egli è bello come vn'Angelo: Certo più bello di qual si uoglia huomo.

O in altro modo tale; Per essempio poi della seconda maniera di questa mutatione di consiglio, quando si tace quello che pareua che volessimo dire, adduce Demetrio versi d'un'autore antico, ma non ne dice il nome: Che non siano detti uersi di Saffo, appare dal pronome οὗτος col quale egli ragiona di detto Poeta, che masculino ogni uno uede che è, e non femminо. Alcuni leggeuano nel testo παρὰ τηλεμάχῳ.

E però credeuano che detti uersi fossero d'uno autore domandato Telemaco, ma in uero Poeta antico con questo nome non si ricorda: E M. Pier Vettori con la sua solita diligenza mostra, che non come di sopra si hà da leggere, ma περὶ τηλεμάχου: *onde si uede che detti uersi non da Telemaco furono fatti, ma di Telemaco figlio di Vlisse ragionauano, e bene à proposito, perche al medesimo anche Homero diede due cani che lo guidauano: Di questo tale dunque si parla; Et il concetto del non conosciuto Poeta è questo.*

Innanzi al palazzo di lui legati erano due cani, potrei dire anche i nomi, ma à che giouerebbe il sapergli?

Oue si uede che tutta la gratia pende dall'hauer mutato consiglio, e dall'esser si quasi pentito di douer dire i nomi de' cani, e però hauergli taciuti. Di queste sorti di mutationi di consiglio tacendo, e non proseguendo più lungamente quello

che pareua che si volesse dire, molte se ne trouano nel nostro Boccacci: Come quella nella presto: oue mentre pare che egli sia nel buono, e voglia seguire vn pezzo à discorrere di lei, egli subito mutando consiglio tronca il ragionamento, e dice,

Io me medesimo incresce andarmi tanto tra tante miserie rauolgendo, perche volendo hormai lasciare star quella parte di quelle, che io acconciamente posso lasciare, dico.

Et oue, hauendo narrati molti vitij di M. Ciapelletto, mentre pare incorsa per douerne dire de gli altri, spezza, e dice,

Perche mi distendo io in tante parole? egli era il peggiore huomo che forsi mai nascesse.

Et oue essendo frate Cipolla sul narrare i suoi peregrinaggi, muta consiglio dicendo,

Ma perche vi nò io tutti i paesi cerchi da me diuisando?

Che se per assomigliarsi maggiormente all'essempio di Demetrio, oue si tocca noi nomi de' cani, alcun luogo del Boccacci vogliamo, oue egli ancora taccia nomi, che paresse lui douer dire: può seruire quello del prologo, oue ragionando delle donne che si trouarono in santa Maria Nouella, dice,

Li nomi delle quali io in propria forma racconterei, se giusta cagione da dirlo non mi togliesse.

Et in Masetto da Lamporechio, oue parlando di quel collegio di donne, dice,

Il quale non nominerò per non diminuire in parte alcuna la fama sua.

E tanto basti per dichiarare questa secõda maniera di mutatione di consiglio: Intorno alla quale vna auuertenza ancora vogliamo dare, che quanto più vicino sarà andato il ragionante à douer dire una cosa: tanto sarà maggiore la gratia, mutando consiglio, e tacendola. Sono certi che pigliano scusa fingendo di volere saltare un fosso: e poi per istrada si pentano, e si fermano, onde ne nasce riso ne' spettatori; Ma senza dubbio tanto è il riso maggiore, quanto egli più innanzi è corso: e se infino sù la margine medesima del fosso è arriuato, e poi s'è fermo: tanto più gratia ritene quello scherzo. E così diciamo noi, che quanto più uicino si anderà à douer dire la cosa, se bene sete per dire si cominciasse à proferire (pure che si faccia con decoro) e poi si tacesse: Tanto più leggiadra serà la gratia.

Certo oue quell'autore disse,

Innanzi alla porta del palagio legati erano due cani, potrei dire anche i nomi, ma à che gionerebbe il saperli.

Forsi più gratioso modo sarebbe stato, se hauesse detto,

Innanzi alla porta del palagio legati erano due cani, i nomi de' quali erano: Benche che giona sapere i nomi;

Ferocissimi, erano eglino senza dubbio.

O cosa simile;

Digitized by Google

DISCORSO ECCLESIASTICO.

ESsempio di consiglio mutato per modo di correttione, oue come dice l'autore *ad Heremium tollitur quod dictum est, & magis idoneum reponitur*, può essere euidentissimo quello di San Basilio nella oratione prima del digiuno, oue dopò hauer detto,

Quid facilius, & leuius vestri est tenuitate victus noctem traducere, an ciborum copia oppressum iacere?

Subito muta consiglio, e corregendo l'ultima parola dice,

Vel potius ne iacere quidem, sed crebro se versare cum gemens disrumpitur.

San Gregorio Papa in questi modi di dire è assai frequente: Nell'homilia della Madalena dice,

Quid igitur miramur fratres, Mariam venientem, an Dominum suscipientem?

E subito muta consiglio, e dice,

Suscipientem dicam, an trahentem, Dicam melius trahentem, & suscipientem.

E con la medesima maniera di venustà nell'Homilia della Pasqua, poi che hà detto che l'Angelo

Stola candida coopertus apparuit, quia festivitatis nostræ gaudia monstrauit, candor enim vestis splendorem nostræ denuntiat solemnitatis.

Subito mutando consiglio aggiunge,

Nostræ dicamus an suæ? sed ut fateamur uerius, & suæ dicamus, & nostræ.

Che se vogliamo essempio di vna mutatione di Consiglio, in quella maniera, nella quale vna cosa si tace, che si era voluta dire, e poco meno, che si era detta: gratiosissimo in questo fù San Gieronimo nella Epistola ad Eliodoro, nella quale doppo hauerlo pregato vn poco à volere, come egli haueua promesso venire all'Eremo, subito muta consiglio: correggese stesso, e quasi che quelle preghiere gli siano scappate di bocca à mal suo grado, soggiunge,

Sed quid ago? rursus improuidus obsecro: abeant preces: blandimenta discedant, debet amor læsus nasci, qui rogantem contempseras, Forsitan audires obsecrantem.

Quid facis in paterna domo delicate miles?

Vbi vallum, vbi fossa?

E quello che seguita: e ne gli Italiani, & Ecclesiastici componimenti, mille mutationi tali di consigli si ritrouano, come per dirne vna sola; oue nella predica della Transfiguratione dice prima Monsignor Cornelio,

Quante cose haurei da dir quì, &c.

E poi soggiunge subito,

Ma io non voglio, ne essaggerando i vitij, ne amplificando le virtù essere troppo lungo, e parere immodesto à tanta modestia de' patienti orecchi vostri.

Quello che potrebbe parere più difficile, è se forsi nelle scritture si po

tesse

Digitized by Google

teſſe trouare eſſempio del primo modo di mutato conſiglio, oue ſi dice vna coſa: e poi come mal detta ſi corregge.

Et inuero chi conſidera che la ſcrittura è tutta parola di Dio: e che per conſeguenza quiui parola non può eſſer mal detta, facilmente concluderà, che mutatione dunque di conſiglio di queſta maniera non è poſſibile, che vi ſi ritroui: e pure vna ne habbiamo trouata noi tanto bella, e tanto propria, che nulla più, e che comparata con quella di Saffo.

Vno entra di ſtatura vguale à Marte,
Certo d'ogn'huomo grande aſſai maggiore.

Di tanto ſe la laſcerà dietro, di quanto quell'huomo di lei cedeua al Marte; Et è queſta, quella correttione che fa Gieremia nel ſecondo capitolo della ſua profetia, oue hauendo nominati gli Idoli Dij, ſubito corregge ſe ſteſſo, moſtrando, che tali erano à parere de' ſciocchi, ma Dij inuero non erano, ne poteuano nominarſi: e le parole ſono queſte, che ſeruiranno per termine di queſto diſcorſo,

Tranſite ad inſulas Cethim, & viuite, & in Cedar mittite, & conſiderate vehementer, & videte ſi factum eſt huiuſmodi. Si mutauit gens Deos ſuos.

Ecco la correttione.

Et certè ipſi non ſunt Dij.

E pure dall'altro canto.

Populus meus mutauit gloriam ſuam in Idolum.
Obſtupeſcite cæli ſuper hoc, &c.

PARTICELLA
OTTANTESIMAQVARTA.
TESTO DI DEMETRIO
Tradotto da Pier Vettori.

ET à verſu alieno exoritur lepos. vt Ariſtophanes irridens quodam loco Iouem, quod non fulminibus appetit prauos, inquit, ὡς τὸν αὐτοῦ ναὸν βάλλει καὶ σεύριον ἁρπαξων. Tanquam igitur non amplius Iuppiter notari videtur, ſed Homerus, & verſus Homoricus, & ex hoc maior extitit lepos.

PARA-

Digitized by Google

PARAFRASES.

GRatia acquistiamo ancora al ragionare inserendoui, ò interi, ò spezzati versi, che siano conosciuti d'altri autori, come oue burlandosi Aristofane di Gioue, che co i suoi folgori nō percuotesse i rei, e scelerati huomini aggiunse,

Ma gli basta di batter le sue Chiese.
E lunio il Promontorio Atheniese.

Che fù più tosto vn pongere Homero, che Gioue, biastemmando si può dire con vn uerso ben di lui, ma non da lui à tal proposito detto, &c.

COMMENTO.

Già due volte: cioè nella Particella 62. e nella 67. habbiamo abondantemente trattato dell'inserire nelle nostre prose versi altrui: e doppo hauerne mostrato, che in quattro maniere principalmente possiamo farlo habbiamo aggiunte le cautele con le quali l'habbiamo à fare, nè contenti di ciò, molti, e molti essempi del Boccacci in particolare habbiamo addotti, ne' quali come in regole è specchi possa altri conoscere la uia, & il modo di ben adoperare versi d'altri.

I quali bene adoperati, non è dubbio, come diceua Demetrio *nella detta Particella 62. che molte volte apportano magnificenza all'oratione, ma è anche verissimo, che insieme con la maguificenza danno gratia; e molte uolte non facendo magnifico il ragionare: lo fanno nondimeno venusto, e leggiadro. Come per essempio, oue il Boccaccio seruendosi d'un verso di Dante disse.*

Il Ciel ancor che crucciato ne sia, non perciò le sue bellezze eterne nega.

Non è dubbio che è magnificenza, e leggiadria acquistò, là doue quando pur seruendosi d'un verso del medesimo disse,

La donna che haueua à gran diuitia lacciuoli.

Quiui al sicura non magnifico fece il dire, ma certo gratiosissimo; E di queste gratie cauate dal medesimo Boccacci col mezzo de' versi di Dante inseriti nelle sue prose chi ne vuole vedere molti essempi, rilegga quello, che habbiamo scritto di sopra uerso il fine del Commento nella Particella 62. Tale gratia sarebbe se altri iscusandosi con vn amico di non hauerle scritto, dicesse.

Del non hauerti io scritto, oue siano intese le mie ragioni merto trouar pietà non che perdono.

Ouero se dopò hauer discorso affettuosamente vn pezzo volendo aggiungere altre cose, dicesse,

E per-

Digitized by Google

E perche un poco nel parlar mi sfogo, aggiungerò pure anche questo.
Ouero ragionando di uno mutabile, & inconstante diceſse.
E per tal uariare egli crede di gouernarſi prudentemente.

O coſe ſimili. L'eſsempio che apporta Demetrio è di Ariſtofane Comico mordaciſſimo in una fauola fatta da lui contra Socrate, nella quale non perdonando egli nè anche à Gioue, di lui ſi burla, che non fulminando gli huomini ſcelerati, attenda co i folgori à ruinare i ſuoi ſteſsi tempij, & il Promontorio di Atene detto Sunio.

Le quali coſe: cioè che foſſero tocchi dal folgore alcuni tempij, & il Promontorio Sanio, furono dette da Homero; ma non à queſto propoſito di rimprouerare à Gioue, che le faceſse; e però in queſto conſiſte la gratia di Ariſtofane, che egli ſi uale del uerſo di Homero ad altro propoſito, e quaſi à uiua forza fà beſtemmiatore Homero: Come ſe hauendo Horatio detto, che Gioue hauena,

Rubente.
Dextera ſacras iaculatus arces.

Altri tirando queſto ſteſso uerſo ad altro propoſito contra Gioue diceſse,
Stulte quid tandem furis, & rubente.
Dextera ſacras iacularis arces.

Oue ſi uedrebbe inſerito di maniera il uerſo Horatiano nella beſtemmia, che beſtemmiatore parerebbe Horatio. E per parlare in noſtra lingua, Come ſe hauendo detto il Petrarca,

Pouera e nuda uai filoſofia.

Altri uolendo eſsortare chi che ſia ad ignoranza, & à mala uita, fra gli altri argomenti uſaſse anche queſto.

Che in ſomma à coſe utili, & honorate douendoſi attendere, non quella filoſofia mendica, e ſfrontata deue eleggerſi, che pouera, e nuda ſe ne uà per tutto.

E quaſi faceſse il Petrarca medeſimo datore del reo conſiglio: e tanto baſti hauer detto della prima maniera delle uenuſtà, della quale principalmente ſappiamo che parla Demetrio.

Non laſciando però d'aggiungere anchora, che anche le altre uenuſtà meno nobili, cioè i ſali, e le punture, le facetie, & i motti, bene ſpeſso da queſto medeſimo luogo ſi cauano, cioè da uerſo ò intero, ò ſpezzato d'altro autore, quello che diceua Cicerone parlando delle facetie nel ſecondo dell'Oratore, che Sæpe etiam verſus facetiæ interponitur, vel vt eſt, vel paululum immutatus, aut aliqua pars verſus.

Et egli medeſimo in quel luogo alcuni eſsempi ne adduce. Il medeſimo diſse il Conte Baldaſsarre Caſtiglione nel ſuo Cortigiano, cioè ancor faceta coſa interporre un uerſo ò più pigliandolo in altro propoſito, che quello, che'l piglia l'autore. Et uno de gli eſsempi, ch'egli adduce, è d'uno che hauendo brutta, e diſpiaceuole moglie, & eſsendogli dimandato, come ſtaua, riſpoſe, Penſalo tu, come io debbo ſtare, che

Fur-

Furcarum maxima iuxta me cubat.

N'aggiunge anche alcuni altri, che noi e per altri rispetti tralasciamo, & anche perche la cosa è si frequente, che poco bisogno hà di essere dichiarata cõ essempi. E già di quelli che con vn verso motteggiano, ogni giorno ne sentiamo le migliaia, come di alcuni, che ad vn dottore sconcacato, dal quale dubitana di riceuere vna ingiusta sentenza, disse.

Sia il legisperito come si vuole, ma almeno non sia zoppa la legge.

Che è vn verso rotto del Petrarca nella canzone, Mai non vno più cantare. E di quell'altro, che parlandosi d'una donna assai vecchia, e dicendo vno accecato da amore, che essa era bella come vn sole, rispose egli subito con un mezo verso del Petrarca;

E d'altretanta etade.

Ma sempre sono più belle le aggiunte, le quali come dice Cicerone, lacessiti dicimus: & hà sempre più dell'ingegnoso il ripungere, che il pungere. Tanto più se siamo nel medesimo genere.

Di sopra mostrammo quanto erano belle le risposte, che si faceuano persistendo nella metafora presa da chi hauea proposto: Et hora diciamo che il medesimo occorre ne' versi, che se altri ad un verso da chi che sia risponde con vn altro verso, subito (tanto più del medesimo autore) gratiosissima riesce la facetia: Come occorse vna volta che stando molti amici in vn prato à burlare, e scherzare, come si fà, perche vno di loro ad un altro dando vn grande urtone nel petto disse,

Chi smarrita hà la strada, torni indietro.

L'altro ribauutosi destramente con una gambarola, pose il primo, lungo e disteso in terra, e disse il uerso apponto che segue.

Chi non hà alberge, posisi sul uerde.

In Siena si giuoca, come si sà al giuoco della Mestola: nel quale chi hà la mestola in mano, percuote chi uuole dicendo un uerso, & il percosso è obligato à risponderne un altro. occorse che nella stessa Città d'una Dama honestissima era innamorato uno scolare di assai bassa conditione, ma di più, si balordo e si importuno, che con indiscretamente uagheggiarla era cagione di fare, che essa col marito pace molte uolte, e quiete non hauesse; & una sera aponto ad una medesima ueglia, e la donna si trouaua, & il marito era presente, e lo scolare altresì.

Il quale essendogli uenuta la mestola: Indiscretissimo al solito, à percuotere la donna corse, e non ostante che il marito fosse presente, le disse i due uersi dell'Ariosto.

Dunque bacciar si belle, e dolci labbia.
Dene altri, se bacciar non le pos'io?

A quali la donna piena, come si può credere, di sdegno subito con due altri del medesimo autore rispose.

Sol per Signori e Cauaglieri è fatto.
Il Ponte, non per te bestia balorda.

DI-

DISCORSO ECCLESIASTICO.

NOi non sapremmo veramente aggiungere cosa quà, la quale non fosse superflua, doppo le molte che habbiamo à questo proposito discorse nel Discorso Ecclesiastico 62. San Gieronimo con venustà allega vn verso di Virgilio nella Epistola *ad Rustic um monachum*, oue dice,

Matrem ita vide, ne per illam alias videre cogaris, quarum vultus cordi tuo haereant, & tacitum viuat sub pectore vulnus.

Monsignor Cornelio, venustissimamente nella predica della penitenza Christiana non solo inserì, ma allegò versi del Petrarca dicendo.

Al modo, che disse quel gentil Poeta Tosco.

E del mio vanneggiar vergogna è il frutto,
E il pentirsi, e il conoscer chiaramente,
Che quanto piace al mondo, è breue sogno,

Et essempi à questo proposito non ci mancarebbono poco meno che innumerabili. Ma come habbiamo detto, sarebbono superflui. Solamente vna cosa che ci torna alla memoria, ci da occasione di auertire di alcun pericolo importante al nostro Predicatore, e noi non vogliamo perdere l'occasione: Questo fù che hauendo Monsignor Cornelio finita la sua prediça dell'Ascensione, gratiosamente con quattro versi dicendo,

Horsù quì hò finito,
En Christi Regis triumphum diximus,
Qui debellato daemone praepotens,
Conscendit Caelum flemmate fulgidus.
Ergo ipsi honor & gloria. In sec. sec. Amen,

Vn predicatore che sentimmo noi, volendo imitare, anzi auanzare Monsi. Cornelio, nel fine pure di una prediça della ascensione, in vece di dire come haueua detto il Bitonto,

Horsù qui hò finito,
En Christi &c. Disse.

Horsù già hò finite tutte le altre parti della oratione, hò proemiato, hò diuiso, hò narrato, hò confermato, hò confutato, resta l'Epilogo solo, il quale uoglio che quattro versi lo formino,

En Christi Regis. &c.

Che fù cosa la qual à tutti i giuditiosi, che vi si trouarono presenti, e materia di riso diede, e di stomaco: Et à me hora dà occasione di ricordare al predicatore, che per quale si voglia occorrenza, se non fosse più che necessarissima non scappi mai à nominar i termini dell'arte in pergamo.

Et ecco che hò finito il prologo, hora state attenti alla narratione.

Diceua vn altro con vguale inuettiua; Essendo cosi poco ragioneuole, che vno quando ragiona dauero, si lasci intendere di hauer e l'animo a i termini dell'arte: Come sarebbe se facendo altri questione dauero con vn nemico suo, nello stesso atto del combattere, e del coltellare, di colpo in colpo, andasse dicendo,

Questo

Digitized by Google

Questo è vn diritto, questo è vn rouerscio, questo è vn fendente, questo è vno scarso, questa è vna stoccata.

E cose simili. Solamente in contrario pare che faccia vn luogo della scrittura medesima, Cioè nel fine del 2. Capitolo del secondo libro de Macchabei, oue si dice,

Hinc ergo narrationem incipiamus, de præfatione tantùm dixisse sufficiat.

Ma à questo rispondiamo, che essendo stati que' libri da diuersi autori posti insieme: Et in particulare essendo il luogo che diciamo da vn breuiatore di Giasono Cireneo, chiunque egli sia stato ridotto alla forma che egli tiene, si è contentato lo spiritosanto di accettare quanto alla elocutione lo stile di lui, ò regolato, ò nò ch'egli sia stato, pure che quanto alle cose, & al soggetto egli ne anche vn minimo ponto si sia scostato dalla verità. E poi potremmo anche dire, che molta differenza si troua fra historie, e prediche.

PARTICELLA OTTANTESIMAQVINTA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

HAbent autem quiddam festiuum & allegoriæ quædam, quemadmodum illud Δικαῖον παιδίον ὑμῶν ἀνῶν φέρει. Et Sophronis illa, quæ de senib. prolata sunt Εὐθὰς ἐγὼ καλῶ πρὸς ὑμᾶς τοὺς ὁμοτρίχας ἐξερμίζομαι, πλοῦν δρμαίζων· πεντικὰς γὰρ ἤδη τοῖς ταλαιποῖς δεζωὸς ἀγκύρους. Et quæcunque de mulieribus allegorice loquitur, tanquam de piscibus Σαλπῶν γλυκύπρῳον κορχύλιον χηραὶν γυναικῶν λιχνεύμασιν. Et aptiora nimis huiusmodi omnia & obscena sunt.

PARAFRASE.

HAnno del gratioso ancora le allegorie ben fatte: Come oue in Sofrone quel vecchio, ad altri vecchi diceua.

Quà, inuito io tutti voi, che ne' capegli hauete colore simile à miei, à nauigare. Che à dire il vero altro hormai non aspettano i pari nostri, se non il vento, per sciampar l'ancore dall'alto, e ritirarsi in porto.

Il medesimo autore molte volte ancora adopra allegorie oue ragiona di donne, per fare col mezo loro intendere cose oscene: Come quando dice,

Che

Digitized by Google

Che suauissimo cibo sono le conchiglie delle donne vedoue.

E cose simili: Ma queste sorti di ignobili & obicene venustà a Mimi, & à buffoni le lasciamo.

COMMENTO.

Bisogna che ci ricordiamo spesso quello che disse Demetrio nella Particella 25. del mescolamento di tutte le note del dire vna con l'altra, Eccetto della tenue con la magnifica: Che di questo modo non ci marauigl ieremo, quando da lui le medesime cose ci verranno insegnate, per rendere, e più magnifico, e più graue, & anche più gratioso il ragionamento. Di tanto assicuro io, che quelle cose le quali lo fanno magnifico, non seruiranno à farlo tenue, nè in contrario. Del resto molte di quelle cose, che fanno e magnificenza, e grauità, fanno anche gratia, e scambieuolmente. Delle allegorie in patticolare ragionammo noi lungamente nella particella 57. oue Demetrio nostro che esse tal'hora generauano magnificenza, & asprezza insieme, Come quella di Dionisio Siracusano à Locrensi.

Farò che vi cantino le Cicale in terra.

E quella de' Lacedemoni à Filippo.

Dionisio è à Chorinto.

E noi, altri essempi del medesimo apportammo. E della natura delle allegorie tanto dicemmo che hora non fà mestieri che altro ne aggiungiamo: Solamente riduciamo altrui à memoria, che l'allegoria non è altro se non vna continouata metafora. E però non deue parere strano, come metafore si trouano e magnifiche, & aspre, e leggiadre, se allegorie ancora si trouano, le quali e magnificenza danno all'oratione, e grauità come già si è detto; & anche gratia, come dice Demetrio in questo luogo. Nè è solo egli che lo dica, perche innanzi à lui di molti anni, lo disse Aristotile nell'vndecimo Capitolo del terzo della Retorica, oue ragionando del parlare vrbano, e gratioso, insegnò che, fra l'altre cose che danano gratia, erano que' detti allegorici, i quali hanno altro senso di quello che suonano le parole: Et è da auertire, che in quel luogo il Filosofo per essempio di allegoria venusta, adduce quel detto medesimo che da Demetrio fù apportato per essempio di allegoria magnifica e seuera. Cioè,

Farò che vi cantino le ci ale in terra.

Hora Demetrio trattando (come sappiamo) principalmente delle venustà nobili, e gratiose, due essempi apporta di allegorie tali, ambi e due cauati dal medesimo autore, cioè da Sofrone. Ma il primo per ingiuria de' tempi così corrotto, e guasto, che per molta diligenza, e fatica che vi habbia fatto intorno Messer Pier Vettori, ad ogni modo non si è potuto ridurre è forma tale; che il proposito dell'autore se ne cani: E però à noi nella Parafrase à paruto meglio il dissimularlo, e non ne dire parola alcuna: Tanto più che il secondo e assai chiaro,

Digitized by Google

chiaro, e l'Allegoria vi si vede dentro gratiosissima, mentre che vn vecchio ad altri vecchi parlando sotto coperta di nauigatione, e di porto, tratta la vicinanza della morte loro dicendo.

Quà inuito tutti voi à nauigare. Che à dire il vero altro hormai non aspettano i pari nostri, se non il vento per sciarpare le ancore dall'alto, e ritirarsi in porto.

oue si vede che l'allegoria non è delle communi, come diceuamo nella particella 57. ma delle proprie, Cioè di quelle che hanno quasi in ciascuna delle parole la applicatione, e la corrispondenza: pigliandosi quà il nauigare per lo viuere, il vento per l'hora della morte, l'altro per la vita, il leuar l'ancore per lo rompere i legami vitali, il porto per la morte, e il ritirarsi in porto per lo morire: Con tanta proportione e cõuenienza: Che in vero nè più gratiosa nè più leggiadra potrebbe essere l'Allegoria. Archidamo secondo, volendo mostrare che oue non sia promessa, il mutar parola tal'hora non è male, anch'egli con gratiosa allegoria disse,

E che sia vero: però la natura alle pecore fà sempre mandar fuori vna medesima voce, & all'huomo diuerse.

E Cleomene interrogato perche hauesse riso, mentre vn professore d'arte oratoria parlaua di guerra, pure con allegoria rispose,

Perche non mi pare che à rondine conueniisse quel verso ma ad Aquila si bene.

Allegoria gratiosa fù anche quella del Petrarca, quando per discriuere la vecchiezza disse,

Gia sù per l'Alpi neua da ogn'intorno.

Et vn altra volta.

I capei d'oro fin farsi d'argento.

Et il Boccacci gratiosa allegoria adoperò, quando passando il reggimento da Donne ad huomini fece dire dalla Reina Sperante à Filostrato, à cui si daua la corona,

Tosto ci auedremo se il lupo sappia meglio guardare le pecore, che le pecore habbiano i lupi guardati.

Et allegoria pur gratiosa, se bene in materia mesta, fù quando volendo dire Filostrato che haurebbe cominciato à sentire allegierirsi il dolore, disse, Alcuna rugiada cadere sopra il mio fuoco comincierò à sentire.

E mille altri essempi se ne potrebbono addurre: Ma meglio è passare con Demetrio ad vna altra sorte di venustà, nelle quali sogliono molti, ma in vero per buffoneria solamente, e per burle valersi delle allegorie: Cioè quando sotto velami d'allegorie, ragionando di donne, alcune cose oscene vogliamo fare intendere: Vale, dice Demetrio, che fù vn luogo di Sofrone medesimo, oue volendo egli dire in materia di donne vna oscenità,

Che suauissimo cibo sono le conchiglie delle donne vedoue.

Intendendo senza dubbio, come dice Hesichio come si vede dal luogo medesimo in Atheneo per Conchiglie, altro che conchilie: In questo fù marauiglioso

Digitized by Google

Meſſer Giouanni Boccacci, il quale nelle nouelle ſue, venendo aſtretto dalla materia, e dalle occaſioni à nominare vna infinità di volte il medeſimo atto oſceno, quaſi ſempre con allegorie lo coprì, & allegorie diuerſe, Come

Nani per lo piouoſo.
Calcole di teſſitrici.
Vncini attacati.
Entrate di Montenero.
Diauoli in inferno.

E cento ſimili. Che è però laude di lui non aſſoluta, ma di ſuppoſitione. Cioè che eſſendoſi egli aſtretto con la materia ch'egli preſe à douer nominare atto tale, fece lodeuolmente à coprirlo con allegorie: ma non douiamo già lodarlo che egli ſceglieſſe: ma non douiamo già lodarlo che egli ſceglieſſe materie, che à trattare di coſe tali lo doueſſero aſtrignere; Demetrio certo, non Chriſtiano ma Gentile, e buffoni vuole che laſciamo queſte tali maniere di venuſtà: e Cicerone ancora nel 2. de Oratore, tutte queſte ſcurrilità prohibiſce all'oratore.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

NOi dicemmo nel Diſcorſo 57, e dicemmo il vero, che niuna coſa era più frequente nelle ſcritture noſtre che l'allegoria: E quiui pure tanti eſſempi ne apportammo, che l'apportarne di nuouo è quaſi ſuperfluo. Tuttauia percioche in quel luogo ſi ragiona dell'allegoria in quanto partoriſce magnificenza, e ſeuerità, e quà della medeſima ſi parla, come eſſa genera venuſtà, e gratia, però alcuni eſſempi in queſto particolare non ſarà male che adduciamo: Anzi che in vna parola ſola vn libro intero nominiamo, il quale tutto da capo à pie di, di leggiadre, e gratioſe allegorie è pieno: Che è il libro già molte volte detto della cantica di Salomone.

Nel quale eſſendo ſenza dubbio tutti quegli paſtorali amori, ſcorze, e corteccie, che ſotto di ſe naſcondono medolle e ſucchi di coſe diuine, per forza ne naſce, che quanto quiui ſi dice, tutto è allegorico, e gratioſiſſimo.

Oſculetur me oſculo oris ſui.

Altri baci ſono queſti, che quelli che noi communemẽte intendiamo.

Meliora ſunt vbera tua vino.

Altre mammelle, ò altri amori ſono queſti, che gli ordinarij. E coſi da cima à fondo ſcorrendo tutto il libro, allegorico è egli tutto, e pieno di queſta maniera di venuſtà, oltre che ſparſe quà e là per gli altri libri delle ſcritture Canoniche innumerabili allegorie ſi trouano, e venuſtiſſime.

Qui biberit ex aqua, quam ego dabo ei, non ſitiet in æternum.
Aqua quam ego dabo, fiet fons aquæ ſalientis in vitam æternam.
Regiones ſunt albæ ad meſſem.

Queſte, & altre infinite ſono tutte gratie della natura di quelle, delle quali parla Demetrio in queſto luogo: E tali pure ſe ne trouano à ciaſcun paſſo per gli padri antichi. Come ſarebbe quello in San Gieronimo miſchiando

Digitized by Google

ſchiando allegorie e metafore, (che all'vltimo continouata metafora è l'allegoria,) ſcriuendo à Ruſtico monaco dice.

[Non mihi nunc per virtutum prata ducendus eſt riuulis nec laborandum, vt oſtendam tibi variorum pulchritudinem florum, quid in ſe lilia habeant puritatis, quid roſa verecundiæ poſſideat, quid violæ purpura promittat in regno, quid rutilantium ſplendeat pictura gemmarum.]

E poco più giù.

Quod & in diſertiſſimis viris Græciæ legimus, qui Aſianum tumorem Attico ſiccabant ſale, & luxuriantes flagellis vineas fœcibus reprimebant, vt eloquentiæ torcularia, non verborum Pampinis: ſed ſenſuum quaſi vuarum expreſſionibus redundarent.

San Baſilio ragionando dello ſcaricar e della conſcienza: con molta gratia da vna allegoria cominciò, e poi la medeſima mutò in vna ſimilitudine di queſta maniera.

Vnuſquiſque noſtrum priuſquam in vltimum diſcrimen, & perniciem adducatur, oneris partem, quàm plurimam deponat, & priuſquam ſchapha fluctibus obruatur mercium iacturam faciat, quas nullo iure collegerit.

In tin quà dura l'allegoria, hora ecco la comparatione.

[Sicuti nautæ ſi quid rerum neceſſariarum in naui vehant, ac tempeſtas grauior, & periculoſior excitetur, quæ nauim pondere oppreſſam ſe minitetur obruturam, quàm celerrimè poſſunt magnam eijciunt partem, ac nihil parcendo merces in mare exhauriunt, quò nauis ſubleuetur, & integris, ſaluiſque corporibus periculum euadant, ita hoc nos multò magis quàm illos & conſulere opportet, & facere.]

San Leon Papa quanto gratioſamente vsò allegoria oue diſſe, che.

[Ad agriculturam myſticam vocamur qua ſegetes & palmitum, atque arborum vires, quibus humana ſuſtentatur infirmitas ſpiritualibus ſtudijs excolantur, vt dominicus ager ſuis ditetur imperiis, & quem nunquam expedit eſſe ſine fructu, de propria fiat vbertate, fœcundior.]

E S. Cipriano parlando della gloria de beati, come poteua con più gratioſe allegorie dipingerlo, che dicendo come diſſe,

[Vbi virentibus campis terra luxurians, alcuno ſe induit gramine, & redolente paſcitur flore, vbi altum nemora tolluntur in verticem, & vbi arborem denſior coma veſtit, quicquid curuantibus ramis ſcena deiacens inumbrarit: Omnia illic non frigoris, nec ardoris, nec vt in autumno arua requieſcunt, aut vt iterum vero nouo tellus fœcunda parturiat: Vnius cuncta ſunt temporis, vnius pome feruntur ætatis.]

E quel che ſeguita: Che ſe à Demetrio parue ſi ingegnoſa coſa il ſentire ſotto allegoria di nauigatione lo ſtato della vecchiezza, che gli ſarebbe paruto ſe haueſſe auertito, oue con la medeſima allegoria deſcriuendoſi le vite de gli huomini nelle ſcritture ſacre, hora ſi dice, che

Velocius currunt quàm naues poma portantes

Hora che ciaſcuna di loro

Eſt nauis, quæ pertranſit fluctuantem aquã, cuius cum præterijt non eſt veſtigium inuenire, neque ſemitam carinæ illius in fluctibus.

E cento coſe tali. Gregorio Nazanzeno fù aſſai frequente nelle allegorie, e delle allegorie magnifiche in lui grandiſſima copia ſi potrebbe moſtrare, ma ſe vna venuſta, e gratioſa ne vogliamo, gratioſiſſima certo, e veſ-

Digitized by Google

nustissima fù quella nel fine del proemio della oratione della natiuità; oue egli dice,

[An verò placet, vt quandoquidem hodierno die conuiuatoris munere perfungar vobis egregijs conuiuis sermonem de his rebus, quàm fieri poterit lautissimum, atque magnificentissimum apponam vt perspectum habeatis quam belle, & indigenos, peregrinos, & vrbanos, rusticos, & delitijs addictos & opibus claros, homo à delitiis abstinens, pauper ac domo carens alere queat.]

Monsignor Cornelio non solamente fù felice in molte allegorie formate da se medesimo; ma in esporre anchora le scritturali, come oue dice,

Queste sono le conditioni che voi viandanti, cioè viatori douete osservare nel celebrare la Santa Pasqua. Per l'arrostire dell'agnello, la deuotione dello spirito arso dell'amor di Dio; per le lattuche amare, il dolor de' peccati; per lo sangue nelle porte, la memoria della passione di Christo; per lo mangiare in fretta, l'allegrezza del cuore.

E quello che seguita. E noi anchora non solo nelle prediche nostre habbiamo molte volte, come habbiamo saputo il meglio adoperate allegorie simplici, ma di quelle anchora (proprie forsi all'Italiana lingua) le quali in vna lunga continouatione di parole metaforiche, vanno di metafora in metafora corrispondendo con la proprietà, come sarebbe questa,

Piaccia à Dio che sciarpata l'ancora del silenzo, e sciolta dal lido di questo petto la nauicella frale dell'oratione mia, spinta dal vento di questo fiato, e da' remi di questi denti, fuori del golfo della bocca, per la marina di quest'aria porti sicuramente le merci de' concetti entro à i felicissimi porti delle orecchia de gli animi vostri.

Ma delle allegorie venute sia detto hormai à sufficienza: Resta quella parte della particella presente di Demetrio, oue egli tratta diuelare con allegoria materie oscene. Del quale soggetto che nè le scritture nostre, nè i Santi padri habbiano dataci occasione di ragionare, assai può essere chiaro à ciascuno. Tuttauia una cosa sola uogliamo dirne, che non è bene che si tralasci. Cioè che nella Cantica al capitolo 4, due volte pare che la scrittura così oscenamẽte habbia ragionato, che gl'interpreti quasi per coprire la oscenità di lei, hanno mostrato di essere astretti à non tradurre la parola, se non con circonlocutione. Sono i luoghi que' due, oue nella prima dice,

Oculi tui columbarum absque eo quod intrinsecus latet.

E poco appresso soggiunge,

Sicut fragmen mali punici gena tua absque eo quod intrinsecus latet.

Oue è da auertire che nel testo Ebreo tutto quello che San Gieronimo hà esposto *absque eo, quod intrinsecus latet*, non è se non vna parola sola, la quale in vero significa hebraicamente la parte oscena della donna: e però S. Gieronimo per fuggire la oscenità hà detto circonloquendo,

Absque eo quod extrinsecus latet.

E Simacho hà tradotto,

Extra taciturnitatem tuam

Quasi dicesse, oltre quello di te che si deue tacere, in quella maniera che noi le medesime cose domandiamo le vergogne, perche è vergogna il ra-

il ragionarne: E non si può negare che imaginando detti esposition qui-ui contenersi oscenità, hanno fatto bene à coprirla con circonlocutione: Ma è pure anche cosa strana voler credere che lo spirito santo habbia voluto due volte, vna si presso all'altra di cose obscene apertissimamente ragionare: Oltre che, non è però decoro, che ragionando vn pastore con vna pastorella, la lodi di bellezza in certe parti si fatte, che solamente col pensarui le farebbono vergogna. E quando si hauesse à fare, poco proposito il mischiarne le lodi con quelle de gli occhi, e delle guance dicendo.

Oculi tui columbarum præter vuluam
Sicut fragmen mali punici gena tuæ præter vuluam.

E quando lo spirito santo nella lingua Hebrea lo hauesse fatto, al sicuro non sarebbe conuenuto à gl'interpreti il correggere quasi lo spirito santo, e mostrarsi più modesti e più vergognosi di lui. Siche, con quella reuerenza che deue portarsi à traduttori si graui, e tanto antichi, diciamo quello che altri hanno auuertito innanzi à noi: Cioè che la medesima parola, la quale significa cosa oscena, come habbiamo detto, con vn'altra acceptione significa certi fiocchi di capegli ricciati, che le donne all'hora per leggiadria si lasciauano ondeggiare sopra la fronte principalmente dalla banda delle tempie, & insin presso à gli occhi: I quali capegli, non è dubbio, che dauano gratia grãde à quelle parti che copriuano: E però dice lo sposo alla sposa, come traduce S. Pagnino

Oculi tui columbarum intra comam tuam.
Sicut fragmen mali punici tempora tua intra comam tuam.

Cioè come noi habbiamo dichiarato nella nostra parafrase quanto al primo luogo.

Gli occhi tuoi sono occhi di colomba, e tanto più risplendono, e scintillano, quanto che quasi ascosti sotto i capegli, che vi pendono sopra, pare che da nascosto ci saettino.

E quanto al secondo.

Vn meligrano aperto misto di bianco e rosso sembrano le tue guance, e le tue tempia anche nascoste sotti capegli che vi ondeggian sopra.

PARTICELLA
OTTANTESIMASESTA.
TESTO DI DEMETRIO
Tradotto da Pier Vettori.

Est autem quædam, & quæ præter expectationem **venustas, ut illa** *Cyclopis quod postremum commodam Vtin:* **non enim expectabat tale munus, aut Vlysses, aut qui legit.** *Et Aristophanes de Socrate inquit* Κἄιτα διακύπτων λαβοὶ, εἰς τὴν γναθαίσπαθοποιητὴν ὑφείλετο. *Iam enim ex duobus locis hic extitit* **vemustus: non enim solum præter expectationem id illatum est, sed neque respondit prio-**

ribus: huiuſcemodi autem inconſequentia, vocatur gryphus, quemadmodum Bulias, qui apud Sophronem oratorem agit: nihil enim dicit quod cohæreat ſibi ipſi, & apud Menandrum itidem prologus Meſſeniæ.

PARAFRASE.

VEnuſtà generano anchora le coſe, che fuori d'ogni noſtra eſpettatione ci vengono ſentite. Come quando il Ciclope diſſe.

A chi faccio il fauore,
Di ſeruarlo per vltimo à mangiarlo?

Che in vero nè Vliſſe da Polifemo eſpettaua preſente tale, quando lo ſent, nè noi da Homero, quando la prima volta lo leggiamo. Ariſtofane parlando di Socrate diſſe,

I gli volteggiò l'Obeliſco, poi preſo il compaſſo, leuò la veſte dalla paleſtra.

Che ſono ſenza dubbio coſe ineſpettate: ma hanno vn'altra venuſtà congiunta, che è quella della inconſeguenza, ò dello ſpropoſito che vogliamo dire: E che altri hanno chiamato Grifo. In quella maniera che Sofrone introduce Bulia, il quale finge di ragionare dell'arte del dire, e non dice clauſula alcuna che ſi attacchi con l'altra. E Menandro anch'egli nella fauola da lui intitulata Meſſenia pure vi fa vn prologo tutto pieno non d'altro che di ſpropoſiti.

COMMENTO.

ESponiamo primieramente la lettera di Demetrio; e poi di queſta venuſtà ab inexpectato ragioneremo un poco più lungamente. Dice Demetrio, e dice vero che talhora gratia, & anche facetia (che all'una, & all'altra di queſte venuſtà può ſeruire il medeſimo precetto) danno certe coſe ne' ragionamenti, che fuori d'ogni eſpettatione ſi dicono di che le ſente; e veramente in tutte le coſe gratioſiſſima è la nouità. E per leggiadra che ſia, ò arguta quale ſi voglia venuſtà, ſe non la preuedeſſimo, e la eſpettaſſimo, ogni gratia ſenza dubbio perderebbe eſſa, & ogni ſale: Si domanda queſta venuſtà in Latino ab inexpectato, *come habbiamo detto, & in Greco* παρὰ προσδοκίαν, *che così la nomina anche Cicerone nell'Epiſtola ad* Voluminium Eutrapelum. *L'eſſempio che apporta Demetrio è quel medeſimo, che egli diede nella Particella* 73 *delle venuſtà terribili del Ciclope, quando diſſe,*

A cui faccio io il fauore,
Di laſciarlo per vltimo à mangiarlo?

Che à dire il vero, come dice Demetrio iſteſſo, non poteua Vliſſe ragioneuolmente

nolmente espettare un dono si strauagante. Et à noi medesimi, quando lo leggiamo in Homero, pare la più nuoua, la più inespettata, e la più stranagante cosa del mondo. l'altro esempio è de Aristofane in una fauola ch'egli fece per mordere Socrate, & intitololla νεφέλαι, oue non attaccando cosa che sia alla precedente, dice trè cose, che non hanno ponto à che fare una con l'altra, cioè

Egli noleggiò l'obelisco, poi preso il compasso, leuò la ueste della palestra.

Cosi come sentiamo, che hanno tanto à fare insieme come la Luna co' granchi. E questo modo di venustà veramente è inespettato: anzi aggiunge, perche non può nè anche ragioneuolmente espettarsi; e però dice Demetrio, che quà u'è doppia gratia: Vna di inespettatione, e l'altra di inconseguenza, la quale inconseguenza, i Greci chiamano ἀκολουθίαν, & i Latini Glyphum, se bene in senso un poco diuerso pare, che pigli questa parola Aulo Gellio nel secondo capitolo del primo libro.

Noi Italiani queste inconseguenze domandiamo spropositi. Et il parlare studiosamente di questa maniera, domandiamo spropositare, come il far uerso alla sprouista, sprouisare, & è da notare quello, che dice Demetrio, che i Comici antichi, ragionamenti langhi introduceuano, tutti à sproposito per burla, e scherzo:

Come dice, che Sofrone introdusse Bulia à ragionare di questa maniera, e Menandro fece il prologo della sua Messenia, tutto à spropositi, che sarebbono gratiosa cosa à esser uedute, se ingiuria di tempo, e l'una e l'altra delle sopradette opre non ci hauesse leuate: e tanto basti per la espositione della lettera di Demetrio.

Dopò la quale passando hora alla cosa in se stessa, cioè alle uenustà, e facetie, le quali si tauano da questo luogo, che domandiamo ab inexpectato. Primieramente habbiamo ben da credere ch'egli sia molto utile, e frequentato, poi che tutti quelli, che hanno ragionato di questa materia, ne hanno fatta mentione. Aristotile nel capitolo undecimo del terzo della Retorica, oue parla delle argutie, alle quando à questo Teodoro dice secondo la espositione del Caro, queste parole: Fassi argutia ancora come dice Teodoro mettendo auanti cose nuoue; & nuoue s'intendono, quando sono stranaganti, e (come dice egli) che non rispondono all'espettatione, che n'haueano innanzi. Cicerone, oltre quello che ne parla nella Epistola soprallegata da noi, dice di più nel secondo de Oratore queste parole satis esse notissimum ridiculi genus, cum aliud expectamus, aliud dicitur.

Il Pontano. Facetia etiam, dice, & inexpectato dicitur: Il Sessa nell'opuscolo de viro Aulico, Secundus locus dice, ab inexpectato sumitur.

Et il Cortigiano. Quella sorte adunque di motti, che più s'usa per far ridere è quando noi espettiamo d'udire una cosa, & colui, che risponde ne dice un altra, & chiamasi fuori d'opinione: e di questi, quelli che hanno resa la ragione perche questo luogo sia arguto e faceto: tutti in un medesimo modo hanno detto.

Aristotile; perciochè ci piace il nostro proprio errore, e par che l'animo dica, così stà veramente, & io m'ingannaua.

Cicerone, quia nobis ipsis noster error risum mouet. *Et il Cortigiano. Poichè naturalmente diletteraci in tai cose il nostro errore medesimo.*

Ma è communissimo e larghissimo questo luogo: e chi volesse ben bilanciare le cose, peraventura troverebbe, che poche facetie si dicono, le quali in qualche maniera non traggano origine dalla noua, e dall'essere fuor d'opinione: Tuttauia le più propriamente tali à noi pare che possano ridursi à sette capi: Le prime quando aspettiamo una parola, e colui con cui parliamo ne dice un altra: le seconde, quando espettiamo una parola: & egli la dice ma alterata.

La terza quando espettiamo una parola, & egli la dice senza alterare: ma della medesima ne fà due.

La quarta, quando espettiamo una parola, & egli la dice non alterata, e non spezzata, ma in diuerso senso da quello, che espettauamo noi.

La quinta, quando espettiamo vn concetto, & egli ne dice un altro, e peraventura il contrario: La sesta oue colui che parla con noi, ci risponde diuersamente da quello, che espettiamo, fingẽdo d'hauer male intesa la nostra interrogatione: La settima, & vltima quella, che dice Demetrio della inconsegnenza, quãdo altri si parla fuori di proposito. Che tutti in vero sono molti molto belli, e in ciascuno di loro sono state formate, e si formano ogni giorno facetie, & arguzie gratiosissime. Nel primo modo oue si riceue vna parola per vn altra, può seruire l'esempio, che apporta Aristotile medesimo di colui, che ragionando d'un altro disse.

Calzaua vn gentil par.

E mentre ogn'uno aspettaua ch'egli soggiungesse di scarpe, ò di stiualetti, ò cose simili, egli fuori d'ogni opinione aggiunse, di Pedignoni.

Che sono quei mali de piedi, che viene per troppo freddo, e che da Latini viene domandato Pernionis, *da Greci* χίμβλον *da Toscani, come habbiamo detto Petignoni, e noi Lombardi domandiamo le mule: Come sarebbe, se ragionando io d'una d'una Dama, dicessi,*

Essa haueua un collaro di gioie: i capegli carichi di perle, ricchissimi pendenti alle orecchie, le braccia attorniate da pretiosi maniglij: e le dita tutte cinte di rogna. Che inuero tutta la facetia sarebbe stata nel mutare una parola in un altra: cioè in dire in vece della parola anelli, che si aspettaua, la parola rogne, che è stata fuori d'ogni espettatione.

Nel secondo modo dicendosi la medesima parola, che si espetta, ma alterata, può seruire quello che dice Suetonio, che diceuano i Romani per burlare Claudio e pungere brachiza, che in vece di dire Tiberius Claudius Nero. *diceuano,*

Biberius Caldius Mero.

Aristotile ono di sopra nella Retorica ne mette molti essempi tutti fondati nel trasmutamento d'una stessa parola; ma trasferiti nella lingua nostra non fanno il medesimo effetto: però il Piccolomini ne apporta egli di quelli che possono seruire al nostro Idioma: Come quello di colui, che lasciata l'arte del dire s'era dato all'agricoltura, del quale si disse. Egli doppo tanti anni consumati ad imparare

parabe Rettorica, finalmente è fatto buono Aratore.

Oue si aspettaua Oratore: e quell'altro, di che per una donna baueua gettato quanto baueua, e poi l'bauea presa per moglie, egli la prese per moglie, & bà con lei consumato il patrimonio. Oue si aspettaua il matrimonio.

Voi vi fate con tanti argomenti della nostra nobiltà conoscete molte mobile disse vn altro in vece di nobile.

Il maestro Scimione in vece di Simeone disse il Boccacci, & Pericolatore. Per procuratore, & Vicenda.

Per faccenda, e molti simili. La terza maniera diciamo che si fà, spezzando vna parola in due, e dicendola spezzata, oue altri la aspetta intera, che è quel modo che dice il Cortigiano, che vsò Gioan Cristoforo con la Duchessa d'Vrbino, quando parlandosi di fare vn mattonato à un tale camerino, egli spezzando la parola disse, ch'egli.

Mattonato più de' tale nō haueua conosciuto alcuno mai simile sarebbe, ma nella maniera opposta cioè giungendo in una due parole diuise, se dicēdo altri di desiderare à seruigi di sua moglie in casa una fanciulla, ò putta che vogliamo dire, ma che fusse polita, e netta, altri dicesse, Come volete vna putta netta, non partite dalla tale. Nella quarta maniera si dicono cose fuori d'opinione, dicendo, la medesima parola, che si aspetta: ma in altro senso. e di questo anche Aristotile, oue di sopra metre essempi, ma poco giouenoli alla nostra lingua; onde il Caro ne accomoda due. Vno di chi parlando d'un soldato ladro, dicesse.

Egli mena eccellentemente le mani. L'altro d'una donna publica.

Ella è donna d'assai. Che in tutti due i luoghi le parole, che si espettarebbono per lode, mutando il senso seruirebbono per biasimo. Tale fù quello di Cosimo Gran Duca, il quale passando, oue un Cittadino Fiorentino assai pouero, ma Fratello d'un Frate Generale d'un ordine ricco, facena un sontuoso palagio,

Fermatosi à rimirarlo, & interrogato, che ne gli paresse;

Molto bene me ne pare, rispose, e che egli esca del generale.

Parola, che altri potè stimare che lodasse la casa per non hauere essa dell'ordinario, e nondimeno notaua i furti del frate, à conto de' quali il pouero Cittadino fratello di lui spendeua da Principe. M. Alessandro Piccolomini, dice che un Cittadino Sanese fatto ricco, ma di schiatta bassa, e figlio d'uno speciale, contrattando con un nobile gli disse. Cotesti tuoi argomenti sono generali, e che l'altro gli rispose subito. I tuoi nò, che saranno sempre speciali.

Simile à quello di Cicerone detto ad uno di schiatta di Coco, che desideraua non sò che fauori, Ego tibi quoque fauebo.

Oue la parola quoque aspettata in un senso, si uede che ne hà un altro. Il quinto modo diceuamo, che era quando aspettauamo un concetto da uno, che veramente douerebbe dirlo, & egli nondimeno contra ogni contra opinione risponde ò diuerso, ò tutto il contrario. Tale ne riferisce uno il Sessa di Facino, come huomo crudele, ma Capitano braue, al quale lamentandosi un Cittadino, perche uno de' suoi soldati gli hauesse tolto il mantello, e lasciatolo in casacca. Huomo da bene, disse Facino, uiua meglio, che non può essere stato mio soldato questo tale.

Al

Al che replicando il pouerello, che pure si era stato finalmente fuori d'ogni opinione, rispose Faccino,

Io so certo di nò, che se fosse de' miei, nè anche la camicia ti hauerebbe lasciata, non che si buona casacca.

L'Humore di Bologna desinando in buona compagnia, fuori di proposito si pose à dir male d'vna natione, e fra l'altre cose à dire che erano tutti ladri, al che hauendo risposto vno della brigata, non conosciuto da lui, che guardasse ciò che dicesse: e che per tutto v'erano de' buoni, e de cattiui. Egli pure confermaua, che tutti erano ladri: e quello destramente cercaua di rimouerlo da questo pensiero, ou'egli persisteua: fino à tanto, che hauendogli detto l'Humore: e che sete voi forse di quella natione? Et hauendo egli risposto di sì: one tutti espettauano che chiedesse perdono, egli riuolto à un seruidore,

O là, disse tale babbi dunque cura alla mia cappa, che non è sicura.

Ab inexpectato di questa maniera ancora, se bene non sono risposte, sono certi modi di dire, che si vsano spesso.

Come sarebbe à dire,

Egli non è dotto dotto, ma non è manco dotto,

Quando si aspettaua, che altri dicesse, ma non è manco ignorante: & in questo genere, è bellissimo, quel luogo del Boccaccio nella Ciutazza,

Non era però troppo giouane, ma ella haueua il più brutto viso, & il più contrafatto, che si vedesse mai:

Oue per la forza della particella aduersatiua, ma, pareua, che douesse dirsi,

Ella non era troppo giouane, ma haueua assai bel viso.

Ma gratiosissimo modo è il sesto, quando la risposta che ci viene data, è fuori della nostra espettatione, perche colui che la dà, finge d'hauer intesa la nostra proposta in altro senso, da quello, nel quale la dicemmo: Per essempio può seruire quello ch dice il Sessa d'un tale, al quale essendo detto,

E che vuoi tu ch'io ti dia, e lasciati dare vno schiaffo?

Vn'elmo.

Rispose subito: e gratiosamente, perche oue l'interrogante domandaua qual mercede egli voleua, egli finse d'intendere, quale difesa ei desideraße. Tale fù quell'altro di colui, à cui essendo domandato,

Quale cosa facesse meglio bevere.

Oue altri aspettaua, che egli ò l'olino dicesse, ò cosa simile,

L'vua,

Rispose egli fingendo di credere, che domandato gli fiato fosse non qual cosa desse miglior gusto al vino, ma qual pianta più atto liquore produceße ad essere bevuto.

Non longi da Firenze ma assai tardi dubitando vn viandante di douer trouare le porte serrate ad vn fanciullo disse,

Potrò io entrare in Firenze?

E come no? rispose il fanciullo, che v'entra vn carro di fieno.

Fin-

Digitized by Google

Fingendo d'intendere, che egli non della tardità dell'hora, ma della capacità della porta dubitasse: Tali modi, e della medesima natura sono quelli, quando nella proposta trouandosi una parola equiuoca, e che può hauere due sensi, colui che risponde, finge di hauerla presa nel sentimento, nel quale il proponente non l'hauea proposta: Come quando lo Spagnuolo domandando bere, disse,

Vino.

E l'Italiano fingendo d'intendere vino, cioè venne, & alludendo al Messia, & al Maronismo rispose,

Vino y no lo conocistes.

E parimenti quando dicendo vno ad vn altro,

Bonum sero.

Per modo di saluto, egli fingendo di prendere la parola serò per tardi, rispose,

Et tibi malum citò.

E nella lingua nostra, di questa natura fù lo scherzo, che narra il Cortigiano, quando à M. Annibale Paleotti venendo proposto vn huomo dottissimo per maestro de' suoi figli, e fra le conditioni della mercede dicendo, chi lo proponea, che bisogna dargli anche da dormire, perche egli non hauea letto, rispose subitò Messer Annibale facendo le viste di prendere la parola letto in altro significato,

E come può egli essere dotto se non hà letto?

Resta l'vltimo modo, che è quello del quale ragiona Demetrio nel fine di questa particella, quando nel parlare di colui, che ragiona con noi, sentiamo per burla, & artificiosamente inserita inconseguenza, e sproposito: e peraventura fra tutte le spetie dell'inspettato, di questa sola ha fatto mentione Demetrio, perche niuna cosa può esser manco aspettata da noi, che di sentire un ragionamento, ouc niuna cosa habbia conseguenza, nè appiccatura con l'altra, e tutto sia à sproposito.

Vedi se è pazzo, dicena quello, che ha nome Bartolomeo.

Et il Boccaccio ouunque introdue huomini accorti à parlare con goffi, e balordi affatto, sempre fà che ne' loro ragionamenti inseriscano delle cose, che à quelle bestie può parere, che vogliamo dire qualche gran cosa, ma in vero sono à sproposito. Come quando domandando Ferrãdo al Bolognese, quanto egli fosse longi dalle sue contrade, fà che egli risponda,

Ho io sonni di longi delle miglia più di bella cacheremo.

Et al medesimo proposito quasi uolendo sapere Calandrino quante miglia fosse lontano il paese de' Baschi, fa che Maso del Saggio risponda,

Haccene più di millanta, che tutta notte canta.

E poco appresso, parlando de' smiraldi de Baschi, pur fà dire allo stesso Maso,

e' smeraldi v'hà maggior Montagne, che Montemerello, che rilucon di mezza notte, vatti con Dio.

E molti simili. Et il medesimo Boccacci con vno sproposito finì la nouella di

Tofano,

Digitized by Google

Tofano, quando, hauendo concluſo, che

A modo del villan'matto doppo danno fè patto,
Soggionge fuori di tutti i propoſiti del mondo,
E viua amore, e muoia ſoldo, e tutta la brigata.

Ne ſolamente occorre che tal'hora vna argutia ò due, & vn motto ò due ſi facciano di queſta maniera ma ſi come dice Demetrio, che à ſuo' tempi ragionamenti, e prologhi interi ſi trouauano fatti tutti à ſpropoſiti, e ſenza conſeguenza alcuna: Coſi à noſtri tempi non ſono mancati viuaci ingegni, che il medeſimo in noſtra lingua habbiano fatto: i mattaccini del Caro, molti credono che da lui foſſero fatti in queſta forma, cioè à ſpropoſito: E che il cercarne i continouati ſentimenti, ſia vn cercare quello che non v'è, e quello che l'autore loro non hà voluto, che vi ſia, Che più della Canzone del Petrarca: Mai non vò più cantar, non è mancato chi habbia detto il medeſimo, e chi habbia creduto che eſſa ſtudioſamente foſſe fatta à ſpropoſito. Noi medeſimi certo habbiamo veduto Lucio Comediante, delquale di ſopra vn'altra volta con laude habbiamo fatta mentione, in vna comedia da lui intitulata il Pazzo Perugino, rapreſentare egli medeſimo la perſona del pazzo, e ragionare le hore intere coſi ſempre à ſpropoſito, che ne anche vna minima clauſula mai ſi attaccaua all'altre: Victoria Piſſimi viue ancora, donna degniſſima nel ſuo genere d'eſſere celebrata per vna ſingularità, e marauiglia della età noſtra: Eſſa nata in Vinegia di padre dottiſſimo: ne' teneri anni del padre ſteſſo imparò oltre le coſe della Toſcana lingua, tanto di Filoſofia, & altre ſcienze, che con Dotti huomini ſi può ragioneuolmente comparare: Ma di più eſſendo non ſo per quali accidenti, poſtaſi à recitare in Scena, in queſta hiſtrionica arte à tanta Eccellenza è peruenuta, che apena laſcia ſperanza ad altra di potere mai più à ſi Eccelſo grado arriuare: Non vi è Principe nè Rè in Europa che con ammiratione e guſto non habbia ſentita la Lucilla, che coſi in Scena ſi fà eſſa nominare: oue non ſolo tutti i coſtumi eſprime in ſe ſteſſa, & in tutti gli affetti infino con i colori del volto ſi trasforma; Ma per tornare d'onde partimmo, anche queſta difficil ſſima arte del parlare continouatamente à ſpropoſito hà aſſeguita in modo, che à giuditio de gli intendenti hà ſuperato Lucio di gran longa: E tal'hora in habito di pazza coſi pazzamente ragiona, che per poco fà impazzire chi la ſente: V'è di più in Italia noſtra, che oltre i motti à ſpropoſito, & i ragionamenti ſenza ſentimento, vn giuoco ancora habbiamo trouato de gli ſpropoſiti. Seggono mille veglie, e nelle radunate, miſchiati inſieme huomini, e donne in giro: in modo che della corona in ogni luogo e il principio e in ogni luogo è il fine; Quindi cominciando chi che ſia, al vicino, ò alla vicina alcuna coſa dice nell'orecchio, come ſarebbe ſo voglia ò coſa ſimile; Et eſſa à chi ſegue continouando il propoſito ne dice vn altra come ſarebbe Gran'bene. E fin quà non ſi può fallare; ma oue la terza perſona hà da dire vn'altra coſa alla quarta, quiui ſe bene ſi accorda con la ſeconda, nondimeno è faciliſſima coſa, che diſcordi dalla prima, come ſe diceſſe. E l'amicitia, che hauerebbe continouatione con il ſecondo detto, perche gran bene è l'amicitia; ma non con tutto il ra-

il ragionamento, non essendo ponto à proposito il dire, Io voglio gran bene à l'amicitia. E se il terzo comincia ad allontanarsi dal proposito, ben possiamo imaginare, ch' molto più lo fanno e il quarto, e il quinto, e di mano in mano; Di maniera che quando è finita la ruota, se ciascuno per ordine dice ciò che egli hà detto, non solo molti per essere vsciti dal proposito, mettono pegno (che tale è la legge del giuoco,) ma raccolto insieme tutto quel parlare, forma vno de' grifphi, & vna delle belle inconseguenze, e de' più begli spropositi che possano sentirsi; E tanto à proposito di ciò che dice Demetrio basti hauer ragionato de' spropositi.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

VNa volta sola parue nelle scritture sacre che il Signor nostro, se non parlasse, almeno operasse à sproposito, quando hauendogli gli Scribi e Farisei condotta auanti la donna colta in adulterio in San Gioanni all'ottauo. Ei hauendo gli detto,

In lege Moises mandauit nobis huiusmodi lapidare: Tu ergo quid dicis?

Egli, dice il testo, che in vece di rispondere à proposito loro, si pose quasi à sproposito à scriuere in terra.

Iesus autem inclinans se deorsum digito scribebat in terram.

Ma se leggiamo accuratamente i sacri interpreti, due cose troui amo: Vna che con molto non solamente proposito, ma misterio fù fatta quella attione: E l'altra che in occasione tale l'operare à sproposito sarebbe stato à propositissimo. San Gieronimo nel libro secondo contra Pelagiani dice che il Signore per far vergognare gli accusatori della donna, scrisse i peccati di loro medesimi in terra, di che eglino hebbero tanta confusione che *abierunt vnus post alium*. Sant'Agostino nel quarto *de consensu Euang.* Beda, Alcuino, Eutimio, la glosa ordinaria, e cento, tutti apportano dichiatationi misteriosissime: Come sarebbono che il Signore si inchinò, e scrisse in terra, per mostrar loro, che in vece di guardare il peccato nella donna douenano humiliarsi, risguardando nella terra della propria conscienza, e dei propri cuori, oue peccati molto maggiori hauerebbono ritrouati: ouero che lo fece per mostrare, che quella legge di Moisè, la quale essi gli rinfacciauano, à lui non era superiore, perche egli stesso era quello, che con il dito l'haueua scritta nelle tauole: ouero per dare ad intendere che se bene la legge di Moisè scritta in pietra era durissima, l'Euangelica nondimeno scritta nella terra de' cuori più mite douena essere, e più suaue: ouero perche vedessero che il dito che è la Diuinità, In digito Dei ejicio demonia, alla terra della humanità si era vnito nella incarnatione di lui: ouero che egli inclinato, & humiliato faceua i segni in terra, cioè miracoli in questo mondo: ouero per tinfacciar loro che essi in questa accusa, non Dio haueuano inanzi à gli occhi, ma terrene passioni: ouero per tassarli giustamente che non fossero i nomi loro come quelli de gli Apostoli scritti in Cielo, ma si bene in terra, conforme al detto di Gieremia al settimo.

Domine recedentes à te in terra scribentur.

Et

Et altre molte cagioni tutte misterioſe, & à propoſitiſsimo adducono i ſacri Dottori: Ma à noi piace ſommamente il dire che la attione foſſe à ſpropoſito, con queſta aggiunta però, percioche in tale occaſione l'operare à ſpropoſito, era più che à propoſito: E la ragione è perche il Signore in queſto fatto voleua moſtrare che eglino erano quelli che fuori di propoſito ragionauano, che vna queſtione non appartenente à lui proponeuano, e che però non meritauano che egli pure attendeſſe cio che ſi diceſſe, ma ogni altra coſa più toſto fuori di quel propoſito faceſſe: E già dice Eutimio nel medeſimo luogo, che anticamente vi era queſta vſanza, che chi voleua dare ad intendere à chi ragionaua con lui che egli non meritaſſe di eſſer ſentito, ſi metteua à ſcriuere in terra, in quella maniera, che noi altri in occaſione tale, ò ci mettiamo à fiſchiare, ò à cantacciare, ò coſa ſomigliante: Si che è vero che il Signore fece coſa fuori di propoſito; ma che fù à propoſitiſsimo per moſtrare che coſi à propoſito parlauano eſsi, che non meritauano pure di eſſere atteſi: E che queſto ſcriuere in terra foſſe fatto à queſto fine di moſtrare, che egli non badaua alle parole loro, lo moſtra nella Bibbia Complutenſe vna parola aggiunta, doppo *ſcribebat in terram*. Cioè *κατεγραφεν εἰς γῆν*, La quale ſe bene da alcuni viene *eſpoſta non fingens*, e credono che voglia dire, che il Signore veramente ſcriueua caratteri intelligibili, altri nondimeno eſpongono che *ſcribebat diſſimulans*. Cioè per moſtrare di non attendere pure à coſa che diceſſero, e per dare ad intendere con vna attione quaſi à ſpropoſito, che à ſpropoſitiſsimo erano le parole loro. Anche San Paulo fù vna volta creduto che à ſpropoſito ragionaſſe, quando in preſenza d'Agrippa, e di Berenici predicando egli di coſe altiſsime gli diſſe Feſto Preſide, *Inſanis Paule: Multæ litteræ te ad inſaniam conuertunt.*

Ma troppo chiaramente vede ogn'vno, chi fù quello che à ſpropoſito ragionò ò Feſto, ò Paulo. Noi congiungendo le due coſe, delle quali ragiona Demetrio in queſta particella, ciò ſono, gli ſpropoſiti, e gli inaſpettati, diciamo che la ſcrittura talhora marauigliosamente gli congiunge inſieme: mentre che molte volte in lei ſi vede che alcuni fanno certe interrogationi, che paiono à ſpropoſito, E non le fanno per altra cagione, ſe non à fine che riſpondendo quelli, co' quali ragionano, eglino poſſano con la replica dar'loro qualche colpo inaſpettato. Per eſſempio propoſe Natan à Dauid vna coſa, che poteſſe parere à ſpropoſito quando gli diſſe nel 2. de Regi al 12.

[Duo viri erant in Ciuitate vna, vnus diues, & alter pauper: Diues habebat oues, & boues plurimos valde, Pauper autē nihil habebat omnino præter ouem vnam paruulam, quam emerat, & nutrierat; & quæ creuerat apud eum cum filijs eius ſimul de pane illius comedens, & de calice eius bibens, & in ſinu illius dormiens, eratque illi ſicut filia: Cumque peregrinus quidam veniſſet ad diuitem, parcens ille ſumere de ouibus, & bobus ſuis vt exhiberet conuiuium peregrino illi, qui venerat ad ſe, tulit ouem viri pauperis & præparauit cibos homini, qui venerat ad ſe:]

E pure quando Dauid che hauea già tolta Berſabee ad Vria, & adulterato con lei riſpoſe,

Viuit Dominus quoniam filius mortis eſt vir, qui fecit hoc.

Al-

Digitized by Google

All'hora con la replica gli diede Natã il colpo non aſpettato dicendo,

Tu es ille vir.

E quello'che ſeguita. Nella medeſima maniera può parere ſpropoſito in San Matteo al 21. che il Signore à Giudei narri la parabola della Vigna,e de gli agricoltori ingrati,& interroghi dicendo,

Cum venerit Dominus vineę,quid faciet agricolis illis?

Ma ſi vede l'arte diuina,poſciache hauuta la riſpoſta,

Malos male perdet,& vineam ſuam locabit alijs agricolis.

Subito con la replica non aſpettata ponge.

Ideo auferetur à uobis regnum Dei,& dabitur genti facienti fructum.

Con la Samaritana che haueua da fare il volere che eſſa chiamaſſe ſuo marito;

Vade voca uirum tuum.

Ma doppo la riſpoſta,

Virum non habeo.

Ecco la non temuta ferita

Bene dixiſti,quia virum non habeo, quinque enim viros habuiſti,& quem nunc habes non eſt tuus.

A Fariſei douette parere vn grifo à ſpropoſito il ſentire che parlandoſi di dare il cenſo à Ceſare,egli domandi di vn numiſma,

Cuius eſt imago hæc,& ſuperſcriptio;

Ma douettero bene auederſi, che era ſtato molto à propoſito quando doppo hauere eſſi riſpoſto,

Cæſaris,

Si ſentirono replicare,

Reddite ergo quę ſunt Cęſaris Cęſari,& quæ ſunt Dei Deo.

Et i medeſimi nõ douettero auiſare à quale propoſito domandaſſe vna volta loro il Signore,

Quid uobis videtur de Chriſto? cuius filius eſt?

Che poi lo douettero molto bene intendere quando doppo hauere detto eſſi, *Dauid.*

Sentirono nella replica argomentare,e dire

Quomodo ergo Dauid in ſpiritu vocat eum Dominum?

E di queſti eſſempi molti ſi potrebbono addurre. Si come de gli ſcherzi ab ineſpectato ſe voleſſimo cauare eſſempi da Dottori ò Greci,ò Latini per certo che innumerabili ce ne ſoccorrerebbono. Come quello di Sant'Agoſtino, oue parlando à Giudei, che haueuano corrotto i cuſtodi del ſepolcro affine, che diceſſero d'hauer dormito,e che mentre dormiuano era da diſcepoli ſtato inuolato il corpo del Signore dice,

Dormientes teſtes adhibes, verè tu obdormiſti.

E molti più eſpreſſi: Ma ſe vogliamo ſtare nelle ſacre ſcritture,e ſe vogliamo due eſsẽpi belliſſimi, di quella maniera di venuſtà *ab inexpectato*, oue altri riſponde alla'noſtra interrogatione in altro ſentimento di quello che da noi veniua aſpettato,come oue domandando colui,

E che vuoi tu ch'io ti dia,e laſciati dare vno ſchiaffo?

Riſpoſe l'altro,

Vn'elmo.

Primo può eſſere quello di San Paulo,oue à Romani al 13, doppo hauer detto,

Vis

Digitized by Google

Vis non timere poteſtatem.

Oue altri aſpetta ch'egli inſegni à poter fare ogni male ſenza paura de ſuperiori: ſubito con molta gratia muta ſentimento, e dice

Bonum fac.

Ma ſtupendo è il ſecondo che, vogliamo addurre dal 3. capitolo del ſecondo de Macchabei, oue è da ſapere, che hauendo Seleuco Rè di Siria, gran deſiderio di diſtruggere Gieruſalemme, & il Tempio Santo, gia una volta haueua mandato Eliodoro ſuo Capitan generale con groſſo eſſercito à queſto effetto, & il Signore con tuoni e folgori, & altri flagelli di maniera haueua rotte le genti, & impaurito il Capitano, che apena potuto fugire con la uita era venuto al ſuo Rè, narrando le grandezze di Dio, & affermando che non era bene l'attendere più à impreſa tale, alla quale egli quanto à ſe non ſarebbe ritornato giamai. E pure non ſi era mosſo dalla ſua oſtinatione il Rè: anzi deliberando di nouo di mandare vn'altro eſſercito, ne volendolo guidare Eliodoro almeno lo pregò à voler dire, chi pareua à lui che foſſe per eſſer buono à queſta carica,

Quis erit aptus adhuc ſemel Hieroſolymam mitti,

Et ecco la venuſtà ſtupenda *ab inexpectato* che mentre il Rè aſpetta che egli gli riſponda, quale huomo per valore e brauura meriti di eſſere mandato: Eliodoro in ſentimento tutto uario gli riſponde.

Si quem habes hoſtem.

Cioè, io non ti ſaprei dir quale tu doueſſi mandare, ſe non ſe foſſe fra noi altri alcuno, che tu odij, che queſto ſarebbe vn mandarlo ad eſpreſſa ruina:

E già dichiara egli ſe ſteſſo dicendo,

Si quem habes hoſtem, aut regni tui inſidiatorem, mitte illuc, & flagellatum eum recipies, ſi tamen euaſerit.

Ma à noi è baſtato accennare la venuſtà, la quale conſiſte in queſta propoſta.

Quis erit aptus adhuc ſemel Hieroſolymam mitti?

Et in queſta inaſpettatiſſima riſpoſta.

Si quem habes hoſtem.

Poſſono ancora queſte venuſtà *ab inexpectato* vſarſi tal'hora nelle noſtre prediche Italiane, ma biſogna farlo con molta deſtrezza, per non dare nello ſcorrile, ò nell'inſipido, e ſe ſi fanno mordendo vitij rieſcono meglio: Come per eſſempio ragionando noi in vna Città, oue tutti gli offitij di giuſtitia veniuano venduti, e per conſeguenza vẽdeuano anche i Giudici le ſentenze loro (forſi conformandoſi à quel Pentametro

Emerat ipſe prius, vendere iure poteſt.)

Occorſe che riprendemmo una mattina grandemẽte la corruttela de' giudici, e che il medeſimo giorno furono à noi alcuni dolendoſi, che haueſſimo troppo agramente ripreſo, & à volerci perſuadere che in vero in quella Città vi era molta giuſtitia: onde noi tornati l'altra mattina in pergamo, e fingendo di uolere eſcuſare quello, che il giorno auanti haueuamo detto, per fine della iſcuſa concludemmo dicendo,

Che veniuamo aſſicurati, che non ſolo in detta Città non vi era tanta ingiuſtitia, come haueuano detto il giorno auanti, ma che vi era giuſtitia da vendere.

Et vn'altra volta in un'altra Città, venendo diuerſi importunamente à dirci

Digitized by Google

dirci che le nostre prediche piaceuano ; ma che la Città hauerebbe desiderato che fossimo vn poco più frequenti nelle reprensioni , e che quello era un popolo che amaua grandemente l'essere ripreso , à noi doppo hauer sentita questa cantilena molte volte,scappò la patienza , & vna mattina in pergamo fingendo di lodargli di questa santa modestia , e di questo humilissimo desiderio di essere ripresi c'aggiungemmo.

E bene si accorgerà ogni Predicatore,che uenga in questa Città di que sto desiderio di lei ; poiche il vero segno di uolere essere ripreso sempre , è il non emendarsi mai .

Si possono anche in pergamo vsare di quegli scherzi venusti , che consistono nella alteratione delle parole,e nelle allusioni à gli Etimi,ma tutto destramente,come diceua il Cardinal di Verona che ,

Verona erat uere una .

E San Gregorio Nazanzeno parlando contra Giuliano apostata alle volte non ,

Iulianum

Lo domandaua ; ma

Idolianum .

E Monſ. Cornelio nella terza parte della predica della imitatione , in vna meza pagina due uolte adopera il medesimo sale. Vna oue dice che,

Eleuterio mandato in Inghilterra San Germano veramente germano , ingenuo,santo,candido .

E l'altra oue dice,

Sassonia troppo sassea,e troppo dura .

PARTICELLA
OTTANTESIMASETTIMA.
TESTO DI DEMETRIO
Tradotto da Pier Vettori.

Saepe autem , & membra similia pepererunt venustatem , ut inquit Aristoteles Ἐκ μὲν ἀδυνῶν ἐὰν εἰς τἀγαθὸν ἔλθῃς , διὰ τὸν βασιλέα ζῷον μέγα , ἐὰν δὲ ταγήνου εἰς ἀδυνᾶς , διὰ τὸν χοιρίσκον τὸν μέγαν . *cum enim desieris in ambobus membris in idem nomen procreabis uenustatem. Quod si dempseris ex alterutro membro, illud μέγαν simul subsumeris leporem .*

Digitized by Google

PARAFRASE.

MA assai ſouente danno gratia, e venuſtà al dire le corriſpondenze de' membri ne' periodi, come quando Ariſtotile diſſe,

Di Atene mi ſcacciò il Rè grande, e di Stagira mi ſcaccia il freddo grande.

Oue quello hauer terminati tutti due i membri nella medeſima parola grande, è ſtata gratioſa coſa: e che ſia vero, chi da vno di loro la leuaſſe, inſieme leuarebbe tutta la leggiadria.

COMMENTO.

PArlò Demetrio molto eſattamente di ſopra nelle due particelle 21, e 22. di que' Periodi, che ornati ſi chiamano per le corriſpondenze de' membri, le quali corriſpondenze egli diſſe che in tre maniere poteuano auuenire: cioè ò per contrapoſitione, ò per equalità, ò per ſimilitudine: E noi nel commento riducendo la coſa à maggiore facilità dicemmo, che tutte le corriſpondenze de' membri ne' periodi ornati, al numero di vndici ſi riducono conciofia coſa che ò i membri hanno contrapoſitione nelle coſe ſole, ò nelle parole, ò nelle coſe inſieme, ò nelle parole ſole, ò in apparenza ſolamente, ò hanno parità di ſillabe, ò ſono ſimili nel principio, cominciando ò da vna ſteſſa parola, ò da vna quaſi ſteſſa parola, ò ſono ſimili nel fine, terminando ò nella ſteſſa ſillaba, ò nella ſteſſa rima, ò nella ſteſſa parola, ma preſa in due ſignificati, ò nella medeſima parola preſa nel medeſimo ſentimento. Adducemmo anche in quel luogo molti eſſempi, oltre quegli di Demetrio, che tutti potrà andare à vedere quini il lettore ſenza dare à noi fatica di replicarli. A noi baſta per hora l'auuertire che ſe bene Demetrio quà dice che gratioſi ſono i membri con ſimilitudine, e nell'eſſempio ch'egli dà, non vi è ſe non l'vltima ſimilitudine, quella della medeſima parola col medeſimo ſignificato: ſi ha nondimeno da intendere, che è tutto le ſimilitudini, e la parità, e tutte le contrapoſitioni ne' membri vſate diſcretamente danno uenuſtà e gratia: E però noi nella parafraſe in vece di dire che danno gratia le ſimilitudini de' membri, con uoce più vniuerſale, la quale comprende tutti gli vndici ornamenti ſopradetti habbiamo detto che danno venuſtà, e gratia le corriſpondenze de' membri. E queſta è dottrina di Demetrio medeſimo, il quale doppo hauere nella particella 21. trattato non della ſimilitudine ſola, ma di tutti i ſopradetti ornamenti, nelle 22. poi di tutti inſieme ragionando, quanto all'vſo loro, dice ch'eglino per niuna maniera conuengono alla nota ſeuera & aſpra, nè meno oue adoperiamo il dire affettuoſo, ò morato; ma giouano alle uolte alla nota magnifica,

Digitized by Google

gnifica, come si caua da gli scritti di Gorgia, e di Socrate, e sempre generano, dice, venustà e gratia. E l'essempio ch'egli adduce in quel luogo è questo medesimo, ch'egli apporta quà da vna epistola di Aristotile.

Di Atene mi scacciò il Rè grande, e di Stagira mi scaccia il freddo grande.

Intorno al quale, percioche all'hora dicemmo tutto quello che conueniua, à quello stesso luogo ci rimettiamo. Vna sola cosa diciamo, che si come in quel luogo hauendo egli detto, che tutti gli ornamenti de' membri danno gratia, non apportò però à questo effetto altro essempio che quel solo, così in questa particella, se bene egli altro che questo medesimo essempio non adduce, non però vuol dire, che quella sola sorte d'ornamento che in lui si troua facci gratia; ma stando nella medesima vniuersalità di all'hora, dobbiamo intendere noi similitudini, cioè corrispondenze, & assicurarci che tutte quelle vndici sorti di corrispondenze, oue la nota non sia ò graue, ò patetica, ò morata sempre bene vsate, ò con discrettione, ò magnificenza gratiosa, ò gratia semplice almeno daranno al ragionare: E questo intendiamo tanto delle gratie più nobili, come delle men nobili, perche e delle venustà gratiose, e de' motti arguti in ciascuna delle 11. corrispondenze si sono molte uolte fermati, & ogni giorno con laude di chi li fà ne vengono fatti.

Nella prima maniera, per essempio, oue vengono contraposte cose sole, può seruire quello per leggiadria,

Come il troppo freddo questa notte mi offese, così il caldo m'incomincia à fare grandissima noia,

E quello nella mèdesima nouella dello scolare,

Se il Sole ti comincia à scaldare, ricordati del freddo, che tu à me facesti patire.

E per motto può seruire quello di quel giouane sciocco à cui essendo venuto voglia di uedere il mondo, e dicendo però à suo padre,

Padre mio datemi tanto (e nominò vna quantità di denari) affine ch'io possa andarmi à far conoscere: rispose subito il padre, figlio mio piglia il doppio e procura che nessuno ti conosca.

Nella seconda maniera con contrapositione di cose e di parole insieme fù leggiadria la venustà d'Isocrate addotto da Aristotile, oue disse

Non deono i Cittadini per natura essere fatti forastieri per legge.

E pungente fù il motto di quel prodigo, il quale da un'auaro huomo essendogli detto,

Quando cesserai tu di gettare il tuo? rispose,

Quando tu cesserai di rapire l'altrui.

Nella contrapositione delle parole sole, gratia fù quella della Bartolomea,

Se essi non furono all'hora del mio honore zelosi, io non intendo essere al presente del loro.

E motto quello di Ghiotto

Chi mai veduto non t'hauesse, credi tu ch'egli credesse che tu fossi migliore dipintor del mondo?

Credo ch'egli il crederebbe all'hora che guardando uoi egli crederebbe, che voi sapeste l'a, bi, ci,

Nella contrapositione di apparenza solamente gratia fù quella.

O che io starò con loro, ò con loro starò io.

E motto pongente con ironia quello.

Voi siete vn giustissimo amico, poiche vgualmẽte uolete, che il mio sia uostro, e che vostro sia il mio.

Nella corrispondenza della paritá delle sillabe eccone una gratiosa.

E non come Tedaldo uenutò di Cipri á riceuerlo se gli fece incontro; Ma come Tedaldo dalla sepoltura quiui tornato fuggir si uolle temendo.

Et eccone una motteggieuole á una vecchia

Più tosto numerare ui posso i denti, che uoi mi possiate numerar le dita.

Quanto alle similitudini poi, cominciando dalla medesima parola, per essempi delle due sorti di uenustà possiamo pigliare quello in natura de' sogni,

Che essi non siano tutti neri, assai uolte può ciascuno di noi hauer conoscinto. E che essi tutti non sian falsi, giá di sopra nella nouella di Filomena si è dimostrato.

E quello,

Se tù parli canti; se canti, canti male.

Cominciando da parola simile quello,

Raro fù di ualor, chiaro di sangue.

E quello,

Pensione mentre dici di darmi, passione mi dai terminando nella medesima sillaba quello,

Come l'hai conoscinto, se non l'hai praticatto?

E quello,

Come è egli dotto, se non ha letto?

Terminando nella medesima rima,

Chi è reo, e buono è tenuto, può fare il male, e non gli è creduto.

Et quest'altro,

Per farti conoscere nobile, ti sei mostrato mobile.

Terminando nella stessa parola in più sensi.

Questo che fá del Giudio, non uale un Giulio,

E quello,

Merita d'esser lodata assai, perche è donna d'assai.

E finalmente terminando nella medesima parola nello stesso significato per leggiadria può seruire quella,

Non può far meglio l'huomo che ricordarsi d'esser huomo.

E per ischerzo questo che allega quá Demetrio di Aristotile,

Di Atene mi scacciò il Rè grande, e di Stagira mi scaccia il freddo grande.

Digitized by Google

DISCORSO ECCLESIASTICO.

BEne è possibile che molte contrapositioni, & in vniuersale che molte corrispondenze de' membri producano alle volte venustà senza magnificenza come quelli,

Ecce tu pulchra es amica mea, ecce tu pulcher es dilecte mi.

Ouue si uede chiaramente, che il parlare è leggiadro è non magnifico: ma non è già possibile che alcuna sorte di contrapositione, ò corrispondenza generi mai magnificenza e grandezza nel dire senza aggiungerui anchora venustade, e gratia. E però tutti gliessempi, che noi demmo nel discorso Ecclesiastico 21. di tutte le 11. sorti di corrispondenze ne' membri, tutto dico possano seruire anchora à questo luogo. Quiui cioè inquanto generano magnificenza, e quà come producono leggiadria. Veggagli in quel luogo il leggitore, che à noi souerchia cosa sarebbe il replicargli, nè meno conuiene che altri ne apportiamo, essendo quegli e molti, e molto chiari. Solamente per dire alcuna cosa in questo picciolo discorso, e perche fra tutti gli ornamenti de' membri la Paronomasia, ò annominatione, ò bisticcio che vogliam dire, pare la più capestra, & alcuni si rendono difficili à credere che da padri graui sia stata frequentemente usata, vogliamo à gli essempi che ne adducemmo in quel luogo aggiungerne alcuni altri in questo tutti pieni di leggiadria, e di gratia.

Essempio adducemmo all'hora di sant'Agostino in quelle parole,

Hoc agamus bene, ut illud habeamus plene.

Hora ecco San Cipriano *de habitu Virginum*,

Capilli tibi non sunt, quos Deus *fecit sed quos Diabolus infecit.*

Eccolo *de zelo, & liuore.*

Stare debet instructus animus, tam paratus semper ad repugnandum, quam est ad impugnandum semper paratus inimicus.

Eccolo nel sermone della mortalità.

Defunctos fratres non esse lugendos, cum sciamus eos non amitti, sed præmitti.

Ecco San Bernardo in cinque luoghi,

Frustra mittitur qui non inuitatur.

Benigna charitas affluit, non defluit.

Futuram hominis gloriam dæmon uidit, & inuidit: Cain munera Deus non respicit, quia illum despicit.

Magna superbia est uti datis quasi innatis.

Ecco San Gieronimo sopra Esaia parlando della Chiesa,

Oppugnatur sed non expugnatur.

Ecco Gregorio Nazanzeno contra le donne ornate,

Interne Hecubam, externe Elenam refert.

Ecco Monſ. Cornelio oltre le tre annominationi che dicemmo,

Vite e vita

Fecondo facondo.

Attento intento.

Ecco di più,

Tutto ciò che hai, che puoi, che sai che sei. Sei forse sì imprudente, ò impudente.

Ridono, & irridono. E mille.

PARTICELLA

OTTANTESIMAOTTAVA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

T *accusationes vtique recondite quandoque similes sunt leporibus, quemadmodum apud Xenophontem Heraclides, qui viuebat cum Seuthe, accedens ad singulos conuiuas, & hortans illos vt dono darent Seuthi, quod quisque eorum haberet: hæc enim & venustatem aliquam præ se ferunt, & accusationes rectæ sunt. Veneres igitur, quæ in verbis existunt, tot sunt, & loci.*

PARAFRASE.

Certe punture coperte anchora; oue si fa vista di far alto e si biasimano copertamente i vitij di cui che sia, hanno molto del gratioso. Come quando Senofonte di Seute Principe auarissimo disse,

Egli tutti i Capitani de Greci conuitò in casa sua, e prima che si mangiasse, gli fece trattenere da Heraclide suo cortigiano, il quale per buona conuersatione non mancaua anche di dire à ciascuni di loro, che se hauessero alcuna cosa pretiosa douessero donarla à Seute.

E tanto basti hauer detto delle venustà, le quali nelle parole consistono, e dei luoghi, onde esse si cauano.

COMMENTO.

Egli è gratiosissimo questo modo di pungere altrui velatamẽte, che i Latini domandano Latentes criminationes, *ouero* accusationes recondi-tas, *ò* opertas uelo, *come dice Messer Pier Vettori, ò in modo simile: e l'essempio, che adduce Demetrio, assai bene dimostra la natura loro. Egli dal sesto lo tuua della Anabase di Senofonte; oue vn certo Regulo nominato Seute hauea conuitato i capitani Greci, ma veramente per mera auaritia l'hauea fatto, spe-*

Digitized by Google

to, ſperando in queſta occaſione di douere eſſere riccamente preſentato da loro, il che volendo deſtramente notare Senofonte, dice che Heraclide cortigiano di lui, deſtinato à trattenere, che à ciaſcuno di loro perſuadeua il douer donare alcuna coſa à Seute: e coſi nota copertamente Senofonte l'auaritia di Seute, e forſe ancora la inimilità, e mala creanza di Heraclide, che coſi leggiadro modo haueſſe trouato di trattenimento. E veramente (laſciando hora Demetrio, perche egli in queſto luogo è chiariſſimo per ſe medeſimo) diciamo pure che ſe bene è lecito tal'hora il pongere motteggiando i vitij altrui principalmente oue altri eſſendo ſtato morſo morde altrui, e paga di tale moneta, quali ſono ſtate le derrate vendute; nondimeno i morſi non ſolo hanno ad eſſere da pecore, e non da Some, ma hanno da eſſere coperti, e velati ancora: Eſſendo veriſſimo che chi alla ſcoperta motteggia altrui di vitij ò difetti, ch'egli habbia; motto per certo non dice, ma villania. Per eſſempio quando (come dice il Cortigiano) inuitato vno da vn altro che haueua vn occhio ſolo diſſe,

Io reſterè volentieri, perche veggo vuoto il luogo per vno.

Coſtui perche morſe da cane, e fuori di propoſito, villano fù più toſto che motteggiatore: E tale per eſſere troppo ſcoperto nella pontura fù quell'altro, il quale ad vno che non haueua naſo domandò,

Oue appicchi tù gli occhiali? O con che fiuti le roſe?

La doue non ſolo comportabili, ma gratioſi e lodeuoli ſono i motti, oue ſotto alcun velo, e ſotto alcuna coperta ſi pungono gratioſamente i vitij d'altri: Et il modo di farlo, ſe bene à piu luoghi perauentura ſi potrebbe ridurre, noi nondimeno due ſoli ne apporteremo quà, che ci paiono i più gratioſi; l'vno quando mordiamo ſotto ſpecie di lodare; e l'altro di eſcuſare. Sotto ſpecie di lodare alle volte occorre queſto, quando di due parole che applichiamo ad vno la prima pare che ſia in laude, e ſubito la ſeconda trahe e la prima, e ſe ſteſſa à biaſimo, come quando il Boccaccio diſſe, che Gianni di Nello non era meno ſofficiente Lauateci che foſſe Gianni Lotterunghi.

E come diciamo ogni giorno. Valoroſa beſtia, gratioſo pazzo; e ſimili. Ma à dire il vero queſto non è il proprio modo di biaſimare ſotto ſpecie di lode. Proprio modo fù, quando colui, come dice il Caro, d'vna donna diſhoneſta diſſe,

Che era donna d'aßai.
E d'vn ſoldato ladro,
Che menaua eccellentemente le mani.

Oue ſi vede che la ſuperficie del detto è tutta laude, e tutto il ſucco è biaſimo. Tale fù quello di Calliciatida, a cui hauendo Cleandro ſuo conſigliere conſigliata vna coſa vtile e non ingiuſta, ma indecora à vn Principe magnanimo diſſe,

Io veggo che tu mi conſigli eccellentemente, dicendo che ſe tu fuſſi me, fareſti coſi, perche il medeſimo farei io, ſe fuſſi te.

Che tolſe poi quaſi di peſo, ma gratioſiſſimamente il Guarini nella ſua ſpiritoſiſſima Tragicomedia, quando conſigliando Linco paſtore al gionanetto Silvio,

uio, che lasciasse le caccie, & attendesse alla quiete, e dicendo,

Così certo farei se Siluio fossi.

Fà il Guarrino che Siluio risponda,

Ed'io se fossi Linco.

E tanto sarebbe bastato, e forse per la breuità sarebbe stato più frizzante, se bene fà che aggionga,

Ma perche Siluio sono,

Oprar da Siluio e non da Linco voglio.

Che poi dal medesimo Linco gli fù rinfacciato quando hauendo Siluio in fa lo ferita Dorinda e dolendosene miseramente gli disse Linco.

Dimmi,

Tu che vini da Siluio e non da Linco.

Questo colpo c'hai fatto si leggiadro,

E fors'egli da Linco ò pur da Siluio?

Alonso Cariglio (dice il Cortigiano) che essendo stato per cosarelle in prigione, e venendo à Palazzo, ad vna Dama che gli disse,

Affè Signor Alonso, che mi pesaua della vostra prigionia, perche credeuamo tutti che il Rè fosse per farui impiccare rispose subito,

Io ancora n'hebbi paura signora mia: Ma fidai sempre nella vostra somma cortesia, che m'haueste chiamato per marito.

Che riesce gratioso à chi sà, che in Ispagna à condannati si dona la vita, ogni volta che da meretrici vengono chiamati per mariti. E forsi in altro tempo da cane sarebbe stato il morso; ma la pontura data à lui era si graue che non meritaua peraventura meno. Basta che per quello che tocca à noi punigendo la impudicitia mentre esaltaua la cortesia, fece vna di quelle gratie oue si biasima fingendo di lodare D'vn Tiranno Prodigo disse vno,

Egli è tanto liberale, & che non contento di donare il suo, dona l'altrui.

D'vn soldato che fuggina dall'ordinanza fù detto,

Egli è tanto sollecito che parte senza licenza.

E tutto questo, e simili, oue si biasima sotto specie di lodare: Del qual modo non è ponto meno gratioso quell'altro, oue si ponge fingendo di escusare. Come in quell'Epitafio fatto all'Aretino,

Qui giace l'Aritino amaro Tosco,

Che disse mal di tutti eccetto Dio.

Ne sta così conciso,

Ma si escusò dicendo, Non mi conosco.

E tanto basti de' motti che accusano copertamente, & anche delle venusta che si cauano dalle parole.

DI-

Digitized by Google

DISCORSO ECCLESIASTICO.

POntura coperta,e gratioſiſsima fù quella che dicemmo nel diſcorſo 86.del Sjgnore alla Samaritana,.

Bene dixiſti,quia virum non habeo,quinque enim viros habuiſti,& quem nunc habes non eſt tuus.

E ſi vede che fu del genere di quelle, che moſtrano di lodare, e biaſimano, percioche comincia il Signore à lodare la donna di buone parole dicendo,

Bene dixiſti.

E poi la ponge di mali fatti ſoggiongendo,

Vir, quem nunc habes,non eſt tuus.

Gregorio Nazanzeno nell'oratione prima contra Giuliano, hora ſotto ſpecie di lode, hora per modo di eſcuſa lo tratigge molte volte; Come oue per modo di eſclamatione,ò Epifonema dice,

O ſapientem animam ad malefaciendum.

E più baſſo oue moſtra di eſcuſarlo, e dice che ſipuò difendere di hauer fatte le tali attioni,perche inuero non le hà fatte per altro che per eſſere inimico della vera Religione.

Nam ſi per accuſationem quoque ipſius cauſa defendenda eſt, eo mihi ad rerum ſtatum perturbandum adductus videtur, quòd aduerſus pietatem fureret.

Iui à poco l domanda.

Sapientem in vitio.

Excellentem impietate.

E non molto doppo,fingendo d'eſcuſarlo,perche haueſſe mutato il nome de' Chriſtiani, & haueſſe ordinato che eſsi non più Chriſtiani, ma Galilei veneſſero domandati, dice,

Niſi forte hoc ea ratione fecit, quod huiuſce nominis vim, & poteſtatem inſtar dæmonum reformidaret.

San Girolamo contra Ruffino,il qual faceua profeſsione di grandiſsimo Greco,e fa liua nella grammatica Latina,dice coſi,

Viro eruditiſſimo, qui tantam habeat ſcientiam ſcriptorum veterum, maxime Græcorum ut dum peregrina ſectatur penè ſua amiſerit.

Et in vn altro luogo, non per modo di lode; ma di eſcuſa, fingendo d'eſcuſarlo,perche in vece di dire vna parola Hebraica, ne haueſſe detta vn altra,gli rimprouera che haueſſe falſificato il titolo d'vn libro, e quello che era di Euſebio Arriano,haueſſe intitolato di Panfilo martire. E le parole ſono queſte,

Nec mirùm ſi pro Barhannina ſcripturis Barrabam, cum tantam habeas licentiam nominum immutandorum, ut de Euſebio Pamphilum, de hæretico martirem feceris.

E più gratioſamente più à baſſo di certi errori in Grammatica, ò di lingua ch'egli hauea fatto l'eſcuſa in queſto modo,

Niſi forte ſe litteras non didiciſſe iurabis quòd nos illi & abſque iuramento perfacilè credimus.

Noi medeſimi ancora in molti luoghi;ma nelle lettioni principalmẽte,

te, che facemmo, contra Caluino di queſte ponture, ſotto ſpecie di lode, ò di eſcuſa ci ſeruimmo alcune volte, Come oue dicemmo, che ſe egli non poteua reſtare ad argomenti Catholici, era da eſcuſare, Percio che ſe bene in vna cauſa vgualmente giuſta egli auanzerebbe molti, oue nondimeno egli protegge la ingiuſtitia, conuiene, che e ceda à tutti.

Et oue hauendo Caluino adoperata la diſtintione della Latria, e della Dulia fuori d'ogni propoſito, & in materia; oue non cape, per eſcuſarlo dicemmo.

Ma che importa? Baſta che in alcuna ſorte di adoratione ſi ſeruono di queſta diſtintione gli Scolaſtici, ſe bene il pouero Caluino nõ hebbe coſi ventura di indouinare, in quale l'adoperaſſero.

E poco più giù; oue dicẽdo egli che i Gẽtili non crederiano che nelle ſtatue loro foſſe Dio, e che noi adoriamo impiamente le noſtre, lo pungemo dicendo,

Et hà ragione, percioche hauendo egli molto più del Gentile che del Chriſtiano, bene doueua eſſere, protettore de' Gentili, e non di noi.

E di queſti eſſempi molti potrebbono addurſi da quel libro: ma à noi niuna coſa piace meno, che il ragionare lungamente di noi medeſimi.

PARTICELLA

OTTANTESIMANONA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

IN rebus autem ducuntur Veneres ex prouerbio: natura enim venuſta res eſt prouerbium, ut Sophron μὴ πλημέλει τοῦ παιδαρίου, & alio quoaam loco inquit. Ex ungue enim leonem pinxit. Torynam edolauit. Cuminum ſeuit: etenim duobus prouerbijs, & tribus ſuperinductis utitur. vt lepores ſibi numero creſcant; Ferme quę cuncta ex fabulis ipſius prouerbia, licet ſe ligere.

Digitized by Google

PARAFRASE.

DAlle cose poi si cauano gratie, come frà l'altre da prouerbi: che à dire il vero, è gratiosa cosa per sua propria natura il prouerbio. In Sofrone si truoua questo Prouerbio.

Beui tù? diceua quello, che strangolaua il padre.

Et in altro luogo diceua il medesimo autore,

Dall'ugne ha pinto il Leone; la Torina hà spazzata. Cimino hà seminato..

Tanto amico de' prouerbi, che per moltiplicare gratie tall'hora due è tre n'ha vsati vn sopra l'altro, e perauentura non v'è prouerbio, che egli nelle sue fauole non habbi adoperato, &c.

COMMENTO.

VOlendo noi ragionare de' prouerbi: primieramente habbiamo da auuertire, che questa uoce prouerbio, ò almeno prouerbiare, alle uolte si piglia in un significato, che non hà punto à che fare col proposito nostro, e tal'hora con un sentimento, che è assai vicino al nostro proposito; ma che però strettamente parlando non è il medesimo.

Nel significato lontanissimo da noi si piglia prouerbiare per motteggiare mordacemente, sgridare, e villaneggiare: Così nell'argomento del Calandrino della Elitropia; oue dice il Boccaccio nel fine, queste parole,

La moglie il prouerbia; & egli turbato la batte.

Che se vogliamo sapere interamente il significato, vediamo la nouella istessa, oue pur replica, che tornando Calandrino di Mugnone, e trouandosi Menna Tessa sua moglie in capo della scala,

Cominciò prouerbiando à dire. Mai Frate il Diauolo ti ci reca, ogni gente hà già desinato, quando tù torni à desinare.

In questo medesimo sentimento adoperò la medesima voce la vecchiarella domandante elemosina, che doppo la duodecima volta fù nominata troppo sollicita, e ributtata da Mitridones, oue disse,

O liberalità di Natan, quanto sei tu marauigliosa, che per trentadue porti, che hà il suo palagio, si come questo, entrata, e domandatagli limosina, mai da lui, che egli mostrasse, riconosciuta non fui, e sempre l'hebbi, e quì non venuta ancora se non tredici, e riconosciuta, e prouerbiata sono stata.

E più chiaramente, oue la seruigiale di madonna fiordaliso fattasi alla finestra, diede dell'vbriaco per lo capo al povero Andreuccio da Perugia, dice il

Digitized by Google

ce il teſto, che Fattaſi alla fineſtra prouerbioſamente diſſe. Chi picchia là giù?

E quello, che ſegnita. Che è vn ſentimento, come diceuamo, lontaniſſimo dal noſtro propoſito, e del quale perciò non occorre, che ragioniamo più oltre. In vn altra manirra, prouerbij con ſignificato troppo diffuſo vengono domandate le ſentenze, tutti gli apoſtegmi, tutte le propoſitioni attenenti alla uita morale, & in ſomma tutti i detti ſoſtantioſi, e breui, che inſegnano alcuna coſa, che debba ò farſi, ò fuggirſi nella conuerſatione humana.

In queſto ſenſo diſſe il Petrarca,

Prouerbio ama, chi t'ama.

E pure in verità ſeueramente parlando queſto piccolo detto,

Ama chi t'ama,

Bene è egli ſentenza, come moſtreremo più baſſo, ma non già prouerbio.

Il Boccaccio anch egli dice.

Accioche per voi non ſi poſſa quel prouerbio intendere, che communemente, ſi dice per tutto, cioè che le femine in ogni coſa ſempre pigliano il peggiore.

E pure queſta clauſola,

Le femine in ogni coſa pigliano il peggiore,

Anch'eſſa ſentenza è; ma non prouerbio. V'n'altra volta il medeſimo Boccaccio diſſe,

V ſano i volgari vn così fatto prouerbio. Chi è reo, e buono è tenuto, può fare il male, e non è creduto.

E pur quini ancora ſtrettamente parlando: ſentenza diſſe egli, e non prouerbio: Che ſe altroue diſſe.

Come che gli huomini vn cotal prouerbio vſino. Buon cauallo, e mal cauallo vuole ſperone.

O queſto sì, che fù propriamente prouerbio, e non ſentenza, ò altro. E così propriamente vsò la uoce del prouerbio l'Arioſto, quando diſſe,

Che ſouente in prouerbio il volgo dice,

Cader de la padela nelle brage.

Et in altro luogo,

Portar come ſi dice à Samo i vaſi,

Nottole à Atene, e Coccodrilli à Egitto.

Ma per ſapere queſta diſtintione, per la quale de ſopra notati detti, altri accettiamo per prouerbij, & altri nò, biſogna che diamo la ſtretta, e propria difinitione, ò deſcrittione del prouerbio, colla quale reſterà egli ſenz'altro diſtinto da tutto ciò che non ſarà prouerbio.

E già ſappiamo noi che il prouerbio è vn detto compito, e breue; ma non baſta queſto: Biſogna che ſia compito il prouerbio, cioè che dia perfetto ſentimento di quello ch'egli contiene; che ſe e laſciaſſe l'animo pendente, prouerbio al ſicuro non potrebbe eſſere. Per eſſempio.

Quale aſino dà in parete.

Queſte

Digitized by Google

Queſte poche parole ſole, ſe altro non veneſse loro aggionto prouerbio, non ſarebbono, perche ſoſpeſe dalla particella qual compito ſentimento non darebbono, e reſterebbono ſenza uerbo principale: Che ſe altri diceſse,

Quale nel tempo del Maggio acceſo da libidinoſo appetito, e ruzzando per tutto con aſpri calci percuote l'aſino nella parete, tale dalla medeſima parete per eſsere eſsa ò di mattoni, ò di viuo, certo duriſſima, riceue egli il dolore nel piede, con cui hà percoſso.

Quà non è dubbio, che compito ſarebbe il ſenſo: e pure non ſarebbe prouerbio, per eſsere troppo lungo il corſo delle parole; là doue dicendo.

Qual aſino dà in parete, tal riceue.

Queſto belliſſimo prouerbio è, perche compito è breue: Ma ecco,

Sono le ſtelle ornamento del Cielo.

Anche queſto detto è compito, e breue. è egli dunque prouerbio? Diciamo di nò: perche il prouerbio biſogna, che contenga alcuno ammaeſtramento, ò immediato, ò proſſimamente mediato per ſeruigio della conuerſatione humana, & in ſomma ch'egli moſtri alcuna coſa che debba ò ſeguirſi, ò fuggirſi nell'attioni de' gli huomini. Per eſsempio,

Can che lecchi cenere, non gli affidare farina.

Quì immediatamente ci vien inſegnato, che à chi conoſciamo inclinato à farci danno, non douiamo fidar coſa, nella quale egli ci poſsa nuocere.

L'acqua corre allo'ngiù.

E quà immediatamente ſi dice, che le coſe all'ultimo ſeguono la natura, e la ragione, e però proſſiſſimamente viene inſegnato à noi, che con uana fatica non ci uogliamo loro opporre.

Baſta che fin quà il prouerbio è un detto compito, e breue, che inſegna alcuna moralità. Ma qual detto inſegnò mai la più bella moralità di queſto?

Ama chi t'ama.

E pure habbiamo detta, che non è prouerbio. l'habbiamo detto, e lo ridiciamo di nuouo: e diciamo il vero, e quello che dice Ariſtotile medeſimo nell'undecimo capitolo del terzo della Retorica: e la ragione è, perche il prouerbio, oltre le ſopradette conditioni biſogna di più che quello, che inſegna non lo inſegni con parole proprie, ma con metaforiche. E queſta ſola è la differenza fra la ſentenza, & il prouerbio, che la ſentenza, è un detto breue e compito, che inſegna alcuna moralità con parole proprie. Et il prouerbio è un detto breue, e compito, che inſegna alcuna moralità, ma ſempre con metafora. In modo che nella ſentenza quel proprio ſi hà da intendere, che eſsa dice, ma nel prouerbio quello ſi hà da intendere non che egli dice, ma che ſotto il uelo delle ſue metafore ſi contiene.

Ama chi t'ama.

Quà tutte le parole ſono proprie, nè altro ho da intendere, ſe non ch'io debba amare chi m'ama, là doue dicendoſi, quale aſino dà in parete, tale riceue.

Non il calcio ſolo dell'aſino hò à conſiderare, ma quello che le metafore, ò la allegoria m'inſegna, cioè ch'io non debba far male ad altri, perche altri ne

farà

farà à me. E se noi vogliamo il medesimo concetto, & il medesimo ammaestramento detto in forma di prouerbio, & in forma di sentenza. Ecco

Qual'asino dà in parete tal riceue.

Questo è prouerbio.

Chi la fà, l'aspetta.

E questo è il medesimo concetto, ma in maniera di sentenza, se bene tal'hora come habbiamo detto di sopra si confondono i termini, & anche quest'vltimo sarà domandato prouerbio. Nel medesimo modo se noi diremo,

Ogni dignità hà il suo peso.

Questa è sentenza, e pure se proferiremo il medesimo concetto in questa maniera,

Doue è vn poggio, è vna valle.

Questo sarà prouerbio. Vn'altra conditione anchora bisogna che habbia il prouerbio: Come che i prouerbi hanno ad essere già triti, vsitati, e conoscintissimi nel parlar comune. Di maniera che se altri dicesse,

Egli non si deue fidare Filomena à Tereo.

Questo sarebbe ben detto compito, breue, morale, e metaforico, che significarebbe che non così ad ogn'vno principalmente à mali, e rei custodi douiamo fidare le cose nostre, ma perche la fauola onde è tolta la metafora non è così conosciuta da tutti, però non sarebbe trito, e volgato il detto, e per conseguenza non sarebbe prouerbio, là doue se per significare il medesimo concetto noi dicessimo,

Egli non si deue fidare la pecora al lupo.

Questo come trito, e conosciuto da tutti, prouerbio sarebbe senza dubbio. Onde nasce, che non è in nostra potestà il fermare nuoui detti breui, compiti, morali, e metaforici, i quali poi col tempo, quando si saranno fatti volgati, e triti, saranno prouerbij. E perauentura, quando messer Ricciardo di Chinzica tornando da Monaco, à chiunque il salutaua, ò d'alcuna cosa il domandaua, niun'altra cosa rispondea, se non

Il mal furo non vuol festa.

Questo per molti giorni douette penare à farsi prouerbio, là doue hora come assai volgato detto, prouerbio deue con ragione potersi domandare: Si che tornando à quello che lasciammo, diciamo dunque, che strettamente, e rigorosamente parlando, Tutte queste conditioni si richieggono al prouerbio, ch egli sia detto compito, breue, morale, metaforico, e volgato: Tuttauia che con manco rigore ragionando, le sentenze popolari, anch'esse prouerbi si domandano molte volte. Come il Petrarca disse,

Prouerbio, Ama chi t'ama.

Et il Boccaccio,

Quel prouerbio: Che le femine sempre pigliano il peggio.

E simili. Quelli certo che Demetrio apporta in questo luogo per essempi, tutti sono ragioneuolmente prouerbij: Se bene nel primo di loro: Così è corrotta la lettera, che non solamente non si vede, oue consista la forza del prouerbio, ma messer Pier Vettori medesimo confessa di non intendere il senso. Et oue messer

Pietro

Pietro non è arriuato, quanto alla intelligenza della lettera, vano fora il procurar di giugnere: Noi vediamo solamente, ch'egli era vno di quei prouerbi, che si sogliono proferire col nome dell'inuentor loro, che, & in latino, & in Greco sono molti. E noi Italiani anchora frequentemente l'vsiamo: Come sarebbe.

Viui, e vedrai, diceua Carafula.

E quattro, dice la Merla.

Il mal furo non vuol festa, diceua messer Ricciardo.

All'altro, diceua quel da Norchia.

Alle mani, dice il zonfo.

E di questa natura mostra che fosse questo primo di Demetrio, terminando in queste parole,

Diceua quello, che strozzaua il padre.

Ma che cosa egli dicesse, la corrutela del testo non permette, che noi l'intendiamo. Alcuni hanno esposto ch'egli dicea.

Beui tù?

E così habbiamo seguito noi nella parafrase. Che se fosse vero, si potrebbe per coniettura credere, che questo tal prouerbio si applicasse à coloro, i quali anche nelle più scelerate cose burlassero, ò nelle più orrende. Di modo che se altri per caso ammazzando vn'innocente, cantasse, ò burlasse, noi potressimo dire.

Beui tù? diceua quello che strozzaua il padre.

Ma come habbiamo detto, Tutto è semplice coniettura, cosa che non occorre de gli altri, de' quali sappiamo, che,

Ex vngue leonem pingere.

Vuol dire da vna picciola parte venire in cognitione del tutto: E gli altri due,

Toryna ne radere. Cuminum serere.

D'huomini souerchiamente porchi, e sordidi, si togliono dire: Che però è da credere, che seruendo tutti due ad vn medesimo sentimento, di tutte due vn sopra l'altro per maggiore venustà si valesse Sofrone: Come vediamo che di tre appresso à significare il medesimo concetto si valse l'Ariosto in quei due versi, che allegammo di sopra.

Portar come si dice à Samo i vasi.

Nottole à Atene, e Cocodrilli à Egitto.

Del Petrarca, credono alcuni che egli componesse tutta la canzone, Mai non vò più cantar, per questo à sproposito come dicemmo nella particella 86. perche essa non fosse altro che vna catena di molti prouerbi, prendendo nondimeno la voce prouerbio nel manco rigoroso suo significato. Comunque sia, dice Demetrio, che l'inserire talhora prouerbi ne' nostri ragionamenti, aggionge molta venustà: Et è forza che sia così, quando non fosse mai per altro, se non perche tutti i prouerbi propriamente detti, sono metafore. E noi già habbiamo detto che gratiosissime sono le traslationi. Sofrone in ciò soggionge Demetrio, che fù frequente tanto, che dalle fauole di lui, quasi tutti i prouerbi di quel tempo si potrebbono raccogliere: Cosa che in uero il Boccaccio nelle sue nouelle non hà fatta così frequen-

quentemente, perche forſe nella noſtra lingua vna tale frequenza ſarebbe ſtata affettatione, & haurebbe indotta ſatietà; ma per ogni modo ſi vede che à luogo à luogo, egli col mezzo del prouerbio ſeppe molto bene, (conforme all'argomento di Demetrio) acquiſtare leggiadrie, e gratie à ſuoi ragionamenti. In Talano di Moleſe, la Margherita uolendo moſtrare che il marito non haueua aputo ingannarla, dice,

Oh egli haurebbe buon manicar co' ciechi.

In Alberto da Imola ſi dice ch'egli conobbe madonna Liſetta.

Terreno da ferri ſuoi.

Nel fine della giornata ſettima, Lauietta per dire, che non volea vendicarſi, ſubito diſſe,

Io non voglio moſtrare d'eſſere di ſchiatta di can botolo.

Nello ſcolare, e Vedoua, dice il teſto,

Lo ſcolare chi di mal pelo haueua taccata la coda.

E nel fin dice che gli ſcolari ſanno,

Done il Dianolo tien la coda.

Nè Saneſi dalla caſſa, la moglie del zoppa dice alla moglie di Spinellaccio.

Madonna uoi m'hauete renduto pan per focaccia.

In Martellino dicono i compagni di lui,

Noi habbiamo coſtui tratto dalla padella, e gettatolo nel fuoco.

E Rinaldo d'Aſti di ſe ſteſſo diſſe,

Viuo all'antica, e laſcio correre due ſoldi per ventiquatro denari.

E di queſti aſſai ſi poſſono ritrouare nel Boccaccio, che ſe altri raccolta deſidera hauere di molti e prouerbi, e riboboli, che à noſtri tempi uſano i Fiorentini, nel Dialogo del Varchi, troppi più perauuentura ne vedrà, che egli non haurà ò deſiderato, ò ſperato di uedere.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

PErche il medeſimo libro di Salomone con due titoli viene inſcritto *Parabolę*, cioè *Salomonis*, & *Prouerbia Salomonis*, per queſto San Baſilio commentandolo, & in particolare trattando della inſcrittione, moſtra e quale ſia la propria ſignificatione di queſta uoce *prouerbium*, e come alle volte venga non così propriamente preſa.

Propriamente la parola *prouerbium*, ſignifica quel medeſimo, che i Greci chiamano παροιμία, & i migliori Latini *adagium*, & dice San Baſilio, *ſermo uulgatus, qui in his plerumque dicitur οἷμος enim apud externos uia nominatur.* E la definitione del prouerbio, (dice il medeſimo) può eſſere, *Verbū ad uiam uulgi uſu tritum, & quod à paucis ad ſimilia, plura tranſumi poteſt.* Oue ſi vede e per la parola *tranſumi*, che il prouerbio hà da eſſere vna ſentenza metaforica, e per la parola *tritum*, che hà da eſſere di già vulgata, e popolare.

Nè però ſi piglia ſempre queſta uoce così ſtrettamente, ma alle uolte ſignifica il medeſimo, che la voce parabola, che in Hebreo, ſi domanda *Miſle*,

Digitized by Google

Misle, e nel Greco venendo da παραβάλλω, che significa *comparo*, mostra che è vna sentenza, la quale per similitudine e comparatione, che insegna alcuna cosa, come fecero tutte le parabole del Signore. Et alle volte *prouerbium* anche più largamẽte si piglia, e prouerbi si domandano tutte le sentenze morali, da' Greci domandate γνῶμαι, pure che habbiano vn poco dell'oscuro, e del recondito. Che la voce *prouerbium* alle volte, si pigli nel medesimo sentimento, che parabola, si vede nel libro sopra detto; oue le medesime sentenze con vno di due nomi indistintamente vengono chiamate *Prouerbia*, *& parabola Salomonis*, & anche si caua da quel luogo di San Giouanni al 10.

Hoc prouerbium dixit eis Iesus; oue non è dubbio, che il Signore non un adagio; ma vna parabola haueua detta loro; e che non solamente per Parabola; ma anche per qual si voglia sentenza oscura si possa prendere, da quell'altro luogo si raccoglie in San Giouanni al xvj. *Hæc in prouerbijs loquutus sum uobis, uenit hora, cum iam non loquar in prouerbijs*; oue il Signore al sicuro, nè adagi haueua detto, nè parabole; ma sentenze vn poco oscure solamente: Oltre che contenendosi ne' prouerbi di Salomone molti detti, i quali nè adagi sono, nè parabole, e pure con nome vniuersale, domandandosi eglino tutti prouerbi, già si vede quanto largamente viene alle uolte preso il significato di questa voce.

Ma parliamo noi di lei in più ristretto sentimento. Beda nel libro *de tropis sacræ scripturæ*, auuertisce anch'egli, che *hic tropus adeò latè patet, ut liber Salomonis, quem nos secundum Hebræos parabolas dicimus, apud Græcos nomen proemiorum, hoc est prouerbiorum acceperit*.

Ma propriamente parlando, due prouerbi, per essempio, allega egli in quel luogo: Vno, che vsò San Piero nella sua seconda al secondo per significare, che doppo la penitenza torna al peccato, & è quello.

Canis reuersus ad vomitum suum.

E l'altro, che si adopera, oue vno, che non è d'vn arte, si mette à esserciarla, & è quella,

Nam & Saul inter prophetas?

Oue è da notare, che alcuni detti talhora vengono letteralmente proferiti ad ogn'altro vso, che di prouerbij, i quali nondimeno à poco venendo metaforicamente, ò allegoricamente vsati dal volgo, à poco à poco prouerbij diuengono. Come questo appunto,

Nam & Saul inter prophetas?

Che da principio per Saullo solo letteralmente fù detto, ma appresso hanno le genti così communemente cominciato ad vsarlo in ogni occasione di persona, *quę aliquid artis, quam non didicit*, (dice Beda *sibi vsurpet* che hormai prouerbio e tritissimo è diuenuto. Christo nostro Signore medesimo alcune volte di que' prouerbi vsò, che in quel tempo erano volgatissimi. Come quelli,

Nonne duodecim horæ sunt diei.

Nè fuga vestra fiat hieme, vel Sabbato.

Qui non habet, vendat tunicam, & emat gladium.

Et altri somiglianti. Et i sacri Dottori pure, non solamente di que' prouerbij si sono seruiti, i quali dalle scritture sagre hanno potuto cauare, ma di quelli ancora che à tempi loro ne' libri de' profani, e nelle bocche de popoli erano più frequenti. San Basilio nella Homilia XXIV. ado-

pera quello. *Aquam cribro ferre.*
Nell'Homilia festa dell'essame rone,
Aranearum telas texere.
Nella Epistola 116.
Caluo non est cum ariete arrietandum.
nell'Homilia prima,
Pertuso Dolio haurire.
Nell'Epistola 41.
Ex vnguibus Leonem.
Nell'Epistola ad monachum elapsum,
In trivio impeditus.
Et altroue molte volte Gregorio Nazanzeno in vari luoghi vsa.
Saul inter prophetas.
Procul à meta currere.
Via regia incedere.
Filium in dolio addiscere.
Seminam petras fundere.
In annes sicdorion loqui.
Quid paleæ cum tritico.
Asinas quærentem regnum inuenire.
Guttam cadentem lapides excauare.
Rem in nouaculæ acie sitam esse,
In vinea quoque spinam nasci.
Lutum lauum purgare.
Vnam hirundinem ver non facere.
Radentem vicissim radere.
Contra torrentem non inniti.

Et altri moltissimi prouerbij ma sempre con molta dignità, e decoro: E, così egli come gli altri Dottori si vede che nelle concioni graui, e magnifiche, ò pgouerbi non vsano, ò de' prouerbi plebei almeno non si vaglion, ò se pure, di rado se ne seruono, alcun mitigamento aggiungono, che leua l'indecoro. Onde à noi non piacciono, nè possono piacere que' dicitori, ò scrittori in nostra lingua, i quali non solo nelle prediche in voce; ma anche nelle stampate, senza mitigamento alcuno, prouerbij si bassi si sono lasciati vscire dalla bocca, e dalla penna, quanto sono questi.

Saluar la capra, & i cauli.
Dar vn colpo al cerchio, e l'altro alla botte.
Essere Cane dell'ortolano.

E simili altre plebeità: le quali quanto si debbano fuggire, mostrò di conoscere molto bene il Padre Granata nella sua Retorica, dicendo,

[Adagia non vulgarem orationi & fidem, & ornamentum addunt, quorum non esse inops Ecclesiastes in lingua sua debet, quamuis in hoc genere, quædam nimium humilia, ac penè sordida sunt, quæ dicentes auctoritatem, & grauitatem minuent.

E noi medesimi di questa sorte d'indecoro vn'altra volta ragioneremo à suo tempo. Frà tanto vn altra cosa hà d'auuertire il predicatore in materia di prouerbi, che molti se ne truouano introdotti da prudenza diabolica, e che puzzano grandemente di Atheismo, contra quali biso-

Digitized by Google

bisogna che egli, qualunque volta si presenta la occasione faccia vehementi inuettiue, e discuopra il veneno, che hanno in corpo. Tali sono gli infrascritti, e simili,

A consiglio non chiamare il Confessore.
Viui à giornata.
Chi hà danari, hà tutto.
Bella cosa esser padrone.
Tanto è ogn'vn, quanto si tiene.
Se la legge hà da rompersi, sia per regnare.
A chi ti può nuocere, tu gli nuoci.
S'io non son, quel ch'i ero, non voglio esser quel ch'io sono.
Loda tutti, e piacerai.
Sauio à chi la và ben fatta.
Chi hà in odio te mettilo in odio ad altri.
Aiuta vn gran'nemico per castigarne vn maggiore.
Chi è reo, e buono è temuto, può fare il male e non è creduto.

Di quei tali detti, che impropriamente si chiamano prouerbij e di molti altri simili, tutti empij, e venenosi trouammo noi vna volta, che hauea fatta vna buona raccolta l'Illustrissimo Cardinal'di Verona, affine di andarne confutando hor'vno, hor altro nelle prediche, che egli ogni festa faceua al popolo suo. E così deue fare ogni pio Predicatore: e dall'altro canto lodare, & essaltare fino al cielo tutti que' prouerbi, ò detti, ò sentenze popolari, che contengono e mostrano religione, e pietà christiana: Come sarebbono,

Chi ben viue, ben muore.
Chi hà Dio, hà tutto.
Chi non si scorda di Dio, Dio non si scorda di lui.
Et altri simili.

PARTICELLA

NONANTESSIMA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

ET fabula cum usurpatur tempestiuè, uenusta est. sine uetus, ut Aristoteles de aliqua inquit, quod fame perit, rostrum intorquens: ita autem plectitur, quia cum olim homo esset, iniuria hospitem affecit. hic igitur uetere fabula usus est, & communi. Multas autem præterea fingimus utiles & accommodatas rebus, veluti quidam de ele dicens, quod una cum lima extenuaretur, & pingueſceret, adfinxit. hinc

Digitized by Google

& fabula exorta eſt, quod luna peperit felem: non enim tantum ex ipſo commẽ eo extitit lepos, ſed etiam fabulæ præſefert lepidum quiddam, quę facit felem lunæ filium.

PARAFRASE.

LE fauole, anchora opportunamente vſate rieſcono gratioſe: ò che ſiano delle già fatte, ò che accommodatamente à noſtri propoſiti ce le formiamo da noi ſteſſi. Delle già fatte ſarebbe per eſſempio come diſſe Ariſtotile quella dell'aquila inuecchiata che è, alla quale dicono dice egli, che ſi incurua di maniera il becco, che non potendo mangiare muore di fame, in pena d'vna grande ingiuria, e villania, che eſſendo eſſa altre volte huomo, fece ad vn'hoſpite ſuo. Noua ſe ne finſe vna colui, il quale interrogato, per qual cagione col creſcere, e ſcemare della luna ingraſſaſſero, e ſmagraſſero i gatti, vna ſua fauoletta ordì, nella quale moſtraua che altre uolte la luna partoriſſe un gatto. Che fù gratioſa per due coſe, per eſſere nuoua fauola, e perche l'imaginarſi vn gatto che naſca dalla luna, hà gratia, e lepore in ſe.

COMMENTO.

QVeſto nome fauola da Ariſtotile nella Poetica viene preſo molto diuerſamente da quello che noi lo pigliamo quì, percioche quiui ſi prẽde la fauola per la parte principale del Poema, cioè per tutta quella vnica attione, la quale teſſuta col ueriſimile, e col neceſſario, è la baſe, il fondamento, e la ſoſtanza del poema, che è ſentimento lontaniſſimo dal noſtro propoſito. Ma il medeſimo Ariſtotile in altro luogo ragiona della fauola nel ſignificato noſtro: Et il luogo è nel capitolo 20. del ſecondo libro della Retorica, oue ragionando dell'eſſempio: dice che con eſſempio mouiamo, quando vna ſimile attione auuenuta raccontiamo, e da lei à quella argomentiamo, che è noſtra intentione di douer perſuadere; Ma queſto dice Ariſtotile in vna delle due maniere può auuenire, percioche, ouero attione narriamo, che veramente è occorſa, ouero vna ſimile attione fingiamo da noi medeſimi, accomodata al noſtro fine. E queſto ſecondo membro anch'egli ſi diuide, perche ò fingiamo vn'attione paſſata frà huomini ſolamente, e queſta è parabola, ouero vi introduciamo coſe imagineuoli, come animali, piante, e ſimili, e queſta è Apologia, ò fauola che uogliamo dire: E gli eſſempi ch'egli adduce ſono belliſſimi, nè occorre che andiamo cercandone di più chiari. Vuole vn'oratore perſuadere à Greci, che non laſcino, che il Rè

di Perſi

Digitized by Google

de Persi s'insignorisca dell'Egitto, perche quello è il modo d'assalir poi la Grecia, e che sia vero dice, ricordatevi.

Che anche Dario non passò in Grecia prima che hauesse preso l'Egitto, e preso che l'hebbe passò, e Xerse non tentò la speditione contra la Grecia fin che l'Egitto non fù in sua potestà.

Questo fù persuadere con l'essempio nella prima specie, che ratiene il nome del genere. Cioè con attioni humane simili, già veramente auuenute. Appresso, vuole persuadere vn'altro che i magistrati non si debbano trarre à sorte: perche dice,

Questo sarebbe non altrimenti, che se da naviganti si mettesse al timone colui, non che lo sapesse reggere, ma che vsciße à caso.

Questa è similitudine; Cioè attione finta, ma humana, che Aristotile dimanda Parabola: Doppo la quale seguita quello, che fà à nostro proposito, cioè l'apologo, e la fauola, che è attione finta con interuento di cose irragioneuoli. Come quello di Stesicoro contra Falari, dice Aristotile, ò di Esopo in difesa d'vn capo di popolo vsurpatore del Commune: che in vero tutte due sono gratiose fauole. Stesicoro hauendo gli Himerei eletto per generale dell'essercito Falari loro Capitano, e disegnando di dargli vna grossa guardia per la sua persona, si oppose à questo pensiero, dicendo, che per valersi di lui contra altrui, non douessero farlo si potente, che egli della sua potenza potesse valersi contra di loro, & à questo proposito sentite, disse quello, che occorse già.

Stanasi il cauallo solo à godere vna Prateria, quando arriuato vn cerno à turbargli il pascolo se ne sdegnò il cauallo, e domandò all'huomo che modo vi sarebbe per cacciare il cerno: Facilissimo sarà il modo, disse l'huomo, se tu lasci che io ti metta vn freno, e che ti monti adosso con una lancia in mano, perche in tal caso, al cenno del freno tù mi porterai doue bisognerà, & io amazzerò il cerno: consentì il cauallo, e prese il freno, e montogli adosso l'huomo, in quell'hora che mai più potè riauere il cauallo la sua libertà, & anche adesso riman seruo.

Esopo poi, volendo persuadere à Samij, che non douessero mutare quel capo loro, che già s'era arricchito de' loro beni, disse,

Caduta in vn fosso vna volpe, nè potendosi mouere fù in vn tratto da capo à piedi piena di mosche canine, le quali essendoui state gran pezzo adosso passò il riccio, e mosso à compassione di lei, poiche sollenarla dal fango non poteua, almeno le domandò se voleua, che egli le mosche procurasse di cacciarle d'addosso: Al che, non di gratia, non il fare amico mio, disse la volpe, che oue queste già satolle poco sangue mi succhiano, se al partir loro mouo ne sopraueneßero troppo maggiore danno mi farebbono.

Che sono in vero due bellissimi Apologi, ò fauole, di quelle appunto le quali dice Demetrio in questo luogo, che bene vsate possono dare molta gratia à ragionamenti, ò che delle già fatte ci seruiamo, ò che da noi medesimi le singhiamo.

Teone Sofista parlando delle fauole, mostra che Aristotile in altri luoghi

Digitized by Google

più abondantemente ne ragionaße, che doueano eſſere in quelle opere di lui, che per noſtra mala ventura non ſi truouano. Frà l'altre coſe dice, che Ariſtotile inſegnaua, che il vero taſo grammaticale per narrare le fauole douer) eſſere l'accuſatiuo, e che gli antichi molto lodeuolmente accoſtumauano così, perche volendo mitigare quella impoſſibilità, & ineredibilità che porta ſeca la fauola, non diceuano che coſi foſſe, ma che coſi eſſere haueuano detto gli antichiſſimi: E però non in nominatiuo diceuano,

Lupus & leo, il lupo, & il leone;

Ma in accuſatiuo.

Lupum & leonem ferunt, il lupo, & il leone dicono

Eſſerſi vna volta trouati inſieme,

Comunque ſia, ſe all'oratore è conceſſo il valerſi (ſe bene parcamente) della fauola, tanto più lo deono poter fare, & i Poeti, e gli altri profatori, che Oratori non ſono.

Cicerone nel ſecondo de Oratore dice, che il dire apertamente rem aliquam aut factam, cui tamen aliquid falſi adfixum ſit, aut totum fictam, bella eſt materia iocandi: *anzi che fuori de gli ſcherzi anchora, in materie graui, altri ſi ſia vtilmente ſeruito di fauole, ne dà egli due eſſempi, vno di Marco Craſſo, e l'altro di Quinto Sceuola: ma à noi per hora più fa à propoſito il ragionare delle fauole vſate nelle gratie, e ne gli ſcherzi: come di queſte anchora parla Demetrio, e per eſſempio di fauole già fatte, vna dice Demetrio ne apportò Ariſtotile nel nono libro della hiſtoria de gli animali; oue le parole di lui ſono queſte medeſime nella traduttione di Teodoro Gaza.*

Seneſcentibus aquilis, roſtrum ſuperius accreſcit, incuruaturque ſubinde magis, magiſque, vt demum fame intereant. Cui rei data eſt fabula.

(*Ecco come ſi vale d'vna fauola già fatta da altri*) vt hoc ita accidit aquilæ, quoniam cum olim homo eſſet, hoſpiti iniuriam intulerit.

Anzi nel medeſimo libro poco più sù, cioè al capitolo decimo, parlando d'vna terza ſpecie di Ardeola, pur fà mentione di fauola già fatta, e volgata dicendo,

Sed ſtellaris piger cognominata (in fabula eſt, vt olim è ſeruo in auem tranſierit) iners otioſaque eſt.

Quanto poi alle fauole che altri ſi finge di nuouo. Coſi dice Demetrio, fece colui, il quale interrogato perche i Gatti ingraſſaßero e ſmagraſſero col creſcere e ſcemare della Luna, formò ſubito vn'apologo, ò fauola, oue finſe che la Luna vna volta partoriſſe vn gatto: E veramente quanto à gatti, che gli occhi loro ſi varijno al variar della Luna, lo dice Aulo Gellio anchora, ma che al medeſimo moto ſmagrino, & ingraſſino, come fanno le conchiglie, queſto non è ſi chiaro, nè rileua che ſia vero; perche à noi baſta che con vna fauola subito formata ſù riſpoſto; e che gratioſa coſa è vgualmente ne' ragionamenti pure che opportunamente, ò fauole che in quello ſteſſo tempo noi formiamo.

Delle

Delle quali fauole l'apportare eßempi quà, ſarebbe coſa e noioſa, e ſuperflua: noioſa, per la lunghezza loro ſouerchia, concioſia coſa che ne habbiamo i libri pieni, come il libro delle fauole di Eſopo.

Gli Emblemi dell'Alciato; Et in molti luoghi l'hore di ricreatione di meſſer Ludouico Guicciardini, & altri.

Più toſto diremo noi vna coſa aſſai vtile à noſtro parere: Che à queſto precetto di Demetrio di douer noi talhora acquiſtar gratie al ragionamento con l'inſeurui fauole, ſi riduce il narrare anchora tutte quell'altre ſorti di facetie, che gli authori domandano facetie più lunghe.

Cicerone nel ſecondo de Oratore dice, che Duo ſunt genera facetiarum, quarum alterum retractatur, alterum dicto.

E ſi come quando eſpone che coſa ſia il ſecondo modo di facetia dice, che è quando ſi motteggia con motti breui, e falſi, in dicto quod verbi aut ſententiæ quodam acumine mouetur.

Così per dichiarare il primo dice che è, ſi quando quid tanquam aliqua fabella narratur, ſiue habeas verè quid narrare poſſis, quod tamen eſt mendaciunculis aſpergendum, ſiue fingas; *Oue ſi vede chiaro che egli in queſte ſeconde facetie non ſi rinchiude al narrare delle fauole ſole propriamente dette; ma d'ogni auuenimento, ò occorſo, ò finto, che poſſa dar piacere à chi lo ſente, come gli eßempi n'apporta, che poßono vederſi in quel luogo.*

E perche in queſto tal modo di narrare auuenimenti, biſogna, che chi narra, eſprima in alcun modo i coſtumi di chi interuiene nel fatto, ità facta demonſtres, vt mores eius, de quo narres vt ſermo, vt vultus omnes exprimantur, *però aggiugne vn'auuertimento notabile, che queſta imitatione deue nondimeno eßere modeſta, e decora, e non buffoneſca.*

Mimorum eſt enim nimia imitatio.

Il *Seßa* De uiro aulico *al capitolo quaranteſimo, diuidendo anch'egli i ragionamenti che fanno ridere, dice che* alij breues ſunt, *come i motti,* alij autem prolixi, atque oblongi, ſi quando quòd tanquam aliqua fabella narratur, *nel qual ſecondo membro includendo egli le facetie del Poggio, e del Boccacci, ſi vede che alla fauola propriamente di attioni fra coſe irragioneuoli non ſi reſtringe.*

Il medeſimo dice meſſer Giouanni dalla Caſa nel ſuo Galateo, e pure anch'egli à queſte piaceuolezze, che non conſiſtono in breui motti; ma in fauellare diſteſo, e continouato riduce le nouelle del Boccaccio, le quali al ſicuro, fauole non ſono, cioè Apologi ſtrettamente preſi.

E finalmente il Conte Baldaſſarre nel ſuo Cortigiano anch'egli per quello, che facci al noſtro propoſito, dice che vna ſorte di facetie è, che con vrbana, & arguta prontezza conſiſte in vn detto ſolo, & vn'altra che conſiſte in piaceuole, e continouata narratione di coſa ò ſeguita, ò finta: le quali coſe ſeguite, e finte, atte à generare vrbanità, e gratia, e talhora piaceuole riſo, oltre la fauola pro-

priamente detta, della quale hà ragionato Demetrio, sono di molte sorti, nè noi habbiamo in animo di ragionar di tutte, si bene d'accennarne alcuna. E fra l'altre, che vna n'è, il recitare con buona gratia alcuni difetti d'altri, mediocri però e non degni di maggior supplicio, tanto più se vna certa sciochezza semplice v'è congiunta.

Come se narrassimo le melensagini de gli huomini da Busto, che diedero querele al Sole, perche venendo eglino alla talbora à Milano, e ritornando alla tale à Busto, egli desse sempre loro ne gli occhi, e che per sentenza del Senato venendo loro cambiate l'ore dell'andare, e del tornare, il Sole si contentò di lasciargli stare.

Hà anche gratia il narrare vna gran bugia. Come di colui, il quale voleua farsi credere:

Che essendogli vna volta, non sò per qual sciagura entrato vn nocciolo di ciriegia in un'orecchia, e non hauendolo potuto trarre: l'anno seguente si sentì vscire non sò che dall'orecchio, e trouò ch'erano fogli di Ciregio, conciosse cosa che il nocciolo fomentato dall'humore, e dal caldo della testa (aggiongiamo e dal letame dell'orecchio) hauesse preso, e già si fosse fatto vna picciola piantarella.

Gratiosa cosa pure è il narrare alcune beffe fattesi fra tali e tali: tanto più, quando chi và per beffare resta chiarito, & à pie del beffato resta il beffatore. Come quella, che occorse à m. sser Bernardo Bolieua col famiglio di stalla del Cardinal San Piero in Vincula, narrata da lui stesso nel Cortigiano, verso il fine del secondo libro. Sono anche alcuni, che cauano grandissima gratia dal narrare alcuni sogni fatti, ò finti; ma principalmente finti, come fù quello di messer Flaminio Tomarozzi referito dal Casa nel suo Galateo, perche in somma i fatti dauuero, se non si racconciano con bugie, per lo più hanno dello sproposito, ed insieme sono sogni: Se bene noi crediam volontieri quello, che dice il Galateo, che i sogni de' scientiati, e dotti sono migliori, e più sauij, che quegli de gli Idioti, per non dire che sieno migliori delle attioni anchora, che fanno non dormendo gli Idioti.

In quella maniera che disse Lorenzo de' Medici à quello sciocco, che l'haueua trouonato nel letto molto tardo.

Il quale rimproverandogli il dormir tanto, e dicendo,

Io à quest'hora hò già fatto questo, e questo, e questo, e noi ancor dormite? Stomacato, rispose Lorenzo:

Per mia fè, che più vale che posso hauere sognato io in un'hora, che quanto puoi hauer fatto tù in quattro.

Finalmente gratiosissima cosa è in conuersatione il saper dir bene vna nouella. Che può auuenire in due maniere, perche, ò diciamo la nouella studiosamente per nouellare, e perche il nostro principale intento è di uoler dire nouella: Come tutte le cento del Decameron di questa maniera furono dette: ouero che ragionando d'altro à nostro proposito inseriamo ò tutta una nouella, ò parte di lei,

non per

non per nouellare principalmente, ma per valersi del contenuto di quella attione à nostro proposito.

Come fece il medesimo Boccaccio nel principio della quarta giornata, quando per rispondere à gli assalitori suoi, e reprensioni, introdusse la non compita nouella delle Papere, che però hauendone detto quanto per lui faceua, soggiunse,

Ma auere infino à qui detto della presente nouella voglio, che mi basti, & à coloro riuolgomi alli quali l'hò raccontata. Dicono dunque alcuni, &c.

Nè però è così facile il saper ben dire vna nouella, ò distesamente narrare vn'auedimento.

E che sia vero, vediamo che molti volendolo fare, riescono freddissimi, e sciapiti al possibile, come faceua Misser lo Caualiere di madonna Oretta; il quale, come che la nouella, la quale egli voleua dire, nel vero da se fosse bellissima;

Egli nondimeno hor trè, e quattro, e sei volte replicando vna medesima parola, & hora indietro tornando, e tal volta dicendo, io non dissi bene, e spesso ne' nomi errando, vn per vn altro ponendone, sicuramente la guastaua, senza che egli pessimamente secondo la qualità delle persone, e gli atti, che accadeuano, proferiua.

Di che à madonna Oretta, vedendolo spesse volte, veniua vn sudore, & vno sfinimento di cuore, come se inferma fosse, e fosse stata per terminare.

E già per prouedere à questo disordine, da molti sono stati dati auertimenti, in qual modo si debbano gratiosamente narrare auuenimenti tali, e quali cose narrandogli s'habbino à fuggire. Come da Cicerone, one di sopra, e da altri: Se bene noi di quello vogliamo contentarci, che n'hà detto il Galateo, e trasportando qui le parole tutte di lui medesimo, che inuero ci pare che le vaglino mettere fine al Commento di questa nonantesima particella: le quali parole sono queste,

Vn altra maniera si truoua di sollazzeuoli modi, pure posta nel fauellare, cioè quando la piaceuolezza non consiste in motti, che per lo più sono breui; ma nel fauellar disteso, e continuato, il quale vol'essere ordinato, e bene espresso, & rappresentare i modi, le vsanze, gli atti, & i costumi di coloro, de' quali si parla si, che all'auditore sia auiso, non vdir raccontare, ma di vedere con gli occhi fare quelle cose, che tu narri, il che ottimamente seppono fare gli huomini, e le donne del Boccaccio, come che pure tal volta, se io non erro, si contrafacessero più, che à donna, ò à gentil'huomo non si sarebbe conueuuto, à guisa di coloro, che recitano le comedie, & ò uoler ciò fare, bisogna hauer quello accidente, ò nouella, ò historia, che tu pigli à dire bene raccolta nella mente, e le parole pronte, ed apparecchiate si, che non ti conuenga tratto dire, Quella cosa, e quel cotale, Quel, come si chiama, ò quel lauoro,

uoro, deh aiutatemelo à dire, & ricordatemi, com'egli hà uome, percioche questo è appunto il trotto del Caualier di Madonna Oretta.

Et se tu reciterai vn auuenimento, nel quale vengbino molti, non dei dire, colui disse, & colui rispose, percioche tutti siamo colui, si che, chi ode facilmen te erra.

Conuiene adunque che chi racconta, ponga i nomi, e poi non gli scambi, & oltre à ciò si dee l'huomo guardare di non dir quelle cose, le quali tacciute, la nouella sarebbe non meno piacevole, ò perauuentura ancora più piacevole. Il tale, che fu figliuol del tale, che staua à casa nella via del Cacomero, nol conoscesse voi? Ch'ebbe per moglie quella di Gian Figliazzi. Vna cotal magretta, che andaua alla Messa in San Lorenzo? Come nò? anzi non conoscesse altri, vn bel vecchio diritto, che portaua la razzera, non vene ricordate voi. percioche se fosse tutt'uno, che il caso fosse auuenuto ad un'altro, come à costui, tutta questa lunga quistione sarebbe stata di poco fructo, anzi di molto tedio à coloro, che ascoltano, e son uoglioso e frottolosi di sentire quello auuenimento e tu gli hauaresse fatto indugiare, si come peravventura fece il nostro Dante.

Et li parenti miei furon Lombardi,
Et Mantoani per patria ambidoi.

Percioche niente rileuana se la madre di lui fosse nata da Gazzuolo, ò anche da Cremona.

E quello che seguita; oue non vogliamo, quanto à questo ultimo insegnamento mancar di dire, che si auuertisca molto bene à quelle parole del Casa,

Le quali tacciute, la nouel la sarebbe non meno piacevole, Percioche molte cose nella nouella possiamo dire, che non rileuano all'intelligenza, pure che giouino al la piacevolezza.

Come non rileuaua il sapere, come si nominasse la vicina, con la quale uolena andare à dormire Comar Gemmata, e pure dice il Boccaccio per aggiongere piacevolezza,

Che hauea nome Zitta Compresa di Giudice Leo.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

NE gli Ecclesiastici scrittori ancora assai variamente si truoua vsato questo nome fabula, & il primo modo è lontano assai dal proposito nostro, percioche traendo alcuni scrittori il nome fabula à fando, tutto ciò che publicamente si dice, domandano fauola, ò finto, ouero che egli siano di questa manieta alle volte delle più certe, e più sode historie del mondo, sotto nome di fauola ragioniamo: così San Girolamo nel Commento della Epistola à Filemone.

Longum est si velim diuersa Iudæorum gesta percurrere, & totam Sansonis fabulam ad veri Solis. hoc quippè nomen eius sonat, trahere sentimentum.

Così

Cosi Origine nell'Homilia quinta nella Geneſi, parlando di Lotte.

Poſt hæc iam refertur illa famoſiſſima fabula, in qua ſcribitur filias eius arte ſuæ ſtas concubitum patris.

Cosi vn altra volta San Girolamo nella Epiſtola à Caſtrutio,

[Ne excedam menſuram Epiſtolæ, breuiter tibi fabulam referã, quæ infantiæ meæ temporibus accidit: Sanctus Antonius cum in vrbem Alexandriam eſſet accitus, & iſſet ad eum Dydimus cœcus, cum eius admiraretur ingenium ſciſcitãs, ait. Num triſtis es quòd oculis carnis careas? Conſenſit. Cui Antonius, Miror, ait, prudentem virum eius rei dolere damno, quam muſcę habent, & non lætari eius poſſeſſione, quam Angeli meruerunt.]

Ne' quali luoghi, & altri ſi vede chiaramente così eſſerſi preſo per fauole le hiſtorie, che anche le hiſtorie ſacre da Padri Santiſſimi fauole ſono ſtate nominate: Che hora non ſi douerebbe fare in alcun modo, e che'l faceſſe, come darebbe ſcandalo, così meriterebbe caſtigo, poſciache per lo nome di fauole, non più le attioni vere: ma ò le falſe ſolamente, ò le finte s'intẽdono, coſa che moſtrò d'auertire molto bene Clemente Aleſſandrino allegato da Euſebio nel terzo delle hiſtorie al capitolo xxiij. quando correggendo ſe ſteſſo dice.

Audi fabulam: non fabulam ſed rem geſtam, quę adhuc in memoria hominum viget.

Certo per attione falſa e buggiarda preſe San Girolamo il nome di fauola, quando nel libro *de ſcriptoribus Eccleſiaſticis*, parlando de gli atti corrotti all'hora, (che hora ſono emendatiſſimi) di Sãta Tecla, & in particolare ragionãdo d'vna gran menzogna, che vi ſi diceua di non sò che Leone battezzato da Tecla, dice,

Igitur periodos Pauli, & Teclæ, & totam baptizati Leonis fabulam inter apocrifas ſcripturas computamus.

Et in queſto ſentimento, fauole ſono tutte l'attioni de' falſi Dei, & altri, narrate bugiardamente da poeti, cioè bugie, e menzogne eſpreſſe: Nè però fin quà habbiamo trouato ancora il proprio ſignificato di queſta voce, perche propriamente non è la fauola nè attione vera, nè attione falſa, ma é attione finta: e ſe alcuno non arriua così bene ad intendere la diſtintione fra attione falſa, & attione finta, legga Santo Agoſtino nel libro ſecondo delle queſtioni Euangeliche, alla queſtione cinquantesima prima, nel libro *contra mendacium ad Coſſentium* al capitolo decimo e reſterà chiariſſimo: Perche in ſomma falſità è, oue diciamo vna coſa che non è, ò perche crediamo falſamente noi, che eſſa ſia, ò per fare che credano falſamente gli altri ch'eſſa ſia: là done molte volta fingiamo una attione eſſere auuenuta, che non lo è, non perche altri creda che eſſa ſia auuenuta: ma affine che da lei per modo, ò di ſimilitudine, ò d'allegoria, ò di corelario, ò d'altro, alcuna coſa ſi caui, la quale ò veramente è, ò veramente conuiene, che ſi ſperi, ò faccia: e di queſta maniera dice Sant' Agoſtino, [non omne quod fingimus, mendacium eſt, ſed quando id fingimus, quod nihil ſignificat, Cum autem fictio noſtra ad aliquam veram ſignificationem refertur, non eſt mendacium.]

E per queſto, ben poſſono le parabole, e ſimili coſe do ξ andarſi finte;

ma

ma falſe non mai: E fin quà reſti conchiuſo, che la fauola anche fra ſcrittor ſagri, ſe bene impropriamente ſi piglia ne' due ſopradetti ſentimenti, propriamente nondimeno nè attione vera ſignifica, nè falſa, ma finta: ora delle attioni finte già habbiamo detto nel Commento di mente d'Ariſtotile medeſimo, che altre fingiamo che ſiano paſſate fra huomini, & in altre anche coſe irragioneuoli introduciamo. E che le ſeconde ſole, e non le prime, fauole ſi poſſono propriamente chiamare. Et il medeſimo diciamo che auuiene nelle ſcritture ſacre, nelle quali moltiſſime attioni finſe il Signore auuenute frà huomini, come ſeminati, nozze, agricolture, conuiti, e ſimili, che tutte ben parabole ſi poſſono chiamare, ma non fauole. Là doue ſe alcuna attione finta vi ſi ritruoua, auenuta frà coſe non ragioneuole, queſta tale propriamente, ò fauola, ò (per fugire in libri ſi graui ogni fabuloſo nome,) apologo ſi deue chiamare: Come, per eſſempio, nè fù vn belliſſimo nel nono Capitolo de' Giudici: oue ſi dice ch'hauendo i Sichimiti ad inſtanza d'Abimeleco amazzati, da vno in poi, tutti i figli di Gieroboa, che giuſtamente doueano eſſer Prencipi in Iſraelle, e fatto Rè Abimelecco iſteſſo; Toatan quel ſolo figlio, che s'era ſaluato, venne in luogo di d'onde potea eſſer ſentito da gli huomini di Sichen, e volendo moſtrar loro che haueuano laſciati i veri Regi, per fare vn ambitioſo, & indegno, e che però dal medeſimo Rè, che s'è haueuano fatti, ſarebbe venuta la lor maledittione, e nato il loro caſtigo, tutto queſto con vn apologo ſolo, dice la ſcrittura ch'egli inſinuò in queſto modo,

[Ierunt ligna vt vngerent ſuper ſe Regem, dixeruntque oliuæ. impera nobis. Quæ reſpondit. Nunquid poſſum diſerere pinguedinem meam, qua & Dij vtuntur, & homines, & venire, vt inter ligna promouear? Dixeruntque ligna ad arborem ficum, Veni, & ſuper nos regnum accipe: Quæ reſpondit eis: Nunquid poſſum deſerere dulcedinem meam, fructuſque ſuauiſſimos: & ire vt inter cetera ligna promouear? Loquutaque ſunt ligna ad vitem, Veni, & impera nobis: Quæ reſpondit eis. Nunquid poſſum deſerere vinum meum, quod lætificat Deum, & homines, & inter ligna cætera promoueri? Dixeruntque omnia ligna ad rannum: Veni, & impera ſuper nos: Quæ reſpondit eis; Si uerè me Regem uobis conſtituitis, uenite, & ſub umbra mea requieſcite ſi autem non uultis, egrediatur ignis de rammo, & diuoret cedros libani.]

De ſogni non è dubbio che la ſcrittura moltiſſimi ne referiſce, come di Faraone, di Nabucdonoſorre, e d'altri; Ma chi è prattico de' Santi libri sà à qual fine il Signore manda i ſogni talhora, e come ſeruano per viſioni: E come i ſogni che quiui ſi narrano, più graui, e più importanti ſono, che non ſono gli ſtudi, e le uigilie de' profani autori. Che ſe un ſogno uenuſtiſsimo, e gratioſiſsimo uogliamo trouare nelle ſcritture, ſeruire ci può attiſsimamente quello della ſpoſa nella Cantica, oue eſſa dice, che in ſogno haueua ſentito, ueduto il ſuo ſpoſo, e poi ſuegliandoſi s'era trouaingannata:

Vox dilecti mei. Ecce iſte venit ſaliens in montibus, tranſiliens colles. Similis eſt dilectus meus Capreæ, hinnuloque cervorum.

En ipſe

Digitized by Google

Ea ipse stat post parietem nostrum, respiciens per fenestras, prospiciens per cancellos.

Infino là à basso, oue essa quasi vaneggiando in sogno dice fuori di proposito,

Capite nobis vulpes parvulas.

E poi nel principio del capitolo terzo risuegliata dice, che credendo per lo sogno d'hauer vicino lo sposo, lo cercò per lo letto, e non lo trouò.

In lectulo quæsiui, & non inueni.

Ma questo non fa gran fatto à proposito nostro.

Noi per seruigio del nostro Predicatore Italiano, l'auuertiamo, che qualonque volta egli hà occasione di referire alla distessa qualsiuoglia attione vn poco lunghetta, sia historia, parabola, apologo, ò altro, con molta gratia conuiene, ch'egli procuri di farlo: percioche si come di que ste tali cose gratiosamente dette, niuna è, che doni maggior gusto: Cosi delle medesime inettamente, e sgarbatamente apportate, niuna è più noiosa, e più fastieuole. Daremo vn essempio solo tolto dalle cose nostre medesime; oue si vederà quanta fatica, & arte bisognò che ponessimo vna volta per referire la historia di Giefte, con tanta varietà che non stiasse.

Era Giefte dicemmo, vno di que' Giudici antichi, che infino innanzi à Regi gouernauano il popolo Giudeo, & era acceso sì di sdegno, e d'ira cõtra gli Ammoniti, che per hauere vittoria fece voto à Dio d'offerirgli in holocausto subito, qualonque persona à lui vittorioso, e ritornãte, fosse fuori della porta della propria casa venuta incontro: Et ecco, che mentre abbattuti i nemici, & arse le ville, e le contrade loro, lieto e trionfante se ne ritorna à casa, vna sua figliuoletta, & vnigenita, e bellissima, lume de gli occhi suoi, solazzo della sua vecchiezza, speranza della sua posterità, cantando, e giubilando, fuor della porta se gli incamina'ncontro; Misero; ma religiosissimo padre: *Scidit vestimenta sua: Heu, heu filia mea, decipis me, & ipsa decepta es*, esclamò. Fù per romper e il voto, fù per non istare al patto, piera l'intenerisce, religione l'indura, timor lo sprona, amor'lo frema; infino à tanto che con'animo virile inteso'l voto la pargoletta figlia. Nò nò, ò mio padre, dice, In me, In me pur si conuerta il ferro: *Fac quòd pollicitus es:* Se con questa mia vita hai compra la vittoria, questa mia vita pagni, se il molto sangue de' nemici tuoi, con tutto il sangue della figliuola tua hauea da mercatarsi: ecco il mio sangue in pregio; Se cotesta mano, che alle nemiche carni hà fatti tanti stratij, nelle figliuole carni, douea per pietade incrudelire: Ecco le carni mie. Dimitte solamente, *vt duobus mensibus circumeam montes, & plangam virginitatem meam*, e poi arrdita offerirò questo collo al tuo coltello, e questo nudo petto all'holocausto. E cosi fù. Et ottenuta la licenza: Et pianta se stessa: e tornata al macello, e offerta all'altare: Et apertole il seno, e cauatole il cuore, fù la innocente figlia dalle paterne mani (ahi per pietà crudele) data à morte.

E così molt'altre volte c'è bisognato fare: E molto meglio di noi l'hanno saputo fare, e Monsignor Cornelio, & il Fiamma, e'l Francescbino, & altri, come nè gli scritti loro, si può facilmente vedere, e questo basti quanto al referire in pergamo historie, & attioni, che siano veramente intrauenute.

Quanto

Digitized by Google

Quanto à i ſogni, ſe noi narriamo alcuni de' ſogni che nelle ſcritture ſagre vengono referiti, poſſono queſti alle hiſtorie ridurſi: Ma anticamente, accoſtumauano alcuni predicatori d'inſerire nelle prediche, anzi di cominciare bene ſpeſſo le prediche, narrando alcuni finti loro ſogni, col mezzo de quali à poco à poco ſopra la propoſta materia andauano cadendo: Di queſti ſe ne poſſono vedere alcuni, in vn ſermonale detto il Gentile, compoſto già per Ambrogio Eremitano Veſcouo, e Suffraganeo di Mantoa; oue ſe bene la coſa non diſcompare, & à que' tempi perauentura doueua eſſere di gratia, e di guſto, hoggi nondimeno haurei per pericoloſa l'imitatione. Delle fauole de' Poeti, e de' falſi Dei, in due maniere poſſiamo ragionare. Percioche, ò vogliamo narrarle compitamente, e confutarle, ò alluder loro ſolamente per alcun noſtro propoſito: Nel primo modo è vero, che, e Gregorio Nazanzeno, e Clemente Aleſſandrino, & altri ne gli ſcritti loro, molte volte ſi ſono diffuſi ad apportare l'intere fauole de' Gentili, & à moſtrare che fauoloſo era ciò che da loro Diuino era tenuto; ma coſi richiedeuano que' tempi, pieni per ancora di molta gentilità, principalmente quelli di Nazianzeno, poco inanzi à quali haueua Giuliano Apoſtata moſſa ogni pietra per riſuſcitare il quaſi morto Gentiliſsimo: là doue chi hora perdeſſe tempo in pergamo à moſtrare che Gioue non è Dio, nè Giunone Dea, e ſimili ſciocchezze, inettiſsimo cõ ragione douerebbe eſſere ſtimato per ogn'uno. Nè però è da prohibire l'altro modo del valerſi delle fauole per alluſione ſolamente, che moſtra eruditione, pure che non ſia accompagnato da oſtentatione. Gregorio Nazanzeno *aduerſus mulieres*, alcune fauole di poeti narra, ma premette loro che fauole ſono, dicendo.

[Quidam olim, vt poetæ fingunt, inanis, & informis Echus amore captus per montes, & ſcopulos obberrabat, Alius formam ſuam deponens ad amplexandum pulchritudinis exitioſę ſimulacrum in fontem inſilijt.

E quello che ſeguita. San Baſilio della fauola delle Sirene, ſi ſerue con queſta deſtrezza,

His aures obſtruere non minus quàm Vlyſſem ad cantum, Syrenarum feciſſe dicunt oportebit,

Monſignor Cornelio in materie grauiſsime: del libero arbitrio, allude al Pomo delle tre Dee dicendo,

Quanta diſcordia hà poſto queſto pomo della libertà dell'arbitrio humano nella Chieſa di Dio tra Catolici, & heretici?

E fin quà, ma non più oltre, credo, che ſia lecito il valerſi delle fauole de' poeti in pergamo. Del reſto che altri referiſca ò parabola, ò apologo, ò fatto per altri, ò fabricato da ſe medeſimo, queſto non ſi deue in alcuna maniera prohibire; ma bene s'hà d'hauere grand'auuertenza come la coſa venga fatta: E non biſogna, perche ſia il giorno di Paſqua; perche ſi predichi doppo deſinare, perche ſi ſiano mutati cibi, e perche molti dormano, per queſto ardire di poetare, ò formare panzaniche, e filoſtrocole tali in pergamo, che col penſare ſolamente ad alcune, che ò io hò ſentite, ò da chi l'hà ſentite, mi ſono ſtate referite: non ſo sè mi venga maggiore, ò vergogna, ò colera: Noi vna volta ſola, che ci ricordiamo in tutto il tempo della vita noſtra, habbiamo portata in pergamo vna fauoletta fabricata da noi medeſimi.

E fù mentre predicando contra i nobili Franceſi ſeguaci di Nauarro, quali non hauendo mai altro in bocca ſe non queſta cantilena, Che i quelli della lega, laſceranno l'amicitia che tengono co' foraſtieri, ſe cioè co' Spagnuoli, all'hora eſſi abbandoneranno l'heretico, noi dopò hauere con chiare ragioni ſcoperta la fraude, & il veneno di queſta propoſta, apportammo ancora vn apologo ò fauoletta, che voglian dire, d'un'attione, che occorſe già frà la Volpe e le galline percioche.

Eſſendoſi auuedute le pouere galline, che alcune volpi tendeuano loro inſidie, nè ad altro mirauano, che alla ruina loro, eſſe con alcuni valoroſi cani s'vnirono, e ſenza loro non andauano già mai, Di che dolendoſi aſpramente le volpi, che perciò impediti, vedeuano chiaramente i loro diſegni:

Deh comari galline, diſſero loro, quanto torto fate à voi medeſime, & alla nobiltà uoſtra, pratticando con ſimili ſorte di gente, quali ſono coteſti maſtinacci. Deh mandategli in mal'hora, che noi in tal caſo vi ſeruiremo in vece loro, e vi ſaremo honoreuoli compagne. Tutto bene riſpoſer all'hora le galline; ma finche voi ſiete volpi, e fin ch'hauete detti, conſigli voſtri al ſicuro non accetteremo noi.

PARTICELLA

NONANTESIMAPRIMA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Sæpè autem & ex timore immutato naſcitur venuſtas, quando fruſtra aliquis timuerit, veluti, cingulum vt ſerpentem, vel furnum, vt hiatum telluris: quæ ſanè & ipſa magis apta comædijs ſunt.

PARAFRASE.

NAſce venuſtà ancora, quando vna paura ſi ci conuerte in riſo, cioè quãdo noi ò altri, vna coſa prendendo per un'altra, ne habbiamo timore, la quale trouiam'poi che non è quella, che credemmo, e che ragioneuolmente non ne doueuamo temere. Come colui, che da vna cintola ritorta in terra fuggì credendo che foſſe vna ſerpe: ò chi d'una bocca di fornace teme credendo che foſſe un hiato della terra; Benche à dire il uero queſte uenuſtà ſono delle men nobili, più atte alle Comedie, che d'altro, &c.

COM-

Digitized by Google

COMMENTO.

IN trè maniere può occorrere, che io habbia paura d'vna cosa, e m'inorridisca di lei: ouero perche essa è tale, che ragioneuolmente deue esser temuta, e conoscendola io per tale, ne temo: ouero perche se bene essa non è tale, che ragioneuolmente debba essere temuta, à me nondimeno anche conosciuta per quello che è, fà errore: ouero perche se bene essa non è tale, che debba temersi, e se io la conoscessi per quello che è non temerei, nondimeno pigliandola per vn altra cosa degna d'essere temuta, me ne sgomento.

Per essempio, se c'incontriamo di notte fra boschi in alcuni lupi, temiamo, perche la cosa in se stessa è da temere, e conoscendo, che quelli son Lupi, ne temiamo: Se incontradomi io di notte in ombre, ò larue notturne, ò spiriti, ò fantasmi, ò simili cose io ho paura, veramente hò paura di quello, che non douerei hauere, perche non mi possono nuocere, tuttauia così porta la natura: ma che anche sapendo, che sieno pure larue, sempre mi faranno orrorre: finalmente se vedendo l'ombra d'una pianta, mi pare vn Leone, & hò paura: Quà la cosa in se no'l merita, come era del Lupo: & io sapendo che cosa ella fosse, non ne temerei, come occorreua nella larua notturna: Ma tutto il mio timore nasce da hauerla presa per un'altra cosa; & in quest'ultimo caso solamente si muta la paura in riso, perche quando m'aueggo poi d'essermi ingannato, e d'hauere hauuta si gran paura d'vn ombra solo, ò me ne rido fra me stesso, ò quelli che lo'ntendono, se ne ridono.

Dice il Boccaccio, che quando Pietro Boccamozza stando sopra la quercia vide uenir ben venti Lupi, che gli atterrarono, e strozzarono, e suentrarono il ronzino, forte sbigottì. E che quando l'ascosta nel fieno si sente uenire la Lancia al lato alla sinistra poppa, temè. Et à ragione, percioche ciascuna di queste cose era tale, che conosciuta per quello, che essa era, ragioneuolmente doueua temersi.

Dice il medesimo, che quando Nastagio de gli Honesti nella pigneta di Rauenna uide la donna ignuda, e piangente, seguita sopra il Corsiero nero del Caualier bruno, e da due ferocissimi mastini, spauento n'hebbe, e pelo non hebbe addosso che non s'arricciasse. Nè senza cagione, peciochè se bene la cosa in se non gli poteua nuocere, essendo una pura apparitione di spiriti, & ombre, ad ogni modo anche conosciuta per quello che era, era cosa d'horrore, in quella maniera, che il Tasso dice della selua incantata, che se bene quegli ch'andauano per tagliarla, sapeuano che tutto era incantagione, nondimeno

Non rimirar le nere ombre si tosto.
Che lor si scosse, e tornò ghiaccio il cuore.

Et in questo caso, come anche nel primo, non si muta mai il timore in riso: perche altri conosce sempre di hauer temute cose ò dannose, ò per sua natura horrende:

Ma

Ma quando altri credendo una cosa diuersa da quella che è, la teme: Et è tale, che se la conoscesse niun timore nè dourebbe, ne potrebbe hauere, all'hora riconosciuta ch'egli l'hà se ne ride, tanto fanno quelli, à cognitione de' quali il fatto viene: Verbi gratia; Dice il Boccaccio che essendo Andreuccio da Perugia pieno di puzzo per un caso auuenutogli, & hauendolo due suoi compagni, collato dentro à un secchione in un pozzo per lauarlo, sopranenne la famiglia della Signoria: Della quale, essendo fuggiti i compagni d'Andreuccio, e volendo alcuni famigliari bauere, trassero il secchione, dal quale, come uscire videro Andreuccio, così di subita paura presi, senz'altro dire lasciarono la fune, e cominciarono quanto più potero à fuggire: quà senza dubbio presero una cosa per altra, che crederono Andreuccio, qualche diauolo essere, ò cosa tale; là doue se per quello, che era, l'hauessero conosciuto, al sicuro molti & armati, da lui solo, e nudo non doueano fuggire; e però la paura appresso à chi l'intese si mutò in riso, onde soggionge il Boccaccio, che saputa la cosa i compagni d'Andreuccio, ridendo gli cantarono chi stati eran'coloro, che sù'l hauean tirato. E quando il medesimo Andreuccio stana nella sepoltura dell'Arcivescono: E che venuto un ladro per rubbare l'anello Episcopale, posto il petto sopra l'orlo dell'arca, volse il capo in fuori, e dentro mandò le gambe per douersi giù calare: Et Andreuccio presolo per l'una delle gambe fè sembiante di volerlo giù tirare, ond'egli mise uno strido grandissimo. Al sicuro Andreuccio medesimo ò all'hora, ò pensandoui, doppo che fù in sicuro, douette molte volte fra se stesso, e con amici ridersene: Come che colui di cosa hauesse hauuto paura, altra credendola, che in se non era degna di si gran'timore: Nel medesimo modo douea ridere Bruno, quando vedeua la gran paura che haueua maestro Simone credendo un Diauolo essere, quello che era Buffalmacco col pel licion nero à rouerscio. Comunque sia, dice dunque Demetrio, che gratiosa cosa sono questi tali timori, che riescono in riso; E gli esempi ch'egli adduce si vede che sono apponto della natura di quegl'vltimi che dicemmo: Come occorre, dice egli, quando alcuno credendo d'hauer ueduta una serpe si fugge, e trouata che è una cintola. Et altri credendo di uedere un'huomo, ò una uoragine della terra, si sgomenta, e poi troua che era una bocca di forno: Cioè di quelle forna i che sotto terra si fanno, come di carboni, di calcine, e simili; Ciceroae ad Q Fratrem in una epistola narra un caso simile: Che conducendo egli da Baie à Napoli in una Lettica Tolomeo Rè, che all'hora per suoi affari si trouaua in Italia, e per honorarlo più facendolo seguitare quasi da guardie, da cento armati; occorse dice, che Tolomeo, il quale non sapeua d'essere compagnato da tanti, aprendo la lettica, e uedendosi attorno tanti armati, dubitò che d suoi danni fossero congregati, e n'hebbe grandissimo timore: e di che Cicerone dice, che rise grandemente: aperuit lecticam, & ille pænè timore, ego risu corruit: *Vn altro gratioso auuenimento narra in questo luogo M. ser Pier Vettori, cauato da Plutarco nel Simposio d'un huomo molto ricco, ma auaro: il quale per ridere di questa maniera, uno scarpione finto pose addosso ad un suo parasito: di che il parasito hebbe ueramente grandissima paura, e diede mano*

da ridere al padrone; se bene assai presto gli chiuse la bocca e al riso, e alle parole, quando soggiunse; oh bene, padrone, uoi hauete fatta paura à me, ora uoglio io fare paura à uoi: Di gratia donatemi tanta somma di denari; accennando che all'auaritia di lui niuna cosa poteua mettere maggior timore, che debbia d'hauere à spendere. I raggi, che à contadini uengono attaccati da nostri fanciulli, e che alla sprouista scoppiando fanno che ne temono que' poueri huomini come di archibugiate, ò di Bombarde, sono di questa medesima natura; Tutte in somma uenustà, comiche più tosto, che altrimenti; E questo uogliamo che ci basti d'hauer detto intorno alla uenustà del timore mutato in riso; Et intorno alle trè specie de' timori; Soggiongendo solamente (poiche siamo in materie piacenoli) che misser Alfonso de' Pazzi non ne conobbe se non due sorti. Egli ra Podestà di Prato; oue trouandosi un uecchio con un figlio discolo, doppo hauere usato ogn'altro rimedio per correggerlo, finalmente andò al Podestà, e narratogli l'insolenze del figliuolo, lo pregò che di gratia lo facesse chiamare à se, e quini non però male alcuno gli facesse; ma un poco di paura solamente; Il che hauendo accettato di douere fare Messer Alfonso, & essendo un giorno uenuto questo giouane, si retirò il Podestà solo in una camera, oue postosi un pelliccione à rouerscio indosso, e un cappucciaccio in testa, uscì in tale habito, ou'era il giouane, e saltellando attorno di lui cominciò à fargli Baco, Baco; cosa della quale tanto è lungi, che hauesse paura il giouene; che anzi ne fece le maggiori risate del mondo, e nella sua fantasia reputando il Podestà scemo anzi che non, à casa più che mai insolente se ne tornò; Il padre di lui inteso il tutto, fù di nuouo al Podestà; e come seppe più discretamente gli mostrò che questo non era modo di douer far paura ad un giouane di quella età; E che per amor di Dio lo pregaua à ridomandarlo di nuouo, e con modo più conueniente à mettergli qualche timore; E così si faccia, disse Messer Alfonso: E ritornato poco doppo il giouane, prendere, e spogliare lo fece, e dargli di più dalla carrucola fino in terra trè grandissime strappate di corda; Di che dolente à morte essendo il giouane tornato à casa; Et essendo il padre con grandissime querele uenuto à lamentarsene al Podestà. Perdonatemi di gratia amico mio, disse Messer Alfonso, che imero io non hò altri, che questi due modi da metterre paura; Ma ciò sia detto incidentemente per burla. E passiamo ad altro.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

DVe volte notantemente hebbero gli Apostoli nel testamento nuouo, vano timore; e di cosa temettero, della quale non doueuano temere, nè però conosciuta che l'hebbero, si voltò il lor timore in riso; ma si bene in grandissima, e singolarissima consolatione: la primo fù in San Marco al 6. quando essendo eglino di notte in mezzo al mare con tanta tempesta, che la nauicella rimaneua coperta, e poco meno che sommersa dall'onde, mentre che il Signore, che solo era rimasto in terra caminando sopra'l mare gli venne à soccorere.

Puta-

Putauerunt Phantasma esse & exclamauerunt.

E l'altra in San Luca al XXIV. quando doppo la resurretione sua, essendo il Signore insperatamente apparito fra loro, e detto pace à voi.

Conturbati, & conterriti existimabant se spiritum uidere.

Per rimediare al primo timore, dice il testo, che il Signore disse loro.

Confidite, ego sum nolite timere.

E per leuare il secondo.

[Quid turbati estis, & cogitationes asdēdūt in corda vestra. Videte manus meas, & pedes meos, quia ego ipse sum. Palpate & videte, quia spiritus carnem & ossa non habet, sicut me videtis habere.]

Con tanto, non riso, ma con tanta loro allegrezza, che appena poteuano credere quello, che vedeuano, e per ancora dice il testo,

Non credebant, & mirabantur prę gaudio.

Ma di più, vano timore è tutto quello ch'habbiamo in questo mondo noi, temendo quasiuoglia cosa da Dio impoi, anche la morte, onde il medesimo Dio diceua,

[Nolite timere eos, qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere, sed potius timete eum, qui potest & corpus & animam perdere in gehennam.]

Et vn valent'huomo diceua, Che chi ama Dio: con Dio ama ogni cosa: E chi teme Dio, da Dio impoi non teme cosa alcuna, in quella maniera che dice il Sauio *Quis timet Deum, nihil trepidabit.* Ma di questo assai. Noi a questa occasione non vogliamo mandar di dire al nostro Predicatore, che stia auertito di non si mettere certe vane paure in pergamo, le quali possono cagionare grauissimi danni in lui: Et à questo proposito vogliamo dare essempio di cosa che occorse à noi medesimi. Ero io molto giouane cioè di età di 23. anni, quando predicai la Quaresima, che fù la prima che io intera predicassi mai, in Sāta Maria del Fiore, Chiesa Catedrale di Firenze: E se bene l'età mi faceua souerchiamente baldanzoso: e l'applauso di quell'humanissima Città mi daua animo grande. Tuttauia pur mi restaua tanto giuditio, che conosceuo la debolezza mia, e la grauezza del peso, e molte cose di tanto in tanto mi sgomentauano stranamente:

Ma niuna mai maggiormente di quello, che fece la venuta del Nontio di N. Signore, la prima volta ch'egli mi venne ad vdire: Percioche ogni quattro parole ch'io diceuo, vedeuo chiaramente ch'egli crollaua la testa, nella maniera che sogliono fare quelli, i quali sentono cosa che dispiace loro: Che lascio pensare ad ogni giuditioso, se era cosa per douermi turbare: E se vn giouane com'ero io, vedendo, ò parendogli di vedere disgustato di se colui, che rappresentaua la persona del Papa, haueua ragioneuole occasione di douer temere: E pure non solamente questo timore, si mutò in allegrezza, quando egli, che era Monſ. Brisengo, che fù poi amicissimo mio, e Vescouo di Vigeuano, subito doppo la predica mi mandò à visitare, e presentare, e lodare: ma si mutò anche in riso entro di me, quando andatolo io à reuerire in sua casa, trouai che quel crollare di testa era in lui naturale difetto & ordinario: V'è vn'altra cosa molto degna d'essere auuertita: Che il Predicatore alle uolte fuori di proposito fà paura à se medesimo; mentre che doppo hauere detto alcun pezzo della sua predica, comincia à imaginar di non dir bene quella matti-

na, di non dar gusto à chi sente, di hauere stoppa fra denti, e cose simili, le quali operano, che quello che non è, sia, cioè che egli in vero mentre stà in questa ansietà, non dica con quella gratia, nè dia quella sodisfattione che conuerrebbe. E però bisogna procurare, ò di non lasciarsi venire questi pensieri in pergamo, ò se pur vengono di sapergli, prima con vn poco di breue, e iaculatoria oratione à Dio: E poi con alcuni artificiosi rimedij, fra quali i più potenti à me paiono due. Vno, se è possibile pigliare occasione di far qualche pausa, e ricominciare con nuouo tuono di uoce: l'altro, se non si può quiui far pausa, almeno mutare due ò tre volte, e rompere la continouatione Vnisona del ragionamento. In San Pietro di Roma stauamo noi una volta in quest'ansietà, quando entrando alcuni Cardinali, e però fermandosi noi vn poco, quando ripigliammo il ragionamento in altro tuono, ci trouammo senz'altro guariti della nostra infermità, & altre uolte ci siamo seruiti del secondo rimedio rompendo l'vnisoneità, per dir così, della predica: Se bene quanto sieno giouenuoli questi rimedi, apena sarà possibile che l'intenda, chi non l'apparerà dalla prattica stessa: Quello che intenderà ogn'vno è, che quest'ansietà, e questo timore nasce da souerchio desiderio di piacere: E che sia vero, tanto più facilmente nasce, quanto persona più eminente, e meno solita à sentirci, si troua in quel tempo ad ascoltarci: E però medicina uniuersale à questo, & à molti altri mali è, il non hauere gran sete di piacere ad huomini.

PARTICELLA
NONANTESIMASECONDA.
TESTO DI DEMETRIO
Tradotto da Pier Vettori.

ET imagines vtique sunt venustæ, si gallum Medo similem dicas, quia tristam rectam fert: regni autem, quia purpureus est, vel quia cum clamarit gallus, desilimus, non secus atque cum rex clamat, & metuimus.

PARAFRASE.

ALcune comparationi altresi sono gratiose; Come se dicessimo; che il Gallo è come il Rè di Medi: perche anche egli porta il turbante alto, e come Re veste di Purpura, & al canto di lui così saltiamo veloci fuor del letto, come ad vna voce del Rè pieni di reuerente timore corriam subito.

COM-

Digitized by Google

COMMENTO.

QVesto è vno di quei luoghi, ne' quali dicemmo che Demetrio pigliaua questa parola imagine nel medesimo sentimento, nel quale la piglia Aristotile nel 4. e nel 11. capitolo del terzo della Retorica: cioè per collatione, comparatione, ò similitudine che vogliam dire: Che già in questo significato non la prese egli, quando nella particella 93. ci auuertì, che volendo di metafora fare imagine, guardassimo à non fare comparatione. Ma quale differenza sia fra metafora, imagine in quel modo presa, e comparatione, assai chiaramente da noi fù detto nella particella 46. Si come nella 53. facemmo vedere, Che se bene l'imagine nel secondo significato pigliata, come si piglia quì, cioè la comparatione è propria de' Poeti, nondimeno alle ben fatte prose qualche volta anchora non disconuiene: E di ciò molti essempi addussemmo che in quel luogo, piacendogli potrà riuedere il leggitore. Per hora diciamo, che essendo la comparatione (per quanto dice Aristotile) in menomissima cosa differenti dalla metafora, di quì viene, che à quante cose serue la metafora, à tante giona la comparatione, e per conseguenza potendo dal parlare metaforico come habbiamo veduto, nascere molta venustà dal ragionare, il medesimo habbiamo à dire con Demetrio in questo luogo, che possa prouenire altresì dalle comparationi. Anzi percioche, come mille volte s'è detto, due sorti di venustà si ritrouano, le più nobili, che sono le leggiadre, che meno nobili, che sono le burle, e gli scherzi: aggiongiamo che à generare così l'vne, come l'altre di queste tali venustà, sono accommodate l'imagini. E veramente fra Poeti nostri Italiani, la cosa è più chiara che bisogni ragionarne,

Come talhora al caldo tempo suole
Semplicetta farfalla al lume auezza

Dice il Petrarca.

La Verginella è simile alla rosa

Dice l'Ariosto.

D'un bel pallore hà il bianco volto asperso
Come à gigli sarian misse viole.

Dice il Tasso. E tutte sono comparationi, che fanno venustà nobile, e leggiadra: Si come anche frà prosatori se ne trouano della medesima natura. Per essempio, oue il Boccaccio disse, che nelle tauole messe con touaglie bianchissime, e tutte di fiori di ginestra coperte,

Erano bicchieri, che d'ariento pareuano.

E più, oue egli disse, che

Neifile dal riceuuto honore vn poco arrossì, e tal nel viso diuenne qual fresca rosa d'Aprile, ò di Maggio in sù lo schiarir del giorno si mostra.

In questi, & in altri innumerabili luoghi non è dubbio che le comparationi fanno venustà nobile: Ma è verissimo anchora che le medesime sono atte à fa-

Digitized by Google

re di quelle venustà, che seruono più à burla, e scherzo, che leggiadria e gratia: Et à queste tali si riede, che mira l'essempio di Demetrio, il quale, che habbia del Comico, anche da questo ne possiamo esser certi, conciosia cosa, che egli da vna delle comedie d'Aristofane è tolto quasi di peso; oue apunto dice Aristofane che il Gallo fù già Rè di Persi cosi potente, e gagliardo che in memoria di questo, anche hoggi, ou'egli canti, tutti gli artefici gagliardamente sorgono ad affaticare.

Demetrio più difusamente stendendo la cosa dice, che gratiosa imagine sarebbe, se dicessimo,

Che il Gallo è come il Rè de Medi, perche anch'egli porta il tu bante alto, e come Rè uestie di Porpora, & al canto di lui cosi saltiamo veloci fuor del letto: Come ad vna uoce del Rè pieni di riuerente timore, corriamo subito.

E veramente che i Rè di Medi, e Persi soli portassero la Cirbassa alta come cresta di Gallo, e tutti gli altri bassa, lo dicono gli authori antichi, e che di porpora vestissero i Regi, anche da quello si può cauare che Oratio nomina,

Purpureas tiaras.

Quanto alle comparationi. Che esse alle volte diano molta piacenolezza, e sieno di spasso, non v'è dubbio alcuno. Ne solamente diciamo noi, che esse producano questo per essere inette, come quelle di colui, che disse,

Che l'asino suo col basto addosso pareua un Tullio, o di quell'altro.

Che due suoi figliuoletti cantauano, come due sparuieri, o di quello,

Che hauena vn naso lungo come un Senatore.

O simili: Ma diciamo, che similitudini atte e rispondenti danno il medesimo gusto molte volte, principalmente oue si fanno per denotare la deformità del corpo d'alcuno; Valde enim uidentur imagines, dice Cicerone nel secondo de Oratore, quæ ferè in deformitatem, aut aliquid uitium corporis ducuntur cum similitudine turpioris. E l'essempio ch'egli apporta è cauato da se medesimo.

Vt meum illud in Helmium Manciam. Iam ostendam cuiusmodi sit. Cum ille: ostende quæso, demonstraui digito pictum Gallum in Mariano scuto Cimbrico suo Nouus distortum, electa lingua, buccis fluentibus, risus est commotus: nihil tam Manciæ simile uisum est.

Aristotile anch'egli nel 11. capitolo del terzo della Retorica apporta essempi simili, come se dicessimo.

Che vn sonator di flauto somiglia à una scimia, ouero,

Che vno di uesta curta pare un lupo bagnato.

Tale fu quello che disse il Cortigiano,

Rimanda il ualigion ch'el s'assomiglia.

E nel Boccaccio molti essempi se ne potrebbono addurre, come one dice,

Che la Cintazza haueua vn color verde e giallo, che pareua, che non à Fiesole, ma à Sinigaglia hauesse fatta la state.

Et altrone in materia dolorosa.

Che

Digitized by Google

Che il corpo della Vedoua ſtata al Sole, non corpo humano, ma più toſto vn cepperello inarſicciato parena.

Et in altro luogo più propriamente, che

La Nuta era graßa, groſſa, e picciola, e malfatta, e con un paio di poppe, che pareuan due ceſton da letame, e con un uiſo che parea de' Baronci.

E molte volte: oltre che di queſte ſimili coſe, ciaſcun dì ne ſentiamo alcuna: Et hora v'è chi dice, che il tale pare un faſcio di ſcope mal legate.

Hora che

La tale s'aſſomiglia à vn ſacco d'oſſa ſcompigliate.

Hora che,

Il moſtaccio del tale, ò della tale pare una Luna in quintadecima.

E in cento foggie: che il ridirne più ſarebbe hormai vgualmente è diſpiacevole, e fuori di propoſito.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

DElle comparationi habbiamo nel Diſcorſo Eccleſiaſtico cinquanteſimoterzo così diffuſamente ragionato, che di poco più, in queſta materia può hauer biſogno il noſtro Predicatore. Vero è che di loro qui ui parlammo inquanto ſeruono à magnificenza, e quì di loro ſi ragiona per quello che poſſono giouare à venuſtà e gratie: ma troppo più importa al Predicatore il ſapere eſſer magnifico che leggiadro: E molte volte le medeſime comparationi, che aggrandiſcono, inſieme danno ornamento. Si che per queſte & altre ragioni, i ſoli eſſempi, che in quel luogo apportammo, che furono molti, e vari, ci douerebbono baſtare.

Tuttauia per non mancare in coſa alcuna alla curioſità de leggitori, ſe altri deſidera eſſempi di comparationi puramente leggiadre e venuſte, tanti diciamo, che egli ne potrà cauare dalla Cantica di Salomone, quanti non che al biſogno; ma potranno ſeruire al deſiderio ſuo.

Faſciculus myrrhæ dilectus meus mihi.

Botrus Cypri dilectus meus mihi in vineis Engaddi.

Sicut lilium inter ſpinas, ſic amica mea inter filias.

Sicut malus inter ligna ſiluarum, ſic dilectus meus inter filios.

Quæ eſt iſta, quæ aſcendit per deſertum, ſicut virgula fumi, ex aromatibus myrrhę & thuris, & vniuerſi pulueris pigmentarij,

Et altre innumerabili, che anche nella lingua noſtra venuſtiſſime ſarebbono, e leggiadriſſime, come ſe diceſſimo.

Sicut vitta Coccinea labia tua.

Bende di porpora paion le tue labbra.

Sicut fragmen mali punici genæ tuæ.

Vn mel grannato aperto ſembrano le tue guancę.

Duo vbera tua, ſicut duo hinnuli capreæ gemelli, qui paſcuntur in lilijs.

Due caprettini bianchiſſimi, e vezzoſi, che vadan paſcolando per gli gigli paion le tue mammelle.

Fauus diſtillans labia tua.

Fauo, che ſtilli mele, è la tua bocca.

Et altre ſimili. In ogni caſo hà da auuertire grandemente il Predicatore, che ſi come oue vuole eſſere magnifico, non deue pigliare le comparationi da coſe vili, e ſordide: & oue vuole eſſer chiaro, non le deue trarre da coſe troppo ſottili, & obſtruſe, cosi oue vuole eſſere leggiadro: e venuſto, non le deue cauare da coſe tetriche, e meſte; ma di più non deue manco prenderle da coſe tanto leggiadre, che habbino pure vna minima ombra del laſciuo.

Il Padre Granata nella ſua Retorica, parlãdo delle ſimilitudini e comparationi, dice queſte parole.

[Memineris tamen nequaquam ex rebus ſordidis, & humilibus, neque item ex oſcuris, nimiumque ſubtilibus, & ad intelligendum difficilibus ſimilitudines ſumendas eſſe.

Et io aggiungo in materia di venuſtà, che nè anche da coſe ò amoroſe, ò laſciue, ò delle quali Poeti amoroſi, e laſciui ſieno ſoliti di frequentemente valerſi non è bene, che il Predicatore pigli le ſue ſimilitudini. E perauuentura di quelle medeſime comparationi, che ſi trouano nella Cantica, e di quelle ſteſſe ch'habbiamo referite noi, alcune non quadrarebbono al pergamo, & alla predica.

Del reſto occorre alle volte, che per certi modi impliciti, con molta venuſtà, molte comparationi inſieme, quaſi allegoria vengono inculcare, che pure danno grandiſſima gratia al ragionare: Come fece San Girolamo, il quale alludendo à vn luogo di Cicerone *pro Marena*, che dice.

[Quod ſi è portu ſoluentibus, qui iam in portum ex alto euehãtur præcidere ſummo ſtudio ſolent tempeſtatum rationem & prædonum, & locorum, quod natura fert; vt ijs faueamus, quæ eadem pericula, quibus nos perfuncti ſumus, ingrediantur: quo me tandem animo eſſe oportet propè iam ex magna iactatione terram videntem in hunc, cui video maximas tempeſtates eſſe ſubeundas.]

Alludendo dice San Girolamo à queſto luogo di Cicerone, queſta tirala ſcriſſe nella Epiſtola d'Eliodoro.

[Et ego non integris rate, vel mercibus moneo, ſed quaſi nuper naufragio erectus in libris timida nauigationis voce denuntio: In illo æſtu Charibdis luxuriæ ſalutem vorat. Ibi ore virgineo ad pudicitiæ perpetranda naufragia Scyllæum renidens libido blanditur. Hic barbarum littus: hic Diabolus pirata, cum ſocijs portat vincula capiendis. Nolite credere, nolite eſſe ſecuri, licet in modum ſtagni fuſum æquor arrident, licet vix ſumma iacentis elementi ſpiritu terga criſpentur, magnos hic campus montes habet. Intus eſt periculum. Intus eſt hoſtis: expedite rudentes. Vela ſuſpendite. Crux antenna figatur in frontibus. Tranquillitas illa tempeſtas eſt.]

Che ſono tutte, ſe vi miriamo bene, comparationi gratioſiſſime: ma proferite per modo di metafore, & allegorie, e ſenza far corriſpondere le parole propie ſegregatamente alle traslate, la quale corriſpondenza farebbe apparire molto più eſpreſſe le ſimilitudini, come occorſe, e ſi vede chiaramente in queſto luogo di San Cipriano, che dice,

[Eccleſia vna eſt, quæ in multitudinem latius incremento fœcunditatis extenditur: Quomodo ſolis multi radij, ſed lumen vnum, & rami arboris multi, ſed robur vnũ, tenaci radici fundatum, & cum de fonte vno

riui plurimi diffluunt, nemorositas licet diffusa videatur exundantis copiæ largitate, unitas tamen seruatur origine. Auelle radium solis à corpore, diuisionem lucis vnitas non capit. Ab arbore frange ramum, fructus germinare non poterit. A fonte præscinde riuum, præcisus arescet. Sic & Ecclesia Domini luce perfusa per orbem totum, radios suos porrigit, unum tamen lumen est, quòd vbique diffunditur, nec vnitas corporis separatur. ramos suos in vniuersam terram copia vbertatis extendit, profluentes largiter riuos latius expandit, vnum tamen caput est, & origo una, & vna mater fœcunditatis successoribus copiosa.]

Resta hora quello, che diceuamo nel Gommento, cioè, che molte cõparationi danno guſto, quando vengono fatte per denotare la deformità del corpo di cui che sia, come quella.

Rimanda il Valigion, che ti somiglia.

Al qual proposito diciamo, che nelle grauissime scritture nostre, scurrilità somiglianti non si ritrouano; ma si bene vn artificio marauiglioso risponde nte à questo; cioè, che molte volte con comparationi cauate da animali bruti, vengono ben seueramente; ma anche con gratia representati i difetti non de' corpi, ma de gli animi altrui.

Il Signore medesimo certo, di questo artificio si valse, quando parlando di Erode, disse,

Dicite vulpi illi.

Ma per compita intelligenza di tutto questo modo di comparare, due luoghi soli addurremo, che ci daranno insieme, e l'insegnamento, e gli essempi.

Vno di San Grisostomo nella homilia 13. nella Genesi, e l'altro di Clemente Alessandrino, nell'adortatoria *ad gentes*. Quello di San Grisostomo dice così.

[Diuina scriptura propter affectiones varias interturbantes ab irrationalibus, & à feris cognominationes, his, qui ratione insigniti sunt, imponit, interdum canes ob impudentiam, & impetum vocat, dicens. Canes muti, non ualentes latrare. Interdum ob libidinẽ equos. Equi inquit insannientes vnusquisque ad vxorem proximi siti. Interdum asinos, ob stupiditatem, & tuditatem. Comparatus est inquit iumentis insipientibus, & similis factus est illis. Interdum verò Leones, & Pardos vocat ob rapacitatem, & habendi auiditatem. Aliquando verò aspides, ob fraudolentiam. Venenum, inquit, aspidum sub labijs eorum. Nonnunquam serpentes, & viperas, ob latens venenum, & malitiam, sicut & Ioannes clamabat dicens, Serpentes prògenies viperarum, quis vobis demonstrabit fugere à ventura ira? Insuper & alia affectionibus respondentia nomina imposuit, vt sic vel tardè confusi, ad suam aliquando redeant nobilitatem, & suo generi confœderentur, affectionibus suis diuinas leges præferant, quibus se, delinquendo permiserunt.

E quello di Clemente è questo.

[Solus quidem Iesus, ex his qui vnquam fuerunt cantoribus, difficillimas feras, homines mansuefecit. Volucres quidem, eos qui ex ipsis sunt leues: Serpentes verò, eos qui deceptores, & Leones, eos, qui sunt animosi, & ad iram concitati. Sues autem, qui sunt voluptati dediti. Lupos autem, eos, qui sunt rapaces. Lapides autem, & lingua sunt insipientes. Præterea lapidibus quoque est insensibile homo, qui est tinctus ignoran

tia.

tia, Testis nobis accedat vox prophetica. Potens est enim Deus ex his lapidibus suscitare filios Abrahæ, qui mescuerat multam insciti am, & cordis duritiam eorum, qui lapidauerunt aduersus veritatem, excitauit semen pietatis in Deum, ex gentibus, quæ crediderunt lapidibus. Rursum quosdam virulentos, ac impostores, iustitiæ insidiantes, appellauit genimina viperarum. Sed horam quoque serpentium, si quis pœnitentia ductus fuerit, uerbum sua sponte sequens, homo Dei efficitur. Alios allegorice dicit Lupos pellibus ouium indutos, eos iuuenes, qui in forma hominum sunt rapaces. Has ergo omnes immanissimas feras, & tales lapides, ipse cœlestis cantor in mansuetos homines transformauit.]

Dauidde anch'egli diceua,

Nolite fieri sicut equus & mulus.

Et il nostro Predicatore Italiano, se con giudicio, hora gli auari domãderà Lupi, hora gli ingannatori volpi, e cose simili, non è dubbio alcuno che da questo modo di comparatione, non solo utilità e frutto, ma ve nustà ancora e gratia potrà facilmente cauare.

PARTICELLA
NONANTESIMATERZA.
TESTO DI DEMETRIO
Tradotto da Pier Vettori.

EX *hyperbolis autem Veneres maximè exoriuntur, quæ frequentantur in comœdijs: omnis enim hyperbole impossibilis est, vt Aristophanes de ingluuie Persarũ, inquit, quod assabant boues in furno pro panibus: de Thracibus verò alter, quod Medotes rex integrum bouem gestabat in mala. Eiusdem autem generis & huiusce modi sunt, magis sanus colo quinta, & magis caluus serenitate. Et illa Sapphonis, multo pactide in cantu suauior. Magis aurea auro: omnes enim huiusce modi Veneres, ex hyperbolis profectæ sunt, & si discrepant inter se.*

PARAFRASE.

QVanto all'Hiperboli, già habbiamo detto, che uenustà ne nascono; ma principalmente dalle men'nobili, e Comiche, che per l'impossibilità, la quale esse contengono, Come quando Aristofane dice, che i Persi coceuano ne' forni buoi interi, in uece di pane: e quell'altro disse, parlando de' Traci,

Traci; che il loro Rè tutto vn bue teneua fra le mascelle, oltre quei prouerbi pure hiperbolici.

Più sano che la Coloquintida.

Più caluo che il sereno.

E quelli di Saffo.

Più soaue d'ogni strumento musico.

Più d'oro che l'oro.

Che tutti producono venustà: se bene diferentemente, cioè questi ultimi leggiadria e gratia, e gli altri burla, e riso, &c.

COMMENTO.

HAbbiamo di sopra nella Particella 71. così esattamente ragionato dell'hiperboli, che per hora non ne vogliamo dir altro; se non pregare il Lettore che dia vn'occhiata à quel luogo: Tanto più, che tutti gli essempi ancora, che allega quì Demetrio, da vno impoi, sono quei medesimi per apponto, ch'egli allegò in quel luogo.

Nel quale, se bene egli disse, che de' Poeti Comici era principalmente l'hiperbole: non negò però, che modestamente vsata potesse anche in altri Poeti, e nelle prose medesime riceuersi: Anzi con l'essempio di Saffo mostrò, che anche delle venustà nobili se ne canano, se bene à dire il vero, per lo più seruono le hiperboli alle Comedie, & alle venustà meno nobili, e burlesche: Cicerone nel 2. dell'Oratore dice anch'egli, che venustà burlesche si canano talbora dalla hiperbole; e l'essempio ch'egli n'adduce è questo.

Velut tu Crasse in concione, ita sibi ipsum magnum uideri Memmium, ut in forum descendens caput ad fornicem Fabij diuitteret.

Che il Cortigiano gratiosamente imitando disse,

Che vn prelato si teneua tanto grand'huomo, che quando egli entraua in San Pietro, s'abbassaua per non dare della testa nell'architraue della porta.

E questo basterebbe quà, atteso ciò che altroue n'habbiamo detto; Se non che bisogna auuertire, che piaceuoli sono ancora, e ridicule assai certe hiperboli, ò eccessi, che alcuni sciocchi dicono, non perche inuero sino eccessi; ma perciochè à loro paiono tali: Come douette credere il marito di Menna Bettolore di fare la maggior hiperbole del mondo, quando intendendo che essa ritornaua il tabarro del Sere, disse colericamente,

Và rendigliel tosto, che conciola te nasca, e guarda, che di cosa, che voglia mai:

Ecco l'hiperbole à suo parere, io dico se volesse l'asin'nostro, non che altro, non gli sia detto di nò.

E Mastro Simone quando disse à Bruno,

Egli non viue hoggi alcuna persona, per cui io facesse ogni cosa, come io farei per te. e per poco se tu mi dicessi, che io andassi di qui à Pecetozza, io credo

che

che io v'anderei. Commque sia, che dalle hiperboli si cauino nemstà, que-sto è certo; ma di diuerse maniere dice Demetrio, cioè hora gratioſe, hora ridi-cole, che in uerso di se medesime troppo diferenti sono, come uedremo hor'hora.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

NOn occorre aspettare, che dalle scritture nostre, e da Santi Dot-tori noi adduciamo hiperboli burleſche. E di quelle, che gra-ui sono insieme, & ornate, vn buon numero ne apportammo già nel Discorso Ecclesiastico settantesimoprimo, che il leg-gitore per se stesso potrà quiui andare à riuedere. Qnà, per dir pure alcu na cosa, due solamente, ò tre altre hiperboli aggiongeremo non dette in quel luogo.

Come quella nella Genesi al quarantesimoprimo; oue parlandosi del-la molta abondanza, che mercè della prudenza di Gioseffo, si trouò in Egitto, dice il testo,

Tantaque fuit abundantia tritici, ut arenæ maris coęquaretur.

E nel secondo del Paralipomeno al nono, oue parlandosi della Flot-ta, che mandata Salomone con nauigatione di trè anni à torre oro di *Paruaim*, cioè de gli Persi (credo io,) poiche hà detto l'oro che essa por-taua, *& scimias, & Pauos & dentes Elephantorum.* Similmente parlando del l'argento, e de i Cedri dice,

Tantamque copiam præbuit argenti in Hierusalem quasi lapidum, & cedrorũ tan tam multitudinem, velut sicomorum, quæ gignuntur in campestribus.

Hiperbole ancora, ò idiotisimo hiperbolico è quello per mostrare mol titudine di mortalità; oue nei 4. de' Regi al 21, si dice, che

Insuper & sanguinem innoxium fudit Manasses multum nimis, donec impleretur Hierusalem usque ad os.

E tanto basti dell'hiperbole.

PARTICELLA NONANTESSIMAQVARTA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

DIstant autem ridiculum ac venustum, primum quidem materia: Vene-rum namque materia sunt, nympharum horti, cupidines, quæ quidem tes non ridentur: risus autem, Irus & Thersites. tantum igitur in-ter se distabunt, quantum Thersites à cupidine.

PA-

Digitized by Go

PARAFRASE.

IEquali cose, cioè le venustà leggiadre, e le ridicole in molte cose sono diferenti fra le stesse. Primieramente nella materia, concioſiacosa, che le leggiadre bisogna che sieno belle come horti di Ninfe, Amoretti, e cose tali, che tutte piaceuoli sono, e non ci fanno ridere. Là doue ridicole non sono le cose le, non sono deformi, e brutte; Come Tro, e Terſite, e simili: In maniera che fra'l gratioſo, e'l ridicolo tanta differenza sarà, quanta fra Terſite e Cupido, &c.

COMMENTO.

HAuendo molte volte detto di sopra Demetrio, che delle venustà, altre sono più nobili, altre meno, e molte volte hauendo distinto, questa tale esser leggiadra, e quest'altra ridicola: Finalmente si risolue di uolere più esattamente mostrare cinque differenze, che si trouano principali fra'l gratioso, & il ridicolo, de' quali egli con proprijssimo nome Greco, il primo chiama λογον *il secondo,* ἰυχαρι, *e veramente c'apriranno grandemente l'animo queste cinque differenze, principalmente la prima appartenente alla materia, & all'oggetto: Se noi però alcuna cosa haueremo prima detta in uniuersale del ridere, e del riso.*

Il qual riso di quattro sorti dicono che può trouarsi quelli, che ne scrimono: Riso cioè naturale, riso simolato, riso egritudinale (per usare il termine loro, e riso violento, ò almeno non naturale senza malitia. Il primo riso è quello, che nasce ogni giorno in noi uedendo oggetti ridicoli, ò sentendo cose degne di riso, del quale più à basso parleremo sempre: Riso simolato è, quando non hauendo noi nè cagione, nè uoglia di ridere, ad ogni modo per alcun nostro dissegno, ò per coprire alcun nostro affetto cerchiamo di farlo, come dice il Petrarca ragionando prima d'un simolato pianto, e poi d'un simolato riso, in otto versi.

Cesare, poi che'l traditor d'Egitto
Gli fece il don del honorata testa,
Celando l'allegrezza manifesta
Pianse per gli occhi fuor, si come è scritto.
Et Annibal quando all'imperio afflitto
Vide farsi fortuna si molesta,
Rise fra gente lagrimosa e mesta
Per isfogare il suo acerbo despitto.

Che il mio dottissimo, & eloquentissimo Sig. Giano Pelusio traduſſe in questa maniera.

Cum

Digitized by Google

Cum vidiſſet generi caput.
Cæſum fraude ſocer lætitiam præmens.
Toto pectore; lacrymis.
Non ſe continuit: Pœnis & Annibal.
Sortem videt vt alteram.
Regnorum Libyæ, flentibus omnibus.
Riſit: diſſimulans malum
Sic ſit triſtitiam quilibet vt ſuam.
Vultu, & lætitiam tegat.

Riſo egritudinale nel terzo luogo naſce, dicono i medici, quando altri ò per ſouerchio ſpargimento di ſangue ſi muore, ò per hauer ſouerchiamente mangiato Croco, ò Zafferano, che vogliam dire. Che per ciaſcuna di queſte due coſe egli muore ridendo. E finalmente riſo non naturale; ma ſenza malatia è quello, che anche sforzatamente mandiamo fuori, oue ſotto le aſſelle, e ſomiglianti parte, ſiamo ſolleticati: Ma queſti trè vltimi à noſtro propoſito non ſanno. Quanto al primo che coſa egli ſia, come ſi generi, oue ſtia, e coſe ſimili, dice Cicerone nel ſecondo de Oratore, che dobbiamo laſciarlo diſputare à Demetrio, come quello che più al naturale Filoſofo, ò al Medico che all'Oratore, ò all'arte del dire, appartengono.

Ma quale ſia la materia, e l'oggetto di lui: Vnde ſit, *dice Cicerone, quali ſieno quelle coſe, che fanno ridere*, & vbi ſit locus, & quaſi regio ridiculi, *queſto ſenza dubbio non deue pretermetterſi.*

E noi tanto più à propoſito ne parliamo quì, quanto che queſto è quel medeſimo che in queſta particella tratta Demetrio: e che perauentura non è ſi facile, come ad alcuno poſſa parere.

Cicerone oue di ſopra dice che ea rideri vel ſola, vel maxime, quæ notant, & deſignant turpitudinem aliquam, non turpiter, *le quali parole ſe il Conte Baldaſſarre da Caſtiglione l'intendeſſe, ò nò, non conuiene il determinarlo.*

Egli certo ſenza fare mentione alcuna di Cicerone diſſe coſi,

Il loco dunque e quaſi il fonte onde naſcono i ridicoli, conſiſte in una certa deformità: poiche ſolamente ſi ride di quelle coſe, che hanno in ſe diſconuenientia, & pare che ſtiano male, ſenza però ſtar male. Io non sò altramente dichiarirlo. Ma ſe voi, da voi ſteſſi penſate, vederete che quaſi ſempre quel, di che ſi ride, è vna coſa, che non ſi conuiene, e pur non ſtà male.

Tali ſono le medeſime parole del Conte nel 2. libro del ſuo Cortigiano, le quali egli moſtra d'accorgerſi, che ſiano aſſai bene intricate, dicendo da ſe medeſimo di non ſapere in altra maniera dichiarare: Et in uero intricata coſa è il dire, che di quelle coſe ridiamo che pare che ſtiano male, ſenza ſtar male, e molto peggio che quello di che ſi ride, è vna coſa che non ſi conuiene, e non ſta male.

Nè à noi può cadere nell'animo, che queſto foſſe il ſentimento di Cicerone, quando diſſe che le coſe ridicole ſono quelle, le quali deſignant turpitudinem aliquam nõ turpiter. *Il Seſſa nel ſuo libro de viro Aulico dice, e moſtra di fondarſi*

darsi tutto sopra Aristotile, e che questa sia difinitione del medesimo Aristotile che ridiculum est delictum, aut turpitudo, quæ est doloris expers, minimeque afflictiua.

E veramente dice assai; ma non tutto almeno spiegatamente (che forsi quello che à noi pare che manca, potrebbe sott'intendersi) in somma fra huomini tali apena osiamo d'interporre noi il nostro parere. Tuttauia imparando da loro medesimi, e dichiarando solamente un poco più le cose, che essi hanno voluto più oscuramente apportare; diciamo: Che materia, & oggetto del ridere: è sempre alcuna deformità: Con questa limitatione, che la detta deformità non denoti in colui, nel quale si troua congiunta nè attuale e presente sceleratezza, nè attuale e presente afflittione. Delle quali due cose, una crediamo che habbia nella sua diffinitione accennata Cicerone, e l'altra il Sessa; ò Aristotile medesimo. Materia del riso è la deformità, ma senza sceleratezza, e però dice quello, turpitudo non turpiter.

Materia del riso è la deformità, ma senza afflittione, e però dice questo, Turpitudo, quæ est doloris expers, minimeque afflictiua. E la ragione è perche col riso è sempre congiunta l'allegrezza, e senz'allegrezza non si ride; Ma due affetti nati in noi per cose che vediamo in altri, sono attissimi à leuarci subito l'allegrezza, l'odio, e la compassione. Hora, se noi con la deformità vedremo sceleratezza, subito odiaremo; se con la disformità vedremo afflittione, subito compatiremo. E nascendo in noi odio, ò compassione, mancherà l'allegrezza, e per conseguenza il riso: Sicche materia del riso dunque congiungendo tutte due le diffinitioni sopradette, bisogna necessariamente che sia deformità, ma senza sceleratezza, e senz'afflittione. Habbiamo aggionto attuale, e presente, perche se bene quella deformità, che ci fa ridere hauesse hauuto già origine da sceleratezza, ò dolore, pare che in quel tempo nè l'una, nè l'altra di queste due cose l'accompagnino, non per questo resta in noi l'allegrezza, ò manca il riso. Ma gli esempi ci faranno chiarissimi.

Si trouano alcuni, i quali contorcendosi per se medesimi le facce, e contrafacendosi i uolti, stralunando gli occhi, e storcendo stranamente il mostaccio, fanno certi visacci, che ci fanno per forza ridere. E tutto per hauer quell'atto tale grandissima deformità in se. Ora mettiamo che hauendo un'amico nostro dolori colici, ò altro accidente doloroso, egli nè più nè meno, come quel primo venga dall'acerbità del dolore a stretto à contrafarsi, e storcersi, di questo tale amalato rideremo noi? Certo non lo faremo, se non siamo i più crudeli huomini del mondo; E pure l'atto è lo stesso, & è una medesima la deformità, se non che prima non era, & hora è congiunta con afflittione, la quale afflittione generando in noi compassione, ci leua il gaudio e'l riso: Che se per sua mala sorte, costui dalla forza dell'infirmità fosse condotto à restar sempre di quella maniera contrafatto: Certo imo che doppo la malatia il uedesse tale, potrebbe riderne, perche se bene da afflittione fosse stato originata la deformità, oramai con essa non sarebbe più in alcun modo congiunta.

Noi uediamo per ordinario che one uno in terra piana cade, non possiamo

non

non ridere, & one cade da alto non ridiamo, perche la miseria preuale alla deformità dell'atto: e più potente è quella per farci compatire, che questa per farci ridere. E quanto alla scelleratezza, bellissimo è l'essempio, che narra Galeno nel libro 4. de locis affectis. Che gettando uno per colera alcuni vasi suoi proprij fuora d'una finestra, ne rideuano tutti gli astanti; ma one egli ui gettò un fanciulletto suo figlio, subito cessò il riso, e si mutò in odio contra il padre, e con passion del figlio, che abbracciò tutte due le cose che diceuamo. Si che possiamo dunque conchiudere, che materia del riso è sempre deformità, si ueramente, che sia senza scelleratezza, ò miseria, e come direbbe un'altro, senza pena, e senza colpa; Ma sempre deformità.

Tutto il contrario di quello, che occorre nelle venustà nobili, il soggetto delle quali bisogna naturalmente che sieno sempre cose leggiadre e belle. Habbiamo detto naturalmente, perche non vogliamo noi, come dicemmo di sopra, che anche da cose brutte, e meste con la forza dell'arte non si possano trarre venustà e gratie; ma naturalmente, e ordinariamente parlando, di quello che le cose producono in quanto tali, e non aiutate dall'arte, certa cosa è, che leggiadre sono le cose belle, e ridicole le brutte: E però molta ragione hà hauuta Demetrio di distinguere la uenustà per la materia, dicendo, che del venusto e gratioso, materie sono Orti di Ninfe, Amoretti, e cose simili; là doue del ridicolo, soggetti proportionati sono Tro e Tersite, che sono due huomini ambi introdotti da Omero. Tro nell'Odissea, Tersite nell'Iliade, & ambi deformissimi, Tersite per deformità di corpo, che nano era difforme, e disparuto, & Tro non tanto per deformità di corpo, che anzi gigante era, cioè maggiore de gli altri huomini; ma per deformità d'animo, che essendo tale, & attissimo alla fattica, ad ogni modo mendicando si accattaua il uiuere in Ittaca, infingardissimo quanto potesse il più, e ridicolo à tutti: Nelle Comedie che ogni dì si recitano, le parti della leggiadria vediamo che le fanno Ninfe, giouani innamorati, e simili, e le ridicule i zani, i Magnifici, e tali: Et nel Boccaccio soggetti di venustà gratiosi sono stati connumerati, e ne' fini di tutte le giornate, orti, fontane, pratelli, musicali stromenti, danze, carole, amoretti, laurette, fiammette, filomene, e simili: Che quando hà voluto far ridere, ò per disparutezza di corpo hà introdotto la Nuta, e la Cintazza, ò per deformità di costumi, cioè per troppo sciocca simplicità: i Gucci imbratti, i secondi, i maestri Simoni, i Calandrini, e simili. In maniera tale, che si come dice Demetrio, che quanto alla materia, tanta differenza è fra il leggiadro e il ridicolo, quanto è fra Tersite e Cupido: Così possiamo dir noi, tanta distintione esserui, quanta e sia nel Boccacci fra Nuta e Fiammetta, ò fra Cintazza e Neipoile.

PAR-

Digitized by Google

PARTICELLA NONANTESIMAQVINTA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

DIstant autem & locutione ipsa: venustum enim cum ornatu profertur, & per nomina pulchra, quæ in primis pariunt Veneres, ceu illud Ποικίγυιοι μὲν γαῖα πολυσίφαρος, *& illud* χλωρὴς ἀνδῶν *ridiculum autem, & nominum est humilium & communiorum: cuiusmodi est* ὅσον γάρ αὐτίτης καὶ μονότης εἰμὶ, φιλομυθὸ τεροσγέγονα. *Deinde deletur ab ornatu locutionis, & pro ridiculo miraculum efficitur. Veneres sanè sunt cum modestia: ornare autem verbis ridicula simile est atque limiam expolire. Quare & Sappho de pulchritudine canens, vtitur verbis pulchris, & tota suauis est, & de cupidinibus vtique, & de aere, & de halcyone, & omne pulchrum nomen intextum est in ipsius poesi: non nulla autem & ipsa fabricata est. Aliter autem irridet agrestem sponsum, & ianitorem qui versatur in nuptijs, valde humiliter & pedestribus potius nominibus quam poeticis, quapropter magis licet hæc ipsius poemata loqui quam canere, neque vllo pacto accommodare ad chorum, uel ad lyram, nisi sit aliquis chorus qui loquatur.*

PRAFRASE.

APpresso sono differenti anchora queste cose nella maniera delle parole, colle quali vengono dette; concio sia cosa che le materie leggiadre sogliono narrarsi con ornamenti di dire, e parole belle e gratiose, come quello della primauera,

Si dipingono i prati di ghirlande.

E quello del roscignuolo,

La nepote di Clonì.

Là doue le cose ridicole con uocabili communi, e bassi si dicono, come quello già detto.

Quanto più monaco mi faccio, & ijssimo, tanto più lo studio delle fauole mi piace.

Anzi chi le ornasse, leuerebbe loro l'esser ridicole, e le farebbe stomacose, e l'autore farebbe marauigliare i giuditiosi: perche bene hà-

Digitized by Google

no da essere ornate modestamente le venusta nobili, ma ornare le ridicole, è tanto come polire vna scimia. E che sia vero, Saffo vediamo, che oue ragionò di bellezze, d'amori, d'aere, d'Helicone, e cose simili, parole bellissime vsò, e tante gratie, che quasi tutte sono inserite nel suo poema, anche in parte trouate da lei: E pure oue volle far ridere parlando d'vno sposo di villa, e d'vn portinaro contadino à certe nozze, tanto bassamente, e con uersi si poco numerosi ne ragionò, che paiono anzi prose che versi, nè si potrebbono cantare, ò suonare, se già un cantare non si trouasse cosi poco numeroso, che fosse come vn familiarmente ragionare.

COMMENTO.

Due cose dice Demetrio appartenenti à questa seconda differenza: vna, che le materie leggiadre con ornamenti, e bellezze di parole si trattano, e l'altra che le ridicole con parole basse, e modo di dire commune douemo trattare. Delle quali due cose, la prima poca fatica hauremo à dichiararla, poiche essa medesima un'altra uolta, cioè nella particella 34. da Demetrio è stata, e da noi abondantemente commentata: Et è questo tanto più vero, quanto che anche uno de gli essempi, che adduce quà Demetrio, fù da lui medesimo allo stesso effetto apportato in quel luogo dicendo.

Come auara fanciulla,
La nepote di Flori all'hora canta,
Che si suegliano i fiori in ciascun prato.

E noi quiui non lasciammo mancar essempio de' nostri autori Italiani, i quali e del rosignuolo, e della Primauera, materie leggiadre, leggiadrissimamente trattassero: Si come de l'Vsignuolo in particolare sappiamo che fecero già, e Homero, e Sofocle presso à Greci, e che Saffo, referente Suida: la Lusciuia annontiatrice domanda della Primauera: l'altro: essempio di cose leggiadre, dette leggiadramente addoto quà da Demetrio, veramente nel Greco è bellissimo, perche di quattro parole.

Ποικίλλεται μὲν γᾶια πολυσίφαρος

Due, la prima e l'vltima sono parole giunte, e gratiosissimamente giunte, oltreche le lettere, che le compongono per natura danno loro venustà, e gratia, che in Italiano non si potrebbe compitamente imitare. Tuttauia si potrebbe dir cosi,

Si dipingono i prati di ghirlande.

Oue si vede che il soggetto è gratioso, Cioè il fiorire dei prati, ma anche il modo del dire hà aggiunta gratia: primieramente per la metafora della pittura, e poi per hauer fatto che que' fiori, che confusamente, & à caso nascano, quasi in ghirlande artificiosamente tessute comparono nella scrittura. Il Petrarca nostro parlando di Primauera, e prati, e cose tali, hora disse che il Sole,

Rimesse

Digitized by Google

Rieſce il mondo di nouel colore.
Hora che egli,
Le riue, e i colli di fioretti adorna.
Ora, che,
Dal lito occidental'ſi muoue vn fiato,
Che fà ſicuro il nauigar ſenz'arte,
E deſta i fior'fra l'herbe in ciaſcun prato.

Se bene in materia di fiori ſparſi non credo che coſa leggiadra, foſſe mai più leggiadramente detta di quello, che diſſe il Petrarca medeſimo nella quarta ſtanza della Canzone: Chiare freſche e dolci acque, con que' verſi,

Da be' rami ſcendea,
Dolce ne la memoria,
Vna piaggia di fior'foura il ſuo grembo.
Et ella ſi ſedea.
Humile, in tanta gloria,
Couerta già del'amoroſo nembo;
Qual fior cadea ſul lembo,
Qual sù le treccie bionde,
Ch'oro forbito e perle,
Eran'quel dì à uederle,
Qual ſi poſaua in terra, e qual sù'l onde,
Qual con vn vago errore,
Girando parea dir quì regna amore.

Il Taſſo in materia de' fiori diſſe così.

Parean vermigli'nſieme, e bianchi fiori,
Se pur gli irriga un rugiadoſo nembo,
Quando sù'l apparir de i primi albori,
Spiegano a l'aure liete il chiuſo grembo.
El'alba che gli mira, e ſe n'appaga,
D'adornarſene il crin'douenta vaga.

Et in vn altro luogo facendo teſſere non poche ghirlande alla Maga, dice.

De i liguſtri e de i gigli, e delle roſe,
Le quai fiorian'per quelle piagge amene,
Con now'arte congiunti indi compoſe,
Lente, ma tenaciſſime catene.

Ne ponto meno felice è ſtato il Boccaccio in aggiungere ornamenti, e legiadri ſoggetti, & in particolare à queſti tali di prati, di fiori, e di ghirlande, come oue diſſe nel principio della ſeconda giornata.

Tutte le donne, & i trè giouani lenatiſi, ne' giardini ſe ne entrarono, e le rugiadoſe erbe con lento paſſo ſcalpitando d'una parte in vn altra, belle ghirlande facendoſi, per lungo ſpatio diportando s'andarono.

E nel cominciamento della terza.

Digitized by Google

Vn prato di minutiſſima herba e verde tanto che quaſi nera parea, dipinto tutto fuori di mille varietà di fiori.

Et in cento altri luoghi, che apportati troppo lungo farebbero il commento di queſta particella: Nella quale aggiunge Demetrio, che oue le materie venuſte come habbiamo vedute con ornamenti di parole ancora da buoni authori vengono fatte più gratioſe: tutto in contrario le coſe ridicole da quegli c'hanno giuditio con parole baſſe e plebee vengono raccontate, delle quali parole plebee, qael medeſimo eſſempio ci dà, che egli pure del medeſimo diede nella particella 80. cioè.

Quanto più monaco mi faccio, & ijſſimo tanto più lo ſtudio delle fauole mi piace.

Il quale, perche quiui fù à baſtanza diſcorſo, non hà in queſto luogo di nuoua fatica meſtieri. E però, à quello paſſiamo, che aggiunge Demetrio. Cioè che le coſe ridicole ſe ornatamente ſi proferißero, perderebbero l'eſſere ridicole, e farebbero miracolo, cioè farebbero che altri ſi marauigliaße del poco auedere dell'autore, che haueſſe voluto, come ſi dice, polire vna Scimia: Che è tanto come dire, che haueße poſto ornamenti, oue non conuengono: poiche come dice Luciano. Simia ſemper Simia. *Egià noi uediamo che gli autori giuditioſi ſerbano queſto ammaeſtramento di Demetrio, di dire con parole baſſe le coſe ridicole, ſenza ornarle in alcun modo. Come fece l'Arioſto, quando di Gabrina veſtita alla giouanile diſſe.*

Hauea la Donna, ſe la creſpa buccia
Può darne inditio, più de la Sibilla
E parea coſi ornata vna bertuccia,
Quando per mouer riſo alcun veſtilla.

E quello che ſeguita: E quando deſcriuendo il Nano veduto da Giocondo oue ſi sà, diße che era

Vno ſgrignuto moſtro, e contrafatto.

Con parola tanto plebea, quanto è quella di ſgrignuto.

Ma ſentiamo il Boccaccio, quando dipinge Nuta, la quale dice che era,

Vna fante graſſa e großa, e piccola, e malfatta, e con un paio di poppe, che pareuan due ceſtoni da letame, e con vn viſo che parea de Baronci, tutta ſudata vnta, & affannata.

E quando ci diſegna la Ciutazza

La quale non era però troppo giouane; ma ella haueua il più brutto viſo, & il più contrafatto che ſi vedeſſe mai, che ella haueua il naſo ſchiacciato forte, e la bocca torta; e le labra groſſe, & i denti mal compoſti, e grandi, e ſentiua del guercio, nè mai era ſenza mal d'occhi, con vn color verde, e giallo, che pareua che non à Fieſoli, ma à Sinigaglia haueße fatta la ſtate, & oltre à tutto queſto era ſciancata, & vn poco monca dal lato deſtro, & il ſuo nome era Ciuta, e perche coſi cagnazzo viſo haueua, da ogn'huomo era chiamata Ciutazza.

Che in uero coſe ſi ridicole, con parole più conformi, e più atte non era già poſſibile che ſi ſpiegaſſero.

E coſi

Digitized by Google

E così dice Demetrio che faceua la celebratissima Saffo; la quale oue ragionaua di cose venuste nobili, come di bellezze, d'amori, d'aere, di Alcionio simili soggetti, non si può dire, quante gratie e quanti ornamenti v'aggiungeua co i suoi versi; Tanti, che si come di Sofrone disse Demetrio, che nelle fauole di lui si sarebbero trouati tutti i prouerbi vsati, così dice che ne' versi di Saffo si sarebbero trouate tutte le gratie da altri vsate, e di più, molte trouate da lei stessa.

E pure essa medesima; oue ragionò per far ridere di certe nozze contadine, e d'vn portinaro villano, che v'era, così bassi e plebei versi vi pose, che apena si possono cantar per versi; Ma di questa gran Poetessa ogni cosa è perduta: Noi in vece di lei diciamo che il nostro Boccacci così aguagliò questo artificio, che quando volle anch'egli descriuere cose contadinesce. Primieramente dalla Belcolore disse, che

Nel vero era pure vna piacciuole e fresca foresozza brunazza, e ben tarchiata, Atta à meglio saper macinar che alcun'altra. Et oltre à ciò era quella che meglio sapeua sonare il cembalo, e cantare, L'acqua corre alla Bonana, e menar la vidda, e'l ballonchio quando bisogno faceua, che vicina che ella hauesse, con bel moccichino e gentile in mano.

Et appresso, quando fece che Bentinegna del Mazzo marito di lei rispondesse à chi gli domandaua ou'esso andasse, parole tali gli fece dire, che non sò se fossero difficili à cantarsi come quelle di Saffo; ma certo sono anche malageuoli à proferire, & ad intendere. E sono queste Gnaffe in buona verità io vò infino à Città per alcuna mia vicenda: E porto queste cose à ser Bonaccorsi da Ginestreto, che mi aiuti di non sò che m'hà fatto richiedere per vna comparagione del parentorio per lo pericolator suo il giudice del dificio.

Basta che le cose leggiadre dunque con belle parole denno dirsi, e le ridicole nò; E già dicemmo, che per nominare i figli di Venere, meglio che,

Amoretti piccoli,
Era il dire,
Pargoletti amorî.
Et hora in contrario diciamo, che chi descriuendo
Margantaccio il Nano diceste,
Egli sopra pargolette gambiccinole, una non piccola persona regge, & una testa assai grossa con un rubicondo viso.

Al sigur direbbe malissimo. Che per lo contrario proportionatamente ragionerebbe dicendo, che

Egli sopra quattro dita di gambaccie mal fatte porta una disonesta trippa, con uno staio di capo, e con un mostaccio tinto di un corso.

Perche in somma le cose ridicole non vogliono essere ornate, e chi l'orna, alle cose, leua il deriso, e fà ridicolo se medesimo; In quella maniera che hauendo ineleganteamente orato quell'oratore nel Senato Romano, e domandando ad un'altro, se hauesse mossa compassione: Niuna cosa, rispose quello, hò mai sentita più degna di compassione, intendendo nondimeno che all'oratore, e non al Cliente era douuta la pietà.

Digitized by Google

PARTICELLA XCVI.

TESTO DI DEMETRIO
Tradotto da Pier Vettori.

MAxime autẽ diſtant & ex voluntate: non.n. ſimil a vult qui delectatur leporibus & qui riſum concitat, vtrũ alter eorum oblecta re: alter verò uideri. Et à conſequentibus vtiq; his.n.r ſus comitatur his verò, laus. Et ex loco: hic.n. riſus artes & leporum, in in ſatyro & comedijs: tragedia autem Venercs qu dẽ recipit in dmltis: riſus autem i imicus tragediæ: neq; enim cogitaret aliquis tragediam ridentem. quia ſatyram ſcribet pro tragedia.

PARAFRASE.

FInalmente le trè vltime diferenze, dall'intentione, dall'effetto, e dal luogo ſi pigliano: Percioche; oue chi ragiona di coſe uenuſte, e gratioſe, hà in animo d'inuaghire, e modeſtamẽte dilettare gli animi di quelli, che ſentono. Dall'altra banda, chi coſe ridicole dice, vuol far ridere, e mettere le coſe in burla: onde ne ſegue anche diuerſo effetto ne gli aſcoltãti, che le gratie, le lodano, e delle facetie ſi ridono: Oltre che le facetie alla Comedia & alla Satira appartengono, la doue la Tragedia, ſe bene riceue le gratie, non però le facetie ò le ſcurrilità. Che à dire il vero, nõ cade pure nell'animo che la Tragedia ſcherzi. E chi tale penſaſſe di farne, vna, vna Satira ſcriuerebbe, e non vna Tragedia, &c.

COMMENTO.

DIfficilmente con vna parola ſola ſi poſſono così bene ſpiegare in Italiana lingua quelli, quali dicono le venuſtà e le gratie più nobili, come ſi fa in Idioma, ò Greco, ò Latino: in Greco nomina vn tale Demetrio in queſto luogo εὐχάριτος. Come dicono tutti che fù notabilmente Liſia Oratore: onde Ciceron lo chiama venuſtiſſimum, *e Dionisio Alicarnaſſeo dice, che egli in queſto genere di venuſtà nobili, e gratie fù ſuperiore à tutti gli altri Oratori: Colui dall'altra banda, il quale dice coſe da ridere, faceto s'addimanda, e ſe troppo oltre paſſa, ſcurrum lo nomina il Latino, e noi buffone; Communque ſia, fra'l gratioſo, & il faceto, queſta differenza è dice Demetrio, che'l primo ci uuol dauaghezza e diletto, ma non riſo: là doue il ſecondo ci uuol far ridere: E noi delle gratie ci compacciamo e le lodiamo, e delle facetie ce ne ridiamo: Nè ſolamente nelle coſe dette ci fermiamo; ma paſſando à gli autori, del faceto pigliamo riſo, e burla: e del gratioſo uaghezza, e diletto: Ma quello, che più importa è che le gratie in ogni luogo per terribile e meſto che ſia, poſſono adoprarſi: Là doue le coſe ridicole, bene à Satire e Comedie appartengono; ma non mai alla Tragedia. E ueramente che le gratie da ogni luogo poſſano trarſi, già lo moſtrò*

Deme-

Digitized by Google

Demetrio nella particella 73. e nella 75; Nella 73; oue da cose terribili mostrò, che Homero hauena cauato gratia facendo dire al Ciclope,

A chi facc'io'l fauore
Di lasciarlo per vltimo à mangiarlo,

E nella 75; oue mostrò che da cose tanto meste quanto erano i costumi d'Aglaitida Persiano fù chi trouò modo di cauar gratie dicendo.

Prima da te si cauerebbe fuoco, che riso.

E noi ne' commenti di quelle due particelle assai abondantemente habbiamo à quel proposito ragionato: si che, che le gratie anche nelle medesime tragedie possano entrare, non v'è dubbio: Cosa che non possono fare le materie ridicole; non conuenendo in alcun'modo che la Tragedia scherzi, e chi facesse vna Tragedia tale, errarebbe, e farebbe più tosto Satira, che Tragedia: Ma de' componimenti tali de' Greci, poco dice M. Pier Vettori, che possiamo horamai più giudicare, essendoci quasi tutti stati leuati dalle ngiurie de' tempi. Quanto alle nouelle nostre Italiane, noi crediamo, e vediamo nel maestro loro, che altre allegrissime sono, e gratiose, altre ridicole, altre mestissime; altre come quelle ch'hebbero allegro fine nella giornata quinta, e molte altre mestissime, come tutte quelle, ò gran parte di quelle della giornata quarta, sotto il reggimento di Filosteato, ò ridicole come quelle di Ferando, di Calandrino, di Puccio, di Mastro Simone, di Belcolore, & altre. E veramente gratie, e venustà nobili anche nelle meste si ritrouano; ma nelle nouelle meste, cose da ridere non vi sono inserite mai; & oue anche nelle allegre, cioè d'allegro fine alcuna cosa mesta si narra auanti, mai quiui si fà mentione di ridere, se già alcuno non ride, il quale sappia che quella tal mestitia e miseria sia per conuertirsi in allegrezza, e piacere. Per essempio, nella nouella di Giouanni di Procida, oue egli e la giouane amata da lui, secondo il comandamento del Rè erano stati menati in Palermo, e legati ad vn palo nella piazza, e dauanti à gli occhi loro fuoco e stoppa apparecchiata per douergli ardere. senza dubbio tragico era il soggetto, e mestissima l'attione. Et anche le parole che disse Giouanni all'Ammiraglio Ruggiero dell'Oria furono pietosissime, e mestissime, cioè

Io veggio ch'io debbo, e tostamente morire, uoglio adunque di gratia, che come io son'con questa giouane, la quale io hò più che la mia uita amata, & ella me, con le reni à lei uoltato, & ella à me, che noi siamo co'uisi l'uno all'altro riuolti, acciochè morendo io, vedendo il viso suo ne possa andar consolato.

E pure à spettacolo sì tragico, e di parole sì compassioneuoli, dice il testo, che Ruggieri rise: ma perche sapeua di fare con la sua autorità ritornare à dolenti giouani ogni affanno in somma consolatione: e però,

Ridendo disse. Volentieri, io farò sì, che tù la vedrai ancor tanto, che ti rincrescerà.

Basta che le materie tragiche, in quanto tragiche ben ricenono le venustà, e le gratie alcuna volta, ma le risa non mai in alcun tempo.

Digitized by Google

PARTICELLA
NONANTESIMASETTIMA.
TESTO DI DEMETRIO
Tradotto da Pier Vettori.

VEntur autem aliquando & prudentes ridiculis ad tempora quædam. ceu in festis diebus, & comitijs. Et in increpationibus aduersus delicatiores, vt Telauges Thylacus, & Cratetis Poetica, & lentis laudatio, si legerit aliquis ad luxuriosos. huiusmodi autē est ferè & cynica ratio, etenim huiusmodi ridicula præcepti ordinem adsumunt, & sententia.

PARAFRASE.

NE però diciamo noi, che anche gli huomini graui, e prudenti non debbano tal'hora dir cose facete, e da ridere: ma di rado, & ad occasioni opportune, come à certe feste, e recreationi, e conuiti: ouero riprēdendo, e tassando quelli, che troppo delicatamente viuono, Come se à chi troppa cura tiene del corpo, venisse detto, ch'egli

Ricama il sacco.

Che se contra questi tali si leggesse, ò la Poetica di Cratete, ò l'opera di colui, che lodò la lenticchia, quini dentro molti motti facetti si trouerebbero, che gli porgerebbono. E di questa maniera con facetie soleuano acerbamente riprendere e mordere i Filosofi Cinici. Poiche inuero molte uolte le facetie pigliano natura d'ammaestramenti, e di sentenze.

COMMENTO.

HAurebbe potuto credere facilmente alcuno, che fra l'altre differenze, frà le gratie, e le facetie, anche questa hauesse à metterſi, che quelle à gli huomini prudenti e graui alle volte conuenissero: E queste non mai: Al che risponde quasi à taciuta obiettione Demetrio in questo luogo, e mostra che anche à più graui, e più prudenti huomini alle volte le facetie conuengono: e principalmente

Digitized by Googl

ciparlmente in due casi: l'uno quando si trouano à recreationi, feste, e conuiti: E l'altro quando riprendono huomini delicati, sensuali, & effeminati: E veramente che ad huomini graui, come à Regi, principi, senatori, Filosofi, e simili non conuenga il fare professione nè di motteggiatori, nè di faceti, questo è sicuro, perche eglino ragioneuolmente denno trattare cose serie, & oue di diletto si tratti, eglino deono volere essere dilettosi, e non dilettare altri, in quella maniera, che alle presenze loro fanno cantare altri, e non cantano essi. E questa è vna delle fatiche, che deue fare l huomo graue; Che se bene egli conosce se stesso attissimo, e di più inclinatissimo al motteggio & alle facetie. E se bene gli corrono, come si dice i be' detti in bocca, ad ogni modo ricordandosi dello stato suo deue trattenergli, e non lasciargli vscire: Cosa difficile certo, perche come diceua quello più ageuolmente si trattiene in bocca vn carbone acceso, che vna facetia, o vn motto. Ma nella difficultà consiste la vertù; E se bene i priuati talhora più tosto che perdere vn bel detto vogliono perdere vn amico, i Prencipi nondimeno, più tosto denno perdere tutti i motti, e tutte le facetie, che far cosa indecente alla grauità loro; E pero di Filippo padre d' Alessandro disse Tito Liuio, che

Erat decorior natura quàm Regem decet: & nè inter seria quidem risu satis temperans: *& all'età nostra due Prencipi Italiani, grauissimi per altro, & eloquentissimi, che furono il Signor Duca Ottauio, & il Signor Mare' Antonio Colonna da alcuni Aristarchi furono tal volta notati, che in questa materia non frenassero mai gli impeti de i loro veramente velocissimi, e marauigliosissimi ingegni. Se bene noi crediamo che la censura fosse indiscreta, conciosiacosa che non sempre hanno da essere proibiti gli scherzi, i motti, e le facetie à gli huomini graui: E si come disse quello che,*

Semel in anno ridit Apollo.

Così dice Demetrio, quà, che ad alcune occasioni, il trattare materie non solo gratiose, ma ridicole ancora ad huomini graui e prudenti non disconuiene: E principalmente nelle recreationi, feste, e conuiti: Ne' quali conuiti, come habbino da schifarsi due estremi, la garrulità, & il totale silentio, senza che vi si parli à legga: Se conuenga parlare di materie filosofiche. Se facessero bene quelli che vi trattauano in consulta le cose publiche: Se il proporui Emigmi, e grifi conuenga, ò nò, e finalmente quali sorti di ragionamenti, e con quale moderatione habbiano à mischiarsi, tutte queste, e molte altre materie appartenenti à ragionamenti conuiuali potranno diffusamente vedersi presso à Plutarco ne' Simposii, à Macrobio nel settimo de' Saturnali, & in vn opera fatta non molti anni sono da huomo erudito, e di gran lettione, intitulata Antiquitatum Conuiualium, *la quale quando espurgata verra concessa à molti che la leggeranno, non è dubbio che molta vtilità apporterà all'intendimento di soggetti tali.*

In particolare come conuenga ne' conuiti valersi di motti, e di facetie lo insegna eccellentemente Plutarco nel secondo libro del Simposio; oue quanto à motti, dice quella sentenza d'oro, che dictorium inuenire gratum ei, qui incessitur, & citra molestiam falso dicto impetere haud vulgaris est peritiæ,

tiæ,& dexteritatis. *E nel medesimo modo il trouare ne' conuiti facetie gratiose che non offendano alcuno de' conuitati, e non leuino la dignità & il decoro à persona graue che le dica, non è così facile. Tuttauia vi sono de' modi per poterlo fare. Per essempio, il dire alcuni motti che non pongano alcuni de' presenti; ma qualch'huomo absente degno per l'aperta sua mala vita d'essere odiato da tutti i presenti, questo potrebbe dar diletto, far ridere con decoro e senza affettatione: Come se d'vno conosciuto per ladro da cappe, altri in tauola à cena dicesse,*

Voi non sapete, che venendo hò trouato il tale, & in poche parole habbiamo fatto vn gran'discorso; Egli mi hà domandato se veniuo quà à cena, & io hò risposto che sì, ma che vi restano anche à dormire.

Il medesimo occorrebbe, se altri motteggiando pungesse Se medesimo. Come fece Antigono losco, e quasi cieco, al quale in Tauola essendo donata vna scrittura scritta con lettere molto grosse: à chi la diede, riuolto disse.

E tanto più cara hà da essere, quanto che anche i loschi la possan leggere.

Si come gratiosissimo modo in conuersatione è il fingere di dir'male à cui che sia, accennando con la Ironia cose contrarie, dalle quali egli habbia carissimo d'esser lodato. Come se ad vn huomo splendido, e che tenga molti seruidori in casa mentre t'inuita à desmar'seco, tu rispondessi,

Io verrei; ma ci sarà questo incommodo, che non hauremo in casa tua chi ci serua.

E cose simili: le quali perche con molt'altre ne' sopradetti luoghi si possono vedere: però à noi basta à raccogliere con Demetrio, che anche gli huomini graui, e prudenti, dunque possono ne' conuiti trattare materie ridicole. Et il medesimo, possono fare (dice pur Demetrio) per riprendere i troppo delicati, & effeminati. Là doue vn dubbio solo ci nasce: Concioseccosa che noi trouiamo che molte volte da huomini graui sono stati con facetie agramente ripresi anche molte altre sorti di vitij. Come auaritia, ambitioni, e simili. Come dunque Demetrio à delicati, & effeminati soli si restringe? E loro in particolare dice, che sogliono con facetie pungere gli huomini graui? Al che rispondiamo: Che senza dubbio anche gli altri vitij di questa medesima maniera si possono riprendere: Ma di questo in particolare si fà mentione, perche ove gli altri paiono degni d'odio, questo pare degnissimo di riso, & ove à gl'auari, à crudeli e simili noi vogliamo male; de' troppo delicati, & effeminati habbiamo quasi compassione, e ce ne ridiamo. Certo l'essempio che apporta Demetrio si vede che è contra vno, che troppo delicatamente teneua cura del corpo suo. Misser Pier Vettori nelle cose dell'a lettera, fra l'altre cose tutte, diligentissimo cerca vari modi d'espositione: Ma in somma teniamoci à questo che πλανυὸς in Greco vuol dire facco e πύλαρας polito: E cauiamone, che ad vno, che poliua troppo il corpo, da huomo graue fù detto ridendo, che'egli hauea vn Polito facco.

Che già sappiamo, che facco è stato domandato questo corpo anche dal proverbio stesso: In quella maniera che ad'vno altro, che facena'l medesmo, in vece di facco, con la metafora del sepolcro fù detto.

Quando

Digitized by Google

Quando ceſſerai tu mai di pol re coteſto ſepolcro;

E di ſimil facet e puagenti contra delicati dice Demetrio, ch'erano piene à ſuo' tempi due opere: Cio erano la Poetica di Cratete e la lode della Lenticchia, delle quali, per eſſerſi elle ſmarite, niuna coſa habbiamo che dire: Bene poſſiamo agiungere che è veriſſimo quello, che egli ſoggionge, cioè che i Cinici di queſta maniera molte uolte con facetie pungeuano: perche per quello che da Diogene Laertio ſi caua, e da altri, ſiamo certi, che Diogene capo de' Cinici di queſta maniera molte uolte col riſo facea piangere, e con la facetia agriſſimamente riprendeua. Per eſſempio, Ad un giouane effeminato, che di non so che gli haueua moſſa quiſtione, riſpoſe.

Non prima ſono per ſcioglierti il dubbio, che tu alzando i panni mi laſci uedere, ſe ſei maſchio ò femina.

Facendo certi giouani alcuni atti laſciui con molta deſtrezza, & interrogato Diogene come gli pareſſe che ſi portaſſero bene, Quanto meglio, diſſe, tanto manco bene.

Vn ricco ignorante egli lo chiamò,
Pecora con la lana d'oro.

Ad vn goloſo che cenando mangiaua oliue ſolamente quaſi ſuogliato.
Segno, diſſe Diogene, che non deſinaſti oliue.

Ad un giouanetto che effeminatamente ſi poliua, diſſe,
Se per gli huomini in uano, ſe per le donne inſano.

Ad un altro effeminato ch'haueua profumati i capegli, diſſe,
Coteſto profumo del capo ti fà puzzar la uita.

Pure ad un effeminato diſſe,
Tratti te ſteſſo peggio che non ti trattò la natura, che oue eſſa ti fece huomo, tu ti fai donna.

A certi giouanetti, che hauendolo domandato Cane ſi poſero à fuggire.
Non habbiate paura, diſſe, che il Cane non manga beſtiole.

Diſputando una uolta di coſe graui, e riceuendo poca attentione, ſi poſe à cantare una frottola, ò uno ſtrambotto; di che ridendo ogni huomo, e ſtando tutti attentiſſimi,
Ecco diſſe, che hò trouata materia degna della uoſtra attentione.

E di queſte coſe mille ne potremmo addurre oue ſempre Diogene con facetie punſe: ſe bene una ue ne fù per dire il uero un poco ſtrana; ben fatta in conuito, e per riprẽdere; in modo che haueua tutte due le qualità detteda Demetrio: ma ad ogni modo un poco troppo eſorbitante. Quando in un conuito chiamandolo Cane quegli che u'erano, e come à cane gettandogli dell'oſſa: egli per di dietro ſi poſe à diſciare addoſſo à quelli che ſedeuano: Et interrogato con amaritudine perche coſi faceſſe, riſpoſe, Coſi fanno i Cani.

Digitized by Google

DISCORSO ECCLESIASTICO.

94, 95, 96, & 97.

NEl Discorso Ecclesiastico 72. noi ragionammo lungamente delle facetie, e con grauissime autorità de' Padri antichi mostrammo, che se bene le venustà più nobili vengono concedute, non però deue il Christiano e Religioso valersi delle ignobili, come facetie, motti, e simili, nè anche nella cotidiana conuersatione. Dal che con argomento da meno à più hora due cose cauiamo. Vna che se ne anche la facetia viene permessa al Christiano, e Religioso, ben possiamo credere che tanto meno gli sarà conceduta la scurrilità, & il riso. E l'altra, che se di queste cose egli non s'hà nè anche à valere nella conuersatione familiare, ben cosa assordissima sarebbe, se egli publicamente in pergamo, con motti, ò buffoneggi, ò cose tali volesse mouer riso à gli ascoltanti. Sì che essendo tutta la materia del riso, e delle ridicole cose, più lõtana dal Christiano Predicatore, che non è dalla terra al cielo: non dourà parere marauiglia, se noi quattro Particelle trascorrendo insieme, e tutto quello che del riso ragiona il nostro autore, quasi senza mirare trapassando, vn picciolo Discorso solamente aggiungeremo. Nel quale per quanto appartiene al nostro Predicatore, per amor di Dio lo preghiamo, ch'egli, come da fuoco, si auertisca dal dir cose in pergamo, le quali possano mouer riso alla brigata. E perche niuna materia è più lubrica, nè più pericolosa in questo fatto di quello che si sieno le riprensioni, che vengon fatte alle donne: però in questo conuiene ch'egli sia oculatissimo: e che riprendendole, in maniera lo faccia, che gli huomini, cioè certi giouinacci spensierati non habbiano à cauare occasione di far delle risate. E veramente tutte le riprensioni, che si fanno appartatamente alle donne dal pergamo, douentano occasioni di alcuna dissolutione: perche se non fosse mai altro, ne' conuiti, e ne i balli che vengono fatti il giorno medesimo doppo la predica, quelli che sono scarsi di partiti, e che à pensarui mill'anni non saprebbono onde trouare il cominciamento, per trattenere vna Dama, hanno la vētura loro, à poter ualersi della reprensione del Predicatore, e da quella cominciare il ragionamento.

Ma perche il vino ad alcuno noccia, non per questo se gli deue dar bando: nè perche il fuoco arda le case e le ville, per questo mancheremo à nostri bisogni di accenderlo: E nella medesima maniera, perche le riprensioni fatte alle donne diano ad alcuni occasione di vanità, non però oue conuenga, & oue crediamo, che siano per esser giouenoli, cesseremo di farle. Sì veramente, che con dolcezza, e modestia le faciamo: E sopra il tutto in maniera tale, che ragioneuolmente non habiano da eccitare il riso in que' che sentano; Che se, ò per nostra imprudenza, ò per colpa altrui, auertiremo che d'alcuna cosa, la quale ci sia vscita di bocca, nella corona de gli ascoltanti sia nato riso; In tal caso, due cose bisogna che auertisca il Predicatore, Vna per non farla, l'altra per farla: La prima che egli per quanto gli deue esser caro l'honor di Dio e la

mae-

ſtà del ſuo ufficio, non moſtraſſe mai pur vn minimo ſegno d'hauere anch'egli voglia di ridere, nè faceſſe pure vn minimo ſegno di bocca ridente: E l'altra, che anzi ſi metta ſubito nel ſeuero, faccia il volto dell'armi, e ſe è poſsibile, entri in materie ſpauentatiſsime, come morte, giuditio, inferno, e ſimili. Da queſte due coſe naſce vn'altro auertimento, che ſe mai douiamo auertirci dal dire coſe facete, e che muouano riſo, lo douiamo principalmente fare nel fine delle prime parti, oue hà da immediatamente ſeguitare la pauſa, & il tipoſo: E pure contra ogni ragione pare che molti predicatori, ſe mai fanno il faceto, e poco meno che il buffone, all'hora lo facciano, ò con occaſione di chiedere elemoſina, ò con altra occorrenza: Coſa che ſta maliſsimo: nè in alcuna maniera ſi deue in quella pauſa laſciare il popolo ridente: Prima perche hauendo all'hora gli aſcoltatori tempo di ragionare inſieme, accreſcono vn l'altro la materia del ridere, e poco meno, che non ſi fà vn picciolo carneualetto. E poi perche in tal caſo mancano tutti e due i rimedi ſopradetti: Tu non puoi cioè moſtrare viſo ſenero: anzi molti credono che tu ti ſij naſcoſto perche tu non poteſsi trattenere il riſo; Nè hai occaſione di paſſare à materie ſeuere, Concioſiecoſa che tu poſi, e taci. Del reſto poſciache Demetrio ſempre moraliſsimo pare che per l'ordinario prohibiſca il ridere à gli huomini graui, concedendolo in alcune occaſioni ſolamente, come di conuiti, di punture e ſimili, à noi ancora par'bene il dire a queſto propoſito, ſe à Chriſtiani conuenga il non ridere mai, ò pure ſe à certi tempi, & à certe occaſioni ſia lor conceſſo il ridere. E veramente ſe à chi hà nome di Chriſtiano non foſſe in alcune ſorti di coſe più neceſſario l'ammirare che l'imitare Chriſto, coſi conuerrebbe al Chriſtiano l'aſtenerſi ſempre dal ridere, come il Signor noſtro non ſi troua che rideſſe mai. Zoroaſtre ſolo fra tutti gli huomini ſubito nato riſe, e fù mal ſegno, dice Santo Agoſtino nell'vndecimo della Città di Dio al capitolo 14. E che ſia vero, egli fù poi il primo inuentore (per quanto dicono) dell'arti magiche. Là doue il primo è ſolo deſtruttore dell'àrti Magiche. Che, e Chriſto ben pianſe, e naſcendo, e morendo, e ſopra la Città di Gieruſalemme, & al Sepolcro di Lazaro: ma che egli nè anche vn minimo ſorriſo faceſſe, queſto non ſi truoua mai. Salomone nell'Eccleſiaſte dice, che *Melior eſt ira riſu*. Et vn Santo Padre era ſolito di dire, che oue vedeua vno che rideſſe s'imaginaua che colui non credeſſe che ſi trouaſſe nè giuditio, nè Inferno. Tuttauia non oſtanti le ſopradette coſe, non hanno da eſſere coſi ſeuere le noſtre legge in queſta materia. Molti ridono come faceua Democrito per burlarſi delle vanità, e de' ſouerchi diſegni de gli huomini, & in queſto ſentimento, infin Dio, ſi dice, che

Deridebit eos.

Ma ſtando ancora nella proprietà della parola ridere, quando lo facciamo in ſoauità di conuerſatione, ò vedendo coſa deforme ſenza ſceleratezza, ò ſenza afflittione, in tal caſo primieramente diciamo, che alle volte ſi ci preſentano oggetti tali, che non è in noſtra podeſtà l'aſtenerci dal ridere: e poi ſoggionghiamo che quando anche da noi penda il farlo, ò non farlo, ad ogni modo non ci viene tolto ſempre il douerlo fare. Scriue di ſe medeſimo Dione, che fù Senatore Romano ne' tempi di Commodo Imperatore, che ſtando l'Imperadore nel Teatro veſtito da Ercole,

Digitized by Google

Ercole,e volendo esser tenuto Ercole,e'figlio di Gioue, se bene il ridere hauerebbe posto altrui in euidentissimo pericolo d'essere fatto morire, ad ogni modo nè egli,nè gli altri Senatori vedendo tanta leggiadria nel l'Imperatore,possibile era che se ne astenessero:Et al sicuro haurebbono dato nelle manifeste risate,se non che egli dalla Corona del lauro, che teneua in testa,spiccata vna foglia se la pose à masticare,e cosi insegnò à gli altri che douessero fare:affine che dal maluaggio sapore di quel succo destata ne' masticanti la nausea,leuasse loro il riso.Si che, che non sia sempre in nostra potestà l'astenersi dal ridere,questo è chiaro. Ma di più non è anche vero, che la scrittura Santa, ò i Santi Padri ci comandino che n ō ridiamo mai, se bene c'auuertiscono che molto di rado l'habbiamo à fare:e con modestia,senza cachinni,senza strepiti,senza smascellamenti,e senza certe smanie,che anche à leggierissime persone stāno male.Giobbe confessa di se medesimo nel Capitolo 29.che tal'hora in conuersatione rideua,ma aggiunge.

Si ridebam ad eos,non credebant mihi.

Cioè,io sosteneuo di maniera per l'ordinario la mia grauità, e cosi di rado,e con tanta discretione vsciuo tal'hora à qualche moderato riso, che appena pareua ch'io ridesse, & i circostanti apena distingueuano, che fosse riso. Salomone anch'egli non comanda che non si rida tal'hora:ma pone la differenza che è fra la maniera del ridere dello sciocco, e quella del Sauio dicendo,

Fatuus in risu exaltat vocem suam, vir autem sapiens vix tacitè ridebit.

Cosa che molti arrecano per gran lode à Platone,che egli ne' libri delle leggi mostrasse,che dalla maniera del ridere si cauasse gran segno della grauita,ò leggierezza di chi ride. E pure tanto innanzi l'haueua detto Salomone con le sopradette parole,che anche con quell'altre,

Sicut sonitus spinarum ardentium sub olla,sic risus fatui.

San Bernardo nel libro *de formula honestę vitæ*, dice in questo proposito, questa bellissima sentenza.

A Cachinnis semper abstineas rideas rarò.

Sant'Ambrogio vn poco più seueramente nel primo libro dè gli officij al capitolo XXIII.dice cosi,

Non solum profusos sed omnes etiam iocos declinandos arbitror: plenum tamen suauitatir & gratiæ sermonem non esse indecorum.

Ma eccellentemente distingue il tutto San Giouan'Grisostomo nell'Homilia decimaquinta sopra il capitolo nono della Epistola à gli Hebrei,in questa maniera.

Et quid? Malum est risus? inquis: Non est malum risus: sed malum quando fit importuno tempore, & immoderatè: Risus enim inditus est nobis, vt quando amica, post multum temporis viderimus,hoc faciamus:quando aliquos delinquentes, & timentes,vt refoueamus eos risu non vt cacchinemur,& semper rideamus.Risus inest animæ nostrę vt remissionem aliquando habeat anima,non vt diffundatur.

E tanto douerebbe bastarci in questa materia;ma perche Demetrio nella particella 97.dice che in due occasioni gli huomini grauipossono motteggiare, cio sono ne' conuiti, e nelle ponture coperte: non vogliamo mancar di dire,che nelle sacre lettere essempio habbiamo della prima di queste due cose, ne' Giudici al decimoquarto, quando Sansone nel conuito per istare in buona conuersatione propose l'Enigmi dicendo.

De

De comedente exiuit cibus, & de forti egreſſa eſt dulcedo.

E quanto alla ſeconda,cioè alle ponture facete,oltre molte, che n'apportammo nel diſcorſo eccleſiaſtico 75.vna ſola pur di Gregorio Nazanzeno ne vogliamo aggiongere ancora,quando contra le donne che ſi liſciano dice,che, quelle ſiano fatte vecchie,

Earum caro denſiſſimis rugis ſimiam propellit.

Cioè, venute che ſiano le rughe la Simia ſpariſce predendo la Simia per quella falſa imitatione di bello che haueuano nel volto:Che nel Greco è gratioſiſsimo modo di dire, ſe bene nel noſtro Italiano non riſponde coſi,e forſi ſarebbe meglio dire,che

Inuecchiate che ſiano,l'età leua loro la maſcara.

Comunque ſia, poiche Demetrio hà per coſa tanto gratioſa che vno habbia ſaputo nominare il corpo humano ſotto metafora di ſacco, deſidererei ch'egli haueſſe ſaputo che le centinara,e forſe le migliara d'anni innanzi,i noſtri ſagri autori haueuano introdotta coſi queſta traslatione,Cioè Dauid nel Salmo 29.quando diſſe.

Conſcidiſti ſaccum meum.

Che dalla maggiore,e miglior parte de gl'interpreti, vien eſpoſto per lo corpo:oltre che frequentiſſimamente della medeſima metafora ſi ſono ſeruiti i Dottori Eccleſiaſtici, come San Bernardo, quando dice che l'huomo non è altro che,

Sperma fœtidum, ſaccus ſtercoris, cibus vermium, Et altri.

PARTICELLA

NONANTESIMAOTTAVA

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Est autem & morum quædam declaratio ex ridiculis, & vel luſionibus, vel intemperantia. Veluti qui vinum fuſum cohibuit τὰ σκώλαια ἐντὶοἰνέως; oppoſitio enim quæ in nominibus exiſtit, & cura, delarat quoddam frigus morum & animum incultum. De dictis quidem, tanquam imago quædam eſt: oppoſitio enim faceta. vtentur autem huiuſcemodi imaginibus, vt Ægyptia clematis, longum & atrum hominem. Vt Marina ouis, ſtultum in mari. huiuſcemodi quidem vtentur: ſin autem, fugiemus dicta tanquam conuicia.

PA-

Digitized by Google

PARAFRASE.

IN ogni caso il modo con cui si dicono le facetie, dichiara grandemente e scuopre l'ingegno e la natura di chi le dice, se egli sia di buoua conuersatione, e di piaceuoli costumi, ò di duro ingegno, e stemperata natura: Come per essempio colui, il quale hauendo beuuto vino pieno di polue disse,

τὸ σίλφιον ἀρτίζειν

Al sicuro volendo mostrarsi faceto, si dichiarò insulso, e freddo, hauendo posta molta cura in vna oppositione fuora di proposito: Che se tal'hora per ridere, ò pungere altrui vorremo mettere certi sopranomi, che hanno sempre inclusa similitudine, e comparatione: come domandando vn huomo lungo e nero,

Clemate Egittia.

Ouero vn huomo che naui ga assai, ma sciocco.

Pecora marina.

O simili. Anche quiui hauremo da procedere cautamente, e procurare sempre che la facetia non douenti ingiuria, e villania: E tanto basti hauer detto quasi incidentemente del ridicolo.

COMMENTO.

QVello che dice qui Demetrio, che nelle facetie, e ne gli scherzi gli huomini scuoprono grandemante le nature, e gli ingegni loro, non solamente è verissimo in se: ma lo disse ancora molt'anni prima di Demetrio Platone medesimo nel libro de legibus, che in ipso risu maximum inest signũ, tum grauitatis, tum leuitatis.

E noi stessi per isperienza lo sappiamo, e l'habbiam'detto hor'hora, che il vedere che vna persona apena modestamente sogghigni, e sorrida ne gli scherzi, ò che vn'altra vn poco più liberamente si relassi nel riso, ò che vna terza si abbandoni, e smascelli nelle risate, e ne' cacchinni, tutte queste varietà di ridere varie opinioni generano in noi di coloro ne' quali le vegghiamo.

Demetrio dice, che ridicula declarant mores, *e soggiunge due sorti di nature, che ci fanno conoscere* lusionis, uel intemperantiæ, *oue la seconda di queste parole in Greco in molti testi è* ἀυολασίας, *ma in alcuni altri ancora è* ἀναπλασίας, *Che se al primo modo si atteniamo, non sono opposte queste due nature* lusionis, & intemperantiæ, *là dove se la seconda littera vogliamo seguire, appunto l'oppositione sarebbe espressa, e vorrebbe dire Demetrio, che dal modo che tiene altri nel burlare, conosciamo subito se egli è atto ò inetto à*

gli

Digitized by Google

gli ſcherzi, & alle facetie, e ſe è d'ingegno facile, e piacevole, ò pure ruſtico, e ritroſo: Comunque ſia, à noi baſta in uniuerſale, che dal modo, col quale altri burla, facilmente conoſciamo i coſtumi di lui.

Hora difficilliſſimo è l'eſſempio, che Demetrio ue apporta, e Meſſer Pier Vettori così bene vi ſi è affaticato attorno che nulla più, nè però ſi aſſicura d'hauerne trouato il netto: Noi che più toſto à i precetti di Demetrio, che alle parole di lui habbiamo volto l'animo: ci attenghiamo molto uolentieri alla proſata di Michele Sophiano apportata da Meſſer Pietro, e vogliamo credere, che'l teſto ſia corrotto, e che oue dice,

πήλεια ἀντὶ ὀνείου.

Che in latino vorrebbe dire ſpeluncas pro æneo habbia à dire,

τὸν πήλεια ἀντὶ ὀνείου.

Cioè Peleum pro æneo, e la hiſtoria ſtà così, che eſſendo in una oſteria, vſcito non sò che vino da vna botte, l'oſte, da terra così pieno di polue, lo raccolſe: Et in vece di buon vino lo daua à bere à gli hoſpiti ſuoi, de' quali vno hauendone beuuto, diſſe come di ſopra, in vna delle due maniere, che habbiamo dette: Che ſe egli diſſe nella prima,

Speluncas pro æneo.

Noi confeſſiamo, che non poſſiamo imaginarci, che coſa egli voleſſe dire, & in qual coſa conſiſteſſe l'argutia, nè qual coſa poteſſe ſignificare la parola æneo in quel luogo: là doue ſe noi diciamo nel ſecondo modo Peleum pro æneo l'argutia è chiara, e conſiſte in vno equiuoco. Perche in Greco la parola πῆλον ſignifica vino polueroſo, e Pileus æneus: e così in queſto ſtà l'argutia, che colui dice tu m'hai dato Pileo, per Eneo, che pare che voglia dire vn Rè per vn altro, e vuol dire, tu m'hai dato vino cattiuo per buono.

La quale argutia Euſtatio che la fece già l'hebbe per gratioſa; ma Demetrio che intende queſte coſe meglio di lui, dice che fù freddiſſima coſa: e che colui che la diſſe mettendo cura di trouare vn contrapoſto in coſa ſi minuta e ſordida, moſtrò animo poco atto alle gratioſe ò facete vrbanità: & inuero ſe promettendo vn'oſte di darci maluagia, ci deſſe poi cattiuo vino, e noi diceſſimo,

Tu beuanda c'hai data maluagia in vece di maluagia.

Al ſicuro alcuna argutia diremo: ma fredda, & inetta, delle quali inettie, perche habbiamo à trattare nella nota vitioſa, che è vicina alla venuſta: Però più oltre non ne ragioneremo in queſto luogo. Paſſeremo più toſto all'altro precetto, che in materia di ridicoli ci dà Demetrio: cioè che one per ridere, e per pungere altrui, vogliamo mettere di quei ſopranomi, che ſempre hanno cõgiunta la ſimilitudine, procuriamo di farlo modeſtamente, e mordere da agnello, e non da Lupo. Tale fù quello che dicemmo di ſopra, che vsò Diogene Cinico con vn ricco ignorante domandandolo.

Pecora con la lana d'oro.

Oue ſi vede che ſi bene Diogene non eſprime la comparatione, eſſa nondimeno v'è incluſa, come ſe ſi diceſſe,

Tu ſei ſimile à vna pecora con la lana d'oro.

E così sono i due, che apporta Demetrio.

Clemate Egittia, e

Pecora Marina.

De' quali quanto al primo si caua da Diogene Laertio, che fù detto di Zenone Citico, il quale essendo di statura lunga, e sottile, e di colore negro, venne per burla chiamato Clemate Egittia, che è un'erba della medesima statura; e del colore istesso: in quella maniera, che noi huomini tali sogliamo chiamare,

Canne, pertiche, lucertole.

O cose simili. E quanto al secondo, se bene v'è qualche difficoltà tocca da Messer Pier Vettori intorno alla lettera, nondimeno s'hà da credere, come habbiamo accennato nella parafrase, che d'un huomo sciocco: ma molto dato alle cose del mare, venisse detto, ch'egli era

Vna pecora marina.

Comunque sia, l'ammaestramento di Demetrio, che in questi tali sopranomi, & in tutti i motti, che feriscano altrui, noi siamo cauti, e modesti, e che come dicemmo di sopra ponghiamo; ma non mordiamo; ò come dice il Boccacci, mordiamo come le pecore, e non come i cani, e facciamo in modo che il motto sia motto e non villania. E già sappiamo noi che sempre il motto pungente hà per fine il dare vn poco di dolce alla persona ponta: onde diceua Cicerone che,

Maledictio nihil habet propositi præter contumeliam, *ma egli stesso soggiunge, che;* si petulantius iactatur, conuicium; si facetius, vrbanitas nominatur.

Per essempio per voler pungere uno di bastardo: hauendo egli detto ad un altro vestito di molti colori.

Tu pari vn papagallo, se gli viene risposto,

E tù vn mulo.

Vede ogn'uno quì, che il motto è senza sale, & è più tosto ingiuria, che motto: là doue quando tirando pietre un bastardo, contra à Diogene: ma in luogo oue erano molti, egli gli disse,

O là guarda che non volendo tu potresti percuotere tuo padre.

Questo si vede che è molto più falso: Ma quello fù gratiosissimo, quando ad vn forastiero, che à marauiglia era simile ad Augusto, domandando l'Imperatore,

Tua madre fù ella mai à Roma?

Rispose egli subito,

Non Signore: ma mio padre sì.

Quanto à motti, che si cauano da sopranomi con la similitudine inclusa, de' quali principalmente ragiona in questo luogo Demetrio, à noi pare, che in formarli fosse, come in molt'altre cose marauiglioso il Boccacci. Tanto più che ad vna stessa persona alle volte molti ne addattò, i quali non habbiamo però in animo di raccogliere quà entri noi: Ma per darne vn saggio, pigliamo una donna sola, & un'huomo solo, una donna sciocca, e sia Madonna Lisetta, & un

huomo

Digitized by Google

huomo goffo, e ſia Maſtro Simone, e uederemo com'egli l'una, e l'altro di loro habbia ſaputo trattare.

Di madonna Liſetta, queſti ſono gli Encomij,

Donna bamba bergola, ſentite del ſcemo; Donna *meſtola:* Donna *Zucca al uento;* Dolce *di ſale;* Madonna *baderla,* Donna *poco fila, con poco ſale in Zucca;* Di *piccola leuatura.*

E *di Maſtro Simone queſto è il panegirico.*

Un animale: Con *pecoraggine:* Con *qualitatiua melonaggine da lugnaia;* Maeſtro *dolciato, zucca mia da ſale:* Medico *da latime:* Cetra *de Seginali;* Vn *lauaceci;* Pinca *mia da ſeme.*

E *ſe altro ue n'hà che non habbiamo auuertito: e tanto baſti hauere con Demetrio ragionato delle materie ridicole.*

DISCORSO ECCLESIASTICO.

LAſciando tutta queſta parte di queſta particella; oue del ridere, o del ridicolo ſi ragiona, intorno à quel ſolo diſcorreremo breuemente, che Demetrio vi tratta di ſopranomi: Ne però ſopranomi venuſti e ſleggiadri ſolamente, ò che habbiano dello ſcurrile, e che ſieno atti à far ridere troueremo nelle ſcritture, ma ſi bene alcuni, che ritenendo molto gratia, mirano nondimeno principalmẽte à ſeuerità, & ad aſprezza: e per non vſcire del teſtamento nuouo, ſolo tale fù quello, col quale San Giouani nominò i Fariſei.

Genimina viperarum; Figli di vipere.

Del quale ſi ſeruì anche il Signore medeſimo contra i medeſimi Fariſei in San Matteo al xxiij. ma due altri belliſſimi ne aggiunge dicendo che erano.

Duces cæci: Guide cieche.

Simile à quello del Profeta,

Canes muti: Cani ſenza voce.

E che erano,

Sepulchra dealbata, ſepolcri imbiancati.

Al qual ſopranome aggiunſe egli anche la cagione della proportione dicendo, perche i ſepolcri tali

[A foris parent hominibus ſpecioſa, intus verò plena ſunt oſſibus mortuorum, & omni ſpurcitia: ſic & vos foris quidem paretis hominibus iuſti, intus autem pleni eſtis hypocriſi, & iniquitate.

E ſi vede, che per notare la hipocriſia in altri queſto imbiancamento doueua eſſere aſſai in vſo à quei tempi, poſciache San Paolo ancora ne gli atti volendo trattare da hipocrito il Pontefice gli diſſe,

Percutiat te Deus paries dealbate.

Ma belliſſimi ſopranomi furono quelli co'quali Giuda Apoſtolo nella ſua Canonica ragionò de gli Eretici de' ſuoi tempi nominandogli,

Macule.

Nubes ſine aqua..

Arbores autumnales infructuoſæ.

Digitized by Google

Fluctus ferí maris.

Sydera errantia.

Gregorio Nazanzeno, hebbe colera, come era ragione, che Giuliano Apostata, à Christiani leuando il glorioso nome di Christiani, uno n'haueſſe posto loro à suo parere dishonorato, ciò era,

Galilei.

E però nella prima inuettiua, che fà contra di lui, quattro sopranomi gli mette, e lo domanda.

Idolianum, Pisæum, Adonæum, & Tauricræum.

Idolianum, perche adoraua gli Idoli: *Pisæum* perche era deuoto al tempio di Gioue, che era in Pisa Città di Elide. *Adonæum*, perche con molta spesa, e frequenza haueua fatti celebrare i giuochi di Venere, e di Adone, e *Tauricræum*, perche molti Tori haueua di sua mano sacrificati à gli Idoli, & à Diauoli.

Danno i Dottori sacri à gli Ippocriti varij nomi bellissimi, come sarebbono,

Canne vuote.
Vuoua d'aspidi
Viti fracide.
Santi dipinti.

E simili: ma chi in vna tirata sola vuol vedere molti sopranomi e ben fatti, vegga quella parte della nostra Caluinica decima ottaua, & vltima, oue raccogliemmo insieme molti sopranomi posti da varii Santi Padri à gli heretici, che noi aggiungeremo quà, e seruirà per fine à questo discorso.

Perche sappiate il concetto nel quale i padri antichi hanno hauuti gli Heretici, vi dirò i nomi soli, con cui gli hanno chiamati, e voi da questi compredetete subito il restante. Origene nel 13. di San Matteo gli domanda gioie false, perche si sforzano di risplendere senza valore alcuno: San Grisostomo nell'homilia 19. in Matteo gli chiama scimie, poiche imitano gli huomini e son peggio, che bruti. Gregorio Nazanzeno nell'oratione prima contra Giuliano gli chiama Camaleonti, perche si trasformano in ogni colore, eccetto che nel bianco, cioè ogni fede accettano, dalla Romana inpoi.

Damasceno nel 3. de fide Catholica, Idte, che sempre pullulano venenatissimi capi: Cipriano nel Concilio Cartagineſe, adulteri della Chiesa con tante concubine quante sono le sette, e le lor conuenticule. San Girolamo nella Epistola ad Ciprianum ragni, che tessono tele, e apponto per le mosche, mentre vanno ingannando i più idioti. Origene nel trattato 3. nella Epistola di San Giouanni. Antichristi. San Grisostomo nell'homilia quarta in S. Matteo membra putride, e rami precisi dalla Chiesa. San Girolamo sopra Zaccaria, Idolatri, perche vn Dio si fingono à lor modo.

Origene nel Salmo 36. all'homilia 3. falsificatori di monete, perche cercano di corrompere le scritture. Grisostomo nell'homilia 46. in Matteo serpenti, per tre cagioni, perche souo di varii colori, perche vanno sopra il loro ventre: e mangian terra: Cioè sono instabili, si muouono per l'interesso, e non mirano se non cose terrene.

San Girolamo in Esaia: Pardi macchiati; Sant'Agostino nel Salm. 36.

Draconi.

Digitized by Google

Draconi. Origene nell'homilia quarta della Cantica Volpette di Sanſone, che brucciano le biaue, cioè i frutti dell'opere. San Griſoſtomo nell' Homilia 46. in Matteo. Vipere, perchè fondono il ventre della loro prima madre Santa Chieſa. Origene nel trattato 31. in Matteo Giudi, che tradiſcono Chriſto con il baccio: Nazanzeno nell'oratione doppo il ſuo ritorno, ladroni.

Sant'Agoſtino nel libro ſecondo delle queſtioni Euangeliche alla queſtione 4. Leproſi, e peſtilenti: San Girolamo ſopra Oſea al libro ſecondo al Capitolo 7. fornaci bollenti: oue ſi cuocono i pani d'Antichriſto. Sant'Agoſtino de conuenientia decem plagarum, Rane garrule, & importune.

Cipriano nella Epiſtola ad Nouatianum gli paragonò al coruo, che vſcito fuora dell'arca s'andò à fermar nel fango. Oltre che la ſcrittura medeſima, &c.

PARTICELLA NONANTESIMANONA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Fiunt autem lepidum genus orationis, & ea, quę dicuntur pulchra vocabula: definit autem ipſa Theophraſtus ſic. Pulcritudo nominis eſt quod ad auditum, uel aſpectum iucundum eſt, vel quod eſt ſententia honeſtum. Ad aſpectum autem. iucunda haiuſcemodi ſunt ῥοδόχροα, ἀνθοφόρα χρώματα, quæcumque enim iucundè videntur, hæc & cum dicuntur, pulchra ſunt.

Ad auditum autem καλλιφωνίας, ἀγωνίων. concurſus enim eorum λ, ſonorum quiddam habet, & ille etiam ν. litterarum. Et demum Attici ν. ob ſuauem ſonum attrahunt δυμοσθένην dicentes, & σωκράτην. Propter ſententiam autem plena dignitatis eiuſmodi ſunt, cen ἀρχαῖοι pro νεωτέροι, honeſtius eſt, ἀρχαῖοι enim homines pleniores humoris ſunt.

PARAFRASE.

HOra tornando alle venustà nobili, le quali dalle parole si possono cauare, diciamo, che grandissima gratia aggiunge al ragionare, che i vocaboli, co' quali si ragiona, siano belli: E belli dice Teofrasto, che possono essere in trè modi; Ciò sono, ò perche rappresentino cosa grata all'occhio, ò perche in se stessi siano dilettevoli da udire, ò finalmente, perche esprimano più honorevolmente il concetto: Grati al vedere sono, come,

Rosato, fiorito, colorato.

E tutte quelle voci, i cui significati sono dilettevoli da vedere: Dilettevoli per se stessi ad essere vditi sono, come,

Callistrato Giouanni.

E simili, ne' quali si sente, che il concorso delle due L, e delle due n. sia piacevolissimo;

Tanto che quanto alla n, gli Attici in molti luoghi la metteuano, oue ordinariamente non si richiedeua, e pronuntiauano.

Ἀμφοσβήτει, ε σωκράτει.

Oue communemente, bisognaua dire,

Ἀμφοσβήτη, ε σωκράτη.

E finalmente occorre, che la medesima cosa potendosi con due nomi ugualmente significare, uno di loro la esprimerà più honorevolmente, come pare che più honoratamente si trattino i passati domandandoli,

Antichi, che vecchi.

COMMENTO.

NOn è così facile questo luogo di Demetrio, come pare che l'habbiano stimato gli espositori, i quali doueuano à nostro parere, pensare primieramente, che Demetrio qui vuole insegnare à cauar gratia dalle parole sole, non dalle cose significate, in modo che la medesima cosa, più gratiosamente con questa parola si proferisca, che con quella. E poi supposto questo doueuano mirare, se egli lo fà, ò nò, che à dire il vero, quanto alla seconda spetie di parole belle, la cosa passa senza difficoltà, perche tutta la gratia nasce in loro dall'essere composte di tali ò tali lettere. E di questa maniera la venustà consiste nella voce senza passare al significato: Ma quanto all altre due: se le prime sono belle, perche significano cose belle, e delle vltime dice Teofrasto medesimo, che la bellez-

Digitized by Google

bellezza eſt in ſententia. Come dunque ſeruono queſte due ſpetie à Demetrio per cauare venuſtà dalle parole ſole?

E già ſappiamo noi, che la difinitione di Teofraſto è belliſſima data da lui nel libro περὶ λέξεως, come ne fà fede anche Dioniſio Alicarnaſſeo: E che egli καλὰ domanda quelle parole, che in latino Cicerone domanda ſplendida, & altri domandano pulcra, e noi poſſiamo domandare parole belle. Et anche fù veriſſimo quello ch'egli diſſe, che le parole ſono belle, ò perche rapreſentano coſe grate al vedere, ò perche ſono grate eſſe ad eſſere vdite, ò perche con maggiore honoreuolezza eſprimono il concetto: Ma tutta l'importanza ſtà ad intendere come tutti tre queſti modi di parole belle poſſono ſeruire à Demetrio in queſto luogo: oue egli ſi è riſtretto à trattare delle venuſtà che naſcono dalle parole, e non dalle coſe. E per cominciare da quelle, che dice Teofraſto che ſono belle, perche rapreſentano coſe belle: come roſe, fiori, giardini, fontane, e ſimili: vorrei, che ci ricordaſſimo, che nella Particella 74, e nella 94. già due volte Demetrio, trattando delle materie venuſte, e delle coſe venuſte, s'è ſeruito di queſti medeſimi eſſempi: Et hà detto che gli horti delle Ninfe, gli amoretti, le roſe, e coſe ſimili ſono venuſte per ſe ſteſſi, tanto che Hipponatte medeſimo non le potrebbe fare non venuſte: E poi all'hora diciamo noi, che la venuſtà hà origine dalle parole, quando la medeſima coſa con queſto nome proferita è gratioſa, e con quello nò: ma che la venuſtà naſca, perche la tal coſa venga rapreſentata, e quella nò, queſta purè venuſtà nata da coſe, e non da parole: Che veramente è difficoltà notabile: E noi aſſai bene habbiamo affaticato per trouar modo di vſcirne: E finalmente per Dio gratia habbiamo trouato maniera per inſegnare, che alle volte la coſa è la medeſima, e potendo eſſere eſpreſſa da due parole, ambedue quelle parole in ſe medeſime quanto alla compoſitione delle lettere ſono vgualmente belle, e nondimeno di loro una è bella, e l'altra è brutta in quanto vna coſe belle, e l'altra coſe brutte rappreſenta all'imaginatione viſiua: Ma ſe diciamo che ſignificano una coſa ſteſſa, come poſſono hauer queſta differenza? beniſſimo la poſſono hauere, perche inſieme con la coſa he ſignificano, ò per lo ſuono loro, ſe ſono proprie, ò per lo luogo di d'onde ſono trasferite, ſe ſono metaforiche, ne raccordano vn'altra, che quanto ſarà ò più, ò meno bella; più ò meno bella farà la detta voce. Per eſſempio, & è del Caſa: Se vogliamo dire che alcuno ſi è fatto indietro, poſſiamo dire,

Egli ſi è ritirato.

Ouero,

Egli s'è rinculato.

E tutte due queſte voce retirato, e rinculato ſignificano il medeſimo farſi indietro, e tutte due quanto all'vdito ſono vgualmente dilettenoli, nòdimeno perche la ſeconda raccorda vna parte del noſtro corpo aſſai brutta, però molto più bella ſarà la prima: E coſi nelle metafore. Se vogliamo dire, che da una fonte ſpicchiaua molta copia d'acque, poſſiam dire,

Eſſa fonte verſaua molt'acqua.

Ouero,

Essa fonte vomitaua molta acqua.

E tutte due queste voci uersaua, e uomitana significano il medesimo scaturire; E quanto all'vdito sono vgualmente dilettenoli, nondimeno perche la seconda ci rappresenta vn'atto schifo, e brutto, però più bella è la prima; E così vediamo sciolta la difficoltà, che alle volte la medesima cosa detta da due parole, con una riceue gratia, con l'altra nò, perche di quelle due parole, oltre il significato commune, una di più cose belle ritorna alla memoria, e l'altra nò; E di questo modo non nella cosa communemente significata, ma nelle parole medesime consiste la gratia.

Nè quà occorre dir altro, se non quello che hà notato anche Ermogene, che se bene Teofrasto del viso solo ragiona, come senso più nobile di tutti gli altri, nondimeno come nota anche il Casa ad altro proposito nel principio del Galateo, il medesimo s'hà da intendere anche di tutti gli altri sensi.

Che se per essempio io uorrò dire, tu sei di mala uita, senza dubbio, diuerso effetto farà il dire,

Tu dai mal'essempio.

Ouero

Le tue attioni puzzano.

E di questi tali essempi ciascuno potrà formarsene à suo modo. Passiamo hora alla terza specie di parole belle, quæ habent honestum in sententia, dice Teofrasto: E le quali pare che hauendo anch'esse la forza nel significato, non dunque siano gratiose per se medesime: Ma à ciò si risponde molto più facilmente che all'altra difficoltà non si rispondeua; Perche si uede che pure la medesima cosa è quella, che uiene dimostrata, da quale sia l'una delle due parole, in modo che il significato non è diuerso; ma il modo del significare, che in una maniera più che nell'altra pare honoreuolmente espresso, e pure non dalla cosa; ma dalla parola ueramente nasce la gratia: E l'essempio che addure Demetrio anche nel nostro Italiano quasi che compitamente risponde. Significano dice egli) la medesima cosa queste due voci αἰχμοὶ e ναυαῖοι, e nondimeno la prima di loro pare che dia dignità maggiore alla cosa nominata, e così in Italiano significano il medesimo queste due uoci, antichi e vecchi.

E nondimeno se io parlerò per caso di San Girolamo, di Sant'Ambrogio, e tali, più decentemente gli nominerò dicendo,

I Padri antichi, che i padri vecchi.

E così habbiamo due sorti di parole belle, le prime che sono tali, in quanto oltre il principale significato raccordano alcuna cosa bella: e le seconde, le quali significando che che sia, con maggior decoro dell'altre lo significano. Hora restano l'altre, che propriamente, e per se stesse possono domandarsi belle, perche non in tanto sono belle in quanto cosa bella, ò bellamente significano; ma senza hauere un minimo risguardo nè al modo del significare, nè al significato, sono composte di lettere tali, che per se stesse, se bene non sapessimo ciò che le parole significassero, ce le farebbono piacenolmente udire, e con diletto; e tali, dice

Deme-

Digitized by Goo

Demetrio, che ſono principalmente quelle oue ſono concorſi di due l. e di due n. come

καλλίστρατος, e Ἀννοῦν

Delle quali, la prima habbiamo ritenuta dell'Italiana parafraſe, e l'altra neceſſariamente habbiamo mutata dicendo,

Calliſtrato, e Giouanni.

Diõniſio Alicarnaſeo, anch'egli di queſti due concorſi ragiona, ma la precedenza dona egli alla l, e dice, che le due l, ſopra ogn'altra coſa fanno belliſſime le parole, che può eſſer uero anche nella Italiana lingua, poiche; oue nel ſecondo libro della ſua proſa ragiona Monſignor Bembo della forza e natura di ciaſcuna delle lettere, arriuato che è alla l, dice,

Oltre à queſte, molle e delicata, e piacenoliſſima è la l, & di tutte le ſue compagne lettere dolciſſima.

E quanto alla N. poiche ha ſoggiunto che la R, è aſpra; ma di generoſo ſpirito, della N. dice: Di mezzano poi fra queſte due, la M, e la N, il ſuono delle quali ſi ſente quaſi lunato, e cornuto nelle parole. Certa coſa è che nella noſtra fauella, oltre le due l, e le due n, grandiſſima bellezza danno anchora alle parole le due g. come in queſte uoci, dileggiare, pennelleggiare, fauoleggiare, e ſimili. Che però in molti luoghi uenuſti, molte di tale natura ne inculcò il Boccacci, come per dirne quà un ſolo: oue deliberando le donne di douere andare in contado, e narrando Pampinea venuſtiſſimamente i piaceri di lui, diſſe,

Quini s'odono gli uccelletti cantare, veggionniſi uerdeggiare i colli, e le pianure, & i campi pieni di biade non altramente ondeggiare, che il mare, e d'alberi ben mille maniere, & il Cielo più apertamente, il quale anchora che cruciato ne ſia, non per ciò le ſue bellezze eterne ne nega.

Entro alle quali poche parole, chi numererà quante uoci ui ſiano belle per la maniera che dice Demetrio, e quanti concorſi di l, e di g, iſtupirà fra ſe ſteſſo, ò dell'eſquiſito artificio, ò della natural politezza di queſto marauiglioſo autore.

PAR-

Digitized by Google

PARTICELLA CENTESIMA

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

APud muſicos autem dicitur quoddam nomen leue, et alterum aſperum, & aliud compactum, & aliud turnidum. Leue igitur nomen eſt, quod per uocales aut omnes aut plures enitur, ut Αἴας aſperum autem, βέβρωκε & ipſum utique hoc aſperum nomẽ imitatione ſui ipſius prolatum. Compactum autem anceps, & mixtum æqualiter litteris. Tumidum autem in tribus, latitudine, longitudine, fictione, ceu βροτὸς pro βροτῷ: etenim aſperitatem ex priore ſyllaba habet, & ex ſecunda. Longitudinem quidem propter productam: latitudinem autem, propter cõſuetudinem Dorum: lata enim omnia loquuntur Dores. Quare neque aliquos notabant, vtebantur Dorico ſermone, ſed amarè atticiſſabant; lingua enim Attica rotundum quiddam habet & populare, & huiuſcemodi vrbanitatibus aptum. hæc ſanè propter inſtitutum prolata ſint, è dictis autem nominibus lenia ſola ſumendum, ut elegans quiddam habentia.

PARAFRASE.

I Muſici certo più ſottilmente anchora diſtinguono le uoci, & i nomi, dicendo che di loro altri ſono molli, altri aſperi, altri ſodi, altri gonfii: Molli quelli, che ſono quaſi totalmente compoſti di uocali: come Αἴας, ò come ſarebbe,

Hauca.

Aſpri quelli, che concorſi ſtrepitoſi hanno di conſonanti, come βέβρωκε che vuol dire vorauit, ſimile ſentimento di ſe ſteſſo, ò come ſarebbe,

Strano.

E ſimili: Soli quelli, che ſono ugualmente compoſti di lettere molli, & aſpre; è finalmente gonfii dicono che ſi fanno i nomi per lunghezza, larghezza, e fintione; Come in queſto nome, βροτὲ, oue la fintione & aſprezza ſtà nella prima ſillaba per quel concorſo di cõſonanti, la lunghezza in tutte due le ſillabe: E la larghezza,

Digitized by Google

ghezza glie la danno i Dorici pronunciandolo, come fanno tutte l'altre cose con le uocali molto lunghe e sonanti; Onde nasce anchora che i motti, e le punture, che uogliono esser istrette, e popolari, non alla Dorica ma all'attica si formano; per hauere l'Idioma attico non sò che di rotondo, e di commune più atto à simili urbanità: Ma peraventura quando habbiamo detto di questa diuisione de' Musici, poco hà fatto al nostro proposito. In somma di tutte le dette sorti di parole, le molli e suaui, come più belle nelle nobili venustà s'hanno da prendere. Et in fin quà sia detto della nota uenustà, in quanto essa dalle cose, e dalle parole uien fatta tale.

COMMENTO.

Poiche Demetrio medesimo confessa, che quanto egli dice in questo luogo di questa più esquisita diuisione di voci fatta da Musici, non è à proposito saremo bene escusati, se dicendo il medesimo ancor noi, poco ci affaticheremo intorno à lei. Tanto più, che quando bene ella nel Greco parlare fosse à propositissimo, ad ogni modo alla nostra fauella Italiana non potrebbe se non con molto lontana proportione dedursi; Et insomma, tutto quello che se ne può dire, è, che trouandosi anche fra noi parole di molte sorti, come dice il Bembo nel secondo delle prose, noi alle venustà nobili quelle douremo eleggere, che sono le più soaui, e le più molli. le quali non è dubbio che si fanno tali, non da lunghezza, ò brenità di sillabe, che questa non l'habbiamo; ma da mistura di lettere tali. E quanto alle lettere, quale natura habbia ciascuna di loro, oltre che il Bembo one di sopra lo disse chiaramente, ueggasi ancora quello che ne' Commenti, 27, 41, 42, e 60. n'habbiamo ragionato: E resteranno le cose di maniera aperte, che non vi sarà bisogno d'altra nostra fatica in questo luogo.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

99, e 100.

SOno veramente minute le cose delle quali in queste due particelle ragiona Demetrio: E peraventura sarebbe meglio che ad altre materie passassimo più gioueuoli. Tuttauia non vogliamo lasciar di mostrare, che anche queste minutie dell'arte così esquisite hanno veduto i Retorici Ecclesiastici, e non hanno mancato d'insegnarle, come potrà veder ciascuno da vn luogo del Padre Granata nel quinto Capitolo del quarto luogo della sua Retorica, il quale tolto di peso da doue è, ci piace di distendere quà, & è questo.

Sed cum eandem rem frequenter plura verba significent, quod Synonima vocãtur, commodiora semper, & meliora eligenda sunt; Constat enim inter hæc ipsa verba, alia esse aliis euidentiora græciora honestiora, sublimiora, nitidiora, incundiora, vocaliora, & suauiora: sumi exempli gratia.

Quanquam moderatio & concertare,
Quam si dixeris,
Et si, modestia, confligere,
Grandiora sunt.
Immanis contrucidare optimus officiosissimus,
Quam hæc,
Magnus necare bonus, officiosus.
Nitidius etiam,
Bos, Quàm, Vacca,

In vniuersum quidem optima ex simplicibus verbis creduntur, quæ, aut maxime exclamant, aut sono sunt iucundissima: Et honesta quidem turpibus potiora semper, nec sordidus vnquam in erudita oratione locus. Caterum quod ad vsum attinet, in quo maior obseruatio est, & delectus verborum sic habendus est, vt cum rerum, de quibus dicimus natura & dignitate cohæreant, Rebus enim atrocibus verba etiam ipsa auditu aspera magis conueniunt: Quod enim uerbum in re grandi aptum ad magnifica fuerit, in re humili tumidum erit: Contra uerò, quæ humilia circa res magnas, apta circa minores uidentur; Et sicut in oratione nitida notabile est humilius uerbum, & uelut macula: ita à sermone tenui sublime, nitidumque discordat: sicque corruptum, quod in plano tumet.

Che è quasi tutto quello che da Demetrio nelle due passate particelle è stato accennato, e che in questa materia possibile è, che venga da maestri dell'arte insegnato. Che se oltre gli insegnamenti, noi desideriamo di vedere come in fatti sono stati questi precetti da nostri Ecclesiastici Italiani, posti in essecutione, aprasi quale si voglia libro de' buoni; oue che sia, e si trouerà, che ò per arte, ò per natura se no nel cappare delle parole stati auuedutissimi. Per essempio. Le belle prime parole di tutti i libri delle prediche di Monsignor Cornelio sono queste,

Mentre con pia fede quella infinita bontà di Dio ruminando contemplò.

Oue veggasi di gratia se due parole di migliore, & di più vago suono, era possibile che terminassero la clausula di queste due, ruminando contemplò.

Ma seguita,

Che in questi solenissimi giorni di celeste dolcezza ridonda, hauendo rorato i cieli di sopra, stillato i colli di latte, e di miele, &c.

Che è pure vn dire così pieno di parole in se stesse belle, che nulla più, non essendo possibile à trouare voci più vaghe, che

Ridonda, hauendo stillato, colli, latte.

E simili: E se vogliamo parole non solo belle per se stesse, ma perche cose grate ad alcun sentimento rappresentano: Ecco poco dopo nel principio della prima parte,

Si come in vn gran prato pieno di vaghi, & odorosi fiori, è difficilissima cosa ad vn girar d'occhio saper discernere il più bello fra tutti, e il più odorifero,

Oue non è già da credere, che & alla veduta, & all'odorato, più grate cose possano essere rappresentate; Nè però habbiamo noi così giurato nelle parole di Monsignor Cornelio, che non confessiamo che egli ancora alcune parole alcuna volta haurebbe potute scegliere di miglior gratia,

Digitized by Google

gratia, ch'è non fece: Come per essempio, nel fine della predica della ammiratione; oue dicendo egli queste parole à Christo.

Cosi venga il Turco, & il Giudeo ad adorarti, & à leccare i vestigi de' piedi tuoi.

Noi veramente ci sentiamo vn poco offendere da quella parola leccare, che puzza di cocina. E più tosto haueremmo voluto dire lambire, E se questa voce non fosse stata buona, trouarne alcun'altra, e quando nessuna se ne fosse trouata, ricordarci di quel detto verissimo. *Quæ commodè dici non possunt, non dicantur.*

PARTICELLA CENTESSIMAPRIMA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Nascitur autem & ex compositione elegans. non est sanè proclive de huiusce modi modo disputare: neque enim quicquam traditum est à superioribus de eleganti compositione pro viribus tamen conandum est dicere.

Fortasse enim existat voluptas quædam ac lepos, si construxerimus ex versibus compositionem, siue integris, siue dimidiatis. non tamen vt ipsi intelligantur esse versus in connexione orationis. sed si separarit aliquis singillatim illos & distinxerit, tunc demum à nobis ipsis deprehendantur esse versus. Si præterea versus speciem habuerint, eandem gignent venustatem. Latenter autem irrepit venustas ex huiusce modi voluptate. Est plurima quidem huiusce modi species est apud Peripateticos, & apud Platonem, & apud Xenophontem, & Herodotum, fortasse etiam apud Demosthenem multis locis. Thucidides tamen fugit hanc speciem. Exempla autem ipsius sumeret aliquis hæc. veluti Dicæarchus inquit ἐν τέλει τῆς τραγῳδίας πρόσωπόν ἐστι τῷ ἡλικίαν ὄντα: amborum enim membrorum exitus quiddam continent quod similitudinem habet versus. ob connexionem autem & continuationem occultatur quod simile illic versui est: voluptas verò non parua subest. Plato sanè in multis ipso numero elegans est, extenso quodammodo, & neque sessionem habente neque longitudinem: horum enim alterum subtile est & graue: longitudo verò magnificum. sed tanquam alicui rei lubricæ similia sunt membra, & neque versibus omnino, neque orationi remixtæ à versu. ceu in disputatione de mu-

sica

ſica de ambo Νῦν δὲ ἐλέγομεν Et rurſus Μετρίζοντι καὶ γεγαμμένοις ὑπὸ τῆς ᾠδῆς διατεγῶ τὸν βίον ὄγον Et rurſus Τὸ μὲν πρῶτον, εἰ τις θυμοειδὲς εἶχεν, ὡς πὶ δηρον ἐμὲ λαξεν : *ſic enim eligans & carmorum apertè: ſi autem euerſa compoſitione illa dixeris* ἐμέλαξεν ἄν ὥσπερ σίδηρον *uel* διατελεῖ ὅλον τὸν βίον. *abſtuleris ex oratione omnem leporem, qui in ipſo numero manet: non enim vllo modo in ſententia, neque in ſingulis uerbis. Et de muſicis vtique inſtrumentis rurſus lepidè aptauit uerba, vbi ſcilicet inquit* Λύραι δήσοι λειφθεται καυξαὶ πόλιν : *ſi nanque euerſa coagmentatione illa dixeris,* κατὰ πόλιν λείπεται, *efficies quiddam ſimile ei, qui longe aliam ſtructuram ſequatur. Huic autem adiungit* Καὶ ἔυ κατ' ἀγραυς τοῖς ποιμέσιν ἐυριγξάντις εἰη: *extenſione enim & longitudine, ualde venuſtè imitatus eſt aliquo modo ſonum fiſtulæ: erit autem id planum, ſi aliquis mutata compoſitione idem dixerit.*

De eleganti igitur illo, quod eminet ex compoſitione, tot vt in re ardua. Dictum autem & de nota eleganti, in quibus manet, & quomodo gignitur.

PARAFRASE.

REſta che diciamo alcuna coſa della Compoſitione di lei, cioè qual numero di proſa à lei conuenga: Che non ſarà facil coſa, poiche, ſe bene gli antichi del numero oratorio e magnifico hanno ragionato che è il Peanico, del venuſto nondimeno non hanno mai parlato. Tuttauia ci sforzeremo quanto potremo di darne alcuna regola. E perauentura venuſta, e gratioſa ſarà la compoſitione, ſe faremo che le clauſole, cue nella magnifica finiranno, non Peani, che ſono piedi non atti al verſo, quiui terminino in piedi atti à verſi, anzi in uerſi, ò interi, ò rotti, ma coſi incorporati con tutto il rimanente della ſtruttura, che, chi non la ſcioglie, non poſſa accorgerſi, che ſiano verſi. Et il medeſimo occorrerà, ſe finiremo in alcuni piedi, ne' quali veramente non poteſſe finire il verſo, ma che paia che ſieno di quelli, ne' quali finiſce il verſo: Come di queſta gratia habbiamo molti eſſempi ne' Peripatetici, & in Platone, & in Senofonte, & in Erodoto. Forſi anche in molti luoghi di Demoſtene, ma non mai preſſo à Tucidide, ilquale ſchifò queſta maniera di numeroſa compoſitione. Diceaſco certo frà Peripatetici diſſe coſi,

ἐν ἑλάττοσι τῆς ἰταγίας πρεσβύτεροι ἤδη τοῖ ἡλικίαν ὄντες

Oue con molta gratia tutti e due i membri terminarono vgualmente con le cinque vltime ſillabe, in modo che pareuano fini de' verſi, e pure verſi in quella maniera non hauerebbono potuto terminare. Tali terminationi con queſto numero apponto nè mancante ſubito, nè troppo eſtenſo, vſa Platone in molti luoghi, che ſono gra-

Digitized by Google

gratioſiſſime, e non hanno nè della proſa ſemplice, nè del compito verſo; ma correnti ſono, e ſonori, e paiono verſi, come oue dice

Νῦν δὴ τὰ μέγεθος

E poco più giù finiſce un Periodo.

τον βίον ολον

Et vn'altro, ὅσον τὸ δῆρον ἐμέλαξεν.

Oue ſe haueſſe detto ολον τον βίον, ouero ἐμέλαξεν, ὅσον τὸ δῆρον ſi uede che tutta la gratia, e tutta la venuſtà del numero ſi ſarebbe leuata. Nel medeſimo luogo termina un'altro membro coſi,

λειπεται κατὰ πόλιν

Che ſe haueſſe detto κατὰ πόλιν λειπεται non hauerebbe hauuta gratia alcuna. E poco più giù, parlando della zampogna paſtorale, imita quaſi con vna certa lunghezza, ma moderata, e col numero ſopradetto il ſuono di lei, dicendo.

καὶ ἅν κατ' ἄγραυλος τοῖς ποιμέσιν σύριγξ ἅπτηται ἢ

Come uedrà facilmente, chi muterà la ſola ſtruttura delle parole, perche inſieme trouerà d'hauer leuata la uenuſtà: E tanto baſti, come in coſa difficiliſſima, hauer ragionato del numero uenuſto, & inſieme hauer moſtrato in quali coſe conſiſta, & come ſi genera queſta nota del ragionare, che elegante, e uenuſta uien chiamata.

COMMENTO.

Poiche la materia che ſi tratta in queſto luogo è quaſi la medeſima che ſi trattò di ſopra nella Particella 17. cioè del numero delle Proſe, ſe non in quanto colà ſi tratta del numero che ſi appartiene alla proſa magnifica, & oratoria, e quà alla venuſtà, e leggiadra, ſarà in ogni modo bene, che il lettore à quella particella, & al Commento di lei dia vn'occhiata, à fine d'intendere più facilmente quel poco, che quà noi ſiamo per aggiongere: In ſomma per le molte differenze, dette quiui da noi, che ſi trouano fra la lingua Greca, e l'Italiana & in particolare per hauer noi nella noſtra fauella, ne ſill abe, ò lungbi, ò breui per ſe medeſime, nè per conſeguenza, ſorte alcuna di piedi metrici: ne naſce neceſſariamente, che le regole date da Demetrio, e da Ariſtotile, e da altri Greci intorno al numero delle proſe loro, à noi non poſſono in alcuna maniera ſeruire. E però non ci ſiamo curati nella Paraſtaſe di tradurne gli eſſempi Greci: tanto più che anche à medeſimi Greci non ſeruono per ragione del ſignificato, ma in riguardo di piedi metrici, i quali nella traduttione non è poſſibile che ſi conſeruaſſero: E per quello che ſpetta à Demetrio, non hauēdo i documenti di lui in queſta particella à farci giouamento alcuno, ci baſterà eſporlo alla groſſa con vn poco di Commento: e poi come facemmo nel numero magnifico, coſi in queſto numero venuſto alcuna coſa appartatamente diremo del noſtro numero venuſto Italiano: e veramente à ragione Deme-

Deme-

Digitized by Google

vi fù grandemente il numero oratorio, e che fù sempre Pernico, Ma in Platone principalmente dice Demetrio che si troua frequentemente vsato questo numero: e dal terzo libro solamente della republica, oue egli parla della musica, che è materia venusta e gratiosa, cana Demetrio di questa sorte di numero quattro, ò cinque essempi. I quali, perche come habbiamo detto per lo significato non hanno che far niente, e per la quantità delle sillabe pure niente rileuano alla Italiana lingua, però quel solo ci basterà d'hauerne dimostrato che dalla nostra parafrase si può canare.

Digressione intorno al numero venusto Italiano.

POtrà essere molto breue questa digressione, poiche lunga assai è stata quella che habbiamo fatta nel Commento della particella 27. intorno al numero oratorio della nostra fauella: Quiui potrà vedere il lettore tutte le cose, le quali, così all'oratorio numero seruono, come al venusto. E noi quà quelle sole cose diremo, nelle quali il numero venusto è differente dall'oratorio: la prima è come dicemmo anche nel Greco, che oue nell'oratorio habbiamo à tener conto de' principij, e de' fini delle clausole, nel venusto basta hauere auuertenza i fini: la seconda, che oue nell'oratorio non era bene il fin re mai clausola alcuna in monosillabo, nel uenusto i monosillabi nel fine danno talhora gratia grande. Come quando interrogata Pampinea da Demeo all'hora Rè della brigata, se era vero che hauessero le donne in vn certo accidente cominciato prima à far de' fatti, che à dir delle parole, rispose con venustà nobile,

Signor nostro sì.

E per venustà burliera, come quando hauendo il Prolognese detto à Ferando quanto erano longi dalle sue contrade, rispose egli,

Gnaffè cotesto è bene assai, e per quelche mi paia, noi douemmo essere fuora del mondo tanto ci hà.

La terza è, che oue nel numero oratorio, bene è finire più che si può in parole di due sillabe, nel venusto è meglio à finire in parole almeno di trè, e se sono anche di più sillabe, non fanno male alcuno.

Qui è bello e fresco stare, & hacci come voi vedete, e tauolieri, e schacchieri, e può ciascuno seconda che all'animo gli è più di piacere diletto pigliare.

Questo fine è di tre sillabe. Ma

Le donne parimente, e gli huomi tutti lodarono il nouellare.

Eccone di quattro.

Potremo dire la fortuna essere alla nostra andata fauoreggiante.

Che è bellissima parola di cinque sillabe.

E ricordoui che egli non si disdice più à noi l'onestamente andare, che faccia à gran parte dell'altre lo star disonestamente.

E questa pure è di sei. & alcune di più se ne trouerebbono se l'opera lo valesse. La quarta differẽza è, che oue nel numero oratorio, l'accento nell'vltima

Digitized by Google

ſillaba dell'vltima parola, non conuiene, nella venuſta hà gratia grandiſſima,

Il Cielo ancora che crucciato ne ſia, non perciò le ſue bellezze eterne ne nega, le quali molto più belle ſono à riſguardare, che lemura vote della noſtra Città.

Tutti ſopra la uerde herba ſi poſero à ſedere; a' quali ella diſſe coſi:

Et in materia burleſca la Belcolore.

Ella n'è diuenuta femina di mondo pur per ciò.

La quinta è che oue nell'oratorio numero, gli accenti nell'vltime parole dourebbono eſſere nella ſillaba penultima, ò antepenultima al più: nel venuſto non ſolo nell'antepenultima hanno gratia, come oue ſi dice,

Per douere la brigata, ſe ſtanca foſſe del ragionare, rallegrar con alcuna nouella da ridere.

Ma in oltre anche più sù, come nel Geloſo,

Io mi poſi in cuore di darti quello che tu andaui cercando e dieditilo.

Et in Ricciardo Minutolo.

Ti ficco le mani ne gli occhi, e traggotigli.

Finalmente quanto à verſi, ſe bene habbiamo moſtrato nella particella 27 che anche nella nota magnifica è impoſſibile à fuggire, che verſi ſenza rime non v'entrino, come nel latino entrano i Iambi: quà nondimeno diciamo, che nel venuſto numero, non ſolo non lo douiamo fuggire, ma ſtudioſamente ve ne douiamo laſciare entrare: E crediamo che molti di quei uerſi, i quali habbiamo moſtrate trouarſi per le proſe del Boccacci, egli non imprudentemente, ma ſi pendolo per venuſtà ne gli faceſſe entrare. Come quello.

Era già l'Oriente tutto bianco,

Eſimili: Ma ſi è di più, che oue nel numero oratorio il laſciarui penetrare rime, ſarebbe coſa indecentiſſima nelle venuſtà il farlo, ma deſtramente è coſa gratioſa: e la deſtrezza ſtà à metterle un poco lontanette, e non ſopra à verſi fatti: ma à membri che non ſiano uerſi. Come queſto,

I giouani ſi credettero primieramente eſſer beffati, ma poiche viddero, che dà douero parlaua la donna, riſpoſero lietamente ſe eſſere apparecchiati.

E queſt'altro.

Tutte le donne, & i trè giouani leuatiſi, ne' giardini ſe n'entrarono, e le rugiadoſe herbe con lento paſſo ſcalcitando di una parte in un'altra belle ghirlande facendoſi per lungo ſpatio deportando s'andarono.

E queſto baſti del numero uenuſto: oltre quello, che dalla digreſſione nel Commento 27. ſi potrà cauare, oue dell'oratorio habbiamo ragionato.

DISCORSO

Digitized by Google

DISCORSO ECCLESIASTICO.

NE' diſcorſi eccleſiaſtici 27. e 53. coſi diffuſamente diſcoremmo del numero Predicatorio (per dir coſi,) e come poſſa, ò debba il Predicatore laſciarſi vſcire à bello ſtudio non rimati verſi, ò dalla penna ne gli ſcritti, ò dalla bocca in pergamo, che à pena in queſto luogo reſta che ſoggiongere. Solamente perche in quel luogo con Demetrio dicemmo, che tali verſi fanno il ragionare magnifico, pare dubbio come ſi dica quà, che eglino medeſimi all'altra nota ſeruano, che venuſta ſi chiama, e leggiadra: Ma in due maniere riſpondiamo breuiſſimamente, l'vna che come habbiamo detto molte volte non hanno quella incompoſſibilità, e repugnanza fra di loro le due note venuſta e magnifica, che hanno le due Magnifica, e Tenue: E però ſe bene niuna parte del ragionare ſi trouerà mai che magnifica ſia inſieme, e tenue; molti luoghi nondimeno ui ſono, i quali e grandezza hanno inſieme e venuſtà, ne' quali il numero de' verſi che habbiam detto gioua molto aggiungendo e l'vna, e l'altra delle ſuddette coſe: e perauentura oue noi voleſſimo uno ſtile magnifico ſenza leggiadria, come occorre, quando in compagnia della magnificenza habbiam biſogno della ſeuerità, & aſprezza nelle riprenſioni, & inuettiue, e ſimili; in tal caſo il numero de' verſi ſopradetto non ſarebbe vgualmente gioueuole: ma oue ci piaccia che lo ſtile noſtro habbia del magnifico, ma piaceuole inſieme, come per dire il vero habbiamo procurato (non sò ſe habbiamo aſſeguito noi) che habbiano le noſtre prediche, à queſto fare vtiliſſimo è detto numero, e ſi vede che non inconuiene che il medeſimo, & alla medeſima magnificenza ſerua, & alla venuſta. Oltre che (e queſta è la ſeconda riſpoſta) non deue darci marauiglia, che miſchiati frà la proſa alcuni non rimati verſi, hora magnificamente venuſta la rendano, & hora ben venuſta; ma tenue, e ſenza magnificenza: poiche vna medeſima coſa in uerſi magnifici ſi può dire, e leggiadri inſieme, e la medeſima ſi può mettere in verſi tali, che con la venuſtà, niuna magnificenza habbiano congiunta. Il che affine che meglio reſti conoſciuto, pigliamo per eſſempio l'Inno di Santa Chieſa.

Iſte confeſſor Domini ſacratus.

E vediamo con quanta magnificenza, e venuſtà inſieme lo hà fatto in verſi Italiani fra le ſue ſpirituali rime il candidiſſimo miſſer Giuſeppe Nozzolini, e poi approuiamoci à porlo noi in verſi pure Italiani, ma tenui, e ſenza grandezza, e vedremmo l'eſperienza, che noi deſideriamo: Ecco come dice miſſer Giuſeppe

Queſto à Dio confeſſor ſacrato e caro,
Onde hor feſta ne fà ſolenne il mondo,
Hoggi i ſuoi merti à chiari ſeggi alzaro,
Del Ciel lieto e giocondo.
Quà giù di vita humil ſanta e pudica
Fò mentre diè vigor la felice alma,
Di pace ſempre, e di pietade amica,
A la terrena ſalma.

Digitized by Google

Hor l'inferme altrui membra oppresse tanto,
Che ogn'opra han già perduta di natura
In vn momento al suo sepolcro santo,
Dolce risana e cura.
Onde in suo honor quest'humil choro nostro
Canta dolci hinni, hor con deuota mente
Perch'ei col suo valor da l'alto chiostro
Ne gioui eternamente.
Sia salute e virtù, sia gloria eterna,
A chi il sommo del Ciel sedendo preme,
A chi il mondo l'Abisso e'l Ciel gouerna,
Vnico e trino insieme.

Così fece Italiano quest'Inno misser Gioseppe. E ueramente non poteua con somma venustà accorzare come si sente maggiore magnificenza, mercè & alle rime, & alle figure marauigliose, & à i lumi, che per dentro vi sono, & alla scelteza delle parole magnifiche, e leggiadre, e cose simili: le quali mettiamoci à lasciare noi, e senza rime, ò altri ornamenti non ci scostiamo quasi traducendo dal latino, e vederemo quanto le medesime cose ci riusciranno tenui, e dimesse.

Iste confessor Domini sacratus
Festa plebs cuius celebrat per orbem
Hodie lætus meruit secreta
Scandere cæli.
Questo al Signore Confessor sacrato
La di cui festa celebra hoggi il mondo
Hoggi dal mondo meritò salire
Lieto ne' Cieli.
Qui pius prudens, humilis pudicus
Sobrius castus fuit & quietus
Vita dum præsens vegetauit eius
Corporis artus.
Pio, prudente, humile e pudico,
Sobrio e casto, fù egli e quieto,
Mentre la vita vegetò di lui
Le fragil membra.
Ad sacrum cuius tumulum frequenter
Membra languentum modo sanitati
Quolibet morbo fuerint grauata
Restituuntur.
Al di cui sacro tumulo soeente
Le membra inferme tosto à sanitate
Di qual si voglia morbo siano oppresse
Vengono rese.
Vnde nunc noster chorus in honorem
Ipsius himnum canit hunc libenter
Vt pijs eius meritis iuuemur
Omne per æuum.
Onde hoggi il nostro Choro per honore
Di lui [illegible] Inno canta uolentieri

Affine

Digitized by Google

Affine ch'egli col pregar ci aiuti
In ogni tempo
Sit ſalus illi decus atque virtus
Qui ſupra cæli reſidens cacumen
Totius mundi machinam gubernat
Trinus & vnus.
Salute à quello, e vertù, & honore
Che ſopra il Cielo riſedendo, queſta
Di tutto il mondo machina gouerna
E trino, & vno.

Quà le medeſime coſe che miſſer' Gioſeppe con verſi magnifichi, e leggiadri diſſe; da noi in uerſi non magnifichi, ò pure con qualche venuſtà ſono ſtate dette: Si che ſe de' verſi in ſe ſteſſi differenti tanto ſi ritrouano, non habbiamo da marauigliarci, ſe con le debite circonſtanze poſti verſi fra la proſa due effetti tanto differenti produranno, quanto ſono hora magnificenza, & hora non magnificha venuſtà.

PARTICELLA
CENTESIMASECONDA
TESTO DI DEMETRIO
Tradotto da Pier Vettori.

QVemadmodum autem magnificæ propinqua erat frigida nota, ſic concinnæ propinqua eſt quædam vitioſa: nominant autem ipſam communi nomine Cacozelum. Naſcitur verò & ipſa ex tribus, quemadmodum & reliquæ omnes.

PARAFRASE.

MA ſi come alla nota virtuoſamente magnifica vicina era vna uitioſa, che frigida domandauano: Coſi alla venuſta della quale habbiamo ragionato, propinqua è vna nota pur vitioſa, che rattenendo il nome del genere Cacozelo vien chiamata. Et eſſa anchora, come tutte le altre note in una delle trè coſe può naſcere, ò ne' concetti, ò nelle parole, ò nella compoſitione.

Digitized by Google

COMMENTO.

VEggasi à questo proposito in ogni modo la Particella 63. & il commento di lei, oue si vederà come le vertù tutte habbino vitij propinqui; e come hauendo ciascuna virtù due viti opposti, vno più dell'altro si domandi tale: Ma si vedrà ancora per la medesima cagione à ciascuna nota di dire si domanda opposto quel vitio, non che la fà poco tale, ma troppo tale: Di maniera che si come opposto alla magnificenza è il vitio, col quale siamo virtuosamente, e souerchiamente magnifici: che frigido si chiamaua: Così opposto alla nota venustà è quel vitioso modo di dire, col quale troppo venusti riusciamo, & affettati: e questo lo domandano i Retori Cacozelo; Si bene inuero, tirando il nome del genere alla specie: percioche significando Cacozelo, inepta imitatione, così imita male chi per essere magnifico, è troppo magnifico, chi per esser tenue, è troppo tenue, e chi per essere aspro, è troppo aspro, come chi per volere esser venusto, è troppo venusto. e però dice Quintiliano nel libro ottauo al capitolo 3. che κακόζηλον, ideſt, mala affectatio per omne dicendi genus peccet, & κακόζηλον vocatur quicquid eſt vltra virtutem, quoties ingenium iudicio caret, & ſpecie boni fallitur, omnium in eloquentia vitiorum peſſimum.

Tuttauia così hanno vsato i Retori d'appropriare questo generico nome di Cacozelo à questa vitiosa nota, che alla venustà si oppone, e così seguiremo ancor noi: Auuertendo che si come due sorti di venustà dicemmo di sopra, che si trouauano, le più nobili, e le meno nobili: così in ciascuna di queste venustà può nascere Cacozelo: Nelle prime quando altri volendo esser gratioso dà nell'affettato: e nelle seconde, quando altri per voler far vdire, dà nel buffone magro, e dissipito: Ma in vniuersale dice Demetrio che, ò nelle cose, ò nelle parole, ò nella compositione può nascere il Cacozelo: come occorre anche nell'altre note tutte, ò virtuose, ò vitiose ch'elle siano: e di già nella magnifica, nella fredda, e nella venustà l'habbiamo veduto: lo vedremo hora piacendo à Dio nel Cacozelo, &c.

PARTICELLA CENTESIMATERZA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

IN sententia quidem, quemadmodum qui dixit. Centaurus se ipsum equitant. & cum vellet Alexander in olympico certamine currere, quidam ita dixit. Alexander curre matris nomen.

PA-

Digitized by Google

PARAFRASE.

NAsce essa ne' concetti, e nelle cose, quando altri affettando di dire motti, e facetie dice cose iuette: Come colui il quale d'un Centauro disse,

Egli cavalca se stesso.

E quell'altro, che persuadendo ad Alessandro Magno, che douesse correre ne' giuochi Olimpici. (perche la madre d'Alessandro haueua nome Olimpia) disse.

Alessandro corri il nome di tua madre.

COMMENTO.

Piacesse à Dio che non hauessimo ogni giorno troppo gran numero d'essempi in questa materia del Cacozelo, e della inettia ne' motti, e nelle facetie; Che inuero è cosa da stomaco il vedere, e sentir certa sorte di genti, che vogliono fare i motteggiatori, & i faceti, e perche veggono altri lo sà fare credono, che sia facile il farlo, e senz'altro si mettono alla pruoua, e riescono come Dio vuole. Dice Misser Giouanni dalla Casa nel Galateo, e dice bene, che il motteggiare non è fatto per ogni huomo, e che motteggiare non deue chiunque vuole: ma chiunque può; cioè chiunque hà vna certa speciale prontezza, e leggiadria d'ingegno, la quale gli huomini materiali e grossi certo non l'hanno: ma di più anche molti per altro d'ingegno abondeuole e buono non hanno questa qualità, e non riescono.

Quanto v'è di buono è, che l'huomo se non vuole, non si può ingannare in questo fatto. Perciochè oue il motto, e la facetia viene bene adoperata e fatta (non meno di quello che facciano i solletichi) per forza fà allegrare, e ridere quelli che sentono; Sì che oue tu vedi, che da tuoi motti, e dalle facetie tue questo non riesca, senza altro puoi esser certo, che tu non sei atto à questo mestiero, e rimanerti di farlo. E pure huomini si trouano, i quali motti dicono, e facetie à lor parere, che in vece di allegrare, stomacano e straccano la brigata; E se pure alcun ride, non per la gentilezza del motto lo fà, ma per l'inettia di chi motteggia; In quella maniera che diceua Mastro Simone,

E dirotti più, che io non vi dissi mai parola, che io non facessi ridere ogni huomo; si forte piaceua loro, &c.

Et essi tuttauia credono d'essere gratiosi, e salsi, & ad ogni parola vogliono motteggiare; e detto ch'hanno il motto ne ridono essi medesimi ma scel'atamente, e fanno cenno con vn occhio à cui che sia, per mostrare d'essere ben capestri, e se veggono che nissuno altro rida, tanto più alzano le risa essi medesimi, e quale tirano con vna mano, à qual gettano vn braccio à collo, da quale domandano; Che ne dite messer tale? non dis'io bene? non lo colsi io? parui ch'io dessi

in brocca, e tante di queste melenſaggini aggiongono, che è vna morte. Tanto più che ſi come molte ſorti di vrbanità ſi trouano, così molte ſpetie d'inette vrbanità vi ſono, e non è vn ſol modo di fare, col quale varij huomini pecchino in quèſto fatto, ma molti.

Per eſſempio, alcuni vi ſono, i quali non ſi contentano di dire le venuſtà ad occaſione, ma vogliono, che ſentiate quelle, che appoſtatamente hanno ſcritte in ſuoi madrigali, ò Sonetti, ò Epigrammi, ò ſimili. E doppo hauerui letto inettie ſtrauaganti, vi ſtanno à guardare in bocca, aſpettandone l'applauſo; Altri vi narrano impreſe c'hanno fatte, e prima che le dicano ve le celebrano eſſi ſteſſi per argutie: Altri doppo un proemio, d'hauerci à dire vn accidente occorſo loro che vi farà ſmaſcellare delle riſa, vi contano vna filaſtroccola inetta, e più noioſa di quella di Madonna Oretta: V'è vn'altra ſorte di gente, che, ò à propoſito, ò nò, ò à tempo di ricreatione, ò di coſe ſerie, quaſi portata da impeto d'ingegno vuole ſcherzare sù tutte le parole: e ſe dite.

Domanda il barbieri.

Riſponde.

Anzi domanderò il Barbademari.

Se dite,

Dominus magiſter.

Dunque dice eſt dominus quater, *perche* eſt magis ter.

E ſimili ſciocchezze: Altri fanno profeſſione di riſpondere ſempre in vario ſentimento, e ſe domandi loro,

Con chi ſiete andato hoggi in tal luogo?

Co' piedi riſponderanno.

Se dirai,

Come ſi cuoce la tal coſa?

Col fuoco ſubito diranno:

Altri pretendono di trouare ſempre errori, ò abuſi nel voſtro dire, e ſe gli domandate,

Oue guarda quella fineſtra?

La fineſtra (dicono) non hà occhi.

Oue riſponde quell'uſcio?

Io non l'hò mai ſentito riſpondere.

E coſe tali: Ma ſopra tutti à noi paiono inſopportabili i biſticcianti. Ohime, che cacca.

Sentire vn'huomo talhora di profeſſione anche graue, che ad ogni voce vuol fare vn biſticcio, e ſe dite,

Io mi uoglio radere.

Meglio (dicono) ſarebbe rodere.

Se dite,

Il tale è bello.

Ma non uà al ballo,

Soggiongono, ò à propoſito, ò nò, e quel ch'è peggio, per maggior moſtra d'in

Digitized by Google

d'ingegno talhora moltiplicano sopra la medesima parola i bisticci; come occor se una volta à me, che per mia disgratia in presenza d'una persona anche graue, hauendo detto non sò che,

D'essere stato al tal pozzo,

In un tratto mi sentij venir addosso tutte queste inettie Signor sì; ma deue essere un pezzo, altrimenti voi hauereste dato puzzo d'essere pazzo più d'un pizzo.

Cosa che mi stomacò tanto, che oue il faceto bisticciante ridendo à più non posso espettaua le mie risa; Io per mia fè haueua stizza sì grande, che volentieri l'haueri battuto.

E per poco che anche hora ridicendolo mi adiro. Ma tal sia di questi faceti: Torniamo à Demetrio, il quale di questi tali motti insulsi, & inetti, ne' quali altri crede d'imitare quelli, che gratiosamente motteggiano e dà nel Cacozelo, due essempi aporta senza però nominare gli autori.

Il primo fù d'vno, il quale vedendo vn Centauro, e volendoui motteggiare attorno,

Ecco disse chi caualca se medesimo.

Cosa, come si sente assai inetta, e dissipita forsi nõ meno di quell'altra, la quale pure in materia di Centauro narra Eustatio interprete d'Homero, d'vn tale, che pure d'vn Centauro disse,

Equus ructat hominem, homoque cacat equum.

Il secondo essempio, lo trahe Demetrio da vno, il quale trouandosi in luogo; oue Alessandro Magno domandaua parere à suoi amici, se douesse egli medesimo correre ne' giuochi Olimpici, questo tale ricordandosi che la madre d'Alessandro Olimpia, ò Olimpiada, subito come douena essere vn sufficiente lauaceci, & vn astuto pincastrello, ridendo sfodrò fuora vn motto, e disse,

Corri Alleßandro il nome di tua madre.

Ma che diremmo noi, se trouassimo che de' nostri Italiani i migliori, anzi assolutamente il miglior prosatore hauesse tal'hora dato in queste inettie? E frà l'altre hauesse vna volta con vn motto solo, abbracciate tutte le vitiose qualità di tutti, e due gli essempi di Demetrio? Noi non possiamo credere, che altri insin quà habbia potuto scorgere in noi, ò mala volontà, ò poca osseruanza verso le cose di Messer Giouan' Boccacci. Anzi dubitiamo più tosto in contrario, che alcuni leggendo queste nostre cose siano per dire ch'egli ci piace troppo; e che honesta cosa non sia che noi lasciamo conoscere d'hauere tanta prattica in vn libro non però il più honesto del mondo, nè il più deuoto; A quali nondimeno rispondiamo che hauerebbono grandissima ragione, se vn altro libro ci sapesse insegnare, il quale al nostro proposito vgualmente potesse seruire; Noi trattiamo la elocutione della prosa Italiana: E per conseguenza habbiamo bisogno di cauare gli essempi da un prosatore Italiano, e che sia classico, & al quale concedendo il primo luogo tutti gli intendenti habbiano nella maggior parte delle cose l'autorità di lui per somma, e non le osino di contradire; Vn libro tale, se nostro Idioma mi sapranno mostrare questi, io confesserò che non douena esquisitamente

ſitamente moſtrare d'bauer lette le coſe del Decameron;ſe proſa ſimile non mi potranno preſentare, mi dorrò di non bauere anche più diligentemente ſtudiata queſta per ſapermene valere; Se già non paſſaßero più innanzi queſti tali,e diceſſero;(he io non mi doueuo mettere à far coſa,la quale mi neceſſitaſse ad hauere tanto biſogno di queſto autore , il che concedo io & apertamente confeſſo, che ſarebbe coſa conſiderabile,o vera, ogni volta che à lei non contrapeſaſse la vtilità , che hò creduta che poſsa per ſeruigio di Dio cauarſi da queſta opera; e la neceſſità che mi è paruta,che ne haueſsero molti di quelli, che delle coſe di Dio ragionano tutto giorno;Onde concludo; che ſe il fine di tutta l'opera è ſantiſſimo ; E ſe à queſto fine non ſi poteua arriuare ſenz'adoprare queſto libro (conforme nondimeno à quello che la cenſura Eccleſiaſtica permette) poſſono perauentura queſti tali perdonarmi sì minuto errore ; E contentarſi che delle ſpoglie d'Egitto io mi ſappia ſeruire per honor di Dio; Ma troppo habbiamo digredito; Tanto più che ne lle coſe , che vogliamo dire hora non habbiamo biſogno d'iſcuſarci,perche honoriamo troppo il Boccacci,ma perche non forſi ad alcuno paia che gli portiamo poca riuerenza;eßendo noi deliberati di dire,che nel le materia de' motti,e delle facetie,egli non fù felice;e perauentura più di due Cacozeli ſi laſciò anch'egli uſcire della penna,nella giornata ſeſta,& altroue, ouunque al motteggiare ſi diede; Nè queſta è oppinione di noi ſoli, ma è ſtata ſempre di tutti quelli,che hanno drittamente giudicato; E fra gli altri Meſſer Giouanni dalla Caſa huomo di finiſſimo ingegno,e di ſodiſſimo giudicio; E quello che più importa Fiorentino anch'egli , & oßeruantiſſimo del Boccacci , ad ogni modo aſtretto dalla verità nel Galateo dice che i motti perauentura non conuennero gran fatto à Meſſer Giouan Boccaccio. E poco più giù, hauendo raccontati molti modi inetti,vili,e plebei di moteggiare aggiunge. Cotali furono per lo più le piacevolezze,& i motti di Dioneo. Dalle quali parole ci ſiamo laſciati indurre noi à conſiderare intorno à un motto del medeſimo Dioneo , ſe perauentura egli ſia sì inetto,che abbracci tutte le inettie di dire egli eßẽpi addotti da Demetrio; Queſto è nel fine della ſettima giornata ſotto il reggimento dello ſteßo Dioneo ; ove hauendo il Rè finita la ſua nouella, nè altro reſtando à dire,e volendo egli fare ſucceditrice nel regno la Lauretta,dice il teſto,che

Leuataſi la corona di teſta,ſopra il capo la poſe della Lauretta dicendo; Madonna io vi corono di voi medeſima.

Motto ſe io non erro coſi inetto,quanto ſiano i due di Demetrio inſieme; Poiche ſe Cacozelo ſù lo ſcherzare nella alluſione del nome della madre d'Aleſſandro dicendo,

Corri il nome di madre.

Poco più gratioſa per certo rieſce queſta alluſione al nome di Lauretta, coronandola di Lauro, e dicendo,

Io vi corono di voi medeſima.

E ſe nè ſi può ſentire quella inettia,che Il Centauro caualche ſe medeſimo,

Poco più piacevolmente ſi ſentirà,che

Lau-

Digitized by G

Lauretta venga coronata di se medesima.

Ma noi habbiamo un'altro scrupulo grandissimo in questo fatto, il quale non hauendo saputo da noi stessi leuare à noi medesimi, vog'iamo dirlo qui, con desiderio che altri arriuando ingeniosamente; one noi non siamo potuti peruenire, leui ò à noi, ò à quelli, che nelle cose nostre la leggeranno detta difficoltà: Habbiamo detto (à quelli, che la leggeranno nelle cose nostre) perche infin quà non habbiamo trouato alcuno, che, ò l'habbia opposta, ò l'habbia difesa nel Boccacci. In somma noi crediamo che il Boccacci facendo dire à Dioneo le parole sopradette, mancasse all'ingrosso, ò di memoria, ò di giuditio. E tutto il fondamento del nostro pensiero stà nel ricordarsi, quando fù battezata la Lauretta, e le altre sei donne: Dice il Boccacci nel printipio del Decameron che; Nella venerabile chiesa di santa Maria nouella un martedì mattina si ritrouarono sette giouani donne, le quali doppo vari ragionamenti per fuggire le miserie della pestilenza di Firenze deliberarono d'vscire della Città, e ritirarsi in contado, andando hoggi in questo luogo, e domani in quello, & allegrezza, e festa prendendo.

Dice di più, che per guide loro presero trè giouani de' quali l'vno era chiamato Panfilo, e Filostrato il secondo, e l'vltimo Dioneo. E che con questi tali vscite in contado per dieci giorni interi, con l'ordine che quiui si uede le cento nouelle raccontarono, e tutte quelle cose fecero, che nel Decameron uengono referite; E fin quà non è ancora battezata Lauretta, nè alcuna delle altre, perche non si dice mai che queste donne, ò quando vscirono di Firenze, ò quando stettero in Contado si mutassero i nomi fra se stesse. Solamente doppo essere occorsa tutta quella attione, quando il Boccacci la volle raccontare, all'hora egli stesso mutò loro i nomi: Ecco le parole espresse

Li nomi delle quali io in propria forma racconterei, se giusta cagione di dirlo non mi togliesse, la quale è questa, che io non uoglio, che per le raccontate cose da loro, che seguono, e per l'ascoltate, nel tempo auuenire alcuna di loro possa prendere vergogna.

E poco più giù nominandole egli stesso, dice

La prima e quella, che di più età era, Pampinea chiamarono: e la seconda Fiammetta, Filomena la terza, e la quarta Emilia, & appresso Lauretta diremo alla quinta, & alla sesta Neifile, e l'vltima Elisa non senza cagione nomineremo.

Di modo che quà si troua chiaro l'origine del nome di Lauretta: E si uede, che essa mentre si nouellaua per posamento Lauretta non si domandaua; ma col nome suo nella propria forma veniua nominata. Il che stando cosi, e se essa all'hora Lauretta non era, come potè à questo nome Lauretta alludere Dioneo dicendo nel metterle la corona del lauro,

Madonna io ui corono di voi medesima.

Per certo à nome, che essa in quel tempo hauesse, non potè hauere risguardo: e se egli mirò à quello che alcun tempo doppo le douea mettere il Boccaccio, non nouellante fù egli, ma Profeta.

PAR-

Digitized by Google

PARTICELLA CENTESIMAQVARTA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

IN nominibus autem gigneretur sic, ceu. Risit rosam suaui colorem: translatio nanque illa risit, valde præter id quod decet sumpta est, & illud verbum compositum suauicolorem, ne in poemate quidem aliquis poneret bene sanus, vel vt quidam dixit, quod subsistulabat pinus auris, in locutione sanè hoc pacto. Compositio autem anapæstica, & quæ maxime similis est fractis & sine vlla dignitate versibus, qualia maxime sunt Sotadea, vt mollia Σκύλας καύματι κάλυψον, *&* Σείων μελίλω πηλιάδα δεξιὸν κατ' ὦμον *pro illo* σείων πηλιάδα μελίλω κατὰ δεξιὸν ὦμον *versus enim videtur in aliam formam mutatus, vt illi qui feruntur è maribus in feminas conuersi, tot quidem & de praua imitatione.*

PARAFRASE.

MA nelle parole nasce il Cacozelo, quando altri affettatamente per parere venusto, ò trasferisce, ò congionge parole, come se si dicesse,

Oue ò la metafora del ridere non è condecente, è la parola suauicolore à tale, che da chi hà giuditio ne' versi stessi non si metterebbe, non che nelle prose. Tale ancora fù quello di colui, il quale parlando di pini scossi dal vento disse,

Mosso da l'aura fistulaua il Pino.

Finalmente nella compositione si genera Cacozelo, quando altri credendo di mostrarsene venusto, e leggiadro, forma una compositione anapestica tutta sneruata, e cascante, e simile à quei uersi di Sotade, oue diceua

Σκύλας καύματι κάλυψον

Et vn'altra uolta, oue in uece di dire,

L'asta squassò la destra sopra spalla, disse,

L'hasta squassò sopra la destra spalla.

Che

Digitized by Google

Che fù un trasformare il uerſo, come quelli ſi dice, che occorreua, i quali di maſchi ueniuano trasformati in femine: E tanto baſti del Cacozelo.

COMMENTO.

HAbbiamo in una Particella ſola rinchiuſo tutto quello che Demetrio *dice e della locutione, e della compoſitione inettamente venuſta, perciochè quanto alla locutione, aſſai facili ſono le coſe che hãno à dirſi, e quanto alla compoſitione poco giouano eſſe alla noſtra fauella* Italiana. *In ſomma chi è troppo venuſto, è inetto, e malamẽte affettato: E però in tutte quelle parole, le quali poſſono dare uenuſtà, chi fà eccesſo, dà nel Cacozelo, & in particolare chi da coſe uenuſte fà traslationi, ma troppo lontane, e che di due parole leggiadre ne fà una ſola ma affettatamente, come l'uno e l'altro di queſti vitij ſi trouerebbe in queſte poche parole,*

Riſe la roſa ſuauicolore.

Habbiamo detto, ſi trouerebbe, perche nõ crediamo che coſi ſia ſtato detto per alcuno; ma che Demetrio da ſe ſteſſo habbia formato detto eſſempio. E quello che ci fà credere così è, perch'egli ſteſſo ſoggiunge, che coſa tale niuno non pazzo affatto ardirebbe di mettere ne anche in verſi, non che in proſa: E veramente crediamo che parerebbe anche maggiormente la inettia di queſto eſſempio, ſe egli vi foſſe tutto; ma teniamo quaſi per certo, che per ingiuria di tempo ſia corrotto il teſto, & alcuna coſa manchi; Queſto è cer o che la parola Roſa in accuſatiuo ſta nel Greco non in nominatiuo, e ſignifica non la coſa che ride; ma quella della quale altri ride, come ſe in latino diceſſimo.

Riſit roſam ſuauicolorem.

Onde ne naſce che mãchiamo di ſapere quale ſia la coſa ridente: E poiche Demetrio dice, che quiui il ridere è traslato, biſogna che non ſia huomo, ò donna quello, ò quella che ride, perche di queſti è proprio il ridere: ma che ſia altra coſa che per ſua natura non rida: Et anche tale, alla quale non poſſa ſe non inettamente per modo di metafora attribuirſi il riſo. Come ſe ſi diceſſe,

Il fico riſe della roſa ſuauicolore.

O coſa ſimile: la quale perche come habbiamo detto manca nel teſto, perciò non poſſiamo compitamente vedere la inettia della traslatione. Bene è chiara quella della parola giunta. Concioſia coſa che ſe bene, e la ſuauità, & il colore ſono per ſe ſteſſe coſe leggiadre, il formare nondimeno vna parola ſola dicendo ſoauicolore, in tta affettatione ſarebbe ſenza dubbio. Vogliono alcuni, che la parola melliflue, della quale ſi ſeruì il Boccacci nel principio della quarta giornata dicendo,

La ſoauità delle parole melliflue.

Poſſa pizzicare vn poco di queſto vitio: Ma à noi inuero pare che le coſe ſi guardino troppo per la ſottile: E però paſſiamo all'altro eſſempio, non più fatto da Demetrio, ma addotto da lui, come detto da altri, di colui, il quale

il quale parlando del rumore che faceuano alcuni pini agitati di picciolo uento, con una parola anch'esso troppo affettata disse,

ὅτι δέγε ζοῖς ὑπεσύρυξε πίτυς αὔρου

Che messer Pier Vettori hà tradotto,

Sub fistulabat Pinus auris.

Certo molto ingeniosamente, concioſia cosa che la parola ſubfiſtulare in latino anch'essa ſarebbe per ſouerchia uenuſtà inetta. Noi in Italiano habbiamo detto.

Mosso da l'aura fistulaua il Pino.

Credendoci come si può il meglio d'hauere noi altresi espreßa qualche inettia nella voce,

Fiſtulaua.

Il Politiano dall'altro canto anch'egli esprimendo questo medesimo romore de pini, fece errore; ma non questo errore: Egli disse cosi.

Nè quando soffia vn uentolino ageuole
Fra le cime de' pini, e quelle trombano.

Che veramente fù errore, poiche la parola trombano per esprimere il romore cagionato da vn uentolino ageuole fù troppo strepitosa cosa: E non si può negare che quiui non nascesse fredezza comparatiua; ma non già il particolare Cacozelo opposto alla nota venuſta:

Il Sannazaro parlando del medesimo romore, che fanno le cime de i pini, con vna gratiosa metafora fuggì tutti gli scogli, e disse, che mentre un tale pastore sonaua la sampogna,

I circostanti Pini mouendo la loro sommità le rispondeuano.

Ma di questo non più. Seguita Demetrio à ragionare della inettia che nasce non più per le cose, ò per le parole, ma per la compositione sola, e per lo numero. Intorno al qual numero hauendo noi ragionato già due volte: Vna del numero oratorio nella Particella 27. e l'altra del uenusto nella 101: sempre habbiamo detto quello che è veriſſimo: Che in materia di numero i precetti de' Greci alla Italiana nostra fauella non appartengono ponto: E però potremo bene in questo luogo dichiarare Demetrio, ma applicarlo à noi, questo non già. Egli dice che in Greco il tessere la prosa di troppo frequenti anapesti fà dare in questo vitio della affettatione: Et Anapesti sappiamo noi che sono i piedi metrici contrari à Dattili, che hanno le prime due breui, e l'vltima lunga, come in contrario hà il Dattilo, la prima lunga, e l'altre due breui. Di questi tali fatta la prosa Greca dice Demetrio, che douenta simile à certi versi languidi, e senza sostanza.

Quintiliano prosa tale, domanda compositionem fractam, che sarebbe tanto come se dicessimo in lingua nostra una compositione sneruata, effeminata, e come disse il Boccacci della nepote di Fresco da Celatico, piena di smanceríe, e cascante di vezzi.

Tali accenna Demetrio che erano i versi di Setade, & il medesimo del medesimo Sotade affermano Hepheſtione, & Hermogene: che egli cioè ſneruatiſſimi

versi

Digitized by Google

uersi faceua pieni di Anapesti, e si dilettaua di corrompere i medesimi uersi di Homero, e trasformarli in questa sneruata forma di compositione, che era tanto dice Demetrio, come di maschi fargli diuenir femine: Di lui sono tutti due gli essempi, che allega quà Demetrio; ma il primo tanto corrotto, che messer Pier Vettori medesimo confessa di non intenderlo: e noi perciò non ci siamo curati di tradurlo; Bene habbiamo in qualche maniera tradotto il secondo, non perche nella nostra lingua possa respondere l'essempio à ciò, à che nella Greca fù allegato: non hauendo noi nè Anapesti, nè altri piedi metrici: ma per non passarlo senza dirne cosa alcuna: oltre che je non per ragione de piedi, almeno per altre cagioni, troppo inetta cosa sarebbe il dire,

L'asta squassò la destra sopra spalla.

In vece di douer dire

L'asta squassò sopra la spalla destra

Ma come diciamo, al nostro Idioma queste cose molto poco rileuano; Quanto à noi se uogliamo sapere in poche parole quale compositione Italiana può dare nel Cacozelo, andiamo à uedere la Particella 101; *oue habbiamo insegnato à formare il numero venusto: E per regola uniuersale proponiamoci, che tutte le uolte che adopereremo souerchiamente, e con eccesso le cose che fanno il numero venusto, egli subito douenterà inetto, & hauerà dato nel Cacozelo: Del quale sia dunque detto à bastanza, & hauendo posto fine à due note con le sue uitiose uicine, ciò sono alla magnifica con la frigida, & alla uenusta col Cacozelo, passiamo hormai à uedere quello che dice Demetrio della terza nota che è la Tenue.*

DISCORSO ECCLESIASTICO.

ANche à questo grandissimo pericolo si porgono i Predicatori, i quali vogliono fare de' salsi, de' faceti, e de' motteggiatori in pergamo: Che non essendo, come habbiamo detto nel Commento cosa per ogn'uno il motteggiare, & essendo egli mestiero troppo più difficile, che altri non auisa, bene spesso in vece di vrbanità danno nel Cacozelo: e credendo di dire ben gratiose, e facete cosarelle, diconc così sciapite, & inette melensaggini, che à giuditiosi, che stanno à sentire fanno venire griccioli di freddo per la vita, come di quartana:

Vno ne sentimmo noi, il quale in vna predica del Cieco mendicante, quando fù à domandare nel fine della prima parte la elemosina, si credette di douere essere molto capestro pregando il popolo ad imaginarsi, ch'egli fosse il cieco mendico, che chiedesse l'elemosina, e fin quà pur sarebbe stato manco male: ma l'astutia galante fù quando egli soggionse.

E se egli era mendico soggionse, Ecco che anch'io mendico, perche per finir prestamente, meno assai dico di quel che dourei.

E mi riposo.

Che

Digitized by Google

Che lascio pensare, se à giudittoli diede di piatto: se il motto meritaua riso, ò pieta.

Vn'altro non contento di dare spasso con parole alla brigata, se non v'aggiungeua i fatti quando fu nel fine della predica della Domenica di passione, oue dice il testo che il Signore per vscir dalle mani di coloro, che voleuano lapidarlo *abscondit se*, con vna molto ingeniosa facetia disse,

Abscondit se il Signore in questo modo.

Et il dire così, & il celarsi bocconi nel pergamo, & il non esser veduto quella mattina più, & il rimanere il popolo senza benedittione, e senza sapere per vn poco se la predica fosse finita ò nò, fù tutto vno: e tutto effetto del facetissimo ingegno di quel buon padre: il quale, e tutti gli altri, che de' motteggiatori vogliono fare in Pergamo, se sapessero, che cosa è Cacozelo, e quanto facilmente si dà dentro, e se vedessero Demetrio in questo luogo, forsi che non haurebbono tanto prurito di far ridere co loro, i quali troppo sarebbe meglio à saper far piangere. In somma trè cose à questo proposito desideraremmo noi, che i Predicatori si ricordassero. Vna che in vniuersale la facetia, & il motto non sono fatti per lo pergamo, nè vi conuengono ponto. L'altro che quando pure alcun Predicatore douesse hauere licenza di dire in questo genere alcuna cosarella, ad huomini già prouetti d'età solamente si conuerrebbe, tenuti di Santa vita, graui di costumi, famosi grandemente nella professione, e che à quella città hauessero predicato molto tempo, e fossero già come si dice padroni à bacchetta di quel popolo: E la terza, che ad ogni modo anche quando non disconuiene il farlo, difficilissima cosa il saperlo fare, e per conseguenza pericolosissima cosa il porsi à volerlo fare.

Del resto poiche questa parola Cacozelo, non solamente significa come habbiamo detto di sopra la mala imitatione nella venustà, & vrbanità; ma in vniuersale ogni sorte di mala imitatione. Però à questo proposito uogliamo pigliare occasione quà di ricordare al nostro Predicatore, che per amor di Dio, tutto quello ch'egli vede che stà bene ad vn'altro Predicatore, non s'imagini, che sia per istar bene à lui: e quello che più importa, che quello ch'egli vede che sà far bene, e con marauiglia vn'altro Predicatore, non creda così tosto di douerlo saper fare anch'egli. Che à dire il vero, da questo abuso, e da questa temeraria imitatione rimane quasi corrotta, e guasta horamai tutta la professione del predicare. Dourebbono pensare gli huomini, che difficilmente si troua vn fattione, ad vn farsetto, che stia per apponto bene à due persone: e che se si hanno da medicare due infermi, anche della medesima infermità, alla proportione delle forze e de' stomachi loro si formano le dose da medicamenti: Nel vestire, l'abuso è grandissimo, che quello che stà bene al volto d'una donna grassa, vna magra senz'altra distintione se lo mette anch'essa, e pare vna momia: e quello che conuiene ad vna macilente, se lo veste vna corpacciuta, e sembra vn Carnouale: Vna già che haueua vn voltino piccolissimo, e per sua disgratia assai ben giallo, perche vide, che ad vn'altra di faccia compita, e grossa, anzi che nò, staua bene vna freggia, ò lattuca, che vogliam'dire di camicia, assai alta, se ne pose subito vna allecoma anch'essa, e vi campeggiaua dentro, si bene con quel visetto croceo, che vn mio amico soleua dire, che la faccia di lei in quel colore

re

Digitized by Google

re pareua vn melarancio in vna coppa diMaiorica: In ſomma non tutto quello che ſta bene ad'vno, ſtà bene à tutti: Staranno bene in pergamo certi ornamenti à vn Canonico regolare, che non ſtarebbono bene à vn Cappuccino: e per pigliare le diſtintioni, non dalla profeſſione, ma dalla natura, e dall'arte, alcune tirate farò io in vn fiato ſolo, che tù per eſſer di minor lena, non le farai ſenza ſpezzarle in due, ò trè luoghi, e ſenza inghiottire due ò tre volte il ſaliuo, con tanta nauſea di chi ſente, che ſarebbe ſtato molto méglio il non farlo: Vn Predicatore, che ſentiua vn altro che faceua belliſſime coaceruationi, ſi credette, che per farle baſtaſſe à cacciare molti e molti termini inſieme, e precipitoſamente recitargli: & vna volta parlando di Aſtrologi,

Vadano in mal'hora, diſſe, queſti maledetti Aſtrologi con i ſuoi *ſurſum*, *deorſum*, *dextrorſum*, *ſiniſtrorſum*, *retrorſum*, e con il gran zenit lor Capitano.

Che in vna villa douette dar marauiglia, & haueranno creduto facilmente quei pouerelli, che quel Zenit, foſſe vn Baſcià, ò vn Raisma in uero chi non sà far le coſe non ſi ponga à farle, & habbia inanzi à gli occhi queſto penſiero, che le coſe belle non ſono facili, e che ſe ſono difficili nõ da altri da perſuadere à ſe ſteſſo di douerle ſapere così facilmente fare: Che ſe pericoloſa coſa è di dare nel Cacozelo, e nella mala imitatione col porſi à fare ſolamente delle particolari coſe, che fanno gli altri, quanto maggior pericolo è di dare nelle inettie, e ſe così può dirſi nelle ſcimie, à chi ſi pone à recitare imparate à mente di parola in parola le prediche altrui?

Santo Agoſtino nel libro quarto della Dottrina Chriſtiana al Capitolo 29. diſputa ſe ſia peccato, e ſe diſpiaccia à Dio, che vn Predicatore vada in pergamo à recitare prediche non fatte da ſe, ma compoſte da un altro;

Et à prima fronte pare di sì, che ſia peccato, e che Dio l'habbia à male, e ſia per caſtigarlo, perche egli ſteſſo in Gieremia al capitolo 23. fra gli altri peccati, che minaccia di douer punire nei Profeti, che erano i Predicatori di quei tempi, vi pone anche queſto di predicare coſe d'altri, dicendo,

Ecce ego ad Prophetas qui furantur verba mea vnuſquiſque à proximo ſuo.

Tuttauia conclude Sant'Agoſtino che nò, che non fanno peccato que ſti tali: e le parole di lui ſono queſte.

[Sunt ſanè quidam, qui bene pronuntiare poſſunt, quid autem pronũcient excogitare non poſſunt. Quod ſi ab alijs ſumman eloquenter, ſapienterque compoſitum memoriaque commendent, atque ad populum proferant ſi eam perſonam gerant non improbè faciunt. Sic enim quod profectio vtile eſt, multi prædicatores veritatis fiunt, nec multi magiſtri, ſi ũnius veri magiſtri idipſum dicant omnes, & non ſint in eis ſchiſmata.

Nè però dice Sant'Agoſtino, che queſti tali *prudenter faciant*: ma dice ſolamente, che *non improbè faciunt*, e quanto all'autorità di Gieremia, dice Sant'Agoſtino che, *Non deterrendi ſunt iſti voce Ieremiæ Prophetæ, per quem Deus arguit eos, qui furantur verba eius vnuſquiſque à proximo ſuo.*

Perche dice egli, che ladro è chi rubba quel d'altri, ma la parola di Dio è di tutti quelli che l'oſſeruano, e però ſe il Predicatore fà quello che dice, ancora ch'egli non l'habbia compoſto, ſempre predica il ſuo; E ſe

Digitized by Google

non fà quello che dice,ancora che egli medesimo habbia composta la predica, dice cosa non sua:

[Et contingit vt homo disertus & malus sermonem quo veritas prædicetur dicendum ab alio non diserto sed bono ipse comperiat: Quod cum fit ipse à seipso tradit alienum, ille ab alieno accipit suum, Cum verò boni fideles bonis fidelibus hanc operam commendant,vtrique sua dicunt, quia & Deus ipsorum est, & cuius sunt illa quæ dicunt, & ea sua faciunt, quæ non ipsi componere potuerunt, qui secundum illa compositè viuunt.]

Che è vna bellissima, & ingeniosissima risposta; ma perauuentura non tãto letterale, quãto sarà vna che diceuamo hora noi,Cioè che i profeti anticamente predicando diceuano: Così Dio ha riuelato à me che io v'habbia à dire:E però quelli di loro, i quali non hauendo essi hauuta la riuelatione, di cose reuelate ad altri diceuano Così Dio hà reuelato à me,questi *furabantur uerbum Dei à proximo suo*.E con la mentita che diceuano,grandissima colpa commetteuano, e grandissime pena meritauano:Ma hora la cosa non istà così,perche la parola di Dio nella scrittura,e nella Chiesa sua à tutti è reuelata comunemente,e non più à questo che à quello,e però dicala chi vuole che egli non la rubba mai, e se si vale della compositione altrui,*bene accipit uerbum hominis*, ma non *verba Dei à proximo suo*. Si che,che il recitare à mente prediche altrui non sia peccato, à questo ci accordiamo volontieri: pure che altri consenta à noi quello,che è verissimo:Che è cosa lubrica, e pericolosa, e di non molto frutto,e che bene spesso fà dare i predicatori, con riso, e nausea di chi sente nei Cacozeli,e nelle inettissime imitationi. Corre nel sabbato dopo la quarta Domenica di quagragesima vn Vangelo, che comincia. *Ego sum lux mundi,* sopra il quale noi facemmo già in Firenze vna Predica di Dio luce;oue mostrammo(per quanto sapemmo)in quali, & in quãte maniere Iddio sia,e possa,e debba essere chiamato luce: E perche il giorno auanti era corso il Vangelo di Lazaro resuscitato,& vscito del sepolcro,dicemmo nel prologo che,

Se bene à chi esce delle tenebre,non è così facile l'affissarsi nel sole, sperauamo nondimeno con l'aiuto della mano, cioè della gratia di Dio fare schermo tale à gli occhi loro, che anche vsciti il giorno auanti solamẽte dal sepolcro di Lazaro, sarebbero per poter fermare lo sguardo entro à quella somma luce, che diceua.

Ego sum lux mundi.

E già era vn pezzo che noi haueuamo riueduta questa nostra predica,quando in vn giorno di mezza state per la festa che correua d'vn Apostolo leggendosi il Vangelo *Vos estis lux mundi*, & essendo noi andati in Bologna à sentire vn predicatore,che sopra quel Vangelo predicaua: ecco che di parola in parola lo sentimmo recitare questa nostra benedetta predica: la quale fatta per mostrare che Dio è luce, lascio pensare come quadraua al Vangelo che diceua, che gli Apostoli erano luce: ma pure questo stiracchiamento se gli sarebbe perdonato,se non che il pouer'huomo recitando il prologo come staua à parola per parola: fece senza che nessuno (cred'io) da me impoi intendesse quello,ch'egli volesse dire,& onde venisse lo spropositо,che i Bolognesi il giorno auanti fossero vsciti dal sepolcro di Lazaro: Et vn altro predicando in mia presenza la predica

dica ch'io feci nella seconda Domenica di quaresima, il terzo anno in Roma, e predicandola in vna Città ou'egli non era stato mai più, hauea si poco intelletto, che diceua come staua nella mia predica,

Di questo non parleremo, perche già due volte in tal giorno come hoggi ne habbiamo ragionato insieme.

Che à dire il vero, sono errori troppo grossi, e falli troppo crudeli, & io confesso, che pochi poi all'vltimo saranno quelli, che daranno in istra uaganze cosi esshorbitanti; ma ad ogni modo sia giuditioso e cauto quanto vuole, che sempre si mette egli ad vna pericolosissima impresa chi recita imparate à mente di parola in parola le prediche altrui.

Non ti può mai stare, come diceuamo, cosi bene alla vita vna ueste nõ tua, che chi hà giuditio non s'uuegga che à dosso tuo non fù ella fatta, e che, ò in prestito, ò à nolo conuiene che tu te l'habbia presa: E medesimamente occorre delle prediche altrui, le quali, resoluiti pure, e non ingannare te medesimo col darti ad intendere che siano istimate tue, che da certi idioti, e poueretti, ò feminelle impoi, pochi huomini di qual che giuditio si ritrouano, che non riconoscano subito il furto: Tanto più che è quasi impossibile che alle volte al predicatore da Nolo (per dir cosi) non venga qualche occasione, ò per elemosine, ò per indulgenze, ò per altri accidenti, di douer dire alcune cose, che nel protocollo non poteriano essere scritte: nel qual caso, la differenza dello stile riesce tanto grande, e da queste parole sue alle non sue si troua tanta distintione, che non ponto meglio campeggiarebbe se vedessimo vna veste di veluto rattoppata di sacco. Recitano questi tali le prediche altrui, che hanno mandate à memoria con vna fretta indicibile, come quelli, à quali dubitando della fragilità della memoria, pare vn hora mill'anni di venirne à capo; E come fanciulli, che recitino di settimana, si vede, che vanno sempre vnisoni, e che tremano di non iscordarsi alcuna cosa: onde nasce che l'attione non può hauere quel decoro magistrale, che conuiene, nè la persuasione viene fatta con le repliche necessarie: nè le riprensioni mostrano autorità, nè gli insegnamenti quella sicurezza che bisognerebbe. Percioche si come vn arciero, il quale caminando hauesse da scoccare l'arco contra alcuni, che lontani fossero da lui, se in sicuro luogo, & in largo sentiero caminasse, ben potrebbe giustissima pigliar la mira, e quasi sicuramente ferire: là doue mentre egli sopra vno pericoloso, e strettissimo ponticello possasse, più hauerebbe bisogno di guardarsi à i piedi, che di pensare come le freccie sue facessero colpo; Cosi il predicatore che predica dal suo, camina per sentiero largo, e và sicuro, e senza hauere necessità di mirare à se stesso, altro non mira, se non come ferire, e persuadere: là doue cosi stretto è il ponticello; oue titubando camina il Predicatore alieno, che à pena può far altro che mirarsi à i piedi, cioè andar pensando di mano in mano alla scrittura ch'egli recita, senza hauer pure vn minimo pensiero, oue le freccie delle parole sue siano per arriuare: Che è quello che fa il popolo non riceue quel giouamento che douerebbe: e che per belle e ben fatte che siano le prediche, non pare che habbiano vehemenza, ò neruo: nè meno riceueno solida lode: E che sia verò; Mai non si è trouato che vno di questi predicatori da scartafacci habbia preso gran nome, e grido vniuersale, e pure le prediche possono

essere bellissimo, & egli dirle con gratia maggiore, che non farebbe il medesimo che le compose: Ma percioche non sono di lui stesso, non è possibile che egli dia loro quello spirito che richieggono: E però ben sarà vno di questi lodato vna quaresima in vna Città, ma l'altra non piacerà, & anche, oue sarà grato, lo sarà ò alla minuta plebe solamente, ò cõ molta mediocrità, ma grido di laude grande & vniuersale, non acquisterà egli mai.

E tanto basti dell'imparare à mente le prediche altrui. Hora diciamo vn altra cosa: Ma e le mie proprie, che io stesso hò composte, ò compongo: conuiene egli che io di parola in parola le impari, come l'hò scritte? e che io à quella medesima scrittura obligbi me medesimo senza mutarla ponto nel ridirla? Da vna banda pare di sì: percioche nõ è dubbio, che più limate sono le prose, pensate e scritte di quelle, che alla sprouueduta escono di bocca: e però più eloquente pare che sia per riuscire chi dalla scrittura non si partirà, che quello il quale, come gli soccorreranno dirà le cose in pergamo. Dall'altro canto pare dimo. Conciosiacosa che in questo caso molti di queimedesimi incõmodi, ritornerãno, i quali dicemamo, che occorreuano à chi imparaua le prediche altrui, e sopra il tutto (perche questo è quello che importa) non sarà possibile, che chi si obliga à parole anche sue, habbia mai quella padronanza del pergamo, quelle magistralità, quella vehemenza variabile secondo i bisogni, che gioua tanto al popolo: e tutte due le opinioni sono vere, ma bisogna distinguere, e dire, che per dilettare è meglio obligarsi alle parole: per insegnare, e per mouere, è meglio il non farlo: Certe orationi che si fanno per esercitatione solamente, & alcuni ragionamenti che si fanno nelle accademie, ò simili, non è dubbio, che conuiene imparargli di parola in parola, e dirgli con tutta quella limatura, con la quale furono scritti da noi. Ma nelle prediche bisogna hauer distintione, perche se bene oue non insegniamo, nè mouiamo, possiamo dir le cose aponto come le scriuiamo, nondimeno oue arriuiamo alle dottrine, & à gli affetti, bisogna lasciar le vessiche, e la falsa riga, e la intauolatura, e nuotare, e scriuere, e sonare, come il presente bisogno ci ammaestra. Cosa che auertì marauigliosamenta santo Agostino nel 4. della Dottrina christiana, al Capitolo 10. oue dice, che mentre il Predicatore insegna, ò persuade, s'egli è valenthuomo, conosce benissimo da certi mouimenti, se il popolo ha finito di capire la cosa, ò di consentirui: e fin'à tanto che non vede questo, ha con uari modi da replicare gli insegnamenti, e le persuasioni. *Solit enim motu suo significare auida multitudo cognoscendi, verum intellexerit: Quod donec significet, versandum est quod agitur multimoda varietate dicendi.* Hora sentasi questo. *Quod in potestate non habent, qui præparata, & ad verbum memoriter retenta pronunciant.* Si che non può saper mai il predicatore, come egli habbia da trattare la dottrina, e gli affetti, poiche in questo si hà da reggere secondo che vede i mouimenti de popoli: e però in quelle parti della predica che trattano, questa cosa fuori d'ogni proposito sarebbe l'obligarsi del tutto alla scrittura: Nel prologo, e nella introduttione, per l'ordinario noi non insegniamo nè mouiamo: e però queste due parti, io giudicherei bene che il Predicatore l'imparasse à mente come stanno di parola in parola, perche quanto più limate saranno (senza affetatione) tanto più disporranno gli animi de gli ascoltanti al

rima-

rimanente della predica: & anche il Predicatore in quel pezzo di predica auezzerà se stesso ad vn numero buono, di maniera che qnando dica senza obligo di parole, con buon numero medesimamente ragionerà. Del resto da queste due parti in poi, prologo, & introduttione: e se pur si vuole anche, da alcune prime parole della seconda parte, tutto il rimanente della prédica, io hò per necessario, che debba dirsi senza obligatione di parole, e che chi altramente fà, faccia malissimo. Ma diciamo vna cosa ancora: Già vediamo che il prologo, l'introduttione, e quel principio di seconda parte, ne' quali hò da obligarmi à parole, conuiene necessariamente, che io di parola in parola l'habbia scritta: ma il remanente della predica, oue non hò da obligarmi, sarà egli meglio ch'io di parola in parola le scriua, ò pure perche non hò da obligarmi à quel dipendimento, che in certi capi sol'io l'accenni? Pare che sia meglio il non distendere, perche non è necessario: e che i soli capi bastino: e noi da vn pezzo in quà, in capi soli habbiamo posti i concetti nostri: Ma l'habbiamo fatto per necessità, e per non hauer tempo: Che del resto siamo della opinione contraria, e teniamo che niuna cosa al Predicatore sia più vtile, che il distendere à parola per parola tutte le prediche da capo à piedi: non per obligarsi à quelle parole: ma, perche da quel distendimento sempre rimane nel dicitore non so che di maggiore lestezza: Oltre che quello fà, ch'egli và manco vagando: e che nelle volte da concetti à concetti, che sono come i modi del corpo della predica, egli vi si porti con maggior gratia: & anche che egli più per apponto sappia quanto habbia à durare la sua predica appresso à poco, senza hauere à dare in certe lunghezze stranaganti. Cose che non tutti intenderanno così facilmente: ma quelli che sono dell'arte, e che l'hanno essercitata molto tempo, e con auertenze, conosceranno molto bene che diciamo il vero: & attendendosi alle cose dette da noi in questo discorso, prediche altrui non impareranno à mente, le proprie le scriueranno, e distenderanno totalmente, se bene quelle parti sole ne manderanno à memoria che habbiamo detto, e nel resto serberanno se stessi liberi alle occorrenti necessità. Di Sotade che cosa sentisse Atanasio, & altri Ecclesiastici autori, ragioneremo nel Discorso 169.

PARTICELLA CENTESSIMAQVINTA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

De tenui nota, habebimus & res quasdam fortasse pusillas & formæ huic accommodatas. vt quod apud Lysiam est.
Οἰκίδιον ἔχομεν δίπλεθρον, τῶν ἐχόντων ζωὴν ζάτων.

PARAFRASE.

SEguita la nota tenue, la quale consistendo anch'essa, come l'altre, nelle cose, nelle parole, e nella struttura loro; Cose basse, & accomodate à questo genere di ragionare saranno: Come oue disse Lisia,

Vna casetta doppia è la mia, che tanto hà di sopra, come dabbasso.

COMMENTO.

COme qua cominci la terza parte subiettiua della seconda parte principale di tutto il libro, e per qual cagione essa sia tale, e tutto ciò ch'è appartenente a diuisione potrebbe in questo luogo ridirsi, desideriamo che il lettore per leuarci fatica vegga da se medesimo ne' Prologomeni al Capitolo della diuisione. E di più nei principij dei Commenti delle due particelle 25. e 27. si come nella medesima particella 25. e nella 26. che la segue, potrà egli vedere ciò che appartiene in generale alle note del dire, e qual luogo tenga questa tenue, della quale cominciamo hora più essattamente à discorrere: Essa da Demetrio *viene chiamata* ἰσχνὸν; *latini questo genere di dire domandano,* tenue dicendi genus, subtile, exile, paruum, summissum, pressum, infimũ, siccum. *E noi Italiani possiamo nominarlo modo di dire* basso, piccolo, tenuè, commune, ordinario, *e simili. Diceuamo nella particella 25. in fine, che egli fra gli stati de gli huomini, risponde à Cittadini simplici, ad artegiani, e plebei: E benche egli con tutti gli altri generi del dire possa mescolarsi, dal magnifico in poi; nondimeno se da se solo il consideriamo, egli si trona, oue senza magnificenza, nè venustà, nè asprezza, alcune cose basse con parole cõmuni, e con compositione ordinaria vengono ragionate. M. Pier Vettori in questo luogo dice che questa nota forse ancora si domãda latinamente* tenuis ob similitudinem corporis, in quo gracilitas est. *E Demetrio, il quale più abbasso dimostrerà quai parole, e quale struttura vi si connenga, in questa breuissima particella insegna con vn'essempio solo quali sorti di cose parelle basse e picciole le siano appropriate: E l'essempio di Lisia nel principio di quella oratione oue egli difende Eratostene, il quale essendo accusato di hauere ucciso vn'adultero di sua moglie, & essendo pouero, & abietto huomo, nel descriuere la sua picciola casa dice,*

Vna Casetta doppia è la mia, che tanto ha di sopra come dabbasso.

Oue si vede che la casa, cioè la casupola, della quale si parla, è bassissima, & egli anche la fà più bassa col diminutiuo, cioè in vece di Casa, *nominandola* Casetta Ciridion. *Virgilio Poeta magnificentissimo, ad ogni modo volle*

anch'egli

Digitized by Google

anch'egli moſtrare tallhora la felicità del ſuo ingegno nelle diſcrittioni di coſe tenue. Principalmente nell'opuſcolo da lui chiamato Moretum, *oue ſi vede ch'egli delle più baſſe coſe del mondo coſi accomodatamente ragiona, come proportionatamente altroue.*

Arma virumq; cecinit: *Ecco baſſezze.*
Iam nox hybernas his quinq; peregerat horas
Excubitorq; diem cantu prædixerat ales
Simulus exigui cultor cùm ruſticus horti
Triſtia venturæ metuens ieiunia lucis
Membra leuat ſenſim vili demiſſa grabato.
Sollicitaq; manu tenebras explorat inertes
Veſtigatq; focum: læſus quem deniq; ſenſit.
Paruulus exuſto remanebat ſtipite fumus.
Et cinis obductæ celabat lumina prunæ.
Admouet his pronam ſummiſſa fronte lucernam,
Et producit acu ſtuppas humore carentes,
Excitat,& crebris languentem flatibus ignem.
Tandem concepto tenebræ fulgore ſecedunt.
Oppoſitaque manu lumen defendit ab aura,
E poco più giù
Exiguus ſpatio, uarijs ſed fertilis herbis.
Hortus erat iunctus caſulæ,quem vimina pauca,
Et calamo redimita leui munibat harundo.

Oue pur ſi vede che anch'egli col diminutiuo nominò la picciola caſa, iunctus caſulę. *Et in materia tenue coſi tenuemente ragionò, che nulla più: Coſe tenui e baſſe diſſe anche molte volte accomodatamente il Petrarca,come*

Leuata era à filar la vecchiarella
Diſcinta e ſcalza e deſto hauea il Carbone
Come
La ſtanca vecchiarella pellegrina
Raddoppia i paſſi e più, e più s'affretta
E poi così ſoletta.
Al fin di ſua giornata
Tal'hora è conſolata
D'alcun breue ripoſo,oue ella oblia
La noia e'l mal della paſſata via.

E più giù pure adoperando il diminutiuo caſetta, e parlando d'vn paſtore.

Poi lontan dalla gente
O caſetta,o ſpelonca
Di verdi fronde ingionca

Et in molti altri luoghi: Ma nel Boccaccio tenue,e belliſſimo deſcrittione d'vna caſetta è quella dell'hoſte,oue allogiarono Pinucio & Adriano nel pian

Digitized by Google

di Mugnone, della quale oltre che egli col diminutivo alberghettò *la chiama, aggionge de più queste medesime parole.*

Ora nõ hauea l'hoste, ch'vna Cameretta assai picciola, nella quale erano trè letticelli messi, come il meglio l'hoste hauea saputo: ne v'era per tutto ciò tanto di spatio rimaso, essendone due dall'vna delle facie della Camera, e'l terzo dirincontro à quegli dell'altra, che altro che strettamente andar vi si potesse.

E quello che segue. Similmente viene con tenuità proportionata descritta la casetta di Compar Pietro di tre santi, one si dice che Compar Pietro hauendo vna picciola Casetta in tre santi, apena basteuole à lui, & ad vna sua giouane e bella moglie, & all'asino suo, e non hauendo se non vn picciol letticello non poteua come voleua honorare Compar Gianni, ma conueniua, che essendo in una sua stalletta allato all'Asino suo allogata la Caualla di Compar Gianni, che egli allato a lei sopra alquanto di paglia si giacesse,

Che più? Fù si valent'huomo il Boccaccio in questo tenue modo di ragionare, ch'egli senza indecoro ardì di mettersi à descriuere appostamente infino a cosa tanto bassa e indegna, quanto è uno di quei luoghi, one naturale uso richiede che altri uada à disporre il superfluo pelo del uentre.

E quello in Andreuccio da Perugia con quelle parole,

Il qual luogo, acciochè meglio intendiate, è quello, che è detto, e ciò che segue (come stesso, ui mostrerò.) Egli era in un Chiassetto stretto (come spesso tra due Case veggiamo) sopra due trauicelli tra l'una casa all'altra posto, alcune tauole compite, & il luogo da sedere posto, delle quali tauole quella, che con lui cadde, era l'una.

Mesengo di nota tenue non sarà cosa difficile il ritrouare à migliaia nel Decamerone, essendo quel libro per la maggior parte non d'altro modo di dire composto, che del tenuo mischiato nondimeno col venusto.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

QVanto bene habbiano mostrato gli autori Ecclesiastici, non solamente con l'uso, ma con gli insegnamenti ancora, di conoscere la distintione delle note del dire. E quanto copiosamente & eccellentemente habbia ne' libri della dottrina christiana dati e precetti, & essempi Santo Agostino, tutto questo dicemmo noi con ben lungo trattato nell'Ecclesiastico discorso 25. E perche fra le proositioni di Sant'Agostino vna ve n'era, la quale diceua che cose tenui non è possibile che dica mai il Predicatore, essendo tutte le cose, ch'egli tratta, più che grandissime.

Omnia enim magna sunt quę dicimus.

Per questo nel discorso 26. noi distinguemmo la cosa meglio, e concludemmo che quanto al fine, tutto ciò che diciamo è grande, conciosiacosa che tutto à fine grande ed eterno viene riferito: ma che non fà per

questo

Digitized by Google

questo, che consideratele cose in se medesime, si come delle grandi ne dee il Predicatore, così delle mediocri, e delle tenui, non ne possa egli medesimamente dire. Distintione la quale hora ci ritorna grandemente à huopo, Perciochè se semplicemente fosse vero che niuna cosa tenue, e bassa potesse dire il Christiano dicitore, vano per noi sarebbe il precetto di questa particella; oue si ordina, che nella nota tenue, cose tenui, e basse debbiamo dire. Il doue restando in contrario chiarissimo, che di tutte le sorti di cose tanto possiamo dire noi, quanto gli altri; noi ancora dobbiamo dunq; hauere per certo che vna delle conditioni che si richiede alla nota bassa, è che ella di cose magnifiche grandi non ragioni. E già l'esempio tratto da San Paolo, che noi nel detto 25. discorso apportammo per la nota tenue assai chiaramente di cose minute e bassissime, parlando dicendo.

Penulam, quam reliqui Troade apud Carpum, veniens affer tecum. & libros, maxime autem membranas.

Se pensiero alcuno di hauer ne vogliamo addurre: tenuissime sono le cose che dice del suo poueretto Natanne à Dauid nel secondo de Regi al 12. quando dice che

Pauper nihil habebat omnino præter ouem vnam parvulam quam emerat, & nutrierat: & quæ creuerat apud eum cum filijs eius simul de pane illius comedens, & de calice eius bibens, & in sinu illius dormiens: atque illi sicut filia.

E tenuissime pure son quelle cose, che dice Booz à Ruth, ciò sono.

Audi filia; ne vadas in alterum agrum ad colligendum, nec recedas ab hoc loco: sed iungere puellis meis, & vbi messuerint, sequere: Mandaui enim pueris meis, vt nemo molestus sit tibi; sed etiam si sueris, vade ad sarcinulas & bibe aquas, de quibus pueri mei bibunt, & quando hora nescendi fuerit, veni huc, & comede panem, & intinge buccellam tuam in aceto.

Nè punto meno tenui sono le cose, che si soggiongono, cioè che la poueretta Ruth.

Sedit ad Metendum latus, & congessit polentam sibi, Comeditque, & saturata est, & tulit reliquias. Atque inde surrexit, vt spicas ex more colligeret. Et collegit in agro vsq; ad vesperam & quæ collegerat virga cædens & excutiens, inuenit hordei quasi Ephi mensuram, id est tres modios.

In Italiano poi se bene tutte le cose di Dio sono come stoltitia sauia così tenue grandezza nondimeno quanto alle cose in se: Ecco quanto sono tenui, nella nota tenute queste del Padre Passauanti oue dice così.

Leggesi nella vita de Santi Padri, che era vn Santo Abbate, il quale il Signor della Prouincia il volle venire à vedere: la qual cosa sentendo quel Santo Padre si vestì d'vn sacco à modo d'vn stolto, e prese vn pezzo di pane in mano e del Cacio: E venendo il Signore con molta compagnia à visitarlo, egli si pose in su l'uscio della Cella sua, e daua di morso in questo pane e in questo Cacio, e non rispose à cosa che gli fosse detta à parola veruna, e non lasciò il mangiare, anzi più si studiaua scostumatamente facendo maggior bocconi: la qual cosa veggendo quel Signore l'hebbe à dispreggio. E partendosi, l'Abbate rimase nella sua sauiezza, auuengache paresse stolta humiltà, e fuggì la stolta superbia.

E di questi modi di ragionare, oue in nota tenue, cose tenui e basse, (se ben quanto à fini, almeno quanto à se medesime) vengono dette, infinitissi potrebbono addure.

PAR-

Digitized by Google

PARTICELLA CENTESIMASESTA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

VErba autem omnia propria esse debent, & ex consuetudine: quod enim non discedit à consuetudine, est omnibus tenuius: quod verò extra consuetudinem est & translatum, idem magnificum. Et neque duplicia nomina ponere; contrariæ namque notæ & hæc sunt. Neque etiam facta: neque quæcunque alia magnificentiam pariunt.

PARAFRASE.

MA le parole in questo modo di fauellare tutte hanno ad essere proprie, & ordinarie. Conciosiacosa, che le communi & ordinarie hanno più del picciolo, e del basso: La doue le straordinarie e peregrine, grandezza arrecano e splendore: E però, nè parole congiunte bisogna adoperare quà, nè nomi fatti di nuouo, nè altre di quelle parole, le quali alla magnificenza diceuamo che seruiuano: perciochè così contrarie sono queste due note magnifica e tenue, che le cose dell'vna di loro à pena è possibile, che si confacciano in alcun modo all'altra.

COMMENTO

PAssa Demetrio dalle cose alle parole: E poiche hà mostrato quali sorti di cosarelle alla nota tenue propriamente appartengono: hora dice con quale sorti di parole habbiamo à dirli. Nel qual luogo molte cose per intelligenza di lui sarebbe necessario, che apportassimo, se non fossero quelle medesime, le quali di sopra nella particella 44 habbiamo lungamente trattate; E che però lasciteremo fatica al lettore di andarle à vedere egli stesso; Noi quà replicheremo solamente, che trouandosi in tre maniere preso questo termine di parole proprie; Cioè ò per parole non forastiere solamente, come in questa maniera sarebbe proprio il dire la lampade del mondo: ouero per parole non forestiere, e non traslate, come dicendo il Pianeta; ouero per non forestiere, nè traslate, nè generiche,

Digitized by Google

riche, come dicendo il Sole. Quà noi crediamo che Demetrio alla nota tenue voglia, che conuengano principalmente le parole proprie nel secondo sentimento: Cioè che non siano nè foreſtiere, nè metaforiche; ma quelle che la fauella corrente propriamente adopera: ò che esse generiche poi siano, ò specifiche, ò equinoche, ò sinonime, ò altre: Che se altri dirà, che Cicerone nondimeno oue ragiona della nota tenue, non esclude da lei le parole metaforiche; A questo in due maniere risponderemo: Primieramente, che trouandosi due sorti di metafore, altre che per se steße nascono nella bocca anche del volgo, & altre, che studiosamente vengono formate da gli intendenti: queste seconde sono quelle, che Demetrio esclude dalla nota tenue; E le prime sono quelle che Cicerone admette, dicendo. Che la sua nota tenue può essere, translatione fortasse crebriori; ma di quella maniera di translatione, qua frequentissimè sermo oiis vtitur non modò vrbanorum, sed etiam rusticorum; E poi bisogna richiamare all'animo quello che pure dicemmo nella parti.ella 44 col parlare ordinario, e straordinario, che ciascuno di loro può essere di due sorti: ordinario cioè commune, & ordinario scielto; E dall'altro canto straordinario magnifico, e straordinario Poetico, e tronfio: il che stando così, accordiamo la diuersità fra Demet io e Cicerone, proposta; ma non conciliata di M. Pier Vettori: E diciamo, che oue la nota tenue uenga adoperata in un parlare scielto e nobile, in tal caso come dice Cice one, tenuis ille orator, basterà, che sia, in faciendis verbis non audax, & in transferendis uerecundus & in priscis reliquisque ornamentis & verborum, & sententiarum demissior. La doue se altri nel parlar corren.e, e popolare si valerà della nota tenue, quini conuerrà che egli come dice Demetrio, totalmente lasci, & nomina duplicia, & facta, & magnifica, & translata, & quacumque sunt extra consuetudinem; E la ragione, che egli rende, è quella medesima, che egli stesso rese nella particella 44. percioche omne quod est extra consuetudinem, magnificum est, & quicquid est ex consuetudine abiectum. In quella maniera, nella quale disse Aristotile nel terzo della Retorica al capitolo 2. già allegato al medesimo proposito apportato da noi, che il uedere i foreſtieri, in ci muoue, che gli ordinarij Cittadini: non per altro, se non perche la rarità porge meraviglia: E la meraviglia rende magnificenza, e dilettoi sieme: E già sappiamo che molte sorte di parole generano magnificenza: Se bene Demetrio quà esplicitamente nomina le congionte solamente e le fatte, delle quali chi uorrà distesamente uedere, che cosa sieno, come generino magnificenza, & essempi à tal proposito, potrà riuoggere quello che da Demetrio, e da noi ne è stato scritto, nelle particelle 54. 55. e 56. E quello che aggiunse Demetrio nel fine di questa particella, cioè che la nota magnifica, e la tenue non si compatiscano insieme, pur da lui, e da noi si potrà uedere spiegato nella particella ventisimasesta.

DISCOR-

DISCORSO ECCLESIASTICO.

VEggansi tutti gli essempi, che habbiamo addotti di nota tenue, ò nel prossimamente passato discorso, ò nel ventesimoquinto: E si troverà che hauto saputo molto bene, e forti insegnato essi l'insegnamento, che dà hora Dauanno gli scrittori Ecclesiastici, posciache oue tenuemente hanno hauuto à ragionare, non mai di quelle parole hanno adoperate, le quali al modo del dire magnifico e grande appartengono, che fà alle uolte nel ragionar basso, la sagra scrittura, ò per dir meglio gli interpreti di lei alcune metaforiche parole hanno mischiate, si uede che sono state delle più ordinarie, e più communi: Et anche ad ogni modo danno non sò che di nouità all'orecchio; Come quando nella historia di Gioseffo dice il testo che la occasione dei sogni e dei ragionamenti di lui,

Invidiæ & odij fomitem ministrauit.

E più chiaramente nel 3. de Regi al terzo, nel ragionamento che fanno le due meretrici innanzi à Salomone, nel quale, che è tutto tenue, perche hà lasciato l'interprete entrare vna parola un poco magnifica, se ne sente subito la nouità. Ecco,

[Obsecro, mi domine, ego & mulier hæc habitabamus in domo vna, & peperi apud eam in cubiculo. Tertio autem die postquam ego peperi, peperit & hæc, & eramus simul, nullusque alius nobiscum in domo, exceptis nobis duabus. Mortuus est autem filius mulieris huius nocte: dormiens quippe oppressit eum: Et consurgens intempestæ noctis silentio, tulit filium meum de latere meo ancillæ tuæ dormientis, & collocauit in sinu suo. Suum autē filium, qui erat mortuus, posuit in sinu meo.]

E così seguita il ragionamento tutto in nota tenue, nel quale, se domandiamo à qual si uoglia huomo mediocremente giuditioso, quali parole fra tutte quelle, che habbiamo dette gli sia paruta vn poco più rileuata dell'altre, niuno sarà, che non la conosca, quella cioè. Intempestæ noctis silentio

Che in vero in un parlare ordinario, e tenue, eccede vn poco, ma lo fà anche sentire, & insieme c'insegna, che bisogna dunque essere cautissimi, e che oue tenuemente si ragioni, non altre parole che proprie & ordinarie hanno dà adoprarsi. Nella Genesi al 31, oue Gioseffo rende conto à Labanno de suoi passati seruigi dicendo,

[Viginti annis fui tecum? oues tuæ, & capræ steriles! non fuerunt, arietes gregis tui non comedi: nec captum à bestia ostendi tibi: Ego damnum omne reddebbam: quicquid furto peribat, à me exigebas. Die noctuque æstu vrgebar, & gelu, fugiebatque somnus ab oculis meis, sicque per viginti annos in domo tua seruiui tibi.]

Frà tutta la tenuità del ragionamento quella clausuletta

Die noctuque æstu vrgebar & gelu

Si sente, che e per lo numero magnifico, e per la metafora della parola vrgere alza un pochetto più, che forse nō bisognerebbe: cosa che non fà un'altra metafora, in un'altro luogo della scrittura, cioè nella parabola del figlio Prodigo. che egli. Quiui si dice

Cupie-

Digitized by

Cupiebat implere uentrem ſuum de ſiliquis, quas porci manducabant, & nemo illi dabat.

Che è parlare molto tenue e baſſo. E ſubito ſi ſoggionge vna bella metafora. Cioè,

In ſe reuerſus dixit

È nondimeno non offende, perche ſe bene è metafora, è aſſai commune, & ordinaria, ſe molto frequentemente ſi ſuol dire anche dalla plebe, che quelli, che rinſauiſcano: Ritornano in ſe,

Ma de' nomi ſtraſordinarij, e giunti, e fatti, e ſimili, ne' diſcorſi Eccleſiaſtici 54. e 55. habbiamo bene à baſtanza ragionato.

PATICELLA CENTESIMASETTIMA

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

IN primis autem planam oportet eſſe locutionem, planum autem in pluribus. Primum quidem in proprijs.

PARAFRASE.

SOpra il tutto conuiene, che nella nota tenue altri procuri di parlare chiaro, facile, ed intelligibile: E queſta pianezza e chiarezza di dire ſi guadagnerà, ſe altri, ragionando, adopererà prima parole proprie.

COMMENTO.

NElle due note paſſate, quattro coſe hà fatto Demetrio ſe ne ricordiamo: Hà in ciaſcuna di loro detto quali coſe le ſi conuengano, quali parole, quale ſtruttura, e quale ſia il vitio che le è vicino: Qui vuole fare queſte medeſime coſe, ma di più quattro altre, che ſono mezzane, come nella nota tenue s'acquiſti la chiarezza; come la euidenza, come la perſuadentia. e in particolare come ſi ſcriuano bene le Epiſtole, e le lettere famigliari: Ne però fà egli queſte quattro, doppo le quattro dette di ſopra; ma per fuggire la ſatietà, che naſce dall'eſſere uniformi, va tramezzando di queſta maniera.

Pri-

Digitized by Google

Primieramente hà insegnato nella particella 105. quali cose à questa nota tenue appartengono appresso nella 106. che è la precedente dichiarò: quali parole le conuengono: Hora anzi che egli ragioni della struttura, da questo luogo fin esclusiuamente alla Particella 116. insegna come si possa acquistare la chiarezza nel dire: quindi fino alla 18. parlerà della struttura, e compositione tenue: Poi fin alla 24. tratterà della euidentia.

Dalla 24. fin alla 26. della persuadenza: one cominciando ragionerà della nota epistolare fin alla particella. E da quel luogo fin alla del 2 tutto opposto alla nota tenue, che è l'aridità. Basta che per noue particelle intere cominciando da questa per tutta la decimaquinta ad altro non attende Demetrio, che ad insegnare, come ragionando possiamo essere chiari, lucidi, e facili, & intelligibili: e ben con molta ragione: posciache Aristotile medesimo nel principio del secondo capo del terzo della Retorica tutta la principale virtù del ragionare constituisce nella chiarezza.

Elocutionis igitur virtus diluciditate definiatur.

Che il Caro traducesse Habbiasi per diffinito, *che la virtù del parlare consista nell'esser chiaro, & Aristotile stesso nel medesimo luogo ne rende la ragione, perciochè one il parlare non sia chiaro, manca del suo proprio fine, che è quello del farsi intendere; e quanto è men chiaro, meno asseguisce la sua intentione:* Ni si enim oratio significet, non habebit opus suum, *cioè (dice il Caro) se non si intende, non fà l'officio suo. Et in effetto noi veggiamo, che gli stili più belli del mondo, sono anche i più facili del mondo.*

Niuna cosa fra Latini è più chiara e più lucida del parlar di Marco Tullio; Niuna, fra noi Italianiè più facile, e più corrente à gli intendenti della lingua, che lo stile delle nouelle del Boccaccio; Che se egli in altre opere sue è stato men chiaro, è anche stato men bello: Anzi questo è un segno per conoscere se altri sia arriuato in possedere compitamente lo stile di una lingua, il uedere se egli è preuenuto à chiaramente e lucidamente ragionarni dentro.

Tutto il contrario di quello che fanno molti, i quali si arrecano à molta laude: e credono di douere esser reputati grandi barbassori, se gli stili loro riescono scabiosi, difficili, intricati, ambigui, equiuochi, e poco meno ch'io dico, pieni di loto e sassi. In quella maniera che uno non meno sofficiente lauaceci, che fosse Gianni Lotheringhi, lodando una volta à me lo stile d'un tale, fra l'altre sue qualitatiue mellonaggini da legnaia mi disse, ch'egli era tanto bello e tanto forbito, che due, e tre paggine, si scorreuano tal'hora, senza trouare un uerbo principale.

Ma tal sia di lui: In somma la più bella cosa, che possa hauere uno stile, principalmente nella nota tenue, è l'essere piano, chiaro, lucido, facile, & in somma tale, che sentendolo, ò leggendolo noi, di spatio in spatio ragioneuole, senza fatica si ci quieti l'animo, e senza rimanerci dubbio alcuno, ò senza hauere faticosamente à specularui intorno, per quello, che spetta allo stile, ci resti chiaro, e lucido il sentimento, di quanto è stato e detto, ò scritto. Questa tale virtù dunque della chiarezza uuole Demetrio in noue particelle insegnare, come possiamo con-

Digitized

conſeguire ; Et il primo inſegnamento è, che per eſſer chiari, biſogna adoperare parole proprie .

Planum autem in pluribus, ſed primum in proprijs . *Quel medeſimo che diſſe Ariſtotile oue diſopra .*

Dilucidam autem reddunt orationem, quæ propria ſunt, ſiue nomina, ſiue verba: *Cioè dice il Caro . Queſta chiarezza del dire ſi fà, quando le parole ſono proprie .*

E già nella particella 44. habbiamo diſcorſo, & anche nella precedente replicato in quante maniere ſi intenda alcune parole eſſer proprie ; cioè, ò non foraſtiere, ò non metaforiche, ò anche non equiuoche , nè generiche ; e ſe bene per fare che lo ſtile ſia baſſo e tenue, baſta adoperare parole proprie nelle prime due maniere ; cioè che non ſieno nè ſtraniere, nè metaforiche di metafore peregrine ; nondimeno per farlo di più chiaro, lucido, biſogna anche aggiongerui l'altre qualità ; Cioè che non ſiano nè equiuoche, nè generiche ; Perciochè quanto alle equiuoche ciaſcuno sà, che ſono piene di oſcurità , onde però dicena Ariſtotile , che parole tali erano per gli ſoffiſti, i quali non vogliono eſſere inteſi ; ma quanto alle generiche ancora, non è dubbio, che molto più chiare e più eſprimenti ſaranno le ſpecifiche, come per eſſempio più lucida coſa ſarà il dire,

Io hò fabricata una caſa, ſcolpita vna ſtatoa, pinto vn ritratto, compoſto vn Poema, e teſſuta vna tela, che con voce generica dire di hauere fatta vna Caſa fatta vna ſtatua, e ciò che ſegue ; e queſto era quello , che diceua Ariſtotile nel quinto capitolo della Retorica nel libro terzo, che ſi hà da parlare con vocaboli proprii, cioè non generali nè circonſcritti ; Ma di queſto luogo d'Ariſtotile abondantemente ragionammo nella particella 44. Per hora reſti concluſo quà che per eſſere chiare biſogna adoperare parole proprie ; cioè non ſtraniere, non metaforiche di metafora recondita, non equiuoche, e non generiche .

DISCORSO ECCLESIASTICO.

PEr quello che ſpetta alla oſcurezza, la quale naſce ne gli ſcritti, e ne' ragionamenti, non dalle fraſi, ò dalle conſtruttioni ; ma dalle parole per ſe medeſime ad vna ad vna, e non in riſguardo d'altre conſiderate, ſarà facil coſa, che nelle ſcritture noſtre Canoniche , principalmente nelle antiche, alcune oſcurità tali ſi ritrouino, ſi per altre cagioni, come e molto più per eſſer Elleno da Idioma tanto lontano dal noſtro ſtate tratte, quanto è l'Hebraico .

Per eſſempio . Perche nella lingua Hebrea la medeſima voce ſignifica l'vltima volõtà del teſtatore, & anche qual ſi voglia contratto, di qui naſce, che gli interpreti anche in latino della parola .

Teſtamentum .

Per tutti è due queſti ſignificati ſi ſono ſeruiti , & hora per la volontà del teſtatore hanno detto .

Vbi teſtamentum eſt, mors neceſſe eſt intercedat teſtatoris.

Hora

Digitized by Google

Hora per la promessa ò patto.

Memento domine testamenti tui.

Che è impossibile che in alcuni luoghi non habbia generato vn poco di oscurità.

La parola Ruah nell'Hebreo habbiam già detto vn'altra volta, che vgualmente significa il vento, e la terza persona della Santissima Trinità: & appunto nella latina lingua vna così corrispondente se ne le è trouata, che anche essa ritiene la medesima equiuocatione, cioè la voce,

Spiritus.

La qual però, se non fosse che, come ad ancora sagra, possiam sempre ricorrere alla espositione della Chiesa, de' Cõcilij, de Pontifici, e de' Santi padri, ci lasciarebbe tal'hora oscura, la clausula oue è posta, come quella,

Spiritus domini ferebatur super aquas.

Et altre: ma troppo habbiamo noi da ringratiare il Signor in questo fatto, perche come dice Santo Agostiuo nel terzo della Dottrina Christiana al capitolo secondo,

[Rarissimè, & difficillimè iuueniri potest ambiguitas in propriis verbis, quantum ad libros diuinarum scripturarum spectat, quam non aut circunstantia ipsa sermonis, qua cognoscitur scriptorum intentio, aut interpretum collatio, aut præcedentis linguæ soluat inspectio.]

Eccetto se non è in alcuni luoghi non rileuanti, oue venendo la medesima voce da varii interpreti variamente esposta, poco importa, che quel poco restì di oscurità, e che noi in qual si voglia sentimento, la riceuiamo, come per essempio in Esaia al 14, la parola.

Qnipod.

Varii interpreti diuersamente la traducono quale *Ericium* quale *Erinacium*, quale *Echinum*, quale *nocluam*, & altri altrimente, & in Esaia pure al 41. la voce.

Schitach.

Che variamente viene interpretata hora *spinam*, hora *buxum*, hora in altri modi: e quella famosa di Giona al 4.

KiKaon.

Intorno alla quale fù tanta lite, se quell'arbore, ò hellera fosse, ò cucurbita, ò altro. Nasce ancora oscurità nelle parole semplici della scrittura per la puntuatione Hebraica, non essendo dubbio, che la medesima dittione per varij ponti. tanto variamente significa, quanto fa la voce, דבר Che variamente puntuata, hora Rabar si legge, e significa *verbum*, & hora *deber*, e significa *pestem*. Occorre di più che il medesimo nome proprio conuenendo à due, fà oscurezza, come

Farao.

Non è il medesimo quello di Gioseffo, e quello di Moisè, ne è il medesimo

Hærodes.

Quello, che fece morire gli Innocenti Fanciulli, e quello, che fece tagliar la testa à San Gio. Battista: E dall'altro canto genera tal'hora oscurità, il non sapere che di molti nomi la medesima cosa sia chiamata come per essempio, la Città oue morì il Signore, con tutti questi nomi è stata con diuersi tempi nominata.

Salem-

Digitized by Google

Salemme, Hiere, Hieruſalem Hiebus, Hebuſalem. Luza *Reihes, Solima, Hierolima, &* Elia.

Ma ſopra il tutto i tropi nelle ſcritture ſagre frequentiſſimi poſſono oſcurare grandemente le voci, & i concetti, ſe altri non ne hà prattica, & auertenza: come per metonimia il braccio douerà ſignificare la forza.

Brachium eorum non ſernabit eos.

Per analogia il medeſimo dourà eſſere pigliato per lo proſſimo.

Vnuſquiſque carnem brachij ſui vorabit.

Per Sinecdoche l'anima ſignificherà l'huomo.

Da mihi animas.

E la carne il medeſimo.

Verbum caro factum eſt.

Per metafora il Leone hora ſignificherà Chriſto

Vicit Leo de Tribu Giuda.

Et hora il Diauolo.

Tanquam Leo rugiens.

Per Antipaſi, benedire vorrà dir maledire.

Come in Giobbe al ſecondo.

Si non in faciem benedixit tibi, ideſt maledixerit.

E nel terzo de' Regi oue ſi dice calomniato Naboth perche

Benedixiſſet Regi, ideſt maledixiſſet.

Et anche ſenza troppo, l'idiotiſmo medeſimo Hebraico porta, che molte parole, imitate poi de gli interpreti, aſſai diuerſe coſe ſignifica no da quella, che la purità della Latina lingua ammetterebbe: come *verbum* ſignifica *factum.*

Non eſt impoſſibile apud Deum *omne verbum.*

Come *humiliari vuol* dire *affligi.*

Humiliatus ſum nimis.

Come *nomen* vuol dire *auctoritas.*

In nomine meo dęmonia ejcient.

Come *confiteri vuol dire ringratiare,*

Confiteor tibi pater domine cœli, & terræ, quia abſcondiſti hęc à ſapientibus, & prudentibus, & reuelaſti ea parvulis.

Et altre ſimili: Che tutte congiunte con l'altre maniere di parole oſcure dette di ſopra, fanno che veramente per la ragione dell'Hebraiſmo rimangano in alcuni luoghi le noſtre Canoniche ſcritture con qualche oſcurità.

Si come e per gli medeſimi riſguardi, anche i Padri antichi in alcuni luoghi imitando lo ſtile della ſcrittura, ſono ſtati men chiari. & anche perche alcuni di loro dall'uſare parole antichiſſime, & hormai poco in vſo, non ſi ſono guardati, come fra gli altri Tertulliano, il quale in vece di *ęqualem eſſe*, hauerà per eſſempio detto pariari.

Non rapinam exiſtimauit pariari Deo.

Et altre voci ſimili: oltre che ſcriuendo coſe appartenenti alla gentilità, & à i riti loro, nomi bene ſpeſſo ſono ſtati sforzati ad vſare principalmente il medeſimo Tertulliano, e Cipriano, e Gregorio Nazzanzeno, e Clemente Aleſſandrino, che ſe la gioueuoliſſima fatica di chi vi hà fatti

Digitized by Google

cholij intorno non ci aiutasse in vna somma oscurità, sarebbe necessario che rimanessimo.

Del resto cioè dalle occasioni sopradette in poi, nõ è dubbio che quanto alle parole semplici, delle quali sole per hora ragioniamo, e le scritture sante, & i nostri Ecclesiastici autori, per lo più chiarissimi sono stati e lucidissimi. Ma notantemente per allegarne vn Latino, & vn Italiano ambedue nella nota tenue, chiarissimo è stato nelle sue Epistole S. Gregorio. come oue dice (e seruirà ancora per essempio di somma carità in vn Pontefice,

[Necessitatem patientibus Pontificale conuenit adesse subsidium. Pro quo experientiæ tuæ præsenti authoritate præcipimus, quatenus Albino priuato luminibus, filio quondam Martini Coloni, singulis annis duas tremisses, sine aliqua dilatione præstare non desinat, non dubitatura suis hoc sine dubio rationibus imputari.]

E Chiarissimo pur in nota tenue è stato quell'autore Ecclesiastico Italiano, che anche per purità di lingua allo stesso Boccaccio non hà da cedere, cioè il Padre Passauanti, come, oue dice,

Leggesi nella vita de' Santi Padri, che Santo Antonio vna volta orãdo vide tutto il mondo pieno di lacciuoli del Diauolo, i quali erã tesi in terra, e lagrimando disse.

Or chi potrà scampare di tanti lacciuoli, che non sia preso da qualchuno? e vdì vna voce, che gli rispose, e disse, l'humiltà sola, ò Antonio, non potrà esser presa.

E poco più giù.

Il Diauolo disse vna volta à S. Macario, perche mi vinci tu? Che se tu digiuni, io non mangio mai; se tu vegghi, io mai dormo; se tu t'affatichi, operando, io non hò mai riposo: E rispondendo egli stesso alla questione sua disse,

La tua humiltà sola mi vince, la qual non hò, ne posso hauere io.

Che se altroue mai conuiene, che altri procuri d'esser chiaro e facile, principalissimamente conuiene questo al pergamo, e la ragion è in pronto, perciochè niun luogo si truoua, oue più importi l'esser da tutti chiaramente inteso, che da lui. Il Padre Granata nel cap. 5. del 5. libro della sua Retorica Ecclesiastica, tratta anch'egli della perspicuità, che deue hauere il dicitor del pergamo: e per quello che spetta non alla testura delle parole, ma alle parole prese per se medesime, dice anch'egli che niuna cosa ci farà esser più chiari, che se per lo più di parole proprie ci seruiremo, *Prius enim perspicuitatem efficiunt propria uerba, quibus maxima pars sermonis constare debet.* Cerca poi quali siano quelle parole proprie, chè fanno chiarezza: e dice che non sempre le cose con le parole proprie, cioè co' nomi loro proprij denno essere nominate, oue ò basse fossero per riuscire quelle voci, ò sordide, ò obscene. Ma che in vero per proprie parole bisogna che noi prendiamo quelle, che noi giustamente crediamo che sieno più e sprimenti, più significanti, e che habbiano meglio da dichiarare quello che diciamo: In quella maniera che Santo Agostino nel 4. della Dottrina Christiana al cap. 10. ci auertiua, che nell'insegnare noi non pensassimo ad altra qualità nelle parole, che all'esser Elleno *significanti, & esprimenti*: *Quid enim prodest*, dice, *loquutionis integritas, quam non sequitur intellectus audientis, cum loquendi omnino nulla sit causa si quod loquimur, non intelligunt, propter*

Digitized

pter quos ut intelligant loquimur? Qui ergo docet, uitabit omnia uerba, quæ non docet. Et si pro eis alia integra, quę intelligantur potest dicere, id magis eliget. Si autem non potest, siue quia non sunt siue quia in præsentia non occurrunt, utitur etiã uerbis minus integris, dum tamen res ipsa doceatur atque discatur integrè. E più giù.

Bonorum ingeniorum insignis est indoles in uerbis uerum amare, non uerba. Quid enim prodest claus aurea, si aperire, quod uolumus, non potest? Aut quid obest lignea, si hoc potest? quando nihil quærimus, nisi patere quod clausum est?

E tanto dourebbe bastare di hauer detto al nostro Predicatore, perche egli nelle parole sue fosse chiaro, non si trattãdo quì d'altro che delle simplici parole: Tuttauia il desiderio, che habbiamo di giouãre, ci fà digredire vn poco à pregarlo che per amor di Dio anche quanto alle cose, & alle materie, che tratta egli non habbia per grandezza il ragionare di cose tanto alte, che non siano intese: le quẽstioni recondite di Filosofia, e di Theologia non sono fatte per lo pergamo: nè il pergamo per loro: e gran differenza conuiene che sia fra'l pergamo, e la Catedra; fra la Chiesa, e la schuola; e fra la predica fatta à plebe promiscua, e la lettione scholastica fatta à scolari, & intendenti: E già à me non piace che alcuno si metta à predicare, il quale in alcuna delle scholastiche Theologie, ò Tomistica, ò Scotistica, ò quale sia non habbia fatto corso, e non sia più che mediocremente fondato, perche in uero chi senza questo Archipenzolo si mette à interpretare ò scritture, ò Padri, in molto pericolo mette se, od altri, e dura cosa sarebbe l'esplicare Virgilio ò Cicerone senza saper Grammatica; Tuttauia non tutte le cose, che conuiene, che sappia il Predicatore: le medesime conuiene, che egli le insegni dal pergamo: Ne peraduentura può far cosa manco utile à i popoli, e men conueniente al suo uffitio, che senza estrema necessità, la qual à pena può auuenire mai, che à disputare sottigliezze scholastiche nel pergamo, e dichiarare ò distintione *ex natura rei*, ò la Hecheita, ò simili cose; le quali, oltre che'l popolo non intende, veggono anche i giuditiosi che'l predicatore, non per altro le apporta, che per far sapere ch'egli le sà, e per questo dicono scandalizati, che egli non *Christum predicat, sed semetipsum*. Nelle instruttioni date dal Cardinal Santa Prassede al predicatore, una ne è questa; *Subtiliores questiones apud imperitam multitudinem ne attingat*.

Ma prima, e meglio, disse Santo Agostino: *Sunt quædam, quę sua ui non intelliguntur, aut uix intelliguntur, quantolibet, & quamlibet, quamuis planissimè dicentis uersentur eloquio, quæ in populi audientiam, uel rarò, si aliquid urget, uel nunquam omnino mittenda sunt*.

Diremo questo ancora e finiremo la digressione, & il discorso insieme, che trouandosi vn Predicatore anche assai famoso in Italia, il qual veniua ogni mattina in pergamo con un *Vtrum*, cioè con alcuna questione sottilissima, che da lui *ad partes* veniua eccellentemente disputata: & hauendo egli ad vn amico suo giuditioso domandato, che cosa gli pareua, delle sue prediche, & in particolare de gli *Vtrum* che egli disputaua, acutamente gli rispose l'amico, padre perdonatemi, le prediche per altro mi piacciano: Gli *Vtrum*, mi paiano Otri, ma pieni di vento.

PARTICELLA CENTESIMAQVARTA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

DEinde incopulatis, quod autem caret connexionibus, & dissolutum est totum, obscurum omne est: incerta enim sunt eorum membrorum principia propter dissolutionem, quemadmodum Heraclitii scripta: etenim hæc tenebricosa efficit magna ex parte dissolutio.

PARAFRASE.

POi se si seruirà bene degli attaccamenti; Conciosiacosa, che i componimenti disciolti e non attaccati, per lo più, oue habbiano da essere letti, rimangono oscuri, principalmente per questa cagione, che di alcune parole non sapendosi, se con le precedenti, ò con quelle, che seguono, debbano attaccarsi, incerti e dubbij restano i cominciamenti de' membri: Come occore ne gli scritti di Heraclito, la oscurità de quali, in gran parte procede da questa causa sola.

COMMENTO.

CHe cosa siano attaccamenti, e di quante sorti, assai longamente da noi è stato discorso nella particella 12. oue habbiamo detto, ch'attaccamenti si trouano, ò congiuntiui simplicemente, come la Et

Questo ragionamento con gran piacere toccò l'animo del Maestro, e parue gli che la fortuna gli hauesse al suo maggior desiderio aperta la via.

O sospensiui simplici, come la mentre,

Mentre che lo scolare questo diceua, la misera donna piangeua di continuo.

O finalmente sospensiui accoppiati, come sono quantunque e nondimeno non pure, e ma,

Non

Digitized by Google

Non pur mortal ma morto,

E simili; E veramente di grandissima importanza è l'adoprare bene gli attaccamenti nel parlare, e nello scriuere, come lo dice Aristotile nel principio del quinto Capitolo del terzo della Retorica, oue ragiona della correttione, della lingua: Ma oltre quello che appartiene alla correttione, gioua anche grandemente il buon vsò loro alla chiarezza: Per essempio, come vedremo più basso, e come lo dice Aristotile oue di sopra, che di due attaccamenti accoppiati, ne metteße vno e l'altro, e non lo rendeße mai, ò doppo troppo spatio, e con troppe intermeße, oscurissimo senza dubbio sarebbe il ragionamento: oltre che anche i semplici attaccamenti bene vsati, molte volte leuano di grandi oscurità: E fra l'altre, Che è quello che dice Demetrio quì giouano à lemar quell'oscurità che nasce quando per la disgiontione del ragionamento, resta dubbio oue siano i principij de' membri; Per essempio.

Ibitis redibitis minime capiemini.

Questa fu rispoßa d'vn oracolo, ad alcuni, che haueuano domandato, se andando in tale uogo, erano per tornar salui senza essere presi da nemici: La qual rispoßa in iscritto, secondo due sorti di pontuationi, può hauer due diuersi, anzi due contrari sentimenti: Percioche se la virgula starà fra la parola redibitis, *e la parola minime, sarà il sentimento felice per loro, e conforme à loro desideri: la doue se la virgula sarà poßa fra la parola minimè e la voce capiemini sarà tutto il contrario.*

Ibitis redibitis, minime capiemini,

Tornarete salui.

Ibitis redibitis, minime, capiemini,

Sarete presi. Come se in Italiano dicessimo,

Andarete, tornarete nò? sareti presi,

Ouero, Andarete tornerete no, sarete pressi,

Che se queste parole imaginaremo, che siano proferite senza attione che le distingua, ò scritte senza pontuatione, che le dichiari; sempre saranno oscurissime. E tutto per la disiuntione, la quale non lascerà che intendiamo se la voce minime con la precedente, ò con la seguente habbia da eßere congiunta; la doue à tutto si potrà prouedere con vn solo attaccamento congiuntiuo: Per be *dicendosi,*

Ibitis redibitis, & minime capiemini.

Anderete, tornerete, e non sarete presi.

Già si vede, che la congiuntione poßa oue è poßa, leua ogni oscurità, e lascia chiarissimo il sentimento. Siche occorendo molte volte questa tale oscurità della imetezza dei principi dalla dissolutione; Ma in vniuersale da qualunque cagione essa nasca, ò dalla dissolutione, ò da altro, grandemente bisogna auertire ne' nostri componimenti di non dare dentro, e di fare in modo che d'vna ò più parole poßa, ò poßte fra due membri, ò fra altre parole, non possa mai restare in dubbio, se con le precedenti, ò con le seguenti debbano attaccarsi: Per essempio,

Doppo hauerti portato odio grande amore ti presi.

Digitized by Google

Questo modo di dire non è buono, ò che resta in dubbio se la parola grande, dell'odio, ò dell'Amaro debba intendersi.

Cioè se tu vogli dire che

Doppo hauergli portato grande odio, gli hai preso amore: ouero che

Doppo hauergli portato odio, gli hai preso grande Amore.

Nè bisogna riccorerre quì alla prolatione, ò alla pontuatione, dicendo che dal modo di proferire si conosce la distintione, ouero che dalle virgule ben poste si distingue subito quello che si debba intendere: Perciochè come dice bene il Piccolomini nella Parafrase del quinto Capitolo del terzo libro della Retorica, Chi vuole scrivere bene, non hà da mettere speranza alcuna nell'aiuto della pontuatione; ma fare il suo componimento tanto distinto per se medesimo, che ne anche la corrotta pontuatione, basti à renderlo dubbio ed incerto. Come s'altri hauesse detto,

Dopo hauerti io grandemente odiato amore finalmente ti hò preso,

Quì corrompono pure coi punti, copiatori, ò gli stampatori quanto vogliamo, che oscuro non renderanno mai il sentimento dell'autore: E molto più facilmente dalla verità del sentimento, si conoscerà la corruttela de punti, che dalla peruersità della pontuatione venga oscurato il componimento. Questa medesima oscurità che noi trattiamo quà del non saperse, se con le precedenti, ò con le seguenti debba intendersi congiunta vna, ò più parole, è quella che trattano anche i logici, ma ad altro proposito, oue ragionano degli Elenchi: E la fallacia, che da questa oscurità nasce, è quella che essi domandano fallacia Compositionis. *Cioè vna spetie di lei: Come occore in quell'essempio, che si cana da Aristotile nel libro primo de gli Elenchi.*

Quicunque litteras scit nunc didicit eas.

Ou: se la particella nunc *viene congionta con la antecedenti parole verissima è la propositione, che chiunque* nunc scit litteras, eas didicit: *la doue se si congionge con le seguenti, non è vero, che chiunque* litteras scit, eas nunc didicit, *trouandosi de' molti letterati che già da molti anni le lettere imparanno che hora sanno. Similmente, & è nell'istesso luogo d' Aristotile,*

Qui vnum solum potest ferre multa potest ferre.

Se la parola solum *determina il* potest *falso è che colui, il quale solamente può portare vno, possa portare più: la doue se si congiunge con l'*vnum *di molte cose io à mio piacere ne posso portare, & vna sola e molte, come mi vien bene tale è quello,*

Quod viuit semper est.

Ou non è vero, che tutte le cose che viuono, siano eterne: Et è vero che le cose, le quali sempre viuono, sono eterne.

E di queste molte se ne potrebbono addurre. Ma à noi basterà con Demetrio dire che di questa sorte di oscurità furono grandemente oscuri i componimenti d'Heraclito, nè però ne adduce egli essempio alcuno: Ma Aristotile, che della medesima cosa danna lo stesso Heraclito nel terzo della Retorica al Capitolo 5. all ega anche vn essempio di lui, oue si vede oscurità, nata dalla incertezza del

prin-

Digitized by Google

principio: E le parole tradotte dal Caro sono queste,

Di questa ragione che è vera sempre sono gli huomini ignoranti:

Oue non si sà, se la parola sempre con la precedente, ò con la seguente voci debba congiungersi. E se egli habbia voluto dire, che quella tal ragione sia sempre vera: ouero che di quella ragione vera, ne siano gli huomini sempre ignoranti. Theone Sophista oue parla di questa medesima oscurità, adduce lo stesso essempio di Heraclito; ma di più ne adduce alcuni ancora di Homero, de' quali, uno ne espone in questo luogo Messer Pier Vettori. Che servirà à noi per dire che se Homero, e Virgilio anch'essi in alcun luogo non hanno potuto fuggire di dare in questa oscurità della incertezza de principi, ben si potrà perdonare al nostro Boccaccio, se anch'egli qualche volta haurebbe potuto più interamente guardarsene: Per essempio nella nouella di Cimone, oue egli di lui dice,

E di lauoratore di bellezza subitamente giudice diuenuto.

Al sicuro se la puntuatione non aiutasse, non sarebbe così facile il distinguere, se egli prima fosse stato lauoratore di bellezza, e poi hauere hauuta una giudicatura, ò pure se egli di lauoratore che era prima, fosse poi diuenuto giudice di bellezza. Similmente Riciardo Minutolo oue di Catella, parlando, dice che haueua un marito, Il quale ella honestissima più che altra cosa amaua.

Senza il riccorrere à punti anche quì si potrebbe cauillare se essa fosse più che altra cosa honestissima, ò pure se più d'ogni altra cosa amasse il marito;

Et in Riciardo dall'vsignolo oue dice, l'appetito del possedere la cosa amata liberamente e senza alcuno indugio gli fece dire, senza punti non si saprebbe se l'appetito del possedere liberamente e senza indugio la cosa amata lo facesse così dire; ò pure l'appetito dell'possedere la cosa amata gli facese dire così liberamente e senza indugio.

Ma maggiore oscurità di quante in questo genere egli n'habbia mai fatte, fù quella in Tancredi in quelle parole.

Giuscardo il prese e auisando costei non senza cagione douergliele hauer donato E così detto, partitosi con esso se ne tornò alla sua casa.

Oue tanto e longi che la puntuatione habbia aiutato che hà fatto danno grandissimo. Conciosiacosache mettendosi due punti auanti alle parole, e così detto, si applicano dette parole à Guiscardo, il quale in vero non hauea detto nulla; la doue mettendosi i medesimi punti, dopo le parole. E così detto, si uede che si intende delle parole, le quali hauea dette Hismonda, & il sentimento resta eccelentissimo; Basta che à questo pericolo si pose il Boccaccio che fosse in mano d'un copiatore, ò d'uno stampatore di storpiargli quel luogo, le doue se egli hauesse detto,

Guiscardo il prese, & auisando costei non senza cagione douergliele hauer donato, & hauer così detto, partitosi &c.

Senza dubbio fuggita si sarebbe l'oscurità, nè hauerebbe potuto la corrutela della puntuatione pregiudicare alla chiarezza del componimento. Comunque sia, fuggasi dunque questa tal sorte d'incertezza de' principi da chi vuole riuscire chiaro nel ragionare: Et oue si può proueder con gli attaccamenti, pro

ueggasi; Posciache in vero, molte volte nasce questa tale Incertezza dall'essere il ragionamento disciolto e senza attaccamenti.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

NEl discorso Ecclesiastico 12. trattammo molte cose di quelle, che in materie di attaccamenti nelle sacre scritture, e da altri, e da noi sono state osseruate: Qui trattando la medesima materia in risguardo della oscurità, ò chiarezza, che da gli attaccamenti resi ò non resi, posti ò non posti suol esser generata; alcuna cosa diremo che ci vergognamo à dire, ma che è vera: Cioè che troppo più spesso che non uorremmo, habbiamo sentiti predicatori, ma in uero giouinetti, e poco esperti, anche nello stesso cominciamento de' suoi ragionamenti: mettere vno de gli accopiati attaccamenti, e non ricordarsi mai piu di rendergli ò spiegato ò implicito il compagno di modo che con indicibile oscurità, sospesa è rimasa l'oratione. Sentono questi tali i principij de prologhini ben fatti cominciare da longo Periodo, e per conseguenza hauete nel primo membro alcuno appicco suspensiuo, come sarebbono si come, poiche, quando, mentre,

E simili: e pare loro, come è inuero, che quello sia vn magnifico modo di dire: E lo uogliono imitare: Ma non hanno le regole: Et lo fanno così à semplice suono d'orecchia. E però non è meraui glia se danno ne' rotti: E bene spesso; dopo hauer messo un si come non si ricordano mai più del cosi doppo vn se bene si scordano del non dimeno, e cose tali: Ma principalmente falliscano molti ne' prologhi, che vẽgono inestati sopra la clausuletta: E ben ragione, la quale significando conseguenza, sempre presupone vno appiccamento sospensiuo inanzi di se: Ciò sono, ò poiche, ò posciache, ò se, ò altro tale: È pur molte uolte senza alcuna precedente sospensione habbiamo sentito huomini con molta oscurità, anzi senza sentimento alcuno esserse ne seruiti. Monsig. Fiamma nella pre ica della giustitia Christiana comincia il prologo così,

Posciache dopo le gloriose fatiche, i santi essempi, e gli alti meriti di Christo, la via incerta del Cielo è fatta sicura e facile à noi fedeli, si come tanti secoli prima hauea promesso l'oracolo celeste di Esaia dicendo, *Erunt prauain directa & asperain vias planas.*

E ben ragione Venetia cara.

E nella 6 del *missus est* dice così,

Se questo sacrosanto giorno del Sabbato, che è l'vltimo fra i giorni della settimana, termine, d'onde incomincia, & oue finisce questo giro del tempo, il quale, volgendo sempre, si multiplica in mesi, anni, lustri, e secoli; dal fattor del mondo col suo riposo fù santificato, & singolarmente fatto illustre: E ben ragione, cara Città che Monsi. Cornelio nel proemio delle cener i dice,

Poiche tutte le cose nella vita humana hanno le lor vicende, l'età, i costumi, gli humori, gli studi, onde da tanta uarietà prende si gran bellezza e gratia il nostro mondo;

E ben ragione santa Città.

Et in quello dell'allegrezze.

Se la

Digitized by Google

Se la horrenda e dura morte del Signore, come vnico prezzo della redention noſtra, ci è ſtata in queſti giorni ſi pretioſa, & cara: E ben ragione, che

Et in ſomma non ſi troua mai in prologhi ben fatti, queſto modo di dire: E ben ragione che da alcuno appicco ſoſpenſiuo ſi, ò perche, ò tal non ſia proceduto. Anzi ſe bene la natura delle coſe, che vengano dette richiede che nel medeſimo primo membro del periodo vn'altro appicco ſoſpenſiuo ſi ritroui, ad ogni modo anche quello vi ſi pone, dal quale ha da prendere la clauſula etta, che hauerà nella fronte, è ben ragione per eſſempio (Diciamo in poche parole quello, che ſi direbbe con più lunga e più ornata tela.)

Se mentre il Sole ſi parte, i paſtori, che tutto il giorno hanno paſciuto il gregge, per fuggire la notte à caſa il riconducano: è ben ragione che noi ancora,

Ecco che nel primo membro vi era l'appicco ſoſpenſiuo mentre, ne però hauẽdo à ſeguitare, è ben ragione, habbiamo laſciato di prouare vn'altro ſoſpenſiuo, che è ſtato ſe, al quale l'e ben ragione hà hauuta conſeguenza: E coſi biſogna fare:

E pure non è vna volta ſola quella che habbiamo ſentito dicitori giouani che imitano ad orecchia entrare in pergamo e dire: Come ſe diceſſero.

Mentre il Sole ſi parte, i paſtori, che tutto il giorno hanno paſciuto il gregge, per fuggire la notte à caſa il riconducono, è ben ragione che.

Oue ſi vede che il ſentimento manca e l'oſcurezza è grandiſſima: E tutto per non ſaperſi altri ben valere de gli appiccamenti: E per la troppa confidenza per non dire temerità, che mette ne gli huomini la imitatione ſenza regole: Che à ciaſcuno par d'imitar bene, e chi non hà le regole, non può ſapere ſe imiti bene, ò nò: Ma di queſto più habbiamo detto, che non credeuamo di douer dire. Paſſiamo hora à quello che è più proprio di quella particella di Demetrio: Cioè à quella oſcurità che naſce nel dire diſſoluto, e ſenza attaccamenti almeno ſemplici dalla incertezza de principij, la quale primieramente ſi hà da ſapere che ſi bene, quanto Demetrio e molto meglio l'hanno auertita molti de noſtri Padri Eccleſiaſtici, come ſarebbono, Eutimio nel capitolo 2. di San Matteo, Sant'Ambrogio nel ſalmo 36. Sant'Agoſtino nel 3. della dottrina chriſtiana al capitolo 2. e nel quinto de Geneſi ad litteram al cap. 4. & altri che tutti hanno inſegnato, che dobbiamo quanto più poſſiamo fuggire incertezze tali, ſe bene tutti hanuo concluſo che il fuggirle ſempre è quaſi coſa impoſſibile. Nel ſolo principio del Vangelo di San Gio. vi ſono tre oſcurità nate da incertezze di principi. Eccoli,

In principio erat verbum, & uerbum erat apud Deum, & Deus erat uerbum, hoc erat in principio

Qui noi diciamo che biſogna dire

Et Deus *erat verbum*,

Hoc erat in principio

E gli Arriani diceuano che biſognaua dire

Et Deus *erat*,

Verbum hoc erat in principio.

Più inanzi

Omnia

Digitized by Google

Omnia per ipſum facta ſunt, & ſine ipſo factum eſt nihil quod factum eſt
Qui alcuni leggano
Sine ipſo factum eſt nihil.
Quod factum eſt in ipſo vita erat
Et altri leggono,
Sine ipſo factum eſt nihil quod factum eſt.
In ipſo uita erat
Quiui pure
Quod factum eſt in ipſo vita erat.
Alcuni leggono
Quod factum eſt,
In ipſo uita erat
Et altri
Quod factum eſt in ipſo,
Vita erat

San Paolo nel primo capitolo della epiſtola à Philippenſi dice

Coarctor autem à duobus: deſiderium habens diſſolui, & eſſe cum Chriſto, multò magis melius: permanere autem in carne, neceſſarium propter uos.

E reſta dubbio ſe biſogni dire

Coarctor à duobus

O veramente

A duobus deſiderium habeus

E nella ſeconda à Chorinti al capitolo 7. dice *Mundemus nos ab omni inquinamento carnis, & ſpiritus, perficientes ſantificationem in timore Dei.*

E pur quiui ſi dubita ſe uoglia dire

Mundemus nos ab omni inquinamento carnis & ſpiritus

O veramente.

Et ſpiritus perficientes ſanctificationem.

San Girolamo ſopra Abacucco nel primo cap. dice queſte parole,

Abſurdum eſt ad hoc Dei deducere maieſtatem, ut ſciat per momenta ſingula quot naſcantur Culices,

Oue ſe diciamo che Dio

Non ſcit per momenta ſingula
Quot naſcantur Culices

Il ſentimento è ueriſſimo, perche Dio non aquiſta di momento in momento nuoua cognitione, ma ſe diciamo che Dio *Non ſcit*

Per momenta ſingula quot naſcantur culices

Il ſentimento è heretichiſſimo, perche niuna coſa ſi troua ſi minuta, che Dio ab eterno non habbia ſaputa per quel tempo, nel quale hà hauuta ad eſſere. San Cipriano ſcriuendo à Pupiano dice con Tronia;

Vt Deus & Chriſtus eius agere tibi gratias poſſint, quod per te ſit Antiſtes, & rector altari eorum pariter, & plebi reſtitutus.

E reſta dubbio ſe uoglia dire

Vt Deus & Chriſtus eius.

O veramente,

Eius agere tibi gratias poſſint

Et in ſomma nè fra latini, nè fra Italiani autori alcuno ſe ne truoua, che totalmente habbia potuto fuggire queſto ſcoglio. Tuttauia ciaſcuno deue procurare di ſchifarlo più che ſia poſſibile. Del reſto, oue nelle

ſcritture

Digitized by Google

ſcritture ſagre per queſta incertezza reſti alcun dubbio, con quali regole, altri habbia à diſintricarſene & à truouare il uero: Santo Agoſtino nel 2. capitolo del terzo della Dottrina chriſtiana, ne dà inſegnamenti perfettiſſimi, i quali in tre ſole regole conſiſtono: la prima, oue nella incertezza, vno de due ſentimenti è heretico come in quel primo eſſempio del Vangelo di San Gio. & in quello di San Girolamo habbiaſi per ſicuro che il uero è il Catolico: la ſeconda oue tutti due ſono Catolici, ma uno più conforme al conteſto di quel luogo dell'altro, pigliſi il più conforme: la 3. oue tutti due ſono vgualmente Catolici, & vgualmente quadranti al conteſto, pigliſi quale ſi uoglia, che non fà caſo.

Vbi enim neque præſcripto fidei, neque ipſius ſermonis textu ambiguitas explicari poteſt, nihil obeſt ſecundum quamlibet earum, quæ oſtenduntur, ſententiam diſtinguere.

PARTICELLA CENTESIMANONA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Apta igitur fortaſſe magis contentionibus diſſoluta lecutio: eadem autem & biſtrionica vocatur: excitat enim actionem diſſolutio. Lecutio ea ò idonea ſcriptionibus eſt, & tanquam munita ornamentis actionibus, & hanc ob cauſam vtique in Menandri actorum operibus vtuntur, qui eſt in multis partibus diſſolutus: Philemonem autem legunt. Quod verò accommodata res eſt actori diſſolutio, exemplo hoc intelligitur Ἐδιξάμην, ἔτικτον, ἐτρεφόμην: *ſic enim diſſolutum cogit eum actum qui nolit actu a iunctæ propter diſſolutionem. Si verò colligata oratione ita dixeris.* Ἐδιξάμην καὶ ἔτικτον καὶ ἐτρεφόμην, *multam vacuitatem affectuum vinculorum copularum coniicies: omne autem quod eſt vacuum ab affectibus, eſt remotum ab actione. Sunt autem & aliæ animaduerſiones biſtrionibus aptæ, veluti & Ion apud Euripidem, qui arcum arripit, & Cygno minatur aui, ſtercore inquinatî imulachra Deorum: etenim motus multos præbet biſtrioni curſus ad arcum. & vultus elatio ad cælum perſonæ loquentis cum cygno, & reliqua omnis conformatio, ficta ad ornandum biſtrionem, verum non eſt nobis nunc propoſitum de ſtudio biſtrionum agere.*

PARA-

Digitized by Google

PARAFRASE.

SErue più tosto il parlare senza legatura alle contentioni, oue col gesto, e colla pronuntia vengono aiutati quei vuoti della disgiuntura: Che però anche il parlare di questa maniera, histrionico si chiama rappresentatiuo: Ma oue componiamo ragionamenti non per hauergli à dire, ò perche altri gli habbia à rappresentare, ma perche habbiano ad essere letti; in tal caso bisogna fare, che senza aiuto alcuno esterno possano essere correntemente intesi, da chi è per leggergli.

E però con gli attaccamenti, habbiamo a riempire e quasi fortificare que' vacui, che rimarebbero nel parlare disgionto. E questa è la causa, per la quale gli scritti di Menandro nō danno gusto, se non sentendogli noi con attione pronuntiare, perche in molti luoghi hanno delle disgiunture: la doue quelli di Filemone, che sono riempiti con gli attaccamenti, anche senza attione, solamente letti ci piacciono; per essempio; Ecco

L'ho concetto, l'ho parturito, lo nodrisco

Quà si vede che quei vuoti delle disgiunture sforzano chi pronuntia anche ch'egli non uoglia, ad aiutare la intelligenza di chi sente, con diuerse pause, e gesti, e mutationi di voce: la doue chi attaccatamente dicesse.

Lo concepij, e lo parturii, & hora lo nodrisco

Senza dubbio con le copule leuarebbe molto affetto al ragionamento; ma leuandogli l'affetto, gli leuerebbe insieme la necessità dell'atione: E già sappiamo che chi compone cose da douer essere rappresentate, molte altre auertenze ancora bisogna che habbia, per dare occasione, e quasi necessita de diuersi gesti e moti à gli histrioni: Come nell'Ione tragedia di Euripide, oue si legge che Ione custode del tempio di Delfo, piglia l'arco, e minaccia à un Cigno che co' suoi escrementi imbratta il tempio; non v'è dubbio che per rappresentare questo l'hauere à correre all'arco, e darui di piglio, e alzare la testa verso il Cigno, e crollarla, minacciando, e cose simili, sono tutte belle occasioni, che hà dato il Poeta all'histrione per diuersi moti: Ma nostra intentione non è il ragionare in questo luogo dell'arte rappresentatiua.

COM-

Digitized by Google

COMMENTO.

CHe il parlare slegato e disciolto non sia sempre inutile, anzi che di lui molte e grandi vtilità possa canare chi ragiona, assai chiaramente fù insegnato da Aristotile nel 12. Capitolo del terzo della Retorica, & il nostro Demetrio medesimo alcun frutto della disgiuntura hà addotto di sopra nella particella 37. one noi ancora nel Commento molte cose ne habbiamo discorse più amplamente che mestieri faccia il replicarle: Quà hora Demetrio accenna vna distintione di Aristotile nel sopradetto Capitolo intorno à generi de' cõponimenti: Cioè che altri sono fatti per douere essere detti in voce e rappresentati, altri per douere essere solamente letti. Et aggiunge quello che il medesimo Aristotile accenna. Che al primo genere di dire che egli Contentioso chiama & histrionico, più conuiene il parlare slegato e senza appicchi: & all'altro Che i Greci Grafico domandano, molto è più conueniente il ragionare legato e con attaccamenti. Ma à noi per intendere tutto questo conuiene il farsi da più alto, & vn poco più diffusamẽte trattare questa materia: la quale perciochè in gran parte pende dalla intelligenza di questo termine contentione, & oratione contentiosa. Però si hà da sapere, come eccellentemente ne discorre M. Alessandro Piccolomini nella parafrase del sopr'allegato Capitolo di Aristotile, che in due maniere si può intendere, che vn parlare sia contentioso, ouero perche sia in contradittorio con altri oratori, ouero perche per rispetto degli ascoltanti bisogna, che sia vehemente sforzato faticoso, e nel quale l'oratore, per tenere à freno la moltitudine che sente, conuiene che si affatichi come se fosse nell'agone e combattesse: la prima di queste due contentioni come si vede è per rispetto di chi dice in contrario; la seconda in riguardo di chi stà à sentire. Et se bene come dice M. Alessandro di tre generi di dire, che sono il demostratiuo, & il giudiciale & il deliberatiuo, soli i due vltimi possono essere contentiosi del primo modo di contentione; non è però vero à nostro giuditio, che del secondo modo di Contentione, non possino essere e non siano spesso contentiosi tutti i generi, anche il demostratiuo. Hora ci faremo intendere: Il general giudiciale già si vede chiaramente per ogni vno, che egli formalissimamẽte è contentioso nel primo modo: Cioè Contradittorio: Perciochè consiste in accuse e difese, e sempre in questo genere due parti si ritrouano che contrastano insieme. Il deliberatiuo non pare ci si formalmente posto in Contradittorio. Tuttauia molte volte occorre che i consiglieri combattano e contrastano insieme, battendo i pareri l'vno dell'altro, ò perche credano cosi conuenire al seruigio delle cose publiche, ò per particolari loro passioni ed'interessi: Si che anche il genere deliberatiuo può chiamarsi in questa prima maniera di Contentione, altercatiuo contradittorio, e Contentioso. Solo il genere demostratiuo di questa Contentione non è mai contentioso, perciochè non hà con chi contrastare, ma semplicemente loda ò biasima quello che à lui, di lode ò di biasimo pare, che sia degno. Che se one vno loda, vn'altro biasimasse, ò in contrario, questo

per

Digitized by Google

per altro non potrebbe esser se non per persuadere a' giudici ò Senatori, che ò cõdannassero, ò assoluessero, ò premiassero ò punissero il tale lodeuole ò vitioso. Et in tal caso douendosi la natura de' generi conoscere dai fini, già si vedrebbe, che essendo la lode & il biasimo ad altro fine indrizzato, demostratorio cessarebbe d'essere quel genere, & ò giuditiale diuerebbe ò consultatiuo si che stando nella prima maniera di contentione, che si attende in riguardo à Contradicenti, siamo col Piccolomini e con Aristotile; e concediamo che contentiosi di questa maniera possono essere i componimenti in genere giudiciale ò delib eratiuo, ma non mai quelle del puro e semplice demõstratiuo.

Hora passiamo alla seconda maniera di Contentione che si considera in riguardo di quelli, non co' quali contrastiamo, ma a' quali ragioniamo: E nella qual maniera contentioso domandiamo il parlare, quando non ad vno ò pochi giudici, ò senatori, ma à folta turba, e tumultuante ragioniamo, la quale à forza di dire bisogna che sia tenuta questa da noi: Questa sorte di contentione M. Alessandro, nel genere giudiciale non la ammette, perche innanzi à tutta la moltitudine del popolo non si fanno i giuditij forensi, ne meno la ammette egli nel genere demostratiuo, del quale dice queste medesime parole. Ma dell'vna e dell'altra sorte di Contentione è priuo il genere demostratiuo. Solamente la riceue nel genere deliberatiuo potendo essere, che non solamente à poche persone habbiamo tall'hora occasione di persuadere alcuna cosa, ma alla intera moltitudine di tutto il popolo: Con questa distintione, che quando à pochi persuadiamo, genere deliberatiuo simplice si domanda quello, la doue persuadendo à tutto il popolo concionale si domandarà il deliberatiuo genere che adopreremo: E cosi secondo lui il genere demostratiuo non riceue alcuna sorte di Contentione: Il giudiciale vna sola cioè la Contradittoria; il deliberatiuo tutte due, perche se è semplice riceue la prima, se Concionale la seconda. Che sono tutte cose dignissime della felicità dell'ingegno di quel grand'huomo: E conforme alla dottrina di Aristotile & à quello che ne' tempi d'Aristotile douena essere solito di auuenire. Tuttauia se noi miriamo non quello che all'hora si faceua, ma quello che la natura della cosa patisse che si potesse fare, & quello che d'all'hora in quà hà cominciato à farsi; noi troviamo veramente che la seconda maniera di contentione nelle orationi Concionali, non solo al genere deliberatiuo, ma à gli altri due ancora può ragioneuolmente appartenere. Habbiamo veduto noi in Parigi la turba del più minuto popolo persuasa da alcuni seditiosi essere corsa alla Casa d'vn grande vfficiale per volerlo vccidere: E mentre essa si trattaneua nella via publica per isforzar le porte della Casa affacciarsi vn'huomo eloquente ad una delle finestre, e quini con tante, e tante vive ragioni abbattere le accuse fatte da seditiosi, e si eloquentemente defendere, non dirò il reo, ma l'infelice vfficiale, che il popolo non solo si è quietato, ma contra quelli che haueuano ingannato, hà riuolto il furore: Questo ragionamento non è dubbio che fù in genere giuditiale, se bene non fù nel foro ordinario, E cosi fù contentioso nel primo modo contra i seditiosi accusatori dell'vfficiale; ma fù ancora fatto ad vna moltitudine intera tumultuante, la quale con grandissima vehemenza di dire bisognò

gnò che fosse trattenuto, dunque fù anche contentioso nel secondo modo. Nè bisogna dire, che queste sono cose che di rado occorrono, e che mill'anni non se ne vedrà vna tale: perciochè noi adesso non andiamo cercando quello che si accostumi di fare, ma quello, che la natura dei generi patisca. E ci basta hauer mostrato che il genere giuditiale per sua natura non rifiuta la seconda materia di Contentione, e può essere anch'egli Concionale, e nel secondo modo Contentioso. Si come del demostratiuo, passiamo vn poco più auanti, e diciamo che questo genere, se bene non può esser contentioso nel primo modo: nondimeno nella seconda maniera, non solo può esser Concionale, e contentioso, ma alla giornata i discorsi Christiani lo adoperano in questa forma, e da pergami nostri à moltitudine quasi innumerabili de' popoli si predicano spesso non altro che lodi di santi, e sante: nel qual tempo pur bisogna sforzarsi di mãtenere così quella moltitudine quieta a forzà di dire, come si farebbe se con genere deliberatiuo ad alcuna cosa, ò da alcuna cosa la persuadessimo ò dissuadessimo: Si che, quanto à noi, diciamo dunque che si come in ciascuno delli tre generi si può ragionare ad vn solo ò à pochi, così in ciascuno di loro si può ragionare e si ragiona al popolo. E' per conseguenza ciascuno de tre generi può essere Concionale; ma il Concionale sempre è contentioso, della seconda materia di Contentione, dunque ciascuno delli tre generi può essere di questa seconda maniera contentioso. E se vogliamo più distinta enumeratione, diciamo così: Se io diffenderò ò accuserò inanzi à pochi, sarà il mio di-e ingenere giuditiale Contentioso nel primo modo, ma non nel secondo. Se innanzi à tutto il popolo, sarà pur giuditiale e contentioso nella seconda maniera ancora.

Se persuaderò à pochi, contradicendo ad altri, che habbiano dissuaso: Sarà il mio genere deliberatiuo simplice & altercatiuo nel primo modo: Se à tutto il popolo, sarà pur deliberatiuo e contentioso nel primo modo, cioè contradittorio ma concionale ancora e contentioso nel secondo, cioè vehemente e sforzato. Finalmente lodando e biasimando ò innanzi à pochi, ò à tutto il popolo, non fa à à tutto il popolo Concionale, sara egli e nella seconda maniera Contentioso.

Hora da tutte queste cose dette da noi, possiamo chiaramente raccogliere, che quattro sorti di componimento possono fare gli oratori: I primi non per prenuntiargli ne fargli pronuntiare in voce giamai, nè perche alcuno habbia à sentirgli dire: ma per iscriuergli solamente, e lasciargli scritti affine che da presenti e posteri siano letti: ò almeno non principalmente per dirgli, ma di prima intentione per lasciargli scritti: E di questa maniera sono molte orationi in genere demonstratiuo composte non tanto perche siano poste in attione recitandosi; ma molto più con intentione che habbiano da restare scritte nelle mani de gli huomini, & ad essere lette da molti di tempo in tempo: I secondi sono quelli, i quali vengono fatti principalmente per dirgli in voce, ma senza sorte alcuna di contentione. E queste sono le orationi demostratiue fatte per essere recitate innanzi ad vno ò à pochi senza vn minimo pensiero, che habbiamo à restare scritte sotto gli occhi altrui. Sono i terzi que' componimenti che si fanno per douergli recitare in Contrario, ma senza la seconda contentione, Come molte orationi giudi-

tiali e deliberatiue da essere dette innanzi ad uno ò à pochi Senatori ò giudici: E finalmente la quarta & vltima sorte di Componimenti è, oue le orationi vengono fatte per douere essere dette innanzi à tutta la quasi infinita moltitudine del popolo: ò che in genere giuditiale siano ò deliberatiuo ò demostratiuo, che tutte in questa maniera recitate, Concionali sono, e nella seconda maniera Contentiose. Aristotile il quale si compiacque sempre di ridurre le diuisioni à due membri, riduce nel Capitolo sopra allegato anche questa à diuisione bimembre, egli basta il dire, che di tutti i Componimenti, altri vengono fatti per essere letti, & altri perche siano sentiti in voce. Il che hauendo stabilito truoua poi, & accenna molte differenze che fra queste due sorti di Componimenti si ritrouano: La prima è che la locutione dei componimenti, i quali vengono fatti perche siano letti, da Greci viene domandata, γραφικὴ che in lingua nostra importarebbe scrittibile ò fatta per scriuerla perche sia letta. E l'altra da Greci viene chiamata ἀγωνιστικὴ & anche ὑποκριτικὴ, Cioè contentiosa rappresentatiua: La seconda è che i componimenti da esser letti bisogna che siano fatti con molta maestria, esquisitezza, e diligenza, e che ogni minuta parte di loro sia degna di laude: La doue i componimenti da recitarsi solamente basta, che nelle principali parti habbiano proportione, del resto possono essere fatti più alla grossa e con minore artificio: la terza è che i primi Componimenti hanno da somigliare alle pitture che per intendersi si veggano e considerano d'appresso: Et i secondi alle prospettiue, le quali ò à promiscua moltitudine vengono vedute da lontano: La quarta che l'opere de buoni scrittori, oue siano recitate paiono troppo strette, e angustie, la doue quelle de buoni dicitori poste in scritto paiono troppo diffuse, e lussuriãte: La quinta che nei primi componimenti bisogna fare di modo, che essi senza aiuto di attione possono essere facilmente intesi da chi gli legge: E nei secondi bisogna vsare ogni arte per constringnere quasi, e sforzare si stesso ò altri nel pronuntiarli à douere adoperare molti moti e gesti e mutationi di voce: E di quì nascono le altre due differenze, Vna che nei componimenti da leggersi non bisogna replicare troppo spesso le medesime cose, perche le medesime cose replicate senza aiuto fastidiscono, la doue ne' secondi componimenti si possono replicare le stesse cose. Concioscia che il va io modo di pronuntiarle leui loro il fastidio e quasi la identità; E l'altra che è l'vltima è quella che sola tocca Demetrio quà che ne' componimenti grafici bisogni adoperare la locutione copulata con attaccamenti, e non lasciare que' vuoti che rendessero difficile la intelligenza al lettore: la doue ne gli agonistici, è bene à vsare la locutione disgiunta e slegata, posciache que' vacui, oue non sono attaccamenti, come dice Demetrio quasi sforza il dicitore à douerli riempire con varij gesti, moti, e toni. Questo tutto ò dice ò accenna Aristotile nel sopra allegato Capitolo: A che noi vna cosa sola vogliamo aggiongere dalla parte de' componimenti da essere atteggiati e pronuntiati: Che se bene le sette qualità dette di sopra conuengono à tutte le compositioni che hanno da essere dette in voce principalissimamente nondimeno conuengono alle concionali Contentiose nella seconda maniera & le quali hanno innanzi à tumultuante moltitudine da essere recitate, Questa princi-

pal-

Digitized by Google

cipalmente oltre tutte l'altre domandano i Greci agoniſtice anzi Meſſer Aleſſandro Picolomini nel luogo addotto dice che queſte ſole, Concionale i Greci le domandano agoniſtice & il luogo oue la moltitudine concorre à ſentirle domandano Agone, perche dice Meſſer Aleſſandro per tenere à freno la turba de gli aſcoltanti con la vehemenza, e con l'arte del parlare e con attione e pronuntia hiſtronica alzando e variando molto la voce & agitando con feruente eſpreſſione la perſona, hà quaſi l'oratore à Contendere, & a mantenere la pugna con i propri turbulenti aſcoltatori, Come ſe in una pugna & in un Certame ſi ritrouaſſe.

Queſte medeſime Concionali orationi manco di tutte l'altre hanno da hauere minuta diligenza ò eſquiſitezza. Egli oratori hanno da procurare, dice Meſſer Aleſſandro, che le giuditiali e le deliberatiue, & maſſimamente le concionali habbiano poco dell'eßatto e dell'eſquiſito. Queſte iſteſſe ſono alla vera ſimilitudine delle proſpettiue: Et è bello quello che dice il Piccolomini, che alla vicinanza e lontananza de' luoghi nella pittura riſponda la minore ò maggiore groſſezza ò acutezza de gli intelletti che ſentono l'oratore: Epero ſi come il pittore quanto più da lontano hà da eßere veduta la ſua proſpettiua tanto la fà più combiatterle e cõfuſa; Coſi il dicitore quãto da più promiſcua moltitudine hà da eſſere ſentito il ſuo ragionamento, tanto deue farlo meno eſquiſito, e men limato. E di quì, ſoggiunge, Che le orationi Concionatiue meno di tutte l'altre hanno da contenere in ſe minuta e diligente politezza. Dalche naſcerà ſenz'altro La quarta qualità, che queſte più tutte l'altre ſe ſaranno poſte iſcritto, riuſcirãno? ample troppo, e luſſurianti: Diceuamo nel quinto luogo, che le orationi da douerſi dire, doueuano farſi in modo che sforzaſſero quaſi il dicitore ad atteggiare; Et hora diciamo che fra tutte l'altre la Concionale tiene quella ragione, che tiene la vera hiſtrionica alla Poeſia, & ſpetialmente alla Tragica, & alla Comica:

Et in un altro luogo dice che di queſte tale orationi,

La pronuntia hiſtrionica è quaſi lo ſpirito e l'anima.

Onde naſceranno ſenz'altro le due ultime conſeguenze che ſe queſte orationi Concionali denno hauere più uehemente attione, & eſſere più dell'altre, affine che il dicitore habbia à mouerſi & agitarſi: dunque in loro più che nell'altre ſi denono replicare tal'hora le ſteſſe coſe: Et adoprarſi bene ſpeßo delle diſgiunture: ſi dei parlare ſenza attaccamenti: Che certo quanto à queſt'ultima coſa, dice vero Demetrio (& hora finalmente ritornamo à lui) che la locutione congiunta deue adoprarſe nelle ſcritture fatte per eßer lette, ma nelle agoniſtice, e Contentioſe, eccitano grandemente l'attione di chi hà da pronuntiarle, le diſgiunture, e que' uacui che reſtano, oue doueuano ſi aporſi gli attaccamenti.

E però ſoggionge egli e nota la differenza, che ſi vedeua ne gli ſcritti di due Comici di quel tẽpo; Che quelli di Menandro non doueano eßer guſto ſi non rapreſentati, perche erano pieni di diſgiunture, la doue quelli di Filemone anche letti piaceuano, e facilmente veniano inteſi per eſſere riempiti de ſuoi attaccamenti.

Al quale propoſito non vogliamo mancare di dire, che ſimile a i componimen-

Digitized by Google

ti d. Menandro e di Filemone, in questa qualità dell'essere uno più atto ad essere letto, e l'altro ad essere rappresentato, à noi pare che siano due componimenti Drammatiti usciti in questa età da due felicissimi ingegni nostri Italiani. Ciò sono, l'Aminta fauola boschereccia del Tasso, e il Pastorfido Tragicomedia pastorale del Guarini: e già si vedde che il Guarini, il quale scrisse alcuni anni doppo l'altro, hebbe grandissima emulatione al Tasso: E quasi tutte le cose trattate dal Signor Torquato procurò egli hora di trattare in contraria, & hora in diuersa maniera, camminando tanto oltre in questo suo pensiero che tal'hora imitò, trattando cose diuerse e quasi Contrarie in Choro intero del Tasso, non solo nella qualità del Verso e similitudine delle stanze, anzi nelle medesime cadenze, ma terminando ciascuno de' Versi con le medesime parole: Che fù nel Choro suo chiamato per intermedio fra l'Atto quarto,

E quinto, e che comincia,

O bella età dell'oro

Rispondente al choro che nell'Aminta si truoua fra il primo, & il secondo Atto, e pure anch'egli comincia,

O bella età dell'oro.

Ma questo à noi importa poco: Quello che vogliamo dire è, che se considereremo questi due componimenti, truouiamo che l'Aminta anche à chi lo legge, riesce facilissimo, e le attioni di lui piane e chiare vengono intese da tutti: la doue il Pastorfido, credo amo che forsi rappresentato darebbe maggior gusto, ma certo à che lo legge, per le molte cose che in alcuni luoghi alla intelligenza di lui bisogna presupporre, riesce scabroso e difficile: Il Tasso, oue dubita che vna attione ha occorrere fra due ò più persone rappresentandosi in Scena, dalle sole parole di quelle, che vi interuengono non sia per riuscire ben chiara, cessa di farla rappresentare, ma introduce terze persone, che venendo in Scena à referir'hanno e la veduta altroue tutte quelle minutie spiegano, che se essa fosse rappresentata, bisognerebbe presupporre: la doue il Guarini anche le difficilissime attioni da essere spiegate, fà rappresentate nella scena, oue rappresentate non è dubbio, che sono per riuscire chiarissime, ma lette solamente non possono dalle parole de gli interlocutori ricenere tanta luce, che non rimangano con molta necessità de' presupositi. E per conseguenza oscure.

Per essempio vuole il Signor Torquato Tasso nella prima scena del terzo atto descriuere la violenza, che tenta di fare vn Satiro à vna Ninfa: oue molte minute interuengono, le quali se questo fatto nella scena si rappresentasse, sarebbe cosa difficile che per le sole parole del Satiro e della Ninfa, oue si leggessero scritte, venissero in cognitione; E però che fà? non lo conduce in scena, ma introduce Tirsi pastore, che dicendo d'hauerlo egli con Aminta veduto, con tutte le circonstanze chiarissimamente lo riferisca, e dica.

Ecco miriamo à vn'hore legata
La giouinetta ignuda come nacque
Et à legarla fine era il suo crine
Il suo crine medesmo in mille modi

Alla

Digitized by Google

A la pianta era auolto, e'l ſuo bel cinto
Che del ſen verginal fù pria cuſtode
Di quello ſtupro era Miniſtro, & ambe
Le mani al duro tronco le ſtringea,
E la pianta medeſma hauea preſtati
Le gambe contra lei, ch'vna ritorta
D'vn pieghevole ramo, hauea à ciaſcuna
De le tenere gambe. A fronte à fronte
Vn Satiro villan noi le vedemmo
Che di legarla pur allor finia:
Ella quanto potea faceua ſchermo,
Ma che hauerebbe potuto à longo andare?

Quaſi la medeſima attione, cioè vna violenza che tenta di fare vn Satiro à vna Ninfa detta Coriſca vuole ſpiegare il Guarini nella Scena 6. dell'atto ſecondo: E la introduce in ſcena: E fà che fra loro due paſſano queſte parole,

Sat.....Ahi ſcelerata hor pagherai
Credemi hor pagherai di tutto il fio.
Cor. Tu mi ſtraſcini ohime, come s'i foſſi
Vna giouenca: Sat. Tu'l diceſt à punto:
Scrotiti pur ſe ſai, già non tem'io
Che quinci hor tu mi fugga, à queſta preſa
Non ti varranno inganni un'altra volta
Ten fuggiſti maluagia, ma ſe'l capo
Quì non mi laſci indarno t'affatichi
D'vſcirmi hoggi di mano,
Cor. Puoi tu dunque crudele, à queſta chioma
Che ti legò già il cuore à queſto uolto
Soffrir di fare oltraggio?
Sat.....Vien pur via
Cor. Non vò uenir. Sat. Non ci verrai maluagia?
Cor. Non mal tuo grado nò. Sat. Tu ci verrai
Se mi credeſſi di laſciarci queſte Braccia.
Cor. Non ci verrò, ſe queſto capo
Di laſciarui credeſſi.
Sat.....Tu ci metti
Le mani, nè con queſto anco potrai
Difendere peruerſa: Cor. hora il vedremo
Satir. Si certo. Cor. Tira ben Satiro: Adio
Fiaccati il collo. Sat. Ahi me dolente e laſſo
Ohime il capo, ohime il fianco, ohime la ſchiena
O che fiera caduta à pena poſſo
Mouermi è rileuarmene: E pur vero
Ch'ella ſen fugga, e quì rimanga il teſchio.

O mentecatto, senza capo lei?
Senza capo sei tu: Chi vide mai
Huom di te più schern to? hor mira s'el'a
Hà saputo fuggir quando tu meglio
La pensasti tener? Perfida maga
Non ti bastaua hauer ment to il cuore
E'l uolto, e le parole, e'l riso, e'l sguardo!
S'anco il crin non ment ui?

Parole, che veramente in scena qu ndo saranno aiutate da ueduta di cose, e di att oni, non è dubb o che saranno chiarissime: ma lette solamente nel libro oue si habbia à presuporre che questa Ninfa hauesse una chioma finta e la s-iogliesse, e la lasciasse in mano al Satiro, e cose simili, al sicuro non riesce si facile, come apertissima sarebbe la intellig nza ogni uolta che una terza p rsona fosse uenuta in scena à referire d'hauer veduta altroue questa attione: E già sapp amo noi che altre cause ancora mouono i Poeti per fare, che in sce a rappre-s ntino, ò riferiscano solamente le att o ni, & altri effetti sappiamo che da questa diuersità sogliono nascere: Ma per quello che tocca à noi, basta il dire che le cose rappresentate, riescono più difficili da essere intese quando si leggono, e le re ferite più facili; E che in somma così in questo, come in altre cose simili, alla similitudine di Menandro, e Filemone, noi vedremo ch aramente che di questi due nostri nobilissimi autori, mirò più il Tasso à fare che il suo Aminta potesse essere da lettori facilmente intes , e più procurò il Guarino che il Pastor fido, ogni benche difficile attione rappresentasse in Scena; Hora torniamo à Demetrio, il quale per mostrare come il parlare d sgiunto sforzi quasi il recitante à moti e gesti, & il congiunto più facile ri sca per essere inteso da chi lo legge: essempio adduce d' un uerso Senario, che noi crediamo che sia di Menandro, & è questo,

L'hò concetto, l hò partorito, lo nodrisco

Oue si vede, che quella donna, la quale di un suo figlio fù introdotta à dir così, bisognò per forza che parlasse con molto affetto, e che per empire i uuoti della disgiuntura, molte mutationi facesse e di gesto e di voce: la doue dice Demetrio, e dice ben, se essa hau sse detto,

Io lo concepij, e lo partorij, & hora lo nodrisco

Senza dubbio e l'affetto insieme i se ne sarebbe leuato, e la v hemenza della attione: Disgiuntura tale, dicè M. Pier Vettori, che fù quella di Cicerone parlando di Catilina,

Abiit, excessit, euasit erupit.

Tale quell'altra

Multa memini, multa audiui, multa legi.

Tale quella, che addnce Aristot. istesso, oue di sopra, & il Caro traduce così.
Andai, l'incontrai, lo supplicai.
E più basso
Nrea d'Esimio

Nerco

Digitized by Google

Nereo d'Aglacile
Nereo il bello

Il Boccaccio, se bene non hà scritte le nouelle sue perche siano rappresentate, oue introduce nondimeno alcuni à parlare con affetto, molte uolte adopera questa disgiontura; Come in sola bacetto quando Pietro dello Canigiano lo reprende dicendo.

Male hai fatto: male ti sei portato: male hai i tuoi maestri vbbiditi: Troppi danari ad un tratto hai speso in dolcitudine.

Ma di queste disgiunture assai habbiamo ragionato nella particella 37. Seguita Demetrio incidentemente à dire, che molte altre auertenze bisogna, che habbiano i Poeti Drammatici, per dare occasione, e quasi necessità à gli histrioni d'hauere recitando à vsare molti moti, molti gesti, e molte mutationi di voci: E di ciò caua un'esempio da Euripide, il quale in una sua Tragedia nominata Jon che anch'hoggi viue, introduce un giouanetto nominato Ione figlio di Apolline, e di Creusa figliuola di Eritteo Re di Atene, ilquale essendo edituo, ò custode, che vogliamo dire del tempio di Apolline in Delfo finge il Poeta che si adiri, quando varij vccelli dal Monte Parnaso, entrando per le finestre nel tempio, con gli escrementi lo sporcano; Et à questo effetto fà che egli vn'Aquila prima minaccia: E poi entrando un Cigno, all'arco corre, e lo piglia, e uolge la testa all'vccello e lo brauia: Cose che non si veggono, oue si legga la fauola; ma si uede che è fatta di modo che bisogna che nel rappresentarla tutte queste cose dall'histrione, che rappresenta Ione, vengano fatte; In quella maniera che nel luogo del Pastorfido da noi sopra allegato non uediamo leggendolo, che il Satiro cada e risorga, e si troui in mano la finta chioma di Corisca, e cose simili: ma vediamo che l'autore di maniera hà formato il Poema, che chi rappresenta il Satiro, bisogna che faccia tutti questi moti. Però di questo che appartiene à gli histrioni dice Demetrio che non è suo proposito il uoler ragionare, e torna à quello ch'egli hauea cominciato, cioè a insegnare, come parlando e scriuendo si acquisti facilità e chiarezza à componimenti.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

NOi habbiamo grandissima consolatione di hauere da Aristotile medesimo cauate quelle cose, le quali nel Commento di questa particella habbiamo apportate. Ciò sono la gran distintione che si troua fra i componimenti, che vengono scritti non ad altro fine se non perche sian letti; e quelli, che hanno da essere recitati, & attegiati: Di qui la differenza notabilissima, che hà da essere fra le orationi simplici à essere dette inanzi à pochi; e le Concionali & agonistiche, che hanno da tenere in freno moltitudine tumultuante di popoli: E finalmente le diuerse qualità, che ciascuno di questi generi conuiene che riceua. Percioche di questa maniera non solamente rispondiamo noi, ma diamo materia à tutti i predicatori, per sapere rispondere alla maggior parte delle oppositioni, che vengono fatte alle prediche ſtãpate, & anche à quel-

Digitized by Google

le,che altri ſente in voce. E già ſappiamo noi, che huomini dotti dauero,e che habbiauo letto & inteſo bene Ariſtotile, non dãno in queſte innettie. Ma è anche ſtrana coſa, che vno il quale di Retorica non vede altra che quella *ad Herennium*. Che in Ariſtotile non peſcò mai, ò peſcò rane, & à cui in mille anni non ſi farebbe intendere, qual differenza ſia fra la oratione grafica, e la Agoniſtica: E delle Agoniſtiche, quale ſia la Contentioſa altercatiua,e quale la contentioſa Concionale, ſtrana coſa è dico che vn tale,venuto la ſera doppo la ſchuola ad vna libreria, e quiui frà altri della ſua profeſſioue, dato di piglio à vn tomo di prediche di Monſignor Cornelio, iſteſſo habbia ardimento di giudicarle, e Cenſurarle,e torcerui ſopra il naſo,e trouar loro dentro à ſuo parere cento errori di arte: Che ſono poi cento coſe,che l'Arte neceſſariamente richiede, ma egli non le sà. Sono (dicono) queſte le prediche di Monſignor Cornelio,nelle particolari e minute parti poco eſquiſite, e ſi vi è bellezza è ſolamente nelle parti più principale,e più alla groſſa: Pouerelli. E coſi ſi caua da Ariſtotile che conuiene che ſi faccia nel genere Concionale: E ſe ſi faceſſe altrimente ſarebbe errore. Sono, dicono, quaſi proſpettiue belle da lontano, ma che da vicino non hanno eſquiſitezza di artificio: Pouerelli. E coſi appunto dice Ariſtotile che ricchiede il genere Agoniſtico: E ſe foſſero d'altra maniera,non iſtarebbono bene: Sono troppo diffuſe,e troppo luſſurianti: Pouerelli. Leggete Ariſtotile che dice,che le coſe ſcritte per douere eſſere recitate conuiene che ſiano coſi,altrimente ſarebbe male: Sono piene di repliche: Et vna coſa ſola tal'hora molte volte uerria (Sene in varie maniere) ridetta. Pouerelli. Studiate Ariſtotele e cauarete da lui, che oue ſi ſcriua coſa, che habbia da eſſere detta innanzi à tutto vn popolo, conuiene coſi, & il contrario ſarebbe fallo. Sono troppo ſlegate e diſgiunte, e laſciano troppi vuoti e ſenza attacamenti: Pouerelli. Leggete non ſolo Ariſtotile,ma Demetrio ancora in queſto luogo, che ui diranno, che al componimento Grafico ſtarebbe male quello che voi dite: ma che all'Agoniſtico nò: E che, chi ſtima altrimente sà poco. Sono piene di Comparationi un poco poetiche in fino ne' cominciamenti di proemij ſteſſi: Pouerelli. Leggete Ariſtotile, e Demetrio, & anche quello che habbiamo ſcritto noi nel diſcorſo 53.che imparerete, quali ſia il vero proemio della Predica, quali ſiano quei proemij ſecondo Ariſtotile,che ſeruono per ricercare: quali ſi habbiano ad vſare nel genere Agoniſtico. E trouerete,che chi faceſſe,come voreſte voi, farebbe il contrario di quello, che vogliono i Dotti. Ma ſopra il tutto la coſa dell'attione è quella, oue trionfano in materia di Prediche dette in voce: parendo loro che la vehemenza de noſtri geſti, & il molto e concitato moto, che facciamo in Pergamo,ſia contra tutti i termini dell'arte, e quaſi ineſcuſabile. Onde anche quel noſtro amico,del quale ragionammo nel diſcorſo 40. ſi credeua d'hauer fatta vna grande oppoſitione à Predicatori de' noſtri tempi,perche eglino la oratione loro.

Geſticulatorijs,neq; vnquã quietis manibus adiuuarent. Coſa dice egli che à predicatori non iſta bene, perche hà quaſi dell'hiſtrione. Infelice. Ma ſentiamo l'Arciueſcouo Piccolomini, che haueua altre lettere, che di Cuiuſſi,

Nel genere Concionale per tenere à freno la turba de gli aſcoltanti con la vehemenza,

menza, e con l'arte del parlare, e con attione e pronuntia hiſtrionica alzando, e nariando molto la uoce & agitando con feruente eſpreſſione la perſona, hà quaſi l'oratore à Contendere & mantenere la pugna con i propri turbulenti aſcoltatori. Come ſe in un cerrame, & in una pugna ſi ritrouaſſe.

E più giù,

Vna pronuntia quaſi hiſtrionica à queſto dire Concionale tiene quella ragione, che tiene la uera hiſtrionica alla Poetica, & ſpetialmente alla Tragica.

Et altroue,

Delle orationi Concionali, la pronuntia hiſtrionica è quaſi lo ſpirito e l'anima.

E queſte ſono tutte coſe cauate dalle midolle d'Ariſtotile, e ridotte da vno de maggiori Peripatetici della noſtra età, ſe bene alla cognitione di alcun cordato & intelligente non doueano eſſere peruenute. Ad eſchine, il quale lo riprendeua perche geſticulaſſe troppo, ò menaſſe troppo le mani, riſpoſe Demoſtene ch'era ſtato peggio à menare le mani nella legatione à Filippo, oue era fama che Eſchine haueſſe riceuuto danari, e ſi foſſe laſciato corrompere. E forſe anche noi in noſtro propoſito ad alcuna coſa ſapemmo accomodare queſto menar di mani: Ma non occorre. Baſta che ſappiano i predicatori la differenza, che è fra il lor dire Concionale, e quello de gli altri oratori. *E però non timeant à uerbo aſpero.* E non ſi ſgomentono, quando tal'hora vengono loro per colpe oppoſte quelle coſe, che ſono ſomma laude. A noi in Roma mentre predicauamo à vna innumerabil moltitudine in San Pietro veniua oppoſto anche da noſtri amici, ma non più intendenti che tanto, perche non diceſſimo, come il Padre Toledo ſedatamẽte, con minor moto, con più pauſe, e meno Concitatamente. Et in vero per lo luogo oue il Padre Toledo dice. Cioè in una ſala innanzi al medeſimo Papa, e molti Cardinali, non ſi può dir meglio di quello che egli dice, e paſſaranno molte età prima, che arriui alcuno à tanta perfettione: Ma ſe egli che è giuditioſiſſimo haueſſe ragionato, oue ragionauo io, non haurebbe detto coſì: Perche à me conueneua fra popolo tumultuamente il genere Agoniſtico, e Contentioſo, che non conueniua à lui: Et io lo diceuo à quelli, che me ne parlauano, ma Dio sà ſe m'intendeuano: Io certo dubitai di nò: E deliberai però di fare un giorno la mia giuſtificatione nel Pergamo iſteſſo. Con queſte parole che ſeruiranno per fine del Diſcorſo.

Eſpoſitione non sò ſe vgualmẽte accomodata alle parole, ma forſe più atta al pergamo & à queſte Concioni popolari. Nelle quali troppo grande è la differenza da quei ragionamenti, che ſono manco communi: E troppo grande diſtintione che altri ponga dal ragionare in vna ſala à Dotti, ò parlare in vn tempio à indifferenti; diciamo coſì: ſiaci vn pittore il quale due opre ſue quali egli vuole, habbia da far vedere vna qui baſſo in terra ad huomini intendenti di Pittura; l'altra colà sù alto da terra, ò da fineſtra à vn popolo ſpettante. Certo è che quà giù coſe minutiſſime potrà moſtrare, piene di fumi, e d'ombre di ſcherzi, di delicatezze, di diligenze e di patienze: Eſe coſì può dirſi più toſto miniate che dipinte: La doue colà sù vn gran ſtendardo biſogna ch'egli ſpieghi con dentro imaginatione di Giganti, nelle quali tutta la diligenza ſia nella proportione delle parti, e nella viuezza de' colori: Del reſto niente ſia eſquiſito ne minuto. E coſì occorre nei ragionamenti che quando priuatamente

Digitized by Google

si possono trattare: la doue da queste Torri altissime dei pergami non miniature bisogna che portiamo, ma Colossi: E che quei sensi abbracciamo, che fanno più ribombo, e che quasi torrenti, traggon seco le menti di chi ascolta.

PARTICELLA CENTESSIMADECIMA.

TESTO DI DEMETRIO Tradotto da Pier Vettori.

Fugiat autem plana scriptio, & ambiguitatis.

PARAFRASE.

IN somma per esser chiari bisogna, che fuggiamo ne' nostri componimenti tutte le ambiguità.

COMMENTO.

UN precetto molto vniuersale è questo, e che abbraccia molto, percioche quasi innumerabili sono quelle cose, le quali nel nostro ragionare possono rendere dubbio il sentimento. Tante che Quintiliano al libro settimo, & al Capitolo decimo dice, che alcuni Filosofi hanno creduto, parola non si trouasse que non giaccia ambiguità.

Nullum esse verbum, quod non plura significet.

Benche à dire il vero vi è differenza fra l'ambiguità, che si trouano in ciascuna delle parole separatamente à quelle delle quali in questo luogo parla Demetrio: le ambiguità delle parole si domandano equiuocationi, e le parole che hanno più sentimenti si domandano equiuoche: quelle, delle quali diceua Aristotile che si vagliano volontieri i Sofisti, e delle quali parlammo noi nelle discussioni, che facemmo delle parole nella particella quarta: ma di questo non trattiamo hora.

Tratta hora Demetrio di quelle ambiguità, le quali non nelle parole si trouano, ma nella structura e compositione loro, per essere esse legate e composte in modo, che varij sentimenti se ne possono trarre. E queste sono quelle che i Greci, come fà anche Demetrio qui dechiamano ἀμφιβολίας Et i latini togliendo

il

Digitized by Google

il nome dal Greco, Amfibologicas *l'hanno nominate anzi noi Italiani ancora, Amfibologie le domandiamo. Di queste i Dialetici ne gli Elenchi, hanno raccolto un numero grandissimo, il quale non è però necessario che l'oratore esquisitamente lo sappia: E l'autore ad Herrenium, non solo non istima vtile il saperlo, ma dannosa crede che sarebbe scienza tale.* Sunt qui arbitrentur, dice egli nel secondo libro ad hanc causam tractandam vehementer pertinere cognitionem Amphibologicarum, tam quæ à Dialetticis profertur, nos verò arbitramur non modo nullo adiumento esse, sed potius maxime impedimento.

E quello che seguita. Teone sofista ove parla delle ambiguità ne raccoglie anch'egli molte: Et il medesimo fà Quintiliano nel Capitolo de ambiguo, *che è come dicevamo il decimo del libro settimo. Ma chi è colui si poco intendente, il quale non senta, ove una clausula ò più si possano in di-bù sentimenti ricevere? E questo basta per non dovervele scrivere tali: E per fuggire ove si procura chiarezza, come per lo più nella nota tenue, di non permettere, che non entrino ambiguità. Habbiamo detto ove si procuri chiarezza, perche ci ricordiamo benissimo, che secondo l'arte data da Aristotile nel secondo Capitolo del terzo della Retorica può venire occasione all'oratore, nella quale egli non solo non debba fuggire l'ambiguità, ma studiosamente fare il contrario, quando cioè egli si trova debile, nella causa, e non hà che dire. Che in tal caso deve intricare, e confondere più, che può, e vsare circonscrittioni & amphibologie per non lasciar parere, che gli manchi che dire. Ancorche potrà facilmente auuenire, che quelli, che lo sentiranno, crederanno, che le cose ch'egli dice siano di rilieuo, ma che per difetto loro auenga, che essi non le intendano. Si scriuino anche volentieri di amphibologie gli oracoli dice Aristotile; Come occorse quando mandando all'Oracolo di Delfo Creso Re di Lidi, se egli assaltando il Regno di Ciro Re di Persia ne riportarebbe vittoria, e lo distruggerebbe. l'Oracolo rispose così.*

Creso d'Hali varcando oltre il confine,
D'vn gran Regno vedrà l'vltimo fine.

E bene da questa impresa seguì il fine d'vn Regno, ma non di quello che intese Creso, il quale con la Vittoria credeano di douere ruinare il Regno di Ciro Con la perdita destrusse quello di se stesso, e la propria vita: Et in questo Oracolo dice Cicerone nel libro secondo di Diuinatione, fù molto più ingeniosa la Amphibologia, che non fù in quello che Ennio dice che fù risposto à Pirro,

Ait te Æacide Romanos uincere posse,

Che in vero troppo aperta vi era dentro l'ambiguità. E come dice gratiosamente Marco Tullio: Illa Amphibologia quæ Crœsum decepit, vel Chrysippum potuisset fallere, hæc verò ne Epicurum quidem.

Essempij di Amphibologie sono, come quello addotto da Quintiliano, ove uno in testamento ordinò,

Poni statuam auream hastam tenentem.

Ove non si distingue, se la statua sia quella che hà da essere d'oro, ò l'hasta sola.

Hæres

Digitized by Google

Hæres meus vxori meæ damnas esto argenti, quod elegerit, pendo centum.

Che pur quà non s'intende, se all'herede, ò alla donna sia stata lasciata la elettione: Ne gli ablatiui latini dice Quintiliano, che si troua quasi naturale Amphibologia, per chi dice Cælo decurrit aperto

Non lascia intendere se decurit per apertum cælum, *Ouero* cum cælum apertum esset.

E gli accusatiui ancora, one si congiungano con verbo infinitiuo fanno molta ambiguità, come quello

Aio te Aeacida Romanos vincere posse

E quello

Chremetem audiui percussisse Demeam

Oue non si sà, quale sia il percosso, ò il percotente Cremete, ò Demea: Ma questo più che in tutte le lingue occorre nella nostra Italiana, la quale hauendo le medesime desinenze in tutti i casi d'vn numero: troppo spesso occorre, che di due nomi congiunti con un uerbo attiuo non si sappia quale sia l'agente, ò il patiente.

Alessandro ama Filippo

Quà, quale diremo noi che sia l'amante, e quale l'amato? Certo sarà difficile & impossibile il distinguerlo se le circostanze delle cose, ò dette, ò da dirsi non lo dichiarano. E però bisogna auuertire di non dare in queste ambiguità, & vsarui il rimedio di Quintiliano, cioè di risoluere con vso di ablatiuo: Che se altri hauesse detto,

Da Alessandro viene amato Filippo

Quà niuna amphibologia sarebbe potuta nascere.

Il Boccaccio nel principio della prima giornata dice,

L'estremità della allegrezza il dolore occupa.

E quale è l'occupato l'allegrezza, ò il dolore?

Egli stesso in S. Ciapelletto dice,

La cui malitia longo tempo sostenne la potenza e lo stato di M. Musciatto

E quale fù sostenuta, la malitia, ò la potentia?

In Ghismonda

Questa viltà uincendo il suo animo altero

Qual fù uinto, la viltà ò l'animo. Nella vedoua dello scolare.

Non potendo la humanità uincere la fierezza.

Ne qui appare chi vinca, ò resti uinto: se non quanto le circonstanze della cosa lo mostrano: E questo è quello con che à bastanza viene escusato questo politissimo oratore, il quale se in alcuni luoghi ha lasciate vscirsi dalla penna Equiuocationi, o amphibologia, in quei luoghi solamente l'hà fatto, nelli quali, dalle circonstanze delle cose, ò dette, ò da dirsi, veniuano le tenebre sufficientemente rischiarate.

Digitized by Google

DISCORSO ECCLESIASTICO.

TVtte le e oſcurezze, le quali ne' componimenti occorrono, à diuiuiſione di due membra ſi poſſono ageuolmente ridurre: Conciofiacoſa che, ò eſſe in alcuna parola ſingolare e per ſe medeſima conſiderata conſiſtono, ò nella compoſitione, e miſtura, che noi faciamo delle parole l'vne con l'altre. Delle prime di queſte oſcurezze ragionammo non per quello che ad Eccleſiaſtiche coſe appartiene, nel diſcorſo della particella 108: oue incidentemente vna ancora ne trouammo di quelle, le quali dalla Compoſitione pendono, cioè oue per incertezza del principio dubioſo rimane il ſentimento, come oue l'Amano voleua che ſi diceſſe,

Et Deus erat,
Verbum hoc erat in principio apud Deum.

E noi dall'altro canto per la regola della fede erauamo certiſſimi, che biſognaua dire,

Et Deus erat verbum,
Hoc erat in principio apud Deum.

Hora di tutte le altre ambiguità della Compoſitione in vniuerſale, come lo dice Demetrio, coſi diciamo noi che e dal predicatore nel pergamo, e dall'Eccleſiaſtico ſcrittore ne' ſuoi componimenti deuono eſſere quanto ſi poſſa il più fuggite, & iſchifate. Santo Agoſtino di queſte tale ambiguità in due luoghi apoſtatamente ragiona. Prima più difficilmente e più alla logicale in vn libro, che egli intitola, *Principia Dialectica*.

E poi più à ſeruigio del Predicatore e del Retore Eccleſiaſtico ne' libri della Dottrina Chriſtiana: E veramente i luoghi, onde poſſono naſcere ambiguità nelle legature delle parole ſono molti. Tuttauia à noi vogliamo che baſti l'accenarne alcuni pochi, e tutti con eſſempi cauati dalle ſcritture ſacre, affine che, e da queſti e da gli altri ſimili ſappia auuertirſi, chi Eccleſiaſticamente ſarà per iſcriuere ò ragionare: E poiche quello di che ſi parlò già, naſceua dalla incertezza del principio, diciamo coſì, che quattro altri che aggiongiamo quà, naſcono il primo da incertezza di pronuntiatione, il ſecondo da incertezza di puntuatione, il terzo da incertezza di declinatione, & il quarto da incertezza di Cõſtruttione: Naſcono alle volte oſcurezze ne gli ſcritti, che non naſcerebbono in voce, quando quello che è ſcritto, debba eſſere con vno, ò con vn altro portamento di voce pronuntiato, muta ſentimento.

Come nelle Ironie. Per eſſempio nell'Eccleſiaſtico all'vndecimo è ſcritto coſì,

[Lætare ergo iuuenis in adoleſcentia tua, & in bono ſit cor tuum in in diebus iuuentutis tuæ, & ambula in vijs cordis tui, intuitu oculorum tuorum.]

Oue ſe ſenza geſto Ironico ò pronuntiamo ò leggiamo, pare che l'Eccleſiaſte conſigli il giouane à ſtare allegro e fare alla peggio: E pure perche tutte queſte parole con Ironica pronuntiatione hanno da eſſere proferite, però il ſentimento loro è tutto il Contrario, e ben ſi vede dalle paparole che egli aggiunge.

Et,

Digitized by Google

Et, cioè *sed scit quod pro omnibus his adam et te omnibus in iudicium,*
Quasi voglia dire,
Oh bene. Si Eh giouane, tu te ne vai à capo alto eh? E non ti ricordi di quello che hà da essere? Hor via fa pure à tuo modo, fà come tu faresti. Fà alla peggio: ma riccordati che di tutto hai à dar conto à Dio.
Nè i Regi al quarto sono queste parole,
Gaude & lętare filia Edem, quæ habitas in terra Hus.
La quale se alla pronuntiatione non rimiraßimo, parrebbono vno inuito ad allegrezza: E pure sono minaccie: E che sia vero seguita subito,
Ad te quoque perueniet calix.
Ne' libri de Regi dice Gieremia à profetti di Baal,
Clamate uoce maiore, Deus est enim Baal,
Oue il ragionare senza pronuntiatione propria pare vn Consilio, e cõ la pronuntia debita è vna irisione, onde seguitar,
Forsitan est & in diuersorio,
Nella Genesi al 3.
Ecce Adam factus es quasi unus ex nobis,
Senza pensare al modo della pronuntia, non hà il vero sentimento che è l'Ironico: E cosi quello,
Pretium quo appretiatus sum,
Regem uestrum crucifigam,
Sperct in Domino eripiat eum.
Ecce homo qui posuit Deum adiutorem suum.
Si esuriero non dicam tibi.
E somiglianti modi di dire: Che tutti dalla maniera della pronuntiatione, con cui denno essere proferiti, si vede che aquistano contrario sentimento di quello, che à primo tratto pare che la semplice lettera ci dimostri: E questa è oscurezza & ambiguità nata da incertezza di pronuntiatione. L'altra è da incertezza di puntuatione, principalmente pontuatione interrogatiua: poiche seruendo molte volte la interrogatione per negatione, Come sarebbe oue si dice,
Quis potest facere mundum de immundo conceptum semine?
Quasi voglia dire: nessuno: bene spesso occorre, che la medesima clausula, la quale senza la pontuatione interrogatiua haurebbe affirmatiuo sẽtimento: Con la interrogatione lò habbia negatiuo: E quindi à chi è incerto di questa maniera di pontuatione, resti tanta oscurità. Nella Epistola à Romani al Capitolo 8. dopo hauer deto S. Paolo,
Quis accusabit aduersus electos Dei?
Soggiunge,
Reus qui iustificat?
Che senza interrogatione vorebbe: dire cosa assordissima, la doue con interrogatione mostra il vero, che *Reus non accusat?*
Et appresso,
Quis est qui condemnet? Christus Iesus?
Pare per l'interrogatione in senso negatiuo dire il vero, che nell'affirmatiuo sarebbe falsissimo. A Romani al 2. oue,
Quod mihi bonum erat, factum est mors

Non

Digitized by Google

Non vuole affermare ſenza interrogatione, che la legne ſia mortifera: ma per modo d'interrogatione lo vuol negare:

E che ſia vero, aggionge

Abſit,

Tutto in contrario: oue Santo Agoſtino dice ſenza interrogatione alcuna,

Qui creauit te ſine te, non iuſtificabit te ſine te.

Gli heretici de noſtri tempi, per oſcurare il luogo, e tirarlo ad hereticò ſenſo, quaſi che Iddio così ſenza concorſo di noſtro libero arbitrio ſia per giuſtificarci, come ci hà creato, leggono con puntuatione interrogatiua.

Qui creauit te ſine te, non iuſtificabit te ſine te?

Di modo che la incertezza della puntuatione principalmente interrogatiua, vediamo che cagiona bene ſpeſſo oſcurità grandiſſima: come lo fà medeſimamente la incertezza della declinatione, cioè il non ſapere alcuna volta in quale di due caſi habbia vna parola da eſſere inteſa, la quale dall'eſſere, ò nell'uno, ò nell'altro pigliata genera grandiſſima differenza di ſentimento.

Nella prima de Teſſalonicenſi al 3. dice S. Paolo,

Propterea conſolati ſumus fratres in uobis.

Eſſe non ſi riccorre al teſto Greco, non ſi sà ſe la parola *fratres* ſia accuſatiuo, ò vocatiuo, e voglia dire,

Conſolatus ſum fratres. Ouero

Conſolatus ſum ego, o fratres.

Nel Salmo nono,

Inimici defecerunt frameæ in finem.

Qua molti credeno, che la parola *inimici* ſia nominatiuo plurale, & è genitiuo ſingolare, che vuol dire, che

Le forze del nemico ſono mancate.

Nel Salmo 126.

Ecce hæreditas domini filij.

La parola filij è primo caſo del numero del più, & pare ſecondo di quello del meno.

Nel Salmo 44.

Propterea unxit te Deus Deus tuus.

Delle due voci Deus, che paiono due nominatiui, la prima è vocatiuo: Nel cantico di Maria Vergine,

Suſcipit Iſrael puerum ſuum.

Stimata da molti primo caſo, non lo è, ma quarto ſi bene: & oue in S. Matteo ſi dice,

Potens eſt Deus de lapidibus ſuſcitare filios Abrahæ.

La voce *Abrahæ* non è genitiuo, come molti credeno, ma datiuo. Medeſimamente,

Nunquid hoc tempore reſtitues regnum Iſrael.

La parola *Iſrael* pure datiuo è, e non genitiuo, e per finirla. Quello oue ſi ingannò vn huomo eminentiſſimo à noſtri tempi, che in ſentimento non proprio ſe ne valſe, oue dice il Salmo,

Si mei non fuerint dominati, tum immaculatus ero.

Non è la parola *mei* primo caſo del numero del più dalla voce *meus*, ma

ma secundo di quello del meno della parola ego. E tanto basti quanto à questa terza incertezza, alla quale succede l'vltima di quelle che proponemmo, cioè la incertezza della costruttione, quando non ben sappiamo quale, di due casi simili innanzi ò dopo il verbo vada collocato nella costruttione. Come

Chremetem, & Demeam.

Che dicemmo:

E come occorre, oue nelle parole.

Hoc est corpus meum.

Alcuni heretici vogliono, che la costruttione dica,

Corpus meum est hoc.

Il mio corpo è questo, che è quà, che sarebbe assai bene fuori di proposito; e noi siamo certi, che bisogna dire,

Hoc est corpus meum. Cioè,

Questa cosa, che hò nelle mani è veramente è realmente il mio corpo.

Ma di questa sorte di oscurità, habbiamo già ragionato nel Commento: ne altre sorti di ambiguità habbiamo in animo di arrecare quà: basterà che il Predicatore, e lo Scrittore Ecclesiastico, e da queste, e dalle altre simili procurino di guardarsi quanto potranno il più: e se bene nelle scritture sacre, per la traduttione da lingua tanto lontana, alcune ne troueranno alle volte, sappiano nondimeno come dice Santo Agostino nel terzo della Dottrina Christiana al capitolo 4. in fine. Che

[Rarissimè, & difficillimè inueniri potest ambiguitas, quantum ad libros diuinarum scripturarum spectat, quam non aut circumstantia ipsa sermonis, qua cognoscitur scriptorum intentio, aut interpretum collatio, aut præcedentis linguæ soluat inspectio.

PARTICELLA

CENTESIMAVNDECIMA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Figura autem vtatur ea, quæ vocatur Epanalepsis. Epanalepsis autem est eiusdem copulæ inlatio in illis partibus orationis, quæ post longum spatium inferuntur. ceu, Ὅτα μὲν ἐωρᾶξε φίλιππος, καὶ ὅτι τῷ θρίλῳ κατεσφέρετο, καὶ χερρόνησον εἶλε, καὶ βυζάντιον ἐπολιόρκησεν, καὶ ἀμφίπολιν οὐκ ἀτέσαχε, ταῦτα μὲν παρελείφθη, *fermè enim copula* μέν *inlata redegit nobis in memoriam, quod propositum fuerat, & reduxit nos ad principium.*

PARA-

Digitized by

PARAFRASE.

ET anche leueremo bene ſpeſſo le oſcurezze, ſe dopo longe interpretationi ci ſeruiremo della figura Epanalepſi: la quale all'hora ſi fa, quando hauendo noi cominciate à dire alcune coſe: e poi frapoſtene molte altre, alcuna coſetta delle prime replichiamo, quaſi per riappiccare il ragionamento, ò ritornare nell'animo a chi ci aſcolta, quanto haueuamo cominciato à dire: Come in quel luogo,

Et io certo le coſe, che habbia fatte Filippo: Come habbia ruinata la Tràcia: come preſo Cherſoneſo: Come aſſediato Bizantio: come non reſa Amphipoli, queſte coſe certo non le dirò; doue la particella certo replicata ci rammenta ciò che ſi diceua, e quaſi ce riduce al cominciare.

COMMENTO.

PEnde tutto queſto inſegnamento dal leuare la oſcurità, che viene nella oratione introdotta dalle interpoſitioni, e per conſequenza dalla intelligenza di queſto termine interpoſitioni.

Del quale con aſſai lunga digreſſione ragiona M. Aleſſandro Piccolomini *nel capitolo quinto della ſua Parafraſe nel terzo libro della* Retorica d'Ariſtotile: *e dice che di due ſorti d'interpoſitioni ſi ritrouano: Alcune oue le coſe interpoſte vengono con loro congiuntiue particelle legate, e conneſſe con le coſe fra le quali ſi interpongono: e l'altre oue le coſe che ſi interpongono, rimangano in tutto ſciolte, e ſeparate dall'altre coſe, ſenza che con particella alcuna congiuntiua venga a legate, & vnite. Delle prime eſſempio dice che può eſſere* quel luogo,

Queſta Eccellenza e gloria, s'io non erro,
Grande à natura.

E quell'altro.
Si pia l'ombra d'Anchiſe non ſi perſe.
Se fede merca noſtra maggior muſa,
Quando in eſſiglio del figlio s'accorſe.

Ne quali luoghi ſi vede, che la interpoſitione.
S'io non erro.
E l'altra,
Se fede merta noſtra maggior muſa.

Ambe con le coſe fra le quali vengono interpoſte rimangono vnite dalla par-

Digitized by Google

particella se, la doue dicendo il Petrarca,

Gentil ramo, oue piacque,
Con sospiri, mi rimembra
A lei di fare al bel fianco colonna.
Et altroue,
Cercato hò sempre solitaria vita.
Le riue il sanno, & le campagne e i boschi,
Per fuggir questi ingegni.
Quiui le due interpretationi.
Con sospiri mi rimembra, &,
Le riue il sanno, e le campagne e i boschi,
Ambedue si vede che slegate sono e totalmente disciolte:

Soggiunge M. Alessandro, che di queste due interpositioni le seconde solamente, cioè le slegate sono quelle che meritano il nome Greco, ma deriuato hormai anche ne Latini, e ne gli Italiani, di Parentesi, e che le vnite elegate, se Parentesi, si chiamano tali in vero non sono, ma si vsurpano quel nome; Onde anche vn'altra cosa auertisce, che quelle note semicirculari, le quali nelle scritture, per chiudere le parentesi si sogliono adoperare, alle spiccate e slegate interpositioni solamente conuengono, e chi altroue le adopera, mostra di non sapere qual sia vera Parentesi.

Noi in tutte e tre queste cose, che dice M. Alessandro alcune dubitationi habbiamo non leggieri: E primieramente, oue egli dice che interpositioni della seconda maniera sono quelle, le quali da congiuntiue particelle non vengono legate, ci fa marauigliare vn essempio, ch'egli medesmo adduce, cioè quello di Dante,

Già era (e con paura il metto in metro),
Là oue l'ombre tutte eran coperte.

Nel quale M. Alessandro nomina interpositione slegata, e senza congiuntiua particella questa.

E con paura il metto in metro

E pure essa dalla copula, & che è principalissimo attaccamento si vede che è legata. Se già egli da gli attaccamenti congiuntiui che fanno legata la interpositione, non esclude la copula, & come pare che faccia vn poco più basso, oue trattando, se in questi versi del Petrarca L'alma che è solo à Dio fatta gentile

Che già d'altrui non può venir tal dono
Simile al suo fattor stato ritiene
Trattando dico se quella interpositione
Che già d altrui non può venir tal dono,

Sia della prima maniera, ò della seconda: cioè delle congiunte, ouero delle slegate dice, che se si espone che, per perche, come fanno alcuni, la interpositione è delle congiunte: ma se si esponesse, che per &; in tal caso la interpositione sarebbe delle slegate e disgiunte: Il che come si intenda e come le interpositioni attac-

Digitized by Google

attaccate con lo & habbiano à domandarsi slegate, e senza congiuntiue particelle à questo lasciaremo ch'altri uolga il pensiero. Noi alla seconda conclusione del Piccolomini passando oue dice, che le congionte interpositioni non possino, nè deueno chiamarsi Parentesi, non uogliamo mancar di dire che questa così essatta regola non è però stata seruata da Commentatori ià illustri, come Seruio, Donato, & altri i quali molte interpositioni disgiunte negli authori commentati da loro, hanno assai liberamente chiamate parentesi: E se uogliamo lasciare gli altri M. Pier Vettori huomo nalorossimo in questa medesima particella di Demetrio che habbiamo per le mani, ommendola dsso proposito dice che in queste parole di Marco Tullio

Quoties ego hunc Archiam vidi Iudices Cutor enim vestra benignitate quamquam me in hoc nouo genere dicendi tam diligenter attenditis

Tutte quelle che sono doppo la parola Iudices fanno una parentesi: E pure niuno ui è che non uegga, che esse non islegate sono, ma unite e congiunte con la particella enim, Anzi essendo vero, che la Epanalepsi, come dicemo più basso, non si adopra se non per rimedio alla parentesi, necessaria cosa è che nell'essempio che adduce quà Demetrio per la Epanalepsi, vi sia dunq; dentro Parentesi; E pure ueediamo che tutta questa interpositione,

Come habbia ruinata la Tracia, come preso Chersoneso, come assediato Bizantio, come non resi Amphipoli,

Senza dubbio da congiuntiue particelle, viene alle cose fra quali essa si interpone legata e unita. Si che accostumando molti autori eruditi, e fra gli altri M. Pier Vettori, anzi Demetrio istesso di domandare parentesi, anche le interpositioni legate e congiunte, à noi non parerà di far male, se faremo il medesimo: Si come quanto alla terza cosa che M. Alessandro diceua, non habbiamo per sicuro, che ouunque da notesimi circulari vengono chiuse interpositioni congiunte, quiui sempre ignoranza habbia da argumentarsi, ò dell'autore, ò di chi trascrisse, ò di stampa: In Virgilio si leggono queste parole,

O socij (neque enim ignari scimus ante malorum) ò passi graviora.

Et in tutte le migliori Stampe, i segni della parentesi sono collocate, oue gli habbiamo posti noi; E pure la interpositione è congiunta con la particella enim. Più giù nel medesimo libro della Eneide si dice,

Hic tibi (fabor enim quando hæc te cura remordet
Longius & voluens fatorum arcana mouebo,
Bellum ingens geret Italia

E nelle buon stampe viene segnata la parenthesi, e pure la interpositione non è slegata: In Cicerone nella oratione pro Sexto Roscio Amerino, *e nelle migliori Stampe vengono lette con segni di parentesi tutte queste interpositioni,*

Sin à uobis (id quod non spero) deferat:
Aiunt hominem (vt erat furiosus) respondisse,

Digitized by Google

Breuem poſtulationem affero, & (quomodo mihi perſuadeo) aliquanto æquiorem,

Alter (ſi *Dijs* immortalibus placet) teſtimonium etiam in ſextum Roſcium dicturus eſt

E tutte ſono legate con particelle congiuntiue, ſi come nel Petrarca, e nelle più correte ſtampe di lui queſte e molte altre interpoſitioni ſono congionte, & hanno il ſegno della parenteſi.

Amor (e vuo ben dirti)
Diſconuienſi à Signor l'eſſer ſi parco
E perche à c. ò m'muoglia
Ragionar de' begli occhi
Ne coſa è che mi toccho
O ſentir mi ſi faccia coſi adentro
Corſo ſpeſſo e rientro,

E finalmente ſe del noſtro Boccaccio vogliamo trattare, non v'è dubbio che nel Decameron di lui molte non legate interpoſitioni, con ſegni di parenteſi notate ſi trouano: Come quella

A queſta brieue noia (dico breue in quanto in poche lettere ſi contiene) ſeguita preſtamente la dolcezza.

E quell'altra,

E ſe alle noſtre caſe torniamo (non sò ſe à voi coſi come à me aduiene) io di molta famiglia niuna altra perſona in quella ſe non la mia fante trouando impauriſco.

E quella,

O voi à ſolazzare & à ridere, & à cantare con meco inſieme vi diſponete (tanto dico quanto alla uoſtra dignità s'appartiene) ò uoi mi licentiate.

E ſimili; Ma è anche veriſſimo, che ne teſti corretti vltimamente con ſomma diligenza l'anno 73 da quei valent'huomini, e le 82 dal Saluiati moltiſſime interpoſitioni ſi trouano legate, e giunte, e nondimeno ſegnate con note di parenteſi.

Come quelle,

Percioche ciaſcuno (quaſi non più viuer doueſſe) haueua &c.

Era vſanza (ſi come anchora hoggi veggiamo uſare) che le donne, &c.

Adiuenne (ſi come io poi da perſona degna di fede ſentij) che nella venerabile chieſa.

(he noi veggiamo (ſe prima da morte non ſiamo ſopragiunte) che fine al Cielo.

Et altre innumerabili, che ciaſcuno aprendo in uarij luoghi il libro potrà coſi trouare, come noi queſte quattro ne' primi fogli ſolamente habbiamo raccolte; Si che, per tutte le coſe dette, à noi non pare ſicuro il conchiudere, che le ſole interpoſitioni ſlegate e diſgionte meritino il nome, & i ſegni di parenteſi; Si come non ſiniamo manco di approuare quello che il Saluiati nel libro 3 de' ſuoi auertiment, al capitolo 23; cioè che gli interponimenti già corti, non meritino di eſſe-

Digitized by Google

di eſſere chiuſi con note ſimicirculari. Come queſti, dirò coſi fatti Iddio, e ſimili, mà che in tal caſo baſtino due virgule, in vece di ſemicircolari, nõ uedendo noi che rilieui che il ſegno ſia tale ò tale, pure che egli la medeſima coſa rappreſenti; Et eſſendo noi chiari, ſ alla natura delle parenteſi ricerchiamo, che la minore, ò maggiore breuità ò longhezza, in loro non deu eſſer baſtante à mutar natura; Ma di queſto ſia detto incidentemente aſſai. Hora tornando al noſtro propoſito. E nominando noi ſenza ſcropulo col nome di parenteſi tutti gli interponimenti, ò longhi, ò breui, ò ſlegati, ò congionti che ſiano, diciamo con Ariſtotile nel quinto capitolo del terzo libro della Rettorica, che veramente fanno ſempre oſcuro il ragionare troppo longhe, ò troppo molte interpoſitioni; come occorſe in quel luogo di Virgilio nel 12. dell'Eneide

Interea Reges (ingenti mole Latinus
Quadrijugo vehitur curru: cui tempora circum
Aurati bis ſex radii fulgentia cingunt
Solis aui ſpecimen: bigis it Turnus in albis,
Bina manu lato criſpans haſtilia ferro.
Hinc pater Aeneas Romana ſtirpis origo,
Sydereo flagrans clypeo, & cæleſtibus armis,
Et iuxta Aſcanius, magnæ ſpes altera Romæ)
Procedunt caſtris

E nell'eſſempio addotto da Ariſtotile medeſimo,

Io diſegnaua parlato che le haueſſi di queſte tali coſe, e poi di queſte, & in tal modo di partire.

Oue ſe come preſupone Ariſtotile, le tali e tali coſe ſarranno dette ſpiegatamente, faranno tanta interpoſitione fra le parole lo diſegnaua, e le parole di partire che oſcuriſſimo ne uerrà à rimanere il ragionamento. E però à queſta oſcurità, la quale naſce dalle troppo longhe interpoſitioni alcun rimedio biſogna, che penſiamo. E due ce ne ſouuengono, de quali uno ci porta Ariſtotile oue, di ſopra, e l'altro Demetrio in queſto luogo. Il rimedio d'Ariſtotile, è che oue habbiamo fra due coſe à narrarne molte, quelle tali molte noi non le douiamo narrare ſpiegatamente, ma ridurle à qualche breuiſſima generalità. E poi fi ita la clauſula, diſtribuire in particolare narratione quello che generalmente ſi era accennato. Per eſſempio, Virgilio nell'allegato eſſempio fra queſte due copie di parole, che fanno la clauſula intera: Interea Reges, e Procedunt caſtris, volle interponere tutte le varietà de gli habiti ne' quali que' Regi ſi fecero vedere: e doppo hauer detto,

Interea Reges,

Coſi minutamente cominciò à narrare delli habiti dicendo,

Ingenti mole Latinus

E quello che ſeguita, che ottenerſi biſognò ch'egli interponeſſe prima che arriuaſſe il verbo principale quiui tante, Procedunt Caſtris

E l'hiperbaton fece molta oſcurità: Acche ſecondo Ariſtotile ſi ſarebbe prouueduto, ſe fra le parole Interea Reges e quelle procedunt caſtris gli haueſſe

uesse in generale solamente con pochissime parole accennata la varietà de vestiti loro, e poi finita la clausula, narrato il medesimo più minutamente in questo modo.

Interea Reges variis insignibus aucti
Procedunt castris ingenti mole Latinus

E tutto quello che segueta. E nello essempio addotto da Aristotile dice egli medesimo che vsato si sarebbe questo rimedio, ogni volta che one si dice,

Io disegnaua parlare che gli hauesse di queste cose, e di queste & in questo modo di partire, Si fosse detto,

Parlato ch'io gli hauessi, disegnato di partire, e quello che gli uoleuo dire, erano queste cose, e queste & in tal modo che in vero si uede che è stato rimedio, per non douer fare troppo longhe interpositioni. Ma non vi sarebbe egli alcun rimedio, per poter fare alcune lõghe interpositioni: E che ad ogni modo non generassero oscurità? Questo è quello che insegna quà Demetrio. Et in due parole diciamo secondo lui, che il rimedio contra la oscurità della longa parentesi ò interpositione, altro non è che la figura Epanalepsi: la quale si fà, quando delle parole dette innanzi alla interpositione, alcuna se ne riduce à gli ascoltanti in memoria affine che eglino ripigliato il principio, non ostante la longa frammessa, sappiano continuarlo à quello che segue: Come se quando Virgilio disse,

Interea Reges

E poi soggiunse tutta quella longa interpositione Latinus &c. *finalmente, doppo la interpositione e tutte due le antecedenti parole hauesse replicato dicendo,*

Interea Reges inquam procedere castris.
Aspiciat,
Et almeno vna sola,
Sic ergo indutos reges procecere castris,
Aspiciat,

O cosa simile: Et del medesimo remedio si sarebbe valso l'essempio di Aristotile se hauesse detto,

Io disegnauo, parlato che gli hauessi di queste cose, e di queste & in questo modo, disegnauo dico di partire.

Demetrio di questa figura Epanalepsi, che serue per rimedio alle Parentesi, adduce vn essempio, l'autore del quale propriamente non si sà, ma per lo soggetto ch'è trattato, cioè che inuettiua contra Filippo si può facilmente credere che sia di Demostene. E dice così,

Et io certo le cose che habbia fatte Filippo (come habbia ruinata la Tracia, Come preso Chersoneso, Come assediato Bizantio, come non resa Amphipoli, queste cose certo non le dirò,

Oue la parola certo messa innanzi alla interpositione e replicata doppo, si vede che riduce alla memoria quello che per la longa interpositione poteua esserne vscito, e continua le antecedenti cose con quelle che seguono: In Greco la parola replicata è vna μὲν, al proposito della quale dice Demetrio che,

Epa-

Digitized by Google

Epanalepsis est eiusdem copulæ illatio.

Ouero perche quella Epanalepsi di quel luogo replica vna copula: ouero perche nella Epanalepsi quale si voglia parola replicata serue per copula: Cioè per attaccamenti del fine al suo cominciamento. Comunque sia chiarissimo essempio d'vna bella Epanalepsi è quella de Cicerone nella oratione per Archia Poeta allegato ad altro proposito sopra da noi, oue con Parentesi, & Epanalepsi insieme dice così,

Quoties ego hunc Archiam vidi Iudices (vir enim vestra benitate, quoniam me in hoc nouo genere dicendi tam diligenter attenditur) quoties ego hunc vidi cum litterarum scripsisset nullam.

E pure fà il medesimo contra Pisone dicendo,

Mecum enim tam Lucius Flauius Cui tua legatione indignissimus, atque ijs consilijs, quibus mecum in consulatu meo coniunctus fuit ad conseruandam rempublicam dignor) mecum fuit.

Et nella settima in Verre.

Cuius vè omittam innumerabilia scelera, vrbani consulatus, in quo pecuniam publicam maximam dissipauit, Exules sine lege restituit, vectigalia vendidit, prouincias de populi Romani Imperio sustulit, regna adduxit pecunia, leges Ciuitati quem imposuit, armis aut obsedit, aut excludit senatum, vt hæc inquam omittam.

Bella Epanalepsi fù anche del Tasso, quando doppo hauer detto Argillano di Rinaldo spirito errante il vidi, & infelice.

E doppo hauer posta.

L'interpositione di due versi, che spettacolo,

Ohime crudele e duro.

Qual frodi di bofredo à noi predice, subito con Epanalepsi replico,

Io il vide, e non fu sogno, &c.

Nel Boccaccio si truoua vn essempio similissimo à quello, che apporta Demetrio quà, oue egli dopo vna longa parentesi con la replicatione d'vna copula sola, Cioè di questa particella Che forma vna bella Epanalepsi. Euola in Mastro Simone in corso.

Auenne che (parendo à M. lo maestro vna sera à veggbiare parte che il lume teneua à Bruno, e che la battaglia de' Topi, e delle Gatte dipignea bene hauerlo co' suoi honori preso) che egli si dispose d'aprirgli l'animo suo,

Tale è vn altro luogo in Compar Gianni, in quelle parole.

Ma conueniua, che (essendo in vna sua stalletta allato all'Asino allogata à lei sopra alquanto di paglia si giacesse. Tale quello nell'Andreuola,

Già Dio non voglia che (così caro giouane e cotanto da me amato e mio marito) che io sofferì che à guisa d'vn cane sia sepellito.

Tale quello in Lidia,

Il rio strato hora veramente confesso io che (come voi diceuate dauanti, che io falsamente vedessi mentre fui sopra il pero:

Tale quello in Lisabetta,

Digitized by Google

Auenne vn giorno che (domandandonela molto instantemente) che l'uno de fratelli le disse,

Ne bisogna dire che in alcuni di questi luoghi le Parentesi; non siano si proprie, perche à noi basta l'hauer mostrato, che in occasione di qual si voglia interponimento sempre contra la oscurità, che da lui può essere causata, Eccellente rimedio è la Epanalepsi.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

COme la Epanalepsi, per quanto habbbbiamo veduto altro non è, se non rimedio della troppo longa parentesi: Cosi della parentesi raggioneremo prima, e poi della Epanalepsi: Beda nel libro *de tropis sacræ scripturæ* dice che *Parenthesis est interposita racionatio diuisæ sententiæ.*

E non è se non buona la diffinitione ò descrittione, che vogliam dire: Ma benissimo è l'essempio, che egli adduce di San Paulo nel 2. Capitolo della Epistola à Galati.

[Cum vidissent quod creditum est mihi Euangelium præputij sicut & Petro Circumcisionis (qui enim operatus est Petro in Apostolatum Circumcisionis, operatus est mihi inter gentes) Et cum cognouissent gratiã quæ data est mihi Iacobus &, Cephas, & Ioannes, qui videbantur columinæ esse, dexteras dederunt mihi, &c.

Oue non è dubbio che tutta quella parte diletterà, che noi sotto note di Parentesi habbiamo rinchiusa, da tutte le migliori stampe viene nel medesimo modo rinserraa.

E che per espressa Parentesi tutti i più graui interpreti la riceuano: Anzi se Beda haueśse voluto dal medesimo Capitolo della medesima epistola vn altra espresissima Parentesi, di poche parole innanzi alla sopradetta, haurebbe potuta addurre, Cioè quella,

Ab ijs autem qui videbantur esse aliquid (quales aliquando fuerint nihil mea interest Deus personam hominis non accipite) mihi enim qui videbatur esse aliquid nihil contulerunt.

Parentesi nella medesima Epistola fù anche quella,

Christus nos redemit de maledicto legis factus pro nobis maledictum) quia scriptũ est, & Maledictus homo qui pendit in ligno) ut in gentibus benedictio Abrahæ fieret in Christo Iesù.

E quell'altra,

Vnum quidem in monte Syna in seruitutem generans quæ est Agar (Syna enim mons est in Arabia, qui conuunctus est ei, quę nunc est Hierusalem) est seruit cum filijs suis,

E quell'altra come vorrebe il Piccolomini senza attaccamento alcuno,

Fratres (secundum hominem dico) & tamen hominis confirmatum testamentum nemo spernit.

In modo tale che se da vna sola Epistola di San Paulo Cinque parentesi espressissime habbiamo apportate, ben può vedere ciascuno che in

nume-

Digitized by Google

numerabili da tutto il Corpo delle ſcritture ſacre, ſe ne potrebbono addurre: E che inqueſto caſo il far de gli abondanti ſarebbe oſtentatione, oue ſenza dubbio, *materia ſuperaret opus.*

Ne Padri antichi ancora, à pena ſi può aprire foglio, ò pagina, oue Parenteſi ritrouino. Come (per allegarne vn ſolo Cioè San Girolamo) oue egli ad Euſtachio dice,

Hęc idcirco domina mi Euſtachium ſcribo (dominam quippe vocare debeo domini) vt eſt ipſo principio lectoris agnoſceres &c.

Oue inuitando Marcella ad *rus Bethlemituum* dice,

Verum vt ad villam, & ad Mariæ diuerſorium veniamus (plus laudat enim vnuſquiſque quod poſſidet) quo ſermone, qua voce tibi ſpeluncam ſaluatoris exponam?

Oue *ad furiam de viduitate ſeruanda* ſenza attaccamento dice,

Cæterum vidua, quæ in delitijs eſt (non eſt meum ſed Apoſtoli) viuens mortua eſt.

Et in mille luoghi fra noſtri Italiani in Monſignor Cornelio ſolo, Parenteſi ſono queſte.

L'huomo noſtro eſteriore ſi corrompe (lo dice San Paulo) che perciò ſi dimanda corpo dalla corruttione,

Non ſi può (mentre viuiamo) laſciar del tutto queſta vecchieza.

Si abbaſſa tanto che (come ſe haueſſe biſogno di noi) ci prega che vogliamo conuertirci.

E ſenza attaccam ento,

L'hipocrito non ſolo dinanzi gli huomini, ma dinnanzi Dio (sfacciato e ſenza vergogna) ardiſce di dire &c.

Et altre infinite, le quali perche poſſano eſſere ſotto gli occhi di chiunque pure apre il libro, non più oltre non ne ragioniamo, ma à coſa non coſi facile paſſiamo. Cioè alla Epanalepſi. Di queſta pur ragiona Beda ancora nel libro de gli ſchemati della ſacra ſcrittura: E dice così apunto,

Epanalepſis eſt ſermonis in principio verſus poſiti in eiuſdem fine repetitio,

E dice alcuna coſa ma non tutto in vero quello che ſi deue dire, almeno in propoſito noſtro: Percioche ſe bene foſſe vero; Che preſa in più amplo ſignificato queſta voce Epanalepſi, non importaſſe altro, ſe non repetitione della medeſima parola nel principio e nel fine della Clauſula, Come ſeruano i due eſſempi di Beda,

Gaudete in Domino ſemper, iterum dico gaudete,

Reus quis ſimilis erit tibi? ne taceas neque compeſtaris Deus,

Nondimeno più ſtrettamente e più propriamente inteſa la figura Epanalepſi, non ſi contenta che la parola ſia ſtata repetita in principio e in fine: ma che fra mezzo vi ſia ſtata vna parenteſi, e che la repetitione ad altro fine non venga fatta, che per tornere in mente à chi aſcolta, ò legge quello, che innanzi alla detta Parenteſi ſi trattaua: Nel qnal caſo ſi vede che gli eſſempi di Beda non vagliano: E che à propoſito della Epanalepſi noſtra non poſſono prouare: E forſi parerà ad alcuno (e gli parrà vero) che il ritrouarne eſſempi nelle ſcritture ſacre, non ſia per eſſere coſi facile. Tuttauia ſe ci penſiamo bene, già due ne habbiamo allegati di ſopra eccelentiſſimi, il primo & il ſecondo, Cioè di quegli eſſempi, che habbiamo cauato dalla Epiſtola à Galati, Percioche oue San Paolo dice,

Cum audissent quod creditum est mihi Euangelium preputij, sicut & Petro circumcisionis.

E doppo hauer soggionta la Parentesi,

Qui enim operatus est Petro &c.

Torna adire,

Et *cognouissent gratiam, quæ data est mihi,*

Non è dubbio che replica la medesima cosa detta di sopra Come se dicesse,

Cum cognouissent inquam gratiam quam dixi mihi datam fuisse,

E tutto il ragionamento parafrizato in Italiano puo esser tale,

Hauendo conosciuto Pietro Giacomo e Giouanni, che à me così era stata fatta gratia di douere essere il Predicatore de Gentili come à Pietro de gli Hebrei (perche in vero così haueua data à me virtù il medesimo Sig. per la predica delle Genti, come à Pietro di quella dell'Ebraismo) hauendo dico Pietro Giacomo e Giouanni, la detta gratia fattami, volontieri in Compagnia loro all'officio dell'Apostolato mi receuettero.

Et il medesimo si vede nell'altro essempio, oue pure quando dopo hauer detto San Paulo,

Abijt autem, qui uidentur esse aliquid

E dopo hauer aggiunta la Parentesi,

Quales aliquando fuerint, nihil mea interest,

Deus personam hominis non accipit,

Torna adire,

Mihi enim qui uidebantur esse aliquid, nihil contulerunt,

Anche questa è espressissima Epanalepsi, come se dicesse,

Da quelli i quali all'hora presso à credenti si vedeua che erano in grandissima stima (non parliamo quali altre volte fossero stati, che questo à mio proposito non fà, e Dio non hà partialità da persona a persona) da quelli dico che si vedeuano essere in istima tale à me non è stata data autorità alcuna,

E ben nota Adamo Sasbaut Eccelentissimo Interprete di San Paolo: che se oue egli dice,

Mihi enim,

Hauesse detto,

Mihi ergo,

Più chiara sarebbe stata la Epanalepsi, ma gli Hebrei nelle repetitione della, *enim*, si seruano in vece della *ergo Post parenthesim* dice Adamo Sasbout, *quia longior est, redit Apostolus per repetitionem ad id, quod cæperat sub diuersa forma,*

Ecco la Epanalepsi,

Redit autem ad id quod instituerat per uocabulum, enim, quod Latini faciunt per, ergo,

Ma lasciamo noi questo essempio. Et andiammone à trouare vno nel testamento antico, il più bello che io creda che potesse mai addursi, perche la Parentesi è lunghissima, quãto altra forsi ne sia in tutta la Bibbia, e la repetitione è fatta per le medesime parole detta di sopra, e la particella repetente, non è *enim* ma la comune & ordinaria, Cioè *Ergo*, ò *itaque* Eccole in Giuditte al Capitolo ottauo,

Cum audisset hæc uerba Iudith uidua,

Que-

Digitized by Google

Questo è quello che si dice innanzi alla Parentesi: Ecco la Parentesi longhissima quanto altra possa trouarsene,

[Quæ erat filia Merari filij Idox: Filij Ioseph filij Ozie: filij Elai: filij iãnor: filj Gedeõ: filij Raphoim: filij Achitob: filij Melchię: filij Enã: filij Nathaniæ: filij Salathiel: filij Symeon: filij Ruben, & vir eius Manasses: qui mortuus est in diebus messis hordeaceæ. Instabat enim super alligantes manipulos in Campo & venit æstus super caput eius: Et mortuis est in Bethulia ciuitate sua: & sepultus est illic cum patribus suis. Erat autem Iudith relicta eius vidua iam annis tribus & mensibus sex. Et in superioribus domus sua fecit sibi secretum cubiculum, in quo cum puellis suis Clausa morabatur, & habens superlumbos suos cilicium: ieiunabat omnibus dieb. vitæ suæ præter sabbata, & neomenias, & festa domus Israel. Erat autem eleganti aspectu nimis. Cui vir suus reliquerat diuitias multas, & familiã copiosam ac possessione armẽtis bouom & gregibus iuum plenas. Et erat hæc in omnibus famosissima: quoniam timebat dominũ valde: nec erat qui loqueretur de illa verbum malum.]

Tutta questa, come ognun vede è vna longhissima interpositione, tanto lunga che apena è possibile, che altri si ricordi qual cosa fosse stata detta innanzi à lei; E pure ecco il rimedio d'vna espressissima Epanalepsi, cõ repetitione delle medesime parole, & aiuto di vna particella illatiua.

Hæc itaque cum audisset quoniam Ozias promisisset, quod transacto quinto die traderet ciuitatem: misit ad presbyteros &c.

Del resto quanto ad autori Ecclesiastici, vna ci bastaua di apportarne d'vn Padre Greco fatto Latino, e l'altra d'vn Italiano: Il primo è Gregorio Nazianzeno trattando della Chiesa di Nazenio, oue dice,

[Vis nobis allata est fratres & amici (vestram enim fidem si non eo tempore, nunc quidem certe implorabo) Via inquam nobis attulit eum potius senectus, tum amici vt leniter dicam benignitas.]

E l'altro Monsignor Cornelio, oue dice,

Ricordateui Ricordateui di questa vostra fragilità Christiani: Che à questo fine (per concludere hormai questo principio del nostro ragionamento) à questo fine dico e non per altro, si fa hoggi questa Cerimonia delle sacre Ceneri,

Ma di questo assai. Diciamo hora alcuna cosa appartenente à predicatori Italiani de' nostri tempi, fra quali molti si trouano, che sempre, nello stesso cominciare della predica, e nelle prime medesime parole, vna Parentesi cacciano, & vna Epanalepsi: Dicono cioè due, ò tre ò quattro parole: Poi cacciano vna infilzata de vocatiui indirizzata à quelli che gli sentono: E questa pronuntiata che hanno con voce più sommessa del solito, nella maniera che la Parentesi sogliono essere proferite, subito le parole innanzi à i vocatiui dette ripigliano, e con aiuto della parola, dico, vna compita Epanalepsi ne formano: Come sarebbe,

Quando ne' tempi andati (Illustrissimi Reuerendissimi Prelati, Senatori Eccelentissimi, Dottissimi Iurisconsulti, Fratelli e sorelle ricompre col Sangue pretiosissimo di Christo Signor nostra) quando dico ne' tempi andati, &c.

E tal'hora in varia forma ripètano le parole della Epanalepsi; onde pi-

gliano

Digitized by Google

gliano anche occasione di mostrare copia di locutioni, come farebbe dicendo,

Quando nè tempi andati (Illustrissimis Signori Reuerendissimi Prelati) quando dico nelle età passate.

Ma sempre fanno la repetitione ne mai pure vna volta cominciano senza Parẽtesi,& Epanalepsi: Il che si come ad huomini intendenti,e di molto giuditio habbiamo trouato,che è grãdemente dispiacciuto,così à noi, se vogliam dire il vero,non piace in alcun modo: e la ragione principale è, percioche oue non è Parentesi, quiui ne la pronuntia deue vsarsi più sommessa del solito, nè Epanalepsi conuiene in alcuna maniera, che si ponga: ma la sola interpositione de vocatiui,indirizzati à quelli,che sentono,per longa che sia,e numerosa, non è mai propriamente Parentesi; dunque nè col modo di proferire deue essere mostrata tale,ne cou la Epanaleptica repetitione. M.Alessandro Piccolomini già nel Commento addotto da noi, oue parla di questi tali vocatiui,è totalmente della nostra opinione: e noi perche altri si chiarisca meglio,le istesse parole di lui vogliamo apportare quà che sono queste,

E molto più ancora è da merauigliarsi di coloro, che chiuggon per parentesi le parole di Caso vocatiuo, che s'vsan di porre nelle orationi e parlamenti che si fanno, ò si indirizano à chi si sia, come per essempio dicendo,

Quantunque volte gratiose e belle donne meco pensando, & quel che segue in alcune stampe si chiuggon con segno di parentesi le parole

(Gratiose e belle donne)

Ancorche in qualche migliore stampa non siano rachiuse, come veramente non han da essere: si come non han da chiudersi,ne da stimarsi per Parentesi,tutti li casi fatti, & posti casi vocatiui, che si interpongono come dicendo,

Io sono tutto pieno di merauiglia,nobilissimi ascoltatori,che in vn giorno così solenne.

Et in simili altre così fatte locutioni, nelle quali tutte non hanno da chiudersi per alcun modo così fatti nomi vocatiui. non contenendo cosa in tutto disgionta e separata, come è manifesto.

In fin quà il Piccolomini,alla autorità del quale se vogliamo stare, come merita in vero,che noi stiamo,già si vede,che non hauendo i vocatiui indirizzato à gli ascoltanti natura in se per poter formare parentesi; non solo fanno male le stampe,le quali con note di parentesi gli rinchiudono: ma non bene ancora fanno quei Predicatori, che con tuono di parentesi gli pronuntiano: e come à parentesi Epanaleptiche repetitioni loro soggiongano: Che se da questo giuditio altri perauentura volesse appellare, e non ostante l'autorità del Piccolomini, e d'altri co' denti volesse rattenere la opinione sua, e dire, che oue longa interpositione de vocatiui si ponga,questa in maniera di parentesi debbia senza dubbio essere ò profe rita ò scritta: A questo per ogni maniera respondiamo, che longa interpositione dunque non si dourebbe ponere: Tanto più che gli antichi Padri, non mai più che vna parola ò due al più in vocatiui hanno à questo proposito consummate,come sarebbono,

Dilectissimi,

Fra-

Digitized by Google

Fratres dilectissimi.

E somiglianti: Et anche i buoni moderni Italiani, à pocchissimi vocatiui hanno ridotte le vocationi loro, essendo pur troppo bastãte, che doppo la più eminente persona dell'auditorio gli altri con vna generale vocatione, siano compresi.

Come sarebbe,

Illustrissimo Signore. E voi che mi sentite.

Senza che tu vadi à raccogliere, e i Vescoui, e i Canonici, e i Capellani, e i Curati, e poco meno, che io non dico infino à i Sagrestani. Si che noi crediamo dunque che niuna interpositione di vocatiui debba essere proferita con parentesi: & oue tu dichi, che le lunghe interpositioni hanno ad essere di quella maniera pronuntiate; à te respondiamo, che appartiene il non ne fare alcune mai, che così lunghe siano; Ma anche le breuissime (dirà vn'altro) denno essere in modo di parentesi, e se vn vocatiuo solo si ponesse, per modo di parentesi deue essere pronuntiato. Questo veramente non è vero: Ma quando fosse vero, almeno di Epanalepsi così breue frammessa non haurebbe bisogno: E finalmente se tu vuoi, che ogni vocatiuo sia parentesi, non mettere vocatiui dunque subito ne principii de ragionamenti, che in quel luogo al sicuro la parentesi non conuengono: e quando vi conuenissero meglio, che cosa del mondo; ad ogni modo il poruela sempre verrebbe à fastidio presso à chi non dissi: In somma chi non è ostinatissimo, deue ragioneuolmente cõtentarsi di vedere quello, che hanno fatto i buoni autori, & à quelli attenersi. San Pietro in quei ragionamenti, ch' egli fà nel principio de gli atti de gli Apostoli altri vocatiui non adopera, che questi breuissimi.

Viri Iudæi.
Viri Israelitæ
Viri fratres.
Principes populi & seniores.

E sim,li, non mai con parentesi, ma al sicuro sempre senza Epanalepsi: Santo Stefano la sua longhissima oratione, comincia così,

Viri fratres, & patres audite,

San Paolo ne gli atti al 22. raggionando alla moltitudine del popolo in lingua Hebrea pur disse.

Viri fratres, & patres audite.

Vn'altra volta al Concilio.

Viri fratres.

E raggionando innanzi al Rè Agrippa, ben disse alcune parole innanzi al vocatiuo così.

De omnibus quibus accusar à Iudæis Rex Agrippa.

Nè però con Epanalepsi alcuna di loro replicò, ma soggionse al dilongo.

Aestimo me beatam, apud te cum defensurus me hodie.

Sant'Agostino quasi sempre doppo vna ò due parole del sermone, aggionge il vocatiuo.

[Vt domino & saluatore nostro fratres dilectissimi ante multa tempora prophetatum est.]

Modo fratres charissimi, cum diuina lectio legeretur.

Et il medesimo fanno quasi tutti i Padri, nè però alcuno di loro, repetendo

Digitized by Google

tendo dopo il vocatiuo le cose prima detta, forma Epanalepsi: Monsignor Cornelio, e Monsignor Fiamma, mai pure vna uolta sola non posero ne' principii de' prologhi lunghe interpositioni di vocatiui con Epanaleptiche repetitioni:

Il Padre Maestro Franceschino in materia di questi vocatiui è stato vn poco vario: Vna uolta, che è cosa rarissima e forsi non vsata mai più da predicatori Italiani, cominciò tutta la predica da i vocatiui medesimi, che fù la predica ch'egli fece della necessità del Concilio in Bologna, oue le prime parole sono queste.

Reuerendissimo, & Religiosissimo Monsignore, Clarissimi, & prestantissimi Magistrati: Inclita, valorosa, studiosa città di Bologna. Come è la pouera natura nostra humana, &c.

Altre volte doppo alcune parole ha aggionti anche numerosi vocatiui, come nella predica di due Misteri fatta in Concilio.

In tale stato in tanta confusione, dirò anco oppressione di spirito giace la misera vecchia, & decrepita nostra Gierusalemme. Illustrissimi & Reuerendissimi Signori, Clarissimi, & prestantissimi oratori; Amplissimi & Religiosissimi Padri,

Vniuersale, & sacro sancta Synodo.

Ne perciò doppo si lunga interpositione replica egli cosa detta auanti, ma seguita senz'altro il suo ragionamento: In vna sola predica di quante ne sono scritte, si troua che detto Padre habbia doppo i vocatiui adoperata Epanalepsi; ma anche modestissima, e di una parola sola: oue nella predica del nascimento di Christo comincia così,

Mentre hoggi in ogni parte celebrano (Serenissima Signora, Reuerendissimo Monsignor mio, Clarissimi oratori: Gloriosa & alma Città Vinegia) celebrano tutti i fideli reuerente e pretiosa memoria della maggiore, e miglior gratia, che mai dalla infinita bontà di Dio riceuesse il mondo.

Ma à dire il vero, non deue vna Rondine farci la primauera: E se egli solo fra tanti hauesse da essere imitato, almeno non quella volta sola, haurebbe da essere seguito, oue egli vna cosa fà, che in tante, e tante altre prediche non fece mai.

E tanto basti delle parentesi, & Epanalepsi ne' cominciamenti poste delle prediche; intorno alle quali se altri nella opinione sua uorrà persistere, non dourà però hauere per male, che noi la nostra habbiamo liberamente apportata.

PAR-

Digitized by Google

PARTICELLA CENTESSIMADVODECIMA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

VT dictio verò ſit plana, opus eſt etiam his idem dicere: iucundius enim eſt aliquo modo quod conciſius eſt, quò apertius, vt enim qui præcurrunt, aliquando non cernuntur, ſic & locutio non auditur propter celeritatem.

PARAFRASE.

ANzi per fare ben chiaro il ragionamento, non ſolamente vna parola, ò due poco prima dette conuerrà tal'hora replicare, ma tornare à dire interi interi dei concetti, e delle coſe dette da noi gran pezzo auanti: E già ſappiamo che le coſe breuemente dette e non replicate rieſcono più gratioſe, ma non coſi chiare, nè coſi intelligibili. Concioſiacoſa, che ſi come quelli i quali, ci paſſano innanzi correndo, non poſſono minutamente eſſere conſiderati da gli occhi noſtri, coſi le coſe conciſamente e correndo dette, fuggono molte volte ſenza eſſere bene appreſe da gli orecchi e dall'animo di chi aſcolta.

COMMENTO.

IN tre luoghi habbiamo già ragionato abondantemente di queſta figura detta Repetitione, nella particella (cioè) 37. nella 39. e nella 78. Et in ciaſcuna di loro habbiamo veduto varij effetti di lei, come eſſa variamente vſata e magnificenza produca nel ragionare e vehemenza, e venuſtà e aſprezza, & altre coſe, le quali deſideriamo, che altri ne' ſopradetti luoghi vada à vedere, one coſi chiari troverà anche gli eſſempi in ciaſcuno degli effetti di lei, che non potrà ragioneuolmente dolerſi dell'opera noſtra.

Qui baſtarebbe il dire, che Demetrio un'altro effetto della Repetitione adduce, che è di rendere chiara, piana, aperta, & intelligibile la locutione: Se non

foſſe

Digitized by Google

foſſe neceſſario l'auertire, che queſta repetitione, della quale ſi parla quà, non è quella medeſima, della quale ne' ſopradetti luoghi è ſtato ragionato. E che ſia vero, i nomi Greci medeſimi lo moſtrano: Che quella ne' ſopradetti luoghi, παλιλογία, ouero ἀναδιπλασιασμὸς viene nominata, la doue queſta nota διλογία ſi domanda, e la differenza è queſta, che ſola la medeſima parola viene duplicata, ò ſubito come,

O Coridon Coridon
O Thais ò Thais
Ah Catiuella Catiuella
Marite Marito

E ſimili: ò con pochiſſimo framezzo. Come,

Ad cælum tendens ardentia lumina fruſtra
Lumina, nam teneras arcebant vincula palmas
Parti ſatio? parti, ch'io la recchi?

Et altri: la doue quà, la repetitione non ſi fà nè ſubito, nè ui à poco, ma un pezzo doppo; E quello, che ſi torna à dire non è una parola ò due, ma un concetto tutto & una coſa intera. Et in ſomma queſta Dilogia, ò repetitione della quale trattiamo quà, occorre, quando conſiſtendo la intelligenza di quello che raccontiamo grandemente in una coſa: Sebene queſta tale noi la dicemo già, nondimeno ue venga occaſione che per intelligenza del fatto all'aſcoltante conuenga il ricordarſela, noi per facilitare, la tornamo interamente à dire: Et è queſto inſegnamento, diuerſo da quello, che habbiamo detto della Epanalepſi, perche la Epanalepſi, doppo alcune interpoſitioni, prima che finiſca la clauſula replica una, ò poche parole di quelle che furono dette innanzi al proponimento: ma queſta doppo finita non ſolo una clauſula, ma molte e molte, non una ò due parole ſole, ma un'intero concetto torna à ridire del tutto all'aſcoltante: Si che diuerſiſſima è queſta figura, e ſi della Epanalepſi poco ſopradetta, come da tutte quelle replicationi, repetitioni, & iterationi di parole, delle quali altroue da Demetrio, e da noi è ſtato ragionato. E quindi poſſono facilmente conoſciarſi alcune apparenti contradittioni che pare che ſi trouino fra gl'ſcrittori dell'arte del dire: Come ſarebbe che molti di loro dannano come uitioſe le replicationi; E Theone ſofiſta in particolare dice e ſi ch pare contrariſſima à queſto inſegnamento di Demetrio, ciò è che il replicare le medeſime coſe, confuſo rende, & oſcuro il ragionamento; Ma biſogna dire, che di altri ſorti di repetitioni hanno parlato quelli, e di altri Demetrio; E quando della medeſima ragionaſſe Theone, ad ogni modo diciamo che Eſt modus in rebus, e che ſi come alcuni ſuccbi d'herbe moderatamente preſi, ſono medicamenti, & oltre miſura pigliati riescono veneni; Coſi le replicationi fuori di tempo, & abuſiuamente adoperate tanto confuſa, & oſcura (come dice Theone) fanno la oratione, quanto le mediate & à tempo fatte (come dice Demetrio quà) chiariſſima la rendono e faciliſſima: Anzi Demetrio medeſimo confeſſa quà, che il non replicare, e dire diſtintamente, e correnao quello che ſi ha da dire, ha più del gratioſo e del ſoaue: ma quà ſtiamo nella chiarezza ſola: E queſta molte uolte riceue

preg in-

preginditio dalla velocità; In quella maniera dice Demetrio, e bene, che quelle cose, le quali correndo ci passano innanzi, non è possibile che distintamente vengano appresè da gli occhi nostri.

In somma il replicare à certi bisogni cose dette da noi vn pezzo prima, è cosa che dà molta chiarezza al ragionare. E se bene Demetrio non ne adduce essempi alcuni, noi nondimeno alcuni pochi del Boccaccio ci chiariremo quà, che dal sentir questi, à ciascuno molti altri, ne torneranno subito à mente.

In Riciardo Minutolo tutta la intelligenza di quel fatto pende principalmente dall'essere stato oscurissima la camera, oue Catella con Riciardo da lei Filippello creduto si ridusse:

E però non basta al Boccaccio hauer detto di sopra un pezzo auanti.

Haueua costei nella casa oue il bagno era, vna camera oscura molto, si come quella nella quale niuna finestra, che lume rendessi, rispondeua.

Che a basso, oue Catella è già nella camera e tratta torna à dire.

La camera era oscurissima di che ciascuna delle parti era contenta, ne per lungamente dimorarui riprendeuan gli occhi più potere

Similmente nel Geloso dallo spago, due cose alla intelligenza erano necessarijssime, vna che quando il geloso tornò Monna Sismonda, haueße spento il lume: E l'altra che egli si credesse tagliando i capegl alla fante di tagliargli alla moglie; Et ecco quanto alla prima di queste cose, che non contento il Boccaccio d'hauer detto di Sismonda, che

Spento il lume che nella camera ardeua, di quella si vscì.

Di nuouo quando il geloso torna da lui stesso fà dire,

Tu hai spento il lume, perche io non ti truoui.

E quanto alla seconda non contento d'hauer detto, che egli alla fante

Vltimamente tagliò i capegli,

Lui à un pezzo torna à dire,

Battutala dunque di santa ragione e tagliatole i capegli, come dicemmo

Tutto per la chiarezza ch'egli sapeua, che era per dare quà, come dà sempre bene usata la repetition non della parola solo e subito, come nella Epanalepsi, ma doppo un pezzo della cosa intera.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

COme non si trouarono, ne si troueranno mai dicitori in qual si voglia genere, i quali di cose tanto difficili, e tanto alte ragionassero, ò siano per ragionare, quanto sono quelle che ogni giorno trattiamo noi predicatori della fede, e della vita di Christo. Così à niuno mai fù tanto necessario il procurare per tutte le maniere di farsi intendere. E fra l'altre cose il replicare bene spesso, e repetere, due e tre, e più uolte vna medesima propositione, quanto à noi. Ma vi è di più: Che non solamente per chiarezza e per farci meglio intendere faciamo noi tal'hora queste repetitioni: ma per tre altre cagioni ancora; Cioè per impres-

sione,

Digitized by Google

E per auentura à Timoteo voleua insegnare San Paolo, che egli per dubbio di essere reputato importuno, non vsasse di replicare le cose che importauano alla salute quando gli scrisse.

Insta opportune & importune

Il terzo vso della replica diceuano che era per sicurezza, come ce ne seruimmo tal'hora noi medesimi nelle lettioni Caluiniche, in certe più difficili,& oue potemmo dubitare, che vna parola malignamente da gli heretici presa facesse parere il nostro sentimento non catholico,Che però diceuamo per essempio la replico mille uolte. Il dire che l'opere della penitenza non ci dispongano alla giustificatione,è heresia, Il dire che l'opere della penitẽza ci meritino la giustificatione è heresia. Il dire che l'opere fatte in gratia ci dispongano solamente,e non ci meritino la gloria,è heresia.

E forsi più chiaramente, quando hauendo noi nella prima parte della predica che facemmo nella legatione di Parigi, dette alcune cose,che dubitauamo non forsi fossero in mala parte da huomini maligni interpretate,subito nel cominciamento della seconda dicemmo così,

In due parole ascoltatori, perche la cosa importa,torno à ricordarui la propositione,che vi dissi di sopra,la quale si come hauete quà la più celebre scola del Mondo,così potrete commodamente informarui se è più vera: Cioè,che chiunque tratta di farui far pace con l'heretico con questa sola speranza,che egli si farà poi Catholico,pecca mortalmente: E se non lascia il trattato non può essere assoluto, ne anche in virtù del Giubileo.

Finalmente si replicano tal'hora le propositioni di tanto in tanto,non per altro come diceuamo,che per ornamento;In quella maniera che Dauid nel salmo 106.di tanto in tanto con grandissima uenustà replica quel versetto,

Confiteantur domino misericordiæ eius,& mirabilia eius filijs hominum.

E quanto alle prediche essempio singularissimo di questo ornamento, può essere la primaparte della predica delle Ceneri di Monsignor Cornelio,nella replica che vi si fà con molta gratia,dopo ciascuna quasi delle amplificationi,del tema principale, Cioè delle parole,

Memento Memento homo quia Cinis es & in Cinerem reuerteris.

Se bene in questo fatto del replicare alcune parole del Tema molte volte nelle prediche bisogna andarci con molta discrettione: E non lo fare, se le parole medesime, non vengono grandemente à proposito di quello che altri finisce di dire,quando vuol fare la replica.In quella maniera, che ne' responsorij che santa Chiesa fà dire alle lettioni del Matutini,non pare che suonino bene le repliche che si fanno, se non aceadeno col sentimento del versetto: Come per essempio doppo la lettione quarta del Confessor Pontefice,oue ha detto il Responsorio,

Inueni Dauid seruum meum:oleo sancto meo unxi eum:Manus enim mea auxiliabitur ei,

Et oue il versetto hà detto,

Nihil proficiat inimicus in eo,& filius iniquitatis non apponat nocere ei.

Gratiosamente stà la replica,

Manus enim mea auxiliabitur ei.

Perche molto à proposito,è che la cagione per la quale il nemico non

ſtà per nuocergli, ſia l'hauere ſeco la mano e l'aiuto di Dio. Che non ſtà coſi bene per eſſempio il Reſponſorio dopo la terza lettione di ſanta Chieſa, oue eſſendoſi detto primieramente,

Virgo glorioſa ſemper Euangelium Chriſti ſemper gerebat in pectore, & non diebus neq; noctibus vacabat à colloquijs Diuinis & oratione.

Et hauendo ſoggiunto il Verſetto,

Eſt ſecretum Valeriane quod tibi volo dicere,

Angelum Dei habeo amatorem qui nimio zelo cuſtodit corpus meum,

Subito ſoggiunge la replica,

A colloquijs Diuinis & oratione.

Che in vero non quadra niente, perche l'angelo al ſicuro non la diffendeua, da colloquij di Dio e dalla oratione: E coſi occorre in molti predicatori, i quali hauendo ò ſentito, ò letto ne' buoni certe repliche di che mi fatte con ſomma gratia, e uolendo imitare ad orrecchie ſenza regole: hora per ventura ſi abbattono à fare, che la replica concordi con le coſe dette, & hora tanto lontana ne la fanno cadere, e tanto fuori di propoſito che nulla più. Si che & in qneſta, & in ogni altra coſa ſarà bene, che chi non hà le regole & i preccetti, non ſi fidi molto della ſola imitatione, che certo eſſer troppo più ſpeſſo che non sò ridire, ci fà dare nel le ſcimie e ne' Babuini: E fin quà baſti hauere ragionato delle repliche: Hora à propoſito d'vna coſa che dice Demetrio incidentemente in queſta particella, nn'altra noi ancora ne vogliamo dire per ſeruitio del noſtro Predicatore. Dice Demetrio, che ſi come quelli i quali ci paſſano innanzi correndo, non poſſono eſſere minutamente conſiderati da gli occhi noſtri, Coſi le coſe correndo dette fuggono molte volte ſenza eſſere bene appreſe da gli orecchi e dall'animo di chi aſcolta: E noi che pigliamo tutte le orationi di giouare (ſe bene queſto più all'attioni appartiene che alla elocutione) ad ogni modo à queſto propoſito diciamo, Che non è dunque bene che il predicatore con vna indicibile velocità da principio à fine ſenza pigliare egli mai fiato, ne dar tempo ad altri di ripigliar lo, precipitoſamente reciti più coſe, che ridichi la predica ſua: non ſolamente perche molti credeano che ciò auenga, perche il predicatore ſi muoui di paura di fallare, e gli paia mill'anni di ſpedirla, ma perche anche in vero, non fauno le prediche dette con tanta celerità la impreſſione, che dourebbono ne gli animi di quelli, che ſentono: E perche in in queſto vitio ſono ſtato nella mia giouentù più inuolto io, che huomo del mondo, mi riccordo che vn' amico mio graue e buono mi diceua. Che ſi come nel mare ſopragiongendo un'onda all'altra, e rompendo vna l'altra, niuna ne arriuaua in tera fino alla ſpiaggia. Coſi dei concetti delle mie prediche, coſi precipitoſamente uno ne aggiongeua adoſſo all'altro che tutti ſi rompeuano, e niuno poteua rimanere intero nella mẽte di chi mi ſentiua: Onde diceua il medeſimo che chi partiua dalle mie prediche ſapeua che io haueuo dette molte coſe buone, ma quali eſſe foſſero, non poteua ſapere: E tutta la mia lode ſi riduceua à venire detto dal popolo, che haueuo pur gran lena, e che non iſputauo mai.

PAR-

Digitized by Google

PARTICELLA CENTESIMATERTIADECIMA

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

VGere autem oportet & dicendi formas, quæ casibus obliquis constant; etenim hoc obscurum, cuiusmodi est Philisti locutio. Concisius autem exemplum obliquæ locutionis, & hac de causa obscuræ est illa apud Xenophontẽ, cru quod τριήρεις ἤκουε περιπλεύσας ἀπὸ ἰωνίας εἰς χιλικίαν, τάμων δ' ἔχοντα τὰς λακεδαιμονίων καὶ αὐτῶ κύρου· *hoc enim rectis casibus prolatum diceretur hoc pacto* Τριήρεις προσεδόκων τὸ εἰς χιλικίαν πλεῖν μὲν λακεδαιμονίων, πολλαὶ δὲ περσίδες κύρω ναυτικηγηθησαι ἐπ' αὐτῶ τούτω δ' ἦλθον δ' ἀπὸ ἰωνίας, ναύαρχος δ' αὐτοῖς ἐπεστάτει τάμως αἰγύπτιος.

PARAFRASE.

CHe più che chi vuole essere ben chiaro, fugga certe forme di dire, tutte fatte, ò per la maggior parte di casi obliqui: Delle quali perche fù pieno lo stile di Filisto, però fù molto oscuro; E se ne vogliamo in poche parole vn'essempio solo, tale fù quel luogo di Senofonte, oue egli disse,

Le galee intese egli andare di Tonia in Sicilia, e Tamo Egittio hauere per Capitano, molti di Lacedemoni, e molti di Ciro istesso.

Che se egli hauesse detto

Molte galee parte de Lacedemoni, e parte di Ciro si espettauano in Sicilia, e Capitano loro era Tamo Egittio.

Più lungo forsi sarebbe egli stato, ma certo, più aperto e più chiaro.

COMMENTO.

DE casi obliqui quello che dicemmo nelle due particelle 36. a 38. non hà punto che fare, con quello che si ragiona quà: Ma bene sarà vtilissima

Digitized by Google

rosa che si rivegga almeno correndo ciò che ne ragionammo nella particella 59. Disse quiui Demetrio che in molti luoghi maggiore grandezza danno al ragionare le parole in casi obliqui accommodate che in retti, e ne adduße eßempio di Senofonte, oue de Carrifalcati di Artaßerße ragionando disse,

Nelle squadre de Greci pensò di fargli irromperle e disfarle.

Che fù più magnifico che se cominciando da caso retto hauesse detto

Egli pensò che irrompendo doneßero disfare i Greci

Noi in quel luogo alcune cose dicemmo (se non siamo errati) assai à proposito, ma fra l'altre una ne fù: Che la causa per la quale i casi obliqui fanno magnificenza è, percioche la discreta e non souerchia oscurità è sempre magnifica e dalla compositione per casi obliqui non è dubbio, che sempre maggiore oscurità nasce, che da quella che si fà adoperando i retti: Il che non solo serue à quello, che dice quà Demetrio, ma è il medesimo, non dicendo egli altro, se non che per eßere ben chiari, bisogna fuggire la struttura de casi obliqui, la quale sempre ò tanto ò quanto rende oscura la prosa. Egli questa tale compositione, con uoce Greca chiama τολαγιότητα. E dice che osseruati per cagione di lei furono gli scritti di Filisto, che fù Siracusano e scrittore di historie. Di questo Filisto ragiona Cicerone nel 2. libro de oratore, & in una delle Epistole ad Q. Fratrem; Quintiliano anch'egli ne parla con laude: che se egli pare che di facilità e chiarezza lo laudi, non però è contrario à Demetrio nostro, conciosiacosa, che non simplicemente & assolutamente lo nomina tale, ma comparatiuamente, & in paragone solo di Tucidide.

Che se noi frà Latini, Historici, considereremo bene in molti luoghi lo stile per altro, bellissimo di Cornelio Tacito, troueremo forsi più essempi che non vogliamo di oscurità nata da casi obliqui. Ma à Demetrio non basta l'hauer detto in uniuersale, quale autore sia per tale cagione oscuro, che in particulare queste è quello che egli dice Εωτομώτερον adduce un'essempio espresso di Senofonte nel primo libro dell'Anabase, oue rendendo le cagioni per le quali hauesse Siennesi lasciate le sommità di monti già prima fortificate da lui, e fra l'altre cause essendone una l'hauere egli inteso, che le galere de' Lacedemonii, e di Ciro con lotte da Tamo Egittio passauano di Tonia in Sicilia; tutto quello dice Senofonte in compositione obliqua, che da noi al meglio che si è potuto rimane tradotta in questo modo, le galee i teße egli andare di Tonia in Sicilia e Tamo Egittio hauere per Capitano molti de Lacedomoni, e molti di Ciro istesso.

Oue non è dubbio che anche per qualche altra cosa nasce la oscurità, ma in vero che non sia l'essere in accusatiuo caso, e le galere, e Tamo delle quali cose principalmente si ragiona, non hà se non oscurato il ragionare; E nell'essempio Greco potranno gli intendenti facilmente cognoscere il medesimo; Che se egli, dice Demetrio, con casi retti hauesse detto,

Molte galee parte de Lacedemoni, e parte di Ciro si espettauano in Sicilia. E capitano loro era Tamo Egittio.

Certo che non ui sarebbe nata vguale oscurità, noi nella sopradetta particella 59. allegammo essempi di Cicerone, e del Petrarca, e del Boccaccio, oue i casi

Digitized by Google

casi obliqui col mezo d'vna discreta oscurità generarono magnificenza, come quello di Cicerone,

Cogitanti mihi sæpenumero,& memoria vetera repetenti,&c.

Come quello del Petrarca,

Del vario stile in ch'io piango e ragiono
Fra le vane speranze &c.

E quello del Boccaccio nella oratione di Tito, Credesi per molti Filosofanti, che ciò che s'adopera da mortali, sia da gli Dij immortali dispositione e provedimento.

Oue veramente se egli per casi retti hauesse detto molti Filosofi credono che quanto fanno i mortali, i Dij le dispongano e proueggano.

Senza dubbio manco magnifico, ma più chiaro sarebbe stato il ragionare: Come vediamo che procurando quasi sempre questo accuratissimo autore la chiarezza, egli quasi non mai dalla compositione si parte dai casi retti: E questo è si frequente, che di apportarne essempi non fà mestieri.

PARTICELLA CENTESIMAQVARITADECIMA TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

ET demum naturali ordine nominum vtendum, cuiusmodi est illud Ἐπίδαυρός ἐστι πόλις ἐν δεξιᾷ ἐσπλέοντι εἰς τὸν ἰόνιον κόλπον; *primum enim appellatum est de quo: secundum autem, quod hoc est, quod oppidum, & alia deinceps. Posset quidem igitur & contra fieri, vt illud est* Ἐστι πόλις ἐφύρη *non enim penitus hunc probamus ordinem, neque alterum improbamus, vt exposuimus solum naturalem formam ordinis. In narrationibus autem, siue à recto casu incipiendum* Ἐπίδαυρός ἐστι πόλις *siue ab accusandi, cuiusmodi est hoc* Λέγεται Ἐπίδαυρον τὴν πόλιν. *Alij autem casus obscuritatem præbebunt & pœnam, & ipsi qui dicit, & ei, qui audit.*

PARAFRASE.

FInalmente nell'enunciationi pare che molta chiarezza generi il seguire l'ordine naturale: Cioè metter prima quella cosa, della quale l'altra vien detta, e poi doppo il verbo, quella che si dice di lei: come quello,

Durazzo è una Città, che resta à mano diritta di quelli, i quali entrano nel golfo Ionio.

Oue si è posto prima il loggetto Durazzo, e poi si è veduto il predicato, che è una Città &c.

Tuttauia non è male il mutare anche tal'hora quest'ordine, come oue Homero disse,

Vna Cittade è Ephura

Ne noi intendiamo quà di lodarne più uno che l'altro, se non di dire che il naturale è il primo: Questo bene desideriamo, che si osserui essattamente, che tutte le narrationi, ò da nominatiuo caso incomincino come quella,

Durazzo è vna Citta,

O' da accusatiuo, come se dicessimo,

Durazzo dicono essere una Citta.

Più aperto e più chiaro.

COMMENTO.

NOn è così difficile come altri mostra di credere la intelligenza di questo luogo di Demetrio. Co' Logici ci intenderemo ad vn tratto: egli in somma vuole, che oue habbia da enunciarsi vna propositione compita, che habbia subietto, copula, e predicato: ordine più naturale e più chiaro sia, il dir prima il subietto, apresso la copula, e poi il predicato, che non sarebbe se con ordine conuerso il predicato si dicesse prima, & il soggetto poi: Per esempio se in vna propositione hauessimo ad enunciare la bella di Roma, più naturale e più chiaro ordine secondo Demetrio sarebbe il dire,

Roma è bella Città,

Che il dire,

Bella Città è Roma.

Questo è tutto quello, che egli nel principio di questa particella ci vuole insegnare: oue per la parola, de quo, egli intende il subietto del quale l'altro viene predicato; e per la parola, quid hoc est, *intende quello che di lui si predica;*

Digitized by Google

dica; e gli eßempi ſono chiariſſimi, nell'ordine naturale quello di Tucidide.

Durazzo è vna Città, &

Oue ſi vede che di Durazzo, poſto prima ſi predica la Città, che è detta poi: E nell'altro ordine, quello di Homero,

Vna cittade è Ephura,

Oue ad Ephura, che è ſubietto, ſi prepone Città che è predicato: E veramente tutti e due queſti ordini hanno alcuna coſa buona in ſe: Più chiaro è il primo; ma più vago è il ſecondo: & quando per ſe ſteſſo non foße più vago, ſi douerebbe egli alle volte vſarſi per fuggire la ſatietà: e però in uniuerſale niuno di loro da ma Demetrio: & hà per bene che ciaſcuno ne venga à ſuo luogo adoperato: Solamente dice che più naturale e per conſeguenza più chiaro è il primo: Ma in vero non è tanto maggiore la chiarezza di queſto, che perciò non debba molte volte abbruciarſi la vaghezza di quello: Nota quà M. Pier Vettori, che in Greco alcuna volta, la parola τὰυτὰ ſignifica di due coſe dette la più lontana, & ἑκάτερον la più vicina; & che in Latino altresì, Cicerone medeſimo dicendo, hanc & illam, per hanc, hà inteſa la prima detta coſa, e per illam l'altra: Hora tornando noi dalle parole al ſentimento diciamo, che coi Franceſi non accade procurare queſta varietà, perche eſſi in eterno adoprano l'ordine naturale, ne mai per diſgratia pure vna volta ſola adoprarebbero l'altro.

ome eſt vn' belle ville.

Diranno eglino ſempre.

Vne belle ville eſt Rome.

Non diranno mai: Et à noi ſouuiene che ſentendo predicare in N. Dama di Parigi maeſtro Chriſtino Nizzoſo, huomo doctiſſimo, & che nella Franceſe Lingua hà poſto ſtudio perche egli à certo propoſito cominciò dicendo,

Miſericordieus pere eſt il vſaiament noſtre Seignear.

Sentij io vna donna à mè vicina, che ad vn'altra vicina à ſe diſſe, n'eſt pà Franzoi.

I Greci nondimeno hanno altramente uſato e come moſtrano gl'eſſempi di Demetrio quà, di ciaſcuno di due ordini ſi ſono ſeruiti: in Latino Virgilio, ſi ſerue dell'ordine naturale quando diße,

Fama malum quo non aliud velocius vllum.

E dell'altro in quel luogo.

Vrbs antiqua fuit Tirii tenuere coloni, Cartago.

Del naturale pure ſi valſe M. Tullio dicendo in Verrem.

Herius eſt Mamertinus omnibus rebus in illa ciuitate ornatiſſimus.

E dell'altro pure in Verrem nella 3. oratione.

Oppidum eſt in Heleſponto Lampaſcum.

In noſtra lingua Italiana: ecco nel Taßo tre eſſempi di ordine naturale

Gieruſalem ſoura due colli è poſta

Digitized by Google

Emaus è Città cui breue ſtrada.
Valla è Città della Giudea nel fine.
E per l'altro ordine dice egli
Nel tempio de' Chriſtiani occulto giace
Un ſotteraneo altare.
E poco più giù.
Vergine era fra lor di già matura.
Virginità.
E ſtà vn pezzo prima che ſpieghi il nome di Sofronia.
Che ſe nel Boccaccio rimiriamo ſenza fine eſſempi e per l'uno, e per l'altro di queſti ordini troueremo,
Era già l'Oriente tutto bianco.
Fieſole fù già antichiſſima Città.
Tancredi Prence di Salerno fù Signore aſſai humano.
Marſilia ſi come voi ſapete è in Prouenza,
Tutti queſti è cento altri hanno ordine naturale: e pure molte altre volte diſſe,
Fu in Roma un gentilhuomo chiamato Publio Quintio fù Lucio,
Fù vn giouane poco tempo fà chiamato Pietro Boccamazza.
Vicino di Sicilia è vna Iſoletta chiamata Lipari.
In Salerno fù vn grãdiſſimo medico in Cirugia, il cui nome fù maſtro Marzeo dalla Montagna.
Et altri, ſecondo che al valent'huomo pareua ò di douer fuggire la ſatietà, ouero che tal'hora più di chiarezza, e più tal'hora di uaghezza faceſſe meſtieri:
Comunque ſia con queſta occaſione paſſa Demetrio ad vn bellisſimo, & inuiolabile inſegnamento, cioè che le narrationi, le quali, come tutti dicono, di chiarezza grandiſſima hanno biſogno ſempre ò da nominatiuo, ò da accuſatiuo così del bono cominciarſi: Ne però apporta egli nuoui eſſempi, ma contento di quello di Tucidide detto di ſopra.
Durazzo è Città, &c.
Dice che buona ſarebbe ſtata la narratione ancora ſe ſi foſſe detto,
Durazzo dicono eſſer Città, &c.
Ma che in qual ſi uoglia altro caſo, ſcabroſa & oſcura ſi farebbe fatta di modo la oratione, che & à dicitori haurebbe data noia & à gli aſcoltanti; Hora nella medeſima maniera, che hà fatto Demetrio, à ſopradetti eſſempi così Latini, come Italiani ci rimettiamo, i quali ſe con la forma uſata da lui, dal nominatiuo nell'accuſatiuo ſaranno trasformati, ad ogni modo uedremo, che chiariſſima la ſciaremmo la narratione, ma in altro caſo non mai tanto.

DI-

Digitized by Google

DISCORSO ECCLESIASTICO.

DElle tre cose che nelle due particelle 113.e 114.insegna Demetrio: Ciò sono: che i casi obliqui generino obscurità, che l'ordine naturale sia il più chiaro, e che dal primo, ò dal quarto caso debbano cominciarsi le narrationi; la prima da noi anche con essempi Ecclesiastici fù ad altra occasione trattata nel discorso 99: E furono così molti, e così esprimenti,quegli essempi: che il riuedergli in quel luogo douerà bastare: Qua solamente vogliamo aggiongere,che se à Cicerone parue di accrescere magnificenza al ragionamẽto, con quel poco di moderata oscurità: che porta bene vsato il caso obliquo,quando egli disse,

Cogitanti mihi sæpe numero, & memoria uetera repetenti, perbeati fuisse, Q.Frater,illi uideri solent, qui &c.

Non ponto meno parue il medesimo à Santo Cipriano nostro,nè ponto meno à proposito, si valse egli nella medesima parola del medesimo caso obliquo,quando scriuendo à Nouatiano disse.

[Cogitanti mihi & intolerabiliter animo æstuanti quidnam agere deberem de miserandi sfratribus,qui vulnerati non propria voluntate,sed diaboli sæuientis irruptione: adhuc vsque,hoc est per longam temporum seriem,agentes pœnas darent:Ecce abortus est alius hostis, & ipsius paternæ pietatis aduersarius hereticis,Nouatianis qui non tantum,vt in Euangelio significatum est) sicut sacerdos vel leuita iacentem vulneratũ præteriret: sed ingeniosa ac noua crudelitate sauciatum potius occideret, adimendo spem salutis,denegando misericordiam patris, respuendo pœnitentiam fratris.]

È certa cosa è che la magnificenza nel Caso obliquo nasce dalla oscurità,e che per conseguente,molto maggiore chiarezza apporterãno sempre i casi retti,come,oue il medesimo Cipriano dice,

Exulto lętus, & grædor beatissimi fratres cognita fide ac uirtute uestra,

Ouę San Gieronimo dice,

Frater Ambrosius tua mihi munuscula perferens detulit simul & suauissimas litteras.

Et in tutti i luoghi simili. Del resto quanto al secondo insegnamento intorno alle ordine naturale, noi in due libri soli di San Gieronimo possiamo addurre più di due milla essempi: Cioè in quello *de scriptoribus Ecclesiasticis* & in quello *de locis Hebraicis* oue sempre esso propone al soggetto cioè l'huomo,ò seme dicono le qualità e l'opre come sarebbe.

Marcus fuit discipulus & interpres Petri,

O si mette il nome del luogo, se ne aggionge il significato come sarebbe.

Aras est Armenię,

Che se conforme à gli essempi dati nel Commento vogliamo essempi di ordine ò naturale ò non naturale,à quello non naturale.

Fù vn giouane poco tempo fà chi amato,

Pietro Boccamazza,

Può corrispondere quello,

Vir erat in terra Hus nomine Iob,

Et

Et à quello naturale,
Iesole fù antichissima Città,
Può corrispondere quell'altro,
Susani Ciuitas, regni eius exordium fuit,
Certo che le narrattione da casi retti principalmente debbano cominciarsi, e questo così si è potuto imparare dalle scritture nostre canoniche, che nulla più: poscia che in loro, apena narratione alcuna si troua mai, che dal suddetto caso non cominci, Come per pigliare principii de' libri solamente,

[In principio creauit Deus cælum & terram Hæc sunt nomina filiorum Israel,
Et factum est post mortem Moysi serui domini vt lequeretur dominus ad Iosue. Fuit vir vnus de Ramathã sophim, de monte Efraim, & nomen eius Elcana. Tobias ex tribu & ciuitate Nephtalim. Arpharad Rex Medorum subiugauerat multas gentes imperio suo.
Vir erat in terra Hus nomine Iob
Et altre che il diligente leggitore potrà con non molta fatica raccogliere per se medesimo.

PARTICELLA
CENTESIMADECIMAQVINTA.
TESTO DI DEMETRIO
Tradotto da Pier Vettori.

Onandũ autem est nõn in lõgitudinẽ porrigere circumscriptiones. ὁ γὰρ ἀχθῶσι μὲν ἐκ πλείονος ὁρμῆς, ἀνυσθῆναι μὲν παρὸ σρᾶτον πόλιν, ἢ πὶ θάλατταν διέξιον, *sed sua sponte desmere & pati vt requiescat auditor hoc pacto,* ὁ γὰρ ἀχθῶσι μὲν ἐκ βραχείας ὁρμῆς ἔξιοι δὲ ἐπὶ πόλεις ἢ πὶ θάλατταν: *multo enim sic planius. Quemadmodum quæ multa signa habent viæ, & multas requietes: ducibus enim signa similia videntur: quæ verò via sine signis erit, eademque fuerit sui similis, & si parua fuerit, incerta videtur. De oratione quidem plena hæc, vt pauca è multis, & maximè in tenui ipsa oratione vtendum est.*

PA-

Digitized by Google

PARAFRASE.

MA sopra il tutto chi vuole esser chiaro, non tenga con longhezze de' Periodi, troppo tempo sospeso l'animo di chi ascolta, come quando Tucidide disse,

Et in vero nascendo il fiume Achèloo dalle radici del monte Pindo, e passando per gli confini de Dolopo, e toccãdo quelli de gli Agriani, bagnando di più le terre de gli Amphilochi de gli Acarnati non longi da Strato Città de gli Oniadi va à sboccare in mare.

Più tosto resoluendo i participij in verbi principali lasci, che il ragionamento di tanto in tanto proportionatamente termini, e lasci quietare chi lo legge ò sente come se si dicesse molto più chiaramente,

Nasce il fiume Acheloo dalle radici del monte Pindo, e passa per gli confini de Dolopi: Quindi toccando quelli de gli Agriani, bagna di più le terre de gli Amphilochi, e de gli Acarnati: E finalmente non lungi da Strato Città de gli Eniadi và à sboccare in mare.

Percioche si come le strade, le quali di tanto in tanto hanno ò segni ò alberghi ò altri rispose, quasi che per guide ci seruono que' segni, ci sonno conoscIutissime: la doue per breui che altre siano, oue siamo sempre à vn modo senza segno alcuno incerti ci riescano, e fallaci. Cosi de' ragionamenti ci occorre, che secondo che più ò meno posate l'hanno, più e meno chiare, & intelligibili ci douenta no; E tanto ci basti hauer detto, fra il molto che si potrebbe dire della chiarezza del ragionare per quello principalmente, che alla nota tenue hà da seruire.

COMMENTO.

DElla longhezza e breuità de' Periodi e quando conuenga che più ò meno lunghi gli facciamo, ragionò Demetrio nella prima parte di questa opera assai abondantemente. Ne contento di questo, one diede insegnamenti per la nota magnifica, pur quiui ancora nella particella 29.ne ragionò, e disse che alla magnificenza del ragionare serue grandemente la lunghezza de' Periodi, anzi del medesimo essempio si valse, del quale si serue in questa settione: Cioe d' vn luogo di Tucidide nel secondo dell' Anabase, one egli descrine il Corso del fiume Archeloo; il qual luogo disse, che con la lunghezza sua faceua notabile seruigio alla grandezza del dire, e mutato che egli fosse, mostrò, che

Digitized by Google

che insieme haurebbe il ragionare perduto molto della sua maiestà la doue hora tutto in contrario dice, che lasciato, come stà riesce più oscuro: la doue se si mutasse, molto maggiore chiarezza recherebbe al ragionamento: Nè è marauiglia, perche anche di sopra habbiamo veduto ad altre occasioni, che la oscurità discreta produce magnificenza, e che però in molti luoghi, chi vuole esser chiaro, bisogna che manchi d'essere tanto magnifico: In somma à noi pare che la cosa sia si facile quà, che non habbia bisogno d'altra dichiaratione.

Più tosto douiam ammirare la ingeniosa comparatione di Demetrio tratta dalle vie à ragionamenti: Nelle quali vie non è dubbio, che molte ui sono de' segni, che seruono per dimostrator del Viaggio, di quella maniera, che Plutarco dice nella vita di Gaio Gracco, che da lui alcune strade, con colonelle, di miglio in miglio furono distinte. E Polibio scriue di questa maniera, i Romani tutto il Viaggio distinsero, che è da Roma al Rodano. Che si tali colonelle, e termini non vi sono, pure che vi siano spesse ò case ò alberghi, ò altre distintioni, seruono tutte queste grandemente al non potersi di leggiere fallire il Camino: la doue per bene che egli sia, se niuna cosa vi si troua dentro, dalla quale aiutata la memoria nostra habbia di tanto in tanto, che le rammenti la strada facilissima cosa è, che ne perdiamo il filo: E così dice Demetrio, occorre ne' ragionamenti: i quali quanto manco posate hanno, tanto più oscuri ci riescono: E però per dare loro chiarezza douiamo di tanto in tanto lasciare che termino, in verbo principale e quietante: E caso che innanzi all'arriuo del verbo principale molti membri trouassimo pronuntiati per maniera di participij, e per conseguenza sospesi e pendenti, vera via di far chiaro il parlare, sarà il ridurre tutti que' participij, ò alcuni di loro in altretanti verbi principali. Come nell'Essempio di Tucidide, one egli per quattro participij ci tenea sospesi mentre diceua,

Et in vero nascendo il fiume Acheloo dalle radici del Monte Pindo, e passando per gli confini de Dolopi, e trouando quelli de gli Agriani, bagnando di più le terre de gli Amphilochi e de gli Acarnati, non lungi che Strato Città de gli Eniadi va à sboccare in Mare.

Noi resoluendo tre participij in verbi principali, in vece d'vna posata, che egli haueua, ne gli habbiamo date quattro dicendo,

Nasce il fiume Acheloo dalle radici del Monte Pindo, e passa per gli confini de' Dolopi: Quindi toccando quelli de gli Agriani bagna di più le terre de gli Amphilochi, e de gli Acarnati: E finalmente non lungi da Strato Città de gli Eniadi và à sboccare in mare,

Il Boccaccio nostro fu così chiaro, e facile, che à pena troueremo essempi, oue alcuni participij per magiore facilità, douessero risoluersi in verbi principali, tuttauia per parere di dire alcuna cosa diremo così: In Cupido fatto volare, oue dice,

Costui hauendolo già tutto vnto di Mele, & empiuto di sopra di penna matta, e messa gli vna catena in collo, & vna maschera in capo, e datogli dall'vna mano vn gran bastone, e dall'altra due gran Cani, che dal macello ha-

ues

uea menati mandò vno à Rialto, &c.

Haurebbe potuto dire,

Costui hauendolo già tutto vnto di mele lo empi di sopra di penna mutta; Gli miße di più vna Catena in Collo, & vna maschera in Capo, & datogli dall'vna mano vn gran bastone, e dall'altra due gran cani che dal macello hauea menati, mandò vno à Rialto.

Nel principio della terza giornata, in vece, di dire come dice,

La Domenica, la Reina leuata, e fatta tutta la compagnia leuare, & hauendo già il siniscalco gran pezzo dauanti mandato al luogo doue andar doueano, assai delle cose opportune, e che quiui preparasse quello che bisognaua, veggendo già la Reina in camino, prestamente fatto ogni altra cosa caricare quasi quindi il Campo leuato con la salmeria n'andò.

Per auentura con più posate più chiaro sarebbe riuscito dicendo,

La Domenica la Reina leuata fece tutta la compagnia leuare: Et il siniscalco, il quale haueua già grã pezzo dauanti mandato al luogo doue andare douenamo assai delle cose opportune, e che quiui preparasse quello che bisognaua, veggendo già la Reina in Camino, tresta mente fece ogni altra cosa caricare: E quasi quindi il Campo leuato, con la Salmeria n'andò,

E nel medesimo luogo, poiche sono arriuati al giardino oue dice il testo.

Andando adunque contentissimi d'intorno per quello facendosi di vari rami d'alberi ghirlande bellissime, tuttauia vdendo forsi venti maniere di canti d'vccelli quasi à prouua l'un l'altro canto, s'accorsero &c.

Forsi più lucidamente si sarebbe detto,

Andando adunque contentissimi d'intorno per quello faceuansi di vari rami d'alberi ghirlande bellissime: E tuttauia vdendo.

E quello che seguita. In Andreuuolo da Perugia oue si dice,

Molti de' vicini auanti destisi, e leuatisi credendo lui essere alcuno spiacenole, il quale queste parole fingesse per noiare quella buona femina recatosi à noia il picchiare, il quale egli faceua, fattisi alla finestra, non altremente che ad un Cane forestiere tutti quelle della contrada abbaiano addosso, cominciarono à dire.

Si potea dire,

Molti de vicini auanti destisi, si leuarono, e credendo lui essere alcuno spiaceuole, il quale queste parole fingesse per noiare quella buone femmina, si recarono à noia il picchiare, il quale egli faceua, e fattisi alle finestre &c.

In Gostanza e Martuccio si dice,

Martuccio honorata molto la gentil dõna con la quale la Costanza dimorata era, e ringratiatala di ciò che in seruitio di lei haueua adoperato, e donatoli doni quali à lei si confaceuano, & accomandatala à Dio, non senza molte lagrime dalla Costanza si partì.

Che con più posate potea dir così.

Martuccio honorò molto la gentildonna, con la quale la Gostanza dimorata era,

E rin-

Digitized by Google

E ringratiatela di ciò, che in seruigio di lei haueua adoperato, doni le die. de quale à lei si confaceuano, & accomandatala.

Benche & in questi, & in altri luoghi somiglianti renderebbe molto bene sua ragione il Boccaccio, perche così hauesse scritto, ò per fuggire la uniformità e satietà, ò per altra causa: Nè à noi cadde in animo di mostrare diffetto in lui, ma di apportare alcuni essempi per maggiore dichiaratione di Demetrio: il quale hauendo per seruigio della nota tenue quasi incidentemente trattato della chiarezza, horamai alla nota tenue ritorna; e si come di sopra mostrò quali parole e cose le fossero proprie, Così hora uuole insegnare quale compositione e struttura se le conuenga,

DISCORSO ECCLESIASTICO.

SOno si chiare quanto allo stile le Sante nostre scritture, che à pena si trouerà bell'essempio in loro, oue per moltitudine di participij ù di altre maniere di sospensione, oscurezza pur mediocre non che notabile si potesse accennare: La onde à noi conuiene fare tutto il contrario di quello, che hà fatto Demetrio con Tucidide: Che oue egli vn luogo di lui assai ascuro, hà mostrato come risoluendo i participij si farebbe chiaro: noi all'opposito, i chiarissimi luoghi delle scritture potremo mostrare, come ponendo sospensione ne' membri si protrebbono fare alquanto oscuri: per essempio.

In principio Creauit Deus Cælum & terram. Terra autem erat inanis & uacua, & tenebre erant super faciem abyssi: & spiritus domini ferrebatur super aquas. Dixitque Deus fiat lux, & facta est lux.

Di queste parole quanto alla Frase; io non credo che le più chiare al mondo potrebbono ritrouarsi, se non fosse mai per altro, se non perche, come dice Demetrio, in così corta strada sono sei alberghi, Cioè in sì poco corso di ragionamento sei verbi principali, e sei stabilissime posate dell'Animo; Che se ne leueremo Cinque e ne lasciaremo vn solo dicendo.

Cum in principio creasset Deus *Cælum & terram, Terra autem esset inanis, & uacua & tenebræ essent super faciem abissi, & spiritus domini fereretur super aquas, dixitque* Deus *fiat lux & facta est lux.*

Di questa maniera niuno credo io essere di così debole intendimento, che non vegga quanto si sia leuato chiarezza al ragionare, & aggiuntaui di oscurità: Et il medesimo si farebbe, se oue San Giouanni dice,

In principio erat uerbum, & uerbum erat apud Deum, & Deus erat uerbum, Hoc erat in principio apud Deum, omnia per ipsum facta sunt,

Se dicesse con sospensioni,

Cum in principio esset uerbum, & uerbum esset apud Deum, & Deus esset uerbum: Hoc autem esset in principio apud Deum: Omnia per ipsum facta sunt,

Ne' profeti peraventura si potrebbe trouare qualche poco di minor chiarezza, & in particolare si trouano alle volte coaceruationi di participii non resoluti, i quali se si risoluessero, più chiara sarebbe senza dubbio

Digitized by Google

bio la ſcrittura, Come quella di Ezechiele al 18.

[Quod ſi genuerit filium latronem effundentem ſanguinem & fecerit vnum de iſtis & hæc quidem omnia non facientem, ſed in montibus comedentem, & vxorem proximi ſui polluentem, Egenum & pauperem contriſtãtem, rapientem rapinas, pignus non reddentem, & ad idolum leuantem oculos ſuos, abhominationem facientem: Ad vſuram dantem, & amplius accipientem: nunquid viuet? Non viuet.]

Et altre ſimili; ma biſogna ricordarſi che à quel modo di dire profetico, la chiarezza troppo iſquiſita non iſtarebbe bene: Fra Dottori Eccleſiaſtici Latini, i meno chiari quanto allo ſtile ſono forſe Tertulliano & Ireneo: Et in loro alcuni eſsempi di participij non riſoluti ſarebbe ageuol coſa che ſi trouaſſero, come ſenza dubbio nello ſtile vſato dalle bolle apoſtoliche, e per maniera de' participij non riſoluti, e per altri modi di ſoſpenſione, ſi pregiudica ſpeſso alla chiarezza, ma come habbiamo detto nel diſcorſo 17. & alla vtilità ci ſerue, & alla magnificenza & al decoro, & à cento coſe buone.

PARTICELLA
CENTESIMADECIMASESTA.
TESTO DI DEMETRIO
Tradotto da Pier Vettori.

VTere autem in compoſitione formæ huius oportet, primum quidem longitudines membrorum; magnificum enim quidam eſt omnis longitudo, quemadmodum & in heroicis metris hexametrum heroicum, quod vocatur propter magnitudinem, & quod conuenit heroibus: comædia autem contracta eſt in trimetrum noua: Plerunque igitur membris trimetris vtemur, & aliquando inciſis. quemadmodum Plato quidem inquit Κατέβλωχθὲς εἰς τὸν πειραιᾶ πεζὰ γλαύκωνος: *crebræ enim requietes & alleuationes. Aeſchines autem inquit.* Ε καθ' ἡμέρα μὲν ἐπὶ τῶν θάκων ἐν λυκείῳ, νῦν δ' ἀβλοδίτβι τὸν ἀγῶνα διατιθεσιν.

Habeant autem & ſedem formam extremæ partes membrorum, & baſim: vt ſunt illæ quæ dictæ ſunt: productiones enim in poſtremis partibus magnificæ, cuiuſmodi ſunt illæ Thucydidis Ἀχελῶος ποταμὸς ῥέων ἐκ πίνδου ὄρους: *Et quæ ſequuntur.*

PA-

Digitized by Google

PARAFRASE.

A quale nota tenue quanto alla compositione, & alla struttura, principalmente deue fuggire le lunghezze delle clausule, ò membri che vogliamo dire: Conciosie cosa che sempre hà del magnifico la lunghezza, in quella maniera che dell'Essametro verso per essere de' più lunghi si seruono i Poemi heroici: e le Comedie nuoue apena de trimetri si vagliono: E cosi di Clausule trimetre, e tal'hora, non di membri, ma di incisi solamente hà dà valersi la prosa tenue: Come quando Platone disse,

Scesi hieri nel Pireo con Glaucone,

E quello che seguita tutto pieno di spessissime quiete e posature; E quando Eschine Socratico dice,

Sedeuamo hieri sopra le sedi del Liceo, oue gli Atleti ordinano i loro combattimenti.

E sopra tutto habbiamo i membri per questa nota ne fine loro positura e quiete, non pendenza e sospensione, percioche tutte le sospensioni in fine hanno del grande come quelle di Tucidide.

Et in vero nascendo il fiume Acheloo dalle radici del monte Pindo &c.

COMMENTO.

NEl principio della nota 107. facemmo una assai distinta diuisione di quanto era per fare Demetrio in tutto questo trattato della nota tenue; E fra l'altre cose dicemmo che egli doppo hauer parlato delle cose, e delle parole, che sono proprie di lei haurebbe quasi ingredito à trattare della chiarezza che se le conuiene, e poi sarebbe tornato à ragionare della compositone che le appartiene: Come lo fà in questa parti ella e nella seguente: Nelle quali tutte e due bisogna ricordarsi, quanto sono opposte fra se stesse la nota magnifica, e questa, e però non marauigliarsi, se aponto contrarij insegnamenti, egli ci dà à quegli co' quali ci insegnò già à magnificament ragionare. Egli certo nella paticella 28. disse che alla magnificenza del ragionare grandissimo giouamento dauano le lunghezze delle Clausule: E per essempi addusse le inscrittioni delle historie di Tucidide e de Herodoto, delle quali la prima dice,

Tucidide Ateneſe la guerra scrisse, che fra gli Ateneſi, & i Peloponesi si fece.

E l'al-

Digitized by Google

E l'altra Di Herodoto Halicarnasseo la replicatione della historia, è questa,

Anzi nella prima parte di quest'opera, oue egli de' membri ragiona, & oue mostra di quale misura conuiene che gli formiamo, quel medesimo dice che quà viene replicato da lui: Cioè che nelle materie magnifiche hanno le clausule ad essere lunghe, ma nelle tenui breuissime: E si serue apunto della medesima Comparatione tratta da Poeti, Cioè che però de' versi essametri si seruono gli Epiteti, e de più breui, e Lirici ò Comici, come quelli,

Dispettosa Scitala,
Chi ti leuò il ceruello,
Portami vino & Acqua,

Nel medesimo luogo per far conoscere, quanto alla magnificenza conuenga no i lunghi membri, & alla tenuità le breui clausule, adduce Demetrio varij essempi, e noi nel Commento molto più ne habbiamo aggiunti e di poesie, e di prose non solo Latine, ma anche Italiane, in modo che il replicargli quà sarebbe noia, & al leggitore non douerà dispiacere il riccorrere vn tratto à riuedergli: De gli incisi ancora, de quali fà Demetrio mentione in questo luogo, che cosa siano, habbiamo lungamente discorso nella particella vndecima: E l'essempio di Platone oue dice,

Scesi hieri nel Pireo con Glaucone,

L'habbiamo vn altra volta trattato nella particella 20. si come dell'essempio di Tucidide in materia del fiume Acheloo, non solo ragionammo nella particella 29. ma nella precedente à questa ancora che è la 115. Si che poche cose sono quà entro che altroue non siamo state dette da noi. Comedie nuoue quale fussero lo insegna accuratamente Messer Pier Vettori in questo medesimo commento, e conclude che fossero quelle di alcuni coetanei di Demetrio, come sarebbono di Menandro, di Apollodoro, di Philemone e'simile: Ma che cosa sia il sospendere la Clausula, Cioè non lasciare che essa questi l'animo di chi ascolta con terminatione di verbo principale, mille volte si è detto, principalmente nella particella 12. E però di quanto appartenga alla dichiaratione di questa particella vogliamo hauer detto assai.

Digitized by Google

PARTICELLA CENTESSIMADECIMASETTIMA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Vgendi igitur ſunt, & longorum elementorum concurſus in forma hac, & diphtongorum: tumidum enim eſt omis productio. Et ſicubi, breuia cum breuibus concurre re oportet ut πάντα μὲν τὰ νέα καλά ἐστιν, vel breuia cum longis, vt ἥλιος aut alia quipiam ratione per breuem litteram, & demum intelligi eſſe abiectum hunc modum locutionis, & vulgarem, & hæc ipſa factum: fugiat autem, & inſignes figuras: omne enim quod notam appoſitam habet, præter conſuetudinem eſt, & minime vulgare. Euidentiam autem & probabilitatem maxima orma hæc recipiet, de euidentia igitur & probabilitate dicendum.

PARAFRASE.

DEue di più fuggire queſta nota, tutti quei concorſi di vocali lunghe e di diftonghi, i quali diceuamo eſſere atti, à rendere (come tutte l'altre lunghezze) gonfia ò magnifica la oratione; e ſe pure alcun concorſo ſi admette, ſia, ò di breui fra ſe ſteſſe come,

Πάντα μὲν τὰ νέα καλά ἐστιν

Bello è ciò che è nuouo

Ouero di breui con lunghe come nella parola

Ἥλιος

Il Sole

O in altra maniera ſi dia ad intendere, che baſſa e volgare, e commune nota di dire à bello ſtudio uogliamo ſeguire; E che perciò anche le più illuſtri figure andiamo ſchiffando, e tutto ciò che hà più del notabile. Sapendo noi molto bene, che oue la ſcrittura merita di eſſere nella margine con alcun ſegno notata per inſigne quiui fuori dell'ordinario conuiene che eſſa ſia, e non volgare. E queſto baſti

della

Digitized by Google

della compositione della nota tenue, alla quale si come grandemen te conueniua la chiarezza, cosi conuenendole vgualmente la eui-denza,e la probabilità; di ciascuna di queste due cose è bene che ragioniamo.

COMMENTO.

FV nelle particelle 41. & 42, oue ragionò lungamente Demetrio del concorso delle vocali,e de i dittonghi: E noi quiui molta fatica mettemmo per addattare le cose de' Greci in qualche maniera à seruigio & vso della nostra fauella Italiana, la quale si come mostrammo che al pari d'ogn'altra hà concorsi naturali,cosi più d'ogn'altra dicemmo hauere concorsi accidentali di lettere vocali: Ben tornammo à dire quello che prima ancora hauemamo detto nel trattato del numero oratorio, cioè che niuna ò vocale ò altra lettera nel nostro Idioma, può per sua natura, & in riguardo di se medesima essere chiamata ò longa,ò breue,ma aggiongemmo,che quello che presso à Greci, & à Latini occorre per gli scontri delle vocali ò breui ò longhe, il medesimo auuiene à noi, per gli rincontri delle uocali, ò più deboli,ò più gagliardi: le quali come sieno di maggiore,ò di minor suono, più ò meno spiritose,e più ò meno gagliarde, quiui pure con la autorità del Bembo lo stabilimmo: E finalmente tanto auanti passò la diligenza nostra, & il desiderio di giouare, che di cinque vocali hauendo noi mostrato non potersi formare più che quarantacinque concorsi, none per ciascuna di loro, finalmente con vn minutissimo Catalogo mettemmo sotto gli occhi di uno in uno per quarantacinque scontri quali più tenue, e quali più magnifico renda il ragionamento: Nella medesima particella 42. facemmo quasi la medesima diligenza intorno à dittonghi: In modo chi quà à noi non pare che faccia mestieri, il replicare noi alcuna cosa alcuna: Concioſiacosa, che se al leggitore piacerà di dare una occhiata à quel luogo, subito senza alcuna fatica resterà capacissimo di questo,e non solamente per quello che spetta à Greci vederà quiui dichiarate tutte le cose che replica Demetrio in questo luogo: In fin gli essempi istessi; Ma ai più per la proportione, che troueràdata da noi alle cose della nostra lingua,imparerà anche facilissimamente,quanto al concorso delle vocali,e de dittonghi, come bisogna reggersi in questa nota tenue, nella quale,si come hà trattato Demetrio della chiarezza, cosi volendo trattare hora della euidenza prima,e poi della persuadentia e probabilità, noi ancora con lui à dire della euidenza trapassiamo.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

DA queste due particelle niuna cosa resulta, della quale ecclesiasticamente possiamo ò dobbiamo di nuouo ragionare,concioſiacosa che tutto quello che à longhezza ò breuità di membri appartie-

Digitized by Google

ne, e come magnificenza, ò tenuità ne nasca nel ragionare, da noi ne' di scorsi sesto e settimo già è stato abbondantemente trattato: E quanto al concorso delle vocali, e de diftonghi, quello che ne habbiamo voluto di re, come in cosa non molto rileuante l'habbiamo detto in quel discorso, che mettemmo solo doppo due particelle, la 41. cioè, e la 42. Qua non vogliamo dire altro, se non che la distinctione delle Comedie vecchie e nuoue mostrò di conoscere molto bene San Gieronimo, & anche di sapere che le vecchie erano lati ricchissime, e licentiosissime in riprendere i costumi anche nominatamente de' particolari, quando scriuendo ad Rusticum monachum de viuendi forma disse queste parole.

[Scio me offensurum esse quàm plurimos qui generalem de vitijs disputationem in suam referunt contumeliam: Et dum mihi irascantur, suam indicant conscientiam: Multoque peius de se quàm de me iudicant: Ego enim neminem nominabo, nec veteris Comediæ licentia cer-tas personas eligam, atque restringam.]

Al quale proposito, noi non vogliamo però entrare à dire, quanto stia male che vn Predicatore ò esplicitamente, ò implicitamente noti mai di qual si voglia vitio alcuna persona particolare dal pergamo (che di questo à posta fatta ragionaremo in altro luogo) ma vogliamo ben dire che quando egli in vniuersa le riprende i vitij, se altri vuole applicarsi la reprensione à se solo, e prenderne sdegno, doue il predicatore, come dice S. Gieronimo, dice anch'egli: *Prius de vobis quàm de me iudicatis.* Predicauamo noi vn'Anno in una Città insigne: Et euui testimonio il Signore Dio, che mai noi hauemmo intentione di notare, nè tassare persona alcuna particolare: Tuttauia vn ben grande di quella Città mandò à far querela con noi, che non facessimo mai predica, nella quale non dicessimo cose che à lui con biasimo poteuano essere applicate: Al che noi con tutta la modestia del Mondo rispondemmo, e procurammo di assicurarlo della nostra veramente ingenua e candida volontà: Ma quando egli non quietandosi, ci fece replicare con colera il medesimo, nõ potemmo fare di meno che non respondessimo: Che in mano di lui staua il fare in modo che cosa che io ò altri predicatori riprendessimo, non gli potesse mai essere applicata: E forsi hauremmo fatto meglio, se le parole sopradette di San Gieronimo gli hauessimo mandate scritte, ma con l'aggionto di queste, che à quelle nella medema Epistola immediatamente seguono,

[Prudentis viri est, ac prudentium feminarum dissimulare, imo emendare quod in se intelligant, & indignari sibi magis quàm mihi, nec in monitorem maledicta congerere, qui etsi iisdem teneatur criminibus, certe in eo melior est, quod sua ei mala non placent.

PAR-

Digitized by Google

PARTICELLA CENTESIMADECIMAOTTAVA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

PRimum autem de euidentia, oritur autem euidentia primum quidem ex accurata narratione, & cum relictum est nihil neque amputatum veluti Ὡς δ' ὅτ' ἀνὴρ ὀχετηγός, *& omnis haec collatio: euidentiam enim habet ex eo quod cuncta dicta sunt quae eueniunt, & nullum omissum est. Et rursus equorum in funere Patrocli, vbi inquit.*

Πρωὶ δ' εὐμήλοιο μετάφρενον, & Αἰεὶ γὰρ δίφρου ἐμβησομένοισιν ἑταῖρω *cuncta haec perspicua sunt ex eo quod nihil relictum est eorum; quae eueniunt, & euenere.*

PARAFRASE.

PRimieramente della euidenza; la quale (per cominciare da questo insegnamento) nasce molte volte da acriuologia; cioè dal narrare accuratamente in vn fatto tutte le minutie, che vi occorsero, e non tralasciarne alcuna; come quando Homero nel descriuere il pericolo, che corse Achille di affogarsi nel fiume Scamandro presso a Troia, mette sotto gli occhi la cosa con quella comparatione,

Ὡς δ' ὅτ' ἀνὴρ ὀχετηγός

Com'huomo irrigatore,

E quello che seguita, senza alcuna cosa pretermettere di quelle, che in tal caso douessero auenire: Et anche oue nell'essequire di Patroclo corrono i caualli, & oue Homero dice, che

Di Diomede i caualli col fiato
Riscaldauan d'Eumelo il capo e'l dorso

Pur quiui dall'Acriuologia nasce l'euidenza, e dall'essersi minutamente detto tutto quello, che all'hora è verisimile che aueniſſe.

COMMENTO.

OLtre l'hauer mostrato Demetrio come nelle altre note, così nella tenue, quali cose le conuengano, quali parole, e quale compositione: Tre qualità di più insegna, che essa douerebbe hauere, Chiarezza, Euidenza, e probabilità: Et in che maniera ciascuna di loro deue potersi acquistare: E già della chiarezza habbiamo ragionato à bastanza: Hora egli passa alla euidenza, la quale sì bene non è così facile ad intendere che cosa sia, speriamo nondimeno per alcune cose dette da noi altroue, di farla chiara in modo, che l'euidenza istessa sia euidente: In Greco si domanda essa ἐνάργεια E Quintiliano dice che in latino Cicerone la domanda Euidentiam *Dionisio Halicarnaseo, nella vita di Lisia parlando di questa medesima virtù del ragionare, la chiama con questo nome παρακολουθοῦντα E Demetrio stesso variando nome, non solo ἐνάργεια dice che è ma Il medesimo Halicarnaseo nello stesso luogo, volendo mostrare ciò che essa è, dice,*

Euidentia est vis quædam ac facultas, quæ ante sensus apportat ea quæ dicuntur,

E veramente non si può dir meglio: Perciochè l'euidenza hà non sò che più che la chiarezza: Et alle volte una cosa può essere detta chiaramente, ma non euidentemente: Perche la chiarezza fà: che noi intendiamo la cosa, ma euidenza opera inoltre, che ci paia di hauerla innanzi à gli occhi: la quale distintione chi vuole intendere bene, vada à vedere la distintione che fà Aristotile nel Capitolo 11. del terzo della Retorica fra le metafore semplici, e le metafore in atto, le quali egli con il nostro nome che habbiamo per le mani, pure domanda metafore κατ' ἐνάργειαν Et i latini le domandano Metaforas euidentes, *cuero in actu, ouero ante oculos ponentes. E noi fra i simili le domandiamo metafore viue in atto, in operatione, representanti, mettenti innanzi gli occhi. E tutte simili. Di queste habbiamo trattato nei lungamente nella particella 47. al qual luogo ricorrendo chi legge, siamo sicuri che acquisterà grande aiuto per intendere, che cosa sia questa euidenza, la quale in somma altro non è se non per varie maniere trouare questo fine, di far le cose, che diciamo non solo chiare, ma così euidenti, che chi le sente, gli paia di hauerle innanzi à gli occhi: Dicemmo in quel luogo, che se io dicessi,*

In quel riuo è un'anguilla,

Assai chiaro mi sarei fatto intendere, ma se io dicessi,

Per quel riuo guizza un'anguilla,

Qua la chiarezza sarebbe passata in euidenza, & hauerei posta la cosa innanzi à gli occhi di chi mi hauesse sentito, non con altro aiuto, se non perche one prima l'hauerei nominata con queste,

E un'anguilla,

Appresso l'hauerei rappresentata in operatione e moto,

Guizza

Guizza un'anguilla,

Che è grandissimo aiuto all'euidenza: ma queste cose riueggansi in quel luogo. Per hora Demetrio vuole insegnare, come oltre la Chiarezza, noi possiamo nel nostro ragionare acquistare euidenza: Cioe quasi mettere le cose, che diciamo sotto gli occhi di chi ci sente: Et in sei particelle per ordine ce ne dà sei amaestramenti: Ma prima di tutti in questa particella 118. *dice che questo faremo facilmente col mezo della Acriuologia: la quale Acriuologia così detta in Greco da M. Pier Vettori viene tradotta* Accurata narratio: *E Demetrio medesimo la diffinisce dicendo, che è* Cum re licitum est, neque amputatum, & cuncta dicta sunt quæ eueniunt & mihi commissum est. *Cioè quando potendo noi con poche parole dichiarare noi stessi, & in una certa generalità fare intendere una attione ò cosa, non ce ne contentiamo, ma per farla euidente ad una ad una narriamo tutte le minutie che allhora occorsero: Per essempio narrando l'Ariosto il combattimento, ò duello di due Paladini assai chiaramente si sarebbe fatto intendere dicendo, che ogni maestria & ogni arte usauano combattendo, ma per essere euidente uscì della generalità, e con marauigliosa acriuologia niuna di quelle cose tralasciò, le quali alla scherma appartengono dicendo,*

Fanno hor con lunghi, hora con finti e scarsi
Colpi veder, che maestri son del giuoco,
Hor gli vedi ire altieri, hor ranchiarsi.
Hora coprirsi, hora mostrarsi un poco;
Hora crescere inanti, hora ritrarsi
Ribatter colpi, e spesso lor dar luoco,
Girarsi intorno, e d'onde l'uno cede,
L'altro hauer posto incontimente il piede.

Et il Tasso tutto in contrario volendo dire come cõbattẽdo insieme Tancredi, e Clorinda, più all'impeto se lasciauano reggere, che badassero all'arte, quasi una Acriuologia contraria à quella dell'Ariosto formando, & à lei sempre alludendo disse,

Non schiuar: non parar: non ritirarsi,
Voglion costor; ne qui destrezza hà parte
Non dano i colpi finti, hor pieni, hor scarsi
Togli e l'ombra e'l furor l'vso dell'arte,
Odi le spade horribilmente urtarsi,
A mezo il ferro: il piè d'orma non parte
Sempre e il piè fermo, e la man sempre in moto,
Ne scende taglio in van, ne ponta à vuoto.

Demetrio in questo luogo due essempi adduce da Homero à questo proposito: E le centenaia haurebbe potuto addurne, perche si vede che quel gran Poeta fra gli altri ornamenti del suo Poema, attese à questo studiosamente.

Il primo addotto quà da Demetrio è quello oue parlando Homero di Achille notante e cernante di saluarsi dentro al fiume Scamandro, descriue di

Digitized by Google

maniera gli impeti di quelle onde, che à ciascuno pare di hauere innanzi à gli occhi persona, che quasi sommersa da aque con infinito stento procuri di saluarsi, cosa che non si scordò d'imitare l'Ariosto, quando essendo caduto Brandimarte dal Ponte, oue hauea combattuto con Rodomonte dice.

Brandimarte il corrente in giro tolle
Ne la sabbia il destrier che'l fondo smalta,
Tutto si ficca, e non può rihauersi,
Con risch o di restarui ambi sommersi,
L'onda si leua, e gli fà andar sossopra,
E doue è più profonda gli trasporta,
Va Brandimarte sotto e l destrier sopra.

E quel che seguita. M. Pier Vettori in questo medesimo Commento adduce per bellissima Acriuologia quella di Virgilio, oue nella Georgica descriue il villano sollicito à prouedere, che per mo ta siccità non si gli m o ano le messi: e noi allo incontro adduciamo per non m n gratiosa quella, oue l'Ariosto descriue il villano sollicito à prou d re, che per la troppo humidità non se gli affondino le messe.

Come il villan se fuor per l'alte sponde,
Trapassa il fiume e cerca nuoua strada,
Frettoloso à victar, che non s'affonde
I verdi Paschi e la sperata biada,
Indarno s'affattica, e si confonde,
Che s repara quinci, che non cada,
Quindi vede lasciar gli argini molli,
E fuor l'aqua spicchiar con più rampolli.

Benche se di Virgilio vogliamo ragionare, continue Acriuologie à no' paiono alcuni de suoi opuscoli: e fra gli altri il Moreto, oue lasciamo andare tutte le altre descrittioni: Per hora come si potrebbe narrare più minutamente tutto ciò che occorre macinando di quello, che si faccia in questi versi.

Fusus erat terræ frumenti pauper aceruus,
Hinc sibi depremit, quantum mensura petebat,
Quæ bis in octonas excurrit pendere libras,
Inde abit, assistitque molæ: paruaque tabella,
Quam fixam paries illos seruabat in vsus
Lumina fida locat: geminos tunc veste lacertos,
Liberat & cinctus villosæ tegmine capræ
Peruerrit cauda silices, gremiumque molarum,
Admouet inde manus operi, partitus vtramque
Læua ministerio, dextra est intenta labori.
Hæc rotat assiduis gyris, & concitat orbem,
Trita Ceres silicum rapido decurrit ab ictu.
Interdum fessa succedit læua sorrori,
Alternatque vices, modo rustica carmina cantat

Agresti-

Digitized by Google

Agreſtique ſuum ſolatur voce laborem.

Il ſecondo luogo di Homero apportato da Demetrio quà, è oue egli deſcriuendo il corſo de carri, nelle eßequie di Patroclo, per moſtrare quanto foſſe vicino il carro di Diomede à quello di Eumelo, dice che i caualli di quello riſcaldauano con il fiato il tergo di queſto, luogo che imitò gratioſamente Virgilio, quando diſſe,

Quo deinde ſub ipſo.
Ecce volat: Calcemque terit cum calce Diores
Incumbens humero.

Vn luogo di Catullo dice M. Pier Vettori, che è bello, oue à propoſito del filar delle Parche deſcriue minutamente vna donna filante, quaſi diceße

Leuata era à filar la vecchiarella
Diſcinta è ſcalza, e d'ſto haueà il carbone,

Di Terentio veramente gentiliſſima è la Acriuologia, oue dice,

Ad fores ſuſpenſo gradu tacite ire perrexi,
Acceſſi, aſtiti, animam compreſſi, aurem admoui.

Ma in vero à queſto propoſito di andare pian piano per non eßer ſentito, non è da ſpreggiare quello dell' Arioſto, oue manda il garzone dell'hoſte di Zattina à ritrouare la notte Fiammetta giacente fra due amanti, che dice.

Viene à l'uſcio è lo ſpegne, e quel gli cede
Entra pian piano e ua à tenton col piede
Fà lunghi paſſi e ſempre in quel di dietro,
Tutto ſi ferma, e l'altro par che moue,
A guiſa, che di dar tema nel metro
Non ch'l terreno habbia à calcar, ma l'noua
Et in la mano inanti ſimil m tro.
Va brancolando fin che'l letto tr oua.

Ma di ſi fatti ornamenti le migliaia potrà trouare ne' noſtri Poeti Italiani, chi ſi darà briga di cercargli:

Eßendo coſa chiara, che in queſto più copioſi ſono ſtati eſſi, che quali altro ſi voglia Poeti di altro Idioma.

Nè però eſcludiamo totalmente i Proſatori: Anzi diciamo che anch'eſſi alla proportione ſi ſono per fare euidenze ſeruiti eccellentemente delle Acriuologie, come quando il Boccacio del marito di Petronella diſſe, che

Poſti giù i ferri ſuoi, & iſpogliatoſi in camicione, ſi fece accendere vn lume, e dare vna radinadia, e funi entrato dentro e cominciò à radere.

E di colui che voleua rubare l'Annello nella ſepoltura dell'Arciueſcouo di Napoli, che poſto il petto ſopra l'orlo dell'Arca uolſe il capo in fuori, e dentro mandò le gambe per douerſi giù calare.

E di Bruno maſcherato ad orſo nella piazza di Santa Maria Nouella vedente M. Simone, che cominciò à ſaltabellare, & à fare un'nabiſſare grandiſſimo

simo sù per la piazza, & à suffolare, & ad vrlare, & à stridere, à guisa che se imperuersato fosse.

Ma di ciò tanti essempi ci darebbe il Decamerone, quanti hauessimo patientia di trascriuere.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

PArerà cosa difficile, che questo ornamento della Acriuologia il quale per auentura è il più vago, il più colto, & il più gentile, che habbia tutta l'arte del ragionare, nelle scritture nostre, principalmente nelle più antiche, le quali d'vna certa se non reuerenza, almeno veneranda simplicità sono ripiene, si possa ritrouare: E pure nel lib. istesso di Giobbe, che forse fra tutti i nostri Canonici è il più antico, nó che vna ò due, ma molte, varie, lunghe, bellissime, & accuratissime Acriuologie si veggono: Come fra l'altre quella oue egli descriuendo vn cauallo da guerra dice,

[Gloria narum eius terror: Terram vngula fodit: Exultat audacter: in occursum pergit armatis: contemnit pauorem, nec cedit gladio; super ipsum sonabit pharetra: Vibrabit hasta, & Clypeus: feruens, & Crepans sorbet terram: nec reputat tubæ sonare clangorem. Vbi audierit buccinam dicit, Vah, procul adoratur bellum exhortationem ducum, & vlulatum exercitus.]

Esaia anch'egli bellissimi essempi del medesimo ornamento ci può dare: E fra gli altri le due Acriuologie congiunte nel capitolo terzo: l'una che descriue il lusso delle donne Hebree, e l'altra la miseria, nella quale haueuano à cadere, con quelle parole.

[Pro eo quod eleuatę sunt filię Syon, & ambulauerunt extenso collo, & nutibus oculorum, ibant, & plaudebant, ambulabant, & pedibus suis composito gradu incedebant: Decaluabit dominus verticem filiarum Syon, & dominus crinem earum nudabit. In die illa auferet dominus ornamentum calceamentorum, & lunulas, & torques, & monilia, & armillas, & mitras, & discriminalia, & perisceli das, & murenulas, & olfactoriola, & inaures, & annulos, & gemmas in fronte pendentes, & mutatoria, & palliola, & linteamina, & acus, & specula, & syndones, & vittas, & cheristra, & erit pro suaui odore fætor, & pro Zona funiculus, & pro Crispanti crine caluitium, & pro fascia pectorali cilicium.]

Nè ponto meno belle se ne trouano ne gli scritti di Salomone: come quella dell'huomo cattiuo é maligno, ne' Prouerbij al terzo.

[Homo apostata vir inutilis graditur, ore peruerso annuit oculis, terit pede, digito loquitur: prauo corde machinatur malum, & omni tempore iurgia seminat.]

E quella della meretrice pur quiui al settimo.

[Et ecce occurrit illi mulier ornatu meretricio præparata ad capiendas animas, garrula, & vaga, quietis impatiens, nec volens, in domo consistere pedibus suis: nunc foris, nunc in plateis, nunc iuxta angulos insidians: Apprehensumque deosculatur iuuenem, & procaci vultu blanditur dicens, victimas pro salute deuoui hodie reddidi vota mea, idcir-

co

co egreſſa ſum in occurſum tuum,deſiderans te videre,& reperi:Intexui funibus lectulum meum,ſtraui tapetibus pictis,& Aegypto,aſperſi cubile meum myrrha , & aloe , & cinamomo: Veni inebriamur uberibus , & fruamur cupitis amplexibus,donec illuceſcat dies.]

Di quella di Eſterre habbiamo già più volte ad altri propoſiti ragionato quando eſſa.

[Die tertio circundata eſt gloria ſua: Cumque regio fulgeret habitu aſſumpſit duas famutas.Et ſuper vnam quidem innitebatur quaſi piæ delitiis, & nimia teneritudine corpus ſuum ferre non ſuſtinens, altera autem famularum ſequebatur dominam defluentia in humum indumenta ſuſtentans .]

E ſe ci parette bene il farlo pochi libri ſi trouano nelle ſcritture ſacre , da quali eſſempi di queſto ornamento non ci deſſe il cuore di poter cauare. Si come ne' padri,e Greci Latini innumerabili , ſi ce ne offerirebbono .

San Cipriano *de ſpectaculis* mettendoci innanzi à gli occhi i diſhoneſti giuochi della Scena dice così .

[Sed vt ad Scenæ iam ſales inuerecundos tranſitum faciam,pudet referre quæ dicuntur, pudet etiam accuſare,quæ fiũt: agentium ſtrophias: adulterorum fallacias, mulierum impudicitias, ſcurriles, iocos , paraſitos ſordidos: ipſos quoque patresfamilias togatos,modo ſtupidos , modo obſcænos, in omnibus ſtolidos , certis nominibus inuerecundos ; & cum nulli hominum genere ab improbis iſto ſermone parcatur, ab omnibus tamen ad ſpectaculum conuenitur : commune dedecus delectat . videlicet vel recognoſcere otia, vel diſcere : concurritur in illud pudoris pnblici lupanarium, ad obſcænitatis magiſterium , ne quod ſecreto minus agatur, quàm quod in publico diſcitur, & inter ipſas leges docetur quicquid legibus interdicitur.]

San Gregorio Nazianzeno,perſuadendoci à fuggire le feſte profane, & fatte alla gẽtile,per maniera di negatione ordiſce vna belliſſima Acriuologia nella predica di Natale con queſte parole.

[Nec domus limina ſertis coronemus,nec choræas agitemus , nec vicos ornemus , nec oculum paſcamus : nec aurem cantu demulceamus , nec olfactum effæminemus,nec lenocinijs guttur titillemus , nec tactui obſequamur, (promptis inquam illis ad vitium vijs peccatisq; canunt) nec teneris & circumfluentibus veſtibus emolliamur: quorum vt quæq; pulchertrima ita maxime inutilis iacet: nec gemmarum ſplendoribus : nec auri fulgoribus,nec colorum artificijs natiuam pulchritudinẽ ementientibus,atq; aduerſus imaginem Diuinam excogitatis, nec commeſſationibus & ebrietatibus , quas cubilia & laſciuia comitantur quandoquidem malorum magiſtrorum, mala doctrina eſt , vel potius malorum ſeminum mala ſeges : nec toros altos ſtruamus : cantui delitias ſternantes : Nec vina generoſa: coquor lenocinia , liquorum profuſas magnificentias in pretio habeamus: Nec terra & mare charum nobis,ac pretioſum ſtercus offerant,hoc enim nomine delitias ornare ſoleo.]

Alla quale Acriuologia, per honore di noi Italiani uorrei , che ne apponeſſimo vn'altra : quella Cioè che fà tutto in contrario Monſignor Cornelio per moſtrare con quali ſolennità uiene celebrata da Chriſtiani deuoti , principalmente in Lombardia la ſantiſſima feſta del Corpus

Domini

Digitized by Google

Domini,oue egli nel principio della seconda parte della predica del Sacramento à suoi Bitontini dice. Nelle città nobili di Italia vedreste Bitontini cõ infinito uostro piacere in questa giornata, & à quest'hora vna moltitudine infinita d'huomini, di donne,di vecchi,di fanciulli, che in grandi schiere dalle castella,e dalle Ville di tutto il Contorno non vengono,ma corrono, ma volano nelle Città: E tutti in varie foggie ornatissimi per accompagnare con ogni riuerenza, & ogni obsequio questa santissima processione del Corpo di Christo nostro Signore; la terra oue calpestrano le genti, e più sparsa d'ogni sorte di fiore, che non sono gli stessi prati d'Aprile,e di Maggio:Escono i prelati da loro segreti nel santuario, e con infinita magnificenza di apparato di Argento,di Oro, di Gemme, fanno honoratissima mostra della dignità loro, & mandando innanzi tutti i religiosi, se bene adobbati in vesti sacre, che hanno non so che,che rappresenta la maiestà di quella Chiesa trionfante, si tirano dietro le Caterue de' Signori,de' nobili,de' populari.

E quello che seguita: Santo Ambrogio nell'Esamerone di quante cose parla,quasi altretante Acriuologie forma; come quando delle api, e del loro lauoro dice,

Certas omnes certare de munere alias inuigilare quærendo uiŠ udia, alias sollicitam castris adhibere custodiam, alias futuros explorare imbres, & explorare cursus nubium,alias de floribus ceras fingere,alias rorem infusam floribus ac colligere.

Che anche noi imitando alla meglio che sapemmo pure con Acriuologia dicemmo una uolta, che dell'Api, cosi nel lauorio mirabile sono ben distanti gli officij che di loro.

Non solo con ordine inconfuso deliberano altre i fiori, altre portan le some,l'aiutano alcune à scaricare: altre le portan dentro all'officina, polisean queste i faui, gli imbruniscono quelle, e quasi aromatarie ne formano,altre il mele,ma fiori ancora per sicurezza, e commodo,e dell'opera insieme,e de gli operanti; E le viuandiere vi sono,e l'aquaiuole, e le sentinelle,e le rondinere, e le guerriere,e le Capitanesse, E intorno al Re,che per maggior grandezza non hà l'ali, e le portatrici vi sono, e le staffiere:Et infin la sua guarda,e la sua Corte.

Monsignor Cornelio nella predica della Vigna, come dicemmo già ad altro proposito,pose in euidenza la Corsa de Barbari, per quelli,che uanno à vedere.

Benche tenendo l'occhio fiso à quel Cauallo, al quale desiderano i primi honori veggano,che per modo di dire mette l'ali à i piedi, per essere il primo à toccare la meta,vola non corre,desideroso anch'egli della sua gloria,il fanciullo lo sferza, & sperona, la strada è spedita,non hà intoppi ne ritegno: non si possono però tenere, che d'vn dolce, e soaue inganno ingannando se stessi, non si muouono hora ad vna parte, & hora ad vn'altra,con le mani,con le spalle, con gli occhi,si stendono come se hauessero la sferza, stringono i piedi come se hauessero gli speroni, si girano come se gli sedessero sopra: & hauesser la briglia in mano incitandogli l'amore à far tutto ciò che ponno in} fauor suo quasi che questi moti, & questi gesti possano in qualche cosa giouar loro alla Vittoria.

Noi in vn nostro ragionamento,oue della corsa de Barberi ci occorse ragionare, partendo tutta quella attione in più parte, più Acriuologie

ancora

ancora ne formammo, la prima descriuendo i Barbari mentre su le mosse aspettano il cenno, in questo modo.

Gran piacere è il vedere, quei caualli alle mosse quasi impatienti della dimora torcer se stessi, muouersi, agitarsi, soffiare, rognire, annitrire, zappar col piede, spumar per la bocca, sfumar per le nari, crollare il capo, scuoter le chiome: E fermi ancor col corpo di già correr con l'animo e volare.

La seconda dipingendo il principio del corso con queste parole.

Gran piacere è ad vn cenno di tromba, calate le mosse, e quasi discatenati i piedi a i corridori vedergli tutti vniti stender se stessi al corso, andar di pari vn polo, non auanzarsi vn l'altro. E poi come valore ò caso vuole, hor andar l'vno innanzi, hor restar l'altro indietro, hora superar questo, hor vincer quello, e con bella vicenda per vn poco di tempo, ciascun quasi di loro, essere insieme vincitore e vinto.

La terza ponendo in euidenza, l'auidità che hanno di vincere que' fanciulli, che cacciano i caualli: Cosi,

Gran piacere è il uedere la magnanima gara di quei picciol ragazzi, che vi seggon sopra, mentre indiscreti contra i lor palafreni, & importuni, hor con mano, hor con piede, gli trauagliano, hor con la sferza battono, hor con lo sprone pungono, e mentre son portati pare che portano essi i portatori.

La quarta ponendo sotto gli occhi, quello che trattò Monſ. Cornelio della passione de spettatori, ma più breuemente cosi.

Gran piacere il notare l'applauso e la passione de gli astanti, che ò da strade publiche ò da finestre, ò palchi d'alcun di quei caualli appassionati, si muouono ancor essi, si storcono, si girano, ne potendo altrimenti, almen col cenno aiutano e col grido.

La quinta & vltima del guadagno del palio e del fin del corso in questa maniera.

E finalmente quando vn de Corridori hà già di molto spacio passato tutti gli altri, e giunto quasi al fine dello stadio, lasso si truoua e afflitto, e slenato, e sposſato, e bagnato e fumante, & anchelãte, ad ogni modo gran piacere è il vedere com'egli, quasi dalla vista del premio, nuoua lena e fortezza riceuendo aggiunga piuma al piede e fiamma al cuore, si allongha, si distenda, raddoppij il corso, più e più si affretti, e tal presso alla meta, qual fù presso alle mosse finalmente vi arriui e vinca il palio.

D'vno sciocco che à caso ò non volendo scarchi vn'archibugio à ruota, ci souuiene che dicemmo vna volta cosi,

Mentre innaghito della bellezza e nouità di lui, hor rimira la canna, hor vagheggia la cassa, hor tocca le molle, hor guarda il sasso e stuzzica ogni cosa: Ecco che tocco per sua sciagura il ferro, che gli stà sotto il ventre e che rattiene l'impeto del tutto, scocca la ruota, scorrono i giri, s'apre il focone, percuote il cane, vrta i canali il selce, ne scaglino scintille, s'accende il zolfo, entra per lo spiraglio, tocca la polue intorno, ne nasce nuouo fuoco, che mentre con fragore scaglia di piombo un globo: dall'altro canto il maneggiante stolto, se non ne resta offeso, rimane almeno, à cosi grande e insolito ribombo, per vn gran pezzo attonito e stordito.

Vn'altra uolta trattando di quello che fanno gli vccelli quando passano il

Digitized by Google

no il mare dicemmo nel principio d'vn prologo tutto quello.

Quando la nella fin d'Autunno fatti dalla natura & Astrologhi e Medici eccellenti per potere ischifare le ingiurie,e i danni dell'imminente inuerno,e per trouare altroue più temperato il Cielo, spiegando alcuni augelli fin'oltre il mare il volo le ne passano arditi da questi nostri lidi à gli Africani: perche per prender pure in si lungo viaggio tal'hor qualche riposo fanno, che le maritime Campagne, fermo non hanno edifitio ò pianta,nè possono accertarsi d'hauere di ritrouar fra via, o alcuni di quei castelli che caminano,od alcun di quegli alberi,che di tele e di corde hanno le fronde e i rami, chi non sà? Come bella & vtile auertenza,nella picciola bocca prendon fuscello ò legno, & oue siano stracchi postolo giù nel mare sopra di lui, come sopra vna cimba si riposano, e con bella vicenda,portando hora essi il legno, & hora il legno loro, hor essi nauigando, hor le naui uolando, in parte finalmente e se stessi conducono e le naui.

E veramente in questa sorte d'ornaméti,& euidenza habbiamo hauuto noi ò per essercitio ò per naturale inclinatione tanta facilità, che per auétura più numero di Acriuologie noi soli habbiamo fatte(quali e lleno state sieno)che molti altri scrittori del medesimo genere insieme:E chi volesse dalle nostre prediche stampate,e da stamparsi,e da quelle,che scritte à mano rimarranno appresso di noi, cauare le sole Acriuologie certo e senza hiperbole, li miglia ne cauerebbe, e di loro sole vno assai più che giusto volume si metterebbe insieme.

PARTICELLA
CENTESIMADECIMANONA.

TESTO DI DEMETRIO
Tradotto da Pier Vettori.

Vapropter sæpe,& repetitio euidentiam facit potius, quàm semel dicere, quemadmodum illud Εὐ δ' αὐτὸν καὶ ζῶντας λέγεις κακῶς, καὶ τὰ ἀποθανόντα γράφεις κακῶς: *bis enim positum* κακῶς *euidentiorem ostendit maledictionem. Quod autem (Tesiæ obijciunt, vt loquaciori propter repetitiones multis quidem fortasse locis recte obijciant: multis autem non sentiunt hominis euidentiam: ponit enim idem, quia sæpe habet maiorem vim. Cuiusmodi sunt hæc. Stryaglius quidam vir Medus, femina Saccida ex equo deiecta: pugnant enim feminæ apud Saças, vt Amazones) cum uidisset Sa-*

Digitized by Google

Sacida formoſam & florentem ætate, poteſtatem illi fecit vt ſalua abiret, poſtea iſtis fœderibus, cum amaret illam, repulſam paſſus eſt, ſtatuit: igitur ſecum ineda vitam finire, antea autem ſcribit epiſtolam ad mulierem hanc ipſam accuſans. Ego te conſeruaui, & tu opera mea conſeruata es: ego autem tua opera periij. Hic reprehenderet aliquis fortaſſe, qui breuitati ſtuderet, quod bis nullam ob cauſam poſitum eſſet conſeruaui te, & per me conſeruata es: idem enim ſignificant ambo. Sed ſi abſtuleris alterum illorum, vnà abſtuleris & euidentiam, & qui naſcitur ex euidentia affectum. præterea quod infertur, illud inquam periij, pro pereo, euidentius eſt, quia ita res exitum habuit, quod enim factum iam eſt, grauius eſt quàm quod futurum eſt, aut adhuc fit. Et omnino vtique poeta hic, pœtam enim ipſum uocarit aliquis merito, euidentiæ opifex eſt in vniuerſa hiſtoria.

PARAFRASE.

L'Videnza fanno molte volte ancora certe repetitioni di parole ò di concetti; Come ſenza dubbio dicendo colui.

Tu ſteſſo che mentre egli era viuo ne diceua male, hora che è morto, pur ne ſcriue male.

Con la repetitione della parola male, più euidente ha fatta la maledicenza altrui, che ſe egli non l'haueſſe replicata. E veramente non ſi può negare, che (Teſia ſia ſtato vn poco loquace, & in alcuni luoghi habbia replicato ſouerchiamente, ma in alcune repetitioni ancora non meritabiaſimo, hauendolo egli fatto per dare euidenza maggiore al ragionare; Per eſſempio nelle hiſtorie di lui ſi legge: Che hauendo Striaglio ſoldato Medo gettata da cauallo in battaglia vna donna di Sacia (percioche combattono le donne di quel paeſe come le Amazone) come freſchiſſima e belliſſima la vide, non ſolo non l'amazzò, ma di lei fieriſſimamẽte ſi acceſe, tanto che hauendola liberata e richieſtala del ſuo amore, e da lei hauendo hauuta crudeliſſima repulſa, deliberò l'infelice e rifiutato amante, negando à ſe ſteſſo ogni ſorte di cibo, di uoler morire; Ma prima vna lettera le ſcriſſe, e dentro fra l'altre queſte parole,

Ecco che io ti hò conſeruata in vita, & in vita per opra mia ſei conſeruata tu, & io per opra tua morto ſono.

Nelle quali ad alcuno che altro non miraſſe ſe non breuità, potrebbe parere che ſouerchia foſſe quella repetitione,

Et in uita per opra mia conſeruata tù,

E nondimeno, chi la leuaſſe, tutta la euidenza di quel luogo leuarebbe, e tutto l'affetto che da quella euidenza naſce, ſi come più euidente ancora fù il dire,

Mor-

Digitized by Google

Morto sono
Che dire
Io muoro,

Conciosiacosa che più imprime il sentire, che una cosa sia già fatta, che non fà che ella all'hora si faccia, ò sia per farsi. Et in somma questo poeta (che non senza ragione può domandarsi Ctesia, se bene ha scritto prosa) si vede che in tutto il corso delle historie sue grande artefice è stato sempre di euidentia.

COMMENTO.

NOn è gran cosa che vna figura medesima ò nella medesima, ò in più maniere per essa generi varij effetti.

Della repetitione habbiamo già tante volte trattato, che per poco ei è venuta à noia: Et vltimamente nella particella 112. dicemmo, che essa apportaua chiarezza; ma hora diciamo di più che oltre la chiarezza, causa bene spesso euidenza ancora: Nè solamente gioua il replicare, perche la cosa venga più facilmente intesa (che appartiene alla chiarezza) ma à fare di più che vna cosa già intesa da noi ci si imprime e scolpisca di maniera nell'animo, che ci paia de hauerla sotto il senso: (il che è proprio della euidenza) e però il secondo documento che ci da Demetrio, onde possiamo fare euidente il nostro ragionare: Et adoprar tal'hora alcune repetitioni ben fatte, & à tempo: Et il primo essempio ch'egli ne adduce, fù da lui medesimo ad altro proposito addotto nella particella 21, e sempre senza nome d'autore; Anzi Aristotile anche egli nel capitolo nono del 3. della Retorica di questo medesimo essempio si valse, ragionan di membri ornati ne' periodi.

Tu stesso che mentre egli era viuo ne dicesti male, hora che è morto pur ne scriui male.

Questo è l'essempio, nel quale non è dubbio che la replicatione della parola male, fà più euidente la maledicenza di colui, contra il quale si ragiona, che non sarebbe se vna volta sola la medesima voce si fusse adoperata, in quella maniera, nella quale quando il Tasso nell'Egloga fà dire ad Aminta

Hò visto al pianto mio
Risponder per pietade i sassi e l'onde
E sospirar le fronde
Hò visto al pianto mio

Non è dubbio, che con la repetitione del verso primo e quarto, maggiore euidenza hà ricenuto il dolore di Aminta, che se egli vna sola volta fosse stato detto: Demetrio con questa occasione passa à defendere Ctesia autore all'hora assai famoso, dalla imputatione, che alcuni gli danno, perche di queste tali repetitioni troppo frequentemente si valesse.

Et in

Digitized by Google

Et inuero, confessa Demetrio che egli alle volte souerchiamente se ne seruì, ma alle volte ancora dice che le adoperò giuditiosamente, & à tempo, per cauarne euidenza & affetto: fù questo Ctesia per patria Gnidio e per professione Medico per la quale professione scriue Plutarco nella vita di Artaserse, il migliore, che egli à quel Rè fù grandemente caro: Ma di più egli medesimo scrisse le historie de Persi: se bene per quanto dice Plutarco, oue di sopra, così piene di fauole, che forsi anche per questo, dice Demetrio in questo luogo, che con essere egli prosatore & historico, non però disdiceua il nominarlo Poeta: Certo quanto alle repetitioni, quella che aporta Demetrio è bellissima: E tutta la historia sopra la quale essa si fonda è si chiara chè non hà bisogno alcuno di esplicatione. Del paese di Sacia d'onde con la donna combattente dice Messer Pier Vettori in questo Commento, che ne ragionano Catullo in alcun'luogo, e Strabone allegando vn tale Chirillo poeta di poco nome: Ma questo à noi importa poco: la repetitione certo in quelle parole,

Ego te conseruaui & tu opera mea conseruata es,

Si vede che è Euidente & affettuosissima: E noi non solo ne' poeti oue gli essempi sono frequentissimi, ma nel Decameron ancora potremmo addure repetitioni simili à decine, se per hora non hauessimo deliberato, che due sole ce ne debbano bastare: Vno del Tima quando parlando alla sua donna disse,

La mia vita verrà meno e morrommi, e potete essere detta di me micidiale,

E l'altra di Peronella al marito,

Egli ci sono de' ben leggiadri, che m'amano e voglionmi bene, & hannomi mandato &c.

Che se à quello risguardiamo, che incidentemente dice Demetrio quà, che più euidentemente mostra altra la sua amorosa passione dicendo,

Io son morto, *Che dicendo,* Io muoro *di questa maniera di ragionare, e di domandarsi già morto così: sono pieni tutti i Versi de' Poeti Italiani, che perauentura horamai generano in questo satietà, e noia à chi gli legge.*

DISCORSO ECCLESIASTICO.

NOn sarebbe difficile ne' nostri Dottori e Latini & Italiani il ritrouare molti luoghi, oue le medesime parole, ò i medesimi Concetti per maggiore Euidenza, & espressione sono stati replicati, Come quando Monsignor Cornelio disse,

Chi viue in questa vita come se non hauesse à morir mai, muore di sorte che nell'altra vita non riuiue mai,

Ouero oue dice parlando alla morte nella predica dell'Allegrezze.

Tu con la sua morte sei morta; Tu lo diuorasti ma fosti diuorata, e mẽtre con le tue ingorde fauci ardisti d'inghiottirlo, con vn solo suo mostro rimanesti estinta.

E cento cose simile, ma vogliamo passare più sù, e delle scritture medesime dar molti essempi, ne' quali si vede chiaramente che le medesime

Digitized by Google

cose con altre parole ad altro fine non sono state replicate che per maggiore Euidenza e maggiore affetto.

Omnia per ipsum facta sunt, & sine ipso factum est nihil.

Quà se non siamo errati, niente più dice la seconda Clausula che la prima, ma tutto è per Euidenza maggiore: Ne' prouerbij all'ottauo dice la sapienza,

O Viri ad uos clamito, Et uox mea ad filios hominum,

Pur quiui,

Iusti sunt omnes sermones mei, non est in eis prauum quid.

Nel medesimo luogo,

Accipite disciplinam meam, & non pecuniam, doctrinam magis, quàm aurum eligite.

Nel Salmo, 45.

Dominus uirtutum nobiscum, susceptor noster Deus Iacob.

Nel 77.

Non custodierunt testamentum Dei, & in lege eius noluerunt ambulare.

Nel 37.

Ante te omne desiderium meum: & gemitus meus à te non est absconditus.

E mille volte sempre al medesimo fine, non per altro cioè adoperando la replica, se non perche le seconde parole facciano più euidente le prime. Del resto quanto à quello che dice Demetrio, che vn afflitto esprime più la sua passione dicendo. Io sono morto, che dicendo io muoro: bellissimo ne habbiamo noi l'essempio, fra mille altri, in Dauid nel Salmo 87. oue dice di essere non in caso di morte, ma già morto e spacciato.

Factus sum inter mortuos liber.

Che se bene quanto al senso mistico si può applicare al Signor nostro, che solo fù *Inter mortuos liber*, perche solo è morto perche hà voluto e poteua non morir mai, e solo hà potuto per sua virtù risorgere: nondimeno quanto al sentimento letterale, non è dubbio che la parola Hebrea rispondēte alla nostra Latina, *liber*, vuol dire morto affatto spedito spacciato: Può anche seruire per essempio, che dia Euidenza maggiore il dire vna cosa come già fatta, che come da farsi, quel luogo in San Giouanni al 3. oue parlando il Signor di quelli, che non credeno in lui, dice,

Qui non credit, iam iudicatus est,

Che se bene varij variamente interpretano, Santo Agostino nondimeno; espone che fù detto aponto come diciamo quà noi per maggiore certezza, e maggiore Euidenza:

E che se bene i non credenti hanno da essere giudicati ancora, nondimeno,

Vt certissima damnatio non credentium significaretur, dicit Iam iudicatus est.

PAR-

Digitized by Google

PARTICELLA CENTESIMAVENTESIMA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

VElut in ijs ipsis. Oportet ea quæ facta sunt non vno verbo dicere facta esse, sed paulatim, suspenso auditore & traducto illo in eosdem animi motus: hoc Ctesias in nuntio de Cyro mortuo facit. Cum venisset enim nuntius, non ex templo dicit Parisatide mortuum esse Cyrum: hoc enim fuisset quod fertur Scytharum vox: sed primum quidem nuntiat, ipsum vicisse hæc autem gauisa est & toto animo commota: deinde querit ex illo. Rex verò vt agit? ille verò inquit fugit. Et hæc susceptо sermone: Tisaphernes enim ipsi horum causa est. Et rursus quærit. Cyrus autem vbi nunc est? nuntius autem respondet. quo loco decet fortes viros degere. Paulatim, & breui progrediens, vix tandem vt dicitur, rupit ipsum, cum valde moratè & euidenter ostendisset & nuntium nuntium narrare calamitatem illam, & matrem etiam coniecisset in mærorem & eum, qui audit.

PARAFRASE.

COme lo fà particolarmente, quando à poco à poco, e non tutta in vn tratto fece che veniſſe data la infelice noua della morte di Ciro ſuo figliuolo alla Regina Pariſatide: Che in vèro maggiore Euidenza, e maggiore varietà di affetti generano le coſe dette di queſta maniera non verſate, ma quaſi inſtillate nell'animo di che ſente. Ecco il meſſo tornante dell'Eſſercito, il quale non dice ſubito à Pariſatide,

Ciro è morto.

Che queſta ſarebbe ſtata come ſi dice voce da Scithi; ma dice,

Ciro hà vinto.

Di che rallegrataſi la madre interroga,

E del Rè che è fatto?

Il Rè è fuggito,

Riſponde il meſſo,

Bene gli ſtà (dice la madre) Ecco i frutti de' conſigli del ſuo Tiſſaferne. Ma e Ciro dou'e? oue arriuano per lo più gli huomini di valore militare.

Digitized by Google

Dice il messo; E così à poco à poco trahendola oue egli voleua finalmente scoppia, e dà la nuoua della morte; Ma come si vede con molta Euidenza, e molta varietà d'affetto, per questo modo vsato da lui, di dare à poco à poco, e quasi sforzto alla mala noua.

COMMENTO.

CRediamo noi non ostante il parere di qualche valent'huomo in contrario che questo sia il terzo ammaestramento, che dà Demetrio perche altri riesca Euidente nel ragionare: se bene pare à primo tratto che tutto incidentemente venga detto, per seguitare nelle laudi di Ctesia, il quale Ctesia, non è dubbio che viene lodato quà, e di Euidenza come prima, ma per vn nuouo artifitio: Cioè non solamente come diceuamo di sopra di fare certe repetitioni Euidentissime: ma di fare anchora che i fatti oue si narrino, così à poco à poco vengono narrati, che grandemente Euidenti riescono, e molti mali generino prima nell'animo di chi gli sente: Et in vero istimiamo noi che così nel dare buone, come ree nouelle si habbia vgualmente da vsare questo artificio di Demetrio: Tuttauia nelle cattiue noue la cosa è più chiara: Che chi le dice in due parole larghe e lunghe come sono, troppo amare e senza mitigamento fà trangugiar le pillole: la doue chi à poco à poco le và accomodando, almeno indora l'Aloe e come dice il Tasso dando medicina potabile ad amalato fanciullo.

Porgiamo asperfi.

Di soaue liquor gli orli del Vaso,

La historia della quale tratta l'essempio addotto quà è assai chiara per se medesimo, Di Parisatide Regina erano figli Ciro, & Artaserse: Ciro grandemente amato da lei: Artaserse odiato, ma che fra tanto occupaua il Regno, & estremamente fauorita vn Tissafone suo Consiliero inimico Capitale della Regina. Fra questi due fratelli nacque guerra, e seguì battaglia, nella quale Ciro veramente preualse, e pose Artaserse in fuga, ma egli ui rimase morto: E questa è la mala nuoua, che fà portare Ctesia alla Regina, ma con molto artificio, che in vero se di colpo il messo hauesse detto, Ciro è Morto,

Dice Demetrio che questa sarebbe stata come si diceua all'hora in prouerbio voce da Scithi, il quale prouerbio vn'altra volta ad altra occasione verrà addotto da Demetrio prima, che finisca questa opera:

Noi Italiani quando altri porta male nouelle indiscretamente, lo domandamo il corno: Et in ogni materia à chi senza condimento alcuno dice le cose, come le stanno, diciamo che dice al pan pane, ò che dice le cose fuor fuore ò cose simili; Comunque sia, il messo, che venne à Parisatide dicendo prima, che Ciro hauea vinto, e poi che Artaserse era fuggito: E finalmente che Ciro la era peruenuto, oue è ragioneuole e solito, che gli huomini forti arriuino, si vede che con infinita discrettione andò conducendo la Regina per varij affetti, e

che

che cosa tanto brutta quanto è la morte con più honorato inuiluppo non era poſſibile, che le preſentaſſe: Apporta con queſta occaſione M. Pier Vettori quà nel ſuo Commento vn luogo di Cicerone, oue anch'egli, la morte glorioſamente hauuta in guerra celebra grandemente, con quelle parole.

In fuga fœda mors eſt, in Victoria glorioſa: etenim Mars ipſe ex acie fortiſſimum quemque ſibi oppignerat.

Ma in vniuerſale delle morti honorate, ben diſſe il noſtro Poeta,

Vn bel morir tutta la vita honora.

E d'vna morte così così, cioè di quella Guiſcardo, fù marauiglioſo il modo, col quale da Giſmondo ne fece ragionare il Boccacio in quelle parole.

Tu hai il tuo corſo fornito, e di tale, che tute la fortuna tel concedette, tu ſe ſpacciato: Venuto ſe alla fine, alla qual ciaſcun corre, laſciate hai la miſeria del mondo e le fatiche, e dal tuo nemico medeſimo quella ſepoltura hai, che il tuo valore hà meritata.

Ma tornando alla molta diſcrettione e cautela del Meſſo che venne à Parisatide: Certo che non così diſcreto ò cauto fù quello, il qual nella Gieruſalẽme liberata portò nuoua à Goffredo di molte infelicità inſieme, nel fine del Canto quinto; meſſo così indiſcreto che non ſolamente,

Polueroſo anhelante in viſta afflitto
In atto d'huom, che altrui nouelle amare
Porti, e moſtri il dolore il fronte ſcritto

Si laſcia da tutti vedere, ma di più in preſenza di molti, così amplifica le male nuoue, che

D'una in vn'altra lingua in vn momento
Ne trapaſſa la fama, e ſi diſtende
E il volgo de ſoldati a tto ſpauento,
Hà della fame che vicina attende.

Non così nell' Egloga del medeſimo autore, oue Daſne uolendo narrare à Siluia la morte da ſe creduta d'Aminta, con infinita diſcrettione lo fà, e la và conducendo à poco à poco ò ponto, come ſi inſegna quà con euidenza, e con affetto. Ecco.

Daſne. Ohime tu viui.
Altri non già. Sil. Che dici? ti rincreſce
Forſi ch'io viua ſia? Mi odi tu tanto?
Daf. Mi piace di tua vita, ma mi duole.
Dell'altrui morte: Sil. E di qual morte intendi:
Daf. Della morte d'Aminta: Sil. ahi come è morto?
Daf. Il come non sò dir, ne sò dir anche
Se è uer l'affetto, ma per certo il credo
Sil. Che è ciò che tu mi dici? & à che rechi
La cagion di ſua morte? Daf. Alla tua morte.
Sil. I non t'intendo. Daf. La dura nouella
De la tua morte, ch'egli vdì, e credette

Digitized by Google

Haurà porto al meschino il laccio o'l ferro,
O d'altra cosa tal, che l'haurà occiso,

Ed il Guerrini anchora nella Scena 2. dell'Atto quinto introduce vn Messo, che con molta euidenza, & affetto à poco à poco in stilla ciò che è per dire nell'animo di Titiro, ma perche il discorso è vn poco longhetto, meglio sarà che nel luogo medesimo, altri lo uada à reuedere. Etra tanto tornando al medesimo Tasso, chi vuol uedere, oue egli tolse di peso questa maniera del seruo, che porta nuoua della morte del figlio alla Regina Parisatide, leggalo nell'Atto quinto della Tragedia sua, oue douendo un Cameriero dar nuoua alla Regina delle morti di Torrismondo, e di Rosmonda ambedue suoi figli, de' quali ciascuna haueua ammazzata se stessa: apunto interrogato anch'egli dalla Regina,

Oue è la mia Rosmonda?
Non risponde ha uccisa se medesima, ma dice.
Oue ella uolse.
E pure seguitando la Regina è dicendo
E Torrismondo?
Anche quà non dice hà dato morte à se stesso: ma dice.
. . . . . .

In quel medesimo loco.

Oue egli uuol.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

ECosì glorioſa coſa il morire ad huomini valoroſi in guerra, che anche à quelli i quali per tradimento da loro nemici vengono vccisi, non negano le ſcritture alcuna laude: Come occorſe nel caſo di Abner, nel 2. de Regi al 3.

Il quale ſe bene fù da Gioabbe inſidioſamente cauato di vita, ad ogni modo ne lo loda Dauidde grandemente con quelle parole,

[Nequaquam vt mori ſolent ignaui, mortuus eſt Abner: Manus tuæ ligatæ non ſunt, & pedes tui non ſunt compedibus aggrauati: Sed ſicut ſolent cadere coram filiis iniquitatis ſic corruiſti.]

Del reſto quanto alla diſcretione, che deuano hauer quelli, i quali danno ò mandano nuoue in felici, principalmente in materia di morte; diſcreti al ſicuro non furono anzi indiſcretiſſimi i figliuoli di Giacobbe, quando per far credere al padre la morte da loro finta di Gioſeffo, con tanta ruſticità gliela fecero ſapere, quanto che

Tulerunt tunicam eius, & in ſanguine hædi, quem occiderant, tinxerunt, mittentes, qui ferrent ad patrem, & dicerent. Hanc inuenimus. Vide vtrum tunica filij tui ſit, an non.

Onde non fù marauiglia ſe dopò hauere il pouero vecchio detto,

Tunica filij mei eſt, fera peſſima comedit eum.

Douentò tanto incóſolabile, che ſe bene i figliuoli ſi congregarono à conſolarlo, ad ogni modo dice il teſto, che egli,

Noluit

Digitized by Google

Noluit consolationem accipere, sed ait, descendam ad filium meum lugens in infernum.

Indiscreto parimente fù il messo, che portò à Dauid la nuoua della morte di Saul, e Gionatà dicendo senza mitigamento alcuno.

Fugit populus ex prælio, & multi corruentes ex populo mortui sunt, sed & Saul, & Ionatas filius eius interierunt.

Che fù cagione di fare, che Dauid ne mostrasse tanto risentimento, & in particulare, che della morte di Gionatà, si rammaricasse con quelle te nerissime parole.

Doleo super te frater mi Ionatha, decore nimis, & amabilis super amorem mulierum: sicut mater unicum amat filium suum, ita ego te diligebam.

Di quei due, che partiti dal campo vennero à dare la nuoua à Dauid della Vittoria hauuta dal suo Capitan Generale Ioab: ma insieme della morte del suo figlio Absalon; nel principio ciascuno di loro fù discreto percioche ciascuno cominciò à dare la buona nuona della Vittoria, dicendo il primo,

Salue Rex. Benedictus Dominus Deus eius, qui conclusit homines, qui leuauerũt manus suas contra dominum meum Regem.

Et il secondo.

Bonum apporto nuntium domine mi Rex: Iudicauit enim hodie pro te dominus, de manu omnium, qui surrexerunt contra te.

Ma quãdo Dauid, come fece Parisatide, così anch'egli domandò nuoua del figlio,

Est ne pax puero Absalon.

All'hora Achimaas fù discretissimo, e deliberando come il messo à Parisatide, di non dare così in vn tratto il boccone amaro, disse,

Vidi tumultum magnum, cum mitteret Ioab seruus tuus ò Rex, me seruum tuum nescio aliud.

La doue tutto in contrario soprauenendo così indiscretissimamente, e con tanto precipitio disse.

Fiant sicut Absalon inimici domini mei Regis, & uniuersi, qui consurgunt aduersus, eum in malum.

Che non fù marauiglia, se il pouero Dauid quasi inconsolabilmente, piangendo cominciò à gridare.

Fili mi Absalon, Absalon fili mi, quis mihi tribuat, ut ego moriar pro te: Absalon fili mi, fili mi Absalon.

La buona nuoua, che portarono le donne à gli Apostoli della resurettione del Signore se à poco à poco l'hauessero data dicendo,

Così ci è occorso, siamo andate & habbiamo trouato così, e così, e così.

Al sicuro haurebbe hauuta più euidenza, e più credulità, la doue per souerchia allegrezza non dicendo Elleno altro se non,

Quia uidimus Dominum.

Non è marauiglia (aggionta la grandezza della cosa) se i poueri Apostoli così subito, non assentirono: si come anche à Tomaso non fù con molta euidenza data la nuoua da gli Apostoli, quando queste due parole sole gli dissero,

Vidimus Dominum.

Che forsi se à poco à poco con euidenza maggiore se gli fosse narrato

Digitized by Google

il fatto occorso otto giorni prima,egli tanta incrudelità, & ostinatione non haurebbe mostrato: Ma delle nuoue, e del modo del douerle dare sia detto assai: Quanto alla euidenza, che si aquista dicendo le cose à poco à poco: Certa cosa è che quando il Signore in vn tratto disse à Marta,

Resurget frater tuus.

Essa non ne cauò la intelligenza della resurettione particulare: e che sia vero disse,

Scio quia resurget in resurrectione in nouissimo die.

La doue quando il Signore vuol dire la cosa à poco,à poco diede euidenza anche ad vn misterio maggiore,con quelle parole,

[Ego sum resurrectio,& vita. Qui credit in me etiam si mortuus fuerit,viuet:& omnis qui viuit,& credit in me, non morietur in æternum. Credis hoc?]

All'hora prontissima Marta rispose.

Ego credidi quia tu es Christus filius Dei uiui, qui in hunc mundum uenisti.

Medesimamente in San Giouanni al 3. detta in vn tratto quella gran propositione.

Nisi quis natus fuerit denuo,non potest uidere Regnum Dei.

Non hebbe tanta euidenza presso à Nicodemo ch'egli non dicesse.

Quomodo potest homo nasci cum sit senex, Nunquid potest in uentrem matris suæ iterum introire, & nasci?

E nondimeno dettogli à poco à poco,misterij anche maggiori,hebbero euidenza tale,che egli non hebbe ardimento di fare opposition alcuna. Si riduce à questo dire à poco à poco vna figura da Latini chiamata *subiectio* nella quale quello, che in due parole, ad vn tratto detto non mouerebbe,spezzato in parte e detto à poco à poco fà grandissimo effetto: Come per essempio: non haurebbe San Gieronimo data molta euidenza à questa propositione,che

Heremi incommoda sunt paruiperdenda.

Se in vn tratto l'hauesse detta,oue partendola in più parti,& à poco à poco dicendola,fece grandissimo effetto in questo modo.

[Paupertatem times? Sed beatos Christus pauperes appellat. Labore teneris? at nemo athleta sine sudore coronatur. De cibo cogitas? sed fides famem non timet. Super nudam metuit humum exesa ieiunijs mẽbra collidere? sed dominus tecum iacet. Squallidi capitis horret inculta Cæsaries? sed caput tuum Christus est. Infinita Eremi vastitas terret? sed tu paradisum mente deambula: Quotiescumque illuc cogitatione conscenderis,toties in Eremo non eris: scabia sine balneis attrahitur cutis,sed qui in Christo semel lotus est,non illi necesse est iterum lauare, & vt breuiter ad cuncta audiat Apostolum respondentem. Non sunt,inquit,condignæ passiones huius sæculi ad superuenturam gloriam, quæ reuelabitur in nobis.]

Similissimo à quello di San Cipriano à Confessori dannati al mettallo.

[Non ponetur in metallis lecto,& culcitus corpus,sed refrigerio, & solatio Christi fouetur: Humi iacent fessa laboribus viscera,sed pena nõ est cum Christo iacere: squallent sine balneis membra situ,& sorde deforma, sed spiritualiter intus abluitur quod foris carnaliter sordidatur:

Panis

Digitized by Google

Panis illic exiguus: At non in pane ſolo viuit homo, ſed in ſermone Dei. veſtis algentibus deeſt: ſed qui Chriſtum induit & veſtibus abundanter & cultus eſt: Semitonſi capitis capillus horreſcit, ſed cum ſit caput cum decimus qualecũque caput illud doceat neceſſe eſt, quod ad domini nomen inſigne eſt: Omnis iſta deformitas deteſtabilis, & fæda gentilibus, quali ſplendore penſabitur.]

E fra noſtri Italiani ancora molti e varii eſſempi ſi potrebbono addurre, ne quali il dire le coſe à poco à poco aggiongerebbe euidenza grande: ma più euidente è la coſa per ſe medeſima, che di più lungo diſcorſo habbia biſogno.

PARTICELLA CENTESIMAVENTESIMAPRIMA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

QVitur autem & inde euidentia, cum dicuntur ea, quæ conſequuntur res. Veluti de ruſtico homine iter faciente, quidam inquit, quod longè audiebatur ſtrepitus pedum ipſius accedentis, tanquam non euntis illius, ſed quaſi tellurem pedibus verberantis.

PARAFRASE.

NAſce euidenza ancora, oue narrando noi alcuna coſa, quelle di più reſeriamo, che ſogliono ſeguitarme ò alcuna di loro: Come colui il quale ragionando d'un contadino che caminaua; diſſe, che da lungi vn pezzo ſi ſentiua lo ſtrepito, come ſe egli non ſopra la terra caminaſſe, ma alla terra deſſe tanti calci.

COM-

Digitized by Google

COMMENTO.

PAre questo quarto insegnamento quasi vna parte del primo, perche il dire le cose che ad vn fatto conseguono si può dire che spetta, & appartiene alla Acriuologia; Cioè alla espressa narratione di quel fatto: Tuttauia (come si vede) Demetrio gli distingue. E la ragione della distintione crediamo noi, che sia, percioche nel primo insegnamento si narrano accuratamente tutte le cose, che occorono, mentre l'attione si fà, e nel 4 si dicono anche quelle che seguitano doppo il fatto: Come per essempio, chi dicesse che il contadino caminando pareua che pistasse vue, questo sarebbe acriuologia; ma dicendosi che dal caminare di lui nasceua, e seguiua vno strepito, come se egli hauesse dato de' calci alla terra, questo strettamente parlando non è Acriuologia, cioè narratione minuta di cose che occorrono nel fatto, ma di cose che lo conseguono.

E veramente fù galante il detto di questo autore incerto, il quale disse che lo strepito del contadino caminante, era come se co' calci egli hauesse battuta la terra. M. Pier Vettori dice che simili euidenza fù quella che vsò Dante, quando con bella Acriuologia hauendo descritta la paura, che haueua hauuta vn villano dubitando, che il verno tornasse.

Il villanello à cui la robba manca

E quello che seguita, finalmente quello dice che alla paura suole in simili genti seguitare soggiongendo,

Onde ei si batte l'anca,

Di questa maniera, il Boccaccio possiamo dire che con Acriuologia descrisse la lassezza di Calandrino doppo la fattione del Mugnone, quando Bruno, e Buffalmacco lo trouarono.

Suinto & ansando à guisa d'huom lasso sederssi,

E quello che ne seguiua, soggionse con quelle parole poco più giù,

Non poteua raccogliere lo spirito à formare intera la parola alla risposta.

Nel descriuere vn essercito che marchij, molte volte hanno gli scrittori vsate Acriuologie bellissime: Che se tal'hora hanno aggionto l'effetto della nube di polue, che vi seguita, come quando il Tasso, disse

Noua nube di polue. Ecco vicina

E simili, tutto questo, non al primo, ma à questo quarto modo di generare euidenza, conuiene che venga referito.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

NOn v'è cosa bella al mondo, che nelle scritture nostre non sia, e dalle scritture nostre non sia stata cauata: Ecco in Giosue al 3; oue si descriue come si fermò il Giordane per lasciar passare à piedi asciutti l'arca del Signore, e l'essercito intero d'Israelle, se al fermar

si d'vn

ſi d'vn fiume ſi poteuano dire due coſe che più neceſſariamente ſeguiſſero di queſte dice: Ciò ſono: Che dal vado in sù le acque s'ingroſſaſſero, e ſi faceſſero quaſi monte, e dal guado in giù le acque correſſero al mare e laſciaſſero l'alueo aſciutto: E tutte due queſte coſe, che biſogna che ſeguitino al fermarſi d'vn fiume, dice la ſcrittura con quelle parole,

Steterunt aquæ deſcendentes in loco vno, & ad inſtar montis intumeſcentes apparebant procul ab urbe, quę uocatur Edem uſque ad locum Larthan, quæ autem inferiores erant in mare ſolitudinis (quod nunc uocatur mortuum) deſcenderunt uſque quo omnino deficerent.

Che ſe vn mare chi non hà ſcorſa come il fiume in vna parte ſi ſecca, qual coſa tanto neceſſariamente ſegue, quanto che di quà e di là reſtino l'onde altiſſime, e che l'aſciutto reſti come in valle? Et ecco la ſcrittura, che quando ſi ſecca il mar Roſſo, oltre il rimanente della Acriuologia dice anche queſto che ſegue,

Erat enim aqua quaſi murus à dextra earum & læua,

Vn'altra coſa ſegue, oue vn mare ſi ſecchi, che per forza i monti e i colli, che ſono ſotto l'acque, calãdo l'acque, pare che ſaltino fuori, come arieti, ò agnelli. Et ecco Dauid come lo diſſe bene,

Montes exultauerunt, cioè exilierunt ſicut arietes, & colles ſicut agni ouium.

In una Città, che abruſci, niuna coſa più neceſſariamente ſegue, che grandiſſima quantità di fumo.

E la ſcrittura oue deſcriue l'incendio della Città di Naine Giudici all'ottauo, fra l'altre coſe dice, che guardandoſi in dietro gli huomini di lei ch'erano vſciti à ſcaramucciare con Gioſue,

Viderunt fumum urbis ad Cælum uſque conſcendere.

Et i Gabaoniti per dare euidenza alla loro menzogna, & per far credere à gli Iſraeliti che foſſero huomini di lontaniſſimo paeſe, e che per difficili viaggi foſſero uenuti à ritrouarli, tutte quelle coſe moſtrarono che à longo e malageuole camino ſono ſolite di ſeguitare: onde dice la ſcrittura, in Gioſue al nono che malitioſamente auiſando,

[Tulerunt ſibi cibaria ſaccos veteres annis imponentes, & vtres vinarios ſciſſos atque conſutos, calceamentaq; per antiqua, quæ ad indicium vetuſtatis pitacijs conſuta erant: induti veteribus veſtimentis: panes quoque quos portabant ob viaticum duri erant, & in fruſtra comminuti.

Gregorio Nazianzeno dopo la Acriuologia ſtupenda, ch'egli fa d'vna donna liſciata, che ò rida ſmaſcellatamente, ò pianga, e ſi bagni il uolto di lagrime, ò in altra maniera, guaſti la liſciatura, aggionge ſubito quello che ne ſegue. Cioè che

Gena quæ prius gratiſſimo quodam nitore prędita erat, repente non ſine magno hominum riſu bicolor, ſubatra, marmorea, nigra, miuioque tincta apparet.

Che ſe à ragione di queſto medeſimo ornamento vogliamo mettere que' luoghi oue i Padri antichi hanno con molta eloquenza deſcritti gli effetti che ad alcuna paſſione dell'animo ſogliano ſeguitare, quale acriuologia ſarà più compita anche delle coſe conſeguenti, di quella che fa San Cipriano dello inuidioſo, quando dice, oue vno habbia inuidia, ſe guono,

[Hinc vultus minax, toruus aſpectus, pallor in facie, in labijs tremor, ſtridet in dentibus verba rabida effrenata. Conuicia manus ad cædis violentiam

lentiam promptæ etiam si gladio interim vacuę, odio tamen furioſę mentis armatæ,]

Che noi procuriamo d'imitare vna volta, quando deſcriuendo vn vbriaco dicemmo,

Brutto ſporco & horrendo ſpettacolo è quello di uedere ebro vn'huomo: O miſeria: Giace colà nel fango, ò ſiede nella polue, ò corre à guiſa di baccante, ò camina con irregulariſſimo moto, vn'huomo pure, e ragioneuole, ma con coſi ſopita la ragione dal vino, che più ragioneuole è in quel punto qual ſi voglia animale irragioneuole: Qua inciampa: colà cade: In un canto vrta: nell'altro percuote: da vna banda gli cadde la veſte: dall'altra ſi ſcorda il manto: col corpo vacilla: col capo tituba: co' piedi ceſpita: con la lingua balbetta: ardenti hà le guance: ſcompigliate i capegli: ſpumoſa la bocca, ſporche le nari: biecchi gli occhi: nelle parole patiſce obliquità: nel paſſo errore: nel capo vertigine: nello ſtomaco nauſea: *Os habet & non loquitur, oculos habet & non videt*, huomo ma peggio aſſai che beſtia, e uiuo mà peggio aſſai che morto

Nelle quali parole come che l'acriuologia anche ſtrettamente preſa vi ſia manifeſtiſſima, molte coſe nondimeno vi ſono ancora, che all'inſegnamento di queſta particella poſſono ſeruire.

PARTICELLA

CENTESIMAVENTECIMASECONDA

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

QVod autem Plato de Hippocrate inquit, cũ adhuc nox eſſet, quod erubuiſſet: iam enim apparebat lux, vt color aſpici potuerit, quin euidentiſſimum ſit, nemo inficias iter; euidentia autem nuta eſt ex cura, quæ adhibita eſt in ea oratione, & ex eo quod recordatus eſt noctu ad ſe veniſſe Hippocratem.

PARAFRASE.

EVidentiſſimo ancora fù quel modo di dire di Platone nèl Protagora, quando hauendo egli detto che di notte era venuto Hippocrate à trouar Socrate, & iui à poco ſoggiongendo, che per alcune parole dettegli, vidi Socrate che Hippocrate arroſsì, con molta euidenza leua lo ſcropulo che ne poteua

poteua nascere nell'animo del lettore, e dice

Iam enim aurora paulisper illuxerat, quo vultus eius patere habitus poterat;

Perciochè già tanto di lume daua l'aurora, che distinguersi i colori nel uolto di lui facilmente poteuano,

Oue si vede, che l'euidenza è nata dall'essersi l'autore ricordato d'hauer detto, che di notte era uenuto Hippocrate, e dall'hauere però leuata la difficoltà che potea nascere, come dunque à tal tempo si scorgesse il rossore nel uolto di lui.

COMMENTO.

VSa cosa Demetrio quà, che egli per l'ordinario non è accostumato d'vsare, poiche oue altroue prima ci dà la regola, e poi l'essempio: quì dall'essempio comincia, e poi ne caua l'insegnamento: E noi crediamo che egli lo faccia perche l'essempio è tanto chiaro in se, che ciascuno quasi per se medesimo ne può cauare la regula: E veramente è bellissima questa quarta maniera di euidenza, quando ricordandosi altri di hauere detta cosa che possa mettere scrupolo nell'animo di chi sente, subito da se stesso ne leua la difficoltà, e rimedia all'inconueniente: Anzi occorre tal'hora che altri fà la piaga à bello studio per hauere ad adoperare il Cauterio; Cioè in proua dice alcuna cosa, che possa partorire difficultà, per mostrare velocità d'ingegno nell'esserne subito auedutto, e finezza di giuditio, nell'hauere opportunamente rimediato.

Il luogo di Platone è nel Dialogo da lui chiamato Protagoras, oue Socrate dice,

Superiori nocte ante lucis exortum Hippocrates ad me venit &c.

Dice vn poco più basso,

Valde adhuc profunda nox, sed eamus ad aulam vbi deambulabimus quoad aurora lucescat,

Et in questo passeggiamento dice che

Hippocrates erubuit.

Il che può dare molta difficultà, come vedesse Socrate à quell'hora il rossore d'Hippocrate, e però con euidenza gentilissima soggionge subito Platone quello che lieua ogni scropulo,

Iam enim aurora paulisper illuxerat, quo vultus eius patere habitus poterat,

Ouidio nel principio del libro nono delle metamorfosi, fà dire al fiume Calidonio, che egli disputando con Hercole, hauena detto che non era ragione, che Hercole huomo semplice non cedesse à lui, onde potendo nascere scrupolo come Hercole fosse huomo simplice: Ecco subito aggionta la euidenza,

Nondum erat ille Deus.

Digitized by Google

Il medesimo oue fà, che Biblide scriua al frattello i suoi scelerati pensieri, le fà bagnare la cera della lettera per sigillare con le lagrime. Di che potendo nascere scrupolo, come non lo fece ella, come si acostuma col saluo. Ecco la euidenza,

Quam tinxit lachrymis, linguæ defecerat humori

E questa istessa euidenza è quella, la quale si vsa, quando nominando noi una persona ò cosa col nome proprio, ma non saputo da quelli che ascoltano, aggiongiamo subito tale essere il nome di quella ò persona ò cosa, di cui noi trattiamo: come oue Cicerone nell'oratore dice,

Cum ambulandi causa in Lycæum veniſſemus.

Ecco l'euidenza

Nam id superiori gymnasio nomen est

E come dice il Tasso nel prologo dell'Egloga

Ne la piaga di Siluia fia minore,

Che questo è il nome dell'Alpestre Ninfa.

E come il Boccaccio in molti luoghi Monna tale (dice) che cosi era il nome della donna

E tutti gli altri: l'Ariosto vsò somigliante euidenza, quando facendo leggere da Orlando alcune cose scritte per mano di Medoro, si auide dello scrupulo che potena nascere per la diuersità delle lingue, e rimediò subito dicendo,

Era scritto in Arabico, che il Conte

Cosi bene intendea come latino.

Quel medesimo, che fece il Boccaccio in M. Terello, poiche rimediando allo scropulo che potea nascere, come il Saladino intendesse il nostro Idioma, disse,

Il Saladino e compagni e familiari tutti sapeuano latino: perche molto bene intendeuano, & erano intesi,

Di Virgilio mostrammo vn'altra euidenza di sopra noi ad vn'altro proposito, quando egli disse.

Ad cælum tendens ardentia; Lumina frustra lumina, nam teneras arcebant vincula palmas

Ma da Ctesia nell'essempio che allegò poco prima Demetrio, *se ne può cauare vn'altra, oue hauendo egli detto,*

Stryaglius quidam vir Medus, fœmina lauda ex equo deiecta.

Perche può nascere scrupolo come vna femina fosse quini à cauallo soggionge subito,

Pugnant enim fœminæ apud Sacras, vt Amazones.

All'essempio di Platone allegato quà, oue dice che il rossore si vide nel volto à Hippocrate per essere pàßata la notte, risponde certo molto bene, ma da contrario sentimento quello del Boccaccio, oue dice che non si pote vedere vn rossore di volto: per eßere soprauenuta la notte con quelle parole nel fine della quarta giornata,

Più dichiarato l'haurebbe l'aspetto di tal donna nella dauza era se le tenebre della soprauenuta notte, il rossore nel viso di Leo venuto nõ haueße nascoso.

Cosi

Digitized by Google

Cosi haueſse egli hauto il medeſimo auertimento à proportione nella nouella dell' Andreuola e Galliotto, oue certo vn poco di Euidenza pare à noi che ſarebbe ſtata neceſsaria: Egli dice che Andreuola pregata da Galliotto,

La ſeguente notte nel ſuo giardino il riceuette,

Et anche biſognaua che foſse grande hora di notte, perche della famiglia di lei ciaſcuno ſi foſse ito à colocare, & eſsa ſicuramente foſse potuta andare à riceuere nel giardino l'amante: Oltre che doppo alcuni pochi accidenti che non poteua portare lo ſpatio di molte bore, eſsa medeſima diſse,

Egli non andrà guari di tempo che giorno ſia,

Si che quando Galliotto arriuò con la giouane nel giardino era, per farla, biſogna dire, & il medeſimo Boccaccio lo conclude che fatto notte era; E pure egli ſteſso ſoggionge ſubito, che inſieme,

Molte roſe bianche e vermiglie colſero perciochè la ſtagione era,

Che in vero buon occhio biſogna che haueſsero à diſtinguere di meza notte fra roſe bianche e vermiglie: ſe già non vogliamo dire, che colſero molte roſe, le quali in ſe ſteſſe, bianche e vermiglie erano, ſe bene eſſi di che colore foſsero non poteuano coſi all'bora ſcorgere. Et anche quà l'andare trouando i gambi delle roſe di notte, non douette eſsere ſenza pericolo di pungerſi alcun dito: oltre che più baſso dice che nel medeſimo tempo l'Andreuola à Galliotto,

Speſse volte riguardaua in volto,

Per veder ſenza dubbio ſe mutaua colore, E pure e notte era; e l'Alba non era vicina à vn pezzo, & altro rimedio non fù apportato allo ſcropulo, ſe non che biſogna imaginarſi che quella notte da chiariſſimo ſplendore di luna foſse illuminata; E che queſto non ſi ſia curato di dire il Boccaccio, Come coſa la, quale dalle altre dette da lui, neceſsariamente ſi racoglieua. Tanto più che non è ſempre aſtretto ad vſare le medeſime bellezze vno ſcrittore, ma tal'bora alla Euidenza vuole che ſi vegga ch'egli attenda, e talbora con iſtudio Maggiore all'eſser breue.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

DI queſta medeſima natura di Euidenza, che conſiſte nel leuare gli ſcropuli, che potrebbono naſcere à chi legge, ò ſente, ſe ne trouano eſsempi ſenza fine ne' Dottori e Latini e Italiani, ſe bene noi di vn ſolo per ciaſcuna delle due lingue ci contenteremo; come di coſa che non ci pare più neceſsaria che tanto. San Gieronimo nella vita di Santo Hilarione haueua già dettoi molti ſtratij che faceua del ſuo proprio Corpo quel benedetto Santo: E quanto egli foſse nemico, non che delle delitie, ma delle commodità, e per poco ch'io non diſſi delle neceſsità iſteſse. La onde hauendo poco più baſso à dire, Come il medeſimo Santo per andare à non sò che luogo aſsai vicino l'aſinello ſi fece condure per caualcarlo, entrò in penſiero che à leggitori poteſse naſcere ſcropulo, e poteſsero dubitare, Come vn ſi grande diſpreggiatore di commodità,

Digitized by Google

dità, per ſi poco ſpatio di ſtrada, non à piedi, ma portato voleſse fare il ſuo camino.

E però doppo hauer detto,

Quadam die proficiſci ſtatuit, & adducto aſello,

Subito leua lo ſcrupolo,

Nimis quippe exeſus ieiunijs uix progredi poterat.

E moſtra che per mera impoſſibilità, ſi faceua queſto, eſsendo egli dalla longhezza & auſterità de' digiuni eſtenuato & affiacchito in modo, che à piedi non era poſſibile che per alcuna maniera caminaſse: Il Padre Paſsauanti, doppo hauere in vn lungo detto che la ſcienza della ſacra ſcrittura, ogni vno la deue hauere, ſi ricorda ſubito che queſta propoſitione non è ſicura, e la mitiga leuando lo ſcrupolo in queſto modo,

Non pure i maeſtri, e i predicatori che hanno ad ammaeſtrare, & inſegnare ad altrui debbono ſtudiar d'hauer la ſcienza della Diuina ſcrittura, ma etiandio gli altri,

Et ecco il mitigamento,

Ciaſcuno ſecondo la conditione ſua,

Ma v'è di più che nella ſcrittura medeſima gli Euangeliſti iſteſsi hanno hauuto queſto penſiero di fare Euidenti alcuni luoghi, col leuare le difficultà, che poteſsero eſsere nate. Come in San Giouanni al quarto Oue hauendo detto la donna Samaritana al ſignore,

Quomodo tu Iudæus cum ſis, bibere à me petis, quæ ſum mulier Samaritana?

Viene pẽſiero all'Euangeliſta, che altri non intendente de' coſtumi di que' paeſi poſsa marauigliarſi delle parole della donna: E ſubito leua lo ſcrupolo dicendo,

Non enim coutuntur Iudæi Samaritanis,

Medeſimamẽte oue Caifaſso dice,

Expedit ut unus homo moriatur per populo,

Accuſa San Giouãni che ad altri troppo ſauia e troppo miſterioſa può parere queſta riſpoſta d'un huomo ſcelerato: E però leua ſubito la difficultà e dice,

Hoc autem à ſemetipſo non dixit, ſed cum eſſet Pontifex anni illius, prophetauit.

Vn'altra volta il medeſimo San Giouanni hauendo detto che i Giudei non voleuano che,

Remanerent in cruce corpora ſaabbato,

Penſa ſe queſto perauentura à foreſtieri daua qualche ſcrupolo & aggionge,

Erat enim magnus dies ille Sabbati.

Occore anche bene ſpeſso, come tutti quattro gli Euangeliſte ſono vn Euangelo ſolo, che lo ſcrupolo che può naſcere in vn Euangeliſta, con marauigliosa Euidenza lo leua l'altro: E per eſsẽpio che ne daremo tanto ci piace più, quanto che conuiene nel ſoggetto con quello di Platone allegato da Demetrio in queſta particella: Ragiona nel Capitolo 21. San Giouanni delle donne, che vanno al ſepolcro del Signor e dice,

Vna autem Sabbati Maria Magdalena uenit mane, cum adhuc tenebræ eſſent ad monumentum & uidit lapidem ſublatum à monumento,

Coſa che può mettere ſcrupolo in chi legge Percioche *ſi adhuc tenebræ erant* dirà chi chi ſia, in quald maniera *uidit lapidem ſublatum.*

E però vn altro Euangeliſta ita Cioè Marco al 16. leua lo ſcrupolo, mo

ſtrando

Digitized by Google

ſtrando che ſe bene ſi leuarono, che erano le tenebre ancora, nondimeno prima che haueſsero preſe ſue preparationi d'vnguenti & altre coſe neceſsarie:

E prima che haueſsero finito il loro viagggio, tanto tempo ſi interpoſe, che già era chiaro, & al mancamento arriua ſono,

Orto iam ſole,

Che più? alle volte preuiene la ſcrittura, e non ſolamente nato che è lo ſcrupolo lo leua, ma auiſando che egli ſia per poter naſcere, alcune coſe vn pezzo prima dice, che poſsono parere fuori di propoſito: E pure oue quella coſa ſi dirà che generarebbe la difficultà, io vedo che l'altra ſù propoſta per leuarla: Come per eſſempio nel terzo capitolo de Giudici pare ſenza propoſito alcuno, che la ſcrittura parlando di Aod dica che egli,

V traque manu pro dextera utebatur,

E nondimeno, ſe non haueſse detto queſto molta difficultà naſcerebbe più baſso, e non parerebbe da credere che quando egli volle ferire col pugnale Eglonne tiranno, lo faceſse con la ſiniſtra mano,

[Extendit Aod ſiniſtram manum, & tulit ſicam de dextero fæmore ſuo infixitque eam in ventre eius.

Che ſe altri dirà:

Ma e che rileuaua anche queſto, che noi haueſſimo à ſapere, che egli con la ſiniſtra mano l'haueſse ferito?

Riſpondiamo, che non v'è minutia ſi picciola nelle ſcritture, che non rileui molto per gli miſterij il ſaperla:

Ma di più anche letteralmente, quaſi moſtra l'Aſtutia di Aod, che poſe il pugnale à quella parte, oue Eglon non douette ragioneuolmente dubitare che egli foſse:

E di quella mano ſi ſerui per ferirlo, alla quale il ſoſpettoſo Tiranno, non douette hauer l'occhio, non potendo egli con ragione dubitare, che da altra mano, che dalla deſtra, veniſsero i colpi di chi uoleſſe offenderlo.

E tanto baſti di queſto incidentemente.

Digitized by Google

PARTICELLA

CENTESSIMAVENTESIMATERZA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Asperitas autem ſoni ſæpè idem efficit, veluti illud Κόπτειν δ' ἐγχείαις, *&* Πολλὰ δ' ἄνατα, κάτατα: *imitatus enim eſt aſperitate ſoni inæqualitatem illam: omnis autem imitatio euidens quiddam in ſe habet. Et facta utique nomina euidentia iam gignunt, quia imitatione prolata ſunt, quemadmodum illud* Λάπτοντες. *Si autem* πίνοντες *dixiſſet, neque imitatus eſſet bibentes canes, neque euidentia vlla illic enitiſſet, & illud* Γλώσσῃσι, *vtique ad poſitum illi* Λάπτοντες, *adhuc euidentiorem reddit orationem. & de euidentia quidem, vt craſſo modo dicere licuit tot.*

PARAFRASE.

MA gratioſo modo di euidenza è quello, che noi produciamo imitando quanto poſſiamo col ſuono delle voci la natura delle attioni ò coſe, che diciamo: come ſarebbe narrando coſe aſpre con aſpro ſuono, in quella maniera, che Homero parlãdo de' compagni d'Vliſſe preſi da Polifemo pe' piedi, e co' miſeri capi percoſſi in terra diſſe.

Κόπτειν δ' ἐγχείαις.

Stridono le ceruella.

E ragionando d'un viaggio ſcabroſo e diſuguale diſſe,

Πολλὰ δ' ἄνατα, κάτατα.

Ogni coſa sù e giù.

Oue la inequalità del ſuono riſponde marauiglioſamente alla diſugualianza della ſtrada: e di qui viene, (perche ſempre la imitatione dà euidenza) che i nomi formati di nuouo, come quelli che per imitare uengono fabricati, ſempre ſono euidentiſſimi, come il Λάπτοντες.

Di Homero detto del Lambire de' lupi, che ſe cõ la voce ordinaria πίνοντες, foſſe ſtato detto, niuna euidenza haurebbe hauuto; anzi l'hauere aggionto in quel luogo, la parola Γλώσσῃσι, che ad alcuno

può

può parere superflua, acresce grandemente l'euidenza, della quale euidenza basti, ciò che così alla grossa habbiamo fino ad hora ragionato.

COMMENTO.

IL sesto, & vltimo amaestramento è questo intorno all'euidenze: il quale se bene non ragiona se non del douere imitare con asprezza di suono le cose aspre; si hà nondimeno da intendere più vniuersalmente di ogni proportionata, e ben fatta imitatione. E vuol dire in somma, che sè bene per esser chiari basta, che adoperiamo voci le quali significhino la cosa che vogliamo dire, nondimeno all'hora saremo di più anche euidente e la metteremo innanzi à gli occhi, quando le voci non solo significheranno col sentimento; ma somiglieranno anche col suono alla cosa istessa. Come il cadere de vn bue vcciso non solo fù significato, ma somigliato dal prercepitio di questo verso cadente.

Procumbit humibas.

E già habbiamo longamente trattato di sopra nella particella trentesima, come possa trouare l'asprezza, ò in ciascuna delle parole ad vna ad vna, ò nella struttura, che tengono fra se medesime: one anche Demetrio diede molta lode à Tucidide, che non solo per essere magnifico in certi luoghi facena le compositioni aspre, come in quello.

E certo l'Anno per quanto appartiene à gli altri morbi assai sano fù.

Ma vsando le parole ancora della medesima asprezza più volontieri diceua, stridore, che grido, spezzato, che rotto e simili. Virgilio e Horatio, lò dicemmo vn'altra volta, che parlando ambe due di cosa tanto picciola quanto è vn topo, ambedue pure per imitare col suono finirono i versi in menostillabe quello dicendo.

Sæpè exiguus mus.
Sub terris posuitque domos, atque horrea fecit.

E questo.

Parturient montes, nascetur ridiculus mus.

Senofonte per imitare la picciolezza del fiume Telebos non solamente vsò due membri piccioliſſimi, ma ciascuno di loro finì con monostillabo, dicendo.

οὗτος δὲ ἦν καλὸς μέν, μέγας οὔ.

Che noi come potemo il meglio seruando i menostillabi traducemmo, dicendo.

Bello in vero sì, ma grande nò.

Se bene à dire il vero non seruono i monostillabi per imitare solamente picciolezza, ma molte volte rigore, & asprezza, come.

Præruptus aquæ mons.
Auersa Deæ mens.

Digitized by Google

Dixit oceano nox.

E quel luogo bellissimo, oue oltra vna infinità di altre asprezze, si vsa anche questa del monosillabo in fine dicendosi,

Manet imperterritus ille.

Hostem magnanimum opperiens, & mole sua stat.

Ma noi queste cose medesime habbiamo già dette di sopra nella particella 30, oue habbiamo anche addotti essempi di Virgilio, di Cicerone, del Petrarca, e del Boccaccio, ne' quali eglino con l'asprezza del dire hanno artificiosamente imitate la grandezza ò asprezza de' soggetti: Habbiamo di più nella particella 60. mostrato come col suono non della oratione, ma delle voci prese per se medesime: si sia fatto lo stesso: e nella particella 56. habbiamo mostrato come i nomi fatti di nuouo, seruino all'imitatione: e quiui habbiamo infino dichiarato il medesimo essempio di Homero nella parola λάπτοντες,

Che adduce quà Demetrio,

In modo che non potendo noi dire cosa quà, la quale da noi stessi non sia stato di sopra abondantemente trattata, non affaticheremo fuori di proposito il leggitore, ma lo rimetteremo alle dette particelle 30, 56. e 60. Auertiremo solamente in questo luogo, che bellissima fù la imitatione del Petrarca, quando per descriuere la fretta della vecchiarella pelegrina, doppo hauer detto,

Raddoppia il passo.

Raddoppiò anch'egli la parola più e disse,

E più, e più s'affretta,

Che in vero fù vn metterla innanzi à gli occhi, e farcela vedere à caminare. Alcuni dicono che arte di lui fù ancora, in vna materia aspra, & acerba il dire più tosto per euidenza, dispitto, che dispitto.

Per isfogare il suo acerbo dispitto.

Tuttauia noi di questo ci rimettiamo à chi sà più di noi: Il Boccaccio certo in Cimone per quanto si vede in tutti i testi migliori, vsò rispitto in vece di rispetto.

E senza troppo rispitto prendere alla risposta disse.

Ne però crediamo che quiui fosse questo vsato per dare euidenza, e per auētura non significa la voce rispitto in quel luogo, ciò che molti pensano: Ma questo non è al nostro proposito.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

DE gli strepitosi ragionamenti, che sogliono generare magnificenza, parlammo con essempi Ecclesiastici nel discorso 30. e fra gli altri alleuammo della scrittura que' Versetti del Salmo 82.

Moab & Agareni Gebal, & Ammon & Amalec Pone principes eorum sicut Oreb, & Zeb, & Zebee, & Salmana.

E da San Gieronimo, e da altri Padri Latini, & Italiani altri essempi ad du-

ducemmo, oue sempre la asprezza è stata quasi madre della magnificenza. Habbiamo ancora pure con Ecclesiastici essempi, ne' discorsi 56. e 60. parlato della imitatione che si fà al suono delle parole, ò di nuouo fatte, ò altre: Come fece Paulo Emisseno Vescouo, quando predicando in Alessandria nella Chiesa di Cirillo presente Cirillo medesimo, il quale doppo lui haueua da predicare anch'egli, e valendosi in laude di Cirillo della metafora della tromba, Epiteto tanto soaue, e tanto imitante le die de che in Latino l'interprete meglio non hà potuto esprimerlo che con la parola *magniloquentissimam*, E le parole tutte sono queste,

Quoniam patienter nostram tuli stis balbutiem, expectate patris uestri sapientiam. Audistis calamum pastoralem: Audietis tubam magniloquentissimam.

Al quale proposito, poiche tutte le cose che ragioniamo di predicanno per noi) si può cauare, che non solo non è nuoua cosa, ma è Ecclesiastico costume antichissimo, che passando vn Vescouo per la Chiesa dell'altro, quini sia inuitato à predicare, e prediche: Et il proprio Vescouo hora senta l'hospite, & hora in presenza di lui anche egli faccia suoi ragionamenti: Nelle Constitutioni Apostoliche rauolte da Clemente Romano al libro secondo al Capitolo 62. si dice cosi:

[Si Episcopus ab alio Episcopatu venerit, rogabis eum ò Episcope vt sermones habeat ad populum tuum, ad docendum accomodatos premittas; ei etiam Eucharistiam offerre, & coges eum, & vt vel populo benedicat.]

Nel Concilio Cartagineſe quarto al Canone 33. fù decretato in questa maniera,

[Episcopi, si ad alterius Episcopi Ecclesiam uenerint in gradu suo suscipiantur, & tam ad Verbum faciendum, quàm ad oblationem conseruandam inuitentur.]

Gregorio Nisseno scriuendo à Flauiano, si lamenta che essendo stato hospite in casa di Elladio Cesarense, non gli hauesse Elladio fatte queste sorti di inuiti, Cioè à predicatore, à dir messa e con questa occasione à dare la Santa Eucharistia al popolo, & à benedirlo? Eusebio nel 5. della historia al Capitolo 24. dice che offitij tale con soprabondante humanità fece infino Aniceto Papa inuerso Policarpo Vscouo di Smirna, quando ei venne à Roma. Santo Ambrogio nel sermone 48. quasi fine à mezo si diffonde à lodare vn Vescouo, che il giorno auanti, haueua à sue preghiere predicato à Milano & era ancor presente,

[Hesterna die satis accepisse credo vos fratres dilecti, tractatibus domini, & fratris nostri præsentis Episcopi, qui tanta facundia res Diuinas diserut, vt predicatio eius plena fuerit sacerdotij gratia, oratoris eloquentia, institutione doctoris,]

E quello che seguità: E nelle homilie di Cirillo Alessandrino, vediamo che la settima e la ottaua sono di Paolo Vescouo Emisseno, il quale in Alessandria, come habbiamo detto alla presenza di Cirillo predicò due volte: E la nona è di Cirillo, che alla presenza del suo hospite tagionò. Si che, che il predicare vn Vescouo nella Chiesa di vn altro inuitato da lui sia Ecclesiastico costume antichissimo, di questo non vi è dubbio: Cosi piacesse à Dio, che continuasse à giorni nostri più che non fa la Ecclesiastica vsanza, ma se io non predico nella mia Chiesa, come ardirà

vn Vescouo di inuitarmi à predicare nella sua: E se io non sono atto à predicare ne alla mia Chiesa, ne alle altre, come non haurò vergogna io medesimo ad inuitare altri che faccia quello, che dourei fare io, e non faccio?

Ma tutto questo sia detto incidentemente, & in passando.

PARTICELLA CENTESIMAVENTESIMAQVARTA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

AD persuadendum autem aptum in duobus manet, in eo quod planum est, & in eo quod vsitatum: o sublime enim & extra consuetudinem, alienum est à persuadendo. Verba igitur neque eximia neque inflata sectario oportet in genere dicendi probabili, & eodem pacto compositionem stabilem, & nihil habentem numerosum.

PARAFRASE.

LA persuadenza finalmente e probabilità che voglia mo dire, in due cose principalmente consiste: Ciò sono, che nel nostro ragionare non siamo oscuri, nè affettati: percioche le cose, le quali non si intendono, non persuadono, nè meno quelle, che sono straordinarie. Si che quanto alle parole, esse non hanno da essere singulari e tronfie: E la struttura loro soda bisogna che sia, e non fatta con numero quasi à saltelli.

COMMENTO.

DI trè qualità, le quali principalmente diceua Demetrio appartenersi alla nota tenue, Chiarezza, Euidenza, e Probabilità, già due ne hà egli trattate à bastanza. Resta la terza, la quale in Greco, πθανότης si chiama, in Latino probabilitas, *E noi Italiani persuasione la possiamo nomina-*

re:

Digitized by Google

re: Che cosi la nomino il Bembo nel secondo libro delle sue prose, oue disse, che alle tre parti del ragionare, suono, numero, e varietà, e piacevolezza, due altre ancora al medesimo fine se ne poteuano aggiongere, il decoro, e la persuasione. Et in vero egli lodò grandemente questa vltima parte, dicendo, Che molte scritture e graui, e piacevole, e per altro compite, se mancano di questa persuadenza, sono poco meno che vane: & indarno s'adoperano se non hanno ancora dal lor canto questa rapitrice de gli Animi di chi ascolta. Ma oue egli volle di mostrarci qual cosa ella fosse, non so se vgualmente chiaro ci riuscì. Al sicuro non è questa persuadenza quella, la quale è hauuta per suo fine dall'arte dell'orare: perciochè se cosi fosse, ad intendere compitamente lei, bisognerebbe come dice il Bembo, tutte quelle moltissime cose raccogliere, che dall'arte dell'orare, si scriuono, oltre che opportarebbe essa più alla notta tenue, che all'altre anzi alla magnifica come quella della quale maggiormente si serue l'oratore, sarebbe più propria: E finalmente essa di questo modo in que' ragionamenti soli si trouarebbe, che lodando, ò biasimando, accusando ò defendendo, consigliando, ò sconsigliando vogliono persuadere altrui: la doue questa nostra persuadenza, in ogni ragionamento bisogna che si truoui, anche in quelli che narrando solamente, ò insegnano, ò commandano, ò alla quale si voglia cosa procurano di douer fare: Ma se non è la nostra persuadenza quella dell'oratore; che cosa è ella adunque? Ecco il Bembo.

Essa è quella occulta virtù, che in ogni voce dimorando commoue altrui ad assentire à ciò che egli legge, procacciata più tosto dal giuditio dello scrittore, che dall'artifitio de' Maestri,

Che sono vna bella tela di parole; Ma non so come atte per se sole à farci intendere compitamente la natura di questa nostra persuadenza: Della quale vorrei anzi trouare che ne ragionasse à noi, che hauer noi à dichiararla ad altri; tuttania diciamo che il persuadere del'oratore consiste nelle cose, che egli dice, posciache, ò egli persuade da se stesso mostrando i tali costumi, ò dall'ascoltante innestando in lui i tali affetti; ò dalla cosa prouandola con le tali ragioni; E tutta questa probabilità giace in fare che la cosa, la quale diciamo, uẽga approuata da chi la sente.

Ma vi è vn altra probabilità, la quale non mira principalmente, che quelle cose, le quali diciamo, siano approuate; ma che il nostro ragionare istesso sia approuato.

Ecco la differenza: Io ti porto à donare alcuni frutti in vn vase; E quiui debbo procurare che que' frutti siano tali, che habbiano à piacerti, ma debbo anche mettere ogni studio, perche il Vase sia si polito che non ti stomachi, anzi e accresca l'appetito, che se altrimẽte fosse, poco varebbe che i frutti fossero piaceuoli inuerso se medesimi, posciache basterebbe la difformità e schiuezza del Vase à renderli spiaceuoli e noiosi; In proposito nostro noi douiamo auertire, che le cose, le quali diciamo, siano atte à persuadere se siamo oratori, & anche meritino di essere approuate in ogni ragionamento; ma douiamo auertire di più non solo orando, ma anche familiarmente conuersando à ragionare di maniera, che il no-

ſtro fauellare ſia volontieri aſcoltato e con guſto di chi ſente, e non metta nè ſuſpitione nè abbhorrimento in quelli, che aſcoltano.

E queſta è la probabilità, e perſuadenza di cui ragiona in queſto luogo il noſtro Demetrio; Vi ſono certe huomini che ſe diceſſero gli e, non ſi ponno ſtare à sẽtire, & à pena aprono la bocca, che ti ſtomacano, dichino ciò che vogliono: & altri vene ſono, che ſe ti narraſſero vna noioſiſſima coſa, ad ogni modo nel dirla ti danno guſto; E à queſti tali perche pigliamo grande Amore al loro ragionare, però molto più uolontieri ci diſponiamo à credere, che à gli altri; Meſſer Giouanni dalla Caſa nel ſuo Galateo, trattò fra l'altre coſe anche queſta, Come in buona conuerſatione ſi habbia à ragionare, di modo che il fauellare, non ſolo per lo ſuggetto, ma in riſguardo di ſe medeſimo habbia à riuſcire grato, guſtoſo, e con dignità piacenole.

E ſarà bene à vedere le coſe che quini egli più minutamente ne ragiona; Che quante à Demetrio in queſto luogo, egli più vniuerſalmente à principio riducendo le coſe, due ſoli auertimenti ci da in queſto fatto; Cioè che ſe vogliamo, che il noſtro parlare habbia probabilità e perſuadenza, cioè ſia aſcoltato con aſſenſo e amore, facciamo in modo che egli non ſia nè oſcuro, nè affettato; E la ragione è chiariſſima; Perche oue ſentiamo ragionare oſcuramente, ci inſuſpettiamo, & il ſuſpetto non ci laſcia facilmente credere; Et oue crediamo certe affettationi, e certi ragionari in ponta di forchetta, ci ſtomachiamo, e quelllo ſtomaco non ci permette, che poſſiamo amare & approuare; E già quãto alla oſcurità, aſſai habbiamo ragionato di ſopra trattando il ſuo contrario, che è la chiarezza; Habbiamo anche à più propoſiti fauellato del non douere adoperare ſe non à certi luoghi parole ſtraſordinarie, non mai parole tronfie; E qua replichiamo con maggiore neceſſità; che nel parlare tenue, in niuna maniera, non vi miſchiamo dentro affettatamente fauellari pompoſi, come quello,

Credeſi per molti filoſofanti.

E come dicono che fece (e non fece bene) il Boccaccio ne gli altri ſuoi trattati del Decamerone impoi; E di più douiamo anche auertire dice D. metrio, che non ſolamente le parole non ſiano affettate, ma nè anche la ſtruttura loro; Et à ragionare habbiamo con vn numero commune, & ordinario, non magnifico e pompoſo; Della quale diſtintione potranno vederſi i fundamenti oue di ſopra in più d'vn luogo habbiamo ragionato del numero. Nè biſogna dire, che il parlare ornato e ſtraſordinario, è pure più bello che il commune, e però dourebbe eſſere più approuato; perche tutto è vero à ſuo luogo. No è dubbio dice il Caſa, che più piacenole coſa è il vedere danzare che il veder caminare, ma queſto ſopra i balli; Che ſe altri per le ſtrade andaſſe danzando, quini la coſa ſarebbe ben ridicula, ma non lodenole; E coſi il numero oratorio, e le parole eſquiſite ben ſono più belle dell'altre, ma à luogo loro; E però nel parlare tenue, tanto è lungi che ſiano per acquiſtare probabilità ò perſuadezza, che più toſto ci renderanno noioſi, e ſtomacoſi à chi ci ſentirà.

DI-

Digitized by Google

DISCORSO ECCLESIASTICO.

CHe la affettatione principalmente nel dicitore eccleſiaſtico ſia coſa noioſiſſima, e che ci rende odioſo e ſpiaceuole quello che ci ragiona, queſta, oltre che è coſa chiara, è anche da noi ſtata e toccata e discorſa molte volte in altri luoghi di queſto medeſimo libro. Quà attenendoci noi all'altra propoſitione di Demetrio: Cioè che il parlare oſcuro non ſia grato, e non habbia quella perſuadenza, ò piaceuolezza che conuerrebbe.

Per pruoua di queſto vogliamo far paragone di due ſcrittori eccleſiaſtici antichi, ambi Africani, & ambi ſcriuenti in Latino, e per vedere quanto vno di loro, cioè Tertulliano per lo ſtile che hebbe duro e tenebroſo, rieſca poco grato à chi lo legge. E quanto l'altro, che è Cipriano, per la chiarezza e ſoauità del dire à chi hà giuditio e orecchio, amabiliſſimo rieſca e piaceuoliſſimo: E già ſappiamo noi che grandiſſimo e dottiſſimo huomo fù Tertulliano, e tanto ſtimato da Cipriano medeſimo, che come fà fede San Gieronimo di hauere inteſo da Paulo della Concordia, che era ſtato Cancelliero di Cipriano, egli niun giorno paſſaua ſenza hauer letto alcun pezzo dell'opre di lui, e quando commandaua che gli foſſe dato tal libro, in vece di dire, Dammi Tertulliano, diceua ſempre: Da Magiſtrum. Tuttauia lo ſtile nõ era chiaro, e per conſeguenza non hà quella perſuadenza intrinſeca, della quale ragioniamo quà: E fra il dire di lui e quello di Cipriano tanta differenza ſi truoua, che di quello dice San Gieronimo *ad Paulinum de inſtitutione monach. che Tertullianus creber eſt in ſententijs, ſed difficilis in loquendo*, e di queſto, che *Beatus Cyprianus inſtar fontis puriſſimi dulcis incedit, & placidus*,

Lattantia Firmiano anch'egli nel quinto libro delle inſtitutione parlando dello ſtile e della fraſe di Tertulliano dice,

[Septimius Tertullianus fuit omni genere literarum peritus, ſed in loquendo parum facilis, & minus comptus, & multum obſcurus.]

E trattando di San Cipriano dice, [Vnus & præcipuus & clarus extitit Cyprianus, qui magnam ſibi gloriam ex artis oratoriæ profeſſione quæſierat, & admodum multa conſcripſit in ſuo genere miranda: Erat enim ingenio facili, copioſo, ſuaui, & (quæ ſermonis maxima eſt virtus) aperto, vt diſcernere nequeas vtrum ornatior in loquendo, an facilior in explicando, an potentior in perſuadendo quiſquam fuerit.]

Ma il vero modo per conoſcere la differenza fra loro: E come l'vno per l'oſcurezza non ſia piaceuole, e l'altro per la chiarezza, ſi è il prendere luoghi di ciaſcuni di loro e conferirgli inſieme: Tanto più che trattarono tutti due fra gli altri vn medeſimo ſoggetto: Cioè le laudi della patientia.

E San Cipriano pare che poneſſe cura di trattarlo, co' medeſimi argumenti e luoghi di Tertulliano, ma più, chiaramente e più ſoauemente detti: oltre che prima che ſi uenga alla materia, il modo, col quale ciaſcuno di loro diuerſamente ſi introduce, hà tanta differenza di gratitudine, che queſto ſolo ci dourebbe baſtare per eſſempio: Tertulliano comincia coſi,

[Con-

Digitized by Google

[Confiteor ad Dominum Deum satis temere me si non etiam impudenter de patientia componere ausum: Cui præstandæ idoneus omnino non sum vt homo nullius boni, quando oporteat demonstrationem, & commendationem alicuius rei adortos, ipsos prius in administratione eius rei deprehendi, & constantiam commouendi propriæ conuersationis authoritate dirigere, ne dicta factis deficientibus erubescant: Atque vtinam erubescere istud remedium forat vti pudor non exhibẽdi, quod alijs suggestum imus, exhibendi fiat magisterium &c.]

Che si vede, che è bello e buono, ma durissimo: la doue sentasi hora la soauità di Cipriano, e quanto con maggiore chiarezza e dolcezza si introduce, mentre comincia cosi,

[De patientia loquuturus fratres dilectissimi, & vtilitates eius, & commoda prædicaturus. Vnde potius incipiam quàm quod nunc quoque ad audientiam, vestram patientiam uideo necessariam, vt nec hoc ipsum quod auditis & discitis sine patientia facere possitis. Tunc enim demum sermo & ratio spiritualiter & efficaciter dicitur, si patienter, quod dicitur, audiatur.]

Ma pigliamo vn medesimo luogo trattato in qutsto proposito da ciascun di loro. Trattano ambedue, che i Filosofi anch'essi laudano la patientia, ma che non essendo la loro patientia, virtuosa, noi non da loro, ma da gli ammaestramenti diuini l'habbiamo da imparare. Et ecco come dice tutto questo Tertulliano.

[Bonum patientiæ etiam qui cæcè viuunt, summa uirtutis appellatione honorant: Et Philosophi, qui alicuius sapientię animalia deputantur, tantum illi subsignant, vt cum inter se, se varijs sectarum libidinibus, & sententiarum æmulationibus discordent, solius tamen patientiæ in commune memores, huic vni studiorum suorum commiserint pacem. In eam conspirant, in eam fœderantur. Illi in adfectione virtutis vnanimiter student: omnem sapientiæ ostentationem de patientia præferunt, grande testimonium eius est, cum etiam vanas sæculi disciplinas ad laudem, & gloriam promouet: Aut numquid potius iniuriæ? Cum diuina res in secularibus artibus volutatur? Sed viderint illi, quos mox sapientiæ suæ cum seculo destructæ ac dedecoratæ pudebit: Nobis exercendæ patientiæ authoritatem non assertio humana æquanimitatis stupore formata, sed viua ac cælestis disciplinæ diuina dispositio delegat: Deum ipsum ostendens patientię exemplum,]

Cosi Tertulliano: Hora ecco il medesimo luogo trattato da Cipriano,

[Patientiam se sectari philosophi quoque profitentur, sed tam illa patientia falsa est, quam & falsa sapientia est: Vnde enim vel sapiens esse, vel patiens possit, qui nec sapientiam, nec patientiam Dei nouit, quando de ijs qui sibi sapere in mundo uidentur, ipse moneat & dicat, perdam sapientiam sapientium, & prudentiam prudentium reprobabo? Quare si sapientia illic vera non est, esse non potest & vera patientia. Nam si patiens ille est, qui humilis & mitis est, philosophos autem nec humiles videmus esse nec mittes, sed sibi multum placentes, & hoc ipso quod sibi placeant, Deo displicent: apparet illic non esse veram patientiam, ubi sit insolens affectatæ libertatis audacia, & exerti ac seminudi pectoris inuerecunda iactantia: Nos autem fratres carissimi, qui philosophi non ver-

Digitized by Google

verbis, ſed factis ſummus, nec veſtitu ſapientiam, ſed veritate præferimus, qui virtutum conſcientiam magis, quam iactantiam nouimus, qui non loquimur magna, ſed viuimus quaſi ſerui & cultores Dei, patiẽtiam quam magiſterijs cęlestibus diſcimus, obſequijs ſpiritalibus prębeamus. Eſt enim nobis cum Deo uirtus iſta communis. Inde patientia incipit. Inde claritas eius & dignitas caput ſummit: Origo & magnitudo patientiæ Deo auctore procedit: Diligenda res homini, quæ Deo chara eſt: Bonum quod amat, maieſtas diuina commendat: ſi Dominus nobis & pater Deus eſt, ſectemur patientiam Dei pariter & patris: quia & ſeruos oportet eſſe obſequentes, & filios non decet eſſe degeneres.]

Si potrebbono addurre altri luoghi che moſtrerrebbono anche più eſpreſſa la differenza che ſi truoua fra la durezza dell'vno di queſti autori, e la ſoauità dell'altro: Ma di gratia leuici il leggitore la fatica: pigli in mano Tertulliano nel libro de patientia; e di luogo in luogo che egli tratta, vada à uedere il medeſimo trattato da San Cipriano nel ſermone de bono patientię (che tutti quaſi i luoghi di quello pare che queſto habbia hauuto per impreſa di trattare anch'egli) & oltre di queſto della diuerſità in generale, ponga l'animo in particulare à diſtinguere la ſcabroſità dell'vno dalla placidezza dell'altro, e uedrà eſpreſſo quello che dice Demetrio, cioè quanta forza habbia la chiarezza di rendere e grati e perſuadenti i ragionari.

PARTICELLA
CENTESIMAVENTESIMAQVINTA.
TESTO DI DEMETRIO
Tradotto da Pier Vettori.

IN his igitur exiſtit factum ad perſuadendum, & in eo quod Theophraſtus inquit, quod non cuncta oportet accuratè prolixoque exponere, ſed quædam relinquere auditori vt ipſe intelligat, & cogitet ſua vi: cum enim intellexerit quod omiſſum eſt à te, non auditor ſolum, ſed & teſtis tuus efficitur. Et ſimul beneuolentior eſt: acutior enim ſibi uidetur tua opera, qui anſam ei præbuiſti intelligendi: contra autem omnia vt ſtulto exponere, ſimile eſt damnanti auditorem.]

PARA-

Digitized by Google

PARAFRASE.

ET anche giouerà per fare, che approuato, e grato rieſca il noſtro ragionare l'auertimento datoci da Teofraſto, cioè il non dire coſi eſſattamente ogni coſa, ma tacerne alcuna, alla quale chi aſcolta habbia con la forza del ſuo ingegno ad arriuare: Percioche aſſeguendo egli per ſe ſteſſo, quello che noi hauremo à bello ſtudio tacciuto, ci ſara, & aſcoltatore & approuatore inſieme; oltre che riceuendo occaſione da noi di conoſcere ſe ſteſſo per ingenioſo, ſe ne compiacerà, e ce ne vorrà bene; la doue tutto in contrario il dichiarare ogni minutia all'aſcoltante, veramente è vn trattarlo da ſtupido, e da ſciocco.

COMMENTO.

GRatioſo auertimento è queſto, che diede già Teofraſto, & hora referiſce Demetrio, cioè che acquiſtaremo grandemente gli animi di chi ci aſcolta ſe in qual ſi uoglia occaſione d'hauere à ragionare, moſtreremo di fidarſi molto de gli ingegni di quelli che ſtanno à ſentire, e di vedere che eſſi non ſolo non habbiano biſogno di molta noſtra fatica, per douerci poter capire, ma che ſiano habili, come ſi dice per intenderci à cenni: e già dall'oppoſto uediamo la uerità di queſto precetto, ſe ci riduciamo à mente quanto diſguſto ci danno, e quanta ſtizza ci fanno coloro, i quali anche in coſe faciliſſime, moſtrano ſempre di dubitare che noi non gli intendiamo.

Intendemi V.S. V.S. me intende. Intendetemi uui?

O Dio vorrei eſſere inteſo quà,

E ſimili modi di dire, che ſono i più ſtomacoſi del mondo; Tanto più che piglia uſanza di valerſene, tal'hora gli dice poi anche in coſe faciliſſime ad eſſer capite.

E per conſeguenza trattando chi aſcolta coſi da balordo che infino della luce del Sole ſia ragioneuole il dubitare s'egli la vegga; Monſ. della Caſa, ad vn propoſito ſimile, oue moſtra che non conuiene il dir parole che habbiano ſapore amaro, dice che oue ſi habbia à dar colpa ad alcuno, douiamo ò pigliarcela tutta per noi, ò almeno pigliarne buona parte e farcela commune con chi ci ſente, come ſe alcuno amico haueſſe detta coſa, che non foſſe, e la quale non poteſſimo far di meno che non moſtraſſimo falſa, più gentil modo ſarebbe il dire, in queſto credo che noi ci ingannamo: Che il dire, in queſto voi hauete errato. E coſi in propoſito noſtro, oue l'huomo habbia dubbio di non douere eſſere inteſo, molto meglio ſarà il dire,

Non

Non sò s'io mi so fare intendere
O cose tali, che il dire,
Voi non m'intendete, ò m'intendete voi?

E somiglianti; Tuttauia anche questo mitigamento non si ha da vsare senza necessità: perciochè chi mi ascolta, conosce all'vltimo che dite in questa maniera per modestia, ma in verità si auede che voi vi diffidate, che egli n'intenda; E questa vostra diffidenza à lui per forza bisogna, che sia noiosa e dispiacenole, & infin quà i precetti sono assai grossolani, cioè che non bisogna apertamente dire ad uno. Tu non m'intendi ne mostrare diffidenza dicendo. M'intendete uoi nè anche sotto spetie di tirare la colpa à se dicendo.

Io non mi so fare intendere, Ma hora passiamo à più sottile speculatione, Teofrasto e Demetrio, e dicono che di più bisogna trouare modo gentile, e senza affettatione, col quale ragionando mostramo di fidarsi grandemente de gli ingegni, che ci ascoltano. E questo si fà dicendo le cose, non affatto affatto, e con ogni accuratezza, e prolissità, ma tacendone alcune di quelle, le quali sono necessarie à saperfi, e si vede che noi per altro non le tacciamo, se non perche ci assicuriamo ne gli ingegni che ascoltano, che à un cenno ci hauranno intesi: quasi tacitamente diciamo (ò sciocchi bisogna dire al pan pane, e spratellare le cose, e dichiarar loro dall' A al Rum; ma con voi altri basta accennare, che subito capite: Questo inscusabile discorso, che pare che faccia chi adopera questo precetto di Demetrio, e che pure insensibilmente entra nell'animo de gli ascoltanti gli obliga estremamente, e fà che il nostro ragionare sia loro grato e piacenolissimo. Solamente ci si potrebbe opporre, che pure di sopra grandemente ci è stata commandata la chiarezza, alla quale non pare che sia punto vtile il tacere di quelle cose che deano nel fatto che narriamo necessariamente saperfi; ma à questo respondiamo, che tutti gli estremi sono vitiosi, e che tutte le virtù hanno i suoi termini. E cosi anche la chiarezza, la quale non deue però arriuare per dichiarare più le cose à noiosa, e superflua prolissità, ma basta che tanto dica quanto è necessario che si dica ò quello lasci, che siamo certi, che senza esser detto sarà inteso: Tanto più nascendone questo altro bene della probabilità, e del farsi noi di questa maniera grati à chi ascolta: non solo perche mostrammo di fidarsi del loro ingegno, ma anche come dice Demetrio, perche dando noi loro occasione di far pruoua del loro intendimento, e di conoscere se stessi ingeniosi, ci hanno obligo e ci vogliono bene, del bene che lor pare, che noi facciamo loro; Per essempio se altri ragionando dicesse (principalmente in conuersatione d'huomini eruditi)

Quella che con vgual piede batte le capanne de poueri, & i palagi de Principi, cioè la morte.

Non è dubbio che quella vltima particella, cioè la morte, offenderebbe grandemente gli ascoltanti, perche parerrebbe loro, che tu hauessi dubitato, che senza la tua espositione non fossero stati per douere intendere la descrittione della morte, la doue, se diremo noi senz'altra agionta, quella che con vgual piede batte le capanne de' poueri, & i palagi de' Principi.

Daremo

Daremo gran gusto à gli ascoltanti, col lasciar loro occasione d'intendere, che cosa sia q esta tale: E di mano in mano quanto saranno più vani e più gloriosi tanto meno potranui celare questa complacenza, che hauranno nel proprio ingegno: Quale farà cenno al uicino di hauere inteso; Quale non potrà tratenersi e dirà forte

La morte:

Quale passerà più innanzi, e uorrà anche, che si sappia ch'egli habbia inteso da quale autore sia presa questa descrittione, e dirà,

M. Horatio.

E tal uno non contento di questo, vorrà anche accennare il luogo: E come se il non dirlo gli haueße à far guazzollo, non potrà fare che con una mala gomitata al vicino, non aggionga,

Pauperum tabernas, regumque turres,

Conseruando tuttauia verso il dicitore beneuolenza, & obligo per la occasione hauuta da lui di conoscere egli stesso e di mostrare ad altri la finezza (a suo parere) dello ingegno suo. Cisto nostro quando disse al famigliare di Messer Geri,

M. Geri non ti manda à me, ma ad Arno,

Senza aggiongere altra dichiaratione, diede occasione à M. Geri di conoscere la prontezza del suo intendimento, poiche come si dice in quel luogo,

Subito gli occhi s'aperser dell'intelletto, e disse al famigliare, lasciami vedere che fiasco tu vi porti, e vedutol disse; Cisto dice vero e dettogli villania gli fece torre un fiasco conueneuole.

Et occasione pur simile diede Fresco da Celatico alla faceroſa nepota quando disse,

Se vuoi dunque viuer lieta, non ti specchiar giamai

Se non che

Ella più che una canna vana, & à cui di senno pareua pareggiar Salomone non altramente che un montone haurebbe fatto, intese il uero motto di Fresco, anzi disse che ella si uoleua specchiare come l'altre; E nella sua grossezza si rimase. Guido Caualcanti anch'egli, quando alla brigata di M. Betto Brunelleschi stando fra arche de' morti,

Signori uoi mi potete dire à casa vostra ciò che vi piace

Diede loro molta occasione di far pruoua di se stessi intendendo per se medesimo quello, ch'egli studiosamente hauea tacciuto: E se bene gli altri non intesero anzi differo che ciò ch'egli haueua risposto,

Non ueniua à dir nulla!

M. Betto nondimeno intese galantemente e lo spiegò a gli altri dicendo,

Queste arche sono le case de' morti, percioche in esse si pongano e dimorano i morti, le quali egli dice che sono nostra casa, à dimostrarui, che noi e gli altri huomini Idioti e non letterati siano à comparatione di lui e de gli altri huomini scientiati peggio che huomini morti; E per ciò qui essendo noi, siamo à casa nostra.

Della

Della quale dichiaratione egli douette hauere complacẽza fra ſe medeſimo, & obligo a Guido che occaſione gli haueſſe data, non ſolo d'approuare egli ſteſſo l'ingegno proprio, ma di farſi anche tenere per valoroſo dalla brigata ſua, che però dice il teſto;

E tennero per innanzi M. Betto ſottile, & intendente Caualiere,

Ma di queſto ſia detto aßai. E ſe bene gli eſſempi noſtri da molti ſono ſtati cauati, ſappiaſi nondimeno che non ſolo nel motteggiare, ma in ogn'altra ſorte di ragionamento, acquiſta gratitudine, probabilità e perſuadenza il ragionante moſtrando di fidarſi nell'ingegno di chi ſente, e di tacer molte coſe per ſicurezza, che anche accennate ſolamente da lui ſaranno inteſe.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

NOn ſi può finir di dire quanto ſia neceſſario non che vtile queſto vltimo auertimento, anche à noſtri Predicatori ſacri: Anzi come ſorte alcuna di dicitori non ſi ritruoua; la quale più inſegni di quello che inſegniamo noi: così à noi più che à tutti gli altri conuiene l'hauer cura, di non moſtrar di credere, che certe ſorti di perſone habbiano biſogno di imparare certe ſorti di coſe, le quali ſarebbe loro molta vergogna il non ſapere.

Gli oratori antichi nel foro ſolamẽte diceuano ò nel Senato, ne' quali luoghi, non occorreua che ò ſcienze inſegnaſſero, ò autoritadi e luoghi difficili interpretaſſero: Noi nella Chieſa ragioniamo, oue non ſolamente i buoni coſtumi perſuadiamo, ma le ſcritture ancora habbiamo da eſporre, e le ſcienze ſacre habbiamo da inſegnare, le quali molte volte principalmente le ſcolaſtiche, ſenza aiuto di ſcienze naturali e non ſacre, non poſſono eſſer dichiarate: Si che, che più di tutti gli altri dicitori del mondo habbiamo da inſegnare: queſto è certiſſimo; Ma è anche vero che molte volte ſotto il pergamo ad aſcoltarci ſtanno huomini ben intendenti e ſcientiati, i quali le coſe che noi vogliamo inſegnare, così compitamente ſanno quanto noi, e forſi più: e con i quali è grande indiſcretione il trattare come ſe inſegnaſſimo à fanciulli, e non laſciare come auiſano Teofraſto, e Demeſtrio, molte delle coſe che ſi potrebbono dire, quaſi in gratia de' loro intendimenti: Predicaua già in Italia ad un conſeſſo oue non erano ne donne, ne plebe, ne indiſtinta moltitudine, ma molti eminentiſſimi huomini ſolamente: & alcuni altri tutti bene intendenti, vn Padre dottiſſimo, e giuditioſiſſimo, il quale ſe bene à me pareua, che non poteſſe dir meglio di quello, che diceua, nondimeno perche tal'hora inſegnaua diſteſamente certe coſe, che in vero ſarebbe ſtato vergogna, che quelli non l'haueſſero ſaputo, mi ricordo che non ſi potette tenere vno di loro ragionandone meco, che non ne moſtraſſe vn poco di riſentimento: e doppo hauerlo per altro laudato come conueniua grandemente, con il ma che dà la concia à ogni coſa, ſoggionſe.

Ma i foraſtieri, che lo ſentono, denno alcuna volta credere ch'egli creda, che gli aſcoltanti ſuoi ſappiano molto poco.

E veramente in queſta maniera non è così facile da eſſere trouato il

vero

Digitized by Google

vero modo del predicare, percioche dall'altro canto se 'tu per rispettò de dotti, che sentono alcune cose taci, che eglino douerebbono sapere, peraventura quelle taceranno, che saputе da molti altri haurebbono loro fatto grandissimo giouamento. E però cō vna distintione di tre membri diciamo così: Che ò noi predichiamo oue tutti sono dotti, ouero oue tutto è minuta plebe: ouero come auuiene in certe Città insigne, oue con molta plebe, molti ancora eminenti, e scientiati huomini stanno à sentire.

Nel primo caso inuero io crederei che l'abbassarsi ad insegnare certe cose di scienze speculatiue non fosse bene: e che per essempio non conueniſſe nè il dire distesamente che ui e fossero i principij naturali, materia, forma, e priuatione, nè che quando si dice Dio Trino, si habbia da intendere, Vno in essenza, e Trino in persone, nè cose simili.

Nel secondo caso, pure che non si insegnino cose ò vane ò troppo superiori alla capacità di chi sente, ogni cosa si potrà insegnare: e quanto più altri si abbasserà à sminuzzare le cose, tanto farà opra di maggior carità, e più lodeuole: Ma nel terzo caso, che è più frequente, più e anche difficile il non vrtare in iscoglio: Tuttauia se consideriamo gli scritti de dicitori nostri e Greci e Latini e Italiani, & in particulare se consideriamo quegli di Monsignor Cornelio, che in questa come in molte altre cose è stato auedutissimo, molte maniere troueremo per potere fuggire ogni periculo e nello stesso tempo, insegnare à i simplici, senza offendere i Dotti: Egli predicando vna volta della giustificatione in Padoa, & esponendone minutamente i misteri, perche altri haurebbe potuto opponere, che à si dotta Città non conueniua l'insegnare così distesamente, se ne purgò marauigliosamente dicendo, che se bene in altro era dottissima, in questo nondimeno haueua bisogno di imparare.

Padoa tu sei l'Atene di Italia. E vergogna, che essendo nelle altre scienze maestra di tutte le genti, tu non sappi questi misteri della Christiana religione, ne' quali consiste la tua salute, ma anche tu sei stata fasci nata ne' passati tempi.

Altre volte hà detto le cose scientifiche, che hà voluto dire, ma come saputе da i dotti, che lo sentiuano in questo modo,

Tu sai dotto, che *est idem motus in imaginem, & in rem cuius est imago, quia imago non ad se, sed ad aliud dicitur, & totum quod est illius, est ad quod refertur.*

E poco più giù.

Tu sai che la verità delle cose consiste nel proportionarsi alla loro Idea, Et vn'altra volta,

Tu sai che si marauigliaua si forte quel gran Padre Cipriano, & forse più che non fece già Nicodemo, come fosse possibile, che l'huomo si mutasse dentro, rimanendo quello stesso di fuori, che era prima.

Tal'hora volendo abbassarsi à insegnare vna cosa assai commune ne fece quasi scusa co' dotti dicendo,

Attenti semplici, che voglio, che ogn'huomo, & ogni donna me intenda.

Tal'hora le cose che volle dire, mostrò non di insegnarle, ma di reuocarle solamente alla memoria de gli intendenti, come sarebbe dicendo,

Non

Non hauete voi letto, che gli huomini con l'arte dell'ingegno loro hanno fatto scorno alla natura? Ouero.

Non hauete letto di Alessandro Magno, che quando sentì ragionare de gli infiniti mondi di Democrito, mandò fuori quel sospiro. ohime misero, che non sono padrone ancora d'un mondo intero? Ouero.

Et il tuo Plinio, non narra egli dell'Elefante che fù amaestrato à scriuere lettere Greche? Ouero.

Non vi ricordate voi di ciò che fece il gran Padre Giacobbe.

Nelle allegationi parimente, molte volte in gratia de dotti, tralasciò i nomi de gli autori, come dicendo,

Et quel Poeta, che tu sai non diceua egli,

Pollicitis Duces quilibet esse potest.

Et altre volte accennò in vniuersale gli autori tacendone, come saputo i particulari nomi: come nella seconda parte della cognitione di se stesso.

Non senza ragione quelle due parole Greche.

Nosce te ipsum furono stimate da quei gran sauì.

Oue è da auertire la forza della parola quello, quella, quelli, e simili, che accenna sempre cosa saputa da chi ci sente. Di modo, che se io dico,

Le tali parole furono stimate assai da alcuni gran sauii.

Qua non presuppongo che tu lo sappia: ma dicendo,

Furono stimate da quei gran sauii.

Pare che io implicitamente dica, da quelli tali che tu sai: e però anche gli antichi con il pronome *ille* molte volte hanno voluto mostrare di credere, che quello che diceuamo, già fosse saputo da molti de gli ascoltanti, come quando Gregorio Nazianzeno predicando ad Cli.

Episcopos non disse,

Nona Aegyptiorum plaga, hoc est contrectabilibus tenebris grauior.

Perche non volle mostrare di credere, che essi non sapessero molto bene per se medesimi, quale fosse la nona plaga delle Egitto, ma disse,

Nona illa Aegyptiorum plaga, &c.

Quella che già sò, che voi sapete. Et vn'altra volta,

Quin celebratam quoque illam mundi vastitatem.

E così in molti luoghi: Et anche in altre maniere: se bene à noi basterà l'hauere accennato, quanto conuenga il mostrar di credere, che non tutti i nostri ascoltanti habbiano bisogno d'imparare certe sorti di cose: Così però che non battiamo nell'altro estremo, come fanno bene spesso quelli che imitano senza precetti d'arte: Fra quali vno ve nè fù, il quale sentì vn valent'huomo, che predicãdo à un Capitolo dell'ordine suo, nue erano huomini dottissimi disse à certi propositi,

Come voi sapete Padri meglio di me.

Come voi stessi hauete insegnato à me, & il valente imitatore non tardò molto, che predicando egli stesso ad vn confesso oue altri non si trouauano, che donnicciuole e contadini, anch'egli disse;

Come voi sapete ascoltanti meglio di me, e poco mancò, che non dicesse,

Come voi stessi mi hauete insegnato.

Ma questi sono de frutti, che produce senzà l'arte la imitatione.

Digitized by Google

PARTICELLA
CENTESIMAVENTESIMASESTA.
TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Via autem & nota Epistolaris est tenuitate, & de ipsa dicemus. Artemon igitur, qui exscripsit Aristotelis Epistolas, ait, oportere eodem stilo dialogum scribere & Epistolas: esse namque epistolam tanquam alteram partem dialogi: Et dicit aliquod fortasse, non tamen omne: oportet enim factam esse aliquo modo magis, quam dialogum Epistolam: hic enim imitatur ex tempore dicentem: haec autem, scribitur & donum mittitur aliquo modo. Quis igitur sic loqueretur, cum amico, vt Aristoteles Antipatrum, super exule se ne scripsit, qui inquit. Si autem ad omnes fugas hic abit, vt non reducere liceat, planum est non esse invidendum his, qui apud inferos sunt, redire volentibus, qui enim sic disputat demonstranti magis similis est, non familiariter loquenti.

PARAFRASE.

Questa medesima nota tenue appartiene ancora lo stile, nel quale habbiamo a scriuere le Epistole, e lettere familiari: e però di loro sarà bene che diciamo alcuna cosa.

Artemone il quale trascrisse e publicò le Epistole di Aristotile dice, che in vn medesimo stile hãno de scriuere i dialoghi, e le lettere. Percioche la lettera viene quasi ad essere l'una delle due parti del dialogo: e forsi tocca qualche buona cosa; ma non dice quanto bisogna; perche in vero l'Epistola ha de essere vn poco più elaborata, e più esquisitamente fatta, che il dialogo. E la ragione è, perche nella scrittura de dialoghi habbiamo da imitare gli huomini come propriamente alla sproueduta fauellano fra di loro, la doue l'Epistola hà da essere vn parlare pensato e consideratamente fatto, come quello che possiamo ragioneuolmente credere che mandato all'amico quasi nostro dono debba essere conseruato da lui: Aristotile per essempio in una sua epistola ad Antipa-

tro

tro ragionando d'vn uecchio, che era stato perpetuamente in essilio dice così,

Ma se egli ogni tal poco tempo cacciato in qualche essilio ci scõpare, ne in suo arbitrio rimane il ritornare à noi, per certo che non deue auicinarsi alla morte per inuidia, che egli habbia d'hauere à quegli di là, che anch'essi in perpetuo bando mandati, non possono in alcun modo ritornare: il qual modo di dire, ben conuenne à Epistola, ma senza dubbio a Dialogo non sarebbe conueniente, nõ hauendo egli tanto del familiare, e non pensato, quanto lo stile del dialogo richiede.

COMMENTO.

IN questa nota tenue, molte cose (come dicemmo già) hà fatto Demetrio più, che nell'altre non hà vsato di fare: Egli hà trattato, quali cose, parole, e strutture se le appartengano, e dirà poco appresso quale sia il vitio che le è vicino: Che sono le quattro ordinarie cose che egli in ciascuna delle note hà trattato.

Ma di più con occasione di lei hà ragionato della chiarezza del dire, della euidenza e della probabilità: Et hora perche in questa nota tenue le Epistole e lettere famigliari denono scriuersi, però di loro ancora vuol dire alcune cose: e veramente (per quelle poche che sono) Eccellentissime e le quali dicono essere tanto più diligentemente auertite, quanto che lo scriuere in altri generi non così à tutti occorre, ma l'hauere à scriuere lettere famigliari ad amici e padroni, questo à tutti è quasi commune: Et alla nostra età dice M. Pier Vettori (se bene noi crediamo che di quello che occorre nella Latina lingua egli ragioni) essendosi quasi smarrite tutte le altre parti della eloquenza, quella delle Epistole viene nondimeno ritenuta, & hauuta in pregio, e da molti con moltissima laude essercitata. Comunque sia per douer ragionare della Epistola, Demetrio da vna cosa comincia molto necessaria: cioè dal cercare se in vn medesimo stile habbiano da scriuersi le Epistole, & i Dialoghi: Et adduce la opinione di Artemone, in qualche parte lodata, & in altra non accettata da lui. Qual fosse questo Artemone non si sà per apunto, ne opere di lui sopraniuano (che si sappia) à nostri tempi: Egli per quanto dice quà Demetrio trascrisse le Epistole da Aristotile; Ne però importa la parola Greca ἀναγράψαι, trascriuere solamente in qual si voglia modo, ma come dice bene M. Vettori, anche allegandone vn'esempio in Porphirio, trascriuere ex autografo, leuare dall'originale ò altro libro corretto e diuulgare; Et in somma mostra quello, che se ne dice quà, che questi'huomo raccogliesse forsi da diuersi luoghi, ò da vn libro solo cauasse e mettesse in uetto le Epistole di Aristotile, e le publicasse in modo che potessero da tutti esser lette: Il che facendo egli può essere similmente, che egli innanzi à detto libro, come si vsa alcuna cosa mettes-

se di suo ò proemio è lettera, ò altro, oue à proposito dell'opera trattassi dello stile delle Epistole, e quello dicesse che viene referito quà: Cioè che in vn medesimo stile hauessero à scriuere le Epistole, & i Dialoghi, e che non fossero quasi i Dialoghi altro, che varie Epistole passanti fra due, che ragionino, ne fosse altro la Epistola, che l'una delle due parti del Dialogo. opinione la quale dice Demetrio, che in alcuna cosa è buona, ma in altre non deue accettarsi. E vuol dire che in molte cose conuengono la Epistola, & il Dialogo, come mostrammo già, che conueniuano nella forma del Periodo nella Particella 20; & in altre cose, che diremo poi: ma in molte altre ancora hanno da essere diuerse: e fra l'altra la maniera dello scriuere nel Dialogo hà da essere più bassa più famigliare, e meno colta, che quella delle lettere.

Pietro Alcyonio dice M. Pier Vettori, che nel proemio di alcuni suoi libri scritti de exilio *referendo questo luogo di Demetrio intese, che egli volesse lo stile del Dialogo douere essere più alto, che quello della lettera, ma in verità egli andò molto lontano dal segno, perche ne è vero che il Dialogo habbia ad essere tale, ne che Demetrio lo dica in questo luogo: Anzi dice egli tutto il contrario, e non si contenta ne anche della equalità, come pareua che bastasse ad Artemone, ma vuole che la lettera,* sit facta magis quam Dialogus, *cioè come espone eccellentemente il Vittori,* sit magis expolita, *e le ragioni ch'egli ne adduce fanno il luogo chiarissimo, che la Epistola ognuno sà, che si scriue come cosa pesata, e che si manda quasi dono perpetuo che habbia da essere conseruato dall'amico: la doue nel Dialogo persone habbiamo da imitare, le quali parlino come communemente, & alla quale sprouueduta si accostuma di fare almeno fra eruditi: Che se queste ragioni addotte da Demetrio, non fossero assai atte per se stesse à dimostrare quale fosse il sentimento di lui in questo luogo, l'essempio che egli di Aristotile adduce, è ben tale che non patisce, che prendiamo errore: E veramente vi sono delle difficoltà intorno à questo essempio, perche le epistole di Aristotile per nostra disgratia dalla ingiuria del tempo ci sono state tolte: Et il passo, che ne allega quì Demetrio si vede chiaramente che è corrotto e stroppio: Che* Aristotile *scriuesse in quella Epistola ad Antipatrum, questo è chiaro:* Et anche dice Demetrio, *che ragionaua in quel luogo de exule losse, di vn vecchio che era stato sempre bandito.*

E dicendo questo Demetrio, cioè volendo che sappiamo, che Aristotile parla di vn bandito, e bandito vecchio bisogna per forza che quel luogo scherzasse intorno à questo tale, e come bandito, e come di tale età: Cosa che ben nota M. Pier Vettori con quelle parole.

Mihi verisimile est aliquid leporis elegantiæque in eum locum asperum fuisse ab ea ætate, propinqua morti, perpetuoque illi exilio,

Ma quale sia questa gratia la corruttela del luogo non patisse che si discerna: Se già non fosse vero vn pensiero che è caduto nell'animo à noi, cioè, che oue Aristotile portato da Demetrio *dice,*

Si autem ad omnes fugas hic abit, vt non reducere liceat, planum est non esse inuidendũ his, qui apud inferos sunt redire volentibus.

Quella

Quella particella non esse inuidendum, *non à tutti si habbia da applicare, ma à quel vecchio solo. Quasi che i vecchi correndo verso la morte mostrino d'hauere inuidia e quasi di seguitare con emulatione quelli che sono di là; E però d'vn vecchio,* che ad omnes fugas abit, *cioè che sempre è in essilio e non può tornare, dice Aristotile, che egli certo non hà ragione di inuidiare, come gli altri vecchi à quelli, che sono di là nel perpetuo essilio, e che non possono tornare, stando anch'egli (se bene di quà) pur sempre bandito, senza poter tornare: Comunque sia il modo, col quale disse questo scherzo Aristotile fù molto pulito, limato, esquisito, e quasi in maniera di uno che pomposamente ori, non che alla soprauenuta ragione.*

E però bene ad vna epistola conuenne, ma à Dialogo certo non saria conuenuto. Essendo questa la verità: E questo il sentimento di Demetrio in questo luogo, che molto più colta habbia da essere l'epistola come cosa posata, che non deue essere il Dialogo, che imita persone, che senza preuia consideratione ragionino insieme.

M. Benedetto Varchi nel suo Dialogo delle lingue, parlando una volta de Dialoghi in vniuersale introduce il Conte che interroga così,

Quale è la più bassa maniera di scriuere?

Credete voi che sia le lettere?

Et egli rispondendo dice tutto quello che ha detto Demetrio quà: ecco

Nò, ma i Dialoghi, perche lo scriuere non è parlare semplicemente, ma vn parlare pensato: doue i Dialoghi hanno à essere propriamente come si fauella esprimere i costumi di coloro che in essi à fauellare si introducano.

Anzi egli ci leua vna dubitatione non da spreggiare, perche vediamo pure che molti Dialoghi sono di cose alte, e non sono fatte, come la plebe ragiona, e però egli soggiunge,

E nondimeno quegli di Platone sono altissimi, ma per rispetto alle altezze delle materie: E pur intendete come si fauella dal uolgo, ma da gli huomini intendenti & eloquenti, benche alcune cose si possono, anzi si deono cauare ancora dal volgo;

In modo ch'egli vuol dire quello, che è verissimo: Che il Dialogo hà da essere basso non quanto a le materie, perche niuna materia è tanto eminente, la quale in Dialogo non debba potersi trattare: ma quanto al modo, col quale trattano insieme gli interlocutori, il quale ha da essere sempre come se alla sprouenduta ragionassero, e come ordinariamente si fauella: E se tu dì cose alte gli fai ragionare, interlocutori tali ha da sciegliere, che di cose tali possano in famigliare e non pensato ragionamento discorrere: Platone certo altissime materie introdusse ne' suoi Dialoghi, ma per bocca di Socrate e simili: E questo con modo di dire tanto famigliare, che infino nel Timeo, oue ha da discorrere Socrate sopra i maggiori segreti della natura, ad ogni modo sentite come comincia,

Vnus, duo, tres, quartus autem ò amice Timæe eorum qui à me heri conuiuio accepti viciſſim me accipiant nunc, vbi nam est?

Cominciamento che senza dubbio per vna epistola sarebbe troppo basso: Et

il medesimo si vedrà descriuendo, e per questo Dialogo di Platone, e per tutti gli altri.

E pure dice Diogene Laertio, che Platone fù quello, che polì, e limò, anzi che solo ridusse à perfettione il componimento de' dialoghi.

Marco Tullio dice il Varchi, che fù diuino ne' suoi dialoghi: ma egli fù anche compitissimo nelle epistole: E però da lui solo si può molto bene distinguere la differenza, che hà da essere fra lo stile de' dialoghi e delle epistole: Che certo non crediamo noi, che in dialogo egli hauesse mai fatto, che vno interlocutore hauesse detto all'altro,

Ego omni officio ac potius pietate erga te cæteris satisfacio omnibus, mihi ipsi nunquam satisfacio.

E quello che seguita, nè che in epistole hauesse mai fatto ragionare così alla sprouista, come pare che facesse Scuola quando disse,

Cur non imitamur, Crasse, Socratem illum, qui est in Phædro Platonis, nam me hæc tua Platanus admonuit, quæ non minus ad opacandum hunc locum patulis est diffusa ramis, quam illa &c.

Fra gli Italiani nostri lodeuolmente hanno scritti dialoghi Leone Ebreo, M. Sperone, il Varchi, & altri: E tutti hanno usata maniera di dire così famigliare e bassa, che alla lettera non si sarebbe conuenuta: Come fà Leone Ebreo quando dice,

Sol Iddio ti salui Filone, tu passi così senza parlare: Fil. Mi saluta la nemica della mia salute, pur Iddio ti salui ò Soffia, che vuoi tu da me?

E come fa sempre il Varchi, se bene in alcuni luoghi tanto familiarmente, che più tosto pare quella vna familiarità plebea, che nobili, se già non viene escusata, perche anche gli eruditi à Firenze accostumino di parlare con somiglianti riboboli. Come one dice,

Voi m'hauete toccato l'Vgola: Deh se ne sapete più, racontatemene de gli altri

Maio à dirueg li,

Chi diceße ch'ella fosse Lombarda, che farreste voi? Come quegli da Prato quando pioue,

Voi sareste buono per la festa de' Magi.

Voi ne siete più lontano che il Gennaio dalle More

Ch'egli vi faccia parere vn'Occa.

La lingua Greca non sarebbe atta ad essere fattorina alla volgare.

Facciamo à far buon giuochi,

E mille di questi modi di dire, i quali si vede che à tempi di Cicerone, non si soleuano mettere ne' bene scritti dialoghi, nè meno à tempo di Platone: se già non è anche questa vna prerogatiua della nostra lingua volgare sopra le sue fattorine: Ma di questo non più. Quanto alle lettere volgari Italiane noi non crediamo che alcuno habbia pur un occupato il primiero luogo, in modo che da lui nella nostra lingua, come da Cicerone nella latina, possa per via d'esempi trarsi alcuna regola inappellabile: Tuttauia per quello che spetta al solo proposito,

Digitized by Google

posito, del quale ragioniamo in questo luogo, se noi pigliaremo in mano alcune ben fatte lettere, e che habbiano il uero decoro delle lettere, troueremo i lor modi di dire, un poco più rileuanti & alti, che à dialoghi non conuerrebero, e tali in somma che da huomini che ragionino insieme senza precedente consideratione non sarebbe verisimile, che venissero usati. Per essempio oue il Caro à madonna Isabetta Arnolphina de' Guidiccioni nella morte del Vescouo suo fratello scriue così,

Dopo la grauissima perdita del Vescouo suo Cordialissimo fratello, & mio riuerito Signore sono stato tanto à condolermene con essa lei: parte per non hauer potuto respirare dalla grandezza del dolor mio, & parte per non rinouare in lei l'acerbezza del suo: Perciochè scriuendoli, ò di dolore, ò di consolatione conueniua ch' io le ragionassi. Il dolermi con una tanto afflitta mi pareua una specie di crudeltà. Confortare una tanto savia mi si rappresentaua una sorte di presuntione, oltre ch' da uno sconsolato, & disperato quale io restai per la sua morte, massimamente in su quel primo stordimento, nessun conforto le potea venire.

Al sicuro che di questa maniera non ragionarebbe uno alla sprouista con un altro, e però si vede che anche le ben fatte nostre lettere Italiane, sono come dicemmo superiori allo stile del dialogo. Habbiamo detto le ben fatte e con decoro, perche sappiamo ancora, che ve ne sono molte anche alle stampe, e tenute belle, e che danno maggior gusto alla brigata; le quali in uero non hanno stile troppo superiore à quello de' dialoghi: Et il nostro M. Annibal Caro medesimo hebbe una strauagante inclinatione, & un genio lubricchissimo per dare in questo scoglio, come quando scriue à M. Pagolino Martelli;

Perche io sono una certa figura, come douete hauere inteso dal Varchi, senza troppo stare in su conueneuoli, mi ui dò, e dono per amicissimo, e ve ne fò carta, e mi vi obligo &c.

E molte altre volte: Del Berna non voglio ragionare, e lascio che cominci le lettere, come à gli Abbati Cornari.

Signori miei longum esset, se io uolessi scriuere à tutti tre præ dignitate rei, & persarum &c.

Ma la importanza è che horamai queste tali sono tenute le più belle lettere: Ne à noi cade in pensiero di voler cacciare dalle lettere tutte le facetie e i sali, anzi ve gli admettiamo molto uolentieri, ma ben ci piacerebbe, che vi stessero in maniera diuersa e più alta che di dialoghi: Ne vogliamo che sia veduto à noi, ma che altri senta Demetrio, il quale vuole che la epistola habbia maniera di dire più alta che il dialogo; E poi cõsideri una di queste lettere burlesche, e vegga, se essa è tale, ò se Demetrio mentre, ò se à nostro tempo ha hauuto à nascere una terza specie di lettere, che per essere più che famigliari, famigliarissime habbiano ad essere domandate.

Del Boccaccio nostro, & in particulare del suo Decameron, che è quello che ci serue in questa fatica poco possiamo valerci à proposito di dialoghi, ò di lettere famigliari, Tuttauia vogliamo dire alcuna cosa. Cioè che essendo questa

spera, non Drammatica pura (per dir cosi) ma mista, in la i occorre che tre sorti di persone ragionino: Ciò sono, ò l'autore medesimo, ò quella persona che racconta la nouella, ò qualche persona di quelle, che interuengono nella nouella: Per essempio parla l'autore, quando dice nella nouella di Tosano.

Il Rè come la nouella di Elisa sentì hauer fine, così senza indugio verso la Lauretta riuolto, le dimostrò, che gli piacea che ella dicesse,

Parla la persona raccontatrice della nouella: Come fece allora Lauretta, che così cominciò,

O Amore chenti e quali sono le tue forze, chenti i consigli e chenti gli auedimenti.

E finalmente parla alcuna persona interessata nella nouella, come one Tosano nella stessa nouella dice alla moglie,

Donna tu ti fatichi in vano, percioche quà entro non potrai tu tornare. Va tornati la done infino ad hora se' stato,

Il che stante diciamo noi à proposito nostro che se miraremo bene, quasi sempre one parla l'autore, ò chi racconta la nouella lo stile è maggiore, & è quasi epistolare e quasi sempre one parlano gli interlocutori delle nouelle, la maniera è più bassa, e più conforme à quella de' dialoghi: E tanto ci basti hauere accennato: con isperanza che chi vi farà consideratione, non ci trouerà di molto allontanato dal vero.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

Siamo sì bene auenturati noi Ecclesiastici in questa materia di Epistole e lettere famigliari: Che non solo fra nostri autori in tutte le lingue habbiamo essempi di perfettissime e compitissime lettere. Ma habbiamo chi hà apostatamente trattato del modo del compirle: E questo non mica vn autore ignobile, ò mediocre: ma l'Eminentissimo Teologo, Et in tutte le scienze humane eruditissimo & eloquentissimo, Gregorio Nazianzeno. Egli in vna sua Epistola *ad Nicopulum*, la quale cõ alcune altre manca per ancora in alcune stampe, disputa seriamente & esquisitamente del vero modo di comporre le Epistole.

Tratta della breuità, e longhezza loro: Come habbiano da essere assai facili, ma con dignità: Et infino come in loro, si possano, e si debbano spargere le venustà, e le gratie.

E Messer Pier Vettori, il quale afferma di hauere diligentemente letta detta Epistola: non è lontano dal credere che Nazianzeno quando la scrisse, hauesse già letto questo picciolo trattato di Demetrio nel medesimo genere, posciache alle medesime cose quasi pare ch'egli alluda, e si accordi fuori che alla quantità della lettera, che Demetrio esclude come vederemo poi, la lunghezza, Gregorio non vuole, che l'Epistola entro à determinati confini sia rinchiusa, ma che conforme alla maggiore ò minore quantità di cose, che si habbiano à scriuere, essa e più breue posfa essere e più longa:

Ma

Digitized by Google

Ma di q̃sto à ſuo luogo: Fra tanto è da auertire che varijſſime ſorti, di epiſtole proprie noſtre, e non conoſciute, ò vſate da ſeculari, habbiamo ſempre hauute noi Eccleſiaſtici: Come ſarebbono lettere, ò Epiſtole, *Formate, Cõmunicatorie, Catoliche, Pacifiche, Commendatrice, Dimiſſorie, Memoriali, Commonitorie, Sinodali, Enclitiche, Breui, Apoſtoliche, Cleriche, rattorie, &* Altre, delle quali tutte eccellentemente come ſempre ragiona, e dichiara quali ſiano, il noſtro valoroſiſſimo Baronio nella ſeconda parte de' ſuoi Annali, nell'Anno del Signore 142.

Ma in particolare per quello che tà hora à propoſito noſtro, tre ſorti di Epiſtole molto diuerſe dalle famigliari diciamo noi, che ſi vſano anc'hoggi nella Chieſa, Cioè, Paſtorali: Magiſtrali: e Decretali: le paſtorali ſono quelle, delle quali ſi vagliano i Veſcoui per predicare (ſi può dire in iſcritto) à ſuoi popoli, quando ò abſenza, ò altro impedimento non permette che eglino à bocca, e di preſenza lo poſſano fare: E queſto è così antico rito della Chieſa, che gli Apoſtoli medeſimi lo introduſſero, nè altro ſono tutte le Sante Epiſtole, e di Paulo e di Pietro, e di Giouanni, e di Giacomo e di Giuda, che Paſtorali lettere.

E (ſe coſi può dirſi) ſcritte Prediche: ne eſſi ſoli l'hanno fatto: ma doppo loro perpetuamente fino à tempi noſtri è durato l'vſo, e dura ancora.

Tanto più in vigore, che non era nella età poco prima paſſata, quanto che in queſta noſtra con l'eſſempio ſuo l'hà rinfreſcato il gran Cardinale Santa Praſſede, nè ſolamente l'hà fatto con l'eſſempio, ma con l'amaeſtramento ancora, in quelle parole della ſua inſtitutione oue dice.

[Et verò quamquam Epiſcopus aſſiduis officij ſui paſtoralis laboribus muneribuſque occupatiſſimus, ſæpe ad omnem populum ſibi commiſsum Concionem habere non poteſt: tamen tam veterem, atque adeo ab apoſtolicis vſque temporibus deriuatam rationem adhibere ſtudebis, vt diocæſis ſuæ populis à ſe diſtantibus per litteras paſtorales aliquã do concionetur: Hanc enim concionandi viam non modò Sanctus Paulus Apoſtolus tenuit, ſed etiam cæteri Apoſtoli, qui per Epiſtolas abſentibus prædicarunt. Idem ab antiquis, Sanctiſsimiſque patribus factitatum eſſe conſtat: quorum animi eo charitatis amore flagrarunt, vt alij in exilium pulſi, alij in Cuſtodiam detruſi, vel alia ratione à grege commiſſo procul remoti, abſenteſue, cum coram non poſsent Epiſtolarum paſtoralium ſcriptione vterentur ad concionandum.]

Santo Ignatio mentre da ferociſſimi ſoldati veniua condotto à morire à Roma, ad ogni modo quelle ſue belliſſime paſtorali ſcriſſe; che parte da Policarpo, e parte da Philippenſi raccolte ſplendono anc'hoggi tanto nella Chieſa: E quello che gli fece, innumerabili fecero doppo lui: E molti buoni Veſcoui fanno anch'hoggi: E tutte queſte Epiſtole di queſta maniera ſono quelle che paſtorali habbiamo nominate. Le ſeconde ſono le magiſtrali: le quali coſi chiamiamo, perche per mezo loro à queſiti di ſacre ſcienza, e di ſcritture hanno riſpoſto i loro autori, ò in altra maniera di coſe Dottrinali, ma principalmente con interpretationi di luoghi ſcritturali hanno ragionato: Che però anche Epiſtolare eſpoſitione di ſcrittura ſi domanda queſta tale, che nella Biblioteca di Siſto viene diffinita in queſto modo.

Epi-

Epistolari methodo vsi sunt hi, qui Diuinas scripturas per litteras & Epistolas ad amicos, presertim consulentes transmissas explanarunt.

Talisono molte di quelle di Sant'Agostino come *ad Fortunianum & Paulinum de videndo* Deo & altri. Tale molte di San Gieronimo come quelle *de locis Ebraicis, de erroribus Origenis.*

E tutte quelle che fra essi Sant'Agostino, e Gieronimo passarono: Sant'Ambrogio alcune magistrali Epistole di questa medesima maniera compose:

Ma più di tutti Isidoro Peluscota Greco discipolo di San Giouanni Grisostomo: il quale viuendo à tempi di Teodosio il giouane Imperatore, come scriue Niceforo nel libro 14. al Capitolo 53. dieci milla Epistole magistrali lasciò scritte, nelle quali quasi tutti i più importanti e più difficili luoghi delle scritture espose, & per ancora mille cento, e 48. dice Sisto che à Venetia nella Biblioteca di San Marco se ne ritrouano. Finalmente Epistole Decretali sono quelle nelle quali i Papi, *vel ad Consultationes respondent: vel aliquod credendum aut agendum decernunt*. Come le compilate da Gratiano prima, e poi da tanti, che ciascuno troppo bene sà che cosa sono; Hora ne di queste, ne delle altre due sorti di lettere che habbiamo detto, Cioè nè delle pastorali, nè delle Magistrali, nè delle Decretali intendiamo noi di ragionare in questo luogo, nè ad altre sorti di Epistole, ò lettere vogliamo applicare gli insegnamenti di Demetrio, se non alle famigliari, ò di negotio, Cioè à quelli, che per compimenti e carezze fra amici vengono scritte, ò quell'altre che per occorenti negotij in qual si voglia sorte d'huomini, anche à Principi ò fra Principi e republiche passano ogni giorno. E già di queste vltime alcuni esempi antichissimi habbiamo nelle scritture nostre; Come in Compendio la lettera che fece scriuere il Rè Asuero alle Cento 27. Prouintie sue, in Ester all'ottauo affine che fosse reuocata, quella che contra Giudei haueua scritta Amanno; Et in sostanza pure quella, che fece scriuere Dario figlio di Idaspe, nel primo d'Esdra al 6. perche fosse redificato il tempio de Giudei; E diste sa quella che scriueno gli Ebrei di Giudea, à gli Hebrei di Egitto ne' Machabei al Capitolo primo del secondo libro. E più espressamente di tutte l'altre quelle, che scriueno gli Hebrei à Spartani, e gli Spartani à gli Hebrei nel primo de' Machabei al duodecimo, oue si vede che per quella età, molto buona è la Epistola, nella quale Ionata à nome de Giudei procura stabilimento di amicitia con Onia Rè di Spartani: E che aponto alla Spartana, molto Laconica e breue, è quella che risponde Onia à Gionatà in questa maniera.

Rex Spartiatarum. Onias Ionathæ sacerdoti magno salutem: Inuentum est in scriptura de Spartiatis & Iudæis, quoniam sunt Fratres, & quod sunt de genere Abraham: Et nunc ex quo hæc cognouimus benefacitis scribentes nobis de pace vestra: sed & nos rescribimus vobis: Pecora nostra, & possessiones nostræ vestræ sunt & vestræ nostræ: & hæc mandauimus nunciari vobis.

Ma non attenendo si per hora alle scritture sole Canoniche. Veggansi in tutti i Padri nostri Greci e Latini, le lettere non pastorali, nè magistrali, nè decretali che hanno scritte, e si trouerà, che inuero la sapienza è stata seguita dalla eloquenza, perche nessuno insegnamento in materia Epistolare si trouerà dato ò da Demetrio ò da Aristotile, ò da al-

Digitized by Google

da altri ch'eglino non habbiamo compitamente oſseruato:

E quanto alla differenza, che vuole Demetrio, che ſia fra il Dialogo, e la lettera, leggaſi San Gregorio ſolo ne' Dialogi, & in alcune delle lettere ſue più famigliari; E ſi vedrà la diſtintione viuiſſimamante eſpreſsa, ſenza che noi, con particolari luoghi ci affatichiamo à porla innanzi à gli occhi.

PARTICELLA

CENTESIMAVENTESIMASETTIMA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

IT ſolutiones crebræ, quales non congruunt epiſtolis: obſcurum enim in ſcriptione diſſolutio. Et illud quod factum eſt ad imitandum, non eſt ita proprium ſuumque ſcriptionis, vt certaminis. Veluti in Euthydemo. Quis erat Socrates, cum quo heri in Lyceo diſputabas? quando vos magna turba hominum circumſtabat. Et cum paulum proceſſiſſet infert. Sanè mihi peregrinus quidam videtur eſſe, cum quo diſputabas, quis erat? huiuſcemodi enim omnis locutio & imitatio hiſtrioni congruit magis, non epiſtolis quæ ſcribuntur.

PARAFRASE.

IT anche alle Epiſtole non conuengono certi modi di dire diſciolti e ſcatenati, principalmente ſe troppo frequenti ſi vſaſſero: Percioche come habbiamo detto nei componimenti, che ſi fanno per douere eſſere letti ſolamente, la diſſolutione hà ſempre dell'oſcuro; Et ſe bene eſſa è accomodata all'attione, & alla repreſentatione, non però coſi è propria à componimenti grafici, come à gli Agoniſtici. Certo oue Platone nell'Eutydemo dice,

E chi era colui ò Socrate, col quale tu paſſeggiaui hieri nel Liceo? quando tanta gente vi era attorno?,

E poco più giù,

A me parue egli foraſtiero, quel tale, con cui tu diſputaui: Chi era egli?

Modi

Modi simili di dire cosi disciolti, ben giouarebbero alla attione histrionica di chi hauesse à representargli, ma all'Epistole non conuengono, le quali non ad'altro fine vengono scritte, che per douere esser lette.

COMMENTO.

PEr intera e compitissima intelligenza di questa particella altro non occorre, se non riuedere vn tratto, ò richiamarsi alla memoria, se non tutto quello, che disse Demetrio nella particella 109. E che noi aggiungëmo nel Commento, almeno quel poco, che dice Aristotile nel duodecimo Capitolo del terzo della Retorica, della gran differenza che si truoua fra due generi di componimenti, vno fatto per essere rappresentato e detto in voce, e l'altro per douere essere letto solamente: Il primo di questi dicemmo, che da Greci Agonistico veniua chiamato, & il secondo Grafico: E molte furono le distintioni che si trouarono fra loro, ma principalmente quella, che & all'hora faceua, & hora fà sola al nostro proposito: Cioè che al primo genere di dire Agonistico, contentioso, & histrionico più conuiene il parlare slegato e senza appichi, oue all'altro che Grafico nominiamo più confà il ragionare legato, e con attaccamenti, e la ragione è: Perciochè quei vacui, che nel parlare slegato restano la one douerebbono essere le particelle congiuntiue, se con attione non vengono aiutate, lasciamo molte volte ambigua la intelligenza, e fredda la tessitura del Componimento: la doue oue habbiano le cose scritte ad essere recitate, que' medesimi vacui fanno buono effetto, perche euitano l'attione histrionica, e quasi sforzano il dicitore à douergli riempire, con varij gesti, e moti, e tuoni di voce: Essempi di tutto ciò furono dati all'hora molti, & espressi: E tutta la cosa fù dichiarata in modo, che à pena à giuditio nostro potrebbe essa riceuer dichiaratione maggiore; Si che per quello, che appartiene al nostro proposito: bisogna ricordarci solamente, che le Epistole sono del genere Grafico, in quanto non hanno da essere dette in voce, ma lette solamente, E che i Dialoghi più tosto agonistici deuono dirsi, ò almeno representatiui, inquanto imitano persone, che in voce con tali gesti e moti diceuano così. E però oue al Dialogo le disgiuntiue conuengono, alle Epistole vn parlare legato deue darsi, e con attaccamenti: E fare in somma, che chi leggerà la tua lettera, non habbia bisogno d'alcuna variatione, nè di moto, ne di voce per douerla intendere, ma essa da suoi attaccamenti, & altre particelle sia distinta in modo, che non possa con alcun vacuo generare ambiguità. Per essempio l'hò concetto, l'hò parturito, lo nodrisco.

Cosi si potrebbe dire in vn Dialogo, che in vna lettera bisognarebbe dire,

Io l'hò concetto, & hollo parturito, & hora lo nodrisco,
In vna orattione ben disse Cicerone,
Abijt, excessit, euasit, erupit.

Che

igitized by Google

Che in vna Epiſtola non ſi ſarebbe arriſchiato à farlo troppo ſpeſſo.

Et il Boccaccio fece dire in voce dal Canegiano à Salabaetto

Male hai fatto, Male ti ſei portato, Male hai i tuoi Maeſtri obediti, troppi danari ad vn tratto hai ſpeſo in dolcitudine,

Che ſe in vna lettera gliele hauſſe fatto ſcriuere al ſicuro d'altra maniera haurebbe ragionato: E ſe al'eſempio addotto quà da Demetrio vogliamo volgerſi, al ſicuro molta ſpezzatura, e diſtaccamẽto ſi truoua in quel principio del l'Eutydemo di Platone: che nella Parafraſe habbiamo dichiarato: & il quale ſe bene ſecondo il coſtume Demetrio non adduce intero, tanto non timeno ne apporta quanto biſogna per lo ſuo propoſito: Che à dire il vero in vna lettera famigliare il dire,

Chi era colui, à me par foreſtiero, chi era egli?

Si vede che ſarebbe vno ſpropoſito: Ecco quelle diſgiunture, le quali ſenza eſſere empite da qualche attione non poſſono proferirſi, alla lettera che è componimento grafico non ſi affarebbero in alcun modo: Nè però vuole Demetrio leuare tutte le diſgiunture; ma almeno deſidera, che ſolutiones non ſint crebræ, Che ſe pure ce ne ſcappa alcuna, vediamo che ſia ſola, E ſe in vna lettera lo facciamo, non lo facciamo in molte; Per eſſempio In vna delle lettere ſtampate de' diuerſi: che aprendo io à caſo il libro, mi è venuta alle mani, ſono queſte parole,

Io sò troppo bene Meſſer Paulo, che la ſtrada, oue hor camino, è lontana dal diritto ſentiero. Sò che le cure che occupano la mente mia, mi rendono ingrato al Signore: sò che debbito mio ſarebbe &c.

E ſono buone parole: Et in vna oratione ò predica ò Dialogo, oue que' uacui poteſſero eſſere acutati dall'attione, ſtarebbero troppo. E forſi anche nella lettera per vna uolta poſſono comportarſi; Tuttauia io haurei più toſto voluto dire,

Io sò troppo bene Meſſer Paulo che la ſtrada oue hor camino, è lontana dal diritto ſentiero; E come conoſco che le cure, che hora occupano la mente mia mi rendono ingrato al Signore, Coſi intendo pur troppo che debito mio ſarebbe &c.

Alcuna corruttela, la quale pare che ſia nella lettera di queſta particella da Meſſer Pier Vettori viene auertita, e remediata in modo, che non occorre aggiongerui; Noi intorno alla lettera tre coſe ſole dicemo; Vna che oue egli dice quod factum eſt ad imitandum, uuol dire que' componimenti che ſono fatti per douere eſſere rappreſentati. L'altra che oue dice. Non eſt ita proprium ſcripturis vt certaminis. Si hà da intendere non è ſi proprio del genere grafico, come dell'Agoniſtico. E finalmente, che oue dice Epiſtolæ quæ ſcribuntur uuol dire le Epiſtole, le quali ſempre ſono in genere grafico. E coſi habbiamo eſpoſto nella Parafraſe, hora paſſiamo ad altro.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

Siamo in grandissimo pericolo tutti noi, che per lo più attendiamo à fare componimenti Agonistico, di non date, oue ci venga occasione di farne de Gratici, ne gli indecori, e nelle impertinenze: Et in particolare, chi la maggior parte del tempo scriue prediche, conuiene hauendo à scriuere lettere, che habbia grandissima cura, di non dare, non solamente nello stile magnifico, quale alla lettera non conuiene, ma in certe disciolture ancora come dice Demetrio quà, & in certe maniere atte ad essere rappresentate, le quali nella lettera, che per altro non viene scritta che per douere essere letta, sono indecentissime, e poco meno che ridicole: E già facemmo mentione di sopra ad altro proposito di alcuni, i quali se in vna lettera famigliare possono introdurre vn prologo di predichetta, credono di far troppo bene: Et à noi non hà molto venne vna lettera, la quale cominciaua,

Si come il valoroso progenitore del gran sangue Romano Enea.

Ma questi per auuentura, anzi al sicuro, non sono manco di quelli che compongono prediche, ma che le recitano, à quali come paiono bellissime quelle cose ne' prologhi, così in tutti i luoghi credono, che calzino della medesima maniera: E di questo non occorre che ragioniamo La importanza è, che de buoni vi danno dentro: E perche ogni uno per valent'huomo che sia habbia paura e stia cauto, e quando dallo scriuere prediche passa à scriuere lettere, vada circonspettissimo, vogliamo dare vn essempio atto à sgomentarci tutti di Monsignor Cornelio medesimo così grand'huomo, Così intendente di precetti del dire, e così accurato in tutte le cose sue, E che nondimeno in vna lettera sua, che và alle stampe, diede strauagantemente nelle maniere Agonistiche, nei discioglimenti, nelle esclamatione & in molte altre cose, che al componimento grafico in alcuna maniera non possono conuenire: La lettera è quella di cui facemmo già mentione vn altra volta, che si stampa nel principio del primo Tomo delle prediche, in risposta ad vna, che le uà innanzi di Messer Bernardino Tomitano: della quale sappiamo che chiunque haurà giuditio, giudicherà come noi, e le cose stesse lo conuiceranno. Per essempio comincia la lettera in questo modo,

Questi sono bene fauori viui & segnalati, che vi è piacciuto farmi.

Che per vna predica formale e pomposa, è vero che non sarebbe cominciamento tanto alto quanto bisognerebbe: Ma ad vna seconda parte di predica, ad vna homilia, ò ad vn sermone pieno publico, sarebbe principio attissimo.

E per conseguenza non atto alla famigliarità, e verecondia (per dir così) che deue hauer la lettera: Tanto più con le due parole viui e segnalati, delle quali la prima è metaforica, e l'altra straniera, non si trouando come ognun sà nella nostra fauella il nome segnalato. Ma questo è poco, seguita la disgiuntura dannata da Demetrio.

Queste sono ben pruoue del vostro Amore verso di me, che non han paragone.

E tanto

Digitized by Google

E tanto meno accettabile è questa disgiuntura quanto che è congiunta con la repetitione quasi dellla medesima parola: Questi, Queste, che è ornamento ò da non mettere nella lettera, ò non almeno nella fronte di lei. Ma che diremo di quello che seguita appresso à] due linee,

Dio immortale onde cominciarò Signor Tomitano mio,

E chi non vede che questo è de più Eccelsi modi di dire, che possa ricevere il dire concionale, non che lo scriuere Epistole: Si come per auentura è anche troppo tronfia per vna lettera quella clausula, oue egli dice

Al raro e veramente Diuin Panegirico, che hauete composto per immortalarmi,

Ma senza dubbio non è Graphica la dissolutione, che segue.

Che si è degnata amarmi tanto quale io mi stia: trasformarsi in me si viuamente, vnirsi con lo spirito mio con tanto ardore,

E molto peggio stà quell'altra fatta di tre Versi continui, oue dice di sentir piacere di quell'Amore,

Che hà potuto accecare occhio si viuo,
Che hà potuto illustrar pietra si oscura,
Che hà potuto abbellir tela si rozza.

Tanto più seguitata da vna Apostrafe che in vero ci fà parere di vedere lo in pergamo oue dice,

Perdonami tu Signore Iddio ch'io sono sforzato à diuentare ambitioso per poter riconoscere vn giorno questo animo si nobile,

E questo anche è poco appetto à quella esclamatione,

O lume raro; O anima ben degna dei Colli Euganei, tutta Euganea, tutta Eugenia nobile, illustre, & nelle lettere e nei costumi aliena in tutto dal nostro volgo,

Che si vede pure che senza attione non è possibile, che sia pronuntiata; E che però in componimento graphico non haueua da essere riceuuta; Ma vegga chi vuole la lettera per se medesimo. Che in vero belliſſime cose vedrà, ma non proportionate à lettere, E di qui conoscerà, se si grand'huomo hà dato in qualche scoglio quanto cautamente conuenga che nauighiamo noi altri; E quãto sia vero quello che diceuamo da principio che à chi per l'ordinario compone cose Agoniſtiche, è faciliſſima cosa il fare impertinenze nelle Graphiche, e fra l'altre cose il fare entrare di que' disciogliimenti nelle lettere; che senza attione non è possibile che venghino pronuntiate; E che alle prediche sole e somiglianti cose si confanno.

PAR-

Digitized by Google

PARTICELLA CENTESIMAVENTESIMAOTTAVA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

RLurimum autem habeat Epistola moratum, quemadmodum & Dialogus: fermè enim quisque imaginem animi sui scribit epistolam. Et licet quidem & ex alia omni oratione videre mores scribentis: è nulla autem sic, vt ex epistola.

PARAFRASE.

QVesto di commune hanno le Epistole & i Dialoghi, che in ciascun di loro deue l'huomo moratamente scriuere: principalmente nella Epistola, la quale hà da seruire per vna imagine dell'Animo di chi la scriue: Che se bene in tutti i componimenti si conoscono in qualche modo i costumi di chi li fà, in niuno però così compitamente auuiene questo, come nella Epistola.

COMMENTO.

POchi termini horamai ci verà occasione di douer dichiarare, che altroue non siano stati esposti da noi. Quà dice Demetrio che la Epistola hà da essere morata. Et à noi perciò apporterebbe il dire, che cosa sia ragionare morato; ma tutto ciò così diffusamente insegnammo di sopra nella particella 54. che quà in vece di replicare basta accennare. Morato dicemmo che è ragionare in vno di tre modi. Primieramente quando egli è honesto, modesto, e non continente cosa alcuna contra buoni costumi. Et in questa maniera anche chi dicesse propositioni speculatiue; come sarebbono, Christo è morto. La sapienza è cosa altissima parlarebbe morato perche il suo parlare non sarebbe vitioso, ò mal costumato, ma modesto, e honesto;

Nel secondo modo parlare Morato si dice vno, quando parlando esprime qualche inclinatione dell'animo suo, ò buona, ò rea ch'ella sia, ò conueniente à lui, ò non conueniente; Per essempio dicendo altri, Christo è morto, questo è Morato

Digitized by Google

vato nel primo modo ma non nel ſecondo; E dicendo bella coſa è il rubare morato è queſto nel ſecondo modo, perche eſprime inclinatione dell'animo, ma non nel primo, perche la inclinatione è ſcelerata. E finalmente morato ſi dice, che parla vno quando eſprime alcuna inclinatione dell'animo, proportionata à ſe, onde ſe vn ladro diceſſe; Bella coſa è il rubare, parlarebbe morato nel ſecondo, e nel terzo modo, ma non nel primo; la doue ſe un Santo Prelato diceſſe. Vtile coſa è il ſentire la parola di Dio, queſti in tutte e tre le maniere moratamente ragionarebbe. In propoſito noſtro ſi può dubitare di qual ſorte di morato intenda Demetrio, quando dice che la Epiſtola deue eſſere morata; E noi riſpondiamo che della ſeconda maniera egli intenda ſenza dubbio; Cioè che nelle lettere habbiamo non à ſtar ſempre nelle propoſitioni ſpeculatiue, ma per lo più à ualerci delle morali; Et à uarie occaſioni eſprimere noi ſteſſi nello ſcritto, e faxe come egli dice una imagine dell'animo noſtro:

Ma aggiongiamo hora e diciamo che Demetrio deue anche perſuporre, che chi ſcriue la lettera ſia huomo da bene: il che eſſendo, ſe egli uorrà eſprimere i ſuoi veri coſtumi, gli eſprimera buoni: E di queſta maniera, ſarà la Epiſtola in tutte tre i modi morata:

Marco Tullio nel bel principio dell'Epiſtola, che è prima nella ſtampe oue dice,

Ego omni officio &c.

Parla Morato, perche ſe ne caua ageuolmente che egli ſia d'animo grato e conoſcente.

Il Bembo oue ſcriuendo à Papa Clemẽte di nuouo aſſunto al Pontificato dice

Mi rallegro di queſta ſua felicità: E non tanto dell'eſſere ella Papa, che non reputo coſa feliciſſima per ſe ſolo cotesto ſeggio, quanto del'hauer voi occaſione e modo eſſendo Papa di poter giouare alle genti, le longhe lor tempeſte tranquillando, e le tenebre raſſerenando.

Parla morato, & eſprime il deſiderio ch'egli tiene di vedere giouato al publico il Boccaccio, oue nella prima nouella fà che altri cominciando dica,

Conuen uole coſa è cariſſime donne, che ciaſcheduna coſa, la quale l'huomo fà dell'ammirabile e Santo nome de colui, il quale di tutte fù fattore, le dea principio,

Pur parla morato, & eſprime animo religioſo, e pio: E di queſti eſſempi in tutti gli auttori, & in tutte le opere ſe nè potrebbono addur molti, perche inſomma ſi come diciamo che fà una caſa, nell'edificio edifica ſe ſteſſo: Coſi ne' componimenti altri eſprime ſe medeſimo, ma principalmente nella lettera, che deue eſſere una ione, & imagine eſpreſſa di chi la ſcriue. Al qual propoſito una ſola coſa vogliamo anche auertire, e poi paſſare ad altro, Cioè che potẽdo eſprimerſi nelle lettere inclinationi d'Animi tutte buone, ma di molte ſorti e coſtumi tutti buoni, ma in varij generi, ciaſcuno nelle lettere, non ſolo nella lettera deue eſprimere coſtumi buoni, ma anche proportionate à ſe: Che ſe una Donna in una ſua lettera diceſſe alcuna coſa conueniente à buone e Santo Capitano ſenza dubio, buoni coſtumi eſprimerebbe, ma non proportionate à ſe: E di queſto baſti.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

Piaceſſe à Dio che queſto precetto dato dà Demetrio in queſta par ticella dinanzi à gli occhi di tutti Eccleſiaſtici, foſſe quando ſcriuono lettere. E ſi contentaſſero vna volta di credere, che ſi come non ſono le medeſime vesti quelle, che hà da portare vn ſoldato, ò vn monaco, così non è il medeſimo modo di ſcriuere quello, che hà da tenere vn cortigiano, ò vn Religioſo. Si trouano ſecretarii, i quali per molti anni ſeruono à padroni ſecolari, e bene ſpeſſo ſoldati: poi paſſano à ſeruire à Signori Eccleſiaſtici e Religioſi: & ad ogni modo ſe ne ſtanno ſu i medeſimi formulārii, vanno del medeſimo trotto, e non vogliono ricordarſi, che eſſendo tanta diuerſità dal ſoggetto à chi hora ſeruono, à quello che era loro padrone già: è impoſſibile, che alcuna diuerſità non conuenga che ſia anche fra le maniere dello ſcriuere, che hanno da tenere l'vno, e l'altro; la lettera conuiene come dice Demetrio che ſia morata: cioè che moſtri buono, e proportionato coſtume in chi la ſcriue: Ma chi è colui, il quale ſia per credere ò affirmare, che il medeſimo coſtume, & al ſoldato ſia proprio, & al Religioſo? In ſomma nō ſi doureb bono mai leggere lettere di huomini Eccleſiaſtici, le quali, ò non haueſſero per ſoggetto ragionamenti ſacri, ad almeno in quale ſi voglia materia e di negotio, e di componimento, e d'altro non foſſero aſperſe à luogo à luogo, quaſi di gemme, ò di detti della ſcrittura, ò di alluſioni ad eſſi, ò di propoſitioni deuote, ò di religioſe mentioni di Dio e Santi, e coſe ſimili. E ſia pur certo il Principe Eccleſiaſtico, che quanto più grande egli foſſe: e quanto più tali foſſero le lettere di lui, tanto più lodeuoli ſarebbono, & à lui farebbono maggiore honore: Si come vediamo per eſperienza, anche à giorni noſtri, che quei pochi Signori Eccleſiaſtici, i quali dalla ſecretaria loro non laſciano vſcire lettere, che non ſia di alcun religioſo coſtume abbellita, troppo più à giuditioſi danno ſodisfattione, che non fanno gli altri: e più gratia hà vna piccola allegoria, ad vna alluſioncella à vn verſo di Dauidde, ò coſa ſimile: che non hanno cento mila, e bacciamani e fauori, e gratie, e ſeruitù, & infino regalare, e reſtar ſeruito di fare, e ſimili fraſcherie, e coſacce, che empiono quaſi tutte le lettere de' noſtri tempi: I Santi Padri antichi laſciamo andare, che bene ſpeſſo nelle lettere loro Decretali, paſtorali, magiſtrali, & altre, pure Eccleſiaſtiche e ſcritturali materie trattaſſero: Ma quando ancora ſimilità, e dolcezza fra amici, ò negotii non Eccleſiaſtici haueuano per ſoggetto, ad ogni modo ſempre all'Eccleſiaſtico traheuano, e tale voleuano che foſſe la lettera, quale ſe non alla qualità del ſoggetto, certo alla conditione dello ſcrittore conueniſſe. San Gieronimo per eſſempio à Marcella, ſcriue ringratiandola, perche à lui, à Paula, & ad Euſtochio haueſſe mandato à donare certe coſarelle, cioè alcune ſedie, certi ſacchi, e torchie, e bicchieri, e ventaruole per cacciar le moſche, & altre coſucce, che ouie era San Gieronimo, nō ſi trouauano così facilmente, & il ſoggetto come ſi vede non può eſſere più domeſtico, nè più piaceuole: Tuttauia egli con gratia, tira ogni coſa à ſentimento religioſo, e dice.

[Saccus

[Saccus orationis ſignum atque ieiunii eſt: ſella, vt foras pedes virgo non moueat. Cerui, vt accenſo lumine ſponſi expectetur aduentus. Calices mortificationem carnis oſtendunt, & ſemper animum ad martyrium pręparatum, Calix quippè domini inebrians, quam præclarus eſt, Quod autẽ & matronis offertis muſcaria parua, paucis animalibus euentilandis: elegans ſignificatio eſt debere luxuriam citò reſtingui, quia muſcæ morituræ oleum ſuauitatis exterminant.]

Et più eſpreſſamente ringratiando Euſtochio di alcune citiegie, che eſſa gli hauea mandato à donare, ſcherza prima vn poco con bella eruditione ſeculare dicendo.

Accepimus Caneſtrum ceraſis refertum talibus, & tam virginali verecundia rubentibus. vt ea nunc à Lucullo delata exiſtimarim, Siquidem hoc genus pomi Ponto, & Armenia ſubiugatis, de Ceraſunto primus Romam pertulit, vnde & de patria arbor nomen accepit.

Poi ſubito fra gli ſcherzi, non ſi ſcorda di aſpergere Eccleſiaſtiche, e ſcrittutali coſe, e ſoggionge.

[Igitur quia in ſcripturis caniſtrum ficis plenum legimus, ceraſa verò non inuenimus in eo quo allatum eſt, id quod allatum non eſt prædicamus: optamuſque te de illis pomis fieri, quæ contra templum Dei ſunt, & de quibus Deus dicit. Quia bona valde.]

Santo Agoſtino quaſi tutte le lettere ſcriue di materie Eccleſiaſtiche. Tuttauia alcune ve ne ſono di ſimpliciſſimo componimento, come per eſſempio la 123. ad Orontio, che non fà altro dice l'argomento medeſimo, ſe non che *reſalutat illum*, & è breuiſſima. E pure non perde occaſione di attaccare materia, e modi di dire Eccleſiaſtici: e perche Orõtio haueua detto nõ sò che della ſantità di Agoſtino. Egli dice che il fonte della ſantità è Dio, e quindi aggionge, che prega.

[Vt Deus incomparabiliter atque immutabiliter bonus, qui per ſuam potentiam, tam bonæ tuæ mentis eſt inſtitutor, ſed etiam per gratiam reſtitutor.

Anzi in vna altra Epiſtola 133. à Seuero Abbate, che lo hauea lodato grandemente riſponde pregandolo à non volere nelle lettere attendere à lodare altrui, ma à di ſcriuere di coſe, che ad Eccleſiaſtici ſiano più conuenienti, e come dice l'Argomento.

Ne mutuis laudibus certet, ſed potius ea tractet, quæ propriùs pertinent ad pietatem.

Di San Bernardo non occorre ragionare, che in vero le Epiſtole di lui ſono centoni di Scrittura ſacra, Come quella al Clero Milaneſe.

Benedicti vos à domino, quorum ſtudio, & induſtria, ciuitas veſtra liberata eſt ab errore, & relicto ſchiſmate ad Catholicam rediit vnitatem. Exiit ſermo iſte inter Catholicos, audiuit & lętata eſt Syon, &c.

E quello che di queſti Padri habbiamo detto in tutti gli altri medeſimamente ſi ritrouerà. A noſtri tempi Eccleſiaſtichi modi di dire hanno quelle lettere ſtampate, che Monſignor Botero ſcriſſe à nome dell'Illuſtriſſimo Santa Praſſede: Et quelle dell'India, che raccolſe, e traduſſe il candidiſſimo padre Maffei: Ma tutte queſte Latine ſono: Ne noi ſappiamo che per anche ſtampate ſiano di Italiane, le quali in queſta forma di Eccleſiaſtico ſcriuere ci poſſano dare e ſodisfattione e eſſempio. Vſano alcune più reformate religioni de' noſtri tẽpi, di cominciare vgualmen-

te tutte le lettere loro ò Latine,ò volgari che siano da alcune sacre salutationi, come sarebbono.

Pax Christi.

Gratia & Pax.

E somiglianti,che in vero hanno dello Ecclesiastico grandemente : se benenon osiamo di persuadere, che habbiamo communemente da esser imitate .Più tosto,in certe quasi precetioni,che si fanno nel finire delle lettere,desideramo,che siano auertiti gli Ecclesiastici : e che quiui almeno mostrino spirito Religioso , e pregrino, à quelli à quali scriuono non cose temporali solamente,come longa vita e sanità,e simili; ma certe sorti di cose diuine,come augumenti di gratie,feruori di spirito,accrescimenti di Santi doni, consolationi nel Signore,e cose tali : le quali credano i segretarii de' Signori Ecclesiastici à noi per questa volta , che saranno gioie delle lettere loro : e che douẽdo essere la lettera sempre morata , i veri costumi de gli Ecclesiastici , hanno da esser questi che habbiamo detti.

PARTICELLA
CENTESSIMAVENTESIMANONA.
TESTO DI DEMETRIO
Tradotto da Pier Vettori.

Magnitudo autem Epistolæ contrahatur,quemadmoeum et locutio: nalde enim longę,& præterea oratione tumidiores,non per ueritatem Epistolæ, sed operæ essent,quæ gaudere ad scriptum habeant.quemadmodum Platonis multa, & Epistola Thucydidis. Et structura quidem uerborum dissolutior potius sit: ridiculum enim in orbem includere sententias , tanquam non Epistolam,sed causam scribas,& non solum ridiculum , sed neque amicitiæ aptum : quod enim prouerbio fertur ,ficum dicere, idem in Epistolis oportet custodire . Scire autem oportet, non solum elocutionem, uerum etiam res quasdam esse accommodatas Epistolis. Aristoteles sanè, qui præter cæteros uidetur consecutus formam Epistolarem. Hoc autem non scribo ad te inquit: non enim Epistolæ accommodatum est. Si enim aliquis in Epistola sophismata scribit,& naturæ rationes , scribit quidem , non tamen Epistolam scribit: expressio enim quædam amoris debet esse epistola, concisa , & de simplici re expositio, & in nominibus simplicibus.

PA-

Digitized by Google

PARAFRASE.

DEuono anche le lettere essere nõ souerchiamente lunghe, e lo stile loro non straordinario, nè esquisito; Percioche le lunghissime Epistole, e di locutione gõfia, non Epistole veramente sono, ma libri, con la salutatione in fronte; Come ve ne furono peccanti in queste molte di Platone, e quella longa di Tucidide. E si come quanto alle parole non hanno da essere troppo elaborate le lettere, così quanto alla struttura, non conuiene, che l'habbiano tutta periodica, & intrecciata, ma più disciolta e meno affettata: Conciosia cosa che lo scriuere vna Epistola come si fa vna oratione è cosa ridicula: e non solo ridicula, ma anche poco conueniente, oue si tratta fra amici, co' quali più alla semplice bisogna procedere, e come dice il prouerbio dice al fico, fico; E finalmente non solo le parole, e la struttura delle lettere deue essere propria loro, ma la materia ancora, e le cose che che trattano: E che sia vero Aristotile, che nello scriuere Epistole occupò il primo luogo scriuendo ad vn amico suo disse,

Questo nòn ti scriuo io, perche non è soggetto atto per la Epistola.

Che à dire il vero, che in lettera trattasse sofismi e naturali speculationi, ben scriuerebbe egli alcuna cosa, ma lettera non già; Douendo la lettera essere vna espressione dell'amore, che habbiamo à gli amici nostri, breuemente scritta di materie ordinarie, e con simplice stile.

COMMENTO.

NOn hanno auertito gli interpreti quà, che Demetrio *in questa sola particella, che habbiamo per le mani hà appartatamente trattato della Epistola quelle tre cose, che egli di ciascuna delle note del dire è solito ad insegnare: Cioè quali parole se le conuengano, quale struttura e quale materia: E veramente lo fà egli assai passando, ma pur lo fà, e chi vi considera bene, ve lo ritruoua dentro distintissimo: Solamente, prima di tutto ciò in due parole ragiona della misura della epistola; E dice, che non hanno le lettere (come è vero) ad essere souerchiamente lunghe: Che se con la lunghezza hauranno anche parole straordinarie e stile troppo colto, non epistole dice egli douranno chiamarsi; ma libri con la salutatione in fronte.*

E certo non deueno passare certi termini di lunghezza le lettere, altrimente

Digitized by Google

annoiano grandemente; Et anche i non intendenti, se bene non ne sanno rendere la cagione, conoscono nondimeno, che è cosa che non istà bene: E qual dice, che non è lettera, ma homilia: Qual vi fa muso, e la domanda historia, e quali in vna maniera quale in un'altra se ne piglia burla: Se bene pochi più gratiosamente di quello, che fà Demetrio dicendo, che tali epistole longhe e gonfie, non epistole sono, ma opere ò libri, con il saluto in fronte: Essendo che non in quanto lunghe simili a i libri, & in quanto cominciano, da si uales bene est, ò cosa somigliante, con forma di epistole: Nè bisogna dire, che pur vediamo, che de' valent'huomini à nostri tempi hanno scritte lettere lunghissime; Perche io conosco pochi in questa età maggiori di ciò che furno già Platone, e Tucidide; E pure nè anche à questi che tal'hora scrissero troppo lunghe epistole perdona Demetrio, e dice che in questo fecero male: Non certo perche essi non conoscessero che faceuano male, e che eccedeuano la giusta misura dello scriuere lettere, ma perche vedendo lor bene di scriuere alcuna cosa graue, ne potendola in ispatio minore rinchiudere, elessero anzi di dare non conueniente forma a la epistola, che di lasciar di scriuere ciò che haueuano in animo, e non si curarono per all'hora di quella regola, la quale dice, Quæ commodè scribi non possunt, non scribantur.

Marco Tullio nel libro quinto delle sue epistole famigliari, una ne scriue à Lucio cominciante Cora n me tecum, la quale veramente non solo è prolissa assai, ma si uede che nello stile non serua il decoro delle lettere, & è così colta, come se egli hauesse hauuto à fare un'oratione; E pure egli medesimo lauda questa medesima epistola scriuendo a l Attico, ma si risponde, che in alcune cose è laudabile, se bene non in tutte; E molte volte occorre che quelle cose più piacciono à gli autori, one più il studio hanno collocato, ò che egli ui si richiedesse ò nò: E molti dicono (se bene noi non siamo di quel parere) che chi hauesse fatto fare giuditio del Boccacci medesimo intorno all'opere sue, e gli più lodate haurebbe la Fiammetta, & il Corbaccio, che il Decamerone.

Sia come si vole, le lettere dunque quanto allo stile, non lo deuono hauere, nè gonfio, nè magnifico, ma come si dirà abbasso, tenue mischiato con venustà: E che altrimente fà, non fà bene: E quanto alla locutione dal genere epistolare pecca grandemente: Che se hora dalle parole alla structura vogliamo passare: anche quà basterebbe à dire, che la structura non ha da essere, come nella nota magnifica, ma si bene come nella nota tenue e venusta: Tuttauia dice Demetrio che si ha da fuggire la maniera del dire Periodica. E già dobbiamo ridurci à mente quello, che da noi è stato detto nelle particelle 14. 15. e 16, intorno alle prose periodiche, one mostrammo che in uniuersale, ne troppo periodica ha da essere la prosa, ne troppo distesa: onde rimettendo noi il lettore à quei luoghi, che sono chiarissimi e pieni di essempi, quà aggiongiamo solamente, che one si habbia da declinare ò nel troppo intrecciato, ò nel troppo disteso, La epistola deue anzi dare nel secondo estremo, che nel primo; E perche come dicemmo nella particella 20; ragionando de periodi ad uno, ad uno, anche eglino possono essere più e meno ritorti, onde tre spetie ne nascono. Ciò sono, il periodo

che è

che è il più ritorto, l'historico che è mezano, & il Dialogico, che è il più rimesso: noi one nella epistola si habbia da adoperare Periodo, diciamo come dicemmo anche quiui, che il Dialogico principalmente douiamo adoperare, il quale quanto s'intrecci, e come si faccia, tutto in quel luogo si troverà abbondantemente dichiarato; Basta che in vniuersale poco studio bisogna, che altri mostri d'hauer posto nella nota epistolare; E questo (dice Demetrio) per due cause, l'vna perche è ridicula cosa lo scriuere vna epistola come tu faresti vna oratione; E l'altra perche in vero fra amici, come ordinariamente fra tali si scriuono le epistole, quanto più alla simplice si procede, è meglio: E senza stare sopra pontigli bisogna, come dice il prouerbio dire al fico, fico.

Prouerbio, del quale dice M. Pier Vettori che si serue anche Luciano in vn libro ch'egli scrisse de legenda historia; Et al quale risponde nella nostra lingua, il dire al pan pane; Come si può comprendere da quello, che ne dice il Varchi in queste parole,

Dire al pan pane, e dirla fuor fuora, e dire la cosa come ella sta liberamente e chiamare la gatta gatta, e non mucia. finalmente doppo le parole e la structura dice Demetrio, che anche cose proprie à se deue hauere la epistola; Trouandosi molti soggetti, che in vero à lettera famigliare non conuerrebbono, come sono sottili disputte, questioni naturali, e cose somiglianti, li quali chi le scriue, non scriue conuenientemente epistola.

Douendo come dice Demetrio, consummarsi la epistola in amoreuoli offitij fra amici, trattando di cose simplici, e con stile non straordinario. Ma direte Epicuro scrisse pure tre epistole, come referse Laertio, vna ad Herodotum, l'altra ad Pithoclem, e la terza ad Menechæũ, nelle quali trattò di cose altissime: ciò sono, de rebus naturalibus, de rebus superis, de rebus bonis ac malis, lo sappiamo, ma non fece bene; Et il gran Cardinale Contarino direte, scrisse à M. Trifone Gabrielle vna lettera, intorno alla distintione, che deue credersi, che sia frà l'intelletto e la mente: Tutto sappiamo: Ma sappiamo ancora, come dice quà il nostro autore, che Aristotile si come in tutte le altre cose grandissimo, così scrisse meglio epistole di quanti innanzi à lui, ne infino à Demetrio hauessero scritto mai, e pure hebbe tanta distintione da cosa à cosa nello scriuere lettera, che vna volta disse,

Questo non ti scriuo io perche non è soggetto atto per la epistola.

E tanto ci dourebbe bastare per fine di questo commento: se non fosse che ci spiace l'hauerne à vscire senza hauerci detto parola dentro del nostro M. Giouanni Boccacci, del quale se bene non si trouano lettere ridotte in volumi, ne vanno però per le mani de gli huomini alcune, che si crede che siano di lui; E fra l'altre, vna nel terzo tomo delle lettere di diuersi, scritta come si crede da lui à M. Pino de' Rossi, che comincia,

Io stimo M. Pino

La quale in vero è più longa, che Demetrio non dica conuenirsi à lettera; Ma è gratiosa cosa il vedere la scusa ch'egli stesso ne fa, nella quale non solo mostra di sapere il precetto della conueneuole misura delle lettere, ma pare che e-

gli entro à Demetrio medesimo l'habbia letto: E che però alluda à quello che dice Demetrio, che le troppo lunghe lettere, non sono lettere, ma libri: Ecco le parole del Boccacci nel fine della lettera, che seruiranno ancora per fine di questo commento.

Credettimi, quando presi la penna, douermi scriuere una lettera conueneuole, & egli m'è venuto scritto presso che vn libro; Ma tolga via Dio ch'io di tanta lunghezza mi scusi: sperando, che se altro adoperar non potrà la mia scrittura, almeno questo farà, che quanto tempo in leggerla metterete, tanto à vostri sospiri ne torrà:

PARTICELLA CENTESIMA TRENTESIMA

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

VIcbritudo sanè ipsius erunt inter amicos aptæ blandiciæ, & crebra prouerbia illic inclusa: etenim hoc tantum in ipsa existat sapiens, quia populare quiddam est prouerbium, & commune, qui autem sententias edit, & suadet aliquid, non ei similis est, qui per epistolam loquatur, sed per machinam. Aristoteles sanè & demonstrationibus quibusdam locis vtitur epistolarum proprijs, ceu docere volens, quod eodem pacto decet beneficia conferre in magnas ciuitates, & in paruas, inquit: Dij enim in vtrisque æquales, quapropter quia gratiæ Deæ, æquales constituentur à te apud vtrasque: etenim ipsum quod demonstratur epistolæ accommodatum est, & demonstratio hæc ipsa. Quia autem & ciuitatibus aliquando & Regibus scribimus, sint sanè hæ epistolæ, paulò elatiores aliquo modo: attendere nanque oportet & personam, cui scribitur, elatior sanè fuerit, non tamen vt volumen sit pro epistola, quemadmodum illæ Aristotelis ad Alexandrum, & ad Dionis propinquos epistola Platonis.

In uniuersum autem misceatur epistola quod ad locutionem facit, ex duabus his formis, venusta inquam & tenui, & de epistola quidam tot, & simul de forma tenui.

PA-

Digitized by Google

PARAFRASE.

NE altre bellezze ò ſauiezze hanno da eſſere nelle lettere, che gli offitij amoreuoli, e carezzoſi, che paſſano fra amici: Et alcuni prouerbij gentilmente aſperſiui per dentro; Che ſe bene ſauia coſa è il prouerbio, nondimeno come populare e commune vi ſi può admettere, la doue chi con ſentenze voleſſe perſuadere alcuna coſa, già per maniera di epiſtola non parrebbe, che ragionaſſe, ma di machina: le demoſtrationi anch'eſſe ſappiamo che per epiſtola non ſono atte: Tuttauia Ariſtotile gratioſamente ſcriſſe vna volta,

Sono e nelle grandi, e nelle picciole Città vguali i Dei, e Dee ſono le gratie, dunque non diſconuiene, che tu & alle minori, & à le maggiori Città vgualmente compartiſchi le gratie tue.

Ma in vero la demoſtratione fù coſi gratioſa, e coſi piena di uenuſtà, che anche alla epiſtola non diſconuenne, oltre che biſogna ricordarſi, che oue ci venga occaſione di ſcriuere, à Regi, & à Città intere, le grandezze di que' ſoggetti richieggono, che noi un poco più rileuate facciamo le epiſtole, & anche più longhe, coſi però che non diuengano libri: Come vedemmo che vn poco più alte delle ordinarie furono le epiſtole, che ſcriſſe Ariſtotile ad Aleſſandro, e Platone à parenti di Dione.

In ſomma ſia la nota epiſtolare quanto alla locutione vn miſto di due note, della tenue, cioè e della uenuſta. E tanto baſti hauer detto, e della epiſtola, e della nota tenue.

COMMENTO.

SE miriamo bene à tutta queſta particella di Demetrio poſſiamo dire, che egli fà cinque coſe: Accenna vna regula vniuerſale: ne porta tre limitationi, e finalmente conclude tutto il trattato; la regula è, che nella epiſtola non vuole che ſi trattino dentro coſe alte, ne di ſcienza, ne per modo di dimoſtratione, ne con iſtile troppo rilenato, ne troppo largamente, ne in ſomma admette in eſſa coſa alcuna, per l'ordinario, ſe non i ſimplici offitij amoreuoli, e le carezze, e gli ordinarij negotij, che paſſano fra amici e amici; E queſto già di ſopra fù anche ſtabilito da noi, in modo che non occorre il replicarui attorno.

Delle tre limitationi la prima è, che ſe bene non poſſono nelle epiſtole dirſi certe coſe alte e piene di ſapienza, poſſiamo nondimeno arriuare infino à ſpar-

gerui

Digitized by Google

gerui dentro molti prouerbij ; Che se bene il prouerbio è cosa sauia, nondimeno è così uolgare e commune, che la epistola non lo rifiuta ; onde vediamo che Terentio nell'Andria prouerbio sauissimo pose in bocca di seruo, & il Boccaccio nelle nouelle da bocche di Idioti, e simplicissimi huomini, molte volte sauissime cose per modo di prouerbio fece che si sentissero : Noi dalla natura del prouerbio : Et in quale maniera egli sia distinto dalla sentenza, copiosamente, e con molti essempi habbiamo ragionato di sopra nella particella 89, oue ricorrendo il leggitore, molte cose trouara, che reuocate in memoria per la intelligenza di questo luogo gli gioueranno: Ne à noi pare di aggiongere altro, se non che alcuni prouerbij, che strettamente parlando non sono prouerbij, come sarebbe quello,

Ama chi t'ama,

Dalla epistola non deuono essere esclusi. Et anche alcune sentenze tal'hora non sono state abborite, nè da Marco Tullio, nè da quelli che regolatamente hanno scritte epistole: Ma Demetrio ragiona, come si deue fare per lo più, & ordinariamente è verissimo, che il prouerbio come cosa popolare ben si admette nella lettera, ma la sentenza nò, della quale sentenza chi dentro ad una lettera si valesse per persuadere che chi sia ad altri, dice Demetrio che loqueretur quasi per machinam, *che altri hanno tradotto* per artem, *ma ueramente la machina è piu à proposito nostro ; Et il sentimento può essere in due modi, ouero perche le cose artificiose, che hanno bisogno di machina, sono presenti, e straordinarie, e tali sarebbono le sentenze nella epistola: ouero perche ne i poemi, quando non se ne possono fare le solutioni, se non per interuenimento di Dei, si domanda, che sciogliano la fauola con una machina: E questo scioglimento fatto con reuelationi, & oracoli di Dei, è cosa tanto sauia, che naturalmente non vi si potrebbe arriuare : Onde uno che faccia dell'oracolo, e troppo sauio, mentre ragiona, si dice che parla per machina, come occorrerebbe dice Demetrio, se altri oue non conuiene, cioè nelle famigliari lettere volesse introdurre ad ogni passo sauissime sentenze.*

In somma cose sauie e scientifiche non riceue la lettera: Tuttauia quanto alla sauiezza viene i prouerbij : E quanto alle cose scientifiche, (che è la seconda imitatione) riceue anche tal volta alcune demostrationi, anche in forma espressa sillogistica, pure che siano tanto gratiose, e tanto venuste, che diano ornamento e sale alla epistola : Et in vero l'essempio d'Aristotile è bellissimo, quando volendo egli persuadere ad uno, che non mancasse di fare alcuna gratia ad una Città minore per hauere fatta la medesima ad altre maggiori, disse come habbiamo detto nella Parafrase.

Sonde nelle grandi e nelle picciole Città vguali i Dei, e Dee sono le gratie, dunque non disconuiene, che tu & alle minori, & alle maggiori Città vgualmente conferischi le gratie tue.

Che fù, come ognun uede argomento in forma e n'n atto per se stesso à capire in lettera famigliare: Tuttauia fù in materia sì gratiosa : E quello scherzo del pigliare le gratie, hora per le Dee, & hora per gli beneficij fù così frizzante, anzi

Digitized

te, anzi ornatiſſima ne reſtò la lettera: In quella maniera, che non ſolo in una letter a, ma infino in una nouella, e burleſca aſſai, ardì il Boccaccio di portare una demoſtratione ſillogiſtica, ma della medeſima natura, one fece che la ſcalza diceſſe,

Quanto gli huomini ſono più antichi, oiù ſono gentili, i Baronci ſono più antichi che niuno altro huomo, ſi che ſon più gentili.

Finalmente la terza limitatione di Demetrio è che la epiſtola dalla ſua miſura, e dal ſuo ſtile ordinario, ſi può inalzare, & allongare un poco, one in luoghi ſcriuiamo più dell'ordinario eleuati, come à Regi, & à Cittadi intere. Douendo noi hauere molto riguardo ſempre alla proportione che ſi troua fra noi, e quella, à cui ſcriuiamo: Nè però concede Demetrio che queſto allongamento ſi faccia ad ogni arbitrio, ma con qualche miſura ancora, & in modo che, come egli diceua di ſopra, e come diſſe il Boccaccio nella lettera à M. Pino, la epiſtola non douenti libro. E qui aggionge Demetrio, una clauſula molto ambigua, che dice,

Come furono le lettere di Ariſtotile ad Aleßandro, e quella di Platone à parenti di Dione,

Poiche hauendo egli detto, che le epiſtole ſiano un poco più rileuate, non però come libri, e ſoggiongendo, come quelli di Ariſtotile, non ſi intende ſe le epiſtole di Ariſtotile ſiano eßempio delle virtuoſe, & un poco più rileuate, o uero delle mitioſe e paſſate à miſura di libri.

M. Pier Vettori tiene la ſeconda opinione, noi la prima, altri à quella ſi appigli che più le piacerà: E fra tanto per ultima particella di queſta ſettione: Ecco in due parole data intera forma e regula allo ſtile epiſtolare: ſia egli (dice Demetrio) miſto di tenue e venuſto; Hora noi ſappiamo che coſa ſia nota venuſta e della tenue, fin qua habbiamo abondantemente ragionato: E però ad altro è bene che paſſiamo.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

NOn mettiamo inſieme i diſcorſi di queſte due particelle, perche nõ foſſe per hauere ciaſcuna di loro tanta occaſione di ragionare, che giuſto diſcorſo Eccleſiaſtico poteſſe formaruiſi intorno: ma percioche in vero coſi ſono intrecciate, & incatenate fra di loro tutte queſte materie, che per quanto ad Eccleſiaſtico diſcorſo appartiene habbiamo giudicato meglio il non ſepararle, e quel poco che ne vogliamo dire ad vna ſola linea ridurre. E primieramente quanto alla miſura delle lettere, San Gieronimo noſtro, ſi vede che era della opinione di Demetrio, Cioè che determinata, e non troppo longa miſura haueſſe da eſſere quella della epiſtola; poiche nella Epiſtola che egli ſcriue *ad Paulinum presbyterum de omnibus Diuinæ hiſtoriæ libris* dice queſte parole,

Hæc à me perſcripta ſunt breuiter (neque enim epiſtolaris anguſtia cuagari longius patiebatur.

Tuttauia di diuerſa opinione fù quello, di cui egli ſi gloria, come

di

di maestro,

Quo magistro glorior & exulto,

Cioè Gregorio Nazianzeno: il quale nella epistola *ad Ilicobalum* oue tratta *ex professo* del modo del comporre l'Epistole, non solo non accetta, ma si burla della opinione di quelli, i quali tropo angusti prescriuino i termini alla epistola: E quanto à se concede, che conforme alla moltitudine delle cose, che hanno da dirsi, e più breue, e più lónga senza determinatione alcuna possa formarsi la lettera. E noi ancora i quali nel Commento della particella 29. habbiamo affermato, che quelli i quali troppo lunghe fanno le Epistole, fanno male, quà diciamo che d'ogni misura deuono senza vitio essere accettate:

Nè però siamo contrarij à noi medesimi, perche oue in quel luogo de seculari ragionauamo, quà de gli Ecclesiastici huomini parliamo: à quali principalmente deue essere à cuore, non se la epistola passe i termini, ò nò, ma se le tali, e tali cose possano senza danno dell'anime tralasciarsi. Già habbiamo detto che fra noi, lettere pastorali, magistrali, e Decretali si ritrouano: E tutte queste niuno credo io, sia si temerario, che dentro à determinati Cancelli voglia inchiudersi: Ma di più le lettere delle relatione, Come è egli possibile, che non siano tanto più e meno longhe, quanto più e meno molte sono le cose che hanno da referirsi? Viene per essempio la lettera annuale dal Giappone alla Cõpagnia del Giesù ogni anno, & hà da referire tutto ciò che quei buoni e Santi Padri in que' luoghi tanto lontani, e barbari con i sudori, e con i sangui loro vanno operando: Hor questi tali, hanno eglino da lasciare di dire la maggior parte di quello che passa, perche Demetrio Falereo non voglia che le lettere eccedano vna determinata longhezza? Si potrebbe fare, dirà alcuno vna picciola lettera, la quale al Reuerendissimo Generale loro fra offitij di carità e suauità, dicesse ancora di mandare la relatione annuale delle cose:

E questa mandarsi appartata dalla lettera non in forma di lettera, ma ò di trattato, ò di relatione, od'altro. Tutto bene, ma vogliamo noi credere, che in vna religione come è quella oue viueno hoggi de' più fini ingegni, & de più sodi giuditij del mondo, non sia stata veduta cosa si debole quanto è questa? Habbiamo da credere che l'habbiano veduta: E che per lelettione vogliano scriuere le lettere nella longhezza necessaria; Primieramente perchesarebbe indignità, che si vedesse che huomini vicino al martirio, & occupatissimi nella operatione Euangelica, hauessero voluto pur pensare, se la lettera richiegga tale, ò tale misura: E poi perche in vero fra Ecclesiastici principalmente, i quali più alla vtilità, che all'arte hanno da mirare, niuna lettera pure che sia mediocremente gioueuole può mai essere souerchiamente prolissa: Si che in questo che appartiene alla determinata quantità della lettera, noi come Ecclesiastici, cõn Demetrio non ci accordiamo: Nè meno conueniamo con lui à credere che certe sorti di materie, entro alla lettera non possano capire: Nè ci importa molto, che Aristotile sia del medesimo parere. Conciosiecosa che nè Aristotile nè Demetrio, ò Ecclesiastici furono, ò ad Ecclesiastici scrissero, de quali Ecclesiastici la conditione è si graue, e lo stato è si degno, che niuna materia può essere fra le cose Diuine si reluante, che eglino nelle lettere loro, non debbano poterne, non solo sen-

za

za biasimo, ma ancora con laude ragionare: Che se materie si graui e si alte possono essi trattare, ben dunque ancora e sentenze possono adoperate, senza che machine paiono, e demostrationi, oue viene lor bene di seruirsene: Come vediamo in fatti, che tutti i Padri antichi hanno lodeuolissimamente nelle lettere loro vsato di fare principalmente nelle magistrali: E per conseguenza ci hanno dato animo di discordare quà in quattro cose da Demetrio. L'una perche noi crediamo che à gli Ecclesiastici non debbe essere prescritta alcuna determinata quantità nella lettera: L'altra perchè crediamo, che i medesimi di qualsiuoglia materia, benche altissima possano nelle sue lettere ragionare; E la tetza e la quarta, perche conseguentemente e le sentenze, e le dimostrationi, oue le materie il richieggano, crediamo che debbano loro essere cõcedute, Del resto in quattro altre cose con Demetrio molto volontieri conueniamo. Ciò sono che anche le lettere de gli Ecclesiastici, non habbiano locutione straordinaria; Che non habbiano struttura e compositione tronfia, e poetica, che la nota loro sia mischiata di tenue e venusta: E finalmente che anch'essi, oue famigliarmente e soauemente scriuono lettere, alcuni prouerbij per venustà e gratia, vi possano tal'hora e debbano inseruire; Come ve ne hanno senza dubbio inseriti, e molti, e con molta gratia; Gregorio Nazianzeno nella prima Epistola à Celesio prefetto doppo hauere gratiosamente scherzato con lui finisce in queste parole.

Silentio nostro obseruare desine, alloqui prouerbium dicam dicam non minus verum quam breue: Tum videlicet cantaturus Cygnus cum Gracule tacuerint.

Nella Epistola 47. ad Amphilochio allude à quel prouerbio.

Non solo rore viuunt Cicadæ.

Nella 49. à Bosforio, finisce la lettera dicendo,

Bis enim ad eundem lapidem impingere uecordibus solum tribuit paræmia.

Nelle 55. ad Eustachio sophista quello, che i nostri dicono,

Quale asino dà in parete, tal riceue,

Egli disse,

Radentem uicissim radere,

E la Margine dice,

Talia audies, qualia in alios dixeris.

S. Basilio nella Epistora 41. *ad Maximum Philosophum*, dice

Cognoscimus itaque te per litteras, quantum vt aiunt, per vngues Leonem.

Santo Ambrogio nella Epistola 51. ringratiando Felice, perche gli hauesse mandato à donare alcuni bellissimi Tartuffi dice,

Misisti mihi tubera & quidem miræ magnitudinis, ut stupori forent ea tam grandia. Nolui, in sinu, ut aiunt abscondere: sed aliis quoque demonstrare malui. Itaque partem direxi amicis, partem mihi reseruaui.

Di San Gieronimo la cosa è chiarissima, e frequentissima: Nè punto meno si vede nelle epistole, e lettere de altri autori Ecclesiastici, così Latini, come Italiani; Se bene quanto à gli Italiani con vn Essempio solo ci basterà dire che Monsignor Cornelio anch'egli in quella lettera al Tomitano, della quale habbiamo longamente ragionato, doppo hauer detta alcuna cosa Morata, & Ecclesiastica in quelle parole,

Piaccia à Dio, nelle cui mani ogni spina fiorisce &c.

Anch'egli quasi scherzando con vn prouerbio ò ribobolo, anzi con due dice,

Possiamo

Possiamo dalle censure di quei, che viuono, se fosse à torto ci empieranno i bossoli di faue nere, sicuramente appellarci al benigno giuditio della posterità futura & essere à gloria di Dio non mostra, segnati per sempre di pietra bianca.

PARTICELLA CENTESIMATRENTESIMAPRIMA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Vicina autem est tenui vitiosa forma, quæ vocatur arida: nascitur autem & hæc in tribus, in sententia quidem; quemadmodum quidam de Xerse inquit, quod descendit Xerses cum omnibus suis: valde enim extenuauit rem, pro illo, cum cuncta Asia, dicens cum omnibus suis. Circa locutionem autem exoritur aridum, quando rem magnam pusillis verbis quis exposuerit. ceu Gadareus de pugna nauali prope Salamina ait. Et de Phalaride tyranno quidam inquit; Si quibus enim in rebus Phalaris molestus fuit Agrigentinis; pugnam enim naualem tantum & tyranni sæuitiam, non nomine illo si quibus neque molestus fuit, oportebat dicere; sed magnis & quæ decerent rem, de qua agebatur.

PARAFRASE.

LA quale anche essa **non meno della magnifica, e della** venusta, vicina hà **vna vitiosa nota, che arida**, ò secca viene chiamata; **E consiste questo uitio come gli** altri già detti, **ò nelle cose, ò nelle parole, ò nella** struttura; Nelle cose come disse colui parlando dell'innumerabille essercito, col quale Serse era uenuto contra la Grecia,

Xerse in Grecia è uenuto con tutti i suoi, Che pure cõ tutta l'Asia bisognaua dire, e non, con tutti i suoi. Nelle parole, quando una cosa grande con minute parole uiene esposta, come quel Gadareo parlando della battaglia nauale fatta presso à Salamina; E quell'altro che

Digitized by Google

che trattando delle horrende crudeltà uſate da Falari tiranno à gli Agrigentini diſſe,

Se in alcune coſette hà data Falari qualche noia à gli Agrigentini.

Vedendoſi chiaro, chè coſe tanto grandi quanto erano quel maritimo conflitto e la tirannica crudeltà di Falare, altre erano che coſette e con altre parole doueano eſſere eſpreſſe che di dar qualche noia,

COMENTO.

COme à ciaſcuna delle quattro virtuoſe note, vna vitioſa ſia vicina, e quali ſiano queſte, e perche ſiano tali, aßai da noi fù detto di ſopra nella Particella 25, & nella ſeſſanteſima terza: nella quale ſeſſanteſima terza ancora cominciãmo à ragionare di quella che è vicina alla magnifica, e frigida ſi chiama: Si come nella particella 102. del Cacozelo principiammo à trattare, che alla venuſta nota ſi oppone; & in queſta particella 131, di quella vitioſa nota diſcorriamo, che alla tenue è vicina: la quale in Greco χαυνότης ξηρὸς, *viene nominata: i Latini,* notam aridam, *la chiamano ò* ſiccam, *ò* ieiunam, *ò con voci ſimili, e noi Italiani, atti a pure di giuna, ſecca, gretta, e ſimili poſſiamo domandarla: Et il dire che coſa ella ſia non è difficile ogni volta, che ci redichiamo à memoria vna propoſitione, che dicemmo nel Comento della Particella 63. Cioè che ciaſcuna delle virtuoſe note uà à dare nella vitioſa sua vicina ogni volta, che eßa ſia troppo tale: La magnifica, oue ſia troppo magnifica ſi fà frigida: La venuſta oue ſia troppo venuſta rieſce in cacozelo: la graue fatta troppo graue, diuiene indecora: E nello ſteßo modo arida douenta la tenue, quando è troppo tenue: Ma in quante maniere poſſa eſſere troppo tenue, e per conſeguenza arido vn ragionare, ſe bene Demetrio lo dice, cioè in tre modi, nelle coſe, nella locutione, e nella ſtruttura, nondimeno chi vi penſa meglio truoua intorno à queſto di molte difficultà: E chi conſidera bene gli eſſempi, che ci apporta Demetrio, per le coſe aride, e quelli che egli ci dà delle parole aride, forſi così poca, anzi così miſera diſtintione vedrà fra loro, che di chi gli apportò, reſterà non leggiermente marauigliato: e più ſtupito douerà ragioneuolmente reſtare de gli interpreti, à quali difficultà tanto apparente è chiara non ſolo non habbiamo procurata di ſpianare, ma non pure habbiamo moſtrato di vedere:*

Noi diceuamo nella ſopralleggata particella 63, che nel ragionare, il freddo che è oppoſto alla magnificenza può eßere di due ſorti. Vna oue il ragionare è freddo reſpettiuamente, e comparatiuamente, cioè oue il ragionare eccede di troppo gran lunga la coſa che ſi tratta. L'altra, oue egli è freddo aßolutamente, non in riſguardo della coſa, ma per ſe medeſimo: Et queſto in tre modi: ouero perche le coſe ſono maggiori delle poſſibile, ò delle credibili, ouero perche le

parole

Digitized by Google

parole sono più tronfie, che à qualè si voglia prosa possano appartenere: ouero perche la strattura, ò più lunga è, ò più aspra, ò più numerosa di quello, che à magnifica prosa si conuenga: Per essempio, & adduremo gli essempi medesimi di Demetrio in quel luogo.

Senza pie di stalo fù inarborato in tauola il bicchiere.

Questo è freddo respettiuo, perche troppo altamente si ragiona d'un bicchiere: ma non è freddo assoluto, che si può trouare materia, oue le medesime locutione non sarà, come se dicessimo,

Senza pie di stalo fù inarborato nel foro l'obelisco.

La doue se diremo,

Che mentre Polisemo gettò la pietra sopra vi si vedeuano pascere le capre.

Quà il freddo non è respettiuo, perche le parole non sono maggiori della cosa: ma la cosa è fredda assolutamente in se stessa, peccioche è maggiore di quello che sia ò possibile, ò verisimile. Similmente se noi diciamo.

Le tremanti e sanguinose lettere da me con volto colorifico esarate.

Non è dubbio che le parole quà sono freddissime, non comparatiuamente, ma assolutamente, perche in quale si voglia materia, saranno sempre troppo più licentiose e tronfie, che à qual si voglia prosa non conuiene: E finalmente se diciamo,

Fior'frond'herb'ombr'& antri à me soauissimi e carissimi.

Anche quà vi è freddo, non comparatiuo, ma assoluto nella strattura, perche troppo più aspra è questa composition di quello, che quale si voglia prosa paija che ricchiegga.

E così vediamo che nella nota opposta alla magnifica si incorre il uitio della frigidità in quattro modi: ò comparatiuamente per rispetto delle parole alle cose: ò assolutamente nelle cose, ò nelle parole, ò nella strattura: Il che stabilito già e replicato hora come habbiamo fatto; Cerchiamo perche oppositorum eadem est ratio: Se nella vitiosa nota opposta alla tenue occorra il medesimo ò nò? E quanto à Demetrio da vna banda pare, che di quattro sorti di aridità respondenti à quatteo sorti di fredezza egli ragioni, mentre che quanto alla aridità comparatiua egli dice, che exoritur aridum quando rem magnam pusillis verbis quis exposuerit, e delle altre tre dice, che nascitur ariditas in tribus, &c.

Ma dall'altro canto, che vi pensa meglio, e chi considera bene la natura de gli essempi ch'egli apporta, si vede che egli due aridità solamente tratta: la comparatiua, oue le parole sono minori della cosa: & quella sola assoluta, che stà nella compositione: del resto egli non ragiona, ne di aridità assoluta nelle cose, ne di aridità, assoluta nelle parole; Ecco gli essempi.

Serse in Grecia è venuto con tutti i suoi.

Questa è aridità comparatiua, perche cosa tanto grande, quanto era l'essercito di Serse, non douena essere nominata con parole si tenui, quanto fù il dire con tutti i suoi. Similmente. Se in alcune cosette hà data Falare qualche noia à gli Agrigentini.

Anche

Digitized by Google

Anche questa è frigidità comparatiua, & egli medesimo lo dice, che què exoritur aridum, *quia rem magnam pusillis verbis quis exposuit.*

Gli altri essempi poi che egli adduce nella particella seguente saranno di frigidità assoluta nella compositione ò struttura, che vogliamo dire: dunque Demetrio, quà non parla se non di due aridità la comparatiua, e quella sola assoluta, che è nella Struttura: Ma ui è di più che egli non può manco parlare di altre che di queste due: perche auido il ragionare non può trouarsi in altri modi, che in questi due: e pure dirà alcuno la frigidità si troua in tutte quattro le sopradette maniere? Già habbiamo detto che è uerissimo, & hora diciamo che è uero anche questo, che l'aridità in due di quelle maniere non può essere: cioè non può trouarsi aridità assoluta nella cosa, e non può trouarsi aridità assoluta nelle parole: La frigidità assoluta nella cosa è quando si dice una cosa troppo maggiore, che non è possibile, ò credibile che ella sia: come chi dicesse, che

Il tale era sì grande, che con la testa toccaua il Cielo.

Ma dico io dunque l'aridità assoluta nella cosa sarà, quando si dirà una cosa troppo minore, che non è possibile, ò credibile che ella sia, come che dicesse, che

Il tale era sì picciolo che passaua per un forame d'ago.

E così pare veramente. Tuttauia chi considera meglio, troua il contrario: e la ragione è, perche ogni cosa che esca dal possibile ò dal verisimile, ò che esca uerso il troppo grande, ò uerso il troppo picciolo, sempre è hiperbolica, ma come dicemmo nella particella 71. tutte le hiperbole sono frigide: dunque non solamente le cose dette maggiori, ma anche le minori del verisimile, perche anch'esse hiperboliche sono, però non aridità generano, ma frigidità: e così vediamo che non si può trouare aridità assoluta nella cosa: si come pur diciamo che non si può trouare aridità assoluta nelle parole: perche sa bene si trouano alcune parole tanto sententiose, e tronfie, che à niuna sorte di prosa conuengano, perche eccedendo dãno nel poetico, non si possono però trouare parole alcune tanto basse; che da qualche sorte di prosa tenue, in materie basse non siano accettate: così vediamo chiaro, che oue quattro frigidità si trouano, una comparatiua, e tre assolute, nelle cose, nelle parole, e nella struttura: Due solo tenuità possono ritrouarsi; Una comparatiua, & una assolata, che è quella della compositione: Ma se così è: Come saluaremo dunque Demetrio, il quale in questa particella numera tre sorti di aridità, e dice che aridum nascitur in tribus? in sententia, locutione, & compositione.

Quà veramente la cosa è difficile: Tuttauia diciamo, che Demetrio *per mãtenersi in possesso di discorrere per ciascuna delle note questi tre ponti, cose, parole, e struttura: Però hà detto anche quà che l'aridità si troua, nelle cose, nelle parole, e nella Struttura: Ma in vero nella Struttura sola si troua aridità assoluta, come vedremo nella particella seguente: E tutta l'altra aridità è comparatiua, la quale in risguardo de suoi due termini, hora si domanda delle cose, & hora delle parole: Perciochè in quanto le cose di troppo eccedeno la aridità si*

conſidera riſguardando le coſe: Et in quante le parole vegono di troppo eccedute: La medeſima aridità pare che ſia nella parola: la medeſima ſcala, in due modi conſiderata, ſi domanda aſcenſo e deſcenſo: E la medeſima aridità comparatiua in quanto ſi conſidera hora mirando la coſa, & hora le parole, hora aridità nella coſa ſi chiama, & hora nelle parole: baſta che è ſempre aridità comparatiua, ne mai ſi truoua ò nelle coſe, ò nelle parole aridità aßoluta: Nè Demetrio d'altro ragiona, che di due aridità. La comparatiua in queſta particella, e la aſſoluta nella ſeguente, delle quali perche la aßoluta è nelle cõpoſitione, *e la comparatiua ſi può conſiderare ò per la coſa, ò per le parole, però mantenendoſi nel ſolito poſſeſſo hà poſta l'aridità,* in ſententia loquutione, & compoſitione, *Baſta che quanto ſi dice dunque in queſta particella, tutto appartiene alla medeſima comparatiua aridità, ò che eſſa per la parte della coſa venga conſiderata, ò delle parole: e tutti gli eſſempi, che ſi mettono quà, ad aridità comparatiua appartengono:* Fra quali il primo non dice Demetrio *di cui ſia; Ben ſi vede di che parla cioè di quello quaſi innumerabile eſſercito, col quale Serſe aſſalto la Grecia, alla grandezza della qual coſa veramente fù comparatiua aridità. I ragionare in queſto modo.*

Serſe in Grecia è venuto con tutti i ſuoi.

Che almeno douena dire, dice Demetrio, con tutta l'Aſia, ma il dire, con tutti i ſuoi poco più tenuemente, ſi potrebbe ragionare, *ſe d'vn prudente Padre di famiglia accuſato da quegli di ſua caſa ſi ragionaſſe in quella maniera, che Cicerone nel quarto libro contra Verre, di due Padri di famiglia diſſe:*

Heraclius ille, & Epicrates longe mihi obuiam cum ſuis omnibus proceſſerunt. *De quelli altri due eſſempi vno non viene diſteſo, ma credono gli interpreti bene, che ciò auenga, perche ò le medeſime ò ſimiglianti parole diceſſe il Gindaro della battaglia nauale fatta preßo à Salamina, che diſſe quello altro della crudeltà di Falari contra gli Agrigentini: cioè che egli,*

In alcune coſette hauea lor data noia.

Quaſi che coſetta aßai leggiera, e noia aſſai debile ſia il torre gli honori, e le facoltà altrui, e di più con eſquiſitiſſimi tormenti leuar loro anche le vite iſteſſe. In ſomma in tutti queſti eſſempi ſi vede come dice Demetrio, che rem magnam pufillis verbis quis exponit. *E che per conſeguenza, ò che ſi miri la coſa euidente, ò le parole euidente, ſempre comparatiua è la aridità.*

PAR-

Digitized by Google

PARTICELLA CENTESIMATRENTESIMASECONDA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

IN compositione autem nascitur aridum, siue quando crebra fuerint incisa, vt in aphorismis. Vita brevis, ars longa, occasio acuta, experientia lubrica: vel quando in magna re amputatum fuerit membrum, & non plenum. Quem ad modum quidam Aristidem accusans, quod non venit in pugnam nauale m prope Salaminam, Atqui inquit suaſponte Ceres venit, & vna nobiscum pugnauit: Aristides autem non: abscissio enim & indecora, & intempestiua est.

PARAFRASE.

IN finalmẽte nella compositione e' struttura nasce aridità quando ò la prosa quasi lauoruzzo à pezzuoli, e tutta fatta di piccioliſſimi membri, come quella de gli Aphorismi.

Breue è la vita, longa l'arte, precipitosa l'occasione, lubrica la esperienza: ouero trattandosi di cosa grade ti và à terminare in vna clausula concisa spezzata, e quasi zoppa, come disse colui, accusando Aristide, perche non fosse comparso nella battaglia nauale di Salamina.

Ma che diremo, che infin Cerere, nõ chiamata, e da se stessa venendo hà combattuto per noi: Et Aristide nò?

Oue si vede chiaro, che quello ascorchiamento di membro, indecoro riesce, e sgratiato.

COMMENTO.

DOppo che hà trattato Demetrio nella antecedente particella della comparatiua aridità, in questa della assoluta viene dragionare, la quale nella compositione e struttura consiste: e dice che in due modi principalmente si fà arida la compositione: cioè ò quando essa si fà di troppo spessi concisi, ouero

quando in materie grandi si và à battere in una clausuletta smozzata, e sciancata, e veramente dell'una e dell'altra di queste due cose sorta che dire assai, ma per gratia di Dio, siamo peruenuti à termine che horamai poca fatica ci resta: Ella causa è che à pena douendo più dire cosa alcuna Demetrio, che da lui stesso ad altri proposti in questa medesima opera non sia stata detta, à noi basterà riccordare i luoghi, oue de' medesimi soggetti è stato ragionato, & à quelli rimandar chi legge: Della aridità che nasce da troppo spessi concisi nella prosa si è parlato nella particella quinta, col medesimo esempio appunto tolto dal principio de gli Aforismi: E di quella che si genera dall intoppare nell ultimo in un membro sciancato, trattò il nostro autore nella particella decimanona: Cicerone ancora come noi dicemmo nel Commento della quinta hebbe molto in odio questo modo di dire arido per la bruttà de gli incisi. E nominalo con nomi stomacosi, genus sermonis, non liquidum, non fusum, ac profluens, sed exile, aridum, concisum, ac minutum, & altroue fractum, minutū, & puerile, & altroue abiectum & sicubum simillimum, quod cōcidit dilumbatque sententias:

Come veramente egli fà, e come si può vedere da gli essempi, che noi apportammo in quel luogo, oltre questo medesimo allegato e quasi la de gli scissimi di Hippocrate: Del quale si marauiglia M. Pier Vettori, come Hermogene dica bene, biasimandolo tanto il nostro Demetrio: ma prima in uniuersale dicia mo che anche Demetrio à molte occasioni cōcede, che i membri brauissimi stiano molto bene, come si può vedere nella particella 7. & 8. e poi quanto al principio de gli Aforismi, non uediamo noi, che Demetrio assolutamente lo danni, ma dice solamente, che compositione tale in materia magnifica hauerebbe dell'arido; Quanto all'altra aridità poi, che nasce dal dare in una clausula infine che sia smozza, di questo nō solo come habbiamo detto parlò Demetrio nella particella 19, ma ne parlò ancora Aristotile nel nono capitolo del terzo della Retorica, one diede quel bello essempio, di coloro, i quali caminando à chiusi occhi, e credendo che un pezzo di spatio rimanga per ancora auanti, che si trouino muro, ò altro ostaculo, prima ci quello, che imaginauano lo ritrouano, & urtandoui dentro, ne uengono rigettati indietro: Cicerone dice che di questa maniera, verborum ambitus infringetur: Demetrio nella particella 19. disse, che fit periodus incisa, & claudæ similis.

E quel dice che huiuscemodi abscissio indecora, & intempestiua est. E l'essempio che egli adduce quà (oltre quelli che demmo noi nel Commento della 19.) è bellissimo: Nè però si sà di chi sia peraspōto ma fu d'uno il quale accusando Aristide in Atene, perche non fosse concorso anche egli con gli altri alla battaglia nauale di Salamina disse, come di sopra nella Parafrase terminando in quel piccolo conciso,

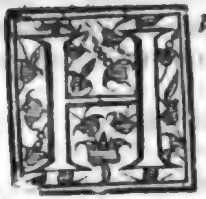
Et Aristide nò?

Che veramente si uede, che fà un modo di dire arido, secco, gretto, e minutissimo.

PAR-

PARTICELLA
CENTESIMATRENTESIMATERZA.

TESTO DI DEMETRIO
Tradotto da Pier Vettori.



Viuſcemodi quidem abſciſſionibus in alijs utendum eſt. ſepè ſanè ſenſus ipſe frigidum quiddam eſt, & ut nunc nominamus, cacozelus: compoſitio autem abſciſſa, & quæ furatur ſenſus eius licentiam. Quemadmodum de eo, qui cum uxore mortua mixtus erat, dixit quidam: quod nonmiſcetur amplius cum ipſa: ſenſus enim ut aiunt, cæco apparet. compoſitio autem contracta furatur aliquo modo licentiam eius rei: efficit autẽ quæ nunc nomen habet ξυδενανοξηγίαν concretam è duobus malis, ex mala aſſectatione, propter rem, & ex arido propter compoſitionem.

PARAFRASE.

E bene queſta conciſione, & aſcorchiatura dell'ultimo membro alle volte gioua; Principalmente, oue ne gli antecedenti alcuna coſa ſia ſtata detta, ò fredda, ò inetta, ò in altra maniera diſdiceuole; Che in tal caſo quella breuità della clauſula che ſegue, quaſi ci inuola, e lieua da gli occhi la bruteza preceduta. Come occorſe in colui, il quale hauendo à parlare di coſa licentioſa, e meno che honeſta, cioe di chi con la moglie morta haueua carnalmente giacciuto con vn membro cortiſſimo in fine, quaſi uelò, e non ci laſciò uedere diſhoneſtà tale, dicendo,

E veramẽte ſe è uero, che egli con la già morte moglie ſi miſchiaſſe, troppo la amò.

Ne biſogna dire, che di queſta maniera più uitii ſi uniſcono inſieme, la frigidità à cacozelo, ò diſhoneſtà delle prime clauſule, e la ſmozzatura dell'ultima; perche tutto è uero, ma coſi auiene, che il ſecondo uitio ſi fà rimedio al primo.

COMMENTO.

IN fino quando nel principio quasi di questa opera, cioè nella particella 19. *noi ragionammo de membri piccioli posti ne' fini de' periodi, se bene ordinariamente dicemmo che quella smozzatura fa riuscire spezata e zoppa la compositione: Tuttauia nel fine del commento soggiungemmo, che in molti luoghi nondimeno e bellissimi del suo Decameron M. Gio. Boccacci haueua vsata smorzatura tale: E che però era necessario, che questa regula patisse alcune eccettioni: E che alcune cose si trouassero, ne' quali non solo non fosse male, ma giouasse grandemente il mettere membretti cosi breui in fine: Quello medesimo che hora dice quà Demetrio con quelle parole,*

Huiusmodi quidem abscissionibus in alijs vtendum est.

Il Boccaccio in madama Beritola diceuamo, che disse,

Ne solo quel dì fece Corrado festa al genero, & à gli altri suoi e parenti e amici, ma à molti altri.

Et in Ghismonda

Ma la pouertà non toglie gentilezza ad alcuno, ma sì bauere.

E di questi essempi ne sarebbono molti, oue sempre la ascorchiatura dell'vltimo membro darebbe gratia? Oltre che se ci ricordiamo b ne, nella nota venusta alla particella 76; fra altre figure che danno leggiadria, e gratia al ragionare, prese Demetrio questa della concisione, & ascorchiatura in fine e per essempio ne apportò queste parole di Senofonte,

Mostraua à grasia, che Apollonide non poteua essere Greco, e fra l'altre cose con l'orecchie forate all'Asiatica diceua d'hauerlo veduto, e diceua vero alle quali aggiongemmo anche noi essempi in nostra lingua; Come quello,

Io mi posi in cuore di darti quello che tu andaui cercando, e diedetelo

Hebbero del cece, e della fora, & appresso del pesce d'Arno fritto senza pin

Io non sò à che io mi tengo, che non ti ficco le mani ne gli occhi, e tragoglili.

Si che, che questa tale smozzatura in alcuni casi gioui, resta chiarissimo; Ma fra tutti gli altri bello è quello che auertisce quà Demetrio: cioè che quando nelle clausole precedenti habbiamo fatta e frigidità ò cacozelo, il fare breuissima l'vltima clausula è quasi vn rapire di mano à chi sente tutto il periodo in modi che egli non possa considerare la passata bruttezza: Intorno alle quali parole dell'autore nasce una buona difficoltà e non trouata da altri: Perciochè in questa ascorchiatura rimediasi solamente alla frigidità, & al cacozelo, che sono le due note vitiose opposte alla magnificà, & alla venusta; dunque non rimedierà all'indecoro, che è la nota opposta alla nota graue, e che occorre dice Demetrio nelle cose, quando aliquis turpes res & obscænas aperte dicit.

E pure l'essempio che allega quà Demetrio per quella parte, nella quale era

vitioso

vitioso non peccaua nè in frigidità, nè in cacozelo, ma in indecoro, hauendo apertamente parlato di cose oscure, cioè del mischiarsi che hauea fatto colui con la donna morta: Ma diciamo che come auertimmo di sopra nella particella 102. questa parola cacozelus, che significa inetta imitatione in due maniere viene presa, alle volte longamente nel suo proprio significato, & alle volte strettamente attribuendosi il nome del genere ad vna spetie; In questo secondo modo cacozelo viene preso alle volte per lo vitio opposto alla nota venusta: E così l'hà preso Demetrio di sopra nelle particelle 102, 103, & 104; Ma nel primo per cacozelo si intende quale si voglia inetta imitatione, ò che altri troppo magnifico parli, ò troppo venusto, ò troppo tenue, ò troppo graue, che in somma come dice Quintiliano nel libro 8. al capitolo 3.

Cacozelus per omne dicendi genus peccat.

Et in questo sentimento generico, lo piglia quà il nostro autore: E quando dice:

Siue sensus frigidum quiddam sit, siue cacozelus.

Vuol dire, ò che il sentimento pecchi in frigidità, ò in quale si voglia altro vitio; E di questa maniera l'essempio dato à basso nel vitio dell indecoro se bene non appartiene al cacozelo specificò, e nondimeno contenuto sotto il generico, del quale senza dubbio e non dell'altro ragiona il nostro autore; Che però per mostrare che non piglia il cacozelo come lo prese già, ma che lo piglia in genere per ogni vitio, però mostra che questo è nuouo significato con quelle parole, cacozelus vt nunc nominamus.

Cioè il cacozelo non in spetie come lo prendeuano già, ma in genere come lo pigliamo adesso: E così si uede che qual si voglia essempio di vitio, ch'egli hauesse allegato sempre à cacozelo preso di questa maniera si sarebbe ridotto: E che quando Demetrio dice che la smozzatura dell'vltimo membro alle volte copre la frigidità, & i cacozeli, vuol dire che copre le frigidità, e quali si vogliano altri vitij, che nelle precedenti e più lunghe clausule siano potuto occorrere, Così fosse egli hora chiaro l'essempio ch'egli ne adduce; ma & il luogo chiaramente è mendoso, ne si sà onde sia preso; Ne alcuni de gli interpreti hanno trouato modo di risanarlo: Et in somma all'vso, al quale è allegato non può seruire in alcun modo.

Solamente cauiamo, che vno vi fù, il quale hauendo detto che vn'altro con la moglie morta haueua carnalmẽte giacciuto, perche si auuide che questa cosa obscena, apertamente detta haueua dato nell'indecoro: però rimediò con aggiongere vn membro mozato in modo, che quasi leuò di petto à gli ascoltanti la considerazione della bruttezza detta; Ma in qual modo fusse seguito il vitio, e qual fosse il membretto piccolo che lo coprì, dalle parole del testo non è possibile che si raccoglia, onde habbiamo presa licenza noi per giouare à leggitori di accommodare nel medesimo soggetto l'essempio à nostro modo, & habbiamo detto così,

E veramente se è vero che egli con la già morta moglie si mischiasse troppo l'amò.

Oue si può vedere chiaramente, e come nel primo membro vi sia disbonestà. E come la breuità del secondo quasi ce la faccia scordare; Nella nouella di Pietro di Vmciolì si vede alcuna volta vsato q.esto artificio, che alcuna oscenità accennata, si scorre quasi volando con l'aggiunta d'vna breuissima clausula: Come sarebbe oue la donna di Pietro, lamentandosi della cattiuità di lui fra l'altre cose dice,

Quando io sarò vecchia, indarno mi dorrò d'hauere la mia giouinezza perduta, alla qual douer consolare m'è egli assai buono maestro e dimostratore, in farmi dilettare di quello che egli si diletta,

E poi per fuggire volando la oscenità, così breue clausula aggionge quanto è quella,

Il qual diletto biasimeuole è forte a lui,

E pure dice Demetrio la clausula breue in fine per sua natura è vitiosa, e genera aridità, onde si haurebbe à dire, che qui fossero due vitij insieme; Ma spesso auiene che per medicare, chi è stato ferito di nuouo taglio, si rimedia al vecchio.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

OVunque delle vitiose note habbiamo hauuto ad ecclesiasticamente ragionare assai prestamente, & in poche parole ci siamo spediti: E la ragione può essere assai chiara, percioche quello che à dichiaratione del vitio, si hà hauuto à dire, già nel commento abondantemente è stato trattato.

E l'andare per le scritture canoniche, ò per gli autori ecclesiastici, cercando vitij di ragionare, che ci seruissero per essempi, sarebbe ò temeraria cosa, od opera del tutto gettatissima: Solamente in questa nota arida che habbiamo per le mani, pare che non solo alcuni essempi di lei siano per esser facili ad essere nelle cose ecclesiastiche trouati: anzi che niuna cosa da diuini, & ecclesiastici autori, sia stata scritta mai, la quale in questo vitio non habbia dato, & à questa colpeuole nota, non habbia da essere giustamente referita.

Percioche se arido comparatiuo è quel ragionare, nel quale le parole troppo tenui sieno, nè arriuino alla magnificenza e grandezza del soggetto: E Dio è tale che alla grandezza di lui niuna sorte di parole è possibile che arriui, dunque chiunque di Dio, ò parla ò scriue, *rem magnam*, come dice Demetrio, *pusillis verbis exponit*, e per conseguente *aridum exoritur*. E tutte le scritture ecclesiastiche, (che tutte di Dio parlano) vitiose in questa nota bisogna dire, che siano: Gregorio Nazianzeno nella oratione seconda della Teologia adduce Platone che disse,

Deum intellectu percipere difficile est, eloqui autem impossibile.

E soggionge che *prophanus iste Theologus* (così chiama egli Platone) *non incallide docuit.*

Tuttauia non gli finisce di piacere, e soggiunge. *Ego verò ita potius dicendum censeo. Dei naturam nullis quidem verbis explicari posse, animo autem atque intellectu comprehendi multo minus posse:*

S. Gre-

Digitized by Google

S.Gregorio Papa diceua,che

Diuinæ uirtutis operà tunc factundius loquimur, cum obstupescendo reticemus,

Dionisio Areopagita, seguitò da Damasceno e da tutti diceua, che di Dio meglio si dice ciò che non è, che non si può dire ciò ch'egli sia: Onde Monſ. Cornelio disse, che nelle grandezze di Dio si come il concetto manca sempre dalla qualità delle cose: cosi la parola non attinge mai bene l'Idea dell'intelletto,

E noi vna volta nella predica di Dio Rè al medesimo proposito dicemo, che di Dio più veramente si pensa che non si parla, & egli più veramente è che non si pensa: perche di lui il concetto vince ogni nostra parola,e la essenza vince ogni nostra Idea.

Si che per queste à cento altre auttorità e ragioni, che si potrebbono allegare, essendo verissimo, che con niuna sorte di parole si possono degnamente spiegare le cose di Dio,dunque tutto il ragionare di lui, vitioso bisognerà dire che sia tutto digiuno & arido: Come lo sarebbe senza dubbio se la necessità,e la impossibilità non lo escusasse, ma assai dà, chi dà ciò che hà,& assai fà chi fà ciò che può.

Vitiosa nota & arida è il fare mala, & imprudente scelta di parole, è dire con parole basse quello che con altre,e magnifiche voci si sarebbe potuto trattare: ma il ragionare di Dio,con quelle parole che habbiamo (perche pari alla grandezza di lui niuna ne habbiamo) questo à colpa, & à vitio non si ci può arrecare.

Del vero come le compositioni fatte di concisi, e quasi à pezzuoli sonino male,e diano nell'arido,di questo trattammo abondantemente nel discorso ecclesiastico della particella quinta, oue con buona occasione defendemmo ancora alcuni sermoni d'Innocenzo Papa,i quali di questa sorte di spezzata compositione pareua, che potessero tassarsi: E quanto alla aridità che nasce dal fare,che il periodo in troppo breue clausuletta vada à terminare,ma come questo medesimo alle volte ancora possa giouare,tutto essattamente habbiamo trattato nel discorso ecclesiastico della particella decimanona,

Bene è vero,che non siamo discesi à mostrare in particulare, che doppo le narrationi delle cose obscene, certe brenità di clausule giouino à leuare quasi la memoria del detto, e à coprire la oscenità, ma anche di questo quando volessimo non ci mancherebbono essempi, come nella Genesi al 38, oue hauendo la scrittura vn poco diffusamente narrata la oscenità di Tamar,con Giuda suo soçero, finalmente quasi con vna brevissima clausuletta ce la leua da gli occhi dicendo,

Concepit, & surgens abijt,

Et anche l'ambasciata, che mandò Bersabee à Dauid, doppo materia obscena,non poteua essere più breue,perche fù vna parola sola

Concepi,

Ma questo al principale nostro proposito poco serue.

PARTICELLA CENTESIMATRENTESIMAQVARTA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

ET qua de granitate quod reliquum eſt aperta eſſe poſſunt ex ijs, quæ dicta iam ſunt, quod & hæc exiſtit in tribus, in quibus etiam formæ, quæ ſunt ante ipſam: etenim res quædam per ſe ipſas ſunt graues, adeo vt qui dicunt ipſas, graues videantur, quamuis non graiter dicant.

PARAFRASE.

REſta la quarta & vltima nota del dire, che graue, ſeuera, vehemente, & aſpra nominammo: E che anche eſſa come le altre, in tre coſe conſiſte, nelle coſe che ſi dicono, nelle parole, e nella loro ſtruttura. E di queſta quaſi tutta ſi può ſapere di quanto ſi è già detto.

COMMENTO.

QVeſto è quel luogo one infino ne' prologomeni al capitolo della diuiſione dicemmo, che era per douer cominciare l'vltima parte di tutta l'opera. Cioè il trattato della quarta & vltima nota del dire.

E già che ſiano queſte quattro note, & ne' prologomeni medeſimi ſi accennò, e nelle particelle 25. e 26. ſi diſſe, e nella 72. ſi replicò, e nella 105. pure ſi tornò à dire: Et in tanti luoghi à tante occaſioni ſi è inculcato, che hora mai l'andaruiſi di nuouo per entro rauolgendo à noi medeſimi increſce.

Fra le quattro, queſta è quella, che i Greci domandano δεινότης, e δεινὸν, domandano vn oratore, ogni volta che egli in queſto genere di ragionare habbia qualche Eccellenza. Cicerone *de Oratore, & altroue con varij nomi diſpẽſando lo, lo domanda* genus dicendi, vehemens, acre, contortum, atrox, vibrans, incitatum.

E ſimili. Et *in queſto genere principalmente ſono le orationi di lui* in Verrem, in Piſonem, in Vatinium, in Catilinam, & in Marcum Antonium.

Noi

Digitized by Google

Noi Italiani possiamo ragioneuolmente domandare questa tale nota, Seuera, aspra, vehemente, ardente, atroce, austera, impetuosa, *e con nomi tali:*

Et in somma di questa nota si ci vagliamò quando reprendiamo, ò minacciamo, ò commandiamo aspramente, ò ci querelíamo, ò facciamo essecrationi, imprecationi, inuettiue, e cose somiglianti. *Reprendendo se ne valse il Boccacci, contra cattiui Cortigiani nella nouella di Guglielmo Borsiere quando disse,*

Un valent'huomo di corte e costumato e ben parlante, il quale fù chiamato Gulielmo Borsiere, non miga simile à quelli, li quali sono hoggi, li quali non senza gran vergogna de corrotti e vitupereuole costumi di coloro, li quali al presente vogliono essere gentil'huomini, e Signori chiamati, e reputati, sono più tosto da dire asini nella bruttura de tutta la cattiuità de' vilissimi huomini allenati, che nelle Corti: E la doue à que' tempi soleua essere il lor mestiere, e consumarsi le lor fatiche in trattar pace, doue guerre ò sdegni fra gentil'huomini fossero nati, ò trattare matrimonij, parentado, & amistà, ò con belli motti e leggiadri di ricreare gli animi de gli affaticati, e solazzar le Corti e con agre responsioni, si come Padri mordere i deffetti de' cattiui, e questo con premij assai leggieri: Hoggi di rapportar male dall'uno all'altro, in seminare zizania, in dire cattiuità e tristitie, e che è peggio in farle nella presenza de gli huomini, e rimprouerare i mali, le vergogne, e le tristezze vere, e non vere l'uno all'altro, e con false lusinghe gli huomini gentili alle cose vili, e scelerate ritrare, s'ingegnano, il lor tempo di consummare: E colui è più caro hauuto, e più da miseri, e scostumati Signori honorato, e con premij grandissimi essaltato, che più abhominenoli parole dice, ò fà atti: Gran vergogna, e biasimeuole del moudo presente, & argomento assai euidente, che le virtù di quà giù dipartitosi hanno nella faccia di vitij i miseri viuenti abbandonati.

Nota pur graue, ma minacciando fù, one Scarabone buttafuoco disse ad Andreuolo.

Io non sò à che io mi tegno, che io non vegna là giù e dizti tante hastonate, quanto io ti veggia muouere, asino fastidioso, & ebraico che tu dei essere, che questa notte non ci lascierai dormire persone,

Comandò in nota molto seuere Bentiuegna del Marzo, quando Colorito, perche Belcolore e haueße preso il tabarrò del sere, per pegni, le disse,

Dunque tù, tu ricordanza al sere: Fò Voto à Cyro che mi vien voglia di darti vn gran sergozzone: Va, rendeglel tosto, che Canciola te nasca, e guarda che di cosa che vogl a mai, io dico s'ei voleße l'asin nostro, non gli sia dozzo di nò,

Quercla aspra fù quella di Catella.

Ahi quanto è misera la fortuna delle donne, e come è male impiegato l'amor di molte ne' mariti. Jo misera me. E

Io misera me.

Esso-

Essecratione quella di Ghismonda.

Ahi dolcissimo albergo di tutti i mie piaceri: Maledetta sia la crudeltà di colui, che con gli occhi della fronte hor mi ti fà vedere,

Imprecatione, & invettiua quella di Pietro da Ninciolo contra le donne,

Voi siete tutte cosi fatte, e con l'altrui colpe guatate di ricoprire i vostri falli: Che venir possa fuoco dal Cielo che tutte v'arda: generation pessima che voi siete.

Ma essempi di nota graue, & aspre, à moltissimi propositi, non lascieremo mancare più basso: fra tanto dice Demetrio, che come le altre note, così questa ancora in tre cose consiste: E chi vuole grauemente, cioè alteramente & agramente parlare; cose atroci bisogna che dica, con parole tali, e con struttura che vi sia accomodata:

Il che tutto come si possa fare insegnerà Demetrio, cominciando dalle cose; E noi hauremo questa commodità, che hauendo da seruire à questa nota, non altre cose quasi, ma in altra maniera vsate, di quelle che ad altri propositi habbiamo di sopra dichiarato; molto più facile e più breue ci riuscirà questo vltimo trattato di quello che habbia fatto qualsiuoglia de gli antecedenti.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

NOn ci mancheranno essempi Ecclesiastici frequentissimi per quale si voglia cosa, che gli richiegga, in questa nota graue: conciosiecosa che in questo genere di dire sono fatti non solamente quasi tutti i ragionamenti dei profeti antichi, ma nel testamento nuouo ancora, tutte le prediche di San Gio. Battista, e quasi tutte quelle del Signore: Oltre che ne' loro sermoni sono stati molte volte vehementissimi gli antichi padri e Greci, e Latini. E pure nelle Italiane prediche alcuna non se ne truoua, che à luogo à luogo ò non reprenda, ò non minacci, od in altra maniera, della vehemenza non si vaglia, e della seuerità: Et anche Predicatori habbiamo, i quali dal principio al fine de' ragionamenti loro da questa nota sola vehemente & aspra non esceno quasi mai, Come il Padre Lupo e simile, i quali non è dubbio che fanno molto frutto, e meritano molta laude: Se bene non tutto ciò che è lodeuole, è imitabile. E non di tutto quello che si può imitare à ciascuno vgualmente, proportionata riesce la imitatione.

Gieremia fra tutti gli altri profeti (principalmente ne' primi 15. Capitoli della sua profetia) e vehementissimo tanto che da lui solo d'ogni sorte di asprezza potrebbe cauarsi essempio: Ma per hora. Ecco quanto vehemente fù questa reprensione nel Capitolo secondo.

[Obstupescite cœli supr hoc, & portæ eius desolamini vehementer dicit dominus, Duo enim mala fecit populus meus: Me dereliquerunt fontem a quæ viuæ, & foderunt sibi Cisternas: Cisternas dissipatas quæ continere non valent aquas: &c. Dereliquisti dominum Deum tuum eo tempore quo ducebat te per viam? Et nunc quid tibi vis in via Aegypti vt bibas aquam turbidam? Et quid tibi vis in via cum via Assiryorum: vt bibas aquam

Digitized by Google

aquam fuminis? Arguet te malitia tua, & auersio tua increpabit te. Scito & vide quia malum, & amarum est reliquisse te dominum Deum tuum: & non esse timorem eius apud te: dicit dominus Deus exercituũ. A seculo confregisti iugum meum: rupisti vincula mea, & dixisti. Non seruiam. In omni enim colle sublimi, & sub omni ligno frondoso tu prosternaberis meretrix &c.]

Ne però reprensione punto meno aspra fece il Signore à Scribi e Farisei nel 23. di San Matteo dicendo,

[Væ vobis scribæ & pharisæi hipocritæ, quia decimatis mentam & anetum, & cyminum, vt reliquistis quæ grauiora sunt legis, & iudicium & misericordiam, & fidem, hæc oportuit facere, & illa non omittere. Duces cæci excolantes calicem, camelum autem glutientes: Væ vobis scribæ & pharisæi hypocritę, quia mandatis quod deforis est Calicis, & paropsidis, intus autem pleni estis rapina & immunditia.

Pharisæe cęce, munda prius, quod intus est calicis & paropsidis, vt fiat id, quod deforis est, mundum. Væ vobis scribæ, & Pharisæi hipocritæ, quia similes estis sepulchris dealbatis: quæ a foris apparent hominibus speciosa, intus vero plena sunt ossibus mortuorum & omni spurcitia. Sic & vos à foris quidem apparętes hominibus iuste: intus autem pleni estis hipocrisi, & iniquitate. Væ vobis scribæ, & pharisæi hipocritæ, quia ædificatis sepulchra prophetarum, & ornatis monumenta iustorum, & dicitis. Si fuissemus in diebus patrum nostrorũ, non essemus socij in sanguine prophetarum: Itaque testimonio estis vobismetipsis, quia filij estis eorum, qui prophetas occiderunt. Et vos implete mensuram patrum vestrorum: Serpentes genimina viperarum, quomodo fugietis à iudicio gehennæ.]

E già sappiamo, che quasi sempre con le reprensioni vanno congiunte le minaccie;

Ma ad ogni modo distinte cose sono, e di loro si come quelle più tassano le colpe cosi queste più sgomentano con le pene. Come que Amosso al capitolo nono introduce il Signore che dice,

Percute cardinem & commoueantur superliminaria. Auaritia enim in capite omnium, & nouissimum eorum in gladio interficiam. Non erit fuga eis, & qui fugerit ex eis non saluabitur. Si descenderint vsque ad infernum, inde manus mea educet eos: & si ascenderint vsque ad cælum, inde detrahã eos. Et si absconditi fuerint in vertice Carmeli, inde scrutans auferam eos. Et si celauerint se ab oculis meis in profundo maris: ibi mandabo serpenti & mordebit eos. Et ponam oculos meos super eos in malum & non in bonum.

Commandamento troppo più aspro, che altro non pur sentire, ma imaginare si possa sarà, quello, nella sentenza finale contra i dannati.

Discedite maledicti in ignem æternum, qui paratus est Diabolo, & angelis eius.

Et aspriſſima querela quella di Esaia,

Audite cœli & auribus percipe terra, quoniam dominus loquutus est: Filios enutriui & exaltaui, ipsi autem spreuerunt me &c.

Che se esecrationi vogliamo. Pur troppo sono feuere quelle di Giobbe nel terzo Capitolo, quando,

Maledixit diei suo, & locutus est. Pereat dies, in qua natus sum, & nox, in qua di-

Natum est. Conceptus est homo. Dies ille vertatur in tenebras; non requirat eum Deus desuper, & non illustretur lumine: obscurent celum tenebræ, & umbra mortis: occupet eum caligo, & involuatur amaritudine &c.

E delle imprecatione, in molti luoghi delle scritture troueremo acerbissime. Come quella di Dauid nel Salmo 82.

Fac illis sicut Madian & Sisare sicut Tabin in torrente Cison,
Pone principes eorum sicut Oreb, & Ieb, & Iebee, & Salamana,
Pone illos vt rotam, & sicut stipulam ante faciem venti.
Sicut ignis qui comburit silvam, & sicut flamma comburens montes:
Ita persequeris illos in tempestate tua, & in ira tua turbabis eos.

Ma vediamo di più ne' Padri Latini alcun luogo bene, & eloquentemente trattato in questa nota graue, e per hora seruasi Santo Ambrogio nel libro 3. *de Virginibus* doppo il principio oue descriuendo la morte di S. Gio. Battista, mischia insieme troppo bene e magnificenza, e grauità, & anche terribile venusta dicendo.

Propter discumbentes: Quid indignius quàm, vt homicidium fieri iuberet ne discumbentibus displiceret? Et propter iusiurandum: O religionem nouam tolerabilius peieraſſet. Ne iusiurandum violetur, percutitur innocens.

Quid prius horreſcam neſcio, Tolerabiliora periuria, quaſi ſacramenta ſunt tyrannorum. Quis non eum e conuiuio ad carterem curſari videret, putaret prophetam iuſſum eſſe dimitti? Quis inquam cum audiſſet natalem eſſe Herodis ſolemne conuiuium, puellę optionem eligendi quod vellet datam miſſum ad Ioannem ob ſolutionem non arbitraretur. Quid crudelitati cum delitijs? Quid cum funeribus voluptati? Rapitur ad pœnam propheta conuiuiali tempore, Conuiuiali præcepto, quo non cuperet vel abſolui: Perimitur gladio: Caput eius affertur in diſco: Hoc crudelitati ferculum debebatur, quo inſatiata epulis ferocitas veſceretur:

Intuere Rex acerbiſſime tuo ſpectacula digna conuiuio: Porrige dexteram ne quid ſæuitiæ tuæ deſit: vt inter digitos tuos riui defluant ſacri cruoris. Et quoniam non exaturari epulis fames; non reſtringui poculis potuit, inaudita ſæuitiæ ſiſtis, bibe ſanguinem ſcaturientibus adhuc venis execti capitis profluentem. Cerne oculos in ipſa morte ſceleris tui teſtes, auerſantes Conſpectum delitiarum. Clauduntur lumina non tam mortis neceſſitate, quam horrore luxuriæ. Os aureum illud exangue citius ſententiam ferre non poteras: Conticeſcit & adhuc timetur. Lingua tamen quæ ſolet etiam poſt mortem officium ſeruare viuentis palpitante licet motu damnet inceſtum.]

Che veramente è belliſſimo luogo, e che douerebbe baſtarci: Tuttauia ſentiamone vn altro di San Griſoſtomo contra i ricchi auari, nell'homilia 27, *ex variis in Matheum locis*, oue vedemo ſe in nota graue può eſſere reprenſione alcuna, più magnifica inſieme, e più ſeuera.

[Tu quidem Phaſianos, & attagenas, & turtures, & omnia cœli volatilia deuoras, & quid pauperi repleat ventem, non largiris: tu quidem veſte ſerica, leporina, & diuerſo veſtimento veteris, & pauperi nudo nec lineum veſtimentum largiris. Tu habes in domo tua laquearia deaurata, parietes precioſos, veſtitos marmore, columnas purpureas, & capita eorum

Digitized by Google

eorum deaurata: & pauperem nec prospicere quidem promittis. Sed cum irreuocabilis finis aduenerit, perges ad inferos nudus bonis operibus, remanente domo cum omni ornatu suo in testimonium auaritiæ tuæ: vnus quisque enim prætereuntium dicet, Hæc domus illius fuit raptoris, prædonis & auari, quantas viduas afflixit, quantos orfanos denudauit, quantos miseros fecit, vt hanc domum possideret? Nolo mihi dicas, quia diues consul sum, vel præfectus, aut comes seu senator. De dignitatibus nunc non disputo, quæ à Deo ad benefaciendum omnibus conducuntur: sed de illis, qui inflati superbia dignitatum putant se immortales cum ipsa dignitate futuros, & non considerant conditionem suam, quia de terra sunt, & in puluerem redigentur, & pro pauca lætitia præsenti perpetua sustinebunt tormenta.

Attendis pauperem, & despicis, nec recogitas, quoniam homo est sicut, & tu. Homo est chara possessio Dei, homo cuius causa firmatum est cœlum, extensum mare, fundata est terra super aquas: propter quem sol oritur, & incumbit, luna crescit, & decrescit, astra micantia surgunt, propter quem diuersa animalia quadrupedia, volatilia, & natantia, propter quem terra producit herbam, & dat cibaria in tempore suo omni animæ, propter quem montes & colles, valles, & campi, propter quem fontes, & flumina, stagna, & paludes, propter quem tempora, & menses & anni: propter quem Angeli, & Archangeli, principatus & potestates, sedes & dominationes, Cherubini & Seraphini, & quid multa loquar? propter quem vnigenitus filius Dei sanguinem suum fudit, & genus redemit humanum, & vt pauperes non despicerentur, formam serui suscepit.]

Che noi in vna nostra predica, se non traducēmo, almeno imitammo grandemente: E potrà seruire questo pezzo di nostro, e per essempio Italiano in nota graue: E per fine di questo trentesimoquarto discorso.

Ahi ricco, e crudele che non si può dir peggio? Tu dunque i più pregiati cibi, le viuande più delicate, & i più generosi vini che si ritrouino, per sola delitia, ti deuori e trangugi à ciascun tempo, e alcuna cosa vile che empia almeno il ventre, e mitighi la fame al pouerello, con isdegno gli nieghi e lo discacci? Tu delle pelli loro, per farne veste à te, gli animali più nobili dispogli, & al pouero ignudo perche almeno si cuopra non dai pur lana, ò lino.

Splendono entro al palaggio tuo e marmi, e porfidi, e abieti e credi, e infino argenti, & ori, e innanzi alla tua porta ha il pouero mendico per letto il fango, e per coperta il Cielo: Ma verrà tempo credimelo che nudo d'opre scenderai tu all'inferno: E in testimonio della auaritia tua, restando il tuo palaggio; Ecco diranno quelli che passeranno, oue habitò quell'empio, quell'auarone, quel rapace: Infami mura, che de beni di Vedoue e pupilli, e di furti e rapine foste fatte: Ne quì bisogna dire: Oh ricco è il Cardinale, ricco è il Prelato: Che io delle dignità in riguardo di se medesimo non parlo, le quali in se non sono male, e Dio le dona, perche faccian bene: Parlo di coloro, i quali gonfij del fasto della dignità, si scordano la miseria della conditione: Cioè che polue sono e in polue torneranno: E che à pochi diletti succederanno eterne angustie e pene: E quel pouerello ò ricco che tu dispregi tanto, tardi conoscerai che è huomo, come tu: huomo cara gioia di Dio: huomo per cui fù fatto il Cielo, spiegato il mare, fondata questa terra sopra l'acque: huomo à seruigio

di cui

di cui naſce, e tramonta il Sole; creſce e cala la Luna, ſcintillano le Stelle, produce fieno il prato, e meſſe il campo; à cui, e monti, e colli, e valli, e fonti, e fiumi, e paludi, e ſtagni, e giorni, e meſi, & anni e tempi ſeruono & Angeli, & Arcangeli, e virtudi, e dominationi, e principati, e poteſtati, e throni, e Cherubini, e Serafini: Dicaſi homai quello che troppo importa: huomo è quel pouerello che tu cacci, per cui Iddio fatto huomo ſparſe il ſangue: E perche tu anche il pouero iſtimaſſi, preſe forma di pouero e di ſeruo.

PARTICELLA CENTESIMA TRENTESIMAQVINTA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

QVemadmodum Theopompus tibicinas in Pireo, & lupanaria, & tibia vtentes, & canentes, & ſaltantes, hæc omnia grauia nomina exiſtentia, quamuis languidè aixerit, grauis videtur.

PARAFRASE.

Oſe appartenenti à queſta vltima nota, ſono tutte le atroci, uitioſe, aſpre e repreniibili, e queſte ſono tali, che chi parlando ne fà mentione, pare che tratti aſpramente, ſe bene per altro lo ſtile di lui non foſſe tale: Come occorſe in Teopompo, il quale oue per notare i coſtumi effeminati de gli Ateneſi diſſe, che altro non ſi uedeuano quiui, che

Dishoneſte tonatrici nel Pireo, e Lupanari, e ſonatori, e muſici, e ſaltanti, percioche fece queſta congerie di coſe reprenſibili, parue che iratamente & aſpramente diceſſe anche con iſtile, che in uero era languido e ſneruato.

COMMENTO.

FV Teopompo ſcrittore maledicentiſſimo de' ſuoi tempi: Scriſſe contra Philippo Rè di Macedonia, e contra i coſtumi de gli Ateneſi medeſimi.

Dice

Digitized by Google

Dice Plutarco che egli di Demoſtene ancora diſſe molto male, ma à torto: E Cicerone in vna epiſtola ad Attico, come di ſcrittore acerbo e maldicente ne fà mentione; le coſe, le quali dice Demetrio che appartengono à queſta nota, chiariſſime ſono à ciaſcuno, perche ſe queſta nota conſiſte, in reprendere, minacciare, biaſimare e coſe ſimili, ſenza dubbio coſe attenenti à lui ſono tutte le colpe, che poſſono eſſere riprese tutte le pene, che poſſono eſſere minacciate e ſimili; E queſte tali hanno tanta forza, che chi ragionando contra alcuno inculca di queſte tali ſempre pare che acerbo dicitore ſia: Come che molte volte egli per altro ſia ſnervato: Nè queſta proprietà delle coſe graui ſole; ma delle coſe in generali. Chi dice coſe magnifiche, come che lo ſtile ſia baſſo, pare che altamente dica, & il medeſimo occorre in tutte le note, che chi dice coſe attinenti ad una nota, pare che conforme à quella ragioni, ſe bene per altro le parole, e la compoſitione non vi quadrano.

Quello che diſſe Demetrio nella particella 43. in materia di magnificenza, one pure del medeſimo taſsò egli lo ſteſſo Teopompo dicendo. Quare & graues quoſdam dicũt, ut Theopompum, qui grauia non grauiter dicit, *l'eſſempio ch'egli adducce quà ſi uede chiaro in quale ſoggetto fù. Cioè mentre Teopompo contra gli effeminati coſtumi de gli Ateneſi facena inuettiua: che veramente le coſe, ch'egli ammaſſa inſieme ſono attiſſime ad effeminare ogni Città, e digniſſime di inuettiua: Meſſer Pier Vettori à queſto propoſito di coſe effeminate e diſhoneſte amaſſate inſieme da Autori per moſtrare ſcelerateza de coſtumi, ſi riduce à mente vn luogo di Cornelio Tacito nel libro quintodecimo de gli annali, one parlando delle publiche diſhoneſtà di Herone dice così,*

Naues auro & ebore diſtinctæ, remigeſque exoleti per ætates & ſcientiam libidinum componebantur uolucres, & feras diuerſis è terris & animalia maris Oceano abuſq; petiuerat. Crepidinibus ſtagni, lupanaria aſtabant illuſtribus feminis completa, & contra ſcorta uiſebantur nudis corporibus. Iam geſtus, motuſque obſcæni.

A meſe ne ricorda vn altra che, che veramente fù belliſſimo: quando a Subrio Flauio Tribuno domandando Nerone perche haueſſe conſpirato contra di lui, riſpoſe egli con breuità acerbiſſima,

Oderam te,

E doppo hauer detto alcune altre parole, ammaſsò inſieme tutte le più inſigni ſcelerazini di Nerone dicendo,

Odiſſe cæpi, poſtquam parricida matris, & uxoris, auriga, hiſtrio, & incendiarius extitiſti.

Che ben ſi vede che per Nerone fù nota graue & acerba da vero, perche dice Cornelio Tacito, che

Neronis accediſſe conſtitit, qui vt faciendis ſceleribus promptus, ita audiendi quæ fecerat inſolens erat.

Graue pure fu quello di Cicerone nella oratione pro Seſtio,

Digitized by Google

Clodius ſemper ſecum ſcorta, ſemper exoletos, ſemper lupas ducebat.

E quell'altro di colui che bugiardamente volendo biaſimare vna Città, diſſe, sì allhora ſolamente tornerò à vederti,

Cum læno, meretrix, ſcurra, Cinedus ero.

Che ſe per gli Poeti Satirici coſi volgari come latini andiamo diſcorrendo, di queſte ſorti di eſſempi, troueremo mille: Ma à noi baſta addurre vn luogo del Boccaccio, doue anche egli per notare gli effeminati coſtumi d'alcune molte coſe insieme tutte di effaminatezza piene, e di laſso. Eccolo in Tedaldo.

Ahi vitupero del guaſto mondo. Eſſi non ſi vergognano d'apparir morbidi ne' veſtimenti, & in tutte le coſe loro: E come Galli tronfi con la creſta levata petteruti procedono, e che è peggio (laſciamo ſtare d'hauer le lor camare piene d'albarelli, di lattouari, e d'vnguenti colmi, e di ſcattole di vari confetti; piene d'ampolle, e di guaſtadette, con aque lauorate, e con oli di bottacci di malvagia e di Greco, e d'altri vini pretioſiſſimi traboccanti: intanto che non..... ... ma botteghe di ſpeziali, ò d'vnguentari appaiono più toſto à riguardanti) eſſi non ſi vergognano che altri ſappia loro eſſere gottoſi, &c.

Altri luoghi molti potrà per ſe ſteſſo ritrouare, chi vorrà nel Decameron ſimili à queſto: mentre noi con più vtile fatica paſſiamo ad altro.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

COſe appartenenti à nota graue, ſe ſono come ſono le colpe e le pene: e ſe à propoſito di queſto inſegnamento di Demetrio fanno, come fanno tutti que' luoghi, oue ò ſi riprendono molte colpe, ò ſi minacciano molte pene, adunate inſieme: già vede ogni mediocremente prattico, che baſta aprire quale ſi voglia libro ò Canonico, ò Eccleſiaſtico per ritrouare eſſempi: Delle pene dell'inferno con nota molto ſeuera diſſe Eſaia nel fine del capitolo ottauo.

[Non erat in eis matutina lux, & tranſibit per eam, corruet, & eſuriet & cum eſurierit, iraſcetur, & maledicit Regi ſuo, & Deo ſuo, & ſuſpiciet ſurſum, & ad terram intuebitur, & ecce tribulatio, & tenebra, diſſolutio & anguſtia, & caligo perſequens, & non poterit auollare de anguſtia ſua.]

Ma fra Dottori Eccleſiaſtici vn luogo attiſſimo per rappreſentare la nota, che habbiamo per le mani, non ſolo per le coſe, che vi ſi dicono, ma per le parole che vi ſi vſano, & anche per la ſcabroſità della ſtruttura, è quello di S. Cipriano nel libretto de Laude martyrij, oue parlando dell'inferno dice,

[Sæuerus locus cui gehenna nomen eſt, magno plangentium murmure, & gemitu, & eructantibus flammis per horrendas ſpiſſæ caliginis noctes, ſæua ſemper incendia camini fumantis expirat: Globbus ignium ar ctatus obſtruitur, & in varios pœnæ exitus relaxatur. Tunc ſæuiendi pluri

ma

Digitized by Google

ma genera,tum in ſe ipſe conuoluit, quicquid ardoris emiſſi edax flamma cruciarit. Hos quibus recuſata vox domini,& imperia fuere contempta diſparibus coercet exitijs,pioque merito ſalutis exactę vires ſuas fuggerit,dum pars ſceleris diſcrimen imponit: & alias quidem moles intolerabili curuat,aliàs per abruptum cliuoſi tramitis collem,vis ſæua præcipitat,& cathenarum ſtridentium nexum graue põdus inclinat, ſunt & quas aget ſtrictim rota & indefeſſa vertigo,& quas tenaci inter ſe denſitate conſtrictas adhærẽs corpori corpus includat, vt & abſumat incendium,& grauet ferrum, & ſe cruciet turba multorum.]

San Gregorio anche egli in molti luoghi coaceruò(per dir così) pene di inferno,come nel libro nono de morali in quelle parole.

[In inferno erit frigus intoletabile,ignis in extinguibilis,vermis immortalis,fętor intolerabilis,tenebrę palpabiles,flagella cædentum,viſio dæmonum,confuſio peccatorum,deſperatio omnium bonorũ:erit enim miſeris mors ſine morte,defectus ſine defectu,quia mors ibi ſemper incipit,& deficere neſcit.]

Oue è da auertire,che anche la venuſtà è terribile,e quello' ſcherzo di morte ſenza morte più inhorridiſce,che ſe non vi ſi foſſe ſcherzato: coſa che ben vide il gran Padre Granata, e trattando anch'egli dell'inferno nel primo trattato del ſuo memoriale,pure intorno alla vita,& alla morte fece così terribili ſcherzi, che ſarebbe coſa di fraude il non portarli quà, & anche nella medeſima lingua,per non leuare loro la gratia.

O vida mortifera: ò muerte immortali:No ſe come te llame: ſi vida, ſi muerte: ſi eres vida como me tas ? y ſi eres muerte cómo duras ? Ni te llamare lo vno ni lo otro, per que en lo vno y en lo otro ay algo de biẽ. En la vida ay deſcanſo y en con la muerte termino (que es grande aliuio de los trauayos) tu mi tienes deſcanſo, ni termino ques que eres ? E res lo malo de la vida: y lo malo de la muerte: Per que de la muerte tienes el tormento ſin el termino,y de la vida,la duration ſin el deſcanſo: Deſpoiò Dios à la vida y à la muorte de lo bueno que tenian,y puſo en ti lo que reſtaua para caſtigo de los malos,

Ma queſto ſia detto incidentemente. Quanto all'eſſempio, che adduce Demetrio,oue Teopompo ammaſſa inſieme molte laſciue coſe, & effeminate,non crediamo noi che ne Teopompo ne altro autore adunaſſe mai con nota ſeuera inſieme più coſe appartenenti à luſſo di quello che fece Eſaia in quel luogo contra le donne nel capitolo terzo,ad altro propoſito altre volte allegato da noi,oue egli dice, che leuerà loro il Signore.

Lunulas,& torques,& monilia,& armillas, & mitras, & diſcriminalia,& periſcelidas,& murenulas,& olfactoriola,& inaures, & annulos, & gemmas in fronte pendentes,& mutatoria,& palliola,& linteamina, & acus,& ſpecula,& ſyndones,& vittas,& theriſtra.

Del reſto oue ſiano nominati e ripreſi molti vitij & aceruati, che fanno aſprezza,innumerabili luoghi ſi potrebbono addurre. Come quello di Monſignor Cornelio,oue dice:che ne' giorni di Carneuale tutti

Hanno fatto à gara à chi potea far peggio in ſpeſe ſuperflue, in habiti diſhoneſti,in parole ſporchiſſime,in compagnie ſcelerate,che io non voglio hora dire per riuerenza di queſto luogo gli ſtupri,i rapti,gli inceſti, & altre ſcelerità.

Et in tutti i Padri e Latini e Greci: Ma stando nella scrittura sola. Ecco Gieremia nel capitolo settimo.

Furari, occidere, adulterari, iurare mendaciter, libare Baalim, & ire post Deos alienos.

Ecco S. Paulo à Galati.

[Opera carnis sunt fornicatio, immunditia, impudicitia, luxuria, idolorum seruitus, veneficia, inimicitia, contentiones, æmulationes, iræ, rixæ, dissensiones, sectæ, inuidiæ, homicidia, ebrietates, commessationes, & his similia.

E nel primo capitolo à Romani, come diuene per vna somigliante co aceruatione di cose reprensibili, aspra la reprensione e la nota del dire, oue gli nomina egli Idolatri.

[Repletos omni iniquitate, malitia, fornicatione, auaritia, nequitia, plenos inuidiæ, homicidio, contentione, dolo, malignitate: susurrones, detractores, Deo odibiles, contumeliosos, superbos, elatos, inuentores malorum, parentibus non obedientes, insipientes, incompositos, sine affectione, absque fœdere, sine misericordia.]

Tutto perche hanno questa forza le cose seuere di far che la nota acquisti sempre come dice Demetrio seuerità, & asprezza, &c.

PARTICELLA

CENTESIMATRENTESIMASESTA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Compositione forma hæc fieret primum quidem, si incisa habeat pro membris: longitudo enim dissoluit impetum illum: in pauco autem multum apparens grauius est: exemplum est illud Lacedæmoniorum ad Philippum. Dionysius Corinthi: si autem porrexissent ipsum, Dionysius amisso principatu, Corinthi mendicus viuit, docens litteras, narratio fermè fuisset potius pro conuicio. Et in alijs vtique natura breuiter loquebantur Lacones: grauius enim est quod breue est, & aptum mandatis dandis: prolixè autem dicere congruit, cum aliquis supplex est, atque possit. Quare & symbola habent grauitates, quia similia sunt breuiloquentijs: etenim ex breuiter dicto suspicari plurima licet: quemadmodum ex symbolis, sic & illud. Humo vobis cicadæ canent, grauius allegoricè prolatum, quàm si simpliciter dictum esset, arbores vobis excidentur.

PA-

PARAFRASE.

QVanto alla compositione,& alla struttura ; Primieramente bisogna auertire, che alla seuerità,& asprezza di questa nota graue grandemente l'adoperare clausule breui : e più tosto incise che membri: Conciosia cosa che dalla longhezza viene leuato l'impeto al dire : e le cose ristrette e contorte hanno più del vehemente: Come quando i Lacedomoni dissero à Filippo.

Dionisio è in Corinto.

Che se distesamente hauessero detto.

Dionisio,che si potente era, e si arrogante, ecco che in Corintho mendicamente viue,& insegnandole prime lettere à fanciulli agramente mantiene se medesimo.

Di narratione haurebbe hauuta forma questo modo di dire, e nō di minaccia. E già sappiamo che altroue ancora sempre parlauano breuemente gli Spartani, come quelli che affettando seuerità, & asprezza, conoscеuano,che à questo, & al commandare è atta la breuità: La doue il ragionare prolisso e longo più tosto alle suppliche conuiene,& a chi chiede aiuto. Et i simboli ancora per questo hanno del graue,e seuero: perche sono concisamente detti: E le minaccie breui più sgomētano,perche come per la breuità de simboli molte cose andiamo pensando che possano,voler dire:

Così per la breuità delle minaccie molte cose male andiamo dubitando,che possano auenirci.

Corto quando Stesuoro disse à Locrensi.

Io ui farò cantare le cicali in terra più sgomentò, questa allegorica breuità,che se egli chiaramente haueſſe detto.

Vi farò dare il guasto alla campagna.

COMMENTO.

MOlte belle cose dice Demetrio in questa particella, ma ne anche vna sola di loro,che da lui non sia stata detta di sopra, e da noi ne' medesimi luoghi paraprizata, e commentata. Veggansi le particelle 8. 9. 10, & 11. con i Commenti loro,e non occorrerà aggiungere pure vna sola parola in esposizione di questa particella 136. Nè douerà però marauigliarsi alcuno, che Demetrio così per appunto replichi le medesime cose: perche come dicemmo nel Commento della particella 28,non pecca il medico,oue tratta della bile,à dire che il reu barbaro d'ſſ: fra l'altre sue virtù ch'egli era atto à cacciar la bile: e così non pecca Demetrio oue tratta della nota graue,à dire che i membri breui le gioui-

Digitized by Google

no: Se bene oue trattò de membri breui diſſe, che fra gli altri ſuoi effetti produceuano ancora grauità, & aſprezza nella oratione: In ſomma che i membri breui facciano grauità, fù detto nella particella ottaua: Quale differenza ſia fra membri, e inciſi nella vndecima: che quanto le coſe ſi reſtringono à minor luogo ſiano più vehementi, nella decima, e nella vndecima: L'eßempio de' Lacedemoni à Filippo, fù addotto al medeſimo propoſito, e tramutato come ſi ſà anche quà, nella particella decima; Che i Lacedemoni per moſtrare ſeuerità foſſero breui ſi diſſe nella ottaua: Che la lunghezza conuenga alle ſuppliche, nella nona: Che i ſimboli egli oracoli, dalla breuità riceuono grandezza, nella vndecima: Che le minaccie quanto ſono più breui, ſiano più terribile, nella decima: E quanto all'allegoria, & all'eſſempio dal cantare le Cicale in terra, veggaſi la particella 57. oue tutto quello ſi ritroverà, che quà viene replicato. Oltre che nel Commento ſi troueranno ancora eßempi addotti da noi, chiariſſimi, e diſtintiſſimi: Per hora ci baſta dire, che molto bene inteſe Giſippo, quanto le minaccie non iſpiegate ſiano ſpauenteuoli, quãdo concluſe il ragionamento à gli Ateneſi dicendo.

Quanto lo ſdegno de' Romani animi poſſa, ſempre nimicandoui, vi farò per eſperienza conoſcere.

E quanto ſiano atte le clauſule conciſe à sbrigarſi da gli importuni, moſtrò di conoſcere Madonna Franceſca de' due amanti, quando dice il Boccaccio, che

Con reciſa riſpoſta ſe gli tolſe daddoſſo.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

CHe leſcritture ſacre in particulare, ma i Santi Padri ancora habbiano vſato di fare le minaccie, e le reprenſioni loro con picciole, e riſtrette clauſulette, e più toſto con inciſi, che co' membri, & habbiano moſtrato di conoſcere molto bene che la breuità nella nota graue accreſce la ſeuerità, queſto noi nel diſcorſo Eccleſiaſtico decimo, habbiamo così à pieno trattato, che baſta, ſenza più il ricorrere à quel luogo iſteſſo,

Mane Thecel Phares,

Numeratum, appenſum, diuiſum.

Queſta minaccia fatta da Dio à Baltaſſare Re de' Babilonij, ſi vede che con la breuità & oſcurità ſua, penetrò molto più, che ſe alla aperta e quaſi per modo di narratione gli foſſe ſtato detto, che compita eſſendo la iniquità in lui, era ragione che hormai al peſo della colpa, ſe gli deſſe la pena, e da lui veniſſe diuiſo, & trasferito in altri il regno ſuo,

Ve ve ve habitantibus in terra.

Dicea l'Apocaliſſi In Eſaia al venteſimoquarto apportammo vn luogo aſpriſſimo, ma pieno di conciſi. Come tale e in Dauid quel luogo del Salmo 93.

Intelligite inſipientes in populo &c.

E tutto il Salmo 51. contra maledicenti che comincia,

Quid

Digitized by Google

Quid gloriaris in malitia, qui potens es iniquitate?

San Giouanni Battista apena d'altro che di Concisi si valeua minacciando,

Parate viam domini,
Rectas facite semitas eius,
Omnis uallis implebitur.
Omnis mons & collis humiliabitur. Genimina uiperarum quis ostendit uobis fugere à uentura ira:
Securis ad radicem arboris posita est.
Omnis arbor non faciens fructum bonum excidetur.

E somiglianti. Si come anche il Signore medesimo,

Væ tibi Corazain,
Væ tibi Betsaida,

Diceua. E tutti i padri diceuamo noi in quel discorso decimo, e mostrauamo con essempi che faceuano il medesimo: Si che riuegganſi come habbiamo detto in quel luogo, e Leuisici di gratia la fatica del replicare.

PARTICELLA

CENTESIMATRENTESIMASETTIMA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Periodos sanè contortas valde esse oportet in fine: circum actio enim graue quiddam est: solutio autem simplicius, & probi ingenij signum: quemadmodum antiqua omnis locutio: simp ices enim antiqui. Quapropter in grauitate fugere oportet quòd speciem habet & antiquæ indolis, & numeri antiqui in oratione; Et confugere maxime ad eam, quæ nunc continet omnia grauitatem membrorum igitur huiusce mod depositiones, Ωμελόγησε τούτοις ὡς ἂν ὁ ὁ τ ῷ, σωιρῶν; *aptæ maximè sunt ab eo numero quem dixi.*

PARAFRASE.

Che se i membri in forma di periodi saranno intessuti, & intrecciate, in tal caso nella nota graue, siano i periodi ben ritorti in fine. Concioſiecosa che quella ritortura, & intensione hà del vehemente, la doue la scatenatura e disolutione, hà più dell'antico, e del semplice: Che già sappiamo,

Digitized by Google

che alla buona procedeuano gli antichi; E però oue vogliamo parere vehementi, e formidabili, tutte quelle cose, e quei numeri habbiamo à fuggire nel ragionare, che hanno dell'Antico;
E ritorcere bene i membri ne' periodi, come fece Demostene quando disse,

Io certo si perche stimauo seruigio della Città il leuare legge tale, come perche al figlio di Cabria desiderauo di giouare di aiutargli, inquanto à me è stato possibile non hò mancato.

COMMENTO.

DE' periodi ragionò longamente Demetrio *nella prima parte di tutta l'opera dalla particella* 12. *fino alla* 25; *oue tutte quelle cose furono dette che per noi possono far in questo Commento: Fra l'altre dopo essersi mostrato che cosa fosse, periodo, & in che consistesse la formalità di lui, nelle particelle* 12. *e* 13, *seguitò Demetrio per tre particelle che furono la* 14. 15; *e* 16. *à ragionare di due sorti di prose ambe vitiose, vna troppo scatenata, e l'altra troppo periodica:*

Ma questo quà non fà à nostro proposito: perche in questa particella non vuole mostrare Demetrio se nella nota graue habbia la prosa da hauere molti periodi ò nò: Che questo lo tratterà egli più abbasso nella particella 141.
Ma à periodo per periodo, di ciascuno di loro separatamente preso, ci insegna, che non rimesso habbia da essere, ma ritorto: In quella maniera che noi nel principio della particella 20. *diceuamo, che vi è molta differenza dal dire, se nell' essercito habbiano da essere pochi ò molti arcieri al dire quanto ò intenso, ò rimesso debba ciascuno de gli arcieri hauere l'arco. In somma Demetrio dice che nella nota graue i Periodi hanno da essere ben ritorti; E perciò bisogna ridursi à mente quello che nella particella* 20. *noi lungamente trattammo del la ritortura de' Periodi, e considerare in quante maniera voglia la nota graue, che siano ritorti i suoi: In cinque maniere diceuamo che più ritorto vn periodo si può dire dell'altro, perche hà più membri, perche gli hà più lunghi, perche gli hà reflessi in fine, perche hà più appichi, e perche i medesimi appichi più sono verso il principio delle clausule. Quà non può voler dire Demetrio che il periodo della nota graue debba essere più ritorto nel primo modo,* Cioè per hauer *più membri, perche poco abbasso nella particella* 141. *dirà che in questa nota il periodo vuole hauere pochi membri,* Cioè *due soli: nè manco può intendere che la ritortura habbia à pendere dalla lunghezza delle clausule; perche già hà detto di sopra nella particella precedente, che molto breui in questa nota vogliono essere i membri: Si che de gli altri tre modi, solamente bisogna ch'egli intenda: E sopra tutto del terzo:* Cioè *che nella nota graue faranno seruigio i membri de periodi anch' essi periodici:*

E già nella particella 18. *si può andare à vedere come vn membro solo possa es-*

sa essere periodico: E come vn periodo possa essere fatto de periodi. Periodico si domanda vn membro, quando tutte le parole precedenti tengono sospeso l'animo di chi sente, & il ritorcimento dell' vltime lo quieta: Onde e tutte le clausule che hanno i verbi principali infine, sono tali, e molte altre, le quali in altra maniera hauendo tenuto sospeso l'animo di chi hà sentito ò letto, nel fine solamente l'hanno quietato.

Humana cosa è hauer compasione à gli afflitti,

Questo non è membro Periodico.

A gli afflitti hauer compassione, humana cosa è,

Questo si bene.

Come Dio la sua sorella domenticata non haueua, così similmente d'hauer lui à mente dimostrò,

Questo è Periodo di due membri ambi, e due periodici: Che se egli hauesse detto,

Come Dio non haueua dimenticata la sua sorella, così similmente dimostrò d'hauere à mente lui.

Quà ben ui sarebbe stato periodo, ma intrecciato di membri simplici, e nõ periodici: E forsi alla notta magnifica non è così conueniente l'adoperare membri periodici, nè periodi fatti di periodi: ma nella nota graue dice quà Demetrio, che e bene à fare che periodi sint contortæ in fine. *Che se bene anche in altre maniere può intendersi, à noi nondimeno piace l'intendere, che egli voglia che de' periodi nella nota graue almeno l'vltimo sia sempre Periodico: E l'essempio ch'egli adduce già altre volte allegato da lui, di Demosthene nella oratione* in eptinem, *lo mostra chiaramente, oue l'vltimo membro solo per questa ragione apportato quà dall'autore (se bene noi tutto il periodo, habbiamo posto nella parafrase) periodico, è per apunto e ritorto in fine, dicendo,*

Di aiutargli, in quanto à me stato possibile, non hò mancato.

Che non sarebbe stato tale, se hauesse detto,

Non hò mancato di aiutargli, inquanto à me è stato possibile.

M. Tullio nella prima Philippica nel principio mentre parla quietamente e posatamente fà vn periodo di due membri, ambi simplici e non periodici, e dice,

Antequam de republica, patres conscripti, dicam ea, quæ dicenda hoc tempore arbitror: Exponam vobis breuiter consilium, & profectionis, & reuersionis meæ.

La doue nella seconda oue vuole cominciare con nota graue e vehemente: Ecco vn periodo di tre membri, ma breue, e tutti e tre ritorti, e periodici.

Quoniam meo fato P.C. fieri dicam; vt nemo his annis viginti rei publicæ hostis fuerit qui non bellum eodem tempore mihi quo quæ indicerit.

E contra Catilina.

Ad

Digitized by Google

Ad mortem te Catilina duci iussu consulis iam pridem oportebat; In te conferri pestem istam, quam tu in nos omnes iam dici machinaris.

Et appresso.

An verò vir amplissimus P. Scipio Pōtifex Max. Tiberium Graccum mediocriter labefactantem statum reipublicæ priuatus interfecit: Catilina verò orbem terræ cæde atque incendijs vastare cupientem nos Consules perferemus.

Che sono tutti periodi, come insegna Demetrio *ritorti grandemente infine, e pieni di membri* Periodici: *Il Boccacci alla Reina di Francia accesa di grandissimo sdegno contra il Conte d'Anguersa fà parlare con membri retorti in questo modo.*

Dunque sarò io villan caualiere in questa guisa da voi dal mio desiderio scebernità? Vnqua à Dio *non piaccia, poiche voi volete me far morire, che io voi voi morire ò cacciar del mondo non faccia,*

O pure ritorte in questo modo furono le clausule delle vltime parole che à M. Guglielmo Rossiglione disse la moglie, Ciò sono.

Voi faceste questo che disleale e maluagio caualier dee fare: Che se io non isforzandomi egli l'hauea del mio amor fatto signore e voi in questo oltraggiato, non egli, ma io in prima ne douea la pena portare.

Come anche molto Periodica fù vna sola clausula dello scolare alla Vedoua, quando disse,

Quantunque io Aquila non sia, te non Colomba, ma velenosa serpe conoscendo come antichissimo nimico con ogni otio, e con tutta la forza di proseguire intendo.

Ma di questo assai.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

HAbbiamo già detto molte volte, che nelle scritture sacre, non bisogna far conto di hauere à ritrouare moltitudine di periodi intrecciati: Perche nè quella età lo comportaua, nè perauentura la grauità e diuinità di que' componimenti lo richiedeua: Certa cosa è ancora, che pendendo le clausule ad vna ad vna, non molte se ne ritrouaranno di ritorte, cioè che tengano sospeso sempre l'animo di chi legge, e che portando il uerbo principale, ò cosa simile molto all'ingiù, non lascino quietare fino al fine.

Tuttauia alcune pure se ne potrebbono addurre principalmente dal libro 2. de Machabei, come quella al capitolo terzo.

Et templum quod paulo ante timore, & tumultu erat plenum, apparente omnipotente domino, gaudio & lætitia impletum est,

E quell'altro al quinto,

Verum non propter locum gentem, sed propter gentem locum Deus *elegit.*

Et

Digitized by Google

Et più giù

Et qui derelictus in ira Dei omnipotentis est, iterum in magni Domini reconciliatione cum summa gloria exaltabitur,

Et altre simili, anzi nella nota graue ancora alcune clausule Periodiche con i verbi principali in fine si potrebbono addurre. Come quello in Giobbe al capitolo 38.

De cuius utero egressa est glacies, & gelu de cælo quis genuit?

Quis ennarrabit cælorum rationem, & concentum cæli quis dormire faciet.

Et altre: Ma in vero sarebbono molto perche: la doue tutto in contrario, se per gli scritti de Santi padri discorriamo, infinite se ne ritrouano: Et in pochi luoghi parlano essi vehementemente & aspramente, oue di questo insegnamento non si vagliano, e le clausule in fine non ritorcano.

Ecco Gregorio Nazianzeno contra Giuliano,

Si is malus censendus est, qui credidit, quid tandem ille pro eo existimandus sit, cui fides habita est.

Si mores illius non præuidisse in crimine ponendum est, vitium ipsum vbi tandem collocabimus?

E più giù

Quid mirum si is, qui ab huiusmodi placitis prodibat, atque ab huiusmodi.

Vegebatur, erga eum qui sibi fidem habuerat honoremque mandauerat, tam infide sceleratèque se gesserit?

San Gieronimo contra Ruffino dice,

Quis vnquam catholicorum, in disputatione sectarum turpitudinem ei, aduersum quem disputat, obiecit?

E di essempi tali piene sono le pagine de' scrittori latini. Si come anche nella Italiana nostra fauella quasi sempre, oue vsiamo modo aspro di dire, ritorciamo le clausule: Per essempio, come quando noi in vn luogo dicemmo.

E come quello pregherai tu che ti defenda, il quale in tutto il tempo della tua vita di offendere non hai cessato mai.

Con qual cuore in tuo aiuto, quelle mani pregherai' che si muouano, le quali perche non habbiano à mouersi tu stesso con chiodi di colpe pungentissime hai, traffitto: Come vorrai che veloci' in tuo soccorso siano que' piedi, che sopra duro tronco, tu stesso co' peccati hai conficcati?

E quello che seguita.

Digitized by Google

PARTICELLA CENTESIMATRENTESIMAOTTAVA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

EFficit autem quandam, ex violentia in compositione grauitatem: graue enim multis locis, & quod agre profertur, veluti via inæquales. Exemplum est Demosthenicum illud. Λυπᾶς, τὸ δοῦναι ὑμῖν ἐξεῖναι.

PARAFRASE.

NAsce seuerità ancora nel ragionare dalla asprezza della compositione, conciosiacosa che tutto quello, che con difficultà viene pronuntiato, hà dell'aspro, come aspre riescono le strade scabrose e disuguali. E tale fù il luogo di Demosthene, oue egli disse ζὸ δοῦναι ὑμῖν ἐξεῖναι lecito è à noi dare.

COMMENTO.

NOn è, se non molto ragioneuole lo scrupulo, che nacque a M. Pier Vettori, perche in uero pare che quanto dice quà Demetrio, da lui stesso al medesimo proposito venga replicato poco più à basso nella particella 44, oue dice che Cacophonia grauitatem efficit.

Ma la risposta che il medesimo M. Piero apporta è anche bonissima e verissima: Cioè che quà si ragiona della asprezza, e più basso del mal suono: ò per dir più chiaro, quà si tratta di quella scabrosità che nasce nel proferire dal concorso strepitoso, che fanno alcune lettere insieme, ò vocali, ò consonanti che siano: E nella particella 144 si tratterà di quella esprezza e seuerità, che nasce dal sentire, certe strepitose desinenze, e non piaceuoli suoni nell'oratione: E già di questo strepitoso concorso di lettere due volte si è ragionato di sopra ma ad altro proposito, vna nella particella 30, e l'altra nella 41: E quiui à noi pare, che tutto quello si sia detto, che di concorso di consonanti, ò di scontro di vocali, ò naturale, ò accidentali, ch'egli sia, si è potuto dire: Apportò Demetrio nella particella 30, per essempio di aspra compositione vn verso che da noi fù tradotto,

Coll'ar-

Digitized by Google

Coll'armi il forte Ettore Aiace assalta,
Et vn luogo di Tucidide, che noi traducemmo.
E certo l'anno per quanto appartiene à gli altri morbi, molto sano fù.
Et appunto si seruì anche quiui del medesimo paragone delle strade sassose, e disuguali, dicendo, che gli scritti di Tucidide per queste asprezze aprouano, che chi gli leggeua, andasse quasi vrtando, & incappando per vie scabrose e mal lastricate.

Nella 41 *particella poi, oue del concorso delle uocali in particolare egli ragiona oltre alcuni altri essempi diede quello,*

Bello è ciò che è nuouo.

Et in uero si è egli veduto chiarissimo in que' due luoghi, che l'asprezza della compositione genera magnificenza, ma dalla medesima è anche certo, che nasce seuerità e durezza: In modo che in questa nota graue, chiunque ò reprendere uorrà, ò minacciare, ò cose simili, sempre più formidabili riuscirà e più austero facendo la compositione per varij concorsi scabrosa & aspra, che lasciandola correre piana e molle:

Manet imperterritus ille,
Exoritur clamorque virum, clangorque tubarum,
Clamorque virum, stridorque rudentum.

La fera voglia, che per mio mal crebbe. Con la qual Roma e suo' erranti correggi. Con vn coltello il petto del Guardastagno aprì: E con le proprie mani il cuor gli trasse.
Io con queste mani gli lo strappai dal petto.

Tutti questi e mill'altri, sono luoghi, oue la scabrosità della compositione, serue alla grauità & asprezza del ragionare: Si come moltissimi altri essempi si troueranno dati da noi nella particella 41 per quella asprezza in particulare, che nasce nella fauella, non dal concorso di quali si uogliano lettere, ma delle vocali solamente: à quali se vogliamo aggiongerne due solamente, quà per dire alcuna cosa non detta, oue il Boccacio vuole farci parere aspro e seuero il giudice, da cui uenina essaminato Martellino, pensisi di gratia quanto maggiore asprezza egli diede dicendo, che,

Era vn ruuido huomo,
Che se hauesse detto
Vn'huomo ruuido

DISCORSO ECCLESIASTICO.

ANoi medesimi rincrescerebbe il ritornare à ragionare di questa materia, cioè della asprezza che nasce dal concorso delle lettere, e de gli effetti diuersi, che essa produce.

Trattammo di lei, con essempi ecclesiastici, à varij propositi nel discorso 30, nel 41, nel 56, nel 60, nel 117, e nel 123: Et in alcuni di detti luoghi così abondantemente ne ragionammo, che in vero il ritornare à discor-

Digitized by Google

diſcorrerne quà ſarebbe pura ſuperfluità: Bene hauremo della cacofonia à parlare ancora vn poco più à baſſo nella particella 144, ma ſi come habbiamo detto nel commento, in altro ſignificato di quello, che in queſto luogo ſoni aſprezza di compoſitione.

Quà uogliamo richiamare ſolamente à memoria l'eſſempio, che apportammo poco ſopra di S. Cipriano nel libretto della laude del martirio, oue in vero ſono molte clauſulette di coſi aſpra ſtruttura, e fra l'altre coſe tanto piene di lettere ſcabroſe, come r x, e ſomiglianti, che bene da quel ſolo ci poſſiamo accorgere, ſe hanno ſaputo i noſtri eccleſiaſtici queſto precetto, che la nota graue viene accreſciuta dall'aſprezze e ſcabroſità del dire: l'inferno, dice egli

Magno plangentium murmure, & gemitu, & eructantibus flammis per horrendas ſpiſſæ caliginis noctes ſæua ſemper incendia camini fumantis exſpirat

E poi

Globus ignium arctatus obſtruitur, & in varios pœnæ exitus relaxatur.

E più baſſo

Et alios quidem moles intolerabilis curuat, alios per obruptum cliuoſi tramitis collem uis ſæua præcipitat, & cathenarum ſtridentium nexum inclinat.

E doppo queſto

Sunt & quos agens ſtrictim rota & indefeſſa vertigo, & quos tenaci inter ſe denſitate conſtrictos adhærens corpori corpus includat.

Modi di dire, che non biſogna credere, che ſiano à caſo, principalmente in S. Cipriano che fù grandiſſimo maeſtro di Retorica, *gloriosè Retoricam docuit*, dice San Gieronimo nel Catalogo de' ſcrittori eccleſiaſtici: E che ne gli altri luoghi, oue per arte non conueniua eſſere aſpro, tanto era longi dalla ſcabroſità, che anzi (dice pur San Gieronimo nella epiſtola ad Paulinum) ne gli ſcritti ſuoi. *Inſtar fontis puriſſimi lenis inceſſit, & placidus.*

PARTICELLA

CENTESIMATRENTESIMANONA.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

CEontraria autem contrarijs oppoſita & ſimilia verba in periodis fugiendum eſt: tumorem enim efficiunt, non grauitatem: multis autem locis & frigus pro grauitate, veluti Theopompus contra ſodales Philippi dicens, diſſoluit oppoſitione grauitatem, inquit enim. Ἀνδροφόνοι δέ τινες ὄντες, ἀνδροπρόπου τὸν τρόπον ἦσαν, *inani enim illi ſtudio, uel potius prauo ſtudio, animum adhibens auditor, extra omnem*

iram

Digitized by Google

iram exiſſit. Multa ſanè ab ipſis rebus tanquam cogemur componere rotundè, & grauiter, cuiuſmodi eſt Demoſthenicum hac ὡς πραγὰρ εἴτις ἑκάτερα ἐάσειε, οὐ τόδ' οὐκ ἂν ἔγραψεν, οὔτως ἂν οὐ νυῦ ἄλλως, ἄλλος οὐ γράψει, ipſa enim res, & ordo ipſius, innatam aperte habuit compoſitionem, & nè ſi vim quidem adhibuerit, aliquis facile aliter ipſum componeret. In multis enim rebus componimus, veluti qui per declines vias currant, ab ipſis rebus tracti.

PARAFRASE.

NE biſogna in alcun modo nella nota graue adoperare periodi ordinati, con membri, ò contrapoſti, ò vguali, ò ſomiglianti, perche affettationi tali, gonfio rendono il ragionare, ma non ſeuero, e ſpeſſo lo fanno freddo ancora, & inetto, come quando Teopompo contra gli amici di Filippo diſſe,

Queſti amazzatori che il giorno uogliono eſſere ſtimati ſi crudeli à gli huomini, ſono però la notte per gratia loro troppo corteſi à gli huomini; Di Filippo in apparenza amici, ma di Filippo in eſſenza amiche,

Che ſenza dubbio con tali ornamenti ſneruò à ſe ſteſſo l'impeto del dire. E quelli che ſentono coſe tali, uolgendo l'animo à quella inutile anzi vitioſa diligenza, perdono lo ſdegno, e non rimangono più irati, Demoſtene medeſimo, (non che Teopompo) una volta pare che deſſe in queſto ſcoglio, quando paragonando la ſua vita con quella di Eſchine, e le attioni mecaniche di Eſchine, alle nobili di ſe ſteſſo, con ſouerchi contrapoſti diſſe,

Quando tu mercenariamente inſegnaui, io pagandoti imparauo, quando tu recitaui in ſcena io ſtauo à uedere, quando tu erraui, io fiſchiauo,

Che à dire il vero chi adopera queſte maniere di ſcherzi, più e ſimile huomo che ſcherzi, che à ſdegnato e ſtomacato: Si che nella nota graue da fuggirſi hanno ornamento tale; Eccetto quando le coſe ſteſſe, che diciamo ci sforzano quaſi à fare la compoſitione di quella maniera, come quando Demoſtene diſſe,

Si come ſe alcuno di quegli, che ſimili coſe promulgarono, foſſe ſtato caſtigato, tu hora non le promulgareſti: Coſi ſe hora caſtigato ſarai tù, niuno per l'auenire le promulgherà.

Che certo ſi uede, che à pena con molta fatica ſi ſarebbe in altra maniera potuta formare la compoſitione. Et in molte coſe occorre, che per forza biſogna, che ſeguitiamo il ſoggetto con la ſtruttura, come fanno quelli, che correndo all'ingiù per luoghi montuoſi non coſi apoſta loro ſi poſſono rattenere.

COM-

Digitized by Google

COMMENTO.

HAbbiamo fatto vna picciola traslatione di lettera in questo luogo: per ridurre insieme tutto quello che à questo proposito dice Demetrio de Periodi ornati: De quali ad altra occasione parlò egli longamente di sopra in due particelle, nella 21, oue mostrò quante sorti di Periodi ornati si ritrouino: e nella 22. oue insegnando in quali luoghi conuenga, ò non conuenga l'adoperargli, poco meno che non disse tutte quelle cose appunto, che quà vengono da lui, non però senza ragione replicate: Si riducono tutti gli ornamenti de Periodi à tre capi soli à contrapositione di membri, ad equalità, & à somiglianza: Se bene più minutamente diuidendo dicemmo, oue di sopra, che vndeci maniere di ornamenti ne nascenano, che erano Contrapositione nelle cose, come quello,

Come il troppo freddo questa notte mi offese, così il caldo mi comincia à fare grandissima noia.

Contrapositione di parole, come in quel luogo,

Per consolarti di quella cosa, che tu più ami, come tu hai lui consigliato di ciò ch'egli più amaua.

Contrapositione di cose, e di parole, come se si dicesse,

Quegli che per la terra ferma nauigò con naui, lo stesso per la mariua fece camino à piedi.

Apparenza sola di contrapositione come, ò che io starò con loro, ò che con loro starò io.

Equalità di sillabe, Come,

Quanto più pronto verso di noi è l'animo, che ci mostrate: tanto più grande verso di voi è l'obligo, che ve ne habbiamo.

Somiglianza nel cominciare dalla stessa parola,

Che essi non siano tutti veri, assai volte; nò ciascun di noi hauer conosciuto. E che essi tutti non siano falsi già di sopra nella nouella di Filomena si è dimostrato. Somiglianza nel cominciare da bisticcio

Pensioni à me non già, passioni mi dette egli si bene.

Terminatione in vna medesima sillaba,

Come l'hai conosciuto, se non l'hai prattcato?

In vna medesima rima,

In si fatta maniera in ordine si metterebbe, che

La prima volta, che in torna sse, via la menarebbe,

In vna medesima parola, ma equiuoca,

Vuol far del Giulio, e non vale vn giulio.

Et in vna medesima parola vniuocamente presa: Come

Tu stesso, ci e mentre egli era viuone dicesti male, hora che egli è morto pure ne fai male;

Termina in questo luogo con quelle parole contraria, & similia abbrac-

cia

tia in genere, tutti questi ornamenti, perche tutti i contrapossi, ò in essenza, ò in apparenza dalla voce, contraria *vengono compresi. Et insieme con i membri simili, anche gli equali, per la parola,* similia, *hanno da essere intesi: si che in generale prohibisce, che niuna sorte di Perio di ornati, nella nota grave e severa debba essere adoperata da noi.*

E ne rende la ragione; perche ornamenti tali gonfiano la oratione, ma non le danno gravità, ò severità, anzi più tosto la rendono snervata, & effeminata; e mentre cerchiamo di commouere gli ascoltanti, eglino intenti à que' Lenocinij del dire; senza dubbio perdono ogni commotione, ma di più stimano, che chi dice, manchi di giuditio scherzando nelle cose gravi, e collocando, ove non deve, una, anzi viziosa diligenza: l'essempio di questo vitio in Teopompo è il medesimo, che egli nella 22. particella al medesimo proposito addusse così tradotto da noi per le ragioni, che in quel luogo allegammo.

Questi amazzatori, che il giorno vogliono essere stimati di natura sì crudele à gli huomini, sono però la notte per gratia loro troppo cortesi à gli huomini: Di Filippo in apparenza amicissima di Filippo in essenza amiche,

Di lui, e di Teopompo potrà andarsi à vedere quello, che quivi dicemmo: Hora soggiongiamo, che non è meraviglia, se altri in questo scoglio hanno dato; posciache il medesimo Demostene, da Demetrio viene notato, che in questo medesimo vitio si sia alle volte lasciato trascorrere: Il luogo di Demostene non è intiero, ne posto per ordine: Tuttavia tanto, ne viene allegato, che vi si vede il vitio, cioè una troppo affettata contraposition in materia, ove egli voleva essere tenuto atroce.

Che veramente volendo egli Stomacosamente comparare le sue opere sempre nobili alle meccaniche di Eschine, non bisognava con tanta esquisitezza ornare le clausule, come si fece dicendo,

Quando tu mercenariamente insegnavi, io pagandoti imparavo, quando tu recitavi in Scena, io ero spettatore nel theatro, e quando tu erravi, io fischiavo.

E pure in molti luoghi mostra Demetrio di essere osservatissimo di Demostene, e d'haverlo sempre reputato grandissimo fra gli Oratori: Ma di quì due cose possono cavarsi: Vna quanto sia ingenuo Demetrio, che anche in quelli, che egli grandemente ama, non dissimula gli errori; e l'altra quanto siano imperfette le cose humane, e come niuno si trovi così eccellente in quale si voglia professione, che habbia da presumere di non errare: onde piglia animo M. Pier Vettori in questo luogo, di addurre anch'egli un luogo di Cicerone, vitioso à suo parere in questo medesimo vitio, di havere in materia atroce, troppi ornamenti inculcati insieme. Il luogo è contra di Antonio & è questo.

Vt igitur in seminibus est causa arborum, & stirpium, sic huius luctuosissimi belli semen tu fuisti: Doletis tres exercitus Populi Romani interfectos? Interfecit Antonius. Desideratis clarissimos ciues? Eos quoque vobis eripuit Antonius. Auctoritas huius ordinis adflicta est? Adflixit Antonius; omnia denique quæ postea vidimus, quid autem mali non vidimus? Si rectè raciocinabimur vni ac-

cepta referemus Antonio; Vt Helena Troianis, sic iste huic reipubli cæ causa belli, causa pestis, atque exitij fuit -

E veramente si vede che M. Tullio non douena hauer gran colera, perche hebbe agio di elaborare con tanti ornamenti il suo dire, i quali perciò che M. Pietro accenna ad vno ad vno: Et anche ogni huomo mediocremente intendente gli può facilmente discernere per se medesimo, noi più oltre non istaremo à ragionarne:

Il Boccacci, dicemmo noi, oue di sopra che da molti veniua incolpato del medesimo errore nel ragionamento fatto da Gismonda à Tancredi e principalmente in quel cominciare da doppio Bisticcio.

Tancredi nè à negare, nè à pregare son disposta, perciochè ne l'un mi vorrebbe, ne l'altro voglio, che mi voglia, &c.

Che se bene dicono essi, il bisticciare alle volte non gli fù disdetto, come in Ser Ciapelletto.

Che suo sostegno, e ritegno era,

Come nella meza nouella delle Papere, Possa poscia pe' nostri bisogni à Firenza andare.

Come in Pinuccio.

Posela allato al letto.

E somiglianti, nondimeno, oue Gismõda è trouata in errore, e tutta cõmossa, cominciaua à parlare, non pareua che fosse tempo di bisticci: Dicemmo parimente nel medesimo luogo, che à molti non piacerono gli ornamenti posti dal Signor Torquato Tasso nel ragionamento di Armida à Rinaldo in quel luogo.

..... O tu che porte.

Teco parte di me, parte ne' lasci.

O prendi l'una, ò rendi l'altra, ò morte,

Da insieme ad ambe.

Ma dicemmo ancora, come e per l'uno, e per l'altro di questi autori credemo, che si possa rispondere, e liberargli ragioneuolmente da ogni ombra di errore.

Tanto più che oltre quello, che dicemmo là; si potrebbe anche dire quello, che aggionge quà Demetrio: Cioè che in certi luoghi le cose istesse, che diciamo, si cauano per forza gli ornamenti di bocca, perche sono tali che vogliono essere dette così; e si durerebbe fatica à poterle dire in altra maniera: Nel qual caso gli ornamenti: non nocciono punto, perche paiono naturali, e venuti da se, e non danno ne pure minimo sospetto di affettatione: Tale dice Demetrio fù il luogo di Demostene contra Aristocrate in quelle parole già altre volte ad altro proposito allegate.

Si come se alcuno di quelli, che simili cose promulgarono fosse stato castigato, tu hora non le promulgaresti, così se hora castigato sarai tu, niuno per l'auenire le promulgherà.

Oue non è dubbio che ornamenti bellissimi intruengono, ma così naturali,

che

che non à noctiones ponto, & ogn'uno, giudica che in altra maniera quasi non si potesse dire. Cicerone oue dice.

An verò vir amplissimus P. Scipio Pontifex Maximus Tiberium Graccum mediocriter labefactantem statum reipublicę priuatus interfecit, Catilinam uerò orbem terræ cæde atque incendijs uastare cupientem nos consules perferemus.

Non è dubbio che adopera contraposti, & altri ornamenti, ma gli ornamenti sono tanto naturali, che nõ danno noia alcuna: E se parliamo del Boccacci, oue sono eglino più ornamenti, che in quelle parole, le quali lo scolare irato dice alla Vedoua.

Madonna Elena *se i miei preghi, li quali io nel vero non seppi bagnare di lagrime: ne far melati, come tu hora sai porgere i tuoi, m'hauessero impetrato la notte che io nella tua corte di neue prima mortuo di freddo di potere essere messo da te pure vn poco sotto il coperto, leggier cosa mi sarebbe il presente i tuoi essaudire: ma se cotanto hor più che per lo passato del tuo honor ti cale, & etti graue il costassù ignuda dimorare, porgi cotesti preghi à colui, nelle cui braccia non ti increbbe quella notte che tu stessa ricordi ignuda stare.*

Quà, e nelle parole che seguitvno non mãcano contraposti, & altri ornamenti: e pure perche vengono quasi da se non offendono:

Ecco in Riccardo dall'Vsignuolo, dicendo la moglie à Meser Lizio che vn poco ritrosetto era che Catterina voleua dormire al cãto dell'Vsignuolo, risponde M. Lizio in colera, e con vn contraposto.

Che Rossignuolo è questo à che ella vuol dormire?

Io la farò ancora addormentare al canto delle Cicale.

E pure il contraposto non leua la colera perche viene naturalissimo. In somma oue siamo irati non bisogna ad operare pur parola che mostri affettata diligenza: & oue introduciamo à ragionare persone irate ò che vogliamo mostrar irate habbiamo à far le ragionare con tanta naturalità, che non ni appaia dentro pur minimo vestigio d'arte alcuna.

Nel che come in tante altre cose marauiglioso fu il nostro Boccacci: *Tanto che non ci possiamo contenere dallo scriuere que' quattro luoghi di lui, oue egli ò donne irate introduce à ragionare, ò che si fingano irate: Ma con tanta naturalità, che è impossibile non dico il passare, ma il ne anche da longi auicinarsi: le due fintamente irate furono la moglie di Pietro Vinciolo contra la moglie di Hercolano: e la Peronella col marito, e le due veramente irate furono Latella con Ricciardo Minutolo, credendolo Filipella suo marito: e la madre di Monna Sismonda col genero: le parole della moglie di Pietro sono queste,*

Ecco belle cose: ecco Santa, e buona donna, con quello che segue, &c.

Peronella col marito.

Hora questa, che nouella è, che tu così tosto torni à casa sta mane, con quello, che seguita.

Fra le veramente irate così dice Catezza,

Ahi quanto è misera la fortuna delle dõne, e come male è impiegato l'amor

Digitized by Google

ti i termini', come pare che Demetrio voglia, ce ne assicurano molti de nostri santissimi & eloquentissimi Padri, i quali anche in materie asprissime e seueritissime, infino nelle reprensioni più acerbe, non si sono guardati punti da gli ornamenti delle clausule; ò pure si vede che non hanno perduto punto della vehemenza loro: Materia certo più aspra non crediamo noi che possa ritrouarsi, che quella della occisione che fece fare Herode de' fanciulli Innocenti, & in nota grauissima, e seueritissima e Santissima ne ragionò Sãto Agostino nel primo sermone *de Innocentibus*, che è l'ottauo *de Sanctis*, E pure se egli s'astenesse da gli ornamenti: sentasi.

[Mater crines capitis dissipabat, quæ ornamentum capitis amittebat: Quantis modis infantem volebat abscondere, & ipse se infantulus publicabat? Nesciebat tacere, quia nondum didicerat formidare: Pugnabat mater & carnifex: Ille trahebat: illa tenebat. Ad Carnificem mater clamabat. Quid separas à me quem genui ex me?]

E quello che seguita. Sant'Ambrogio, oue iratissimo & asprissimo reprende vna Vergine corrotta, ad ogni modo vsa tutti questi Contraposti,

[De Dei virgine facta es corruptio satanæ: De sponsa Christi scortum execrabile; De templo Dei, fanum immunditiæ; De habitaculo spiritus sancti, tugurium Diaboli; Quæ incedebas cum fiducia vt columba, nunc lates in tenebris sicut stellio; Quæ fulgebas vt aurum propter Virginitatis honorem; nunc uilior facta es luto platearum; &c.]

Che più S. Cipriano accuratissimo oue con grauissima nota, fà aspra inuettiua contra le donne che si lisciano; non solo ad altri ornamenti arriua, ma infino ai bisticci istessi,

Oculi tibi non sunt quos Deus fecit, sed quos Diabolus infecit.

E Gregorio Nazianzeno nel medesimo soggetto pure aspramente reprendendo dice,

Foris Helenam, intus Hecubam fingis.

Di modo che non deue dunque essere incolpato ne anche Monsignor Cornelio, se tal'hora nelle reprensione in nota asprissima hà detto.

Sei forse si imprudente, ò impudente tu fil osofo.

Tal'hora,

Quanti pieni di schetni ridono & irridono i communi guai del Cristianesimo?

E qualche volta passando più auanti fino à triplicare il bisticcio hà detto,

Città che sei tutta auersa, euersa, e peruersa.

Et dopo vna tirata di cose reprensibili, & asprissime, Come *furti, rapti, incesti*, e simili hà aggiunto,

Homicidij fratricidij, paricidij.

Digitized by Google

PARTICELLA

Centesimaquarantesima.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Efficiens autem grauitatis est in fine ponere quod grauissimum est: Comprehensum enim in medio hebescit, quemadmodum illud Antisthenis.

Σχεδὸν γὰρ ὁδιανός ἄνθρωπος ἐκ φρυγάνων ἀναστὰς, si enim aliquis ipsum sic mutato ordine componat Σχεδὸν γὰρ ἐκ φρυγάνων ἀναστὰς ἄνθρωπος ὁδιανός quamuis idem dixerit, non idem amplius existimatur dicere. Oppositio autem, quam de Theopompo dixi, in Demosthenicis etiam illis non cõgruit, vbi inquit Βτέγος ἐμαὶ ἐτελοῦμεν, ἐδίδασκες, ἐγὼ δὲ ἐφοίτων τριταγωνίσεις, ἐγὼ δὲ ἐθεώμην, ἐξέπιπτες, ἐγὼ δὲ ἐσύριττον

Par enim est alicui, qui prauo arte vtatur, propter redditionem, vel potius ludat, non stomachetur.

PARAFRASE.

Conuiene ancora nella nota graue oue più parole, ò cose seuere, habbiamo à dire, ordinarie in modo, che la più atroce resti in fine: concioscecosa che posta in mezo perderebbe grandemente della sua forza e restarebbe quasi obtusa: Per essempio oue si disse,

Chi non si dorrebbe vedendo vn pouerello, non hauere altro che vna Casetta di paglia, e da quella ancora esser cacciato fuori?

Se con ordine mutato si fosse detto.

Chi non si dorrebe vedẽdo cacciare vn pouerello da vna sola Casetta di paglia ch'egli haueua?

Veramente il medesimo si sarebbe detto, ma non con la medesima asprezza, nè vgualmente si sarebbono mossi à sdegno gli ascoltanti.

COM-

Digitized by Google

COMMENTO.

LO dirà vn poco più basso Demetrio *medesimo, che le stesse cose, le quali furono insegnate per fare magnificenza, seruono ancora alla grauità, & asprezza, pure che siano con buona proportione diuersamente adoperate. Questo insegnamento che si dà quà, fù anche dato nella particella 31. con questa distintione, che là ci fù insegnato à mettere di molte cose magnifiche la più magnifica in fine per generare magnificenza; E quà ci viene detto che di molte cose graui la grauissima ritenghiamo per vltima, à fine di far più graue e più seuera la oratione: E già quanto alla sostanza del precetto, tanto da noi fù detto nel commento di quel luogo, che chiunque lo vedrà, poco bisogno haurà di nuoua nostra fatica: Così fosse egli chiaro l'essempio che adduce quà* Demetrio:

Ma è l'autore medesimo, onde egli hà tolto il luogo, non è conosciuto, per essersi stati più Antisteni: Et il luogo in se per forza d'oratione che sia corrotto: ò che Demetrio lo accennasse solamente, come cosa à quel tempo conosciuta da tutti. Meßer Pier Vettori diligentissimo e valorosissimo vi hà fatto attorno tutta quella fatica che si basta à fare: E pure confeßa di non essere arriuato à trouarne tanto sentimento, che sia basteuole per la applicatione di lui al nostro proposito. Basta che tre cose caviamo dallo stesso Meßer Pier quà: Vna che la parola φρύγανα *significha ò stoppia, ò paglia, ò sarmenti, ò altra cosa leggiera e mile, oue facilmente si accende il fuoco. L'altra, che la voce* Ἀναστάς *non solamente può significare risorgente, ma anche discacciato. E la terza che in questa voce pure* Ἀναστάς *consiste tutto il peso, e che questa è quella, la quale dice Demetrio che deue per maggiore acerbità lasciarsi in vltimo:*

Dalle quali tre cose poiche si hà à indouinare, à noi non è paruto di far male accomodando l'essempio in questo modo

Chi non si dorebbe, vedendo vn pouerello non hauere altro che vna casetta di paglia, e da quell' ancora essere cacciato fuori?

Perche di questa maniera si vede, che si và crescendo, quasi che sia miseria non hauere altre che vna casetta di paglia, ma molto maggiore l'esserne ancora discacciato. E questo essere discacciato si è lasciato in vltimo: la doue egli posto nel mezo non haurebbe hauuta forza vguale, Come se si fosse detto,

Chi non si dorrebbe vedendo cacciare vn pouerello da vna sola casetta di paglia, che egli hauena?

Quintiliano dà il medesimo insegnamento oue dice, che cauendum est ne decrescat oratio. *Et apponto in materia di nota graue e seuera dà gli essempi suoi, oue dice, che*

Fortiori non est subiugandum aliquid infirmius, vt sacrilego fur, aut latroni petulans.

Digitized by Google

Che à dire il vero in materia d'ingiurie non haurebbe del buono, il dire le maggiori innanzi alle minori, Come parebbono dice Quintiliano.

Sacrilego, e ladro,

Ouero,

Ladro & insolente,

La done il dire ad vno,

Insolente, ladro, e sacrilego.

Si vede che è acerba cosa, e che di passo và aquistando asprezza maggiore. Di Cicerone demmo nella particella 31. alcuni essempi, Come

Solitudo, vastitas, fuga.

Deserta, inculta, relicta.

E simili: E del Boccacci possono essere à proposito nostro quello ch'egli dice di se stesso nel Cominciamento della quarta giornata,

Riprenderannomi, morderannomi, lacerarannomi,

E quello di che si duole la vedoua acrescendo sempre i suoi guai, con la paura di essere in bocca à maggior numero di gente, one dice,

O sventurata che si dirà da' tuoi fratelli da parenti, e da vicini, e generalmente da tutti i Fiorentini, quando si saprà, che tu Sij quì trouata ignuda?

La Bartolomea anch'essa per mostrare i suoi bisogni, e la sciochezza di M. Ricciardo, andò crescendo quando colerica disse,

Voi douenate vedere, che io ero giouane e fresca, e gagliarda.

Ma più di tutte fù accresciuta la asprezza anzi la crudeltà, nell'inuettiua della moglie di Pietro di Vinciolo, contra quella di Ercolano, quando essa sempre crescendo in atrocità di pena disse,

Elle si vorrebbono vcidere. Elle si vorrebbon viue viue metter nel fuoco, e farne cenere.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

DI questa figura, la quale dà Latini viene chiamata *Incrementum* e come essa dalla gradatione sia differente, e della Coaceruatione, ò Congerie che vogliamo dire, assai chiaramente habbiamo trattato nel discorso Ecclesiastico 31, Quello che quà solamente si muta, come habbiamo detto nel Commento, è, che oue quiui andauamo coordinando le cose ò parole più magnifiche, per generare magnificenza maggiore, quì ci insegna Demetrio à far il medesimo nelle cose, e voci aspre, per accrescere seuerità all'essempio che adduce Demetrio di colui che non hauendo altro, che vna casuccia di paglia, anche di lei venne cacciato, può contraporsi alla parabola da Natano detta à Dauid, di quel pouerello, il quale non hauendo altro che vna sola pecorella da lui amata come gli occhi suoi, anche di lei da vn ricco fù spogliato.

[Pauper nihil habebat omnino præter ouem vnam paruulam, quæ erat illi sicut filia: & diues qui habebat oues & boues plurimos valde, parcens

cens ſumere, de ouibus, & de bobus ſuis, vt exhiberet conuiuium peregrino, tulit ouem viri pauperis.]

Ma quanto all'andare creſcendo, nota San Griſoſtomo nell'homilia 24 della prima à Chorinti, che anche ne gli argomenti, oue S. Paulo con più ragioni habbia da prouare che ſia, ſempre va creſcendo, e di mano in mano laſcia le più potenti in vltimo: Gli argomenti dal meno al più anch'eglino pigliano forza dall'andar creſcendo, come quello di Gieremia al cap. 12.

Si cum peditibus currens laborasti, quomodo contendere poteris cum equis?

E quello

Si in viridi, quid in arido

E ſimili: Ma in vero la figura noſtra non abbraccia tanto, e ſi reſtringe à i luoghi, come habbiamo detto, oue fra vna conſideratione di concetti ò uoci, ſempre ſi và inaſprendo il ragionare: Di che per eſſempio ci potrebbono ſeruire anche di quelli che nella nota magnifica habbiamo addotti; ma per non replicare, belliſſimo ne adduremo uno di S. Ambrogio *ad Virginem lapſam* nel capitolo 3; oue riprendendo atrocemente detta donna, e rifaciandole con qual uolto foſſe eſſa per douer poter comparire dinanzi à gli huomini, accreſce la coſa, ſempre con incremento in queſto modo.

[Si homines in cane conſtitutos, & alicuius feſta delicti obnoxios non potes intueri; Tam graui cõfuſione ſepulta, quid facies coram caſtis apoſtolis? Quid facies coram Elia, Daniele, & tantorum exercitu prophetarum? Quid facies coram Ioanne? Quid facies coram Maria?

E più giù nel capitolo 6.

De *Dei virgine intolerabile eſt vel turpe aliquid dici, nel credi*,

E poco appreſſo

Multum audax, multum temeraria.

Monſ. Cornelio va pur creſcendo in aſprezza, quando rinfaccia

Stupri, rapti, inceſti.

Homicidij fratricidij paricidq̃,

Solamente in vn luogo, cioè nel fine della prima parte della predica della imitatioue, oue con acerbiſſima reprenſione narra i vitij di quel ſecolo, pare che vn'incremento vada à rouerſcio, oue egli dice,

Si gitta dietro alle ſpalle Iddio, Chriſto la Vergine i Santi e le Sante

Che perauentura biſognaua dire che altri ſi fà poco conto.

Delle ſante, de i ſanti, della Vergine di Chriſto, & infino di Dio iſteſſo.

Ma biſogna dire, che egli habbia fatta vna implicata conſeguenza, & habbia voluto dire,

Si getta dietro alle ſpalle Dio, e per conſeguẽza tanto più anche Chriſto, e la Vergine e i ſanti, e le ſante.

Di Giuda diceuamo noi che era

Sconoſcente, ingrato, traditore

Et vn'altra uolta

Heretico, Atheo, Diauolo;

Ma troppo chiara è la coſa in ſe medeſimi nè cõuiene che in maggior numero di eſſempi conſumiamo il tempo.

PAR-

Digitized by Google

PARTICELLA

Centesimaquarantesimaprima.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

COnuenit autem grauitati, & periodorum crebritas, & si illa in reliquis formis idonea non est: continenter enim posita metri imaginem refert, quod dicatur deinceps, & sanè grauis metri veluti choliambi sunt. Simul sanè crebæ sint, & concisæ: dico autem bimembres quædam: quia si multorum membrorum fuerint, pulchritudinem potius adferent, non grauitatem.

PARAFRASE.

QVanto alla frequenza de periodi, se bene la prosa tutta periodica, e non framezzata, altroue è vitiosa; nella nota graue nondimeno hà del pungente: E quei periodi che continuamente cadono uno sopra l'altro, hanno quasi forma di poema, e di versi scholiambi fatti anch'essi à questo effetto di mordere altrui; Si che in questa nota siano pur spessi i periodi, ma siano breui, cioe di due membri e non più: Che se di più clausule fossero, ben più bello farebbono il ragionare, ma non sì atroce.

COMMENTO.

DIceuamo di sopra nella particella 137, che ui è molta differenza fra l'insegnare, come habbiano da essere posti, pochi ò molti periodi nella prosa, ò del farci intendere come più ò meno ritorto habbia ad essere ciascun di loro: Questo documento della ritortura di ciascun periodo nella nota graue, e fù dato di sopra nella detta particella 137. hora ci da l'altro, Demetrio, cioè come habbiamo da essere in lei spessi fra se medesimi i periodi: E già douiamo ricordarci che nelle particelle 14. 15. e 16. trattò Demetrio in vniuersale di due sorti di prose vitiose; vna per essere attaccata con simplici congiontioni senza hauer ponto di treccia periodica: E l'altra per essere tutta periodi, senza framezzo alcuno mai di clausula non intrecciata: E di questa prosa tale, egli alcuni mali effetti disse; I quali mostra molto bene di ricordarsi quà in quelle pa-

le parole, & ſi periodorum crebritas in alijs formis idonea non eſt.

Tuttauia non oſtante che altroue la proſa periodica ſia vitioſa; nella nota grane, egli non ſolo la admette, ma la loda; E dice che quei periodi continuati vno addoſſo all'altro, ſono come non intrameſſe e ſpeſſiſſime punture; In quella maniera che i verſi choliambi, che ſeguitano immediatamente vno dopo l'altro ſono attiſſimi à inuettiue: Che à queſto fine ſappiamo che furono trouato da huomo ſatiricbiſſimo: Cioè da Hippocrate Eſeſio.

Vuole in ſomma Demetrio *che quando vogliamo percuotere vno, non gli diamo tempo di reſpirare: ma che con continuati periodi vno ſotto l'altro, quaſi con non interrotte percoſſe l'andiamo offendendo; Nè biſogna dire che il medeſimo ſi farebbe con continuate clauſole ſimplici: percioche come il ſaſſo gettato dalla mano ſemplice non fà tanta offeſa, quanto quello che viene ſcagliato dal giro della frombola: Così più entrano, e fanno maggior paſſata le parole ſcagliate dal giro del periodo, che mandate ſolamente dalla mano della clauſula ſimplice e non intrecciata.*

Solamente biſogna auertire che non ſiano longhi i periodi in queſta forma di dire, ma breui, cioè di due ſoli membri: e queſto perche quelli che di tre, ò di quattro ſono, ornamento grandiſſimo, e bellezza danno al ragionare; e in queſta nota attroce, niuna coſa le è maggior nemica, che l'ornamento, e le bellezze. ſi che per l'impeto che porta ſeco il giro del periodo: buona coſa è vſare continuati periodi; ma per la bellezza che eſſi danno al ragionare, biſogna adoperargli quanto ſi può più breui e meno apparenti: Ecco M. *Tullio.*

Hos autem viri fortes ſatisfacere reipublicæ ridemur, ſi iſtius furorem ac tela vitemus: Ad mortem te Catilina duci iuſſu Conſulis iam pridem oportebat, in te conferri peſtem iſtam, quam tu in nos omnes iam diu machinaris, an verò vir ampliſſimus P. Scipio Pontifex maximus Tiberium Gracchum mediocriter labefactantem ſtatum rei publicæ priuatus interfecit, Catilinam verò orbem terræ cæde, atque incendijs vaſtare cupientem nos conſules perferremus.

E più giù nella medeſima oratione

Quid attendis? quid animaduertit horum ſilentium? patiuntur: tacent; Quid expectas autoritatem loquentium? quorum voluntatem tacitorum perſpicis.

E quell'altro

Domus tibi deerat? at habebas. pecunia ſuperabat? at egebas.

E quello ad Herennio, che è eſpreſſiſſimo.

Credo inimicum quem nocentem putabas in iudicium adduxiſti? non, nam indemnatum nec eſt: leges quæ id facere prohibent veritus es? at ne ſcriptas quidem iudicaſti; Cum ipſe te veteris amicitiæ commonefaceret commotus es? at nihil hominus, ſed etiam ſtudioſius occidiſti.

Nel Boccacci, ſe non ſpiegati, almeno implicati periodi, continuati e tutti di due membri ſono quelli, oue Tito dice à gli Ateneſi

Il voſtro conſiglio diede Sofronia à Giſippo giouane e filoſofo, quello di Giſippo la diede à giouane e filoſofo : Il uoſtro conſiglio la diede ad Ateneſe, e quel di Giſippo à Romani. Il voſtro ad vn gentil giouane, quel di Giſippo ad un più gentile. Il uoſtro ad vn ricco giouane, quel di Giſippo ad un richiſſimo.

E quello che ſeguita, ſi come nella ſteſſa maniera ſono anche quelle clauſulette ſe non intrecciate, almeno continuate à due à due, oue ſi narrano le virtù di ſer Ciapelletto e dicono,

Inuitate ad vno homicidio, ò à qualunque altra rea coſa ſenza negarlo mai volonteroſamente l'andaua, e più volte à ferire, & ad vccidere huomini, con le proprie mani ſi trouò volontieri; Beſtemmiatore di Dio e di ſanti era grandiſſimo, e per ogni picciola coſa, ſi come colui, che più che alcun'altro era iracondo. A chieſa non uſaua giamai, & i ſacramenti di quella tutti come vil coſa con abominenuoli parole ſchernina.

Sono anche continuati e di due membri quei piccioli periodi, co' quali Tedaldo dice à monna Armellina,

Che voi rubaſti Tedaldo già di ſopra ve ò dimoſtrato togliendoli uoi, che ſua di voſtra ſpontanea volontà eranate diuenuta.

Apreſſo dico che in quanto in uoi fù, voi l'vccideſte, percioche per voi non rimaſe, moſtrandoui ogni hora più crudele ch'egli non ſi vccideſſe con le ſue mani. E la legge vuole, che colui che è cagione del male che ſi fà, ſia in quella medeſima colpa, che colui che la fà. E che voi del ſuo eſſilio, e dell'eſſere andato tapino per lo mondo ſette anni non ſiate cagione, queſto non ſi può negare.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

IN quella maniera che la ſcrittura ſacra è ſolita di formare i ſuoi periodi, poſſiamo dire, che quaſi tutto il libro de' prouerbij di Salomone di periodi di due membri è formato, come ſono queſti,

Filius ſapiens lætificat patrem: Filius vero ſtultus, mæſtitia eſt matris ſuæ.
Nil proderunt theſauri impietatis iuſtitia vero liberabit à morte.
Egeſtatem operata eſt manus remiſſa, manus autem fortium diuitias parat.
Qui congregat in meſſe filius ſapiens eſt, qui autem ſterſit æſtate filius confuſionis.

E quaſi tutti gli altri. Vero è che non tutti ſono in nota graue: Ma anche nel ſeuero modo di dire, molti ve ne ſono, come tutti quelli che minacciano e reprendono, e quando quiui non ne foſſero, non però in altri luoghi della ſcrittura ce ne mancano eſſempi: In Giobbe al capitolo 38 parla Dio ſteſſo à Giobbe, e con acerbiſſima inuettiua vuole moſtrare, quanto ſono lontani gli huomini dal potere, non che cõpetere con Dio, ma intendere pure la grandezza di lui: E tutto quaſi il ragionamento per maggiore vehemenza ſi fà di periodi ſcritturali di due membra per ciaſcuno.

Eccogli

Quis eſt pluuiæ pater, vel quis genuit ſtillas roris?
De cuius vtero egreſſa eſt glacies? & gelum de cælo quis genuit?

Numquid

Digitized by Google

Numquid coniungere valebis micantes ſtellas Pleiadas, aut gyrum arcturi potius diſſipare?

Numquid noſtri ordinem cœli, & pones rationem eius in terra?

Numquid mittis fulgura & ibunt? & reuertentia dicent tibi adſumus?

E molti ſimili. In Gieremia pure dice periodi di due membra l'uno, ſono quelli

Quid uis tibi in uia Aegypti, ut bibas aquam turbidam?

Quid tibi. Cum uia Aſſyriorum, ut bibas aquam fluminis.

E ſe vogliamo paſſare dalle ſcritture antiche alle nuoue nella epiſtola 2. à Chorinti, in nota graue ſono nel cap. 11. tutte quelle coppie, hora di membri, hora di inciſi,

Hæbrei ſunt? & ego.

Iſraelitæ ſunt? & ego.

Semen Abrahę ſunt? & ego.

Miniſtri Chriſti ſunt? & ego.

E più giù

Quis infirmatur? & ego non infirmor?

Quis ſcandalizatur? & ego non vror?

Noi vna volta con molto impeto inculcando periodo di due membri diceuamo alla Francia in Parigi.

Metterai tu in quella ſede oue hà ſeduto Lodouico ſanto, vno che non adora, e non inuoca i Santi?

Vngerai tu dell'oglio ſacro tuo, vno che ſpregia e l'oglio, e tutti i ſacramenti?

Sperarai tu riſanationi miraculoſe da quella mano, che fuma ſempre di catolico ſangue eccleſiaſtico?

Ornerai tu di corona e di giglio quella fronte, oue è deſcritta la ruina tua? Darai tu il luogo di Carlo e di Pipino coſi gran defenſori della ſede Apoſtolica à quello, che con parole horrende, di già minaccia alla ſede Apoſtolica? Piglierai tu per buono un giuramento Regio, oue non ſi giuri la manutentione della catolica fede?

Vn'altra uolta dolendoci noi che per gli beni terreni, altri perdeſſe gli eterni pure con periodi di due membri dicemmo.

Queſte temporali richezze, che ſono poca terra congelata, fanno che ſcordate le eterne non thesaurizemus in Cælo.

Queſti temporali honori, che ſono pochi fumi deſtillati, fanno chi laſciamo gli eterni, oue *Qui legitime certauerit, coronabitur.*

Queſte temporali bellezze, che ſono poco fango colorato, fanno che non curiamo le eterne, le quali *Torrente voluptatis potarent nos.*

Et un'altra volta nella predica della oratione, volendo con molta vehemenza inſinuare, che niuna coſa è tanto difficile, che con l'oratione non ſi poſſa ottenere, diceuamo.

Che vuoi? che ſi chiuda il Cielo? lo domandò Elia, e l'hebbe.

Che s'apra il Cielo? lo domandò il medeſimo e l'hebbe.

Che ſi fermi il Sole? lo domandò Gioſue e l'hebbe.

Che ritorni il ſole? lo domandò Ezechia e l'hebbe.

Che venga fuoco del Cielo? lo domandò Elia e l'hebbe.

Ch'eſcan fonti da ſaſſi? lo domandò Moſe e l'hebbe.

Che l'acqua ſi ſoſtenga? lo domandò Pietro, e l'hebbe.

Digitized by Google

Che caminino i mõti? lo domandò Gregorio Taumaturgo e l'hebbe.
Che riuiuano i morti? lo domandorono molti e l'hebbero.
Che vuoi? ſapienza? la domandò Salomone e l'hebbe.
Gratia? la domandò Dauid e l'hebbe.
Cielo e Paradiſo? lo domandò il ladro, e l'hebbe: anzi non lo domandò e l'hebbe: ò mani piouitrici di mele, ſtillatrici di manna, diluuiatrici di gratie.

Ma parliamo d'altri, che di noi ſteſſi. Gregorio Nazianzeno nella ſeconda contra Giuliano, volendo con nota aſpriſſima conferire i riti gentili con gli chriſtiani, pure con periodi di due membri dice,

Ignem extinguat ſorcipes tuus, prudentes & ſacrę virgines lampades ſuas ſponſo accendant,

Ignominioſa, & obſcura uerbo pręco tuus taceat; Diuina meus pręco loquatur,

Preſtigioſis & fatidicis tuis libris finem conſtitue: Prophetici ſolum & Apoſtolici euoluantur.

Fędas tuas & tenebris plenas noctes comprime: ego contra ſacra & luculenta priuilegia excitabo

Adyta tua & uias in Orcum ferentes obſtrue: ego perſpicuas, & in cęlum ducentes præibo.

Che ſe à quei due periodetti di Cicerone

Domus tibi deerat? at habebas:
Supererat? at egebas.

Vogliamo opporre due d'vn noſtro ſanto, ecco S. Gieronimo nella prima epiſtola:

Tacerem; ſed quod ardenter volebam, moderate diſſimulare non poteram.
Impenſius obſecrarem; ſed audire nolebas quia ſimiliter non amabas.

Oltre che nella medeſima epiſtola della medeſima natura ſono tutti quegli altri

Paupertatem times? ſed beatos Chriſtus pauperes appellat.
Labore teneris, at nemo athleta ſine ſudore coronatur.
De cibo cogitas, ſed fides famem non timet: ſuper nudam metuis humum exeſa ieiunij membra collidere, ſed dominus tecum iacet.
Squallidi capitis horret, inculta cęſaries? ſed caput tuum Chriſtus eſt.
Infinita eremi vaſtitas te tenet? ſed tu paradiſum mente deambula, &c.

PAR-

Digitized by Google

PARTICELLA

Centesimaquarantesimaseconda.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Deo autem concisio formæ huic rotilis, vt & reticere multis locis grauius sit, veluti Demosthenes Αλ' ἐγω μέν, οἶμαι δ' ἂν δόξειε εἰπών: ὥστε δὲ ἐχ ἥττονος μοι κατηγορεῖ. *Ferme enim cum tacuerit hic, grauior omni dicente fuit.*

PARAFRASE

IN sommma che à questa nota gioui grandemente la breuità, anche da questo si può vedere, che talhora la reticenza medesima le fà serue; Come oue Demostene disse.

Et io certo: ma tacciamo di gratia.

Che in vero più fa egli in questo luogo, seuero & atroce tacendo, che con quali si vogliano parole non sarebbe stato.

COMMENTO.

PArla Demetrio in questa particella 142. della reticenza, la quale da Greci viene chiamata ἀποσιώπησις: E pure della medesima reticenza ragionerà più basso nella particella 148. E de gli interpreti non sappiamo se tutti, ò habbiano auertita la difficultà, ò l'habbiano sciolta: Noi brevemente diremo alcune cose, che saranno per seruire à quatro luoghi assai vicini quà in Demetrio fra se stessi, cioè alle particelle 142, che è questa, alla 143. alla 147, & alla 148. E quello che vogliamo dire è. Che quattro modi di dire si trouano, oue le cose che vogliamo dire, ò non si dicono, ò spiegatamente non si dicono, e nondimeno che non farebbero se le medesime cose, ò si dicessero, ò spiegatamente se dicessero. Il primo modo è quando diciamo di non voler dire vna cosa e non la diciamo. Il secondo quando diciamo di non volere dire alcuna Cosa, e pure la diciamo, ma correndo. Il terzo quando diciamo di hauer

detta

detta alcuna cosa, e mostramo d'hauerla detta in modo, che de alcuni habbiamo voluto essere intese, e da altri nò. Il quarto finalmente quando non facciamo mentione alcuna, nè di non voler dire, nè d'hauer detto, ma diciamo le cose tanto velate, che in più sentimenti possono essere ricevute da chi ascolta.

Del primo di questi modi ragiona Demetrio in questa particella, del secondo nella 148. Del terzo nella, 48. del quarto nella 143. Veniamo à gli essempi.

Sprezza Virgilio in ragionamento e dice di non volerlo dire, come non lo dice in quelle parole,

Quos ego; sed motos præstat componere fluctus.

E questo è il modo di questa particella, oue si dice di non voler dire una cosa, e non si dice:

Il Boccacci dall'altro canto dice non voler dire una cosa, e pur la dice, oue nel Tima mette queste parole.

Lascio, stare de' costumi laudevoli, e delle virtù singulari, che in voi sono, lequali haurebbono forza di pigliare ciascuno altro animo di qualunque huomo.

E questo medesimo lo tratta Demetrio nella particella Centesimaquarantesimasettima. Nel terzo luogo, dice il Petrarca di hauer detta una cosa, che non tutti saranno per intendere, quando doppo hauer detto questo

I die in guardia à S. Pietro, hor non più nò, soggionge.

Intendomi che può, che me intendo io.

E di questo ragiona Demetrio nella particella 148 finalmente quando fù detto à Locrensi.

Le Cicale vi canteranno in terra.

Questo fù quel modo di dire velato, che non così subito scopre il suo sentimento, & è più terribile à chi sente, del quale ragionò già Demetrio nel trattato delle allegorie, e di nuouo ne ragionerà nella particella seguente: Per hora quanto à noi, ci basta d'hauere scoperta questa distintione, con animo d'hauere à trattare più compitamente di ciascuno de' membri di lui à luoghi suoi: E quanto alle due reticentie hauere auertito, che non sono la medesima cosa: perchè nella particella 148. si tratta quella reticenza, oue altri dice d'hauer detto cosa che alcuni, ma non tutti hauranno intesa, come quando Cicerone disse,

Cuius etiam domi iam tum quiddam molitus est, quid dicam ipse optimè intelligit.

La doue quà del la più propria e più scolpita reticenza, & Aposiopesi si ragiona, oue altri trattando à se stesso il dire nel mezo, quasi mutato di pensiero dice di non voler proseguire quello ch'egli hauea cominciato à dire: e come dire di voler fare, così fà e tace, ò parla d'altro. Come si vede aperto nell'essempio, che adduce Demetrio di Demostene, che dice,

Et io certo, mi taccio di gratia.

Non sono così per appunto le parole in Demostene, ma per quello che fù per noi, tanto ce ne basta hauer portato quà, dal proemio dell'Oratione pro Ctesiphonte:

phonte: Che è luogo tanto à proposito à ciò: the anche Quintiliano quando della Apostopesi ò reticenza trattò nel libro nono, di questo medesimo essempio si ualse per dechiararla. E ueramente più mosse egli tacendo, che se hauesse parlato: E sempre questi tali modi di reticenza usati nella nota graue da huomini trati, riescono più spauentosi, che se la minaccia distesamente uenisse fatta. Come appare chiaramente nel espressissimo essempio di Virgilio addotto da noi di sopra.

Quos ego; sed motos praestat componere fluctus.

Che il Tasso nel suo Rinaldo al canto 12. assai apertamente imitò, quando da Mambrino ad alcuni suoi, che à Rinaldo non poteuano resistere fece dire.

Voi gente infame uil turba negletta,
La qual'io: ma tempo è che l'ira affrene.
Anzi pur che la volge è sfoghi altroue.

Marco Tullio nelle Oratore questa Apostopesi domanda con nome Latino Reticentia e l'autore ad Herennium. *La dimanda Praecisio, e ne forma due essempi che sono i seguenti.*

Mihi tecum par certatio non est, ideo quod populus Romanus me (nolo dicere ne cui forte arrogans uidear) te autem sæpe ignominia dignum putauit.

Tu ista nunc audes dicere, qui nuper alienæ domui? non ausim dicere, ne cum te digna dixero, me indignum quidpiam dixisse videar.

Quintiliano nel luogo sopra allegato da Cicerone medesimo caua un essempio in queste parole,

An huius ille legis, quam Claudius à se inuentam gloriatus, mentionem facere ausus esset uiuo Milone ne dicam Consule?

De nostrum enim omnium non audeo totum dicere.

Ma della reticenza molte cose dette da noi, potranno vedersi nel Comento della particella 58.

Nel Boccaccio e nel popolo Fiorentino anchoggi vi sono certi modi di dire, che seruono à questo fine, di mostrare, che altri non uoglia dire una cosa, che si espettaua ch'egli dicesse.

Come sarebbero,

Iddio lo sà: Iddio sà chi: Iddio sà come: Dio ve lo dica: Iddio uel dirà per me e simili e uene essempi.

La quale egli ogni uolta, che beuuto haueua troppo, conciaua come Dio uel dica,

Come egli mi conci, Iddio ve'l dica per me.

Et in altro autore.

Furono squartati Iddio sà come.

Mancandosi di guardare Iddio sà chi.

Vn'altro modo, che serue al medesimo è il dire.

Sò ben'io quasi vaglia lo sò io, ma non lo uoglia dire, come diceua la Bartolomea,

Digitized by Google

lomea, à M. Riccardo di Chiazica,

Poiche questa notte il Gallo cantò, sò bene, come il fatto andò, &c.

Il medesimo Boccacci senza troppo ò idiotissimo disse di non voler dire, e non disse nel fine della descrittione della peste con quelle parole,

A me medesimo increscie andarmi tanto tra tanto miserie avolgendo: perche volendo homai lasciare stare quella parte di quelle, che io acconciamente possa lasciare, dico, &c.

Se bene quà veramente la reticenza non fù la nota graue: e però non fece l'effetto, che come dice Demetrio essa sol fare in tal caso: Che adoprata dall'animo fà più horribile la minaccia, e mette più spauento in chi la sente.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

Di questa maniera di reticenza, la quale propriamente si chiama *Præcisio*, oue diciamo di non voler dire, e non diciamo, due volte habbiamo già Ecclesiasticamente ragionato, Ciò sono, nel cominciamento del discorso decimo, e per tutto il cinquatesimo ottauo. Nei Salmi solamente.

Nonne cognoscent omnes, qui operantur iniquitatem, qui deuorant plebem meam sicut escam panis.

Tu vero homo unanimis qui mecum dulces capiebas cibos.

Semel iuraui in Sancto meo si David mentiar.

Filij hominum usquequo graui corde?

Anima mea turbata est valde. sed tu domine usquequo?

Altaria tua domine virtutum rex meus, & Deus meus.

Et calix meus inebrians.

Tutti questi luoghi facemmo vedere, che erano così espresse precisioni, come si fosse quella di Virgilio.

Quos ego.

Come se volesse dire Dauid.

E che credeno di non hauersene à pentire quelli che peccano. Basta.

Ma tu ò huomo, che mi faceui dell'amico, & infino mangiaui meco. Hora non diciamo più.

Già l'hò giurato, e non mentirò. Non dico altro.

E uoi figli de gli huomini, pure ostinati.

Eh? basta.

Io mi affligo Signore: e tu de fine à quando? Tu me intendi:

I tuoi altari ò mio Dio, ò mio Re: I tuoi altari? non dico più.

Et il tuo Santo Calice, che inebria: ò Dio tu intendimi.

Che se finalmente nel detto del Salmo, non si troua la particella che esprime la reticenza, come non si troua manco nel

Quos ego.

Di Virgilio: non rileua, percioche basta che ò spiegata, ò implicita essa vi sia: fuora de Salmi diceuamo, che nelle parole della Genesi

Omnis qui occiderit Cain.

Molti

Digitized by Google

Molti grauiſſimi huomini raconoſceuano la figura preciſione ; e daua le due ſeguenti parole à Cain iſteſſo, quaſi ſi diceſſe,

Cainno ſarà punito ſeptuplum ; ma anche quello che amazzerà lui, baſta. Cioè.

Anch'egli ſarà grauemente punito.

In Eſaia al quinto .

Niſi domus multæ deſertæ fuerint grandes, & pulchræ & abſque habitatore.

In Gieremia al 22.

Si non poſuero te ſolitudinem.

In Oſea al 12.

Si in Galaad Idolum.

Nella Geneſi al 15.

Ego madam abſque Liberis , & filius procuratoris domus meæ iſte Damaſcus Eliezer .

Tutti queſti luoghi, ſi può vedere nel detto diſcorſo 58. come pure reticenze e preciſioni habbiamo moſtrato, che ſono . E così quelle aſſai celebre di San Gieronimo .

Prudens mecum lector intelligit quid dicam: & quid magis tacendo loquar.

Quà, per dir pure alcuna coſa di nuouo , vn luogo ſolo del Maeſtro di San Gieronimo vogliamo aggiũgere, cioè di San Gregorio Nazianzeno, ma con reticenza tanto eſpreſſa, e preciſione tãto ſcolpita, che nulla più : poſciache non ſolo dice alcuna coſa e tace come ,

Quos ego .

Ma dice di non voler dire, e però tace , come Demoſtene allegato dà Demetrio . Et io certo, ma tacciamo di gratia .

Et il luogo *aduerſus mulieres ſe ornantes*, verſo il mezo: oue doppo hauer detto, come il voler piacere ad altri, che al marito ſia periculoſa coſa: come alla donna ſia impoſſibile, che non piaccia colui , à cui eſſa ſi auegga di piacere. E come quindi à poco à poco cominci à naſcere domeſtichezza, uolendo paſſare più auanti ſubito con vna preciſione interrompe ſe ſteſſo è alla lingua commoda, che non dica .

[Marito ſufficit natiua tua pulchritudo, ſi autem ea pluribus viris non ſecus, ac rectè, aciem gregibus præſtat. quid inde accidet? Delectabit te ille, qui tua forma delectatur, aſpectumque aſpectui rependes . Mox riſus mutuumque colloquium: idque furtiuum primo: deinde liberum atque intrepidum .]

Hora ecco la reticenza, & appunto in nota graue, che inaſpriſce , e fà più ſeuero il ragionamento .

Caue porrò loquax lingua, ne quę deinceps ſequuntur, eloquaris.

E come dice di non voler dire, così non dice che è la propria ſpetie di reticenza di queſta particella, &c.

Digitized by Google

PARTICELLA

Centesimaquarantesimaterza.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

ET per deos fermè utique & obscuritas multis locis grauitas est: grauius enim quod suspiciones tãtum sui gignit, quod autem explanatum est, contemnitur.

PARAFRASE.

NE il tacere le cose solamente gioua à questo genere di ragionare, ma il dirle anche oscuramente: percioche la minaccia coperta sempre ci fa dubitare di peggio. E però più ci sgomenta, che se spiegata fosse, & aperta.

COMMENTO.

DI quattro modi che noi trattamo nel principio del Commento passato, questo fù il quarto, one le cose pur si dicono, ne alcuni dice di volerle tacere, ma velatamente si dicono: e pee quello, che appartiene al presente proposito, così velatamente si fanno le minaccie, che i minacciati hanno occasione di prenderne maggiore sospetto, che se scopertamente fossero fatte.

Ma di tutto questo per apunto hà ragionato Demetrio in vn'altro luogo, cioè nella particella 57. con questa sola differenza, che in quel luogo egli ne ragionò incidentemente, e quà ne tratta ex professo. *Parlaua l'autore quiui della nota magnifica, e delle cose, che possono generare magnificenza: Fra lequali hauendo con molta ragione collocata anche la allegoria, & il parlare velato, quasi, obiter, disse, che il medesimo nelle minaccie seruiua grandissimamente: Come maggior errore douette mettere Stesicoro ne Locresi dicendo,*

Vi farò cantare le Cicale in terra.

Che se egli hauesse detto.

Vi darò il guasto alla campagna.

Gli huomini più ci sgomentano vestiti, che nudi, è più horrore ci mettono le tenebre della notte, che la luce del giorno (dice Demetrio pur quiui) e nello

stesso

ſteſſo modo velate le minaccie, e quaſi nelle tenebre della oſcurità, più terrore ci danno, che ſe libere, & aperte ci veniſſero fatte: Noi in quel Commento diceuamo, che il minacciare di queſta maniera oſcuramente è quello che i Latini dicono,

Iniicere alicui ſcrupulum, *& i noſtri mettere vna pulce nell' orecchio, ouero un cucumero in corpo à cui che ſia.*

E ſoggiongeuamo che dal volgo iſteſſo poſſiamo imparare queſto documento, poſciache anche gli huomini idioti, e le donne ſimplici, per moſtrarſi più terribili nelle minaccie, adoperano certi modi di dire, che hanno la minaccia implicata e velata, nè ſpiegano quello che altri habbia da temere.

Come ſarebbono,

Baſta.

Viui, e vedrai.

Tu non ſai ciò che bolle in pignata.

Non ſempre ride la moglie del ladro.

Non ne porterai il guadagno à San Giacomo di Galitia.

A riuederci.

S'e non tela rendo, ſegnami.

I muciai hanno aperti gli occhi.

S'Africa pianſe.

E coſe ſimile tutte più horribili per eſſere uelate e coperte, che non ſarebbono, ſe ſi diceſſe,

Io ti uoglio ferire, ò ammazzare,

O coſe tali, che coſi nude, anzi diſpregio generarebbono, che timore. Tito parlando à gli Ateneſi per eſſere più terribile, fece la minaccia non iſcoperta, ma velata, e diſſe,

Quanto lo ſdegno de' Romani animi poſſa, vi farò per iſperienza conoſcere.

E nella nouella di Ghiſmonda: poiche Tancredi irato oſcuramente diſſe,

Di Guiſcardo il quale io feci ſta notte prendere, quando dello ſpiraglio vſcina: hò già preſo partito che farne.

Si vede che Ghiſmonda dubitò peggio che non era, che eſſendo egli per ancor a viuo, eſſa

auuisò già eſſere morto il ſuo Guiſcardo.

Che ſe vogliamo più chiaro del ſole vedere quanto ſia più terribile la minaccia velata che ſcoperta: Ecco che quando monna Ghita dice à Tofano ſenza ſpoſarti:

Se tu non me apri io ti farò il più triſt'huom che viua,

Con grandiſſima paura riſpoſe Tofano,

E che mi puoi tu fare?

La doue oue eſſa ſi ſpiegò e ſuelò la minaccia dicendo,

Io mi getterò in queſto Pozzo, che è quì vicino, nel quale poi eſſendo trouata morta, niuna perſona ſa à che creda, che altri che tu per ebbrezza mi vi habbia gittata: E coſi, ò ti conuerrà fuggire, ò perder ciò che tu hai & eſſere in

bando, ò conuerrà che ti sia tagliata la testa, si come à micidial di me che tu veramente sarai stato.

All'hora si vide che egli perdette la paura, e
Per questa parola niente si mosse Tofano dalla sua sciocca opinione.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

TVtte quelle cose, le quali hauranno natura e forza di fare più aspra e più terribile le minaccie, tutte più nelle sacre nostre scritture si troueranno, che in qual sia altro libro del mondo: Come che in niun libro al mondo habbia l'autore hauuta tanta intentione di sgomentare con le minacce delle pene, quanta nelle scritture nostre hà hauuto Iddio. I libri de' Profeti sono da capo à piedi pieniſſimi di minaccie: Minacciando cominciò e finì le sue prediche San Gio. Battista: E tutto l'Euangelio, che è tutto buona nuoua, ad ogni modo più parla dice San Grisostomo *de supplicio quàm de Regno*: Ma la ragione è bellissima: La quale è questa, che per questo più d'ogni altro è aspro e terribile Iddio, perche più d'ogni altro è soaue e misericordioso: E per questo più minaccia di castigare, perche più à voglia di non castigare: Che se egli haueſſe desiderio di punire, non minaccerebbe. Cane che abbaia non morde dice il Prouerbio: Chi minaccia non vuol dare, *Hostes* (dice San Grisostomo nell'homilia sopra il Salmo settimo) *& qui volunt supplicium infligere, non modo id non dicunt, sed etiam id celantes inuadunt. ne qui sunt puniendi, si resciuerint, caueant: At non sic Deus: sed contra omnino, & prædicit, & differt, & verbis terret & nihil non facit, vt quæ minatur non afferat.*

E poco più giù sopra le parole *in teparauit vasa mortis* dice che contra i Niniuiti, *quàm paratũ fuit te, nõ vt emitteretur sed vt reponeretur*, & in vniuersale, che quanto le minaccie sono più aspre, tanto maggiore è la mansuetudine di lui *quo dicit intolerabiliora eo illa est maiori dicit mansuetudine*, percio che tutto fà perche ci emendiamo, e fuggiamo le pene, *& minatur gehennam ne mittat in gehẽnam*. Si che si come per essere Dio tutto misericordia, non cessa con minacce disgomentarsi; Cosi per la medesima cagione niuna circonstanza tralascia di quelle, lequali hanno forza di fare più aspra e più terribile la minaccia; fra le quali essendo principalissima questa del farla coperta e velata sotto allegoria, di quì nasce, che nelle scritture sacre innumerabili di tali se ne ritrouano. E già nel discorso Ecclesiastico 57. vn buon numero di essempi al medesimo proposito adducemmo, che quiui potrà il leggitore riuedere per se medesimo; Oltre che oue in Daniele scriue la mano nel muro,

Mane, Thecel phares,
Oue hora dice Gieremia,
Virgam vigilantem ego video,
Hora,
Ollam succensam, ego video,

E cento milla somigliante cose, delle quali sono pieniſſimi i Propheti, assai bene può comprendere ciascuno, se è vero quello che diceuamo nel principio del detto discorso 57. Cioè che se cosa alcuna appartenente al

Digitized by Google

te al dire imparatano gli Etnici dalle ſcritture noſtre (Che Sant'Ambrogio dice che tutte le appreſero) queſto ſenza dubbio ne fù vna, del fare col mezzo della oſcurità, e delle allegorie più horribile minaccie, &c.

PARTICELLA

Centeſimaquarantesima quarta.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

ESt autem vbi cacophonia grauitatem efficit, & maxime ſi res, de qua agitur, eſ quirit hac vel ut Homer cum illud τῶτε δ' ἐρρίγησαν, ὥπως ἴπως δ' ὄφιν αἰόλον ὄφεν licebat enim, & euphon a utentem, tueri verſum πρῶτε δ' ἐρρίγησαν, ὥπως ὄφρ αἰόλον εἶδον. ſed neque qui dicit ita grauis viſus eſſet, neque ſerpens ipſe. Hoc igitur ſectantes exemplum & alia coniectabimur ſimilia. ceu pro il o παντ' ἂρ ὀγρωσιν ἀγρωσιαν: pro illo autem οὐ παρεγένετο, παρεγένετο οὐχί.

PARAFRASE.

LA Cacofonia ancora in molti luoghi, ſerue alla ſeuerità, principalmente, oue il ſoggetto lo richiede, e viene quaſi imitato da quel mal ſuono: Come oue Homero diſſe,

τρῶες ἐρρίγησαν, ὅπως ἴπως δ' ὄφιν αἰόλον ὄφεν.

Aduenit Troas viſo ſerpente pauitant.

Tutti i Troiani pel ſerpente trepidano,

Che già ſi vede che con la mutatione d'vna parola ſola ſi ſchiffaua la Cacofonia: ma ne Così graue ſarebbe paruto l'autore, ne sì terribile il ſerpente: E conforme à queſto eſſempio, molti altri ne potemo trouare: Come dicendo in vece di.

παντ' ἂρ ὀγρωσιν ἀγρωσιαν

& in vece di οὐ παρεγένετο, παρεγένετο οὐχί.

Digitized by Google

COMMENTO.

NElla particella 138. dicemmo quale differenza foß fra l'inſegnamento che in quel luogo daua Demetrio, e quello che egli da quà: Cioè che quiui egli trattaua di quella aſprezza che naſceda concorſo di lettere, o conſonãti, ò uocali ch'elle ſiano: e quà ragiona di quella ſeuerità, che naſce di quale ſi voglia malſ ono che artifiioſamente ſi introduce nella orat one. E già ſappiamo che per l'ordinario la Cacoſonia è vitio: & ogni catti o ſuono regulatamente deue eſſere ſchifato da noi, ma nella nota graue tal'hora occorre il contrario: Cioè che eßa non ſolo è vitio, ma accreſce la ſeuerità al dire, e la minaccia ò repren ſione, ò inuettiua, ò altro, one ſuo reſtrepitoſo concorra, più aſpra rieſce e più atroce: Tanto più dice Demetrio (& è belliſſima auertenza) ſe la coſa, della quale ragioniamo lo richiede in modo che eßa venga q aſi imitata da quel ſuono: Homero ragionando de' Troiani, quali volendo ſalire ſ. tr ncee de' Greci, ſcop: ſero prodigi ſamente un terr.biliſſimo ſerpente, fra un poema tutto di verſi eſſametri, e che per conſeguenza tutto era ſ l to à ſi ire in penultima longa, mette un Verſo che finſce in Iambo: Comè ſe in Latino diceße,

Attoniti Troes viſo ſerpente pauitant.

Che non è dubbio che fà Cacofonia, e nuouo, e ſtrepitoſo ſuono, tuttauia nella deſcrittione di coſa atroce, e uolendo imitare la terribilità del ſerpente ſù meglio dire così; E ſi uede che la Cacofonia in detto luogo non colpa ſù, ma artifitio: In quella maniera che artifitioſà quando Virgilio diſſe,

Cornua ve latarum obtendimus antennarum.

E più eſpreſſamente quando imitando hora il cadere del Bue ſacrificato con Cacofonia nata da monoſillabo diſſe,

Procumbit humi bos,

Et hora il precipitio della notte,

. . . . . Ruit oceano nox.

Eſimile: E come fece il Petrarca quando diße,

Quanto poſſo miſpetro e ſol mi ſtò.

L'autore ad Herennium nel principio quaſi, ò poco più giù del quarto libro, mette alcuni ſorti di Cacofonie, Come ſarebbono per concorſo di uocali,

Baccæ æneæ ameniſsimæ.

Per troppa frequenza della ſteßa lettera.

O Titute tute Tati tibi tanta tyranne tuliſti.

Per aſſimilità d'una medeſima parola.

Nam cuius rationis ratio non extet, rationi ratio non eſt fidem habere.

Per identità di cadenza,

Ridentes, plorantes, lacrymantes, obteſtantes.

Eſimi-

Digitized by

E ſimili: Noi per hora diciamo che tutti gli inuſitati ſuoni nella proſa:

E fra gli altri quello del terminare rottamente un monoſillabo ſanno Cacofona;

Ma queſto medeſimo del monoſillabo fà anche ſeuerità nell'oratione graue onde vediamo che il Boccacci, ue hà introdotto perſona irata à ragionare, molte, e molte clauſule loro hà fatte terminare in monoſillabe.

Reo e malnagio huom che tu ſe'.

Traditor diſleale, che tu sè.

Cane uituperato che tu sè.

Egli non ne fù degno d'hauere una figliuola fatta come ſe' tu; Frate beneſtà,

Io hò molto più caro che egli riceua uillania ſe riceuerne la dee, che io habbia biaſimo per lui, frate beneſtà,

E cento ſomiglianti.

PARTICELLA

Centeſimaquaranteſimaquinta.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Deſinentes autem aliquando & inconiunctiones δὲ vel τε & ſi præcipitur fugere huiuſcemodi terminationem, ve um multis locis vtilis, & hæc erit. ceu οὐκ ἐνεγκεῖν τοσαῦτα ἀξίων ὄντα: ἀτιμάσασά δε, vt illud Σχεῖν τε σκάλοντε, ſed in Homericis magnitudinem efficit in coniunctiones terminatio. Efficeret autem quiſpiam aliquando & graue genus dicendi ſi quis dicat. Ἐρυμνὰ δὲ τὰ τῆς ἀφροσύνης τε, ὑπὸ τῆς ἀνειμένας τινὰ ἰσχάτε, τὰ ὁσιάτε, omnino enim leuitas, & quod ſuauiter peruenit ad aures elegantis notæ propriũ eſt, non grauis: hæ autem notæ maximè contrariæ videntur.

PA-

PARAFRASE.

ANzi gioverà tal'hora il terminare le clausule, in queste due particelle congiuntiue δε, & τε, le quali per altro non vi starebbono bene: Come oue colui disse,

Οὐκ ἐνέψηφισε μὲν ἄξιον ὄντα, κατέγνωκε δέ.

Non me laude dignum laudauit modo, damnauit uero.

Laudato non solo non mi hà, biasimato si bene,

Et oue Homero disse,

Σχοινόντε, σκώλοντε

Schœnumque Scholumque

Ischeno, Sescholo

Che se bene in questo luogo la terminatione in congiuntioni fece magnificenza, e non seuerità, altroue nondimeno farebbe senza dubbio l'altro effetto, come se si dicesse,

Sicisse scripsit, obscultitiamque, obimpietatemque,

Così hà scritto costui, e per sciochezza, e per crudeltà

Ouero contaminato ha costui

Sacraque sanctaque

E le cose sacre, e le cose sante

In somma le desinenze soaui alla nota venusta appartengono: E per conseguenza alla graue si confanno le aspre, apena trouandosi due note, le quali più contrarie siano fra se stesse di queste due.

COMMENTO.

E *Quasi vna conformatione del precedente insegnamento, quello che in questa particella insegna Demetrio. Come se volesse dire, tanto esser vero che la Cacofonia alle volte gioua alla seuerità, che per ciò nella nota graue (quello che altroue sarebbe biasimeuole) fà alle volte seruitio il terminare le clausule, nelle due particelle δε & τε.*

E veramente questo è vno di quei precetti, il quale alla nostra lingua Italiana difficilmente si può accommodare: In latino pure habbiamo due particelle tamen & quam *che possono rispondere alle due Greche: E possiamo dire che il fine di questi due alle volte fà asprezza: Come se dicessimo,*

Licet hic seruus tuus non esset, percussisti tamen:

E poi soggiongessimo,

Quinimo percussistique, occidistique.

Oue si vederebbe, che le particelle congiuntiue in fine acrescerebbono atrocità: Ma nella nostra fauella Italiana, nuero non è così, perche mettiamo caso che alla tamen *ponessimo alla* quam, *nondimeno certa cosa è che noi non hab-*

biamo

biamo particella alcuna, di maniera corrispondente, che possa posporsi alla cosa, la quale da lei viene determinata: Come più amplamente habbiamo trattato, ouo ragionammo delle particelle congiuntiue nella particella 34. L'essempio che Demetrio *apporta per la particella dè, ò da lui stesso bisogna che sia stato formato, ò almeno non si sà di cui sia, se non che di persona fù, la quale si doleua che oue lode douea aspettare, biasimo hauesse riceuuto; E per accrescere la atrocità di questo fatto, due clausulette terminò ambe in particelle indeclinabili, l'vna cioè in què, e l'altra in dè che noi in latino habbiamo procurato d'imitare dicendo assai grossamente,*

Non me laude dignum laudauit modo, damnauit vero.

Et anche in Italiano al meglio che si è potuto habbiamo detto,

Lodato non so, non mi hà, biasimato si bene.

L'altro essempio già sappiamo tutti, che è d'Homero, posciache dal medesimo Demetrio *fù allegato di sopra nella particella 33. E fece bene* Demetrio *à ricordare quà d'hauerlo allegato in quel luogo: perche insieme si riduce à mente che ad altro proposito quiui era stato addotto, cioè per mostrare, che quelle iterate congiuntioni*

Schænumque scholumque,

Generauano magnificenza. Come in vero la generano, e noi nel medesimo luogo, e nella particella 37. oue ad occasione buona si replica il medesimo, con essempi molti e latini, e volgari mostrammo (come si può andare à riuedere) che la frequenza delle congiuntioni rendeua in alcuni luoghi magnifico il ragionare. Quà Demetrio pare che dia vn'essempio solo, oue le particelle congiuntiue non come in Homero facciano magnificenza, ma seuerità: Tuttauia sono due, vno,

Ob stultitiamque ob impietatemque.

L'altro,

Sacraque sanctaque,

E quiui bisogna auertire, che da due fonti può nascere la seuerità in questi essempi, ouero dalla moltitudine delle congiuntioni, ouero dal luogo oue sono poste, cioè nel fine: Noi Italiani di una sola di queste maniere possiamo nella nota graue aiutarci, cioè dalla moltitudine delle congiuntioni, come se dicessimo,

Tu mi hai danneggiato e nella robba, e nell'honore, e nella vita stessa,

Ma dell'altro modo non possiamo valerci non hauendo noi particella congiuntiua atta ad essere posposta: E pure Demetrio *quà non tratta delle congiuntioni in quanto con la moltitudine seruono alla seuerità, ma con la posposition solamente, e con quella Cacofonia, che dall'essere poste à terminare le clausule si sente che ne nasce: E che sia vero con regola uniuersale confirma il precetto singulare dicendo, che oue la suauità delle desinenze gioua alla nota venusta, tutto in contrario alla graue gioua l'asprezza; E questo per essere queste due note fra se medesime contrariissime: Non perche (come dice molto bene M. Pier Vettori) fra tutte le quattro note queste siano le più opposte, che questo appartiene alla magnificenza in risguardo della tenue: ma perche doppo quelle*

due

due, queſte altre veramente hanno molta contrarietà: E poche coſe vi ſono le quali ad vna di loro appartenendo, all'altra non ſi diſdicono: Tuttauia alcune ve ne ſono; come i giuochi & gli ſcherzi, che eſſendo propriſſimi della nota venuſta, hà nondimeno Demetrio detto di ſopra e lo replicherà hor hora più diffuſamente, che alle volte ſeruono anche grandemente alla ſeuerità, & alla aſprezza.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

COnuiene auuertire in materia di Cacofonia due coſe appartenenti al noſtro propoſito, l'vna che molti ſuoni di lingue ſtraniere à noi paiono mali e ſtrepitoſi, che à gli huomini, de quali quelle lingue ſono natie, non paiono tali: E l'altra che per hauere la noſtra fauella Italiana tutta ſi può dire la terminatione in uocali, apena Cacofonie artifitioſe, che vitio non habbiano, vi ſi poſſono formar dentro: A noi Italiani non è dubbio che la Tedeſca lingua, vna perpetua Cacofonia raſſembra, che à gli huomini di quel paeſe non è coſi, anzi ui diſtinguono eſſi per dentro i buoni da i cattiui ſuoni, egli eloquenti fra loro anche delle artifitioſe Cacofonie vi déno ſaper indurre: E coſi nella lingua Ebrea, non è'dubbio che eſſa alla latina comparata di più ſtrepitoſo ſuono ribomba, che ſolite ſiano di ſupportare l'orecchie noſtre: Tuttauia in riſguardo di ſe medeſimo non ſi può egli domandare reo ſuono quel tale: E noi però que nelle ſcritture noſtre, voci Ebraiche come di nomi propri & altre ſono rimaſte, ſe bene in paragone delle latine dure raſſembrano, non però per eſſempi di Cacofonia poſſiamo ragioneuolmente addurle.

Oreb, Zeb, Zebee, & Salmana

Chi dubita che all'orecchie latine non dia faſtidio queſto ſuono? E nondimeno in Ebreo non lo deue fare: ne poteua l'interprete ò doueua in alcun modo mutare i proprij nomi:

Filij Iaphet Gomer, & Magog, & Madai, & Iauan, & Thubal, & Moſoch, & Tyras Porrò filij Gomer Acenez, & Riphat, & Togarma.

E poco più baſſo nel medeſimo capitolo 10 della Geneſi

Filij Chus, Sabæ, & Neuola, & Sabata, & Recma & Sabataca.

E nel capit. 14, oue ſi parla di que' quattro Regi che moſſero guerra à cinque, i nomi loro ſi dice che erano

Amraphel rex Senaar, & Arcoch rex Ponti, & Chodorlaomor rex Tlametarum, & Tadal rex gentium.

Che per la nouità ſono ſtrepitoſe voci, ma da traduttori noſtri non douueuano eſſere mutate in quella lingua, non hanno ſuono ſpiaceuole ſi che per eſſempi di Cacofonie non deuono ſeruirci.

Eſſempi di Cacofonie ne' libri Canonici poſſiamo domandare ragioneuolmente quelli, i quali nella latina lingua ſi vede che da gli interpreti vi ſono ſtati formati à bello ſtudio, e che quiui per inaſprire i ragionamenti, ò per altri loro penſieri ſono ſtati poſti da loro, come crediamo certo, che con merauiglioſo artifitio, e per far più ſeuero il commandamento d'vn padrone irato, foſſe fatta terminare, & in Cacofonia, & in Meno-

Digitized by Google

Monosillabo' quella clausula in San Luca al 18. nella quale *iratus paterfamilias dixit seruo suo.*

Exi cito in plateas & vicos ciuitatis, & pauperes debiles, & cæcos, & claudos introduc huc,

Che già vediamo con quanta poca fatica si sarebbe potuto mutare lo strepito di queste due parole

Introduc huc

Se all'autore per sacro artifitio, non fosse piacciuto lo strepito di quel suono. Pare similmente che sia vitio di souerchia similitudine di desinenze, ouunque la scrittura replica tante volte i nomi di quelle sette genti:

Amorræorum, & Pherezeorum, & Cananæorum, & Hetheorum, & Getsæorum, & Neuæorum, & Tabasæorum.

E pure in molti luoghi la necessità merita scusa, & in altri l'artifitio lauda la triplicata parola

Væ uæ uæ;

Nelle scritture sacre, quanto hà il suono più strepitoso, tanto più serue alla nota graue, & alla minaccia come nell'Apocalipsi

Væ uæ uę habitantibus in terra

Et altroue: Non è manco piaceuole suono di Gieremia quello della triplicata

A a a Domine Deus, ecce nescio loqui quia puer ego sum,

Ma ad ogni modo si vede che è artifitiosissimo, se nō ad inasprire, perche quiui non siamo in nota graue, almeno all'altro vso del quale più ragiona Demetrio in questa particella, cioè ad imitare le cose col suono: Che in vero non sarebbe stato possibile imitare più espressamente vno scilinguato e baltettante fanciullo che dicendo,

A a a Domine Deus &c.

Ma di questa imitatione col suono già più d'vna uolta habbiamo ragionato di sopra: del resto quanto alle congiōtioni, certa cosa è che non le patisce nelle terminationi se non di rado la nostra lingua, e però non occorre ragionarne: E quanto alla terminatione in Monosillabi, che essa alle volte accresca la seuerità, come in S. Luca,

Introduc huc

Et in Gieremia

Arguet te malitia tua, & auersio tua increpabit te

Et in molti altri luoghi di questo ancora ci riccordiamo d'hauere altre volte parlato: Quà per hora pigliaremo occasione di dire vna cosa sola: Cioe che se il ben ragionare è di tanta forza, che come dice Demetrio iunita insin col suono, e mette quasi distese le cose inanzi à gli occhi, ben dunque fanno torto à se stessi que' predicatori, i quali mostrando di di fidarsi del puro valore delle parole sue, si aiutano anche talhora fuori di proposito con istromenti esterni; Sappiamo che giouò molto à muouere gli affetti, che vna donna già spiegasse in giuditio la insaguinata camicia del marito che gli era stato occiso, ma quella era donna, & il giuditio era forense e criminale, e mille altre circonstanze concorreuano, che nelle chiese, e ne' pergami non concorrono.

Il far fare certe representationi nel pergamo medesimo, mentre si predica principalmente il giorno del Venere santo, già si vede che da Vescoui pru-

Digitized by Google

ui prudenti e pij, non viene più permesso: Ne pure si concede, che il predicatore per fare vn, ecce homo, come diceuano gli antichi, mostri vn'huomo nudo e sanguinoso in pergamo, ò cose tali: Habbiamo veduto à tempi nostri Predicatori portarsi nel luogo, oue i soldati portano il coltello, vna croce assai horrenda i legno, e mentre predicauano à diuerse occasioni cacciar mano alla croce, e col mezo di quella ostensione, far molto moto in alcuni di quelli che ascoltauano. Tuttauia ve n'erano anche molti che non ne riceueuano frutto, e che dalla parola sola haurebbono sentito mouersi più efficacemente: oltre che à mal deuoti e discoli era non solo astrattione, ma occasione di motteggi: Et in somma quando bene in que' tali fosse stato, come era, l'atto lodeuole, non però era imitabile: E quanto à noi consigliamo, che quanto meno può altri in pergamo seruirsi di stromenti esterni, lo faccia: Nella predica della passione, fanno battere alcuni certi colpi di martello sopra vna incudine, per esprimere la confication in Croce del Signore, che noi ne lodiamo, ne biasimiamo. Noi certo fatto non lo habbiamo mai: nè luogo habbiamo trouato studiando, dal quale habbiamo potuto cauare coniettura, che i Santi Padri antichi lo facessero.

Vi sono anche alcuni che in occasioni di preghiere, ò le coregge ò le funi, de quali sono cinti, si mettano al collo, il quale atto à nostro giudi-
tio vna volta al più in tutta vna Quaresima pure si può comportare, pure che quello che pende dalla coreggia ò fune sia si longo, che senza scingersi altri se ne possa valere: Che del testo, che vn frate ò Agustiniano, ò Francisçano solito à comparere stretto ne' fianchi e cinto, resti in pergamo discinto largo è con l'habito trasformato in una cocolla da Monaci, questo à noi non può piacere in alcun modo. Et in somma noi desideraremo che il nostro Predicatore doppo l'aiuto della gratia del Signore che è il principalissimo aiuto, mettese la confidenza dell'insegnare e del persuadere nel ben ragionare, e non in quale si vogliano cose esteriori: E si raccordasse che la parola ben detta dal pergamo hà gran forza: Come bene mostraua di conoscere Gregorio Nazianzeno, quando non potendo dichiarare in terra non sò quale difficultà al suo discepolo San Gieronimo, si assicurò di douergliela senza dubbio far penetrar del pergamo, ò almeno di douerlo far insegnare, se intẽdendo ò mostrando d'intendere tutti gli altri, egli solo mostrasse di non intendere.

[Præceptor quondam meus Gregorius Nazanzenus (dice S. Gieronimo ad Nepotianum) rogatus à me vt exponeret, quid sibi vellet in Luca Sabbatum *δευτεροπρωτον* eleganter lusit. Docebo te inquiens super hac re in ecclesia, in quà mihi omni populo acclamante cogeris inuitus scire quod nescis, aut certe si solus tacueris, solus ab omnibus stultitia condemnaberis.]

PAR-

Digitized by Google

PARTICELLA

Centesimaquarantesimasesta.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

T sanè multis locis ex ioco admixto perspicitur existere grauitas quædam. Veluti in comedijs & omnis cyni us modus, vt illa Cratetis πήρητις γᾶι ἐσιμέσωι ἐνὶ δίνοπι τύφω. Et illud D og nis, *quod in Olympia dictum fuit, cum armatus cucurrisset, accurrens ille, se sua voce prædicauit vincere cunctos homines probitate: etenim videtur nox illa simul & admirationis est, & sensim etiam mordet aliquo modo occultus eius sensus. Et quod in formosum dictum fuit ab ipso: cum enim luctaretur cum formoso puero Diogenes, commota aliquo modo natura eius est: puero autem perterrefacto, saltuque ab eo abstracto: Prono animo sis puer, inquit: non enim sum hac similis; ridiculum enim est quod in promptu est eius dem, grauis autem quæ latet illic vis. Et omnino, vt breuiter dicam, omnis species cynicæ orationis blandienti simul alicui similis est, & mordenti. Vtuntur autem ipsa & oratores quandoque, & vsi sunt. Lysias quidem in amato em anus dicens, quod procliuius erat numerare ipsius dentes, quàm digitos: etenim grauissimum quiddam simul & maximè ridiculum monstrauit esse animi l'am. Homerus autem illud* Ὅστις γὲ θύμαζον ἰδομαι, *vt antea notatum est.*

PARAFRASE

Pure anche i giuochi talhora e gli scherzi, che proprij sono della nota venusta, giuditiosamente vsati pungono e ferisconо grandemente, e di questa maniera alla nota graue appartengono: Come si vsaua ordinariamente nelle comedie antiche; E come erano soliti di fare i Cinici; Fra quali bellissimo scherzo fù quello di Cratese quando disse,

Pera è nel mezo al mare

E quello di Diogene, quando di un tale che haueua vinto ne' giuochi olimpici gridando il trombetta, Ecco, ahi hà uinto gli huomini,

Corse egli e disse

Gli

Digitized by Google

Gli huomini vinco io gli ſerui de gli huomini,

E quell'altro del medeſimo, quando lottando con un fanciullo, & eſſendoſi di alcun'atto naturale di lui ſgomentò il giouanetto, ſorriſe egli e diſſe,

Non temer figliuolo, che tale non ſono io

Oue ſi vede che la puntura è coperta: E che in ſomma tutto il parlare de Cinici pare che baci e morda: Anzi gli oratori ancora molte volte ſcherzando pungono; Come Liſia quando burlandoſi di chi amaua vna donna vecchia di lei diſſe,

Più toſto i denti tu le numereresti, che le dita,

Et Homero ancora fece parere più atroce e più ſeuero Polifemo con quello ſcherzo amariſſimo

A cui faccio io'l fauore,
Di laſciare per ultimo à mangiarlo?

COMMENTO.

Di queſti ſcherzi amari, e pungenti, un'altra volta ſi è ragionato aſſai copioſamente nella particella 73, oue anche Demetrio per iſcherzo tale allegò quel medeſimo Homero ch'egli adduce quà,

A cui faccio col fauore.
Di la ſecarlo per ultimo à mangiarlo?

E quello di Senofonte, quando interrogato quel Greco da vn Paflagono ſe ſaltatrici Greche foßero ſtate nell'eßercito riſpoſe.

Per certo ſtate vi ſono, poſciache eße medeſime in fuga hanno poſto il voſtro Re.

E noi in quel luogo altri eſſempi uarij agiongemmo al medeſimo propoſito.

Hora Demetrio fra le coſe, che ſeruono alla nota graue e ſeuera, anche queſta mette, che alcuni ſcherzi ſogliono rendere âſpro il dire, e pungere, e mordere grandemente quelli contra quali vengono dette. E dice che de tali erano piene le Comedie antiche:

Et i detti de i Filoſofi Cinici: e ben è da credere che così foße, perche quanto alle Comedie ſappiamo, che eße ad altro fine non erano fatte, che per mordere, e mordendo corregge i vitij de gli huomini: Il che volendo gli autori di eſſe per ſeruare il decoro Comico fare col mezo del ridicolo, ben biſognaua che ſotto i ſcherzi foſſero le punture: E de Cinici ſe leggiamo le vite loro in Diogene Laertio, & i detti loro, nè gli Apoſtemi di Plutarco vediamo chiaramente che ridendoſi di ciaſcuno dauano punture grandi. E con modi di dire che paremano ſalſi, ſi facenano ſentire amariſſimi: Quello apunto che di loro dice Demetrio quà, che eorum oratio ſimilis erat blandienti, & mordenti. *Che noi per iſtare in una metafora più vſata habbiamo tradotto bacciare mordere, ma per auentura parlandoſi de Cinici, & alludendoſi à Cani, i quali propriamente non*

bac-

Digitized by Google

bacciano, più haueа eſpreſſo Demetrio, col vezzeggiare, che noi col bacciare: Comunque ſia: egli di Comici non apporta eſſempi, perche piene nè erano le Comedie à ſuoi tempi: ma de' Cinici tre eſſempi apporta, Vno di Crate Tebano, e due di Diogene iſteſſo, capo della ſetta Cinica: Nè è meraviglia, che egli di Crate faccia mentione honoreuole: perche uiſſero tutti dua à un tempo, e furono amici: Se bene l'amicitia non cominciò ſe non doppo, che e Demetrio fù bandito d'Atene, nel qual tempo, eſſendo in Tebe andato Crate à viſitarlo: & hauendo altamente ragionato della moderatione, con la quale deue eſſere ſupportato l'eſſilio, dice Plutarco, che Demetrio maledisſe le ſue occupationi paſſate, che fino à quel tempo foſſero ſtate cagioni, di non laſciargli guſtare conuerſationi di huomo tale, nella dolcezza della contemplatione. Scriuono, che à queſto medeſimo Crate hauendo il noſtro Demetrio Falereo mandato à donare pane, e vino, egli il vino gli rimandò, e diſſe,

Piaceſſe à Dio che le fontane pane ancora produceſſero, che nè anche il pane accetterei.

Hora queſto Crate ſuo amico, e Filoſofo Cinico dice Demetrio, che ſcherzando mordea. Et adduce per eſſempio vn detto di lui, del quale anche Diogene Laertio nella uita pure di lui fa mentione più diſtintamente. Egli in ſomma, oue certi verſi di Homero trattauano di Creta mutò il nome Greco di Creta, in queſta voce κώπη, che ſignifica la Taſca, che portauano addoſſo i Cinici, & addattò alla Taſca ſua tutto quello che di Creta diceua Homero, dicendo che la Taſca, cui la vita Cinica era cõficcata nel mezo della ſuperbia, cioè ſoli eſſi Cinici non erano ſuperbi: Che à detto Paeſe di Pera non arriuauano Paraſiti, nè meretrici, nè ſimili, e produceua aglio, porri, fichi, Lupini, e coſe tali.

Et in ſomma mutando Creta in Pera, e per Pera intendendo la uita Cinica, la deſcriſſe in modo, che agramente perciò pon ſe tutti quelli che à lei non ſi daſſero, & i quali vitioſamente e delicatamente viueuano.

Queſto medeſimo Crate Tebano fù quello, al quale da Nicodemo Citaredo eſſendo ſtato dato vn gran pugno nel volto: egli ſopra il liuidore, & il ſegno del pugno poſe vn bollettino, alla guiſa che fanno i pittori ſopra le imagini da loro dipinte, che diceua,

Nicodemus fecit.

Et il medeſimo fè quello, che per mordere i coſtumi di uno, che faceua del liberale, ma tutto il ſuo vitioſamente ſpendeua, publicò come un libretto da Conti, fatto à nome di quel tale che diceua.

E più dati al cuoco cento ſcudi,
E più al Medico due groſſi,
E più all'adulatore il roſto,
E più al Conſigliero il fumo.
E più alla meretrice un talento,
E più al Filoſofo un danarino.

Delle quali coſe tutte ſi può vedere come egli bacciando mordeſſe. E come gli ſcherzi di lui foſſero di punture pieni, e di amarezze: Di Diogene che fù ca-

Digitized by Google

po di questa setta più chiara è la cosa, che mestiero sia il ragionarne. Tuttauia due essempi ne adduce Demetrio.

Il primo de quali come auertisce anche il cõpilatore in volgare de gli Apostegmi di Plutarco, veramente nella nostra lingua, Italiana perde il sale; ma nella Greca è bellissimo per vn bisticcio, che si troua fra la voce significa huomini, e quella che significa serui: In somma ne giuochi Olimpici hauendo uno nel corso de gli armati vinti i concorrenti, & all'vsanza di quel giuoco publicandolo il trombetta e dicendo:

Ecco chi hà vinto gli altri huomini, che hanno corso, leuato Diogene gridò.

Seruos ipse vicit, ego viros vinco.

Che in Latino haurà la forza nella parola viros, la quale significando non quali si uoglia huomini, ma i virtuosi, volle dire Diogene, che quelli che haueuano corso non meritauano di questa maniera di essere chiamati viri, ma si bene quelli i quali con lui concorreuano alla virtù, & al ualore.

E non è marauiglia che questa uolta facesse forza Diogene in questo punto, che l'huomo virtuoso non sia huomo, perche molte altre uolte scherzò col medesimo scherzo, come quando con la lucerna in mano fra una moltitudine infinita di persone con viso d'huomini diceua.

Io cerco huomini.

E quando domandato in qual parte della Grecia hauesse veduto huomini buoni rispose.

Huomini in nessun luogo, fanciulli in Sparta.

E quando domandando egli huomini in una piazza, & essendo concorsi molti gli cacciò dicendo.

Chiamo huomini, e non sterco di bestie

Et altroue: Il secondo essempio che di lui adduce Demetrio, è in materia poco honesta, & anche assai oscura: Percioche oue Diogene dice, non sum similis non s'intende bene à qual cosa egli dica d non esser simile: se intende di quella parte del corpo suo, della quale haueua hauuto paura il fanciullo, vuol dire io nõ mi muouo senza ragione, e per simplice natura, come essa fà: ma se intende di nõ essere simile al fanciullo medesimo, il motto è più pongente, e vuol dire, non hauer paura che io non sono inclinato à fare le cose, che tu sei inclinato à patire. Comunque sia: Si vede che alla Cinica bacciando morde: Cosa che hanno poi fatta anche gli Oratori & i Poeti.

Gli Oratori, come Lisia quando contra Eschine, che amaua vna donna uecchia disse, che egli all'amata sua.

Più tosto i denti numererebbe, che le dita.

Et i Poeti come Homero, quando volendo Polifemo mangiare i compagni d'Vlisse fece che egli disse,

A cui facc'io il fauore.

Di lasciarlo per vltimo à mangiarlo?

De quali due essempi, perche di sopra si è più uolte ragionamento, altro per hora

hora non ne trattaremo.

Solamente quanto à quello che Crate ſcherzò peruertendo à danno altrui, alcuni verſi di Homero, à noi torna in memoria, quanto gentilmente faceſſe il medeſimo colui, il quale uolendo biaſimare, che egli diceua (non sò ſe foſſe vero) che era tutto dato alla gola, & al uentre, come ſe foſſe un Bue, preſe quel bel diſtico di Virgilio, che dice.

Nocte pluit tota redeunt ſpectacula mane.
Diuiſum Imperium cum Ioue Cæſar habet.

E lo pervertì in queſto modo.

Nocte cacat tota, red eunt ientacula mane,
Diuiſum ingenium cum boue, talis habet.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

DElle Comedie antiche come San Gieronimo hauteſſe cognitione, lo dicemmo nel diſcorſo 136, & allegammo quelle parole di lui *ad ruſticum Monachum*

Nec veteris Comediæ licentie certas perſonas eligam atque perſtringam.

Habbiamo ancora delle venuſtà terribili, e de gli ſcherzi amari, aſſai abondantemente in materia Eccleſiaſtica ragionato nella particella 73; & alcune coſe pure nè dicemmo nella 88.

[Lætare ergo iuuenis in adoleſcentia tua, & in bono ſit cor tuum in diebus iuuentutis tuæ, & ambula in vijs cordis tui, & in intuitu oculorum tuorum, ſed ſcito quod pro omnibus hic adducet te Deus in iudicium.]

Tutto queſto modo di dire di Salomone, fù ſenza dubbio più terribile, e più ſpauentoſo con vna quaſi permiſſione ironica, che ſe negando ſemplicemente foſſe ſtato proferito.

E così quell'altro.

Gaude, & lætare filia Edon, ad te quoque perueniet calix.

Nella Geneſi quelle parole,

Ecce Adam factus eſt quaſi unus ex nobis.

E quell'altro,

Ecce ſomniator uenit.

Cioè l'eſpoſitore dei ſogni, tutte per la ironia e per lo ſcherzo ſono più pungenti, che per altro accidente non ſarebbono, ſi come molto pungentemente di queſta maniera mordeuano Moiſe i figli d'Iſraelle, quando diceuano,

Forſitan non erant ſepulchra in Aegypto, ideo tuliſti nos, ut moremur in ſolitudine.

Et vn'altra volta più ſtomacoſamente,

Re vera induxiſti nos in terram, quę fluit vinis lactis, & mellis, & dediſti nobis poſſeſſiones agrorum, & vinearum, An & oculos noſtros uis eruere?

Ma più ironicamente di tutti,

Helia, quando burlandoſi de Profeti di Baal diceua.

Clamate uoce maiore; Deus enim eſt, & forſitan loquitur, aut in diuerſorio eſt, aut in itinere, aut certe dormit, & excitetur.

Digitized by Google

Ne' medesimi luoghi sopradetti habbiamo ancora apportato alcuni essempi di San Gieronimo, ò di San Gregorio Nazanzeno, oue essi in varie occasioni, con lo scherzo arrotano la pontura, e con la ironia la fanno più penetrante: I quali preghiamo il leggittore, che di gratia, si compiaccia di rileggere, mẽtre che noi per dire pure alcuna cosa nuoua in questa particella, soggiongiamo, che assai pungẽte scherzo, & amaro sorriso fù quello, del quale fà mentione lo stesso Nazanzeno, *in nobilem male moratum* con queste parole.

[Quidam olim pro bis quidem parentibus natus, verum omni vitiorũ genere infamis, alij cuipiam, vt genere non admodum claro, ac splendido, ita eximia virtute prædito maiores suos insolentius proferebat: Ille autem per quam suauiter arridens, verbum memoria dignum pronuntiauit, Mihi inquit probro genus meum est, tu autem generi tuo.]

Del resto chi legge le due Orationi dello stesso Gregorio contra Giuliano à ciascun passo troua di questi scherzi amari, & ironie pungenti.

Come quelle,

O sapientem animam ad malefaciendum.
Vt egregium virum terrores adoriri cogerent.
Sapientem in vitio.
Excellentem Impietate.
Vir omnium prudentissimus.
Optimus Reipublicæ Antistes.

E mille tutte contra la persona di Giuliano, oltre alcuni scherzi contra li Dei adorati da lui, tutti i fatti con somma gratia, ò somma puntura; Come oue dice

Dij angupedes.
Deus qui alios Deos deuorat: postea egerit.

Et oue induce Orpheo à lodare Giosue con questo verso,

Iuppiter ò Diuum Rex maxime flectere tecte.

Et à dire d'una Dea,

Hæc vbi facta Dea est, coxam detraxit vtramque.

Simile à quello, che di Cecere disse Clemente Alessandrino nella essortatione alle genti, e che tradusse Arnolio nel libro quarto contra Gentili in questo modo,

Sic effata simul vestem contraxit ab imo,
Obiecitque oculis formatas inguinibus res.
E quello che seguita, &c.

PAR-

PARTICELLA

Centesimaquarantesimasettima.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

VT autem & è figuris nasceretur grauitas, dicemus ex figuris igitur sententiarum, ex omissione quidem uocata, sic. Olynthum quidem, & Methonem, & Apolloniam, & triginta duo oppida Traciæ, omitto: in hoc enim & dixit cuncta, quæ uoluit, & se omittere illa ait, Vt cui restarent dicenda alia, & amariora.

PARAFRASE.

CHe se delle figure à questa nota appartenenti uogliamo ragionare: Fra quelle delle cose accomodatissima è la omissione; quando altri dicendo di non uoler dire alcune cose, pur le dice, come in quel luogo di Demostene

Di Olintho, di Methone, di Apollonia, e di trentadue Cittadi della Tracia, non uoglio, che parliamo: oue tutto quello si dice, che si vuol dire, ma con un modo che fà dubitare che vi fosse ancora, che dir di peggio.

COMMENTO.

DElle figure della oratione, come uengano chiamate e da Latini, e da Greci, che cosa elle siano, di quante maniere se ne trouino, qual differenza sia fra figure di cose, e figure di parole: E come à ciascuna nota di dire, alcune figure, si di parole, che di cose, distintamente conuengano, tutto questo diligentemente da noi è stato esposto nella particella 25. Di questa omissione ancora della quale si ragiona quà, alcuna cosa trattammo nella particella 142 oue fra la reticenza e lei, dicemmo essere questa differenza, che nella reticenza, altri dice di non uoler dire una cosa, e non la dice, & i Greci quella figura domandano ἀποσιώπησις, come oue Virgilio disse,

Quos ego, sed motos &c.

La doue in questa omissione che l'Autore ad Herennium nomina, Occu-

Digitized by Google

patio, & i Greci domandano παροιμιας altri dice di non uoler dire una cosa e pur la dice; Gli essempi, che addutce l'autore ad Heremium sono questi.

Nam de pueritia quidem tua, quam tu omni intemperantiæ addixisti, dicerem, si hoc tempus idoneum putarem, nunc consulto relinquo,

Illud prætereo, quòd rei militari te infrequentem tradidisti.

Deinde quod iniuriarum satisfeciſti Lucio Labeoni, nihil ad rem pertinere puto.

Non dico te ab socijs pecunias accepisse: non sum in eo occupatus, quod Ciuitates, regna, Domos omnium depeculatus es, furta, rapinas, omnes tuas omitto.

Demetendo per essempio apporta un luogo di Demostene, one facendo egli inuettiua contra Philippo, e trattando de' mali trattamenti fatti da lui ad alcune Città, con questa figura dice,

Di Corinto, di Atene, di Apollonia, e di trentadue Cittadi della Tracia non uoglio che parliamo.

Messer Pier Vettori da Cicerone toglie un Essempio bellissimo nella Philippica VII. in quelle parole.

Cuius ut omittam innumerabilia scelera vrbani Consulatus in quo pecuniam publicam maximam dissipauit, exules sine lege restituit, vectigalia vendidit, prouincias de populi R. Imperio sustulit, regna addixit pecuniam, leges Ciuitati per vim imposuit: armis, aut obsedit, aut exclusit senatum, vt hæc inquam omittam.

E quel che seguita. E veramente l'vso di questa figura in tutti i buoni autori è tanto frequente, che da se stesso ciascuno potrà trouare moltitudine di essempi; Tuttauia per dir qualche cosa del nostro Boccacci, cinque essempi apportaremo da lui ancora.

Il primo nella donna del mezano.

Lasciamo stare ch'ella te l'habbia in molte cose mostrato,

Il secondo nel zima,

Lascio stare de' costumi laudeuoli, e delle virtù singulari che in voi sono.

Il terzo nella oratione di Tito.

Io lascio stare volontieri quelle, che già contra al volere de padri hanno i mariti presi, e quelle che si sono con li loro amanti fuggite, e prima amiche sono state che moglie, e quelle che prima con le grauidanze e co' parti hanno i matrimoni palesati che con la lingua.

Il quarto nella medesima oratione,

Io mi taccio per vergogna delle mie richezze &c.

Ma espressissimo per la nota graue, il quarto nella Inuettiua crudele, che introduce il Boccacci nella nouella de Vermini, in quelle parole,

Lasciamo stare di hauer le lor camare piene di alberelli, di lattouari, e di unguenti colmi, di scattole di vari confetti piene d'ampolle e di guastadette con

acque-

Digitized by Google

aquelauorate, e con oli, di bottacci di maluagia e di Greco, e d'altri vini pretiosissimi trabboccanti.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

RAgiona di questa figura sotto nome di occupatione il Padre Granata nel libro quinto della sua Ecclesiastica Retorica al Capitolo 14. E le medesime parole di lui sono queste:

Occupatio est cum dicimus nos præterire, aut non scire, aut nolle dicere id quod tunc maxime dicimus.

Et oue poco più basso ragiona della vtilita di lei, dice cosi,

Hæc vtilis est exornatio, si aut rem, quam non pertineat aliis ostendere, occulti iu moniisse prodest, aut si longum est, aut ignobile, aut planum, aut non potest ferri, aut facile reprehendi.

Che in vero sono i principalissimi luoghi, e tempi, ne' quali conuiene valersi di questa figura: l'essempio che il medesime Padre Granata allega, è di San Cipriano nella Epistola à Cornelio; & è questo.

[Taceo de fraudibus Ecclesiæ factis Confusurrationes & adulteria, & varia delictorum genera prætereo: Vuum illud in quo non mea, neque hominum, sed Dei causa est; de eorum facinore non puto esse reticendum quod à primo statim persequutionis die, cum recentia delinquentium facinora feruerent, & sacrifitijs nefandis, non tantum Diaboli altaria, sed adhuc manus ipsa lapsarum atque ore fumarent, communicare cum lapsis, & pœnitentia agenda non intercedere non destitimus.]

Che se occupatione è, figura tale è anche quella oue non si dice di non voler dire, ma di hauer vergogna à dire: Essempio del medesimo San Cipriano potrà essere quello nel libro de spectaculis, oue dice,

Pudet referre quæ dicuntur, pudet etiam accusare quæ fiunt. agentium strophas, adulterorum fallacias: mulierũ impudicitias: scurriles iocos, parasitos sordidos: ipsos quoque patresfamilias togatos, modo stupidos, modo obscœnos, in omnibus stolidos, certis nominibus inuerecundos.

Di Monsignor Cornelio occupatione più espressa, & essempio più sicuro è quello nelle ceneri.

Io lascio quell'altro magno Pompeo tuo: lascio i Tirij, i Licionij: Lascio Creta, e il resto della Grecia: non commemoro i Gothi, che tante volte col loro furore hanno ruinato questa tua Roma, che già metteua paura alle estreme parti del Mõdo, & il Sole non vide mai Imperio maggiore di questo.

E più basso (per non partire dalla medesima predica) oue egli dice,

Hanno fatto à gara à chi potea far peggio in spese superflue, in habiti dishonesti, in parole sporchissime, in Compagnie scelerate, che io non voglio hora dire per riuerenza di questo luogo, gli stupri, i ratti, gli incesti, & altre scelerità.

Ma il trouare essempi di occupationi ne gli scritti de' Padri, ò Italiano,

ni, ò Latini non è gran cosa: Più difficile per l'hauerne à ritrouare nella sacra scrittura medesima: E pure anche in lei vno per hora ce ne souiene bellissimo: Et in vn luogo d'vna Epistola di San Paolo, che è de più ornati luoghi, che fosse perpotere esser mai, quale si voglia seculare, ornatissimo oratore: Egli è nel Capitolo vndecimo della Epistola à gli Hebrei, oue primieramente adopera San Paolo due figure congiunte splendidissime, la repetitione, e la dissolutione.

Fide Moises grandis factus negauit se esse filium filiæ Pharaonis. & fide reliquit Aegyptum: & fiæ celebrauit Pasqua. Fide transierunt mare fide muri Hierico corruerunt circuitu dierum septem. Fide Raab meretrix non perijt cum incredulis, excipiens exprobatores.

In fin quà durano la repetitione, con la dissolutione: Poi Ecco vna occupatione, oue dice che non ha tempo per parlare di alcuni, e pure ne parla.

Et quid adhuc dicam? Deficeret enim me tempus enarrantem de Gedeon, Barach Sampson, Iepthe, Dauid, Samuel, & prophetis.

E poi si volta ad vn altra figura bellissima domandata articulo e dice.

Qui per fidem deuicerunt Regna, operati sunt iustitiã adepti sunt repromissiones: obturauerunt ora leonum: extinxerunt impetum ignis: effugauerunt aciem gladij: conualuerunt de infirmitate: fortes facti sunt in bello: castra verterunt exterorum.

E quello che seguita. Ma à noi basta di questo ornatissimo luogo esserci preualuti, per quello semplicemente che appartiene alla occupatione.

PARTICELLA

Cemtesimaquarantesimaottaua.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

QVæ autem iam dicta est reticentia, ijsdem moribus affinis, grauiorem efficiet orationem.

PARAFRASE.

ET vna reticenza ancora, che hà del medesimo andare, gioua grandemente per far parere il ragionamento più aspro, e più seuero.

COM-

Digitized by Google

COMMENTO.

ECco quella difficultà delle due reticenze, della quale trattammo nella particella 142: oue pur dicemmo quello che hora replichiamo: Cioè che quella reticenza, e questa intanto sono fra loro differenti, in quanto che in quella si dice di non voler dire alcuna cosa e non si dice: la doue in questa si dice d'hauerla già detta tanto, che chi b'sognaua hà inteso, se bene non forse gli altri: Della prima non occorre più dare essempi: Di questa Demetrio non ne porta alcuno: Ma da Cicerone se ne può cauare vn bellissimo, oue contra Marco Antonio parlando di ciò che fra lui e Clodio era passato dice.

Cuius etiam domi iam tum quiddam molitus est: quid dicam, ipse optime intelligit.

Come se dicesse,

In Casa del quale infin da quel tempo egli alcuna cosa machinò: Bene intende egli ciò ch'io dico.

Che è veramente modo assai seuero, perche fà che gli ascoltanti molte volte sospettano peggio di quello che è. Et in questa figura molta similitudine è con la passata: E forsi per questa cagione dice Demetrio che ijsdem moribus affinis. *Quintiliano nella declamatione promilite trattando alcune cose in se stesse molto oscene, pure anche egli mostra d'hauer detto, tanto che altri habbia inteso e di tacere, ò quello che di più haurebbe potuto dire, oue dice,*

Imperator pudet me quod intelligit.

E quello che seguita; Il Petrarca in vna sola Canzone, che fu quella Mai non vò più cantar due modi di dire vsa che hanno grandissima affinità con questa sorte di reticenza: Vno oue dice,

I die in guardia a S. Pietro hor non più nò.
Intendami chi può, che me intend'io.

E l'altro vn poco più basso in quelle parole,

Prouerbio ama chi t'ama è fatto antico,
Io sò ben quel che dico.

Del Boccaccio nel Decimeron, non ci soccorre luogo più che tanto espresso, oue egli di questa figura si sia seruito; Ma vi si potrebbono per auentura ridurre alcuni modi di dire posti nella nota graue, oue altri con altri garrendo, e di alcune cose trattando che dire honestamente non si possono, mostra di tacerle, perche colui con cui si garrisse, troppo bene ad vn cenno le intenda per se medesimo; Come oue la Bartolomea dice à M. Riccardo di Cherizica.

Se voi erauate sauio ò sete, come volete essere tenuto, douenate bene hauer tanto conoscimento, che voi douenate vedere che io ero giouine, e fresca, e gagliarda, e per consequente conoscere quello alle giouani donne oltre al vestire & al mangiare (benche elle per vergogna nol dicano) si richiede; il che come voi il faciauate, voi il vi sapete,

E la

Digitized by Google

E la moglie di Pietro di Vinciolo al marito.

Che posto che io sia dato ben vestita, e ben calzaata, tu sai bene come io fò d'altro.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

NOn sono cosi frequenti gli essempi di questa sorte di reticenza, ò nelle scritture sacre, ò ne i padri, come dell'altra; tuttania tra quelli dell'altra che habbiamo apportati nella particella 42; Vno della scrittura ne piglieremo, & vno d'vn padre antico, che per auentura à questa più che all'altra appartengono.

Quello della scrittura è oue il Salmista dice,

Tu vero homo vnanimis, qui mecum dulces capiebas cibos.

Oue in vero pare che si voglia dire,

Ma tu ò quello che mi fai dell'amico, Tu me intendi,

E quello del Padre, è quello di San Gieronimo in quelle parole.

Prudens mecum lector intelligit quid dicam.

Quasi voglia dire,

Bene è quà chi mi intende,

Che è la proprijssima forma di questa reticenza. Pare ancora che à questo modo di dire, possano ridursi quelle predittioni che faceua il Signore à Giuda senza nominarlo,

Vnus ex vobis me traditurus est.

Quod facis fac citius.

E simili: oue apunto tanto diceua egli, quanto il traditore potesse intendere, e non altri. Del resto quanto alla prattica del nostro predicatore, e delle nostre prediche Italiane, di questa figura ci possiamo valere in nota graue, & nelle reprensioni, in tale occasione: Quando Cioè, ò il vitio che reprendiamo è commune, e che molti sogliano commettere; ouero quando vn solo l'hà fatto, nè però sappiamo chi sia stato. Nel primo caso à noi pare che assai sicuramente si possa vsare in pergamo questa figura, Come sarebbe, se facendo inuettiua contra quelle madri, che alleuano male le figliuole dicessimo,

Ma è di quelle che diremo? che non solo santamente non alleuano ma di sua mano l'ornano, e le lisciano, e le fanno affacciare alle finestre, & insegnano loro il modo di adoperar la rete, e il vischio? E qualche cosa peggio? Ben vi son quà di quelle, che mi intendono.

Percioche in vn grosso auditorio facile cosa è che molti madri siano colpeuoli di questo difetto, à ciascuna delle quali la reticenza dà vna grandissima puntura, pareale quasi per questo modo di essere notata à dito. E pure, nè alcuna particulare viene offesa, nè altri può imaginare, che per vna sola sia stata fatta la reprensione. La doue nel secondo caso, tutto il contrario auiene, quando vn solo hà commesso il delitto, e ciascuno il sà, Come sarebbe se predicando noi in vna Città, oue il Vescouo per paura della peste fosse via fuggito, dicessimo,

Mala cosa il vedere il lupo vegnete e freggirsi il pastore; ma io nõ sò se sia il medesimo, l'abbandonare il gregge per paura del lupo, ò per paura

di qual-

Digitized by Google

di qualche altro male. Penſici à chi tocca.

Che quasi Veſcouo ſaprebbe certo di eſſere notato egli ſolo. Tutti gli occhi del popolo conuertiti in lui grandiſſima confuſione gli accreſcerebbono. In modo che quanto à noi oue ſi tratti di vitio d'vn ſolo e conoſciuto, habbiamo l'uſo di queſta figura per indiſcretiſſimo; E quaſi il medeſimo ò poco meno crediamo nel terzo caſo, oue vn misfatto ſi tratti che vn ſolo habbia commeſſo, ſe bene non ſi sà chi, Come ſe predicando in luogo, oue la notte auanti vn libello famoſo ſenza ſaperſene l'autore foſſe ſtato attaccato, diceſſimo,

E chi l'hà fatto hà anche tanto ardire che è quà preſente; e vede ch'io lo miro, e non ſi arroſſa, Ma ben me intende.

Percioche in tal caſo diamo occaſione, à quaſi tutti quelli dell'auditorio di fare mille, ò vani giuditij ò temerarij: Et anche chi è ſtato, ſe ſi imagina che per qualche modo il predicatore l'habbia potuto ſapere, ſi ſcãdelizza della indiſcretione di lui, e l'odia à morte; Ma in certe coſe morali, le regole non poſſono eſſere ſempre vniuerſali, e forme; le circonſtanze ſono quelle che amplificano e limitano, Et il giuditio è quello che bilancia e peſa. A noi baſta accennare le difficultà, & iſuegliare gli ingegni.

PARTICELLA

Centeſimaquarantеſimanona.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

ADſumatur autem figura ſententiæ ad grauitatem efficiendam; quæ vocatur Proſopœia. cen. Cogitate vobis maiores obiicere, & dicere hæc quæcunque illa fuerint, vel Græciam, vel patriam; ſumpta forma muliebri. Quemadmodum in epitaphio Plato: O filij, quod quidem bonis parentibus orti eſtis. Et non ex propria perſona dicere, ſed ex perſona parentum; multo enim euidentiora & grauiora eſſe perſpiciuntur Vi perſonarum illarum, potius autem dramata fiunt. ſpecies quidem ſententiarum & figura ſumẽtur, vt dictum eſt: etenim tot ſunt, quæ dicta ſunt exempli loco.

PA-

Digitized by Google

PARAFRASE

MA sopra tutte gioua quella figura, che noi chiamiamo Prosopopea, Come se dicessimo,

Imaginateui ascoltanti, che i vostri maggiori medesimi siano quà presenti, e che improuerandoui le passate cose dicano: ò figliuoli &c.

O se in altro modo, ò la Grecia, ò la patria come se vna donna fosse introducessimo à ragionare, In quella maniera che Platone nell'Epitafio introducendo i padri à dire,

O figli, che di buoni padri nati siate,

E quello che seguita, molto maggiore euidenza, e grauità diede al ragionare, che se l'oratore in sua propria persona hauesse parlato. E si può dire che hà del Drammatico questo modo di fare. Ma quali sorte di figure di cose alla nota graue appartengono, da queste poche si impari, le quali per modo di essempio solamente, habbiamo apportate.

COMMENTO.

SPlendidissima è questa figura, della quale in questo luogo parla Demetrio; ma conosciutissima ancora tanto, che niuna fatica hauremo à mettere per dichiararla. I Greci la chiamano προσωποποιΐα: i Latini talhora la domandarono personarum fictio ò con nomi simili, ma all'vltimo si risolseno di far commune il nome Greco, e di chiamarla anch'essi Prosopopœam in quella maniera, che anche gli Italiani nostri, col medesimo nome di Prosopopea ne ragionano: Essa si fà, come dice Demetrio, quando il dicitore introduce altri che ragionano, e finge persone che questa, ò quella cosa à suo proposito dicano, di lei ragionano Cicerone, Quintiliano, Rutilio, Alessandro sofista, e tutti i Retori. I quali se ben pare che variamente distinguano le maniere della Prosopopea, noi nondimeno hauendo bene considerato ciò che dicano, crediamo che à due capi possano ridursi tutte le diuisioni, e ciascuno di capi à tre maniere. La diuisione della Prosopopea diciamo noi, ò si piglia dalla parte della persona, ò cosa, la quale sia ne introdotta à ragionare: ouero dalla parte del modo, col quale la facciamo ragionare. Il primo capo in tre membri si diuide, perche ò facciamo ragionare chi non è nè mai fù atto à farlo, come cose irragioneuoli, inanimate e simili: ò chi fù atto ma non è più, cioè huomini, ò donne morte: ò chi fù & è atto ancora, cioè huomini, ò donne che per anco viuano. Et il secondo capo ancor anche esso riceue diuisione in membre, conciosiacosa che, ò noi facciamo che quei tali ciono le

Digitized by Google

no le cose che habbiamo dette noi, ò che parlino essi cose sue, ma in obliquo, ò cose sue, ma in retto: Gli essempi ci faranno intendere. E primieramente quanto al primo capo, da Cicerone possiamo cauare essempi di tutte tre le sorti di interlocutori. Di chi non è, ne fù mai atto à ragionare, quando nella prima oratione contra Catilina introduce la patria, la Italia, e la Republica, à dolersi perche egli lascia andare in essilio Catilina, e non più tosto lo faccia morire, con quelle parole,

Etenim si mecum Patria, quæ mihi vita mea multo est carior, si cuncta Italia, si omnis respublica loquatur. M. Tulli quid agis, &c.

Di chi era stato atto à ragionare, ma non era più per esser morto, quando nell'oratione pro M. Cælio introduce, Appio Clodio cieco, già morto di molti anni à dolersi con Clodia sua descendente per la vita disbonestamente menata da lei, e dice.

Existat igitur èx hac ipsa familia aliquis ac potissimum cæcus ille, minimum enim dolorem capiet qui istam non videbit, qui profecto si extiterit sic aget, & sic loquetur: Mulier quid tibi cum Cęlio? quid cum homine adolescentulo? &c.

Di chi era stato, & era per ancora atto à ragionare perche viueua, quando nella medesima oratione alla medesima Donna introduce à parlare Publio Clodio fratello di lei in questa forma.

Remouebo illum senem durum, ac penè agrestam, hisque tuis sumam aliquem ac potissimum minimum fratrem tuum, qui est in isto genere vrbanissimus, qui te amat plurimū; qui propter nescio quam credo timiditatem, & nocturnos quosdam inanes motus tecum semper pusco cū mærore sorore cibauit. Eum putato tecum loqui. Quid tumultuaris soror? quid insanis? &c.

E dal Petrarca medesimo in quella sola canzone, che comincia,

Spirto gentil che quelle membra reggi.

Tutte queste tre sorti di persone in prosopopea si veggono condotte: Roma che non poteua, nè mai hauea potuto parlare.

Roma ogn'hora
Con gli occhi di dolor bagnati e molli
Ti chier mercede a tutti i sette colli.
Fabritio già morto
Come crè che Fabritio
Si faccia lieto vdendo la nouella
E dica Roma mia sarà ancor bella
Et vna moltitudine di persone varie, one dice,
Le donne lagrimose, e'l volgo inerme.
De la tenera etate, e i vecchi stanchi,
C'hanno se in odio e la souerchia vita
E i neri fraticel'i, e i bigi e i bianchi
Con l'altre schiere trauagliate e inferme.

Grida-

Digitized by Google

Gridano signor nostro aita aita.

Quanto all'altro capo poi alle volte, come diceuamo il dicitore parla egli stesso: E poi dice imaginateui che queste cose medesime vi le dica ancora, il tale e il tale: Come fece Monsignor della Casa, quando doppo hauer pregato Carlo Quinto con molte persuasioni alla restitutione di Piacenza soggionge,

Di ciò vi pregano similmente le misere contrade d'Italia, & i vostri vbidientissimi popoli, e gli altari e le chiese

Altre volte si introduce, chi ragiona da se, ma in ragionamento obliquo, come oue il medesimo Casa, dice nella stessa oratione.

Le timide e spauentate madri di questa nobile Prouincia piangendo, & à man giunte, con la mia lingua vi chieggon mercè che voi procurate per Dio, che la crudele preterita fiamma &c.

E finalmente altre uolte si introduce chi parla in retto, come proprio se egli fosse presente e ragionasse, e questa e la più propria, e la più illustre maniera di Prosopopea: Tali furono tutte le tre che habbiamo dette di Cicerone,

Marce Tulli quid agis?
Mulier quid tibi cum Cælio?
Quid tumultuaris soror?

Tale fù quell'altra addotta da Quintiliano, oue egli fece dire à Milone.

O frustra mei suscepti labores, ò spes fallaces, ò cogitationes meæ inanes.

Tali quelle di Demostene & Eschine che vengono apportate da Publio Rutilio, e da Alessandro Sophista; E tale questa di Platone, che per essempio adduce in questo luogo di Demetrio: oue Socrate che ora, & orando lauda alcuni morti per la patria, in retto introduce i padri loro che dicono,

O figliuoli che di buoni Padri siate nati,

E quello che seguita, nel qual caso per fare prosopopea, Socrate come dice Quintiliano, si non deducit Deos, saltem excitat inferos; *Et a punto come dice Demetrio forma vn Dramma: Che già sappiamo tutti che i Poemi oue il solo auttore parla, sono racontatiui puri: oue parla egli, & anche introduce altri à parlare sono racontatiui misti: ma oue egli non parla mai, come nelle comedie, e tragedie, questi tali sono drammatici: (se già non parlasse come vna delle persone necessarie alla fauella, che per ciò comedia resta il Poema di Dante, se bene egli in persona sua propria molte volte ragiona) comunque sia, dramma si intende introduttione di persone à parlare; E però molto bene nomina Demetrio la prosopopea vn Dramma: E noi infiniti essempi di bellissime prosopopee poteuamo addurre, se la cosa non fosse chiarissima: Per hora vn solo non in nota graue, ma in nota magnifica ne adduremo, dalla oratione di M. Sebastiano Giustiniano, nella oratione à Ladislao Rè di Vngheria, domandandogli aiuto contra il Turco in quelle parole,*

Fingete ò pietosissimo Rè, che la Christiana Religione, in persona d'vna pietosa Madre vi dica queste parole. Ecco ò figliuolo carissimo, io son quella tua Madre christiana religione, misera e desolata, la qual per il passato, mi gloriaua

riaua di tanti Imperij, d tanti Regni, di tante Prouincie, di tante Città. Era cõſtituta in vna ſubl me ſedia, Regina d'lle genti, e rilucena di gemme, e d'oro. Al preſente tu mi uedi pouera, & afflitta, ſp gliata di tanti ornamenti, ſqualida, e lacera di ferite.

Guarda ti prego di qual piaghe mi hà percoſſo il commune nemico, e qual forze apparecchia contra di me, e di che veſte e li m'habbia ſpogliata. Mi hà to'to Conſtantinopoli per lo paſſato Regina di tutto l'Oriente. Mi hà rubbato l'Iſola di Negroponte, occhio della Grecia. Hà occupato gran parte dell' Epiro, ſottopoſta la Macedonica, la Miſia, la Illiria. Hà afflitto con mirabili occiſioni la Dalmatia, l'Iſtria, e il Friuli: Finalmente ha preſo Lepanto Città de la Grecia. Che mi reſta altro hauendomi ſpogliata di tanti ornamenti, ſe non che mi aſſalti nelle viſcere? e ſquarci le membra? e finalmente tutto il corpo mi conſumi? il quale ſe voi mi ſete figliuoli voi mi douete difendere. Doue debbo io miſera fuggire, ſe non à voi Principi chriſtiani, i quali già mille cinquecento anni vi hò nutriti, e mantenuti nel mio ſeno? Ma da chi otterrò io l'aiuto, ſe non da te ò ſapientiſſimo figliuolo, e dalle tue forze? Deh non abbandonar la tua madre, e non permetter ch'ella ſia ſcherno alle beſtie crudeli. Se con queſte parole la pietoſa madre vi parlaße, ſoſtereſte voi, che le ſue preghiere foſſero in uano? Soſtereſte voi che il noſtro aiuto vi fuſſe richieſto in dar no? e che ella foſſe ſola, & abbandonata ſenza farne vendetta? & coſi ferita eſſer tratta in miſera ſeruitù?

Ma di queſta figura ſia detto à baſtanza, & anche delle figure delle coſe non vuole parlare più Demetrio, preſuponendo che dalle già dette poßa uedere ogni vno quale ſorte di loro alla nota graue ſia opportuna.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

CHe le ſacre ſcritture vſino di ſeruirſi di queſta nobiliſſima figura Proſopopea, aſſai ageuolmente ci douerà eſſere creduto, perche da dottiſſimo Teologo, & antichiſſimo padre lo faremo dire: cioè da San Gregorio Nazanzeno, il quale nel principio della oratione quarta della Teologia, ad vn ſuo propoſito dice queſte medeſime parole.

[Pleraque enim ex his, quæ anima carẽt ſcriptura per Proſopopeiam loquentia inducere ſolet, vt illud Mare hæc atque illa dixit, & abyſſus dixit, Non eſt in me. Et Cœli enarrant gloriam Dei: Et rurſus frameæ aliquid imperatur, & montes ac colles exultationis cauſam expoſcunt.]

San Giuſtino anch'egli nel terzo capo di Eſaia in quelle parole

Et mœrebunt, atque lugebunt porta eius

Dice coſi,

Hęc enim dicendi formula euidentior redditur, & ſignificantior, ſi quando fiat per eiuſmodi proſopopęias.

Et in quelle parole del capitolo quinto

Dila-

Digitized by Google

Dilatauit infernus animam ſuam, & aperiens os ſuum.

Put dice,

Non quod infernus animam habeat, ſed cupiens ſermonem reddere ſignificantiorem, ad exprimendam comminationem, euidentius tali vtitur aſſimilatione perſonę: Et uolens timorem in auditorum animos inualeſcentem fixius imprimere, in proſopopęa perſiſtit.

Ancora che à dire il vero tutti gli eſſempi addotti fin quà, ò dal Nazãzeno, ò da S. Giuſtino, coſi proprij non ſono, che di molto più proprij dalle ſacre ſcritture non ſe ne poſſono cauare: Come (per dir queſto hora) oue da Salomone nel primo capitolo de' prouerbij viene introdotta la ſapienza à predicare infino per le piazze, e gridare, e ragionare.

[Sapientia foris prædicat, in plateis dat vocem ſuam, in capite turbarum clamitat, in foribus portarum vrbis profert verba ſua dicens; Vſquequo paruuli diligitis infantiam? & ſtulti ea quæ ſunt ſibi noxia cupient, & imprudentes odebunt ſcientiam: Conuertimini ad coreptionẽ meam: En proferam uobis ſpiritum meum, & oſtendam uobis verba mea: Quia vocaui & renuiſtis.]

(E qua comincia la nota graue ad inaſprire)

Extendi manum meam, & non fuit qui aſpiceret, deſpexiſti omne conſiliũ meum, & increpationes meas neglexiſtis: Ego quoque in interitu neſtro ridebo, & ſubſannabo, cum nobis id quod timebatis aduenerit &c.

Somigliante à queſta proſopopea è quell'altra pure della medeſima ſapienza nell'ottauo de' Prouerbij, oue dice Salomone,

[Nunquid non ſapientia clamitat, & prudentia dat vocem ſuam? In ſummis excelſiſque verticibus ſupra viam, in medijs ſemitis ſtans iuxta portas ciuitatis, in ipſis foribus loquitur dicens. O viri ad vos clamito, & vox mea ad filios hominum, intelligite paruuli aſtutiam, & inſipientes animaduertite: Audite quoniam de rebus magnis loquutura ſum,]

E quello che ſeguita. San Griſoſtomo in vna homilia de eleemoſina & collatione ad vn ſuo propoſito introduce il giorno della reſurettione iſteſſa à ragionare.

[Hæc omnia volens, ipſe noluit in memoriam referre diem illum in medium attulit, ipſum in aduocatum aſſumens, qui vnicuique diceret. Cogita homo quanta, & qualia bona accepiſti hac die: Quantis malis es liberatus, qualis eras ante, qualis poſtea factus es.]

Santo Agoſtino pur chiedendo elemoſina, nel ſermone 41. de verbis Domini, introduce Chriſto in proſopopea di queſta maniera.

[Et tamen Chriſtus dicit tibi. Da mihi ex eo quod tibi dedi. Quid enim attuliſti quando veniſti? omnia quæ creaui, creata hic inueniſti: Nihil attuliſti: Nihil hinc tolles. De meo mihi quare non donas? Quia tu plenus es, & pauper inanis eſt. Primordia veſtra attendite ambo nudi nati eſtis, & tu ergo nudus natus es. Multa hic inueniſti, nunquid tecum aliquid attuliſti: De meo quæro: Da & reddo. Habuiſti me largitorem, facito debitorem (Parum eſt quod dixi habuiſti me largitorem: fac me debitorem) Habeam te fæneratorem, pauca mihi das, plura reddam: Terrena mihi das, cæleſtia reddam. Tẽporalia mihi das, æterna reſtituam, tibi reddam, quando tę mihi reddidero.]

Et in vn'altro luogo contra l'epiſtola di Parmeniano al libro primo, pure in proſopopea introduce la chieſa di Filadelfia,

[Exi-

[Exiſtat enim aliqua illarum partium in nomine Chriſti nobiliſſima eccleſia, vel ex illis ſeptem etſi placet, potiſſimum Philadelphia, quæ de myſtico nomine per linguam Grecam, fraternam intimat charitatem: Audiamus igitur vocem eius, nec eius palea loquatur, ſed frumentum, ſi ergo dicat iſtis: *Quid in me arguitis fratres, quid accuſatis,*]

Di S. Cipriano noi potremmo allegare molti eſſempi di proſopopee belliſſime, ma per prenderne due illuſtri, pigliamone vno oue egli introduce Dio à parlare, e l'altro il Diauolo: Dio introduce che parli con le donne liſciate nel giorno del giuditio in queſto modo,

[Opus hoc meum non eſt, nec hæc imago noſtra eſt: Cutem falſo medicamine polluiſti: Crinem adulterino colore mutaſti: Expugnata eſt mendacio facies, figura corrupta eſt: Vultus alienus eſt: Deum videre non poteris, cum oculi tibi non ſunt, quos Deus fecit, ſed quos Diabolus infecit. Illum tu ſectata es rutilos, atque depictos oculos ſerpentis imitata es. De inimico tuo computa; Cum illo pariter arſura.]

Et il diauolo pure introduce in proſopopea il medeſimo S. Cipriano, nel libro de opere, & eleemoſina gratioſiſſimamente dicendo,

[Ponat vnuſquiſque ante oculos ſuos diabolum cum ſeruis ſuis, ideſt cum populo perditionis, ac mortis in medium proſilire: plebe Chriſti præſente, & iudicante, ipſo comparationes examine prouocare, dicente. Ego pro iſtis quos mecum vides, nec alapas accepi, nec flagella ſuſtinui, nec crucem pertuli, nec ſanguinem fudi, nec familiam meam pretio paſſionis, & cruoris redemi: Sed nec regnum illis cæleſte promitto, nec ad paradiſum reſtituta immortalitate denuo reuoco: Et munera mihi quã pretioſa, quam grandia, quæ nimio & longo labore quæſita ſumptuoſiſſimis apparatibus comparat rebus ſuis, vel obligatis, in muneris apparationem, vel venditis, ac niſi editio honeſta ſucceſſerit, conuicijs, ac ſibilis eijciuntur, & furore populari nonnunquam pene lapidantur. Tuos tales munerarios Chriſte demonſtra, illos diuites, illos copioſis opibus affluentes, ac in Eccleſia præſidente, & ſpectante te eiuſmodi munus edãt, oppigneratis, vel diſtractis rebus ſuis, imo ad Cæleſtes Theſauros mutata in melius poſſeſſione translatis? in iſtis muneribus meis caducis atque terrenis nemo paſcitur? nemo veſtitur, nemo cibi alicuius, & potus ſolatio ſuſtinet? cuncta inter furorem edentis, & ſpectantis errorem prodiga, & ſtulta voluptatum fruſtrantium vanitate depereunt. illic in pauperibus tuis tu veſtiris, & paſceris, tu æternam vitam operantibus polliceris, & vix tui meis prodentibus adæquãt? qui à te diuinis mercedibus, & præmijs cæleſtibus honorantur.]

San Gieronimo nell'Epitafio di Bleſilla per conſolare Paula madre di lei, che ne piangeua incoſalabilmente la morte, introduce la ſteſſa morta Bleſilla à dir coſi,

[Si vnquam me amaſti mater, ſi tua ubera ſuxi, ſi tuis inſtituta ſummonitis, ne inuideas gloriæ meæ, nec hoc agas, vt à nobis in perpetuum ſeparemur, putas eſſe me ſolam: habeo pro te Mariam matrem Domini, multas hic uideo quas ante neſciebam. O quantum melior eſt iſte commitatus? habeo Annam quondam in Euangelio propheratem: &, quo magis gaudeas, tantorum annorum labores ego in tribus menſibus conſequuta ſum. Vnam palmam caſtitatis accepimus. Miſereris mei, quia mundum reliqui? at ego veſtri ſortem doleo, quos adhuc ſæculi carcer

Digitized by Google

includit: quos quotidie in acie præliantes, nunc ira, nunc auaritia, nunc libido, nunc variorum incentiua vitiorum perferunt ad ruinam. Si vis vt mater mea sis, cura placere Christo. non agnosco Matrem meo Domino displicentem, loquitur, illa & alia multa, quæ taceo, & pro te Dominum rogat.]

Anzi non cótento d'una prosopopeia sola S. Girolamo nel medesimo luogo, & al medesimo proposito vn'altra ne introduce di Christo medesimo che à Paola piangente, appaia, & dica.

[Irasceris Paula, quia tua filia mea facta est filia: indignaris de iudicio meo, & rebellibus lacrymis facis iniuriam possidenti? Scis enim quid de te, quid de cæteris tuis cogitem. Cibum tibi denegas, nõ ieiuniorum audio, sed doloris. Non amo frugalitatem istam, ieiunia ista aduersarij mei sunt. nullam animam recipio, quæ me nolente separat à corpore. tales stulta Philosophia habeat Martyres, habeat Zenonem, Clembrotum, vel Catonem, super nullum requiescit Spiritus meus, nisi super humilem & quietum, & tremantem verba mea: hoc est, quod mihi in monasterio promittebas? quod habitu à matronis cæteris separato, tibi quasi religiosior videbaris? mens ista, quæ plangit, sericorum vestium est. Interciperis, & moreris: & quasi non in meas manus ventura sis, crudelem iudicem fugis? fugerat quondam & Ionas animosus Propheta, sed in profundo maris meus fuit. Si viuentem crederes filiam, nunquam plangeres ad meliora migrasse. hoc est, quod per Apostolum meum iusseram, ne pro dormientibus in similitudinem gentium tristaremini?]

Il Padre Granata nel libro terzo della sua retorica al Capitolo nono fra gli altri essempi di questa figura vna bellissima prosopopea introduce del Vescouo Osorio, oue egli con la sua solita pietà, & eloquenza, nel principio del libro settimo delle sue institutioni, introduce la patria medesima, che si lamenti di quei padri, i quali buona educatione non danno à suoi figliuoli: ma noi se de' moderni habbiamo à valerci di vn altro put Vescouo pijssimo, & eloquentissimo e molto amico, e Signor nostro, ci vogliamo valere, che pochi mesi prima con molto danno e d'Italia, e di Santa Chiesa passò à meglior vita; o di Gieronimo Ragazzoni Vescouo prima di Famagosta, poi di Bergamo, il quale dopo la morte di Gregorio quartodecimo facendo l'Oratione à Cardinali, che erano per intrare in conclaue, fra l'altre cose disse così,

[Quod si Ecclesia Dei, sponsa Christi, quam nunc vestris humeris sustinetis, alloqui vos posset: hæc plane vobiscum ageret. Vidua ego proxima sponsi mihi dilectissimi obitu, uobis filii à cælesti meo immortalique sponso tradita sum, vt me eius Vicario denuo copuletis. Rugam aut maculam nullam habeo, Sancta sum, formosa sum, mei similem sponsum hic requiro, vt liberos procreemus quam simillimos nostri, præsenti hac mea viduitate angustijs multis premor, periculis afflictor, festinate filij populo Dei patrem, mihi spõsum, quam primum deligite, & quandoquidem vestræ auctoritati, ac tutelæ, quasi pupilla commissa sum, meum solummodo commodum, & utilitatem, ceu fideles, curatores respicite: & vobis ipsis etiam, hac tanta in re diligenter consulite, Seueriss imam diuini iudicij uindictam, in huiusmodi electionibus à Summis Pontificibus, comminatam, & vestrum eadem in re iusiurandum religiosissimè præstitum æstimescentes. Neque morituri paulo post Santissimi, atque innocentissimi.

centissimi. Pont.Greg. (cuius memoriam in benedictione est) grauissimam eam de re admonitionem paterno affectu, summoque amore præstatur, & omnium pene vestrum lacrym is exceptam obliuiscamini.]

E già in questa materia tanti essempi Latini habbiamo apportati, che il soggiungerne moltitudine di Italiani quanto sarebbe facile, tanto saria cosa noiosa: E però diremo una prosopopea sola da noi medesimi fatta in vnà predica della prima Domenica dell'Aduento nelle parole, che corrono.

Erunt signa in Sole, & Luna, oue introducémo il Sole, & la Luna, che venendo inanzi al giorno del giuditio ottenebrati, desideraffero, che le tenebre loro facessero conuertire i peccatori, e di questo detti peccatori ragionando dicessero,

Miseri noi che con i nostri lumi v'habbiamo nelle brutezze vostre tante volte seruiti ò peccatori: Almeno oue co' nostri lumi, vi aiutamo à pescare, così in questo estremo con il sottrar del lume potessimo inuitarui à conuersione: Raggi uostri che già accesi alettaste: perche hora spenti, non sgomentate? Di noi due non v'è dubbio che frà poco saremo fatti nuoui, & haurem maggior lume, che habbiamo hauuto mai. Ma voi huomini: Ma voi peccatori, ò infelici, ò miseri. Deh oue nacquero talhora i nostri lumi, giouino hora almeno le nostre tenebre: & oue i nostri lumi han fatto tenebre, facciano hora le tenebre alcun lume.

PARTICELLA

Centesima cinquantesima.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

VErborum autem figuras variè seligentem, licet graniorem reddere orationem: è duplicatione, vt Thebæ autem, vicina ciuitas, è media Græcia rapta est: iteratum enim verbum grauitatem efficit.

PARAFRASE.

Così delle figure delle parole, chi saprà con bella uarietà scieglière quelle, che à questa nota seruono, più graue senza dubbio, e più acerbo col loro aiuto farà il ragionamento: E fra l'altre con la duplicatione, come in quel luogo.

Digitized by Google

Tebe aſcoltanti, Tebe città quà ſu gli occhi noſtri, nell'umbilico iſteſſo della Grecia c'è ſtata rapita.

Oue ſi uede che quella parola replicata Tebe, hà aggionta molta uehemenza all'oratione.

COMMENTO.

DElle repetitioni, e delle duplicationi delle parole già è ſtato parlato da noi, in molti luoghi: Ciò ſono nelle particelle 37, 39, 78, 109, 112, 119, *&* 127, *& è da credere, poiche in tanti luoghi, & à tante occaſioni ne habbiamo ragionato, che poco hormai ci reſti da douerne dire. Potrà il Lettore per quello che appartiene alla figura duplicatione, della quale parla Demetrio in queſta particella, vedere quello che ne habbiamo detto noi nel Commento della* 37, *e per la repetitione, della quale ſi tratterà nella ſeguente, riuederà ciò che ne habbiamo detto nella* 39.

Noi quà replichiamo ſolamente: che duplicatione è oue nella ſteſſa clauſula, una medeſima parola ò immediatamente, ò quaſi immediatamente ſi replica: Come ſarebbe,

Marito marito egli non ci hà vicino, che non ſe ne marauigli.

E repetitione, oue nel cominciamento di più clauſule la medeſima parola ſi riaſume, come in quel luogo.

Non era egli nobile giouane? non egli tra gli altri ſuoi Cittadini bello? non era egli valoroſo in quelle coſe, che à giouani ſi appartengono? non amato? non hauuto caro? non volontier ueduto da ogni huomo?

E già della duplicatione diſſe Demetrio nella particella 39. *che eſſa faceua magnificenza, e ne apportò eſſempio congiunto con un'altra figura, cioè con la correttione dicendo,*

Draconi erano in caucaſo per grandezza: E per grandezza e per moltitudine marauiglioſi.

E di lei medeſima diſſe nella particella 7 *. che bene adoperata generaua ueruſtà, come oue Saffo diſſe,*

O Partenia, ò Partenia, e doue vai;

E da Partenia fece riſpondere,

Per non tornar men vò, per non tornare.

Hora egli ſoggionge, che la medeſima figura adoperata con giuditio nel ragionar ſeuero aggionge ſeuerità: E l'eſſempio, ch'egli adduce è belliſſimo, canato dalla Oratione di Eſchine contra Cteſifonte, in quelle parole,

Tebe aſcoltanti, Tebe Città quà sù gli occhi noſtri, nell'ombilico iſteſſo della Grecia c'è ſtata rapita.

Nel qual luogo dice M. Pier Vettori, che alcune ſtampe errano, che mettono una volta ſola Tebe uedendoſi chiaro, e per Demetrio quà, che replicata biſogna che ſia la voce Tebe: E anche per Apſino Retore, il quale valendoſi

di

Digitized by Google

di queſto eſſempio ad altro propoſito, pure tutta la forza fece in queſte, che du plicata vi foſſe la voce Tebe.

Cicerone in nota graue e ſeuera adoperò la duplicatione quando diſſe.

Non deeſt reipublicæ conſilium, neque auctoritas huius ordinis: Nos nos dico aperte, conſules, deſumus.

E pro Milone.

Confiteretur, confiteretur inquam, ſi feciſſet.

Di Dante apporta M. Pier Vettori un luogo allo ſteſſo propoſito non ſolo duplicato, ma triplicato in que' verſi.

Quegli ch'uſurpa in terra il luogo mio.
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca,
Nè la preſenza del figliuol di Dio,
Fatto hà del Cimiterio mio Cloaca.

E noi nella particella 3. alcuni eſſempi cauamo anche per la ſeuerità dal Decamerone, come ſono nella Vedoua.

Ahi Cattiuella, Cattiuella.
In Peronella,
Marito, Marito.
In Pietro di Vinciolo,
Elle ſi vorrebbono viue viue metter nel fuoco.
Che il Lettore potrà per ſe medeſimo riuedere.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

DA vna banda ci diſpiace l'hauerci horamai quaſi in ogni luogo à rimettere à coſe dette di ſopra, dall'altra ſarebbe molto peggio il replicare noioſamente à ciaſcun paſſo le medeſime coſe che habbiamo già dette. Tanto più, oue così abondantemente habbiamo ragionato di alcuna coſa, quanto in vero di queſta figura della iteratione ò geminatione, ò duplicatione, che vogliamo dire, habbiamo già Eccleſiaſticamente parlato nel diſcorſo 39. oue anche habbiamo detto, che Beda ſotto la Greca uoce ἐπιζευξις, la diffiniſce, e dice che, *eſt eiuſdem uerbi in eodem uerſu ſine aliqua dilatione congeminatio.*

Se bene à dire il uero biſogna aggiongere, *in eodem uerſu*, ouero *in eadem clauſula*, e poco più giù, *ſine aliqua dilatione*, ouero, *cum modica dilatione*.

Gli eſſempi che quiui ſi adduſſero, furono molti, e chiari, e di alcun Padre, e della Scrittura ſanta medeſima; Tanto che in uero non occorrerebbe aggiongero altro. Tuttauia per dire alcuna coſa non detta, appartenente propriamente à queſta nota graue: duplicatione aſpra e ſeuera diciamo, che fù quella che fece Dio ſteſſo in Gieremia al ſettimo quando diſſe,

Numquid ergo ſpelunca latronum facta eſt domus iſta.
In qua invocatum eſt nomen meum in oculis veſtris.

Digitized by Google

Ego sum, Ego sum: Ego uidi dicit Dominus.

E quella in Ezechiele al trentesimo:

Vlulate, væ væ diei, quia iuxta est dies, & appropinquat dies Domini, dies nubis, tempus gentium erit.

E così molte e molte ne i Profeti, le quali pure aprendo i libri loro sarà ageuolissima cosa à ciascuno il ritrouare.

PARTICELLA

Centesimacinquantesimaprima.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

IT extat quæ uocatur ἀναφορὰ. Vt illud · Contra te ipsum vocas: contra leges vocas: contra democratiam vocas. figura autem hæc dicta triplex est: etenim epanaphora fortasse dicta est, quia idem uerbum refertur ad idē principium; & asyndetum, sine coniunctionibus enim dicta sunt; & ὁμοιοτέλευτον, ob terminationem illius κακεῖς sæpè, Et grauitas coaceruata est ex tribus. Si autem dixerit aliquis ita. contra te ipsum, & leges, & democratiam vocas, vna cum figuris sustulerit grauitatem. Scire autem oportet Dissolutionem maximè omnium opificem esse grauitatis. ceu, Ambulat per forum, buccis inflatis, sublatis supercilijs, æqualiter vadens Pythochi. Si namque copulata hæc fuerint coniunctionibus, mitiora erunt.

PARAFRASE.

SI come la repetitione ancora giouerà molto, come in quel luogo,

Contra te stesso chiedi: Contra le leggi chiedi; contra la democratia chiedi.

Se bene quiui à dire il uero non una sola figura, tre insieme concorrono, la Epanafora, che comincia dalla medesima parola: il Disciolto, che mette i membri senza copule: e l'Omiotileuto, che fa finire le clausule nelle istessa uoce; e di tutte tre queste figure nasce la grauità; Che se altri

tri haueſſe detto. Contra te ſteſſo, e contra le leggi, e contra la Democratia chiedi.

Al ſicuro inſieme con le figure, tutta la ſeuerità, e uehemenza haurebbe leuata; principalmente per quello, che ſpetta alla diſſolutione; la quale in vero anche ſola è vehementiſſima, come oue Demoſtene dice.

Ecco come paſſeggia largo per lo foro, col moſtaccio gonfio, con le ciglia arcate, di pari à Pitocle, nel qual luogo chi meteſſe le copule, lo farebbe men graue, e lo mitigarebbe.

COMMENTO.

Già quattro effetti della figura repetitione ci ſono ſtati inſegnati da Demetrio in vary luoghi, Cioè che eſſa genera diuerſamẽte vſata, magnificẽza, venuſtà, chiarezza, & euidenza: Del primo trattò egli nella particella 37. del 2. nella 78. del terzo nella 112. del quarto nella 119. Hora egli aggionge il quinto, che nella nota graue eſſa ſerue di più à ſeuerità, & a prezza. E già di queſta figura certe coſe vniuerſali, come ſarebbe de nomi di lei, Greci, e Latini, e coſe ſimili aſſai habbiamo detto noi nel Commento della particella 37; oue anche molti eſſempi habbiamo addutti, chi altri potrà vedere per ſe ſteſſo. Quà l'eſſempio, che adduce Demetrio in nota graue, è cauato dalla medeſima oratione di Eſchine contra Ctesifonte, della quale ragionammo di ſopra, che noi habbiamo tradotto.

Contra te ſteſſo chiedi, contra le leggi chiedi, contra la Democratia chiedi,

Nel quale ſe vogliamo conſiderare la ſola Epanafora e repetitione, tutta la forza ſtà nella parola contra, la quale nel cominciamento di ciaſcuno de' tre mẽbri replicata accreſce, veramẽte ſeuerità; in quella maniera, che l'acrebbe in Cicerone, la repetitione della voce Tu, quando diſſe,

Tu lucem aſpicere audes? tu hos intuere? tu in foro? tu in vrbe? tu in ciuium eſſe conſpectu? tu illam mortuam? tu imagines ipſas non perhorreſcis?

E nel Boccaccio in quel luogo di Pietro di Vinciolo,

Ecco belle coſe: Ecco Sanza e buona donna, che coſtei dee eſſere: Ecco fede d'honeſta donna.

E nel Petrarca.

Quante vtili, honeſte,
Vie ſprezzai; Quante feſte?

Ma tornando all'eſſempio di Eſchine, egli da Dionyſio Halicarnaſſeo, à queſto medeſimo propoſito fù addotto: E certo con circoſtanze tali, che ſi può credere, che egli haueſſe prima letto Demetrio, e che'ue dice, che detto eſſempio era ſtato lodato da altri, di Demetrio intenda: Il quale come fà anche l'Halicarnaſſeo, nota, che la ſeuerità di lui nondimeno, non dalla ſola Epanafora nac-

Digitized by Google

que, ma da tre figure congiunte insieme: dalla repetitione replicandosi nel principio di tutti i membri la voce contra: dal disgiunto, che i Greci chiamano, ἀσύνδετον non trouandosi fra gli tre membri copula alcuna. E dalla terminatione nel medesimo, che i Greci chiamano ὁμοιοτέλευτον e l'autore ad Hereniũ nomina, Connessio terminando tutte le clausule nella parola istessa: Il medesimo Demetrio quando nell'a nota magnifica parlò della repetitione, & addusse l'essempio di Homero, che noi traducemmo cosi.

Nireo da Sima tre galee conduce,
Nireo d'Aglaia figlio, e di Caropo,
Nireo che di bellezza ogn'altro eccede,

Aggionse che quiui ancora non la sola repetitione faceua tutta la magnificenza, ma la dissolutione ancora: per essere i membri senza copula alcuna. E noi à quel proposito dicemmo quello, che hora ci gioua di replicare: Cioè che non è gran cosa il trouare la repetitione congiunta con la dissolutione: perciochè, ouunque nella repetitione, non è principio di clausula, alcuna copula ò affirmatiua, ò negatiua sempre la repetitione è disciolta. Per essempio,

Et inimico proderas, & amicum lædebas & tibi ipsi non consulebas.

E Salutarono e ringratiarono,

Quà la repetitione non è disciolta, perche la voce, che si replica e la copula affirmatiua. Et oue si dice.

Nec reipublicæ consuluisti, nec amicis profuisti, nec inimicis restitisti.

Ne parente ne amico.

E quiui pure con la repetitione, non è amessa la dissolutione, perche viene replicata la istessa copula negatiua: Del resto sempre la repetitione è disciolta, come in Tito.

Done ti lasci trasportare all'irragioneuole appetito, doue alla lusingheuole speranza?

E nel fine dell'opera.

Quali libri quali? parole? quali lettere son più Sante? più degne? più venerande? che quelle della Diuina scrittura?

Si che, che nell'essempio di Eschine la Epanafora sia congiunta con l'Asindeto, è cosa quasi ordinaria: ma di straordinario vi è vna terza figura, che i Greci domandano Omiotelento, quando le clausule nella medesima voce terminano: questa, l'autore ad Herenio, la chiamò Conuersio, e ne addusse essempi come sarebbono,

Populus Romanus iustitia vicit, armis vicit, liberalitate vicit.
Clelius homo nauus erat, ingeniosus erat, doctus erat.

E somiglianti: Che se occorre che queste due figure repetione, e conuersione si uniscono insieme in modo che le clausule habbiano & i medesimi principii & i medesimo fini, all'hora la figura terza nascente da quelle due, dall'autore ad Herennium viene chiamata Complexio, *vbi, dice egli, & repetitur idem*

primum

Digitized by Google

primum verbum sæpius,& crebro ad idem postremum reuertimur.

Come sarebbe,

Qui sunt qui fœdera sæpe ruperunt? Carthaginenses. Qui sunt qui crudele bellum in Italia gesserunt? Carthaginenses. Qui sunt qui Italiam deformauerunt? Carthaginenses. Qui sunt qui sibi postulant ignosci? Carthaginenses.

Come sù quello del Boccaccio in Tito,

Chi haurebbe Tito senza alcuna deliberatione posciendoti egli honestamente infingere di vedère fatto prontissimo à procurare la propria morte, per leuare Gisippo dalla Croce, la quale egli stesso si procacciaua, se non costei? Chi haurebbe Tito senza alcuna dilatione fatto libero Alessandro à communicare il suo ampissimo patrimonio con Gisippo, alquale la fortuna il suo haueua tolto, se non costei? Chi haurebbe Tito senza alcuna sospitione fatto feruentissimo à concedere la sorella à Gisippo, il quale vedeua poueriſſimo, & in estrema miseria posto, se non costei?

E come sù questo d'Eschine,

Contra te stesso chiedi; contra le leggi chiedi, Contra la Democratia chiedi.

Del quale però dice bene Demetrio, che in lui non da tre membri principalmente come intende Halicarnasseo, ma dalle tre figure di sopra dette nasce la grauità; Tanto più trouandosi fra loro la figura Asyndeton, cioè la dissolutione, la quale anche per se stessa senza compagnie d'altre figure sempre rende nella nota graue più seuero il ragionare; E la cagione se bene non la dice quà il nostro autore, quella che egli medesimo disse di sopra nella particella 109. Cioè perche nella disgiontura que' vuoti, oue douerano porsi le copule vogliono essere aiutate da attione: e quella attione, che per forza bisogna metterui, hà sempre non sò che del vehemente; Essempio di questo adduce Demetrio quà un luogo di Demostene, oue dicendo egli male di Eschine e volendolo mettere in inuidia & odio presso al populo, come huomo gonfio superbo, e non curante dice,

Ecco come passeggia largo per lo foro, col mostaccio gonfio, con le ciglia arcate di pari à Pitocle.

Oue si vede che la sola dissolutione accresce grademente l'acerbità; In quella maniera che occorse, oue Cicerone disse,

Vastantur agri, diripiuntur villæ, mutes familia, virgines pueri ingenui abripiuntur, militibus traduntur.

Il Boccaccio intendentissimo di questo artifitio, oue il Canigiani riprende la Salabaetto, con membri disciolti fà che dica.

Male hai fatto, mal ti se portato, mal hai i tuoi maestri obediti, troppi danari ad un tratto hai speso in dolcitudine.

Oue Catella crede disgrauare il marito, con parole disciolte gli dice le ingiurie.

Sozzo, cane, vituperato,

Oue la madre di Monna Ghismonda garrisse con il gener in quello Epanafora degnosissimo pure disciolta mente dice,

Domine

Domine fallo triſto, vbriaco doloroſo, che non ſi vergogna.

E la moglie di Tofano intrata in Caſa pure e con parole, e con clauſule diſciolte dice.

Alla Croce di Dio vbriaco, faſti dioſo tu non intrerai ſtà notte; io non poſſo più ſofferire queſti tuoi modi; Egli conuiene eb'io faccia ad ogni huomo, chi tu ſe'.

Ma laſciando il parlare delle figure, & incidentemente dicendo vn altra coſa, quanto bene il Boccaccio volendo anche egli come Demoſtene mettere altri in odio per vanità e ſuperbia, e principalmente per vna ſorte di paſſeggio vano in vn luogo dice,

Come galli tronfi, con la teſta leuata, pettoruti procedono,

Che pure anche quiui concorre la diſſolutione delle clauſule, & in vn altro luogo ſenza diſciolto,

Pauoneggiare nelle Chieſe, e nelle piazze non ſi vergognano.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

ET anche quà ſiamo in materia già abondatiſſimamente trattata da noi nel diſcorſo Eccleſiaſtico 37. oltre che à molte altre occaſioni di queſte figure habbiamo in varii luoghi Eccleſiaſticamente ragionato. E però non ſiamo per fare altro quà che per apportare tre nuoui eſſempi di reperitioni diſſolute, Vno della ſcrittura, il ſecondo d'vn autore Eccleſiaſtico Italiano, & il terzo d'vn Padre Greco, antico, ma fatto Latino, Coſi però che ciaſcuno de gli tre ſia propriamente in nota graue, e ſeuera. Il primo della ſcrittura potra eſſere quello, oue Sofonia nel primo Capitolo volendo inaſprire gli honori del giorno del giuditio dice,

[*Dies iræ, dies illa: dies tribulationis & anguſtiæ, dies calamitatis, & miſeriæ, dies tenebrarum & caliginis, dies nebulæ & turbinis, dies tubæ, & clangoris, ſuper ciuitates munitas, & ſuper angulos excelſos.*]

Il ſecondo ſarà di Monſignor Cornelio, e douerà piacerui tanto più quanto che anche egli haurà congiunte inſieme tutte e tre le figure, Epanafora, Diſciolto, & Omioteleuto, come hà appũto l'eſſempio di Eſchine allegato in queſta particella da Demetrio. Ecco l'Eſſempio del Bitonto nella predica delle ceneri.

Oue ſono quei ſoldati, che hanno combattuto tante volte, che hanno preſi tanti Rè, che hanno riportate tanto ricche ſpoglie, che hanno trionfato tante volte in queſto tuo Campidoglio? Sono cenere. Oue ſono tanti ſaui, tanti Filoſofi, tanti Poeti, tanti oratori, che hanno inſegnate tante ſcientie, tante arti, tanti ſtudij Greci, Latini, Barbari? Sono cenere. Oue ſono tanti Principi, Rè, Tiranni, che hanno fabricato Città, Caſtella, Tempij, piazze, torri, ſtatue, Academie, theatri? Sono cenere. Oue ſono tanti populi che hanno habitato queſta terra, queſti colli, queſte campagne, che ſi ſono bagnati in queſte Therme, che hàno nauigato queſto fiume, che ſi ſono eſſercitati in queſto Agone, che hanno caminato per queſte ſtra-

gitized by Google

ſtrade, che hanno goduto queſto Vaticano? Sono cenere.

Finalmente vogliamo addurre l'eſſempio del padre antico da Gregorio Nazanzeno, contra Giuliano nella prima inuettiua: E quello che lo farà più bello ſarà, che potrà compararſi con quello di Cicerone contra Catilina, che habbiamo addotto nel commento; Quello di Cicerone è.

Tu lucem aſpicere audes? tu hos intueri? tu in foro? tu in urbe? tu in ciuium eſſe conſpectu? tu illam mortuam? tu imagines ipſas non perhorreſcis.

E quello di Nazianzeno cominciante dalla medeſima parola è,

[Tu ne aduerſus Chriſti ſacrificium cum tuis piaculis, & execrationibus? Tu ne aduerſus eum cruorem, quo mundus purgatus eſt cum tuis cruoribus? Tu ne bellum aduerſus pacem ſuſcipere? Tu ne manum aduerſus eam tollere, quæ & pro te, & propter te clauis transfixa eſt? Tu ne aduerſus fel guſtum tuum? aduerſus Crucem trophæum? aduerſus mortem opreſſorem? aduerſus reſurectionē inſurectionem, & rebellionem? aduerſus martyrem ne martyres quidem?]

PARTICELLA

Centeſimacinquanteſimaſeconda.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Vmi vtiq; poſſet & κλιμαξ vocata, vt apud Demoſthenem illud. Non dixi quidem hæc, non ſcripſi autem, neque ſcripſi quidem, non obij autem legationem, neque legationem quidem obij, non perſuaſi autem Thebanis: fermè enim aſcendenti oratio ſimilis eſt ad maiora maioribus, ſi autem ſic aliquis hæc diceret. Ego cum & dixiſſem & ſcripſiſſem legationem obij, & perſuaſi Thebanis, narrationem ſolum, nihil autem graue ederet. Ad ſummam autem figuræ verborum, & actionem, & contentionem præbent dicenti: in primiſque diſſolutum, hoc eſt grauitatem, & de figuris quidem ambabus tot.

PAR-

PARAFRASE.

SI può anche adoperare à quest'vso la figura detta Gradatione, come presso a Demosthene,

Tal cosa io non dissi mai, non la dissi, nè la scrissi, non la scrissi, nè mai feci tal legatione, non feci tal legatione, nè in altra maniera lo persuasi a Thebani.

Ouc pare che quasi per vna scala vada sempre crescendo la vehemenza: Che se in contrario altri hauesse detto.

Lo dissi, e lo scrissi, poi fece quella legatione, e lo persuasi a Thebani.

Bene haurebbe egli narrato il suo concetto, ma nõ con vehemenza. In somma le figure delle parole danno grande occasione e necessità di attione al dicitore, e principalmente la Dissolutione, e per ciò fanno per consequente di maggior vehemenza il ragionare: Ma delle figure, cosi de i concetti, come delle parole, à questo proposito sia detto assai.

COMMENTO.

APena si troua autore, il quale della elocutione habbia ragionato, e fra le figure delle parole di questa non habbia fatto mentione; la quale da latini talhora gradatio, e talhora ascensio viene nominata, e con altri nomi, ma da Greci, molto propriamente κλιμαξ, poiche per lei quasi per vna scala, conforme à nostri bisogni si sale, e scende. Alessandro Sophista dice, che Gradatio fit vbi propositum caput ad maius producentes in singulis mẽbris eandem dictionem, & principium, & finem faciemus.

L'autore ad Herennio, dice che, Gradatio est in qua ante ad consequens verbum descenditur, quàm ad superius conscensum est. *Quintiliano dice che,* Gradatio repetit, quæ dicta sunt, & priusquam ad aliud descendat, in prioribus resistit.

Ma gli essempi hastano à far la cosa si chiara che bisogno non vi sia di descrittione: E fra gli altri attissimo bisogna che sia questo che adduce Demetrio, da Demosthene nella difesa di Ctesifonte:

Hæc hęc dixi quidem, sed nec scripsi, nec scripsi quidem, sed nec obii legationem, nec obii quidem, sed nec persuasi Thebanis.

Posciache del medesimo si vale Alessandro Sophista, e dello stesso si serue Quintiliano al medesimo proposito nel libro nono, e dice che est exemplum notissimum. *Se bene il medesimo Quintiliano pur quini alcun'altra ne aggionge come quello.*

Africa-

ed by Google

Africano virtutem induſtria, uirtus gloriam, gloria æmulos comparauit.

E quell'altro,

Non ergo magis pecuniarum repetundarum, quàm maieſtatis: neque maieſtatis magis quàm Plautiæ legis, neque Plautiæ legis magis quàm ambitus, neque ambitus magis quàm omnium legum iudicia perierunt.

E quello da Homero imitato,

Ioue propagatus eſt, ut perhibeat Tantalus
Ex Tantalo pelops, ex pelope autem fatus
Atreus, qui noſtrum porro propagat genus;

Aleßandro ſofiſta, e l'autore ad Herennio, e gli altri anch'eſſi varij eſſempi adducono di gradationi, e da Cicerone medeſimo vno belliſſimo ſi può cauare, oue pro Publio Quintio dice,

Si debuiſſet Sexte petiſſes ſtatim, ſi non ſtatim paulo quidem poſt, ſi non paulo, & aliquando.

Il quale eſſempio, percioche è in materia di debito, e credito ci fà correre nell'animo nella ſteſſa materia vn detto commune noſtro Italiano, che pure in ſe ſteßo contiene la iſteſſa figura gradatione, quando, cioè diciamo,

Chi preſta il ſuo non lo ribà, ſe lo ribà, non ſi toſto, ſe ſi toſto non ſi bene, ſe ſi bene perde l'amico.

Nel Boccaccio non è coſi facile il ritrouare queſta figura.

E forſi lo fece il valent'huomo, hauendo inanzi le parole di Quintiliano, il qual dice, che Gradatio a pertiorem habet artem, & magis affectatam, ideoque eſſe rarior debet.

Tuttauia aſſai uicino vi andò quando diſſe, nell'auenimento di Madonna Liſetta, che

Eßa lo diſſe alla comare, la comare à certe donne. Queſte donne à mariti, & ad altre donne, e quelle à quell'altre.

Che ſe foße ſtato in materia ſeuera, & aſpra, ſenza dubbio haurebbe acreſciuta grandemente la vehemenza: Come dice Demetrio *che fanno molte figure del parlare, ma fra tutte la diſſolutione, perche in lei per riempire i vuoti, e nell'altre per altre cagioni ha biſogno il dicitore d'attione, e queſta tale genera vehemenza. E tanto vuole* Demetrio *che gli baſti in queſta nota haner detto delle figure, coſi delle ſentenze, come delle parole.*

DISCORSO ECCLESIASTICO.

IL Signor Cardinal di Verona, & il Padre Granata, e gli altri, i quali Eccleſiaſtiche Retoriche hanno poſte inſieme: quaſi tutte per eſſempio di queſta figura da Greci detta κλῖμαξ, e da latini Gradatio fra gli altri delle ſcritture ſacre adoperano principalmente quello di S. Paolo à Romani al quinto, oue egli dice,

Gloria

Gloriamur in tribulationibus scientes, quod tribulatio patientiam operatur: patientia autem probationem, probatio vero spem, spes autem non confundit.

E fanno benissimo, percioche sant'Agostino medesimo tante centinaia d'anni inanzi nel capitolo settimo, del libro quarto della Dottrina christiana, doppo hauer referito questo istesso luogo di S. Paolo, se bene non confessa che S. Paolo habbia quiui voluto per precetto d'arte accommodare la gradatione: Anzi dice, che *si quis imperite peritus, artis eloquentiæ præcepta Apostolorum secutum fuisse contenderet, à christianis doctis indoctisque rideretur*, si contenta nondimeno di consentire, che alla sapienza, la eloquenza anche senza essere chiamata sia caminata apresso: E quanto alla gradatione, soggionge. [Et tamen agnoscitur hic figura, quæ κλῖμαξ Grecè, latinè vero à quibusdam est appellata gradatio, quoniam scalam dicere noluerunt, cum verba vel sensa connectuntur alterum ex altero: sicut hic ex tribulatione patientiam, ex patientia probationem, ex probatione spem connexam videmus.]

Gradatione medesimamente è quell'altra pure di San Paolo nel cap. 8. à Romani, quando dice,

Quos præscivit, & prædestinavit, quos autem prædestinavit, hos & vocavit, & quos vocavit, hos & iustificavit, quos autem iustificavit, illos & glorificavit.

E per maniera di interrogatione, pur fece la medesima figura lo stesso S. Paolo quando à Romani disse.

[Quomodo ergo inuocabunt in quem non crediderunt? aut quomodo credent ei quem non audierunt? quomodo autem audient sine prædicante? quomodo verò prædicabunt, nisi mittantur?

Che se vna gradatione di generatione uogliamo, come quella che da Homero allega Quintiliano,

Ex Ioue Tantalus, ex Tantalo Pelopes, & Pelope Atreus, & Atreo nostrum genus.

Troppo più longa e più bella è la nostra nel testamento nuouo in San Matteo.

Abraam genuit Isaac, Isaac autem genuit Iacob, Iacob autem genuit Iudam.

Oltre moltissime altre tali che per le scritture (principalmente del testamento antico) si rittrouano. In S. Agustino assai famosa è qnella gradatione, nella quale egli dice che bisogna,

Cognoscere, cognoscendo amare, amando possidere, possidendo frui.

Ma di più vn'altra bellissima ne fece egli sopra la prima canonica di S. Gio. dicendo.

[Charitas vt perficiatur, nascitur: cum fuerit nata, nutritur: cum fuerit nutrita, roboratur: cum fuerit roborata, perficitur: cum venerit ad perfectum dicit. Mihi viuere Christus est, & mori lucrum.]

San Gregorio Papa trattando delle prelature, con una gradatione pur dice che,

[Considerandum est ad culmen quisque regiminis qualiter veniat; & ad hæc rite perueniens, qualiter viuat & bene viuens qualiter doceat, & recte docens infirmitatem suam quotidie quanta consideratione cognoscat.]

E San Grisostomo nella sessantesimasesta Homelia ad populum Antiochenum, che,

Vbi tribulatio, ibi consolatio, vbi consolatio, ibi & gratia.

Si co-

Si come San Cipriano ancora vna volta *de opere & eleemosiua*, dice

Qui secundum præceptum Dei *eleemosinas facit Deo credit, & qui habet fidei veritatem, seruat* Dei *timorem, qui autem* Dei *timorem seruat, in miserationibus pauperum Deum cogitat*.

Et vn altra volta nel cominciare il sermone, ch'egli fà de zelo & liuore dice,

[Zelare quod bonum videas, & assidue meliotibus leue & modicum apud quosdam crimen videtur fratres charissimi: dumque existimatur leue esse & modicum, non timetur, dum non timetur, contemnitur, dum contemnitur, non facile vitatur.]

Noi in vna predica, che facemmo già della Ascensione intorno alla allegreza, & all'applauso, che faceuano gli Angeli nell'Assésione del signore formamo vna gradatione, dicendo che varij luoghi delle scritture sacre lo annuntiauano.

Gli Angioli à gli Arcangioli, gli Arcangioli à i Principati, i principati alle virtudi.

E cosi di mano in mano fino à i Serafini: e nella predica pure della Ascensione, che è stampata, parlando de' salti di Christo dicemmo,

O che salti: ò che salti; Di Cielo in terra, Di terra in Croce, di Croce nel sepolcro, dal sepolcro al Limbo, dal Limbo al mondo, dal mondo al Cielo. Due altri ne farà ancora dal Cielo alla Valle di Giosafatto e dalla valle di Giosafatto al Cielo.

Monsignor Cornelio nella predica della Vigna vna picciola gradatione fà oue dice, che

Le piante di sotto terra, nelle radici nascono, e poi passano dalle radice al tronco, dal tronco à i rami.

Et il Padre M. Francescchino, nel principio della predica del nascimento di Christo dice che egli nacque.

Come raggio da Sole, Come lume da Raggi, come splendor da lume,

E tanto ci douerebbe bastar hauer ragionato di questa chiarissima e conosciutissima figura, se vna sola difficultà, ma assai grande, non si ci presentasse, d'vn altra figura Cioè, la quale à primo scontro tanto è somigliante à questa, che à pena vi è che la distingua, e nondimeno notabilissime differenze sono fra loro: Come sarebbono. Che vna è figura di parole, l'altra di cose, l'vna non è fatta per argomentare, l'altra argomentando conclude, e cose simil, E questa tale figura quella che i Greci domandano Sores, & i Dialettici Latini domandano, *Argumentum de primo ad vltimum*, Come quando Cicerone per prouare che le sole cose honeste erano buone disse.

[Etenim quicquid sit quod bonum sit, id expetendum, quod autem expetendum, id certe approbandum, quod vero approbandum, id gratum acceptumque habendum: Ergo etiam dignitas ei tribuenda est. Bonum igitur omne laudabile: Et quo efficitur vt quod sit honestum, id sit solum bonum.]

Oue non è dubbio che si vede chiarissima la gradatione; ma si vede ancora che quiui non serue à semplice ornamento; ma ad argomento e proua, e che perciò non di parole è figura, ma di cose: Per essempio se noi dicessimo,

Alla

Digitized by Google

Alla terra vicina è l'Acqua, all'Aqua l'aria, all'aria il fuoco, Quà sareb be gradatione ſemplice, ma ſe per uoler prouare, che due eſtremi fra gli elementi ſono l'acqua, e il foco diceſſimo;

Alla terra vicina è l'acqua, all'acqua l'aria, all'aria il fuoco, dunque eſtremi fra gli elementi ſono la terra, e il fuoco.

Quà la figura, non ſarebbe più figura di parola, ma figura di coſe; non ſarebbe più *κλῖμαξ* ma *σωρίτης* non ſarebbe più *gradatio*, ma *a primo ad vltimum argumentatio*: Della quale argumẽtatione non ſiamo però coſì ſforniti, che non poſſiamo dare eſſempi e Latini, e Italiani, anche ne' noſtri autori Eccleſiaſtici; Come fra Latini eccelentiſſimo fù quello di San Gieronimo nella Epiſtola *ad Eliodorum* quando per prouare, che il monaco era bene che vſciſſe da onde era nato, e che nella patria era quaſi impoſſibile, che ſi conſeruaſſe perfetto, argomentò in queſto modo,

[Nemo propheta in patria ſua honorem habet. At vbi honor non eſt, ibi contemptus eſt, vbi contemptus, ibi frequens iniuria, vbi autem iniuria, ibi & indignatio, vbi indignatio ibi quies nulla: vbi quies non eſt, ibi mens à propoſito ſæpe deducitur, vbi autem per inquietudinem aliquid aufertur ex ſtudio minus ſit ab eo quod tollitur, & vbi minus eſt perfectum non poteſt dici: Ex hac ſupputatione illa ſumma naſcitur, monachum, perfectum in patria ſua eſſe non poſſe.]

E nella noſtra lingua Italiana, pure tale fù il modo, che tenne il P.M. Franceſchino nella prima parte della predica del naſcimento di Chriſto, per prouare, che principale intento del predicatore nel miſtero della natiuità, doueua eſſere il farlo bene intendere, quando diſſe;

Non hà anima ſpirito ò bontà, chi volontieri non honora queſto miſterio, anzi miracolo di Chriſto nato; ma non l'honora chi non l'ama, ma non l'ama chi non lo conoſce, dunque il principale è conoſcere ben bene queſto gran caſo.

Et vn altra volta poco più baſſo, nella medeſima predica vsò la medeſima forma di argomentare il medeſimo padre, quando per moſtrare che il bambino nato veniua dal paradiſo, diſſe queſte parole,

Donde è egli dunque venuto? Riſpoſe Eſaia: che di molto lontano: ma quanto di lontano? riſpoſe eſſo medeſſimo che di ſopra? ma quanto da alto? riſpoſe il Sacro ſimbolo che dal Cielo: ma ſono i Cieli, da qual Cielo adunque? riſpoſe Dauid nel Salmo, che dal ſommo Cielo è la ſua vſcita: ma quale è egli queſto ſommo Cielo? riſpoſe Gio. che dal ſeno del padre eterno, dunque à concluderla onde viene egli? dal Paradiſo.

PAR-

Digitized by Google

PARTICELLA

Cemteſimacinquanteſimaterza.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

VErba autem cuncta ſumantur, quæcunque & in magnifica nota præter quam quod non ad eundem finem: etenim verba transferendo licet grauiora facere, vt illud Pythonis ferociter agenti, & multo fluenti contra vos. Collationes autem grauitati minimè idoneæ propter longitudinem, ceu illud. Quemadmodum autem generoſus canis, rudis, temere in aprum irruit: pulchr tudo enim & exquiſita quædam ars in his perſpicitur: grauitas autem, vehemens quiddam eſſe vult & conciſum, & cominus percutientibus ſimilis.

PARAFRASE.

QVanto alle parole in ſe ſteſſe, tutte quelle le quali alla nota magnifica ſeruiuano, à queſta graue ancora gioueranno vſate ad altro fine: Cioe per accreſcere ſeuerità, le metafore ſaranno attiſſime, come quella.

Io al torrente della ſua eloquenza m'oppoſi.

Le imagini ancora gioueranno, come oue Demoſtene diſſe parlando d'vn pericolo.

Queſto quaſi nembo della Città vn mio decreto ha fatto ſuanire,

Ma vtili non ſaranno già le comparationi diſteſe, come quella,

Si come i giouani cani, e generoſi, ma non eſſercitati ancora nelle cacie gagliardamente, ma non cautamente i cignali aſſaltano.

E quello che ſeguita: Percioche quiui dentro troppo ſi vede del bello, e dell'eſquiſito, coſa che non admette il parlare ſeuero, & irato che vuole eſſere breue, e vehemente, & à guiſa non di picca, ma di pugnale ferir d'appreſſo.

COMMENTO.

NOn vi è termine alcuno in queſta particella, che altroue da noi non ſia ſtato ad altro propoſito dichiarato. Ma di più non vi è manco eſ-

Digitized by Google

ſempio che di ſopra in altri luoghi non ſia ſtato da Demetrio addotto, e da lui eſpoſto. Quante ſorte di parole ſi trouino conforme alla dottrina di Ariſtotile, e quali alla nota magnifica poteſſero accommodarſi, da noi fù detto nel commento della particella 44, e ſeguenti: Delle metafore cominciammo à ragionare nella 45, e forſi troppo abondantemente ne parlammo: Delle imagini, che altro non ſono ſe non metafore mitigate, ſi parlò nella particella 46, e delle comparationi poetiche, e diſteſe nella particella 53. Queſti luoghi ſe gli piace, riueggaſi il leggitore, & à noi non dia fatica di replicargli.

Quello che di nuouo dice Demetrio quà è, che tutte le ſorti di parole, le quali ſeruano alla magnificenza gioueranno ancora alla grauità, ſe à ſeruigio di lei le indrizaremo. E non è marauiglia, perche come altre volte habbiamo detto grandiſſima affinità hanno in verſo di ſe medeſime queſte due note. Quanto alle metafore dicemmo una volta, che elleno ſono di tanto giouamento nel ragionare, che à tutte le note ſeruono: E Demetrio ſteſſo diceua nella particella 49. che infino metafore ſi trouano, che faceuano baſſezza nella oratione: Et alcune ve ne ſono, che nel medeſimo tempo à due note ſeruono, come aponto queſto eſſempio di Demoſtene,

Io al torrente della ſua eloquenza, mi oppoſi

Il quale ſi come diſſe il noſtro autore nella particella 45. che ſeruiua alla magnificenza, coſi hora dice, e dice vero, che fece il parlare più vehemente: M. Pier Vettori dice, che Horatio in materia di eloquenza anch'egli di metafora ſi valſe tolta da fiume, one diſſe di Lucilio Poeta,

Cum flueret lutulentus,

Ma queſto non è molto à noſtro propoſito: Che le metafore nel parlare irato giouino, di qui anche lo poſſiamo vedere, che nelle ingiurie, che diciamo ad altri bene ſpeſſo traſportiamo nomi, come ſarebbono,

Queſti lambardi cani.
Sozzo cane vituperato.
Vedi beſtia d'huomo
Aſino faſtidioſo & ebbriaco,

E ſomiglianti: oltre che di altre ſorti di metafore, infino allegate tanto, che paſſano ad allegorie (che quà per hora non diſtinguiamo) pure vediamo tutte le inuettine come, io ti hò bauuti miglior bracchi alla coda, che tu non credeui.
Il tuo campo non l'altrui hai lauorato.
L'Acqua e pur corſa all'ingiù
Et altre: e coſi ſeruono anche le imagini, come quella del Petrarca.
Fatto hauea quaſi adamantino ſmalto.
Come quella di Cicerone pro S. Roſcio
Quem tu e patrimonio, tanquam e naufragio nudum rpeuliſti.
E queſta allegata quà di Demoſtene
Quaſi nembo.

Della quale anche il Longino fà mentione con laude: Il Boccaccio in materia irata, e ſeuera, anch'egli vna imagine adopera one dice, che Simone

Fiero

Fiero come vn leone senza altro seguito di alcuna sopra la naue de' Rodiani saltò.

La quale imagine per auentura non è metafora mitigata, ma comparatione se vogliamo stare nella seuerità de' termini: Tuttauia è tanto breue, che non disdice: Cosa che non fù nella medesima occasione del saltare sopra vna naue altrui e nel medesimo soggetto di leone, quella che il medesimo Boccaccio adoprò in Gerbino, oue disse,

E quiui fu mal grado di quanti ve n'erano montato (non altramente che un leon famelico nell'armento de' giouenchi venuto hor questo, hor quello fuenando prima co' denti, e con l'vgne la sua ira satia, che la fame) con vna strada in mano hor questo hor quel tagliando de' Saraceni, crudelmente molti ne uccise Gerbino.

Che veramente in materia graue non istesse molto bene, e la longhezza, & esquisitezza della comparatione si vede che sneruò la vehemenza: Ma non si può sempre sempre stare ne' pontigli dell'arte: Et in questo medesimo fallo veddiamo che cadde Senofonte, quando volendo mostrare la ferocità del giouanetto Ciro, tanto esquisita comparatione adoprò, quanto è quella che habbiamo posta nella Parafrase.

E Cicerone medesimo diede talhora nello stesso scoglio, come quando pro Sexto Roscio, in materia irata disse,

Anseribus cibaria publicè locantur, & canes aluntur in capitolio, vt significent, si fures venerint, & capit. simillima est accusatorum ratio.

E quello che seguita: E di vn'altro luogo pure in questo istesso genere vitioso facemmo mentione di sopra, oue lo stesso M. Tullio accusando seueriſſimamente Marco Antonio, ad ogni modo due comparationi vna presso all'altra inculca la prima.

Vt igitur in seminibus est causa arborum, & stirpium, sic huius luctuosissima belli semen tu fuisti,

E poco apresso

Vt Helena Troianis, sic iste huic reipublicæ causa belli, causa pestis, atque exitii fuit.

Si che con la compagnia d'huomini tali può hauere fallito anche ogni altro huomo.

Basta che per l'ordinario, quando vogliamo mostrarci irati e vehementi, ben possiamo vsare metafore, & imagini: ma le longhe, e distese comparationi denono essere fuggite da noi, come quelle, le quali hauendo troppo dell'esquisito, e dell'elaborato, non pare che ad huomo irato possano conuenire, &c.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

VEramente non ci douueremmo totalmente rimettere quà, à quanto habbiamo detto nel discorso ecclesiastico 45.e nel 46.oue e delle metafore,e delle imagini copiosamẽte habbiamo discorso: ne rileuerebbe, che quiui in risguardo della nota magnifica haueßimo ragionato,poiche dice Demetrio, che le medesime parole, le quali ad una di queste due note giouano, anche nell'altra seruendo: Tuttania per gusto di chi legge, daremo ancora alcuni essempi di metafora in nota graue simplice, oue si vedrà molto chiaro, quanto dalla traslatione sola sia stata inasprita, & inacerbita la forma del ragionare: Come fù ne gli atti de gli Apostoli,oue volendo S.Luca descriuere la rabbia de Giudei contra santo Stefano,con quelle due metafore cosi aspra la fece

Dißecabantur cordibus.
Et stridebant dentibus in eum

Metafora ancora,ò allegoria (che quà non distinguiamo) fù quella di Gieremia,quando alla gente d'Israelle disse al cap.2.

Sub omni ligno frondoso tu proßernebaris meretrix.

Et in Ezechiele al 23.

Ebrietate & dolore repleberis,calice mœroris & iußitiæ
Et epotabis illum, vßque ad fores.

E quella di Amosse al 6.

Numquid currere queunt in petris equi? aut arari potest in bubalis,qui conuertistis in amaritudinem iudicium,& fructum iustitiæ in absynthium.

Et altre innumerabili. In S.Ambrogio sopra il secondo di S. Luca vi è vn luogo bellissimo,oue à orecchia solamente può sentire ogn'uno, che mutatione fà il ragionare, quando esce dalla nota tenue, & entra nella graue,e dal parlar proprio al metaforico: Egli parlando che Christo era obediente alla Madre,dice tenuemente.

Et miramur si patri defert? qui subditur matri? Non vtique infirmitatis, sed pietatis ista subiectio est.

E poi eccolo ad un tratto adirato, & entrato in nota graue,che al suono,non che ad altro si cognosce,

Attollat licet ßuis emißus latebris coluber perfidiæ caput, & serpentinis euomat venena pectoribus.

Mutatione che noi ancora vna volta imitammo nella caluinica prima, oue,hauendo detto in nota ordinaria, che lo scopo di tutta la disputa era il ritrouare la vera chiesa, subito inalzammo,& inasprimmo il ragionamento mutando nota e dicemmo,

Troviamo pure e fermiamo questa anchora: E poi frema il mare,rugghisca il Cielo,assaltino l'onde, insultino i uenti, che la naue è sicura, e senza alcun periglio.

Quanto alle imagini, che esse ancora nella nota graue si possano adoperare: chiaro ce ne fà quel bel luogo di Dauid, oue per far parere più aspro il pericolo,in che egli si trouaua, disse à Gionata al primo de' Regi al 20.

Quini-

Quinimo viuit dominus, & viuit anima tua, quia uno tantum (ut ita dicam) gradu ego morsque dividimur.

Del resto per quello che appartiene alla comparatione, se bene le poetiche e longhe à chi parla iratamente, al sicuro non possino conuenire, tuttauia che delle più modeste si possano nella nota graue adoperare è cosa certissima, come quando Esaia disse,

Facta fuisset sicut flumen pax tua, & iustitia tua sicut gurgites maris, & fuisset quasi arena semen tuum, & stirps uteri tui, ut lapilli eius.

E Sophonia

Effundetur sicut humus sanguis eorum, & corpora eorum sicut stercora.

Et Esaia vn'altra uolta.

Rapietur sicut pulvis montium à facie venti, & sicut turbo coram tempestate.

Et altroue

Derelinquetur filia Sion ut umbraculum in vinea, & sicut tugurium in cucumerario.

Gregorio Nazianzeno anch'egli nelle più aspre sue inuettiue contra Giuliano Apostata, non si astiene da comparationi, come quando dice,

[Quemadmodum Camaleontem aiunt in quid uis facile mutari, atq; omnes subinde colores candore vno excepto suscipere (fabulosum enim illum Protheum Aegyptium Sophistam prætereo) sic etiam ille Christianis præter clementiam in quid uis se vertebat,]

E poco più giù

[Multitudo quippe, etiam si in præsens iras cupiditatesque suas coarceat (quemadmodum ignis in materia latitans, aut annis violenter inhibitus) occasionem nacta succendi, atque erumpere consueuit,]

Et vn'altra uolta nella medesima inuettiua, ma perauentura vn poco troppo lungamente oue disse,

[Quemadmodum Aetneum ignem narrant Aetnæ radicibus abscondi, inferni exundantem, violenterque retentum, atque compressum (siue hoc aliud quippiã est, siue anhelitus excruciati gigantis) de more quidem horrendum quondam sonum ex una parte edere, fumumque propinqui mali indicem vertice suo euomere, quod si forte exuberantior fuerit, nec iam vi vlla retineri queat, tum vero finibus suis æstu vehementi extrusum, sursumque tendentem, ac supra foramina sua sese effundẽtem, nonnullas quoque subiacentis terræ partes incredibili illo, & horribili fluxu peruastare: eodem quoque modo illum reperire licet, aliquãtisper quidem sibi ipsi imperantem, ac sophistici edicti impostura res nostras grauibus incommodis afficientem: cæterum si quando iræ impotentia exuberantior esset, tum ne animi quidem peruersitatẽ premere, tectamque habere posse, verum aduersus pium diuinumque ordinem nostrum nuda, atque aperta persequutione grauari:]

Noi certo nella Caluinica nostra terza, volendo mostrare come Caluino non sapendo rispondere all'argomento della successione Apostolica, si volge alle ingiurie, e alle biastemme di alcune comparationi ci seruimmo, e non ci parue che raffreddassero l'impeto della nota graue, quando à gli ascoltatori dicemmo,

Ma hauete mai veduto vn vccellaccio colto al uischio, ò preso alla rete, che quanto più si scuote, tanto più s'impania, e più s'intrica? hauete mai veduta vna fiera incatenata, la quale doppo hauere prouata ogni ar-

te,& oprato ogni forza per iſciorſi, doppo hauer dato cento ſcoſſe, doppo hauer fatto cento impeti, e tutti vani, all'vltimo comincia à ſpumare ſolo per la bocca,à digrignare i denti,e mandar fuori ſpauenteuoli vrli, e mentre altro non potendo,ſi affatica di mordere la catena,talhor ui laſcia il dente, e rode bene ſpeſſo anche le proprie carni: E coſi fà Caluino incatenato e ſtretto dall'argomento della ſucceſſione Apoſtolica. Miſero quanto ſi dibatte, quanto ſi torce, quanto ſi ſcuote e tutto in vano; la onde all'vltimo ſi riſolue in poca ſpuma di ingiurie, e cõ il dente della ſua innata maledicenza, cercando di far danno à noi, lo fà pure à ſe ſteſſo,del quale ſi fà certo argumento,che ſe haueſſe ragione, non vſeria calumnie: ma tal ſia di lui.

PARTICELLA

Centeſimacinquanteſimaquarta.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Aſcitur autem & ex iuncto nomine grauitas.quemadmodum & conſuetudo iungit multa grauiter τλὼ χαμαιτύπτλιν,& τὸν παρατλῆγα, & ſi quid aliud huiuſcemodi eſt, & apud oratores vtique inuenires aliquis multa huiuſcemodi.

PARAFRASE.

TAl anche parere più acerbo il ragionamento il congionge re de' nomi, e far parole doppie; In quella maniera che la conſuetudine medeſima, certe coſe abominеuoli, con nomi giunti nomina,come una meretrice vile,

Straccabordelli
Et vn'huomo pazzo
Girauento.
E ſimili: Che molti ne gli oratori ſe ne troueranno.

COM-

Digitized by Google

COMMENTO.

Pose di sopra vna regola vniuersale Demetrio, che tutte le sorti delle parole, le quali alla nota magnifica giouauano, alla graue ancora erano vtile: Secondo la quale possiamo assicurarsi di quello, che si insegna in questo luogo: Cioè che le parole raddoppiate seruano alla grauità, poscia che nella particella 54. fù mostrato che alla magnifica grandemente seruiuano: Solamente è da auertire, che in quel luogo pose il medesimo autore vna eccettione, dicendo che non bisogna un però che le parole raddoppiate fossero nella nota magnifica, nè troppo spesso vsate, nè troppo licentiosamente, & alla Ditirambica congiunte: La quale eccettione mai non accettiamo nella nota graue; anzi diciamo, che oue vogliamo mostrarsi irati, & che gli ascoltanti giudicano, che siamo tali, se bene contra alcuni e spesso, e audacemente formaremo nomi congiunti, tanto lungi sarà dall'essere vitioso il ragionamento, che ne deuenterà egli più acerbo, e più pungente: E questo non lo diciamo di nostro capo mai, e quel medesimo che fù detto da Aristotile nel settimo capitolo del terzo libro della Retorica, e da noi fu (se non siamo errati) diligentemente esposto nel Commento della sopradetta cinquantesima quarta particella: Dice Aristotile in quel luogo, che in trè luoghi i nomi giunti fanno grandissimo seruigio nel parlare Patetico, quando siamo impedroniti de gli animi, che ci sentono, e nelle ire: e noi due cose mostramo chiaramente: Vna ch'egli intende de' nomi giunti anche troppo spesso, & audacemente raddoppiati. E l'altra, che per le parlare Patetico, intende quando il dicitore si vuole mostrare irato, come occorre nella nota graue; Onde diceua quiui il Caro, che in tal caso non sarà male in formar nomi raddoppiati, con ogni licenza. come sarebbono.

Scanezzacollo, squassaforche.

E simili: E M. Alessandro Piccolomini nel medesimo luogho, & al medesimo proposito ci concedeua, che

Fedifrago, giramondo.

E somiglianti potessero essere ò vsati, ò formati da noi.

Si che quà dunque non admettiamo la eccettione, che nella nota magnifica adusse Demetrio ma in uniuersale quando siamo, ò vogliamo mostrarsi irati contra alcuno, diciamo che è lecito, anzi che è vtile, il formargli addosso nomi giunti e raddoppiati con qualesi voglia licenza: In quella maniera dice Demetrio, che fa la consuetudine medesima la quale se bene per l'ordinario raddoppia i nomi con molta modestia, come oue dice,

Legislatori. Arbitrerti.

E tali, o se nondimeno hà da nominare cose vili stomacose, e abomineuoli, anch'essa con molta audacia raddoppia le voci: Come oue nomina vna vile meretrice in Greco

χαμαιτύπην.

Digitized by Google

Et vn huomo pazzo.
παραπλῆγα.

Che noi habbiamo come meglio habbiamo potuto nella nostra fauella, non tradotto, ma imitato dicendo,

Straccabordello, e giramento.

Ia Latino dice M. Pier Vettori, e dice bene, che non è così facile il trouare essempi, di questi nomi audacemente raddoppiati per ira, e per fare più acerba la inuettiua: Ma che in vece di porgere i nomi, si sono gli Oratori Latini aiutati, con gli Epiteti, come quando Cicerone nella seconda Philippica disse.

Is vomens fruſtis eſculentis, vinum redolentibus gremium ſuum, & totum tribunal impleuit.

Nell'Italiano nostro più prestamente si trouarebbono essempi, se fosse necessario l'addurne moltitudine.

Per hora audacemente raddoppiata formò la moglie di Pietro di Vinciolo, quando facendo inuettiua contra la moglie di Ercolano disse,

La quale è vna vecchia picchiapetto, spigolistra.

E nella nouella della donna, che inganna il mezzano, oue il mezzano atrocemente riprende l'amico suo: se bene non raddoppia nomi, nondimeno hanno quasi la medesima forza certi participij, gratiosamente introdotti, mentre dice

Himecerè: Ecco honesto huomo diuenuto andator di notte, apritor di giardini, e saltor d'alberi.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

NEl discorso 55. Si ragionò per via Ecclesiastica di questa materia e nomi gionti in modo, che quà basterà in nota graue, addurre vn'essempio, ò due: oue, cioè, altri essendo irato habbia per più aspramente ferire cui che sia, di due voci fatta vna atta grandemente ad esprimere il vitio di quel tale: E già sappiamo che contra i Demoni sdegnosamente formò S. Paolo quel nome gionto.

κοσμοκράτορας.

Che da S. Hilario dicemmo che pure con vna voce gionta di nuouo, fù tradotto, cioè

Mundipotentes.

Reggimondi.

Ma oltre à questo se à padri antichi vogliamo passare, bellissimo essempio possiamo cauare da Gregorio Nazanzeno contra Giuliano non solamente, oue egli con uoce congionta, ma fatta lo nomina

Idolianum.

Ma più à proposito nostro, oue in vn grandissimo sdegno cõtra di lui, per poterlo ben ingiuriare e riprendere à suo modo, forma la congiunta e nuoua voce.

Chri-

Chriſticida.

E ſtomacoſamente dice,

[Tu poſt Herodem perſequutor, & poſt Iudam proditor, (niſi quod nequaquam laqueo, vt ille pœnitentis animi ſignum edidiſti) & poſt Pilatum Chriſticida, & poſt Iudæos Dei hoſtis.

In quella maniera che Monſignor Cornelio anche egli per poter finire con aſprezza vna tirata, che gli faceua di vitij, che erano allora al mondo formò ad imitatione *di homicidij, e paricidij,* la voce

Fratricidij, e diſſe,

Homicidij, Fratricidij, Patricidij.

E noi medeſimi ragionando con infinito ſdegno contra vn'hereſiarca, che ſpacciaua del ſommo Sacerdote nel ſuo paeſe, ad imitatione delle due voci Antipapa, & Antichriſto, ne formammo licentioſamente vna nuoua, e giunta, cioè

Antidio.

E dicemmo che per lui non mancaua di fare, con l'arroganza e ſuperbia ſua

Antipapa, Antichriſto, & Antidio.

PARTICELLA

Centeſimacinquanteſimaquinta.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

NIti autem nomina edere, quæ conueniant rebus. ceu de illo quidem, qui vi & aſſuetè fecerit. Λαβιβάσατο *de illo autem, qui vi & apertè, & cum vecordia.* Ἐξικολέτ. Ἐξεπλήξ. *De illo autem qui dolosè, & occultè.* Ἐτρύπησεν, διώρυξεν. *Vel ſi quid huiuſcemodi eſt accommodatum rebus nomen.*

PARAFRASE.

ET anche importa aſſai l'adoperare voci ben proprie alla coſa della quale parliamo, e che ſpecialiſſimamente eſprimano il uitio contra il quale uiẽ fatta la inuettiua: Come ſe parliamo d'una coſa fatta per violenza, ma coperta, domandarla.

Stratagema.

Se per uiolenza aperta.

Soper-

Digitized by Google

Soperchieria.
Se per astutia pura senza forza.
Insidia, ò fraude.
O altra cosa simile.

COMMENTO.

ECco (se non erriamo) approuato da Demetrio vn giuditio fatto da noi nel Commento della particella 44. Nel quale trouano grandissima difficultà à esporre, che cosa hauesse voluto intendere Aristotile per quella sorte di parole, che egli domanda κόσμον, & i Latini ornatus, *e se bene adducemmo varie opinioni di valent'huomini: concludemmo nondimeno (che dicessero gli altri) che ad essere parole tali, tre conditioni si richiedevano: Che non fossero straniere, non metaforiche, e non generiche: Ne questo dicemmo noi di nostro capriccio, ma con buone ragioni lo mostrammo, come ciascuno nel sopradetto luogo per se medesimo potrà leggere: Aggiongendo hora che questo nostro parere viene approuato quà da Demetrio, il quale in vero in questa particella di queste tali parole ragiona, che non solo non siano straniere, nè metaforiche sono; ma ne anche generiche: anzi specificamente, e proprietate così vna cosa significano, che lei da tutte l'altre spetie, che sotto il medesimo genere si trouano, interamente distinguono.*

E l'essempio è chiaro: posciache sotto questo genere di fare ingiuria, trouandosi più spetie, come sarebbono farla con forza, e astutia insieme, ouero con forza aperta, ò con astutia sola, dice Demetrio, che douiamo di ciascuna di queste cose ragionare con parole, che lei dall'altre distinguano, come sarebbe nominandole per ordine.

Stratagema, ò soperchieria, ò insidia.

Che non è altro se non dire, che dobbiamo vsar voci, le quali specifiche siano, e non generiche, come dalle parole Greche, che egli adopra, intendono facilmente i prattichi di quella lingua: E veramente che le parole proprie, e specifiche facciano magnificenza, non v'è dubbio alcuno, ma fanno anche gratia: e si inasprisse molto la cosa, sentendo mordere ciascun vitio con il proprio nome, e sentendo, che ciascuna delle attioni venga espressa col nome che è, no proprio: Come Cicerone quando voleua ragionare di vna entrata fatta per forza diceva pro Quinto Ligario.

Si cum hoc domi faceremus, tu repente irrupisses.
E d'vna entrata fatta quasi fraudulentemente,
Irrepsit in senatus.
Oltre che di Antonio disse, che
Prorupit Brundusium, *che*
Se ad urbem rapiebat, *che*
Illam sibi legationem expurgauit.

Eco-

Digitized by Google

E cose simili tutte con parole dette tanto proprie à quelle attioni violente che quasi è le mettono inanzi à gli occhi: Che se ne gli Italiani nostri vsate vogliamo trouare essempi, in infinito anderà la cosa: non trouandosi autori fra noi di qualche nome, il quale alla proprietà delle voci, non habbia grandemente atteso, Ecco il Boccaccio in Talano.

Il lupo se le fù auentato alla gola.

Qual parola più esprimente, e più propria di quello auuentarsi? Così in Cimone.

Del mezo de conuiti rapite.

E quando Messer Simone ne; hebbe alquante dramme ingorgate.

Qual voce più esprimerebbe di questa? Ma basta aprire il Boccaccio, e leggere, che tutto sarà essempi à questo effetto.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

BIsognerebbe, che posse dessi no bene la lingua Hebrea in modo che le proprie, e specifiche voci di lei potessimo discriuere: E che in quella lingua hauessimo animo d'insegnare elocutione, che al sicuro essempi à questo proposito di Demetrio, nelle nostre scritture antiche non mancherebbono: Et in vero l'allegarne dalla tradottione non è sì proprio: Tuttauia, oue chi hà tradotto, hà nei modi di dire aspre, e seueri adoperate specifiche parole, si vede, che accresciuta perciò hà egli la seuerità, e l'asprezza grandemente. In Esaia quel luogo,

Dereliquerunt dominum: Blasphemauerunt Sanctum Israel, abalienati sunt retrorsum.

Si vede che piglia gran forza dalla proprietà delle parole. Specifiche anche sono le parole di Gieremia nel 3 5.

Domum non ædificabitis: Sementem non facetis, Vineam non plantabitis.

E quelle di Ezechiele, oue per bocca di lui tinfaccia il Signore alla Sinagoga nel Cap. 16. la ingratitudine dicendo,

Laui te Aqua, Eminxi sanguinem ex te. Vnxi te oleo: vestiui te discoloribus, calciaui te hiacinto, cinxi te byssо, indui te subtilibus

Ne' Machabei al 6. oue dice il testo che,

Sacratis ædibus mulieres se vtero ingerebant.

Quella parola specifica ingerebant si sente, che hà gran forza: E così oue si dice nel 4. che

Multi vulnerati, quidam prostrati, omnes vero in fugam conuersi sunt.

Ma quello che ci farà ben conoscere la forza delle parole proprie e specifiche sarà, se considereremo à questo proposito la natura della figura detta da Greci Paradiastole, la quale apunto in questo consiste di discernere fra le men proprie, e le più proprie parole: E però oue vna non così specifica sia posta, quella rimanente, vna interamente specifica ne sostituisce: Come bellissima Paradiastole fù quella di San Paolo nella 2. de' Corinthi al 4: oue disse.

In omnibus tribulationem patimur, sed non angustiamur: operiamur, sed non destituimur;

Digitized by Google

timur: persecutionem patimur, sed non relinquimur: deijcimur, sed non perimus.

Vn Gentile, ma moralissimo diceua, che dell'huomo otioso, inutile, e già vecchio, ben si può dire *fuit sed non* dire *vixit*,

E nella Epistola, che scriuono i preti Romani à San Cipriano *de lapsis* bella Paradiostele è quella.

Pulsent fores, sed non confringent, adeant limen ecclesiæ, sed non transibunt.

Noi vna volta diceuamo, che,

La fidutia di Caluino, non era fede, ma speranza: anzi nõ modesta speranza, ma temeraria sicurezza.

Et in vn altro luogo, à proposito di libertà Euangelica che,

Altro era libertà, Altro licenza,

Oue sempre si vede che tutta la forza stà nell'essere la voce propria, e specifica, e che questo sole acresce grandemente la seuerità. Che se in altre note, che nella graue volessimo addurre essempi, innumerabili ce ne souerrebono, come quella bella Paradiastole di S. Gieronimo nell'Epitafio di Nepotiano, oue di lui morente parlando dice,

Intelligeres illum non emori, sed emigrare, & mutare amicos, non relinquere.

Et altre: Ma lasciando e l'altre note, & anche la figura Paradiastole: Monsignor Cornelio in vna reprensione acerbissima che egli fà, non è dubbio, che accresce molta asprezza con le parole specifiche, e proprie, se bene alcune metaforiche ancora vi sono mischiate, oue dice,

Non uedi misera Città, che sei fatta postribolo di lussuria, fornace d'auaritia, inferno di peccati mortali?

E poco doppo,

Le donne hanno perduta la vergogna, i preti hanno gettata la Toga, i monaci la cuculla, i sani sono impazziti, e rimbambiti i vecchi,

E noi pure (come sapemmo il meglio) procurãmo con la proprietà delle parole di inasprire il ragionamento, quando per eccitare Carlo nono Rè di Francia, che ci era presente, alla guerra contro il Turco; nella predica di Dio Rè dicemmo,

Haurà dunque l'Ottomano essercito per tanti anni, sacheggiate tante Cittadi? destrutte, arse, ruinate tante Prouincie? Vccisi con supremi supplicij tanti populi? Che più haurà questa gente nemica di Dio? despregiata la religione di Christo? profanati i tempi? spogliati i sacrarij? rotte le Sante statue? disfatti i tabernaculi? sparse le reliquie? Calpestati i Sacramenti? Et à vendicare tante onte, non si uniranno i Prencipi Christiani: e se si vnischino i Christiani non si vnirà il Christianissimo?

E già di questa particella dourebbe bastare quello, che habbiamo discorso: se non che per dare (come crediamo di douer fare) gusto al leggitore, vogliamo vn poco mettergli quà auanti à gli occhi vna medesima cosa, trattata da noi nella medesima predica: Vna volta con parole proprie, se bene con alcune metaforiche intermiste, e l'altra volta con parole tutte metaforiche, e perpetua allegoria, affine che si vegga che per ciascuna di queste vie, si può, se si sà, caminare vgualmente allo stesso fine. La cosa che trattãmo fu la mutatione di Francia da stato felice à miserissimo: & quando volemmo fare la descrittione con parole quasi tutte proprie, dicemmo così.

Che à dire il vero, E chi conoscerebbe pur la mesta, e languente faccia di questa già si bella e gloriosa Prouintia? Cara Francia, gemma d'Euro-

pa

pa fior del mondo,Come andaui già altera e ſana, Come già hora ſquali da,e impiagata:Quello che hò veduto venendo à Parigi,le Città aſſedia te,i Campi abandonati,le terre non coltiuate,i Commertij rotti, i villag gi arſi,i Camini interrotti,i Viandanti preſi,e cento coſe ſimili.Deh non me lo far dire,che me ne ſcoppia il Cuore.

Coſi dicemmo quaſi letteralmente, hora ſentiamo il medeſimo in allegoria,e ſotto ſimbolo di Naue.

Pouera Francia veramente naue,ma già più ricca, che non *ſunt Naues Tharſis*:E coſi già ripiena d'ogni bene, che *Erat quaſi nauis inſtitoris*: Naue (ſi potea dire) conteſtata miſta tutta d'auorio,e d'oro:Naue ſi propriamente che per inſegna in queſta prima Città di lei, anzi de Europa hà vna grá naue:Ma miſera,che già per li campi del mare trionfante e altera con bonaccia ſi grande ſpatiaua:Et hora Ecco.Come è fluttuante, & agita, quante onde la percuotono: quante procelle l'agitano. Come ſtà gonfio e minacciante il mare: Che hiati, e Voragini la oſtenta. Come è turbato il Cielo:Come ſono ſpeſſi i folgori & i tuoni:Come freme Aquilone:Come rinuolue il turbo,Come ſono vicine Cariddi e Scille,e infamiſſimi ſcogli Acroceraunij.

PARTICELLA

Centeſimacinquanteſimaſeſta.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

EXtolli autem, quadammodo ſumptu,non magnitudinem facit ſolum:Verum ẽt grauitatem,Veluti illud: Non dicere manum intus habentem oportet Aeſchine,ſed legationem dicere intus manum habentem.Et illud,Verum ille qui Euboeam ſuæ ditionis facit: non enim vt faceret orationem grandem elatio adhibita eſt,ſed vt grauem. Efficitur autem hoc cum illo ipſo tempore,quo nos extulerimus,accuſauerimus aliquem tanquã enim illic Aeſchinem:his vero Philippum accuſat.

PA-

PARAFRASE.

MA bellissima maniera di acerbità introducono certe amplificationi in vn certo modo fatte; oue perche vogliamo aggrandire, e vogliamo pongere: Come oue hauendo Eschine, per burlarsi della gesticulatione di Demostene, detto che gli oratori antichi non faceuano così, e che non bisognaua menar tanto le mani; egli per tassar lui che nella legatione à Filippo si fosse lasciato corrompere da presenti & hauesse (si può dir) rubato; finse di concedere, & accrescere il detto, e disse,

Vero Eschine che nella attione oratoria bisogna tenere le mani à se, ma bisognarebbe anche tenere le mani à se nelle legationi.

Et vn altra volta hauendo detto Filippo, che da certi bisognaua guardarsi: rispose,

Si bene, ma molto più da quelli che ci hanno tolto Eubea.

Oue si vede che l'amplificatione genera acerbità mentre che oue amplifichiamo, quiui ponghiamo, come da Demostene nel primo essempio fù ponto Eschine, e nel secondo Filippo.

COMMENTO.

HAbbiamo in questa particella fatta la parafrase peraventura vn poco troppo piena, ma inuero per dichiararci non potevamo far di meno: E la dichiaratione tanto più era necessaria, quanto meno ci pare, che gli interpreti siano arriuati à farsi bene intendere, in che consista propriamente la formalità (per dir così) di questo insegnamento. La parola Greca, la quale usa Demetrio è ἐξαίρεσθαι La qual M. sser Pier Vettori dice, che significa extolli & toto corpore erigi. *E mostra che metaforicamente sia presa per significare amplificatione, & accrescimento, come è verissimo: nè altro vuol dire Demetrio quà, se non che vna certa sorte di amplificatione è molto atta alla nota graue, & à ferire altrui ragionando: ma quale sia questa tale amplificatione, in vero non vediamo chi l'habbia detto. E noi ancora peraventura non ci apporremo: Tuttauia considerata bene la natura delli due essempi addotti da Demetrio crediamo di non errare, e diciamo che questa tale amplificatione si fà quando hauendo chi che sia detto alcuna cosa: noi tutto ciò che egli hà detto gli facciamo buono, e diciamo che è vero, anzi* extollimur *amplifichiamo, e mostriamo di volere in comprobatione di ciò, che egli hà detto, ò à proposito di quello ch'egli hà detto, aggiongere alcuna cosa: Et in questa aggionta diciamo cosa che lo ponge, e lo morde di alcun difetto suo. Così per apunto crediamo-*

che

che stia la cosa: E gli essempi addoti ce lo mostrano. De' quali il primo luogo ogn'vn sà che è di Demostene nella oratione de ementita legatione. Oue essendosi Eschine burlato della attione di Demostene dicendo, ch'ei gesticulaua troppo: E che così non faceuano gli oratori antichi, i quali orando teneuano le mani sotto la veste senza muouerle punto. Demostene di quà presa occasione di dare vna ferita mortale ad Eschine, e di raccordargli come egli infedelmente si fosse portato nella legatione datagli da gli Ateneſi à Filippo, oue egli danari, e presenti da quel Rè haueua contra ogni douere accettato, Ecco come vsa per apunto la amplificatione che dice Demetrio: Gli fà prima buono il suo detto dicendo,

Vero Eschine che nella attione oratoria bisognerebbe tenere le mani à se.

Poi finge nel medesimo proposito di voler di più, Cioè anche altre occasione, oue bisogna fare il medesimo, E nella aggionta caccia la puntura,

Ma bisognerebbe anche tenere le mani à se nelle legationi.

E tutta la gratia vediamo che stà in quella fraſe di doppio senso tenere le mani à se. La quale come dice Messer Pier Vettori, così può significare il non rubare, come il non gesticulare: Che anche si sarebbe potuto dire, con questa altra maniera menar le mani, che anche il Caro nella Parafraſe di Aristotile adoprò vn senso di rubare: quando diſſe che altri dicendo di vn soldato,

Egli mena bene le mani.

Fuiſe di lodarlo di brauura, e lo biasimò di ladreria: E così haurebbe potuto dire Demoſtene,

Vero ò Eſchine che nella attione oratoria non bisogna menar le mani, ma non bisognerebbe mancho menarle nelle legationi.

Del medesimo Demoſtene è anche il secondo essempio nella oratione, che egli fece pro Cteſiphonte oue pur si vede il medesimo artificio, oue hauendo Filippo detto che da altri bisognaua guardarsi, piglia occasione di gettare in occhio à lui l'ingiuria ch'egli haueua fatta à gli Ateneſi togliendo loro Eubea, e doppo hauergli concesso, che da quelli tali bisognaua guardarsi; mostra di accrescere la cosa, e di aggiongere altri, co' quali pure bisogna fare il medesimo, e cacciando nella aggionta il veneno di se,

Ma molto più da quelli, che ci hanno tolta Eubea.

E già crediamo noi che la cosa resti per se stessa chiara; Tuttauia per maggiore dichiaratione aggiongeremo alcuni eßempi; Come fù veramente di questa natura quello, che occorse fra due, de quali eßendo vno tenuto di pochißima Religione, e quaſi Ateo questo ad vn altro fuori di proposito rimproueraudo poco timore di Dio, e dicendo,

Eh tale e bisogna temere Dio,

L'altro subito rispoſe,

Tu dici vero che bisogna temerlo, ma prima bisogna crederlo,

Oue la natura di questo insegnamento si vede tanto espreſſa, che nulla più; Nel Boccaccio se non totalmente, almeno in gran parte è simile il detto di Monna Nonna de' Pulci, quando per pongerla in materia di honestà, hauendole detto

to

to Messer Antonio d'Orso,

Credereſti il vincere,

Rispose ella non negando & aggiongendo, e nella aggionta pungendo.

Messiere e forsi non mi vincerebbe, ma vorrei buona moneta.

La qual buona moneta, come andasse à mordere Messer Antonio, non occorre, che noi lo ridiciamo; Nel fine ancora dell'opera poiche hà detto che alcune donne lo tasseranno di mala lingua, e velenosa, per hauer detto male di certe, subito finse di admettere, e di amplificare, et empire l'amplificatione di veneno dicendo,

A queste che cosi; hiranno si vuol perdonare, percioche non è da credere che altra che giusta cagione le muoua: perche queste tali sono buone persone, e fuggono il disagio, e macinano à raccolta, e nol ridicemo, e se non che di tutti vn poco viene del Caprino, troppo sarebbe più piaceuole il prato loro,

Nelle quali parole ninno è chi non vegga la puntura, & il veleno.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

DI queste tali sorti di amplificationi, anche con vn poco di puntura sono alcune, le quali si possono facilmente ridurre alla figura, che si domanda *Concessio*, quando concediamo alcuna cosa che altri fà, anzi desideramo che sia fatta più che nō si fà: ma in quello di più, che desideramo, che si faccia mostriamo il difetto, & il meno in quello che si è solito di fare: Come per essempio que Sāto Eucherio Lugdunense essortando alla vera vita dice,

[Amantes vitam hortamur ad Vitam, Vera ratio est persuadendi cum id poscitur, vt impetrems à vobis, quod concupiscitis: Pro vitæ quam diligitis, legatione apud vos fungimur, & hanc quam omnes exiguam amatis, insinuamus, vt ametis æternam: Quam quo pacto amemus nescio, si non hanc quam amantis esse quam speciosissimam cupimus. Itaque istud quod cum arctum sit placet, placeat magis, si potest esse perpetuum & quod apud nos precium habet, cum finem habeat, sit nobis supra pretiū, si potest esse sine fine.]

Che forsi sarebbe più espresso, se nella nostra lingua dicessimo,

Ben douemo io hoggi impetrare perche di quello vengo à persuaderui, che sommamente desiderate, e non solo non voglio che non lo facciate, ma vengo à pregarui che lo facciate più che voi no fate. Voi desiderate Vita, & io vi prego à desiderare Vita: Anzi oue la desiderate longa: Deh desideratela eterna: oue la bramate allegra: Deh procurate d'hauerla felice: mi piace che vogliate viuere: ma perpetuamente: E che quello che anche finito vi pare si pretioso, sopra ogni pregio sia stimato da voi, quando è infinito.

S. Cipriano *de habitu virginum* diceua,

Vtendum dicit esse diutius, Vtere sed ad res salutares.

E quello che seguita: Che veramente era concessione, ma non hauea congiunta la amplificatione pongente, come se ad vn ricco pomposo, ma non elemosiniero dicessimo,

Tu

Digitized by Google

Tu dici che voi che il mondo vegga che tu sei ricco: Bene stà: e già lo fai sapere a i ricchi; ma fà che lo sappiano anche i poueri.

A gli Anabatisti nella disputa, che la vera fede ci faceua della vera Chiesa: Diceuamo vna volta noi.

Che dice Anabatista, Che nella nostra Chiesa vi sono de gli Auari? Ne sono dico io: Che vi sono de gli incontinenti? Anzi de' lussuriosi confesso. De vani: Anche de' superbissimi mi contento: Ma credono quello che non credi tu: E però della vera Chiesa sono, che non lo sei tù.

E più espressamente vn altra volta à Caluino in materia della adoratione de' Santi, oue egli diceua, che noi multiplicauano Dei, e noi rispondeuamo, che egli falsificaua la parola istessa di Dio, con queste parole.

Non è dubbio che male facemmo noi se uolessimo mettere più Dei; ma troppo peggio fà colui, che il solo Dio che ui è, uuole che sia bugiardo.

PARTICELLA

Centesima cinquantesima settima.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Raue autem & interrogantem eos, & qui audiunt quædam dicere, & non enunciantem. Verum ille, qui Euboeam suæ ditionis facit, & castellam oppugnande Atticæ ædificat, Virum hæc faciens iniuriam fecit & pacem soluit an non? tanquam enim in dubium vocat auditorem similem confutato & qui nihil respondere possit. Si autem sic mutato illo d xerit aliquis, iniustè fecit, & pactum solvit, planè docenti, & non arguenti similis esset.

PARAFRASE.

ACerba cosa è ancora lo stringere tal'hora, ò il reo, ò gli ascoltanti interrogandoli, e non narrando simplicemente:

Come Demostene contra Filippo,

Ma chi si vsurpa Eubea, e fabrica vna fortezza contra il paese Attico;

tico; questo tale fà egli ingiuria, e rompe egli la pace ò no?

Percioche di questa maniera pare che si confonda l'auditore, e che venga ridotto à non poter rispondere: la doue se si dicesse,

Chi si vsurpa Eubea, e fabrica vna fortezza contra il paese Attico fà ingiuria, e rompe la pace.

Di narratione si darebbe forma al ragionare, ma non inuettiua, ò reprensione.

COMMENTO.

Di alcune interrogationi, le quali sogliono fare gli Oratori à gli auersari, ragionando Aristotile, e doppo lui tutti gli interpreti nel 18. capitolo del terzo libro della Retorica, ma veramente non sono queste, delle quali parla quà Demetrio: quelle appartengono alla inuentione, e queste alla elocutione: Quintiliano se bene nel libro nono, di molte sorti d'interrogationi tratta, che alle elocutione spettano, e fra l'altre di questa ancora: la quale sola à noi basta di toccare quà; e dire con Demetrio, che essa è, oue volendo noi dire una cosa, che è chiara, per far vedere, che ue anche il reo, ò gli ascoltanti potrebbono ma risponderui, la diciamo interrogandogli, onde nasce che parendo, che non sappiano rispondere, restano come confusi. Ma per auentura con la descrittione noi la oscuriamo: E uolendo dichiarare questa maniera di dire la intrichiamo: Essendo essa per se stessa tanto chiara: e tanto insegnata à tutti dalla natura stessa, che non u'è plebeo, nè rustico huomo ne donniciuola, si'mile, che reprendendo, ò garrendo, ò in altra maniera acerbamente parlando non se ne uaglia: Come quando la madre al figlio dice,

Traditore uien quà, perche hai fatto cosi? non ti disse io che tu non lo facessi? hora qual cosa meritaressi tu?

E simili: che se hauesse detto,

Tu hai fatto una cosa mala, la quale già ti haueua detto, che tu non douessi fare: e però tu meriteresti molta pena.

Bene haurebbe detto il medesimo, ma non con la medesima acerbità.

Quintiliano dice molto gratiosamente, che queste sono quelle interrogationi, le quali uengono fatte, non noscendi, sed arguendi. *ouero* non siscitandi, sed instandi gratia.

E da M. Tullio stesso adduce questi essempi,

Quid enim tuus ille Tubero districtus in acie pharsalica gladius agebat?

Quousque tandem abutere Catilina patientia nostra?

Patere tua consilia non sentis?

I quali disciogliendo egli medesimo, e riducendo à forma, ò narratiua, ò non interrogatiua dice, che

Magis adest; quàm si diceretur.

Patent

Patent tua consilia.

Diu abuteris patientia nostra.

E quello che seguita: M. Pier Vettori anche egli da Cicerone adduce essempi, e fra gli altri quello nella Filippica settima à i giudici.

Quid est inconstantia, leuitate, mobilitate, cum singulis hominibus, tum verò vniuerso Senatui turpius? Quid porrò inconstantius quam, quem modo hostem nō verbo, sed re multis decretis iudicaretis, cum hoc subitò pace velle coniungi?

E quello pro Archia Poeta all'auuersario.

Quid enim horum infirmari Gracche potest? Heracleæ ne esse eũ ascriptum negabis?

Et altri: Il Petrarca nella Canzone Italia mia: oue fù ardentissimo si valse alle volte di questo modo di dire, come dicendo,

Che fan più tante peregrine spade?

E più giù.

Qual colpa? qual giuditio? ò qual destino?

Fastidire il vicino.

Pouero e le fortune afflitte, e sparte;

Perseguire, e'n disparte.

Cercar gente e gradire.

Che spargal sangue, e venda l'alma à prezzo.

Nel Boccaccio ardentissime interrogationi furono quelle di Tedaldo, oue disse.

Non è molto maggiore peccato il rubare vn huomo? l'ucciderlo, o'l mandarlo in essilio tapinando per lo mondo?

E più giù.

Non era egli nobile giouane? non era egli trà gli altri suoi Cittadini bello? non era egli valoroso in quelle cose che à giouani s'appartengono? non amato? non hauuto caro? non uolontier veduto da ogni huomo?

E più ardenti ancora furono le interrogatione di Catella, quando disse,

Or non sono io maluagio huomo così bella come sia la moglie di Ricciardo Minutolo? non sono io così gentildonna? Che non rispondi sozzo cane, che hà colei più di me.

E ben si vide che le intertogationi, come dice Demetrio, tendono à voler far parere, che l'auersario sia confuso, e non sappia, nè possa ragioneuolmente rispondere: poscia che tante uolte dice Catella.

Che non rispondi sozzo cane?

Che non rispondi reo huomo? Che non dì qualche cosa? se tu diuenuto mutolo udendomi?

Restarebbe che dicessimo alcuna cosa dell'essempio di Demostene, che in questa particella à questo proposito allega Demetrio; ma in vero egli è sì chiaro, che douiamo contentarsi di quanto attorno à lui habbiamo fatto nella parafrase.

Digitized by Google

DISCORSO ECCLESIASTICO.

IN varijſſime maniere (come altre volte ad altri propoſiti habbiamo detto e ſcritto) hanno i Sãti interpreti auertito, che nelle Sacre ſcritture vengono vſate le interrogationi; ſi adoprano alle volte le interrogationi (dicono S. Griſoſtomo nell'homilia 21. della prima à Corinti, & Teofilato nel 3. à gli Hebrei) non perche l'interrogante ſia dubioſo di ciò che egli interroga, ma tutto in contrario, per moſtrare maggiormente la ſicurezza e chiarezza della coſa, della quale egli ragiona, Come nella Geneſi al decimoterzo.

Nonne tota terra coram te eſt?

Come in S. Luca al 24.

Nonne cor noſtrum erat ardens in nia.

Come cento volte nel Paralopemeno,

Nonne hæc ſcripta ſunt in libro Regum Iudę?

Alle volte ſi interroga (dice S. Agoſtino nella Geneſi) non per dubbio, ma per merauiglia, come interrogauano gli Angeli in Eſaia,

Quis eſt iſte, qui venit de Edon tinctis veſtibus de Boſra?

E la Beata Vergine in S. Luca.

Quomodo fiet iſtud, quoniam virum non cognoſco?

Alle volte dice S. Gregorio nel ſecondo de' morali al capitolo terzo non interroga, chi che ſia per altro; ſe non perche in vero non è chiaro di ciò che egli chiede e deſidera di ſaperlo: Come quando gli Apoſtoli in S. Luca al nono del Cieco nato diſſero:

Rabbi quis peccauit? hic aut parentes eius, vt cæcus naſceretur?

Per moſtrare ancora la difficultà della coſa, dicono S. Gieronimo in *Naum*, al 3. & Origene nell'homilia 18. ne' numeri, che tal hora ſi fanno interrogationi, Come in S. Luca al 13.

Quis putas eſt ſeruus fidelis?

E nel Salmo 13.

Quis aſcendet in montem domini, aut quis ſtabit in loco Sancto eius?

Euthemio nel Salmo 82. S. Ambrogio nel libro primo contra Nouato al Capo quinto. S. Gieronimo ſopra il ſecondo capitolo di Abaccuco, tutti doppo Origene nel libro ottauo della Epiſtola à Romani al capitolo 19. dicono, che alle uolte non ſolo per moſtrare difficultà ſi vſa la interrogatione, ma per moſtrare impoſſibiltà: Come in Eſaia al cinquantesimaterza.

Generationem eius quis enarrabit?

Eſtenua alle uolte la interrogatione, come nel Salmo 13.

Quid eſt homo, quia memor es eius?

Alle uolte deſidera, come nel Salmo 4.

Quis oſtendit nobis bona?

E nel Salmo 54.

Quis dabit mihi pennas, ut columbæ.

Et in altre variiſſime maniere viene adopetata: Ma in propoſito noſtro, & nella nota graue, & aſpra, quando come diceuamo nel Commento, non

to,non per altro si adopera la interrogatione,'se non per confondere colui, che interroghiamo; ad ogni modo in due maniere si troua questo nelle Sacre scritture intrauenuto: Percioche ouero vno interroga', perche l'altro veramente risponda,ma affine di trouare nella risposta di lui, il modo di confonderlo con la replica: ouero la interrogatione si fà come ldice Demetrio quà,non perche altri habbia à rispondere,ma perche non rispondendo paia da noi confuso,& ammutito.

Nel primo modo doppo hauere Natan proposta la sua parabola à Dauid,lò interrogò qual meriteria quel ricco ingiusto,affine che hauuta da Dauid la risposta, Ciò fù,

Filius mortis erit uir ille.

Potesse egli nella replica confonderlo,e dire,

Tu es ille uir.

E quello che seguita: nel medesimo modo,interrogò il Signore i Giudei doppo la parabola della Vigna in quelle parole,

Quid faciet dominus vineæ agricolis illis?

Affine che eglino per se stessi,si confondessero dicendo,

Malos male perdet,& uineam suam locabit aliis agricolis.

Così domandò loro,

Cuius est imago, & superscriptio:

Per potere doppo la risposta loro,

Cesaris.

Replicare dicendo,

Reddite,ergo quæ sunt Cæsaris Cæsari, & quæ sunt Dei *Deo.*

Così pure gli interrogò dicendo,

Quid uobis videtur de Christo,cuius filius est?

Affine che respondendo essi,come fecero,

Dauid.

Potesse confondergli con quella replica,

Quomodo ergo Dauid uocat eum in Spiritu Domini dicens, &c.

Ma in vero questo,se bene è in nota aspra,non è però il proprio modo di cui in questa particella si ragiona:

Essempio del vero e proprio modo di questa particella,può essere, oue non aspettando risposta alcuna da suoi ascoltanti, ma per fare più acerbo quello che senza interrogatione sarebbe stato meno aspro,dice Geremia nel 2. capitolo,

Et nunc quid tibi uis in uia Aegypti,ut bibas aquam turbidam? Et quid tibi cum via Assyriorum, ut bibas aquam fluminis?

Et oue Esaia al quinto dice,

[Nuuc ergo habitatores Hierusalem,& vir Iuda: Iudicate inter me, & vineam meam: Quid est quod debui vltra facere vineæ meæ, & non feci ei? an quod expectaui vt faceret vuas,& fecit labruscas.

In Giobbe quasi tutto il capitolo 38.e pieno di questa sorte d'interrogationi acerbe.Come

Quid est pluuiæ pater? Quis genuit stellas roris? De cuius utero egressa est glaties?

E somiglianti. Ma in S.Paolo più che in ogni altro canonico autore, ve ne sono di bellissime tirate, come quella contra Giudei à Romani al 4.ben veramente piene di stomaco,e di punture.

Digitized by Google

[Qui alium doces, te ipsum non doces? Qui prædicas non furandum, furaris? Qui dicis non mœchandum, mœcharis? Qui abhominaris idola, sacrilegia facis? qui in lege gloriaris, per prœuaricationem legis Deum inhonoras.]

E quell'altra nella prima de' Corinti al nono.

[Quis militat suis stipendiis vnquam? Quis plantat uineam, & de fructu eius non edit? Quis pascit gregem, & de lacte gregis non manducat? Numquid secundum hominem hæc dico? An & lex hæc non dicit.

Gregorio Nazanzeno fra le molte interrogationi simili, che egli adopera nelle sue inuettiue contra Giuliano, dice anche così.

[Vnde hoc tibi in mentem venit homo omniũ leuissime, & inexplebilissime, vt sermones, & doctrinæ humanioris studia Christianis auferas. Vnde & qua ex causa? Quis Mercurius Legius, (ut ipse dixerit) hoc tibi in mentem induxit? Qui cortybãtes peruersi, & inuidi dæmones? Quæro ex te quod tibi hoc dogmate uelis, quœque te ratio moueat, vt litterarum, & eloquentiæ studiis, nullo exemplo nobis interdicas.

E tanto basti in cosa per se medesima chiarissima, & facilissima.

PARTICELLA

Centesima cinquantesima ottaua.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

VE autem vocatur ἐπιμονή, est quidem dicto maior: re plurimum autem prodesset ad grauitatem. Exemplum autem ipsius, illud Demosthenis: Morbus enim Athenienses grauis incidit in Græciam: non fuisset adeo graue.

PARAFRASE.

LA commoratione altresì amplifica la acerbità in materia acerba, come quel luogo di Demostene,

In una grande infirmità è caduta la Grecia.

E quello che seguita: che se più breuemente, e senza fermarui si tanto intorno fosse stato detto, non sarebbe al sicuro stato sì vehemente.

COM-

COMMENTO.

NOn è il primo luogo questo, nel quale ci è occorso à vedere, che da due cose contrarie è nato il medesimo effetto: l'essere i membri tutti copulati diceuamo vna volta che faceua grandezza, & il medesimo nasceua dall'essere tutti disgionti: & noi in vniuersale rendemmo allora la cagione, perche così auueniſſe.

Hora ecco vn'altro caso oue da contrarij si genera lo stesso: perciochè oue la concisione e la brevità, & infino la reticenza habbiamo già detto che fanno aspro il ragionare, hora diciamo che anche il fermarsi più lungamente che la necessità non richiede sopra la stessa cosa, mostra alle volte ira, & acerbità, e questo domandano i Greci παμονή, e Cicerone nell'oratore Commoratio, si come Commoratio pure si domanda nell'opera ad Herennium: se bene à giuditio nostro molto diuersa è quella commoratione ad Herennium, da quella che si tratta quì; E *la differenza consiste in questo, che l'autore ad Herennium parla d'vna commoratione, che non giace in vn luogo solo della oratione, ma che è sparsa per tutto il ragionamento, e che come egli dice* tanquam sanguis pertusus est per totum corpus orationis, *quando l'oratore hauendo vn fondamento che à lui pare che vaglia assai, piglia occasione molte volte nell'oratione di tornarui sopra, & ad ogni passo lo rinculca, che però di questa tale commoratione dice l'autore ad Herennium, che non si può dare vn luogo per essempio, perciochè ella non consiste in vn luogo solo della oratione; ma in molti luoghi insieme sparsi quà e là per lo ragionamento. la doue la commoratione nostra insegnata in questa particella, in singulari luoghi giace, quando hauendo noi à riprendere ò pungere chi che sia doppo hauer data vna puntura, la replichiamo in altre maniere, e vi si fermiamo sopra, non per maggiore intelligenza de gli ascoltanti, à quali sarebbe bastata per ciò la prima clausula, ma per amplificare quella colpa: e per mostrare che di stizza, e di sdegno non ci sappiamo quasi partire da quel soggetto.*

Questa tale commoratione M. Tullio nel 3. de Oratore, la dimanda figura, anzi uolendo numerare alcune figure, la mette nel primo luogo dicendo, Nam & commoratio una in re permultum mouet. *Demetrio nostro si vede che non la ricene per figura, posciache, se per tale l'haueſſe non quà ne raggionarebbe, ma con le figure ne haurebbe trattato, nè è marauiglia dicendo Cicerone medesimo, che in materia di figure sono stati molto diuersi i Retori,* & quidam nonnullas non putabant esse figuras, quas tamen rethores alijs arbitrarentur in eorum numerum esse includendas.

L'essempio che adduce Demetrio, ò hauendolo egli più lungamente disteso per colpa de librari resta troncato, ò egli così manco lo allegò, per accennarle solamente, come quello che ognuno sà doue si troua; Cioè in Demostene de falsa legatione: la doue essa girando egli contra traditori, e dicendo che à que' tempi

Digitized by Google

principalmente bisognaua punirgli, poſciache cosi gran multitudine, ne pullulaua ogni giorno comincia dicendo.

In una grande infermità ò Ateneſi è caduta la Grecia,

E quando replicando con varij modi il medeſimo concetto, e perſiſtendo nelle ſteſſe coſe per qualche ſpatio, moſtra che non è dubbio con quella tale dimora, molto ſdegno, e molta acerbità; Coſa che cosi ſpeſſo occorre, ne gli ordinarij ragionamenti de gli huomini, e cosi ſpeſſo ſi vede ne' ſcritti de' buoni autori in nota graue, che apena ne biſognano eſſempi; Tuttauia bella commoratione fù quella madre di Monna Siſmonda contra il genero, quando in due parole potendo dire la viltà, e la baſſezza del naſcimento di lui, vi ſi ferma vn pezzo, e parendo che la lingua non ſi ſappia ſcoſtare da doue il dente duole; Tuttauia quella diceria vi fà intorno.

Col mal'anno poſſa egli eſſere oggi mai, ſe tu dei ſtare al fracidume delle parole d'vn mercãtatuzzo di feccia a'aſino, che venutini di contado, & vſciti delle troiate, veſtiti di romagnuolo, con le calze à campanelle, come egli danno tre ſoldi, vogliono le figliuole de' gentilhuomini, e delle buone donne per moglie, e ſanno arme e dicono. Io ſon de' cotali, e quei di caſa mia fecer coſi.

E quello che ſeguita.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

DElle due commorationi, dette nel commento, vna; quella cioè che tratta l'autore ad Herennium habbiamo già trattata anche noi di ſopra ad altra occaſione, & habbiamo moſtrato, come eſſa per tutto il corpo della predica rimane diffuſa; Come i buoni, & intendenti dell'arte predicatori Italiani noſtri ſe ne ſiano ben ſeruiti: E come quelli che per ſola imitatione ſe ne uogliano, molte uolte danno in iſcoglio, e (per vſare il termine di Gregorio Nazanzeno) ſimiam induant. Hora ſi ci offeriſce l'altra trattando da Demetrio in queſta particella: la quale, qual coſa ſia già nel commento ſi è detto aſſai chiaro: Et il replicarlo coſi ſubito darebbe noia. Ma ui è di più: Che nè anche eſſempi commodamente ſe ne poſſono dare, non perche eſſa per tutta la oratione ſi diffonda, come l'altra: Che anzi giace in ſingulari luoghi del ragionamento, e determinatiſſimi, ma percioche conſiſtendo eſſa nel fermarſi e raggirarſi attorno alla medeſima coſa, e nel non ſaperſi quaſi per iſdegno partir da lei, e nel replicare in varie maniere, ò con reprenſione le medeſime colpe, ò con minaccie le medeſime pone, queſte coſe al ſicuro, non di una, ò di poche clauſule abbiſognano, ma di molte: le quali ſe in eſſempio ueniſſero addotte, troppo maggiore ſpatio di ſcrittura richiederebbono, che al noſtro intento non ſia conueneuole. E già uediamo che Demetrio medeſimo moſſo (ſi come crediamo noi) dalla iſteſſa difficultà, non apportò per eſſempio di commoratione, tutto uno de' luoghi, che vna commoratione occupaſſe: ma di uno di loro gli baſtò d'acennare il cominciamento: E coſi faremo noi. E però nelle ſcritture ſacre per eſſempio ſerua il primo capitolo di Sophonia da quel luogo,

Con-

Congregans congregabo

Infino al fine del capitolo, oue si uederà chiarissimo, che non trattando egli se non una cosa sola: Cioè l'honore d'vn giorno solo: ad ogni modo egli ui si ferma tanto attorno, & in tante maniere procura di imprimere il medesimo, che anche quelli che non intendessero l'arte, e non sapessero pure il nome della figura, confessarebbono à orecchio che quiui fosse commoratione ò dimora.

Il medesimo fà Gregorio Nazanzeno nella prima inuettiua contra Giuliano, esasperando contra la malignità di lui; perche di tutte le lettere humane, e de gli studi di Filosofia hauesse uoluto priuare i christiani ingegni, e quello che à Gregorio pesaua più hauesse voluto quasi prohibire la eloquenza à chi per Christo haueua da adoperarla. E bellissima come sanno gli intendenti, quella inuentiua degna di essere comparata anche con la Philippica seconda: Ma à proposito nostro gratiosissimo è il modo, col quale Gregorio Nazanzeno si introduce ad esasperare contra la sopradetta malignità di Giuliano: Che doppo hauer detto che vuole adoperare la lingua, e la eloquenza contra di lui, soggionge,

[Et isti quidem hæc pœna pulchrè conuenit vt sermone crucietur pro eo scelere quod in sermones admisit, qui cum omniũ ratione prædictorum communes sint, ijs tamen tanquam propriè ad se pertinerent, christianis per inuidiam interdixit, stultissime sanè de sermonibus cogitans homo omnium, ut sibi videbatur facundissimus.]

Non si ferma quà, ma girandosi sdegnosamente intorno à questo vn pezzo forma una commoratione bellissima, anzi nel corpo di tutta la inuettiua tornando in molti luoghi ad essagerare questo fatto: Et in ciascuno di luoghi fermandosi buone pezze: Si può dire che intorno al medesimo uitio egli e per tutta la oratione forma la prima commoratione, & in ciascun luogo, oue ritorna à lei, ne forma alcuna di queste, delle quali noi ragioniamo. In Monſ. Cornelio, essempio della prima maniera di commoratione adducemmo (& è bellissima) la prima parte tutta della predica delle ceneri, oue la clausula,

Memento homo, quia cinis es, & in cinerem reuerteris.

Tenuta sempre ferma e replicata, & in uarie maniere trattata, non è dubbio che è la base, & il fondamento della uniuersale commoratione di quella parte: che se altri hora di questa seconda sorte di commoratione vuole uedere essempi, vegga uerbi gratia il luogo della terza parte della predica della imitatione, oue si parla della uera libertà christiana, ouero quello nella terza parte della predica delle ceneri, oue essagerando contra gli abusi del carnouale, comincia,

Roma mia cara non è più tempo di giuochi

E seguita un gran pezzo, sempre nella medesima cosa commorando: E ueduto che habbia questi, ò simili luoghi, gli conferisca con il memento della prima parte delle ceneri, & intenderà subito per se stesso chiarissimamente, quale sia la natura di ciascuna delle due commorationi.

PAR-

Digitized by Google

PARTICELLA

Centesima cinquantesima nona.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Ortasse autem & qui ωφημισμὸς vocatur retineat aliquid grauitatis & qui odiosas res bonis verbis edit, & impia itidem facta pia. Ceu qui victorias aureas constare iubebat, & vti pecunia illa ad bellum, non sic locutus est considerate. Percutiamus Victorias ad bellum: odiosum enim ita fuisset, & simile contumeliæ vexanti Deas, sed melioribus verbis. Vtamur victorijs ad bellum, non enim percutienti victorias simile fuit, ita prolatum, sed socias sibi facienti.

PARAFRASE.

NE pero è necessario che per essere acerbi, vsiamo le parole, e le frasi nella maggiore loro acerbità: ma potremo talhora mitigarle con l'eufimisino. Cioè trattando cose odiose e di cattiuo augurio, con parole amabili, e migliori: e perauentura ratteremo in ogni modo sufficiente seuerità. Quegli certo il quale esortaua gli Atenesi à spezzare e fendere alcune statue d'oro della Vittoria per farne danari à seruigio della guerra, non disse temerariamente,

Spezziamo le vittorie

Che haurebbe hauuto questo modo di dire del male augurio, e della bestemmia, ma disse,

E di quali cose possiamo vsare più proportionatamente che delle vittorie in guerra?

Che fù gratiosa maniera di ragionare, e non parue che si volessero spezzare quelle Dee, ma torsi in aiuto.

COM-

Digitized by Google

COMMENTO.

A M. Pier Vettori nella esposition di questa particella nacque vn dubbio molto ragioneuole: Perciochè trattando hora Demetrio della nota graue, & insegnandoci ad essere seueri, & acerbi, tanto è longi che l'Eufimismo così domandato da Greci serua à questo: che anzi mitiga egli la acerbità, & è stato trouato per leuare la troppa seuerità, & asprezza. la risposta dello stesso M. Pietro è, che però si uede che Demetrio non disse assolutamente, che ne fosse per nascere grauità, ma con particella dubitatiua scrisse: Fortasse autem. E di più non disse che l'Eufimismo generasse totalmente grauità, ma aliquid grauitatis: Che in uero sono solutioni assai buone, e degne dell'ingegno di quel valent'huomo.

Tuttauia à noi è uenuto vn'altro pensiero, e l'habbiamo seguito nella parafrase: Che Demetrio non uoglia dire quà che dobbiamo vsare l'Eufimismo per essere acerbi; ma che oue ci pare necessario l'vsarlo, non restiamo per paura di perdere tutta l'acerbità, perche anche mitigata con l'Eufimismo la frase, ò la parola per se stessa graue, sempre retinebit aliquid grauitatis: Che già à pena Demetrio che senza l'Eufimismo sarebbe più acerba la cosa, ma potrebbe anche essere che non mitigata fosse troppo acerba e di mal'augurio, od odiosa; E però ci fà animo che in tal caso la mitighiamo pure arditamente, che ad ogni modo rattiene sempre qualche parte di seuerità e vehemenza: Così parè à noi che debba intendersi questo luogo. rimettendoci però sempre à più lucidi ingegni. l'Eufimismo fra tanto, come sanno gli intendenti, altro non significa, che buono augurio, & vsare l'Eufimismo in proposito nostro altro non è, che certe cose ò odiose, ò oscure, ò di mal'augurio, dirle con parole amabili, e che non portino quella bruttezza in fronte. Tutto il contrario di questo dice M. Pier Vettori che fece colui, il quale ad una honorata donna amata da lui, uolendo aprire il suo desiderio, per vsare parole modeste disse, che se le fosse piacciuto l'haurebbe voluta suergognare: Ma senza burle; Di questa medesima maniera di mitigamenti tratta Quintiliano ancora nel libro nono, e dice che sono quelli, i quali res asperas mollius significant, e ne adduce due essempi; Il primo è di Temistocle, il quale quando essortaua gli Ateneſi che vscissero tutti della Città senza lasciarui presidio alcuno, & andassero ad incontrare il nemico fuggì di dire quella parola

Abandoniamo la Città:

Perche sonaua male, & haueua dell'impio, ma con modo pissimo disse,

Lasciamo in cura à Dei la Città:

Che fù mitigamento, & Eufimismo molto gratioso. Il secondo essempio fù quel medesimo che apporta anche Demetrio in questo luogo, di uno il quale essortando gli Atenesi che per far danari à seruigio della guerra douessero spezzare e fendere alcune statue d'oro dedicate alla Dea Vittoria, non disse,

Spez-

Spezziamole vittorie, ma
V siamo le vittorie in guerra.

Che in uero fù mitigamento gentile è detto con bonissima gratia. Cicerone anch'egli à questo effetto parlando di alcuni che erano stati uccisi, per non vsare quella parola odiosa interfecti sunt disse,

Vixerunt.

E noi vediamo ogni giorno che la creanza istessa ci insegna à fare di questi mitigamenti, onde per essempio in vece di dire,

Il tale è morto, diciamo
Il tale è passato à miglior uita:
Dio l'hà chiamato à se,

E cose simili: Et in questo il Boccaccio come nell'altre cose è stato accuratissimo, che non solamente, come diremo à più proprio luogo, le cose oscene hà grandemente honestate, ma le odiose ancora ha proferite con modi amabili, come questa apunto del morire dicendo,

Di questa vita passata, honoreuolmente fù sepelita.
Di questa dolente vita si partì.

O felici anime, alle quali, in un medesimo dì auuenne il feruente amore, e la mortale uita terminare,

E cose tali: Et il Petrarca con abondanza poetica molto più uariamente ancora mitigò questo noioso effetto di morire, dicendo

Che vede il caro padre venir meno.
E veggio presso il fin della mia luce.
Potrà smarrire il suo natural corso
Prima ch'io torni à voi lucenti stelle.
Ma io sarò sottera in secca selua.
Fin che l'vltimo dì chiuda questi occhi.
Che menar gli anni miei si tosto à riua.
Quest'anima gentil che si diparte;
Anzi tempo chiamata all'altra vita.
Quanto più m'auicino al giorno estremo.
E sia tosto del suo corso à riua.
Io sentio dentro al cuor venir già meno
Gli spirti.
Fin ch'io sia dato in preda
A chi tutto disparte.
Trarebbe à fin quest'aspra pena, e dura.
Aprasi la prigion ou'io son chiuso.
E come vita ancor non abbandono.
Che anzi il mio dì, mi trasportaua al fine.
Et arriua il mio essilio ad un bel fine.
Oue di spirito priua
Già la mia carne.

Et in diuerse altre frasi, che tutte senza mai nominare l'odioso nome del morire, con Eufimismi gratiosissimi hanno significato il medesimo.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

VOgliamo dire vna cosa à proposito dell'Eufimismo, che ci piace grandemente, e come non l'habbiamo trouata detta da altri, così vi habbiamo dentro vn poco di complacenza: Noi crediamo che l'Eufimismo non solo serua à mitigare la acerbità: ma che alle uolte serua à impedire che la acerbità non sia mitigata: E questo quando noi habbiamo à fare inuettiue contra terze persone in presenza d'huomini, che di quelle tali persone terze sono affettionati, & appassionati, percioche in tal caso, oue nostro intento è di inasprire gli animi de gli ascoltanti contra que' terzi, vsando ingiurie troppo aperte, e modi di dire troppo aspri, facciamo contrario affetto, che anzi subito la affettione fà che gli ascoltatori, à quelli hanno compassione, e contra noi si accendono di sdegno: E però in tal caso niuna cosa farà maggiore effetto di asprezza, che il mitigamento della asprezza che è l'Eufimismo. Per essempio predicando noi à vn popolo heretico & affettionato grandemente à quei ministri heretici che l'hanno corrotto, se di salto cominciassimo à dirne male, e con molta acerbità e dire',

Castigherà Iddio di pene eterne quei scelerati heretici, che vi hanno insegnato il falso e predicata l'heresia: Che fuoco venga de Cielo che gli abrusci:

E cose simili: al sicuro non faremo effetto alcuno contra detti ministri, anzi più tosto contra noi stessi: Che tutto in conttario con l'Eufimismo faremo molto più se doppo hauere ben prouata la uerità catolica diremo,

E pure à uoi pouerelli è stato insegnato altrimente, che Dio perdoni à chi certo non lo doueua fare: Et à voi apra gli occhi à miglior lume.

Che quà si uede che il mitigamento inasprisce: E non tanto più caro douremo tenere il documento, quanto che S. Paolo medesimo è quello che ce lo insegna. Egli nella epistola à Galati si duole di cosa che merita infinita seuerità, & asprezza: Cioè che detti Galati doppo hauere apena abbracciato la uera fede di Christo, un intratto da pseudoapostoli, & heretici si siano lasciati peruertire, & contaminare: E quà grauissimi sono i peccati e di Galati medesimi, e di quelli che gli hanno ingannati: Tuttauia in cosa che merita tanto sdegno, perche la piaga è ancor fresca, e perche i Galati sono per anche appassionati di quei pseudoapostoli, mitiga S. Paolo la asprezza con l'Eufimismo. E primieramente in vece di dolersi di loro, usa per l'Eufimismo una parola men aspra e dice, che si marauiglia di loro.

Miror quid sit iam cito trasferimini in aliud Euangelium

Poi per maggiore mitigamento di tutto questo delitto getta la colpa in altri, e come dice Adamo Sosbout, *Ne videatur ingenium Galatarum damnare leuitatis, & inconstantiæ, ceu per coniectum ante facti culpam reiicit in pseudo apostolos.*

E di

Digitized by Google

E di questi apostoli ancora, perche sà che i Galati ne sono appassionati, non parla con asprezza, e non dice sono heretici scelerati, e ve hanno ingannato, e cose simili, ma con Eufimismo gratiosissimo dice,

Nisi sunt aliqui, qui vos conturbant,

Come se da primo ad vltimo dicesse,

Et in uero Galati miei a pena posso imaginarmi come uoi vi siate cosi presto mutati, se già non sono alcuni fra uoi, che vi inquietano.

Che pure si uede che più mitigata nō poteua essere l'asprezza di quello che è, ma che più effetto haurà senza dubbio fatto il mitigamento, che non haurebbe fatto l'asprezza istessa: la quale asprezza di mano in mano che S. Paolo nel discorso della epistola si uà più impadronendo de gli animi de Galati, più senza mitigamento la adopera; Onde à meza la epistola senza tanti Eufimismi dice loro,

O insensati Galatæ, quis vos fascinauit, non obedire ueritati:

E quasi al fine con maggiore asprezza

Vtinam abscindantur, qui vos conturbant:

Basta che mentre la piaga è fresca non bisogna essasperare: E mentre gli animi stanno appassionati, non bisogna usare molta asprezza: Che si farebbe effetto contrario: E in questo caso diciamo, e diciamo uero, che l'Eufimismo non solo non mitiga l'asprezza, ma è antidotto contra il mitigamento, che per se stesso ui si produrebbe: E tanto basti in questo proposito.

PARTICELLA

Centesima sesantesima.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

RAnia autem & Demadea dicta, & si proprium & absurdum modum habere videntur. Exoritur autem ipsorum grauitas, ex emphasibus, & ex allegorico quodam assumpto, & quod tertium est, ex hyperbole. Cuiusmodi est illud. Non mortuus est Alexander Athenienses, omnes enim terræ odore cadaueris perfusæ essēt, illud enim ἄξιον, quo ipse usus est positum pro ἀξίωτο, allegoricum est & simul hyperbolicum: illud autem omnes terras sentire, declarat opes Alexandri, & simul quiddam factum ad consternandum habet ea oratio, collectum ex tribus, omnis autem consternatio graue quiddam est, quia horribile. Eiusdem formæ est illud.

Hoc

Digitized by Google

Hoc p'ebiſcitum non ego ſcripſi ſed be lum, Alexandri ſpiculo ſcribens. Et illud. Similis enim eſt Macedonum exercitus, poſtquam interiit Alexander, Cyclopi excæcato. Et alibi rurſus. Non quæ maiorum ætate pugnantem in nauibus, ſed vetulam, ſandalia inoutam & piſanam ſorbentem: Illud enim vetulam obſcure dicunt pro infirmam & exilem iam. Et vna patefaciens imbecillitatem ipſius ſupra modum; illud autem piſanam ſorbentem, quia carnem tunc diuidens & tota dedita epulis, diſperderet militarem pecuniam. De Demadea igitur grauitate ſatis hæc ſint. Et ſi illa lubricum quiddam habet & non valde pronum ad imitandum: ineſt enim & quiddam poeticum in ea forma. ſi quidem poeticum eſt allegoria & hyperbole, & emphaſis; poeticum autem mixtum comœdia.

PARAFRASE.

ACerbi rieſcono parimente alcuni modi di dire alla Demadea, ſe bene hanno vn poco del ſingulare e dello ſtrauagante: E la acerbità naſce in loro da tre figure vnite inſieme: Da enfaſi, perche mettono inãzi à gli occhi vn altra coſa oltre quella che dicono; da allegoria, perche queſto fanno con continuate metafore: e da hiperbole, perche coſe dicono che eccedono quelloche ordinariamente è credibile che poſſa eſſere: Tali fù quella di Demade iſteſſo, quando volendo moſtrare à gli Ateneſi, che non douenano legiermente credere, vn romore che correua ſenza certo autore, che Aleſſandro foſſe morto, fra l'altre coſe diſſe;

Se Aleſſandro foſſe morto; di coſi gran cadauero tutte le parti del mondo ſentirebbono il puzzo.

Oue il dire che le terre ſentirebbono il Lezzo; Cioè nè haurebbono cognitione chiara, fù allegoria, ma allegoria hiperbolica, perche troppo grande eccesſo è, che vn cadauero ſolo ſi faccia ſentire per tutto il mondo; E queſta hiperbolica allegoria generò l'enfaſi, perche poſe di queſta maniera inanzi à gli occhi la grandezza e la potenza di Aleſſandro, oltre che quà dentro, dalle tre figure dette nacque vn altra coſa, cioe vn non sò che di horrore & ogni horrore ſappiamo che inaſpriſce. Della medeſima maniera ragionò Hiperide, quando ripreſo d'vn ordine che haueua fatto, volendo moſtrare che neceſſità ve lo haueua indotto;

Non io lo ſcriſſe, diſſe, ma la guerra; e la penna fù l'haſta d'Aleſſandro.

E nello ſteſſo modo ragionò Leoſtane quando morto Aleſſandro, per moſtrare che l'eſſercito di lui ſe bene grandiſſimo non era, più formidabile diſſe,

Si-

Digitized by Google

Simile è l'essercito de Macedoni morto Alessandro à Polifemo, ma senza occhio.

Et altroue pur della stessa natura fù per mostrare quanto indebolita era la republica de gli Atenesi il dire.

Non è ascoltatori questa republica più quella guerra armata che in battaglia Nauali combatteua, ma è vna vecchiarella debile in pianelle, che stà sorbendo lattouari.

Que allegoricamente nella vecchiarella si esprime la debolezza della republica, ma con hiperbole; E quel sorbire lattouari può anche mostrare la crapula, alla quale essa si era data spendendo in conuiti e lussi quello che à soldati altre volte era solito di darsi: E tanto basti hauer detto della Demadea grauità: Se bene in vero il porsi ad imitarla è cosa pericolosa, perche essa hà molto del Poetico, per le tre figure, enfasi, allegoria, & hiperbole, che tutte à poeti appartengono, & il poetico di lei tira del Comico.

COMMENTO.

Non sappiamo se Demadeo si domandi questo modo di dire, perche Demade ne fosse l'inuentore, ò pure perche egli più de gli altri fosse accostumato di valersene: Certa cosa è, come da Ateneo, e da Plutarco si può cauare che di questi detti Demade fù abondantissimo: ne però di lui sono tutti quattro gli essempi che adduce Demetrio, ma il primo solo: Se bene Demadei si domandano anche gli altri per la imitatione: E veramente in questi tali detti tutte è tre le figure comporrono che Demetrio dice, delle quali che cosa sia allegoria, abondantemente habbiamo detto nella particella 57, e che cosa sia hiperbole nella 71. Resta solo la Enfasi, la quale dice Quintiliano nel libro nono, che è cum ea aliquo dicto latens aliquod eruitur, *E gli essempi che egli dà sono uno di Virgilio in quel verso,*

Non liuite thalami expertum sine crimine vitam Regere more fera.

Oue oltre il principale intento di Didone si caua che essa il viuere senza marito, reputaua viuere da bestia, e l'altro di Ouidio, oue facendo dire ingiustamente à Mezza,

Felicem coniuge matrem.

Si raccoglie che essa scelleratamente ardeua nell'amore del padre: Et in somma per quello che spetta à nostro proposito basta sapere, che Enfasi, è oue oltre quello che pare che voglia dire il ragionamento, che sentirono, alcuna altra cosa si ci pone auanti à gli occhi: il che come occorre ordinariamente nelle allegorie nessuno è che non vegga: E però non è marauiglia se in questi detti alla Demadea intrauenendo allegoria, concorre anche Enfasi, ma di più essendo l'allegoria in cosa di eccesso, vi interuiene parimente la hiperbole: Come pur troppo chia-

Digitized by Google

chiaramente si vede ne gli essempi, che adduce Demetrio principalmente nel primo, che è di Demade istesso: così bene esposto da lui, e così minutamente anatomizato da noi nella parafrase, che sẽza altro ogni huomo vede, oue in lui siano posite, e l'allegoria e l'enfasi, e la hiperbole, e quell'horrore che da tutte e trè le sopradette figure egli dice, che nasce: Nè bisogna dire, che pur di sopra dicemmo che la moltitudine de gli ornamenti leuaua la acerbità, perche questo è vero oue gli ornamenti, che si vsano, non sono per loro natura atti à generarla, come sono questi de' quali ragioniamo in questo luogo. Seguita il secondo essempio, il quale veramente non è di Demade, ma Plutarco, & il Longino ne fanno mentione come di detto di Hiperide, ma alla Demadea. Concioſiacosa che essendo la Città di Atene dalla forza d'Alessandro ridotta à vltimo periculo, ordinò con vn Plebescito. Hiperide che i foresticri si facessero Cittadini, & i serui liberi, & che le donne & i fanciulli nel Pireo si mandassero, la quale ordinanza come stranagante, essendo altre volte gettata in occhio ad Hiperide, egli per inflare che mera necessità l'hauesse ridotto à farla, e che così allora conueniua alla Demadea rispose,

Non io lo scrissi questo Plebescito, ma la necessità della guerra lo scrisse, e pena à scriuerlo fù l'hasta de Alessandro,

Oue se bene Demetrio non informa à farlo, si possono ageuolmente di mostrare tutte le tre figure: l'enfasi mentre si ci mette inanzi la necessità, & il periculo di quel tempo: la allegoria mentre che con metafore continuate si ragiona: e la hiperbole parendosi che la guerra scriua, e l'hasta sia piuma: E così occorre nel terzo essempio, il quale essere stato di Leostene si caua da Plutarco nel libro, oue egli disputa.

Verum res gestæ ab Alexandro fortunæ tribui, debeant an virtuti.

Certamente il Ciclope accecato, mette vn enfasi innanzi à gli occhi, quanto habbia perduto l'essercito hauendone con la morte di Alessandro: E tutto il parlare come si vede, è allegorico, e pieno di hiperbole: nè punto meno accemò nel quarto essempio, il quale se bene non sappiamo di quale autore propriamente fosse, possiamo nondimeno ragioneuolmente credere, che fosse del medesimo Leostene. E tutto è si chiaro che di nuoua esposition non hà mestieri. Se già nõ volessimo quanto alle parole fermarci à dichiarare che cosa fossero Sandali, e Persana, ma questo non è il nostro intento, e basta per noi che si sappia che quelle erano muliebre portature, e questa potione medicinale, che erano tutte cose che con hiperbolica allegoria metteuano inanzi à gli occhi à quanta debolezza, & infingardaggine, & anche à quanto luſso dice Demetrio, fosse venuta la republica de gl' Ateneſi. Altri essempi in questa materia à noi non pare necessario l'apportare, concioſie cosa che questi sono stati mostrati e chiari: Tuttauia diciamo che nella nostra lingua simile detti ogni giorno si sentono, Come quando il Nauarro disse,

Che andrebbe à trouare Parma con vna montagna di ferro,

Che da noi di sopra ad altro proposito è stato allegato. Come quando,

altri dice parlandosi di difficultà,
Mi scioglierò io i nodi con la spada,
E cento simili.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

NOn è vna sola la significatione di questa parola Emphasis ma anche presso à i Retori soli, sono per lo meno due. E quella della quale si serue Demetrio in questo luogo, non è la più commune: Ma per l'ordinario parola detta per Emphasi intendiamo quella, la quale è grauida, e pregna, e che del ragionante non viene detta, se ben sola, perche sola si intenda, ma perche cauate da lei, molte si sottointendono. Per essempio quando Absalonne commandò à suoi seruidori che ammazzassero Ammonne, e soggiunse,

Nolite timere, Ego sum qui precipio vobis.

Ciascun vede che nella parola Ego si troua Emphasi, & è tanto come se dicesse,

Io, intendete, ve lo commando: Io che vi posso defendere da qualunque huomo, ve ne volesse punire.

Nella medesima maniera, la medesima voce *Ego* hà Emphasi, oue in Gieremia dice il Signore.

Ne timeas à facie eorum, quia tecum ego sum.

E tutte quelle volte oue doppo hauer detto Christo Signor nostro ne gli Euangeli,

Dictum est antiquis &c.

Soggionge per contrapposto, & Emphasi,

Ego autem dico vobis,

Oue in Giobbe si dice,

Homo natus de muliere.

S. Gregorio dalla parola *muliere* caua l'Emphasi e dice,

Quid in se habet fortitudinis, qui natus est de infirmitate?

In San Marco al 14, oue il Signore à San Pietro, che si uantaua di non douere mai abandonarlo, dice,

Amen dico tibi, quia tu hodie in nocte hac, priusquam Gallus bis canet, ter me negabis,

Non solamente Emphasi hà quel contrapposto *di bis* e *ter* ma Emphasi hà ancora la voce Tu & il pronome *hac, in nocte hac* quasi dica,

Tu tu che presumi tanto, In questa medesima notte, nella quale fai tanto del mio fuisterato, prima che due volte il Gallo, che è creatura senza ragione col suo canto me habbia lodato, tu tre uolte con le tue bestemmia mi negherai.

Et uniuersalmente ouunque nelle scritture sacre si trouano certi pronomi, che paiono soprabondanti; in tutti loro bisogna riconoscere Emphasi: Come sarebbe in questi,

Cuius non sum dignus soluere Corrigiam calceamenti eius,
Mons sion in quo habitasti in eo.
Deus Iacob adiutor eius.

Digitized by

Vbi sunt Dij eorum, in quibus confisi sunt in eis,
Cuius ventilabrum in manu eius.
Ad hæc non poterant respondere illi,
Quorum non audiantur voces eorum.
Dominus in Cælo sedes eius,

E simili; Ma come habbiamo detto della Emphasi in questo sentimento non ragiona in questo luogo Demetrio, & in quale significatione egli la pigli, da noi è stato nel Commento à bastanza insegnato. Se bene perauentura à chi andasse considerando meglio non sarebbe gran cosa, il ridurre anche questa sorte di Emphasi alla Prima: Comunque sia perche della Allegoria, e della hiperbole, habbiamo à suoi luoghi ne' discorsi Ecclesiastici abondantemente trattato. Quà andiamo pensando solamente se à questo detto di Demade, nel quale fà che dal cadauero di Alessandro di lezo empia il mondo, possiamo oppore noi un luogo del Signore medesimo, oue egli fà che l'odore pure d'un Cadauero, ò corpo solo uenga sentito da tutte l'Aquile del mondo con quelle parole.

Vbi fuerit corpus, illic congregabuntur & Aquilæ.

Quiui come si può uedere parla il Signore della venuta di se stesso al giuditio, e delle molte menzogne, che diranno molti pseudo Prophe-ti, volendo dare ad intendere, che egli, ò in questo luogo sia, od'in quell'altro.

Ecce hic, Ecce illic. Ecce in deserto: *Ecce in penetralibus*. Ma voi dice il Signore non crediate alcuna di queste cose: e dormite pur sicuri, che quando verrò io conquesto medesimo corpo à giudicare, non haurò bisogno, che altri mi accenni, ma senza altro tutti i miei eletti lo sapranno.

E tale sarà per se stesso l'odor di questo corpo, che verranno à trouarlo tutte le Aquile.

Vbicunque fuerit corpus, illic congrebantur & Aquilæ.

Al secondo essempio; oue Heperide hiperbolicamente disse che per pena da scriuere, gli haueua seruito l'hasta d'Alessandro, troppo più altamente risponde il detto del Signore medesimo nel Salmo, oue per penna dice, che serue la sua lingua istessa.

Lingua mea calamus scribæ velociter scribentis.

Al che alludendo, & amplificando dicemmo noi vna volta, che nella legge nuoua

Di viscere e di cuori eran fatte le carte, di lingue le penne, Scriuente era Dio, e velocissimo mele, e latte era l'inchiostro, destra la mano: ne d'altro era la legge che di fuoco.

Della morte di Alessandro, e come rimanesse l'essercito doppo la morte di lui, tratta nelle scritture nostre il principio de' Libri de' Machabei. E quanto all'ultimo essempio, oue della republica delli Atenesi si dice, che era fatta vecchiarella, e debole: anche noi nelle Caluiniche nostre, oue ragionammo del danno, che han fatto l'heresie à molte Prouincie d'Europa:

Della Francia dicemmo, che

Quasi frenetica volgeua i denti in se stessa, squarciaua le carni, rompeua l'ossa, succhiaua le medolle à se medesima.

Della Fiandra, che

Impazzita à guisa di cagna arrabbiatta cacciaua i denti ne i sassi, mor-

Digitized by Google

deua le pietre, distruggeua i tempii, incrudeliua nelle imagini. e

Dell'Inghilterra, che

Quasi per la beuãda d'una nouella Circe trasformata di Leone in Coniglio, e di Leonza in Lepre, à canui d'una femina tremaua.

Che sono tutti, se ui si pensa bene modi, che tirano alla granità Demadea, e che hanno tutti in se stessi, ò poco ò molto, & emphasi, & allegoria, & hiperbole insieme.

PARTICELLA

Centesima sessantesima prima.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Quod autem vocatum est figuratum in oratione, huius ætatis oratores ridiculè tractant, & cum emphasi ignobili simul, & tanquam reuocante in memoriam res. Verum autem est figura orationis, cum duobus his prolata, idest cura seruandi decorum, & ponendi res in tuto. Cum studio quidem decori, ceu Plato in animo habens nexare contumelijs Aristippum, & Cleombrotum, qui in Aegina gutturi, ac ventri parebant, cum in vinculis esset Socrates Athenis spatio multorum dierum, & non nauigarant ad Sodalem, & Doctorem. Et si illi non distabant tota ducenta stadia Athenis: hæc omnia apertè quidem non dixit: fuisset enim contumelia talis oratio, sed cum dignitate quadam hoc pacto. Cum enim quæsitum esset è Phædone, qui una fuissent cum Socrate, illeque omnes enumerasset, rursus interrogatus an Aristippus, & Cleombrotus præsentes adfuissent, minimè inquit: In Aegina enim erant; cuncta enim quæ supra dicta sunt, apparent in eo, In Aegina erãt. & multo acerbior oratio videtur, cum res ipsa patefaciat quod illic acerbum est, non ille qui dicit. cum igitur sin: metu fortasse Aristippus, sociique illius nexari contumelijs possent, figuratè tamen Plato conuicium in illos fecit.

PA-

Digitized by Google

PARAFRASE.

PIù toſto biſogna procurare di ſaper nelle reprenſioni, e nelle inuettiue ben valerſi di quel modo di dire, che figurato, e coperto ſi domanda: il quale in vero gli oratori de' noſtri tempi non ſanno vſare, e pare loro di far bene, quando ſcopertamente e cõ enfaſi buttano in occhio i vitij altrui, che è coſa ridicula: Perche il vero modo di trattare in ſimil fatto, e conſeruare il decoro, e metterſi in ſicuro, il che ſi fà non nominando ſpiegatamente coſe brutte, è diſſimulatamente reprendendole: Come quanto al decoro eccellentemente fece Platone, quando uolendo taſſare Ariſtippo, e Cleombroto, perche nel periculo di Socrate loro maeſtro, & amico quando tutti gli altri diſcepoli, e compagni erano concorſi à procurare d'aiutarlo, eglino ſoli in Egina luogo dilitioſiſſimo e uicinisſimo ſe ne foſſero ſtati à crapulare; non diſſe tutto queſto apertamente per modo di ingiuria, ma ſeruando il decoro con belliſſima maniera gli traffiſſe: Percioche finſe, che interrogato Fedone quali amici foſſero concorſi ad offerirſi à Socrate in carcere molti, e molti ne raccontaſſe, e finalmente eſſendogli domandato, ſe fra questi Ariſtippo, e Cleombroto foſſero ſtati, reſpondeſſe,

Queſti ueramente non ui furono, ma erano in Egina.

Oue quella parola erano in Egina più acerba fù, ma con decoro, che ſe apertamente ſi foſſe detto, eglino mancarono del debito dell'amicitia, & altre coſe ſimili, e tutta queſta figurata maniera ſi vede che Platone non la vsò per la ſeconda cauſa, cioè per metterſi in ſicuro, che di queſti tali non occorreua, ma ſimplicemente per la prima, cioè per non fare indecoro.

COMMENTO.

VTiliſſima materia è queſta, che comincia à trattare in queſta particella noſtro Demetrio, cioè in qual maniera altrui poſſa figuratamente, e copertamente reprendere, ò dir male d'altri: Che in vero lubrica coſa è, e per conſeguenza degna, che altri deſideri di intenderla bene, e procuri di ben ſeruirſene: Tanto più che in ſomma tutto queſto artificio à due ſole coſe ſi riduce, che il dicitore dal canto ſuo parli con decoro, e dal canto d'altri non offenda in maniera, che troppo acerbo odio ſi tiri addoſſo. Coſe alle quali tutte e due pregiudica grandemente, il dire i vitij ſcoperti, perche non è decoro il nominare ne' ra

gionamenti cose brutte, e quelli à quali cosi scopertamente uengono rinfacciate, troppo altamente, se ne paccano.

E però ridiculamente faceuano, dice Demetrio, gli oratori de' suoi tempi, i quali à queste due cose non hauendo l'occhio, senza figura, nè coperta alcuna re prendeuano, & accusauano. E forsi à nostri tempi ancora in alcune città d'Italia si fà il medesimo, non per rio delle reprensioni sacre de' Predicatori, per le quali hauemo altro luogo di ragionare, ma nelle inuettiue forensi habbiamo sentito noi stessi in alcun luogo, i dicitori, nè seruare il decoro à nostro giudicio, nè hauer mira à mettersi in sicuro: Comunque sia, quanto al reprendere, questo medesimo che insegna quà Demetrio, viene insegnato da altri Retori ancora, & in particolare da Teone Sofista, il quale per modo di maledicenza figurata, e fatta con decoro adduce un luogo di Esebine, oue egli douendo à Demostene imputare una cosa bruttissima,

Ne anche disse il luogo, onde esse la uoce, hà egli puro.

Che fù imitato da Cicerone dice il Victori, oue nella oratione pro Sextio, imputando Gellio del medesimo disse.

Interfuit epulis, & gratulationibus, parricidarum, in quo tamen est me vltus, cum illo ore ne inimicos est meos suauiatus.

Demetrio frà tanto per essempio di maledicenza coperta, e figurata porta un luogo de Platone nel Eedone, tanto chiaramente esposto da noi nella Parafrase, che poco hà bisogno di nuoua fatica: La forza in somma stà nella vicinità di Egina, oue l'essere esso luogo oue que' tali à lussi, e crapule attendeuano. Che se per molte centenaia di miglia fossero stati discosti, & in negotij ardui implicati, per auentura escusatione haurebbono meritato se ad'aiutare, e visitare il carcerato, e condannato loro maestro, & amico, con altri amici, e discipuli, non fossero concorsi, ma l'essere così vicini per semplice delitia, è non venire, troppo notabile mancamento sia, e troppo gratiosamente fatto tassare da Eedone col dire.

At Phippe e Cleombroto non venero, ma erano in Egina.

Oue è molto bene da auertire quello, che soggionge il nostro autore, che cum sine metu, fortasse Aristippus, socique illius uexari contumelijs potuissent figurate tamesi Plato conuicium in illos iecit, *per imparare, che la sola sicurezza non hà da essere cagione, che reprendiamo copertamente, destramente, cioè per non tirarci addosso odio, ò danno: ma molto più il decoro, e la dignità di noi stessi, per la quale anche con homini vilissimi, e da quali nõ possiamo temere cosa alcuna, ad ogni modo douiamo procedere creatamente, e nel reprendergli, non dire al pan pane, ma figuratamente far il medesimo effetto. Cosa che molto bene doueua saper far Platone, perche anche Gorgia mal trattato da lui disse,*

Pulchre nouit Plato maledicere. *Questo luogo di lui certo è bellissimo: e può ridursi à quella sorte di ponture, nelle quali accusiamo altrui, fingendo di escusare, come dell' Aretino, che non haueua detto male di Dio.*

Ma si escusò dicendo, i nol conosco.

Et altri molti luoghi ſimili, de quali, perche habbiamo à baſtanza fatta raccolta nella particella 88. Però quà non addurremo nuoui eſſempi, rimettendoci à quello, che in quel luogo ſi potrà uedere: Solamente non uogliamo mancare di dire, che à noi non pare, che M. Guglielmo Borſiere douеſſe hauer imparato molto alle ſcuole di Platone, ò di Demetrio in queſto fatto del taſtare i vity altrui figuratamente, quando eſſendo con parole aſſai amicheuoli, e con lecito viſo riceuuto da M. Erminio di Grimaldi in Genoua, e domandato da lui, che alcuna coſa gli douеſſe inſegnare, che mai più non foſſe ſtata veduta, la qua le egli poteſſe far dipingere nella ſala della ſua caſa.

Se ui piace, riſpoſe, io ue ne inſegnarò una, che uoi non credo che uedeſte già mai, fateci dipingere la corteſia.

Che in uero non meritaua M. Erminio, almeno dal Borſiere di riceuere ingiuria ſi ſcoperta. E ſe il Borſiere à quel tempo, era ſi gran ualent huomo di corte, quale uien detto, che era, al ſicuro non erano i cortigiani di quel tempo i meglio creati del mondo.

Molto più gratioſo modo di pongere ſù quello, che uſò Freſco con la nipote dicendo.

Figliuola ſe coſi ti diſpiacciono gli ſpiacenuoli, come tu di, ſe tu uuoi uiuer lieta, non ti ſpecchiar giamai.

Ma di queſte tali punture, nella nouella è baſtanza è ſtato ragionato da noi.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

GRandi auertimenti in materia di reprenſioni conuiene che habbia il predicatore della parola di Dio: Et anche per lui ſà queſto che inſegna Demetrio in queſta particella di ſeruare il decoro, e di nō douer parlare di certe ſorti di peccati e vitij, ſe non molto copertamente e figuratamente. Ma troppe più coſe, oltre queſta conuiene, che egli auertiſca, e che à troppo maggiori circonſtanze egli habbia l'occhio: San Gregorio Papa tutta la terza parte del ſuo libro della cura paſtorale ſpende in queſto ſoggetto ſolo: di inſegnare con quāta cautezza, e con quanta uarietà il predicatore, & il prelato, *debeat admonere ſubditos*. E forma trentaſei combinationi di diuerſità à tal propoſito, intorno à ciaſcuno delle quali egli hora più, hora men lungamente diſcorre, che ſono queſte.

Quod aliter admonendi ſunt viri, aliter femine.
Aliter iuuenes, aliter ſenes.
Aliter inopes, aliter locupletes.
Aliter læti, aliter triſtes.
Aliter ſubditi, aliter Prælati.
Aliter ſerui, aliter Domini.
Aliter ſapientes, aliter hebetes.
Aliter impudentes, aliter uerecundi.

Aliter protervi, aliter pusillanimes
Aliter impatientes, aliter patientes
Aliter benevoli, aliter invidi.
Aliter simplices, aliter impii.
Aliter incolumes, aliter ægri.
Aliter qui flagella metuunt, aliter qui nec per flagella corriguntur.
Aliter nimis taciti, aliter multiloqui vacantes.
Aliter pigri, aliter præcipites,
Aliter mansueti, aliter tractandi.
Aliter humiles, aliter elati.
Aliter pertinaces, aliter inconstantes.
Aliter gulæ dediti, aliter abstinentes
Aliter qui sua misericorditer tribuunt, aliter qui aliena rapere contendunt.
Aliter qui nec aliena appetunt, nec sua largiuntur, atque aliter, qui & ea, quæ habeant tribuunt, & tamen aliena rapere non desistunt.

[Aliter pacati, aliter discordes
Aliter seminantes iurgia, aliter pacifici
Aliter qui sacra uerba non rectè intelligunt, aliter qui humiliter ea non loquuntur.

Aliter qui cum digne prædicare ualeant, præ nimia humilitate formidant, aliter quos à prædicatione imperfectio, vel ætas prohibet, & tamen præcipitatio impellet.

Aliter qui in mundanis, quæ appetunt prosperantur, aliter qui ea quidem concupiscunt, sed tamen aduersitate fatigantur.

Aliter coniugio obligati, aliter liberi.

Aliter peccatorum carnis conscij, aliter ignari.

Aliter qui peccata deplorant operum, aliter qui cogitationum

Aliter qui admissa plangunt nec deserunt, aliter qui deserunt, nec tamen plangunt.

Aliter qui illicita quæ faciunt laudant, aliter qui accusant praua, nec tamen deuitant.

Aliter qui repentina conscientia superantur, aliter qui in culpa ex consilio legantur.

Aliter qui minima licet illicita faciunt, aliter qui se a paruis custodiũt, sed aliquando in grauioribus demerguntur.

Aliter qui bona nec inchoant, aliter qui inchoata minime consummant.

Aliter qui mala occulte agunt, & bona publice, aliter qui bona quæ faciunt abscondant, & tamen quibusdam facte publicè male de se operari promittunt.]

E veramente noi poteuamo tacerle, & accennarle solamente. Tuttauia ci è paruto bene lo spiegarle, affine che ciascuno da tante varietà di stati, che hanno da essere ripresi anzi da queste poche varietà argumentãdo le altre innumerabili, che se ne potrebbono addurre, conosca insieme, quanto più che non si può dire, difficile cosa sia al predicatore della parola di Dio il sapere accomodatamente, e proportionatamente riprendere. Tanto più che come dice il medesimo luogo nel medesimo S. Gregorio,

[Sæpe alijs officiunt, quę alijs prosunt, quia & plerunque herba, quæ hæc animalia enutriunt, alia occidunt & sibilus equos mitigat, catulos insti-

instigat, & medicamentum quod hunc morbum imminuit, alteri vires iunget,& panis qui vitam fortium roborat,paruulorum necat.]

Et è da auertire, che in questo luogo San Gregorio Papa, come in materia importantissima non contento della sua propria autorità, allega che inanzi à lui hà detto il medesimo dicendo.

[Vt enim longe ante nos Reuerēdæ memoriæ Gregorius Nazanzenus edocuit, non vna eademque cunctis exhortatio congruit, quia non cunctos pat morum qualitas astringit.]

Che è cosa rara,che ne' padri antichi, vno di loro nominatamente citi l'altro.E conuiene che il passo di Gregorio Nazanzeno à questo proposito sia bellissimo,poiche Gregorio Papa si risolse di citarlo: Come bellissimo e veramente è degnissimo d'esser letto, nell'apologetico primo non molto longi dal principio: Quiui come si sà defende se stesso il Nazanzeno perche per non accettare vn Vescouado fosse in ponto,e dopo varie altre ragioni si ferma finalmente nel considerare di quanta difficultà sia, il ben gouernare vn Vescouado, e fra l'altre cose, difficilissima cosa dice che è il ben predicare, e proportionatamente reprendere, per la varietà delle complessioni,e dei mali,i quali troppo più varij medicamenti, e rimedij richieggano,che altrui a pena potrebbe imaginarsi giamai.In somma è cosi bello il luogo,che se Gregorio Papa non si è sdegnato di citarlo, à noi si bene è vn poco longo non deue parere fatica il trasportarlo,e stenderlo: Egli dice così.

Non enim eædem rationes nec ijsdem animarum impetus, sunt maris & feminæ,senectutis,& adolescentiæ,diuitiarum, & paupertatis, hilaris exporrectique animi, & mærore afflicti,sani & ægrotantis,principum,& subditorum, eruditorum, & indoctorum, audacium & meticulosorum mansuetorum,& iracundorum: munere suo præclare fugientium & prolabentium: Quod si accuratius adhuc rem expendas,quantum interuallum inter coniugatos & cælibes interiectum reperies? In ijs rursus qui cælibatum amplectuntur, quantum inter solitudinis alumnos, & eos qui societate,aliorumque consortio gaudent, discriminis erit; quantum inter virtute spectatissimos altiusque contemplatione assurgentes,& eos, qui recta duntaxat itinere progrediuntur quantum rursus inter vrbicos,& rusticos,inter simplices apertosque & versutiores,inter eos qui in rebus gerendis versantur, & quietis amantes, inter eos qui ab aduersa rerum mutatione vultus acceperunt, & eos qui prospero cursu ferantur, nec duriore vnquam fortuna conflictati sunt? horum ne vnicuique cupiditatibus nonnunquam animique impetu magis inter se differunt,quam corporum figuris,& lineamentis,aut si maius, elementorum, ex quibus constamus mistionis,& temperamentis,ac proinde nec facile regi, gubernarique possunt; verum quemadmodum non eadem medicamenta; nec eadem alimenta corporibus omnibus offeruntur,sed alia alijs,habita videlicet, vel sanitatis eorum,vel aduersæ valetudinis ratione:eadē quoque modo animæ diuersa ratione disciplinaque curantur. Ij porro curationis testes sunt qui in morbis huiuscemodi versantur.Alios monet oratio: alij Antistitis exemplo componuntur:alij calcaribus opus habent, alij freno. Nam qui lente & segniter ad virtutem mouentur: hi verborum stimulis excitandi sunt: qui vero spiritu plus quam par sit, incalescunt, ac precipiti animorum impetu feruntur, velut equulei generosi procul a meta cursitantes,

hos

hos vtique orationis frænb coercere,ac velut obstricto collo retardare præstiterit.Alijs laus prodest,alijs reprehensio,modo vtraque tempestiue adhibeatur: nam intempestiuè,& stultè adhibita nocumentum attulerit. Alios cohortatio ad officium ducit,alios obiurgatio atq; hæc rursus alios, si remotis arbitris reprehensione emendentur,sunt nonnus,cui liberius reprehensi pudorem omnem abstergant,contraque priuatis castigationibus meliores fiant,ijsque quos vitem suam dolere perspiciunt,hoc muneris vicissim reprendant, vt eorum admonitionibus pareant. Quidam ita studiosè accurateque obseruandi sunt, vt ne minima quidem & leuissima eorum errata dissimulentur,minimum, qui eo quod peccata sua nemini cognita fore putant (quandoquidem id moliuntur) prudentiq; callidatisque laudem sibi insolentem arrogant: contra in alijs ad nonnulla connuere satius fuerit (ita vt videntes non videamus, & audientes, non audiamus,quemadmodum dici solet)ne alioqui ipsi nimium crebris obiurgationum aculeis confixi,& obruti ad desperationem incitétur,tandemque proiecto pudore, quod ad infectandos,alliciendosque homines mire efficax medicamentum est,ad quoduis nefas perpetrãdum audaciores reddantur, quin etiam cum nonnullis ita agendum est, vt irati homines,& contemnentis,ac de salute eorum desperantis speciem præteferas, cum tamen re vera nec ipsis irascaris,nec contemnas, aut pro perditis ac deploratis habeas,quorum videlicet natura id requirit; Alij rursus lenitate,& humilitate curandi,coniunctaque animi alacritate, & promptitudine ad meliorem spem reuocandi. Alios vincere,alijs cedere, plerumque vtilius fuerit.Aliorum item opes & potentiam,aliorum ægestatem, calamitatemque,vel laudare,vel exercari: Neque enim quemadmodũ in virtute,& vitio,ita rem se habere videmus, vt illa præclarissima semper omnibusque maxime fructuosa,hoc contra turpissimum,perniciosissimumque sit,eodem modo medicinæ quoque nostræ ea est ratio,vt vnum idẽque medicamentum ijsdem semper vel saluberimum sit,vel periculosissimum:verbi causa acerbitas,aut clementia,singulaque ex his,quæ proximè à nobis enumerata sunt. Vtrum alijs hoc medicinæ genus bonum atque vtile fuerit:alijs contraria medendi ratio condux erit,prout, opinor, vel res,uel occasio tulerit,vel ægrotantium denique mores admiserint. Quæ quidem omnia ratione distinguere, atque ita exacte prospicere, ut tota medendi ratio in summam colligatur,impossibile est, quantacumque cura & diligentia ingenijque sagacitate polleat. in rebusitamen ipsis, & experimentis ea curatrici rationi,& medico perspicua fiunt.]

Tutte queste cose & alcune altre dice Gregorio Nazanzeno, nel luogo citato da San Gregorio Papa, delle quali si può uedere chiaramente quante mertenze nella materia del reprendere, conuiene che habbia il Predicatore,e quanto sarebbe impossibile che egli all'officio suo supplisse mai compitamente,se carità,& aiuto della gratia del Signore non concorressero. Del resto quanto al particulare precetto di questa particella come il predicatore di certe sorti di uitij non debba apertamente discorrere,ma apena accennargli,ci riccordiamo di hauere trattato in un altro luogoà sufficienza.E d'hauer detto che nè anche de' uitij delle donne in general hà egli tanto più se è giouane à fare troppo lunghi discorsi:Che se Gregorio Nazanzeno una oratione fece intiera contra gli ornamenti delle donne,oue mostrò di sapere tutto ciò,che dalla più uana donna del

mondo

mondo potesse essere saputo, e se Esaia al Cap. 3. nominò in un fiato tutti i più esquisiti ornamenti delle donne.

Lunulas, torques, armillas, monilia,

E tanti altri, diciamo che diuersi sono i costumi di questi tempi dalla semplicità di quelli, e Gregorio Nazanzeno medesimo nella stessa oratione confessa, che quando la faceua, già era di età vecchissima, dicendo,

Ignoscetis autem, nam senectus naturam suam loquax esse consuevit.

Certa cosa è che oue egli à certi uitij arriua, tace, e non gli suol dire.

Cave loquax lingua, ne qua deinceps sequantur, eloquaris.

Perche intenda il predicatore giouane, e di minore auttorità, quanto à lui conuenga serbare il decoro, e come dice Demetrio, ò non toccargli, ò molto copertamente e figuratamente toccargli.

PARTICELLA

Centesima sessantesima seconda.

TESTO DI DEMETRIO

Trad otto da Pier Vettori.

Saepè autem vel cum tyranno, vel cum alio quopiam violento homine loquentes, cum volumus ipsi obiicere aliquid, necessaria agemus hoc figura tota. Vt Demetrius Phalereus in Craterum Macedonem in sella sedentem, altiore loco, & purpurea chlamydem indutum superbeque legationes Graecorum accipientem figura usus ioquit, cum vellet notare illum, accepimus olim legationem obeuntes, & nos hos, & Craterum hunc: etenim in illo demonstratiua hunc perspicitur superbia Crateri tota irrisa figuratè. Eiusdem formae est & illud Platonis in Dionysium, qui mentitus fuerat & negauerat. Ego tibi Plato nihil promisi. Tu certè per Deos immortales: etenim conuictus est mentus fuisse: & habet in se oratio illa figuram, amplam simul & à periculo vacuam.

PA-

Digitized by Google

PARAFRASE.

QVanto alla ſicurezza poi, quando con tiranni, ò altri huomini violenti habbiamo da trattare, certo ſenza queſto modo di dire figurato non dobbiamo gettare loro in occhio le loro brutture, ma con molta cautezza procedere in modo che non paia, che uogliamo lor fare ingiuria: Come fece Demetrio Falereo, quando eſſendo andato con altri huomini hono ratiſſimi ambaſciatori per la ſua patria in Macedonia, ſtandolo à ſentire Cratero Macedone da una ſeggia d'oro ueſtito di porpora, e con molta arroganza fece uenire à propoſito il ragionare di ambaſciarie, e diſſe,

Si come noi ancora molte uolte ambaſciatori mandati à noi habbiamo riceuuti, e qualche uolta queſto medeſimo Cratero,

Fingendo come ſi uede di ragionare ad altro propoſito, e nondimeno in quella parola, queſto medeſimo Cratereo pungendolo aſpramente, che egli tanto arrogante ſuperiorità, non ſi uergognaſſe di tenere con coloro, preſſo à quali non molto prima il medeſimo officio hauea fatto, che alhora riceueua. Coſi Platone con cautela rinfacciò à Dioniſio un falſo giuramento, quando dicendo Dioniſio,

Io Platone niuna coſa ti ho promeſſo

Si hai fatto per Dio,

Riſpoſe egli laſciando dubbio ſe per Dio affirmaſſe Platone, che coſi era, ò pure che egli per Dio haueſſe promeſſo, gli rinfacciaſſe: che fu maniera come ſi uede figurata e cauta.

COMMENTO.

LA ſeconda cagione per la quale nelle reprenſioni, e nelle accuſe habbiamo da procedere figuratamente e cautamente diceuamo, che era per non tirarſi addoſſo odio altrui, e mettere in pericolo noi medeſimi; È però ſe mai à queſto fine conuiene ſeruirſi di queſto inſegnamento all'hora lo douiam fare, che con tiranni trattiamo, ò altri huomini potenti, & impetuoſi, che hanno le orecchie delicate & impatienti, e che facendoſi legge della uolontà, prontiſſimi ſono alla uendetta. Demetrio queſto propoſito adduce due eßempi. Et il primo è di ſe medeſimo: quando eſſendo mandato Ambaſciadore in Macedonia, e ſentendolo con molta arroganza un tale Cratero, che altre uolte era ſtato in Atene ambaſciadore à lui capo allhora della republica per pungerlo & uccelarlo di queſta inſolenza non diße però,

Quale

Digitized by Google

Qua'e insolenza è cotesta? non ti ricordi tù, che io sono da quanto tu? E che se hora sono ambasciadore à te, altre volte sei stato tu ambasciadore à me?

E cose simili: ma destramente fatta venire occasione di parlare di quella tale ambasceria disse,

E noi ancora ambasciadori riceuemmo, e fra gli altri questo Cratero, Esso.

Onde si vede, che quelle parole questo Cratere istesso vogliono dire figuratamente & in suo linguaggio: Questa bestia che scordata di se medesima mena hora tanta puzza. E veramente il detto fu bello: E degno che Demetrio non lo lasciasse perdere, e venendogli se bene à proposito ne facesse mentione: Tanto più che egli non fù, nè solo nè primo che allegasse essempi di se medesimo, e per modo di terza persona: onde ridicula cosa è il volere di quà tirare argomento, che questo libro non sia di Demetrio: Come lo hà si chiaramente mostrato il valoroso Meßer Pier Vettori, che il ripetere le medesime cose superfluo sarebbe, e l'aggiungere altre non così facile. Di natura simile, Cioè cautamente e figuratamente detta dice Demetrio, che fù quella puntura, con la quale tassato fù da Platone Dionisio tiranno di mancare à una promessa fatta da lui congiuramento: Et è bello il luogo tanto più à vederlo in fonte, Cioè nella Epistola ad propinquos Dionis *che fra le epistole di Platone è la settima. Quiui fra molte altre cose narra Platone, che hauendo Dionisio un giorno promesso e giurato di non douer far danno alcuno ad Heraclide, nondimeno intendendosi il seguente giorno, che egli lo volea far prendere, andauano egli, e Teodote à ritrouarlo, Oue pregandolo Teodote con molte lagrime per la salute di esso Heraclide, dice Platone, che per consolarla gli disse:*

Bono sisanimo ò Theodoetes, non enim aliter facere audet Dionisius, quàm heri promisit.

Stà di buona voglia Teodote, che non ci mancherà Dionisio di quanto ci promise hiere.

A questo dice che rispose Dionisio con volto fiero, e tirannico,

Nihil promisi neque magnum, neque paruum.

Non ho promessa cosa alcuna nè grande nè picciola.

Et all'hora dice Platone che egli replicò,

Imo vero per Deos promisisti non facturum te hęc ipsa, quæ nunc ne facias hic depecatur.

Anzi per Dio hai promesso di non douer fare quelle cose, le quali questi ti prega hora, che tu non voglia fare.

Nel qual detto per cosa figurata e cauta ben si può notare la ambiguità della applicatione di quella parola Per Deos perche non distingue se sia Platone che giura, ò se egli dica che Dionisio hà giurato; ma vi sono anche in tutto il ragionamento delle altre cautele, & auertenze bellissime: Principalmente due; la prima, one non rimprouera Platone à Dionisio la promessa fatta parlando con lui alla diritta e dicendo,

Ri-

Ricordati che tu ci promettesti la tal cosa,
Ma lo fà indirettamente consolando Teodete con quelle parole,
Stà di buona voglia Teodete, che Dionisio non ci mancherà di quanto ci promise hieri.
E la seconda, che non gli dice,
Tu ci promettesti quello dì che hora ci manchi, ò ci mancherai.
Ma, Di che questi ti prega che non voglio mancare,
Che se si mira bene, fà modo di dire molto figurato e cauto, e veramente degno d'essere addotto da Demetrio per essempio di que' luoghi, ne' quali i buoni dicitori per non mettere se stessi in periculo nelle reprensioni & accuse loro, figuratamente ragionano.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

DIce benissimo Demetrio, che per non mettere in periculo e per non non incorere l'odio di quelli che hanno da essere ripresi da noi, niun rimedio è migliore, che fare le reprensioni figurate e caute: Ma se al Predicatore Euangelico conuenga hauere questo rispetto humano, e se egli habbia con artificio à procurare di mettersi in sicuro, e di declinare la maleuolenza di quelli, che hanno da essere ripresi da lui, questo di molto più alta speculatione è, che à Demetrio non appartiene. E già dicemmo noi ad altro proposito, che dal pergamo non hà mai il Predicatore per qual si uoglia cosa ad arriuare à tanta particularità, che egli od in ispecialità nomini alcuno de' ripresi, ò lo dipinga con parole in modo, ch'egli sia conosciuto, anzi se alcuni uitij si trouano tali, che in quella Città ad altri, che ad vn solo non possono conuenire, di questi tali non hà da ragionare. Per la medesima ragiona i peccati del Prencipi, che à lui sol o appartengono, non hà egli da reprendere, perciochè può auisarlo particularmente, oltre che noi uediamo per esperienza ogni giorno chiaramente, che chi punge la fama del Principe, ambisce l'aura del popolo. Anzi contra costumi de chierici, e sacerdoti, non deue manco fare inuettiue il Predicatore, ma hauere sempre inanzi à gli occhi le parole, che dice il Gaetano nel principio del Commento sopra il 23. Cap. di San Matteo, sopra quel passo,

Super Cathedram Moisi sederunt scribæ & Pharisæi.

Ciò sono,

[Nec tamen dicit dominus: Sederunt sacerdotes aut Pontifices propter reuerentiam ordinis sacerdotalis: lege Euangelium nũquam inuenies Iesum nominasse sacerdotes aut Pontifices arguendo, aut reprehendendo, sed scribas aut Pharisæos professores scientiæ & morum. Instruẽdo Prædicatores, vt non prædicent contra sacerdotes aut Pontifices in specie propter reuerentiam ordinis.]

Si che se i Predicatori nostri non hanno, come non hanno mai dal Pergamo da reprendere in particulare persona alcuna, non accade che cerchino di figurare, ò mascherare le reprensioni per non dispiacere, che tã

to è

to è longi che la reprensione vniuersale dispiaccia, che anzi i popoli ne hanno prurito strauagante. E certe Città in particulare non vorebbero mai che il predicatore faceße altro in Pergamo, che riprendere. San Basilio nell'homilia 23. diceua che à gli ascoltanti suoi piaceuano le reprensioni,

Vos verò reprehensionibus istis ad benevolentiam potius provocati estis, & linguæ nostræ verbera maioris desiderij incitamentum fecistis.

Ma erano le reprensioni vniuersali, le quali come habbiamo detto nõ dispiaccino mai, nà mai pongono chi le adopra in periculo alcuno. Intendendo nondimeno per reprensioni vniuersali, le indistinte, e che à niun particulare si possono applicare, Come dicendo male in vniuersale de gli Auari, de i lussuriosi, Cioè di quelli che nella Città si trouano, tali perciò che, per altro, vna sorte di reprensione vniuersale è odiosissima, quando Cioè altri esplicitamente dicesse che quanti sono in quella Città, tutti sono tali, senza eccettuarne alcuno, Che senza dubbio offesi se ne terrebbono tutti i particulari, In quella maniera, che diceua San Paolo à Galati al quarto,

Ergo inimicus factus sum vobis, verum dicens vobis?

Ma questo per hora non è à proposito nostro; Noi infin quà habbiamo in nostro linguaggio voluto dire due cose, e cauarne due altre: la prima di quelle che habbiamo voluto dire è, che le reprensioni del pergamo non hanno mai da essere, se non vniuersali cioè indistinte, l'altra che essendo tali non ci metteranno mai in periculo prouocandoci odio contra: E delle due che habbiamo voluto cauare, la prima è che quanto alle reprensioni sopra dette non occore dunque cercare con Demetrio le figure, e le maschare, perche non ci facciano cenno: e la seconda che nè manco con noi accade il disputare se per rispetto humano, e per paura di non mettersi à risico habbiamo noi da lasciarle ò no. Solamente due cose pure in contrario ci si presentano, l'vna che San Paolo nella prima à Timotheo al Capitolo quinto dice,

Peccatorem coram omnibus argue.

E l'altra che non solamente San Gioan Battista sappiamo che ad Herode diceua in particulare, & in faccia,

Non licet tibi habere vxorem fratris tui.

Ma innumerabili altri predicatori, cosi si sono à Principi, & à Tiranni particularmente opposti, che perciò anche glorioßissime palme di martirij hanno meritato di ottenere. Ma veramente quanto al luogo di San Paolo non è chiaro che egli quiui ragioni della reprensione del pergamo. E perauentura più conueniente sentimento di quel luogo è lo intenderlo della Corettione giuditiale; Come disse altra volta il Signore: *Si te non audierit, dic Ecclesiæ.* E quanto à San Gio. Battista si potrebbe dire che egli ò priuatamente dicesse ad Herode,

Non licet tibi &c.

O che se bene queste cose publicamente gli diceua, che non però predicando le dicesse: ouero che molte cose degne di lode nei Santi; non sono però senza particulare instinto degne di imitatione: ouero che cosi conueniua in que' tempi, che hora i costumi della nostra età non lo patirebbero, ò in altra maniera. Tuttauia à noi pare meglio il dire: Che se bene per l'ordinario del pergamo non si ragiona, nè si deue ragionare

contra

contra à particulare alcuno, nondimeno, come ogni regola patisce Eccettione, così può occorrere che sia necessario l'esasperare contra alcun particulare; Come fece Nazanzeno contra Giuliano molte volte: Come hanno in tutte le età fatto quei Santi che si sono opposti à tiranni, che hanno voluto con macchia di infidelità, ò di heresia contaminare i popoli: E come anche à giorni nostri, si sono huomini pij e Dotti opposti à Principij heretici, oue è stato periculo che con infinito danno dell'anime, non cadessero le prouintie intere di Catolici nelle mani loro. In somiglianti cose non solo è lecito, ma necessario, il descendere à specialità, e notar vitij de' particulari:

Et il restare di farlo per rispetto humano sarebbe cosa ingiustissima, Si come (se bene io non lando le temerità, & i precipitij) nondimeno il procurare ancora con sourchi artifitij di mascarate le inuettiue non sarebbe cosa degna delle Euangelica seuerità, e della disciplina di quello che diceua;

[Nolite timere eos, qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere.]

E tanto basti per hora quanto alle reprensioni dal Pergamo.

Del resto quanto à quelle che fuori del pergamo si fanno, Concediamo volontieri che il figurarle alle volte; ò per dir così inorpelarle & indolcirle non sia se non bene, per mettere in sicuro noi stessi, ò per fuggire odio altrui, ma quando crediamo di giouar maggiormente à chi è ripreso, ò di dar manco scandalo à chi sente:

Et in questo caso, anche i modi che insegna quà Demetrio, si possono accettare:

Ma altre maniere molto miglior allo stesso effetto si cauano dalle scritture Sante, dalle quali per conueniente ragione differiamo à tagionare, fin vn poco più basso: Cioè al discorso Ecclesiastico centesimo sessantesimo quinto.

PARTICELLA

Centesima sesantesima terza.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Saepe quidem & ancipites sunt. quibus si quis velit esse similis & vituperationes incertas fingere velit, exemplum erit illud Aeschinis de Telauge; omnis enim ferme de Telauge narratio dubitationem afferret, sit ne admiratio, siue irrisio; huiusmodi autem forma ambigua est. Et cum sanè ironia non sit, habet tamen faciem quandam ironiae.

PA-

Digitized by Google

PARAFRASE.

SI come figurati sono ancora certi modi di dire ambigui, ne' quali altri non sà se vogliano lodare, ò biasimare: E tutto questo chi vuol vedere come si fà bene; legga il Telauge di Eschine, oue le cose, che di Telauge si dicono, apena si può distinguere se per ammiratione, ò per burla vengono dette: E questa non è propriamente Ironia, ma hà bene non sò che della Ironia.

COMMENTO.

FIgurato parlare in somma nelle reprensioni, le nelle accuse, e quello che è coperto e velato, e nel quale restando dubbia l'offesa, altri non può ricevere per certa la ingiuria; E però tali per forza bisogna che siano que' detti, i quali sono tanto ambigui, che altri non intende se per lodar ò per biasimare vengono proferiti. Che però Demetrio con vn nome Greco giunto hà nominato εἰκασμένον, *e M. Pier Vettori in due parole Latine molto bene hà tradotto* Vituperationes incertas, *se bene egli nel nome Greco alcuna corrottela hà emendata che in lui stesso si potrà vedere, non essendo mai stata intentione nostra in queste fatiche di attendere alla lettera, ma simplicemente à precetti dell'arte, e di non essere punto Grammatici, ma Retorici. Sono queste vituperationi inserte, quelle le quali anche proferte dal dicitore resta incerto se siano lodi ò besse: oue è da auertire molto bene quella parola* anche proferte *perciochè noi crediamo che in questo giccia a quella differenza fra questo modo di ambiguità, e la Ironia, che Demetrio accenna solamente, & altri Interpreti che habbiamo veduti, non dichiarano: E già della Ironia trattammo noi con buona occasione di sopra nella particella 54, oue mostrammo per Aristotile, che cosa ella fosse, & in che fosse differente dal ridiculo: Et in somma trouammo che la Ironia hà tutta la sua forza nel modo del pronuntiare: Conciosiecosa che quiui si dicono cose di altri, che in se stesse sono buone e honorenoli, ma dal modo di pronuntiare si cognosce, che vengono detto affine, che altri le prenda a nel contrario sentimento: Come sarebbono in M. Riccardo.*

Io sò che siete diuenuto vn prò Caualiere,
In Mastro Simone,
E dopo molte delle sue sauie parole,
Cioè sciocche: nel Geloso dallo spago,
Hauete voi vdito come il buon vostro cognato,
Cioè cattiuo: In Pietro di Vinciolo,
Ecco santa e buona Donna.

Digitized by Google

Cioè cattiua e scelerata: Et in mille luoghi, sempre con forza cauata dalla pronuntia, per le quale parole in se stesse buone si vede certo che sono dette con contrario fine: Cosa che non occorre nella ambiguità, che habbiamo per le mani: la quale, oue la Ironia dice cose per se stesse honorenoli di colui, di cui ragiona, qui sta dice cose che possono essere & honorenoli, & biasimeuole, & oue la Ironia pronuntiata che è, lascia chiara che uuole biasimare: quà anche doppo la pronuntia la ambiguità resta nella sua forza, perche le cose dette possono esser prese & in buona, & in cattiua parte. Come per esempio, quando Bruno disse à Buffalmacco di mastro Simone.

Fermamente tu non ne troueresti vn altro di quì alle porti di Parigi di cosi fatti.

Oue se le cose procedute non lo dichiarassero, anche doppo la pronuntia resterebbe ambiguo, se egli per lodare Mastro Simone hauesse detto così, ò per volerne la burla: E se hauesse voluto dire che di quini alle porte di Parigi, si valenthuomo, ò pure si valoroso lauaceci, non fosse stato per douere essere trouato. E di questa natura dice Demetrio che erano le cose, le quali scrisse Eschine di Telauge:

Il quale Eschine essere stato amicissimo di Socrate, & huomo di valore lo dice Laertio nella vita di lui, one fra alcuni Dialoghi che compose fà mentione di uno intitulato il Telauge: che deue essere questo del quale parla quì Demetrio, e del quale parla anche Athenco, e ne apporta alcun fragmento che veramente è tale quale dice quà il nostro autore, Cioè che & in laude & in vitupero di Telauge può essere preso.

Egli dice parlando di Telauge pallio non porta se non presso affitto à puochi quattrini il giorno da vn tintore, d'un Collettaccio vecchio di cuoio uè vestito con un paio di scarpe rapezzate vecchissime,

Che sono cose le quali restando in dubbio, se egli per dispreglo del mondo le facesse, come Diogene Cinico & altri; ò pur per mera auaritia e sordidezza, resta ancora ambigua e figurata la ingiuria e non si sà, se lode ò burla suonino le parole.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

NOn occorre ragionare di questo precetto di Demetrio in materia di predicatione Euãgelica, perche apena possono christiane orecchie sentire bassezza si grande, quanto sarebbe se il predicatore della parola di Dio, che deue essere tutto ingenuità, e tutto chiarezza, per questo rispetto solo di non dispiacere ad huomini, de quali nondimeno S. Paolo, *si hominibus placerem, Christi seruus non essem:* si mettesse à far gerghi in pergamo à parlare di due lingue, à non lasciarsi intendere, & infino à tanto arriuasse, che trattando, ò di vna persona, ò di una cosa, altri non bastasse ad intendere, se egli ò la lodasse, ò la vituperasse. Tengãsi questa bell'arte i Comici: tengasela Eschine, tengãsela i Retorici, & eloquenti del mondo, che noi in uece di lei, nelle nostre prediche, schietezza uogliamo, ingenuità, purità, e chiarezza tale, che infino i più bassi, &

i più

i più rozzi ingegni sappiano distintamente quello che habbiamo voluto dire, e quello che habbiamo ò lodando, ò biasimando voluto, ò persuadere, ò dissuadere: Di ro. Signor nostro, oue egli in alcuni luoghi riprēdendo ad impertinenti & importuni quesiti, vsò le parole,

Tu dixisti.

Vos dicitis.

Come oue interrogandolo Giuda,

Numquid ego sum Rabbi? disse,

Tu dixisti.

Interrogandolo Pilato,

Adiuro te per Deum viuum, ut dicas nobis, si tu es Christus filius Dei uiui, disse, tu dixisti.

Et interrogandolo i Pontefici: *Tu ergo es filius Dei*, pur rispose,

Vos dicitis, quia ego sum.

In tutti questi, & altri luoghi somiglianti dicono molti, che il Signore usa artificio di non uoler lasciare intendere se egli ò di sì, ò di nò rispon da al quesito fattogli, & apunto con l'ambiguità, che dice quà Demetrio non uoglia lasciare intendere se egli affermi ò neghi, come se interogan doci alcuno in terra di heretici, siete voi catholici,

Noi per paura non volendo ne affermare, ne negare respondessimo voi lo dite.

Ma in vero poco honore fanno questi tali, alla diuina seuerità del Signor nostro, il quale oue non è parso à lui che gli interroganti non fiano stati degni di risposta, bene hà tacciuto molte volte.

Et non respondit verbum.

Ma oue ha date risposte, per niun timore humano, hà mai lasciato di darle chiarissime, & apertissime. E tali sono anche tutte le sopradette. Percioche questi modi di dire,

Tu dixisti.

Vos dicitis.

E simili, come hanno veduto i più intendenti delle lingue, sono idiotissimi Ebrei, i quali non ambiguità portano in se stessi: ma chiara, & ingenua affirmatione: Il che quando da molti altri luoghi non si potesse cauare, chiarissimo apparirebbe dalla sola risposta, che il Signore fece à Caifasso, quando gli domandò se gli era Christo, che oue Matteo dice che il Signore rispose,

Tu dixisti.

S. Marco dice, che disse,

Ego sum.

Di modo che non potendo essere discordi gli Euangelisti, necessaria cosa è, che per idiotissimo Ebreo siano i sopradetti modi pure affirmationi. E cosi si vede che nel il Signore per humano rispetto parlò mai ambiguo, nè al predicatore Euangelico conuerebbe in alcuna maniera il farlo: E noi ci ricordiamo che trouandosi gli anni passati in Parigi, e venendoci lodato vn predicatore, perche predicando già molti anni quasi ogni giorno, niuno huomo per sottile che fosse ad ogni modo hauesse mai potuto sicuramente raccogliere se egli alle parti della lega pendesse ò di Nauarro, cou poche parole rispondemmo, ma stomacosamente che egli alla valle di Giosaffatte parlerà più chiaro: E di questo assai.

Digitized by Google

PARTICELLA

Centesima sessantesima quarta.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Posset autem aliquis & aliter figura involvere, ceu sic. Quam non libenter audiunt reguli & opulentæ feminæ sua peccata, cum suademus ipsis non peccare, non recta via dicemus: sed sive alios quospiam vituperabimus, qui similia fecerũt. Ceu ad Dionysium tyrannum contra Phalaridem tyrãnum dicemus & Phalaridis feritatem. Vel laudabimus aliquos qui contraria Dionysio fecerint. ceu Gelonem vel Hieronem, qui tanquam parentes Siciliæ & magistri fuere: etenim admonetur qui audit simul & non contumelia vexatur, & æmulatur Gelonem, quem vi et laudari, & ipse laudem appetit. Multa autem huiscemodi apud tyrannos, ceu Philippus quidẽ, quia altero oculo orbatus erat, irascebatur, si quis appellasset presente illo Cyclopem vel oculum omnino. Hermias autem, qui Atarnei dominus fuit, & si reliqua in vita mitis erat (vt fertur) non æquo animo passus esset, si quis appellasset cultrum, vel sectionem, vel exectionem, quia eunuchus erat. hæc autem dixi patefacere volens maximè naturam principum virorum, maximè requirentem orationem, quæ minimè in lubrico versetur: vocatur verò illa figurata. Et sane sæpe, & populi magni & potentes egent huiuscemodi forma orationis, quemadmodum tyranni. Veluti populus Athenienſium, qui Græciæ principatum obtinet, & assentatores alit, & Cleones, & Cleophontis. assentari quidem igitur, turpe est: reprehendere lubricum: optimum autem quod interiectum est inter hæc, id est figuratum. Et aliquando ipsum illum qui peccat laudabimus, non ob ea quæ peccat, sed ob ea quæ non peccauit, ceu ira commotum, quod heri laudabatur, mitis cognitus in peccatis illius, & quod dignus, quem æmularentur, à ciuibus habitus est: libenter enim vnusquisque imitatur se ipsum, & conatur laudem laudi adnectere: potius autem vnam æquabilem laudem facere.

Digitized by Google

PARAFRASE.

Perche non sentono volòtieri gli huomini e le donne grandi, come Regi Regine e simili rinfacciarsi i suoi difetti, con loro figuratamente potremmo procedere in uno di tre modi: Ciò sono, ò biasimando il uitio loro in altri, come alla presenza di Dionisio vituperando la crudeltà, e tirannide di Falari: ò laudando la virtù opposta in altri, come nel medesimo luogo dicendo che Gelone, e Gierone furono padri, e maestri della Sicilia, percioche di questa maniera non verrà ingiuriato Dionisio, & egli sentendo lodare altri, diuentera forse emulo di quella laude, ò finalmente lodando la virtù opposta in lui medesimo, se egli mai alcuno atto ne fece, di cui si possa ricordare, come in uno iracondo, che vna volta vsò mansuetudine, dicendo quanto piacque quello atto à tutti, e quanto ne fù lodato: Conciosiacosa che ciascuno imita volontieri se medesimo, e procura di aggiungere laude à laude, anzi di fare tutta la sua uita seguente, e continuatamente lodeuole: Basta che in uno di questi tre modi, e in qualche altro bisogna figurare il dire quando parliamo con tiranni, i quali non solo non possono sentir parlare de' suoi difetti, ma nè anche di quelle cose, che gli riducono loro a memoria. Come Philippo senza un'occhio, non poteua patire che altri in sua presenza parlasse di Ciclope, anzi nè anche in alcuna maniera di occhi. Et Hermia Signore di Atarneo, percioche era castrato, se bene per altro assai mansueto, nondimeno si adiraua, oue sentiua rãmentare, ò tenaglie, ò taglio, ò cosa simile, onde si può assai bene conoscere le natura de' potenti, quanto sia pericolosa cosa il trattare di difetti loro; E quanto utile sia in tal caso il fare l'oratione figurata. E quello che diciamo de' tiranni, intendiamo ancora di certi populi per la fortuna e potenza loro fatti superbi, come de gli Atenesi, che essendo horamai padroni della Grecia, non fanno conto se non de gli Cleoni, e Cleofonti, & altri adulatori. Ma l'adulare è cosa sordida, & il reprendere scopertamente pericolosa; & però attenendosi al mezo con l'oratione, come habbiamo detto, figurata, habbiamo da procedere.

COMMENTO.

QVanto è bella (che in vero è bellissima) tanto è facile e per se stessa chiara questa particella che habbiamo per le mani, fondata sopra una gran verità, che non sentono volontieri i Principi ò le Principesse, che i particulari

vitij rinfacci loro: Anzi ne anche le priuate persone l'hanno caro: ma il dispiacere di questi non può nocere più che tanto: la doue il disgusto di quelli è assai pericoloso: E per ciò dice Demetrio, che oue si tratti con loro, figurate cioè coperte & indorate hanno da essere le reprensioni, e le accuse: E questa in uno di tre modi, come habbiamo detto nella parafrase. Fra quali il primo & il secondo hanno il particulare essempio aggiunto, cioè biasimando altri del medesimo vitio, come Falari in presenza di Dionisio, ouero lodando altri dell'opposta virtù, come in presenza del medesimo lodando Gelone, Gierone, per lodare e quali mostra anche Demetrio in due parole, quali hanno da essere i Principi buoni in riguardo de' suoi sudditi, cioè come maestri, e padri loro, prouedendo loro le cose necessarie, & insegnando loro buoni costumi, principalmente con l'essempio. Quanto al terzo modo pure anch'egli ha l'essempio, ma vago (come si dice) e di cui che sia: Perciochè consistendo questo modo in lodare alcun'atto della virtù opposta, in uno il cui vitio habbia mo intentione di rinfacciargli, dice Demetrio che ciò sarebbe, come se volendo noi riprendere vn'ira cundo, lo lodassimo d'alcun'atto di mansuetudine, che egli il giorno auanti hauesse fatto. La doue se bene egli dice il giorno auanti, si hà nondimeno da intendere, cioè poco prima, & in somma tanto prima solamente, che noi possiamo ragioneuolmente credere, ch'egli ne tenga memoria.

E sono fondati gli vltimi duoi modi, nella emulatione, che per l'ordinario hanno gli huomini della laude, che sentendo lodare altri, desiderano di imitare quelli: E molto più sentendo lodare se medesimi, si inuaghiscono di quello, che egli fà lodeuoli, e desiderano di farsi più, e più degni di laude tale, anzi di menare la vita loro, in modo che sia non interrotto il merito dell'honore. Si che bisogna diffreggiare con i Principi: I quali dice il nostro autore, che hanno tanto delicate le orecchie, che non solo non possono patire di sentirsi rinfacciare direttamente i difetti, ma ne anche di sentirsi dir cosa che indirettamente gli vada à ridurre loro in memoria: Come Filippo padre di Alessandro non poteua, perche era senz'un'occhio, sopportare che in presenza sua si nominasse Ciclope nè che si parlasse pure di occhi, & Hermia Signore di Atarneo perciochè era castrato, non voleua sentir parlare di tanaglie, ò di taglia, e se bene per natura era mansuetissimo, in questo caso nondimeno grandissimamente si adirana: Che fosse Filippo giouane lo sà, e come egli resta se in gloriosa impresa senz'occhio: Che il Ciclope Polifemo hauesse secondo che dicono i Poeti, un'occhio solo, anche questo è chiaro.

Di Hermia non è sì celebre il nome: Tuttauia Aristotile stesso fù amico di lui, e lo andò à visitare, anzi ne scrisse versi in lode: di che ancor da suoi emuli fù tassato, come di cosa indegna d'vn Filosofo, e che hauesse celebrato huomo non degno di essere honorato da penna tale. Comunque sia di ingegno mite, dice anche Demetrio ch'egli era: E noi da tutte le cose che si dicono quà di questi due potenti Filippo & Hermia, tre insegnamenti cauiamo à nostro proposito: Il primo che non douiamo arrischiarci à tassare i difetti de' Principi, se bene non sono morali nè per colpa loro, poscia che nè Filippo, nè Hermia haueuano

punto

punto di colpa ne' mancamenti loro, ma quello era proueuuto dalla fortuna, e queſto dalla natura: E pure nel ſentirli nominare ſi adirauano; onde ſi può raccogliere, che molto peggio haurebbono fatto, ſe di colpe loro proprie foſsero ſtati puniti.

Il ſecondo che non pure douiamo ardire di farlo, nè anche quando congiunta con il difetto vi è laude e gloria del potente: Concioſiacoſa, che à Filippo la perdita d'l'occhio, (come fù aſtretto à confeſſare infino il ſuo nemiciſſimo Demoſtene) fù con gloria, e pure ſi adiraua nel ſentirla accennare: Il terzo, & vltimo, che non douiamo fidarci, perche il potente per ſua natura ſia mite: Che Hermia pure era mitiſſimo per natura, nondimeno, ad ogni minima memoria del mancamento ſuo, ſi faceua feroce, e crudele: Anzi vogliamo aggiongere vn quarto auertimento, che ſo bene ſentiſſimo, che il Principe da ſe ſteſſo burlaſſe del mancamento di ſe medeſimo, ed ogni modo non habbiamo à fidarlo di ragionarne direttamente noi: E l'eſempio è belliſſimo riferito da Plutarco nel Simpoſio, e da Macrobio ne' Saturnali, occorſo in Antigone, il quale eſſendo anch'egli come Filippo ſenza vn'occhio, e come dice il Petrarca, vn Duce loſco, di queſto ſuo difetto burlaua egli ſteſſo in modo, che eſſendogli vna volta preſentato certe ſcritture con caratteri molto grandi: Così conuiene à vn loſco, diſſe di ſe medeſimo. E nondimeno perche Teocretio ch'io à certi che diceuano, che il Rè l'haurebbe veduto con buon occhio riſpoſe. Con buon occhio non è poſſibile ch'egli mi veggia.

Antigono intesa la puntura lò fece Crucifiggere: Si che ancora, che il padrone del Capone foſse ſtato ſalito, che non ſappiamo, à prendere burla della ſua ſteſſa loſcheZZa, ad ogni modo non ſarebbe ſtato, e non fù ſicura coſa à lui, il dire nel ſuo capitolo della corte come egli diſſe,

Vell'hor ſi'l mio Signor guardaua dritto,
Potea vedersi à tutto aperto il Cuore,
E quel che intorno e fuor ci fuſſe ſcritto.

Ma di queſto aſsai. Noi certo habbiamo conoſciuto vn gentil'huomo nato di non legitimo matrimonio, il quale di queſto ſuo difetto burlaua à ciaſcun paſſo. E ci ricordiamo, che una volta fra l'altre, vrtato da certi muli ſi voltò e diſſe,

Olà fratelli, cosi poco riſpetto ci portiamo fra noi altri?

E pure non paſsarono hore, che leggeriſſimamente motteggiato da altri del medeſimo, ne venne però fieramente alle mani co' motteggiamenti. M. P. Vettori, quanto à loſchi, dice quà vna coſa gratioſa, che con vn certo loſco, ò che guardaua torto, ma per altro gentile e valoroſo, hauendo vno nel lodargli alcuna coſa detto,

A me certo par ella lodeuoliſſima, ſe già l'amore, che le porto non mi accieca.

Egli tanto fieramente ſe ne ſdegnò, che nulla più. E forſi, ſe bene M. Pier Vettori in Latino dice, che egli diſſe, niſi me prorſus amor cæcum reddiderit, Forſi dico, diſſe egli.

Si Amore non mi fà vedere torto.

Alludendo à quello del Petrarca,

Amor ch'occhio ben sano fà veder torto.

Nel qual caso se l'amico non guardaua più diritto, che tanto, veramente quella tardaggine gli haurà data noia: E questo medesimo, che scriviamo noi hora, letto da vn'osco non gli darà gran gusto, e gli parrà un'hora mill'anni, che si esca di questo proposito: Dal quale entrandovi vna tal specie di difetti naturali, pure ci ricorda, che vn homicciolo in Roma, nõ solo si sdegnò con vno, che essendosi egli addottorato lo nominò

Dottore in sesto decimo.

Ma con vn predicatore presente colera, perche in una predica presente lui, due, ò tre volte hauesse fatta mentione de' Nanni: Era bella che alcuni buloni accortisi dell'humore, con il nominare solamente il Cardinale Sarnino, per la virtù di quelle due vltime sillabe, ad ogni lor piacere lo inualigiauano. Che con potenti, non haurebbe bisognato far così, e che l'hauesse fatto assai prestamente si sarebbe pentito d'esser faceto. Nè solamente co' Principi dice Demetrio bisogna guardarse da questo; ma con que' populi ancora, e con quelle republiche, che per la felicità e potenza loro sono insuperbite: Che già Aristotile nella Politica mostra chiaramente quanto de' costumi siano simili à tiranni alcuni populi interi: e per auentura da Teofrasto discipulo d'Aristotile imparò questo asciomą Peripatetico, il nostro Demetrio: Quanto à Cleone, e Cleofonte, che soffero popolari adulatori in Atene, non solo da Demetrio, ma da altri autori, come da Aristofane, e da Platone Comico fù scritto: Ma bellissima è la conclusione della particella nostra, che l'adulare è cosa sordida: & il reprendere pericolosa: E che però con alcuno de' tre modi detti, ò con alcuna altra via bisogna che procediamo nel trattare co' Principi: Se già non vi piacesse più di tutti il modo, che tenne la gentildonna di Guascogna col Rè di Cipri, quando in Cipri arriuati, e per oltraggi riceuuti volendosi richiamare al Rè, intese ch'egli era di sì rimessa vita, e da sì poco bene, che non che egli l'altrui onte con giustitia vendicasse, anzi infinite con vitupereuole viltà à lui fatte sosteneua, che essa proposto di voler mordere la miseria del Rè, andatasene piangendo dauanti à lui, disse,

Signor mio io non vengo nella tua presenza per vendetta, che io attenda della ingiuria, che m'è stata fatta, ma in sodisfacimento di quella ti priego, che tu mi insegni, come tu soffer quelle, le quali io intendo, che ti son fatte, acciochè da te apparando io possa patientemente la mia comportare, la quale (sallo Iddio) se io far lo potessi volontieri, ti douerei, poi così buon portatore ne sè.

Ma à dir il vero non era bisogno di figurata oratione per ragionare con costui, il quale se bene era potente e Principe, era nondimeno tale, che niun pericolo correua, chi lo mordeua: chiunque hauea cruccio alcuno, quello col fargli alcuna onta ò vergogna sfogaua.

DI

DISCORSO ECCLESIASTICO.

DI quante cose hà detto Demetrio in questa particella, noi intorno ad vna sola vogliamo Ecclesiasticamente discorrere: Cioè à quella, oue egli dice che Sordida cosa è la adulatione: Nè però altro in somma vogliamo dire, se non che se infin gli Etnici dicitori haueuano per cosa mecanica l'adulare, quanto deue egli procurare il predicatore della parola di Dio, di fuggire anche ogni ombra di adulatione in pergamo? Monsignor Cornelio (come dicemmo già ad altro proposito) vsò alle volte di ragionare famigliarmente dal pergamo ad huomini particulari, che stauano à sentirlo, come quando nel principio della seconda parte della predica della incarnatione fatta in Vinegia, non solo ragionò prima col Doge dicendo,

Questo è stato troppo gran fauore Serenissimo Principe, che la sublimità vostra si è degnata di farme inchinandosi dal Solio suo mandarmi à dire dal Maestro delle Cerimonie che io predichi quanto mi pare.

Ma si voltò anche ad un particulare Senatore, e disse,

Clarissimo Signor Pietro Zeno, perche vi siete degnato di hauermi per figliuolo, ringratiate voi con la vostra natia eloquenza questo gran Principe, à cui pel valor vostro, oltre quello de' vostri maggiori siete si caro.

Et vn'altra volta predicando il giorno della Epifania in Pauia, pur si voltò in particulare all'Alciato, e disse,

Non vi ricordate Signore Alciato gloria de' Letterati del nostro secolo: Non vi ricordate dico quel Distico, &c.

Fece anche vn'altra cosa più frequentemente, che se à presenti non ragionò, almeno de' presenti, e viui ragionò con laude: Come per dare vn essempio solo nella predica di Christo Pastore, quando non predicando à Bologna, ma à Roma, & in luogo oue molti Cardinali erano, ad ogni modo per voler ne laudare vn particulare, pigliò occasione di dire quello che si faceua à Bologna con queste parole,

Infino à Bologna che è il Cuore di questa Santa Sedia (ohime) come si starebbe hoggi, se non fosse stato Lorenzo Campeggio, che non vorrei fosse qui presente hoggi per poter dire, senza offendere la modestia de gli orecchi suoi, qualche parte del suo gran valore, della sua molta pietà: Ma mi confido però, che non solo tu Corte Romana, ma e la Spagna, e la Francia, e l'Inghilterra, & la Germania tutta sà quanto hà patito, & che si è esposto quasi fino al martirio, per far quello che si conueniua ad vn legato di questa Santa Sede Apostolica. Tu il sai Henrico ottauo Rè di Inghilterra: Tu il sai Reina sua moglie. E voi lo sapete tutti, Tedeschi: appresso di cui viuerà anco eternamente, & con gloria il nome suo: Che vinti dalla verità non potete fare, che non lo celebrate nelle uostre historie.

Ma per tornare onde siamo digressi.

S. Basilio scriuendo à Santo Ambrosio la sua Epistola in numero cinquantesima quinta, lo loda di varie cose sommamente: e così fanno scriuendosi Agostino à Gieronimo, Gieronimo ad Agostino, & altri Santi: Ma queste sono Epistole e non prediche: In prediche, e dal pergamo lo-

dò

dò Paolo Emisseno Vescouo, Cirillo Patriarca d'Alessandria, che era presente mentre egli inuitato da lui nella Chiesa medesima Alessandrina ragionaua: E Cirillo medesimo predicando doppo Paolo, ma alla presenza di Paolo pure con molta laude ragionò di lui, come si può vedere fra le homilie di Cirillo alla settima, alla ottaua, & alla nona: E Santo Ambrogio predicando un giorno, doppo che vn'altro Vescouo il giorno auãti hauena predicato, & era ancora presente, tante lodi accumulà di lui, che di tutta la predica la parte maggiorre in lode di detto Vescouo, si consummò, come nel sermone 48. si può vedere, del quale alcuna parte non ci sarà graue di trasportare in questo luogo, assicurando il Lettore, che quello che rimane di tutto il sermone, non è tanto quello che tratta le laudi del detto Vescouo, e che noi trascuriamo quà.

[Hoiterna die satis accepisse vos credo fratres dilecti tractatibus domum, & fratris vestri præsentis Episcopi, qui tanta facundia res diuinas disseruit, & prædicatio eius plena fuerit sacerdotis gratia, oratoris eloquentia, institutione Doctoris: Nec mirum si is qui in Pontificio primatus honorem obtinet, obtineat etiam in prædicando primatus eloquium & virtutes Dei, quas Sancti pectoris arcano depromit, facundi sermonis oratione commendet, atque ideo paruitatem meam scio auribus vestris minus solito placituram: Quis enim contentus, sic potare de riuulo, cum possit haurire de fonte. Terra enim aquarum tenuem rorem, omnino nõ suscipit, postquam eam largus pluuiarũ imber infuderit. Sic igitur vestra dilectio inũdata sancti sacerdotis eloquio, sermonis mei patietur vilę fastidium, quamuis enim doctus uir, quãuis desertus orator, e lõgius videbitur si cæpérit loqui, præsente meliore: Sed tamen habet solatium suũ ista confusio: Nihil enim ruboris est comparatione summi sacerdotis displicere minimum sacerdotem: Præsertim cum iuuare me possit, beatorum insigne Consortium: Si enim Dauid vnius societati Sancti alterum Sanctum fieri posse præmat, dicens. Cum Sancto Sanctus eris: Cui ego ne quamuis imperitum, quamuis peccatorem non patem fieri posse prædicatorem virtutum domini tantorum Consortio magistrorum. Igitur quoniam beatissimas frater noster Sanctorum Apostolorum laudes magno est prosequutus eloquio, debemus & nos ipsius sepulturam domini prædicatore, & quia vnius corporis membra videmus similibus obsequijs procurare similibus quoque integrum corpus prædicationibus exornatur: Videamus ergo de domini corpore, postquã de Cruce de positur, quid geratur &c.]

Tutto questo Santo Ambrogio: oue si vede che egli loda anche di eloquenza chi hà predicato innanzi à lui, & abassa se stesso. E fà paragone da se all'altro: E dice che sà, che doppo quello non potea piacere: O cose simili, le quali molto volontieri habbiamo referite affine che quando certi Aristarchi de nostri tempi, sentono de' nostri Predicatori che fanno altretanto, non corrano subito à fare giuditio di vanità in loro: E si contentano che si falsi sono, sia il loro errore commune con Ambrogio con Cirillo, con Paolo Emisseno, & tanti antichi, e Santissimi padri: Se bene dall'altro canto à dire il vero quanto à noi, come si siamo guardati più che habbiamo potuto da lodare viui e presenti nelle prediche nostre. E se pure l'habbiamo fatto, con tanta sobrietà l'habbiamo fatto, quanto oue del Signore Cardinale Gaetano in Parigi hauendo dette alcune co-

se

ſe in ben meritiſſima laude ſoggiongemo ſubito.

Ma egli è preſente e noe haurà per bene che io con laude ragioni di lui, e ſenza laude non se ne può parlare.

Coſi non ci pare bene, che ſenza molta neceſſità altri ſi metta à lodare huomini viui e preſenti: Tanto più in matera d'eloquenza e di prediche. E ſopra il tutto pericoloſa coſa ci pare il volere per modeſtia comparare ſe ad altri, e fare certe ſorte di ceremonie in pergamo, che in vero à molti non ſi affanno punto; E noi ci ricordiamo ne' capitoli principalmente, oue molti predicatori vno doppo l'altro hanno à predicare, di hauere talhora da alcun predicatore, ſentito dir coſe in laude di quello che hà detto prima, e di quello che dirà poi, che adeſſo ancora à penſarci ci fanno aggiacciare il ſangue per le uene: Nè però ce ne ſcandeliziamo, perche anche Paolo Emiſſeno douendo predicare doppo lui Cirillo, diſſe,

]Verum quoniam patienter noſtram tuliſtis balbutiem, expectate patris veſtri ſapientiam: Audiſtis calamum Paſtoralem: Audietis nunc tubam magniloquentiſſimam.

Ma tutti i ſacificij vogliono il ſale. Queſto ſappiamo noi che quanto all'auditore l'eſſere preſente à vno, che in preſenza di molti ti lodi in faccia, è vna grande anſietà:

E che dall'altro canto per quello che dice, Sordida coſa, come dice Demetrio, è anche l'ombra ſola della adulatione. Oltre tre altre piſſime e prudentiſſime ragioni, che contra il lodare i viui, e preſenti dal pergame apporta il Signore Cardinale di Verona al libro primo della ſua Retorica al capitolo 21. dicendo.

[Viuentes Eccleſiaſticus orator perraro laudat, aut quia ignoratur laude ne an vituperatione quis dignus ſit, cum nemo poſſit affirmare aliquem Deo eſſe gratum; aut quia dum viuimus domeſticis & acribus inimicis oppugnamur, & incertus eſt pugnæ exitus, aut cauet hoc maxime, ne dulce venenum exhibens viuentibus noceat, & turpem adulationis notam ſubeat.]

PARTICELLA

Centeſima ſeſſanteſima quarta.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

POſſet autem aliquis & aliter figura inuoluere, ceu ſic. Qua non libenter audiunt reguli opulentæ fœminæ ſua peccata, cum ſuademus noſis non peccare, non vetla uia dicemus, ſed ſine alios quoſpiam uituperabimus, qui ſimilia fecerunt. Ceu ad Dionyſiũ tyrannum contra Phalaridem tyrannum dicemus, & Phalaridis feritatem. Vel lau-

da-

dabimus aliquos, qui contraria Dionysio fecerint. ceu Gelonem, uel Hieronem, qui tanquam parentes Siciliæ, & magistri fuere: etenim admonetur, qui audit simul & non contumelia uexatur, & æmulatur Gelonem, quem uidet laudari, & ipse laudem appetit. Multa autem huiusce modi apud tyrannos, ceu Philippus quidem, quia altero oculo orbatus erat, irascebatur, si quis appellasset præsente illo Cyclopem, uel oculum omnino. Hermias autem, qui Atarnei dominus fuit, & si reliqua in uita mitis erat, ut fertur, non æquo animo passus esset, si quis appellasset cultrum, uel sectionem, uel exectionem, quia eunuchus erat. hæc autem dixi patefacere uolens maximè naturam principum uirorum, maximè requirentem orationem, quæ minimè in lubrico uersetur, uocatur uerò illa figurata. Et sanè sæpè, & populi magni, & potentes egent huiusce modi formæ orationis, quemadmodum tyranni. Veluti populus Athenienſium, qui Græciæ principatum obtinet, & assentatores alit, & Cleones, & Cleophontes. assentari quidem igitur, turpe est: reprehendere lubricum: optimum autem quod interiectum est inter hæc, idest figuratum. Et aliquando ipsum illum qui peccat, laudabimus, non ob ea quæ peccat, sed ob ea quæ non peccauit. ceu ira commotũ, quod beri laudabatur, mitis cognitus in peccatis illius, & quod dignus, quem æmularentur, à ciuibus habitus est, libenter enim unusquisque imitatur se ipsum, & conatur laudem laudi adnectere, potius autem unam æquabilem laudem facere.

PARAFRASE.

ET in ſomma, ſi come della medeſima cera altri un cane finge, altri un bue, altri vn cauallo; Così lo ſteſſo vitio varii in varie forme reprendono: e fra gli altri tre ſono i principali modi; Il primo, oue ſi narra il uitio, e quello che s'uſa di fare, come ſarebbe dicendo,

Hoggidi i Padri ben procurano di laſciar ricchezze à figliuoli, ma non virtù, con la quale ſappiano ben valerſi delle ricchezze.

E queſto ſi domanda modo Ariſtippico, perciochè così reprendeua Ariſtippo Cirenaico; Il ſecondo non narrando quello che ſi fà, ma inſegnando quello che ſi dourebbe fare, e così reprendeua Senofonte, che però haurebbe detto,

Non ricchezze ſole biſogna laſciare à figliuoli, ma principalmente virtù, con la quale delle ricchezze ſi ſappiano valere.

E finalmente il modo di Socrate imitato da Eſchine e da Platone è belliſſimo, oue ſi riduce il tutto ad interrogationi, & à poco à poco ſi fa che altri da ſe ſteſſo, ò conoſce, ò confeſſa la colpa e quaſi forma à ſe medeſimo la reprenſione. Come ſe diceſſimo,

Hor dimmi figliuolo, e quanti danari ti laſciò tuo padre? aſſai nõ è egli vero? Aſſai come tu dici Socrate; oh bene, ma è uirtù per ſaper

gli

gli usare ti hà egli lasciata ò nò?

Oue si uede che uiene conturbato il giouane, e reduttogli in memoria la sua ignoranza, e uiene incitato à imparare;

E tutto gentilmente, e con creanza, e non come si dice alla scitica. Et in uero questo terzo modo quando fù trouato fu grandemente lodato, anzi faceua stupire chi sētiua, per la gratia, che porta seco nel reprendere, e per la euidāza, che serba, e p la maiestà, che ritiene; Ma della oratione figurata, e del modo del figurarla sia detto assai.

COMMENTO.

IL paragone di cui si serue Demetrio della cera formata in varie imagini, non è di lui solo, ma adoperato da molti in molte occasioni, e fra gli altri da quelli, che scriuono cose naturali, oue con la proportione delle forme artifitiali nella materia formata cercano di farci intendere la introduttione delle forme sustantiali, nella materia informe; Fù Aristippo di setta cinica, ma meglio creato de gli altri, e quasi vn cinico Cortigiano, onde dice Laertio nella vita di lui, che Diogene lo domandaua un cane signorile, e Dionisio in la cui corte egli si reparò molto, ne tenne sempre grandissimo conto.

Il modo vsato da lui nel reprendere, dicendo quel'o che si fà, e come si pecca, è assai commune fra tutti gli altri modi; E forsi non lo trouò egli; ma l'vsò assai, e quindi Aristippo fù nominato: E di Senofonte nel secondo modo peraventura fù il medesimo.

Se bene quanto al terzo modo crediamo certo che Socrate fra Etnici ne fosse egli stesso l'inuentore; E la ragione che ci muoue à cosi credere, è, posciache hauendolo imitato huomini tanto insigni, quanto sono Esebine, Platone, & altri, ad ogni modo di forma Socratica hà rattenuto il nome. Tutti tre questo è certo sono figurati, cioè coperti, perche in tutti si usa artificio, affine che chi viene ripreso senta con minore offensione la puntura; Nel terzo si fà che il ripreso da se medesimo si conuinca; nel secondo non si dice parola del vitio; nel primo se bene si nomina il vitio se ne tratta nondimeno in generale: E non si dice, il tale fà cosi, ma hoggidì gli huomini fanno cosi: Si che in tutti tre, come diciamo, il parlare è figurato, non figurato, cioè ornato di figure e lumi oratorij che in questo sentimento non prendiamo hora l'essere figurato, ma per coperto velato, dissimulato, & artificiosamente fatto.

Oue con modestia e creanza si reprende, e non (come dice il prouerbio) alla Scitica: Che già di questo prouerbio habbiamo ragionato di sopra, oue vn'altra volta se ne seruì Demetrio, nel trattato della euidenza alla particella 120. Gli essempi che adduce quà il nostro autore, anzi l'essempio variato in tre forme, quasi cera in tre figure ch'egli adduce, non è di particulare alcuno autore, ma da lui medesimo trattato, e variato ad vtilità de' leggitori: Et è si chiaramente disposto, che di niuna dichiaratione ha bisogno; Che se ad abondanza vogliamo

Digitized by Google

gliamo dal Boccaccio trarre un'essempio, per ciascuno de' tre modi: alla Aristippa diciamo che furono ripresi i cortigiani de' nostri tempi, narrandosi quello che vsano di fare, quando in Guglielmo Borsiere disse di loro l'autore.

Hoggidì in rapportare male dall'vno all'altro, in seminare zizania, in dire cattiuità e tristitie, e che è peggio in farle nella presenza de gli huomini, e rimproverare i mali, le vergogne, e le tristezze vere e non vere l'vno all'altro, e con false lusinghe gli huomini gentili alle cose vili, e scelerate ritrarre, s'ingegnano il lor tempo di consumare.

Nel secondo modo alla Senofontica riprese la moglie di Tofano, quando non disse però al marito tu se ebro, e non metti acqua nel vino quando bevi, ma in vece di quello che ei faceua dicendo quello che haurebbe douuto fare, mentre egli giraua attorno al pozzo, gli disse,

Egli si vuole inacquare quando altri il bee, non poscia la notte.

E finalmente alla Socratica, interrogando, e con le risposte medesime del ripreso conuenendolo

Tedaldo con la donna sua quando disse,

Ma posto che sia da concedere &c. Non è egli molto maggiore peccato il romperlo? Non è molto maggiore il rubare un'huomo? l'vccidere, ò il mandarlo in essilio tapinando per lo mondo? Questo concederà ciascuno.

E quello che seguita, oue è da auertire che nella forma Socratica non è necessario che il ripreso sempre risponda per se medesimo, ma basta che il reprendente à se medesimo in persona del reprendente risponda, che altrimente potrebbe seruire questa forma al dialogo, & ad ogni parlare drammatico, ma noi all'oratione, od à simile altro modo di ragionamento.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

CHe Aristippo: Che Senofonte? Che Socrate? che così Dio ci doni la sua santa gratia, come niuna di queste tre forme di reprensione vi nà, della quale le migliaia quasi de gli anni auanti, non si siano seruite le scritture nostre à ciascun passo: Se bene per fuggire la longhezza à noi bastarà in ciascuna di loro vn solo essempio: Ciò sono della Aristippea quello che dice Esaia,

[Dereliquerunt Dominum, blasphemauerunt Sanctum Israel, abalienati sunt retrorsum,]

Della Senofontica quello che dice Salomone,

Fili si te lactauerint peccatores, ne acquiescas eis.

E della Socratica quello di Gieremia,

Numquid seruus est Israel, aut vernaculus? Quare ergo factus est in praedam? &c.

Noi fra tanto ci ricordiamo, che nel fine del discorso 162; ci rimettemmo à questo luogo, per douere dire quà alcune cautele sante, e prudentissime, le quali dalla scrittura istessa si imparano per quelle reprensioni, che fuori del pergamo vengono fatte da noi: Noi affine di mettere noi

stessi

ſteſſi in ſicuro,ò di declinare l'odio di ripreſi, ma per giouare loro maggiormente,e perche la reprenſione non reſti ſenza frutto: Et in vero molte e molte ſe ne porrebbono addurre, ſe bene noi di ſei ſole per hora vogliamo contentarci,la prima è, che prima che cominciamo à riprendere mettiamo ogni ſtudio, & ogni deſtrezza per fare che quello che ha da eſſere ripreſo,confeſſi la colpa, della quale lo vogliamo reprẽdere: Perche in vero il dir male ad uno di coſa che egli non accetta di hauer fatta, è apunto come medicare vna piaga non matura ſenza lenitiui: Natanno non ripreſe Dauidde dell'adulterio, & homicidio, fin che con la parabola della pecorella non l'hebbe quaſi fatto confeſſar l'errore: E più eſpreſſamente il Signor noſtro, quando volle reprendere la Samaritana procurò prima con la commiſſione,

Vade uoca,virum tuum

Di cauarle di bocca la confeſſione dell'errore in quelle parole

Virum non habeo

E poi la ripreſe,

Quinque uiros habuiſti,& quem nunc habes,non eſt tuus

E con i diſcepoli,di Emauſſe prima procurò con la interrogatione

Qui ſunt hi ſermones,quos confertis ad inuicem

Di fargli confeſſare la loro incredulità, come fecero quando diſſero,

Nos ſperabamus,quod eſſet redempturus Iſrael,

Et all'hora ſolamente doppo la confeſſione gli ripreſe dicendo,

O ſtulti,& tardi corde ad credendum.

La ſeconda chriſtiana figura, anzi modeſtia nelle reprenſioni è, che oue doppo lo ſcoprimento della colpa,noi medeſimi, che colui che haueſſe ad eſſere ripreſo,reſtaſſe per ſe medeſimo à ſufficiẽza confuſo, non douiamo paſſare più auanti & aſtenerſi dal reprenderlo: In quella maniera,nella quale il Signor nell'horto, doppo hauere trouato una uolta gli Apoſtoli dormenti,& hauergli ripreſi con quelle parole,

Sic? non potuiſtis una hora uigilare mecum?

Quando la ſeconda volta gli ſuegliò, & eſſi moſtrarono di rimanere tanto confuſi,che come dice il teſto,

Ignorabant quid reſponderent.

Allhora il Signore aſtenendoſi dalla reprenſione ſenza dire pure vna minima parola ſi partì: la terza,che quando alcuni non molto contumaci vengono ripreſi da noi per non fargli reſtare confuſi affatto, vſiamo queſta carità di mettere alla riprenſione medeſima alcuna parola, dalla quale eglino poſſano cauare alcun modo da eſcuſarſi: Come fece il Signore pur nell'horto,quando riprendendo gli Apoſtoli, poſe ſi può dire loro in bocca la ſcuſa,che haueuano à fare in quelle parole,

Spiritus quidem promptus eſt,caro autem infirma.

La quarta è, che quando noi riprendiamo vn timido, e di buona natura, per non diſperarlo tramettiamo ſempre alcune parole di ſperanza: Come fece Natanno,quando in perſona di Dio reprendendo Dauidde prima diſſe,

Ego unxi te in Regem ſuper Iſrael. Et ego erui te de manu Saul,& dedi tibi domum Domini tui, & uxores domini tui in ſinu tuo, dedique tibi domum Iſrael, & Iudæ.

E poi oue il pouero Dauid aſpettaua, che ſi ſoggiongeſſe, che da iui

auanti

auanti più bene alcuno non haurebbe riceuuto tutto in contrario caccia Dio parole di ſperanza e dice,

Et ſi pauca ſunt iſta, adiiciam tibi multo maiora, quare ergo contempſiſti verbum domini?

La quarta è, che reprendendo ò ingiurie non diciamo mai, ò quelle ſolamente, le quali alla confeſſata colpa formalmente appartengono, come bene il Signor nel viaggio di Emaus, à diſcipuli che haueuano confeſſata la colpa dicendo,

Nos ſperabamus &c.

Quelle ſole ingiurie diſſe, che dalla medeſima confeſſione, ſi raccoglieuano,

O ſtulti & tardi corde ad credendum,

Finalmente la ſeſta, & ultima per hora è, che doppo la riprenſione per fare che tanto maggiormente reſti quieto il ripreſo, e ſappia d'eſſere ſtato giuſtamente ripreſo, aggiongiamo le ragioni che lo fanno colpeuole, e che à noi hanno data giuſta cagione di douerlo riprendere: Come fece il Signore, quando doppo hauere ripreſo i due diſcepoli, per moſtrare anche con le ſcritture quanto haueua meritato di eſſere ripreſo la incredulità loro.

Incipiens à Moiſe & Prophetis.

E tanto baſti delle noſtre chriſtiane cautele, in materia di reprenſioni: Che ſe non ſiamo errati, d'altro ſapere ſono che quelli di Demetrio; Ma altra ſcuola è ancora l'Euangelica, che le Peripatetica.

PARTICELLA

Centeſima ſeſanteſima ſeſta.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

LEuor autem in compoſitione verborum, quali in primis uſi ſunt, qui è diſciplina Iſocratis exiere, reformidans concurſum uocalium litterarum, non valde accommodatus eſt orationi graui; multa nanque ex concurſu ipſo efficerentur grauiora, cru illud Τοῦ γὰρ φαύλου συνάντος πολέμου, οὐδὲ ἐμοί· οὐ γὰρ ἐγὼ ἐπολεμούμην ποτέ.

Si autem immutato illo & coniuncto, ſic aliquis dixerit, Τοῦ πολέμου γὰρ οὐδὲ ἐμοὶ τοῦ φαύλου συνάντος, οὐ γὰρ ἐπολεμούμην ἐγὼ ποτέ.

Non parum eximes grauitatis: quia multis latis & ſonorum illud concurſus erit

Digitized by Google

ſis erit fortaſſe grauius. Etenim illud ipſum ſine cura tractatum, & tanquam ſua ſponte natum grauitatem quandam afferret. maximè cum iratos nos eſſe, aut iniuria affectos oſtenderimus: Cura autem quæ ponitur in leuore, & apta ſtructura, non irati, ſed ludentis eſt. & eius, qui potius exornet aliquid. Et quemadmodum figura vocata diſſolutum, efficit grauitatem, vt iam dictum eſt, ſic efficiet diſſoluta omnino compoſitio. Signum autem huius rei eſt & illud Hipponactis, cum enim vellet vexare contumelijs inimicos, fregit verſum & pro recto claudum fecit, & vacuum à numero. ideſt grauitati idoneum & contumelia, quod enim numeroſum eſt: audituque mundum, laudationibus conueniret magis, quàm vituperijs. Tot etiam de concurſu dicta ſint.

PARAFRASE.

Vella lenità certo, che nella compoſitione delle parole; fuggendo tutti gli ſcontri delle vocali vſauano Iſocrate, & i ſuoi à queſta nota graue non conuerrebbe: E però con alcuni concorſi in nota ſeuera, diſſe Demoſtene.

ζοὺ γὰρ φαυλοῦ συρόντος πολέμου, οὐ δίεμι. ἐν γὰρ ἐγωγε ἐπολιτευόμην τότε.

Che ſe haueſſe detto.

τοὺ πολέμου γὰρ οὐ δίεμι ζοὺ φαυλοῦ συρόντος, οὐ γὰρ ἐπολιτευόμην ἐγωγε τότε.

Non è dubbio che leuando lo ſtrepito del concorſo inſieme haurebbe leuata la ſeuerità: E la cagione può eſſere, perciochè oue vogliamo moſtrarſi irati, ò offeſi habbiamo da adoperare modi di dire, che paiano naturali, e ſenza artificio: la doue la artificioſa lenità più ſi confà à chi ſcherza, che à chi hà colera, e più conuiene per ornare che per accuſare ò reprendere: Oltri che ſi come i membri diſſoluti fanno grauità, coſi le diſſolute vocali, e non unite per conciſione, e che ſia uero Hipponatte per male, e ſare inuettiue, infino vna nuoua ſorte di verſo ritrouò rotto diſſoluto, e ſpezzato, parendogli quello che è vero, che il numeroſo dire, e che all'orecchie piace, meglio à lodare ſi confà, che al biaſimare; e qui ancora finiſce il parlare di concorſo di vocali.

COMMENTO.

SI vede ogni giorno mille volte quanto poſſa la paſſione ne gli huomini: In ſomma queſto Iſocrate hà data vna gran noia al noſtro Demetrio in tutta queſta opera: e noi ne rendemmo la ragione ne' prologomeni. Egli, cioè

Demetrio; già in questa medesima nota grave, nella particella 138. mostrò quanto le fosse conueniente l'asprezza della Compositione; e nella particella 144, disse quanto le giouasse talhora la Cacefonia.

E pure torna à dire, che non bisogna in questa nota fuggire lo scontro delle vocali, come faceua Isocrate; e che il lasciare alcuna cosa di stroppio nel ragionamento, gli aggiunge seuerità; & in vero anche nella nota magnifica, prima in uniuersale de' concorsi delle lettere trattò egli nella particella 30, e poi appartatamente di quello delle vocali nella 41. E però non è marauiglia se anche quà, doppo l'uniuersale trattato de' concorsi, di quelle delle vocali ragiona appartatamente: e le due ragioni, che egli allega sono molto buone: Ciò sono, perche l'huomo irato non hà da mostrare artificio, e perche tutta la dissolutione nel dire hà del seuero: Se cosa anche la trouata di Hipponatte della quale, & egli, e noi altroue habbiamo ragionato, fà molto à proposito. L'essempio di Demostene nella oratione pro Ctesifonte da noi non è stato giudicato, perche consistendo la virtù di lui nelle lettere istesse, egli in altra lingua non la vitterrebbe. Ma di questo benedetto scontro di vocali, tanto abondantemente habbiamo trattato nella particella 41, e quini tanti essempi anche nella nostra lingua ne habbiamo dati, che non ci pare nè necessario, nè vtile, il ragionarne hora più lungamente.

PARTICELLA

Centesima sessantesima settima.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

PRopinqua autem est quodam & grauitate ut uerisimile est uitiosa, & ipsa vocatur autem inuenusta.

Digitized by Google

PARAFRASE.

FInalmente alla nota graue, come all'altre, vicina è parimente la sua nota vitiosa, la quale inuenusta li chiama, ò indecora: Et ella ancora in tre cose consiste, nelle cose, nella compositione, e nelle parole.

COMMENTO.

DElle vitiose note in vniuersale tutto quel'o che ragioneuolmente douea dirsi, dicemmo noi nella particella vintesimaquinta, molte cose ne habbiamo replicate nelle particelle 63. 102. & 131. Quel solo che hora ci pare di douer repetere è, che le virtuose note douentano viciose, ogni volta che sono troppo tali, come chi troppo magnificamente ragiona dà nel freddo, chi troppo venustamente, nel cacozelo; chi troppo tenuamente, nell'arido: e finalmente chi troppo aspramente, e troppo seueramente vuol dire, và di colpo à battere nell'indecoro, che è quella quarta nota viciosa, della quale ragiona quà il nostro autore: Essa da Greci viene chiamata ἄχαρις: Cioè senza gratia.

E Misier Pier Vettori in Latino la chiama inuenusta, *che potrebbe seruire anche al nostro Idioma Italiano, se non che hauendo domandata noi la terza nota con questo nome di venustà, parrerebbe, che la inuenustà più tosto à lei, che à questa quarta douesse opporsi; e però, indecoro eleggiamo di nominarla:*

Tanto più che veramente, chi troppo aspro vuole essere, nell'indecoro per forza bisogna che caggia.

In quella maniera che Diogene Cinico, e gli altri di sua setta, per voler parere troppo buoni molte impertinenze faceuano: E se vn padre Cappuccino à nostri tempi, per affettare troppo grandemente l'asprezza, e la seuerità, tanto stracciato andasse, che parti vergognose se gli vedessero, al sicuro nell'indecoro direbbe ognuno ch'egli hauesse dato: e quello che diciamo delle uite, occorre ne' ragionamenti altresì: Ne' quali nasce dunque l'indecoro ogni uolta, che la grauità dà nell'eccesso.

E questo in tre modi può occorrere, come anche in tutte le altre note, così virtuose, come uitiose auuenina: cioè ò perche altre cose indecore dica: ò con strutura indecora, ò con parole indecore.

Fra la nota magnifica certo, e questa graue è da auertire, che grandissima affinità si troua: E però in quanti modi nasce il freddo contra'l magnifico, in tanti si genera l'indecoro contra l'aspro: Anzi le medesime cose, le quali da un huomo posato troppo magnificamẽte dette sarebbono fredde, da un huomo irato

Digitized by Google

Cosa la quale piacesse à Dio r che considerassero molti di questi, che per mera imitatione predicano senza arte, che si auederebbono che molte cose belle in altri, sono bruttissime in loro: e per amor di Dio non habbiano à male, che lo replichiamo tante uolte, perche è troppo graue il danno che ne segue: Contra decoro parimente fanno quei dicitori, i quali non solo non hanno risguardo qual cosa à se stessi conuenga ò nò, ma non mirano ancora qual cosa à quale auditorio conuenga, nel qual vitio bisogna per forza, che cadano quelli, che vn solo Quadragesimale imparato à mente recitano à tutti i luoghi doue sono mandati, come se le medesime medicine à tutte le sorti di malatie conuenissero, e come se non fosse più che necessaria la cautela, che Salomone medesimo ci insegna, quando per mostrare che conforme alla diuersità de gli ascoltanti, varijssimi hanno da essere i nostri ragionamenti, dice nelle Ecclesiastico al 37.

[Cum viro irreligioso tracta de sanctitate, & cum iniusto de iustitia, & cum muliere de his, quæ æmulatur, cum timido de bello: cum negotiatore de traiectione, cum emptore de venditione: Cum uiro timido de bello: Cum liuido de gratijs agendis, cum impio de pietate: Cum inhonesto de honestate: Cum operario annuali de consummatione anni: cum seruo pigro de multa operatione.]

E si come l'indecoro nel ragionare preso di questa maniera nasce, oue altri non pensa bene, *quis dicat, aut cui dicat*, così nasce, oue altri non considera, *quid dicat, aut quo fine dicat*, & forsi in altre maniere: Ma questo modo di indecoro, in questa significatione troppo più diffuso è di quello, che alla elocutione appartiene, & in particulare à questo proposito di elocutione, nel quale hora siamo.

Che à dire il uero se della elocutione in uniuersal uogliamo trattare: Indecoro sono tutti i vitij, che alle uirtuose note vengono opposte, indecora cosa è il ragionare tronfio, indecora l'affettata venustà, indecora la grettezza ò aridità, che vogliamo dire, e tutti, la doue prendendo la voce indecoro più strettamente, come noi facciamo quà, à quel uitio solo la ridducciamo, che alla nota graue si oppone, & oue volendo altri fare dell'aspro, e del seuero, ò cose troppo aspre dice, ò con compositione troppo seuera, ò con parole le quali ò assolutamente o comparatiuamente troppo accerbe sono: Ma di questa già nel Commento habbiamo detto assai.

Digitized by Google

PARTICELLA

Centesima sessantesima nona.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

NAscitur autem in rebus, quando aliquid turpes res, & obscenas apertè dixerit. quemadmodum qui accusat Timandram, ut quę quęstum corpore fecerit: ille enim & peluim, & nummulos, & lectulum, & multam huiusmodi, quam aures non ferunt meretricum suppellectilem in foro effudit.

PARAFRASE.

NAsce l'indecoro nelle cose quando nel reprẽdere i vitij di cui che sia, altri apertamente, e con nomi proprij cose ôbscene rammemora, ò schife, ò stomacheuoli, od in altra maniera laide e brutte; come fece colui, il quale accusando Timandra, perche di quelle fosse stata che per picciol prezzo uendono il corpo loro, à questa occasione è del letto meretricio, e d'alcuni uasi propri à tal arte, e d'altri termini dishonesti fece mentione, i quali dà modeste orècchie non possono senza noia essere sentiti.

COMMENTO.

VEramente è grande impertinenza quando per dannare le oscenità de' fatti altrui diuentiamo in parole oscene noi, e ci lasciamo uscire di bocca voci men che honeste; Che se altri dirà; Ma come hauendo noi necessità di dire cose non honeste, potiamo farci intendere senza addoprare parole tali che le significhino?

A questo per rispondere più chiaramente: Riduciamo questa materia à sette capi: Primieramente habbiamo à procurare quanto possiamo di non essere astretti à trattare materie dishoneste, e per elettione non lo douiamo far mai.

Se-

Digitized by Google

Secondariamente, oue ci venga necessità, od occasione di trattare vn soggetto, il quale, e honeste, e disoneste cose contenga, alle honeste sole habbiamo ad attenerci. Terzo (e questo è il proprio di questo luogo) Oue siamo posti in necessità, o per accusare altri, ò per altro di ragionare di cose oscene più copertamente, e più pudicamente lo douiamo fare che sia possibile:

Nel quarto possiamo addurre, che se cose disoneste disoneste habbiamo honeamente à ragionare, tanto più sarà difficile se in materie honeste alcuna parola disoneste ci lasceremo vscire:

Quinto bisogna auertire di non dire nè anche parole, ò frasi, che se bene oscene non sono per se medesime, à sentimento nondimeno osceno ò per metafora, ò per altro modo siano soliti di venir tirate: adunque nel sesto luogo nè anche frasi ò parole douiamo vsare, che vi possano facilmente essere triate:

E finalmente nel settimo, & vltimo luogo quelle parole ò compositioni ancora habbiamo da schifare, che se bene non hanno, nè possono riceuere significato osceno, in esse nondimeno si sente risonare alcuna disonestà;

E per cominciare dal primo di questi capi: Noi non crediamo che sorte alcuna di circonstanza basti ad iscusar vno, il quale senza necessità e propria, elettione tratti materie oscene: Seppiamo quello che disse Catullo,

Non costam esse decet pium Poetam.
Ipsum versiculos nihil necesse est.

E quell'altro,

Lasciua est nobis pagina, vita proba.

E quell'altro all'amico nell'Epitafio,

Lasciuus versa mente pudicus eras,

Ma noi diciamo in contrario, che di rado auiene che chi è impudico ne gli scritti, non lo sia altresì nella vita: E quando e fosse di vita castissima, questo non basta per escusare la oscenità della scrittura. Che se questa iscusa valesse, ò fosse douuta accettarsi da gli Etnici, al sicuro ad huomini Christiani non è di giouamento alcuno, à quali viene commandato che buone habbiano le attioni, e le parole: E se peccato è in loro il disonestamente operare, peccato è ancora il meno che honestamente ragionare. Sicchè, che vno scriua le Nanne, e le Antonie, e le Pippe, e le erranti, e simili, e ci voglia far credere, che ò come Christiano non pecchi, ò come huomo pure non sia anche di costumi impudicissimi: di queste due cose il crederne vna sarebbe heresia, e l'altra sciocchezza estrema. Alcuni si sono scusati di ragionare lasciuamente per la natura del luogo, ò del tempo, nel quale ragionauano, Come il Poeta de gli horti oue dice.

Non soror hic habeat Phæbi, non Vita sacello,
Nec qua de Pario vertice nata Dea est.

Digitized by Google

Et il nostro Boccaccio nel fine dell'opera in quelle parole,

Appresso assai bene si può conoscere queste cose non nella Chiesa, delle cui cose, e con animi, e con vocaboli honestissimi si conuien dire, nè ancora nelle scuole de Filosofanti, dou' l'honestà non meno, che in altra parte è richiesta, dette sono, nè tra chierici, nè tra Filosofi in alcun luogo, ma tra Giardini in luogo di solazzo, tra persone giouani benche, mature, e non pieghevoli per novelle, in tempo nel quale andar con le braghe in capo per iscampo di se era a' li più honesti non disdicevole, dette sono.

Ma à dire il vero queste sono scuse assai frivole, e coperte di Fraschе: Che già sappiamo tutti, che que' luoghi, e que' tempi servirono à queste autore, per dire queste cose; E non queste cose dissero eglino, per servire à quei luoghi e tempi: Ne bisogna dire quanto al Boccaccio che egli non poteva nè doveva scrivere, se non le cose raccontate, e che più à quelli che le dissero, e non à lui deve imputarsi la oscenità dalla materia: perche Come dice egli stesso,

Egli haurebbe buon manicar co' ciechi, e noi saremmo bene sciocchi, se lo credessimo.

Nè basta dire che la qualità delle novelle richiede così, e che egli volendo narrare novelle tali, non haurebbe potuto in altra maniera raccontarle: percioch:„si come molte novelle hà egli non mischiate di oscenità, così ò quelle sole haurebbe potuto scrivere, ò di somiglianti aggiungerne quanto gli fosse stato in grado: Oltre che se novelle non si possono scrivere senza oscenità niun lo costringeva à scrivere cose tali:

Et haurebbe con molto maggiore lode quanto al soggetto potuto in altra materia impiegare la felicità dello ingegno e della penna sua; Onde nasce che nè anche vn altra scusa vale quella, Cioè ove egli dice queste parole,

Niuna si disonesta cosa è che con honesti vocaboli dicendola si disdica ad ogni hora,

Che sono parole verissime, ma bisogna intendere bene quel termine ad ogni hora, il quale non deve significare altro che tempo di necessità, nel qual tempo e caso, quando siamo astretti à dire cose nè, pure che con honesti vocaboli si dicano, non disdicono, ma egli non hebbe alcuna necessità di dovere scrivere novelle miste di oscenità:

Et in vniversale tutti quelli che per simplice elettione si mettono à scrivere disoneste cose, scrivano le pure quanto vogliono più honestamente, che la elettione del soggetto sarà sempre biasimevole.

E però non neghiamo noi anzi approviamo, & ammiriamo, come diremo più basso, la cautela & honestà, colla quale il Boccaccio cose disoneste honestamente disse, ma che egli cose tali si mettesse à scrivere, di questo nè possiamo, nè doviamo escusarlo:

E quel-

Digitized by Google

E quello che diciamo di lui, diciamo di tutti gli altri autori; che per elettione, ò hanno scritto materie lasciue, ò cose lasciue hanno framezzate senza necessità: Come si vede in molti Episodij dell'Ariosto; Del quale in quanto Poeta sapiamo, che la nostra natione hà da preggiarsi molto.

E tanto è longhi che lo stimiamo Poeta volgare ò Triuiale, che anzi ci duole di non poter arriuare à conoscere molte esquisitissime bellezze di lui, che passano la capacità del nostro intendimento: Tuttauia oue hà mischiato lasciuie, e di Ricciardetto, e di Fiammetta, e d'altri, ce ne duole per suo bene:

E ci pare che habbia macchiato se medesimo fuora di proposito; E che se hauesse hauuto l'occhio à Virgilio, anche in questo, come lo hebbe in tante altre cose, haurebbe veduto che di molto maggiore lode gli sarebbe stata per essere una continua, e non mai interrotta honestà: Bisogna adunque non scriuere mai soggetti dishonesti senza necessità: Seguita il secondo capo, nel quale diciamo che quãdo alcuni soggetti occorono di hauere à trattare: quali e pudicamente, e lasciuamente possono essere trattati, à quella parte habbiamo da attenersi, con la quale può rimanere congiunta la honestà: Come per essempio hauendo à ragionar di amori, adoperare concetti, che esprimano la passione, e ledino il soggetto, ma non tochino il fine, che huomini carnali vi possono hauer dentro; Come si vede che fanno tutti quelli, che con giuditio portano nella nostra fauella Italiana;

E come fece il Petrarca con tanta honestà e modestia, che come che egli d'amore humano tratti, tuttauia à quale sia più honesta Verginella non è difficile il leggerlo: Messer Benedetto Varchi à questo proposito nel suo Dialogo si diffonde un poco più, & allegando alcuni versi del Petrarca, come quelli.

All'hora insieme in men d'un palmo appare,
Visibilmente quanto in questa vita,
Arte, ingegno può fare.
E quegli altri,
Altruo partir partì dal mondo Amore,
E cortesia; E'l sol calde dal Cielo,
E dolce incominciò farsi la morte.

Mostra quanto il Petrarca ne gli amori, non Venere facesse vedere che amana, ma Diana;

De' terzo capo, dicemmo che facena maggiormente à proposito di Demetrio quà;

Et à quello, oue per necessità si hanno à trattare materie dishoneste; nel qual caso dice Demetrio, che almeno non apertamente, nè con dishoneste parole habbiamo à ragionarne; E quà cauarebbe la scusa del Boccacci, oue dice che,

Niuna cosa si dishonesta è, che con honesti vocaboli dicendola si disdica ogni hora.

Et

Et è veriſſimo quello che dice M. Giouanni dalla Caſa nel ſuo Galateo con queſte parole,

Et dei ſapere, che come che due ò più parole vengano tal volta à dire vna medeſima coſa, nondimeno l'vna ſarà più honeſta e l'altra meno, ſi come è à dire,

Con lui giacque; e della ſua perſona gli ſodisfece, perciochè queſta ſteſſa, Sentenza detta con altri vocaboli, ſarebbe disbonesta coſa ad vdire queſta,

E quel che ſeguita; Coſa la quale hà ragione il Boccaccio d'dire, che egli crede di aſſai conuenenolmente bene hauer fatta; anzi haurebbe ragione di dire d'hauerla ſtupendamente fatta: Perche in vero è coſa di grandiſſima marauiglia il vedere in quanto gran numero de luoghi hauendo egli hauuta occaſione di nominare il medeſimo atto oſceno, lo hà ſempre con varie maniere coſi modeſtamente rappreſentato, che ſenza pure vna minima ombra di oſcenità, anche caſtiſſime orecchie, ſe lo paſſano: Tanto che infino quelle perſone che disbonestamente adoprano, ſà che honeſtamente ragionino: Come la Belcore nomina,

Femina di mondo.

Quello che nel nome proprio ſarebbe ſtato diboneſto à ſentire, Et infin la Ceciliana di Salabaetto nemica dell'honeſtà, honeſtamente ragiona, ne che coſa arriua mai più laſciua che à dire vna volta,

Coſe come la perſona mia è al piacer tuo, coſi è ciò che ci è, e ciò che per me ſi può è allo commando tuo.

E la ſticoloſa donna ſi disbonesta, che da Mangione veniua preſtata à vettura ad ogni modo ſalita à cacoaluine di Calandrino, niuna parola meno che honeſta diſſe: Di modo che ſe il Boccaccio oue per elettione ragionò di queſte materie, per neceſſità ne haueſſe trattato, niuno ſi troueretbbe in queſto fatto più lodeuole di lui:

Non coſi quell'oratore dice Dèmetrio, il quale hauendo da accuſare Timandra d'hauere venduta ſe ſteſſa à il prezzo à molti:

E però eſſendo neceſſitato à ragionare di coſe oſcene, non vi poſe la cautela che conueniua, ma alla aperta trattandone e con vocaboli disbonesti, tutta la ſeuerità del ragionare fece che paſſaſſe nella viuina vitioſa nota, cioè nell'indecoro.

Nominò egli, dice Demetrio con i ſuoi proprij disbonesti vocaboli fra le altre, tre coſe oſcene, il letto, il prezzo, & il vaſe dell'aqua. Che nella noſtra lingua non fanno il medeſimo effetto, ma nella Greca ſono voci di natura tale, che non ogni à letto, à Vaſe, à prezzo, ma i meretricij ſolamente ſignificano, e coſi apertamente, che ſenza roſſore da honeſte perſone non poſſono eſſer ſentite.

Hermogene dice che Demoſtene anch'egli vna volta accuſando vna rea femina

femina di disbonestà, troppo apertamente vocaboli à tale oscenità propri adoperò: se bene dalla oratione di lui fatta in questo proposito, quella parte è stata leuata, che questo indecoro conteneua, si come con molto giuditio dal libricciuolo veramente d'oro de gli amori di Leucippo, e Cletofonte composto per Achille Tatio, e tradotto in lingua Latina eloquentissimamente dal nostro nobilissimo & eruditissimo Mellores Anniballe dalla Croce, vna parte è stata leuata, che con indecoro simile haurebbe potuto contaminare, e macchiare tutto il rimanente dell'opera: Cicerone certo, oue in materia di disbonestà fà crudele inuettiua contra Clodio nella oratione pro M. Celio, ad ogni modo non dà mai in alcuno indecoro;

E se egli ancora nella Prosopopea di Appio Ceco vuol far mentione dell'acqua, come fece l'oratore contra Timandra, apena con queste parole medesime lo fà.

Ideo aquam adduxi, vt tu ea incestè vterere,

Et il Boccaccio, oue da Arriguccio Berlinghieri, e da Pietro di Vinciolo fà fare inuettiue crudeli contra le mogli colte in adulterio, ad ogni modo con parole honestissime gli induce à ragionare, Che è cagione che il ragionamento loro seuero & aspro sia, e non indecoro; Che se come habbiamo detto, anche in disbonesti soggetti douiamo honestamente ragionare, tanto più siamo tenuti ad auertire di non lasciarsi che fra materie pudiche, impudiche parole ci escano dalla bocca, ò della penna; E però non ci piace, che Dante dicesse,

Non donna di Prouincie, ma bordello.

Et altroue,

Le mani altro con amendue le fisbe,

Ne che l'Ariosto nella Satira dicesse,

La vile adulation Spagnuola,
Posta hà la signoria fino in bordello

E cose simili. E quando il Boccaccio fecè dire alla madre di Monna Gismonda, che il genero era venuto dalle Troiate,

Con le calze à campanelle, e con la penna in Cielo

Et altroue,

Non gli toccaua la camicia il culo.

Et in altro luogo,

Il culatorio dell'humana generatione

In tutti questi luoghi, e simili, se bene non vi è osceno significato, la voce nondimeno per se stessa significante oscenità non ci finisce di piacere.

Ma v'è di più, (e questo appartiene al quinto capo da noi proposto) che non solo vocaboli di disbonesto significato non habbiamo à vsare: ma da quelle voci, e da quelle frasi habbiamo ancora da auertire, che se bene per se stesse impudiche non sono, hanno nondimeno dalla consuetudine riceuuto lasciuo sentimento, e come dice Quintiliano nel libro ottauo, cum mala consuetudi-

ne

ne in obſcænum intellectum ſermo detortus eſt.

Gli eſſempi che egli dà nella lingua latina ſono

Ductura exercitus

Patrare bellum

De quali ſoggiunge egli queſte belliſſime parole, che quamuis dicta ſunt ſanctè & antique, tamen reddentur à nobis, ſi Dijs placet, quam culpam non ſcribentium quidem iudicio, ſed legentium, tamen vitandâ quatenus verba honeſta moribus perdidimus, & euincentibus etiam vitiis cedendum eſt.

Di queſta natura nella italiana fauella ſono fatte quelle voci che il Boccaccio numera nel fine dell'opera: Ciò ſono.

Fero, cauiglia, mortaio, peſtello, ſalſiccia, mortadello.

E mille ſimili: tutti per ſe ſteſſi di pudiciſſimo ſignificato, ma che ad ogni modo, perche l'vſo gli hà torti ad oſcenità deueno eſſere fuggiti da noi, ſi come à noi in queſte ſteſſo libro è biſognato andare ſchermendo, oue dalla quantità di quelle parti del periodo, che membri ſi chiamano, habbiamo ragionato, e più toſto clauſule breui e lunghe habbiamo detto, che in altro modo per lo pericolo che già haurà conoſciuto il leggitore, che ſarebbe ſtato nell'altro modo di dire. E quello che diciamo delle voci ſi hà da intendere delle fraſi ancora, quali ſarebbono

Scuotere il pellicione,

Attaccar l'vncino,

Et altre tali: Anzi nel ſeſto luogo non ſolo que' vocaboli ò modi di dire habbiamo da ſchifare, che già dall'vſo ſono ſtati tirati a ſignificato oſceno, ma quella ancora, che da petulanti ingegni potrebbono facilmente riceuere impudica interpretatione od alluſioni: habbiamo detto facilmente, perche ſe voleſſimo però fuggire tutte quelle voci e fraſi, le quali anche lontaniſſime da impudicitia, poſſono eſſere ſtiracchiate à ſignificare oſcenità, di queſta maniera non biſognerebbe parlar mai.

E come dice Quintiliano: Se fugiamo tutte le parole, quæ cum longiſſime ab obſcænitate abſint, *nondimeno da loro ingegni petulanti*, occaſione turpitudinem rapiunt, *di queſta maniera* nihil loqui, tutum eſt.

Quello che diſſe Ouidio

Quæque latent meliora putat

Fù tirato à impudico ſentimento, ma v'è di peggio, che oue parlando del mare diſſe Virgilio,

Incipiunt agitata tumeſcere

Scriue Celio che fù Cacofaton: E che fù tirato à mal ſentimento: anzi che Virgilio douena antiuedere queſto pericolo, e ſchifarlo.

Nella noſtra fauella tali furono quelli di Dante apportati nel Galateo,

Se non che al viſo e di ſotto mi venta

Però

Digitized by Google

Però ne dite, onde è presso perugio
Vien dietro à noi, che troueraì la buca.

E forsi tale fù quello del Boccaccio, quando nel principio della nouella nona, della giornata pur nona, da una donna giouane e bella, che fù Emilia fece dire queste parole,

Dunque à gli huomini dobbiamo, sommamente honorandogli soggiacere?

Che io sò certo che non douettero essere dette senza, che almeno Dioneo ne sorrideße.

Finalmente nel settimo, & vltimo luogo, si hanno da schifare le diuisioni ancora, e le compositioni, compositiones & diuisiones, *dice Quintiliano, dalle quale può nascere voce di significato dishonesto,* quæ iniuriam possunt afferre pudori. *Cioè non bisogna dire parole, se bene honestißime delle quali una parte si poßa cauare, che presa da se sia nome impudico, come nel tema del verbo* rinculare *prese da se le due vltime sillabe sarebbero un nome brutto, e però di quella voce non è bene che ci seruiamo: E questo è il periculo della diuisione.*

Si come in contrario per fuggire il rischio della compositione più tosto habbiamo à dire,

Con esso noi.
Che,
Con noi.

Perche in queste due parole, congiongendo la prima monosillaba, con la prima sillaba della seconda, ne nascerebbe come ogni huomo sente una voce di significato oscena: E peraventura troppo minute sono queste auertenze. Tuttauia l'hauerle intese non potrà essere se non di giouamento. E quello che habbiamo detto delle oscene voci, intendasi delle schife ancora, ò per altro laide brutte.

DISCORSO ECCLESIASTICO

DI due luoghi nel 4 capitolo della Cantica, oue espositori anche grauissimi hanno creduto trouarsi alcuna cosa molto oscena: E però con circunlocutione traducendola hanno detto.

Absque eo quod intrinsecus latet.

Ragionammo noi nel fine del Discorso ecclesiastico 85: E mostrammo, che meglio considerata quella parola che diede cagione alla circonscrittione, non ne haueua bisogno alcuno, percioche essa in voce nè anche vna minima ombra conteneua di oscenità.

Ci ricordiamo ancora di hauere ad altro proposito auertiti i predicatori nostri, non solo à fuggire ogni concetto ò parola oscena in pergamo (che questo douersi fare, per se medesimo è troppo chiaro) ma à non dare pure occasione à poco pij e male affetti huomini, di trare qual

si voglia

si voglia cosa ò parola ad oscenità: Anzi dalla vanità ancora habbiamo procurato di fare, che si guardino: Cioè da quale si uoglia cosa, che à vagheggiamenti e amori appartenesse, infino mutando la uoce amore, in beneuolenza, ò carità, ò simili (perche infino in queste angustie ci cacciano le petulanze de moderni ingegni) del resto per quello che appartiene alle scritture sante, oltre i due luoghi detti di sopra, non è dubbio che altroue molto chiaro, e molte volte pare che non così si guardino da parole e concetti osceni, come conuerrebbe,

Aperuit vuluam eius.
Concluſit vuluam eius.
Antequam exires de vulua, ſanctificaui te.
Sub omni ligno frondoſo tu proſternebaris meretrix.
Fornicata eſt cum omatoribus.

Tutti questi, e molti altri luoghi somiglianti, in uero se tradotte in nostra lingua da vno de' nostri predicatori fossero detti in pergamo, sarebbono degni di reprensione, & inescusabile oscenità conterrebbero in se stessi: E pure la scrittura santa gli adopera: Ma tre cose bisogna considerare, l'vna che in quella lingua alcune cose non disdiceuano, che nella nostra sonarebbeno male: l'altra che la simplicità di quel secolo molte cose admetteua, che non admetterebbe la petulanza della nostra età: E finalmente che molti modi di dire da principio non erano osceni, anzi furono introdotti per coprire la oscenità, che con l'essere stati tante volte usati, si sono si può dire, logri in modo che non la coprono più, e con verecundia non possono più essere in certi luoghi, ò detti, ò sentiti.

Come per essempio, oue San Paolo parlando de' Gentili à Romani disse,

Fœminæ eorum immutauerunt naturalem uſum, in eum uſum qui eſt contra naturam.

Non è dubbio che à quel tempo questo fù vno de' più velati, e più modesti modi di dire, che in materia tale potesse essere vsato: Ma da quel tempo in quà, tanti hanno adoperato questo velo, che egli horamai lascia troppo vedere, quello che è sotto: E che dicesse hoggi in nostri lingua tradotto à parola per parola

Vſus contra naturam

Però meno oscenamente ragionarebbe, che se (come si dice) dicesse al pan pane. Si che per le tre cose già dette non douiamo marauigliarci se nelle scritture antiche alcune cose ci occorrono talhora, le quali ancho honeste ci paiono di ciò che conuerrebbe: Anzi dall'altro tanto con molta maggior ragione habbiamo da stupire della indicibile modestia dello Spirito santo, in que' santi libri, che essendo necessitato per la verità della historia, e per la corrispondenza del misterio, à fare molte uolte mentione di atti osceni, ad ogni modo con così honesti e ben velati modi ne hà ragionato, che più uereconda ne più honesta cosa potrebbe desiderarsi.

Cognouit Adam Euam uxorem ſuam
Ingreſſus eſt Dauid ad Berſabee

Ecco quanta honestà: E nel testamento nuouo principalmente in San Paolo

Paolo, quando egli nella prima de Corinti al 10. dice,

Siue manducaueritis, siue biberitis siue quod aliud facitis,

Dice Origene nell'homilia quarta nella Geneſi, che *cum Paulus dixit, siue quod aliud facitis, inuerecundia coniugij negotia nerecundo sermone signauit.*

Nella prima de Teſſalonicenſi al quarto, oue S. Paolo tanto modeſtamente dice,

Vt ne quis supergrediatur & circumscribat in negotio fratrem suum.

Eſpone il luogo S. Gieronimo à gli Eſeſi al 4. *Idest ne suam coniugem derelinquens, alterius pollubre querat uxorem.*

Nella prima de' Corinti al 7 quelle fraſi

Vxori uir debitum reddat

Nolite fraudare inuicem

Ciaſcun uede quanto ſono pieniſſime di chriſtiana, & euangelica modeſtia: Coſi quelle altre

Possidere uasi in sanctificatione.

Impartiri honorem infirmiori uasculo.

E per dirne una ſola ancora, oue S. Paolo à Philippenſi al 3. dice,

Quorum Deus uenter est, & gloria in confusione ipsorum

Sebene uarij variamente eſpongono, la verità nondimeno è dice vn valent'huomo de' noſtri tempi, che *confusio pro pudendis capitur, & gloriâ pro impetu libidinis*

Che ſe lo Spirito ſanto medeſimo, nel ragionare di coſe oſcene con tanta cautela è proceduto, ben dunque hanno da intendere i predicatori de' noſtri tempi, quanto più eſſattamente, e ſtudioſamente conuiene loro il guardarſi da ogni minima ſoſpitione di oſcenità: Dico anche nel tradurre coſe ſcritturali che intorno ad atti oſceni ſi trauaglino: Onde per auentura haurebbe fatto meglio Monſ. Fiamma, ſe per deſcriuere la heresia prima, e poi la uolùttà del ſenſo, di altro ſimbolo ſi foſſe ſeruito nella predica del timor di Dio, che di quello della meretrice, ò ſe valendoſi di lui, almeno in materia lubrica non ſi foſſe fermato ſi longamente: Ne coſi eſſattamente di una in una haueſſe dichiarate quelle qualità della donna publica, che da Salomone ne' prouerbij al 7. vengono dette: Certo fra l'altre coſe il dire in pergamo quali ſiano gli abbracciamenti e le poppe della meretrice non fù honeſtiſſima coſa, ma per quello che tocca alle poppe, non fù manco dolciſſima coſa: Perche oue Salomone dice,

Inebriemur uberibus

Niente manco che poppe ſignifica in quel luogo la parola *uberibus*: la quale in Ebreo è la uoce *Daddaim*, che vgualmente ſignifica mammelle, e delitie ò amori: E però ſe bene anche nella cantica al primo fù tradotto ubera oue ſi dice,

Meliora sunt ubera tua uino,

Et in Salomone *uberibus*

Inebriemur uberibus

Nondimeno i bene intendenti conoſcono, che la ſpoſa non parlò delle mammelle dello ſpoſo, ma uolle dire, che le delitie di lui auanzauano ogni piacere. Nè la donna di Salomone voleua che altri ſi inebriaſſe di mammelle: Che à dire il uero ſarebbe vna ſtrauagante metafora, ſe bene

se bene di dilitie e di amori: Ma questo sia detto incidentemente: Aggiongiamo questo solo in due parole, che come diceuamo nel commento, così quà desideriamo che quanto habbiamo detto delle parole oscene, si applichi vgualmente alle laide, e brutte, ò che cosa laida e brutta ci ramentano. Come una uolta diceuamo, che in Monſ. Cornelio si sarebbe piacciuta più, la parola lambire ò simile che leccare, oue egli dice,

Così venga il Turco, & il Giudeo ad adorarti, & à leccare i vestigi de' piedi tuoi.

Et in un'altro luogo ancora, cioè nel principio della prima parte della predica della giustificaiione, oue egli dice,

Alzate gli orecchi, aprite gli occhi, fermate i piedi, state attenti, e pendete dalla mia bocca.

Veramente quell'alzare di orecchie non finisse di piacere ad alcuno, venendo loro ritornato à mente quali siano quegli animali, che hanno questa virtù di potere alzare, & abassare gli orecchi, od in altra maniera mouergli. Che certo l'huomo non l'hà.

PARTICELLA

Centesima sessantesima nona.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

Compositio autem perspicitur esse inconcinna, si diuulse similis fuerit, quemadmodum qui dixit. Si autem sic se habuerit hoc & hoc, interficere. Et si membra nullam habuerint inter se colligationem, sed similia fuerint fractis. Et periodi vtique continentes & longæ, & quæ suffocant dicentes, non olum satietatis plenæ res sunt, sed etiam minime suaues.

PARAFRASE.

MA nella compositione, indecoro si genera, quando la prosa per qualche accidente rimane come stracata, sforzata e rotta, come sarebbe per troppo lunghe interpositioni, in quella maniera.

Conuerrà se così sarà la tal cosa, e la tale, e la tale, amazzare,

Ouero per non hauere i membri fra se stessi connessione alcuna, ma

Digitized by Google

ma essere quasi gettati uno addosso all'altro, ouero tutto in contrario per essere la prosa troppo periodica, ò per essere i periodi tanto longhi, che satiino, chi sente, e restino senza suauità.

COMMENTO.

DI ciascuno di questi vitij i quali dice Demetrio che rendono indecora la compositione della prosa, hà egli ad altri propositi, in altri luoghi ragionato, cioè delle troppo lunghe interpositioni nella particella 111, della prosa troppo scatenata nella 15, della troppo periodica, e de' Periodi troppo lunghi nella 16. e 17: E quiui noi ancora ne' commenti tante cose à tali propositi habbiamo raggionato, che poco ò nulla ci resterà che dire: Aristotele nel 5. capitolo del terzo libro della Retorica parlò delle troppo lunghe interpositioni, e ne diede per essempio, come se altri dicesse,

Io disegnauo parlato che le hauessi di queste tali cose, e poi di queste & in tal modo di parlare,

Oue egli presuppone, che in vece di que' cenni di queste tal cose, e di questo & in tal modo altri spiegatamente dica il tutto, & in tal caso tanto lontana verrà ad essere le parole di partire da quella, io disegnauo, che oscurissima ne restarà la oratione: Si come anche Demetrio quà nell'essempio che adduce:

Conuerrà se così sarà la tal cosa, e la tale, e la tale, amazzare.

Presupone che quelle cose tale e tale e tale spiegatamente si dicano, & allhora non è dubbio che la interpositione sarà lunghissima, e la troppo lontananza fra le due parole conuerra, & amazzare non solo genererà oscurezza, ma nella nota graue anche indecoro: E già sappiamo che à questo inconueniente ui sono due rimedij, l'uno dato da Aristotile, l'altro da Demetrio: Il primo è, mettendo tutte le cose che uogliamo dire in brenissima generalità, e poi spiegandole in particulare, come sarebbe,

Conuerrà accusando alcune cose amazzare, e le cose saranno la tale e la tale.

Et il secondo seruendoci della Epanalepsi, cioè replicando alcuna parola detta innanzi alla longa interpositione, come se dicessimo,

Conuerrà, se così sarà la tal cosa, e la tale, e la tale, conuerrà di amazzare.

Ma di questi rimedij abondantemente habbiamo ragionato nella particella 111. *e quà non è il luogo loro. Bastando à nostro proposito il dire, che oue in tutte le note, le troppo lunghe interpositioni fanno oscura la prosa, nella nota graue la fanno anche indecora, & hanno forza di leuarle ogni seuerità & asprezza: Onde à noi pare che in questo genere peraventura troppo lunga fusse una interpositione del Boccaccio, quando nell'incanto de' vermini disse,*

Ahi vituperio del guasto mondo: Essi non si vergognano d'apparire morbidi ne' vestimenti & in tutte le cose loro: E come galli tronfi, con la cresta leuata pettoruti procedono, e che è peggio (lasciamo stare d'hauer le lor camere piene

Digitized by Google

d'albarelli, di lattouari, e d'unguenti colmi, di scatiole di vari confetti piene, d'ampolle, e di guastadette cõ acque lauorate, e con oli di bottacci di maluagia, e di Greco, e di altri uini pretiosissimi trabboccanti, intanto che non camere di ..... ma botteghe d'spetiali, ò d'vnguentari appaiono più tosto à risguardanti, essi non si uergognano ch'altri sappia loro essere gottosi.

E quello che seguita: (che forsi sarebbe stato più da irato, & haurebbe seruato meno la seueritá, e l'asprezza, se senza si longa interpositione hauesse detto,

E che è peggio essi non si vergognano che altri sappia loro essere gottosi: oltre che hanno le loro camare piene d'albarelle.

Ma questo sia accennato solamente, e rimesso à giuditio de più intendenti.

La seconda cosa che dice Demetrio che fa la compositione indecora, è il fare la prosa troppo distesa, e non punto intrecciata, in modo (come egli medesimo disse nella particella 15) che quelle clausule, e que' membri paiano gettati à caso uno ad uno all'altro, e non habbiano corrispondenza, ò sostegno alcuno in risguardo di se medesime: Che se altri dirà che anzi Cicerone dice che niun modo ai dire è più aspro, ch quello oue si fece binis aut ternis uerbis senza legatura alcuna, e lo stesso Demetrio ha giá detto che niuna cosa è più aspra, che la dissolutione e la disgiontura, à questo respondiamo che est modus in rebus. E che gli estremi sono i uitiosi: E si come altro non è la nota indecora, che la troppo aspra, cosi quelle cose che moderatamente usate fanno la severa nota, souerchiamente adoperata fanno la indecora: E cosi oue il disgiunto è virtuoso, il troppo disgiunto genera vitio. E che sia vero si uede che anche l'altro estremo, cioè l'essere la prosa troppo periodica è intrecciata, batte nel medesimo uitio: Onde si può raccogliere, che non per essere tale ò tale la prosa è indecora, ma per esserlo souerchiamente.

Quanto à quello che dice Demetrio, che anche l'essere troppo lunghi i periodi genera satietá, & indecoro, molto bene auertisce M. Pier Vettori, che in due modi possono essere troppo lunghi, ò perche troppo membri habbiano se bene ciascuno di loro assai breue, ouero perche troppo lunghi membri habbiano se ben pochi: E però diceua Demetrio di sopra che nella nota graue, di due membri soli vorrebbono essere i periodi, e questi non molto lunghi: Ma di tutto ciò, ne' luoghi proprij si è ragionato à bastanza.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

DI questa maniera di compositione indecora dissoluta, & effemina ta, doueua intendere Santo Atanasio che era l'opera di Arrio da lui intitolata Taleia, quando nella epistola De *sententia Dionysii Alexandrini*. disse che Arrio: *Haresim suam, Taleia effeminatis ridiculisque numeris conscripta in lucem promulgarat*

E nel sermone secondo *contra Arrianos* nominò lo stile di detta opera *dissolu-*

Digitized by Google

dissolutiorem, & *elumbatiorem*, e soggiunse che da detto stile si conosceua *animi eius effeminatio, & mentis putrilago.* E poco più giù lo domandò *stilum moribus numerisque effeminatum*: Solomone anch'egli di questa medesima nota indecora, crediamo che uolesse notare il medesimo libro, quando nel libro 1. al cap. 20. disse della medesima Talia parlando: *Cuius libri stylus (ut audiui, nunquam enim librum illum legere contigit) ita dissolutus est, ut præmollitie defluat*: & questa istessa e feminatezza della Talia si uede che alluse Constantino Imperatore, quando fra l'altre cose disse ad Arrio. *Depone hanc sceleris amentiam, ò prædite vrbanis moribus & clara voce, & ad insipientiam perfidiam male decantans.* E ueramente quel pezzo, che ne trascriue Santo Atanasio nel sermone suo *contra Arrianos* il secondo, se non di metri, almeno di numeri, è cosa simile à quel modello, che dà Demetrio nostro della nota indecora, che noi in altro essempio quà, che di lui solo non ci uogliamo seruire, & è questo,

[Ex secundum fidem electis Dei, peritis Dei, pueris sanctis, recti gradis: qui sanctum Dei spiritum acceperunt, ista didici, ego ex sapientiæ consortibus, ab hominibus Dei discipulis per omnia sapientibus: Horum per vestigia, cum eadem dogmatum opinione incessi: Ego ille periclitans multa passus, propter meam erga Deo existimationem: à Deo autem sapientiam condidici, & cognitionem cognoui.]

Vna sola difficultà ci occorre, che essendo stata la Talia di Arrio similissima allo stile di Sotade, & hauendo Demetrio di sopra nella particella 104 detto chiaramente che *compositio Sotadea mollis & fracta ad Cacozelum pertinet*, non pare come quello stile che Demetrio attribuisce alla nota inuenusta, lo possiamo noi giustamente assegnare alla indecora. Sozomeno parlando della Talia, dice che *Sotadicis cantibus similis videbatur*.

E Santo Atanasio in più luoghi, ma notantemente nella epistola de sententia Dionysii, dice che *constabat effeminatis ridiculisque numeris ad similitudinem Aegyptij Sotadæ* (che *Sotadæ*, e non *Sotadæ*, come bene hà auertito l'accuratissimo Baronio bisogna leggere in quel luogo) il quale altro non vuol dire, se non che Arrio quasi vn nuouo (ma Egittio) Sotade (oue l'altro Sotade fù cretense) haueua anch'egli con lo medesimo stile composto il libro sue: Ma questo tale stile dice Demetrio che è l'opposto alla nota uenusta, come dunque l'opponiamo noi alla graue? In quella maniera respondiamo nella quale dice Demetrio, che tutte le note communicano insieme, dalla tenue con la magnifica in poi: Onde non è marauiglia, che si come le medesime cose fredde (come dirà Demetrio nella particella seguente) sono talhora anche indecore, così la medesima compositione per varii risguardi, & indecora sia, & in uenusta: Di Sotade certo, del quale dice Santo Atanasio, che *erat homo apud Etnicos ridiculus*, quel lo che ne habbiano detto Ephestione Hermogene, e Demettio medesimo nel nostro commento della particella 104 si potrà vedere.

Digitized by Google

PARTICELLA

Centesima settantesima.

TESTO DI DEMETRIO

Tradotto da Pier Vettori.

VErbis etiam ſuperes venuſtæ inſuauiores uidentur: quemadmodum Clitarchus de tenthredone beſtiola ſimili apri inquit Καταναύμιζας μὲν τῷ ὑὸς ἀγρίου. καὶ παραπλησίως εἰς ζῷα κώλας δρυὸς *Tanquam de boue fero, vel apro Erymanthio loquens, & non de apis quodam genere, quare contingit inuenuſtam ſimul orationem fieri, & frigidam. Vicina autem aliquo modo ſibi ipſis ſunt hæc ambo.*

PARAFRASE.

FInalmente quanto alle parole, quelle medeſime, le quali generano frigidità, fanno anche indecoro, come oue Clitarco d'vno animaluccio ſimili ad un'ape diſſe,

Per gli monti ſi paſce, e nelle caue quercie penetra, & irrumpe.

Che certo più non haurebbe potuto dire, d'un ſeluatico e fiero bue, ò dello ſteſſo cignale di Erimanto. Onde nacque che freddo fù il ragionare & indecoro per la molta affinità, e uicinanza, che fra queſti due uitij ſi ritruoua.

COMMENTO.

HAbbiamo di poco ſopra nella particella 162, quante vicine ſiano fra di loro, la nota magnifica e la graue: e per conſeguente quanta vicinanza habbiano in verſo di ſe ſteſſe le loro note vitioſe oppoſte, fredda & indecora. Onde non è marauiglia ſe quelle medeſime parole, le quali dette in nota magnifica da huomo quieto fanno frigidità, dette in nota graue da huomo irato, ò che voglia parer tale fanno indecoro. Solamente è da auertire, che come dicemmo nella particella 63. in due modi le parole poſſono generare freddezza, vno aſſolutamente, perche ſono troppo poetiche, e troppo tronfie come quelle,

Le tre-

Digitized by Google

Le tremanti e sanguinose lettere da me con volto colorifico essarate.

E l'altro respettiuamente, perche in riguardo della cosa, che significano sono troppo alte, e troppo magnifice, & res parua, *dice Demetrio,* non sustinet tantum tumorem loquutionis. *Come se dicesse,*

Senza piedistallo è stato inarborato in tauola il bicchiere.

De' quali due modi, quanto al secondo, la regula c'habbiamo data è vniuersale e sempre vera. E tutte le loquutioni le quali troppo superiori saranno alla cosa significata, come nella nota magnifica faranno freddo, cosi nella nota aspra faranno indecoro: Ma quanto al primo modo sarà possibile che alcune parole in se stesse disconueneuoli alla nota magnifica, nondimeno alla graue non disdicano: E questo lo cauiamo da Aristotele nel settimo Capitolo del terzo libro della Retorica, oue egli Concede che quelle voci, le quali nella nota magnifica farebbono freddezza possono nondimeno in tre occasioni venire ragioneuolmente vsate, e fra queste tre nella oratione Pathetica, Cioè (come habbiamo dichiarato noi nel Commento della particella cinquantesima quarta) quando il dicitore si vuole mostrare irato, che è appunto nella nota graue. Le parole di Aristotile nella traduttione del Caro sono queste,

L'vsar più Epitheti e più composti, e voci forestiere si conuiene specialmente al dire affettuoso: Perciochè vno adirato si comporta facilmente che con parole doppie dica che colui di chi parla, fosse vn scauezzacollo, ò vno squasaforche, ò con parole forestiere che fosse vn vigliacco, ò vero vn mecciante,

E M. Alessandro Piccolhuomini nella parafrase di quel luogo pur dice che queste parole,

Fedifiago, giramondo, marrano, sofistregato,

E somiglianti che à chi quieto dice, non si comportarebbero, nell'huomo irato si possono, e si denono tolerare: Sì che molte parole dunque le quali assolutamente prese, & per se stesse farebbono freddo il parlare magnifico, non fanno però indecoro il parlare irato: E forsi per questo, perche la regola non è vniuersale nelle parole assolute, però Demetrio in questo luogo, dell'assoluto indecoro nelle parole non hà dato essempio, ma solamente del Comparatiuo: Se bene non è dubbio, che se altri anche di quelle parole che Aristotile nel luogo sopradetto concede all'irato, troppo spesso, e troppo indiscretamente si seruisse; al sicuro passarebbe i termini della permissione, & in grandissimi indecori andarebbe à dare. Del resto (come habbiamo detto) nel secondo modo, cioè nel Comparatiuo la regola rimane vniuersale: E tutte le parole che di souerchio eccedono il soggetto, Oue nel magnifico fanno freddo, nell'aspro fanno indecoro: Per essempio, oue colui dicendo quietamente,

Senza piedistallo è stato inarborato in tauola il bicchieri,

Formò vna frigidità, se egli con ira hauesse detto à vn seruidore à cui che sia,

Ahi scelerato e traditore, tù dunque senza piedistallo hai ardito di inarborare in tauola il bicchieri?

Quà insieme col freddo sarebbe nato ancora l'indecoro: E somigliantemente nel-

nell'Essempio di Clitarco addotto in questa particella da Demetrio, se bene il dire d'vno animaluccio come vn Ape,

Per gli monti si pasce, e nelle caue quercie penetra & irrumpe,

Sempre sarebbe fredda cosa: nondimeno se la medesima venesse detta in colera, come sarebbe,

Tu dunque quasi? Ape per gli monti ti pasci e nelle caue querce penetri & irrumpi?

Sarebbe essa e fredda insieme & indecora: E tutto dice Demetrio per la vicinanza come delle due note virtuose magnifica e grande, così de' due vitij loro oppositi, indecoro e frddo. Quanto à Clitarco, del quale si ragiona quà basta sapere che fù Greco e scrittore d'historie, ma douette esse e grandemente venuoso, e dare nel freddo assai, conciosiecosache non solo il nostro autore da lui piglia essempio di questo vitio, ma il Longino ancora lo tassa della medesima colpa, e M. Pier Vettori dice che era quasi passato in prouerbio, che oue altri troppo più gonfiatamente ragionasse di quello, che alla soggetta materia conuenisse, egli alla Clitarchica fosse detto che scrittasse, onde anche Zezze in vna epistola certi amici, i quali troppo più di quello che à lui pareua d. merita(ba)neuano lodato, di Eccesso Clitarchico tassò. Quintiliano in materia di historie di e peggio, che Clitarchi probatur ingenium: fides infamatur. *Ma à noi poco importa la qualità delle persone, oue altro non cerchiamo che la verità delle cose;*

E tanto ci basti hauere con l'aiuto del Signore ragionato, per dichiaratione e commento, nel libro della elocutione di Demetrio Falereo.

DISCORSO ECCLESIASTICO.

NOn vogliamo in questo vltimo discorso attenerci allo insegnamento di Demetrio, ma con poche parole poggiar molto più alto, & oltre à gli indecori trouati da lui, trouarne vno noi troppo più disdicenole, e troppo più dannoso, (ma per disgratia nostra troppo più commune ancora) di quale si voglia altro che possa ritrouarsi: Indecoro è (dice Demetrio) oue le parole del dicitore non sono proportionato alle cose, che egli dice: Ma troppo maggiore indecoro è (diciamo noi) oue la vita del Predicatore, non si accorda con la dottrina, la quale egli insegna, e co' costumi ch'egli persuade. E questo secondo indecoro tanto è più dannoso del primo: che oue quello non fà altro male, che di macchiare alcuna particella del ragionamento: questo è di tanta ruina, che egli solo è cagione, che la maggior parte di quante prediche si fanno al mondo, resti senza frutti. Vn autore antico & grauissimo cercando onde auenisse, che pochi apostoli haueuano conuertito il mondo: e tanti predicatori, apena poteuano far buoni pochi huomini, & anche di rado rispondeua à se medesimo, che se bene *prædicatores erant multi, operarij* non dimeno *erant pauci* perche chi predicasse non mancaua, ma chi conforme alla sua propria predica operasse, di questi non vi era tanta copia. E quà

non

Digitized by Google

non bisogna ingannarci à partito, che niuna eloquenza persuaderà mai, nè sarà mai efficace, se colui che se ne vale non è tenuto buono. Aristotile medesimo fra le tre conditioni che si richieggono al persuadere mette la prima quella della bontà. E tutti gli Etnici stessi diffiniscono l'oratore *Virum bonum dicendi peritum* conoscendo eglino molto bene, e volendo far conoscere ad altri che può essere eloquente quanto vuole vno istimato tristo, che la eloquenza di lui non persuaderà mai: Che se questo occorre ne' dicitori profani, e se eglino parlando de gli stillicidi, e delle heredità non fanno fede presso à giudici se non sono loro in buona opinione: ben può di quà argomentare il predicatore Euangelico qual frutto farà egli nei popoli predicando la castità, mentre sia conosciuto incontinente, la elemosina, auaro, e cose simile. *Cuius uita dispicitur, prædicatio contemnitur* dice San Gregorio: E per esperienza si vede, che la eloquenza d'vn predicatore conosciuto di mala vita, è quasi vna eloquenza equiuoca come vn fuoco dipinto, che è similissimo all'altro, ma non riscalda: ò Come vna freccia spontata, che batte anch'essa, ma non fà passata; onde delle prediche di questi tali si può dire che *facte sunt sagittæ parvulorum*. E noi alle volte siamo soliti di dire, che le prediche di coloro che sono in mala opinione, sono come certi coltelli di Ciurmatori, i quali hanno il manico vuoto & accomodato di maniera, che quando vengono cacciate di punta contrà cui che sia in vece di ferire il nemico, rientrano tutti nel manico, e ben pare che siano penetrati nel corpo di colui, ma in vero non gli hanno pur fatto vna minima piaga: Cosi la eloquenza del predicatore vano, e di mala opinione, ben pare che vada à ferire i populi, ma rientra tutta nel manico buso e vuoto d'ogni virtù, cioè fa forsi che il predicatore ne venga lodato, ma che il popolo ne faccia frutto, questo non già mai: San Gio. faceua frutto perche *Erat vox* Era tutto voce, Cioè non la lingua sola, ma tutta la vita di lui predicaua, che però anche il Signore quando, la vita di lui prima lodò, e poi la lingua: Vogliamo dire di più: Che non solo la eloquenza de' vitiosi non fà passata, e non fa forza; ma per padroni che siano questi tali dell'arte; ad ogni modo in pergamo principalmente nelle reprensioni non possono essere eloquenti, perche il rimorso della Conscienza gli snerua, & mentre predicano contra vn vitio, il ricordarsi che eglino vi sono dentro à gola, fà che si sgomentano, che pare loro che ognun dica e tù. Et in somma non è possibile che predichino con quella Energia, senza la quale la eloquenza si può dire che non è eloquenza: E questo è quello che diceua S. Gregorio nel 24. de Morali, che il Signore predicaua, *tanquam potestatem habens*, perche il non essere à se stesso consapeuole di vitio alcuno, lo faceua in tutte le reprensioni contra quali si vogliano colpe arditissimo & efficacissimo. Si che' non essendo dunque possibile, che chi è di mala vita, ò sia eloquente quanto conuiene, ò che la eloquenza di lui faccia frutto, già si vede, che brutto & dannoso indecoro è quello che nasce, oue si truoua sproporione fra la Dottrina e la vita; E però per fine di queste nostre poche fatiche diciamo noi, che se bene le cose, che habbiamo insegnate per se medeme crediamo, che siano atte a far gran seruigio à predicatori, sappiamo non dimeno al sicuro, che non basteranno per fare, che vn predicatore che non sia tenuto buono, faccia frutto; Ben sarà possibile che vn predicatore di santa vita gioui grandemente ai populi, & aiutato da queste farà

anche

anche frutto maggiore; Ma con queſte ſole, ſenza eſſemplarità non acca de trattare, che il Coltello ritornerà nel manico, & egli ò non ſarà eloquente, ò lo ſarà più toſto da Ciurmatore, che da Predicatore, e ſenza vna minima vtilità ne gli aſcoltanti: Procuri dunque il Predicatore di poter dire con Dauid: *Sine iniquitate Cucurri & direxi*: *Cucurri* prima con la vita, e poi *direxi* con la lingua. Procuri di poter dire con S. Paolo *Cogitate que audiſtis, & vidiſtis, in me non audiſtis* ſolamente, ma *vidiſtis* ancora. Et in tal caſo, ſe da queſti (quali ſono) noſtri pochi ſudori gli parrà di riceuere alcuno aiuto, ne ringratij il Signore, dalla cui mano ogni bene procede; E di noi ſi contenti di credere queſto ſolo, che puro deſiderio di gioua-re ci ha fatto fare quello, di cui, con la gratia del noſtro Signore ſiamo venuti al fine.

IL FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Cacozelo natto da motti inetti, parte seconda. 397
Cantica di Salomone in persona d'vn pastore, e d'vna pastora, marito e mogl e, p. 2. 382
Molte comparatione della cantica esposte 383.
Ripiena di tanti ornamenti è venustà del dire, che auanza ogni altro componimento di Greci di Latini, e de' nostri, p. 2. 421
Ha vn coro di Vergini Gierosolimitane, e qual sia il suo soggetto e gli interlocutori, p. 2. 437
Canto esplicato con sei note, p. 2. 167
Cantori, perche dimenano il capo cantando, p. 1. 163
Capo perche vien mosso da chi recita prose intrecciate, p. 1. 163
Caratteri di d re quanti, p. 2. 5
Caso obliquo maggior grandezza rende tal hora che il caso retto, parte seconda. 324
Casi obliqui generano oscurezza nel dire, p. 2. 674
Casi & suo ordine, p. 2. 677
Casi diuersi ne' principij dell'orationi, par. 2. 136
Catechresi p. 2. 213
Celerità nel dire fà leggerezza, parte seconda. 33
Cetra sformita, metafora, p. 2. 258
Chiarezza del dire nata dalla struttura, e compositione, p. 2. 686
Dalla Epanalepsi figura, p. 2. 655
Si acquista fuggendo le ambiguità, non solo delle parole, ma della compositione, p. 2. 646
Nata dall'ordine naturale de' casi, & come, p. 2. 676
Da non troppo longhi periodi, parte 2. 682
Dal replicare il concetto, i Greci dicono dalla Dilogia, p. 2. 668
Chiarezza del parlare in cui più riluce, p. 2. 620
Come s'acquisti. 621
Nata dal fuggire i casi obliqui, parte 2. 674
Da gli attaccamenti de' membri, par. 2. 627
Cicerone ha osseruati i peani, p. 2. 28
Alcuni libri traduße p. 1. 158
Notato d'hauer in materia atroce incugnati troppi ornamenti, parte seconda. 799
Esplicato, & accordato con Demetrio, p. 1. 617
Ciclope reso horribile da Homero, parte 2. 430
Cinici motteggiauano in due maniere, par. 2. 569
S. Cipriano hebbe il stile chiaro, e soaue, p. 2. 727
Circonscriuere con più parole le cose quando dia grandezza, p. 2. 300
Clausule come deuono esser ripartite, par. 1. 65
Natura & vso di esse. 66
Della vnità e pluralità loro. 70
Della lunghezza e breuità. 77
Clausula asp[illegible]chiata nel fine, oue si tratta di cose grandi, diuen arida, p. 2. 770. & oue gioua. 771.
Clausole lunghe atte alla nota magnifica, p. 2. 47
Clausole continuate con diuersi casi, par. 2. 136
In quanti modi s'attaccano una con l'altra, p. 1 136. p. 2. 100.
Clausole lunghe debbono essere nel parlar magnifico, p. 1. 88
Clausole magnifiche cō parole di quante sillabe deuono finire, e di quante cominciare, p. 2. 37
Clausole e suoi cominciamenti p. 2. 190

Coacer-

Digitized by Google

Cogernatione color retorico, p. 2. 79
Collette come furono introdotte nella chiesa, p. 2. 56
Collisioni delle vocali come fra Latini e Italiani, p. 2. 175. & 176.
Comedie antiche à che fine erano fatte, par. 2. 830
Comedie noue quali fossero, p. 2. 687
Comandi uoglion esser breui, parte seconda. 787
Cominciamenti di clausole, p. 2. 100
Commoratione e fermarsi sù vn proposito amplifica l'acerbità del dire, par. 2. 885
Comparatione come si fà di vna metafora, p. 2. 276
Perche più à poeti à prosatori acconuenga la cõparatione. 276. 277
Comparationi fatte per denotar deformità del corpo danno gusto, parte seconda. 551
Cõparatione come differisce dall Imagine, e metafora, p. 2. 227. & 228.
Comparationi si deuon fare nel genere demonstratiuo, p. 2. 278
Comparationi onde bisogna prenderle il poeta, p. 2. 192
Comparationi nel principio della prima parte della predica se si debbano vsare, p. 2. 288
Comparationi rifuggite dalla nota graue, p. 2. 863
Comparatione serue alla nota venusta, par. 2. 546. & 547.
Onde le debba prendere il predicatore. 550
comparationi tolte da cose basse nella sacra scrittura, p. 2. 195
comparatione, vedi Metafora.
componimenti burleschi ha più la lingua nostra, che la latina e la greca, parte 2. 397
componimenti altri fatti per esser detti in uoce, altri per esser solamente letti, p. 2. 635
componimenti di quattro sorti possono fare gli oratori, p. 2. 637
La differenza ch'è tra essi. 638.
componimento Grafica, & Agonistico in quanti modi si distinguono, parte seconda. 746
compositione arida, onde nasca, parte seconda. 769
compositione scabrosa serue alla nota graue & aspra, p. 2. 795
compositione dell epistola non richiede modi di dire disciolti, p. 2. 745
compositione ineruata quale, p. 2. 604
compositione rotta e spezzata, parte prima. 140
Inaccora quale e come, p. 2. 944
Aspra conuiene alla nota magnifica & come ella si faccia, p. 2. 59
compositione ambigua, p. 2. 649
Troppo numerosa è fredda, parte seconda. 389
compleßione figura. p. 2. 134
concessione figura, p. 2. 878
conchiglie delle donne, che cose siano, par. 2. 495
concisi. Vedi Breuità.
concorso di lettere di due sorti, parte seconda. 328
concorso di uocali come diuerso in diuerse lingue, p. 2. 162. sette considerationi intorno al concorso delle uocali 168.
concorso de' distonghi, p. 2. 185
concorso di uocali come conuenga alla nota graue, p. 2. 927
Quale alla nota magnifica conuiene, p. 2. 179. 184
concorso di uocali e di consonanti, parte 2. 64
conditioni dell'eloquenza christiana, parte 1. 30

Con-

Digitized by Google

TAVOLA

Congerie color retorico, p. 2. 79
Congiuntione in quante maniere, parte seconda. 96
Congruità del parlare come differente dalla purità di esso. appar. 2. par. 3.
Consonanti e suo concorso, p. 2. 63
Doppie quali, par. 2. 60. quali accentate. 62.
Se appresso noi sia mai l'I consonante, come appresso i latini, parte seconda. 186
Contentioso parlare qual sia, p. 2. 635
se tale può essere il parlare nel genere demonstrativo. 636. & 637.
Contraposition di cose, p. 1. 218
Contraposition di parole, p. 1. 218
Contraposition di parole e di cose, p. 1. 219. p. 2. 798.
Contraposti come siano presi dal Retore, p. 1. 217
Hoggi nelle prediche fatti familiarissimi, p. 2. 802
Danno gratia e venustà nel dire, p. seconda. 512
Contrarietà come sien presa dal Retore, e come dal Filosofo, p. 1. 217
Contrarij come nell'allontanarsi dal mezo siano concordi. p. 2. 299
Conuenienza come nelle metafore, p. seconda. 217
Coprila replicata fà magnificenza, par. 2. 90
Cornelio Tacito notato d'oscurità nata da casi obliqui, p. 2. 674
Correttione figura oue produca leggiadria e venustà senza magnificenza, par. 2. 481
Corrispondenze de' membri ne' periodi in quante maniere, e come seruono per la nota uenusta, p. 2. 512
Cose base trattate con stile magnifico sono fredde, p. 2. 396. & à cui si concede ciò fare. 397.
Costumi effeminati ripresi con nota graue, p. 2. 783. 784
Crate Tebano filosofo Cinico, & i suoi motti, p. 2. 831
Ctesia chi fosse, p. 2. 703
Lodato per l'euidenza del dire, par te 2. 706

D

DAnte ripreso, appar. parte 2. car. 17.
Deformità quale è materia di ridere, par. 2. 557
Demadea figura composta di tre, e come, p. 2. 893
Demetrio Falereo chi fosse, p. 1. a car.
quanti fossero di tal nome, car. 1.
Se questo libro de elocutione fosse veramente fatto da lui, car. 3.
Laudato p. 1. 50. egli fu, che primo e solo persuase à Filadelfo a far tradur la Bibbia, p. 1. 51
Demostene ripreso, parte 1. 237. 799
Descrittione di due che scherniscono dell'Ariosto, e quella contraria del Tasso, p. 2. 693
Molte altre descrittioni minutamente fatte. 695. 696.
Descrittione. Nel far descrittioni il Panigarola hebbe particolar genio, par. 2. 700
detti, vedi Motti.
dialoghi di Platone con che stile scritti. par. 2. 719
dialogo se scriuer si deue con un medesimo stile che l'epistola, parte seconda, 737. 738.
dialoghi sono del genere Agonistico, par. 2. 746
dialoghi in Italiano scritti da cui eccellentemente. 740.
dialogico periodo quale, p. 1. 1981

Digitized by Google

Distonghi fanno magnificenza nel dire, p.2. 186. *Il lor concorso*, p.2. 185. *Quanti siano nella nostra lingua*. 186.
Dilogia figura differente dalla repetitione, p.2. 668
Dio perche più aspro nel minacciare, p.2. 810. *Non si può compitamente spiegare, & arido è ogni parlare di lui* p.2. 775
Dire in quattro modi si divide, parte seconda. 818
Dire, vedi parlare.
Disgiunture nel parlare convengono all'orationi agonistiche p.2. 639
Dissolutione figura, p.2. 127
Non conviene ne' cōponimenti grafici, ma ne gli agonistici, p.2. 745
Distributione figura retorica, parte seconda. 114
Ditirambi perche detti versi audaci, par.2. 215
Ditirambiche voci come, p.2. 374
Doni di Ciro à Siannesi, p.2. 450
Dunque particella, p.2. 104.105
Duplicar una parola figura, p.2. 144. *che cosa significa*. 150.
Duplicatione serve alla nota venustà per inasprire, p.2. 455
Come sia fredda, & in bocca di chi spesso si sente. 457.
Duplicatione, vedi repetitione.

E

Elocutione differente da tutte le altre arti, che intorno al ragionare si affaticano, p.1. 11
Come Aristotile trattò dell'Elocutione, par.1. 11
Come convenga à questo libro il titolo de elocutione, par.1. 18
Elocutione in quanti modi si considera parte prima. 49
Eloquente qual sia, p.2. 9
Eloquenza di quante sorti, par.1. 29
La christiana eloquenza quali conditioni debba havere, p.1. 29
Quanto differente da quella che insegnarono i Retori, p.1. 33
Eloquenza se sia necessaria alla predicatione della parola di Dio, p.1. 23
Se ella sia necessaria al predicatore, p.1. 27
Se sia bene, che i predicatori imparino prima, par.1. 41
Quattro maniere si può imparare, par.1. 44
Se la si deue imparar da auttori Etnici, p.1. 46. Se si possa acquistar senza regole, p.2. 67
Emfasi come nella maniera di dire Demadea, p.2. 894.896
Enigmi che cosa siano, p.2. 316.318
Enigma, vedi Metafora.
Entimemi di quante sorti, p.1. 252
Entimema con l'Epifonema, p.2. 334. & 338. *Come differente dal Verisimile*, p.1. 246. *Di quante maniere sia l'Entimema*. 247.
Epanafora figura p.2. 853
Epanalepsi figura, p.2. 134
Quando adoperar convenga par.2. 655. *come si fà*. 658.661. *Come si media alle interpositioni lunghe, parte 2*. 943
Epifonema figura, par.2. 332. *il suo uso*, p.2. 333. *Cui si assomiglia, parte 2*. 334
Epifonemi esclamanti e senza esclamatione, p.2. 341
Molti se ne trovano un doppo l'altro, 342. & 344.
Epistola di Cicerone scritta senza periodi, par.1. 152
Epistola, vedi lettere.

Epi-

Digitized by Google

Epitasi figura, p.2. 366
Epiteti in quante spetie si dividono, parte 2. 261
Assiarrano le metafore pericolose, 261. *Quando generano freddezza, p.2.* 373. 376. *Di quante sorti, & come debbano usarli i prosatori, parte 2.* 376
Bellissima consideratione intorno gli epiteti. 377
Epiteti coacervati quando quadrano, par. 2. 385
Epiteti negativi, p.2. 262
Epizeuxis figura, p.2. 149
Esposition elementarie de' nomi, parte seconda, 89
Esquisitezza come si debba fuggire, par.2. 88
Estenuatione figura contraria all'incremento p.2. 83
Et divotante affetto, p.2. 106.108
Tal'hora non è congiuntione, parte seconda. 47.144
Etimologia serue alla nota venusta, par.2. 511
Euangelio di S. Gioua. nel principio si considera il stile, p.1. 154
Hà tre oscurità, p.2. 631
Euangelio di S. Marco fu composto in latino, p.1. 161
euangelisti tra se si tolgono gli scropoli oue occorrono, p.2. 718
eufimismo che cosa sia, & à che fine sia stato ritrouato, p.2. 889. & 891
euidenza del dire, che cosa sia, & come differisce dalla chiarezza, & come l'un, e l'altra appartiene alla nota tenue, p.2. 692
Come si acquista. 693
euidenza del dire nata da raccontare anco le cose che sogliono seguitare la cosa narrata, p.2. 711
Dalla repetitione, ò replicatione di parole, ò di concetti, p.2. 702
Dal raccontar le cose à poco à poco, & non in un groppo, p.2. 706
Dal rispondere alla tacita obiettione. 715.
Dall'imitatione fatta col suono delle voci, p.2. 721
Come si osserua nel dar le nuoue ò buone ò cattiue, p.2. 708
entrapelia qual'ella sia, p.2. 422

F

Facetie se conuengono ad huomini graui, p.2. 566
Faceto che sia p.2. 417
Fauola chi cosa significhi, p.2. 530. 537. *S'accomoda alla nota venusta.* 532.
Figure del parlare di due sorti, parte seconda. 114
Figure retoriche come dobbiamo usarle, p.2. 154
Fluttuare e sua metafora, p.2. 255
Forme del dire quanto sieno. Vedi Nota.
Forma del dire corrispondenti alle forme del viuere, p.2. 9
Forma da Demetrio introdotta in questo libro, p.1. fin. 15.
Francescbino notato, p.2. 310
Freddezza nel dire come, p.2. 363
Freddezza cagionata da troppe sillabe longhe, p.2. 386. *da uersi continouati,* 388.
Dall'Hiperbole, p.2. 417
Dalle cose, p.2. 370
Dalle parole. 372
Dal magnificar cose basse e vili, p.2 391. *& quando si possa fare.* 395
Freddezza uitiosa alla prosa, ma non al uerso quale, p.2. 369
Freddezza come sia apportare in per-

Digitized by Google

hamo auttorità in greco, ò in ebreo, par. 2. 389

Freddezza ne' componimenti da Dottor Gratiano, p. 2. 399

Freddezza ne' componimenti burleschi aiuta grandemente gli scherzi, par. 2. 397

Freddezza delle parole in quante cose consiste, p. 2. 372

Freddo nel dire di quante spetie, parte seconda. 363

G

Genere deliberatiuo, giudiciale, e demostratiuo come admettono la contentione, p. 2. 636

Giardino descritto da Boccaccio con gran venustà, p. 2. 435

Gio. Battista Baciadonna lodato per una oratione composta da dottor Gratiano, p. 2. 399

Golia gigante horribilmente descritto, par. 2. 431

Gorgia hebbe stile molto periodico, p. prima. 162

Gradatione color retorico, par. seconda. 79.144

Appartenente alla nota graue, parte 2. 858

Grãdezza della cosa può essere in due maniere, p. 2. 20

Gratia e leggiadria del dire, vedi Venustà.

Gratioso e leggiadro in che differisca dal Ridicolo, parte seconda, 555. & 559.564.

Grauità de dire appresso Greci e Latini come si chiama, p. 2. 776. appresso noi. 777.

Grauità del dire nata dalla gradatione figura, p. 2. 858

Dal concorso delle uocali, p. 2. 927

Da gli scherzi pungenti, p 2. 829

Dalla scabrosità e dall'asprezza nella composition, p. 2. 795

Da quella figura, che si chiama concessio, ma compuntura, p. 2. 877

Dall'asprezza della composition, p. 2. 794. Dalle particelle congiuntiue prospoſte, e come, p. 2. 828

Dalla commoratione in un proposito, p. 2. 885. Dal modo di dire Demadeo, p 2. 894

Dal mettere in fine la cosa più graue, p. 2. 895. Dall'interrogatione, parte 2. 880

Da tre figure, Epanafora, Disciolto, & Omiotileuto, p. 2. 852.855

Da' periodi spessi e brewi, p. 2. 808

Dalla reticenza. 813

dall'ammassare cose reprensibili, par. 2. 785. dalle riprensioni coperte, p. 2. 899

Dallemetafore, p. 2. 863

Dalla duplicatione, p. 2. 849

Dall'oscurità, p. 2. 818

Dalle parole congiunte alla di iambica, p. 2. 869

Dalla proprietà delle uoci. 871.

Dalla figura Recuperatione, par. 2. 836.837. dalla Prosopopea. 842. 846. dalla cacofoma, p. 2. 821. dall'ambiguo, p. 2. 911

Grauità del dire non richiede periodi ordinati con membri ò contrapoſti, ò uguali ò somiglianti, p. 2. 797

Ricerca i periodi ben ritorti nel fine, p. 2. 790.791

Clauſole breui e più tosto incisi che membri, p. 2. 787

Tal'hora l'Eusimiſmo, par 2. 889. & 891.

Grauità, se le conuenga il riso, parte seconda. 572

Grauità del dire quando bisogna usarla,

Digitized by Google

la, p.2.777. Chi nelle sacre lettere se n'aualeße. 778.
Per il suo eccesso darà nell'indecoro, p.2. 362
Quali siano le cose appertenenti à questa nota graue, parte seconda. 782
Granità del dire scemata dalle longhe interpositioni, p.2. 944
Grifo appartenente alla nota uenusta, parte 2. 501
Vedi sproposito.

H

L'Habito, che insegna à ragionare, come si deue chiamare, parte prima, cart.5
Di quante maniere sia. cart.8.
Hecateo qual stile hebbe, p.1. 149
Heraclito fù oscuro nel dire, parte seconda. 628
Heretici come chiamati da' Catolici, par.2. 578
Herodoto hebbe stile non periodico, parte prima. 149
Hinno, che usa la chiesa in laude di vn confessor semplice, tradotto in due note, p.2. 594
Hipallage che cosa sia, p.2. 117
Hiperboli di sciocchi sono ridicole, parte seconda. 553
Hiperbole accomodata alla nota uenusta, p.2. 553
Hiperboli sono stimate essere alcuni modi di dire, p.2. 411
Hiperboli connumerano ad irati, à fanciulli p.2. 409
Non sempre sono uitiose. 410.
Figura freddißima nella prosa, parte 2. 406. *di quante sorti sono ellemo.* 407.410.
Hiperboli di due sorti, gratiose e ridicole, parte seconda. 554
Hiperbole quante cose richiede, parte seconda. 409
Se sia propria d'altri, che de' poeti comici, p.2. 553
Hipponatte chi fuße, p.2. 435
historia se debba esser scritta periodicamente, p.1. 191
historico periodo qual deue essere, p.1. 197.207.
homero notato, p.2. 254
hora, come per cominciamento di clausole, p.2. 101
horto d'una maga descritto dal Tasso leggiadramente, p.2. 434

I

IAmbici senarei Hipponactei, parte 2. 31
Imagini accomodate alla nota uenusta parte 2. 547
S'accomodano alla nota graue, parte 2. 863
Imagine di Demetrio differente da quella, che tratta Aristotile, parte seconda. 226
Imagine alla metafora non aggiunge, se non una particella mitigante, parte 2. 275
Imagine, vedi Metafora.
Imitatione, come dè farsi, parte seconda. 347
Imitatione di cose impossibili uitiosa, parte 2. 370
Impossibilità delle cose rende il dire freddo, p.2. 370
Impressione de i sensi e nell'animo fanno maggiore le cose mouentisi, & operanti che le otiose e quiete, parte 2. 240
Inciso che cosa sia, parte prima, 125. 128. 132.

Digitized by Google

Incremento figura retorica, p.2. 79
Incremento al roueſcio, p.2. 81
Incremento dell'oratione, p.2. 806.
Indecoro nel dire in quattro maniere può naſcere, p.2. 930. che coſa ſia 931.
Indecoro cagionato dalle lunghe interpoſitioni p.2.942. & come ſi poſſa rimediare 943 dalla diformità de la vita nel predicare, p.2.948. dalle parole che generano frigidità, p.2 946 dalle coſe oſcene. p.2. 932.
Indecoro nel dire diuiẽ per eccedere nella nota graue, p.2. 362
Inorridire propriamente che ſignifica, p.2. 249
Interiettioni che coſa ſiano, p.2. 105
Interpoſitioni di quante ſorti, p.2.653
Interpoſitioni lunghe generano Indecoro, p.2. 942
Interrogatione come conuenga alla nota graue & aſpra. p.2. 880
In quãte maniere uẽga adoperata, 882
Inuettiua non ricerca ornati periodi, p.1. 236
Irato non deue moſtrar affettatione, p.2.801. nõ può proferir lungo corſo di parole, p.1. 117
Irate perſone introdotte dal Boccaccio quali, p.2. 802
Ironica figura quale ella ſia, p.2.292. eſſempi colti dalla ſacra ſcrittura, 296. ha più del gentile e al nobile, che il Ridiculo, p.2. 293
Iſtromento animato come dall'inanimato differiſca ſecondo Ariſtotile, p. 1. 25.
Iteratione figura, p.2. 144.145

L

Lacedemoni perche breui nel dire, p.2. 315.
Lamenti deuono eſſer lunghi, p.1.101.
Leggiadria aggiunta dal dicitore à coſa vaga per ſe ſteſſa, p.2. 433
Lettere familiari ſono del genere grafico. p.2.746.747. qual ſtile ricerchino, p.2.736. differente dal dialogo, 738.
Lettere familiariſſime quali, p.2.741. del modo di comporle, chi ne ſcriſſe tra Teologi, p.2.742. Quante ſorte di epiſtole habbiano gli Eccleſiaſtici, 743. Iſidoro Peluſcota diſcepolo di S. Gio: Griſoſtomo laſciò ſcritte diecemila epiſtole. 744
La lettera non richiede modi di dire diſciolti, 745. quali parole, e qual ſtruttura ricerca, p.2.755. Quanto debba eſſer lunga. 750. Qual materia s'appropria. 759. one può eſſer lunga, p.2. 791.762
Lettere di Eccleſiaſtiche perſone differenti dalle ſecolari. 763
Lettera deue eſſer morata, & in quanti modi uno può ragionar morato, p.2. 750.
Lettere dell'alfabeto quali rẽdano ſuono aſpro p.2. 59
Lettere Italiane come ſi debbano comporre, p.2. 103
Lettere quali rendano le parole belle, p.2. 580.583
Lettere ſcabroſe quali ſiano, p.2. 796
Leuiatã ò Behemotto deſcritto da Giob be molto horribile, p.2. 431
Libri due de' Maccabei come ſiano Canonici, p.1. 191
Lingua d'Adamo qual foſſe, p.2. 330. in cui ſi ſaluò nella torre di Babel, & chi mutò i ſuoi caratteri. 350
Lingua Ebrea non comporta intercia ture, p.1. 157
Lingua & il ſuo fondamento app.2. p. cart.1. due coſe in ciaſcuna lingua ſi con-

Digitized by Google

conſiderano, 2. che coſa ſia la fraſe della lingua. 3

Lingua latina quando fiorì, e quando cadè. App. 2. p. cart. 19. La toſcana quando fece il ſimile. 20

Lingua fiorentina è più bella di tutte le lingue d'Italia. App. 2. cart. 8. le ſue laudi in che conſiſtono. 9

Lingua noſtra non ha piedi metrici. p. 2 605.

Liſia Oratore gratioſiſſimo, p. 2. 564

Locution di quante ſorti, p. 2. 204

Locutione per la nota magnifica quale, p. 2. 197

Locutione ſtraſordinaria di quali parole ſi ſerue, p. 2. 210

Lunghezza nel ragionare acconuenga à chi inſegna, p. 1. 117

Lunghezza d'vna epiſtola di Cicerone biaſmata, p. 2. 759. d'vn'altra del Boccaccio. 357

Lunghezza di clauſole conuiene à chi ſupplica, e chiede aiuto, parte 2. 787

lunghezza e breuità de' membri nella proſa, p. 1. 78. & 84

luoghi teologici quanti ſiano, parte prima. 250

M

MA, non ha ſempre forza aduerſatiua, p. 2. 98. & 102

Magi quali foſſero, p. 2. 452. i ſuoi preſenti. 453.

Magnificenza del dire, p. 2. 23

Magnificenza nel dire in che conſiſte, par. 2. 19

Si acquiſta col parlar periodico, p. 2. 54. Si cagiona tal'hora per la breuità, p. 2. 319. Da gli appicchi con giuntiui, p. 2. 90. Se le conuengano le riempiture, p. 2. 95

Quale ſcontro di uocali richiegga, parte 2. 179

Magnificenza del dire oltre la compoſitione e ſoggetto magnifico ricerca ancora parole magnifiche e ſtraſordinarie, p. 2. 197

Magnificenza del dire epilogata, parte 2. 113

Accreſciuta dall'Allegoria, p. 2. 312. 313. Ammette uoci ſtraniere, p. 2. 306. L'aſprezza, p. 2. 58. 68. Verſi de' poeti, & in quanti modi, p. 2. 348. Ammette l'Epiſonema, p. 2. 332. I diſtonghi, par. 2. 186. le parole traslate ſopra tutte l'altre, p. 2. 215. la figura Antipallage, p. 2. 117. la Ripetitione. 127. la diſſolutione 127. Ricerca grandezza di membri, p. 2. 47. parole giunte, raddoppiate, ò compoſte che uogliamo dire, p. 2. 289. *Che ordine ricerca, p. 2. 75. Come ricerca gli attaccamenti d'appicchi della compoſitione p. 2.* 86

Magnificenza del dire eccedendo da nel freddo, p. 2. 362

Magnifiche come ſi facciano le parole per le ſillabe, p. 2. 33

Magnifiche coſe quali ſiano, parte ſeconda. 189

Materia della nota uenuſta qual ſia, par. 2. 434

Materie che non deuono eſſer poſtate in pergamo, p. 2. 625

Meliſmi nelle cantilene che foſſero, par. 2. 181

Membri del Periodo quali ſiano, p. 1. 72. 128. 254.

Membro vltimo del periodo quãto deba eſſere, p. 1. 191. & 195

Membri breui cagionano grauità nel dire, p. 2. 788

Metafora, e il ſuo fondamẽto, p. 2. 270

Me-

Digitized by Google

Metafora esprime talhora più che la proprietà istessa, p. 2. 248
Metafora che auanza tutte l'altre. par. 2. 213
metafora se tolta da cosa minore, annilisca sempre, p. 2. 255. continouata diuenta allegoria, p. 2. 314
metafore come seruono alla nota venusta, p. 2. 459. 460
metafore come si formano, p. 2. 237
metafore fatte per translatione, & similitudine, p. 2. 271
Dedotte da quattro cose, p. 2. 460.
Atte alla nota graue, p. 2. 863
metafora se differente sia dalla comparatione, p. 2. 465
metafore di due sorti, p. 2. 617. Perche dilettano, & hanno del grande, parte seconda. 215
Qua'i non deueno essere adoperate. 216.
metafora come differisce dall'Imagine appresso Arist. p. 2. 216
metafora farla comparatione come, par. 2. 259
metafora tal'hora non ingrandisce la cosa ma l'abbassa p. 2. 254
Come differente dall'allegoria, enigma, imagine, e comparatione, p. 2. 211. 235.
metafore ridicule e comiche, troppo alte, e tragiche, di lontano tirate dãno nel freddo, p. 2. 375
metafora quante figure contiene sotto di se, p. 2. 212
metafore troppo spesso vsate danno nella fredezza, p. 2. 374
E quando anco non frequenti ui danno. 375.
metafore come ex simili & ex se, p. 2. 218. non può farsi se non d'una banda sola. 219. Quattro termini fra la proportione della metafora. 219.
metafora di proportione in quanti modi addotta da Arist. p. 2. 259
metafore fatte passar sempre in imagini da Isocrate, p. 2. 231
metafora di viuezza, p 2. 238. perche questa ci muoue più. 239. in quanti modi si trouano 241.
metafora inetta, p. 2. 603
Dura per mitigarla come dobbiamo farla imagine, p. 2. 275
Come si mitiga, p. 2. 229
metafore mitigate se si ritrouino nella sacra scrittura, p. 2. 233
Come si assicurano quando sono pericolose, p. 2. 261
Di esse è madre la cõsuetudine. 266
metafore assicurate con epiteti, parte seconda. 257
metonimia figura, p. 2. 118. 212.
minaccie come far si debbano, parte seconda. 314
minaccie allegoriche, p. 2. 317
minaccie sgomentano più essendo brevi, p. 2. 787. 788. essendo oscure e velate similmente, p. 2. 818
minaccia come faccia maggior effetto par. 1. 118. 123
minaccie coperte perche più terribili delle scoperte p. 2. 314. 315
monaco che cosa significhi, p. 2. 471
monosillabo nel fine fa asprezza, parte seconda. 69
monosillabi atti alla nota graue, parte seconda. 823
Atti al principio di clausole, parte seconda. 38
Seruono per imitare anco asprezza, p. 2. 722. nel fine del periodo accomodati alla nota venusta, parte seconda. 521
monsignor Cornelio poche prediche fece, ome non inscrisse versi ò di latini, ò di Greci, p. 2. 357

Onde

Digitized by Google

Onde toglieſſe la predica delle ceneri, p. L. 244
Ripreſo ſopra la predica di Lazaro. 255.
Come imita il Campano nella oratione Cineritia, p. 2. 404
Ardito in formar uoci traſportate dalla latina, p. 2. 310
Eſaminato ſopra una lettera ſcritta da lui al Tomitano, p. 2. 748
Notato nella parola Alzar l'orecchie, p. 2. 942
Notato per tre verſi continouati in una lettera, p. 2. 46
Notato, p. 2. 381
Appeccato nella longhezza delle clauſole, par. L. 79
Nel parlar dal pergamo à particolari, p. 2. 919
Notato nella predica delle ceneri, parte 2. 359
Nelle metafore, p. 2. 234
Notato, p. 2. 587
Mouſ. Fiamma notato d'oſcenità, parte ſeconda. 941
Monſ. Gio. dalla Caſa lodato nel numero oratorio, p. 2. 38
Morato in quanti modi, p. 2. 750
Morato parlare come, p. 2. 291
Morte d'alcuno in quanti modi eſplicata, p. 2. 890
Moſè quanto antico, p. 1. 153
Motteggiare non è d'ogn'uno, parte ſeconda. 597
Motteggiatore inetto deſcritto dall'auttore, p. 2. 597. 598
Motteggiare ſcuopre l'ingegno, e la natura dell'huom, p. 2. 574
Mott ineſpettati, p. 2. 501. A quanti capi ſi riduchino. 502
Inetti generano nauſea, p. 2. 597
Pungenti come deuono eſſere, p. 1. 172. p. 2. 576
Motto come diu en nillania, p. 2. 547
Motto fingendo di dir male come poſſa laudare, p. 2. 568
Motti ſe ſtiã bene a perſone graui. 567
Motto doppio più arguto, e come, parte 2. 463
Motti braui, p. 2. 429
Mott come traſe differenti, p. 2. 417. di quante maniere. 418.
Muſici in quanti modi diſtinguono le voci, p. 2. 584
Mutation di conſiglio figura in quanti modi ſi fà, p. 2. 484. & quando ha maggior gratia. 486.

N

Napoli auanza di Carità e di ogni attione tutte l'altre Città, parte 2. 57
Narratione da qual caſo comintia debba, p. 2. 678. 680
Nature & ingegni de gli huomini ſi ſcoprono nel motteggiare, che fanno, par. 2. 574
Ne particella riempitiua, p. 2. 98 99
Nomi come ſi debbano imporre alle perſone introdotte a parlare nelle comedie, ò in altre cõpoſitioni drammatiche p. 2. 329. Quando ſi deuon mettere à coloro, che ſono introdotti in una nouella, p. 2. 536
Compoſti cagionano grandezza nel dire e queſto anco fanno i nomi aggiunti come, p. 2. 299
Compoſitione occorre vſarli, parte ſeconda. 294
Congiunti e compoſti quando grandezza diano al parlare, p. 2. 300
Compoſti ſe ſi poſſano con altri ſempici comporre, p. 2. 300
Compoſti eſſempi delle ſacre lettere par. 2. 302

Digitized by Google

Fatti ò finti hanno del grande, p. 2. 304 Essempi delle sacre lettere 309.

Nomi in quanti modi formar si possono, p. 2. 306

In che dobbiamo auuertire. 308.

Nomi Vedi parole, uoci.

Nota, che significhi, p. 2. 5

Note cioè forma di dire quante sieno, par. 2. 581 suoi essempi 6. & 17.

Come tra se conuengono, ò differiscono. p. 2. 2

Considerate da S. Agostino, par. 2. 21. come si fanno uilose, parte seconda. 929

Note di dire miste, p. 2. 7

Si mescolano una con l'altra fuorche la magnifica con la tenue, parte seconda. 494

Nota frigida, p. 2. 367

Nota graue conuiene nelle parole con la nota magnifica, p. 2. 863

Nota graue & magnifica se siano tutto una cosa, p. 2. 313

Nota graue del dire. Vedi Grauità del dire.

Nota Magnifica e sue qualità, parte seconda. 19

Perche Demetrio ne ragionò nel primo luogo, & Cicer. nell'vltimo. 19. S. Agostino segue Cic. 21.

Concorre con la uenustà, ma nõ già con la tenue, p. 2. 505

Nota magnifica, vedi Magnificenza del dire.

Nota tenue, oue da Demetrio si tratta, par. 2. 612. nel resto, ved. Tenue nota del dire.

Nota uenustà & elegante oue si tratta, parte 2. 413. di quante maniere 414.

Note del canto fermo, & perche così ordinate, p. 2. 167

Nouella in quanti modi si può dire, & come s'accomoda alla nota uenusta, p. 534. & 535.

Nouelle e loro differenza p. 2. 165

Nouelle cattiue come darsi debbano, parte 2. 707

Numero è padre dell'ordine, p. 1. 157

Numero magnifico qual sia, parte seconda. 23

Numero oratorio qual sia, parte seconda. car. 23

Come osseruato dall'Autore nelle sue prediche, p. 2. 45

Se si troua nella sacra scrittura, parte 2. 43

Numero oratorio della uolgar fauella, par. 2. 32

Numero predicatorio qual sia, parte seconda. 593

Numero uenusto qual sia, parte seconda. 589

Come differente dall'oratorio. 592.

Numero quando non ritiene la sua signification di tempo, p. 2. 102

O

Occupatio figura, p 2. 320

Accomodata alla nota graue p. 1. 836 837

Oppositione diuersamente si prẽde dal Retore che dal Filosofo, p. 1. 217

Oracoli denono esser formati breui, p. seconda. 788

Oratione deue crescere, p. 2. 806

Orationi concionali come p. 2. 639

Oratione astruosa non cerca ornamenti, ne anco la murata, parte seconda. 239

Oratione grafica, & Agonistica come tra se differenti, p. 2. 644

Orationi di Cicerone fatte con grauità e uehemenza, quali, p. 2. 776

Ora-

Digitized by Google

Orationi di tre forti constituì Aristotile, la morale, la poetica, l'entimematica come, p. 2. 291
Oratione venusta di quante maniere, par. 2. 414
Oratore in che differente dal Predicatore, p. 1. 242. p. 2. 297
Oratorio periodo quale, p. 1. 198
Ordine è padre della memoria, parte prima. 157
Ordine di parole requisito alla nobile magnifica, p. 2. 75
Ornamento chiamato da latini Commatica par. p. 1. 222
ornamento chiamato somiglianza, p. prima. 223
ornamento di desinenza in fine, parte prima. 224
ornamenti retorici quando usar si debbano p. 1. 236
ornamenti one non si denono usare, par. 1. 239
ornamenti d'vn periodo quanti possano essere, p. 1. 217
ornamenti non richiede la materia grave, p. 2. 797
oscenità si deue faggire p. 2. 932
oscenità di donne come allegoricamente detta dal Boccaccio, p. 2. 496
obscenità velarsi deue con allegoria, par. 2. 493
oscenità nelle sacre lettere come benc opertamente espressa, p. 2. 940
oscenità introdotta dalla consuetudine nelle parole anco honeste, parte seconda. 938
Oscurezza del parlare, onde nasca, p. 2. 621. & 623.
oscurità del dire cagionata per la disgiuntione de' membri del periodo, parte 2. 627. per l'incertezza de' principij 631.
oscurezza del dire vsata però diseretamente è sempre magnifica, par. 2. 674 682.
oscurità del dire giona alla nota graue par. 2. 88
oscurezza nel dire in quante cose consiste, p. 2. 649. 650
oscurezza nata da casi obliqui, essempio, p 2. 674
Dalle longhe interpositioni è partorita, p. 2. 657
Come remediar si possi. 658.
Dalla longhezza de' periodi, p. 2. 681. 686.
osea perche chiamato commatico, parte prima. 65
ostentatori e vani in cui sono stati imitati da Latini, p. 2. 391. e nelle sacre lettere in cui. 392.
ouidio ripreso, p. 1. 241

P

Parabole del S. tutte si riducevano à vna sentenza sola e brevissima, p. 1. 131
Paradiastole figura, p. 2. 873
Paranomasia, vedi Bisticcio.
Parentesi quali veramente, p. 2. 654. & 660.
Parentesi quanto mai altra lunga nella sacra Bibbia, p. 2. 663
Se parentesi quella sia, one i predicatori nel principio del prologo salutano l'auditori. 664.
Oue conuenga vsarla. 665.
Parlar congruo e puro come differisco no, appar. 2 p. cart. 3.
Parlare conueniente all'oratore, & al poeta p. 2. 204
Parlare cõmune quali parole adopera par. 2. 204
Parlar morato in quanti modi, parte seconda. 750

Digitized by Google

Affettuoso, e quel che si gli conuie ne, p.2.291. Parlare e sua vir. ù one consista, p.2. 620
Parlare quotidiano è pieno di metafore, p.2. 267
Parole semplici, composte. p.2.197. Proprie, forastiere, metaforiche. 198 ornate, fatte, allongate, astortichiate, tramutate. 199. equuocha le, sinomime, generiche. 200.
parola propria in quãti modi si diman da, p.2.200. e qaali siano. 202.
parole appropriate quali, p.2. 201. 203
parole per parlar scelto quali bisognano, p.2. 201
parole ornate quali siano, p.2. 201. 202
parole giunte, plebee, e fatte quãdo seruono alla nota venusta. p.2. 469
parole d'aspri rincõtri ò conserti appertengono alla nota magnifica, par. 2. 329. parole strãsordinarie di quante sorti, p.2. 305
parole fatte, p.2. 305
parole trasportate di lingua a lingua. 305. parole latine usate dal Petrarca, p.2.305. dal Boccacio. 306.
parole che generano la nota fredda generano anco l'indecora, p.2. 946
Che disconuengono alla nota magnifica, alcuna volta non disdicono alla grane & aspra, p.2. 947
parole strasordinarie in che si contengono, p.2. 273
parole congiunte che generano fredezza, p.2. 378
parole honeste oggi pigliate in senso osceno, p.2. 938
parole composte, che diuise, una parte di essa ha significato osceno, p.2.939
parole abusate come appertengano alla nota venusta, p.2. 475
parole belle quali siano, parte 2. 581. 585. 586.
parole straniere, p.2. 373
parole i quãti modi significano p.2.237
parole si deuono accomodare alle cose, parte 2. 330
parole de gli huomini come differiscono da quelle del Sig. Iddio, p.1. 23. Epiteti della parola di Dio, p.1.24.
parole equuoche, p.2. 272
Oscure s'incontrano nelle sacre scritture, p.2.621. esquisite non rendono il parlar nostro probabile appartenente alla nota tenue, p.2. 726
parola propria in quanti modi si piglia parte 2. 616
parole proprie quali siano appropriate alla nota graue, p.2. 872
parole congiunte alla ditirambica conuengono alla nota graue, p.2. 869
parole composte appartengono alla nota magnifica e come. p.2. 289
parole strasordinarie uue si concedono, p.2.293. parole vedi. Nomi, voci.
particelle riempitiue, p.2.94. 97. Che possono seruire per ripieno ne' principij, p.2.104 particelle mitiganti p.2. 229. particelle quasi, tãquam velut, quando rattengono virtù comparatiua, e quando virtù mitigante p.2.243. particelle congiuntiue posposte come acconuengano alla nota grane, p.2 824. particij frequenti generano oscurezza, & come loro si rimedia, p.2. 682. 684
participij e Gerundi hanno virtù sostenuta, p.1.137.
passucchi che cosa significhino presso gli Ebrei, p.1. 159
pastorfido poema del Guarini notato di oscurità, e composto à gara con l'Aminta del Tasso, p.2. 640.
patetico parlare à quãti modi, p.2.291
pauone descritto leggiadramente, parte seconda. 439

Paura

Digitized by Google

Paura in quante maniere vn può haue re, p. 2. 542. & 541
Quando si muta in riso. 543.
Peani quali siano numerosi p. seconda, 22. 27.
pene dell'inferno coaceruate, p. 2. 785
penitentia voce equiuoca, p. 2. 273
periodi che cosa siano, & con quanti nomi si dimandano, p. 1. 134. Oue consiste la lor forza. 141. & 246.
perido come fu preso da S. Agostino. parte 1. 161
periodo come inteso nell'antiche sagre scritture, p. 1. 159
periodi come spessi nella nota graue, parte 2. 808
periodi di quanti membri esser deue, parte 1. 141
periodi ritorti nel fine appartengono alla uota graue, p. 2. 789. 791. & in quante maniere si ritorcono 720.
Formati non conuengono alla nota graue, p. 2. 798
periodi troppo lunghi in quanti modi, parte 2. 944
periodo come diffinito da Aristotile, p. 1. 145. l'essenza sua in che consista 146. come suanisca 148. come auualerci di esso dobbiamo. 150.
periodi intrecciati non usaua l'antichità, p. 1. 141
periodo ornato, p. 1. 217
periodo antico di quattro membri nella Genesi, p. 1. 160
periodi ò sono composti ò semplici, parte 1. 172
periodo se si debba esplicare in vn fiato, p. 1. 173
periodo di un membro solo se si possa trouare, p. 1. 183
Qual sia il periodo cõposto, & quale il semplice 185.
periodi longhi generano oscurezza del dire, parte 2. 682
periodo di quanti membri debba esser ben fatto, p. 1. 171. & 173
periodico ragionamento si rende magnifico, p. 8. 54
per se e per accidente, come s'intenda questa distintione, p. 1. 248
persuadẽza del dire, vedi probabilità.
petrarca oue seguì la nota venustà, parte 2. 415
petrarca e suoi versi, p. 2. 35
Notato per freddo, p. 2. 365
piedi del verso, p. 2. 25
pier Vettori contrario all'autore, parte seconda. 333. Notato, p 2. 300. 362. 617.
poeta com accomodare si debba alle cose, p. 2. 370
poeti ecclesiastici, p. 1. 62
poeta ò comico, ò tragico, ò epico quante attioni imita in vn poema, parte seconda. 192
poeti Drammatici in che bisogna auertire, p. 2. 643
poeti quali si denono chiamare, p. 1. 60
poetica come sia differente dalla Metrica, par. 1. 9
policrate Sofista si dilettò trattare molte cose basse magnificamente, parte seconda. 396
polysindeton figura retorica, p. 2. 92
pontura coperta serue alla nota venusta, p. 2. 519
precisio figura. p. 2. 321. 816
predicare è officio proprio di Vescoui parte 1. 38,
predicatore tutto quel che vuol mostrar d'hauere, bisogna che l'habbia, p. 2. 298
In quanti modi può insegnare qualche bel ponto di scienza, p. 2. 734
Deue esser guardingo à non dir parola che possa esser tirata ad oscenità.

ld,p.2.940. Deue hauer la vita conforme alla bontà delle cose che predica,p.2.948. Deue esser molto esfercitato nella nota graue,p.2.778 Osseruar debba il decoro nel dire, e come,par.2 941.932. Quanti fini può hauere,p.1.11. Deue cessar d'esser colui,che non è eloquẽte, p.1.35.& 40. Che cosa faccia mentre predica p.2.733. onde debba torre le comparationi,p.2.550. Che non si debba mettere in certe uane dauere,p.2.545.& come debba rimediare mettendo usi.546.Ciò che debba fare per essere creduto,p.1. 242 Se debba seruirsi della venustà ab inespettato,p.2.510.Fuggir deue i motti inetti,le facetie,& come,p.2. 606.Le sconcie coacernationi.607. Se si deue aiutare con stromenti esterni nelle sue prediche,p.2.827. Se si deue discingere, e mettersi la cintura al collo 828. Come portarsi dee nel riprendere,p.2.901.912. particolarmente i principi. 908. 915. Oue e come portarsi deue nelle cose facete,p.2.571.Come debba riprendere le donne.570 Qual sorte di prouerbij deue apportare, p.2.518. Come riferir debba qualche attione un poco longhetta,p.2.539 & 540. Se possa seruirsi della mala tenue,p.2. 615 Se fà bene con voce sommessa salutar gli auditori nel principio del prologo p.2. 664 Si a auuertito ad attaccar bene i principij de' periodi,p.2. 620 se gli sia lecito ragionare dal pergamo ad un particolar ,p.2.843.913 Come deue auualersi delle fauole de' poeti in pergamo,p.2. 540 Come deue vsar facetie, ò argutie, p.2.423. Come schifar debba rimatti versi,p.2. 593 Se debba dir cose dette altre volte, parte 2. 49 Fugga le Amfibologie,p.2. 652 Di tutte le cose grandi,ma non deue trattar tutte con nota grande, p.2. 194. Quanto differente dall'oratori,p.2. 297.733 In quante classi diuidonsi i suoi auditori. 734 Se douerebbe le sue prediche dissenderle parola per parola,ò per capi, par.2. 612 Non deue stiracchiare i suoi Entimemi,& il soggetto della predica, parte 1. 255 non nomini mai i termini dell'arte in pergamo,p.2. 492 Deue schifare la equiuocatione, p.2.273. Che deue fare abbattendosi in essa. 274. Qual forma di dire habbia à seguire,par.2. 12 Che debba fare intoppandosi in luogo della sacra scrittura oscuro,parte seconda. 633 Per quai rispetti deue replicar più volte una cosa,p.2. 669 Come ciò debba fare.671.672. Che cosa deue fuggire. Appar. parte car 17.& 18. Difesine' gesti contra maligni, parte seconda. 644 Molto più gli importa esser magnifico,che leggiadro,p.2. 549 Procurar deue di esser chiaro in pergamo,quanto alle parole,p.2.614. & quanto alle cose 625. Sostiene due persone,p.1. 249 Non deue notar alcun vitio alcuna persona particolare,p.2.690. Auuertir deue nell'apportar l'au-

torità nella nostra lingua, p. 2 326
Se facia peccato recitare in pergamo prediche fatte da altr., p. 2. 607
Perche recitando l'altrui predicbe si affretta molto. 609.
Come debba annalersi de' versi de' poeti, p. 2. 352. Se essendo egli poeta conuenga recitar in pergamo versi suoi 354.
Da quai versi deue astenersi 355.
In qual lingua d'Italia ha da parlare appar. 2. par. car. 5.
Rincrescenole intorno gli epiteti, parte 2. 385
Come si debba seruire de' colori retorici, p. 2. 156
Se debba far quelle scale d'andar in sù, e giù per forza di memoria. 157
Se gli sia lecito addurre autorità di scrittori d'altre fauelle che dell' Italiana, e della Latina, parte seconda. 380. 381.
Se debba fare più volte un'istessa predica in una istessa Città, p. 2. 52
Se debba far elementarie espositioni de' nomi, p. 2. 89
Trattenersi intorno à numeri cabalistichi, p. 2. 90
Non deue dimostrar d'hauer per male la poca audienza, come possa dolersi, p. 2. 395. & se ciò sia lecito farlo. 394.
Ripreso per apportare in pergamo censure de' padri, p. 2. 379
Come portar si deue con certi termini metaforici, p. 2. 251
Predicatori italiani dãno più frequentemente nella maniera delle locutioni, & perche diuidono le prediche in due ò in più parti, p. 2. 54
Predicatore perche questo libro s'intitola, par. 2. 53
Prediche composte dal proprio predicatore, se da lui medesimo debbansi imparare à mente parola per parola, par. 2. 610
prediche stampate come differenti dalle recitate, p. 2. 644
prediche del Panigarola in che nota fatte, p. 2. 593
prediche di Monsig. Cornelio difese contra maligni, p. 2. 644
prediche moderne più lunghe dell'antiche, p. 2. 57
predica se debba terminar con oratione al Signore, ò ad altro Santo, p. 2. 112. 114.
prediche di Christo Signor nostro fatte in ebreo ò Siriaco, p. 2. 161
predica onde habbia il suo principio, p. 2. 283. In che genere di retorica si ripone, p. 2. 284. per tre cagioni richiede il prologhino 285. Come differente dal sermone, & dalla Lettione, par. 2. 49. Se debba cominciar il prologo da paragoni, p. 2. 280.
Se nel principio della prima parte si possan fare comparationi, e se per la predica tutta farle possiamo. 283
prediche deuono esse lunghe, parte 2. 101. 110.
principi come deuono esser ripresi, p. 2. 908. 916.
principio veramẽte della predica qual sia, p. 2. 286
probabilità del dire si diffinisce, parte 2. 725. Nata dalla chiarezza, e dal fuggir l'affettatione. 726. Acquistata dal tacer alcuna cosa, e lasciar la che altri col suo ingegno l'arrivi, p. 2. 730. Qual struttura di parole richieggia. p. 2. 726
proemio nel genere demostratiuo e simile alla ricercata de' sonatori, parte 2. 278
Se riceua comparatione. 279.

Proe-

Proemij ſimili in due diuerſe giornate del Boccaccio,p.2. 52
profeti parlarono eloquentemente e puriſſimamente appar.p.2.car.8.
prologo della predica quãdo far ſi debba,p.2. 283
prologhi di prediche da comparationi, parte 2. 287
pronuntia latina è ſmarrita, p.2. 24. 169.ſe i Latini pronunciaßero con le ſimalefe.172.
proportione che deue eſſere nella metaſura,p.2. 214
proportione ſeſquialtera,p.2. 29
proſa come ſi miſura co' piedi,p.2. 25
proſa italiana ſe ammette uerſi,p.2.41
proſa qual veramente degna di laude, p.1.162. Troppo periodica eßendo quanti difetti ella babbia 163.
proſa de' libri ſacri antichi ſe ſia uitioſa,p.1.157.Qualità che rendono la proſa uitioſa.157.
proſa ſe debba fuggire le comparationi,p.2. 277.279
proſa miſta e ſuoi eßẽpi p.1.167.169
proſa magnifica miſta p.2. 29
proſa quante ſorti di miſure babbia, prima 1. 159
proſa periodica come tal uolta ſi chiama diſteſa e diſunita, p.1. 156. In quanti membri ſi dinide,p.1.60. come ſi debba componere.63. continuata,& intrecciata quale,p.1.151
proſatori annalerſi poſſono de' uerſi de' poeti in due maniere,p.2. 346
prodochia, uenuſtà detta da latini ab ineſpectato,p.2. 500
proſopopea figura atta alla nota grnue, p.2. 842
prouerbio, Prouerbiare che coſa ſignifichi,p.2. 521.527
prouerbio e ſua diffinitione 522.
prouerbio ſerue alla nota uenuſta. 525
prouerbi di Salo.perche così detti 526
prouerbij ſe poßono eſſere ammeſſi nelle letere famigliari,p.2. 760
puntuatione ſerue aſſai alla chiarezza del dire,p.2. 629

Q

QVantità delle ſillabe,p.2. 24
Quaſi particella mitigante, parte ſeconda. 229
quello in che differiſce da alcuno,parte ſeconda. 725

R

RAgionamenti noſtri come denno eßere fatti,p.1. 150
Repetitione e ſuoi effetti, p.2. 667. E differẽte dalla dilogia.668. E accomodata alla nota grauc,p.2.850 Come ſerue alla nota uenuſta, p.2. 455. & 457. Serue anco alla nota magnifica,p.2. 126
Repetitione, vedi riplicatione.
Replicar una voce medeſima figura, p.2.246. tre e quattro uolte. 147.
Replicare le coſe come prima erano ſtate dette, era uſo preßo gli antichi, p.2. 449
Replicar le coſe cõ ordine uariato quanto ſia lecito,p.2. 158
Replicatione porge chiarezza al ragionare,p.2. 669
Replicatione di parole e di cõcetti causa ben ſpeſſo euidenza del dire, parte ſeconda. 702
Replicatione, vedi Duplicatione.
Reticenza accomodata alla nota graue, par.2. 813
Reticenza,che ſi fà, quando altri, che biſogniua intendere,ha inteſo, parte 2.839.840.
Reticẽza come cagiona grandezza del dire,p.2.319.probabilità 730.
Retorica, & elocutione in che differiſcono.par.1. 9

Ridere

Digitized by Google

Ridere se conuenga mai à christiani, par.2. 571
Ridiculo si caua tal'hora dalle Iperboli, p.2.408. da' sopranomi, p.2. 575
Ridiculo cõparato cõ l'Ironia, p.2. 293
Ridiculo fondato sù'l freddo, p.2. 398
Ridiculo in che differisce dal gratioso, p.2.555.& 559.& 564. onde nasca, 556. se conuenga ad huomini grani 566. D. esso oue si tratta, p. seconda. 417
Riempiture quali sieno, p.2. 94.97
Riempiture latine, p.2. 107
Rime usate in prosa da i sacri scrittori, par.2.44. perche ritrouate, p.2. 35
Riprensione Aristippica, Senofontica e Socratica, quali. par.2.922. In che maniera le facesse il S.N. 925.
Riprensione come faccia maggior effetto, p.1. 118.123
Riprensioni e sue spetie, p.2. 901.922.
Riprẽdere in tre modi si possono i principi, p.2. 916
Riprensioni deuono essere breui, parte seconda. 788
Riprendere come si debbano i tiranni, & potenti, p.2. 906
Riprensione come copertamente si fà e per qual cagione, p.2. 899.906. 911. *Come debba farsi, p.2* 730
Riso come cagionar si possa da una paura, p.2.543. Aglaitade huom che non rideua mai. M. Crasso una sola uolta rise, p.2. 441
Riso di quattro sorti si troua, p.2.555. quali siano quelle cose che ci fanno ridere. 556.
Risposte che fece Christo N.S. agli Ebrei, che parenano ambigue, parte seconda. 913
Ritornelli nelle canzone, p.2. 181
Romani beneficiati da Dio per le virtù morali, par.1. 53

S

Sacerdoti Egittij faceuano le lor musiche cõ sette uocali, p.2. 166
Sacra scrittura piena di sentenze, parte prima. 131
Saffo chiamata diuina, p.2.408. Ha per suggetto cose leggiadre e vaghe par.2. 433
Saltero di Dauid celebrato per le bellezze della lingua, p.2. 251
Sannazaro ripreso, p.2.377. Ardito nelle uoci latine, p.2. 373
San Paulo se egli hebbe retorica, p.1. 28. come era il suo predicare. p.1. 31
Scherzi pungenti come appartengono alla nota graue, p.2. 829
Scienze reali quali siano e quali rationali, par.1. 6
Scitala che cosa sia, p.1. 88
Scrittura sacra si diuide in otto parti, parte 2. 43
Scropoli che potrebbono occorrere à chi sente ò legge, come si rimouano, parte 2. 715
Scurrilità che sia, p.2. 418.422
Segretarij di lettere missiue italiane notati, p.1. 344
Secretarij italiani ripresi, p.2. 103
Secretarij di persone religiose, come si debbano portar nella compositione delle lettere, p.2. 752
Semi come possino farsi perche produchino più prestamente, p.1. 26
Senarij versi, p.2. 31
Senofonte fù il primo, che da cose lontane dalla piacenolezza cauò piacenolezza, p.2. 441
Senso mistico in che differisce dal letterale, p.2. 316
Sentenze quanto migliori, parte prima. 126

Se si

Se si ammettono nelle lettere, p. 2. 760
Sermoni de gli antichi padri breui, parte 2. 55
Seuerità, vedi grauità del dire.
Sillaba longa appresso noi quale? p. 2. 387. Sillabe troppo long. e fanno fredo, p. 2. 386
Sillabe mette alla nota magnifica, parte seconda. 33
Sillaba accẽtuata nella nostra fauella è longa, p. 2. 62
Sinagaglia fa l'effate il volto giallo à gli habitanti, p. 2. 548
Sinal. fa che significa, p. 2. 163
Se sia stata sempre in uso appresso i latini. 171.
Sinecdoche, p. 2. 212
Sinonime come fuggir si debbano, parte 2. 208
Sisto, oue si essercitauano gli Atleti come era fatto, p. 1. 148
Soggetto di questo libro qual sia, p. 1. 13
Sogni riferiti nelle sacre lettere, parte 2. 538. Si accomodano alla nota venusta. 559.
Somiglianza ornamento retorico, parte prima. 223
Somiglianza nelle metafore come, p. 2. 216. & 217.
Sopranni come si deueno imporre per ridere, p. 2. 575. & 576. Atti à far ridere se si trouano nelle sacre scritture, par. 1. 577. Con quanti sopranomi fu chiamato Giuliano Apostata. 578.
Sorite modo di argomentare, parte seconda. 861
Sotade chi fusse, p. 2. 945
Spartani perche fossero breui nel dire, par. 2. 787
Sproposito & inconseguenza appartenenti alla nota venusta, p. 2. 505. Componimenti fatti à bel studio à sproposito. 506. Se nelle sacre lettere siano delle parole à sproposito. 507. Stile diuerso nel Decamerone del Boccaccio, p. 2. 742
Suppli. be deuono esser lõghe, p. 2 787

T

Tacer alcuna cosa che altri facilmente da per se il sso intende, rende graui i ascoltanti p. 2. 730
Tacita obiettione risoluersi debba per l'euidenza, p. 2. 715
Tardità cagiona grauità nel dire parte 2. 33
Tasso one seguì la nota venusta, parte 2. 416. Ripreso, p. 1. 240. Notato, par. 2. 370
Tempi delle sillabe, p. 2. 29
Tenue nota del dire nata dalla chiarezza, p. 2. 620. Osseruata da Virgilio, da Petrarca, e da altri vedi, p. 2. 613. Qual sorte di parole ricerca, p. 2. 616. Nata dalla chiarezza del dire, vedi chiarezza del dire. Se eccederà, darà nell'arido, p. 2. 362
Tenue nota appartenente alle lettere famigliari, p. 2. 736. Deue accomodarsi à cose tenui e basse, p. 2. 615
Teopompo chi fusse, p. 2. 782. Notato par. 2. 190
Terribilità e spauento come si adduce dalla nota venusta, p. 2. 428
Tertulliano bebbe il stile duro, e tenebroso, p. 2. 727
Timore, vedi paura.
Titolo di questo libro, p. 1. 17
Traduttore d'un'opra come si debba portare, p. 1. 158
Tragedia e sue qualità, p. 2. 192. Se sia capace di cose ridicole, p. 2. 565
Traslationi, vedi sopra Metafora.
Transportamento di parole per tre fini si fanno, p. 2. 270
Trombare verbo traslato, p. 2. 604

Digitized by Google

Tropi oscurano tal'hora il parlare, par.2. 623
Tucidide schifò il numero venusto, parte 2.588. Fù magnifico nel dire, p. 2.27. Nel stile scabroso, p.2. 795

V

VBera che uuol significar in ebreo, par.2. 941
Vecchia lisciata descritta da Gregorio Nazianzeno, p.2. 443
Vecchi perche lunghi ne' suoi ragionamenti, p.1.102. & 109.
Vchemenza nel dire come si dimostri, par.1. 101
Vehemẽza d'una riprensione, p.1. 124
Vehemenza del dire fugge i membri dell'oratione dissoluti, p.2. 790
Venustà del dire che ha per soggetto, p.2.417.433. Due spetie di venustà.421.
Venustà e i luoghi, onde si caua, parte seconda, 441
Venustà, e suo uso, p.2. 428
Venustà di dire leggiadra differẽte dal la ridicola, p.2. 555
Oue di lei si tratta da Demetrio, & in che consiste, p.2.414. Procedendo fassi cacozelo, p.2.362. Ha per contrario il Cacozelo, p.2.595. Richiede motti, p.2.417 427 Nata da versi rimati, p.2.589. Dalla comparatione, p.2.547. Dal ridicolo, p.2. 558. Da cose leggiadre cõ ornamento di parole. 562. Dalle corrispondenze de' membri ne' periodi, p.2. 512. Dalle parole belle, e come, p.2. 580 585. & 586. Dalla correttione figura ò mutation di consiglio, p. 2.484. Dalle facole, p.2.530. e da altre facetie.533. Da paura conuertita in riso, p.2.541. Da prouerbi, p.2.521. Dal numero oratorio appertenente à tal nota venustà, p.2. 589. Dall'iperbole, p.2.553. Da gli Etimi, e dall'alteratione delle parole, p.2.511. Da punture coperte, p.2.516. Da riferir sogni, p.2.518 Nata dalla prosodochia di quante maniere, p.2.501. Causata da cose tetriche e meste, p.2. 441
Venustà del dire nasce anco dall'ordine come di mettere una cosa nel fine più che nel principio, ò nel mezo, p. 2.451. Nasce dalle figure, particolarmente dalla Duplicatione, ò Repetione.455. & 457. dalle metafore,459. dalle parole giunte, plebee, & fatte.469. Dall'allegorie, p.2. 493. Dal paragone quando con un colpo si dà à due, p.2. 480
Venustà gratiosa come nasca dalla breuità, e da' concisi, p.2. 445
Venustà del dire nasce da parole abusate, & come, p.2. 273
Dall addurre versi d'altrui, & come, p.2. 489 491
Venustà men nobili quali sieno, parte seconda. 421
Verbi principali di tanto in tanto rendono chiarezza nel dire, p.2. 682
Versi de' poeti come imitar debbano i prosatori, p.2. 347. & 348
Verso come si prende, p.1. 65
Versi d'altrui addursi possono in quattro maniere, p.2. 489
Versi con rime in prosa se sia vitiosa cosa, p.2.388. se nella Bibbia vi siano de gli Heroici.389.
Versi per si fuggono in prosa, p.2. 31
Versi quali più lunghi e quali più corti, p.1. 77
Versi de' poeti possono in due maniere seruire à i prosatori, p.2. 346
Versi sciolti non si deuono schifare nelle prediche, p.2. 46
Versi uolgari in che differenti da' latini,

ni, p.2.34. Vescouo per quante occasioni può scusarsi da non predicare, par. 1. 38
Vescoui innitati da altri Vescoui à predicare, p. 2. 723
Vita humana à quanti stati si riduce, parte 2. 391
Vitij se siano estremi equidistanti dalle virtù, p. 1. 156
Vitij vicini uno più dell'altro alla virtù che sta in mezzo, p. 2. 361
Vity copertamente repressi come, parte seconda. 900
Vitij del dire quattro cagionati per l'eccesso delle quattro virtuose note par. 2. 362
Vocale qual sia la più magnifica, parte seconda. 39
Vocali come concorrino diuersamente in diuerse lingue, p. 2. 162
Sette vocali faceuano le musiche de i Sacerdoti Egitij. 167.
Vocali deboli e quali spiritose nella nostra lingua, p. 2. 182
Concorrẽdo trasse, se fra latini se col lideuano, p. 2. 173
In quante maniere concorrano nella nostra lingua. 174.
Come collider si debbano. 176.
Qua i diesse è più tenue, p. 2. 62
Quali rendano miglior suono, p. 2. 59 qual sia accentuata. p. 2. 62
Vocatiui casi, se siano ben chiusi con segni di parentesi, par. 2. 664. Se conuenga cominciar da Vocatiui. 666.
Voce e suoi aggiunti, p. 2. 266. 267.
Voci raddoppiate senza discretione vsate danno nella seueressa, parte seconda. 374
Voci di animali, p. 2. 307
Voci che imitano la natura dell'attioni rendono il dire euidente, p. 2. 721
Voci, vedi Nomi. Parole.
Vrbanità del dire, p. 2. 422. vedi Venustà.
Vso vale assai nelle lingue, p. 2. 166
Vso de gli ornamenti retorici, p. 2. 154
Vtilità di quest'opra, p. 1. 20
Vulua che cosa significhi in ebreo, parte seconda. 499

FINIS.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google